DIZIONARIO ESTETICO

DIZIONARIO
ESTETICO

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

MILANO
PER GIUSEPPE REINA
M.DCCC.LII

CO' TIPI BERNARDONI

ALL' ABATE

GIOVANNI STEFANI

INVIA L' AUTORE

QUESTA MEMORIA DELL' AMICIZIA TRENTENNE

PIÙ CARA A LUI D' OGNI LODE E RICCHEZZA

PREFAZIONE

A questo Dizionario, stampato è già dodici anni, ora corretto e condensato delle idee e dello stile, aggiungo, oltre a scritti inediti, altri che sono o il sugo od il saggio di piucchè cinquanta, tra brevi e lunghi, miei stampati lavori (1). Gli lascio il titolo di Dizionario, usato da Autori celebri, a' quali io non intendo per certo di compararmi, che così nominarono scritti varii trattanti varii argomenti affini tra sè più nello scopo che nella materia; e lo chiamo tuttavia Estetico

(1) Studii critici. — Studii filosofici. — Dell'educazione, Nuovi scritti. — Memorie poetiche. — Della bellezza educatrice. — Scintille. — Intorno alla Dalmazia, scritti varii. — Lettere intorno Ugo Foscolo. — Dell'eloquenza del Segneri, Discorso. — Della Vita e degli scritti del Monti. — Degli Dei Mani. — Lettere di Pasquale De Paoli, con proemio. — Relazioni degli Ambasciatori Veneti intorno alla Francia nel secolo XVI, tradotte e illustrate. — *Selecta e Christianis scriptoribus*. — Passi scelti da Teodoreto e da S. Basilio. — Ricordi di Matasala, con note. — Canti Toscani. — Canti Corsi. — Canti Greci. — Canti Illirici. — Illustrazioni a Dante. — Opere scelte del Gozzi, con note. — Fedro, con note. — Orazioni di Giovanni Grisostomo. — Opuscoli critici di Dionigi d'Alicarnasso. — Eunapio, Vite. — Arriano, Opuscoli. — Partenio, delle passioni amorose. — Heeren, delle fonti di Plutarco. — Masaraci, Vita de' Cefaleni. — Mosè Corenese. — Agatangelo. — Stewart, Note alla filosofia morale. — Note al Discorso del Jouffroy. — Sunto del Saggio di Antonio Rosmini. — Rosmini e il Mamiani. — Canzoni del Vannozzo illustrate. — Sonetti del medesimo. — Enimmi storici. — Galateo del Casa, con proemio. — Tunisiade di L. Pyrker. — Letture Italiane. — Articoli varii nell'Enciclop. *des Gens du Monde*. — Nell'Antol. di Firenze. — Nell'Euganeo. — Nell'Italiano. — Nell'Archivio storico. — Nel Progresso. — Nel Subalpino. — Nella Gazzetta Veneta. — Nell'Osserv. Triestino. — Nella Gazz. di Zara.

e del giudicare gli autori pagani con lo spirito d'età più matura, giudicarli senza ingiustizia, anzi con maggiore equità, fo prova ragionando d'Orazio, di Fedro, di Plinio. Le Opere del Gozzi, i Galatei del Gioja e del Gatti, le Novelle del Marmontel, del Thouar, i giudizii del signor Sainte-Beuve e della signora Sand intorno alla moralità letteraria, e alla trista maniera di giudicare la moralità del popolo italiano, mi porgono opportunità a osservazioni le quali confermano (non dirò scusano, chè di scuse non ho qui di bisogno) il giudizio severo portato da me con le prove alla mano non tanto intorno a certe parole e atti del Foscolo, quanto intorno all' ammirazione cieca da alcuni affettata verso tutte le parole e gli atti di lui. Le quali essendo manifestamente repugnanti fra sè, chi le ammira tutte, se non lo fa per celia al modo di certi capitoli berneschi, dimostra troppa più fede che non comporti la tanto beffata da taluni, umiltà cristiana.

Alcuni punti della storia son forse riguardati in aspetto alquanto nuovo laddove toccasi di Pausania, di Cicerone, di Nepote, di Floro, d'Eutropio, di Mosè Corenese, e d'Agatangelo, storici Armeni; di Paolo Diacono, di Martino Canale, autore d'una Cronaca Veneziana. Venezia riguardano le osservazioni sul libro del Tiepolo, e quelle sulle relazioni che i Veneti Ambasciatori del secolo decimosesto lasciarono scritte intorno alle cose di Francia. Il Paoli, il Dumouriez, il Botta, il Colletta, il Delfico, il Sauli danno argomento ad altri accenni storici, e così l'opera dei signori Sacchi, e la Biografia del Michaud. Di storia letteraria, non letterariamente trattata, ragionano i brevi lavori intorno ad Omero e ad Esopo, a Cicerone e a Dionigi, a Dante, al Boccaccio ed al Poggio. Delle origini della letteratura italiana è detto a proposito del Fauriel, e aggiunto qualcosa a quant'egli diceva nelle sue lezioni. Più pienamente illustrato il secolo decimottavo laddove è parola dell'Amenta e del Beccli, del Gozzi e del Foscarini, del Facciolati e del Forcellini, dello Stay, del Cunich e dello Zamagna.

Alla forma della vera eloquenza è accennato in Demostene ed in Cicerone, ed offertine esempii del Grisostomo e di Leone, e uno, notabile tra'moderni, di Marco Foscarini. L'Acerbi, il Bassani, il Miniati ajutano a meglio estimare quel che del Segneri è detto con libera riverenza. In fatto di poesia, a quel che discorresi di Sofocle e di Virgilio, di Tibullo e d'Orazio, non temo di chiedere che siano congiunte le illustrazioni ai canti popolari segnatamente di Grecia e di Serbia, in parecchi de'quali sono bellezze comparabili a quanto ha l'arte più squisita e la più felice natura di più memorando. Il saggio dell'ampliato commento di Dante indica come a dichiarare i concetti dei grand'ingegni, segnatamente di quelli che molta dottrina nutrì, giovi e bisogni attingere alle fonti alle quali essi attinsero di proposito, o delle quali s'aiutarono per tradizione insensibile e per la comune educazione de'tempi. I Cenni intorno al Petrarca e al Chiabrera, al Fracastoro ed al Vida, uniti a quanto è discorso dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo, vengono a confermare i principii generali posti nelle note a Dionigi, negli articoli sul Gravina, sulla signora Saluzzo, e sul Vicino, nella lettera a Luigi Carrer. A qualche principio generale si recano altresì i cenni intorno al Ricci, al Federici, al Marenco, al Bazzoni e al Varese. In quel che è toccato del Gellert, dello Schiller, del Göethe, dello Chateaubriand, del Byron e dello Shakespeare apparisce che se taluno degli stranieri è da me riguardato con meno ammirazione che da altri, questo non è se non per il paragone con altri stranieri al mio vedere più grandi.

Quegli accorgimenti di stile che distinguono il corretto e possente scrittore dallo svogliato e fiacco, e che occupano adesso meno che mai le cure de' maestri, si vengono da me notando a proposito delle traduzioni d'Omero e di Virgilio, e di Bione e di Luciano; a proposito di Orazio e di Cesare; poi del Casa, del Tasso e del Segneri. Per saggio dell'arte del correggere, cioè del ridurre la dicitura a proprietà, a parsimonia e ad evidenza, noto varianti del Gozzi; e mi fo lecito di recare alcuni versi del Savelli in onore di Pasquale de' Paoli, quali furono da prima scritti, e quali li diedi io in luce, non altro quasi facendo che levarne i languori e le inutilità. Simili osservazioni di stile fo sopra scrittori più recenti, il Botta, il Barbieri, il Ricci, lo Zajotti; sopra tre scrittori francesi, i signori Lamartine, Sainte-Beuve, Montalembert, sopra uno Slavo ed un Greco. E qui dirò, non a consolazione (trista consolazione la compagnia de' mali), ma perchè si riconosca come Europa tutta patisca di comuni languori, e abbisogni di compensi comuni, dirò che l'arte buona dello stile, scadente altrove, in Francia si viene perdendo, per confessione de' Francesi stessi più veggenti ed onesti: onde l'imitazione delle cose di Francia, se ne ritornasse il vezzo, sarebbe più contagiosa che mai.

De' venti commenti, o saggi di commento, de' quali è in questo libro un'idea, quelli a Teodoreto e a Basilio sono prova giovanile; più matura le note agli autori cristiani, i quali andrebbero commentati al modo de' classici (come di alcuni pochi s'è fatto in parte) additando le fonti sacre e le profane, e, cosa intentata, i difetti dello stile e le bellezze maggiori. Del lungo commento ad Eunapio do un breve saggio, ed altrove ne trasceglierò le osservazioni che più fanno alla storia della filosofia ed alla analogia delle lingue. Ho toccato dello Stewart, e a quel modo e in migliore, gioverebbe che uomini dotti dessero i principali filosofi italiani e stranieri. Ho detto del Machiavelli, e gioverebbe che segnatamente degli autori più lodati additassersi le sentenze men che vere. Così nelle noterelle al Gozzi mi tenni in debito di correggere o temperare le proposizioni che sentono d'imitazione pagana o de' pregiudizii del tempo o delle piccole passioni dalle quali nessun animo, per retto che sia, può andare libero in tutto e sempre. Dell'applicare i concetti degli antichi a que' de' moderni, e de' moderni agli antichi, e del dichiararli e contemperarli a vicenda, è una prova nei lavori intorno a Dionigi e Arriano. Commenti giovanili e alla vecchia sono in parte quelli sul Vannozzo e su Fedro; più opportuni e più nuovi sopra Orazio, Tibullo e Dante. Ai canti del popolo ho dedicate cure speciali e minute, dove potrebbesi richiedere più parsimonia, ma l'ammirazione non mi pare sia troppa. Le note ai Ricordi di Matasala, semplice uomo Senese del dugento, e nelle relazioni venete quelle che riguardano le forme del dialetto, reputo non inutili alla storia della lingua.

Alla storia e alle proprietà della lingua, e parte alle vecchie e nuove questioni, ma trattate più civilmente che letterariamente, riguardano gli scritti intorno al Canale e al Belcari, al Cesari e al Gherardini, al Lunati ed all'Ozanam. Quel ch'io dico del Dizionario italiano si commette con quello che scrissi del dialetto siciliano nella lettera al signor Vigo, e del Corso nelle note ai canti di Corsica, e delle corrispondenze tra il greco antico e moderno e l'italiano, tra questo e il latino ed il serbico. Della lingua possibile adottare da tutte le nazioni slave, e segnatamente della serbica, quale è parlata in Dalmazia, della

sapienza riposta nelle radici di questa lingua, della corrispondenza tra le radici orientali e le serbiche, molte più cose sarebbero da dire ch'io qui non possa o non sappia; ma le accennate da me possono ovviare gl'ingegni crescenti a studii ed utili e gloriosi.

Il vincolo di queste cose che nell'opinione di molti appaiono disparate, nella lettura si renderà tanto più sensibile appunto quant'esse appaiono più disparate. Così, per esempio, la letteratura profana, che da certuni si reputa nocente alla sacra, io eredo che di quella s'illustri e possa sempre meglio illustrarla; credo non casuale, ma sapiente e quasi profetico l'aggiunto che Virgilio usa:

Primus Idumeas referam tibi, Mantua, palmas

accennante al misterioso vincolo tra le anime che desiderarono e profetarono il Cristianesimo, e l'anima che l'ha presentito. Nè io posso pensare di Virgilio, che non mi ricorra alla mente Alessandro Manzoni; ingegno che non rifiuta i sussidii dell'arte, ma che sa dominarli con l'affetto sempre ardente e sempre tranquillo. Sebbene della presente opera non sia l'assunto esaurire i temi, ma intorno a varii presentare idee che mostrino la loro unità, ciò nondimeno, parrebbe a me colpa tacere di quest'anima rara se lungamente non ne parlassi in altro lavoro. E da esso possiamo apprendere come vadano amati e onorati, senza imitazione servile, gl'ingegni stranieri.

In que' pochi stranieri a' quali il mio libro accenna, si vedrà com'io cerchi piuttosto le corrispondenze fraterne che le memorie ostili. Straniera a me non posso tenere la terra ove nacqui, e che fu consorte all'Italia per quanti secoli quasi la storia rammenta; ch'anzi può dirsi, gl'Italiani tra loro avere covate e sfogate inimicizie e guerre più atroci, che non gl'Italiani co' Dalmati; e la Dalmazia avere cooperato alla civiltà dell'Italia facendolesi propugnacolo contro la barbarie ottomana, dandole, non dirò il De Dominis ed il Boscovic, ma Marco Polo, l'ispiratore di Cristoforo Colombo, e parecchie prosapie delle più antiche al veneto patriziato.

Le parole intorno alla Dalmazia da me scritte in diversi tempi e condizioni di vita, diranno se sia giusta ed umana l'accusa mossa a me di poco amor patrio da taluni che pongono l'amor patrio nel richiederlo da altrui e starsene intanto a vedere. Alla Dalmazia insieme e a Venezia pensavo nel raccogliere da Corfù que' modi italiani, che, in Venezia stessa forse perduti, conservansi nelle Isole Jonie e sulle coste dalmatiche in quel ceto medio modesto e verecondo, che è tutt'altro dalla moderna così detta borghesia, petulante, cupida e più boriosa della più boriosa vecchia nobiltà. Qui vedrete che profonde radici avesse la civiltà veneta messe fin ne' confini suoi ultimi; vedrete modi incredibilmente conformi ai toscani, e mirabile fratellanza degl'italiani idiomi. Così raccogliendo dall'isola di Corfù e dall'isola di Corsica gli avanzi della lingua italiana, improvvidamente sbandita (di che i posteri avranno pentimento); raccogliendo di que'canti toscani e greci, che, nel paese ove nacquero poco curati, tra non molto si dilegueranno come gli ultimi colori del sole già caduto, un esule infelice compiva un mesto uffizio ma sacro, e gli pareva d'ubbidire a quel detto in più sensi vero: raccogliete i frammenti rimasi, chè non periscano.

Non sia maraviglia se ragionando di libri recenti, io abbondo più in quelli del Veneto, che fu l'ultimo mio soggiorno decenne, e a cui tanti legami mi stringono. Mentr'io scrivevo mano mano que' cenni, taluno veniva domandando qual

fosse l'intendimento mio nel lodare pure gli elementi del bene, pur le speranze del bene; daechè *critica*, in Italia più che altrove, oramai significa maledizione. Alle costoro interrogazioni non meno conoscenti che riconoscenti, io risposi seguitando il mio cammino; e risposero i fatti. Delle lodi date io qui tralascio quelle che non accennano ad un principio generale, secondocchè ho detto essere l'intendimento della presente ristampa; ma che questa, e non altra, sia la norma seguita da me, lo dimostra il dar luogo ch'io fo alle lodi, altra volta meritate, d'uomini i quali, non provocati, m'offesero senza riguardo nè alle intenzioni mie nè agli esempii nè alla sventura, senza nè opportunità, nè onoratezza, nè verità, nè coraggio.

Se le offese portate al mio cuore gli aggiungono fermezza ne' proposíti ch'egli sente essere onesti, le lodi date dagl'indulgenti al mio ingegno, forse più che i biasimi de' severi, mi rendono diffidente di me, scontento de' miei scritti, alla cui moltitudine è scusa l'intenzione che tutti li ispira. E d'uomini e di popoli parlando, il pensier mio è diretto insieme al focolare e all'altare, al cuore e alla lingua. Guardando al bello ed al vero con affetto degli uomini e del bene loro, ci renderemo compagni lieti al cammino altrui, non emuli astiosi, nè impotenti seguaci. Io, dall'origine e da'casi posto in sul confine di genti diverse, appresi a non disprezzare nessuna, e così nessuna ammirare servamente. Nato tra Italia e Grecia, dimorato in diverse e non somiglianti nè amiche regioni d'Italia; per qualch'anno in terra francese ed in terra greca; amai le due lingue d'Italia e i suoi varii dialetti; la francese, la greca, la serbica, amai d'amore non dotto ma docile, e riverente al senno divino il qual si nasconde più mirabile nelle lingue de' popoli semplici che nelle favelle de' culti. E, bene o male, le scrissi, pur per prova d'affetto fraterno alle quattro nazioni, e per consolare nelle diverse loro glorie il pensiero. Ne' tenui miei lavori intesi a conciliare, quanto potessi, l'antico col nuovo, il nostrale con l'estero, la natura coll'arte, la ragione con la fede, la scienza con l'affetto, la fantasia con la critica, il parlato linguaggio con lo scritto, i dotti col popolo, gli adulti co' fanciulli, la dignità della donna con l'umiltà sua, e di tutte l'anime umane la dignità con la pace.

Il mio sentire nè simulo nè dissimulo: nè del sentire o del dire, fo mercato o teatro. Volessi piacere, avrei scelta altra strada. A ciascuno la sua.

NICCOLÒ TOMMASÉO.

AVVERTIMENTO

Ad intendere le ragioni d'alcune parole di questi scritti, s'altri pur volesse esercitarvi la diligenza o la benevolenza o la severità, conviene conoscere a un dipresso il tempo in cui nacquero. Taluni troverannosi notati in più tempi, per avere io trattato lo stesso argomento in più tempi, i quali a segnare con più minutezza, mi parrebbe, non tanto rispetto ai lettori, com'io intendo che sia, quanto soverchia cura delle mie umili cose.

Dal millottocento ventuno al ventsette.

PARTE 1.ª

Apollodoro — Ariano — Aristofane — Basilio — Casa — Cicerone — Cunich — Dante — Dionisio — Mussato — Omero — Orazio — Partenio — Plinio — Segneri — Teodoreto — Tibullo — Tommaso — Vannozzo — Verri — Virgilio.

PARTE 2.ª

Barbieri — Biava — Bigoni — Gioja — Lamennais — Levy — De Maistre — Melan — Michaud — Paravia — Poli — Pyrker — Ricci — Rosmini — Sartorio — Stoffella.

Dal ventsette al trentadue.

PARTE 1.ª

Anonimo, Canzoniere — Antonelli — Avogaro — Baglioni — Bentivoglio — Boccaccio — Bossuet — Chiabrera — Cicerone — Cromazio — Dante — Da Porto — Davanzati — Demostene — Esiodo — Esopo — Eunapio — Eutropio — Fedro — Fénélon — Flora — Foscarini — Fracastoro — Galiani — Gellert — Girolamo — Giuliari — Gravina — Lettore italiane — Livini — Marmontel — Museo — Nepote — Omero — Orazio — Pandolfini — Pausania — Petrarca — Platone — Plinio — Plutarco — Poliziano — Rezzonico — Ridolfi — Ruffino — Senofonte — Shakespeare — Sofocle — Teofrasto — Valeriano — Vannozzo — Vergerio — Villani — Virgilio — Zanon.

PARTE 2.ª

A. Delle donne di Roma — Alessi — Allard — Aglaja-Anassillide — Avoglio — Bazzoni — Belloc — Betteloni — Biagi — Bianchetti — Biondi — Borghesi — Brunacci — Byron — Campiglio — Cantù — Capor — Carrer — Châteaubriand — Chersa — Chevalier — Cibrario — Cicogna — Cioffi — Cipelli — Compagnoni — Coroiani — Costa — Cozzi — Daodolo — De Lama — Del Furia — Della Casa — Dizionario geografico — Edward — Federici — Fontana — Galuppi — Gamba — Gatti Serafino — Gherardi — Gioja — Goëthe — Grillaoelli — Guerrazzi — Jouffroy — Laugier — Leoni Michele — Lettere di illustri Italiani — Lorenzi — Lunati — Malmusi — Marenco — Marocco — Martini — Melan — Meli — Menzel — Michaud — Mini — Nooli Vincenzo — Muzzi — Paravia — Pirovano — Pomba — Provolo — Rampoldi — Ricci — Rizo — Rosmini — Sacchi — Salozzo — Scott — Silvestri — Soloi — Spinola — Stoffella — Tiepolo — Valbusa — Valery — Varese — Vermiglioli — Vicino — Viviani — Volpi — Zamagna — Zauli.

Dal trentatrè al trentotto.

PARTE 1.ª

Acerbi — Aristotile — Barberino — Cesare — Cicci — Cicerone — Cino — Cipriani — Cittadini — Coleti — Collenuccio — Colonna — Compagni — Conciona — Conti Giusto — Conti Natale

— Cornaro Luigi — Cornaro Lucrezia — Corticelli — Costanzo — Colta — Crescenzio — Crescimbeni — Scelta di scrittori cristiani — Dante — Guidiccione — Machiavelli — Nepole — Poggio — Segneri — Tasso — Vico — Virgilio.

PARTE 2.ª

Albèri — Alfieri — Babage — Baldacchini — Basti — Buchez — Cantù — Cappelli — Capponi — Casti — Colletta — Echstein — Fauriel — Foscolo Ugo — Gargiolli — Gatti Madama — Giorgini — Goëthe — Gozlan — Lambruschini — Marenco — Mignet — Montalembert — Perrodil — Pezzi — Richard — Rio — Rosmini — Sand — Sainte-Beuve — Taverna.

Dal trentanove al quarantasette.

PARTE 1.ª

Acami — Accani — Adriano — Agaiangelo — Amenta — Amico — Anonimo — Barotti — Bassani — Becelli — Belcari — Berti — Bione — Canale — Canti illirici — Canti greci — Canti toscani — Canti corsi — Cesare — Cristiani e Pagani — Cronachette di Corsica — Cunich — Dante — Del dialetto siciliano — Dizionario italiano — Eliseo — Erizzo — Facciolati — — Forcellini — Foscarini — Girolamo — Gozzi — Grisostomo — Matasala — Michelessi — Miniati — Mosè Corenese — Omero — Paoli — Paolo Diacono, d'una voce longobardica — Plutarco — Ramusio — Rousseau — Sacchetti — Sagredo — Savelli — Scamozzi — Sforza — Slay — Sulpicia — Tiepolo — Vida — Virgilio — Zeno.

PARTE 2.ª

Albrizzi — Aleardi — Ambrosoli — Archivio storico — Asson — Basevi — Bianchetti — Bon — Botta — Bouè — Buffa — Byron — Canal — Canova — Capponi — Carateodori — Carrer — Casoili — Cesari — Chiavacci — Cicogna — Codemo — Colla — Corà — Dall'Ongaro — Dalmistro — Deleuze — Delfico — Drago — Dumouriez — Emilj — Emo — Falconetti — Fapanni — Foscolo Ugo — Foscolo Giorgio — Frari — Frapporti — Gamba — Gazzoletti — Gherardini — Glaxich — Giornale Pistoiese — Giornale del Dall'Ongaro — Giornale di Fiume — Due Giornali di Dalmazia — Giornale Egizio — Giornale Armeno — Giovannini — Girard e Rosi — Jäger — Kreglianovich — K. Drammi illirici — Lamartine — Leoni Carlo — Leurini — Marzolo — Mazzulini — Masaraci — Melan — Meneghelli — Menis — Monti Benedetto — Mutinelli — Nalin — Namios — Napoleone — Nardi — Neuman — Obradovich — Paravia — Parolari — Percolo — Petranovich — Piacentini — Pietrucci — Pignatore — Pinamonti — Pindemonti — Pineiro — Poli — Prati — Provolo — Pyrker — Querini — Ravizza — Resii — Richard — Rosmini — Sabbatini — Sagredo — Scolari — Selvatico — Stiegliz — Strada ferrata — Tipaldo — Vesiri — Vidovich — Visiani — Vollo — Zajotti — Zamagna — Zannini — Zantedeschi — Zecchini — Zinelli — Zingarelli — Zorutti.

Dal quarantotto al cinquantadue.

PARTE 1.ª

Aristofane — Corrispondenza di voci ebraiche con illiriche — Corrispondenze di voci illiriche con greche e latine — Dante — Del dialetto corcirese — Osservazioni al Dizionario italiano — Gozzi — Leone Magno — Omero — Sapienza riposta nelle radici della lingua illirica — Virgilio.

PARTE 2.ª

Ampère — Cicogna — Della lingua de' popoli Slavi — Ozanam — S. Della lingua illirica.

PARTE ANTICA

DIZIONARIO ESTETICO

ACAMI

GIACOMO.

Conte Romano, o vissuto in Roma il più, poichè le due opere di lui furono stampate quivi, e dedicate al Lambertini, papa dotto e svegliato. Nel mezzo del secolo scorso fu il mezzo a un di presso della sua vita, a giudicarne dalla stampa di que' due libri, notabili più che dal titolo non appaja. L'uno tratta dell'antichità e dell'autore e de' pregi del Sacramentario o messale veronese, pubblicato dal padre Bianchini (1): il qual libro, l'Acami dimostra essere del quinto secolo almeno, sì perchè fattovi cenno (sebbene non come di cosa presente, al parer nostro) delle persecuzioni che pativa la Chiesa; sì perchè rammentato, come de' sepolcri de' martiri facessersi altari ne' cimiteri (sublime rito che congiunge la vita alla morte, al dolore la gloria); sì perchè citata una versione della Bibbia diversa dalla Volgata; e per altri indizj parecchi. Autore di parte e raccoglitore del resto, è, a detta dell'Acami, Leone il Grande; e non, come si voleva, Gelasio od altri: e si conosce allo stile splendido o copioso, e qua e là degno della magnificenza romana e della cristiana grandezza. Ammirabili le parole: « Di chi celebriamo i trionfi, possiamo la costanza imitare (2). — Per tutti gli spazj del mondo vuoi le vittorie de' tuoi martiri propagate (1). — Rassodarsi in pazienza ferma, ed in pia vittoria esultare (2). — Preghiamo, o Dio, con tutti gli affetti la tua maestà, che i vizj nostri tu vinca, così come spegni i funesti nemici de' corpi nostri; e la schiavitù che scacciasti di fuori, non lasci che nell'anima sofferiamo » (3).

(1) Roma, Rossi, 1742.

(2) *Ut quorum celebramus triumphos, possimus imitari constantiam.* Altrove: *constantiam veritatis.*

La dissertazione è prolissa, ma dotta e assennata, e dimostra sì l'autorità della Chiesa romana, sì l'antichità d'alcune dottrine da' protestanti negata, come il pregare pe' morti (4). Liturgico dice lo Zaccaria il genio del secolo (5); ed è importante cosa la liturgia, se guardata come monumento di costumi, e simbolo di credenze, e parte spiritualissima di bellezza, e vincolo e linguaggio della più alta società che sia sulla terra. E quel ricco intelletto del Muratori aveva appunto della liturgia romana stampati due ricchi volumi. Dissentiva egli in qualche punto dall'Acami; ma più grave differenza lo divideva nel soggetto dell'altro lavoro del Conte *Sull'origine e l'antichità della zecca pontificia*, dov'esso, l'Acami, s'in-

(1) *Per cuncta mundi spatia martyrum tuorum facis victorias propagari.*

(2) *Firma solidari patientia et pia victoria exultare.*

(3) *Majestatem tuam totis sensibus deprecantes, ut vitia nostra depellas, sicut corporum ferales extinguis inimicos, nec captivitatem quam extrinsicus submovisti, sustinere nos patiaris internam.*

(4) Pag. 210. *Mortalibus nexibus expeditum lux æterna possideat.*

(5) St. lett. I, 22, 71.

basilischi, di rospacci si lanceranno loro addosso, e diranno loro mille vituperii; apprenderete come *il fetore dei corpi dannati sarà oltremodo accresciuto dal fuoco sulfureo che con la densità del suo fumo puzzolente occuperà tutta quella sotterranea caverna; oltre tutte le immondizie della terra che dopo il giudizio finale coleranno laggiù come in una sentina universale di tutti i fetidumi;* apprenderete come, *sebbene i dannati saranno costretti a tracannar giù per la gola beveraggi amarissimi, piombo disfatto, pece bollente, cibi stomachevolissimi, non lasceranno per questo di patire una sete e fame arrabbiata:* apprenderete come nel paradiso Iddio de' tanti suoi beni riempirà l'anima, ch'ella *sembrerà essere, come Dio, copia naturale ed espressiva della divina essenza, un piccolo Dio.* Non è da porre in dubbio la pietà del buon prete, se non che la pietà, a degnamente parlare di certi argomenti, non basta. Nè questa è cosa di lieve importanza, perchè riguarda l'educazione religiosa di milioni d'anime. E se alla mente del popolo voi rappresentate l'inferno con imagini sì materiali e tratte dalla vostra fantasia, non dai libri santi nè dalla tradizione cattolica, se nell'inferno altra cosa egli non vede che fiere e mostri, pettini e ruote, fumo e tenebre, caldo e gelo; chi dice a voi che quando una voce d'incredulo scherno si leva nel suo cuore e giunge a dissipare quelle immagini di spavento, insieme con le imagini non si dilegui la cosa, la credenza di questa terribile e salutar verità? Certamente non è da stimare pietoso amatore ma fiacco adulatore degli uomini chi ad essi non osa parlare di quella giustizia senza cui non sarebbe misericordia; no certamente, non sono da palpare le piaghe de' cuori: ma non giova nemmeno mettervi sopra ogni tratto fuoco e ferro rovente, quando la mondezza, la diligenza, il riposo potrebbero medicarle. In questo argomento difficile dell'inferno sta bene imitare la parsimonia del Vangelo, e le stesse imagini dal Vangelo presentate volgere a senso principalmente degno di coloro che adorano il Signore in ispirito. Troppo già l'umana fantasia dalle mobili ale è portata a rendere materiale ogni cosa.

Nè fantasia manca al buon vicario foraneo; e più viva è la sua che non quella di molti e celebrati poeti; e se non in libro ascetico, ma fossero in un poema, io quasi loderei le seguenti pitture. « Immaginatevi un lunghissimo e spaziosissimo campo, tutto desolato, sterilito ed affumicato da molti incendj, tutto sprofondato in altissimi pozzi e fosse, ripiene di bollenti fuochi sulfurei e metalli squagliati, con forni infuocatissimi; da per tutto infestato da spiriti maligni, da ferocissimo e crudelissime fiere, aspidi, rospi, draghi e serpenti d'ogni sorta; con puzza, caligine e tenebre. Figuratevi di vedere dannati innumerabili destinati al supplizio entro que' pozzi, fossi e forni vivamente infuocati, con sopra ed intorno mostruosissimi animali, velenosi dragoni, velenosissimi serpenti, che mordono, stringono, trafiggono, rodono, divorano e sbranano que' miserabili .... ristretti, calcati ed ammontati l'uno sopra l'altro; compressi come i granelli d'uva sotto d'un torchio, senza aver tanto spazio da respirare, nè poter muovere la punta d'un dito .... con lacci da legarli, moltiplicati come le goccie della pioggia .... immobili come un sasso; e tanto fiacchi che non potrebbero stornare una mosca o allontanare un verme che loro rodesse gli occhi; talmente che se le mura di quella carcere, che sono grosse migliaja di miglia, fossero sottili e deboli come la carta, non potrebbero romperle e fuggir via... Quel calice disgustosissimo di metalli squagliati, di fiele, di draghi, di veleni mortali, d'aspidi non finirà mai ... Quegli occhi che adesso un giovinastro perduto chiama sue stelle lucenti, allora gli lanceranno a trafiggerlo saette più penetranti d'ogni fulmine: que' capelli che gli sembravano fila d'oro per legargli il cuore, allora se gli convertiranno in tante vipere più crudeli d'ogni serpente ».

E la mano del buon prete che scrisse quelle tetre parole si sarà tante volte aperta a benedire, a beneficare; avrà tante volte portato e al giusto e all'errante il pane d'amore! E pure l'immaginazione l'ajutò meglio a descrivere le angosce infernali che le gioje del cielo!

ADRIANI

MARCELLO VIRGILIO.

Marcello Virgilio Adriani, nato nel 1464, morto nel 1521, discepolo del Landino e del Poliziano, segretario della repubblica dopo il Poggio e lo Scala, e precettore di lettere, perchè l'eleganza delle lettere non si teneva allora che nuocesse alla scienza delle pubbliche cose; imparò dagli uffizii appunto della vita civile a volgere in bene dei più la dottrina: *jampridem a republica didicimus in commune conferre.* Oltre alle pubbliche ebbe cure private che, al dire di lui, gli toglievano il tempo. Nè dalla calunnia fu salvo, sebbene il Manardi attesti note a tutta Europa le doti esimie dell'animo suo. Bel parlatore, al dire del Varchi, e il più eloquente dell'età sua, con l'efficace pronunzia faceva sentire agli orecchi, allora esercitati, la soavità de' numeri latini e de' greci: ma cascato da cavallo, ol-

tre al male dell'occhio, n'ebbe impedimento alla lingua; e visse infermiccio gli ultimi anni. E in quel che da papa Leone era chiamato a Roma, morì. Enrico Coradi commenda le sue lezioni: *in dicendo majestatem, in singulis explanandi vehementiam*. Ed è bello nella critica l'impeto, nella rettorica l'ispirazione. Il Bandini, che di lui ragiona nella Prefazione alla *Collectio veterum monumentorum*, reca parecchie sue lettere, e d'altri a lui. Una a Luca degli Albizzi, chiamato da lui suo *patrono*, e parte di codesta lettera era in cifera, nè se n'è trovata la chiave. Roberto Acciajuoli in quella vece nomina Marcello Virgilio Adriani patrono suo. Di qui venne il moderno *padrone mio, buon padrone* che ha mutato di senso ancor più che di suono. *Patrono* era voce di cliente, padrone è di servo. Gli scrive il Calcondila; gli scrive il Manuzio con rispetto; e non gli avendo potuto vendere certi libri per meno, in compenso gliene manda altri in dono. Ma stampatore e librajo eran arti a quell'età liberali, più che non adesso pittore e poeta.

Un sepolcro scoperto nel Chianti destò nel 1508 il desiderio in Marcello di sapere l'etrusco, desiderio che onora il suo ingegno ed il senno; ma non rinvenne chi lo secondasse. Dicono ch'egli abbia scritte opere di medicina, e un trattato *de risu*. Alla morte del Ficino ne disse le lodi, chè n'era degno. Ma il suo principale lavoro è la traduzione e l'illustrazione di Dioscoride, la quale è maravigliosa a pensare com'egli compisse in tre anni; fra tante cure, in tante difficoltà che opponeva la materia svariatissima, il testo in tante parti piagato. Egli interrogò cinque codici, e semplicisti, e viaggiatori; e di lontani paesi fece venire e piante e notizie. La prima stampa, a spese dei Medici, è del 1518, pel Giunti; la seconda del 1529 in Colonia: dove l'editore commenda l'ammirabile giudizio del lavoro. Altre tre ristampe ne vide il medesimo secolo. Tradusse non senza eleganza; ma quanto poteva, alla lettera; nè il trovare in Plinio una circonlocuzione a qualche modo corrispondente al vocabolo greco, lo fece, per incastonarvi quella del difficile vero. Ed è veramente uno sgomento il pensare che forza di volere e di mente dimostrino nel secolo decimoquinto gli studii necessarii a tradurre e illustrare tale autore qual è Dioscoride. Gli sbagli non mancano, e il Manardi ne ha con soverchia minuzia (come egli stesso confessa) notati parecchi nel libro ottavo delle lettere mediche, riconoscendo del resto la molta e recondita lettura, la diligenza, il senno, e, quel ch'era fin da que' tempi più raro, il candore e la sincerità della mente. Voleva il Manardi dar fuori quella censura; ma sconsigliatone da un Pistojese amico a Virgilio (il qual dicevasi avergli risposto, e la risposta dedicata a Leone X); morto esso Virgilio, compiè la censura per tutta l'opera, e la diede in luce.

Aveva Marcello anche promesso trattare de' pesi e delle misure antiche; e anche de' fiori, e della corrispondenza ch'è tra la natura loro e il colore, e de' vocaboli proprii a significarne le specie e i colori, e delle loro differenze: lavoro non meno difficile che elegante e profondo; perchè si verrà col tempo a scoprire, cred'io, l'intima convenienza de' colori con la natura de' corpi, e il mutar di questi s'argomenterà dal variare di quelli. A sentire il Mazzuchelli copiato dal Ginguené si direbbe che il lavoro fosse già compiuto, ed inedito, ch'egli avess'a essere tutta un'opera delle misure, de' pesi e de' colori: nè ben si vede come il terzo argomento potesse congiungersi con gli altri due. Ma Marcello Virgilio Adriani così non dice. Tant'è facile agli storici della letteratura ed ai giornalisti strapazzare, anche quando nol vogliano, la memoria degli uomini egregi.

AGATANGELO

Agatangelo, di nazione romano, ornato di latine e greche lettere, in lingua armena scrittore franco, fu eletto segretario da re Tiridate, e scrisse per cenno di lui questa storia; la quale in Armenia ebbe fama, sì che fu dagli scrittori, che vennero poi, mentovata come documento autorevole, e quasi trascritta. Nota era a' Greci altresì (1) che la tradussero quasi intera. Nota agli Egizii, agli Arabi ed a' Caldei. Nel secolo nono o nell'undecimo, un anonimo, il cui lavoro è nella Barberiniana di Roma, compendiò la vita di S. Gregorio, l'apostolo d'Armenia, in latino; ed attesta che prima era stato da altri già fatto il simile, ma in rozzo modo.

Or se Agatangelo sapeva e di latino e di greco e d'armeno; e se scriveva per ordine di Tiridate, che in Roma educato, e stato in Grecia, sapeva altresì le tre lingue; in quale delle tre scriss'egli la storia? In armeno; se ad uso dell'archivio di corte la scrisse. E lo stile è armeno pretto: tanto che il greco traduttore nell'interpretare sbaglia; il che non accadeva se ci fossero abbondati ellenismi. Se non che laddove i codici armeni danno lezione mal certa, giova ricorrere al greco che attinse a fonte più pura. Del resto, Agatangelo

(1) Il lavoro del Metafraste è ristampato dal Bollandista Stiltingo: addì 30 settembre.

scrisse l'armeno co' caratteri greci: chè ancora la nazione alfabeto proprio non usava, ma o il greco o il persiano o il siriaco. Che se in Agatangelo e in altri autori del tempo suo rincontransi i passi della Bibbia citati, molto conformi alla traduzione rhe della Bibbia fecesi poi nel secolo quinto, cotesto non prova se non rhe i traduttori dell'armenica lingua, sì per non potere far meglio, sì per non confondere, e forse non scandalezzare i lettori con tali diversità, conservarono di quelle traduzioni anteriori il più che potettero. Aggiungasi che la natura del libro divino co' suoi vocaboli semplici e solenni porta di per sè che a'abbiano a rendere le sentenze alla lettera. Onde vediamo, anco in lingue più aliene dall'ebraica che l'armena non sia, qual'è l'italiana, i vecchi volgarizzamenti l'uno all'altro accostarsi d'assai. Quelle varietà del resto, che pur si notano fra la versione biblica del quinto secolo, e i passi che gli autori citanti hanno tradotti nel quarto, coteste varietà gioverebbe raccogliere e raffrontare, come studio e di lingua e di stile e di tradizioni e d'idee.

Ma i Wiston, traduttori di Mosè Corenese, e lo Stiltingo Bollandista e altri assai veggono in questa storia tutto favole, senza dar peso nè alle tradizioni della nazione, ned all'autorità d'altre storie che questa confermano. Sarebbe stolto volerla in tutt'i particolari indubitabile: dote non concessa a verun libro umano, massime ove ragionino di fatti lontani di luogo o di tempo. Ma se gli autori errano, errano i critici altresì; e, tanto più grossamente, ch'e' vogliona far prova d'acume, e l'altrui semplicità disdegnando disprezzano.

Non veggo perchè s'abbia a credere che l'istituzioner del Cristianesimo fosse in Armenia accompagnata da miracoli, che la critica sana non nega in altre regioni avvenuti. Ch'anzi ne' miracoli narrati da Agatangelo, chi ben guarda, è questo di notabile, che molte cose possonsi spiegare anco secondo le umane probabilità in arconcia maniera: come il furor bestiale del re, e de' seguaci del re disacennati dal rimorso, o dall'adulazione fors'anco; il campare del Santo, nutrito da una vedova pia entro alla buca, la quale poteva, anco per naturali cagioni da Dio permesse e disposte, vuotarsi di serpi; il lungo resistere del Santo e delle donne a' tormenti, perchè la forza dell'animo doma il senso del dolore, e perchè ne' tormentatori stessi l'ammirazione o la pietà potevano allentare i furori; da ultimo, le visioni nelle quali è pietà d'affetto umano, e bellezza d'imagini celestiali, ma nulla è che riguardi all'arcano avvenire. Il maggior de' miracoli (possiamo ripetere con Agostino) è mutazione tale di moltitudine tanta.

Se disrendiamo a' particolari, vedremo non pochi dei dubbi del Bollandista essere sofisticherie mere; laddove come Agatangelo afferma di raccontare cose vedute da sè proprio, e il suo comentatore nota che non tutto egli vide, per quindi conchiudere che nulla è vero. Chi narra cose parte viste, parte udite da testimoni oculari; chi vide delle cose narrate i prossimi effetti, chi vide e conobbe lungamente degli operatori di quelle cose non pochi, può dire senza menzogna ciò che Agatangelo della veracità propria dice.

Pare strano allo Stiltingo che Gregorio stesse dapprima a' servigi di re pagano; come se di esempi simili scarseggiassero le storie de' martiri (1). Gli pare strano che Gregorio a' pagani non anco battezzati commetta di fare le arche per deporvi le spoglie delle martiri, e poi creda indegne le profane lor sindoni di torcare quelle caste reliquie. Le sindoni erano ornamento servito alle mondane vanità; le arche erano consacrate sin dal primo all'uso di custodire il tesoro di quelle memorie immortali: offrivano le sindoni quegli uomini ancor mezzo pagani quasi a pompa, per ricomprare con facile prezzo il peccato; alle arche ponevano più laboriosa e più umile cura: le sindoni superflue, l'arche erano necessarie.

Non piace che re Tiridate vada a levare da cima d'alta montagna e portare in ispalla le pietre dell'edifizio dove i corpi da lui tormentati riposeranno: e il Bollandista ingegnosamente soggiunge che di trasportarle v'era altro modo. Ma non è necessario credere che Tiridate ad uno ad uno portasse dall'alto que' massi: basti che con la grande sua forza ne sollevasse taluno, e al trasporto sopravvedesse. Che il re d'Armenia li prendesse dall'Arat, monte di sacra memoria, non è maraviglia: come i Pisani presero da Terra Santa la terra in cui comporre le ossa loro e de' figli. Del resto se Tiridate nutriva della dignità regia altro sentimento da quello del dotto censore, che farci? Il Bollandista può dire: s'io fossi re, farei altrimenti. E Tiridate rispondere: anch'io, se fossi erudito. A me piace vedere la maestà regia in quell'atto d'umiliazione non vile; e più venero Tiridate facchino che Massimiano in trionfo. Ma che i re d'una volta non credessero con pubblici atti di sommessione e con penitenze temporali abbassare sè stessi, i cortigiani più igno-

(1) Lattanzio, *De mort. persec.* c. 10. — *Quidam ministrorum scientes Dominum*. Il simile, Instit. IV, 27.

ranti lo sanno. E di questa pia cerimonia rimane vestigio nel porre che i principi fanno la prima pietra di certi edifici.

Del viaggio di re Tiridate con Gregorio vescovo a Roma, alcune particolarità posson essere dalla fama state magnificate oltre al vero, o possono ricevere interpretazione più mite; come laddove narra di settantamila uomini, che ve li accompagnano. Intendasi, fino a' confini, o mano mano per via; o dicasi sbagliato ne' codici il numero: ma da cotesto non s'argüisca falso racconto. E similmente di certi particolari imaginare che qualche scittore di poi abbia o mutato od aggiunto, secondo le tradizioni col tempo ingrossate (sebbene lo stesso Stiltingo confessi che in Agatangelo non si rincontrano le tradizioni in Armenia sopraggiunte di poi (1): prova non dispregevole d'autenticità); cotesta sarebbe congettura pur meno audace che negare ogni cosa. Del resto, che le accoglienze di Costantino e degli altri fossero agli Armeni sì splendide e sì rispettose, ell'è cosa conformissima al vero; chè, primieramente la venerazione dell'occidente all'oriente, per la fresca origine de' grandi avvenimenti, era grande: nè il titolo d'imperatore aveva nell'animo de' più impudenti tra i dominatori d'allora quel senso che poi gli diedero i tempi mutati: e poi Costantino nel re onorava il cristiano novello, in Tiridate vedeva Gregorio. Ed era in tali accoglienze avvedimento politico; chè giovava avere a' confini dell'impero un re doppiamente benevolo, perchè cristiano. Del resto quelle dimostrazioni non essendo che a pompa, alla maestà imperatoria non nocevano punto, ajutavano all'autorità. Quanto a' titoli che può Diocleziano od altri aver dati al re d'Armenia, concediamo pure che gli Armeni traducendo gli abbiano in onore del proprio principe variati, ovvero, come Livio ed altri sogliono, date a taluno parole che non furono proferite nè scritte. Che perciò? Non vediam noi gli orientali d'adesso raccontare i fatti che seguono sotto i nostr'occhi con varietà che ne mutano il colore, non n'alterano però la sostanza?

E crederemo noi forse che il dialogo tra Diocleziano e Galerio intorno al deporre l'impero, sia veramente corso con le parole medesime che reca Lattanzio? Vorremo noi per questo negare a quel libro, perchè peccante d'esagerazioni e tinto d'odio amaro, ogni fede?

Ma lo Stiltingo vorrebbe che i fatti fossero narrati a suo modo. E pare a lui, per esempio, che nella giunta greca importantissima, premessa alla storia d'Agatangelo, la cospirazione sia esposta in modo simile a quello delle tragedie francesi, cioè condensatene tutte le circostanze in sola una notte. Or chi ben legge vedrà come dalla narrazione apparisca, che in una notte i grandi elessero, o meglio confermarono Ardassiro a loccapo, acciocchè rompesse la guerra; ma che gli odii loro, e i colloquii, e i propositi d'Ardassiro, da lungo tempo tendevano a questo. Ne' governi assoluti, più che in altri, le mutazioni paiono subitanee perchè covate nel silenzio, e velate dalla dissimulazione reciproca. Onde la damigella che sta per diventare regina, dopo essersi fatta con giuramento assicurare della ruina de' regnanti e del proprio esaltamento, soggiunge, di voler andarsene al solito servigio della camera reale, come a debito sacro. Che poi gli amori di costei con il cortigiano Ardassiro, noti alla corte e tuttavia comportati, paiano al Bollandista alieni dal vero; cotesto è a lei onor grande: e non possiamo se non rallegrarcene seco, e desiderare di cuore che tutti gli amori delle damigelle di corte diventino favolosi.

Il dubbio più grave versa intorno alle nozze di Ripsima, la quale, al dire d'Agatangelo, come desiderata moglie di Diocleziano, fuggì d'Italia in Armenia, e vi portò il germe della fede fecondato col sangue. Ma potrebbe questa particolarità, come di fatto avvenuto in paese lontano, non essere per l'appunto vera, e ogni rimanente pur vero: potrebbe Ripsima, non desiderata da Diocleziano, ma da alte' uomo pagano della sua corte, essersene fuggita dalla pia solitudine, la quale se non era propriamente un monastero con regole simili a quelle di poi, poteva, per modo di dire, essere così nominata. E che Diocleziano non persistesse nel chiedere Ripsima a moglie, cel dice la strana lettera nella quale e' l'abbandona alle voglie di re Tiridate. La qual lettera non sarà, se così piace, stata scritta in que' termini, sarà stata, se vuolsi, un semplice ordine di cercare di Ripsima, e curvarla sotto il giogo del culto pagano. Di Diocleziano scarse memorie ci restano (1): sì che il silenzio della storia non è valido argomento a negare le cose da Agatangelo dette. Io però non le credo, rammentando l'affetto che sempre questo infelice dimostrò alla figliuola e alla moglie. Ma i suoi colleghi e ministri da ultimo scrivevano in nome suo ordini de' più rilevanti: e della persecuzione fu dato il co-

(1) P. 513.

(1) Crevier, XVII, 23, ed Antonelli. Se le memorie delle cose di Stato perirono, pensa quelle che riguardavano gli odiati e spregiati seguaci di Cristo. Nell'incendio della chiesa di Nicomedia *scripturæ repositæ incenduntur* (Sect. 12). Se bruciavano gli uomini, pensa i fogli. Orosio VII, 25.

mando a Massimiano e a Costanzo colleghi nel regno, senza interrogarne in sì grave materia il loro avviso (1). Nè certamente questa precipitosa ferocia da Diocleziano moveva, che lasciò in pace per tanti anni i Cristiani, e permise quel culto alla moglie ed alla figliuola propria, e una chiesa in Nicomedia; e non cedeva ned alle istigazioni perfide di Galerio, nè a tanti altri impulsi, se non sopraggiungeva l'autorità d'un oracolo. Onde qualunque fosse la causa che cacciasse d'Italia la gentile fanciulla, chi sa che quel rabbioso inseguirla con decreto omicida non venisse dal crudele Galerio? E chi sa che il comando di perseguitare una giovanetta, non d'altro potente che di pura bellezza e d'umile coraggio, non fosse un di que' casi di quasi inevitabile debolezza e sventura, a' quali, secondo Diocleziano, soggiace la regia dignità? Racconta Vopisco, come il padre suo avesse sentito dire all'uomo stesso, non più re ombroso, ma coltivatore degli orti tranquillo: « tre o quattro tristi uomini che circondassero il regnante, celandogli il vero, poter rendere vane le intenzioni buone e l'accorgimento di lui, e trarlo ad opere indegne, e (come efficacemente dicev'egli) venderlo. » *Cautus, optimus, venditur, imperator.*

Che se nelle storie latine non troviam cenno di queste cose, cotesta non è prova di falso. In quel turbine di persecuzioni potevano i Latini appena contare le più singolari tra le prossime morti; di tanti alberi e fiori divelti e portati lontano, potevano appena alcuni pochi seguire con l'occhio addolorato.

Notabile del resto, che nel Menologio Basiliano raccontisi della fuga di Ripsima e del martirio; ma di Diocleziano si taccia (2). E che molti da Roma fuggissero la persecuzione minacciante, Eusebio ce l'attesta. Che poi queste donne si ricovrassero in Armenia, non pare punto alieno dal vero a chi rammenta che circa que' tempi verso l'Armenia erano volti gli sguardi di Roma, a cagione delle incursioni che v'aveva fatte il re di Persia (1), respinte alla fine da Galerio con piena vittoria, in cui cadde prigione la stessa reale famiglia, e magnati di molti. Nella prima guerra Galerio era stato sconfitto; onde Diocleziano a lui ritornante fece dura accoglienza (2). Dalla quale riscosso, tornò quegli e vinse; e il regno d'Armenia collegato all'impero, rimase in pace sicura. Potevano le vergini veneerande sperare che in quell'estremo confine non le perseguiterebbe, più crudele d'ogni odio, la cupidità bestiale.

Che se dopo cotesta vittoria di Galerio, i pochi storici che rimangono a noi non cammentano incursioni fatte dal re d'Armenia in quel de' Persi; cotesto silenzio non toglie al detto d'Agatangelo fede. Da Eusebio sappiamo che circa quel tempo nell'armena provincia, detta Metilena, scoppiò una ribellione ben presto soppressa (3). E perch'Eusebio solo ne tocca, dovrem noi negarla?

Quanto a' miracoli da Gregorio operati, e a' demonii resistenti, e al tempio che crolla in un tratto, di simili cose son piene le cronache: nè coloro stessi che non confondono tali prodigi con gli articoli di fede, dispregiano però tutta quanta la narrazione de' fatti. Considerata pur come semplice cronaca, come poesia, questa d'Agatangelo è degna di stima.

Vedi la bellezza domare la forza, la fede trionfar dell'orgoglio; poche donne col proprio dolore mutare l'animo di cortigiani e di re; le morti intimorire i viventi; le uccise signoreggiar gli uccisori. Non dalla forza del ragionamento, non dall'impeto del dire viene il mutamento delle anime, ma dalla verginità e dalla morte. Quella lotta che al Bollandista dispiace, di Ripsima col re ebro di voglia prepotente, rappresenta il sicuro combattere della spirituale volontà contro la tiranna rapina de' sensi. E non è inverisimile punto: perchè può forza gigante uccidere la donna, macchiarla suo malgrado non può. E la forza del desiderio stesso era a lui impaccio e sconfitta. E ben potev'ella a lui, parte dissennato dall'amore, parte timido d'offendere con la smodata forza sua la desiderata bellezza, potova e levare il manto e stracciarglielo, e lasciarlo fiaccato e anelante.

---

(1) Lact. *Mor. Pers.* 11, 12, 18.

(2) Non dobbiamo tacere che alcuni particolari da Agatangelo recati intorno alla persecuzione di Diocleziano, Lattanzio imputa al successore di lui Massimino. Le lente morti e i pali e le fiaccole e i corpi spellati, eran supplizi che già Galerio adoprava (Lact. Mor. 21). Ma sotto Massimino segnatamente nobili donne e vergini ignudate; vergini disonorate prima, poi date mogli a serventi del tiranno; e, ch'è più prossimo al detto d'Agatangelo: *eunuchi lenones scrutabantur omnia: ubicumque liberalior facies erat, secedentum patribus ac maritis fuit* (Ivi, c. 38). Chi sa che Massimino non fosse primo a simili oscene indagini della sventurata umana bellezza? Chi sa che il detto di Lattanzio e d'Agatangelo possansi conciliare supponendo che l'uno o l'altro abbiano sbagliato di tempo? Questa testimonianza a ogni modo, nel discordare, conferma quel che pareva più strano nella narrazione del Nostro.

(1) Oros. VII, 25. *Narseus Orientem bello premeret.*

(2) Orosio, ib. *Detracta regii fastus rubigine.* Diocleziano gli aveva anni prima tolta la Mesopotamia.

(3) VIII. 6.

Nè Ripsima sola vince: ma quella che le fu educatrice, invitata a consigliarle peccato e viltà, la conforta a resistere, e le rammenta i puri anni primi, e la beata speranza. E di più numero son le donne martoriate, che gli uomini; e alla dignità de' deboli è contrapposta l'impotente ferocia de' grandi. La passione cieca del re, e la vigliacca furia de' cortigiani, e la pazzia che consegue alla rabbia, e, dopo l'arroganza, la disperazione estrema; è vera epopea. E notisi come quel re che tanto accoratamente si duole della morte di Ripsima, e non sa credere alla morte, e gli pare che il regale desiderio debba poterla risuscitare a novi strazi e nuov'onte, si pensa a un tratto di dileguare la tristezza sua andando a caccia. Del sangue umano versato va a cercare dimenticanza nel sangue delle fiere selvagge: ed ecco repentinamente inselvatichisce egli stesso ed imbestia.

Quell'una che per malattia rimase addietro impedita dal correre alla sanguinosa corona, invidiava secretamente l'elette compagne, e pregava la grazia del morire: e Dio l'esaudisce. Nè senza ragione Gregorio reputa indegni gli splendidi veli offerti dal re e da' magnati, che coprono le pure membra delle or ora sprezzate donne: nè senza gentile dignità Gregorio si lagna al re e a' cortigiani de' martóri dati a quelle straniere animose, e de' propri martóri non dice se non che: *voi stesso sapete;* e questo non per vanto o per rimprovero, ma come argomento di quella fede per la quale egli e le donne, da lui mai non viste, patirono tanto.

Non poche cose può la storica induzione raccogliere da questa cronaca per indovinare i costumi de' tempi e farne argomento e probabili congetture. Notabile il cenno della legge che posero in antico i magnati conservatrice de' diritti de' grandi contro le prepotenze de' re (1): notabile l'enumerazione delle dignità primarie dello Stato, le cui potestà gioverebbe meglio determinare (2): notabile il cenno de' clienti addetti alla stirpe degli Arsàcidi (3), e de' beni e delle persone addette a' templi dapprima, e novellamente alle chiese.

Se nelle parlate rincontri rammentati assai luoghi della Bibbia molto noti, ed esposte a lungo cose che l' educazione religiosa rese a noi familiarissime; pensa che all'età d'Agatangelo quelle erano tuttavia imagini possenti non solo per grandezza ma per novità; che insistere in esse e giovava e conveniva; pensa

(1) Pag. 8.
(2) Pag. 14.
(3) Pag. 64.

a quelle che a noi paiono adesso inutilità nelle parlate d'Omero.

Epica è la narrazione; ma, tranne l'ambizioso proemio, e tranne poche parole a descrivere la primavera (1), è non retoricamente poetica. Pecca piuttosto nell'uso di sinonimie: le quali però possono a noi parere oziose più che in sè stesse non fossero; che il senso proprio di parecchi vocaboli è, come suole di lingua quasi morta, indovinato. E tranne la prefazione, che agli uomini d'occidente dee parere di forma viziosissima (nè gli Armeni l'ammirano), il resto s'attiene al fare europeo. Italiano era infatti Agatangelo; ond'è maraviglia com'egli abbia potuto penetrare sì addentro nelle proprietà di lingua si poco conforme alla nativa sua. Ed era, pare, destinato che un Italiano narrasse in lingua armena i dolori, all'Armenia beneficii, di donne italiane; destinato era, che delle spoglie dell'apostolo illuminatore d'Armenia una parte fosse trasportata in Italia, com'arra d'affetto, e tra due popoli lontanissimi, commercio di memorie immortali. Greci ed Arabi e Copti festeggiano il nome delle Vergini animosamente prudenti, e di Gregorio che sulle tombe loro innalzò l'altare e la croce: ma nel regno di Napoli alle feste e all'uffizio proprio danno solennità le reliquie, ivi serbate, del Santo. E non direbbe casuale questa comunicazione de' tesori dello spirito, chi cercasse le corrispondenze che antiche corsero tra Italia ed Armenia, che sotto nome d'Erminia è da' cronachisti nostri frequentissimo mentovata.

Nazioni entrambe collocate in mezzo a popoli diversi, e partecipanti delle qualità diverse di quelli; con certa temperanza che può, usata bene, servire agl'incrementi dell'arte, e a' commerci della civiltà mansueta. Nazioni ambedue invaditrici, poi vinte e divise; che per alcun tempo perdettero sin la proprietà del linguaggio, e adesso la vengono con faticoso amore riconquistando.

Saggio di traduzione d'Agatangelo.

E per sei giorni immerso il re in cupa tristezza e in lutto, per il caldo amore della bellezza di Ripsima; poi risolutosi d'ire a caccia nella pianura di Paraguay-Scemay, fermò l'ora, e comandò a tutta la milizia che portassero reti, funi, lacci, e tagliuole di molte. Come il re montato sul cocchio stava per uscire di città, ecco di subito piombare su lui il castigo del Signore; e il diavolo immondo, invasato il re, lo buttò a terra dal cocchio. Tosto cominciò a dar nelle furie, e

(1) Pag. 6.

addentare il suo corpo proprio. E a guisa di Nabucodonosor re di Babilonia, disumanato, vestiva la sembianza de' porci selvatici, ed errando abitava con quelli. Quindi entrato nel canneto, pasceva erba, stupido tutto, e nudo si dibatteva ne' campi; che sebbene volessero ritenerlo in città, non potevano: prima per il natural suo vigore: poi per la forza de' demonii ond' era invasato (1).

Or passati i sessantasei giorni, sul far del dì, venuti i principi col re e co' satrapi e la plebe loro; anco le donne raccolte co' teneri ed innocenti fanciulli, a schiera a schiera, si prostravano innanzi al santo Gregorio, e pregavano li liberasse da' gastighi piombati su loro, percossi dalla verga iraconda del giusto giudice. E sopra tutti il re, trasmutato a somiglianza de' porci immondi; e le membra diventategli pelose, e sopra le ossa tutte natogli setole com'a grossi selvaggi cignali, e l'ugna de' piedi e delle mani indurate come l'ugna delle bestie che grufolano col grugno in terra e pascon radici. Così la figura della faccia era cangiata in muso di bruto abitante il canneto. Per sua feroce natura e crudi atti, caduto dall'onore regio, e simile delle belve stupide, s'aggirava con quelle tra le macchie, sottrattosi alla vista degli uomini.

Mentre adunati nel luogo della casa di Dio, stavano in orazione, prese a parlare il beato Gregorio e disse: « Inginocchiatevi tutti, che « vi risani il Signore da cotesti strazii vo« stri ». E messi tutti ginocchioni, e il beato Gregorio con essi, pregavano il Signore con fervore e con lagrime per la guarigione del re. E il re, mentre stava col popolo in figura di porco, preso a un tratto da tremore, gettò via da sè la cotenna di porco, co' peli ispidi e le schifose zanne, e il muso come grugno di cignale. La faccia gli tornò nella sua propria figura, e il corpo divenne morbido come il fanciullo allor nato, e tutte guarite appieno le membra.

---

(1) Tale gastigo del re feroce è tenuto per certissimo dagli Armeni d'ogni secolo; e ne fanno fede anche i loro inni sacri. Al modo di quella trasmutazione non sapremmo dare spiegazione diversa da quella che si dà comunemente al simile caso del re babilonico. Dan. IV, 12, 13. L'interna mutazione non in altro consisterebbe se non nel furor della mente e degli appetiti brutali, malattia già nota a' medici sotto il nome di *licantropia*. L'esterna poi, nella trasformazione de' lineamenti umani; e ognun sa quanto ci possa il furore. Gli s'indurò la pelle, e divenne nera e quasi setolosa, per le passioni e gli abiti selvaggi; s'allungarono le ugna; e la voce roca fu simile a grugnito di porco.....

Diz. Est. Par. Ant.

AMENTA

NICCOLÒ.

Nacque in Napoli nel 1659, nel 1719 morì. Per dodici anni patì degli occhi tanto da non avere quasi altra educazione che la parola della vedova madre. Ma in breve percorse la via degli studii: il che dimostra quanto inutilmente sia roso dal tedio il tempo e l'animo de' giovanetti. Forse dalla propria esperienza ammaestrato, e' consigliava poi, serbassesi all'età di diciott'anni lo studio della retorica, e gli anni primi s'occupassero in cose chiedenti più la memoria e l'opera manuale che il senno. A diciotto egli era laureato nella scienza del diritto: la quale (dal suo nipote Cito chiamata figliuola della filosofia e alunna della storia) l'Amenta nobilmente trattava; nemico del pelare, non che dello scorticare i clienti (1). Pochi n'ebbe, e per questo, e perchè disgraziato dell'azione e della voce; ma ebbe, tra gli altri, il principe di Lorena che con riverenza l'amò. Nel leggere le commedie greche, latine, italiane e francesi, di quel genere di poesia s'invaghì; e nel 1695 diede la *Costanza*, applaudita; poi mano mano altre sei, ristampate fino a sei volte, rappresentate in tutta Italia, a Parigi dinanzi a Luigi XIV, in Inghilterra, e recitate e tradotte (2). Lui morto, fu data a Vienna la *Giustina* in casa d'un'Italiana, moglie a un Tedesco, da cavalieri italiani, spagnuoli, tedeschi; e nella stampa, tarpata a uso de' recitanti (3). E' le scriveva con facilità, fra lo strepito delle brigate (4). La *Carlotta* in pochi dì, per cenno del principe Doria (5).

Studiò astronomia in gioventù; fondò la colonia Sebezia (6), rampollo dell'Arcadia, ch'egli aveva in onore. Gioviale ma grave, cortese ma semplice. Era di quelli « Ch'amano meglio il viaggiar che il pane » (7). Amava i campi e la caccia, tutto che corto di vista, e *d'un natural di carta straccia*, e gottoso. Amò anco d'amore: e un suo sonetto l'attesta, notabile.

Così d'altrui seguace, odio me stesso,
Sudando ad acquistar vergogna e pianto:
E quel che più pavento, è cangiar sorte (8).

---

(1) Capitoli, p. 85. — Rapporti, 109. « Nemmen grammatica sapendo vogliono esser chiamati giuristi ».
(2) Giorn. lett. V, 443; VIII, 443.
(3) Vienna, ediz. del 1721.
(4) Giorn. lett. XXIV, 260; Crescimbeni. Vol. II, p. II, L. VI, p. 375.
(5) Venezia, 1708.
(6) Crescimbeni. Volg. poesia. Arcadia, 336.
(7) Cap. 141.
(8) Crescimbeni, III, 2, p. 363.

Nelle commedie sue, non è da cercare nè verità di caratteri, nè moralità d'azione: ma certo, meno sguajate e men false e men fradicie d'imitazione che le più dei Toscani. E così s'intende come mai drammi ne' quali entra sempre una cortigiana e un'ambasciatrice di lei, chiamate co' propri loro nomi, siano da censori Canonici dette conformi al costume cristiano (1); e come la *Giustina* sia potuta dedicarsi ad Aurora Sanseverina, donna di real sangue, e nuova Pentesilea (2), la quale aveva quelle commedie difese da' rabbiosi morsi degl' invidi che lo *angustiavano* (3); e il *Forca* ad Emilia Caraffa, la quale è chiamata col Petrarca *mostro delle donne*, il *Forca* ch'esercita il mestiere punito nell'Inferno dantesco dalle sferze de' diavoli. In tutte, oltre ai due personaggi mentovati, è un napoletano, per lo più spaccone, che parla il dialetto con grazia: in una, a memoria delle commedie antiche, è una schiava. L'italiano è corretto, non vivo, men languido però che nel più degli scritti famigliari di chi toscano non nacque (4), ma non affettato: anzi le affettazioni deride. Certuni di quelle novità da lui tentate nella commedia non si contentavano, ma volevano il Coro (desiderio non assurdo). Se ne contentavano il Muratori e il Salvini, che l'onoran di lodi. Ed egli difese il Muratori contro il Bergamini e il Marano, poeti di Vicenza, che si dolsero dell'essere stati malmenati un po' nella *Perfetta poesia* (5). Il Muratori da lui, egli fu difeso da un Barnaba Peletronio padovano, che per lodare l'Amenta, vitupera Plauto e i vecchi, e dice nell'Asinaria esserci *cose da osceni* (6); si difende egli stesso in un dialogo tra la Favola e Momo; dove promette scorticarlo vivo, non che sfregiarlo (7).

Due opere scrisse filologiche: *Della lingua nobile d'Italia*, e le Annotazioni al *Non si può* del Bartoli stampate dal Cito. In queste mostra come le eccezioni dal Bartoli con esempi difese non sieno da convertire in regola generale: e se il gesuita troppo allarga, il comico stringe troppo (1). Nell'altro trattato il breve proemio è notabile, dove al popolo ed agli scrittori concede la parte debita d'autorità nell'uso del dire, con senno ignoto a molti famosi men vecchi (2). L'opera è una serie d'osservazioni diligenti ed argute da giovarsene tuttavia.

Le chiose ch' e' fece a libri di giurisprudenza, e altre note di lingua, e un' ottava commedia incompiuta, non uscirono per le stampe: ma sì la vita di Scipione Pasquale preposta alle sue rime, la qual non mi venne veduta mai; e altra di Lionardo da Capua, morto nel 1698, filosofo (3) di que' che scrollarono l'autorità degli antichi.

Io ne vidi nella Marciana l'esemplare dello Zeno, ed aveva le carte vergini. È pure l'Amenta stimava lo Zeno; e gl'intitolò un suo capitolo contro gli adoratori d'Aristotile (4). E nei Rapporti di Parnaso fa disputare i filosofi pedanti se la cennamella di Barbarini sia qualità, sostanza o accidente (5). L'Amenta stava per i moderni in ogni cosa: e fa che Apollo il suo desinare lo dia imbandire a' moderni. Le liti letterarie condanna, e fa sentenziare ad Apollo: « Chi oltre al censurare gli altrui componimenti, entra a toccare i costumi e la nascita (oltre ad altre pene) potendo camminare per vie battute, sia costretto andare per intricati e folti boschi, per pungentissimi spineti a stracciarsi i capelli e graffiarsi il viso. Chi sparla sconvenevolmente de' morti, abbia a trattar tanto le statue de' tiranni e de' babbuassi che le faccia fuggire da quelle nicchie e da que' luoghi elevati dove le pose l'adulazione o la forza ». Le due opere che meglio dimostrano l'ingegno dell'uomo, sono i *Capitoli* postumi ed i *Rapporti*, de' quali uscì sola la parte prima; e nell'altra doveva giudicare segnatamente le cose di Francia. E' dice i Napoletani in ispezie avversi ai Francesi (6): dal quale odio antico fu attizzato il coraggio de' Lazzaroni, che fece sulla fine del secolo tanto mirabile prova. Dice ch'egli non può stare senza non so che, « Come i Francesi senza libertade, i malcontenti senza commozione (7) ». Ma intendi di quella libertà che ondeggia tra il matto e lo schiavo, e dà di

---

(1) Licenza della *Giustina*, 1699. Napoli.
(2) Rapporti, p. 3.
(3) Vita Leon. da Capua.
(4) Questo nella *Costanza* (V, 13) mi pare dialogo delicatamente condotto:
— Appoggiati bene a me, dolce cara mia vita.
— Basta che mi sosteniate con questa mano.
— Come ti duol la ferita, Costanza mia?
— Niente, Alessandro mio dolce. Ma qual dolore poss'io sentire in tanta gioia?
(5) Eufrasio, Dialogo. Mantova, 1708. Vedi Giornal. lett. ital. XXIV, 302.
(6) Lett. che precede una delle commedie dell'Amenta.
(7) *Gemelle*, comm., ed. 1722, Napoli.

---

(1) Napoli, ed. 1728.
(2) Napoli, 1728.
(3) Ed. seconda nel 1710, chè la prima di Roma era riuscita scorretta e mutilata. V. Gior. lett., II, 494.
(4) Capitoli, p. 63, 70. Ed. Firenze, 1721.
(5) P. 82. Napoli, 1710.
(6) P. 142.
(7) Cap. IV.

cozzo or nell'una or nell'altra muraglia; nè il berretto frigio le è cércine dalle botte.

Difficile, ben nota un vecchio giornalista (1), in tali Rapporti, che fanno dello scrittore come il gazzettiere d'Apollo, tenêrsi lontano e dal maledico e dal triviale: ma l'Amenta si tenne. Ed è da dolere che un libro del quale si disse sarebbe famoso *« Quacumque datum detegit jubar Titan »*, non sia noto a nessuno. E' si dimostra sdegnoso « dell'adulazione de' cortigiani »; e nega che i ricchi, proteggendo, possano giovare alla virtù ed alla scienza (2). E disputando qual sia il *più gran colore*, trova che è quello che danno i tristi principi alle azioni loro. Ma soggiunge, che delle corti, *particolarmente in Europa*, ce n'è delle ottime (3), e loda la monarchia, e grida: *viva per sempre la gloriosissima Casa d'Austria* (4).

I Capitoli cominciano da una querimonia del suo andare del corpo, ch'egli chiama con voce più propria, querimonia copiosa. Ma la facilità in essi non è scorretta, e il sale per lo più non scipito. In una nota accenna come il duca di Medina Celi fondasse un'Accademia di geografia: il che dimostra l'Italia precorritrice, anch'in questo, dell'estera diligenza.

AMICO (DE)

Vito Maria.

Nobile di Catania, nacque nel 1693: di vent'anni entrò nell'ordine di Monte Cassino, quell'ordine che fece della pazienza ispirazione, e dell'erudizione istrumento di civiltà; che incivilì lavorando la terra; e copiando codici, fece elemosina agl'ingegni per tutto il corso de' secoli (5). Insegnò filosofia e teologia nell'Ordine; nell' università di Catania storia civile. Il Mongitore lo loda, per le doti dell'animo, nella prefazione premessa all'opera di Rocco Pirro (6), alla quale l'Amico fece giunte illustranti quaranta abbadie. Perchè quell'Etna coperto un giorno de' monumenti del culto pagano, fu poi consacrato da chiese e cappelle portanti la croce. In quest' opera sono notati i vescovi, abati, priori dell'isola, i diritti e i privilegi de' luoghi sacri, i monumenti, gli ordini religiosi, i Santi, i dotti, i principi che beneficarono le chiese, e le mogli de' principi, e i figliuoli de' principi e le mogli de' figliuoli de' principi: e l'opera è stampata con giunte del Mongitore, *qualificatore e consultore del santo uffizio* (1). Parlano dell'Amico con lode nella *spiegazione di due antiche mazze scoperte a Messina*, il Naufragante e l'Ardito, accademici dell'Accademia Peloritana de' Pericolanti; alla quale spiegazione sono aggiunte le obbiezioni del Minacciato e del Timido e del Ricuperato, con le risposte dei medesimi Naufragante ed Ardito (2); e a proposito delle mazze, difendesi l'autenticità della lettera che scrisse alla città di Messina la Vergine.

Sotto il nome di Diomo Ameniano pastore Etneo, scrisse una lettera latina allo Schiavo (3) intorno ad un basso-rilievo del Museo di Catania, rappresentante un tripudio baccanale, dove eruditamente discorre di quelle feste alle quali accorrevano mogli e fanciulle a far cose che a meretrice sarebbe stato interdetto in palese (4): feste che, come suole, erano una depravazione de' riti adoranti in Bacco il sole accompagnato dalle vergini muse (5) padre delle danze e dell'agile amore (6), e della vita corporea rappresentata dal Fallo (7).

In altra lettera (8) italianissimamente scritta al proposto Gori, combattè l'opinione del Moro, che i terreni all'Etna circostanti e i poggi minori voleva vomitati dal monte: e si dimostra raccoglitore diligente de' fossili, osservatore de' suoli del terreno e delle singolarità entrovi trovate o scavate; e accenna fatti de' quali tuttavia si può giovare la storia della scienza.

Ma i più notabili lavori del Monaco sono le note alla Storia Sicula del Fazello (9), e la

(1) Giorn. lett. XXIV, 24.

(2) Pag. 52.

(3) Di Venezia dice: « Se in altri luoghi gli uomini com' uomini erran sovente, i Veneziani, perchè non son angeli, erran di rado. » E la Spagna, il lasciava, o Niccolò Amenta, dire.

(4) Pag. 162.

(5) L'Armellini nella Biblioteca Benedettina Cassinese, chiama l'ordine suo, scrigno di Minerva, cavallo di Troja. Guardatevi dai lodatori. E' nomina l'Amico nell'appendice alla pag. 24, p. II.

(6) Notizia delle chiese siciliane. Venezia, 1733. Le giunte dell'Amico cominciano al T. II, p. 1150. Altra edizione di Catania 1734. V. Novelle lett. Firenze, 1743. p. 474.

(1) L'opera del Pirro era già tanto rara che 4000 lire costò un esemplare. Però ne venne a quel tempo fatta una ristampa, ma infedele, in Olanda. Nov. lett. Ven. 1752, p. 188. Le giunte dell'Amico poi furono in Palermo ristampate da sè. Nov. lett. a. 1733, p. 281. Veggansi le lodi di lui nel volume medesimo, p. 342.

(2) Venezia, 1748.

(3) Opuscoli Sic. T. I, 1728.

(4) Aug. Civ. D. VII, 21.

(5) Diod. II, 18.

(6) Tibullo.

(7) Eson. II.

(8) Op. Sic. T. VIII, 1784.

(9) Catania, 1748 al 83.

Catania illustrata, e il Lessico Siculo. Il Fazello, due volte ristampato e due volte tradotto (adesso non usasi più ristampare i libri di storia patria), l'Amico ne fa dedica a Carlo terzo, amplissimo, dic'egli, de' re, che veramente adornò del suo nome il secolo e l'Italia, che le scuole dotò di privilegi e di edifizi, e tra dotti sceglieva i suoi magistrati. Il Fazello era stato men fortunato: che parte del suo lavoro offerse a Filippo secondo, e lo lodò per *umanità, munificenza e gloria guerriera*.

Ragguardevole terra la Sicilia, e delle più illustri nella storia del mondo; feconda d'ogni ricchezza, trilingue un tempo, e tuttavia ritenente delle nazioni diverse che si confusero in essa: la quale all'età dell'Amico contava trecento paesi soggetti a privati signori (1). L'Amico, lontano dall'albagia degli eruditi volgari, chiama sè critico *minoris notæ humilisque subsellii*. Non severamente pesate le notizie che raccoglie, ma certo abbondanti. E più abbondanti le desiderava: ma non tutti risposero alle preghiere di lui; chè non tutti sentono l'amore di patria nelle cose che non fruttino ad essi nè scudi, nè ciondoli. E per aspettare notizie, egli onestamente indugiò la stampa dell'opera. Nel LII creato istoriografo regio, giurò fedeltà, giurò cioè di non dire se non quello che al re e a' suoi ministri piacesse (2); e il re comandò a tutti gli archivi aprirsi a lui, sotto pena di mille oncie e del regio sdegno. Continuò dunque l'Amico la Storia del Fazello dal 1556 al 1750, in cento facce di foglio grande, in latino purgato, con arido stile, ma ad ora ad ora ammorbidito dalla copia de' particolari, e dall'affetto eziandio del narrante (3).

Nella Catania illustrata (4) copiosamente ragiona de' popoli, de' principi, delle leggi, delle istituzioni, de' privilegi, de' monumenti, del suolo, delle lapidi, delle monete: e da libri inediti trae notizie, e lo dice, sempre modesto.

Nel Lessico Siculo (5) tratta con erudizione ricca non solo delle città e de' paesi e delle isole; ma de' monti, de' fiumi, de' porti, de' paduli, de' laghi, de' boschi, delle origini, degli uomini illustri, degli avvenimenti, delle signorie e de' monasteri. Chi l'avesse detto a Timoleone, che un monaco benedettino, istoriografo regio, doveva rammentarlo con riverenza, e nel secolo stesso un Allobrogo metterlo in tragedia, e la tragedia dedicare ad un Corso, nemico impotente d'un novello Timofane? Ma il novello Timofane ed il novello Timoleone dovevano in due diverse isole, lontanissime dalla nativa, finire in esilio la vita.

(1) Fazello, I, 28.

(2) Doppia censura avevano allora nel regno; com'ora. Onde i censori: *Si cæteri quorum interest, videtur. — Ad nos quod attinet.*

(3) Tale la descrizione della peste, II, 346.

(4) Catan. 1740-1746.

(5) Ed. 1759-60.

ANONIMO

Canzoniere del secolo XVI. Singolarità bibliografica.

Un libro del quale non si sa nè l'autore, nè lo stampatore, nè il luogo della stampa, nè l'anno, di cui la carta stessa non presenta veruna nota (1), è singolarità della quale sarebbe forse difficile ritrovare altro esempio. Per renderla più notabile, par che l'autore abbia congiurato con quel destino che governa la fama de' libri, non ne facendo, come dalla dedica apparisce, tirar che pochi esemplari. Dalla eleganza de' fregi, dalla nitida stampa, dallo scarso numero degli esemplari, dal sonetto d'ignoto che precede, diretto all'autore (tributo che ad uomo di povera condizione nessuno allora si sarebbe curato d'offrire) io deduco che il nostro innominato dev'essere stato persona agiata, il quale dopo composto un piccol canzoniere, l'avrà stampato in onore della sua dama; da quel sonetto ove si rammentano l'Adda, il Sesio, il Tesino; e dall'altro che comincia:

L'onda orgogliosa del Tesin rapace,

che lombardo fosse l'autore, di un luogo tra Crema e Pavia. E la congettura mi vien confermata dalle negligenze di lingua che ne' suoi versi rincontro. Ma checchè sia di ciò, queste tenebre che circondano la memoria di scrittore il cui lavoro era commesso alla stampa, mi fanno ripensare, mezzo tra il piacere e il rammarico, al destino di quelle tante opere che affaticano i torchi moderni, e di cui fra tre secoli non rimarrà forse vestigio se non come di bibliografica rarità.

Ma poichè nulla possiamo indovinare del poeta, vediamo il suo libro. La dedica *alla valorosissima sua donna, l'autore*, ha qualche passo singolare: « Dal primo giorno che

(1) In fronte e alla fine del libro è un albero con avviticchiata al tronco una serpe, sgusciata dalla sua pelle, e col motto: *ex morte fœtus;* divisa nuova. È in forma di 4.° piccolo: i caratteri corsivi, simili a quelli di Francesco Marcolini, stampatore veneto circa il 1540, *simili* dico specialmente ne' punti che son crocelline. Il libro era posseduto dall'abate dottore Sperazzolo di Padova, dotto numismatico, uomo d'antica probità, grata memoria della mia giovinezza.

Amore per mezzo delle vostre celestiali bellezze mi fece vostro, sin ad ora, i' mi sento tanto riformato che quasi parmi come un pezzo di marmo uscir dalle mani d'un ingegnosissimo artefice.... Non dico già questo con speranza che dobbiate scemar la nobiltà del vostro virtuoso e casto animo per soddisfar alle mie voglie: che per prova i' so che ciò sarebbe pensier vano: ma come quel che di me stesso son fuori, cerco vivere sol con voi ». Queste sole circostanze dell'amor suo ci ha lasciate l'incognito. Sperar di trovare ne' versi accenno al suo stato e a quegli accidenti de' quali e l'amore si nutre e la poesia, sarebbe un dimenticare la consuetudine de' verseggiatori amorosi del cinquecento. Rimpastare con leggiere variazioni i concetti del loro sovrano modello, il Petrarca; star sempre in sulle generali, forse per timore di abbassare la sublimità de' poetici voli; non contentarsi di rinvolgere nel platonico velo le nudità dell'amore, ma coprirnelo fin sopra gli occhi, e così mascherarne le sembianze e soffocarne la voce: ecco il vezzo di que' cantori, del resto armoniosi, purgati, eleganti.

Mi pajono degni d'egregio poeta questi del nostro innominato:

L'alto desir che mi tormenta ogni ora
Quando si veste di speranza lieve,
Ma sempre egli mi trova e ognor minaccia (*Amore*),
E all'alto e al basso, come vuol, mi caccia.
Viene cogli occhi della mia guerriera.

Forti, più che in cinquecentista non soglia, quest'altri:

Che già portato ho spesso,
Rabbioso per tormento,
Invidia a ciascun spento,
E, colmo di dolor, odio a me stesso.

È non so che d'originale ne' quattro che seguono:

I' vidi un giorno (il rimembrar m'accora)
Giglietta pastorella
La qual non ha in sè dramma
Che non sia cruda e bella.

E notabili per franchezza alcune parti del seguente sonetto:

Se spingo gli occhi, e tosto gli rivoco:
. . . .
Se, mormorando, vita e morte invoco;
Se maledico quando restai preso;
Se sono altier dell'onorato laccio;
Se ad altri non rispondo e meco parlo;
Se ad altrui riguardar son poco atteso;
Se nodrisco 'l furor senza scemarlo;
Vedete là chi m'arde, e pure è un ghiaccio.

Chi dettò questi versi, poteva scriverne parimente caldi e vibrati. E se nol fece, non è tutta del suo ingegno la colpa.

ANONIMO

Solennità nuziale in Costantinopoli nel secolo XVI.

Questa descrizione a trovarsi rarissima, *delle feste fatte in Costantinopoli nelle nozze della figliuola primogenita di Sultan Amurat con Ibrahim Bassà alli 19 maggio* 1586; vi racconta le maniere di barbarica magnificenza usitate da quella corte. Il senso di tristezza che ispirano quelle sontuose miserie, è temperato dalla consolazione di vedere che non è lecito spender male il danaro altrui, non è lecito essere in veruna maniera tiranno, senza rendersi un po' ridicolo.

Di tali relazioni riguardanti la corte di Costantinopoli, nella Riccardiana ho osservate non poche le quali meriterebbero di essere pubblicate. Per ritrovare il nuovo, il vario, il profondo, l'ameno, per fecondare la letteratura presente, basta rivangare l'antica, come fanno i coltivatori che la parte del terreno più fonda riportando alla superficie, ravvivano il campo sfruttato.

ANONIMO

Alcune mie idee sul gusto del secolo presente.

Chiunque non sia da natura fornito di quella certa imperturbabilità che con volgare vocabolo chiamasi *ostinazione*, avrà sperimentato in sè quanto diverse impressioni in diversi tempi produca la contraddizione sopra la mente occupata da una credenza qualsiasi. S'incomincia dall'accoglierla con ira inquieta, quasi insulto non al principio, ma a chi lo professa: poi, quando, a forza di ripensar sulle cose, o di sentirne parlare, le idee si sono un po' schiarite, l'ira si cambia in dispetto: il dispetto a poco a poco in disprezzo, o in sorriso; e dal disprezzo o dal sorriso alla tolleranza è breve passo. Più l'uomo sente la propria ragione, e più tranquillo diventa, e più benevolo ad altrui; e più disposto a riconoscere quella parte ch'è di vero, d'esplicabile nelle opinioni, ne' vanti de' suoi contraddittori, de' suoi sprezzatori.

Le otto pagine che noi annunziamo produrranno ne' diversi lettori contro cui son dirette, i varii sentimenti notati: ira, dispetto, disprezzo, sorriso, tolleranza. In me non risvegliano che stima sincera. L'anonimo insegna con Salomone: che non conviene voler essere più sapiente del bisogno, per non diventare stupido: e anch'io me ne sto con l'anonimo e con Salomone. L'anonimo grida contro quella economia che scemando il prezzo dei generi, priva frattanto di pane molte famiglie; vale a dire grida contro le nuove

macchine; e lo di cotesta sua intolleranza trovo l'impulso in un sentimento scusabile di umanità. L'anonimo declama contro la sicurezza di coloro che pretendono filosofare dispregiando ogni filosofia; ed io in cotesto non so dargli torto. — Declama contro i Rossinisti, contro i prosatori poetanti, contro gl'innovatori di ortografia, contro tutti, anche contro i romantici; nè io vorrei affermare che tutto quello ch'egli dice, sia falso.

ANTONELLI (G.)

Edizioni ferraresi del secolo XV.

L'amore delle edizioni rare è egli dunque una amania simile all'ambizione di coloro che cercano a sì caro prezzo un po' di carbonato di calce che chiamasi perla, e un po' di carbonio che chiamasi diamante? Non credo.

Lasciando per ora i bibliomani da un canto, dirò de' bibliografi, che, quando il loro studio a null'altro servisse che alla storia d'arte sì potente qual è la tipografica, sarebbe degnissimo di rispetto. Taccio che le minute notizie bibliografiche sono necessarie a decidere certe questioni letterarie di più evidente importanza; che l'epoca di una scoperta, l'età d'un autore, l'anteriorità d'un'opera, il confronto delle varie ortografie, il giudizio della lezione più retta, il riscontro delle mutazioni e correzioni dall'autore o da altri fatte ad un'opera, la conoscenza dell'opinione di cui godeva nel tal secolo o nel tal paese un autore, si debbono talvolta alle cure de' mal ricompensati bibliografi. A loro non poche volte dobbiamo la conoscenza di libri che la rarità terrebbe sepolti, e che, buoni o tristi, giova conoscere perch'appartengono anch'essi alla storia dell'arte, della scienza, dello spirito umano.

E se dallo notizie bibliografiche, in varii aspetti considerate e maneggiate in varie maniere, si viene a dedurre varietà inaspettata di conseguenze, allora la bibliografia diventa sempre più degna del rispetto de' saggi. Un fatto, per minuto che appaia, è collegato con altri fatti rilevanti: è il dato d'un problema la cui fecondità dipende dall'accorgimento di chi sa, bene computando, applicarlo. Ma il difetto frequente degli uomini è di spregiare tutti gli elementi e i principii; come se colpa dei principii e non di chi li considera sia l'essere impercettibili ed aridi. Confermerò con un esempio la cosa, e lo torrò dal lavoro del bibliotecario ferrarese.

Dal quale apparisce che negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto poco meno di cento edizioni furon date da nove stampatori in Ferrara. E da questo io deduco che Ferrara nel secolo decimoquinto ebbe più stampatori e più occupati che nel decimonono.

Di cotesti nove stampatori, altri pubblicò oltre a trent'opere, altri vensei, altri undici, e chi tre e chi due, e due una sola. Or io domando: coteste stamperie che non diedero se non uno o pochi volumi, come mai si sostennero? Fu disinteresse degli artefici? Fu protezione de' ricchi? Fu, come ai giorni nostri sì spesso, speculazione fallita? E se, indagando meglio, si osservasse che l'ultimo caso è il più raro? Questa conclusione avrebb'anch'essa le sue conseguenze.

Dei cento libri in Ferrara stampati in trent'anni, cinque ne ha il 1471, cinque il 1472, dieci il 1477, il 1478 nessuno; il 1497 ne ha tre, due di meno del prim'anno che fu portata in Ferrara la stampa. Anche queste vicende non sono casuali.

Dei detti libri, quelli che riguardano la storia son cinque; la mitologia, due; l'oratoria, sei; undici la poesia; la grammatica, due; due l'educazione; tre la morale; quattordici la religione; due la metafisica; sedici la giurisprudenza; sedici la medicina; la fisica, due; otto l'astronomia; uno la storia naturale; uno i malefizii; e tre di quelli che son chiamati argomenti di circostanza. Il maggior numero adunque riguarda la giurisprudenza e la medicina; vien poi la religione, poi la poesia, poi l'astronomia; la grammatica è delle meno. Se noi osservassimo la proporzione che oggidì corre tra le specie di libri pubblicati, troveremmo che i libri di circostanza sono in ragione più forti; e così le poesie e i trattati appartenenti alla lingua.

Riguardata in altro aspetto la proporzione delle edizioni ferraresi, troviamo che i libri scientifici superano di molto i meramente letterarii; che i libri di scienze fisiche son quasi il terzo; troviamo che de' trattati originali, ve n'ha quarantotto; di commentarii sedici; di traduzione cinque; di vecchi autori quindici; e troviamo che di cinque opere fecesi ristampa; una di medicina, una di giurisprudenza, una grammaticale, due sacre. Ed è cosa degna di osservazione che nel secolo decimoquinto fossero in Ferrara più le opere originali che i commenti, più i commenti che le ristampe, che son tanta parte della tipografia moderna; le traduzioni pochissime in paragone della prescute abbondanza.

Dei vecchi autori stampati, dieci son poeti latini, cinque soli del secolo d'oro; novella prova del molto conto in ch'erano tenuti fino al cinquecento quelli dell'argento e del ferro. Tre soli di cotesti vecchi son libri italiani; due son poetici.

Dei commenti, nove scientifici, uno storico, due poetici, quattro sacri. L'uso dei com-

menti scientifici, veramente soverchio in que' tempi, è troppo trascurato a' dì nostri. Il lavoro di B. Constant sopra il Filangieri, del Romagnosi sopra il Robertson, ed altri pochi, son pure esempi imitabili.

Delle opere originali, nessuna abbiam di poetica, quattro astronomiche, mediche dieci, storiche due, due grammaticali, di giurisprudenza tredici, due di educazione e tre religiose.

Degli autori moderni delle opere stampate a quel tempo in Ferrara, molti sono toscani, romagnoli non pochi, d'altra parte d'Italia quasi nessuno.

Se computi simili facessersi sopra tutta l'italiana bibliografia, e si variassero, e rivolgessero in sempre nuove maniere, quante deduzioni se ne trarrebbero e nuove e certe? Ma nelle umane cognizioni, i più ignorano l'arte di trarre il molto dal poco, l'ignoto dal noto, di raccorre i frammenti della verità e ricostruirla, di fecondarne i germi e di svolgerli. Il cieco amore del positivo ristringe i confini alla scienza del positivo stesso, ch'è immensa, e l'imaginazione non può misurarla.

APOLLODORO

Le tradizioni favolose della Grecia e del Lazio furono sino ad ora trattate o come materia di gelida erudizione o come soggetto di poesia rimbambita: ma il sentiero aperto dal Vico, e ch'egli, non tanto per forza di ragionamenti, quanto d'indovinamenti e di verisimili fantasie filosofiche, primo battè, fu lasciato senz'orma. Non si pensò ad ordinare que' monumenti dispersi, a raffrontare le greche e le romane tradizioni con ciò che ne resta della credenza e della storia de' popoli d'Oriente e del settentrione, e dedurne quelle conseguenze morali, politiche e religiose, le quali diventano presso che infallibili, postane a base una costante analogia, e certi assiomi eterni che sorgono dall'osservazione degli uomini e delle cose. E se taluno fece prova di così grandi lavori, l'effetto ne venne frustato in gran parte, perchè piuttosto che dedurre il sistema dal complesso de' fatti, vollesi piegare i fatti al sistema preformato; e la smania di trovare per tutto il principio che si cercava, fece, ora innocentemente, ora no, travisare le cose. E sebbene gli studii dell'erudizione incomincino a prendere direzione più ferma; non è il tempo ancora di raccogliere le varie membra della tradizione in un corpo: nè ciò si potrà se non s'aprono certe strade maestre, che volgano tutti i passi a meta comune in questa antica ed oscura selva. Quindi è che la erudizione non potrà chiamarsi col nome di scienza, se non s'illumini con la meditazione de' principii ideologici da cui dipende lo studio delle lingue. Ma condotta la cosa a quel punto che noi diciamo, avverrà che le sparse reliquie dell'antichità darannosi l'una con l'altra splendore, e lo rifletteranno sui tempi avvenire. Vedrassi allora come quelle verità ch'or sostengonsi con pochi ragionamenti accessibili a pochi, e dai più fra que' pochi messe in dubbio dal testimonio de' popoli e dal sugello de' fatti, vengano ognora più confermate: si vedrà che tutta la scienza umana mette ad un fine; e gl'intelletti concorreranno esultando alla partecipazione della sublime unità.

Se la Biblioteca d'Apollodoro ci fosse rimasa intera, potrebbesi di lì trarre ricca materia al lavoro che noi diciamo: ma, presa qual'è, può giovare.

La soggezione riverente, e di buon grado conosciuta necessaria, ad un Ente a cui recar le vicende della vita, che serbano un ordine fisso e da umana volontà non dipendono, è dolce. Se non che, turbata l'armonia degli affetti, l'uomo non trova più l'equilibrio dell'anima in sè, si riversa sugli oggetti di fuori; brama troppo, e il bramare soverchio lo trae al timore. Di questo veleno s'imbee tutto l'uomo; lo spande sugli oggetti, e li annera. Quell'unità ch'è in tutte le cose, non gli è ormai sensibile. Serbando ancor viva l'idea d'una causa superiore, e' la vede per tutto; ma fatto corporeo nelle sue imaginazioni, la moltiplica secondo gli oggetti. Chi disse che il timore ha creato gli Dei, disse vero senz'avvedersene. Il giusto non conosceva che un Dio, perchè lo riveriva e l'amava: l'iniquo li ha moltiplicati, perchè lo temeva.

Ad ogni nuovo errore della volontà, nuovi errori dell'intelletto: a ogni nuova passione, nuovi bisogni: ai bisogni, la necessità d'un ajuto supremo: quindi novelle divinità: le nazioni crescono, si allontanano i tempi, le tradizioni si turbano, le fantasie s'indurano nell'errore, la politica abusa della superstizione: i bisogni del cuore che figliano i misfatti e le divinità, trasmutano in divinità a poco a poco i misfatti: e mentre la superstizione obbediente all'intimo senso, venera ancora un potente e ne trema, l'umana filosofia che non tocca coi sensi la ragion di quel tremito, sorge e grida con ischernevole gravità: non è Dio. Al superstizioso timore sottentra la cieca licenza: la depravazione non cessa finchè l'anima non somigli con affetto e la fede non si ritemperi nell'amore. È già due mil'anni che la legge dell'amore fu promulgata nel mondo: e ogni qualvolta il terrore vi s'immischiò, gli uomini si corruppero, si ribellarono, vennero a dire co' fatti che Dio non è. L'ordine delle

cose religiose trovisi, quant'è possibile, rinnovellato nelle civili. La volontaria sommessione generata dal merito prevalente, originò le prime signorie: ma siffatta sommessione doveva durare poco. Cominciati violare i diritti altrui, fu necessaria la pena; fu istituita la forza pubblica; il terrore a poco a poco succedette all'amore. Così l'imprudenze de' sudditi diedero agli imperanti occasione d'esercitare la forza: così il vero tiranno d'un popolo è sempre in origine il popolo stesso.

Ma l'ambizione spingeva gl'imperanti all'abuso: le resistenze vinte accrescevan l'orgoglio; le sopite, il sospetto, che è più malfattore dell'odio. Il maggiore si mise a lottare contro il soggetto, come contro nemico: domato che l'ebbe, volle ritrarne quanti più frutti poteva; lo trattò come cosa. L'impero che Dio diede all'uomo sopra la terra, egli lo esercitò sopra l'uomo: si pensò che gli Stati fruttassero come armenti: la tirannide si diffuse nei minori ordini della società, che divenne un mercato d'animali ragionevoli. Chi proponesse il quesito: *in quante idee, leggi, costumi, l'uomo sia stato riguardato come cosa:* offrirebbe argomento di meditazioni dolorose.

L'abuso della forza produsse il solito effetto: gli animi illanguiditi, ripreso nell'oppressione lo scatto perduto. Da viltà si trascorso a licenza, e si disse: *Che diritti ha quest'uomo d'attaccarci al suo giogo?* L'inesperto orgoglio della corruzione rispose: *nessuno; l'uomo è libero*. Questa parola parve vendicare ogni passata abbiezione: qual senso ell'avesse, nessuno sapea definirlo. Codesta libertà senza scopo era una voragine che ingojava i diritti più sacri, que' diritti dei quali intendevasi rivendicare.

L'unica via del meglio è il tornare a quella sommessione d'affetto che dicevamo. Fu chi disse la teoria dei diritti più dignitosa che la teoria de' doveri. Io non veggo come più dignitosa, se nel fine è la stessa: salvo ch'è men sicura ne' mezzi. Gli abusi del potere non vengono che dopo gli abusi della libertà: dove questi non si correggano, quelli si potranno forse sopire per poco, ma per provocarli più fieramente.

Non potevamo dividere l'origine delle novità religiose dalle civili, poichè sono sì strettamente annodate. Il libro d'Apollodoro, tutti i libri di storia, tutti i libri che trattano di politica o di morale, ci mostrano, e con lo stesso silenzio, questo vincolo indissolubile. E sarebbe argomento, comecchè delibato da alcuni, ancor nuovo, il cercare con quali regole e in qual proporzione i fatti religiosi ebbero forza sui politici, ed a vicenda.

Le verità e gli errori or fanno battaglia insieme apertissima, or sorda senza che gli uomini e le nazioni se ne avveggano; ora per istrana infelicità de' popoli si collegano insieme, e pajono con forze opposte voler sospingere l'uomo a un medesimo fine. Ma allora avviene quel che veggiamo ne' corpi, che, tratti in due parti contrarie, ne vanno per una di mezzo: e la via, se le forze son pari, è la media; se no, s'attiene più all'una parte od all'altra secondo che l'una delle due forze prevalga. E siccome nell'uomo individuo non havvi moto della volontà nè azione dell'intelletto che cada a vuoto, ma tutte operano sopra ciascuna, e ciascuna su tutte; così nella gran persona sociale non havvi errore, non verità di ragionamento o di fatto che si perda nel vuoto; ogni verità ed ogni errore è germe che pullula nel tempo suo, che fruttifica, e o nutrisce o avvelena. Secondo la forza de' tempi e degli uomini, questo germe è più o men lento a mettere: spesse volte il mal seme non ha nè stagione nè possa di sbocciare, ha ben forza di nuocere al crescimento del buono. Cotesti effetti complessi di cause diverse, coteste stagioni dello svolgersi di germi, chi sa da quanto tempo nascosi? Sarebbe argomento a trattato profondo. Gli storici, i politici, i filosofi, secondo l'inclinazioni dell'animo loro, si compiacciono di riguardare nella storia de' popoli o il bene e la verità sola, o il male e l'errore solo; l'operare dell'uno sull'altra, la lotta, la prevalenza, è argomento che chiede troppa esattezza d'osservazioni, troppa equità. Ma se a questo non mirano le nostre indagini, ogni raccolta di fatti è una mole indigesta, ogni conseguenza che se ne trae è monca, è falsa: poichè la verità stessa, sorretta da imperfetti argomenti, è madre d'errori. Se nell'errore si cercasse quel germe d'abusata verità che ci è sempre; se nella verità si cercasse quel reale o possibile appiceo all'errore che ci è troppo spesso; gli uomini sarebbero declamatori meno sicuri de' proprii beni, e men superbi disprezzatori del mal presente o passato. In questo lato guardata la storia de' tempi favolosi e do' popoli primi, offrirebbe osservazioni notabili.

E perchè il corso degli errori religiosi è tanto collegato con quel de' civili, vedete come quello che avvenne nell'origine del politeismo, si rinnovi in alcuni di que' politici errori che afflissero ed affligeranno le genti.

Quella unità del proprio ente, ch'è specchio della grande unità di cui siamo l'imagine, non può nelle cose amare quel principio d'unità senza il quale non è percezione che soddisfaccia al pensiero. Ma quando l'anima, o per soverchia attenzione agli oggetti esteriori, o per inquietudine interna, comincia a rifuggire dal proprio sentimento, l'amore dell'unità a poco a poco indebolisce: la moltiplicità del-

l'idee che consegue alla civiltà raffinata, domanda certe grandi distinzioni di piccole cose che sminuzzan sempre più l'operazione della mente. Facile allora che queste distinzioni si prendano com' enti realmente distinti; che invece di recare ogni cosa al sentimento, l'anima rapporti e il sentimento e ogni cosa a certe categorie le quali non sono ch' un ajuto al pensiero. Fuori di quelle categorie non si vede più nè vero nè bello nè utile: non si pensa che una parte quantunque importante non può far vece del tutto: cercasi il bene nell'oggetto immediato che l'offre, non nell'intima causa che lo genera; si loda anche il male, purchè paja produttore di un bene; gli uffizii, gli affetti, le cure si suddividono; ciascun ordine d'uomini non pensa che al suo ramo ed a sè; le arti, le scienze, le lettere innalzano l'una contro l'altra un gran muro di divisione: e mentre in apparenza la società cammina con ordine irreprensibile, la parzialità, la dubbietà, la discordia, l'errore la traggono a tanto più terribile quanto men sentita ruina. E siccome (per ritornare al principio della comparazione) siccome ad ogni bisogno fu destinata una propria divinità, quindi avvenne che l'un nume all' altro dovesse trovarsi contrario, onde fu posto il cielo stesso in discordia; così nella società certi bisogni morali, politici, intellettuali occuparono cert'ordine d'uomini unicamente, e lo fecero a tutti gli altri inimico.

Ma questi errori e peccati che traggono le genti a ruina, servono a fondare nuovi corpi più grandi, e preparare quell'universale unità che è bisogno di tutta la terra. Dalla unità prima e semplice, la qual pare impossibile a conservarsi fuorchè nello stato pastorale, la società naturalmente passa alla vita agricoltrice che dà moto alle arti; distingue gli uffizii, multiplica i bisogni, svolge le menti. Le menti ingannate da prima, erranti di poi, per ogni specie di sperimenti e fantasmi, ritornano da ultimo stanche al principio ricreatore d'unità, senza cui non è pace.

I contrarii si toccano. La smania del dividere, aminuzzare, e quasi dilaniare le cose, doveva portare di necessità nel contrario pericolo, del confonderne alcune essenzialmente distinte. E siccome nel politeismo le idee del potere buono e del malvagio furono attaccate sovente a una stessa divinità; così nella politica, nella morale e nella letteratura si commescolarono elementi inconciliabili. E di vero l'attenzione ha bisogno di certi capi sommi a cui ridurre la scienza e la pratica: ora, perduto il vero centro, non resta che raccozzare alla ventura principii in apparenza conformi, e farne un tutto alla meglio.

Per non parlare che degli errori politici, il prurito di tutto ridurre a certe leggi dedotte dalle circostanze in cui si è trovato l'autor del sistema è comune troppo. Che le teorie debbansi dedurre da' fatti, è principio infallibile; ma che un genere solo di fatti basti a formare teoria, questo molti mostran di credere, e forse senza confessarlo a sè stessi. Errore sì chiaro che sarebbe riprovato nelle faccende menome della vita, non è sentito nelle più rilevanti.

Un degli errori in cui cadono leggermente i facitori di sistemi politici, si è confondere i tempi, credere che tutti i popoli, e specialmente gli antichi, si trovassero nelle condizioni medesime che i moderni, sì che a questi convengano i vincoli o le franchigie che si convenivano a quelli; credere a una bontà prevalente alla nostra in età di cui poco si conosce, e quel poco è, come sempre, misto di bene e di male; credere che per condurre a perfezione la specie umana bisogni farla camminare all'indietro.

Platone, con quell'amabile semplicità che accompagna la filosofia del sentimento, filosofia composta d'esperienza e d'ispirazione, insegnava troppi secoli fa, *che siccome l'uffizio del pollice non è quello dell'indice*, così nel governo domestico sono altre leggi reggitrici che nel municipale; e via discorrendo. Ora il progresso delle società mostra chiaro come il governo primo fosse per necessità di natura domestico, così che un legame più largo avrebbe spezzato anche i vincoli naturali; come certa specie d'egoismo innocente che rifiutasse certa comunicazione cogli estranei, fosse e nell'ordine angusto di quella politica, e nel grand'ordine della universale provvidenza. Questo egoismo domestico diventò municipale col crescere delle famiglie in città, diventò nazionale col formarsi di Stati maggiori; nè altro era l'amor patrio de' Romani e de' Greci. Il Rousseau lo credeva necessario alla felicità dello Stato: ma quella religione che ricreò la politica dimostrando tutti gli uomini uguali in faccia a Dio, par c'insegni altrimenti.

Non si scambino i tempi; siccome fanno molti di que' che dicono professare dottrine in tutto opposte a Gian Giacopo: non si creda perfezionare il mondo addietrandolo. La cieca ammirazione è così pedantesca in politica come in letteratura, e conduce a dissomigliare in tutto da quelli che si bramava imitare.

A mostrar tutt'insieme come l'istinto di unizzare alla meglio le cose sia invincibile in noi, e come il bene passato non sia modello ma piuttosto apparecchio al bene avvenire, noteremo brevemente il cammino che fecero le opinioni religiose ne' tempi. Alterata la tradizione pura degli avi, le genti divise come

di suolo, così di costume e di fede, serbarono le reliquie lacerate dell'antica credenza. La Grecia per la bellezza del clima trasse a sè abitatori e viandanti da tutte le terre, e que' che non attrasse, cercò ne' suoi viaggi di commercio, nelle belliche imprese, nelle spedizioni di sue colonie, ne' filosofici pellegrinaggi: tutte quasi le tradizioni de' popoli lasciarono in lei qualche cosa del suo: quindi in Grecia quella massa di mitologie una con l'altra pugnanti. L'impero di Roma assorbì la greca grandezza, e tolse almeno per erudizione e per contatto le sue opinioni, i suoi numi. Ridotta gran parte del mondo d'allora a quella terribile unità di tirannide, le opinioni religiose e filosofiche si commescolarono sempre più, le credenze de' varii popoli si raccostarono: in quella confusione erano i germi delle grandi verità dalla prima tradizione commesse all'infida memoria de' popoli.

Venne il cristianesimo a svolger que' germi, a ordinar quell'incondito miscuglio; e la facilità con la quale e' si sparse fra tutte le genti, deesi in parte, cred'io, a certe conformità che le vecchie tradizioni d'ogni terra serbavano con la nuova legge di speranza e d'amore. Così nella Grecia fu come un sacro deposito delle credenze di tutta quasi la terra. Con questa avvertenza, che riguardati i monumenti di quel popolo e il libro d'Apollodoro, presentano considerazioni importanti.

ARISTOTILE

ORGANO

I libri logici d'Aristotile vanno dalla trattazione delle parole ciascuna di sè, alla disamina delle argomentazioni veraci e alla redarguizione delle fallaci. Nelle *Categorie* comincia dal definire la sostanza, la qualità, la relazione, l'azione, la passione, gli opposti, la priorità, la simultaneità, il moto, i modi d'avere: delle quali idee la dichiarazione potevasi disporre in ordine forse migliore, e non separare l'azione e la passione dal moto nè preporre i modi d'avere alla simultaneità e ad altre relazioni. Ma non oscuro indizio di potenza filosofica si è che molte parole e distinzioni dallo Stagirita poste passarono non solamente nel linguaggio filosofico, ma e nel comune altresì. Rammentiamo ad esempio la distinzione fecondissima della quantità discreta dalla continua (1). Notabile il capitolo degli opposti, dove, osservato ch' altri degli opposti hanno tra i due estremi alcuni gradi medii, altri no, soggiunge essercene ch' hanno voci appropriate di notare essi gradi; altri non significanti che con sola la negazione (1). Chi da questo concetto movendo, volesse disporre le voci d' una lingua nell' ordine de' gradi che esse accennano collocandole tra le due contrarie, farebbe lavoro fecondo di be' pensieri.

Ma le distinzioni e le definizioni imperfette non mancano. Nè equivoche ormai diremmo le voci che significano e l' oggetto, e la rappresentazione dell' oggetto, com' uomo che dice e l' uomo vivo e il dipinto: chè a questo modo equivoche sarebbero in certo senso le voci tutte. Nè le sei specie del moto mi pajono rettamente numerate: di generazione, di corruzione, d'aumento, di diminuzione, d'alterazione, di mutazione di luogo: perchè quel ch' è moto di generazione all' una sostanza, è di corruzione ad altra; e quel ch' è ad una di diminuzione, è all'altra d'aumento: e l'alterazione si confonde con l' una delle quattro specie sunnotate. Bello è del resto per prima idea congiungere al moto quella di generazione, per ultima quella ch' è più materiale, la mutazione di luogo (2).

Meschino il capitolo dei modi d'avere: avere abito d'una cosa, aver quantità, aver sul corpo, aver in un recipiente, avere possesso. I sensi più materiali qui sono confusi coi più lontani traslati: nè si lascia d'aggiungere che forse altri modi d' avere ci possono essere ancora (3), la qual clausola dimostra l' inutilità delle formole precedenti.

Ne' libri dell' Interpretazione del parlare trattasi de' segni e del loro nesso, delle proposizioni e del nesso loro. Nelle Categorie e' stabilì alcune idee cardinali; chè cominciare da nudi segni gli parve principio digiuno. E in questo secondo trattato, bello è il porre per base del ragionare: le parole essere segni degli affetti dell' anima (4): ma poi si discende a minute particolarità e men feconde di quel che tale esordio promettesse. Negli Analitici primi tratta del sillogismo e delle varie sue forme: dove una delle distinzioni più notabili è quella dell' assoluto dal relativo, e del necessario dal contingente; distinzione che, sola per sè, rimane istrumento logico quasi inutile; ma applicati che sieno ad essa principii più alti, ai quali Aristotile non accenna, diventa potente (5).

Negli Analitici posteriori e' confessa indirettamente la necessità de' principii superiori,

(1) Categ. VI.

(1) Categ. X.
(2) Categ. XIII.
(3) Id. XIV.
(4) Cap. I.
(5) V. anco Poster., I. 3.

a' quali però non ricorre. « Ogni dottrina, dic'egli, e disciplina intellettiva viene da cognizione preesistente (1) ». « Son veri e primi i principii che acquistan fede per sè, e non per altri principii ». — La qual proposizione vera ed alta contrasta col principio ch'e' pono altrove: « più facile a definire il singolare che l'universale: onde bisogna dai singolari ascendere agli universali (2) ». La qual dottrina gretta è riprovata dall' esempio d'Aristotile stesso.

Ma quando dice che non di tutte le cose è dimostrativa la scienza (3); che per essa si può ben provare se la cosa è o non è, ma non quel ch' ell' è (4) (principio di quasi misteriosa profondità); confessa egli stesso il debole dell' umana filosofia, e la vanità di molte delle sue proprie distinzioni logiche. Delle quali una sola recheremo ad esempio. Un sillogismo egli pone indicativo della natura della cosa; e ragiona così: « ogni genere ha un carattere suo proprio, al quale poterlo riconoscere; come il leone la forza » (5). Da questo segno che distingue la cosa, vuol egli sia tratta argomentazione valevole. Ma ognun vede come l'esempio scelto dimostri l'imperfezione o l'inutilità della regola. Acciocchè dal segno potesse trarsi argomento alla cosa, converrebbe che sola essa cosa lo possedesse: che non è quasi mai.

Ne' Topici l' assunto doveva di necessità render l'opera più manchevole: numerare i luoghi da' quali si possano dedurre argomenti al vero, è un voler andar nel minuto, non senza necessità d'ummettere molte cose rilevanti. Ed è non lodevole sin dal primo, laddove numera gli strumenti del dialettico, quel premettere le differenze alle somiglianze (6); se vero è che le somiglianze chiamano prime a sè la mente dell' uomo: e quel dir dimostrabili con verità quelle cose che tali pajono *a tutti* o *a molti* o *a' sapienti;* l' una delle quali norme esclude o rende inutili le altre.

Vero è che dalle minuzie il possente intelletto sale ad ogni tratto ad osservazioni di bella generalità; come quando tratta della comparazione tra due cose buone, quale la meglio (7): sebbene ivi pure cada nell'errore notato, di porre più norme, l' una men buona dell' altra, l' una all' altra contrarie. « Quello è, dice, il meglio ch'è più stabile, quel ch'è prescelto dal prudente, dal buono, dalla legge retta, dagli studiosi, dai periti, dai più, da tutti, da tutte le cose ». In questa larghezza ogni argomentazione ha suo luogo: e non so quanto giovi alla scienza, o se faccia scienza porre tanti moltiplicati e ripugnanti criterii. E notate che quando dice: « quello essere buono ch' è eletto da tutte le cose », cioè il bene in genere, oltre al commettere una tautologia, il freddo filosofo dà in una di quelle metafore ch' egli severamente condanna. In quel capitolo stesso, la smania dello sbocconcellare il vero nelle divisioni, lo induce a peccare contro un principio morale evidentissimo, e a dire: « se tutti fossero giusti, a niente sarebbe utile la forza » : quasichè unico uffizio di questa virtù sia contrastare agl' ingiusti.

Buone idee generali sono date intorno al definire (1): se non che quel richiedere, del resto ragionevolo, ch' egli fa, che della definizione i termini sien tutti bene determinati (2), dimostra l' imperfezione inevitabile de' metodi logici, i quali non giungeranno mai a determinare in molte intelligenze tutti quanti i vocaboli de' quali fa uso la vita. Bisogna, aggiung' egli, fermare il quale e il quanto dell'oggetto acciocchè la definizione sia buona (3); ch' è un dire ai più, e il più sovente, non definite. Ma una norma più giusta, pare a me, le inchiuda tutte: « nè una definizione a due cose, nè due ad una sola » (4).

Sapiente consiglio altresì: non troppo argomentare dall' impossibile (5). E non men sapiente l' avvertimento che insegna a cautamente usare ogni metodo logico: essere difficilissimo trovare le somiglianze vere dello cose (6). Ma quando dal campo della logica e' passa a quello dell' eloquenza, e insegna essere cosa conducevole al dire ornato il *dividere*, allora possiamo rimandare coronato co' debiti onori il maestro di coloro che sanno. E la distinzione stessa ch' ei fa tra il filosofo e il dialettico, affermando essere proprio di tutte e due trovare i luoghi dell' argomentazione, proprio del secondo, dopo trovati, ordinarli e interrogare, è alquanto misera cosa.

Ma per venire a qualche considerazione generale sul metodo logico di Aristotile e su quel ch'a lui deve la scienza, diremo che la natura propria di quest'ampio ingegno lo porta in ogni cosa non tanto a porre generali principii, i quali ajutino le menti a scoprire e nuovi

(1) Poster, I. 1.
(2) Poster, III. 15 e Top.
(3) Poster, I. 3.
(4) II, 7.
(5) II, 28.
(6) Top. I.
(7) Top. I.

(1) Top. VI.
(2) Ivi, c. 3.
(3) Cap. 4.
(4) Top. VII.
(5) Top. VIII.
(6) Ibid., cap. II.

principii e fatti nuovi, quanto a trarre dai fatti bene conosciuti, bena ordinati alcune regole generali. I vantaggi di questo metodo sono: lo studio attento de' fatti, l'arte dell'approfittare d'ogni briciolo di verità, l'arte d'architettare in bell'ordine gli elementi dell'umano sapere. Gli inconvenienti sono: non veder più là del presente e del passato, classificare alquanto ad arbitrio, distinguere senza necessità, distinguere troppo per minuto, e quindi tagliuzzare e dividere; ridurre la scienza a catalogo, farla vana delle sue rubriche, e sprezzante del resto; inceppare i progressi di lei tarpando le ali all'imaginazione e all'affetto; i quali non debbono mai predominare alla ragione, ma debbono sempre servirle; perchè quando si crede averli spenti, allora sorgono più tiranni che mai. Aristotile è l'archivista, se così posso dire, dello spirito umano; e il metodo suo, custode e ordinatore, non moltiplicatore dell'avita ricchezza. Quella sua cura di distinguere indica due cose, ed essere lui vissuto in tempo di civiltà decadente, e lui avere dedutto il metodo suo dalle tradizioni indiane. Poichè sappiamo che l'indiana filosofia era passata per tutti gli stadii che corre l'intelligenza esercitando sè stessa; perchè sappiamo le forme logiche d'Aristotile essere state cognite sulle rive del Gange; poichè la storia ci dice che fino animali vivi mandava Alessandro al suo maestro dall'India; non è egli quasi inevitabile il conchiudere che l'India delle sue idee facesse alla Grecia tributo? Certo è (quand'anco i fatti e gl'indizii tutti tacessero) che il metodo di filosofare e d'esporre le proprie idee qual'è l'aristotelico, non è metodo d'inventore. Non dico che i sofisti colle loro sottigliezze non abbian potuto condurre Aristotile molt'innanzi nella via ch'e' rinvenne tracciata: non dico che l'acume greco, e quel senso morale più sicuro e più vivo, che pare retaggio della stirpe di Jafet, non diano forse ad Aristotile in molte cose sopra gl'Indiani il vantaggio; non dico che alcun'aura dell'ispirazione platonica non sia rimasta nell'anima all'arido Stagirita: ma ripugna alle leggi secondo le quali procede l'umano intelletto imaginare da Platone a Aristotile un salto tale senz'alcun grado tra mezzo. E poichè la Grecia nol dà, forza è pure cercarlo fuori.

Non già che la scienza di Platone non sia anch'essa imbevuta delle dottrine, sovente ammezzate e fatte mitologicamente corporee, dell'Italia, dell'Egitto, dell'Oriente. E una prova di questo, minuta ma chiarissima, ci sieno gli esempi co' quali e Platone e Aristotile illustrano le loro idee, esempi quasi tutti meschini, e ineguali alla generalità e bellezze di quelle. Fa compassione sentire tale ingegno quale Aristotile scendere a tali dichiarazioni qual'è la seguente: « per dimostrare che Socrate non iscrive, non basta dimostrare che Socrate non sta seduto ». Ovvero: « non è bipide il cavallo, nè l'uomo quadrupede ». Queste tanto elementari dichiarazioni dimostrano o che al maestro i principii dichiarati giungevano nuovi, o ch'ei non ne vedesse tutta quanta l'ampiezza, giacchè di tale commento li stimava degni: od almeno che la sua nazione a tale linguaggio non era preparata, e che da altra civiltà la nuova scienza veniva.

E sebbene la forma del sillogismo sia una delle più comprensive operazioni del raziocinio, nondimeno è da confessare che il ridurre ad essa la logica tutta quanta, od almeno il trattar d'essa con sì lunga cura, è difetto. Questo certamente dimostra la potenza dell'ingegno d'Aristotile: che le sue idee e frazioni e reliquio d'idee impose quasi giogo per tanti secoli a tante migliaia d'intelligenze, in tanta parte di mondo: ma questa appunto è nuova ragione di dolersi che tanto impero non si sia in più liberale maniera esercitato.

Trattar di tutte le forme possibili del sillogismo, e così credersi d'insegnare il buon raziocinio, gli è come voler insegnare l'ispirazione poetica trattando di tutte le possibili forme del verso esametro. Il sillogismo non è che la veste del ragionamento; una veste. Di tutte le formole, di tutti i metodi logici era da fare altrettanto. Io sul principio di contraddizione, per esempio, veggo potersi tessere tante distinzioni quante Aristotile sul sillogismo fece, o di più profonda importanza. Ma qui non consiste nè la filosofia nè il metodo filosofico. Senonchè da quelle stesse suddivisioni poteva il grand'uomo ascendere alle leggi generali del raziocinio che la formola sillogistica governano, e trarne conseguenze che di necessità l'avrebber condotto a studiare la natura della ragione stessa. Il quale studio, tentato da uomo tanto maggiore del Kant, avrebbe prodotto mirabili frutti. E i tempi forse non erano in tutto maturi a ciò; se nelle cose morali e nelle politiche e nelle metafisiche si vede quell'ingegno varcato tant'oltre: ma l'ostacolo principale era in questo che la scienza logica, quale Aristotile la dava, non era ai Greci nazionale, e la corruzione de' greci costumi toglieva il tempo di ben fecondarla.

Quel che suol dirsi: *la corruzione dell'ottimo pessima*, non è vero in tutto nè sempre: e la stranezza degli abusi prova che il bene era di sua natura a quel modo abusabile, vale a dire misto di male. Della religione cristiana, per orribili abusi che se ne sien fatti o facciano, non s'abuserà mai tanto quanto della pagana. Ora io dico che l'abuso, che del metodo aristotelico fecero filosofi e retori, è segno della imperfezione e dei pericoli d'esso metodo, non

meno che della potenza colla quale Aristotile e i predecessori suoi lo trattavano, e della logica sua virtù.

Ma già qui, come in tutti i suoi grandi lavori, Aristotile è l'uomo de' fatti, raccoglie più che non componga, deduce più che non crei. Gli è in cinque o sei grandi regni del sapere, quello che il Cuvier in uno: non iscopre, non inventa; ma trova.

ARRIANO

Della caccia.

Degne sono d'osservazione anco le minori opere d'Arriano. Nel Periplo del Ponto Eusino potete vedere statistica non arida di poesia; chè se a' vecchi era ignoto il barbaro nome, e quella chiarezza confusa delle tabelle, non era ignota la cosa. Nel trattatello della Caccia avete notizie storiche e naturali e religiose che v'aiutano a conoscere le antiche età e meditarle. Qui vedete come quelle stesse leggiadre imagini che alcune volte la religione pagana vestiva, diventate a' nostri giorni balocco retorico, allora erano seria cosa e severa. Tutta era allora religiosa la vita. Fino i diporti della caccia, di religione eran pieni, come per rammentare che quel crudele trastullo e lusso faticoso, un tempo fu arte di civiltà, e missione dello spirito vincente la materia ribelle. E Arriano nel suo trattatello v'insegnerà che « non senza dono degli Dei è fortunata la caccia; onde debbonsi a Diana cacciatrice sagrifizii pel dono. A lei si sagrifichi anco dopo la caccia felice, e offransene le primizie. E alla Dea si lustrino cani e cacciatori secondo i riti dalla patria prescritti ». Ed afferma che « niente senza gli Dei giunge agli uomini di perfetto bene.Quelli che navigano, prendon principio dagli Dei, se pure curano la loro salvezza; e salvati, offrono sacrifizio di grazie a Nettuno e ad Anfitrite e alle Nereidi; que'che lavoran la terra, a Cerere e alla figliuola di lei, ed a Bacco; quo'che s'adoprano nelle arti, a Minerva e a Vulcano, que' che negli studi, alle Muse e ad Apollo lor capo, e a Mnemosine ed a Mercurio... Così quelli ch'amano la caccia non debbono dimenticare Diana la cacciatrice, nè Apollo, nè Pane, nè le Ninfe, nè Ermete insegnator delle vie e conduttore; nè quant'altri o'è Dei de' monti.... E ciò mostra anch' Omero nel suo poema, laddove dice che Teucro, il più destro saettatore de' Greci, nella gara del premio toccò la corda e la recise perchè non fece voto ad Apolline; e Merione meno esperto a trar d'arco, votato ch'ebbe ad Apolline, nell'uccello già volante ferì. E dice, i nipoti di quelli che con Polinice combattettero sotto Tebe, averla espugnata, *Perchè de' numi il cenno ebbero a scorta, E di Giove l'aita.* E i padri loro, ch'erano non punto minori di forze, perirono a Tebe, per non aver ubbidito a'segni degli Dei ».

Il guerriero pagano ridice altrove il consiglio dato da altro grande e capitano e cittadino e scrittore, il buon Senofonte, del non cacciare preda ancor tenerella, ma lasciarla a Diana. Fino i trastulli coloravano di religione; non che prendere la religione a trastullo, siccome fanno i mitografi del mille ottocento, o coloro che il cristianesimo trattano quasi mito. E per questo gli antichi furono grandi. Guardarono sul serio la fede, la patria, l'arte; e nel tempio era la patria, nel foro la vita, nella casa gli altari.

Saggio delle note.

Da Senofonte di Grillo, fu detto già quanti beni vengano ogli uomini dalla caccia, e come gli educati da Chirone in tale esercizio, fossero e cari agli Dei, e per Grecia onorati.

La caccia ed i cani sono certamente invenzione degli Dei Apolline e Diana; li quali onorarono Chirone con questo dono per la giustizia sua. Di lui si fecero discepoli nella caccia, come in altre buone arti, Cefalo, Esculapio, Milanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Melampo, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Menesteo, Licomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea, Achille; uomini che alla loro età tutti furono pregiati dagl'Iddii (Cap. I). — Grazio nel suo Cinegetico ripete lo stesso parlando de'

... Veterum quos prodit fabula rerum
Semideos ...

E Rutilio:

Sæcula Semideûm, ferrati nescia Martis
Ferro crudeles sustinuere feras.

Anche il Bargeo, cui dovrebbe importare poco de' semidei e degli eroi, ci ricanta il medesimo.

I cani celtici, più corridori, si chiamano vertagi *in lingua de' Celti.*

Marziale:

Non sibi sed domino venatur vertragus acer
Intactum leporem qui tibi dente refert.

Grazio:

Et pictam maculâ vertragam delege falsâ.

Grazio allunga la sillaba di mezzo, ch'è breve in Marziale: Marziale scrive *vertrago;*

Arriano *vertago*. La voce è celtica, come Arriano medesimo dice, e com'indicano queste varietà stesse: onde non ha luogo l'etimologia di *vertraha*, *quod feram trahat*. — L'illirico ha *ert*, la radice degli altri; e dimostra la prima comune origine del celtico e dello slavo. E forse il *vertago* (dove la *v* non è che lo spirito fatto consonante e l'*ago* è la solita uscita latina e greca) venne ai Romani non da' Celti ma sì da' popoli slavi. Forse da *vertrago* provennero le due parole *veltro* e *bracco*, poichè *rache*, nel vecchio sassone, val *cane*; nello scozzese, dice il Barzio, cane femina. Coloro che vogliono che la seconda parte della voce *vertrago* venga da *racha*, accento d'imprecazione, citano l'Evangelo di San Matteo: *qui dixerit fratri suo: racha.* Molto a proposito di cani! Nella legge Salica è un titolo: *Canum molossorum, vertragorum*, ec. — E nelle leggi de' Borgognoni: « Si quis canem veltraum (si noti il passaggio dal *vertrago* al *veltro*), vel segutium, petrunculam præsumpserit involare, jubemus ut, convictus, coram omni populo posteriora ipsius osculetur. » —

E qui un commentatore con molta faccezia soggiunge: « Ha! Ha! He! Ridete, o boni venatores, et hanc quoque vel inter Platonicas leges vestras sesquipedalibus literis enotate. »

. . . *Altri cani diconsi* faticanti (μεκταὶ), *dall'amar la fatica; altri rapidi* (ἴταμαι), *dalla prestezza; altri misti, da amendue questi pregi.*

Qui sospetta errore lo Stefano; cioè che il nome dato dai Greci a que' cani che sono insieme faticanti e veloci, di μεκταὶ, non sia 'l vero; ma manchi il nome proprio nel testo.— Non mi pare: perchè, dalla prima denominazione διάπονοι, ognun vede che i nomi son presi dalle qualità di que' cani: onde il μεκταὶ e l'ἴταμαι, che a lui sembra del pari sospetto, par, se non altro, che possano stare.

I carii, i cretesi, i laconici.

Oltre a' carii, a' cretesi, a' laconici e a' celti, qui nominati, ecco altre razze di cani già celebri.

I. I britanni nominati da Oppiano, e detti agassei. Ne parla anche Claudiano.

Magnaque taurorum fracturæ colla Britannæ.

E Nemesiano:

. . . . . *Divisa Britannia mittit*
Veloces, nostrique orbis venatibus aptos.

II. I toscani. — Nemesiano:

Quin et Thuscorum non est extrema voluptas
Sæpe canum, . . .

III. Que' di Spagna. — Nemesiano:

Et quorum proles de sanguine manat Ibero.

IV. Gli arcadi. — Ovid. *Met.*

Pamphagus, et Dorceus, et Oribasus, Arcades
(omnes.

E Grazio:

At contra faciles magnique Lycaones armis.

V. I medii. — Grazio:

Mille canum patriæ, ductique ab origine mores
Cuique suâ. Magna indocilis dat prælia Medus.

VI. I pannonici. — Nemesiano:

Nec tibi Pannonicæ stirpis temnatur origo.

VII. Gli africani. — Lo stesso:

Quin etiam siccæ Libyes in finibus, acres
Gignuntur catuli.

VIII. Gli argivi: Omero, *Od.*

IX. Gli umbri. Ovidio, Seneca, ec. — Oppiano ne dona una lista più ricca:

Arcades, Ausonii, Cares, Thracesque et Iberi,
Pannonici, Argivi, Lacedemonii, Tegeatæ,
Sauromatæ, Cretes, Celtæ, Magnetes, Amorgi,
. . . Locrique alacres, fulvique Molossi.

Si esprime co' suoni (Megillo cane d'Arriano), *sì che non credo aver mai veduto altro cane da tanto: e tutto ciò che gli occorre, indica colla voce.*

I gatti e i cani (è il Firenzuola che parla) fanno la voce molto più delicata degli altri animali: e non mi neghereste, o signore, (parla il Firenzuola al Capponi), se foste cacciatore, che da' latrati varii del cane voi non conoscereste ch'ei traccia la lepre, o che l'ha trovata, o che n'ha fatto preda. Che se noi non intendiam pienamente la lingua de' cani, *avviene a noi* (osservazione del Firenzuola), *quello che avvenne agl'Italiani, quando gli Unni discesero in Italia sotto il governo di Attila; e' parevano agl'Italiani, che nel parlare appunto latrassero, come fanno li cani.* — Il medesimo Firenzuola: « Niente è che il pesce dentale porti sul capo la corona nel mare de' Dardanelli e di Sebenico; che il delfino voglia bene all'uomo; che le balene si stimino castelli in mare; e che il polpo si trasformi in quella cosa sulla quale posa; poichè son privi del dono della lingua. Benenedetto sia adunque Iddio, che tanto favore ha concesso a voi, a me, e a tutti noi! »

Della intelligenza de' cani recherò ancora due fatti narrati dal Firenzuola: « Quando i Turchi presero l'isola di Rodi, per alcun tempo i cani fuggivano, ed avevano a schifo i Turchi.... Francesco Gonzaga, essendo in letto, nominava a un suo cane qualche cor-

tigiano ch' ei voleva; e il cane subito andava per il palazzo, e ve lo conduceva. »

I petti larghi son meglio che gli angusti.

Grazio:

Validis tum surgat pectus ab armis,
Quod magnos capiat motus, magnisque supersit.

Questo modo, ch' è non senza efficacia, un commentatore lo chiama *augusto*, *quæ stuporem magis, quam interpretationem admittit.* Tanto son di buon gusto i commentatori! e tanto a proposito escono dal costume di far commenti nudamente grammatici!

Oppiano:

Pectusque ingens . . . .

Nemesiano:

. . . . Multaque gerat sub pectore lato,
Costarum sub fine, decenter prona, carinam.

Columella:

Amplo villosoque pectore, latis armis.

Que' cani che temono gli uomini, e a romore sbigottiscono, e son susurroni, e spesso e per nulla si scuotono, sono senz'animo e senza senno. E come l'uom timido è anche dissennato, così cotai cani tali non hanno in sè punto del generoso.

Giova a tempo il latrare più fiero: onde i versi notabili d'Ennio:

. . . Animusque in pectore latrat:
Sicuti, si quando vinclo venatica aheno
Apta silet cani, forte feram si e nare sagaci
Sensit, voce suâ nictatque ululatque ibi acute.

Ma spesso lo strepitare può esser fuor di luogo. Curt. VII:

Canes timidos vehementius latrare Bactrianis dictitatum.

Grazio chiama que' latrati *metûs convicia.* E l'Angelio:

Ni tecum canis accurrat, qui naribus auras
Ducat odoratas, et nusquam impressa ferarum
Insistat cupidè vestigia; nec tamen ullos
Latratus vocesque hilari de pectore mittat.

Bene ammaestrati son quelli che al suono del cacciatore sommettonsi non per tema, ma per amor del padrone ed onore: come quella gente che inchina al gran re.

Bizzarra similitudine! Comparare ai cani i servitori d'un tiranno.

E quando ti parrà lisciato abbastanza, prendigli la coda ed arricciata; e tesa che l'avrai, lasciai ire. Egli gongolerà nel partirsi. e farà mostra del sentito piacere.

Anche tra certi letterati si fa presso a poco il medesimo. Fatte le debite fregagioni, si lasciano ire a coda levata, nel nome di Dio: questo è il metodo.

De' Celti i più ricchi e più agiati cacciano a questo modo. Sull'alba, mandano ne' luoghi sospetti chi vegga il covo della lepre; indi altri annunzia, se fu visto, e quanti. Poi muovono eglino stessi; sguinzagliano i cani, e scovan la fiera. E dietrole a cavallo.

I trattati antichi della caccia congiungono quasi tutti la cura del cavallo con quella del cane. Allora la caccia era esercizio men faticoso, e più sano, più celere, e per tutto ciò più poetico.

Io stesso assai volte a cavallo, raggiuntili (i cani) *in loro corso, e trovato la presa* (la lepre), *gli perdonai; e ritratti ed avvinti i cani, lei lasciai viva fuggire. Che s' io sorvenia tardo, dolevami a veder sì valente nemico spento da' cani.*

Grazio pare che faccia come un delitto dell'uccider la fiera, potendola lasciar ire. — Nel *Pastor fido* (dramma, secondo il commentatore, più simile all'*Anfitrione* di Plauto che al *Ciclope* d'Euripide).

. . . . . . E fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca.

Nemesiano:

Quin etiam docti victam contingere prædam
Exanimare velint tantum . . . .

Senofonte, che non conosceva cani veloci, egli è a scusare, se una lepre acchiappata gli parea degno spettacolo.

La caccia significa uno stato di società, od almen d'animo, inculto ed agreste: occupa tutto l'uomo; cosa che di molt'altri diletti più civili non è. — Dal costume di guerreggiare le bestie venne quello del guerreggiare gli uomini; dal costume di mangiare la preda, venne l'orribile rito degli antropofagi. « *Des peuples chasseurs, tels qu'étaient les Brésiliens et les Canadiens, des insulaires, comme les Caraïbes, n'ayant pas toujours une subsistance assurée, ont pu devenir quelquefois antropophages.* » — Nelle lettere di S. Girolamo c'è qualcosa di più singolare. « *Quum ipse adolescentulus in Gallia viderim Scotos gentem britannicam humanis vesci carnibus, et, cum per sylvas porcorum greges pecudumque reperiant, tamen pastorum nates et fœminarum papillas solere abscindere, et has solas ciborum delicias arbitrari.* »

. . . Dunque si piglia senza certame la lepre col solo latrato de' cani; e il meglio dello spettacolo è ito. Conviene pertanto ordinare un capocaccia che metta i cani appaiati e disponga.

Firenzuola, VIII, p. 8: « Messe per tutte le callaiuole ai valichi, e tese lo lungagnole,

e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi, i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, poscia ch'egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno del *capocaccia*...» E la traduzione di quel d'Apuleio: « *Solertis disciplinæ memores, partitæ, totos præcingunt aditus, tacitâque prius servata mussitatione, signo sibi repentino reddito, latratibus fervidis dissonisque miscent omnia.* » Il capocaccia de' Greci dicevasi κυνηγογός. I Latini non pare che avessero un vocabolo a ciò. Grazio accenna l'idea, comandando l'*unus magister*,

... Quem spectet silvas domitura juventus.

Lorenzo de' Medici:

Quand'hanno poi di campo preso un pezzo,
Il cappellaio al can leva la coppia.

Sen., *Thyest.:*

Sic cum feras vestigat, et longo sagax
Loro tenetur Umber ....

Sia interdetto cacciar fiera novella; e obbediscasi al consiglio del filosofo che porta il mio nome: la si lasci a Diana (la tenera preda).

Non senza ragione offetta il nostro Arriano nominar sempre e tacitamente comparare a sè quell'attico Senofonte, di cui Massimo Tirio scriveva che, *solo di tutti i filosofi, onorò la filosofia in detto e in fatto.*

.... S'anche ad un cane provetto la lepre sfugga, egli non ha più riposo, al cacciatore non torna, non obedisce al richiamo, e per cieca voglia di correre, erra, e quasi impazza.

Oppiano ha qui una similitudine, che, tradotta, perde ogni forza. Assomiglia le smanie di questo cane alle smanie del parto. L'espressione è sì viva da far dimenticare la molta distanza delle due idee. E l'Ariosto:

Come levrier che la fugace fiera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Si tormenta, s'affligge, e si dispera
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira.

Quando sia da permettere a' cani il congiungimento. Intorno all'accoppiamento di razze diverse, nulla dice Arriano. Il Bargeo che, sebbene toscano, doveva naturalmente saperne moltissimo di cani greci, insegna unire i cani di Toscana con quelli di Sparta, que' di Caria con quelli di Tracia, que' d'Arcadia con quelli d'Elide: imitazioni d'Oppiano. Che con la mistura delle razze si possano migliorare le specie, Grazio cel dice:

Quondam inconsultis mater dabit Umbrica Gallis
Cursum agilem ....

Nota questo *inconsultis* che pare un'allusione politica: e io la denunzio.

Ma lasciarle alla lepre, no mai; perch'è pericolo che affaticata la cagna (pregna), *si sconci.*

Grazio:

Da requiem gravidæ, solitosque remitte labores:
Vix oneri super illa suo ....

.... La nutritura strania, siccome anco Senofonte dichiara, non conferisce molto; e lor giova assai suggere dalla madre il latte e gli spiriti.

Senof. VII. — « Lascia i canini, quando siano nati, sotto la madre, non sotto altra cagna; perchè la servitù che vien fatta dalle straniere, non giova punto a nutrirli bene: il latte poi ed il calore materno è buono, e le carezze soavi». — Columella, VII, 12: « Nec usquam eos; quorum generosam volumus indolem conservare, patiemur alienæ nutricis uberibus educari, quoniam semper et lac et spiritus maternus longe melius ingenia atque incrementa corporis auget. »

E quando dice (Senofonte) *che nomi brevi e facili a pronunziare sono da porre a' cani, anche in ciò è da seguirlo: de' quali nomi taluni e' ne scrisse; parte trovati innanzi lui, parte fatti da lui medesimo acconciamente.*

Lorenzo de' Medici raccoglie in una stanza nomi di cani:

Adunque il Cappellaio nanzi cammina,
Chiama Tamburo, Pezuolo e Martello,
La Foglia, la Castagna e la Goerina,
Fagiano, Fagiaoin, Rocca e Capello,
E Friza, e Biondo, Bamboccio e Rossina,
Ghiotto, la Torta, Viola e Pastello,
E Serchio, e Fure, e il mio Buontempo vecchio
Zambreco, Buratel, Scaccio e Penecchio.

Il sig. Orazio Marrini, commentatore del Lamento di Cecco, parlando de' nomi di Tevere e Giordano, dati nel Malmantile a due cani, soggiunge: « I tre eruditissimi commentatori del Malmantile non fanno alcuna osservazione, nè, come sarebbe desiderabile, alcuna notizia ci danno intorno al porre a' cani per lo più nomi di fiume: nè ei spiegano se questo costume sia antico, e se fosse in vigore anche presso i Greci e i Latini. A me però non reca maraviglia alcuna il loro silenzio, essendochè nessuno, per quanto è a mia notizia, sa render di ciò vera e giusta ragione... Comunque sia la cosa, io non intendo di decidere la questione, e son contento di confessare colla maggior parte degli eruditi da me consultati, di nulla sapere di positivo su tal materia. »

I cani ebbero il nome de' fiumi dalla velocità; come il fiume Tigri dicesi l'avesse dalla saetta.

Le femmine è di molto se fino al quint'anno conservino l'agilità; i maschi la serbano fino al decimo.

Plinio: « Octonos Laconicæ pariunt: propria in eo genere maribus laboris alacritas. Vivunt Laconici annis denis; fœminæ duodenis... Mares alacrius laborant; fœminæ iis vivaciores sunt. » — È singolare a notarsi come il greco, e sovente il latino ami il femminino di questo animale: ciò verrà dalla più frequenza di buone cagne che di cani valenti.

A Diana cacciatrice... si sacrifichi anche dopo la caccia felice, e se n'offrano le primizie. E alla Diva si lustrino cani e cacciatori, secondo i riti dalla patria legge prescritti.

Nemesiano comincia il suo canto:

Auspicio, Diana, tuo.

La invoca anche il Bargeo, cristiano. *Diana* e *la caccia* era come tutt'uno.

Marziale:

Inter Cæsareæ discrimina sæva Dianæ.

Questi (i veltri) *vanno inghirlandati quel giorno, a mostrare che per loro è la festa.*

Staz. Sylv.:

... Solito catuli velantur honore.

Grazio:

... Ipsa coronat
Emeritos Diana canes, et spicula tergit.

Voltaire: « *Pourquoi le chien a-t-il été adoré ou révéré (comme on voudra) chez les Égyptiens? C'est, dit-on, que le chien avertit l'homme. Plutarque nous apprend, qu'après que Cambyse eut tué leur bœuf Apis, et l'eut fait mettre à la broche, aucun animal n'osa manger les restes des convives, tant était profond le respect pour Apis; mais le chien ne fut pas si scrupuleux, il avala du dieu. Les Égyptiens furent scandalisés, comme on le peut croire; Anubis perdit beaucoup de son credit.* »

.... Le primizie della preda offriremo: non altrimenti che il vincitor della pugna offre le spoglie nemiche.

Si sa che l'imperatore nella Misia innalzò una città col nome di Caccia d'Adriano. Il nostro storico si ferma con diletto su cose che possano compiacere al suo bravo padrone.

AVOGARO

Lettere.

Le lettere dell'Avogaro versano sopra argomenti di minuta erudizione patria: e sebbene nulla vi sia di piccante (giacchè a' giorni nostri si vuole del piccante a ogni costo), sarebbe però difficile dimostrare che le notizie quivi raccolte non possono avere in alcun caso importanza. Quand'io sento da taluni rigettare una classe intera di studii, sia perchè costoro non ci veggono chiaro, o sia perchè qualche pedante o qualche fantastico ne abusa, per rispondere a codesti filosofi di nuova specie, vorrei, fra i sinonimi de' quali abbonda la lingua italiana, trovare un vocabolo ch'esprimesse con grazia quella cosa che grossolanamente si chiama ignoranza.

Volete voi prova che nessuna verità per minuta che sia, nessuna indagine della verità, per quanto paia importuna, può dirsi inutile? Pigliate la lettera di Francesco Sansovino, uomo enciclopedicamente mediocre, il padre Soave del secolo XVI: se qualcuno venisse a dimandarvi: importa egli di molto sapere se il piano della piazza di San Marco si sia alzato con gli anni, e se però le colonne del palazzo, così corte e grosse, mancassero in origine o no di base? Cotesta, voi rispondereste, è questione di mera curiosità; e ignorarne il vero non nuoce. Non signore; questa sterile curiosità, entrata in capo, anni sono, a certi *uomini rispettabili*, costò pensieri, congetture, studii e dispendii: le quali cose, come osserva il sig. Bettio in una delle erudite sue note, sarebbonsi risparmiate, se si dava un'occhiata alla lettera del Sansovino. La quale riesce doppiamente importante, in quanto che le notizie architettoniche espostevi, egli dice averle raccolte dalla bocca di quel celebre artista che fu suo padre.

BAGLIONI

Astorre.

Della istituzione di nobile prole. Lettera.

Io non sapevo ch'anco nel parto di pregiata persona fosse costume in Italia pubblicare un opuscolo: ma dalla dedica del professore Vermiglioli cotesto pare non cosa nuova. Checchè di ciò sia, dobbiamo congratularci anche noi del parto di leggiadra donna, se ci frutta un inedito monumento di storia italiana. — D'Astorre Baglioni, il Vermiglioli ha diligentemente parlato nella *Biografia perugina*, e del suo virile coraggio, e della misera morte. Tanto più importante questa lettera, spirante semplicità ingenua ed antica gravità. Altri forse desidererà che l'editore avesse data piuttosto « la pianta dell'assedio di Famagosta, ordinato da lui, unitamente ad una lettera che ci ha conservata Bernardino Tomitano, famigliare di Astorre, dotto

Diz. Est. Par. Ant.

medico e scrittore del secolo XVI, autore di una elegantissima vita di quel capitano illustre, distesa in VIII libri, ed ancora inedita. Quella pianta, segue l'editore, si conserva in un esemplare della detta Vita, nell'archivio della famiglia Baglioni ». Noi, da lui stesso aspettando questo novello dono, lo ringraziamo del primo. E chi non leggerà con venerazione mista al dolore de' tempi e de' costumi mutati, gli avvertimenti del nobile guerriero a sua moglie, intorno all'educazione del figliuolino, e quegli addio sì rassegnati e sì affettuosi, e quelle lodi così veraci all'onestà di donna che seppe rispettare la gloria del sempre lontano marito? — Il mondo (dicono alcuni freddi censori d'ogni ispirazione virtuosa) è stato sempre il medesimo. — Sì: ma sciagurati i tempi quando è perduta la fede nella virtù!

BARBERINO

FRANCESCO DA.

Nato in una terra toscana di questo nome, morto nel 1348 della famosa peste che il Boccaccio descrive, all'età d'anni ottantaquattro, e sepolto in Santa Croce, tempio, ove posano le ceneri di molti Toscani immortali. Fu valente in diritto civile e canonico, ambasciatore a principi, autore di ameni scritti: *Del reggimento delle donne;* e: *Documenti d'amore.* A que' tempi l'amore, la politica, la religione, la scienza formavano l'enciclopedia vera del secolo. La religione s'alternava all'amore, l'amore ai sillogismi, i sillogismi alle battaglie, alle battaglie di nuovo l'amore. Ma in largo senso Francesco da Barberino intende cotesta parola ne' suoi Documenti; come in largo senso la intendeva l'Allighieri. Nel detto trattato hanno luogo consigli di morale, di politica, di civiltà, fin di tattica. Questo può dirsi il primo *Galateo*, che precedette di duo secoli il Casa. Giova riguardarlo più come documento de' costumi del tempo, che come poetico monumento. Voi raccoglierete, per esempio, che nella Toscana del secolo decimoquarto le vendette erano più che in altra parte d'Italia frequenti (1), e Dio sa se in altri luoghi d'Italia eran rare. Leggerete i suoi biasimi contro i predicatori d'allora (2), da Dante stesso condannati (3), e contro le superstizioni del popolo (4): vedrete derisi certi difetti sociali e politici che non paiono gran cosa mutati da quel secolo a noi. Si comincia a conoscere il cambiamento de' costumi, di franchi in servili, in certi consigli che dà l'autore intorno al trattare co' grandi; ma in altri luoghi sentesi ancora lo spirito della vecchia civiltà che lo ispira. Pura è la lingua, ma sovente perplesso lo stile, e tiranneggiato dalla rima in metri talvolta non facili. Qualche verso gentile, qualche imagine che sa di poesia, ma ben rado. Una pagina è poesia vera, laddove insegna con quali cerimonie gettar in mare il cadavere di donna amata che muoia per via (1).

(1) P. I, Doc. 24.
(2) P. VIII, Doc. 11.
(3) Parad., XXIX.
(4) P. I, Doc. 28.

BAROTTI

CESARE.

Fratello a Lorenzo, figliuolo di Giannandrea; sacerdote, bibliotecario dopo il padre in Ferrara: scrisse per uso proprio, poi stampò, nel 1770, la descrizione delle cose d'arte ch'erano nella città e ne' sobborghi, premessa notizia della gentile scuola ferrarese. Dice nella prefazione che la storia circostanziata de' monumenti d'arte sarebbe *infamia a parecchi possessori e custodi:* parole sempre più dolorosamente fatte vere dal tempo. E non era senza coraggio lo scriverle: coraggio degno del figliuolo di chi narrando i fatti del Savonarola, chiama ribaldi i nemici di lui; e nella vita de' principi men che famosi si distende meno che in quella degli scrittori degni.

Il libro di Cesare giova alla storia e dell'arte e della civiltà: che il sapere come Ferrara avesse quasi cento chiese, e come in esse operassero più di dugento tra scultori, pittori e architetti; e come ricche le confraternite, o come gli speziali e fino i calzolaj avessero oratorio non povero di lavori eleganti; non è senza frutto. Adesso non edifichiamo noi chiese, ma nemmanco palazzi; e chiese e palazzi profaniamo, dirocchiamo, vendiamo.

BASILIO MAGNO

Saggio di Note.

Quelle preghiere le quali non sono sostenute dall'affetto di molti, son deboli.

La concordia morale prepara la concordia politica. Popolo che non abbia nelle cose essenziali alla vita, principii comuni e fermi, non formerà nazione. Il corpo mistico della Chiesa è l'idea del governo compiuto. Tutti

(1) P. VII, Doc. 7.

fratelli, tutti liberi: la preghiera dell'uno giova a tutti: la preghiera di tutti si versa, vivifica sopra ciascuno.

Dobbiamo amarci tra noi con quella egualità, con la quale sogliamo amare ciascun membro nostro, bramando a tutto il corpo egualmente la sanità; poichè il dolore che qual si voglia piccolo membro sente, addolora il corpo tutto.

Sono pochi, anche tra virtuosi, che facciano sue le sventure e la gioia de' loro fratelli: ch'entrino nel cuore e nello spirito anche de' loro amici più stretti; e non formino, al dire della Scrittura, che uno spirito ed un cuore con essi. L'amor proprio che ci tende ad ogni parte lacciuoli, anzi che rapportar noi agli altri, rapporta tutto a noi; anzi ch'espanderci, ci rinserra; e i nostri amori più fervidi non sono sovente che impulso distinto, se non computo e insidia. Noi amiamo talvolta per gustar l'ambizione di amare con forza, di avere un'anima aperta all'amore. L'idea d'avere dei fratelli, l'idea d'amare in essi il padre, l'amico comune, entra poco a nobilitare e appurare gli affetti nostri.

L'anima involatasi alle cose esteriori, e fatta signora de' sensi che si sforzano di sviarla dagli altri pensieri, ritorna a sè stessa, e sale per sè stessa alla conoscenza divina.

Notabile questo detto. La forza morale della *riflessione* è feconda; pare che quell'atto ch'esercita la volontà nel piegare l'animo sopra sè stesso sia uno sforzo di virtù che ci merita doni e forze maggiori. Quindi l'utilità somma della meditazione. Il potere di ritornare in sè è veramente il proprio della ragione: e chi non l'esercita s'abbassa con penosa fatica alla condizione del bruto.

Dante per distinguere l'umana dall'anima delle bestie, dice:

Che vive e sente, e *sè in sè rigira.*

Quando Iddio tarda a compiacerci, conviene acquietarci al suo volere; essendochè meglio e con maggior provvidenza egli discerne il ben nostro, e amministra le nostre cose, che noi bramar non possiamo.

La diffidenza ci offende tanto negli uomini; e noi la usiamo continuamente con Dio. La soverchia cura de' beni e de' mali del tempo è un oltraggio contro la Provvidenza instancabile, sapientissima dell'amico del padre.

Le malvagità ch'escono dallo spirito sono tanto possenti, che troncano quelle radici dell'anima, che la uniscono per via della fede al sommo Iddio.

Havvi de' peccati e talor anche de' vizj che rodono, a dir così, l'anima nella superficie: ma il fondo n'è sano. Quando nell'uomo l'intelletto non s'ingegna di giustificare gli errori del cuore; quando l'anima sente ch'è decaduta, n'ha vergogna; quando la verità non gli sembra terribile; quando gli allettamenti del male sono piuttosto imagini che sentimenti, ma raziocinii non sono mai, c'è luogo a speranza.

Io ebbi fame, nè mi nutriste; io ebbi sete, nè mi abbeveraste; io era infermo, imprigionato, nè mi visitaste.

L'onestà dei più è negativa. Il non far male basta ad avere opinione di probo.

Diventa sovente giovevole l'infermità come allora ch'ella ammaestra e corregge il peccatore: e suole spesso nuocere la sanità; come quando induce chi nè gode ad errare. Parimente l'oro precipitò molti nella libidine e in ogni altro vizio: per contrario la povertà arrestò molti che velocemente correvano al male.

Il sublime epiteto del Manzoni: La provida sventura.

Avviene alle volte che alcun di coloro che sono severi all'esterno, facendo professione di temperanza, nell'interno suo pecca; essendochè per l'occulto movimento del proprio cuore ferma con l'imaginazione quelle cose che desidera, e le vagheggia.

Il pensiero si crea veramente degl'*idoli*, e nel suo secreto li adora. Quest'è la specie d'idolatria che il Signore spesse volte rimprovera nella Scrittura; e la chiama anco fornicazione, adulterio.

Io distinguo tre sorte di affezione, per cui siamo condotti ad ubbidire a' precetti di Gesù Cristo: la servitù, la mercede e l'adorazione. O ci guardiamo dal peccare per la paura che abbiamo di riportarne gastigo; ed allora diventiamo simili a servi. O, bramosi di quel guadagno che aspetta le fatiche nostre, osserviamo le divine leggi; ed in questo imitiamo i prezzolati. O attendiamo all'intero adempimento delle leggi divine, sospinti dall'amore che portiamo a quel Dio che le ci propose, pieni d'ogni allegrezza per essere stati giudicati meritevoli servi di così alto Signore; e per tal servitù siamo adottati in figliuoli.

Figliuoli ed amici sono le parole poste in vece di servi: *Jam non dicam vos servos, sed amicos.* Ma quanti sono, dico fra gli uomini pii, che sien degni di questo nome, o che pur ne sentano la bellezza? L'amare Iddio come Dio, come amico, e non come punitore e rimuneratore, è difficile alla nostra debole natura. Ma a questo passo comincia la vera virtù.

E come comanderete voi a' vostri servi, se voi stessi a mille vizii e brutture, quasi vili servi, siete sempre soggetti?

Horat. Sat.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
Responsare cupidinibus, *contemnere honores*
Fortis, et in seipso *totus teres atque rotundus;*
Externi *ne quid valeat per læve morari.*

Ed è su questo andare la satira tutta. — Io non credo che alcuno abbia notato come Orazio, esponendo anche le più alte verità, dia loro sovente certa materiale apparenza, e le accompagni con imagini goffe, che mostrano, come uno spirito mal credente e corrotto sia indegno di far suonare il purissimo accento del vero.

Se tu brami farti amico alcun uomo, non tenti di allettarlo ad amarti col parlare onorevolmente di lui, e con l'operare tutto ciò che a lui giudichi dover piacere? E volendo tu unirti con Dio, ed essere ricevuto nel numero de' suoi figliuoli, speri, offendendolo ogni ora più, d'impetrare amore da lui, e di congiungerti seco?

Questi e gli altri argomenti sopra recati, come potenti nella semplicità! come validi a toccare le anime de'più rozzi, che, quantunque erranti, sono sovente le anime de' più retti! Ecco il tenor vero della sacra eloquenzo. Non declamozioni forzate, non figure rettoriche, non affettati impeti di dolore o d'ira, non narrazioni bibliche interminabili, non vana pompa d'erudizione, non possi e nomi ammassati per istordire l'orecchio di qualche imbecille; ma quella splendida verità che rimbalza dal cuore alla mente dopo lunga affettuosa meditazione; mo que' tocchi dell'intima coscienza; ma quegli argomenti d'induzione tratti dagli oggetti più noti, più importanti allo spirito dell'uditore: insomma, ferma intenzione di tendere sempre all'utile, non mai alla pompa; di far dimenticare la voce dell'oratore per rendere attenti gli animi alla voce d'Iddio.

Guarda che ritardando a pentirti, e prolungando di anno in anno, di mese in mese, tu non incorra finalmente in quel dì non aspettato da te, nel quale t'assalga la morte che privandoti di consiglio, ti metta intorno l'assedio e ti combatta con quelle angosce che sogliono indurre l'uomo a disperazione!

In questo tratto che vivezza, e forza, e semplicità di eloquenza!

Verrà l'angelo orribile a prendere l'anima tua; e, trovatala dalle forti catene de' peccati legata e cinta, e tutta intenta alle mondane cose e a' terreni pensieri; tutta lamentevole, seco ne la trarrà a viva forza.

Dante, *Inf.* XXVII:

Francesco venne poi, quand' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: noi portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Poichè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini.
. . . .
Oimè, dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi...

Molti che seguendo per lunga abitudine il male, hanno concepute delle cose idee falsissime, chiamano un sazievole cianciatore, faceto ed accorto; colui che parla troppo liberamente, civile e avveduto motteggiatore; l'avaro e sozzo risparmiatore, buon padre di famiglia e uomo di alto governo: il prodigo esaltano come liberale e magnifico; il lussurioso nominano personaggio dato a lieto vivere: in somma con siffatti giudizi coprendo il vizio con velo di virtù, lo ammettono e lodano, non che lo scusano facilmente.

Il pervertire l'opinione, lo scambiare le idee di bene e di male, è l'ultimo passo della corruzione e dell'inerzia sociale. Nella società ogni parola morale ha due sensi, secondo che la pronunzia il buono o l'iniquo. L'onore, l'amore, e tanti altri nomi potenti prendono, in quelle bocche diverse, forza contraria.

Il discorso lontano da falsità, e dettato da mente sana, è semplice e concordevole a sè, nè giammai si muta; siccome non si cangia l'animo che lo forma: dove che il vario e artifizioso parlare, preparato e ornato di vaghezze e di sottigliezze, si veste di più aspetti, e ingannando accortamente, si conforma al volere di coloro co' quali conversiamo.

Nella verità è la forza vera dell'eloquenza. I sofisti che insegnarono a magnificare le cose piccole, a giustificare le ingiuste, togliendo all'arte la verità, la fecero impotente.

Grave e vil cosa è la villania: schivala dunque in ogni modo; perciocchè il dire: quegli incominciò, non basta a scusarti; mentre, udendo tu colui che, senz'aver prima avuto esempio alcuno che lo confortasse a evitare questa bassezza, vilmente si portò; fosti così dappoco che non cercasti d'essere differente da lui; ma lasciasti che in te s'accendesse l'ira.

Pensiero ingegnoso e giusto. Si può molte volte nel primo moto dell'impazienza, dello sdegno, od anche della gioia e del dolore, offendere, quasi senza avvedersene. Il primo offensore è perciò molte volte scusabile. Ma il secondo, ch'è meno agitato; che sente da questo lato la propria superiorità, ed ha quindi men ragione a lasciarsi trasportare dall'ira; il secondo, che ha pure sott'occhio un esempio della bassezza a cui cade l'uomo che viene ad oltraggiare l'altr'uomo, dovrebbe astenersi da ogni manifestazione, da ogni sen-

timento di sdegno. Così la sapienza della religione converte le scuse medesime della colpa in ragioni della virtù; così l'essere offeso diventa un nuovo bisogno di non offendere altrui; così l'ira del nostro simile contro di noi non diventa che uno spettacolo (ma innocentemente) simile a quello degli Spartani che mostravano a' giovani un ubriaco, acciocchè dalle sconvenevoli cose che quegli faceva, la gioventù conoscesse che turpe vizio sia l'ubriachezza.

Quello ch'è nelle bestie velenose il veleno, è negli uomini crucciosi lo sdegno. Infuriano a guisa di cani; assalgono a guisa di scorpioni; mordono a guisa di serpenti.

Si noti in questi passi la ricchezza Omerica delle imagini, e la rettitudine loro. Dimostrare agli uomini il vero intellettuale e morale per via d'imagini, è la via di persuaderli altamente.

Siccome gli avvoltoi non interrompono il corso loro, se non per le carogne, non curando i vaghi prati e i dilettevoli luoghi; parimenti gl'invidiosi giammai non si fermano a contemplare lo splendor della vita, e la gloria che da' generosi fatti s'acquista; ma solo in cose vili e basse affisano nel continuo gli occhi loro.

E coloro che nelle opere dell'ingegno e del cuore non cercano che il male, potrebbono paragonarsi ai sozzi avvoltoi.

Qualunque prova dolore nel corpo, scopre al medico la sua indisposizione: ma l'invidioso come dirà egli il suo male?

In Orazio è un pensier simile: dove col solo senso naturale, egli viene, senza saperlo, a concedere la necessità d'una guida dello spirito, d'un confessore.

S'addomesticano e s'adducono i cani col pascerli e col nutrirli: ma l'invidioso, più è da noi favorito e carezzato, e più rabbioso diventa. Non gradisce i benefizj che gli si fanno, per grandi che siano; ma si cruccia per gli agi altrui.

Il male di tutte le passioni è prendere a guardare le cose da un lato solo: havvi però di quelle che le guardano dal lato più turpe e più falso; come l'invidia, poi l'avarizia, poi la gola, poi la superbia, poi l'ira.

Il polipo prende il colore di ciascuna pietra a cui s'avvicina: onde nasce che molti pesci non lo schivano, credendo ch'egli sia pietra; e ne diventano preda. Non sono da lui punto differenti coloro, che assidui nelle visitazioni de' più potenti, all'indole loro usano di accomodarsi secondo che il tempo richiede. Da costoro quanto sia malagevole il guardarsi, non si può quasi dire: conciosiachè sotto simulata bontà sta celata una malvagità inestimabile: il veleno, ritenendo nel fondo del cuore l'odio e la malvagità, fanno bella vista di sincera affezione.

L'adulatore d'un potente, per quanto lo faccia con intenzioni buone, oltre all'essere vile si mostra maligno; poichè non si può proferire la menzogna senza sentirne il rimorso: e il rimorso dell'adulatore, che cosa gli dice? Dice che *egli loda un indegno.* — Il sentimento adunque della indegnità del lodato giace sempre nel fondo dell'anima all'adulatore; si manifesta a tempo ai più intimi amici; si manifesta talvolta in presenza dello stesso adulato con un silenzio fuor d'ora, con un motto fuor di proposito, con mille indizii che smentiscono ogni finzione più accorta, ed armano di sospetto l'anima del non mai abbastanza ingannato potente.

Non devi tu curiosamente penetrar ne' giudizj del Signore: solo ricevi volontieri quant'egli sapientemente dispensa, nella sorte contraria, mostrando che della propizia fosti degno.

Il dolersi delle avversità è un meritarle. Per farle cessare non c'è miglior modo che non lagnarsene.

Siccome il tarlo per lo più nasce ne' più teneri legni; non altrimenti negli animi più molli hanno origine gli affanni.

L'incomparabile espressione di Virgilio:

> Est mollis *flamma* medullos,
> *Interea, et* tacitum vivit *sub pectore* vulnus.

Alle ben disposte menti sono un'educazione le calamità: sono a loro quello che gli esercizj a' lottatori.

L'uomo forte alle prese con la sventura, è l'immagine pomposa di Seneca. Qui abbiamo il frutto di quella immagine in una espressione più modesta, ma ben più profonda.

E chiunque per l'errore del prossimo spurge una sola lagrima rammaricandosi dell'altrui fallo, giova incredibilmente a sè stesso.

Quale sublimità in questa idea che il Cristianesimo rese semplice; ma di cui non si troverebbe la simile nella pagana sapienza! Rendere interessato il disinteresse è una di quelle apparenti contradizioni, che la religione spiega, e rende possibili; ma che sconvolgono tutti i disegni e i desiderj del misero orgoglio umano.

Custodir le ricchezze non è esserne possessore: ma spenderle largamente è arricchire. Laonde, liberali che noi ce ne saremo, quella contentezza ne gusteremo, che se dell'altrui ci fossimo spogliati.

La ricchezza è cosa altrui sempre. Il ricco non n'è che l'amministratore, non dovrebbe avere che le noie e i travagli di tal ministero. Per lui non ci dovrebbe essere superfluo, fin ch'altri mancasse del necessario.

Siccome quelle cisterne, dalle quali attingesi acqua del continuo, sogliono essere migliori dell'altre: così quelle ricchezze che dormono e son poste da parte, non recano utilità; ma quelle che si muovono quinci e quindi, apportano giovamento.

Ecco come la religione consuona anche coll'umana politica, e n'è la perfezionatrice suprema.

Quale sciocchezza penetrare nelle viscere della terra per cavarne i metalli; per riporli poscia nella terra, onde tratti si sono!

Hor.

Nullus argento color est, avaris
Abditæ terris inimice lamnæ
Crispe .... nisi temperato
Splendeat usu.

O ricco, non bramare l'universal fame, per arricchire: nè anteporre l'agio privato al generale disagio. Non essere mercatante dell'umane sciagure; nè l'ira divina ti porga occasione ad aumentare le tue ricchezze.

Questo breve passo può compararsi a quanto ha di più potente la pagana eloquenza.

Molti c'è che sebbene siano stati da' padri lasciati poverissimi, arricchirono pure da sè: ma dell'anima tua che abbandoni, chi avrà pietà?

Anche questo passo potrebbe proporsi a modello di eloquenza.

Le ricchezze vi sono date a giovamento della vita, non ad istrumento di colpa; acciò ricoveriate l'anima, non acciò la perdiate. Conciossiachè, se le ricchezze possono farci ingiusti, è miserabile chiunque arricchisce.

Nota la bellezza di quell'uso che chiama *misero* l'avaro, quant'egli è più ricco.

Vedendo alcuno, che oppresso da necessità ci si getta dinanzi e usa ogni umiliazione per essere da noi sollevato, e pur con grande usura; non però ci moviamo a pietà, ma gli ci mostriamo sdegnosi, affermando non aver denari, e anche noi cercare alcuno che ne dia in prestanza. E se quel misero ci fa menzione d'usura, promettendoci inoltre pegni; sorridiamo, abbassando gli occhi; indi rammemoriamo l'amicizia nostra col padre di lui, poscia lo chiamiam caro amico e famigliare. Vedrò, noi diciamo. — E poi: « già depose nelle mie mani un tale alcuni denari, per guadagnarne; ma ne vuole intollerabile usura: di questi io v'accomoderò, scemandone l'utilità un poco a voi. »

L'umana pravità ne' suoi sutterfugi è sempre la stessa. Questa viva pittura e terribile, è ciò che veggiamo tuttogiorno; e da uomini che si dicono onesti.

Siccome non il sano ma il ferito usa gl'impiastri; quelle cose altresì che sono state trovate per agio e morbidezza del corpo, si daranno non a' deliziosi, ma sì a coloro che n'hanno bisogno.

Le infermerie e i luoghi di educazione dovrebbero essere il deposito della ricchezza. Altrove, ell'è inutile quasi sempre, e però rea.

Non devi esaminare il tuo interno con destrezza, repulondoti degno di bene perchè ti paia aver bene operato; e delle triste azioni tue non tenendo memoria.

Ben dice destrezza. Sempre accorto l'amor proprio a fuggire la contemplazione del lato debole dentro nell'anima.

Non condannerai alcuno per cose leggieri e di picciolo momento; come se tu fossi giusto e perfetto; ma con piacevolezza ripiglia ed abbraccia spiritualmente coloro ch'hanno peccato.

Il riprendere con acrimonia i piccioli falli in altrui, suppone credenza di perfezione in sè stesso.

Se un ingiusto sarà ridotto a giustizia, molti altri, di propria volontà, diverranno giusti.

La gioia che dice il Vangelo farsi in cielo per la conversione d'un solo, tra le altre ragioni ha questa, che l'esempio di quell'uno vale a molti, a condurli di male in bene, o nel bene confermarli.

Siccome, se molti pittori disegnassero la forma d'una faccia sola, tutte le imagini avrebbero tra loro certa convenienza e somiglianza, per essere tutte state dipinte simili a quel solo e primo esemplare; così eziandio, se i costumi di molti s'indirizzano all'imitazione di personaggio compiuto, vedrassi una forma di perfettissima vita rilucere in tutti.

Ecco come la virtù porta seco di necessità la concordia. Il vizio è discrepante da tutti e da sè. La virtù sola è una; ella sola dà la vita alle nazioni: che per essere un corpo non debbono aver che uno spirito.

Molti divennero padroni di coloro dai quali erano stati offesi; ma, per essersi vilmente portati, niun nome di sè lasciorono a' discendenti. Soli coloro che seppero affrenare lo sdegno, la memoria loro all'immortalità consacrarono.

Tanti principi che sotto nome di delitti politici vendicarono le loro ingiurie private, o non si nominano, o si nominano con disprezzo, che non dà nemmen luogo all'orrore.

Allora più si debbono temere le disavventure, quando pienamente ci è favorevole il cielo.

È facile abusare della buona ventura; ma, nel fiorire di questa, l'avversità è il più pro-

babile avvenimento, e talvolta il più necessario. Il fidarsi ciecamente nel proprio ben essere, e non pensare ai mali possibili, questo stesso è una colpa. Onde il modo non solo di rendere men aspra, ma d'evitar la sventura, è il pensarci sovente quand'è lontana.

Dell'anima è proprio frutto la verità, per la quale comechè appaia assai bella, non sarà però brutta a vedere, anzi bellissima, se dell'esteriore sapienza sarà vestita, quasi di foglie che il frutto circondano e porgono a' riguardanti diletto.

Le scienze che diconsi profane non nocciono alla suprema verità, se non se male applicate, ovvero fattane pompa ambiziosa. Elle sono i fiori e le foglie. Nessuna verità è essenzialmente profana. Ond'errano e quelli che reputano poter recidere la profana verità dalla sacra; e quelli che alla sacra stimano inutile, ed anche dannoso il servigio della così detta profana.

Non può così perfettamente esprimere l'immagine del corpo un pittore, come gli oscuri segreti dell'anima espongono e dichiarano le parole.

Nella forza della parola è qualche cosa di misterioso che supera gli umani ragionamenti; li previene, li crea.

Sogliono gl'insensati e privi del natural lume acerbamente rammaricarsi, vedendosi separati da persona gradita; siccome i bruti animali usan fare. Vidi io talora dolersi il bue davanti ol presepe alla morte del suo compagno.

Rammenta quel pietoso di Virgilio; e forse ambedue l'avran tolto non da più antico poeta, ma dall'anima propria:

It tristis arator, *mœrentem abiungens fraterna*
morte juvencum.

BASSANI

Jacopo Antonio.

Nato in Vicenza nel 1686 d'un avvocato e d'una Tedesca; entrò de'Gesuiti, e fece suoi studi a Bologna. In tempi avversi al retto sentire del bello, amò la schietta eleganza de'Latini e de'nostri. E sapeva di greco. Imparò, dice il Roberti, a recidere quanto nel dire lussureggiava soverchio, a rimaneggiare il periodo, a castigare l'intera scrittura. Correggeva levando: non mai contento di sè. E i propri scritti sottoponeva al giudizio altrui senza nome. Notava le frasuccie per ordine di materie: gli scrittori del trecento leggeva: e si chiamava *toscano per la vita*. Lucido e molle voleva lo stile: doti non molto prossime allo splendore ed alla efficacia. Fin nel parlare studiava la finitezza. La pronunzia voleva non rotta, nè rozza, nè grassa, come in più parti d'Italia. Al gesto e alla voce badò fin troppo: onde taluni gli rimproveravano quel voler essere senza difetti. Sul cominciare tremava, dice il Roberti, *consulto:* che se significa, a bello studio, è più che commedia. Ebbe fama grande, e scelta udienza. Il Lambertini arcivescovo l'ascoltava a Bologna tutti i dì: poi tre volte lo chiamò a Roma con lettere, e lo esortava a stampare. Ed egli le lodi del novello pontefice disse in una lettera, inelegante e dilombata; ove attesta il *sommo suo e quasi incredibile culto*. L'amava il Morgagni: lo Zanotti, da lui lodato, lo chiama in latino *ottimo poeta*, e nelle lettere, *poeta grandissimo*, e l'elegia scritta pel suo dottorato, *ornatissima elegantissima*, e, *così viva io, bellissima:* ed è misera cosa. E pure lo Zanotti i Gesuiti non soverchiamente onorava (1). Il Quadrio al Bassani era caro: questi lo indirizzò nelle lettere; onde gli dobbiamo non so quanta parte di quella storia letteraria che, come catalogo, merita riconoscenza. Non mendicava, dice il Roberti, le lodi; le parole non ungeva di vile lusinga. Ufficioso ma schietto, fedele alle promesse, liberale, pulito della persona e degli arredi, parco del vitto, dell'anima puro. Non fortunato benchè gesuita: ma *miser et gravibus discerplus pectora curis:* bersaglio (dice il Quadrio ed il Fabri) all'ignoranza e all'invidia. Stette a Padova lungamente: soggiorno allora di dotti. Nel XLVII a Bologna tormentato dal male, ma pur tuttavia innamorato operosamente degli studi, morì. Nel MDCCLII furono stampate trenta delle prediche (più non dava lo scritto intralciatissimo): nel LIII ristampate. Tre suoi discorsi il Mazzucchelli rammenta, da me non visti: la Concezione, san Nicolò, le lodi di Lucca. Nel XLIX il Roberti diede de' versi italiani e latini (parte già stampati) una scelta, troppo abbondante nel poco: e spera che *Apollo gliene renderà merito:* e con gesuitico vezzo, dice il Bassani « d'ogni vezzo dello stile più innamorato che non l'ape del fiore e l'augellin della fronda ». Amava Catullo; e negli endecasillabi ne imita la leggiadra schiettezza: ma gli epigrammi e le elegie duri e fredde. Nè più travaglioso verso di questo credo abbia lingua del mondo:

Quæ una tulit Pelidæ et necem et inferias.

(1) Lett. bolognesi, vol. I, 103. Non fate che ad avere novella di voi si ricerchi l'opera d'un gesuita o il comando d'un re. L'editore nota: « Si nominano con troppa disinvoltura i più rispettabili soggetti ».

Ben potrebbero i numeri catulliani aggiungere al dire, parcamente adoprati, e varietà ed efficacia; e dipingere come in questo:

Quà desiderii flamma levis rapiat.

Ma nella scelta de' soggetti il Bassani è stranamente vario. E indicibili cose dice e dell'uomo e de' tempi e della società gesuitica; dell'ordine come il Roberti dispone i componimenti del suo collega latini: de' quali i tre primi sono a Gesù, ad un cattivo poeta, a una cagna (1). Così gl'italiani alla Vergine addolorata, a un cantore, a un canino.

Oh caro, oh dolce, oh nobil cagnolino.

E chi accompagna co' versi un missionario nell'Indie, poteva non lodare un giocatore di pallone, non tradurre gli endecasillabi che piangono il passerino di Lesbia. Poteva chi canta una monaca, non toccare delle quadrella d'Amore: e chi si duole del non essere lasciato agli studi diletti, non intuonare;

Vergini dee, cui dei mio cor le chiavi
Dieder già 'n mano i fati.

E pur pareva sapesse canzonare le anticaglie mitologiche, egli che scrisse:

Però ch'io non ho Muse che galoppino
Snelle su e giù per l'Apennin selvifero;
Dirò semplicemente quant'occorremi
Senz'altro messo in mia persona propria,
Come da sè, chi non ha servo, servesi.

Ha, come vedete, sciolti sdruccioli: ha sciolti piani misti con tronchi, come nell'antica commedia: ha anacreontiche cantabili: ha un sonetto quinario, che il Quadrio dice gentilissimo, contro i Turchi, scacciati nel sedici dalla indarno assediata Corfù. Chi direbbe che lo stile di tale uomo avesse a essere paragonato a quel di Catone? E fu da un Gajone, commentatore della raccolta del Ceva. Qualche verso notabile ce lo rincontri; come:

Il cuor che in sè tant'ardue voglie serra.

Ma raro: e i più, dilombati. — E il Volpi lo paragonava ad Orfeo che accheta col canto il cane d'Inferno!

Meglio la prosa. Non forte il ragionamento, non potente l'affetto; onde non sai come possa il Roberti dire, *peragraret terrore per animos auditorum*, *illosque præpotens permoveret:* ma lo stile savio, accurato; e meno rettorici i concetti che in tanti de' moderni predicanti. Poche le ripetizioni; pitture arcadiche, punto. Gli esempi biblici non triviali: qualche tocco di storia profana, qualch'accenno al suo tempo: come quando desidera l'antica *semplicità e modestia italiana*. Temi di scelta felice: Temere e operare: Le due prudenze: Gli Apostoli. La predica delle tribolazioni, notabile sopra molte; quella del paradiso non infarcita d'imagini materiali, ma procedente per congetture dal noto all'ignoto. Se non che due le prediche dell'inferno: e soverchiamente detto del demonio, *corsaro infernale*, e della *vendicatrice* giustizia d'Iddio. Ma laddove la vita contemplativa egli dice *conceduta a pochi*, *a' molti pericolosa:* laddove distingue dal giudicare temerariamente il sospettare, e questo dal semplice dubitare, e il dubitare dal credere il male evidente; laddove l'interesse dimostra essere pieggior d'ogni vizio; laddove grida franco: « gentiluomo, cavaliere, astenetevi dalla prepotenza e dai pericolosi puntigli »; allora in verità cristiano. Lo stile (ripeto), tranne qualche modo antiquato e qualche affettazione nel collocare le voci, gesuitica, sano. Pochi i modi non puri: *precisamente* (per l'appunto), *esseri*, *elevare* (allevare), *infallibilezza*, *eccesso impercettibile del Calvario*. Parecchi modi potenti: *vili doglie*, *vili impazienze*, *urto di rimembranze*, *scoppio di compiacenze*. Parecchie voci opportunamente peregrine: *riflessioncella*, *macerante*, *cicalamento*, *contaminante*, *scandalizzatore*, *confondente*, *riverberazione*, *estraente*, *rintracciabile*, *consumatrice*. Le sinonomie men frequenti che in altri, nè quella condannerei (se non per la gradazione) dove parla degli *usurpatori*, *invasori*, *esattori*, *rapinatori* dell'Italia depravata (1).

BECELLI

GIULIO CESARE.

Gentiluomo veronese, nato nel 1683, gesuita; poi, con dispensa del papa, ammogliato. Insegnava privatamente; assisteva alla stampa de' libri, senza cura dell'utile, sebbene non ricco. Morì nel 1750. Molte cose stampò: troppo ignote.

(1) Ne' versi scelti de' Gesuiti, a Gesù tien dietro subito la *Catella Comantis*. Tra' quali versi è un'elegia in lode di Cerere.

(1) Le fonti alle quali attinsi le scritte notizie, sono: Roberti, vita del Bassani; Mazzucchelli; Diz. Cassanese; Biogr. Universale; Mazzoleni, Rime oneste; Ceva, Raccolta di Canzoni e Sonetti; Quadrio, Crescimbeni, Rime di Dom. Fabri, *Carmina selecta soc. Jesu.*

Nel libro *Della novella poesia* (1) scorgesi l'amore non sempre potente, ma sempre prudente, del nuovo (2). Loda i novelli generi all'Italia propri, il poema religioso, il romanzo, la commedia liberata dalla malizia vile de' servi antichi; la favola pastorale, la quale potrebb'essere non arcadica punto, e più vera che non sia il *Pastor fido* e l'*Aminta*.

Condanna l'imitazione, alla fine del secolo diciassettesimo cominciata, della letteratura leggiera di Francia: dice che gl'Italiani possono più idoneamente giudicare gl'ingegni spagnuoli e i francesi, perchè le varie qualità de' due popoli accoppiano in sè. Loda la ricchezza della poesia de' dialetti. Se sia lode o no del sonetto, non sai, il dire ch'egli è un punto indivisibile. Nella dolcezza poetica egli comprende queste tre doti: gentilezza, tenerezza, naturalezza. Condanna il Petrarca dell'aver profanata la Bibbia (3): ma l'affetto della Canzone alla Vergine, ammira (4). La mitologia e' non ammette se non come a far risaltar la grandezza della verità cristiana (5): nota quelle poesie più gradire che più ritraggono i nostri costumi; i costumi antichi non si poter ben ritrarre, dunque non si dovere. Distingue il plagio dall'imitazione onesta e libera, ch'è come cogliere un fiore in campo altrui. Loda il Berni altamente (6); e lo imita con libera vivacità nel *Gonnella*, poema di dodici canti (7), che canta un buffone il quale dopo lazzi di molti, taglia non so che alle cavalle del duca di Modena che aveva alla sua brenna tagliata la coda, ond'è condannato a morte, e non muore, ma scappa a godersi i nobilmente acquistati danari. Prolisso, sovente leggero e languido; e non osceno, ma lubrico in qualche tratto. E pure egli aveva condannata come troppo facile in tali materie la celia (8).

Altro lavoro di simil foggia, e notabile, è un canto (9) intitolato il *Gazzara*, dove alle donne chiedenti qual'una qual'altra parte di bellezza, quella tal parte si rifà di nuovo; ed è fantasia francamente dipinta. Scrisse rime accademiche, in assai quantità; e la *Psiche*, poema in dodici canti, perduto.

L'Ariostista e il Tassista (1), è commedia che dell'oristofaneo tiene un poco, chè ci parlano, oltre all'Ariosto ed al Tasso, Plutone e Proserpina, la serva di lei, Caronte, un portinaio, un bidello; e veggono per la palude di Stige «.... le rane Che già furon poeti, e gli uccellacci Che facevano versi all'altra vita». Altri poeti dei giunchi del padule tessono funi, e gli asini gliele mangiano, ed essi da capo. Plutone sta per il Tasso, Proserpina per l'Ariosto; il bidello da ultimo legge la sentenza d'Eaco e degli altri giudici del luogo, la quale non dà ragione nè a questi nè a quelli, ma minaccia ai poeti adulatori un giogo di ferro infuocato e sproni avvelenati ne' fianchi. La scena che novera i difetti dell'Ariosto e del Tasso, è notabile per sale e per senno. Della poesia del Ferrarese: « Così l'ha fatta specchio della vita Che il vizio spesso e meglio rappresenta ». Accenna del Tasso i bisticci, i duelli sempre somiglianti, le uguali e smorte descrizioni: e da ultimo lo fa dare in pazzie.

Ne' *Falsi letterati* (2) deride la irritabile e irritatrice genia con sali non delicati ma forti. Tocca di que' giornalisti che rendono lodi per mance; e di quegli scriventi che si strapazzano « Quasi fossero donne da partito, O taverniеri o mulattieri o peggio »: e di quegli eruditi che stampano « Libri che in buon linguaggio chiamansi indici ».

E racconta d'uno che contò tutte le virgole dell'Ariosto; e d'uno strambo « Arcilibraio ed arcistampatore » che dà fuori una canzone di Dianora fantesca di Laura, trovata in un pozzo a Avignone. Debole l'intreccio della favola: e finisce collo scoprirsi figliuolo d'un ricco padre Panfilo il servitore che nella prima scena (la meglio di tutte) numera lo calamità dell'esser padrone.

L'ingiusta donazione (3) dapprima intitolavasi l'*Avvocato*: ma gli avvocati gridarono. Riman tuttavia nella chiusa la scienza legale in mano degli sbirri, carcerata nelle venerande persone d'un procuratore e d'un avvocato. In questa i legali, nell'*Ammalato* e' canzona i medici (4). La scrisse *ad imitazione degli antichi, ma per migliorare i*

(1) Annunziato fin dal 1730 con manifesto alquanto pomposo. Non è questo dunque vezzo moderno. Novelle letter. 1730, p. 312; 1731, p. 145.

(2) Di ciò lo lodavano anco a quel tempo. Nov. lett. Ven. 1732, p. 75.

(3) P. 27, 147, 298, 302, 210.

(4) P. 359. Loda un lirico siciliano, Requesens, p. 291, e ne reca una Canzone piena d'alti ardimenti.

(5) P. 65. Delle favole usate a dispregio tratta un ingegnoso discorso del sig. Paravia.

(6) P. 110, 210.

(7) Verona, 1739. Novelle letter. 1738, p. 216.

(8) Lo stampato è diverso dal manoscritto: lo Zaccaria non dice in che. Tomo IV, Storia letter. 172.

(9) Nov. poesia, p. 105.

(1) Rovereto, 1748, tip. Marchesani.

(2) Verona, 1740.

(3) Novel. lett. 1742, p. 12.

(4) Accenna (att. 2, sc. 5) all'uso frequente d'allora alle donne di travestirsi da maschi; il qual dimostra licenza peggiore di quelle d'ora.

costumi moderni. Notabili i passi dove tocca che seria cosa sia 'l matrimonio, fatto da tanti contratto.

Il verso delle commedie non più negletto dell'usato dagli altri comici: nè veruno così prosa come questo del Maffei « Tutta la mia libertà. Non so se » (1).

La lingua attinta a buone fonti, chè nelle toscane eleganze molto il Becelli s'escrcitava. L'intreccio languido e nelle rammentate e nelle altre che fece: *Agnese di Faenza*, *I poeti comici*, *La piazza delle pompe*, *Lo spedale de' librai*, questa inedita. E di tragedie, un *Oreste* che fu bene accolto, ed un *Mustafà*.

Tradusse Properzio (2), l'instancabile uomo (3), e lo dedicò a' provveditori di Rovereto, tra i quali era un Antonio Rosmini. Rovereto egli chiama porta d'Italia, come d'Europa Abila e Calpe, e si loda dell'ospital cortesia. Sempre tra Veronesi e Roveretani fu corrispondenza e degli animi e degli ingegni. Poche le note e non peregrine: l'interpretazione lontana da sottigliezze erudite: tarpati i passi lascivi. La versione in terzine, languida; a luoghi però men cadente, e sempre più italiana che del Vismara.

Properzio:

Tunc mihi constantis dejecit lumina fastus
Et caput impositis pressit Amor pedibus.

Il Vismara:

Degli occhi miei l'orgoglio,
Allora Amor prostese:
Allor col piè l'indomita
Fronte a curvarmi apprese.

Il Becelli:

Allor l'innato orgoglio umilia fei,
E mia dura costanza e il capo altero
Sotto i piedi d'Amor servo rendei.

Impossibile tradurre il modo inelegante ed improprio fin nel latino, *lumina fastus constantis*. L'imagine di Amore che gli pesta co' piedi il capo, non ha la purezza greca. Ma nel Vismara *prostendere l'orgoglio degli occhi*, *curvare la fronte*, son modi improprii: *indomita* e *apprese*, son zeppe. Nel Becelli la *dura costanza* è bellezza; e *sotto a' piedi d'Amor*, fa meno materiale l'imagine: e quel parlare della disfatta in nome proprio invece di recarla a sola la violenza d'amore, è confessione tacita non senza morale efficacia. Ma i versi e nell'uno e nell'altro languidi.

(1) Le Cerimonie.
(2) Verona, 1743.
(3) Nov. letter., a quell'anno, p. 212. Argelati III, 209. Paitoni II, 283.

Tradusse inoltre le Accademiche di Cicerone, e l'Agricola di Tacito, e Petronio, e lo Scherzo di Seneca sulla morte di Claudio. Dell'Erodoto gli ultimi quattro libri tradusse un padre Ferrari, i primi il Becelli (1) dal latino, sebbene non fosse ignaro di greco: italianamente però e con franchezza talvolta invidiabile (2). Ben dice il Mustoxidi: « non basta manifestare il senso dell'autore: conviene seguirlo, riguardando alla scelta delle voci, alla giacitura ed al numero loro: conviene, seco lottando, sollevare la minore lingua italiana alla greca altezza; e quasi agitati dallo spirito dell'autore medesimo, conservare quelle figure che in guise diverse secondo la diversità degl'ingegni esprimono lo stesso concetto... » Vero: ma la favella italiana io non vorrei dire men alta quando sia condotta da mano possente.

I Dialoghi dove cerca se scrivendo si debba usare la lingua italiana *del buon secolo* (3), hanno osservazioni di verità non volgare: nel tutto quella incertezza ch'è inevitabile in questioni non ancor maturate dal tempo. E ben dic'egli, che le questioni nostre della lingua destano tra *ammirazione e pietà:* ma il tacerle non è scioglierle. Ben dice che in queste, siccome in altre, gioverebbe convenir delle cose comunemente credute dalle due parti, e siccome dal noto all'ignoto, così dal certo procedere al dubitato: ma le passioni si compiacciono nell'avviluppare le cose semplici, non nello strigare le avviluppate; e gl'Italiani fanno arena di passioni gladiatorie fin la grammatica. Conchiude con raccomandare gli scrittori del trecento e quelli del cinquecento, e, nell'usarli, *giudizio:* peregrino consiglio in verità. Ma laddove afferma che i maestri della lingua, con la maestria loro grande, l'han guasta (4); che la critica delle parole è tra noi troppo divisa dal senso dell'intima bellezza (5); che della prosa abbiamo men sani giudici che del verso; laddove a' predicatori raccomanda evidenza, e a' filologi la ricchezza del linguaggio necessario alla filosofia; dove nota i francesismi che fin d'allora bruttavano i nostri pensieri (6); degno che fosse ascoltato.

(1) Verona. Argelati II, 23.
(2) Il Ferrari li ritoccò (Supplemento alla Cronica dello Zagata, tom. II, p. 2, pag. 102). Ma il merito principale pare sia del Becelli. Novelle lett., 1734, p. 222.
(3) Verona, 1737.
(4) Pag. 41, 51, 87, 104.
(5) *De bibliotheca* 23.
(6) Dial. ling. 71, 82. Rarissimi in lui: come *io* per *tale*. Della Rettorica, p. 268.

I setto libri che intitolansi: *Esame della rettorica antica e uso della moderna* (1), contengono idee nuove e gravi. La rettorica egli vuole fare *cristiana, e adattarla a tutti gli usi del perorare moderno;* vuol purgare l'antica da quelle regole che a moralità contrastono; da quelle che insegnano o suscitare le passioni veementi (2): dice che in popolo dov'è discordia, ivi non è vera eloquenza: condanna Aristotele ne' cui precetti è sovente un principio corruttore del vero: condanna gli avvocati che servono de' clienti non tanto al diritto quanto all'ire (3): ragiona della bellezza e della novità dell'eloquenza sacra (4): la dottrina religiosa vuole applicata alla profana altresì: nota che i retori moderni non badano punto a' tempi mutati; e promettendo insegnare una moderna rettorica, ripetono la vecchia, simili a quegli Svizzeri che andavano a Roma mettendo il piede sulle pedate appunto della guida loro. Egli i moderni giudica con senno severo ma giusto; e dal mare delle rettoriche opinioni s'ingegna di nuotar fuori (5), sebbene ad ora ad ora ci affondi. La diceria di Carneade contro la giustizia, prende egli diletto a ritesserla, e non senz'arte: mo di sofista (6).

Anco ne' particolari di certi fatti giudica con un sentire suo: dice i Greci in molte cose discepoli di que' che chiamavono barbari: loda il Bruto di Cicerone com'opera veramente critica (7): nella Volgare eloquenza di Dante nota difetti gravi e da non tacere (8): loda altamente il Savonarola: osserva negl'Italiani più che ne' Latini e ne' Greci, congiunta in un solo la potenza della prosa e del verso. Vuole del resto più proficua l'arte che insegna a ben parlare di quella che a scrivere (9): vuole nel dicitore la scienza delle morali e delle politiche cose: tratta non brevemente degli affetti; distingue con oltri la persuasione del sapere da quella del credere, ch'è la sola efficace (10). E nelle citazioni stesse, avvedutamente scelte e collocate in buon lume, si mostra amico del nuovo (11).

A ciascun'opera del *Teatro* del Maffei (12), premise il Becelli, suo caro amico, una prefazione, assennata al solito, e senza le lusinghe nè della volgare nè della generosa amicizia. Racconta come la *Merope* fosse nel 1714 recitata per quasi intero un carnevale, o deserto il teatro del canto; come ad imitazione di quella, sessanta tragedie uscissero in poco tempo (1); come della *Merope* in sedici anni trenta ristampe, e traduzioni francesi, tedesche, inglesi, e annotazioni del Salvini e d'altri, e lodi d'Europa tutta. Di qui si fo luogo a condannare « il gran leggere o tradurre che gl'Italiani fanno le cose straniere, e l'affettato lodarle per deprimere i nostri ».

A proposito della commedia *Le Cerimonie*, che nel 1728 fu recitata a Venezia ben dieci volte, nota come « i ceppi di soggezione difficultino a questi tempi la rappresentazione de' costumi (2) ».

Mirabile del resto (e tanto più mirabile che non ajutato dall'ispirazione) l'ingegno di questo Maffei che, fra tante opere d'alta erudizione, così per trastullo e per contentare la gente con cui conversava, scrive tragedie, commedie, drammi; e solo e franco batte le tre vie dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio. La *Fida ninfa*, dramma composto per il teatro filarmonico dell'accademia Veronese (3) (della quale era anch'esso il Becelli, e ne scrisse un opuscolo latino (4) per toccare degl'illustri che la fregiarono, e del suo museo, e d'oltre singolarità di Verona); la *Fida ninfa* è cosa da leggere per la limpidezza dello stile e l'armonia non sdolcinata de' numeri (5). E molti spedienti a' di nostri sarebbero novità assai felici: le arie nel mezzo del recitativo, o non sempre alla fine della scena od al cominciare; nell'ario qualche endecasillabo, non sempre il tronco da ultimo; il quinario e il senario col decasillabo in fino; molti sdruccioli senza rima; una strofe varia di metro e di lunghezza dall'altra; metri non usitati oggidì (6). Conchiude il volume una lettera di Scipione al Becelli, dove lamentandosi dell'ignoranza mostrata dagli editori ne' rami e nelle vignette, dottamente illustra lo quattro che fregiano il suo Teatro.

Perdonisi la digressione, come prova e del cuore del Becelli, non avaro di lodi, o del-

(1) Verona, 1756.
(2) Vol. I, pag. 294.
(3) P. 224.
(4) P. 11.
(5) P. 210.
(6) P. 181.
(7) P. 84.
(8) P. 288.
(9) P. 8.
(10) P. 114.
(11) Novelle lett., 1758, p. 814.
(12) Verona, 1730.

(1) P. XI.
(2) P. 87.
(3) P. 193.
(4) Stampato nel 1748.
(5) Ma quanto è dolce cosa
Esserne avvinto e stretto!
Non sa che sia diletto
Chi non intende amor.
(6) Cor ritroso che non consente,
Ben sovente
È capriccio, non onestà.

l'onorevole affetto che lo legava al Maffei (1), e della riverenza mia a questo nome, più che veronese, italiano. Alle sigle greche di lui prepose il Becelli una prefazioncina d'impura latinità (2): ove si loda del darle fuori in volume di piccola forma; lode che noi vorremmo più sovente cercata da' nostri editori.

Noterò de' suoi lavori filologici, da me non veduti, una prosa sul Poliziano, una lettera sulla vita dell'Ariosto; le note alla Rettorica d'Aristotele e alla Poetica d'Orazio; un libretto latino *Dell'ordinare la repubblica letteraria;* una lettera dimostrante quanto la poesia più possente della pittura. Alla quale lettera un pittore avendo risposto, egli gettò, sotto il nome del bidello e del facchino de' Filarmonici, e di non so chi altri, tre scritti, e li intitolò spazzature.

Il libretto *De bibliotheca constituenda et ordinanda*, assai latinamente scritto (3), è magro d'idee; nè v'incontri i desiderii, al solito ampii, dell'uomo.

Nel *Trattato nuovo della divisione degl' ingegni e degli studii, scritto singolarmente ad uso della nobiltà d' Italia* (4), dimostra pochi essere i sommi atti insieme alla vita contemplativa e all'attiva: al più degli uomini essere inutili e però dannosi gli studj che non ajutano la pratica di quella vita da cui non si possono senza straordinario sforzo di mente e d'animo sollevare. Vorrebbe che i nobili alla vita del pensiero specialmente si dessero. Quello ch'egli intendeva de' nobili di pergamene, noi possiamo intendere dei nobili d'intelletto; e il suo lamento applicare a questo nugolo opaco, sempre più imminente, di non studiosi che studiano, e d'indotti e indocili che si fanno dottori. In questo senso il Becelli ripete il detto di Callicle commentato dal Rousseau, che la filosofia è corruttela (5).

Disputò, inoltre, in lingua latina dell'onorabilità e necessità della filosofia accademica, dell'ottimo genere di filosofia, della vera nobiltà e della falsa, delle questioni fisiche, del professare il diritto, se si possa sapere di medicina. La lezione *Sui detti e facezie di San Tommaso*, letta in un'accademia, dispiacque.

Raccolse dal Locke sull'educazione cento sentenze, e ci aggiunse osservazioni di suo: le tradusse dall'inglese, non dal francese, com'altri prima di lui. E trattò dell'educazione delle donne, dal Locke omessa (1).

Scrisse di suo due dialoghi, *De ratione puerilium studiorum*, e una lettera dell'ammaestramento d'un fanciullo; e il *Galateo moderno*, perduto.

E rettamente pensava dell'arte dell'educare, egli che stima il distinguer bene le idee migliore dell'averne di molte, e afferma non poche cose essere o inutili o nocive a sapersi (2); e abbreviato voleva lo studio della grammatica latina (3), e cominciarsi esso studio da brevi sentenze accomodate all'età; ma col tempo disteso a possedere la suppellettile della lingua in tutti quanti gli autori, e non in pochi di que' pochissimi che chiaman aurei; e soverchio diceva nelle umanità il meccanico esercizio de' versi. Nè le minute avvertenze del gusto trascurava egli; chè, in cosa grave, nessuna minuta avvertenza è spregevole. Desiderava posto più cura alla pronunzia, ch'è tanta parte dell'esprimere e del trasfondere in altri il concetto. Belle desiderava le stampe de' libri messi in mano a' fanciulli, che l'occhio n'abbia impressione viva e serena; perchè l'impazienza dell'apprendere, al parer del Becelli, viene talvolta da delicatezza di fibra.

Distinguendo con troppo patrizia precisione gli uomini destinati alla vita contemplativa dai destinati all'attiva, questi voleva ammaestrati nel disegno, nella cifra ch'ora chiamano stenografia, in lingue varie, nella storia moderna, perchè diceva dal culto delle memorie antiche infiammarsi l'amore di patria. Ai contemplativi voleva insegnate le lingue antiche, la scienza de' diplomi e de' papiri, la genealogia, la cronologia, il gius romano, e altre cose di molte. Proponeva che parecchie arti o scienze gemelle insegnassersi e s'ajutassero insieme: pensiero fecondo.

Delle qualità che il Becelli richiede nello scrittore, ordine, chiarezza, grazia, gravità, la seconda e l'ultima almeno ad esso non mancano. Lamentavasi che in Italia i begl'ingegni per modestia temessero la luce delle stampe; ed egli siffatti timori superò, sebbene non vano, e desideroso di perfezionare le cose proprie, e a tal fine di consultare autori e fare viaggi (4). La patria sua, *produttrice di chiari spiriti e delle cose scientifiche calda amatrice*, l'onorò, defunto, di lodi poetiche e di ritratto.

(1) Lo difese, e sè stesso, in una lettera, da me non potuta vedere, a Lelio commediante a Parigi, scritta in una notte, e stampata senza saputa sua.
(2) 1746.
(3) Verona, 1747. Nov. lett. 1748, p. 267.
(4) Verona, 1738.
(5) Pag. 20.

(1) Novelle letter., 1738, p. 110; e 1737, p. 115.
(2) Rettorica I, 6.
(3) *Divis. ingegni* 88.
(4) Pref. Nov. poesia.

BELCARI

Feo.

Vite de' Santi Padri e altri codici simili.

Da lettera

Nella stampa bolognese del 1693, alla p. 486, sono sette capitoli dell'abate Moise; e questo titolo comprende altre sentenze e narrazioni parecchie; e delle vecchie stampe che contengono il Prato spirituale (oltre alla differenza notata dall'abate Giuliari, che altre contengono gli ultimi capitoli ed altre no), questo è da notare, che le date nel 1475 e nel 1476 si somigliano, e sono scorrette; quelle del 1479 e del 1494 meno, e l'ultima segnatamente ha varianti di pregio. Non scorretta tanto quella del 1518 quanto quella del 1607; la lodata poi dal Manni, ch'è del 1568 del Muschio, oltre a una omissione di singolar negligenza ne' primi fogli, non mi pare che meriti quella lode.

Chi volesse stampare questi capitoli del Prato converrebbe raffrontarli bene o a' codici, od almeno alle stampe; e correggere queste col codice, e il codice con esse; che ce n'è pur bisogno. Raffrontando, per esempio, il capitolo di Patrizia Anastasia (p. 79) trovi nel codice errori da dovere tor via. E già le vite stesse de' Padri richiederebbero lungo lavoro e di spaventosa diligenza. Mi venne voglia di dare un' occhiata a' codici della Marciana: e ci trovo correzioni sicure da fare con l'ajuto loro, e necessarie sì, che il non le fare, potendo, sarebbe vergogna. Ma dove gli occhi e le braccia? dove il senno e le ore da tanto?

Togliamo qualch'esempio dal Prologo:

St. La sua vita ammendare e dirizzare.
Ms. Emendare (soltanto), o *ammendare*.
St. Bellissimi esempli ed eccellenti.
Ms. Eccellentissimi.
St. Come sotto si mostra.
Ms. Disotto.
St. Divotissimo.
Ms. Devotissimo.

Alcune di queste varietà mi pajono segnatamente accettabili.

I codici da me veduti sono classe V, n. XXXI e n. XLIII, e n. LVI. Nel XXXI è una leggenda di Santo Patrizio alla fine, che non ho raffrontata con quella ch'è nota già, ma alle Vite de' Padri certo non appartiene. Il LVI comprende parte soltanto delle Vite, quelle che nella stampa del Silvestri dalla faccia 133 del tomo III vanno infino alla fine. Ha forme di dire vernacole; e due Laudi alla fine, una delle quali comincia:

Salve, Regina, salve, salve tanto
Quanto per gloria le angeliche tube
A le gridar giammai nel divo canto.

Che mi pare una tavola di frate Angelico umilmente devota. E non la credo stampata.

La vita di frate Egidio io vorrei ristampata sola da per sè; che alle volte corregge i capitoli che sono nella stampa del Cesari, ed è forse più fedele a quella leggenda del Beato Leone, della quale il Vadaingo I, 54, 148, 240, ed altrove. Ma converrebbe correggerne gli errori con questa. E ciascun verso quasi darebbe materia od osservazioni di lingua e di stile, alla gioventù fruttuose. Ma chi le fa? e chi le ascolta?

Guardiamo al cominciamento:

Il Cesari.	Vallicelliano.
Imperocchè li esempli de' Santi uomini alla mente de' divoti auditori mettono in contento le transitorie deleziani, o hanno ad incitare desiderio dell'eterna salute, ad onore di Dio e della sua reverendissima madre Madonna Santa Maria, e a utilità di tutti gli uditori, alquante parole dirò della operazione che il Santo Spirito ha operato nel nostra santo frate Egidio.	Perocchè i salutifori esempli de' santi uomini destano e commuovono i devoti animi degli uditori al dispregio della transitoria dilettazione e al desiderio de' beni eterni, impertanto ad onore di Dio e ad utilità degli uditori ... alquante parole .... del Signore, e magnifiche opere le quali nel beatissima nostro frate Egidio operò lo Spirita Santa.

Ognun vede che *dilezione* per *dilettazione* è sbaglio del copista, che *dispregio* è più conforme alla maniera di Feo che *contento;* che *hanno ad incitare* se non è guasto è inelegan za; che *santo* tre volte ridetto con quel *reverendissimo* accanto non è gran vezzo. E dall'altro lato ognun vede che nel Vallicelliano un verbo manca, e forse ha a dire: *alquante parole dirò delle magnifiche opere* con quel che segue. Ma più sottili considerazioni avrebbe il maestro da fare in quel che spetta allo stile, e notare come *mettere in dispregio* sia il modo efficace a dinotare l'autorità dell'esempio. Del resto, *incitare desiderio*, meglio direbbesi d'affetto non buono. Più acconcio: *destare e commovere;* che non è pleonasmo; perchè l'anima, desta in prima, poi si commuove: l'intelletto si desta, si commuove l'affetto. Ed è forse più bello *transitoria dilettazione*, che dilettazioni, a mostrare la pochezza e nojosa uguaglianza del piacere men buono. E per questa ragione stessa meglio è *i beni eterni* che la *eterna salute*, primieramente perchè quel primo dice la feconda varietà di que' beni; poi, perchè *salute* fa pensare all'utile proprio, laddove *beni* comprende ogni volere di Dio. Però nel Vallicelliano *salutiferi* è posto accanto ad *esempi*, che fa il numero più pieno, e rammenta la *salutifera incarnazione* del novellatore profano. Più pieno riesce il numero altresì dal

dire i *devoti animi degli uditori*, e la locuzione più propria; chè *animo* comprende insieme e il cuore e la mente. E notisi finezza di collocazione in quegli aggiunti: *della transitoria dilettazione.... de' beni eterni*. Il primo precede, e l'attenzione ei passa sopra; nel secondo aggiunto, posposto, il pensiero è necessità che si fermi. Nel nostro è anche più pieno e più netto quel partire insieme e collegare il costrutto, con la particella *impertanto*, la quale all'altro mancando, *ad onore*, pare che si continui con la forma simile *ad incitare*. Ma bello nel Cesari il cenno a Maria, e dolci le parole la *madre Madonna santa*, che stringe come in ghirlanda i due titoli che alla Vergine dà la Chiesa francese e la greca *Notre Dame*, e *πανάγια*; e bello *di tutti gli uditori*, che mostra la carità del parlante. Dico *parlante*, appunto com'egli dice uditori: che que' buoni vecchi, anche scrivendo parlavano; e noi, parlando, scriviamo, e le voci ci escon di bocca nere d'inchiostro e fradicie di torchio. *Operazione* nel Cesari è più che *opere*, conforme all'uso del tempo; onde il Petrarca due volte nel verso: *alte operazioni e pellegrine*. — Nell'*operazion tutto s'agghiaccia;* e Dante più volte. Ma plurale vuol essere. E veramente quelle dello Spirito Santo sono operazioni, non opere, perchè lasciano all'uomo libere le opere sue. Ma bello nel Vallicelliano il *magnifiche;* e armoniosa e possente la collocazione de' vocaboli, che nel Cesari è languida.

Or tutto questo sdottorare, a che prò? Per mostrare che l'arte dello stampare i vecchi scrittori è non meno difficile di quel che sia l'arte dello scrittore; è non mestiere nè lavoro di pazienza, arte propria. La difficoltà negli scritti del trecento si fa più grave per la varietà delle fonti ch'è assai volte in importuno modo diversa. Variano i codici non solamente nella scrittura, ma e ne' vocaboli e ne' costrutti, e nell'ordine del dettato: onde avviene che del medesimo libro potrebbonsi dare e due e più lezioni, e farne delle opere differenti. Da quest' incomoda ricchezza uscirne netti, gli è come far passare una pecora da un orecchino. Ma dell'uscirne ecco qual pare a me che sia il modo. Delle lezioni scegliere la più semplice, chiara, spedita; e il codice che la contiene seguire in tutto, approfittando degli altri per correggere gli errori che son manifesti. Se in altri codici il medesimo trattato ha varietà molte, da quel codice trascegliere i passi più notabili per la verità de' concetti, e queste stampare, lasciato il resto. Se poi le varietà son di voci o di modi, queste schierar nelle note alla stampa dell'intero trattato: le quali note fornirebbero materia a considerazioni assai da educare l'ingegno.

Non facili cure. Ma ch'è egli facile al mondo? Neppure il male. Io veggo quell'Ambrogio Camaldolese che tradusse appunto le Vite de' Padri, promettere a sè stesso più che agli amici la correzione attenta dell'umile suo lavoro, e dimostrare in più luoghi cura ch'egli ne prendea grande (1). In un luogo (2) « *lege eas quantumlibet, dum tamen memineris limatiores evasuras, quum extrema, ut dicitur, manus operi adjecta fuerit: atque inter legendum amici tui memineris...* » Invece di *limatiores* la bella stampa del Mehus ha *limitatiores*. Facevano dunque errori di stampa anco ai dotti tempi del Mehus....

BENTIVOGLIO.

Lettere.

Queste lettere riguardano fatti importanti, specialmente le dissensioni di Luigi XIII e della regina madre. Se non che in mezzo alle cose ch'e' narra, l'animo del Bentivoglio non ci si presenta sempre nel più nobile aspetto. Quelle dimostrazioni fredde d'affetto, quelle sguaiate adulazioni che invano si tenterebbe scusare dicendole dettate da bontà soverchia d'animo, da convenienza d'uffizio; quelle offerte di servitù fatte tutte nel medesimo giorno al cardinale Borghese, all'imperatore, al re cattolico, al cardinale infante, all'infanta, all'arciduca Alberto, al marchese di Spinola generale in Fiandra, al conte di Bucoy, generale dell'esercito imperiale, appena saputo la sua promozione al cardinalato, sono indizj che troppo bene s'accordano con quella faccia, quale il Ginguené la ritrae, e quale noi la vediamo nell'edizione che n'ha data il Silvestri.

Il tono di queste lettere è semplice, disinvolto, virile; ma manca di profondità, di finezza, di grazia. Quando il cardinale vuol fare lo spiritoso, non si può tollerare. È ben vero che lo tenta di rado: e la secchezza del suo fare è più desiderabile di quella forzata o puerile leggerezza che affettano alcuni scrittori di lettere molto più celebrati. Lo stile è del pari disinvolto, ma pecca talvolta di figure sguaiate: la lingua talvolta impropria, come quella che non par bene affinata alle toscane eleganze. E di qui viene quella parola che rende di rado il concetto evidente e viva l'imagine, privilegio della lingua toscana. La lettera che meno manca di colore, pare la XL, dove descrive le ville reali di Francia. Notabile il passo: « Noi qui ora viviamo in altis-

(1) Pag. 372, 661, 883, 887, 1034.
(2) Pag. 374.

sima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand'è più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. » — E su questa mutabilità delle cose di Francia torna sempre il cardinale con ingenuità che non dee far maraviglia. Poteva egli accorgersi che quelle turbolenze erano indizii del sentimento, già sorto nella nazione, de' proprj bisogni, sentimento addormentato per poco dalla gloria di Luigi XIV, ma poi ridesto con impeto viemaggiore?

BERTI

GIAN LORENZO.

Nella prima età non curava gli studj; onde suo padre disperato gli disse: o soldato o frate (1). A quindici anni, cioè del 1710, entrò negli Agostiniani di Barga, fece il noviziato a Firenze, il resto degli studj a Roma e a Bologna; di ventidue anni predicò in Seravezza sua patria con lode, indi nelle città principali d'Italia. Fano lo creò de' suoi cittadini. Amò le matematiche; fu di parecchie accademie; improvvisava sibilloni. A Roma segretario del generale dell'Ordine; ma liberato, per intercessione del Lambertini, dall'uffizio che lo toglieva agli studj; poi bibliotecario dell'Angelica, posto serbato ai generali dell'Ordine: e Benedetto lo creava forse cardinale, ma l'invidia di taluno de' suoi vi s'oppose. A fuggire dalle mosseglí brighe, andò bibliotecario di Santo Spirito in Firenze (2); nel 1748 professore in Pisa; e teologo (così lo chiamavano) imperiale o cesareo. — Come professore, più promise in sul primo che non attenesse. Nelle liti teologiche, di cui toccheremo, l'avversario Zaccaria, gesuita, gli concede *gran fuoco*, *molto ingegno*, *buon metodo* (3) *e destrezza* nel conciliarsi opportune amicizie. Soleva il Berti dire che a disputare della Grazia col diavolo, la vincerebbe.

Nel trattato delle discipline teologiche, costatogli vigilie lunghe (4), non trovi nè la parca e solida dottrina dell'Aquinate, nè i lampi alti e ardenti di quel d'Ippona; ma diligenza ed erudizione anco delle opere più recenti, e schiettezza nel recare le obbiezioni più forti, e vigore a ribatterle. Ma laddove egli afferma che gli angeli creati insieme col mondo visibile, e il mondo visibile di primavera, e degli angeli una sola specie, e il numero loro non più di quello degli uomini; si può non gli badare gran fatto.

Nel terzo volume del Trattato teologico sono le accuse al Berti mosse da alcuni Francesi come a seguace del Bajo e del Giansenio, con risposte lunghe (1). Nelle quali si fa sentire, se non l'ira, lo sdegno; e scusabile, in tanto accanito assalto mosso ad opere esaminate in Roma attentamente e da Benedetto XIV approvate (2). Codesto, com'egli dice, contare il numero delle sillabe, e recarsi a trionfo il cogliere altri in fallo d'errore ereticale, offende la legge dell'evangelica carità. Contr'esso e contro il Bellelli insieme, suo confratello già morto, scrisse un canonico Gorgne, ma non istampò; poi il Saleon, arcivescovo di Vienna, alla macchia, e senza nome, poi un Languet (3), vescovo di Sens, nel 1780 rincalzò quell'accuse, che a Roma non ebbero onorata accoglienza. Il padre Zaccaria che l'assalse, se delle dottrine del Berti avesse voluto non farsi ***nè accusatore, nè mallevadore*** (4), era bene, ma andò ben più oltre. E se, dice il Fabbroni, i superiori di lui avessero rintuzzata la punta del suo stile censorio, non sarebbero con loro dolore sorti sì molti nemici, implacabili non tanto allo Zaccaria quanto a tutta la società, che la ruina di lei accelerarono. Io non so veramente se la guerra dello Zaccaria contro il Berti fosse primo fomite di tante ire; ma certo le attizzò. E rimproverando al Berti il gesuita l'acre risposta fatta al prelato francese e ad altri poi, il Berti soggiunge che non sapeva quella

(1) Fabbroni, XI, 43.
(2) Mem. lett. Ven. 1743, p. 347.
(3) Stor. lett. II, 22.
(4) Edizione più compiuta. Venezia, 1780. — La prima in Roma dal 39 al 48. Indugio venuto dalla guerre mossegli, che tennero sospeso il giudizio da' censori.

(1) *Bajanismus redivivus in scriptis*. P. P. Bellelli et Berti, 1774. — Fabbroni: « Mi vergogno dover riferire le liti atroci d'uomini religiosi, che rotti i santi vincoli della cristiana carità, e conculcate le leggi dei sommi pontefici, denunziano siccome eretici coloro che approvano qualche dottrina teologica differente da quella che seguon essi, e che spendono le forze non già nel difendere la repubblica cristiana ma nel tormentare... »
(2) Ne tratta anco nel libro *Augustini systema de gratia* (ed., 1747, altra del 1780), e nel ragionamento apologetico al padre Zaccaria (Venezia, 1752), stampato, dice il tipografo, contro la volontà dell'autore; non a Torino, come sta scritto, ma a Lucca.
(3) Mem. lett. Ven., 1756, p. 252, Zacc. IV, 208.
(4) Stor. lett. II. 481.

essere denunzia di vescovo; e poi: « come mi riprendete voi ch' io risponda all' ingiurie con parole, quando voi forse professate una teologia che permette rispondergli con maniere più risentite (1)? » Risposta che poteva far tacere il gesuita, ma non iscusare l' agostiniano.

« I miei avversari confondono, dice il Berti, i punti dalla Chiesa fermati, con quelli che sono lasciati alla disputa; e perchè io ammetto alcuni principj veri d'accordo col Bajo e il Giansenio, vogliono di forza ch'io ammetta insieme le conseguenze ch'e' ne trassero false. Se dal rispetto debito ai genitori, altri deduce doverli ammazzare decrepiti: se dall'amore conjugale deduce dover la moglie o ubbidirgli quand'egli la profferisce all'ospite accetto, o ardere seco nel rogo; se dal pensier della morte altri deduce stimolo alla voluttà; dovremmo noi per questo rinnegare il vero dagli umani errori abusato?» Questo il Berti, nè a torto (2). Ma la questione della grazia, siccome quella che tocca il mistero dell'umana natura e della divina, meglio lasciarla nell'oscurità sublime in che Dio la lasciò. I Pelagiani negando la grazia, il Giansenio negando (secondo che i suoi oppugnatori dicono) la libertà, per iscioglierе la questione, più e più l'avviluppano: e così fa sempre l'orgoglio (3). Del resto l'argomento è tutt' altro che frivolo, e chi tali questioni disprezza, e poi dà tanto peso alle misere battaglie che gli uomini durano per un pezzo d'oro o di terra, non sente nè i veri bisogni dell'uomo nè la propria dignità (1).

Le dissertazioni sulla Storia (2) ecclesiastica, delle quali egli diede in due volumi il compendio (3), son opera non inerudita, ma nè pur notabile per potenza di sapere e di senno. Lo Zaccaria ne notò accuratamente le ommissioni e gli errori (4): de' quali alcuni il Berti appose al tipografo. Non credulo e non ligio, le false rivelazioni di santa Elisabetta lascia da parte, e non tace la debolezza che Liberio mostrò nel condannare il calunniato Atanasio: ma di Lutero parlando, non osserva la pace degna di storico buono, e adopra modi passionati che tolgono al biasimo autorità. Il latino non elegante e non barbaro: e di quelli ch' e' chiama floridissimi prati della storia, non appare l'amenità nel suo dire, ch'è arido e disadorno. La prima edizione è dedicata a Francesco II, dell'impero del quale dice Giulio Cesare autore, e la dignità di lui sublimissima tra' mortali. Il Compendio è dedicato a' frati Agostiniani, quasi voto appeso agli altari tutti dell'Ordine. Promette di non voler adulare gl' ignoranti e i malvagi, nè lacerar con calunnie i benemeriti del genere umano: e nota che sotto maschera di libertà può nascondersi servitù più vilissima. Altrove confessa nell' Ordine suo essere vasi d'oro e di creta; il che accresce il valore degli aurei: ma dirlo non s'usa, e pare audacia o semplicità.

Ne' Panegirici, retore a quando a quando, meno però d'altri molti (5): verboso, ma non senza cura del numero: con qualche improprietà, ma senza barbarie: arido il più, ma in certi luoghi abbondante; dotto anche d'erudizione profana. Fugge i luoghi comuni, ed entra nell' intime proprietà del soggetto (6). I passi della Bibbia torce talvolta a sensi strani, come

---

(1) Ragionam. apolog. 22. Al Languet rispose prima in opuscolo da sè, stampato a Livorno nel 1736. Misere guerre! Il Berti a motto del suo ragionamento sceglie un passo d'Evagrio (III. 7) che dice: *Zuccharias partibus suis nimium favens, historiam conscripsit.* Questo giocare sul nome, il maltrattato Gesuita dice freddura secentistica: e non a torto. Si strapazzano all'allegra, e si danno dell'adulatore e dell'impostore a piena voce. Anco del Caifasso (Zacc. VIII, 302). E che quella era la via più spedita per condurre gli uomini all'ateismo (IV, 292). Una lettera inserita nelle Memorie letterarie, Venezia del 1742, annunziando la licenza data al Berti, e lungamente dubitata, di rispondere agli avversarj, dice: « finita la guerra civile mi pare che si prepari una guerra di religione ». P. 222, V, anco 1721, p. 622, 272.

(2) Lo Zaccaria di simile argomento fa uso a suo pro. I Gesuiti fecero ammazzare Enrico IV: dunque il Berti è infallibile. Il padre Pepe gesuita distribuisce i fogliolini della Concessione: dunque il padre Berti è infallibile (Stor. lett. XI, pag. 9).

(3) Fatto è che i giansenisti dell' autorità del Berti s' armavano. Un di loro (Zacc. VIII, 304): « il cielo e la terra, i Gesuiti e le bolle passeranno: ma... »

(1) Ma passavano in dispute tali ogni termine di carità e di creanza: e si volevano eretici a viva forza. Nella *Bibliothèque jansénienne* è citato un libro francese (II, 83) che ha per titolo: *Norisius aut jansenianus aut augustinianus demonstratur* (ch'era un dare del giansenista a sant'Agostino). Un altro libro è intitolato *Capistrum*, un altro *Emunctorium*, smoccolatojo. Se tanto la teologia, che farà la grammatica?

(2) Pisa, annunziata nel 1733, continuata ne'seguenti, ristampata in Augusta nel 1702. Con giunto, Bassano, 1769. Mem. Lett., Ven. 1733, p. 182.

(3) Pisa, 1780.

(4) St. lett. IX, 332.

(5) Firenze, 1724.

(6) Talvolta troppo; perchè d'una Santa vuole che fosse legittima e parzialissima sposa di Cristo: ch'è un pigliarsela con tutte le altre.

laddove della Madonna di Montenero rammenta: *columba mea in foraminibus petræ*. Ma tali abusi più rari che nel Segneri, assai. Sebbene ragioni d'una teologia agostiniano, come se le teologie varíassero secondo i conventi; non disprezza gli altri Ordini, e loda fino il gesuitico. La qual lode io vorrei credere sincera, e dar fede a lui che si nega autore delle lettere di Guidone, frate zoccolante, scritte al gesuita Zaccaria, dov'è de' gesuiti e de' frati fatto strazio. Lettere proibite, che, date da Cosmopoli (1), diconsi stampate a Massa da uno dell'Ordine eremitano (2). Il Berti le rinegò per sue: ma lo Zaccaria dice che la prima egli, il Berti, faceva correre manoscritta (3).

L'agostiniano del resto si dimostra libero di molti pregiudizj, se non colpevoli, stolti; e difende teologicamente l'innesto del vajuolo (4); e loda un santo come santo cittadino; e condanna que' predicatori che mandano a dirittura la gente in bocca a Lucifero (5). E predicando in Livorno agli ebrei, egli dotto della lingua loro, *dilettissimi* li chiamava e *amatissimi:* e narrasi che, se non persuadere, ne convincesse taluno.

Nel capitolo dell'Ordine suo tenuto in Pistoja, disse giovanissimo le lodi dell'elegante città: lodò que' canonici che in antico facevano vita comune; ed è credibile che fosse vita di parsimonia operosa. Il singolare si è ch'egli rammenta Cino il poeta amico di Dante, e Selvaggia con lui. Meglio nella Vita di sant'Agostino, toccando degli amori del Santo e del figliuol suo Adeodato, dimostra che non rotto ad ogni lascivia era l'uomo fin negli anni più caldi, sebbene ardente d'illegittimo affetto (6).

E siccome Pistoja, così lodò Bagnorea ed altri luoghi. I quali Panegirici, se lontani da esagerazione, e temperati di consiglio e rimprovero, gioverebbero a ridestare molte memorie possenti.

Nelle prose volgari, lette nell'accademia romana fondata da Benedetto XIV, ed altrove, e' ragiona d'argomenti sacri raccomandando a' preti lo studio forte anco delle profane cose: lavori d'erudizione nè peregrina nè triviale, nè ricca nè misera; mediocri. Rammenterò quella dove dimostra come e fino a che segno i primi padri della Chiesa platonici.

Fra le canzoni dal Ceva raccolte è un'anacreontica del Berti in lode di santa Caterina, con settenarj rimati a coppie, e più che pedestri. Come sentisse il Berti la poesia, cel dicono tre dissertazioni sulla dottrina teologica dell'Alighieri (1), scritte, dic'egli, in un momento di *grave noja e fiacchezza d'animo*. Lo chiama *leggiadro* poema, e *florido* lo stile, e le allegorie *spiritose*. Meglio che certe lodi, gli insulti. E la scienza poca: e ogni cosa recata a Sant'Agostino; di San Tommaso appena cenno; e digressioni sul libero arbitrio per difendere sè e i suoi dalla taccia di seguaci al Giansenio (2).

In una differenza tra Lucca ed il papa, stette per Lucca, di che da Clemente XIII ebbe grave rimprovero. Colto nel 62 da apoplesia, poi riavutosi, e' voleva dal Remondini fore stampare le opere sue già uscite e le nuove, e quelle del Noris con note; ma il Remondini, se al Fabbroni si crede, non istette a' patti. Perduta per gli anni la memoria, d'un altro tocco morì nel 1766. Del suo Trattato dell'eresie, e del Compendio di Storia universale, che il Mazzuchelli rammenta come lavori da lui cominciati, non ho notizia. Scrisse anco della propria vita in latino. I libri suoi eran letti e adoperati nelle scuole (3); interrogata l'opinione; e il nome noto in Italia ed in Francia (4). Pio, buon maestro, vigilante, sobrio. ma non nemico de'conviti amichevoli, affabile.

BIONE E LUCIANO

Traduzione di Cornelia Codemo.

Perchè alcuna cosa si vegga dell'imagine nella quale il poeta presentò il suo pensiero,

---

(1) Quali religiosi debbansi chiamare frati. La prima a Cosmopoli all'insegna delle stelle; la seconda, della proibizione della Biblioteca Gianseninna, da Filippopoli all'insegna del sole; la terza da Nicopoli all'insegna della luna, 1756. Il Berti diceva aver veduta una delle lettere, e toltene via alcune ingiurie. Zac. IV, 283.

(2) Certo è che a un frate Giovanni zoccolante, veneto, che gli aveva lanciati contro più pesanti de' suoi zoccoli certi villani sonetti, il Berti mandò una risposta di fra Paracito livornese, con le annotazioni di frate Andrea da Fucecchio: cosa, al dir del Fabbroni, volgare. Lugano, 1753. Lami N. L. 1753, p. 56, 332. Scrisse anco contro i suoi nemici un Poema, fiacco, del quale nove canti erano a Roma, il decimo in man del Fabbroni.

(3) III, St. lett. 748.

(4) Parere stampato anco a Milano nel 1762.

(5) Prose volgari. Firenze, 1759, p. 42.

(6) Venezia, 1752. Voleva scrivere le memorie di tutto l'Ordine agostiniano: ma non potendo, la raccolta materia ad altri cesse.

Diz. Est. Par. Ant.

(1) Zatta. Ven., 1757.

(2) E il Lami, il disprezzatore del Vico, loda quelle ed altre miserie del Berti. Nov. XIV, 361; XIX, 210; XXIII, 282.

(3) Mem. lett., Ven., 1750, p. 184.

(4) Mem. lett. Ven. XVII, 372. Opere teologiche aspettate con ansietà. Vedi anco l'anno 1743, p. 413. Nell'anno 1752, pag. 2, lo chiama uno de' primi teologi del secolo; 1752, p. 316, celebre; 1754, p. 33; 1758, p. 258; 1751, p. 873-705.

gioverebbe seguire l'esempio di coloro che tradussero i poeti di Grecia e di Giudea, e d'altre parti d'oriente; dico tradurre in prosa accurata come fece una donna che di greco ne sa più forse di professori parecchi (vorrei che questo paresse incredibile, ma troppo facile è il crederlo), la signora Codemo. Non tema l'egregia donna di parer più fedele ch'elegante, perchè dalla fedeltà stessa fiorirà (prometto) al suo dire più fresca eleganza. Quand'ella, per esempio, nel dialogo di Luciano, dice della candidezza del viso: « La quale non è punto da lodare se con essa non è misto anco il vermiglio », nessuno vorrà riprendere tal versione come falsa o disavvenente; ma stando più al testo, ne usciva forma di dire più schietta: « nè cotesto si loda se non lo distingua il vermiglio ». Dove, oltre alla brevità ch'è bel pregio, abbiamo guadagnato quel neutro *cotesto* ch'è modo semplice ed efficace a indicare con certo dispregio la bianchezza del viso, della quale i popoli dell'oriente e del mezzodì non fanno grande stima, perchè forse denota lassezza di fibra, ed è sovente accompagnata col biondiccio de' capelli e con inclinazione a grassezza; ci abbiamo guadagnato *nè si loda*, ch'esprime il fatto, dove l'*è da lodare*, è giudizio troppo assoluto, e meno dicevole a donna; ci abbiam guadagnato il soggiuntivo *sia*, che qui meglio s'accoppia col *se;* ci abbiam guadagnato da ultimo quel *distinguere*, che rende l'*epiprepin* de' Greci, e nel quale, ancor meglio che nel greco, veggonsi l'imagini del colore, della varietà, del risalto. Tradurre alla lettera fuggesi da taluni come troppo facile, ed è il più difficile a volerlo fare con garbo; fuggesi come basso e disadorno, perchè a taluni la semplicità fa paura. Ma la signora Codemo non è di tali, e non dee essere. Per esempio, nell'idilliettο di Teocrito, la morte d'Adone, composto in que' versi di sette sillabe, che con leggera varietà son passati e nella poesia serbica e nell'italiana, laddove del cignale preso dagli Amori dicesi: « La fiera camminava rimessamente per paura di Venere »; sebbene io senta che *rimessamente* a questo luogo è una vera bellezza, pur vorrei come più prossimo al greco: « e la fiera andava con temenza, perchè aveva paura di Venere». Il *perchè* dà rilievo al pensiero, e al dire riposo. *Aver paura*, conferma meglio l'idea che il semplice *per paura;* e non è basso, se Dante l'adopra almeno due volte. In queste minuzie mi sono intertenuto per dimostrare alla ragguardevole donna, meglio che con lodi insipide, la mia stima, e per invogliare altri ancora a tale maniera di tradurre, che in nuovissimo aspetto ci rappresenterebbe gli antichi.

BOCCACCIO

GIOVANNI.

Edizione del Moutier.

Il Foscolo nel suo lungo ragionamento un'indagine importante ha negletta: quali delle novelle del Boccaccio facciano onore alla potenza narratrice del romanziere poeta: quali sieno insulse, o mal narrate, o peccanti di troppa inverisimiglianza: quali delle trenta che diconsi scelte, e che pongonsi in mano a' fanciulli, debbano, malgrado il giudizio del Bandiera e d'altre persone pie, stimarsi a moralità nocive: quali delle giudicate dal Bandiera ree, possano tenersi per meno scandalose delle approvate da lui.

L'editore ha seguita la lezione del Colombo; il quale s'attiene con critici miglioramenti al codice del Mannelli. Ci spiace il dire che tutti quasi i cambiamenti e le interpretazioni proposte dal Fiacchi hanno del cavilloso, e non s'accordano nè colla maniera del Boccaccio, nè coll'indole di nostra lingua.

Il sig. Moutier dice d'aver tutte ridotte a una regola le varietà ortografiche che s'incontrano ne' codici e nelle edizioni: ma, nel lungo lavoro la pazienza gli falli: giacchè non rade volte ritrovansi le parole medesime scritte in modo diverso. Nè di ciò vogliam biasimarlo. Havvi delle varietà necessarie a conservarsi, perch'hanno la lor ragione nelle leggi del numero: e sarebbe offesa al gusto antico, e all'intenzione dell'autore, il mutarle. Il difficile si è, saper discernere questa specie d'ortografiche varietà, da quelle che venendo da una maniera ortografica imperfetta o disusata, non meritano riguardo. Il miglior partito in tali faccende, a noi sembra riportare in nota la lezione ripudiata, che il lettore la ponga a suo luogo, se meglio gli torna. Le variazioni dell'ortografia antica son sempre giovevoli alle indagini etimologiche e alla storia della lingua.

Nel quinto volume della presente edizione è il *laberinto d'amore*, con diligenza corretto. Se non che la punteggiatura ci parve negletta; e la punteggiatura è cosa essenzialissima, trattandosi di periodi così lunghi ed intralciati come que' del Boccaccio.

Lettera di G. Boccaccio al priore della chiesa de' Santi Apostoli.

Osservazioni di Sebastiano Ciampi.

Ingegnose e dotte le prove che il Ciampi adduce contro l'opinione del Gamba. Noi le compendieremo, aggiungendovi a luogo a luogo qualche schiarimento o conferma. Il

computo degli anni, i fatti nella lettera accennati, il tenore di questo scritto, la lingua, lo stile, l'autorità del Salvini; ecco le cinque fonti donde il Ciampi deduce i suoi nuovi argomenti.

La lingua è forse uno de' più gravi. « A me era animo d'aver taciuto — Coperto di bianco elefante — Notti senza sonno guidate» e simili, non pajono latinismi boccaccevoli; e chi ha punto pratica del modo di tradurre di que' buoni trecentisti, scorge, codesta esser traduzione dal latino, franca talvolta, talvolta servile. E traduzione la giudicava il Salvini.

Il Ciampi poteva aggiungere l'autorità del Biscioni, il quale, nelle poche note a questa lettera, la sospetta apocrifa; sebbene la ragione che egli ne adduce, i biasimi dati al gran siniscalco, uomo, secondo il Biscioni, incolpabile, non sia ragion valida. Guasconate, chiamava il Ciampi, i vanti che vien facendo il Boccaccio in questo scritto dell'agiata vita ch'egli soleva condurre in Firenze: e anche a noi questi vanti pajono contrarii al tanto dire che fa altrove del suo povero stato il Boccaccio. Ma tale contradizione non è ragion sufficiente a rigettare la lettera della quale si vien disputando: giacchè ad uomo doloroso della sua povertà, e irritato dello spregio in che per essa lo tenevano alcuni grandi, nulla più facile che uscire ora in querele ora in vanti. Le contradizioni sono il vizio fatale della misera umanità; or pensa degli uomini letterati! Così quelle proteste di modestia che faceva il Boccaccio in privato e in pubblico, al primo mordere de' critici, cedevano il luogo a risposte acri ed altere.

Alcune espressioni triviali, che in codesto scritto s'incontrano, potrebbero anch'esse confermare il sospetto della sua falsità. Tra le altre quella de' ruffiani garritori. Se non che dalla storia sappiamo che nell'atto che la regina Giovanna e Lodovico di Taranto stavano incerti se convenisse loro o no stringersi in matrimonio, l'Acciajuoli servì alla passione della regina, e finì, se crediamo al Palmieri, gran lodatore del siniscalco, finì col gettar l'uno nelle braccia dell'altra: ch'è cosa più speditiva di tutte le pratiche di Galeotto. Sappiamo inoltre dal Palmieri che la grand'arte di questo Nicolò si era prima del suo innalzamento, *regiæ familiæ principes ambire*; e che venuto in Firenze vi diede *publicum puellarum spectaculum*, con danze e simili effeminatezze; tanto che i Fiorentini, i quali di lui non conoscevano altro che i fatti guerrieri, ne fecero le meraviglie. Quindi forse quella dura parola.

E così non dirò che l'essere la lettera intitolata al priore di Santo Apostolo, sia presunzione contro l'autenticità; giacchè Santo Apostolo abbiamo nel Palmieri, laddove racconta che l'Acciajuoli fece in quella chiesa rizzare tre altari.

Le difficoltà cronologiche a me pajono men forti che ad altri. La peste della quale accenna la lettera, che il Salvini prende per quella del 48, e che il Ciampi concede abbia a prendersi per altra suscitata intorno al 363, è veramente di quest'anno: e il Petrarca col dice nella prima lettera del terzo delle Senili, scritta appunto al Boccaccio. Dice che la peste del 1348 non fu che il principio di quel contagio il quale andò sempre poi qua e là serpeggiando. Dice che Milano, rimastane dapprima intatta, ne fu assalita nel 62; e nel 63 riassalita Firenze, ma segnatamente (insignite) Roma e Napoli. Preziose testimonianze di coetanei, che i più tra gli storici poco si curano di andar raccogliendo; fermi nell'opinione che le notizie storiche non s'abbiano a cercare fuori de' libri di storia. Egli è certo dunque che il Boccaccio nel 1363 lasciò Napoli, e senza toccar Firenze, passò a Venezia dall'amico Petrarca (*linquens Neopolim... me petiisti*). Ch'anzi quell'uomo sì prudente e sì dolce co' grandi, com'era d'ordinario l'amante di Laura, non potè a meno di scrivere all'Acciajuoli lettera di doglianza per l'indegno trattamento ch' egli aveva fatto a Giovanni, dopo invitatolo con promesse. E confrontando la lettera del Petrarca al siniscalco con quella del Boccaccio al Priore, ne risulta un argomento dell'autenticità di quest'ultima. Ma da ciò non viene che l'italiano che noi ne abbiamo sia appunto l'originale: nè sarebbe questo l'unico caso di lettere latine, da coetanei tradotte. E ne abbiamo esempio, una del Petrarca al siniscalco Acciajuoli, tornato nel regno, e cessate le procelle che lo avevano forzato a fuggire con la regina: della qual lettera conservasi nella Riccardiana, in sei o sette codici mss., una traduzione di quel tempo, e in alcuni di que' codici appunto dov'è la lettera del Boccaccio al priore.

Il fatto poi che nella lettera a Zanobi da Strada, scritta nel 53, è il germe dell'italiana che vuolsi scritta dieci anni dopo, è in favore del Ciampi un argomento forte: ma non è cosa impossibile che il Boccaccio ripetesse ad un cortigiano dell'Acciajuoli qual era il priore, alcune delle cose già dette all'amico; o il più o men felice artifizio della composizione non sarebbo, per verità, prova storica. Tanto più che la lettera a Zanobi fu dal Ciampi trovata in un zibaldone dell'autore; ond'è tra' possibili ch'egli non l'abbia spedita.

Ma quello che pare più strano si è, ch'egli in ambedue le lettere rammenta la morte del figliuolo maggiore del siniscalco, accaduta

nel 53, e un altro figliuolo innanzi al 63 gli era morto, al dir del Palmieri. Perchè dunque, si dirà, nella lettera scritta nel detto anno, non far menzione del secondo figliuolo? Questo *perchè* può essere soggetto di curiosità, ma non argomento da fare rigettare per falsa la lettera.

Nè il nominare che il Boccaccio ivi fa un suo fratello, contraddice alla storia: giacchè, siccome il signor Poveda dimostra, è attestata da' monumenti d'un figlio delle seconde nozze del mercatante Boccaccio.

Ma perchè, domanda il Ciampi, ripetere al priore quelle proteste di non più tornarsene a Napoli fatte a Zanobi? A questo rispondono i quotidiani esempi dell'umana instabilità e della volubilità letteraria. Certo è che il Boccaccio nel 63 fu a Napoli, sebbene nel 49 (siccome apparisce dalla lettera a Zanobi data dal Ciampi) egli fosse a Forlì, pronto a favoreggiare l'impresa del re d'Ungheria, acceso in Sicilia e nemico a Giovanna. Ciò posto, una delle ragioni per le quali il siniscalco può averla per ben due volte così indegnamente spregiata, sarà stata la passeggiera adesione del Boccaccio alla parte del re d'Ungheria. E se a taluno paresse impossibile che quegli, ciò non ostante, ritornasse per ben due volte a farsi strapazzar dalla Corte, io risponderò che questo fatto, quasi incredibile, rende meno strana la ripetizione delle stesse querele nel 53 e nel 63; risponderò che la vita del Tasso ci è esempio di simili debolezze; e che i molti amici che in Napoli aveva il Boccaccio, la benevolenza o sincera o simulata dimostratagli dalla stessa regina, e il dispregio in ch'egli teneva i Fiorentini, possono per ben due volte averlo sospinto a quel malaugurato viaggio.

BOSSUET

(Traduzione di Pietro Monti)

La dignità veramente religiosa, la magnificenza dello stile, congiunte con rara spontaneità, parsimonia, ugualianza, e quel calore di zelo che si solleva alla mente piuttosto che scendere al cuore, ma che tacca più d'una volta il sublime; que' pregi che dall'altre distinguono l'eloquenza del Bossuet: tali pregi se fosse malagevole trasfondere in traduzione italiana, chi lo sperimenta può dirlo. Come rendere degnamente: *d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint?* E di tali intoppi al libero corso del traduttore se n'incontrano ad ogni passo. Come il signor Monti li abbia saputi o superare o evitare, il lettore giudicherà dall'elogio del principe di Condé, che ci pare di tutti il più francamente tradotto, e dimostra come il curato di Como potrà venir sempre migliorando il lavoro, se lasciate da un canto le trasposizioni forzate, i vocaboli lontani dall'uso comune, i periodi faticosamente allungati, le perifrasi e le parafrasi, vorrà conciliare con la fedeltà la naturalezza, la concisione, l'evidenza, la forza.

Egli è bello in queste orazioni sentire talvolta dalla bocca d'un vescovo il linguaggio della schietta verità ignoto ai grandi di quel secolo adulatore; egli è bello vedere imposto all'orgoglio de' grandi un freno nel nome di Dio e sostenuta la causa de' miseri.

Talvolta il sereno intelletto che pensò il Discorso sulla storia universale, considerando le cose di questa terra, esce in augurii e in sentenze quasi profetiche, quando dei re di Inghilterra e di Francia dice che la potenza loro, *« può governare le sorti d'Europa »*: quando delle due case, d'Austria e di Francia, dice che Dio se ne vale *« per equilibrare le umane cose»*; ma sino a qual segno e per quanto tempo, è cosa che noi ignoriamo e che conosce egli solo ». Doloroso vedere il grand'uomo discendere da quest'altezza, per celebrare sulla tomba della moglie di Luigi i sacrifizii che lo scostumato monarca faceva a Dio delle proprie passioni; per torcere a senso adulatorio il passo de' Proverbii, che il cuor do' re è imperscrutabile; per lodare la regia pietà dell'aver sterminati gli eretici; per paragonare il perdono d'un re terreno alla misericordia di Dio e alla beatitudine eterna; per insegnare che spetta ai re sostener con la forza le religiose dottrine, e per dare interpretazione profana e servile al detto: che ogni potestà vien da Dio.

E qui ci sia lecito lamentare che l'egregio traduttore non abbia trovato parole per condannare nelle quattro proposizioni gallicane quel ch'era di contrario alla indipendenza della potestà religiosa, e al bene de' popoli.

CANALE

MARTINO.

Cronaca.

Da lettera.

La cronaca Altinate è a me più preziosa di quella del Canale, la quale non m'ha punto il fresco e sano odore di cronaca. Le illustrazioni del Rossi potevano farsi più brevi; ma l'appendice intorno al cronista Marco gli fa onore assai. Le note del Cicogna son d'uomo consumato, che in dieci versi raccoglie le fatiche di più di dieci anni. Del Canale bastava dare la seconda parte, traendo in compendio le notabili e nuove particolarità dalla prima. Quel tenore di panegirico perpetuo ristucca,

e scema fede al suo dire. Io per me non credo che un Genovese morisse di rabbia all' udire la rotta de' suoi; non lo credo alla testimonianza di questo Martino, se un altro storico non me lo afferma. Basta a renderlo sospetto il tacciare ch'egli fa i Genovesi di vili. Il suo modo di narrare, senz'altro, dimostra ch' e' non era patrizio. Io non lo direi neppur veneziano, ma di que' servitori di fuori che non credono mai aver fatto abbastanza, perchè il padrone dimentichi l' origine loro straniera. Certamente un patrizio veneziano non avrebbe mai scritto in francese la storia sua.

Io non voglio negare i meriti de' Francesi d'allora grandemente maggiori di quelli di adesso, ma dire col Galvani che *Dante crebbe come palma nel deserto*, e che *Pisa comperava e vendeva i linguaggi come una merce*, mi pare troppo crudele oltraggio a questa disgraziata Italia, ed al vero. E mi duole, e mi umilia, me non Italiano, dovere agl'Italiani raccomandare la pietà dell'Italia. Nè so se la mia ignoranza m' inganni; ma il feroce grido *vœ victis!* che il Galvani imputa a' Romani, mi pare d'aver letto che venisse di fuori. Ripeto, la Francia del medio evo è grande, e ha due sorta di monumenti che in numero vincono i monumenti italiani delle medesime età, dico i poemi e le cattedrali. Ma chiamarla, come fa il Polidori, nella civiltà e nelle lettere sorella maggiore, non so se si possa. Lascio stare che tutta la civiltà e le lettere francesi derivano da fonte latina; lascio stare gli uomini e le dottrine dall'Italia date alla Francia; ma questo almeno mi sia lecito dire, che la lingua italiana per essere quale l'Alighieri, non dico la fece, ma la trovò e ricevette dalla madre e da' maestri suoi, non ebbe gran fatto a giovarsi delle rime o de' romanzi provenzali e francesi.

Altro è che per meglio conoscere le origini di quella s' abbiano a studiare e i dialetti di Francia e i germanici e gli slavi, perchè certe voci italiane non trovano analogia se non con le voci d'alcuna delle nominate favelle; altro è che siffatte voci da tale, o tal'altra di esse favelle direttamente derivino. Lasciamo stare che certi suoni che pajono pretti germanici o slavi, possono dalla comune origine asiatica essere rimasti negl'idiomi d'Italia anteriori al latino, e sotto a quello conservatisi nella lingua viva del popolo, essere poi venuti a galla nell'italiano moderno; ma certo è che dal ritrovarsi due modi conformi nel provenzale e nell'italiano, non segue che gl' Italiani quel modo togliessero da Provenza. Ognun sa che nel primo dipartirsi dalla comune origine, i dialetti che poi diverranno lingue, s'assomigliano molto fra loro; e così era de' Greci, così degli Slavi, così molto più doveva essere delle lingue romanze, le quali non solo dalla comune origine erano affratellate, ma sempre più fatte l'una all'altra famigliari dagli abiti del comune governo, che durò cinque secoli. Erano lingue sorelle, non sola una lingua, come il Raynouard, fedelmente copiato dal Perticari, dettava. Le rassomiglianze dell'antico italiano con l'antico francese erano già prima d'ora state notate, se fino il Cesarotti ne parla. Ma il Cesarotti almeno non iscopre tra due fatti prossime relazioni di causa ad effetto.

E si badi che le opere di oltremonti in Italia lette, erano *versi d'amore e prose di romanzi*, che sole di per sè non potevano dare agl'Italiani una lingua. Neppure in Sicilia, e nel regno dove la razza straniera doveva potere assai più sul linguaggio, è da credere che il linguaggio fosse dai libri e da' canti stranieri formato. Vedete Matteo Spinelli, italiano quanto al costrutto al par del Villani, e meno francese assai nel 1268, che la traduzione del conte Galvani sei secoli dopo. I libri e i canti non formano l'intiero linguaggio, ma sono l'incremento o l'escremento di quello. E i libri e i canti di Francia rimasero sempre delizia serbata a quella ch'ora direbbero *alta società;* laddove al grosso della nazione, la lingua dopo l'italiana più familiare era tuttavia la latina. E fin nel quattrocento predicavasi in latino, e fino addì nostri il popolo intenderebbe qualcosa più del *Magnificat* in latino che in provenzale. I più de' trovatori accolti in Italia erano gente la qual cantava per il desinare, pro o contro l'impero o il papa, secondo che a' padroni piaceva. Or gente siffatta non può sulle menti d'un popolo intero acquistare tanta autorità da informarne la lingua. E i signori stessi tenevano cotesti trovatori come animali di lusso; e lo prova l'accoglienza fatta a Dante stesso da Cane (se quella è novella, certo è novella storica quanto la storia). Li tenevano, i più, meno per la poesia che pel canto; e molti forse la intendevano come intendono adesso a Parigi il Pirata o la Norma. Del resto nel 1238 potevano intenderli anco senza saper di francese, se le vecchie donne di Batignolles nel 1838 intendevano parlar modenese la madre di Ciro Menotti. E cotesto non prova che la madre di Ciro Menotti abbia portata la civiltà a Batignolles.

Giova ripeterlo, tranne pochi uomini e pochi scritti, la letteratura leggiera e la corruttrice, allora come ora, veniva di Francia. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, verso storico e quasi profetiro.

A queste cose conveniva por mente nel traslatare la cronara di Martino, e non recare tutt'i modi francesi alla lettera; ma lasciando che apparisse l'andare francese, vestirla alla

foggia del Villani e di Dino. Non parlo di certi modi, nè francesi nè italiani, nè del tempo vecchio, e che non dovrebbero essere nè del nostro, come *asportare*, *le muraglia*, *all' indomane*, *il sarà* nel senso del moderno *le sera*, che nel francese di Martino medesimo manca; *aver di che sostenere*, che Martino dice *avoient assez que sostenir*, senza il *di:* parlo di difetto più frequente assai, cioè della fedeltà soverchia, lo qual fa essere questa meno traduzione che ripetizione del testo. Perchè *dettero a mangiare*, quando agli Italiani suono meglio *dettero mangiare* senz'oltro? Perchè *fondere le medaglie*, in vece di *battere monete?* Perchè *entrar di dentro* col *di* quando il *di* di *dedans* è già *dentro?* Perchè *massa di parole*, che ha esempio del Salviati, ma in tutt'altro senso? perchè *di menar gioja*, quando *menar gioja* è sì schietto?

Altrevolte al contrario, attenendosi meglio al francese, s'aveva più fina eleganza. Come *ne lor venoient enci a aise*, *non venian loro così opportune*, meglio era dire, *non erano così a lor agio*. — *Ils furent moult corrucs, ne vennero molto in corruccio;* meglio, *ellino furono molto crucciati*. E così quondo Martino dice *plante*, non conviene voltare ora *pienezza*, ora *pieneria*, or *pieno*, or *grande numero*, or *novero;* chè cotesta studiata varietà nuoce al candore. *Et les chevaliers entrerent es chalandres et es autres uès ou lor chevaus etoient mis. Ed i cavalieri entrarono negli uscieri e nelle palandre e nelle altre navi da ciò, ove loro cavalli erano messi.* Che pare non troduzione ma chiosa. Della quale troppa libertà è singolar esempio quel luogo dove Martino dice: *qu'il eust donne du blè au Venesiens* — e il Golvani, *ed avrebbe anche donate le biade a noi Veneziani che non dischiattiamo da quegli antichi.* Moestro Martino, ch'io sappia, non ha mai detto di essere veneziano.

Per saggio del come a me piacerebbe veder tradotta la cronaca, scelgo il più bel periodo e più memorabile che sia in essa.

Premierement vos conterai ge de sa debonaireles, que l'autre jor aupres que il fut fait Dus de Venise il envoia querre ciaus que n'estoient bien de lui, et quant il furent venus si les resut entre ses brus et fist pes et lor dona sa grace et sa bone volentes et en fist d'iaus ses amis.

Il Galvani. *Primieramente vi conterò io* (1) *di sua dibonarità;* che l'altro giorno (2) appresso ch'egli fu *fatto doge* (1) *inviò* (2) *a chiedere* (3) *coloro che non erano bene di lui; e quando ellino furono venuti si li ricevè entro* (4) *sue braccia, e fece pace, e loro donò sua grazia e sua benevolenza*, e *ne fece* (5) *d'essi gli amici suoi* (6).

(1) *Io* posposto ha altro senso.

(2) *L'altro appresso;* in italiano è pesante, e notisi che nel francese *apres* s'accorda col *que*, non si attacca al *jor;* non è avverbio, ma preposizione, onde tra *giorno* e *appresso* convien porre per chiarezza una virgola.

Io tradurrei in quella vece così. *Primieramente vi conterò di sua dibonarietà* (7) *che il giorno appresso ch'egli fu fatto doge di Venezia, egli* (8) *mandò cherendo di coloro che non erano bene di lui e quando ellino furon venuti, si li ricevette fra sue braccia, e fe pace, e donò loro sua grazia e sua benvoglienza* (9) *e di lor fece amici suoi* (10).

Ma dal tradurre più accuratamente un periodo, se pure è più accuratamente tradotto, non segue che io avrei potuto meglio compire l'intero lavoro.

Cronaca veneta della civiltà francese e della italiana.

Da lettera

Io non negavo l'antichità della cultura francese; e già vi dissi che la linguo francese era più dotta dell'italiana, di che lo suo ortografia è prova chiara: cosa semplicissima, e per questo non detta, ch'io sappia, da nessuno. Negavo che lo lingua francese fosse così gran parte dell'italiano, come un libro stampato a Firenze nel secolo decimonono voleva. Io so bene (tuttocchè io sappia pochissimo) che il Villehardouin è più vecchio dello Spinelli; ma intendevo di dire che lo Spinelli non ha francesismi. E le cronache e i trattati di cose divote, che sono di gente semplice, e parlano alla maggior parte del popolo, infrancesati non sono. Del resto se badiamo al tempo, voi avete a Siena quel Folcacchiero ch'è, dicono, del cennovanta. E se doi documenti apparisce che a Lucca nel settimo secolo parlavasi ita-

(1) Manca *di Venezia* che pare ripieoo, ma è da cronaca.

(2) *Inviò* par che s'accordi al *coloro*.

(3) *Chiedere coloro* è ambiguo.

(4) *Entre* non significa *entro*.

(5) *Ne* è qui pleonasmo improprio all'italiano del trecento.

(6) Dicendo *gli* pare che que' suoi nemici diventassero suoi soli amici, od almeno i più stretti. È già di molto che diventino amici senza essere gli *amici*.

(7) Meglio forse che *dibonarità*.

(8) La ripetizione de' pronomi è cara agli antichi.

(9) È in Dante.

(10) Poteva anco dire. *Fecceli amici suoi o feccsegli amici* come Dante *Dell'anime che Dio s' ha fatte amiche*. Ma *di lor fece*, dimostra meglio il cambiarsi di nemici in amici.

liano, io credo che la contessa Matilde avrebbe, volendo, saputo scrivere italiano in modo da farsi bene intendere più di dugento anni dopo a Cianghella. Laddove è pittura, non può non essere letteratura: di qui conchiudo che Siena aveva al tempo del Villehardouin scrittori corretti, a' quali mancarono per lasciare orma di sè non tanto forse il sapere o l'ingegno quanto le occasioni e la scelta di soggetto che potesse importare all'universale degli uomini. Qui sta il forte. L'unità necessariamente prepara l'universalità: e così i popoli come le donne di leggieri credono che laddove è forza sia insieme grandezza: nè in tutto s'ingannano. È questa è la cagione perchè la Francia, essendo nazione, e là segnatamente dove fu meglio nazione, ebbe grandi monumenti architettonici; laddove l'Italia mandava i suoi maestri dispersi per il mondo a servire col proprio pensiero allo spirito altrui, a quella guisa che adesso gl'ingegneri italiani lavorano strade ferrate in Germania e in America, intanto che l'Italia si serve di uomini e di macchine francesi ed inglesi. Meglio però que' poveri ignoranti architetti di Como, che il cavaliere Canova, il quale col medesimo scalpello ritrae Paolina e Pio sesto, il Wasinghton e Ferdinando. Meno ignobile servire alla Francia come lo Strozzi, che come Napoleone imperatore. Lo Strozzi, lo Spano, il Trivulzi, il Montecuccoli ed Eugenio erano condottieri: dai condottieri siamo discesi ai bravi, dai bravi agli aguzzini. Molta parte dell'ingegno e della passione italiana si è consumata o nell'invocar lo straniero o nell'agevolare allo straniero le vie, o nell'andarlo a servire in sua casa. Ma se gl' Italiani d'adesso si sentono in vena di continuare il mestiere antico, non è punto necessario che calunnino gli avi loro, facendoli più servi ancora nell'anima che veramente non erano. Se altri voleva dimostrare come la lingua italiana del dugento fosse infrancesata, doveva scegliere meglio gli esempi e sceglierli da tutti gli autori. Or io ripeto che la lingua dei più è tutta pura di modi stranieri, se stranieri non si vogliano chiamare i modi tutti comuni ad entrambe le lingue. Io nego che il francese fosse la lingua de' trafficanti, i quali lo imparavano al medesimo modo che i Greci imparavano il veneziano, e i Veneziani il greco; senza che però le due lingue si confondessero insieme. Nego che il francese fosse la lingua dell'amore, se non de' signori che non hanno patria, e de' letterati cortigiani e galanti. Dire che i Francesi hanno insegnato agl'Italiani il linguaggio dell'amore, è come dire col Mazzoldi che gli Italiani hanno insegnato agl' Indiani come si chiamino i numeri. Ed è peggio ancora; perchè può benissimo una razza campare senza far di conto, ma senza far all'amore non può. Voi altri letterati e marchesi vi credete che tutta la progenie umana sia raccolta in voi soli; e che fuor di voi non sia vita. Ma per creare un terzetto di Dante o del Petrarca volevasi una lingua domata dal lavoro continuo di tre secoli almeno. Donde poteva egli, il Petrarca, attingere quell' idioma sì puro se non dalla profonda e sempre fresca memoria degli anni innocenti, dal consorzio degli Italiani, dalla lettura de' libri loro e de' libri latini? Se voi mi direte che l'idioma del Petrarca, agl' Italiani più limpido che quello del Tasso, è francese; io vi risponderò che il francese è dunque tutto quanto italiano. E notiamo che la lingua di que' due non è opera del loro ingegno, è creazione del popolo per molte e molte generazioni continuata. Egli è pregiudizio dei tempi moderni il volere che i grandi scrittori creino la lingua, e i grandi uomini il secolo. Eglino sono il fiore dell' albero, la cima del monte; ma l'albero e il monte hanno radice.

In questo ultimo rimanghiamo d'accordo che Martino Canale non era veneziano, ma di Trevigi forse (che rima con Parigi), dove il culto del francese era antico.

CANTI CORSI.

Saggio di Note.

. . . .
Lo tuo sangue prezioso
Che n'ha beto (1) lo terreno
Con la siepe dello chioso?
O s'avia (2) li calzoni!
. . . .
Famoso quel Capraeinta (3)
. . . .
Restai semi viva e morta (4)
. . . .
. . . .
O lo mio tallo (5) novello!
. . . .
Di tutta la parentia
Lo rispetto (6) e lo puntello!
. . . .

(1) Bevuto, da *bere*. — *Chioso* e *chiuso*, come i Toscani *soso* e *gioso*.

(2) S'avess'io. — *Credia* nel Petrarca.

(3) Soprannome da quel delle capre ch'hanno a mezzo il corpo una striscia nera che quasi le cinga.

(4) Semiviva e semimorta. Dante:

Io non morii e non rimasi vivo.

(5) Is. *Virga de radice Jesse.*

(6) *A te riguardavamo; e tu ci facevi rispettare tutti.* Qual de' due sensi non so. Forse un misto d'entrambi.

Atterriano (1) le persone.

. . . .

Ch'era lo vostro penato (2)

. . . .

Nè della vostra prudanza (3)
Che forse la vostra morte
Era tardata abbastanza.

. . . .

. . . . le parole di una donna misera (4) che augurava esser morta nell'atto dell'ambascia: *fossi morta a tanto!* (5)

. . . . . la meschinetra (6)

. . . .

Arrivatu in du la serra (7)
Ti taglionu i carcanetri (8)

. . . .

Tutti a lu Lucu (9) di Nazza
Si sono tutti raduniti (10),

. . . .

Nun valse l'ingermatura (11)

. . . .

Perchè qui, u me fratedronu (12)
Ti tironu a mezzu (13) pettu.

. . . .

Contro quei che ti tumbonu (14):

. . . .

Io buria che la me voci
Fusse tamonta li toni (15),
Chi pudessi trapassà
La foce (16) di Vizzavoni,
Per fore a tutti palese

---

(1) *Si atterriano*, come *ghiacciare* per *ghiacciarsi* e simili.

(2) Pena assegnataci. Come *giudicato* per *giudizio*.

(3) Come *senza* e *sanza*, così *prudenza* e *prudanza*, e simili.

(4) *Io la tinta*, dicon per *misera*. Dal bruno di chi piange i perduti. Nel capo corso: *scurita*. I Greci: μαῦρος.

(5) Dante, I. 9. E tacque a tanto.

(6) Sempre la doppia *t la tri* che pronunziasi come *dru*. Anche il volgo toscano dà alla *l* il suono della *r* e dice *sarga* per *salga*. La *d* poi per la *l* abbiamo in *olore* per *odore*, e simili.

(7) Foce. È spagnolo.

(8) Tagliarono le canne della gola. Gargarozzo per gorgozzulo è nel Cavalca; in altro *gargozzo*.

(9) *Lucus* lat.; onde i paesi di Lugo e Lugano.

(10) Più anal. a *unito*.

(11) L'incanto ch'avevi; francese: *charme*, lat. *carmen*; a Napoli, *'ngiarmatura*.

(12) *One* è desinenza diminutiva come nel greco e nel francese.

(13) Senza l'articolo. Dante: In mezzo mor.

(14) Dante: *terminonno*, terminorono. *Tombore* per uccidere, quasi far *tombolare*; come *rovinare* e *precipitare* e *morire* hanno senso e passivo ed attivo.

(15) Tanto grande quanto i tuoni. Tav. Rot. — Tamanto disonore. — Cecchi: Orsi tamanti.

(16) Le gole del monte e del bosco. Dante.

La razza che ti tumboni (1).
Eju (2) filava la mia rocca

. . . .

Ghiunsu in camara suprana (3)

. . . .

Ma per fà la to vendetta,
Sta siguru, vasta (4) anch'ella.

. . . .

Ma chi è causa di que' (5)?
. . . . lu nostru pulitu (6):

. . . .

Percosa (7) sono sortiti
Di una forte malattia (8),
Che mai si trovava rimedio
In veruna speziaria.
Ma s'ellu (9) campa Tancredi,

. . . .

Ma che perga (10) lo spiono

. . . .

. . . .

Le tue spoglie frante o rotte (11)
Perchè la ladra di . . . . .
Le ha cuscite, e poi le ha rotte (12)

. . . .

Mancamento chiamasi l'omicidio, come *fallo* in Dante (13):

Della casota Leandri
Oggi la candela è spinta (14).

. . . .

---

(1) *Puone* per *può*. Dante. *Ni* per *ne*, come *indi* da *inde*.

(2) *Eo* nel trecento. *Eju* monosillabo per la nota elisione dell'*j*.

(3) Dante:

Vidil seder sovra 'l grado soprano.

E vive in Corsica *sottano;* e da *di là* fann'anche *landano*: e l'avesse la lingua scritta, ch'io l'userei di gran cuore.

(4) Sempre il *v* per *b:* come ne' Greci moderni.

(5) Per *questo*. Scorcio corso: che *Vincè* fanno per *Vincenzo;* e per *Orsola O.*

(6) Il nostro gentile. *Pulito* ha tutti i sensi di *bene* in parecchi dialetti.

(7) *Perchè* non interrogativo, anco nel dialetto veneto.

(8) Della paura. — Ovidio: *Nullis amor est medicabilis herbis.*

(9) *Ellu* riempitivo. Dante.

(10) Perisca. Come *apparga* dicono per *apparisca* od *appaja*.

(11) Dante:

. . . Mi vidi rotta la persona
Da due punte mortali.
. . . Cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo.

(12) Dante: La piaga si ricucia.

(13) Inferno, XXIX.

Non vide mai maggior fallo Nettuno.

(14) Così il dialetto: al contrario del Senese che fa *vento* per *vinto*. Nella pronunzia del greco moderno *spense* fa *esvise*.

T'agliu da bramà (1) abbastanza.

. . . .

Ma l'aviè lampato (2) in terra

. . . .

La mi hai fatta ca' fiurita (3),

. . . .

Hai tornato (4) lo mio core
Come un grembulu (5) di miglio.

. . . .

Lu vedi ch'ell'este (6) vivu,

. . . .

Ch'ellu venga un giubileo (7),
Ch'ellu ne morga (8) Maria,
Inton (9) Giacomo e Matteo.
Facciano la stessa morte
Ch'hannu fattu fa' a lo meo (10).

. . . .

. . . .

Ch'ell'este una capivana (11).

. . . .

Ha intesu lu vostru accampu (12):

. . . .

Lo mio albero caduto (13).

. . . .

V'hanno preso la carchera,

---

(1) Francese: *regretter*. Napolitano, *rimpiangere*. Latino: *desiderare*. Orazio:

> *Quis desiderio sit pudor aut modus*
> *Tam chari capitis?*

(2) L'avervi gettato. — *Lampàre* per *gettare*; dalla velocità del lampo: come lanciare dal vibrar della lancia, il primo è più ratto anco dello aventare.

(3) Così usa in Sartene. M'hai fiorita la casa. O: me l'hai fatta, e fiorita. Come i Toscani, fare una carità fiorita, compiuta. *La mi hai* per *me l'hai*, pretto Corso e elegante.

(4) Fatto tornare, reso. Dante:

> I lieti onor tornaro in tristi lutti.

O: voltato di sotto in su. Francesismo ch'è in Dante:

> Alla bella donna tornai 'l viso.

(5) Granello. I Toscani dicono: Ho il cuore come una susina amoscina (ammencito dall'affanno).

Questa è imagine più potente. In altra dice del cuore:

> Come stretto dentro un pugno
> Dalla forza del dolore.

(6) Per *è* l'ha Dante.

(7) Come nel giubbileo perdonati, così qui puniti.

(8) Muoja, quasi da *morisca*, come *perga* da *perisca*.

(9) Per *Anton*, come *innaffiare* e *annaffiare*, e simili.

(10) *Deo*. Dante.

(11) Un capo vano: bel modo.

(12) Pericolo. Contrario di *scampo*.

(13) Una canzone greca: «Com'albero si schiantò, cadde come cipresso».

E la vostra gran persona (1).

. . . .

Son finite le speranze,
E chiuse sono le porte (2).

. . . .

Discero: vai, fuggi puro (3).

. . . .

CANTI DI GRECIA.

Saggio di Note.

Uscite, giovanetti, al ballo; fanciulle, a' canti;
A vedere ed apprendere (4) come si piglia l'amore.
Dagli occhi si piglia, sulle labbra discende:
E dalle labbra scorre (5) e nel cuore s'apprende.

. . . .

Dite alla dolce donna vostra (6)
S'affacci, ch'e' la vegga.
Non son serpe ch'i' l'inghiotta (7);
Zucchero sia 'l tuo sonno, e miele il sogno tuo,
E rose e roselline sul tuo guanciale (8).
Destati, angelico corpo, capo da imagine (9):
Destati, e risolvi ch'io viva o che muoia,
Ch'egli m'è fatto grave il mondo di sopra (10).

. . . .

Vieni alla finestra a vedere il cielo (11);
Come scherza la luna con la stella del dì.

. . . .

E un orefice l'intese, e le diè voce (12):

. . . .

---

(1) Dante:

> . . . . . della bella persona
> Che mi fu tolta . . . .

(2) Finito ogni cosa. Dante:

> Che del futuro sia chiusa la porta.

(3) Per *pure* anche nel dialetto napolitano.

(4) Bella questa superfluità: e dice tanto.

(5) Χύνεται: sguscia, sdrucciola.

(6) Κυρίτζα. Signorina, non rende il senso del cuore.

(7) Πιῶ, καταπιῶ. Mandar giù com'acqua. Orazio: Non nego te, *tigris ut aspera Gætulusve leo, frangere persequor*. Più bello il greco popolare.

(8) Ῥόδα καὶ τριαντάφυλλα. Il primo, nel greco moderno, è la rosa senz'odore, e di color carico.

(9) Ζωγραφιστόν. I Toscani, di bellezza raccolta: pare un'imagine. Il Petrarca profanamente paragona il suo vagheggiare alla adorazione del santo Sudario.

(10) Dante: « Su nel dolce mondo ». — « Lassù di sopra in la vita serena ».

(11) Ogni bellezza è letizia all'amore lieto. Imagine degna del cielo di Grecia. E fortunato il popolo ch'anche nel dolore, può nella luce de' cieli leggere parole di gioja.

(12) Dante: «Drizzò al frate cotal voce. — Almen tre voci t'ho messe».

E tu fa' un'imagine ed una croce, e un cerchiellin d'oro (1):

. . . .

Ogni mal ti dia, giovanetto, piuttosto che quel (2) che tu di':

. . . .

Meglio ch'i' vegga il sangue tuo gocciolare nella catinella

Anzi ch'i vegga la tua mano stendersi verso fanciulla (3).

. . . .

Un giardino e un brolo (4), e una bella vigna:

. . . .

Mi baciasti, e ammalai: baciami, ch'i' guarisca.

E anche ribaciami; ch'io non ricada e muoia(5).

Gli è notte (6) e tarda: anche questo giorno sen va;

E noi non ci siam baciati, candida mia colomba.

Lega le tue colombe, non vengano nella mia corte.

Prendono il riso e mangianlo; la veccia, e beccanla:

Prendon co' piedi la terra dalla mia corte.

Ed io la terra voglio per farti camera,

Perchè tu salga e vegga fuste e brigantini (7).

. . . .

Fusta mia barbaresca, ferri-armata.

E' non c'è inciampicata;

Ma c'è un'abbracciata (8).

Una fanciulla dalla riva di contro gli risponde, che il tempo giova spenderlo in riso ed in giochi (1).

Ah de' molti miei anni

Prendete pietà (2)!

. . . .

Quando passo, e non guardo, si consoli (3) il cuor tuo:

Lo fo per il vicinato non meni per bocca il tuo nome.

E verde-ingiallare (4) in picciol tempo.

E nei (5) sessant'anni vivere e languire

. . . .

Bella (6), lucente luna, che vai al tramonto (7).

. . . .

Come vetro si spezzi, come cera si strugga (8),

. . . .

Buon lavoro, medici, e in bene la prova (9)

Ho panni da far fila, lenzuola da stendergli;

E se non fanno (10) e' panni taglio e il grembiule mio;

. . . . nol sai?

Che (11) m'hai lasciato, e un'altra ne vai cercando.

. . . .

Chi l'ha detto, o delicata mia, non passi gli otto dì (12).

. . . .

Nel bel mezzo del cuore fiamma grande!

---

(1) Che va sotto l'ugna. L'anello va in fondo al dito. I Veneti distinguono *onello* o *vera*.

(2) Lett. La parola che tu di'. — Nel senso affine al biblico, dove *parola* vale fattura e fatto. — *Verbum quod factum est. Omnia per ipsum facta sunt.*

(3) I Toscani *sangue a catinelle*, in grande abbondanza.

(4) Παράκηπον. Brolo è in Dante: non più nel Toscano, ma in altri dialetti. E nel brolo son alberi e fiori.

(5) Le prime gioie conturbano, le seconde racquetano, le terze o addormentano o ammalano più che mai. Febbre, poi calma, poi o letargo o spasimo.

(6) *Annottò* e *fece-tardi*. Il semplice narrare dice più di lungo lamento.

(7) Rapida transizione delle solite. La camera è fatta. Vede le fuste.

(8) Σφικταγκάλιασμα. Stretto abbracciamento: abbracciata lo dice un po'. Lor. Medici:

. . . . gli fece una grassa abbracciata.

St. Aiolfo: « Vide la grande abbracciata e festa ». — Se non mi stesse a cuore la fedeltà tanto da non volere de' nomi mutare senza necessità nemmeno il numero, direi:

E' non sono inciampicari:
Ma e' sono abbracciari.

Boccaccio: abbracciari e onesti baci.

(1) Una dello Zante, alle fanciulle consigliando maritarsi, dice con elegante semplicità:

E il tempo vi porterà
L'anello in dito.

(2) Lett. *prendete sospiro*. Ardito modo ma non improprio.

(3) E dice più che *si consoli*, dice, goda; perchè la cura dell'onore di chi s'ama, è massima prova d'affetto.

(4) Ovvero: ingiallare come foglia passa. Così cantasi in Cefalonia: nello Zante: κυτρινοφυλλιάσῃς. In Toscana:

Come l'erbetta secca per i campi.

(5) Proprio fin dentro al sessanta. Il μέσα dipinge lungbezza disamena, come di deserto.

(6) *Aurea*, il testo: che nel greco e nel latino dice ogni sorta di pregio. E poi *luna mia:* come dire *dolce luna*.

(7) Νὰ βασιλέψῃς. L'idea di regno è portata fin su nel cielo: ma di regno che cade.

(8) Simile nell'ottava delle Bucoliche: *limus ut hic durescit, et hæc ut cera liquescit Uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.*

(9) Καλῶς τὰ πολεμᾶτε. Il medico combatte col male, o colla natura talvolta. Ogni sforzo è come battaglia. E *prova* ha il doppio senso.

(10) Δικήσουν. Il *giusto* dicesi anco da noi, ad esprimere sufficienza.

(11) Nel greco ripete il *lo* del *lo sai*. Ripetizione di dolcezza ineffabile.

(12) Ὀκτωμερίσῃ. *Fare* per *passare:* l'abbiamo.

Ivi, o luce(1), dipinsi la tua formosa (2) avvenenza:
E s'alleva (3) ogni dì, nel cuore s'addentra,
E beve del sangue di quello, e fiorisce, e si fa grande (4).
Va (5), medico caro, a casa tua, pigliati le tue medicine:

. . . .

Rizza (6) il guanciale, ch'io rizzi il corpo mio:

. . . .

E quando m'avran salmeggiato e spegneranno le mie candele,
Anch'allora, ornata mia, i' t'avrò nel mio cuore (7).
Compongano (8) le braccia nostre, che le salme (9) s'abbraccino.
È venuto il tempo e l'ora ch'abbiamo a esser divisi;
E non ci rincontreremo: e il povero cuor mio mi uccide (10).

. . . .

È giunta l'ora ch'io vada. Spasimo, e m'abbatto (11).

. . . .

Allontanarmi d'appresso a te! (12) La mia è doglia cocente (13).

. . . .

---

(1) Bello omettere il *mia*. Così il serbo: *Anima:* che par che distendo lo forza dell'amore a tutte le cose.

(2) Non ogni bellezza di forme è avvenenza: nè ogni ovvenenza è bellezza propria.

(3) Questa imagine, or ora dipinta, adesso vive e cresce nel cuore . . . . . .

(4) Qui s'avverrebbe l'antico *s'aggranda*, per rendere in una voce sola, e togliere la cacofonia d'*ingrandisce*.

(5) Σύρε, tradotto etimologicamente do *traggi*, o noi antiquato.

(6) 'Ισιασε. Dall'idea d'agguagliare venne il senso d'accomodare: e perchè uno de' modi dell'accomodare è il rizzare, la voce acquista senso lo apparenza contrario all'imagine sua.

(7) Ἔχω. Bella ambiguità d'*ho* ed *avrò*. Nella morte trasporta il senso della vita: nella vita, la pace e il dolore e i pensieri irrevocabili della morte.

(8) Lett. *Pongano*, intendesi il come.

(9) Per non allungare adopro questa voce unica, non comone nell'uso.

(10) Καρδίτζα: il coricino mi uccide. Una povera donna lucchese diceva: «i' ho un cuor cornefice» (che mi fa troppo patire).

(11) Lett. *M'avvilisco:* ma senzo il *mi* che toglie efficacia.

(12) Come *di con*. Che nell'atto di dire allontanamento, dice l'antica prossimità; e per doppio ordine d'idee fa volare il pensiero.

(13) Lett. *M'allontanerò.... che la fiamma....* Costrutti semplici, che i grammatici dicono irregolari: e Dio vi salvi dalle tremila regolarità de' grammatici.

Quand'udranno tanto patire, prenderanno (1) pietà.

. . . .

Vorrei esser ne' monti, giacere co' cervi,
E alla persona tua non pensare (2).

. . . .

Vidi alti monti, e salii, e dissi (3)
Il dolore del cuor mio, e tutti a me condolsero.
Il cielo e la solitudine dolgonsi a' miei mali.
Crudele, a te non gravi gli strazi miei! (4)

. . . .

Una nera pietra del lido prendo a guanciale:
Chè il corpo non falla, ma falla il capo (5).
Trista cosa il partirsi, e l'addio è veleno (6):

. . . .

Partisti e mi lasciasti un calice d'amarezza (7);
Ch'io desini e ceni finchè tu vada e che torni (8).

. . . .

Partomi, e ti lascio l'addio; ti lascio in pegno (9)

---

(1) Ne' nostri: *pigliar diletto, diporto, pena, mal talento, ombra, pensiero*. I Latini *voluptatem capere*. L'animo prende l'affetto, e l'affetto lo prende: il primo dice sentimento più deliberato e più pieno; il secondo men volontario, tuttochè talvolta più forte.

(2) Rammenta, ma languidamente, quel di Fedra in Euripide.

(3) Il vedere, il salire, il dire, dipingono e fanno efficace la brevità della fine.

(4) Quanto ha la natura di più quieto ed alto (e così l'anima umana) compiange al dolore altrui.

Σκύλλα, cagna: voce addolcito dall'uso: e venuta a' Greci forse da' Turchi.

(5) Ho sbagliato a scegliere l'amor mio; ma atti rei non ce n'è. Fosse distico francese, interpreterei altrimenti: la mia passione è tutta di testa. Ma in Grecia le passioni di testa sono, grazie a Dio, ignorate finora.

Un frammento dice:

Qual nero pietra del lido è senz'erba?

Forse similitudine d'amore battuto dalla tempesta, e sterile di speranze.

(6) Φαρμάκι: che vale e veleno e amarezza insieme. Io qui traduco con una voce, e giù coll'altro: chè non posso in una accoppiare i due sensi.

(7) Un distico:

Si partì il gelsomino, se ne va il mio cipresso:
Non ho un amico di cuore che vada e mel torni.

Nel greco manca *mio*. Gli è un solo cipresso in tutto il mondo: e *mio* non è ora, ed è più che *mio*.

(8) Nel Fauriel:

Νὰ γίνωμαι καὶ νὰ δειπνῶ ὅσον νὰ πᾶς καὶ νὰ 'ρθῃς.

Una mia copia dice ὥστε, ed è meglio.

(9) Non interpreto col Fauriel: *je te laisse ma foi. Garde moi les deux mamelles....* pegno dell'amore di lei ella stessa. Il sentimento mi pare più delicato, la dizione più limpida.

Le due poppe del seno tuo, ch'altri non le tocchi.
Maledizione a' calafati che fanno le barche:
E' vanno, e si straniano i be' giovanetti (1).

. . . .

Che mi guardi l'aquila mia nell'andare e nel venire (2).

. . . .

Fosse il mare vetro da ruzzolarci un limone (3).

. . . .

In città t'ho rammentata (4), e il sole mi consolava.
Naviganti, non ascoltate d'un povero (5) cuore i dolori.

. . . .

La terra straniera ti gode e io mi struggo di te (6).

. . . .

Ti mando anco la mia lagrima (7) in una pezzuola d'oro.

. . . .

Amato uccel mio, bel mio sparviere (8).
Mi desto la notte, e domando alle stelle una per una:
Che fa l'amico mio appunto in quest'ora? (9)
Rondinella diverrò (10) per posarmi sulle labbra tue.

. . . .

Esca nube del cielo, e t'adombri (1).
L'usignuolino che mancava, e fattosi forestiero,
Venne a dire quel suono ch'egli soleva (2).
Quando a te penso, il sangue mio diaccia,
E la mente si sparge come la paglia nell'aia (3).

. . . .

Ohe, balia mia, e mia serva, e figliocce mie (4).
Le ricchezze tue non mi fecero (5), nè la bellezza tua.

. . . .

Tre mari mi perseguono: e l'uno è il più grande.
In uno temo affogare, e che l'altro mi prenda (6).
Giardino mio ameno,
Di perle seminato,
Ch'hai giro giro ringhiere (*con fiori*),
E nel mezzo maggiorana:
Va il giovane a tagliare il melo,
E le foglie seccano (7).
Amore vuol prudenza, vuole umiltà:
Vuol passo di lepre, ratlezza d'aquila (8).

. . . .

Pernicetta adorna (9) che ne' boschi passeggi.

. . . .

Vieni, vieni, gioja mia,
Or ch'i' mi (10) sono soletta.

. . . .

---

(1) Gentile passaggio d'uno in altro costrutto: e veramente logico linguaggio del cuore. In questi due versi è raccolta l'amplificazione dell'Ode III del 1.° d'Orazio.

(2) Alla lett., *nel va e vieni:* che è modo più snello. I Greci hanno, entra, esci, sali per entrata, uscita, salita. Noi il saliscendi, l'andirivieni, e qualch'altro.

(3) Modo come proverbiale: τόπος τόσον ὁμαλὸς, ὥστε νὰ κυλήσῃς ἕνα λεμόνι. Sempre un'imagine gentile.

(4) A te che sei ne' campi ho pensato dalla città: ho dubitato, temuto, desiderato. Il sole pietoso mi dà novella di te. T'ha veduta sana e fedele. Le due cose son uno. Ovidio fa dall'esilio messaggio del suo dolore la stella.

(5) Μαύρης. Come *nero* a' Greci è voce di compassione, così *povero* a noi. Meglio i Greci. Gli antichi avean *lasso*, ch'è meno male.

(6) Ἔχω τὸν καϋμόν σου. Non ho di te che il dolore. Forte modo e gentile.

(7) Singolare; e in Orazio: *Debita sparges lacrymo.*

(8) Sparviere dico agilità, forza, altezza, vista piena.

(9) Τώρα γιὰ πανταρράδα. Vuoi sapere e il suo stato e, per ordine, gli atti o i pensieri dell'anima sua. Nell'intero d'una vita, d'uno spazio di tempo, d'un corso d'idee, d'un affetto, è certa armonia che inebbria le anime pensose ed amanti. E l'amore desidera conoscere degl'intimi pensieri la forma, e fin le giunture per cui l'uno all'altro si commettono, e fanno la possente unità della vita.

(10) Il desiderio fatto certezza.

---

(1) Lett. Inombri intorno. Lat. *obumbret.*

(2) Ποῦ ἦτον μαθημένον. *Ch'egli era appreso.* Modo di Dante:

> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer . . . .

(3) Dante:

> Mia mente unita in più cose divise. —
> . . . . . . Vano pensiero aduni. —
> . . . . . . L'animo smagato.

(4) Invoca le più familiari persone. Alle figliocce la comare è come madre.

(5) Gentile elissi che dice tante cose.

(6) Tre donne, pare: d'una l'amore egli teme, dell'altra lo sdegno. Sommergersi nella passione contenta, dalla non contentata esser preso ad insidia.

(7) In questa pare accenni a fanciulla tocca e sfiorita; e rammenta l'orto rinchiuso della Cantica. La rima disagia il concetto; ma il concetto è gentile. Simili ne' Canti serbici.

(8) Che rammenta i due loquaci e lenti:

> Ed una cerva errante e fuggitiva
> Caccio con un bue zoppo, infermo e lento.

(9) Forse dalla bellezza delle piume degli uccelli venne πλουμισμένη a significare ogni bello. La piuma vela, adorna, sostiene; è forza e ricchezza.

(10) Il *mi* de' vecchi Italiani, rende qui bene il μου. I Corsi hanno tuttavia questo *si* che altrove parrebbe affettato, e usano a tutto andare modi simili a quel di Dante: «Ma ella s'è beata».

Che ti dipinsero in una foglia di limone (1).
E la fanciulla divenne canna, e il giovane un cipressetto (2)

. . . .

La pezzolina che porti, oro-orlata,
Con qualcuno ruzzasti, ch'ell'è polverosa (3).
Non vogl'io, madre mia, essere (4) nel giardino!
Meglio coll'amor mio, su pe' bruni monti.
Ch'io tragga (5) teco di pari, ch'io corra come valente.

. . . .

Non litigare i ragazzi tuoi (6), e non gli oltraggiare (7).

. . . .

Ch'ha i danari (8) tanti, e i piatti d'argento.

. . . .

Da' tricipiti monti (9).

. . . .

Piglio e vo (10) a' miei settantacinque morelli,

. . . .

E un vecchio vecchino con quaranta guidaleschi (11).
La qual mi dava mangiare con cura (12) nel suo grembiule.

. . . .

E non voler fare il bravo (13), nè mettere sproni.

. . . .

(1) La foglia di limone dice freschezza e letizia di fiore insieme e di frutto.

(2) De' nomi significanti, de' soprannomi gentili dati a donne gentili, questo frammento sia saggio.

E va alla regina, ch'ha tre figliuole:
L'una chiamano Mariuccia, l'altra chiamano Fonte,
L'altra, l'ultima, la chiamano Cipresso.

Onde i nomi comuni di Rosa, Narciso, Viola, Violante, e altri belli.

(3) Gentile scorrezione di costrutto, che nasconde nel mezzo, e quasi rinvolge nella pezzuola d'oro, il tristo sospetto e il rimprovero.

(4) *Essere*, dice più. Noi moderni abusiamo del verbo *stare;* le parole abusate dicono il contrario di quel che significano.

(5) Τραβιξω. Regga al corso, al travaglio: e mille cose dice questa parola.

(6) Nel greco manca *tuoi:* ch'è più bello. Dice familiarità insieme e dissapore: erano più che tuoi; più non sono.

(7) L'*oltre* d'*oltraggiare* rende il παρὰ di παραβρισης.

(8) L'articolo indica cosa certa per fama.

(9) Τρίκορφα. Non a caso dà loro tre cime.

(10) Περνῶ καὶ πάω. Modo simile al nostro: *prese a dire:* prese da quella via.

(11) I Toscani hanno per proverbio: il cavallo del Ciornia ch'aveva quaranta guidaleschi sotto la coda. Nel greco una parola sola.

(12) 'Ακριβοτάγιζε-ἀκριβοπότιζε: preziose parole.

(13) Μὴ σε πάρη πορτεσιά. Non ti pigli voglia di fare il Cortigiano, nel senso veneto della parola.

E riseconda (1), e va quarantacinque (miglia).

. . . .

S'hai morello lesto, li trovi a tavola:
S'hai morello veloce, la cogli nell'essere benedetta (2).
E il morello s'inginocchiò, e la fanciulla si trovò su (3).
Se lo dico basilico, del concio esce (4).

CANTI DI SERBIA

Saggio di Note.

Una lettera scrive Vucássino il mingherlino (5)

. . . .

A Vidósava (6) moglie di Móncilo
Secreto (7) scrive, e secreto le manda.

(1) Per ripetere un atto, così usa in Toscana. Μεταδευτερόνει.

(2) Γλίγωρον dee essere meno di πάρυκκα. Ed infatti ὀγλίγωρος da ἐγρήγορα, e questo da ἐγείρω, destare; e nel traslato, eccitare Παρυκξ, affine a *pernix* latino, significa agilità molto rapida. E non viene da *per* e *nitor*, come il Forcellini vuole, se dice il contrario di sforzo. Se abbia comune origine con πέρδιξ, non so, o se radice più profonda sia il verbo περάω; o, come un greco ingegnosamente mi consiglia ἄονω, ἄρω, levare. E da questa radice escon forse, σπείρω, seminare; ἀσπάλζω, spargere, sparpagliare; σπαράττω, sbatacchiare; σπάρος, pesce veloce; σπερχνός, che, secondo Esichio, vale agile, e da cui viene σπερχνὸν una specie di sparviere, e il fiume Sperchio; come Tigri che in lingua d'oriente vale appunto veloce. E il Davanzati chiama sparviera una nave veloce. Ne' Latini pertanto *pernix* vale velocissimo e più. Virgilio:

. . . . *pernicibus ignea plantis*
Transit equum cursu . . . .
. . *pedibus celerem et pernicibus alis.*

Stazio:

Pernicior alite vento.

E tanti altri: ond'io traduco il primo *lesto* e l'altro *veloce*, che, a dir vero, è poco. Forse meglio *possente*.

(3) Non monta, si trova. Sempre così nell'amore.

(4) L'origine men che gentile gli fa men degno anco l'odore gradito: in un canto toscano:

O mazzo di basilico minuto.

La greca dà in quella voce all'amato suo lo spirare del muschio, la snellezza del giunco. *Juncea* in Terenzio è difetto.

(5) *Xura*, uomo piccolo e magrellino, è il soprannome del re. Dante sul serio di re parecchi

. . . . coiui dal maschio naso —
E quel nasello . . . .
. . . . . Vencesiao, suo figlio
Membruto . . . .

(6) *Vidosova*, forse da *vidili* e *sav; vedere tutto.*

(7) *Taino*. Da *tamno* o *tavno*, nero. Di qui vengono e *tainik*, segretario, e *tamniza*, carcere: come nell'italiano *segretario* e *segrete*. La radice è *tmina*, affine a *tenebra*. Così le carceri a' Fiorentini erano le *bujose*.

Vidósava, di Múncilo moglie (1),

. . . .

Potrai (2) filare seta con aureo fuso (3),

. . . .

E poi oro del puro (4).
Or sai qual è (5) scodra sulla Boiana?
Tutto a rigogliosi (6) fichi ed ulivi;

. . . .

Per mezzo ci corre la verde Boiana (7):
Per lei nuota tutta sorta (8) pesce,

. . . .

Quella guarda, un' altra fitta (9) ne scriva:

. . . .

Prepara il (10) signoril mangiare:

. . . .

(1) La moglie agl'Illirici è *ljuba*, amata; o meglio, come i vecchi Italiani dicevano, *amanza*.

(2) L'illirico per futuro ha il verbo *volere* coll'infinitivo: poi, come il greco moderno θέλω e θά. Ma certo la forma illirica è più antica della greca moderna, e dal confondersi quelle due razze venne in Grecia quel modo. Ma a' Greci bisogna ripetere il θέλω o il θά ad ogni verbo; gl'Illirici con un solo possono regolare tutti gl'infiniti che seguono: onde il dire più snello, più varia l'armonia. I' debbo supplire con un *potrai*.

(3) *Vreteno* forse da *vernut*, affine di *verto*.

(4) *I giose ono zezeno zlato*. — Oro passato per fiamma. — *Ono* è tradotto dal nostro *di quel*, o dal semplice *del*.

(5) *A kakav!* Virg. *Qualis erat*.

(6) Come il *cresco* latino che fa *succresco*, *incresco*, *excresco*, ed altri; così *rasti* è ricco di derivati. Qui dice *porasle*, come *perercsciuti* i mandorli; poi *uzrasle*, come *increscinto il grano*. Nell'uno vedi gli alberi per la campagna tutta quanta diffusi, nell'altro il grano nelle campagne ondeggiare come fa il mare. *Rostiti* affine a *cresco*, giacchè la c corrisponde allo spirito della *r*.

(7) Quel che i Latini: glauco fiume.

(8) *Svacojacu*. Quasi d'ogni forza. Lat. *Omnigenus*. Bello che il genere o la specie riguardisi come potenza.

(9) *Sitnu*. Epiteto della lettera frequentissimo: vale o minuta di scritto, o fitta di senso.

(10) *To godsposko jelo*. *To* è soverchio. Ma risponde all'*il* nostro che viene dall'*ille* latino. Anco i Latini talvolta l'adoprano a modo d'articolo Cic. De Orat., III, 50. *Antipater ille Sidonius*. Plaut. Men. *prol. V. Imponit alterum in navem, illum reliquit alterum*. Rep. in Regib. 3. *Ab illo eodem vita privatus*. Virg. XI. *Ac velut ille . . . Lupus*. — *Tertius ille hominum divumque interpres Asylas*.— *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris*.- Ivi: *Sirius ardor*. *Ille sitim morbosque ferens mortalibus... Nascitur*. — *Ille magni regnator Olympi*. Plauto. II, 1. *Ita ille faxit Jupiter* . . . . . (anco nell'ebraico trovasi talvolta il *Jeova*). Altri due esempi di Virgilio a comprovare e la proprietà del modo, e l'arte del grande scrittore in adoprare locuzioni che dovevano essere della più comune lingua parlata, conciliando l'evidenza con la gentilezza e la dignità. *XII Pænorum qualis in arvis Saucius ille gravi venantum vulnere* . . . . . *movet arma leo*. *X Ac velut ille* . . . . *aper*.

Ma forse *lo* ha non so che qui di disprezzo.

E dodici primi cugini (1).

. . . .

A Moncilo una spada occhiuta (2).
Non teme altri che Dio (3).

. . . .

Poi t'opposta (4) nella verde montagna.
A Moncilo è un singolar (5) costume.

. . . .

E quaranta cittadini (6) cognati.
Quando sarà la vigilia della domenica (7)
Io abbrucerò (8) le ali a Giabúcilo.

. . . .

Móncilo se ne va a letto (9).

. . . .

Allora Cilo calerà le ale giù (10).

. . . .

E quando i primi galli (11) cantarono.

. . . .

L'ale calò, oll'ugna (12).

. . . .

Poi col lume l'ali appicciò (13).

. . . .

Poi ritornò (14) sui morbidi strati.

(1) *Braluçeda*. Da *çedo od brula*, prole del fratello.

(2) Che vede ov'è il colpo mortale, e *lo* dà certo. Il simile dicono gli occhi delle ali in Ezechiello, e gli occhi d'Argo; e il proverbio volgare di coltello non buono: che taglia quel che vede.

(3) *Nicoga do Bogu*. Nessuno fino a Dio: nel senso d'*amicus usque ad aras*. L'ebraico, laddove il salmo dice *Quis Deus præter Dominum*, ha: Qual Dio fino al Signore?

(4) *Zasiedni*. Salmi. *Sedet in insidiis*. — *Montagna*, *gora*, affine a *oros* de' Greci, che la *g* ci sta per lo spirito.

(5) *Cudan*: mirabile. Qui vale notabile: forse da *cuti*, udire, come da *mirari* facciamo ammirare.

(6) *Levera*, lat. *levir*. — Qui vale affini in genere: mariti e di sorelle e di cugine, fratelli alle mogli e de' fratelli e de' cugini. Ne' popoli buoni la parentela più lontana è fraterno vincolo stretto.

(7) *U*, *oçi*. Negli occhi della domenica, vicin vicino. La notte che le precede presentasi alla domenica, fatta dagli Slavi sovente persona.

(8) *Spalit* da *paliti*: come *exuro* da *uro*. Rammenta la dea Pale che festeggiavasi con falò. E quest'ultima voce stessa sente di *paliti*.

(9) *Loxnizu*, letto; da *lexati*, come *cubile* da *cubo*. *Lexati*, e *lectus* affini. La *lettiera* degli animali e il *letto* del fiume dicono il senso generale del vocabolo.

(10) *Popustiti*, da *pustiti*, lasciare; così da *lassare*, *allentare*, facemo noi *lasciare* affine di *abbandonare*.

(11) *Pievzi*: da *pievati* o *pivati*, cantare. Affine all'italiano *piva*.

(12) Fino. *De capila*. Così nel *lodare a cielo*, *faccende a golu*. Non perdiamo di grazia queste elissi potenti.

(13) *Zapalila*, diede fuoco; *sapalila*, col fuoco consumò.

(14) *Se vernu*. Come *tornarsi* in antico valeva e volgersi e rivenire; così *vernulise*.

Quando da mane albeggiò,
Fu lesto su (1), Moncilo il capitano.

. . . .

S'apparecchia Moncilo il capitano:
Poi c'scende (2) dalla candida torre...
L'aspettano i nove cari fratelli (3).

. . . .

Ma la disgraziata (4) non si lascia cavare,
Come se per il fodero ringrossata (5).

. . . .

Mi tradisce la cagna (6) di Vidórava...
Or (7) datemi la spada, voi, più migliore (8).
Se a taluno guardar fosse dato (9)
Come trincia (10) Mónčilo il capitano

. . . .

Ma trista sorte gl'incontrò (11):

. . . .

Gli allentarono le bianche mani (12),
E non può più tagliare (13).

. . . .

Fuor di pericolo, così per bizza (14).
Oggi a me volere non vuoi! —
Ma il cavallo a lui con nitrito (15) risponde:

. . . .

Poi giù salta dal bianco cavallo:

---

(1) *Poranio*. Il francese ha *matinal*, il veneto *bonorivo*. Ma il verbo a noi manca.

(2) *Pa on sigie*. L'*on egli*, talvolta è soverchio, e direbbesi francesismo. Il *pa*, *poi*, nel principio del verso è frequente come le particelle in Omero. E talvolta forse intruso.

(3) Di Didone andante alla caccia:

> . : . . . . . *cunctantem ad limina primi*
> *Pœnorum expectant* . . . .
> *Tandem progreditur* . . . .

(4) *Pusta* come *deserta*, *lassa!* L'ἔρημος de' Greci moderni.

(5) *Prirasto* — *succrevisset*.

(6) *Cuja*. Così il greco σκύλλα.

(7) *No*, forse scorcio di *nego*.

(8) *Ponajbolju*. Al comparativo aggiunge due particelle intensive. — A renderle almeno in parte, accolgo un idiotismo che non è senza esempi.

(9) *Da je kome pogledati bilo*. — *Si cui fuisset*, senz'altro. Elissi elegante. Virg.: *Neque est te fallere quemquam*.

(10) *Siçe*, lat. *Secare*.

(11) *Srecio susretnula*. *Srecia* da *sriltili*. Come l'italiano *incontrare* per *avvenire*. Alla lett. *tristo incontro*, *gl'incontrò*, o *caso gli accadde*.

(12) *Malaksasce* Μαλακόνω, ammollire.

(13) *Cædere* ant. ital. *ancidere*.

(14) *Biesti*: val rabbia: ma qui, smania di fare il chiasso; come gl'Italiani *rabbia* dicono *bramo viva*. Così *bizzo* (che anco nel suono somiglia) vale e *ira* e *capriccio*: onde il senso antico di *bizzarro* che valeva *iracondo*, e il moderno, che vale tutt'altro. Così *capriccio* e *raccapriccio*.

(15) *Gniscom* affine a *hinnio*: e *nitrire* è come frequentativo d'*hinnire*.

Fa tre salti (1), è alla città.

. . . .

Quando Moncilo si vede alla stretta (2)
Ella strilla (3) come invelenita serpe,
Si scrolla col capo e con tutto il suo nerbo (4).

. . . .

Ciò dice e combatte (5) con l'anima.

. . . .

Quando fu morto Moncilo il capitano.
E (6) della città s'aperser le porte.

. . . .

Lo serve di vino e acquavite (7)
Per nome la bella (8) Gerosima:
E se la inghirlanda (9) per moglie.
Con lei bella generazione generò:
Generò Marco e Andrea.
E Marco tira (10) allo zio.
Me non ha il sire inviato (11).

. . . .

Quanti ha a condurre svati (12).

. . . .

Non conduca i suoi due nepoti (13).[1]

. . . .

Con perla e cara gemma (14)

---

(1) *Odskoçi*, *desultat*; *scoçi*, *saltat*; *dosçoci*, *adsultat* (che però non bene risponde). Diciamo proverbialmente: *in tre salti*.

(2) *Nevogli*; che vale agli illirici, dolore, necessità, malattia, angustia estrema; stato in cui la volontà è sopraffatta dal male.

(3) *Ziknu*: bella voce ch'ha del veneto *zigar*, ma più forte.

(4) *Manu glavom i s' ostalom snagom*, colla rimanente forza di tutte le membra. - Potente verso.

(5) *S'dusciom se bori*. Coll'anima uscente. Combatte colla morte.

(6) Riempitivo: come ecco. Virgilio: *Si brachio forte remisit, atque illum . . . . rapit alveus*.

(7) *Ugosti*. *Gost*, ospite, oste.

(8) *Dilber*: turco. Misera nazione che con parola turca fu condotta ad esprimere la bellezza. Fortunata nazione che in tale stato, non perdè 'l sentimento! — Ma a molti dialetti illirici quest'è voce ignota.

(9) *Viença*. Come il *nubere* de' Latini diceva il vincolo sacro. I Greci: στεφανόνω. *Vjénciati* suona *vincio*.

(10) *Se turi*. *Tirare*: ch'è affine con *turit*. Vale: ritrae dello zio.

(11) *Opravio* da *pravo*; come *indirizzare* da *diretto*.

(12) Corteo delle nozze. *Povesti*, lat. *perducere*, *provehere*. Dipinge il venire di molta gente da lontano: il testo dice:

Koliko 'l ce povesti svatova.

Quell' *'l*, scorcio di *li*, ora ha senso d'interrogazione or di disgiunzione; ora d'*an* ora d'*aut*, come il *ne* de' Latini.

(13) *Sestricia*. Nepoti di sorella: per que' di fratello la lingua ha il suo nome.

(14) Virg. *Gemma bibat*. *Dragi* vale e prezioso e diletto, come caro.

S'illumina (1) la camera delle gemme.

. . . .

Al lor (2) fratello, Milosio pastore.

. . . .

Presto sii (3) alla città Vuciterna,

. . . .

O Milosio, nostro capoccia (4).

. . . .

Donde la lettera? Di', per Dio (5)? —

. . . .

Nel bianco viso si baciarono (6).

. . . .

Si al nome di Dio (7), fratelli miei cari.

. . . .

Sulla tunica piastra temperate (8).

. . . .

Piero gli conduce il baio,
Con pelle d'orso coperto (9).

. . . .

Non mi voleva il servigio pagare (10).

. . . .

Che il baio è (11) uso
Camminar co' cavalli del re.
Iddio non ti tolga la vecchia madre,
Che tale t'ha generato (12).

. . . .

Quando si volge Milosio Voinovic
E guarda al Sire i neri occhi.
(Il cavallo (13) va co' destrieri del sire),
E raccoglie le briglie del cavallo

. . . .

E tu ara (14), e di pane ti ciba. —

. . . .

Nè a libbre misurare non so (15).

---

(1) *Razasiase. Perfulget, prælustris.*
(2) *Svome:* come *suo* per *loro*, anche noi.
(3) *Da si; che tu sii*, il soggiuntivo come anche noi, per l'imperativo.
(4) *Poglavize*, femminino: come *capoccia*, e *guida*, e *guardia*.
(5) Lett. *Se sapete Dio*. Indica la sollecitudine dell'affetto. Non come capo lo riguardano ma come fratello.
(6) *Tzljubisce: exosculoti.*
(7) *Bogme*. Eilssi: *Iddio mi salvi.*
(8) A' Greci τςαπράζια, che questi usano, anco alle ginocchia. Servivano un tempo a difesa: era come un rimasuglio dell'antica armatura, poi a mero ornamanto.
(9) Lett. *Cucilo. Odscivena.* Affine di *suo.*
(10) *Izploti*: *persolvot.*
(11) *Jeste:* l'*est* de' Latini pronunziano come all'italiana con Dante. *Par.* XXIV.
(12) Il modo medesimo del latino: Virg.

Qui tanti talem genuere parentes?

(13) La sintassi fa questa come parentesi. Vera bellezza di stile: bellezza perchè non cercata.
(14) *Orati*. Affine ad *arore.*
(15) Non che coniare danaro. Il primo *so* nell'illirico è *znadem;* l'altro *umjem.* Il secondo è sapere con più coscienza. Il primo tiene del *novi* e dello *scio*, il secondo dello *scio* e del *sopio.*

E di conto non so punto fare.

. . . .

E pur con pane m'ebbe nutrito (1).

. . . .

Se il cavallo non dai (2) a baratto
Ma risponde Milosio Voinovic (3):
La Forza piglia poderi e città (4).
Piuttosto (5) darò il cavallo a baratto,
Che non posso a piè (6) viaggiare. —

. . . .

Ed e' leva l'aureo busdóvano (7)

. . . .

E quando giungi a priepoglia tua,
Lódati (8) tra le fanciulle,
Che togliesti il destriero del Bulgaro.
Tanto che la sua (sacca) piena empiè (9).

. . . .

Avrai vino in copia (10).

. . . .

Mentre Milosio un po' si rifà (11).
Or grida un Latino per la città (12).
Mentre il Sire in questo dire era (13),
Milosio viene, ...
Libero è, ma non ti conviene (14)

. . . .

Poi volta (15) dal candido padiglione

. . . .

---

(1) *Odranio: enutrivit.*
(2) *Dase:* come il latino.
(3) Da *Voina*. Come in italiano il casato *Guerrieri, Battaglia*, e simili.
(4) Possente ne' canti illirici l'ironia, ma di quella sincera: e però possente com'è la dantesca.
(5) *Volim*. Risponde a *malo.*
(6) *Piesce* una voce, come *pedes, itis.*
(7) Lett. il *sestopenne*, il busdovano dalle sei punte; come il lat. *bipenne* e il toscano *pennato.*
(8) *Povoli se.* Come per *laudare*, *collaudare.*
(9) *Puno napunio.* Modo anche toscano. *Pun* ha quasi il suono da *plenus*. *Napunio* ha forma analoga ad *im-pleo.*
(10) *Iz obila:* ha la forma medesima di *ex abundonti.*
(11) *Ponaçini*, che vale *rifà* ed orna insieme: *reficit* e *perficit*. In uso *rifare* nel senso del dantesco:

Rifatto si come piante novelle.

Refezione è comune in simile senso. Gl'Illirici del vino dicevano anco *nakitilise*, incoronar si.
(12) *Povika: perclamat.*
(13) *U besiede biesec.* Dante:

Già era in ammirar . . . . .

(14) *Nije pril ike.* Questa voce potente vale insieme e somiglianza e convenienza; come il nostro *convenire.*

. . . ciascun meco si conviene
Nel nome.

Vale anco *ragione:* come da λόγος, viene analogia: e come il nostro *ragione* vale anco *specie.* Mirabile corrispondenza.
(15) *Okrenu*, assoluto come *voltare.*

Allora il Latino in piè salta (1),

. . . .

Ratto va per il campo caracollando (2).
Cattiva lancia mi messero (3).

. . . .

Ma la porta di Legiana chiusa (4).
Lascia ire (5) la lancia Milosio Voinovic,

. . . .

Poi viva viva (6) gli taglia la testa,

. . . .

Il Sire gli dà tesoro innumerato (7).

. . . .

E per la città il Latino grida (8):

. . . .

Sotto lor selle e sotto gli arnesi (9):

. . . .

Che te l'ha tale (10) tagliato.

. . . .

E' mena lì il baio suo (11),

. . . .

Di be' doni lui il Sire donò (12).

. . . .

Vinciamo di senno e di prodezza (13):

. . . .

Leva di dosso il bulgaro gabbano,
(Sfolgora lo scarlatto e il velluto,
Sfolgoran le piastre sul petto,
E i dorati fermagli alle gombe:
Risplende Milosio nella campagna verde,

---

(1) *Poskoçi: persilit.*

(2) *Razigraval.* Il *raz* dipinge la vastità dello spazio cavalcato saltando. I *graval*, rammenta il Virg.: *Flectere ludus equos*, e il franc. *Faire jouer.*

(3) *Podmetnuli: submiserunt.* Come *ficcarono.*

(4) Manca l'*è:* alla lat.

(5) Il Latino la vibra, *bazi;* il Serbo la lascia ire, *pusti.*

(6) *La rossa testa.* Nota il Vuk: come in Omero la *morte purpurea.* Virg.: *Purpuream vomit animam.* Forse intende solo: ancor piena di sangue e di vita.

(7) *Nebrojeno. Innumerato* traduce più fedelmente d' *innumerus.*

(8) Potea dire *uno:* ma più poetico, il *Latino*, come se fosse la gente tutta.

(9) *Ratovim* da *rat* guerra: come *arnese* da *arme.*

(10) *Toliko: tantum.* Dante:

. . . . . che la fece colanta.

(11) *Provedi. Advehit:* al puoto che credeva dover saltare.

(12) *Liepo obdario. Pulchre donavit.* Ma l'*ob* dice più.

(13) *Nadmudrismo i nadjunaçismo:* verso che nessuna delle lingue a me note, e forse a nessuna delle umane, può in potenza aggnagliare. Contendere e vincere di senno: contendere e vincere di prodezza: due sole parole. Ma il re qui fa suo proprio il vanto altrui. Così co' suoi auspizii Augusto, desinando a Roma, vinceva le battaglie da altrui combattute.

Diz. Est. Par. Ant.

Com'ardente sole dal monte (1)),
E lo spiega (2) per la verde erba;
Su vi sparge anelli e anellini (3),
Fitte perle e care gemme (4):

. . . .

Così la fede mia m'aiuti (5).

. . . .

Ambedue le da' lati a quella di mezzo guardarono (6),

. . . .

E le due fanciulle (7) fuggirono.

. . . .

E dàgliene una oltre (8) a Roseanda;

. . . .

Allestironsi l'adorno corteo (9):
Qui ha (10) in Legiana città

. . . .

Io lo conosco (11), ed e' mi conosce:

. . . .

Dall'una a lui turchina fiamma guizza (12),

. . . .

Quando i due venti di capo escono (13),

. . . .

---

(1) *Izagore.* Di dietro. Lo vedi prima dietro: poi mostrarsi, e risplendere intero; appunto come l'incognito prode.

(2) Il gabbano. Bella la parentesi, che non vuole come interrompere la narrazione; e fa subitaneo l'atto del giovane.

(3) La lingua nostra non ha da distinguere *burma* da *perstegne*, come il greco. Burma anche anello con corniola.

(4) Nel testo gli è singolare e più bello. *Fitta perla e cara pietra.*

Prezioso diaspro, agata ed oro.

(5) Comune. *Così Dio m'aiuti.* Bello che la fede l'aiuti: che dà all'uomo il merito del soccorso divino senza toglierlo a Dio.

(6) *Kraigne, sredne.* — Due sole parole. Noi avremmo le *estreme*, la *mezzana:* ma non è chiaro bene.

(7) *Gevoike dvije:* posposto, come nel latino e nel greco moderno suole.

(8) *Uz: sopra.* Che dipinge meglio. I veneti *de sora via;* per soprappiù.

(9) *Kita i svatovi:* come Virg.:

. . . . . . *maculis insignis et albo,*

per dire: *d'auree macchie. Pateris libamus et auro*, in *patere d'* oro. *Kicen*, adorno, viene da *kita*, ghirlanda; come la ghirlanda invero è l'eletto ornamento. E quindi i be' traslati del coronare ai Latini ed a noi.

(10) *Ima*, come l'*ha* degli antichi.

(11) Il testo: *ego eum scio, et ille me novit. Znadem, poznaje.* Ma noi non abbiamo questo senso di *scio.*

(12) *Bije.* Dipinge il guizzare e il percuotere.

(13) Come dire: doppia anima. Virg.: *Nascenti cui tres animas Feronia mater, Horrendum dictu, dederat, terna arma movebat, Ter leto sternendus erat: cui tunc tamen omnes Abstulit haec animas dextra.*

O Milosio, m'aspetti tu forse (1)?
. . . .
Lo conficco (2) nella verd'erbe.
. . . .
Recisero (3) tre centinaia di teste:
. . . .
Milosio vuole (4) olla città Vuciterno,
. . . .
E lo zio che te ho (5)!
Perchè non mi ti palesare di prima (6)?
. . . .
Mole dappertutto oll'uom sonza i suoi (7)!

CANTI TOSCANI.

SAGGIO DI NOTE.

E sete la *più bella* mentovata:
Più che non è di maggio rosa e fiore (8),
. . . .
Lo porti il vanto del duomo di Siena (9).
. . . .
Come lo rosa sullo verde spina (10).
Giovine bella, ti vorrei per Doma (11).
. . . .
Ruboto avete . . . .
Agli alberi le fronde (12), a me lo core.
. . . . sull'Alpe
Dove l'ario produce (13) tante stelle.
Li fiori che portate in petto o cara,
. . . .
Manco (14) la primavera non li mena.
. . . .
Quanto un fuoco di notte e dallo (15) longo

Acquo turchina (1) in una bella fonte,
Che lo risplende nel fiume Giordano (2),
. . . .
Le tue bellezze fossero dipinte,
Fussan (3) portate innanzi al re Pagano!
Chè lui te ne farebbe un gran presente.
. . . .
Per questa strada ondu'(4) che voi passate,
E du' servi d'amor languir facete.
. . . . . . e alla spera (5) del sole,
Di voi non ho trovato il rassomiglia (6)
. . . .
Sete compogna de 'l Sole e la (7) Luna.
. . . .
'N (8) chesto (9) mondo chi vuole aver fortuna,
Di due colombe d'oro averne (10) uno!
. . . .
Ora che siomo in (11) questa gente bella.
Mi par d'avesse (12) in alto paradiso.
. . . .
Siete più bello voi (13), n'avessi cento.
. . . .
Sette bellezze vuole (14) aver la donna
. . . .
Larga di spalla, e stretta in centurella (15):
. . . .
Un giovenino (16) pien di cortesia.
. . . .

---

(1) *Zar*. Simile all'ἆρα o ἆρ' de' Greci.
(2) *Pribode*: *affligit*.
(3) *Odsiekosce*: *decidere*.
(4) Avviarsi. Virg.: *Quo te pedes? Tu urbem?*
(5) Brevità che dice più d'ogni perifrasi.
(6) *Od prije*. Come in Dante.
(7) Senza un suo, senza gente di cuore. Verso che tanto s'addice al re, quanto al poeta: ed è bella conchiusione del canto.
(8) Così diciamo: *rose e fiori*, a mo' di proverbio.
(9) Spiega quel di Dante:

Della fiumana onde il mar non ha vanto.

(10) Ariosto:

Sulla nativa spina.

(11) Dama per donna amata, nel Pulci.
(12) Per la freschezza. Nelle Marche:

Sete più fresca dell'erba di maggio.

(13) L'aria più limpida fa la luce più viva. Il poeta dice che l'aria stessa produce le stelle. Virgilio: *polus dum sydera pascet*.
(14) Nemmeno. Pare abbia un esempio del Firenzuola. Crescenzio: *menar frutto*. Sacchetti: *figliuoli*. In senso simile il lat. *agere*.
(15) *Longo* è di Guittone; *dalla lungo* per *da lontano* è del Morelli.

(1) Dante:

Si mova bruna bruna sotto l'ombra...

(2) Vedete dove vanno a cacciarsi le tradizioni religiose.
(3) *Fossero*: vive in Toscana. *Dipinte* va pronunziato come *dipente*: così nel Senese. Questa pare delle più antiche.
(4) Da *ubi*, *dove* e *u'* e *in dove*: questo idiotismo è un miscuglio de' due. *Du'* per *dove* gli è in Dante. *Facete*, *dicete*; forme antiche, e più grammaticali di queste d'ora.
(5) Per *raggio*, vive in Toscana. e anche a Corfù. Un antico: *Lo sole ispande le sue spere*.
(6) Di verbi fatti nome abbiamo analogia nello *accattabrighe*, *scaccia pensieri*, e simili.
(7) Separando *de* dall'articolo, il modo è soggetto a quella comune norma la qual permette non ripetere la particella che regge due nomi.
(8) L'*i* da' Toscani è sovente tronco: onde Dante *maginare* per *imaginare*.
(9) Come da *qui*, *che*; così *chesto* da *questo*.
(10) Senza elisione. Dante:

Più volte il mondo in Caös converso.

(11) Come si dice: in un popolo.
(12) Essere. Come nel trecento *dentro* per *entro*, *aeserciltato* per *esercitato*. Forse tien dell' *adesse*.
(13) Che se n'avessi. Elissi elegante e classica.
(14) Deve. Boccaccio.
(15) Centura nel Novellino, cintaretta nel Boccaccio.
(16) *Giovinino* è del Firenzuola; *giovenetto* del Petrarca.

Il sole gliela fa la meriggiana (1).
Il sole gliela fa la méria attorno;

. . . .

Le tu' bellezze mentovate funno
Di là da Roma a la fine del (2) mondo.
La cavereste la nave del mare:
La cavereste e la fareste gire;
La (3) vostra grazia nobile e gentile.

. . . .

Ho ricoperto (4) il viso di bellezzo.

. . . .

Hai tanta grazia in testo (5) bel visino!

. . . .

La luna s'è venuta a lamentare
Inde (6) la faccia del divino Amore:

. . . .

L'ha contro le sue stelle (7), non son tutte,

. . . .

Che non rimiri la bellezza tena (8).

. . . .

L'aria, se ci va nuvola, serena (9).

. . . .

Credendo che ci sia la Maddalena (10).

. . . .

Una fila di nuvile (11) d'argento,

. . . .

Ill' (12) angioli vi viengono (13) a servire.

. . . .

E ogni fiumicello ch'acqua mena (14),
Per veni' a veder voi si ferma e tace.

. . . .

Per venirvi a veder, l'acque (15) fermonno.

. . . .

Mese di giugno (16) fate nevicare.

. . . .

---

(1) Boccaccio. *Meria* è senese.

(2) È noto che i Napoletani pronunziano *munno*.

(3) Non ci appongo l'*è*: che sarebbe togliere il vezzo al costrutto. Vuol dire: la vostra grazia la farebbe gire; la fareste gire colla grazia vostra, o simili.

(4) Non è gentile quel *ricoperto*. La bellezza non copre; vela, e rivela.

(5) Da *iste*, *testo*, come da *sic*, *si*. Il *co* o nel *così* e nel *cotesto* è sopraggiunto.

(6) I Veneti *In te*. — I Latini *Inde* per *in*. Le rime antiche: *In delle occulte cose*.

(7) Il *che* sovente da' Toscani si omette, che dà snellezza al dire e potenza. Ellissi cara a Dino Compagni.

(8) Tiene del francese *tienne*.

(9) Si rasserena. Come *intorbidare*, assoluto.

(10) È nel popolo come un tipo d'ideale bellezza. L'*amavit multum*, ma nel nobile senso, le fruttò.

(11) Lat. *nubila*. Petr. *nuviletto*.

(12) *Gli* è scorcio d'*illi*.

(13) Forma più fedele a grammatica, se nel singolare fa *vieni*, *viene*. È nel Lucchese altresì.

(14) Simile modo nel Berni. Più gentile che il Petrarchesco: « . . . . Parole
Che farian gire i monti e stare i fiumi ».

(15) Virg.: *Suos requierunt flumina cursus*.

(16) Come dicesi *anno* per dire nell'anno scorso.

L'alburi (1) secchi fate ritornare (2),

. . . .

Nascè l'incenso coll'acin del grano (3):

. . . .

E l'angiuli (4) gridavan (5) d'alta voce;

. . . .

Vostre bellezze vanno alla marina,
Spiegan le vele (6) e vanno in alto mare.

. . . .

Del cielo voi scendeste un sinistrale (7).
Quattro profeti (8) a visitar vi funno:

. . . .

Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse (9).

. . . .

E se ne può tenere e stare onesta (10),

. . . .

Da quattro dei la ne prese parere (11),

. . . .

Venne' i profeti a profetarci l'arte (12),

. . . . io stiedi a pregare
Che venissate (13) bella quant'è il sole.

. . . .

Quando che (14) cominciaste a compitare,

. . . .

Manco se dal maestro (15) fosse andata!

. . . .

Bella che fra le belle sete bella (16),

---

(1) Nel Crescenzio *àlbore*, nel Boccaccio *albuscello*.

(2) Ritornare verdi. Bella ellissi e chiara, e degna di vita.

(3) Acino d'uva, propriamente: ma come i Toscani dicono chicco quello e del grano e dell'uva, così acino qui si stende ad entrambi. Nasce con lei e l'utile e il dolce, e il vitto e il diletto.

(4) Nel Boccaccio, Angiulieri, nome senese.

(5) *Di gran voce* non è barbaro: ma forse ha a dire *gridavo ad alto voce*.

(6) Così diciamo, mar di dottrina, di bontà.

(7) Gradino: s'usa in Cutigliano. E vuol dire: nasceste in terra per essere un gradino al cielo. Più poetico del Petrarchesco:

Sono scala al Fattor, chi ben le estima.

Ma perplesso il costrutto.

(8) Questa mescolanza di profano e di sacro, oltre al ridicolo, ha il suo lato serio. Altri però dice *pianeti*.

(9) *Credesse* per *credessi* in Dante.

(10) Onorarsene. *Onesto* nel senso lat. e di Dante: *parlare onesto che onora te*.

(11) I contadini di Toscana e i pastori leggono qualche libro di poesia letterata.

(12) Arte per sortilegio: è nel Davanzati. E in verità l'arte è strega.

(13) S'accosta alla forma latina *venissetis*.

(14) Per il semplice *quando*, è in Cino e nel Firenzuola ed in altri dialetti.

(15) Dante: « maestro di pennello ».

(16) L'*a* di *bella* elide l'*a* d'*al*. Come in Orazio:

Identidem omnium Ilia rumpens.
Jove non probante, uxorius amnis.

'L mondo veniste con gran maraviglia;

. . . .

L' occhi nerelli (1) e le inarcate ciglia.

. . . .

Lo tuo padre non fu qualche pittori (2)

. . . .

'L mondo si pienarebbe (3) di vertune;

. . . .

Voi siete un' inguistara (4) d'acqua nanfa:

. . . .

E sete una caraffa d'acqua lanfa (5):

. . . .

Quando la lingua scioglie il bel parlare (6).

. . . .

Quando la lingua scioglie il (7) bel latino.

. . . .

Vostro bel canto (8) è nobile e gentile.

. . . .

Colomba (9) che risplendi in mezzo al mare,
Bocca che quando parli, cacci (10) un fiore.

. . . .

Quegli occhi neri quanto ben gli stanno
Che paion due coralli (11) pien' (12) d'amore!

. . . .

Mandano a terra falcole (13) d'argento.

. . . .

Di sotto terra cavereste (14) i morti,
Dal letto cavereste gli ammalati.

. . . .

Di me contenta e allegra mi fa stare (15).

. . . .

L'ete (16) un par d'occhi per entra'in battaglia:

. . . .

Se (17) uno dà il colpo, l'altro taglia:

. . . .

(1) Lat. *nigellus*. Nella Corsica il bosco *Niello*.
(2) Così *cavalieri* per *cavaliere*, *leggieri* e simili.
(3) Il veneto *impegnir*, *impegnaria*.
(4) L'ha il Redi. Più comune *anguistara*.
(5) Nel Redi.
(6) Dante:

Quand'ella avea 'l parlar così disciolto.

(7) Per parlare in genere, l'ha Dante, ed altri.
(8) Nobile qui non ha senso blasonico: ha il vero suo nobilissimo senso.
(9) Cantica.
(10) Questo canto è della campagna romana. Un Toscano qui non direbbe *cacci*.
(11) Forse per significar cosa rara. Di similitudini così fatte ne ha parecchie la Cantica.
(12) Più bello che il Dantesco: *occhi pieni di faville d'amor*.
(13) La Crusca: Falcola, cera lavorata; quasi come candela. Lat. *facula*.
(14) Raccolta Cino: *levarcele*. Più snello. E poi: del letto.
(15) Rammenta ed illustra quel di Dante:

Che di vederli in me stesso m'esalto.

(16) Da *occle*, *aete*, poi *ete*.
(17) Non eliso. Foscolo:

Antichissime ombre.

Passano i panni e il petto (1) e vanno al core.

. . . .

E tu che sei maestro (2) di catene,

. . . .

Ve gli ha dipinti l'angel Gabriello,
Il più bel santo che sia in paradiso (3)

. . . .

Avete gli occhi neri, e sete bella
A guisa d'un falcon (4) che in alto mira.

. . . .

E la viola la sua candidezza (5),

. . . .

Festeggio (6) quel bel viso pien d'amore.

. . . .

Così son io che il core v' ho donato:
Vagheggio (7) lo tuo viso delicato.
Mi par che gioia (8), rida, canti e balli.

. . . .

Se non son bella io (9), bello è 'l mi' amore.
Ho un morettino, e la grazia (10) mi vale.

. . . .

Non ha' a badar che sia così brunetta,

. . . .

Il pepe è nero, e sta in man de' speziali (11).

. . . .

(1) Meglio graduato che il Petrarchesco:

Che squarciato ne porto il petto e i panni.

(2) Dante:

A cinger lui qual che fosse il maestro.
Non so io dir....

(3) Dante di Gabriello:

Baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in angelo ed in alma:
Tutta è in lui . . . .

Ma forse ha a leggere: *Oh il più bel*. Ovvero: *E*.
(4) Boccaccio: Due occhi che parevann d'un falcon pellegrino. — *Che in alto mira* aggiunge bellezza.
(5) Viola dicono i Toscani il *garofano*: ve n'è di bianche. Ma candidezza forse per lucido colore qualsiasi, al modo latino.
(6) Direbbesi francesismo: e l'ha il Davanzati.
(7) Dal *tu* al *voi*, dal *voi* al *tu*, salta sempre, come chiede l'amore: l'amore misto di familiarità e adorazione.
(8) Gioiare. Dante:

Perchè di noi ti gioi.

Davanzati: *gioiante*.
(9) Non eliso. Dante:

Menava io gli occhi . . . .

(10) Egli bello, lo leggiadra. Sono gli amori che più durano, dov'è men bellezza e più grazia, purchè grazia del cuore.
(11) La similitudine vorrei più gentile: ma non oso sopprimerla. Lascio al suo posto gli speziali e i signori. Virg. *Ne crede colori. Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur. Quid tum si fuscus amyntas? Et nigræ violæ sunt et vaccinia nigra.*

Vostre bellezze si fanno (1) ai capelli,

. . . .

Al mondo sete nata senza fallo (2):

. . . .

Faresti innamorar li pesci in mare;
E per le selve i valorosi (3) augelli

. . . .

Che chi parla con voi, ragion (4) favella.

. . . .

Son belli li capelli, e chi li (5) striga.

. . . .

Së (6) anche col turbante ti cingessi:

. . . .

Quando che vedo te, chiarito sole (7),

. . . .

Che benedisco (8) tutta la tua gente.

. . . .

Che al mondo rilevasse (9) Adamo ed Eva:
Al collo ci portate la centura (10),

. . . .

Al collo ci portate un breve (11) rosso (12)
Fatto di seta e ricamato tutto.

. . . .

Fatto di seta, e arricamato (13) d'oro.

. . . .

E d'oro ti doventino (14) le carte,

. . . .

D'oro e d'argento la rama e il pedone (15).

. . . .

(1) Cominciano *do*, si fanno *da*. *A* per *da* ha esempi antichi. Ma qui gli è ambiguo.

(2) Imperfezione. I Francesi *faute* per *mancanza*.

(3) Altrove: il *valoroso ontano*. Virg. *Malos valentes*. E *valoranza* per *bellezza*. Valore e bellezza a questa buona gente è una cosa, ma non nel senso di valuta. Dante l'*omne bonum* di Mosè traduce *ogni valore*. E a lui Dio è *lo sommo ed ineffabile valore*.

(4) Nobil senso danno i contadini toscani alla voce *ragionare*.

(5) In altra: *stringe*. E allora leggasi: *Seta fine* ch'è meglio.

(6) Nè Dante elide il *se*. Onde gli antichi facevano *sed*.

(7) Rime antiche: *chiarita stella*.

(8) Come da *languire, languisco*. I Veneti: *benedisso*, non *benedigo*.

(9) Per *allevare*: è nel Cecchi. Il primo generante allevò questa creatura, con tanto amore la fece.

(10) Nel Novellino. — Anco la collana cinge: ma non è vocabolo proprio.

(11) L'efod d'amore.

(12) Da *russus*. Onde rima con *tutto*.

(13) Arrissare per *rissare*, un antico. E di tali giunte, innumerabili.

(14) Come *domanda* per *dimanda*, così *doventare* fa il popolo per *diventare*.

(15) Pedule. *V*. Mesue. *Rama* in Fazio.

CASA (DELLA)

Galateo.

Questo libro lodato dall'Alfieri ha osservazioni notabili e per il suo e per tutt'i tempi: se non che gli nuoce quella studiata lunghezza che non viene da povertà d'idee o da languore d'affetto, ma dalla cura soverchia del numero, e dalla ricerca d'eleganze quasi sovrapposte al pensiero. Quelle considerazioni pie *acciocchè tu ammaestrato da me possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua e con laude e onore della tua orrevole e nobile famiglia;* e quegli ammaestramenti non solo *più sottili ma più principali riserbati a più convenevol tempo;* e quella *dolcezza dei costumi a cui tien dietro la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole;* e quella *rozzezza di costumi ch'è un peccato paruto alle leggi leggeri e che certo* (profondo a dirsi) *non è grave;* e quelle filosofiche locuzioni *degli atti che sono inurbani perchè contrarii all'appetito*, son poca cosa al paragone delle *laide* o *fetide* o *schife* o *stomachevoli*, delle quali messer Galateo ad ogni tratto s'imbratta, dimenticando i precetti suoi stessi.

Nè alla dolcezza del numero provvede sempre la loquacità; come quando il Casa accozzando suoni spiacevolmente simili, dice: *le quali sconce maniere si vogliono fuggire, come nojose all'udire e al vedere.* Nè è dolcezza di numero, per compiuta che sia, la quale scusi ripetizioni così inefficaci como queste sono: *dee l'uomo astenersi dal molto sbadigliare, perciocchè pare che venga da un cotale rincrescimento e da tedio, e che colui che così spesso sbadiglia amerebbe di esser piuttosto in altra parte che quivi, e che la brigata ov'egli è ed i ragionamenti ed i modi loro gli rincrescano.* Non dico che laddove è più parco d'inutilità Monsignore, non sia tessitore di periodi e collocatore di vocaboli artifiziosi; ma tu non puoi dare nel suo discorso pochi passi che tu non senta il soverchio peso dell'arte.

Ed è malaccorto artifizio quell'affettare la ignoranza del vecchio idiota: *Ho io sentito molte volte dire da' savii letterati — Un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale; e un solenne uomo greco e il maestro chiarissimo;* cose sì poco piacevoli a leggere com'è a udire un che balbetta per arte. Nè quanto ha convenevolezza di dire, tutti stimeranno lodevoli que' modi della *magnificenza mezzana, qual si conviene a chierico, che usava Messer Gio. Matteo ai nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui;* e

della famiglia del Vescovo, la quale era *per lo più* di costumati uomini; e del vescovo *che intese il difetto* de' denti del Conte, *perchè intendente signore era*.

Nelle similitudini e negli esempi non sempre felice, se paragona chi mangia a gole gonfiate con chi suona la tromba, i convitati sudici ai porci, e i lor tovaglioli alle *pezze degli agiamenti*, e l'uom che veste singolare dagli altri a brutto viso ricagnato che da tutti si guata; e ammonisce che i modi inurbani fuggansi *come la morte*; e rammenta la stadera del Mugnajo, e la stizza de' Padovani, e l'inezia del Bandinelli, e la novella del Chichibio, e le prediche di Frate Nastagio.

Nè le parlate sanno di quella eleganza che nel Casa era, quand'egli volesse, sì squisita e sì dignitosa. *Guata qui come tu nettasti ben questa scarpetta — Messer cotale mi domandò come voi stavate — Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio — Signore, sono vostro schiavo in catena.* — È costui forse divenuto *così mio parrocchiano che io gli debba così baciare le mani?*

Lascio li altri troppi accenni al Decamerone, e lo scipito ragionamento sopra le Tragedie e il sogno di Messer Flamminio, sogno che rappresenta Domeneddio alla bottega di uno speziale, e il confronto de' sogni colle bugie. Ma quel luogo dove troppo si mostra l'autore dello sciagurato capitolo del Forno, è macchia, non che del libro, dell'uomo. Ed è turpe cosa scoprire oscenità in un passo innocente di Dante; ed era indegno del Casa usare tanta severità a quel poema dal quale altri potrebbe (strano a dire, ma vero), meglio che dal Galateo ritrarre precetti di urbanità.

CESARE

GIULIO.

ILLUSTRATO DA ENRICO BINDI.

E il proemio e le note dimostrano uomo nutrito di sani studii e da onorare il nome tanto scaduto oramai di maestro e le tanto avvilite lettere nostre. Lodevole segnatamente la cura del raffrontare le cose antiche alle recenti, del raffrontare le testimonianze varie degli autori e le somiglianti bellezze degli scrittori; la cura del rendere con modi schiettamente efficaci la schietta efficacia della romana parola. E confesso che non tanto le testimonianze storiche vorrei veder più frequenti, quanto i paragoni del modo come Cesare narra, e del modo come narrano altri grandi d'altre età e d'altre genti: il qual genere di comenti è tuttavia quasi nuovo: e più necessario che mai in tanta spensierata e povera diversità di giudizi, in tanto moltiplicare di scuole e tanto scarseggiare d'idonei maestri. Confesso che laddove il Bindi accumula modi varii per esprimere un solo e medesimo modo latino, mi sarebbe piaciuto che offrisse il più calzante di tutti per primo; il valore dell'un modo dagli altri insegnasse a distinguere, e mettendo a fronte le versioni differenti, additasse quale la più degna e perchè. Nel cogliere il modo più corrispondente assai spesso il Bindi è il più felice de' traduttori che abbiamo, e fa prova così di studii diligenti come di ben dotata natura quel ritrovare non a caso, ma quasi per legittima signoria, negli scritti italiani la locuzione che pare come destinata a rendere il pensiero di Cesare. Se non che avrei bramato che il Bindi tanto intendente e della miglior lingua parlata e della scritta migliore, più pazientemente distinguesse, ad uso di noi ignoranti, que' modi che nel presente idioma non hanno vita, quelli che sono indegni di riprenderla, e quelli che per la loro proprietà ed evidenza all'indole dell'idioma parlato s'accostano da poter essere incorporati con quello. Non so s'io m'inganni (ed è facile), ma direi che non sia di tal numero quell'*incomportabile* usato dal Macchiavelli nel senso d'*insofferente:* e talun altro degli additati dal Bindi, non molti però. Altre volte (e anco queste ben rare) il modo di Cesare non è per l'appunto reso dal suo, come quando il non *irridicule* è inteso *per celia* o cosa simile: e vale più propriamente, *non senza sale*, dinota cioè celia arguta. Anch'io dapprincipio quando leggevo il famoso *dei boni, quam ridiculum consuiem habemus*, ch'è uno non solo de' più be' motti, ma de' più be' fatti di Marco Catone, intendevo ch'egli desse a Cicerone dell'uomo ridicolo nel senso moderno, ed egli intendeva: che console faceto! (i Francesi direbbero *spirituel*) per non dire: che buffone di console! dove l'arguzia è più rispettosa insieme e più acerba.

Ingegnosamente il Bindi interpreta il passo del libro terzo laddove gli Aquitani mandano in Ispagna per soccorso: *inde auxilia ducesque arcessuntur. Quorum adventu magna cum auctoritate et magna cum hominum multitudine bellum gerere conantur.* Egli salendo all'*augeo* donde *auctoritas* spiega quasi *auctæ spe victoriæ*, e lo traduce *arroganza, alterezza, baldanza* al suo pensiero e' conferma il senso del *macte*. Ma io spiegherei alla semplice recando l'*hominum multitudine* all'*auxilia*, ed al *duces* l'*auctoritate;* intendendo che alla forza del numero gli Aquitani volevano aggiungere l'autorità di capitani esperti ch'è sì gran parte di vittoria; quali capitani in Ispagna erano certamente autore-

voli se commilitanti a Sertorio, come soggiunge subito Cesare con quella sua parsimonia mirabilmente perspicua, e senza sforzo accurata.

Ma questo stesso esempio dimostra la peregrinità delle osservazioni del Bindi. Delle quali non poche a me piacerebbe veder collocate in un dizionarietto alla fine, che le proprietà di Cesare raccogliesse. Il dizionario ha questo vantaggio: primieramente che sostiene più a lungo l'attenzione dello studioso sopra il modo ch'egli viene cercando alla fin del volume, e glielo fa meglio entrare nella memoria; poi, che l'un modo singolare con l'altro dichiara, e mostrando quali fossero dall'autore prediletti, dà meglio a conoscere l'indole dello stile, dell'ingegno e dell'animo suo: da ultimo, che risparmia nelle note le ripetizioni, delle quali il lavoro stesso del Bindi non manca, e le quali superflue a' provetti, diventano necessarie agli studenti, e non sono mai tante che faccian le veci di quell'unica comune indicazione alla fine. Mettere a fronte le locuzioni simili del medesimo autore, è di per sè gran comento. E questa io da gran tempo ideavo fare della Commedia di Dante in modo non arido nè spento, ma che desse luogo a qualche lume di pensiero e calore d'affetto. Poi seppi d'uno espediente d'insegnare le lingue morte proposto dal Garzetti, professore di Trento, spediente che mi pare degnissimo di lode e di prova. Ogni anno egli dava a' suai scolari un centinaio di voci latine, delle più feconde di significati e usi varii, e ciascuno uso farnito d'esempi oltre a quelli che dà il Forcellini, che le apprendessero, e ne rendessero ragione a fondo. Un suo scolaro m'attesta che per questa via molto più apprendevasi di latino che non a tradurre ed a scrivacchiare: e lo credo. E perchè nessuno forse si penserà mai di far pubblica la notizia di questo accorgimento, io qui ne parlo, perch'altri e la dia a conoscere e la sperimenti. Ma essa richiede che il maestro per parecchi anni rinnovelli ogni anno gli studii, e non sia pappagallo di sè medesimo, ed automa insegnante. Simile utilità verrebbe a' giovani dalla considerazione de' dizionarii, che ho detto, di ciascun grande scrittore, dai quali fusi insieme, e compostone (come da storie municipali la nazionale) uscirebbe il gran Lessico della lingua, di che il Forcellini diè pure un saggio, mirabile al certo, ma non più che saggio; e gli ampliatori di lui aggiunsero pocho stille al gran fiume, quand'avevano a derivare piene e profonde correnti.

Adunque le note amerei destinate principalmente a' paragoni della bellezza sì dell'autore tradotto, e sì de' modi usati a tradurre; destinate a qualche più frequente considerazione sul morale e civile significato de' fatti, che son come favole dall'antico tempo narrate a' tempi novelli. Nè ad illustrare Cesare a questo modo sarebbero infruttuosi i concetti del Vico, *vate* vero delle storiche cose, cioè poeta insieme e profeta.

E di poter degnamente compire questo uffizio, il Bindi dà prova in quel suo discorso dov'è congiunta sì bene la dignità del sentire con la dignità del linguaggio. E della dignità è non piccola parte la purità, la quale è rade volte adombrata da qualche locuzione che troppo a me sa di francese; ma forse la mia imperizia m'inganna. — Come: *religiosa per disegno*, *entusiasmo* de' soldati — la forza *imperiosa* delle *circostanze* — *aprir la carriera* — *pe' quali sovrastare era fare ingiuria* — *il mostro dell'anarchia* — il sapero *proprietà* de' nobili quasi *esclusiva* — la *massa* del popolo. — Ma io non ho autorità discorrere di tali cose innanzi a un Toscano.

Desidero ch'egli venga meditando altri lavori siffatti, ma non veggo come si possa dare de' comici latini ad uso de' giavani altro che scene sparse per saggio, giacchè d'accenni men che puri non sono sgombere le due più pure commedie latine, ch'io sappia, i *Captivi* e il *Trinummo*. Ma il dar pure qualche scena sarebbe benefizio resa a' giovani, i quali dopo tanti anni spesi nel latino, delle ricchezze latine assaggiano poche cose, e ne' segreti della lingua non s'internano mai.

Saggio dello scegliere dagli scrittori i passi più degni di studio.

Passi scelti da Cesare.

Lib. I.

I. Gallia est omnis. IV, socios sibi adsciscunt. XII. Hoc prælio facto. XIV, romanum esse testem. XVI. Interim quotidie Cæsar. XX, scire possit. XXVII. Helvetii omnium rerum inopia — C. est X. XXXIV. Quamobrem placuit ei. XXXVI, virtute possent. XXXIX. Dum paucos dies. LIV, agendos prafectus est.

Lib. II.

XVII. Rebus cognitis. XXII, accidit nulli.

Lib. III, IV interi.

Lib. V.

VIII. His rebus gestis. IX, tempus relinqui volebat. XII Britanniæ pars interiar. XIX, labrum superius. XXXVII. Sabinus quos. LVIII, quietiorem Galliam.

Lib. VI.

§ XI. Quoniam. XXVIII, utuntur. XXXV. Hæc in omnibus. XLIV, profectus est.

Lib. VII.

XVIII. Quum jam muro. XIX. Administrare instituit. XXII. Singulari militum nostrorum. XXXI. Quod Avarici deperierat, expletur. XLI. Cujus nunciis. LVI, in Senonas facere instituit. LXII Prima luce — ad Cæsarem pervenit. LXVI. Interea dum hæc geruntur. LXXIII, nominabant. XXVII. At ii qui. XC. Supplicatio indicitur.

Lib. VIII.

I. Coactus assiduis tuis — Vale. I. Quieta. VIII, jubet. IX. Quum repente instructas. XXIII. Romam venire. XL. Quum contra expectationem. XLVI, hibernavitque Nomitocenæ. L. Ipse, hibernis peractis. LI, cupiditas apud humiliores.

B. Civ. I.

VII. Quibus rebus cognitis. LXXXVIII, pars exercitus dimissa est.

Lib. II.

I. Dum hæc. XVII, movere cœpit. XXXVI. Postero die Curio Uticam obsidere. XLIV, cum omnibus copiis recepit.

Lib. III.

III. Pompejus annum spatium. X, copias dimissurum. XVI. Cæsar eo tempore. XIX, esse nulla potest. XII. Cæsar postquam Pompejum. LXXVII, consilium capiendum existimavit. LXXXII. Pompejus, paucis post diebus. XCIX, est interfectos. CIII. Quibus rebus. CVII, se armis disceptare.

CHIABRERA

GABRIELLO.

Dialogo intorno al verso eroico.

Il Chiabrera sta contro l'uso della rima nella poesia epica, e ne adduce ragioni; alle quali non si può rispondere quello che rispondevano al La Mothe i Francesi: lui screditare lo strumento di cui non sapeva far uso. Ma poteva il Chiabrera provare il suo assunto senza ingegnarsi di screditare fuor di ragione gli antichi, come quando per dimostrare che grave giogo sia la rima riprende alcuni versi di Dante. Egli vuole che il verso:

E molte genti fe già viver grame

sia cacciatovi in grazia della rima. No: veramente l'avarizia de' popoli, dei principi, del clero è la grande sventura del mondo; e un verso che mi espone questa verità, non è punto inutile. Dante non vide la lupa altrove, ma qui si tratta di lupa allegorica, pur troppo a lui nota

Ne' versi:

E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce, in sua favella.

Egli condanna l'ordine dell'idee. « Certamente avea affermato ch'ell'era fornita di bellezza tanto che lo disponeva ad ubbidirle! perchè dunque torna a trattare la sua bellezza; e parla degli occhi? » — Perchè la luce degli occhi apparisce più bella accanto alla dolcezza dell'angelica voce: perchè la bellezza beata veduta da Virgilio in Beatrice lo mosse a riverenza; e ora dalla riverenza egli passa all'affetto: perchè nè la poesia nè la prosa avrebbero sofferto un giro di periodo quale lo comanda a Dante il Chiabrera.

Al quarto canto:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

Il Savonese nota: « S'egli dormiva, ed un tuono lo risvegliò, ben convenia ch'ei si riscotesse: ma come persona che per forza è desta, sembra soverchio ». Dante potrebbe rispondere: poteva il sonno essere rotto senza ch'io mi riscuotessi; potevo io riscuotermi, ma più leggermente. La pittura sarebbe ammezzata e fiacca, se io non richiamassi l'imagine d'uomo da scossa violenta destato: similitudine tanto più acconcia, che io non ero già naturalmente addormentato, ma caduto com'uomo cui sonno piglia.

Quando il Chiabrera poi si mette a rifare i versi a Dante per ridurglieli più armoniosi, allora vien voglia di dimenticare che l'Italia in lui si compiace, come in uno de' suoi lirici più vivaci e più caldi.

CICCI

LUIGIA.

Nata in Pisa il MDCCLXX, passionata del bello, vinse i divieti del padre che le interdicevano i libri; e scriveva versi con penna di legno intinta in un chicco d'uva. Di dieci anni sapeva Dante a memoria. Poi si diede alla filosofia, alla fisica e ad altro. Fu nondimeno accademica. Visse nubile ed amorosa de' suoi. Morì nel MDCCXCIV, e s'involò in tempo ai clamori e alle sozzure del secolo moribondo.

CICERONE

Orazioni tradotte da G. A. Cantova.

Questa traduzione, già celebre al tempo della educazione gesuitica, è misera cosa. Il numero, parte viva della ciceroniana eloquenza, è qui (non meno che la forza, la parsimonia e la proprietà) sbadatamente negletto. Eppure in grazia del numero sogliono gli scrittori gesuiti non curare e la proprietà e la concisione o la forza.

La scelta stessa delle orazioni non pare a noi l'ottima. Quella per Archia sa del rettorico, rincalzata d'epiteti e di sinonimi assai. Le quattro contro Catilina, certo eloquenti, paiono scritte alquanto diverso da quelle che Cicerone avrà pronunciate al senato ed al popolo, perchè troppo aperto vi si scorge la cura di difendersi da que'sospetti, o, se vuolsi, calunnie, le quali poi procacciarono all'oratore quell'esilio che lo fece piangere tanto. Di qui nondimeno apprendesi come in Roma corrotta un console timido, un console avvocato intendesse la libertà; come temesse di punire un reo già scoperto, come lo pregasse d'andarsene, e a' senatori insistesse dimostrando il pericolo di troncare i rami della congiura, e lasciarne vive più che mai le radici. L'orazione per Marcello non fa grand'onore all'animo dell'uomo, che poco appresso ebbe ad invidiare coloro i quali s'eran trovati al banchetto della morte di Cesare. Voglio bene che con le lodi egli sperasse richiamare il dittatore alla via da sè tenuta più vera; ma quelle lodi son troppe e sentono la paura, la simulazione anzichè l'amore di patria. Le due contro la legge agraria, se si crede alle recenti disputazioni su questo argomento, onorerebbero ancora meno le intenzioni del salvatore di Roma: ma quando si pensa che la legge proposta da Rullo era più insidiosa che popolare; e che il popolo romano d'allora era più propenso alla uguaglianza della soggezione monarchica che ad uguaglianza di repubblica, si comprenderà come Cicerone, combattendo cotesta legge, potesse credere di giovare alla patria.

L'orazione per Roscio d'Ameria.

Dell'età di anni venti circa tradussi questa orazione liberamente, o la commentai in modo mio. Di questa maniera di tradurre e di commentare do un saggio che mova altri a far meglio: perchè le traduzioni e i commenti usuali lasciano desiderio del meglio.

« Non senza meraviglia, voi forse, o giudici, tra tanti sommi oratori ed uomini gravissimi che ne circondano, me vedete sorgere solo, me che a loro non posso nè d'età, nè d'ingegno, nè d'autorità pareggiarmi. Quantunque tutti, a dir vero, che seggon qui, degna stimino di difensione tal causa, e degna di pena la scelleratezza inaudita, che la promuove, pur dall'imperio de' tempi son dal prendere sopra sè quest'incarico distornati; ond'attestano con la presenza la loro approvazione, col silenzio il timore. E che dunque? Io fra tutti animosissimo? No, certamente. E più forse degli altri cortese? Tale apparire alle altrui spese non degno. Che è dunque cagione, perchè tra tutti essi io solo a difendere Sesto Roscio? Egli è, che, se, perorando alcun di costoro che qui vedete, uomini pieni d'autorità, e molto noti, un sol motto della repubblica (di che qui toccare sarà necessario) sfuggisse loro, troppo più che in vero non dicessero, parrebbero forse aver detto: io per contrario, se libero parlerò, la privata mia condizione sarà velo a' miei detti, e la giovinezza a me scusa. Quantunque non solo il diritto delle scuse legittime, ma l'uso ancora delle legittime accuse, siasi omai da questa città dileguato. Aggiungasi che gli altri forse a tal causa furono da persone invitati, cui potevano senza taccia di sconoscenza far niego: me tali ne chiesero, innanzi a cui gratitudine, amicizia, riverenza ne interdicevano ad ogni modo il rifiuto.

» Ecco il perchè, difensore a questa causa io vengo unico; non iscelto tra primi, ma come ripescato tra tutti, per poterla, se non bene, almeno senza pericolo sostenere. Or che è, direte voi, questo tanto timore che tali e tanti uomini astenne dall'arringare? Non è maraviglia se l'ignorate, poichè agli accusatori per certo non s'addicea scaltrirvene. Dirovv' io adunque il segreto. — E' sono i beni di Sesto Roscio del valsente di 6,200,000 sesterzii, i quali beni Crisogono, in questa città potentissimo, dice avere da L. Silla per duemila sesterzii comperati. Crisogono adunque, o giudici, ben sapendo la falsità e l'ingiustizia di sue ragioni, e veggendo bene, non li poter, vivo Roscio, con sicurtà possedere, o più tosto divorare, a voi rifuggesi, o giudici, e voi prega che a Roscio togliendo la vita, di questo sospetto lo togliate pietosi. Quest'è la dimanda di lui; or vi piaccia d'udire la mia; men cupida, parmi.

» Da Crisogono io chieggo in prima, che i nostri beni il contentino, che non pretenda sangue ad ultimo e vita: e da voi chieggo, o giudici, che vogliate reprimere l'ardire de' rei, alleviando le sventure de' buoni, che tutti vengon oggi con Roscio a pericolo. Se pure un sospetto, un pretesto, un minimo che scuoprirete, che l'accusa di costoro favoreggi, io

consento sia loro data tra mani la vita di Roscio. Ma poichè qui non si tratta che d'empiere le insaziabili voglie, e coronar il latrocinio con la morte dell'innocente; quale indegnità scegliere voi, voi, o giudici, a ministri del vile misfatto, e più fidar nella vostra giurata sentenza, che nel loro ferro scellerato! A voi, per merito di dignità senatori, e per fama di severità giudici creati, a voi dunque ricorrono i gladiatori e i sicarii, non solo per causare il meritato supplizio, ma per quindi tornarsene opimi delle spoglie d'un misero?

» Ben vegg'io non poter con bastante facondia, nè gravità, nè franchezza cotanta enormità lamentare; chè di facondia l'ingegno, di gravità l'età mia, di franchezza capaci non sono i tempi. Aggiungete quella grave temenza, che l'indole mia naturale, e la vostra dignità, e la potenza degli avversarii, e i pericoli di Sesto Roscio m'infondono; ond'è ch'io vi prego, o giudici, e riprego, vogliate con attento e mite animo udirmi: e te sovra tutti, o M. Fannio, te giudice tale invoco, quale altra volta in questa medesima causa ti desti a conoscere. Tu vedi la moltitudine intorno affollata, intendi la dolce speranza che omai sorse in tutti della ristorata santità de' giudizii. Dopo tanti omicidi e sì fieri per tanto spazio consumati, ed impuniti, la prima causa quest'è che di commesso omicidio v'occorra sentenziare; onde ognuno, te pretore, confida, che la sentenza debba essere degna degli uomini, non de' tempi.

» Il linguaggio che suole agli accusatori convenire, oh come bene oggi s'addice a noi! Noi da te, Marco Fannio, e da voi tutti, o giudici, noi che de' rei tenghiamo le parti, imploriamo punizione de' rei. S'oggi aperto voi non mostrate il cuor vostro, la malvagità disfrenata tra poco a tale verrà, che non più, non più di soppiatto, ma qui nel foro, innanzi 'l tuo tribunale, o Fannio, a' piè vostri, o giudici, questi seggi di giustizia vedremo lordati di sangue.

. . . .

» O giudici! Che debbo io dire? Donde prendere cominciamento? Un padre crudelmente ucciso, la casa di lui saccheggiata, i suo' beni usurpati e dispersi, e la vita del figlio, or con forza, or con tradimento assaltata. Quanti misfatti in un solo? Puossene imaginare di più? Ma non basta. Armasegli di contro un'incredibile accusa, e testimonii ed accusatori contro lui co' denari di lui s'assoldano; lasciandogli scelta orribile tra il ferro d'un sicario ed il sacco de' parricidi.

» Speravano, non avrebbe patrocinatori, il misero. È vero; patrocinatori non ha; ma un fedele (che basta), ma un veridico difensore (poich'io mi ci son legato per fede) non manca.

» Fu, non ha guari, nella nostra città un Caio Fimbria, re de' pazzi, che avendo nell'esequie di C. Mario tentato di ferir Quinto Scevola a morte, com'ebbe inteso non essere la ferita mortale, accusò Scevola; e di che mai? Del non essersi ben lasciato ammazzare. Quest'è il caso nostro. Accusano Roscio; e perchè? Perchè fuggì loro di mano, e non s'è lasciato accoppare a lor agio.

» A difendere questo misero non è bisogno, o giudici, nè d'ingegno, nè d'eloquenza. Acciocchè per voi stessi il veggiate, e la sostanza dell' argomento, e la materia del mio dire comprendiate in un punto, dividiamo la causa.

» Tre cose io giudico in essa far contro la sicurezza di Roscio: e sono: l'accusa de' nostri avversari; l'audacia loro, e la potenza: l'accusa è tocca ad Erucio; i due Roscii combattono armati d'audacia; Crisogono, di potenza. Tutte e tre queste cose trattar degg'io: ma non tutte d'un modo; poichè a me si conviene principalmente scioglier l'accusa, a voi repugnare l'audacia, e la perniciosa potenza intollerabile estinguere.

. . . .

. . . .

» Sono questi però miei privati lamenti, che dal labbro mi trasse la malvagità di costoro, e lo stato della repubblica, e 'l mio dolore. Ma Roscio di ciò non fa motto, Roscio non accusa persona, Roscio non cerca del suo patrimonio; altro non vuole se non partirsi di qui liberato da taccia infame e da vilissima accusa.

« — Tu le mie terre possiedi, ed io vivo dell'altrui carità. La mia casa a te aperta, a me chiusa; tua la mia famiglia; e un servo pure a me non ne resta: io me 'l soffero e taccio. Or che vuoi più? Perchè più mi persegui? Di che t'offendo? In che ti noccio io? In che t'adombro? Se uccidermi vuoi per spogliarmi, e non mi spogliasti? Io già non son tuo nemico, perchè prima di conoscermi, mi spogliasti. Che dunque più vuoi da me, spietato? —

» Così Roscio, o Crisogono, ti favella. Che se pretesto non hai tu per ispegnerlo; se tutto egli diè fuorchè l'anima; e a sè medesimo non lasciò nè la via da recarsi alla tomba del padre, quale, ah quale, per gli Dei, è la tua crudeltà! Qual predone, qual pirata è sì barbaro che potendo dirubare, voglia trarre a' miseri rosse e fumanti le spoglie? Nulla egli ha, nulla dice, nulla può, nulla mosse mai a tuo danno: e tu cerchi la morte di lui, che temere non puoi, che abborrire non devi, che nulla più possede da cederti: se non forse invidia ti punge, che vestito qui venga, cui tu fuor del suo patrimonio, come di naufragio, nudo sbalzasti.

» Che se Crisogono, o giudici, sì fattamente

dura in sua barbarie, da volere, oltre i beni, la vita; altro a Roscio allor più non rimane che la vostra pietà; pietà, ch'e' non può nè dee credere in voi, per le stragi cotidiane di questo misero tempo, ammorzata. Che se ciò fosse, tra le fiere più tosto, sì tra le fiere meglio sarebbe irne a vivere, che in sì perfida società.

« Dunque voi, dunque voi siete all'orribile ufizio eletti di condannare a morte colui, al quale i sicarii non potettero dar la morte? E come nelle zuffe guerriere da saggi comandanti si colloca in parte una banda de' suoi da potere tagliare al rotto nimico la fuga, così questi vili, voi, giudici, appostano quasi a cogliere in mezzo la profuga, ed a gran pena da lor campata innocenza.

» Uomini di tal saggezza ed autorità qual voi siete, ove più la repubblica langue, ivi apporre più pronto e possono e denno il rimedio. Qual turpe macchia, quel popolo romano cogli stessi nemici un tempo sì mite, veder l'ora da domestica crudeltà insanguinato. Questa, o giudici, cancellate dal nome romano: crudeltà, che non solo di tanti uomini saggi vedovò la repubblica, ma ne' più teneri petti ogni moto di pietà col lungo contrario abito allenta o spegne. Poichè in udir sempre o in vedere atrocità, a poco a poco ogni senso umano dagli animi si dilegua.

. . . .

Commenti.

10. ***His de causis ego hæc causæ patronus extiti.***

Causis causæ. Son questi gli scogli che i pedanti insegnano ad evitare. Ma senton eglino poi l'artifizio e la grazia di quel *non electus unus, sed relictus ex omnibus?* — A proposito di pedanti, notisi la differenza dell'*extiti* dal *fui*. *Existo*, oltre all'idea dell'essere, porta seco un'idea d'azione: onde pochi son gli uomini che veramente *esistano*. Gli altri *sono*.

11. ***Forsitan quæratis,*** etc.

Forsitan et scrobibus quæ sint fastigia quæras.
(Georg., II.)

E Cicerone e Virgilio avran questo modo, non prosaico, attinto da qualche vecchio poeta, o dal comune uso.

12. ***Quem honoris causa nomino.***

Che diranno i filologi, se questo modo di dire io lo ripeto dal sentimento che ispirò il secondo comandamento della legge mosaica: *Non nominare il nome di Dio invano?* Questo rispetto del nome d'Iddio passò quindi agli uomini ragguardevoli, i quali, chi gli riverisce, non sa nominare senza un senso segreto di verecondia.

13. ***Adolescens vel potentissimus.***

Vel par tenga del greco ἢ, che significa non pur *aut*, ma talor anche *profecto*.

14. ***Pecuniam tam plenam.***

Pecunia pleno! Modo che non si spiega senza ricorrere al primo significato della voce *pecunia*, che venendo da *pecus*, unica ricchezza de' primi uomini, si traslatò poi a denotare ogni genere di ricchezza reale; onde *pecunia pleno* è come *plena domus*.

15. ***Obstare atque officere.***

Tra *obstare* ed *officere* è quel divario ch'è tra l'opposizione di cosa immobile, e di cosa moventesi. Chi volesse tradurre alla lettera questi modi, proprii affatto della lingua romana, commetterebbe di que' peccati di fedeltà, che son *adulterii*. Così dicasi del *delectis suspicionem*, *metumque tollotis*, del *patrimonium ampium et copiosum*, dell'*effundere atque consumere*, ed'altri modi ch'han loro intrinseca differenza, ma che traducendo conviensi or dichiarare, or accorciare, ora omettere.

16. ***Neque satis me commode dicere.***

Commode vien da *modus*, e *modus* in latino ha infinita gradazione di sensi, onde *commoda*, *commoditas*, *incommoda*, son parole ben più nobili ed espressive, che l'italiane corrispondenti non paiano.

Commoda præterea patriæ sibi prima putare,
Deinde parentum tertia jam postremaque nostra.
(Lucilio.)

17. ***Huc accedit summus timor.***

Ecco di que' periodi pieni di cose, in cui nulla è d'inutile, e che abbondano in Cicerone men che in Demostene.

18. ***Studio et industria.***

Studio riguarda l'interno; *industria* l'esterno. — Ed è pur prolissa questa professione! Ma Cicerone temeva offendere Silla, come appunto l'offese.

19. ***Hoc tempore impertias.***

Criticare quest'*impertias* di Cicerone parrà impertinenza. Di donna la quale *se impertit omanti*, intendo; ma di giudice che *impertiat se populo Romano*, non parmi la più acconcia frase del mondo; s'è pur vero che *impertio* venga da *pars*.

20. *Eo prorumpere.*

Invece di *prorupturum esse* che sarebbe pesante troppo.

21. *Cupiditatem et scelus et audaciam.*

Cupiditas è la disposizione interna del reo; *scelus* atto; *audacia* i modi violenti che l'alto iniquo accompagnano.

22. *Cœdes futuræ sint.*

Ecco la forte inimitabile semplicità delle lingue antiche. Io traduro: *vedremo lordarsi di sangue;* poichè quel che in latino è graziosa schiettezza, in italiano può talvolta parere negligenza. Vedremo più sotto: *ut urbe tota fletus gemitus quæ fieret.* Il *fio* de' Latini ha mille flessioni di significato così come il γιγνάνω de' Greci.

23. *Et reipublicæ calamitatem.*

Ecco l'ultima pennellata maestra.

24. *Genere et nobilitate.*

Può uomo discendere di chiara schiatta senz'essere nobile. Ma notisi che *genere* riguarda il sangue, *nobilitate* il lustro.

25. *Pro eorum honestate.*

Honestas, ne' Latini, suona non tanto l'onoratezza di debito, quanto l'orrevolezza di convenienza. Onde Dante che non arrossiva di sapere il latino:

> Fidandomi nel tuo parlare onesto
> Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno.
> (*Inf.*, c. II.)

E

> . . . . lo strazio disonesto
> Ch'ha le mio frondi sì da me disgiunte.
> (*Inf.*, c. XIII.)

E

> . . . . la fretta
> Che l'onestade ad ogni atto disvenga.
> (*Purg.*, c. III.)

26. *Nobilis gladiator.*

Nobilis da *nosco:* onde nobili in senso romano sono tutte le meretrici del trivio.

27. *Homo tenuis.*

Direbbero i Veneziani: *omo sbriso*, i Toscani *trito.*

28. *Simul atque ille despexerit.*

Mirare altrove, e mirar d'alto in basso, è il doppio senso del verbo *despicio.* Dice però sempre non curanza.

29. *Jactantem se ac dominantem.*

Motto pittoresco e a tradursi non facile. Par proprio vederlo avvolgersi nella nuova ricchezza, e sfoggiando, buttarsi via.

30. *Homines antiqui.*

Anche ai tempi di Cicerone per dire uomo semplice, solevasi dire *uomo all' antica.*

31. *Ut ad eam rem aliquem accusatorem... qui de ea re... in qua re.*

Dimostrano come i grandi scrittori antichi non temessero le ripetizioni per meglio servire a chiarezza.

32. *Quid primum quæror?*

> *Quid primum deserta quærar? quæ, quibus inferam.* (Virg., *Æn.* 4.)

Questo tratto sa del giovanile troppo.

33. *Domus obsessa, bona adempta.*

Obsideo per lo più s'usa in senso d'*assediare* da *ob* e *sedeo:* ma qui vale *occupare; adimo* in senso di *togliere*, ma qui significa con tutta proprietà *comperando rubare.* Ecco due voci d'uso metaforico, adoperate in istraordinario, ma proprio significato.

34. *Non deerit profecto, judices.*

Pon mente, o lettore, quanto frequente sia questo *judices* nella prima orazione pubblica recitata da Cicerone. Non è senz'arte.

> *Quinte, puta, aut Publii: gaudent prænomine molles Auriculæ.* (Horat., *Sat.* II, 5.)

35. *Succurram atque subibo.*

Succurram indica la prestezza, *subibo* la costanza progressiva dell'aiuto promesso: così *certum* esprime la volontà, *deliberatum* la meditata risoluzione del porgere aiuto. «Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo». (Bocc., G. 10, n. 7.)

36. *Libenter, audacter libereque dicere.*

Chi vuole la differenza di questi tre avverbii, l'abbia nei seguenti di Dante:

> Perchè tanta viltà nel cuore allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai?
> (*Inf.*, II.)

Libenter cioè *quod libet*, è il contrario del parlare con viltà. *Audacter* è con ardire, perocchè ci è pure l'ardire buono.

> E tanto buono ardire al cuor mi corse.
> (Dante, *Inf.* II.)

Libere con franchezza, poichè libero e franco, in italiano, sono una cosa.

37. *Patrem meum jugulastis.*

Pone in bocca di Roscio quest'interrogazione, ma prima di finirla torna a parlare egli

stesso di Roscio in terza persona: *condemnetis Sextum Roscium*. Familiarissimi son questi voli allo stile profetico. Nel salmo 48 del ricco si parla, poi si dirizza il dire a lui stesso, poi si torna a parlarne in terza persona. *Quia anima ejus* (del ricco) *in vita ipsius benedicetur: confitebitur* (il povero) *tibi* (o ricco), *quum benefeceris ei. Introibit* (il ricco) *usque in progenies patrum suorum*.

38 *Longe audacissimum*.

I trecentisti: *molto bellissimo*: e simili.

39. *Vir sanctissimus atque ornatissimus*.

Sanctissimus da *sancio*: onde tuttociò ch'è di sancita, cioè di provata bontà, tutto è santo. Non intendo perchè i latinisti del cinquecento, invece di *sanctus*, ch'è proprio e latinissimo, ricantin sempre quel *divus*, che non è nè del vecchio latino, nè di quel della Chiesa. *Ornatissimus*. Alla parola *ornamentum* più idee congiungevano i Latini, che non facciamo, e non solo al bello, ma al buono ancora l'acconciavano.

40. *Ut erat furiosus*.

Risponde al nostro: *siccome colui che*, ec.

41. *Perdiderit et afflixerit*.

In italiano *uomo afflitto* è men dire che *uomo perduto*. Non così nel latino. *Perdo* da *do* e *per*, nella prima sua origine più non suona che *dispergo*. Dove *affligo* è propriamente un gittar giù con forza, e nel traslato avvilire. Ond'uomo può essere *perditus* senz'essere *afflictus*. Non così può dirsi del modo, che poco di poi si vedrà: *omnia ad perniciem profligata atque perdita*, poichè trattandosi dell'uom vizioso, il primo passo si è d'atterrarsi ad una colpa: il secondo di perdersi in molte.

42. *Portenti ac prodigii simili muneretur*.

Tra *portento* e *prodigio* è quella differenza che tra *tendo* e *do*. Onde *portento* riguarda più specialmente l'effetto: *prodigio*, la causa. La fermata del sole in Gabaon è portentosa: la risurrezione di Lazaro, prodigiosa. — *Numeretur*: modo che s'accosta a quel di Demostene Ροδίων εν τῇ αρχῇ τῇ εκείνῳ μεμερισμένους.

43. *Mores feros, immanemque naturam*.

Naturam, temperamento: *mores*, abito: *vitam*, azioni.

44. *Furorem Roscio objecit*.

Ben dice *objecit*, poi ch'interno non era il movente del misfatto.

45. *An amandarat hunc*.

Notisi proprietà di questo *amandare*.

46. *Ab re ipsa atque a veritate*.

Re è il *fatto di verità*: *veritate* è la *verità del fatto*: onde tra *res* e *veritas* è il divario ch'è tra pratica e teoria. Tutti sempre i fatti son veri: non sempre veraci. Le verità non son fatti, ma fine de'fatti; però che 'l fatto è contingente, la verità, necessaria.

47. *Humanitatis non parum*.

Humanitas de' Romani risponde in parte al nostr' *uso di mondo*.

48. *Senex ille Cæcilianus*.

Scappata giovanile.

49. *Conficta a poetis, ut efficlos*.

Conficlus è il disegno della finzione; *effictus* il suo prospetto negli occhi de' riguardanti; *expressus* specifica di più la forma. Maravigliosamente alla proprietà ed alla forza del dire s'adatta l'uso delle particelle accoppiate a' nomi ed a' verbi; uso frequentissimo nella lingua greca e latina, più rado nella italiana, rarissimo nella francese.

50. *Vitio et culpæ*.

Vitio in senso proprio latino è meno di colpa: in italiano val più, dinotando l'abito della colpa.

51. *Verum ut opinor*, ec.

Osservazione alquanto puerile.

52. *Suos enim agros*.

Periodo veramente romano.

53. *Certi accusatoris officium*.

Certi in luogo di *recti*. Ecco la filosofia delle lingue. Non è rettitudine di volontà senza forza d'intelletto: non è certezza di carattere senza rettitudine di volontà.

54. *Horum virorum talium*.

. . . . *tra* questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni.
(Dante, *Inf.* VII.)

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò . . . .
(*Purg.* XXVII.)

55. *Quid ergo est?*

Ma che è? Nello stesso senso il Boccaccio nella novella d'Andreuccio.

56. *Si ego hos bene novi*.

Si bene me novi. (Hor., *Sat.* I, 9.)

Attico sale!

57. *Deinde spatiaretur.*

Non *ambularet*, ma *spatiaretur.*

> *Cornix plena pluvium, vocat improba voce,*
> *Et sola in sicca senem spatiatur arena.*
> (Virg.)

58. *Res tam scelesta, tam atrox, tam nefaria.*

Scelus è propriamente *macchia; atrocitas*, nerezza; *nefas*, indicibile orrore. *Fas* viene forse da φάω che significa *splendere* insieme e *parlare*, siccome λόγος dinota idea, parola e cosa.

59. *Magna est enim*, ec.

Debole è il principio, fortissimo il mezzo, mediocre la fine di questo periodo.

60. *Ea suspicio pertineret.*

Il latino *pervenio* non ha gli usi del greco προσήκει, ma gli si sostituisce il *pertineo* o il *convenio.*

61. *Se in id conclave committere.*

Ecco la ragione del nostro *commettere un misfatto*, che dovrebbe dire: *commettersi od un misfatto:* poichè l'uom reo commette sè stesso al male ch'è nulla (essendo *delinquo* un'idea negativa).

62. *Sic se res habet.*

Profondo modo di dire: però che 'l vero, il quale *est quod est*, veramente *habet se.* Orazio semplicemente *sic habet* (*Sat.* I, 9).

63. *Magnam vim, magnam necessitatem*, ec.

Torna a dire con più forza quel ch'aveva detto di sopra debolmente. Osservisi la gradazione del *vim*, *necessitatem*, *religionem.* Tullio dunque vedeva la religione somma delle necessità, perchè libera insieme e necessaria.

64. *Macula concepta est.*

Il *concipere* delle femmine non è che un de' moltissimi sensi del verbo *concipio*, il quale n'ha quasi tanti, quanti *capio* suo padre. Qui però ha molta forza, perchè dice il penetrare che fa la macchia del sangue nell'anima del parricida.

65. *Furor atque amentia.*

Furor in senso romano è meno d'*amentia.* L'amore è *furor*, non sempre *amentia.*

> *Adde puellarum, puerorum mille furores.*
> (Hor., *Sat.* II, 3.)

L'amicizia, secondo Platone, è furore anche essa. La società mentecatti ha pur troppi, pochissimi furibondi.

66. *Conscientiæque animi.*

Nota questo strano plurale.

> *Abacta nulla Veja conscientia*
> (Hor., epod., 5.)

67. *Probro atque dedecore.*

Probro è causa del disonore: *dedecore* disonore.

68. *Facinus tam acerbum.*

Acerbum perchè mai? Forse per l'effetto? O perchè v'ha dei delitti pur troppo dolci? O perchè forse il delitto particolare di Roscio poteva dirsi come immaturo, non essendo preceduto da que' mali che aprono il varco al misfatto.

69. *Littus ejectis.*

Il non potere in una parola rendere quel l'*ejectis*, fa nella traduzione perdere non poco di bello.

70. *Ita quæro abs te.*

Ita risponde al nostro *sì.*

> Del no per li denar vi si fa *ita.*
> (Dante, *Inf.* XXI.)

71. *Tibi in mentem veniat facito.*

Modo caro a' trecentisti.

> Fa che di noi alla gente favelle.
> (Dante, *Inf.* XVI.)

72. *Nos judicio perfundere.*

Spruzzar noi dell'accusa, ed annegarvi entro colui che ci paga.

Compendio della prima parte.

Comincia la prima parte dall'amplificare con artifizio l'atrocità del misfatto, che a Roscio s'imputa, per far poi risaltare l'improbabilità di codesta imputazione; dalla frivolezza degli argomenti dall'accusatore portati: soggiunge ch'uom saggio e buono qual era Sesto Roscio, non aveva ragion sufficiente da bruttarsi le mani nel sangue paterno; che il padre non aveva ragioni d'odiarlo, che non l'odiò veramente, poichè mandarlo ad abitare la villa era premio, più che gastigo (e qui tocca le lodi della rustica vita): che non pensò mai a diseredarlo, poichè non n'aveva ragione (e qui nel mordere la sciocchezza delle accuse di Erucio esce a parlare in genere degli accusatori, poi mette in ridicolo la scioperatezza d'Erucio stesso in trattare la causa). Finisce con osservare che quanto grande è

il misfatto, tanto debbono le prove essere chiare; racconta il fatto di Clelio, spiega lo furio d'Oreste, commenda il supplizio dai Romani usitato sui parricidi: e tornando all'argomento delle prove necessarie, dimostra con uno stormo d'interrogazioni e di minute osservazioni vibratissime, la nullità delle prove d'Erucio; e calca specialmente sull'essere a Roscio stati tolti i suoi servi, sicchè non possano essere posti a tortura, per fare testimonianza intorno alla morte del padre. Più sono di questa le digressioni che 'l nodo principal della causa. La commedia d'Eutico e di Cherostrato, la commemorazione de' consoli bifolchi, la parabola delle oche e dei cani, la pittura d'Erucio, la tragedia di Clelio, l'applicazione filosofica della mitologia, l'elogio del *culeo*, son cose belle, ma sono fioriture. L'eloquenza di Demostene è più vibrata e calzante, più parca ed austera, ma il secolo di Cicerone così richiedeva.

Lettere.

Due le ragioni del diletto che porgono le lettere familiari degli uomini insigni; la prima, l'amore innato della umana mente per tutte le particolarità che conducono a conseguenze alcun po' generali: perocchè quella verità che guardata divisamente dal resto par piccola, si collega con infinite verità di più alto ordine. Scoperti codesti vincoli, l'animo gode percorrere d'anello in anello la lunga catena, e dalle infime cose salire alle somme. Leggendo le lettere degli uomini insigni, noi li riguardiamo da due lati; nell'uno e' si presentano in parte simili a noi; i difetti, i pregi, i bisogni, i casi loro hanno pur qualche cosa, che troviamo in noi stessi. Basta una relazione vera di somiglianza perchè l'amor proprio ne vegga altre cento; ci crediamo grandi in parte, anche noi, senza quasi volercelo: e l'essere occupati alle cose nostre, nell'atto che osserviamo le altrui, rende piacevole la lettura.

L'altro lato in che si guardano allora gli uomini grandi è quello in che più dissomigliano a noi. L'amor proprio in codesta dissomiglianza vorrebbe pur vedere dello strano: vorrebbe anche ne' sommi pregi scoprire il difetto, vorrebbe giudicare di quel che non sa: perchè la parte dell'indole altrui, ch'è diversa affatto dalla nostra, è da noi interamente ignorata. Noi crediamo conoscerla, ci vantiamo d'averla indovinata, ma invano. Non s'indovina dell'animo altrui se non quello che si è più o men confusamente sentito nel proprio. Ogni altra specie di raziocinio è temerità, spesso volte funesta al proprio bene e all'altrui.

Codesta malignità è naturale a ogni specie d'inferiorità: l'uomo grande anch'egli ne sente la forza nascosa, e non se n'avvede che tardi. Quest'esercizio è piacevole: e il chiamare ad esame le azioni, le parole, gli affetti d'uomo singolare, il coglierlo in contraddizione e strappare dal suo labbro la confession de' suoi falli, è soddisfazione tanto più saporosa quanto appar più legittima, cioè quanto maggior è l'ingegno e l'attenzion del leggente.

Chi dalle lettere di Tullio volesse prendere argomento a giudicare di lui, dovrebbe trovarsi inviluppato tra i vari elementi di che sembra composta quella natura multiforme nella unità, e, quasi direi, nella monotonia del significare sè stesso. Ma se a codesti elementi si aggiunga come conglutinata una gran dose d'orgoglio, cessa la confusione, e si spiegano alcuni enimmi. L'uomo di buon cuore e orgoglioso amerà passionatamente gli amici, ma si darà troppo vanto dell'amicizia, come di qualunque altro pregio più estrinseco o meno insofferente d'essere mostrato con vanto: amerà svisceratamente la patria, ma qualunque servigio a lei reso sarà rimeritato, a dir quasi, dalla ostentazione che lo accompagna e lo segue: amerà la famiglia, ma sempre vagheggiandone sè come centro e nobilitatore: amerà la beneficenza, ma purchè sia permesso parlarne, e rinfacciarla, ove occorra, più che sinceramente, agl'ingrati: amerà la virtù, ma al modo che i letterati dicono d'amare quella verità che fa loro piacere. L'uomo di nobile ingegno e orgoglioso vorrà ora gustare a sorsi, ora tracannare, per dir così, la sua gloria; saprà talvolta abbassare la propria dignità per estollere il proprio nome, saprà volger tutto a sua lode, anco le debolezze e i disastri; saprà vestire le immagini di così vivo splendore, che il leggitore più accorto confessi che quella magnificenza di linguaggio è vera grandezza di spirito.

Sempre gran luce d'ingegno, sempre qualche calore d'affetto, ma sempre assai fumo d'orgoglio; ecco l'indole degli scritti di Cicerone. Questa delle contraddizioni molte che v'appaiono, sembra la conciliazione forse la più onorevole all'animo suo. Quel vuoto d'un cuore nato all'amore, d'un ingegno nato alla verità, bisognava riempierlo a qualche modo: l'amicizia, la patria, la famiglia, le lettere era poco; il più comodo empitore di vuoto sì molesto era quel vuoto stesso col nome d'*amore di gloria*.

Chi leggesse quell'epistole a fine di cogliere un grand'uomo in difetto o in contraddizione, sarebbe ben contento di sè; chi per ammirare le buone qualità d'un grand'uomo,

sarebbe troppo cortese; chi per istudiarvi la storia di quell'età, si troverebbe impacciato: tanto son vaghi i giudizii e varii, e sempre passionati ed angusti. Chi le leggesse per apprendere, come sappiamo che da molti fu fatto, a scriver bene una lettera, costui sarebbe uomo da non ne desiderare troppo la corrispondenza fin a tanto che durano le sue esercitazioni. A che dunque leggere quelle nove centinaia di lettere? Per conoscere *un uomo.* Un uomo con le sue virtù e co' suoi vizii, con la sua veracità e la sua doppiezza, co' suoi odii e le sue amicizie, con la sua anima e col suo stile, co' suoi sali e con le sue melensaggini, co' suoi passati e co' suoi coetanei, con ciò ch'egli ha comune e con ciò ch'ha singolare dagli altri; un uomo insomma. Non dovrebbe esser poco.

Converrebbe per altro guardarsi dal prendere le confessioni dell'uomo alla lettera, dal credere che quand'egli s'accusa o si difende, o quando s'apre agli amici più stretti, e' dica propriamente quello che sente o quel ch'è. I sutterfugii dell'amor proprio sono e più varii e più ingegnosi che lo stesso paziente non se ne possa avvedere. Come nelle più sincere significazioni dell'animo, così ne' più manifesti infingimenti c'è parte di vero e parte di falso; anche quando l'orgoglio contraddice a sè stesso (o se ne avvegga egli o no), pronunzia sempre un minuzzolo di verità: giova coglierla, ma gli è difficile assai.

Tra i due più opposti sentimenti dell'uomo medesimo, havvi un medio io cui consiste il secreto dell'abitual sua natura, secreto ignoto agli altri, e a lui stesso. Chi più s'avvicina a questo punto di mezzo co' suoi studii, e con que' certi atti della volontà che son l'ale dell'intelletto, quegli è il più saggio e il meno ingiusto in giudicare degli uomini, il men losco in iscernere la vera dalla falsa grandezza; è anche il più umano fra i letterati. Tra le parti opposte che Cicerone ci presenta della natura sua, non è a prendere in tutto per vero nè questa, nè quella, ma un po' d'ambedue gli estremi; non è a credergli per intero nè quel ch'egli tace nè quel che confessa, e detrar sempre qualche cosa e nel bene e nel male. Questo che diciamo di Tullio stendesi a tutti gli uomini, ai loro discorsi, e sovente agli atti loro.

La difficoltà del recare codeste lettere in altra lingua sarà forse sentita più facilmente che quella d'intenderle. Bisogna trasfondere in sè lo spirito d'un uomo che ha troppi difetti da poter essere indovinato, e troppi pregi da essere contenuto in un uomo moderno: bisogna accennare ad innumerabili circostanze, parte ignote, parte, che è peggio, mal note: bisogna farlo parlare ad uomini che noi non conosciamo quasi in nulla, e co' quali aveva egli vincoli tali da rendere significative tante di quelle parole che di per sè non dicono quasi nulla: bisogna intendere una lingua non facile e morta; bisogna distinguere in essa il tono umile dall'eletto, il familiare dal consolare, il personale dal comune; bisogna trasportarsi in un mondo a cui conoscere non c'è miglior modo che quella erudizione medesima la quale serve sì spesso a confondere le più semplici idee delle cose; bisogna trovar uno stile conforme a tutte le condizioni accennate; bisogna, oltre allo stile, scegliere un tono che senta del romano, del console, di Cicerone, ma non ne senta troppo: bisogna adoprare una lingua ch'esprima idee così fisse e così in rilievo, com'è la lingua da cui si traduce; bisogna rabbassare un po' la grandezza romana al carattere italiano moderno, ma non senza tentar d'elevare il carattere moderno alla parte vera dell'antica grandezza; bisogna saper copiare i difetti; bisogna notomizzare un uomo vivo; dar la parola ad un morto: e tutto questo perchè? — La questione è un po' dura; ma meglio tradurre Cicerone che far tante di quelle cose che da molti si fanno.

——

Lettere tradotte da A. Cesari.

Erano pur felici que' tempi quando le anime innocenti e de' discepoli e de' maestri, sedendosi tranquillamente alla riva del gran mare delle antiche eleganze, ne raccoglievano poche stille, e messele in serbo, mescolandole, ridividendole, ricongiungendole, si gloriavano d'imitare con l'arte il suono, l'abbondanza, la vastità di quel mare. Erano pur felici que' tempi, quando non altro cercavasi ne' grandi antichi se non la eleganza; e ciò che spettava all'animo, alle idee sue, all'indole de' suoi tempi, era riputato pompa di filosofia senza gusto; quel gusto che, per usare un modo di dire ben cognito, *non ha perchè.* Ora le cose cominciano deplorabilmente a mutare. Ora ne' Classici incominciasi a cercare più che le mere parole; e si osa dimandare se quando un Classico avesse pronunziata una falsità, un'impertinenza morale, sia lecito o no notarla. Cosa orribile! Io mi trovavo l'altr'ieri in un crocchio ove si prendeva per mano il secondo volume del Cicerone tradotto dal Cesari; e subito nella seconda lettera v'era a chi pareva vigliacco quello scrivere da esiglio simile al suo « non posso scrivere più avanti: così ho l'animo ferito e abbattuto ». Altri soggiungeva che il Cesari non aveva fedelmente tradotto, e che il latino: *ita sum animo perculso et abjecto*, era an-

cora più vile. Altri teneva ridicolo quel gridar sempre ch'e' si voleva ammazzare, ma che nol faceva per riguardo agli amici, e quel pentirsi continuo del non averlo già fatto, e quel rimproverar loro di non avergliel conceduto. Altri trovavano indegno d'uomo quel mettere insieme, nella tarcia d'ingratitudine, gli Dei con gli amici, scrivendo a sua moglie, « io muoio di vederti, o vita mia, e spirare nelle tue braccia; dacchè nè gli Dei che tu puramente onorasti, nè gli amici a' quali io ho sempre servito, ce ne rendettero merito alcuno ». Io soggiunsi che almeno di certi modi di dire non si volesse incolpar Cicerone; ch'egli non aveva certamente detto: *io muoio di spirare nelle tue braccia;* ma *cupio emori*. Io però non sapevo come scusare i modi seguenti: « Questo affermo io, non essere mai stato uomo a cui incogliesse sì grave calamità; nessuno avrr più dovuto desiderare la morte ». E poi: « Io ti scriverei più cose e più spesso, se il dolore non m'avesse tolta tutta l'attività della mente, ed in ispezialità quella che fa allo scrivere ». Io volli vedere se Cicerone dicesse così; ed ho trovato che direva peggio: *nisi mihi dolor meus omnes partes mentis ademisset.*

Di qui volevano taluni farsi a tacciare il Cesari d'avere indebolita la forza delle parole di Cicerone là dov'egli più mostra l'anima sua debole ed impotente. Io risposi che queste eran prette menzogne; e ne recai per prova quel passo, ove Tullio parla della sua *quædam infinita vis lacrimarum et dolorum;* e il Cesari fedelmente traduce: *un quasi infinito ribocro di lacrime e di dolori.* Coloro notavano la furberia del *quasi*, che non è nel latino, ma io li ho assaltati con un altro bel passo. Cicerone dopo una lettera piena di lamentazioni, dice a Quinto fratello: *Sis fortis quoad rei natura patiatur;* e il Cesari come traduce? *Sii forte, quanto la natura della cosa il comporta.* — Oltracciò, feci acutamente osservare, che tutte le volte (e sono moltissime) che Cicerone in esilio dice non potere scrivere, perchè sta *piangendo*, o accenna alle sue lacrime, il Cesari non arrossisce di recare nella traduzione e le *lacrime* e il *pianto*. Mi premeva insomma di persuadere che il Cesari non ha fatto nulla per abbellir Cicerone. Ma eglino mi hanno posto dinanzi un passo in cui Tullio non è tanto abbietto, dicevan essi, nell'italiano, quant'è nel latino. Il latino dice: *desidero enim non mea solum, neque meos, sed meipsum. Quid enim sum?* E l'italiano: « Conciossiachè io non ho pure perduto le cose mie, ma me stesso. E che? Or che son io? » Il *quid sum?* quella domanda, com'essi dicevano, orribile, che dire vuoto e nulla, nell'italiano c'è, ma non si fa sentire tanto.

Altri, lasciando i piagnistei dell'esiglio, veniva a tacciare di viltà Cicerone, laddove sul tornare in patria, scrive a Metello così: « Or se la tua clemenza voglia darmi aiuto, ti prometto che in tutti i casi io sarò cosa di tua ragione » — *omnibus in rebus me fore in tua potestate.* — Parc, dicevano, un servitore di qualche imperatore greco che parli. E ben fece Pompeo per ultima dignità e per tutta lode a crearlo *episcopo*.

Altri citavano una lettera a Lucceio, e segnatamente quel passo: « Adunque apertamente, quanto so e posso, ti prego che tu abbellisca i miei fatti anche di là di quello che forse ne giudichi, e che in quell'opera tu lasci dall'uno de' lati le regole della storia ». Altri ripeteva ciò che di questa lettera scrive poi Cicerone ad Attico: « Fatti dare a Lucceio la lettera che testè gli mandai: essa è un gioiello: *Valde bella est* ». Altri per ultimo notava come disumane quelle parole: « Ma qual diletto può egli pigliare un uomo d'affari (*politus*) a vedere un uomo di piccole forze (*imbecillus*) fatto in brani da una gagliardissima fiera, ovvero una fiera nobilissima (*præclara*) passata fuor fuori da uno spiedo! » Dicevano che qui Cicerone stima lo spettacolo insipido e nulla più; che l'aggiunto d'*imbecillus* dato all'uomo, e di *præclara* alla bestia (che il Cesari ha caricato col suo *nobilissima*) mostrano bene qual senso ricevesse di tali orrori l'animo di Cicerone.

Dopo ciò tutti concessero poi che l'edizione ciceroniana dello Stella era una bella edizione, se non che desideravano che le lettere non fossero pedantescamente divise in paragrafi (perchè all'esattezza delle citazioni può ben provedersi altrimenti); nè che ad ogni lettera fosse apposto un argomento, che spesso non è breve; e che fosse più accurata la punteggiatura: chè talvolta laddove il senso procede, si fa punto; e dove termina, si tira innanzi. Difetto non infrequente nelle più corrette stampe, e che nuoce all'efficacia dello stile.

Gli Uffizii.

Siccome guardata in un nuovo aspetto, nuova in parte apparisce la forma de' corpi; così le opere degl'ingegni, considerate con le idee che porta nel mondo la mutata condizione de' tempi, si mostran feconde di nuovi insegnamenti. Con questa norma io leggevo il trattato degli Uffizii, bello esempio di quel temperato ed equabil genere d'orazione a cui si bene s'adatta la piena facondia tulliana; nella quale sono da riconosrere i pregi da

Tullio stesso nell'oratore desiderati: *apte, distincte, ornate dicere.*

E trovavo opportuna confutazione del sistema del Bentham in queste parole: «Certe dottrine col fine che propongono falso de' beni e de' mali, pervertono ogni idea di dovere. Imperocchè l'uomo che il sommo bene stabilisce essere affatto distinto dalla virtù, e che da' suoi proprii vantaggi non dall'onestà lo misura, costui se vuol concordare a sè stesso, e se la bontà di sua natura nol vince, nè amicizia potrà praticare, nè giustizia, nè liberalità».

E miglior computo che i computi de' benthamisti era quello da Cicerone proposto: «In ogni uffizio badiamo attentamente ad essere buoni calcolatori del dovere; e sommando e sottraendo veder quel che resti, intendere, cioè, quanto sia da noi dovuto a ciascuno».

La distinzione che segue, non la direste voi rivolta a combattere coloro che la parte pratica della scienza vogliono dalla teorica interamente dividere? «Ogni question del dovere distinguesi in due rispetti; l'uno riguarda *il fine de' beni*, l'altro i precetti ai quali in ogni occorrenza si possano conformare le opere della vita».

E non vi par egli una tacita ma eloquente condanna di quel troppo volere semplificar le questioni, e ridurle ad ultimi termini a' quali non vengono mai nella pratica del vivere, la doppia questione che pone l'oratore a sè stesso, non solo della scelta tra l'onesto e l'inonesto, l'utile e il danno, ma tra il più e il men utile, tra il più e il meno onesto?

E quante politiche controversie non sono recise da questa sentenza! «L'animo da natura bene informato, a nessuno vuole obbedire, se non a chi lo educa, o l'ammaestra, o per utile suo giustamente, e in modo legittimo lo governa».

Ecco sentenza alla quale i letterati moderni non so se tutti vorranno adattarsi: «Che l'amore dell'investigazione del vero ci distolga dal bene operare, è cosa al dovere contraria. Poichè della virtù la lode tutta nell'azione è riposta: dalla quale però sovente l'uomo riposa, e gli è dato ritornare agli studii». Ed altrove: «Que' filosofi che s'adoprano nella investigazion del vero, perchè disprezzan le cose che a molti paiono fortemente desiderabili, ed essi le tengon da nulla, però si stimano giusti. E mentre l'un genere di giustizia conseguono, non nuocere recando danno; inciampano in altra ingiustizia. Impediti dalla cura d'apprendere, abbandonan quelli che pur dovrebbero colla parola aiutare....

Eccovi sciolta la questione se lo stato sociale sia necessario all'umana natura: sciolta, dico, in modo contrario al Roussean, ma con una conseguenza ancor più liberale che quella dal Rousseau vagheggiata: «Poichè l'uomo nacque a bene dell'uomo e a fine di potersi mutuamente giovare; la natura dobbiamo seguire in ciò come guida, e le comuni utilità porre insieme con iscambio di uffizii, con dare a vicenda e ricevere».

Ed eccovi un codice intero di libertà vera in questa breve sentenza: «Colui che ingiustamente fa forza in alcuno, o da ira o da altra passione incitato, costui avventa quasi le mani addosso al compagno: ma chi nol difende, nè resiste, se può, all'ingiustizia, gli è in colpa, come se i genitori o la patria o gli amici abbandonasse». Sentenza degna di filosofo cristiano!

Degna d'uno scolare del Segretario fiorentino parrà forse quest'altra: «Le ingiustizie che, per fine di nuocere, a bella posta si fanno, spesso provengono da timore, quando chi pensa a nuocere altrui, teme, nol facendo, che danno lo colga».

Agli assoluti governi ed ai temperati opportuno consiglio dava Tullio da gran tempo, dicendo: «Difficile si è la cura degli affari altrui».

E agli uni e agli altri potrebbe venire del pari opportuna la sentenza: «Havvi sovente ingiustizie venenti da frodolenta o troppo astuta e maliziosa interpretazion della legge. Onde il dettato: *stretto diritto, grande ingiustizia* è già fatto comune proverbio».

A questa libidine di punire che rende sì deplorabile l'intolleranza dei due contrarii partiti, pareva che Cicerone pensasse quando scriveva: «Havvi alcuni doveri da osservare verso coloro stessi da cui ricevesti gran torto. Anco la pena, anco la vendetta ha suoi limiti. — Ogni riprensione ed ogni castigo dev'essere puro da contumelia, e non recarsi ad utilità di colui che punisce o castiga, ma dello stato».

E a quanti, che si credono e pietosi e pii, cadrebbe il consiglio! «Rammentiamo che anco verso gl'infimi è da osservare giustizia».

E le confiscazioni che resero sì vergognosamente prodiga l'età nostra, e infamarono tante ricchezze, trovano in Cicerone severa condanna. «Il tramutare che L. Silla e C. Cesare fecero gli averi dai veri padroni agli estranei non è da chiamare liberalità. Perocchè non è atto liberale se giusto non sia».

E quell'altra intolleranza sociale che rende sì stucchevole ed ostile il presente consorzio, non ha ella una salutare medicina nel tulliano assioma? «Poichè si vive con uomini non perfetti nè d'intera sapienza, ma con tali che gran fatto è se vi si trovi un'imagine di

virtù, stimo io doversi tener questa norma: non dispregiare affatto nessun uomo in cui segno alcuno apparisca di virtù, e coloro più specialmente onorare che di coteste virtù più mansuete si veggano ornati, moderazione, temperanza, e quella di cui già molto si è detto fin qui, la giustizia ».

Questi uffizii della vita civile, gli antichi, convien pur dirlo, intendevano ben meglio di noi. « Sempre qualche cosa è da recare alla comune utilità... Gran cosa ell'è poter dire: son questi i monumenti de' nostri maggiori, questa la religione comune a noi tutti, questi i comuni sepolcri... Cari sono i genitori, cari i figli, i congiunti, gli amici; ma tutte le cose più care, la patria comprende in sè; per giovamento di lei qual mai uomo dabbene dubiterebbe d'incontrare la morte? »

L'utilità della patria pone Tullio per condizione alla morte dell'uomo dabbene: e con gli stoici definisce la fortezza: « Quella virtù che combatte per la giustizia. — L'animo apparecchiato al pericolo, se dal proprio impeto, non dalla utilità comune, è sospinto, ha titolo piuttosto d'audacia che di fortezza ».

Coloro che dicono la pazienza, asinesca virtù, debbono dar la mentita non al Vangelo soltanto, ma a Cicerone che insegna doversi la gioventù esercitare ***in labore patientiaque animi et corporis.***

Quella tranquillità del resto e quella costanza che agli uomini posti in dignità spesso manca, manca non meno a' privati; e Cicerone al nostro operare impone una norma tanto rigida quanto la norma evangelica, allorchè dice: « Eccitate l'attenzione e la diligenza per non operar nulla avventatamente, od a caso, con inconsideratezza o con negligenza. Non ci creò la natura allo scherzo ed al gioco, ma alla severità piuttosto, ed a cure più gravi e maggiori ».

E il trarre dalla convenienza argomenti a confermare la verità del dovere, è avvedimento degno della facondia tulliana. « Havvi un senso (***e ciò s'intende in ogni genere di virtù***), un senso di convenienza, il quale nell'idea piuttosto che in fatto si può dalla virtù separare: e siccome la venustà e la bellezza del corpo non può dalla natura disgiungersi; così questo senso del conveniente di cui ragioniamo, è con la virtù pienamente commisto; ma si può con la mente e col pensiero distinguere.... Siccome la bellezza del corpo, con l'acconcia armonia delle membra, alletta l'occhio e gli soddisfa, per ciò solo che tutte tra loro le parti con certo garbo s'avvengono; così è questo decoro che in tutta la vita move l'approvazione degli uomini tra' quali si vive, con l'ordine, la costanza, la moderazione di tutte le parole e de' fatti ».

Il secolo di Cicerone.

Considerazioni storiche.

Cesare.

S'indebitò: quindi la congiura; quindi la necessità di mutare lo stato. E perchè indebitarsi? Per soddisfare specialmente alle largizioni del popolo guasto. Il popolo dunque e i tempi corruppero Cesare. I tempi volevano un re ben più che non volesse Cesare il regno.

La dittatura di Cesare nacque dal cadavere di Catilina. Forse se Cicerone non era, la congiura scoppiando, avrebbe, con gli orrori suoi, sgomentati i cittadini, e affezionatili agli uomini migliori; avrebbe diffamato Cesare, e tutti i men degni e più ambiziosi di lui.

I Parti, i Germani, gli Spagnuoli a' tempi vicini di Cesare minacciavano Roma. Volevasi un gran capitano: il quale, in secolo guasto, sarebbe diventato tiranno.

Se Cesare non era, sorgeva forse un novello Catilina, e dietro a lui più pronte invasioni di barbari. La sensibilità del corpo fece lui dissoluto; la magnanimità del cuore, altero; la snellezza dell'ingegno, altero, prodigo, dissoluto.

Le lettere molto poterono a farlo umano.

Congiungere tanta mente con tanto poca perfidia di cuore; tanti vizii di corpo, e tanta forza di membra! Intendere con tanta agevolezza, sicurezza, profondità il male e il bene!

Cesare poteva fare più male assai che non fece. Ma gli uomini non pensano a quel ch'altri poteva fare o non fare, pensano a quel ch'avrebbero dovuto fare.

Se, Cesare dittatore, i più illustri cittadini se ne fossero iti in esilio volontario, egli forse mutava modo.

Cesare ucciso, qual repubblica (dovevano i congiurati pensare) verrà? Consoli impotenti o corrotti, che faranno più male di Cesare, più lasceranno farne; e il bene far non sapranno ch'egli poteva e in parte voleva, ed era costretto fare.

Pompeo, Catone.

Cesare e Pompeo, per giungere a' lor diversi fini, avevano di bisogno l'un dell'altro; però stettero uniti; là dove i due fini cominciavano a divergere, si divisero.

In una parola, Cicerone giudica Pompeo, qual sarebbe riuscito vincitore: ***Syllaturit.***

Nell' abdicazione di Silla non è merito, o poco. A ritenere la dittatura e' non avrebbe potuto a quel tempo nemanco pensare. Vediamo Cesare in tempi più sicuri all'impero, pur trovarsi impacciato; e per non lo voler deporre nè saper maneggiare, risolvere di fuggirsene verso i Parti.

Alla guerra civile mancava il centro. Quelli s'appigliavano a Pompeo, non già che fossero contenti di lui, ma perchè le apparenze di parte sua erano meno ree; questi a Cesare, non perchè lo credessero corrotto e vile quanto loro, ma perchè speravano nel cambiamento.

Nè pur Catone poteva restituire l'inferma repubblica. Cesare solo forse poteva; ma avrebbe lasciato men grido di sè.

Hæc aut animo Catonis ferenda sunt aut Ciceronis stomacho. Catone pativa de' mali della repubblica, e li condannava col cuore. Cicerone se ne impazientiva, e li vituperava col dire. Gli era l'altro corno del dilemma, contrapposto a Catone.

Notisi che Catone chiamò Cicerone faceto console (*ridiculum*) dopo il gran fatto di Catilina.

Cicerone diceva Catone amicissimo suo; poi in quella per Murena lo malmena così. Avvocato, o quando scriveva dell'amicizia, o quando difendeva Murena, e forse nell'un tempo e nell'altro.

Cesare forse, s'avesse trovata la lealtà di Catone in molti de' Romani, e per prudenza e per rispetto, non avrebbe osato quel tanto che osò.

L'*Anticatone* è grande omaggio che alla virtù di Catone rendeva Cesare; ed è confessione della propria debolezza. A Cicerone e' non avrebbe degnato rispondere.

Pompeo combatteva per Roma; ma lo faceva come per generosità, senza sentire a fondo il dovere. Catone stesso il dovere propriamente non sentiva.

Se Catone credeva buona cosa l'uccidersi, perchè in Utica? perchè non nel senato? nel foro? O stimavi la tua mente efficace sugli animi de' cittadini, e non dovevi morire, perchè vivendo, avresti certamente giovato ad uomini che tanto sentivano ancora da piangere la perdita di Catone. O credevi che la morte tua non avrebbe destato alcun desiderio, e patria sì vile non meritava che tu morissi per lei. Ma egli appunto morì per non vedere, diranno, tanta viltà. E non è forse coraggio sostenere l'altrui viltà, e coll'esempio continovo ribatterla?

Se, morto Catone, Cesare non è dalla plebe ucciso, segno è che la plebe vuol Cesare.

Cicerone.

A Roma non erano dotti se non gli avvocati ed i sacerdoti: Appio, Gracco, Cesare. A Pompeo l'ineloquenza forse fu cagione non ultima di ruina.

La paura fece Marco Tullio padre della patria; la paura lo fece facondo. Nell'orazione per Roscio, il riguardo di Silla; per Milone, il riguardo degli armati; contro Catilina e contr'Antonio, la paura della morte e di peggio. Ma paura coraggiosa è sovente la sua; segnatamente per Roscio.

Cicerone scrisse le catilinarie quando i nemici suoi gridavano: Catilina stato ingiustamente cacciato. Quell'accusa veemente è difesa; e per questo è così veemente.

Se Cicerone non impediva il consolato a Catilina, che male avrebbe costui fatto? Re non meritava diventare, nè poteva colle buone; nè Cesare nè gli altri glielo avrebbero concesso.

Chi non s'era abbrunato per me, non poteva essere che un malvagio.— Così Cicerone contro Pisone. E quanti di questa maniera Ciceroni!

A que' tempi le inimicizie non solo de' rei co' buoni, ma de' buoni co' rei, degeneravano in improperii; prova ch'arme più forte non si trovava a combattere i rei, e che i buoni, all'astio degl'iniqui partecipando, avvilivano la virtù, e si rendevano indegni di vincere.

Cicerone doveva prevenire la guerra, conciliando quant'era da lui i due nemici; ma egli godeva nel vederli disgiunti.

E' dipinge e la abbiezione propria e l'abbiettezza de' tempi suoi e de' tempi tutti di servitù, quando dice: « Non io solamente, ma neppure il capo sa quel che sia per seguire. Perchè noi a lui serviamo, egli a' tempi. Nè egli quel che richiederanno i tempi, nè noi quel ch'egli pensi, possiamo sapere ».

Cicerone vedeva a momenti chiarissima la sventura; e allora l'uomo diventa più che avvocato. « Vinto, sarai proscritto; vincitore, servirai tuttavia... Dalla vittoria esciranno di molti mali; certamente il tiranno ».

Troppo sale indica corruzione. Cicerone si ride di Cesare, di Pompeo, di Catone, di Sulpicio, di tutti.

Cicerone per Marcello uguaglia il vincitore agli Dei, poi lo chiama *perditum latronem*. O uomini già preparati a servitù!

Nelle lettere ad Attico si conosce l'incerta coscienza dell'uomo, sempre ondeggiante tra Cesare e Pompeo, tra 'l sì e il no, tra il dire ed il fare, «Che penserai»?, si fa egli damandare ad Attico: e risponde: «non quel medesimo che dirò». — Altrove e' vuol quasi a forza consiglio: *quo me pacto geram*.

Ma un'invitta probità lo conduce pur sempre verso gli uomini ch'hanno della virtù le sembianze. « Che farai? mi di' tu.— Quel che le pecore fanno, le quali disperse pur seguono le compagne. Così io gli uomini buoni; o quelli che si diranno buoni, seguirò, anco che cadano ».

Quel desso che dell'amicizia scrisse parole sì nobili, insegna al fratello, che il candidato deve, chiunque gli si mostri bene affetto e lo visiti, avere nel numero degli amici.

« Non tralascio (*non desino*) d'andar cenicchiando presso questi che adesso comandano. Che fare? Bisogna servire al tempo ». — Padre della patria!

Alle volte egli apparve molto più vilissimo che cattivo avvocato: « che tu (scrive al fratello) troppa cura ti pigli della repubblica, mi dispiace, e che tu voglia essere miglior cittadino di Filottete, il quale ricevuta l'offesa, cercava lo spettacolo di quelle cose che veggo a te essere acerbe ».

Altrove, e forse con più sincero affetto e profondo: « Ardo, credetemi, Padri coscritti, d'un incredibile amore della patria. Pensino gli uomini quel che vogliono: a nessuno che meriti bene della repubblica, io posso non essere amico ».

E' non si vanterebbe tanto d'amare la patria se in lei non amasse la gloria propria.

O fortunatam natam! — Cicerone non l'avrà forse fatto, ma c'è chi l'ha creduto capace di farlo. Nessuno osò mai imputare a Virgilio un verso tale.

Gli onori disingannano meglio che le sventure; Cicerone il borioso finisce con dire: *quæ putavi esse præclara, expertus sum quam essent inania*. Cesare, dopo passati tutti gli onori della repubblica e della guerra, è imperatore, e conchiude annoiato: *satis vixi*.

Cicerone mostra a Cesare de' suoi versi. « Il primo libro a Cesare piace, il resto ῥαθυμότερον poco accurato. Cicerone domanda al fratello se dispiaccia a Cesare l'argomento od il modo: si mostra sollecito di sapere il giudizio di Cesare; e conchiude: *nihil est quod vereare; ego enim ne pilo quidem minus me amabo* ». Quanti Ciceroni a' dì nostri!

Egli giudica da sè il proprio ingegno rettorico, laddove dice di smettere la trattazione di cose geografiche, perchè la non poteva ἀνθηρογραφεῖσθαι.

« Una passeggiata nel sole della tua villa vorrei piuttosto, che tuttodì codesta maniera regni: piuttosto morir mille volte, che a simili cose pensare punto ». Queste son parole d'anima civile ed onesta. E con queste ci giova dal faceto console prender commiato.

CINO DA PISTOIA.

Guittone o Guittoncino de' Sinibaldi fu de' più dotti giureconsulti e de' più eleganti poeti del tempo suo: perch'allora il bello non era che il colore del solido corpo del vero. Nel 1307 era egli giudice in Pistoia; poi le discordie civili lo spinsero nell'esilio. Ghibellino anch'egli de' Bianchi, come Dante, che lo disse amico, e più volte lo nomina; uomo di rettitudine, dai tristi della sua parte mal visto. Conobbe Cino la Lombardia e parte di Francia. Nelle montagne toscane amò Selvaggia, e la cantò dolcemente, con modi tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca: più franchezza e più uguaglianza che in Guido, l'altro amico di Dante. Insegnò legge a Treviso, a Padova, a Firenze: morì nel 37 a Pistoia. Fra l'amor di Selvaggia, gli s'interpose l'affetto d'una Malaspina, breve, e da lui pianto poi come fallo.

CIPRIANI (B).

Nato a Firenze nel 1726, condiscepolo e collaboratore al Bartolozzi; nel 56 ebbe da Giorgio II re d'Inghilterra accoglienza onorata: illustrò co' suoi disegni, dal Bartolozzi incisi, l'Ariosto. E a quest'ingegni che stanno mediatori tra l'una arte e l'altra, tra nazione e nazione, che formano a poco a poco l'educazione mutua de' popoli, o preparano l'educazione della specie non è sempre resa la gratitudine debita.

CITTADINI

CELSO.

Senese, nato nel 1553 morto nel 1627, dotto di latino, di greco, d'ebraico, de' primi che scientificamente studiassero le iscrizioni, le medaglie, le genealogie; intendente di geografia, di cosmografia, di botanica. Cinquecento manoscritti raccolse di vecchi italiani, e le osservazioni sue grammaticali fondava sui testi. In fatto di grammatica, meno pedante del Varchi e del Bembo, e di altri famosi; autor di prose e di poesie mediocre. Più fece con l'insegnare che con lo scrivere: quanto meno appariscenti, più meritano riconoscenza i servigi da lui resi al sapere.

COLETI.

Questo nome dovrebb'essere caro agli amici della scienza; ma il secolo è poco riconoscente ai lavori eruditi, che non sa nè imitarli, nè trarne profitto. Niccolò Coleti continuò l'*Italia sacra* dell'Ughelli, ristampò con giunte i *Concilii* del Labbe: Gian Domenico Coleti continuò la *Gallia sacra:* un altro di questo nome stampò un Dizionario importante, storico e geografico dell'America meridionale, da lui viaggiata: Giacomo Coleti, morto nel 1812, continuò l'*Illirico sacro* del Farlati. Questo abate Coleti, vecchio venerabile e povero, passeggiando un giorno, sentitosi gridare da un giovinastro: Dove va ella, signor abate, con quel quondam cappello? — Passeggio, rispose, per la quondam Venezia.

COLLENUCCIO

PANDOLFO.

Di Pesaro, e de' più valenti del secolo XV. Difese Plinio contro il Leoniceno; principio a disputa acerba, quali sorgevano allora. Scrisse la storia di Napoli, non elegante e non dotta. La sua meglio cosa è la Canzone alla Morte, scritta poco innanzi che lo facesse strozzare Giovanni Sforza signore di Pesaro che lo sospettava fautore del Valentino. La canzone detta, vagheggia, vezzeggia, adora la Morte. In una ballata e' cantava il tripudio de' banchetti. Anima (come molte del suo secolo) antica e nel male e nel bene, per imitazione un poco, un po' per istinto.

COLONNA

VITTORIA.

Di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna figliuola del duca d'Urbino, nacque nel 1490 Vittoria, di quattr'anni promessa sposa a Ferdinando d'Avalos, di 17 sua moglie; bella, pudica, ingegnosa. Il marito prigione nel 1512 alla battaglia di Ravenna, nel 25 ferito alla battaglia di Pavia, dove comandava l'esercito imperiale. Fu un punto che, proffertagli la corona di Napoli purchè lasciasse Carlo, dubitò; ma i consigli generosi della moglie lo salvavano da viltà. Morì della ferita a Milano; e Vittoria che veniva ad assisterlo, risaputo il caso a Viterbo, ne visse inconsolata. I più celebri del suo tempo l'amavano, Michelangiolo anch'egli. Chiesta sposa da principi, ricusò; cantò ne' versi l'amato marito; e morì in un convento, onorata dal suo secolo che la disse divina. Ne' versi troppo petrarchesca, ma talvolta l'affetto si mostra libero e suo. S'e' potè trasparire dai veli dell'imitazione, doveva essere ben sincero!

COMPAGNI

DINO.

Governò la repubblica insieme con Dante: scrisse la Storia di Firenze dal 1172 al 1312 in istile non solo elegante ma de' più fermi e de' più caldi che l'Italia s'abbia, con nobili intendimenti e retti giudizii. Dino è tra' più probi uomini che l'Italia e l'umana famiglia vanti.

CONCINA

DANIELE.

Friulano, domenicano, nemico de' gesuiti, uomo duro e pedante. Scrisse contro l'uso della cioccolata ne' giorni di digiuno: e Benedetto XIV in risposta gliene fece bere in giorno di digiuno una tazza. Scrisse anco dell'indifferenza in fatto di religione; falso tema: perchè la religione non è mai indifferentemente trattata: o s'odia o s'ama. E se pare talvolta vi sia freddezza, gli è che con freddezza simile son trattate le cose tutte. Combattè alcuni errori gesuitici ma con argomenti fiacchi; scrisse contro i teologi *mamillari* che disputavano del caso d'uomo *qui cum moniali peragat vel attentet actus subimpudicos, de se veniales, exempli gratia, genas vellicare, mamillas tangere, et solum ex prava intentione mortales.* I mamillari chiamavano codesto trastullo innocente: il Concina no, e non a torto. Morì nel 1756. Gli sia leggera la polvere de' suoi volumi, leggera tanto quanto i suoi volumi son gravi!

CONTI (DE')

GIUSTO.

Nato in Roma il 1409, fu consigliere di più principi, amante di donna, della quale cantò segnatamente la mano. Dice che l'affetto suo mette radice fin nelle piante de' piedi, che la sua donna è una fiera selvaggia bella e innocente; che la bellezza di lei non mai vista è cosa da stancare il verso e la voce. E ci maravigliamo delle aventure d'Italia!

CONTI

NATALE.

Visse nel cinquecento. Tradusse taluni de' retori greci, e scrisse un libro di mitologia, nel quale egli guarda le favole come simboli; e su quelle autorità si ferma che lo aiutano ad illustrare essi simboli; ne' miti greci conosce gli egizii. Le sapevano dunque i vecchi certe cose che noi crediamo avere scoperte quando le esageriamo e le guastiamo con ipotesi e con sistemi.

CORNARO

LUCREZIA.

Sapeva di francese, di latino, di greco; verseggiava, cantava. Poi matematica, astronomia, teologia. Di trentadue anni fu dottoressa in filosofia; morì vergine nel 1684. Ammirata ed amata, visse modesta. I versi non vivono, ma vivrà il nome di donna teologante e musica, poetessa e pudica. Nell'università di Padova è la sua statua, che non vi sarebbe se Lucrezia Cornaro fosse nata ignobile e povera.

CORNARO

LUIGI.

Speso ch'egli ebbe quarant'anni della vita in micidiali intemperanze, mutò sì che potè vivere quasi un secolo dal 1467 al 566. In dodici anni di vitto severissimo si riebbe. Da sè studiò questa principal parte della medicina, l'Igea; osservava, provava: cercò se i più graditi fossero i cibi più sani; vide che no. S'astenne dal vino; e la dieta fece sempre più rigida. Nel libro della vita sobria, più nominato che letto, egli parla di sè, della vita sua, e raccomanda la temperanza in istile annacquato, non intemperante però, come sono tanti stili moderni, dove l'intemperanza è tanto più penosa che si conosce forzata e impotente.

CORTICELLI

SALVATORE.

Nacque nel 1690 a Bologna; diede una buona grammatica, correttamente scritta, e con metodo semplice, ma con troppe rimembranze delle forme latine; definizioni malte; ma almeno non pretensione di scienza, nè quel gergo scientifico, che abbuia le idee de' ragazzi, e le idee degli uomini non rischiara. Quella del Corticelli è buono elemento a formare una vera grammatica che dovrebbe star tutta in due fogli di stampa.

COSTANZO

ANGELO.

Napoletano, nacque nel 1507, scrisse la storia del regno dal 1250 al 1489, e versi amorosi. La sua storia è delle prime, che ricorra a' documenti, che unisca la critica all'arte: lo stile netto, ma languido. I versi non s'abbandonano tanto dietro al Petrarca, ma l'ispirazione manca. De' sonetti faceva sillogismi, e altri lo loda di questo. In secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito, o si raccoglieva in poche anime. E' chiama la donna sua *dolce male*, ma teme accostarsele, perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna di non ispargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba. Nel noto sonetto a Virgilio, l'idea è diluvata, ma pur notabile. Se meno avesse scritto d'amore, sarebbe forse riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno, raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema.

COTTA

GIOVANNI.

Veronese, morto nel 1511 d'anni ventotto; combattè coll'Alviano, fu ambasciadore di lui a Viterbo presso Giulio II. Matematico valente, curò la stampa di Tolomeo. Ma nel verseggiare latino sovrasta al Fracastoro e al Flaminio e a tant'altri, troppo già celebrati. Il Cotta ha stile suo, ha candore ed affetto. I versi a Verona son teneri: e la natura, l'amicizia, la bellezza, egli le canta appassionato e semplice e vero, meglio che i canzonieri del tempo suo. Fra le altre un'elegia amorosa, de' cui distici molti finiscono in *anima* è cosa che viene dall'anima proprio. E' grida contro i *Galli fœdifragi*

Et quisquis vexat barbarus Italiam.

Ed è bello vedere in cuore tenero sensi forti; dolce rammentare che vera delicatezza non è mai senza forza. Il Cotta ha del perugineseo nel fare. È danno che nella rotta di Ghiaradadda si sieno perduti i suoi fogli.

CRESCENZIO

PIER.

Bolognese; nacque nel 1230. Dopo i molti uffizii degnamente ministrati, durò un esilio di trent'anni; corse l'Italia osservando, comparando; rimpatriò settuagenario, e scrisse il trattato di agricoltura, citabile tuttavia, mirabile per quel tempo. Interrogò dei più dotti il consiglio, e ne profittò con modestia sapiente; modestia ch'è pegno quasi certo di lode somma. Dal citar ch'egli fa tutti quasi gli agronomi antichi, si vede che la scienza non cessò mai di vivere in Italia, più o men piena o diffusa. Fu tradotto in lingue varie; la traduzione italiana è ben nota per vera eleganza. E il nome del Crescenzio vivrà, dacchè il Linneo ne ha fregiata una pianta d'America.

CRESCIMBENI

GIO. MARIO.

Autore tragico di tredici anni, di quindici accademico; fu tocco dal mal gusto del tempo, ma al leggere il Filicaia si ravvide, e per lazzaretto fondò l'Arcadia; nome ora ridicolo, non mai grande. Gente che si aduna per recitare versi, per questo solo che fanno versi da recitare, non sono poeti. Senza l'Arcadia il buon gusto, cioè il senso comune, sarebbe tornato ne' cervelli; ma poichè il

Crescimbeni e i suoi credettero con l'Arcadia far bene, sappiamgliene grado. Il Crescimbeni col nome di Alfesibeo governava questo gregge di pastori che, protetto dal re di Portogallo, contava il tempo o olimpiadi. L'*Istoria della volgar poesia* è senza critica, senza novità, senza grazia, ma abbonda di fatti, di citazioni; materia buona. E' tradusse in versi le Omelie di Clemente XI; fu fatto canonico; e volle morire con indosso l'abito di gesuita.

CRISTIANI E PAGANI SCRITTORI

Raccolta di Venezia e di Prato.

«La nature a entre les mains une certaine pate qui est toujours la même (1)». Questa pellegrina sentenza del sig. Fontenelle tende o dimostrare che i moderni non sono punto men grandi degli antichi scrittori, come gli antichi salci ed abeti non erano punto maggiori di quelli che noi coltiviamo. Io per me credo, l'ammirozione cieca alle cose antiche essere meno ignobile del disprezzo cieco. Non è però che tra gli antichi non s'abbiano a discernere i mediocri da' sommi, e di questi stessi non s'abbiano nelle scuole a più avvedutamente trascegliere le parti migliori, e più sensatamente render ragione della bellezza vagheggiata. Non vorrei che da Fedro, da Cornelio, da Curzio cominciassern i giovani, come sogliono, a conoscere le eleganze latine; anzi vorrei prima da Cesare che da Livio, prima che da Ovidio da Tibullo. Cogliendo di ciascuno scrittore le cose eccellenti, provvederebbesi e varietà più dilettevole, e a più vera conoscenza della lingua, e a più compiuto esercizio del pensiero e del sentimento. Mo prima che i discepoli, bisogna che i maestri si facciano familiari gli autori antichi, dei quali ben pochi (egli è forza dirlo) alla comune degl'insegnanti in Italia son noti. A questo può giovare la stampa che di tutti i Latini scrittori tradotti e illustrati, ha intrapresa Giuseppe Antonelli, accolta per tutto (cosa consolante a pensare) con brama. E meritava; perchè non poche delle traduzioni son nuove, e nuovi alcuni commenti; e nel lavoro ha gran parte uno dei più acuti ed agili ingegni di questo paese, Pietro Canal. Se la stampa non sempre è corretta, il difetto è compensato da pregi maggiori.

Se non che la scorrettezzo in altri libri italiani è non solo difetto, ma vizio vergognoso. E le stampe italiane erano un tempo anche per questo così rinomate! Il Seminario di Padova provvedeva insieme al decoro de'suoi tipi e all'educozione degli allievi suoi, promettendo una piccola moneta a ciascuno errore che quelli nelle ultime bozze, accuratamente già riviste, scoprissero. Meglio era proporre altro premio che di misero lucro. Ma questo del mettere sul serio a profitto l'opera giovanile, e invece di sempre far le viste di scendere ad essi, innalzarli insino a voi, può essere accorgimento, o educatori, d'ottima riuscita.

Or vedete tempi mutati, e notate, fra tanti indizii di decadenza, un progresso vero. Ecco qui in Venezia, una mano di giovoni i quali, non che ricevere per la intelligente correzion delle stampe mercede veruna, pongono essi insieme una somma da stampare testi di lingua inediti o rari; e, poveri ed inesperti delle arti mercantesche, non temono affrontare da un lato la gelosia de' libraj, ehe con la non curanza può uccidere le imprese rivali, dall'altro la freddezza crudele del volgo dei leggicchianti. Intanto che si stanno ordinando società di mutuo soccorso tra gli umili artigiani, ecco i bibliofili di Venezia s'ajutano mutuamente ad un'opera di patrio decoro; e non invocano mecenati, ma tanto sol di favore quanto bisogna a seguitare senza danno la buona opera cominciata (1).

(1) III, 118. Ma questo medesimo signor Fontenelle dice altrove: *ce qui est le plus particulier aux Français, la politesse et les agréments*. II, 230. Io non so se quando la natura aveva alle mani la pasta dei Druidi, di Fredegonda, di Luigi XI e del Marat, ci si sarebbe trovata questa medesima particolarità *de la politesse et des agréments*. Vera è la lode della gentilezza francese; ma non è vero che la pasta umana sia sempre la stessa.

(1) Hanno stampate l'Etica di Aristotile, due antiche leggende, il volgarizzamento de' libri di Tobia, di Giuditta, d'Ester. Più procedono nel lavoro, e meglio s'addestrano. Nelle leggende alcuni luoghi leggerei altrimenti del signor Berlan.

Narrando della madre ebrea dice: « e questa donna tantosto corse e applattò la caldaja dov'era il figliuolo cotto; questi scorridori andarono dentro *alle lore* ».

Leggerei — *all'olore*, ch'è voce antica, non corrotta, dacchè si attiene all'*oleo* de' Latini.

C. 130. « I quali dimonii, se tutti i dipintori che mai furno o che saranno, si sforzassero di dipingere, e la loro trasfigurazione, certo non potrebbero descrivere, nè cuor pensare, nè lingua dire ».

Io credo vada letto: « la loro trasfigurazione (qui ha senso di deforme figura; e in senso simile dicono ancora trasfigurito i Toscani), non potrebbero descrivere, nè cuor pensare... » Il costrutto corre spedito. E descrivere è proprio al pittore. In senso simile ha Dante, Purg. IX, *sette P nella fronte mi descrisse*, che la Crusca male interpretò per il semplice scrivere; ma qui porta

Un'altra impresa di giovani, ma professori, ci riconduce agli antichi Latini; dico la Biblioteca degli antichi scrittori di quella lingua con commenti italiani ad uso delle scuole, la quale stampasi a Prato; e ne uscirono il Cesare illustrato da Enrico Bindi, il Virgilio da Giuseppe Arcangeli, il Fedro e il Sallustio e le Metamorfosi da Atto Vanucci. Del Bindi conosco un volume, il quale dimostra e studi diligenti e sentire dignitoso, ed uso d'entrambe le lingue, ormai raro. Le locuzioni italiane che meglio s'avvengono a quella facile, e però tanto difficile a rendere, eleganza di Cesare, egli ricerca negli scrittori del trecento e del cinquecento, e sovente le trova: studio quasi nuovo, che non può non essere a' giovani grandemente proficuo (1). Dei lavori del Vanucci ho veduti, per certo singolar caso, i soli discorsi proemiali: che ognun sa pur troppo impedimenti che s'oppongono nojosissimi alla disseminazione de' libri in Italia; i quali impedimenti rendono ogni provvida legge portata a cauzione di quella che chiamano proprietà letteraria, poco meno che vana. Il discorso dell'Arcangeli intorno a Virgilio, oltre a notare con senno taluni de' pregi di quello stile e di quell'anima delicata, accenna alle adulazioni ond'egli ha contaminato il suo verso; ed insieme ne novera con filiale affetto le scuse. La qual gentile pietà, che ad occhi veggenti rende quasi più efficace la severità del rimprovero, è duramente ripresa da altri. Io non conosco punto il censore dell'Arcangeli e di Virgilio, e vo' credere ch'egli abbia dati, o sia uomo da dare, memorabili esempi d'ardito animo e di civil dignità. Ma non posso non notare in taluni dell'età nostra, che stanno sempre con *le pugna chiuse e alzate* (2), una troppo precipitosa smania di moralmente impiccare la gente, distribuendo con liberalità grande i titoli di adulatore e codardo. I quali, quand'anco sien veri, il troppo gridarli non si addice a chi non ha ne' pericoli dato alcun saggio di sè, a chi non ha al santo vero sagrificati nè gli agi nè gli affetti nè il tempo, nè i plausi del volgo servile e del volgo libertino. Siccome la schietta verecondia teme svelare le turpitudini altrui; così lo schietto valore è nello svelare le abiettezze altrui verecondo: e allora soltanto rompe i ritegni quando una grande autorità non meritata faccia pericolosi gli esempi del male, e pericoloso l'abbatterli. Ma che Augusto non fosse il fiore de' probi, e che Virgilio non facesse opera di gran cittadino a collocarlo fra le bestie dello Zodiaco (1), ormai lo sappiamo: nè persona a' dì nostri ha coraggio di ripetere la sparata del poeta, nè grande coraggio richiedevasi, o molte parole, a farne avveduti i mortali. Fatto è che l'Arcangeli, ripreso da altri, non ha mai detto, ch'io sappia, che Virgilio « s'asside sull'apice estremo dell'arte, e tiene lo scettro della letteraria perfezione (2) ». Il quale scettro non si potrebbe in coscienza concedere ad uomo notato di così gravi colpe; se non fosse che il sedersi sull'apice, e *sull'apice estremo*, gli è castigo condegno, e rammenta le posture incomode de' fachiri.

Veramente a chi prende a parlare di così compiuto scrittore com'è Virgilio, e parlarne con biasimo tanto severo, non sarebbe cosa sconvenevole astenersi da tali modi di dire quali, per esempio, i seguenti: «*pregi formali del poeta* — *i suoi versi* quasi anello *intermedio* fra la poesia *sensuale* ed *eroica* del *politeismo*, e quella *sentimentale* e civile del cristianesimo — chi sia rettamente guidato alla *contemplazione* del bello che *spira da quella letteratura* — letteratura *maestra di artistica coscienza* alle generazioni — *tutto ciò che può influire a formare* il purista in latinità »; delle quali locuzioni che tutte rincontro nella medesima faccia dello *scettro* e dell'*apice*, il signor Orlandini avrà forse autorevoli esempi, che a me non cadono in mente.

Nè l'abate Vanucci, sebbene mostri di potere, volendo, conseguir lode di scrittore accurato, pare a me che si guardi abbastanza dai modi ineleganti o stranieri, i quali più spiscciono in illustrstore degli elegantissimi fra gli antichi (3). E molto studioso pare l'a-

---

il significato in che l'usa il Galileo e tutti i geometri. E de' pittori proprio l'ha Plauto, As. 2, 3, 22: *Non potuit pictor rectius describere ejus formam.*

Ma pochi sono i luoghi abbisognanti di simile correzione. E gli esperti sanno quanto sia facile anco a' lavori dei dottissimi aggiungere.

(1) Salvini, *Prose tosc.* « Il vero metodo ed agevole sarebbe quello, nel leggere i Greci e i Latini, di notare quelle voci toscane che raffigurano ed appropriano le greche alle latine; e queste a quelle nel vocabolario, come gioje, apporre, e nel suo luogo legare ed incastrare; poichè non possono così tutte in aria senza precedente studio (espressamente per questo conto, fatto) risovvenire ».

(2) Gozzi VI, 72, ediz. del 1794.

Diz. Est. Par. Ant.

(1) Georg. I: *tibi, brachia contrahit ardens Scorpius.* Peggio che quel di Lucano: *Sentiet axis onus.* Ma e l'uno e l'altro (come tutte le adulazioni) pajono canzonatura.

(2) *Guida dell'Educatore*, anno 1844, p. 198.

(3) Nella prima faccia del Sallustio: « I sessant'anni che precederono il regno d'Augusto *formano* una *di quelle epoche* solenni di sventura e di gloria, *che recano alto stupore — desolante avvilimento morale — non ostante questo desolante stato di cose*. Nel Fedro, p. III. Per trar

bate Vanucci delle autorità dei moderni, se nella vita di Fedro, là dove poteva salire alle fonti, egli reca le testimonianze del Cuoco, degli *studi sul secolo d'Augusto*, del La Motte, del Batteux; e non osa citare Filostrato se non nella citazione del Bayle; nè senza appoggiarsi al *Courrier Français*, osa affermare che le parole del vecchio Catone son degne d'assai riverenza. Ma in qual conto dovrem noi tenere le sentenze letterarie de' giornali politici di Francia, quando sentiamo uno de' letterati di Francia, più lodati, dal suo seggio accademico sentenziare che Virgilio ha cantando chetata l'Italia, e Dante agitatala (1)? Che se più sovente avesse l'abate Vanucci attinto alle fonti, poteva non insegnare che la Miloniana che abbiamo, è la medesima orazione preparata il dì memorabile che Cicerone ebbe paura (2); poteva di abbondanti e fedeli notizie fornir le suo vite, e non empiere una faccia col discorso, che, secondo lui, tenne Esopo (3), tutto luoghi comuni intorno ai galantuomini ed ai furfanti. Badiamo che le amplificazioni rettoriche, sbalzate dalla finestra, non rientrino travestite dalla porta di casa. Queste cose ho notate, perchè le amplificazioni rettoriche, e le citazioni di seconda mano, e la fede alle parole francesi, mi pajono tre delle piaghe

Che nel bel corpo tuo... Sapete il resto.

Veramente se paragoniamo il giudizio del Vanucci con quelli che dà di Sallustio e degli altri storici che precedono a Livio il Frapporti; più maturo senno italiano troviamo nel trentino critico che nel pratese: se non che lo stile di quello è più negletto, e più diforme dall'elegante argomento (4). E a chi nega che il Trentino sia Italia, additeremo il Frapporti ed il Puccher, il Canestrini ed il Gar, il Prati e il Maffei, senza parlare dell'uomo più europeo che italiano, del prete di Stresa.

maggior frutto *nello missione del vero*. — VI. Quest'opinione trovò degli oppugnatori in alcuni. XVIII. Il popolo si piace a ravvolgere gli uomini grandi nel maraviglioso.

(1) Hugo. Discorso d'accoglienza al signor Saint-Marc Girardin.

(2) Sallustio, p. XVI.

(3) Fedro XIV.

(4) Mem. di Cesare, p. 12 e seg.; di Sallustio, 23 e seg.; di Cornelio, 31 e seg. Non accetterei la correzione dal Frapporti proposta del luogo di Cicerone *de Legibus I. Atqui multa quœruntur in Mario, ficlane an vero sint, et a nonnullis (quod et in recenti memorio et in Arpinate homine vel severitate postuletur)*. — Così corregge egli *severitas* o *veritas a te*. Io leggo: *severius a te*. (Da te, Cicerone, anzi severamente che no.) E la risposta lo dice. *Et mehercule ego cupio non mendacem putari*. La mia lezione richiede meno contorta interpretazione di quelle che mettono innanzi il Grutero e il Lambino.

Il Gozzi, di elegante memoria, desiderava che con gli scrittori profani venisse a raffermare ed ornare la mente giovanile taluno dei sacri (1). Due Pratesi appunto veggiamo, il padre Frediani ed il Guasti, promettere una *Biblioteca francescana*, cioè libri del trecento, o riguardanti il grande Italiano cautato da Dante, o scritti da alcuno della sua povera e già gloriosa famiglia. Veggiamo i Bibliofili di Venezia prometterci la traduzione nel trecento fatta del libro de' libri, cui da Mosè a Giovanni uno spirito solo ispirò. E quasi per ubbidire al consiglio del Gozzi, il benemerito Antonelli in Venezia, nell'atto che i Pagani del Lazio, viene stampando nitidamente e più compiute che in qualsiasi dell'edizioni precedenti, le opere di uno, se non de' più purgati scrittori, certo de' più profondi, nei quali mirando s'esalta l'umana specie, Agostino. E que' di Prato son degni di seguire l'esempio. Perchè veramente le parole di Lattanzio, di Girolamo, di Leone a me non pajono più ineleganti, nè più affettate, che quelle di Plinio il minore, di Seneca o d'Ammiano.

Che se prima condizione alla vera grandezza dell'animo e dell'ingegno è il sincero sentire; io non credo che giovi, senza nessun contrapposto d'esempi migliori, far soggetto di lunghi studi quell'Orazio che, dopo gettato *non bene* il suo scudo, riposando com' uomo *stanco* di milizia onorata, canta il giusto non timido di perire pei cari amici e per la patria; ma insieme ringrazia le Muse che il fuggente esercito di Filippi non l'abbiano schiacciato(2): Orazio che dal porcile d'Epicuro medita un inno a Porcio Catone (3); e per non vedere le miserie di Roma vorrebbe fuggirsene alle Canarie, e poi nulla gl'importa de' Parti o de' Medi uccisori od uccisi, ma solo de' presenti piaceri (4); quando però non convenga piacere a Cesare, dal quale egli avrà *molto premio* delle fatiche, che allora tutt' ad un tratto gli duole veder cavalcare i Medi impuniti, e gli è gioia la Persia e la Britannia soggiogate (5). Orazio che loda i costumi dell'antico popolo, e spende più della rendita (6), e pur vanta non iscemato per colpa propria l'aver suo; che vitupera la smania de' sontuosi edifizi, e poi mura anch'esso (7); che benigno a sè di vino e di sonno predica vigilanza (8); che sospira le fave parenti di Pit-

(1) VII, 22.
(2) Od. II, 2, 7; III, 4; IV, 9.
(3) Ep. I, 4. Od. I, 12. Epod. 14.
(4) Od. I, 18, 28; II, 11; III, 29.
(5) Sat. II, 1. Od. I, 2, 32; II, 2; III, 2.
(6) Sat. II, 3, 2, 7.
(7) Sat. II, 3. Od. II, 18.
(8) Ep. II, 3, 7. Ep. I, 2.

tagora, e gl'intingoli di Mecenato (1); che deride in altrui que' vizi ond'è tinto (2); che a Mecenate attesta sè puro ed *innocente, con mille furori* addosso di ragazze e di peggio (3); che, sacerdote delle Muse, canta alle ragazze la potenza di Giove imperante sui re, e pauroso de' Giganti; chiede agli Dei il buon costume per la docile gioventù, ma per sè chiede vita e danaro, e quanto alle virtù dell'animo, saprà procacciarsele da sè stesso, e non crede che gli Dei curino le cose mondane, e pure minaccia gl' iracondi fulmini ai mortali arditi, e una trave sul capo ai rivelatori de' segreti di Cerere, e l'inferno a Lide che gli fa la ritrosa; e reca al voler degli Dei fin l'abbonacciarsi dell'onde, e si duole che il timore degli Dei venga meno, che negletti i lor templi, e vuol placarli con incenso e suon di cetra e sangue di bovi bianchi e di tori e di giovenca e di vitello e d'agnella e di capro e di troja, e cantare Troja e il padre Anchise e Mercurio, e Diana punitrice d'Orione, ed Apollo punitore di Niobe, *sempre colendo*, e pregare Apollo che mandi agl'Inglesi la fame, la guerra, la peste (4).

Nè sono esemplari di vera dignità, da riguardare con amore e diurno e notturno, Ovidio che canta Penelope ed Elena, Fedra ed Issipile, Ipermestra e Dipsade, Lucrezia e Corinna, Fabio e Bagoo, Rea Silvia e Cipasside, l'aquila di Roma e il pappagallo della facile amica (5); Lucano che le lodi di Catone consacra a Nerone dio; Giovenale che gl' inverecondi flagella con parole non meno inverecondo degli atti; Seneca che con Sallustio predicano l'antica parsimonia, pingui dei milioni rubati; Cicerone che grida Cesare simillissimo a Dio, poi grida divino il benefizio di chi spense Cesare giusto e sapiente, e si duole di non aver intinto nel sangue di lui al banchetto degl' Idi (6). A codesti deplorabili esempi perchè non contrapporre l'altera umiltà dei primi cristiani, la forte loro pazienza, la mansuetudine generosa, la munifica povertà? Perchè non accennare a' giovani quante violenti cupidità, quante voglie tiranneschc e distruggitrici delle moltitudini misere, si celavano sotto l'ampia toga romana; quanto romanzo sia nelle storiche esercitazioni di Livio; quanto fredda crudeltà, e quanti parricidi artifizii nella elegante e semplice narrazione di Cesare; quante contraddizioni in Cornelio, che loda con la medesima voce Aristide e Temistocle, Attico ed Epaminonda; in Tibullo che esalta Messala e la pace, anela allo dolcezze rusticane e agli abbracciamenti delle cittadine procaci; in Plinio l'*umanitario* che ammazza i Cristiani senza sapere il perchè: in Fedro che più d'una volta argutamente morde gl'ingiusti potenti, e poi consiglia non la rassegnazione magnanima, ma la prudenza paurosa del peggio (1), che insegna a non soccorrere i cattivi (2), e a rimeritare d'ingratitudine i loro servigi (3); che più e più volte raccomanda, quanto può, la vendetta (4); o fa che di vendetta sia voce, più crudele ancora, il disprezzo (5)? Non parlo delle oscenità palesi o velate, che sono ne' poeti latini più puri, talune delle quali spieganst tuttavia nelle scuole in modo che ci scapiti l'onestà, se il fanciullo le intende, il senso comuno, se no. Duole invero pensare che non si possano certi traduttori o illustratori degli antichi scusare de' loro malaugurati lavori, se non ripetendo quelle parole che sì spesso cadono opportune nel mondo: *nesciunt quid faciunt.* E fa pietà il padre Cesari, quel buon uomo e benemerito, il quale condannò la penna traduttrice del Kempis a recare in italiano: *amans accessit, pretium pollicens - ne accedam ad Bacchidem - sum apud te primus* (6); e cose altre più chiare. E pure io credo ch'egli non commettesse peccato nè pur veniale, quando scriveva dell'*ungere* alla ragazza *le mani*, e di Taide intabaccata con Fedria, e di Trasono al quale *è conceduto qualche luogo nell'amore di Taide.*

Non già che si debba a' giovani interdire ogni conoscenza di tante bellezze e memorie

(1) Sat. II, 2, 3, 7. Ep. I, 3.
(2) Sat. I, 2; II, 7.
(3) Sat. I, 6; II, 3. Ep. I, 1.
(4) Od. I, 3, 10, 11, 21, 31, 34, 36; II, 11, 17; III, 1, 2, 4, 5, 11, 14, 22, 23; IV, 2, 6, 15. Carm. sacc. Sat. I, 3. Ep. I, 12. Taluna di queste contraddizioni nota anco l'abate Vanucci; e quel che fa onore al senno e all'animo di Orazio si è che talune ne sente e confessa sinceramente egli stesso.
(5) Am. I, 5; II, 2, 6, 8, 12.
(6) Pro Marc. III, Fam. X, 28. Dove pure Augusto è chiamato *puer egregius* dal previdente salvatore della patria. Il quale del resto non dubitava di dire a Cesare: « Chi sarà tanto forsennato che voglia uccidere te? Chi è tanto ignorante delle pubbliche cose che non intenda nella tua contenersi la salute sua propria, e come il tutto pende dall'unica tua vita? » Mi duole che la repubblica debba nella vita d'un solo uomo mortale affidarsi. Marc. VII. Il panegirico di Plinio è, se non più coraggioso, ma certo assai più sincero. E Cesare poteva esclamare quel che già sentiva nell'animo, e che Tiberio osò dire: *O homines ad servitutem paratos.*

(1) Lib. I, 2, 12; IV, 4.
(2) IV, 18.
(3) I, 22.
(4) I, 26; II, 3; III, 2. 5.
(5) I, 28.
(6) Andr. I, 1. Heaut. II, 3; Eun. 1, 2.

da' latini lasciate in retaggio al genere umano; nè che s'abbia, siccome consigliava taluno, a strappare o a incollare i fogli importuni (1): ma giova attenersi al consiglio appunto d'un Latino antico, di Quintiliano; e scegliere all'uso de' giovani con più severità, che i Gesuiti non iscegliessero a uso del serenissimo Delfino (dacchè le anime umane son tutte serenissime), scegliere non solo gli autori, ma le parti dell'opera. E l'ordine, se non erro, in cui porgerli nelle scuole, potrèbbe essere questo. Dei prosatori, Cesare, Cicerone, Sallustio, Livio, Cornelio, Tacito, Curzio, Plinio il minore, Quintiliano, Floro, Svetonio, Seneca, Valerio Massimo ed Ammiano; alternati co' tre Cristiani che ho detto; e, pei discepoli più provetti, con Catone il maggiore, con Plinio lo zio, con Columella e con Celso. De' poeti, Virgilio, Tibullo, Ovidio, Orazio, Terenzio, Fedro, Persio, Giovenale, Marziale, Lucano, Stazio; e a' più provetti, Plauto e Lucrezio, e i frammenti d'Ennio, Pacuvio e Lucilio e un po' di Properzio, ch'è de' più difettosi, non dico tra gli auri, ma e tra quelli de' tempi seguenti.

Le note apposte alle raccolte che corrono per le scuole, amerei che, tranne pei primi elementi, fosser latine, con sole in italiano le voci corrispondenti alle locuzioni più difficili; e questo per usare il giovane a que' suoni e costrutti. Non però ch'io biasimi le annotazioni italiane delle stampe di Venezia e di Prato. È ormai lontano quel tempo che un semplice librajo, ripetendo il detto di Dante, scriveva: « Nell'odierno volgare non si può mostrare le cose con quell'ornamento che si fa in latino (2) »: è lontano quel tempo che un precettore, per alleggerire al suo allievo la noja delle insulse minuzie scolastiche (3), gli cantava un poema latino. E a' venditori e a' scrittori di libri, a' scolari e ai più de' maestri, il latino è ad intendere, nonchè a scrivere, cosa dura.

(1) Frapporti. Oss. 108. Ma veggasi il foglio 84: ardite e savie osservazioni intorno alla scelta malaccorta de' passi d'antichi dati per fonte di poesia e d'eloquenza.

(2) Vespasiano: Bisticci. *Archiv. Stor.* IV. 408. Dante, *Conv.*: « Lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare fare non può ».

(3) *Insulsas scholarum tricas.* Brighenti, *Villa Burghesia*, 1718. Ai Latini pareva *græcis exercitationibus ali melius ingenio posse.* (Cfr. *fragmen. in Svet. de cl. reht.*) E così agli Italiani parrva degli esercizi latini. E in questo pregiudizio è del vero, perchè la lingua più antica contiene le ragioni della recente: e natura ed origine son rome gemelle.

PREFAZIONE

A una scelta d'autori cristiani stampata in Nantes (1).

Agl' Italiani.

A voi, come suole, l'annotatore di questi monumenti immortali della cristiana sapienza, più cristiano spirito all'educazione de' figli vostri augurando, pensava. Se in solo un collegio vedessi adottata questa raccolta, o, se non essa, l'intendimento che la ispirava, me lieto! Perch'ogni miglioramento che nell'educare si fa, per leggero che sia, è un tratto dato alla gran leva che libra i moti del mondo.

ADOLESCENTIBUS INSTITUTIONIS NAMNETICÆ

N. TOMASÆUS S.

Accipite, adolescentes, hoc qualecumque sit, amoris in vos mei pignus ac monumentum. Amoris inquam mei: nam per brevi licet tempore inter vos commoratus, immortali universos et singulos caritate complexus sum. Atque ita, vel hasce pagellas perlegentibus, vel jam adultis et teneriores annos mente versantibus, imago mei absentis vel functi haud injucunde subeat, ut ego pro felicitate omnium vestrum et pro patriæ vestræ dignitate, communem omniferæ veritatis magistrum, perfectum immensæ pulcritudinis exemplar, dulcem tremendæ majestatis dominum adprecabor.

Au lecteur

Le chrétien qui ne connait pas les écrits des Pères, ne sait au juste ni l'histoire ni les raisons de sa foi: le littérateur qui néglige ce que les travaux de ces hauts esprits renferment de vrai et de fécond, se prive d'un grand nombre de connaissances nécessaires et d'exquises jouissances. Aussi, l'oubli dans le quel nous laissons l'éloquence et le savoir d'hommes tels qu'Augustin, Chrysostôme, et Léon, est-il, à mes yeux (même indépendamment de toute considération réligieuse), un signe d'affaiblissement et de décadence. Il est douloureux de voir que l'instruction classique, dans toute l'Europe, rénonce à une inspiration si puissante. Pour faire cesser ce reproche, nous publions le présent recueil, qui n'est pourtant qu'un essai. La première partie contient les narrations et les descriptions; les trois autres donneraient les médi-

(1) Questo è il solo de' lavori miei ch'io abbia fatto presentare a persone in dignità, non per averne mercede nè ringraziamento nè lodi, e nè anco per vederlo accolto, così com'egli è, nelle scuole, ma perchè altri rifacesse meglio e compisse quel ch'io ho cominciato.

tations et les prières, les exhortations morales, les enseignements dogmatiques. Cette première partie, qui est drs mieux faites pour les études élémentaires, devait être, de tout le recueil, le moins riche en beauté: cependant je défie les admirateurs des grands écrivains de l'antiquité à me montrer un livre païen qui renferme des verités plus sublimes. Les considérations d'Ambroise sur la création, et de Léon sur la vie et la mort de Jésus; l'histoire des martyrs, des solitaires et des femmes chrétiennes; les grands commencements de l'église et cette haute idée du but suprême de l'humanité, planeant sur les faits, et élevant les plus minres détails à l'importance d'une théorie générale, placent ce petit livre bien au-dessus des brillantes fables ovidiennes, de la louangeuse faconde de Live, et de la sombre profondeur de Tacite.

Nous savons bien que le langage des écrivains sacrés est généralement moins correct et moins pur: mais que de force dans le sentiment! que de richesse dans les images! que de hauteur dans les vues! N'est-ce donc rien que la beauté et la nouveauté du fond, et n'est-il pas temps de se sevrer un peu de cette admiration puérile de la forme, qui nous fait passer condamnation sur tant d'erreurs et de petitesses? Au surplus cette négligence n'est pas un défaut commun à tous les écrivains sacrés, témoins Lactance, Sulpice Sévère, Hyérôme, et Léon. Même les plus incorrects ne le sont pas plus que les païens de leur temps: seulement dans ceux-ci, presque rien qui rachète le manque de simplicité et d'élégance; dans les chrétiens au contraire la langue dépérit, mais le style renaît: on sent sous la vieille écorce couler une sève toute nouvelle; ces voix rudes ont pourtant de l'sttrait, ces visages sévères ont pourtant de la grâce: c'est une décadence, en quelque façon, verte et jaune; c'est un couchant radieux qui promet une aurore éclatante. En effet, tout ce que le monde moderne a de neuf, il le doit à l'esprit chrétien. Grégoire VII et Guillaume Tell, Louis IX et Jeanne d'Arc, François d'Assise et François Xavier, Dante et Shakespeare, Michel Ange et Caldéron, Colomb et Galilée, Thomas d'Aquin et Bossuet, Newton et Leibnitz, sont les fleurs et les fruits de cette plante que les premiers chrétiens ont arrosée de leurs larmes et de leur sang.

Si l'on parvenait à démontrer que la pure latinité est une condition requise pour être député ou garde national, on pourrait encore se croire dans la nécessité d'ecarter les vieux écrivains chrétiens comme des empoisonneurs des esprits; mais avant d'en venir là, il faudrait démontrer en outre que l'élégance chrétienne est chose si précieuse en elle même, que, par amour pour elle, on doive nourrir les jeunes âmes des turpitudes de la mithologie et des mœurs païennes, des théories impuissantes d'Épicure et de Zénon, et de cette étroite vanité nationale qui cachait trop sonvent les convoitises d'une injuste et cruel égoïsme. Et après avoir démontré tout cela, il resterait encore une chose à expliquer: comment l'instruction toute païenne qu'on donne à présent, ne produit pas de plus beureux résultats; comment-il se fait qu'au milieu de tant de traducteurs de Virgile et de César, que les collèges jettent dans la société, il y ait si peu de bons latinistes. Apparemment, nous ne sommes pas encore aussi païens qu'il le faut, et pour dignement garder le feu sacré des lettres latines, on dévrait célébrer les fêtes de Flore, entonner des hymnes au jeune Bacchus, à la vieille Cybèle, et à toi, reine des Dieux, sœur et femme du grand Jupiter.

Le fait est que, dans le temps où l'on daignait encore étudier les écrits des grands hommes chrétiens, le nombre, le talent, et la vertu des latinistes étaient bien plus remarquables qu'ils ne le sont de nos jours. Et si j'osais citer ma propre expérience, je pourrais dire que, quoique lecteur assez humble de la Bible et des Pères, j'étais neamoins, moi chetif, parvenu jadis à écrire des vers et des périodes latines, qui de l'avis de gens entendus, étaient assez païennes pour un homme né au moment où la république penchait tout-à-fait vers l'empire. Car, enfin, rien n'empêche de joindre ces deux exercices, de perfectionner l'un par l'antre, et de rafraîchir la vieille beauté par la verité nouvelle, comme par un sang à la fois plus fécond et plus virginal.

Mais, après tout, ces écrivains qu'on décrie, sont-ils aussi barbares qu'on se plaît à les faire? N'y aurait-il pas un peu d'exagération dans ce mépris, et même un peu d'ignorance! Connaît-on assez l'ancien langage de Rome, pour affirmer que telle locution qui paraît étrange dans les Pères ne se rencontre jamais dans les païens des bons siècles? Mes notes prouveront le contraire; par la citation d'exemples analogues de vieux classiques, elles éclairciront en même temps les passages obscurs, et tiendront lieu d'un plus long commentaire. On verra que les formes les moins pures se trouvent aussi dans les contemporains qui ne sont pas chrétiens: que c'est là le langage du temps; que, pourtant, il est bon de l'étudier comme une phase importante de la littérature et de la civilisation humaine. C'est la première fois, peut être, qu'on rend à certains Pères l'hommage d'un commen-

taire tant soit peu philologique: le mien, dans sa brièveté, tend à la fois à les illustrer, à les justifier, à les juger. Je marque les defauts les plus saillants de langage et de style; je n'appuye pas sur les beautés, car j'aurais beaucoup trop à dire. J'indique par de simples renvois les allusions bibliques et historiques: pour ce qui est des notes, purement élémentaires, je ne les ai pas trop multipliées, car j'ai cru qu'un professeur, même médiocre, avec un peu de soin, pourrait y suppléer. Seulement, je me suis quelquefois permis de rendre librement en français certaines expressions moins communes. Si le mot que je propose ne répond pas toujours exactement à la valeur du mot original, qu'on veuille le pardonner à un étranger qui non seulement ne se pique point de bien écrire le français, mais qui tient à ne pas savoir d'autre langue que la sienne; qui s'y attache de plus en plus, comme au cher dépôt de ses souvenirs et de ses affections, comme à la portion la plus sacrée de son héritage perdu, comme au dernier bien qui lui reste.

Pour ce qui est de la manière de se servir du présent ouvrage dans les classes, nous distinguons, dans la table, les morceaux les plus faciles de ceux qu'on doit réserver aux écoles un peu plus avancées: deux astérisques marqueront les premiers. C'est, au reste, à l'intelligence du directeur des études, à faire ce triage plus en détail; car, il n'est aucun livre au monde, si bien fait qu'il soit, qui dispense le maître d'avoir le sens commun. Aussi, ne faut-il pas toujours rejeter sur l'ourage les fautes de l'incapacité ou du mauvais vouloir d'autrui: il ne faut pas décrier une nouveauté qu'on ne sait ou que l'on ne veut point convenablement pratiquer.

Au surplus, rien n'empêche d'alterner l'étude des auteurs chrétiens avec celle des écrivains qui les ont précédés. On peut passer de l'Évangile à quelque sentence simple et vraie de Cicéron, à quelque narration de Live, à quelque vers de Virgile. Mais dans ce choix, il faut du sens et du goût: et les livres scolastiques ne péchent pas par l'excès de ces deux qualités. En fait d'éducation, comme en maintes autres choses, il y a beaucoup à respecter, mais il y à aussi beaucoup à refaire. S'attacher stupidement au passé, c'est le moyen de le faire s'écrouler plus vite, et de rester enseveli sous des ruines qui ne sont pas toujours vénérables.

C'est ici le lieu de faire une déclaratian, qui malheureusement n'est pas deplacée. Un prêtre qui jouit dans son pays natal d'une popularité rare, M. Fournier, me sachant disposé à entreprendre ce travail, a bien voulu se charger de le faire imprimer à ses frais. Je le remercie publiquement d'avoir aidé par son zèle à une innovation que je crois nécessaire; mais je dois en même temps déclarer que je n'ai demandé ni reçu aucune recompense materielle; que j'ai assez de celle qui m'est acquise par l'accomplissement d'un devoir. Je devais ce petit renseignement aux hommes (et le nombre en est moins restreint qu'on n'aimerait à le croire) qui soupçonnent à tout acte de devouement une intention vile, à toute parole franche une arrière pensée. Ces hommes ont, pour juger la dignité de l'âme humaine, une mesure que je ne connais pas, et que je ne me soucie pas de connaître.

Ce Vendredi-Saint 1838.

SELECTA E CHRISTIANIS SCRIPTORIBUS.

Notarum specimen.

MUNDI HUJUS INITIA.

. . . . tenebræ.
Has dum disjungi jussit de cardine (1),

. . . . pontus,
Multiplices rapiens validis cum tractibus amnes (2).

Tertia lux faciem terrarum fulva (3) retexit:

Arida mox posito (4) narratur nomine terra.

Quarta dies generat solis cum lampade (5) lumen,

Et stellas tremulo radiantes lumine fingit (6).

Sexta at prægelidos in spiram lubricat angues (7),

Temporibus sortita his (8) tum lumina cœli.
Fulsere alterno solis lunæque meatu (9).

. . . . sic ubere (10) verbi
Frondescunt silvæ:

---

(1) Carda cœli, Ov. II. Pont. 10. 45. Axis, cœli.
(2) Sarbet pœne amnes haustu polenti. Sall. *Jug.* 80. Limum arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: syrtes a tractu nominatæ. Lucan. IV. 888 subitarum tractus aquarum.
(3) Aurea lux in ant. Tib. II, 1, 88. Sydera fulva.
(4) Cic. III. *Tusc.* 8. Hi rebus nomina posuerunt.
(5) Virg. *Æn.* III. Phœbeæ lampadis.
(6) Ov. de nomine. *Met.*.... fluxit in effigiem ... Deorum. (Formavit).
(7) Dies quæ lubricat angues: illaudabile.
(8) *Æn.* VI. Sortiturque vices.
(9) Cursu. G. Virg. II, lunæque meatus.
(10) Verbum pro tellure erat ad omnia fœcundanda. Virg. *G.* II. Fertilis ubere campus.

. . . . . . et vacuum discurrunt bruta per orbem (1).

MARE.

bonum . . . . . terras necessario suffulcsit (2) humore,

mare . . . , derivatio alluvionum (3), invectio commeatuum (4):

imber . . . jejuna (5) arva fœcundat.

. . . . insulas quas velut monitia plerumque prætexit (6) in quibus ii qui se (7) abdicant intemperantiæ sæcularis illecebris, fido continentiæ proposito eligunt mundum latere (8), . . .

Unde mihi ut (9) omnem pelagi pulchritudinem comprehendam . . .

Unde bene mari plerumque comparatur Ecclesia, quæ primo ingredientis populi agmine totis vestibulis undas vomit (10); deinde in oratione totius plebis tanquam undis refluentibus stridet (11);

consonus undarum fragor resultat (12).

Dominus Jesus . . . tranquillitatem maris refundat (13).

. . . ejusdem metalli (14) niveo candore resplendent

. . . adeo naturæ maritimæ gratiam humana implere (15) nescit industria.

Aurum licet in pratis flores refulgeant (16),

Cum e carceribus mittuntur quadrigæ (17).

TERRA.

Et continuo (1) parturiens terra novos se fudit in partus.

Suscipit granum tritici putris gleba (2)

Ast ubi se geniculata (3) jam spica sustulerit,

Tum supra ipsam spicam vallum struitur aristarum, ut quasi quadam in arce prætendat (4) ne, . . .

. . . nescias utrum species amplius florum, an vis odora (5) delectet?

. . . herbarumque viriditatibus (6),

Abies . . . casus marinos tuto subitura (7) remigio

Umbrosæ ilices (8) inorrentem comam servaturæ

. . . quod sub ictu (9) mundi surgentis accepit.

cupressus . . . . nulli venti eas crinis (10) sui honore (11) despolient.

quæ suavitatem perfunctionis (12) suæ

. . . jure condemnationis adscripti sunt (13).

. . . aut fulgore (14) virtutis

. . . nec prolixa (15) gratia manet

. . . quam patulæ fagi (16)

---

(1) Virg. *B.* VI. Incipiant silvæ quum primum surgere, quumque Rara per ignotos errent animalia montes.

(2) Nutrit. Lucr. IV, 222. Capitur cibus ut suffulciat artus.

(3) Unde alluviones deriventur. Cic. *Off.* II, 4. Derivationes fluminum. Sed meliore usu.

(4) Commeatus pro annona. Plin. III, 2, 7.

(5) *Georg.* II. Jejuni glarea ruris.

(6) *Æn.* VI, 5. Littora prætexunt puppes.

(7) Abdicare se libertate. Dig. I, 5, 21.

(8) Gal. *Rester inconnus au monde.*

(9) Gal. *Comment pourrais-je?* Hor. *Sat.* I, 7, unde mihi lapidem? Luc. II, unde mihi at veniat mater Domini mei ad me?

(10) *Georg.* II. Ingentem foribus domus alta superbis... Salutantum... vomit... undam.

(11) *Georg.* IV, Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis.

(12) *Æn.* V. Pulsati colles clamore resultant.

(13) Reddat. Est hoc sensu in Pl. jun. et al. Sed hic non laudem.

(14) De marmore Stat. Silv. IV, 3, 98.

(15) Æquare Pl. VIII, Ep. 15. Impl. vestigia.

(16) *Aurum* pro *auro*. Simile id est: *Magnum sonat*, et *Tragicum sapit*, Hor.

(17) *Georg.* I, ut quum carceribus se se effudere quadrigæ.

(1) Virg. *G.* II, Et. Egl. parturit ager. Cic. *N. D.* II, 62. Terra fruges maxima largitate fundit. *Se fundere* insuetum. Gall. *s'ouvre.*

(2) *Georg.* I. Zephyro putris se gleba resolvit. — Calore a vomere comminuta.

(3) Cic. *Sen.* 15. Culmoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur. Plin. XXIV, 18. Herba totidem geniculata nodis quot habet annos.

(4) Impediat. novum, sed exempla habet similia antiquorum.

(5) Odoris. Virg. Odora canum vis: ali sensu.

(6) Plur. inelegans non tamen barbarum.

(7) *Georg.* II. Casus abies visura marinos.

(8) *Æn.* I. Horrentique atrum nemus imminet umbra.

(9) Gal. *Sous le coup de la première création.* Hor. *O.* IV, 6. Pollicis ictus (quo lyra pulsatur). Gel. XIV. Eodem ictu temporis. Sen. *Ben.* II, 22, sub ictu nostro (sub potestate).

(10) De arboribus comam dicas melius quam crinem.

(11) Ov. *Met.*

(12) Barbarum.

(13) Adjudicati. Dig. XLIX, 1, 21. Adscribere damnum.

(14) Virtuti magis splendor, nobilitati fulgor convenit.

(15) Diuturna Dig. XLIX, 14, 45. Prolixioris temporis spatium.

(16) *Buc.* I, 1.

. . . quam populi bicolores (1).

. . . rerum proprietates, et vel (2) diversitates earum manifesta testificatione (3) distinguere vel latentes occultasque (4) causas

Aqua . . . in gramine liquidior (5) . . . aut in fonte perspicacior (6)

Rigorem (7) quoque pari ratione commutat aqua... nunc asperior, nunc amarior, nunc vehementior, nunc austerior (8)

Ipsæ quoque inter se discrepant suavitate (9).

Suavitas . . . . dispar (10) in dactylo.

Tactus ipse aquæ . . . . plerumque pinguior est (11).

Pondere quoque distat (12) frequenter ut specie:

. . . lacrymæ arborum quæ ejusdem aquæ alluvione (13) generantur.

Quod si irriguis (14) aquarum plerumque et segetes lætiores (15) sunt viridantibus thoris fluviorum exundantium ripa decoratur (16)

Festinarunt campi non commissam (17) sibi frugem edere properaverunt arbores... cito se in florem inducere (18).

Pisces.

Cœlum quoque (19) sole et luna geminis vultus sui luminibus.

. . . verbo Dei jussa viridescere (20).

(1) Foliis inde subalbentibus, hinc viridantibus, Ov. Alba. Virg. candida.
(2) Gall. *même*.
(3) Definitione. Inconcinnum.
(4) Occultum plus est quam lateos.
(5) Gall. *plus limpide*.
(6) Legendum puto *perspicuior*.
(7) Gall. *La température*.
(8) Asperum ab austero distinguit et Plio.
(9) Legendum ne *suavitates?*
(10) *Dispar* improprium.
(11) *Georg.* II, 248. Pinguis.... quæ sit tellus hoc.... pacto Discitur: haud unquam manibus jactata fallsclt, Sed picis in morem ad digitos lentescit...
(12) *Differt* accommodatius erat.
(13) Non hoc sensu antiquiores usurparunt.
(14) Neut. ut virg. amœna locorum.
(15) *Georg.* I, 1.
(16) Minus quam *inundantium*.
(17) Sationem. *Georg.* I. Anni spem credere terræ.
(18) *Georg.* I. Se nux plurima sylvis Induet in florem.
(19) *Georg.* I. Clarissima mundi lumina. Dante, *Purg.* 20. *Li due occhi del cielo*. Ov. 2, *Met.* de sole, mundi oculus.
(20) Irreperium. *Virescens* aut *viridans* in veteribus.

A speciale aliquid prærogativæ collati sibi muneris (1) vendicaret.

Mare ipsum cœpit diversa reptilium genera parturire (2) aqua... divino nutu imperata (3).

Neque te inhonoratum nostra persecutione (4), thymalle, dimittam, cui a flore nomen inolevit seu Ticini unda te fluminis seu amœni Athesis (5) unda nutrierit,

ut mustelæ, et canieulæ (6) et cœte ingentia,...

. . . aperire ora, et innoxia (7) partus suos dente suspendere...

Humanis pignoribus (8) mater sepulchrum facta est,

Quoniam cum difficilis est venatio, tum (9) periculosa:

. . . et quasi in quadam valle diffundit (10).

ad argumenta (11) confugit,

. . . impedit conclusionem ostrei (12).

Dicas, si ascendentes videas, rheuma quoddam (13) esse.

Quis tribuat dispositionem viandi? (14)

. . . procedit tessera (15) proponuntur edicta...

Aves.

ad littorum tuta cum clamore (16) contenditis. posteaquam præsenseritis commotionem maris, in vado luditis (17).

(1) Geoltivos habes hic nimium coacervatos.
(2) Virg. *B.* 3. Parturit arbos.
(3) Passive. Hor. *Ep.* I, 3.
(4) *Georg.* III. Quid tibi pastores Lybiæ.... versu prosequar? II, 101. Non ego te... transierim Rhodia. — Persecutione: inficetum.
(5) A thymo. Virg. *Æn.* Athesim propter amœnum.
(6) Pl. IX, 48.
(7) Vel *innoxio*.
(8) Propert. Communia pignora, natos.
(9) Gall. *Aussi difficile que* . . . .
(10) Gall. *étend à son aise*.
(11) Gall. *aux expedients*. — Hoc sensu Itali veteres usurpavere: latinum non est.
(12) Est in Cœl. Aur.
(13) Aquæ cursum torrentis. Gr. *ρεω*. Trans. Hier. Ep. 46.
(14) Habet Amm.; Quintil. improbat. Illod Plautinum a forcell. Allatum aliter legendum esse pro certo habeo.
(15) Quæ imperatoria jussa vulgabat: Virg. It bello tessera signum.
(16) *Georg.* I. Jam sibi tum a curvis male temperat unda carinis quum medio celeres revolant ex æquore mergi clamoremque ferunt ad littora.
(17) *Georg.* I. Cumque marinæ. In sicco ludunt fulicæ....

Ipsa ardea quæ paludibus inhærere consuevit, notas deserit sedes, imbresque formidans, supra nubes volat, ut procellas nubium sentire non possit (1).

. . . in abscondito terrarum sinu incognita sibi alimenta rimentur (2)

Ut possint . . . corripere prædam quam sequuntur (3), propere,

. . . quæ obeunt (4) regiones alias

Quibus nos inhospitali immanitate molimur insidias (5).

Et diverso genere, nunc infida sede decipere (6) nunc visco eos fallere (7), . . .

it mensæ herili assuescunt (8).

aliæ ex institutione diversarum vocum abloquuntur discrimina (9).

indigno velut exire servitio (10)

Quam injusto et voluntario (11) usu grues . . .

Dispositos vigiles (12) cernas:

atque omnem deferunt (13) impigro sui vigore tutelam.

At illa volens suscipit sortem (14)

Sed impigre suis excutitur (15) stratis,

pari cura atque officio repræsentat (16)

ideo tuta custodia, quia voluntas libera (17).
ut per vices fungatur ducatus (18).

---

(1) Ib. Notasque paludes. Deserit atque altam supra volat ardea nubem.

(2) Virg. *Georg.* I, 374, 12.

(3) Adde *et.*

(4) Cic. *Fin.* V, 22. Regiones barbarorum pedibus obiit.

(5) *Georg.* I. Insidias avibus moliri.

(6) Fortasse: nunc infida decipula; nunc.

(7) *Georg.* Laqueis captare feras aut fallere visco.

(8) De cervo. *Æn.* VII, 490. Manum patiens mensæque assuetus herili.

(9) *Æn.* VI. Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

(10) *Buc.* I. Neque servitio me exire licebat.

(11) *Jussum* dixerat. Voluntarium addere non oportebat.

(12) Gall. *Les Gardes.*

(13) Exhibent. Cic. *fam.* VI, 10. Universum studium meum et benevolentiam ad te defero.

(14) *Æn.* VI. Sortitorque vices.

(15) Virg. Excutio e stratis corpus.

(16) Gall. *Elle rend le service que...* Pl. XXVIII, 10, repræsentare vicem.

(17) Poetico potius quam philosophico sensu hæc dicta intelligas.

(18) Suet., *Flor.*

Diz. Est. Par. Ant.

CROMAZIO (S.), ERMETE, PIO.

Collezione di scrittori aquileiesi, con traduzione di G. O. Marzuttini.

Questo volume contiene due lettere di Pio I, papa del secondo secolo: uno scritto, ma non autentico, di S. Ermete o Pastore, fratello di Pio; e alcuni discorsi sul Vangelo di S. Cromazio, arcivescovo d'Aquileia. Le lettere di Pio son preziosi monumenti della Chiesa nascente, e dimostrano la dignità di quelle anime.

I discorsi dell'arcivescovo d'Aquileia non hanno nè facondia nè affetto; semplici e piani, e tanto lungi dall'abbondante eleganza de' Padri greci, quanto dal calore immaginoso, dalle allegoriche allusioni, da' giuochi di parole e di concetti che brulicano negli scritti de' Padri africani. Tu senti un uomo pieno del suo soggetto, che tende ad ammaestrare uditori docili e persuasi: e singolare è il contrapposto di quegli ammaestramenti paterni con la profana boria e il declamatorio furore di certi moderni dicitori.

La traduzione è facile ed evidente. Havvi qualche nota dettata con senno; e ne avremmo desiderata qualch'altra, indicante que' passi dove il santo vescovo, per correre dietro ad allegorie, s'allontana dal significato più semplice.

Questo volume ha pure il suo pregio, come monumento di lingua ecclesiastica del secondo o terzo secolo. Perchè questi due sono più antichi, e però men ferrei di molti cristiani e pagani dal Forcellini citati. Gioverebbe dunque nelle giunte, che a quel dizionario si fanno, registrare non solo le parole ecclesiastiche da Pio e da Cromazio usate, che poi ne' Padri posteriori s'incontrano; come *incitator*, *unigenitus*, *inaccessibilis*, *congaudeo*, per mostrare che le non son dell'ultima corruzione; non sole, dico, codeste, ma quelle ancora che i due Padri in modo diverso adoprano dal notato nel dizionario; come *erroneus* traslato; *colobium* in senso dell'abito vescovile; *beatitudines* plurale; *dominicus* nel senso cristiano; *infatuare* del sale; *resplenduit* preterito, di cui mancavano esempi; o molti altri simili. Abbiamo anco vocaboli che il Forcellini non nota, come *superbeatus*, *primarca* (se pur la lezione è vera), *perseverabilis*, *lateritii*, nome sostantivo d'una contrada di Roma, *sanctimonium*, *perpenetrare*, *spiritualiter*, *incarnatio*, *accepte*, *obvelare:* de' quali taluno potrebb'essere aureo; tanta conformità vi si scorge col conio dell'oro.

CUNICH

RAIMONDO.

Nacque nel 1719 a Ragusa di padre negoziante in Tracia, che, morto in fresca età, lasciò alla virtuosa moglie la cura de' figli. Raimondo ebbe maestri i gesuiti, che l'allettarono a sè, promettendogli libertà degli amati studi; e lo mandarono a Roma. Stodiò la lingua latina e la greca nelle radici loro; e dedusse, dicono, dalla etimologia l'eleganza: e rado veramente la sua frase fa contro all'intima ragione di quelle. Studiò sotto il Boscovich matematica con grande amore; fisica sotto un Raguseo nemico del Galilei: chè ultimi furono i gesuiti a lasciare la fisica aristotelica. Insegnò lettere in più città pontificie, poscia in Firenze dove assaggiò l'italiano per poco. Morale ammaestramento era il suo: predicava coll'esempio meglio che co' sermoni: amava i discepoli come amici. Tornato a Roma, che dal fare Ovidiano s'era volto già a più severo, lo crearono precettore a' maestri di lettere, tra' quali Bernardo Zamagna. Perorò a Clemente XIII assunto pontefice. E intero Teocrito tradusse; ma, modesto com'era, nol diede in luce: tradusse (de' più notabili tra' lavori di lui) l'elegia di Callimaco, i lavacri di Pallade: elegie molte fece di suo, catulliane di numero e di periodo: dove la dottrina filologica, più che gli spiriti poetici, è da notare. Una memoranda ne fece sui beni della sventura alla compagnia gesuitica già ruinante. Ruinata che fu, egli che nè da' grandi nè dagli amici ma dalle proprie fatiche voleva riconoscere la vita, fu professore d'eloquenza e lingua greca nel Collegio romano; posposta la cattedra proffertagli in Pisa. Prescelse, ambito da molti, la conversazione di Maria Pizzelli, donna intendente di latino e di greco, alla quale doveva, dicono, recare ogni sera un epigramma: dura legge, da rintuzzare, più che acuire, l'ingegno. S'accinse all'Iliade, lavoro che gli costò cure grandi. Il principe Odescalchi, fattala stampare a sue spese, donò quasi tutti gli esemplari al maestro ed amico. Fino all'ultima vecchiezza scrisse, a trastullo, non a pompa, materia, dicono, di dodici volumi; de' quali abbiamo soli due d'epigrammi. Buono, candido, veritiero, prudente, indulgente: nulla mai chiese ai grandi per sè, per altrui volentieri, e in modo efficace. Copioso dicitore tra amici, tra nuovi taciturno, disputatore non mai. Grande già la sua fama; e Giuseppe II lui e lo Stay consultò d'una epigrafe. Da ultimo, afflitto di sonnolenza e di stranguria, dopo molti dolori fortemente sofferti, fu colto da apoplessia che prima gli tolse la mente, poi nel novembre del 1794 la vita. Grande della persona, dignitoso del portamento: vivo lo sguardo nella modestia, i lineamenti gentili; pio con carità: dell'invidia altrui non ebbe a patire. Abbondantemente lodò gli uomini degni: il Cimarosa, il Canova, l'Alfieri, il Metastasio, il Maffei, il Pindemonte. Al Pindemonte fu amico, e più ancora al Boscovich, allo Zamagna, allo Stay: alle loro malattie condoleva in verso, al riaversi congratulava: giudici li chiedeva delle opere sue. Quant'altamente sentisse dell'amicizia, l'attestano parecchi epigrammi.

Et postquam ingenium, mores vitamque probavit,
Tum demum placido pectore dicit: amo.

Sebbene rammenti una Filli, una Glicera, una Delia, una Lagoide; sebbene di Lida, ch'è la Pizzelli, parli sovente, e dica *pulcrum est, si placeo;* e voglia essere sempre seco, e: *sine te sum mihi, Lyda, gravis;* e inviti lo Stay a cantarla, ed egli senza il cenno di lei non sappia cantare; e a Glaucia imprechi la gotta acciocchè non venga mentr'esso legge versi con Lida; non direi che affetto ignobile fosse il suo. Spiace però vederlo esaltare la cagnolina d'una donna, e fra due epigrammi per donna, dire del bambino Gesù.

Seppe mantenersi povero, e sprezzare la nobiltà ignorante e la vile ricchezza: e su questo sovente ritorna ne' versi con efficacia di memorande parole:

Cellula parva mihi satis est, attritaque vestis,
Et tenuis facili mensa parata dape.

Loda, gli è vero, qualche duchessa aggregata all'Arcadia (1); e accenna

Odescalchiadas, Ursinas, Chisiadasque:

ma le adulazioni sguajate più parche in lui che in molti famosi: ch'anzi vitupera i lodatori impudenti. E quel tante volte commendare l'Alfieri sopra il Metastasio, dice l'anima sua (2). Ma come mai l'uomo che lodava le istituzioni della franca sua patria (3), potev'egli lodare un magistrato che col supplizio del cavalletto salvava Roma, al contrario di Pallade che rovinò Troja col cavallo di legno? Perdoniamo al Cunich l'avere così pensato nel secolo scorso, se molti il simile e peggio pensano, o fanno le viste di pensare, nel nostro.

Ma forse l'allusione retorica al cavallo di Troja avrà fatto insidia al suo senno. Perchè

---

(1) *Hoc erat hoc nuper quod capripedes Satirisci*...
(2) *Qui sapit, his late regnat.*
(3) *Libertas huic pulcra tamen viget.*

gli abiti delle scuole, è terribil cosa come torcano la rettitudine della mente. Che il Cunich componga epigrammi per Clitennestra, Agamennone, Enea, non mi fa maraviglia; ma che in soggetti sacri adoperi modi profani, e paragoni il Gonzaga ad Ulisse, non può non parere strano. Quegli che del cuore di Gesù (nuova divozione gesuitica) dice *Jesu cor dulci me legit in latebra;* perchè mai alla vista d'un turbine trae dal terrore argomento della divina grandezza? *Quantus sis, terror me docet iste meus.*

Degli epigrammi non pochi versano su non volgari argomenti; e tranne la durezza sovente troppa, son tutti notabili per casta dizione; ma taluni al Sole, alla Morte, sanno di rettorica troppo più che l'età non comporti. Nè il valentuomo del resto li destinava alla pubblica luce. Nè s'egli vivesse, direbbe sette Olimpiadi per ventott' anni; nè Tuscolo *juga Telegoni;* nè rammenterebbe i ligustri dell'Aurora, e Nettuno e le Nereidi e Melicerta.

Opinioni aveva in fatto di letteraria bellezza non tutte pensate. Insulso a lui Plauto come ad Orazio; ma de' difetti del freddo Terenzio confessava non s'avvedere; ammirava il Bembo. E pur disse che se l'ingegno senz'arte val poco, l'arte senza l'ingegno, nulla; e nella poesia voleva splendore, nervo, evidenza; e cantava:

Scribe aliquid proprium: dic quod non dixerit alter.

Ora all'immortalità della lingua latina credeva: ora no (1).

Ma in essa fu de' più dotti del secolo. E se leggiamo l'Omero e lo raffrontiamo, non che al latino d'Esso Eobano, a quello del Monti, vedremo in più luoghi non misurabile differenza. Scegliamo il passo del secondo, tradotto da Cicerone, e men bene da Cicerone medesimo che dal Ragusco.

Τλῆτε, φίλοι, καὶ μείνατ' ἐπὶ χρόνον, ὄφρα δαῶμεν
Εἰ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται, ἦε καὶ οὐχί.

O socii, durate, atque hic subsistite paullum,
.... Vera ne Calcas
Vaticinans an falsa canat.

Il Monti:

Deh ancor per poco tollerate, amici;
Tanto indugiate almen che....

Tolerare lesse il Ferrarese nella traduzione latina, e ripetè *tollerare.* Ma qui val sostenere: *durate.* Il *deh* sa troppo di moderno, ed è elisione dura; il *tanto almen*, dopo un *poco*, allunga troppo l'indugio. Ma l'ultimo, meglio nel Monti.

Se vero o falso profetò Calcante.

Più sotto:

Ἡμεῖς δ' ἀμφὶ περὶ κρήνην ἱεροὺς κατὰ βωμοὺς,
Ἔρδομεν ἀθανάτοισι τεληέσσας ἑκατόμβας.
Καλῇ ὑπὸ πλατανίστῳ, ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ.

.... ad fontem fierent quum sacra virenti
Sub platano puræ qua se se illimis agebat
Rivus aquæ.

Il latino non ha la freschezza amena del greco nè la schietta armonia: ma non ha dell'italiano la languida loquacità:

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sagrificando sui divoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
D'un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo.

Nel latino il *virenti* non rende καλῇ; nè il *puræ* con l'*illimis* danno la trasparenza dell'ἀγλαόν; ma in questo del Monti le riempiture sono più; e quanto rimane dell'originale, è sbiadito.

Ἔνθ' ὅγε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγῶτας.
Μήτηρ δ' ἀμφεπετᾶτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα.
Τὴν δ' ἐλελιξάμενος πτέρυγος λάβεν ἀμφιαχυῖαν.

..... Protinus atro.
Stridentes querela necquicquam voce voravit
Ore draco. Mater circumvolitabat, acutum
Lugens: lugentem trepida ferus arripit ala.

Gl'implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente: allorchè ratto il serpe
Vibrandosi, afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala; lei che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.

Implumi, plorava, meschinella, l'aure empiea, nella strozza ascose, modi ben altro che omerici; aggiungi quel *miseramente* accanto al *pietosamente;* e non il *plorare*, ma lo *svolazzare pietosamente*, e il *ratto vibrandosi*, che allenta la greca rapidità.

Sentiva il Cunich gli uffizi del buon traduttore, e voleva in lui generosa libertà, che potesse mutare le parole, purchè rendesse la cosa: temeva il contorto, l'arruffato, il freddo, il gretto, il disadorno, e quanto pare che faccia balbettare il poeta, e converte in stridore il suo canto. Sentiva la vita d'Omero che

.... nunc fluit undæ
Assimilis, flammas nunc abit in rapidas.

Miglior prova fece nell'Iliade che nell'Antologia, anteriore lavoro, dove più lo stento, e di rado la greca agilità ei si sente (1).

---

(1) Dubitavano fin d'allora anco a Roma se tradurre di greco in latino fosse utile cosa. *Effem. Rom.* VI, 189.

(1) Della traduzione da me tentata degli epi-

Non ho, scrivendo di Raimondo Cunich, gonfiate le lodi: che mi pare irriverenza alla fama e alle virtù degli uomini degni. Quella i posteri s'ingegnino di superare, se possono; queste imitino venerando: di quella l'opportunità può mancare, di queste mai.

---

grammi greci nella giovane età, siami lecito dare saggio:

« *Nescio quis posuit prope flumina sculptor Amorem.*
Hunc ignem tolli posse putabat aquâ ».

« *Sustulit e flammâ, mediisque hostilibus heros*
Æneas (grato pondere sacra) patrem
Argivi! clamans, eheu! ne tangite. Preda est
Iste senex vobis parva, sed alta mihi ».

« *Praxiteles recte sculpsit, quia novit amorem;*
E propria ducens archetypum ipse animâ.
Meque mei pretium dat Phrinæ, et imagine mutâ
Posthac, non jaculis, corda ferire docet ».

« *Vita hominum sortis jocus est: lacrymabilis, errans,*
Divitiasque inter, pauperiemque natans.
Hos premit, hos tollit Dea sphæræ in vertice; at illos
Turmatim, at nebulas, Tartara in atra ruit ».

« *Maternis jam nunc e fluctibus exsilientem,*
Quisquis es, o Venerem suspice, Apellis opus.
Cæsariem stringens, manantem rore marino,
Spumæ vim e nitidis reprimit illa comis
Non nobis posthac (inquit cum Pallade Juno)
Lis tecum formæ nobilioris erit ».

« *Si me amas, re ama, neve argumenta nocendi*
Perfidus ex ipsa ducito amicitiâ.
Vilior et multo magis est horrendus aperto
(Credite mortales) hoste dolosus amicus.
Extantes non tam scopuli, quum cæca, citatas
Per freta longa solent lædere saxa rates ».

« *Fundus Achæmedis fueram, nunc ecce Menippi:*
Mox alii cedam, dein alii domino.
Me suum habere prior credebat, credit et iste.
Nulli ego sum proprius: sors hera sola mea est ».

« *Hanc Rodoclæa, tibi molli de flore coronam*
Mitto, quam propriis implicui manibus.
Lilia sunt, roseusque calix, roransque anemone,
Narcissusque tener, pullaque tux violæ.
Cingere flore comas, et desine dura videri.
Ceu flos, nunc vides: postmodo deficies ».

« *Navalem, ut mos est, pugnam Calphurnius heros*
Armaque in antiquo pariete sculpta videns
Pallidus, exanimis terræ protenditur, atque
Vivam, ait, o Troes, preudite, Martis amor.
Sanum ubi se novit, vix credens vivere, spondet
Captivus dominis parietibus pretium ».

Di quale dolcezza siano a me gli epigrammi e le favole greche, vorrei poter dire per innamorarne voi tutti. Paragonate a questa Laide così spirituate, le Laidi moderne, dotte o papere, gen-

DANTE

ALLIGHIERI.

Prefazione alla nuova ristampa. (1)

Del presente comento aggiungerò poche cose. Ai concetti, alle frasi di Dante io soglio spessissimo porre a riscontro i concetti e le frasi del suo maestro Virgilio. Questa corrispondenza potrà parere a taluni troppo frequente, e però imaginaria più d'una volta. Io, dopo aver rammentato i molti studi da Dante fatti (come nel Convito accenna) sopra Virgilio, e le chiare proteste del bello stile, da lui tolto, e dell'alta tragedia ch'e' sapeva tutta quanta a memoria, dirò che, se

---

tili o plebee; e ditemi quale vi fa meno alzare lo stomaco.

« *Quam Tyriæ vestes, aurumque, inhiansque libido*
Fregerat, hæc tenera splendidior Venere,
Lais erat, bimaris cultrix formosa Corinthi

. . . .
. . . .
. . . .

Venalem Veneris gavisi carpere florem.
E tumulo liquidi funditur aura croci.
Hanc Cytherea, manu corpus lanciata decorum,
Hanc toto gracilis pectore flevit Amor.
Prostitit in facili lecto. Sed Laidis ignes,
Ut Helenæ quondam, Græcia non doluit ».

Ma sotto tanta e sì lieta gentilezza, molti errori si nascondevano, fecondi di crudeli dolori: nè l'umanità poteva sorridere lungamente di quel fanciullesco o meretricio sorriso. A leggere, per esempio, il seguente concetto, che chiudendo all'uomo il passato gli chiude l'avvenire, e per troncargli i rimorsi gli uccide le speranze, vedesi come a combattere sì profonde e sì lusinghiere menzogne fosse necessario il Cristianesimo, un raggio cioè del candore supremo.

« *Nocte abeunte, novo semper cum sole renascor:*
Nullum est transacti temporis imperium.
Hesterna est omnis mihi res aliena, novumque
Vitæ principium lux hodierna refert ».

« *Mallem fortunæ miseros perferre tumultus*
Quam regum aut procerum jussa superba pati.

« *Tantumne æs valuit? Totum Lysippus in ære*
Corpus Alexandri transtulit atque animam ».

« *Ditem aiunt te omnes, ego te mage semper egentem:*
Usus divitias monstrat Apollophane.
Uteris ipse tuis? Tua fiunt. Illa reservas
Hæredi? Fiunt mox aliena bona ».

(1) Preparata dall'Autore e che uscirà tra breve con giunte tante da farne un nuovo lavoro. Sarà pubblicata dall'Editore di questo *Dizionario Estetico*.

(*Nota dell'Editore.*)

in uno o in altro luogo la locuzione virgiliana non pare ch'abbia ispirata la dantesca, fa almeno vedere come quelle che in Dante paiono licenze o stranezze, egli possa giustificarle con autorevoli esempi. Ma il lettore s'accorgerà che il più delle volte la convenienza de' modi dell'Eneide con quelli della Commedia non è casuale: nè per essere questa così frequente, se ne farà maraviglia. Dall'ingegno profondo son tratte le stesse imitazioni di Dante; tanto con la forza propria egli le doma; e ruminate, le converte in propria sostanza. Perchè non è da dimenticare che, siccome in tutte le opere umane, nella Commedia le bellezze, se così posso chiamarle, relative, occupano non picciol luogo, e si congiungono alle assolute ed eterne e natie, in modo che a nessuno amico dell'arte è lecito tutte disprezzarle.

Un'altra cosa io credetti necessaria in questo comento: di togliere quel pregiudizio che sovente taccia l'Allighieri di licenzioso quanto alle forme dello stile e della lingua: al qual fine, ad ogni apparente licenza che ne' suoi versi s'incontra, io m'ingegno di mostrare com'essa sia, o direttamente o per ragione evidente d'analogia, confermata dall'uso della lingua del suo secolo, e spesso della parlata oggidì. Tempo è che l'ingegno di Dante cessi di sembrar singolare di quasi diabolica bizzarria; tempo è che le doti comuni a lui con gl'ingegni dell'età sua, cessino di parere proprie a lui solo.

In questa ristampa, per aiuto ai comincianti e agli stranieri, pongo distinte dalle note letterarie alcune glosse dichiaranti la lettera. Superfluo avvertire che le parole da me sostituite a quelle del poeta io non dò per equivalenti; io che la proprietà del dire pongo condizione precipua di bellezza.

Necessario incremento al mio lavoro stimai dimostrare, in alcune parti almeno, quanta luce verrebbe alla parola di Dante dall'appressare a lei le dottrine del suo secolo, dico dottrina aristotelica e cristiana, condensate, appurate e coordinate nell' alta mente di Tommaso d'Aquino. Tutto intero il raffronto non ho potuto compire, sì perchè me'l vieta la mia quasi cecità; sì per non isgomentare alla prima con la copia delle citazioni il maggior numero de' leggitori. E acciocchè quelli a cui tale illustrazione non garba, possano passarsene, distinguo le note filosofiche dalle altre; e per agevolarne l'intelligenza le reco in italiano le più delle volte. Ma si vedrà che certi luoghi di Dante senza la filosofia di que' vecchi non si possono intendere; e si vedrà insieme quella filosofia non esser tanto tenebrosa quanto taluni vorrebbero dare a credere. Sopra non poche delle illustrazioni che vengono al poeta da una citazione non avvertita fin qui della Bibbia o de' Padri o degli antichi latini io potevo distendere un assai lungo e non vuoto nè disameno ragionamento, e tenermene come di scoperta più vera che non siano le tante scoperte di cui certuni si tengono. Ma io non ho nè tempo nè modestia da tanto; e lascio agl' intelligenti giudicare quanto l'opera mia abbia di nuovo, e quanto nel nuovo di vero.

Quanto alla lezione del testo, m'è norma ordinaria la stampa della Crusca, siccome quella che mi pare consigliata da un senso della bellezza delicato e sicuro. Nè questo pregio le è tolto dalle non poche lezioni errate che la critica venne poi emendando. Ma a poco a poco la critica volle tener le veci del gusto, e ne vennero quelle lezioni strane, quell'edizioni blasfemiatorie che tutti sappiamo. Al che s'aggiunge la mania cominciata già a prevalere di publicar la Commedia tutta fedelmente secondo la lezione d'un codice solo, il quale, per quanto sia puro e autorevole, non può mai offrire tutte le varianti più sane. S'aggiunga la smania di volere a ogni costo far qualche mutazione nel testo, pur per alterare comechessia la vulgata. Contraria dovrebb'essere, io credo, la cura degli editori di Dante. Postasi per fondamento una edizione, un codice (e l'edizione della Crusca sarà sempre ad ogni uomo di gusto il miglior fondamento), a questo quasi canone si dovrebbero osare quelle varianti sole che la logica e la poesia richieggono; alle restanti dar bando.

Ma a questo fine gioverebbe possedere le varianti di tutti o di gran parte almeno de' molti codici della Commedia, sì per tarpare ogni ardimento ai novelli editori che osassero venirci a proporre un codice nuovo come tesoro desiderabile, e sì per procedere con esattezza. Allora forse vedrebbesi che, sebbene molti sieno i codici, tutti si riducono a certe quasi famiglie, secondo che il signor Vitte ingegnosamente pensava: delle quali non si può nulla determinare giusta certe divisioni di luoghi o di tempi, ma si può con sicuri indizii notare le differenze. Nè questa del raccogliere tutte le dette varianti sarebbe opera infinita. Immaginate venti persone che sappiano decifrare gli antichi manoscritti: l'un d'essi legga ad alta voce; gli altri lo seguan coll' occhio; e ciascuno noti le varietà che nel suo codice trova. In un mese venti lettori riveggono venti codici; in un anno, dugento quaranta: in tre, l'opera è quasi compita. Ne uscirebbe un'edizione critica della Commedia, con tutte a piè di pagina le varianti, accennate per abbreviatura, e con brevità esaminate.

Già non può la critica in giudizi siffatti

tener mai le veci del gusto: e qui rimarrà sempre aperto il campo alla disputa, se pure intorno a sì fatte cose vorrà taluno disputare, o non piuttosto seguire il sentimento proprio rispettando l'altrui. L'intolleranza è cosa tanto radicata in questo secolo tollerante, che non se ne può fare a meno anche quando si tratta della divina Commedia.

Resta ch'io ringrazi il lettore della buona accoglienza già fatta alla tenue opera mia, e questa ristampa, corretta e arricchita, gli raccomandi. Egli è così facile commentando appannare i concetti degli splendidi ingegni, come le espressioni loro è facile ripetendo torcere a parodia. Chi scampa da tale pericolo, può stimarsi più fortunato assai che ingegnoso.

SAGGIO DI NOTE.

INFERNO — Canto I.

1. MEZZO. Il mezzo della vita ai *perfettamente naturati*, dice Dante nel Convito, è l'anno XXXV. Il Salmo LXXXIX, 10: *Dies annorum nostrorum... septuaginta anni.* Isaia XXXVIII, 11: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad porta inferi*, che san Bernardo interpreta: *inferni metu incipit de bonis quærere consolationem.* — CAMMIN. Conv.: *Nel nuovo cammino di questa vita.* Anonimo: *Cominciò questa opera a mezzo marzo.* — SELVA. Conv.: *Selva erronea di questa vita.* E quasi selva e' figura l'Italia nella Volgare Eloquenza (I, 18).

2. SELVAGGIA. Come il *cavæ cavernæ* di Virgilio II, 53. — ASPRA. Virg. G. I, 152. *Aspera sylva, Lappæque, tribulique.* — FORTE. Parad. XXII: *Passo forte.* L'idea di fare la via d'inferno impedita da una selva è in Virgilio. — RINNOVA. Ambr. ob. frat.: *Recordatio dolorem renovet.* Vir. II, 3: *Infandum renovare dolorem.*

3. MORTE. Lib. Reg. 15: *Siccine separas, amara mors?* Jer. II: *Aversio tua increpabit te. Siste et vide quia malum et amarum est increpasse Dominum Deum tuum.*

4. VERACE. Conv.: *Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo; e certi men fallaci, e certi men veraci.* Insiste ivi a lungo sulla medesima imagine (c. VI). — ABBANDONAI. Egli è Dante che abbandona la via: l'allegoria dunque ha senso non solamente politico ma morale. Purg. XXX: *E volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false.* Prov. II, 13. *Relinquunt iter rectum et ambulant per vias tenebrosas.* Boet.: *Ubi oculos a summæ lucis veritate ad inferiora et tenebrosa dejecerint, mox inscitiæ nube caligant, perniciosis turbantur affectibus.*

5. GUARDA'. Psal. CXX, 1: *Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi.* Dan. 8: *Levavi oculos et vidi.* — VESTITE. Virg. VI, 640: *Lumine vestit purpureo.* Sotto figura di nuovo giorno in una lettera latina presenta Dante il venire d'Enrico in Italia. E nel Conv. chiama Dio sole spirituale e intelligibile. Eccl. XXIII, 28: *Oculus Domini... lucidiores sunt super solem, circumspicientes omnes vias hominum, et profundum abyssi.* Prov. VI, 23: *Quia mandatum Lucerna est, et lex lux et via vitæ.*

6. PAURA. Virg. I, 454: *Hoc primum in luco nova res oblata timorem Leniit; hi primum Æneas sperare salutem Ausus.* — LAGO. Così chiama anco in una canzone quella cavità del cuore ch'è ricettacolo del sangue, e che l'Harvey chiama: *Sanguinis promptuarium et cisterna.* Il Boccaccio dice che in questa cavità *abitano gli spiriti vitali*, e di lì viene il sangue e il calore che per tutto il corpo si spande. Lact. opif. D.: *globus cordis qui unus sanguinis fons est.*

7. FUGGIVA. Virg. II, 12: *Animus luctu... refugit.* — VIVA. Virg. 154: *Lucos Stygios, regna invia vivis.* S. Jo. XIV, 16: *Ego sum via, veritas et vita.* Ecco perchè smarrita la via vera, egli entra in una selva amara che poco è più morte. Prov. XII, 28: *In semita justitiæ vita, iter devium... deducit ad mortem.*

8. BASSO. Atto d'uomo che sale, che il piè che move è sempre più alto fuor che nel prim'atto del muovere. Qui significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa alquanto sulla memoria del passato.

9. LEGGIERA. Stat. 34: *Effrenæ linces.* Fiera del genere delle pantere, libidinosa e leggera. Or la lussuria, nota il Boccaccio, è vizio volubile. Georg. III, 264: *Lynces Bacchi*, Bacco il Dio de' sensuali piaceri. Stat. II. Per la lonza si può intendere anco Firenze, leggiera mutatrice d'ordini politici, ed usa, secondo Dante, a giacere con parte guelfa. Purg. XI: *La rabbia fiorentina, che... ora è putta.* — COVERTA. Virg. I, 327: *Maculosæ tegmine lyncis.*

10. VOLTO. Ser. VI, 6: *Confortatæ sunt aversiones eorum: abierunt in pravitate cordis sui, factique sunt retrorsum, et non in ante.*

11. DAL. Il viaggio d'Enea VI, 255. *Primi sub lumina solis...* — STELLE. Par. I.

12. MOSSE. Nelle Rime, dice di Dio: *Chi mosse l'universo....* Creazione è moto, e moto è creazione; secondo Platone e S. Tommaso. E il Malebranche dice, che sola l'idea di Dio può far chiara l'idea del moto. — BELLE. Inf., XVI. *Le belle stelle.* Virg. G. II, 338. *Ver magnus agebat orbis... quum primum* (la frase *quando... da prima*) *lucem pecudes hausere... Immissæque feræ sylvis et sydera*

cœlo. — ALLA. Inf. XVI. *Lonza alla pelle dipinta,* Georg.: *Linces variæ.* In quel canto egli dice che voleva con una corda prender la lonza: la pelle dunque di lei non poteva con la bellezza ispirargli speranza. Così Pietro figliuol di Dante e il Boccaccio.

13. STAGIONE. Della incarnazione del Verbo, e della creazione del mondo. In primavera, dice il Boccaccio, le forze si rinnovellano: però spera di vincere. L'ora del mattino è la primavera del dì. — LEONE: Jer. XII, 7: *Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam: dedi delectam animam meam in manibus inimicorum ejus: facta est mihi hereditas mea quasi leo in sylva.* — DESSA. Ez. XXII, 25: *dederunt formidinem.*

14. L'AER. V. SS. Padri. *Credo che non solamente li tuoi orecchi, ma eziandio l'aria riceva infezione da quel parlare.* — TEMESSE. Amos, III, 8: *Leo rugiet; quis non timebit?* Anche Boezio pone il leone simbolo della superbia violenta. Eccl. XIII, 23. *Venatio leonis, onager in eremo: sic et pascua divitum sunt pauperes.* Il demonio, tipo dell'orgoglio, è leone ruggente in S. Piet. I, 5, 8.

15. LUPA. Jerem. III, 8: *Percussit eos leo de sylva: lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum.* Os. XIII: *Cognovi te in deserto .. Obliti sunt mei... Et ego quasi leæna sicut pardus in via: consumam eos, quasi leo; bestia agri scindet eos.* — MOLTE. Nel Purg. XX, chiama l'avarizia *antica lupa.* S'intenda dunque, per la lupa, e l'avarizia, e la corte di Roma, sozzamente, secondo lui, avida di beni terreni. Ez. XXII: *Principes in medio ejus, quasi lupi rapientes prædam.* Così per il leone, e la regia superbia, e la superba Francia, e Carlo di Valois che nel VI del Par. è chiamato leone. Prov. XIX, 12: *Sicut fremitus leonis, ita et regis ira.* XX, 2: *Sicut rugitus leonis ita et terror regis.* — GRAME. Nel Volg. Eloq., dice tutti quasi i principi del tempo suo seguitatori d'avarizia. Che altro, die'egli nel Conv., maggiormente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento di avere? Eccl. VIII, 5: *Multos perdidit aurum et argentum, et usque ad cor regum extendit et convertit.* Seneca cit. dall'Ott. II, 367: *L'avarizia recò povertade; e molte cose desiderando, tutte le cose perde.* Eccl. XXXI, 6: *Multi dati sunt in auro casus.*

16. USCIA. Virg. XII: *timorem immittere.* Virg.: *Caligantem formidine lucum.*

17. PENSIER. Più forte nelle Rime. II. Son. 6: *Mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa.*

18. PACE. Is. LVII, 21: *Non est pax impiis.* Nel Conv. dimostra le ricchezze essere d'inquietudine perpetua cagione. — TACE. Jer., Thr. II, 18: *Neque taceat pupilla oculi mei.* Virg. VI, 265: *loca nocte silentia late... Silentia lunæ.* Sap. V, 6: *Erravimus a via veritatis, et justitiæ lumen non luxit nobis, et sol intelligentiæ non est ortus nobis.* Eccl. XXI, 11: *Via peccantium.... in fine illorum inferi et tenebræ et pœnæ.*

19. ROVINAVA. Os. XIV: *corruisti in iniquitate tua.* — OFFERTO. Virg. II, 589. *Mihi se se oculis... videndam obtulit.* — FIOCO: Com'ombra: e Virg. VI, 492, dell'ombre: *pars tollere vocem Exiguam-Umbræque silentes.* — *Silentum pœnas.* O perchè Virgilio e le antiche lettere da lungo tempo taccvano, taceva la scienza naturale, che Dante stimava aiutatrice alla scienza divina.

20. DISERTO. Deserto in una lettera lat. e' chiama l'Italia alla mano de' Guelfi. — QUALCHE. Virg. I, 331: *O quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe.... Sis felix, nostrumque leves quæcumque laborem — miserere precantis.* — CERTO. Vir. VI: *Deum certissima proles.*

21. LOMBARDI. Rammenta il *gran lombardo*, Par. XVII: Scaligero, speranza di Dante e dell'Italia ghibellina. E ghibellina era gran parte di Lombardia.

22. AGUSTO. Agustino nel Conv.

23. GIUSTO. Virg. I, 548: *Æneas, quo justior alter Nec pietate fuit.* E Dante reca nella *Monarchia* questo verso. — VENNE. Virgilio, I, 1: *Trojæ qui primus ab oris Italiam... venit.* — SUPERBO. Virg. III, 2: *Ceciditque superbum Ilium.*

24. LARGO. Vir. XII: *Larga copia fandi.* FRONTE. Virg. XI, *haud læta fronte latinus.*

25. LUNGO. De' suoi lunghi studii parla e nel XXV del Par., e nella lettera a chi gli offriva di tornare per via disonorevole in patria. — TUO. Lo cita a ogni tratto. Mon. 16, 53 e seg.; 42, 45, 46, 47, 50. V. El. 289, 296, 298, 300. Lett. 32, 38, 42, 44.

26. AUTORE. Cic. Or., III: *Non intelligendi solum, sed etiam dicendi maximus auctor et magister Plato.* — STILE. N'avea fatto prova nella V. Nuova, nelle Canzoni, nelle Egloghe. Non dice *imitai*, dice *tolsi*; ch'è meno, insieme, ed è più.

27. POLSI. V. Nuova: *Lo spirito della vita incominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi.*

28. TENERE. Virg. VIII: *Quove tenetis iter?* — ALTRO. Greg. X, ep. 37: *Deserto erroris obscuro ad cognitionem lucis, et viam redeant veritatis.*

29. PASSAR. S. Ag. vera vel 49: *Redeuntibus nobis ad investigandam veritatem, phantasmata (rerum sensibilium) in itinere occurrunt, et nos transire non sinunt.* - LASCIA,

Soph. III, 3: *Principes ejus in medio ejus quasi leones rugientes: judices ejus lupi vesperi non relinquebant in mane.... Sacerdotes ejus polluerunt sanctum*.... - Uccide. Boezio, studiato da Dante, paragona l'avaro ad un lupo.

30. Ria. Malvagia è meno di ria. Malvagio chiama Dante un cammino, Inf. XXXIV; ed è voce che si distendeva a tutti gli oggetti corporei, come il francese *mauvais*. — Empie. Prov. XVII, 16: *Nec avarus impletur pecunia*. Boet.: *Opes inexpletam restinguere avaritiam nequeunt*. — Fame. Virg. III, 57: *Auri sacra fames*. Horat.: *Majorumque fames*.

31. Molti. L'avarizia s'accoppia a molti vizii: e l'avara corte di Roma, dice altrove Dante, puttaneggia co' re. Inf. XIX: e ha drudi feroci. Purg. XXXII. — Più. Daniele VII, 2: *Videbam in visione mea nocte... et quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari.... prima quasi leæna... et ecce bestia alia similis urso:... post hæc aspiciebam et ecce alia quasi pardus.... et ecce bestia quarta terribilis et fortis nimis....* - Veltro. Cane della Scala chiamato *Catulus* in una profezia di Mich. Scotto, notata da G. Villani, al qual Cane il poeta indirisse il *Paradiso* con lettera dov'è resa ragione dell'intero poema. Di lui parla nel XVII del Par., e n'augura cose *incredibili* a queglino stessi che lo vedranno.- Morir. Ne' fatti d'Enea, testo antico pubblicato dal Gamba, a pag. 83 si legge: *Dante profetizza di quel veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l'avarizia e la simonia*.

32. Terra. Par. XVII: *In non curar d'argento nè d'affanni*. - Peltro, qui, come argento, sta per ogni metallo o ricchezza; terra, per ogni podere. E forse s'accenna all'astuto serpente nemico dell'uomo, che si ciba di terra, secondo la *Genesi*, cioè, di vili beni. Is. LXV: *Serpenti pulvis panis ejus*. Petr.: *Che vi fa ir superbi, oro e terreno*. — Ma: *Salus, amor, virtus*, sono i tre fini della poesia secondo l'Allighieri nella *Mon.*; e poesia, politica, religione, erano nella sua mente una cosa. — Sapienza, Jer. III, 15: *Pascent vos scientia et doctrina*. — Amore: Lo Scaligero in lusso e in delicatezze profuse molt'oro: e tanto sentì l'amore, che per esso commise un delitto. Ma qui parla d'amore più alto. — Virtute. Par. XVII: Parran faville della *sua virtute*. — Feltro: Per Feltre città del Friuli è nel IX. L'altro è Monte Feltro in Romagna: in questo spazio erano i Ghibellini più ardenti. Pietro o altri comentatori descrivono così larghi confini alla nazione del Veltro; e nessuno riconosce ne' due Feltri S. Leo e Macerata, come il sig. Troya desidera. Si noti ancora che Alessandro Novello, vescovo di Feltre e principe, contro i Ghibellini tenne da Padova; o un altro vescovo di Feltre i Ferraresi nella sua città rifuggiti, que' Fontana congiunti di Dante, concesse alla vendetta d'un crudele nemico. Questo nome di Feltro gli rinnovellava molte crudeli memorie. Nazione, può intendersi e per luogo di nascita, e per naziono ghibellinamente costituita. Io prescelgo il secondo: perchè Cane fu capo della lega ghibellina: nè d'uomo nato nel 1300, si direbbe che la sua nascita *sarà* in tale o tal luogo. Questo segnare larghi confini a' paesi non dispiace al poeta. Così disegna nel Par. IX il colle dove nacque Ecoelino; e nel X, la città dove nacque Folchetto.

33. Umile. Virg. III, 522: *Humilemque videmus Italiam*. La parte d'Italia a cui Dante accenna, è quasi tutta in pianura; quella dov'Enea combattè, dove le gare pontificie ardevano per umiliarla. — Vergine: Così sovente Virgilio: *O decus Italiæ, virgo*. XI, 583, 604, 664, 676, 718, 762, 778, 791, 804, 808. — Eurialo. Æn., X: Lo nomina con Niso, dacchè ad essi Virgilio promise immortalità con parole d'affetto immortali. — Turno, Æn. XII. — Ferute, Virg. *Pulcramque petunt per vulnera mortem*. VI, 660: *Ob patriam pugnando vulnera passi*.

34. Caccerà. Qui intendo quella che Dante chiamava (Volg. Eloq.) *armorum probitas*. Nel Par. XVII, dice che Cane fu impresso, nascendo, del forte pianeta di Marte. Cane doveva cacciare la lupa e battendo gli avari tiranni e vincendo l'avarizia co' nobili esempi. Par. XVII: *Le sue magnificenze conosciute Saranno, sì che i suoi nemici Non ne potran tener le lingue mute... Per lui fia trasmutata molta gente, Cambiando condizion ricchi e mendici*. Della liberalità di Cane tocca il Boc. —Inferno. Daniel. VII: *vidi quoniam interfecta esset bestia, et periisset corpus ejus, et traditum esset ad comburendum igni*. — Invidia, *Sap*. II, 24: *Invidia.... diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Questa terzina dà per certo, cosa che nel Purg. XX è desiderata siccome lontana: *Quando verrà per cui questa disceda?* Notate il medesimo modo: *Il veltro verrà*. Un anonimo della Riccard. di Firenze (cod. 1037 e Magliab. cl. I, cod. 47, 49) comenta: *Havvi chi tiene che sarà uno imperatore il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori di S. Chiesa, in cui ho posto che regna tutta avarizia.... e che per questo Italia se ne rifarà*. Nel *Tritemio* è questa profezia del 1347. *Unus erit mundi Dominus solus. Imperium rom. exaltabitur... Contentiones multæ et magnæ erunt in terra. Tyrannus Gallorum rex cadet cum baronibus suis*.... II, 205.

35. Me', Dav. An. II, 21. — Eterno. Il timor della pena, il dolore dell'espiazione, la speranza del premio, son le tre scale per ritornare a virtù.

36. Antichi. Non vedrà solo gli antichi; ma col desiderio de' più onorati da Dante, Virg. lo invoglia. — Seconda. Così chiama S. Agos. e Ambr. com. Apoc. XX e Cipr. de op. et el. 2, l'inferno. Paulin. ep. 26. *Mors quæ secunda dicitur nihil aliud est quam vita pœnarum.* Lact. II, 12. *Prima mors et naturæ animantium dissolutio: secunda mors et æterni doloris perpessio.*

37. Beate. Ps. XXXII, 12: *Beata gens, cujus est Dominus Deus ejus populus quem elegit in hæreditatem sibi....*

38. Imperador. V. SS. Padri e Dino: *Lo imperatore del cielo.* Ma qui s'usa non senza intenzione politica. Come lo 'mperatore dell'universo ch'è Cristo. — Per. Ott.: *Alla terza non si va per naturale ragione, ma per fede cattolica e cognizione di Dio.*

39. Regge. Ps. XXII, 1: *Dominus regit me: nihil mihi deerit.* — Seggio. Ps. X, 5: *Dominus in cœlo sedes ejus.* Boet.: *Hic sceptrum Dominus tenet, orbisque habenas temperat.*

40. Porta. Purg. IX: La nomina prima dell'inferno, come idea molto più consolante. Il Rossetti, rammentando che le case di Dante erano a porta a S. Pietro, vuole che qui a Firenze s'accenni.

41. Dietro. Virgilio, il più spirituale de' poeti profani, quello che più lo ispirava di religione e d'amore e di soave mestizia, è da lui tolto a guida.

SAGGIO DI NOTE FILOSOFICHE A DANTE.

Nel nome di filosofia comprendesi la teologia non da' soli gli scrittori cristiani, ma e da' pagani altresì. Le due fonti nella *Somma* di Tommaso d'Aquino corrono unite; e però sei principalmente citerò siccome maraviglioso compendio di scienza sacra e profana, la quale era famigliare all'intelletto di Dante, ammiratore del Frate cittadino. A' passi d'altri appongo la citazione de' luoghi, alla *Somma* una *S* sola, acciocchè le pagine non formicolino sempre de' medesimi numeri indicanti la prima della prima e della seconda, e la seconda della prima e della seconda. Ma i numeri serbo nei miei appunti per mia sicurtà, e per, sè dubbio cadesse, avverare.

Paradiso

I. . . . . le cose tutte quante
Hano'ordine tra loro . . . .

Ar. *Met.* 12. Quello che è ottimo nelle cose, e il bene dell'ordine universo. — *S.* L'ordine dell'universo è il proprio, intendo di Dio, e non accidentale successione delle cose.

. . . . e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.

S. Nella mente divina è la forma alla cui similitudine il mondo è fatto: e in ciò sta la ragione dell'idea. — Delle cose che non si vogliano generate dal caso, è necessario che una forma o idea sia fine delle generazioni di ciascheduna di quelle. — Tutti gli enti appetiscono assomigliarsi a Dio, come ad ultimo fine e primo principio. — Il fine d'ogni creatura consiste nell'assomigliarsi a Dio. — L'universo delle creature è ordinato a Dio come a ultimo fine.

Qui veggon l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

S. Alla forma consegue l'inclinazione, al fine l'azione. — La forma od il fine che la cosa ha dalla propria natura. — Il fine è all'oggetto al quale è ordinato, come la forma è alla materia.

Nell'ordine ch'io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti.

S. Il desiderio del fine è un moto verso il fine.

. . . . c ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

S. Ogni cosa ha tale abito verso la forma naturale che quando non l'ha, tenda ad essa, e quando l'ha, in lei riposa. E quest'abito nelle cose prive di conoscenza dicesi naturale appetito. — Ar. *Phis.* 2: Non solo l'intelletto ma anco la natura opera per un fine.

Questi ne porta il fuoco inver la luna;
Questi ne'cuor mortali è permotore.

S. Tutte le cose nell'appetire le proprie perfezioni, appetiscono Dio, in quanto le perfezioni delle cose sono certe somiglianze dell'essere divino. Altre conoscono lui secondo lui stesso che è proprio della creatura ragionevole. Altri conoscono alcune partecipazioni della bontà di lui, che si stende anco alla cognizione sensibile; altre hanno l'appetito naturale senza cognizione, come inclinate ciascuna al suo fine da un conoscente superiore I, 1, 19. — Distingue l'appetito naturale delle cose senza ragione, l'animale de' bruti, l'intellettuale che è la volontà.

E non pur le potenzie che son fuori
D'intelligenza . . . .

S. Gli animali che hanno ragione, tendono al fine per propria volontà; le cose che non

hanno ragione ci tendono per naturale inclinazione, commosse da altri, non da sè.

. . . . quest'arco saetta.

S. L'intelletto e la natura operano ad un fine, siccome è provato nel secondo della Fisica: necessario è che all'operante per natura sia predeterminato il fine da un intelletto superiore, siccome alle saette è predeterminato il segno e un certo moto del saettante. — Le cose che non hanno conoscenza, non tendono al fine se non diretto da chi abbia conoscenza, come saette da saettante. È dunque una intelligenza da cui le cose naturali vengono ordinate al fine, cioè Dio.

Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.

S. L'uomo e le altre creature razionali seguono l'ultimo fine, conoscendo e amando Dio, il che non si conviene alle altre creature. — Non può essere volontà negli enti privi di ragione e d'intelletto, perchè non possono apprendere l'universale.

—

II. . . . . deiforme regno

S. Secondo il lume sopraggiunto dalla grazia, le anime si fanno deiformi, cioè simili a Dio, come in Giov. ep. I, 3, quando apparrà, saremo a lui simili, e lo vedremo siccome Egli è.

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio.

S. Il corpo empie il luogo in quanto non patisce seco altro corpo (*non patitur*).

Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l'uom crede.

S. Ogni scienza procede da principii per sè noti. — I principii delle altre scienze sono per sè noti e provarsi non possono. — Quelle cose diconsi a noi per sè note, la cui cognizione è in noi naturalmente, siccome è manifesto da' primi principii delle dimostrazioni, i cui termini sono certi comuni che nessuno ignora, come l'essere ed il non essere, il tutto e la parte. — Principii per sè noti son quelli che appena conosciuti i termini intendonsi in quanto il predicato è compreso nella definizione del soggetto.

Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali. . . . .

S. Dio non viene in composizione d'alcuna cosa nè come principio formale nè come materiale.

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

S. Universal virtù del primo cielo.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

S. L'ordine delle parti dell'universo tra loro è in quanto le creature superiori operano nelle inferiori.

E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate,
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.

Plat. *Tim.*: L'anima del mondo dal mezzo dell'universo all'ultimo cielo si spande, e tutto in giro di fuori lo cinge; e sè medesima in sè rivolgendo.

—

IV. De'serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello . . a . . .
Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che questi spirti che mò t'appariro.

S. Il cielo empireo sarà presente a' beati non per necessità della beatitudine, *sed secundum quondam congruentiam et decorem.*

Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano. . . . .

S. L'atto della volontà che immediatamente da essa viene, è il volere (*velle*). Un'altra specie d'atto della volontà è quello da lei comandato ad altra potenza, come camminare o simili.

. . . . . . non perchè sortita
Sia questa spera lor. . . . . . .

Greg. *Hom.* 19: Uguale retribuzione d'eterna vita sortirono.

S. Immutabilitatem sortiuntur a Deo.

. . . . ma per far segno
Della celestial che ha men salita.

S. La diversità delle mansioni nell'eterna vita significa il diverso grado della fruizione.

Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

S. L'anima nostra finchè in questa vita viviamo è nella materia corporale; onde naturalmente non conosce se non le cose che han forma nella materia, o che si possono conoscere per somiglianza di quella. — L'operazione dell'intelletto antirichiede quella del senso. — Ar. *An.* 3: L'uomo intende le specie intelligibili ne' fantasmi. — *S.* È naturale all'uomo che pe' sensibili agl'intelligibili venga; e perchè ogni nostra cognizione ha inizio dal senso. — *S.* L'intelletto apprende l'universale che si può stendere a singolari senza fine. — Anco il senso è una certa ragione.

. . . . . la Scrittura condiscendo
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

S. Quando la Scrittura nomina il braccio di Dio, non è senso letterale che in Dio sia siffatta parte corporea, ma quello ch'è per tal parte significato, cioè la virtù operativa. — Quando alcune passioni umane figuratamente assumonsi parlando di Dio, si fa secondo le similitudini dell'effetto. — Nelle Scritture sogliono le cose spirituali disegnarsi per le corporali, acciocchè dalle cognite alle incognite c'innalziamo, come dice Gregorio in una Omelia.

Credendo quella quindi esser decisa.

S. Il seme ha innanzi a sè l'animale o la pianta ond'è *deciso* (tolto).

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza.

S. Quando l'azione viene da causa esteriore, rimanendo in chi la pratica la volontà di patire, l'atto non è assolutamente violento, perchè, sebbene chi patisce non conferisce sperando, conferisce però volendo patire; onde l'atto non si può dire involontario. Dice che l'alma alle sue stelle riede.

Che volontà, se non vuol, non s'ammorza.

S. All'atto interno della volontà non si può portare violenza; e ragione di questo è che l'atto della volontà non è altro se non una inclinazione procedente dall'interno principio conoscente. — *Tom.* L'uomo peccando ha perduto il libero arbitrio, non quanto alla libertà naturale che riguarda il non essere sforzato, ma quanto alla libertà che è scemata dalle colpe e dalle miserie.

Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne.

S. Per tema di male si vuole anche cosa per sè non voluta, come il gettito delle merci per tema di naufragio. La cagione viene di fuori, ma la volontà non è forzata però. Nelle cose fatte per forza la volontà non consente punto; ma nelle fatte per timore, la volontà si muove non per sè ma per altro fine, cioè per repellere il male. — Greg. Nyss. *Hom.*, e Ar. 3. *Ethic.*: Le cose che si fanno per timore, sono miste di volontario ed involontario.

Voglia assoluta non consente al danno.

S. Volontario dicesi l'atto non solo di per sè quasi assolutamente, ma anche il fatto per altro quasi relativamente.

Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

S. A ciò che si fa per timore, la volontà del temente conferisce qualche cosa.

Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende. . . .

S. Il peccato non ha ragione di colpa se non in quant'è volontario; chè a nessuno impulsasi a colpa alcun atto inordinato, se non quando il farlo è in sua potestà. — Aug. *Nupt. conc.*: Chi dice *non fo io questa cosa, ma la fa il peccato che abita in me*, dice vero, se non fa altro che sentire la tendenza al male; non così se consente.

. . . . . giammai non si sazia
Nostro intelletto se il ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Aug. *Sol.* 8: Le discipline non si possono vedere che il vero sole non le illustri, cioè Dio. — *S.* Il desiderio del lume non si sazia in questa vita. — Il termine della cognizione, che è il vero, è nello stesso intelletto. — Beatitudine dee essere bene perfetto e sufficiente a saziare il desiderio dell'uomo.

Posasi in esso, come fiera in lustra,
Tosto che giunto l'ha . . . . . .

S. Quel che è l'ultimo fine del desiderio, lo acqueta.
S. La natura intellettuale al bene appreso per forma intelligibile ha tali relazioni, che quando lo possiede, in esso riposa; e quando non l'ha, lo ricerca.

. . . . . e giunger puollo
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.

S. Se l'intelletto non potesse arrivare alla prima cagion delle cose, rimarrà invano il desiderio della natura.

V. Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.

Ar. 3 *An.* Il bene appreso è l'oggetto dell'appetito.... La volontà segue all'apprensione dell'intelletto.

. . . . la chiara luce
Che, vista, sola, sempre amore accende.

S. L'aumento della virtù intellettiva chiamiamo illuminazione dell'intelletto, siccome lo stesso intelligibile chiamasi lume o luce. — Dio è luce intelligibile.

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio,
Mal conosciuto, che quivi traluce.

S. In Dio sono le perfezioni di tutte le cose. — Quando l'uomo appetisce, l'appetisce siccome bene, e se non s'appetisce come bene perfetto, che è l'ultimo fine, forza è appetirlo come tendente a quello.

Lo maggior ben che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza.
È della volontà la libertate.

S. L'uomo imagine di Dio, è principio delle

opere proprie, avendo libero arbitrio, e la potestà d'esse opere.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Greg. Bench'egli intendano, dimenticando e non servando quel ch'hanno udito, non lo ripongono dentro della loro mente.

...... di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise.

S. L'uomo di sua natura è mutabile. — La trasmutabilità delle intelligenze e delle affezioni. — Sempre all'atto dell'appetito sensitivo s'accompagna una qualche trasmutazione del corpo, massime verso il cuore. — Aug. *lib. ar.* 12: La mente è mutabile, immutabile la verità.

...... credi come a Dii.

S. Gli uomini sono beati per partecipazione, come dice Boezio, *Consol.* 3; come per partecipazione anche diconsi Dii. — Tra tutte le creature sono più eccellenti quelle che diconsi Dii per partecipazione. — Ps. 81: *Ego dixi, dii estis.*

—

VI ..... diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia.

Aug. *de Virg.* 26: Diverse dignità di meriti intendonsi essere nell'eterna vita. Jo. 14: Nella casa del Padre mio molte sono le mansioni.

—

VII. Dannando sè dannò tutta sua prole.

Ap.: *Per unum hominem peccatum intravit in mundum.... in quo omnes peccaverunt.*

La pena dunque che la croce porse
So alla natura assunta si misura.

S. La natura umana assunta dal Verbo di Dio nella persona di Cristo, Dio ama più che gli angeli tutti; ed è migliore massimamente per siffatta unione.

La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

S. La potestà divina è la sua stessa bontà. — Dion. *div. nom.* 4: La bontà divina per la sua essenza manda su tutte le cose i raggi del bene. — *Conv.:* Luce della divina bontà.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

S. Dio, siccome è l'autore della beatitudine immediata, così immediatamente istituì la natura; e subito fece ogni cosa perfetta in sua specie.

Più l'è conforme, e però più le piace,
Chè l'ardor santo che ogni cosa raggia
Nella più somigliante è più vivace.

Arist. *Meteor.:* La cosa allora è perfetta quando può fare altra simile a sè. — *S.* Ogni agente in quanto è in atto e perfetto, fa altri simile a sè. — Ciascuna creatura ha una specie propria secondo la quale partecipa della similitudine della divina essenza. — La creatura in tanto rappresenta Dio e gli è somigliante, in quanto ha una qualche perfezione; non già che rappresenti per forma come cosa della medesima specie o genere. — In tanto l'Ente è migliore in quant'è più simile a Dio.

Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura.

S. I, 1, 4. È dimostrata la somiglianza dell'uomo con Dio.

Solo il peccato è quel che la disfranca.

Ap.: Noi serviamo al peccato.

Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo .....

Ap.: In Adamo abbiam tutti peccato.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno statuto quanto puoi,
Al mio parlar distrettamente fisso.

Aug. *Trin.* 1: L'acume della mente umana s'affigge (*figitur*) nella luce divina.

..... per non potere ir giuso
Con umiltate ubbidiendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso.

Ap.: Sicut per inobedientiam unius hominis, peccatores constituti sunt multi: ita et per unius obeditionem justi constituentur multi. — *Conc. Trid.:* Per il peccato d'inobbedienza trasfuse nel genere umano il peccato e la morte.

Riparar l'uomo a sua intera vita.

S. Homo reparatus (dalla redenzione). — *Conv.* Volendo la bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato del primo uomo da Dio era partita e disformata.

..... io veggo l'aere, io veggo il fuoco
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione.......

S. Dio volendo che l'ordine della natura sia conservato, vuole che certe cose naturalmente corrompansi. — La generazione dell'una cosa è corruzione dell'altra.

Gli Angeli, frate, e il paese sincero
Dove tu se'.....

S. Non est expectanda sinceritas veritatis, a corporis sensibus.

..... dir si posson creati,
Siccome sono, in loro essere intero.

S. Essere intero è contrario di corrotto: così nelle scuole. — *In ipso esse.* — La materia prima è incorruttibile, perchè rimane dopo ogni generazione e corruzione. — Non si corrompe se non quel che perde la forma (nel senso filosofico di questa voce).

—

Rivolta s'era al sol che la riempie
Come a quel ben che ad ogni cosa è tanto.

S. Il bene che è l'ultimo fine, è il bene perfetto che riempie l'appetito. — Quel che è l'ultimo fine del desiderio, lo riempie.

Già non attenderei io tuo dimando
S'io m'intuassi come tu t'immil.

Aug. *Conf.* 12: Non vediamo il vero io in te, e tu in me, ma entrambi in quella, che è al di sopra delle menti nostre, immutabile verità.

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi uffici?

S. Il reggitore della città che intende al bene comune, muove col suo comando tutti i particolari uffizii della città.

La circolar natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte.

S. La natura mai totalmente non manca al suo scopo.

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre al generante.

S. Negli agenti naturali, la forma del generato è conforme a quella del generante.

—

IX. ..... si ride
Non della colpa che a mente non torna,
Ma del valor che ordinò e provvide.

S. Il male non s'ordina al bene per sè, ma per accidente: dacchè non è nell'intenzione di chi pecca, che dal peccato segua bene; siccome non era nell'intenzione de' tiranni che per le loro persecuzioni risultasse la pazienza de' Martiri.

...... nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene,
Perch'al mondo di su quel di giù torna.

Aug. *Ench.* 10: Di tutte le cose componesi la bellezza ammirabile dell'universo; nel quale anco il male, bene ordinato e posto in suo luogo, fa più risaltare il bene per il paragone.

—

X. Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno all'altro eternalmente spira.

S. Lo Spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio.

...... nell'arte
Di quel maestro che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

S. Dio ama più le creature migliori.

Mia mente unita in più cose divise.

S. Quanto l'operazione dell'anima in questa vita può esse e più continua e una, tanto più serba ragione della beatitudine eterna.

...... venne a questa pace.

Aug. *Civ. Dei* 19: La beatitudine sta nella pace.

Che a considerar fu più che viro.

S. Consideratio speculativa. — Considerazione della scienza di Dio.

...... invidiosi veri.

S. Veri plurale. *Scientia verorum.*

—

XIII. ...... tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia.

Conc. Trid. Cristo per noi soddisfece a Dio.

Quaolunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor.......

S. Cristo è maggiore di tutto il genere umano, essendo Dio e uomo.

Quel che non muore e quel che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il giusto Sire.

S. Idea vale esemplare (or Dio è l'esemplare supremo). — Le ragioni delle cose, in quanto sono in Dio conoscente, diconsi idee. — *Agost.* 2, 83: Le idee in Dio non nascono nè periscono; ma secondo esse è formato quanto nasce e muore, e quanto può nascere e morire. — *S.* Dio non conosce sè per idea. L'idea in latino dicesi forma. L'idea in Dio non è altro che l'essenza di Dio.

Ai regi che son molti e i buon son rari.

S. Avuta la potestà, può all'uomo mancare la sapienza.

—

XIV. Non circoscritto, e tutto circoscrive.

S. Dio non è contenuto dalle cose, ma si le contiene. — Dion., *Div. nom.* 5: Dio incircoscritto, tutto l'essere in sè comprende (*prœaccipit*).

Poichè la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.

S. La beatitudine perfetta non dipende dal corpo: ma quanto l'anima sarà più perfetta nella sua natura, tanto più perfettamente avrà la sua propria operazione nella quale consiste la felicità. Possono le operazioni del senso appartenere a quella beatitudine perfetta che aspettasi in cielo; perchè dopo la resurrezione, come dice Aug. nella lettera a Dioscoro, avverrà un rifluire nel corpo e ne' sensi corporei di perfezione nelle operazioni loro.

Che ben mostrâr desio de' corpi morti.

Aug. *Gen.* 12: È nell' anima un naturale appetito d'amministrare il corpo, dal quale è in certo modo ritardata che con tutta l' intenzione non vada in quel cielo supremo. — *S.* L'anima separata desidera l'unione del corpo. — L'anima appetisce fruire di Dio in modo che la fruizione si derivi anco nel corpo come per ridondanza; e però mentr' ella senza il corpo fruisce di Dio, l'appetito di lei riposa in esso bensì, ma alla partecipazione del bene vorrebbe che onche il corpo proprio pervenisse. Ripreso il corpo, la beatitudine cresce non d'intensità, ma in estensione.

Per li padri e per li altri che fur cari.

S. Al benessere della beatitudine eterna concorre la società degli amici.

—

XV. Da quel ehe è primo. . . . . .

S. C'è un *Primo* che per sua essenza è l'Ente ed il Bene, cioè Dio.

—

XVII. A cui tutte le cose son presenti.

Aug. *Trin.* 5: L'essere di Dio non ha passato o futuro. — *S.* Dio conosce i futuri contingenti, non solo nelle loro cagioni, ma così come ciascheduno, è in otto in sè stesso: e ancorchè i contingenti seguano in atto successivamente, Dio però li conosce insieme, perchè lo sua cognizione misurasi coll' eternità, siccome eziandio l'esser suo. Onde tutte le cose che sono nel tempo, sono a Dio presenti ab eterno; non solamente perch'egli ha presenti le ragioni delle cose, ma perchè l'intuito di lui si stende ab eterno su tutte le cose. — Il presente intuito di Dio si porta in quolunque sia tempo, e in quante cose sono nel tempo, siccome soggette a sè di presente.

Necessità però quindi non prende.

S. Nessun contingente futuro è necessorio che sia, sebbene saputo da Dio. — Orig. *in ep. rom.*: La cosa non sarà perchè Dio n'ha prescienza, ma egli n'ha prescienza perchè sarà.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova. . . . .

Processo s'oppone a principio. — *S. Quæ sunt multa processibus, sunt unum principio.* — *Conv.*: Non pur per umone ma per divine operazioni andò il suo processo.

—

XVIII. E come, per sentir più diletlanza,
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge ehe la sua virtute avanza.

Ap.: Andando di virtù in virtù si rinnovano di giorno in giorno. — Ar. *Ethic.* 9: L'uomo ha in sè dilettazione perfetta nell'operazione della virtù.

Che frutta sempre e mai non perde fogila.

S. La beatitudine dee essere bene tanto fermo e stabile che non si possa nè torre nè perdere.

—

XIX. . . . . nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.

Frui è la voce propria della beatitudine. *S. Verbo fruuntur.* — Fruizione è di quelle cose che sono l'ultimo fine del desiderio, e che però lo riempiono e quietano. — La fruizione del sommo bene, dell'ultimo fine.

. . . . Che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

S. Dio paragonasi alle altre cose per eccesso (come trascendente tutte perfezioni).

. . . . . . colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo. . . . . .

Sap. 11: *Omnia in pondere, numero et mensura disposuit.*

. . . . . ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene.

S. Dio non può essere compreso da alcuno intelletto creato. — L'uomo non è capace del bene che eccede i limiti d'ogni creatura.

Ch'è senza fine, e sè in sè misura.

S. Dio non è misúra proporzionata alle creature misurate.

. . . . nella giustizia sempiterna
La vista ehe riceve il vostro mondo
Com'occhio per lo mare entro s'interna;
Che, benehè dalla proda vegga il fondo,
In pelago nol vede. . . . . .

Damasc.: Tutto comprendendo in sè, ha lo stesso essere, come un pelago di sostanza infinito.

—

XX. . . . . . lo cosa per nome
Intende ben, ma la sua quidditate
Veder non puote. . . . . . .

S. Quiddità, ossia natura. — L'intelletto conosce la quiddità della cosa, come proprio oggetto; oggetti del senso sono gli accidenti esteriori.

—

XXI. La cui virtù col mio voler congiunta
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia. . . . . .

S. L'anima assentendo alle cose divine, si leva sopro la propria naturo.

Contento ne' pensier contemplativi.

S. Nella vita attiva che è intorno a molte cose occupata, è meno beatitudine che nella

contemplativa, che versa intorno a una cosa, cioè il contemplare la verità.

—

XXII. [Quivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza. . . . . .

S. Ciascuna natura è perfetta quando si congiunge a natura superiore. Boet. *Cons.* 3: La beatitudine è stato perfetto per l'unione de' beni tutti.

. . . . . in essa sola
È ogni cosa là dove sempre era
Perchè non è in luogo. . . . . .

S. Gl' incorporei non sono in luogo. — Leone. *S.* 75: Nel pensare di Dio escludiamo dalla mente nostra i corporei spazii, e i luoghi de' corpi.

In fin lassù la vide il Patriarca
Jacobo isporger la superna parte
Quando la vide d'angeli sì carca.

S. Nella vita contemplativa l'uomo comunica con Dio e con gli Angeli, a' quali per beatitudine si fa somigliante.

—

XXIV. . . . . . tutto il ciel muove
Non moto. . . . . .

Platone: Il primo movente, muove sè stesso. — Ar. *fis.* 8: Dio è movente immobile. — *S.* È necessario venire ad un primo movente che non sia mosso da altri. — L'intelligenza è una specie di moto nelle creature: or il moto è dell'ente imperfetto. — La immobilità comprende la immutabilità. I, 1, 9. E Dio è immutabile, perchè semplice atto.

. . . . . o spirito che vedi
Ciò che credesti. . . . . .

S. La visione corrisponde alla fede, la comprensione alla speranza, la fruizione all'amore.

—

XXV. . . . . . e questi fue
D'in sulla croce al grande ufficio eletto.

Aug. in Joan. 20: A questo segno Giovanni distinguesi dagli oltri discepoli, che Gesù non lui solo ama, ma lui più degli altri. — *Aug. Ivi:* La vita attiva è significata per Pietro, e la vita contemplativa per Giovanni, la quale è più amata da Dio che più la conserva, perchè non la finisce insieme con la vita del corpo, così come la attiva.

—

XXVI. . . . . . per filosofici argomenti
E per autorità che quinci scende.

Aug. v. rel. Eh.: La medicina dell'anima si distribuisce in autorità ed in ragione. — *S. Et auctoritate et ratione.* — L'argomento è nel linguaggio sacro il contrapposto alla fede. — *Amb.* 1, *fid. cath.: Tolle argumenta, ubi fides queritur.*

Cotale amor convien che in me s'imprendi.

S. La natural ragione della volontà obbedisce alla carità.

. . . all'essenza che ha tanto avvantaggio
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Esser non può che del suo lume un raggio.

S. Non può la beatitudine dell'uomo essere in alcun bene creato; perch'ella è il bene perfetto, il quale non si rinviene in alcuna cosa creata, ma solo in Dio, perchè ogni creatura non ha bontà se non partecipata.

Più che in altra, convien che si muova
La mente. . . . . .

S. Motu rationalis creaturæ in Deum. — La cosa voluta muove il volente.

. . . . . nel verace speglio
Che fa di sè pareglio l'altre cose
E nulla face lui di sè pareglio.

S. Nell'essenza divina preesistono le similitudini di tutte le cose. — Dio vede sè in sè stesso, e gli altri enti in sè; l'uomo vede come in ispecchio. — Tutto quello che è, o può essere, splende in Dio come in ispecchio, perchè egli conosce in sè stesso ogni cosa. — Ogni cosa vedesi in Dio come in ispecchio intelligibile. Or nello specchio vedesi ed esso specchio e le cose che appajono in lui. — Chi vede lo specchio non è necessario che vegga in quello ogni cosa se non comprende lo specchio con la sua vista (che non può essere di Dio infinito). — In qualche modo la creatura è simile a Dio, non Dio ad essa, perchè, come dice Dionigi, nelle cose dell'ordine medesimo ammettesi somiglianza mutua, non tra le cause e il causato. Diciamo immagine simile all'uomo, e non viceversa.

Un si chiamava in terra il sommo bene.

S. Dio può denotarsi e con nomi e con verbi e con pronomi. Veggasi tutta la quistione de' nomi di Dio. I, 1, 13.

Eli si chiamò poi: e ciò convieoe.

S. Più nomi possono significare la medesima cosa.

—

D'ALCUNE VARIANTI DELLA DIVINA COMMEDIA.

Nel mio Comento non ho disputato della lezione, nè dette le ragioni della mia scelta; che m'avrebbe condotto a lunghezze infinite. Ma qui per saggio darò qualche esempio:

INF. I, 50.

. . . . Lupa che di tutte brame (I, 50.)
Sembrava carca nella sua magrezza.

Nella, non *colla;* perchè nella magrezza par di vedere incarnate le brame: e risalta vie meglio il contrapposto tra le idee di *magrezza* e di *carca*.

—

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte (I, 80)
Che spande di parlar sì largo fiume?

Della fonte è lo spandere, non di Virgilio; non *spandi* dunque, ma spande.

Me degno a ciò nè io nè altri crede. (II, 33)

Il crede riempie il verso, ma è riempitivo troppo alfieriano; e non ce n'è in Dante esempio, ch'io sappia.

Su la fiumana onde 'l mar non ha vanto. (II, 108)

Dicendo *ove*, il mare trasportasi nella fiumana; miracolo non necessario.

—

Bestemmiavano Iddio e' lor parenti. (III, 103)

E *i* lor toglie al verso e snellezza e armonia.

—

Vede alla terra tutte le sue spoglie. (— 114)

Vedere alla terra le spoglie sue, è più poetico, parmi, del renderle.
Virgilio:

Miraturque novas frondes et non sua poma.

Oltrechè rendere le sue spoglie è quasi contraddizione; il *suo* non si rende.

—

. . . Per ficcar lo viso a fondo. (IV, 11)

Se dici *al fondo* togli quell'indeterminata immensa profondità che intende il poeta. S'e' sapeva di ficcar gli occhi al fondo; lo discerneva egli dunque.

—

Caina attende chi vita ci spense. (V, 107)

Se tu dici *in vita*, sarà come dire: ci ha morti vivendo.

—

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna
E che già fu, di queste anime stanche. (VII, 64)

Non *o che*. Lasciamo agli scolastici le particole disgiuntive. L'*e* incalza l'idea, l'*o* l'ammezza.

—

Perch'una gente impera e altra langue. (— 82)

Se *una* va senz'articolo, perchè apporlo ad *altra?*

Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso. (— 111)

Non *ignude*, ma *ignudi:* ch'è più proprio, più vario, più evidente.

—

Piacciati di ristare in questo loco. (X, 24)

Restare dice durata più lunga che non abbia qui luogo. Ristare risponde a *sistere*, restare a *manere*.

Le varianti del poema s'hanno a giudicare secondo la maniera del poeta: chè i grandi scrittori son pietra di paragone a sè stessi.

Fiso in luogo di *fisso* è caro a Dante: diremo dunque non *fisso riguardai* (1), ma sì *fiso*. Familiarissimo a Dante, come alla lingua parlata è l'uso de' pronomi *io*, *tu*, *egli*. Diremo dunque:

. . . quand' io vidi un foco (IV, 68)
Ch'ei si mi fecer della loro schiera (— 101)
Qui vid' io gente . . . (VII, 25)
Ch' i' non credetti. . . . (VIII, 96)

Della famiglia dantesca non sembrano, per esempio, i seguenti versi del codice Bartoliano:

Ombre mostrommi e nominommi a dito. (V, 68)
. . . scolorieci il viso (— 131)
. . . parole non ci pulcro (VII, 60)
Non t'il celai ma tutto il t'apersi (X, 44)
Hai contra le, ne comanda quel Saggio (» 126)

Si domanda se Dante *i* scrivesse talvolta od *io* sempre. Certo è che l'*i* in molti luoghi rinfranca il verso, come

I' non so ben ridir com' io v'entrai. (I, 10)

Perchè mai ammogliar sempre l'*i* con l'o se tanti i manoscritti sovente ve lo lasciano solo?

Le regole della prosodia, della grammatica e della pedanteria, l'autorità de' manoscritti congiurati a difendere una lezione, ogni cosa dee cedere alle norme del gusto vero che misura i versi con l'anima e non colle dita, e che porta le regole della grammatica e della logica nella propria coscienza. Altri dica pure che nel verso:

E il sol montava in su. . . . (I, 37)

sia inutile l'*in*. Io rispondo che se l'*in* fosse inutile, anco l'inutile diverrebbe *utile*. Dicasi pure che

Mi rimpingeva. . . . (I, 60)

è meglio che *ripingeva*, perchè viene da *impingo:* io sento che il suono stesso di *impingere* cozza coll'idea di *rispingere a poco a poco;* e suona più capitombolo che ritirarsi lento. Dicasi pure che appunto perciò a *rovinava* andrebbe sostituito

Mentre ch'io ritornava. . . . (I, 61)

Io rispondo che questo *ritornare* ruina ogni cosa; che *ruinare* non vuol già dire sempre cadere a precipizio. *Ruit sol* dicea pure Virgilio.

Vuolsi che nel canto quinto

Genti che l'aura nera. . . . (V, 51)

sia meglio d'*aer nero;* ma pare a me che

---

(1) IV, 5.

aer con la dieresi, e l'e di *nere* accresca all'orrore.

Che torno accoglie d'infiniti gual (IV, 9)
. . . secondo ch'io per ascoltare. . . (» 26)
. . . chi sono ch'han colanta onranza (» 74)
Mentre che'l vento, come fa, ci lace. (V, 96)
Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente (VI, 48)
Ecco se'messo e a così falla pena (» 47)
. . . la bestia crudele. (VII, 15)
Pigliando più della dolente ripa (» 17)
Già puoi scorgere quello che s'aspetta (VIII, 11)
Io vidi come bene ei ricoperse. (IX, 10)
Di quella patria nobile natio. (X, 26)

Varianti bartoliniane ch'io non accetto. *Torno di guai*, può passare, ma non rimbomba nell'anima come *tuono: secondo ch'io per ascoltare* guasta il gentile della reticenza, e offende forse la grammatica: *han cotanta onranza* è un troppo saltellare di consonanti: *ci tace* dice più loquacità che silenzio: *s'altra è maggior* strangola il verso: *a così fatta pena* sembra che aggiusti un verso fallato, ma la vera armonia per lui, falla: *la bestia crudele* non fa sentir la rattezza della caduta: *pigliar la ripa* è qui più materiale di *prendere: puoi scorgere*, per medicare il verso lo ammazza: *come bene ei ricoperse*, non è nè verso nè prosa: *patria nobile* è giacitura di parole ignobili qui.

Come l'arena quando a turbo spira. (III, 30)

leggesi nel Bartoliniano; e così vuolsi ben letto, perchè l'arena spira; no 'l *turbo;* e io credeva al contrario che la rena s'aggiri spirando il turbine.

Di quel signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri com'aquila vola. (IV, 95)

Che il canto voli, lo veggo: che voli com'aquila, voli sopra altri canti, nol posso vedere. Se tutti i manoscritti, fuor ch'uno, dicessero *di quei*, io vorrei di plurale far singolare l'autorità di tutti i manoscritti per leggere *di quel signor*. Taccio che il secondo verso consuona a quel che sopra fu detto d'Omero poeta sovrano.

Pietà mi giunse e fui quasi smarrito. (V, 72)

Vinto dalla pietà di quell'anime, sebbene meritamente dannate, è giustissima locuzione: *giunto dalla pietà*, quasi par voglia intendere che il poeta fuggisse da lei.

Graffia gli spirti, gli ingoja ed isquatra. (VI, 18)

Io non so come Cerbero faccia a squartare dopo aver ingoiato: e non so che cosa si facciano gl'ingoiati spiriti nel ventre di Cerbero.

E durerà quanto il mondo lontana. (II, 60)

Io leggo *moto*, ed ecco le mie ragioni. 1. Dopo aver detto *nel mondo dura*, dir *quanto il mondo*, è non conforme alla maniera di Dante. 2. Il moto, oltre alle idee nobilissime di creazione dategli da' Platonici, da Cicerone, da san Tommaso, comprende anco quella del mondo. 3. Se Dante, invece di *moto*, poteva, com'altri oppongono, dire *tempo*, poteva anco invece di *mosse*, nel primo canto, dire: *creò quelle cose belle;* non lo disse però. 4. *Lontanare* è più proprio al moto che al mondo. 5. *Lontana*, non è qui da prendere come aggettivo, che Dante non avrebbe detto *durare lontano*, frase non propria. 6. Ma s'anch'e' fosse addiettivo, meglio sarebbe *lontana quanto il moto* che *quanto il mondo*. *Lontanare* del resto è uno di que' neutri italiani, a cui è tronco lo strascico del *si*, come a *muovere*, *partire*, e cent'altri.

Li rami schianta, abbatte e porta fuori. (IX, 70)

Io sto per *i fiori*, perchè codesto indeterminato portar fuori, è prosaico, perchè i due avverbi *fuori* e *dinanzi*, oltre al suonar male, confondono l'imaginazione: perchè vedere i rami portati fuori dalla burrasca è idea morta; vedere i rami abbattuti e i fiori volanti, è idea vaghissima infra l'orrore (1).

Vorrebbe il signor Parenti che nell'ottavo del Paradiso leggessimo

Rivolsimi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e: *di' chi siete? fue*
La voce mia. . . .

in luogo di *di' chi se' tu*, che gli pare suono da bargello, *e* da bolgia. Ma Dante stesso per bocca dell'ombra cara risponde: *Così fatta il mondo m'ebbe:* e seguita parlando di solo Carlo Martello. Dopo la quale risposta, Dante contente: *fatto m'hai lieto*, dice. E se il *se' tu* pare all'erudito Modenese suon di bargello, il *chi siete* accanto *a luce*, *fue*, *voce*, mi sa di femmineo. Nè gli antichi avevano del numero quel senso sdolcinato che noi. Son pur di Dante, e in soggetti teneri, questi versi:

E quella che vedea me sì com'io.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava.
Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto.

Chi se' tu, pronunziato da labbro toscano e con la debita posa, innanzi a *fue* suona più efficace assai di *chi siete*, che fa troppo scorrevole la lingua alla fine del verso, e non è punto impresso d'affetto.

Questo sia notato semplicemente per saggio delle ragioni che guidarono la mia scelta. Coloro del resto che certe lezioni spropositate

(1) Non debbo tacere che a sostegno del *porta fuori* sta in parte il Virgiliano (G. II.)

. . . . *pinus*
Quas animosi Euri assidue frangunt que feruntque.
Ma il *fuori* al Virgiliano manca.

del Codice Bartoliniano e del padre Lombardi prepongono a quelle degli Accademici della Crusca (i quali errarono sì, ma non mai contro il numero nè contro la lingua), troppo più bisognerebbe che le mio ragioni a far loro mutare sentenza. La bellezza nella sua maravigliosa unità è cosa tanto relativa al diverso sentire degli uomini, che la concordia pur di pochi giudizii ed affetti somiglia a miracolo; ed è agli occhi miei indizio certo d'un comune ispiratore, conciliatore e maestro.

PASSO ILLUSTRATO DAL LUNELLI.

Lettera a Niccolò Filippi.

Lo scritto del Lunelli mi piace, ma il D...... non intendeva che fosse Carintia (1) il Tirolo. Dante pur disse lombardi i parenti di Virgilio: non fece con ciò Virgilio longobardo. Nè credo che quelle voci e modi che nella Commedia sono, e sono nel dialetto di Trento, il poeta le traesse di costì, non dall'uso toscano. Que' medesimi modi troviamo in Toscani che mai non videro Trento. Ed è cosa dimostrata oramai, che il poeta da' luoghi del suo doloroso esilio attingeva affetti, pensieri ed imagini, non parole. Potrebbesi lasciare intatta quella lista, che giova alla storia della lingua, dicendo soltanto che Dante nel Trentino avrà rinconlrati vestigi, più che adesso non paja, della materna favella.

M'era già nota la varia lezione: *che sugger dette a Nino:* ma la mi pare affettata, e non di quella potente evidenza ch'è propria del nostro. Nel *che succedette* (2) è adombrata la morte del marito, e la cagion della morte, e quello che Semiramide fece o patì, succedutagli.

DELLA CONTESSA MATILDE, PERCHÈ COLLOCATA DA DANTE ACCANTO ALLA SUA BEATRICE.

La vita di Matilde è soggetto degno di storia, e, qua e là, di poema. Non credo che il Parmigianino traesse da' libri l'imagine a cui diede il nome dell'alta donna, e a me giova imaginarla, quale Donizone l'accenna, dotata di forme belle. La vera forza e rettitudine della mente e dell'animo, più sovente si trova ne' corpi ben fatti che ne' deformi. Che Matilde, a quindici anni guerriera, non fosse di tempera forte, ma soggetta a frequenti infermità: questo è contrapposto non rado, che la rende più amabile agli occhi miei. Nè dee parer cosa maravigliosa, che donna usa all'armi fosse pure umana di sensi e ne' modi piacevole. Cesare, e Napoleone, e il Catinat, e Clemente de' Paoli, e tant'altri, fuori della battaglia, erano ben altro che fieri. Non robusta di corpo, e occupata alle cure del governare e del combattere, e circondata da gravi pericoli, e pia nell'anima, e altera, e congiunta con mariti disavvenenti o superbi, stranieri all'Italia, stranieri alle ardenti credenze di lei; non è punto maraviglia che, in tempi corrotti e non molli, in mezzo ad esempi famosi di castità difficile, e di più difficile continenza, ella sia potuta vivere quasi vergine nel fatto, se non vergine (come vuole il Fiorentini) per voto. Il primo marito doveva, non tanto con la bruttezza svogliarla di sè, quanto con le sue pertinaci ire contro Papa Gregorio (da Matilde venerato e come pontefice e come grand'uomo), e con le arti abiette da esso usate per vincerlo. N'era svogliata, non l'odiava però, come forse egli lei; che a marito e straniero e meno potente non poteva non dispiacer forte la ferma volontà di Matilde, e la coscienza ch'ella aveva e dimostrava d'avere della sua potenza esteriore e della sua propria dignità. Mortole quel marito, Matilde raccomandava l'anima di lui alle preghiere di Gregorio, e quello spirito severo, dimenticando i torti gravi di lui, non disperava della sua eterna salute, e ragionava con pacate parole. Chi raffronta quest'onesto linguaggio con le infami inprecazioni che scaglia nella Stuarda l'Alfieri contro il marito della sua donna, da questo solo indizio, lasciando stare ogni altro, s'avvede che tra il vecchio papa e Matilde non era tresca d'amore, sì come i preti sciamatici andavano piamento spacciando; i quali dalle loro simonie e dalle lor concubine avevano l'imaginazione così viziata, che non sapevano dar fede alle pure o nobili cose. Nè se tresca c'era, Matilde si sarebbe mai allontanata da' luoghi ove dimorava Gregorio, ned egli avrebbe avuto coraggio o cura di tanto dire e far tanto contro i preti conviventi con femmine. Quando si offrono due maniere di giudicare un fatto, un'intenzione, un'anima umana, ell'è cosa onesta e pia ed onorevole ancora più al giudice che al giudicato, attenersi alla parte più pura e più generosa; massime dove si tratti d'anime singolari. Del resto, Matilde s'è dimostrata non meno fervente difenditrice de' papi che vennero dopo Gregorio; e nessuno ha pensato che di tutti codesti papi ella fosse l'amica nel turpe senso odierno.

Ma non ciecamente devota era alla Sede pontificia Matilde: o quando Rangerio vescovo di Lucca, intrinseco di lei, riprese liberamente

(1) Al verso dell'Inf. XV « Anzi che Chiarentana il caldo senta. »
(2) Inf. V.

nel pubblico Concilio il pontefice, che non reggesse abbastanza Anselmo, l'illustre Italiano, contro il re d'Inghilterra, Matilde non cessò dall'avere a consigliero fidato esso vescovo, il cui zelo fu (come timidamente nota il Fiorentini) *per avventura indiscreto*. E chi sa quanti schietti consigli e arditi ella avrà dati a Gregorio stesso; ed egli da lei (nobilmente affezionatagli, ed esperta delle arti del governare e del resistere e del vincere, esperta delle nature italiane) consigli senza rossore accettati? Queste cose la storia non narra, perchè la storia non penetra oltre alla corteccia de' fatti; e quand'entra a toccare le intenzioni, dà sovente in congetture fantastiche ed in giudizii temerarii. Pur tuttavia dalla storia sappiamo che Matilde intercesse per Enrico IV imperatore, presso lo sdegnato pontefice. Nè codesta era commedia preparata; che quelli non erano tempi di politica rappresentativa, e di tragicomica diplomazia: nè Gregorio era uomo da lasciare a Matilde la lode e il merito della clemenza, tenendo per sè l'odiosità di crudele rifiuto, se egli avesse voluto essere sul bel principio indulgente di suo proprio movimento. Ma a Gregorio pareva, e forse era vero, che non minore fermezza, non minore durezza si richiedesse a rompere quelle che il buon Fiorentini chiama *insolenze d'Alemagna:* e quattro o cinque volte ripete questa parola *insolenze*. Coloro che dannano gli atti di Gregorio VII come stranamente arroganti, non pensano con che strane e dure testo egli avesse a combattere; non pensano che senz'esso l'Italia diventava otto secoli prima una provincia dell'impero; non pensano che a quella resistenza violenta essa deve le sue repubbliche ajutatrici di civiltà a tutta Europa. Fatto è che Matilde con l'armi, con l'oro, col cuore, col senno, fu di quella resistenza gran parte. Onde Enrico V nel venire in Italia disprezzò gli altri potentati; ma lei con rispetto onorò; nè poco valse a conciliarle stima negli occhi di lui, il parlare ch'ella faceva il tedesco come un Tedesco. Sapeva il francese altresì; e al suo servigio aveva Francesi, Tedeschi, Sassoni, Russi; che adesso tengonsi uomini italiani a meno onorato servigio. Era più dotta de' vescovi (dice un uomo del suo tempo) e combatteva co' vescovi, e quel di Parma fece prigione; e ruppe le corna ai marchesi lombardi. Notabile che i più acri nemici a Gregorio fossero i vescovi di Lombardia: della terra che portò il Tamburini: e che aveva preti un po' giansenisti. Venezia le era amica, Venezia potentato e ne' difetti e nelle virtù, intimamente italiano, il più italiano di tutti; che seppe essere altamente credente, e franco insieme dalle soverchierie della Corte di Roma, prima che le insegnasse le sue fratesche impertinenze il troppo lodato Servita. Se l'Italia contava parecchi reggitori della mente e dell'animo di Matilde, non sorgevano forse le guerre civili che la deturparono e fiaccarono; guerre aizzate da' signorotti vilmente ambiziosi, e mantenute come strumenti di sminuzzata miserabile potestà. I coetanei di Matilde avevano un senso confuso ma forte di questo, se nella morte di lei fu scritto: « adesso le sette cominceranno ». Nessuna donna regnante, ch'io sappia, ebbe lode più desiderabile nè più meritata. Perchè Matilde veramente era l'arra e come il preludio dell'italiana unità: di quell'unità che non soffocasse la libera forza de' popoli, che li tenesse sottomessi ad un'autorità suprema, ma non soggiogati; di quella unità che i Ghibellini, due secoli dopo, dovevano malauguratamente chiedere ad altri come elemosina, sempre promessa e sempre negata, parte per non curanza, parte per provida impotenza. E per questo non è maraviglia che Dante, non Ghibellino pretto, ma Bianco, e nato Guelfo, e Guelfo sempre nell'anima, collocasse Matilde al sommo del monte onde gli spiriti umani volano al cielo. Dante, leale e generoso com'era, non poteva non amare il leale e generoso coraggio di questa donna amata e tremenda; nemico com'era dell'avarizia principesca, della benefica ed elegante liberalità lodatore, non poteva non ammirare quant'ella fece a pro e degli studi e delle leggi, del culto sacro e delle arti più nobili e più sontuose: quell'imparzialità che l'indusse a mettere Costantino, l'autore della favoleggiata donazione, su in cielo; molto più volonteroso doveva farlo a dipingere con sì freschi colori la donna *soletta*, al cui guelfo zelo dovette Firenze la sua popolana grandezza; e senza la quale egli, Dante, non avrebbe forse su tutt'i poeti d'Europa levato il suo canto.

Chiamare tal donna, come altri fece, l'Elisabetta de' secoli di mezzo, mi pare ingiuria immeritata: che Elisabetta non ebbe di Matilde il guerriero coraggio, nè il senno civile, sereno ne' pericoli e proprio suo; nè la fede umilmente salda, nè l'anima ardente, nè il nome puro; fu invidiosa, rabbiosa, vana, falsa, crudele, ipocrita, tradita, infelice. Piuttosto, con un uomo del suo tempo, vorrei assomigliare Matilde a Debora; se non che i meriti di Matilde furono nella storia dell'umanità più difficili ad acquistare e più grandi. E più degna di poesia e di pittura mi par questa donna, o ch'io l'imagini, tutta armata, levarsi l'elmo di capo, e inginocchiarsi agli altari; o arrestare la lancia contro il petto di un vescovo fellone; od accogliere modestamente dignitosa e severamente leggiadra i

ricchi presenti dell'imperatore Comneno; o soletta e raccolta in sè, meditare gli anni della giovanezza fuggiti senza gioia d'amore; richiamare alla mente l'imagine lontana, e pur viva e luminosa, di qualche povero ma animoso guerriero, che piacque agli occhi di lei vergine combattente: più degna, dico, che non la regina di Saba, la quale viene a cavallo d'un dromedario via pel deserto, a far la pedante col re Salomone, e proporgli Dio sa che indovinelli da giornale, e che domande apropositate sul cedro o l'isopo.

Io non trovo da qual documento deduca taluno l'accusa mossa a Matilde dell'aver fatto avvelenare il re d'Italia Corrado. Il quale atto tanto abborrente dalla rimanente vita di lei, non sarebbe credibile nè anco se uno o due cronisti del tempo l'attestassero in modo chiaro. Come mai imaginare che, prima di disfarsene, donna tanto prudente e tanto risoluta lasciasse questo principe languire in povertà compassionevole?

DANTE ILLUSTRATO DALL'ABATE ZINELLI.

Federico Zinelli, scrivendo de' sentimenti religiosi di Dante, da tutti i libri del Fiorentino infelice trasse testimonianze all'assunto, e più passi della Commedia rischiarò in nuovo modo. Ed è diletto profondo della mente vedere tanti nobili ingegni da cinquant'anni aggirarsi intorno a questo monumento magnifico dell'arte e della fede italiana, e chi misurarne una parte, chi l'altra; e dall'illustrarlo, per grandi che sieno, ricevere grandezza e consolazione, e sempre qualch'angolo o altezza lasciare intentata, che i posteri esploreranno. Ben si può dire *che col suo lume sè medesimo cela* il poeta che seppe congiungere a tante idee tanti affetti, tanto amore a tant'ira, tanta parsimonia a tanta ricchezza, tanti simboli arcani a tante semplici verità; quegli che dal tempio e dal talamo, dai libri e dal popolo, dalle persone e da' luoghi, dagli antichissimi e da' viventi deduce l'ispirazione; e sul tema non posa, non cammina, ma vola; e alle alte cime serba l'onore delle sue folgori, e non degna d'un guardo i parassiti di Cane che gli abbajan dal basso, e fulmina d'un motto l'inospitale viltà d'Alboino; la fulmina e passa. E ormai chi sa il nome de' parassiti di Cane? Chi degna scusare od accusare Alboino?

SAGGIO DI TRADUZIONE LATINA DI DANTE.

Ad medium vitæ callem me sylva vagantem
Nigra habuit. Durum est sylvosum, inane, rigensque
Commemorare nemus, renovat quod mente pavorem
Vix morti cedens. Bana sed comperta revolvens,
Visa canam. . . . .

. . . .

Alta tuens, humeros adspexi collis amicis
Vestitus radiis, recto qui tramite ducunt
Mortales. Alto tum pectore constitit horror.
Post noctem miseram: ac veluti si quis pelagus vi
Aufugit multâ, ripæque adrepsit anhelus,
Vertetur ad fluctum lethalem, et torva tuens stat;
Talis inaccessos viventi cuilibet illinc
Mens mea despectat saltus, refugitque. . .

. . . .

Jam tam mane novo nitidum caput extulerat sol,
Sideraque illa simul solem comitata novellum,
Cum primum divinus Amor pulchra omnia movit
E nihilo . . .

. . . .

Hanc desideriis fœto adsequitur Lupa, multas
Quæ macra prostravit gentes. Talis micat horror
Illius ex oculis, ut spes mihi verticis alti
Tota cadat. Veluti si quis quæsita libenter
Amittat, toto mœrens flet pectore, talem
Irrequieta facit me bellua, quæ pede lento
Insistens, trepidum, qua sol tacet almus, adurget.

. . . .

DANTE E IL SIGNOR PARENTI.

Il signor Parenti, filologo degno di molta stima, diede sul Comento da me compilato di Dante un giudizio del quale non prima del mio rientrare in Italia mi giunse contezza. Delle censure filologiche, talune accetto con riconoscenza, e spero approfittarne; ad altre risponderò nella ristampa, dilucidando il pensier mio o confermandolo. Ma d'una mia parola accennante a fatti storici, il critico chiede *franca e netta spiegazione a me come ad uomo d'onore;* ed egli medesimo, senza aspettare risposta, s'affretta di spiegarla a suo modo. Quanto provocazione siffatta sia religiosa e coraggiosa, egli vegga. Il signor Parenti ben sa che in fatto di questioni storiche intorbidate da passioni ancor vive, il far della critica letteraria fomite a tali passioni, se non è un usurpare troppo ignobili uffizi, non è certamente un combattere ad arme pari. E quanti mi conoscono, sanno che io non ho di bisogno d'apprendere da alcuno i doveri dell'uomo d'onore. Io non domanderò a lui con qual diritto faccia egli a me codesta strana domanda, e a che fine. Ma gli dirò che a' miei scritti è comento la povera e solitaria vita mia. Posso errare: ma nè la speranza d'avere onori o stipendii è motivo all'error mio, nè il timore di perderli.

Il valente critico non ha pensato allo sconcio che verrebbe ove molti seguissero

l'esempio suo. Se a privati uomini paresse onorato esercitare sopra scritti esaminati già da censori nuova censura, e i censori medesimi in certa guisa denunziare come complici, e a'governanti volere imporre la legge degli scrupoli e delle passioni proprie, e gli autori chiamare ad esame d'ogni cenño e d'ogni silenzio, e ingiungere a questi l'obbligo di scolparsi da futili accuse o false, la letteratura diverrebbe il più tedioso degli uffizj e il più vile, perchè le risposte, se franche, parrebbero irriverenza; se sommesse, paura; e secondo le opinioni varie, irriverenza insieme e paura: e l'accusato non potrebbe nè parlar nè tacere con dignità.

Se ad ogni parola ambigua (poniamo scorretta) gli ascoltanti gridando chiedessero spiegazione, non si verrebb'egli a creare, a moltiplicare il male, e alla piuma che ondeggia incerta e cade innocente, dar impeto di saetta avvelenata? Se chiunque tocca di cose storiche dovesse d'ogni suo giudizio render conto siccome d'atto ribelle, in ogni narrazione potrebbesi scoprire una congiura, in ogni locuzione una battaglia. E che farebbe egli il signor Parenti, se di tutto quanto egli scrive, dovesse parola a parola scolparsi al tribunale di qualche sfaccendato? A codesto forse ci è dato la penna e la vita?

L'ANNO DELLA VISIONE.

La visione di Dante cade insieme nel trecento e nel trecent'uno, dacchè l'anno fiorentino cominciava col dì venticinque di marzo. Quest'avvertenza concilia con l'opinione comune i validi argomenti dell'abate Zinelli, e manda in fumo tutti quelli che gli oppone il signor Gregoretti. Il più difficile passo è quel di Casella. « Veramente da tre mesi egli ha tolto ». Io l'intendo: non « ha cominciato a togliere » ma sibbene « ha finito di togliere »; dacchè il giubileo era finito nel dicembre del 1300, onde nella fine di marzo gli eran circa tre mesi. Intendendo all'incontro col signor Gregoretti, che s'abbia a recare la visione al dì otto d'aprile, il conto dei tre mesi non torna, dacchè il giubileo non venne annunziato che dopo la metà di febbrajo. Parrebbe stare per l'aprile del trecento quell'altro luogo della bolgia de'seduttori di donne: « L'anno del giubileo... che dall'un lato tutti hanno la fronte... vanno verso il monte »; ove pare che parli di cosa presente. Ma prima dice: « hanno a passar la gente modo tolto »: ch'è nel passato: e poi *hanno* e *vanno*, per cansar l'*avean* e l'*andavan*, sonanti male: ed è mutar di costrutto che piace a Dante, e a tutti i poeti. E chi sa che quello scompartimento del ponte non sia rimasto anche dopo? O che levata pure la sbarra di mezzo, i Romani avessero d'allora preso uso a partire la folla in due diritture opposte, com'usa a Venezia sotto le Procuratie di san Marco? Certo pare a me che dicendo l'anno del giubileo, accenni a tempo passato.

Il signor Gregoretti, dopo combattute le prove dello Zinelli, esce contro i preti avidi di signoria, e dice le note cose: ma poi vuol difendere l'Allighieri perchè ponesse negl'imperatori germanici la speranza, e difenderlo domandando *a chi si sarebbe potuta allora conferire tanta dignità?* Prima di conferire *tanta* dignità bisognava far chiaro in quali e quanti fosse il diritto di conferirla, in quali e quanti la voglia di riconoscerla; far chiaro che *tanta* dignità fosse allora inevitabile alla pace d'Italia. Qui cade la risposta semplicissima e sapiente del padre Cristoforo: « io direi che non ci avessero a essere nè bastonature nè sfide ». — A chi conferire la dignità d'imperatore romano nell'anno di grazia mille trecento dieci? — A nessuno.

LA PIA DI DANTE.

Da lettera, a Pietro Leopardi.

Il concedere tre versi alla preghiera, e tre alla narrazione del fatto, è bellezza di quelle che si trovano ma non cerche, e le manda quel Dio che manda i poeti. Aggiungo che il toccar della morte in due sole parole

disfecemi maremma

è bellezza, al sentir mio, più profonda del tanto lodato

Quel giorno più......;

che il distendersi dopo ciò nell'imagine dell'amore, è tanto più pio quant'è delicata la modestia di quel

Salsi colui.....

che accenna e non accusa; e rammenta l'altro

Dio lo si sa, qual poi mia vita fu

d'un'altra cara donna e bella del Paradiso, Piccarda. La già beata, e la destinata a salire, il male ricevuto toccano quasi con pudore; la dannata ci calca

Noi che tingemmo.....
Se fosse amico.....
.....nostro mal perverso.
Che mi *fu* tolta, e il modo ancor m'offende.
Ad una morte.....
Caina attende.....
Anime offense.

Aggiungo che quel *pria* è come un rimprovero alla seconda moglie del marito uccisore; che il rammentare lo sposalizio di lei vergine è un accennare al secondo matrimo-

nio, a cui la gioia schietta di quella ceremonia fu negata dal peccato; nè poteva Nello dare con tranquillo animo a Margherita la gemma non più sua, se la Pia l'aveva portata nella sepoltura con seco. Delle voluttà conjugali non torea l'anima tradita, ma di quel ch'ogni amore ha più puro, e più lungamente a pii memorabile, la speranza. Così nel Vangelo Maria ci si presenta *disposata ad un uomo che aveva nome Giuseppe;* così nel quadro di Raffaello il sacerdote avvicina la destra di Giuseppe per inanellare Maria. In quattro versi un elegia, una storia, un dramma, ed un quadro!

COME DANTE SENTISSE LA BELLEZZA DELL'UMILTÀ.

Quanto più grande è l'oggetto che la mente considera, e quanto la mente è più piccola, tanto più ella lo disforma sforzandosi d'adattarlo alla sua poca capacità, ond'è sovente che noi con la stessa ammirazione offendiamo, lodando vituperiamo. Questo avviene segnatamente degli uomini e de'tempi antichi, i quali ciascuna generazione giudica secondo le proprie esperienze ed affezioni, e cerca in quelli o consolazione a difetti proprii o scusa agli eccessi, ossivero alle nuove idee e a'fatti nuovi puntello d'esempii. Di quanto io dico son prova le opinioni che corrono intorno all'animo e agli intendimenti di Dante: il quale a taluni del tempo nostro parve uomo che altra allegrezza non prendesse se non dall'ira feroce e superba, e le sue imagini tingesse tutte di fosco dolore, e ogni religiosa autorità rigettasse; e della civile libertà tale idea gli stesse in pensiero, qual n'hanno i discepoli de' giornali di Francia. Ma a chi ben legge la parola di Dante, appar chiaro com' egli altamente sentisse ad ora ad ora e l'umiltà generosa e la letizia quieta e il mite affetto e la devozione pensatamente sommessa: e come il concetto ch'egli a sè formava della civile felicità fosse inconciliabile con le condizioni de'tempi presenti e de' tempi suoi stessi, dacchè la sua libertà non er' altro che il governo di pochi sotto la tutela, o giudice o vindice, di potentato straniero.

Ma io per ora di sola una cosa vo' fornire le prove; dell'affetto che quest'anima altera ebbe alla virtù creatrice della vera morale grandezza, l'umiltà. Lascio stare lo strazio che agli orgogliosi iracondi egli destina in inferno; lascio stare i tre canti del Purgatorio, serbati tutti e tre a espiare il peccato della superbia, del quale egli confessa sè reo; ma pur esce in un lungo quasi sermone contr'esso, abbandonando l'usata via della narrazione e del dialogo, abbandonando quella parsimonia di sentenze che tanto gli è cara. Rammento con quanta dolcezza risuoni nella Vita nuova il titolo di *umile* dato alla donna delle meditazioni sue intense ed ardenti; come se in quel titolo tutte le lodi fossero contenute come frutto nel fiore: quasi per farla più prossima alla luce di quella che fu

> Umile ed alta più che creatura (1).

Ed egli, l'anima sdegnosa, si diletta di guardare le imagini che gli parlano al cuore umiltà, e si discosta un po'da Virgilio, la scienza profana, per meglio contemplarla. Uscito appena d'inferno, come ghirlanda di speranza espiatrice, gli si cinge alla fronte l'umile pianta del pieghevole giunco, della quale si cingono tutte le anime che vanno a farsi degne di salire alle stelle. Virgilio con parole e con mani e con cenni

> Riverenti gli fe' le gambe e il ciglio (2)

dinanzi a Catone; e vuol dire che, come a' fanciulli si fa, lo mette ginocchioni e gli china la testa. E Dante per tutto il ragionare che fanno Catone e Virgilio, se ne sta ginocchioni a capo chino; e senza parlare si leva, e come fanciullo porge al maestro il viso, che gliene lavi con la rugiada recente. Similmente Sordello, anima altera e disdegnosa, s'inchina a Virgilio

> Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia (3)

e non gli domanda con desiderio affettuoso del suo venire, che prima non dica

> S'io son d'udir le tue parole degno.

Virgilio stesso, turbato da un doloroso pensiero, ascolta le parole di Dante, ed a quelle si scuote, ma senza adontarne; e con *libero piglio* risponde che va per chiedere di quel ch'egli ignora (4). Le anime similmente che vengono per salire al monte, confessano d'ignorare la via:

> Ma noi sem peregrin come voi sete (5).

Il poeta, che pure si gloria della nobiltà del suo sangue (6), vuol che si pensi alla terra comune madre (7); e biasima i patrizii arroganti, ed insegna

> Rade volte risurge per gli rami
> L'umana probitade (8).

Il poeta che risponde umilmente a Manfredi re reo di *peccati orribili*, rammenta con amore la bontà di Trajano che ascolta il lamento della vedovella accorata. E il lamento risoluto della donna e la risposta dimessa del principe si fanno tra la calca di cavalieri, e

(1) Parad. XXXIII.
(2) Purg. I. (3) VI. (4) III. (5) II. (6) XVI. (7) XI. (8) VIII.

sotto le insegne dell'aquila sventolanti, come per dimostrare che l'ubbidienza non deturpa, anzi fregia, la maestà dell'impero. Traiano risponde

. . . . . . conviene
Ch'io solva il mio dovere . . .

Perchè siccome l'umiltà, al dire di Dante,

Ad aprir l'alto amor volse la chiave (1)

e fu mezzo a portar sulla terra

La verità che tanto ci sublima (2),

così quelli de' superbi egli dice *ritrosi* passi e che, senza il pane del cielo,

A retro va chi più di gir s'affanna.

Le quali sentenze, se una si accosta all'altra, dimostrano chiaro, come al Fiorentino sdegnoso l'umiltà fosse causa unica di quello ch'ora noi chiamiamo progresso. E quanto s'accordi tale sentenza con le opinioni e col sentire de' politici d'oggidì, lascio al secolo giudicare.

DANTE.

Del darne a leggere i versi scelti a' giovanetti fin dal primo

(*Da Lettera.*)

Ne' più difficili autori, credete, son cose che le menti più tenere possono intendere e ritenere. Conviene scegliere, e mondare la frutta. Io prendo ad esempio il Purgatorio di Dante: e ci trovo bellezze da poter affidare ad ogni più inesperto intelletto. Vedete questa pittura d'un'anima ferma nel bene:

Vien dietro me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. (Purg. V)

Vedete questa dello zelo:

Così dicea segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa. (C. VIII)

Narrategli il fatto della vedova e di Trajano, leggetegli la pittura di Dante (3). — Narrategli la morte di Stefano, leggetegli i versi:

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira. (C. XV)

Perchè non gl'insegnare questa norma di bene?

Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al niego. (C. XVII)

La dottrina intorno all'affetto gli sarebbe ad esso tropp' astrusa: ma voi potete spianargliela in prosa: *Nè creator nè creatura mai . . .* (4).

(1) Purg. X. (2) Par. XXI. (3) C. X. (4) XVII, 91 e 123.

L'animo ch' è creato ad amar presto (1). Ma quella dell'amicizia gli sarà vie più chiara:

Amore,
Acceso di virtù, sempre altri accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore. (C. XXII)

E la sentenza sulla felicità, gli entrerà facilmente:

Altro ben è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice. (C. XVII)
. . . .
E volge i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promession rendono intera. (C. XXX)

E l'esempio di povertà magnanima:

o buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio (C. XX)

lo stoglierà dall'antica lupa

Che più di tutte l'altre bestie ha preda
Con la sua fame senza fine cupa.

Da due vizi conviene segnatamente guardarlo: l'avarizia, e l'invidia. E spiegargli intanto in discorsi familiari il senso de' versi:

Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a'martiri. (C. XV)

Di qui salendo più alto insegnategli il Pater noster di Dante:

O Padre nostro che ne' cieli stai. (C. XI)

Parlategli della bontà giusta di Dio con que' versi:

. . . . . io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. (C. III)

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pure a terra mira. (C. XIV)

Quello infinito ed ineffabil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità risplende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore. (C. XV)

Parlategli della natura dell'anima umana:

Esce di mano a lui che la vagheggia . . . .
(XVI, 22-27)

Che l'ajuterà a meglio intendere al tempo debito:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi? (C. X)

(1) XVIII, 19 a 39.

Ch'è non men difficile, e forse men bello, degli altri:

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume. (C. XIII)

Questa è teologia naturale, da non ispaventare nemmeno i timidi della sagrestia. Ed è filosofia, non meno che teologia, la pittura della virtù;

Tre donne in giro dalla destra ruota. (XXIX, 121)

Dalla libertà morale:

Lume v'è dato a bene e a malizia;
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto se ben si nutrica; (C. XVI)

potete venire alla civile, o toccare de' mali che i tristi governanti di quell'età commettevano.

Vende la carne loro essendo viva:
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita e sè di pregio priva. (C. XIV)

E fargli ripetere:

Ahi serva Italia, di dolore ostello:
Nave senza nocchiero in gran tempesta
. . . .
E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma
Che non sa trovar posa in sulle piume. (C. VI)

Ma più che agli sdegni politici, giova educarlo allo studio delle cose e al perfezionamento dell'anima propria. Quello che Dante dice dell'ispirazione poetica, giova che si distendo a tutta la vita, la quale dovrebb'essere tutta ispirazione e poesia.

. . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto; e a quel modo
Che detta dentro, vo significando. (C. XXIV)

E giova svogliarlo della falsa fama ed amara che il mondo dà.

Non è il mondan rumore altro che un fiato. (C. XI)

E ammaestrarlo, tutte le coso nell' ordine loro a stimare ed amare, nessuna ammirar troppo.

. . . . Di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta. (C. XXVI)

E porgli innanzi gli abusi, sì facili, dell'ingegno o dell'affetto, per cui tante menti e tante generazioni s'illudono.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro (C. XXX)

E notargli la preziosità dell'umana memoria, e como importi non le affidare cosa che non sia memoranda.

. . . siccome cera da suggello
Che la figura impressa non trasmula,
Segnato è or da voi lo mio cervello. (C. XXXIII)

E i mali della credulità:

E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. (C. XXVI)

E il modo di profittare anco di quelli che ad insegnarci non tendono:

Facesti come quel che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte. (C. XXII)

Ma la poesia non ajuta solamente a pensare e ad amare esprimendo al vivo le cose di fuori; aiuta a meglio osservarle e sentirle nell'anima; e il vostro bambino amerà con più intelligenza d'amore, e meglio baderà agli atti degli animali mansueti, quando saprà i versi che dipingono le pecorelle, le formiche, i colombi.

Come le pecorelle escon del chiuso. (C. III)
Non altrimenti in loro schiera bruna. (C. XXVI. 34)
Come quando pascendo biada o loglio. (C. II)

E gli sarà piacere intellettuale la vista d'un bel prato, e piacere sensibile la memoria di quello, quando rammenterà:

Non avea pur natura ivi dipinto. (C. VII)

E l'aure gli spireranno continue e sotto la sferza del sole e sotto la brezza del verno, al ripetere:

E quale annunziatrice degli albori.
(C. XXVI 148, 147)
Un'aura dolce senza mutamento. (C. XXVIII)

E cercherà con più dolce studio l'onda che corre, quando sentirà:

. . . . un rio
Che in ver sinistra con sue picciole onde.
(C. XXVIII)

E l'aiuteranno a congiungere idee morali con lo spettacolo della natura visibile que' tocchi sull'alba e la sera.

E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai pellegrin sorgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani. (C. XXVII)
Era già l'ora che volge il desio. (VIII)

Egli che già comincia l'esercizio d'un'arte bella, sentirà como possa la parola emulare la potenza de' colori e delle forme; anche vincerla. E se gli saprà troppo scentifica la descriziono della luce riflessa:

Come quando dall'acqua o dallo specchio;

s'accorgerà che nessun quadro in così pochi tratti (1) direbbe tanto, quanto:

I' vidi già nel cominciar del giorno. (XXX)
Noi salivam per entro il sasso rotto (IV)
E d'ogni lato ne stringea lo stremo;
E piedi e man voleva il suol di sotto.

(1) XV.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
(XXIII, 22, 24)

Siccome i pellegrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgon ad essa e non ristanno. (1)

E non come cosa da imitare; ma da osservare per meglio evitarne le cagioni e gli effetti, sarà buono presentargli la pittura degli atti sdegnosi ed alteri:

...... O anima lombarda (VI)

e de' negligenti:

..... quivi eran persone (IV)

e della vergogna fanciullesca:

Quale i fanciulli vergognando muti
Alcuna volta stannosi ascoltando
E sè riconoscendo, e ripentuti (XXX)

Come a color che troppo riverenti
Dinanzi a' suoi maggior' parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti. (XXXIII)

Questi e simili versi dategliene leggere, dopo preparato con l'osservazione delle cose l'animo di lui a sentirli; o ripetetegliene, e educategli l'orecchio a lingua più ricca che non sia quella ch'e' parla e sente. E non intenderà che a mezzo in sul primo; come segue anco nelle cose più facili: poi ogni dì più; e a bene intendere l'aiuterà il sentimento, ch'è divinatore d'ogni nobile cosa.

DANTI (V.)

Il primo libro del Trattato delle perfette proporzioni.

Nel riandare certi vecchi libri, che oggidì si ristampano, sempre più mi confermo nell'opinione che più profittevole agli editori e ai lettori, e più onorevole all'Italia sarebbe raccogliere da tali libri la parte più degna di vita, lasciando il resto nelle vecchie edizioni, da consultarsi a istruzione de' dotti.

Vincenzo Danti, allievo di Michelangelo, aveva posto mano ad una grand'opera d'arte, della quale o non compì o a noi non giunse che il primo libro, de' quindici che dovevan essere in tutto. Ora il professore Vermiglioli ci ridona questo libro, ristampato con l'ortografia dell'edizione Giuntina. Non sarebbe stato biasimevole migliorarla. E non avrebbe commesso sacrilegio chi da questo frammento raccogliendo le osservazioni feconde ne avesse tralasciate le inutili. Il Gamba propone il libro del Danti tra quelli da cui togliere aggiunte al dizionario italiano. Allo stile non manca quella gravità ch'è il pregio principale de' buoni scrittori non toscani; manca però disinvoltura, ricchezza, grazia, e non regge al paragone dei libri d'arte toscani.

Ho detto che contiene osservazioni feconde: e do la seguente per saggio. « Dal fine dipende la bellezza... Conciosiacosachè quella mano è sovrammodo bella, che fa perfettamente il suo uffizio... La qual cosa si può di tutte le altre membra o parti dell'uomo con verità affermare. Ed in universale ancora, belli conosciamo esser coloro che non sono per troppa grassezza inutili, nè per troppa magrezza disseccati, deboli e fiacchi. Imperocchè la giusta pienezza è cagione delle ragionevoli operazioni che servono come ministre all'intelletto. Tutte le membra, dico, delle quali è composto il corpo umano, sono fatte al servizio dei sensi esteriori e interiori, e i sensi esteriori al servizio degli interiori e gl'interiori al servizio dell' intendere. Onde tutte le volte che le membra faranno le operazioni loro perfettamante, elle saranno ottimamente perfezionate, ed attissime all'ufficio e servigio che deono fare. Perciocchè la proporzione non è altro che la perfezione d'un composto di cose nell'altezza che se le conviene per conseguire il suo fine. E di qui viene che nelle membra più atte a conseguire il loro fine si vede manifestamente risplendere la bellezza. Però che nell'altezza loro consiste la proporzione... » Questa armonia della bontà con la bellezza, sì che dove l'una è, l'altra ancora si trovi, è principio che applicato a tutte le cose della natura e dell'arte, del corpo e dello spirito, dell'uomo e della società, ne acquista e riflette sovr'esse luce grandissima. E così raccogliendo dal libro del Danti le osservazioni degne veramente d'un profondo ingegno (1) avrebbesi un librotto di dieci pagine o poco più, dilettevole ed utile.

DA PORTO

LUIGI

Lettere.

Riconosco l'autore di quel romanzetto che fu degno d'ispirare lo Shakespeare. Il senno, l'equità, il sentimento sicuro di quello che la verità ha di più essenziale e di più proprio, son pregi anco nelle celebri storie rari. E codesto di serbare alle narrazioni la forma epistolare, con la quale nacquero, è senno. Basterà confrontare le storie più accreditate con queste lettere, per accorgersi che prezioso supplemento sien esse alle memorie del tempo, quanto differisca la composizione dello

(1) XXIII, 16. 18. Queste del pellegrino e della via, è imagine dolorosa che gli torna spesso per l'anima.

Diz. Est. Par. Ant.

(1) Dalle pag. 32, 37, 40, 52, 54, 66, 73, 86, 93.

storico dalla circostanziata esposizione di un buon testimone oculare.

La descrizione dell'abbattimento de' Veneziani dopo la sconfitta di Ghiara d' Adda è cosa maestra. La parlata del provveditore Cornaro ai soldati malcontenti, e la lettera intorno all'ambasciatore Capello, meritano la seconda lettura e la terza. Dice questi ai Padovani che gli vietano il passo: « stoltezza è il credere che una città, come questa, lungamente possa durar sotto l'imperio d'uomini per lingua, per costumi e per leggi più che con mare o con terra divisi ». — Ed è notabile in Vicenza « fino a questo tempo inchinata piuttostochè no ad obbedire all'imperio, conosciuti dappresso gl' imperiali, gli animi dei cittadini farsi di subito nimicati e avvelenati ».

Questo libretto è da collocare fra gli scritti più memorabili di quel secolo, fra le opere di alta letteratura. Confrontandolo col Guicciardini e con altri, scopriremmo inesattezze da correggere e vuoti da empire in que' libri a cui tanta fede meritamente si presta.

DAVANZATI

BERNARDO.

Opuscoli.

Lo stile del Davanzati, a' dì nostri segnatamente, diventa degno d' attenzione, in tanto amore di prolissità, che già pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza. Queste operette son d' argomento storico, economico, agrario, faceto, domestico, letterario.

La prima, lo Scisma d'Inghilterra, è traduzione di cosa straniera, commendevole per la veracità; senonchè l'omissione di certe circostanze vitali e di tutta la parte politica rende la narrazione languida e men che vera. Un coetaneo non poteva conoscere tutte le conseguenze di quel grande mutamento: ed è tanto più degna di lode l'equità con la quale è giudicato Arrigo VIII, alla fine.

D'argomento storico in qualche modo può dirsi l'orazione in morte di Cosimo Primo; cosa servile e dappoco. D'argomento economico è la notizia de' cambi; dove non si fa che nudamente esporre il giro di questa parte potentissima e direi quasi spirituale del commercio: e la lezione della moneta, la quale sebbene nulla di nuovo contenga per lettori del secol nostro, dimostra il molto senno del nobile cittadino.

Le due lezioni dell'accademia degli *Alterati*, sono delle solite cicalate; dove qualche facezia leggiadra e talvolta profonda è da notare tra molte inezie a cui l'eleganza del dire non è sufficiente compenso.

Le cose agrarie sono mirabili di proprietà, d'evidenza, di grazia, di concisione; e dimostrano l'incomparabile preminenza della lingua toscana. Senonchè l'editore lasciò negletta la punteggiatura; parte, nelle edizioni d'autori, specialmente così serrati e pensati come questo, importantissima. Gli stampatori dovrebbero avvedersi che il premettere ad ogni particella congiuntiva una coma, imbroglia il senso più spesso che nol rischiari; ed è contrario alla logica.

Il sonetto a Gian Bologna sul gruppo della Sabina, non è gran cosa; pur si sente nel numero il fare sicuro di quel secolo elegantissimo. Le lettere, di parsimonia mirabile; e spirano il senno dell'uomo il quale tante volte gareggia con Tacito in quella forza di dire che dimostra forza corrispondente d'animo e d'intelletto.

—

Avvertimenti civili e letterari tolti dalle sue postille a Tacito e da un codice della Marciana.

Tra le Postille del Davanzati ognuno rammenta come ve n'abbia di degne di un traduttore di Tacito; non tutte d'egual pregio, ma per molte scadenti valgono queste poche ch'io scelgo. « Ogni cosa fa sua girata, e tornano, come le stagioni, i costumi: nè tutte le cose antiche son le migliori. Anche l'età nostra ha prodotto arti e glorie che saranno imitate. Prendiamo pure con gli antichi le gare oneste ». La seconda parte di questa sentenza si direbbe dettata da un giovanastro orgoglioso, la prima da un lettore del Vico; ed è d'un buon vecchio fiorentino.

Quest'altra non parrebb'ella ispirata da un amico di B. Constant? « I versi di Bibacolo e di Catullo trafiggeano gl'imperatori; eppure Cesare e Augusto, i divini, e li patirono e lasciaron leggere (dire non saprei con qual maggiore tra modestia o sapienza); perchè queste cose, sprezzate, svaniscono; adirandoti, le confessi. Adirarsi è come tagliar l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda, il falso non fa vergogna ».

E a quanti non giungerebbe opportuno il seguente consiglio? « Basta vincere; non si dee trasvolere. Quanto costò la statua del duca d'Alba posta in Anversa! ».

Di quest'altro consiglio avrebbe potuto approfittare un tempo il Direttorio, e certi amici della pace *ad ogni costo* se ne sono avveduti. « I soldati fanno come i cavalli, obbediscono a chi li governa e tiran de' calci al padrone ».

Segue alle postille un frammento di tre diversi volgarizzamenti di un passo di Tacito

fatti dal Davanzati; dove riconosci la cura posta dal valent'uomo nel limare il difficile suo lavoro, non però sempre in modo che l'ultima correzione sia la più semplice e chiara.

DEMOSTENE.

TRADUZIONE DI VINCENZO BARCOVICH.

La verginità della bellezza; ecco il pregio della greca letteratura: fresca, pura, raccolta, ridente, modesta. Ond'è de' greci scrittori come de' pittori più celebri, che molti, se ne vedessero le opere senza saper di chi sono, non le ammirerebbero come fanno. Vuolsi esercizio di pensiero, d'affetto, di stile, e naturale rettitudine di sentimento e d'ingegno, a godere degnamente di quella grazia pudica.

La forza vera: ecco l'eloquenza di Demostene: quindi semplicità, evidenza, schiettezza di pensieri e di movimenti; quindi raccolta vibratezza di frase e di numero. A ben tradurre Demostene, oltre alle qualità della mente, vuolsi perizia della lingua per non istemperare quella potente brevità; per non inviluppare di strani ornamenti quella ignuda franchezza; per dare al periodo un numero compresso, rotato e con semplicità artificioso; per rischiarare (e questo è difficile), per rischiarare, senza nuocere alla parsimonia, quelle allusioni che ad uomini già pieni dell'argomento l'oratore lanciava in un cenno. Il Cesarotti, non pratico della lingua, volle affettare certa eleganza posticcia, ch'è una continua perifrasi; difetto tanto più notabile, in quanto appar manifesto che quel valent'uomo per far più presto si dilettava a tradurre Demostene dal francese.

La traduzione del Barcovich è rozza e prolissa; pure perchè non s'imbellisce di gentilezza accattata, tradisce forse un po' meno lo spirito della greca eloquenza. Ciò non fa, ripeto, che non sia anch'essa meschino lavoro. Almeno il Cesarotti ornò il suo con la prefazione del Toureil, con le note di varii: dove che il Barcovich non fece che copiare le illustrazioni francesi, togliendo loro l'evidenza che le anima. Ma il Padovano avvelenò poi la fonte dell'erudizione con quel perpetuo quasi disprezzo dell'autore da lui preso a tradurre. Al che giova rispondere con le parole del buon frate dalmata, parole la cui semplicità fa singolare contrasto con la verità che vorrebbero esprimere: « La libertà ha, per dire così, le idee sue proprie e il suo proprio linguaggio, la cui forza non può essere sentita sempre, e il cui significato non può essere direttamente e interamente inteso da chi trovasi in nicchia diversa ».

DIALETTO CORCIRESE

Venezia, anche in ciò simile a Roma, è la sola città dell'Italia rinnovellata, che fuor d'Italia portasse la propria lingua, e la piantasse in mezzo ad altri popoli con radici profonde; mercè della Repubblica di Venezia la lingua italiana diventò la lingua del commercio e della civiltà in tutto quasi il Levante. Questo vessillo dell'impero di lei si tenne ritto, eziandio lei caduta; e in Corfù ed in Dalmazia non solo le parole veneziane sopravivono alla veneta dominazione, ma quelle forme di dire che nell'antica dominante si vengono sperdendo dall'uso, in quelli ultimi confini rimangono viventi ad attestare la sapiente dottrina del Vico, che la filologia è intima parte di storia. Notabili le conformità tra il dialetto veneto parlato nelle Isole Jonie e in Dalmazia, dove non solo certe lettere proferisconsi altrimenti da quel che in Venezia, ma la cantilena stessa della pronunzia è assai somigliante. Senonchè in Dalmazia sono da osservare alcuni modi più pretti toscani, lasciati forse dai toscani maestri che ivi si sa esser venuti in varii tempi, e da quel maggior numero d'artieri o di fuorusciti toscani che, accolti in Venezia, di là più facilmente si tragittavano sulle coste dalmatiche che nelle Isole Jonie. La civiltà dalmatica scarsa ai bisogni e alla virtù degl'ingegni, pur non di meno s'accostò maggiormente all'italiana, e de' libri scritti da' Dalmati nelle due lingue d'Italia potrebbesi comporre una non piccola, e parte non oscura, raccolta. Voci e modi d'origine più direttamente toscana che veneta a Corfù stessa non mancano, i quali forse erano del veneziano antico, quando tutti i dialetti italiani più ritenevano della comune origine, meglio attestavano la fratellanza de' popoli molto vantata adesso in parole. Sebbene io tenga per fermo che il bando recente dato da quest'isole alla lingua italiana non la spegnerà per più secoli ancora (e s'ella si apegne non sarà certo per leggi di parlamenti), intendo tuttavia di pagare un dolce debito d'ospitalità a questa terra e d'amore all'Italia, notando taluni de' modi più propriamente italiani e più notabili in Italia stessa, che in questo dialetto si parlano. E ognuno può credere che tanto in quest'isole quanto in Dalmazia il dialetto nella sua povertà, come quello che è ristretto al commercio di pochi uomini e non comprende le idee e i sentimenti della nazione tutta, è mondo di locuzioni straniere che imbarbariscono in Italia la dicitura fin d'uomini colti e di scrittori eleganti. Le forme greche e le illiriche innestate nelle italiane, possono ben dare un certo sapore di peregrinità all'idioma; ma non corrompono come

le forme francesi per la più nobile affinità della italiana con quelle due lingue: onde può dirsi che certi baroni e marchesi napoletani e toscani parlann italiano men puro che l'umile femminetta di Corfù e di Sebenico. Le voci e i modi che io qui do per saggio son tutte udite da me proprio; e se qualche Jonio dicesse di non le aver mai sentite, non fa. Nel bel mezzo di Firenze voi domandate ad uomini e letterati e che non dispregiano il popolo, se la tal voce sia d'uso, e risponderanno che no; e di lì a poro dalle bocche del popolo l'accoglierete bella e viva voi stesso. Nella città medesima parlansi, se così posso dire, in una lingua più linguaggi; e ciascuna contrada ha le sue proprietà, ciascuna famiglia le sue tradizioni, ciascuna persona il suo stile. Raccogliere dal sacrario delle famiglie parole e memorie, consuetudini e affetti; ritrovare le anella che stringono il presente al passato; nelle minime cose sentire le grandi, e le une ampliare e fecondare con le altre, è opera d'amore provvido e di religiosa pietà.

---

1. Acconcio, nel dialetto *acconzo*. *Venire in acconcio* è il modo toscano comune; a Corfù *venire acconcio*, che è pure elegante.

2. Affamigliato, uomo che ha famiglia, che non è scapolo, e ha o dovrebbe avere pensieri da padre di famiglia. Nel dial. *affameggià*.

3. Affrontarsi, per vergognarsi, è proprio, e contrapposto a *sfrontarsi*. Affronto non acquista senso d'offesa, se non quanto l'offesa fa onta.

4. Affuriarsi, dell'infuriare di morbo. Come *affinito* per isfinito, e tanti altri.

5. Antichità nel senso di memorie religiose, come per indicare che ogni tradizione e consuetudine antica ha del religioso, e che non è religione vera quella che rompe il filo delle antiche memorie. Virg.: *Religione patrum mullos servata per annos*.

6. Appetiti, plurale, non di passioni in genere, ma di quelli della gola che non è l'appetito nel comune senso. Io ho inteso *petiti* che è meno contraffatto de' toscani *oppititi* e *appipiti*.

7. Arcipresso, cipresso: è toscano.

8. Asciuttare, per rasciugare, somiglia all'*asciuttore* de' vecchi Toscani: come Dante, da *lugeo*, *luttare*. Il dialetto dice *suttàr*, cioè *sciuttare*: e in Jacopone è *sciutto*.

9. Attendere, non *a*, ma *il:* come attendere un bambino per badarlo; appunto come i Toscani dicono e badare *il*, e badare *al*. Dante: *Filosofia, mi disse, a chi l'attende*. Nel dialetto *tendere*.

10. Avere, per possedere con la mente. *Ripetere a memoria le cose, per averle facili*.

11. Bastare, durare, è puro toscano.

12. Bellezza, a persona bella, come *eccellenza*, *maestà*; è senso simile, ma non tutt'uno co' notati dalla Crusca; perchè nel dial. corcirese ed altrove *bellezza* dicesi parlando alla stessa persona per vezzo.

13. Benedetto, il vajuolo per non lo nominare, che è come un nominare la morte. E questo è tolto da' Greci moderni, i quali per eufemia lo chiamano *benedizione*, come le antiche Eumenidi, e come *benedetto* dicesi di cosa o persona molesta, per non dire peggio.

14. Braveria. Atto di bravura anco di piccolo bambino; gli esempi della Crusca hanno tutti mal senso, fuor d'uno che l'ha bestiale.

15. Cadere, coll'accento sulla prima, rammenta il latino.

16. Cedere, per morire, è eufemismo elegante, e l'ha Albinovano, e il giovane Plinio. I più antichi, *cedere vita:* ma l'elissi è forse non meno antica, somigliante all'*abire*, e all'*obire*.

17. Certanza, che non ha tutti i sensi di certezza; e nei Latini, e nel Boccaccio, e nel Bardi.

18. Che? Che di bello? Che di suono? Ha esempi toscani, ed è perduto in Venezia, ove dicesi per lo più *cosa*. E anco nelle città toscane il *cosa* è troppo frequente.

19. Compiangersi, dolersi a uno. In senso simile è in Dante.

20. Conscienzia, in Dante.

21. Consentire, coll'*il*, invece di acconsentire *al*. Dante: *il mi consento*.

22. Contento. Fare il contento d'alcuno, quel ch'egli desidera; ma è propriamente contentarlo secondo l'intenzione di lui: non dunque tutt'uno con *fare il desiderio*, *la volontà*, e simili altri.

23. Creatura. Invece di dire una creatura di due mesi, a indicare l'età non atta ad intendere, bello il rivolgere la mente al tempo, come se il tempo facesse la ragione svolgendola: *due mesi di creatura*.

24. Dare. *Non gli dà la coscienza*, più bel modo e più profondo, che, dar l'animo, il cuore.

25. Delicato non nel senso di troppo amico di delizie, o troppo sensibile al dolore, ma di non grossolano, gentile; come nell'Ariosto: *il delicato viso*.

26. Delicato, di professione non grossa, che non richiegga soverchia fatica di corpo, ma tenga del liberale.

27. Dismanierato, di maniere incivili, come *disnaturato*.

28. Disprezzare. Tiene più dell'origine. I Veneti hanno *prezio*, anco nel traslato; *e non le dico il prezio*, vale, non le posso dire quanto la tal cosa sia grande, o grave, o simile. Che sa del latino.

29. Disradicare, è nel Soderini.

30. Disregnare. Attivo traslato di schiatta, sradicarla, toglierne il regno dal mondo.

31. Dissavito, nel dial. *dissavido*, scipito. I Toscani avevano *sciapito*, *dissipito*, *dissaporito*, *dissavoroso;* o Dante *savoroso*. In Dalmazia, *dessavio;* onde un conte che non sapeva come tradurlo in toscano, allorchè un Lelio Cippico (arcivescovo di Spalato, famoso per ignoranza, e al qual non di meno nel Prato della Valle in Padova sta tuttavia destinato il luogo della statua con nella base il suo nome) allorchè morì, e, mancando il balsamo, fu condito con sale, scrisse: Qui giace Lelio Cippico prelato, Che visse dissavio, morì salato.

32. Distancarsi, ristorarsi o alleggerirsi dalla stanchezza. Simile al francese *delasser*.

33. Doppla per doppia, moneta d'oro, è nel Villani. Qui dicesi in genere per moneta di pregio.

34. Doppiarsi, di chi si ripiega sopra sè stesso. Virg. *Huic hasta per armos Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore.*

35. Dote. Le *dote* plurale, come nel greco, e come nel 300.

36. Dove? Affine a *come?* Dove poss'io far codesto? È modo serbico, non che del greco moderno; ed è sapiente modo, in quanto che luogo è idea che si scambia con quelle di possibilità e agevolezze; e *comodità* dicesi comunemente dello spazio.

37. Esempio, per copia. Dante, *Inf.* 24.

38. Estro, non nel senso d'ispirazione nè di capriccio, ma di bizza, moto stizzoso. Rammenta l'origine greca.

39. Fantasia, opinione non vera, con apprensione di timore. In senso simile di credenza superstiziosa, nelle Vite SS. Padri.

40. Fastidiare, e *fastidiarsi* nel Boccaccio ed in altri.

41. Fuoco. Di persona vivace, e specialmente di bambino: è un fuoco.

42. Gelo. Essere un gelo, esser gelo, e di corpo vivente e di materia qualsia, fredda molto.

43. Gianfrullino, parola tra di carezza e di spregio più mite del *gianfrullo* toscano.

44. Gioia a persona in senso buono, ha un solo esempio di Dante: nel Veneto ed in Corfù è comunissimo modo di tenerezza, e specialmente a bambini. Singolare che di questa forma di carezza non s'abbia fin qui esempio scritto se non di chi disse: *così nel mio parlar voglio esser aspro.*

45. Giudeo, per dispietato: è in Cino, trista tradizione che va cancellata dalle memorie degli uomini. E oramai gli spietati possonsi chiamare con altri assai più veri e più proprii vocaboli che *Giudei*.

46. Giudizio mettere, che è toscano. I Veneti comunemente *fare*.

47. Giuppone, *sottana* di donna, affine al francese. D'uomo è nel Chiabrera e nel Castiglione.

48. Grande, non per adulto, ma per alquanto avanzato in età. Rammenta *natu major*.

49. Gravore, per gravezza di capo o di membra. Non ha esempi neppur nel latino, ma giurerei ci avesse a essere. Nel napoletano *pesore*, che rammenta *pesanteur*, ma non è preso di lì.

50. Grazioso, avverbialmente di bambino: dormire grazioso, anco di femmina; come in Dante *bianco vestita;* in Orazio *lucidum fulgentes oculos;* e in Omero il *lagrimoso-sorridente* d'Andromaca.

51. Greve in Dante, è tuttavia nel Lucchese, e in Dalmazia. Nel dial. corcirese è proprio, e traslato. Mestiere greve, faticoso.

52. Gridare, col sesto caso, per *riprendere*. Nel dial. corc. *criar*, come nel veneto, più prossimo all'ebraico ed al greco, ed al francese *crier*.

53. Gridare, colore che non grida, modesto. I traslati promiscui a' due sensi dell'udire e del vedere son belli, e sono in tutte le lingue. In Toscana e in Dalmazia, colore che non fa chiasso; il contrario in Romagna, colore sfacciato; in Toscana, che avventa.

54. Ignorante, per malcreato, grossolano de' modi; a indicare che il vero sapere è quello che ingentilisce il sentire.

55. Immalinconire è delli scrittori toscani e dell'uso: meglio che *ammalinconichire*.

56. Incaottolito, raccolto in sè, rannicchiato, e traslatamente di chi non si muove da un luogo per inerzia dolorosa. Caro: Tra le gambe il capo ingrotta. In Dante, *grotta* per nascondiglio o difesa, secondo l'origine greca. *Inf.* 34.

57. Insonio, affine all'*insomnium*, per *sogno;* in Dalmazia *insogno;* e nel Magalotti *insognare*. In una cantilena pistojese non del popolo, ma d'uomo del popolo carcerato: *Mi vien l'insogno, e mi risveglio e chiamo.*

58. Intenzione, per attenzione; che direbbe un po' più, come *intento* è più d'*attento*. Intenzione dicevano i vecchi Toscani per intelligenza, che è maggiore equivoco.

59. Lagrimare *senza piangere*. Queste parole dei *Promessi Sposi* e che ritraggono le differenze delle due voci, io intesi da una donna di Corfù che mai non li lesse.

60. Laudare, parlando di Dio, come le *laude* toscane.

61. Lettera. Non aver lettere, per non saper leggere, modo italiano, latino e greco.

62. Liccare tiene del *lingo;* ed è sulla norma di ficcare da *figo*, *figus*.

63. Luce. Rendere la luce ad un cieco. Petrarca: A guisa d'orbo senza luce.

64. Mala-grazia, non solo in senso di sgarbo, di uscitaccia, ma d'atto di gentilezza inconveniente, o che offenda il pudore.

65. Malgrazioso. Il Villani lo dice di Dante. In Corfù veramente nel medesimo senso io sentii *Malagrazioso*, da *malagrazia*, come *vanaglorioso* da *vanagloria*.

66. Manescone, dispregiativo del toscano *manesco*, che ama menare le mani.

67. Maraviglioso, nel dial. *maraveggioso*, nel significato toscano di *smiracolone*, più nobile e di suono e di senso: di chi dà importanza a cose da poco, di chi usa modi strani per affettazione.

68. Marturizzare, rammenta l'origine greca, dove l'*y* da' Latini antichi volgevasi in *u: lacryma, lacruma*. E vivono in Toscana nel traslato *martoro* e *martoriare*.

69. Mensa, assolutamente per convito signorile; come *primizie per le mense*.

70. Mezzo, *cavare di mezzo*, tor via, *de medio tollere*. I Toscani, meglio: levare di mezzo. E mi giova recare un mirabile detto d'un contadino toscano, il quale, raccontando di certi imbrogli che un padre faceva collo scrivere le obbligazioni in testa del suo figliuolo, venuto alla morte d'esso figliuolo, la accennò in questa forma degna di Mosè e de' profeti; Disse Iddio: leviamolo di mezzo.

71. Miglioranza, più snello di *miglioramento*, e con differenti significati; ha esempi o del 300 e di poi.

72. Mobile, invece di mobili, o la mobiglia e le mobiglie, è più bello: l'ha Giovanni Villani.

73. Mordere. Di fibbia o altro che stringa e serri, massime laddove non dovrebbe, o più che non debba. In simile senso Virgilio: *laterum juncturas fibula mordet;* nel dial. *morsega*. E *morsicare* è di Fra Jacopone, e nel Firenzuola, il che dimostra che nel 500 in Toscana era vivo. E non dice il medesimo che mordere. Anco i Latini l'avevano; e se il verbo non ha esempii d' altri che d'Apulejo, Varrone ha però *morsicatim*. Il che dimostra come tante parole di scrittori scadenti provengano da età migliori.

74. Mossa, mossa di corpo, e mossa senz'altro, è un po' meno del toscano scioglimento.

75. Mostrare. *Mostra giovane*, cioè d'esser giovane. Toscanissimo.

76. Nottolata. Nottata passata in tale o tal modo, per lo più vegliando. Pretto toscano.

77. Occasione, per ragione di quel che si fa. E da occasione vien forse cagione; sebbene il vederlo adoprato tanto per iscusa, quanto per accusa faccia credere che cagione venga da causa. Ma l'occasione essendo talvolta cagione dell'operare, onde dicesi *causa occasionale*, le due idee nel dial. si scambiano.

78. Occupazione, oppressione di respiro nel senso latino d'ingombro, ch' ha esempii in Orazio ed in altri. E così nella Crusca, l'aria occupata di nuvoli, la terra d'erbe; un monte che occupa la vista, e fino occupare il volto, per nasconderlo con le mani. Nel dial. corc. anche *occupare*, che è in un antico toscano. E di lì forse *cupo*, sebbene *occupo* venga da *capio*.

79. Occupazione. Nel traslato, occupare il tempo altrui per impedirlo dalle proprie faccende. E anche questo ha esempii italiani e latini somiglianti.

80. Oltraggiare, non d'offesa, ma di semplice importunità, perchè veramente ogni cosa, oltre ai limiti, è oltraggio. Dante, *Par.* 33: *E cede la memoria a tanto oltraggio.*

81. Ora, per tempo. Tanta ora, tanto tempo. E dicono come Dante: *Inf.* 13, *Non perder l'ora.*

82. Ora, quando parlasi di cosa della quale l'uomo sia consolato o lieto, soggiungesi: *sia detto in buon'ora;* come dire non mi sia imputato a vanità il rammentarla; non sia malaugurio la mia gioia, sia io meritevole di questo bene; non me lo tolga Iddio che l'ha dato: parola piena di previdenza e di fiducia, di gratitudine e di trepidazione, d'umiltà e di tenerezza; parola di cristiano, e di madre.

83. Ostinare. Attivo, rendere ostinato mettere altri sul puntiglio. Il latino l'ha attivo, ma in altro senso: e questo è pure efficace.

84. Parola, farla, eseguire quel ch'altri dice. Modo biblico.

85. Parola, ascoltare la; segnatamente d'inferiori che vogliano o no obbedire. Rammenta l'origine *ob-audire*. È parola singolare e frequente nella Bibbia e nell' Alighieri.

86. Passeggiare, attivo. Passeggiare un bambino tenendolo fra le braccia. I Toscani: passeggiare un cavallo.

87. Passionarsi, per appassionarsi, sentire il dolore e consentirgli.

88. Pazienzia, come in Dante, *Par.* 21.

89. Portato. Due bambini a un portato. Toscano antico.

90. Portico, la sala nel mezzo da' cui lati sono le stanze e le camere. I Veneti forse l'attinsero dagli antichi Romani.

91. Porzionevole, dicono i contadini il padrone, e la gente povera il signore; parola storica che dimostra l'antica società de' poveri co' ricchi; società sciolta omai, e fattasi guerra, e peggio che guerra, lite.

92. Possibilità, per potere, modo di fare, è nel Boccaccio, e in Toscana vivo.

93. Premito, sforzo doloroso del ventre. Pretto toscano.

94. Pruna, per prugna, più latino, è nell'Alamanni. Nel dialetto quasi *bruna*. Ne fanno *prunelle*, che non è per l'appunto la prugnola, o pruna selvatica, ma una pruna più piccola.

95. Quattro. Andare sui quattro, inteso, piedi; come Dante: *che vede pur con l'uno* (l'un occhio).

96. Quieto, di colore modesto, che non avventa.

97. Ranuzza, diminutivo di rana, più bello che *ranocchio*, e altri simili, detto per vezzo di bambina piccola.

98. Ribellione, per rumore grande, e mascolino, come *acquazzone*, e simili, anco in Firenze; e il volgo ivi più corrottamente che in Corfù, dice *ribigghione*.

99. Rimemoriare. Dante ha *rimemorare*, e il Salvini *rammemoriare*.

100. Saziare, per dissetare. Dante ha due volte saziar la sete (di che forse era da fare un paragrafo a parte). Nel dial. corc. assolutamente: l'acqua, se non è fresca non sazia. Ed è proprio secondo l'origine; dacchè *saziare* da *satis*, distendesi al bere e a ogni cosa.

101. Sazio di sonno. È quasi avverbialmente, dormire sazio, cioè a sazietà.

102. Scandalizzare. In un senso traslato che è quasi proprio. D'un orologio da campanile, stonato dal rumore delle campane, dicesi che queste lo scandalizzano, cioè fanno intoppo al suo corso.

103. Scarsire, divenire scarso; manca alla lingua ed è utile. Scarseggiare dice l'essere, non il divenire: e quello è conforme al toscano *scortire*, e altri molti.

104. Schiattara e Schiattarsi dal gridare o simili; forse da *schianto*, e questo da *spiantare*.

105. Scostumatezza (male creanze), per significare che fin nell'estrinseche convenienze dee essere moralità.

106. Sdegno di Dio, meglio che *ira*. E non lo dicono se non parlando di Dio.

107. Sempremai, nel dial. vive, e non l'ho mai sentito nè nel veneto nè nel toscano.

108. Senno. Da senno, davvero; come per denotare che la bugia è follia e scherno, e che nella celia stessa è sovente bugia.

109. Senso, per *gusto*, l'effetto per la causa. Come: mettere zucchero o altro, per dare al cibo un qualche senso.

110. Sereno, cielo scoperto e freddo: plurale, *i sereni*. Lucrezio: *noctes vigilare serenas* (che non vale qui *chiare*). Soderini: *difendere le uve dal sereno*.

111. Serrare. Quanto serra la stanza, quanto ci sta di mobile o cose di prezzo: anco di stanza non chiusa. Illustra quello del Petrarca: *Tra lor che il terzo cerchio serra*, che vale, non chiude, ma comprende; ed è altro da quel di Dante: *che un muro e una fossa serra*.

112. Sincero, in Dante vale *puro*. Di bocca a una donna di Corfù intesi, parlando di azione irreprensibile accoppiate, come nel settimo del Paradiso di Dante, le due parole: *sincera* e *buona*.

113. Smemoriarsi, dimenticarsi, ma per vizio abituale. Mi pare d'aver sentito in Toscana *smemoriato*.

114. Spanto, un piattello che non sia zuppiera, ma veramente piatto. Virg.: *lancibus pandis*.

115. Spensierato, non nel senso di sbadato, che non si voglia prendere pensieri; ma che non abbia un tale pensiero che lo molesti. *Così sarete più spensierato*. Il contrario d'*impensierito*.

116. Spera, raggio di sole, pretto toscano.

117. Sperare, d'aspettare anche il male, il dolore. Virg. *tantum sperare dolorem*. Boc.: *non si sperare altro che male*, così nel greco.

118. Spuntare, di chi s'affaccia e riesce visibile. Un antico epigramma latino: *quum subito a læva roscius exoritur*.

119. Sterminio, anco nel plurale, di grandi spese, e perdite e ruberie.

120. Strasentire, per sentire non vero: il Segneri meglio ha *trasentire*. Il Davanzati *strasentire*, per sentire anche troppo.

121. Striga, strega tiene più dell'origine.

122. Stutare. I Veneti dicono *stuar*, a Corfù *studar*; addita l'affinità col toscano *attutare*. Ma nel Veneto ed in Corfù vale semplicemente spegnere, non chetare: e forse questo è il significato primo anco della voce toscana, come indicherebbe l'esempio del Villani: *attutare il caldo*. Così i dialetti anco meno compiuti illustrano la comune lingua.

123. Tardire, non solo nel senso di tardare, ma di fare tardi. Come i Toscani *scortire* in senso di accorciare.

124. Tentazione, per eufemia, il Diavolo stesso, con le istigazioni di lui. E dicesi anche di persona che tenti o molesti, o anco senza tentare, sia malignamente furba.

125. Trasvedere, evita l'equivoco di *travedere*, che può valere anco vedere a traverso.

126. Tuttavia, non per *ancora*, ma affine a *ora*.

127. Tutto. Portare il bambino con tutta la seggiola, cioè la seggiola e lui tutt'insieme. Dice il Boccaccio: *del letto portato con tutto M. Torello per aria, per incanto*.

128. Uno. Tutt'in una, a un tratto. Dante: *ad una*.

129. Vedere, un sogno, massime quando trattasi di presentimento di cosa avvenire. È modo biblico.

130. Voce. Dar voce; una voce; bel modo comune a' Latini. Men bene in Dalmazia, *dar di voce.*

131. Voce. Metter voce. Dante, *Purg.*, 19: *Tre voci t'ho messe.*

132. Voi. Questo appartiene alla storia più de' costumi che della lingua, ed è però tanto più prezioso. Poche omai sono in Dalmazia e in Corfù le famiglie, dove la moglie al marito, il fratello alla sorella, danno del *voi;* ma ce n'è; nè questa forma di riverenza toglie all'affetto vero, nè il *tu* ci aggiunge. Nella mia infanzia in Dalmazia io sentivo i vecchi non nominarsi tra moglie e marito col nome proprio, ma parlando l'un dell'altro lontano, dire *Ella*, *Lui;* come se d'altri non si potesse intendere se non di quella persona che fa con l'altra sol uno. E di quest'ultimo è traccia nelle commedie del Goldoni, che sarebbero a chi sapesse leggerle documenti di storia preziosi.

133. Zavariare, errar con la mente, vaneggiare, impazzare. Un proverbio toscano: *quando il cervello varia convien dargli dell'aria.* Non pare che venga da *vario* ma da *varus*, onde *prevaricare.*

134. Ziringa, siringa, come nel toscano zufolo, zampogna, e altri tali.

135. Zizzola, giuggiola; tiene più dell'origine.

DIALETTO SICILIANO

(Lettera al Vigo).

Pregiatissimo signore. Raccolga quanti può canti del popolo, acciocchè riesca più piena la scelta. I men belli, da lei deposti in una biblioteca, serviranno alla storia de' dialetti siculi, de' quali Ella potrebbe comporre un dizionario utilissimo, non solo allo studio di cotesti, ma e d'altri idiomi. Cerchi bene se varii i metri ne' diversi paesi; cerchi de' canti narrativi, che in altre parti d'Italia son rari. Il signor Visconte de Bstines, che conosce le biblioteche fiorentine meglio di qualunquo siasi Italiano, per ciò che spetta alle cose della lingua, mi ha dato una nota di canti siculi, che sono in quelle, ma tutti del secolo decimoquinto al più, e non del popolo: onde non credo facciano all'uso suo. I vocaboli da Lei notati a me pare non abbiano origine lombarda; ma quel tanto solamente d'analogia ch'hanno varii dialetti d'Italia tra sè. Converrebbe per più sicurezza, ch'Ella partisse la sua isola in regioni; e distinguesse la parlata di ciascheduna, secondo le attenenze de' luoghi, e secondo le origini noto per la storia certa. Sopra ciascheduno de' notati vocaboli si può almanaccare a talento: e per esempio, vedere nelle gradazioni di *aigua*, *eigua*, *eua*, il passaggio all' *eau* de' Francesi; vedere nell'uscita plurale in *ghi* delle voci che nel singolare riescono in *enne*, una specie di diminutivo, nel quale la lingua italiana trasforma di molte voci latine, come *sorella*, *secchio*, *secchiu* e simili; vedere all'incontro al *cavolo* detratta la sua forma apparentemente diminutiva per farno *cai* e *coi* affine a *chou;* e così discorrendo. *Ua* dicono i Veneti per *uva*, non però che il siculo venga dal veneto, ma la *vi* anco nell'antico toscano e nel moderno si toglie, come prova il *dicea*, il *sofatio* ed altri a mille. *Racina* poi e *razima* non è che il *racemus*. La tegola si chiama *caneau* quasi canale o cannello, da cui l'acqua scorre. *Mosa* per *messa* non so se valga il sacrifizio dell'altare: ma l'*e* per l'o è ne' Veneti antichi che dicevano *esro* per *essere.* Il nome dell'asino avrebb'a essere orientale: e alle radici orientali è da por mente così. *Nzirola* per *brocca* ha qualche conformità con *inguistara*, ma remota assai: o forse siccome *amphora* fu detta da' Greci per potersi pigliare e portare da ambe le parti, così *inzirota* da *ziro* che alcuni dialetti dicono, invece di *giro*, ed è forse il *diota* d'Orazio, vaso a due orecchi; chè la *d* nel greco ha suono tra *z* e *g*. *Quartota*, *quartera* è dalla misura. *Capello* fa nel plurale *cavigghi*, come *capezza* fece anco in toscano *cavezza*. *Igi* per *egli* dicevano anco i Veneti antichi. *Mieaur*, per fazzoletto, non so donde possa venire: *miaraur* so avesse qualche affinità con *mirare* risveglierebbe a qualche modo l'imagine di *fazzoletto* che viene da *faccia;* e di *orale* da *os*, che i Senesi usavano nel dugento. Il fazzoletto i Serbi chiamano *mahrama*, i Genovesi e i Lucchesi *mesero* e *mesaro*, che forse è turco. *Buttan* per *bottone* è il solito mutamento di parecchie vocali nell'*a*, comune a' Senesi ed a' Veneti. *Deaz* per laccio par che ritenga l'*e* dal *laqueus*, e ha qualche attenenza col greco δεσμός da δέω. *Neu* per *anello*, come il toscano e il veneto *moroso* per *amoroso*. *Ipstau* per *ospedale*, ritiene la *t* dell'origine, e tronca l'*o* come il toscano *spedale*. *Ghindula* è il *guindolo*, e *cindu* non è che la solita trasformazione della *g* in *c* ed a vicenda. *Ruoca* per *rocca*, è come *ruota* per *rota;* e la *c* scempia è comune a' Veneti d'adesso, e agli antichi Pistojesi e Senesi. *Chien* per *cane*, è la forma di tutte più straniera ch'io trovi in questi vocaboli, ma forse ha del greco più

che del gallico, giacchè i Siciliani non pronunziano come se fosse *scien*. *Raduggio* per *oriuolo*, s'accosta al veneto *relogio*. *Rummula* per *trottola* è suono imitativo come il *turbo* latino. *Burgadura* chi sa non abbia attenenza con *burlare*, che vale *gettare* in Dante, e il milanese *borlà*, che vale cadere, quasi rotoloni, che il greco moderno dice *robuláo* o *roboló*. *Tupot* ha anch'esso qualcosa del *turbo*, tanto più che *ot* è semplice desinenza. *Fulg* per *forbici*, non è che il mutamento della *r* in *l* e della *f* in *g*, per soavità di pronunzia. I Veneti *forse*. *Ddiscia* per *ranno*, è la *lissia* de' Veneti, la *liscivia* de' Toscani. *Bumbul* per orcio è la *bombola*, forse dal suono che fa la bocca nel bere, o dal suono che fa il liquore nel vaso: e *mummbi* è la medesima voce leggermente sformata. *Cucumu* è la *cucuma* de' Toscani, e vien forse dal suono che fa il *liquore*, segnatamente se bolle. *Lair* per *alloro*, tieno del *laurus*, mutato l'*u* in *i*, come *lacryma* per *lacruma*. *Faunz* per *funghi*, come i Veneti dicono *fonzi*, ma la *g* anco a' Toscani scambiavasi con la *zeta*. *Asci* per *aceto* par tenga del greco *oxi*. *Uo* per *uovo* è il perpetuo *u* de' Siculi, e non ha che fare con l'*œuo*, e coll'*œuf* de' Lombardi. *Zuo*, tiene del *zugum*: e *zavu* è il mutamento dell'*a* in *u* come *grembiale* e *grembiule*. *Pogu* per *pino*, tiene del *pix*, *picea*, *pegola*. *Fi* per *fico*, come i Toscani per *figlio*. *Figo* e i Toscani e i Veneti. *Jecula* per *aquila*, sente dell'*aigle*; *aicuila*, come *aigua*, onde *olquila* e *arcula*. *Ciur* per pollo d'India, m'è nuovo; e così *beddula* per *donnola*. *Rat* per *topo* grosso è lombardo, quanto alla desinenza, ma *ratto* è toscano. *Crava* per *capra*, che i Veneti *cavra*, e i Toscani *cavrio*, poi spostate le lettere come *prieta* per *pietra*. *Gup* per *volpe*, è la *golpe* toscana. *Ddieuru* e gli scorci *dduir* e *dieur* somigliano al veneto *lievro*, e il toscano ha *levriere*. *Babalucia* per *lumoca* rammenta il veneto *bovolo*; e *lucia* ritiene di *lumaca*, e le due sillabe preposte rammentano le forme di *abbarbagliare*, e *barbagrazia* per *grazia* e *abbagliare*; gli altri due nomi *aiti* e *tuputedi* non mi posso raccapezzare che sieno. Le voci tronche, le quali finiscono in consonante, sono le più singolari. Ma sopra luogo è meglio da studiare la cosa, che ne' dialetti de' paesi lontani. Non però è da tacere che *guindolo* nel milanese fa *ghindes*; *oriuolo*, *reloeuri*, *relogi*, *relogg*; *peltine*, *petten* e *peccen*; *fuso*, *fus*; *aratro*, *arâa*; *vomere*, *massa*; *pino*, *pin*; *fico*, *figh*; *volpe*, *volp* e *bolf*; *lupini*, *luvi*; che non il tacchino ma il pulcino è *pipi*; che non la trottola, ma ogni forma di rotolo ha nome *borlon*....

Diz. Est. Par. Ant.

DIONIGI D'ALICARNASSO.

Dionigi d'Alicarnasso è fra' critici antichi e moderni quegli forse che in miglior modo congiunse il nuovo col vero, i minuti avvedimenti con le generali considerazioni, il rispetto debito agl'ingegni grandi, con la libertà richiesta al decoro dell'arti. In lui vedrete estetica più netta che quella di tanti d'adesso, e (che meglio è) congiunta cogli usi civili. Io do qui saggio delle note apposte a taluni di que' trattati, lavoro della mia giovanezza; ma la matura età nol ripudia: e le note tutte serbo a quel volume che compierà la *bellezza educatrice*, e che discorre pe' particolari intorno all'arte, o più tosto al ministerio dello stile.

Della collocazione delle parole.

SAGGIO DI NOTE.

L'arte che c'insegna le cose e la saggia trattazione di quelle è grave e difficile a' giovani e quasi d'impossibile conseguimento alla prima età tenerella.

Quando questi principii si diffondevano nella letteratura, era già presso a smarrirsi il gusto vero: ch'è sempre compagno alla vera originalità. Dividere lo studio delle parole da quello delle cose è il vituperio dell'umana ragione. Nè dicasi che le menti infantili non sono capaci se non del primo. Il segno è tanto unito alla cosa significata, che senza conoscere questa non si avrà mai retto giudizio del valore di quello. Sia pure che alcune idee sono maggiori d'un ingegno nascente: ma credete voi che quel piccolo ingegno non abbia idee? Non le acquisti? Non senta un segreto bisogno d'accrescerle, di rischiararle? Mentre voi coltivate la memoria sola, e ad essa affidate le leggi di quello che dite gusto, l'intelletto intanto lavora da sè, concepisce idee torte e mozze, poichè non è diretto, poichè anzi è sviato e compresso: e voi per cacciare nell'anime giovanili il vostro ghiacciato gusto, avete combattuta la natura, isterilite le menti, tiranneggiati gli spiriti.

A non guardare che l'ordine de' trattati, quest'è la seconda parte delle cure che spettano lo stile (poichè va prima la scelta delle voci, a cui però prima guida è natura): pure, quanto alla dolcezza, efficacia e forza del dire, questa seconda di non poco la vince.

Ecco in una parentesi definita la vergognosa questione della lingua aulica. Le parole (e sarà egli necessario il dirlo?) il popolo le mette in corso delle novantanove le cento: allo scrittore non resta che scegliere; ed anche in sì fatta scelta ha gran parte l'uso. Non istà in noi il cacciar qua una parola e là un'altra

a significare in due luoghi uno stesso concetto: io posso concepire a mio modo il pensiero; ma concepito ch'io l'abbia, debbo, per renderlo, scegliere quel modo che meglio corrisponde all'indole ed alla forza del mio pensiero. In ciò non posso e non debbo voler essere libero. Il modo dell'uso è il migliore; perchè l'uso pubblico allora diventa come il suggello del mio proprio concetto. E se la mia lingua non è tanto determinata ch'io abbia due vocaboli per esprimere la stessa idea, questo sarà un difetto della lingua, non già un mio diritto. — E se il termine proprio dell'oggetto ch'io voglio indicare, nol conoscessi? Ciò sarebbe un male per me, ciò renderebbe inetta ogni mia pretensione alla uguaglianza di tutti i dialetti della nazione in cui vivo, ma proverebbe sempre meglio, como nella scelta de' vocaboli possa più la natura che l'arte.

Molti poeti e storici, filosofi e retori, che accuratamente trascelsero un dire veramente bello ed acconcio al soggetto, per averci data un'armonia tutta ad arbitrio e insoave, niun frutto colsero di loro fatica.

Ecco il male: ciò ch'è arbitrio, per ciò solo è difetto.

E guardai meco stesso, se potessi nella natura trovar qualche legge a' miei principii; poichè in ogni atto, in ogni ricerca quelle sono leggi immutabili e cardinali.

Ecco un raggio di luce altissima, che i grammatici, i retori, i metafisici, i moralisti, i politici molte volte o non videro, o chiusero gli occhi per non vedere.

Molta cura di queste doti ebbero gli antichi, e poeti ed istorici, e filosofi ed oratori; i quali non credettero potersi così alla ventura, vocaboli con vocaboli, membri con membri, e periodi con periodi accozzare.

L'armonia nelle lingue antiche era più sensibile e più efficace; la lingua era tutta una serie d'imagini, una pittura parlante. Le idee più astratte esprimevansi con figure tratte dagli oggetti de' sensi. Quindi è che in siffatte lingue l'armonia doveva tenere importantissimo luogo. Moltiplicate e rilevate le astrazioni, lo spirito astrae, oso dire, da' suoni; e si ferma nella pura idea che il segno gli presenta davanti. Quanto più dunque eresce la facoltà ragionatrice, tanto più la potenza del numero scema. — Osservisi in prima, che l'armonia imitativa, la quale noi giustamente ammiriamo in taluni de' sommi antichi, era in essi natura: era il pensiero che si presentava vestito di quell'imagine e di quel suono; sarebbe stato improprietà l'adoprare altri suoni, come altri vocaboli. Quando il numero diventa soggetto dell'arte, allora il suo impero comincia a cadere. Cicerone, che n'ha date le regole, è stato l'ultimo a darne l'esempio. — Così dicasi dell'ordine logico della collocazione: anche questo ne' grandi autori è un istinto, un'ispirazione, un bisogno.

. . . . . *Con doppia elisione contrasse il dire e scaricò qualche lettera.*

La prosa italiana concede i troncamenti di molte parole; de' quali però dovrebbesi usare con più parsimonia: non quando giovino a fare più scorrevole il numero, ma quando servano ad evitare un mal suono. Se ad ogni volta che l'armonia sembrasse richiederlo, noi volessimo mozzare i nomi ed i verbi, il troncamento sarebbe frequente troppo, allontanerebbe troppo la prosa dalla semplicità ch'è il principal pregio di lei; e darebbe troppo del saltellante, del concitato, del fuggevole al numero.

Ed è uffizio dell'arte della collocazione anche questo, il badare ove convenga usar de' periodi, e fino a quanto; ove no.

Que' pochi che attendono all'artifizio del numero, credono che codesto artifizio si ristringa nel congegno, parola con parola, membro con membro; insomma nel bene architettare un periodo. Ma quando s'è bene imparato a formare un periodo numeroso s'è fatto assai poco: tutti i periodi potrebbero essere ciascun da sè belli, e il tutto noioso, languente, affettato. Il divino Petrarca, se prendi ad uno ad uno i suoi versi, poco ci trovi che non sia elaborato, armonioso: se prendi il tutto, sentirai da quel numero uniformemente soave, sazietà non piacevole. Dante è men uguale; ma egli ha tutti i toni.

Lo studio di Tucidide e d'Antifonte il ramnusio è leggiadramente costrutto quant' altro mai; ma non è punto soave; quello di Ctesia Gnidio, e del socratico Senofonte, è soavissimo, ma non leggiadro quanto dovrebbe. Parlo in genere, ma non assolutamente; chè ne' primi due molte cose sono soavemente costrutte, molte negli altri due bellamente. Ma lo stile d'Erodoto ha entrambi que' pregi: è soave, ed è vago.

Non tutto ciò ch'è bello, è atto ad entrare dolcemente nell'animo: ma tutto ciò ch'entra dolcemente nell'animo è bello. Segnatamente nella cosa del numero, potrebbe essere soave una melodia, e non bella, potrebb'esser bella, e non molto piacevole. Certe odi del Parini son belle, non piacevoli: i versi del Metastasio sono sovente più soavi che belli.

Ma la scienza de' poeti e de' musici, le immuta (le voci) con menomazioni ed accrescimenti, e le porta al contrario sovente di quel ch'ell'erano. Perchè non adatta alle sillabe la battuta, ma alla battuta le sillabe.

È impossibile serbar sempre nel canto la misura prosodica d'ogni sillaba: ma alterarle

tutte, come oggi si fa, non è certo bellezza, nè sforzo d'ingegno.

Non ogni modo di dire piace ugualmente all'orecchio, come non tutte le cose visibili al senso della vista, nè al gusto i sapori.

La nostra lingua abboudantissima di vocaboli familiari, abbonda anche di voci basse, goffe, mal sonanti, che un tempo stimavansi, e da taluni si stimano ancora, eleganti e facete. Se si togliessero tutti i vocaboli di mal suono, tutti i sinonimi inutili, la vantata ricchezza di nostra lingua resterebbe tuttavia grande in potenza, ma in *atto* non tanto. Basta aprire la Crusca per leggervi in poche pagine, *a babboccio, a bambera, abao, abbiosciare, a bell'otta, a berlingozzi*, e simili: che non sono le più gentili parole del mondo, nè più dignitose.

Dell'arte Rettorica.

In questo trattato sono precetti che possono parer pedanteschi; ma vanno intesi d'un modo che non ripugni all'ingegno ed alle intenzioni, talvolta sapientissime, del Retore nostro. Dal capitolo ottavo sino alla fine muta tenore e può leggersi con utilità e con diletto. Acciocchè tu non sii, mio paziente Lettore, disanimato dall'aridità del principio, io darò raccolte da sè le più belle e feconde tra le massime d'Arte che in questo libro si vengono dichiarando; che mostrino e la mente di Dionigi, e la gravità dell'antica sapienza. Ciascuna di queste massime sarebbe degna di lungo commento: ma i lunghi commenti sono inutili al pari e per chi sente la verità e la bellezza, e per chi non la sente.

SAGGIO DELLE NOTE.

S'è piccolo, di' ch'egli ha grande la virtù dello spirito, come Tideo, come Conone.

Osservisi la strana mistura de' personaggi mitologici con gli storici. Da ciò stesso si scorge quanto vadano errati coloro, che della mitologia degli antichi fanno un indeterminato ideale. Ell'era tradizione fermissima, ell'era la prima storia della nazione.

A dir tutto in uno, l'encomio di che qui parliamo è all'onor de' passati.

Anche questa dovrà parere goffaggine: dire che l'orazione funebre è fatta all'onor de' passati. Ma le conseguenze ch'e' deduce da questa troppo semplice proposizione, non fanno che dimostrare la dotta semplicità di moltissimi fra gli scrittori d'orazioni funebri.

. . . *Quante dolcezze abbia egli gustate nelle pubbliche solennità. . . .*

Questo delle solennità era piacere agli antichi sacro, e parte della felicità della vita. In Terenzio (Hec. 4, 2).

« *Tum tuas amicas te, et cognatas et festos dies Mea caussa nolo* ».

. . . *E sopratutto non voler gli ascoltanti che le cose lodate, sieno maggiori della stessa orazione.*

Ingegnoso e vero: *voler cioè che l'elogio corrisponda al soggetto.*

. . . *Di Mercurio e d'Ercole . . . de' quali il primo è l'inventore dell'eloquenza, e l'eloquio in atto.*

Abbiam dato a questa parola la gravità del senso filosofico, perchè dove trattasi di tradizione, non dubitiamo che le antiche lingue non inchiudano la più vera e feconda filosofia.

Queste materie potrebbersi anche alla orazione panegirica facilmente acconciare, parlando delle persone che ci convengono, e de' poeti che trovansi quivi adunati.

L'orazione panegirica è un encomio alla solennità: le persone dunque che vi concorrono, entrano anch'esse come argomento fecondo dell'encomio stesso. Egli aveva dimenticato d'accennar questo luogo comune nel capitolo della Orazione panegirica, e lo colloca qui; perchè un luogo comune ad un retore è cosa da non lasciarsi fuggire, quando che sia. Anche questa è prova del non essere stato questo trattato corretto e ben ordinato.

Se un Dio diede il nome a' giuochi, a lui ne riporterai tutto il bene.

È un pagano che parla!

Questi (i vinti) eeciterai con l'immagine dell'onore, quelli (i vincitori) della vergogna; poichè coloro che molto combatterono e vinsero, è vergogna essere superati da quelli che non vinsero mai.

Altri avrebbe detto: eccita i vinti con l'idea della vergogna, i vincitori con l'idea dell'onore: qui è il contrario. Io domando qual sarebbe più fine eloquenza.

. . . *Consentono alcuni le parti varie d'un discorso potersi adornar di figure.*

Costoro che facevano a Dionigi tale obbiezione frantendevano ciò ch'egli per figura intendesse. Dando alla voce *schema* il significato comune, pareva loro che una gran figura che tutto investisse il discorso, non si potesse dar mai. E Dionigi, che per figura intendeva *l'abito della verità, l'artifizio di farla passare* (siami lecito questo modo), Dionigi, dico, trattava da sciocchi i retori suoi confratelli. Ed aveva ragione. Ed essi non avevano il torto.

Di quelle che si nominano figure, sono tre specie: l'una espone semplice quello che intende; così richiedendo la convenienza o di

corrispondere alla dignità delle persone a cui favella, o d'indurre persuasione in chi ascolta. A questa specie non *contradicono i retori, la chiamano* CROMA *cioè* COLORE.

Quando un artifizio non complicato basta a persuadere la verità, il miglior mezzo è di mostrarla qual è. Di qui segue che quanto più colte e rette le persone a cui si ragiona, tanto dovrà farsi più semplice l'orazione.

Giudizio di alcuni antichi scrittori.

SAGGIO DI NOTE.

Conviene esercitarsi nelle scritture degli antichi, per quindi attingere non solo materia de' nostri argomenti, ma ben anche l'imitazion della forma.

Checchè ne dica lo Stefano, il Proemio almeno non sembra di Dionigi. Quel dire che, imitando, si debba trarre dagli antichi sin la materia, è troppo. Potrebbesi però interpetrare benignamente, dicendo che la scelta degli argomenti fatta dagli antichi, argomenti quasi sempre utili ed efficaci pei più, è cosa degna che venga imitata. Ma questo senso, ch'è il più ragionevole, non appare dal testo: piuttosto che una sentenza pedantesca, crediamolo un'espressione non chiara.

Perochè l'animo del leggente, dal continuo conversare con quelli trae certa coformità di carattere.

Altra espressione non propria. Il carattere non s'imita. Ma vorrà forse dire che dalla schietta originalità del carattere negli antichi, s'apprende appunto a spiegare senza affettazione il carattere proprio. Se così è, veneriamo, come sapientissimo, il detto dell'Anonimo nostro.

Ottiensi la simiglianza degl' imitati modelli, imitando quello che in ciascuno scrittore ci sembrò il meglio; e come di molti rivoli, recati ad una corrente, inaffiando l'ingegno.

Se in questa sentenza non entrasse la voce *imitare*, la sarebbe divina. Imitare il meglio di molti scrittori originali? E come si fa ad imitare l'originalità, che è appunto quel meglio? — Se mi si dirà che la lettura di varii tra'sommi giova come a destare varie facoltà sopite, e, quasi direi, non sentite del nostro ingegno, io allora intenderò qualche cosa.

Della potenza del dire di Demostene.

SAGGIO DI NOTE.

In questa e nell'altre mie traduzioni dal greco, osserverannosi talvolta locuzioni e costrutti lontani un poco da quella familiarità e speditezza, cui da scrittori non barbari, anzi dalla forza vincente del tempo e dell'uso fu condotto il moderno stile italiano. Ma se vorremo pensare, che certa modesta peregrinità non disdiee a ritrarre imagini e pensieri non familiarissimi a noi; che il carattere dell'originale verrebbe a nulla se si volesse raffazzonare alla guisa moderna; che la familiarità nello stile de' nostri è talvolta piuttosto un vizio da evitare che un pregio da procedervi, senza regola, innanzi; sentiremo un po' più d'affezione a conservare la purità incomparabile delle elleniche forme, e quelle quasi verginità di bellezze.

L'altro stile dimesso e semplice, che nell'artifizio e nel tono par molto simile al dir familiare, ebbe molti valenti autori che lo tennero, e storici e filosofi ed oratori.

E' parmi errore grave de' retori quel dividere in generi lo stile, e ragionare dello stile *elevato*, dello stile *dimesso*, e dello stile mezzano. Lo stile non è che la stampa, a dir così, del pensiero: ora, non potendo mai avvenire che di pensieri tutt'umili si contessa un discorso, o tutto di pensieri elevati, egli è chiaro che lo stabilire uno stile essenzialmente elevato od umile, è per lo meno inutile improprietà di parlare.

E quelli che descrissero genealogie, e que' che storie locali.

Intendi verisimilmente: *genealogie di famiglie dominanti*, a cui si congiunge il destino della città. Ciò si prova dal τοπικὰς ιστοριας, *istorie locali*, che segue. — Le storie moderne e gran parte delle antiche furono genealogie ancor più che storie locali. Il popolo nel suo destino non v'ha neppur quella parte che nelle tragedie aveva il coro. È perciò ben fecero i moderni a gettar via il coro dalla tragedia. Bisogna essere coerenti a sè stessi.

Quanto il tono acuto dal grave distà nella musica, tanto il dire di Lisia, nello stile politico, da quel di Tucidide. Questo vale a scuotere l'animo, quello a solleticarlo; questo a travolger seco ed intender la mente, quello ad allentarla e ammollirla; questo ad indurre passione, quello a ispirare mite affetto. C'è più: il far forza e l'incalzare il lettore, è proprio dello stil di Tucidide; il procedere ad agio, e quasi furtivamente insinuarsi, di Lisia.

Questo paragone, chi ben riguardi, non torna a gran lode di Tucidide. Che il dicitore ostenti forza, che intenda a percuotere l'animo, a travolger seco la mente, ad indurre passione, a incalzare il lettore, saranno forse buone qualità coteste in oratore che voglia persuader qualche vero utile e combattuto; non però nello storico, da cui non si richiede se non candore, schiettezza, e certa quasi verginale purità di dizione.

La peregrinità, l'ardimento è il proprio dello storico; la sodezza e la sicurezza, dell'oratore.

Ciò che riguarda *sicurezza di stile* meriterebb'essere più meditato fra noi. Sotto nome di stile, intendo la piena espression del concetto, e però ci comprendo e le parole e le cose. Nello stile moderno (non parlo de' mediocri) si conosce non so che d'incerto, d'ambiguo, quasi di vacillante nel cògliere e nel presentare l'imagine. La forza dell'imaginazione ha, confesso, gran parte nel pregio della sicurezza; ma io non so come possa l'imaginazione staccarsi dall'altre facoltà dello spirito; non so come senza fantasia vigorosa si dia possente intelletto. Convien dunque cercare una ragione più intima di cotesto difetto quasi comune a tutti gli stili moderni: forse la si troverebbe nella non sentita importanza di certe idee somme, ch'entrano da per tutto; che rendono all'uomo la ragione di ciò ch'egli sente, di ciò ch'egli è.

Ciascuno de' due (Tucidide e Lisia) segue l'arte sua, e siede in cima della propria: quegli tende a parer più ch'e' non sia, questi meno.

Singolare osservazione, ma vera. C'è un'arte che insegna parere da meno di quel ch'uno è: e questo è appunto il raffinato dell'arte: quando per forza di minute osservazioni si credette comprendere sotto certe categorie ogni varietà del pensiero o dello stile, l'idea nell'ordine che di lì risulta, sembra a' più sì comoda e lusinghiera, che alla fine ci si trovano assoggettati, senza saperlo, anche i sommi. E allora tutto lo sforzo dell'arte è in costringer la mente a certi modelli oltre cui non è lecito riguardare, a certi limiti che si rispettano come il confino del Bello. — Può per altro giovare talvolta il restringersi entro a certi confini. Il Bello lavorato dall'arte acquista maggiore agevolezza ad essere dalla mente compreso: è come una luce concentrata che accresce così la propria potenza, ovvero temperata, a cui cresce amabilità. C'è una grazia che la sola natura non dona.

I due caratteri di dizione tanto fra sè differenti per proprio istituto: i due che vi primeggiarono, sono potenti nel genere loro entrambi; ma nel genere *opposto non son perfetti.*

La prima originalità è quella che da pochi, ma fortemente sentiti pensieri, trae quasi materia a crear nuove bellezze. Ma gli uomini che vengon dopo, raffazzonati dall'arte e non rinforzati da meditazione sufficiente, cominciano a studiar prima il tono che le cose da doversi intonare. Allorchè l'umano sapere diventa più adulto, il pensiero è quel che segna le distinzioni dello stile; allora sono tanti gli stili quanti gli uomini bene parlanti e pensanti: allora in tutti gli stili c'è l'umile, il mezzano, il sublime, perchè nel tenore d'una società molto culta, questi tre toni si debbono sempre vicendevolmente succedere. Le regole insomma non sono che l'espressione d'una sapienza immatura: all'apparir della vera ragione, la regola diventa sola una: il buon senso.

È questa l'elocuzione di Trasimaco, media fra le due sopraddette, e armonicamente temperata, sì che da ambedue que' caratteri coglie ciò ch'è meglio opportuno al suo scopo.

Cotesto cogliere il meglio di due stili diversi sarebbe parola vuota di senso, se non supponesse la precedente attitudine a un terzo stile, ch'è quanto dire un'originalità. I primi retori che non erano tanto pedanti quanto gli ultimi autori che li hanno letti, crearono delle parole, che, frantese, fecero troppa fortuna, come nelle umane cose sogliono le parole frantese. In codesto santificare un vocabolo, la mente umana trova un riposo, che non può non piacerle: nel frantenderlo poi, esercita una specie di facoltà creatrice con cui si vendica quasi dell'abitual servitù.

E qui pecca talvolta e disvia dalla linea del bello, imitando le puerili figure di Gorgia: chè le antitesi, e le cadenze simili, ed altri frastagli siffatti, se moderati non sono, se in tempo non vengono, fanno offesa alla magnificenza; e ancor più quando s'ami seguire l'ultima dolcezza d'un numero ritmico, e si tema lo scontro delle vocali, e non s'osi adoprare cosa che senta alquanto dell'aspro.

In siffatta arte è vizio anche la soverchia negligenza. Nello scontro di certe vocali, che rende sì mal suono anche in prosa, i nostri poeti parvero spesse volte abbandonarsi al fortuito accozzamento.

Isocrate poi persegue ad ogni modo l'arte del periodo e quello non già rotondo e, quasi direi, conglobato, ma dedotto e steso, e per molti anfratti, quasi fiume che diritto non scende, corrente con bella misura.

Nella rotondità è forza: il periodo isocratico è molle. Così tutto il numero de' cinquecentisti, imitatori del Boccacio, può dirsi canoro, ma non rotondo.

Questi andirivieni fanno il periodo più lungo, e in apparenza più simile al naturale, ma niente possono all'affetto.

Osservazione vera. Nel parlar naturale, la lunghezza del periodo è difetto, non infrequente: dico quella lunghezza che viene dal trovarsi in mente più idee, che non si ha tempo di scernere, e porre nella debita sede: allora le si danno ammontate in un solo periodo.

Intorno alle singolarità di Tucidide.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

In questa lettera Dionigi non fa che notare alcuni modi dello stil di Tucidide, che s'allontanano da quella preziosa semplicità, senza cui non è vera bellezza. Trattasi adunque di modi d'una lingua morta, il cui abuso noi non possiamo che imperfettamente conoscere. Per tradurli converrebbe sentire ove stia il vero male: e non so qual grecista sarebbe da tanto. Veggo che nella lingua stessa italiana, l'affettazione e la improprietà di certi vocaboli, dizioni, costrutti, è cosa da non ne giudicare se non colla norma dell'uso vivente. Il voler dunque additare ove stia l'assenza della censura di Dionigi, nel più de'luoghi sarebbe soverchio ardimento. Basti notare che molte voci da lui riprese in Tucidide, egli medesimo, Dionigi, le adopera nelle sue storie. Come spiegare contraddizione tale, se non col notare che niuna parola, quasi, può dirsi per sè inconveniente, ma sibbene per l'uso che se ne fa; e che le leggi delicatissime di quest'uso non si sanno conoscere in distanza di pressochè dumila anni?

Crediamo dunque dover omettere la traduzione de'passi di Tucidide, in questa lettera riportati. S'anche tenessimo poter cogliere il vero punto dell'osservazione, e sapere in che sia riposto il difetto di quel grande scrittore; reputeremmo nondimeno fatica strana il voler rendere in altra lingua quello stesso difetto, ch'è proprio all'idioma dello storico. Converrebbe stillarsi il cervello a cercar vocaboli corrispondenti, a che mai? ad una locuzione viziosa.

E con tutto questo, il lettore italiano non ne comprenderebbe nulla affatto; poichè, siccome dicemmo, una colpa inerente alla lingua, è come una bellezza: si può sostituirvene un'altra somigliante, ma non può trasportarvisi quella stessa, qual è.

E quale sarà dunque l'utilità della nostra traduzione? L'utilità sta raccolta ne'capi generali d'accusa che fa Dionigi a Tucidide. In tale o tal altra censura anche il Retore nostro poteva sbagliare; ma nel generale principio, che l'allontanarsi da'modi usitati è comunemente difetto, piuttosto che pregio, la ragione è da lui.

DIZIONARIO ITALIANO.

(Lettera al presidente dell'Istituto Veneto)

A Lei, come ad uomo gentile e indulgente verso le opinioni mie, non come a presidente della Deputazione creata dall'Istituto per la riformazione del Dizionario italiano, mi volgo, per rispondere al cortese invito di essa Deputazione, acciocch'Ella nella sua prudenza e bontà pesate le ragioni mie, ne manifesti parte, o tutte le taccia, secondo che meglio le pare. Io non intendo sindacare l'assunto di uomini così dotti; ma non posso d'altra parte, chiamato a cooperare al lavoro, dissimulare i principii letterarii che mi ci guiderebbero; i quali in questo così come in altri argomenti, dipendono da altri principii di maggiore importanza. Le parole che annunziano l'assunto della Deputazione niente hanno di dubitabile in sè, purchè non s'intendano al modo che da trent'anni circa taluni fanno. Certo che gli arcaismi non son da confondere alla lingua vivente: ma i grandi scrittori del trecento e del cinquecento usano pure vocaboli che il tempo moderno ha dismessi; nè per questo pare a me che convenga obbligare lo straniero, od il giovane che comincia gli studi, o l'uomo non dotto, ma che pure ama conoscere Dante e il Cellini, obbligarlo a provvedersi di due dizionarii, l'uno della lingua morta, l'altro della vivente. Alcuni segni che distinguano la diversa qualità di vocaboli mi pajono sufficienti ad antivenire gli abusi e gli sbagli, quanto un dizionario può fare. E con questa precauzione io credo che possano, anzi debbano, registrarsi (tranne la oscenità) gli idiotismi e le voci abusate, purchè l'esempio d'esse si trovi in quegli scrittori che l'Italia onora non solo per la purità della lingua, ma e per il magistero dello stile, o per l'importanza dell'argomento trattato: quali sono nel trecento, co' tre più lodati, il Compagni, il Villani, fra Giordano, il Cavalca, i traduttori della Bibbia, di Livio, di Sallustio, d'alcuni tra'Padri; nel quattrocento: il Vinci, il Pandolfini, il Savonarola ed il Pulci; nel cinquecento: il Macchiavelli, l'Ariosto, il Davanzati, il Caro, il Berni, il Cellini, il Vasari, il Nardi, il Segni, il Varchi, l'Alamanni, il Rucellai, il Casa, il Guicciardini ed il Tasso; nel seicento: il Galilei, il Segneri, il Redi, il Magalotti, ed il Bartoli. Se i dizionarii si fanno non solamente per guida degli scrittori avvenire ma per dichiarazione de' passati; s'e' sono anzi storia della lingua che norma; e se i più de'nominati autori, e de'più sovrani tra loro, han vocaboli o disusati o usati in modo non imitabile, io non veggo qual pericolo venga dal registrarli con segno che ne accerti il valore ed il pregio: ben veggo il danno del non li registrare, e l'imperfezione e gli arbitrii o gli errori inevitabili di lavoro così compilato. Perchè talune di quelle voci che ad un lessicografo o non esperto delle origini della lingua, o non curante di quelle proprietà che si convengono allo stil famigliare,

al faceto ed al comico, parranno degne di spregio; può un grande scrittore novellamente sentirne l'opportunità, appunto come la sentì chi dapprima le scrisse; può egli con la propria arte renderle evidenti, con l'autorità propria renderle alla nazione intera accettabili. Avendo riguardo agli stranieri ed a'giovani, io dico, che le stesse voci storpiate o inintelligibili, che alcuni dei detti scrittori adoperò, gioverebbe nel dizionario registrare; senza però fornirle d'esempi, che alle non intelligibili non portando chiarezza, tornerebbero inutili, alle storpiate superflue, dacchè gli esempi occorenti troverebbersi sotto la voce medesima bell'e intera.

Quanto agli autori che i socii dell'Istituto prendono a spogliare, fidato nelle mie non oblique e non superbe intenzioni, e nella di lei cortesia, le dirò che prima di tutto mi parrebbe doversi rifare cotesto lavoro sui già nominati, per trarne le voci e i modi opportuni al linguaggio delle scienze e dell'arti, che in Italia è sì povero e sì disadorno; e che sin di certi arcaismi potrebbe arricchire: poi da coloro che in alcuna scienza o arte primeggiano trascegliere con discernimento quelle voci e que' modi ch'hanno più forma italiana, e de'quali più l'uso abbisogna. E che gli scritti toscani sieno di più sicura e di più comunemente riconosciuta autorità non è uomo che possa nemmen per celia far le viste di dubitarne oggimai. Con questo intendimento io prenderei a spogliare le prose di Dante, cogliendone sole le voci filosofiche, e a proposito di quelle ingegnandomi di correggere le dichiarazioni che danno i dizionarii usciti fin qui, e i differenti significati della voce altrimenti ordinando. Quantunque io tema che gli uomini dotti i quali s'accingono al penoso lavoro, occupati da altri studi, non lo possano nè recare a compimento nè dargli unità; nondimeno credo debito mio congiungere le deboli mie forze alle loro, e tanto più volontieri lo fo, che i proponimenti della mia vita e le condizioni de'tempi difendono il mio cooperare da ogni sospetto d'interessata ambizione. Io considero l'Istituto come una privata società d'Italiani a prò della nazione operanti, e come a tale me le associo da lontano, ultimo di valore, ma nel desiderio del meglio e della comune dignità non minore a nessuno.

Qui mi piace che cada, anzichè sotto i nomi de'due litiganti, quel tanto ch'ho a dire delle Osservazioni stese da'signori Fanfani e Salvi intorno al nuovo Dizionario della Crusca. Nè io ci entro giudice; ma a proposito delle loro, espongo alcune osservazioncelle mie, o sui fatti particolari o di massima. Quanto più convengo nell'opinioni del sig. Salvi, tanto più desidererei temperare i suoi sdegni, e più generosamente usata quella copia di modi viventi della quale i presenti scrittori toscani pajono non voler essere schivi nè avari all'Italia che ne abbisogna e la invoca.

A

Lo sbaglio della Crusca (se sbaglio c'è) è nella semplice inutilità. Non accadeva destinare un paragrafo all'*A* senza articolo, dacchè tante altre particelle possono farne senza. Così diciamo: *di che*, *con che* e simili. L'osservazione generale cade alla voce *Il*, o ad *articolo*, dove va detto che gl'Italiani stessi possono liberarsi da questo ingombro.

Qui cade una osservazione sull'uso di questa particella, ch'è nel libro del sig. Salvi sotto la voce *accosto*, laddove è notato il vario modo come il sig. Gherardini e la Crusca dichiarano l'*A* quando riguarda indizio o materia d'altro pensiero: come in quel di Dante: *a che e come concedette amore che conosceste i dubbiosi desiri?* Il sig. Gherardini vuol sottinteso *guardando* o altro simile verbo; che è il modo tenuto dal Biagioli di sciorre le elissi, e talvolta di vederne laddove non ce n'è. Meglio al mio parere la Crusca: ma potrebbesi forse domandare se l'*A* in questo senso venga dal latino *ad*, o dall'*ab;* come ne'modi: *gli fece pigliare a' suoi tre servitori — Fatevi a ciascun che m'accusa dire...* E se codesta differenza d'origine ci fosse, e non fosse notata, forse gioverebbe notarla.

ABACINARE.

Nell'esempio del Davanzati, come in quello di Tacito, non vale nè *offuscare* nè *oscurare*, che qui dicono troppo; ma rendere languido, e però giovava dichiararlo meglio, distinguerlo da quei passi dove ha senso di oscurare in intero, e a tal fine apporvi il latino ch'è maravigliosamente reso dalla voce toscana, non già troppo alla libera.

ABBONDARE.

Questa forse è la questione del dente d'oro. E nel Pulci si ha forse a leggere: *gente e tesoro in mio reame abbonda.* Ma leggendo *il* può intendersi modo simile al greco, cioè *abbondar gente*, in luogo *d'abbondare di gente.* Così Dante: *Bianco vestita;* e il Petrarca: *Umida gli occhi.* Nel Chiabrera, sì, certo, gli è attivo; ma l'esempio del Chiabrera, studioso d'ardimenti inusati, e sovente felici, non prova già per il Pulci. *Abbondare* attivo non è più improprio di *raggiare* che ha tutti

e due gli usi: ma *abbondare* attivo non mi sa dell'uso toscano; dove l'*Abbondore* ommesso il *d* mi ha del popolare. E qui mi viene alla mente un bel verso de' canti popolari toscani, testimonio d'altro uso di questa voce: *non posso mocinar: l'amor m'abbondo*. Ma se vuolsi attivo, ***somministrare in abbondonza*** mi parrebbe pur sempre dichiarazione pesante; meglio forse ***far abbondare***. Anco nella scelta di vocaboli dichiaranti altri vocaboli gioverebbe por mente all'eleganza, massime ove si tratti di versi.

Se intendasi intransitivo, gioverebbe soggiunvervi l'analogia del greco che porta il quarto caso; se attivo, quello del digesto, ***abundet mandoti quontitotem.***

Nel passo del volgarizzamento di Tito Livio la voce ha altro senso, affine a quel d'***abbondanzo*** in senso di ***annona***, e a quello di ***abbondonziere***. Quando anco non se ne faccia un paragrafo da sè, convien pur notare la differenza.

ABBRUCIARE L'ALLOGGIAMENTO.

Per maggiore pienezza poteva notarsi e *abbruciare* e *avere abbruciato*. De' due, meglio forse il primo come più generale, che comprende i tempi tutti: da che nulla vieta anco dire: ***abbrucerà gli alloggiamenti: badate che abbrucerò l'alloggiamento***. E il modo ha due sensi: e risolvere di non più tornare in un luogo, senza fare atto che renda impossibile il ritorno; e, volendo o non volendo, far cosa nell'andarsene che ti chiuda le porte di un luogo. Nel veneto e in altri dialetti ***abbruciare il paglione*** vale scroccare il danaro, e togliersi così accesso a quella casa o bottega. Nel senso di non voler più ritornare anco senza fare atti di bindoleria o di sgarbatezza. Leggo in un Toscano, ***ardere le carra***, che vale voler farla finita: e i Francesi; ***brûler les voisseaux***, che rammenta la sublime risposta data coi fatti ai Crociati dal Veneziano Michieli.

ABBURATTAMENTO.

Certo dovevasi dare per traslato, quando tale è: ma non so se sia troppo richiedere questo, che il dizionario, per norma de' meno esperti, soggiungesse che ***abburattare*** in senso di ***discutere*** è modo familiare e il più sovente di celia. Non già che sia tale nel Varchi: ma nel Varchi ***abburattato*** non lo direi degno di lode. Che se il Dizionario non avendo esempi migliori, ne reca taluno non imitabile, gioverebbe che ci apponesse una parola d'avvertimento od un segno, come fa quando dice: ***voce bassa, antiquata.***

ABBURATTATO.

Acciochè non accada che al verbo, voce principale, manchi l'esempio, il qual poi si trovi sotto il participio a risico che segua equivoco nell'uso di questo participio da riguardarsi come aggettivo o no, gioverebbe che tutti quelli che sono veri participii e non altro (come qui ***abburattato***) avessero il loro esempio unito con quelli del verbo e collocato nel paragrafo dove torna secondo l'ordine delle idee. Risparmierebbesi così l'ambiguità che ho notata; risparmierebbesi il disordine del mettere sotto il participio l'esempio che cadrebbe sotto uno solo de' paragrafi del verbo; e il lettore non sempre potrebbe assegnargli da sè il vero posto. Risparmierebbersi anco le inutili ripetizioni, che di per sè stesse confondono. La Crusca fa al modo del Forcellini, e non è però da darlene biasimo: solamente da domandare se codesto sia il meglio. Pare a me che del participio non giovi notare se non la forma, e quanto ai significati ed agli usi, rimandare al verbo: che se, per caso raro ma possibile, il participio avesse qualche uso proprio, allora solo notarne sotto la sua rubrica l'esempio. Non parlo di que' participii che hanno forma propria differente dalla più comunemente usitata, come *cerco* per *cercato*, e tali altri. Quanto poi a que' nomi che di participii diventano veri adiettivi, come *ornato*, *amato*, gioverebbe tali adiettivi registrare sempre uon in paragrafi sotto il participio, ma come voci stanti da sè: tanto più che di tali adiettivi, parecchi adopransi sostantivati, come ***l'ornato suo*** e altri notissimi.

A CAPO D'ANNO.

Non lo direi termine meramente mercantesco. E quanto al fare articoli di maniere che incominciano da una particella, gioverebbe, notato il modo sotto la lettera d'essa particella, mandare alla voce che è la più essenziale; che così risparmierebbesi spazio, e le dichiarazioni de' modi consimili collocate tutte l'una presso all'altra, si illustrerebbero insieme. Qui sotto *capo*, cadrebbe ***a capo di, in capo a***, e altri siffatti.

ACCADERE.

Nell'esempio: ***più s'odornova*** che non ***s'accadevo a religiosa***, non direi che il ***si*** faccia il verbo neutro passivo; ma in questo e nel ***si convenivo*** e in altri simili quella particella è una specie di riempitivo, se così posso dire. E chieggo licenza di chiamarlo così per amore di brevità, e per quella chiarezza che viene

ai vocaboli dall'uso antico; ma so bene che riempitivi proprio non ce n'è, e che le particelle così nominate possono, con lunga circonlocuzione, risolversi come tutte le elissi in proposizioni compiute. E per la medesima cagione domando grazia pe' verbi impersonali, sebbene io sappia che ad ogni verbo ci va una persona, e che siccome *amo* sottintende *io*, così *piove* sottintende Giove, o Dio, o il Cielo, o quella potenza che l'uomo sente risedere nella natura e non sa da sè definire che cosa sia. Ma i verbi adoprati nella forma della terza persona senza che la terza persona ci sia nominata, non mi pare sproposito chiamarli impersonali, secondo che facevano i nostri vecchi, i quali di molte delle nostre dottrine avevano, pover'uomini, meglio che l'idea, il sentimento e la pratica.

ACCAPRICCIARE.

Anche neutro passivo, gioverebbe avvertire ch'egli è disusato. Nè direi che in prosa ormai giovasse adoprarlo, se non determinando una qualche differenza tra esso e raccapricciare, che mi pare ci sia.

ACCASCARE.

Nè *accadere*, nè *accascare* suona *derivare, dipendere:* e la Crusca potrebbe correggere quella dichiarazione. Nell'*accascare da*, mi pare che il *da* abbia forza di *per*, come quando diciamo: non ne posso più dalla stizza, dal sonno.

Gioverebbe anco notare che *accascare* non è propriamente *accadere*, ma dicesi di inconveniente di poco conto; e tra i due ci corre, come tra *cascare* e *cadere*, che il primo è almeno più familiare; e in casi di certa gravità s'userebbe assai rado.

ACCECARE.

Accecare di provvedimenti non è bel modo perchè non è proprio: il provvedimento è atto, non facoltà; onde quand'anco accecare valesse privare, il privare d'un atto non darebbe imagine chiara nè giusta. Dicesse *di provvedimento* singolare, potrebbesi intendere per *previdenza* e in qualche maniera passerebbe. Ma dico che *accecare* non suona *privare;* e ne' modi *accecato della mente* e simili, riman sempre anco nel traslato l'imagine della cecità: come quando Dante, *della vista della mente infermi*, dove il *della* ha senso affine di *nella*. Quando Semintendi traduce *l'orbo* e *l'orbato* latini, per *accecato*, confonde i due sensi di *orbare* distinti molto. Anco l'orbare

di figlio o d'altra persona diletta può dirsi un accecare in quanto la vita desiderata era a noi come il lume degli occhi. Ma in tale traslato riterrebbesi tuttavia la propria imagine della cecità; e dichiararlo con *privare*, sarebbe un accecarlo davvero, e un far luogo ad altri usi improprii di detta voce. Almeno avrebbesi a dire così: *privare di cosa amata* o *preziosa come la luce;* intendendo per cosa la persona altresì; come Guido: *Amore e cor gentil sono una cosa*, e come il Petrarca alla Vergine *Cosa gentile*.

ACCENDENTE.

Si può bene, col significato di voci affini, illustrare o difendere l'uso d'una voce; possonsi recare esempi d'*ardere* traslato per arguirne che traslato simile non è interdetto ad *accendere*. Ma tra accendere e ardere vorrei osservata la differenza, che, anche attivo, *ardere* dice più, dice l'effetto dell'accendere, o l'atto continuato. Nè laddove nel volgarizzamento d'Ovidio è detto: *L'amore della vacca non arde la vacca*, io vorrei piuttosto *incendere:* e a ogni modo, tra *acceso* e *inceso* ci corre. Virgilio, *d'amori taurini* dice appunto *Urit videndo;* e d'affetto e passioni umane, *urere* attivo, e *ardere* neutro, sono più *d'accendere* e *accensus*. Ma quell'esempio recato dal Guasti non s'intende se non richiamando alla mente imagini le quali è bello dimenticare o ignorare. E a questo vorrei che i dizionari ponessero cura.

ACCENDERE.

Non mi parrebbe da doversi dividere in più paragrafi, accendere la battaglia, la lite, accedersi il fuoco della guerra, come l'usa il Machiavelli con traslato assoluto: ma direi che di tutti i traslati consimili d'*accendere* facessesi, come dal Forcellini, una rubrica sola e in questa trovassero luogo anco gli esempi dell'*accendersi*, traslato, serbando un articolo da sè alle forme grammaticali, del neutro passivo, prossimo più o meno al passivo pretto. Da questo avvicinamento de' traslati verrebbe non pure risparmio di spazio, ma nuova luce mutua agli esempi. Nè sarebbe da temere confusione, dacchè in ciascheduna delle parole accoppiste traslatamente al verbo, ritornerebbero i medesimi, o simili esempi, debitamente ordinati. E per risparmio di spazio, potrebbesi altresì tenere il modo del Forcellini, che ad ogni locuzione non reca per intero il membro del periodo ov'essa cade: ma accenna solo la locuzione, volgendola nell'infinitivo se di verbo si tratta, e se basta a chiarezza.

ACCIVITO.

Nel passo dell'Ambra, io direi che *siate accivito* valga, *siate preparato*, non *destro*. Egli è vero che siccome *pronto* dal suo senso affine ad *apparecchiato*, acquista quello di *destro* e di *franco;* così pare che sia d'*accivito*. Ma qui il servo facendo al semplice giovane la cosa piana, e così confortandolo, non intende raccomandargli destrezza, che sarebbe un accrescergli impaccio; nè il dire ad uomo che vogliasi non offendere, ma consolare, dirgli *siate destro*, è lusinga. *Accivire* poi acquistò senso di *pervenire* forse da questo che uomo o cosa preparata e alla mano *in promptu est*, e tanto può altri raggiungerla quanto essa raggiungere qualche altra cosa.

ACCOCCARE.

Io vo sovente la lingua accoccando, mi pare meglio inteso dell'adoprare la lingua come saetta, che, dell'intendere lingua per parola. E codesto traslato della lingua, è più d'una volta ne'Salmi: dipinge meglio. E sempre che i traslati possansi lasciare quali sono, e non li risolvere in parole meno efficaci, meglio è.

ACCOCCARE.

Non direi che il modo comune *accoccarla a uno* affinissimo al *farla* o a tanti altri simili, il popolo l'abbia preso da Dante. Dante piuttosto dal popolo. Ed è più vivo *accoccarla* che *accoccare* i raffi. I diavoli non li nominano codesti raffi, ma dicono: *vuoi ch'io il tocchi in sul groppone?* E fare ch'altri diavoli rispondano, sì, accoccagli il raffio, o i raffi; mi riesce stentato e freddo. Nè il modo è basso, se Dante uno simile ne pone in bocca, non de'diavoli, ma di Virgilio suo maestro: *bene ascolta chi la nota*.

ACCOGLIERE.

Accorre la voce, non mi pare che sia propriamente tutt'uno con *raccoglierla:* ma ad ogni modo la Crusca, se avesse a notarlo, dovrebbe aggiungervi un avvertimento che ne indichi la troppa squisitezza divisa da'comuni modi del dire.

ACCOMODATO.

Quando un esempio col suo contesto non fornisce idea chiara, o risica di darla diversa dal senso vero, o è da tralasciare sì fatto esempio, o d'apporvi tali schiarimenti che tolgano ogni dubbiezza. Dalle parole del Serdonati, che la Crusca reca, non apparisce che trattisi di membra bene accomodate di uomo morto, cioè non contraffatte, nè pure spostate dalla natural sede e figura. E poichè il Serdonati traduce con *bene accomodate* il *compositos artus*, vien voglia altresì di sapere il modo latino che corrisponde a *faccia composta*. Io so bene che tutta intera la forza del vocabolo, anche più chiaro, di per sè non si manifesta se non a chi comprenda nel pensiero l'ordine delle idee e precedenti e seguenti: ma c'è una certa evidenza che dai lessici ben formati è lecito desiderare.

ACCONCIO.

Non è facil cosa discernere le idee che a una medesima voce davano i Latini, da quelle che i moderni le danno; ed è forse più difficile ancora discernere le idee e i sentimenti che nel medesimo suono compresersi in varii tempi dagli uomini parlanti la medesima lingua. *Injuria* a'Latini era quello che agl'Italiani a un dipresso *ingiustizia*, il contrario del diritto, il torto; e gli antichi Italiani così usavano *ingiuria*, e in questo senso lo facevano singolare. Ma le ingiurie moderne sono altra cosa. Onde nel passo del Frate, *acconcio all'ingiuria*, non si può scrivere *ingiurie* senza mutare l'idea. E già il passo di per sè, come traduzione non fedele, va ommesso.

ACCORARE.

Dal senso antico di *ferir nel cuore* dichiarasi il senso vero da dare al verso di Dante. *La mala signoria che sempre accora I popoli soggetti*, e che mosse Palermo ai Vespri tremendi, nel concetto di Dante è una ferita che non abbatte, ma irrita insieme e addolora. Delle male signorie che fiaccano o addormentano, che s'aiutano con l'oppio e con l'etere solforico, non aveva Dante esperienza. Egl'intende qui dire: non isperate che mai l'ingiustizia stia senza provocare ingiustizia. Nell'animo dell'infelice uomo calunniato più fieramente da certi suoi ammiratori che dagli sbanditori e scomunicatori suoi, mentre visse, se il dolore nell'animo di Dante non era senza sdegno superbo, lo sdegno non era però senza dolore pio; non era la rabbia a secco e gli ardori a freddo di certi moderni.

ACCORCIAMENTO.

Contractio, e nel proprio e nel traslato risponde all'italiano, quanto può vocabolo latino rispondere. Altri modi ben più arditi troviamo negli scrittori così detti dell'oro, che chi non se ne rammenta li rigetterebbe per

barbari. Ben più ardito del *contractio fabbris* è quello d'Orazio: *Æstivam sermone benigno tendere noctem;* che avrà avuti modi simili nella lingua vivente, ma che qui, per dir vero, non mi pare bello. Del resto ne'dizionarii va ammesso oramai per principio che le parole della medesima o d'altra lingua usate a dichiarazione de'vocaboli, vanno intese per approssimazione, per discrezione; e che corrispondenza perfetta non ci può nè dev'essere.

Intendo bene che porre l'esempio della febbre per primo di quelli che cadono sotto *accorciamento*, non è la meglio scelta, quando si fosse potuto evitare; ma l'ordine de'significati è da badare che sia osservato, massimamente nel vocabolo principale; e chi vuole accertarsi di detto ordine, a quello ricorra. Nè sempre nel vocabolo principale possonsi trovare esempi di tutti i significati suoi, e de'derivati da quello: e chi vuol comprendere tutti insieme gli usi di una voce, bisogna che riguardi a tutte le voci che fanno famiglia seco: e riguardatili tutti, sappia che o nella lingua scritta, e molto più nella parlata, innumerabili altri usi rimangono, de'quali un dizionario non può quasi dare che un saggio.

ACCORDARE.

Disse il Castiglione: *accordare la lingua con l'animo;* ma ci aggiunse il *non*: e di qui l'annotatore delle ommissioni della Crusca deduce che siffatta locuzione ama piuttosto la forma negativa. Non direi. Ma di qui tolgo occasione a notare che osservazioni simili intorno all'uso, più o meno ampio, de'vocaboli e delle locuzioni, purchè siano vere, tornerebbero ne'dizionarii opportune, quand'anco pigliassero qualche foglio di più; il difficile è che le sieno vere, e che un nuovo esempio d'autore o una nuova piega scoperta nell'uso dell'idioma parlato, non venga a smentirle.

ACCOSTEVOLE.

L'antico traduttore dicendo che Mario, uomo nuovo, non era *accostevole* agli antichi, coglie nello spirito del latino, *novitatis suae conscientia vetustati* non *sane propitius*. Valerio Massimo contrappone *novità* a *vetustà*, e in questa voce comprende non la nobiltà solamente, ma i vecchi istituti di quella. Il Dati spiegandolo in due parole *nè dell'antichità nè della nobiltà*, rende l'idea chiaramente con fedeltà, se così posso dire, infedele. Il traduttore del trecento in *antichi* par che voglia comprendere la doppia idea; e *case antiche* diconsi tuttavia le case nobili. Così da *Seniori* fecersi *Signori;* e Mario veramente era nemico a'Signori. Non da porre in altro luogo, ma da cancellare dalla voce *accostevole* parrebbe a me questo passo; perchè sebbene traduca fin nella radice il *propitius*, con la uscita in *evole* rende ambiguo il significato, sicchè non sai ben dire se Mario fuggisse dall'accostarsi ai signori, o non lasciasse i signori accostarsi a lui.

ACQUA.

Io credo che non solo *andare per l'acqua*, ma possa dirsi *andare per acqua:* e il modo meritava che fosse notato, in quanto che significa non solamente l'andare a cercar acqua in genere, come nell'altre locuzioni ove un nome s'accoppia ad *andare*, ma talvolta significa andarla ad attingere, che è proprio dell'acqua, non d'altro. In un canto del popolo greco, cantasi la strage de'nemici, e soggiungesi che, contati i Greci, ne mancano tre: « andò l'uno per acqua, e un altro a portar pane; il terzo, il meglio, giace sul suo fucile. »

Del resto è ragionevole il riguardo del non troppo ingrossare d'articoli certi verbi, i quali, accoppiati con nomi moltissimi, compongono locuzioni opportune a registrarsi sotto ciascun di que'nomi. Qui la ricchezza diventa inutilità e impaccio: che se il verbo *andare* minaccia d'occupare alla Crusca quasi la materia d'un volume, chi è che cercando un modo di dire, abbia sempre il tempo di scorrere un intero volume, e, dopo cercato lungamente, possa assicurare sè stesso che quel ch'e' cercava non c'è? Disporre gli articoli quasi in ordine d'alfabeto secondo il vocabolo al quale il verbo s'accoppia, come la Crusca vecchia faceva, non è buono nè praticabile sempre. Converrebbe ordinarli secondo le idee; e, per esempio, le frasi dove *andare* s'accoppia al *per*, e ha senso di *cercare* o di *provvedersi*, raccoglierle sotto una rubrica tutte, rimandando poi, per la spiegazione e gli esempi, alle voci speciali. Così del *dare in nulla*, *in cenci*, e dei tanti altri simili, un articolo solo, destinato a dinotare il valore e gli usi del verbo; dacchè, del verbo ragionando, di lui solo si tratta, e illustrare gli usi delle voci a lui accoppiate è non solo ripetizione, ma confusione importuna.

ACQUAZZONE.

Siccome *prefazio* da *prefazione* diventò mascolino, e i neutri *mirabilia* e *mobiglia* nell'italiano si fecero femminini, così fu d'*acquazzone* che in origine era un gran cadere e abbondare d'acqua in qualsiasi maniera. E siccome in Toscana dicesi tuttavia toccare una

buona annaffiata, per essere tutto inzuppato dall'acqua del cielo, così dal latino *aquatio*, che valeva anco semplice irrigazione, derivò a poco a poco il senso gravissimo d'acquazzone. La non è in origine, come parrebbe alla doppia zeta, forma peggiorativa, ma un semplice trasmutare di lettere, come *stazone* per *stazione* e *guazzo* per *guado*. Ma se in antico *acquazione* e *acquazzone* eran tutt'uno, gioverebbe nel Dizionario avvertire, che la prima voce è morta, la seconda significa non più acqua torrente, ma piovente a dirotto.

ELISEO.

Storia Armena.

Crederei mancare a un debito sacro, se dopo letta la storia d'Eliseo, che dall'armeno tradusse l'abate Capelletti, non l'annunziassi come uno de' più preziosi doni che dall'estere letterature potessero venire all'Italia. Di questo storico, per la schietta eleganza ammirato, nella traduzione (fedele più che elegante) possiamo ammirare il senno, l'affetto, l'arte del narrare difficilissima, e così squisita come ne' più celebrati de' Greci e de' Romani e de' nostri. La storia sull'ultimo esce in orazione passionata: ma il più del libro è modello di eloquenza narrativa; e non invita ma sforza a lettura con la nobiltà de' fatti, rinnovanti l'esempio de' Maccabei, di guerra cioè sacrosanta, combattuta contro gl'iniqui per Dio.

L'abate Capelletti è il solo, che noi sappiamo, in Italia, il qual possa le ricchezze storiche dell'Armenia comunicarci. Quel che debba Venezia alla Congregazione di San Lazzaro, che con dotte e concordi fatiche rimerita l'ospizio ricevuto in quest'acque, dove tanti vincoli furono stretti fra l'oriente e l'europea civiltà, non è qui luogo di dire. Ma prometto a me stesso parlarne più a lungo; e narrare con amore devoto i fatti e gli affetti del fondatore; uomo, non solamente a' suoi figli e all'Armenia sua, ma a tutta quanta la di lui onorata umanità memorando.

ERIZZO.

Relazione di Spagna.

Quali fossero fin da ultimo alcuni tra i Veneziani Patrizii, ecco qui un documento che lo dimostra: la relazione dell'Erizzo ritornato nel 1730 dall'ambasciata di Spagna. Per la pagina dov'egli dipinge il marchese della Paz io darei (in quanto spetta a sapienza civile) mezzo un libro del Bembo, mezza un'orazione del Casa, e molte lettere d'Annibal Caro. Il Machiavelli stesso nelle sue relazioni è troppo fiorentino: questi Veneziani dalla vedetta di San Marco comprendono Europa tutta d'un guardo. Dico fino negli ultimi tempi: chè in principio, teatro ad essi era il mondo. E se queste relazioni raccoglierà tutte quante Eugenio Albèri, avremo non colorita ma immensa una tela di disegno maestro, che i vivi colori degli storici retori farà parer languidi al paragone.

Ben augurate le nozze che di questa relazione ci fruttarono il dono. La sapienza de' morti è profferta a noi poveretti in tributo!

Nicolò Erizzo portava al senato un ritratto del re di Spagna contornato in diamanti, e il ritratto che ne fee'egli con diadorne ma preziose parole. Il primo è venduto, dove, o come, Dio sa: l'altro resta.

ESIODO.

Chi vuole assaggiare nella *Teogonia* quella semplice eleganza, quella rapidità numerosa che rende poetiche le cose didattiche dei Greci, non già perch'essi affettassero, come i moderni sogliono, di renderle a tutto studio poetiche, ma perchè non avrebber saputo fare altrimenti; chi vuole nelle *Opere* e i *Giorni* sentir la bellezza di quelle sentenze eterne, esposte con tanta evidenza e accompagnate da un'imagine che le affida alla fantasia per meglio imprimerle nell'intelletto; chi nello *Scudo d'Ercole* ama attingere al largo e veemente omerico fiume, e non sa di greco, legga questa traduzione d'anonimo, più bella, a parer nostro, di quella del Pagnini ch'è pure pregiata. Più bella, dico, per la franchezza dello stile e del numero.

ESOPO.

Notizie raccolte da Andrea Mustoxidi.

Il Mustoxidi, approfittando dell'accurato lavoro del professore Del Furia, alle favole sotto il nome di Planude spacciate intorno al greco favoleggiatore, sostituisce le poche testimonianze che di lui ci lasciarono i Greci e i Latini da Erodoto a Suida, da Fedro ad Avieno. Abbiamo così un fondamento sul quale porre qualche ragionevole congettura.

Dalla credulità che accettava per vere le fiabe della mostruosa figura, della malignità servile d'Esopo, s'è passato negli ultimi tempi (cosa solita) all'eccesso contrario; s'è dubitoto della esistenza d'Esopo, si è voluto confondere con Lokman, con Bidpai; e il Boullanger con certe etimologie storpiate, dopo immedesimatolo a Lokman, gli adattò tutti i

fatti che narra la Bibbia di Giuseppe figliuol di Giacobbe. Il Mustoxidi confessa ch'Esopo non può essere tenuto per l'inventore del genere. E infatti la favola a chiari segni par che si debba stimare di origine orientale. Nè da ciò segue che Lokman e Bidpai se ne possano a miglior diritto credere gl'inventori. Codesto attribuire ad un uomo l'invenzione d'un'arte, d'uno strumento, d'un genere qualunque sia, è credenza quasi sempre favolosa; perchè le invenzioni si vengon facendo a piccioli passi, e il perfezionatore più ingegnoso, od il più fecondo, od il più fortunato, s'usurpa la gloria, forse meglio meritata da taluno de' molti che gli precedettero.

Dalla personificazione degli oggetti naturali (comune a tutti i popoli e agli uomini, anche più castigati dalla civiltà) vennesi a dare intelligenza anche agli enti senza ragione e senz'anima. La saggezza approfittò dell'error popolare, *non lo creò;* che era impossibile, o, se possibile, inefficace. Così la favola stessa non divenne invenzione, se non dopo stata credenza. Nella mente di quegli uomini fantastici e semplici e riboccanti di vita, alle bestie, alle piante non mancava che la parola per esprimere il secreto della esistenza loro; e questa parola il poeta donò alla natura; e così quell'istinto di personificazione che ha composto la mitologia, ci ha donata la favola.

Ch'Esopo non ne fosse l'inventore proprio, cel mostrano anco le tradizioni de' Greci; perchè altri ne danno il vanto ad un Cilice, altri ad un Lidio, altri, cosa singolare, ad un Sibarita. Se il Cuoco notava questa particolarità, non avrebbe mancato di far Esopo italiano, come Omero e tant'altri. E chi sa che le comunicazioni di civiltà più dirette, ch'ebbe l'Italia con l'Oriente, non abbiano fatto passare questo genere appunto d'Italia in Grecia? Il singolare si è che tra le molte tradizioni, dal dotto Mustoxidi recate, intorno alla patria d'Esopo, havvi quella dello scoliaste d'Aristofane, che lo fa Trace. Di Tracia, se ciò fosse, verrebbe in Grecia la favola, con gli altri generi di poesia.

Forse prima s'è usato l'apologo e poi la favola; prima cioè quelle favole dove parlano le bestie e le piante fra loro; poi quelle dove bestie con uomini; od uomini con uomini, ch'è la propriamente detta parabola. A prima vista parrà forse l'opposto: ma basta pensarci per accorgersi che la favola d'uomini parlanti con bestie, o fra loro, essendo la meno fantastica, la più semplice, dovette essere l'ultima. Questa differenza che il Mustoxidi non notò, ci è comprovata dal senso delle greche voci λόγος o μῦθος, dal senso delle latine *fabella* e *fabula*, *fabula* e *apologus*. *Logos* e *fabella* indicano propriamente gli apologhi, il genere esopiano; onde Seneca (*Consol. ad Polyb.* c. 27): *Fabellas quoque et Æsopæos* (1) *logos solita tibi venustate connectas.* E così Plauto usa *logi* per cose ridicole; come Fedro intendeva l'apologo esser fatto per ridere (Prol., l. 1), cosa giocosa (lib. IV, f. 6). All'incontro degli altri due, *mithos* e *fabula:* che questo ha senso grave, e dicesi della stessa tragedia; quello ha senso religioso ed arcano (2). Codeste differenze sono anche rispettate dall'uso degli scrittori; e però in Cicerone leggiamo: *vel apologum, vel fabulam;* e in Fedro: *Si nec fabellæ te juvant nec fabulæ.* Si perdoni se in questa minuzia ci fermiamo; giacchè questa ci fa congetturare i gradi pe' quali è passata l'invenzione del genere. Del resto, che Esopo sia il nome ideale al qual venne attaccato ciò che apparteneva a varii tempi e soggetti, ce l'indica la distinzione delle favole, in carie, cilicie, sibaritiche, ciprie, libiche, frigie ed esopiche; e il vezzo noto d'intitolar da un autore principale tutti gli scritti del genere, come facevano i Greci dei poemi omerici; chè certo nessuno vorrà credere la *Batracomiomachia*, opera dell'autore dell'*Iliade*, quand'anche gli volesse essere liberale dell'*Odissea*. Così narra Cicerone che le poesie d'Orfeo eran lavoro d'un pitagorico; e chi sa mai se pur una delle favole esopiche che abbiam noi, sia d'Esopo? Fedro nel Prologo I del l. V chiama le sue favole *Æsopæas*, non *Æsopi;* e nel secondo nota che se nomina Esopo, lo fa *auctoritatis gratia*, come fanno quegli artisti che le proprie statue attribuiscono a Mirone o a Prassitele.

Quando il Mustoxidi con la II favola del I libro di Fedro conferma la gita d'Esopo in Atene, non intende già dare per buona la testimonianza d'un poeta che nomina Esopo sovente per celia; intende porre insieme tutte le memorie o storiche o poetiche che d'Esopo ci restano. Che Fedro citasse Esopo così a caso, ne abbiamo due indizii nella favola XIX del III libro, la quale attribuisce ad Esopo l'*hominem quæro* di Diogene.

---

(1) Altri leggono *Æsopios* con la penultima lunga. Quando s'ha ad allungare la penultima, lo scriverei *Æsopæos;* quando a abbreviare, *Æsopios.*

(2) Noterò, giacchè me ne viene il destro, un errore sfuggito al Forcellini, e che potrebbe emendarsi nella nuova edizione di Padova. Orazio nell'Ode IV del I, dice: *Jam te premet nox fabulæque manes.* Il prendere per sostantivo quel *fabulæ* dà costrutto contorto; *fabulæ* dunque stia per *fabulosæ*. come per *nubilosus* sta *nubilus*. Avremmo così nel Dizionario un errore di meno e una parola di più.

E poichè siamo a Fedro, mi sia qui lecito confermar il dubbio del Cannegieter, che da un passo di Seneca dedure, Fedro essere vissuto ai tempi di Claudio e anche dopo, giacchè Seneca dice che le favole erano ancora *intentatum romanis ingeniis opus*. Questo potea forse dire perchè Fedro era Trace; ma io deduco piuttosto la prima congettura all'arguzia d'alcune favole, a certa ricercatezza di stile dall'Herder notata in quel Fedro, che i maestri d'umanità tengon per aureo più che Cesare, giacchè lo pongono in mano a' fanciulli prima di Cesare e di Virgilio. Basta leggere il Prologo e la favola prima *Libelli dos: vitam monet: fauce improba incitatus: a te decurrit ad meos haustus liquor:* locuzioni affettate, che nel secol d'oro non trovi, se non forse talvolta in Orazio, e più sovente in Properzio. Ma checchè sia dello stile, non so se io m'inganni, quando nella favola delle rane che non vogliono un tronco per re, e ricevono invece un dragone, trovo la storia di Nerone e di Claudio; quando in molte altre conosco la satira d'una violenta ingiustizia, d'una ingegnosa tirannide che ne' tempi di Augusto e Tiberio non era nota. Io son per altro certissimo di non m'ingannare, quando in molte favole riconosco un germe d'immoralità pericolosa, che dovrebbe allontanar questo libro dalle mani dei fanciulli. Rammenterò le favole VIII, IX, XIII, XVIII, XXVII, XXIX del primo.

Osserviamo da ultimo come la favola con altre forme di poesia sia venuta degenerando fra noi. I saggi l'adopravano dapprima per parlare alla mente degli uomini ancor fanciulli; ed ora i nostri poeti rinfanciulliscono per parlare col linguaggio della favola ai saggi. Il popolo non è più in tale stato d'intelletto da prender piacere ai discorsi dell'agnello e del lupo: resterebbe che il favolista, sollevandosi più alto, parlasse a' più colti e nascondesse sotto il velo della favola una verità grande, profonda, la cui importanza facesse piacevole contrapposto col leggero linguaggio. Ma a tutt'altro si pensa. Anche la ristretta morale delle favole moderne è guastata dalla smania di spiattellarla in quello che i Greci chiamavano *epimithion*, che non era certamente usato dai primi inventori, e toglie ogni grazia all'allegoria collo strapparle quel leggier velo che la rende modesta. Lasciando che il lettore o l'uditore trovi da sè la morale della favola, oltre all'aguzzare l'ingegno di lui, si rende la favola stessa più feconda, di più applicazioni, tutte vere, e aiutantisi a vicenda con la stessa loro varietà. Ma gli è quasi destino, che la poesia e la storia e la legge, per la smania di tutto dire, si riduca a dir nulla. Guai al poeta, allo storico, al romanziere, al legislatore che commenta sè stesso!

—

Per aver io detto un giorno che il *fabulæque Manes* d'Orazio poteva essere addiettivo, eccoti dall'Arno alla Brenta levarsi un urlo contro l'ignoranza mia; al quale urlo io risposi con questo sorriso:

« Noi non siamo più, grazie al cielo, in que' tempi che i letterati per una questione di grammatica si lasciavano pelare la barba. A' giorni nostri, perfino i letterati sono un po' più misericordiosi verso gli altri e sè stessi. Noi ce ne rallegriamo con loro e coi lettori loro; e prendiamo coraggio a penetrare nel loro orto rinchiuso, per coglierví qualche fiore che non appassirà, speriamo, trattato da mani profane.

» Gli Dei Mani, divinità buona, siccome dice l'origine del vocabolo, hanno promossa una disputa singolare; la qual mi duole non si possa comporre con una visita medica, giacchè qui si tratta di conoscere se sieno o no tutti masehi. Poichè l'ispezione medica ci è vietata, contentiamoci della filologica e notomizziamo il passo d'Orazio.

» *Jam te premet nox, fabulæque Manes, Et domus exilis Plutonia.* Tre interpretazioni possibili io trovo di questo passo. I Mani della favola; i Mani che son favole; i Mani favolosi. La prima è un anacronismo perchè distingue i tempi della favola da quelli della credenza vera; e ognun sente che noi possiamo dire gli eroi della favola e modi simili; ma in bocca ad un coetaneo di Augusto, il modo non si addirebbe nè alle sue idee nè all'uso della sua lingua. Veramente se crediamo ai poeti mitologici, i tempi della favola non sono ancora passati. Ma lasciamo i poeti mitologici, e veniamo alla seconda interpretazione; la qual conterrebbe, a parer nostro, un'ineleganza e un assurdo.

» Un'ineleganza, perchè il *fabulæ* allora verrebbe a stare a modo di parentesi, ed il *que*, che gli va congiunto, andrebbe al *Manes;* sicchè quella congiunzione sarebbe come un osso slogato. Ma l'interpretare *fabulæque Manes*, i Mani che son favole, sarebbe inoltre un assurdo; perchè qui il poeta parla della morte davvero, e, nel tempo medesimo ch'egli la minaccia a Sestio, il venire a dirgli ch'essa non è che una favola, non so se sia degno d'Orazio. L'incredulità di lui non è così goffa; e il voler trovare della incredulità in questa frase, è un doppio giudizio temerario, un doppio peccato: contro la carità, e contro il gusto. Che se la chiusa dell'ode si prende per uno scherzo (giacchè spesso anche nelle odi al Venosino si conviene il titolo che gli appone Dante, di satiro) *fabulæ*, inteso a quel modo guasterebbe l'ironia.

» Resta dunque la terza: i Mani favolosi; favolosi, non perchè i Mani che non esistono, possano premere un morto; ma perchè intorno a loro molte favole si sono spacciate: favolosi appunto come da Orazio è detto favoloso l'Idaspe, non perchè l'Idaspe non sia, ma perchè molte favole raccontansi do' paesi che quel fiume lambe. Questo riscontro dello stesso poeta, nel medesimo epiteto, toglie, parmi, ogni dubbio (1). E finchè non si provi che cosa che non è (giacchè l'essere una favola, vale non essere) possa premere; io crederò che i Mani d'Orazio non sien favole, ma sien favolosi. Il senso, cred'io, è che determina la costruzione grammaticale; e un filologo, per quanto rispetto abbia alle nude parole, non dovrebbe dimenticare che le parole debbono avere un senso. Se tutte le frasi nelle quali è adoprato un vocabolo nuovo, o un nuovo modo di dire che si discosti dagli esempi noti, dovessero essere rigettate dal vocabolario come solecismi e come barbarismi, il Forcellini ne sarebbe pieno; e i nuovi editori del Forcellini sarebbero anch'essi barbari.

» Io non rammenterò loro l'*agnasco* per *agnosco*, l'*adoneus* per *idoneus*, l'*abiegnius* per *abiegineus* o *abiegnus*, ch'essi han creduto dover registrare nel vocabolario della lingua latina. Coteste, al paragone di *fabulæ*, saranno gemme. Ma quegli editori sanno bene che una voce coniata sull'analogia d'altre voci latine, non può mai chiamarsi con proprietà barbarismo; e che se il senso richiede che una voce prendasi come epiteto, il barbarismo sta nel non la prendere come tale. Chi dirà per esempio, che *cymbalis* per *cymbalistria* sia barbarismo, se *cymbalis* abbiamo in una iscrizione, e se codesto *cymbalis* non può essere il dativo o l'ablativo plurale di *cymbalum?*

(1) Il Boud, il Minelli, ed altri commentatori convengono nel senso, ma non badano poi all'assurdo che viene dal prendere *fabulæ* per sostantivo. I due nominati spiegano: *Manes de quibus tam multa et poetæ et philosophi fabulantur*. Altri commentatori spiegano letteralmente *fabulæ Manes, Manes fabulosi*, come il Lembrico, il Crequio, lo Chabot. Il Bentlejo ha sentita la difficoltà del passo, e dimanda se *fabulæ* sia genitivo o nominativo; conchiudendo con soverchia sicurezza ch'egli è tutt'uno. Si noti che anche i manoscritti dimostrano, non volendo, che il passo non va trattato così leggermente. I più di quelli della Laurenziana leggono *fabulæque et Manes;* e così taluno di quelli della Riccardiana. Un codice del Bembo leggeva a sproposito *inunes:* ma queste varietà provano che il *Manes quæ sunt fabulæ* non è mai parsa nè a' copisti nè a' commentatori la più bella nè la più chiara cosa del mondo.

» Ma *Manes* non ha altri esempi che di genere mascolino. — E se quest'uno fosse femminino, non basterebbe egli per conchiudere che v'ha delle Dee Mani, vale a dire delle anime femmine? Un'anima di genere femminino è forse cosa sì strana? Io per me darei più fatica a trovare degli spiriti maschi. — Quanti esempi abbiam noi d'*abortium* per *abortus*, d'*absida* per *absis*, d'*absinthius* per *absinthium?* Un solo. E pure queste voci al Forcellini non parvero solecismi. Eppure alcune di queste voci potrebb'essere sbaglio di copista, dove, nel caso nostro, gli è il senso della locuzione intera che infemminisce i Dei Mani.

» È egli poi tanto difficile il credere nelle Dee Mani? Prestiti de' Mani, non eran forse due Dee? La Dea Mana, e la Dea Mumana? E Mania non era la madre loro? E la forma del nome *Manes*, non si adatta forse tanto all'un genere quanto all'altro, come vi si adatta l'epiteto *immanis* che ha l'origine stessa? E *Maniæ* non si chiamavano forse quelle figure con cui le balie facevan paura a' bambini; e quelle Manie non avevan forse figura e muliebre e virile? (1) E il Fauno non comprende forse la Fauna? Insomma se qui è solecismo, gli è colpa de' costumi pagani, e mi duole che quella buona gente non conoscesse i desiderii grammaticali dei dotti editori del Forcellini per poter correggere un errore che fa torto alla loro eloquenza. E anche il Giraldi (2) inceppò in quella condanna di solecismo, quando scrisse: *Manias autem, quas nutrices minituntur pueris, esse larvas, id-est Manes Deos Deasque putabant* (3).

» Ma perchè, si dirà, perchè non dice *fabulique*, se voleva che *fabulæ* s'intendesse aggettivo? — Perchè? per imbrogliare i filologi del secolo decimonono. E perchè, dimanderò io, perchè Varrone usa *absinthius*, e Properzio *est quibus?* Solecismo evidente che il Forcellini ha notato.

» Del resto, se gli editori del Forcellini desiderano i Mani tutti maschi, noi non vorremo perciò venire alle mani. Codesto non sarebbe contendere per il bel sesso, ma per il sesso in astratto. Nessuno per altro ci vieterà nel privato nostro penetrale venerare tra i lari domestici anche le Dee Mani, e, per usare una frase dantesca, chiuder loro le mani (4) ».

(1) Macrobio e Festo.

(2) *Syntagm.*, VIII.

(3) Quando il Dacier al verso d'Orazio, *ut melius quicquid erit, pati*, spiega *pati* per *patere*, non è egli più di me colpevole di solecismo?

(4) « Altri spiegherà *fabulæ* nel senso di quel di Terenzio: *fabulæ sumus senex atque anus*,

E all'urlo dei dottissimi contro l'ignoranza mia, poi rispose una lapida latina caduta loro in capo, lapida che gli Dei Mani infemminiva per me.

FAVOLE GRECHE.

Le greche favole, fatte volgari dall'uso, e per questo avute in istima di cosa volgare, ma ignote le più, dimostrano in mirabile modo, appunto perchè semplice, la delicatezza del greco ingegno tante volte lodata da un degno e severo giudice, il Vico. In esse favole senti insieme cospiranti l'imaginazione, la ragione, l'affetto; hai filosofia, politica, storia e naturale e civile; hai satira e dramma; hai, più sovente che rimproveri, conforti e consigli; più sovente che ira o spregio, pietà. Sentiranno il valore di tal genere di poesia quelli che vorranno tra sè meditare perchè la Parola incarnata abbia sovente ragionato all'uomo in parabole; quelli che riconosceranno, la storia essere come una parabola continova che i secoli ci raccontano, dalla quale spetta a noi trarre non una moralità, ma di molte, secondo che l'esperienza del dolore c'illumina il senno. E dalle favole stesse che l'arte ha composte chi trae una moralità sola, a me pare le isterilisca della loro nutritiva bellezza. Narriamole al fanciullo, e lasciamo che le accomodi egli a'casi da sè: lo farà sovente in più acconcio modo di noi. E quella quasi scoperta gli eserciterà dilettevolmente l'ingegno, e gli metterà coraggio ad esercitarlo in sempre più vario modo. Non diffidiamo tanto del senno di quell'età cara; non la imbocchiamo quand'ella può mangiare da sè. Certamente le favole guarnite della sua bella coda morale, amplificate come porta il genere esornativo, stiracchiate in istrofe, perdono ed efficacia ed avvenenza; scipidiscono e sè e chi le impara. Ma se, così maltrattato, l'apologo è pedante, non erano men pedanti i biasimi che ne faceva Gian Jacopo nell'*Emilio*. Il fanciullo, così come il popolo, sente la poesia per istinto, discerne il finto dal falso; quel che non intende, indovina. Chi vuole dichiarargli ogni cosa, lo confonde, l'uggisce. E le più nobili cose sono le inesplicabili. Perchè non ha egli il Rousseau distese le critiche sue a tutti quanti i traslati? Il traslato non è egli una favola in germe? Il Rousseau, che tanto fortemente sentiva nella calda anima la natura, tratto alla spinta della lubrica età, qui rinnegò, come in altre cose assai, la natura: l'analisi lo fa scettico, l'amore spropositato del libero esame lo fa tiranno. Amiamo la favola; ch'è sorella del simbolo: amiamola schietta e giovane quale uscì dalle snelle menti de' Greci; vendicatrice elegante e modesta e veloce degli umani doveri e diritti.

passo singolare dal Forcellini ommesso, che vale: siam soggetto di dicerie. Ma il buon gusto rifiuterebbe simile interpretazione, come stentata, e come richiedente il notato slogamento del *quæ*. Senzachè nel Forcellini sarebbe sempre lo sbaglio dell'aver notata fuori di luogo la frase.

» Per dimostrare, del resto, che il Forcellini non è infallibile, non accade uscire dall'articolo *fabula*. *Fabula*, *fabulum*, *fabulus*, nota il Forcellini in senso di piccola fava. E con quanti esempi? Con tre: *fabulus*, *fabulis*, *fabulo*. Tutti e tre questi esempi provano con certezza la sola declinazione di *fabulus*. *Fabulo* e *fabulis* possono essere femminino e neutro, ma possono anch'essere mascolino. Non dovea dunque il Forcellini fare tre parole di un nome che forse è sempre lo stesso; doveva congetturare che i Latini avessero anche *fabulum* e *fabula* in senso di *parva fava*, ma non mai affermarlo.

I.

Società fide ed infide.

I. Un cavallo se ne stava solo in un prato; viene il cervo a guastargli il suo pascolo. Il cavallo, per volerlo punire, chiama l'uomo in soccorso. E quegli: Sì, purchè tu t'adatti al freno, e ch'io, armato, ti monti. Il cavallo acconsentì; l'altro gli montò sopra: e così invece di vendicarsi del cervo, e' rimase schiavo dell'uomo.

II. Un leone avventatosi contro due tori, tentava di farli sua preda. Ma quelli ristrettisi insieme stavano aspettando lo scontro. Vedendo il leone, che contro due non ei poteva, venne all'un de' due, e disse: Se tu mi lasci finire il tuo compagno, io lascio te andarne salvo. In questa maniera li ammazzò tutti e due.

III. Tre tori facevano vita insieme. Il leone li stava sempre agguatando, ma indarno. Finchè stettero uniti, prenderli non potè; ma li incitò alla discordia fra loro, e, combattutili a uno a uno, gli uccise.

IV. L'asino e la volpe, fatta società insieme, andarono a caccia. S'abbatterono in un leone. La volpe, veduto il pericolo, venne al leone e promise di dargli l'asino purch'egli le promettesse lasciarla salva. Quegli disse che la lascerebbe. La volpe dunque, condotto l'asino in certe reti, ve lo fece dar dentro. Il leone vedendo che quello non gli poteva più fuggire, prima afferrò la volpe e l'uccise, poi venne al ciuco.

V. I figliuoli d'un campagnolo erano in discordia fra loro. Il padre li ammoniva, ma non poteva con sue parole cangiarli. Pensò

dunque di persuaderli con un esempio di fatto: li radunò tutti, e loro disse che portassero delle verghe. Portategli le verghe, il vecchio le prese, e ne fece tutto un fascio, e comandò a' suoi figliuoli ad uno ad uno, che prendessero il fascio, e lo rompessero. Ci si provarono quelli, ma non potettero. Allora il padre sciolse il fascio, e a una a una gliele diede a spezzare; il che fecero di leggieri. Allora il padre disse: Così anche voi, o figlioli miei, se sarete tutti d'un concorde volere, il nemico non potrà nè sconfiggervi nè domarvi, ma se rimarrete discordi e in contesa, facilmente cadrete preda all'altrui frode o alla forza.

VI. Il cane ed il gallo, fatta amicizia, viaggiavano insieme. Li sorprese la notte. Andarono in un luogo selvoso, e il gallo montò sopra un albero, e s'adagiò fra i rami: il cane sotto nel cavo del tronco stesso prese sonno. Già finiva la notte, e l'alba sopraggiungeva: quando il gallo, secondo il suo costume, cominciò con gran voce a cantare. La volpe al sentir ciò, bramosa di mangiarselo, venne, e fermatasi sotto all'albero gli gridò: Oh tu se' pure l'egregio animale, ed utile agli uomini! Deh scendi, che possiamo cantare giù insieme il canto del mattino, e godercela! Ma il gallo rispose: Fatti, amico, costà sotto, alla radice dell'albero, e chiama il mio portinajo. La volpe andò per chiamarlo: e il cane, balzando fuori di botto, afferratala, la sbranò.

VII. Un leone ed un orso, trovato un cerbiatto, si combattevan per quello. E malmenatisi ben bene, sì che dallo sfinimento gli si velavano gli occhi, e' giacevano ambedue semivivi. Passa una volpe, li vede affiniti, vede il cerbiatto lì in mezzo, entra in mezzo a loro anch'essa, lo piglia e fugge correndo. E quelli che l'ebber vista, non si potendo più levare a inseguirla, esclamarono: Meschini noi, che per la volpe abbiamo travagliato, abbiamo combattuto per la volpe!

VIII. Nell'ora del gran caldo vennero un leone e un cinghiale a bere a una fonticina: e si misero a contendere qual dovess' essere il primo: quindi a combattere a morte. Posatisi per respirare un po', videro gli avoltoj che aspettavano per divorare gli avanzi di chi cadesse. Onde cessarono l'inimicizia dicendo: Meglio conservarsi amici, che essere pasto agli avoltoj ed a' corbi.

IX. Una serpe ed un gatto combattevano in una casa. I topi di quella che solevano essere perseguitati or dall'una or dall'altro, al sentirli in guerra, vennero ad osservare. Ma i combattenti, alla vista de' topi, cessarono la zuffa, e si scagliarono ambedue contro quelli.

X. Un tale che aveva in casa sua due galli, vide una quaglia, se la comprò e se la portò a casa a tenerla co' galli insieme. Quelli non facevano che picchiarle e cacciarla via, ond'ella se ne dolse molto, credendo che per essere lei uccello d'altra specie, perciò fosse da loro perseguitata. Si trasse in un canto, e quivi stata un po', vide i galli che combattevano e si picchiavan tra loro. Al veder questo, la quaglia racconsolata disse: Da ora in poi io non me l'avrò più a male, giacchè veggo ch'anche tra loro si beccano.

XI. Combattevano un giorno due galli tra loro. L'un d'essi rimase vinto, e si nascose in un canto quasi timido e vergognoso: l'altro si diede con gran voce a gridare, e salì sopra un tetto, e diceva in aria di trionfo: Io l'ho vinto il mio nemico, io l'ho pure fiaccato! — Mentre che il gallo gridava, un'aquila piombò dall'alto, e afferrò il vincitore, e lo portò a' suoi piccini, perchè sel mangiassero. Quell'altro, il vinto, se ne visse in libertà e senza timore.

XII. Un cacciatore prese viva una quaglia: e voleva tirarle il collo. E quella gemendo esclamava: Lasciami vivere, o cacciatore; e io ti farò pigliare delle quaglie di molte. Quegli allora: Anzi più volentieri io ti finirò te ch' hai in animo di tradire i tuoi pari.

XIII. Dissero i lupi a' cani: Voi ci somigliate affatto; e perchè dunque non andate con noi d'accordo, come conviene a fratelli? Di null'altro noi differiamo che d'animo. Noi ce ne viviamo in libertà; voi altri sudditi e servi agli uomini, battuti da loro, incatenati, condannati a guardare le pecore. E quando gli uomini mangiano, a voi non gettan che l'ossa. Fate a modo nostro: affidate a noi tutto il gregge; metteremo ogni cosa in comune, e si mangerà a sazietà. Così fecero i cani; e furono i primi a essere fatti in brani.

XIV. Dissero i lupi alle pecore: Perchè questa guerra fiera e implacabile tra noi? Tutta colpa di codesti cani perfidi che al nostro venire abbajano, e senza che noi nulla facciamo di male, c'inseguono. Levateveli dai piedi, e facciamo tra noi pace e colleganza. Le pecore dettero fede al consiglio, scacciarono i cani, e così spogliate d'ogni difesa, perirono.

XV. Il lupo andava seguitando una mandra di pecore, e non faceva loro alcun male. Il pastore dapprima se ne guardava come da nemico, e lo badava con sospetto: ma poi vedendoselo sempre dietro, e mai rubar nulla, cominciò a crederlo custode piuttosto che insidiatore: e cadutogli di dover ire a città, alla custodia del lupo lasciò le pecore, e andò via. Quegli colto il destro, se ne mangiò la più parte. Tornato il pastore, e vedendo la

sua greggia consunta, disse: Oh ben mi sta! dovevo io forse affidare le pecore al lupo?

XVI. Una volpe sentendo che in un cortile c'era delle galline ammalate, si finse essere il medico, e andò a loro, e stando di fuor dal cortile, domandò come stavano. Ed elleno: Bene, dissero, se tu te ne vai via di qua.

XVII. Un pastore ritrovò un lupicino appena nato, lo prese, e l'allevò co' suoi cani. Crebbe questi; e se mai un lupo si rapiva una pecora, anch' egli con gli altri cani gli dava dietro; e se i cani non potevano raggiungere il lupo, e se ne tornavano addietro, egli tuttavia durava a correre, finchè raggiunto il rapitore, con lui, come lupo, partiva la preda. Poi se ne tornava co' cani. Che se lupo nessuno veniva a rubare le pecore, egli ne uccideva di nascosto taluna, e co' cani se la mangiava. In fin che il pastore, avvedutosene, e conosciuto l'inganno, lo impiccò ad un albero, e lo lasciò quivi morire.

XVIII. Un pastore e un macellaro andavano alla medesima via. Videro un grosso agnello sbrancato dalla sua greggia, e abbandonato, e gli corsero sopra. Domandò l'agnello chi erano, per sapere a chi dovesse affidarsi. Conosciuto ch' ebbe il mestiere dell'uno e dell'altro, si diede al pastore: e al macellaro disse: Tu sei il carnefice, e distruggitore di nostra specie; i nostri costumi si confanno all'arte e indole di quest'altro.

XIX. Volò un'aquila allato a un leone, e chiese l'alleanza di lui. E quello: Perchè no? Ma tu dammi sicurtà, che essendo tanto più veloce di me, non fuggirai e non tradirai la fede data. Altrimenti, come fidarmi a te, se al bisogno non saprei nemmen dove cercarti?

XX. Le lepri un tempo avevano presa guerra con le aquile: chiamarono in ajuto le volpi. Ma quelle risposero: Noi vi ajuteremmo, se non vedessimo quali voi siete, e quali i vostri nemici.

XXI. Andavano insieme a caccia un asino selvatico ed un leone: l'asino combatteva di prontezza, il leone di forza. Raccolta la preda, il leone ne fece tre parti. Una, disse, la prendo per me, come re degli animali; la seconda come tuo socio; la terza, se non la lasci per me e non iscappi, ti costerà caro.

XXII. Un leone, un asino ed una volpe, fatta società, insieme uscirono a caccia. E pigliata di molta preda, vennero a quel di mangiarla. Impose il leone all'asino che facesse egli le parti. L'asino ne fece tre uguali, e invitò ciascuno a torre la sua. Di che sdegnato il leone, divorò l'asino: poi diede ordine alla volpe di fare le parti. E quella mise il tutto dall'un lato, serbando per sè una porzioncella piccina e dappoco. E il leone a lei: O amica, chi t'insegnò a scompartir così bene? — La disgrazia dell'asino me l'ha insegnato: rispose la volpe.

XXIII. Un leone camminando sul lido, vide un delfino a fior d'acqua, lo chiamò a collegato dicendo ch' e' dovean essere amici; l'uno re degli animali marini, l'altro re de' terrestri. Il delfino acconsentì. Di lì a poco, il leone ebbe guerra con un toro selvatico; e chiamava il delfino in soccorso. Ma questi con tutto il suo buon volere non poteva balzar fuori dal mare. Onde il leone l'accusava di tradimento; ma quegli: Non pigliartela meco, rispondeva, ma sì colla natura che mi fece animal di mare, e sulla terra mi nega e la forza ed il movimento.

XXIV. Venne una vipera ad un fonte per bere. Un serpe che quivi abitava, glielo proibì, sdegnosa che lei, non contenta del proprio pascolo, venisse all'altrui. Cresceva sempre la lite. Risolsero dunque di venire a battaglia; e il vincitore s'avrebbe il diritto e della terra e dell'acqua. Detto il giorno, le rane, per odio alla serpe, vennero alla vipera, e la rincorarono, promettendo combattere seco. Attaccata la zuffa, intantochè la vipera si dibatteva con la serpe, le rane non potendo altro fare, si diedero a gracchiar forte. Vinse la vipera. E si lamentava, che coloro che avevan promesso di seco combattere, non fossero intervenuti al conflitto. E le rane a lei: Tu sai bene che la nostra alleanza non era ajuto di nerbo, ma tutto di voce.

XXV. Due amici andavano alla medesima via, un orso d'improviso venne loro contro: onde l'un d'essi spaventato montò sopra un albero, e quivi si tenne acquattato. L'altro non potendo da sè venire a capo di vincerla, e vedendo che non poteva sfuggire alla fiera, cadde a terra e si finse morto. E l'orso annusatolo e credutolo morto, n'andò (giacchè dicono che questa fiera non tocca di morticino). Ita che fu la fiera, l'altro scese dall'albero e gli domandò: Che t'ha egli detto l'orso all' orecchio? E quegli: L'orso m' ha detto, che d'ora innanzi io non mi mettessi più in via con amici che non sanno far fronte al comune pericolo.

XXVI. Due passeggeri se n'andavano insieme alla via loro; l'un d'essi trova una scure, e grida: *Oh vedi quel ch' ho trovato!* — *Non ho trovato*, dovresti, dire, rispose l'altro; ma *abbiamo trovato*. Soppraggiungono poco dopo coloro che avevano perduta la scure, e adocchiatala in mano al viandante, cominciarono a maltrattarlo per ladro. *Oh siam morti!* gridò quegli allora. — E il compagno a lui: *Non siamo*, devi dire, ma *sono*. Giacchè poco fa quando tu avevi ritrovata la scure, tu gridavi, *l' ho*, non *l' abbiamo trovata*.

XXVII. Un cane che dimorava in una stalla, nè mangiava egli l'orzo che c'era, nè lo lasciava mangiare al cavallo che di sua natura poteva cibarsene.

XXVIII. Un cervo caduto infermo, giaceva in una pianura. I suoi compagni venivano a vederlo, e si mangiavano intanto tutta la pastura ch'egli s'era raccolta. Riavuto che fu, non potendo ancora correre a cercar nutrimento, e non ne avendo lì presso, morì di sfinimento.

XXIX. Una volpe saltando una siepe, vedendosi già per cadere nel precipizio, s'attaccò a un rovo. Ma nel sentirsi bucare i piedi, e doler forte, disse al rovo: Ahimè misera! io ricorro a te per ajuto, e tu mi tratti ancor peggio! E il rovo disse: Hai sbagliato, amica mia, ad attaccarti a me, che soglio attaccarmi a ogni cosa.

XXX. Un guerriero, calvo, cavalcava, con una parrucca in capo. Cominciò a trar il vento; e se ne portò via la parrucca. Tutti a ridere. Ma il cavaliere fermatosi: Non è strano, disse, che capelli non miei mi fuggano, se abbandonarono anche quella testa dov'erano nati.

XXXI. De' taglialegne stavano atterrando un pino; e dell'albero stesso fecero le zeppe per più facilmente spaccarlo. Onde il pino, gemendo, gridava: Della scure non mi dolgo, che mossa dalle mani, mi percuote; di queste zeppe mi dolgo che mi dividono, e sono della materia mia stessa.

XXXII. Un carbonajo incontratosi in un lavandajo, lo chiamò ad abitare nella medesima casa. Ma il lavandajo rispose: Non posso davvero. E l'altro gliene domandava il perchè. E quegli: Tu, quel ch'io avessi imbiancato, intingeresti.

XXXIII. I fiumi, raccolti insieme, accusavano il mare, dicendo che a lui ne venivano con acque dolci e bevibili, e appena mischiatisi seco, diventavano anch'essi salsi ed inutili a bere. E il mare a loro: e se voi non volete essere corretti dal mio sale, fate a meno di venirci.

XXXIV. Un contadino si pensò di darsi alla vita del navigante, vendette il suo, comprò un carico di fichi, e si mise in mare. Si levò gran tempesta; e la nave rovesciò: e il buon contadino perduto ogni cosa, a mala pena potè salvare la persona. Di lì a qualche giorno, egli era sul lido; il mare in bonaccia; e un tale stava vagheggiando quella calma sì bella. Il contadino allora. O amico, sai tu perchè il mare è in calma? E' vuole degli altri fichi.

XXXV. Un naufrago, gettato sul lido, giaceva fuori di sè. Rinvenuto, si diede a maledire il mare, accusandolo ch'egli inganna gli uomini con l'apparente tranquillità della sua faccia, e poi, avuti che li ebbe, gl'ingoja. Il mare a lui: Non pigliartela con me, ma co' venti. Io di natura son placido, qual adesso mi vedi; ma quelli d'improvviso mi piombano sopra, mi turbano e irritano.

XXXVI. Un muro fortemente scrollato dal dimenare del chiavistello, gridava: Che t'ho fatt'io, che mi tratti così? Non son'io, disse quegli, il colpevole, ma colui che mi dimena così per aprire.

XXXVII. Un vasajo nella sua bottega aveva di molti arnesi e di molte figurine di terra. Entra un asino, e col muso e co'piedi gliene rompe e fracassa gran parte. Ora il vasajo chiama in giudizio il conduttore dell'asino. Il quale, domandato per via di che fosse accusato, rispondeva: D'una visita fatta a un vasajo da un asino.

II.

I malvagi.

I. Un uccellatore tendeva le reti agli uccelli. L'allodola, veduto lo, gli domandò, stando un pò dalla lunga, che facesse costì. E quegli: Fabbrico una città. Si ritirò un poco l'uccellatore e si nascose: l'allodola, credendo alle parole di lui, calò a mangiare, e cadde nel laccio. L'uomo allora accorse, e l'acchiappa. Ed ella: O quell'uomo, disse, se codeste son le città che tu fabbrichi, tu ci avrai di molti abitanti! te lo giuro io.

II. Un campagnuolo pose lacciuoli in un campo per pigliar le oche e le gru che gli mangiavano le semente. Con quelle insieme fu presa una cicogna, e n'ebbe rotta dal laccio una gamba. Essa si diede a pregare l'uomo che la liberasse, e gridava: Salvami, oh te ne prego, e lasciami ire libera; abbi pietà del mio piede stroncato. Or ora son venuta nel campo: e gru non sono, vedimi; io son cicogna, animale piissimo, che servo con tanta cura alla madre ed al padre, e non trascuro verun de' loro bisogni. E il campagnuolo: Lo credo: nè ignota mi sei; conosco bene chi tu sia: ma con loro tu fosti presa, e con loro morrai.

III. Il lupo, trovato un agnello smarrito, nol voleva con violenza sopraffare, ma pensava a divorarselo con l'apparato di buone ragioni. Onde gli cominciò a dire: Tu da gran tempo mi hai detto villanie. E quegli con gemito rispondeva: Ma se son nato d'jeri! Il lupo allora: Tu vieni a pascolare sul mio. E l'agnello: Se non ho ancor cominciato a pascer erba! Ma il lupo di nuovo: Tu bei alla mia fonte. E l'altro: Ma se ancora non ho bevut'acqua! il latte della madre m'è cibo e bevanda. Stanco infine il lupo, lo afferrò, e divorandolo disse: Tu hai un bel rispondere

a' miei argomenti: io per me non vo' più stare a digiuno.

IV. Stava un uccellatore apparecchiandosi una parca cena d'erbaggi, quando gli sopraggiunge improvviso un amico. Egli non aveva uccelli da dargli, perchè quel giorno non aveva preso nulla. Andò dunque per ammazzare una quaglia che aveva addomesticata per l'uccellagione: ma questa si fece a pregarlo che non l'uccidesse. — Che farai tu delle reti senza di me quando andrai a cacciare? Chi ti porterà dentro a' lacci tanti be' branchi d'uccelli? Lasciò dunque la quaglia e andò per pigliare un galletto che aveva. Ma questi si diede a gridare: E come, se tu mi perdi, come potrai tu conoscere l'ora dell'alba? Chi ti sveglierà allora al lavoro? Va tutto bene, rispose l'uccellatore; ma io ho di bisogno di qualcosa da cena.

V. Entrati de' ladri in una casa, non ci trovarono che un gallo; e presolo, se ne uscirono. Quegli, già sull'essere strozzato, pregava che lo lasciassero, dicendo ch'egli era molt'utile agli uomini, e che li svegliava di notte al lavoro. E i ladri a lui: Gli è appunto perciò che noi t'uccidiamo: tu svegli la gente, e a noi non ci lasci rubare.

VI. Una volpe, acchiappato un gallo, voleva mangiarselo; ma sotto qualche pretesto ragionevole. E cominciò ad accusarlo, dicendo ch'egli era molesto agli uomini col suo cantare di notte, e che non li lasciava dormire. Il gallo rispose, che se la sua specie era odiosa alla volpe, doveva essere cara a lei, che i galli si venissero distruggendo tra loro. Allora la volpe: Oh insomma tu sei ricco di molte risposte: io però non vo' restare a digiuno. E se lo mangiò.

VII. Il leone tendeva insidie a un toro grandissimo, per averlo in sue branche. Lo chiamò dunque, e gli disse: Ho ammazzato una pecora, amico; vogliamo noi oggi mangiarcela insieme? Così voleva il leone cogliere il toro adrajato, per poterlo uccidere e divorare. Venne quegli, vide un grande apparecchio; ma la pecora uccisa non vide: onde senza nulla dire, se ne andava. Il leone volle sapere la ragione perchè, senz'aver ricevuto oltraggio, e' se n'andasse alla mutola: e il toro gli disse: Non senza perchè io me ne vo zitto, o leone. Veggo che quest'apparecchio non è già per la pecora, ma per il toro.

VIII. Un lupo vedendo una capra pascere sopra un dirupo, e non le si potendo avvicinare, la consigliava a scendere, che poi la non avesse a precipitar di lassù: Qui, diceva, son belle prata, erbe fresche. Ed ella: Non è già che tu pensi a trovare a me pascolo migliore; tu pensi a trovare pasto per te.

IX. Un leone invecchiato, e non potendo più con la forza procacciarsi il vitto, pensò farlo a inganno: onde, entrato in una spelonca, e quivi sdrajatosi, si finse malato grave. E così tutti gli animali che venivano a visitarlo, li prendeva e divorava. Itine a questo modo di molti, la volpe accortasi dell'artifizio suo, venne a lui, e stando di fuori, un pò lontano dalla spelonca, domandò come stava. Bene, disse il leone: e le domandò la ragione, perchè non volesse approssimarsi ed entrare. La volpe allora: Entrerei io, disse, se non vedessi le orme di molti entrati, o degli usciti niuna.

X. In una casa v'era di molti topi. Il gatto, risaputolo, venne; e a uno a uno prendendoli, se li mangiava. I topi al vedersi senza riparo perire, dissero fra sè: Fuggiamcene lesti pe' buchi sotterra, per non perire tutti: il gatto non può quivi penetrare, e noi sarem salvi. Quegli allora non li potendo raggiungere, si pensò di cavarneli con inganno. E salito su un palo, di là si gettò a terra facendo il morto. Ma un de' topi fece capolino, la guatò e disse: Oh quella bestia, o morto o vivo, noi non cerchiamo di te.

XI. Una cicala stava su un'alta pianta a cantare. La volpe volendola divorare, pensò un artifizio. Si mise di sotto all'albero, quasi maravigliata della dolcezza di quella voce, e la invitava a scendere, dicendo: Sarei pur vogliosa di conoscer d'appresso un animale che canta così dolcemente! Ma la cicala, sospettando l'inganno, rispose: Oh tu t'inganni di molto, se tu credi ch'io voglia scendere. I'ho imparato a guardarmi dalle volpi, dacchè nelle tane di quelle ho trovate dell'ale di cicala.

XII. Il leone giaceva in una spelonca malato. Disse un giorno alla volpe, con la quale aveva amicizia e colloquii frequenti: Se tu vuoi ch'io risani e ch'io viva, dammi in poter mio quella cerva sì bella, ch'abita nella valle vicino: accalappiala con le tue dolci parole: ho gran voglia di mangiarle le interiora ed il cuore. Andò la volpe, e trovò la cerva che saltellava pe' boschi. La salutò e disse: Buone nuove! Tu sai che il re nostro mi sta vicino: e sappi ch'egli è ammalato, e già per morire. Or pensava quali degli animali abbia a regnare dopo di lui. Il cignale è sconoscente, l'orso pigro, il pardo iracondo, superba la tigre. La cerva, pensò egli, è degnissima d'impero; perchè bella d'aspetto, e vive anni molti, e con le corna fa paura alle serpi. Che più? Tu se' la eletta a regnare. Me fortunata che prima ti ho recato l'annunzio! Or io debbo tornare a lui, che non mi cerchi invano; chè io sono al tutto la sua consigliera. Ma se tu non isdegni il consiglio di questa vecchia che ti parla, tu verrai meco, e aspetterai di veder ch'egli muoja. Così disse la volpe. La

mente dell'altra rimase da queste parole abbagliata: venne alla spelonca, incauta dell'avvenire. Il leone l'accolse, e le fece gran festa: la volpe l'abbacinò più e più sempre co' suoi consigli, e la invitò a ritornare. Rientrata che fu, il leone fece di lei buon pasto, ne succiò le ossa, le midolle, le interiora, tutto. La volpe stava a vedere. E intanto di soppiatto gli prese il cervello ch'era cascato al leone, e se lo mangiò in guiderdone della fatica durata. Il leone trangugiato ch'ebbe ogni cosa, cercava il cervello. Ma la volpe, ritiratasi in distanza, rispose: Che? questa cerva non aveva cervello. Se l'avesse avuto, la non veniva a mettersi per due volte fra le zampe del leone.

XIII. Un leone già vecchio, giaceva infermo in una spelonca. Venivano a visitare il re loro tutti gli animali, fuor sola la volpe. Di che pigliando il destro, il lupo accusò la volpe al leone, ch'ella mostrava di tenere per nulla il re di tutti loro, e non veniva nè anche a vederlo. In questo, comparve la volpe, e sentì le ultime parole del lupo. Il leone già cominciava a fremer contr'essa. Ma la volpe, domandato tempo a difendersi: E chi, disse, di tanti che a te ne vennero, ha pensato tanto per giovarti quant'io che me ne sono ita frugando per tutto, per trovarti una medicina, e a forza di studio te l'ho trovata? Il leone sollecito le domandò che medicina fosse codesta. Scorticare, soggiunse quella, il lupo vivo, e metterti intorno la pelle di lui calda calda. Quindi al lupo, già afferrato e morente, rivolta, diceva: Convien sempre movere a benevolenza il signore suo, non mai a odio nè a sdegno.

XIV. L'orsa una volta menava gran vanto d'essere degli animali il più amico agli uomini: giacchè si vuole ch'ella non mangi di cadaveri umani. La volpe al sentir questo sorrise, e le disse: Piacesse il cielo che tu mangiassi i morti, piuttosto che i vivi!

XV. Una vipera sopra un fascio di spine veniva portata dalla corrente. La volpe al vederla: Degno, gridò, della nave il nocchiero!

XVI. Una serpe strisciando per terra morse il figliuolo d'un campagnuolo; di che il padre addoloratissimo, prese la scure; e venendo alla tana della serpe, aspettava che uscisse per colpirla di botto. Quella mise il capo fuori; ed egli allora si avventò con la scure; ma fallì il colpo, e andò a scheggiare una pietra vicino. Preso da paura l'agricoltore, la invita a porre giù l'ira e far la pace. E la serpe: Nè io mi posso cangiare verso te, finchè veggo quella pietra scheggiata; nè tu verso me, finchè vedi la fossa del tuo figliuolo.

XVII. Cascò una volpe in un borro. Non ne potendo uscire, patì molto strazio da molte mosche canine che le si gettarono addosso. Un porco-spino, che passava di lì, la vide, e mossa a pietà, domandò se la voleva ch'e' le scacciasse d'attorno quello mosche. No, disse la volpe. — E perchè? — Perchè queste sono già piene di sangue, e ne succiano ormai poco: se tu queste discacci, ne verrà dell'altre più assetate, e me lo succieranno tutto.

XVIII. Una vecchia avea mal d'occhi. Chiamò dunque un medico che la curasse per prezzo, convenendo in faccia a testimoni, che s'egli la guariva degli occhi, riceverebbe da lei buona mercede; se no, e che l'incomodo le durasse, la non gli dovrebbe nulla. Così stretto il patto, ogni volta che il medico veniva a farle la medicatura degli occhi, le rubava sempre qualcosa degli arredi di casa. Dopo non molto, guarita che l'ebbe, e' chiedeva la mercede pattuita. La vecchia ci vedeva chiaro sì, ma de' suoi arredi di casa non vedeva più quasi nulla. E perchè il medico badava a pressarla, ed ella a tergiversare, la chiamò al tribunale. Comparsa la vecchia, disse: Quello che dice quest'uomo è vero: io gli ho promesso di dar la mercede quand'io tornassi a vederci: ma se durassi nell'infermità, si rimase ch'io non gli dovrei nulla. Or egli dice ch'io sono guarita: e io dico il contrario. Giacchè quand'io stavo male degli occhi, allora io vedevo gli arredi e le masserizie di casa mia: ora poi ch'egli afferma ch'io ci veggo bene, in casa non veggo più niente.

XIX. Una rondine fece il nido al disopra d'un tribunale, e quivi adagiò i rondinini. Una serpe vi si strisciò e li mangiò tutti. La madre ritornata, e trovato il nido vuoto, se ne lamentava forte. Un'altra rondine s'ingegnava consolarla, dicendo, che non a lei sola era accaduto di perdere i suoi piccini. E quella rispose: Non piango io tanto per la morte de' figliuoli, quanto che ingiuria mi vien fatta in tal luogo dove gl'ingiuriati sogliono ottener riscatto.

III.

Sconoscenza.

I. Una famiglia d'agricoltori nel tempo del verno, colta nella sua deserta capanna, e mancandole nutrimento, nè potendo andare a procacciarsene, si mangiò le sue pecore. L'inverno durava ancora, o quelli non avend'altro, consumarono anco le capre. Finalmente, giacchè la stagione non dava respiro, ammazzarono uno de' bovi aratori. I cani al veder questo fatto, dissero fra sè: Andiamcene via di qua: se il nostro padrone non ha pietà de' bovi che gli servivano al campo, or che farà dunque di noi?

II. Un uomo avendo in viaggo una cavalla pregna, avvenne ch'essa figliò in un albergo. Il viaggiatore voleva seguitare il cammino. Ma la madre gli disse: Se tu lasci così questo poledrino, l'uccidi; se tu ne prendi cura, egli cresciuto ti porterà, e ti renderà tanti servigi.

III. Un cavallaro rubava al suo cavallo l'avena, e la vendeva; poi lo strigliava bene bene, e gli faceva carezze. Ma il cavallo un giorno: Se tu vuoi ch'io veramente sia bello, non mi vendere il mio nutrimento.

IV. Un porcellino entrato in una greggia di pecore, con esse pasceva. Preso un dì dal pastore, cominciò a fare schiamazzo, e a tentar di fuggire. Le pecore si maravigliavano di quel tanto grugnire, e dicevano: Anche noi il pastore ci piglia di continovo, e non gridiamo. Ed egli a loro: Ma il vostro essere pigliate non è già simile al mio. Voi, il pastore vi piglia o per la lana o per gli agnelli: me per la carne.

V. Un contadino caricò sopra un asino una capra, una pecora ed un majalino per portarli a città. Il porcellino per tutta la strada non faceva che grugnire. Il padrone gli domandò la ragione; perchè, tacendo gli altri, egli solo fiatasse. Nol fo, rispose, senza una ragione. Io veggo bene che tu dalla pecora hai lana e latte, e però la risparmierai; e così dalla capra tu hai cacio e capretti: ma io che nulla ti rendo, ah certo, tu vuoi la mia morte.

VI. Una pecora, malamente tosata, diceva al pastore: Se vuoi la lana soltanto, taglia più alto: Se vuoi la carne, ammazzami alla prima, e non mi straziare così.

VII. Certi soldati avevano un asinello e su lui caricavano tutti gli arnesi da viaggio. La povera bestia morì di fatica. Essi lo scorticarono, e della pelle ne fecero tamburi, e sonavano con quelli. Rincontratisi in alcuni de' loro compagni, quelli gli domandavano che ne fosse dell'asino. — È morto, risposero; ma, morto ancora, riceve tante busse, quante non ha mai tocche in sua vita.

VIII. Un pastore, trovati due lupicini, li nutricò con cura di molta, stimando che, cresciuti, non solamente guarderebbero le sue pecore, ma ne rapirebbero agli altri, e le porterebbero a lui. Ma quelli, ben presto cresciuti, colto il destro, prima di tutto, la greggia sua divorarono.

IX. Un pastore, trovato un lupicino, lo allevò; e piccino ancora, gl'insegnava rubare le pecore de' suoi vicini. Il lupo allora: Guarda che, dopo educatomi alla rapina, tu non abbi a vederti mancare anco delle pecore tue.

X. Un pastore rimetteva le pecore nell'ovile, e stava per chiudervi dentro anche il lupo, se un cane non ne l'avvertiva dicendo: Tu vuoi guardare le pecore; e chiudi il lupo in un ovile con esse?

XI. Entrò un leone nella stalla d'un pastore, il quale volendolo prendere, chiuse la porta. Il leone non potendo più uscire, si fece dall'uccidere le pecore, poi si voltò contro a' buoi. Il pastore allora temendo per la vita propria, gli aperse la porta. Ita che fu via la fiera, la moglie al vederlo sospiroso, gli disse: E' ti sta bene! Perchè chiudertelo costà dentro; se, anche lontano, t'è forza tremarne?

XII. Una gallina trovate le ova della serpe, le covò con gran cura. La rondine, al vederla, disse: A che ti metti tu mai a rilevare animali, che, appena cresciuti, contro te prima le offese volgeranno?

XIII. Un tale venne ad un bugno, che il padrone non c'era, e portò via tutti i favi. Tornato il padrone, e trovato ogni cosa vota, rimase lì fermo a vedere se ne scoprisse il come. Le api intanto ritornan dal pascolo, e trovatolo quivi, cominciarono a ferirlo co' lor pungiglioni, e a maltrattarlo forte. Ond' egli a loro: O bestie pessime. Colui che v'ha rubate, lo lasciate ire salvo; e me che vi servo, punite?

XIV. Un noce, piantato lungo la via, dava di molto frutto. I passeggeri con sassi e con mazze abbacchiavano le noci. E l'albero sospirando diceva: Me misero, io vi ristoro de' miei frutti, e che tristo componso ricevo da voi!

XV. Alcuni viandanti, nello atridor della state, affannati dal caldo del mezzogiorno, videro un platano, e all'ombra di quello si posero a riposare. Poi voltando gli occhi all'insù, dicevano tra loro: Albero inutile eh' è questo agli uomini! Non dà mai frutto! — Il platano allora: O ingrati, voi godete dei miei benefizii, e poi mi chiamate inutile agli uomini!

XVI. Una cervia, inseguita da' cacciatori, s'appiattò sotto una vite. Passati che furono i cacciatori, quella si mise a mangiare delle foglie della vite; ond' uno de' cacciatori voltatosi, e vistala, scoccò la freccia che aveva in mano e la trapassò. Ed ella, già moribonda, sospirando fra sè, disse: Ben mi sta, che non dubitai di far male alla vite che m'aveva salva.

XVII. S'era fitto un osso nella gola a un lupo: ond' e' promise di dare alla gru buona mancia, se, cacciatovi dentro il capo, gli cavasse quell'osso di gola. Ed ella glielo cavò: poi chiedeva la mercede. Il lupo allora ridendo, e arrotando i denti: Ti basti, le disse, per tua mercede, che dalla bocca e da' denti del lupo hai tratto il capo salvo ed intero.

IV.

La pena.

I. Un fanciullo rubò dalla scuola un coltellino, e lo portò alla madre; la quale non solo non nel gastigò, ma gli fece buon viso. Coll'andare del tempo, il figliuolo, già grande, cominciò a fare il ladro davvero. Onde preso sul fatto, e legato, n'andava alla morte. La madre lo seguitava e piangeva. Disse il giovane alle guardie: Lasciate ch' io dica a mia madre una sola parola all'orecchio. Corse quella, accostò l'orecchio alla bocca del figliuolo, e quegli glielo prese forte co' denti dicendo: Costei è la causa della mia morte. Se quando io commisi il primo furto, e a lei lo recai, la me n'avesse gastigato, io non mi sarei avanzato per la strada del male, e adesso non sarei tratto al patibolo.

II. De' bifolchi in campagna, un dì di festa invitarono a desinare i vicini. Con essi era una donna poveretta, e seco il figliuolo. Andando innanzi il convito, il fanciullo mangiò tanto, e s'enfiò tanto il corpo, che venne a dar di stomaco. Onde piangendo diceva: O madre mia, ohimè i miei intestini! — E la madre: E non sono i tuoi, figliuolo, codesti; e' son quelli che tu ti sei mangiati.

III. Una volpe affamata vide nella capanna d'un pastore della carne e del pane da lui lasciatovi: entrò dentro, e si mangiò con gusto ogni cosa. Ma il ventre le crebbe tanto dal cibo che non potè più uscire dal pertugio ond'era entrata: però se ne doleva e gemeva. Un'altra volpe che passava di là, udì i suoi lamenti, e appressatasi domandò: Perchè codesto? E risaputa la cosa, disse: Rimanti costà; smaltisci il cibo, e aspetta di diventar così fine come quando e' entrasti.

IV. Un lupo, comandante degli altri lupi, pose una legge, nella quale a tutti ordinava, che quanto prendessero alla caccia tutto recassero nel mezzo, perchè fosse scompartito fra gli altri. L'asino all'udire questo, crollò il capo e ridendo disse: Bene hai parlato, o grande arci-lupo; ma donde avviene che la preda che tu ti sei jeri fatta l'hai di nascosto portata nella tua tana per tuo proprio pasto? Portala dunque qua, e fanne le parti a' compagni. Il lupo confuso leva la legge.

V. Il leone s'abbattè in una lepre dormente, e stava per divorarsela. In questo mezzo vide passare una cerva; lascia la lepre, e si dà a cacciar quella. La lepre intanto, desta al rumore, fuggì. Ma il leone, inseguita per un pezzo la cerva, e non la potendo acchiappare, tornò di nuovo alla lepre, e trovatala scappata anche lei, disse: Ben mi sta, che lasciata l'esca presente, volli correr dietro a speranze incerte.

VI. Un capretto, colto un giorno lontano dall'ovile, si vide inseguito dal lupo, e voltandosi al lupo disse: Io veggo chiaro di dover essere tua preda: or tu, per non mi lasciar morire malcontento, fammi una grazia, urla un pò. Il lupo si mise a urlare, e il capretto a saltare. I cani l'udirono, e si diedero ad inseguirlo. Allora volgendosi il lupo al capretto, disse: Mi sta bene. Io che son il boja, ho voluto fare il trombetta.

VII. Un asino pascolava in un prato: vide un lupo venire, si finse zoppo. Il lupo viene, gli domanda la cagion del suo male. Passando da una siepe, rispose egli, ho messo il piè sopra un pruno. Cominciò quindi a pregare il lupo che volesse levargli quel pruno dal piede, prima di divorarlo, acciocchè nell'ingozzare non si bucasse la gola. Quegli persuaso, alza il piede dell'asino per cercare della spina. Intanto sopravviene gente, il lupo fugge, e l'asino è salvo. E quegli fuggendo diceva: Oh mi sta il dovere. Io che ho sempre fatto il beccajo, mettermi in capo di voler fare il medico!

VIII. Il corbo affamato, vide in un luogo solatio una serpe che dormiva, volò quivi, e la prese. La serpe rivoltata, lo morse. E quegli già per morire, diceva: Ahi me misero, ho trovato una preda che mi dà morte.

IX. Un tonno perseguitato da un delfino, con empito grande, veggendosi già presso ad essere raggiunto, spiccò un gran salto, o senza avvedersene si trovò fra gli scogli d'un'isola, sì che non poteva più ribalzare nell'acqua. Il delfino per raggiungerlo spiccò il medesimo salto, e si trovò nella medesima estremità: onde il tonno al vederlo boccheggiare gli disse: Ecco la tua avidità a che ci ha condotti ambedue!

X. Un sorcio da terra aveva per sua mala sorte contratta amicizia con una rana. La rana mulinandogli un tradimento legò il piede del sorcio al proprio. Andarono dapprima in un campo a mangiarsi del grano: quindi, accostatisi all'orlo del padule, la rana strascinò seco il sorcio nel profondo, gracchiando al suo modo. Il povero sorcio, soffocato dall'acqua, morì. Così attaccato com'era al piè della rana e' nuotava a fior d'acqua quando un nibbio lo vide, e afferratolo lo trasse in alto, e seco la rana attaccatagli, la quale anch'essa fu pasto del nibbio.

XI. Una volta un lupo rubò una pecora dall'ovile, e se la portava al suo covo. Lo incontrò un leone, e gliela piglia di bocca. E il lupo gli gridava da lontano: Che ingiustizia è cotesta rubarmi il mio? Ma il leone schernendolo: Il tuo? e qual'è l'amico che te ne fece dono?

XII. Un lupo vedendo sotto una tenda di

pastori che stavano a mangiarsi una pecora, avvicinatosi: Quanto chiasso, esclamò, si farebbe, s' io avessi fatto altrettanto?

XIII. Un toro, trovato un lioncino dormente, lo ammazzò con le corna. Venne la madre, e urlava di dolore. Un cinghiale al vederla così addolorata, da lontano gli disse: E quanti uomini non credi tu, che piangono i figli che voi gli uccideste?

V.

Inganno.

I. Un cane entrò in una cucina; e mentre il cuoco badava ad altro, preso un cervello, fuggì. Il cuoco voltatosi, lo vide in lontananza fuggire, e gridò: O quella bestia! Io saprò bene d'ora innanzi guardarmi da te. Tu non me l' hai rubato il cervello, ma sì me l' hai dato.

II. Il leone inseguiva una cerva: quella scappò, e s' appiattò in una selva profonda. Il leone che vince gli animali di forza, ma a molti in agilità cede, entrato nel bosco, domanda ad una volpe se avesse vista la cerva. E la volpe: No, non l' ho vista. E in così dire, tendeva la zampa per indicare il sito.

III. Una volpe fuggiva da' cacciatori, e dopo fatto un gran cammino per luogo deserto, ritrova un taglialegne, e lo prega di nasconderla: e quegli le mostrò il suo tugurio. Ell' entra, e s' appiatta in un canto. Vengono i cacciatori, e domandano all' uomo se avesse veduta la volpe. Quegli con la voce negava d' averla vista, ma con la mano indica nel suo nascondiglio. Ma queglino non ci badando, se n' andarono via tosto. Quando la volpe vide ch' erano già iti, uscì senza nulla dire. E quell' uomo la rimbrottava, dicendo: In grazia mia tu sei salva; e non me ne mostri riconoscenza veruna? E la volpe rivoltasi, gli disse: O quell' uomo, io te ne avrei ringraziato se alle parole erano simili le intenzioni e opere tue.

IV. Un viaggiatore passando da un deserto, trovò quivi la Verità sola sola: e le disse: E perchè, dunque, lasciasti tu la città, e vivi in eremo? Ed ella sospirando: Perchè la menzogna una volta abitava con pochi, adesso con tutti, esente da pena.

V. Un tale che aveva ricevuto del danaro in deposito da un amico, pensò di frodarnelo. L' altro lo chiama a giurare, ed egli per iscansare l' incontro, andò in villa. Giunto alle porte della città, vide uscirne uno zoppo: domandò chi egli era, e dove andasse. Io sono il Giuramento, rispose, e vo a punire gl' iniqui. Gli domandò l' altro da capo, ogni quanto tempo solesse egli visitare ciascuna città. — Ogni quarant' anni, gli disse: ogni trenta. — Rincorato da questo avviso, il malvagio va il giorno dopo a giurare di non aver ricevuto la somma. Di lì a poco, eccoti che di nuovo s' abbatte nel Giuramento, il quale lo trae in un precipizio. Egli allora gli rinfacciava la sua menzogna, che prima gli aveva detto di stare lontano trent' anni, e poi non lo lasciava in pace neppure un giorno. E il Giuramento a lui: Sappi dunque, che se taluno vuol farsi beffe di me, io soglio anco il giorno stesso tornare a punirlo.

VI. Una fajna, entrata nella fucina d' un fabbro-ferrajo, prese a leccare una lima che quivi giaceva. A forza di leccare, le si spellò la lingua, e ne usciva di molto sangue. Ella però se ne compiaceva, stimando di portar via qualcosa del ferro: e tanto vi si compiacque che perdette la lingua.

VII. Un pescatore pescava in un fiume. Gettò le reti contro la corrente, e legata da due lati una pietra a una funicella, con quella batteva l' acqua, perchè i pesci spaventati corressero senz' avvedersene nella rete. Un di coloro che abitava lì presso, al vederlo fare codesto, cominciò a sgridarlo perchè intorbidasse l' acqua del fiume. E il pescatore: Ma se l' acqua non è torba, converrà ch' io mi muoja di fame.

VIII. In un congresso degli animali irragionevoli, una scimmia ballò con tanta soddisfazione di tutti, che fu da loro eletta regina. La volpe, che nol poteva soffrire, vide attaccato a una tagliuola un pezzo di carne: e condotta quivi la scimmia, le disse aver trovata codesta carne, e che, secondo la legge, non l' ha presa per sè, ma serbatala alla regina in tributo: e la consigliava a pigliarsela. La scimmia sconsigliatamente entrò sotto, e la tagliuola si chiuse. Allora la volpe fu da lei accusata di tradimento e d' inganno. E quella rispose: O scimmia, ed eri tu che dovevi regnare su tutti noi?

IX. Aveva un corbo rubato un pezzo di cacio; e posatosi in alto stava già per mangiarselo. La volpe lo vide, e messasi per gabbarlo: Oh quanto, esclamò, quanto se' tu bello e leggiadro! Il colore poi, il colore ti fa re degli uccelli. La voce sola ti manca; del resto, saresti il principe de' volanti. Il corbo accalappiato, per far sentire la sua voce gettò a terra il cacio, e diè un gran crocidio. La volpe allora ghermì la preda, e partendosi disse: La voce, o corbo, tu l' hai, ma la testa sola ti manca.

X. La volpe, invitata una gru, le appose in un largo piatto una poltiglia quasi liquida, ond' ella non potendo col lungo suo becco prendere nulla di quella broda, non s' ebbe che risa. La gru di lì a poco invitò la volpe,

e in un fiasco che aveva il collo lungo e sottile, le appose il mangiare; onde la volpe non potendo mettere la bocca dentro, stette a digiuno: e così le fu resa la beffa.

VI.

I desiderii.

I. La tartaruga al vedere un'aquila volante, venne anch'essa in desiderio di volare. Le si accostò pregandola che per qual volesse mercede, gliene insegnasse. L'aquila rispondeva: È impossibile. — E quella badava a pregare. Onde l'aquila la afferrò, la levò bene alto, e poi la lasciò cadere sopra una pietra; onde la povera volatrice scoppiata morì.

II. L'aquila volando da un alto scoglio, rapì tra gli artigli un agnello. La cornacchia, al vedere questo, smaniosa d'imitarlo, si gettò con grande strepito sopra un montone. Ma s'impigliarono le ugna di lei ne' velli di quello, sicchè non poteva distrigarsene e volar via; tanto che il pastore avvedutosene, accorse e la prese; e tagliatele le cime dell'ale, quando venne la sera, la portò a' suoi figliuoli. E domandando essi che uccello era codesto, e' disse: Per quel ch'io so di certo, ell'è una cornacchia; ma per quant'essa dice, l'è un'aquila.

III. Una volpe, fatta lega col leone, gli faceva la spia; ella gli indicava la preda; ed egli pensava a pigliarla: e tutti e due ci guadagnavano nella porzione debita. Ma la volpe cominciò a ingelosirsi che il leone si godesse il più della preda, e invece di far la spia, si mise a cacciare da sè. Postasi dunque in agguato per assaltare una greggia, cadde in prima essa stessa preda de' cacciatori appiattati.

IV. Un villano, invidiando la bella messe del suo vicino, si pensò di volerla ridurre al niente; prese una volpe, le attaccò una fiaccola dietro, e la lasciò nella messe del suo vicino. Ma quella, per volere del cielo, in luogo di cacciarsi nel campo dell'invidiato, si diede a ardere quello dell'invidioso maligno.

V. Una scimmia seduta sopra un alto albero, vide de' pescatori gettar le reti in un fiume, e guardava attenta quel che facessero. Gettate ch'ebbero le reti, si ritrassero a mangiare: acese la scimmia dall'albero, e si provò di fare il medesimo. Ma intricata nelle reti, stava già per affogare; quando disse fra sè: Ben mi stà. Perchè impacciarmi a pescare, io che pescare non so?

VI. Vennero parecchi uccelli alla nottola, e la pregarono che si staccasse da' tetti delle case, e venisse com'essi a fare il nido sugli alberi, e appenderlo tra que' verdi rami, donde il canto esce più chiaro e più dolce. Le mostrarono lì presso un querciuolo, il quale cresciuto che fosse, la delizierebbe con la folta sua ombra. La nottola li sconsigliava dal quivi posarsi sopra una pianta che produce il vischio, mortale ai pennati. Ma gli uccelli non accettarono il consiglio di lei, e sulla querela si misero a sedere cantando. Nacque il vischio, l'uccellatore lo raccolse, e con quello ne pigliò la più parte. Allora mutarono parere, e lodarono la sagacità della nottola.

VII. Un passerotto, preso al laccio, esclamava: Ahi povero me! ahi disgraziato! Io non ho rubato nè oro, nè argento, nè altra cosa preziosa: un chicco di miglio mi costa la vita!

VIII. In una dispensa dov'erasi versato del miele, si affollarono le mosche per mangiare, e per la dolcezza del cibo non se ne sapevano distaccare. Alla fine v'invischiarono i piedi sì, che non potettero volarsene via: onde nell'atto di perire, dicevano: Povere noi, che per sì breve dolcezza dobbiamo perire!

IX. Un uccellatore, preso il vischio o le bacchette, uscì in campagna; e tese le sue insidie, stava aspettando un bel tordo posato lì presso, su un albero, che ci cadesse. In quel mentre, senza avvedersene, pestò co' piedi una vipera che passava. Quella lo morso. Ond'egli, morendo, esclamava: Me misero! che tendevo ad altri insidie di morte, le mie insidie mi costan la vita.

X. Un fanciullo andava a caccia di cavallette lungo un muro; e ne avea già prese di molte. Vide uno scorpione, e credendolo una cavalletta, già stendeva la mano per afferrarlo. Quegli mise fuori il pungiglione, e disse: Provati, provati; e quelle cavallette che tu hai prese, anco quelle tu perderai.

XI. Una colomba un giorno affannata di sete, vide in un quadro un bicchiere d'acqua dipinto, e lo credette vero: onde con grand'empito avventatasi, diede nel quadro, e cadde tramortita per terra. Un degli astanti la prese, e fece sua.

XII. Alcuni viaggiatori camminavano lungo il lido del mare: e da un'altura videro un mucchio di sarmenti che nuotava in lontananza sulle acque. Lo presero per una gran barca: si fermano ad aspettare che approdi. I sarmenti condotti più vicino dal vento, parvero a coloro non più una gran barca, ma un battelluccio. Ma vennero ancora più presso, e allora comparvero que' sarmenti ch'egli erano. — Stolti noi, esclamarono i viaggiatori, che abbiamo sì lungamente aspettato per nulla!

XIII. Un cane solito tranguggiarsi tutte le

ova che trovava, vedendo una conchiglia lucida e tonda, credendola un ovo, a piena bocca la mandò giù. Sentendosi poi morir da' dolori, gridava: Ben mi sta, che non rammentai che non tutte le cose tonde son ova!

XIV. Un cane, rubato un pezzo di carne, se ne andava lungo la riva d'un fiume, e adocchiando nell'acqua l'ombra della carne ingrandita, gettò quella che aveva, per addentare l'altra che vedeva nell'acque. E così, per aver il più, perdè il tutto.

XV. De' cani affamati, vedendo in un fiume certi pezzi di carne, e non li potendo prendere, proposero di bersi prima tutta l'acqua del fiume. Ma innanzi di mettere a secco la carne, dal gran bere scoppiarono.

XVI. Un passerotto affamato, si posò sopra un fico: e trovativi i fichi ancora acerbi, stette ad aspettare finchè maturassero. La volpe, al vederlo piantato lì, e saputane la ragione: Tu sbagli, diss' egli, se credi alla speranza. Di quella ti pasci, ma non ti nutri.

XVII. Un capraio menò di crudo inverno la sua mandra in una spelonca deserta: trovò quivi delle capre selvatiche e de' capri più grandi di molto che i suoi. Lasciò dunque andare le proprie, e si diede a nutrir le selvatiche. Venne il buon tempo; le capre sue erano già morte di fame; le selvatiche fuggirono alla montagna: ed egli, il caprajo, se ne tornò a casa soletto.

XVIII. Una volpe affamata vedendo da un pergolato pendenti de' grappoli, li voleva prendere, ma non poteva. E andandosene disse tra sè: E' son acerbi.

XIX. Una volpe in una tagliola aveva perduta la coda, e per la vergogna le pareva non poter più reggere in vita. Pensò dunque di condurre a questo anco le altre volpi, acciocchè fosse comune il difetto, e passasse inosservato il suo sfregio. Onde radunatele tutte, le consigliò a tagliarsi la coda; dicendo che la coda era cosa inconveniente, e stava lì attaccata quasi come un peso soverchio. E una di quelle soggiunse: O amica, se codesto a te non giovasse, non ce lo consigliavi.

XX. S'accolsero di molte volpi un giorno ad un fiume per bere. Ma vedendo la corrente andare molto rapida, si esortavano l'una con l'altra a scendere, e non osavano. Scese alfine una di loro per avor luogo di burlarsi della viltà delle compagne, e fare la coraggiosa. Ma la corrente se la portò nel bel mezzo del fiume: e le altre dalla riva le gridavano: Deh non ci lasciare: ritorna a noi, e c'insegna come possiam venire anco noi a bere senza pericolo. E quella già già per affogare, diceva: Fo un viaggio alla vicina città. Quando ritorno, v'insegnerò allora ogni cosa.

XXI. Un cacciatore aveva presa una lepre; e recatasela in collo, se ne tornava: quando s'abbattè in un uomo a cavallo, il quale gli chiese di veder quella lepre per comperarla. Avuta che l'ebbe, si diede a correre di gran corso: il cacciatore dietro, sperando pure raggiungerlo. Ma corso ch'ebbe gran pezza indarno, si fermò a suo marcio dispetto, gridando: Vattene pure. La lepre io te l'ho già bell'e donata.

XXII. Un lupo passeggiando da un campo, vi rinvenne dell'orzo: non potend'egli cibarsene, lo lasciò e venne via. Incontrato un cavallo, lo invita al campo, dicendo d'aver trovato dell'orzo, e piuttosto che mangiarlo lo ha serbato per lui. Il cavallo rispose: Se a' lupi piacesse l'orzo, tu non saresti così gentile di certo.

XXIII. Un cane, inseguita una lepre, l'aveva raggiunta, e ora la mordeva, ora lambiva il sangue che dalla ferita scorrea. La lepre credendosi che il cane la volesse baciare, si voltò e disse: O abbracciami alla prima, come amico; o come nemico, finiscimi.

XXIV. Un pastore aveva un grasso cane, e soleva gettargli per cibo le sconciature delle pecore, e gli animali morti. Entrato un giorno nella stalla, al veder questo cane che stava lisciando le pecore, disse: Io conosco i tuoi desiderii, ma gli augurii segreti che tu ad esse fai, ricadano sopra te.

XXV. Un tale aveva una gallina, che sempre gli faceva le ova d'oro. Costui credendo che dentro ci fosse l'oro, l'aperse di botto, e la trovò fatta come son tutte le altre galline. Così credendosi di ritrovare il tesoro, fu privato del giornaliero guadagno.

XXVI. Una vedova aveva una gallina, che le soleva tutti i dì fare un ovo. Stimò la donna che se più cibo le desse, la ne farebbe due. Così fece: ma la gallina, ormai troppo grassa, non ne fece nè anche uno al dì.

XXVII. Un lupo affamato, andava in cerca di cibo. Viene finalmente in un luogo dove sente un fanciullo che gridava, e una vecchia che lo minacciava, dicendo: Taci costà, o ch'io chiamo il lupo che ti mangi. Il lupo, credendo che la vecchia dicesse davvero, stette un buon poco aspettando. Venne la sera, e sentì di nuovo la vecchia che accarezzava il bambino, e diceva: Se viene il lupo, figliuolo, se viene, lo ammazziamo. Al sentir questo, il lupo comprese che le parole della vecchia non facevano forza, e se n'andò via, dicendo: In questa capanna altre cose si dicono, e altre si fanno.

XXVIII. Un avaro, venduto tutto il suo avere, comprò una gran mazza d'oro, e la seppellì presso al muro di sua casa: quivi la custodiva con tutta la cura, e la visitava a

ogni tratto. Un tale che lavorava lì presso, osservò quelle visite, o s'accorse del vero. Partito che si fu l'avaro, e' portò l'oro via. Ritorna quegli, trova la buca vuota, comincia a gridare, a strapparsi i capelli. Un che passava, al vederlo così tapinarsi, nel sentirne la cagione, gli disse: Eh non piangere, piglia una pietra, riponla nel medesimo luogo, e fa conto che sia dell'oro. Già, anche quando l'avevi, tu non ne facevi uso niuno.

XXIX. Uno che aveva due figliuole, diede la prima in moglie ad un ortolano, e l'altra a un vasajo. Passato del tempo, andò a quella dell'ortolano, e le domandò come andavano le cose sue. Ed ella: Tutto va bene; solamente io prego il cielo che venga un po' di pioggia per annaffiare gli erbaggi. Non molto dopo andò da quella del vasajo, e domandò anch'essa come stava. Ed ella: Non ho di bisogno di nulla; solamente io prego che faccia un po' di bel tempo, o si lasci vedere il sole per seccar bene i cocci. Il padre allora: Tu desideri il sereno; tua sorella vuol pioggia. Per qual di voi due ho io a pregare?

VII.

Utilità.

I. Un tale aveva preso un asino a nolo per fare viaggio. Era il mezzogiorno, e il sole bruciava forte. Il viaggiatore e l'asinajo volevano tutti e due mettersi sotto l'asino per istarsene all'ombra. E vennero a contesa, l'asinajo diceva: Io t'ho dato l'asino, e non l'ombra dell'asino. E l'altro gridava: Io ho pagato asino, ombra e ogni cosa.

II. Un agricoltore invecchiato nella sua campagna, e che non aveva mai messo piede in città, pregò i suoi che lo menassero a vederla una volta. Quelli, attaccati due ciuchi alla carretta, lo lasciarono andare solo. Si fece per via mal tempo e burrasca, e s'abbujò il cielo; onde gli asini, usciti di strada, strascinarono il vecchio in un precipizio. Ed egli gridava: Qual morte! Non per colpa di generosi cavalli, o di muli gagliardi, ma di due asini!

III. Un giovanetto montò un focoso cavallo. E questi se lo portava a precipizio, sicchè non poteva nè reggere il corso, nè smontare a suo agio. Passa uno, e gli domanda: Oh dove vai tu? — Dove pare a costui, rispose, mostrando il cavallo.

IV. Volendo gli uccelli eleggere un re, diceva il pavone sè essere degno del titolo, come il più bello. E tutti si volgevano a lui. Ma saltò su il corvo, e disse: E se sotto il tuo impero viene l'aquila e ci prende a inseguire, come farai tu a soccorrerci?

V. Le rane, bramose d'avere un re, mandarono ambasciatori a Giove, pregando che gliene volesse conceder uno. Giove che conosceva la tranquilla natura delle rane, ficcò loro in mezzo al padule un pezzo di legno. Le rane improvvisamente da paura agitate, si cacciarono tutte nel fondo. Passato poi di molto tempo, vedendo quel legno lì ritto e fermo, gettarono via ogni timore, o tanto lo presero in dispregio, che accostatesi vi correvan sopra insultando. Non degnando dunque d'avere un tale re, da capo vennero a Giove, e lo pregarono che loro cambiasse monarca. E quegli diede loro un'anguilla. Le rane vedendo la bontà tranquilla di questo re, non lo vollero. Andarono dunque per la terza volta a Giove, che loro cambiasse anche quello. Ma Giove sdegnato mandò loro un'idra, che inseguite di subito le rane, tutte le divorò ad una ad una.

VI. Un tale aveva un cagnolino ed un asino. Col cane si baloccava sempre; e se mai uscisse a desinare fuori, gli portava qualcosa, e gliene gettava quando il canino veniva abbajandogli incontro. L'asino ingelosito un giorno, accorre anch'egli, si mette a saltare intorno al padrone, e dargli dei calci per vezzo. Ond'egli sdegnato, lo fece bastonare o legare.

VII. Un tale comprò un pappagallo e lo portò seco a casa. Questi, addomesticato com'era, saltò sul camino, e cominciò a cinguettare. Il gatto che lo vide, domandò: Chi se' tu e donde vieni? E quegli: Il padrone m'ha comprato di corto. — E tu, ripigliò il gatto, tu sfacciato, appena qui, ardisci far tanto schiamazzo; intanto ch'io vecchio di casa non oso zittire, e se lo fo, il padrone cruciato mi scaccia? Il pappagallo allora: Gli è perchè la mia voce fa sull'animo suo impressione diversa assai dalla tua.

VIII. Un asino entrato in una casa, e messosi a saltare, ruppe un vaso di creta. Accorre uno de' domestici, e a forza di legnate lo scaccia. E l'asino volto a lui che sì gli bussava le costole: Ma se jeri, disse, la scimmia faceva le medesime cose, o voi stavate a mirarla con tanto piacere?

IX. Un camello, forzato dal suo padrone a ballare, rispose: Se fino a camminare ci ho mala grazia, come voi tu ch'io balli?

X. In un'assemblea d'animali, la scimmia un giorno saltava, e n'aveva gran plauso da tutti. Il camello, invidiando quegli onori, si pose nel mezzo per voler saltare anch'esso: ma tante sconcezze faceva, che gli animali sdegnati, ne lo cacciarono a calci.

XI. Un tale aveva insegnato ballare a certe scimmie; ond'esse, vestite di rosso, colla maschera al viso, facevano loro atti e passini con molto garbo, e facevano stupire la turba.

Quando uno degli spettatori che aveva delle noci in seno, le gettò nel mezzo: e allora le scimmie, dimentiche del ballo, di ballerine diventarono scimmie, stracciaron la maschera, fecero in pezzi il vestito; e s'abbaruffarono per le noci.

XII. Gli animali, ammirando l'accorgimento ed il senno della volpe, la elessero in regina loro. Ma volendo riconoscere se col mutar della sorte, avesse anche deposta la naturale ingordigia, mentr'ella veniva portata in lettiga, le gettarono accosto una vespa. Quella non si potendo tenere, saltò lesta giù di lettiga, e si chinò ad afferrare la preda. Onde gli animali sdegnati, la rimisero nella condizione di prima.

XIII. Il ventre e le gambe contendevano chi fosse più forte. Dicevano le gambe ch'esse con la forza loro sorreggevano il ventre stesso. Ma questo rispose: Se io non vi nutrissi, non potreste nè anche strascinarvi voi stesse.

XIV. La coda della serpe volle diventare la guidatrice del corpo tutto, e moversi di tutti i membri la prima. Gli altri membri le dicevano: Come ci guiderai tu senz'occhi? Ma quella la volle vincere: e le fu forza imparare a suo danno. Strascinava essa adunque il corpo intero, così cieca com'era; e in breve tra' sassi e le spine lo scorticò tutto. Allora si mise ad accarezzare il capo e a pregarlo, dicendo: Salvaci, te ne prego, o signore. Il mio puntiglio è riuscito a' miei danni.

XV. Il dì di lavoro contendeva col dì di festa, e diceva sè essere pieno di faccende e di cure, intanto che l'altro si godeva in pace delle fatiche non sue. Il dì di festa rispose: Ben dici: ma s'io non fossi, dove saresti tu?

XVI. Una pecora diceva a un pastore: Tu raccogli da noi di molta lana, tu mangi il nostro latte, tu de' parti nostri raddoppi ogn'anno il numero della greggia: che vuoi di più? Fino il nostro letame feconda i poggi, e abbellisce l'erbette che noi pascoliamo. Eppure codesto canaccio tu lo pregi più, te lo tieni accosto e gli dai mangiare del pane tuo stesso. Il cane sentì questi lamenti, e rispose: Se io non fossi con voi, non sarebbero così abbondanti e sicuri i pascoli vostri. Io, qua e là correndo, allontano da voi il ladro rapace e l'avido lupo.

XVII. Un giorno le vespe e le quaglie affamate vennero ad un contadino pregando che le mantenesse, e promettendo che in compenso gli renderebbero servigio: le quaglie zappando la vigna, e così fecondando le viti, e le vespe aggirandosi intorno, e co' pungiglioni scacciando i ladri. Il contadino rispose: Io ho due bovi, che nulla promettono, e molto m'attengono; è meglio ch'io dia loro mangiare quel poco che posso.

XVIII. Un tale era molto sollecito di vendere una sua pecorella. Si presenta un compratore e gli domanda: Figlia ella? Ed egli: Non solo figlia, ma due volte all'anno, l'una maschi e l'altra femmine. Il compratore stava sbalordito: e quegli: Non basta: ogni due anni poi, ella partorisce capretti.

XIX. Dormiva un leone: un topo gli si cacciò nella bocca, senza volerlo: quegli destato lo prese, e stava per inghiottirlo. Ma il topo pregava lo lasciasse ire, e soggiungeva: Se tu mi lasci salvo io saprò rimeritartene bene. Rise il leone e lo lasciò. Dopo non molto avvenne che per la gratitudine del topo il leone fosse liberato da morte: che, preso da cacciatori, fu con fune legato ad un albero. Il topo che lo sentì fiottare, venne, si diede a rosicchiare co' denti la fune e lo sciolse. Poi disse: Tu ti ridevi di me, come s'io non potessi mai rimeritarti del bene fattomi. Or apprendi ch'anco fra noi è cosa non ignota la gratitudine.

XX. Un tale andando a caccia di cavallette, e vistene molte, prese una cicala, e voleva ucciderla; ond'ella: Deh non volermi finire: io non noccio alle tue biade, nè in altra cosa nessuna t'offendo. Non fo che cantare, e sollevare col canto i passeggeri stanchi: null'altro troverai in me che voce. L'uomo, all'udir questo, la lasciò ire.

XXI. Sentite quanto più possa il sole del tramontano. Soffiava il vento: un viaggiatore, per non si lasciare portar via il suo gabbano, ci si imbaccuccò tutto. Dopo il vento, si mostra il sole ardente più che mai; onde il viaggiatore, affannato dal caldo, gettò via e il gabbano ed anco il giubbone.

VIII.

Vanti.

I. Un indovino, seduto in mezzo a una piazza, spacciava oracoli per far danaro. Arriva subitamente uno, e gli annunzia ch'erano state sfondate le porte della sua casa, e tutto quel che dentro v'era, portatone via. Quegli sbigottito, balza in piedi, e fugge ansando alla casa. Allora uno di coloro che si trovavano lì, nel vederlo disse: O quell'uomo che ti spacci di prevedere i fatti altrui, tu non se' buono a indovinare nè anco i tuoi propri!

II. Ogni uomo porta due bisacce, una dinanzi, una dietro, tutte e due piene di mali: ma quella dinanzi de' mali altrui, quella dietro de' propri. E però gli uomini i propri difetti non veggono, gli altri conoscono a maraviglia.

III. Diceva una gamberessa al figliuolo: Perchè vai tu così al ritroso? Non sai camminare diritto? Ed egli a lei: Fammi la stra-

da, o madre, io ti terrò dietro. Ma la madre camminò sopra il figliuolo: e il figliuolo a ridere.

IV. Una talpa disse un giorno a sua madre: Madre, io ci veggo. E quella per farne la prova, le presentò un granellino d'incenso, domandando: Cotesto che è? Un sassolino, rispose. O figliuola mia, disse la vecchia, io veggo che tu non solo non hai il dono degli occhi, ma che hai perduto perfin l'odorato.

V. C'era una volta una rana in un padule che gridava agli animali tutti. Io sono medichessa, io guarisco ogni male. La volpe udita che l'ebbe, disse: E come vuoi tu guarire gli altri, se tu non sai guarire te stessa? Non vedi che tu non puoi camminare? E vai balzelloni?

VI. Un medico, dopo curato a suo modo un povero ammalato, lo vide morire: e allora cominciò a dimostrare agli astanti, che se il pover'uomo si fosse astenuto dal vino, e servirsi di serviziali, non moriva. Un de' parenti, al sentire il ragionamento, rispose: O quel dottore, non accade che tu ce le canti adesso codeste cose: dovevi ordinarle quando l'ammalato era vivo.

VII. Un tale che aveva viaggiato di molto, ritornò nella patria. E si vantava di grandi cose, millantando le imprese grandi da lui fatte in diverse contrade. Diceva tra le altre cose che in Rodi aveva fatto un salto tale da non lo poter nessun uomo pareggiare: e aggiungeva aver di ciò testimoni. Uno degli astanti allora soggiunse: O quell'uomo, se codesto è vero, fa conto che qui sia Rodi: e salta qui.

VIII. Un sonatore di cattivo orecchio, sonava e cantava al solito in casa sua: e sentendo la sua voce rintronar tanto bene fra quattro mura, si credette d'essere un artista compito: onde con animo sicuro pensò ch'era tempo di buttarsi al teatro. Ma comparso in pubblico, sonò e cantò tanto bestialmente, che il popolo lo cacciò fuor della scena a sassate.

IX. Una cerva assetata venne a una fonte per bere. E in quel che beeva, vide l'ombra propria nell'acqua. E si godeva delle sue belle corna, vedendole così grandi e ramose; ma delle gambe si vergognava di molto, perchè sì sottili e sì deboli. Fra questi pensieri, comparisce un leone, e comincia a darle dietro. Ma datasi alla fuga, l'avanza di molto. Sinchè fu nel piano, la cerva campò innanzi sicura; ma quando fu in un querceto, tutto ingombro di pruni, le avvenne d'intricarsi con le corna ne' rami, onde non potendo più correre, il leone la raggiunse e la prese. E stando già per essere sbranata, disse: Ahi me misera, che quel ch'io temevo mi tradisse, m'ha salva, quello in ch'io confidavo o me ne tenevo, mi dà morte.

X. Un bue, nell'atto di bere, schiacciò col piede un ranocchio. Viene la madre e domanda a' figliuoli dov'era il fratellino. È morto, madre, risposero, è morto or ora. Venne un gran quadrupede, e col piede lo schiacciò. La madre allora cominciò a gonfiarsi, e domandare, se così fatto era quell'animale. E quelli: Smetti, smetti, non far più, madre. Prima che arrivare a quella grandezza, tu scoppi.

XI. Un tale si comprò un moro, e credeva che quel colore fosse negligenza del primo padrone. Lo menò in casa; e si mise a purgarlo, a lavarlo, a fregarlo, a raschiarlo: non solo non giunse a fargli cangiare colore, ma gli fece dal travaglio pigliare una malattia.

XII. Un corbo veduto un cigno, ne invidiò la bianchezza, e stimando che quella venisse dal molto lavarsi, lasciò la campagna dove pasceva, e venne al fiume, dove per lavature non perdette il suo colore, ma ben per mancanza di vitto perdette la vita.

XIII. Dovendosi eleggere agli uccelli un re, fu ordinato un dì di solenne adunanza in cui comparissero tutti, e il più bello di tutti sarebbe il re. Il corbo conoscendo bene la propria bruttezza, se n'andò raccattando le penne cadute agli altri uccelli, se le pose intorno e se le accomodò con arte molta. Così gli riuscì di diventare il più bello. Venne dunque il dì dell'adunanza, e comparvero tutti. E il corbo addobbato in quel modo, comparve anch'esso. E già stavano per eleggere il corbo in re, atteso la sua molta bellezza; quando accortisi dell'inganno, e sdegnatine, ciascuno degli uccelli gli tolse le proprie penne; e così spogliato, comparve di nuovo il corbo ch'egli era.

XIV. Un corbo, vedute delle colombe in una colombaja ben pasciute, si tinse tutto di bianco, e venne per mangiare con esse. Finch'egli si tacque, fu tenuto colomba, o lasciato stare; ma quando, sopra pensiero, diede fuori il suo gracchio, conosciutolo allora, lo picchiarono, lo scacciarono. Tornò egli allora tra corbi. Ma questi, vedutolo così bianco, non lo conobbero, e lo scacciarono anch'essi. Così non ebbe nè l'uno nè l'altro di quel che voleva.

XV. Contendevano gli uccelli fra loro, qual fosse più bello. Tutti si lisciavano, si apprestavano tutti al cimento. Il corbo, vedendo sè nulla avere di natura di bello, raccolte le penne agli altri uccelli cadute, se ne fece adorno. La nottola sola s'accorse della menzogna, e la propria penna strappò al corbo, consigliando gli altri a fare ciascuno il simi-

lo. Così da tutti spogliato, rimase il corbo con le beffe di tutti.

XVI. Una mula, ben pasciuta d'orzo, saltava, e diceva tra sè: Mio padre è il veloce destriero, e io gli somiglio in tutto. Un giorno venne la necessità di correre, e la mula prese il trotto, ma si straccò tosto, e ristette, e rammentò allora con dolore che suo padre era un asino.

XVII. Un tale aveva posta sopra un asino una bella statua di legno, imagine d'un uomo celebre, e la portava a città. Quanti passavano, al vedere la bella statua, si fermavano in atto di maraviglia e di riverenza. L'asino credendo che quelle cerimonie fossero tutte per lui, cominciò a gonfiare, e non voleva più andare innanzi per la sua via. Il conduttore accortosi della cosa, glie ne diede tante e tante d'un bastone, dicendogli: Testaccia pazza, pigliati queste, e così t'avvedrai se gli uomini debbono o vogliono aver paura degli asini.

XVIII. La volpe entrò in una casa, e vi trovò una maschera benissimo lavorata: o presala, e guardandola, disse: Che bella testa! Ma non ha cervello.

XIX. Il leone un giorno venne a colloquio nella debita distanza con un uomo; e ciascuno esaltava la propria specie. V'era lì presso una statua d'uomo in atto di strozzare un leone. Onde l'uomo, additandola, disse: Vedi tu come noi siam più forti di tutti voi altri, più forti che le fiere tutte? Il leone rispose: Coteste che tu m'additi son cose lavorate da voi altri; ma se i leoni sapessero scolpire, di molti uomini vedresti agonizzanti fra le zanne de' leoni.

XX. Una leonessa, proverbiata dalla volpe che un figliuolo solo avesse fatto in sua vita: Uno, disse, ma leone.

XXI. Beffeggiavano le rondini il russignuolo, che non sa vivere fra gli uomini, nè render popolare il suo canto; ma si vive ne' boschi, ed ama la solitudine, e canta poco, e quel poco, non per altrui ma per sè, quasi vergognoso dell'arte propria. Nostre all'incontro, dicevano, sono le città e gli uomini e le stanze loro; e col genere umano ragioniamo, e nidifichiamo con essi. L'ussignuolo appena dava retta a quel dire, sdegnoso di tanta garrulità. Pur finalmente: Ma per udire noi, rispose, gli uomini vengono fino nella solitudine: e se non molto cantiamo nè a molti, è almeno temperanza nel nostro canto; nè con la musica confondiamo gli strepiti e gli schiamazzi. Ma voi gli uomini soffrono nelle loro case, e non vi badano, nè della vostra voce si curano punto.

XXII. Il melograno ed il melo contendevano qual fosse di loro il più bello. La contesa era nel più forte, quando il rovo che dalla vicina siepe la intese, disse: Cessate omai di contendere, amiche.

XXIII. La canna e l'ulivo contendevano qual più di loro fosse forte, fermo e costante. E l'ulivo rinfacciava alla canna quella impotenza sua, e quel sì facile inchinarsi a tutti i venti. La canna non rispondeva. Di lì a poco comincia a tirare un vento fortissimo; la canna scossa e piegata rimase in piedi; l'ulivo, ben fermo nelle sue radici, per aver troppo fatto fronte a' venti, fu scapezzato di forza; e allora confessò che vanamente ed indarno egli andava superbo della propria fermezza.

XXIV. Una lepre burlava il tardo passo della tartaruga, e quella sorridendo gli disse: Eppure io vincerei te nel corso. La lepre se ne rideva dicendo: Provati meco, e vedrai. — Segniamo la meta, disse la tartaruga, e il premio della vittoria. Stabilito ogni cosa, la tartaruga senza mettere tempo in mezzo, si mise in cammino, e ci giunse. La lepre fidandosi nella sua agilità, si diede a dormire. Desta che fu, corse di fretta alla meta; e trovò la tartaruga che già ci dormiva i suoi sonni.

XXV. Si beffava l'inverno della primavera, e le diceva villania, perchè al suo apparire, nessuno sa più tenersi quieto; ma chi va pe' prati, e chi pe' boschi, chi a cogliere fiori, chi ad ornarsi di gigli e di rose le tempia e i capelli; altri, montata una nave, s'affidano alla sorte de' venti; tutti si guardano o dal vento improvviso o dalle pioggie continue. — Io all'incontro, diceva l'inverno, sono come un gran principe, un re supremo; e costringo gli occhi degli uomini a non guardare in alto, ma a chinarsi alla terra, e a tremare, e li fo stare in casa ristretti. — Ed è appunto perciò, rispose la primavera, che tutti si disfarebbero di te volentieri. Io sono tutta ridente; l'odor mio stesso è cagione di gioja. Tutti rammentano me lontana, tutti brillano del mio ritorno.

IX.

Gioje e dolori.

I. Una lucerna piena d'olio brillava e insuperbiva della sua luce, quasi fosse più viva della luce del sole. Ma soffiò il vento e la spense.

II. Navigavano alcuni amici; e giunti in alto mare, sorse improvvisa burrasca, sì che per poco la nave non affondò. Onde i viaggiatori avviliti, si raccomandavano al cielo con gran pianti e sospiri. Passata la tempesta e tornata la calma, si diedero a banchet-

tare, a tripudiare, come salvati per inaspettato prodigio. Il nocchiero stava serio, intanto, e diceva: Giova, amici, esultare; ma pensate anco, che il mal tempo può insorgere di bel nuovo.

III. Alcuni pescatori tiravano su dal mare la rete, e sentendola molto pesante, ne godevano e brillavano, stimando che molta fosse la preda. Tirata che l'ebbero, di pesci ne trovarono pochi, ma trassero fuori dalla rete un pietrone massiccio. Di che i pescatori si dolevano fuor di misura, non tanto per la scarsezza del pesce, quanto perchè s'erano figurati il contrario di quel ch'era. Allora un di loro, uomo d'avanzata età, disse: Non ci crucciamo, compagni, giacchè dell'allegrezza è sorella la tristezza: ed è giusto che sia così. Noi che tanto ci eravam rallegrati, dovevamo finire con rattristarci altrettanto.

IV. Un pastore nel menare la sua greggia al pascolo, si metteva in un canto, e faceva questo gioco. Ajuto! ajuto! gridava: accorrete, i lupi mi mangiano le mie pecore. Due volte e tre tutti del villaggio si mossero spauriti, e tornavano colle beffe. Ma un giorno accadde che i lupi ci vennero davvero, e lo fecero fuggire dal prato. Ajuto! gridava egli allora: ma gli altri credendo ch'egli facesse al solito per chiasso, non gli diedero retta. E così perdè tutto il gregge.

V. Un tale seduto sul lido, contava le onde che venivano a battervi. Ma sbagliava spesso. E però s'affannava di molto: finchè passando uno, gli disse: Che t'affanni tu per l'onde che già sono passate? Lascia stare quelle, e comincia a contare da capo.

VI. Un cavallo da guerra, vinto dagli anni, fu messo a girare la macine. E piangeva la presente sua sorte, e all'antica ripensava, dicendo: Io una volta m'immischiavo tra l'armi, e tutto ricco di fornimenti, ero il compagno e l'amico dell'uomo. E adesso non so per qual destino mi veggo ridotto a girare una macine! — Eh smetti, gli rispose il mugnajo, smetti omai di rammentare il passato!

VII. Le pulci mordevano un bifolco che stava ad arare. Quegli lasciò lì l'aratro per ispogliarsi. Morso e rimorso di nuovo, per non perdere più a lungo il tempo, andò e gettò la camicia sul fuoco.

VIII. Una pulce saltò sul piè d'un atleta, superbo delle sue forze, e lo morse. Quegli sdegnato fece l'atto di schiacciarla con l'ugna: ma la pulce con l'agilità sua prese un salto, e scampò. L'atleta allora si diede a sospirare ed a gemere, e a maledire il cielo che lasciasse impuniti sì crudeli nemici.

IX. Un villanello arrostiva delle lumache. E sentendole stridere, diceva: O tristissime bestie, le case vi bruciano, e voi cantate!

X. Due bovi tiravano un carro. Nel girare, le rote del carro cigolavano: onde un di loro, voltandosi, disse: Oh voi costì, noi tiriam tutto il peso, e voi ne menate doglianza?

XI. Un vecchierello tagliate le legne, se le tolse in collo; e andava via adagio adagio. Dopo lungo cammino, già stanco, pose giù il fascio, e chiamava la morte; ma la morte venne, e domandò: Perchè mi chiami tu? E il vecchio: Perchè tu m'ajuti a portar questo peso.

X.

Lavoro.

I. Un agricoltore stava già per uscire di vita: e volendo rendere esperti i suoi figliuoli dell'arte del ben coltivare li chiamò, e disse loro: Figliuoli, io muojo. Tutto quello ch'io ho, lo troverete là nella vigna. Quelli credendo che quivi fosse un tesoro, dopo la morte del padre, presero le marre e miser sossopra tutta quanta la terra, smaniosi e cupidi: ma il tesoro non vel trovarono. La vigna intanto ottimamente zappata, diede abbondantissimo il frutto, e così produsse loro una ricchezza vera.

II. Un cignale se ne stava arrotando i denti al tronco d'un albero. Gli domandava la volpe la ragione perchè senza necessità nessuna, non vedendo nè cacciatori nè altro pericolo prossimo, egli stesse aguzzandosi i denti. Nol fo invano, rispose: giacchè se il pericolo mi sorprende, allora non perderò il tempo a forbire le armi, ma le metterò in opera bell'e pronte.

III. Un coniglio pensò a fabbricarsi un covacciolo per l'inverno. Ma già rattrappito e raggomitolato dal freddo, se lo fece strettissimo. Venuta la state, gli parve d'essere cresciuto di molto, giacchè la sua casa era diventata piccina. Allora conobbe non essere sempre cosa necessaria nè mai cosa facile fabbricarsi una casa.

IV. Era d'inverno, e gran freddo. La formica che aveva già raccolte di molte provigioni nella state, se ne stava tranquilla in sua casa. La cicala cacciatasi sotterra, languiva di fame, di freddo. Pregò dunque la formica che le desse un pò da nutrirsi, tanto da vivere. E la formica a lei: Dov'eri tu nel cuor della state? Perchè dunque allora non ti preparasti il tuo vitto? — Nella state, rispose la cicala, cantavo e divertivo i passeggeri. E la formica sorridendo: Se tu di state cantavi, ora ch'è il verno, e tu balla.

V. Ne' mesi della state, la formica se n'andava pe' campi raccogliendo frumento e orzo, e facendone tesoro per il nutrimento del ver-

no. Lo scarabeo nel vederla, si stupiva di quella tanta fatica, ch'olla si travagliasse nella stagione che gli altri animali riposauo. La formica per allora si tacque. Ma venne il verno: il letame infradiciato dall'acque non poteva servire per cibo allo scarabeo: ond'esso affamato, venne alla formica a pregarla d'un pò di mangiare. Ed ella allora: O scarabeo, tu ne avrai da me il tuo bisogno; ma se tu avessi atteso al lavoro quando tu ti ridevi de'lavori miei, adesso non ti mancherebbe alimento.

VI. C'era una pianta in un podere, che frutto non faceva, ma solo serviva di ricetto agli uccelli. Volle il contadino reciderla com'inutile: e presa la scure, diè il primo colpo. Gli uccelli pregavano che non volesse atterrare il loro refugio, ma li lasciasse abitare su quell'albero, e dilettare la sua famiglia col canto. Quegli, niente curando, già portava il secondo ed il terzo colpo. Quando fu al tronco, vi trovò un nido d'api pieno di miele. Gustato che n'ebbe, gettò via la scure, e riguardò con rispetto la pianta.

VII. Stavano le api nel cavo d'una quercia, facendo il miele: un pastore volle pigliarlo per sè: ma esse, volandogli tutte intorno, co'loro pungiglioni lo maltrattarono. Allora il pastore: Se io l'ho a pigliare io dall'api, non vo'più miele, non vo'più miele.

VIII. Un selvaggio, al primo veder il fuoco, lo volle baciare e abbracciare. Un tale che si trovava lì presso, disse: E tu piangerai la tua barba bruciacchiata. Il fuoco, a toccarlo, brucia; ma porge lume o calore, ed è strumento d'ogni arte a chi ne sappia far uso.

IX. C'era un fabbro ferrajo ch'aveva un canino: e quand'egli lavorava, il cane dormiva, ma quando e'si metteva a mangiare, si destava tosto. E quegli, gettandogli un osso, gli parlava così: Oh povera bestia sonnacchiosa! Che vuoi tu ch'io faccia di te, da nulla come tu sei? Quand'io batto all'incudine, tu stai sdrajato sulla tua cuccia; quand'io meno i denti, e tu dimeni la coda.

X. Un tale s'aveva due cani, l'uno l'aveva educato alla caccia, l'altro a guardia. E se quel da caccia pigliava qualcosa, anche il cane casalingo godeva starne a parte. Di che si doleva l'altro, e gli rinfacciava, che senza far nulla e' godesse delle fatiche di lui che ogni giorno correva al travaglio. E il rinfacciato ripose: Non pigliartela meco, ma sì col padrone, che m'ha educato a far nulla, o a vivere dell'altrui fatiche.

XI. Un uccellino aveva fatto il suo nido in un campo seminato; e a'suoi piccini, già grandicelli, dava mangiare le spiche. Il padrone del campo, vedendo la state già nel suo bollore, disse: Ora è tempo di chiamar tutti gli amici per mietere. L'udirono i figliuoletti, e lo dissero alla madre, aggiungendo che conveniva veder di mutare dimora. E quella: Non è ancora tempo di fuggire: s'e' si fida agli amici, vuol aspettare un buon poco. Venne di nuovo il padrone, che il sole era cocentissimo, e già le spighe incominciavano a seccare, o ordinò si mandassero a chiamare le opere per mietere e fasciare il grano. Allora l'uccello disse a' figliuoli: Egli è tempo di fuggir via: non più agli amici, ma al suo danaro e'commette la fatica del mietere.

XI.

Forza e Coraggio.

I. Diceva un giorno il cerviato alla cerva: Tu di struttura se'più grande del cane, e più snella ed agile al corso: e poi, tu hai le corna da poterti difendere. Or perchè, madre, hai tu tanta paura de'cani? Ed ella sorridendo, rispose così: Io lo so bene e lo veggo, figliuolo, che tutte queste cose ce le ho; e nondimeno, quando sento l'abbajare d'un cane, mi si velano gli occhi, e m'è forza fuggire.

II. Alcune lepri, conoscendosi tanto deboli e timide, pensavano di dover morire: e venute a un padule, stavano già per buttarvisi; quando le rane, al sentir quello strepito, fuggirono per paura a cacciarsi nel fondo. Una delle lepri, al vedere codesto, rivolta a' compagni, disse: E perchè vorrem noi perire, se già si trovano animali più deboli e più paurosi di noi!

III. La prima volta che gli uomini videro il camello, spauriti a quella grandezza, fuggirono. Ma coll'andare del tempo, vedendolo tranquillo, presero ardire ad avvicinarsegli: poco dopo, accortisi che l'era una bestia senza fiele, tanto lo presero in dispregio, che gli gettarono i freni al collo, e lo diedero a menare a'ragazzi.

IV. La volpe che non aveva mai visto il leone, a caso incontratasi in lui, al primo vederlo, tanto si spaventò che per poco non ne morì. La seconda volta avvenutasi in esso, n'ebbe timore sì, ma non come la prima. La terza, poichè l'ebbe veduto, tanto animo prese, che appressatasi, gli parlò.

V. Un cacciatore indagava le orme di un leone: incontrò un taglialegne, e domandò s'egli avesse vedute le orme del leone, o dove fosse il suo covo. Quegli rispose: Ti mostrerò, se non vuoi altro, il leone stesso. Ma il cacciatore, pallido in viso, e stringendo i denti, soggiunse: Io non cercavo che le orme.

VI. Un bifolco, pascendo un armento di tori, ebbe a smarrire un vitello. Cercò tutto il deserto, frugò in ogni parte: e non potendo

rinvenire nulla: Oh, diceva, se mi venisse alle mani il ladro del mio vitello! E in così dire rivolge gli occhi, e vede un leone che stava divorando la bestia rubata: ma invece di pensare a vendicarsi del ladro, fuggì spaventato.

VII. Errava il lupo per un luogo deserto, e già il sole piegava all'occaso. Vedendo quegli l'ombra sua tanto lunga, diceva tra sè: Io che sono così grande, che paura devo avere io del leone, tanto minore di me? Non poss'io diventare l'imperatore di tutte le fiere? Nel bel mezzo di questi vanti, sopraggiunge un leone, e lo sbrana.

VIII. Un lupo cresciuto a dismisura tra gli altri della sua specie, si faceva chiamare il leone. E tanto non gli bastò. Voleva lasciare i suoi pari, e andare nella compagnia de' leoni. La volpe schernendolo disse: Eh piacia al cielo ch'io non impazzi mai della pazzia che ora ti prende. Tra lupi tu veramente parevi leone, tra leoni tu parrai veramente lupo.

IX. Un cane da caccia vide un leone, e si diede a inseguirlo. Quegli voltatosi diede un ruggito; onde il cane, tutto spaventato, fuggì. La volpe al veder questo, gli disse: O malvagia bestia! E tu perseguitavi il leone, tu che non ne puoi sostenere il ruggito!

X. Un cane inseguendo una lupa, vantava l'agilità de' suoi piedi e la forza propria, credendosi che la fiera fuggisse per sentirsi più debole. Ma la lupa, voltatasi, gridò: Te non temo, ma sì il tuo padrone.

XI. Trovarono alcuni cani una pelle di leone, e la laceravano co' denti. La volpe, al vederli, disse: Se fosse vivo costui, un'ugna di lui varrebbe più che tutti i vostri morsi.

XII. Una volpe vedendo il leone imprigionato, gli venne da vicino, e gli diceva durissima villania, ma il leone a lei: Non sei tu che mi soppraffai, ell'è la mia mala sorte.

XIII. Un toro, inseguito da un leone, fuggì in una spelonca dov'erano delle capre selvatiche. Battuto da quelle co' calci e colle corna, diceva: Io vi rispetto, non già ch'io abbia paura di voi, ma un leone è alla bocca della spelonca.

XIV. Un capretto, stando in sull'alto di una casa, vide un lupo passare, e cominciò a dirgli vitupero. E il lupo a lui: Tu non se' tu che m'insulti, ma il luogo ove stai.

XV. Un leone affamato adocchiò un asino, e stava per avventarsegli sopra. Ma si sentì dietro lo stormo de' cacciatori, e si rivoltò contro quelli. L'asino credendo ch'ei fosse fuggito per paura, un'altra volta gli andò baldanzoso incontro come per inseguirlo. Il leone l'afferra e lo sbrana.

XVI. L'asino con indosso una pelle di leone, correva la campagna, spaventando ogni genere d'animali. Vide la volpe, e volle mettere paura anco a lei. Ma quella, che aveva per caso udita la sua voce, gli disse: Anch'io, sappilo, avrei avuto paura di te, se non ti sentiva ragliare.

XVII. Un sonatore addetto all'esercito, preso da' nemici, gridava: Non m'uccidete, per pietà, a torto e in fallo, chè io non ho mai ucciso persona, ed altre arme non porto che questo strumento. E quegli gli gridarono allora: Per questo appunto morrai, che nulla valendo nell'armi, col tuo suonare inciti gli altri alla zuffa.

XVIII. Il leone e l'asino fecero insieme società, e n'uscirono a caccia. Venuti a una spelonca dov'erano di molte capre selvatiche, il leone si pose alla bocca di quella; e quante ne uscivano fuori, afferrava; intanto che l'asino entrato dentro, le spauriva co' ragli, e lo forzava a sbucare. Quando il leone n'ebbe prese di molte, l'asino venne fuori, e domandò: Non mi sono io portato ben bravamente? — E come! rispose il leone; sappi che n'avrei avuto un pò paura anch'io, se non avessi saputo, che chi tanto faceva era un asino.

XIX. Un uccellatore all'udire la cicala, la credette un uccello grosso, e si mise per volerla pigliare, argomentando dalla forza del canto la grandezza della bestia: ma presa che l'ebbe, non trovò altro che voce.

XX. Il leone al sentire una rana che con gran voce gracchiava, si voltò, credendo che fosse una qualche gran bestia. Attese un poco: e vedutala uscir del padule, la schiacciò con una zampa, dicendo: Non conviene lasciarsi mai spaventare all'udito, innanzi di vedere le cose.

XXI. C'era un cane che quanti passavano, di nascosto mordeva. Onde il padrono gli attaccò un campanello al collo, per faro tutti avvisati. Quegli stava sulla porta scuotendo il campanello, tutto superbo di quell'insegna. Passa una vecchia, e gli dice: E che credi tu? Cotesta insegna non l'hai tu già pe' tuoi meriti, ma per indizio di tua celata malvagità.

XXII. Una pulce, posatasi sul corno d'un bue, se ne stava, e diceva al bue: Se ti dò noja col peso, dimmelo; e me ne andrò. E quegli: Nè m'accorsi del tuo venire, nè m'importa che tu te ne vada.

XXIII. Venne una pulce a un leone, dicendo: Io non ti temo, nè tu sei più forte di me. Se tu vuoi, venghiamo alla prova. Così detto, la pulce gli saltò tra le nari. Il leone, per acchiapparla con le proprie ugna si lacerava e arrabbiava indarno. Di che l'animaletto superbo cantando trionfo, balzò via. Cadde poscia tra le dita a una vecchia, e fu schiacciato in un attimo; lamentandosi che dopo aver vinto

fiera sì forte, dovesse morire per mano di donnicciuola impotente.

XII.

Infelici.

I. Un ammalato, domandsto dal medico, come stavs, rispose: Ho sudato terribilmente. E il medico: Sta bene. Un'altra volta gli domanda: Come va? — Ho avuto di gran brividi ed un febbrone. — Anche questo è buon segno. — Torna di nuovo; domanda del suo stato. — Mi sento languire. — Va benissimo. — Viene allora un di casa, e domanda all'ammalsto, come gli pareva di stare. — Sto tanto bene che crepo di sanità.

II. Una cerva, cieca d'un occhio, venne al lido del mare, e quivi pasceva, tenendo l'occhio sano dalla parte della terra, e l'occhio cieco dal mare, chè di là non sospettava pericolo alcuno. Quando certuni che costeggiavano quella riva, la videro, la preser di mira, e la trafissero. E nel finire ella diceva fra sè: Me misera, cho dalla terra mi guardavo, come pericolosa; e m'è più nociuto il mare presso cui avevo cercato rifugio!

III. Una cerva fuggendo ds' cacciatori, venne ad una spelonca dov'era un leone. Quivi entrò per nascondersi; ma presa dal leone, e già in sul morire, disse: Ahimè sventurata, che fuggendo dagli uomini, mi diedi in bocca ad una fiera.

IV. Un tale prese un corbo, lo legò per un piede, e lo diede a un suo bambino per balocco, ma il corbo non sostenendo di convivere con gli uomini, preso il momento, fuggì, o rivenne al suo nido. Senonchè, il legame del piede gli si attortigliò intorno a'rami: onde, non potendo volare, gridava: Povero me, che non ho saputo soffrire la servitù degli uomini; e ora con la libertà perdo insieme la vita.

V. Un mercantuzzo aveva un suo ciucchino. Comprò un giorno del sale in quantità; lo caricò addosso all'ssino, e ne lo menavs per la sua strada. L'asinello sdrucciolò, e cadde in acqua: il sale si sciolse, e l'asinello ben presto si levò alleggerito della sua grave soma. Torna il mercante, compra ancora del sale: l'asino, a mezzo il visggio, si butta a posta nell'acqua, e il sale si stempera, e il suo peso diventa leggero. Il padrone allora s'accorse della trista furberia della bestia: entrò in una bottega, comprò delle spugne di molto, e le caricò addosso all'asino. Quegli torna a gettarsi nell'scqua, ma le spugne se ne inzupparono; e la soma dell'asino si fece doppia.

VI. Un asino ers al servizio d'un ortolano, mangiava poco, e faticavs di molto. Però desiderava uscir di servizio dell'ortolano, ed esser dato ad altro padrone. Fu venduto ad un pentolajo: e anche quivi si lamentsva del travaglio ancora più grave, dover portare creta e cocci. Fu finalmente venduto a un cuojajo: e allora caduto in peggior mani, e conosciuta la stoltezza de' suoi desiderii, diceva sospirando: Ahi povero me! meglio era ch'io me ne stessi con que'buoni padroni di prima. Costui, a quel che veggo, tormentato che m'avrà ben bene, mi farà anco la pelle.

VII. Un asino, andando col suo conduttore dietro, si pensò di lasciare la piana, e cacciarsi tra burroni. Già stava per precipitare, quando l'asinajo pigliatolo per la coda, si sforzava di condurlo al dovere. Ma quegli sdrucciolava giù, e tombolava: onde il conduttore, lasciatol'ire, gli disse: O asino, tu la vuoi vinta: e vinci pure. Ti costerá csra cotesta vittoria.

VIII. Un uomo aveva un cavallo, ed una asinella: ma quel ch'era più aggravato di pesi, era l'asina. Questa un giorno, sentendosi oppresss e venir meno, gridò verso il csvallo: Deh pigliati della mia soma, e alleggeriscimi un poco: io non posso più portar tanto peso. Se tu acconsenti, io vivrò: Se no, mi vedrai morire. Ms quelli non si mosse ad aver compassione dell'asina, ond'ella a un tratto cascò a terra morta. Allora il padrone pose ogni cosa sddosso al cavallo. Ond'egli con lamenti gridava: Ahi me misero! ah che sventura! Non ho voluto pigliarmi piccola parte del peso; ed ecco che mi conviene portarlo tutto, fino la costei pelle.

IX. Una pentola di terra e una di rame nuotavano sopra un fiume. E quella di terra diceva all'altra: Stammi lontano, ti prego: Se tu mi tocchi, quand'anche io non pensassi a toccarti, io son ita.

X. Una vedova molto fsticante, e che aveva delle fantesche seco, soleva svegliarle di notte al lavoro, al canto del gallo. Quelle, stanche del continuo travaglio, risolsero d'ammazzare il gallo di casa, che credevano essere la cagione de'disagi loro, poichè svegliava la padrona nel cuor della notte. Fatto che l'ebbero, la padrona sllora si diede a svegliarle ancor più per tempo, non sapendo più l'ora del canto del gallo.

XIII.

Disuguaglianze.

I. Un asino salvatico trovando in un bel luogo solatio un ssino domestico, al vederlo sì bene in carne, sì lautamente nutrito, gli dsva il mi rallegro. Ma poi vedendolo portare la soma, e l'asinajo dietro col bastone a malmenarlo, disse: Oh non mi rallegro più teco davvero: vedo che il bene che tu godi non è senza malanni.

II. L'asino un giorno chiamava beato il cavallo, sì ben nutrito, al ben custodito, e la propria sarte malediva, che tanto dovesse faticare e sudare, e poi mangiar paglia, e questa in misura scarsa. Ma venne il giorno della battaglia, e il guerriero armato saltò sul cavallo e qua e là lo cacciava in mezzo alla zuffa, sicchè ferito di spada, l'animale cascò a terra morto. L'asino al vederlo, ben presto cangiò parere; e compiangeva la bestia che aveva dianzi invidiata.

III. Una pulce domandò un giarno al cavallo: E perchè mai di continuo servi agli uomini, tu che sei di natura sì grande e sì forte; e io che son piccina, li mordo con ardire, e ne succio il sangue? — Perchè, rispose, io non souo ingrato alla specie umana, la quale m'ama e m'accarezza, e mi fa di frequente bello e pulito lisciandomi. — Io non vorrei, rispose la pulce, carezze simili. Un pochino che mi pigliasse, come fa di te, la mano dell'uomo, e io son ita.

IV. Una vitella, al vedere un bue sotto il giogo, compiangeva le tante fatiche che quello doveva sopportare. Ma di lì a pochi giorni la vitella fu tratta al macello, e il bue lasciato in vita. Questi allora sorrise e disse: Tu eri risparmiata, o mia cara, solo perchè tra poco dovevi essere venduta od uccisa.

V. Un tale apparecchiò un lauto pranzo per convitare un amico: e anche il cane di lui invitò un altro cane, e gli disse: Amico, vieni a desinar meco. Quegli entrò tutto allegro; e vedendo il grande apparecchio, diceva in suo cuore: Oh bene! che piacere a godere questo inaspettato banchetto! Io mi pascerò bene, mangerò a crepapelle da averne anco per tutto domani. Così dicendo tra sè, il cane menava la coda, e guardava fiso l'amico che l'aveva invitato. Quand'entra improviso il cuoco, e vedendo colui che stava lì dimenando la coda, lo piglia per le gambe, o lo slanciò di colpo fuori della finestra. Quegli rotolò giù, e fuggì guajolando. Gli altri cani vennero incontro e gli domandarono: Come hai tu desinato, compare? Ed egli sorridendo, rispose: Ho mangiato tanto che dalla gran ripienezza mi gira il capo, e non ho veduto da che porta m'uscisai.

VI. Un sorcio di campagna s'era fatto amico ad un topo di città. Quel di città fu invitato un giorno dal compagno a desinare in una villa, e v'andò prestamente. Ma al vedere ch'altro non v'era da mangiare che spelda e orzo: disse: O amico mio, tu fai qui vita proprio da formiche. Io sono più ricco di molto; vieni a godertela un pò meco. E subito si misero insieme in cammino. Arrivati alla casa, il topo cittadino gli pose dinanzi civaje, grano, datteri, miele, frutte. L'amico era fuor di sè dalla gioja, e benediceva la fortuna del compagno, malediceva la propria. Stavano per mettersi a mangiare, quand'ecco non so chi viene ad aprire la porta: ond'essi tremanti allo strepito, fuggirono ad appiattarsi. Escon di nuovo a voler pigliare delle noci: ma che? Viene un altro a prendere non so che nella stanza: i topi che lo videro, corsero tasto a nascondersi. Allora quel di campagna che basiva della fame, sospirando si volse al compagno, o disse: Addio, buon amico: mangia pure a piacere, e tripudia in cotesta abbondanza, sempre col pericolo alla gola e con la paura nell'anima: io poveretto, contento di rosicchiare un po' d'orzo, me ne vivrò senza tema e senza sospetto.

VII. Un pescatore, levata dal mare le rete, i pesci grandi pigliò, e li pose sul lido: i piccini, pe' buchi della rete scapparono in mare.

VIII. Due rane si vivevano vicine, ma l'una in un padule fondo, lontano dalla strada, l'altra in una pozza, nel bel mezzo del sentiero. Quella del padule la consigliava a venire con sè, come in luogo più sicuro: ma l'altra non le badava, dicendo ch'ella c'era già avvezza, e non saprebbe staccarsene. Seguì di lì a poco che venne un carro, e tutta la schiacciò.

IX. Due rane se ne vivevano in un padule. Ne' dì della state, il padule seccò, ond'esse lasciato quello, andarono in cerca d'un altro. Quand'ecco vennero a un pozzo profondo. E disse l'una all'altra compagna: Scendiamo quaggiù. Ma l'altra rispose: E se anche qui l'acqua seccasse, come faremo a uscir fuori?

X. Ardeva la guerra tra gatti e topi. E i topi rimanevan sempre al disotto. Fecero un'adunanza, e conchiusero che codesto avveniva loro per non avere essi un capo. Scelti dunque parecchi de' migliori, li elessero comandanti: e questi per volersi distinguere dagli altri, si attaccarono al capo certe corna a modo di fregio. Venuti alle mani, accadde al solito, che i topi n'andarono a ratta. Tutti i minori si salvarono facilmente; ma i capitani, non potendo per cagione delle corna entrar nelle buche, furono presi e mangiati.

XI. Un pavone derideva un giorno la gru, e la canzonava della sua povertà con amare beffe: Io, diceva, vesto porpora ed oro, io son re. E la gru: ma io innalzo la mia voce libera al cielo e volo altissima, intanto che tu te ne stai terra terra, co' polli e le galline.

XII. Le oche e le gru stavano pascendo in un medesimo prato. Comparvero i cacciatori: le gru di natura leggere, fuggirono a volo, e camparono; le oche, non si potendo per la grassezza movere, restarono prese.

XIII. Un amaranto cresciuto presso una rosa, le diceva: Tu se' più bella e gentile!

Felice della tua bellezza, e del gratissimo odore! E la rosa: Ma io, o amaranto, vivo picciol tempo; e quand'anco nessuno mi colga, muojo. Tu fiorisci sempre, e sempre vivi com'ora.

XIV Un abeto superbo diceva al rovo: Tu a nulla servi nel mondo: ma io giovo alla costruzione di mille ordigni e edifizii. Rispose il rovo: Oh povero te! se tu rammentassi le scuri e le seghe che ti tagliano e fanno in pezzi, piglieresti piuttosto d'essere rovo che abeto.

EUNAPIO

Vite de' filosofi.

PREFAZIONE.

Egli è un bisogno comune a tutti quasi i traduttori aver sempre qualche cosa da dire all'amico lettore o per esaltare l'importanza dell'autor loro, o per iscreditare il lavoro de' traduttori precedenti, o per rendere ragione del modo ch'e' tennero nel volgarizzare o nel comentare. Sebbene la natura del libro da me preso a tradurre mi tolga la soddisfazione di atendermi in alcuno degli accennati argomenti, io non voglio però ripudiare i vantaggi d'uso sì comodo: imperciocchè pare a me che quattro parole di preambolo, siccome non possono accrescere il merito, così nè anche possono aggravare soverchiamente il demerito d'un lavoro.

Io non posso abbandonarmi al piacere di censurare il lavoro de' traduttori d'Eunapio, chè una sola traduzione ne abbiamo, e questa latina; e così severamente criticata da tanti, che sarebbe mancanza d'originalità il dirne male. E già, il pur essere latina quella traduzione, la difende abbastanza dalle persecuzioni d'un traduttore italiano.

Io non posso nè anco imboccare la tromba per lodare il mio Eunapio; giacchè convien dirlo a lode del vero, la superstizione di quest'uomo è sì strana, sì nuovo il conto ch'egli fa dei più frivoli detti, de' più comuni atti de' filosofi lodati; e il suo stile sì contorto, sì spento d'ogni suo colore, che il lodarlo sarebbe non impresa impossibile (perchè nulla è impossibile ad un comentatore), ma difficile alquanto.

Perchè dunque tradurre libro siffatto? Perchè le narrazioni d'Eunapio contengono notizie importanti alla storia letteraria, filosofica e civile del tempo; perchè la sua superstizione, e tutti i difetti del suo spirito, sono un soggetto fecondo di considerazioni religiose e morali.

L'errore, siccome la verità, porta seco il testimonio dell'esser suo, le norme che servono a riconoscerlo e a giudicarlo. Non c'è scritto, per bugiardo e reo che sia, il quale, riguardato da uno de' suoi lati (e non è il meno ragguardevole) non possa servire come per paragone al vero ed al buono; non deponga contro sè medesimo; non mostri la coscienza dell'autore che inferocisce contro sè stessa, che contraddice a sè stessa, e scusandosi si condanna. L'uomo errante, o sia mosso da intenzioni non rette, o sia fermamente persuaso dell'error suo, quando parla o scrive, nell'espressioni che sceglie, nelle affezioni che dimostra, nelle contraddizioni in cui cade o seco stesso o co' fatti più noti con le più semplici verità, nell'importanza soverchia che tentò dare alle cose, viene a fare una specie di confessione e di confutazione singolarissima dell'errore che lo travia. Basta saper riguardare da questo lato, e non v'è opera, per velenosa che sia, che non abbia la sua parte, mi si perdoni il vocabolo, edificante. Prendiamone l'esempio da Eunapio.

Questo buon prete pagano, persuaso, a quel che pare, profondamente della verità delle proprie dottrine, che s'abbandona all'ammirazione narrando le più misere imposture teurgiche, narrando azioni che non si possono nè manco chiamare imposture, tanto sono comuni, e ch'egli pur chiama miracoli; quest'Eunapio che al tempo in cui la Chiesa cristiana già cominciava ad offrire esempi ammirabili d'eloquenza nuova, virile, piena di pensiero e d'affetto, misteriosa nella sua semplicità, viene a darci per saggi dell'eloquenza pagana, motti tanto miserabili che l'uomo più disposto allo scherzo non saprebbe come sorriderne; quest'Eunapio che contro una religione la quale, senz'altr'arme che la sofferenza e la sincerità, vinceva ogni forza, ogni inganno, e cangiava le opinioni mutando gli spiriti, non altro trova da opporre se non di quelle parole che attestano la coscienza del torto o almeno la bassezza dell'anima che le ha pensato; quest'Eunapio non diventa egli un apologista della legge divina ch'abborre, un testimonio irrecusabile di ciò che sarebbe divenuto il mondo se questa legge non era? Se i dotti più celebri, se i sacerdoti più pii, se i primi magistrati della religione d'Eunapio erano discesi a quel grado di stupidezza ch'egli così candidamente descrive, or che imaginare del restante degli uomini? Quando le narrazioni d'Eunapio non dipingessero che lo stato d'un anima sola, un'opinione divisa dalla storia dello spirito umano, il suo libro sarebbe pure importante; perchè nello spettacolo de' movimenti d'un'anima, per solitaria che sia, è non so che di universale, d'assoluto, che comanda la meditazione e la

soddisfa; ma qui trattasi d'una credenza, d'un secolo, della condizione di milioni d'uomini, d'una rivoluzione i cui effetti vivranno eterni come l'anima dell'uomo. Pochi documenti ci rimangono di quel tempo nel quale essa rivoluzione cominciò a trapassare dagli spiriti ne' costumi: ma, tra codesti documenti un de' più onorevoli alla benefica apparizione del cristianesimo, de' più chiari insieme e dei meno sospetti, gli è questo libro d'Eunapio.

Ma Eunapio accusa la nuova religione di crudeltà e di rapine commesse in suo nome. — I primi Cristiani ne piangevano anch'essi. Forse il perfezionamento indotto dal cristianesimo nello spirito umano doveva cominciare dal togliergli la libertà? Quest'era l'unico modo di rendere impossibili gli abusi di legge sì santa. All'onore della religione basta ch'ella li abbia chiaramente condannati, ch'abbia posto gli uomini in istato di sentire evidentemente la contraddizione del bene con gli abusi del bene; che le più forti parole che sieno uscite mai dalla bocca del suo fondatore, ella le abbia serbate agl'ipocriti. Nè la compenetrazione intera della legge evangelica nelle leggi civili e ne' costumi, nelle azioni tutte dell'umanità, è cangiamento che possa mai operarsi compiutamente per volgere d'anni e di secoli. L'uomo allora sarebbe perfetto; e la felicità suprema, che segue alla perfezione, non è concessa in questo stato di prova e di patimento.

Poco dirò dello stile da me tenuto in questo lavoro. Ho già detto che lo stile d'Eunapio è contorto. Sovente la stranezza della frase rende più manifesta la miseria delle idee. Io non ho creduto mio dovere abbellire il mio storico, coprire di modi più ornati la sua aridità. Non mi sono allontanato dal testo, nè ho adottato il comodo spediente della perifrasi se non quando la frase greca non poteva essere letteralmente resa. Io non debbo insegnare ad Eunapio l'arte dello scrivere: ma non debbo nemmeno farlo parere ignorante della lingua in cui scrive.

Le note, al più dei lettori, parranno troppe. Prima di dirmelo, si pensi di grazia, che questo povero Eunapio è stato dai copiati e dal suo traduttore latino malmenato, a un dipresso, com'egli ha malmenati i cristiani; che quindi alle verità ed agli equivoci proprii dell'autore, altre oscurità ed altri equivoci si sono aggiunti; si pensi che il Boissonade ed il Wittenbach hanno sopra un testo sì breve steso un commentario di mille pagine circa: che tra le loro note ce n'è d'importanti alla filologia ed alla storia.

In alcuni luoghi, dove un'interpretazione diversa cangiava il senso della narrazione, ho creduto mio debito esporre le ragioni dell'interpretazione nuova. Sopra autore per la prima volta tradotto in italiano, mi si perdonerà questa cura.

Alcune note finalmente riguardano il riscontro di certi modi greci con certi italiani, affatto simili non solo grammaticalmente, ma, che parrà più notabile, fin nella loro radice, e nell'intimo dell'idea. Di questi riscontri da nessuno tentati finora, io ho creduto dover qui offrire un saggio; acciocch'altri, studiandoci più di proposito, ne deduca conseguenze ancor più generali. Simili analogie, oltre al servire alla storia delle idee e de' costumi, oltre al consigliare induzioni più ardite ma non meno feconde sopra studii ancora quasi intentati; gioverebbero per arricchire la lingua, dimostrando con l'esempio delle lingue morte, come quel che a noi pare stranezza oltremontana, è talvolta derivazione da fonti antiche e purissime, e mettendo i filologi e gli scrittori sulla via di diffondere nell'uso della lingua vivente quella parte di lingue antiche che a codest'uso non ripugni, ma lo renda più regolare e più vario. Gli scrittori possono creare vocaboli e modi: ma meglio sarebbe che questa ricchezza la trovassero, quant'è possibile, già riconosciuta e autenticata. Così il loro ingegno correrebbe più spedito per la associazione delle idee, così in luogo di qualche nuovo vocabolo creato da qualche ardito scrittore avrebbesi una serie di modi resa di comune diritto.

Io so bene che le lingue viventi debbono per primo attingere all'uso vivo; e che innanzi di chiedere voci e modi agli scrittori latini ed a' greci, è dovere chiederli al popolo meglio parlante, e le antiche eleganze che a questo paressero strane od oscure, rigettare come quisquiglie, anzi come immondizie. Ma affermo, e questo più specialmente de' modi che delle voci, affermo che nelle lingue latina e greca, quali le usarono gli scrittori più grandi, è da riconoscere maravigliosa o medesimezza o conformità coi modi italiani quali si leggono ne' libri più lodati, e quali in Toscana sentonsi tuttavia. Questo sarebbe materia di lungo e fecondo lavoro, e potrebbesi dimostrare come siffatta conformità fosse generata dalla cognizione antica de' popoli, dalla mistione loro, da' loro commerci pacifici o violenti, e segnatamente dalle tradizioni religiose che, d'una in altra terra riflesse, fondarono o ristaurarono la civiltà.

SAGGIO DI NOTE.

... *Il grande Alessandro non diveniva sì grande se Senofonte non era.*

Il pensiero di Senofonte che qui si accenna, è il seguente: « A me pare che degli

uomini di bella ed onorata fama non solo le opere a grande studio fatte, di memoria son degne, ma fin le più lievi ». Così nel principio del Convito. E Plutarco nell' Agesilao rammenta questa sentenza verissima: « Senofonte dice che anche in mezzo a' bicchieri e a' trastulli, le parole e le dispute degli uomini insigni hanno del memorabile ». E Filostrato nella vita di Polemone: « E poichè negli uomini di valore son degne di menzione non solo le cose a studio dette, ma anche le dette per celia, io scriverò qui le facezie di Polemone ». — Che poi Senofonte abbia porto ad Alessandro e a suo padre il coraggio e l' esempio del combattere fortunatamente i Persiani sul loro proprio terreno, come il viaggio di Marco Polo destò a Colombo l' idea della sua grande scoperta, molti antichi l' attestano. Polibio (l. III, 6) afferma che la ritirata di Senofonte e quella d' Agesilao dimostrarono a Filippo quel ch' erano gli Asiatici, e quel che i Greci, e lo inanimirono all' impresa da Alessandro compiuta. Lo ripete Plutarco nell' Artaserse, ed Arriano nella spedizione d' Alessandro. Isocrate in più luoghi (1) e Demostene nell' orazione de' Rodii, rammentano la ritirata de' dieci mila, nominano Clearco, ma non Senofonte. Forse l' amicizia di questo grand' uomo con lo spartano Agesilao oscurò negli occhi dei due cittadini d' Atene i meriti suoi. — Questo periodo è imbrogliato da quella lunga parentesi, che ne dovrebbe per più chiarezza contenere un' altra ancora dentro di sè. Gli è 'l difetto di Eunapio questo stile contorto, che sovente oscura il concetto.

... *Se notabili paiono fino i trastulli del senno e della virtù, si rischia di passare irreligiosamente in silenzio le opere di lei, ben più gravi.*

Potrebbe voler dire che lo spazio occupato dalla narrazione di cose dappoco non si può dare a soggetti di più rilievo: e potrebbe anche intendere cosa più peregrina, cioè che la mente de' narratori compiacendosi in certe piccolezze, s' avvezza a riguardare il mondo e gli uomini, anche sommi, dal lato più frivolo; quindi perdere la stima e fin la conoscenza della grandezza vera.

... *E Plutarco stesso, la Venere, la lira di tutta la filosofia.*

Ho tradotto alla lettera le due goffe metafore del sofista. Teofilatto chiamava anch' egli Plutarco *tesoro di scienza.* È men ridicolo della *Venere* e della *lira:* e anche di quel modo che sa o d' avarizia o di morte: *orco di scienza.*

(1) *Orat. ad Chil. — Orat. de Pace. — Panath. — Panegyr.*

... *E Apollonio tianeo, non filosofo, ma quasi mediatore fra gli Dei e gli uomini.*

Pare ch' Eunapio alluda alle parole di Filostrato il quale in Apollonio loda. E Platone nel Convito: Ogni demone è quasi medio ente tra il Dio ed il mortale. E La Fontaine, del Cartesio, X, 1:

Descartes, ce mortel dont on eût fait un dieu
Chez le payens, et qui tient le milieu
Entre l'homme et l'esprit, comme entre l'huître
e l'homme
Le tient tel de nos gens, franche bête de somme;

modo simile in Orazio a Bacco:

. . . . . et idem
Pacis eras mediusque belli.

Io traduco non medio, ma mediatore, e perchè il fine della nobiltà d' un ente intermedio fra gli Dei e gli uomini, pare che sia una benefica mediazione; e perchè nella mente d' Eunapio questo titolo pareva convenire al taumaturgo Apollonio.

... *Scrivendo la vita d' Apollonio in più libri: vita ch' era da chiamare piuttosto soggiorno d' un Dio in mezzo agli uomini.*

Vedi il Carpzovio, *Specimen* p. XVIII, ove mostra che Eunapio intese contrapporre la storia d' Apollonio alla storia evangelica. Simil pensiero della divinità dimorante in mezzo agli uomini sotto umana forma abbiamo in Luciano, in Libanio, in Isocrate. Sono errori al riscontro del vero: sono monumenti d' una tradizione diffusa in tutti quasi i popoli, in tutti gli antichi tempi.

... *La scienza morale, e quella che s' innalza a contemplare la natura degli enti.*

Per la scienza che s' innalza a contemplare la natura degli enti, il Wittenbach intende la fisica, il Boissonade la scienza delle cose divine. Nella mente degli antichi, le idee fisiche sì strettamente erano collegate alla teologia, che l' una e l' altra interpretazione è vera; e più vere divengono congiunte insieme. Nè già si creda l' opinione degli antichi, che della fisica facevano scala alla metafisica, essere disprezzabile e inetta. Il legame delle cose interne colle esterne, e l' analogia del mondo visibile collo spirituale, porge indizii preziosi alla conoscenza del vero: sicchè la metafisica non diventi troppo aerea e fantastica, e la fisica troppo materiale e vana. La frase poi d' Eunapio par tolta dal libro d' Aristotile, del Mondo, che comincia così: Divina ed immortal cosa davvero a me sovente, o Alessandro, pare essere la filosofia, e specialmente quella che tutta levandosi alla contemplazione degli enti, si studia di conoscere in essi la verità.

... *uomini illustri per azioni e per fatti?*

Sebbene nell' italiano mal suoni *azione* presso a *fatto*, pur volli serbare l' affinità insieme e la differenza delle due parole greche, e di-

notare la differenza appunto ch'è molta tra le due italiane. *Aziona* corrisponde a πρᾶξις; *fatto* a ἔργον. *Actionem*, dice il Wittenbach, *proferunt nonnunquam opera;* ma non sempre. E il Coray, *ad Isocr.*, pag. 220, nota che la *praxis* non lascia vestigio visibile di sè; ma l'*ergon* lo lascia. Così è dell'azione, ch'è sovente un'operazione semplice della mente: onde anche il pensiero è azione: dove il fatto è il più sovente qualcosa d'estrinseco. Se non che nel greco queste due parole πρᾶξις ed ἔργον s'accoppiano insieme anche senza visibile distinzione; perchè, dice il Boissonade, la lingua greca ama spesso l'accoppiamento di sinonimi tali. Io credo bene che per amore del numero qualche greco scrittore, anche de' più accurati, abbia sovente accoppiato due voci il cui senso era molto affine, ma non il medesimo veramente. Ciò accadde a'poeti e prosatori italiani dal quattrocento in giù, che, per fare il verso o il periodo più rotondo, ne tolsero quella preziosa proprietà e parsimonia che dimostra insieme la sapienza della lingua, e la forza dell'ingegno in chi l'adopra, e la maestria dello stile. Così leggiamo nel Tasso:

> Infaticabilmente agili e preste —
> Umor di foglia cristallino e vago —
> Si scuote la cervice alla e superba —
> Nè si stridendo mai dalle superne
> Regioni del cielo, il folgor piomba.

Ma che tale difetto debbasi imputare all'indole della lingua, questo non crederei.

Se poi (l'amante) vede un sandalo di lei, od un nastro, od un orecchino; quindi rincorato porta l'anima negli occhi, assorto nella dolce vista, contento e lieto dello scorgere i simboli della bellezza, piuttosto che la bellezza stessa.

Nel Nigrino di Luciano è una comparazione simile a questa, che il Wittenbach dice venusta, *et haud expers Platonici cujusdam coloris ex Phaedro in primis ducti.* Ma la convenienza è la principal dote del bello: e qui Eunapio, paragonando il suo desiderio di raccogliere le storie de'retori e de'filosofi all'ardor d'un amante, non ci presenta altro dell'amore che la parte ridicola. In mezzo alla sconvenienza però è non so che in questa similitudine di vero e di profondo; io vo'dire quel cenno: Che i simboli della bellezza contentano l'animo invaghito più che la bellezza stessa; perchè aprono il campo all'immaginazione, la quale nell'indefinito trova sovente un diletto simile a quel che si liba dall'infinito. All'incontro il godimento prossimo ed intero della bellezza rintuzza e la fantasia e il desiderio, e ristringe, invece di allargare, lo spirito. Quel che avvertimmo del bello, può dirsi in certo aspetto del vero. Le cognizioni che chiamano positive e nella filosofia e nella erudizione o nella tecnologia o nelle pratiche della vita, sovente limitano l'uomo nel cerchio loro, che, per quanto sia ampio, è pure angusto all'ampiezza della verità universale. Quindi è che l'esattezza di certe pratiche e dottrine conduce l'ingegno e lo spirito a certa fredda minuziosità, a certa orgogliosa pedanteria, a certo insolente disdegno di ciò che in quelle pratiche e quelle dottrine non par contenuto. Quando all'incontro la scienza, o per la natura sua propria, o per l'inesperienza di chi vi si esercita, lascia qualcosa da indovinare, da tentare al di là del positivo e del certo, allora ell'è insieme modesta ed ardita, avida dell'ignoto e cercatrice del noto, diligente raccoglitrice de' documenti passati per farne quasi grado a' miglioramenti avvenire. Così nelle arti del bello. Il solo positivo è la morte del vero, perchè lo impiccolisce, lo fredda. Quindi taluni confondendo il vero col positivo, conchiusero che il vero è prosaico. Il Lessing aveva rettamente notato che a ben dipingere la bellezza, giova meglio farla immaginare con un tocco, che minutamente descriverla. In questo dare a conoscere il tutto dalla parte, gli antichi son sommi, non so se per artifizio o per istinto, o talor anche per ignoranza di molte fra le qualità d'un oggetto. I moderni s'affannano di dire tutto, ch'è il modo di far sentire poco. — Del resto la figura dell'anima che va negli occhi a godere della cosa amata, è platonica; e spesso, anzi troppo spesso, riscontrasi nel canonico innamorato.

> Largata alfin con l'amorose chiavi
> L'anima esce dal cor per seguir voi,
> La donna che il mio cor nel viso porta.

. . . *Quanto può mai uomo che adora il vero sul limitare e alla porta del tempio.*

Maniera in questo luogo un po' strana, ma con ardire adoprata e da Bacchilide ove dice: *da senno sorge senno: l'antico dà vita al nuovo: nè è facile trovare le porte de'mai achi concetti*: e da Platone nel Fedro: *senza il furor delle Muse toccare le poetiche porte.* La metafora è tolta dall'uso dell'adorare in sul limitare del tempio, che par quasi un adorare le porte. Cangiati i costumi, il traslato diventa inopportuno. E questo esempio ci assenni a non troppo leggermente condannar negli antichi maniere naturali e belle, perchè attenenti alle condizioni d'allora, adesso biasimevoli, perchè quelle condizioni non solo sono mutate, ma incognite a noi. Il Cesarotti deride in Omero *la nave dalle guance di minio:* e pure tutt'ora in Toscana il traslato di *guancia* adoprasi per significare i lati di certi corpi, ben diversi all'aspetto dall'umana figura.

MODI GRECI IN EUNAPIO CHE CORRISPONDONO A' NOSTRI.

Ab antico, ἐκ παλαιοῦ. Latinismo da usarsi con parsimonia negli scritti originali da autoro moderno.

Affezione esprime il doppio senso di πάθος. Affezione morbosa; affezione, principio d'amore.

Azione corrisponde a πρᾶξις, *fatto* a ἔργον.

Bocca, διὰ στόματος ἔχειν. Terenzio, *Ad.* I, 2, *in ore est omni populo.*

Braccare. Le idee della caccia applicate all'investigazione della verità son frequenti in Platone: e nel Parmenide e nel Sofista e nel Teeleto, e nella Repubblica IV. — Anche in italiano le metafore prese dalla cacciagione sono di molte. Abbiamo *rete* e *laccio; procacciare* co' suoi derivati; abbiamo *uccellare* in più d'un senso. Abbiamo *bracchеggiatore*, o come i moderni toscani dicono, *braccare*, per cercare minutamente, tolta la somiglianza da' bracchi.

Cadere, Ἐμπίπτουσα λόγον. Boccaccio: «Caddero in sul ragionare delle orazioni ».

Correre, Ἀγῶνα τρέχειν, correre un aringo, correre un pericolo, correre una ventura. Bocc.: « i corsi pericoli — correre il primo arringo ».

Cupo. Ἅδης, alla lettera vale *bujo;* onde fedelmente tradurrebbesi col modo di Dante: *non è senza cagion l'andare al cupo.*

Dare. Il modo che risponde a capello all'ἐπιδίδωμι nel senso che riceve da Eunapio, e ch'ha in Luciano e in Temistio, si è *dare innanzi*, che parlando di piante, val crescere. Soderini, Colt.: « Nella terra troppo magra non v'è nutrimento che la possa far dare innanzi ».

Degnare, Ἠξιοῦτο τῶν ἀληθεστέρων. È il latino *haud equidem tali me dignor honore.* Ed il petrarchesco: *Che fosti a tanto onor degnata alloro.*

Discorrimento, Διαδρομή un aggirarsi affaccendato. In questo senso anche il latino *discorrere*, e *discorrimento* del nostro Bocc.

Distinzione con, parrà frase barbara; ma corrisponde quasi letteralmente a διαφερόντως. *Distinzione* e *distinto* che pare francese, ha nel greco il medesimo senso, e non è che una di quelle reticenze ed elissi che abbondano e nella nostra e in tutte le lingue.

Educazione sublime, Ἄκραν παιδείαν.

Esperienza, Διάπειραν λαβεῖν. Bocc.: « Di che gli occhi miei presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza ». Lo stesso: « Per prova pigliarne ». Anche la parola *esperienza* deriva da πεῖρα.

Evocare è proprio de' riti magici e religiosi, e corrisponde ad ἀνακαλέω. Evocavansi gli Dei della città vinta, per farli passare nella vincitrice; evocavansi le potenze infernali. Virgilio .... *animas ille evocat orco.*

Famiglia, Ποιητικὸν γένος. Dante: *filosofica famiglia.*

Gettare, Προΐημι τὸν βίον. Di Plutarco e di Dione Grisostomo. Virgilio Lib. VI ..... *lucemque perosi Projecere animas.* Stat. *Th.* I, *Projecitque diem.* Il greco mi pare più proprio, il virgiliano più forte; quel di Stazio falso e di pessimo gusto.

Guardare ha in molti sensi del greco φυλάττω: osservare, custodire, cansare, difendere.

In. Il Wittenbach si ferma a illustrare con molti esempi la frase ὡς παμβασιλεὺς ὢν εἰς τον Καίσαρα, che vale: *ut simul regnaturus in Cæsarem;* il senso più chiaro n'è: *ut dignitate Cæsaris præditus, sociusque imperii esset.* Cita di quest'uso dell'εἰς esempi di Conone, di Filostrato, d'Imerio, di Psello, d'Eunapio medesimo, di Plutarco: εἰς ἄρχοντα προελθεῖν; *magistratum fieri.* Un'iscrizione del 1348 recata dal Cittadella nella dotta opera de' Carraresi: *fuit elevatus in dominum Paduæ.* — Un trecentista inedito ha: « membrando 'l tempo che in fasce mi tolse sin dalla culla in figlio a nutricare ». Cavalc., Med. Cuor.: « Se lo voleva adottare in figliuolo ».

Inclinare corrisponde a νεύειν, ch'è il *nuo* de' Latini; e nel latino e nel greco vale e accennare con gli occhi, e tendere ad una parte con la forza della propria gravità. Il nostro *inclinare* non serbò il primo senso degli occhi: ma i Francesi ritennero *clin-d'-oeil.* — Eunapio stesso, e Jerocle, e Plotino usano più volte in questo senso elegante il detto vocabolo.

Invenusto rende l'ἀκύθηρον.

Investigare è traduzione letterale del greco ἀνιχνεύειν.

Lettera, Οὔτε γράμματα εἰδότα. *Nescire litteras*, per non sapere nè leggere nè scrivere: è di Svetonio e di Columella. Ma qui vale essere indotto, inerudito, nel senso di Cic. Clar. Orat. *Flaminius existimatur bene latine, sed litteras nesciebat.*

Mettere, βάλλω, somiglia molto ne' suoi usi al *mettere;* il quale derivato da *mittere*, parrebbe dover esprimere moto rapido e forte, e pure usasi spesso in senso molto vicino di *porre.* Così βάλλω, ch'è propriamente *gettare*, ha molti usi dov'esprime un moto tranquillissimo, e piuttosto l'aziono del *posare* che quella dell'*agitare* o del *muovere.* — *Simile*, traduce quasi letteralmente il προσθεὶς ἑαυτόν.

Netto, Ἐκμάττεσθαι, dice il Wittenbach *alicujus rei speciem animo suscipere, ut in eo quasi impressa et signata sit.* — La frase

italiana *formarsi imagine nella* traduce etimologicamente la greca.

Ordinare, προστάττειν.

Parenti, πάτερες. Dante: « E li parenti miei furon lombardi ». Petrarca « . . . l'uno e l'oltro mio parente ».

Piegare, συγκάμπτειν. Borghini: « volontieri mi piego a questa opinione ».

Più. Abire ad plures, andar tra que' più, è modo greco, latino, italiano.

Portare per bocca, non è notato dalla Crusca, ma d'uso continovo in Toscana e fuori: e corrisponde a capello al διὰ στόματος φέρειν.

Prendere in disparte, ἀπολαμβάνειν.

Recare. La frase Πορφυρίου κλέος εἰς Πλωτίνον ἀνέφερεν, è tradotta alla lettera dalla voce *recare*. Dante: « voi che vivete, ogni cagion recate Pur suso al cielo ».

Schietto. Traduce Καθαρόν nel suo doppio senso. La voce greca vuol indicare non solamente chiarezza, ma purità, quella chiarezza cioè che vien dalla purgaziono.

Sciogliere, Ἀπολυθεὶς φόβον. Virgilio: . . . . *perpetua solvent formidine terras*. Dante: « Da questa tema acciocchè tu ti solve ».

Se non quanto, Πλὴν ὅσον. Petrarca: « nudo, se non quanto vergogna il vela ».

Sfuggire (dalla mente). Περιφεύγω.

Tale una, questo modo italiano risponde bene al greco: τοσαύτη τις ἀφροδίτη.

Teatro, θέατρον, è parola propria del Sofista, che in mezzo alla moltitudine mena pompa di sua facondia. Anche oggidì volgarmento in Italia, per dire che un oratore non ha le qualità esterne che piacciono ai più, dicesi: *non ha teatro*.

Tendere, tensione, nel dire. Ἐντείνας τὸν λόγον. Dante « . . . . scocca L'arco del dir che insino al ferro hai tratto ».

Ubbia, τέρας, è voce viva in Toscana, o vale, al dir della Crusca, opinione o pensiero superstizioso o malauguroso. — Abbiam duo esempi, uno antico, uno moderno, che la detta voce applicano, com'Eunapio, a superstizioni riguardanti il morto. Sacchetti: «Per dilungorsi dal morto, e fuggir l'ubbia che sempre si faceva de' morti ». Redi: « Per levare una certa ubbia a quello donuiciuolo che dovevano lavarlo dopo morto ».

EUTROPIO.

Si maraviglieranno i lettori che Eutropio scrivesse per ordine di Valente imperatore, la cui *mansuetudine*, o *tranquillità*, com'egli la chiama (ch'è più bello di *maestà*), non conosceva la storia di Roma, e non arrossiva di confessarlo; si maraviglieranno in sentire Eutropio paragonare l'antica dittatura alla dignità imperiale di sua *tranquillità* (I, 12); maraviglieranno nel vederlo (quantunque nemico delle favole) narrare per vera la favola del corvo che combattè per Valerio contro quello sciagurato Francese (II, 6); loderanno Eutropio dell'avere taciuta l'altra favola di Polibio, che i Romani sull'esempio d'una navo de' Cartaginesi, predata, ne costrussero censessanta in men di sessanta giorni (II, 20). Loderanno la sentenza dovo si accenna che Annibale, se non corse diritto contro Roma, doveva, saggio com'era, averne le sue ragioni (III, 14); e quella dove dice, che per esercitar le milizie, non per altra ragione, i Romani invasero la Dalmazia (IV, 9); o che un pretesto e non altro fu quello preso per distruggere all'ultimo la già doma Cartagine (IV, 10); e che solo per la smania di trionfare, Appio Claudio Pulcro mosse ad inquietare i Salassi (IV, 14); e che le ingiustizie, e lo scostumatezze e le turbolenze che infamano gli ultimi anni dell'Africano, rendono sospetta la cagion di sua morte (IV, 20); e che Gneo Donuzio abusò anch'esso della fede data, pur per l'ansietà di trionfare (IV, 22); e che intenzione de'Cimbri non era invadere l'Italia, ma cercarvi a' confini rifugio (IV, 27).

Quanto all'autorità storica del Nostro, egli può aver veduto di molti di quegli storici che noi più non abbiamo. Ma non ne cita che un solo, una volta: Fabio Pittore. Confrontando però le notizie di lui con quelle degli altri che ci rimangono, si potrebbe scoprire quali a lui solo si debbano, e se queste sien tutte vere. Ma richiederebbesi un lavoro simile a quello che l'Heeren fece sopra Plutarco e Giustino.

FACCIOLATI

JACOPO.

Giacomo si scrisse fino al 1715, poi Jacopo; o Giacomo talvolta di nuovo; nel 1712 Facciolato; negli anni poi, Facciolati (1); ma gli era in verità Fasolato (2). Nacque del 1685 in Torreglia, ameno luogo de' colli Euganei, di gente povera: Colagna poi lo creò de' suoi cittadini: in Padova ebbe il soggiorno, da Venezia il patrocinio: onde un suo nemico, sbertando, lo paragona ad Omero. A dodici anni, dal cardinale Barbarigo, che ne di-

(1) *Lettere ital.*, ed. 1780, p. 11. — Le molte citazioni da me raccolte per confermare ogni particolarità de' fatti narrati, tralascio, acciocchè la soverchia diligenza non sia grave a' lettori. Già quelle che reco servono a fare la narrazione credibile.

(2) Vedova, *Biogr. padov.* 374.

scerneva l'ingegno, fu collocato gratuitamente nel Seminario: del 1704 dottore teologo. Tornò in patria: ma l'anno stesso chiamato nel Seminario ripetitore di teologia, v'insegnò altresì per tre anni filosofia. Nè la matematica nè la giurisprudenza neglesse: e diceva, dover l'oratore di tutte le discipline percorrere il giro. Ma perchè la natura lo chiamava alle lettere, e perchè non a tutti par bello spostare l'ingegni e dannarli a fatiche ingrate, lo elessero a maestro d'accademia, ch'era cattedra d'alta letteratura a'giovani di speranze migliori, la quale li innalzava nelle regioni del bello, già dalle discipline filosofiche raffermati. Eletto insieme prefetto degli studi, si diede a promoverli; massime quel delle lingue, ch'è acconcio a'primi anni. E a tal fine corresse e ampliò il Calepino delle sette lingue, ajutato a ciò da Egidio Forcellini. Fra il quindici e il diciannove lo diedero qual potettero: chè lo stampatore incalzava. Intrapresero poi nuovo lessico, del quale sarà detto parlando del Forcellini; ritoccarono il greco dello Screvelio: ampliarono l'apparato ciceroniano del Nizolio, la Grammatica greca, le Particelle del Torsellino: e diedero l'ortografia della lingua italiana, della quale egli pregiava la dolcezza più che latinista non soglia. Gli esercizi rettorici de'giovani, e quelle molte accademie, addestravan la penna, se non il pensiero. Due volte la settimana insegnava, anco ad altri che a que'dell'accademia, lettere greche. Custodiva la biblioteca, che per sue cure e doni crebbe abbellita di scaffali eleganti (chè giova fregiare i monumenti della scienza anche con segni esteriori di decente bellezza) e richiese custode a ciò. Nel 1711 stampò l'orazione degli studi grammatici, ristampata in Lipsia ed altrove.

Morto il cardinale Corner, protettore suo, il nuovo vescovo affidò gli studi al vicario in modo oltraggioso al prefetto: ond'egli si tolse di lì. Dall'università nel 1723 ebbe, non chiesta, la seconda cattedra di logica con lo stipendio di dugento, che poi crebbe a settecento ducati. Ed egli insegnò con grido (1): e non solo spiegava due degli Analitici posteriori, ma, come il Magistrato voleva, la logica intera in casa propria. Nel 1730 fu chiamato a *redenzione* (2) del Seminario cadente: nel 33 vacante la prima cattedra di logica, l'ebbe nel 1734. Nel 39, unita la logica alla metafisica (indizio del mutare de'tempi) (3), egli chiese riposo; ma l'università gli lasciò il titolo e lo

(1) *Giorn. letterati*, XXXVII, 488.
(2) Gennari, *Vita F.*, p. 8-10.
(3) *Ipsa mecum casa colliget, obsequuta temporibus, doctrina logica.* Dice nell'ultima lezione.

stipendio (aveva rinunziato anco al canonicato d'Este, lo stipendio tenendo: questi il Roberti chiama lucrosi riposi (1)) e gli commise continuasse la storia di lei. Egli si rifece da capo: ma anche dopo lui, a rifare il lavoro furono deputati il Dalle Laste ed il Colle.

Il re di Portogallo gli chiese maestri, l'invitò a direttore del collegio de'nobili; ma l'età gli fu scusa. Scrisse nondimeno qualche norma agli studi: onde il re gl'inviò stoviglie e vasellami della Cina, i quali egli consacrò a uso di chiesa (2). Amava lautezza, non lusso. E nel suo giardino aveva tutte cose elette; e il Roberti dice che a patrizi e a nuore patrizie pareva toccare il cielo col dito ad avere de'suoi presenti cenino salubre. Lo dice in endecasillabi tisicucci, che finiscono con questo dolce concento —... *hispidasque lappas.* — Ma poscia il gesuita, lui morto, attestò ch'egli lo primizie pigliava dal mercato; e, come del terreno suo, le donava.

Liberale e cortese prontamente agli amici; delle differenze loro conciliatore; parecchi giovò di patrocinio efficace. Scaltro (3), arguto e mordace che, come Cicerone, non l'avrebbe perdonata al fratello (4). Integerrimo lo dice un Tedesco dotto (5); e il Morgagni, modesto; il Sassio, mansueto. Altri, *secondo il genio dell'università di Padova, battagliero* (6). Pio agl'indigenti, chiedessero o no; nel sentire dell'altrui disgrazie, piangeva. Nel 1762 morì del male che dicono del *miserere*, senza lamentare i dolori, ma vaneggiando opere di carità; ricordatosi nel testamento de'poveri di Torreglia, di Padova, di Venezia.

Nel seminario è il ritratto di lui, fatto da una Scanferla, buona fanciulla. Egli fece fare il ritratto del Barbarigo, e ornò quell'altare a sue spese; e sovente a quello pregava. Fregiò di suo la vicina chiesa che chiamano del Torresino: e fu religioso di cuore. Se in ogni atto e pensiero, fin nelle brighe letterarie, proponesse a sè Dio come fine (7), non so: ma nelle lettere, con accento che pare sincero e senza entrare in predicozi, e' fa cenno di tali cose (8): e qui la brevità è documento di

(1) *Giorn. Moden.* XXII, 124.
(2) Ferrari, 122. Il Fabbroni dice che n'usò in casa sua. Avrà diviso. XII, 131.
(3) Ben lo dipinge in una pennellata il Dalle Laste. Lett. 88: « vi darà franca, ma scaltra, risposta ».
(4) *Gior. lett.*, p. 84. Gennari, p. 12.
(5) Fabr., *Hist. bibl.*, p. VI, p. 288.
(6) Roberti, *Giorn.*, *Moden.* XXII.
(7) Ed. 1728, p. 192.
(8) Epist. 17: *Hæc est summa rerum, dulcissime Fabrici; cætera nugæ.* — Epist. 37: *id quod unum est momenti maximi.* Nel 1781 diede in

fedo buona. Nè all'opinione della pietà di lui noccia quel che leggiamo nelle sue lettere (1) contro le catene inquisitorie, dalle quali e's'ingegnò di avilupparc una traduzione che aveva fatta di Giovenale il Silvestri: libro per verità non da prete. Voleva il censore fedi e sopraffedi per guarentigia della gastigatezza di tale lavoro: e il Facciolati gliene dava a piacere, e scriveva al Silvestri: «l'bo fatto cader nelle panie così bene che niente più ». Chiedeva il censore che nel titolo fosse data guerentigia di ciò: e il Facciolati proponeva: Satire di Giovenale illustrate, senza pregiudizio della italiana onestà. Ma il titolo al traduttoro non piaceva, o a ragione: che l'italiana pare cosa diversa dalla tedesca onestà e dalla svizzera.

Memoria ferma; infacondo il parlare; allo scrivere facilità. Pativa di mal di capo e di febbri: e in gioventù aveva studiato con danno del corpo: ma guarì senza medicine colla frugalità del vitto: chè solo un pasto al dì. Stato ascritto al collegio do'medici, pur gridava: *cave a medicis;* ottimo de'medici il cuoco. Quelli ch'e' dice del *Carnevalaccio* di Venezia, giova credere perditempi, più che atravizzi. Più che ottuagenario, serbava la mente operosa, e alla pelle badava, a momenti, fin troppo. Prima a vivere (dic'egli) bisogna imparare, poi cacciare i dolori del corpo e lo molestie dell'anima; *postremo sapere quantum vacat* (2). E ad uomo vedovo scriveva: Perdere la moglie è di que'mali cho i greci dicono indifferenti, grave a chi tale lo stima (3).

Il cardinal Borgia l'amò: segnatamente il Correr vescovo di Padova, al quale professa con ampie parole e reiterate, e onorevoli a entrambi, gratitudine: lo chiama promotore ed auspice de' suoi studi, benefattore; « se qualcosa sono, da lui tutto mi venne ». E tessendo le lodi di lui morto, ha una pagina delle migliori sue, perchè calda e piena di cose (4). Anco i benefizii del vescovo d'Adria, Della Torre, confessa; uomo dotto, con cui villeggiava.

Godè piena, se non gloria, fama. Fiorita alle lezioni aveva l'udienza, che a lui era il massimo degli umani piaceri (5). Ebbe lodatori illustri o in Italia e fuori. Fu eletto giudice di letterarie contese: fin nel nuovo mondo suonava il suo nome.

latino la vita di Gesù Cristo; e note al Sermone dal Monte (*Bibl. moderna istruttiva de' libri nuovi*, pag. 11).

(1) Ed. 1788, p. 8, 16, 20.
(2) *Lett.*, ed. 1808, XV.
(3) Epist. 40.
(4) *Oraz.*, ediz. 1722, p. XXIV.
(5) Ed. 1725, p. 183.

Forza è qui toccare delle guerre sue con Natale Dalle Laste, migliore animo e migliore ingegno di lui, onore del Seminario di Padova. Se la comparazione non suonasse ardita, direi cho quo' due mi pajono de' seminaristi il Voltaire e il Rousseau. Acri ambedue, come dice il ritratto: ma l'uno con arroganza, l'altro con pensosa bontà. Ed al Rousseau il censore veneto fin nel viso somiglia. Amava il bello quel Dalle Laste per amore del bello, non della lode o del lucro (1). A' giovani che più promettevano, prendeva affezione, li visitava; all'ingegno di ciascheduno accomodava gl'insegnamenti; ed essi dolenti del perderlo, alteri del nome di suoi discepoli. Ma il Facciolati n'ebbe invidia; e tanto volle impacciarsi nelle scuole di lui, che noiato il Dallo Laste (e non solo) lasciò il Seminario, lo lasciò con dolore: e quella diceva proscrizione Sillana (2).

Nè senza dignità era quest'uomo, sebbene a Venezia dia in ogni cosa il primato sopra Firenze, o sebbene esalti con lodi soprabbondanti taluni de' gentiluomini veneziani. Ma veramente modesta ebbe la vita; e ben dipinse sè stesso in que' versi, de' quali il Facciolati non mai fece gli uguali:

Sermo verecundus, fateor moresque pudici,
Inque meis studii vita sepulta nocet.
Nec me garrulitas commendat, et illita nugis
Charta, nec urbanis gratia parta jocis.

Cho va diritto alle facezluole e alla leggiera facondia dell'emulo. Voleva egli sotto le parole del poeta trovare il filosofo. E tanto pensati sono i suoi versi, quanto abbondante e dignitosa la prosa: il contrario dell'arida snellezza dell'emulo. E ben senti che Tullio gli fu delizia da' primi anni. Nondimeno delle cose proprie diceva: « pochi no intenderanno i difetti com'io che le scrissi »: e le negava alla stampa.

E non credo che solamente a vendetta dell'onta Sillana, ma e per amore di giustizia, che i furti della fama abbomina più che quelli d'un pezzo d'argento, il Dalle Laste nella prefazione alle opere dello Speroni, dicesse dell'Ortografia italiana « che per sottile artifizio de'librai fu spacciata fin qui sotto il nome, più splendido, dell'abate Facciolati, la cui modestia per avventura d'una lode non sua potria sentire gravezza (3) ». Il Facciolati ricorse ai riformatori con una lettera ve-

(1) « È un cattivo trattar co' filosofi: non v'è interesse, non ambizione che li mova. Queste due ruote non hanno mosso mai la mia natura. » Lett. 26.
(2) Lett. innanzi alla dedica delle *gratulat.*
(3) Col Dalle Laste curò quella edizione Marco

duta dal Morelli; ed ottenne (vile vittoria) che fosse fatto un earticino, e quel cenno soppresso. Poi stampò: « Dalla prefazione del Lastesio certe falsità il magistrato comandò fosser tolte, le quali in alcuni esemplari rimangono, senza colpa del tipografo, uomo dabbene »(1). Questo è stampato: nel margine poi, di mano del Facciolati, lesse il Morelli che « l'autore della prefazione li vende in sua casa di furto (2) ». Ed erano quegli esemplari che il Dalle Laste ebbe in compenso del prestato lavoro.

Altra critica fece del Facciolati il Dalle Laste insieme col Rota, della quale non credo uscisse che parte. Ma quel cenno, ancorchè soppresso, non fu senza frutto: e nel 1741, l'Ortografia per la prima volta comparve col nome in fronte del buon Forcellini.

Sebbene del Seminario parli il Dalle Laste severo assai (3), pur l'amava: e delle orazioni del Facciolati, siccome onorevoli a quello, consigliò la ristampa a chi proponeva stamparc le sue. E ragionando del come darebbe al Seminario novella vita, ascende il Dalle Laste ad altezze che il Facciolati nè salse nè vide. Voleva agli studi antichi altri sovrapposti; voleva l'educazione di là entro fatta benefizio d'Italia tutta; voleva i seminaristi compilatori d'un giornale lor proprio. Similmente a chi gli chiede consiglio intorno al ministero dell'eloquenza sacra, risponde sapienti cose, e pur troppo anco a' dì nostri opportune. Consiglia che studino della morale filosofia; osservino nella Scrittura sacra come dipinti e come mossi gli affetti; badino al disegno dell'intero discorso, che sia fecondo e severo; non annunzino cose grandi, ma trattino in modo grande, sì che la maraviglia non sia illanguidita dalla falsa aspettazione; che l'*economia* del pensiero è il secreto grande dello scrivere, conosciuto da pochi: raccomanda la naturalezza del dire, senza la quale è meglio tacere: raccomanda la lima, necessaria non solo ad aver lode, ma eziandio al fare frutto (4).

Le belle arti amava; e consiglia a' nobili averle in cura: e vuole che le meccaniche si giovino della eleganza di quelle; e che le età diverse e la proprietà de' varii artefici si raffrontino a fare più compiuto il concetto del bello. In somma l'animo retto ampliava la mente.

Ma il Facciolati, che dice la povertà impedimento grande agli studi (1), e che di riposo principalmente le lettere s'alimentano(2); e che molte cose nuove pensar conviene, pochissime fare (3); e che senza l'amore del primeggiare non si perviene alla gloria (4); non era uomo da porgere esempi mirabili di letteraria dignità. Nè fu solo il Dalle Laste a dirlo raggiratore, soverchiatore di chi gli desse ombra (5).

Confessa il Facciolati, le ingiurie essere *il solito* della critica del suo tempo (6); condanna coloro che vogliono ingrandire dell'altrui biasimo (7): poi si compiace d'una guerra suscitata allo Zeno, il qual pure onorava. Si dice amico al Lazzarini: e lo vilipende acremente (8). A certo Oliva che *teneva una parte del cuore di lui* poi divenne nemico (9). Di que' professori le cui lezioni chiamava *un lavativo agli orecchi*, dice che l'averli uditori è a lui come *aram tenere* (10). Insegna che il biasimare è più dolce, ma più sicuro il lodare(11). Insegna come adulare è burlare(12); e veramente sono canzonature lodi simili a queste: *libros tuos infinita quadam sapientia et eruditione exaggeratos*(13). Ben dic'egli: « i lodatori non mancano, manca chi lodi in modo da credergli senza tema d'inganno ». E sapeva di certe lodi l'immonda sorgente: la tavola del lodatore, e i regali (14). « Non è cosa, dice, al mio vedere, più misera che la vanità di coloro che, dato fuora un libro, corrono, pigiano, pregano, minacciano; col favore, col danaro, per ogni arte, accattano lodatori. Cotesta libidine di fama ruba alla repubblica letteraria la libertà, sommo bene di lei. Ma fortuna che nè a tutti fan frode nè a lungo.

Forcellini fratello d'Egidio. Forse che senza saputa d'Egidio, Marco volesse rivendicare al fratello la lode debita. Cotesto mostrerebbe viemaglio, che astio del Dalle Lasto in quelle parole non era.

(1) *Hist. gymn.*, p. III.

(2) Morelli, p. XX.

(3) Lett. 37, 38.

(4) Perchè non gastigata dalla meditazione severa, e' non ammirava l'*Eneide* del Caro: nè pregiava grandemente la propria. Lett., p. 221.

(1). Ed. 1728, p. 422.

(2) *Otium quo uno litteræ maxime aluntur.* Ed. 1723, p. 103.

(3) Ed. 1744, p. 83.

(4) *Elogio Cignani*, p. 19.

(5) Giorn. Pisa, I, 84.

(6) Lett., 1765, p. 44, 48.

(7) Ed. 1729, p. 158.

(8) Lett., 1765, p. 39. *Fast. Gymn.*, p. LXII.

(9) Lett. 1765, p. 56.

(10) Ed. 1723, p. 181.

(11) Ed. 1728, p. 481.

(12) Ivi, p. 380.

(13) Lett. Lat. 28.

(14) Ivi, 182, ed. 1808, p. VIII. *Si nostros ephemeridum scriptores munusculis pellicies, salva res erit.*

Io mi terrò beato se mi tocchi censore giusto: a ogni modo non chiamerò veruno in giudizio. — Io sono uomo, sai, desideroso d'approfittare, e che a sè stesso non dà se non quello che già gli è dato da altri. E dicend'*altri*, non intendo già quelli che a dispetto degli uomini e degli dei sè stessi istituirono giudici delle lettere. Io di tali il giudizio nè ambisco nè temo ». Altrove dispregia i letteratuzzi cattivelli, avvezzi a vituperi servili. Consiglio chiede talvolta, non lode: e insegna doversi ascoltare amici e nemici, per indi far meglio. E le contraddizioni talvolta soffriva.

Ligio agli autori diletti. E perchè in quelli lesse che Roma faceva guerra per salvare la libertà degli altri popoli, e' lo credeva. Credeva che Roma operasse al bene comune dell'umanità (1); credeva de' Romani mirabile quasi ogni fatto. E ripete della mansuetudine romana (2); e la raffronta alla greca astuzia, a cui più glorioso pareva ingannare il nemico che superarlo di forza. Ma più frequenti esempi di perfidia offre la storia romana che l'attica. E Atene del resto non è ella il *domicilio della stessa sapienza?* (3) Che più poteva egli dire di Gerosolima? Ma perchè Cicerone lo disse, ed e' lo ricanta. E perchè gli studi etruschi da nessuna sentenza d'aureo erano raccomandati, e' li spregia (4): *Curiosa Etruscorum rudera movent.*

Se docile all'autorità del nome romano, molto più (pensate!) a quella del veneto. E finch'egli chiama quel consesso prudentissimo di tutta la terra ed eloquentissimo (5), e che la giurisprudenza veneta *officia vitæ omnia quam rectissime præscripsit;* passi. Ma che del doge dica nulla mancargli all'imagine della regia dignità, quanto in libera città si conviene (6); che affermi in un di que'dogi *summa esse omnia* (7); che ad un altro patrizio dica che la sua riverenza verso lui *ad eam crevit magnitudinem ut nil possit esse supra* (8); quest'è canzonare. Non è maraviglia se tale uomo loda Seneca come il filosofo della maggior corte del mondo (9), e il Savonarola semplicemente com'uomo d'*intelligenza e talento singolare;* se il duca d'Orleans chiama *congiungitore de' fati di due monarchi* (1).

Non so come in tanta prudenza, a lui, suddito di patrizi, scappasse detto che la monarchia è l'ottimo reggimento: la qual cosa i nemici suoi non mancarono rinfacciargli (2). E quando nelle lodi del Pisani e' non ha paura di dire che la repubblica veneta fu *costretta* mantenere sul suo grandi eserciti, amici, ma eserciti; i suoi detrattori non a torto gli notano che se un avversario dicevs altrettanto, egli, *come suole*, farebbe gran fuoco per farne materia di Stato. E nell'orazione medesima riprende i tardi consigli della repubblica, sebbene altrove con Tucidide noti che gente tarda più saviamente amministra. Tali imprudenzuole, come conciliarle con la cantata astuzia dell'uomo, non so. E lo crederesti men furbo, e però meno maligno, di quel che i suoi nemici volessero.

Non sempre ignobili i suoi sentimenti. Nelle scuole insegnava che solo colui che degnamente ubbidisce, saprà comandare (3). Ad un giovine patrizio: non potersi pretendere che quanto conviene al corpo civile una volta, convenga sempre. Detesta le adulazioni di Triboniano, e dice che le adulazioni fetide fecero la maestosa gravità del dire latino degenerare in servile forma: e dice che il buono storico deve contro i suoi, contro la patria, contro sè stesso, ove bisogni, sentire, e pronunziare libero quello che sente. E le leggi doversi difendere da' cittadini col sangue. Onde nel discorrere del coraggio civile de' letterati, nota ch'e' sieno cauti, non timidi; miti, non vili. E per questa cautela forse, in privata lettera, egli chiamava Radamanto un censore che a viso riveriva (4).

Serisse l'elogio del doge Pisani per dispetto che il Senato lo commettesse ad un gesuita. Ma appena stampato, fu, per certe allusioni ardite e per le mossegli censure, interdetto. Le quali venivano principalmente da Vincenzo Rota, suo nemico accanito. Il Facciolati, se nol collocò nella casa di quel Gabrielli che fu amico del Segneri, certo lo lodò ad Angelo il giovanetto. Come poi gli odii sorgessero, ignoro. Fatto è che il Rota ristampò quell'elogio con note ironiche fatte a nome dello stampatore; e con sei dialoghi, non vivi dello spirito Plautino, ma più acri ed eleganti che gai. I quali, sgusciandoli, dice,

(1) Orat. VII.
(2) Sapeva pure quanto sia poco da fidare agli storici; e il dubbio talvolta rettoricamente amplificava. Orat. VIII.
(3) Orat. VII.
(4) Ed. 1744, p. 290.
(5) Pref. all'acroasi dell'oscurità.
(6) Una dedica.
(7) Ed. 1744, p. 288.
(8) Ep. 1729, dedica.
(9) *Giov. citt. istr.*, 24, 74.

(1) Ed. 1744, p. 831.
(2) *Elogio del Pisani*, ed. Amsterdam, p. 15. — Nel *giov. citt.* nota che la monarchia ha più vie di punire: non sai se detto a ironia.
(3) Ed. 1728, p. 440.
(4) Lett. 1780, p. 4.

come gli Amorini d'Anacreonte buon'anima, e pigolando improunti nel nidio, non gli dava l'animo di schiacciarli; ma, lasciatili crescere e spiegare l'ale, egli dà loro alla fine la via del libero cielo. Nel primo di questi dialoghi, *Amori del gobbo abate*, l'orazione legittima del gesuita, e la spuria del seminarista, si bisticciano, come due donnaccine; e quella del gesuita confessa essere rimasta *neglecta, derelicta, sola:* superfluità di vocaboli che alla spuria è non volontaria lode. E già l'interdizione fece, come suole la gente, vogliosi di leggere. Le note dicono il Facciolati uomo tutto di sè, invido, leggerissimo, stampatore d'ogni propria freddura (1), povero d'ogni aiuto al ben dire, tranne di parolette latine, secco, e d'ornamenti ora misero ora prodigo; che non conosce neppur di vista il pudore, che mai non parlò di coscienza, che si buscò per caso la fama. Gli rinfaccia il non far cenno delle virtù cristiane del morto per non insudiciare l'abito della lioda latinità (2). E perchè il Facciolati nomina i luoghi de' retori, il difensore del gesuita con pulita facezia: *ex latrinis.* Il Facciolati in sul primo lodò i gesuiti; e in una sua villetta gl'invitava talvolta (3): ma, non avendo più villa, smesse. E parla con poca riverenza del tripode loro (4).

In Amsterdam (data non so se davvero o ad inganno) uscì la medesima orazione con quelle note, e con altre di Fausto Gaviglia amarissime; alle quali fa le viste di rispondere, e le rafforza, un Caunio Cifonia. E le lodi che dà il Facciolati a sè stesso per bocca del suo stampatore, paragonansi a quelle che per bocca del suo dava a sè l'Aretino. Veramente quando ridono del paragone che fa l'oratore tra la morte del Pisani e la morte di Romolo squartato dai padri Coscritti, non hanno il torto. Ma poi rimproverano che manchi al suo dire *amplificazione e grandezza.*

Il *Giovane cittadino istruito nella scienza civile e nelle leggi*, è opuscolo misero (5), degno appena del padre Soave di facile memoria; opuscolo dedicato al nobile consiglio di Cologna, la quale il Facciolati loda come delle prime terre soggettatesi alla repubblica. E si difende dell'aver data al trattatello forma di dialogo: ma qui sono piuttosto interrogazioni e risposte a uso grammatico; forma gretta e stucchevole, sebbene nelle partizioni Tullio l'adoprasse. Le dottrine e comuni e servili. Ripete la frase (frase più che sistema) del *jus naturale*, che, separato da idee religiose, è mero suono, e conduce all'uguaglianza ferina. Ripete con Giustino, che nel mondo infanto gli arbitrii de' principi erano leggi: contraddetto dalla storia e dalla natura delle cose. Il diritto di proprietà degl'immobili egli difende colla sentenza del codice: essere natural vizio il trascurare cosa posseduta in comune; sentenza ch'è vera della natura corrotta: non della sorretta da abiti generosi. Dice esser fine del sociale consorzio la conservazione e la felicità: ma non estende il senso di queste parole ai vantaggi delle altre nazioni e de' posteri, al regno della verità sulla terra.

Segue una schidionata d'interrogazioni e risposte sull'amicizia; fredda cosa e arida, e indegna d'un imitatore di Tullio. Dice che tra principe e suddito è un'amicizia che chiamasi d'*eccedenza*: che tra padrone e servo corre una specie di comunicazione, come tra artefice ed istrumento, onde il servo è detto da Aristotele istrumento animato (1). Perchè non dire *arnese* alla prima? E ripete, i servi essere al mondo in grazia de' padroni; e la moglie soggetta al marito come il corpo all'anima, il peggiore al migliore. E il Facciolati era prete! E libro tale fu tradotto in polacco!

Ne' *Viatici teologici*, mediocre lavoro, e severamente giudicato in Francia (2), de' quali alcuni malamente tradotti dal Marcucci servita, altri dall'autore stesso; un giovane viaggiatore ammaestrasi delle verità religiose, guidandolo per luoghi di credenza diversa. Ed è da sapere che molti allora in Russia gli atei (3): cosa non incredibile; perchè la Russia colta è imitatrice della Francia, e gl'imitatori, non sapendo superare, strafanno. Condottolo in Grecia, dopo toccato delle differenze che quella lieta e misera terra dividono da noi, soggiunge: « Tu scegli il buono (chè hanno il suo bene anco i Greci), e lo comunica a noi, che amiamo, donde che sia, pro-

(1) Il giornale dello Zeno, si contegnoso nel riprendere, parlando d'una ristampa delle cosette del Facciolati, usa una parola che dice assai, *le solite prefazioni*, XXXVII, 403.

(2) Accusa ingiusta. Anco nel trattare di filosofia cita egli sovente la Bibbia. Il Rota, del tacere delle cose religiose ironicamente lo scusa dicendo: « a questi tempi s'hanno in pregio e ammiransi e si credono beni dell'animo, ricchezze, acclamazioni, giochi, spettacoli, pompe. Loderei la virtù se trattassesi non di doge, ma di donnuccia ».

(3) *Dialoghi*, ed. dell'Orazione, 38.

(4) Lett. 1780, p. 10.

(5) Stampato nel 1740. « Morale vieta e volgare. » Cocchiani, IX, 218.

(1) P. 144, 140.

(2) Giorn. Pisa, I, 188.

(3) Pag. 127.

fittare ». Parole notabili in seminarista, e di popolo calunniato dalla sventura. Se non che in altro luogo li calunnia alquanto egli stesso; che, laddove Isocrate raccomanda la religione della data parola, egli reca a ragione del consiglio il mal nome della fede greca (1). Se ciascun consiglio di scrittore provasse nell' intera nazione il vizio contrario a quel consiglio, tutti i vizii sarebbero di tutte le genti.

Alle cose religiose tornando, dice che al tempo suo se ne disputava in contrario fin ne' caffè (2); attesta che preti parecchi professavano quello che discredevano (3); ed è scandaloso l'assunto d'un suo discorso: il teologo dover essere probo (4). Afferma che la religione dalla scienza non si può separare. Condanna l'arida dialettica e contendente, e il pertinace e insano studio di parte (5), in quelle ch' e' chiama famiglie gladiatorie (6): giacchè nell'altercare si perde la verità, e la mania del vincere arma l'ingegno d'arguzie indegne dell'alto argomento. Al teologo, dic'egli, la dialettica è poco: vuolsi la storia, la matematica, le scienze de' corpi, nelle quali entrare come abitante e cittadino, non come servitore o ladro (7). E l'etica anch'essa dalle matematiche trae sussidio. Come mai lo studio delle paroline sarà retaggio sacro, e quel delle cose profano? Non è, soggiunge, teologo chi non sa pensare da sè (8). Poi consiglia studino la Bibbia e le lingue, alla difesa e alla piena cognizione del vero (9). Confessa che oltremonte fioriscono tali studi: che nessun dotto di lingue orientali in Venezia (10); che il greco in gran parte d'Italia neglettо (11). La Germania, che in gioventù chiamò barbara (1), egli poi ama ed onora (2). Vede gli studi nell' erudizione amena da gran tempo passati d'Italia colà. Dice che delle migrazioni del sapere si può fare storia come del migrare de' popoli; ed esclama: *Utinam Italiæ principes verecundia aliqua suffusi non patiantur ut nos ad Sauromatas studiorum caussa peregrinari debeamus!*

Le edizioni tedesche del secento in Italia mancavano: i libri d'erudizione religiosa più facili a trovare a Ginevra. Gli autori stampavano da sè, o società per essi: ma i librai, fatti poveri dal numero, non credevano (come i pochi ricchi d'un tempo) ai consigli del Facciolati, e non ristampavano se non libri da scuola (3). Infingardaggine e ostentazione dic' egli i vizi del tempo: che direbb' ora? Potrebbe egli ripetere queste parole? « La gloria delle armi è spenta e sopita, e non può se non per l'oltrepotente forza del cielo ritornare: ma di quelle arti ch'amano la pace, l'Italia tiene ancora la palma ».

Alla storia dell' università s' accins' egli a malincuore: tanto più che l'archivio trovò scombuiato e povero. L' ordinò alla meglio; o documenti ci aggiunse acquistati del proprio. Tre anni stette senza produrre alla luce: alla fine, sollecitato da' Riformatori (4), dopo ostacoli opposti dalla censura (5), mise in luce un opuscolo intitolato: *Syntagmata*, dove per le generali discorre delle istituzioni e degli usi: biasimato assai, ma d'amena lettura, ben più che i Fasti. I quali pigliano dal 1260 al 1405, che Padova è fatta dominio Veneto; nella seconda parte al 1509, quando la guerra chiude le scuole; nella terza dal 1517 al 1759. Tranne la prima, dove il discorso ha qualche lume di storia, il resto è un catalogo: nè poteva altrimenti; chè il Facciolati non sapeva delle scienze da cui quella scuola ebbe fama. Sta bene ch'egli faccia storia, non farraggine: ma indice di nomi e titoli storia non è. Non basta dire che un tale fosse chiamato *monarca della medicina*, tal altro *ancora del diritto*: conviene accennare se lo meritasse. La medicina

(1) P. 10. *Monita Isocratea:* stampati nel 1737, e dedicati al nepote del doge d'allora, Alvise Pisani, allievo di Jacopo, se non erro. Del Papadopoli altrove: *supra græcam indolem ingenuus:* come se potesse parlare d'ingenuità il Facciolati (ed. 1725).

(2) *Viatica.*

(3) Ma la diocesi di Padova era ragguardevole per preti e pii e letterati. Att. Lipsia, 1728, p. 518.

(4) Orat. V. Egli sincero, anzi scrupoloso: che all'Hase protestante negava provvederlo di libri che facessero contro la Chiesa cattolica.

(5) *Or. ad Theol.*, ed. 1717, p. XXV.

(6) Ed. 1725 di cose varie, p. 128.

(7) Ivi, 124.

(8) *Pr. ad phil.*, p. XXIX.

(9) Or. V. Nel concilio di Vienna trecento vescovi ingiunsero che in ciascuna diocesi fosse insegnato l'ebraico, il greco, l'arabo ed il caldeo. Ed. 1725, p. 116.

(10) Lett. 68.

(11) Ma Napoli meno. Lett. 141. Altrove dice che rifioriva *multis in locis* (ed. 1725, or. p. 128).

(1) *Orat. ad human*, p. XX. Non gli piaceva la leggerezza francese. Lett. 1730, p. 12.

(2) Lett. 71-77. *Agnosco Germanum pectus.*

(3) Altrove detesta l'ignoranza di quelli che le antiche biblioteche vendevano con barbarica prodigalità. Lett. 1730, p. 27. Ma il giornale dello Zeno loda i libri che uscivano e belli e bene corretti, de' tipi del Seminario. XV, 224.

(4) Vedova. *Storia dello studio di Padova*, ac. Il Lami scherzava un po' sopra quei suo tanto indugiare. XI, 337; XVII, 703. Non erano amici. X, 217.

(5) Gennari, p. 11.

segnatamente, fiorita a Padova per la bontà dell'aria e per la vicinanza d'acque salutari, chiedeva storico idoneo. Sappiamo bene che tra que' professori *ne plebs quidem defuit:* ma cotesta plebe che fece? In che fu plebe più o meno di quella di poi? « Chi ricerca, dice il Facciolati, grandi e splendide cose, non le cerchi nelle scuole, nè da uno storico delle scuole ». E perchè no? La storia delle scuole è la storia della scienza, della civiltà, dell'educazione pubblica, de' pubblici reggimenti, delle corrispondenze tra popoli e popoli. Città che il Petrarca prescelse a soggiorno, fra le altre cause, per la compagnia de' dotti uomini, dava occasione continua ad intrecciare la letteraria storia sua alla politica. Vero è che il Petrarca si dimostra ne' suoi giudizi indulgente, egli che certo Lupato, l'inventore del così detto sepolcro d'Antenore, chiama principe de' poeti. Ma le esagerazioni stesse e gli errori appartengono alla storia dell' intelletto o dell' animo umano. Se ad Albertino Mussato nel dì del Natale professori e scolari andavano con sinfonie offrendo torcetti come ad imagine sacra, giova saperlo. E giova sapere che i dottori nel ricevere il grado davano due cavalli; e che in sul primo venti soli i dottori, poi venticinque, poi trenta; poi sulla fine del trecento, dottori e grammatici e rétori, e senz' esame. Ma per mostrare come la storia dell' università si colleghi alla storia della città, basti rammentare i privilegi de' rétori in antico, che sedevano fino in tribunale e facevano statuti; rammentare i patti stretti solennemente tra la città e gli scolari. E vedete di che impura sorgente s' abbeveri talvolta la scienza. Francesco da Carrara nel campo de' Veronesi sconfitti trova cenventi femmine non vestali, le colloca al ponte alla macine, impon loro un vestito distinto e una taglia, e la taglia a profitto del Bue (1).

Ma questo bue aveva scelto a protettore nel cielo quel vergine ingegno che i mille dottori delle scuole e faceti del mondo avevano appunto distinto del medesimo soprannome. Ma questo bue, più fecondo del cavallo di Troja, accolse uomini di tutte le genti. Se non che il tempo del Facciolati non era più quello che la scuola partivasi in due governi, italiano e d' oltremonte; che a' professori ordinarii aggiungevansi (com' ora in Germania) gli straordinarii; che scolari erano i re; ed un signore lasciava all' erede ricchezze da condurre allo studio servitori e vassalli, *ut secum studeant.* Ancora tuttavia lo splendore e la dignità di quella scuola *Italiæ prælucebat* (1).

Ma gli accenni alla presente miseria, alle cerimonie del dottorato, alla trascuraggine de' professori (2) destarono gli odii: ed epigrammi uscirono acri, e un ragguaglio a mo' di quelli del Boccalini. Il Lami dice i Fasti lavoro scarno e digiuno (3), e anche in fatto di barbarismi: il Morelli, leggero e secco (4); e nota gli errori, e i passi che tolse di peso dai Sintagmi, e ne' Fasti recò. Già egli stesso con modestia superba, dopo compiuto il lavoro, dice: « nè mai mi pensai di potere tanto, nè poter disobbedire a chi giudicò ch' io potessi (5) ». Gli dolse nondimeno che a rifare la storia da lui fatta fosse chiamato il Dalle Laste con parte dello stipendio, il quale, morto lui, gli doveva toccare intero: il Dalle Laste, che la chiama satira, non istoria, e monumento d' infamia all' università; e il Facciolati, cane maligno che morde chi gli dava mangiare. Ed in vero non era senza ardimento dire a' Riformatori: « Da questa storia vedrete quale noi abbiamo ricevuto da' nostri maggiori lo studio, quale siam per lasciarlo ai posteri nostri ». Alla quale ammonizione il governo veneto non si sdegnò, e fece bene. Ma non so se dopo quelle parole o prima uscisse la Ducale che lo nominava storiografo a vita.

Le opere sue filosofiche son cosa digiuna (6). E sul primo quello studio gli parve lavoro servile, poi lo prese ad amare: e vide l'amena ampiezza della logica degnamente trattata; vide come, applicata all' uso delle

(1) Le donne siffatte avevano a portare una fascia lunga al collo, i loro mediatori d'amore un cappuccio senza becchetto. Rendeva il dazio ottocento scudi. Una volta servì a pagare le lezioni di Pietro d'Ancorano professore famoso: e il decreto lo dice: *datium afficietur*, affinchè il professore venga.

(1) Dedica al Rezzonico d'un volume d'Orazioni. Quaranta erano allora i professori. Lett. 23.

(2) Prol. dialett.

(3) A. 1702, p. 708.

(4) Not. Dalle Laste, XXXVI.

(5) Ded. dell'ult. parte.

(6) Logica. *Tria complectens: Rudimenta: Institutiones: Acroases.* Venezia, tip. Albrizzi: terza edizione dedicata a Marco Foscarini, doge che fece nella decrepitezza della repubblica vivere l'adulto senno di lei. Nel 1728 aveva il Facciolati stampate, con dodici Orazioni, le Acroasi dialettiche. La prima che lesse all'università fu del 1728. Nella Marciana, nel volume delle Miscellanee al numero 80,282 è il prospetto delle lezioni del 1737, e vari prospetti del corso d'altri professori di Padova: costume imitabile, che metterebbe gl'insegnanti al punto di variare alquanto gli ammaestramenti loro, e non ripetere per vent'anni o trenta le medesime cose; al quale uffizio servirebbe il bidello.

altre scienze, la si venisse con fecondità variando; e eccitasse le menti in luogo di frangerle. Ond'egli la infiorava come meglio sapesse: e detestava le liti che fanno i dialettici essere tanti foziosi battaglieri, acri, mordaci, accattatori di stupida ammirazione col mettere l'ingegno in difficoltà oziose. Risponde con disprezzo a coloro che « non solamente condannáno la nitidezza ed eleganza del dire, ma la proprietà stessa dicono fallo, perchè gli arcani delle scienze non amavano violati. Gl'illumini Iddio ». Ma sebbene egli dicesse la logica doversi unire colla metafisica, la quale cerca delle cose le leggi e le ragioni e le cause, egli nol seppe, magro di studi. E la leggerezza si vede in quelle orazioni che disse al Seminario intorno a ciascuna delle umane discipline: dove delle più severo è trattato per luoghi comuni (1). La sua filosofia è peripatetica nella corteccia (non nel midollo). Afferma d'essersi con qualche licenza dipartito dal maestro: permette che non sempre si cerchi nelle questioni che cosa n'abbia pensato Aristotele: ma vuole che sola una forma e pubblica di filosofare ci sia; condanna que' che detraggono ad Aristotele, e contr'ogni principio insorgono *more socratico* (2). Lui chiama moderatore e principe della scienza: e a' Riformatori dello studio di Padova dice che nel seguire il metodo peripatetico e' vuole, « fermamente vuole obbedire al senato; nè ragioni, nè condizioni nessuno ne lo stoglieranno. — Quello che dalla quasi divinità di lui mi fu alla istituzione della gioventù comandato, terrò perpetuomente fermissimo; nè stimerò potersi fare o pensar meglio di ciò che fu stabilito da quel consesso ch'è il sapientissimo della terra (3) ». E ai Riformatori: « in voi soli terrò gli occhi tesi tutta la vita (4) ».

Ma osservazioni ingegnose ai suoi trattatelli non mancano. Notabile la lezione delle cose da non disputare, e quella del misto arcano, ch'è di sapere e d'ignorare nell'umano intelletto. Questa pugna ch'è in tutta quasi la vita, e' dimostra in una pagina di bella facondia. Altrove osserva, come mescolando il noto all'ignoto, il dubbio al certo, facciasi oscurità laddove non è (5). Non ama

(1) Oraz. della matematica. Ed. 1723, p. 191.

(2) Ed. 1744, p. 288.

(3) *Acroases*, p. 15. — Scrive allo Slay chiedente consiglio del suo poema: che gli uomini dalla novità ritornavano ad Aristotele (epist. 102). Consolazione della speranza ostinata e del credulo orgoglio.

(4) Dedica delle *Ist. log.* 1723: *tota vita oculos conjiciam*. Modo improprio: *conjicere* è atto di momento, non può durare una vita.

(5) Dice la mente nel percepire attiva insieme e passiva. *Rudimenta*, p. 23. Il criterio chiama segno; l'intuizione, vivido senso. La percezione assomiglia al punto, l'immaginazione alla linea, il raziocinio al solido corpo.

che la filosofia nelle scuole insegnisi affatto storicamente, ch'è il modo d'istupidire o d'inorgoglire le menti imperite: e dice che il metodo eclettico *le orna, non le munisce*; sebbene conosca che la filosofia senza storia non regge (1).

Cicerone non solo in fatto di stile ma e di dottrine morali gli è sacro. Ond'egli nelle sue note gli errori morali dell'uomo non biasima ma le tinge di quelli. E lascia dire, e ripete, che il savio non deve ammirare veruna delle cose che il volgo ammira (2); che non si può disprezzare la gloria; che l'arricchire senz'altrui danno e senza ingiustizia è *virtù*. Gli errori di Tullio egli aggrava: e laddove questi raccomanda al fratello d'*inservire* agli eleggenti, e' traduce *far la corte*, ch'è non meno improprio e più ignobile dell'*uovo di Pasqua* (3). E poi e' insegna che neppur la morale è cosa accessibile alle menti de' giovani (4): se il falso morale, perchè non il vero?

Gli ammaestramenti d'Isocrate tradusse in latino alquanto languidamente; e illustrò con citazioni opportune di profani e di sacri: libro da usarlo i giovani con profitto. Per ordine del Corner si diede a illustrar Cicerone; e si fece da una delle meno notabili e delle men facili, l'orazione per Quinzio. Troppo acremente detrasse a' lavori del Grevio, dicendo i comentatori di Tullio nemici a lui non meno accaniti di Marc'Antonio: e col Grevio insieme, nome rispettabile, confuse il Dolce, traduttore misero, del quale l'insufficienza manifestamente dimostra; e lo dice letto dagli stranieri (la qual cosa io non credo), e dagli avvocati (5). A vendicare il Grevio sorse il Burmanno (6): e maltrattò il Padovano duramente; e « se l'eloquenza romana, disse, ha a risorgere per costui, vuol attendere un pezzo ». Jacopo ritrattò le dure censure: il Burmanno rinfierì (7). A dir vero

(1) *Giorn. Letter.* XXVI, 458.

(2) Off. I, 20, 8.

(3) *Ad Quintum*, XXXI. Altre uova di Pasqua sono le esclamazioni continove agli Dei immortali *per cui benefizio* e' si teneva professore di Padova. Nelle lettere nomina frequente gli Dei, e anco le Dee (23, 30, 32, 48, 61, 82). Nè dimentica il fato (Prol. del 1720, p. XVI).

(4) *Orat. Rhet.*

(5) Il Dandino al Facciolati scrive del Dolce: Si vende come si vuole. *Nov. lett.* Venezia. III, 340.

(6) Saxi *Onomast.*, VI, 665.

(7) *Epist. ad Capperonerium*. Leidæ, 1724, p. 23, 24.

le noterelle del Facciolati non erano tanto ricca cosa nè profonda da dargli autorità di vituperare i predecessori così malamente: ma nella brevità son sicure, o taluna squisita. — Al valore filologico dell' uomo rese giustizia lo Stoll, che lo dice non inelegante, ed il Gernhard che quelle al libro degli Offizii recò tutte nell'edizione dell'undici di questo secolo. Corsi vent'anni, ripigliò questi studi a lui cari: e li alternava co' più severi. Le note brevi, ripeto: le voci che frequenti ricorrono, illustrate in un indice; metodo sano. Egli illustra Tullio con Tullio talvolta, che lo sapeva quasi a memoria (1): poco cita, ma non isdegna nè i Padri. E all'Apologetico di Tertulliano lavorò, correggendo il comento del Panciroli; ma non l'ebbe finito, e ad uno straniero vennero in mano que' fogli. Alla maggiore opera di Benedetto XIV fece indice copioso, affinchè, dice, quello che taluni non trovano alla prima nel libro, non paja mancare. L'autore che gli aveva data licenza di levare e correggere e mutare, ne lo ringrazia in un breve, dove dell'opera propria dice che fu giudicata ***non injucunda, non inutilis, non levis momenti;*** il qual breve commosse l'animo di Jacopo di tal turbamento ***ut sibi ipsi non plane constaret***, lo fece uscire di sè. E nella risposta gli dà lodi e grazie quante ne può spiegare in parole e comprendere nel pensiero. E dice che il Lambertini ***ad Superos proxime accedit.*** Ma gli encomi quanto più meritati, tant'hanno a essere più modesti: nè a vergine è bello gettar quasi in faccia le lodi della sua purità. Migliore elogio fecero que' di Lipsia al papa, dicendolo cultore insigne delle buone lettere ***e mansuete*** (2).

Al genere de' comenti appartiene la lettera ch'e' scrisse intorno alle correzioni dal Guarini fatte al poema del Tasso, provando che questi le trascriveva da un manoscritto dello stesso poeta (3). L'edizione veneta uscì tanto scorretta che l'infelice Torquato la credette opera di nemico; ma il Guarini a curare quella di Ferrara par ch'aspettasse l'assenso di lui. E da codeste varianti può l'arte dello stile avere norma. Ed è cosa da non dimenticare come quello scrittore, che pare ed è meno accurato di Lodovico, spendesse una serata intera a correggere dieci versi, ed in cento modi li rifacesse.

(1) Sa additare i passi di Cicerone ove è usata tale o tal voce: e senza citazioni indovina. Calogerà, XIX, 42-47. Anco i lavori de' Commentatori conosce: ma non ne fa pompa. — Ristampò con sua prefazione e con note di varii Fedro e altri favolatori. *Gior. lett.*, XXXIV, 422.

(2) *Act. erud.* 1740.

(3) Ed. Ven. 1722, p. 387.

Per tornare ai comenti latini, più spesso il Facciolati ama avvertire del guasto, che correggerlo d'arbitrio: talora per altro muta a caso e senz'autorità che lo regga (1); vuole espunte parole che giova conservare; commutate particelle men frequenti con altre che a lui suonavano più familiari: vizio notato da un erudito alemanno. Non rammenta la dotta modestia del grande Morgagni, che lo osservazioni sue intorno a Celso dice rivolte a destare altri che cerchino e confriscano codici, più che ad immaturamente alterare (2). Ma le parole interpolate discerne con sagacia sovente mirabile. Le note che toccano dello stile e distinguono le bellezze dai difetti, son poche, nè sempre rette. La proprietà d'alcuni significati osserva acutamente: ma troppo leggero a condannare voci delle quali non gli sovvengono esempi. ***Infractus*** non vuole che valga negli aurei ***fractus:*** e poi nota che ***insuetus*** vale anco ***assuetus*** (3). Di ***consociare***, dice: « se Cicerone non l'usava, avremmo forse temuto adoperarlo (4) ». E perchè? Troppo leggermente egli addita certe locuzioni di Tullio come insolite, quasi che si trattasse di lingua viva, quasi che moltissimi libri e di tutte le materie latini ci rimanessero. Se in Cicerone abbiamo ***aliter*** nel senso d'***alioqui***, vorremo noi crederlo italianismo da fuggire negli scritti moderni? Se Cicerone: ***ad amicos redundet infamia***, perchè soggiungere: ***usitatius, recidat***? E foss'anco più usitato quell'altro, segue egli da ciò che ***redundet*** non sia da adoprare? Ben nota altrove il Facciolati stesso, che alla forma dello stile è principalmente a badare che sia latino; e il costrutto, le frasi, il numero: quanto a' vocaboli, i ferrei possono, ben collocati, divenire oro. La voce ***invidiola***, ch'e' dice non essere negli antichi (5), l'adopera e difende egli stesso (6). E perchè riprovare certe irregolarità di costrutto che danno al dire franchezza (7), e allentano la catena dell'arte? Certo, volerle imitare perch'usate da' classici, è come imitare l'altrui lagrime od il sorriso senza sentirlo: ma fuggirle sarebbe non meno pedanteria. « Molte cose possonsi dire, poche debbono (8) »: è norma di prudenza falsa. E senten-

(1) Off. I, 12, 18, 22, ed. Gernhard.

(2) Celso del Comino, II, p. 21. Esso Morgagni del resto loda la perizia del Facciolati in tali lavori, e la prudenza altresì.

(3) Calogerà, XIX, 52.

(4) Off. 4.

(5) Calog., XIX, 72.

(6) Valvasense, VII, part. III, pag. 2. Lett. al Lasta.

(7) Com. all'Oraz. *Pro Quintio*, p. 17.

(8) Pref. Forcellini.

ziare che l'età giovanile suole imitare le più volte il peggio, gli è un mal conoscere i dirizzoni che piglia l'età barbuta.

I giudizii suoi di letteratura latina son gretti. A proposito d'una voce data per di Plauto, non è, dic'egli, di Plauto, ma d'autore che puoi più sicuramente imitare (1): come se Plauto non fosse scrittore autorevole; come se si debba imitare autore veruno; come s'anche da'non imitabili non sia lecito dedurre vocaboli e modi, che scutansi convenienti all'indole della lingua. Ad Ennio si mostra indulgente, non più (2). Riconta la solita distinzione delle età della lingua: e dice che nel nascere suo languiva; la *virile* sua età (*età virile della lingua!*) esser quella d'Ovidio, di Nepote, di Livio, i quali mette a paro a Virgilio, e dice *elegantia absoluta* la loro (3). Al qual proposito rammenta Dante, e afferma che della lingua italiana era il secolo di Dante l'infanzia, e accoppia Dante con frate Jacopo Passavanti. A Tibullo non concede altro che facile il verso; e facile dice quel di Properzio; e di Terenzio non vuole si tocchi nelle scuole (4); e Persio quasi tiene in dispregio (5); e taluni de'latini non consente che i giovani li veggano mai, ma che in Cicerone solo si fermino a lungo; come se un solo scrittore formi stile, e non piuttosto maniera; come se i men puri col paragone non ajutino il senso del bello. Cicerone poi, come grettamente lo giudica! Nella vita letteraria che ne scrisse (6), di letterario quasi nulla: ma detto per assoluto, che tutti egli lasciò dietro a sè gli scritti di tutte le età, di tutte le genti. E perchè attesta Cicerone stesso che l'orazione ai Pontefici migliore di tutte, il Facciolati docile lo ridice. Di quelle sinonimie tante che impinguano l'eloquenza del grande oratore, e la fanno men possente della demostenica, non cenno. E loda che quella eloquenza proceda *urgendo*, *jocando*, *irridendo*, *exsecrando*: il prete cristiano! (7).

Già tutta la forza del dire il Facciolati poneva nel far piccole le grandi cose, e grandi le piccole (8). Ornare e ingrandire, reputa gli uffizii del buono oratore (9): nomina senza biasimo *verborum circuitus* (10): afferma, contro il già detto, che l'eloquenza, anche ignuda di scienza, fa buono oratore (1). Per esercizio rettorico fa sostenere agli alunni che l'oratore vecchio è migliore del giovane: poi, che il giovane meglio del vecchio (2). Più sanamente altrove dimostra, la dialettica e l'eloquenza essere affini, e l'eloquenza essere dialettica dilatata.

Non già che manchino alla sua rettorica principii retti. L'oscurità segnatamente gli dà noja, a lui nutrito della splendida copia di Tullio: e de'lodatori della oscurità dico: « quelli che o per tardità d'ingegno o per cansare fatica, o per le due cose insieme, son dalla lode della evidenza respinti, non estimano da lodare quel ch'essi non ponno ». E dice che non parlano ma gorgoglian costoro (3). Egli voleva ogni cosa facile e placidamente scorrevole: e quelli che abborrono dalla mite soavità, ma sempre vanno veementi, concitati, non loda: e l'eloquenza ama più a pompa che a pugna. Chiede a lei varietà ed eleganza, parole elette, e gravi sentenze; e con costante uguaglianza procedere; composta di cose non ricercate, lucida, ornata, e co'numeri e le imagini e le figure vibrantesi (4) non negli orecchi soltanto, ma penetrante per tutti i sentimenti dell'animo. La qual vibratezza egli poco conobbe, e più gli si affece quella piana uguaglianza che fugge insieme le ripidezze e le alture. De'minuti accorgimenti del dire sarebbe stato egregio maestro. E quel ch'e'nota delle copule e delle transizioni, come debbano fuggire ogni affettazione di varietà, e come il soggetto stesso le debba dettare non cerche, mi prova che, se non professore di logica egli era, ma di rettorica, insieme col Dalle Laste, per tutta la vita, avrebbero, contemperando le loro varie lodi, creata una generazione di scrittori felici.

Ben conosceva il Facciolati la superfluità dell'arte grammatica, impotente a formare lo stile; e lo dimostra nella prima sua prolusione che scandalezzò i timorati (5). E si ride delle discordie che dividono i grammatici per sapere di che genere e declinazione sia il *fico* malattia e il *fico* frutta. Vuole che l'ammaestramento versi segnatamente sull'etimologia e l'ortografia, il resto apprendasi dal tradurre e dal ripetere a mente. Molto gli piacquero gli esercizi di stile, e studio di scrittori varii che

(1) Calog., XX, 21. Altrove di Plauto non osa riconoscere i pregi. Off. I, 20.
(2) *Giorn. lett.*, XVI, 324.
(3) Opusc. sulla storia della lingua.
(4) Lett. 128. Puoi sceglierne passi innocenti.
(5) *Ep. Phil.*, 2.
(6) Ed. 1760, 30.
(7) *Orat. ad Rhet.*
(8) Ivi, p. 28.
(9) *Or. dialect.*
(10) *Orat. Rhet.*

(1) Ded. alle Oraz.
(2) Num. XXII, XXIII di que' temi.
(3) *Ebulliunt.* Acroas. de obscur., 181.
(4) *Contorta et vibrata.* Ma questo è il contrario della soavità ch'egli chiede.
(5) *Giorn. lett.*, XVI, 328. — Alla pag. 330 dell'ed. 1744 confessa la necessità delle regole grammaticali.

nutriscano gl'ingegni con variato alimento (1). Ma non troppi i libri da leggere: nè confusi gli stili d'autori diversi da imitazione mal cauta: e anco il centone dice essere un plagio. L'intemperanza del non bene variato sapere gli dispiaceva, e quegli studi che soffocano l'ingegno. Questi voleva accomodati meglio all'età: e non freddare e dividere la mente nell'esercizio della critica: e la filosofia morale studiare per entro a' poeti; chè la poesia è il germe della sapienza ed il fiore.

La facondia di lui ebbe fama più grande del merito. Fatto è che le orazioni, che a lui costavano fatica non leggera (2), avevano spaccio: e frequenti le ristampe, e tre differenti editori in Germania.

Certo la frase è latina: e nel dire franchezza e candore; ed evitato quel difetto di molti latinisti, che in ciascun vocabolo da sè, aurei; nell'intero costrutto, barbari. Il modo come nell'elogio del Cignani e' ragiona di cose pittoriche, è schietto e venusto. Venuato sin quando esamina il lessico del Danetо « che altro non suona che genitivi e gerundi fallati da quel francese (3) ». Chi lo riguarda, com'egli desidera, non quale autore ma quale scrittore, gli sarà men severo. Nelle lettere segnatamente, che comportano e chieggono un genere tenue, garbo di molto. Il Roberti con quel suo fare gesuitico dice d'averle assaporate com' altri le pasticche e i confetti. « Gli è un libro scritto colle primo grazie della gioventù e colle seconde cure della vecchiezza; e scritto a poco a poco nell'ore geniali del buon umore, coll' intendimento di formare la novella riputazione presso gli oltremontani ».

Poco stampava e spesso; e ripeteva: « gran volume; mal grave ». E narra d'un tale che fece sei tomi per non ne sapere far uno. Del resto confessa che, pur volendo, non potrebbe, per la povertà dell' ingegno, dire di molto, e doveva *intra cuticulam cohiberi* (4).

Versi fece, ma freddi. Non mai che si levasse a quella copia numerosa che nell'Apollo del Dalle Laste fu soverchiamente, ma non immeritamente, lodata. Ai versi stessi di Natale *adest*, come dic' egli, *decus pudorque;* ma l'aura poetica manca.

Nell'italiano il Dalle Laste più forte d'assai. L'altro pecca fin d' ortografia, e scrive *zergo* e *mozzichini* (5); e agli spropositi mescola lo affettazioni. Nè nelle scritture meditate conosce proprietà od eleganza. Cicerone con quella sua splendida verbosità: *hoc te primum rogo, ne contrahas aut demittas animam, neve obrui, tanquam fluctu, magnitudine negotii sinas, contraque te erigas ac resistas, sive etiam ultro occurras negotiis.* E il Facciolati: « Io vi prego innanzi di tutto a non invilire il vostro animo lasciandolo opprimere dalla gravezza impetuosa degli affari che vi verranno addosso a guisa di flutti; anzi per contrario desidero che . . . . . solleviate il vostro spirito, e facciate loro resistenza, o piuttosto anche spontaneamente gl' incontriate (1) ». Uomo che dopo i trent' anni scrive tale periodo, non imparerà (si può dirlo franco) a scrivere mai.

Chi l' avesse detto nel 1742 al Fasolato, che di lì a un secolo sarebbersi tratti argomenti di giusto rimprovero all'animo suo da quelle opere stesse ch' egli tante volte ristampò sì contento di sè? Quest'esempio, fra' tanti, o scrittori, v' insegni a non invanire della presente fama, a nobilitare con la generosità delle intenzioni l' ingegno, e la parola accendere coll' affetto.

(1) Codesto contraddice al già detto, di molto insistere in Cicerone sata.
(2) Lett. 20.
(3) Roberti G. Modena, XXII, 125.
(4) Ed. 1723, p. 100.
(5) Lett. 1700, 24, 78.

(1) *De Petitione.* Dicesi ch'egli avesse anche mano alla versione degli *Officii*, ch'è di Matteo suo nipote: della quale più moltiplicate del merito le ristampe.

FEDRO.

Lectori.

Ex multis et quidem eruditissimis adnotationibus in Phædri fabulas summa diligentia exaratis, pauculas hæc hoc potissimum consilio excerpsimus, ut quicquid ad auctoris intelligentiam vel necessarium vel utile in primis esse posset, brevi spatio collectum quasique stipatum exhiberemus. Adnotatiunculas prætorea nostras passim adjecimus, vel ad Phædri locutiones aliorum scriptorum exemplis confirmandas atque illustrandas, vel ad indicandum quænam vulgaris linguæ locutio latinam lexim convenientius reddere videretur, vel ad fabulatoris ethnici sententias, quæ a nostrorum temporum et morum ratione procul abhorrent, modesta reprehensione arguendas.

At melius erat (objicies fortasse, lector), notulas in usum juventutis adornatas vulgari sermone perscribere. — Ego vero, hoc diu mecum reputans, licet ab otiosa latinæ linguæ obstentatione alienissimus sim, attamen, ubi de latino scriptore illustrando tantum agitur, diversi idiomatis usum nescio quid absoni habiturum putavi. Mitto quod et verborum et

atyli totius vis atque virtus, eàdem illa linguà qua scriptor usus est, accommodatius redditur: mitto quod illà nimià adnotationum evidentia pueri abuti possent ad latinæ proprietatis indolem (veluti nescio quid supervacuum studii atque operæ) negligendam.

Phædri vitam hic habes, a Schwabio diserte pertractatam. In præfatiuncula quæ fabulis recens repertis præmittetur, nonnulla scitu digna reperies. Quæ de Phædro (num verus auctor aureæ latinitatis, an a Perotto suppositus) disputantur a doctis, hic locum non habent. Jam quisquis latinæ elegantiæ haud omnino jejunus, germanum in his fabulis Romanæ auræ spiritum recognoscit. Brevitas adeo eum simplicitate conjuncta; et, si pauca exceperis, proprietas atque evidentia, qualem nec in Propertio semper, nec in Livio reperies. Nonnulla quidem Tiberium sapiunt et Claudium potius quam Augustum; sed ipsa hæc paucula vitia antiquitatis indicium præseferunt. Cæterum, num omnes pariter istæ fabulæ Attico sapore commendandæ sint, num Phædrus interdum ex Æsopæis narratiunculis meliorem delectum facere potuisset, non est neque auctoritatis neque muneris nostri sententiam dare.

AD PHÆDRI VITAM

APPENDICULA.

De Phædri patrià CC. VV. Cat. Jannellius, et J. B. Gail post vitam a Schwabio enarratam subtilius disputarunt. Quorum alter versum illum qui in prologo est libri tertii: « Ego litteratæ qui sum propior Græciæ » ita explicat, ut Orfeo et Lino propiorem se jactet poeta; alter vero non Linum et Orfea sed Anacharsim et Æsopum, magis a Græcia distantes quam Phædri patria hoc loco intelligendos contendit. Quod rectius esse, qui totam illam poeticam argumentationem, a fortiori, ut ajunt, ductam, attente perlegerit, manifesto comperiet.

At reponunt. Qui fit uti Phædrus Orphei se Linique convicem dicat, quum mons Pierius in Macedonia non in Thracia collocetur? — Quia quæ postea Macedonia dicta est, Thraeibus habitatam historicorum auctoritas aperte demonstrat (Thuc., Strab., Her.), qui et Bœotiam et Atticam Thraces primitus incoluisse testantur. Quamobrem Phædrus et Macedonem et Thracem dicere se potuit: uti et Itali illi qui ex dispersa non tamen omnino avulsa Langobardorum Gothorumve progenie ortum duxere, et Itali simul et Langobardi possent haud injuria compellari.

His addit Jannellius, et Linum et Orfeo in ea Thraciæ parte, juxta fabulas, floruisse, quæ et Phædrum in lucem extulit, scilicet in Pierio monte, utpote qui Calliopes alter, alter Uraniæ filius. Calliopem vero et Uraniam et Musas omnes Pierides appellatas; Pierium montem in Macedoniæ Thessaliæque finibus positum, Thessaliamque Græciæ partem, immo politioris apud Helenas cultus quasi incunabulum, nemo nescit.

NOTARUM SPECIMEN.

Polivi. Stylo cultiore exornavi. Cic. *Or.* « *Poliendæ* orationis ».

Dos. Virtus, proprietas, finis. Ov. *M.* V, 562: *Dos oris* pro eloquentia.

Vitam. Homines in vitæ negotiis. Mart. VIII, 3: « Agnoscat mores vita legatque suos ».

Loquantur. Supple: in hisce fabellis. — Non solum feræ, sed et arbores. Ital. *Gli alberi, non che le fiere.*

Fictis. *Fictis* ait: nempe et veræ erant fabulæ, uti tragicæ illæ, quæ non conficta sed vera ab historicis vel ab hominum memoria tradita facta exornabant. Cic. *Verr.* III, 78: « Vetera exempla pro fictis fabulis jam haberi ». *Meminerit*. Cogitet. It. *Rammenti.*

I.

Superior. Loco superiori: ergo fonti propior. Pl. *Most.* I, 1, 42: « Superior accumbere ».

Improba. Insatiabili et scelesta vorandi cupiditate. *Æn.* II, 356: « Improba ventris ingluvies ». IX: « lupus... improbus ira... collecta fatigat edendi Ex longo rabies et siccæ sanguine fauces ».

Intulit. It. *Mise in campo un pretesto di contesa.* — Causam hic pro *ansa* vel alio hujusmodi intellige. Cic. *Mant.* 22: « Quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur ».

Istam. Aquam. Sic Terent. *Heaut.* III, 1. Lucescit hoc jam (cœlum scil.)

Laniger. Agnus. Ov.: « effectus laniger annis » (de ariete.)

Repulsus. Et italice dicimus: *respinto dalla forza del vero: respingere un' accusa.* Plaut. *Bacch.* IV: « dictis malis repuli hominem ».

Ita. Ita respondens; ita suum argumentum iniquo facto confirmans. — Alighe rius noster: *Così si mise; e così mi fe' 'ntrare.*

II.

Procax. Cic. *Flac.* 7: « Græcia concidit libertate immoderata, et licentia ».

Miscuit. Turbavit. Cic. I. *Agr.* 55: « Malis concionibus... miscerent remp. ».

Licentia. Hor. I V, Od. 15: « Vaganti fræna licentiæ Injecit ».

Conspiratis. Conspirantibus hinc inde fa-

ctionibus, in diversas partes distractis, et de communi salute nil timentibus. Sic *juratus* dicitur is qui juravit. — Hinc. It. *Quindi.*

Retulit. Narravit. « Et alibi, Æsopum facit narrationis auctorem: uti et noster Ariostus Turpinum sæpenumero citat. Sed in Atheniensium servitutem incidat nec ne Æsopi ætas, disputatur a doctis: et incertissima, nec unquam tuto argumento vincenda res est.

Dissolutos. Fræno solutos, exleges. Justin. III, 3: « Solutis antea moribus ».

Vi. Non violentia, sed auctoritatis vi.

Parvum. Duplex Diminutivum. Ter. *Andr.* II: « Minuti pisciculi». Et nos: *piccolo discorsetto.*

Forte. Factum est ut... Non semper *forte* casum significat.

Misere. Legatos qui alium regem rogarent. Vel potius: *misere rogantes*, uti in nostris: *mandarono pregando.*

Inertes. Sine arte ulla ad defensionem, immo nec ad fugam. In tigillo Tiberium, in hydro Caligulam vident nonnulli.

Metus. Sen. *Oed.* 736: « Continet vocem timor ». Ter.: « Lingua hæret metu ».

Deus. Mercuriusne, an Juppiter? Incertum. Ego de Jove intelligo.

Ferre. Et in bonam partem accipitur. Hor.: « Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus. » — *Perferre* de bono usitatum non novi. Sen. *Th.* II, 307: « Leve est miserias ferre, perferre, grave ».

III.

Habitu. Quod quisque habet. Suo statu. Hor. Ep. 7, 98: « Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est ». Ital. *Secondo il proprio stato.*

Gregi. Et Hor. 1, ep. 3: « Grex avium ». *Male Mulcatus.* Ital. *Malmenato.*

Cœpit. Non rediit statim, sed redire tentavit, viam cepit ut rediret.

Tristem. Gravem sustinuit contumeliam, notam turpitudinis. Cic. *Rab.* 24: « Turpitudinis notis omnibus insignis ».

Sentiret. Verbum hoc accommode significat gravitatem repulsæ.

IV.

Natans. Flumen ingrediebatur, natatarus; nam si jam nataret, ita aquam turbasset, ut neutiquam videre posset imaginem suam.

Speculo. Nemes. Ec. II, 74: « Fontis speculo me sæpe notavi ».

Simulacrum. A *simul, similis.* Et italice *sembiante* a *sembrare* quod originem ducit a *simulare.*

Demisit. Ital. *Mandò giù.* — Alii: *dimisit.* Ital. *Lasciò andare.*

Adeo. Ital. *Perciò, pertanto.*

Attingere. Nedum arripere.

V.

Propositum. Propositionem. Ut in Cic. II, Or. 83.

Fuere. Ivere. Et ital. habemus *essere* pro *trovarsi, andare.*

Vasti. Virg. *Æn.* VIII: « Vastus leo ».

Nominor. Nomen pro jure est. Argumenta a Leone producta ne speciem quidem rationis præseferunt: quod consulto posuit noster, ut potentium societatem infidam semper evinceret.

Sequatur. Ad me perveniet. Horat. 8, 13: « Heredes monumentum ne sequeretur ».

VI.

Celebres. In quibus magna convivarum frequentia. Cic.: « Celeberrimo virorum mulierumque conventu ». Hanc in nuptias Sejani scriptam suspicamur cum Criticis.

Convicio. Ov. *de ranis. Met.* VI, 378: «Dilatant patulos convicia rictus ». *Convicium* est plurium vocum concursus.

Incola. Et fœmeninum est. Cic. *Tusc.* V, 13: « Alias bestias nantes aquarum incolas esse voluit ».

Exurit. Virg. *G.* III, 432: « Exusta palus».

Cogit. Virg. *B.* II, 7: « Mori me denique coges ».

Creavit. Liv. I, 3: « Is Æneam Silvium creat ».

VII.

Personam. Antiquæ illæ personæ (ital. *maschere*) non dimidiatæ erant, ut nostræ, sed totum caput ambiebant: hinc vulpes queritur in tanto capite cerebrum deesse.

Species. Ital. *Oh bella figura! Oh bello apparenza!*

Cerebrum. Juv. XIV, 58: « caput vacuum cerebro ».

Gloriam. Inanem et immeritam.

Communem. Omnibus hominibus. Hor. I. Serm. III, 66 *de stupido:* « sensu communi caret. Juv. VIII, 71: « Rarus enim ferme sensus communis in illâ Fortunâ ».

VIII.

Peccat. Falsa, et non solum a religione nostra, sed et ab rationis humanæ documentis damnata sententia.

Victus. Aligherius: *Nel duol si vinta.* — Virg. IV, *evicta dolore.* Ov. *Met.* XIII, 386: « invictum vicit dolor ».

Malum. Egregie dictum pro *osse.*

Credens. Virg.: « Ausus se credere cœlo ».

Longitudinem. Sic. L. I, f. 12: *Crurum tenuitas* pro *crura tenuia.*

Fecit. Facere medicinam, pro *mederi* Cic. *ad Div.* Ep. XIV, 7: « Deus aliquis medicinam mihi fecisse videatur ».

Quæ. Eleganter pro *quum tu*. Et itale *tu se' pure ingrata, che.*

IX.

Cavere. Consulere. Jurisconsultis sollemne verbum. Cic. *Off.* II, 65: *in jure cavere.*

Oppressum. Captum improvviso, et sub ungue pressum.

Edentem. Ov. *Met.* IV, 587: « Edere questus ».

Cessarunt. Tardi facti sunt. *Æn.* III, 51: « Cessas in vota precesque? » — Cur, inquit, oppressus, effugere nescis?

Nec opinum. Nil tale metuentem. Cic. *ad div.* XIII, 18: « Ei nec opinanti ».

Solatio. Solatium aliquod habens in morte. Stat. *Th.* I, 596: « *Mœstæ solatia morti* ».

Fata.— Hæc fabula docet quidem non irridenda esse aliena mala; et hoc recte: sed eorum qui nos objurgabant calamitas, triste admodum et iniqum esset nostro dolori solatium.

X.

Innotuit. Val. Max. VIII, 14: « Sceleribus innotescere ».

Proximam. Non solum culpa non infectam, sed ne proximam quidem. Terent. « Culpa a me est procul ». Val. Fl., L. III, 301: *Proxima* culpæ. — Simili sensu usurpatur græce ἐγγύς.

Sedit. Ab illis delectus. — *Sedere* judicum proprium. Cic. *Rosc. Am.* 53: « Si idcirco sedetis ».

Perorassent. Uterque *perorassent:* ita et Plaut. *Curc.* III, 31: Uterque insaniunt ». — *Perorare* proprium oratoribus. Cic. *Sext.* 2, « A. Q. Hortensio causa est. P. Sextii perorata ».

Dixisse. Formula sollemnis. Ulpian. in L. judex D. de re judic.: « Judex, postea quam semel dixit sententiam ».

Videris. Et hoc in sententiis usitatum. Cic. *Verr.* II, 38: « Pronuntiat, Stenium literas publicas corrupisse videri ».

Pulchre. Callide, speciose. Ital. *bellamente.*

XI.

Jactans. Et *jactare se* dicitur, et *jactare aliquid*, ut et nostri: *vantarsi* e *vantare un' impresa.* Ov. *Her.* XVI, 81: Jactare regna et virtutem.

Gloriam. Quasi meritis partam. *Gloriosus* latine dicebatur qui apud nos *vantatore.* Et gall. *glorieux.*

Ignotos. Qui eum non noscunt. Sic et in Sall. *ignarus* pro *ignorato.*

Contexit. Ita cooperuit et involvit, ut occuleret. Cæs. *B. G.* VIII, 5: « In tecta Gallorum milites contegit ».

Frutice. Fruticibus. Ut *fronde* pro *frondibus* alibi sæpe.

Insueta. Præter solitum rudens. Hic *insueta* quadrisyllabum est, per diaeresin.

Exciperet. Proprium venatorum. Ital. *cogliere al varco.* Hor. III, 12, Od.: « Alto latitantem fruticeto excipere aprum ».

Auritulus. Asellus. Sic *barbatus* de hirco. L. IV, f. 9.

Totis .... Aligherius: *Di tutta sua forza.*

Miraculo. Quicquid mirum, miraculum proprie dici posset. Virg. *Æn.* IV. « Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque, horribilemque feram ».

Exitus. Ital. *Riuscite.*

Affliguntur. Alliduntur et lacerantur. Sen.: « Pocula affligere ».

Premere. Tacere. *Æn.* IX, 329: Sic memorat, vocemque premit ».

Sic. Pro *ita*. Rarum.

XII.

Laudatis. Et ital. dicimus: *lodarsi* pro *vantarsi.*

Inveniri. Experimento deprehendi. Plaut.: *Capt.* III, 4: « Omnes inveniri similes tibi vis ».

Exserit. Manifestum facit. Senec. *Herc. Oet.* 255: « Secreta mentis exserit ».

Ramosa. Virg. *Æn.* VII, 89: de cervo *ferum* dicit.

Edidisse. Val. Max. VI: « Alexander illam vocem nobiliter edidit ».

Habuerint. Attulerint, habuerint in se: causa nempe effectum in se quasi conclusum habet. Cic., Leg. 29: « Habet luctum concursus hominum ». Et ital. dicimus: *quanto di male.*

XIII.

Fenestra. Non angusta, ad lucem accipiendam, sed quam dicimus *balcone*, ubi caseus poni posset.

Qui. Pro qualis. Cic. *Div.* I, 25: « Qui vir, et quantus? » Et ital. *che nitidezza!* —

Vultu. Et de bestiis: etsi Forcell. non notet.

Geris. Virg. *Æn.* I: « Virginis hos habitumque gerens ».

Prior. Melior. Hor., Od. IV: « Color puniceæ flore prior rosæ ».

Emisit. Non, demisit: non enim mittere animus erat.

Stupor. Corvus stupidus. Virg. XII: « Violentia Turni ».

Re. Exemplo, argumento. — Secundum hoc ἐπιμύθιον a doctis pro spurio habetur. Inelegans sane est, et ineptum.

FÉNÉLON.

Il *Telemaco* non è poema, è romanzo. L'autore si perde in descrizioni che mal s'addicono all'epica rapidità: l'eloquenza che in romanzo tale poteva acconciamente in qualche forma tener vece dell'azione, non è penetrante: i pensieri poco hanno di nuovo: lo spirito del poema niente d'antico. Il mirabile profuso, e i sempre soprannaturali sviluppamenti che succedono alle più gravi vicende, dimostrano difetto e d'imaginazione e di meditazione. Lo svolgersi de' nodi succede troppo presto all'intreccio. La semplicità greca con lo spirito francese male s'affanno; e sono qui messe a fronte. Il prurito di sentenziare e la pia brama di far del bene dà al poema un sempre uguale andamento. Le bravate poste in bocca a Telemaco, hanno un po' del ridicolo. Quantunque la ragione stia alla vedetta per non lasciar luogo di scorrerie alla imaginazione, questa va spesso più là del confine; intantochè la ragione non si manifesta nè con l'astratta, nè con la concreta evidenza. E in tanta pompa di moralità, non saprei come possa andare discolpato, a cagion d'esempio, l'atto di Telemaco nella fine del libro terzo, che lascia perire un innocente per salvare sè stesso.

Le ammonizioni son troppo buone, cioè troppo generali, epperò mal convenienti a poema: troppo frequenti, epperò inefficaci: troppo ampie, epperò sconvenienti all'eroe, giovanetto erede del regno (se regno era) d'isola povera ed infeconda. Generiche le massime, le pitture; onde quantunque il poema sovrabbondi d'azione, non v'è scena alcuna che tocchi l'anima.

FLORO.

(Traduzione del Massucco).

Il lavoro del Massucco merita gratitudine, non tanto per la traduzione, che, tranne poche mende, è corretta, fedele, evidente, ma per le brevi note, dov'è offerto agli Italiani commentatori esempio imitabile. Perchè non solo gli anacronismi e gli sbagli e le esagerazioni di Floro sono notate e corrette; e citati gli storici che le narrazioni di lui rischiarano, confermano, contraddicono: ma certi fatti della storia romana che la moderna ammirazione, ligia alla superstizione antica, stimava non pure onesti, ma nobili e belli, si mostrano nella loro ingiustizia e sconcezza. Così la fierezza di Bruto che fa cacciare di Roma Collatino, che fa morire i proprii figli, intanto che il popolo, più umano, li condanna all'esilio; la grandezza di Roma, vincitrice di tutti i popoli perchè non assaltata sul principio che da un nemico alla volta; il coraggio di Scevola traditore e bugiardo; la generosità di Porsenna che non solo concede ai Romani la pace, ma la impreziosisce con ricche largizioni, son giudicati con rettitudine nuova. L'annotatore si ride dell'invidia de' Numi contro la romana repubblica; mostra come la guerra sannitica ebbe per motivo l'utile di Roma; nota la saviezza degli ordinamenti di Coriolano intorno all'agricoltura, ordinamenti da Roma puniti con l'esilio; chiama vile la persecuzione dai Romani mossa ad Annibale, vecchio, esule, sventurato: paragona la parola di Floro che nomina *pie* le guerre romane infino alla giugurtina, con la nota parola del Tasso; conferma la verità del motto di Giugurta contro Roma venale; spiega con una specie di telegrafo il miracolo di Castore e Polluce apparsi nel giorno medesimo della vittoria cimbrica ad annunziarla al pastore; chiama barbari, più de' Sarmati, i Romani che quelli lasciarono in vita colle mani tronche; iniquo dice il rubamento delle ciprie ricchezze sotto il comando del giusto Catone. La cieca adorazione della greca e della romana grandezza diffusasi dalle scuole fin ne' gabinetti e ne' campi, ognun sa quanti delitti facesse parere onorevoli. Egli è tempo di rompere questo giogo di superstizione e riporre in altro l'amore di patria. E finchè la storia romana e greca non saranno secondo altri principii rifuse, e dato alla grandezza vera ciò che le è debito, tolto alla ingiustizia e alla frode quel manto di luce che copre la turpezza loro, nè vera storia avremo mai, nè educazione vera.

Già Floro stesso, il rettorico lodatore di Roma, condanna la nostra servile venerazione, allorchè insegna *essere la superbia del regnare ai buoni più grave della crudeltà*, allorchè *contagio di guerra* chiama quello che spinse Roma a soggiogar mano mano l'Italia, e tanta parte di mondo; allorchè la bontà del *popolo romano* distingue da quelle altre qualità per le quali i più lo stimano grande; allorchè fa sospettare ingiusta la espugnazione de' Galati; allorchè ferrei dice i tempi che successero alla guerra numantina; e abbomina Aquilio dell'aver nell'asiatica avvelenate le acque dell'assediata città; e la cupidigia dà per ragione alla guerra di Creta; e l'oro attesta prima sorgente delle romane sedizioni; e toccando dello ingiustizio osate in Germania, dice *men difficile il conquistar le provincie che il ritenerle, poichè si acquistano con la forza, ritengonsi con la giustizia*. Dovunque poi Floro parla della Spagna sua pa-

tria, usa linguaggio sì appassionato, ma insieme sì vero, che non può non commuovere.

Certo, a paragonarlo con Tacito, non trovi nè ingegno sì forte, nè scivere sì profondo; ma senti a quando a quando uno spirito più sereno, più gentile, più largo. E di cotesto osservare le cose non con severità di calunniosa censura, ma nelle grandi e vere lor cause, son prove a Floro onorevoli, il capitolo ottavo del libro primo, e il decimoterzo del terzo: ai quali poche cose sono, tra gli storici antichi, da porre a confronto.

Lo stile, tuttochè ambizioso, evidente. E in generale l'improprietà degli scrittori del secolo chiamato d'argento ha un particolar pregio; che invece di falsare l'idea, ne lascia indovinare parte in guisa che la cosa taciuta paia maggior della detta. La non è un'acqua torbida che tolga la veduta del fondo; gli è un colore proprio che fa parere il fondo più lontano che veramente non è. La mente del lettore invece di adagiarsi nell'idea dell'autore quale la presenterebbe un vocabolo che con quella combaciasse, nella maggiore ampiezza del vocabolo si spazia con più libertà; in luogo d'un senso solo chiaramente tenuto, ne intravede parecchi, e si gode di quella intelligenza come di sua propria scoperta.

FORCELLINI

EGIDIO.

Nato il 1688 non lontano da Feltre: per povertà ritardati gli studii, entrò a diciassett'anni nel seminario di Padova; ma con la diligenza e la fermezza del senno affrettò nel cammino. Il Facciolati, conosciutolo idoneo, l'occupò in lavori parecchi filologici; da' quali lo tolse l'invito del vescovo di Ceneda che lo volle prefetto degli studii, e maestro di rettorica nel seminario: dove curò con pari amore la disciplina e la scienza. Ma dopo sett'anni il vescovo Corner nel 1731 lo richiamò con stipendio onorevole a Padova al grande lavoro del Lessico. Di lì ad undici anni fatto confessore de' chierici, gli fu poi dal Rezzonico, dopo anni nove, anche questa cura levata. Nel LIII uscì l'opera. Nè lo fece salire in superbia; che sempre chiamò il Facciolati maestro, e diceva non d'altro essere la sua scienza se non di parole. Ma intendere la parola a quel modo, e nuotar fuori della melma grammaticale, non si può senza conoscere di molte cose, o, ch'è meglio, sentirle. Ed in fatti, il Valsecchi, il Morgagni, il Pontedera, il Poleni in cose d'antichità interrogavano lui, egli loro. Egidio, diligentissimo degli offizi di chiesa, il resto del tempo dava tutto agli studi. Di salute robusta; parco del sonno; ricusava le delicate bevande, contento a ogni cibo. Rado usciva di casa: non conversazioni o spettacoli. Dopo desinare, o lavorucci manuali, o sonava. Molto fare, dir poco, era uso suo; nascondeva anco le doti dell'animo con accorgimento, ma franco. Serviziato, profferentesi spontaneo al fare al di là del suo debito, indulgente altrui, non a sè, delle regole del luogo osservante, schietto, sereno; grave in pubblico, affabile in privato, amava anche vecchio i fanciulli, ed ambiva l'affetto loro: paziente de' tedii e delle visite tiranne; uguale. Si profferse a fare due volte all'anno gli esercizii spirituali agli alunni; e li faceva con piana facondia, e penetrante negli animi. Lasciò il seminario per l'età grave, e volle morire nel paese natio. Il Morgagni nell'abbracciarlo, pianse. In patria attese alle cure religiose con zelo; e dopo tre anni, nel 1768 finì.

Titolo di fama, anzi di gloria, e al Forcellini e al seminario di Padova il Lessico della lingua latina. Nel quale il Facciolati ebbe parte come ispiratore e guidatore in sul primo: ma il merito dell'eseguire, dell'ordinare, del giudicare è d'Egidio. Incominciarono nel XV dal ritoccare e ampliare il lessico del Calepino che uscì nel XVIII; ma nello stesso anno si misero a fare di nuovo. Tre anni spese Egidio nella prima lettera: in mezzo alle interruzioni accennate perseverò insino alla fine con tale costanza che non puoi senza affetto leggere quelle parole: *adolescens, manum admovi; senex, dum perficerem, factus sum, ut videtis.* Senza il Facciolati non avrebbe il Forcellini acquistata quella sicura perizia: ma il Facciolati da sè non avrebbe tanto accuratamente compiuto il lavoro. In un luogo egli afferma d'averlo educato: in altro confessa l'allievo suo di quell'opera autore quasi unico (1). Questo, come il Dalle Laste lo chiama, Ciceroniano insolente (2), ladro di fama non era: usurpatore un po. Che alla prima compilazione aiutasse il gesuita Lagomarsino, non so donde l'abbia tratto il Dizionario bassanese. Fatto è che l'ardire grande del por mano in vecchio libro lodato, eccitò contro il novello lavoro parecchi *calabroni* (3), i quali col tempo quetarono.

Qual fosse in lavori siffatti l'idoneità propria del Facciolati, cel mostrano le sue os-

(1) Lett. al Laste. *Princeps conditor, atque adeo unus.*

(2) Lett. 22.

(3) Lett. al Laste, Valvasense VII, 33.

servazioni al lessico del francese (1) Danet; notabili per critica arguta, e parca erudizione e sicura (2). E gli uffizi del lessicografo egregiamente egli definisce: « Si ponderi il passo dell'autore, raffrontinsi i codici; le grammatiche ed i comenti chiaminsi a consiglio; si badi alla natura e alla forza del vocabolo in sè, all'origine, alla ragione, alle varietà graduate dell'uso: alle quali cose vuolsi orecchio e giudizio squisito ». E di queste doti il Facciolati fa prova nelle dette osservazioni al Danet: dove gli esempi apposti ad altri autori, attribuisce a chi spettana; delle lezioni incerte sceglie la più sana; le dichiarazioni sbagliate corregge; nota in che casi vada un nome più acconciamente adoprato.

Uno de' meriti suoi, gli è l'avere distinte le voci di significato o d'origine dubbia dalle accertatamente legittime: la quale cautela non che impoverire la lingua, in verità la arricchisce. Perchè l'incerto, spacciato per certo, coll'andare del tempo sparge dubbi importuni fin sulle più indubitabili verità.

Anch' egli talvolta sentenzia troppo ardito contro vocaboli di proscrizione non degni: ma i pochi sbagli non altro dimostrano se non *quam facile hoc in genere et a summis viris peccetur* (3).

E dicasi il simile del grande lavoro d'Egidio. In un dizionario, oltre alle difficoltà del porre i principii generali, e dell'ordinare secondo quelli e condurre il lavoro, l'applicazione da farsene a ciascuno esempio offre nuova difficoltà ad ogni linea. *Cura est singularium; singularia autem innumera* (4). Io non ho sotto gli occhi il lessico che poco dopo uscì nella dotta Germania; ma la tedesca equità concede in assai parti a quel di Padova il vanto. Certo ne' lessici non s'apprende la lingua (5): pure lo stesso Facciolati insegna ch' anco a formare lo stile deesi nel compilarli avere l'intento (6). E nessuno di nessuna lingua a me nota può meglio del forcelliniano quest' uffizio adempire: fors' anco perchè grandi le autorità e di scrittori potenti, e curati già dallo studio di quattro secoli. Nessuno, fatta proporzione del numero degli scrittori, è più ricco d'esempi: nè meglio ordinata e più parcamente raccolta, e quasi condensata, ricchezza. Al Facciolati forse più delicato nei particolari il sapore della lingua, al Forcellini più ampia la mente ad abbracciare la materia, e più vigilante il raziocinio a disporrla. Guardò co' propri occhi: gli esempi inserti, sebbene gli facessero gioco, interdisse a sè stesso; nelle autorità di modi dubbi procurò d'abbondare; badò dal contesto a cogliere il senso. Diede il pensiero alle sinonimie, alla prosodia, all'ortografia, alle grammatirali varietà, alle testimonianze de' grammatici e delle lapidi. Se in queste cose, e nelle etimologie specialmente, sbagliò, gli sbagli accrebbero quasi pregio alle innumerabili rose accordantisi al vero. E quell' oltramontano che gli dà dell'inetto, è un villano. Ma il Koerrher lo assamiglia ad Ercole prima, indi a Tifro sotto la gran mole oppresso. Rammentisi che l'opera del Lessico, a consumarla, richiederebbe la scienza di tutte le cose. Il Furlanetto alcuni passi monchi integrò, d'alcune lezioni non rette offerse correzioni accettabili; molti nomi propri e vocaboli derivati aggiunse, in ispecialità degli autori meno felici: i paragrafi numerò; appose a ciascuna sillaba la sua quantità; delle edizioni usate fece un catalogo ricco; il disegno dell' intero lasciò quasi intatto, e ben fece. Ch' anzi in taluni de' luoghi mutati potrebbe altri forse non senza ragione attenersi al più vecchio. Ma delle giunte da fare il numero rimane infinito, e delle correzioni altresì, dalla natura loro: e nelle osservazioni apposte, leggerezza ed arbitrio. Diranno l'*adeo* particella oziosa talvolta; e oziosa non è mai; o se fosse, sarebbe abuso dello scrittore da notarlo con biasimo. Diranno che l'*ac* o l'*atque* nel principio del periodo hanno dignità; come se la dignità venisse dall'uso della particella, e non dall'ordine delle idee ch'ella giova a mostrar collegate. Diranno l'*ad ultimum* più proprio agli storici che agli oratori, come se fin nell'uso delle particelle (o meglio degli avverbi; chè *ad ultimum* non aveva luogo in tale trattato) s'avesse a distinguere stilo da stile così. Poi troppo francamente condannati modi a' quali non mancano autorità, nè punto barbari o bassi. Ma la difficoltà del lavoro scusa i difetti.

Anche diedero la grammatica greca e lo Serevrlio; ma a questo il Forcellini poco, per quel ch'egli dice, cooperò. E il Facciolati credeva non si poter senza il greco ben sapere il latino (1): e il greco pare che saviamente pronunziasse, contro l'uso seminaristico, alla moderna. Ha anche merito dell'avere eccitato il Porretti alla grammatica sua. Col Forcellini insieme diede nel 1718 l'ortografia italiana;

(1) Calogerà, XIX, 43. Serie I.
(2) Qualche Italiano, egli atti di Lipsia, Suppl. II, Sez. 2, p. 77, vollero difendere, contro ragione, il Danet.
(3) Ivi 92.
(4) Lett. al Lasle.
(5) Facc. *Orat. ad S. Script.*
(6) Giorn. de' lett. XXIII, 237.

(1) *Syntagma de ortu ling. lat.*

della quale moltissime le ristampe e grande lo spaccio in Italia e fuori (1). E nella prefazione il Facciolati dice d'Egidio, che scrisse presso di lui parecchi anni, e assuefece lo spirito a questa maniera di studio tanto da poter *camminare da sè*. Parole di alquanto pedantesca arroganza, le quali non tolsero dall'animo del Forcellini la gratitudine e il rispetto debiti all'arguto maestro. Quest'ortografia, che nella prima edizione aveva mille giunte, nella seconda dumila, è lavoro misero; e anche della stampa scorretta nelle prime edizioni, cosa a' tipi del Seminario non solita allora. L'asterisco dinotante le voci disusate (buono avvertimento che il Tassoni primo praticò) vedi apposto a voci comuni; a voci morte e storpiate manca: le dichiarazioni latine talvolta esemplarmente appropriate, tal altra incompiute o false. Vengono infine poche lettere del Redi (2), scrittore di verbosa proprietà, e di languida ma non inelegante chiarezza, candido uomo ed onesto. C'è anco una serie d'osservazioni grammaticali per ordine d'alfabeto; insufficienti e grette: ma l'idea è da lodare; chè una grammatica alfabetica sarebbe libro di non comune profitto. Nella ristampa fattane il 1741 a Firenze è anche un vocabolarietto domestico, non ricco, ma contenente vocaboli necessarii, che al dizionario comune mancano tuttavia. Ed ecco come alle nazioni sonnacchiose passano i secoli! Sono da rispogliare e gli argentei e gli aurei: sono segnatamente da correggere le dichiarazioni italiane de' modi latini, or poche, ora soverchie, ora ineleganti, ora improprie. E dal Calepino delle sette lingue, primo lavoro di que' due benemeriti, e dall'Apparato del Nizolio, avevano bell'e pronte delle giunte non poche.

Del resto al Lessico delle frasi ciceroniane (3), correggendo e ampliando, diedero opera e il Facciolati ed il Forcellini; in sul primo quegli, *uomo non creduto*, fu ingannato dal nome: poi meglio guardando, s'accorse degli sbagli molti; e più procedeva nel lavoro, con più cura puliva. Mirabile a vedere quanta in un solo autore ricchezza di modi e propri e schietti, e fecondi d'usi altri parecchi, e accomodabili a generalità molta di cose. Ed è servigio utilissimo l'aver mostrati anco gli accoppiamenti de' vocaboli; e come dalle frasi di Cicerone altre se ne possano dedurre, per legittima discendenza, auree anch'esse, secondo le norme di quel raziocinio del bello, ch'è della logica come il fiore e lo spirito. Se lavoro simile intorno alle italiane proprietà si facesse, terrebbesi la gioventù, senz'altre raccomandazioni, lontana dalla sterilità do' pedanti. E dal rimaneggiare le frasi in nuovo modo e quasi dal batterle insieme, sfavillerebbero idee.

Diedero inoltre il maestro e l'allievo degno, le *Particelle* del Torsellino ampliate: chè ben vedevano come nelle minute giunture consista l'agilità, la bellezza, la grazia, la forza del dire, la vita insomma. Rena senza calce fu detto di Caligola, appunto perchè mancavano al discorso di lui quelle particelle che ajutano la mente a raccapezzare il filo delle cose, e danno a ciascun concetto il peso giusto; e raccogliendo intorno all'idea principale le accessorie, aggiungono a quella splendore, a queste efficacia. La materia delle Particelle, trattata a fondo, condurrebbe nelle regioni della logica e della metafisica; e potrebbe eziandio le questioni della scienza illustrare. Se non che i due seminaristi col Gesuita le trattano praticamente, alla buona. Aveva lo Schvalz impinguato quel lavoro, ma con diligenza troppa, e incomoda agli studiosi (1). E ben lo chiamò il Facciolati *male acutus:* chè il troppo voler vedere in cose di lingua, siccome in altre, confonde; o, moltiplicando i casi particolari e le eccezioni, sottrae il pensiero alle normo de' generali principii; e con apparenza di libertà lo fa schiavo. Ma questa, ripeto, ch'è la più difficil parte della filologia, neppure i due del seminario curarono degnatamente. Non parlo delle spiegazioni italiane, le più o ineleganti od improprie; ma l'ordine nel quale dispongono i significati è quasi sempre diverso.

(1) Nov. lett. Ven. 1740. Pag. 420.

(2) Giorn. lett. XXXIII, p. II, pag. 474.

(3) 1734.

FOSCARINI

MARCO.

Un degli ultimi dogi della repubblica veneta e de' più degni: uomo dotto e facondo, savio e buon cittadino. Ed è notabile che questa repubblica denigrata e vilipesa da tanti, generasse in sul morire il Foscarini e l'Emo, il Goldoni e il Canova.

Villeggiava il Gozzi con Marco, procuratore: ed ebbe non piccola parte nella storia della letteratura veneziana; dico nel raccogliere le notizie, chè quanto allo scegliere, ordinare ed esporre, all'autore non era, mi pare, bisogno d'aiuti; e già la sua maniera è tutt'altra da quella del Gozzi. Egli poteva però confessare liberamente quanto al Gozzi dovesse: ma nol fece; e come gran signore ch'egli era, che ad uomo povero e pagato difficilmente si

(1) Pref. al Tors.

sente obbligato di nulla; e come avaro della letteraria sua fama. Di ciò sia saggio la lite ch'egli ebbe col Tartarotti, la quale a vincere usò spediente non degno, adoprato anco da certi letterati magnanimi del tempo nostro, cioè l'autorità del governo (1).

Poco fece per Gasparo il Foscarini; chè la cattedra chiestagli di lettere greche e latine diede al Sibiliato, ingegno dappoco, e anima ancor da meno (2): ma sapeva forse alquanto di greco. E l'Algarotti, non apertamente nemico del Gozzi, perchè lo temeva, si rallegrò al Sibiliato della cattedra avuta (3).

Al patrocinio però del Foscarini son forse dovuti gli uffizi letterari cominciati affidarsi al Gozzi in quel tempo. Che Marco veramente favoreggiava gl'ingegni: *provehebat, ornabat alabatque de suo* (4). E il Gozzi stesso del suo soggiorno in casa Foscorini, se nelle lettere familiari talvolta si lagna un poco, in versi si loda; e rammenta il tempo passato.

Di Pontelungo fra i verd'archi e i fiori
. . . .
Nè bramar potev' io più delle opache
Tue ben colte selvette, e de' viali
Tuoi, Pontelungo, Aleniesi scuole,
Platani e fonti, quando uscia di Marco
La beata dottrina in puri detti,
E in raro imaginar, che i fuggitivi
E rapidi pensier, qual chi scolpisce,
Rappresentava con sensibil forma.

Che queste fossero, in parte almeno, parole sincere, l'attestano quell'altre che Gasparo scrisse del Foscarini già morto; quondo non era più luogo a speranza: « Risplendeva fin da quei tempi la chiarissima luce di quel glorioso cittadino che, dopo, salutammo principe di questa repubblica all'aprirsi di un anno; e primo che si chiudesse, piangemmo, con generale cordoglio, rapitoci da quella sede a cui l'avevano le sue inenarrabili benemerenze innalzato. Comprende ogni uomo, ch'io parlo del serenissimo doge di Venezia Marco Foscarini. Questi vi fu procacciato ad esempio, onde l'accompagnaste quando v'andò alla Cesarea Maestà di Carlo VI per la serenissima repubblica ambasciadore. Qual più efficace disciplina e più viva del ritrovarci in fioritissima corte accanto a tal personaggio, di cui non fu mai il più atto a conoscere le origini delle cose e le conseguenze, nè il più felice nel vestire con robusta evidenza di favella i più sottili intellettuali concepimenti? Qual più efficace e vivo esempio, del vedere cittadino sì grande con pieghevolissimo animo passare da' più alti maneggi di faccende alla quiete delle lettere; e non mai dalla molestia delle gravi meditazioni e opere, o dall'occupazione degli studi cotanto vinto e abbattuto, che di umanissima urbanità sempre ilare non apparisse? (1) »

E veramente la morte del Foscarini fu alla repubblica danno grave. « Povero Foscarini! La gran perdita che fan la sua patria, i letterati, tutti gli uomini onesti! scriveva il Potriarchi al Gennari (2) ». Lo lodarono e il Michelessi e l'Arnaldi: Flaminio Scarselli, per decreto del senato di Bologna, ne disse anch'egli le lodi. Il Sibiliato nel sessantacinque ne commendò così l'eloquenza: *In senatu vero quoties consulentis et disputantis vox est audita! Quoties vehementibus illis orationibus non sophistica levitate sed pondere sententiarum, non verborum involucris sed facili ambitu contextis, reipublicæ caussa acta est? Quoties flexit mentes civium, aliena oratione præoccupatas; quoties, aut conditione temporum aut hominum gratia aliodivertentes animos, reduxit, reductosque ira in suam sententiam occulta quadam dulcissimi eloquii vi coegit! Quis est qui nesciat conjecturarum ejus perspicuitatem, veritatem, et vim argumentationum, apertum et forte disputationum genus; prætorea concinnitatem, lumem, et nitidum verborum ornatum; omnia ex artis scientia, et ex ipsis sapientiæ penetralibus depromta? In ipso vero actore quæ laterum firmitas! quæ ex ipsa fronte eminens gravitas! quæ suavitas vocis! qui gestus! quæ oris dignitas! quæ denique totius corporis cum oratione conformatio! quam pulchra conciliatio silentii, ipso assurgente! quanta suspensio audientium! quantum ad fidem faciebat auctoritas, purusque et integer animus, ad suadendum! Scilicet ad hæc is erat a natura comparatus, qui poterat, omnes habens numeros, in suggestum ascendere, et adversario ex tempore respondere, et pure et dilucide dicere sine ullo apparatu, nec diutina oratione fatigari. Quid plura? Caussam Foscarinus orabat; vincebat itidem; avidissimeque orationis exemplaria ab universa civitate expectabantur.*

In una lettera del Patriarchi, bene egli è detto *patriæ libertatis defensori potius quam cor-*

(1) *Archivio storico*, vol. V. *Pref.* del Gar, pag. 29. 30. — Patriarchi, lett. 64.

(2) Il Patriarchi, Lett. 368, lo chiama *mal poeta, e peggio rettorico*. Poi soggiunge: « Zitto! egli ha de' primassi che lo proteggono ». Nella lettera 203 lo dipinge accattatore di lodi.

(3) *Elogio del Sibiliato* scritto dall'ab. Fanzago.

(4) Michelessi, *Elogio del Foscorini*, pag. 20.

(1) *Opere*, VI, 330, 327.

(2) Patriarchi, Lett. 370.

rectori (1). E una pasquinata del popolo non senza arguzia diceva:

Gran papa Lambertini,
Gran doge Foscarini;
Rezzonico papessa,
Mocenigo dogaressa.

Degl' Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia.

La nostra letteratura può vantare esempi di abbondante facondia, molti di quella che Cicerone nominava *loquentia*, moltissimi di quella che, a dirla sinceramente, si chiamerebbe loquacità: pochi di vera eloquenza. E tra i pochi son da contare parecchi tratti di questa orazione di Marco Foscarini; i quali dal dialetto vogliamo recare in lingua comune, per rivendicarli al dominio della eloquenza italiana, e perchè non poche delle cose qui dette possono applicarsi all'amministrazione di molte provincie.

Il tema è questo: soleva la repubblica, per conoscere il modo tenuto dai governatori delle provincie, e le querele e i bisogni de' sudditi, mandarvi di tanto in tanto un magistrato straordinario distinto col nome di sindaco. La bella consuetudine da gran tempo era ita in disuso: e al sentirla di nuovo proporre que' corrotti patrizii levarono gran romore. Sorse il Foscarini, e parlò, e vinse: e tra gli argomenti che addusse a favore dell'antica istituzione, son questi:

« I beni negativi, quelli che consistono nel frenar il male, sono a ben giudicarsi difficili, chi non ne sappia intendere l'efficacia o non voglia. Per estimare di quanto noi siamo debitori alla censura pubblica nelle provincie esercitata, converrebbe poter rifarsi da' passati secoli, e toglierne via que' tanti sindacati, altri deliberati per autorità del senato o del consiglio de'dieci, altri avvalorati dalla sovrana conferma delle eccellenze vostre; e veder poi quale senz'essi la repubblica si troverebbe oggidì...

» Dette le quali cose, io potrei scendere da questo luogo ben sicuro d'aver soddisfatto all'uffizio mio: che in bene ordinata repubblica allorchè si giunge a dimostrare una proposizione conforme a legge o ad istituto, è fatto abbastanza. Ma quale istituto, Dio buono, questo del quale trattiamo! Istituto raccomandato dalla religione, la quale ci esorta a vegliare che in ogni luogo giustizia regni, istituto il cui fine è l'amore de'popoli, quell'amore che, secondo le istorie non pur nostre ma forestiere, fu principale via a farci escire illesi di terribili angustie...

» Forte argomento a sospettare d'alcuna corruttela egli è questo: che ai governi di Dalmazia cento trent'anni son scorsi senza pubblico sindacato... Io non vi trovo i sindaci ordinarii che per dugent'anni avevano tenute in freno le due provincie. Se salgo oltre il 1696 non vi trovo il secondo provveditore: ondo veggo aggruppate in un solo la militare potestà e la politica, la economica e la giudiziaria, la civile e la criminale, colle tant'altre cure necessarie al reggimento degli Stati; gravissima mole da spaventare uomini di raro intelletto, di zelo instancabile, di forze vigorosissime. Ed è ben da credere che qualità sì grandi non s'abbiano a trovar sempre in un solo uomo congiunte: e pure, se un qualche triennio fra tanti fosse mai corso, dove taluno dei detti uffici si trovasse negletto, perniciose pratiche, o tollerate o fomentate, presi arbitrii gravosi a'popoli, nocivi all'erario; egli è a temer forte che simile corruttela sia anco ne'tempi seguenti continuata. La virtù che basta ad antivenire un abuso, a toglierlo via non basta. Senzachè, l'indisciplina nella quale abbiam lasciati marcire i governi delle provincie, fa sperar sempre al nuovo provveditore, che del pari tranquillo gli passerà il suo triennio. Poi lo conforta la distanza dei luoghi, la scaltrezza dei ministri lo incoraggisce, e le facili arti di colorare ogni arbitrio gli rassicuran l'animo da' primi timori. A ciò s'aggiunga un simulato riguardo di non far torto a' predecessori con nuovi ordinamenti; onde è che nessuno mai smette le male usanze: e dobbiam quasi chiamarci contenti di coloro che più e più non le aggravano, cosa facilissima ad uomo che, solo, amministra tutte le ragioni del principato....

» Che così sia pur troppo avvenuto rispetto all'economia, è già gran tempo che i magistrati economici se ne avveggono, che il senato se ne risente. Mille indizii abbiamo che i dazii son dispensati senza l'uso d'incanti, senza l'intervento de'rettori ordinarii; con che, tolte le gare, il patrimonio pubblico non potrà mai riaversi. Più grave disordine espongono nell'ultima scrittura gl'inquisitori alle cose del Levante, cioè che sieno negletti i giudizii di prima istanza o frastornati; che si decida delle fortune de'sudditi in forme sommarie e militari; che si proceda a castighi inconvenienti e alle persone e alle colpe. Che altro è questo se non mantener nella pace gli usi violenti dell'armi? Veggano dunque le eccellenze vostre resa militare l'economia, la giustizia militare; e voglia Dio che in tanto predominio d'usanze guerresche, almeno la milizia conservisi militare. Giusto è che le cose ritornino sul piede antico, e si lascino finalmente gustare ai sudditi i frutti della pace. Nè sia chi dica sconvenire all'indole delle

(1) Lett. 321.

provincie oltremarine certo contegno di riposato governo. Arrossisco, o serenessimo maggior Consiglio, arrossisco in rispondere ad obbiezioni di tal natura. A forza le espongo, perchè non senza ribrezzo le ho sentite co' proprii miei orecchi; e le espongo piuttosto come indizio de'corrotti pensieri della età nostra, che come validi argomenti i quali convenga seriamente ribattere....

» Scendo ai particolari del governo tenuto finora in Albania ed in Dalmazia, tuttochè io sappia d'avere a toccare cose dispiacevoli a udirsi alle eccellenze vostre, a me gravi ad esporre. Ma sia che voglia: io difendo un decreto del senato, obbedisco alle leggi, servo all'uffizio mio. Oltrecchè mi pesa sull'anima, come raccomandato alla mia fede, il patrocinio di due afflitte provincie, le quali attendono dall'esito di questa causa o salvezza o disperazione. E però nessun ritegno di privati riguardi m'impedirà soddisfare nell'indagine delle cose all'importanza di tanto giudizio. I disordini alla fine non vengono soli nè sempre da chi governa. Ci hanno parte i ministri, i sudditi, il tempo, l'incontro di mille accidenti, la natura delle cose inclinate a peggio, e altre cause superiori all'umana vigilanza...

» I nostri maggiori avevano veduto un Giacomo Loredano, quattro volte provveditor generale, a cui bisognò pubblico sussidio per essere decentemente sepolto; e non avevano messo in dimenticanza l'atto di Domenico Trevisano che prima di montare la flotta, compatendo alle angustie pubbliche, rinunziò a tutte quante le utilità, e persino al mensuale assegnamento della carica generalizia. Nè molto dopo, Giacomo Foscarini profuse in Dalmazia trentamila ducati del proprio, somma per quo' tempi rilevantissima. Eppure i nostri maggiori stettero fermi nella massima di dover rivedere le provincie con insolite magistrature. E a'giorni degli avi nostri, quale esempio di continenza Antonio Lippomano, che stato provveditor generale in Candia, e poscia alle Isole, alla morte lasciò spogli i figliuoli d'ogni domestico avere, degni però che la repubblica li restaurasse con larga munificenza per tanto esempio dell'illibato costume paterno. E a tutti è noto che della gloria e delle conquiste del doge Francesco Morosini, altro visibile retaggio non gode l'illustre posterità, se non l'onorevole iscrizione scolpita alla porta dello scrutinio. Ma se que'venerabili uomini fossero qui presenti, e di fresco tornati dal governo della Dalmazia, e' conforterebbero le eccellenze vostre a non intermettere così lodevoli pratiche; poichè non conviene che la stima dovuta ai buoni cittadini, e la fiducia pubblica in essi posta, mettano ostacolo alla severità delle leggi....

» Faciamo da ultimo onorata memoria anco de' giorni nostri, che buona parte di noi intese già la relazione di Girolamo Delfino procuratore, dettata con tanta forza e libertà senatoria intorno agli abusi osservati in Levante, che ben si vedeva rivolta a promovere rigida inquisizione sul governo della Morea, e sulle corruttele ond'era guasta la marittima disciplina. Infatti la lettura di detta relazione fu cagione a creare un magistrato nella città con incarico di rassettar quelle cose. Per opera del quale, essendosi già intesa la necessità di venire a gagliardi provvedimenti, il senato stava in sul punto di farlo; se non che i Turchi furon più presti ad invaderci il regno, che noi a mandare gl'inquisitori nostri per consolarlo e tenerlo in fede....

» Queste cose imparai da' maggiori nostri, soliti governare la Dalmazia con politici avvedimenti, e chiamarla propugnacolo della nostra città. Antonio Priuli le dà nome di regno, sebbene ristretta a que' di nelle sole spiagge: senatore sapiente, il quale ben conosceva come gli Stati non si misurano ma si pesano, e valer meglio provincia vicina che regno lontano. Somma vigilanza però trovasi usata in quel governo da' provveditori generali del secolo scorso, per equilibrare le forze del paese, e cercare ogni modo d'invigorirle. Onde, fra gli altri spedienti, mandavano di tempo in tempo la descrizione degli abitanti distinti secondo le età, e del bestiame secondo le specie. Così trovo in molte relazioni, e fra le altre in quella di Battista Grimani del 1664, che per ogni buon rispetto tengo presso di me. E non è da far maraviglia che tali indagini si sieno intermesse: l'usarle era bello quando regnavano quelle arti beneficho di governo, onde la provincia ogni dì si vedeva aumentare in popolo e in ricchezza: ma ne' tempi più prossimi cominciò a decadere la pratica delle antiche diligenze, per tema che queste fornissero occasione di cercare come e per colpa di chi le cose della provincia sempre cadessero in peggio...

» Tre cose ho provato essere a mal partito: biade, pascoli, moneta: la prima necessaria alla vita, l'altra all'agricoltura, la terza al sicuro vincolo dell'umana società. Or tale essendo la civile amministrazione di que' luoghi, cioè viziosa, o per duro governo, e per la trascuranza de' pubblici interessi, che non avrei io a dire dell'altre materie? Che della profusione del pubbliro denaro raccolto nelle provincie? E che della nessuna custodia e dello sperdimento de' pubblici attrezzi! Che de' boschi distrutti per trarne sorgente di vilissimo traffico! Degli olii, lasciati navigare alle emule scale del golfo con venale indulgenza, e di mille altre fonti di sordidissimo peculato?... Moderna usanza è pur quella,

d'aver posto una specie di ballaggio, ad esempio di Costantinopoli, e profondere regali ai comandanti ottomani, e in danaro e in preziose manifatture; cosa per l'innanzi non solita. Alla ragione, poi, che se ne allega, essere alterate le usanze de' Turchi, nulla risponderò; amo anch'io credere mutati i costumi de' barbari piottosto che i nostri.

» Sarà materia alla censura del sindacato anco il negozio delle fabbriche, sotto il qual titolo s'è tratta dall'erario gran copia d'oro: giacchè mi si vantano cittadelle erette dalle fondamenta, restauri infiniti, quartieri di cavalleria, palazzi pretorii più volte riedificati, e quegli eterni lazzaretti di Spalatro e di Castelnuovo. Io desideravo poter dire qualche cosa di certo alle eccellenze vostre intorno al compimento o alla solidità di tali opere; ma non l'avessi desiderato mai! che cercandone lume ne' dispacci generalizii, son caduto in più tenebre. Chi ritorna dal sostenuto uffizio, afferma che ogni cosa è finita: e chi lo incomincia, rappresenta rovine, e manda noto sterminate d'urgenti bisogni. Ond'è che le spese incerte le quali trent'anni fa, per legge prescritta dal magistrato economico, passavano di poco le cinquanta mila lire, ora ascendono a cinquecento migliaia.

» Se i nostri maggiori sorgessero, riconoscerebbero eglino più la loro Dalmazia? E se l'antica era data in governo a quattro cittadini, ed era visitata sovente da sindaci, non vorranno le eccellenze vostre visitare una volta questa nuova Dalmazia? Nuova per acquisti, nuova per gravezze, nuova per fabbriche militari o civili, nuova per tante furtive pratiche e licenziose maniere di pubblica amministrazione? Rivolgiamo ora nell'animo i leggieri motivi che furono già sufficienti a istituire il sindacato; paragoniamoli co' presenti; e troveremo che queste prevalgono in mille guise, o si guardi l'accrescimento delle provincie, o l'insolito intervallo del tempo lasciato senza missione di tale magistratura, o i riguardi dovuti alle nuove conquiste, o finalmente l'eccesso de' mali, dalla parte e del popolo e del principato. In tanta chiarezza, mi astengo dal venire a paragone più stretto, poich'oggi io voglio che nell'animo delle eccellenze vostre operi non altro che il semplice aspetto delle cose e la noda forza del vero.

» Due sole diversità, fra le tante, non posso e non devo passare in silenzio. La prima si è che per l'innanzi noi mandavamo sindaci a fine di notare se le leggi di qua trasmesse alle provincie, fosser tenute in osservanza; e ora dobbiamo cercare quali sieno le nuove leggi composte a que' popoli da chi li ha governati a proprio talento. L'altra differenza consiste nei tristi effetti che dal rigettare questo sindacato deriverebbero. Allorchè l'uso di tale magistratura era familiare tra noi, poco importava se, proposta una qualche volta, fosse stata dal serenissimo maggior Consiglio rigettata: se ne sarebbe ascritta la colpa all'inopportunità de' tempi, o ad altra nascosta ragione, non mai a totale mutazion de' pensieri nella repubblica. All'opposto, se oggi si rigetta il decreto, deliberasi l'abolizione del sindacato per sempre: chè non so credere chi d'ora innanzi avrà cuore di sostener da questo luogo l'assunto medesimo, dopo lasciata sfuggire una tanta occasione, e accompagnata da tanti e così alti rispetti. Qual sarebbe allora, Dio buono, la sorte delle nostre provincie? E quali uomini sono mai questi che lontani dalla pubblica vigilanza, liberi da ogni pericolo di censura avvenire, in mezzo a scorrettissime consuetudini, tenendo in sè la suprema potestà delle cose, avranno a serbare l'animo intemerato e cittadinesco? Se daremo retta a lusinghe siffatte, si finirà di perdere coll'amore dei sudditi i pochi avanzi delle rendite che rimangono; e vale a dire che perderemo le provincie per mano de' nostri, mentre Dio ce le salva dalla violenza ottomana.

» Ma poniamo pure che le virtù più rare abbiano d'ora innanzi a diventare familiari. Vorranno dunque l'eccellenze vostre commettere la felicità d'un popolo all'arbitrio di un cittadino, piuttostochè assicurarla con la sapienza delle leggi? Se così dev'essere, io non conosco più forma, nè ordine di repubblica. In sul primo io mi dolevo che tutti gli uffizii del principato fossero raccolti nel solo provveditor generale: parevami quella essere troppo grande autorità: nondimeno, serenissimo maggior Consiglio, io ben veggo esser lecito il tollerarla senza offesa della cosa pubblica, ma per quest'unica ragione, che al provveditor generale sovrasta finalmente il severo giudizio del sindacato: or questo, cancellato che sia, la potestà generalizia diventa insoffribile in libera città.

» Taluno forse dirà essere in potere de' sudditi richiamarsi delle sofferte violenze a' tribunali e allo stesso senato. Cosa in vero speciosa a dirsi: ma dimostrata vana dall'esperienza, vana riconosciuta dalle costanti pratiche dei maggiori, i quali tra le più solide ragioni dello spedire insolito magistrature, contavano questa che gli oltramarini penano troppo a intentare accuse contro i rappresentanti, e segnatamente contro il governatore supremo della provincia.... Ma se in tutti i tempi era da porre nelle spontanee querele ben poca fiducia, or poi nessuna, a cagione di certe circostanze recenti. Sino a trent'anni

fa, chi deponeva la reggenza oltremare, se ne ritornava a Venezia spoglio d'ogni autorità, nè più riteneva sulla milizia imperio veruno: di che manifestavasi agli occhi di tutti l'ottimo temperamento delle nostre leggi. Onde uno straniero di grande stima contava fra le maraviglie della città l'aver veduto Sebastiano Veniero glorioso per la battaglia de' Curzolari passeggiare la piazza confuso alla folla. Questi esempi al presente sono perduti: chè l'eccellentissimo senato non volendo lasciare oziose persone esperte nelle faccende militari, istituì loro un magistrato, in cui rendere ragione principalmente della promozione degli ufficiali: ond'avviene ch'anco ritornati dalla Dalmazia, conservano parte della prima autorità, e si mantiene vivo l'ossequio de' sudditi: buon numero de' quali o per sè o pe' congiunti avendo poste nella milizia le migliori speranze, seguono ad onorare tali cittadini con soggezione poco diversa da quella che tolleravano sotto l'imperio loro in provincia.

» E qui, sulla fine del mio ragionare, merita bene l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia, ch'io spenda alcune parole quasi in nome di lei. Ell'è la provincia primogenita delle eccellenze vostre, che numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano: e intanto che le perdite di Cipro, di Candia e della Morea ci funestano da ben tre secoli, ella sola s'è veduta distendere i suoi confini. Oltrecchè l'onor primo delle battaglie marittime, delle conquiste, delle vigorose resistenze, è toccato fra tutte alle invitte suo genti, e a quelle che a lei son vicine, della suddita nazione albanese. Le quali se potessero parlare direbbero che non sanno darsi pace in vedere defraudato il sangue e delusa l'aspettazione de' loro antenati: aver essi tenuto per fermo che gli acquisti fatti sarebbero diventati col tempo antemurali saldissimi alla potenza della repubblica, e insieme fondi ubertosi da migliorare la privata condizione de' lor patrimonii, ed ora dolersi che una medesima sia l'origine delle proprie calamità o delle nostre. Egli è vero, dicon essi, egli è vero che da noi si patisce la fame nell'abbondanza, che sotto le industrie del fisco non conosciamo più nè misura nè proporzion di tributi, che le nostre campagne son pascolo di mandre straniere, che l'oro è fatto merce in mano de' potenti: ma egli è vero altresì, che per le stesse ragioni collo scemare del popolo mancano in pace i tributarii dell'erario; e mancherebbero difensori se sopravvenisse la guerra. — Pur troppo è certo, serenissimo maggior Consiglio, che grande numero di famiglie, le quali, scosso con le armi alla mano il giogo turchesco, s'erano condotte sotto il placido e temperato dominio della repubblica, da qualche tempo abbandonano i nuovi poderi e le case, per tornarsene mendiche e lacere sotto l'ottomana tirannide . . .

» Ma sentano le eccellenze vostre a quale estremità di partiti conduca talvolta l'ostinazione delle torte massime, o l'orrore di validi rimedii, o il disuso delle consuetudini buone. Si trovano uomini in questa città, albergo d'ogni virtù, esempio imitabile di cittadina ubbidienza, i quali non potendo impugnare la necessità dei sindaci e i vantaggi certissimi di tal missione, divulgano francamente che noi non troveremo chi vorrà sottoporsi all'incarico. Chiudansi codeste porte! Troppo importa che non escano tali voci nel popolo, e non si dica che il difensore del decreto abbia dovuto pubblicamente ribatterle . . . »

E questa pare a me vera e senatoria eloquenza; e questi mi paiono sensi degni di vero cittadino di repubblica: sensi, nel buono significato del vocabolo, liberali.

Giudizi del Goldoni e del Foscarini intorno a' Dalmati.

Il senatore nel segreto consesso de' suoi potenti concittadini non è men largo di lodi che il poeta nel teatro affollato di Dalmati. Se non che il senatore dice cose che al povero poeta non era lecito dire: e dubita qual sia più da riprendere, se *la impudente fidanza de chi rege la provincia* o *la comun sonolenza de chi presiede alla republica*. Avevano perfino smarrita la carta disegnante i limiti del loro dominio: la quale al Foscarini venne ritrovata in *maniera strana e quasi miracolosa*. Egli dice la Dalmazia provincia importante a chi non *misura* gli Stati, *ma li pesa;* con le altre parole or ora udite da lui. Dopo le quali non parrà lusinga vile, volta a mendicare gli applausi della platea, le parole del buon Goldoni.

In Illirica terra nacqui — non lo nascondo: —
Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo —
Amo più della vita l'onor di mia nazione. —
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.

Il quale ultimo verso vale per cinque tornate de' Granelleschi.

E nelle *Memorie* della sua vita: « I Veneziani fanno un concetto grande de' Dalmati. È da questa nazione che la repubblica tira le sue scelte truppe; e fu tra le donne di quel popolo coraggioso ch'io scelsi l'eroina del mio dramma ».

Singolare a notarsi che le Amazzoni della signora di Boccage, in quell'anno conosciuta dal Goldoni a Venezia, onorata da Benedet-

to XIV a Roma e dal Voltaire a Ferney, gli destassero la voglia di ecreare un'amazzone fra le donne *coraggiose* e *sensibili* di Dalmazia. Non pensava il Goldoni forse che le amazzoni anch'esse erano sangue slavo. Dalla conoscenza d'un'autrice francese convien forse ripetere l'idea d'un dramma dalmatico, e il primo pensiero venuto all'infelice poeta di abbandonare l'Italia e cercare a Parigi rifugio più tranquillo e anime meno spietate. Le Amazzoni e Venezia, una Parigina e una Schiavona; i regali al Goldoni fatti da' Dalmati (non per pagare le sue lodi ma per dimostrare in quel linguaggio che sapevano la lor gratitudine), e i regali ch'egli poi doveva ricevere da' Reali di Francia, alcuni de' quali aspettava di lì a poco il patibolo; strano intreccio delle cose umane, e di commedia e tragedia viluppo tremendo!

Narrando dell'esito della sua Dalmatina, il Goldoni da Parigi pensava a un Dalmata, amico rispettato, e scriveva: « Ma quel che apportommi maggior diletto, fu il conoscere di aver piaciuto al mio amico Scigliaga, che fa onore a quella illustre nazione ». Parole degne dell'uomo invidiato dal rettile Carlo Gozzi, pregiato da Gian Giacomo e da Elisabetta di Francia; degne di Carlo Goldoni, anima serena ed onesta.

Venezia e i Dalmati.

Corre già quasi un secolo che il maggior comico dell'Italia, e il terzo fra quanti ci rimasero di tutti i popoli della terra, Carlo Goldoni, scriveva una commedia a onorare i Dalmati, e segnatamente le donne di questa piccola povera nazione negletta. Pochi anni dopo, un degli ultimi eredi della veneta sapienza, Marco Foscarini, diceva in senato parole coraggiosamente eloquenti a fine di mettere ne'suoi concittadini rispetto del nome dalmatico, e vergogna degli strazii che taluni de' governanti venivano impunemente facendo della fedele e già tanto desiderata, e con tanto sangue acquistata provincia. Non pensavano que' degeneri che più altera potesse levarsi una fronte nudata al vivo alito de' liberi venti, che non coperta dalla morta parrucca incipriata: non presentivano che di lì a pochi anni nella ruina delle cose i disprezzati Schiavoni si mostrerebbero più Veneziani de' gentiluomini veneziani stessi. Così quand' Ovidio, relegato fra genti Slave, inorridiva del loro consorzio (e nondimeno ne imparava la lingua e faceva versi in quella, come se vaticinasse i grandi di lei destini); non sapeva l'infelice che i versi latini suoi sarebbero un giorno da uomini di gente slava sentiti nell'anima, e giudicati, e notate in essi le imagini meno gentili, le forme men proprie alla pretta latina urbanità: non pensava che nessun di quo' Sarmati e di que' Geti sì rozzi avrebbe degnato scrivere o dire ad un Cesare romano parole così abiette come queste, e tant'altre simili: *ingenium vultu statque caditque tuo.*

Ma il disprezzo che taluni ostentavano verso la Dalmazia fu degnamente espiato da Fabio Mutinelli, il quale gli *Annali Urbani di Venezia* intitola a'Dalmati, come a quelli che soli *fra tutti nell'estremo caso di Venezia,...* cedendo altrui il vessillo di S. Marco, lo baciarono e piansero; onde a loro *giustamente il suo libro appartiene.*

Io son certo che Giuseppe Vollo, istriano di origine (e però forse di gente slava, siccome pare che il suo nome suoni), nel dipingere una donna dalmatica, come *indovina* e *sordida*, non ha voluto marchiare l'intera gente: e so da lui stesso che tale non era l'intenzion sua. Ma perchè talun de'lettori che ignorano l'indole del popolo dalmata, o ne giudicano da coloro che in terra straniera perdettero la forte schiettezza natía, e vestirono altri sensi e costumi; perchè tal altro di quelli che nel dispregio si compiaciono, potrebbero dare alla parola del Vollo significazione sinistra; io credo mio debito avvertire, che tra i difetti de'Dalmati (e qual naziono non ha difetti?) la sordidezza o la meschinità dell'anima finora non c'erano, grazie a Dio. Quanto alle donne che gettano a Venezia le sorti, io non so quale il numero, e se tutte di Dalmazia sien esse: ma so che tra i due riti conviene in ciò far divario, e che tali superstizioni nel greco sono assai più comuni. Nè di questo intendo incolpare il rito stesso, nè tutti coloro che lo professano: e so bene che i Greci potrebbero al mio rimprovero rispondere che fra loro non furono mai bruciati untori nè streghe. Questa de' due riti è piaga che nel lacero corpo dell'umanità gronda sangue: trattarla bisogna con pietà delicata piena di fiducia e d'affetto. E quando un nome o di credenza o di nazione o d'ordine sociale può nella mente de' deboli o de'mal disposti acquistare senso d'odio o di spregio, bisogna evitarlo più che parola o atto indecente. Finn a poco fa, *ebreo* e *giudeo* erano vocaboli, nel comune linguaggio, denotanti non l'origine ma qualità abominata; e adesso vediamo la gente sopra cui que' titoli ignominiosi pesavano peggio che giogo, farci arrossire con atti di generosità senza fasto e d'imparziale pietà. Rispettiamoci; s'altro non sappiamo, compiangiamoci almeno.

Io, che le parole dure contro me dirette non curo e non temo (perchè reputo che l'utile da ultimo ne sia maggiore del danno),

a quelle che feriscono o paiono poter ferire la mia nazione, o la nazione che, per lungo convivere e studi e dolori comuni, tengo come mia propria, non tacio.

FRACASTORO.

Sifilide, tradotta da G. Zaccarelli.

Il Fracastoro è ragguardevole più come uomo dotto che come grande poeta. La eguale eleganza dello stile, l'armonia tutta antica d'alcuni versi, la grazia o la forza o la verità d'alcune espressioni, son pregi certamente notabili in poeta latino del cinquecento: ma volerlo paragonare a Virgilio, è religione sacrilega. Manca quella dolcezza del numero sì varia e sì attemperata alle cose: manca l'anima di Virgilio. Si può (so volete) ammirare nel Fracastoro che gli Dei e le Dee sieno invocati a liberare i mortali dalla sifilide; ma non si può stimare, cred'io, conveniente alla maestà di Giove quel congresso che egli aduna nell'Olimpo per deliberare se i mortali sieno degni della sifilide o no; dove il Granchio è dipinto portinaio degli atrii celesti. Insomma rispettiamo il Fracastoro come latinista, onoriamolo come benemerito delle scienze naturali, amiamolo com'uomo dabbene, ma non lo paragoniamo a Virgilio, per pietà.

Il traduttore lo paragona al barone de Stifft, primo archiatro e protomedico della corte di Vienna.

GALIANI, GENOVESI, PAGANO.

A ben considerare queste tre opere di tre chiari ingegni napoletani, ai troverà forse che il più antico di tempo è il più maturo di senno; cosa, a dir vero, nella storia delle lettere italiane, non nuova. Fu disputato se il libro di Ferdinando Galiani, in molte parti imperfetto, in alcune erroneo, ma tale tuttavia che in tanta luce delle dottrine economiche si può pur leggere con profitto, e può agli scienzisti moderni, quanto ad eloquenza, essere rimprovero se non modello; fu disputato s'e' potessesi credere lavoro d'un giovane di vent'anni, e fu detto che le note dal Galiani aggiuntevi in più tarda età, non reggono al paragone nè per la solidità della scienza nè per la gravità dello stile. Ma questo giovane di vent'anni sinceramente confessò d'essere stato ajutato da uomini di dottrina, ai quali, se così piace, può ascriversi il miglior pregio dell'opera. E in fatto di lingua, tra l'opera giovanile e le giunte non passa tanto notabile differenza. Quanto ai principii, il volerli ampliare e perfezionare sarebbe stato un rifondere il libro, fatica che non a tutti gli autori è gradito l'assumere. E noterò finalmente che il lungo uso della lingua e delle lettere francesi doveva, e quanto a parole e quanto a cose, nella maniera del Galiani, già vecchio, indurre diversità più grave ancora che quella da taluni notata tra il testo e le giunte.

La *Diceosina*, lavoro di lealtà e di buon senso piuttosto che di dottrina nuova e profonda, ornato di citazioni opportune e sapientemente collocate ad illustrare qualche recondita verità, ma non puro da proposizioni inutilmente ardite, e da quell'acrimonia ch'è il vizio difficilmente evitabile dagli animi retti viventi in tempi di corruzione e di mutamento; la *Diceosina* non dimostra forse così chiaramente il senno del Genovesi, quanto il discorso intorno al fine delle lettere e delle scienze.

Se negligente e talvolta declamatorio è lo stile del Genovesi, negligentissimo è quello di Mario Pagano; e la affettazione con la ineleganza si congiungono in modo spiacente. I due primi Saggi delle origini della Società sono quasi interamente fondati sopra immaginazioni vane, omai smentite dallo studio attento dell'antichità e dalla ragion delle cose. Per conoscere quanto forte fosse in materia d'erudizione l'infelice Pagano, basta rammentare che il Boulanger spesse volte è recato da lui come autorità; che tutto un secolo era a lui quel di Frate Girolamo e di Dante Alighieri; per conoscere come in fatto di ragionamento egli si lasciasse menare all'opinione corrente, basta osservare che la credenza in Dio egli la stima originata dalla paura, e ne adduce in prova il noto verso latino. Ma quando scendiamo a' tempi men bui, allora egli si mostra e più religioso di quando in quando, e sempre più circospetto; allora svolge ed amplifica talvolta le dottrine del Vico, l'ispiratore delle più nobili idee dal Pagano trovate.

I.

Ma nel porre in fronte a questo scritto i nomi del Pagano, del Galiani e del Genovesi non era già nostro intendimento trattar di proposito delle opere loro. Il mondo e la scienza da novanta, da trent'anni in qua sono avanzati di non piccolo tratto; nuove quistioni son sorte di più immediata, di più generale importanza; questioni che i più acuti ingegni delle età passate intravvidero da lontano, e che al nostro toccava di rincontrare in terribile ed inaspettata evidenza. A taluna di queste diede, non dico soluzione adeguata,

ma espressione eloquente, una setta novella, ch'assunse il nome di religione, perchè in questo secolo, che pare tant'acerbo dispregzatore d'ogn'idea religiosa, dappertutto la religione s'insinua, e sforza amici e nemici a pensare di lei; e coloro stessi che negano d'accettarla come strumento di soccorso, la debbono a lei ricorrere come il più formidabile de' nemici, come l'unica forza che renda formidabile l'inimico. Questa breve disamina tenderà dunque a cercare in taluna delle annunziate opere i germi del San-Simonismo (1); cercare l'elemento delle verità e degli errori da lui predicati; apprezzarlo in parte con le parole di tre scrittori napoletani del secolo andato. Ascoltiamo da prima l'*echantillon d'ambassadeur*, Ferdinando Galiani.

Occupato nel dimostrare l'utilità della moneta, egli vi farà senz'accorgersene una profetica pittura del sistema d'Olindo Rodrigues (2).

«.... A voler dunque riparare questo incomodo io pensai se si potesse vivere in comune, poichè essendo per esperienza noto che le piccole società, quali sono molti ordini religiosi, felicemente e meglio degli altri vivono in comunanza, mi pareva che anche i corpi grandi e le città e i regni potessero in comunione vivere beatamente. Ed io trovai che non si può in questi, che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa, ordinare che ciascuno lavori e si affatichi, e riponga la sua opera in magazzini aperti e comuni, ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello che a lui bisogna, e prenderselo a suo piacere; mentre il poltrone allora, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Inoltre non ci sarebbe modo d'arricchire nè d'impoverire; onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe; il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto. Ma in quest'ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari, e perciò quest'ordine non si può mantenere. Per emendar questo, dunque, io pensai che si potea far così. Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica, e poi, secondo quel ch'egli coll'industrie sue giova alla società, dovrebbe delle altrui partecipare e non più. Quindi si dovrebbe costituire che ognuno che porti i suoi lavori al magazzino, ne ricevesse un bullettino concepito in questi termini: « Che il tale ha rimessa ne' magazzini pubblici tanta quantità di tale roba, diciamo per esempio, cento paja di scarpe, per il valore delle quali resta creditore sulla società ». Si dovria indi stabilire che niuno potesse toccar nulla dai magazzini senza presentar qualche bullettino de' suoi crediti, e niente prendere più di quel che importi il valore e la quantità di questo suo credito, pareggiato il quale, con aver preso roba equivalente, dovria lasciare o lacerare il bullettino. Inoltre conoscendo quanto incomodo saria se nel bullettino si esprimesse soltanto il diritto che uno ha acquistato di provvedersi di un solo genere di cose, dicendo, per esempio, che colui che ha immesse le cento paja di scarpe meriti perciò di esigere mille libbre di pane e non altro, sicchè questo bullettino al solo magazzino del pane fosse accettato; vidi che bisognava che sulle porte di tutti i magazzini si ricevessero liberamente i biglietti, sicchè ognuno si potesse, di quanto mai gli può bisognare, provvedere. Per ciò fare era necessario che il principe costituisse una valuta a tutte le cose, ossia su d'una comune misura regolasse la valuta d'ogni cosa; dichiarando, per esempio, che lo stajo del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio ec., secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel ch'egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. Infine s'avria da dare al principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si potessero distribuire alle persone che servono all'intiero corpo, acciocchè questi, secondo quella lautezza ch'è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego, vivessero. E perchè, come ognun vede, è necessario in questo sistema che i magazzini non abbian maggior debito in bullettini di quella quantità di roba ch'eglino hanno veramente, io trovai esser necessario che si obbligassero tutt' i cittadini, a portar *gratis*, cioè senza riceverne scontro di bullettino, tanta quantità di merci ne' fondachi quanta è la somma di tutto quel che si dà al principe per distribuirlo a' ministri della società ».

(1) Pochi saranno in Italia che non abbiano mai sentito aver parola dei Sansimonisti; a questi pochi noi faremo sapere che una scuola religiosa e politica è sorta in Francia, la qual predica una nuova distribuzione delle proprietà da farsi, a giudizio de' *padri* prescelti a ciò, seconda l'ordine della capacità d'intelletto, d'amare e di forza; predica un nuovo modo d'educazione, di amministrazione delle private e delle pubbliche rendite, predica l'associazione ad un fine comune; l'uguaglianza e famigliare e civile e fors'anco politica de' due sessi; v'aggiunge alcuni principii religiosi, che sul primo parevano tendere al panteismo, ora si vengono o correggendo od almen palliando. In questo scritto (giova notarlo) noi non ne parliamo se non come storici: a dover discutere sì grandi argomenti richiederebbesi più lungo lavoro.

(2) Tomo I, pag. 112-113. Cito la stampa di Gio. Silvestri.

La soluzione dell'enigma il Galiani la trova nella istituzione della moneta, la quale è mezzo di tutti gli acquisti, cambio di tutt' i beni soggetti a prezzo, mercede di tutt' i lavori. Ma qui potrebbe un Sansimonista levarsi e rispondergli secondo la vostra idea: D.ⁿ Ferdinando, la quantità ed il valore de' bullettini dovrebbe essere proporzionata alla quantità ed al valore del lavoro prestato da ciascun cittadino. Ma così non è, parmi, in certe società di cui leggiamo la storia. Sono in esse uomini che lavorano di molto e che di cotesti bullettini n'hanno ben pochi; havvene che nulla fanno, e che abbondano di que' bullettini si comodi che voi sognavate. Havvi di quelli che sono dalla fortuna posti in istato di acquistarne con poca fatica moltissimi di que' bullettini; e ve n' ha che impotenti a collocarsi nel posto dov' è facile il procacciarsene, consumano in vani sforzi per arrivare a tal posto quel tempo che potrebbero spendere in uffizii più nobili e più fruttuosi. Da questa verità e dalle tante conseguenze che ne derivano, voi medesimo non cravate gran tratto lontano allorchè scrivevate:

« Veramente nel vostro secolo in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi del cammino della luce e della verità, che pare che a qualche gran termine s' accosti, e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l'immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto; avendo ragguagliato il tempo del corso del sole e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo, e dalla lunghezza di esso, già ne' vari siti della terra determinata, e dalla velocità delle oscillazioni ritrovate sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme; ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa. Forse si troverà. Io per me credo ch' ella sia l'uomo istesso, perciocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all' uomo che l' uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. E ben vero che quasi infinita distanza è fra uomo ed uomo, ma, se il calcolo giugnerà a trovarvi un termine medio, questo sarà certo la misura vera; mentre l' uomo fu, è, e sarà sempre e in ogni parte il medesimo (1) ».

Ed altrove con più vivace eloquenza:

« Quello che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità, perchè è vera ricchezza, è l' *Uomo*, creatura assai più degna d'essere amata e tenuta cara da' suoi simili, di quel ch' ella non è. Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch' io ho per l' umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava e come bestia trattata una parte di creature simili a noi, il qual costume, nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti o d' altro, dura ancora a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d' esser nato uomo, dee esser noto che il massimo de' doni fattici in questa vita dalla divinità, è stata la compagnia de' nostri simili che diccsi *Società;* che Adamo fu il più grande imperatore avendo pacificamente posseduto la terra intera, ma il più miserabile, avendola colle sue mani zappata (1).

» Voi ben vedete, D.ⁿ Ferdinando, a qual fine tendono i miei discorsi, voi che avete sapientemente osservato, che « la ruina d'uno Stato allora avviene quando le pubbliche rendite s' impiegano dal principe a premiare i rei, gl' immeritevoli, gli oziosi (2) ».

Alle quali cose potrebbe il Galiani rispondere, venerabile e carissimo padre, troppe cose avrei da ridire alla vostra predicazione; ma in luogo di risposte permettetemi di grazia un' interrogazione sola: se vero è che l' uomo sia la maggiore ricchezza della società, come fareste voi a valutare cotesta ricchezza, a cambiarla? Con qual computo ridurrete voi a contanti la capacità, l' opera morale dell' uomo? Como sarete voi certo di non v' ingannare ne' vostri giudizii sul presente, sul lontano e sempre incerto avvenire? La capacità mia sarà misurata da voi: e la vostra? — Dalla capacità del padre mio. — E la capacità del padre supremo?... Chi dice a voi che fra tante capacità non ve n' abbia una maggiore di quella del vostro padre supremo? In tal caso la capacità minore verrebbe a esser giudice della maggiore, inconveniente ch' è la principal cagione di tutte le miserie di questa misera terra.

Ma il Sansimonista potrebbe rispondere: caro figlio, io non amo le interrogazioni alle quali i fatti ed il tempo daranno risposta sufficiente: io ricorro all' autorità vostra stessa. « Quanto sia necessario ne' contratti il consenso de' due che contrattano è chiaro; quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte che conosce la frode dell' altra, non richiedo dimostrazione (3) »; così voi saggiamente. —

(1) Pag. 148.

(1) Pag. 182, 183.
(2) Pag. 148.
(3) Tom. II, p. 28.

Ebbene! in uno Stato, dove i molti lavorano penosamente, e appena trovano di che sostentare la vita, dove i pochi nulla o quasi nulla fanno, e sono della loro inerzia premiati con tanta larghezza, tutte le mercedi, i lavori, le imposte non proporzionate son tutti contratti frodolenti; e quando i più cominceranno ad accorgersi della frode, non vorranno più stringere contratti tali. « I dazi (voi dite altrove), i tributi, le mercedi dei magistrati allora sono giuste, quando sono ordinate ad accrescere la nostra quiete dando il sostentamento a quelle persone più savie e virtuose che sappiano mantenere la pace e la regolata libertà. La tirannia non è altro che quel cattivo ordine in cui acquista ricchezze colui che ad altri non è utile, o è pernicioso (1) ». Ed altrove ancor più chiaramente:

« Da quanto s' è fin qui detto diviene manifesto quel che si convenga giudicare dell' altro male, cioè che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione; poi ch' ella è la definizione appunto della tirannia, la quale è quello stato di governo comunque siasi, o di molti o di pochi, o di un solo, in cui hanno ingiusta distribuzione i premii e le pene. Ma se coloro a' quali si toglie sono meno bisognosi di quelli a cui si dà, è giusta l' operazione, non risultandone altro, se non che i pesi dello Stato sono portati, com' è dovere, da que' che il possono, i quali non solo pagano il principe, ma rifanno a' più poveri il danno dell' imposizione generale ».

Sta bene (qui potrebbe rispondere il Galiani); sta bene, ma nel luogo da voi citato io non accennavo ad altro che all' alzamento del valore delle monete; e voi...

La logica nostra è *terribile*, come fu detto mesi sono al parlamento di Francia.

Perdonate, buon padre; ma voi che citate così volentieri le mie dottrine, avreste ancora potuto citar la seguente: « Ricco è colui il quale ha modo di poter godere delle altrui fatiche, senza dover prestare un' equivalente fatica in atto, avendo presso di sè le fatiche sue, o da' suoi maggiori fatte prima e convertite in danaro. Perciò è ricco chi ha molto danaro, ed è creditore delle fatiche; il povero non ha danaro; ma n' è creditore sul ricco mediante la sua fatica ch' egli a lui deve; sicchè stando nelle opposte bilance il danaro e le fatiche, il ricco è il debitor del danaro, il povero è il creditore (2) ».

(1) Pag. 7.
(2) Pag. 74.

Don Ferdinando, quando voi scrivevate queste parole da quell' uomo faceto che foste vi burlavate di noi. Se il povero dunque è il creditore del ricco, io vi potrei rispondere: faccia il ricco la grazia di divenire povero un poco, per essere anch' egli creditore una volta.

Ciò che può forse avere d' esagerato quella mia sentenza lo modifica l' altra mia: « quando ha pari bisogno il venditore e il compratore, sempre i prezzi sono moderati (1) ».

Ma qui non si tratta solamente di prezzi moderati; trattasi di persone che con troppo lavorare vivono penosamente, e di persone che con far nulla nuotano in tutte le giocondità della vita. Voi medesimo, signor Galiani, deplorando la sproporzionata distribuzione delle imposte, osservate che « i poltroni e i neghittosi sono tanto più degni di pagare, quanto senz' accrescere le ricchezze dello stato, consumano non solo le proprie ma le straniere ancora (2) ».

Sì: ma dalla più uguale distribuzione delle imposte alla...

Ci corre, lo so; ma noi siamo uomini terribilmente logici. E i nostri principii non sono che conseguenze di quel ragionamento che voi tenevate novant' anni fa, quando intendevate dimostrare: « Quanto sia gran malo il congregarsi e colare la moneta in poche mani a ristagnarei. Ciò proviene sempre da vizio che sia negli ordini fondamentali del governo; e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intiera di esso, e così solo si sana. Roma antica, dacchè si sottrasse da' re fino alla prima guerra punica, non ebbe altri accidenti che le liti originate dalla disuguale ricchezza de' suoi cittadini, la quale quando coll' acquisto di nuove terre colle colonie e colle leggi agrarie fu emendata, mutossi la repubblica e da aristocratica divenne democratica, tanto che alla fine restò d'un solo, secondo l'ordine naturale di somiglianti mutazioni. Le crudeli usure, la servitù, i tumulti popolari, l'abolizione de' debiti nascevano tutti dalle ricchezze disuguali; e queste principalmente traeano origine dalle guerre, sì perchè furono continue, sì perchè si facevano a spese del soldato, cioè di quel villano che abbandonava il lavoro de' campi e la ricolta. Perciò al senato, composto tutto di danarosi e d'usurai, era a cuore il guerreggiare. E siccome, combattendo, il popolo divenne forte e spesso vittorioso, i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtù

(1) Pag. 86.
(2) Pag. 80.

acquistata gli diede infine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze, le quali anche a' giorni nostri ne' tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de' provveditori, de' negozianti e degli affittatori dei tributi (1) ».

E non solamente in quest' odio della guerra, che da taluni è oggigiorno tenuta come unica fonte di libertà, voi ci avevate precorsi, Don Ferdinando; ma in quel principio ancora già sostenuto dal Locke, che « quanto saranno i pagamenti più suddivisi, tanto più danaro si aggirerà e men ne resterà neghittoso, ammucchiato (2) ». E del nostro sistema del mobilitare le proprietà, quasi profetico lampo sono quelle vostre parole: « le chiese, gli ospedali, i monti e tanti altri luoghi pii dovrebbero essere ricchi solo delle rendite de' debiti pubblici, come quelle che non richiedono le cure e i pensieri del padrone affezionato e vigilante, sono sicure dalla cattiva amministrazione e non esposte a vicenda di fatalità e di sciagure (3) ».

Quante cose potrebbe il Galiani rispondere a questo ragionamento, il lettore sel vede assai meglio di me; gioverebbe però che una franca e leale discussione potesse anco in Italia istituirsi su questo importante argomento.

II.

Importante e tremendo. E per conoscere quanto tremendo sia, basta leggere il seguente passo del buon Genovese:

« Ben mi è noto che vi saranno molti i quali, come son oggi i costumi, si rideranno di questa regola, avendola per dottrina di anime vili e basse. Diranno che FINCHÈ NON SI RUBI, sia a ciascuno permesso e giusto far valere la sua diligenza e fatica, ed arricchir sempre. Mandeville farà l'elogio di queste anime grandi e metterà l'avidità di acquistar all' infinito tra le molle le più necessarie a corpi politici. Finalmente dirassi che i filosofi, i quali ragionano a questo modo, son per ordinario di coloro cui la fortuna non ha molto favorito; i quali perciò dettano delle regole severe ed aspre per uno spirito di vendetta.

» Io non fui mai cinico: ma non posso non ridermi di queste ANIME GRANDI, che non son grandi che come i furiosi guastatori della terra. Ragionan essi: Finchè non si rubi. I. Per sostenere la conseguenza di questo loro raziocinio bisogna o negare i principii della natural giustizia e dire che non vi è nè divinità nè legge di natura; che gli uomini sono figli della terra, nè nascono con altro diritto che con quello della forza, nè sotto altra legge se non quella di ***queste anime grandi: Se piace E' lice;*** o mettere certi uomini nella classe degli uomini-Dei, tutti gli altri in quella delle bestie destinate al piacere e comodo degli uomini-Dei. Perchè, se voi riconoscete questi principii, voi rubate tanto con i soverchi acquisti, quanto togliete di sostegno alla moltitudine la quale non troverà dove porre il piede che ne' fondi altrui. Dunque o è falso il principio o è empia la conseguenza. II. Diansi per falsi quei principii di una legge di natura sostenuta dall' autorità di Dio, o di una egualità di diritto ingenita tra gli uomini, resterebbe a disputarsi la questione sul principio della utilità. Ma egli ci può essere dei tanti stolti, che credano che i soverchi acquisti di certe famiglie e di certi Stati che lasciano nel bisogno o la moltitudine de' cittadini o il resto delle nazioni, possano a lungo andare non rovinarle? Sarebbe non conoscere la storia degli uomini, nè intenderne la natura. Perchè l'inegualità senza alcuna giustizia desta naturalmente invidia, o l' invidia, stimolata dal bisogno, o presto o tardi vi dovrà concitar contro il resto degli uomini. Queste sono state le cagioni delle perpetue guerre civili nelle repubbliche democratiche antiche e moderne; o fu la causa per cui negli ultimi tempi rovinò la repubblica di Venezia; per cui la monarchia di Spagna fu desolata; per cui sotto Luigi XIV la Francia fu devastata, e per cui cadrà la gran Brettagna. Appresso, quel soverchio non può mancare di non corrompere la diligenza o la virtù delle persone e dello Stato e rimenare alla povertà ed alla miseria: il che vedesi ogni giorno nelle famiglie di ogni stato troppo ricche; e quanto a' corpi civili vedesi nell' impero romano, in quello de' Persiani ec. Finalmente, se la vostra massima diviene universale, chi potrà essere sicuro in mezzo alle sue ricchezze? Ogni altro farà valere quanto può le sue terre, onde nascerà una guerra intestina, nella quale niente è di niuno.

» Io parlo da filosofo ed a' filosofi; perchè mi vergognerei di trattare la presente questione con un cristiano, amante e rispettoso della sua legge. So che molti casisti autorizzano questa dottrina, allargano le vele all' ambizione, alla cupidità, all' avarizia, a tutte le passioni che la legge evangelica richiede che si frenino. Ma si potrebbe seriamente questionare. Questi casisti erano essi cristiani? Avevano essi letto l' evangelio? Io sarei im-

(1) Pag. 112, 113.
(2) Pag. 114.
(3) Pag. 108.

probabilista se dicessi di sì. Ecco i testi; perchè la nostra questione è un caso di testo, anzi è l'essenza di questi testi. *A dirvi il vero*, dice in san Matteo, *è difficile che un ricco entri nel regno de' cieli;* nel qual testo è adoperata la parola πλούσιος, che prendesi sempre per le soverchie ricchezze. In san Luca XII, 15: *guardatevi dal soverchio: perchè non è nel soverchio la vita di noi altri.* Dove è nel primo luogo la parola πλεονεξία, la quale, come si vede per molti luoghi di Platone e di Aristotile, prendesi sempre in senso di un soverchio ai bisogni della natura; e nel secondo il verbo περισσεύω che ha il medesimo rapporto. San Paolo a Tim. 1, 8, 9, 10, definisce ne' termini medesimi, ed anzi più strettamente, la nostra regola di acquistare, riducendo al διὰ τροφάς, *vitto* ed alle σκεπάσματα, *vestire*. I Padri hanno tutti parlato nel medesimo senso.

» Ma qui si vogliono rilevare due estremi paradossi di duo celebri filosofi, Tommaso Obbes e Giovan Giacomo Rossò; il primo de' quali ci dà un diritto ingenito ad una proprietà universale; e l'altro il ci nega anche nelle più piccole porzioni. Tommaso Obbes ragiona così: Ogni uomo ci nasce con un dritto a tutto quel che gli è necessario per esserci, e per esserci col minimo de' mali: dunque ogni uomo nasce col diritto ad ogni cosa di questa terra; e ad ogni uso di tali cose senza escluderne nessuna. Paralogismo manifesto, che dee far vergogna all' autore dell'*arte dei computi* (1); perchè dal diritto indefinito a quel ch' è necessario ed a quanto è necessario, diritto determinabile dalla qualità e quantità de' bisogni, conchiude un diritto esclusivo ad ogni cosa: come se chi è invitato ad un gran pranzo, avendo un diritto indefinito ad ogni pietanza, volesse conchiudere ch' egli abbia un diritto esclusivo a tutto quel ch' è preparato per tutta la brigata; ed a questo modo si mettesse a voler cacciare ogni altro a mangiar solo. Questo sarebbe il caso *de' due ghiotti ad un tagliere*, che dicono i Toscani in proverbio che sta male. Questo filosofo aveva scritta una buona logica; ma anche i buoni logici in teoria, sono poi cattivi in pratica.

» Pel contrario Giovan Giacomo Rossò, pel diritto di comunione universale pretende di privar l' uomo di ogni diritto a qualunque proprietà, il qualo non è un minore sofisma, perchè dove private l' uomo di possedere in proprietà quel che serve e quanto serve a vivere, voi gli rendete inutile il diritto di comunione, che è quanto dire ne 'l private. Perchè, domando, posso io o no servirmi del diritto che ho in quel ch' è comune? E se posso, posso quanto ho bisogno e mentre vivo. Dunque niuno è che possa turbarmi in quel che me ne servo. Qual sarebbe questo diritto, se mentre ho un pomo in mano e sto mangiando, voi me lo strappiate, e me lo strappiate per un ugual diritto? Ora il caso del pomo è quel medesimo ch' è di una pianta ch' io ho per mio uso coltivata; di un pajo di buoi che ho domati; di un pezzo di terra che ho aboscato, arato, seminato. L' uso di queste cose dee durare quanto io e la mia famiglia abbiam di bisogno. Se questa è la proprietà, è un cervello contraddittorio chi mi dà un diritto al comune, e mi niega poi il diritto alla proprietà anche di un piede di terra. Essendo dunque falsi questi due estremi, cioè il diritto di potere occupar tutto di Obbes, e quello di non poter occupar niente di Rossò; seguita quindi la regola di natura da serbarsi nelle occupazioni di proprietà, esser quella della quantità del bisogno reale, composta del presente e futuro; della natura e dello stato di noi e di coloro a cui siam per natura tenuti, con un poco degli accidenti della vita: e la ragione è che tra due falsi opposti per diametro, di necessità vi debbe essere un mezzo vero.

» Ma diriam qui d' un'altra non meno irragionevole pretensione dell' autore del *Codice della natura*, riputato da molti opera del Rossò medesimo. Stima egli che la comunione universale sarebbe di maggior giovamento all' uomo per vivere felice; che la partizione e proprietà subito fa nascere quella che Platone chiama *philocremazia*, cioè cupidità di avere, nella quale l' una famiglia vorrà sempre superar l' altra, donde viene la guerra universale che fa l' uomo all' uomo, la quale opprime di miserie la vita umana. Io non disconvengo dell' effetto, ma chieggo: è egli questo male maggiore di quel che sarebbe per nascere dalla comunità? Dove non accordate una partizione per diritto e regolata per leggi, la si vorranno avere per violenza e senza nessuna legge. Perchè se le famiglie degli uomini le quali ingombrano la terra potessero essere di un picciol numero, potrebbe di leggieri aversi la pace anche nella comunità, e sarebbe inutile e pazza ogni divisione. Dieci mila famiglie sparse qua e là potrebbero assai pacificamente vivere in Italia nella primitiva società. Ma come vivervi senza divisione due milioni e mezzo di famiglie? Dove non date loro delle porzioni in proprietà da coltivarle e viverne, la comunità diverrebbe assai maggior cagione di guerra, che non è quella *philocremazia;* per la ca-

(1) Obbes scrisse una logica col titolo *Ars computationum*. (N. dell'A.)

gliono che ogni uomo vuol esser servito piuttosto che servire, e far lavorare altri piuttosto che lavorar egli medesimo. Allora i più scaltri e più forti sarebbero i tiranni de' semplici e deboli, e tutta una repubblica sarebbe composta di pochi tiranni e di molti schiavi.

» Platone nella sua Repubblica, per parer di discostarsi il minimo possibile dal diritto primiero di comunione, vuole che le terre e gli altri beni sieno divise con egualità fra tutte le famiglie del corpo civile; il che non è un minor assurdo. Per potersi conservare questa egualità di beni, dice avvedutamente Aristotile, si vorrebbe prima fare che i temperamenti, gl' ingegni, la diligenza, le forze fossero in tutti gli uomini e costantemente uguali, ciocchè non ha fatto mai, nè farà la natura; e l' educazione corregge le frazioni non la somma. Non ci è dunque metodo meno soggetto a' mali quanto la proprietà, affinchè ciascuno impari a vivere da sè. E questo metodo sarebbe divino se si potesse mettere in testa agli uomini la legge della moderazione.

» Ma dirassi: che farà un savio legislatore, perchè i beni non passino tutti in poche mani, lasciando gli altri nella mancanza di ogni cosa? Licurgo divise di nuovo ed in porzioni uguali tutto il contado Spartano; metodo pericoloso perchè rivolta i possessori (1), ed inutile perchè non durevole. I Romani con le leggi agrarie posero un certo termine agli acquisti, ordinando che i patrizii non potessero occupare più che 500 moggia. Ma il lusso nato dalla grandezza della repubblica, l'ambizione, la frode, la prepotenza, vennero a rompere queste dighe... Federico secondo, sovrano di gran coraggio, ordinò che le manimorte non potessero più acquistare degli stabili, ed essendo loro lasciati, dovessero in certo tempo rivenderli sotto pena di confiscazione. Questa legge è rimasta nelle nostre costituzioni; ma è in pratica in Venezia che la ricevette da noi. I Toscani alquanti anni addietro, i Lucchesi e i Bavaresi in Germania, la Casa d'Austria in Milano ed in Mantova, hanno ultimamente imitata questa medesima polizia; ma che non rimedia che ad una parte del male, restando tuttavia aperta la strada per gli acquisti sterminati a moltissimi avidi di grandezza e di stato. Tiberio credette che il lusso de' ricchi dovesse servir di rimedio alle loro grandiose occupazioni. Questo metodo, e l'equipollenza che ha il danaro nel rappresentare gli stabili, sono di gran forza a contrabilanciare dalla parte di chi fatica la soverchia possessione degli stabili, di chi non fa che maneggiare (1). Ma perchè questa forza non venga rotta, si vuole: 1.° proteggere la libertà de' ceti bassi dalla violenza de' grandi, che era la massima di Carlo V, perchè dove nasce la schiavitù nei coltivatori dell' arti, nè il lusso nè il danaro ha più veruna forza da compensare; 2.° aumentare il commercio e la navigazione dov' è mare; e dove no, la libertà del traffico terrestre, con regolar le finanze in modo da non arrestare il corso dell' attività di quei che mettono a valore le terre, il loro ingegno, la lor forza (2). La legge evangelica sarebbe la più confacente se gli uomini potessero disporsi ad esser più servi di Dio, meno della cupidigia; seguir più la natura, meno la moda; ed è *quod superest, date pauperibus*. Ma i primitivi cristiani davano la proprietà, non i frutti: vendevano. Anch' io conosco ch' è fuor di stagione il parlar di questa virtù; è lungo tempo che sembra a molti troppo austera, ad altri stoltezza. Sul che dirò due cose: 1.° che senza essere eroe si potrebbe essere giusto da coloro che hanno di troppi fondi; e sarebbe il dividerli in porzioni mediocri a livello o censo, o enfiteusi, con discreto peso a coloro che li possono lavorare o non hanno un palmo di terra; 2.° Che dove questa giustizia si trasandi, non è facile che non avvenga una delle due, o che le arti sostentatrici dello Stato vadano rifinendo con ruina di tutti i proprietarii, o che nasca qualche gran torto, dove i possessori diventino non possessori.

» Aristotile, dopo aver fatto nella sua politica considerare che i rovesciamenti, le dissensioni e gli atroci fatti, in tutti gli Stati, e principalmente nelle repubbliche popolari, nascono appunto da questa causa dell' esser i soverchiamente ricchi pochissimi, e moltissimi i soverchiamente poveri, ci recita una legge de' Tarentini, che a fine di mantenere

---

(1) Licurgo fu in continova pericolo di essere ammazzato. Vedi Plutarco nella di lui vita. (*Nota dell'A.*)

(1) Pur si richiederebbe un' altra legge. *Non vi sia inalienabilità di stabili.* Allora vedrete che l' industria farà le differenze delle possessioni. Quindi nasce la ragione di un fenomeno perpetuo nella storia umana: *di cento famiglie nobili e cento plebee o contadine, dopo quattro età ne troverete rovinate sempre più delle nobili che delle contadine.* (N. dell' Autore.)

(2) Così nelle persone come nelle repubbliche la felicità è, dice Aristotile (Polit. lib. IV, cap. XI), il vivere κατὰ τὴν ἀνεμπόδιστον, *a seconda della vista o forza* non impedita dal *far quello a cui per natura tende*, ma solamente regolata perchè si vada più dritto. L'agricoltore vuol regolare la forza nutritiva delle piante, ma non impedirla; l'impedimento è un gelo per cui le piante appassiscono e seccano. (*N. dell'A.*)

la repubblica unita e pacifica, i ricchi avevano accomunati i loro beni con i poveri πρὸς χρῆσιν, quanto all' uso. Questo non mi par che si possa intendere in altra maniera se non che in questa, che, ritenendo i nobili ed i ricchi la proprietà de'beni, davano quelli in usufrutto a' poveri, con che venivano ad usare e vivere tutte e due le parti. Ma ha ella niente di singolare e maraviglioso questa legge? È l'uso di tutti i paesi dove la plebe non è schiava; nè può essere altrimenti dove i nobili ed i ricchi non vogliono coltivar essi le loro terre, custodire gli animali e far tutto per sè medesimi: cosa ripugnante alla costituzione della nobiltà e delle ricchezze. Non è dubbio che questo metodo è senza niun paragone più giusto e più nobile che non è quello o di comprar degli schiavi che coltivino, o di rendere schiava la gente del contado come usano in Turchia, in Polonia ed altrove, e come usarono i settentrionali nei governi introdotti in Italia dal quinto secolo. Pure non ancora soddisfà alla perfetta giustizia, nè toglie i motivi d'invidia, d'odio, di nimicizie, nè giova gran fatto a migliorare le possessioni. Se non è possibile che i ricchi ed i nobili coltivino per sè medesimi, il metodo più giusto e più giovevole al pubblico sarebbe quello di dividere le terre in porzioni di una mediocre grandezza, e darle a livello o censo. Questo metodo, facendo ai possessori riguardare i fondi come propri, li rende più soddisfatti e più pronti a migliorarli. Questa miglioria giova a render più ricca tutta la nazione (1) ».

Il Sansimonista va molto più là che l'abate Genovesi, e propone ben più forti rimedii allo pubbliche calamità che nascono dalla strabocchevole ricchezza giacente, odioso alimento all'ozio corruttore e alla superba viltà. Ma voi trovate in questo passo toccate le più vive piaghe del corpo sociale in modo che onora grandemente il senno del filosofo napoletano.

E similmente intorno alla gran questione del diritto di proprietà il Genovesi presenta alcune idee che troppo meritan d'essere meditate. L'usurpazione, dic'egli, non si può mai prescrivere: questo è « un senso della natura di tutti gli uomini, e questo senso è la sorgente di tante rivoluzioni de' popoli e degli Stati (2) ». E più innanzi:

« Vi sono in tutti gli Stati di molte famiglie che, per simili modi straricchite, sarebbero obbligate alla restituzione anche per politica; perchè questo straricchire non può farsi senza che cresca la moltitudine delle famiglie pezzenti, e dove questa cresce è imminente una catastrofe o di reddizione o di diserzione (1) (pare ch' egli presentisse le migrazioni irlandesi e alemanne).

» Fra tutt'i popoli le soverchie ricchezze non hanno avuta giammai buona fama: il che non è solo per motivo d'invidia, ma per quel senso di egualità o di certa proporzione a' veri bisogni, che tutti gli uomini naturalmente sentono anche quando non ragionano.

» Aggiungo che le soverchie ricchezze son sempre inutili e dannevoli. Inutili, perchè il soverchio a che può egli giovare se non ad opprimere? Le ricchezze, dice gravemente Bacone, son come l'arme e il bagaglio di un soldato; non se ne vuole avere più di quel che serve; se non serve impaccia. Dannevoli, perchè allargando la fantasia, danno un infinito corso a quelle passioni degli uomini che Platone leggiadramente chiama *agrias*, cioè bestiali, che per essere felici vogliono essere tenute compresse. Ve n'ha di due generi di queste passioni; perchè alcune sono di animali stupidi, ed altre di fieri e carnivori. Claudio rovinò l'erario romano per le prime, e gettò i semi di mettere all'incanto l'imperio. Filippo II, dopo aver rovinato i Paesi Bassi e la Fiandra, impoverì la Spagna e devastolla per le seconde.

» Si dirà che questa filosofia è atta a raffreddare e indebolire l'industria, molla principale di ogni Stato, ed oggi massimamente che tutte le nazioni europee son più commerciali che militari. Che farebbero gl'Inglesi, gli Olandesi, i Veneziani, i Genovesi, gli Spagnuoli, i Portoghesi se pensassero a questo modo? Sarebbe il caso del *bugno delle api* di Mandeville. Le nazioni s'impoverirebbero, spopolerebbero, e tornerebbero a' boschi ed alle capanne. Per quanto appariscente sia questa opposizione, non dee muovere chi professa di vivere non già sotto la tirannide delle passioni, ma nel giusto imperio della ragione. Questa regola non estingue l'industria, ma la regge e governa, affinchè giovi più così alla persona come allo Stato (2) ».

Non si può trattare del diritto di proprietà senza pensare a quell'atto per il quale la proprietà vien trasmessa a persona che in essa ci deve succedere dopo la morte, per il quale sovente agli indegni vengono conceduti mezzi abbondevoli di mal fare, o di vivere quella vita di morte ch'è un continuo misfatto. Giova rileggere intorno a questo le belle parole della *Diceosina:*

(1) T. I, pag. 274, 278.
(2) Pag. 280.
* *Diz. Est.* Par. Ant.

(1) Pag. 540.
(2) T. II, pag. 33-35.

« La legge di natura ci dà la facoltà di servirci di ciò ch'è nostro per nostra felicità, non per infelicitar noi o gli altri (1).... Nè nello stato di natura nè nel civile si ha diritto di trasferire il proprio dominio in altri con danno di chicchessia. Perchè la legge del mondo, dando de' diritti per esser felici, non ce ne può dar nessuno da infelicitar gli altri senza distrugger sè stesso. Un diritto di far male agli altri per far bene a noi non potrebbe non esser comune, essendo in tutti eguali i diritti ingeniti. È un comune diritto de' giganti nati da' denti seminati da Cadmo per cui perirono tutti.

» .... Il diritto di trasferire il dominio nasce dal *jus utendi*, datoci dalla natura e garantitoci dalla legge dell'universo. Ma il *jus utendi*, nascendo dal bisogno della presente vita non si può estendere oltre a quella; dunque le donazioni *mortis caussa*, i testamenti, i legati, le successioni *ab intestato* non valgono pel diritto primitivo di natura, ma o per comuni patti delle nazioni o per forza di leggi civili, cioè per un patto delle famiglie di un medesimo corpo (2).

» Per la medesima ragione per cui le donazioni *mortis caussa* non han vigore che per li patti di coloro che sopravvivono, e dello leggi civili, i testamenti altresì non trasferiscono proprietà per diritto primitivo di chi testa, ma per consenso de' viventi. I primi uomini vissero in comunione de' beni, e la divisione non fu fatta che per patti espressi o taciti, che vale a dire per convenzione o per fatti cogniti e tollerati. Dunque, morendo il proprietario, i beni di per sè tornano nel comune patrimonio; e se si lascino a' figli o agli eredi scritti nel testamento, o per le leggi dichiarati successori *ab intestato*, tutto è o pel *jus gentium*, cioè per quel patto de' popoli che è detto; o per vigore di legge civile ch'è anch'essa un patto pubblico. I Romani avevano ciò inteso o piuttosto ritenuto dall'antico stato di natura; perchè non facevano i loro testamenti che come le loro leggi, ne' comizj calati o per pubblici suffragi. E siccome le loro leggi non erano che gli antichi loro costumi ridotti in scrittura più certi e fissi, ed i loro costumi discendevano in gran parte dal primo stato sociale, cioè da' patti; a quel medesimo modo ne vennero i testamenti. Dunque quando Tacito ha scritto, *apud Germanos sui cuique liberi hæredes et nullum testamentum*, supponendo che i figli succedono *ab intestato* per diritto di natura, e per testamento per diritto civile, non ha inteso nè la natura nè l'origine del dominio. Quel gran romore adunque che si è fatto da certo punto in qua sul diritto de' testamenti, non è segno di uomini grandi ed intesi delle origini delle cose umane (1); ma di queste puerili questioni se ne avrà sempre in tutti gli Stati, dove i depositarii delle leggi, ficcato il capo ne' codici, non veggono più in là (2) ».

Tutte le toccate questioni che pajono sì disparate, si risolvono in due parole: *oziosi e faticanti;* oziosi premiati, faticanti famelici o travagliati. E questo dell'ozio è fantasma che spesso turbava le visioni filosofiche del buon prete. « L'ozio distrugge la buona morale; l'ozio di sua natura tende alla dissoluzione del corpo civile (3). — Mi piace il detto di Puffendorf: un uomo perfettamente ozioso è un peccato ambulante (4). — L'ozio, dicevano gli antichi sapienti, sia punito; ed a ciascuno sia lecito accusar l'ozioso (5).

» Molti sono de' nostri fratelli la cui vita è presso a poco un continovo ozio.... Non si desidera da loro che pongano la mano alla vanga o agli altri strumenti delle arti che si dicono vili, ma solo che si studiino a saper essere guida od ajuto a coloro che per sostegno loro e nostro le professano.

» Può egli essere che ciò sia stimato o troppo o vergognoso a' figliuoli di Adamo, a cui Dio, il futuro stato del genere umano svelando, disse che *avrebber dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti?* Poi li prego a considerare che gl'illustri antichi patriarchi, molti de' quali erano eguali a' gran re, non ebbero a disdegno di esercitare la pastorale o l'agricoltura, le due arti fondamentali e di prima necessità di tutti gli Stati; che Dio non iscelse sempre i re ed i profeti d'Israele dalle nobili stirpi, ma qualche volta ancora chiamolli dalle mandre e dal contado; che i primi apostoli della nostra adorabile religione si son gloriati di essersi procacciate colle loro mani ciò che loro abbisognava per vivere; che i santi anacoreti della Tebaide sostenean la vita colle arti; che i primi istitutori de' nostri ordini monastici prescrissero a' loro monaci il lavoro, e che essi

(1) Tom. I, pag. 212.
(2) Pag. 296-297.

(1) Tra gl'Irlandesi fino al secolo passato, come moriva un capo di famiglia, il capo della tribù dividea di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima. (Hume, *Storia inglese*). Questo costume dipinge al vivo la forza e natura della proprietà, e quella de' testamenti e dell'eredità, di qualunque sorte siena. (*N. dell'A.*)
(2) Pag. 304-305.
(3) Tomo II, pag. 183.
(4) Pag. 217.
(5) Pag. 225.

loro lo insegnarono coll'esempio; che S. Basilio tra le regole della vita cristiana e monastica niuna tanto ne inculca quanto quella di dover lavorare, commendando l'architettura, l'arte de' falegnami, de' fabbri e in ispecialità l'agricoltura; che molti ecclesiastici e religiosi hanno esercitata ed esercitano tuttavia con gloria loro e delle loro nazioni, e sopra ogni altra dell'inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il basso rilievo, l'architettura, la nautica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografia, l'agrimensoria, l'agricoltura, ed infiniti altri o rampolli o allievi delle matematiche e della vera fisica che fanno le nazioni non solo illustri, ma ricche, grandi e potenti (1) ».

GELLERT.

Odi, sermoni e prose.

Nacque il Gellert in Haynicken, città di Sassonia, nel 1715, da un buon pastore non ricco. Nel 1734 si recò a Lipsia a studiare teologia. Per angustie di famiglia costretto a tornarsene in patria, quivi si diede all'eloquenza del pergamo: ma un arrenamento di memoria accadutogli in sul bel principio, lo stolse da quella via. Dopo il 1739 strinse amicizia col Klopstock e con altri illustri. Nel 1744 fu eletto all'università professore di belle lettere; e in Lipsia scrisse quelle favole e que' racconti, dove il gusto della lingua alemanna si sentì riformato. Cagionoso com'era, compose un trattatello religioso sui conforti della vita infermiccia; verso il 1750 lavorava a quelle *odi e canzoni spirituali*, dove il suo cuore apparisce sì bello.

Professore, fu grandemente onorato ed amato; e a Lipsia accorrevano a lui giovani da tutta Germania. Nel 1751 ebbe cattedra di filosofia, ritenuta altresì la rettorica, con utilità degli allievi, i quali istruiva non tanto con regole, quanto con l'esame delle antiche bellezze, e con la critica delle composizioni che gli venivano presentando. Sentiva d'amare la lode e lo confessava; soffriva le persecuzioni dell'invidia, e quelle della noja con pace: tendeva ad educare il cuore de' giovani traviati, ne ricondusse alla virtù, ne acquetò turbolenti. Un barone della Slesia gli assegnò un annuo onorario; che rifiutato, quegli donò alla buona madre di lui. Steso le sue lezioni di morale, ascoltate con avidità sino da gran numero di militi, sì che la sua scuola pareva un'anticamera d'un capitano d'esercito. I principi di Prussia Carlo ed Enrico lo visitarono; ed Enrico gli donò il suo cavallo, quello della battaglia di Freyberg. Il generale Hulsen, tenne esente da gravosi acquartieramenti, in ossequio del Gellert, Haynichen, la città sua nativa. Padri e madri accorrevano a lui per consigli sull'educazione e sulla scelta d'un sio, giacchè egli dava in sua casa lezioni di quella che ora è chiamata pedagogia. Da uno de' suoi più cari discepoli, il conte Morithz di Bruhl, gli fu assegnata, senza che il Gellert conoscesse il benefattore, annua pensione di talleri 150. Sempre che il principe elettore, dopo la pace, da Dresda recavasi a Lipsia, il Gellert teneva lezione alla presenza di lui, della famiglia sua, della corte: e nel 1762 quel saggio uomo, che fu poi Federico Augusto terzo re di Sassonia, gli donò il proprio ritratto e un prezioso portafoglio, chiedendogli in cambio le sue lezioni di morale, non ancora stampate, per trarne profitto a ben vivere. Poco di poi, risapute le crescenti infermità del vecchio, gli mandò in dono un cavallo magnificamente bardato. Infermò gravemente: il principe gli mandò il più riputato medico dell'università, « che giornalmente riferisse con messaggio, del corso del male ». Ma il male l'aveva già condotto agli estremi; e fra spasimi sofferti con fermo animo lo finì.

In un giornale faceva breve registro degli atti più notabili della sua vita. Benefico a' poverelli; degli studenti bisognosi teneva nota per rammentarsene in tempo; faceva cercare degli infermi indigenti. Amico buono, riconoscente agli altrui benefizii, prudente, modesto, semplice, di sè poco parlante; abbondante lodatore di meriti altrui; tanto potè coll'ingegno temperato, perchè le sue parole avevano luce ed autorità dagli esempi.

Si domanderà se la fama de' versi del Gellert sia stata o no meritata. Di ciò sieno giudici i periti della lingua tedesca, la quale si gloria di poeti più fecondi e più arditi. Una dote hanno que' versi che alla presente poesia italiana manca, la popolarità. Gl'inni italiani sono odi, meditazioni, monologhi, non inni, non cantici, non preghiere. Lo stile scelto, ma non sempre naturale nè intelligibile ai più. Qui sento gridare infiniti che tacciano me ed altri di volere confondere il linguaggio della poesia con quel della prosa. Non il linguaggio, io rispondo; la lingua. Non si tratta di dare alla poesia l'andamento della prosa; trattasi di far in modo che la poesia italiana diventi un po' più accessibile agli Italiani. Dante, che pare sì largo di licenze poetiche, non ne usò mai se non di quelle che anco la prosa e la lingua parlata del suo

(1) Pag. 316-318.

tempo ammetteva. Il Petrarca, quanto a lingua, è più intelligibile di molti viventi oggidì: l'Ariosto è la stessa evidenza. Con chi temesse, del resto, che la chiarezza della lingua poetica possa distruggere la poesia, non si può disputare.

Vedete questo buon Gellert! « Le odi e le canzoni sacre furono al suo cuore affettuoso i componimenti più solenni che egli imprendesse a fare in sua vita. Ci si preparava con cura, si studiava con tutta l'anima di sperimentare la verità da sentimenti da esprimere. Sceglieva i momenti più sereni; e metteva un qualche intervallo di tempo per riprovare più vivi e freschi in sè quelli. Popolarissima ne divenne la fama. Un carbonaio venne con un baroccio di legne alla casa di lui domandando s'e' fosse quel Gellert i cui libri facevano tanto bene, ed offrendogli quell'umil tributo della sua gratitudine. Un sergente prussiano deviò dalla strada che lo conduceva alla sua famiglia per ringraziare il Gellert del piacere che gli avevano fatto le sue canzoni sacre ». Quest'è gloria vera; gloria desiderabile ad ogni uomo di cuore.

GIROLAMO (S.)

Della sua patria. Indagini del Canonico Capor.

Erasmo di Rotterdam, toccando di coloro che vorrebbero S. Girolamo nato nell'Istria, dice: codesta sollecitudine d'affetto a me pare non degna d'uomo di senno, d'uomo cristiano. Chiunque entrerà bene nello spirito di Girolamo, chiunque saprà degnamente imitare la vita di lui, quegli sarà vero concittadino suo, foss'anche nato nella lontana Inghilterra (1). Noi non intendiamo che questa sentenza cada sul Capor; la cui risposta tende non solo a rimettere il vero nel debito luogo, cura sempre lodevole, quand'anche si tratti di minime cose; ma ci fornisce più certe notizie degli antichi confini tra Pannonia e Dalmazia, e può forse condurci a qualche scoperta quando si dia mano agli scavi da lui proposti nel sito dell'antica Stridone. Egli è vero che quel sito al presente è in potere de' Turchi: ma codesto speriamo tra poco non più ostacolo alle indagini desiderate. Ciò che il lettore può chiedere in simili indagini, si è la brevità; e la temperanza da ogni acrimonia e da ogni boria era qui tanto più necessaria; chè il vantarsi d'aver dato ad uomo insigne l'origine, è ad un paese ben piccolo pregio. Il santo stesso, che oscuramente accenna la patria sua, de' costumi e della coltura di lei parla con troppa chiarezza. *In mea enim patria, rusticitatis vernacula, Deus venter est, et in diem vivitur: et sanctior est ille, qui ditior est* (1). Notate la forza del *rusticitatis vernacula*, che è debolmente tradotto da *rustico paese*, giacchè *vernaculus* vale proprio del luogo, natio di quello (2).

Questo confessato, egli è giustizia riguardare la cosa dal lato opposto, e mostrare come la rusticità della patria di S. Girolamo non era forse tanta, quanta quelle parole sembrano denotare. L'autore ha già toccato dell'educazione accurata ch'ebbe il santo da' suoi, ha rammentate le ville ch'e' possedevano vicino a Stridone; e ne ha dedotto che la sua probabilmente non sarà stata in que' luoghi la sola famiglia agiata, posseditrice di ville. Ora l'agiatezza conduce con sè più o meno cultura. Quelle stesse parole che attestano la voracità e l'avarizia degli Stridonesi, ne attestano insieme la ricchezza ed il lusso. Tali indizii, gli è vero, non provano la cultura degl'ingegni; e il vedere che Girolamo ancor fanciullo è mandato a Roma, potrebbe dimostrare mancanza di educatori ne' luoghi vicini. Ma questo stesso bisogno da' genitori sentito di mandarlo ad educare in un de' centri della civiltà di quel tempo, indica nazione non rustica affatto.

Erasmo ed altri credono che Girolamo fosse battezzato in Roma; lo suppongono mandato quivi bambino. Ma il testo sul quale s'appoggiano non parla di battesimo, tocca della veste di elezione, se ben lo rammento.

Altro argomento d'una certa cultura della Dalmazia d'allora, potrebbero essere quei monasteri che nelle isole di lei sorgevano, e de' quali parla il santo in due luoghi, ch'io rammento bene, ma che ora non saprei con sicurezza indicare. Egli è vero che in uno di que' luoghi il santo dice cotesti monasteri essere mantenuti da privata persona: ed è vero altresì che i monaci d'allora non isceglievano i luoghi più frequentati e più colti a soggiorno; pure se mi si volesse concedere che i monasteri possono attestare a que' tempi una qualche civiltà, io ne saprei grado al lettore.

Un terzo argomento che prova e la Dalmazia non essere stata allora sì rustica, e S. Girolamo essere dalmata, abbiamo nel passo di lui, che sfuggì alla diligenza del Capor. Dice nel libro contro Rufino, che gl'improperii da Rufino lanciatigli, a lui dimorante in Betlemme, *de Italia et urbe Roma atque Dalmatia scripta venerunt*. Come mai da paese

(1) Vit. S. Hier.

(1) Ep. ad. Chrom:

(2) Plin. *Vites peculiares atque vernaculæ Italiæ*.

tanto lontano venire al santo novella dell'ingiurie vomitategli contro dal suo nemico, se quivi non era un barlume di civiltà; se Gerolamo non aveva in que' luoghi e parenti ed amici? Questo passo mi pare il più forte di tutti a recidere il nodo.

Che S. Girolamo non sia istriano, l'autore ce lo dimostra. Che questi abbia bene interpretate le parole: ***oppido Stridonis, quod a Gothis eversum. Dalmatis quondam Pannonlisque confinum fecit***, vale a dire che il ***quondam*** si debba attribuire al confine, non al rovesciamento della città, cel dimostra e la storia, giacchè i Goti non potevano molto tempo innanzi a Teodosio invadere quella parte; e la ragione della lingua, giacchè il ***quondam*** non è posto innanzi ad ***eversum***, ma dopo ***Dalmatis;*** e l'autorità di Erasmo, il qual dice: ***jam tum a Gothis omnia populantibus eversum.***

E qui giova recare un bel passo d'autore coetaneo, il quale mostra, come i confini della Dalmazia in quel tempo andassero più là che altri non creda, e occupassero parte di quella che taluno potrebbe reputare Pannonia. ***Obsidione solutus***, dice Claudiano, ***Pannonius, potorque Savi*** (1). Il Savo adunque non entrava nel quarto secolo nella Pannonia. Non si può dunque più temere che S. Girolamo venga ai Dalmati da' Pannonii rapito, e cel comprova meglio quel passo del santo recato anche dal nostro: ***quidquid inter Alpes et Pireneum est.... Quadus, Vandalus, Sarmatu, Alani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alamani, et (o lugenda respublica!) hostes Pannoni vastarunt*** (2). Si potrebbe, egli è vero, intendere che lo scrittore con quella esclamazione voglia mostrar quasi orrore del vedere i Pannonii fra nemici del nome romano; ma s'egli si credeva Pannone, l'avrebbe detto più chiaro.

Poi quel riporsi ch'egli fa sempre tra' Latini, quel chiamar nostra la lingua d'Italia, indica, parmi, origine non barbara, quale sarebbe quella del sangue pannonio (3). Nel libro contro Rufino si legge: ***unde me putabam benemereri de latinis meis, inde in culpam veni.*** E poi: ***editionem quam diligentissime emendatam, ante annos plurimos meæ linguæ hominibus dedi.*** Ed altrove più volte (4).

Queste cose ci piacque aggiungere ai forti argomenti dal Capor accumulati. Un argomento, e de' più forti, io aggiungerò, tratto dall'indole di questo santo: Indole affettuosa ed acre, sdegnosa e franca: brusca segnatamente verso sant'Agostino. Tale è il carottere illirico: onde un giornale francese paragonando gli Slavi a' Germani, nota, che ***un sang plus chaud, plus vif, plus léger coule dans leurs veines*** (1). Se a ciò s'aggiungano i due motti che la tradizione ci ha conservati, l'argomento acquisterà più valore.

Una questione mi resta a proporre. Le ville che il padre di Girolamo possedeva a Stridone, l'educazione che questi ebbe in Roma lo dimostrano d'origine non volgare: ora Girolamo, rammentando la taccia appostagli da Giovanni Gerosolimitano, d'esser diventato di ***servo chierico*** (2), non la smentisce, ma reca in discolpa simili esempi. Questa contraddizione io non veggo come conciliarla, quando non si supponesse che il padre di lui sorto da umile stato, potè fornirgli educazione invidiabile a' ricchi stessi.

Oltre a quel luogo in cui Gerolamo tocca delle cose scritte da Rufino in dispregio del nome suo, che gli vennero di Roma, d'Italia e di Dalmazia; un altro ve n'ha dov'egli domanda a esso Rufino chi abbia disseminati quegli scritti in Roma, per l'Italia, per l'isole di Dalmazia. Altrove ancora si duole a S. Agostino, che la lettera acerba di lui, anzichè pervenire in Palestina, si fosse divulgata in un'isola dell'Adriatico (3). Facile, che i monaci, i quali in dette isole avevano ospizio, venendo d'Italia, e andando verso Oriente, portassero novelle e scritti, giacchè i monaci un tempo (siccome tra' pellegrini i men sospetti e più rispettati, e più pazienti, e più curiosi delle cose di spirito) dovevano disseminare nel mondo le novelle, e far le veci men sovente di corvi (io vo'credere) che di colombe. Per mezzo loro, siccome in Europa il baco da seta, così trapassarono di terra in terra e libri e dottrine: nè senza perchè, novecento anni dopo, affidava l'Allighieri ad un frate corriere una cantica del suo poema. Sarebbe argomento di opera fruttuosa e piacevole, anzi di più opere varie, la storia delle peregrinazioni religiose, e degli effetti che ne vennero alla civiltà dell'Europa. Ma dell'essersi gli scritti avversi a Girolamo diffusi in provincia non dotta qual era la Dalmazia, io diedi e do per ragione l'essere lui nativo di quella terra, e l'avere, non dico Rufino, e molto meno Agostino, ma i morditori di terza e quarta mano, e gli abbajatori impotenti, che sono i più arrabbiati, l'aver voluto, dico, avvilire il nome

(1) *De Laud. Stilich.*

(2) Altri legge, *o lugenda res!* e suppone *publica* intruso.

(3) Stat. I. 2 Silv. 4 *Pannoniusque ferox.*

(4) *Præf. in Neemiam;* e più volte *Adv. Rufin.*

(1) *Globe.*

(2) *Ad. Theoph.*

(3) *Hier.* ed. Veronese I 632, II 535, 538.

dell'uomo nel cospetto de'compatriotti suoi. Ognun sa che più duole l'essere disistimato da coloro che più ci appartengono; e ognun sa, come gli uomini saliti in fama, massime se poveri, trovino dispregiatori e detrattori in mezzo a quelli della medesima terra, a'quali l'averli visti crescere e studiare e vestire come tutti gli altri, e men bene degli altri, e commettere forse più sbagli degli altri, o sbagli più strani, par buona ragione di non li avere in istima.

Ma del sito per l'appunto, nel quale Girolamo naque, la ricerca pare a me disperata; chè cotesti nomi di Dalmazia e d'Illirico avevano significato non bene definito. Così la guerra guerreggiata da Tiberio, che dopo le puniche diccsi la maggiore (e pareva che i Dalmati fossero ispirati a combattere tanto animosamente non solo dall'amor della patria, ma dal presentimento de'tristi padroni che sovrastavano a Roma), quella guerra triennc è da altri chiamata dalmatica, da altri illirica, da Orosio, pessimamente, germanica, acciocchè da lui cominciasse quella strana confusione che fanno uomini che pur si tengono inciviliti, tra Slavi e Tedeschi. È all'Illirico erano confini un tempo l'Italia, il Norico, la Tracia, o la Macedonia, il Danubio ed il mare. Nè a determinare quel sito giova punto il passo della lettera dove parlando di Paoliniano suo fratello, Giralamo lo dice ritornato di patria, e passato dalla città d'Aquilea: ch'e' poteva venire sin colà di lontano.

Ch'e' fosse di sangue illirico, ci è indizio l'indole dell'uomo, tanto notabilmente diversa dall'indole degli scrittori e chierici d'altre genti. Egli è più facile imaginare che dire il tramutamento delle stirpi, e la confusione de'sangui che seguiva in que'secoli. Girolamo chiama sè Romano, cioè uomo dell'impero, o barbari gli stranieri. Romano era a lui quanto spazio si stende tra Costantinopoli e l'Alpi Giulie (1). In un luogo e'distingue dall'Illirico il suo paese natio, e ragionando de'gastighi divini « testimone, esclamava, l'Illirico, testimone la Grecia, testimone il suolo nel quale io son nato, dove, tranne il cielo e la terra e i pruni crescenti e il cupo delle foreste, tutto quanto perì » (2). Le quali parole trasportano penosamente il pensiero alla Dalmazia d'adesso, dove sin le foreste perirono, e con esse, portata via da torrenti, la terra, e invece d'erbe ed d'alberi pare che germoglino e crescano sassi.

Due volte ancora Girolamo nomina la Dalmazia. L'una nel numerare tutte le provincie

(1) I. 342. 343. VI. 342.
(2) VI. 272.

da'barbari devastate: e quantunque la Dalmazia fosse delle più piccole, non poteva egli, anco che non sua patria, dimenticarla (1). L'altro luogo è il seguente: « Ciascheduna provincia ha le sue proprietà. I Cretesi veramente chiamati dal poeta Epimenida sempre bugiardi, male bestie, tarde ventraje, l'Apostolo conferma esser tali. Il latino storico batte i Mauri come vani, e i Dalmati come feroci. I poeti tutti fanno strazio de'Frigi come di gente timida. Che in Atene nascano più agili gl'ingegni è vaoto de'filosofi loro » (2). Pare che la Dalmazia a Girolamo stesse a cuore, se questa provincia egli rammenta accanto a grandi nazioni, o ad illustri città; se il biasimo di lei non mostra di comprovare con le praprie parole, come fa de'Cretesi; anzi di quel biasimo reca una testimonianza sola, e col vocabolo *pulsat* pare che se ne dolga. E notate che *feroce* nel latino non ha così forte senso come nell'italiano moderno: nel moderno, dico; poichè nell'Alighieri *feroce* val quasi superbo, come in Orazio (3).

L'indole dell'ingegno e la qualità dello stile dimostra Girolamo non Italiano, sebbene nutrito di lettere romane, oltre a quanto portava il tempo, eleganti. E se lo stile suo è più latino che di molti Latini d'allora, non è maraviglia a chi pensa quanti Polacchi e quanti Ragusei nella lingua dell'antica Italia si facessero cospicuamente periti: ch'anzi cotesto sentire e posseder la bellezza delle altrui lingue, è facoltà propria degli Slavi. Giovanetto andò Girolamo a Roma, e cominciò a molto leggere, e a scrivere opuscoli: giovanetto interrogava gli uomini di dottrina, ascoltava le aringhe avvocatesche; e anch'egli con la sua zazzerina lunga ed in toga, declamava rettoriche diceric. Ma ben presto le declamazioni insipienti vennero a noja al suo schietto e severo ingegno. Ond'e'dice: « Altro è lodare per luoghi comuni il defunto, altr'è narrare le virtù che furono proprie dell'uomo » (4). L'oscurità che viene da confusione d'idee, a lui doveva essere grave; e parlando di Rufino, per dire

(1) I. 342. *Sycthiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias, Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.* Qui veggiamo le stirpi più puramente Slave manomessse da razze meno civili, e d'origine meno slava che germanica.

(2) VIII. 416. 417.

(3) Par. XXII. L'ajuolo che ci fa tanto feroci. Her. Od I. 12. *Veneris præsidio ferox pectes cæsariem.* Parla della ferocia di Paride.

(4) I. 307. II. 13. 488. 487. III 407. 473. VII. 408. 340. 728.

ch'e' non intendeva sè stesso, ha un motto tremendo: « *Id in legendo patior quod tu pateris in scribendo* » pose mente alla proprietà del dire: onde loda gli storici che *distinguunt inter verba subtiliter.* Il disputare stimava pericoloso, ma richiedeva l'ammaestramento pubblico, come debito sacro; e detesta coloro « che, vinti da livore, vietano agli uomini dotti comunicar la dottrina; e mentre che il Signore comanda: *va e di' a questo popolo* (1), ed eglino gridano il contrario: *non parlare nel nome del Signore*, massimamente se quegli che insegna, nol faccia per turpe lucro e boria ed ostentazione; ma veramente all'utile de' lettori e degli ascoltanti provegga ». Non volevano ch'egli ne' libri più notasse i solecismi, e lo chiamavano sacrilego; ma Girolamo non osava contro la coscienza propria lasciare la fonte del vero, e tener dietro a' rivoli delle opinioni. E sapendo che l'ozio è la rugine dell'ingegno e del senno, andava fino in Alessandria ad approfittare dell'erudizione di un Didimo (2): sebben ripetesse col Savio quelle parole tremende, che aggiungere scienza è un aggiunger dolore.

Dico che l'indole dell'uomo tra mesta e serena, tra affettuosa e adegnosa, mi mostra la patria sua meglio d'ogni citazione erudita o congettura geografica, o scavo di lapidi o di macerie. Ci senti non so che di non italiano e di più che italiano. I Pagani gli pajono femminette; più deboli che malvagi (3). Le donne *libere* ed *incomprese* del tempo suo. Le Amazoni filosofanti, palpitanti e seccanti, egli giudica e scusa insieme con questo motto degno di un Tacito cristiano: *majorique procacitate defendunt libidinem quam exercent.* Detesta i vigliacchi che quanto insegnano in segreto, in palese disdicono. Non vuole ambiguità di parole, non vuole gli si dica cosa che possa in due maniere essere intesa. Aborre quel timore che insegna perfidia. Teme di non essere interamente sincero dinnanzi a sè stesso: « quand'io m'adiro, dice, o che penso alcuna cosa di male nell'animo mio, o che m'abbia deluso un fantasma notturno; non ardisco entrare le basiliche dove i giusti riposano; e tutto il corpo e l'animo dentro mi trema ».

La solitudine era a lui più gioconda d'ogni frequenza, e scolpandosene quasi, diceva: « siccom'io non condanno o riprendo quel ch'altri fanno, così condonino eglino a me le mie debolezze (4) ».

Amava la solitudine; ma l'ospitalità gli era a cuore; e chiunque venisse a lui, con amorevole atto e con lieta fronte accoglieva. L'amicizia a lui sacra, la vera amicizia, cui non l'utilità degli averi, non la presenza della persona, o l'adulazione concilia, ma l'amore delle cose immortali. E dice che la vera amicizia non deve dissimular ciò che sente; che ogni sospetto è da toglierne, e parlare così con l'amico come con un altro sè stesso. « Se ti s'allontana dagli occhi, non t'esca, prego, di mente l'amico, che lungamente si cerca, rado si trova, difficile si conserva. Altri pure risplenda nell'oro, e nelle pompe suntuose superbo. Non si compra l'affetto; la carità non ha prezzo. Amicizia che può finire, non fu vera mai ».

Temo la sincera anima di lodare perfino i meritevoli; per non incorrere in taccia d'adulatore (1); teme non paja che sotto occasione di predicare il bene, egl'intenda insinuarsi ne' palazzi e cercare la familiarità de' potenti. Delle calamità de' suoi tempi dice parole libere ed alte, ma affettuosamente accorate: compiange le cose volte in peggio, e quel che pareva ronzino superare il destriero; compiange i principi trafitti prima dall'ignominia della servitù che dal ferro nemico; compiange i giovani nella cattività generati, e non curanti della libertà ch'egli ignorano. « Queste cose stesse ch'io dico, sono pericolose e a chi le parla e a chi le ode: neppure il sospiro non è libero; e non s'ha nè coraggio nè cuore da piangere quel che soffriamo ».

A innalzare la nazione nel cospetto del mondo, Girolamo consiglia umiliare le anime nel cospetto di Dio: *si erigi volumus, prosternamur* (2). « La virtù dell'animo (dice) è il solo valore; nè ladro, nè ladrone, nè tiranno può togliere ». E però non risparmia i ricchi crudeli; e in questo nome comprende i senatori e i grandi del mondo, *senatoribus hujus sæculi qui in populo optimates sunt, et principes, et vacant deliciis;* non risparmia i potenti calunniatori, e grida: « Perirà chi si vanta nella nobiltà di sua schiatta; chi negli onori invanisce, perirà; chi si gonfia, perirà ». Altrove poi: « Toglierà via il Signore i nomi vani di boria e ammirazione falsa che rincontransi nella Chiesa, dove, al dire di Jacopo apostolo, è onorato chi porta in dito anel d'oro, ed è disprezzato il povero: che al venire d'un giudice o d'un senatore e di qualunque sia ricco, tutto il popolo s'alza, e al povero santo non è dato luogo nè pure da stare ritto nel consesso de' grandi. Toglierà via il Signore il nome eziandio di que'

(1) VI. 747. Isaia. VI. 9.
(2) I. 460. III. 321. 473. V. 387. VII. 840. 887.
(3) II. 323. 326, 488. 382. IV. 222. 887.
(4) I. 13. 288. 887. 682. II. 348. VII. 137.

(1) I 342. 343. 344. 483. 804.
(2) I, 343; III, 418, 487; V, 378-680; VI, 307, 887.

sacerdoti che vanamente si applaudono nell'uffizio di vescovo e nella dignità di prete, ma non sono sacerdoti nell'opere; che i titoli fallaci eglino mettono innanzi, e con le male opere cassano il nome; che al secolo del pari e a Dio si pensano poter servire, e soddisfare a due padroni; che dovendo militare a Cristo, s'impacciano nelle faccende mondane, e il medesimo conio offrono a Dio e a Cesare; e dicendo pur d'essere sacerdoti di Cristo, i figliuoli propri consacrano a un re. Gli sta bene avere un uomo a re, se non vollero Dio (1) ».

In Girolamo, come suole nelle anime forti, i sensi severi s'alternano e si confondono ai sensi delicati in maniera che alle anime deboli pare incomprensibile, abominanda alle vili. Tal cuore non poteva non sentire l'indulgenza e la carità. A lui son tutti fratelli; odia non gli uomini ma gli errori: nel dare mal senso alle parole altrui, va a rilento, perchè « se difficile (dice) significare con chiarezza i sensi nostri proprii, or pensa giudicare gli altrui ». Desidera che alla severità del giudizio tenga subito dietro la clemenza; che si perdoni alla colpa. E la correzione dell'errore non è agli occhi suoi se non un perfezionamento dell'anima; giacchè all'uomo reo un qualche bene manca, ma non i beni tutti. E Girolamo seco stesso è severo; e con sè si sdegna quand'egli ha peccato. « Il giusto che vince, sapendo con quanto travaglio egli ha superato i pericoli, darà più pronto il perdono a chi falla (2) ».

A' suoi detrattori talvolta fu acre, ma non sempre, nè subito. « Queste cose (scriv'egli) volli a te domandare amichevolmente piuttosto che, provocato, pubblicamente infuriare; acciocchè tu t'accorga com'io con puro animo onori le riconciliate amicizie, e non soglia, secondo quel detto di Plauto, con l'una mano tenere la pietra e offrire il pane con l'altra (3). All'amico, quant'è in me, non vorrei fare offesa, neppure se offeso. La mia coscienza m'è testimone, che, dopo riconciliato, non fu in me rancore nè smania d'offendere, ch'anzi con tutta cautela guardai che par le apparenze del caso non si potessero torcere a malevolenza. Non volli mordere chi mordeva me. Quant'era in me feci in modo che la mia offeso non fosse accusa di te. Che mi chiamino falsario, e tra le spole e i telai delle donnicciuole mi lacerino, a me giova respingere più che torcer l'accusa. — Nè d'impazienza o di temerità mi potranno riprendere, se dopo tre anni mi muovo a parlare. Lungamente aizzato, divorai in silenzio il dolore. A mal mio grado io parlo, e dal dolore la lingua, riluttante, al dire è sospinta ». Ma stanco finalmente prorompe, e, di ciceroniano fatto oraziano (1), grida a quel meschino Rufino: « *cornutam bestiam petis* (2). Posso alla carezze acchetarmi, le minacce non temo ». Lo sdegno suo non è rabbia, nè orgoglioso disprezzo: ch'anzi si sdegna tanto perchè dà troppo peso alle dicerie e alle contumelie nemiche. E distingue in un luogo il dispregio che consiste nel non curare la malignità altrui, dal disprezzo che consiste nel non riconoscere l'altrui dignità; chè il primo è coraggio, superbia il secondo (3).

Girolamo era sdegnoso, iracondo, se vuolsi; non era superbo. « Se (dice) io ti pajo poco eloquente, a te che fa? Leggi autore più facondo (4). Non le forze in noi, ma l'animo è da giudicare. Se alcuno dì e notte meditando nella legge del Signore, abbia maggiore studio, maggiore ingegno, e tempo e grazia del Cielo, e possa dir cosa accettabile intorno al presente argomento, io non invidio, non disprezzo; ch'anzi desidero apprendere da altrui quel ch'ignoro, e volentieri mi professerò discepolo, pur che istruiscano, non detraggano ». Il povero solitario vilipeso è anch'egli professor di qualcosa: professa l'arte di apprendere. E più volte in più modi invoca il saper de' migliori; e chiede scusa del suo insufficiente; e la propria imperizia confessa in più cose, anzi schiettamente la propria ignoranza. Meglio stima riprendere da sè l'error suo che, vergognando di parere inesperto, nell'errore ostinarsi. Girolamo dalle lodi dategli oltre al vero arrossisce: sicuro segno d'umiltà non mendace. E che, quando egli chiama sè stolto e ingegnuccio il suo, così senta, cel prova il voler essere ben persuaso dell' opinione altrui, che sia migliore della sua, innanzi di acchetarvisi: ***quibus mea displicuerint debent proferre sua ut explanationi eorum, si vera fuerit aquiescamus.*** E de' suoi biasimatori diceva: « sperimentino un pò sè stessi, e dalla fatica propria imparino compatire a chi s'affatica ».

Non la censura in sè, ma la censura avvelenata dall'odio, ammiserita dalla meschina mondana malignità, dava noja alla semplicità

(1) VII, 728: *Vehementer ecclesiam Christi destruit, meliores laicos esse quam clericos.*

(2) I, 268; II, 401, 882; III, 437; IV, 97; VI, 636; VII, 145, 818-818.

(3) I, 807-808, 883, 672; II, 518, 407, 487, 487.

(1) Hor. *In malos asperrimus parata tollo cornua.*

(2) II, 488, 872.

(3) VII, 728.

(4) I, 488. II. 487. IV, 318. V, 268, 288, 482, 482. VI, 320, 581, 588, 443, 482. VII, 470, 837, 840, 882.

sua severa e magnanima. Si duole del suo nemico, ch' abbia tanta curiosità de' fatti suoi, da frugare in quel ch' egli dormendo facesse o dicesse. La minutaglia garritrice gli è uggia (1): ed invero questa voce latina da lui pe' suoi bisogni coniata, cadrebbe molto spesso da usare allo animo generoso; pregando Dio che le liberi *ab ira et odio et a minutalibus*. Lo tacciavano d' invidioso, invidioso di gente minor d' ogni invidia (2). Gli amici stessi, que' cosiffatti che si chiamano amici per impunemente annojare straziando, e annojando straziare, accusavano lui di ipocrita (3). E il grande Agostino uscito allora dalle miserie manichee, e dagli abbracciamenti d' una *muliercula* tanto veramente amata, che potè lasciar luogo ad un' altra *muliercula*, il grande Agostino si compiace anch' egli di malmenare la canizie del povero solitario. E dopo avere con aria compunta deplorato, nelle risse tra Girolamo e Rufino, l' umana miseria (4), nell' atto di sgridarlo come uno scolaraccio, perchè il povero vecchio gli studi suoi severissimi sulla Bibbia aveva detti *lusus*; chiama quella di Girolamo, *otiosa*, *annosa*, *studiosa*, *ingeniosa diligentia*. Rufino non iscrisse mai più crudeli ingiurie di queste lodi. Ma intanto l' oziosa e annosa diligenza del povero Dalmata fu compensata dal premio più grande che possa imaginare l' ingegno. Gerolamo fu degno di tradurre e diffondere per tutto il mondo cristiano la parola ispirata da Dio. L' impero di Roma è una vecchia e ormai severamente giudicata *memoria*; e le parole di Girolamo sono con riverenza ogni dì ripetute dai discendenti e dai nemici di Roma per tanto grande spazio di terreno, che il dominio romano è una piccola provincia a quel paragone. Da quattordici secoli nel deserto e nella reggia, o nel chiostro o sul campo della battaglia, con le parole d' un povero Slavo si loda Iddio. Quante ispirazioni e d' alti pensieri o di affetti ardenti e d' opera generosa, quanti ajuti e consigli e conforti pendevano dal lavoro di questo solitario sopra un codice ebreo! Ecco, o vescovo d' Ippona, quel ch' ha fruttato l'*otiosa diligentia* di questo vecchio che tu riprendesti come un fanciullo.

---

(1) VII, 240. *De cæteris minutalibus qui mecum in scriptis suis garriunt.*

(2) II, 221. *Ego sum qui cunctorum gloria mordear, et tam miser, ut iis quoque invideam qui non merentur invidiam.*

(3) II, 323.

(4) I, 786.

Diz. Est. Par. Ant.

GIULIARI.

Donne celebri della santa nazione.

Libro indirizzato alle donne; e di libri simili è grande il bisogno. Peccato che l'autore abbia voluto sempre parlare alle dame. Se egli avesse trovato luogo a qualche considerazione sullo stato delle donne non ricche, accresceva al lavoro utilità senza scemare bellezza. Ma son così rari i libri che mirano a fine più morale che letterario, e in quo' pochi è sì rara a conciliarsi la dignità dello stile con la dignità delle idee, che noi non osiamo condannare il prete veronese, se, lasciando da parte i germi di poesia nuova e di erudizione pellegrina, che il suo tema gli offriva, ha voluto star contento alle parti di moralista assennato. Molti passi potremmo additare dove il senno religioso scevro d'odiosi eccessi, e la morale mansueta sono vestite di conveniente linguaggio. La naturalezza è qui talvolta offesa dalla soverchia cura del numero. Questo del numero è pregio che nelle provincie venete i' osservavo costante (fin troppo) anco ne' predicatori men che mediocri; ma in Lombardia ne trovai rari esempi anco negli scrittori più colti, sia colpa dell' educazione, sia disposizione derivante da diversità della stirpe.

GOZZI

GASPARO.

Opere scelte da N. T.

Nello scegliere le cose del Gozzi che paiono a me tra le più degne di vita, ho stimato doverlo a qualche modo disporre in ordine di materie, sì perchè la mente de' leggitori avesse più agevolezza a raffrontare le osservazioni di simil genere, e riconoscerne il vero; sì perchè da tale ordine veniva alle cose note grazia di novità. Nelle morali più che nelle letterario ho voluto abbondare, siccome più accomodate a maggior numero di lettori. Di versi fui parco: da quelli che non sono nella collezione delle Opere, ma dispersi per libriccini o raccolte, ho trascelti i notabili, e nel Proemio innestati. A questo fine, avrò scorso più di dumila tra opuscoletti vari e raccolte per nozze o per monache. Da' manoscritti del Gozzi o dalle stampe ho razzolate le varie lezioni, siccome buono studio di stile. Brevi noticine ho apposte qua e là per additare taluni (non tutti) de' modi men propri: ma se avessi dovuto fare il simile sulle bellezze, troppo era lungo il lavoro. I miei son cenni che movano il giovane lettore ad

altre siffatte osservazioni da sè, e discernendo il men bello, l'aiutino a sempre più pensatamente amare la vera bellezza.

SAGGIO DELLE NOTE.

« Ci diedero un gran capriccio di paura ». — Antiquato per *raccapriccio*.

« La speme è il solo ben che con inganni
Conduce al fin l'uomo pensoso a morte ».

Ecco il germe delle opere quasi tutte del Foscolo. Un verso di Circe.

« Avea ella non so quali donzelle ». — Quest'altro *ella* non pare elegante, massime così posposto.

« Guidare a domestichezza » — non bello.

« Torma di donzelle » — non è bello, so già non riguardi la confusione e l'impeto degli appetiti.

Troppo sovente ha il Gozzi *avrecare* per *recare*, ch'è più semplice e snello.

« Tu con gli alti, col canto e il falso melo
Della tua falsa e sì creduta lingua »

Ripetizione bella.

« Hai fino a qui uditi a ragionare ». — Troppo spesso usa il Gozzi l'*a* col *vedere* e l'*udire*, dove si può e giova ometterlo.

« Fuggo innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza ».

Nulla restano. Trasposizione ambigua. *Auree ed ornate*. Insoave.

« E non cerchi qualche mezzo per confortarlo ». — *Mezzo* qui non è punto improprio: ma badino gli scrittori moderni, che cotesto *mezzo* in vece di *modo*, o simile, troppe volte sa di francese.

« So io lo era ». — *Lo* per *tale* è modo gallico.

« Egli credette perdute del fatto suo femmine che l'avevano in odio ». — Questa forma di dire *del fatto suo*, ch'è pur buona, ritorna troppo frequente nel Gozzi.

« E fin dalla corte di Priamo mi facevo venire tutte le gale ». — La Corte di Priamo è quella di Luigi XV. Vaticinio del cadere prossimo d'una novella Troia.

« Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi, ad udire che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza ». — Pare che accenni alla Pompadour.

« Ricevemmo una gratissima accoglienza ». — Si badino i moderni dal troppo uso dell'*un*, che sa di francese spesso.

« Io m'intratterrò seco lui ». — O *seco*, o *con lui*.

« Usare una continua maschera di dissimulazione ». — *Continua maschera* non bello.

« Impiegare in altro certe poche ore che mi avanzano ». — Usisi con parsimonia cotesto *impiegare*, troppo moderno.

« Pensa tu in qual forma ti potea raffigurare ». — I Toscani ci apporrebbero l'*io*.

« Sappi dunque, che quando guaggiù discendono l'ombre da que' luoghi ». — *Dunque, quando quaggiù, que';* fanno mal suono.

« Far loro visacci e ceffi ». — *Far ceffi*, non accade dopo *visacci*.

« Acquistare onoratamente il pane per me e per una certa mia numerosa famigliuola ». — *Certa*, è bellezza che rammenta il sovrano verso del Manzoni:

A non so qual pendice
Salìa d'un fabbro Nazaren la sposa.

« Obbligato a menare le braccia e le mani per salvarsi ». — Obbligato in questo senso ha del francese.

« Ma dicoti ». — *Dicoti*, raro.

« Riputando di aver a contrastare colla prole del sommo Giove ». — Qui *riputare* è alquanto affettato: e forse non proprio, trattandosi non di giudizio fermo ma d'imaginamento.

« Se non di' che tu se' Alessandro ». — I Toscani aggiungerebbero, *se tu non di'*.

« I lupi non le trafughino ». — Non proprio de' lupi.

« La furia ci somministri l'arme ». — Non ben tradotto: *furor arma ministrat*.

« Gli sia spezzato il teschio ». — *Teschio*, d'uom vivo, non si direbbe, cred'io.

« Ei ». — *Ei* nella prosa sovente affettato.

« Con cui vuoi tu avere conversazione? » — *Chi* più semplice. E avrebbe qui miglior suono.

« Rinfacciare più d'uno di tale stravaganza ». — *Rinfacciare a* è il proprio.

« Era caduto maturo, anzi pur guasto ». — Esagerazione lucianesca; non frequente nel Gozzi, che pure amava Luciano.

« Non è quella la medesima terra in cui abitai già quando fui in vita ». — Il numero non così snello qui, come suole.

« Sicchè dimenticati del tutto di essa ». — *Del, di*, non è bello.

« Guidato dal vigore del suo ingegno ». — La cadenza non denota vigore.

« Le genti, inclinate per natura alla scorrezione ». — *Natura* guasta.

« Nè quelle infocate tinte di prima ». — *Infocate* sa della scuola veneziana troppo.

« Non affaticarci l'intelletto ». — Se diceva, come i Toscani sogliono, *non ci affaticare*, variava il suono; e la grazia era più.

« E cotesti uomini di lettere da una certa borio particolare e da certi visi stralunati o stentati in fuori, non acquistano più che gli altri uomini; e forse forse ne cavano meno: non vedendo noi per lo più, che sieno così agiati ne' fatti loro, che possano movere invidia negli altri ». — I gerundi non sempre accozzano bene le membra del periodo.

« Non accostumarsi ad udire senza intendere, perchè altrimenti la sarebbe in fine come s'egli non avesse udito nulla, o a cantare uccelli, o un mormorare di fiume ». — Ma anco il canto degli uccelli, e il mormorio del fiume, è linguaggio vivo a chi sente.

« Oh so io dire che... » — *So io dire*, pesante.

« Degna di venerazione e di stima ». — *Stima*, è debole dopo *venerazione*.

« Tuo umilissimo servo e schiavo ». — *Schiavo*, è troppo.

« Così acuti veditori che possano comprendere ogni cosa ». — *Acuto* e *comprendere*, traslati che non ben si convengono insieme.

« Ma i ferruzzi di quel sapiente gli convincerà di menzogna ». — Lascio la sconcordanza, che non è senza ragione.

« Alza la barba, guardami in viso ». — Non ha qui il senso arguto che in Dante, *Purg.* XXXI.

« Assecondando il volere ». — Troppo spesso l'ha il Gozzi pel semplice *secondare*.

« Studia nelle azioni degli uomini, o ricordati beno ch'essi hanno due cuori ». — Da intendersi con discrezione e carità.

« Dopo di aver.... » — Gioverebbe talvolta lasciare lo strascico del *di*.

« Giurerebbe di avervi trovato nel mento alquante minuzie che gli pareano uno stratto di barbe ». — *Stratto*, non comune, ma in questo luogo efficace.

« Mercurio, posto bocca alla tromba ». — Un Toscano non lo direbbe.

« Non so quello ch'io debba fare: starmi come io sto, o cambiarmi? Non so ». — Bella ripetizione, che fa sentire la voce, santamente importuna, della coscienza.

« Nè se ne possono guardare, perchè voi, secondo la natura de' pesci, studiate gl'inganni ». — Ma gli uomini possono guardarsi dagl'inganni.

« Andare in casa d'oneste giovani a far di que' fatti che non istanno bene in casa del compagno ». — E del non compagno?

« Infilzarmi nello spiedo ». — Più proprio: *infilarmi*.

« E la mala disposizione tua non è ancora divenuta abito nè animo ». — Nè tutto l'animo tuo.

« Esaminare il midollo d'ogni cosa ». — *Esame* e *midollo* non istan beno insieme.

SAGGIO DELLE VARIANTI, E LOR PARAGONE.

. . . .

« Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende (1). Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: non vuol che vada sì tosto (2). Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultimo sue (3) voci sono: ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia in ogni tempo . . . . .

« Cornelio nessuno abbraccia per cerimonia (4); per ischerzo mai non favella: burbero parla. Alle lodi volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non (5) significano, si addormenta, o sbadiglia. Nell'udir le angosce di un amico (6), si attrista, imbianca, gli escono le lagrime . . . .

« Non è forse bell'uomo Lucio? ben fatto di corpo (7)? Non istà bene sulla persona? Con garbo danza, con grazia canta. A tempo e modesto favella: in tutte le cose oneste compisce con affabilità: in brigata (8) è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere ornamenti (9) femminili ha buon gusto, è cima d'uomo . . . .

. . . .

« Se due leggono in un canto una lettera, Quintilio struggesi di sapere che contenga. Se li conosce (10), si affaccia: se non li conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino (11) all'orecchio fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e se altro non può (12), crea una novella, e, qual cosa udita (13), la narra . . . .

. . . .

« Quanto dice a Giulio, gli (14) solletica l'amore di sè medesimo.

« Silvio va a visitare alcuno, mai nol trova in (15) casa...... Ha buon ingegno, ma non

(1) « Della moglie, de' figliuoli, delle sue faccende notizia gli chiede ». Meglio il testo.

(2) « Oh perchè si tosto: dic'egli ». Meglio qui.

(3) Omesso *sue* meglio.

(4) « Niuno abbraccia ». E più sotto « alle cerimonie volta ». Meglio nel testo. Ma *volta* qui meglio che *volge*.

(5) « Poco significano ». Meglio.

(6) « Un uomo dabbene ». Meglio nel testo.

(7) « Non ben fatto della persona ». Meglio.

(8) « Conversazione ». Meglio il testo.

(9) « Fornimenti ». Meglio il testo.

(10) « Conoscendoli ». Meglio il testo.

(11) « Parlino piano ». Meglio il testo.

(12) « Può rilevare ». Meglio.

(13) « E qual cosa veduta ». Meglio.

(14) « Tutto gli ». Ha più efficacia.

(15) A. Meglio *in*.

può farlo (1) apparire. I nemici suoi (2) dicono che (3) non è atto o nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne (4) dicono che ha un ceffo insoffribile. Stornuta, e (5) non vi ha chi se ne avveggo. Silvio non ha danari (6).

. . . .

« Intorno ad uno stanzino sedie soffici aprono le braccia a chi v'entra (7) per intrattenere con grato conversare uno giovine che quivi (8) in un letto si giace . . . Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, bionde chiome (9), braccia e mani d'avorio, e mille altre attrattive e incantesimi ti allacciono. — Oh promulgatore della divina parola, vedi bene che l'eloquenza tua non mi dipinga sì fatta (10) Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccio si spiccherà poi dall'alcova, per seguirla dietro a te (11) nel deserto.

« In una bottega da caffè (12), attorniato da molti, loda Roberto la realtà ad alta voce. — Guai (13) a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragio cuoce. Iddio fece le misure di quello che (14) dee possedere ognuno (15). Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia. — Bella gioia! (16) rispondono tutti quei (17) che l'accerchiano..... Il caffettiere dice: Ha stonotte il Graffigna rubati duemila zecchini al padron suo. Ecco (18) il frutto. Fu colto (19) da' birri, e (20) balzò in prigione. . . . .

« Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri ed infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionono nelle compagnie; ma in casa sua (21) più non vonno: gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicco seco amicizia (1): sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrerli, mando il mercatante, acciocchè la fanciulla si elegga (2) a suo piacere vestiti; il più perito sarto, lo miglior mano che usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri (3), delicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco ne' teatri; dove sono passatempi, seco (4) si trova . . . .

« Bell'uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e (5) non altro. . . . Vuol parlare in sul (6) grave? acconcia per modo i suoi pensieri (7) e la favella, che in (8) fine non sa quello che abbia detto. Annoia le donne; e crede di averle poste in pensiero del fatto (9) suo. Se ridono di sue balordaggini, e gli scherzano intorno per beffarlo, dice (10) che l'invitano ad amore (11). Salvestro si è ammogliato. . . . Ha condotto a visitar la moglie Roberto, giovone grazioso e d'ingegno. Palesò o Roberto in presenza della moglie vari segreti che apiacquero a lei. Salvestro lo (12) fece per vanità, o dimostrare ch'era amato. Porve alla moglie in suo cuore di essere accusata, appresso a quel garbato giovane, di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero; ed (13) egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico (14). Non si spicca mai la moglie di Salvestro (15) dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh fortunato me! (16) esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie e (17) in amico?

« La Geva contadinella, tre (18) mesi fa era di buon'aria e lieta... Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: (19) un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è

---

(1) « Noi fa ». Meglio il testo.
(2) « Di lui ». Meglio
(3) « Dicono: non ». Meglio il testo.
(4) « Uomo: dicono le donne ». Meglio il testo.
(5) Manca l'*e*. Meglio apporvelo.
(6) « Quattrini ». Meglio.
(7) « Quivi entra ». Men bene.
(8) Omesso *quivi* Meglio.
(9) « Chiome bionde ». Meglio.
(10) « Così fatta ». Meglio.
(11) « Dietro alle tue parole ». Men bene.
(12) « In una bottega da caffè, Sempronio, attorniato da molti, loda la . . . » Meglio.
(13) « Guai, dice ». Meglio.
(14) « Di quanto dee ». Meglio.
(15) « Ogni uomo ». Men bene.
(16) « Gioia, è vero ». Men bene.
(17) « Coloro ». Meglio il testo.
(18) « Eccone ».
(19) « Colto ».
(20) Senza l'*e*.
(21) « Alla casa di lei ». Meglio il testo.

(1) Amicizia *seco*. Meglio.
(2) Senza *si*. Men bene.
(3) « Gondoliere ». Meglio.
(4) Manca *seco*. Convien che ci sia.
(5) Senza l'*e*. Men bene.
(6) *Sul*, senza l'*in*. Men bene.
(7) « Pensieri, e favella ». Meno evidente.
(8) « Alla fine ». Meglio.
(9) « Dell'amor ». Meglio forse.
(10) « Giura ». Troppo.
(11) Meglio che *amare*.
(12) « Ciò ». Pesante.
(13) Meglio senza l'*ed*.
(14) « Amico vero ». Meglio.
(15) Senza *di Salvestro:* non so se meglio.
(16) « Oh me fortunato ». Più spedito.
(17) Meglio che *ed*, ma *star meglio in* non è bello: a piotiosio
(18) « Sei ». Meglio *tre*.
(19) « Di costruire con soverchia puntualità i capelli ». Meglio il testo. Ma non bello neppure.

divenuta oggidì (1) malinconica e taciturna?.. Ceva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Gli altri guarda con occhio sicuro; lui (2) non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte (3), le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov' egli vada, non chiede mai: dirizza gli occhi se altri gliele (4) domanda. Se d'amore si favella, non vuole udire (5); coglie sè stesso che sospira di furto. Di suo sospirare adduce fallaci scuse (6), se viene udita; se non le (7) sono credute, sta ingrognata. . . . . .

« Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo (8). Al primo entrare chiedono (9) di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e (10) si attristano ... Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano (11) i medici ... Ricciardo compiange i parenti, protesta di essere amico, (12)... Rimasi soli, ragiona ella (13) di un ventaglio che si è dimenticata d' andare a prendere alla bottega; ed egli (14) l'accerta che non sarà chiusa ancora ... Quanto mai si arresterà il medico nella (15) stanza ?.. Andiamo, dice Ricciardo. No, (16) rispond' ella, nol richiede la decenza ». . . . . . .

VARIANTI DE' VERSI

Quantunque (17) uscìo di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
. . . .
Sissi d' abbietto (18) o di famosa stirpe,
. . . .
Non perciò intero (19) l' uom pasto è di tomba.
. . . .

(1) « Oggi è divenuta ». Meglio il testo. Ma *oggidì* non bello.
(2) « Lui quasi ». Meglio.
(3) « Quando Cecco si parte ». Meglio.
(4) « Glione ». Meglio.
(5) « Ascoltare ». Meglio.
(6) « Scuse false ». Meglio.
(7) « Gli ».
(8) « Un antico infermo ». Meglio.
(9) « Chieggono ». Meglio.
(10) Meglio senza l'*e*.
(11) « Dicono ». Men bene.
(12) « Attesta e protesta che durerà sempre amico ». L'altro più snello.
(13) « Rimangono soli: ella ». Meglio *ella* preposto. Ma meglio *rimasi*.
(14) Meglio senza l'*ed*.
(15) « In quella ». Più bello.
(16) *Eh*. Meglio.
(17) « Chi fuori uscìo di ». Meno bene.
(18) « Sia di villana o gloriosa stirpe.
Sia della stirpe de' villani
O sia d' eccelsa stirpe ». Men bene.
(19) « Pur non intero / tutto dell' l' uom la tomba insana ». Meglio.

Dell' opre generose o delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle (1)
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir (2) ribrezzo o stizza.
. . . .
Questo (3) con filosofico fervore
Proferìa un giorno Aristo; e tuon di beffe
N' ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S' udìro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, noi neghiam, se' bella
Per laudar teschi, in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive, oh saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
. . . .
Certo il filosofar cosa è da pazzi (4)
Tempo già fu, che al gran Tonante preci (5)
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi o supremo correttor del mondo:
. . . .
. . . . Indi rimiro agli (6) atti
Vari di ciascheduna. . . . .
Qual clima è questo, che fanciulle (7) o donne
Convulse rende? O Ippocrate! son vezzi.
Lunga è l' arte, ben sai; la vita è breve:
Di nuove cose n' ammaestra il tempo (8).

(1) « Esempio e lume.
De' nipoti le prime ». Meglio.
(2) « Ne' secoli avvenir obbrobrio ed ira ». Meglio.
« Destan dispetto ».
(3) « Così dicea con indomabil / immutabil petto
Aristo: e ancor seguìa; ma le parole
L' imperterrito Aristo; e le parole
Mentre ch' ei pur seguìa, gli mozzò in gola / furono mozze
Un rumor di sbadigli.
Vociaccia di sbadigli
Gli mozzò in gola l'adunata turba / bocca un ragghio di sbadigli
De' circostanti.
Incontanente gli mozzaro in gola
Con tuono di sbadigli: o diceano tutti.
Asineschi sbadigli; e dirsi udìo:
Onorate l'altissimo qui giunto
Ambasciator di Seneca a Lucillo ». Molte cose qui meglio.
(4) « Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Non hanno orecchi le mondane teste:
Piero, tu 'l sai. Lo sguainar sentenze
Di sapienti e di virtute, è come
Da tappeti, da paoni .... »
(5) « Buono er' allor, quando porgeanti preci
Per aver menti ferme in sani corpi.
Or altro è il pater nostro: O tu che in cielo..
— Pregasi or d'altro. »
(6) « Gli ». Men bene.
(7) « Donzelle ». Men bene.
(8) « E nove cose o noi scoperte ha il tempo. » *Scoperte* ha la sua bellezza; ma l'altro forse più spedito.

. . . . Essa nel campo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce (1) a suo senno, e i gesti acconcia (2)
In faccia altrui . . . .
. . . . E sono donne
Queste, nostro (3), chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d'ogni regione abbigliamenti (4),
Siam da per tutto. . . . .
. . . .
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo (5)
Di guardinfante, pettoruta e gonfia (6).
. . . .
Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move (7) in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di maestosa donna (8)
Ride di Damo: e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti (9) svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno (10) che ol celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno (11)
In sospir mozzi, e da non sagge (12) lingue
A cui nulla giammai porse l'ingegno
Debbonsi (13) a Frine, a Callinice, a Flora
Siffatti incensi, e all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, amico: da sì nobil donna (14)
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, Pöesia, de' cari ingegni
Raro forza, e dell'anime ornamento.
Tienloti in mente (15); è sua beltà celeste.
Non piace (16) a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro (17),

Le applauda (1) a caso, e mano a man percuota:
Nè si rallegra, se lo rozze voci,
Avvezze spesso (2) od innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse (3),
. . . .
Quei pochi cerca (4) lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Quest'è (5) che nutre . . . . . .
. . . .
E può di pöesia (6) comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
. . . .
Gino, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei (7), con l'archibuso in mano
Inselvarmi salea, giù per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia (8).
. . . .
. . . . D'erbe tritote (9) o frutte,
Fatto borrhin d'isterica donzella,
Pascomi a pena;
. . . .
Ah, fui ben pazzo (10), chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbianrate, e prima lisce e forti (11)
. . . .
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi (12)
Di polve . . . .
. . . .
Or muro fuor di squadra, e mal condotta (13)
Rozza (14) mi trovo; colle schiene in arco
Vado, e baleno, e borbottar mi sento (15)
Dietro alle spalle, or guattero or fantesca (16)
Con labbia enfiote: oh venerandi padri
Di gotte e d'ernie, qual da' vostri alberghi
Anticristi o folletti (17) uscir vi fanno

(1) « Storce ». Men bene.
(2) « Acconcia i gesti ». Men bene.
(3) « Qui nostrali ». Men bene.
(4) « Al veder di sì vari vestimenti, Siam... » Più breve; ma l'altro più efficace.
(5) « Giro ». Più semplice.
(6) « Grave ». Forse meglio.
(7) « Spesso movendo ». Meglio.
(8) « Di nobile fanciulla ».
(9) « Di begl'imbusti ».
(10) « Anzi si sdegna che il ». Meglio.
(11) « Trovi sue lodi ».
(12) « E non perite ».
(13) « Lasciate a Frine, a Callinice, a Flora,
Cassandra e Gelia ». Meglio *lasciate*.
(14) « Da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo,
Poesia, delle grandi . . . » Men bene.
(15) « Io ti ricordo ».
(16) « Giova ».
(17) « Di dentro morta ». Meglio il testo.

(1) « A caso applauda ».
(2) « Sempre ». Men bene.
(3) « Salsa ». Meglio.
(4) « Chiede . . . . A cui ».
(5) « È quei » Meglio il testo.
(6) « E puote della Dea ». Meglio il testo.
(7) « Dell'età mia ». Meno bene.
(8) « D'accegge o beccaccini in traccia ». Meno bene.
(9) « Di tritate erbe ». Meglio.
(10) « Ben fui pazzo ». Meglio.
(11) « Lucide mura, e prima salde e forti ». Meno bene.
(12) « Nubi. » Meno bene.
(13) Condotto.
(14) « Rozzon. » Meno bene. Muro fuor di squadra, rammenta il *parieti* inclinato de' salmi.
(15) « Vado e traballo, onde garrir mi sento.
Vado e traballo, e borbottar mi sento ». Meglio.
(16) « Ora fantesca, or servo». Meglio *guattero*.
(17) « Diavoli o anticristi ». Meno bene.

A mozzar gli altrui passi, e fare inciampo (1)
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazienti, e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo (2): oh divo Apollo!
Io son pur tuo vassallo. Io son colui (3)
Che coll'ale (4) di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
. . . .
Pur, se consigli vuoi, porgi l'udito (5)
Al padre d'Esculapio . . . .
. . . . Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi (6).
Appàgati con tutti: non far conto (7)
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto (8), ancora .
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
. . . . . I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso (9) o il ghiaccio
De' gravi (10) filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi (11)
Talor le consonanze de' pöeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati. E più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e aëree frasi,
Che il sollievo (12) d'udirli. Essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.
Ridi di lor (13) frastuono. E se (14) mai fanno,
Came l'argento vivo, insieme palla,
Per commendor di fantasia le furie (15)
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani. Un, due ne morse;
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava (1).
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s'oppose tal maligna peste (2);
Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta (3).
Donna (4), a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core, ognor (5) benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
. . . .
. . . . Un cane in varie fogge . . .
Scambia i trastulli (6) del maestro a' cenni,
Batte la gente (7) palma a palma, . . .
. . . . . . Attento fiuta
Le spazzature, degli alberghi (8) agli usci.
. . . .
Solea col polso di bracciale armato
E volando, cacciar la palla (9)
Grossa (10) per l'aria impetuoso . . .
. . . .
Or che coll'ernia (11) per le vie cammina,
Più non è noto; . . . .
. . . .
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d'udienze universale amore (12),
Odesi zufolar orrenda voce (13),
E agli orecchi intuonar (14): Oimè! tu invecchi.
Più non (15) se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rendo

---

(1) « Inloppo ». Meglio.
(2) « Io baleoando esclamo ». Meno bene.
(3) « Pur tuo vassallo; io son pur desso ». Meno bene.
(4) « All ». Meglio.
(5) « Pur vuol consigli? Or beo presta gli orecchi ». Meno bene. Ma *orecchi* meglio d'*udito*.
(6) « Plebe così s'uguaglia a' sommi regi ». Meglio. « Minutaglia agli eroi s'uguaglia ca' regi».
(7) « Non curarli ». Meno bene.
(8) « Di uno spirto ». Meglio.
(9) « Fuggi il piombo ». Meglio.
(10) « De' mesti ». Meglio.
(11) « Boezio ed Epitteto. Leggi ». Meglio.
(12) « Diletto ». Meglio.
(13) « Tal ». Men bene.
(14) « Quando ». Meglio.
(15) « E di lor fantasia lodan le furie,
Promettendo a sè ognun fama a vicenda.—
E promettendo a sè ». — Meglio.

(1) « Un l'altro morse
S'allargò il male; e in ogni luogo d'ira
Tutto è ripieno, di veleni e bave ». Meno bene.
(2) « S'oppose in altri secoli tal peste ». Meno bene.
(3) « Ma che n'avvenne? a poco a poco al mondo
Dier la prima salute. Si vedranno.
Ma che o'avveone? Quell' / Il loro invitto stile
Che fa gli uomini eterni, col suo raggio
A poco a poco medicò gl'ingegni
E gli fe' sani. / Tutti gli vinse. Si vedranno al mondo
Tal maraviglie ancora. Io son profeta.» Meglio qui alcune cose.
La salute del mondo il letterato la pone nel leggere Virgilio e il Petrarca.
(4) « Trona », il nome della donna a cui si volge il poeta. Men bene.
(5) « A me ». Meno beoe.
(6) « Scambia trastulli ». Meno bene.
(7) « Turba ». Meno bcoe.
(8) « De' palagi ». Meno bene.
(9) « Grossa ». Meglio.
(10) « Palla ».
(11) « Or ch'ernioso ». Meglio.
(12) « Universal diletto ». Meglio.
(13) « Zufolar l'orrenda voce ».
(14) « Che gl'intuona agli orecchi ». Meglio.
(15) « Non più se' quegli ». Meno bene.

Dispostezza di corpo agli occhi caro.
Già infredda il tuo (1) teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge (2).

Sugli stampatori di Venezia.

Dagli scritti che il Gozzi dettava come soprantendente alle stampe, non solamente raccogliesi la condizione delle arti tipografica e libraria in Venezia, ma per modo tanto più credibile quanto men diretto, vengonsene a trarre notizie intorno allo stato delle lettere italiane a quel tempo. Conoscesi inoltre, insieme col senno dell'uomo, il senno della Repubblica, la quale con le sue istituzioni e tradizioni ispirava, anco a'meno esperti delle cose civili, tanti salutari consigli. Se traggasi la troppa fede data al valore de'privilegi in fatto di stampe, vedranno i lettori che molte delle consuetudini allora viventi gioverebbe, accomodandole a'tempi, risuscitare; che il nuov'ordine di cose, e questa crescente civiltà di cui tanto si mena vanto, non han saputo sanare i mali dell'arti, nè della letteratura: vedranno che la costituzione dell'arti in antico era più sociale assai che non ora; e saranno forse avviati a cercare le forme nelle quali le società private, commettendosi con la universale de'cittadini, ne vengano, anzi che a menomare, a render più piena e più forte la vita.

Lettere al Remondini.

Giovanni Antonio Remondini, mercante in Padova di ferravecchia, nel 1650 comprò dal Crivellari in Bassano un torchio con pochi caratteri e alcune imagini: nel sessanta aveva due volte stampato il poema del Tasso; e dopo dieci anni possedeva già quattro torchi, uno calcografico; diventò in breve ricco di poderi e negoziante de' più ragguardevoli (3). È sempre più fiorente divenne la casa: la quale tuttavia, dopo tanta vicenda di tempi, conserva più operosità che non paia, e diffonde ristampe di libri solidi e sicuri per le parti d'Italia più remote.

La cagione che nel 1762 messe tra i Remondini e i Baglioni la differenza della quale è discorso nelle lettere del Gozzi, è accennata in queste parole d'una inedita del Patriarchi al Gennari (4).

(1) « Infredda il tuo ». Meglio.

(2) « Di sbadigli e di sonno empie le logge ». Meno bene.

(3) Basseggio. Di Bassano e de' Bassanesi illustri, p. 104 e seg.

(4) Lettera 55a. Nella biblioteca del Seminario di Padova.

« La compagnia di questi librai s'ammutinò contro il Baglioni perchè fece loro una solenne dichiarazione di non voler più barattare con essi, ma solo per i suoi libri. Congiurarono di stampar l'opera di cotesto negozio; e il Remondini e il Zatta non mancano di parola ».

Dalle lettere del Gozzi apparisce come il Remondini gli usasse più d'una volta cortesia o d'accoglienze ospitali o di regalucci di poco valore; ma da quanto scrive esso Gozzi a' riformatori apparisce che la riconoscenza non faceva velo al suo retto giudizio. Da queste lettere stesse vedesi che i patrizi Veneti anch'essi accettavano l'ospitalità nella casa di questo stampatore, che adesso è patrizio in Bassano. Se alcuna cosa potesse apporsi al buon Gasparo, sarebbero le troppo amorevoli profferte date in ricambio, le quali avran forse fatto sperare al Remondini patrocinio più valido dal suo canto. Ma al Remondini non faceva punto di bisogno la protezione del Gozzi, se patrizi veneti eran per lui.

GRAVINA (G. V.)

Della ragione poetica.

Il Gravina ha indovinato certe verità che a molti sono ancora indovinelli da sciogliere. Se talvolta egli prende le cose troppo da alto, la sodezza della ricerca compensa l'inopportunità; se talvolta par che giudichi leggermente certi uomini e certi libri, ricorre a tempo quella parola potente che mostra il buon pensatore. La pedanteria di qualche principio è compensata dalla animosa gravità dello stile, da molto splendore di tropi, da compostezza di numero, e da quel colore italiano che è raro a trovarsi negli scritti moderni, tuttochè di purezza affettata. Ma nel secolo e nella patria del Gravina, certe verità non si poteva che intravederle, esprimerle con quella indeterminatezza che agl'ingegni scarsi dice nulla, ai fervidi dice troppo; ai saggi è scintilla di nuove idee. Codesta indeterminatezza si riconosce nel principio del libro, ove parla del vero e del finto; al qual principio stringendosi la teoria dell'invenzione poetica, e le questioni in che si vengono trastullando parecchi letterati italiani, non sarà forse inutile ragionarne alcun poco.

« Il giudizio vero (dice il Gravina) dal falso differisce, poichè il vero contiene la cognizione di quel che si giudica, il falso ne contiene o parte o nulla ». Ben dice la cognizione di quel che si giudica; perchè in un giudizio falso, può essere ben falso tutto quello che appartiene alla cosa che si giudica; ma tutto assolutamente o in genere, non potrebb'esser falso

mai. C'è sempre qualche cosa di vero che mi fa credere vero il falso: sarà un vero estraneo alla cosa ch'io giudico; ma sempre un vero. Il falso adunque, in quanto è falso, non può mai appagar l'intelletto nè il cuore dell'uomo; ma in quanto egli ha un lato di vero.

Tra il falso ed il finto suol porsi questo divario, che il falso non ha di vero che l'apparenza; il finto, la somiglianza del vero. Ma se si pensasse che il vero non può essere altro da quel ch'è, s'intenderebbe che somiglianza e apparenza di vero, è tutt'uno. Questo principio, che pare così arido, e forse a taluni sofistico, rivolto alle cose della letteratura, vi dà sopra una luce singolare e a certi errori non punto benigna: onde con la ragione e con la esperienza si verrebbe da ultimo a dimostrare che la verisimiglianza, tanto vantata da'retori, non è che la falsità rinvolta a più doppi di apparenze che la fanno ai più parere vera. Ma qui non è luogo a ciò. Basta intanto stabilire che il finto, qual ch'egli si sia, in tanto piace, in quanto è simile al vero.

Un errore di coloro che più penetrarono in questa teorica, si è di credere che il verisimile sia più del vero: poichè, dicon essi, il vero quale noi lo veggiamo nelle cose di quaggiù, è un vero materiale, e quasi un pezzo di vero: ma il verisimile è il vero universale, è l'idea somma che sta riposta del vero nella mente dell'uomo; è la matrice, la ragione de'veri particolari, esistenti e possibili. Ma non s'accorgono questi ragionatori che finattanto che l'idea del vero universale sta in noi, vale a dire finattanto che resta universale, non è significabile con imagini determinate: il quale appena incomincia a diventare idea concreta, prende forma del vero particolare, diventa idolo, imagine, como suona il vocabolo. Se l'uomo fosse Dio, nella mente sua l'idea del possibile sarebbe come quella dell'esistente, sarebbe infinita. Ma in un ente finito, non c'è d'infinito che il desiderio dell'infinito medesimo, il sentimento. Tutto il resto, se non è precisamente finito, deve di necessità essere indefinito.

L'uffizio pertanto della poesia non è già di spaziar nel passibile per trovare un vero più grande di quel che veggiamo; non è di cangiaro il particolare in universale, ma sì di trovar l'universale, in quel particolare che si conosce e dipinge. Questo sentimento del vero universale che abbiamo in noi, è la sorgente delle idee astratte, per lo quali il nostro spirito è ragionevole e si distingue dal bruto. Questo sentimento essendo sempre con noi, applica sè ad ogni vero particolare che riscontriamo in natura. Così conviene che ciaschedun vero particolaro sia un'allusione, un richiamo a quell'universale ch'è quasi la nostra sostanza: la quale allusione, quando s'intende dell'anima (o tutti più o meno la intendono in quelle cose dove non sieno corrotti), desta quell'appagamento ch'è come un'ombra della felicità caduta nella intuizione divina.

La poesia cerca dunque l'universale nel particolare: non trasforma l'individuo nella specie; fa riconoscere nell'individuo i caratteri della specie; e quanto più chiari e più molti ne li fa riconoscere, vale a dire quanto più ampia è l'associazione delle idee che si convengono a quell'oggetto ch'ella dipinge, tanto la poesia è più sublime. Perocchè questo vero universale, che nel particolare si trova quasi specchiato, è la luce riflessa di Dio: di che segue che senza religione non havvi sublimità; perchè senza il sentimento di Dio non si danno idee astratte.

Parte dunque di vero e parte di falso è in questa sentenza del nostro Gravina, che « la poesia, colla rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogni intorno la fantasia nostra, e tien da lei discoste le imagini delle cose contrarie, e che confutano la realità di quello che dal poeta s'esprime ». La parte di vero nella citata sentenza si è, che la poesia circonda d'ogni intorno la fantasia nostra per modo da non la lasciar vagare in quell'universale vago, ch'è etere a terreni spiriti non tentabile, fissa le idee nostre in un punto; e in quel punto, che par piccolo, ci fa vedere taluna di quelle idee universali che sono le grandi leggi del mondo.

Qui comincia la scala misurata a gran pena dallo spirito umano. — Nei primi tempi della società, le cose esterne occupavano di sè con forza l'attenzione e l'affetto; ma c'era, in compenso, una forza di sentimento interiore, la quale, non ancor consumata dalle prave abitudini, nè rintuzzata dall'orgoglio nemico de'pensieri e degli affetti profondi, spingeva l'uomo all'insù, lo astraeva dal mondo visibile; e da quel vero particolare, così intensamente amato, lo richiamava all'universale ch'è centro d'amore. Allora ogni oggetto della natura faceva l'uffizio di tale richiamo; e così potentemente, che l'uomo, a poco a poco sedotto dalle apparenze, tentò confondere l'universale col particolare, e d'ogni individuo si fece un Dio. Questo delirio della ragione sviata dall'affetto, e sedotta dal bagliore della fantasia, pare a noi sì poetico, perchè manifesta il bisogno che que'primi uomini sentivano di codesto universale a cui tutti aspiriamo. La poesia mitologica, nata di tale delirio, tanto durò quanto gli uomini si ostinarono a voler conoscere negli oggetti sparsi della natura una potenza indipendente,

una coscienza. Or s' è svanita fin l'ombra di tale persuasione, ciò significa che lo spirito umano è salito un po' più alto; che la verità universale e' vuol ritrovarla in oggetti che la contengano più capacemente, più chiaramente la riflettano al cuore. E tali sono gli oggetti spirituali. Nè si creda perciò, che salita all' imagine degli oggetti spirituali, la poesia, confondendosi colla filosofia, perda l'essenza sua e la sua splendida veste: non fa che allargare i proprii campi e il proprio abito variare. Poichè, se, per quanto l'uom faccia, non può che con imagini sensibili esprimere le idee delle cose immateriali, il poeta non dovrà temere altro inconveniente se non di dare a codeste idee generalità troppo vaga; di non le fissare dinnanzi all' occhio della mente. Quando dunque il poeta avrà bene porticolareggiata l'idea, per quanto spirituale essa sia, sarà vero poeta; e tanto più, quanto l'idea è più spirituale, cioè più capace di quell' universale ch' è l'anima infusa al gran corpo delle cose.

Io non veggo perchè debba essere più poetica in Virgilio la personificazione d'Atlante, che non sia nel libro sesto l'accenno alla grand' anima mondiale: non veggo perchè la narrazione d'Andromaca che incontra lo sposo, debba essere più prosaica che la visita di Tetide a Giove. Guardiamoci dalla poesia che non crea. Del resto non si paventi allargare gli spazii, fatti già troppo angusti a quest'arte: non si paventi di lasciar nel suo nulla il mondo mitologico, quando il genio può crearne mille a sua posta più degni dell' intelletto rigenerato: credasi potere in una parola essere più poesia che in una descrizione lunghissima (1).

GRISOSTOMO

SAN GIOVANNI.

Omelia al Popolo d'Antiochia.

Benedetto Iddio che confortò le addolorate nostre anime, e diede fermezza a' nostri titubanti pensieri. Poichè dell'aver voi ricevuta opportuna consolazione, fa prova la sollecitudine vostra e la prontezza all' udire. Chè non può anima addolorata e compresa da nube di mestizia ascoltare con voglia quant' altri dicono: laddove io veggo voi con assai buon volere e forte cura badare a noi, e tutti i dolori respingere, e con l'affetto delle nostre parole combattere la soprastante tristezza. Però con voi ringrazio Iddio, che la sventura non ismentì il vostro senno, nè la paura allentò il nerbo vostro, nè l'afflizione estinse l'affetto, nè il pericolo oppassl lo zelo, nè il timore degli uomini vinse il desiderio di Dio, nè la difficoltà de' tempi depresse i voleri.

E non pure non depresse, ma corroborò; non pure non allentò, anzi gli tese; non pure non ispense, ma più rinfiommò. Vota è la piazza, la chiesa piena: quella, spettacolo di dolore; questa, cagione di gioja e spirituale delizia. Or dopo stato alla piazza, o diletto, e vedutala deserta, e sospiratone, rifuggi alla madre: e ti consolerà tosto con la moltitudine de' proprii figliuoli; e mostrerà a te intero il coro de' fratelli e ogni acoramento da te scaccerà. Per città desideriamo vedere uo-

(1) Mi sia lecito qui recare poche osservazioni su questo proposito da me scritte dell'età d'anni 17 innanzi ch'io leggessi il Gravina, o altro autore d'alta critica letteraria.

« L'immaginazione approfitta e delle idee generali e delle particolari: ma volge le generali alle particolari. La poesia è il linguaggio dell'affetto e della immaginazione: l'affetto e l'immaginazione hanno sempre di mira oggetti particolari. Se la volontà ascende al generale, vi ascende o per cercare in esso le particolari qualità dell'oggetto amato, o per ricercare gli oggetti che le qualità di questo amato oggetto in sè contengono, o per ricercare le qualità che negli altri oggetti, fuorchè nell'amato, non si ritrovano, acciocchè più onore all' oggetto amato ne venga. Come dunque la poesia, che è il linguaggio dell'immaginazione e dell'affetto, dovrà essere guidata dalla filosofia? La poesia dovrà attingere il generale filosofico, e riguardo all'immaginazione, e riguardo alla volontà, ne' modi suddetti; dovrà poi, perchè sia vero linguaggio dell' immaginazione e dell'affetto, volgere il vero generale a particolari. Dunque il bello della poesia non istà nello sfoggiare idee filosofiche; sta nell'applicare il generale filosofico al particolare poetico, sia nel vedere la convenienza della cosa di cui si tratta in poesia, col principio filosofico cui ella mediatamente o immediatamente appartiene. Sta nell'accennare, non nello spiattellare a lungo simile convenienza. Il poeta innanzi di scrivere, per potersi chiamare poeta filosofo, dee pensare, od aver pensato ai principii dell' oggetto. Illuminato così l'intelletto, l'immaginazione ed il cuore s'infiammano: ed egli quasi riscosso da profonda meditazione, dee sciogliere la voce alla poetica melodia. Può prima di cantare, il poeta fare una lunga catena di pensieri dal generale al particolare soggetto, non dee già poeticamente notare tutti gli anelli di questa catena. Egli tocca ora i due ultimi, or l'ultimo e l' un di mezzo, or l'ultimo e il primo. Un poeta vi deve scorgere per entro la poesia; un filosofo la filosofia; un poeta filosofo la poesia dalla filosofia non disgiunta: ma chi non sia nè filosofo nè poeta, anche se non intende la filosofia perchè troppo da lontano accennata, dee sentirvi la poesia od esserno avvivato e commosso.

mini, come se abitassimo nel deserto; e se nella chiesa corriamo, la calca ci preme. E come se per molta tempesta freme il mare infuriato, il timore stringe tutti a fuggire dall'alto nel porto; similmente ora i flutti del foro e la tempesta della città tutti d'ogni parte alla chiesa sospinge, e col vincolo dell'amore stringe fra loro le membra. Dunque ringraziamo anche per questo Iddio, che l'afflizione ci ha fruttato sì grande guadagno, che tanta abbiam colta utilità dal cimento. Senza cimento non è corona, senza lotta non premio, senza pericoli non onore, senza ambascia non respiro, senza verno nè state.

E questo non degli uomini soli, ma e de' semi altresì puoi vedere: che quivi pure molta pioggia, e molto cozzare di nuvole, e molto gelo convien che si faccia, s'ha a sorgere chiomante la spiga. Il tempo della sementa gli è tempo di pioggia. Poichè dunque ora imperversa il verno dell'anime, non dell'anno; seminiamo anche noi in questo verno per mietere nella state. Non è mio questo dire, è profetico annunzio: *Chi semina in lagrime, in gioja miete* (1). Non così la pioggia discendendo fa germogliare i semi e crescere, come l'umor delle lagrime versato desta il seme della pietà e lo prepara a fiorire. Esso affina lo spirito, rinfresca la mente, fa in breve svolgersi il germe della dottrina. E per questo un solco profondo bisogna aprire; e di questo ci ha il Profeta ammoniti dicendo così: *dissodate a voi stessi il terreno, e non seminate tra spine* (2). Or siccome chi affonda l'aratro, squarcia il terreno preparando ai semi sicura custodia, sì che buttati di sopra, non giacciano a fior di terra, ma riposti ne' seni di quella, sicuramente vi mettano le radici; e così a noi convien fare; e, come aratro usando l'afflizione, aprire il profondo de' cuori. Questo ci consiglia anche un altro profeta, dicendo: *Squarciate i cuori vostri, e non i vestimenti* (3).

Apriam dunque i cuori, acciocchè se alcuna mal'erba o pensiero di frode è in noi, da radice lo schiantiamo, e netto ai semi della pietà prepariamo il terreno. Che s'ora non si dissoda, s'ora non si semina, s'ora non si piange, ch'è lutto e digiuno; quando mai verremo noi a compungimento? Allor che avremo riposo e diletto? Ma impossibile ciò. Chè il riposo e il diletto suole a non curanza disporre, così come l'afflizione indirizza a sollecitudine, e la mente errante di fuori e in diverse cose dispersa, entro sè riconduce. Non ci lagniamo dunque di tale tristezza; piuttosto ringraziamone Iddio. Perchè molto dall'afflizione il guadagno. Che anco l'agricoltore quand'ha seminati i semi con molta fatica accolti, prega che il mal tempo venga. E un uomo semplice vedendo tutto codesto, se ne farà maraviglia, e seco forse dirà: « Che mai fa quest'uomo? Disperde il raccolto, e non disperde solo, ma lo rimescola con molta cura alla terra, sì che raccoglierlo facilmente non possa: e non solo rimescola nella terra, ma prega che venga forte la pioggia, che infradici ogni cosa gettata, e facciasi mota ». E si turba vedendo tuoni rompere, e cadere folgori. Ma il villico non così: che gode e gioisce vedendo il mal tempo; che non al presente riguarda, ma il futuro aspetta; i tuoni non bada, ma conta le manne; non i fradici semi, ma le spighe granite; non la grave pioggia, ma dell'aja la polvere cara.

E così noi non guardiamo all'afflizione presente o al dolore, ma al bene che ne riesce, al frutto da lor generato. Aspettiamo dell'aja le manne. Perchè se usiamo astinenza, molti possiamo raccogliere di quel tempo i frutti, e riempiere le dispense della mente nostra: se usiamo astinenza, non solo nessun male da afflizione tale patiremo, ma e migliaja coglieremo di beni. Che se anneghittiamo, la lentezza ci perde. Perchè allo sbadato e questo e quello nuoce; a chi vive con cura, entrambi giovano. E siccome l'oro, anco che in acqua sia, la propria bellezza dimostra, e se nel crogiuolo cade, più rilucente diventa; e la mota e l'erba, se all'acqua mescolata sia, quella si stempra, questa infradicia, e se in fuoco cade, quella secca, questa arde; così l'uomo giusto e l'uom peccatore. Che quello, se gode di riposo, riman lucente com'oro tuffato nell'acqua; e se cade in dura prova, si fa più netto, com'oro travagliato dal fuoco: ma il peccatore, se riposo gli tocchi, si risolve e corrompe, siccome l'erba e la mota insieme coll'acqua; e se dura prova sostiene, arde e si disfà com'erba o mota per fiamma.

Non ci smarriscano adunque i presenti mali. Perchè s'hai peccati, li dilegua e strugge di leggieri il dolore; e se virtù hai, riluce e splende per esso. Che se stai fermo nella vigilanza e nell'astinenza, sarai maggior d'ogni danno. Poichè non la natura de' cimenti ma la fiacchezza de' cimentati vale a portar le cadute. Onde se tu vuoi godere, e riposo gustare e dolcezza, non chiedere dolcezza o riposo; ma chiedi animo pieno di sofferenza, e forte a sostenere ed attendere. Che se questo non hai, non solo la tentazione ti confonderà, ma il riposo altresì verrà a perderti,

(1) Salmo CXXV.
(2) Ger. IV, 4.
(3) Gioele II, 13.

e deprimerti più. Che non l'assalto de' mali ma la fiacchezza della mente nostra sovverta la nostra salute, odi Cristo come lo dice: « Chiunque ode queste parole mie, e le opera, sarà simile ad uomo saggio che murò la sua casa sul masso: e scese la pioggia, e vennero i fiumi, e soffiarono i venti, e diedero in quella casa, e non cadde: perch' era fondata sul masso ». E poi: « Chiunque ode queste mie parole, e non le opera, sarà simile ad uomo stolto che murò la sua casa in rena: e scese la pioggia, e vennero i fiumi, e soffiarono i venti, e diedero in quella casa, e cadde, e fu la ruina sua grande (1) ». Vedi come non gli assalti delle tentazioni, ma la stoltezza degli edificanti portò la caduta. Perchè e quivi pioggia, e qui pioggia; e là fiumi, e qui fiumi; e là assalti de' venti, e qui lo stesso: e quegli murò, e questi murò; e lo stesso edificatore, e gli stessi assalti: ma la fine non la medesima; chè non la natura delle tentazioni, ma la stoltezza degli edificanti portò la ruina. Perchè doveva anco la casa murata sul masso ruinare; e punto di ciò non le accadde.

Ma non pensiate che della casa queste cose sian dette: dell'anima è il ragionamento, la qual con le opere o accoglie o respinge l'udienza delle divine parole. Così edificò la propria anima Giobbe. Scese la pioggia: chè fuoco cadde dal cielo e divorò tutti i greggi: vennero i fiumi, cioè fitti e continovi e l'un dopo l'altro delle sventure i messaggi, quelli delle mandre (2), questi dei cammelli, e quegli de' figliuoli narrando la morte: soffiarono i venti, gli acri discorsi della moglie, la qual diceva: *maledici al Signore, e finisci* (3): e non cadde la casa, non fu soppiantata l'anima, il giusto non bestemmiò, ringraziò anzi, così dicendo: *il Signore ha dato, il Signore ha ritolto: come al Signore piacque, è seguito* (4). Vedi che non la natura de' cimenti, ma la dappocaggine de' neghittosi suole cagionar la caduta. Onde il forte uomo, l'afflizione lo fa vie più forte.

Chi questo afferma? Uomo nell'afflizione allevato, Paolo santo, che dice così: *Per dolore perfezionasi la pazienza, per pazienza l'esercizio dell'animo, per esercizio la speranza* (5). E siccome i robusti tra gli alberi, l'incorrere de' venti incalzanti e d'ogni parte sospingenti non schianta, ma più fermi e più robusti li rende con tali assalti; così l'anima buona e che vive con pietà, l'invadere delle tentazioni e de' dolori non la smovono, ma a meglio sostenere la apprestano; siccome e il beato Giobbe fecero più chiaro e più venerando. Adesso un uomo con noi s'adira, un uomo ch' ha le nostre passioni, e anima quale la nostra: e abbiamo temuto. E allora contr' esso era irato il demonio tristo e feroce; e non solamente irato esso, ma tutti i macchinamenti moveva, e adoperava ogni inganno. Questi che uomo è, ora s'adira, or si muta; e pure siam morti dalla paura. Allora il diavolo era il combattente, che mai si muta verso l'umana natura; ma che mosse a lei guerra senza patti, e disleale battaglia: e pure il giusto sprezzò le sue freccie. Or qual difesa avrem noi e quale indulgenza, che umano cimento così mal soffriamo, noi forniti della filosofia della grazia: mentr' egli, innanzi la grazia e sin nella vecchia Testimonianza, l'intollerabile guerra tanto generoso sostenne?

Queste cose sempre discorriamo, o diletti, fra noi, e con tali discorsi confortiamoci. Poichè voi siete testimoni e la coscienza vostra, quanto guadagno abbimo da tale cimento. Che lo scapestrato s'è ora condotto a temperanza, il temerario a convenienza, il neghittoso a sollecitudine; e que' che mai vedevan la chiesa, ma assidui ne' teatri, ora nella chiesa soggiornano.

Per questo, dimmi, ti duoli che Dio col timore ti ispirò diligenza? che col dolore ti condusse al sentimento della tua propria salute? — Ma la coscienza tua si martora: ma tutti i dì la tua mente è ferita dall'aspettazione della morte, e da fiera minaccia? E pure anco di qui viene a noi accrescimento a virtù; chè per ambascia si fa la religione più intensa. Gli è potente Iddio a tutti sciogliere oggi stesso i mali: ma finchè non vi vegga purificati, che non vegga seguita la conversione, e pentimento saldo e inconcusso, e' non discioglie il dolore. L'orefice, in fin che non sia l'oro purgato, nol leva via dal crogiuolo: e così Dio non dilegua questa nube, che non ci abbia bene sanata la mente. Perchè quegli che permise il cimento, egli sa il tempo del finire il cimento. E siccome il citarista nè stira le corde da romperle, nè allenta oltre misura, per non far danno all'accordo dell'armonia, così Dio; che nè in riposo lungo nè in dolore continovo pone l'anima nostra, or l'uno or l'altro facendo secondo il suo senno, chè non diventiamo sbadati: nè poi ci lascia essere in dolore continovo, che non s'abbia a cadere e a venir meno. A lui dunque commettiamo il quando abbia la sorte a mutare; e noi preghiamo intanto, noi piamente viviamo. Perch' egli è opera nostra volgerci a virtù, opera di Dio

(1) Mat. VII, 24.
(2) Job. I, 12.
(3) II, 9.
(4) I, 21.
(5) Rom. V, 4.

sciorci da' mali. Più di te che sei cimentato, egli ama spegnere questa fiamma: ma aspetta la salvezza tua. Adunque siccome dal riposo nacque dolore, così conviene aspettare dal dolore riposo. Che non sempre verno, e non sempre state; non sempre tempesta, e non sempre calma; non sempre notte, e non sempre giorno. Così non sempre dolore; e sarà anche riposo; purchè nel dolore sempre rendasi grazie a Dio.

Che anco que' giovanetti furono nella fornace gettati; ma neppure li scordarono il senso della religione, nè li ebbe sgomentati la fiamma, ma con più affetto di chi siede nella sua camera e non soffre alcun male, essi, circondati dal fuoco, innalzavano quelle preghiere sante. Per questo il fuoco divenne lor muro, e la fiamma abbigliamento, e la fornace fontana; e accoltili legati, li rendette disciolti. Accolse mortali i corpi, e come da immortali s'astenne; conobbe la natura loro, ma rispettò la pietà. Il tiranno avvinse i lor piedi, e i piedi avvinsero l'impeto della fiamma. Oh mirabile cosa! I legati la fiamma sciolse, ed essa fu da' legati avvinta; chè la religione de' giovanetti mutò la natura delle cose, anzi non mutò la natura, ma (ch'è più mirabile) mutò l'operare d'essa natura, che rimase qual era. Chè non ispense il fuoco, ma, ardente, lo fece impotente. E (più nuovo miracolo) codesto seguì non solo nelle sante persone, ma e negli abiti e ne' calzari loro. E siccome negli Apostoli i vestiti di Paolo scacciavano i morbi e i demonii, e l'ombra di Pietro fugava la morte, così qui pure i calzari di questi giovanetti spensero la veemenza del fuoco. Non so come dire: chè la maraviglia trascende ogni esporre d' umana parola. Era spenta quella forza, e non spenta: in quanto s'aggirava intorno alle persone di que' santi, era spenta; e laddove conveniva spezzare i vincoli, non era spenta; chè i vincoli ruppe e i talloni non toccò. Vedi quanto accosto! E non errò il fuoco, e più là do' vincoli non osò. Il tiranno legò, e la fiamma prosciolse: acciocchè si vedesse e la durezza del barbaro, e l'ubbidienza dell' elemento (1).

Or perchè li legò egli avendo a gettarli nel fuoco? Perchè fosse il miracolo più grande, più stupendo il prodigio; che non si credesse, le cose vedute essere inganno degli occhi. Chè se quel fuoco non era fuoco, non divorava i legami; e, che molto più è, non s'avventava a' soldati di fuori sedenti. Ed esso in quo' di fuori mostrò sua potenza, in que' d' entro sua ubbidienza mostrò. Or vedi sempre come il demonio con quelle cose che combattè i servi di Dio, con queste la forza propria indebolisce non volendo; ma Dio sapiente o prudente le armi e gli accorgimenti suoi volge contro il suo capo. E codesto qui pure seguì. Che il demonio soffiando in quel tiranno, non volle recisi da ferro i capi dei giusti, nè dati alle bestie, nè d'altra pena simile martoriati, ma buttati nel fuoco, acciocchè neppur le reliquie restassero di quei santi corpi distrutti, e il cenere loro alla cenere de' sermenti mischiato. Or Iddio di questo medesimo si servì per confondere l'empietà: e dirò come. Tra' Persi il fuoco è tenuto per Dio; e l'onorano tuttavia con gran culto i barbari di quel paese abitanti. Volendo adunque Iddio togliere da radice il soggetto della profanazione, permise tal maniera di pena, acciocchè negli occhi di tutti che lo adoravano desse a' suoi servi vittoria, persuadendo co' fatti che gli dei de' Gentili temono non Dio solamente ma pure i servi di Dio.

E vedi la corona della vittoria tessuta dalle forze avverse, e fatti testimoni del trionfo gli stessi nemici. « Mandò (dice) Nabucodonosor il re ragunando tutti i magistrati e i capitani e i prefetti e gli anziani e i signori, e le autorità, e tutti i capi delle provincie, venissero alla dedicazione della statua: e si ragunarono tutti (1) ». Il nemico appresta lo spettacolo, e convoca gli spettatori; egli apre

(1) De' miracoli di Gesù Cristo e della differenza loro dalli operati sotto l'antica Legge importa arrecare le belle parole d'Arnobio. « Potreste voi forse indicarci fra quanti maghi furono mai nel lungo corso de' secoli un solo che maraviglie simili a quelle di Cristo abbia operate, pur la millesima parte? e senza forza d' incantamenti, senza sughi d'erbe, senza arcana ministrazione di sacri libami, senza amminicoli d'esterne cose, senza osservanza di riti? Tutto quello ch'e' fece, lo fece nella virtù del suo nome. E ciocchè è ben proprio della divinità, e di lui degno, nulla di nocente, di funesto operò: ma tutte maraviglie di misericordia, di salute, quasi fonte di pietosa e munifica liberalità. Or che direte? era egli dunque mortale, era egli come uno di noi quegli alla cui parola i languori fuggirono e i morbi e le febbri e tutti i malori? .... E queste cose io accennavo per sommi capi non perchè sieno queste sole le prove di sua grandezza; chè dappoco, oso dire, apparrebbero siffatti argomenti se noi potessimo abbracciare col pensiero da quali regni egli sia sceso a noi, e in nome di qual principe e padre. Le cose da lui operate non erano già a pompa vana, ma per assennare gli uomini duri ed increduli, non esser già false le sue promesse; per ajutarci a conoscere dalla benignità de' miracoli qual era quel Dio che egli veniva annunziando e rivelando alla terra ».

(1) Dan. III, 2.

l'arena, e teatro non d'uomini a caso nè di privati, ma d'onorati od in podestà, acciocchè presso molti facciasi fededegna testimonianza. Vennero per altra cagione chiamati, e dopo veduto ben altro, tutti n'andarono: vennero ad inchinarsi alla statua, e n'andarono della statua ridendosi, e attoniti della potenza di Dio pei miracoli fatti in que' giovanetti. E guarda dove aprasi stadio tale. Non in città, non in una campagna; ma ampie e sgombre pianure accolgono questo spettacolo delle genti. Che nel pian di Deira fuori della città pose la statua, e il banditore andando gridava: « Annunziasi a voi, nazioni, tribù, popoli, lingue: in qualunque ora udiate voce di tromba e di piffero e di cetera e d'arpa e di salterio e d'armonica e di tutt' altra sorta strumenti, abbassati adorate la statua d'oro (invero adorare l'idolo era abbassarsi): e chi non si abbassa a adorarla, sull'atto sarà gettato in fornace di fuoco ardente ».

Vedi che difficile sia la battaglia e di violenze e d'insidie, e come fondo l'abisso, e di qua e di là precipizio. Ma non temere. Quant' accresce sue macchinazioni il nemico, tanto più dimostra il valore de' giovanetti. Per questo il tanto concento di strumenti, per questo la fornace ardente, ebe e diletto e paura assediasse l'anima degli astanti. Acerbo è taluno tra gli astanti e restio? L'ammollisca (dice) l'incantatrice melodia degli accordati strumenti. Ma è egli maggiore di tale insidia? Lo sgomenti e percuota l'aspetto della fiamma. E' c'era e paura e diletto: questo per gli orecchi, e quella per gli occhi, penetrante nell'anima. Ma la generosità de' giovanetti non fu nè da questo nè da quello confusa. Ma siccome, caduti nel fuoco, dominarono la fiamma, così la concupiscenza e l'ambascia schernirono. Giacchè tutte queste cose per loro aveva il diavolo preparate. Che de' sudditi non dubitava egli, ma forte si confidava, nessuno contrasterebbe alla legge del re. Dopochè tutti si curvarono e cessero, vengono i giovanetti soli, condotti nel mezzo, acciocchè la vittoria diventi più splendida, e in tanta moltitudine soli essi abbiano del vincere il vanto ed il grido. Che non era tanto mirabile se, non cadendo veruno, essi venivano primi al cimento. Quest' è il grande e l'inaspettato: chè il numero de' caduti non li ebbe sgomenti o fiaccati, nè dissero tra sè di quelle cose che molte volte si sogliono dire: « Se noi primi e soli andassimo ad adorare la statua, sarebbe colpevole il fatto: ma se con tante migliaja questo facciamo, chi non ci vorrà perdonare? chi non degnarci di scusa? » — Ma nulla dissero o pensarono di tale essi, guardando al cadere di tanti tiranni.

Di grazia or notate la malizia di que' che li aggravano; con che malvagità e che amarezza li accusan costoro. *E' c' è* (dice) *Giudei, che tu ponesti capi ai lavori del paese di Babilonia* (1). Non semplicemente rammentarono la nazione, ma e la dignità menzionarono, per accendere l'ira del re. E poco men che non dicano: Servi, prigioni, senza civile diritto, facesti soprastanti a noi. Costorò o fan torto a tale onore, e strapazzano chi li onorò. Però dicono: *i Giudei che tu hai posti capi a' lavori del paese di Babilonia, non ubbidirono alla sentenza tua; e gl' iddii tuoi non adorano.* Gran lode l'accusa; e le denunzie diventano encomii, e non sospetta la testimonianza, se nemici la fanno.

E il re? Comandò fosser tratti nel mezzo, per d'ogni parte atterrirli. Ma nulla li sgomentò. Non l'ira regia, non l'essere soli lasciati in mezzo a tanti, non la vista del fuoco, non le trombe sonanti, non tutti riguardanti a loro e alla fiamma: ma tutte queste cose prendendo a giuoco, come se in fresca fonte d'acque si tuffassero, entrarono nella fornace, mettendo quella beata parola: « Gl' iddii tuoi non adoriamo; e alla statua d'oro ch' hai posta, non ci rinchiniamo ».

Non oziosamente ho mosso discorso di questa storia; ma perchè apprendiate che con tutto lo sdegno regio e le insidie de' soldati, prigionia e solitudine e fiamma e fornace, e mille migliaja di guai, nulla potrà confondere il giusto, nulla potrà spaventarlo. Che se quivi dov' era un empio re, non temettero i giovanetti la rabbia del tiranno, molto più a noi conviene incuorarci, ch' abbiamo un principe umano e mite, e saper grado a Dio di siffatta afflizione: dalle cose dette apprendendo che le afflizioni ci fanno più puri e a Dio e agli uomini, a saperle con generosità sostenere. Perchè se questi non erano servi, noi non conoscevamo la loro libertà: se prigioni non erano, non sapevamo la nobiltà dell' anima loro: se la patria di quaggiù non perdevano, non conoscevamo la virtù che li fece della cittadinanza superna: se non s'adirava a loro un re della terra, non sapevamo la benevolenza che aveva ad essi il regnatore de' cieli.

E tu dunque, s' hai questo propizio, anco ebe in fornace tu cada, non ti smarrire: e così s'egli ti sia avverso, anco nel paradiso non avere baldanza. Chè nel paradiso era Adamo; e poichè offese Dio, non gli giovò il paradiso: in fornace eran quelli; e perchè fecero buona prova, la fornace non nocque. Nel paradiso era Adamo; e perchè spensierato, cadde: sul concio sedeva Giobbe; e per-

(1) Dan. III, 12.

chè vegliava, egli vinse. Or quanto meglio il giardino del concio? Ma pure non giovò la virtù del sito agli abitanti, perchè tradì egli sè stesso; come punto non nocque l'infimezza del luogo all'uomo munito di virtù d'ogni parte. E noi dunque assicuriamo l'anima nostra: che anco se sopravvenga danno d'averi, anco se morte, e che nessuno la religione ci tolga, noi siamo tra tutti i più fortunati.

Questo ingiunse anche Cristo dicendo: *State avveduti come serpenti* (1). Che siccome quello mette innanzi tutto il resto del corpo a fin di salvare il capo; così e tu, se convenga lasciar ire gli averi, se la salute, se la presente vita, se tutto, per conservare la religione, non ti sgomentare: che se tu te ne parta posseditore di quella, ogni cosa ti renderà con maggiore splendore Iddio, e il corpo con più gloria ti ridarà nuovamente; e invece di ricchezze, que' beni che passano ogni dire di possente parola. Non sedev' egli ignudo Giobbe sulla immondezza, sostenendo vita più difficile di migliaja di morti? Ma perchè egli la religione non rigettò, tutto quel di prima in più copia gli rivenne, la salute e il decoro del corpo, de' figliuoli il numero intero, gli averi, e (il più d'ogni cosa) splendida la corona del suo soffrire. Perchè siccome negli alberi segue, anco che alcuno tolga via il frutto con le fronde, ancorchè i rami tutti recida, se la radice resti intera, che con più bellezza l'albero si rialza; così pure in noi se la radice della religione rimanga, anco che la ricchezza sia tolta, anco che il corpo infradici; ogni cosa di bel nuovo con maggiore onore ci torna.

Adunque rigettando ogni molestia e turbazione soverchia dell'animo, ritorniamo in noi stessi, e il corpo e l'anima adorniamo nel bello della virtù, facend'armo di giustizia, non arme di peccato le membra del corpo nostro. E prima di tutto addestriamo la lingua a ministra della grazia dello Spirito, ogni veleno e malizia dalla bocca scacciando, e il pensiero di parole turpi. Chè noi siam signori di fare organo e di malizia e di giustizia ciascuno delle membra nostre. Ascolta come quelli facessero arme di peccato la lingua, di giustizia questi? *La lingua loro è spada acuta* (2). E in altro, della lingua propria dice: *la lingua mia è penna di scrivente spedito* (3). Quella operò la morte, questa scrisse la legge divina: però spada quella, o questa era penna, non per propria natura, ma per elezione di chi le adoprava. Chè la natura e di questa lingua e di quella er'una: l'operazione non una. E della bocca altresì è da vedere il simile, che quelli avevano *la bocca ripiena di fradiciume e malizia;* però li incolpava dicendo: *la bocca loro di maledizione e amarezza abonda* (1). E di questo non così, ma: *la bocca mia parlerà sapienza, e la meditazione del mio cuore, prudenza* (2). Gli altri per simile avevano mani *d'ingiustizia ripiene, e la destra loro s'empie di presenti* (3). Ma questi aveva le mani non ad altro esercitate che a tenderle al cielo; onde di esse diceva: *l'innalzarsi delle mie mani è sagrifizio vespertino* (4). E del cuore è da vedere il medesimo. Che d'altri il cuore era vano; di questo, verace: onde di costoro dice: *il cuor loro vano;* e del proprio: *Proruppe il mio cuore in parola di bene* (5). E dell'udito si vede il medesimo: che quelli avevano udito ferino, immite e implacabile; ed e'li condanna, e dice così: *come d'aspide sorda, che chiude gli orecchi suoi* (6); dove l'udito di lui era ricetto delle divine parole; e questo stesso dichiarò egli con dire: *Inchinerò alle parabole l'orecchio mio, aprirò in armonie il mio concetto* (7).

Queste cose pensando, armiamoci di virtù; e così da noi scuoteremo lo sdegno divino: e le membra del corpo nostro facciamo arme di giustizia; e gli occhi o la bocca e le mani e i piedi e il cuore e la lingua e tutto il corpo educhiamo ad usi di virtù solamente. E ricordiamoci delle tre cose, delle quali alla vostra carità ragionai; pregandovi non aveste alcuno a nemico, nè mal parlaste d'alcuno di que' che v'afflissero, e il tristo vezzo de' giuramenti scacciaste dalla bocca vostra. De' due precetti in altro tempo diremo; ma la presente settimana tutta vi parleremo intorno al giurare, dal più facile precetto facendo cominciamento. Che non è travaglio punto il vincere l'uso de' giuramenti, se vogliam porvi pure un poco di cura, l'un l'altro avvertendo, assennando, osservando, chiedendo conto, e facendo giustizia a chi manca.

Imperocchè ed a qual pro l'astenersi da' cibi, se i tristi abiti dell'anima non cacciam via? Ecco, quest'oggi abbiamo compita la giornata in digiuno; e stassera porremo mensa non simile alla mensa d'jeri, ma mutata e più santa. Or potrebbe alcun di voi dire, ch'anco la vita sua oggi ha mutata siccome o la men-

(1) Mat. X, 2.
(2) Sal. LVI, 6.
(3) Sal. XLIV, 2.

(1) Sal. XIII, 3.
(2) XLVIII, 2.
(3) XXV. 10.
(4) CXL, 2.
(5) XLIV, 4.
(6) LVII, 5.
(7) XLVIII, 41

sa? mutato il tristo abito, siccome il cibo? Io nol credo. Or che prò del digiuno? Per questo io prego, e dal pregare non cesserò, che prendendo ciascun precetto da sè, due o tre di consacriste all'adempire quell'uno. E siccome taluni c'è che fanno a gara nell'astinenza de' cibi, con emulazione maravigliosa, e questi passano interi due dì senza cibo, quelli non del vino solo e dell'olio, ma d'ogni imbandigione interdicono l'uso alla propria mensa, mangiando pane e acqua solo, e così consumano la quaresima tutta quanta: e similmente noi gareggiamo insieme a diradare il fioccare de' giuramenti; che questo è più utile di ogni digiuno, e d'ogni austerità più proficuo. E la cura che all'astinenza de' cibi adopriamo, di quella facciam prova ed all'astinenza da' giuramenti: perchè egli è un voler soggiacere a colpa d'estrema demenza, trascurando le cose vietate, e delle indifferenti pigliando ogni cura. Imperocchè mangiare non è vietato, ma giurare è vietato: e noi, dalle lecite cose astenendoci, le illecite osiamo. Però prego la vostra carità fare un qualche mutamento; e fin d'ora cominciatene il saggio.

Che se con tal cura compiremo il presente digiuno, che in questa settimana ci riesca di non mai giurare, e nell'altra spegnere l'ira, e in quell'altra tor da radice la maldicenza, e nell'altra poi correggere più cose ancora; così a poco a poco avanzando in via, perverremo alla cima della virtù; e dal presente pericolo scamperemo. E ci renderemo il Signore propizio: e la frequenza ci riverrà nuovamente nella città; e a' fuggitivi insegneremo affidare non a luoghi muniti o a ricetti lontani o solinghi le speranze della nostra salvezza, ma sì alla religione dell'anima ed alla probità de' costumi. E così acquisteremo i beni e di qui, e di lassù; da' quali oh siam tutti noi degni per la grazia e l'amore del Signor nostro Gesù Cristo, per il quale e col quale al Padre sia gloria insieme col Santo Spirito, ora e sempre e ne' secoli! Così sia.

APPENDICE.

Come distinguesse il Grisostomo pazienza da viltà, cel dimostra questo principio della omelia sestodecima.

Nel prefetto ho lodata la sollecitudine; che, vedendo la città conturbata, e tutti pensare alla fuga, venne e li ha confortati, e a buone speranze indiritti. Ma per voi mi sono vergognato e arrossii, che abbisognaste d'esterno conforto dopo que' molti e lunghi sermoni. Avrei voluto mi s'aprisse la terra, e nascondermivi, quando lo udii parlarvi or confortando ora accagionando codesta importuna e irragionevole viltà. Che non voi da esso conveniva essere ammaestrati, ma voi agl'infedeli tutti farvi maestri. Paolo non permise essere giudicato dagli infedeli: e tu di maestri di fuori abbisognasti dopo tanto esortare de' padri. E servi fuggitivi e co' lividi dello scudiscio, nuovamente sollevarono tale città, e in fuga sospinsero. Or con quali occhi riguarderemo gl'infedeli, noi così tiepidi e vili? Con che lingua gli parleremo, persuaderemo coraggio contro i mali sopravvegnenti, noi fatti d'ogni lepre più timidi per tale ambascia?

E che fare? dicono. Siamo uomini. — Per questo appunto bisogna non sì confondere: che uomini siamo, e non bestie. Queste ad un rumore, ad un suono, tutte si sperdono; che non hanno ragione possente a scuotere la paura: ma tu di ragione onorato e di raziocinio, come caschi tu in bassezza tale? — Entra alcuno? Annunzia incorrere di soldati? Non ti turbare. Ma lascialo ire costui, china le ginocchia, prega il Signor tuo, sospira dolorosamente; ed egli sbatterà via la sventura. Tu nel sentire il giunger de' soldati non vero, corresti pericolo d'essere strappato di vita: e Giobbe il beato al sentire messaggi mano mano vegnenti, annunzianti sventure, e aggiungenti la intollerabile morte de' figliuoli, non mise imprecazione o sospiro, ma all'orazione si volse, e ringraziava il Signore. E tu lo imita. Quand'alcun viene ed annunzia che i soldati hanno circondata la città, e che stanno per predar le sostanze, al Signor tuo rifuggi e di': *Il Signore diede, il Signore ha ritolto: come a Dio piacque, è seguito. Sia il nome del Signore benedetto ne' secoli.* Lui non atterrì la prova de' fatti; e te, pur l'udita t'atterra.

E da che siamo, noi, se dovendo sfidare fino la morte, ci lasciamo così da un rumor falso atterrare? Chi si confonde fa essere reale anco il terrore non vero, e lo scompiglio che non è nemmeno apparente: ma l'uomo fermo e in calma di spirito, egli anco la realtà fa svanire. Non vedi i piloti che tra il mare infuriante, e le nuvole ammontate, e i tuoni scoppianti, e mentre che tutti nel legno si perdono, essi seggono al timone senza smarrirsi o confondersi, e all'arte propria badano per combattere la soprastante tempesta? E tu questi imita; e prendendo l'àncora sacra della speranza in Dio, rimanti immobile e fermo.

« Ognun ch'ode queste mie parole (dic'egli), e non le opera, sarà simile ad uomo stolto ch'edificò la sua casa in rena: e cadde la pioggia, e vennero i fiumi, e soffiarono i venti, e s'avventarono in quella casa, e cadde, e fu la ruina sua grande ». Vedi che proprio della stoltezza è cascare e rivolgersi. Se non che noi neppure a quello stolto siam pari, e più

miserabilmente di lui siam caduti. Che la costui casa dopo le fiumane, dopo il precipitar della pioggia, dopo il battere de' venti, ruinò. E noi nè scrosciando acquazzoni, nè fiumi inondando, nè venti assalendo, innanzi la prova del male, per l'udire solo ci siamo scombujati; o tutto quel ch'andavamo filosofando, svanì.

Or qual credète sia desso il mio sentire? quale la confusione? quale l'abbattimento? quale il rossore? Se non mi facevano molta forza i padri, non mi sarei levato nè detto parola, intenebrato di tristezza per la pusillanimità vostra. E nè pur ora posso in me rinvenire: sì lo sdegno e la tristezza m'assediano l'anima. E chi non si crucccerebbe, chi non sentirebbe gravezza, quando dopo tale ammaestramento, abbisognate di pagani maestri ad essere consolati, e persuasi a generosamente sostenere il presente spavento? Pregate dunque che sia data la parola alla bocca nostra, di potere scuotere codesto scoramento, e un po' riaverci. Chè molto s'abbattè la nostr'anima nella vergogna della vostra pusillaminità.....

LEONE MAGNO

SERMONI.

I.

Otto di dopo consacrato in Pontefice.

Parli la mia bocca le laudi del Signore, e al nome suo santo l'anima mia e lo spirito, la carne e la lingua benedicano. Perchè non di vereconda mente sarebbe indizio, ma d'ingrata, tacere i benefizii divini: ed è cosa degna a consacrato Pontefice da' sacrifizi di lodo il suo ministerio cominciare. Chè nella bassezza nostra si ricordò il Signore di noi e ci benedisse; fece in me maraviglie grandi egli solo. Che con l'affetto della virtù mi vedesto presente, intanto che necessità di lunga peregrinazione mi teneva lontano. Adunque rendo grazie al Dio nostro, e sempre renderò per quanto mi fece. E la scelta eziandio del favore vostro co' debiti ringraziamenti commendo, perchè veggo chiaro quanto possa il vostro affetto prestare di riverenza e di fede sollecita, a me desiderante con pastoral cura la salvezza delle anime vostre, se avete, non precedendo meriti miei, proferito di me giudizio così buono. Adunque per le misericordie del Signore, prego gioviate con le preci colui che co' suffragi promoveste, acciocchè e lo spirito di grazia rimanga su me, ed i giudizi vostri vengano con l'opere confermati. Dia in comune il bene della pace a noi tutti, egli che infonde in noi unanime desiderio, acciocchè tutti i dì di mia vita pronto al servigio di Dio onnipotente e all'ossequio di voi, con fiducia io possa chiedere al Signore: o *Padre santo, quelli che mi hai dati, conservali nel tuo nome* (1); acciocchè avanzando voi sempre a salute, l'anima mia renda lode al Signore; acciocchè nella retribuzione del futuro giudizio, presso al giusto giudice la ragione del mio sacerdozio sia resa per modo che voi per le buone opere vostre siate allegrezza a me, voi corona, voi che di buon volere avete nella vita presente sì affettuosa testimonianza di me profferita.

Onorevole adunque, o dilettissimi, fece a me il giorno d'oggi la degnazione divina: la quale innalzando la mia bassezza in grado eccelso, ha dimostrato che niuno de' suoi le è dispetto. Onde, sebbene necessario sia trepidare del merito, è però religiosa cosa godere del dono: perchè Colui che mi ha dato l'onore, egli mi darà all'amministrazione sostegno: e acciocchè sotto la grandezza della grazia il debole non cada, concederà forza chi volle concedere dignità: ricorrendo pertanto il dì che il Signore volle che a me fosse cominciamento dell'offizio episcopale, io ho vera cagione di rallegrarmi alla gloria di Dio, che molte cose mi perdonò, per essere da me molto amato. E per far ammirabile la grazia sua, conferì i doni propri in tale nel qual non trovava suffragio di meriti. Con la qual sua opera, che altro il Signore dice a' cuori nostri e che raccomanda, se non che nessuno della bontà propria presuma, e nessuno della divina misericordia diffidi? La quale allora più evidente risalta quando il peccatore ha grazia, e il dimesso si leva. Perchè non dalla qualità delle opere nostre dipende la misura do' doni del cielo: nè in questo secolo, che tutta la vita è una prova, a ciascuno è reso quant'egli si merita: dove se il Signore guardasse alle colpe, nessuno potrebbe il giudizio di lui sostenere.

Esaltate pertanto, o dilettissimi, il Signore meco, e celebriamo il suo nome a vicenda, acciocchè tutta l'odierna festività sia recata ad onore dell'autor suo. Perchè, quanto appartiene propriamente all'affetto dell'animo mio, confesso che della divozione di voi tutti io gioisco grandemente. E quando veggo questa di miei venerabili consacerdoti frequenza splendidissima, sento fra tanti uomini pii, di trovarmi quasi in angelica compagnia. E non dubito che più abbondantemente saremo quest'oggi dalla grazia della divina presenza visitati, poichè qui insieme, e d'unito lume

(1) Giovanni VII.

risplendono tanti ornatissimi tabernacoli di Dio, tante membra eccellenti del corpo di Cristo.

III.

Godo, o miei dilettissimi, nel religioso affetto della devozione vostra, e a Dio rendo grazie nel riconoscere in voi lo studio pio della cristiana unità. Perchè, siccome la vostra frequenza attesta, bene intendete la commemorazione di questo di essere parte di comune allegrezza, e celebrarsi l'onore di tutta la greggia nell'annua solennità del pastore. Perchè, sebbene sia la Chiesa di Dio per distinti gradi ordinata, sì che dalle membra varie formisi l'interezza del corpo santo, pure noi tutti, come dice l'Apostolo, in Cristo Gesù siam uno (1): nè è chi sia diviso dall'uffizio dell'altro per guisa che non si congiunga col capo ciascheduna parte, per umile ch'ella sia. Adunque nella unità della fede e del battesimo abbiamo indivisibile società, dilettissimi, e dignità comune, secondo la voce santa del beato Apostolo Pietro, che dice: e voi come pietre vive, sopraedificati siete in dimore spirituali; sacerdozio santo, offrenti ostie spirituali; accettabili a Dio, per Cristo Gesù. E appresso: Voi progenie eletta, regale sacerdozio, gente santa, nazione d'acquisto. Perchè tutti i rigenerati in Cristo il segno della croce fa essere re; tutti l'unzione dello Spirito Santo consacra sacerdoti: acciocchè, fuori di questa speciale servitù del ministero nostro, tutti coloro che in ispirito e ragione a Cristo s'uniscono, conoscano sè del regale lignaggio e dell'uffizio sacerdotale consorti. Imperocchè qual cosa è regale tanto, quanto l'animo suddito a Dio governare la vita de' sensi? Qual cosa tanto sacerdotale quanto offrire a Dio coscienza pura, e sull'altar del cuore venire portando ostia di pietà immacolata? Il che essendo per grazia di Dio fatto a tutti comune, a noi pare tuttavia religioso e commendevole atto, godere del giorno della elezione nostra, siccome d'onor proprio, acciocchè in tutto il corpo della Chiesa si celebri, come cosa una, il Pontifical sacramento, il quale, siccome unguento di benedizione diffuso, se più copiosamente si versò nel capo, non però scarsamente al resto del corpo ne venne.

Or quantunque, dilettissimi, il consorzio di tale uffizio sia a noi grande materia di comuni allegrezze, pure più vera cagione di godere e più alta a noi sarà se non vi arrestate nel riguardamento della nostra pochezza: essendo cosa molto più utile e molto più degna innalzare l'occhio della mente a contemplare la gloria del beatissimo Apostolo Pietro, e questo dì celebrare nella venerazione segnatamente di lui, che dal fonte stesso di tutte le grazie fu di sì copiose acque irrigato; per modo che avendone ricevute di molte egli solo, nessuna sia ne' suoi successori senza partecipazione di lui derivata. Perchè la parola era già incarnata e abitava in noi, acciocchè Cristo a riparare il genere umano spendesse tutto sè stesso: e nulla era impreparato a tale sapienza, nulla arduo a tal potestà; e gli elementi obbedivano, gli Spiriti ministravano, gli Angeli servivano; e non poteva in verun modo essere inefficace il mistero che l'unità insieme e la Trinità divina operava. E pure da tutto il mondo Pietro eleggesi solo che sia preposto e alla vocazione di tutte le genti e a tutti gli Apostoli e a' Padri della Chiesa: talchè, sebbene nel popolo di Dio molti sieno i sacerdoti e molti i pastori, tutti però propriamente regge Pietro che retti sono principalmente da Cristo . . . . .

IV.

Nel sesto anno della sua consacrazione in Pontefice.

Siccome la dignità de' Padri è, dilettissimi, onore a' figliuoli, così gioja del popolo è la allegrezza del sacerdote; la quale venendo da dono di Dio (perocchè, com'è scritto, ogni bene, ogni dono compiuto, è dall'alto, scende dal Padre de' lumi), dobbiamo all'autore di tutti i beni renderne ringraziamenti. Poichè sì ne' naturali incrementi come ne' morali istituti, egli ci ha fatti, e non noi da noi stessi. E ciò confessando con più fedeltà, non in noi, ma sì nel Signore ci gloriamo. Il tempo rinovella fruttuosamente in noi le preghiere, e le festività religiose vengono ad essere allegrezze giuste; se in esse nè ingratamente si tace del dono, nè si presume superbamente del merito. Tutto dunque l'affetto e la causa e la ragione dell'odierna solennità rechiamo all'origine e al capo suo, e con la debita azione di grazie lodiamo Lui ch'ha in sua mano i gradi degli uffizi e i momenti de' tempi. Che se a noi e agli atti nostri guardiamo, appena troviam cosa da poter compiacercene: perchè di carne mortale circondati, e alla fragilità della corruzione soggetti, non siamo mai liberi tanto, che qualche assalto non c'impugni; nè in questo campo s'ha mai felice vittoria, che fin dopo il trionfo non rinascano le battaglie. Onde nessuno è tanto perfetto pontefice, prelato sì mondo, che le ostie di propiziazione abbia a offrire soltanto per le colpe del popolo, e non insieme pei propri peccati.

(1) Cor. 12.

Dalla qual condizione se tutti sono i sacerdoti in comune tenuti, quanto più ne siamo e gravati e stretti noi, cui la stessa grandezza del preso assunto è frequentissima occasione d'inciampo. Perchè, sebbene ciascheduno dei Pastori con ispeciale sollecitudine al suo gregge provegga, e sappia che delle pecorelle a lui affidate sarà per render ragione; a noi tuttavia con tutti quanti è comune la cura; e la amministrazione di ciascuno non resta d'essere parte della fatica nostra. Onde concorrendosi da tutto il mondo alla sede del beato Apostolo Pietro, e richiedendosi dal nostro provvedimento quell'affetto della Chiesa universale che fu raccomandato a esso Apostolo dal Signore, tanto maggior peso sentiamo a noi soprastare, quanto il debito nostro si è maggiore di tutti. In tanta adunque cagione di trepidare, qual fidanza avremmo noi di sciogliere il dovere della servitù nostra, se non fosse quegli che guarda Israele, il quale non dorme nè assonna, e che a' suoi discepoli ha detto: Ecco io sono con voi tutti i dì per infino al compimento del secolo; s'egli non degnasse, non solo essere custode delle pecorelle, ma pastore degli pastori stessi? Il quale con lo sguardo del corpo non si vede; ma ben col cuore spiritualmente si sente; assente con la carne che lo faceva manifesto, presente nella deità nella quale egli è tutto in ogni spazio di luogo e di tempo. Perchè il giusto vive di fede; e questa è la giustizia del credente, ricevere nell'animo quello che non gli viene dal senso. Ascendendo il Signore in alto, la schiavitù meno schiava, diede all'umanità i doni suoi: cioè la fede e la speranza e la carità, che però sono grandi, però sono forti, però preziosi, perocchè quello che con gli occhi corporei non s'attinge, quello col mirabile affetto della mente si crede e sperasi ed ama.

VIII.

Delle elemosine (1).

. . . Abbia misericordia de' poveri chi vuole che a lui Cristo perdoni: non sia difficile ad alimentare gli sventurati chi desidera pervenire alla società de' fedeli.

L'uomo non sia vile all'uomo (1); nè si disprezzi in alcuno quella natura che il creatore delle cose degnò fare sua. Or a chi dei necessitosi potrem noi negare quello che Cristo professa essrr fatto a sè proprio? Ajutiamo il conservo nostro, e ce n'è grato il Signore. Il cibo del misero è prezzo del cielo; e il non avaro de' beni temporali, acquista l'eredità degli eterni. Or donde si tenue spesa meritò essere tanto generosamente estimata? Se non perchè il peso delle opere sulla bilancia della carità si misura: e amando l'uomo quel che Iddio ama, coll'investire sè dell'affetto di lui, meritamente ascende al suo regno (2). Alla pia cura pertanto di tale opera, dilettissimi, il giorno dagli Apostoli istituito e' invita, nel quale la prima colletta delle sante oblazioni è stata da' Padri provvidentemente e utilmente ordinata: acciocchè, siccome in questo tempo una volta il popolo pagano più superstiziosamente agli idoli serviva, così al contrario delle vittime profane ed empie celebrassesi da noi l'offerta sacratissima delle elemosine nostre. La qual cosa essendo agli incrementi della Chiesa stata assai fruttuosa, piacque che diventasse perpetua. Onde esortiamo la pietà vostra, che nella feria quarta per la Chiesa del vostro paese mettiate insieme ad uso di misericordia quanto dalle vostre facoltà porta la possibilità di ciascuno e il volere: acciocchè possiate quella beatitudine meritare, nella quale godrà senza fine colui che ha intelletto delle miserie del povero. A questo intendere, o dilettissimi, vegliar conviene con amore sollecito, acciocchè possiamo scoprire quel povero che dalla mo-

---

(1) Nel principio del dire, parlando del giudizio supremo nel quale Gesù promette attribuire sì gran prezzo alle opere di misericordia, ha queste belle parole: « La misericordia, o dilettissimi, e la giustizia di Dio per la dottrina del Signor nostro Gesù Cristo, con benigne parole espose a noi la forma serbata delle sue retribuzioni, e predisposta fin dalla costituzione del mondo, acciocchè ricevute nella mente le significanze del vero, le cose che crediamo venture, conoscessimo come già consumate ».

(1) Altrove: « E perchè il cielo datore piace a Dio, niuno imponga a sè più di quello che la possibilità sua permette: tra sè ed il povero, ciascheduno sia giudice giusto: allegra sia la misericordia e sicura. Non una è la misura degli averi, ma può essere pari il merito, se tra le diverse quantità dell'offerta, la facoltà con l'intensione si agguagli. Perchè Dio, che non bada a persone, similmente accetta il dono e del ricco e del povero; siccome quegli che sa quanto abbia dato, quanto non abbia dato a ciascuno: e nel dì del compenso sarà giudicata non l'apparenza de' sensi, ma l'intensità del volere. »

(2) Altrove: « Conosca sè stessa in ciascuno degli uomini la mutabile nostra e caduca mortalità: e, per amore della comune condizione, a ciascun del genere umano renda socievole affetto: pianga co' piangenti, co' gemiti degli addolorati gema: si chini all'infermo disagiatamente coricato, e nella smorta nudità di chi trema dal freddo, si senta gelare ».

destia è rattenuto, e nella sua verecondia ristretto. Perchè son di quelli che di chiedere palesamente nelle loro indigenze arrossiscono, e voglion piuttosto in tacita miseria languire, che essere da pubblica addimandagione confusi. Sono da intendere questi dunque, e l'occulta necessità alleggerirne, che tanto più godano, vedendo provveduto insieme e alla loro povertà ed al pudore. Perchè rettamente nel povero e nel bisognoso conoscesi la persona di Gesù Cristo stesso Signor nostro, il quale ricco essendo, siccome dice l'Apostolo, povero s'è fatto a fine di arricchire noi della sua povertà. E acciocchè non paresse mancare la sua presenza, temperò per modo il mistero dell'umiltà sua e della gloria, che lui medesimo il quale poi re e Signore nella maestà del Padre adoriamo, lui potessimo ne' suoi poverelli sfamare, e così nel tremendo giorno liberarci dalla condanna perpetua, e mercè le miserie del povero intese nell'anima, a' consorzi del regno celeste comunicare.

IX.

Dell'apostolica tradizione, o dilettissimi, gli istituti osservando, con pastorale sollecitudine vi esortiamo, che il giorno il quale essi, mondato dalla superstizione pagana, ad opere di misericordia consacrarono, noi divotamente secondo la religiosa consuetudine celebriamo, dimostrando che l'autorità de' maggiori è viva tra noi, o la dottrina loro conservasi nelle opere de' nepoti obbedienti. Perchè questa tant'utile e santa costituzione, non solamente al tempo passato provvide, ma ed all'età nostra eziandio: acciocchè quello che ad essi valse a distruggere il male, a noi giovasse agl'incrementi del bene. Or che è che sia tanto acconcio alla fede, tanto conveniente alla pietà, quanto giovare a' poveri, aver cura agl'infermi, sovvenire alle necessità de' fratelli; nell'altrui dolore della condizione propria ricordarsi? Nella quale opera, quanto ciascheduno possa, e quanto non possa, quegli solo discerne veracemente, che sa quant'egli ha dato a ciascuno. Perchè non solo le spirituali ricchezze e i doni celesti ricevonsi da Dio donatore, ma anco le terrene e corporee facoltà dalla sua munificenza provengono: onde a ragione chiederà conto di quelle che non solo ha dato a possedere, ma le ha a dispensare affidate. Adunque de' doni di Dio è da usare con senno, acciocchè quel ch'era strumento d'opera buona non diventi occasion di peccato. Perchè le ricchezze, quant'è alla sostanza e forma loro, son buone, e all'umana società profittevoli: se no, il dissipatore le spreca e l'avaro le occulta, sì che periscono o male accumulate o spensieratamente disperse.

Ma sebbene lodevole cosa sia fuggire l'intemperanza, evitare i danni delle brutte voluttà; e sebbene non pochi per loro magnificenza disdegnino sotterrare le proprie dovizie e nell'affluenza in esse vivano, abbiano a schifo i vili e sordidi risparmi, non è però men da credere infelice la costoro abbondanza, o la frugalità è da stimare virtù, se a loro soli fanno servir la ricchezza, se de' lor beni non è giovato povero nessuno, nessuno infermo confortato; se di quanto ad essi sopravanza, non ha lo schiavo riscatto, il pellegrino consolazione, l'esule sovvenimento. Ricchi cosiffatti sono più d'ogni indigente necessitosi: perocchè perdono quelle rendite ch'e' possono avere perpetue: e mentre si restringono a breve e non sempre libero godimento, non curano d'alcun cibo di giustizia, d'alcuna dolcezza di misericordia nutricarsi. Di fuora splendidi, dentro bui: abondanti delle cose temporali, delle eterne scarsi: perchè essi da sè affamano le proprie anime, e laidamente le spogliano, e di quel che affidarono ai terreni granaj, niente deposero ne' tesori del Cielo (1).

Ma son forse taluni de' ricchi, i quali tuttochè non sogliano con largizioni a' poveri della Chiesa ajutare, gli altri precetti divini però custodiscono: e in mezzo a' varii meriti di fede e di probità estimano perdonabile d'una sola virtù il mancamento. Se non che questa è virtù così grande, che le altre senz'essa, quando pure vi sieno, giovare non possono. Perchè quantunque uom sia credente e casto e sobrio, e d'altri buoni costumi ornato, s'egli non è misericordioso, misericordia non merita. Imperocchè dice il Signore: Beati i misericordiosi, perchè avrà Dio misericordia di loro. Or quando verrà il figlio dell'uomo (2), nella sua maestà sarà visto sul seggio della gloria sua, e raccoltesi tutte le genti, sarà de' buoni e de' non buoni fatta la cerna; di che saran eglino lodati coloro che staranno alla destra di Dio, se non delle opere di benevolenza e degli uffizi di carità, i quali Gesù Cristo conterà come resi

---

(1) Altrove: « Chi ha modo di ajutare l'afflitto, e noi fa, è tanto iniquo, quanto chi i deboli opprime ».

(2) In altro Sermone: « Quali saranno i fatti colà non collocati in aperto, e non discoperti? Quali le coscienze non disvelate? Ivi nessuno potrà veramente gloriarsi d'avere il cuor puro, e libero da peccato; ma sopra il giudizio esaltandosi la misericordia, e i doni della clemenza trascendendo ogni debito di giustizia, tutta quanta la società de' mortali e la diversità dell'azioni tutte sarà misurata a una regola sola: sì che non sarà fatta memoria d'alcuna colpa là dove per confessione del Creatore rinverrannosi atti di carità ».

a sè proprio? Perocchè egli che la natura dell'uomo fece sua, in niuna cosa distinse dall'umana fralezza sè stesso. A que' da sinistra poi che sarà egli imputato se non il poco amore, la durezza disumana, e la misericordia a' poveri dinegata? Quasi che nè altre virtù abbiano que' da destra, nè altre reità que' da manca. Ma in quel grande supremo giudizio tanto sarà giudicata o la liberalità affettuosa o la tenacità spietata che, siccome quella fosse la pienezza delle virtù, questa la somma de' torti, per un solo bene gli uni sieno introdotti nel regno, per un solo male gli altri lasciati al fuoco sempiterno.

Nessuno pertanto, dilettissimi, lusinghi sè stesso per meriti di buona vita, se gli mancano opere di carità: nè sia della mondezza delle proprie membra sicuro, chi per elemosina alcuna non cura purificarsi. Perchè le elemosine cancellano i peccati, la morte vincono, spengon la pena del fuoco eterno. Ma chi sarà vuoto del frutto loro, non avrà mercè d'indulgenza. Dice Salomone: chi si tura gli orecchi per non intendere il debole, anch'egli invocherà il Signore, e non sarà chi l'ascolti (1). Onde Tobia istruendo il figliuol suo ne' precetti del vivere pio: Del tuo avere, dice a lui, fa limosine, e non voltare la faccia da povero alcuno (2): così da te non si volgeranno gli occhi di Dio. Questa virtù fa essere profittevoli le virtù tutte quante: e con la sua congiunzione noi ravviviamo la fede stessa, di cui il giusto vive, la quale senza l'opere è morta (3). Perchè siccome nella fede è la ragione dell'opere, così nell'opere è il vigor della fede.

XI.

...Or perchè dice Dio: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore e con tutta la mente, e il prossimo come te stesso (4); riceva in sè l'anima fedele, la carità immarcescibile di chi l'ha creata e la regge, e tutta sè stessa al valore di lui sottoponga; nelle cui opere, e ne' giudizi nulla è che non sia verità di giustizia e misericordia di bontà. Perocchè quand'anco taluno sia da gravi disagi e travagli affaticato, ha pur buona cagione di sostenerli, se intende di avere a essere dall'avversario o corretto o messo alla prova. Ma la pietà di codesto amore non può essere perfetta se non s'ami anche il prossimo. Nel qual nome non coloro soltanto s'hanno a comprendere, che sono a noi per amicizia o per sangue congiunti, ma tutti quanti gli uomini, con i quali comune è a noi la natura, sieno nemici o compagni, sien liberi o servi... A noi altri poi diede dell'amare il prossimo ragioni ancora più forti l'ampiezza della grazia cristiana, la quale, per tutte le parti del mondo intero stendendosi, nessuno disprezza, e c'insegna non trasandare nessuno....

Volendo pertanto Iddio che buoni noi siamo perciò ch'egli è buono, nessuno de' giudizi di lui deve a noi dispiacere. Perchè il non gli rendere grazie di tutte le cose, che altro è se non in qualche parte volerlo riprendere? Ardisce talvolta l'umana stoltezza contro al suo Creatore non solo dell'inopia ma e dell'abbondanza altresì mormorare: querula, se alcuna cosa manchi, se altre sopravanzino, ingrata. Chi fa grande raccolto, la pienezza de' suoi granaj gli è venuta a noja, e l'affluente vendemmia gli trasse un sospiro: nè della copia del frutto si rallegrò, ma de' prezzi e dell'utile diminuiti si dolse. Se poi la terra fu de' semi affidati parca oltre l'usato, e dagli ulivi e dalle viti colse men generoso provento; allora accusasi l'anno, incolpansi gli elementi; nè all'aria si perdona nè al cielo. Ma i discepoli della verità (1) fedeli e pii, quel che più li rende commendevoli e forti, è la lode a Dio perseverante, indefessa, secondo che dice l'Apostolo: Sempre godete, senza interruzione orate, di tutto rendete grazie, perchè questa è la volontà di Dio, in Cristo Gesù, in ogni cosa. Or di siffatta divozione come potremo noi essere partecipi se la varietà degli avvenimenti non eserciti la costanza dell'animo; sì che l'amore diretto a Dio, nè per prosperità insuperbisca, nè per avversità venga meno? Quel che a Dio piace, piaccia eziandio a tutti noi di qualsiasi misura de' suoi doni godiamo. Chi ha bene usato del molto bene, usi anco il poco. Tanto con l'abbondanza, quanto col risparmio provvedesi all'utile nostro. Sempre ha da donare quegli a chi il buon volere non manca. A tutte dunque, o dilettissimi, l'opere di pietà ci giovi la condizione dell'annata qualunque ella sia, acciocchè la benevolenza cristiana non sia da difficoltà temporali impedita.

XII.

Quello che la ragione del tempo e la consuetudine della divozione nostra, o dilettissimi, ci consiglia, a voi con pastorale sollecitudine raccomandiamo: celebrare il digiuno del decimo mese, col quale dopo compiuta la raccolta

(1) Prov. XXI.
(2) Tob. IV.
(3) Rom. I. Sal. III, lib. X, fac. II.
(4) Matt. XXII.

(1) Thes. 5.

de' frutti della terra, a Dio loro largitore, degnissima largizione offeriamo. Perchè qual cosa efficace più del digiuno, in virtù del quale ci approssimiamo a Dio, e resistendo al demonio, lo blandizie del male vinciamo. Sempre alla virtù elbo è stato il digiuno. Dall' astinenza poi vengono i casti pensieri, le ragionevoli volontà, i salutari consigli: e per le spontanee afflizioni la carne muore alle concupiscenze, alle virtù lo spirito si rinnovella. Ma poichè non col solo digiuno acquistasi la salute dell' anime nostre, con le misericordie de' poveri compiamo il digiuno (1). Spendiamo a virtù, quel che sottraesi a voluttà: torni in ristoro del povero l' astinenza del digiunante. Procuriamo la difesa della vedova, l' utilità de' pupilli, la consolasione de' piangenti, de' discordi la pace. Accolgasi il pellegrino, si sovvenga all' oppresso, vestasi l' ignudo, curisi affettuosamente l' infermo....

XIII.

Nel campo del Signore, o dilettissimi, del qual campo siamo cultori, conviene con vigilanza e prudenza esercitare la spiritualo cultura, acciocchè con industria perseverante, facendo quel che ne' legittimi tempi è da fare, siam poi dal frutto di sante opere consolati. Ma se in pigro ozio ed inerte le trascuriamo, nulla produrrà di generoso il nostro terreno, e occupato da spine e da triboli non darà raccolto da riporre ne' granaj, ma sì da gettare alle fiamme. Or questo campo, o dilettissimi, è irrorato sopra dalla grazia di Dio, è assiepato, esercitato da' digiuni, seminato di elemosine (2), d' orazioni fecondato, sì cho laddove noi piantiamo e irrighiamo, radice amara non pulluli, nocivo tronco non cresca; ma spento ogni germe di vizio, venga messe abondevole di virtù.

Il digiuno pertanto del decimo mese, al qual sappiamo la carità vostra per religioso proposito preparata, dovend' essere da noi, con l'ajuto di Cristo, celebrato unanimemente, v'esortiamo che ognuno, secondo la misura della possibilità che ha ricevuta da Dio, nelle buone opere si dimostri... Poco è quello che al povero basta: nè il vitto di lui, nè il vestito è cosa grave. Quello di ch' egli ha fame, quello di ch' egli ha sete, poco costa; e la nudità sua chiede essere coperta, non chiede essere ornata. E nondimeno il Signore nostro è delle opere nostre giudice tanto pio, estimatore tanto benigno, che pur d' un bicchier di fresc' acqua renderà la mercede. E siccome giusto ragguardatore degli animi, egli rimunererà non il costo soltanto dell' opera, ma dell' operante l' affetto (1).

XV.

La sublimità, dilettissimi, della grazia di Dio tutto giorno opera questo ne' cuori cristiani, che ogni desiderio sia dalle cose terrene alle celesti elevato. Ma e la presente vita altresì dalla mano del Creatore è condotta, e sostenuta dalla sua provvidenza; perchè il donatore de' beni temporali, è egli medesimo il promettitor degli eterni. E siccome nella speranza della felicità a cui corriamo mercè la fede, dobbiam rendere grazie a Dio che a tanta altezza ci vien preparando, così per que' vantaggi eziandio che il volgere di ciascun anno ci apporta, lo dobbiamo onorare; e lodare, che in tal modo abbia sin dal principio disposta la fecondità della terra, in tal modo ordinate a ciascun germe e seme le leggi del produrre i frutti loro, che mai da quelle si dipartissero, ma nelle cose create il pietoso governo del Creatore immutabilmente apparisse. Ogni cosa pertanto che agli usi degli uomini danno le messi, le vigne, gli ulivi, abonda tutto dalla larghezza della divina bontà, che variando gli elementi de' frutti, ajuta clemente alle dubbie fatiche degli agricoltori, e fa i venti e le pioggie, il freddo e il caldo, i giorni e le notti servire all' utile nostro.

XVI.

Il tuo benefattore ti vuole benefico; e quegli che dà a te, comanda che tu ad altri dia, dicendo: Date, e vi sarà dato. Tu devi ab-

---

(1) Più sotto: « Nelle orazioni mantiensi la fede diretta, ne' digiuni innocente la vita, nelle elemosine mente benigna ».

(2) Altrove: « I digiuni ci fanno più forti contro i peccati; i digiuni vincono le concupiscenze, le tentazioni respingono, la superbia abbassano, mitigano l' ira, e ogni afflizione di buon volere nutriscono fino a maturità di virtù; se però assumano la carità in compagnia, ed in opere di misericordia provvidamente s' esercitino. I nostri digiuni, o dilettissimi, abondino i frutti di generosità, e sien fecondi di doni benigni ai poverelli di Cristo ».

(1) Altrove: « Per questa la giustizia di Dio permise che i poveri fossero da diverse molestie travagliati, acciocchè gl' infelici per la pazienza e i misericordiosi per la carità ricevessero un di corona ».

Altrove ancora: « Non solo alla continenza del digiuno, ma alla cura delle elemosine altresì conviene por mente acciocchè dal terreno del cuor nostro nasca germe di giustizia e frutto di carità: e acciocchè con l' avere misericordia de' poveri, la misericordia di Dio meritiamo ».

bracciare congratulando la condizione di tale promessa. Perchè, sebbene tu non abbia se non quel ch' hai ricevuto, non puoi però non avere quel ch' avrai dato. Chi dunque ama il danaro, e brama moltiplicar le ricchezze con troppo pronti augumenti, scelga piuttosto questa maniera d' usura benedetta, e con tal arte arricchisca sè stesso, da non aspettare al varco le necessità degli uomini angustiati, acciocchè le sue frodi non lo facciano cadere ne' lacci di debiti insolubili, ma renda sè creditore a gran frutto di Lui che dice: Date, o vi sarà dato: e Con qual misura misurerete, verrà misurato a voi. Infedele od iniquo è l' uomo che il bene, che secondo lui è degno d' amore, non vuol possedere perpetuo. Augumenti ed accumuli quanto vuole, quanto vuole nasconda; di questo mondo se n' andrà povero ed indigente. Dice Davide profeta: Quand' e' morrà, non piglierà cosa seco, nè scenderà la sua magnificenza con esso. Che se fosse pietoso all' anima propria, egli affiderebbe i suoi beni a lui ch' è idoneo mallevadore de' poveri e renditore d' usura abbondantissima; ma l' avarizia lorda e sfacciata, la qual dice di prestare servigio quando inganna, non crede a Dio promettitore verace, e crede all' uomo, patteggiatore forzato: e stimando più certo il presente che il futuro, meritamente le accade, che cupidigia di lucro ingiusto, lo sia di non ingiusto danno cagione. Onde qualunque sia l' esito, i conti dell' usurajo son sempre errati, chè a male gli torna e scemare e augumentare il danaro: o sfortunato nel perdere quel ch' e' diede, o più sfortunato ancora nel prendere quel che non diede. Ell' è dunque al tutto da fuggire l' iniquità dell' usura, da cansare il lucro spogliato d' umanità.

XVII.

I presidii della milizia cristiana, divinamente istituiti, o dilettissimi, a purificare le menti e i corpi nostri, col correre de' dì e delle stagioni incessantemente, si vengono rinnovellando a questo fine che la medicina stessa ci faccia delle infermità nostre avvertiti. Perchè la natura instabile è pel contagio del peccato mai sempre soggetta a morte, sebben già redenta, o nel sacro battesimo sia rinata. In quanto è possibile, ell' è inchinevole al peggio: e la corromperebbe il carnal desiderio, se lo spirituale ajuto non le sovvenisse. Perchè siccome mai non le manca pericolo per cui cada, così sempre le è presto sostegno per cui si regga. Dice l' Apostolo: Fedele è Dio che non permetterà siate tentati oltre a quel che potete; ma farà corrispondere al cimento il soccorso, acciocchè possiate resistere. Adunque, sebbene il Signore protegga i suoi combattenti ed egli ch' è possente in battaglia, li rincori, e dica: *non temete, perchè io ho vinto il mondo*; gli è però da sapere, dilettissimi, che da tale conforto la paura è tolta, ma non la battaglia: e rintuzzato il pungolo del timore, rimane però la cagion della prova, la quale l' accorto nemico, nel furore della persecuzione ci presenta in aspetto terribile, ma può portarcela anco sotto sembianza di pace. Perchè, laddove sarà palese il combattimento, è in chiara luce altresì la corona. E questo stesso alimenta ed accende la fortezza del patire; chè, prossima essendo la tribolazione, è vicina altresì la promessa. Cessati i pubblici assalti degli empi, e i supplizii de' fedeli e le stragi arrestate acciocchè la pertinacia della crudeltà non si moltiplicasse in trionfo, freme il nemico, e le inimicizie sanguinose ravvolge in ascose insidie, acciocchè coloro ch' e' non potè vincere con fame e con gelo, con fiamma e con ferro, ozio li fiacchi, cupidigie li abbattano, ambizione gli enfii, voluttà gli corrompa.

Ma e questi e tutti gli altri mali di distruggere ha la milizia cristiana possonti difese ed armi vincitrici, poichè Dio fornisce i suoi militi sì che in spirito di verità la mansuetudine estingua l' ira, la generosità l' avarizia, l' amore l' invidia. La destra dell' Eccelso immutando i cuori di molti, fa che il vecchio si riabbia a novità; e di servi del male, ministri riescano di giustizia. Da continenza lussuria, da umiltà arroganza fu vinta; o gl' immondi d' impudicizia, brillarono di castità.

Ad avvalorare siffatte mutazioni, o dilettissimi, furono, provvedente la grazia di Dio, aggiunti i santi digiuni, de' quali in certi giorni da tutta la Chiesa si richiedesse devota generale osservanza. Perchè sebbene sia cosa bella e lodevole che ciascuno de' membri del Corpo di Cristo abbia da' suoi proprii uffizi ornamento singolare; tuttavia più eccellente azione e nota più sacrosanta gli è quando i cuori tutti del popolo pio in un proposito solo concorrono, acciocchè quegli al quale la nostra santificazione è supplizio, non solo dalla parte, ma dall' intero sia vinto. Alla quale opera, o dilettissimi, offresi adesso il decimo mese, che con la qualità della stagione ammonisce noi in certa guisa a non lasciarci dal tedio dell' infedeltà intiepidire, ma tenerci dallo spirito di carità riscaldati. Perchè dagli stessi elementi del mondo, siccome da pagine aperte, le significazioni della divina volontà riceviamo: o mai non cessa l' ammaestramento superno, dacchè le cose stesse che servono a noi, ci divengono insegnatrici.

Perchè, oltre a quella sentenza apostolica,

che assomiglia gli uomini vuoti del frutto ad alberi infecondi, dobbiamo evitare anco l'imagine di quel fico, del quale dice il Vangelo, che Gesù Signore per non avere in esso trovato di che sdigiunarsi, a sterilità perpetua lo condannò, acciocchè intendessimo noi, come chi non ristora l'indigente affamato, gli nega il cibo che, dato al povero, Gesù conta come largito a sè stesso. E simile condanna sarà a quelle piante, alle quali il giudice dirà: Ero affamato, e non mi deste mangiare; assetato, e non bere. Le quali carità contansi a una a una, acciocchè sappiamo che non sarà denegata misericordia a chi pure una parte di siffatta opera eseguirà. Ma l'anima che non giova nessuno, sarà come albero senza frutto, quando in essa nessun conforto di carità si rinvenga. — Adunque il digiuno del decimo mese, ch'è quel della stagione invernale, c'invita alla mistica coltura, per cui con cure spirituali educare le messi e i tralci e gli alberi, ondo venga all'umana miseria sostentamento; acciocchè il campo del Signore da sè s'arricchisca; ed esso che mai non dovrebb'essere senza frutto, divenga nella propria ubertà più fecondo. Il che la santità vostra, o dilettissimi, intendo davanti all'utile di tutta intera la Chiesa riferire, del qual utile nella fede è il germe, nella speranza l'incremento, la maturità nell'amore; perchè le astinenze corporali e le preghiere intanto allora veramente purificano, quando l'elemosina santa le faccia della sua mondezza rilucere (1). Dice il Signore: Date elemosina e tutto avrete mondo. Adunque il mercordì e il venerdì digiuniamo: il sabato poi al sepolcro del beatissimo Pietro celebriamo vigilie; con l'ajuto e il volere di Lui che col Padre e collo Spirito Santo regna ne' secoli de' secoli. Sia.

XVIII.

Il digiuno di primavera in quaresima, quel di state a Pentecoste, d'autunno nel mese settimo, l'invernale in questo, ch'è il decimo, celebriamo; intendendo che nessun tempo è vuoto de' divini precetti, e che per l'insegnamento nostro, al Verbo di Dio tutti servono gli elementi; poichè i cardini stessi del mondo, come quattro evangeli, incessantemente ci ammaestrano di quel che s'ha a dire e operare. Perchè se il Profeta dice: I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani annunzia il firmamento, il giorno al giorno invia la parola, e la notte alla notte accenna la scienza (2): che è che non sia presso noi linguaggio del Vero? Della verità le voci odonsi nel dì, odonsi nella notte. E la bellezza delle cose formate per magistero dell'uno Iddio, non cessa insinuare negli occhi del cuor nostro le parole della Ragione maestra; che l'invisibile di Dio, mercè le opere da lui fatte, s'intenda e scorga, e non alle creature; ma sì al Creatore servigio si presti. Or, poichè tutti i vizi la continenza combatte, e quanto l'avarizia anela, e la superbia ambisce, o la lussuria agogna, è superato dalla saldezza di questa virtù, chi non vede quanti beni dal digiuno vengano compartiti? Nel quale s'ingiunge che non solamente da' cibi, ma da tutti i materiali desiderii ci temperiamo. Altrimenti è inutile raccogliere l'affamato, e non iscacciare il volere ingiusto, togliere a sè del cibo, e non desistere dal peccato. Digiuno carnale non già spirituale, gli è quello dove il corpo solo patisce; e lo spirito rimane ne' mali, che d'ogni delizia son più nocenti. Che giova all'anima operare di fuori quasi signora, e dentro servire schiava; alle membra proprie comandare, e perdere il diritto della sua propria libertà? È meritamente talvolta ella patisce le ribellioni del senso, ella che non rende al Signore la debita servitù. Digiunando pertanto il corpo da' cibi, la mente digiuni dai vizi: e con la legge del suo Re giudichi le cure e le cupidità della terra. Si ricordi che il primo amore a Dio, il secondo è debito al prossimo; che tutti gli affetti han a essere con questa regola indirizzati, che l'anima non s'allontani nè dal culto del Signore suo, nè dall'utile dei conservi. Or qual altro culto rendere a Dio, se non fare che quanto a lui piace, piaccia anco a noi, nè dal suo comandamento sbalzi lontano giammai il nostro affetto. Perchè se, quanto egli vuole, vogliamo, l'infermità nostra prenderà vigore da esso dal quale avrà ricevuto la stessa volontà. Perchè Dio, come dice l'Apostolo (1), è quegli che compie in noi il volere ed il fare secondo il proposito buono. Nè superbia da ultimo sarà ch'enfi l'uomo, nè che dispersione l'affranga, se de' beni da Dio conceduti gli, userà a fine di gloria e richiamerà il desiderio delle cose che sa dover tornare in suo nocumento.

XIX.

. . . Ell'è cosa piena di pietà, piena di giustizia, che, compiuta la raccolta de' frutti della terra, rendansi grazie a Dio, e col digiuno insieme sacrifizio di misericordia presentisi a lui. Goda ciascuno dell'abbondanza propria,

(1) Luca XII.
(2) Sal. XVIII.

(1) Phil. II.

e si rallegri di quanto ha riposto ne' suoi granaj; ma per modo che di quella abondanza godano i poverelli eziandio, e alla fecondità delle messi, all'esuberanza delle viti, ai parti degli alberi sia imitatrice la copia dell'animo. Quel che la terra ha dato, dieno i cuori altresì, chè possiamo dir col Profeta: La terra nostra ha dato il suo frutto. Perocchè Dio vero agricoltore sovrano, non solamente di corporei ma degli spirituali frutti è l'autore, e questi e que' semi, e queste e quelle piante insegnò esercitare con doppia coltura, dando alle campagne lo svolgersi de' germi, dando all'anime il crescere delle virtù; i quali beni siccome da una Provvidenza hann'avuto principio, così tornano da ultimo ad un fine medesimo. Perchè l'uomo, fatto ad imagine e somiglianza di Dio, niente ha così proprio all'onore di sua natura, come l'imitare la bontà di lui che lo fece, il quale, siccome pio largitore de' doni suoi, così n'è pur giusto richieditore, e chiama noi al consorzio delle sue opere stesse. Talchè sebbene noi non possiamo creare natura niuna, possiamo però, per la grazia di Dio, esercitar bene la materia da Dio ricevuta. Perchè non così all'uso nostro sono concessi i beni terreni, che servano solamente a sollecitare e satollare i sensi del corpo: altrimenti, non sarebbe differenza veruna tra noi e i giumenti e le fiere, le quali non sanno alle altrui necessità provvedere, e di sè e de' loro parti soltanto sanno prender cura.

Gli animali che non hanno intelletto, non sono ammaestrati da precetto nessuno: non hanno ricevuta legge, dacchè non hanno ricevuta ragione. Ma laddove è lume di ragione, ci è pur disciplina di pietà, la quale devo amore a Dio, amore al prossimo. Chè non altrimenti si dimostra l'uomo amatore di sè, se non si manifesti amante, e sopra sè, dell'autore di sua natura, e allato a sè de' consorti di essa natura. Veramente da questi due precetti dipendo tutta la legge e i Profeti. Veramente l'ampiezza di tutti i trattati è stata nella brevità di poche parole spiegata in pieno compendio. Amisi Dio, amisi il prossimo, per modo che la forma dell'amore del prossimo sia tolta da quell'amore con che ci ama Dio: il quale anche a' non buoni è buono e co' doni della sua benignità giova non solo que' che l'adorano, ma quelli altresì che lo negano. Aminsi i congiunti, aminsi gli stranieri, e di quel ch'è dovuto agli amici, ridondi il soprappiù ne' nemici. Perchè quantunque la malignità di taluni per nessun atto d'umanità s'addolcisca, non sono però mai infruttuose le opere della carità; nè la benevolenza ha mai perduto quel che adoperò per gl'ingrati. Nessuno, o dilettissimi, stimi alcuna opera buona aliena da sè, nessuno delle proprie angustie faccia scusa, come chi appena basti a sè stesso, nè possa giovare ad altri. Grande presente e' può fare di picciol fondo. E nella bilancia della giustizia divina pesasi non la quantità del dono, ma sì l'affetto dell'animo. La Vedova del Vangelo messe nel tesoro due piccioli, e avanzò tutti i doni dei ricchi. Nessuna pietà negli occhi di Dio è cosa spregevole, nessuna misericordia infruttuosa....

XX.

Nella natività di Nostro Signore.

È nato oggi, dilettissimi, il nostro Salvatore; godiamo. Nè può aver luogo tristizia ove nasce la vita, la quale, dileguato il timore della mortale caducità, con le promesse dell'eternità ci consola. Nessuno dalla partecipazione di tale allegrezza è diviso. Una e comune a tutti è la ragione del godere, perchè il Signor nostro, distruggitore del peccato e della morte, siccome nessuno ha trovato libero da colpa, così a tutti insieme è venuto recare libertà. Esulti il buono che s'avvicina alla palma, goda l'errante ch'è invitato al perdono, sorga il Gentile ch'è chiamato alla vita. Perchè il figlio di Dio nella pienezza del tempo che l'altitudine imperscrutabile del consiglio divino dispose, assunse in sè la natura del genere umano per riconciliare quella al suo Creatore: acciocchè il diavolo, inventor della morte, per quello per cui vinse già, fosse vinto. Nel quale combattimento per noi sostenuto ebbesi ad osservare un diritto mirabile d'equità. Signore onnipotente, al nemico crudelissimo fece contro, non nella maestà sua, ma nella nostra bassezza, opponendogli la medesima forma e natura, partecipe sì della mortalità nostra, ma in tutto libera dal peccato. In questa Natività non ha luogo quel che di tutto si legge: Niuno è puro di macchia; nè pure il bambino ch'ha sulla terra la vita d'un dì. In questa Natività singolare non trapassò punto della carnale concupiscenza, nè punto dalla legge del peccato in essa trascorse. Una vergine regale della stirpe davidica è scelta ad incingersi nel feto sacro; o la divina e umana prole, nel pensiero prima è concepita da lei, che nel seno. E perchè, ignara del consiglio superno, all'insuitata ispirazione non si sgomentasse, da un colloquio angelico apprende quel che dovesse lo Spirito Santo in essa operare.

Adunque il Verbo di Dio, ch'è Dio, il figlio di Dio, ch'era nel principio con Dio, pel quale, il tutto è stato creato, e nulla senz'esso, a liberare l'uomo dall'eterna morte è fatt'uomo. Ad accogliere la bassezza nostra

si china, senza diminuzione della propria maestà, acciocchè rimanendo quel ch'era, e quel che non era assumendo, unisse la vera forma di servo alla forma nella quale egli è uguale a Dio Padre; e con tale alleanza facesse consorti le due nature, che nè la glorificazione consumasse l'inferiore, nè la superiore per l'assunzione fosse punto diminuita. Salva pertanto la proprietà dell'una e dell'altra sostanza, e raccolte entrambe in una persona, la maestà per tal modo assume in sè la bassezza, la forza l'infermità, l'eterno il mortale, e a pagare il debito della condizione nostra, la natura inviolabile è unita con la passibile, e il vero Dio e l'uomo vero si tempra in unità redentrice acciocchè (siccome appunto ai mezzi nostri si conveniva) quest'uno e medesimo mediatore di Dio e degli uomini, potesse per l'una morire, e per l'altra risorgere. Meritamente pertanto non recò punto di corruzione il parto di salute all'integrità verginale; poichè dare alla terra la Verità, non potev'essere che custodia del pudore. A Cristo virtù di Dio, tale una natività, dilettissimi, si conveniva che a noi e per l'umiltà discendesse, e con la divinità sovrastasse. Perchè, se non fosse Dio vero, non recherebbe il rimedio: s'e' non fosse uomo vero, non porgerebbe l'esempio. Però dagli Angeli esultanti nel nascere del Signore gloria negli altissimi a Dio si canta; e pace agli uomini in terra s'annunzia. Acciocchè veggano la Gerusalemme celeste da tutte le genti della terra venirsi edificando: della quale inenarrabile opera di misericordia divina, quant'ha da allegrarsi l'umiltà degli uomini, tant'ha l'altezza degli Angeli da gioire. Rendiamo pertanto, dilettissimi, grazie a Dio Padre, per il Figlio di lui, nello Spirito Santo, il quale Dio per il molto amore onde ci amò, ebbe misericordia di noi: e, morti ne' peccati, ci ha convivificati con Cristo, acciocchè fossimo in lui fattura novella. Deponiamo dunque l'uomo vecchio con gli atti suoi; e partecipi della generazione di Cristo, rinunziamo alle opere della carne. Riconosci, cristiano, la tua dignità: e fatto consarte della divina natura, non volere con degeneri abiti ritornare all'abbiezione di prima. Ricordati, di che capo o di che corpo sei parte: rammentati che tratto dalla potestà delle tenebre, sei stato translato nel lume e nel regno di Dio. Pel sacramento del battesimo tu se' fatto tempio dello Spirito Santo: non volere scacciare con pravi atti da te abitatore sì caro, e risoggettarti alla diabolica schiavitù. Perchè il sangue di Cristo è tuo prezzo; che giudicherà te in verità, chi in misericordia t'ha redento. Il quale col Padre e lo Spirito Santo regna ne' secoli de' secoli. Sia.

XXI.

Esultiamo, dilettissimi, nel Signore, e di spirituale giocondità consoliamoci..... ch'è sorto a noi il dì della redenzione novella, della riparazione antica, della felicità sempiterna. Si rinnova a noi, col volgere dell'anno, il sacramento della salvezza nostra, promesso dal principio, concesso al suo termine, interminabilmente duraturo. Degno è che i cuori nostri levati ad alto adorino il divino mistero, acciocchè quanto è stato operato per sì gran dono da Dio, sia dalla Chiesa con gran giubilo celebrato. Perchè Dio onnipotente e clemente, la cui natura è bontà, il cui volere è potere, il cui operare è misericordia, sì tosto come la malignità diabolica ci contaminò col veleno della sua insidia, negli stessi primordii del mondo disegnò i rimedii, dalla sua pietà predistinata a rinnovare i mortali. . . .

Quel che crediamo, è fuor dell'umana consuetudine, ma fondato nella potenza divina, che vergine abbia concetto, vergine partorito, vergine sia rimasa. Qui non si pensi alla condizione di chi dà in luce, ma all'arbitrio di chi nasce: il quale nasce uomo così come voleva e poteva. Se cerchi il fatto, riconosci nella materia l'umana natura; se guardi alla ragione dell'origine, inchinati al potere divino. Viene Gesù Cristo a togliere via i nostri contagi, non ad imbeversene; non soggiacere agli effetti della colpa, ma porre a quelli rimedio: venne a curare ogni languore di corruzione, ogni piaga dall'anime contaminate; onde conveniva che con ordine nuovo nascesse, chi negli umani corpi doveva infondere nuova grazia di sincerità immacolata. Conveniva che la Incorruzione nascendo custodisse la prima integrità della madre; e che la infusa virtù dello Spirito divino serbasse quel chiostro di pudore, quell'ospizio di santità qual si compiacque; essa virtù che aveva destinato ristabilire le cose abbattute, risaldare le affrante, e donare moltiplicato il valore della pudicizia contro le blandizie della carne; acciocchè la virginità che, negli altri corpi non poteva essere salva generando, fosse almeno imitata per fede, e nelle anime si rintegrasse.....

L'inviolata verginità non conobbe concupiscenza; all'incarnaziane somministrò la sostanza. Assume egli della madre la natura, non già la colpa umana: creata fu la forma di servo senza la condizione comune; e l'uomo nuovo contemperato al vecchio per modo, che avesse la realtà del genere, ma il vizio dell'origine da sè sbandisse... Ritorna nell'onore suo la natura umana purgata da' vecchi contagi; la morte dalla morte è distrutta, la nascita dalla nascita è riparata; poichè la

redenzione toglie la servitù, la rigenerazione muta l'origine, la fede giustifica il peccatore.

O qualunque tu sei che con fede pia ti glorii del titolo di Cristiano, alla gioja di tale riconciliazione rivolgi attentamente il pensiero. A te già avvilito, a te discacciato dalle sedi del paradiso, a te per lunghi esilii moriente, a te in polve e cenere disfatto, che pur non avevi speranza di vita; l'Incarnazione del Verbo dona poter da lontano ritornare a Lui che ti fece, riconoscere il padre, di servo divenire libero, di straneo, figliuolo; dona a te, nato di corruttibil carne, rinascere dello Spirito di Dio; e quello che per natura non avevi, per grazia ottenere; sì che, conosciuto per ispirito d'adozione il Figliuol di Dio, tu ti faccia ardito a chiamare Dio stesso col nome di Padre (1).

XXII.

Note sono certamente, o dilettissimi, a noi sono udite di frequente le cose che al mistero dell'odierna festa appartengono: ma siccome questa luce visibile apporta agli occhi sani sempre nuovo diletto, così agli occhi sani dà gaudio perenne la novità del Salvatore, la quale non è mai da passarsi in silenzio. Perchè non a quel mistero soltanto pel quale il Figlio di Dio è coetaneo al Padre; ma eziandio a questa nascita dove il Verbo è fatto carne, crediamo doversi appropriare quel detto: la generazione di Lui chi narrerà come sia (2)? Iddio adunque, figlio di Dio, natura uguale e medesima del Padre e col Padre, il Signore che creò l'universo, egli che tutto è presente per tutto, e di tutti più grande, nell'ordine de' tempi che vengono per sua disposizione correndo, elesso a sè questo giorno, in cui nascere dalla Vergine beata in salute del mondo; nascere, rimanendo intero il pudor della madre. La verginità della quale non fu violata pel parto, così come pel concepimento non fu tocca; acciocchè s'adempisse, come dice il Vangelista, quel che dal Signore fu detto per il Profeta: Ecco la Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e sarà chiamato il nome suo Emmanuele, che significa *Dio con noi*. Perchè questo parto maraviglioso della Vergine sacra, in una prole diè in luce una veramente umana e veramente divina natura. Che l'una e l'altra sostanza non così le proprietà sue ritenne, che potess' essere distinzione in lei di persone: nè la creatura fu assunta in compagnia del suo Creatore per guisa, che questi fosse l'abitatore, e quella l'abitacolo, ma sì che fossero l'una con l'altra natura congiunte. E sebbene altra sia la assunta, e altra l'assumente; ciò non pertanto la differenza delle due riesce a tale unità, che uno solo è il figlio il quale, siccome vero uomo, dice sè minore del Padre, e come vero Dio professa sè eguale al Padre.... Adunque nell' intera natura di vero uomo, egli è nato vero Dio, tutto intero e nelle proprietà sue e nelle nostre. Nostre diciamo, quelle che in noi da principio il Creatore formò, e volle poi riparare. Perchè que' difetti che l'ingannatore v'indusse, e che l'uomo ingannato ammise in sè, non lasciarono nel Salvatore vestigio. Nè per avere comuni le infermità umane, o' divenne partecipe de' peccati nostri. Assunse la forma di servo, senza macchia di colpa; le umane qualità trasse in alto, non abbassò le divine. Perocchè quello esinanirsi, d'invisibile farsi visibile, fu un inchinarsi della misericordia, non già un venir meno della grandezza.

Acciocchè dunque dagli originali impedimenti e da' mondani errori noi fossimo all'eterna beatitudine richiamati, egli discese a noi, che non potevamo ad esso salire; perchè sebbene nell'anima di molti fosse amore del vero, la varietà dell'opinioni era dall'astuzia de' demoni fallaci travolta, e quella scienza che così falsamente si nomina traeva in pareri diversi e repugnanti tra sè l'umana ignoranza. A togliere tale ludibrio che rendeva le menti schiave del superbo nemico, non bastava l'ammaestramento della legge mosaica, non per le sole esortazioni de' profeti poteva la nostra natura essere rinnovata; ma dovevasi alle istituzioni umane aggiungere la verità della Redenzione; e l'origine nel principio corrotta, doveva con nuovi cominciamenti rinascere. Era da offrire a riconciliazione un'ostia che fosse del genere umano compagna, ma dall'umano contagio aliena. Conveniva che il proposito di Dio del cancellare il peccato del mondo mercè la nascita e la passione di Gesù Cristo, a' secoli di tutte quante le generazioni si distendesse; o i misteri, variati secondo la ragione de' tempi, non ci confondessero, anzi ci confermassero, essendochè la fede nella quale viviamo, per nessuna età variasse.

Cessino dunque le querele di coloro che un'empia mormorazione opponendo alle dispensazioni di Dio, dicono tarda la Natività

(1) Poi, toccando di coloro che nella Natività di Gesù non riconoscevano se non la festa del sole nascente: « quella virtù, dice, quella sapienza, quella maestà è da adorare, che creò dal nulla l'universo del mondo, e in quelle forme e misure che volle, con ragione onnipossente produsse e la terrena e la celeste sostanza.

» Il sole, la luna, le stelle sien comodi all'uso, sien belli all'aspetto; ma per maniera che rendansi grazie all'autore, e adorisi il Dio che creò, non la creatura che serve ».

(2) Is. LV.

del Signore, como se ai tempi passati non soddisfaccia quel ch'è nell'età succedente avvenuto. L'incarnazione del Verbo, e da fare e fatta, recò i beni stessi: e il Sacramento della salute umana in nessuno spazio dell'antichità non cessò d'operarsi. Quel che predicarono gli Apostoli, quello banno già annunziato i Profeti: nè tardi adempito fu ciò che è stato creduto sempre. Anzi la sapienza e benignità di Dio con questa dimora dell'opera di salute, ci fa più capaci dell'alta vocazione; acciocchè quella cosa che da molti segni, da molte voci, da molti misteri era stata per tanti secoli prenunziata, ne' dì del Vangelo non potesse essere dubbia: e questa Natività che doveva tutti i miracoli e ogni misura d'intelligenza trascendere, generasse in noi credenza tanto più salda, quanto più antica e previdente era stata la predicazione che a lei precedette. Non è dunque nuovo consiglio nè tarda misericordia questo onde Iddio alle cose umane provvide: ma sin dal cominciamento una causa medesima di salute a tutte le anime stabilì. La grazia di Dio, dalla quale fu sempre giustificata l'università de'santi, col nascere di Cristo, ebbe non già principio, ma augumento. E questo Sacramento di pietà grande, del quale già tutto il mondo fu pieno, era tanto potente fin negl'indizii, i quali lo significavano, che n'acquistarono non meno coloro che credettero alla promessa, di coloro che accolsero il dono.

Or poichè tanto, o dilettissimi, e tanto manifeste sono le grazie in noi dalla bontà divina diffuse, che per chiamarci ai beni eterni non solo ci serve l'esempio di quanto precedette, ma la stessa Verità visibile in forma corporea ci è apparita, dobbiamo con allegrezza non tarda e non carnale festeggiare il giorno dell'alta Natività. Il che da ciascuno si farà degnamente e con intelligenza del fatto, se ciascheduno ai rammenti di che corpo sia membro, e con qual capo comunichi, acciocchè il santo edifizio non sia in modo discorde compaginato. Considerate, dilettissimi, e secondo l'illuminazione dello Spirito Santo ponete ben mente chi ei abbia in sè accolti, e chi sia che noi abbiamo accolto in noi; perchè siccome il Signore fece sè carne nostra nascendo, così noi siamo fatti cosa di lui, rinascendo. Però siamo e membra di Cristo, e tempio dello Spirito Santo. E per questo il beato Apostolo dice: Glorificate e portate nel corpo vostro Iddio, il quale insinuando in noi la forma della sua mansuetudine ed umiltà; di quella virtù ci ha imbevuti con cui ci ha redenti. Lo stesso Signore promette: Venite a me tutti che siete travagliati e gravati, ed io vi riavrò. Ricevete il mio giogo, e apprendete da me, che io sono mite ed umile di cuore, e ritroverete pace all'anime vostre. Riceviamo adunque il non grave nè aspro giogo della verità che ci regge; e siamo somiglianti all'umiltà di lui alla cui gloria vogliamo essere conformati. Quegli ci ajuterà e condurrà alle promesse sue, che secondo la grande sua misericordia è possente a cancellare i peccati nostri; e in noi compirà i doni suoi, Gesù Cristo, nostro Signore, che vive o regna ne' secoli de' secoli. Sia.

XXIII.

Sempre, dilettissimi, in vari modi e in molte misure la bontà divina al genere umano provvide, e molti doni della sua Provvidenza in tutti i secoli addietro clemente impartì: ma nei novissimi tempi superò ogni abondanza della solita benignità; quando in Cristo la misericordia stessa discese ai peccatori, la verità stessa agli erranti, ai morti la vita; allorchè il Verbo coetaneo e coeguale al Padre, nell'una sua deità assunse l'umile nostra natura, e Dio procedente da Dio volle nascere uomo da uomo.....

Esultino adunque in lode di Dio le anime de'credenti, e i figliuoli degli uomini confessino le maraviglie di lui; poichè in quest'opera di Dio segnatamente la nostra pochezza conosce quant'alta stima abbia di lei fatta il suo Creatore. Il quale aveva all'origine umana dato di molto facendoci all'imagine sua, ma alla nostra rinnovazione molto più ha conceduto, quando alla forma d'umile servo, egli, il Signore, sè stesso adattò......

LETTURE ITALIANE.

SAGGIO DI NOTE.

Delle raccolte da più uomini benemeriti compilate in uso specialmente de'giovani, solo quella di Cesare Cantù, ch'io sappia, porta note indicanti talune delle voci antiquate o non adoprate con assai proprietà: del qual genere d'osservazioni io avevo molti anni prima dato saggio nelle Letture Italiane, lavoro che intendo con più severa e abbondante scelta rifare (1). D'esse mie note do alcune poche tra quelle che riguardano nan gli usi antiquati o viventi (di che possono aver dato saggio le note negli scritti del Gozzi), ma quelle che riguardano la proprietà dello stile e la verità dell'idea.

(1) Ora dicasi già fatto, poichè l'editore di questo Dizionario pubblicherà un volume di circa 800 pagine, in 8.° a doppia colonna, intitolato LETTURE ITALIANE, *con note e nuovo proemio di N. Tommaséo.* (*Nota dell'Editore.*)

Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per loro non son di sapere.... (Boccaccio)

Da per sè. Non è chiaro.

Come l'osservanza del culto divino è la cagione della grandezza degli Stati, il dispregio divino è cagione della loro rovina. (Machiavelli.)

Meglio: il dispregio delle cose divine, o simile.

Quando uno è stato buon amico ha buoni amici ancora lui. (Lo stesso.)

La grammatica vuol si dica *egli*. I Toscani spesso pongono *lui*. Ma nelle campagne più rimote, meno.

In uno Stato che sta la maggior parte del tempo ozioso, non posson nascere uomini nelle faccende eccellenti. (Lo stesso.)

Intendi: dove gli uomini stanno. *Stato che sta* fa mal suono.

Non solamente l'ingiustizia espressa, ma eziandio la molto stretta giustizia è ingiustizia. (Baldi.)

Qui sta per *aperta*, *mera*. Non è molto proprio.

Lasciate abbaiar chi vuole contra le nostre operazioni; basta non sentiamo contro di noi medesimi i rimorsi del nostro interno. (Gigli.)

Interno, sostantivo, qui non è molto bello. In altre guise s'adopera tuttavia.

Disse M. Niccolò Leònico per tassar un tiranno che avea falsamente fama di liberale: Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua ma ancora l'altrui. (Castiglione.)

Questi due incisi che rimano l'un con l'altro, *costui*, *altrui* fanno ingrato suono.

Dicendo un gentiluomo una espressa bugia a M. Agostino Foglietta e affermandola con efficacia.... (Castiglione.)

Efficacia dicevano un tempo in vece di *forza*. Ma non ogni forza può dirsi efficace.

Avendo adunque il Cortegiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al suo grado, e di non essere in ciò troppo frequente (che in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti e senza proposito, star sempre su questo), faceto potrà esser chiamato, guardando ancor di non essere tanto acerbo e mordace che si faccia conoscere per maligno, pungendo senza causa, ovver con odio manifesto, ovver persone troppo potenti, che è imprudenza, ovver troppo misere, che è crudeltà, ovver troppo scelterate, che è vanità.... (Lo stesso.)

È leggerezza il ridere degli umani vizi. E giova sempre distinguere la modesta e sapiente facezia dalla derisione sguaiata. Non c'è persona o cosa al mondo che merita derisione o non altro.

Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre: queste pere sono di tal natura che le sane appiccano la salute loro alle triste. (Gozzi.)

Appiccar la salute non è bello.

Certe cose spilorce intristiscono non di rado pria di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza.

Pria poetico: così *beltà*. Non essendo punto men belli *prima* e *bellezza* giova prescegliεrli, appunto perchè più noti.

Una rosa novella e socchiusa, la quale allora sbocciava, ottenne il vanto di esser presa da quel savissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. (Lo stesso.)

Meglio, in questo luogo, *desiderabile*.

Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni, d'ellera e di vilucchi.... (Caro.)

Vilucchio, che oggidì corrottamente pronunziano *Fitucchio* o *Vituppio*, è il *convolvuto tricolore*. Ha il fusto volubile, e s'avvolge ai corpi vicini.

Pensando il leone che, uccidendo il topo, gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascun topo troppo grande onore, lasciollo andare.... (Volg. d'Esopo.)

E a tutta la razza de' topi. *Ciascuno* veramente fa considerare gli oggetti de' quali si parla a uno a uno.

Ma fecegli più pro e utilità il forte lamentare.... (Lo stesso.)

Pro e *utilità* sono accoppiati senza utilità molta: bastava l'uno.

Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. (Gozzi.)

Alla volta più comune e più snello.

Un picchio, sdegnandosi di far più il nido nel tronco degli alberi... (Baldi.)

Più proprio sarebbe *sdegnando*. *Sdegnarsi* esprime sdegno d'ira; *sdegnare*, sdegno di disprezzo.

Un ramo d'un fiume entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: ma tu ti immarcirai. (Lo stesso.)

Immarcire non è voce usitata, e non è proprio del fiume che stagna.

LIVINI (G.) E ANONIMO.

Dell'imparare e dell'insegnare. — Della vera nobiltà.

Gli antichi, nelle menome faccende della vita domestica e della civile, badavano a scan-

sare gli oggetti e i suoni d'augurio men che fausto. Convien dunque dire o che i nostri padri fossero grandemente degenerati da' loro arcavoli, o che i versi cattivi sieno d'ottimo augurio per le più serie imprese di questo mondo. Giacchè non era lecito diventare paroco, vescovo, delegato, laurearsi, monacarsi, maritarsi, morire, senz'essere mortificati da una grandine di versi, e di sonetti segnatamente; metro, come ognun sa, cardinalmente amoroso.

Ora l'influenza de' versi comincia a passare, e l'uffizio del rappresentare la privata e la pubblica gioia comincia a cadere sui poveri bibliotecarii, i quali non sempre hanno alle mani un opuscolo nuovo, elegante, ameno, breve sopratutto (chè tale è la commissione) da consegnare alle stampe. E in simile imbroglio si trovavano, cred'io, i due bibliotecarii editori di questi due libricini, ambedue d'autore o incognito o sconosciuto, ambedue di stile terso, ambedue sterili e malinconici. — *Arcades ambo!* — Equivalgono insomma a due sonetti per nozze.

Nelle due orazioni della vera nobiltà dello sposo si disputa giudizialmente qual sia degli sposi il più nobile: quello che ha magnanimo il cuore, o quello a cui scende da *tombi magnanimi* il sangue. La questione pizzica del democratico: e non saprei spiegare come si fosse lasciata stampare a Venezia nel 1844; e se leggendo la disputa non m'accorgessi che la melensaggine d'ambedue gli oratori li rende aristocratici ugualmente ambedue; o ambedue democratici, se così piace. I giudici che avevano a decider la lite, devono essersi trovati in impaccio. Io per me penso che la questione trattata dall'incerto autore ne suscita un'altra: se, dovendo scegliere, sia più saggia cosa alla donna scegliere un nobile sciocco, o uno sciocco non nobile.

Or le due orazioni ristampansi in grazia d'un nobile matrimonio: tanto è vero che la gloria è bizzarra come la fama; che i matrimoni, per felici che sieno, non possono mai fuggire tutti gli inconvenienti; e che tutte le censure del mondo non servono a prevenire tutti gli abusi deplorabili della stampa.

L'opuscolo intorno al diletto dell'imparare e dell'insegnare, è cosa anch'essa accademica; e l'autore dopo avere accademicamente esaurito il suo tema e la pazienza degli accademici, conchiude che l'insegnare è cosa più dilettevole dell'imparare. — Lo credo! — Son tanti quelli che insegnano, e sì pochi che imparano, che la cosa deve essere quale ce la dimostra il signor Gregorio Livini. È ben vero che l'insegnare può essere pericoloso e che l'insegnante talvolta è costretto a imparare certe cose che avrebbe volentieri ignorate. Certo è nondimeno che moltissimi si sentono una vocazione incredibile ad insegnare: e ciò prova ad evidenza che l'insegnare è una gustosa e vantaggiosa cosa. Nessuno lo può saper meglio de' giornalisti; i quali dopo aver imparato non poco da un libro, si mettono poi a voler giudicarlo. È ben vero che anche i giornali, come tutte le scuole del mondo, si potrebbono ridurre a scuola di *mutuo insegnamento*. Ma l'insegnare, l'insegnare puro e semplice, è cosa più bella!

MACHIAVELLI.

DEL COME LEGGERE AUTORI DI STORIA O DI FILOSOFIA, E LEGGENDO CORREGGERE O AMPLIARE LA LORO IDEA.

Piglio ad esempio un autore del quale fu soverchiamente forse abominato l'animo, e soverchiamente ammirato l'ingegno. Il Machiavelli degli esempi che offriva il suo tempo, e non l'Italia solamente (Luigi XI non era italiano), fece massime, e come segue a chi da pochi particolari intenda ascendere a' generali, imputò sovente alla natura umana i vizi degli uomini depravati. Talvolta e' non loda ma narra: narrare il male senza biasimo non è cosa lodevole certamente, pure non è consigliarlo. Ma codesta potenza del vedere ne' fatti la verità generale, foss'anche potenza abusata, è in sè preziosissima: e, pe' tempi che il Machiavelli ne offriva l'esempio, maravigliosa. Però gioverebbe le sentenze di lui vere discernere dalle false. Di queste tentiamo un saggio sul principio de' discorsi intorno alle Deche.

Massime. I. *Se la città è fondata in luogo fertile, conviene con leggi educarla a vita laboriosa e guerresca.*

Osservazioni. Le leggi non valgono senza le consuetudini: le consuetudini hanno radici nelle tradizioni massimamente religiose.

II. *Felice lo Stato che trova un ordinatore prudente; infelice quello ch'è costretto riordinarsi da sè.*

L'ordinatore nasce in istato ordinabile. Egli interpreta il bene voluto dai più, non lo crea. Il Machiavelli si contraddice poi affermando: Quello che non aveva fatto un ordinatore, lo fece il caso.

III. *L'idea della giustizia nacque a caso dal vedere come fosse cosa utile fare il bene, e nociva il male.*

Nulla è casuale. Il bene non è conosciuto per bene in quant'è utile: è utile in quanto è bene.

IV. *Le congiure eran fatte non dai timidi o dai deboli, ma da coloro che di grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri.*

Non sempre. Poi pongasi distanza da grandezza d'animo a ricchezza e a nobiltà di sangue.

V. *Gli ottimati succeduti al principe si governavano secondo le leggi ordinate da loro.*

Alcune poche ordinavan essi; le più conservavano.

VI. *Licurgo diede le parti sue al re, agli ottimati, al popolo.*

A una parte del popolo, se n'erano eccetti gli schiavi. Il popolo partecipante al governo era in certa guisa ottimate: e ottimati i re, perchè temperato il potere loro.

VII. *Solone per ordinare solo lo stato popolare, fondò repubblica sempre più agitata e di più corta vita.*

Ma più gloriosa, ma meno ingiusta, ma più benemerita all'umana società.

VIII. *Il fine di Romolo e degli altri fu fondare un regno.*

Non nel senso moderno di regno.

IX. *Ordinando due consoli che stessero nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia.*

Se la potestà consolare somigliava alla regia, dunque la regia non era tanto regia quanto noi moderni intendiamo.

X. *Tanto gli fu favorevole la fortuna.*

I Romani erano men pagani che il Machiavelli.

XI. *Rimanendo mista, fece una repubblica perfetta.*

Non perfetta, ma potente: e non perchè mista, ma perchè virtuosa d'alcune virtù naturali, e credente.

XII. *Alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato.*

Per la resistenza della plebe alle ingiuste volontà del senato, e per l'ubbidienza alle giuste. Così del senato in parte verso la plebe.

XIII. *È necessario a chi dispone una repubblica, presupporre tutti gli uomini essere cattivi.*

Imperfetti, corruttibili, non mai interamente corrotti.

XIV. *E ch'eglino abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro.*

Sempre, è impossibile.

XV. *Qualunque volta ne abbiam libera occasione.*

Più libero è l'uomo (bene illuminato) di scegliere, e meglio sceglie.

XVI. *Pare che, cacciati i Tarquinii, i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare.*

Il Machiavelli non conosceva la costituzione di Roma. I nobili furono sempre i medesimi; ma la plebe col tempo s'accorse che lo stato poteva a lei farsi men grave.

XVII. *Gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità.*

Bestemmia.

XVIII. *La fame e la povertà fanno gli uomini industriosi.*

C'è de' popoli poveri, affamati e inerti. L'industria viene da tre cause unite: bisogno, ingegno, forza di volontà.

XIX. *E le leggi li fanno buoni.*

Le leggi sole, di per sè, li fanno, al più, furbi.

XX. *Dov'è buona milizia conviene che sia buon ordine.*

Buono in rispetto alla milizia, non al resto.

XXI. *La buona educazione nasce dalle buone leggi.*

Dalle buone istituzioni.

XXII. *Ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua.*

Misera cosa ridurre la libertà ad ambizione.

XXIII. *I desiderii di popoli liberi rade volte sono perniciosi alla libertà.*

So ciò fosse, la libertà non si perderebbe mai.

XXIV. *Quando le opinioni del popolo fossero false, e' v'è il rimedio delle concioni.*

Questa massima apprese il Machiavelli dal retore Livio.

XXV. *I tumulti furono cagione della creazione de' tribuni.*

Occasione. Chi tumultuava, sapeva quello ch'e' si volesse: ma si può tumultuare, e non ne sapere bene lo scopo.

XXVI. *Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, tra le più necessarie cose costituite da loro, è stato costituire una guardia alla libertà.*

La guardia veglia finchè non sieno corrotti i costumi: e con loro si corrompe. La vera guardia sono dunque i costumi.

XXVII. *In Venezia quando parve loro essere tanti che fossero a sufficienza ad un vivere pubblico, chiusono la via a tutti quegli altri che vi venissero ad abitare di nuovo, di poter convenire ne' loro governi.*

Non era questa la ragione del farsi signori. Tutte quasi le notizie sopra Venezia, sbagliate.

XXVIII. *Volendo Roma levare le cagioni*

di tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare.

Confonde la grandezza che viene dalla libertà con quella che dalle conquiste, e che da ultimo uccide la libertà.

XXIX. *L'ampliare è il veleno di simili repubbliche, come Sparta e Vinegia.*

Di tutte, se l'ampliare viene da conquista; e se crea sudditi, non alleati.

XXX. *Più sarebbe stabile la repubblica, se fosse in lei costituzione o legge che le proibisse l'ampliare.*

La costituzione, se i costumi mutassero, non varrebbe.

XXXI. *Avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, se la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a farla rovinare.*

Codesta sarebbe sempre necessità immaginata, non vera.

XXXII. *Credo che sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell'altre repubbliche.*

Seguire l'ordine di nessuni, ma conforme la passata vita di ciascuna nazione promuovere la vita avvenire.

XXXIII. *Quelle inimicizie che tra il popolo e il senato nascessino, tollerarle, pigliandole per un inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza.*

Come se la romana grandezza fosse alle repubbliche tutte possibile e desiderabile; come se l'odio sia mai necessario.

XXXIV. *Qualunque volta si vede che le forze esterne sieno chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città, si provvede al tutto con ordinarvi le accuse alli assai giudici, e dare riputazione a quelli.*

Quando ambedue le fazioni son forti, l'una non s'acqueterebbe al giudizio. Si viene all'armi; e il perdente invoca l'ajuto straniero, se non abbia virtù e senno da farne senza.

MARMONTEL

Racconti morali tradotti dal Gozzi.

Filosofia, è la divisa del secolo decimottavo. Quando si pensa che il Locke n'era il culmine, si sa che cosa abbiasi ad intendere per questo vocabolo. Io non vorrei però si credesse che la filosofia sia stata proprio madre della rivoluzione: gli erano due grandi effetti di cause lontane, come sarebbe il cadere d'un pomo o l'urtar d'una lampada.

Il Marmontel visse nel secolo della filosofia. Tristo non era, ma piccolo, e i piccoli sono sovente maligni, perchè condannano tutte le cose che non intendono. Le quali cose sono in numero grande. La qualità del suo ingegno è certa finezza che è maschera alla mediocrità.

La mediocrità, sì nel mondo letterario come nel sociale, è costretta a continue transazioni. E le opere del Marmontel sono quasi tutte transazioni, fra i sentimenti suoi ed i pregiudizi del secolo. Allontanarsi affatto dal secolo in cui si vive, è impossibile; e sarebbe rendersegli inutile, o peggio: ma l'uomo grande ascolta l'opinion pubblica, non le serve; ne segue gl'impulsi quanto bisogna a indirizzarli. Il Marmontel non era da tanto; nè da tanto erano uomini maggiori di lui. Le memorie della sua vita presentano tale un contrapposto dei primi tomi con gli ultimi, delle parole con le intenzioni, del sentimento con l'opinione, che per non vi vedere entro molta imbecillità, convien pur confessarvi un poco di malafede. E tale contrasto sentesi anche in questi racconti, dove l'amore del bene e del conveniente par sempre alle prese con l'amor di piacere a persone che pongono il conveniente nel piccolo e nell'affettato.

Quello del Marmontel era tempo di *convenzioni*. I nomi delle cose più gravi avevano perduto l'antico valore, e acquistatone uno contrario, che bisognava intendere fino a un certo segno, e non più. C'era troppe cose importanti da dissimulare, da abolire: c'conveniva sostituirne dell'altre, e il modo più comodo parve quello di dare importanza ad alcune piccolezze, le quali collegandosi ai pensieri grandi, fossero prese in iscambio di quelle. Il Marmontel non era un eroe; e i suoi racconti lo provano. La morale entra quivi come per isbieco a condire la galanteria, a far passare l'abuso. Si mette in ridicolo certa spezie di vizio; ma intanto si dipinge, si fa parlare; e il male si è, che il vizio, quando parla, ha quasi sempre più spirito della virtù.

La conchiusione del racconto è saviissima; ma per arrivarci, bisogna traversare certe vie così lubriche, così piacevoli, ch'è uno spavento. E alla fine lo scopo ultimo, non è mai una di quelle verità solide e grandi che si fanno sentire anche senza l'aiuto di esemplificazioni o di favole; è di quelle mezze verità che han due facce, che s'interpretano comodamente in più modi, e che quando ai viene alla pratica, lasciano nello spirito una indeterminatezza comoda che è la tregua della coscienza col rimorso.

Per giunta, gli esempi del male son tratti da quanto c'è di reale nei costumi del secolo; e piacciono in quanto son verità; gli esempi del bene son tutti cosa ideale, nell'orizzonte ultimo del possibile. Quest'è che rende la

virtù più amabile, io lo so; ma quest' è che ne rende più disperato il possesso, e più scusabile la freddezza di chi ne dispera.

Le mogli saggie, le madri buone, i veri amici, i prudenti mariti, sono dipinti in forma sì rara da sbigottire: i modelli della galanteria, della frivolezza, dell' inezia maligna son tratteggiati così al naturale che quasi è forza compiacersene. Questo io non credo che venga dall' animo dell' autore, viene da debolezza, da smania di piacere, da timidità. Non basta mettersi a scrivere un libro con buon cuore e con buone intenzioni; bisogna che il fine dello scrivente sia lucido, legittimo in ogni senso; sia come stella polare che non tramonta mai.

Queste macchie morali sono altresì letterarie; perchè le due cose non vanno mai disgiunte, e quantunque sia facile il ridere della parola *moralità*, è però difficile non la sottintendere in tutte le parole che l'uomo più corrotto pronunzia. Codesta affettazione d'imitar fedelmente il frivolo spirito della società del suo tempo, rende il nostro scrittore frivolo anch'esso. Perchè s'egli è tanto difficile fermarsi a osservare e a biasimare un difetto senza contrarlo; che sarà del volerlo imitare?

In questi racconti dunque, dall' un lato soverchia minuzia, dall'altro soverchia eloquenza d'ingegnose allusioni; che sono molte volte arguzie leggieri come i ragnateli, ma inchiudono un veleno da vipera. In certe frivolezze che paiono puerili è sottinteso sovente il disprezzo d'ogni cosa più santa; è ridotta in compendio la malvagità; gli è insomma il gergo dei tristi. Il Marmontel ci studiava senz'accorgersene, io lo so bene; ma ci studiava; e, bene o male, il brav' uomo ci riusciva.

L' altro difetto letterario, che viene anch' esso da un de' notati difetti morali, è l'inverisimiglianza di tante fra le avventure ch' e' narra; inverisimiglianza che un romanzo può bene evitare, e molto più una novella. Ma a certi lettori importa poco della convenienza, basta una serie d'impressioni che li tolgano dalla noia del presente; e quanto più l'idea del buono è lontana da ciò che si vede tuttodì, tanto meglio.

Un terzo difetto che nasce in parte dal testè notato, è la troppa rapidità con cui le vicende s'incalzano. In questi racconti non c'è di lungo che i dialoghi. E se si pensasso quanto sia difficile sostenere un dialogo con verità, quanto presto si cada nell'affettazione del naturale, intanto che si crede aver còlta la natura, quanto sia raro che un dialogo aggiunga evidenza alla narrazione e al carattere; temerebbesi questa parte dello stile più ch'altra.

La rapidità soverchia della narrazione conduce spessissimo al falso. Accumulando i casi, non si dà tempo al lettore di pensare ai sentimenti che debbono averli accompagnati nelle persone che ne sono il soggetto: or nella fattura d'un libro, il lettore ci mette del suo quanto ce ne può metter l'autore. Sorvolando pertanto, ciò che hanno d' intimo i fatti, e che per conseguenza è più morale nel racconto, l'autore non tende che a far pompa di sè, a divertire chi legge, ed è inebbriato tutto del piacere di saper raccontare. Questo difetto il Manzoni ha in parte evitato con originalità sì sapiente da sgomentare i romanzieri avvenire.

Fu rimproverata all'autore dei *Promessi sposi* soverchia cura di disporre i fatti in modo che tutto vada a finir troppo bene. Quest' è, confesso, il difetto della chiusa; nel resto non saprei additare romanzo di fare più largo, ove le circostanze con meno inverisimile esattezza si cerchino per combaciarsi.

Diz. Est. Part. Ant.

MATASALA.

Ricordi d'un Senese del secolo XIII

In questo quaderno scrivonsi le entrate e le spese di Madonna Moscada, vedova di Spinello, tutrice de'suoi figliuoli Spinello, Aldobrando, Matasala (1) e Ugolinella: il qual Matasala poi prese in moglie Aldobrandesca, ed ebbero un *citolo*, e due *citole* che gli messero nome Tessa e Ugolinella. Scrivonsi di mese in mese le spese più minute, insino a un danaro, cioè alla duodecima parte del soldo: le spese di due capponi e d'un porcellino, di due bicchieri e d'una guastada, d'un ferro da mulo e d'un coltello da lato, della benda di Madonna e dei calzari di Spinello, della soprasberga di Matasala e delle maniche della *fancella*. Scrivesi da qual fonte di guadagno sia tolto il danaro speso; tanti soldi dall'una, dall'altro tanti denari. Scrivonsi le entrate, che sono del fondaco, dell' orto, delle pigioni, del mulino, e del mulo che lavora al mulino. Scrivonsi anco i guadagni perduti; la qual cosa se tutti i mercanti e i padri di famiglia facessero, se n'avrebbero buoni ammaestramenti per il tempo avvenire, e buoni indizii del vivere de' tempi passati. Chi legge questi cenni, che la metà son di numeri, e delle medesime parole ridette sempre, com'usa ne'conti, prende affetto a Madonna Moscada e a

(1) Leggiamo Matasala: ma forse in antico pronunziavano *Matasalà*, come *Semelè*, *Abràm*, e simili.

Matasala, e gli par di vederli, e andare per Siena con loro.

Or ecco in pochi nomi raccolte memorie di diversi secoli e nazioni: che da Matusalemme, senza uscire della medesima casa, siam trasportati a Ugolino; e Moscada ci richiama agli occhi quella Mosco, valorosa donna cantata nelle greche canzoni, che seppe sì fortemente combattere e con le sue pari morire (1). E l'italiano ed il greco è nome odoroso, nè pochi sono i nomi di donna che vengono da erbe soavi e da fiore. La religione nostra si manifesta più di tutte universale, come in altre cose assai, e ne' nomi: chè Giuseppe e Antanagio, Luigi e Stanislao, Cesare ed Oscarre, Ugo e Annibale, Aristide e Ciro, Francesco e Guglielmo, son nomi d'uomini battezzati, nomi ormai comuni a più lingue.

Ugolinella e Tessa (che abbiam nel Boccaccio) (2), e altri figli di Matasala, furono dati a balia. È già sei secoli che questo male serpeggia per le città d'Italia: nè gli odii civili fanno più tanta maraviglia quando si veggono donne affettuose così nemiche del sangue proprio e di sè. Il balio d'Ugolinella, che viene a riscuotere il prezzo del latte della moglie sua, e Farinata che non crede in Cristo, sono due maledizioni, che l'una rende ragione dell'altra in troppo chiaro modo.

In questo quaderno de' conti, la lingua, che i letterati anni fa dicevano creata da Dante, vedesi formata innanzi che il padre di Dante nascesse: e le parole e le cose testimoniano civiltà più matura che i più non abbiano immaginato fin qui. Ben guardando, potevasi già vedere che fin dal secolo undecimo la ricchezza e la potenza e il pulito ingegno della Contessa Matilde significavano e dovevano originare in Toscana costumi e studii inchinevoli a gentilezza. Poi considerando que' versi di Folcacchiero senese, i quali prete de Angelis dimostra che sono d'innanzi il dugento; e considerando le pitture senesi che precedettero alle fiorentine e d'età e di bellezza; potevasi sospettare che la civiltà senese fosse delle due nel tempo la prima. Al che giova la maggiore agilità degl'ingegni, che non tenevano del macigno, come Dante ebbe a dire de' suoi tanto tempo dopo: e la minore mistura de' sangui, la quale col tempo ha dato alla schiatta fiorentina più vigore, ma richiedeva il lavoro d'alquante generazioni per connaturarsi oll'indole italiana. Quella stessa che Dante, ghibellino, chiamava vanità senese, era segno d'ingegni snelli; e quel motto di dispregio *la lupa puttaneggia*, diventa titol d'onore in quanto dimostra che l'odio non bolliva a'Senesi nel sangue, e ch'eglino, secondo i rispetti o di giustizia o di prudenza, non secondo il furore di parte, si governavano: la qual cosa ai Fiorentini e a'Pisani era meno agevole, parte de' quali portavano nelle ossa l'orgoglio e la ferocia ghibellina. Checchè sia di ciò, Pisa la ghibellina, ebbe cultura d'ingegno più tarda, e razza di donne meno ragguardevoli per delicata bellezza: ebbe architetti e scultori; scuola di pittura sua propria non ebbe. E gli scrittori pisani che nel secolo decimoquarto fiorirono, quasi tutti nacquero fuor di città. Ma Firenze, appunto perchè sorta più tardi, e meno elegante in sul primo, potè a poco a poco (come piccola figlia di Roma) signoreggiar le sorelle, e negl'ingegni suoi più eletti accoppiare mirabilmente la venustà col vigore. Di quella prisca rozzezza fanno fede i motti co' quali il nobile uomo Farinata incomincia le sue dicerie; Farinata alla cui carità patria è dovuto che avessimo un Dante e un Giotto, e tutte le grandi cose che questi due nomi inchiudono come in germe. *Com'asino sape, così minuzza rape: vassi capra zoppa se il lupo non la intoppa:* così ragionava in consiglio il nemico de' guelfi. Or facciasi paragone di codesto linguaggio con le parole di questo oscuro Matasala, o di chi cominciò scrivere questo quaderno trent'anni innanzi la battaglia di Montaperti; delle due narrazioni d'essa battaglia stampate dal Porri facciasi paragone con la cronaca del Malespini.

La storia della lingua e dell'incivilimento d'Italia non è scritta ancora; nè i documenti sui quali fondarla, ben noti. Le origini dell'Italia moderna recano il pensiero alle origini antichissime, le quali il signor Abate Gioberti non abbastanza illustrò, ripetendo per due volumi, senza nè prova nè dichiarazione, che gl'Itàliani sono stirpe pelasgica. Non so quanto s'abbia a por mente all'antica tradizione che i Tirreni fa discendenti dai Reti; la quale renderebbe ragione perchè dal Trentino venissero all'Italia uno de' più grandi filosofi e uno de' più armoniosi cantori ch'ell'abbia avuti mai. Non so se giovi dar peso al detto di quell'Irlandese che dalla sua lingua materna ebbe lume a scoprire un qualche senso nelle lapidi etrusche; nè come convenga intendere fondata da'Senoni la gentile città di Siena.

(1) Noce mascada, sapone moscadato, uva moscadella, vino moscadello, moscado, moscolo (per *muschio*), moscolcato (che sa di muschio), muscato, muschiato, muschioso. Nel greco moderno *μοσχοβολῶ* (mandar grato odore), *μοσχομυρίζω* (sapore di muschio), con altri più di quindici derivati.

(2) Scorcio di contessa; non infrequente in quel tempo, nota il signor G. Milanesi: ed è forse memoria di Matilde; come al tempo nostro il nome di Napoleone, ma potrebbe essere scorcio eziandio d'altri nomi.

Certo è che nell'idioma di lei, qual ei appare nel presente quaderno, riscontriamo alcune conformità, più che nel fiorentino, col lucchese e col veneto. Abbiamo l' *u* più frequente, e *giuvidie, murlo, butiga*, invece di *bottega, mori, giovedì:* nel che si raccosta il Senese al Siciliano, del quale il signor Vigo di Aci-reale ritrova vestigi apertissimi innanzi il mille; se non che la Senese è qui lingua già più formata e più acconcia a farsene stile. Al Veneto si avvicina nell'uso dell'*a;* che *Vénare* dicono i Veneziani, come qui *venardie*, e *terra* e simili pronunziano quasi come *tara*. E nel Fiorentino stesso *possanza* e *sanza* e *dota*, e *sarà*, per *senza, potenza, dote, serà*. Vedete qui di Matusalem, o Matusala, fatto Matasala; lettere che del resto si scambiano come in *grembiule, annusare*, per *grembiale, annasare*. Se Cicerone dicesse vero, che l'*a* è lettera di suono insoave, certo de' più insoavi sarebbe il parlare di Siena. Ma due lingue più belle e più antiche della latina, la sanscrita e la slava, di questa lettera abondano (1). S'avvicina al veneto altresì nella forma di molte voci; *dito, vinti, ponti*, per *detto, punti, venti*. E nel quaderno ora scrive *dito*, ora *deto;* ora *casa*, ora *ca*, ch'è pure in Dante, e nell'uso odierno di certi parlari toscani; e corrisponde al greco scorcio δῶ per δῶμα: che nel greco doveva dapprima essere breve, e coll'omicron, come il *domus* latino. Una volta in Matasala è scritto *asa*, che tuttavia si pronunzia così; come se l'aspirazione avesse ad aggiungersi con la voce, senza segnarla con lettere. Altra conformità del Senese col Veneto ci è indicata nello scrivere *razone* invece di *ragione*, che s'accosta a *rason:* e dimostra la zeta degli antichi Senesi essere profferita come tuttodì dai Lucchesi e da' Veneti, come un esse più o meno addolcita. La quale conformità del dir veneziano con il lucchese non è a caso; e darebbe materia a congetture, che son da tacersi finchè non vengano sorrette da prova. Il singolare si è, che questo medesimo idioma lucchese, che dice *ammassa* per *ammazza*, dice *pochin* per *pochino*, e tronca certe voci al modo che i Veneti fanno. De' quali troncamenti Matasala non offre esempi se non radi. Invece di *iu uno* o *innuno*, talvolta e' pone *nu* come se scrivesse *'n u';* dove l'*uno*, accorciato in *un*, diventa *u';* come e Veneti e Toscani fanno *no* e *co*, di *non* e di *con*.

Altra conformità più notabile del senese antico col veneto, parrebbe additata dallo scrivere che fa Matasala scempie tutte le consonanti che adesso i Toscani profferiscono doppie: *oto, sete*. E questo m'è indizio ad argomentare due cose. La prima, che i Veneti d'un tempo, siccome di fibra più robusta che ora, facevano meglio sentire le consonanti doppie, cioè le vocali lunghe; di che abbiamo traccia nell'isola di Burano (più fedele al parlare antico) dove esse vocali lunghe sono così strascicate, che la consonante che segue vien come a essere doppia. Osservazione non mia, ma venticinq'anni fa sentita di bocca a prete Antonio Rosmini, ingegno che spesso e nelle grandi cose e nelle piccole si dimostra grande. Io dico che il parlare de' Veneti antichi era un po' più toscano, e quel de' Toscani più veneto; e che in questa misera terra le diversità sì de' suoni e sì de' sensi vennero co' secoli facendosi più gravi. Delle antiche conformità rimangono vestigi tuttavia negli angoli della città e ne' paeselli, dove il vecchio linguaggio si conserva più puro. N'ho notati a questi ultimi giorni due saggi che mi paiono da dover rammentare. Quand'io leggevo in Dante: *Giacendo stretti a' tuoi destri confini*, que' confini mi suonavano strano assai. Giorni fa sento gridare per una contrada di Venezia: *in questi confini è stato perduto* . . .; e intendeva di piccol tratto di strada. *Studiare il passo* non mi giungeva ormai nuovo in Dante, dopo sentito in Toscana, donde lo tolse il Manzoni; e sapevo la voce greca dalla quale il modo deriva: quand'ecco tempo fa da una donna di Ceneda lo sento ancora più grecamente usato che adesso in Toscana. *Fate presto*, le dicev'io; ed ella a me: *studierò*.

Quando nella Siena del dugento si legge *pasqua rosada* e *bigonzo*, e nella Dalmazia dell'ottocento *fondaccio* e *bocce*, pronunziato al modo toscano; quando nella Firenze di Dante, *ponta* per *punta* (1), e nella Venezia

(1) Catone: *Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.* — Terenzio: *Maledicere desinant, malefacta ne noscant sua.* — Sallustio: *Falso queritur de natura sua genus humanum quod imbecilla atque aevi brevis.* .... Veggasi quanto abondi questa lettera in Cesare. — Livio: *Adjectumque ne a Capua, quam obsidebant, abscederent priusquam expugnassent.*

Virgilio:

Atque apibus quanta experientia parcis
Hinc canere incipiam . . . .
. . . .
Chaoniam pingui glandem mutavit arista
. . . *Agrestum praesentia numina, Fauni.*
. . . .

Orazio:

Nunquam dimoveas ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.

Ovidio:

Lassaret viduas pendula tela manus.

In questa materia più la citazione è facile e nota, e più prova.

(1) Dante, Purg. XX.

d'oggidì *aldia* per *udita* (1); non si può non riguardare senza consolazione e speranza quest'unità latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità. Ma ciò stesso che aveva a essere tenuto com'arra di pace, fu dagl'Italiani converso in arme di guerra: e perchè ne'dialetti delle altre parti d'Italia trovaronsi modi toscani, fu da certuni gridato disperatamente alla toscana arroganza. Di qui scherni, improperii, minacce: e quel che omai non si poteva col ferro, far colla penna. La maledizione pare, grazie al Cielo, restata. Cancellate dall'animo, ma non dal pensiero, o Italiani, queste memorie salutevolmente vergognose, acciocchè l'esperienza del passato vi assenni per l'avvenire, e sappiate rattenere voi stessi quando il demone della discordia v'afferra per i capelli, per gettarvi da ultimo per terra spossati e spumanti.

La seconda cosa ch'io intendevo argomentare da'premessi indizii, si è questa: che i vecchi Italiani sapevano, profferendo, distinguere le vocali lunghe senza raddoppiare la lettera consonante, e pronunziavano mezzo brevi certe sillabe che noi, raddoppiando le consonanti, allunghiamo. Io credo, per esempio, che *faccia*, sia che venisse da *faciat* o da *facies*, lo scolpissero meno di *spallaccia;* e *tenne* da *tenuit*, meno di *penne*. Ma perchè gli uomini moderni negli organi della voce perdettero parte dell'antica agilità; e negli organi dell'orecchio, parte della squisitezza d'un tempo, quando le lingue erano moderate dal metro più che dal ritmo; però certe sillabe brevi non le potevano gl'Italiani così leggermente profferire, come i Latini ed i Greci; e per dar loro corpo, le ingrossavano con un quasi dittongo: e dicevano non solamente *uopo*, ma *uopara* (per *opera*), e *nuove* (del numero), come veggiamo in Matasala. E veramente se *novus* fa *nuovo*, non c'è ragione che il simile non faccia *novem*. Ma quando la parola ha più di due sillabe, allora la più breve diventa sì agevole a profferire, che il difficile è quasi allungarla; e di qui viene la regola, che s'abbia a scrivere *nuovo*, e *novissimo*, *tuona*, e *tonare*. Alle finezze metriche del linguaggio l'ingrossato orecchio de'moderni è ormai sordo; e gli stessi scrittori più accurati poco ci pongono mente. Ma chi bada al dire de'sommi antichi, e del popolo meglio parlante, s'accorge che ne'versi italiani stessi è una prosodia latente, nella prosa una musica; e non può non desiderare che nuovi maestri sorgano i quali aprano a queste delicate bellezze il senso de'giovanetti, e per l'arte virtuosamente esercitata riconducano in alcuna parte gli umani linguaggi alle grazie della natura.

Ma per tornare alle consonanti non raddoppiate, se questo non fosse nel nostro quaderno uso costante, potrebbesi dire fatto pensatamente per meglio rammentare le origini del vocabolo: come quand'e' scrive, *Nicolò*, *butiga* (che par confermare la pronunzia de' Greci moderni), *mezo*, *genajo*, *febraio*, *magio*, che a tutta Toscana rimase nel *majo* (1). Ma veramente assai volte l'antica pronunzia senese osserva bene le origini, come laddove, in Matasala, leggiamo *martidie* (se non che dicevano altresì *lunidie)*, laddove leggiamo *tolelo* per *tolselo*, che pur tiene del *tulit*; e *si ne diè* invece di *se ne diè;* e *li lo impromise* (2) invece di *glielo;* e *recarvile* per *recarvele;* mozzata anco la erre, appunto come da *januarius* fecesi *gennajo*, ch'è vivo, mentre che *primajo*, similissima forma, è oramai disusato. Il popolo in queste cose talvolta segue più fedelmente le norme poste a sè, che non facciano gli scrittori. E così nella campagna lucchese, ricordandosi del *vieni*, dicono *vienite*, laddove gli antichi dicevano *venite* e *vene*, e Matasala nostro *rivene*. Ed egli ed altri vedendo da *que* farsi *che*, in luogo di *questa* e *qua*, scrivono *chesta* e *ca:* ma Matasala, quasi ravvedendosi, una volta in luogo di *che* scrive *que*, e *quinque* per *cinque*. E siccome da *decem* altri fa *dieci* e *diece*, così Matasala e quelli del tempo suo da *viginti* facevano e *vinti* e *vinte* (3); e adopravano a tutto andare ne' conti di casa quella forma che oggidì parrebbe della poesia più squisita: *trenta* e *sei*, *vinti e sette*.

Quegli stessi che pajono trascorsi di penna, prima di riformarli alla guisa moderna, o all'antica d'altro tempo o paese, si badi. *Die*, per *dee* o *de'*, non è punto più strano che *die'* per *diede;* che nel *debet* e nel *dedit* l'*i* manca (4). E se *debet* fa *deve:* perchè non *debitum*, *devito? Bisciogno* non è da mutare; nè *pisgione*, nè simili; che v'ajutano a indovinare in che vario modo la *s*, la *g*, la *z* si pronunziassero dagli antichi. Così vediamo il *basium* mutarsi in *baso* a' Veneti; in *bascio*, *bacio*, *bagio* a' Toscani. Per la ragione accennata, noi ristampando ritrar-

---

(1) *Star in aldia*, per, *in orecchi*. *Aldire*, per *audire* (*audire* ch'è in Dante, Inf. XXXVI) come *aldacia* per *audacia*.

(1) Dante, nel plurale, *mai*. Purg. XXX.

(2) Dante, Purg. XX, *per piacerli*.

(3) Nella Bibbia del trecento, sovente *dissigli*, per *dissegli*.

(4) Dante, Purg. XXI: « Dio vi dea pace ». Più prossimo a *det*. Il Petrarca e Dante, sulla forma del *dia*, dicono *cria* per *crea*. *Cria* e *dea*, disusati: *dia* e *crea* sono vivi.

remo fedelmente le lezioni di questo codice prezioso, le cui varietà, e sin gli errori, diventano assai volte documenti alla storia o della lingua italiana, e degli umani linguaggi, e nella parte loro sì logica e sì musicale. Però lasceremo e *pisgione* e *piscione;* e *decenbre* o *dicenbre* scritto coll' enne (1), che pare più scorrevole; e *cuarterone* e *scuorcia*, e simili, dove della *q* spesso tien vece la *c;* e *gugno* per *giugno*. Il quale ultimo dimostra che la *ci* e la *gi*, quando l'acca non la seguiva, erano profferite come se un *i* tenesse lor dietro. Soli gli acca di *casa*, *carne* e altri siffatti, toglierrmo via, come inutile ingombro. Distingueremo, per agevolar la lettura, le voci appiccicate, come *Santandrea, lesspese;* ma anco di queste singolarità, alcune serberemo: come *ttrenta*, con doppia *t* sul principio, quasi per dinotare che, pronunziando, se n' aveva a fare tutt' un suono col vocabolo precedente. Serberemo *guadangno*, *filiuola*, *palgla*, nell' ultimo de' quali si vede conferma di quel che ch' io dicevo, che la *g* e la *c* senza l' acca, avevano dolce suono. Molto meno ardiremo mutare *suoro* per *suora*, e *millo* per *mille;* che di questo passo nè il *dimoro* del Villani e di Dante, nè il *ribello* di tutta Italia rimarrebbero intatti. Di tale fedeltà rispettosa e veggente, cui mal conobbero non solo il Monti e i suoi meno ingegnosi e più audaci seguaci, ma gli stessi Accademici della Crusca, porse esempio imitabile Sebastiano Ciampi, nello stampare il codice pistojese d'Albertano, ch' è della seconda metà del dugento; il Ciampi che diede buon saggio del sapere italiano ai dotti d'Europa, e sul quale, ancor prima che la pietra del sepolcro, pesa l' oblio dell' età sconoscente.

Molto maggior debito ci correva di conservare nel nostro testo certi scorci di segnacasi, e certe spostature, che dimostrano, direbb' altri, l'infanzia dell' idioma; ma che hanno altresì dell' infanzia la grazia e la snellezza. Qualche rara traccia ne riman tuttavia nel linguaggio d' oggidì; onde sentiamo in Firenze e fuori: *casa Ridolfi*, *piazza Santa Trinita*, *via Calzajoli*, *a casa il medico*. E quanto al preporre il caso di dipendenza a quel che regge il costrutto, abbiamo ancora la *Dio grazia*, *verisimile*, ed altri; e gli antichi avevano *fattispecie*, *fededegno* (2), e molti e molti opportunissimi ed efficaci. Ma già certe trasposizioni al tempo di Dante cominciavano a essere forzate (1), nè il gentile Petrarca le tenta sempre con felicità (2). Nel nostro Matasala, e scorci e spostature troviamo, che appena s' intendono a prima giunta; ma, se l' uso le comportasse, laddove non fanno ambiguità, sarebbero pur comode ed avvenenti. Egli vi dirà: *quattro soldi, che si diene legna di selva* (omesso l' *in*); *trentun danaro a una femina, curatura di panno* (omesso il *per*) — *quattordici soldi nella botte acconciatura — tre soldi recatura lo mosto di Stigliano — Apparne carta per mano Iacomo notajo — per l' amor Dio* (3) — *due soldi al majèstoro* (4), *acconciatura la casa — trentasette danari in una caldaretta fattura*. Ma *caldaretta fattura* non è punto più barbaro d' *ontologia;* nè *mano Iacomo* è scorcio più ardito di *lonza alla pelle dipinta*, nè de' versi: « Quando verrà per cui questa disceda? » — « Cui manca l' acqua sotto qual si feo (5); — e d'altri siffatti. Altro modo più ardito, e pur elegante, al sentir mio, è questo qui: *Nelli calzari di Madonna Moscada, e nelli* (6) *Matasala:* del qual doppio scorcio ce ne fosse rimasto almen uno! e potessimo dire: « allo pinghe d'Italia o alle d'Europa... »

Chi abbia studiato un po' l' indole delle lingue, e la corrispondenza della parola al

---

(1) Così in Albertano.

(2) Spostatura ormai fatta ardita, e pur bella, è quest' altra: *alla qual vittoria ottenere;* in vece di: *ad ottenere la quale vittoria*.

---

(1) Inf. XXVIII.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento.
Inf. XXIX:
Parte sen gia — ed io retro gli andava —
Lo duca, già facendo la risposta.
Par. XX:
Colai si fece — e si chinai li cigli —
La benedetta imagine.
Par. XXII:
Di — il mio maestro — e non aver paura —
Mi disse — di parlar
Una delle più felici e possenti, nell' Inf. XVII:
Simile a quel che l'arnie fanno rombo.

(2) Son. 178:
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

(3) I Francesi: *la mort Dieu*.

(4) I Greci moderni, ch' han presa dagl' Italiani la voce in senso di *muratore*, la pronunziano così come la scrive Matasala.

(5) Dante, Inf. XVI. Purg, XVII, XX.

(6) *In quelli* lo diciamo pure: ora *nelli* è appunto *in illis*. La Bibbia: *De lo padre e la madre:* che non è punto più improprio del comune: *per la vita e la morte*. Essa Bibbia: *d' i figliuoli* per *dei*. Abonda il *ll* in singolar modo in questo d' un autor del trecento. « Benedite il Signore, tutti li suoi eletti ». *Meditazione sulla povertà di San Francesco*, stampata con amore da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

pensiero, e abbia diretto a siffatto intendimento un qualche esercizio di stile, s'accorge che questa di Matasala è lingua formata, adatta a dipingere tutte le pieghe e dell'idea e dell'affetto. Quelle trasposizioni sano a quel modo, perchè così voglion essere, non già che lo scrivente procacci seguire la forma latina, o per ignoranza vi cada. Tutto il latino di che Matasala sappia o voglia far mostra, è questo qui: *Sunt e spese in ordeo e spettarum e altris leguminis:* ovvero *renditus* (1). Delle forme proprie francesi poi nessun'orma: e questo importa notare. Perchè in due opinioni si partono gli scrittori italiani nel giudicare le antiche corrispondenze dell'Italia col restante del mondo. Chi fa di lei non so che più alto della Gerusalemme terrestre, e poco più basso della celeste; è nulla al suo paragone tutto l'antico Oriente, nulla il Settentrione e l'Occidente; lei sola maestra e donna e sacerdotessa. Altri, vergognoso di tali vanti, che provocherebbero i dispregi delle altre nazioni se non meritassero la compassione degli stessi nemici, eccede nel contrario; e vorrebbe che siccome da Francia oggidì vengono all'Italia foggie di vestire, e romanzi e giornali e speranze providamente deluse; così le venisse quasi intera la lingua. Il secondo eccesso, come più modesto, è meno invidioso del primo: chè, se meglio è dar che ricevere, meglio è sognare d'aver ricevuto, che vantarsi d'avere donato. Ma se ne' poeti amorosi da mezzo il dugento in giù, rincontriamo maniere provenzali o francesi, quand'anco parecchie di quelle non fossero proprie ad entrambe le lingue sorelle (o piuttosto dialetti che lingue); non conviene dalle rime amorose di pochi cantori giudicare la civiltà d'un popolo tutto quanto. E chi guardi a que' libri che per loro natura più d'altri ritraggono l'intimo della nazione, dico, i trattati religiosi, le cronache, e le memorie domestiche, vedrà che la vena delle eleganze francesi non è punto confusa alla dicitura di quelli.

Questo semplice quaderno de' conti è non pure caro documento del vecchio linguaggio; ma e della vita religiosa, civile, domestica della dolce città di Siena, del commercio di lei, dell'agricoltura, dell'arti. E sotto quei numeri, chi sa cercare, rinviene la poesia schietta e viva. La prima spesa notata è un cero per San Niccolò. Poi verranno il coltello da lato, e la soprasberga (2) di Matasala, e le *cerevelliere* di Matasala e di Spinello (1); ma il cero per primo. E quello per San Niccolò è maggiore che per San Desiderio, e per Sant'Andrea, e per Sant'Antonio abate, e per Sante Marie d'agosto, e per San Salvatore, e per Ceppo. Mezza libbra di cera valeva dodici denari: or gli altri ceri erano di dieci denari a dodici; quello per San Niccolò, di ventisei e anche più. E non è senza ragione nè senza augurio buono il culto dalle Chiese greca e latina concordemente prestato al Santo de' marinari e degli scolari, de' poveri e delle fanciulle. Per *Sante Marie Candelorio* (2), Madonna Moscada fa benedire una libbra di cera, e vi spende vensei denari: ella che la candela per casa comprava a dodici denari, cioè un soldo alla volta. E quando le muore Aldobrando, ella manda due capponi alle suore. Del resto, non è da tacere che in questa pia casa ricevevasi il grano recato il venerdì *santio* (3) e in dì di domenica: se non che, forse è da intendere non recato ma registrato quel giorno.

Del grano variano i prezzi in questo registro, secondo i tempi: e così dell'altre sementi. E per dedurne notizie certe di commercio e d'agricoltura, converrebbe sapere molte altre cose che questo quaderno non dice. Pur giova sapere anco queste. E similmente, tacendosi del numero delle genti di casa, non si può dire quanto grano mangiasse ciascuno. Ma le proporzioni tra prezzo e prezzo danno un qualche lume: chè, per esempio, mezzo stajo di ceci, compro nel marzo (tempo di quaresima), vale undici denari; o il grano, da tre, quattro, cinque soldi lo stajo, secondo l'anno e i mesi dell'anno. Il mulo del mulino guadagnava a Matasala fin dieci staja qualche mese, cioè un soldo al giorno. Tre opere alla frantura delle ulive (4), vensette denari, cioè nove per uno; meno del mulo: ma con nove de-

---

(1) Da *rendita* o *reditus* fa un composto Matasala.

(2) Villani: « Mille pedoni soprassegnati di soprasberghe bianche ». — Vegezia: « L'usberga minore, con soprasberga di cuojo d'orsa, a spaventare i cavalieri de' nemici ».

(1) Vegezia: « Cervelliera o cima ». Cron. Velluti: « Con una spada gli diè in sulla testa: avea la cervelliera, non gli fece male ». — *Cerevello* tiene più di *cerebrum*.

(2) Sottinteso, *festa Sante Marie*. La *Candelora*, dicesi la Dalmazia come a Siena; e la scrive il Chiabrera. Forse da *candelorum:* chè *candelo* è nel Paradiso di Dante e in frate Giordano.

(3) *Santio*, scrive, e *contiare*, per più dolcezza: come da *plango*, piango, da *lætus*, lieto; e la Bibbia, *uccielli*.

(4) Scritto, *alive*, più latinamente, come nel Petrarca e in Dante: ma *ulive* ha più frequente il trecento: o meglio s'accorderebbe coll'uso dell'*u*, che ha non rado Matasala.

nari compravano più d'un quarterone di ceci. Della legna non si sa al fermo il prezzo, dacchè non è detto il valore, ma ne compravano di selva di Lago (che costava meno e per valore e per recatura); ne compravano ora trentadue denari, ora tre soldi, ora dodici soldi; e questo anche in gennajo: il che prova che non se ne facessero provvista in tempo, o piuttosto la fame de' campagnuoli la desse allora a buon patto. In paglia una volta spendono due soldi e cinque denari, ventidue denari in saggina. In sette staja di sale, quindici soldi; venticinque denari in mezzo quarterone d'olio, che par gli facesso un mese; in un coppo da olio, mezzo soldo. Tredici soldi un porcellino, trentasette un porco, un altro quarantotto; un mezzo quarto, tre soldi e sei denari; due capponi tre soldi; per carne a pasqua d'uova, due soldi e tre denari: otto soldi e mezzo per carne tra di vacca e di porco a pasqua di Ceppo. Sempre pasqua di Ceppo è più solenne; la speranza e il cominciamento del bene sempre più allegra del bene dopo i dolori compito; e sempre l'inverno è stagione di convito: *Invitat genialis hyems curasque resolvit.*

Da' quali conti appare che due libbre di cera corrispondevano, in prezzo di moneta, a più d'uno stajo di sale, a mezzo stajo di ceci, a un quarto di stajo di grano, or più or meno; che quattro giornate d'un' opera davano uno staju di grano; che due capponi costavano un quarto di porcellino.

Quanto al vestire e agli abbigliamenti, noteremo per saggio alcune cose soltanto. I calzari di Spinello giovanetto costano ora nove denari, ora ventiduo, ora vensette, ora tre soldi: quelli di donna Moscada e di Matasala, cinque soldi, meno quattro denari; que' della fancella, sei soldi e altrettanti denari. Io tengo che qui *fancella* valga serva (1), ma che il numero sia sbagliato: non di molto però; o ad altri indizj si scorge le fancelle essere state allora tenute bene. Adesso a Venezia l'amico è *schiavo;* allora il servo era *fante*, animale che parla e ragiona.

La solatura de' calzari, due soldi; gli osatti (2) di Matasala, sei soldi e mezzo; un pajo di zoccoli, venti denari, un terzo a un di presso del valor de' calzari. Le maniche di Spinello, due soldi e mezzo; le maniche di Madonna Moscada, or quattro ora cinque soldi; le maniche della fancella, ventun denaro. In un mantello, dodici soldi e un terzo; in un altro, quattro e un quarto; sei soldi e un quarto nel *bambascino di Matasala del saio farsetto* (1). De' panni di verno e d'estate, la spesa varia da una lira a tre. Per la curatura de' panni, ora quattro ora quattordici soldi; per *tegnitura* (2) *il bascino* (3) *della nostra fancella*, otto denari; per tessere trenta braccia di *tovaglia* (4), da dieci soldi e mezzo. Per cucire i panni di Matasala, quarantatrè denari; per racconciare il farsetto di Spinello, quattordici; per cucire quel di Matasala, soldi due; per racconciare il *pillicione* (5) di Madonna Moscada, quattro; per racconciare altra pelle, due. Il bambascino di Madonna Moscada, ventitrè soldi; quello della fancella, ventuno. La coltre d'essa fancella, due soldi e mezzo; la tignitura del panno d'un' altra coltre, forse d'altra fancella, quattro soldi meno quattro denari. Una benda di Madonna, quattordici soldi e mezzo; una sopransberga di Matasala, sette; un coltello da lato, cinque e sette denari; un bicchiere, quattro; una coppa con una guastada (6), venticinque; una chiave, dieci; un ferro da mulo, sei; un pettorale, otto.

Vedesi da queste note, come il guadagno dell'arti fosse maggiore che quello della campagna; se in solatura di calzari avevasi il valsente di mezzo stajo di grano, e così per cucire un farsetto. Convien dire che fossero ben vivi e forti i colori di quella coltre della fancella; che il tingerla costò quattro soldi. Con due paja di ferri da mulo s'aveva mezzo stajo di grano; con una dozzina di bicchieri, uno stajo.

Moltiplicando simili raffronti, e raccogliendone altresì da altre memorie d'allora, si verrebbe a risuscitare la domestica vita di que' tempi antichissimi; e nella domestica, a meglio riconoscere la civile; e la cagione nascosa di molti tra gl'italiani e pregi ed errori.

---

(1) Nella Bibbia antica *fanciullo* per *servo*.

(2) Uosa, e usatto (diminutivo del primo) calzare di cuojo per difendere la gamba.

(1) Bambagino, tela di fil di bambagia: e nel Villani, *bambascia*, come *basciore*. *Sajo farsetto* non è ripieno inutile. Sajo è la materia, farsetto la forma. *Saja* era panno leggiero.

(2) *Tignitura*, non ha esempio, ch'io sappia, ma ne ha *stignitura*. *Tengere* e *Tengitura* dicono i Senesi; e tutti gl'Italiani, *stretto*. *Tenzer*, dicono i Veneti: e i Senesi, *vento* per *vinto*. *Tegnitura il*, non è punto più sbagliato del petrarchesco: *umida gli occhi*.

(3) *Bascino*, non so se sia sbaglio di scrittura per bambascino, o abbia che fare col *bocassin* de' Veneti, ch'è una specie di sottana.

(4) *Tovalia*, come *milia* in Dante, Parad. XXVI.

(5) *Pilliccione* è nel Boccaccio e in altri. *Pellis* e *pilus* han forse un'origine.

(6) La guastada (più grande della fiala) col collo lungo e con piede. Forse le *gastrades* de' Greci, vasi così detti dal ventre che hanno grande, partorirono le guastade.

SAGGIO DI NOTE.

Uno staio di farina, che rivene dal mulino.
Nel senso del francese *revenu:* ma l'origine non è punto francese. *Venire*, in questo senso, è comune tuttavia; il *ri* non significa solamente ripetizione dell'atto. V. Barlaam, 30: « Donde riviene questo malvagio rinomo ch'io odo di te ».
per dispesa della casa.
Par francese: ma *dispendere* è in più antichi di Dante. Singolare, che *dispesa* non abbia altri esempi nella Crusca, che del Bembo; il qual forse l'avrà letto in più antichi.
cuarterone d'olio.
Gli esempi riguardano solo il quarto che fa la luna: ma ecco la voce richiamata a significato più ampio.
porco che si vorò intero.
Vorare è di fra Jacopone, il vero poeta. E in Celio Aureliano, e fin su in Plauto, abbiamo *vorare* nel senso del semplice mangiare, senza avidità, nè furia, nè eccesso.
treie nòpare.
Il Dizionario che nota tante varietà del *due*, nessuna del *tre:* nemmeno il *tree* di Dante. Dal *tres* prolungato, fecero *tree*, poi *treie*, come *eie*, e simili.
aitaro a pestare l'uiive.
Vive in quel di Lucca e nel Senese.
racconciatura la sapa.
Zappa? o sapa, mosto cotto per condimento? Allora s'avrebbe a leggere *acconciatura*. Ma meglio il primo, pronunziata la zeta per *s*, al modo veneto e lucchese. Nel Cod. Pistojese d'Albertano, *diiessione*, *innansi*, per *dilezione*, *innanzi*. Ciampi, 85.
catenella del ....
Pare dica *agnito;* forse s'ha a leggere dell'*ognito*, cioè dello *'gnile* o *ignile*, che starebbe per *focus*, *focolare*, al modo d'*arcile*, *ovile* e simili. *Igne* è in Dante. *Agnile*, valeva stalla degli agnelli, a similitudine di *ovile:* ma io sto pel primo; tanto più che *iguarium* dicevasi il focolare. Ma la parola, ripeto, nel Codice non si legge chiara.
tatamaccio.
In Dalmazia, tirare al bersaglio, dicesi tuttavia tirare al tavolaccio, perchè quella tavola aveva forma di targa o brocchiere; onde venne imbroccare per coglier nel segno.
inn uno.
Scrivevano e dicevano *inn*, *en*, *in dei*, e *nelr* e i Veneti *in tel*, come i Senesi *in del*.
messe di dicembre.
Rammenta più il *mensis*. Così anche ne' Codici veneti.
sopedano di Matasala.
Soppediano, soppidiano, suppidiano, ha la Crusca. Il nostro è più pretto. Cassa bassa (dice essa Crusca) che anticamente si teneva intorno ai letti. La definizione ha tre mancamenti. In certe case di nobili all'antica usa in certi luoghi tuttavia tali casse. Nè le si potevano tenere intorno ai letti, ma dappiedi, come il vocabolo suona. Poi conviene de' due esempi della Vita di Santa Margherita e del Milione fare un paragrafo da sè, perchè quivi trattasi di cassa di pietra da seppellire.
i denari siatò.
Sciatò meglio che *sciatò*, indovina C. Milanesi senese. *Siatò* forse è la forma più antica, come *semplice* è prima di *scempio*, e *dissipare* prima di *scipare* o *sciupare*.
Antoino.
Forse errore di penna: ma forse è una delle solite metatesi, come *grotia* toscano, e *fravo* per *fabro*, veneto; *frabbo* e *frebbe*, senese.
livre.
Livra, nel Novellino. Non è francese. Il comune *livello*, ha la *b*, nell'origine.
paigia.
Per *paglia*, nel Codice d'Albertano.
istovelie.
Come *vigilia* e *vegiia*, *stoviglie* e *stoveglie*.
staio di farina al pesso.
Pare che egli abbia voluto far sentire quell'altra consonante ch'è in *pensum*.
a la signoria d'Orlando di Lupo.
Alla signoria, come, al tempo: « Al tempo che regnava il re Bacocco ».
San Vilio.
Vigilio, come *viiia* per *vigilia*, in Matasala e nel Villani, e fino nel Davanzati. I Veneziani, di *Sant'Apollinare* fanno *Sant'Aponale*.
chieduno anno.
Si conosceva *catuno*, *cadauno*, *caduno*, *ciascheuno*, *ciascono*. *Chieduno* è scorcio di *ciascheduno*, *quisque unus*. Poi dirà *ciasceuno*.
quai noi piacesse.
Senza l'*a*, come in Dante più volte il *lui;* come tuttora il *mi*, *ti*, *si*. Gran danno che sì bel modo siasi lasciato antiquare!
La pena data, io contratto tenere fermo.
Scorcio bellissimo. Il mancamento non scioglieva il contratto, dopo data la multa. *Dare pœnas*, alla latina. Il *tenere* sottintende: fu *accordato*, *scritto*.
la casa si discipasse.
Dezzipar dicono in Dalmazia per *isciupare*.
ale mie dispese.
Si dimentica di parlare in terza persona. Così nel viaggio d'Arrigo VII, Append. *Arch. Stor.* IV, c. 93: « Quelli dello suo consiglio catuno si fidavano come a podere avrebbono studiato lo prode loro: e state di buon animo, nè vi disperate ».

lo perfarà.

Rifarà del danno. Da *per facere*, ci è rimasto *perfetto*, che Dante adopra come participio; ma il verbo e tutti i suoi simili so ne son iti. Mancanza che ne indica altre gravi.

serice di Val di Pogna.

Serice, interpreta G. Milanesi, *selice*, *selciato*. E i Veneti dicono *salizzada*. La *r* per la *l* è frequente, come *carza* per *calza*. *Selice* è in Fra Giordano, e *Monselise* o *Monselese*, terra nel veneto. *Seliciato* nel Viviani e nel Buonarroti.

signorie que.

Il *que*, rimaso in *unque* e in *qualunque*, lo troviamo qui pure.

Dietaviva.

Dio tavvivi, o meglio *avviva*, affermando con certezza, è più bello che *Dio ti salvi*, e che *Dio t'allevi*.

dato grano, e da tera.

Sottinteso *una;* di quegli *una* che tanto sono sprecati nel dire moderno.

Tedora.

Così Tebaldo per Teodobaldo.

razone.

Razone più s'accosta a *ratio*, ed è in altri toscani.

seneia lo grano.

Così *pacienza* in frate Giordano, e sino nel Buonarroti minore.

Onore barletaio.

Bel nome: meglio che Belcolore. *Barlettaio*. Arte di fare barili, bariletti, barletti, barlette, botti, tini, ec. Oggi si dice l'arte del bottaio. Io crederei che da' barlettai si distinguessero, almeno in qualche luogo, i bottai, se *bottaio* è nel Buti, *botte, botticino, botticelle*, nel Villani, nel Boccaccio, in Frate Giordano. Di codesto suddividersi di mestieri nel tempo d'allora, abbiamo esempi parecchi. Esso Villani distingue i pianellai dagli zoccolai, ed ha pure un terzo mestiere per altre calzature, il cui nome ora più non rammento.

ha posto la piazza da genaio indietro.

Posto forse in senso di prezzo. *Conduxil.*

vintonuove anni.

Ventinove. *Vinto* per *venti*, come *suoro* per *suora*.

delle piaze dalla casa dal Comune.

Par voglia dire: ha preso quella delle piazze, quell'area ch'è dinanzi alla casa del Comune. *Piazza*, per ispazio in genere, è nel Petrarca: « E in poca piazza fe' mirabil prove».

Belino fibiaio.

Bellino fibbiajo. Altro bel nome, e altro mestiere perduto.

ad Alascia.

Adalascia, *Adelasia*, come *camiscia*. Quindi l'Alagia di Dante, e Adelaide.

stelle co madona.

A servire, pare. Bello quello *stelle*, come se il servizio fosse compagnia. E però dicesi che la serva *ajuta* la padrona a fare tale o tal cosa. I ricchi, più de' poveri, han di bisogno d'ajuto.

sere Buonoricovero.

Belli, ripeto, questi nomi, che tutti hanno un senso. Così è nella lingua slava.

deto di sopra indietro.

Disopra indietro, pleonasmo in Dante: *lassù di sopra*.

a Ugolino Betracioni.

Forse in luogo di *Bertacioni*, come *interpetrare* per *interpretare*. A pag. 38 troveremo *Bretracioni*.

maiestro.

Majestà s'ha nel Casa. Majestro dicono tuttavia in certi luoghi della Dalmazia, di che sono canzonati: canzonati, perchè non sanno citare Matasala.

coltori.

Raccoglitori dell'imposte. G. Villani: « fece una colta sopra i Pisani di sessantamila fiorini d'oro ». E anco certe collette son colte; colgono, ma non nel segno.

di prima.

Li deve di prima. Ora dicono *arretrati*. Quel modo vive in Siena, me l'attesta il signor Milanesi.

ternifinaro la terra.

Avrebbe a leggersi: *terrafinaro*. — *Terrafinare*, negli esempi della Crusca, vale *esiliare*, come il *confinare* odierno. Ma il primo senso de' due è segnare i confini.

viari di Val di Pogne.

Magistrati che soprintendevano alle strade. Rammenta il francese *voierie*. *Viale* e *viante* sono in autori del settecento.

serige.

Serige per *serice*, come *bambagia* per *bombace*.

Bencivene.

Bencivene, meglio di Bencivenni, che sarà stato prima Bencivieni.

lavorascione della cortigela.

Corticella, nel senso di *curte* del medio evo: casa o podere. Di qui forse viene il *corte* de' Veneziani, piazzale con casa; e dicono *cortesella* la corte piccola. In Venezia, come in altre città (ma lì in mezzo all'acque è più bello) vivono memorie di campagna, com' alberi tra palazzi: la *corte*, la Madona dell'orto, il *broglio*, ch'era proprio a San Marco, e rammenta il *brolo di rose* intorno al capo de' seniori di Dante. *Purg.* XXVIII.

Staa di grano.

L'j eliso, come nel verso del Petrarca: « Ecco Cin da Pistoja... »

grano che si trasse dell' arcile.
Arca, ripostiglio sotterraneo del grano, o *silos*, è in Dante. Arcile, come *fienile* e simile.
vendèsi d' aprile.
Dante, *Purg.* XX: « Perdèsi». Così pronunziavano. Però manicòsi non è scorso di penna. E Dante stesso, *Purg.* XIV: « parlòmi ».
per suo prezo.
Prezzo per mercede, assoluto, non ha esempi, ch' io sappia, se non nel traslato. Prezzo della persona, è terribile cosa.
Grigorio.
Donde poi Ghirigoro, come Inghilese, ch'è in Dante, e nelle Ciane.
uno coreto di Matasala.
Armatura del cuore; nel Boccaccio. *Giusta cuore* non era poi più da guerra: poi venne il *panciotto;* dal cuore alla pancia. Poi venne il *gilè*, dall'Italia alla Francia.
una carta ricolitura.
Riscatto. Bocc.: « Se mi prestate cinque lire, ricoglierò dall'usurajo la gonella mia ». Stor. Pist.: « I prigioni si ricolgono per moneta ».
Ad Aldobrandino Gargalone dispesi, quando si soterò Moscada, nella sua gonellucia.
Pare una Moscada bambina. Ma questo Gargalone, che fa le spese anco della sepoltura di Spinello poi, pare un imprenditore di sotterrature, se non era un amico.
e fue lo grano che canpò d'ano.
Quel che diede questa spesa fu il grano, avanzato d' anno. Cecchi: « quel poco della ricolta che campa loro (a' bruchi), non basta insino a marzo ». Ma qui gli è assoluto: campare dall'esser mangiato.
le ii mogia si vendeo.
Le mogia si vendeo. Dante, *Purg.* XIV: « E cento miglia di corso nol sazia ».
siccom' appare.
Il *com'* del Petrarca non è dunque licenzo.
guaracia.
Errato per *guarnacca*, che è nell'Ariosto o nel Bembo. Par che la voce rimanesse viva nel Ferrarese e nel Veneto al secolo loro.
fratre.
Patre, matre in Dante.
sopriore.
Per *sotto priore:* è nell' Ottimo.
anovale di Spinello.
Della morte del fratello di Matasala. In questo senso è nel Villani. Più bello d'*anniversario.*
Ciepo.
Per *cieppo* come *cielo.*
ristoramento dela tera.
Rifarlo della terra data. Dante: « Si rende per ristore ». *Purg.* XIV.
ispazo.
Cresenzio: « spazzo lastricato e ammattonato ».
Carnaiuoli.
Carnajolo ha un antico senso di carnefice, non ben chiaro. Ma il senso e di quel luogo e di questo, è *macellaro:* e *carnajolo* è più propria voce sì di macellaro e sì di beccajo. Nella biblioteca di Siena (mi dice il signor Milanesi) conservansi gli *Statuti de' Carnajuoli* in volgare del 1288. Sarebbero da stampare.
quaro.
Per *quattro*. Così di *quadragesima, quaresima.*
toli
Tolsi, dal latino *tuli.*
in presto.
Così tuttavia in qualche dialetto veneto. *Impresto* è nel Bembo, *imprestanza* nel Casa.
Serice deli matoni.
Tuttavia dicesi lastrico di mattoni, tuttochè non sien lastre i mattoni.
Petornela.
Per Petronilla, come *quella* per *illa*. E di lì *Peronella.*
Tomascino.
Come *bascio*, da *basium.*
mezedima.
Mercordì, mezzo ebdomada. Dicesi nel lucchese e nel pistojese.
Monta tra tutto cento soldi.
Monta senza l'*a;* come nel modo: *non monta un frutto.*
uno bragiere.
La *bragia* di Dante vive in Chianciano.
Arrigo Mirangiuso.
Come dire *susornione, acquacheta:* soprannome, al solito, diventato cognome.
orate.
Era non solo un fregio del capo usato da' Pontefici, con oro ed argento; ma gli era pure il mesero delle donne, e anco la pezzuola da sudore.
fondaco.
Fondaco e bottega e magazzino: ma l'uno e l'altro a terreno.
cognatoma.
Cognato mio. *Ma* per *mo*, all'uso solito dei Senesi, come i Fiorentini dicono tuttavia *mia* per *miei.*
vi daremo.
Volge il discorso a qualcuno. Per esempio, a donna Gemma, a cui deve rendere quindici soldi più sotto. Viaggio d'Arrigo: « E si scusavano a questo modo, assegnando che così tosto come quelle da Perugia saperanno.... li distruggeriano .... e *semo* poveri e fieboli ».
Ognesanti.
Nel viaggio d'Arrigo: « Tussainte ». *Ogne* per *ogni*, negli antichi frequente.

ponticello del fondaco.
Questo ponticello potrebbe aver che fare col *palco*. Perchè fosse pari il suolo agli uomini ed alle merci, potevano rialzarlo con un palco; e quindi il ponte per isccodere fuori, e farvi passare le merci.
Abo.
Ho. Dante, *Inf.* XXXII.
Aberto dalo Ganale.
Scrive *Aberto*. Così in *altro* toglievano l' *l*, e facevano atro. Così *Ganale* per *Canale*, e *Cema* per *Gemma*.
Abo fata razone che lo grano che si ricolse al tempo Bernardino di Pio, che soperchiò al tempo Aberto dalo Ganale, ch'è tutto venduto e manicato.
Ripete il *che*, come sogliono gli scrittori familiari: e giova a chiarezza.
giolare.
Scorcio di *giocolare*, più prossimo all'origine che *giullare*. *Gioladro* hanno i Gr. S.Girol. . . *Giollaro*, il Barberino. *Giullare* s'attiene all' *u* di *giuoco*, come in certi dialetti veneti *zugar*.
dèllo, che coriva ano quoranta due.
Può dire o *lo diede*, come interpreta il signor Milanesi; ovvero: *io lo debbo a lui dal 42*. *Dèllo* per *deolo* nel Lombardi. Questo secondo dovrebb'essere più vero; perchè siamo all'anno 62. Matasala fece aspettare il giullare vent'anni.
guaracia dela volpe.
Così dicevano: *le frecce dell'oro*, invece che *d'oro*.
Vesconti.
Visconti, Vece-Conte. Onde Vesconti è forma più italiana.
Dazio deli quaranta denari per centinaio.
Badisi a questo variare e crescere de' dazii.
alcheta.
Archetta, per il frequente scambio della *l* colla *r*. *Culvo* per *curvo*, e simili, vivo io Siena e in Firenze.
ghiesa.
S'accosta al francese *église*, come *granchio* per *cancro*, *gattivo* per *cattivo*.
giudicio.
Pare rammenti che il testamento, così come il *giudizio*, è atto di sovranità.
Ispinello.
Albertano: *Istefano*.
notario.
Questa è la forma più antica: rimastone *notariato*.
ravemo.
Ravére, come *ravvedersi*, per *riavvedersi*.
dicesete.
Nel Passavanti. I Veneti *disisette*.
conpilando.
Per *computare* è in fra Giordano ed in altri.

rivenero.
Rivènnero tiene più del *venerunt*.
anona.
Annona ha il Crescenzio per *biada*.
Bencivene Peneto.
Pennetto. Parecchi i nomi che vengon da *penna*. Penneto è cognome.
di guidardone tanto tempo istetero.
Di frutto pel tanto tempo che stettero. Delle elissi del *che* rechiamo un esempio di Dino, che n'ha tante: « Ucciderlo il dì menasse la donna ».
Nastasi.
Da *Anastasio;* come *Remigi* da *Remigio*. I Greci moderni *Tasi*, e sempre in *i* nomi tali.
carta del mulino.
Fatta della pigione del mulino. Facevano già carta di tutto.
vieto.
In senso di trito. Infatti viene da *vetus;* ed è meno spregiativo di *vecchio*, che da *vetulus*.
suriano.
Soriano. E credo sia una foggia di veste che prese nome dal panno *soriano*, cioè di Soria. Così nota il signor Milanesi. Se non dalla forma. *Suriano* tiene di *Syria*, che i vecchi Latini dicevano *Suria*, come *lacruma*.
parentorio.
Per *perentorio* è nel Boccaccio e nel Cavalca.
Guiglelmo.
Gli antichi nel significare i suoni delle lettere *gl*, *gn* non avevano norma certa; nè i segni moderni son facili a chi apprende a leggere, nè in tutto fedeli, perchè due se ne adoprano, dove se ne vorrebbe uno solo. L'alfabeto slavo cirilliano fa una sola lettera composta di *gl*, e una di *gn*, a più ragione che i greci della ψ e della χ.
dèmolili.
Diemmoglieli. Comodo poter così incorporare due pronomi col verbo.
si a' dato madona Mosioda e Matasala a missere.
Sopra nomina sola la madre, e tace di sè, e parla in plurale. Ora il figliuolo è emancipato.
da Pesa.
Forse *Pescia* che dicevasi *Pessa*, come *Brescia* i Veneti *Bressa*. Il signor Milanesi legge *Pisa*.
tregento.
Come *dugento*.
Buonensigna.
Forma più antica, della quale resta *insigne*, *significore*.
Santa e sei.
Santa non è forse scorso di penna per sessanta. I Greci, invece di *tesseraconta*, dicono *saranda*, e fanno il nome e il casato *sarando*

sarandopulo (dai santi quaranta martiri, come in Ancona c'è il nome di battesimo *Santiquattro*, e come in Corfù il monastero de' Santi dieci). Or *sarando, sarandopulo* vale Quaranta figliuol di Quaranta.

Luvo.

Somiglia al *lovo* de' Veneti, e alla *louve* de' Francesi. Nel tedesco *volf*, e nello slavo *vuk* è la *v*.

Spineli.

Ecco l'origine de' cognomi in *i*. Il genitivo latino.

Colazi. Nome che rammenta Collazio e Collatino; e fa passare il pensiero da Gemma a Lucrezia. Anco la desinenza in *i* rammenta *Gabi*, e simili.

tore.

Tuttavia, pronunziando, dicono *torione*, non *torrione*.

iffino.

Come *ad lato, allato;* così da *infino, iffino*.

Guattieri.

Come *attre* per *altre*.

di la dispesa la sua pissione.

Par che dica: della spesa della sua pigione. *La* per *della* è frequente nel quaderno. E tuttora: *a casa il medico*.

Munisterio.

Per monastero è anco in altri. I Greci *munos* per *monos*.

ispittarum.

Forse errore. Forse Matasala, vedendo che l'*i* latino sovente dagl'Italiani voltasi in *e* credette di ben tradurre *spelta* in *ispitta*, per far l'uomo dotto. *Spelta*, del resto, dicono i Veneti con Dante, no *spelda*.

suola.

Da *solum*. La desinenza plurale si conforma dunque all'origine.

Maffeo del Greco.

Questi nomi dimostrano corrispondenze della stirpe greca non solo nell'Adriatico ma e nel Tirreno.

mantello del sanguegno.

Del per *di*, di color sanguigno. Panno sanguigno è nel Villani; così assoluto rammenta quel di Dante: « tingemmo il mondo di sanguigno ».

gonella di Spinello.

Anco d'uomo nel Boccaccio e nel Petrarca.

dispese d'uguano.

Vive nel Lucchese, per, quest'anno.

una dodicina.

Nel Boccaccio.

vintrè.

Come *vensel, vensette*.

Inn.

Inn, raddoppiato, come nelle voci composte *innamorare* e simili. Il Cod. d'Albertano scrive *parlarllo* e simili, quasi accennando all'*illum*.

quartaiola d'olio.

Che sia come il quartuccio?

tolesi la scritta della tavola B.

Dal contesto parrebbe che qui si tratti di banco. Le tavole de' cambiatori le quali stanno sempre cariche di fiorini. Ed un tavoliere o banchiere.

ebevine.

Il *vi*, anco nel mezzo, ritiene il suono dell'*ibi*.

Prietro.

Come *priete*, presbitero; e *prieta* per *pietra*.

ricolti da fito di mezzo.

Dalla *mezzeria*. Bello scorcio.

presta.

Pandolfini: « Vorranno (i contadini) prima si comperi loro il bue, le pecore....; poi dimanderà la presta per pagare i suoi creditori ».

sere Vesconti giudice.

Un giudice Nino Visconti era poi, amico di Dante. *Purg.* VIII.

Braccia di stanforte verdello e uno quaro.

Meno gli è elidere l'*e* di *stame*, che il *de* di *grande*. Simile a *verdello* abbiamo *bigello, nerello*. — *Quarro*, nota il signor Milanesi, per *quarto*, dicesi in Siena tuttavia.

nela conpagna di Matasala.

Qui forse *nella compagnia* (società di traffico). Compagna in questo senso ha esempi noti.

stamegna.

Gramegna dicono i Veneti, più prossimo a *gramen*. *Degua*, tutta Italia.

Apuliese notaio.

Dicevano allora *Apulia* la Puglia. E molti i casati tolti dal luogo natio.

Capechio meso dela corte.

Pare che sin d'allora i messi della giustizia avessero non so che tra l'odioso e il ridicolo.

asbergo.

Asbergo sin del Borghini. *Sopra:* pare gli abbia dato pegno l'usbergo.

li quali denari si vi contiò dodici staia di grano.

In vece di dire: *ne' quali danari contò dodici staia di grano*, cioè le contò come danaro vivo, dice: *li quali danari si vi contiò*. Così dicesi tuttavia: *la casa che ci sto*, per dire: *la casa in cui sto*. Viaggio d'Arrigo VII: « Lettere le quali grandissimo rilucea in esse l'affetto ». Modi e gentili ed efficaci, per chi li sappia adoprare.

di 'no mese.

Siccome da *esprimere* i Toscani *spremere*, da *imagine*, *magine;* così da *uno*, *'no*, e *sbergo* da *usbergo*.

argaldo.

Argandum, soprabitone lungo e largo; che ne' vecchi documenti è spiegato con *tabardo*

e con *balandrone*. I vecchi Francesi lo chiamano *argant*, gli Spagnuoli tuttora *argago*.

Semana.

Semmana è in Brunetto, ed in altri; per *settimana*.

Gunisci.

Guinisi, come in Dante Oderisi, per Guinegi e Oderigi: Guiuisci come *rascione*, e simili.

due soldi per la decima di vinti soldi per la trecola.

Trecella nell'Ariosto. Pare che questa treccola dovesse venti soldi d'imposta, e che Matasala ne pagasse due intanto per essa, che forse vendeva delle sue merci o cose del podere. Il signor Milanesi dice pagato per il posto della rivendugliuola in piazza. Ma troppo mi pare che fin d'allora pagassesi lo spazio all'aperto del cielo.

nove staia di spelda ve a razone di.

Così nel Codice, invece di *venduta* o di *viene*.

Nepoleone.

Singolare che in dialetto ove tanto abbondano gli *a*, facciasi *Nepoleone*. Più prossimo a *Neapoleo*. Nel nome di Napoleone è l'idea d'una nuova città. Ma egli non la seppe edificare così, come, novello Anfione, pateva. Nel viaggio di Arrigo VII: *Napolione*, che dicesi in Corsica; e comune è *Lione*. Napoleone è nome milanese e toscano, forse di Toscana passato in Corsica, come la famiglia Buonaparte. Nel quattordici, certi frati vedevano l'imperatore profetato nell'*Apollion* dell'Apocalissi; e poco prima certi altri superstiziosi d'altra fatta vedevano in quel nome un leone ed un nappo, forse in memoria di Bacco domatore delle Indie, e per compararlo anche in ciò ad Alessandro.

Meliana.

Forse *Umiliana.*

del grano che scanpò.

Si fece avanzare. *Campare* non vale salvarsi da pericolo, se non per traslato: nel proprio, uscire del campo dov'era per essere consumato. *Campare* del grano è più proprio che di qualunque altra cosa. Più strano *salvare* de' Veneti per *serbare;* che l'hanno i Toscani in *salvadanajo.*

Cagiaconti.

Sempre la *g* per la c.

coriva.

Corriva per *correva* dice tuttavia il popolo Senese e certi dialetti veneti. Petrarca, *Solia* per *solea.*

bustora.

Non pure nel trecento, ma li usavano fin nel dugento. Dal mettere sulle tombe de' morti bruciati (*buxta*) le imagini loro, venne forse *busto* a significare quella parte del corpo, e poi l'abito o l'arnese che la copriva e reggeva.

ceraveliere.

Siccome da *cerebrum*, *celabro*, ch'è nel Casa ed in altri.

gentinaio.

Dugento è rimasto comune.

biscazò.

Dante, *Inf.* XI: « Biscazza e fonde la sua facultade ». Ma qui ha senso più mite.

Bisca è luogo di giuoco pubblico; e forse viene da *disco, desco:* onde il deschetto de' ciabattini dicesi bischetto.

rendemo.

Rendemmo, perdemmo: ci diedero l'opera, e noi rendiamo in danaro. Così va spiegato il *rendersi* che dicevano del farsi frate, cioè darsi a Dio. Il *re* non è sempre segno di ripetizione o di rivolgimento, ma semplicemente intensivo.

dispesa minuto.

Avverbialmente, come *bianco vestito*. Dante, *Purg.* XII.

tra i rifondare la casa.

Consolidarla alle fondamenta. Come se leggesse *irrifondare:* al modo che d'*inlegittimo* fanno *illegittimo*. E così *inmedicina;* come *inmedicabile* per *in medicabile.*

poichè.

Puoi da *posi*, come *puoi* da *potes.*

isqudario.

Scudajo, che fa scudi, è in Dante, accanto a *spadajo, sellajo, frenajo*. Il vivere antico chiedeva in assai cose più arti e più distinte che l'odierno. E questi non erano semplicemente mestieri, ma arti davvero: chè spade e scudi richiedevano ricchi fregi e belli ornamenti. Il mestiere non era allora diviso dall'arte, nè l'arte dal viver civile: onde e l'arte più modesta, e il mestiere si rendeva più nobile; ambedue ministeri.

ebe in contanti quanto deto sopra.

Ebbe tanti denari quanto è detto. (Omesso l'è, al modo latino). *Quanti* così trasposto: Dante, *Inf.* XXVI: « Quante il villan, che al poggio si riposa »; e dopo tre altri versi:

« Vede lucciole giù per la vallea ».

primala.

Inf. V: « Cerchio primajo.

die conpire Buonamico nove denari a Matasala.

Compir di pagare. Bel modo.

pigliava più lo grano ch'ebe Piero nuove denari.

Che prendeva, richiedeva di più. Dicesi tuttavia: questa spesa mi piglia tanto.

recato lo staio dell'affito al drito staio di Siena.

Ridotto lo stajo che usa sul podere dell'affitto, al vero e legale stajo di Siena. Brunetto:

tutta l'istoria che spetta al Michelessi, giovane veramente d'ingegno, di sapere, e di onorato costume; e parente, per parte di donna, dell'abate Lazzarini. Intanto e' si beccherà venti zecchini per l'orazione (1), e forse qualche cosa di più per l'italiana, che dee ordire anche per il procuratore Pisani (2). »

Il discorso detto dal Michelessi nell'accademia Svedese, e altre cose di lui, stampò il Gozzi a Venezia, e premise parole riverenti all'autore.

Or io vedendo la differenza che corre grandissima tra la rozza traduzione del discorso, e la franchezza del carme in lode di re Gustavo, ardisco sospettare che alla traduzione del carme abbia qua e là posto mano Gasparo Gozzi, se non rifatta di suo. Ad ogni modo, s'io sbaglio, mi sarà perdonato l'errore in grazia dell'avere richiamati alla luce versi notabili per altro che per far parola d'un re, e che diresti non essere stati ignoti all'autor de' *Sepolcri*; dell'avere ridotto a notizia dei bibliologi un libretto dimenticato, la cui conoscenza io debbo all'abate Beretta vice bibliotecario nella Marciana, e dell'aver reso onore ad un Italiano il quale ha in lontani paesi onorata la patria.

MINIATI

ELIA.

Nelle due prediche italiane, della Fede e della Carità, che sole abbiamo di lui, dette in Napoli di Romania alla presenza del veneto provveditore generale, lo stile inornato, par che faccia quasi vieppiù risaltare la sincerità della copiosa eloquenza. Senti il fare del Segneri, ma con libera emulazione seguito, anziché con cura servile imitato. Ch'anzi parecchi difetti della eloquenza del Segneri, seppe il Miniati evitare: que' giuochi di parole e di concetti, quegli accenni inopportunamente profani, è, massimo difetto del grande Italiano, quel movere contenzioso contro gli uditori a guisa di avvocato che tratta una causa, non a modo di sacerdote, d'amico, di fratello, di padre.

« Due iscrizioni assai differenti si vedono negli altari della Divinità, adorata in terra. L'una di Dio noto, fra gli Ebrei nella Giudea; l'altra di Dio ignoto, fra gli Ateniesi nella Grecia. Là si legge: ***Notus in Judæa Deus***, che si aveva fatto conoscere con tanti miracoli: qui *ignoto Deo*, che non si avea peranche fatto conoscere col lume di vera fede. Quale di queste due iscrizioni vi pare propria da scolpirsi sui nostri altari, eretti tant'alto su le rovine di quelli del giudaismo e del gentilesimo? Con vostra pace, io direi quella d'*Ignoto Deo*. Sì noi crediamo a Dio; ma noi non alziamo mai gli occhi per sollevarli al cielo, e averne una conoscenza degna di lui; per ammirare i segreti della sua Provvidenza, per entrare negli abissi della sua sapienza, per iscoprire le maraviglie della sua misericordia. *Ignoto Deo*. Noi crediamo a Gesù Cristo; siamo nati, ormai invecchiati nella sua scuola; e noi non sappiamo tuttavia nè i miracoli della sua vita, nè la verità della sua dottrina, nè i meriti delle sue sofferenze, nè i vantaggi delle sue glorie. *Ignoto Deo*. Noi siamo nella Chiesa, ed ignoriamo cosa sia essere membro d'un corpo sì santo. Noi celebriamo le sue feste, senza sapere le sue intenzioni: noi ubbidiamo alle sue leggi, senza riflettere alla sua provvidenza: noi riceviamo i suoi sacramenti, senza conoscere i loro effetti: noi siamo testimoni delle sue auguste cerimonie, senza penetrare i loro misteri. *Ignoto Deo*. Mio Dio, che mi giova d'esser nato in pieno giorno, circondato da tanti lumi, quante sono le tue verità che mi hai proposto a credere, se voglio portar meco le mie tenebre e la mia notte? »

La predica della fede è più breve che l'altra della carità, proporzione giustissima, conforme al dettati e agli esempi evangelici. E di questa pure potrei recare assai luoghi di vera eloquenza, abondante ma non verbosa, calda ma non convulsa, ingegnosa ma non affettata. Paragonare, come fa il greco signor Rizo, il Miniati a' volgari missionarii della Compagnia di Gesù (non parlo di quelli che a prezzo di pazienza e di sangue disseminarono nelle terre de' Selvaggi e dell'Asia la parola redentrice), siffatto paragone, io diceva, dimostra che il critico Costantinopolitano confuse i sermoni del nostro con quelli d'alcun altro greco oratore a noi sconosciuto.

SAGGIO DI TRADUZIONE DE' SERMONI GRECI D'ELIA MINIATI.

« Iddio che fece egli dell'uomo, e l'uomo che fece di Dio? Iddio dal giardino delle delizie prese della terra, la modellò di sua mano, l'animò del suo spirito, la stampò dell'imagine sua, e fece l'uomo. — L'uomo sul Golgota ridusse l'umanato Iddio senza forma, pieno di sangue e di piaghe, inchiodato ad un legno. Là veggo un Adamo quale Iddio lo formò, viva imagine del suo Fattore, coronato di gloria e d'onore, padrone delle creature che sono sotto la luna, e godenti

(1) In morte del doge.
(2) Patr. I, 372, 1763.

poche parole ch'ho a dirti. Per liberare l'uno de' due, Cristo ovvero Barabba, perchè interrogare il popolo degli Ebrei? Tu ben sai che costoro son tutti nemici a Gesù; sai che l'hanno dato a te, perchè lo vogliono morto, non già per alcuno suo fallo, ma per l'astio loro (sapeva che invidia l'avevano dato in sue mani). Tu sei il magistrato ed il giudice. E la potestà e la sentenza è in tue mani. Innocente è Gesù: tu da te lo confessi. Barabba è colpevole: lo vedi da te. Gli Ebrei che accusano Gesù, sono aperti nemici a lui, per invidia l'accusano; tu ben sai. Non è egli vero codesto? — E *cos' è verità?* Mi rispond' egli, e mi volta le spalle, e va. — Fermati, Pilato; ti scongiuro nel nome di Dio. Voi dunque e magistrati e giudici della terra, quando portate giudizio, alla verità non guardate? La bilancia che avete, non è di giustizia, da pesare il vero equamente? *Il vero che è?* Ti ripeto: Non mi dare più noja. — Che sento? La verità dai Tribunali bandita? Pensa bene, Pilato, a quel che tu fai. Tu salvi Barabba, ma egli è un malvivente, uso a'ladronecci ed al sangue: nella carcere e ne'ferri ove stette tanto tempo, costui non è mutato dell'animo. Di nuovo andrà ad infestare le vie, di nuovo ad uccidere, di nuovo a spargere spavento e terrore in tutta la Giudea, di nuovo far male peggio di prima. E tu ne sei la cagione. Che di' tu? che rispondi? — Nulla risponde Pilato, perchè una parola gli ha chiusi gli occhi: « Se tu lo liberi, non sei amico di Cesare ». Pe' fini suoi non riguarda l'iniquo giudice al vero, non fa giustizia. — Ma i tanti mali che n'hanno a seguire? — Perisca il mondo: a me non importa: ho i miei fini che così mi consigliano: io non vo' perdere l'amicizia di Cesare. — Un ladrone degno di croce va assolto, e l'adorabile figliuolo di Dio muore in croce. Questo segue allorchè il giudizio degli uomini è mosso da' privati fini loro ».

. . . .

Basta (dice il Masaracci) leggere i Sermoni del Nostro per avvedersi come senza eccezione di persone egli flagellasse l'umana malvagità. Che più volte incomincia da' potenti della terra, da' prelati, da' preti; e passando per tutti gli ordini sociali, batte francamente di quanti vizii vedesse in quelli l'esempio. Diffondendo insomma dal santuario del vero magnanimi sensi, desta la sua nazione a sentire la gravezza dell'ottomanico giogo; e ispirando col caldo suo dire l'amore alla patria, a questa preparò nell'avanzare dell'età anni più lieti.

. . . .

« E qui prostrato agli immacolati tuoi piedi, non altro ti chieggo che l'invitta tua difesa, la quale soccorra e mantenga il popolo fedele a Gesù, che possa discacciare o fiaccare il nemico oppressore. Fino a quando, o purissima Vergine, il popolo di Gesù infelicissimo, ha egli a giacere ne' vincoli d'insopportabile schiavitù? Fino a quando metterà i piedi sul nobile collo di lui il barbaro Trace? Fino a quando la mezza luna dominerà questa terra nella quale spuntò in forma umana dal seno tuo santo il Sole mistico di giustizia? Oh Vergine, in Grecia, prima che in altri luoghi assai, risplendette il vivifico lume della fede vera. La stirpe ellenica fu d'Europa la prima che aperse le braccia ad accogliere la buona novella dell'Unigenito tuo; fu la prima che te conobbe la vera madre del Verbo; fu la prima a contrastare a' tiranni che con tormenti innumerabili tentarono svellere dai cuori fedeli il nome tuo venerato. In questa stirpe che diede al mondo maestri, i quali colla luce della santa dottrina illuminaro gli ottenebrati intelletti. Onde, o pietosa Maria, te preghiamo per quell'Ave che a noi portò l'allegrezza, per quell'angelico annunzio che fu il primo suono della nostra salute; dona al popolo tuo l'antico decoro, levalo dal fango della servitù in seggio di civile dignità, dalla prigionia al regno, dalle catene allo scettro. Che se non ti muovono queste voci a pietà, ti muovano queste lagrime che ci cadono amare dagli occhi. E se queste pure non bastano, ti muovano le voci e i preghi de' Santi suoi che incessantemente gridano da tutte le parti dell'Ellade sventurata. Grida da Creta Andrea, Spiridione da Cipro, grida Ignazio d'Antiochia, grida Dionigi d'Atene, grida Policarpo da Smirne, grida da Alessandria Caterina, grida il Grisostomo dalla imperiale città; e mostrando la dura tirannide degli empi Agareni, sperano dalla tua grande pietà il salvamento dell'Ellenica gente ».

Nelle quattro orazioni dette a' Provveditori veneti sulla fine del loro reggimento a nome del comune o di Cefalonia o di Napoli, confesseremo soprabondare le lodi: ma tale era il vezzo de' tempi. E d'altra parte i governanti d'allora differivano non poco da quelli che i vecchi tuttavia viventi rammentano aver veduti nell'Isole. Che se questi ultimi, con tutti i loro difetti, lasciarono di sè memoria benedetta e rinnovata con lagrime, che dobbiamo noi pensare degli uomini che sulla fine del secolo decimosettimo fecero delle lor vele e del braccio argine alla Grecia e a tutta la cristianità contro l'impeto dell'armi ottomane incorrenti; uomini che col pericolo della vita mantenevano ai popoli sbigottiti il benefizio della vita, dell'onore, la patria, la lingua, le municipali franchigie?

Nè le lodi del Miniati sono aride di generosi consigli.

« Ove siete, grandi della terra, a' quali non è soave la libertà, che quando è sottratta dal tribunale della coscienza? Voi che pretendete d'essere più civili coll'essere meno divoti, e non vi pare ascendere a più alto grado di riputazione se non ponete un piede sull'Evangelio? Venga ad imparare da voi le massime, giustissimo e clementissimo Signore, chi vuol serbare, nella severità di vero giudice, affetti di vero padre, e natura d'uomo in figura di principe. Voi serviste di guida, di premio, d'appoggio a chi ha battuto la via della virtù: nè mai sotto di voi si sentì lamentarsi nella privazione della dovuta ricompensa il merito.

» Io non so qual politica insegni a'grandi, che il far vedere spesso il volto del principe sia un rendersi troppo familiare. Quest'è che l'antica Roma, o non vedeva mai, od era astretta a piangere quando le era lecito di vedere quelle sue furie incoronate, *quas non adire quisquam, non alloqui audebat, tenebras semper secretumque captantes, nec unquam ex solitudine sua prodeuntes, nisi ut solitudinem facerent.* (Plin., Pan.)

» Massima fallace ed inumana. E chi non sa che l'affabilità è la maggior moneta de'principi, colla quale solo arricchiscono altrui, senza impoverire sè medesimi? Chi non sa che le difficoltà dell'udienze, la tardanza delle risoluzioni, la dilazione delle grazie è la febbre etica delle speranze; e quel vivere dietro una portiera sempre calata, è un morire di fuoco lento? » . . . .

. . . .

Fu la sua morte accompagnata da lodi sincere, perchè nè timore le moveva, nè rea cupidigia. Lo lodarono i Cefaleni in versi e italiani e latini: i quali dimostrano, non foss'altro, come la coltura italiana nelle Isole Jonie avesse già messe profonde radici. La qual memoria giovi a conservare alcun vestigio d'affetto tra popoli che la corrente de' tempi ha ormai in breve spazio divisi per tanto intervallo e d'idee e di speranze.

MOSÈ CORENESE

Nato nel distretto di Daron, nella borgata di Corene, ebbe quindi i nomi di Mosè Corenese. Lunghi fece gli studii, e sacri e profani, e di molte delle orientali favelle. Fu dopo l'età di vent'anni mandato a raffinarli in viaggio che abbracciò la Siria, l'Egitto, la Grecia, l'Italia, Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli, Atene, Roma. Contrapposti di memorie da' quali la fede trae sublimi armonie. Gli archivi d'Edessa, che abissi egli chiama, varcò leggermente, inteso ad altro: e dolevasi forse non aver fin d'allora pensato a raccorre alla sua storia documenti. In Palestina si ferma, e ne cerca le dottrine: chè le tradizioni apostoliche dovevano in parte viverci tuttavia. In Alessandria poi a lungo, a conoscere le analogie, cioè l'intimo della lingua greca, da giovarsene alla traduzione o all'interpretazione della Santa Scrittura. Quivi egli ha per maestro un Platone novello, forse quel Cirillo Alessandrino, dal quale dice aver tolti gl'insegnamenti... Roma appena toccò: chè la sede della civiltà agli uomini d'Oriente era altrove. E il modo com'egli ne parla, dimostra quanto paresse lontana quella terra anco all'ubbidiente rispetto degli uomini pii (1).

Pio davvero Mosè, e di cuore umile, e per questo veramente onorato. Isacco principe Arzerunio lo dice ministro delle grandezze di Cristo; e con riverenza gli scrive, inchinando il diadema alla stola. Ch'e' presiedesse alla costruzione di Teodosopoli è tradizione alla quale ripugna l'età dell'uomo: ma dimostra in che opinione tenessero i posteri l'autorità e il sapere di lui.

Ad Isacco principe Bagratide, che nel richiese, non conosciuto di persona, indirizzò la sua storia, monda d'adulazioni, esempio del come debba prete e uomo vero parlare a re (2). E chiaro nome eran questi Bagratidi, che fino a' tempi recenti regnarono in Giorgia. Scrisse la storia vecchio da circa il 460, e la condusse al quaranta. E cenvent'anni viss'egli; vecchiezza non robusta, ma feconda di opere buone e di scritti. Nelle traduzioni principalmente occupato (3) dic'egli; chè della letteratura armenica il più di quanto a noi giunse è luce riflessa. E a queste ricchezze recate di fuori deve la lingua la pieghevolezza sua, e l'idoneità a tutte dire le cose dello spirito e le corporee; deve forse l'ingegno armeno quella temperanza di forme che all'europeo l'avvicina. E dimostra la modestia de' benemeriti coetanei di Mosè, quell'intitolare ch'e' facevano sè *traduttori:* titolo *profanato* dai braccianti e da' mercatanti delle lettere, ma di tanti illustri esempi onorato: uffizio che affratella i popoli, amplia l'eredità delle schiatte, indocilisce i linguaggi.

(1) Lib. III, c. 61, 62. Taluna di queste notizie debbo ai Padri della Congregazione armena di S. Lazzaro.

(2) « Che ti credo uomo dal comune patire uguagliato a noi: e non come dicono i poeti che i principi siano parenti stretti della schiatta e del sangue de' numi ». Lib. III, c. 62.

(3) Lib. III, c. 62.

Ebbe Mosè forse mano alla traduzione de' libri biblici, alto lavoro di bellezza e di fede. Popolo che può leggere la voce divina resa senza errori in parole eleganti, ha in quel libro un'arra di tutta grandezza. Espose anche il senso delle ceremonie della chiesa armena: chè ben vedeva quanto fosse la liturgia nobile cosa; e come il non intenderla, turpe a'fedeli. Gl'inni suoi sacri, cantati nell'armena uffiziatura, ammirati per potente parsimonia di dire affettuoso, meritano menzione eziandio per l'acconcie armonie che li vestono. E della Trasfigurazione scrisse un panegirico, tema non tanto meditato nè caro agli artisti quanto potrebbe. E anche una storia della Vergine, la qual contiene le tradizioni raccolte forse in Palestina; e una storia dell'imagine di lei, scritta a preghiera del principe degli Arzerunii. E notisi che Ciriaco di Ganzag, non a comando ma dice a preghiera. Poi un panegirico di Santa Ripsima, il cui martirio è narrato da Agatangelo; e del maschio zelo apostolico d'una delle compagne di lei leggesi nella storia. E la narrazione del viaggio delle Ripsimiane di Roma in Armenia. E sarebbe opera grave insieme ed amena, e calda di nobili affetti, cercare quanto alla diffusione del vero e della carità abbiano, e come, cooperato le donne.

Nè gli studii profani parvero a lui dispregevoli, che tutti li consacrava con le intenzioni sue pure e civili: vescovo cittadino. La storia degli avvenimenti seguiti alla distruzione degli Arsacidi andò perduta col quarto libro dell'opera maggiore, nel quale (e non so se in altro scritto) e' promette discorrere d'Isacco, il suo patriarca illustre ed amato(1). Perduti gli scritti filosofici anch'essi. I principii rettorici intitolati *Crie*, consuonano a que' di Teone d'Alessandria; e' v'innesta anco discorsi suoi proprî a modo d'esempio; e citazioni greche di libri smarriti. E' li scrisse alla chiesta d'un tal Teodoro, discepolo suo. Amava no gli antichi, per soddisfare al desiderio d'un uomo, scrivere un libro; perchè il desiderio dell'uomo in tempi di società concorde, raro è che non sia comune ad un ordine di persone, se non al paese tutto. I frammenti grammaticali che sono nel trattato d'un Giovanni Erzinghese del tredicesimo secolo, e i trattatelli rettorici che al Corenese attribuisconsi, forse son opere d'un altro Mosè del secolo ottavo; sebbene il tema fosse non indegno del Nostro; chè vi miser mano de' più alti ingegni di tutte le regioni ed età. Scrisse Mosè da ultimo una Geografia preziosa per le citazioni d'antichi geografi e matematici, e per l'esatta descrizione dell'Armenia d'allora: dove segue ne' calcoli Pappo, ne' prolegomeni Tolomeo.

Ma quel che più onora e il senno e il cuore di Mosè gli è la storia della patria sua. Scrive a istanza d'un principe; ma per lusingare lui o la stirpe sua non fa torto al vero, ned ombra. Ama forte l'Armenia sua (1); e pure i mali di lei svela aperto, e i passati acremente riprende, ed annunzia gli avvenire. E perchè le nazioni discernono, presto o tardi, il linguaggio dell'amore vero, l'Armenia sua lo venera ed ama, e quelle dure parole ha come sacre. Egli le colpe de' principi non dissimula (2); ma laddove trattasi di prescegliere re proprio, egli col maestro suo consiglia il soffrire (3). I suoi maestri ama, come padri dell'anima; trova a piangerli parole di tenerezza, allo storico rare, e pure splendenti di storica dignità.

Onestamente verace, qual dee storico, e pochi sono. Il mirabile non ama, e lo dice (4). Narrando dell'invenzione dell'alfabeto armeno, lo afferma ispirato da Dio non per visione o apparizione, ma per rivelazione del Verbo alla mente del buono orante. Tanto più degno di riverenza quando narra di cose da altri storici non attestate, da altri contraddette. Le narrazioni incerte, egli dà per incerte: le favolose discerne con tanta accuratezza, che talune e' caccia in fondo del libro primo a mo' d'appendice. E le favolose ripete, non che a lui piacciano, ma per fare al Bagratide prova di sua diligenza (5). Non tace le opinioni differenti od avverse (6), e da vari sceglie al possibile il vero.

Attinse a quante fonti poteva: cronisti (7) e cronologi: atti degli archivi, fatti da Alessandro tradurre in greco, a' quali attinsero forse e Cefalione e Abideno e altri storici, il qual comando onora altamente il senno del giovane conquistatore, e lava parte del sangue da lui per boria crudele versato; e dimostra come gli strumenti di distruzione faccia la provvidenza stromento di vivifica civiltà.

Manca a Mosè serie continua di patrii documenti (8): ma ne' municipii conservavansi le memorie del distretto, del villaggio, fin delle singole famiglie in caratteri persiani e

(1) Lib. III, c. 76.

(1) L. III, c. 25.
(2) Narrato della viltà di Sapore il Persiano, fatto signore d'Armenia, dice ad Isacco: « Queste particolarità reco ad istanza tua ». L. III, c. 55.
(3) L. III, c. 23.
(4) Lib. II, c. 8, 70; I, 20, 31.
(5) Lib. I, c. 2.
(6) Lib. I, c. 6.
(7) Lib. I, c. 2.
(8) Lib. I, c. 3.

greci. Il più antico degli scrittori al quale e' potesse attingere, gli era Mar Abas di Catina, del secolo secondo innanzi l'era nostra, di nazione Siro che scrisse per cenno dell'armeno re Valarsace. Per quel che spetta alla comune origine delle genti, e's i reca alla Bibbia. Cita anco gli antichi discorsi de' savi (1), e la Sibilla Berosiana a lui diletta; e ne'canti del popolo sente la storica luce che n'esce, unita al calore: più storico in ciò e più poeta di molti de' Greci e de'Romani e de' nostri. Qual sia quell'uomo di Siria, molto savio e letterato, al quale egli accenna, non sai; ma pare altro da Mar Abas Catina (2). Degli storici più recenti rammenta Africano, vissuto all'età d'Origene, ch'anch'Eusebio lo rammenta; Lerubnaso d'Edessa, Olimpo pontefice pagano; Bardasane l'eresiarca. Ardite, Corobuto, Cefalione. Molti de'suoi coetanei vinre egli in erudizione o in criterio; quanto a scienza delle antichità, minore solo d'Africano e d'Eusebio.

Egli è, quanto a storia, veramente il Mosè degli Armeni. In lui, come in fonte, raccolte le sparse acque della tradizione, purificate, ed uscenti con quieta armonia. Nelle tenebre del passato egli unica guida: a lui deve l'umanità le memorie d'una nazione, piccola di numero e non prepotente per guerriera ingiustizia, ma collegata alle grandi d'Oriente e d'Occidente, come sorella e cognata. Da Mosè conosciamo alquanto delle relazioni ch'ell'ebbe con gli Assiri al tempo di Semiramide; con gli Etiopi e co'Greci asiatici al tempo di quella che dicono guerra di Troja, e ch'è simbolo (come Erodoto ci lascia indovinare) della misteriosa pugna fecondatrice tra Oriente e Occidente. E il sapere che la quarta Armenia stendeva le sue colonie fin nella Cappadocia, ci mostra l'Armenia affratellata, più prossimamente d'altre genti asiatiche, al sangue europeo. Che quand'anco non si voglia tenere per fermo che Cinnmerio sia voce derivata da Camir (la Cappadocia) (3) o questo da Gomor, e Cimbri da Cimmerii (che i Galati e i Galli collegherebbe con gli Aicani), certo in cotesti scontri non ogni cosa è fortuito. Ma la storia armena sia che si voglia riguardar come prossima all'europea, sia che come lontana, e per l'uno e per l'altro rispetto merita che sia conosciuta; per quale più, non saprei. Corenese sì per la scarsezza de' documenti, sì per la fretta del comporre, e sì per il modo tenuto dagli storici tutti di non trattare della nazione, se non in quanto ella è vincitrice o vinta, tumultuante od oppressa, non dell'ordinario ed intimo esser suo; poco dice delle costituzioni del regno: ma forse più ch'altri storici d'altre genti celebrate. Gioverebbe raccorre quant'egli sparge qua e là circa le relazioni de'satrapi col monarca; e con raziocinio prudente questi frammenti di notizie comporre; e vedrebbesi che, siccome suole nelle monarchie primitive, l'aristocrazia temperava gli arbitrii e del bene e del male, e tra il popolo e il re s'interponeva quasi insuperabile muro. Le resistenze al cristianesimo opposte in Armenia più che in Persia e nell'Indie, ce ne fan fede: le quali venivano dall'ordine de' patrizii, e a'desiderii de're contrastavano. E di qui venne forse, che, vinta la loro ostinatezza, le nuove dottrine si radicarono tant'alto nell'Armenia, e fruttarono: perchè il patriziato e delle buone e delle men buone istituzioni è tenace; e tra esso e il popolo ci corre quanto tra il sillogismo ed il canto.

Ogni menoma notizia d'autore sì diligente, e per certi tempi quasi unico, si fa preziosa. Gli accresce fede il modo semplice del narrare: semplice con gravità. Ogni soverchio fugge con cura: s'astiene da quelle orazioni che agli storici retori, e a non retori ancora, sono ambiti ornamenti; e danno pretesto di cacciare quasi di furto nella narrazione i propri sentimenti. D'un discorso tratto dal vescovo Isacco dice che non lo reca alla lettera, perchè le proprie parole nè l'ordine del ragionamento non sa (1). Ma sa, all'occorrenza, essere in suo proprio nome eloquente, come nella fine del secondo libro e dell'ultimo. Dalla pompa orientale si guarda. Solo qua e là un qualche tocco, quasi corda giovanile che suona tra le gravi dell'età consumata nella virtù e negli studi. Qualche comparazione bizzarra e allungata; come d'un paese al viso umano (2), dell'insegnamento alla emanazione della luce de' cieli (3); bizzara, non falsa.

Conciso non arido: inuguale un po': qualche locuzione buja, qualche periodo intralciato, massime là dove dal narrare si va al ragionare. Pura dicono la lingua, ma con ellenismi parecchi: che non è affettazione, ma frutto dell'ammaestramento alessandrino, dello studio nelle lettere greche continuo, della traduzione della Bibbia dal greco, dove ciascuna parola conveniva pesare, e volgerla in mente per rinvenire la corrispondente della lingua natia. E'dice chiaro che tempo gli manca di sceglier le voci: onde, ripeto, cotesta non

(1) Lib. I, c. 6.
(2) Lib. I, c. 8.
(3) Lib. I, c. 14.

(1) Lib. III, c. 68.
(2) Lib. II, c. 42:
(3) Lib. III, c. 82.

è ambiziosa smania di pellegrinità; è al più trascuranza.

In Amsterdam l'anno 1696 fu in prima stampato Mosè; poi nel 1736 dai Whiston a Londra, e nel 67 a Venezia; e qui nel 1827, di nuovo con notabili varianti di cinque manoscritti, e con rami. I fratelli Guglielmo e Giorgio Whiston, che non avevano, oltre alla stampa olandese, che un codice, non de' migliori, senza dizionario, senz'ajuti, fecero opera mirabile per quel tempo. E ne fossero pure più gravi i difetti, sarebbero di gran lunga avanzati da' meriti. Anzichè spendere il tempo in autore difficile di lingua difficile, autore appena noto di lingua a' dotti non nota; invece di crearsi a tal uso un lessico da sè, e nella interpretazione quasi disperata d'un costrutto tormentare l'ingegno, potevano mercanteggiare, oziare, svillaneggiare altri; nol fecero. Gratitudine a loro! Hanno anch'essi portato un po' di cemento al grande edifizio; han mosso un passo per avvicinare l'Oriente all'Occidente; han fatto opra di quella fede che può dalle radici smuovere le montagne. Sia benedizione alla loro memoria.

Deve l'Europa all'Armenia la preziosa opera d'Eusebio, e forse col tempo altre ricchezze nascose dovrà. Fu l'armena delle prime genti all'amore cristiano acquistate. E la temperanza del clima suo e degl'ingegni la farà forse interprete all'Oriente de' concetti europei. Collocata fra la civiltà e la barbarie, fra il mondo antico e il novello, fra il traffico e la scienza, ora più che mai la si sente essere nazione, e la lingua de' padri suoi custodisce, e ne aumenta di pura ricchezza il retaggio. Le cure della Congregazione di San Lazzaro Iddio fecondi! Suonerà benedetto un giorno sulle rive dell'Eufrate e del Tigri il nome di quest'isoletta che la veneta ospitalità diè rifugio alle meditazioni ed agl'inni. Non pensava allora Venezia che il nobile dono sarebbe a lei più durevole fregio d'ogni insanguinata conquista.

MUSEO

Ero e Leandro.

Questo carme che attesta il privilegio alla Grecia concesso di conservare fino agli ultimi secoli più o men puro il candore della eleganza, negata alle moderne letterature, stanche quasi dal nascere, questo carme fu tradotto già da Bernardo Tasso, dal Baldi, dal Salvini, dal Pompei, e da altri diciassette; da nessuno però in terza rima. Il traduttore novello seppe nel difficile metro serbarsi fedele al testo, ed essere talvolta più franco del greco stesso.

E chi prendesse a confrontare questo poemetto con le due epistole d'Ovidio, cercando dove sia più parco, dove più vero, dove più delicato l'affetto, troverebbe da farvi osservazioni non inutili e non comuni.

MUSSATO (G. F.)

Orazione inedita.

Questa orazione fu ritrovata tra fogli della famiglia Mussato: ma senza nome: molti indizii però ci conducono a credere ch'essa non d'altri sia, che di quel Gian Francesco, che Socrate per la dottrina, e Trasen pel costume fu nominato (1); uomo dotto d'italiano, di latino, di greco, d'ebraico, di notizie filosofiche e sacre; al cui giudizio molti letterati del secolo si recavano a grande onore poter sottoporre innanzi la stampa le opere loro (2); che ad esempio di Socrate nulla ai posteri lasciò del suo, tranne poche iscrizioni, e pochissimi versi greci, *qui cum antiquorum laude pulcherrima, versibus maxime græcis pangendis, et orationibus conscribendis contendere merito posse existimatur*. Queste parole del Riccoboni indirettamente raffermano la nostra credenza, che della presente orazione sia Gian Francesco l'autore; tanto più che dall'orazione stessa raccogliamo aver lui professato eloquenza; e sappiam poi dall'abate Gennari, aver lui privatamente spiegato Aristotile ai giovani dell'Accademia, non mai all'Università, da cui sempre con rara modestia si tenne lontano. Il Santini nell'orazione latina recitata nel 1564, quando apersesi l'accademia degli Eterei (3) di venti giovani composta, dice, che Bernardo Tomitano e Gian Francesco Mussato eran come i duo perni su cui l'orbe accademico s'aggirava. A ciò consuona l'argomento dell'orazione medesima, che è dell'ascesa dell'anima in cielo; poichè l'emblema dell'accademia degli Eterei era un carro tirato da due cavalli, l'un bianco, l'altro fosco, questo in atto di cadere, quello di levarsi in alto, col motto: *victor se tollit ad auras* (4).

Di quest'accademia è inedito un cenno sopra una minuta che a me venne trovata tra' fogli stessi; della quale, siccome ammae-

(1) Inscrizione alla sua statua nel Prato della Valle in Padova.

(2) V. Gennari, *Saggio storico sopra le accademie di Padova*, nel tomo I. dei *Saggi* di detta Accademia

(3) Orazione stampata l'anno stesso a Venezia.

(4) A questo accenna forse un sonetto del Tasso a Scipione Gonzaga, fondatore e capo di quell'accademia:

Quinci celeste carro e sommo duce
Ti scorge a grande onor.

stramento delle fraterne intenzioni con cui dovrebbersi stringere le letterarie adunanze, qui porremo una parte.

« Essendo stato pensiere assai sensato d'alcuni de' signori accademici, che, fondandosi la presente accademia in questa città, casa propria all'accademia pubblica, e per el più formata de quei medesimi soggetti, che costituiscono anco quest'altra, sia pur bene, che nell'impresa universale si dimostri qualche relatione o rispetto di questa con quella, acciò non paia che si venga ora a fondare una quasi anti-cademia alla già detta pubblica.

» Perciò vi è chi pensa poter servire per impresa comune dell'accademia l'imagine di Castore, situata nel meridiano, ovvero mezzo della spera stellata, col motto: *alterna morte redemptus* di Verg.° nel VI dell'Eneide ».

In questa orazione si vegga come la sapienza poetica e la filosofia sian tutt'uno; come lo studio delle astratte dottrine apra il varco ad una eloquenza poetica, e alla poesia filosofica, di cui Dante e il Petrarca son figli.

Gli animi umani caduti nella creta mortale (1) e alla guisa di chi va con la faccia velata, sconoscenti di loro divinità, tenebrati nella ragione, apparirono sotto le forme, o di leone, terribili, o d'altra belva; vili, abbietti, violenti, cupidi, e servi dell'ambizione: fiera crudele, di tutte le umane cose perturbatrice, corrompitrice degli ottimi ingegni, di sanguinosissime guerre suscitatrice. Furono però certi pochi, i quali (per non avere, innanzi la loro discesa dal cielo, dal calice oblivioso di Bacco soverchia quantità tracannata (2)) men ebri degli altri (3) si risvegliarono alquanto; e da questo naturale ordine riguardando, sospettavano che della gran macchina esser dovesse invisibile uno architetto, le cui opere sì gli avevano feriti di maraviglia: maraviglia, che fu dell'umana filosofia prima fonte; e però sotto l'imagine d'Iri figliuola di Taumante da' padri nostri adombrata (1). Ma conoscendo questi pochi non potere, senza il soccorso della luce divina, alla stessa divina luce arrivare, si diedero tosto a risvegliare le sacre scintille, dal terrestre soggiorno ammorzate: risvegliarle, dissi, col fiato del celeste amore, ch'è la vera filosofia dal divino Platone divinamente indicata là dove disse, lo spirito umano rivolar sempre alle cose divine, che non troppo sensibile ma strettissima con lui serbano cognazione. Se non che quando videro nei corporei cancelli non essere felicità, si slanciarono verso la spirituale, sincera, incontaminata, eterna bellezza; e per salire alto, dopo aver la divina grazia implorata, altri l'ale adoperarono, ed altri certe scale opportune, che conducessero alla desiderata sublimità.

E cominciando dall'invocazione del celestiale soccorso, incredibile è a dire, come quella sola gli abbia fatti degni di essere subitamente dal peso di loro miserie alleviati, miserie che in ciò consistevano principalmente, che dall'uno e dal semplice nel molteplice e nel confuso eran gli uomini, trasviando, caduti. Perocchè ciascun uomo uno essendo, e creato dall'Uno, le idee di tutte le cose dapprima contemplò: poi in sè stesso specchiandosi, compreso l'idea del finito, insieme colle cause universali delle cose terrene: indi al corpo si volse, e per le singole forme delle esterne cose trascorse: dipoi finalmente abbracciò la materia stessa con la fantasia, e con l'appetito sensibile; e per congregare, per muovere, per trasmutar la materia, adoprò la natura quasi strumento. Per quattro gradi pertanto (mente, ragione, opinione e natura) l'anima umana dall'unica causa di tutte le cose sdrucciolò, a dir così, nelle molte operazioni corporee (2) e allora fu che sentì le parti di sè più nobili, quasi da mortal sonno aggravate, e le inferiori all'imperio supremo anelanti, e tutta sè medesima da intestino tumulto agitata.

All'orribile perturbamento niun altro rimedio era, se non dalla fatale varietà delle cose, ricorrere novellamente alla necessaria unità; per lo qual fine le Muse (3), dietro al

---

(1) Ad illustrare la presente orazione gioverà la lettura del Fedro, non dialogo, ma ditirambo. Così lo chiama lo stesso Platone.

(2) Il Cristiano per imitazione di Platone diventa pagano: ma il paganesimo di Platone viene a parere cristianesimo, comparato alle dottrine e modi di certi letterati e scienziati moderni, taluni de' quali dicono pure essere cristiani.

(3) Gran parte della platonica sapienza è un volume della giudaica, ingrossato dall'ignoranza de' tempi, dalla infedeltà delle tradizioni, dalla fantasia de' poeti, dall'arte de' Jerofanti.

(1) Θαυμάζω, maravigliare.

(2) *Mente* significa la catena d'idee generate immediatamente dalla coscienza pura. *Ragione*, le operazioni successive dell'attenzione. *Opinione*, la fabbrica della fantasia. *Natura*, l'imperio più o meno pericoloso, che la ragione più o men rettamente mossa dalla fantasia, sulle cose esteriori va esercitando.

(3) Marziano Capella lib. 1, segna a ciascuna Musa il suo ciclo: ed è pensier di Platone, che

cenno di Giove, le parti dell'anima umana assonnate riscossero, le perturbate composero: Dionisio (1) le rivocò al vero culto divino, ed all'uso della mente: Apolline la mente stessa al sommo apice dell'intelligenza restrinse: Venere celeste in fine a Dio medesimo irresistibilmente la trasse (2).

Così l'anima rionovellata girò verso il cielo il suo cocchio, il cocchio, dico, significante la natura sua tutta, del quale auriga è la mente, capo dell'auriga è la semplice natura dell'anima stessa; il destrier buono è la ragione, che della natura i portenti considera; il mal cavallo è la fantasia inordinata e il sensuale appetito. E condotto questo cocchio sovrano al presepe celeste, cioè alla contemplazione della divina bellezza, que' pochi sapienti pervennero, e quivi adagiarono i lor destrieri, ch'è quanto dire le lor facoltà, saturandole d'ambrosia, e di néttare abbeverandole, in quella visione divina, in quella immortale letizia.

Ma per non lasciare intentato mezzo veruno di toccare la meta, si fabbricarono questi Saggi certe scale fermissime che direttamente mettessero al cielo (3). La prima si è quella conoscenza, i cui primi gradi han segnato sopra sè il nome di sagacità (4), di prudenza i secondi, i seguenti di scienza, di sapienza i supremi (5): sapienza, che non solo per le scienze speculative s'avvolge, ma per le attive: e comprende l'esterna bellezza, comprende la natura delle menti celesti, comprende (quanto ad uomo è dato) Dio stesso.

L'altra scala da' saggi innalzata a tant'uopo, si è quella del virtuoso appetito, i cui primi gradi portano scritto: *giustizia*, i più alti *temperanza*, *fortezza* gli altissimi. Per giustizia, temperanza e fortezza, gli animi umani ritornano belli a colui che li fece, ed imparano a non sofferire in sè, ned in altri commettere ingiuria, a domar le libidini con le vigilie, col sudore, col digiuno, a fortemente portare le cose dure, e la morte stessa per Dio, per la virtù, per la patria. E cosiffatta di questi gradi si è la natura, che qual ben pose il piede sopr'uno, può tutti agevolissimamente sormontare (1).

Questa duplice ascesa, dalla benignità degli Dei immortali allo spirito umano dimostrata, chiunque dispregia, e dalle torri dell'ignoranza e dell'orgoglio minaccia il cielo, non che toccarlo, verrà, alla guisa de' Titani e de' Giganti, dalla folgore acuta di Giove fitto alla terra, e ad orribili pene condannato; or del rimorso, che quasi avoltojo di Sirio gli dilaceri l'anima; or della cupidigia, che, quasi Tantalo, gli renda inestinguibile nell'abbondanza la fame; or della sventura, che, imprudente del bene, e sprezzatore dei virtuosi consigli, alla guisa d'Issione, lo stritoli sotto il fremere dell'aspra ruota; ora delle speranze vane, che gli facciano sempre volgere il sasso immane di Sisifo e sempre paventarlo cadente.

Ma non sì tosto suonò la fama, che un adito non era interdetto agli uomini in cielo: e questi a torme esultando da tutte parti concorsero a' pochi sapienti, i quali, alla guisa d'Anfione e d'Orfeo, dimostrando quasi a dito la via, i mortali già fatti di pietra nello 'ntelletto, ammollivano, ed alla mite civile coltura soavemente condussero.

le Muse contemperino quella melodia, ch'è mandata dagli astri. Così la Musa è l'armonia del pensiero celestiale.

(1) Da Διός e νοῦς, *Jovis meus*. L'etimologia addita la ragione filosofica della mitologia.

(2) Venere figlia del cielo e del dì (*dies* femminino). Tutt'altro dalla Venere Terrena.

(3) L'ale appartengono all'intelletto, le scale alla volontà: ma talvolta è più facile il perdere l'equilibrio di quelle, che non di queste. Talchè la prestezza maggiore è da maggiore pericolo compensata.

(4) Paiono i gradi di Dante. Purg. IX.

(5) Tra scienza e sapienza il divario vedilo nel *Theag.* di Platone.

(1) Dante, Purg., IV.

> Questa montagna è tale
> Che sempre al cominciar di sotto è grave;
> E quanto uom più va su, e men fa male.

NIPOTE

CORNELIO.

Traduzione di Domenico Soresi.

Doctis, Iupiter! et laboriosis, chiamava Catullo le carte di C. Nipote; e ben lo poteva egli che il titolo di dotto aveva ricevuto da Ovidio. E di molte storie e antiche e moderne possono per la profondità della scienza civile e storica chiamarsi dotte al modo stesso che quelle di Cornelio; se pure di Cornelio son le vite che abbiamo.

Che direste voi di uno storico, il quale dopo aver notato che Milziade nel Chersoneso aveva dignità di re ma non titolo, soggiungesse che Milziade nel Chersoneso ebbe per tutto il tempo che vi dimorò dominazione perpetua, e vi fu chiamato tiranno? *Omnes autem et habentur, et dicuntur tyranni qui potestate sunt perpetua in ea civitate quæ libertate*

usa est. Queste parole oltre al provare la tenacità di memoria ch'era nello storico nostro, ci provano quella sua, tanto dai grammatici moderni ammirata, eleganza.

In generale può dirsi che i latini scrittori, nativi di Roma stessa, sovrastano agli scrittori d'altre parti d'Italia, e segnatamente a quelli che in Roma non passarono gran parte di vita: sovrastano, dico, per agevolezza di stile, proprietà di linguaggio, dolcezza di numero. Virgilio s'eccettui, d'origine mantovana, cioè etrusca, Virgilio il cui stile è un miracolo: come l'anima sua. Ma quand'anche Cornelio fosse, specialmente nell'artifizio della collocazione e del numero, più commendevole che non è, converrebbe allontanarlo dalle mani de' giovanetti, per la falsità delle massime sue. Doloroso vedere in tutte quasi le scuole un libro nella cui prima pagina insegnasi « che non presso a tutti le medesime cose sono oneste o vergognose, ma che d'ogni cosa si giudica secondo gli usi che abbiamo ricevuto dai nostri antenati ». E questo non annunziato già come semplice fatto (che pur troppo è frequente), ma come verità generale. Per iscusare tale scelta d'autore non resta a dire, se non che i fanciulli non intendono punto quel che rileggono e traducono e apprendono a memoria: perchè guai se intendessero simili indegnità! (1).

---

(1) Do qui la serie de' passi di Nipote, e poi anche di Curzio, ch'io reputerei più opportuni a tradursi da' giovanelli.

DA CORNELIO NIPOTE.

Miltiades. IV. *Darius autem quum*, alla fine.
Themistocles. IV. *At Xerxes, Thermopylis* V. *classis est devicta*.
Aristides. I. *Aristides, Lysimachi filius — priusquam pœna liberaretur*.
III. *Ad classes ædificandas*, alla fine.
Cimon. IV. *Hunc Athenienses — acerba*.
Lysander. IV. *Atque hoc loco*, alla fine.
Thrasybulus. I. *Thrasybulus, Lici filius*, alla fine.
Epaminondas. I al IV, *per Chabriam Atheniensem*. V. *Fuit et disertus — utendum, non palæstro*. VII. *Fuisse patientem*. X. *fuisse totius Græciæ*.
Pelopidas. I. *Phœbidas lacedæmonius quum* IV *proximus esset Epaminondæ*.
Agesilaus. VII, *sine dubio post — potissimum sumsisse arbitrabantur*.
Timoleon. II. *Dione Syracusis interfecto — legibus experiri licerel*.
Hannibal. III. *Cum patre in Hispaniam profectus est — in Italiamque pervenit*. V. *Huc pugna pugnata — campo castra posuit*.
Atticus. XIV. *Nemo convivio*. — XV. *Fugisse reip. procurationem*. XVII. *De pietate autem Attici*. — XVIII. *Propagines proximus cognoscere*.

DA CURZIO.

Lib. III.

III. *Patrio more Persarum — in hoste contempserat*.
VI. *Erat inter nobiles — velut præsente deo*.
IX. *Hac tam prospera*.
XII. *Ejus non cepit*.

Lib. IV.

I. *Inde ad Sidona — ditioni ejus adjecit*.
II. *Jam tota Syria*. IV. *Humanæ mansuetudinis acquiescit*.
VI. *Betim egregio edita — incruenta victoria fuit*.
VII. *Ægyptii olim Persarum — aversati sunt*.
XIV. *Ille quidem confestim Mazæum — quemque interequitans alloquebatur*.
XVI. *At in lævo — sagittis prope occisi*.

Lib. V.

I. *Paulo post, Alexandro — imitari*.
II. *Jamque Suso aditum — debitum tibi reddo*.
XII. *Jamque nox appetebat — custodes procul sequebatur*.

Lib. VI.

II. *Urbs erat, — oratio excepto est. Jamque rex ultima Hyrcaniæ — profugit in Judicem*.
XI. *Tum vero universa — misericordiam meruit*.

Lib. VII.

I. *Philotam sicut recentibus — voluisset occidere, exhiberetur*.
II. *Concione deinde dimissa*. IV. *Besso ferentes opem*.
V. *Igitur Bactrianorum regione. — Alexandro tradituri ducunt*.
V. *Inde processit ad — necaretur*.
VIII. *Jamque lux apparebat*. IX. *Non de ira fuisse certamen*.
XI. *Una erat petra — tutela relictus*.

Lib. VIII.

IV. *His compositis, tertio mense — sub rege vivatis*.
V. *Jamque omnibus præparatis — castigato diu ignovit*.
VI. *Hermolaus, socer nobilis*. X. *In tecta sævitum est*.
XIV. *Jamque agmen — quos ipse vicisset*.

Lib. IX.

II. *Avaritia gloriæ*. — III. *Follax miraculum præparans*.
IV. *Augusta muri corona*. VI. *Ibi stativa habuit*.
X. *Æmulatus patris Liberi — crudelitati luxuria obstat*.

Lib. X.

V. *Intrantibus lacrimæ abortæ — esse superstes erubuit*.
VI. *Cæterum Babylone*. VII. *Concordia et pace firmata*.
IX. *Perdiccas unicam spem*. X. *Nemini honos habetur*.

OMERO.

Odissea, traduzioni dello Zamagna, del Pindemonte, della signora Sale-Codemo, e di Niccolò Delviniotti.

DELLO ZAMAGNA.

Per tradurre meglio, il latino parmi convenga all'Iliade, l'italiano all'Odissea: quella ha più della romana risonanza e fierezza; questa meglio s'accorda alla italiana soavità ed abbondanza. Le difficoltà del lavoro fanno più maravigliosa la tersa copia dello Zamagna; o rendono scusabile la mancanza di taluna delle tinte più delicate, che traduzione latina non poteva rendere, per sovrana che fosse (1).

Vedete subito nel secondo verso:

> Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον,

che il Pindemonte traduce:

> D'Ilïon le sacre torri,

ed è aggiunto sacro, perchè rammenta la divina origine della città, perchè fa ripensare la pena celeste che aspettava i reduci distruttori di Pergamo; perchè ci rappresenta come sacra l'origine d'ogni civile società. Lo Zamagna, impedito dal metro, dovette lasciare l'omerico aggiunto.

Il terzo verso:

> Πολλῶν δ'ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω,

fu tradotto dall'oraziano notissimo:

> *Qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

E lo Zamagna:

> *. . . . multorum mores inspexit et urbes*
> *Ille hominum;*

(1) Non temo d'aggiungere alle poesie da doversi tradurre con libera schiettezza l'Iliade. L'*Agamenone Atride*, il *Pelide Achille*, la *Giunone dalle candide braccia*, sono aggiunti di poca importanza, quasi sempre, al conoscimento delle principali bellezze: per questi, che al greco stile sì bene convengono, l'italiano si fredda e langue; per questi la rapidità che è la prima dote d'Omero, viene impedita ed affranta; e la stessa semplicità cui s'avvisano i traduttori fedeli così di servire, non può toccarne che danno. L'ineffabile armonia del ritmo omerico, la inimitabile collocazione delle voci, e l'antica sapienza nelle parole nascosta, quasi in selce scintilla; e quel temperato ed equabile splendore di figure, non però punto nocente all'innato candore dello stile, son pregi che voler tutti nella traduzione trasfondere, disperata opera sarebbe. Dovrà dunque rinunziare il traduttore di Omero alle delizie di quelle seconde bellezze, che in altra lingua poste, son come fiori senza foglie: e dovrà tenersi contento di cogliere, quasi dico, l'omerico seme, e far sì che nel proprio terreno e' si rallegri e s'abbellisca, se non d'uguali, almeno di simiglianti germogli.

Diz. Est. Par. Ant.

dove l'*inspexit* rende meglio del *vidit* il doppio ἴδεν. ἔγνω. Ma il preporre l'idea de' *costumi* all'idea delle città non è bello; ed era inevitabile; e Orazio stesso non potè fare altrimenti.

Il Pindemonte:

> Che città vide molte, e delle genti
> L'indol conobbe. . . . .

Indol non è irreprensibile, ma rende il greco νόον meglio di *mores;* e quella è parola importante. Ulisse, al dir del poeta, conobbe la mente, l'animo, il senno di molti uomini uniti in civile società. Conoscere i costumi è poco, senza comprendere lo spirito pubblico che di que' frutti è radice. E νόος dice appunto lo spirito, perchè viene da νέω, *andare, moversi*, e questo νέω ci richiama al θέω, radice probabile di Θεός; onde tra la voce esprimente il senno umano e la voce significante Iddio corre analogia degna di essere meditata. Analogia più notabile ancora quando si pensa che νέω vale inoltre, accennare, come il *nuo* de' Latini; onde fecesi *numen*, voce la cui sapienza è meritamente ammirata dal Vico.

Nel quarto verso:

> Πολλὰ δ'ὅγ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα, ὃν κατὰ θυμὸν

le ultime tre parole non potè tradurre lo Zamagna; e il Pindemonte sì:

> Molti dentro del cor sofferse affanni.

E qui notate, vi prego, differenza tra la protasi dell'Iliade e dell'Odissea:

> . . . μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκεν. —
> Πολλὰ. . . . ἄλγεα, ὃν κατὰ θυμὸν

Nella prima il dolore è peso imposto sopra e al di fuori dell'umana natura; nell'altra, interno male dell'animo.

Nel quinto:

> Ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἑταίρων;

il latino ha sue bellezze, ha l'italiano le sue.

> Mentre a guardar la cara vita intende,
> E i suoi compagni a ricondur.
>
> *Dum sibi, dum sociis reditum parat.*

Nella prima è soverchio *cara vita*, che detrae all'alta imagine dell'eroe; nè già i due infinitivi son belli. Ed è cosa notabile, che d'infinitivi non abbonda l'antica poesia latina e greca e italiana, e ne tengono luogo i nomi. Nella seconda manca l'idea della vita, ed è bello quell'ἀρνύμενος ψυχὴν, perchè par di vederlo afferrare la vita che gli fugge, e tenerla.

Il sesto:

> Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἑτάρους ἐῤῥύσατο, ἱέμενός περ,

era impossibile renderlo con fedeltà. Que' due ultimi piedi ci fanno sentire come più poetiche

delle nostre fossero le greche particelle; e come una lingua ricca di particelle possa congegnare, snodare i concetti, calcar sugli uni, scorrere agevolmente sugli altri, osare periodi di lunga lena, accumulare insieme più periodi come fossero un solo.

Felicissimo qui il Pindemonte:

> . . . . . ma indarno
> Ricondur deslava i suoi compagni.

Men felice lo Zamagna:

> . . . . *at illos*
> *Providus haud valuit nigro subducere letho.*

Men felice da un canto, ma più fedele nel *subducere*, che vale appunto l'ἐῤῥύσατο. *Ricondur* è sbagliato, e qui non era difficile trovare meglio. Ma ripetere *compagni* suona bene; è ripetizione virgiliana, come il πολλῶν ἀνθρώπων, e il πολλὰ ἄλγεα, che rammenta l'Eneide.

> . . . . *multum et terris jactatus et alto*
> *Multa quoque et bello passus.*

E l'Eneide rammenta la Gerusalemme:

> Molto egli oprò . . . . .
> Molto soffrì . . . .

E le imitazioni d'imitazioni si vengono così propagando, e rendendo la letteratura eco d'eco, e sogno di sogno. E il Tasso, imitatore d'imitatori, ebbe i suoi imitatori anch'egli; e piaccia a Dio che non abbiano imitatori gl'imitatori del Tasso. E dopo imitate le imagini, gli affetti, i modi, vennersi imitando le ignude parole; e il trecento fu profanato dall'ammirazione stupida d'uomini che solo il nostro secolo ciarlone poteva produrre. In questa maledizione non sono compresi già tutti i contraffattori del trecento; ma basterebbero tre o quattro per attestare non solo la decadenza della nostra letteratura, ma una vera degradazione dello spirito umano.

Nell'ottavo verso:

> Ὑπερίονος Ἠελίοιο,

ben fece lo Zamagna ad omettere quell'epiteto; e nell'italiano il *sole Iperion* nulla dice. Chi volesse conservare l'aggiunto, dovrebbe tradurlo etimologicamente, e dire: alto sole, o simile. E in generale pare a me che il modo del Lampredi non sia riprovevole: omettere quegli aggiunti che o non hanno senso tradotti, o n'han poco, e in luogo di dare al numero più impeto e aculeo, come fanno nel greco, lo tardano e rintuzzano.

Nel seguente:

> Αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ

il Pindemonte conserva il bel senso dell'ἦμαρ, voltando

> Che del ritorno il dì lor non addusse:

ma non rende la forza dell'ἀφείλετο. Lo Zamagna più liberamente:

> *Qua propter vetuit reditu Deus ipse potiri:*

dove almeno non ritrovate la coda apposta dal Pindemonte:

> . . . . . . ed irritato il nume

Omero del nume irritato non parla; dice che il sole tolse loro il dì del ritorno.

E non so s'io m'inganni, ma tra questo cenno e quel dell'Iliade

> Βασιλῆϊ χολωθείς

è differenza degna che sia notata. Nell'Iliade gli dei son più deboli, più arrabbiati, più matti; nell'Odissea più tranquilli, vale a dire più sapienti e più forti.

Poi:

> Τῶν ἁμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπὲ καὶ ἡμῖν.

L'italiano con due versi e fiacchi e infedeli:

> Deh parte almen di sì ammirande cose
> Narra anco a noi, di Giove figlia, e diva.

Meglio lo Zamagna, quantunque lunghetto anch'esso:

> *Ergo harum nobis da rerum evolvere partem,*
> *Diva, precor, magni Jovis o pulcherrima proles.*

Se non che le aggiunte dello Zamagna, *magni, pulcherrima*, son più omeriche di quell'*ammirande* che rammenta i vanti del ciclico oraziano, e fanno versi migliori.

In una cosa il Pindemonte sovrasta qui allo Zamagna: nel *narra*, ch'è l'εἰπὲ d'Omero. E qui notate differenza tra il semplice ἄειδε dell'Iliade, e questo ἔννεπε rincalzato dall'εἰπέ: l'Iliade canta; l'Odissea dice; quella invoca una volta la dea; questa si volge alla musa, poi di nuovo alla dea figliuola di Giove: ma nell'una è la dea stessa che canta, nell'altra il poeta prega la dea che gli dica μοι ἔννεπε, εἰπὲ ἡμῖν. L'*Io*, la più brutta parola del dizionario morale, la più bella parola (dopo Dio) del dizionario filosofico, una delle più uggiose parole del dizionario poetico, già comincia a mettersi in mostra nell'Odissea.

In questa il poeta domanda gli sia detto parte delle cose accennate; in quella si canta l'ira, e non altro: nell'Odissea cominciasi a distinguere, a dividere; si comincia a conoscere che la poesia non può tutto abbracciare un soggetto; nell'Iliade il soggetto è uno per sè; non si può non lo comprendere intero. Quivi si dipinge una passione: μῆνιν nell'Odissea un uomo: ἄνδρα.

Osservate da ultimo il καὶ ἡμῖν. Non vi dic'egli che predecessori all'autore dell'Odissea furono altri poeti, i quali cantarono Ulisse e il ritorno di Troia? Questo non è nell'Iliade; questa notizia letteraria all'Iliade

manca, e il καὶ di per sè solo indica, s'io non erro, due poeti diversi.

Ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες, ὅσοι φύγον αἰπὺν ὄλεθρον,
Οἴκοι ἔσαν, πόλεμόν τε πεφευγότες, ἠδὲ θάλασσαν.

Voi qui trovate ripetuto φεύγω, contro i precetti e le astuzie dei nostri astutissimi retori; come più sopra, contro ogni legge del numero, quale lo intendono i nostri numerosissimi retori, trovate vicini: ἀμόθεν. θεά, θύγατερ, ἔνθα.

La ragione di queste violazioni inescusabili dei precetti rettorici si è che Omero non conosceva i precetti rettorici. La colpa non è tutta sua; nè colpa, ma disgrazia grande, è del Petrarca l'aver ripetuto in sette versi d'un suo bel sonetto tre volte la voce *bello* (1); e di Dante l'aver quattro volte usato *alto* nelle prime terzine d'un canto (2). L'arte di scrivere non era ancor perfezionata, com'è, per la grazia di Dio, a' giorni nostri.

Torniamo allo Zamagna:

Jam Danai, quotquot lethi crudelia fata
Incolumes fugere, et ponto et morte soluti
Attigerunt patriam . . . . .

Già tutti i Greci che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'arme sedeano e fuor dell'onde.

Felici ambidue. Notisi però che il greco non nomina i Greci: ἔνθ' ἄλλοι e lo Zamagna avrebbe potuto più letteralmente tradurre *jamque alii;* ma segnatamente nell'italiano mi parrebbe più bello:

Già tutti gli altri che la nera Parca.

Greci qui parmi prosaico e non vero; e il sottintenderlo ba non so che di greco, di patrio veramente. — La *nera parca* è arcadico; meglio *lethi crudelia fata;* men bello anch'esso però di quell'αἰπύν, che congiunge all'idea della morte l'idea d'altezza, l'idea di profondità; la fa venire dall'alto, la fa sprofondare nell'onde; è in somma un di quegli epiteti vergini che col crescere delle idee se ne vanno.

Ma guardate l'οἴκοι ἔσαν; *erano a casa*! E poi ditemi se non è incomparabilmente poetica una lingua alla quale è lecita tale famigliarità, nella quale tanta semplicità non sembra ridicola; ditemi se non sia deplorabile indizio del decadimento intellettuale e civile questa nostra moderna gravità di linguaggio. Lo Zamagna ci dirà *attigerant patriam;* il Pindemonte *ne' loro alberghi sedeano*. Io non incolpo lo Zamagna che sovranamente tradusse quell'altro *et ponto et morte soluti* e poteva qui dire *consedere domi;* ma se il Pindemonte poneva *case* in luogo di *alberghi*, non avrebbe commesso sacrilegio contro l'epica poesia.

(1) Siamo, Amore . . . . (2) Inf. II.

Ne' seguenti bellissimi.

Τὸν δ' οἶον νόστου κεχρημένον, ἠδὲ γυναικὸς
Νύμφη πότνι' ἔρυκε Καλυψώ, δῖα θεάων
Ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι, λιλαιομένη πόσιν εἶναι

Eccovi per la terza volta νόστος in tredici versi, per insegnarvi che il fuggire simili ripetizioni adoperando due voci sinonime, e la proprietà posponendo a una meschina ricchezza, è accorgimento da retori. — Il Pindemonte con vera facondia, che nell'ultimo si fa alquanto aspra:

Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, olufa quantunque e diva.

Lo Zamagna:

. . . . Solum hunc arcebat amato
Conjugis a gremio, magnoque ardebat amore
Rupe sub excisa scopuli formosa Calypso.

Il latino è più parco e perciò stesso più greco. Il *regno* e la *casta donna* sono idee più moderne. Omero parla del ritorno e della donna, lasciando al poema il dimostrare la sua castità. Così que' *maritali nodi* son cosa moderna. Ma il Pindemonte potè rendere il senso di πότνια, bellissimo epiteto che ci dimostra come nelle nazioni non guaste sappiasi congiungere un senso di riverenza al divino senso della bellezza; e lo Zamagna poteva qui profittare di quel sovrano di Virgilio, laddove Ascanio giovanetto ad Eurialo giovanetto: *venerande puer.*

Ma chi s'intende alcun poco della lingua originale, e legge una traduzione, deve e per proprio diletto e per debito d'equità distinguere dalle bellezze possibili a rendere, quelle che sono alla originale sì proprie come al volto di viva donna la cute ed il sangue.

Ne' seguenti, per esempio:

ὁ δ' ἀσπερχὲς μενέαινεν
Ἀντιθέῳ Ὀδυσῆι, πάρος ἣν γαῖαν ἱκέσθαι

potè lo Zamagna rendere la forza di quel bellissimo ἀσπερχές, dicendo:

Usque gravis pulso instabat.

Non è da spregiare però la parafrasi del Pindemonte.

. . . . in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.

Quest'ultimo sa del *très-haut, très-puissant et très-excellent seigneur;* ma non era facile rendere l'ἀντιθέῳ, solenne epiteto omerico, che rammenta come tutte le umane grandezze si facessero in sul primo originate da potenza divina, poi contrapponessersi ad essa.

DI NICCOLÒ DELVINIOTTI (1),
E DI IPPOLITO PINDEMONTE.

Fin da' verd'anni desiderando recare qualche autore greco in lingua italiana il Delviniotti ne chiedeva al Bettinelli consiglio. E questi a lui rispondeva:

« Vorrei darle consigli opportuni sulle sue dimande, ma tutti dipendono dal genio e dalla spontanea vocazione, a questa o a quella scelta. Ottima è quella di tradur dal greco avendo ella le due lingue in possesso più d'ogni altro, dopo Cesarotti. Qual sia de' Greci più atto a tradursi, o mal tradotto sinora, o non tradotto, ella può saperlo in una Venezia piena di libri e d'opere tradotte. Cesarotti può giovarle in tale esame più di me ».

Altri più forti nel greco che il Cesarotti aveva l'Italia, il quale sebben lo sapesse, diresti abbia tradotto Demostene dal francese. Ma che di molti, in Italia, potessero meglio di questo Corcirese recare in versi l'Odissea, non direi. E il paragone seguente parli quel di più ch'io non oso.

Νηυσὶ θοῇσιν τοίγε πεποιθότες ὠκείῃσιν
Λαῖτμα μέγ' ἐκπερόωσιν ἐπεὶ σφισι δῶκ' ἐνοσίχθων
Τῶν νέες ὠκεῖαι, ὡσεὶ πτερὸν ἠὲ νόημα.

PINDEMONTE.

Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno, il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l'ale o il pensier sono i lor legni.

DELVINIOTTI.

Posta fidanza nelle ratte navi
Gl'immensi flutti varcano: tal possa
Diè Nettuno a' Feaci: i costor legni
Volano come l'ali od il pensiero.

Se *posta fidanza* è men ratto del greco, ne rende viemmeglio lo spirito; perchè *fidare*, dice piuttosto la sincerità della fede, che l'impeto dell'ardire. *In un istante* non è nel greco, nè proprio: chè *istante* e *varcare* sono imagini pugnanti tra sè. *Immensi flutti* non è così semplice come l'omerico, ma dipinge meglio che *vasto mare;* dipinge e col suono e col senso. *Per favor di Nettuno* è comune e languido anch'esso. Nel greco gli è un costrutto da sè, e da codesti incisi che formano un senso compiuto, la lingua d'Omero o d'Erodoto deduce bellezza e potenza, vigore ed agilità; contrapposto alle avviluppate circonlocuzioni di parecchi fra gli scrittori moderni. L'ultimo verso del Veronese pare fatto per misurare un andare tardo e forzato, anzichè l'agile scivolare de' legni sull'acque. Nel Corcirese le sillabe leggiere concorrono: e, come nel testo, il verso ha fine nelle due imagini, ale e pensiero: laddove nell'altro dopo le ale e i pensieri vengono i legni: *i lor legni* quasi rimorchiati contr'acqua.

Ὥστε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης
Δῶμα καθ' ὑψερεφὲς μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο.
Χάλκεοι μὲν γὰρ τοῖχοι ἐληλέατ' ἔνθα καὶ ἔνθα,
Ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῦ, περὶ δὲ θριγκὸς κυάνοιο.
Χρύσειαι δὲ θύραι, πυκινὸν δόμον ἐντὸς ἔεργον.
Σταθμοὶ δ' ἀργύρεοι, ἐν χαλκέῳ ἕστασαν οὐδῷ,
Ἀργύρεον δ' ἐφ' ὑπερθύριον, χρυσέη δὲ κορώνη.

PINDEMONTE.

Che d'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio, chiaro, qual di sole o luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte, d'ôr tutte, l'inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave: e anello d'oro
Le porte ornava.

DELVINIOTTI.

Perocchè come il sol raggia e la luna,
Così del re splendea l'alto palagio,
Da fondo a cima, di massiccio rame.
Di qua di là, s'ergeano le pareti,
Cui d'intorno correa ceruleo fregio.
Porte d'oro chiudean la magion forte.
Sorgean dal bronzo della soglia lo alto
Gli stipiti d'argento a far sostegno
All'argenteo architrave: e, tutto d'oro,
Splendea l'anello. . . .

Nel principio la versione del Pindemonte s'attiene alla lettera; ma quell'*augusto palagio del magnanimo Alcinoo*, ha troppo della maestà e della corte moderna. Il *mandar chiara luce* non dice quanto il semplice raggiare: e il collocar con Omero prima le imagini del sole e della luna, e poi venire alla casa d'Alcinoo, sta meglio. Dividere *massiccio* da *rame* e con quello conchiudere l'uno, con questo cominciare l'altro verso, non si conviene. Ma non tacerò d'altra parte, che *s'ergeano le pareti* è cascante; e se il dire del Pindemonte è soverchio, e fa oscura forse l'imagine chiara di per sè, il *le* fa credere che tutte di rame fossero le muraglie, e non la pietra viva ricoperta di rame. *Magion forte* dice col suono: *inconcussa casa* dice col debole suono ultimo il contrario, e s'allontana dal greco: *d'ôr tutto*, soverchio, che lo stesso Delviniotti ha più sotto; e in lui *d'oro splendea* è ambiguo, facendo quasi parere che l'anello non sia oro massiccio ma splenda d'oro. *Chiudean, s'ergean* è accontro spiacente, e le

(1) Tolto da un ragionamento inedito intorno a Niccolò Delviniotti e ai vincoli della civiltà ionia coll'italiana.

voci non richieste dal greco abbondano più nel traduttore di Verona, ma meno acconciamente disposte che nel Corcirese.

Ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
Ὄγχναι καὶ ῥοιαὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι
Συκέαι τε γλυκεραὶ καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
Τάων, οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ' ἀπολείπει
Χείματος, οὐδὲ θέρευς,

PINDEMONTE.

Alte vi crescon verdeggianti piante
Il pero e il melagrano, e di vermiglie
Poma carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Pare, o non esce fuor . . . .

DELVINIOTTI.

. . . . verdeggianti ed alte
Là floriscon le piante, il melagrano,
Il pero, il melo di vermiglie poma,
Il dolce fico, e di lucenti bacche
Carco l'olivo. Non di questi mai
A fallir viene od a mancare il frutto,
Ma, verno o state, evvi perenne.

Nel Veronese *crescono verdeggianti piante*, son suoni non così schietti nè agevoli che dipingano la bellezza d'alberi di culto terreno. Nel discendente di Délvino, il suono è più agile, e l'imagine del fiorire, che si stende non al fiore soltanto, ma a tutto intero il vigor della vita, rende l'omerico con libertà fedelissima. *Vi crescon* non è punto elegante. Omero incomincia dall' ἔνθα; e il Delviniotti almeno collocandola nel principio se non del costrutto, del verso, gli dà risalto. Meglio facevano e l'uno e l'altro a dir con Omero, i *peri*, i *melagrani*, che non è punto basso, e fa meglio vedere il fitto degli alberi quel popolo di verdura. Ma il Pindemonte staccando *vermiglie da poma* e sopraggiungendo il *carico*, toglie di bellezza all'unica voce del greco, che il Delviniotti almeno raccoglie in un verso solo. E generalmente può dirsi che distaccare l'aggiunto dal nome, e con l'uno conchiudere l'uno de'versi, con l'altro incominciare quello che segue, rompe e l'imagine e i numeri, annulla la poesia, che intanto è poesia in quanto tende, e nelle minime e nelle massime cose, a unità.

Soave e *nettareo* uniti insieme non dicono il *dolce* d'Omero. E a me piacerebbe *dolci fichi* plurale, che non è punto men nobile, se pur non si voglia mettere la monarchia anco tra fichi.

Canuta oliva è traduzione infedele del *cano* virgiliano che non suona canuto, ma che, siccome *candens*, dipinge ogni luce nel suo genera viva.

Il Delviniotti di tanto la vince qui sul Pindemonte di quanto perde raffrontato ad Omero.

Di questi il frutto ben dice Omero con quella dignitosa semplicità ch'è il proprio della poesia traente dal popolo; e rammenta i semplici modi danteschi; i quali farebbero rabbrividire i poetanti moderni:

Dopo ciò poco . . . . . .
Com'ebbe detto ciò . . . .

Poscia che m'ebbe ragionato questo
Con queste genti, e con altre con esse.

Il Delviniotti, invaghito del modo, lo rende alla lettera, ma il *questo* italiano succedendo all'enumerazione di frutta varie, par voglia non indicare che l'ultimo. Il greco distingue l'andare a male del frutto venuto già, e il non venire: nè nell'uno de'due traduttori, nè nell'altro, la cosa è resa con quella schiettezza evidente ch'è ben più che il pregio, ma la necessità, del parlare. L'eleganza che sta massimamente nell'evidenza, i moderni l'han fatta sua mortale nemica. Che se la posa dell'ultimo verso del Delviniotti è mal ferma, la dizione almeno c'è snella, e non ci abbiamo il *regno* della state, e il *regno* del verno che rammenta il *regno animale*, e il disordine che *regna*, e il morbo *regnante*. Il popolo greco non si serve di codesto traslato, se non per accennare a luce spenta la luce del sole.

Siccome il Delviniotti, Corcirese, amava il poema, che, quasi cigno, si terge nell'acque del Jonio serene, come in suo fiume; non è già che il Delviniotti non riguardasse con ammirazione più alta all'Iliade, che negli ultimi mesi di vita sua rileggeva come cosa nuova, e al modo che si contemplano le stagioni dell'anno rifacentisi con costante, perpetua varietà. Rimembranza bella dell'Iliade è in un'ode, che canta le precipitose vittorie napoleoniche.

E rimbomban le ripe, e di spezzate
Armi e lacere insegne e corpi estinti
Gorgoglian le nere onde affaticate,
Indarno amiche a' vinti.

Questa è nobile e libera imitazione, che in un verso raccoglie le imagini di tutto un canto, e senza pedanterie mitologiche (che sovente pajono in mezzo a' versi parentesi con citazioni di pagina e di capitolo), senza pedanterie mitologiche rammenta, insieme collo spumare repugnante del Santo alle stragi de' suoi, il sovrano verso del poeta latino

Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis.

Carlo Dupin, in una lettera, gli consigliava allargarsi nella descrizione del fiume, e gli reca i versi notissimi del Boileau; ne' quali gli accorgimenti dello stile non celano l'infelicità della lingua, nè quel difetto quasi continovo dell'amplificazione e della circon-

locuzione, di che la poesia de' Francesi è grave.

Au pied du Mont Adule entre mille ruisseaux,
Le Rhin tranquille et fier du progrès des ses eaux,
Appuyé d'une main sur son urne penchante,
Dormait au bruit flatteur de son onde naissante:
Lorsqu'un cri tout à coup suivi de mille cris...

Notabile però nella lettera del Dupin, ingegno dato ad altri studii che i poetici, l'acume dell' osservare le bellezze dello stile e del numero, minute ma vere, viva parte della bellezza del tutto e condizione all' efficacia del dire e all' immortale freschezza degli scrittori. La qual cosa mi giova notare ad onore di Carlo Dupin, e degli studii francesi, men leggeri di quel che li gridino certi Italiani vani. Adesso che s' è fatto debito di amor patrio insultare al nome francese e con tanto servili ire con quanto servile superstizione sacrificavasi dianzi, adesso io tengo esser bello renderle l' onore ch' è debito, io che i Francesi, quand' erano stupidamente imitati, giudicai duramente.

DELLA SIGNORA SALE-CODEMO.

. . . . τηλόθι δ' ὀδμὴ
Κέδρου τ' εὐκεάτοιο θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει
Δαιομένων... Odys. ε. 60-61.

La signora traduce: « Il legno di cedro ridotto in ischegge ed altri aromi bruciantisi, spargevano da lungi un grato odore nelle più remote parti dell' isola ».

Direi con leggiera varietà: « E lontano l' odor del cedro in ischegge ed altri aromi bruciati per tutta l' isola olezzava ».

Non vorrei omesse le congiunzioni dalle quali il costrutto incomincia, che donano al dire omerico un andamento orientale insieme, e cert'aria di familiarità leggiadra, che collegano i pensieri, e l' un con l' altro li reggono.

Anco la collocazione delle voci amerei che fosse, potendo, serbata. *Lontano* in sul primo preposto ad *odore* lo fa propriamente sentire lontano.

E poichè abbiamo nel greco ὀδμὴ con ὀδώδει, giova cercare due voci italiane ch' abbiano, come le due greche, radice comune, quali *odore*, *olezzare*.

Bello il *cedro in ischegge*, ma ne torrei via *ridotto*, sì perchè non affatto necessario, sì perchè l' assoluto *in ischegge*, dice, non solo l' atto, ma e la possibilità; onde comprende, come il greco εὐκεάτοιο. due idee, ed è però più calzante del *fissilis* latino, che dice la possibilità senza l' atto.

Giacchè θύος non dà a noi idea nessuna, pare a me ben tradotto *altri aromi*. Tanto più che siccome θύος viene da θύω, così ἄρωμα forse viene da αἴρω ch' esprime e dipinge il levarsi leggero nell' aria del vapore odoroso. E traducendo e scrivendo io pongo mente alle radici de' vocaboli con gran cura, massime alle più certe, che mi son guida a conoscere la proprietà e a sentire l' eleganza.

Per le più remote parti dell' isola, pare circonlocuzione oziosa, ma non è, poichè quell' ἀνὰ ha tanta forza che certo l' italiano *per* di per sè non lo rende. Ciò nondimeno, avendo noi *di lontano*, o *da lungi*, non ci rende necessario il *rimoto*, e forse *per l' isola tutta*, o, all' antica, *di per l' isola*, o meglio, *via per l' isola*, direbbe abbastanza (1).

---

(1) SAGGIO DI TRADUZIONE DELL' ILIADE.

« Temelle il vecchio ed ubbidì. Si mosse
Tacito lungo l'onda che muggia,
E là soliogo orava al rege Apollo,
Cui partorì la Dea ch' ha d' ôr le chiome.
Odi, signor dell' arco argenteo, ch'ami
Crisa e Cilla divina . . . . .
. . . .
Tacque e sedette. Agamennon l'eroe
Signor di genti, dolorando alzosse.
Ira d' intorno al cor negra s' aduna,
E l'occhio bieco è lampeggiante fiamma:
Vate di guai! Non venne a me tuo detto
Mai fuor ch'amaro . . . . . .
Torvo gli grida Achille: O re vestito
Di tracotanza! o avaro cor!..
. . . . Chi fia,
Chi fia che a te più serva in guaio o in pugna?
Me non trascina in guerra odio de' Troi;
Che non di buoi, non di destrier, non d'uve
Frodàr la pingue Ilia (selvaggi monti
S'alzano a schermo, e mugghia il mar)...
. . . .
Arse il Pelide: entro il velloso petto
Ruggongli duo pensier, se sguainata
La spada, e rotto lo comun rincalzo,
Sull'Atride lanciarsi, o chiuder l'ira
E la foga allentarne . . . .
. . . .
Così sedendo, al suoi buttò lo scettro
D'aurei chiovi distinto. E già riarde
Agamennon; ma l'orator di Pilo
Nestór qui mosse la canora e dolce
Più che mele stillante aurea favella.
Due delle umane etati ei vinse; ed ora
Nell'alma Pilo al terzo seme impera.
. . . .
Disse; ubbidillo Atride: all'arme tutti
Corron gli araldi: è tutto in arme il campo,
Corrono i regi a porgli in ordinanza,
E Palla in mezzo con l'egida in mano,
Lucente, incorruttibile, immortale
(Pendanci attorno cento frange d'oro,
Ciascuna del valor d'un ecatombe):
La Dea fiammante tra gli Achei cammina
E ad ir gl' incuora, e caldo ardire in petto
Scende a ciascun, che della mischia il sangue
Fa più dolce parer che 'l patrio nido
. . . .

TRADIZIONI ILIACHE DA OMERO AL TRECENTO.

Se nella guerra troiana si considerasse altra cosa che il ratto d'una bella donna, e le vendette d'un marito tranquillamente adirato, e quello spettacolo sempr' uguale di battaglie e di morti; ma la pugna e il raccozzamento di due belle generazioni nate dal medesimo ceppo e divise (1); ma il riflusso dell' Occidente sull' Oriente, e i frammenti d'antica e in parte degenerata civiltà che l' onda vincitrice portò dal Sigeo al seno euboico; ma una guerra insomma d'idee più che d'armi, dove alle più acute riman sempre il trionfo: se in quelle prede dell' asiatica pompa recate sulle navi achee, esempio di vita più gentile e più molle; se in quelle schiave con tanto affetto e con sì vivaci odii rivendicate, e appropriatesi con nozze e rito solenne; se in quelle rimembranze d'antica ospitalità richiamate sul campo sanguinoso, e in que' cambi e in quelle ambascerie, e in quel palladio che seco portava i destini dell' Asia, sottratto alle troiane speranze, si riconoscesse istituito un commercio di principii religiosi e morali che con le navi greche dovrà poi diffondersi in tanta parte di mondo; se quel Vulcano che tempra le armi del nemico di Priamo non già prima del suo partire da Sciro, ma sulle rovine troiane; quel Mercurio, e quella Venere e quell'Apollo, simboli d'eloquenza, di ricchezza, di sapere, di poesia, d'avvenente e mansuefatta bellezza, che combattono contro il duro senno guerriero di Pallade e il geloso orgoglio della veneranda Giunone, fossero contemplati come simboli di due mondi che celebrano la lor commistione con sacrifizio di sangue; se da ultimo sulle bilance del re degli Dei s'imaginasse col destino d'Ettore librato il destino di Serse e di Dario e di Maometto, il destino di quelle contrade da cui venne la luce e da cui forse verrà un giorno il caldo vivificatore delle anime irrigidite nel dubbio; se con questa lente si guardasse l' Iliade, ci apparirebbe fecondo di mille vite il sangue che sempre vivo ribolle nel verso d'Omero: ci apparirebbe il perchè quelle lontane tradizioni di morte ci sieno da' secoli trasmesse come sacro retaggio; perchè tanti echi trovasse non solo nelle anime greche, ma e nella Persia (1) e nella Siria (2) e nell' India (3) e nell' Armenio (4) quella sì soave e sì forte, sì uguale e sì varia, sì posata e sì rapida melodia; perchè non paghe di ripeterla, le antiche e le moderne, le fiorenti e le sfruttate, le colte e le barbariche letterature si compiacessero in adattarla alle mutate condizioni delle credenze e degli usi, in ampliarla con nuove fantasie, quasi germe che, portato il suo frutto, ritorna alla terra e la rallegra di nuovi germogli.

E così forse verrebbesi a sciogliere la questione dell' esistenza d' Omero, d'uomo cioè che le tradizioni per tutto diffuse d'uno dei più memorabili fatti dell' umanità raccogliendo, e bevendole quasi con l'aria che respirava, e cogliendo dal passato gl' interi canti che su quell' argomento correvano variati ne' particolari, uniformi nello spirito e nel tenore, ne conservasse non solo le imagini, ma i versi ancora, e ne formasse un poema che poi da' rapsodi, da' principi, da' legislatori in alcune parti o variato o interpolato o accresciuto, non è maraviglia se mostra omissioni, contraddizioni. E gli arbitrj che la fantasia e la politica greche presero sul carme d' Omero, eran quasi richiesti dalla natura del genio greco, dalla natura de' tempi, dalle vanità municipali, dall' istinto de' popoli che la tradizione coltivano come terreno secondo la stagione, fecondo di frutte varie, dalla popolarità delle geste che il poeta cantò. Tutti, secondo il detto del Vives, intorno a quella guerra famosa vollero scherzare a lor posta (5): quindi i versi attribuiti a Palamede, a Demodoco, a Femio; quindi la piccola Iliade che dicevosi composta da Omero alla scuola; quindi la lettera di Priamo a Mennone, e la narrazione di Sisifo Coo, scrivano di Teucro; e quello di Sarpedone trovata in un tempio (6), e l' inno di Paride

. . . . . Affili ognuno
L'asta, lo scudo apprestì, i destrier pasca,
Esamini suo cocchio e a vincer pensi.
Tutto doman combatteremo sempre:
Nè partirci potrà se non la notte:
Sudar dovran il cuoi dell'ampio scudo,
Sudar dovrà la man sotto la lancia,
Sudar dovran gli aggiogati cavalli.
E chiunque vegg'io fuggir la pugna,
Non fuggirà costui gli uccelli e i cani.
Dell'Atride al parlar, gli Achei muggiro,
Qual flutto suol da Noto ai lidi spinto
Contra superbo scoglio a cui di sotto
Mugghiano l'onde, e fischio intorno il vento.
. . . .

(1) Che fosse guerra nazionale, l'attesta Erodoto, lib. I.

(1) Eliano.
(2) Abulfaragio.
(3) Dione Crysost., Or. in Hom.
(4) Villoison, Proleg.
(5) *De Trad. disciplin.*, V.
(6) Simili modi di scoperta furono imaginati pe' libri di Darete e di Ditti, de' quali si dirà poi. I nostri romanzieri nulla hanno inventato nè di più poetico nè di più lepido.

a Venere (1), e l'altr'Inno ad Apollo composto da Caristollico, il primo rapsoda (2); inno attribuito ad Omero, come a Dante il Credo e la traduzione do' sette Salmi, come a Virgilio il Culice e i Priapei. Lo scudo d'Ercole stesso, quadro più che scultura poetica, attribuito ad Esiodo, e comento delle idee omeriche, comento degno del genio greco; atto a mostrare come potessero ingegni tali innestare rami più giovani sull'antica pianta, e animarli della medesima vita.

Ma quello ch'io volevo inculcare si è quest'istinto continovo ch'è nella greca poesia di comentare le tradizioni omeriche e d'ampliarle. Stesicoro vi canta il ritorno de' Greci alla patria; Artino vi dice del palladio e degli alleati d'Etiopia, cose da Omero taciute; e insomma il dramma iliaco si compone di tre grandi atti, abbracciant le geste che precedettero le cose narrate da Omero, e le omeriche, e quelle che seguirono alla morte d'Achille (3). Si pensi che fin da' tempi di Pericle incominciarono gli scolii: che i comentotori d'Omero sovente eran poeti eglino stessi (4); che, non potendo far altro, pur, per aggiungervi qualcosa del proprio, Sotode tradusse l'Iliade in versi dal suo nome chiamati *sotadici;* altri a ciascun verso d'Omero soggiunse un suo proprio che continuasso il senso senza punto turbarlo; altri rifece l'Odissea togliendo dal primo canto le voci cho contenessero la prima lettera, dal secondo quelle che la seconda, e via fino all'ultimo: e si comprenderà come inevitabile fosse in popolo tale, che il fiume delle tradizioni nel suo declivio venisse ingrossando.

E a questo fiume non pure attinsero, ma portaron di suo i men poetici ingegni del Lazio: e Catullo il cui gentile lavoro dev'essere imitazione di canto più antico, e Macro che delle cose iliache si rifaceva a cantare fin da Ercole (5), e Tuticano e Stazio e Petronio: e colui che infiammava il bestiale estro agl'incendii di Roma, Nerone. Nè solo i libri d'Igino (6) e d'Apollodoro, ma le tradizioni e le storie romane salendo alle memorie di Troia, mantenevano acceso questo faro tra la Grecia o l'Italia, tra i secoli della poesia e quelli dell'eloquenza; e un nuovo ne accendeano che illumiuasse l'abisso il qual cominciava a dividere la pagana dalla cristiana società; ma la voce stessa de' poeti, Quinto, Trifiodoro, Zeze, Coluto, sembrava com'eco rispondere sommessamente al grido achilleo del gran cieco; e ripeterlo a' secoli della barbarie che già facevano sentir di lontano le ruote frementi de' lor carri guerrieri.

Quell'ultimo soffio di greca letteratura, che spirava tra l'ombre del beato Ellesponto, ripete anch'esso omeriche tradizioni, le quali poi troveranno in Italia, se non eco più degno, anime più atte a sentirne la grazia e la forza. Giovanni Malala innanzi il secolo nono (1) incominciando la sua storia dal Sole figliuol di Vulcano e conducendola fino all'imperatore Giustino, si ferma sulle memorie iliache con amore: e per l'istinto della nuova civiltà che già stava per sorgere, sollecito di cogliere il vero, ma per bisogno insieme di quella verità ch'è riposta nelle prime tradizioni de' popoli, smanioso d'accoppiare la favola con la storia, cita sovente in conferma del suo dire Sisifo Coo, e il *sapientissimo* Ditti che i casi di Troia narrò più fedelmente d'Omero (2). Poi sorge Isacco Porfirogenito che le cose da Omero tralasciate prende egli ad esporre (3): poi Costantino Manasse (4) che nel secolo duodecimo la storia sacra alternando con le omeriche rimembranze, dimostra come le pagine del poeta fossero credute ormai appartenere alla storia dell'umanità. Coetaneo a questo lodatore della corte bizantina troviamo in occidente un Bernardo Morlacense (5) che piange così sulle rovine di Troia come molti de' crociati non piansero sulle rovine di Bisanzio, e con sudata barbarie canta:

Pergama flere volo fato Danais data solo,
Solo rapta dolo, capta, redacta solo.

Pochi anni dopo cotesto Bernardo, un più franco interprete delle memorie omeriche ritroviamo in quella Inghilterra dalla quale doveva venirci tanta parte di nuove tradizioni, d'un nuovo ciclo epico; la Tavola rotonda e

(1) V. Fabr. B. G. Lib. I, c. I, n. 24, 27. — C. 2, n. 72.
(2) Scol. a Pind., II Nem.
(3) Harles ad Fabr. T. I, pag. 408.
(4) P. e. Fileta.
(5) Ov. Ponto, I, IV, et. ult. Delle nozze di Peleo e di Teti s'avea già un poema d'Esiodo.
(6) Fav. dalla 92 alla 118. — Ma temo anch'io collo Scheffero che Igino ci sia giunto assai mutilato (*Diss. de æt. et st. Hyg.*)

(1) V. Prolegom. I dell'Hodio, n. 424.
(2) Scritt. bizant., t. XXIII, pag. 44. Quattro volte è citato Ditti: ma non tutte le cose troiane trasse Malala da lui solo. *V.* n. 32 dell'*Hodio* al lib. I, e n. 62 al lib. V. Ciò non fa però che un altro Ditti avesse Malala sotto gli occhi, smarritosi poscia: basta tenere che d'altri autori smarriti egli approfittò, per esempio, di Sisifo Coo.
(3) Caracteres.
(4) Ann., n. 48, ed. Meurs. — Visse circa il 1150.
(5) Il suo piccolo carme è recato dal Barzio, adv. XXXI. — Vissuto innanzi il 1200.

la corte d'Artù. Devonio Iscano (1) dedica la sua poetica parafrasi di Darete al celebre vescovo Tommaso di Cantorbery, come per indicarci quanto venerata cosa fossero riputate queste rovine di Troia, che più venerabili dovevano apparire agl'Italiani agitati da guerre tiranniche, da amori procellosi, educati ad intendere la voce eloquente della sventura, da Virgilio ammaestrati a contemplare nei penati di Troia il nido della grandezza latina. Quindi è che le troiane vicende tengono onorato luogo nelle prime storie d'Italia, e agli eroi di quella guerra antichissima Dante dà ricetto nel suo Inferno (2) e nel Paradiso (3); e trae da que' fatti, come dagli storici, documenti di civile sapienza e di religiosa virtù (4). Così ciò che in Dante pare capriccio, è il carattere del suo secolo, in lui quasi in figura ideale modellato: secolo non meno avido di verità che di poesia; forte a trarre dal profondo del vero sorgenti di vena poetica, forte a spremere dalle poetiche fronde il succo nutritivo del vero; credente e credulo perchè bisognoso di creare, di fondare; amante de' simboli, e acuto a intravvedere pe' veli della favola e della storia, della religione e della filosofia, non so che arcano, che nell'alimentare l'affetto, esercita l'intelletto e lo innalza.

Incominciare da Troia la narrazione delle cose italiche è genealogia politica familiare a' coetanei di colui che in un medesimo verso accoppiava il papale ammanto e la vittoria d'Enea (5). Quegli stessi che piglian le mosse dal principio del mondo (e anch'in ciò gli scrittori italiani somigliano a certi poeti del ciclo omerico), queglino stessi alle cose di Troia assegnano luogo distinto (6); e so la Fiorità di frate Guido d'un breve cenno s'appaga (1), ben compensata è quella parsimonia dalla tanta parte che le memorie iliache tengono nella Fiorità d'Armannino (2).

Ma la più larga fonte di tali tradizioni, non l'Iliade o l'Eneide, erano i libri di Ditti e di Darete, citati già da Eliano e da Isidoro (3); Ditti e Darete, ch'altri afferma legittimi storici e del tempo della guerra che narrano (4), altri colloca nell'età di Curzio (5), altri fa posteriori all'Iscano: ma senza difenderne l'autenticità, si può ben crederli tradutti o raffazzonati sopra originale greco, e assegnar di questo l'origine ai primi secoli di Cristo, e tenere che gli autori avranno veduti molti de' cicli, e tratte da loro quelle minute e spesso prosaiche particolarità ch'agli uomini del trecento parvero autorevoli e belle. Che se il Perizonio sognò quando scrisse cotesti esser libri composti per far onta alla religione cristiana richiamando alla luce le tradizioni del mondo infante; a confermar questo sogno vien quasi opportuna la religiosa credenza per tanto tempo da' cristiani a quelle narrazioni prestata, e lo spirito novello che in que' cadaveri infuse la ringiovanita fantasia d'una generazione (se così posso dire) nutrita a un tempo di cristiano pane e di latte pagano.

Traduttore e ampliatore di Ditti e Darete fu nel 1287 Guido delle Colonne, giudice di Messina, che con Eduardo Primo viaggiò di Sicilia in Inghilterra, e scrisse delle cose inglesi: delle quali notizie altri si giovarono poi (6). E in Cambrigde e in Oxford si rinvengono codici di questo suo libro troiono;

---

(1) Iscani, *de bel. troj.*, lib. VI. Amsterd. 1702. — Scrisse tra il 1212 e il 1220. *V*. Prefazione del Dreamio. — Lo stile è tanto migliore del suo secolo, che due Italiani del 800, e parecchi Tedeschi lo attribuirono a Cornelio Nepote, come il libro di Darete, di cui questo è parafrasi. L'Obrecio invece (Pref. ad Devon., ed. 1001) vuole il libro di Darete compilato da quello d'Iscano: ma contro ogni probabilità. Non è però che Devonio (altro nome d'Iscano) s'attenga a Darete sempre: nell'enumerazione delle navi egli ha seguito la fac. 97 d'Igino. *V*. anche Schoell, vol. V, c. III, pag. 8 della trad. del caro a me prof. Tipaldo.

(2) Nel limbo, Elettra, Ettore, Enea, Pentesilea; nel cerchio de' lussuriosi Elena, Achille; più sotto Ulisse e Diomede (c. IV, V, XXVI).

(3) Rifeo (c. X, *Par.*).

(4) *Purg.* XII, 61. Poi nel XIV e nel XVII cita con fatti storici fatti mitologici.

(5) Nel XVIII cod. della Gaddiana è una di queste cronache informi che, per venire a Fiesole, ci fanno passare per Troja. *V*. pag. 72 a 70.

(6) Nel codice LXXXI della Riccardiana è una Miscellanea geografica o storica d'un frate Guido carmelitano, scritta in latino (e non so se del medesimo Guido della Fiorità), che nel lib. V, dopo narrati i primordii del mondo, si ferma al solito sulle rovine di Troia. — E similmente nell'Anonimo tempiano. V. *Antologia*, settembre 1831, lettera VII.

(1) Lib. I, rubr. 02, ediz. bologn.

(2) Armannino comincia dalla Bibbia, seguita con Stazio, Darete, Virgilio, e riesce a Tito Livio; Tito Livio la cui critica non si diparte gran fatto dal ciclo trojano.

(3) Singolare che Malala ed Eustazio citano non mai Darete ma Ditti.

(4) Compagnoni, tom. I della *Collana* del Sonzogno.

(5) Scioppio, *Parad.*, V. — Lo Schoell colloca la trad. di Ditti, men barbara dell'altra, nel terzo o nel quarto secolo. Ma troppo onore.

(6) Vossio, *Hist. lat.*, pag. 401-402. — Altri nega la testimonianza del Vossio per ragioni cronologiche: ma primieramente la data del 1287 non è infallibile, o un altro codice porta 1200; poi il Vossio cita un autore che delle memorie di Guido Giudice approfittò.

e due traduzioni se n'hanno francesi, o più tardi una in lingua spagnuola (1); e cinque volgarizzatori ne conta nel secolo XIV l'Italia, Binduccio dello Scelto, il Ceffi, il Bellebuoni (2), un toscano, ed un veneto. A Ditti o a Darete afferma Guido essersi fedelmente attenuto (3), e solo d'averli adornati con più ampie metafore e colori e digressioni *occorrenti;* e riprende Virgilio (4), Ovidio, Omero d'aver mancato alla verità (5); e contr'Omero segnatamente in un luogo s'avventa con singolare fervore di zelo.

Tra le molte digressioni dal giudice siculo innestate alla narrazione di Ditti, è la storia di Troilo e degli amori di lui con Briseida, non già la schiava d'Achille, ma una figliuola del *vescovo* Calcante: e Calcante (notate) non il greco indovino, ma il troiano disertore che per volere degli Dei passa al campo de' Greci (6); Troilo, nominato appena nell'Iliade, ma con lode, accanto ad Ettore (7); Troilo che fra le pitture della reggia cartaginese in cinque versi è delineato come un debole ed infelice giovanetto, ma delineato sì che nessuno impasto di colori verrebbe a ritrarlo più vivo (8); Troilo che da Teocrito e Licofrone dicesi morto per mano d'Achillo in odio della serbata pudicizia; Igino e Zeze già lo rappresentano eroe; Darete lo dipinge (1) grande, bellissimo, nel nerbo dell'età, cupido di virtù; Ditti lo attesta e per verecondia e per probità, segnatamente per bellezza, amabile e accetto al popolo (2); l'Iscano allarga in quattro versi l'elogio di Darete (3); Armannino lo fa *uomo di grande affare, e simile molto a Ettore di persona.* Ma degli amori di Troilo con Briseida (4), dell'andarsène che fa questa ai Greci, richiesta dal padre disertore, dell'innamorarsi che fa in Diomede, non parlano, a mia notizia, altri che Guido, e il Boccaccio nel Filostrato (5), e gli altri che prima del Boccaccio attinsero questa narrazione da Guido. Siffatte varianti della tradizione poetica giova osservare come quelle che c'indicano la natura e il processo delle poesia popolare. Rechiamo parte di codesta narrazione che sarà un quadro non disameno della galanteria e della civetteria del dugento.

« Troiolus è molto a mal agio per la richiesta che Calcas avea fatta di sua figlia Briseida; però ch'ei l'amava di tutto cuore, ed ella lui. E quand'ella seppe che andare le ne conveniva nell'oste, sì ne fu molto a mal agio, e cominciò a fare un gran duolo. Allora disse: « Quanto dolore sento quando mi convene partire della terra ond'io son nata, e delle genti tra cui io sono nudrita, per andare tra gente istraniera. Ahi Troiolus, bel, dolce e caro amico, che sovra tutte le cose m'avete amato, e io avcavi tutto mio cuore donato, ch'io non so com'io possa senza voi vivere! ... »

« E se Briseida è dolorosa, tosto le passò quel dolore: che molto tosto lo cangiò, e si tornò su' amore e suo cuore a tale che giammai non l'aveva veduto, ned ello *lei.* È tale la memoria della femmina, che, com'ella ha pianto l'uno, si ama l'altro. Sì, sono movibili per natura, che poco dura lor pensiero o dolore: e quand'ella avrà amato uno sette anni, tutto in un giorno l'abbandonerà. Ancora ha la femmina un'altra natura: che quand'ella avrà fatta una laida cosa, nolle sembra che persona ne la debba riprendere nè biasimarlane: è questa troppo isconcia cosa a non co-

---

(1) Il Fontanini (*Aminta difeso*, pag. 297) cita quest'edizione di Siviglia, e attesta che in essa il Messinese si rifà dal principio del mondo: onde il Mongitore (*Bibl. Sic.*) congettura che questa fosse l'opera da Guido incominciata per ordine dell'arcivescovo della Porta, e interrotta poi, com'egli accenna nell'ultima pagina della sua storia. Tanto più che nell'edizione spagnuola è una dedica al detto arcivescovo. Gioverebbe osservare quest'edizione e notarne le varietà, per vedere se il libro di Guido somigli alle altre Fiorità conosciute.

(2) Le biblioteche di Firenze tra private e pubbliche hanno da quindici codici della storia volgarizzata; quasi tutti del Ceffi. Un di questi (il Gaddiano, plateo 88, c. 38 del MCCCXCVIII), porta una singolare annotazione fatta nell'anno quando Pisa occupata da Gino Capponi (*gratia Dei et meritis Jo. Baptistæ et S. Donnini*), venne sotto il dominio fiorentino. Dice dunque: « Solari e gioviali uomini sono i Guelfi, e, giusta le tradizioni degli astrologhi, benigni, graziosi, venerabili nella faccia, di bello aspetto, pacifici e miti e religiosi. All'incontro i Saturnini e i Marziali, quali si vuole che siano i Ghibellini, son tristi, maliziosi, iracondi, superbi ed irrequieti ».

(3) Lo Zeno scriveva al Mongitore d'aver veduto in Padova in Santa Maria delle Grazie un codice di Guido nel quale era detto che Guido lesse di que' due il testo greco.

(4) Da ultimo però di Virgilio dice: *quem nihil latuit;* che rammenta il dantesco: *che tutto seppe.*

(5) Pag. 119 al magliab. 46, p. IV.

(6) Lib. XVIII.

(7) Lib. XXIV.

(8) Lib. I, 478. — Impubere, lo dice Orazio.

(1) C. 12, c. 31.

(2) IV, 9.

(3) L. IV. *Mente gigas, ætate puer, nullique secundus.*

(4) Briseida da Darete è dipinta, « bella, non d'alta statura, di capei biondo e morbido, ciglia raggiunte, occhi vaghi, corpo uguale, leggiadra, vereconda, d'animo semplice, pia. Armannino, nel lib. V, chiama Troilo il più giovine figlio del re.

(5) Il plut. 88, inf. della Gaddiana, c. 44, contiene unita per singolar caso la storia di Guido e il Filostrato.

noscere sua diffalta di sua gran povertà di senno.

» La damigella vorrebbe morire quand'ella viene a partire da coloro che tanto la solcano amare, e loro prega molto dolcemente ch'elline non l'abbandonino, che tutta sua vita non sarà ad agio. E Troiolo la prega ch'ella si ricordi di lui, e, perchè si dipartono, ch'ella noll'abbandoni di suo amore. — Così si promisono e giurarono di ciò fare. E tanto l'accompagnò Troiolus, ch'ella fu fuori della città. Allora la renderono a coloro che l'attendeano; e quelli la ricevettono molto graziosamente e con gran gioja: ciò fu Ulisse e Diomedes, lo re Telamone, lo duca d'Atene, e tutti i maggiori dell'oste de' Greci. La damigella piangeva sì duramente che nulla cosa la poteva riconfortare: e d'altra parte Troiolus si ritorna alla città molto disconfortato. E come la damigella fu tra' Greci, Diomedes si mise in costa di lei.

» A tanto, parla Diomedes alla damigella in questa maniera, e sì le disse: Molto si potrebbe tenere bene avventuroso colui che di voi potesse aver signoria, e vostro amore. E io sono che ben volontieri vorrei aver vostro cuore, in tal maniera ch'io fossi vostro a tutti giorni di mia vita. E so bene ch'egli è troppo tosto a ciò ragionare, acciò ch'io vi veggio molto isconfortata: e se ciò non fosse, io a voi griderei immantanente mercè, che voi mi riceveste a vostro cavaliere... »

« Briseida che molto era saggia, li rispuose in questa maniera: Molto m'avete lodata; e s'io menassi gioia ed allegrezza, molto mi devereste per folle tenere. E voi m'avete detto vostro piacere: sì l'ho bene inteso. Ed io non vi conosco ancora sì ch'io possa ritrarre che di ciò voi siate vero dicente. E sì è già a molte dame e damigelle intervenuto, che molti cavalieri hanno richieste d'amore, e quale per provarle e quale per loro ingannare e beffare. Ed egli è molto grave cosa a conoscere in qual luogo l'uomo si possa affidare di mettervi suo cuore: e molte fiate interviene che per una che n'è lieta, ne sono tre dolenti. E però sì sono a mal agio. Ancora ho io gran paura d'avere peggio: che chi ha tanto dolore in suo cuore com'io, non li sovviene lievemente d'amore. E da altra parte io ho lasciato mio amico in cui ho lasciato me e mio cuore: e sì nol credo mai rivedere; ond'io sono tanto a mal agio. E d'altra parte non era al mondo ricchezza di ch'io non fossi dama: e quando io mi sento di ciò privata, non è maraviglia s'io sono dolente e crucciosa. E sì dovete sapere che se io vi donassi a tanto il mio amore, molto ne dovrei essere biasimata. Che quelle che celatamente l'adoperano in loro camere, non possono sì celatamente fare che molte fiate non ne sia villanamente parlato. E io sono come in una foresta sanza compagnia d'altra dama, sì ch'io non vorrei fare cosa laond'io possa essere biasimata. E io conosco tanto vostr'alto coraggio, secondo che a molti ho udito ritrarro di voi, ch'io non vorrei che voi credeste ch'io facessi niuna cosa se non verace. Io so bene che non ha al mondo sì alta dama che s'ella volesse suo cuore mettere ad amore, ch'ella nollo impiegasse bene in voi: nè io non vi rifiuto però. Ma io non ho nè volontà nè coraggio d'amare nè voi nè nullo altro. E già Iddio non m'acconsenti ch'io nullo ami.

» Diomedes che bene intese suo parlare, e che bene conosce ch'ella non è troppo selvaggia, sì le disse: Or sappiate ch'io ho messo in voi tutta mia isperanza.... Assai avrebbe detto più parole Diomedes a Briseida: ma egli era già presso le tende. E quando vede che non puote più tenere suo parlamento, al le grida mercè. E poi le tolse un suo guanto: o quella fece sembiante di ciò non s'avvedere: o sì ne fu Diomedes molto allegro.

» Quando il termine della triegua fu compiuto, e gli inaverati erano guariti, egli s'apparecchiarono di loro armi l'una parte o l'altra, e alla domane s'assembiarono. E Diomedes giostra contro a Troiolo per amore di Briseida, e sì l'abbatte. E prese suo cavallo, e diello a un suo sendiero, e sì li disse: Vattene diritto al padiglione di Calcas, e sì presenta da mia parte questo cavallo a sua figlia, e sì le di' che, per Dio, ella non rifiuti mio presente, però ch'ella è tutta mia speranza. Il valletto fece il comandamento di suo signore, e sì le presenta il cavallo; e sì le disse ch'elli l'avea guadagnato sopra Troiolo. E sì vi manda a dire ch'egli è a tutto vostro comandamento. — La damigella prese il cavallo e disse: Vattene e di' al tuo signore che malvagio amare mi porta quand'egli odia coloro che me amano. Ma io credo che ne riceverà guiderdone anzi che molti giorni sieno, però che Troiolo non è uomo che molto sofferi di sua onta vendicare. Va, ritorna indietro, e di' al tuo signore che, gran mercè. E io avrei gran torto di lui odiare poichè m'ama tanto. — Il valletto si ritorna al crudelo istormo, e sì trovò suo signore: e li conta ciò ch'elli ha da Briseida. Di che molto fu gioioso in suo cuore (1)...

» Diomedes è dolente e cruccioso, però che amore il tormenta sì ch'elli in nulla maniera puote posare... E sì andava Diomedes

(1) Segue a narrare come Troilo ferisse Achille e lo abbattesse: tanto poco rispetto ha l'autore nostro d'Omero!

sovente vedere colei che in ciò il tenea: e quella che molto saggia era, e che bene conosceva a' sembianti quel ch'egli avea, sì gli si mostrava più dura e più crudele. E ciò è naturale cosa nelle femmine: che quand'ella saprà ch'altri l'ami, immantinente ne sarà più orgogliosa; nè nulla fiata riguarderà, ch'e' suoi occhi non sieno pieni di fierezza e di disdegno. E molto vendono caro loro bene avanti ch'altri l'abbia... E gran maraviglia è come ciò puote addivenire: e assai più forte cosa è quando all' uomo conviene pregare quella che sofferire non puote; e avrà perduto il mangiare e il bere e 'l dormire, e in lagrime sè medesimo si struggerà, e con tutto ciò sofferrà di farsi pregare di quel ch'ella tanto amerà ...

» Di queste parole ebbe Briseida gran gioia: che ben vide ch'egli è preso a suo laccio: e sì gli baglia una manica di sciamito d'un suo sergotto, e quegli il riceve a gran gioia. Così possiamo conoscere che è amare femmina ».

Questa narrazione traggo io da un codice Magliabechiano che porta nell'ultima pagina (1): « Finito il libro del Troiano. E questa la verace istoria di Troia: e trovato fu questo libro nell' armario di San Pagolo in Grecia, e San Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e 'n rima e in prosa, là ov'elli hae molte menzogne. Ma quest'è il diritto libro di Troia, sanza nulla arrota e sanza nulla mancanza ». Dalla metà in giù questo codice si scosta affatto dal testo latino di Guido, come dal passo recato si può vedere.

Diversa altresì dalla traduzione del Ceffi è quella d' altro codice Magliabechiano (2) del 1322; e dicesi traslatato dal francese per cura di Binduccio dello Scelto senese, traduzione elegante di narrazione veramente poetica: poetica, dico, per le particolarità con che l'autore francese avviva quella di Guido. Rechiamone un saggio:

« La damigella francese facea suo arnese apparecchiare; e fece suo ricco avere mettare dentro a' gonfani, e suoi drappi torsare (*così*) e caricare: poi acconcia e apparecchia suo corpo molto riccamente de' più ricchi guarnimenti ch'ella avea e de' più cari. Ella veste suo corpo di uno ricco sottano d'armellino fodarato, ch'era d'uno drappo di seta lavorato in oro molto riccamente, che fu di molto gran valore: gli era sì longo che fino alla terra le trainava: molto le era benestante a suo corpo, e molto le avveniva gentemente. Suo mantello era d'un drappo fatto per maravigliosa sembranza e per maravigliosa suttilità: e 'l fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore. Elli era di sì fatta sembranza com' io vi dirò... Era più vermiglio che nulla cosa nel mondo, e più bianco che giglio: e così si facea lo giorno di più di sette colori. Sì non è sotto lo cielo bestia nè uccello nè fiore ch'altri non avesse trovato, in quel drappo, figurato e ritratto.

» Troilus prese la rétina di suo palafreno per lei più onorare; chè l'amava molto smisuratamente: ma ora fallirà loro amore, ciò credo. Ellino piangevano e sospiravano di cuore profondo. Ma io dicovi che se la damigella Briscida è ora irata, ella sarà tosto riconfortata, siccom' io credo; che tale la riconforterà che mai non la vidde, a cui ella tornerà tosto suo amore, e suo cuore altresì. Sì non è di ciò punto da maravigliare; che femina cambia tosto suo coraggio, e poco le dura sua ira e suo duolo, ch' ella piange dell' un occhio, e de l' altro ride. Elle sono in ciò molto savie; che tutto ciò ch' elle hanno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. Elle non vogliono niente lor duolo longamente nutricare ».

Qui la narrazione si raccosta al codice Magliabechiano citato, e dimostra esser quello compilazione dell'opera di Binduccio, o piuttosto altro libero volgarizzamento del libro francese di Giovanni di Meun. Ma il lavoro di Binduccio è più ricco sempre di particolari, e più elegante assai volte.

« La reina Ecuba, e sue figliuole con più di cento damigelle e figliuole d'altri baroni, disarmarono Troilus dentro alla camera dell'alabastro (1): e quando l'ebbono disarmato, elleno li trovarono tutto 'l corpo piagato e livido de' colpi ch' egli avea lo dì ricevuti: sì gli aveano fatto più di cento margini le maglie di suo usbergo, donde usciva sangue.... E gli hanno gittato sopra le spalle uno mantello di scarlatto bianco.

» Bel figliuolo, diceva la reina madre, molto ne vendono caro li Greci nostro paese e nostra città.... Egli è gran peccato ch' io tanto vivo in sì fatto dolore: ch' io ho tanto perduto, ch' io non deggio giammai gioia avere nè nullo bene. Sì ti dico, bel figliuolo, che se non fosse per te, io sarei gran pezza morta: ma tu solamente in cui è mia intenzione, mi fa' vivere solamente e durare. Ma mio cuore è in troppa smisurata paura di te,

(1) P. 4, cod. 45 fino a pag. 70 è la traduzione del Ceffi, poi altra cosa. Io credo il resto traduzione di cosa francese.

(2) Pag. 1, c. 45.

(1) Di questa camera fece più sopra una romanzesca pittura che manca anch'essa nella narrazione di Guido.

perciò che in te ò tutta mia vita e tutta mia speranza: e s'egli avvenisse ch' io ti perdesse, io non vivarei più una sola ora. Che solamente la paura ch' io ho, mi distregne, più fiate lo dì, lo cuore dentro al ventre, di tal maniera ch' io so' come morta. Bel figliuolo, io prego li Dii che ti guardino da ingombro e da male e da pericolo, e che ti mantenghino, sì come a noi è bisogno, e sì come io voglio. Allora cominciò la reina a piangere molto teneramente: si li mise lo braccio al collo, e lo bacia e abbraccia più di cento fiate. Ahi lassa, come suo cuore sarà tristo e doloroso e distretto in breve termine! Ove potrà ella tante lagrime prendare, come lo converrà piangere!

» Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui, con molte belle parole e savie. Appresso ciò, ha detto Troilus a sue suore e all' altre damigelle come la figliuola di Calcas l'avea lasciato e ingannato e tradito, e com' ella amava suo nemico mortale ».

Ora per conoscere quanto la traduzione di Binduccio fatta dal libro francese sia diversa da quella del Ceffi dal latino di Guido, gioverà di quest' ultima dare un saggio.

« Briseida... teneramente con voci lamentevoli manifestò li suoi dolori, bagnandosi tutta di correnti lagrime sì che pareva che continui rivi abondanti d'acqua uscissono dalla fonte de' suoi occhi. Allora Troiolo le rasciugò le lagrime dal viso, le quali in tanta abondanza erano scese giù per le vestimenta, che se state fossero premute, avrebbono rendute acque in quantitate. Ella si stracciava colle sue unghie la sua tenerissima faccia; e li suoi capelli d'oro, sciolti dalla legge del legame, della candida cotenna del suo capo divelleva.... »

Ma poichè la traduzione del Ceffi è già nota comechessia per le due edizioni che se n' hanno, il breve saggio che a dare ci resta del lavoro di Guido Giudice e della differenza che tra esso corre e i due codici sopra illustrati, lo toglieremo dal volgarizzamento del pistoiese Bellebuoni (1).

« Ma tu, Troiolo, qual credulità giovanile ti costrinse che tu credessi alle lusinghevoli lagrime di Briscida ed alli ingannevoli inganni? In veritade a tutto le femmine è naturale che in loro non è nulla ferma costanza; delle quali se l'uno occhio lagrima, l'altro ride di traverso; delle quali lo mutamento e lo variamento sempre conduce a schernire gli uomini. E quando maggiore amore mostrano alli uomini, incontenente, essendo sollecitate dall'altro, la dimostranza del suo amore non perfetto di subito varia e commuta. E se per avventura non apparisce alcuno sollecitatore, sì lo vanno cercando quando vanno per via, o stanno spesso alla finestra, ovvero quando seggono nelle piazze, sempre aspettano chi le vagheggi con furtivi e chiusi ragionamenti. Neuna speranza è veracemente tanto fallace come quella che procede dalla femmina. Onde veracemente quello giovane si puote riputare macto, lo quale fede tiene nei lusingamenti delle femmine, e si sottopone alle loro dimostrazioni ».

Così, secondo l'ingegno del compilatore e l'indole de' luoghi e de' tempi, l'opera di Guido, divenuta romanzo popolare, si veniva raffazzonando, stendendo, accorciando. E un altro esempio di questa smania di pure aggiungere alcuna cosa del proprio alla tradizione comune, ce l'offre un codice Laurenziano (1) che contiene l'opera di Guido in dialetto veneziano: compendiata in alcune parti, in altre fedelmente tradotta. Ma non è tale il compendio che si contenti di restringere e di recidere: e il ritratto, per esempio, che fa Guido di Troilo (2), nelle seguenti parole:

Troilus vero licet fuit corpore magnus, tamen fuit corde magis magnanimus, gloriosus multum, sed multam habuit in animo suo temperiem. Dilectus est plurimum a puellis, quum ipse, aliqualem servando modestiam, delectaretur in illis. In viribus vero strenuitate bellandi fuit alius Hector, vel secundus ab eo. In toto enim regno Trojæ juvenis nullus fuit tantis viribus vel tanta audacia gloriosus: questo ritratto il Veneziano lo rende così:

« Troilo lo quarto fio del re Priamo, fo grande de persona e animositae: aveva temperanza; e molto jera amado dalle zovane donzelle, e di quelle ello vegniva tosto ad effetto. E de forza e de possanza e de combatter sì fo un altro Ettor segondo a quello. E in tutto lo regno di Troia non fo alcun zovene de tanta forza nè de tanta audazia: e molto jera su-

(1) Il cod. 2268 della Riccardiana contiene questo volgarizzamento; e porta in fine: « Questo libro bellebuono è di Bernardo Davanzati, 1398». — L'altro codice che cita la Crusca (tav. degli autori, n. 138) come veduto dall'accademico Stritolato, non so dove sia. Le due edizioni, l'una del quattrocento, l'altra del seccato, quella di Venezia e questa di Napoli, danno la traduzione del Ceffi, scorrettissima, specialmente la prima.

(1) Laur. med., 153. Il Benci la credeva una traduzione fedele, ed è tale al principio: poi comincia ad omettere luaghi passi, quindi ad aggiungere.

(2) Lib. V.

perbo e pien de ira; ma tosto li passava ». Se codesto è tradurre, lo dica l'abate Salvini (1).

Ora dal Troilo e dalla Briseida di Binduccio risalite al Troilo di Virgilio e alla Briseida d'Omero; e se in questo viaggio il vostro pensiero nulla rincontra di nuovo e d'importante, io vi condanno a rileggere ogni mese per tutta la vita il Filostrato del Boccaccio (2).

(1) Qui non finiscono i documenti atti a mostrare quanto la storia di Guido fosse a' lettori accetta e agli autori. In un altro codice Laurenziano io trovo la medesima narrazione (Gadd., LXXI, da pag 9 a 14). Nel fine del codice stesso è una descrizione in versi d'un palazzo, tra le cui pitture si trova anche Troilo. V. Bandini, catal. III, 70.

(2) Ma nella tanta negligenza di quella poesia boccaccesca, spira qua e là la grazia della lingua; spira, sebbene più rara, la grazia del concetto. Il Boccaccio chiama la figliuola di Calcas Griseide; ed è omerica tradizione questo farla tutti figliuola d'un sacerdote, o, come il Ceffi dice, d'un vescovo. Nel Boccaccio, Troilo stesso sciolto dai lacci amorosi, non si credea

> Che amore dimorasse dentro al raggio
> Di que' vaghi occhi.

Ma vedutala « sotto candido velo in bruna vesta» no lavaghi. E

> Occultamente il suo alto desire
> Mirava di lontano.

Quindi le canta

> L'anima è tua, che mia esser solea;

Poi si vergogna dell'amor suo, e dice fra sè:

> Che si dirà di te fra gli altri amanti?

Quando un giorno che stava

> Nella camera sua Troilo pensoso,

Viene Pandaro a lui, e gli chiede a che tal dolore?

> Che ciò si sia, non ten curare, amico,
> S'alcuna fede al nostro amor tu hai
> . . . . Lascia
> Qui me combatter colla mia ambascia.

Pandaro lo conforta:

> Pensa che meco
> Ragionar puoi come con esso teco.

Troilo siede sul letto, supino

> Piangendo forte e nascondendo il viso.

Da ultimo gli nomina Griseida: onde Pandaro sempre più gli fa animo. Troilo all'udirlo si confortava,

> E più nel suo amor si raccendea.

Pandaro allora va a trovare Griseida:

> Quivi con risa e con dolci parole,
> Con lieti motti, e con ragionamenti
> Parentevoli assai, sì come suole
> Farsi talvolta tra congiunte genti,
> Si stette alquanto come quei che vuole
> Al suo proposto con nuovi argomenti
> Venire, se il potrà: e nel bel viso
> Cominciò forte a riguardarla fiso.

Griseida sorridendo,

> Disse: Cugin, non mi vedesti mai?

Pandaro le risponde:

> Ma tu mi par' più che l'usato assai
> Bella, ed hai più di che lodare Iddio.
> Griseida disse: che vuol dir codesto?
> Perchè più ora che per lo passato?

E qui Pandaro le palesa come la sua bellezza piace ad un uomo

> Oltre misura, sì che se ne sface.

CENNI BIBLIOGRAFICI.

Il signor Benci era incerto di qual opera francese fosse traduzione questa di Binduccio: ora io trovo nel Montfaucon (1) questi due primi versi d'una versione di Darete, ch'è nell'ambrosiana di Milano, ed era già di Vincenzo Pinelli; versione che al dotto Francese pareva del duodecimo secolo circa:

> *Salemons nos enseigne et dit,*
> *Et s'il tit hon en son écrit.*

E Binduccio: « Salamone lo trasavio, ne insegna ed ammaestra in suo libro ».

Questa traduzione in versi, se stiamo a una nota del codice 253 della biblioteca di Monsieur, è lavoro di Giovanni di Meun fotto sulla traduzione in prosa francese dello scritto di Guido. Il passo che l'Argelati ne reca (2) corrisponde anch'esso alla traduzione di Binduccio (3) e dimostra insieme la franchezza ed il senno del traduttore toscano: perchè que' due versi

> *Cist reis aveit un son frère*
> *Fiz de son père et de sa mère;*

Binduccio traduce: *questo Pelleus aveva un suo fratello;* e non altro.

Vedete derivazione. Dal libro di Guido, la prosa francese contenuta nel 253 della biblioteca di Monsieur: da questa prosa, la poesia del codice Ambrosiano, e da quella poesia, verisimilmente, la prosa di Binduccio di Siena.

Resta a trovare l'autore e il traduttore della parte contenuta nella seconda metà del codice 48 Magliabechiano, e potrebbesi più facilmente se si conoscesse meglio l'Ambrosiano citato, e i Francesi che il Benci rammenta; non solamente quello de' quali fornisce una qualche notizia, ma e gli altri sei dal numero LXIII al LXVIII di cui nulla sappiamo, e il CCCCXCI

(1) Palaeog., p. 130.
(2) I, 341.
(3) Cod. Magl., pag. 1 verso, col. 1.

della biblioteca di Carpentras. Poi nell'Indice dei manoscritti della real biblioteca di Torino (1) è citato il titolo di una storia di Troia, senz'altro cenno. Gioverebbe conoscerlo.

. S'aggiunge nuovo sospetto. L'Argelati cita un codice della storia troiana con prologo diverso da quello che portano i codici noti. « Naturalmente la gente si diletta di vedere... (2): e dice che questo codice era nella libreria del marchese Gabriello Riccardi, segnato III, pag. 380. Il fatto si è che queste appunto sono a un dipresso le prime parole del prologo che sta in fronte alla Fiorità di Guido pisano e alla Fiorità d'Armannino. Guido da Pisa: « Tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della Metafisica, naturalmente desiderano di sapere ». Armannino da Bologna: « Tutti gli uomini, secondo che dice Aristotile nel principio della Fisica, desiderano di sapere ». Se dunque sul detto codice di Guido non cade sbaglio, gioverebbe trovarlo (cosa non facile, giacchè la libreria del marchese Gabriello Riccardi è altra cosa dalla Riccardiana), e vedere se contenga la storia nota del Giudice di Messina, o una compilazione simile a quelle scoperte u indicate da noi. Certo è intanto che le due Fiorità d'Armannino e di Guido, ben diverse tra loro, hanno a un dipresso la medesima introduzione: e che siccome Guido da Pisa attinse da Armannino, così Armannino da Guido delle Colonne trasse gran parte di quel che narra della guerra troiana.

A questo s'aggiunga il prologo diverso che da un codice francese di Guido delle Colonne trascrive il Benci: « *Comment il soil coûtume de mettre les choses par écrit*... (3) »: e si vedrà che non tutte le varie lezioni di questo romanzo sono ancor conosciute.

Ricapitoliamo. — Gli accademici della Crusca accennano due volgarizzamenti di Guido: il signor Benci ne scoperse altri tre. Noi abbiamo trovato che questi tre da lui stimati volgarizzamenti sono il romanzo medesimo accorciato, allungato, rimpastato; e che quello di Binduccio è cosa più bella dello stesso lavoro del Ceffi. Abbiamo inoltre scoperto un nuovo compendio nel Gadd. 71, e parte d'altro lavoro d'anonimo autore avvertita già prima dal dotto bibliotecario della Magliabechiana Follini, nelle brevi illustrazioni del codice 46, pag. 4. Ma ciò che non era stato avvertito finora è la relazione che il detto codice e il lavoro di Binduccio hanno con l'Ambrosiano accennato dal Montfaucon e dall'Argelati. Resta ora a esaminare più attentamente l'Ambrosiano suddetto, il 283 della biblioteca di Monsieur, quelli delle biblioteche francesi, quel della torinese, quello che apparteneva alla libreria di Gabriello Riccardi, e la traduzione spagnola.

(1) T. II, pag 238.
(2) Argel., add. e correz. seconda, pag. 339.
(3) Bibl. Mons. n. 283.

L'ANTICA E LA NUOVA CAVALLERIA.

Les institutions chevaleresques, comme toutes les choses qui ont apporté quelque grand changement dans les affaires de ce monde, tiennent à des lois générales, qui découlent de la nature de l'homme même et de la société: elles se montrent plus ou moins évidentes dans toutes les époques où l'humanité, se trouvant à l'étroit dans ses anciennes enveloppes, tend a trasmigrer dans un corps nouveau, à se refaire. Pour s'assurer de ce que j'avance, il ne faut pas s'attacher aux formes extérieures de la chevalerie, mais saisir son esprit, qui pourrait se formuler en ces deux mots: la religion et l'amour. Ces deux forces, en exerçant à la fois l'imagination et la volonté, donnent l'essor à deux des facultés les plus puissantes de notre nature; la religion, au surplus, en élevant l'intelligence, et en faisant entrevoir tout un ordre de vérités supérieures, idéalise le cercle tout entier des connaissances; et tout en paraissant le limiter par la foi, l'étend par la confiance qu'elle ajoute à la faible et douteuse pensée de la créature humaine. Or vous verrez que plus une religion est favorable aux libres développements de l'humanité, et plus large est la part qu'elle donne à la femme dans ses institutions, dans ses traditions et dans ses mystères.

Dans la chevalerie, telle que je la considère ici sous ses formes les plus intimes, tantôt la religion prend les caractères d'un amour tendre et courageux, tantôt l'amour se montre comme une religion respectueuse et profonde. Et c'est toujours dans le renouvellement, ou du moins dans la reconstruction partielle des sociétés, que ce phenomène a lieu; c'est vers la fin *orbis vel mundi*, comme disent les cartes du moyen-âge en parlant du dixième siècle. En effet, dans les sociétés, bien ou mal constituées, vous ne rencontrerez aucun des éléments de la chevalerie, ni l'amour du merveilleux, ni le merveilleux de l'amour. En Égypte, pays constitué s'il en fut, vous trouverez des conquérants, mais pas de chevaliers; vous trouverez des cérémonies, mais point d'extases: et comment les femmes pouvaient-elles obtenir aucune espèce de culte là où les oignons en avaient un? Ainsi, comme une grande partie de l'Orient est stationnaire de sa nature, vous y trouve-

rez la femme prosaïque, et les traditions religieuses matérialisées par une interprétation littérale qui tue leur esprit. La race d'Ismaël, destinée dès son origine à une vie orageuse et changeante, elle seule a le secret des aventures: elle seule fait de la vie guerrière une élégie, et une épopée de l'amour; elle répand en Europe Aristote, la galanterie, et le roman; tandis que sous un gouvernement plus constitué, nous voyons les autres pays inondés par l'islamisme perdre tout sentiment de courtoisie, d'amour et de gloire. Ainsi la Grèce, après Thémistocle, commençant à fixer sa destinée, n'est plus, et ne peut pas être chevaleresque: et il y a plus d'aventures dans la vie des pallicares que dans celle des contemporains d'Aspasie; parce qu'il y a plus de vague, parce que c'est une société qui se sépare de la société ancienne pour déposer dans quelque lieu écarté les germes d'une nation nouvelle. Ainsi Rome après la constitution aristocratique: ainsi la France après François I.er

Le vague, qui ajoute au mystérieux, à l'indéfini; la liberté, condition nécessaire de l'amour, voilà les sources de la chevalerie: voilà ce que les anciens romanciers ont peint d'une manière si heureuse, parce qu'ils le sentaient: voilà ce que l'Arioste a su deviner et rendre non seulement par l'effort de l'imitation, mais par la tournure naturelle de son talent; voilà ce que le Tasse a souvent méconnu. Il a fait de ses héros des courtisans accomplis; il a fait de Godefroy un monarque absolu; il a coagulé, refroidi ce qui était épars, incohérent, et, par cela même, vivant et harmonique. C'est une expédition royale la sienne; ce n'est pas une croisade; tous ces chevaliers agissent et parlent à peu-près comme un chambellan d'Alphonse d'Est; leurs égarement, ont quelque chose de symétrique et de calculé.

Mais comme la monarchie est de tous les gouvernements celui qui tend à se figer dans des formes toujours plus raides et moins vagabondes, elle est entre tous les gouvernements le plus ennemi des institutions chevaleresques; au lieu que le plus conciliable avec elles est une aristocratie démocratique, qui d'un côté tend à s'élever au dessus du peuple, de l'autre à placer une partie au moins du peuple à son niveau. Les origines de tous ces demi-dieux, chevaliers errants du monde ancien, tous ces accouplements d'êtres humains et divins, toutes ces généalogies rappelées avec tant de soin par les héros homériques, et dont les romanciers du moyen-âge eux-mêmes font tant de cas, ne sont qu'une preuve de ce que je viens d'affirmer. La chevalerie trouve une société qui va se dissoudre parce que l'esprit lui manque et que la matière s'alourdit de plus en plus: elle s'efforce de la ranimer d'un esprit nouveau; elle y apporte un élément de liberté; elle cherche à fixer cette liberté par des formes de convention nouvelles qui ne soient ni trop larges ni trop rétrécies. Lorsque les formes de convention prévalent sur le fond, lorsque l'esprit de liberté vieillit et est étouffé, alors une nouvelle dissolution s'approche, alors l'humanité a besoin d'une chevalerie nouvelle.

J'ai dit plus haut, que la religion la plus favorable aux développements libres de l'humanité est en même temps la plus favorable à la femme. Tout le christianisme est fondé sur l'histoire de deux femmes; ce sont des femmes qui pleurent le libérateur souffrant, qui parfument d'amour et de larmes ses pieds et sa tombe; c'est la femme qui devait vaincre l'être insidieux et rampant, auteur de notre esclavage. En tout lieu où vous trouvez un grand mouvement social, c'est la femme qui y prend part d'une manière directe et puissante; en tout lieu où vous trouvez l'abrutissement de l'espèce plus ou moins achevé, c'est la femme qui en souffre le plus.

C'est en cela que le christianisme nous montre sa grandeur, en faisant un devoir religieux de l'instinct de la nature humaine, en conservant à perpétuité le véritable esprit des institutions chevaleresques, en alliant le respect à l'amour, en rendant la femme un être véritablement respectable, en la dérobant à l'esclavage de ses penchants, dans lequel elle cherche aujourd'hui je ne sais quelle liberté de désespoir et d'ennui. Et cependant ce même spectacle que la femme présente de nos jours est digne de la plus haute attention: dans le malaise et le bouleversement général, elle se sent malheureuse et inquiète; elle crie au secours, elle le demande non pas à soi-même, mais aux institutions; elle fait de la question morale une question politique; elle mêle le blasphème à la plainte, le paradoxe aux larmes, l'hymne à la théorie; elle se pare de ses plaies, elle craint de les voir refermées, elle ambitionne la douleur et la honte. C'est encore une époque de dissolution: il nous faut donc des institutions nouvelles dans lesquelles viennent se rallier de nouveau la religion et l'amour. Nous en avons déjà senti les approches. Lafayette, Mirabeau, Desmoulins, la Gironde, Marie Antoinette, Joséphine, Napoléon, O'Conell, Skrzynecki, la Pologne et l'Irlande, n'est-ce pas là de la bonne chevalerie?

Au reste nous trouvons le germe des coutumes chevaleresques du moyen-âge, dans toute époque un peu ressemblante à celle-là. La rencontre des premiers patriarches avec

celles qui allaient devenir leurs femmes; ce que Jacob fait et souffre pour Rachel; Moïse qui tue l'Égyptien oppresseur, et qui trouve une épouse dans la vierge qu'il a tout-à-fait galamment défendue; l'ascendant d'Omphale sur Hercule, et de Dalila sur Samson; l'histoire de Penthesilé et de Camille, de Déborah, de Judith, de Clélie; les aventures des femmes chrétiennes dans le désert; les honneurs publics rendus aux prêtresses de la Grèce et de Rome; les entrevues mêmes de Numa et de la nymphe (je confonds à dessein l'histoire et la fable), tout cela n'est que de la chevalerie plus ou moins poétique. Et qu'est-ce autre chose que l'influence incalculable exercée par la femme sur les destinées des grands hommes et des grandes nations? Aussi ce n'est que dans les temps de corruption et de prose que cette influence a été bafouée: c'est à l'agonie de la republique florentine que Pulci chante à la table de Laurent de Médicis sa parodie; c'est au dix-huitième siècle que sont réservés *Ricciardetto* et la *Pucelle*. L'amour, lui aussi, vit de foi.

Et même en le regardant du côté de la religion, l'esprit chevaleresque est aussi vieux que le monde. La vie nomade des premiers peuples, l'établissement des premières sociétés, la communication plus profondément sentie des choses visibles avec les choses invisibles, tout cela devait créer de bonne heure une poésie où la fiction recouvrît peu-à-peu la vérité de ses voiles, jusqu'à la rendre méconnaissable, et quelquefois même à l'étouffer. C'est paurquoi la mythologie ancienne fut par les hommes du moyen-âge reprise en sousœuvre, et commentée d'une façon si bizarre. Ils se sont fait des héros de Virgile et d'Homère, des chevaliers de la table ronde: ils ont pris dans Homère et dans Virgile des traits pour peindre ces chevaliers; ils ont deviné par instinct ce que, bien plus tard, Vico lui-même n'aurait pas su philosophiquement expliquer. Ainsi dans la Divine Comédie ce n'est pas une étrangeté sans raison que cet accoutrement d'allusions mythologiques sur l'histoire des peuples anciens et modernes: c'est que tout cela était aussi mêlé dans la tête du poète qu'il était homogène en soi-même. Et si le poète n'a pas su clairement distinguer la vérité du symbole, on ne doit pas lui en vouloir, puisque les philosophes même de profession ne l'ont point fait jusqu'ici: car enfin ce n'était pas son rôle.

Si vous cherchez encore dans l'antiquité les germes d'une chevalerie future, ou les restes d'une chevalerie plus ancienne, je vous citerai l'expédition de Jason, qui ressemble un peu à la recherche de la Saint-Graal; les jeux d'Homère; les chasses, les défis, les tournois de l'Énéide; les énigmes do la reine Saba et les reponses du roi Salomon; les chants d'Achille, de Phémius, de Jopas, troubadours de la Grèce et de Carthage; les jardins des Hespérides, le cheval ailé de Bellérophon, la pruderie d'Atalante, les travaux civilisateurs de Thésée, les monstres domptés, les sortiléges, les armes enchantées, les apparitions des ombres, tout le merveilleux de l'ancienne épopée. Ajoutez-y l'autorité dont les femmes jouissaient chez les anciens Germains; les mœurs des Arabes avant Mahomet, tels que le poëme d'Antar nous les peint; les travestissements que Moïse défendit dans sa loi; le nom des guerrières que les anciens hôtes ne leur demandaient jamais avant de les avoir fraternellement accueillis dans leurs maisons; les armures presqne semblables, le goût du nouveau, le respect de l'ancien; ajoutez les bardes, Attila et les Niebelhungen: ajoutez la ressemblance frappante entre les héros des chants serbes et ceux de nos romans; entre les discordes du camp de Charlemagne et celles du camp d'Agamemnon; entre une guerre de jalousie et une guerre de religion, qui ont toutes les deux pour résultat la réaction de l'Occident sur l'Orient amolli et déchu de son ancienne grandeur; qui ont pour résultat l'importation d'idées, de mœurs, do vices nouveaux, le mélange pacifique de plusieurs peuples; c'est-à-dire la formation d'une nouvelle société européenne: et vous aurez des données plus qu'il ne vous en faut, pour créer le roi Arthur, et toute cette aristocratie guerrière et galante qui, comme toutes les choses d'ici-bas, a fait tant de bien pendant un certain temps, et puis, pour un temps non moins court, tant de mal.

ORAZIO.

SAGGIO DI COMENTO PIÙ CHE LETTERARIO DEGLI ANTICHI SCRITTORI (1).

ODI, LIBRO I.

ODE I. Il discorso si riduce a provare che: *degli uomini son varii gli appetiti*. A chi piacciono i cavalli, a chi gli onori curuli, a chi il mercato, a chi la zappa, a chi il vino, a chi l'armi, a chi i cani: l'edera a Mecenate; ad Orazio i balli de' Satiri con le Ninfe.

(1) Do queste note, così come furono scritte all'età di vent'anni, per uso mio, pure a mostrare l'intendimento dal quale vorrei guidato lo studio degli antichi. Ognun vede del resto che Odi accennanti ad amore non sono lettura pe' giovani delle scuole.

Forse quest'ode sarà stata composta ne' primi tempi della conoscenza d'Orazio con Mecenate: forse sarà stata la dedica d'un libercolelto presentato dietro i consigli dell'ottimo Virgilio, che a Mecenate aveva già parlato d'Orazio.

II. Scorrevole, armoniosa; ma ci senti il suono dell'ingegno, non quello del cuore. Parrà troppo lunga la digressione del secolo di Pirro: ma l'*uxorius amnis* non è forse senz'allusione ad Antonio. Nell'invocazione agli dei il poeta dice tante belle cose, che mostra chiaramente di non aver saputo che dire. L'ultimo pensiero dove prega Cesare che non muoja presto, e quasi vorrebbe pregarlo che affatto non muoja, è dilavato in due strofe.

III. Non si può non sorridere di questa tenerezza che maledice le navi e chi le ha inventate. Quella paura de' mostri, quella erudizione d'Ercole, di Prometeo, di Dedalo, quel religioso tremore degl'iracondi fulmini di Giove, al Marmontel pajono cose poetiche.

IV. Due luoghi comuni compongono l'ode: la primavera e la morte. Parecchie volte Orazio accenna alla primavera; più spesso alla morte. *Memorare novissima tua*, dice l'Epicureo; *et peccobis*. Ecco come uno stesso principio può far via a conseguenze opposte. Il miglior verso che spiri più l'aura della primavera, parmi:

Nunc Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna.

Venendo al secondo luogo comune, la morte che picchia del piede e alle capanne e alle torri, la notte che preme gli uomini, le vuote case Plutonie, e Licida, sono imagini ben ritratte.

V. Peccato che a Pirra, non ad una vergine ingenua, sia volta quest'ode, di casto candore.

VI. Questi versi son fatti per non voler fare versi. *Neque hæc dicere, nec gravem*, parmi passaggio prosaico; tanto più che dal particolare si passa ad un luogo comune. Orazio nel lodare i grandi, trovavasi spesso in codesta dura aridità, la quale non incontri nelle satire e nelle epistole. Nel *culpa deterere ingeni*, il suono dipinge. L'ultima strofa è la migliore, perchè più di vena.

VII. Queste enumerazioni sono troppo frequenti in Orazio. L'odi sue quasi tutte sono enumerazione, amplificazione ed esempio. Poche rincalzano l'argomento sino alla fine. Ciò prova che senza un affetto non si fanno odi vere.

Quanto al tessuto dell'ode, si noti che Planco aveva in Tivoli la sua villa, e l'aveva Orazio. Ecco perchè parla a Planco di Tivoli. Le fazioni avevano lungamente agitato l'animo di Planco; molti viaggi e lunga lontananza dalla patria ebb'egli a sostenere. Ecco perchè si nomini Teucro. Planco, essendo prefetto della Gallia comata, fondò Lione, nobilissima colonia romana. Ecco perchè toccasi di Salamina. Non vedo ragione di dimembrare in due odi quest'una.

VIII. Questa è forse la Lidia che parla ed opera nell'ode IX del Libro III. L'invidia lo fa diventare predicatore: e la povera Lidia è perseguitata con cinque *cur* ed un *quid*. Si finisce con l'esempio di Achille.

IX. L'ode non è che un brindisi, ma leggiadro. Orazio forse l'aveva intuonato a qualche tavola; o scritto perch'altri lo recitasse. Le due ultime strofe, gajette, eleganti.

X. Inno forse da cantare alle feste Mercuriali. Io non crederei che per suo trastullo un Epicureo si mettesse a cantare a Mercurio. Molte lodi son bene accumulate in pochi versi: e se il furto e la frode ci vengon commendati qual cosa santa, la colpa non è del poeta. Leggiadra la strofa terza, e quel ridere d'Apollo rubato della faretra.

XI. Metro lungo, monotono. La predica poi contenuta nell'ode è ormai tanto ridetta, che s'accorge delle ripetizioni anco chi non abbia letto che queste dieci prime odi.

XII. Orazio doveva o voleva lodare Augusto con una canzone, e non sapendo a che arrampicarsi, risolve alla fine di cominciare da Giove padre, di passare in rassegna i principali dei, semidei, eroi, *infanti*, *femmine*, e *viri*; e cascare in Augusto.

Quem virum aut heroa. Il cominciamento significa propriu ch'o' non sapeva che dire. Seguono tutte le piagge d'Elicona, e le vette di Pindo, e il gelido Emo, e la non calda digressione d'Orfeo.

Quorum simul alba nautis. Quando il poeta cortigiano può aprirsi un campetto arcadico da spaziare a suo agio, come ci va saltellando per entro! L'*umore che cade da' sassi*, i *venti che cadono*, le *nubi che fuggono*, l'*onde che s'appianano*; e da ultimo il *sic voluere*. Sia fatta dunque la volontà di Castore e di Polluce, fratelli d'Elena.

Superbos Tarquini fasces. Debole quel *superbos*, dice l'Alfieri. Così li avrà forse chiamati Augusto. Ma Orazio fa l'ultimo sfogo della sua libertà con quel *nobile lethum*. Sebbene *nobile lethum* non dica gran che. Orazio i figliuoli di Quinto Arrio, prodighi balordi, li chiama *par nobile fratrum*. *Nobile* vien da *nosco*; e tutto ciò che può conoscersi è nobile. Però Livio: *Scortum nobile*. — Orazio misurava gli epiteti suoi.

Gentis humanæ pater. Nobile volo. Il qual poi ha il merito di connettere a qualche modo

il principio con la fine dell'ode. Ma da Castore a Romolo è più salto che volo.

XIII. Questa di tutte le sin ora vedute a me par la migliore, e dopo questa, la quinta; poi la fine della nona. La chiusa della presente parmi digressione ben più affettuosa e più morale che quella de' monti Ceraunii.

XIV. Passiamo da' Lidia alla Rep. Romana, e da Telefo a Bruto. Di cattivo soldato, Orazio subitamente si fa buon politico. Così è delle intere nazioni. Quando finiscono d'operare, cominciano a ragionare. Il consiglio d'Orazio è dato con sì mal garbo, che pare ancor proprio colla nausea nello stomaco, del primo naufragio. L'o *quid agis?* pesante.

XV. Piacemi l'opinione di chi vuole in Paride ed Elena figurati Antonio e Cleopatra. Se no, converrebbe dire che questo è tema datogli da Orbilio il picchiatore. Esclamazioni, enumerazioni, rimembranze omeriche tessono tutta l'ode.

XVI. Questa palinodia pare una vieppiù acerba satira sul fare di quella a Canidia: ma più delicata di quella. La digressione oratoria contro il peccato dell'ira, il mare Adriatico, le noriche spade, Prometeo Tieste, mi sanno di canzonatura assai. Ma la locuzione è potente: *ruens tumultu, vim leonis opposuisse, ultimæ stetere caussæ.* Le due ultime strofe di bellezza rara.

XVII. Come a Saffo e a Bacchillide, potrebbero essere messe in bocca a questa Tindaride poesie parecchie, e farla cantare di Penelope e della vitrea Circe, e della protervia di Ciro, con qualche apostrofe alla ghirlanda arruffata e alla tunica lacerata.

La vitrea Circe può voler dire più cose. — Nota sul mare, come altrove Orazio *vitreo ponto* — splendida e bella — schietta, perchè le Tindaridi hanno anch'esse la loro schiettezza. Così nell'ode seguente: *Arcanique fides prodiga perlucidior vitro.* — Di breve durata, come nelle satire *vitrea fama.*

L'ode del resto non mi pare un invito, ma un salve a Tindaride capitata.

XVIII. Forse dall'ameno Lucretile sarà passato il poeta a visitare la superba villa di Varo, a quella guisa che il Fauno veloce dal Liceo passava al Lucretile. Quivi avrà egli intuonato il suo brindisi: *Nullam, Vare.* L'epistola quarta del libro primo porta anch'essa le lodi del vino; ma più spiritose e più rapide, com'è sempre Orazio nelle epistole più che nelle odi. Convien dire però che gran risse sovente si mischiassero alla gioia de' conviti, se Orazio cortigiano, e a' suoi pari e a' maggiori parlando, predicava tanto l'urbanità delle mense. I Romani, dalla virtuosa rusticità trapassando ad effeminata polizia, co' vizi di questa confusero la durezza di quella.

Il metro e il pensiero dell'ode è tolto da Alceo. Que' pochi frammenti del Lesbio nuocciono più ad Orazio che se avessimo le alcaiche intere, poichè scorgere in que' pochi imitazioni tante, fa sospettare del resto oltre al vero.

XIX. Gentile. E anche quando e' nomina la Glicera altrove, sempre lo fa con dolcezza di versi. Non credo però che la Glicera di Tibullo rammentata nell'ode XXXIII sia la stessa d'Orazio. Allora quest'ode sarebbe uno scherno alla semplicità di quel Tibullo ch'era il candido giudice de' suoi sermoni, di quel Tibullo al quale gli dei avevano data e bellezza e ricchezza, e l'arte difficile del goderne.

Quæ nihil attinent. Questo verso cadente e sprezzante fa un fascio di tutte le corbellerie ch'e' credeva dover cantare in lode d'Augusto, di Mecenate, di Agrippa, le quali a lui *nihil attinebant*, non gliene importava niente.

XX. Gli è un biglietto. E l'epistola quinta del libro primo è pure un biglietto. Ma quanto più bello! Qui l'adulazione è fine: e doveva gustare a Mecenate quel vino imbottigliato nel dì de' suoi plausi. De' cibi non parla, parla de' vini, i quali veramente distinguevano le grandi dalle piccole mense. Orazio poteva *averrere* dal desco del pesciajuolo una triglia di due libbre, un cignale preso al soffiare dello scirocco, una murena pregna, un pavone, un lupo marino: ma il Falerno e il Formiano non era così facile averne.

XXI. Dicevano forse i fanciulli: *Dianam teneræ dicite virgines.* Le fanciulle: *Intonsum, pueri, dicite Cynthium.* I due ultimi, tutti insieme. I maschi: *vos lætam fluviis;* le femmine: *vos Tempe. Hic bellum*, insieme.

I titoli degli dei, il luogo de' templi loro, i loro amori: a questo accennavano sovente, più che alla moralità, i cantici de' Pagani. E quel relegare la peste, la fame, la guerra in Persia od in Inghilterra, non so se sia prego da piacere a Latona. So che se adesso un poeta italiano facesse il medesimo, i poeti inglesi potrebbero assai bene rispondergli per le rime.

XXII. Bello il principio. La prima strofa da stoico, la seconda da retore, l'ultima da epicureo.

Quel *namque*, col quale egli reca sè stesso ad esempio dell'uomo puro, è comico assai.

I luoghi comuni abondano: ma si fanno leggere volontieri.

XXIII. Qui vediamo una Cloe fanciulletta innocente, nella XXVI del terzo, donna arrogante; nella nona del medesimo, signora del cuore di Flacco. Nella settima, una Cloe sciupata e sfacciata. È ella la medesima Cloe?

Il luogo comune occupa due terzi dell'ode: ma non è tanto comune, perchè l'allegoria

gentile lo vela. Sovente il luogo comune è ad Orazio velo di verità ch'e' non osava forse esporre più schietto. Che se tutte intendessimo le allusioni de' versi suoi, ci parrebbero forse talvolta ben più delicati.

XXIV. Convien dire che la morte di Quintilio Varo fosse una di quelle cose che al poeta ***nihil attinebant***, se la non gli ha potuto ispirare altro che luoghi comuni. L'ode niente quasi ha che sia proprio del soggetto: ma l'eleganza è studiata assai, come cosa che doveva esser letta dal buon Virgilio.

XXV. Ode di caldo movimento, e delle belle d'Orazio. Peccato che le sue meglio sieno a donne tali.

Levis, accenna, secondo me, al leggero vestito che usavano quello.

XXVI. Questo Lamia convien dire che fosse uomo da qualche cosa. Ma non mi ricordavo ch'egli era un potente. Amico se gli professa Orazio anche nell'epistola decimaquarta del libro primo.

Il non volerne saper di politica è la massima degli epicurei messa in versi continuamente dal nostro. Questo è forse un brindisi, forse un biglietto: certo il poeta non ne faceva gran conto. Pazienza tremenda de' traduttori, sudaro intorno a simili cose!

XXVII. Ode piena di vita. Quelle che più sanno di satira, sono le meglio. La satira o l'amore: ecco le due vie del poeta.

Severi Falerni: forse val pretto; forse vale, la mia parte severamente impostami a bere, secondo la legge inviolabile de' conviti.

Cessat voluntas: mi pare stentato, in ode semplice e rapida quale questa.

Tutis auribus. Ironia.

Charybdi, flamma, sagitta: metafore troppo accostate: ma con troppo pedantescamente ripetuta severità condannate da' retori.

XXVIII. Se non imaginassi che qui s'asconde una qualche a noi sconosciuta allusione, direi che quest'ode è del tempo quando Orbilio dettava al nostro i versi d'Andronico. Chi sa che in Archita non sia adombrato qualche personaggio dell'età, perito per naufragio, o di simil morte! Della dottrina pitagorica che a Virgilio piaceva (come dal sesto dell'Eneide) qui pare che Orazio si rida un po'.

Panthoidem. Questo mescolare Tantalo reo dannato, col buon Titone; e Minosse, giudice dell'inferno, con Pitagora distruggitor dell'inferno, tiene del comico. E medesimamente ***nihil ultra nervos***, e, ***judice te***, sente dell'ironia. E così l'***unde potest***, che rammenta quel dell'epistole:

. . . . rem
Si recte possis; si non, quocumque modo, rem.

XXIX. Quest'ode, o piuttosto satiretta leggiadra, parmi scritta dopo l'epistola XIII del primo dove rimprovera ad Iccio la filosofia e l'avarizia. Qui lo vediamo guerriero. E' faceva il guerriero e il filosofo come avarizia moveva. Degl'Iccii ve n'è tanti.

XXX. Pommi da un lato la II, la III, la XII, la XIV di questo libro che sono le più famose, e dall'altro queste due strofe: io sceglierò le due strofe.

XXXI. La moderazione della preghiera diffondesi nello stile dell'ode. Ma chi sa che parlando ad Apolline egli non intendesse parlare a Mecenate o ad Augusto?

XXXII. Se con quest'ode avesse voluto apparecchiarsi ad un carme quale il secolare, avrebbe preso tuono più grave come nell'ode VI del IV. Finisce con dire: ***mihi cumque salve.*** Questa non mi pare preparazione ad un inno determinato. Forse gran tempo era ch'e' non iscriveva: e fatto quasi straniero alla cetra, dolcemente la prega e se ***la*** fa amica.

Qui ferox bello. Osserva la poltroneria di quel ***tamen.***

Sive jactatam religarat. I soliti ***sive***, topici del poeta.

XXXIII. Elegante; degna d'essere mandata a Tibullo. La ragione con che lo conforta, parmi più grave che ad altri non sembri. La ineffabile catena di simpatie ed antipatie che forma nella repubblica de' cuori quello che nella civile è l'inuguaglianza delle condizioni, e però dei bisogni, merita d'essere meditata.

Ipsum me melior. La similitudine ultima è possente: e l'***acrior*** non dice instabile, ma non so che d'impetuoso insieme e di vorticoso e di corrodente.

XXXIV. Orazio era di que' molti che vedendo o credendo veder falsa la propria religione, quella diseccano nel proprio cuore, ed un'altra non ve ne rifondono: e così di dubbio in dubbio ondeggiando, con molta inerzia di ricercare il vero, e con bastante ingegno per iscorgere il falso, vivono a seconda delle occasioni e del proprio piacere. Non credo però che in quest'ode Orazio abbia voluto per soprappiù burlare la religione del volgo, come par che voglia il Gargallo. Nella Sat. V, lib I. dice: ***deos didici securum agere ævum***: qui ritrattandosi dice all'incontro: Giove, Dio, la fortuna hanno sulle cose mortali e volere o potere; e me'l provano le corporee e le civili perturbazioni del mondo.

Poetica la dizione dell'ode; ma leggero il tessuto, trattandosi di tal soggetto. E chi da codesta natural leggerezza, dall'indole satirica e indifferente d'Orazio, volesse indurre

che l'ode è una satira, io non saprei che rispondere; ma crederei più il contrario.

XXXV. Alla fortuna di Cesare si sarà forse portò da' Romani alcun voto, o coniata alcuna moneta, od eretto alcun'ara. Quindi avrà preso Orazio l'argomento d'un ode con cui lusingare le belliche deliberazioni d'Augusto. L'abbondanza de' luoghi comuni che la tagliano qua e là, fa vedere che il poeta non sapeva dell'argomento suo che si dire. Le prime tre strofe sono un luogo comune: la quarta è al proposito. S'apre un luogo comune d'altre tre strofe. L'ottava torna al proposito: le due ultime spalancano un altro luogo retorico assai vasto, per vero dire; ma che il poeta trasvola. Augusto poteva anche offendersi di cotesta maniera di lodi.

Magnifica per altro è l'idea della colonna intatta ancora dal piede della fortuna: pittoresca la descrizione del corteggio di costei, che però mal conchiudesi con la comica idea della donna spergiura e de' botticini bevuti infino alla feccia. Orazio aveva a satireggiare sempre. Le interrogazioni alla fine sono così ammontate e confuse, e quasi uguali di senso, che non pajon d'Orazio.

Nec populus frequens. Pare che si temesse qualche tumulto. Quest'ode forse fu scritta al principio del regnare d'Augusto.

Serves iturum Cæsarem. Che sbalzo? Dopo la feccia de' fiaschi appare Cesare armato contro gl' Inglesi. Ma questo è un voler le beffe e degl' Inglesi e di Cesare. Quelle due strofe che sole parlan d'Augusto, potrebbero forse congiungersi, e dopo *purpurei metuunt tyranni*, soggiungersi: *te semper anteit.* Dopo *jugum pariter dolosi — injurioso ne pede.* Bene immaginano coloro che credono la pittura della Fortuna tolta dal quadro anziate. E di vero, Orazio non è mai così imaginoso como qui. Forse a questa Fortuna facea fare Augusto pubbliche preci; forse quest' inno fu cantato a nome di quell'esercito che minacciava il mar Rosso.

XXXVI. Con che semplicità condotta quest'ode! Pare una schietta narrazione, un parlar familiare. E però più bella delle affoltate interrogazioni della precedente. Que' *neu* ammonticchiati, son pure eleganti.

Promptæ modus amphoræ. Come dicesse: *promptis amphoris:* che non disse, perch'era barbaro. Un' anfora sola era poco a Damalide, a Basso, ad Orazio, a Numida, a Lamia, e a' *cari* commensali non nominati.

XXXVII. Simile d'argomento, ma non di spirito, è a questa la nona dell'Epodo. Da ogni cosa Orazio trae pretesto di bere e di bollare. Vuol egli separarsi dal volgo? Ecco le danze delle ninfe co' satiri. Vuol egli scusarsi dal far versi eroici? La scusa è l'amore, le ragazze e il vino. Vuol egli parlare dell'inverno? ordina la *diota sabina.* Vuol egli predicare a Leuconoe? *Vina liques.* Vuol egli invitare Tindaride? Lo offre *innocentis pocula Lesbii.* Placare Venere? *Bimi cum patera meri.* Congratularsi con Numida? *Neu promptæ modus amphoræ.* La sua cetra è grata ai conviti di Giove. Il suo Teucro parla di valore dopo aver bene bevuto. Il pensier della morte lo fa bere. Qui muor Cleopatra; e il Poeta: *Nunc est bibendum.* La conseguenza non istà bene nel sistema d'Aristotele, ma benissimo in quel d'Epicuro. Cleopatra gli spiaceva perchè *antea nefas depromere Cæcubum.*

Dementes ruinas. — L'armi pietose.

Quest'ode non cede in bellezza alle più lodate.

XXXVIII. Quand' Orazio vuol dir troppo, dice meno. Questa, nella sua tenuità, è pur gentile.

Libro II.

I. Chi dovesse incominciare un'ode italiana con queste parole: *la guerra civica mossa fin dal consolato di Metello*, si troverebbe impacciato. Qui nel latino la semplicità non nuoce alla nobiltà della frase e del verso. Ma in difficoltà d'altro coso l'italiano avrebbe forse il vantaggio.

Bellique caussas et vitia et modos. La guerra civile presa fin dall'origine, esaminata nelle cause, ne' vizii, negli effetti: le amicizie infide de' grandi che precipitarono la repubblica; le battaglie; questo pare a me soggetto storico più che tragico. Lasciamo stare che di soggetti tanto recenti non si facevano, e rado si fanno, tragedie. E il verso che dice *Cecropio cothurno*, indica che Pollione, alla guisa di tutti i Romani, i tragici temi prendeva da' Greci. Orazio gli dice: Ora tu scrivi la storia (*tractas*); cessa per poco dalla tragedia; poi, ordinata la narrazione delle pubbliche cose, la tragedia ripiglierai.

Ludumque fortunæ. Più nobile nella Sapienza: *ludens in orbe terrarum.* — Parmi in questa strofa vaticinata la maniera di Tacito.

Arma Nondum expiatis uncta cruoribus. Chi sa se quell'*uncta* non sia del copista per *tincta?* — Virgilio, IV, *atros siccabat veste cruores.* Ma *cruoribus* è inelegante; e i due traslati *aleæ*, *cineri*, che dicono il medesimo, sono difetto.

Aleæ, metafora non acconcia al soggetto.

Ignes suppositos cineri. Vuol dire che la fiamma sotto il console Metello appresasi non era spenta. I vizii avevano avvilita Roma, non estintovi ogni sentire animoso.

Jam nunc minaci murmure cornuum. Si getta in un luogo comune; è già stufo del tema. Ma forse accenna, senza volere, alla storia retorica, della quale il secolo dava in Livio sì splendidi esempi.

Litui strepunt. Non parmi bel modo.

Jam fulgor armorum fugaces, Terret equos equitumque vultus. Appena dato nelle trombe, viene la fuga. Pittura degna d'Orazio.

Non indecoro pulvere. Epiteto freddo.

Atrocem animum Catonis. Ecco i due versi che recansi a testimonio dell'oraziana libertà. Di tutti i sensi d'*atroce* nessuno è di lode.

Juno et Deorum quisquis amicior. Pochi forse avranno badato alla novità di questo concetto. E perchè raro se ne trovan di simili nel nostro, parmi dovere accoglierlo con riverenza. Congiungere gli odii di Giunone e Giugurta a questo modo, non è associazione d'idee da cadere in ingegno comune.

Quis non. L'interrogazione della prima strofa parmi più felice di quelle dell'Ode XXXV del primo: ma il *qui gurges* con quanto segue, parmi sì tenue e sì disadorno che mostra bene come Orazio per cose lagrimevoli non era nato. E lo sente anch'egli: onde finisce col ripararsi sotto l'antro di Venere.

La prima, la sesta e la settima strofa son di vera bellezza.

II. Questo lungo costrutto riesce pur chiaro, mercè la lingua.

Extento ævo. Dante: *S'infutura la tua vita.*

Illum aget. Ripetizione del primo verso. *Metuente solvi.* Virgilio forse non l'avrebbe detto.

Regnum. Forse qui vuole accennare ad Augusto. Ma giova non lo credere, e non ci pensare. Grande l'idea dell'ultima strofa, considerata in sè stessa: e belle le ultime tutte e quattro.

III. Se tutta l'ode corrispondesse alla prima strofa, Pindaro potrebbe far di berretta ad Orazio. Ma il resto non è che un comento del primo pensiero. E questi comenti che fanno i poeti a sè non volendo, son pure la pericolosa cosa. Comento del *rebus in arduis* è il primo verso della strofa seconda e i tre ultimi della sesta; comento dell'*in bonis* sono le quattro strofe seguenti alla prima; comento del *moriture* son le quattr'ultime.

Laborat trepidare. Frase di gusto non puro. Meglio altrove: — *per planum trepidat cum murmure rivum.* Ma la strofa è gentile.

Nimium breves. Altrove più breve: *breve nimium.*

Amœnæ. Amena corrisponde al greco ἐρατεινή: ambidue figli d'amore.

Res, prosaico.

Sororum fila trium patiuntur atra. Inelegante.

Coemtis. Dellio mutò parte da Antonio ad Augusto. Il tradimento gli fruttò boschi e palazzi e villa superba. Però l'epicureo gl'indirizza quest'ode.

Flavus. Tempo non era, dice l'Alfieri, di maschi epiteti il tempo d'Augusto. Io poi non so se maschi epiteti si convengano ad ogni minima cosa.

Hæres. Orazio era il nemico mortale degli eredi: sovente e' li nomina, e sempre scandalezzato.

Inacho. Nel terzo. *Quantum distet ab Inacho.* Erudizione esotica.

IV. *Barbaræ.* Un luogo comune ci voleva per non perdere l'abito. Strofa inutile. E l'*ademptus Hector tradidit* non mi pare bello; e l'*ademptus* accanto al *tolli* fa non leggiadro riscontro: e il *leviora tolli* non suona elegante. Che la sia strofa interpolata?

Mœret. Affettato.

La terza, la quinta, la sesta gentili. La saffica è il metro più felicemente trattato da Orazio, con dignitosa facilità, con franca armonia.

V. Quante graziose imagini per esprimere un semplice pensieruzzo! Son queste le amplificazioni che l'arte rettorica non insegna.

Juvencæ. Altrove: *equa trima.*

Pholoe. Una Foloe pudica: accennasi nell'ode XXXIII, lib. I. Un'altra Foloe dipinse espugnatrice del pudor giovanile. La Foloe qui accennata è un che di mezzo.

Gyges. Non è digressione: ma ghirlanda al venusto lavoro.

La quarta è la men bella; bellissime l'altre.

VI. *Septimi.* Amico d'Orazio era questo Settimio ch'egli in un'epistola raccomanda a Nerone. La prima strofa è coniata sulla seconda della XXII del primo.

Juga nostra. Quel *nostra* in bocca d'Orazio, sì buon cittadino, sì buon soldato, fa ridere.

Unda. Tocco retorico.

Lasso. Qui fa del viaggiatore stanco, del nocchiero intrepido, del gran capitano invecchiato tra l'armi. Parmi vederlo dettare quest'ode tra gli avanzi del naufrago legno, l'elmo da un lato, dall'altro la spada: ma lo scudo? Lo scudo per non so quale avventura s'è smarrito *non bene.* Per fare la commedia compiuta e' vuole che l'amico pianga, com'è dovere, nella morte sua: *debita lacrima.* L'ultima strofa, come più vera e più semplice, è di tutte più bella.

VII. *Tempus in ultimum.* Pesante.

Fugam sensi. Il poeta sentì dunque tutta la forza del suo fuggire: ma in uomo che ride della propria viltà, *sensi* non mi pare proprio.

Fracta. Quattro versi più su: *diem fregi.* Nè la ripetizione biasimerei, se *frangere diem morantem* non mi paresse impropria.

Turpe. Il vilissimo chiama turpe chi muore.

Lauru. Gli allori del fuggitivo?

Bacchabor. In più luoghi si paragona a baccante.

Furere. Bella sarebbe la chiusa se infame non fosse il resto.

VIII. Chi non sente la bellezza di quest'ode, non sentirà mai lo spirito dell'aura poetica. Quanta finezza nel principio, quanta velocità poi; quanta forza nel tessuto del gracile componimento!

Gelidaque. Non inutile, come pare, rammentare indirettamente a bella donna la morte, a spergiura un testimonio immortale.

Simplices. Intendi: *tuttochè semplici.*

Aura. Dovrò io definire quell'aura? E chi lo può? Chi l'ardisce? Chi non la sente. Anacreonte al pittore: Dipingimi la chioma; e, se puoi, l'aura odorosa che intorno le spira. Ma l'aura d'amore, più difficile ancora.

IX. Luogo retorico il cominciamento; luogo retorico il *nec tibi vesperi;* luogo retorico l'esempio d'Antiloco e Troilo: non c'è di proprio che l'adulazione ad Augusto. Bel conforto a un che piange: Cantiamo l'imperatore! Bel conforto parlargli del Caspio, dell'Armenia, del Gargano, del vecchio Nestore, delle frigie sorelle! Ma se merito è, da ogni campo saper cogliere ghirlanda ad Augusto, non è senza merito l'ode.

Semper, usque, menses per omnes: pesante. Poi più sotto: *semper urges Mysten*, *omnes annos*, *flevere semper.* Properzio: *lacrimis urgere sepulcrum:* meno ardito del Nostro, ma pure improprio. Un sepolcro si può in qualche modo premere (se non con una lagrima con altro); ma premere, *urgere* un morto col canto!

Laborant. Dante: *cui vento affatica.*

Decedunt amores. Stentato, parlando del desiderio d'un morto. Più semplice: *Te, veniente die, te, decedente, canebat.*

X. *Informes.* Meglio questo breve concetto che non nell'ode precedente il lungo *non semper.* Qui non molta è la vita poetica. La seconda strofa ripete la prima. Troppe imagini nella terza, che dicono per l'appunto il medesimo. Il pensier della quarta è ripetuto nell'ultima. Nell'ultima ritorna altresì l'imagine della prima. Il concetto d'Apollo è freddo. Non bellezze rare, ma neanco difetti notabili come nell'altra.

XI. *Remittas.* Sentenza da vile epicureo. *Non semper.* In tre odi il medesimo pensiero espresso in simile modo.

Luna. Male scelta l'imagine. La luna ritorna piena. Poi *rubens* non dice gran che.

Æternis. Altro calcio che l'epicureo ascia andare contro la verità.

Uncti. Questa parola sciupa ogni imagine di voluttà.

Devium. Mi rammenta quel dell'ode a Tindaride: *deviæ olentis uxores mariti.* Lide stava di casa alquanto lontano; chè *devius* ha pur questo senso: e ha quel di sventato, o quel d'*impervius;* come in Properzio: *devia timina.*

La fine è leggiadra. Comincia coll'esposizione generale del suo domma: nella seconda e terza strofa ne reca le prove: le ultime danno la conseguenza. La chiusa somiglia all'ode settima: ma più languida.

XII. L'ultimo verso che può parer duro e languido, esprime a meraviglia l'impetuoso tremito dell'amore.

XIII. Le digressioni che Orazio prende talvolta per non saper che dire, i retori le chiamano cosa ispirata. Se l'ispirazione consiste nel dimenticare quel che s'è prima detto e che più ci moveva, i retori avranno ragione. Ma se la passione ribatte sempre il suo punto, ognun vede che s'abbia a pensare dell'affetto d'Orazio. Il pericolo di morire doveva ad un epicureo fornire argomento d'un'ode: ma l'argomento non era lirico: ond'egli comincia dall'albero, e finisce colle bestie d'Orione: comincia da un'invettiva, e finisce nelle lodi d'Alceo, buona memoria.

Ille et. L'ode contro l'aglio ha simile cominciamento.

Parthos. Sempre adulatore. Ma capita poi l'*exactos tyrannos.*

Bibit. Strofa di grande bellezza. *Demittit atras; recreantur angues:* modi potenti.

XIV. *Eheu.* Principio che fa paura. Chi s'aspetterebbe la moralità dello spendere il tempo in bere vino?

Languido. Tranne questa parola potente, il resto è luogo retorico. Nella precedente Cerbero, le Furie, Prometeo, Tantalo, Orione; qui Platone, Gerione, Tizio, Sisifo, le Danaidi.

Pontificum. Ecco il soggetto della predica: tu hai del buon vino; giacchè siamo mortali, beviamolo insieme.

XV. Non potendo dir male del principe, dice male de' tristi effetti e delle ragioni del principato. Augusto si gloriava morendo di lasciar Roma marmorea. Vero. Invece degli uomini ci mise le pietre.

XVI. Comincia colle solite enumerazioni. Questo Pompeo Grosfo è raccomandato in un'epistola ad Iccio.

Nota il *sordidus* tanto conveniente a *cupido. Lento risu:* è il sorriso del saggio.

Abstulit. Fine pensiero. Achille muor giovane, ma famoso. Titone decrepito, ma imbarbogito.

Libro III.

. . . .

XVII. Le prime due strofe spirano affetto. Vien poi il cortigiano. Del resto la quinta epistola del libro primo dimostra non tanto il coraggio d'Orazio quanto l'affetto ch'aveva a lui Mecenate.

XVIII. *Non.* A questi tanti *non* potrebbe taluno rispondere: lo sapevamo. Oro, avorio, travi d'Imetto, colonne d'Africa, eredità d'Attalo, porpore: bastava di tante cose una sola.

Pauperemque. Di questo sopra ogni cosa Orazio si compiaceva.

Certior. Un palazzo l'hai all'altro mondo di certo.

Fidis. Il principio e la fine son cose comuni: ma da *at fides* a *natos*, poesia vera.

XIX. Forse in qualche solenne convito sarà stata cantata quest'ode, tutta lirica. Nota segnatamente la strofa seconda.

Cerberus. Qui la bruttezza di Cerbero è come abbellita dalla mansuetudine nuova. L'impeto che porta il poeta, non gli lascia vedere la deformità degli oggetti.

Nella quarta strofa toccansi le pene de' nemici di Bacco; nella quinta e sesta la potenza del vino; nella settima negasi che 'l vino ammollisca; nella ottava adombrasi come il vino prolunghi la vita. Ogni cosa con impeto e velocità risonante.

XX. *Dædaleo ocior.* Questa dieresi tende la forza del volo. Virgilio: *Ter sunt conati: imponere Pelio Ossam.*

Visam. Altrove: *Deferar in vicum vendentem thus et odores.*

Ma la sua gloria egli credeva o diceva più debita a Mecenate che al proprio ingegno. *Si me vatibus inseres.* — Turpe *si.*

DELLE SATIRE, Libro II (1).

I. *Horrentia pilis.* Risponde a questo la parafrasi del Parini: « Con cerchio orribile, Quasi campo di biade, il suo palagio attorniano Temute lance o spade ». Quest'è il senso d'*horrere.* Virgilio: *campis cum messis inhorruit.*

Recalcitrat. Or va ed alza al cielo la gentilezza della corte d'Augusto. Questa metafora de' calci vegga altri quanto senta dell'imperatoria maestà.

Nam Venusinus. Parentesi che accenna a idea perduta per noi. Ma l'importunità, se tale è, di questa digressione, è compensata dalla liricamente faceta esclamazione: o *pater.*

Servius. Nell'atto ch'e' si scusa del suo vizio, con grazia ci ricade.

II. Fa bene a dire ch'e' non parla di suo: male starebbero tali precetti in bocca al cortigiano d'Augusto: *Epicuri de grege.*

Quo pertinet? Pregio, non osservato, d'Orazio, si è la feconda varietà, la rapida leggiadria delle poetiche argomentazioni. E' sarebbe stato un buon oratore a' tempi di Crasso.

Præsentes. In tutta questa satira, che pare delle men belle, e certo era delle più difficili, senti dignitosa ed ornata agilità. Ogni cosa in atto: interrogazioni, esclamazioni, ma tutte spedite. In centrentasei versi son dette cose ch'altri non direbbe in trecento.

Particulam. Queste tre parole sono il fiore di quanto disse dell'anima la pagana filosofia: e sono pure imagine materiale.

Affigit humi, rammenta l'*adhæsit pavimento anima mea.*

Hic ager. Tolto di peso da un epigramma greco.

III. *Platona.* Anco a' filosofi attingeva l'amante di Cinara.

Removit. Parmi continovi a parlare infino a *esto ut libet.*

Reges. Anche Augusto?

Velut silvis. Egregia similitudine.

Mater. Rapidità profonda.

Scribe. Si volge al creditore, no al debitore.

Avaris. Cogli avari segnatamente ce l'aveva il poeta.

Rex. Anche Augusto?

Nil agit. Verso che vale per un trattato di logica: e a confutare interi trattati.

Longo fuste. Dipinto.

Pauper Opimius. La narrazione, il lepido dialogo, quel trapasso felice, son cose sovrane. Vero dominio della lingua e del pensiero.

Aheneus, nudus. Salso. Veramente satirici contrapposti. Spendere il suo in tanta fava, e star nudo in bronzo.

Rex sum. E dagliela.

Dii tibi. Imitato da Omero.

Furiose. Estro vero.

Scelerisque tumultu. Nobilissimo modo.

Lectica. Quest'è originalità; quest'è commedia seria davvero.

(1) *Saggio di traduzione.*

Il Poeta.

Chi le satire mie vuol acri e ardite
Oltre al dover, chi fiacche; e, versi, esclama,
Simili a' tuoi, se ne fa mille al giorno.
Che degg'io far, Trebazio, eh?

Trebazio.

Statti cheto.

Il Poeta.

Non far più versi?

Trebazio.

Già.

Il Poeta.

Davver gli è 'l meglio:
Ma non posso dormir.

Trebazio.

Chi vuol dormire
S'unga, e tre volte il Tebro passi a nuoto,
E beva all'imbrunir ben di quel pretto.

Nec quicquam. Forza di ragionare poetico.

Penes te. Quanti be' modi per esprimere la pazzia.

Ignem. Sentenza pittagorica.

Juppiter. Questo cominciare di lancio, soggiungendo poi il chi e il come del discorso, ha varietà e forza e grazia. Anche Dante lo fa, e da par suo.

Sic vendas omnia. Begli scongiuri. E prima: *Dii te Damasippe deæque donent tonsore*.

Accipe. Tratto che corona degnamente la satira.

Major. Io porrei questo verso in bocca a Damasippo.

IV. Eleganza e finezza.

Peccatum. Comico il cominciare da' complimenti: come nella consulta a Trebazio, nel dialogo d'Agamennone, nella palinodia di Canidia.

Longa. Comico cominciare dalle ova.

Beatæ. L'ironia dell'ultimo verso ravviva la satira tutta quanta. Vedi quanta parsimonia di parole in descrivere tanto intemperante convito. Strano tema del resto in bocca d'uomo epicureo.

V. Quel ch'avviva le satire d'Orazio, gli è il dialogo, che rompe la noja, pericolo di tal poesia. E il dialogo può essere argomentazione efficace. Opportunissimi interlocutori qui Tiresia, ed Ulisse, l'erede dell'armi d'Achille: bene intarsiate la canzonatura di Nasica, e la celia della vecchia tebana. Così l'ottava del libro primo è una prosopopea di Priapo, la nona è un dialogo anch'essa vivacissimo; la prima del secondo è il consulto del dottore Trebazio; la seconda, la filosofia del vecchio Ofello, la terza la predica di Damasippo, la quarta il trattato di Cazio. Ogni cosa rapido e caldo.

Meglio del resto porre in bocca al profeta Tiresia la satira degli uccellatori di testamenti, che non gridare contro la costoro ribalderia il grido di Giovenale.

Turdus. Ridicolo cominciamento fu questo *turdus* in capo al verso; e rammenta la predica di Cazio che comincia dall'ova. Grandi bellezze, *tenui sermone peractæ*, non notate dai più. Aggiungi quel leggiadro *devolet* che impenna l'ali al tordo donato al vecchio merlo, e quel *venerabilior lare dives*, che nell'armonia stessa ha non so che satirico.

Quamvis. I *quamvis* di questa satira son comici proprio. *Quamvis* l'uomo sia virtuoso, senz'oro non vale: *quamvis* il vecchio ricco sia fratricida, egli è più venerabile de' Penati: *quamvis* tanto furfante da chiamare in giudizio a torto marcio un buon uomo, codesto nulla fa s'egli non ha figliuoli nè moglie feconda. Aggiungi il *quamvis* della canicola, e il *quamvis* di Penelope.

Diz. Est. Part. Ant.

Conspuet. Io leggo *Juppiter*, non *Furius*. La satira sta non nel nominarlo, ma nel recare il suo verso.

Cubito stantem — odnabunt — casus puerum egerit. Bellezze.

Magnus. Nota che il verso in cui finisce la lode d'Augusto, comincia la satira di Corano. Il *magnus* dell'imperatore corrisponde al *procera* della figlia di Nasica.

Mutier. Esaurisce proprio il suo tema: che nelle satire e nelle epistole fa quasi sempre. E di rado eccede.

Expugnare ... trade ... gustavit ... ut canis: modi originali. Il *cuojo unto* gli rammenta il fatterello dell'unto cadavere di vecchia trista. Gli era il punto di convertire l'insegnamento in narrazione per cantar la soverchia uguaglianza.

Non sileas. Il supremo dell'arte.

Obsequio grassare — carum caput — vigilans. Ogni cosa mirabile.

Sepulcrum. L'arte di Tiresia accompagna il povero vecchio di là dalla tomba.

Valeque. E Ulisse non parla. Egregiamente!

VI. Schietto e franco cominciamento.

Si neque. Periodo pieno e limpido.

Ambitio. Ben fa ad accoppiare l'ambizione collo scirocco e colle terzane.

Aquilo. Anco il sermone ammette e vuole i suoi ornamenti.

Concedere. Facezia: ben coronata da quel sovrano *O rus!* E queste sono apostrofi che i luoghi rettorici non insegnano.

Inertibus. Ecco l'epicureo.

Procaces. Fa piacere vederlo cianciar co' suoi servi.

Incipit. Non è digressione, ma parte viva dell'assunto quel porre, per più varietà, la favola stessa in bocca di Cervio.

Sollicitus. Ardito, ma bello.

Rusticus. Narrazione piena d'arte, di proprietà, di precisione, di sale. T'affezioni a quel topino sì parco, sì ospitale, sì riguardoso, sì docile ai precetti della filosofia. Le frasi umane acconciate con eleganza maestra a due topi. L'orazione del topo cittadino è la parodia dello aringhe e delle filosofie cittadine.

VII. *Jamdudum*. Stato un pezzetto ad ascoltare all'uscio, entra e dice.

Pars. Per buffoneria quasi carnevalesca fa filosofare il suo servo.

Justa. Tremendo epiteto.

Rus optas. Dunque non vero quel dell'epistola: *Me constare mihi scis et discedere tristem Quandocumque trahunt invisa negotia Romam*.

Oleum. Ep. I, 14. *Quem tenues decuere togæ nitidique capilli*.

Fortassis. Questo forse è bellissimo. E quel portinajo di Crispino ch'è il professore di Da-

rio, non è egli una satira de' filosofi e della filosofia? Gli è come porre in bocca al bidello un pezzo di lezione di professore ciuco.

Non es quod simulas. Eloquente brevità.

Altercante. Sentesi nel verso il contendimento ed il tremito del desiderio nella paura.

Illa tamen. In un verso è difesa la donna.

Quamvis. Quanta forza insino alla fine! I rimproveri l'un l'altro s'incalzano.

Ruit. Nota la collocazione delle parole, e la posa del verso.

Urget. Questi due versi valgono più dell'intero sonetto:

Sì traviato è il folle mio desio.

VIII. Satira crudele e pettegola, e non da uomo dabbene.

Attica virgo. Tratto degno d'Orazio; come il *fervida quod*, e l'*ut si filius*.

Porrecta. Nota la posa.

Lucanis. Sente l'amore de' luoghi ove nacque.

EPISTOLE. Libro I.

I. *Rude.* Ecco il figliuolo del libertino.

Purgata. La ragione che in purgato orecchio bisbiglia, suona chiaro; ma in orecchioni sudici di roccia, non può.

Ut nox. Quante e che varie cose accumulate in un solo costrutto!

Caruisse. La miseria umana fa consistere la sapienza nel positivo non tanto, quanto nel negativo. E questo è della teoria non meno che della pratica.

Ne cures ea. S'avvicina alla sapienza evangelica.

Ut propius spectes. Verso dell'alta commedia. Le utilità della ricchezza, Orazio riduce al diritto d'un miglior posto. E dove? Al teatro. E perchè? Per vedere i drammi di Puppio lagrimosi. Non sai se lagrimovoli insieme.

II. *Plenius.* Ecco l'uffizio del poeta: dire il bene, e dirlo con più pienezza, e con più forza, perchè con più affettuosa brevità del filosofo.

Regum. Verso notabile.

Seditione. Rapidi e veri e degni d'Omero i ritratti de' due poemi.

Immersabilis undis. Di questi versi potenti, nelle odi e' n' ha pochi.

Excors. D'amore indegno, è bellissimo.

Ut jugulent. Non è qui lacuna, come alcuni vogliono. Dopo aver detto: *cui pulcrum fuit in medios dormire dies*... attacca bene, *ut jugulent... surgunt de nocte latrones.* Di questa bella epistola l'intendimento è mostraro che Omero è precettore di vera saviezza: che questa nelle sue opere, e in tutte le opere umane, convien cercare: che i libri danno lume alla vita, che l'uomo dee con lo studio domare gli affetti inquieti per poter poi con l'animo tranquillo più vivamente godere gli studi. Meschini sussidii all'umana debolezza; ma il tempo non dava di più. Il passaggio dal narrare all'argomentare è d'arte vera.

Vigil. Ripeto *vigil* per vietarci affatto di qui sospettare lacuna.

Oculos. Idea simile nel vangelo.

Sapere aude. Filosofico, e satirico insieme.

Labitur. Verso omerico.

Empta. Nelle odi: *Dedecorum pretiosus emptor.*

Invidia. Val dieci versi.

Si cessas. Vuol dire: fa quel che puoi.

III. Il candore di stile che tutta, come raggio di sole, veste questa epistola, si può vedere, non dire.

Compede. Avesse detto *catenam*, sarebbe traslato smodato.

Pindarici. Dopo questo verso solenne, come ben torna alla semplicità dell'epistola: *ut valet?*

Ampullatur. I Romani forse non ebbero retta idea della tragedia. Finchè Roma fu grande, fu rozza: colla corruzione nacque il teatro.

Thyma. Che agilità in questo verso! L'imagine dell'ape ad Orazio piaceva. Virgilio ne fece repubblica, e nel gentile soggetto attenuò gloriosamente sè stesso.

Inscitia. Ecco l'ordinaria ragione delle umane amicizie e inimicizie.

Juvenca. Nelle odi: *Me tener solvet vitulus.*

IV. *Tacitum.* Mesto, taciturno e solingo doveva essere quel gentile spirito di Tibullo.

Pectore. Elogio invidiabile.

Inter. Predica epicurea: ma inutile ad uomo nato alla solitudine ed agli affetti delicati.

V. *Supremo.* Non è desinare sì gajo che possa paragonarsi a gaja cena.

Leves. Son le speranze leggiere che affondano talvolta gli uomini gravi.

Tendere. Non che i discorsi allunghino la notte; ma e' son tali che a lunghi di lunga notte equivalgono.

Quo mihi. Verso di getto.

Addocet: qui più potente dell'*edocet*, che indicherebbe insegnamento più accurato e compiuto: l'altro è più subito e quasi infuso.

Il vino *addocet*, non *edocet:* manda giù la sapienza a boccali e si fa dottore indigrosso.

Ne fidos. Augusto avrà certo abbisognato di spie, per sopire l'ultimo guizzo della libertà pesta omai.

VI. Epistola più sdegnosa che dignitosa.

Ficus. Poetico modo.

Si concedes. Cioè se non avvenga che *cuncta resigno.*

Vescere. In quattro versi che dialogo vivo e pieno!

Ridere decorum. Sconosciuto ai più: difficile in iscritto ancor più che in voce.

Forte. Le similitudini e le narrazioni di questa epistola tutte di rara eleganza: le pere del calabrese, la differenza delle monete dai lupini, la donnola consigliera, i cavalli di Menelao, il destino di Mena.

Lætus. È troppo.

Coimus. Attico. In cinquanta versi quante cose, e come dette!

Negligit aut horret. Tal'è la relazione che corre tra grandi e piccoli.

Dimittitur. Non *it*. Nota i modi: *jubetur ire impositus mannis: persuadet uti mercetur*. Comico veramente.

Obtestor. Il comico qui s'accoppia a non so che grave e quasi patetico: il pianto confina col riso, e a vicenda.

VIII. Torna il povero Celso, così pettinato, nell'epistola terza, e anche qui l'acconcia per le feste. Orazio qui fa del Catone. Badiamo al tono diverso di queste epistole e satire, bene attemperato al soggetto. La quale varietà dimostra conoscenza degli uomini e delle cose.

Nec recte nec suaviter. Storia di tutti noi quasi.

Irascar amicis. Così previene le ire di Celso, e già le rintuzza.

Ut tu fortunam. Verso sovrano.

IX. Epistola fine. *Videt me valdius ipso:* è proprio da cortigiano.

X. Quest'è forse quel Fosco, a cui vuole Orazio che i suoi versi arridano (Sat. I, 10); quegli che lo lascia tra le branche del ciarliere omicida (I, sat. 9).

Rumpere plumbum — trepidat cum murmure rivum. Armonia, nelle odi rara. In questa epistola più che in altre la poesia è insieme filosofica e dipintrice. Estro proprio.

Sub paupere tecto. L'epistola XVII non s'accorda gran fatto con questa. Ma questa è scritta nella freschezza de' campi.

Cervus equum. O che il cervo in Imera fosse animale guerriero, o che Stesicoro inventore dell'apologo volesse accennare alla debolezza di quelli contro cui que' d'Imera chiamavano in soccorso Falaride.

Potiore metallis libertate. — Altrove: *Nec Otia divitiis Arabum liberrima muto*. — E l'altro: *Quid est libertas, nisi ut cor purum et firmum gestites?* Verso che vale più d'una intera tragedia.

Improbus. Vale in latino, malvagio, vile, infame, petulante, osceno, deforme, frodolento, insaziabile. Significati acconci ad uomo che non sa col Parini dire: *Me... nudo accorrà...*

Si pede major. Verso sovrano.

XI. *Notaque*. Conosciuta da te, e conosciuta per fama.

Penula. Tutte le similitudini di questa stanno in sul caldo, o in sul freddo, o sui venti.

XII. *Vel*. Co' due *vel* tempera un po' la botta.

Quæ mare compescant. Nel secondo delle Georgiche è un'enumerazione simile, con bellezze proprie di quell'anima delicata. Qui nota il verso:

Quid velit aut possit rerum concordia discors.

Seu pisces. Grazioso dilemma, e facete passaggio.

Vilis. Mio buon cortigiano, se intendi di quegli amici che dicon d'amarti, molti ne comprerai.

Ne tamen ignores. Quand'Orazio scriveva, gli stava sempre in mente di far leggere a Mecenate e ad Augusto le sue bagattelle. Nota però quante cose, e quanto leggiadramente dette.

XIII. *Si denique poscet*. Altrove: *Nisi dextro tempore, Flacci Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem.*

Victor. Parole di fine facezia, difficili a tradurre e a sentire.

Ut rusticus. Questo ammontare comparazioni giocose, aggiunge agilità e gajezza al pensiero principale.

Ne narres. Codest'è il vanto di molti, che nel mondo non fanno altr'uffizio che di somieri.

XIV. *Mihi me reddentis*. Petrarca: « Quei dolci colli ov'io lasciai me stesso ».

Res. Comprende anco i servi, ch'erano in conto di cose.

Immunem. Dall'epistola settima pare ch'anco a Mecenate Cinara piacesse: e forse per questa ragione sarà Orazio piaciuto a Cinara. La quale, come dall'ode XIII del IV, morì giovane e bella.

XV. *Musa*. Il figliuolo del libertino ha per medico il medico di corte.

Io non so come si possa dir male delle parentesi. Come avrebbe qui Orazio potuto dir tante cose? Prima di condannare quest'epistola si provino i censori a rifarla, e dire altrettanto in altrettanti versi e senza parentesi.

Mutandus. Questi quattro versi, confessiamo, son languidi.

Spe divite. Parentesi potente.

Menius. Che ci ha che fare Menio con Musa? Osserviamo che quest'epistola prende di mira il lusso delle ville romane, del quale in molti luoghi egli parla. Paragonansi dunque codesti signorotti a quel Menio che nella satira VIII del I, e nella I del II, egli nota col titolo di buffone. E siccome costui tutto il suo

consumava nel ventre, costoro così nelle ville. E siccome nell'epistola ottava di questo libro, volendo fare un sermoncino a Celso c'lo fa sotto il velo d'una confessione de' propri peccati; così qui pure domanda (pens'io), per sè quelle cose che i detti signorotti aman sapere prima che vadano a villeggiare in un luogo. La fine, che tocca delle ville in genere, conferma il pensier mio.

Nimirum. Non è Menio, come fin qui, ma Orazio che parla, e pone a sè in bocca il discorso che vuol biasimare. Io sono, dic'egli, come Menio: guardo al mio ventre; e però vo' sapere *quæ sit hyems:* e tu sei degno di scriverle queste cose; e io debbo crederlo a te. Botta che viene a Vala.

Fortiter. Comico.

XVI. A un Quinzio Irpino va l'ode seconda del libro secondo.

Loquaciter. Non tanto: ma forse lo dice per fare ingojare a Quinzio l'amara medicina ch'è in fondo al vaso.

Continui montes. Pittura rapida, e però viva.

Neve potes. Verso sovrano.

Tene magis. Ingegnoso e difficile a dire: e come brevemente detto.

Si clamet. Argomenti dal contrario, potenti, che la logica non insegna.

Qui consulta. Risposta di Quinzio, o d'un terzo: non ci cade dunque l'interrogativo.

Sum bonus. Quanta vivacità in questo dialogo!

Sabellus. Non lo nega come Orazio, ma come discendente degli austeri Sabini.

Tribunal. Parlando dell'ipocrisia, pare la voglia collocare nel foro.

Pulcra. Epiteto pien di sale.

Qui melior. Da' furfanti in comune discendo peculiarmente agli avari. E dall'ode del secondo pare che Quinzio fosse d'avarizia macchiato.

Obruitur. Rammenta i pesi che voltano col petto gli avari nell'inferno di Dante.

Linea. Del quadro, e dello spazio.

XVII. *Amiculus*. Gentile il modo; vile l'assunto.

Si pranderet. Leggiadro dialogo. E Aristippo e Diogene avevano e ragione e torto. Nessun de' due seguitava la vera via di piacere a' principi, nè di piacere a sè stesso; onde potevano francamente sbeffarsi.

Non cuivis. Similitudine ingiuriosa. Corinto e i grandi!

Viriliter. Questi cinque versi fanno d'Orazio un troppo nero ritratto, e vorrei poterli annunziare, con qualche codice alla mano, intrusi.

Pasci. Nota la similitudine ignobile di questa epistola: *siccus ad unctum — dividuo munere quadra — corvus — adire Corinthum — meretricis acumina — fracto crure*. La satira di questa epistola sta nelle similitudini sue. E i paragoni dell'idea *extundunt veritatem*.

XVIII. *Ut matrona*. Sovrana similitudine.

Cadentia. Osservazione fine, e finamente detta. Epistola limata assai.

Præceps. Epiteto acconcio.

Patiuntur. Facezia delle argute.

Nec tua. Ecco il modo di vivere alquanto tranquillo: le proprie inclinazioni non esaltare, non biasimare le altrui.

Nec cum venari fino a *protinus:* vile concetto, espressione non più che comune: il resto sino alla fine bene espresso e pieno di bellezze notabili ma non da notarsi. Le son massime applicabili al comun vivere, non che all'uso de' grandi.

Marmoreum. Sostituisci, lettore, epiteto che dica cosa più sacra.

Tua res. Vile motivo.

Inops. Potente epiteto.

Mediocriter. Gran parole, se prese nel vero significato.

Pure tranquillet. Pace e limpidezza: ecco la vera virtù.

Me quoties. Versi d'affetto, guastati dall'*æquum mi animum ipse parabo*. Stoltezza mal detta.

Spe pendulus. Dice col suono.

Donat et aufert. — *Dominus dedit, Dominus abstulit*.

XIX. *Exemplar*. Soluzione di molte questioni letterario, morali, religiose, sociali.

Imitatores. Non parla de' suoi. O e' non n'aveva, o gli era il patrocinio di Mecenate che glieli acquistava.

Gli ultimi due versi o alludono a circostanza ignota a noi, o all'invidia degli emuli poeti derisa con quel sorite della gara che trascende all'ira, dell'ira che all'inimicizia, dell'inimicizia che a guerra.

L'epistola è lunghetta, poichè non d'altri c'ci parla che di sè. Ai Giambi segnatamente accenna la lode. Altri forse gli avrà dato dell'imitatore: ed egli piglia il tratto innanzi, contro gli imitatori gridando.

XX. Frivola ma briosa.

Languet. Sat. II, 8. *Languidus in cubitum jam se conviva reponet.*

Ilerdam. Manda il suo libro quasi relegato in Ispagna. E' non sapeva che l'avrebbe letto Michele Cervantes.

Ridebit. Questi i versi più gai dell'epistola.

STUDI MORALI SUGLI ANTICHI.

Importerebbe notare le bellezze o bruttezze morali de' vecchi Latini, giudicandole con le

norme d'una morale più alta. Del quale esercizio, che nelle scuole dovrebb' essere continovo, mi piace offrir qualche saggio.

Idea religiosa unita agli enti beneficj della natura.

. . . . . . *ad aquæ lene caput* sacræ
. . . . . . *Manet sub* Jove *frigido*

Iddio chiamato assolutamente padre.

Jam satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit Pater . . . . . .
. . . .
. . . . . . *solitis* parentis
Laudibus . . . .
. . . .
Gentis humanæ pater . . . . . .

False idee d'amor patrio.

Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persæ melius *perirent.*

Falsa idea della preghiera.

. . . . . . *prece qua* fatigent?
Virgines sanctæ minus audientem
. . . . . . *Carmina Vestam?*

Un Dio mediatore. — Incarnazione.

Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? Tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,
. . . . . . *Augur Apollo.*

Incarnazione.

Sive mutatâ juvenem figura
Ales in terris imitaris, almæ
Filius Majæ . . . . . .

Materialità d'un'anima aggravata da' sensi che s'annidano anche nelle idee spirituali.

. . . . . . *animæ* dimidium *meæ*
Illi robur et æs triplex
Circa pectus *erat* . . . . . .

Idee di tirannide trasportate anche nel mondo sensibile in tempi servili.

. . . . . . *rabiem Noti*
Quo non arbiter *Hadriæ*
Major . . . .

Idee misere della divinità.

Nequidquam Deus *abscidit*
Prudens Oceano dissociabili
Terras . . . .

Idee di male e di bene travolte.

. . . . . . *si tamen* impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum *nefas.*

Peccato originale.

Post ignem ætheriâ domo
Subductum, Macies, et nova Febrium
Terris incubuit cohors,
Semotique prius tarda necessitas
Leti corripuit gradum.

Nel male della volontà è sempre debolezza di mente.

Cœlum ipsum petimus stultitiâ . . .

La convenienza è madre della Bellezza e della Grazia.

. . . . . . decens *Venus*
. . . .
. . . . . . *Gratiæ* decentes.

Un solo amore nè all'uomo nè alla donna non basta: vuolsi o l'amore di Dio o la *Polifilia.*

Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat . . . .

L'astuzia è notata con una parola che distrugge la personalità.

. . . . . . duplicis *Ulixei.*

Quella virtù cristiana ch'è derisa da taluni è data come il pregio di Sparta.

. . . . . . patiens *Lacedæmon.*
. . . .
. . . . . . *Ut melius, quicquid erit,* pati!

Sapienza de' pagani riposta nel vino.

. . . . . . sapiens finire *memento*
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero . . .
. . . . . . Sæpius vina liques.

Rassegnazione, seguita da una sciocchezza d'incredulo.

Permitte Divis cetera: qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Deprœliantes, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.

Pensiero che può giovare anche alla felicità d'un cristiano.

Quem Fors dierum cumque dabit, lucro
Adpone . . . .

Gli esercizi del corpo conducono a civiltà non meno che l'esercizio della lingua.

Qui feros cultus hominum recentum
Voce *formasti catus, et decoræ*
More palestræ.

Idea vile della speranza, quando non si pensi ad una vita seconda.

et spatio brevi
Spem longam *reseces*
. . . .
Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare
longam.

Dio.

Nec viget quidquam simile, aut secundum.

Parola che condanna il suicidio.

. . . . . . *animæque mag næ*
Prodigum *Paullum* . . . . .

La mezzanità della sorte ha un'idea di convenienza, d'altezza, e di bellezza altresì.

Sæva paupertas, et avitus apto
Cum lare fundus.

Contraddizioni dell'adulazione: dopo aver detto: *nec viget quidquam simile, aut secundum*, dice:

. . . . . . *tu*, secondo
Cæsare regnes

Falsa idea della giustizia divina.

Tu parum castis inimica *mittes*
Fulmina lucis.

Matrimonio.

Felices ter et amplius
Quos irrupta *tenet copula, nec malis*
Divulsus querimoniis
Supremâ citius solvet amor die.

Pare talvolta che gli uomini abbiano patteggiato il proprio male.

. . . . . . *Tu, nisi ventis*
Debes ludibrium, cave.

Tante volte la rabbia si veste, al dire dell'Alfieri, a guisa di corazza.

. . . . . . *jam galeam Pallas et ægida,*
Currusque, et rabiem *parat.*

La mollezza sovente è feroeia.

. . . . . . *Veneris præsidio* ferox.

Bell'aggiunto dell'ira che illustra quel di Dante *Tristi fummo*, Inf. VII.

Tristes . . . *iræ.*

Idea bassa della Divinità, come tutte le idee che la presentano in moto.

. . . . . . *tremendo*
Jupiter ipse ruens *tumultu.*

Idea materiale dell'anima.

Fertur Prometheus, addere principi
Limo *coactus* particulam undique
Desectam, *et insani leonis*
Vim stomacho apposuisse *nostro.*

Una mente alterata non trova più la linea che scerne il retto dal torto. Quindi idee travolte e voci frantese.

Quum fas atque nefas exiguo fine *libidinum*
Discernunt avidi.

Falsa idea d'amor patrio.

Hic bellum lacrimosum, hic miserum famem
Pestemque, a populo principe Cæsare, in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

Irrefrenabilità del dolore in anima non religiosa.

Quis desiderio sit pudor, *aut* modus
Tam cari capitis? . . . .

Limitazione d'ogni bene terreno sovranamente espressa.

Tu frustra pius, heu! non ita creditum
Poscis Quinctilium Deos.

Noncuranza crudele del destino de' popoli.

. . . . . . *quis sub Arcto*
Rex gelidæ metuatur oræ
Quid Teridatem terreat, unicè
Securus . . . .

Vera idea della guerra.

Dant alios Furiæ *torvo* spectacula *Marti.*

Eredità di peccato e di pena.

Negligis immeritis *nociturum*
Postmodo te natis fraudem committere? *Fors et*
Debita jura, vicesque superbæ
Te maneant ipsum.

Nella voluttà, comechè turpe, entra sempre l'amore.

. . . . . . *Veneremque, et illi*
Semper hærentem *Puerum* . . . . .

Ineguaglianza di matrimonii e d'amori.

Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Sævo *mittere cum joco.*

L'*acredine* nella donna è quella che, quando giunge ad innamorare un'anima volgare, più tenacemente la lega.

Ipsum me melior quum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior *Hadriæ*
Curvantis Calabros sinus.

Stolta idea delle cose mondane.

. . . . . . *Hinc apicem* rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

Presenza che vale potenza.

Præsens vel imo tollere *de gradu.*

Materialità d'espressioni.

Mortale corpus . . . .

Fortuna di mare: frase che attesta ancora l'opinione antica.

. . . . . . *te dominam æquoris.*

La necessità messa innanzi alla fortuna indicava ad Orazio la fatalità delle cose, a noi la immutabile provvidenza.

Te semper anteit sæva *Necessitas*
. . . .
Te spes . . . . . . *colit.*

Epiteto della corruzione.

Omnes in Damalin putres
Deponent oculos . . . . . .

Epiteto della smodata speranza.

. . . . . . *quidlibet* impotens
Sperare . . . .

Simili esercizii facendo poi sopra Dante, m'accorsi di quante verità la religione cristiana ci avesse largito il retaggio; verità intravvedute sì dalla coscienza del genere umano, ma dubbie, ma confuse ad errori, ma disgregate tra sè. Ben è vero che Dante è tra tutti i poeti, dopo la Bibbia, il più cristiano, vale a dire il men falso; e un solo lo vince di verità morale, un Italiano, un vivente: Manzoni. Questa è sembrata e sembrerà bestemmia esecrabile a molti: tanto più credo mio debito il dirla.

Questi medesimi studii con intendimenti filosofici tentando al modo del Vico, raccoglievo dolcissime verità; e per esempio l'usar che i Latini facevano *operari*, o *facere* per *sacrificare*, m'indicava che la religione agli antichi era l'azione per eccellenza; e il modo *sic se res habet* mi diceva che la realità possede in certa guisa sè stessa, ha in sè la ragione di sè, d'onde viene che la verità somma, cioè ragione di tutte e unica, è Dio. E così dall'origine di *cogitare* (co-ago); e dal modo *aliter atque* deducevo il tendere che in ogni pensiero, sino in quel delle differenze, fa l'anima all'unità. Dall'etimologia di *privato*, deducevo l'egoismo essere negazione, imperfezione. E così discorrendo.

DEL NOTARE ORDINATAMENTE, E FECONDARE CON L'ORDINE LE ANTICHE ELEGANZE.

Un esercizio insegnatomi da Sebastiano Melan, dirò qui, che mi giovò grandemente. Invece di notare alla rinfusa i bei modi de' grandi scrittori, e' me li fece disporre per ordine di materie in quaderni avonti ciascuno il suo alfabeto, e destinati ciascuno a distinta materia: Dio, la mente umana, gli affetti, il corpo, il cielo, la terra, gli animali, i vegetanti, e via discorrendo. Così l'esercizio pedantesco del notare le frasucce si convertiva in esercizio dell'intelligenza ordinatrice; e la memoria n'aveva agevolezza; e tornava più facile rinvenire le cose notate; e da que' tanti modi raccolti uscivano non solo modi nuovi di dire, ma pensieri e materia di considerazioni varie. Così spogliai le Metamorfosi e altre opere di Ovidio, d'Orazio gran parte, e di Cicerone; e più tardi qualcosa del Petrarca e di Dante. E sebbene di tale lavoro, puerilmente fatto, io non traessi tutte le utilità che dovevo, qualcuna ne trassi: certa ricchezza di dire, e certa varietà di maniera, l'abito di disporre sotto varii capi ogni idea, la prontezza a distinguere gli stili de' varii scrittori. Onde a diciasett'anni potevo al sentire un verso solo staccato discernere, quasi senza fallo, se fosse di Virgilio o d'Ovidio o di Tibullo o dell'età che dicono dell'argento; cosa forse men facile che a riconoscere le maniere varie de' pittori.

Di tali quaderni ritrovo un foglio strappato, e lo reco per saggio della ricchezza grande che i grandi ingegni sanno dare allo stile senza punto far forza alla lingua; a differenza dei timidi e degli audaci che si travagliano in ambiziosa povertà.

BELLEZZA.

Qua nimium placui, tellus, aut hisce, vel istam,
Quæ facit ut lædar, mutando perde figuram.

. . . . . . adimam tibi namque figuram,
Qua tibi, quaque places nostro importuna marito.

Obstupuit forma Jove natus, et æthere pendens
Haud secus exarsit . . . . .

Nec se dissimulat: tanta est fiducia formæ,
Quæ quamquam justa est, cura tamen adjuvat...

Utque Deam vidit formaque, armisque decoram.

. . . . . visæ correptus imagine formæ,

Spectat inexpleto mendacem lumine formam.

. . . . . certe nec forma, nec ætas
Est mea, quum fugias.

Nec vigor, et vires, et quæ modo visa placebant,
Nec corpus remanet, quondam quod amaverat

. . . . . . tu formosissimus alto (*Echo.*
Conspiceris cælo . . . . . .

Pyramus et Thisbe, juvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas oriens habuit, prælata puellis.

. . . . . egregius forma: quam divite cultu
Augebat . . . .

Spectat inornatos collo pendere capillos.
Et, quid si comantur? ait. Videt igne micantes
Sideribus similes oculos; videt oscula, quæ non
Est vidisse satis . . . . . .

Tum quoque visa decens . . . .

Auctaque forma fugâ est . . . .

Forma mihi nocuit . . . . . .

Forma, colorque tibi, radiataque lumina prosunt?

Quam se composuit, quam circumspexit amictus,
Et finxit vultum; et meruit formosa videri.

. . . . clarissima forma,
Multorumque fuit spes invidiosa procorum.

Sed quamvis formæ numquam mihi fama petita est,
Quamvis fortis eram, formosæ nomen habebam;
Nec mea me facies nimium laudata juvabat;
Quaque aliæ gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui, crimenque placere putavi.

Et, quantum ira sinit, formosa . . . .

Ecce venit magno dives Philomela paratu,
Divitior forma.

BOCCA

Contrahitur rictus . . . .

Ferventesque auras, velut e fornace profunda,
Ore trahit . . . . . .

laudataque quondam
Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.

. . conjectum in guttura ferrum
Usque sequens pressit . . . . .

. . . . . . ora Dei madida rorantia barba.

. . . . . . patriisque dat oscula palmis.

. . . . . . et, dum licet, oscula jungat.

Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti!

. . . . . . gelidis in vultibus oscula figens.

. . . . puniceo mixtos cum sanguine fluctus
Ore vomit

. . . . . . adapertaque velle
Ore loqui . . . .

. . . . . . pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo . . . . .

Crinales vittas adflabat anhelitus oris.

. . . . . . rigido concrescere rostro
Ora . . . .

Oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum.

. . . . . . oscula jungit,
Nec moderata satis, nec sic a virgine danda.

Osculaque ore legit . . . . .

. . . . . . luctantiaque oscula carpit.

Oscula dispensat natos suprema per omnes.

Imposito fratri moribunda relanguit ore.

Ipsaque dilatant patulos convicia rictus.

. . . . . . ductus anhelitus ægre.

. . . . . . trepidisque arentia venis
Ora patent: auræque graves captantur hiatu.

Oscula fert . . . . . .

. . . . . . dedit oscula nato
Non iterum repetenda, suo . . . .

. . . . . . flammas anima producit anili.

Et quoniam mihi fas ad vos incumbere non est,
Erigite huc artus, et ad oscula nostra venite.

. . . . . . oraque tandem
Ore premit . . . . . .

. . . . . . dataque oscula virgo
Sensit, et erubuit . . . . .

. . . . . . mediis interserit oscula verbis.

Vincla trahit galeæ, quæ presso subdita mento
Elidunt fauces, et respiramen, iterque
Eripiunt animæ . . . . . .

. . . . . . oraque ad ora
Admovet.

. . . . neque habet, quas ducat spiritus auras.

Manum puella suavio opponat tuo.

Caris multa sodalibus
. . . . . . dividit oscula.

Dum flagrantia, detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili sævitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi;
Interdum rapere occupet.

. . . . . . puer furens
Impressit memorem dente labris notam.

BRACCIA.

. . . . . . nec brachia longa
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.

. . . . . . qua centum quisque parabat
Injicere anguipedum captivo brachia cœlo.

Inque patris blandis hærens cervice lacertis.

Illa etiam supplex, Argo quum brachia vellet
Tendere, non habuit, quæ brachia tenderet Argo.

Dixit, et implicuit materno brachia collo.

. . . . . . utraque cœlo
Brachia porrexit . . . . .

Quid mea colla tenes blandis, ignare lacertis?

Est locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, et cauda, flexisque utrinque lacertis.

Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu
Exserere ausus erat . . . . .

. . . . . . tendebat brachia supplex.

. . . . . . onerataque brachia telis.

Alterna depositæ subjecit brachia pallæ

Circumfert . . . . brachia . . . .

In mediis quoties visum captantia collum
Brachia mersit aquis . . . . .

. . . . . . paullumque levatus
Ad circumstantes tendens sua brachia silvas.

Quumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro

. . . . ad invitos cupiens dare brachia funes.

. . . . lapsa lacertis
Vincula . . . .

Non habet infelix, quæ matri brachia tendat.

Percutit indignos claro plangore lacertos.

Nexaque vipereis distendens brachia nodis.

Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis.

. . . . . . ad duras religatam brachia cautes.

. . . . inermia frustra
Brachia tendentem . . . .

. . . . . . manus, obliquaque brachia tendens.

. . . . . . in partes diversas brachia tendens
Obstitit . . . .

. . . . . . per brachia mota levatæ
Aëre pendebant . . . .

Conjugis ille suæ complexus colla lacertis.

. . . . . . narrare parantem
Impedit amplexu . . . .

. . . . . . tendebam brachia cœlo.

. . . . . . manus complexibus aufer.

. . . . . . alternaque brachia ducens.

. . . . . . excussaque brachia jacta.

A quibus ad cœlum liventia brachia tendens.

. . . . nec brachia reddere gestus.

. . . . patriosque lacertis.

Blanda teneas humeros . . . . . .
. . . . *collo circumdata brachia* . . .
. . . . *dextram complexus* . . .
Intendens palmas . . . .
. . . . *cæsis plangore lacertis.*
Amplexuque petit . . . .
. . . . . . *parvis adduxit colla lacertis.*
. . . . *colla petentem*
. . . . *Illius hærens*
In gremio
Victoremque tenent, avidisque amplexibus hærent.
. . . . *cerea* . . . .
. . . . *brachia* . . . .
. . . . *cubito* . . . *adlevat artus*
. . . . . *corpusque meo mihi carius ulnis*
. . . . . *attollo* . . . .
Brachiaque opposui . . . .

E non sono tutte qui le locuzioni da me raccolte intorno alla *bellezza* e la *bocca* e le *braccia;* in altri quaderni n'avevo: e i miei spogli non escivano qui d'Ovidio e d'Orazio. Voglio che l'abbondanza nell'uno sia impropria talvolta, e nell'altro la parsimonia talvolta impropria, sovente stentata; ma che dire di una lingua (e non delle ricchissime) che tanta dovizia di modi ci porge? Come paragonare la varietà semplice degli scrittori latini alla penosa inopia nella quale abbiam noi costretto il copioso idioma nostro?

La satira dell'importuno.

Di Via sacra l'men gia siccome soglio,
Certe baie pensando, e tutto in quelle:
M'intoppa un tal, di nome a me sol noto,
Per man mi piglia: e, gioia mia, che fai? —
Bene...... così..... rispondo,..... e in gioia sii. —
Com' e' s'attacca, io fo: Vuoi nulla? — Ed egli:
Tu sai chi sono; un uomo dotto. — Ed io:
Ci avrò più gusto. — Invan cerco sgusciargli;
Ora corro, or mi fermo, or nell'orecchio
Bisbiglio al servo: e infino alle calcagna
Cola il sudore; e penso oh te felice
Bollano, e la tua stizza! Egli cianciava
Lodi di borghi e di cittate: io zitto. —
Tu vuoi scapparmi; io già lo veggo, esclama;
Non farai nulla; i' ti terrò ben dietro.
Dove vai? — Non occorre scalmanarti:
Cerco un che non conosci; e' sta dagli orti
Di Cesare, lontan, passato l'acqua. —
Non ho che fare, e ho buona gamba: vengo. —
Chino gli orecchi, come ciucco afflitto
Da maggior soma. Ei fa. — S'io ben m'estimo,
Tu non Visco terrai non Vario amico
Da più di me. Chi far più versi a un tratto
E chi menar più morbide carole!
E d'Ermogene il canto invidia al mio. —
Era qui luogo a domandare: Hai madre,
Congiunti a cui prema di te? — Nessuno.
Tutti li sotterrai. — Felici! lo resto.

Diz. Est. Par. Ant.

Finiscimi. Una vecchia ne' Sabelli
Disse trista ventura a me fanciullo,
E l'indovino bossolo scotea:
Te non veleni, acciar nemico, o sciatica,
Nè tosse o gotta, ma un ciarlon t'ammazza.
I ciarlon, se hai giudizio, adulto evita. —
Già s'era a Vesta; e più tardi che terza;
E quei dovea per vincolo di legge
Rispondere, e se no, perdea la lite.
Se m'ami or tienmi compagnia. — Ch'io muoja
Se a star valgo in giudizio o so di legge;
E sai che ho fretta. — Io non so che mi faccia;
Se te lasci o l'affare. — Oh! me. — Gnor no. —
E mi precede. Io (ribellarsi è duro
Al vincitor) lo seguo. — E Mecenate
Come la passa teco? — Uomo di pochi,
E di cervello sano. — Hai ben giocata
La tua fortuna. Avresti un gran rincalzo.
Un che farebbe le seconde parti,
Se presentassi.... qui. Mi caschi il naso
Se non li sbalzi tutti — Oh! non si vive
Così; nè più di quella è casa al mondo
Pura e abborrente da siffatti guai.
S'altri è più ricco o dotto, io non ne adombro.
Ciascuno al luogo suo. — Ve! cosa strana,
Da non credere. — E pur... — Vieppiù m'accendi
Ch'io me gli attacchi. — Se tel metti in capo
Tu se' uom da spuntarla: ed e' si lascia
Anco espugnare, o però tien difese
Le prime vie. — Non dubitar ch'io manchi
Dar mancie a' servi, cogliere i momenti,
Acchiapparlo ne' trebbi, farlo giù.
Tutta a' mortali è un gran lavor la vita. —
Mentr' e' si sbraccia, eccoti Aristio amico,
E bene conoscea quel cataplasma.
Ci fermiam: Donde? Dove? Ode e risponde.
Io pizzicarlo, e scuotergli le braccia
Che spenzolano, e accenno, e torco gli occhi
Che mi scampasse. Il cattivel sogghigna
E fa lo gnorri; e me mangia la bile. —
Ma volevi in secreto a me dir cose,.....
Cose....— Lo so: faremo a miglior tempo.
Oggi è il trentesmo sabato: vorresti
A' Giudei far cilecca? — Io non ho ubbie. —
Ne ho io: son testa debole, son volgo.
Scusami: ad altra volta. — Oh il nero sole
Sorto per me! Svigna e mi lascia il furbo
Sotto al coltello. Il litigante trato
Ecco venire, E, dove vai, birbante!,
Gli tuona; e a me: Buon testimone! Io lesto
Sporgo l'orecchio. E se lo porta al piato.
Folla, gridio. Così m'ha salvo Apollo.

PANDOLFINI.

Del governo della famiglia.

A lode della civiltà di Firenze e della sua lingua, basta citare il trattatello d'un mercatante e gonfaloniere di quest' Atene novella. Il Perticari nel suo volume ha dimenticato additare trattati de' mercatanti di Palermo o di Todi, da potersi contrapporre a questo del Pandolfini, e me ne duole per la sua lingua illustre. Quanto alle idee pur che l'autore

abbia avanzato di quattro secoli e mezzo il buon senso di Franklin. Molti passi ha questo libro, che potrebbero convenire alla scienza del buon uomo Riccardo. E gioverebbe diffonderlo per le mani del popolo con qualche notarella per le frasi anticate, o piuttosto scegliendone i tratti più sensati e più pieni. Gli Italiani contano, tra imbalsamati e fradici, un' infinità di Classici che fa spavento. Tra poco sarà difficile, non che possederli, averne il compiuto catalogo. Ma di Classici leggibili dalla nazione, non so quanti ne abbiamo.

PAOLI.

AVVERTIMENTO ALLA RACCOLTA DI LETTERE.

Debbo menzione di viva riconoscenza a que' Corsi che mi furono liberali di lettere, di documenti e di notizie opportune. E sono il signor consigliere Giovanni Arena, del quale è la notabile cronachetta narrante le cose di Corsica dal settecenvetinove al sessantanove: il signor Armand, francese degno, affezionato rispettosamente alle memorie dell' isola unira, dove sedette vice-prefetto, e adesso dimora pregiato cittadino; il signor avvocato Battesti; il consigliere alla corte reale di Bastia signor Luigi Biadelli, il qual pare che providamente serbasse tanto tempo la lettera preziosa scritta da Napoleone per fregiarne il volume del Paoli; il signor comandante Ciavaldini di Carcheto d'Orezza, discendente da uomini benemeriti della patria; il signor Colonna di Vico, famiglia lealmente amica al Paoli insieme ed ai Buonaparte; il signor marchese Gentile Farinola, a cui debbo le lettere tra il Paoli e lo Choiseul, stampate, ma rare come se ignote, e degne dell' uomo; il signor Francesco Ferrandi della Pietra di Verde, altra famiglia al Paoli cara; il signor Innocenzo Galeazzi della Penta in Casinca, posseditore di molte lettere onorevoli al sangue suo; il signor consigliere Gregori, che ci ha dato con dotta prefazione e congiunte le storie del Cirneo e del Filippini e gli statuti di Corsica, e adesso attende a una storia compiuta, che sarà scritta nell' idioma patrio, a cui rimane saviamente devoto, onde sarà più sinceramente onorato dagli stessi Francesi; il signor cavalier Limperani, già deputato al Parlamento, ora console di Francia in Venezia, il cui padre fu parte di due grandi rivolgimenti di Corsica; il signor Achille Morati, consigliere alla corte di Bastia, erede d'un nome de' più celebrati; il signor Giuseppe Multedo di Vico, autore di versi italiani armoniosamente eleganti; il signor Ordioni, giudice di pace in Niolo, al cui padre il Paoli scrive spesso e con familiare cordialità; il signor Andrea Padovani, dimorante in Livorno, a cui debbo le ultime lettere generose del vecchio già prossimo a morire; il signor Camillo Pieri di Sartene, del quale è il registro prezioso contenente i documenti dell' amministrazione del Paoli nella provincia della Rocca; il signor Antonio Luigi Raffaelli, avvocato regio al tribunale di Corti, colto ingegno, animo leale; il signor conte Rivarola, generale nelle milizie britanniche, valoroso nell' armi, generoso nel rifiuto di ricca mercede proferta a' suoi servigi alla guerra d' Egitto; il signor Giuseppe Ottavio Nobili Savelli di sant' Antonino in Bologna, cortese a me del carme latino dell' egregio suo zio, a cui la madre del Paoli era zia in terzo grado (il qual carme io ritoccai dello stile, acciocchè nella venerazione del Paoli s' unisse l' opera d' un Corso amico dell' Alfieri, e d' un Dalmata oscuro, e d' un discendente di quella gente che Ovidio chiamava barbara); il signor Francesco Stefanini, presidente della corte di Bastia, magistrato de' più valenti e autorevoli; il signor presidente Giovanni Suzzoni; Salvatore Viale, noto all' Italia, e agli amici caro. Altre lettere e altri documenti sono accennati nelle pregevoli opere loro da' signori Arrighi, Giacobi, Pompei; altri ignorati ancora, saranno in altre mani, i quali io chieggo e li spero. I fogli del Paoli, attestanti e gli atti della sua pubblica vita, e la stima in che lo tenevano i Corsi e l' Europa, andarono nel saccheggio che succedette al terzo esilio, perduti: perdita deplorabile alla patria, la cui più cara ricchezza son le memorie. Egli della propria vita memorie non scrisse, chè a lui non bisognavano vanti nè scuse. E tanto più da studiare son le sue lettere, che ben si vede ch' egli scrivendo non pensava alla stampa. Messi a riscontro gli atti, le parole, i sentimenti segreti di quest' uomo in tempi diversissimi, ci si riconosce (tranne poche contraddizioni leggiere, e più d' apparenza che di fatto) tale unità e tal costanza, che rari invero la storia de' più grandi e virtuosi uomini ce ne porge gli esempi.

Gli sbagli che avrò commessi nello stampare e nell' illustrare queste lettere, si perdonino all' intenzione dell' animo, riverente e affettuosa. Nel commendare le azioni del Paoli, nel respingere le accuse di taluno fra' suoi crudeli nemici, io ho guardato a' tempi ne' quali egli visse, a' giudici suoi d' allora; ho seguito, come soglio, la mia coscienza; mi sono attenuto alle prove scritte, ai fatti, alle tradizioni, non alle parole di questa parte o di quella, nè al sentire di tale o tal uomo. Del presente non parlo: e se ne parlassi, sarebbe ingiustizia il farlo con isdegno e rancore. L' avvenire è nel segreto di Dio.

Lettere al duca di Choiseul

Entrò lo Choiseul in corrispondenza col Paoli, per *consolidare*, dic' egli, la felicità della Corsica tra loro due, per esporgli il suo sistema, e il sistema del re (lo Choiseul avea un sistema). Il Paoli gli scrive italiano: chè l'Europa non s'aveva ancora volonterosamente messo in collo il giogo della lingua francese, e il Paoli e i Corsi sentivano sè italiani (1). Il duca intendeva, quando voleva intendere: ma laddove egli volta il *decoro* di Genova, al quale i Corsi promettevano avere riguardo, e lo volta in *gloria*, non era ignoranza la sua. Pasquale risponde con semplicità, che alla voce *decoro* i Corsi davano il senso che porta la lingua italiana, e che se decoro suonasse *gloria*, era inutile far la guerra. Loda Pasquale *l'alto discernimento*, *l'alta penetrazione, gli alti e luminosi riflessi* di sua Maestà; loda nello Choiseul la *sublimità de' talenti* e *l'ampiezza;* ma salvi sempre i convenevoli (ai quali era da dare il medesimo senso che alle parole del duca: *j'ai l'honneur d'être très parfaitement*, *Monsieur*), non si piega Pasquale a quel ch'esso duca chiama *projet raisonnable*. Proponeva il Paoli dapprima, i Corsi pagassero a Genova per la Capraja cinquanta mila lire all'anno (ch'era più che la rendita netta della Corsica tutta quanta); lasciarle Bonifazio in feudo, ma di nome; soccorrere la repubblica in guerra, farle vantaggiato il commercio, e *riconoscere la libertà dalla munificenza e liberalità della Serenissima*, come già da Federico i Comuni lombardi. Ma lasciare in dominio di Genova un palmo di terreno corso, no mai. Genova rifiutava; il duca non la forzava punto: da ultimo di secco in secco egli chiede buonamente per Francia, come guarentigia di pace, il Capocorso, da San Fiorenzo a Bastia, e *datecelo*, soggiunge, *perchè noi potremmo comprarlo*. Meglio era dire *pigliarcelo*. Prendere di forza la carne umana è men reo che mercarla. In verità, quando si sente ragionare della *propriété de deux places*, e di paesi ceduti per *malleveria*, si domanda in che dizionario cercare il significato di certi vocaboli. Il Paoli rispose: un brano dell'isola, e tanto importante ai commerci, non si potere strappare senza danno e de' commerci e de' costumi patrii, senza offesa a quegli abitanti che per essere Corsi combatterono e patirono tanto. Men doloroso, soggiunse, che Francia si pigli ogni cosa. E lo Choiseul non intese a sordo.

(1) Lett. sulla Corsica, pag. 10. Gloria della nazione italiana.

Il linguaggio di costui è ora soave, ora insolente, come suole de' grandi, bisognosi o bramosi: ma le astuzie del cortigiano si rompono come vetro alla soda probità del pastore de' popoli. Il collegato della Pompadour osa profferire ai Corsi danaro, se staranno buoni; osa profferire al generale dell'isola di Corsica, o al fratello di lui, la proprietà (siamo sempre alla *proprietà*) del reggimento reale corso, soggiungendo con quella semplicità de' furbi trincati ch'è una delizia a sentire: *S. M. seroit charmée de vous voir entrer à son service.* Il Paoli non gli risponde superbamente a mo' di Diogene: *toglimiti dal sole*»; ma senza darsene nemmen per inteso nè della goffaggine del cortigiano nè della impertinenza del duca, con tutta semplicità e serietà lo ringrazia dell'onor grande proffertogli per mero effetto della bontà regia, non per suoi meriti; e dice: « Allora soltanto potrei credere di meritare in qualche parte la reale stima, quando mi venisse fatto di fermare sicuramente la libertà e la quiete della mia patria ». Non so se nel leggere tali parole il duca arrossisse, ma forse d'intenderle non era degno.

Uno de' più begli spettacoli che a Dio ed alle anime che più gli somigliano, s'offra sulla terra, egli è non tanto, como diceva quell'antico, l'uomo giusto alle prese col dolore, quanto il buono semplice e debole, che, alle prese col non buono, possente o dotto od astuto, l'indovina senza studiarlo, lo giudica senza riprenderlo, e con lo sguardo sereno suo lo confonde. Altr'esempio di proposta indegna e di schietta ed alta risposta, è la lettera del Buttafuoco ad Antonio Rivarola, e la lettera d'esso Antonio, figliuolo di quel Domenico Rivarola, già nominato, che nacque di Genovese e di Corsa, e rigettato dall'orgoglio de' parenti, patrizii d'antica nobiltà, diventò còrso pretto. Il Pommereuil sta con quelli che hanno il Buttafuoco per uomo di buon naso, che sente l'odore di morticino a tempo, e che sa far bene i suoi conti (1).

Se questa è lode, e' la merita; e l'ha comune con molti chiarissimi, morti e vivi. Lo Choiseul al Buttafuoco scriveva di nascosto del Paoli, e s'accordava de' modi d'appropriarsi la Corsica. Questo Buttafuoco, dice dunque ad Antonio Rivarola (il quale aveva sposata una Barbaggi, figliuola alla figliuola

(1) II. 60. *D'autres Corses, qui peut-être raisonnent avec plus de sang-froid, craient que M. de Buttafuoco a eu de bon jeux, qu'il a vu l'impossibilité, où étoit le gouvernement national des Corses, de se maintenir, qu'il a bien calculé les possibilités et les évenements, et qu'il n'a fait enfin que s'associer an bonheur de son pays, en cherchant à lui donner le seul maître qui lui convint.*

di Clemente de Paoli), dice che si faccia animo e muti bandiera, e giusto per tre ragioni: e questo perchè l'utile così richiede; perchè il Paoli è uomo che *non potendo privare i galantuomini di vita, s'ingegna di renderli dispregevoli;* e perchè libertà non può essere in Corsica, non vi essendo virtù. Antica arte, negare che sia quel che si vorrebbe non fosse; e dicendo gli uomini disperati del bene, disperarli del bene. Con che potenza e schiettezza di ragioni e d'affetto il Rivarola risponda, è da vedere nella sua lettera, e da ammirare consolati.

Intanto lo Chaiseul *complangeva* il Paoli che si fosse lasciato fuggire il destro più volte offertogli: e il Dumouriez scrive, che il Paoli era quegli che *amusait par des négociations le duc de Choiseul* (1). Anco le risposte dell'Agnello a Messer Lupo, erano sutterfugi di furfante. Ed in vero a chi vuol venire al fatto, innamorato o arrabbiato che sia, le ragioni o i ritegni son perditempo. Ma il Paoli non voleva la guerra; assentiva di cedere, purchè promettessero non li abbandonare a Genova: a Genova fosse data indennità, le fortezze ai Francesi, le leggi e l'amministrazione rimanesse de' Corsi, de' quali parte militasse per Francia. — Francia non volle promettere, o sdegnasse, dopo aver per quattr'anni trattato co' Corsi come con nazione, venire a patti da pari a pari con gente povera, che non aveva marchesi (2); o si vergognasse governo di re rimpetto all'Europa negare un diritto di *sovranità naturale*. Voleva lo Choiseul che la Corsica senza condizioni, *se mît en entier à la disposition du roi.* Dall'una spargevano che l'indipendenza dell'isola sarebbe sicura; che la grande nazione, contenta al vantaggio politico, li terrebbe per trent'anni esenti da imposte: e intanto dall'altra minacciavano rattizzare le fazioni spente; provocavano i Corsi a romperla con le soldatesche del re; seminavano diffidenze, arte sicura, e troppo nota, di vincere. Il Paoli s'asteneva da ogni mostra d'offesa, o pur di sospetto; a' Francesi viaggianti per l'isola dava scorte; accettava gl'insidiosi conviti del Marbœus, li rendeva.

Fra questi giuochi fu compito il mercato, che ottanta milioni a Francia costò, senza il danno del sangue e del nome (3). Fu data la Corsica in dominio assoluto: con questo però, che Francia non la desse ad altro potentato senza il consentimento di Genova, e che Genova per riaverla pagasse le spese tutte della guerra alla Francia. Codesto era appicco alle speranze e pretese della repubblica, ed era velo alla Francia per coprire l'usura del mal acquisto. Ma quando nel novanta il novello Parlamento francese s'appropriò l'isola con pieno diritto, e Genova rammentò il suo contratto; il Parlamento, secondo il vecchio jus delle genti, non poteva rispondere se non che Genova essendosi un tempo donata alla Francia, le aveva insieme donata la Corsica, ringraziasse i Francesi che della sola appendice si contentavano per allora.

Quel che dimostra l'intrinseca iniquità di codesto che con bella eufemia fu chiamato *trasporto di diritti*, come di cifre ne' conti, si è che non l'osavano far palese, e la guerra fecesi nel nome della Serenissima venditrice (1). Onde il Rousseau, che amava in cuore i Francesi di severo affetto, qual suole l'affetto vero (2), scrisse parole ch' io non voglio tradurre, ma che posso e debbo recare, perchè dimostrano la compassione e riverenza ch' egli aveva grande alla Corsica. *Il faut avouer que vos Français sont un peuple bien servile, bien vendu à la tyrannie, bien cruel et bien acharné sur les malheureux. S'ils savaient un homme libre à l'autre bout du monde, je crois qu'ils y iraient pour le seul plaisir de l'exterminer.*

Notiamo a lode del vero, che re Luigi, quantunque occupato a sapere i nomi de' priori e de' cavalieri che andavano a visite di troppo facile galanteria, e il tempo che du-

---

(1) Mem., I, 40.

(2) Choisseul: *Ils ne son pas encore en état de traiter sur ce pied là la France.*

(3) Dumouriez, I, 132: *Outre le sang des peuples, qui malheureusement entre très rarement dans les calculs de la politique.* Nella pagina stessa la chiama compra d'un *mauvais procès.*

(1) *Nous ne parlerons point du droit de la France sur la Corse. Avec de la bonne foi et de la raison (et encore n'en faut-il guère) on est forcé d'avouer qu'elle n'en avait qu'un bien précaire, celui qu'elle acquérait par la cession que lui en faisaient les Génois. Mais pourquoi recourir à celui-là? Le pouvoir de la conquérir et la volonté de le faire ne sont-ils pas un droit suffisant? En existe-t-il d'une autre nature. Et toute puissance, ou tout autre droit, ne découle pas originairement de la loi du plus fort? La justice était donc toute entière du côté des Corses.* Pommereuil, II, 117. Queste forse erano le massime che facevano il Pommereuil accetto all'Imperatore. — *La conquête de la Corse est une injustice inexcusable.*

(2) Conf. Parte I, l. V. *Je sentais en dépit de moi même une prédilection secrète pour cette même nation que je trouvais servile, et pour ce gouvernement que j'affectois de fronder. Je suis sûrement le seul qui, vivant chez une nation qui le traitoit bien, et qui l'adoroit, se soit fait chez elle un faux air de la dédaigner.*

ravano dette visite (1), aveva con tuttociò ad ora ad ora più sani pensieri, e, fosse equità o pietà o rimorso o timore od inerzia o suggestioni della Du Barry sua padrona, istigata dal duca d'Aiguillon e dagli altri rivali dello Choiseul (2) (io vo' credere le due prime ragioni come più degne), voleva smettere; ma lo Choiseul lo raffermò nel proposito. L'uomo depravato è più sovente arrendevole a' consigli del male che non dell'onore e del bene.

Il Paoli doveva combattere; fosse Francia controgli; fosse tutta Europa. Doveva combattere; perchè quel rifiuto di dire alla nazione qual sarà il suo destino, era pessimo segno. E le tante guerre e mediazioni e promesse francesi, sotto il Thermes e Sampiero e il Boissieux ed il Maillebois ed il Cursay, sempre essendo terminate col rimettere a' Corsi Genova sul collo, il silenzio diceva che adesso non ne sarebbe altra fine. Lontano era il tempo che il re di Francia scriveva alla Repubblica come a *sua carissima e grande amica* (3): ma i trattati di Cateau Cambrésis sono sempre possibili; e già di recente l'imperatore col re avevano patteggiato di conservar l'isola come roba genovese, « atteso l'equilibrio d'Europa, potendo assai giovare e nocere il dominio di questo regno nelle mani di qualche grossa potenza (4) ». Contentavasi il Paoli di poco: e dopo tanto sangue glorioso e cure felici, si rassegnava a perderne il miglior frutto, pur di non ritornare all'antica catena. « Se non son liberi, par loro di molto l'uscire di mano de' Genovesi »; così scriveva nel sessantotto il degno uomo. Ma senza questa condizione egli non poteva giammai acconsentire di sottoporre la nazione alla Francia: e quantunque nel proseguimento di questa guerra egli fosse per restar morto o prigioniero, non voleva che i viventi e i posteri dicessero, che essendo proposta alla nazione una catena, il generale che era alla di lei testa si sia contentato di imporgliela (5). Doveva combattere; perchè quel rifiuto dimostra disprezzo che avevano i Francesi de' Corsi (1); tale disprezzo, che nel sessantotto non degnarono trattarli come onorata milizia si suole, ma il foglio intimante la guerra fecero loro capitare per man d'una donna (2). Doveva combattere; perch'egli de' destini della nazione era custode, non padrone; de' voleri di lei interprete, non dettatore: non era in lui ripudiare l'eredità delle memorie, far onta a' suoi antenati, vietare che fosse mantenuto col valore quel che la patria col valore acquistò: non era in lui disfare la storia di quattrocent'anni, nè con una gocciola d'inchiostro vile lavare il sangue di tante generazioni che dalla terra e da' sassi zampillava o fumava. Doveva combattere; perchè i più de' Corsi mostrandosi avversi alla violenta mediazione di Francia, dal loro esperimentato coraggio era assai d'aspettare: e il fatto lo prova, che senza l'oro e i tradimenti Francia non vinceva. Doveva combattere, perchè in questa forma era almen salvo il diritto della nazione, che oppressa da strani, divisa, s'era pur sempre sentita nazione; e protestando con l'arme, avrebbe quando che sia potuto il proprio diritto rivendicare. Doveva finalmente combattere, perchè lo spettacolo della nobile resistenza, e l'umanità, e l'interesse, e il tempo, avrebbero potuto indurre nell'animo de' principi o nelle cose novità tali da portare la vittoria, là dov'era la giustizia manifesta (3).

Il Paoli non era uomo da non vedere i pericoli; anzi questa è sua lode, che ad occhi veggenti gl'incontrò (4), col dolore nell'anima, ma senza terrore ned ira. *Un potentato così grande contro pochi pover' uomini?* esclama. Altrove: *Povera patria!* ed altrove: *Povera umanità!* Che ne' torti fatti alla piccola patria egli sente tutta l'umanità violata. Ciò nondimeno della Francia che l'inganna ed assale ed insulta, e' parla sempre misuratamente; sobrio nel rammarico irritato, sobrio nella gioja dell'insperata vittoria; sempre con equanimità e dignità, delle quali solo un Cristiano può dare l'esempio. Ma quanti battezzati sono eglino in ciò cristiani?

---

(1) Dumouriez, I, 428.

(2) *Cette coquine-là me donne bien de l'embarras.* Parole del Dura. Dumouriez, I, 144. Choiseul. *Mem.* I, 72. *Je la choquois par le profond mépris que je lui montrois.* V. anco I, 81, 218; II. 1 e seg.

(3) Filippini: V. App. 5.

(4) Cambiaggi, III, 301. Dice lo Choiseul, che chi ha la Corsica può *donner la loi à toutes les côtes d'Italie:* la dice più utile che il Canadà: e nota che l'Austria non s'oppose all'aquisto perchè amica alla Prussia, e l'Inghilterra *parcequ'elle n'avoit pas de sistéme politique.* L'aveva, ma non lo poteva applicare, I. 103, 104, 108, 130.

(5) Cambiaggi, IV. 20.

---

(1) Scriveva nel 1740 un Francese: *Il faut rendre justice aux Corses; ils sont en général voleurs et assassins.* Faussin, II. 310.

(2) Il Devaux nel 1769 mandò per dispregio a' Corsi un dispaccio senza sopraccarta nè soscrizione del nome. Pommereuil, I, 11, 12.

(3) Dumouriez, I. 136.

(4) *Dans la campagne de 1768 il n'a pas perdu courage, malgré les grandes forces rassemblées contre lui.* Dumouriez, I. 137.

SAGGIO DELLE NOTE.

Vi abbraccio dandovi la mia benedizione. (Giacinto de' Paoli.)

Qual differenza da queste semplici assennate parole, a quelle che il Botta mette in bocca a Giacinto, nell'atto di dipartirsi dal figlio. « Va, dissegli, figliuolo, va, e più felice di noi, i nostri desiderj adempi. Vecchio io sono: questa è forse l'ultima volta che con questi foschi occhi e con queste frali braccia io ti vedo e t'abbraccio ... » E cose simili.

Cosiretti da così pressanti motivi e sode ragioni a far la guerra anche per mare alla Repubblica nostra nemica, ci protestiamo nondimeno voler usare il maggior rispetto ed i riguardi possibili a tutti i principi dell'Europa, e di voler praticare ed osservare le leggi e consuetudini introdotte ed ammesse nelle guerre marittime anche verso i Genovesi, quando i medesimi colle solite loro irregolari ed inumane procedure non ci costringano ad appartarcene.

Di Teodoro, già prossimo al termine della sua commedia, abbiamo in barbaro francese una grida la cui fiacca e ampollosa verbosità giova porre a confronto con la modesta parsimonia e sapiente, che fa, nel disadorno stile, esemplari le lettere di Pasquale de' Paoli.

L'arma del Regno che si pone alle carte geografiche di Corsica è meglio, levata però la catena di Teodoro.

Teodoro, militante con gli Spagnuoli in Orano, fu in una sortita fatto prigione de' Turchi, e messagli la catena al piede: di qui nell'arme di lui la catena. Lo stemma è simbolo e augurio. Ed è simbolo e augurio quel portare che fa il povero Paoli ad esempio dell'arme di Corsica l'arme di Francia.

Alla signora Maria Domenica Rivarola, monaca orsolina.

Sorella del conte, donna d'alti spiriti, accesa di grande amore alla patria. Avevansi di lei molte lettere al Paoli: mi duole non se ne conservi pur una.

I savi politici Spagnuoli compresero sino d'allora che l'Olanda libera era un contrappeso alla Francia ....

Così Napoleone cedeva alla libera America la bella regione della Luigiana per *contrappeso* alla potenza britannica. Questa parola, recata dal Barbé Marbois, è piena della vecchia politica italiana, e dice più e meglio della *bilancia* o dell'*equilibrio*. Fosse stato sempre Napoleone così avvedutamente generoso!

Avrebbero potuto entrare nel Borgo; ma gli Ajacciotti non si meritano da noi violenze. La truppa pagata non gli ha interessati di dieci lire ....

Interesse in senso di *danno*: filosofico assai.

Voi però, come nazionale, interessatevi un poco in questi riflessi; e la mania del paese forse ve li farà vedere non tanto dispregevoli.

Così chiama con celia urbana l'amore della patria. A tale uomo era lecita simile celia. Adesso non pochi fanno le viste di parlare daddovero di cose, che ne ridono in cuore.

Patrimonio, 6 dicembre 1766 —... Avrebbe caro... se ottenessi la pace d'Algeri o di Tunisi?

Essendosi un legno tunesino arrenato sulle coste dell'isola, il de'Paoli fece rattoppare il legno, e lo rinviò con due de' suoi uffiziali al bey; il quale in riconoscimento gli mandò un cavallo con sella lavorata a oro, stoffe e briglie di argento, due struzzi e una tigre. Il messo nel presentarglisi, messa la mano alla fronte, disse: « Il signor mio ti saluta e ti vuol bene ». Ma questa lettera pare anteriore al fatto del legno; e dimostra l'antiveggenza del Paoli.

Achille Morati comandante in capite.

« Achille Morati, le conquérant de Capraja, qui porta la désolation jusque dans Gênes, à qui il ne manqua, pour être un Turenne, que des circonstances et un théâtre plus vaste, fit resouvenir aux compagnons de sa gloire, qu'il était tems d'en acquérir encore, que la patrie en danger avait besoin, non d'intrigues, où il ne s'entendit jamais, mais du fer et du feu ». Così scriveva Napoleone in una lettera del 1793 stampata a Parigi nel 1821.

Quanto inaspettata ed ingiusta è stata l'apertura delle ostilità incominciate dalle truppe francesi.... (*Il Generale e supremo Consiglio di Stato del regno di Corsica*).

Paragonisi questo editto coll'amplificazione del Botta. « Secondava il cielo i giusti nostri desiderj; già i nugoli si dileguavano, già il sole sereno splendeva, già tornava la calma ai nostri desolati lidi, già di possedere in pace la preziosa nostra libertà ci auguravamo ».

Lettera di M. B. ad Antonio Rivarola.

Devoto servitore di Francia. La lettera dimostra lo stato delle cose, e le opinioni della parte contraria al Paoli, con quella sicurezza che viene agli uomini amici dell'utile dal potere impunemente manifestare le loro troppo prudenti dottrine. La risposta è mirabile esempio di fedeltà alla sventura, e di quel senno severo e sereno che non misura la giustizia dall'esito.

Permettetemi che prima io vi assicuri della mia onestà (alla quale per altro voi avete reso giustizia nel fidarvi di me); onde siate certo certissimo che nessuno vedrà mai la vostra lettera, poichè so quanto devesi ad

una confidenza amichevole. (Risposta del Rivarola a M. B.)

Le ragioni che consigliavano il Rivarola ottant'anni sono a nascondere questa lettera, ci consigliano adesso, anzi obbligano, a darla in luce, acciocchè sia reso a ciascuno il suo. Io non son Còrso: non può dunque alcuno de' Còrsi sospettare che amor di parte o vendetta m'inciti ad additare una macchia di un avversario del Paoli. E colui che ha tanto duramente accusato il degno uomo, del voler togliere la fama a chi non poteva la vita, colui che ha amareggiata la vita del Paoli, e provocata in Corsica la guerra civile, dovrà egli andare impunito? Dovrem noi frodare gli animi onesti e generosi d'una consolazione, frodare la patria e l'umanità di così nobile esempio come è la lettera del buon Rivarola? Alla quale se tutto il resto del volume non fosse che comento, sarebbe bene speso a tale servigio un volume.

Basta che le virtù siano nei principali d'una Repubblica, per insinuarsi poi da questi come un seme a poco a poco nel popolo. (Risposta del Rivarola a M. B.)

No. Il maggior numero, con l'opinione irresistibile e con l'esempio, sforza i pochi ad essere virtuosi, od almeno a fare atti di virtù.

Era meglio, secondo me, che la Francia a mana armata, come Ferdinando Cortez nel Messico, fosse venuta a batterci, a sterminarci. (Risposta del Rivarola a M. B.)

In una canzone del brigadiere Grimaldi del Poggio di Moriani, tenuta a memoria e dettata dal notajo Simeone Calisti, vecchio ottuagenario di Corscia di Niolo, il diritto e la sventura della Corsica sono lamentati con disadorne, ma quasi profetiche parole:

O Cristianissimo monarca invitto,
Autor dell'orrido crudo delitto,
. . . .
Ah! che l'altissima giusta vendetta
Il Ciel sui perfidi minaccia e affretta.

Il Paoli al Rivarola. — *Dal Padre Maestro saprete le cose. Non so se potranno mantenersi. Vi saluto.*

Lettera degna d'un Mainota.

Se gl'Inglesi non fossero intrigati, come lo sono, e per l'America e per Wilks, sarebbe inevitabile qualche ardita protesta.

Tremendo avversario de' ministri: un pezzetto di O' Connell, ma con assai meno altezza d'intendimento, e autorità di parola.

. . . Ordiniamo a tutti i padri di Comune e podestà maggiori, e capitani d'arme, a dare immediatamente la incarica a tutta quella gente che sarà possibile a ciaschedun villaggio della loro pieve; acciocchè con la stessa per tre giorni si ritrovino domenica di buon'ora in Zazzano.

Marce simili sono ordinate contro l'Abatucci, e dimostrano come il Paoli fidandosi ai popoli, li rendesse fedeli; e lasciandoli fare da sè, li provasse a fare per la patria e per lui.

Era il suo governo un miscuglio d'istituzioni libere e di dispotismo di fatto. Sovente di sua sola autorità faceva incendiare le case, distruggere le campagne di tutti quelli che venivano da lui qualificati vittoli. (Arena, Delle cose di Corsica.)

Ma se nessuno chiamava ingiusti tali atti, segno è che il Paoli non li faceva a capriccio. E il sindacato ci poteva essere anco per lui.

Londra, 2 ottobre 1778.

Dal settanta al settantotto ci mancano lettere da cui rilevare i pensieri del Paoli. Ma poche di certo e' n'avrà scritte, perchè la sventura de' forti, massime se immeritata, non è loquace: nè il Paoli era uomo da pascersi a lungo d'imaginarie speranze, nelle quali i poveretti d'oggidì s'addormentano e sognano. Clemente nel 1771 scriveva da Caprara al Murati.

«. . . Un giorno sembrano le cose disposte alla pace, l'altro disposte alla guerra: niente vi è da contare ».

Il valent'uomo poteva da un moto d'Europa aspettare qualche vantaggio alla patria: pur nondimeno non desiderava arrabbiatamente la guerra, nè la vedeva tutte le mattine venire con gioia di matto. Ma venuta, l'avrebbe abbracciata con forte e legittimo amplesso.

Li miracoli della libertà sono più frequenti e più grandi e più benefici di quelli di Sant'Antonio da Padua.

Intendendo per libertà l'adempimento spontaneo, pensato e franco di tutti gli umani doveri; certo è che questo non si può fare senza la grazia di Dio, ch'è il maggior de' miracoli.

Antonio Gentili all'abate Andrei.

L'Andrei fu deputato di Corsica al Parlamento di Francia, amico delle libere istituzioni; ma coraggioso difensore delle credenze de' padri suoi, quando il difenderle era sfidare la morte e il disprezzo degli uomini. Morì parroco in patria.

. . . Ho inteso con gran piacere che siate stato impiegato a cotesto teatro. (Gentili all'Andrei).

L'abate Andrei, come l'abate Metastasio e altri abati (non parlo del miserabile Casti), scrisse drammi per musica. È sua la *Nina pazza per amore*, fatta famosa dalle melodie del soave Paisiello.

Al cavaliere Luigi Battesti.

Ancor giovane e cavaliere di San Luigi, e nel fiore delle speranze, ruppe a sè la via degli onori, per seguire nell'ora dell'esilio il suo Paoli. Il Paoli lo trattò *cordialmente*, con

vera stima ed amore: ascoltava i suoi franchi consigli, e ne lo ringraziava sincero. Ritornati i Francesi, il degno uomo visse perseguitato ed oscuro, in povertà dignitosa.

La fortuna comincia ad attraversarmi, lasciandomi solamente tal sorte di nemici.

L'indegnità de' nemici gli è mal augurio. Generoso uomo!

Quanto ho potuto, ho contribuito a fare ammettere Francesi ne' tribunali di giudicatura....

Per la ragione che ha detto dell'imparzialità de' giudizii, necessaria massime in quel momento procelloso d'ire, di diffidenze e di cupidigie.

Il convento di Zuani, nè alcun altro potrà sussistere alla condizione che vi debbano restare venti frati in comunità. Tutti vogliono vivere da scapestrati; e se stassero uniti, ogni giorno verrebbero alle mani.

Eran già quasi tutti morti o decrepiti i buoni e valorosi frati della prima guerra.

Organizzati li battaglioni, procurerò d'insinuare che ne siano posti nelle fortezze. Ma per poco quelli di linea si offendono.

Del paragone co' militi della nazione.

Io che non ho avuto in patrimonio la doppiezza e la versatilità del carattere, debbo dirvelo, e ricordarvi che nè li miei fratelli nè io meritavamo d'essere da voi trattati con tale barbarie, perchè la vostra indifferenza medesima a nostro riguardo vi deve pregiudicare presso la posterità più remota. (B. A. al Paoli).

L'uomo che nel 92 parla così al benefattore della patria, è il medesimo che nel 90 gli volle rizzata una statua; e il vecchio provvidente rifiutava e pregava che lo lasciassero almeno morire; e l'A... volle a forza che gli fosse rizzata una statua. Il Paoli adesso lo scusa, tenendolo per uno sciocco.

Noi vogliamo esser Francesi, e fino all'ultimo respiro manterremo la costituzione, e saremo uniti alli nostri fratelli del continente....

Ma a patto (s'intende) che i Francesi rimangan fedeli alla vera, cioè umana ed onesta e religiosa libertà. Il Paoli disse nell'Assemblea che l'intera sua vita era un giuramento alla libertà; che con questa intenzione egli giurava la Costituzione di Francia. I giuramenti politici non possono sciogliere gli obblighi civili e morali.

Il sig. A... lagnandosi di me anch'esso, mi punisce dell'ingiusta parzialità che per lui ho avuta.

Forse nel proteggerlo al tempo de' moti di Bastia, provocati dalle imprudenze di coloro che parlavan di popolo senza nè conoscere nè curare del popolo.

S'avremo novità in Corsica, ho risoluto di meschiarmici, e d'adoprare tutti quei mezzi che ponno giovare alla salvezza della patria....

Per questo egli accettò la carica di tenente-generale, tanto minore della sua autorità e de' suoi meriti.

Il popolo aprirà gli occhi sopra il merito di certe pretese aquile d'ingegno, e sopra il loro affettato disinteresse. Se la cosa andava avanti, si formavano delle case comode e ricche.

Queste cose erano scritte quando il Paoli non pensava a separare la Corsica dalla Francia: ed attestano la corruzione morale introdotta nell'isola sotto la maschera dell'esotica libertà. La qual corruzione è attestata da molti tuttora viventi e degni di fede.

Testimoni infami che non vogliono parlare in pubblico; giurati a faccia di cartone che non vogliono fare il loro dovere. Oh che infame gruppo! Se ne scriviamo, si diffama il carattere nazionale.

Ecco perchè lo sfortunato cittadino, piuttosto che perdere il tempo in accuse scandalose ed inutili, presentate a gente che non le poteva nè ascoltare nè intendere, credette men tristo partito dividersi. Gli pesava esporre la sua diletta nazione al disprezzo degli stranieri.

Ho scritto all'abate Sivori che la facilità che mostra il popolo alle insurrezioni, giustifica ora la ripugnanza che si ha ad ammetterlo nella sala del Palazzo.

Sempre l'idea e il bisogno dell'ordine.

Avete ragione a dirmi che siete contento della nuova amministrazione. La vostra opinione è sostenuta dagli applausi del popolo. Agiscono con somma imparzialità e prontezza nelle spedizioni.

Non nega le lodi a chi le merita: i dispregi e i dispetti non gli esacerbavano l'anima.

S'incolpa il sig. Leonetti.... Non è nell'aperto favore che si presta ad alcuni individui, ch'egli deve fondare la sua importanza politica, ma in un amore disinteressato ed imparziale per la causa pubblica; ed infine nel proporsi per modello in tutto e per tutto la condotta di V. E., che seppe far uso del favore e disfavore a tempo e luogo, fondandoli sulla pubblica utilità, e ricambiandogli senza biasimo o mala conseguenza. Quella, per esempio, se è vera, com'è stato scritto, ch'egli mandasse in Oletta gendarmi per cercar voti contro Gentili, mi pare un po' forte. (L'Andrei al Paoli.)

Chi legge le dispute del Parlamento di Francia tenute nel 1846, vede che simili cose sono apposte a ben più potenti personaggi che non era il nipote del Paoli. Se vivessero gli uo-

mini del novantatrè, invece di accusare, arrossirebbero.

Questa franchezza, spero che corrisponderà alla confidenza che collocaste in me al tempo dell'eleziane, ed ai buoni uffizj fatti da voi in mio favore. Tale mostrerommi in tutte le occasioni, avendo di già rinunziato a tutti i vantaggi ch' io poteva sperare, gettandomi dal canto della severità. (L'abate Andrei ad un prete còrso.)

S'ammiri il moderato e veramente cristiano linguaggio di questo prete. Come è bello, nella compassione, il coraggio!

Disse (il Volney) *che Paoli non amava la Repubblica; che dopo il suo arrivo in Corsica* il n'avait fait que brouiller; *ch' egli è un tergiversatore; che mai amò nè ama la Francia; che* c'est un franc égoiste qui se f... de moi, de vous, et de tout le monde.

Nobile il linguaggio di colui che accusa il Paoli, e che ha da ridire contro Cristo Gesù! Del resto poteva benissimo essere vero che al Paoli le *rovine* del sig. Volney non importassero gran fatto. E pure egli desiderava in sul primo vederlo nell' isola. Non era passionato odio il suo; ma esperienza del poco valore dell'uomo.

Il pagatore A.... ha mostrato copia di una lettera scrittagli dalla commissione di codesta tesoreria, dalla quale si scorge quanto codesta gente sia facile ad essere preoccupata, e a lasciarsi indurre a misure dispotiche, le quali sarebbero state trovate anche scandalose sotto l'antico regime.

Il Paoli in tutta quella confusione vedeva un ritorno alla potestà sfrenata di pochi o d'un solo. E non s'ingannava.

Cet A... refuse aujourd'hui de mettre les fonds en depôt conformement aux instructions de la Trésorerie nationale, de se transférer à Corte conformement à la loi, de payer les denicos qu'il doit à la nation, parceque l'arrivée des commissaires lui promet l'impunité. Nous ferons notre devoir, forts de notre conscience et de l'amour du peuple, indigné de tant d'impudence. (Les administrateurs du Directoire du Departement de Corse.)

Dopo stampate le accuse degli A... contro il Paoli, è dovere dar luogo alle accuse non del P... ma d'altri Còrsi contro gli A... Il Paoli non parla che di *mancanze*, di *nei*. Tanta moderazione è agli occhi miei segno indubitabile di ragione e di probità.

Le peuple frémit, et se lasse; et la cause de tout cela est dans l'intrigue et dans l'espoir de la protection des Commissaires des deputés. Toutes les municipalités réclament, mais quand ont voit sortir de la terre des colonels et des capitaines, on a droit de devenir insolents. (Gli stessi.)

Si domanda se il Paoli doveva approvare in perpetuo codesti mali, e quale altro modo pacifico rimanesse per mettervi riparo nel disordine delle cose francesi, e nella noncuranza che sempre que' di Parigi dimostrano delle faccende che non li toccan sul vivo.

Ma con questi giudici, e con questa procedura, non è fattibile che possa darsi un castigo esemplare.

Il Paoli che credeva, e 'rettamente credeva, l'amministrazione della giustizia essere l'alfabeto della civiltà, doveva di necessità conchiudere, che costoro di vera libertà non sapessero neppur gli elementi.

In tempo di guerra tardano assai le rimesse delle mie annualità dall' Inghilterra. Del mio soldo non ho preso che per supplire alle spese della segreteria.

La Nazione in pubblica consulta nel 1790 avova destinato al Paoli cinquanta migliaia di franchi all'anno, i quali egli risolutamente rifiutò, dicendo che de' suoi risparmi di Londra e de' suoi pochi beni di Corsica aveva di che campare la vita. Per sole le spese di segreteria, come qui dice, si tenne una somma.

O che egli sia mal consigliato, o che le sue intenzioni non siano pure, mi pare ch'egli abbia sacrificato mille anni d'istoria alla sciocca vanità di regnare un giorno sul povero popolo di Corsica. (Saliceti all'Andrei.)

Il futuro ministro della polizia di Murat accusa il Paoli di *sciocca vanità di regnare*.

Con tutto che la presente combinazione delle teste calde me ne svogli sinceramente, io prego per la libertà dei Francesi; poichè se riesce ai despoti di abbatterla e d'introdurre un governo arbitrario in quel vasto paese, niun'altra nazione può lusingarsi di conservare la sua libertà.

Quest'è un troppo dare autorità alla Francia nelle cose del mondo, ma questo dimostra che il Paoli dall' amore dell'Inghilterra non era, com'altri diceva, accecato.

Li vecchi reggimenti sono infatuati per il servigio reale. L'esperienza ci farà vedere fra poco belle cose.

Profezia del servigio prestato con tanta prodigalità al re novello.

Les anti-révolutionnaires, ceux qui ont toujours résisté à l'etablissement de notre liberté, sont partout les apologistes du département; et soit en son nom, soit en celui de Paoli, ils annoncent l'arrivée prochaine des secours anglais ou espagnols... (Saliceti ai Deputati di Corsica alla Convenzione nazionale.)

Quest'ou è molto più importante che nel

processo di Figaro. Il Paoli dunque non aveva fermato di darsi agl'Inglesi; pensiero che il Renucci gli dà fin dal novanta.

Dans l'intérieur on brûle des maisons, on persécute; et on crie Vive le général Paoli. Je vous en préviens et je vous jure sur mon honneur, qu'il n'y a pas un seul mot d'exagéré... (Saliceti alla Convenzione.)

Questo giuramento del cittadino Saliceti sull'onor suo in questo luogo, giura per l'appunto il contrario. E il poscritto anch'esso è un giuramento in contrario.

Il signor Petriconi, commissario e comandante della provincia del Nebbio, alla guardia nazionale della provincia.

Questa lettera è un fedele esemplare dell'antico carattere còrso, co' suoi pregi rari e co' suoi non volgari difetti. Chi guarda più là che la scorza delle cose, vedrà tra i veementi proclami di Napoleone e la brusca semplicità di queste minacce, non so che fraternale somiglianza. Che Cesare Matteo Petriconi fosse uomo più buono nel cuore di quel che taluno da questo suo brontolare potrebbe giudicarlo, ci è prova il paterno modo com'egli riconciliò nel paese della Porta gli animi divisi. (Renucci, I, 274.)

V' accludo una produzione sozza, come l'autore Buonarroti... (L'Andrei al Gentili.)

Il Buonarroti era un matto onesto, un deista pedante: sozzo non era. Ma usava anch'egli l'abietto e goffo linguaggio de' tempi.

Le genti devono vegliare all'aje, affrettare la raccolta, e portare del vino, perchè l'acqua non dia le terzane. In questa sorta di pattuglie dovrebbe impiegarsi Pinzuto. Nei paesi è malveduto...

S'ingegna di collocare la gente pericolosa in occupazioni che giovino all'impresa, e non dieno noia alla gente.

Parigi si è sollevata, ed ha arrestato ventisei deputati, i migliori dell'Assemblea. I Giacobini hanno il vantaggio: ma li dipartimenti sono nelle furie.

Oseranno i Còrsi condannare il Paoli, mentre i Francesi lodano e compiangono i Girondini?

Noi non vogliamo che Monsieur o altri si stabiliscano in Corsica. O sarà la sede della libertà, o farà parlare di sè.

Dilemma profetico. O libertà, o Bonaparte.

Tutta la Corsica viene considerata in uno stato di rivolta e di controrivoluzione.

La Convenzione fu dunque la prima a rompere, aizzata da' nemici del Paoli. Perchè gastigare per pochi l'isola intera? Questo era un provocare la divisione, un volerla di forza.

Ora che i Francesi non ci possono più far male, vorrei che si battessero alla disperata per la lor libertà.

Desiderava il decoro di tutti; ma non voleva che il bene altrui fosse compro con la dignità della patria sua. Voler bene ai Francesi e onorarli quando se ne stieno in casa loro; quest'è l'antico dettato dei buoni Italiani.

Bisogna togliere i pretesti, e che tutto passi per una mano. I cattivi ed i buoni si uniscono a questi schiamazzi.

Lo sdegno, il pericolo, la moltitudine delle faccende, non tolgono all'onest'uomo la mente e il cuore di provvedere e richiedere che l'amministrazione sia proba.

Quando il popolo grida contro le amministrazioni, bisogna non disprezzar la sua voce.

Sempre il medesimo rispetto verso l'opinione pubblica, sempre le medesime cure di buon padre di famiglia. Quanta differenza da lui a' figliuoli bastardi e prodighi della libertà novella!

Non impedite la pesca dello stagno, perchè il pesce serve al popolo.

Parole di padre.

Chi vive con la pesca, se gli manca, prende il soldo; ed allora sono nemici di più.

L'umanità è insieme prudenza, perchè non può non essere: ma la primaria ragione è ragione d'umanità.

I Francesi sono battuti; ma prima di abbatterli, vi è anche tempo.

Come rispetta il nemico! Come vede retto, fino nell'ardor del conflitto! La speranza nè lo sdegno l'accecano: non sogna vittorie spropositate, e trofei alla mano.

Antonio Gentili è gravemente ferito in due luoghi. La febbre che gli è sopraggiunta, fa credere che non sopravviverà.

Queste parole non le avrà scritte il Paoli senza dolore. Antonio Gentili era stato per vent'anni il compagno fidato dell'esilio suo.

Questo argento lo metteressimo in deposito nelle mani dei particolari, quali forzeressimo di darci danaro.

Ma li forzava con il pegno alla mano. Altri non erano così minuziosi.

Gli Ajaccini nella maggior parte non sono repubblicani.

Domandatelo al primo Console.

Non criticate la mia morale. È giusto tutto ciò che si fa per necessità.

Questa parola ha qui miglior senso che nelle opere del Romagnosi o nella storia del Thiers. Questa necessità al cuore del Paoli costava: dalle sue parole più severe si sente.

Avete vedute le lettere di Saliceti a Buonaparte. I loro nemici non possono sperar soccorso che dopo la presa di Tolone. Questa presa par troppo lontana.

Troppo lontana: se Letizia, comare del Paoli, non mandava un suo figliuolo a spicciar le faccende.

I Genovesi sotto mano se la intendono colla Convenzione.

Sogna. Ma quel che segue è verissimo. I Genovesi godevano che il Paoli si fosse staccato da Francia; e non vedevano la burrasca venire.

Per buona sorte la primavera non è lontana.

Felice paese dove a mezzo dicembre può dirsi: la primavera non è lontana!

I Casacconinchi che vi erano di posto, si sbigottirono ai primi colpi di cannone, e si lasciarono poi persuadere a rendersi al C... il quale dal servigio degli Scagni del dipartimento, e dell'impiego di giudice aggiunto al distretto della Porta, se ne passò in Bastia a far l'uffiziale ed il bello fra quelle donnacce ritirate.

Questo si chiama stile.

Bisogna essere crudeli per necessità.

Ripete queste dure parole, per poterle persuadere a sè stesso, il buon amico di tutto il popolo suo.

Ognuno parla bene di voi; ed io son sicuro del posto, quando vi si trovano alla difesa patriotti del vostro carattere.

Con la lode parca tien desto il coraggio, con la fiducia piena assicura la fede.

Orazione funebre di Clemente de' Paoli.

Se alla verità, alla purità ed al calore de' sentimenti corrispondesse in questa orazione la proprietà del linguaggio, non temerei paragonarla alle più splendide prove che ci diedero d'eloquenza le lettere antiche. Io non l'ho potuta leggere senza lacrime.

Voi sapete, caro amico, che la presunzione della più gran parte de' nostri consiste a farmi sentire che devo loro essere obbligato perchè non si sono dati all'invito dei nemici.

Non va mendicando il favore dei partigiani. Conosce gli uomini e sè.

Che hanno ancora qualche sentimento d'onestà verso la padria.

Lascio *padria*, che fa meglio rammentare l'origine, dal Vico notata, di *padre*.

Il Córso è bravo se attacca, sorpreso si sbigottisce...

Li giudica quasi troppo severo. Le difese ostinate di Furiani e d'altri posti, dimostrano che il Córso non è buono solamente all'assalto.

Codeste genti essendo in un luogo ove non possono spendere il loro danaro, mi danno assai poco coraggio quando vi fanno tante premure a segno che pajano sboccar di fame.

L'avidità gli fa paura più della fame: e ha ragione.

Mi si aggrava il petto: temo di essere vicino a calar di sipario. Poco me ne curo, vedendo le cose in questo stato.

In questa lettera mi pare raccolto tutta la vita e tutte le opinioni dell'uomo. Comincia dal predicare l'onesta moderazione e astinenza: poi raccomanda lo zelo e l'operosità: poi la diligenza fedele nell'amministrazione della cosa pubblica: poi la cura del cansare fin le apparenze del male; del conoscere lo stato delle cose per non rimanere ingannato dagli uffiziali soggetti. Viene alla parte politica: confessa i difetti della Costituzione inglese; spera possibile di emendarli, essendosene assicurato il diritto; si rallegra seco stesso che la Corsica conservi titolo di nazione; in questo pensiero aspetta consolato la morte. Le sue speranze potevano essere tacciate di credule, ma non d'ambiziose o sleali.

La Bastia ancora resiste. Tanti scandali che ha dato quella città, e l'avversione che ha sempre mostrata alla libertà, devono essere puniti, avanti che essa goda della sorte che si prepara al resto della nostra nazione.

Nel minacciare, promette.

Egli vorrebbe danaro: e spera di poterne aver facilmente dagl'Inglesi. Veramente ha trovato il modo di farsegli amici.

Quest'ironia dimostra com'egli conoscesse i pregi della Costituzione, ma insieme i difetti degli uomini.

Che diavolo ha la nostra amministrazione suprema, che tanto fatica per far valere le leggi della Convenzione, specialmente quella, che le donne maritate passono in appresso succedere, oltre la lor dote, ai beni di qualcheduno dei fratelli o padri, che venisse a morire? Una decisione o sentenza di tal sorte metterebbe in iscompiglio tutta la Corsica.

I costumi della Corsica, patriarcali, in questo tenevano d'oriente. La donna era rispettata, amata, autorevole; ma custodita e sommessa.

Voi avete usato generosità verso i prigionieri presi nel calore del combattimento, quand'essi trucidavano nella calma della riflessione quelli de' nostri che avevano la disgrazia di cadere nelle lor mani. (Al popolo Córso.)

Il Renucci afferma che solo l'Orsoni fu dai partigiani di Francia così trucidato. Si noti che il Paoli, se non fosse ben certo del fatto, non avrebbe nè degnato nè osato mentire nel cospetto di amici avveduti e d'accaniti nemici. E, fosse pure uno solo di codesti orribili esempi, il Paoli non n'aveva (ch'io sappia), dato nessuno.

Mi giova dirvi che dovendo voi prendere per modello la Costituzione inglese, calcata sopra i principj più sicuri che la filosofia, la politica e l'esperienza abbiano mai saputo combinare per la felicità di un gran

popolo, voi avete la facoltà di adattarla alla vostra particolare situazione, ai vostri costumi e religione, senza essere sottoposti alla venalità di un traditore, nè all'ambizione di un usurpatore potente.

Pare che vegga l'imperatore vicino.

Non partite prima senza ottenerne la permissione del generale (francese). *Nel suggerirvi questa precauzione, io ho in vista solamente il vostro vantaggio.*

Tanto era alieno dal voler esercitare impero assoluto in quel paese dov'egli era stato reggitore e capitano unico per tanti anni!

Badate bene che non ci sia compreso alcuna nuova recluta.

Per adoperare i già provati, e per compensare i prestati servigi.

La Repubblica di Genova reclamerà danni ed interessi: ne ha tutto il diritto.

Vuole giustizia anche verso l'antico suo crudele nemico. Or dove ha egli il Botta trovato scritto, che il Paoli ordinò si menassero schiavi tutti i Genovesi predati?

Panattieri ne fu estremamente stomacato: ed io gli giurai eterna vendetta.

Parole di Côrso. Dante anch'egli rammenta la morte d'un suo congiunto non vendicato:

Per alcuo che dell'onta sia consorte.

Io son risoluto in questo affare, dove sono incombenzato personalmente, far constare la maggior esattezza.

E Carlo Botta, l'uomo che nelle sue tre Storie e nel suo testamento ha dimostrato quella costanza d'opinioni che tutti sanno, osa dubitare del Paoli: « che la lunga familiarità con gl'Inglesi non gli abbia lasciato l'animo intero ». Familiarità non ebbe il Paoli se non col dovere e la coscienza sua.

Sopra il luogo le cose avranno miglior equilibrio.

Gli ambiziosi non isperano con tanta pazienza; ma ingrandiscono il male, acciocchè sian essi chiamati a prestare il rimedio.

Au quartier général du Caire le 2 vendémiaire. (Napoléon Bonaparte au représentant du peuple Multedo).

Lettera inedita. Il fatto medesimo è narrato nel libro quarto del Botta lunghissimamente: non vi vedi però la battaglia così chiaro come nelle semplici parole dell'uomo che ci fu, e che conosce il mestiere.

L'ennemi y avait un bon bataillon hongrois, qui se defendit assez de temps pour gagner quelques heures: et evacuèrent quand ils se virent sur le point d'être environnés. (Lo stesso.)

Così nella copia. Ma parecchi errori di lingua sono veramente di Napoleone, italiano. Sua madre diceva ch'egli non aveva mai bene imparato il francese.

Punir les scélérats qui ont trahi la République. (Lo stesso.)

Gli scellerati ch'hanno tradito la Repubblica; tra' quali il Paoli. È Napoleone che parla.

Il popolo lo vede; ed ancorchè gli offrissero altre conquiste, i savi della Francia non lo desidererebbero mai.

Queste cose si sono avverate dopo vent'anni di tempo, e dopo milioni di uomini rubati o uccisi. Il grand'uomo non isbagliava se non sul quando.

Le provviste soltanto non sono alla mano, specialmente il pane; ma a tutto vi sarà rimedio col tempo.

Il mantenere negli altri e in sè la speranza, ma senza dare in follie, è proprio de' forti. Così leggiamo in una lettera del Sampiero (Ed. del Filippini, T. IV. Append. p. 37): « State di buon animo; che ho speranza in Dio che le cose nostre andranno molto bene. E senz'altro mi raccomando perchè Dio vi guardi da' mali ». — *State di buon animo:* le stesse parole che tante volte ritornano nelle lettere del Paoli: nè questi le avrà certamente tolte dalle lettere del Sampiero, che giacevano nelle biblioteche di Parigi e di Firenze, sinchè non l'ebbe dissotterrate il sig. consigliere Gregorj. Ma la nazione le ha conservate per dugento e più anni queste parole, e tramandatele dal Sampiero al Paoli, come lettera elettrica che invisibile in un attimo vince lo spazio.

Vedete se poteste trovare costì cinquecento grossi scudi.

Il Paoli chiedeva in prestito cinquecento scudi: e il Saliceti dava a una figliuola cinquecentomila franchi di dote.

Ho inteso con piacere che riuscirete ad ottenere qualche soccorso per i nostri rifugiati. (Gentili all'Andrei.)

I Côrsi di parte francese, che erano però fuor dell'isola. Più tardi ebbero soccorso, quando il Deleyre nel Parlamento disse, fra le altre cose, che se sventura accadesse alla Repubblica, i buoni patriotti si ricovrerebbero in Corsica come Atene in Salamina. (Renucci, II, 96.)

Ha fatto molto bene il Direttorio a sopprimere i giornali sediziosi. (Gentili all'Andrei.)

Ecco la libertà. Napoleone trovò preparato il terreno. Se no, o rimaneva primo console, o lo squartavano.

Negli alberghi ed in certe case non vi si trovavano altri fogli pubblici; e questi circolavano nel popolo e gli allucinavano la testa, se non lo spirito. (Lo stesso.)

Buona questa distinzione tra la testa o lo spirito. I nobili uomini Helvetius e d'Holbach non ci avevano pensato.

Bene è dipinto dal Botta il Gentili. « Uomo d'intera fama, e savio per natura e per età.»

I Francesi sanno meglio prevalersi della loro forza: non hanno maggior numero di soldati, ma sanno riunirli a proposito delle diverse armate in quel punto dove vogliono farsi strada.

Quest'è l'antico istinto, più ch'arte, della loro potenza. Lo nota, fin da Carlomagno, sapientemente il Manzoni.

Li Sanculotti anderanno sempre avanti, perchè li loro nemici sono vinti nel fondo del cuore.

Storica e forte parola.

Nel presente sistema, ancor che l'età avanzata me l'avesse permesso, io non potea aver parte ostensibile nel governo.

Tutto conferma il giudizio che dà del Paoli lo Scott: « e' bramava fondare quella libertà che protegge, e non ruba gli averi, » quella che mira al bene praticabile, non a ingrandimenti ideali. (Vita di Napoleone.)

Pozzodiborgo, che ora più del solito mi favorisce delle sue grazie, mi lascia indeciso e l'itinerario ed il disegno di sua Eccellenza.

L'una cosa spiega l'altra. Quanto più chiuso nei fatti, tanto più cortese in parole.

L'esperienza ci ha mostrato che sono andati tutti a cadere i calunniatori e gl'ingrati.

Rovina non sempre di fortuna, ma sempre di fama. E se salirono, fu per più pena, acciocchè la loro ingratitudine sia più cospicua.

Per ora non daran luogo alla ristorazione della Monarchia. Vi si oppone la buona salute di quelli che dominano nella Convenzione, e la politica degli stessi nemici della Francia.

A comentare questa profonda parola troppe parole richiederebbersi; rammentiamo soltanto che, dopo caduto Napoleone, poco mancò che la Francia non fosse divisa.

Si crede che offretterà (il vicerè) *il suo ritorno per abboccarsi coll'ammiraglio della flotta anch'esso plenipotenziario.*

Due plenipotenziari: questa cosa alla semplicità del Paoli doveva parere strana.

Il gesso fu rimosso, e gettato per terra in una cameretta.

Il busto del Paoli: ch'egli non voleva si rizzasse; ed essi vollero; per aver da ultimo il gusto e l'onore di calpestarlo. Così va il mondo. Innalzano per gettar giù, e sfragellare meglio.

Nè contro di me faranno valere lo spauracchio, che gl'Inglesi ci abbandoneranno. Questo spauracchio equivale all'asserzione che il re può tradire il suo giuramento e li suoi interessi.

Degno uomo!

Si dice che ora Saliceti sia in Genova, e finga il zelante. Non mi reca maraviglia.

Il Saliceti in Genova poi fece rendere onori pubblici alla memoria de' Còrsi decapitati dalla Repubblica come ribelli, i cui teschi stettero per più di cinquant'anni alla porta dell'Arco in gabbie di ferro. Del Saliceti ecco come è ritratto l'animo da Pietro Colletta: « Di fama varia essendo stato istrumento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti, astuto ministro de' re nuovi: mansueto in famiglia, e buon padre; benevolo agli amici, de' nemici oppressore; de' partigiani suoi, o tristi o buoni, sostenitore potente: alle opere di stato ingegnosissimo; delle scienze e degli scienziati poco amante; e delle altrui virtù, per troppa o mala conoscenza degli uomini, miscredente. » — Io non direi che la troppa conoscenza degli uomini faccia l'uomo incredulo alla virtù, ma la torta o imperfetta conoscenza, scompagnata da meditazione e da affetto: e credo che la disistima dell'altrui probità venga sovente dal poco rispetto di sè medesimo. Il Saliceti, del resto, com'uomo cresciuto in tempi torbidi, e sempre strumento alle altrui volontà, non si può giudicare al vero, perchè non ha dato a conoscere interamente sè stesso. Napoleone dicono che alla sua morte esclamasse d'aver perduta *una delle più forti teste d'Europa*. Io nol vo' credere: ma se questo è, forse l'imperatore nel giudicarlo si lasciò fare inganno dall'orgoglio dell'avere a ministro della sua polizia un commissario della Repubblica spenta. A me il Saliceti appare uomo non più che mediocre nel bene e nel male; e questo a' miei occhi gli è scusa di torti assai. Come o quando fosse strumento di libertà *potentissimo* non veggo. Meglio lo giudica altrove lo stesso Colletta *sperimentato istrumento di polizia*: e già quel modo suo di servire a quella che allora chiamavano libertà, lo educava buon servo di polizia. Nè *astuto ministro* de' re lo direi, se non seppe sedare il popolo se non col terrore; se non seppe antivenire il misfatto che fece saltare in aria il talamo di sua figlia, o precipitò lei semiviva tra le rovine, e il nobile genero gettò nudo sulla pubblica via, come cadavere d'appestato. Che amici veri avesse, non credo: ma de' partigiani o degli addetti bene era proteggitore fino alla ingiustizia manifesta; e questo il Colletta non dice chiaro abbastanza e severo.

Quel ridicolo pezzo di gesso potrebb'essere il soggetto di un poema sul modello di quello della Secchia rapita.

Il suo busto. Conviene che sia pure altramente molesto chi parla de' propri onori, e de' propri dispregi, così.

Non lo sperino, non ci sarà ribellione.

Conoscasi in queste parole l'anima generosa dell'uomo, che non solamente non era mosso da ambizione, ma neppur da dispetto, e sapeva por freno alla giusta ira del vedere fatto così mal governo della patria per la quale egli aveva operato e patito tanto.

Mando un uomo colla tangente dell'affitto dello stagno, al quale mi hanno ammesso per quarto, ed ho accettato, per dar mano alli paesi vicini di petizionare per qualche travaglio per migliorare l'aria.

Ben si vede perchè gli piacesse tanto la vita d'Epaminonda. Questi accettò di buon grado d'essere deputato alle fogne della città.

Avrò per lui quelle attenzioni ed attaccamento che veramente si merita. È uomo di lettere e di molta ingenuità.

Come è dolce sentire dalla bocca d'uomo venerato le lodi d'uomo sì degno d'onore quale lord Guilford! Più dolce che le lodi proprie. Ma tanto più spiacevole giunge poi la seguente.

Pozzodiborgo, che ha ammaliato il viceré, guasterà il cuore a questo buon giovinetto (il nuovo segretario di stato). *Io lo conosceva, gli ho scritto; al complimento ha risposto dei complimenti.*

Muta proposito, e, lasciati i riguardi, gli scrive. E certi minuti riguardi di privata generosità nelle cose pubbliche vanno postergati a costo di parere diverso da quel che uno è.

Non vi è che il Paoli, che possa mantener la pace nel nostro paese senza la forza. (Il Gentili all'Andrei.)

Che magnifica lode! E quanti uomini ne hanno meritato, o possono meritarne una simile?

Temo assai che questo grande accrescimento di paese e di forza non spaventi il mondo tutto, e si combinino di nuovo a farci abbandonar la gran preda. (Lo stesso.)

Codesto doveva avverarsi di lì a diciott'anni.

Non c'impediranno di penetrare e metter sotto sopra tutta la Lombardia ed il Piemonte. (Lo stesso.)

Bel mestiere!

Fra li membri della Costituzione ve ne sono che fanno capitale per il governo monarchico, ed a favore del figlio del duca d'Orléans.

Anche di questo la volta doveva venire prima che tutti i membri del vecchio Parlamento di Corsica fossero morti.

Tutti sono armati: le conquiste per conseguenza sono più difficili, e costano troppo.

I sudditi dell'Imperatore lo sanno.

Colla pazienza rimedieranno: o il nostro Parlamento ha la facoltà di rimediare.

Volendo; ma se non volesse?

Se avrò vita, li vedrò al solito, umiliati, fare le più basse apologie della loro vile condotta.

Il memoriale di Sant'Elena è in gran parte un tessuto di scuse. Il Pozzodiborgo dettò al signor Capefigue le sue scuse; e questi le stampò nel suo libro *Des Diplomates*. Il Saliceti con qualche men fiero atto degli ultimi anni s'ingegnò di scusare le atroci cose commesse nel Regno dapprima. De' minori non parlo. Non credo che il Paoli intenda con queste parole accennare al Bonaparte, che certo non è da confondere con que' due. Ma giova notare che il Bonaparte nell'esilio sentì bisogno di scusare gli atti propri; e che il Paoli codesto bisogno non sentì e non doveva sentire.

Il povero Cesari si è fatto sentire, e sta come il cane alla catena.

Quegli che a Napoleone disse *Vous êtes un insolent;* perchè il giovine non gli potendo fare entrare in capo certi suoi disegni strategici, disse agli altri: *il ne me comprend pas.* E Napoleone per rispetto della disciplina si tacque.

Le piccole nazioni periscono subito sotto tali governanti, le grandi non se ne risentono così presto, ma sempre però perdono della loro importanza e vigore, a segno che poi diventano anch'esse piccole, e vanno incontro alla loro rovina.

Piacia a Dio che questo vaticinio non s'avveri!

Mi spiace che un Côrso sia al comando delle armate destinate ad agire contro il re di Sardegna.

La gratitudine vince in lui la vendetta; la memoria del bene è più tenace, che quella del male. Uomo raro!

Se poi continua ad eleggere gl'impiegati e le genti venali, non sarà che per aggravare le sue catene, e farsi credere degno che gli uomini d'onore se ne scordino affatto.

Poteva egli scordarsene? Parole d'amante. Chi dice, non fa.

Due o tre feluche basterebbero per condur la gente necessaria e le munizioni da guerra.

Questa maniera di sbarchi non è cosa pazza quando s'ha parte almeno della Nazione per sè, e pronta a combattere non a ballare. Così Sampiero nel 1564 sbarcò con venti Côrsi, quarantacinque Provenzali, dugento archibugi, cinquanta selle, e di molti freni. *Filippini*, V, 19.

Fanno passare in Corsica, per ordine del generale in capite Buonaparte, il figlio di Zampaglino.

Gran partigiani di Napoleone, presso cui nel 93 questi cercò rifugio all'isole Sangui-

nare; e con un bucciuol di canna intinta nella filiggine scrisse a sua madre che si salvasse in Calvi dai seguaci del Paoli, che li avrebbero tutti presi. Non uccisi però, come sogna taluno. Quanti de' suoi avversari del 93 ha il Paoli ucciso? O gli stessi seguaci di lui? Ma rimanere ostaggio e perdere il destro della grandezza presentita, a Napoleone era morte. — Egli poi, ritornando d'Egitto, donò a Zampaglino parte de' suoi propri beni per dotare la figlia; donò una casa alla sua balia, che venne dinanzi al vincitore delle Piramidi con una boccia di latte, e gli disse: « Figliuol mio, non ho più da darvi del latte del mio seno, vi porto quello delle mie capre ». Ma notisi che Napoleone non voleva sul primo abbracciare e rivedere la patria; e stette un giorno e una notte nel porto, prima di mettere il piede sulla terra materna.

Quando conosceranno meglio i vantaggi della libertà e del governo costituzionale, sapranno fare dei gran sagrificj per sostenerlo. (Il Gentili all'Andrei.)

Non il conoscere i vantaggi delle istituzioni civili, e non la stessa bontà intrinseca delle istituzioni civili basta a far gli uomini esperti della grand'arte del sagrifizio; ma solo il senso del dovere, che muove da un principio al di là dell'umano.

Ora che hanno i Francesi una costituzione bene organizzata, adatteranno i loro costumi alle leggi che si son fatte. (Lo stesso.)

O piuttosto piegheranno le leggi ai costumi.

Non ve ne sgomentate, la libertà ha operato dei gran prodigi, ed ha superato tutti gli ostacoli. (Lo stesso.)

Le restava ancora un nemico, le sue vittorie.

Ma la proclamazione dei commissarii del Governo, e la confidenza che gli si è inspirata a nome del Governo, gli ha tranquillizzati. (Lo stesso.)

Napoleone con quella sua politica da cannone, scrive al Gentili di mandargli i Còrsi mal affetti nell'esercito d'Italia; pensava a dar egli l'ultima pulitura all'educazione loro.

Ho saputo che in Portoferraio vi erano ancora le truppe inglesi che si erano ritirate da Bastia. Non so imaginarmi che vogliano conservare quel porto. (Lo stesso.)

Ci annusavano la preda ventura.

J'espère que nous parviendrons à voir la Corse gouvernée par les seules lois. (Lo stesso al gen. Cafalta.)

Le leggi de' soli prefetti. Ma intanto Napoleone l'accostumava al suo governo col mandarle de' buoni provvedimenti di polizia, con un po' di danaro. Ce lo confessa candidamente egli stesso in una lettera dei dodici di febbraio del novansette, scritta dal campo di Mantova al ministro delle cose di guerra «..... *Je n'ai pas fait passer de troupes en Corse. Nous avons l'habitude d'y tenir cinq mille hommes de garnison: et mes troupes m'étaient trop nécessaires en Italie pour pouvoir en distraire la moindre partie pour la Corse, dont la tranquillité d'ailleurs à été mieux assurée par des mesures de police intérieure.* et par l'argent que j'y ai fait passer, que par un corp de quattre mille hommes. »

Si ottenga l'intento (il bene della Corsica); *tanto basta a chiunque ha zelo disinteressato e nobile.*

Ma così non la pensano quei medici che vorrebbero prima veder l'ammalato morto, che sano per cura altrui. Quest'ultime lettere, piene di forte e serena rassegnazione, sono un tesoro d'esempi.

Qui le spese sono eccessive: ed io voglio mantenermi nella mia indipendenza.

Quanto più nobil linguaggio che quel di Sampiero, che baciava i *piedi* di Carlo Nono e di Caterina per aver di che campare, sè, la moglie e i figliuoli; infelice! Che si sottoscriveva al Duca di Guisa, *svisceratissimo servitore e vassallo.* Filippini, IV. App.

Pozzodiborgo può esser ben pagato per aver male servito, ma siate sicuro che tanto esso che il suo principale sono creduti gli autori di molto danno e molto disonore a questa corte (inglese). *Non se ne risentono, perchè il sistema è di difendere le loro rispettive creature a qualunque costo.*

Quanta politica pratica, e quanta storia arcana in queste parole!

Non credea che certuni avessero motivo di lagnarsi.

Parla dei Còrsi che, esuli, erano soccorsi da lui.

Io non voglio parenti all'intorno, e specialmente donne.

Parenti disamorati e vani. Egli del resto, che soccorreva gli estranei, pensa, i parenti! Rammentiamo com'e' parli di sua sorella, del padre e del fratello; il qual fratello non l'avrebbe amato tanto se non riamato. Ma i parenti disamorati e vani sono la croce, segnatamente degli uomini in fama.

È morta quella che avrebbe potuto essermi utile in tempi meno incerti.

Pare una memoria del cuore.

È egli possibile che Bonaparte, tanto liberale con li Francesi, non voglia mostrarsi un poco giusto verso tanti suoi nazionali patriotti?

Liberale per amore degli utili propri. Per dominare la Francia l'adulava; la Francia se n'accorse e l'abbandonò.

Se si è usato rigore contro gli ultimi insorgenti, non hanno questi che incolpare sè stessi.

Accenna non al moto della Crocetta, che fu nel 98, dove combattè il suo antico compagno d'onore, Achille Murati, e per cui perì il vecchio intrepido generale Giafferri. In quel moto non ebbe il Paoli parte nessuna; pure n'avrebbe parlato con più riverenza e pietà. Qui accenna ai pazzi guadagnati dalle promesse di Russia che vennero nel 1800 ad annunziare in Corsica Paolo Primo, protettore della religione cattolica.

Non ne ho avuto da alcuna parte speranza o indizio: e se avessero intenzione di far davvero, qualche cosa ne avrei traspirato. È vero però che non mi parlerebbero per un diversivo.

Per farsi giuoco delle speranze de' Corsi e poi abbandonarli, ottenuto l'intento. Se a questo pensassero, non oserebbero (dice) farne a me Paoli parola.

Saliceti non riuscirà mai in alcuna impresa militare perchè è inconsiderato.

Dal 97, non era più commissario dell'esercito. Napoleone era uscito di pupillo, e mandava i suoi tutori.... a balia.

Stima (il Saliceti) *che il disordine non possa mai sì fortemente rappresentarsi ch'ei non l'invalidi co' suoi rapporti.*

Crede poter riparare a ogni disordine, provocato da lui medesimo: come lo conosceva a fondo! Vaticinio chiaro degli *agenti provocatori* che il ministro della polizia adoprava nel regno.

Nè devo lagnarmi del nostro nazionale per questa occasione: egli opera come capo della Repubblica francese.

Come capo della Repubblica?

Chi ama il pubblico bene è forzato a sacrificargli i propri sentimenti e personali riguardi.

In altra lettera ha il medesimo concetto; e con questa varietà. *Chi serve al pubblico bene.* E *servire* è bello; perchè rammenta il *ministrare* di Cristo. Ma Napoleone non si teneva servo al bene de' popoli; non l'immaginava nemmeno.

Quanti v'erano che per niun verso si credevano inferiori a Buonaporte? Se avranno nobile ambizione e talenti, l'esempio luminoso l'hanno davanti agli occhi.

Parla così d'un nemico vincitore. Leggansi le poche e fredde parole che disse a Sant'Elena Napoleone del Paoli vinto; e si vedrà sempre meglio, che alla grandezza di quell'uomo la generosità mancava, cioè a dire che ell'era grandezza falsa.

Se avran talento, coll'industria potranno prosperare e negli onori e nel commercio.

Il commercio gli preme. Sa che gli onori possono esser di pochi, e che il desiderio loro corrompe assai più che il conseguimento non appaghi.

Colla Costituzione simile a questa, quella famiglia (di Sardegna) *avrebbe assicurata la libertà dell'Italia. E per interesse non poteva mai cessare dall' alleanza francese. Voglia il Cielo che il nostro patriotto rifletta bene su questa idea.*

Napoleone, dice il Paoli, non si doveva inimicar l'Inghilterra, e doveva costituire l'Italia.

Bisogna aspettare un poco, e vedere il sesto che prenderanno gli affari domestici degli Stati.

Interni. Da questi e non dal fumo delle vittorie, dipende il bene de' popoli voro.

Vorrei che le nostre genti una volta credessero fissato il loro destino, e seriamente si applicassero a profittare delle buone aperture che l' attuale loro situazione gli offre, per darsi all' agricoltura ed al commercio. Questi mezzi potranno anche in appresso agevolare gli avanzamenti d' ogni genere.

Vuol che fatichino prima in casa loro, e poi che pensino ad avanzar negli onori. Si ricordino i Côrsi di questo paterno infallibile consiglio.

Gli Inglesi, l'anno scorso che il pane era oltremodo caro, facean uso delle patate, e alle tavole de' ministri, queste erano state servite in luogo di pane.

Il simile due anni fa, alla tavola regia di Bruxelles.

Ora son vecchio: ed anche gli ordini generali del Governo (di Francia) *me ne chiudono la strada. Nè me ne lagno, perchè non potea fare eccezione senza attirarsi il biasimo di parzialità.*

Chi? verbo impersonale.

Quel mobile, e il regalo fattomi dal bey di Tunisi, vorrei che restassero nella cassa della confraternita.

La confraternita era un secondo Comune sacro.

Se mai qualche accidente improvviso, che Dio non voglia, dirungiasse la vostra economia.

Lascio i francesismi come documento di storia. Colui che combattè per la Corsica contro la Francia, sapeva meglio difendersi dall'armi che dalle parole francesi.

Non nomino tanti altri amici ed alleati, per qualche riflesso.

Non vuol nuocere con intempestivo dimostrazioni di benevolenza. Temperante nell'amore, non che nello sdegno.

Io condonava, a quelli che avevano fatto lo spoglio in ambidue que' luoghi, le robe che si avean prese; e voleva che se le godessero in santa pace come loro proprie.

Ama mettere in pace le coscienze, più che non altri turbarle.

La libertà fu l' oggetto delle nostre rivo-

luzioni: questa ora in realtà si gode nell'isola: che importa da quali mani ci sia derivata? Ma noi abbiamo la fortuna d'averla ottenuta da un nostro compatriotto.

Chiama fortuna l'onore d'un suo nemico! Oh Buonaparte, se tu avessi lette queste parole generose, le ti avrebbero fatto arrossire più d'ogni rimprovero!

Non staran più, come li pulcini, a bocca aperta, aspettando di essere da altri nutriti.

Rammentino i Còrsi sempre queste parole. Napoleone scriveva dall'Italia ai governanti francesi: « Difficile assai conoscer bene la Corsica ». Ma nessuno l'ha meglio conosciuta del Paoli, perchè nessuno n'era più degno. Nessuno l'ha meglio amata, e nessuno n'ebbe più intero l'amore.

Spero che li posteri scuseranno le mie ignoranze.

Uomo venerabile! Accogli le lagrime riconoscenti di chi, piuttosto che ministro dei re della terra, avrebbe ambito essere il copista delle tue lettere e l'infimo de' tuoi soldati.

Se ne avete bisogno, caro e buon amico, potete tirare la tratta destinata per vostro fratello; ed altra eguale per voi.

Roberto Benson nel Saggio sulla Corsica attesta che poca parte de' ricchi suoi assegnamenti era dal Paoli serbata per sè: il più agl' infelici.

Se la vostra amica vi avesse comunicato il progetto che mi suggeri, sareste stato il primo a conoscerlo inammissibile.

Di chiedere il ritorno nei dominii di Francia; o assentire che da altri sia chiesto.

Chiuderò gli occhi al gran sonno, contento, e senza rimorsi sulla mia condotta politica. Iddio mi perdoni il resto.

Carlo Botta scrive, che per le ultime risoluzioni prese sulla Corsica dal Paoli, cominciò a *restar offesa l'integrità del suo nome.* Una parola del Paoli smentisce un volume del Botta.

Ebbi la trista nuova della morte del mio nepote..., del quale non aveva avuta mai cagione di essere scontento: lo stimava egualmente e l'amava.

Ecco in poche parole di lode, sottinteso il lamento. Dalla stima egli lascia misurare il dolore.

Al sig. Pietri.

Prefetto di Napoleone in Corsica; il quale nel 1803 quando fu scoperto il busto del primo console nella sala del Consiglio del *Dipartimento* del Golo, disse queste parole: « L'imagine del primo Console allontanerà qualunque passione possa mutare l'autorità del magistrato in tirannia, e l'obbedienza del popolo in servitù ». Poi, quando il primo Console fece un piccolo mutamento nel titolo, la Corsica an-ch'essa cantò messa, ballò, scampanò, maritò ragazze, sparò mortai, rizzò alberi di cuccagna, e cose simili: ed era governata dal barone Morand.

Ho creduto dover dare un contrassegno della mia particolare affezione e riconoscenza alla Pieve di Rostino, che mi ha veduto nascere.... provedendo alla fondazione d'una scuola normale nel suo seno... assegnando per il mantenimento di un capace maestro l'annua somma di cento zecchini fiorentini, ossia di dugento scudi grossi di Francia.

Napoleone lasciò morire il Paoli senza dargli questa consolazione, senza adempire questo debito sacro. Oh i peccati d'omissione possono dinanzi a Dio esser più gravi di qualche omicidio!

Ho vissuto assai: e se mi fosse permesso di ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse accompagnato dal senso e notizia della vita passata, per correggere gli errori e le follie che l'hanno accompagnata.

Parole che degnamente conchiudono la vita dell'uomo raro.

PAOLO DIACONO

INTORNO AD UN PASSO DISPUTATO DI PAOLO DIACONO.

Se ardisco anch'io, poco meno che ignorante e forse peggio che ignorante, toccare d'un argomento trattato per più d'un secolo da uomini chiari per ingegno e dottrina, dianzi illustrato da quello scrittore in cui la virtù, l'immaginazione, lo studio e la sapienza si congiungono in modo non so se più venerabile o caro, Alessandro Manzoni; mi sia perdonato, per questo appunto, che, dopo fatta la luce e mostrata la via, divien lecito anco agli inesperti avanzarsi per essa. A rendere men tedioso il discorso, mi rifarò dall'esporre i fatti della rapina longobardica, oscuramente da Paolo accennati, esporli di filo, come se certi fossero: poi vedremo come alle parole di Paolo s'accordi la mia congettura.

Tornano i duchi Longobardi a crearsi un re, dopo il procelloso interregno; e si risolvono a ciò non solamente per sospetto d'esterni nemici, ma per sospetto delle ambizioni intestine, perchè un soprastante solo e men prossimo ed eletto da loro, cioè da loro dipendente in alcuna parte almeno, li salva da molti mezzi re, vicini importuni; perchè da quel graduato ascendere di dignità i soggetti di ciascuno di loro apprendono soggezione; e i pericoli, se ce n'è, danno al capo, prima che percuotere d'infermità tutte quante le membra. Codesto ragionamento, non me-

ditato ma sentito, poteva assai bene capacitare anche que' ruvidi saccheggiatori; giacchè vedevano infatto che il paese tenuto da Alboino era stato più esente da disordini che gli altri tutti. L'utilità è gran maestra, se non di rettitudine, di politica: e gl' Italiani dovrebbero essersi per troppa lunga esperienza avveduti cho anco la goffaggine ha le sue furberie, e che i più tristi de' canzonatori sono (appunto perchè non si bada a quel che fanno e che almanaccano) i canzonati. All'utilità e alla paura aggiungevasi però una ragione più forte, una ragione che dà la chiave di molti tra i più grandi e più minuti fatti della storia del mondo: dico le tradizioni, e le consuetudini che delle tradizioni son figlie. I Longobardi avevano di bisogno d'un re, perchè sotto un re erasi consumata la conquista d'Italia, e perchè, quale essi l'intendevano, il regno era come il letto del loro civile edifizio; senza opprimere, difendeva. L'istituzione rendevasi desiderabile ai vinti stessi: perchè nelle aristocrazie ingordo e nimichevoli al popolo, il re sopravviene come un temperamento alla violenza e all'orgoglio; e, non foss'altro, distrae. S'altri forse si scandalezza ch'io riduca l'autorità monarchica ad una distrazione; ed egli la chiami con linguaggio medico un revellente: ch'io non l'avrò punto a male.

Al tempo de' duchi la costor cupidigia sciolta di freno, prima di volgersi contro i conforti, aveva da pascere largamente sè stessa nella preda latina. Molti pertanto de' nobil uomini italiani furono dati a morte, sotto pretesto forse di disubbidienza; ma certo con qualche pretesto, che messer lupo ne ha sempre, nè il grande appetito gli toglie il tempo di mostrare prima le sue argomentazioni che i denti. I beni degli uccisi furono intera proprietà dell'alto vincitore: il quale è ben da pensare che, potendo scegliere, avrà scelto i palazzi meno ruinati, le ville men guaste, i meno deserti poderi. Ma ammazzare i nobili uomini tutti quanti, cioè i possessori di terre (che qui non si tratta di patrizii descritti nel libro d'oro), ammazzarli tutti non si poteva; e perchè non tutti i duchi avevano la mano del pari lesta; e perchè i meno ritenuti dalla coscienza non avevano pretesti sì ampi che pigliassero come in rete tanta preda; e perchè gli uomini avvezzi a certa gradazione di dignità e di comando, temono per istinto di distruggerla affatto, quand'anco gliene avesse a seguire vantaggio; e perchè finalmente nei poderi men grassi, ne' luoghi meno sicuri e men comodi ad abitare, meglio era lasciar ivi i riscuotitori delle rendite proprie, e far del padrone non so che tra il pubblicano ed il servo. Adunque *i beni degli uccisi al vincitore in intero; degli altri il terzo del frutto.* I debitori del terzo erano divisi per gli ospiti Longobardi, segnatamente per gli Arimanni, i quali disseminati qua e là pel paese, e vegliavano all'esazione, ed esercitavano sugli aggravati la potestà del forte impunito. I duchi intanto risiedevano nelle case signorili, o nelle già proprie campagne.

Ma ristaurato di bel nuovo il regno, conveniva fornire di che mantenersi ed al re, ed a coloro che stavano seco, e che, per diversi uffizi, gli ministravano ed erano del suo seguito: le quali due cose, dico il ministero e la corte, sono chiaramente distinte nelle parole del Diacono (1). I duchi pertanto cedono agli usi regii tutta la metà delle *loro sostanze*, di quelle cioè ch'erano diventate loro pel diritto divino di spada e lancia. Codeste sostanze io penso che non avessero a essere la maggior parte della effettiva ricchezza degli Italiani; e si saranno sempre più ammiserite nelle mani d'uomini ignari della tranquilla fatica, ignari del comandare all'industria e del governarla. Il più della rendita dunque rimaneva ne' duchi; i quali, oltre alla metà della proprietà assoluta che ho detto, riscuotono il tributo di tutto il paese, e a questa ragione lo scompartiscono tra sè, e quindi a' loro dipendenti. Io però non crederei si facesse allora nuova partizione, se non in quanto alcuni de' Longobardi maggiori andando in corte del re, e manteneudosi di quella metà delle sostanze che ho detto, i duchi, rimanendo privati di quella metà degli averi, dovevano per compenso scompartirsi in nuova proporzione il tributo, e non so se aggravarlo. Ed ospiti sono propriamente detti, perchè raccettati qua e là per la terra desolata come pellegrini d'ingiustizia, a cui l'oste paga lo scotto, e lava i piè ginocchioni.

Ma appunto perchè sparsi qua e là nel paese, e veglianti alla sicurezza propria, eglino provvedevano insieme all'altrui. Non più dunque tante angherie violenti: la rapina era fatta legale, l'ordine regnava in Italia. Non furti, non ladronecci, non assalti sulle pubbliche vie. I Longobardi prepotenti erano contenuti dai re, e dagli aderenti dei re; gli Italiani disperati per fame o per dolore animosi, erano stati ammazzati o scacciati, e il re novello aveva nei primi suoi tempi seguitato l'esempio de' trenta duchi ammazzando i romani guerrieri (2): i più imbelli o più sommessi giacevano prostrati sotto le branche degli Arimanni: polizia di que' dì. La polizia

(1) *Obsequio* nel senso di seguito, II, 31.

(2) « *Romani milites* ». Cronaca cit. nelle note a Paolo in Murat. *Rer. Italic. Script.*, I, 444.

de' governi prepotenti ha nel male questo di bene: che, per offendere più impunemente la moralità, difende certe specie o sembianze di moralità; e guarentisce la sicurezza de' corpi per meglio disfare la dignità degli spiriti.

Veggiamo se questa narrazione s'accorda con le parole del Diacono. Se molti de' Romani notabili furono *ob cupiditatem* uccisi, segno è che volevasi tòrre loro ogni cosa: ed infatti quelle sostanze diventano de' duchi, e come roba loro, ne donano al re novello: *substantiarum suarum*. Ai non ammazzati rimane la proprietà; se non che de' frutti loro *frugum suarum* debbono agli ospiti il terzo. Che s'abbia a intendere i Longobardi aver prima voluto il terzo, poi per avere il tutto, ammazzati i padroni, a me non pare; perchè in simili cose si comincia dagli atti più violenti: poi la violenza è scemata o dalla paura o dalla miglior cognizione dell'utile, o da un po' di rimorso, o dalla noja che del rimorso è madre o figliuola. Ammazzarono i primi fors'anche perchè resistenti, o temuti poter resistere; e non solo i duchi li ammazzarono, ma Clefo re prima d'essi (1). Più si veniva innanzi col tempo, e più scemavano alle stragi i pretesti. Che se Paolo intendeva prima la divisione e poscia il macello, avrebbe detto *per hostes antea divisi*, o simile; nè avrebbe serbato a questo luogo il toccare del terzo de' frutti. Il passaggio da *interfecti sunt* e da *persolverent* ad *efficiuntur* è voluto dal numero, al quale il Longobardo erudito pon mente al modo suo; ci ha esempi frequenti fin nella Sacra Scrittura. Ed egli stesso nel luogo sì celebre, ad *erant* soggiunge *tribuunt*. Tributarii non ha, se non per estensione, significato di servi: nè ad interpretare il linguaggio letterato del Diacono bisogna sempre ricorrere al linguaggio legale del tempo. E notisi che, se molti de' nobili uccisi, e se gli altri tutti servi, non rimanevano in Italia liberi che i Longobardi; e il restante della storia italiana diventa più tenebroso che mai.

Fatto il re, i duchi che *allora erano* (pare che, come avviene de' pesci, si fossero un po' mangiati tra loro) danno la metà de' loro beni *agli usi regi per alimento* del re e della corte. Che i duchi per sè non tenessero la proprietà, non so dire: ma codesta specie di colletta per far vivere il re e i suoi aderenti, con altri segni dimostra che il re Longobardo era più un legame tra la podestà che una podestà preminente: e che alla fine *il n'y avait rien de changé*.

Nondimeno, soggiunge Paolo, *i popoli aggravati sono divisi per gli ospiti Longobardi. Aggravati* qui vale non *servi*, ma paganti tributo, e dichiara il *tributarii* di sopra. *Tamen*, vuol dire che il diritto regio non disturbava il diritto de' duchi, ma lo raffermava; vuol dire che gl'Italiani venivano ad aver meno pericolo dalle furibonde discordie de' loro signori, ma non troppe più gravezze, perchè, quand'anco la partizione non rimanesse per l'appunto la stessa, gli ospiti meno costretti a dispendii, e meno di mal umore, e forse sospettanti gli assalti de' Franchi, li avrebbero trattati alquanto più cristianamente, quanto cioè agli stranieri in casa altrui piace intendere del cristianesimo

Segue Paolo dicendo: *erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia*, col resto del secol d'oro longobardico. Il *sane* collega i fatti nella mente del diacono; e mostra che la nuova sicurtà era effetto del regno novello; come di stato naturale della società longobarda: alla quale società partecipavano passivamente, ma non indirettamente, gl'Italiani infelici.

Altri vede nei *populi* non gl'Italiani tutti, ma soli i non aventi, mercanti od artieri, che pagassero un testatico, il quale fosse nei Longobardi diviso. Ma oltrecchè questo concetto non attaccherebbe bene col *sane*, e con la sentenza generalissima che viene dopo; oltrechè *populi* non è parola che senz'altri indizi si possa così ad arbitrio restringere; io direi che quella tanto feconda e disgraziata parola contiene, se vuolsi, anco l'imposta sulle persone, ma non esclude l'imposta sui beni. Se non intendiamo la cosa a quel modo, parrebbe che di questa seconda, dico l'imposta sui beni, sotto il re non rimanesse più traccia, e che i Longobardi possedessero in proprio ogni cosa. Io del resto non vorrei asseveranteniente affermare che testatico a que' tempi ci fosse; nè il terzo de' frutti mi pare imposta leggera, quando penso che riscotitori oziosi ed armati erano i Longobardi, i quali l'avranno colta e netta di spese, e con qualche balzello all' occorrenza; quando penso che le comandate potevano ampiamente tenere luogo di tributo, non solo nelle campagne, ma e nelle città dove gli ospiti si afforzavano (1); quando penso che gl'Italiani dovevano da sè provvedere a tutti i dispendi della vita civile, che la distinzione delle due leggi romana e longobarda non era che un modo di esagerare ai deboli le gravezze, e che nelle cause miste, le quali dalla prepotenza potevan essere moltiplicate a talento, le spese del processo, e i guidrigildi infiniti non pur criminali ma civili, saranno stati,

(1) Paolo, II, 31.

(1) Paolo, III, 17.

com'era debito, pagati dal debole. Nella doppia legge e nel doppio magistrato, io veggo una miniera inesausta alle voglie longobardiche; ma veggo insieme il deposito, o come direbbe un ducentista, l'arcile delle italiane franchigie. Divisi come bestiame, ceduti, angariati, vilipesi, non persero però mai la consuetudine del governarsi da sè, del fare famiglia, dello stringersi nel piccolo comune come in catacomba disagiata ma sacra: simili in alcuna cosa a' Greci sotto il giogo del Turco; se non che i Greci ebbero sempre liberi Clefti: e sotto i Longobardi, *unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.* Ma i Longobardi lasciando a' Latini il dovere del municipio, ne lasciarono insieme il diritto; diedero una fiaccola che ardesse perpetua nella lunga notte settentrionale onde questo cielo era ingombro.

Le mie congetture s'accostano, più che ad altro, al parere d'un Toscano non meno ingegnoso che dotto (ed è molto dire), la cui sventura è danno delle lettere italiane, il signor Gino Capponi: se non che differisce in alcuni particolari e nel genere delle prave. L'illustre uomo sospetta, non afferma però, che i Longobardi fossero progenie slava. Le poche parole che ci rimangono di lor lingua, mostrano più attenenza germanica, sebbene *fara* per *generazione* sia voce e albanese, e in radice di dialetti slavi, e *faida* (vendetta) significhi nell'illirico utilità, quasi soddisfazione, onde s'approssima a *feudo* ed a *fio* che ha senso appunto di pena. Ma tra il germano e lo slavo, nati ambidue dal sanscrito, ben maggiori conformità sono a notare di queste, senza che possa argomentarsene comune razza. Forte argomento in contrario è la costituzione civile che nelle genti germaniche è d'ottimati, di re (come primo ottimate); nelle slave, tende più direttamente a municipale uguaglianza, siccome il Porfirogenito notò, e alcuni fatti dimostrano. Ma dove esso Capponi arguisce che la longobardica sia forse un misto delle due nazioni, formatosi non si sa ben dove nè quando, io amerei che a codesta congettura concorressero così le prove dirette, come le indirette pare a me che concorrano. Forse, ben riguardando, si troverebbe che tutti i reggimenti aristocratici denotano un misto di sangui; e abbiamo di ciò documenti assai manifesti: Venezia e Roma. Dal ramo germanico ebbero forse i Longobardi l'eterodossia e la ferocia, dallo slavo la condiscendenza e la discordia; da entrambi il valore: come germani, incorsero ed uccisero; come slavi, lasciarono vivere e s'accasarono.

Ognun sa se a me piacerebbe, così nel fare la concordanza e il costrutto delle parole di un longobardo, come in altre cose maggiori soglio, concordare con Alessandro Manzoni. Ma egli non ha di bisogno del mio suffragio, nè in questa nè in altra cosa nessuna. A chi la sua interpretazione piacesse, io ne proporrei una nuova conferma. Non mi pare necessario che nel senso da lui voluto *populi* sia genitivo. Ma egli, giacchè ha fatto tanto, può fare eziandio che i popoli stessi affamati compartano, cioè pajono figuratamente compartire da sè pe' Longobardi i loro ricetti ospitali. Ed è bello vedere la tassa dei poveri, per pio desiderio del gran poeta cristiano, incominciare da' Longobardi: è bello vedere quest'uomo raro che con sì sapiente pietà deprecava alle campagne italiane la benedizione delle rugiade longobardiche, adesso, quasi per ammenda, fare de' tiranni altrettanti *frieri*, e cavalieri di carità *catafracti*. La bontà del suo cuore è come un destino al suo ingegno. E un'altra specie di destino gli è il rincontrare delle monache dappertutto, e dappertutto farle con la sua casta e severa parola soggetto d'affettuosa pietà. Nell'Inno allo Spirito egli canta pregando: «Manda alle ascose vergini Le pure gioje ascose». Nella *Morale Cattolica*, parole intorno alla verginità degne delle prime età della Chiesa; nell'Adelchi, Ermengarda, e Ansa, e Bertrada, e quel Coro ch'è della più alta poesia di questo e di tutti i secoli; ne' Promessi Sposi, Matilde e quasi quasi Lucia, e adesso tra' Longobardi egli trova una Teodote, la cui bellezza a re Cuniberto lodata dalla sua moglie anglosassone con imprudenza meno colpevole della semplicità di Candante, dopo servita al re con più che la terza parte di sè stessa, finisce in un monastero. Il Manzoni appena ne parla da critico, e pure nel critico, tu senti il poeta.

Paolo Longobardo può rendere grazie a Dio che gli ha dati tali Salmasii e tali Oliveti. Da Stefano, diacono martira, di nessun diacono s'è parlato mai tanto. E perchè? Perchè il tempo narrato da lui è come il varco tra due civiltà: come il punto che divide due mondi, misterioso ed amaro e infinitamente meditabile, quasi come la morte.

Della voce *Fara*.

(*Da lettera*)

Fara è voce albanese, e nel proprio vale semenza; nel traslato, generazione, famiglia. Gli Albanesi, interrogati da me, tutti rispondono che mai questa voce non significa schiatta o tribù: ma io sarei per giurare il contrario, giurarlo per il seme d'Abramo. Libri da interrogare non ce n'è: se non il vocabolario

di certo Xylander tedesco, ch'io mai non vidi e che il Boué dice lavoro incompiuto.

Fara ha buono e mal senso, così come *razza*. I Cefaleni, per odio forse degli Albanesi ladroni, l'usano sempre in mal senso, come noi altri *genía*. Ma che l'abbia anche buono, e che valga tribù, questo fatto vel prova che, al par di tutt'i fatti veri, è simbolo d'altri fatti di molti. Un Cefaleno capitano di legno veneto, era approdato in Albania: e quella gente, o che l'origine di lui fosse veramente epirotica, o che con queste accoglienze volessero levarsi di sotto polvere e palle, si misero a gridare *fara*, e a dirlo dei loro. Diede polvere e palle (come solevano i capitani della repubblica veneta che avevano già dimenticata la battaglia di Lepanto); ed essi a lui un calice ed una patena d'oro rubati. E così quasi sempre nel mondo i regali son testimonianze di male e fomiti al male; vestigi di guerra, e di guerra strumenti.

Il mio maestro di greco moderno crede che *fara*, abbia che fare con φοράδες (forades), che così chiamansi tuttavia le cavalle in Grecia come al tempo d'Erodoto; e trovando che φαρόω (faroo) dicevasi per ἀρόω (aróo) lavorare la terra e seminarla, e che ἄρουρα (arùra) è detto il grembo materno, e ἀρότης (arótis) il padre; veggo nell'albanese, ch'è lingua anch'essa, com'ora dicono, indogermanica, il medesimo seme che nella greca; e sospetto che l'*effe* di *fara* come quel di φαρόω (faróo), non sia che lo spirito fatto consonante. Questo degli spiriti resi materiali, delle vocali che se ne vanno, o che di due si fann'una; delle consonanti che si vengono accumulando, del canto che si muta in accento, e del ritmo che in numero, sarebbe tema di libro profondo, che nessuno farà, perchè tutti siamo nel *vagone* della *civilizzazione* strascinati sul *rail* del progresso. Torno con vostra licenza in Albania.

Altre parole ha il greco che incominciano da *fa*, e che significano varie generazioni di piante. Ma non si può non pensare al *far* de' Latini; che pare detto così, come l'ottima delle sementi, a quel modo che chiamasi grano il frumento. Il *far* è l'*ador*; e *adorea* per pubblica gioja è più nobile del francese *bombanse*. Con *far* consuonano *farina*, *farrago* e forse *farcio*.

Voi domandate se *fare* sia voce slava. Del dialetto di Serbia, che è quel che parlasi in tutto il mezzodì con varietà poche, certamente non è. Il dizionario di questo dialetto ch'è più della lingua italiana, di voci che comincino dall'effe non empie due pagine: e coteste voci stesse le più o sono straniere, o i bene parlanti le pronunziano come se comincianti dalla *v* o dalla *p* appunto come i Macedoni, non Filippo dicevano, ma Pilippo. A' popoli Slavi il suono dell'effe par duro: e non hanno effeminate nè le favelle nè gli animi. Nè gli Armeni hanno l'effe, e la dicono lettera da spegnere i lumi. I Greci similmente della *t* fanno *d*, e della *p* fanno *b*, innanzi l'enne o l'emme per più agevolezza di suoni.

Ma nella lingua di Serbia son parecchie le voci di piante che comincian da *var*. E se vero è che l'albanese *fara* significhi anco tribù, potrebbe essere una qualche affinità tra essa e *varos*, voce serbica che vale e borgo e città, come credo che sia del tentonico *burg*, e come Dante disse: un paese imborgato di tre città. Nè cotesto *varos* è vocabolo orfano; ma i Croati hanno *varmeggia*, che vale distretto; e c'è Varna e c'è Varadino: e la lingua slavonica morta, che riman ne' libri rituali, ha *vara* per rocca, a indicare che tutti i luoghi abitati eran pure affortificati. Così anco di terra non murata noi diciamo castello. Ma *Vara* per rocca, rammenta l'*ar* ebraico per monte, e le *are* scogli di mare in Virgilio, che pure chiama *arx* un'altura selvosa ove castelli non erano.

Prima che voi mi dimandaste di *fara*, io avevo dedotta dall'*effe* una conferma al mistero della Santissima Trinità: e state un poco a sentire. La forza creatrice e generatrice del tutto: φίω (fio) φύσις (fisis); *facio*; = la luce generata dalla luce; la parola, il Figlio che apparve alla terra: φάω (fáo), φέγγω (fengo), φαίνω (feno), φημί (fimi), *filius* = lo spirito dell'amore: φύσσω (fisao), φιλέω (filéo), *flo*. Dall'effe cominciano molte voci ch'esprimono forza, e molte ch'esprimono affetto: *firmus* e *fides* φέρω (fero) e φλέγω (flego), *falangx* e *frater*, la fiamma ed il fiore. Ma il più misterioso a pensare si è che le voci significanti la luce, l'apparizione, la parola e la generazione son sorelle e di suono e di senso. La lingua serbica del resto, a cui l'effe, lettera composta, manca, con ciò solo dimostra d'essere più antica del greco.

PARTENIO

Delle passioni amorose.

Al principio dell'imperio d'Augusto fiorì Partenio, del quale null'altro ci resta che questo libretto, in cui troviamo raccolte novelle narrate da scrittori più vecchi, e pressochè tutti smarriti. L'autore lo dedica a Cornelio Gallo, friulano, primo prefetto della provincia d'Egitto: Gallo, già celebre per l'amor di Licori, cioè per l'egloga dell'amico Virgilio.

Anche Partenio fu poeta amoroso; perocchè non d'altro Partenio pare che Suida intenda, narrando lui essere stato preso nel tempo della mitridatica guerra, e di poi, conosciuta la erudizion sua, manomesso, e che visse fino all'età di Tiberio. Ma dalla morte di Mitridate sono anni settantasei: ond'è a dire, o che fosse preso in tenerissima età, e che in decrepita morisse, o ch'ei durò non già sino al regnare, ma sino al fiorir di Tiberio, cioè quando vinse i Vindelici e i Reti: e dalla sua presa a quel tempo non sarebbero che anni quarantasette. Allora potè qualche cosa aver dedicato a Tiberio, e da ciò Suida credere ch'egli fosse vissuto sino a Tiberio imperante. Questi, al dir di Svetonio, soleva imitare Partenio ne' versi suoi. Il nostro autore scrisse, al dire di Eustazio, di Suida e di Plutarco, le Metamorfosi, onde Ovidio ebbe forse presa l'idea delle sue.

Queste narrazioni sono forse documento più storico che non paia, in quantochè, toccando d'amore, accennano alle origini de'popoli, de' costumi, e alle tradizioni dell'arte. Ed in questo son anco notabili, che dimostrano quasi innato in Grecia il sentimento del dolore indissolubilmente unito alla gioja, e del rapido passaggio che è dall'amore alla morte. E smentiscono anch'essi la vieta accusa data al cristianesimo di contrastare ed abbattere l'anima umana, come se il dramma greco, e l'epopeia quasi tutta e la satira, e la commedia stessa non fossero pieni di sdegni fatali e d'irreparabili tristezze; come se gaia cosa fossero le amenità del Boulanger, e que' trastulli beatissimi del Marat.

Anteo.

Anteo d'Alicarnasso, giovine di regia schiatta, fu dato ostaggio a Fobio de'Nelidi, che allora reggeva i Milesii. Cleobea, che taluni chiamaron Filacone, moglie di Fobio, innamorata del giovine, molte cose tramò per sedurlo. E perchè egli l'abborriva, e ora diceva del suo timore d'essere scoperto, ora adduceva a pretesto il diritto di ospizio e della mensa comune; Cleobea insofferente ebbe in animo di vendicarsene e lo chiamava spietato e feroce. Così, coll'andare del tempo, fece vista d'aver mutato affetto; e gettato una quaglia domestica in un pozzo, pregava Anteo scendesse e la togliesse. Egli volontieri obbediva che nulla sospettava; e Cleobea, gitattagli sopra una grossa pietra, di botto l'uccise. Pensando essa l'orribile fatto commesso, e d'altronde ardendo d'immenso amore del giovine, s' impiccò. Fobio per tal causa, com'uomo immondo, cesse a Frigio l'impero. Altri dissero non una quaglia, ma un vasel d'oro essersi nel pozzo gittato. come Alessandro d'Etolia ricorda in questi versi dell'Apolline.

Il figliuol d'Ippocleo
 Fobia, rampollo vero
 Del sangue di Neléo,
Consorte avrà che sola
 Saprà nel chiusa talamo
 Oprar l'ago e la spola.
Anteo verrà dei regno
 Erede, e in quella reggia
 Starà perpetuo pegno.
Bello di forme Anteo,
 Quale Alteón non vide
 L'onda d'Alfesibéo; (1)
Melisso che a Corinto
 Fu gloia, e scorna al sangue
 De'fier Bacchiadi vinta
Anteo, d'Eron diletta,
 Per cui d'amor la donna
 Avrà le furie al petto.
E chiederà con pianto
 Colpe, ande il sacro dritto
 Sia dell'óspizio infranto.
Ma degl'infermi accenti
 L'invereconndo suono
 Sperderà l'onda e i venti.
L'empia al sentirsi irrisa
 Ordirà fraud' e insidie
 Alla femminea guisa.
Vedi; velando il sozzo
 intento, un vasel d'oro
 Caddemi giù nel pozzo.
Nelle riposte linfe
 Per trargliel suso, ei scende
 Alle Efidriadi ninfe!
Perchè, con lunghi preghi
 E con facondo alloquio,
 Se al mio voler ti pieghi,
Dicea la donna, e vai
 Giuso alla laeti opra,
 Sempre il mio affetto avrai.
La tunica l'insano
 Spogliò, fatica e dono
 Della materna mana.
Com'ei fu giù, la infame
 Sfogò di sua vendetta
 Le disinfinte brame;
Diè d'ambe man di piglio
 A grave sasso, e il gitta
 Sull'innocente figlio,
Cui l'onda i pianti affoga;
 Ed ella a finir corre
 Sotto annodata soga.

PISIDICE

Dicesi che quando Achille coi suoi legni predava le isole prossime al continente, per-

---

(1) Alteone, figliuolo di Melisso, che Archia, un de' Bacchiadi, aveva rapito per forza; onde irritati i Corinti scacciarono i Bacchiadi di regno, Scol.; Apoll., IV, 121. Archia venne in Sicilia e fondò Siracusa.

venne in Lesbo, e quivi in ogni città ch'entrava metteva tutto a strage. Ma gli abitanti di Metimna assai forte gli contrastavano, ond'egli non sapea che risolvere, per poter prendere la città; che certa Pisidice di Metimna, figliuola del re, veduto Achille da'muri, ne invaghì, e mandatagli la nutrice, promise, ch'ella darebbegli la città, s'egli poi la prendesse per moglie. Egli tosto promise: ma poichè fu signore della città, sdegnato dell'atto, incitò i soldati a lapidar la fanciulla. Ricorda il caso anche l'autore della fondazione di Lesbo (1) così:

Poscia che 'l forte Erone
Per braccio del Pelide a morir venne,
E'l figliuol di Lepiinno Icetaone
Il sangue melinneo
E'l fratel d'Elicàone invan sostenne
La invitta punta del brando achilleo,
Venere a lui diè palma,
Dal volto suo la bella Pisidice
Sentì venir fiamme d'amore all'alma.
Vide brillar quel forte
Tra forti Achei sovrano, e l'infelice
Tese le palme lo implorò consorte.

e poco sotto

Schiuse la stolta infida
Le ferree porte e della patria in seno
Tulla accolse l'achea fiamma omicida;
Sostenne a ciglio asciutto
La strage de'parenti, e la seguleno
Lo stuol delle sue donne in ceppi addutto.
D'Achille alla promessa
L'occhio tenea, che già nuora di Teti
Esser pareale, e sangue d'Eaco anch'essa.
E la terra di Ftia
Tener, moglie d'Achille. Ahi che suoi lieti
Sogni d'amor la infida aura rapia.
Lei colla patria involse
In un eccidio il fero: e invan pregante,
Grandin di sassi all'amor suo la tolse.

DI APRIATE

In Lesbo, Trambelo figlio di Telamone, innamoratosi della giovinetta Apriate, molte cose facea per piegarla. Ma perchè ella non gli dava nulla, pensò circonvenirla con dolo e con frode; or andando ella un giorno con l'ancella ad un luogo del padre che giaceva presso al mare, la agguatò, e la rapì. Lottava ella molto più per guardare sua verginità, sicchè irato Trambelo, la gittò nel mare, che era molto profondo: e in tal modo perì. Ma Trambelo non molto di poi fu colto dalla vendetta divina; perocchè quando Achille veniva con molta preda tolta da Lesbo, questi, per soccorrere a' vicini che ne lo pregavano, gli fece contro. E ferito nel petto, subito cadde. Ammirando la sua forza, Achille gli domandò, spirante ancora, chi fosse e di dove. E poichè conobbe esser lui figlio di Telamone, dolente molto gli cavò sul lido un grande sepolcro, che ancora si chiama degli eroi di Trambelo (1).

(1) Delle fondazioni prime di varie città, molti scrissero. Stefano parla del libro d'Ellanico, delle fondazioni di nazioni e città. In questo stesso argomento versarono Dionisio di Calcide, Bilsofonte, Trasimaco, Menecrate, Dercillo, Cadmo di Mileto, Callimaco, Apollonio rodio, Apollodoro (secondo Marciano Eracleota) con altri.

D'ALCINOE

Ne parla Mirone (2) nelle imprecazioni.

È fama che Alcinoe, figliuola di Polibo Corintio, moglie d'Anfiloco di Driante, per ira di Minerva impazzasse d'un ospite samio, Santo di nome. Perchè ella, dopo aver condotto a prezzo Nicandra, donnicciuola che viveva di sue mani, o fattala lavorar tutto l'anno, alla fine la cacciò di casa, nè intera le diè la mercede. Costei imprecò molto a Minerva, che vendicasse l'ingiusta estorsione: onde Alcinoe in tanto di furor venne, che lasciata la casa o i figli teneri, s'imbarcò con Santo (3), e venuta a mezza via, preso a pensare sul fatto, di subito molte lagrime sparse, e chiamava ora il giovine sposo, ora i figli. Alla fine, tuttochè Santo tentasse consolarla, e promettesse prenderla in moglie, ella sorda si gittò in mare.

PAUSANIA.

Traduzione di S. Ciampi, 1826.

Que' loggiati che dalle porte di Atene andavano insino al Ceramico, e mostravano in bronzo i ritratti *di quante donne ed uomini ebbero qualche merito d'esser famosi;* quel Tolo, *ove davasi il vitto pubblico a' benemeriti dello stato*, indicano un popolo sin-

(1) Così Lepetinno, Lampeto, Palamede, Pileo, seppelliti in Lesbo, ebbero monumenti ne' monti. Così Miseno in Virg. *Monte sub aerio.*

(2) Ateneo la dice Bisanzi, e ne loda il suo poema: Mnemosine. Vossio dice d'un inno di lei a Nettuno; fu diversa dalla Dirone di Bizanzio, di cui Suida. Gesnero crede essere la stessa; e pare che sì. Imprecazioni scrisse Euforione, Callimaco, Ovidio, Valerio. Catone scrisse *Diras et indignationem*, ch'è somigliante argomento. — Adesso abbiamo i giornali.

(3) V. 021-1022.

golare; ma meglio l'indicano le due statue di Giove *Eleuterio*, e di Giove *Salvatore*, *erette in memoria della mantenuta libertà d'Atene, e della Grecia a tempo della invasione de' Medi*. Nè i monumenti innalzati a quanti ebbero fama, a me piacciono quanto l'altera modestia d'Eschilo, che «avendo presentito avvicinarsegli il fin della vita, non si curò di lasciar altra memoria di sè, ma fu contento di far solamente saper il nome di famiglia, della patria, e di citare per testimonio del suo valore la selva Maratonia, ed i Medi che vi sbarcavano ». Quest'epitaffio non onora Eschilo tanto, quant'onorano lo spirito greco le seguenti parole dell'istorico nostro: « Lisimaco sovvertì Colofone, da averne pianta in versi la rovina il poeta giambico Fenice, di quella città: l'altro poeta elegiaco, Ermesianatte, non sarà stato più in vita, da quanto mi pare; altrimenti sarebbesi lamentato sicuramente anch'esso del sovvertimento di Colofone ». Questo argomentare la morte del poeta greco dal silenzio di lui nella morte della sua patria, è sublime.

E tornando ad Atene, io non saprei donde spiri più aura di gloria se da quel sacrato di Giove Olimpio ove *stavano in marmo frigio Persiani sostenenti un tripode di bronzo*, o dal luogo dedicato ad Aglauro, vittima dell'amor patrio, *ove i giovani facevano giuramento d'essere pronti alla difesa della città*. Ma vorrei un frammento di quell'altare della Misericordia che sorgea nella piazza d'Atene; « nume più di qualunqu'altro e nella vita e nelle vicende umane soccorrevole. Fra i Greci le tributano culto i soli Ateniesi, come que' che hanno per istituto d'essere non solo più misericordiosi degli altri verso gli uomini, ma più religiosi anco verso gli Dei. Ed in vero hanno altari della Verecondia, della Fama, dell'Alacrità, manifestissimo essendo, che a' più religiosi tocca altrettanto di buona fortuna ».

Quello che scusa la tanto ripresa alterezza greca, è'l vederla diversa dalla barbarica insana jattanza. Vicino al sacrato di Dionisio *innalzano essi un edificio fatto a similitudine della tenda di Serse*, per eternar la memoria del barbarico vituperio; ma nel sacrato d'Esculapio è appesa una corazza sarmatica, acciò chiunque la miri, vegga che que' barbari non sono niente da meno de' Greci nell'esercizio delle arti. « Il sentimento invitto de' proprii destini pareva, nei tempi più miseri, ispirato alla Grecia dai numi stessi ». Non rallentandosi punto lo sdegno di Silla contro gli Ateniesi, alcune persone segretamente corrono a Delfo ad iuterrogare l'oracolo, se ormai fosse destinato che Atene dovesse rimanere deserta? Ebbero dalla Pitia la nota risposta dell'otro: *L'otro si bagna ma non può sommergersi* ». Chi avrebbe detto che dopo venti secoli di tirannide e di barbarie, quest'oracolo dovesse adempirsi!

Ma per uscire dell'Attica, e venir all'Argolide, noi riconosciamo negli Argivi il vero spirito greco all'udire, che « appassionatissimi ab antico per l'uguaglianza e la libertà, ridussero a tanto poco l'autorità regia, da non esser rimasti a Medone di Ciso e suoi discendenti niente altro che il puro nome di regno; sino a che il popolo, sentenziato Melta di Lacide e discendente da Medone, non lo depose affatto anche da ogni apparenza di principato ». Ma il vero spirito greco appare vie meglio nel passo seguente. « Chi d'Argo va ad Epidauria vede a mano destra un edifizio, somigliantissimo a piramide; ha degli scudi fatti all'argolica. Ivi nacque a Preto il combattimento contro Acrisio per ragione del principato. Affermano che la pugna avesse un fine uguale, e che ne seguisse poi anche la rappacificazione, come che nè l'uno nè l'altro potesser mantenersi in una durevole indipendenza. Dicono gli Argivi, che in quell'incontro si attaccarono armati di scudi per la prima volta e i due pretendenti e l'esercito loro: ai morti dunque d'ambe le parti (*concittadini quali erano e d'un'origine stessa*) fu fatto lì un monumento in comune ».

Se veniamo a' Trezenii, troviamo l'altare del sole Eleuterio (libero) *eretto dopo che furono liberati dal pericolo della servitù di Serse e dei Persiani*; troviamo i simulacri « di quelle donne co' figli, che gli Ateniesi diedero a' Trezenii per salvarle, stabilito che ebbero di abbandonare la città, e di non aspettare il Medo cho veniva addosso con forze pedestri ». Queste memorie raffrontate collo spettacolo che ci sta di presente dinanzi, non possono che infiammare il nostro affetto e la nostra speranza.

Ancora di Pausania. 1832.

L'opera di Pausania è un tesoro di notizie riguardanti le religioni, le arti, i costumi, i pregiudizii, le sventure d'un popolo meritevole di studii affettuosi e profondi; d'un popolo i cui destini, somiglianti in parte ai destini d'Italia, offrono materia ad utili considerazioni, tuttochè dolorose.

L'oscura origine delle nazioni italiche può ricevere qualche luce dal paragone delle greche migrazioni, invasioni ed alleanze, che mescolarono le schiatte e i vincitori confusero ai vinti, e nella stessa città propagarono il germe d'odii funesti. Il settimo libro di Pausania è pieno a questo proposito di indizii preziosi.

I Dorii che scacciano dal Peloponneso gli Achei; gli Arlici che vanno ad infestare gli Jonii; gl' Jonii che per tema d' obbedire al re degli Achei, li combattono, e son vinti, e ricettati dagli Attici, i quali già cominciano a temere i Dorii vicini; Jolao che in tempi antichissimi conduce Ateniesi e Tespiesi in Sardegna; Tera tebano che i Lacedemonii e i Minii espulsi da'Pelasghi conduce a colonia; Creteo che a colonia conduce gli Ateniesi ed Jonii, e gl' Jonii che insieme co' Tebani, con gli Ornomenii, co' Focesi, cogli Abanti, approdono in Asia; i Cretesi che fondano Mileto insieme co' Carii antichi abitanti del luogo, e i nuovi abitanti che uccidono tutti i maschi e sposan le mogli e le fanciulle; Androclo Jonio, che scaccia d'Efeso i Legii e i Lidii, che toglie Samo ai nativi, le colonie di Miunte e Priene, fondate da' Lidii, dopo cacciatine i Carii; quelli di Miunte che per paludi cresciute intorno alla terra vengono ad abitare Mileto, portandovi i simulacri degli Dei; gli Atarniti che per simil cagione passano a Pergamo; i Cretesi che occupano le spiaggie del paese abitato più sopra da' Carii, e da ultimo ne li scaccian tutti; i Colofonii che vanno in colonia ad Efeso; gl' Jonii che scacciano i Carii da Lebedo; i Carii mescolati in Teo a gente greca, a' quali s' aggiungono Jonii e Beotii e Ateniesi; i Licii, i Carii, i Panfilii, abitanti co' Cretesi in Eritre; i Clazomenii e i Focesi che fondano prima una città alle radici dell' Ida, poi vanno a soggiornare in Jonia, poi finalmente in Clazomene; i Focesi che passano in Asia, e che per accordo co' Cumei acquistano un tratto di paese, e son ricevuti nell' alleanza ionica a patto di eleggersi il re loro dalla stirpe de' discendenti di Codro; gli Epidaurii confusi co' Samii: e i Samii scacciati dagli Epidauri e dagli Efesii, che parte se ne vanno a fondar Samotracia, parte ritornano alla patria e ne scacciano gl' invasori; i Carii e gli Abanti che arrivano a Chio; Ettore di razza euboica che uccide o scaccia dall' isola i Carii e gli Abanti; gl' Jonii che tolgono Smirne agli Eolii; gli Achei sottentrati nelle dodici città degl' Jonii; e altri miscugli di que' popoli antichi (sien veri tutti, sieno dalla tradizione alterati), spiegano in parte le politiche e le civili inuguaglianze e discordie delle greche repubbliche; e giovano insieme a rischiarare, per modo di analogia, la confusa storia dell' antichissima Italia.

Nel leggere in Pausania gli ultimi aneliti della greca libertà, par di scorrere qualche vergognosa pagina della storia moderna. E non è solo Alessandro di Fera che vendesse carne umana per pagare i forestieri assoldati; e non è solo Alessandro di Filippo a giurare nell' ebbrezza dell' ira e della vittoria, che farebbe l' opposto delle preghiere dei vinti. E rari al par di Anassimene sono gli oratori abili a piegare Alessandro, e i poeti abili a non adulare: ma frequenti gli imitatori di quegli Elei, che per la vanità di celebrare i giuochi a lor agio invocano la presenza di Fidone, uno de' più insolenti dominatori che fossero in Grecia (1).

Al vedere i Lacedemonii soli dalla lega Achea separarsi e moverle guerra; al vedere Filippo di Demetrio sfoggiare cortigianeria verso coloro, a' quali andava più a genio il tradire per proprio vantaggio le patrie loro; al vedere i Romani soccorrere contro Filippo le greche città, e rovesciarle; il cuore si serra di pietà, come farebbe all' aspetto di sventure e vergogne recenti.

« Gli Achei (*è Pausania che parla*), gli Achei prevedevano che in luogo di Filippo e de' Macedoni, entrerebbero in casa loro i Romani, e verrebbero a comandare da padroni in tutta Grecia. Facendosi dunque nel sinedrio molti e tra lor opposti ragionari, finalmente prevalsero gli affezionati ai Romani; e gli Achei uniti a questi, assediarono Corinto... D' allora in poi furono chiamati alleati de' Romani ». E sempre il nemico invocato tutore e vindice di libertà! sempre le armi nemiche e straniere fatte ministre a civili vendette!

Eccovi gli Achei, per antica ruggine contro Sparta, distruggere le sue mura, abolire le consuetudini di Licurgo, per porre in quella vece le achee. Eccovi la perpetua smania di tutto ridurre a una norma, di fondare la pace sull' odio e per vie di tirannide la libertà stabilire. Eccovi le querele delle greche città portate a Roma quasi a legittimo tribunale; eccovi gl' inviati a comporre la contesa, che si beffano de' litiganti.

E qui Pausania viene numerando taluni de' più memorabili tradimenti. « Gl' Jonii, fiaccati da Dario, per tradimento de' Samii; gli Eretriesi domati dalla schiavitù de' Medi, per tradimento delle persone più considerabili della città. Atagino e Timogede traditori

(1) Giova qui riportare la bella nota del Ciampi. « Osservai altrove l' uso ch' era presso i Greci non solamente di nominare i magistrati ed i re di un popolo, ma questo con quelli: come p. e. Macedoni ed Alessandro; i Siracusani ed Jerone; i Lacedemonii e Cleombroto. — Lo stesso erano solite di fare le repubbliche italiane; il popolo, i priori, il gonfaloniere, ec., od il comune e priori, ed il gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino. A poco a poco distrutte le repubbliche, per maggiore brevità, non si nominavano che i principi soli ».

di Tebe erano della prima sfera essi pure. Nella guerra peloponnesiaca Xenia eleo, che si accinge a dar Elide in potere de'Lacedemonii. Sotto il regno di Filippo d'Aminta, troveremo che l'unica città di Grecia a non essere tradita fu Lacedemone; tutte le altre, più dal tradimento che dalla precedente moria andarono in perdizione... Dopo la disfatta dei Greci a Lamia, Demade e gli altri traditori ch'erano in Atene persuadono Antipatro a non pensare niente di umano pe'Greci; e così messo spavento al pubblico degli Ateniesi, furono cagione che s'introducessero in Atene e nel più delle altre città le guarnigioni macedoni... Così dunque non abbandonarono mai la Grecia gl'infetti dalla malattia del tradimento ».

E nella storia italiana così come nella greca, lo spettacolo di tante guerre fraterne, di tanti venali coraggi e venali paure, di tanti artifizii aquisiti di tirannide calunniatrice e insultatrice, è conferma a quel detto, che siavi fuoco più ardente d'altro fuoco, lupi più fieri d'altri lupi, sparviere più veloce d'altro sparviere.

Della final guerra degli Achei contro Roma, Pausania profferisce questa terribil sentenza: « che re e città prendessero a far guerra e non n'avessero buona fortuna, potè avvenir piuttosto per invidia de'demonii, di quello che se ne debba dar colpa ai combattenti: ma la temeraria presunzione unita a debolezza, piuttosto si chiama furore che infortunio.

» In quanto agli altri che presero parte alla guerra contro i Romani, Mummio ne atterrò a tutti le mura, e tolse le armi; non aspettando che fossero mandati anche de'consultori da Roma. Arrivati poi, fece cassare tutti i governi popolari, e istituì magistrati di possidenti censuarii... I danarosi ebbero divieto dal comprare de'fondi in paese forestiero. I consigli speciali di ciascun popolo, come il sinedrio acheo, quello de'Focesi, de'Beoti, ed altri in Grecia, furono tutti ugualmente disciolti.

» Ma non molti anni dopo, i Romani sentirono pietà della Grecia, e restituirono, a popolo per popolo, l'antico consiglio. Un pretore mandavasi in Grecia tuttavia a mio tempo... Non lo chiamano pretore della Grecia ma dell'Acaia. Nerone rilasciò a'Greci libertà di tutto, per cambio fatto al popolo romano (*questi cambi sono, come ognuno sente, di gusto classico*), che diegli invece della Grecia la Sardegna. Non era pe'Greci il giovarsi del dono, perchè, venuto Vespasiano al comando, dopo Nerone, dettero in sedizione civile; ed allora Vespasiano li richiamò a pagar nuovamente gli aggravii ed all'obbedienza del pretore, dicendo che i Greci avevano disimparato la maniera di reggersi a libertà ».

E dopo tutto ciò Pausania conchiude: « queste cose trovai essere, nel modo che ho narrato, accadute ». Dieci sentenze di Tacito non direbbero tanto.

Ma delle molte e non tutte fauste similitudini che corrono tra l'Italia e la Grecia, io vorrei se ne rinnovasse una oggigiorno; ed è quel sentimento di fede nelle cose celesti, che al greco valore accresceva potenza, al greco ingegno efficacia, all'arte greca maestà. Bello il vedere la statua dello spartano Anassandro, primo vincitore nelle corse de' cocchi, rappresentato in figura di supplicante al Dio; bello vedere la stessa impostura degli oracoli farsi maestra di equità nell'ordinare che sia di divini onori rimeritato il prode Cleomede, lapidato dal popolo.

La parte mitica, intorno alla quale Pausania ci dà preziose notizie, non è qui luogo a trattarla. Rammenterò sotto la filosofica allusione delle due divinità contrarie, Erote e Anterote: e l'altra non men bella dell'Apolline Acesio, mitigatore; al quale a' io avessi la disgrazia di non conoscere un Acesio ben più possente, vorrei volgere tutti i dì preci e voti.

In altra cosa sarebbe buono che i Greci fossero seguiti da noi: nel culto delle patrie memorie. Ogni cosa in Grecia era storico; e la mitologia stessa e la religione eran parte importante di storia patria. E in certe città d'Italia principalmente, ogni passo che voi facciate vi porta verso un monumento di storia; e istorici sono fino i nomi di molte contrade, come in Elide quella del Silenzio, così detta dalle spie che in silenzio vennero ad esplorare il nemico. Ma la nostra è storia obliterata, impotente, e più vieta che non la favola.

E in Italia pure sono parecchi i luoghi i quali, come per Omero l'Autro Smirneo, s'additano per avere ricettato l'Omero nostro: e anco tra noi qualche verso di Dante, come quelli d'Omero tra'Greci, fu soggetto a dispute infinite, e fu solido argomento di storica autorità. Se non che, ripeto, delle patrie memorie eran più teneri i Greci; noi, cittadini ardenti a parole, lasciamo intanto, per fame dell'incerto avvenire, cadere nell'obblivione il cibo salutifero del passato.

In altra cosa vorrei pur vedere l'Italia più greca un po' che non sia; nella cura dell'educazione corporea, senza cui l'intellettuale è sovente pericolosa malattia. Quando leggo, un reumatico a forza di ginnastica ridivenire sano; quando leggo, fanciulli lottatori e addestrati già ad ogni sorta di guerreschi esercizii; quando leggo, una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrar nell'agone i fanciulli; e i due figliuoli di Diagora giovanetti vinci-

teri portar sulle spalle il vecchio padre, e la moltitudine coprirlo di fiori, e gridarlo felice; e gli atleti per lungo corso di generazioni astenersi dalla carne e cibarsi di cacio di giumenta; e i fanciulli meno che adolescenti ambire il certame; e un giovanetto poc'anzi escluso per tenerezza soverchia vincere i fanciulli e gl'imberbi e gli uomini; e i Cretesi punire d'esilio un lottatore sol perchè aveva fatto torto alla patria di dirsi efesio: quando veggo nella greca tradizione Minerva combatter sempre per Ercole, cioè la sapienza sempre alleata alla forza; ed Ercole venerato con Teseo e con altri, come liberatore delle pubbliche vie, e però padre di civiltà; m'accorgo che i tempi migliori della Grecia somigliavano all'età del medio evo ben più che alla nostra.

PETRARCA.

Edizione del Sicca.

Alle rime del Petrarca l'editore ha apposta la giunta di quelle che sono a lui attribuite o da qualche critico, o da qualche codice; di nuove ne ha tratte dalla Trivulziana; le già note ha corrette.

Il secondo volume contiene il rimario del Petrarca per versi interi; quello di Dante, dell'Ariosto e del Berni per semplici desinenze. I quali rimarii danno luogo ad osservazioni singolari. Nel Petrarca, per esempio, non trovi rime in *abbe*, in *abbi*, in *acca*, in *acce*, in *acci*, in *acco*, in *affi*, in *aie*, come in Dante; ma le rime più uervese insieme e più morbide, come *acque*, *acqui*, *udre*, *agge*, *aghi*, *aglia*, *agna*, *alda*, *aldi*, *alde* son più frequenti nel Petrarca che in Dante. Il Petrarca ha più spesso la cura di non accoppiare le rime che finiscono con la medesima lettera: — e simili delicatezze, la cui osservazione può tornar più proficua di regole molte.

PLATONE.

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica? sentire con facondia agitate le più gravi questioni che tormentine e che consolino lo spirito umano? Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza, sentire un'aura annunziatrice di quel giorno che il cristianesimo diffonderà sulle genti? Leggete Platone.

Amate voi di vedere come negl' intelletti potenti, le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza scioglierle tutte? Come la ragione umana abbandonata a sè stessa non sa nè dominare la verità nè lasciarsene dominare? E ritorni sempre agli elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? Come le cose che a noi paiono nuove, sian vecchie, e quelle che a noi paion vecchie possano rinnovarsi e rinnovarci? Leggete Platone.

Piace egli a voi d'assistere a tanti be' drammi filosofici, imparare l'arte di disputare interrogando, d'ammaestrarvi insegnando, d'insegnare ciò che voi stesse ignorate; l'arte di scrivere un bel libro filosofico, l'arte miracolosa, e mirabilmente difficile dello stile? Leggete Platone.

PLINIO,

Lettere tradotte da P. A. Paravia.

Chi desidera conoscere (cosa rara sempre nel mondo) un'anima gentile, aperta agli affetti dell'amicizia, della riverenza, della ammirazione; anima religiosa, leale, benefica; amante della patria, degli studii, della solitudine, d'ogni cosa bella, d'ogni cosa grande; chi desidera studiare in quest'anima come i difetti si confondano, si contemprine a' pregi, come apparisca in quel tanto candore soverchia la cura di dimostrare gentilezza, ingegno, facondia; sicchè scrivendo all'amico il valent'uomo par che pensasse a maggior numero di lettori; chi desidera conoscere non solo le domestiche e le civili e le letterarie consuetudini, ma lo stato morale d'una società degna d'essere conosciuta (giacchè non è a credere che Plinio fosse di tante maggiore del suo secolo, che anima più gentile non vivesse a' suoi tempi) legga le lettere di Plinio tradotte dal signor Paravia con fedeltà e sicurezza di stile. Per dare un saggio di questa traduzione vorrei poter qui recare intera una lettera del quarto libro, nella quale il lodatore di Traiano, l'uomo disprezzato dall'Alfieri, si mostra, in fatto d'educazione, più liberale, più giusto che molti vantatori di liberi sentimenti non abbian fatto sinora.

Il decimo non tratta quasi d'altro che di faccende pubbliche: e si trova da ammirarvi la spedita semplicità del proporre e del rispondere, il raro senno e dell'imperatore e dell'amico suo; la nobile familiarità che tenevano co' grandi quegli uomini che sapevano almeno adulare con più finezza e più dignità che la barbara servilità moderna non faccia. Dire a Traiano che dalla sua salute dipende

la sicurezza del genere umano, che a' suoi fatti e detti è dovuta l'eternità, sono lodi, a dir vero, non parche; ma sono almeno magnifiche, e non grette insieme e smaccate, come per lo più le moderne.

Ma la bontà stessa ed il senno e di Traiano e di Plinio, dimostrano che miseri tempi eran quelli; e come lo sfrenato potere doveva traviare anche i principi buoni. Il così detto ***jus trium liberorum***, cioè i privilegi concessi a chi aveva tre figli, a fine di promovere i matrimonii, noi lo vediamo ad arbitrio del principe dato per eccezione anco a chi non ne aveva pur uno. Per ottenere la cittadinanza romana conveniva ricorrere all'arbitrio del principe: onde Plinio domanda questa grazia pel suo ***iatralepta***, medico untore: professione la qual dimostra in che conto tenessero gli antichi questa parte importante d'igica. Ogni comune doveva ciascun anno mandare con dispendio non leggiero un pubblico messo che recasse i suoi omaggi non solo all'imperatore, ma al preside della provincia: e non fu che l'avveduta amministrazione di Plinio, che risparmiò ai Bizantini questa inutile gravezza. Non era lecito edificare un teatro, non compire una fabbrica incominciata, non dedicare un tempio senza chiederne permissione all'imperatore, che nulla ne poteva sapere se non quel tanto che da' grandi e da' prefetti gli veniva riportato: catena grave che i comuni in molte parti d'Europa strascinano tuttavia. Fin ne' privati negozi troviamo continua l'ingerenza imperiale: tra' quali è notabile la causa di quell'Archippo filosofo, accusato di falso e onorato di statue. Eran forzati i cittadini a ricevere a frutto i danari dello stato (tanto ogni idea di pubblica e privata felicità era pervertita o ignorata), e solo Traiano trova nel proprio senno tanta forza da dire: ***invitos ad accipiendum compellere quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex justitia nostrorum temporum***. Strana poi la paura che s'aveva d'ogni unione di cittadini, foss'anco economica o pur casuale (1). Il buon Traiano proibisce le guardie del fuoco, e il saggio Plinio propone a Traiano come caso da decidersi se sia da vietare l'invito di più di mille persone nell'ingresso solenne d'un magistrato, d'un dì di nozze, nella dedicazione d'un tempio.

Il più difficile a rendere nello stile di Plinio è quella arguzia sua: riposta non già nel vigore del concetto, ch'è sovente affettato o falso, ma nella delicatezza del sentimento. La quale dimostra secolo più incivilito che l'età di Pompeo e di Augusto: incivilito non solo quanto all'esterna gentilezza, ma e nella diffusione di certe verità importantissime; e, ciò che più monta, nella raffinatezza del senso morale. Paragoninsi i vanti continui che fa Cicerone di sè, e quella goffaggine del rimproverare altrui i benefizii fatti, con la delicatezza che adopera nella beneficenza, nell'amicizia, fin nell'orgoglio, Plinio nostro. Una lettera di lui, come modello della riverenza che dee accompagnare il benefizio, cita l'Addisson nello Spettatore: lettera a cui nulla di simile troverai nelle novecento di Tullio.

Pensiamo con qual parsimonia li scrittori del secol d'oro soglion far uso di quello che diessi sentimento. L'aria sentimentale vien sempre di pari col mal gusto. Egli avviene della sensibilità nelle lettere, quello che in società. Più si sente, e meno si dice. Questa osservazione tocca Plinio da un lato soltanto. Il cuore di lui è un bel cuore; ma egli ne fa troppa mostra, e pare che nelle sue lettere si venga, quasi donna in ispecchio, vagheggiando. L'anima di Plinio parmi dipinta in quel verso di Senzio Augurino (Ep. XXVII, § 4):

Et quærit quod amet, putatque amari.

L'acutezza è un de' pregi principali delle lettere pliniane, com'è un de' difetti del secolo. Quanto gli ingegni perdono in varietà, tanto acquistano in finezza, chè dove la forza manca, pare entrare in sua vece una quasi furberia tra letteraria e femminile. C'è però qualche genere di stile, come appunto quel delle lettere, dove la finezza dell'ingegno ha più luogo che l'ampiezza del genio. Plinio pertanto, scrivendo lettere, ha volto quasi in pregio un difetto del secolo.

E' parla di sè con più cura che Cicerone non faccia. Ond'è dunque che le lettere di Plinio si leggano con più piacere che quelle dell'altro? Perchè la grandezza del nome di Cicerone gli nuoce e fa aspettare da lui cose insolite ed alte; perchè Plinio parla al cuore più che all'ingegno, quantunque lo faccia con troppo ingegno; perchè gli argomenti delle tulliane sono o troppo privati o troppo lontani da noi, dove quelli delle pliniane par tocchino i tasti del cuore più arrendevoli e accennino al buono universale.

Il parlare che fa Plinio sì a lungo di sè, non par tanto pompa d'orgoglio, quanto (cosa singolare!) un effetto di sua modestia. Quella loquace mediocrità (che mediocre non può negarsi l'ingegno dell'egregio uomo) ce lo dà tutto a conoscere; ma l'amiamo perchè

(1) Gli editori del Forcellini che cercano con tanta cura le aggiunte dei nomi proprii, nelle prime quattro Lettere di questo libro, ne avrebbero trovate sette: *Harmeris, Harpocras, Helia, Maximilla, Servianus, Theon, Thermutis.*

egli ci si apre con piena fiducia, perchè nell'atto di darsi a conoscere, e' mostra di conoscere assai sè stesso. Il modo di far compatire la propria mediocrità si è scoprirla piuttosto che palliarla.

Plinio sembra un degli uomini nati per viver bene tra gli uomini. Cuore aperto ed innocuo, colto ingegno e sottile. Non mendace, epperò non sospettato; non maligno, epperò non odiato; non superbo, epperò non spregiato; non astratto, epperò non inurbano; non ammirato, epperò non invidiato; non povero, epperò non negletto; non straricco, epperò non perseguitato da' grandi, non adulato da' minimi. I suoi pregi erano negativi assai più che positivi, e la società pulita non istima se non le qualità negative. Ogni carattere che risalti in bene o in male offende la levigatezza sociale che chiamasi politezza; e il ridicolo solo si lascia libero il varco, perchè per lo più l'uom che ride degli altri, non è nè invidiato nè temuto, essendo anch'egli ridicolo; e perchè qualunque siasi l'animo del detrattore egli è come un ladro, che quanto toglie altrui, tanto dona a chi l'ascolta. I suoi furti non possono essere discari, perchè saziano il nostro amor proprio.

La ripetizione delle particelle o d'altre parole che dona tanto vezzo al discorso, misuratamente adoprata, in Plinio sovrabbonda. Alle lettere di lui, siccome a tutte le opere del secolo detto dell'argento, manca l'evidenza, pregio ultimo e meta di perfezione. Anco il periodo negli scrittori meno eleganti, veggiam più contorto. Per contrario, la vera semplicità luce in tutto: nella collocazione e nella scelta de' vocaboli, nella scelta e nell'ordine de' pensieri. Lo stile di Plinio, siccome di tutti del suo tempo, dimostra che quando il gusto è corrotto, gli ornamenti adopersansi dove non vanno; e dove vanno, si omettono.

È notabile l'artifizio col quale il Paravia i frastagli del numero pliniano raccoglie in periodi più pieni e tronca alle arguzie l'acume, fatto debole da sottigliezza soverchia; e l'affettazione della bontà tramuta in bontà vera. Potrebbersi, è vero, notare certe piccole improprietà, difetto inevitabile quando il traduttore dalla lingua parlata del dialetto dee fare una seconda traduzione nella lingua scritta, cosa non necessaria a' Toscani. Potrebbesi anche raccomandargli tuttavolta più brevità, perchè chi allunga il concetto, gli toglie nerbo e colore, e viene a fare, se vuolsi, versione buona, ma impotente. Dove al contrario la brevità, se non sia disgiunta da chiarezza, dà sempre allo stile un corso agile e franco, una forza che fa sentire e pensare.

Avviene spesso che, traducendo alla lettera, n'esce un sentimento chiaro, un dire apparentemente irreprensibile; eppure a quella chiarezza mancherà l'evidenza. I Francesi dilavano il testo, sì, lo raffazzonano, è vero, talvolta troppo: ma rendono almeno netta la idea. Gl'Italiani possono e debbono, certamente, congiungere meglio la brevità all'evidenza: ma non debbono dimenticare mai, come fanno sovente, questa principal dote dello stile, da cui distà tanto la semplice chiarezza, quanto l'ingegno mediocre dal sommo. A tal fine giova sovente tradurre con sola una parola, un inciso; talvolta il senso d'una parola svolgere con intera una frase. E nelle traduzioni specialmente sentesi necessità di distinguere ne' vocaboli il morto dal vivo; dacchè le medesime parole in tempi diversi, esprimono diversi concetti.

Le note sono abbondanti, forse troppo, ma son dilettevoli. Il Paravia propone due correzioni del testo. Narrando la morte di suo zio, Plinio pone: *Non. Kal. Sept.*, che vale il ventiquattro d'agosto; poi parla di fichi secchi e d'uva passa, la qual non s'ha che in ottobre. Il Paravia legge dunque *Nov. Kal.*: ma il mese non si premette, ch'io sappia, alle calende, se non talvolta in poesia: come *Martiis cœlebs quid agam Kalendis*. Io direi che in qualche codice dopo il *Non. Kal.* fu omesso il mese, che un qualche copista ci aggiunse poi *Sept.*, che noi potremmo aggiungerci *Oct. Nov. Dec.*, secondo che piace.

Nella seconda correzione trattasi di fare d'una donna un paese, o d'un paese una donna. Altri legge che Plinio: *Accepit codicillos Retinæ Cæsii Bassi imminenti periculo exterritæ;* altri legge *Retinæ classiarii*. Domandasi se la lettera venisse da Retina moglie di Basso, o da un soldato della flotta di Retina; e alle ragioni che il Paravia adduce per la moglie potrebbesi aggiungere che un *classiario*, soldato dappoco, non avrebbe scritta una lettera a Plinio, ma sarebbe fuggito egli stesso: poichè trattasi d'un solo *classiario*, come appare dal testo (1). Potrebbesi anco aggiungere che la villa d'un *classiario* è cosa nuova, chè *villa* non significa già *paese*, e i Toscani conservano l'uso dell'antica parola.

PLUTARCO

Delle sue fonti storiche. Indagini di A. L. Heeren.

Le indagini dell'Heeren intorno alle fonti storiche di Plutarco c'insegnano come con-

(1) Se poi si volesse intendere che il *classario* avesse scritta la lettera per chieder soccorso in nome di tutta la gente che era sulla flotta, io risponderei che ad un *classario* non ispettava lo scriverne.

venga ponderare l'autorità degli antichi: e che ministero terribile sia quel della storia; quanta pazienza generosa richiegga per conoscere il vero, e che generoso ardore per manifestarlo agli uomini in forma degna.

Qui del lavoro dell'Heeren trascelgo i passi che mi pajono esemplari non tanto per l'acume, quanto per la moralità della critica, per la moralità della storia stessa.

« Converrebbe di tutti gli storici, greci e latini, e anche moderni, fare un simile esame, senza che, la storia non può acquistare quell'autorità ferma e piena che le merita onore di scienza.

» L'esame da me già tentato delle fonti storiche e della autorità dell'opera di Trogo Pompeo, o del suo compendiatore Giustino, ha dimostrato il profitto che da simili indagini può venire alla storia de' secoli antichi. Rade volte ci è dato, in tale studio, salire alle prime fonti; non ci restano se non gli scrittori che a quelle hanno attinto; de' quali l'autorità è tanta, quanta è la purezza delle loro fonti, e la sagacità del mettere a profitto gli antecedenti lavori. Tutta l'autorità della storia antica su questi fondamenti riposa: questa è regola unica a scernere il certo dal dubbio e dal favoloso: questa insomma ci dà, se così posso dire, la storia della storica scienza. Aprì questo arringo con lode il Beaufort nelle sue disquisizioni sulla fede da dare della storia di Roma ne' primi cinque secoli (1); se non che nel ricercare le fonti di Livio o di Dionigi, fu la sua censura sovente non pur severa ma ingiusta. E sull'autorità di Diodoro, e parte anche d'Erodoto, l'Heyne e il Larcher, uomini chiarissimi, aveano disputato. Io m'accingo ora a simile indagine sopra Plutarco, del quale le Vite non tutte ci restano, ma quasi tutte: tranne cioè quello singole, che oltre alle parallele troviamo nel catalogo di Lampria (2). Opera tra le più preziose dell'antichità: delizia non degli eruditi soltanto, ma e di celebrati politici e d'illustri guerrieri: dotta del pari che amena, già recata in tutte le colte lingue d'Europa: fonte abbondantissima di greca e di romana istoria: lavoro che comprende tutti quasi i periodi dell'antichità, fino ai tempi dell'autore, sicchè non v'ha epoca per la cui illustrazione non convenga ricorrere a Plutarco, e talvolta al solo Plutarco, smarritesi già le altre fonti o coetanee o più antiche. E ne' tempi stessi illustrati dalle opere di sommi istorici, questa di Plutarco ha recata nuova luce; giacchè qui non solo le imprese degli uomini insigni, ma l'indole se ne dipinge e i costumi; ed è aperto l'accesso agli aditi più riposti del vero.

» Fra tanto consentimento di lodi, che tutte danno a Plutarco il titolo di principe de' biografi, nessuno, ch'io sappia, ha pensato ad indagare le storiche fonti di queste Vite. Quest'è ch'io ora imprendo al modo tenuto nell'opera di Giustino, sottomettendo cioè alla critica le singole Vite, per iscoprire da quali autori in ciascuna abbia Plutarco tratte le sue notizie, quali abbia con più fiducia seguiti. Il lungo studio sarà da me misurato in quattro discorsi, due alle Vite greche, due alle romane. Difficile al certo è l'impresa: ma qui almeno abbiamo una luce, che in Giustino ed in Trogo mancava, io vo' dire che Plutarco stesso non rado volte ha la cura di nominare gli autori da sè seguiti: chè non ad uno solo e' s'attenne, ma sì al giudizio più comunemente approvato, non togliendo a sè stesso la libertà di giudicare le altrui narrazioni, e, nel dubbio, di scegliere. Non già ch'io possa, notizia per notizia, determinare da che fonte ciascuna sia tolta: ma in ciascuna delle Vite, e nelle parti principali di quelle intendo o indovinare o indicare gli autori che il nostro aveva dinanzi agli occhi: cosa, a dir vero, non facile, quando si pensa a quell'ampia erudizione e dottrina per cui Plutarco sovrasta a tutti forse gli scrittori dell'età sua, sicchè a leggerlo, ci par quasi di pascere l'avidità nostra in mezzo ad una biblioteca ricchissima. Che s'è pur vero quel che vogliono alcuni, che in Cheronea, cittadella della Beozia, Plutarco, già vecchio, scrivesse quest'opera, dove al certo pubbliche biblioteche non erano, convien dire ch'egli del privato suo censo ne avesse raccolta una ben preziosa ».

LICURGO.

Crizia, al dir di Plutarco, commenda la singolare perizia de' Lacedemoni nel fabbricare certi arnesi e masserizie, come letti, seggiole, o segnatamente bicchieri (1). Chi fosse codesto Crizia, e di che età, non saprei (giacchè, come nota il Vossio (2), e' pare diverso da quel Crizia poeta, che fu de' trenta tiranni); ma che anch'egli scrivesse della repubblica de' Lacedemoni, ce l'attesta Ateneo (3). Se non che questa, soggiunge lo stesso A., era parte d'un'opera ben più grande sulle repubbliche.

(1) Beaufort, *Sur l'incertitude des cinq siècles de Rome*, 1738.
(2) Tra le altre, quella d'Epaminonda, di cui sopratutto ci duole la perdita.

(1) I, p. 179.
(2) Vass. pag. 848.
(3) Athen., XI, p. 463; V. ivi, lo Schweig.

Tra le autorità di Plutarco abbiamo anco Ippia sofista, il quale lodava in Licurgo il molto valore, e non poche spedizioni di guerra (1). Quest'Ippia, se non avrà composto sopra Licurgo un trattato, ne ha certo potuto parlare in uno de' suoi scritti. Che se non fosse quel titolo di sofista, io sospetterei quasi errore nel nome, e intenderei quell'Ippaso spartano, e che della repubblica spartana scrisse, al dire del Laerzio, in cinque libri (2).

Anche Sosibio, il quale, al dir di Plutarco (3), narrava la piacevolezza di Licurgo, e della statua dal legislatore posta al Riso, anche Sosibio, era di Sparta, e molti trattati intorno alla sua patria aveva scritti, come narra Ateneo (4), tra gli altri *De' sacrifizii che usa in Isparta*, dal quale forse è tolta la notizia che Plutarco ripete.

Ateneo medesimo accenna l'opera intorno alle cose di Laconia, scritta da Aristocrate, figliuol d'Ipparco, in quattro libri almeno: dove era detto che gli ospiti di Licurgo in Creta bruciarono il corpo di lui.

SOLONE.

Solone stesso a Plutarco era guida; le cui leggi sappiamo che o incise o scritte in tavole di legno conservavansi nel Pritaneo. E i frammenti poi dell'elegia di Solone ci attestano che a' suoi versi e' toglieva soggetto dalle sue proprie azioni e vicende. Che Plutarco ne approfittasse, il fatto cel mostra. Avverte egli stesso (5) che quelle tavole al tempo suo conservavansi ancora; e le cita notando non solo il numero della tavola, ma il numero della legge. Cita, io dico, la tavola prima (6), poi la legge ottava (7). E aggiunge espressamente di trascrivere le parole (8). — Quanto a' versi di Solone, che il nostro se ne facesse autorità, molti luoghi cel provano (9).

Non già che ad altri scrittori e' non ricorresse, specialmente politici, che avevan trattato delle forme varie di governo, e delle leggi. Porremmo per primo quel Didimo grammatico (10), autore insignemente fecondo, che fra i tremila e cinquecento volumi che scrisse, uno ne aveva delle tavole di Solone diretto contro un certo Asclepiade. Plutarco non fa che citarlo, ma fa maggior conto d'Eraclide pontico, scrittore di pregio (1). Quest'Eraclide è lo scolare di Speusippo e d'Aristotile, quegli del quale ha parlato Diogene, del cui libro sulle repubbliche abbiam tuttavia de' frammenti.

ATENIESI.

Che il Nostro avesse tra mani non solo le opere che noi conosciamo, d'Erodoto cioè, di Tucidide, di Senofonte, ma altre già involate dal tempo, come quelle d'Eforo e di Teopompo, la ragione cel direbbe, anco che ne avesse taciuto egli stesso. Ne consultò anco di men rinomati, e con che avvedimento vedremo. Qui giova avvertire, altro essere l'intento della biografia, altro quel della storia; che però non poteva egli seguire passo passo gli storici, fosser anco i più chiari, ma coglierne quel che faceva per lui. Di che tocca saviamente nel Nicia, dicendo che le cose dai grandi scrittori narrate delle imprese degli uomini illustri, e' le nota, ma segnatamente bada a quelle particolarità che sfuggono al più degli storici, da altri autori toccati di forza, o da lui raccolte ne' monumenti o ne' plebisciti; che insomma suo fine è non già tessere una narrazione sterile, ma dipingere vivi e veri i gran personaggi. Importantissimo passo, il quale dimostra e quali fossero le intenzioni del saggio uomo, e che cercasse egli negli storici più cospicui, e come dovesse spigolare non poco anco da que' libri che riferivano i detti e i fatti memorabili degli uomini di grande fama. Da questo medesimo passo abbiamo che Plutarco ha consultato anco i pubblici monumenti che contenevano i trattati e le leggi: studio dagli altri storici, tranne Polibio solo, troppo negletto, e che tanto più d'autorità aggiunge alle narrazioni del Nostro. Così n'avess'egli approfittato più spesso! che molti ne poteva di simili monumenti vedere da sè, e aveva poi la raccolta de plebisciti, compilata da Cratero di Macedonia, diverso però dal capitano, compagno d'Alessandro, col quale il Vossio lo confonde. In questa raccolta Plutarco ci dice, che trovavasi il trattato di pace dopo la morte di Cimone, sancito fra la Grecia e la Persia: e Stefano cita di questo Cratero il nono libro de' decreti pubblici. Ma dalle cose che il Nostro dice di Cratero nella vita d'Aristide vediamo la sua non essere stata una mera compilazione di plebisciti, bensì che questi documenti venivano ordinati e illustrati con istorico intendimento.

(1) I, pag. 216.
(2) Diog. La., VIII, 6, 4.
(3) I, p. 218.
(4) Athen., XV, p. 674.
(5) Pag. 388.
(6) Pag. 368.
(7) Pag. 355-362.
(8) Pag. 383.
(9) I, pag. 228, e altrove.
(10) Pag. 313.

(1) I, pag. 314, 381, 382, 383.

Plutarco per altro distingue le autorità degli storici di grido dal detto de' men reputati, dichiarando all'occorrenza che questo non è confermato da quelle . . . .

. . . .

Duride samio e nell'Alcibiade e nel Pericle è rammentato con onore dal Nostro, il quale si gloria di essere del suo sangue stesso. Le storie di questo Duride, al dire di Diodoro, cominciano da Filippo; e da quel che dice Plutarco raccogliesi che la guerra degli Ateniesi condotta, sotto Pericle, contro Samo era da lui copiosamente descritta. Ma tra le molte sue opere, Ateneo ed altri rammentano quella de' Limiti de' Samii (ὅρων), o come meglio legge lo Schweighauser, gli Annali de' Samii (ωροι). E di qui Plutarco avrà attinto. E' si lamenta che Duride esageri un poco, e si mostri avverso ad Atene; difetto scusabile, poichè Duride era di Samo. E qui lodiamo Plutarco dell'avere per le cose d'Atene consultati non gli Attici solamente. Abbiamo già notati que' di Megara, ed ora di nuovo e' li cita nel Pericle: sebbene qui sia dubbio so parli de' loro scrittori, o della comune fama.

Nè trascurò gli oratorj; prima gli scritti coetanei, poi quelle esercitazioni rettoriche che, com'era uso in Grecia, tessevansi per esaltare o per deprimere gli antichi eroi. Tra primi fu Andocide avversario d'Alcibiade: e quell' orazione cel prova, che ancora abbiamo di lui. Narra il Nostro ch' egli era degli ottimati, e che accusato d' empietà insieme con Alcibiade, per iscolpare sè, accusò l'altro. Nel Temistocle ne cita un Commentario agli amici, perduto: ma ne avrà letta certo anche quell'orazione, tuttochè non la nomini, giacchè di lì pajono tratte le cose che narra della vittoria olimpica, de' vasi d'oro o d'argento del comune, che Alcibiade usava per suoi. Consultò anco la declamazione d'Antifonte contro, e quella d'Isocrate in favore d'Alcibiade, perdute ambedue . . . .

. . . .

Oltre gli storici e i filosafi, Plutarco approfittò de' poeti, e cel dicono i molti versi ch'ei cita: specialmente di drammatici e d' elegiaci. De' tragici spesso è rammentato Ione nel Cimone: ma dal passo intendesi chiaro non trattarsi già d'una tragedia d'Ione, bensì d'altro scritto. È singolare quel luogo che descrive la cena alla quale assistette con Cimone Ione appena venuto in Atene. E l'aveva forse tolto il Nostro da quell'opera intitolata *Le peregrinazioni*, in cui rammentavasi o l'arrivo d'uomini insigni a Chio, o i viaggi di celebri Chii per la Grecia.

Ma più sovente approfittò il Nostro de' comici, famosi per la licenza del mordere gli gli uomini sommi. Cel prova ciò che leggiamo nel Pericle delle cose contro lui dette, e contro Aspasia, o Anassagora, ed altri. Altri rimprovererà forse a Plutarco l'aver recate siffatte contumelie, ma dovendo egli ritrarre degli uomini insigni non solo le imprese, bensì l'indole ancora, ei non ne doveva tacere. E tanto più che le accenna senza darvi gran peso, come vediamo nel Pericle, a cui deridere e calunniare gareggiarono Cratino, Eupolide, Teleclide, Ermippo. E che non i comici solo, ma ed altri poeti contro i personaggi di fama amassero di scagliarsi, cel provano i versi di Timocreonte rodio, che recansi nel Temistocle.

Non tutti però i Greci poeti si compiacquero della amarezza satirica. Vediamo nel Nostro le molte lodi da Simonide date a Temistocle. Gli elegiaci specialmente, alieni dalla licenza de'comici e degli scrittori di giambi, intesero più ad innalzare che a deprimere i chiari nomi. Tra questi abbiamo Melanzio e Archelao, lodatori di Cimone e coetanei. I versi del primo Plutarco vide: quanto ad Archelao discepolo d'Anassagora, e' si reca all'autorità di Panezio. Ed è singolare che quel Crizia stesso, famoso fra i trenta tiranni, lodò nelle sue elegie Cimone, come attesta il distico recatone da Plutarco.

PELOPIDA ED EPAMINONDA.

Le indagini sulla vita di Pelopida sarebbero ben più facili, se ci fosse restata la vita d'Epaminonda, la quale pare scritta innanzi a quella di cui ragioniamo. Molta diligenza deve Plutarco averci posta, giacchè il più ammirato da lui fra tutti i Greci insigni era Epaminonda. E alla vita di questo, e di Pelopida, ognun vede che doveano essere comuni lo fonti: ond'è che l'Autore molte cose riguardanti a Pelopida deve avere esposte nell'Epaminonda, come molte riguardanti ad Epaminonda accennò nel Pelopida, tra queste il ritorno degli esuli in Tebe, e la liberazione del giogo spartano: della quale ripete la narrazione nel *Genio di Socrate*. Ognun vede inoltre, che ammiratore siccome egli era de'due grandi tebani, e' non poteva prendere per guida Senofonte, avversissimo ad Epaminonda, siccome dalle sue storie è manifesto. Certo ricca dev'essere la fonte a cui nella Vita di Pelopida attinse il Nostro, giacchè narrazione così particolareggiata non è forse in tutte le sue Vite, come quella della liberazione di Tebe e del ritorno degli esuli.

SIRACUSANI.

Tanti storici ebbe Siracusa, quanti forse mai città greca. Nessuno a noi ne rimase:

ciò nondimeno possiam dire che da nessuno quasi la storia siracusana fu scritta senza vizio d'odio o d'amore: fu scritta da uomini o adulatori della potestà se accarezzati, o calunniatori se espulsi. Timeo e Filisto sono i due principali: Timeo sbandito da Agatocle, suo nemico, ma per indole maligno, come Polibio attesta, falsò l'ufficio di storico. Ma che diligente fosse e ricco di molte e varie notizie, da Cicerone si sa. Plutarco lo giudicò, nel Nicia, così: Non si creda che noi vogliamo imitare Timeo, il quale si mette a contendere con Tucidide d'eloquenza, e a tacciare Filisto di disavvenenza e di nudità, ed egli intanto si mostra svenevole e goffo. Ma ciò s'intenda dello stile, chè quanto alle cose, vedremo che il Nostro si riporta assai sovente a Timeo.

Filisto visse tra la mandra degli adulatori di Dionigi il vecchio: poi scacciato da lui in esilio, fu da Dionisio il giovane richiamato, per consiglio de' cortigiani, affine di contrapporlo a Dione e a Platone, a' quali Filisto avversò fieramente. Ne' due libri di storia sicula, scritta in esilio, si dimostrò adulatore vigliacco: nel primo libro trattò di Dionigi il vecchio; nel secondo, del giovane, fuor gli ultimi sette anni, trattati, come ora dirò, da Timonide. Altri storici della Sicilia ebbe sottocchio Plutarco. E segnatamente della vita di Dione le fonti son presso che certe. Ciò che riguarda l'amicizia di lui con Platone, i viaggi del filosofo in Sicilia, il consorzio di Dionisio, si trova il più nelle lettere di Platone che tuttavia ci rimangono. E specialmente nella lettera settima a' famigliari compagni di Dione, ch'erano pur quelli di Platone, trattasene ossai chiaramente.

ALESSANDRO.

Prime tra le fonti sono le stesse lettere d'Alessandro spesso citate, le quali furono raccolte poco dopo la morte del re. Altri sospetta in esse frode di qualche sofista, ma non ne ha già dubitato Plutarco: e ne' passi ch'egli cita non trovo nulla di rettorico, o indegno dell'uomo. Certo frequentissima dev'essere stata la corrispondenza d'Alessandro nell'Asia con la madre e con Antipatro, prefetto di Macedonia, e con altri amici, a' quali scriveva non solo delle sue imprese guerriere, o di negozii di stato, ma e di letteratura e di faccende domestiche: caso, in tanta mole di guerre e di vicende, veramente mirabile.

Ma le più frequenti saranno state ad Antipatro, al quale narra Plutarco che il re scriveva ogni cosa, e ce l'attestano i frammenti di lettere dal Nostro inscriti (così l'avesse fatto più spesso) trattanti e di guerra, e di pubbliche e private cose. Forse gliene scriveva a fine che Antipatro le divulgasse per tutta la Grecia. E perchè la madre Olimpiade voleva in ogni cosa immischiarsi, e ne nascevano dissapori tra Antipatro e lei; le querele della madre dovevano dare spesso materia alle lettere d'Alessandro. Il quale, sebbene non approvasse l'ambizione di lei, molte cose le condonava, e scriveva ad Antipatro, potere più una lagrima d'Olimpiade che tutte le lettere di lui. È anco citata una del re a Focione, il quale ricusò il denaro mandatogli in dono; un'altra a' suoi maestri Leonida ed Aristotile, dove rimprovera a questo d'aver pubblicati i libri Esoterici, con di più la risposta di Aristotile stesso. Da che si deduce, che Plutarco abbia non solo vedute le lettere scritte da Alessandro, ma quelle ancora a lui da altri. Cita anche un'epistola del re agli Ateniesi (il cui suffragio egli ambiva) nell'atto di concedere loro l'isola di Samo.

A queste mandate in Europa s'aggiungan le lettere a' capitani e agli amici che seco militavano in Asia: ai quali scriveva non solo di guerra, ma e dello occupazioni sue giornaliere, e fin de' trastulli. Lo provano quelle ad Efestione, a Parmenione, a Cratero, a Peucestc, ai due medici Alessippo e Pausania. Le poche cose che Plutarco ne toglie, giovano a conoscere l'uomo.

Vide Plutarco anco le Efemeridi regie, e ne trasse un buon passo sull'ultima malattia d'Alessandro. Due volte solo le cita: cosa che par singolare, giacchè non sembra potesse desiderarsi nè più sicura fonte nè più copiosa. Ma forse quell' Efemeridi non contenevano che la relazione dei quotidiani atti, come: a che ora il re si fosse alzato, a che ora sacrificasse, uscisse a caccia, e simili: imitazione del costume dei Persiani, che scrivevano gli annali del regno, notando di giorno in giorno i fatti e i passi del re.

ARATO.

Venghiamo agli Achei ed agli Spartani dell'età macedonica, nella cui gloria, come nella gloria de' Greci tutti, si compiacque maggiormente Plutarco; predilezione ben perdonabile all'amore di patria, ma che tanto più severo esame consiglia sulle fonti alle quali egli attinse, per poterne dedurre di qual grado di fede la sua narrazione sia degna. Incominciamo da Arato, fondatore e capo della celebre lega.

Plutarco qui c'indica le sue fonti. E già Arato stesso aveva lasciati Commentarii de' fatti del tempo suo, de' quali più accurata notizia dobbiamo a Polibio, il quale dice di cominciare laddove finisce Arato: nondimeno ne' due primi libri, che tengono luogo di proemio,

espone le cose innanzi al suo tempo avvenute, e attesta d'essersi servito per il più de' Commentarii d'Arato, scritti con chiarezza e fedeltà singolare. Che il Nostro li vedesse, apparisce da questa vita: dove li giudica ineleganti di stile e scritti di fretta, ma veridici, in quanto che le falsità narrate da altri, egli omette. Condanna ancora il Nostro in Arato i vituperii che diceva de' re del suo tempo, segnatamente d'Antigono Gonata.

E già la narrazione stessa di Plutarco dà chiaro a vedere come egli abbia consultati que' Commentarii, giacchè vi si trovano cose che questi solo poteva sapere. Come, laddove narra l'occupazione dell'Acrocorinto, onde fu che Corinto aderì alla lega degli Achei, dice cose de' clandestini congressi da Arato tenuti, che solo questi poteva conoscere.

DA PALEMONE.

Da Palemone trasse la narrazione del quadro da' Sicionii conservato. Ridotta Sicione per opera d'Arato in libertà, atterravansi le statue, distruggevansi l'imagini de' tiranni. Era tra questi il ritratto d'Aristrato sopra un carro di trionfo, pittura bellissima di Nealce, ritoccata, è fama, da Apelle. Stava Arato in sospeso se fare in pezzi il quadro; quando Nealce, amico di lui, venne a chiedergli grazia quasi lagrimando, e dicendo che la guerra era co' tiranni, non con l'imagini loro. Arato concesse che il cocchio e il restante rimanesse intatto, purchè cancellata la figura d'Aristrato. Tra le molte opere di Palemone dal Fabricio numerate, è un Commentario de' quadri di Sicione, e di qui certo attinse la sua narrazione Plutarco.

AGIDE E CLEOMENE.

Di tutte le Vite del Nostro, queste due e de' due Gracchi, ad Agide e a Cleomene comparati, son forse le più utili e le più dilettevoli, sia per la ricchezza delle notizie, che dal solo Plutarco, tutti gli altri essendo smarriti, possiamo attingere, sia per l'importanza della contesa civile sorta fra due grandi repubbliche, sia per la misera fine d'uomini così singolari.

L'Agide nostro, terzo di questo nome, figliuolo d'Eudamida, primo s'accinse a ristabilire in Isparta l'antica disciplina di Licurgo; ed ebbe nel suo proposto successore Cleomene. Ma a' tempi loro la severità di Licurgo non s'addiceva ormai più, chè senza costumi non valgono le leggi. Onde accadde che dopo la fuga di Cleomene, Sparta soggiacque a tiranni spietati.

Consultò anco Filarco, ed è probabile che da lui traesse quanto dice della morte del re. Che Filarco tendesse nella storia più al passionato che al vero, lo sappiam da Polibio: e qui infatti la narrazione di Plutarco ha dell'ornato e del tragico, oltre allo stile del Nostro: ond'è da sospettare, a certe particolarità le quali non si vedrebbe come lo storico abbia potuto risaperle, che ci sieno de' particolari fantastici. Tanto più che Pausania narra la cosa altrimenti, e dice Agide morto nella battaglia contro gli Achei.

DE' ROMANI.

V'ebbe altresì de' Romani che delle cose patrie scrissero in greco, e fin da' più antichi tempi. Fabio pittore, cugino e coetaneo del Massimo, vuolsi che in greco scrivesse gli annali, le storie in latino. Poi, invalso sempre più l'uso delle lettere greche, e Silla, e Lucullo, e molti altri in greco scrissero i lor Commentarii: talchè non sapresti se più storie di Roma sieno state da' Romani scritte in latino od in greco.

Che Plutarco a questi attingesse, vedremo. Ma non attinse alle prime fonti, ai fasti cioè de' pontefici, agli annali de' magistrati, ai pubblici monumenti: solo tra gli autori che facevano al proposito suo, accelse gli ottimi. Onde, se cose s'incontrano in queste Vite che pajono attinte alle prime fonti, tengasi che di seconda mano il nostro le riceve e comunica.

ROMOLO.

Ciò che leggiamo dell'anno della fondazione di Roma e di quel della nascita di Romolo, è dovuto a Varrone, che aveva decifrato la cosa con l'ajuto di certo Tacozio matematico greco, amico suo; il quale computò sino il giorno e l'ora della concezione di Romolo: tanto era puntuale Tacozio!

Nelle cose che seguono, non so dire quanto sia tratto da Diocle: certo dice egli stesso d'averne letti di molti, come là nel ratto delle Sabine: tra' quali notiamo Zenodato di Trezene, il quale, al dire di Dionigi, scrisse la storia degli Umbri; e fra' Romani, Valerio anziate.

Appresso Diocle io porrei Giuba re, ch'avea scritta la storia di Roma, dall'origine a' tempi suoi; Plutarco lo stima diligentissimo, e gli dà molto peso. Alcune notizie attinte innoltre da quelli che avevano scritto delle Cagioni, come le notizie del bacio che davano le donne per saluto a' congiunti, e del Talassio, acclamazione nuziale, e de' Lupercali, e altre simili. Questo dell'origine de' costumi, era trattato anco in versi; e il Nostro ne cita di Buta e di Similo, poeti d'incerta età: il secondo è notato da Plutarco di credulità quasi stolta.

Consultò anco di certo Dionigi d'Alicarnasso, ma senza farne gran conto. Sola una volta lo nomina, e per dissentirne. Non già che in molte cose non s'accordino insieme; ond'è a credere che attingessero ambidue alle medesime fonti.

FONTI DI STORIA PIÙ RECENTI.

Giuba, re de' Numidi, sopra nominato, è tanto più degno di menzione, che Plutarco ne tiene in gran conto l'autorità. Era questi figliuolo del re Giuba vinto da Cesare, il quale, ucciso il padre, condusse lui fra' cattivi in Roma, per menarlo in trionfo. Ebbe quivi il re prigioniero educazione liberale, e si diede tutto agli studii storici e geografici. Sotto il regno d'Augusto, sposò la figliuola di Antonio e di Cleopatra, ed ebbe da quello il governo di alcuni paesi della Numidia. Scrisse la geografia dell'Africa e dell'Arabia, donde Plinio trasse non poche notizie di storia naturale. Noi qui parliamo delle sue storie romane, scritte in greco, come tutte le altre opere di lui; onde tanto più Plutarco lo dovea avere caro. E' lo chiama scrittore diligentissimo. Quanti libri avesse, non si sa, ma era di certo opera lunga, dacchè cominciava dalle origini prime di Roma . . . .

. . . .

Molto più fecondi gli furono i Commentarii d'Augusto, il quale, secondo l'uso de' tempi, com' anche Agrippa, scrisse le memorie della propria vita, e ad Agrippa le indirizzò, e a Mecenate. Dal frammento che Plinio ce ne ha conservato, si vede ch'è scritto in latino: e in tredici libri, al dir di Svetonio: nè discendevano più giù della guerra cantabrica, ch'è de' primi anni del suo principato. Se parlasse anche della puerizia e della gioventù, non sappiamo: ma certo dovea narrare a disteso le cose operate dopo la morte di Cesare, cioè il triumvirato, le seguenti guerre civili, infino ad Azzio.

MARIO.

Da Posidonio nota Plutarco essere tratte le cose che dice del nome e della famiglia di Mario, da che deduceși che Posidonio avea trattato delle origini e dell'età giovanile di questo eroe della plebe, e descrittane la morte, di cui fu testimone quasi oculare; giacchè nelle istorie narrava come, mandato a Roma ambasciatore da'Rodii, si abboccò con Mario, già infermo, a trattare di negozii pubblici. Certo è che quasi tutta la prima parte della vita di Mario, da Posidonio è dedotta, segnatamente la storia della guerra cimbrica; giacchè sappiamo che questi, prima di scrivere, viaggiò la Spagna o la Gallia; donde era stata respinta l'incursione de' Cimbri. Qual miglior guida potea scegliere Plutarco di questo storico osservatore? E ciò che nel Mario troviamo dell'indole e de' costumi de' Cimbri, ci comprova il fare di Posidonio, d'inscrire alla storia la descrizione de' luoghi e degli usi. Possiam dunque dire che nella storia della guerra cimbrica ci restano in Plutarco le memorie del gravissimo storico greco. Se non che nel descrivere la battaglia finale al Po, ad altri autori insieme ricorre, a Silla ed a Catullo.

SILLA.

Plutarco ed altri ci attestano che Silla, abdicata la dittatura e ritiratosi in una sua villa vicino a Napoli scrisse le proprie gesta in ventidue libri; e Svetonio ci fa sapere che lasciato per morte il vigesimo secondo incompiuto, l'ebbe a finire il liberto Cornelio Epicade. — Cominciava dalla guerra soriale, la quale brevemente passata, veniva alle prime dissensioni con Mario, alla guerra mitridatica, e alla civile: se della sua dittatura narrasse, ignoriamo. Peritissimo com'era del greco, in greco scrisse i suoi Commentarii, e li intitolò a Lucullo, amicissimo suo. Plutarco dunque potè profittarne a tutt'agio, e lo fece. Ciò si conosce al nominare che fa Silla assai volte, e al pensare che le cose dal Nostro narrate, solo in Silla e' poteva rinvenirle. Questi non senza jattanza parlava di sè, e non arrossì d'affermare come in battaglie costate al nemico migliaja d'uomini, e' ne perdesse cinque o dieci. Fu inoltre superstiziosissimo, e scriveva non v'essere cose più certe di quelle che i sogni annunziassero. Or nella Vita del Nostro, tutto è augurii, auspizii; tutto spira la superstizione sillana. E poi narra cose che solo Silla poteva conoscere, come il segreto colloquio con Archelao, capitano di Mitridate, e quello con Mitridate stesso.

SERTORIO.

Quest'è una delle più preziose Vite di Plutarco; giacchè senz'essa poco sapremmo di Sertorio, smarritisi tutti quasi i documenti del tempo. Ci mancano i libri di Livio; ci mancano que' di Sallustio: onde Plutarco è a noi la prima e quasi unica fonte. Tanto più dunque importa conoscere a quali abbia attinto egli stesso.

Egli, a dir vero, ne tace: e gli scritti che nomina di Sertorio non sono che lettere o note, bruciate da Pompeo, quando gliele diede in mano Perpenna. Certo, più a' romani scrittori che non a' greci si sarà attenuto Plu-

tarco, giacchè pochi de' greci storici avranno di Sertorio parlato, come non ben conoscenti delle cose di Spagna; tanto più che que' greculi piaggiatori della romana potenza non avrebbero osato intertenersi in argomento non molto a'Romani piacevole. Sallustio stesso confessa che molto delle egregie imprese di Sertorio furono o per viltà o per invidia taciute.

I primi dieci capi versano sul tempo della guerra civile di Silla, quando Sertorio, passato in Africa, batteva Paccio, il legato sillano; di che Silla stesso deve avere parlato ne' suoi Commentarii. E così da Silla par tolta la favoletta del grosso scheletro d'Anteo gigante, lungo sessanta cubiti, scavato presso Tigenna città d'Africa; di che Sertorio ebbe tale sgomento che fece tosto richiudere la sepoltura, per suo cenno aperta, e immolar delle vittime. Le altre storielle della cerva bianca che gli presagiva il futuro, e dell'augurio tratto dalle code di cavallo, anche Valerio Massimo ce lo dà. Ma principal guida a Plutarco, sebbene nol nomini, fu certamente Sallustio, che più a lungo di tutti deve nella sua storia aver ragionato di Sertorio, come indica e l'argomento del libro, e i frammenti: i quali, confrontati con le narrazioni di Plutarco, in parecchie cose convengono. Le cose che narra nel capo quarto del valore mostrato da Sertorio nella guerra cimbrica quando sotto la pretura di Didio fu mandato in Ispagna, e poi nella guerra de' Marsi, lo abbismo nel frammento sallustiano, conservato da Gellio. E ciò che narra nel capo ottavo, del desiderio venuto a Sertorio di lasciare la guerra e navigare alle isole Fortunate, poste vicino alla Libia, già conosciute da' viaggiatori, lo troviamo nel frammento di Sallustio, che Acrone riporta. Poi Plutarco rammenta la lettera da Pompeo scritta al Senato, che intera ci resta ne' frammenti sallustiani, e di cui narra il Nastro che Pompeo minacciava di tornare in Italia con le legioni, se non gli si mandava da pagar gli stipendii. Finalmente nel narrare la morte di Sertorio, dovuta al tradimento di Perpenna che l'aveva invitato a cena, e' dice che Antonio, il quale primo ferì l'infelice, giaceva a mensa al di sopra di Sertorio; e questa circostanza trovasi nel frammento sallustiano. Possiamo adunque conchiudere, che dell'importante opera di Sallustio i tre primi libri (ne' quali, come i frammenti dimostrano, trattavasi di Sertorio) non sono in tutto smarriti.

LUCULLO.

Nell'arti della pace, non meno che della guerra, ebbe fama Lucullo: ancorchè nella più tarda età, e già lasciati i pubblici affari, o' si desse alle lettere, tuttavia, giovane ancora, attese alle latine e alle greche eleganze, ond'è che Silla a lui intitolò e diè a correggere i suoi Commentarii, ed egli stesso scrisse in greco la storia della guerra sociale, ossia marsica. Plutarco la cita, ma non molto se ne potè giovare nella Vita di Lucullo, giacchè, sebben questi nella sua gioventù in quella guerra combattesse, pur non ottenne fama, se non quando andò compagno a Silla nella prima guerra mitridatica, come questore. Le cose che quivi operò sotto Silla, Plutarco le espone con esattezza, e forse in gran parte le tolse dai Commentarii sillani. Ma dopo la dittatura di Silla, nell'ultima guerra mitridatica, Lucullo salì, come ognun sa, in tal potere e fama meritata, che ne divenne un de' più illustri cittadini di Roma.

. . . .

Qualunque siasi l'autore prescelto dal Nostro a guida, certo è che o doveva essere un testimone oculare, o avere avute notizie da un testimone oculare, o da un familiar di Lucullo. E sappiamo che Lucullo aveva tra la preda rinvenute le memorie di Mitridate stesse: delle quali le circostanze più notabili non è verisimile che sieno rimaste in Roma segrete. Ma queste sono congetture, sulle quali non giova insistere più a lungo.

M. CRASSO.

Le cose narrate ne' sei primi capi, dei natali e della giovinezza di lui, e de' pericoli corsi ai tempi di Mario e di Silla, quando fuggito in Ispagna vi stette dall' ospite suo nascosto per otto mesi in una caverna, pajono tratte da un medesimo autore, tanto sono collegate tra loro. E Plutarco lo nomina: egli è Fenestella . . . .

. . . .

Della terza e maggior parte, trattante la spedizione contro s' Parti, la rotta e la morte di Crasso, non ci rimane, oltre a Dione, altra autorità che Plutarco: giacchè la narrazione attribuita ad Appiano, fu già notato da' dotti, essere parola per parola la stessissima di Plutarco. Trattandosi adunque di fatti sì memorandi, da potersi paragonare alla rotta di Carlo XII e di Napoleone, giova tanto più ricercarne le storiche fonti. Molti delle cose de' Parti avevano scritto, e Plutarco dice che ne ha consultati parecchi . . . . . .

. . . .

Tra' Parti stessi è propabile che taluno raccontasse vittoria così strepitosa: giacchè e nell'esercito e nella reggia si trovavano de' Greci non pochi: o i re stessi do' Parti non dovevan poi essere tanto barbari, se al loro

cospetto recitavansi tragedie greche. Che più? se Artavasde, re degli Armeni, il quale rigettato da Crasso, strinse con Arsace alleanza, e che nell'atto che venne l'annunzio della vittoria si trovava alla reggia d'Arsace, scrisse e tragedie e orazioni e storie che a' tempi di Plutarco non erano smarrite? Di lì avrà preso il Nostro le cose che narra negli ultimi capi delle imbandigioni e delle feste celebrate alla novella della vittoria nella reggia de' Parti.

CATONE IL MINORE.

Nel rintracciare le fonti alle quali attinse Plutarco, il più difficile è sempre indovinare quelle che gli servirono alla narrazione degli atti giovanili de' suoi uomini illustri: giacchè questi atti di rado son tali che possano aver luogo nelle storie politiche. Ma si piuttosto o ne' Commentarii sulle origini delle romane famiglie, o nelle Vite, o nelle raccolte de' detti e de' fatti più memorabili. Forse il Nostro avrà attinto al Catone di Cornelio Nipote, giacchè sappiamo che tra le Vite smarrite si numerava anche questa, e abbiam veduto che Plutarco di questo autore profittato già in altre Vite aveva. Anche da Valerio Massimo ha tolto, cred'io, sebbene nol nomini, le due narrazioncelle della grande costanza di Catone fanciullo in faccia a Pompedio, l'autore della guerra sociale, e del suo franco giudizio sulla tirannide sillana.

I DUE GRACCHI.

Per l'importanza de' fatti, per efficacia ed eleganza di narrazione, quest'è tra le Vite del Nostro, al mio credere, la più bella. Da' moti de' Gracchi ebbero principio le grandi rivoluzioni di Roma: degnissime dunque d'investigazione sono tutte le particolarità di principii sì fecondi. Do' molti che ne avevano scritto, non ci resta, oltre il Nostro, che il compendio d'Appiano. Plutarco adunque è ormai l'unica fonte. E per conoscerne la limpidezza giova ricercare gli autori, da' quali derivò le sue notizie egli stesso.

Molti dice d'averne consultati; ma tre soli o quattro ne nomina. — E ognuno sa che intorno ai Gracchi varie erano le opinioni: altri li lodava come vindici di libertà, altri, e Cicerone fra questi, imputava ad essi lo turbolenze della repubblica, e sin le ultime guerre civili. Plutarco s'attiene ai lodatori do' Gracchi, ma non tutti loda i passi loro. Consultò primieramente le orazioni loro stesse; delle quali, al dir di Cicerone ed'Appiano, si conservava raccolta: trascrisse un passo di un'orazione di Cajo, ed è probabile che l'orazione attribuita a Tiberio non sia cosa rettorica, ma tradotta. Lesse anco le lettere di Cornelia a Cajo. Poi Cajo stesso aveva scritto di Tiberio suo fratello, dove fra le altre cose esponeva lo ragioni che lo avevano mosso a proporre la legge agraria.

In queste Vite Plutarco attinse con più diligenza agli scrittori latini; tanto che fin da' libri ciceroniani *De Divinatione*, tolse quella narrazioncella di Cajo. Approfittò poi di Cornelio Nipote e di Fannio. Che Cornelio avesse anco la Vita de' Gracchi, cel dice Plutarco, ma sola una volta lo cita. Più cose tolse da Fannio e n'avea donde. Gli è questi il Cajo Fannio, figliuolo di Marco, genero di Lelio, amico do' Gracchi, il quale aveva narrato di sè, come primi, egli e Tiberio, scalassero le mura di Cartagine. Scrisse un libro di storie e d'annali, chè con doppio titolo Cicerone lo chiama e lo stima non inelegante; che fu poi compendiato da Bruto. — A qual tempo cominciassero non sappiamo, ma che abbraeciasse la storia coetanea, e forse questa sola, cel mostra l'aver lui parlato di Scipione Emiliano. Dovea quindi trattare anco de' Gracchi, e bene a disteso, giacchè Bruto, al dir di Cicerone, ne potè fare un compendio, o giacchè v'era inserita intera l'orazione di Metello contro Tiberio. Alla quale accenna Plutarco allorchè narra che Metello rimproverava a Tiberio quel farsi la notte precedere con le fiaccole da mendici audacissimi, laddove, quando il padre suo ritornava da cena, i servi solevano spegnere i lumi, acciocchè non paresso essersi lui abbandonato alla crapula. Molte cose dunque doveva da Fannio attingere il Nostro e a buon dritto, come da scrittore coetaneo e veridico. Questa lode gli dà Sallustio, che, nel primo delle istorie, commenda la brevità in Catone, in Fannio la verità. Giova però, come avverte Cicerone, distinguere questo Fannio dall'altro Fannio, avversario del primo Gracco, e per facondia rinomato.

A Fannio è forse da aggiungere Lucio Sisenna, dell'età di Silla e di Mario, che nelle sue storie trattava de' Gracchi, giacchè incominciando dalla presa de' Galli, veniva sino a' giorni di Silla, del quale però non parlava con la libertà della storia. E nel Lucullo veggiamo che Plutarco lo lesse.

Questi sono i latini. — Ma a' latini soli non se ne sarà stato Plutarco. De' greci egli cita Polibio, il quale però non ha trattato de' Gracchi, ma parlò di Tiberio padre loro, ammogliato a Cornelia. — Consultò fors' anco (dico forse, poichè altri egli non ne nomina), consultò Rutilio Rufo, il quale, innocentemente bandito a' tempi di Mario, sofferse con tale costanza l'esilio, che gli storici stessi lo proponevano per modello. Scrisse questi la storia

del suo tempo, dalla guerra di Numanzia alle sedizioni de' Gracchi, e quindi all'imprese di Mario. E' lo chiama verace storico, e probo, se non che troppo avverso ai Mariani. Adunque, sebbene ne' Gracchi nol nomini, certo è da credere che ne profittasse.

M. BRUTO.

Il Visconti, nell'opera postuma della Iconografia romana, si fa a censurare acremente questa vita di Bruto, per le soverchie lodi ond'è piena: mentre dalle lettere di Cicerone sappiamo, che Bruto tale non era nella vita privata qual nella pubblica; ma, usurajo sfrenato, con male arti non arrossiva d'opprimere i suoi debitori. Soggiunge il Visconti, che Plutarco ad altre fonti non attinse che a scritti di parenti e d'amici, di Bibulo, cioè, suo figliastro, nato dal primo marito di Porzia, moglie di Bruto, e di Volunnio, a Bruto amicissimo.— Certo io non credo che all'ardente e nobile amore della libertà Bruto congiungesse in sè tutte le altre e pubbliche e private virtù; ma non posso negare che, oltre agli scritti degli amici di lui, Plutarco consultasse anche quelli di parte avversa. Da che si deduce quanto importante sia riconoscere sopra quali fondamenti s'appoggi l'autorità di Plutarco; poichè un uomo qual era il Visconti, per non avere a ciò posto mente, non colse che mezzo il vero. E primieramente il Nostro nel giudicare di Bruto s'attenne a Bruto stesso, giacchè cel dice egli medesimo, che una raccolta si conservava delle lettere sue agli amici, e degli amici a lui: e parecchie ne cita, come quella a' Pergameni, a' Samii, ad Attico, a Cicerone. Alcune di queste ne abbiamo, tra le ciceroniane: e si conosce che da tali lettere specialmente Bruto è stato giudicato dal Nostro, quando si rilegge ciò ch'egli riporta della lettera ad Attico. Non ne usò però senza discernimento; giacchè ve n'erano per lui di sospetta genuinità, come quella agli amici intorno allo stato di Porzia.

M. ANTONIO.

Tra le migliori di Plutarco è da contare questa, poichè contiene fatti, di cui qui solo ci resta memoria, altrove non altro che un barlume.

A Plutarco dobbiamo l'accurata esposizione dello stato dell'Egitto sotto Cleopatra, senza che non s'intende il vero impulso dell'ultima guerra. E così della spedizione d'Antonio contro i Parti, e della morte di Cleopatra che mai ne sapremmo, se questa Vita non fosse?

A leggerla si conosce, che gli autori da Plutarco seguiti non erano amici ad Antonio. Solita sciagura degli uomini che o per sventura o per colpa cadono da altissimo grado; che tutti s'arrogano di giudicarli, e quasi tutti con ingiusta o soverchia severità. Non è però che Plutarco profittasse delle narrazioni altrui senza scelta. Giova partire la vita di Antonio in due: il tempo innanzi la morte di Cesare, e il poi. Quanto al primo spazio, abbracciato in quindici capitoli, Plutarco ne tolse in parte le notizie da Antonio stesso, giacchè alle Filippiche di Cicerone, sì piene contro lui di vituperii (e segnatamente la seconda, dalla quale Plutarco tolse alcuni fatti), Antonio rispose con altre orazioni sue, che Plutarco nella Vita di Cicerone rammenta. E da questa son tolte senza fallo le cose che il Nostro reca come opposte a Cicerone da Antonio. Non è dunque che qui sia data piena fede alle invettive tulliane, giacchè ben si nota esser falso, che Antonio fosse la causa della guerra tra Cesare e Pompeo, come Tullio spacciava.

Le altre notizie che in questi primi capitoli leggiamo, son tratte dai medesimi autori che rammenteremo nel Cesare; anzi è chiaro che taluna da' Commentarii di Cesare stesso.

Quanto alla seconda parte, che comprende gli ultimi quattordici anni della vita d'Antonio, dove la storia dell'uomo diventa in gran parte la storia della repubblica, qui si conosce che la guida di Plutarco era uno degli avversi a lui. E fu niente meno che Augusto stesso, de' cui Commentarii gran parte abbiamo nella Vita di Plutarco, il quale e'attesta d'averli letti, e li cita due volte. Che se più spesso nol fa, abbiam veduto essere uso di lui quelli meno citare di cui più profitta. Dal capo sedicesimo dunque, insino alla fine, tranne le cose che poi noteremo, il resto è dedotto da Augusto, la cui storia continuava fino dopo la morte d'Antonio, e conteneva però fasti e vicende nelle quali Augusto non potea separare dalla propria la storia del suo nemico. L'assunto di lui in questo libro era gettare sopra Antonio le colpe della guerra, e il tenore della narrazione lo prova. Se poi discendiamo ai particolari, ci si riconosce l'anima d'Augusto, e troviamo cose che sole egli poteva sapere. Plutarco incomincia a seguir lui dal momento che, risaputa la morte di Cesare, Augusto entra in Roma: donde forse egli stesso avrà cominciata la storia, premesse pochissime cose dell'età puerile. Qui abbiamo il suo primo colloquio, o piuttosto altercazione con Antonio. Nella storia del triumvirato Plutarco narra d'averne consultati parecchi, ma quel che nel capo vigesimo primo dice dell'avarizia e dei costumi d'Antonio, certo è dovuto ad Augusto. Dopo la battaglia di Filippi, quanto dice del passaggio d'Antonio in Asia, del suo lusso superbo, dell'ozio lascivo in cui s'immerse

perdendo il tempo tra mimi e citaristi, intanto che principi e re stavano fuori aspettando; e del baccanale ingresso in Efeso, intanto che Augusto era in Roma agitato da civili procelle, è tutta merce di un nemico di Antonio. Quello poi ch' e' racconta dal capitolo trentesimo secondo, e della venuta di Cleopatra in Asia, e degli amori di lei con Antonio, solo Augusto potea risaperlo: o ognuno sel vede, purchè rilegga là dov' è parlato della guerra in Italia eccitata contro Augusto da Fulvia, moglie d'Antonio, per trarlo d'Egitto, e della pace seguita dopo la morte di Fulvia, e del matrimonio d'Ottavia, sorella d'Augusto: sorella, dico, non uterina, ma grandemente amata da esso. E nella narrazione di Plutarco sentesi l'amore fraterno. Nel capitolo trentacinquesimo sono le parole da Ottaviano dette per riconciliarla al marito. Cose da Ottaviano medesimo tratte, se ne eccettui la narrazioncella delle immense spese da Antonio e Cleopatra fatte nella famosa cena, che il Nostro dice avere udito da Lampria suo avo, amico del medesimo Filota, dimorante allora nella città d'Alessandria.

Dal trentesimosesto al cinquantesimosecondo viene la guerra d'Antonio contro i Parti; nè qui poteva avere Augusto per guida, il quale de' proprii fatti scriveva, non di quelli d'Antonio. E a leggere questa narrazione ognuno s'accorge che solo un testimone di veduta poteva esporre ogni cosa con sì accurata evidenza. Vi si trovano descrizioni di luoghi; leggonvisi i discorsi stessi d'Antonio. Plutarco la sua guida non dice, ma noi possiamo nominarla: gli è Q. Dellio, sozzo uomo, se crediamo a Dione, che lo ripone tra le bardasse d'Antonio, ma compagno di lui nella spedizione partica, e comandante parte dell'esercito. Strabone di lui dice: « Dellio, amico d'Antonio, che scrisse della guerra contro i Parti, alla quale fu anch'egli, e vi ebbe comando. » E Plutarco lo conosceva codesto scritto, giacchè, laddove dice Dellio passato a parte d'Augusto, lo chiama lo Storico. Da Dellio dunque tutta questa parte della vita del Nostro è o compendiata, o talor anche trascritta; e con senno.

Nel capitolo cinquantesimo terzo ritorna alle cose d'Alessandria, e prende di nuovo Augusto per guida, consultando insieme alcuni altri. Ciò che narra delle offese d'Ottavia, de' suoi consigli, della magnanimità nel soffrire le onte da Antonio, è tolto certamente d'Augusto; seguono le contese d'Antonio con Ottaviano, dove ognun riconosce l'interessato: giacchè numerate le accuse di Antonio, ad una ad una le ribatte, conchiudendo che della guerra la colpa era d'Antonio tutta. Delle cose che narra avvenute in corte di Cleopatra, talune, al dire di Plutarco stesso, son tratte da Dellio, il quale continuava il suo Commentario fiuo al momento della propria fuga ad Augusto: ma la descrizione delle guerre e della battaglia d'Azzio è dovuta ad Augusto: e ognun sel vedrebbe se Plutarco nol dicesse egli stesso. Noi stiam dunque alla fede d'un nemico d'Antonio: e certo sarà lecito dubitare un poco di tutte quelle circostanze che così per l'appunto ci si narrano intorno alla fuga di lui con Cleopatra di mezzo alla battaglia, circostanze che forse poterono essere state congegnate da Dellio per guadagnarsi la grazia d'Augusto.

Quanto all'ultimo, la morte d'Antonio e di Cleopatra, la narrazione di Plutarco tiene più del romanzo che della storia. Tanto più importa pesarne l'autorità. Alcune cose spettanti ad Antonio o Cleopatra io crederei tolto dai Commentarii d'Augusto stesso: e tra le altre, quel che è detto degli augurii e portenti, mostratisi ad Antonio infausti, fausti ad Augusto. Ottaviano era dedito a tali superstizioni, e cel prova l'unico frammento che de' suoi Commentarii Plinio ci ha conservato, dove, dopo la morte di Cesare, racconta essere apparsa una cometa, visibile per sette giorni, a significare il passaggio di Giulio fra gli Dei.

Quanto alla morte di Cleopatra, anche qui c'era da spigolare ne' Commentarii d'Augusto, come quando descrive il colloquio che Augusto ebbe seco. Ma altre cose Plutarco le toglie dal medico famigliare di Cleopatra, Olimpo, al quale ella aperse il proposito di voler morire, tenuto nascosto ad Ottaviano, ed ebbe la cooperazione di lui. E questi della fine di Cleopatra distese un Commentario, certamente in lingua greca, tanto più dunque accettevole al Nostro. Di lì probabilmente avrà egli dedotto quanto narra, ne' capi ottantesimo sesto e ottantesimo ottavo, della morte di lei. Alcuni la facevano avvelenata dal morso d'un aspide portatole in un paniere di fichi. Ma Plutarco stesso dice la cosa incerta, giacchè, presenti non v'erano che due ancelle, le quali insieme con la regina perirono.

CONCLUSIONE.

. . . .

De' greci e de' romani scrittori e' trasceglie i più celebri; niuno, so Tacito eccettui, ne omette. De' meno illustri presceglie quelli che narrarono cose da sè operate, o cose a cui furono testimoni; scrittori del tempo, o posteriori di poco: e se ne trova di sospetti o per amore di parte o per negligenza, l'accenna. Lodevole giudizio e raro. E a Plutarco

dobbiamo se di tanti storici monumenti perduti o notizia ci rimane o frammento, o le cose più importanti e il grosso de' fatti. E come di questi autori seppe egli profittare Plutarco? Raccoglie i detti altrui; ma non servilmente, e v'aggiunge l'opinione propria. — Or si domanda: Le altrui narrazioni le riporta egli di buona fede, ed intere? — Giudica egli bene i fatti che narra? — Quanto al primo, ell'è chiara la lealtà di Plutarco nel rendere fedelissima l'imagine delle cose narrate da altri senza intenzione di far inganno a lettore. Qualche inesattezza leggera è colpa involontaria in tali opere inevitabile; mala fede non è. — Quanto al giudizio suo, vi si vede l'uomo di senno, ma più esercitato allo scrivere che all'operare. Invecchiato tra' libri, e' non prese, che si sappia, mai parte alle pubbliche cose: diverso in ciò da Tucidide, da Posidonio e da altri; a' quali l'esperienza rinforzava ed illuminava il giudizio. Ma in Plutarco tu ammiri, oltre la grande dottrina, un forte senso del bello e del retto, amore vivissimo di libertà, arguta critica, filosofico senno. Ad offuscare sì be' pregi non bastano le imputazioni del Milford, il quale per comprovare le opinioni sue intorno a Filippo, a Demostene, a Dionigi, a Timoleonte, depresse Plutarco: sta per lui l'unanime giudizio de' secoli e d'uomini insigni, tra' quali non pochi le Vite di Plutarco predilessero come manuale di virtù e di grandezza. Ed è questa la più bella e più desiderabile delle lodi.

VITA DI FILOPEMENE.

Ecco la vita di Filopemene, che dall'antico di quel di Cheronea tradusse, con le altre, in greco volgare un uomo di Rodi, e dal greco in aragonese un frate vescovo, per ubbidire a un maestro dell'Ordine Gerosolimitano, il quale combattè co' Veneziani in Morea, e schiavo de' Turchi, riscattato a Rodi, morì in Avignone. Dall'aragonese la recò nella lingua nostra un Toscano: il corcirese Mustoxidi la fece trascrivere da' codici in Firenze, e la intitolò ad Antonio Papadopoli, greco d'origine, veneto di natali. Rodi e Corfù e Cheronea; Gerusalemme e Venezia e Firenze; la Spagna e la Francia e la Grecia e l'Italia; la vita d'un guerriero scritta da un filosofo, tradotta da un frate pacifico per ordine d'un frate guerriero, trovata da un arconte di università, stampata per nozze. Chi l'avesse detto a Plutarco!

A me gode l'animo che il Mustoxidi una qualche particella del tempo consacri alle lettere fra le cure onorevoli e dolorose della patria, dal suo ingegno illustrata, dal suo zelo difesa; a me gode l'animo che questo gentile anello mantengasi tra due popoli da tante glorie e sventure affratellati, patrie ambedue d'ogni amico del bello.

POGGIO.

Lettere.

Nelle lettere famigliari, due studi sono da fare importanti dell'uomo e del tempo. E dell'una e dell'altra sorta d'osservazioni s'offre abbondante la copia nelle lettere del fiorentino bizzarro. E perchè nelle idee religiose viensi a conoscere più chiaro l'indole dell'uomo e del secolo, alcuni frammenti delle lettere Poggiane da noi tradotti, diranno in che stato fossesi la religione al suo tempo, come dal Poggio sentita, come da lui giudicata.

« Che tu abbia contratta amicizia con un dotto uomo e dabbene, siccome dici, il cardinal di sant'Angelo, i' n'ho piacere sommo. Se tale egli è qual tu scrivi, non solamente d'affezione egli è degno, ma d'amore e di ossequio, sì per le virtù sue proprie, sì per la scarsezza ch'è grande d'uomini tali. Tu vedi già quanti e' sieno.

» Rari nel mondo al par di nero cigno (1); vedi gli altri della medesima dignità, traone pochi, con quale santità vivono, con che prudenza, con che onoratezza: di dottrina non parlo: bandita, con ogni genere di virtù. I simulacri delle genti son tutti argento e oro. Dati al ventre ed al sonno, gonfi di boriosa superbia, i buoni precetti del vivere tramutarono in ostentatrice loquacità: e l'onore che nè per religiosi costumi si meritano, nè per la santità della vita, vogliono a forza di terrore e di fasto. E se, come tu egregiamente scrivi, i detti e i fatti degli antichi a noi non importassero più che quegli de' viventi, la fede senza dubbio per tali esempi n'andrebbe perduta. Non conoscono che una cosa: il potere; e cotesto per pascere il ventre e fare preda; chè tutto a questo fine si reca. Per l'evangelo militan pochi; i più per l'ozio e per la ricchezza (2). — Mentr'io n'andavo fuggendo la peste, vidi la chiesa sarisberiense, e cercai de' libri, de' quali mi scrivesti già tante volte. Non era alcuno che dicesse d'averli veduti. Uomini dati al ventre ed alla lussuria possiamo trovare assai; amatori delle lettere, pochi: e questi, barbari, e piuttosto eruditi a questioncelle e a sofismi che a dottrina vera (3).

(1) Giovenale.
(2) Lib. I, ep. VI.
(3) Ep. X.

» Quanto al vescovo bolognese, uomo che io stimo virtuosissimo, non so dirti s'io ne abbia piacere o dispiacere: mi duole de' suoi rammarichi, sebbene io so di certo non essere a lui punto amaro lo star senza di cosa che mai non brama: perocchè coloro che vogliono, come dice Agostino, soprastare, e non prestarsi al bene altrui, costor non meritano il nome di vescovi (1) ».

Ma se guardiamo poi come questo censore severo trattasse gli ecclesiastici benefizii, vedremo quanto più facile sia scagliare rimproveri, del non meritarli.

« Scrissi che questo signor mio m'aveva dato una curetta della quale i' non facevo gran conto, per non voler reggere al peso del sacerdozio. L'altr'ieri e' me ne conferì altra di quaranta lire nette; e lasciata la prima, pigliai questa. Se il benefizio non fosse cura, non chiederei altro; ma il peso mi è grave troppo. Credo che potrò, in cambio di questa, trovare un benefizio libero e senza cura, di lire venti: se questo mi riesce, n'ho assai, e più non desidero (2) ».

E dalle parole recate acquistano singolar luce quest'altre: « Una cosa io vo' che tu sappia: questi satrapi nostri esser vasi d'ingratitudine: vizio comune a quanti possono più di quel che convenga ».

Più giusto e più sincero, abbraccia il Poggio e sè stesso e tutta la corte del tempo suo, in questa sentenza: « Tu sai gli usi nostri: di tutto trascuranti, fuori che in fatto d'ambizione e di cupidigia (3) ».

Abbiam veduto per quali fini egli aspirasse ad un benefizio. Assicurarsi uno stato era la ambizione sua: non però degnava comperare la libertà col nome di vile; nè smodati erano i suoi desiderii.

« Il signor mio (4) quasi sempre è in viaggio, errante com'uno Scita: io qui me ne vivo in quiete, sepolto ne' libri. Mi si provvede al vitto e al vestito: basta. Con tutti i suoi tesori, può egli un re appropriarsi di più?

» Io te conosco alieno dal vizio dell'adulare, morbo che suol essere lucroso a chi abita le case de' grandi. Ti esorto a lasciare codesta maniera di scrivere, che, chi l'usa, può aver taccia d'adulatore, e chi la soffre e compiacesene, d'impudente. Scrivi sempre quel che tu senti; nè l'affetto ti spinga più là che non chiegga la verità, nè badare a quel che potresti e sapresti dir bene, ma a quello che l'argomento richiede. Che se prendi a lodare taluno per esercizio d'ingegno, scegli tale che le tue lodi pajano vere lodi e non vituperii. Quale cosa più turpe, quale più indegna di uomo libero, che parlare quello che coscienza non detta?

» Ciò che il cardinale pisano scrive del segretariato, piaccmi per l'onore: quell'uffizio del resto è non principio di libertà ma officina di servitù. Intendi bene: io non cerco libertà che sia sgombra d'ogni cura e molestia, ma quella dove a pochi almeno i' sia soggetto, quella che Tullio definisce: poter vivere a voglia propria. La prima è stato più santo; ma lo Spirito, dove vuol egli, spira. In quella vive Ambrogio nostro (1), ch'io giudico felicissimo: egli reputa sterco ogni cosa, per lucrare Gesù Cristo; ma noi che tante forze di animo non abbiamo, a questa mediocrità desideriamo attenerci dove e seguir Dio possiamo, e non affatto vivere servi del mondo ».

Or fa maraviglia come quest'uomo di sì parche voglie scrivesse dieci anni innanzi: « Sento che il Guarino menò moglie una bella giovanetta, e con buona dote, *quod est omnium primum* ». — « Io cerco ogni via da trovare come partirmi di qui a spese altrui, e spero che troverò ».

Più timido e men generoso che in altre lettere, si mostra il Poggio nella seguente: « Bisogna esser pronti anche al cenno de' grandi per non gli offendere, poichè sono più disposti a sdegnarsi, che a rimettere un fallo. In ogni cosa i principii son ardui e difficili: e quel che a' vecchi in carica è grato a farsi, e bell' e lesto, e leggieri, a me costa e pena e tempo e molestia

. . . . Ma tutto vince
Pertinace fatica . . . . . (2)

« Se fossi contento del convenevole, vivrei più libero e più retto e senza travagli: ora sudo, volgendo al superfluo i miei pensieri, e guardando ad un tempo che forse non mi sarà dato. Come seguì di mio fratello: i' pensava dargli moglie, e samministrare tutto il necessario a mantenere famiglia e altre cose infinite fantasticavo. Iddio ce lo tolse, e interruppe tutti i pensieri miei: sia benedetto ne' secoli. Egli conosce interamente quello ch'è 'l bene nostro: e ciò mi consola. Mi accora tuttavia la solitudine dell'orba madre, che, cadente dagli anni e malaticcia, si consumerà nel dolore. Altra amarezza: i' avevo

(1) Ep. VII.
(2) Ep. XVIII. E nella XXI: « Questo benefizio, io l'ho per malefizio ».
(3) Ep. XXXIX. — Importanti notizie alla storia religiosa contengono la lettera II del libro I, la XII del secondo; la III, la VII, la XXIII del quarto.
(4) Enrico di Beaufort, vescovo di Winchester.

(1) Traversari.
(2) Virgilio.

ordinata la casa mia ospizio agli amici, e molti mi rendevano grazie dell' accoglienza: ora giacerà deserta la casa, e squallida e muta. Sia lode a Dio! — Credimi: l'essere rimasto così solo mi conturba, e forse mi costringerà a mutar vita ».

In altra precedente, quand'egli era un po' meno agiato, descrive la vita sua in Rieti, così: « . . . . . Qui poi, cosa a me preziosa, non sento novità; non di guerre, non di tumulti. Non sento lamenti degli apparati del re di Aragona, di quel di Francia; non so che macchini il duca di Milano e che i Fiorentini ».

Il Poggio qui pare uno di que' tanti letterati a' quali servire per proprio vantaggio è religione, ma curarsi delle sventure de' popoli, è delitto o stoltezza. « Non è da me il giudicare sì grandi cose: ciò solo desidererei, che sapessimo e volessimo tollerare la pace. Or non faremo che gittare danaro.

Trema tutta in terribile tumulto
L'Africa terra . . . . . . (1)

Ma di ciò basti. Andranno le cose secondo la volontà di Dio. E mi premerebbe che il peso delle prestanze non mi rovinasse ».

Non però sempre e' si pasce di così vili pensieri: « Nè delle cose private, nè delle pubbliche più resta a parlare: le une in tale stato, che se scemano un poco ancora sono a nulla; dell'oltre il meglio è tacere, se non vuoi aver nome o d' adulatore (nome indegnissimo di uomo dabbene), o di loquace e di petulante. — L'alleanza stretta fra i nostri e i Veneti approvo e lodo: molti però dicono che poco vi s'ebbe riguardo al nostro decoro, massimamente che l'arbitrio della pace dipenda da loro. Se questo è, vorrei piuttosto onoratamente cadere che reggermi con vergogna. — Nol vogliono quelli che potrebbero volere, e volere dovrebbero (2) ».

O riguardiamo nel Poggio i principii morali o i civili o i politici o i letterarii, troveremo il bene confuso al male in modo da renderci di doppio ammaestramento la lettura di queste sue lettere: dove lo stile stesso ora si abbandona alle licenze di dimessa e quasi italiana latinità, ora si abbellisce di franca facondia e di scelta eleganza (3).

E della pura eleganza ben aveva nell'animo il sentimento questo ingegno veramente fiorentino sì d'acume e sì d'acrimonia; educato nello studio de' libri e nello studio degli uomini; vago di codici antichi e di costumi novelli; dalla fortuna e dalla voglia irrequieta portato in Roma, in Alemagna, in Inghilterra; servitore di vescovi e di papi; segretario della più illustre fra le moderne repubbliche; spettatore di scismi, di supplizi, di tumulti, di guerre; condotto dalla necessità a mendicare un compagno di viaggio, poi mediatore di pontefici, e onorato da principi e da re italiani e stranieri; ora studioso dell' ebraico, ora innamorato della eloquenza de' Padri, ora dei monumenti dell'arte pagana; traduttore e storico; celiatore osceno e sentenziatore severo; nemico terribile e avversario cortese; battagliatore irreconciliabile e conciliatore di amici; accusatore mordace de' vivi, e de'morti lodatore facondo; facile ad imputare e ad essere imputato d'ereticali sentenze; ora superbo, or modesto; or affettuoso, ora torvo agli amici stessi; uomo e ne' pregi e ne' difetti più moderno che antico; simbolo de' tanti contrasti che rendono sì svariato e sì strano l'aspetto di quella misera età, di questa inesplicabile Italia.

POLIZIANO (A.)

La Congiura de' Pazzi.

La breve storia è un panegirico a' Medici, una maledizione a' Salviati ed a' Pazzi. Chi perde, ha il torto; e i Salviati e i Pazzi non ebbero solo il torto del perdere. Ognun sa del resto quanto sia difficile giudicare imprese tali.

Disse l'Alfieri più facile consumare una congiura che tragediarla: e la sua tragedia quasi quasi lo prova: piena di forza, ma rappresentante tutt'altri uomini e tutt'altri costumi che i fiorentini. Io direi però che poco meno difficile d' una tragedia è la storia d' una congiura a chiunque non ne fu parte o prossimo testimone.

Chi cerca nella maniera del Poliziano la schiettezza e la gravità d'alcuni fra gli storici antichi, il senno di que' Fiorentini illustri che lo seguiron di poco, lo cerca invano. Chi vi cerca un'eleganza imitatrice, non disgiunta da grazia, avrà di che compiacersi.

---

(1) Ennio.

(2) Lib. III, ep. XIII. Veggansi, per giudizii delle cose politiche del suo tempo, la lettera XXIV del lib. I, la XVI del IV e la XX e la XXII e la XXIV.

(3) De' suoi principii morali veggasi nelle pagine 38, 30, 37, 41, 44, 80, 02, 03, 121, 147, 178, 181, 209, 320; e nelle lettere del libro primo, XIII, e XVI, e XVIII del secondo, e V e X del quarto. — Del suo cuore, pag. 92, 99, 187, 189, 138, 100, 169, 172, 179, 180, 180, 189, 191, 196, 281, 202, 241, 283, 302, 327. Più la lettera V, la VII, la X del libro terzo e la XXIII. — De'suoi studi, la pag. 1, 2, 20, 27, 30, 39, 80, 104, 102, 190, 202, 218, 273, 278, 276, 277, 278, 281, 309, 310, 322, 323, 331, 388; e la lettera XXI del libro terzo.

POLO

MARCO.

Tradotto per la prima volta dall'originale francese di Rustlciano di Pisa. Illustrato da Vincenzo Lazzari.

Non è mai intempestiva, ancorchè tarda, la gratitudine verso le opere degne. E degna opera fece il Lazzari commentando con l'accuratezza di vecchio erudito il libro di Marco; degna fece il Passini fornendogli sussidio di documenti a tal uopo. Tanto più grato io debbo esserne ad essi, che Sebenico, mia patria, è quella che diede a Venezia la famiglia dei Polo.

RAMUSIO.

Ristampa del Gondoliere.

La raccolta (che in tanta luce di notizie geografiche è notabile tuttavia) del Ramusio, aveva impreso a ristamparla il Gondoliere nella patria del Balbi (un de' geografi più noti al mondo), a ristamparla con qualche giunterella di notizie recenti. Al qual Gondoliere io posso ormai senza sospetto di cieca riconoscenza dar lode. E m' è dolce notare che se le provincie venete, fin nelle città minori, contano stamperie le quali non disonorano l' arte; le stampe del Gondoliere, quale per l' eleganza de' tipi, quale per la sostanziale bontà de' volumi, erano da numerare tra le prime d' Italia. Del resto nelle provincie venete men rado che in altre d' Italia s'è visto uomini di colto ingegno dar opera all' arte dello stampare. È recente la memoria della Minerva di Padova: e il Gamba ebbe tipografia sua, l'ebbe il Cesari, l' ha San Lazzaro, l' ha il Seminario di Padova. E il Minelli di Rovigo, quasi per ispirazione diventato da sè e stampatore e incisore, con istudii e viaggi e prove affettuose affinando l'arte sua, le promette perfezionamento di soda bellezza. Sia così continuata e ampliata la eredità de' Manuzii e de' Volpi.

Ma diffondere la conoscenza do' libri, nonchè i libri stessi, gli è quasi più difficile che stamparli. I giornali son pochi, e troppe materie abbracciano; nè tutti i volumi che stampansi, possonsi avere, nè tutti esaminare: e anco i giornalisti son uomini. Ond'è che molte opere degne della comune riconoscenza o passano non additate o rimangono a mezzo. Gioverebbe che le pubbliche biblioteche e i più ragguardevoli signori d' Italia aprissero a' libri con palese voto approvati da uno o più giudici di nome illustre, soscrizione perpetua, destinando a ciò un'annua somma; che sarebbe a' libraj freno e sprone. Ma questo desiderio è di que' tanti a cui segue lontanissima, e quasi zoppa, la speranza.

REZZONICO (DELLA TORRE)

GASTONE.

Opere scelte.

L'eleganza dello stile, la novità del linguaggio, la profondità delle idee, la pienezza della erudizione sono i pregi che rendono un'opera degna della ristampa; e sebbene sia misera cosa trovar que' pregi disgiunti, pure gl' Italiani, quantunque da gran tempo avvezzi a cotesta separazione, debbono saper grado a' tipografi che uno almeno di quelli presentino da ammirare in un libro. Ma nelle opere del conte Rezzonico, nessuno di que' pregi affatto; stile ricercato, linguaggio pedantesco, idee false o leggiere, erudizione non precisa, non conveniente, non piena. Dello spirito che anima gli opuscoli suoi letterarj sarà detto abbastanza, quando si dirà che egli insegna, essere *lodevol cosa al poeta non solamente il saper le dottrine, ma il parer di saperle.*

RIDOLFI

CARLO.

Vita di Giovanni Bellino

Le vite de' pittori veneti scritte dal vicentino Ridolfi, men pregevoli delle vite del Vasari per amenità, per eleganza, per poesia di particolarità fecondissime, meriterebbero nondimeno essere ristampate; il Moschini, illustratore delle arti e lettere veneziane, potrebbe almeno alcune fornirne arricchite di correzioni e di giunte. Offre egli per saggio la vita di Gian Bellino, l'amabile pittore, d'un tempo di antica semplicità e di grazia pia, affettuosa, ineffabile, che il nostro secolo, non che raggiungere, può appena sentire.

ROUBAUD

ABATE.

Nel 1780 l'Accademia francese coronò l'opera dell' abate Roubaud, già coronata dal pubblico voto. Il quale a prova delle argute sue distinzioni, non isceglie gli esempi più gai, ma i più calzanti: nè varietà però nè calore gli manca. Nato povero, egli ebbe dall' ingegno e pane e fama: nè la povertà lo fece cupido o vile; ma visse franco amico del

bene, e alla forza non giusta s'oppose talvolta con animoso coraggio. N'ebbe in premio l'esilio; e nell'esilio scrisse i Sinonimi. Egli uffizii in terra straniera proffertigli rifiutò per amore di libera vita.

L'opera di lui volse a tale studio l'attenzione di molti; e parecchi libri su questo argomento uscirono, fin di donne. Si comineiava a sentire più chiaro che mai, come la parola non sia cosa a caso, ma porti in sè un sacro suggello che umano arbitrio non può cancellare.

ROUSSEAU E VOLTAIRE

Lettere

Intorno al Paoli versano due lettere inedite del Rousseau e del Voltaire a Gian Francesco Marengo, che ritraggono quelle due anime in diverso modo infelici. Il Voltaire invidioso e affettante disprezzo; vilmente delatore, che d'uomo perseguitato vuole si chiegga a' suoi persecutori notizia. Il Rousseau che nei nomi e nelle forme pone la libertà; che i sospetti dell'animo proprio vorrebbe trasfondere nelle nazioni, quasi che il timore continovo di perdere la felicità possa essere felicità; quasi che nella diffidenza si possa fondare l'affetto, senza cui non è patria. Ma il Rousseau, più che l'affetto, sentiva la passione del meglio.

Lo stile della lettera è men corretto del solito. Alcune voci non propriamente usate, alcuni costrutti lontani da quella precisione potente ch'è propria di Gian Jacopo, mi farebbero dubitare dell'autenticità dello scritto se non ne conoscessi la fonte.

A' Monsieur Jean François Marengo de Bastia capitaine de cavalerie à Paris.

J'apprends avec plaisir, Monsieur, par nos amis communs et par la lettre que vous vous êtes donné la peine de m'écrire, que vos sentimens pour moi sont les mêmes, que vous aimez constamment la Patrie, et que vous êtes tout entier aux affaires publiques: aussi je me flatte que vous n'oublierez rien de ce qui pourra faire sentir, que toute nation a été malheureuse jusqu'à ce que les lois et le pouvoir législatif ayent été établi chez elle.

Les Corses ont d'autant plus besoin de cet avis, qu'ils se sont jetés avec une aveugle confiance entre les bras d'un maître absolu, sans conditions, sans restrictions, et sans retour. Car avec assez de raison pour sentir les avantages d'un établissement politique, ils n'on eut ni assez d'expérience ni assez de philosophie pour en prévoir et en eviter les dangers, déterminés à recouvrer leur liberté, et à secourer le joug de la tyrannie. Ils ont élevé en autorité un chef qui possède dans le dégré le plus éminent les qualités nécessaires pour bien s'aquitter des emplois qui lui ont été confiés, et pour répondre à ce qu'on s'est promis de son élévation, pareeque en effet dans les temps de trouble les divisions s'éteignent plus aisement lorsque l'état est gouverné par un seul qui a une puissance coercitive qui ramène les partis, et parce que les expéditions militaires ne dépendant point de la multitude, sont infiniment mieux concertées et plus promptement executées. Mais aujourd'hui que votre peuple forme un corps dont toutes les parties sont unies, et que les Gênois, chassés entièrement de l'île, sont dans l'impuissance de troubler l'exercice du gouvernement Corse, il est contre la saine politique de fixer l'administration sur un seul et même citoyen.

Lorsqu'on accorde des honneurs, on fait précisement ce que l'on donne: joignez-y le pouvoir, vous ignorez à quel point il sera porté: et comme ceux, qui dans la suite auront le pouvoir en mains, ne le feront pas, moralement parlant, servir ainsi que monsieur De Paoli, à la fin pour la quelle on le lui a donné, et de peur qu'ils ne vinsent à s'écarter du sentiment qu'on doit à la patrie, il est essentiel que ceux qui ont les rênes de l'état, soient eux mêmes assujetis aux loix. « *Potentiora legum quam hominum imperia* ».

Il faut donc penser solidement à assurer un répos durable à la Nation par la constitution d'un bon gouvernement fondé sur la justice et l'equité, dans lequel le pouvoir des chefs, des différents magistrats et du peuple soit tellement balancé, qu'aucun d'eux ne puisse s'emanciper, et sortir des limites qui lui seront prescrites par des lois que dictera toute la Nation *comitialement* assemblée, qui proportionnera, régléra et bornera leur pouvoir, soit pour la durée, soit pour l'étendue de l'autorité, et pour le nombre des personnes, et comme elle le jugera convenable à son bonheur.

Je ne doute pas, monsieur, que vous n'approuviez ces réflexions: tout ce qui tend à rendre inviolable votre liberté, est de votre goût, et ne peut que plaire à votre Général. Je vous prépare un plan de gouvernement, que je vous adresserai.

A' monsieur Jean François Marengo à Paris.

Au Château de Ferney, 20 mai 1765. — La confiance que vous voulez bien me témoigner, monsieur, me flatte et m'honore. La retraite profonde où je vis, mon âge avancé, et les maladies dont je suis accablé, me mettent hors d'état de faire les recherches qui

seraient nécessaires pour le dessein que vous avez. J'avoue que vous avez raison de penser que le sieur Jean Jacques Rosseau, ne s'étant guères occupé à Paris qu'à exciter des troubles dans le parterre de l'Opera, étant chassé de France, de Genève et de Berne, n'est guères propres à concilier les esprits d'une République. Mais, monsieur, je ne puis vous rendre un compte exact de ses livres que je n'ai presque point lus, ni de sa personne que je ne connais point du tout. Si vous voulez avoir des informations, je crois qu'ils le fant juridique: je pense que si vous écriviez à M. M. du Conseil d'État de Genève, ou du moins à monsieur le procureur générale, vous auriez une reponse satisfaisante qui vous mettrait en état de rendre à vos concitoyens le service qu'ils semblent attendre de vous. La voix d'un particulirr est trop peu de rhose dans une pareille affaire.

J'ai l'honneur d'être, bien respertueusement, monsieur, votre très humble et très obéissant serviteur

Voltaire
Gentilhomme Ordinaire du Roy.

RUFINO

Illustrato e tradotto dall'ab. Marzuttini.

La collezione de' Padri e degli scrittori sacri aquileiesi, resa popolare con questa ristampa e con la versione che la accompagna, gioverà a accomunare la conosceuza delle dottrine di uomini forniti non solo di rara virtù, ma d'ingegno potente e di buona fede rarissima. A questa fonte attingendo certi oratori sacri potrebbero diventare meno ampollosi, men vuoti. Ma a tal fine converrne tra le opere de' Padri stessi fare una scelta, ometterne quelle parti che riguardano controversie ormai dimenticate, e illustrazioni simboliche più argute che rette. In una edizione compiuta ogni cosa devesi raccogliere, ma nel tradurle vorremmo scelta. Per esempio l'apologia di Rufino io non l'avrei regalata ai lettori del XIX secolo. Che ci guadagna mai la pietà o l'erudizione o l'eloquenza allo spettacolo di due uomini pii che a vicenda s'accusano d'impostura, d'empietà, d'ignoranza? Certo tale lettura a chi sa meditare risveglia gravi pensieri; ma chi sa e vuol meditare su tali argomenti può farlo sul testo latino. Per ciò che riguarda lo stile di Rufino, nessuno vorrà paragonarlo col suo potente avversario. La giustizia della causa (chè da ambedue forse le parti stava diviso e la ragione ed il torto), la giustizia della causa sua lo solleva a qualche nobile idea; e quello che più abbellisce il suo dire, è la mansuetudine della disputa, mansuetudine, a quel che pare, affettata talvolta, ma talvolta sincera.

SACCHETTI.

Edizione Veneziana del Tagier.

La prefazione alle novelle del Sacchetti, stampate dal Tagier nel 1754, il Gamba dice essere lavoro del Gozzi. Sebbene io nol creda, e certe celie mi paiano meno fine di quelle che suole trovare il Gozzi, riconosco che l'è di sano stile, e di sani pensieri. Il Gozzi non avrebbe forse consigliato di metter le mani negli autori antichi per ridurre a forma moderna certe locuzioni antiquate: nè io loderei ora cotesta licenza. Ma quanto al togliere da quelli le oscenità e le stoltezze, tengo per fermo che, così facendo, si renda servigio non solamente alla purità del costume, ma alla purezza ancora e alla dignità degli studi.

SAGREDO

GIOVANNI.

Lettere.

Agostino Sagredo pensa (non so se a torto: ma io sto con lui) che quando si nasce d'antenati illustri, corre dovere di conoscerli e di farli conoscere. Ma chi, sdraiato, si pascola della gloria passata, egli è come chi volesse campare, a colazione ed a pranzo, di carta pecora.

Giovanni Sagredo in queste lettere, stampate dal suo discendente, giudica i Francesi, e li burla un pochino; ma con giudizio. Le celie che fanno i Francesi alle spalle nostre, ci feriscono quanto possono, ma non ci giudicano. In Italia si sa fare il primo con carità, l'altro con abbondanza. Le facezie e i cannoni di Francia fanno rumor grande, ma poi lascian le cose nello stato di prima. E questo Sagredo li canzonò con giochetti da secentista, ma con senno migliore del gusto. Io prego il suo discendente, voglia delle molte cose inedite di tale uomo largircene il più che può. Or perchè non vorrà egli associarsi a' pari suoi, e rinovare l'esempio di que' gentili che aiutarono il Muratori nelle opere sue giganti; e il Muratori stesso imitando, prometterci una raccolta di veneti documenti? Manca il danaro? — Fate conto si sia bruciato un teatro. Spendete per la gloria degli avi e per l'onor vostro, quello che spendereste per un palchetto. I pali che reggon Venezia corroderà l'acqua e gli anni: create monumenti che spandano le lodi avite per tutti gli spazii, le rinnovelino per tutti i tempi.

SAVELLI.

I.°

Il curato di Guagno e Pasquale de' Paoli.

Domenico Leca, curato di Guagno, ovendo col suo popolo nella messa giurato sul vangelo di non cedere ai Francesi invadenti la Corsica, sciolse gli altri dal giuramento, ma egli di selva in selva, di monte in monte, col suo breviario e il fucile, visse selvaggia vita, e in una spelonca morì. Del Leca scrisse narrazione pietosa Giovan Tito Grimaldi, medico alla Còrsa, degno d'essere vissuto all'età dei Gaffori e degli Abbatucci. Ed è tutto pieno del Leca il carme latino scritto da Giuseppe Ottaviano Savelli: che dopo lodato il prete guerriero, traduceva *rejecta non bene parmula*, e le odi amorose d'Orazio; e l'abate Metastasio lo confortava a ciò, e il conte Alfieri non nel distoglieva; e l'abate Rogati, traduttore d'Anacreonte, faceva musicare taluno delle odi d'Orazio tradotte da questo Savelli, e cantarle nelle conversazioni di Napoli. Un altro abate, e Còrso, diede al Paisiello le parole della *Nina pazza*, le quali corsero il mondo più lungamente e più lontano che gli eserciti di Bonaparte. Singolar tenore di vita, scrivere drammi teatrali, sedere col Mirabeau e il Robespierre in Parlamento, condannare il re di Francia all'esilio, e morire curato in un paesello di Corsica. È singolare altresì che parecchi de' fieri Còrsi quand'oprono le labbra al canto, cantino cose o tenere o burlesche, ma non istrano punto a chi pensa che Teocrito e Virgilio e il Delille cantarono i pastori e i campi, Orazio verseggiò di Regolo, e il Botta di Furio Camillo. La poesia cerca sempre quel che ci manca; se con sincero amore lo cerca, è creatrice e rinnovatrice; se per mostra o per passione, è stenta e stucchevole.

La traduzione però di questo Ottaviano Savelli, o cui la madre del Paoli era zia in terzo grado, è più degna di lode che la tanto lodata del tanto lodato march. Gargallo. Ne' versi seguenti parla il Leca stesso, il curato di Guagno; onde furono da taluno attribuiti a lui, ch'era stato allevato in Roma, e sapevo le squisitezze dello stile latino: perchè nel vero valore è delicatezza così d'animo come d'ingegno, e il fucile può star benissimo con gli esametri. Il componimento, mandatomi da Salvatore Viale, io sfrondai un poco, e il dire resi qua e là più latino; acciocchè nella venerazione del Paoli, s'unisse l'opera d'un Còrso amico all'Alfieri, e d'un Dalmata oscuro, d'un discendente di quella gente che Ovidio chiama barbara; ma nessun concetto v'aggiunsi, nessun cenno storico ne troncai. Così mi pare sia riuscito uno dei carmi latini più notabili ch'abbiano le lettere dal secolo argenteo della lingua romana in sino a questo, che è all'Italia secolo di non so quanti metalli.

VIA NEMORIS (1).

II.°

(Lezione del Savelli.)

LIBER I.

Astrorum terræque decus, soror inclita Phœbi
Tu, Dea, quæ valles crispato lumine adumbras:
Grandia corda virûm tu tollis ad ardua; tentant,
Perficiuntque tuo sublimia numine cœpta:
Tu, Dea, tu præsens (quoniam nimis aurea fratris
Lux inimica mihi, patrios ubi fraude penates
Gallia subripuit) nostro succurre labori.
Te duce, magna peto, duce te quoque magna canendo.
Nec prius ausa legam, neclendaque murmure conchæ.
Dulce loqui miseris, lacrymæ solantur inanes
Flexanimoque silet sopitus carmine mœror,
Carmine tenifluo mortalia corda moventi,
Cuius et illecebræ demulcent pectora Divûm:
Postera quin etiam soboles tardique nepotes
Excidium patriæ (tantum si carmina possunt)
Erroresque meos repetent: tum forte juvabit
Virtutem memori ingenitam sub corde fovere:
Sic domus et nati splendent in imagine avorum,
Sic, cursu exacto, dat lampada quisque vicissim.
Tum quoque multa meum servabunt sæcula nomen:
Legitima hæc etenim remanet pars unica functis,
Quam non ignis edax, non tempus edacius igne
Absumit, neque triste tegit cum pulvere marmor
Conscia tum sceleris, furiisque agitata rubescet,
Vel factis plaudet, virtute subacta, tyrannis;
Sola etenim virtus oblivia vindicat orci.
Nec te, Musa, mihi causas memorare precabor,
Quid patriæ exitium, miseræ infortunia genti
Serbet avarities: præceps dat jura voluntas
Quin tibi pacis amor nimius, tu prædita vanis
Blanditus, tecum industri volucrique verenda
Figmento veri gravitas miscetur: Achillem
Indomitum, Venerisque piam modulamine prolem
Blandisono attollis fictoque ad sidera plectro.
Ast ego in ancipiti, vitæque et funeris hærens
Vera canam; bivio et questu cœlum omne ciebo.
Improba materiam dant facta æquansque ministrat
Carmina mente furor: sic arma ministret Erynnis?
Hic querulas voces et lamentabile carmen
Cuncta cient, tristemque inducunt omnia luctum.
Hic nemus umbriferum truncis immane vetustis,
Horrisonumque fremens, noctisque silentia, et horUmbræ claudentis circum lateque cubantis (ror
Funereo celebrant nocturna lemuria ritu.
Rupibus hic aqua præcipitans delabitur, acri
Fracta fragore strepens, et spumans emicat alte
Auribus increpitans terramque uligine complens.

(1) Do per saggio delle variazioni da me fatte il principio del Carme, quale lo compose il Savelli. In questi paragoni di stile gli amici dell'arte trovano da esercitare il pensiero.

VIA NEMORIS.

III.°

(Lezione mia.)

Liber I.

Astrorum terræque decus, soror inclyta solis,
Quæ juga, quæ valle crispata lumine vestis:
Tu pia, tu præsens (quoniam nimis aurea fratris
Lux inimica mihi, patrios ubi fraude penates
Gallia subripuit), nostro succurre labori.
Dulce loqui miseris; lacrymæ salantur inanes,
Flexanimoque silet sopitus carmine mœror.
Postera quin etiam soboles tardique nepotes
Excidium patriæ (tantum si carmina possunt)
Erroresque meos repetent: tum forte juvabit
Virtutem memori ingenitam sub corde fovere.
Sic domus et nati splendent in imagine avorum;
Sic, cursu exacto, dat lampada quisque vicissim.
Tunc quoque multa meum servabunt sæcula nomen:
Conscia tum celeris, furiisque agitata rubescet,
Vel factis plaudet, virtute subacta, tyrannis.
Nec te, Musa, mihi causas memorare precabor
Cur tanta ingruerint charæ infortunia genti.

SCAMOZZI.

Vita sua scritta da Filippo Scolari.

Gli studii storici ripigliano da qualch'anno in Italia; ma non così forti come un tempo: manca sovente e la sodezza del tronco e la grazia del fiore. Nell'opuscolo che scrisse Filippo Scolari della vita o delle opere dello Scamozzi, è da lodare l'erudizione che abbraccia l'intero argomento: compitezza di lavoro difficile a chi viva in paese non grande, e fra gl'intoppi tanti che oppone in Italia la sorte alla diffusione dei libri e delle idee. Opera che fa meglio conoscere le patrie lodi, appartiene alle patrie lodi anch'essa. Quando la storia dell'uomo illustra la storia d'intera una disciplina, giova abbondare in notizie, delle quali gli avvenire raccorranno, secondo l'appetito vario dell'età, la sostanza. Nè al lavoro dello Scolari mancano notizie nuove, tratte da ignoti documenti. Una non so s'io dica delle novità più vecchie o delle singolarità più necessarie, è la probità riverente e severa con la quale egli giudica la boria del famoso architetto, e la raffronta all'amabile modestia d'Andrea. Questo distinguere ne'chiari uomini il difetto dell'animo dai pregi dell'ingegno, è parte dolorosa del letterario ministero, ma sacra; senza la quale, l'ammirazione non è religione alta, ma adulazione codarda, e giustificatrice d'ogni ignobile esempio.

SEGNERI.

Pensando ai pregi ond'è distinta l'eloquenza del Segneri, e al secolo nel quale ella sorse, non gli si può certo negare ottima d'ingegno potente; poi pensando ai difetti che i più saggi confessano in lui, non si può non riconoscere la forza ch'ha sopra le operazioni della mente e dell'animo, il tempo e la nazione in cui l'uomo nasce e viene educato. Se non che i pregi di questa eloquenza all'ingegno e all'animo del Segneri, i difetti al secolo in massima parte debbonsi attribuire. Può l'uomo grande mettersi alla testa della sua generazione, ma non può tanto allontanarsi da quella che gli altri non lo possano in qualche distanza seguire: può l'uomo grande insegnare con l'esempio la vera bellezza di cui l'idea si è smarrita, ma rado è che possa mostrare apertamente di volere dar bando a tutti que' difetti dell'età che sono creduti bellezze. E siccome nelle mutazioni d'altro genere, raro è che a buon fine sien sempre ottimi i mezzi, così nelle letterarie è rarissimo che il pregiudizio comune si voglia tor via senza prima in alcuna parte adularlo. Io non dirò che sia necessario, che sarebbe far torto all'onnipotenza della verità, vale a dire di Chi la dona; ma posso ben dire che ciò, per la debolezza degli uomini, è assai frequente.

Non è già che la forza d'un grande ingegno, per terribili ragioni, non possa di per sè stessa abbassarsi per modo che i suoi deviamenti facciano co'suoi voli contrasto inesplicabile: ma del Segneri non par che ciò sia; pare che ad occhi veggenti e'sia il più delle volte incorso in que'difetti che con gli esempi di più sana eloquenza egli in modo tacito condannava: par ch'e' credesse non potere non dico piacere, ma giovare col bello, presentandolo tutto libero dalla maschera secentistica. Fermiamoci sopra questo pensiero.

Nell'incremento delle lettere, le qualità buone dell'animo han parte, se non più, non meno che le buone qualità dell'ingegno; come nella corruzione le triste. Quando si considera che dalle opere dell'intelletto, quali che sieno, è inseparabile un moto della volontà, vale a dire un assenso o un dissenso alla verità che si annunzia o si tace, si sostiene o s'oppugna; quando si considera che la parola e l'essenza dell'azione (sicchè, come afferma sublimemente un autore ispirato, chi non peccasse in parola, sarebbe perfetto); quando si considera che il fine d'ogni lavoro della mente è sempre alcun che d'appartenente al bene o al mal morale (poichè quando mancasse a tali lavori il fine, questa stessa mancanza sarebbe deplorabilissima pravità); non si può non vedere come un'anima nobile, pura, mansueta, affettuosa, debba, a parità di studio, trasfondere nel suo stile più vita di dignità, d'affetto, di grazia, di pace, che non una a cui sia pascolo cotidiano quanto

ha il costume di più basso, di più stemperato, di più troulio: ed aggiungasi, di più affettato; perchè quello che l'ipocrisia, la doppiezza, le cerimonie sono nella vita religiosa, nella morale, nella civile; è nella letteraria l'affettazione; la quale prendendo la veste della bellezza, come quelle altre fanno dell'onestà, della bontà, dell'amore, illude gl'incauti, rende piacente il difetto, rende spregevole la sublime semplicità; giunge ad ingannare sè stessa, a tenersi non pur emula ma vincitrice della grandezza vera.

Pieno il Segneri dello zelo di Dio, e conoscendo l'altezza della causa ch'e' veniva a trattare sì tribunale degli uomini, non poteva non sentir vivamente l'inconveniènza dei modi oratorj d'allora. La rettitudine della rara sua mente poteva forse, in mezzo all'esempio comune, agli allettamenti della gloria vana, ai lacci che tende olla ragione un ingegno agile e ricco, falsarsi: ma il cuore acceso di Dio, doveva comandargli linguaggio più vero. La religione doveva metter lui sulla via della vera eloquenza, e vel mise. Questa maestra che gl'insegnò sì efficacemente a cansare tanti dei più ridicoli difetti del secolo, avrebbe liberato il suo stile da quelli pure che gli rimasero, se, com'io dissi, non fosse paruto anche al Segneri debito di accorto zelo adulare alquanto il pregiudizio dei molti. E tanto è vero doversi più alla virtù che all'ingegno lo spirito che gli dettò a quando a quando la vera eloquenza del cristianesimo, che dove l'ingegno suo si abbandona a sè stesso, ivi il dire appare misero de'concetti che sono la trista proprietà di quel tempo.

Prendiamo ad esempio la prefazione, ove nell'otto ch'e' promette evitare le interpretazioni stravolte del sacro testo, promette semplicità; ei paragona una predicazione scandalosa a quella rea femmina che si era provveduta di tappezzerie non da'fondachi della sua Palestina ma dall'Egitto: *lectulum stravi tapetibus pictis ex Ægypto:* e dice d'essere andato all'accatto d'addobbamenti e di arredi a'libri sacri: e dice che il senso letterale delle Scritture è più valido del figurato, perchè le armi ignude sono più atte o ferire, non sono le adorne: dice che Cristo non curò di tirare i popoli al cielo per altre strade che per la regia di ragioni veraci: e che « le ragioni vere sono già tristissime, siccome quelle che, qual moneta di spaccio, son sempre in uso; e che è difficile recarle in modo che, benchè tali, riescano così a grado come se uscissero allora allora di zecca, » e che se egli « con giri interminabili d'eloquenza e di erudizione avesse quasi voluto ostentare la frombola, non solamente non avrebbe potuto sperare d'atterrar mai con essa gigante alcuno di primo colpo, come fe' Davide, il quale, inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fasto; ma piuttosto avrebbe contr'ogni arte fatto quasi a tutti scoprire da lungi il tiro, e così schernirlo; tanto che all'arrivo di esso potessero poi dirgli con verità che gli si erano cambiate per la lentezza le pietre in paglia: *Versi sunt eis lapides fundæ in stipulam* ».

Ognun vede quanto forzate sieno tali citazioni del testo santo, quanto miseri tali concetti. Scorrasi l'altra metà del breve proemio: la si troverà del medesimo vezzo. Dalla qual cosa s'intende, come dato a soggetti d'eloquenza profana l'ingegno del Segneri sarebbe riuscito poco men guasto degli altri che vissero in quell'età; e come alla religione debbansi i primi sforzi della rigenerata eloquenza. Ma veniamo alle proprietà della sua.

Il primo pregio, e fonte di tutti, è l'amore della verità ch'egli annunzia: pregio che può compensare di molti difetti, il cui difetto da nessun pregio può essere compensato. Le regole del bello son tratte dall'esempio d'autori che profondamente sentirono le cose delle quali si facevano messaggi agli uomini: onde l'adempimento di tutte le leggi, siccome morali così letterarie, è l'affetto. E misero colui che, gridando la necessità delle regole, non conosce la necessità di quello spirito che di tutte è ragione! Oso dire che per profittare delle regole, bisogna per primo conoscere l'impotenza loro ad attingere il vero bello: siccome delle ricchezze allora si sa bene usare quando sentesi che le non son necessarie a far l'uomo felice nè grande. Quest'affetto nel Segneri è fonte della vera bellezza, dona a quando a quando al suo dire quel calore, quell'impeto, ch'è dote anco ne'sommi Francesi rara, e vince l'animo più d'ogni altra.

Quest'affetto medesimo dà sovente allo stile l'esemplare semplicità, compagna indivisibile della grandezza. L'affettata gravità, l'ampolloso, il ricercato sono compensi ora ridevoli, or detestabili, secondochè scorgonsi accompagnati da pretensione o goffa o maligna. La semplicità poi porta con sè l'evidenza.

Questi pregi all'eloquenza del Segneri vengono, ripeto, dall'animo piuttostochè dall'ingegno. Ma l'ingegno del Segneri dimostra tale fecondità, prontezza, intenzione, da rispettarsi anche in mezzo agli abusi. Io voglio dire che negli stessi difetti di quel suo stile è non so che di diritto, di franco: i ragionamenti sono sovente involti d'esemplificazioni inopportune, di similitudini mendicate, ma quasi sempre luminosi, efficaci. E' li dispone con arte, sì che dal luogo stesso acquistin potenza. E quando soprabbonda l'af-

fetto, come in parecchie delle seconde parti, quando l'artifizio non ha più campo in mezzo alla moltitudine dell'idee vere e importanti, che, stornate prima dalle forme, accorrano tutte quasi affollate alla fin della predica; allora l'ingegno apparisce nella sua libertà, gli affetti s'intrecciano mirabilmente cogli argomenti, ogni cosa prorompe con quella rapida varietà ch'è l'impulso del genio; allora il Segneri dà saggio di quel che potrebb'essere un vero oratore italiano.

Aggiungasi la conoscenza delle dottrine teologiche, delle Scritture, de'Padri, de' moralisti profani, dell'eloquenza antica; aggiungasi il modo, talvolta nuovo, d'allegare le parole e le idee della Bibbia; aggiungasi l'esemplare sicurezza della lingua, e certa scarrevolezza del numero che concilia al discorso un'armonia tutta agevole e popolare: s'avrà il lato buono del nostro oratore.

Quanto ai difetti, non basterà l'affermare che la smania di mostrare artifizio lo conduce talvolta a maneggi da retore e da avvocato; lo mette al punto di duellare con l'uditore, piuttostochè di commoverlo; gli rende famigliari certe ritrattazioni da scuola, certe esclamazioni, certe ripetizioni giovanilissime: nè basterà notare l'abuso de'concetti, degli esempi, delle similitudini, delle narrazioni profane, delle allusioni mitologiche; le quali affettazioni talvolta lo conducono a qualche goffaggine ed inconvenienza. Converrà queste cose provar con esempi: e io li trarrò dalla prima predica tutti, acciocchè non paja ch'io li abbia spigolati qua e là con maligna industria.

ARTIFIZII DA RETORE.

L'esordio della prima predica, che a taluni pare saggio d'eloquenza maestra, fondasi sopra un artifizio sofistico. Per dire che l'uomo peccando si mostra dimentico di essere mortale, per dire che la credenza è ne' tristi in perpetua contraddizione con l'opera, per annunziare degnamente verità tanto grave, era egli necessario venire intuonando? « Un funestissimo annunzio ... e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina...» Perchè questo modo potesse dirsi eloquente, converrebbe che ci fosse almen dubbio che gli uditori non *ridessero alquanto*, come poi dice egli stesso, di un oratore che incomincia il suo quaresimale *spacciando*, anche in atto di scherzo, o per prova *spacciando per nuovo un avviso sì ricantato*. Questa è finzione, come di chi venisse a una donna a cui fosse da più anni già morto il marito, venisse, per ritrarla da nuovi amori, a gridare: «Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o mia riverita signora, e mi pesa di avervi a contristare altamente. Pure al pensiero di quello che dirvi debbo, mi sento agghiacciare. Ma che gioverebbe il tacere? Ve la dirò. Vostro marito è morto. *Mortuus est*. Ohimè che veggo! Non vi mutate di volto! Anzi già mi accorgo che vi ridete di me; e che mi dite: io lo sapevo. *Sciebam*. — Voi lo sapete? Com'è possibile? E non siete voi che ridete? Non siete voi che fate all'amore? Rispondete, non siete voi? E voi lo sapete? Oh cecità! oh stupidezza! Io mi pensavo di rommovervi: ma povero me! Son deluso le mie speranze. Voi non vi vergognate di fare come una pecora ...» E via discorrendo.

Cresce l'affettazione rettorica, e diventa quasi menzogna in bocca d'un uomo italiano a quel passo: «Io mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci ».

E similmente artifizio da retore è quel gridare: V. « Oh così l'angustie del tempo mel permettessero, com'io vi mostrerei volentieri. . . . » Quell'esclamare: VI. « Stupite o Cieli, sbalordite o Celesti ». Quel balzare improvviso: XI. « Lasciate ch'io corra a piedi di questo Cristo, o che qui mi sfoghi ».

Finalmente, quel prorompere ad ogni tratto: VII. « Io vi dirò shigottito con san Gregoria ». « VIII. Io sono costretto ad esclamare con san Giangrisostomo, estatico e forsennato per lo stupore ». X. « Convien per forza ch'io rimanga qui come stupido ad ammirarla ».

RITRATTAZIONI RETTORICHE.

Una delle astuzie di quella eloquenza che le regole insegnano, sta in coteste ritrattazioni, di cui il primo esordio ci porge tre esempi. L'uno è quel che recammo *Ohimè che veggo?* — E il secondo: « Che dovrò far io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? Anzi così assista Dio favorevole ai miei pensieri, com'io tanto più mi confido di guadagnarvi ». E s'ella è così, perchè dunque (dirà l'uditore) perchè que' tanti piagnistei che precedono? Non era che un gioco.

Il terzo esempio viene subito appresso « Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro. Benchè, presunzione, diss'io? Audacia, audacia; così doveva nominarla: *se non anzi* insensata temerità ». — E poco appresso (III) dopo aver detto: « E perchè dunque in un'eguale incertezza?...» si corregge e soggiunge: «Benchè, troppo ho errato dicendo in un'eguale incertezza ». E di lì a poco: « E tale appunto pare a me... Che dissi pare? È certo, è certo».

LOTTA CONTENZIOSA DA AVVOCATO.

Codesto tono litigioso estingue l'affetto, guasta ogni persuasione, e cangia l'uomo di Dio in un astuto avversario, che vuol confondere l'ascoltatore, e non altro.

I. « Mi concedete voi d'essere composti di fragilissima polvere?... Questo è appunto ciò ch'io voleva. Toccherà ora a me di provarvi... » IV. « Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero? ». V. « Pigliate quante sono le divine Scritture ed esaminatele... ». VI. « Che dite? Che rispondete? Come acusate in così gran pericolo il vostro ardire?... » VII. « Un solo scampo veggo io pertanto che a voi rimanrr potrebbe.... Ma piano di grazia.... » XI. « Che mi potete questa mattina rispondere a favor vostro?... » XIII. « A quelle ceneri appello che abbiamo in capo: ad esse io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino ».

ESCLAMAZIONI RETTORICHE.

I. « Ohimè che veggo.... Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità!... Ma povero me! » III. « Oh stupidezza infinita! Oh stoltizia immensa!... Oh cosa orribile! Può dirsi di più? » IV. « Ahi quanti inganni!... Oh semplicetto! » VI. « Ed ho così le angustie...» VIII. « Eppure, oh stupidità!... Oh uomini ingiusti! » IX. « Oh cristiani miei cari!... Oh che superbia! Oh che superbia!... » Alcune di queste esclamazioni sono, è vero, ispirate da degno affetto. Ma le spurie tolgon forza e verità alle legittime.

RIPETIZIONI ENFATICHE.

I. « Ma che gioverebbe il tacère? Il dissimular che varrebbe?... Nessuno cambiasi di colore? Nessuno si muta di volto?... Dovrò cedere? Dovrò ritirarmi?... Lo conoscete? Il capite? » IV. « Di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere.... Non ti voler dare in preda all'iniquità; non vivere como tu vivi, con tanta libertà, con tanta licenza; non fare come suol dirsi, d'ogni erba fascio ». XI. « Operate voi con prudenza? Procedete voi con saviezza? » XII. « Quell'uno fortunatissimo? Quel sì privilegiato? Quel sì protetto? » XIII. « Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì sconsigliati? »

Il male di queste ripetizioni non è tanto la superfluità; è la malaccorta gradazione, onde il secondo inciso, non più del primo, ma dice sovente meno.

CONCETTI FALSI, O PUERILI.

I. « E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità *genitrice*; tu che di lei *sitibonda*, la *concepisti* per gran ventura nel seno; tu che di lei feconda, la *partoristi* per comun benefizio alla *luce*; tu che, di nascosta ch'ella era ed impercettibile, la rendesti *nota* e *trattabile* ancora a' sensi, tu fa ch'io sappia *maneggiarla* ogni dì con tale riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non la *adulteri* con l'ignominia di facezie giocose; ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni, ma che sì schietta io la *trasfonda* nel cuore de' miei uditori, qual'essa *uscì* da' segreti delle tue *viscere* ». — Dall'equivoco del *verbo* divino con la divina *parola*, in questo periodo *consegue*, che Maria è *madre* della parola di Dio, che Maria era *sitibonda* di Cristo, che Maria *concepì* la parola, che Maria *partorì* la parola, che Maria mise la parola alla *luce*, che Maria rese *trattabile* la parola; che il Segneri *maneggia* nelle sue prediche Gesù Cristo, che il Segneri non vuole *contaminare*, *adulterare*, pervertire Gesù Cristo. Seguitiamo. I. « Questo ci gridano, *benchè muti*, tanti cadaveri.... » II. « Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universale di tutte le creature? Che non sieno lasciati i cavalli, lasciati i cani? » IV. « Tanta è la gelosia con la quale Dio fra tutti gli altri dominii ha voluto a sè riservare quello del tempo.... Eh non vi fidate, uditori, non vi fidate, perchè quantunque voi vediate la morte sopra un cavallo spossato, squallido, scarno, qual era quello su cui comparve là ne' deserti di Patmos, contuttociò vi so dire che quand'ella ha seco lo sprone, lo sa far correre ». VI. « Vi ha promesso di mandarvi la morte non come un ladro che move tacito il passo per non destarvi; ma qual corriere che suoni lontano il corno, perchè gli apriate? »

SIMILITUDINI RICERCATE.

III: « Si trovano là nell'Africa certi animali fierissimi, detti origi, i quali si addormentano dentro le medesime reti de' cacciatori. Or non è questa un'audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me che sia quella de' peccatori. Dormono spesso a guisa di tanti origi ». V. « Sapete voi come Dio proceda cogli uomini in questo affare? Come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo,

da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, che sia stagionato, sia sopra tutto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di luna scema. Ma non così quando si va per troncare legna solamente da ardere: allora si va d'ogni tempo. Peccatori indurati, che legna sono? Legna da gettare sul fuoco. Chi non lo sa? » VII. « Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza se non gli avesse bene prima serrati gli occhi. E così ha fatto il demonio con esso voi: vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi, però ne fa ciò che vuole ».

ESEMPI.

Tale sovrabbondanza d'imagini dimostra nell'oratore facilità d'ingegno, ed agevolezza in trascorrere per le relazioni anche lontane dell'oggetto medesimo. Ma spesse volte portato dalla foga sua stessa, l'ingegno trapassa troppo precipitosamente dalle relazioni d'un piccolo oggetto, alla generale verità. Due esempi ne abbiamo sul principio di questa predica.

Incomincia: « È l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi ». Questa è la verità generale: chi s'aspetterebbe che l'oratore di balzo scendesse con un *però* all'allusione d'un fatto particolarissimo che non può assolutamente provare il principio posto? « Però voi vedete che nella nave di Giona un solo dormiva ». Questo, è salto d'idee, che non offende la rettorica tanto, quanto la logica.

E più di questo il seguente: « Come il ferro si genera la sua ruggine... così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge: a *segno tale*, che un celebre capitano, detto il Caldoro, improvvisamente morì ». Si noti il procedere dell'idea: l'uomo si genera la morte in seno, a *segno tale* che il Caldoro è morto.

Continua il medesimo esempio: e dopo essere dal generale saltato così precipitosamente al particolare, ritorna con raziocinio, non meno falso, al generale, e soggiungo: « E così morendosi, in poco d'ora mostrò quanto ciascun uomo sia sempre male informato di ciò che passa nell'intimo di sè stesso ».

Quasi che il fatto del Caldoro sia prova da potersi distendere a *ciascun uomo*, quasichè la conseguenza da trarre sia questa, che l'uomo *è male informato* di ciò che passa nel corpo suo; quasichè l'*intimo* dell'uomo sia il corpo.

Infelice spesso è il Segneri ne' suoi frequentissimi esempi. Così per dire che l'uomo usa cautele in tutt'altro che nelle cose dell'anima, rammenta l'imperatore Adriano, il quale perchè seppe *esservi oracolo* che ai dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l'Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia.

Così per dire che noi pensando al poco numero di quelli che impenitenti si salvano, dovremmo tremare, adduce il timore de' fratelli di Giuseppe all'udire che un d'essi doveva restare in Egitto prigione; il timore dei dodici apostoli all'udire che un d'essi doveva farsegli *traditore:* de' quali esempi il primo è alterato, il secondo non è vero; perchè i fratelli di Giuseppe non tremavano che per Beniamino; e degli Apostoli, Giuda non tremò, gli undici tremarono più d'essere sospettati che d'altro.

Non meno strano è l'esempio del conte Arnolfo, ch'era tormentato *una volta* dai dolori acutissimi della pietra. Siffatti esempi nocciono, più che giovare, alla causa: non già che trarre dalla storia profana, e specialmente dalla moderna, gli esempi non sia degno di lode nel Segneri, e modo efficace di muovere l'attenzione troppo negletto o temuto dei predicatori odierni.

CITAZIONI.

Nocciono più che giovare le citazioni od inutili o non convenienti delle quali il Segneri non rade volte fa pompa. Non dubita egli di porre in bocca a' profani il passo del salmo: *Quis est homo qui vivet et non videbit mortem?*

Non dubita di applicare alla morte un passo, ove il salmista parla di Dio: *gladium suum vibravit, arcum suum tetendit:* e applicarlo con questa interpretazione. Incomincia dal dire: « L'eccidio del vostro corpo potrebbe avvenire in questa settimana medesima ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento». E un pensiero così terribile, e' lo rende burlevole soggiungendo: « perchè la morte se ne va sempre armata di spada e d'arco: *gladium suum*... con la spada colpisce i vecchi che più non si possono riparare; con l'arco i giovani che superbi confidano nella fuga ».

Non dubita di venire giocando sopra un altro gravissimo passo de' salmi così: « Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali che possano giammai dire bugie sì grosse, se non si fa che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces stateræ in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris* ». Applica ad altro che al senso legittimo il passo dell'Ecclesiastico: *tanquam qui evaserit in die belli.*

Fa mostra inutile di quel di Tobia: *Argenti pondus dedit sub chirographo*, ove si nomina Tobia, pur per ismania di citare. Cita un passo di san Gerolamo, rispettabile certamente per

l'autorità di quel padre, ma non da addursi in predica popolare: *Vix de centum millibus hominum quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.*

Cita a proposito di verità comunissime passi profani, come quel d'Appiano: *Summæ dementiæ est ob res leves discrimen ingens subire.*

E quel di Seneca, reso inconveniente dalla menzione del caso: *Quem sæpe transit casus, aliquando invenit.*

ALLUSIONI MITOLOGICHE.

Ma non sarà maraviglia delle allusioni profane, quando si pensi alle mitologiche, delle quali è sparsa l'eloquenza del Segneri. III. Mirate quante creature nascono nell'universo: tutte sono Parche col ferro in mano ». IV. « Agitato dalle solite faci delle sue furie... Non v'è lauro, non dirò regio, ma neppure imperiale che salvar possa da fulmini un capo iniquo ». IX. « Nè si troverà mai piloto il quale sia scorso sino all'Indie rimote a lottare cou gli *austri*, a pugnare con gli *aquiloni*, per riportare di colà col suo legno, invece di un *vello d'oro*, sabbione o stabbio ». XI. « Passare una volta sul trabocchetto, e non ruinare, non è gran fatto: ossia protezione del Cielo, ossia condizioni della sorte, talora accade ».

INCONVENIENZE.

Gli accennati difetti danno al dire sconvenevolezza e inopportunità che offende un poco gli attenti. Quel dire, a cagion d'esempio, ch'egli vuole *umanare* i suoi uditori; che i peccatori dormono *in seno alle meretrici*, che un impenitente salvato sarà *mostrato* o *dito da tutto il Paradiso* come *un prodigio*, non sono esempi d'avveduta eloquenza.

E così quel fondare tutto l'assunto sull'idea della *temerità* d'un mortale che vive in peccato, e quel ad ogni tratto ripetere la parola *temerità*, non foss'altro deve un po' infastidire l'orecchio — I. « Se non anzi insensata temerità: che per tale appunto io prometto di dimostrarvela ». II. « Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi qual sarà? » III. « Or non è questa veramente un'audacia meravigliosa? » VI. « Non è un'insensata temerità? » VII. « Sarebbe stata minore la temerità, se persistevano.... » VIII. « Sbalordite, o Celesti, all'udir che fate di tanta temerità ». IX. « E tuttavia chi non vede che questa temerità stessa sarebbe più comportabile? » X. « Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità ». XI. « Se in un uomo è somma temerità... Se dunque è tanto insensata temerità ». XII. « Non commettete un'insana temerità?.... Quella temerità che nelle cose del corpo.... » XIII. « Esse sentenzino se vi può essere temerità pari a questa ».

Codesta smania d'insistere sopra lo stesso pensiero o parola lo conduce talvolta a non lodevoli piccolezze.

Dice d'Elia: « Non è certissimo ch'egli *finalmente* era un santo? *Potevo dormire* ».

E de' peccatori: « *Dormierunt sicut oryx illoqueatus*. Oh cosa orribile! *Dormierunt sicut oryx illaqueatus* ».

E de' mondani: « Oh! semplicetto! gli dicono: voi vi volete ammazzare... semplicetto, semplicetto? Scusatemi s'io vi grido: semplicissimi siete voi ».

Ed appresso: « Ah cristiani, credetemi ch'io non posso capire come ciò avvenga ».

Tratti piuttosto da principiante inesperto, che da quell'uomo ch'è il Segneri. Ma già tocchiamo la fine dell'ingrato cammino.

NUMERO.

La scorrevolezza del numero è pregio sovente con soverchia sollecitudine ambito dal Segneri, sì che a questo talvolta pospone la precisione, la proprietà e la chiarezza. « Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che vi immergevate con *tanta profondità* nelle crapole?.... Angeli che *sedete* custodi di questi *a me sì onorevoli* ascoltatori: Santi che *giacete* sepolti sotto gli altari di questa a *voi sì maestosa* basilica... Che di lei *sitibonda* la concepisti per *gran ventura* nel seno; che di lei *feconda* la partoristi per comun benefizio alla luce ».

In due passi segnatamente, da codesta ricerca del numero pare, se non alterato, il senso indebolito: IV. « Non è digiuno quello che fa venire la morte sì rapida, non sono le discipline, non sono i letti assai duri ». X. « E per sì poco vi contentate di andarvene *mai* trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori? ». Dove il *mai* e l'*assai* ci stanno a pigione. Chi scorre qualsivoglia di quelle prediche scoprirà gli accennati pregi frammisti agli accennati difetti: abbondanza d'affetto, esemplare semplicità, fecondità d'ingegno, artifizio, dottrina, agevolezza di numero, insieme con affettazioni rettoriche, modi contenziosi, ritrattazioni e confermazioni da scuola, abuso di esclamazioni, di ripetizioni, di concetti, di similitudini, di citazioni, d'esempi.

Ma nell'esame qui fatto, noi non abbiamo veduta che la corteccia, a dir quasi, dell'eloquenza. Resta ancora della materia, del disegno, della sostanza del dire. Questo discorso è già tanto lungo che noi non possiamo qui torre ad esame che quella predica stessa di

cui si è trattato finora: ma possiamo dire con qualche asseveranza che quanto di questa osserviamo, si può con poche variazioni all'altre distendere.

L'assunto è: dimostrare la temerità di chi sa d'essere mortale ad ogni momento, eppur vive un mamento in colpa mortale. Diamo la serie degli argomenti del Segneri.

1. L'uomo naturalmente teme tutti i pericoli; quel dell'inferno non teme.

2. Egli è in continuo pericolo, perchè l'uomo può ad ogni momento morire.

3. Il pericolo lo accresce il peccato che affretta la morte.

4. Ciò si prova con fatti.

5. Il pericolo è dunque tale che non c'è tempo da perdere. Conviene convertirsi subito.

6. Si dirà: tanti peccatori vivono: posso vivere anch'io. — Risposta: Così si tratta l'affare dell'anima? Sopra una possibilità si fonda la speranza di tanto?

7. Nelle faccende del mondo usasi maggiore cura.

8. La temerità sarebbe scusabile se si trattasse d'arrischiar tanto, per altro che pei vili beni di quaggiù.

9. E se gli è temerità viver l'uomo in peccato un momento; or che sarà, gli interi anni?

10. Peccatore siffatto non isperi salute.

Ma per conoscere di questo disegno il manco o l'inefficace, siaci lecito presentare un altro disegno della medesima predica, tratto non da altro oratore, perchè i paragoni son sempre insufficienti a compiuta dimostrazione; ma dalla considerazione del tema.

I. Comincisi da un quadro fedele dei pericoli corporei, interni ed esterni, che attorniano la nostra vita. Questo quadro non avrebbe che ad essere semplice e fedele per mettere orrore.

II. Veduto lo stato naturale dell'uomo, si passa a quello in cui lo pone il peccato. Il peccato moltiplica le vie della morte. Quadro degli effetti corporei del misfatto e del vizio.

III. Il peccato mette l'uomo in guerra con la natura delle cose, e con Dio dator della morte.

IV. Il pensiero e il pericolo della morte non è efficace se non in quanto la morte s'immagina fortemente, e si pensano le conseguenze di quella. Che è dunque la morte come separatrice di due sostanze si unite, come laceratrice delle nostre speranze, come rivolgitrice delle nostre idee; come male, come dolore, come timore?

V. Che sia la morte come passaggio al mondo della realità, alla presenza di quel Dio che si offese, ad uno stato immutabile.

VI. Dopo questi quadri che rendono ragione dell'assunto, e fanno sentire con profondità l'importanza delle cose da consigliarsi poi, allora gli argomenti del Segneri acquistano luce; allora si può restringerli in più breve spazio; e dar lora quella efficacia che, così dilatati per la predica tutta quanta, non hanno. La cosa apparrà meglio dalle tre considerazioni seguenti.

Primo. In tutta la predica del Segneri si parla del pericolo indeterminato, d'una colpa mortale, di cui non si mostrano gli effetti conseguenti alla morte da lei affrettata. Si danno insomma le deduzioni, sottointendendo i principj; e la cosa più importante, vale a dire il danno infinito del morire nel peccato, non è che accennata. Non basta provare che il peccato affretta la morte, bisogna calcare sull'idea della morte; questo è il punto cardinale dell'assunto, e questo dal Segneri par come evitato. Egli tocca qua e là le ragioni di ciò che dice; ma questo dare un colpo e fuggire, tien piuttosto della maniera sofistica di chi ha il torto, che non della sollecitutine dolorosa di chi vede negletta verità evidentissima ed importante.

Altro è fare il quadro sincero delle occasioni di morte che attorniano l'uomo; altro è venirci a dire: che « non i bezzuari orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati possono promettere un sol momento di vita ».

Altro è dimostrare co' fatti e con le osservazioni come il peccato affretti la morte; altro è portare a confermazione di ciò la storia dell'imperatore Anastasio, e l'idea della morte a cavallo, e l'esempio ambiguo de' figliuoli di Giobbe, e aggiungere che i giusti per lo più muojono *agiatamente*, e gli empj per lo più improvvisamente, cosa se non falsa, soggetta ad eccezioni molte.

Non era conveniente il calcare sopra la pena di morte improvvisa, casa raro, e che non merita d'essere riguardato come gastigo più grave di quel che sarebbe morte non improvvisa, ma violenta, ma atroce, ma lungamente sentita.

Gli effetti del peccato sul corpo dell'uomo sono accennati di fuga in un periodo: tutto il resto è un contesto di passi soverchi all'uopo; e si finisce con quella pia conchiusione che i peccatori son legna da fuoco.

Il resto della predica, oserei dire ch'è una deviazione dal tema; e ben se ne avvide, pare, lo stesso oratore, che a forza di ripetere la parola *temerità*, s'ingegnò di serbare l'unità dell'assunto.

Dal capitolo sesto cominciasi ad inculcare che il peccatore dee convertirsi al più presto: ma questa è conseguenza pratica da serbare alla fine, dopo aver sostenuta l'attenzione,

e raccolto l'affetto con l'evidenza delle ragioni dirette. E questa stessa necessità di convertirsi subito, come mai si comprova? Con l'esempio di Ninive, con l'idea della morte che ha spada ed arco, con la similitudine del falcone.

L'obbiezione del VII è maestrevolmente sciolta dapprima: ma quella risposta pratica, si dovea serbare anch'essa alla parte seconda. La folla poi degli esempi giunge ad aggravare la verità principale, sì che l'attenzione se ne svia, piuttostochè si concentri l'affetto. E la cessione d'Adriano, e malattie, e guerre, e crediti, e seminagioni, e liti, e traffichi, e l'amo d'oro; e di nuovo il seminatore, il banchiere, il litigante, il piloto; e tornando ai peccatori (affinchè nulla rimanesse di proprio e di semplice) le bilance.

La parte seconda, tranne il principio, appartien tutta alla predica dell'impenitenza. Che un malvagio si salvi difficilmente, non è questo il luogo di dimostrarlo: più immediato è il pericolo che in questa predica minaccia, più profondo il terrore che vuolsi ispirare.

Secondo: Nella predica del Segneri, l'idea dominante si è quella dell'utile. *Bisogna convertirsi per non morire in peccato* e *non andare all'inferno*. Questo è poco.

Il disegno da noi proposto dice più cose.

I. Bisogna pensare alla morte, perchè l'abbiamo sempre alla gola.

II. Perchè i nostri peccati l'accelerano.

III. Perchè coi peccati offendiamo la giustizia di Dio, dator della morte.

IV. Perchè sì la vita come la morte è suo dono, e non bisogna che noi le convertiamo ambedue in dannazione.

V. Perchè nella morte il maggior cruccio sarà d'avere abusato della misericordia di Dio.

L'idea del pericolo, in questo disegno, è subordinata a idea più sublime, più vera: il pensier della morte non ci ristringe in noi stessi, ci spinge a Dio: il timor della morte non è solamente un terrore servile, è principio di più dolci e più nobili affetti: la morte non è solo il teatro della giustizia, ma il varco della misericordia. Ma data conoscere non per farla odiare, ma temere, e, con la grazia di Dio, a poco a poco desiderare: finalmente, il peccatore non è solamente un *temerario*, uno *stupido*, come lo grida il Segneri per lo spazio d'un'ora: è un infelice degno di compassione, uno sconoscente spensierato, un nemico di Dio, che può e deve diventargli amico, riconciliandosi con la morte, con la natura e con sè.

Le idee di fiamme, di tormenti, di tormentatori, di baratro, del gran peso che giù li tira, dell'andar giù subito nel profondo, dei lacci infernali, del Demonio che ci chiude gli occhi, sono idee materiali, che difficilmente giungerebbero a far negli animi impressione sincera e forte. L'amore è l'essenza di tutte le verità religiose: al lume dell'amore il messaggero di Dio deve far contemplare ai credenti l'inferno stesso.

Terzo. L'avere il Segneri omesso quant'ha il suo tema di più profondo, cioè le ragioni della temerità e del terrore che sono, per così dire, l'essenza del pericolo, fa ch'egli poi debba distendersi nelle osservazioni le quali dovevano essere raccolte alla fine, e quindi annacquarle con similitudini, con esempi, con citazioni; fa che sul bel principio egli debba, senz'aver nulla provato, ricorrere all'esclamazioni, agli sfoghi dello stupore e dell'ira; rende insomma scolaresca e ricercata quella facondia che poteva riuscire sì matura, sì poderosa. Perciò è che fin dal principio s'incomincia a domandare: « E che vi pare, amatissimi peccatori? — E voi contuttociò non provate timore alcuno? — E perchè dunque in una eguale incertezza?... » E così ad ogni tratto alle medesime escandescenze, da rompere il petto al predicatore che volesse pronunziarle con la forza che il soggetto domanda.

Conchiudendo dirò che se molti nel Segneri sono i luoghi che per alcuno de' notati difetti non reggono al paragone del vero, se molti a prima vista pajono vivaci, eleganti, facondi, e sono soverchiamente rettorici, manierati; molti all'incontro di quelli che a taluno parranno semplici troppo e dimessi, meritan d'essere attentamente osservati, perchè la verità è così bella di sè medesima, che la fedeltà del renderla con amore è sovente eloquenza.

E poichè abbiam tra mano un grande scrittore, su lui ci sarà più gradito che su mediocri e moderni fare certi studii di stile che ora più che mai ci pajono a fare opportuni. Dei pregi e dei difetti della eloquenza di lui in generale si è già detto abbastanza, e ognuno da sè può vedere nel Segneri come la sincera facondia sia sempre congiunta a franchezza e a semplicità; come la semplicità renda il dire evidente, perchè è luce tranquilla, non fumoso bagliore; come le autorità scritturali non necessarie all'assunto, affastellarle sia il medesimo che profanarle; come gli argomenti tratti dalla pratica della vita sieno, parlando ai più, molte volte i migliori; come nel Segneri, uomo profondamente persuaso delle verità che annunziava, si senta fin sotto agli artifizi rettorici quella forza incalzante, quella ispirazione come poetica, quella profonda e quasi lontana tenerezza che viene dall'affetto e tende ad ammansare più che a combattere,

a compungere più che a convincere; come laddove l'ingegno obbedisce al cuore, e non ne soffoca i moti, qui l'oratore sia grande. Ma venendo allo stile, notiamo il sommo suo pregio d'avere, ancor più che il Bartoli, saputo la naturalezza conciliare con l'eleganza, giacchè, tranne pochi modi imitati dagli antichi e forse vivi al suo tempo, tutto il resto appartiene alla lingua parlata.

Per dire de' difetti, noteremo come spesso il Segneri parli di Dio e delle cose dello spirito con troppo materiale linguaggio. « Oh quanto egli gode! — Con tanta modestia e quiete. — Il braccio, il cuore di Dio. — La riputazione di Dio. — Non v'accorgete? (parlando a Dio). — L'acutezza grandissima de' libri ispirati. — Cristo ch'esborsò il sangue. — Spaventosissimo tribunale divino. — Ritorni in mente di Dio. — Furor divino. — Dio che si sfoga. — Il suo gran cospetto. — Le milizie di Dio. — Dio che ordina a un alito, intima ad una umidità. — Le voglie della carità infinita. — Il cielo interessato. — Ripescaro il paradiso. — I fatti, le azioni di Dio. — Dio che adopra la misericordia. — Dio che rimira, che registra, che sfodera la spada, che sospira, che ad altro non pensa, che cambia maniere. — Il disgusto di Dio. — Che vorrà fare Iddio? — Dio costretto. — L'anima imagine del divin volto (la Scrittura dice: il lume del volto). — Fate a rovescio di Dio». Modi impropri e irriverenti.

Altre improprietà meno gravi sono le seguenti: «In mano al caso. (Il caso non dovrebbe aver mani.) — Ombra di vita. (Meglio alito o lume.) — Ritrovarsi in aura. — Rilassare i venti. — Uomini signorili. — Sbandiro l'ombra. — Promulgare un editto pubblico in tutto il mio stato. (Pubblico è inutile.) Diluviante di sangue. (Troppo.) — Orrendi strapazzi. (Aggiunto non acconcio.) — E così smacco atroce. — Cadente a piedi. (Cadente dicesi in traslato d'uomo o di cosa inferma, o nel proprio, d'uomo, di cose in atto di cadere; ma venir cadente a' piedi non regge, perchè se viene non cade.) — Facciano a lui bisogno di colubrine. (Meglio: o faccia a lui di bisogno colubrine, o facciano a lui di bisogno colubrine.) — Bersaglio delle lingue. (Piuttosto: bersaglio alle lingue.) — Fin d'ab eterno. (Il *di* e l'*ab* sono il medesimo qui.) — Un tal istesso momento. (Modo strano.) — Come: per prolungarsi un anno di vita. (Invece di: prolungarsi d'un anno la vita.) — Sferzate de' marosi. (Troppo piccola qui l'idea della sferza.) - Quanto cuore pigliasse. (Pigliare cuore, è buon modo. *Quanto cuore* par modo improprio; perchè vi si aggiunge la quantità del cuore pigliato. Prender cuore poi sarà meglio che *pigliare*.) — Un crudo sospiro. (*Crudo* dice poco e non bene.) — E così: Fare un risentimento. — Ci colmiamo di confusione, non è modo imitabile. Confusione risveglia piuttosto idea di profondità che d'altezza. Più: ci *colmiamo*, indica come azione spontanea, che qui non ha luogo. — Aver patrocinio d'alcuno. (Per patrocinare non pare acconcio. Di chi gode il patrocinio d'altrui si dice che l'ha. Altrove dico: somministrare gran patrocinio, che è pur modo non imitabile.) — Spine insieme abbracciate. (Le spine non hanno braccia come gli alberi, la vite, l'ellera. Nè, se l'avessero, quel verbo alle spine si converrebbe.) — Sbarbicarsi il timore dall'animo. (Si sbarbica una passione, non un sentimento.) — Incendii iracondi. (Per incendii d'iracondia, non è bello. Fiamme amorose, si dirà, non incendii iracondi. Perchè? Perchè alla fiamma, come fiamma, non si può nel proprio congiungere l'idea dell'amore; ma nell'incendio materiale è una forza che potrebbesi chiamare iraconda. Dicendo dunque: incendio iracondo, si incorre in una ambiguità che non ha luogo in fiamma amorosa.) — Rimanete d'attendervi per *rimanetevi*, non so se si possa. Così: lasciatela d'ascoltare, per lasciate d'ascoltarla; così fin illesi nel fuoco stesso, per illesi sin nel fuoco stesso, dove il *fin* oltre all'essere non ben collocato, è soverchio, se c'è lo *stesso*. E altrove: Chiudete ormai però, in luogo di: però chiudete ormai.) — Indorare con la pompa della mietitura, aggravare coi carichi de' racemi, fecondare con la famigliuola de' pomi. (Affettato.) — Vi arrossirete. (Arrossirsi, non pare si dica.) — Lupanai scostumati. (Scostumato è poco. Lupanajo per lupanare non so se si dica). — Predicator salutevole. (Non pare acconcio ed evidente.) — Lacerare con lingua spiciata. (I denti lacerano, non la lingua.) — Incorrere in una fragilità. (Nella fragilità il libero arbitrio non entra tanto impetuoso da poter dire che l'uomo v'incorra. E fragilità è piuttosto la disposizione che l'atto.)

Ma questi sono rari nèi. E lo stile del Segneri è de' più degni di studio, che la letteratura italiana vanti, povera (se d'eloquenza parliamo) nella sua tanta ricchezza (1).

---

(1) AD UN PREDICATORE.

(Da lettera.)

Cara Padre.

Non è necessità ch'Ella stenda orazioni d'un'ora con esordio e tre punti, e tutto lo strascico dell'arte. Predichi breve e dimesso. Scelga le chiese men ampie. Eserciti a poco a poco la voce, sì che, senza gridi, esca netta. La falsata eloquenza del pulpito ha falsato anco l'arte del declamare; e questa a vicenda, d'effetto, si fa causa alla corruzione di quella. Chi recita al modo che i più

SEMINTENDI

ARRIGO (da Prato).

I primi cinque libri delle Metamorfosi d'Ovidio.

Là dove il vecchio traduttore coglie nel diritto del senso, lo rende in parole efficaci; là dove e' non sa bene quel ch'e' si dica, non può di certo dir bene. Gioverebbe trascegliere i passi più limpidi, e di quelli ornare il Vocabolario, giacchè stampare la traduzione tutta per disteso, non mi pare cura degna de' valorosi editori.

SENOFONTE

Economico.

Traduzione di A. Fiorenz.

Avviciniamo col pensiero due grandi epoche, di due mila e quattrocent' anni lontane, quella che s' apre dal Saint-Simon, e quella che incomincia da Socrate.

Ambedue cogli artisti, co' mercanti, co' dotti del tempo loro entrarono a stretta corrispondenza; ambedue le dottrine religiose credettero inseparabili dalla sociale riforma; ambedue intorno alla ricchezza annunziarono idee, per l'età in cui vissero, nuove, e, se a Senofonte crediamo, tra loro non affatto dissimili. Socrate nell' Economico compiange il ricco Critobulo « temendo che non vada incontro ad un male senza rimedio e non si riduca in angustie da non poterne uscire »: e deride il pregiudizio de' ricchi con questa veramente attica e, sto per dire, sublime ironia: « Io mi sono un tal uomo che vengo accagionato di non saper dire che ciance e di andar misurando l'aria; ed oltre a questo (che sembra un difetto il più proprio d' uno stolto) sono chiamato un povero. E veramente, o Iscomaco, erami al tutto sgomentato per un tal difetto: se non che scontratomi poc'anzi nel cavallo dello straniero Nicia, vedendo che molti lo seguivano ammirandolo, e udendo che molto si ragionava sopra di quello, io mi feci da vicino al palafreniere e lo dimandai se quel cavallo possedeva di molte ricchezze; e quello a me rivoltosi, come se gli avessi fatta una dimanda da pazzo: e come credi tu, mi disse, che aver possa un cavallo ricchezze? Allora io rimasi alquanto sollevato udendo com' egli è permesso ad un cavallo, sebbene povero, d'esser buono ».

E laddove *servi* chiama i ricchi oziosi, Socrate annunzia le dottrine dal Saint-Simon predicate. E una verità, che i sansimonisti non hanno mostrata nell' ampiezza sua, si racchiude nelle seguenti parole, erronee certamente e macchiate di quel pregiudizio che tutte contamina le antiche repubbliche, ma pur degne di meditazione profonda. « Quelle arti che dette sono meccaniche, si riprovano in un uomo libero, e meritamente di niuna stima sono riputate degne dalle città, contaminandosi per esse i corpi e di chi vi si travaglia e di chi vi sopraintende, costringendoli a rimanersi quasi sempre seduti e all'ombra, ed alcune di queste anche a passare tutto il giorno presso al foco. Rovinandosi poi i corpi, anche gli animi s' inviliscono. Di poi, queste arti meccaniche lasciano pochissimo tempo da potersi impiegare a pro degli amici o in servizio della città; quindi coloro che in tali arti si esercitano, sono reputati inutili agli amici e cattivi difensori della patria ». Lasciando da parte quant'ha d'esagerato la massima, rimane che non poche arti meccaniche, così esercitate come son ora, debilitano e il corpo e lo spirito; e che o ne terranno vece le forze della natura messe a profitto per via delle macchine, o ci si troverà compenso nella varietà delle occupazioni a cui l'uomo medesimo convenientemente educato potrebbe con uguale, anzi maggiore utilità dedicarsi; e ci si troverà certamente conforto nelle mi-

---

de' nostri predicatori sogliono, parlare al cuore non può.

Lodo il suo desiderio di giovare altrui con l'ingegno. Ma per meglio giovar con l'ingegno, giovi primieramente con l'opera, Ella che n'ha il destro ad ogni ora. Nel confessare, nell'assistere a' malati, nel conversare col popolo, come i cappuccini meglio d'altri Ordini e possono e vogliono (perchè men lontani degli altri dallo spirito del mirabile fondatore), Ella può attingere preziose e sempre nuove notizie del cuore umano, e come parlare ad esso con semplicità affettuosa, senza la quale non è vera efficacia. S'Ella si rinchiude co' libri farà opere morte e agli uomini e a Dio. Dalla viva esperienza delle anime umane apprenderà le cose che sono da dire, e quelle che da tacere; imparerà il linguaggio appropriato a commovere, sia ch'Ella voglia usarlo in discorsi morali, sia che in racconti. Ma in questi Ella ben vede quanto si convenga alla condizione sua stare guardingo e severo, per non ammollire, ma rafforzare gli affetti. Nè severità interdice dolcezza. Del resto, non sulle povere cose mie io la consiglio fare quegli esercizii ch'Ella dice, e che sono certamente proficui, ma sulla Scrittura divina: sceglierne que' passi che meno son triti de' sacri oratori, quelli segnalamente che meglio s'adattano a' tempi nostri, e che dall'esperienza del mondo acquistano luce nuova, e la danno. Legga ne' Padri que' tratti dove l'animo umano è più profondamente indovinato, e dove lo splendore delle imagini avvicina quasi al nostr' occhio la sublimità de' concetti.

Ami gli uomini e il vero con umiltà o pazienza. E perdoni al buon volere, questi non necessari consigli.

gliorate abitudini morali, nelle rassodate credenze religiose, e nelle meglio assaporate consolazioni del bello. Egli è intanto indubitabile, che di molte arti l'esercizio rende l'uomo inetto alle occupazioni guerresche.

Uno de' più difficili quesiti della scienza politica, il quale tutti in sè li comprende, si è: « Determinare quanta parte d'azione sia concessa a' governanti nella conservazione e nel progresso della società, quanta debba esser lasciata alla libera forza de' cittadini ». Certo se ogni potere al governo si toglie, la sua debolezza lo combatte ed annulla; se gli si lascia quel solo che riguarda la conservazione, e' si rende timido, avverso a ogni novità, propenso a scaramucciare, a importunare, più nemico de' cittadini che padre. Un governo dunque, che voglia conservare e potenza e vita, deve di necessità mettersi nella via dell'innovazione; e per non si lasciare mai menare, non si lasciar precedere mai. Questa verità non era ignota a quel re di Persia lodato da Senofonte, il quale ne' suoi ministri puniva non solo l'asprezza e le ingiustizie, ma la trascuranza provata nocevole. Al detto fine la via de' premii più direttamente conduce che la via delle pene.

L'emancipazione de' sudditi, secondo i sansimonisti, conduce all' emancipazione delle donne: di che giova udire le belle sentenze dell' elegante filosofo ateniese: « Posso mostrarti alcuni che dalle donne a cui si sono sposati, hanno ajuto onde accrescere insieme la casa; ed altri ai quali esse sono cagione di rovina. E di questo, o Socrate, chi se ne dee accagionare, l'uomo o la donna? Se vediamo, disse Socrate, che gli armenti arrechino danni, per lo più ne accagioniamo il pastore; e se un cavallo sia spiacevole, noi vituperiamo il palafreniere; ma quanto alla donna, se, quantunque dal marito ammaestrata al ben fare, pure al mal fare si rivolga, forse a ragione ne verrà essa incolpata; ma s' e' non l'avrà per niun modo ammaestrata di quello che sarebbe a lei onesto e convenevole di fare, e poi tale se l'abbia che di questo nulla affatto conosca, non dovrà egli il marito a buon diritto averne la colpa?» — Quindi seguita egli a dire: « Con tutta schiettezza, o Critobulo (poichè siamo qui tutti amici), dinne ora il vero. V' ha forse alcuna persona a cui più cose e più importanti tu affidi che alla tua donna? — Niuna ve n' ha al certo, disse. — Ragioni tu poi con verun altro meno che con la tua donna? — Se non al tutto, disse, con niuna persona, nel vero, non con molte. — E ben ti sarai ad essa sposato mentr' era assai giovane, e con tal cura educata che veduto e udito avesse il meno che fosse stato possibile. — Così è appunto. — Non è egli adunque assai più da maravigliarsi se di ciò che dire o fare le si conviene, alcuna cosa pur ella ne sappia, che se in ogni cosa fallire tu la vegga? Ma coloro, che tu dici avere buone mogli, forse che, o Socrate, essi medesimi le ammaestrarono? Quanto a me poi giudico che la donna, quando ella sia quale si richiede, stiasi perfettamente a paro alla bilancia col marito rispetto all' utile che ambedue alla casa possono arrecare ». E se rispetto all' utile, qui soggiungerebbe un sansimonista, perchè non rispetto ai diritti?

SFORZA

ANTONIO.

I versi di questo prete, stampati dopo lui morto nel 1736, dimostrano come in Venezia lo studio degli scrittori eleganti si fosse dal cinquecento al settecento quasi continuamente serbato. In prova rammenterò due sonetti, uno per monaca, il quale attesta la lettura che lo Sforza faceva, non pur del Petrarca, ma e delle rime di Dante; e dice come esso Sforza più ch' altri ispirasse l'amore di quelle nel Gozzi giovanetto, i cui primi componimenti sentono il fare de' cantori che precedettero al Canzoniere di Laura.

Donne gentili che il dolor del core
Scritto negli occhi e nel viso portate
. . . .

Quest' altro, che nello stile è men puro, diventa notabile oggidì più che mai, per la soavità del pensiero, attinto a un sublime luogo del libro de' Re; nel quale ci si offre la più cristiana imagine che sia del potere divino in tutto il vecchio Testamento, imagine dimenticata per troppo lunghi secoli da parecchi principi e sacerdoti cristiani.

Ei viene, ei viene! Ecco il Signor che passa:
. . . .
. . . . il rio
Veggo incresparsi, e susurrar le fronde
Mosse d'aura soave. — Oh questi è Dio!

SHAKESPEARE.

Montagu (Madama).

L'abomination de la désolation est entrée dans le temple du Seigneur, esclamava il Voltaire al sentire tradotte dal Letourneur le opere dello Shakespeare; ma ciò non era un rispondere al bel saggio della Montagu; nel quale i difetti dello Shakespeare non sono palliati con malaccorto artifizio; ma di mezzo ai difetti sorge gigante la figura del genio.

Noi non vogliamo però comprese nelle lodi dovute a quest' opera le osservazioni sulla

necessità del maraviglioso nel dramma tragico, siccome nell'epico.

Lo Shakespeare profittò delle credenze ancor vive nel popolo, epperò il suo maraviglioso è tale da vero; ma da cotesto non segue che senza il mirabile soprannaturale, la tragedia non possa aver vita. L'intervento di quella causa invisibile che tutto dispone al più sublime de' fini, purchè degnamente rappresentato, io credo sia più mirabile di qualunque personificazione inventò mai la immaginazione de' Greci, o la fantasia de' nostr'avi.

Madama Montagu pone rimpetto alle grandi opere dello Shakespeare la declamatoria poesia del Corneille. Quel senso di convenienza che sembra ai Francesi interdire ogni familiarità di locuzione, toglie sovente alla loro tragedia quel pregio di convenienza ben più essenziale, che sta nella viva espressione degli affetti naturali, proprii dell'uomo e del tempo. Quindi è che cotesta appariscente dignità è sovente in sè più bassa e più ridicola della bassezza comica del gran tragico inglese. Tutto in quell'altissimo ingegno, chi ben riguarda, è coordinato ad un fine, e quelle stesse che paiono stravaganze od inezie, hanno una intenzione profonda.

L'autore in questo saggio tolse a considerare il Corneille; ma il Racine quante più non offrirebbe di tali inconvenienze, velate con la maestria dello stile! Nella Fedra, a cagion d'esempio, quel Teramene che inculca ad Ippolito l'importanza dell'amore, non pare egli un personaggio dell'Aminta o del Pastor fido? Ed è tragica forse quella precipitata risposta che fa il buon aio alle parole ancor dubbie d'Ippolito?

Vénus par votre orgueil si long temps meprisée
Voudrait elle à la fin justifier Thésée?

Ippolito saviamente risponde, che Teseo alla fin fine era un valent'uomo, e poteva peccare; ma Ippolito! Ippolito non ha *le droit de faillir comme lui*. Alle quali sofisticherie Teramene religiosamente soggiunge:

Ah seigneur, si votre heure est une fois marquée,
Le ciel de nos raisons ne sait point s'informer.

E poi con questa erudizione morale incalza l'argomento:

Craint-on de s'égarer per les traces d'Hercule?
Quel courage Vénus n'a-t-elle pas donté?

E finalmente:

Il n'en faut point douter, vous aimer, vous brûler.

Certamente chi stima simili scene non pur tragiche e serie, ma convenienti e belle, non può non dire ridicolo Shakespeare.

SOFOCLE.

Edipo.

E anche dell'Edipo del sig. Centofanti.

Eschilo, Sofocle, Euripide, Licofrone, Filocle, Senocle, Diogene, Enomao, Giulio Cesare, Silanione, Seneca, l'Anguillara, il Bartolommei, il Beverini, con altri Italiani; il Corneille, il la-Motte, il Voltaire, e non so se altri Francesi di minor grido, trattarono (dell'*Edipo a Colono* non parlo) il soggetto a cui volge ora il suo molto ingegno il signor Centofanti.

Dopo quello di Sofocle, il più sostenutosi in fama fu l'*Edipo* del Voltaire, lavoro dell'età d'anni ventuno, e bella prova di destrezza e di stile e di mente. La tragedia fu rappresentata in Erfurt, se non erro, dinanzi a Napoleone e ad Alessandro, pendente il trattato del 1808: e se non fu Napoleone stesso e' che la volle, certo colui che ne fece la scelta dev'essere stato un lodatore avveduto. Si sa che a quel verso:

L'amitiè d'un grand homme est un bienfait des Dieux.

Alessandro, ch'era con Napoleone nel medesimo palchetto, stese la mano all'uomo *fatale*. Quest'atto, parmi, confermerebbe l'opinione che Alessandro fosse allora iniziato ai secreti della mente di Napoleone, ben più che le cose antecedenti e susseguenti non paiono dimostrare. Quel verso, del resto, nun era nè la più chiara nè la più lusinghiera allusione che l'*Edipo* del Voltaire presentasse agli spettatori del secolo decimonono.

Au dessus de son âge, au dessus de la crainte,
Guidé par la fortune en ces lieux pleins d'effroi,
Vint, vit le monstre affreux, l'entendit, et fut roi.

E questo, a cui forse Alessandro non pensava nell'atto di abbracciar Buonaparte:

Je lisais mon devoir et mon sort dans ses yeux.

Ma il più fortunato, non dico degli emuli (perchè come mai emulare un antico trattando soggetto antico?), il più fortunato degli imitatori di Sofocle, colui che della sua tragedia scriveva: *je travaillai à peu-près comme si j'étais à Athènes*; colui che confessava alla duchessa du Maine: *tout ce qui était dans le goût de Sophocle, fut applaudi généralement*, ha voluto essere insieme il più audace de'suoi critici e derisori. Al Laharpe, ad un retore poteva esser lecito affermare con leggerezza, di cui l'ardimento de' così detti novatori ne offre l'esempio, *le Français de vingtun ans, l'emporte en plus d'un endroit sur le Grec de quattre-vingt:* ma il giovanetto, l'imitatore Voltaire, poteva egli scrivere, che l'*Edipo* di

Sofocle presenta *des endroits qui m'ont revolté?* E: *cette grossièreté n'est plus regardée aujourd'hui comme une noble simplicité?* E: *J'avoue que je ne connais point de termes pour exprimer une pareille absurdité?* E finalmente: *ce qui suit, me paraît également eloigné du sens commun?* E altre simili lepidezze. Non perchè Sofocle abbisogni di discolpe o di lodi, ma perchè parlando dell'*Edipo* greco, noi veniamo a discorrere degli *Edipi* romani, francesi, italiani, che del greco son figli insieme e fratelli, e perchè queste considerazioni condurranno a debitamente apprezzare quant'ha di stimabile il lavoro del signor Centofanti; noi porrem qui alcuni pensieri sulle intenzioni profonde, sul mirabile artifizio, sulla vera poesia della creazione di Sofocle.

Ognun vede le difficoltà del soggetto: un figlio esposto dai genitori regnanti alle fiere, salvato dalla pietà d'un pastore, da un altro pastore condotto in casa d'un altro re, da questo adottato per figlio, che viene senza saperlo ad uccidere il vero suo padre, che sposa la madre, senza che una domanda, una novella, un dubbio gli richiami all'anima il commesso omicidio; che dopo quindici anni circa scopre gl'involontarii delitti; e che nel suo nascere, nel crescere, nelle sventure si riconosce strascinato da forza invincibile, prestabilita; non sarebbe argomento degno della tragedia, se la tradizione nol desse, la tradizione d'un popolo, quale la può donare alle favole più strane l'autorità della storia. E questa autorità era per Sofocle: i disastri, i misfatti di Tebe erano parte de' greci annali, della teologia greca: il poeta non cerca un'avventura strana con particolarità inverisimili o turpi; quest'avventura egli trova nella comune credenza, ne vuol trarre poesia, e ad altro non pensa che a rendere il suo lavoro più ragionevole, più morale, che, poste le dette condizioni, si possa.

Le inverisimiglianze, le falsità sulle quali l'azione è fondata, egli non pensa a dissimulare nè a palliare; le prende come fondamento del quale la solidità è tutta nella credenza comune; e su questo fondamento, qual ch'egli sia, pensa ad innalzare un bello, semplice e regolare edifizio. Le inconvenienze adunque del fatto non sono colpe del greco poeta: come sarebbero s'egli l'avesse tratto da storie straniere, o non più credute nè più credibili, e fondate sopra una falsità storica e morale insieme. Se pertanto egli avrà, con la sapienza dell'arte, saputo mettere in armonia gli elementi d'una favola assurda, suo sarà tutto il merito. E intanto che i successori di Sofocle (io non parlo del giovane italiano) si affanneranno per conciliare le inverisimiglianze di tradizione alterata da pregiudizii religiosi, e dalla imaginazione del popolo greco; intanto che per iscusare la inesplicabile non curanza in cui vivono Giocasta ed Edipo senza conoscere le circostanze della morte di Laio, per ispiegare la varietà delle voci sparse sul modo onde il re cadde ucciso, per tenere sino all'ultimo sospesa l'attenzione, e riempiere lo spazio prescritto de' cinqu'atti, discenderanno a piccoli ingegni, a dichiarazioni prosaiche, e si perderanno in episodii non solo estranei al tema, non solo nocevoli all'effetto totale, ma disformi da ogni tradizione, da ogni costume del tempo; Sofocle, il vero poeta, getta in un verso la soluzione d'una difficoltà, poi trasvola al campo dell'affetto, della passione, dell'umana natura; stralcia dal suo ordito tutto quanto sa d'intrigo, e va diritto alla meta, non per una via lunga, se così posso dire, della sua brevità, non a forza di esclamazioni affannose, di declamazioni, e aliene dal tema. Ogni cosa nel suo disegno è semplice, propria del soggetto: e quella sapienza ch'altri pone in uno stentato inviluppo d'incidenti comunali, accozzati per tirare innanzi sino alla catastrofe, questa Sofocle trova nella espressione di que' sentimenti che sono eternamente poetici perchè rivelano il cuore d'uomo posto in mezzo a circostanze che lo premono da ogni parte, non dell'uomo astratto, di quell'ente ideale in cui si raccolgono i casi e le qualità di tutti gli uomini, il qual si sforza di movere gli affetti dello spettatore buttandogli in faccia qualche verità generale, raffazzonata a mò d'epigramma.

Il senso teologico della storia d'Edipo era nella religione de' Greci: io vò dire la potenza del Fato. Questa considerazione basta a farci conoscere che la catastrofe dell'Edipo re, è soggetto meramente greco; e potrebbe al più trovare luogo conveniente nella moderna Turchia. Ma la mente di Sofocle non s'appagherà di tener dietro servilmente alla popolare credenza. Nel dramma di lui, Edipo non è già un innocente strascinato a misfatti involontarii dall'ira del Cielo. Orgoglioso, sospettoso, disprezzatore delle cose divine, negligente di cose che troppo dovevano importare all'animo d'uno sposo e d'un re; egli insulta a Tiresia, diffida di Creonte, lo minaccia di ingiustizie manifeste, e in mezzo alla bontà con cui tratta il suo popolo, dimostra che nel cuor suo cova il germe della tirannide. Sofocle non poteva alterar l'indole del fatto; pensò dunque a spiegare quello che il fatto presentava d'arcano. Quest'è la morale del dramma: far sentire che Edipo, non reo dell'incesto, era reo d'altre colpe che gli avevano meritato sì terribile disinganno; che dovevano aggravare il suo infortunio con le furie della disperazione,

con la solitudine della cecità. Si dirà che la pena non era proporzionata alla colpa, ma colpe maggiori il poeta non poteva addossargli senza cozzare con la tradizione notissima: ond' egli fece quant' era in lui per dare all'azione tutta la ragionevolezza che l'indole sua comportava. Leggasi con quest'avvertenza l'intiera tragedia, e si vedrà sorgerne nuove bellezze. Il pensiero dello Schlegel, che l'uomo il quale aveva saputo sciorre gli enigmi della Sfinge, e che rimane enigma a sè stesso, sveglia mille sentimenti di compassione, non mi pare il pensiero dominante del grande lavoro. Parrebbemi piccolezza attribuire al poeta l'intenzione d'un contrapposto sì accidentale e sì meschino, il cui merito sarebbe non già del poeta, ma tutto del tema. E così considerata, la favola di Sofocle diventa d'assai più morale che non ne' suoi successori. In Sofocle l'idea del Fato è con artifizio allontanata; ed è fatto risaltare quant'ha d'irriverente agli uomini e agli Dei il fare di Giocasta e d'Edipo: ne' successori di Sofocle, declamazioni sul potere del Fato, sull'ingiustizia del Cielo che a tali angosce condanna una famiglia innocente. È singolare si è che tra questi declamatori, il giovane libertino Voltaire non si mostra il più caldo. Il cinquecentista Anguillara (1), il religioso Corneille, son quelli che le dicon più grosse: tanto è difficile in argomento alieno dalle idee e da' costumi nostri serbare quella convenienza, quel buon senso, ch'è, quasi direi, locale; che in Sofocle diventa istrumento del genio.

S'io potessi fermarmi, come desidererei, sulle particolarità di quest'opera mirabile (e non è la più mirabile tra quelle che di lui ci rimangono), s'io potessi mostrare quanto il fare del gran poeta sia lontano dalla smania di quell'ideale che tende oggidì ad abbellire i caratteri, a generalizzare e quindi a render monotoni i punti drammatici per farli esempo di qualche meschina allusione; s'io potessi dar a sentire com'io la sento, la poesia ch'è nascosa in quella dignità senza fasto, in quel secreto artifizio di tutto predisporre all'effetto totale, in quel senno che a mediocri poeti, come a tutti gli uomini mediocri, sembra nulla più che comune; vorrei persuadere a taluno, che, non nel ridire le lodi de' sommi antichi, non nel tacere de' loro difetti, non nel copiare le lor bellezze più estrinseche (che, copiate, non rimangono bellezze, se non in quanto consolano la memoria con l'idea d'un esempio migliore); non in simili spedienti sta il culto del bello; e che cercar le ragioni della bellezza, ajuta a discernerla e ad emularla.

Ma io debbo parlare del signor Centofanti. I lettori avvezzi ad ammirare i nomi del Voltaire e del Corneille, grideranno alla bestemmia s'io dirò che l'*Edipo* del toscano a me pare men lontano dall'*Edipo* di Sofocle. Il signor Centofanti poi non sarà offeso, spero, s'io dirò che il suo *Edipo* mi par grandemente lontano dall'*Edipo* sofocleo. Molto ci dobbiamo aspettare da questo giovane ingegno, s'egli vorrà, come promette, appigliarsi a soggetti più prossimi all'idee e a' costumi nostri. Certi germi dal greco poeta gettati in passando, egli ha svolti, o per istinto poetico o per avveduta meditazione, con raro artifizio; e la sua tragedia in certe parti è più greca, che a prima vista non paja. Ma gl'intrighi di Creonte, ma certe parole del sacerdote, credo mi sarà lecito chiamarle inopportune e inverisimili. Certi tocchi del cuore, certe espressioni ispirate dallo spirito di più adulta civiltà, mi dimostrano che, se il poeta vorrà (lo ripeto) scegliere fatti della sua nazione men lontani da noi, troverà degno pascolo alla sua mente, e degno premio di lodo alle sue già più che giovanili fatiche.

STAY

BENEDETTO.

Nacque nel 1714, di famiglia che, ricca, venne d'Antivori a mezzo il decimoquinto secolo a porre sede in Ragusa, e diede uomini benemeriti della patria. Educato da' Gesuiti, a vent'anni possedeva il verso latino, da esprimere in quello astrusi concetti. Diede mano a un poema sull'imprese d'Ostenda, del quale Alessandro Farnese era eroe: e, compostine sei libri, per avere il giudizio altrui, lesse il tratto dov'era descritto il flusso marino, il qual tratto recò poi di netto nel nuovo poema. Maravigliati di quella eleganza severa ed antica franchezza, gli amici gli consigliarono un poema didattico: ed egli scelse per tema la filosofia del Cartesio. A ventiquattr'anni il poema era fatto. Grande fin dal primo la lode. Nè tras-

(1) Lo rammento l'Anguillara, perchè in mezzo alla fiacchezza di quella tragedia e alle cose che farebbero più che sorridere spettatori moderni, havvi de' tratti di natura e d'affetto veramente poetici. Per esempio.

. . . . Intanto il re ch'aveva sentito
Pianger la sua piccola fanciulla
La qual stridea quanta potea più forte
Per veder cieco e sanguinoso il padre,
Chinò ver lei l'insanguinato viso
Pregando tuttavia che nan piangesse.
Dappoi volse baciar la mesta figlia,
E le macchiò di sangue il viso e il seno.

Così in un de' cori è notabile il movimento del dialogo; è una vita di verità, che ne' cori tragici è tanto desiderabile quanto rara.

curava intanto le discipline ecclesiastiche: tutto negli studi che gli abbellivano la solitudine onesta. A ventott'anni vide Roma, accoltovi a grand'onore. Il cardinale Valente Gonzaga, al sentirlo invitato professore a Torino, gli ottenne la cattedra d'eloquenza in Roma, fortunata che un filosofo insegnasse il ben dire. Esso cardinale, degno ministro al Lambertini, e non timido delle novità perfezionatrici della specie, raccomandò le dottrine neutoniane allo Stay, le cantasse. Ed egli, inanimito anche da Cristoforo suo degno fratello, e dal Boscovich, fece. Altri versi scrisse, e tre orazioni in morte del re di Polonia, di Clemente XIII, e al novello pontefice: le quali io non vidi: ma vidi saggi della sua prosa elegante e sicura. Segretario delle lettere latine a Clemente, che lo prescelse al Buonsmico e al Fabbroni, diede, tuttochè nuovo delle faccende, per sett'anni prova di prudenza, degna di quel chiaro intelletto: poi nel LXIX segretario al Ganganelli de' Brevi a' principi, e col fratello Cristoforo partecipe de' più gravi secreti. Ebbe uffizi altri parecchi: e poco mancava al cardinalato, quando il Papa morì. Non gli nocque però la modestia dell'animo disdegnante ogni tresca ambiziosa: ma nella medesima carica l'ebbe confermato Pio VI, che lo tenne in onore. Pio VII, a lui chiedente riposo, ingiunse stendere la bolla annunziante il riordinamento dello Stato: e fu degno suggello della pura sua vita poter fare la voce sua nunzia a' popoli d'utile novità. Giovò Pio fino all'ultimo di consigli, certo non vili. Nel prim'anno del secolo, ottantacinquesimo a lui di vita, morì. Del novantaquattro, sparsosi rumore della sua fine, il ritratto di lui e del Boscovich fu in Londra posto fra' celebri Inglesi.

Grande la fama di lui, congiunta, ch'è raro, ad affetto di stima, perchè consacrato l'ingegno dalla virtù. Il Cesarotti andato a Roma a visitarlo, dalla soglia intuonò: *hic patriæ me casus*... que' versi che deplorano la scrollata dal tremuoto sua patria,

> Lieta d'antica libertate, e ricca
> Di fama e d'or...

La filosofia del Cartesio uscì nel XLIV a Venezia e nel XLVII a Roma con giunte; del Neuton il primo tomo nel LV a Roma; il secondo, dedicato al nepote di Clemente XIII, patrono della nazione illirica, nel LX; il terzo nel XCII, tardato dagl'indugi delle note, eleganti e dotte, che il Boscovich lasciò per morte incompiute. Il discorso premessovi dal fratello Cristoforo, li onora ambedue: tale la dignità dello stile e de' concetti sulla immensità del vero naturale, e sulla logica che innova le scienze. Alle neutoniane congiunse lo Stay talune delle teorie d'esso Boscovich, le quali se non illustrano l'intima natura de' corpi, risvegliano almeno su quella alti pensieri. Altre idee, più recenti ancora, mise a profitto: e nessuna arduità volle lasciare intentata.

Sentiva egli l'ampiezza del tema, e col verso amplissimo la misurava.

> *..... ullus non diæ terminus arti est:*
> *Fertur ubique potens, seseque per omnia laxat.*

Sentiva la grande armonia delle cose:

> *..... invicta se fœdere nectunt*
> *Tenuia cum magnis, cum parvis magna vicissim.*

E quell'armonia recava alla causa vera, elegantemente interpretando un detto del filosofo ebreo.

> *Ordine quod suavi regat et ratione potenti.*

La semplicità della Causa creatrice vedeva egli nelle creature riflessa,

> *..... prodiga non est,*
> *Quamvis est Natura ferax ...*

Poche dice le leggi che reggono l'universo, e condanna que' filosofanti che

> *Mente sua magnum subito procudere mundum*
> *Audebant .....*

e con potente espressione insegna

> *..... post terga relinquere rerum*
> *Indomitum ignotumque nihil.*

Ma cotesto è troppo pretendere, e sente della baldanza del secolo andato, che tutta dall'analisi ripeteva la scienza. E quel ch'accenna lo Stay della precellenza del tempo suo, delle lodi di Francia, dell'origine delle idee generali, che dalle singole a poco a poco ammontate si vengon formando, lo mostra più delle fisiche dotto che delle metafisiche cose.

Non già che, quanto alle religiose e alle morali, partecipass' egli delle servili licenze vantate com' unica libertà. E laddove tratta degli affetti e de' doveri umani, ne tratta com' uomo altamente consolo del vero. Tra le molte sentenze notabili per bellezza e di concetto e di forma, ecco quest'una:

> *Splendidius multo est, plus a virtute levandis*
> *Auxilio miseris quam plena promere ab arca.*

La vile ricchezza sempre il degno uomo senz'ira dispregia dall'alto del verso suo: e in modo maestrevole accenna le nuove povertà più terribili, che sempre dalla ricchezza corruttrice vengono pullulando.

> *... prima amota, nova surgere egestas*
> *Usque solet .....*

E sale al tempo quando la potestà patria era di tutte l'ottima: e viene dicendo come

... cessere in opes privatas publico terræ Jugero...

Ogni grandezza scompagnata da virtù è a lui miseria. E più volte ritorna su ciò il cittadino di Ragusa, cho la politica stimava scienza universale, e di moltr. signora, di molte ministra: e così l'essenza di lei definiva scrivendo al nepote d'un Papa: *humanæ libertatis usum statuet ac definiet.* Costituire, e circoscrivere: nè quello senza questo, nè questo si può senza quello. Molti si credono costituire togliendo il limite; altri a limitare badano, a costituire no; erranti o rei.

Or come mai uomo tale poteva egli scrivere questi versi degni dell'Hobbes?

Ad mores nam mens prona est humana ferinos,
Atque humiles facile, assiduo vexata pavore,
Induit ipsa animos...

Ma questa è forse l'unica macchia di falsità morale in tanta luce di vero: e non è da farne colpa all'animo suo; come nè all'ingegno (in tanta ricchezza d'imagini e concetti nuovi) è da far colpa di qualch'accenno mitologico parco e fugace: la cui parsimonia appunto dinota il suo senno. Nè pur que' pochi, volgari: e vel dicono i versi dov'egli promette volare più alto che con l'ale di Pegaso, sul Parnaso non solo, ma e sopra le più alte terre e le nubi e le stelle. Grande impresa per vero.

... Cunctarum vires ac fœdera rerum
Scrutari, atque artem qua totus flectitur orbis.

Se bisogni o giovi trattare in verso argomenti che

... Verbis vix sunt adeunda solutis,

e dire in latino cose ch'appena il disegno può dire dalla viva voce illustrato, non cerco. Poemi didattici da ingegni simili allo Stay non saranno tentati forse più; ma Parmenide li tentò, Senofane, Empedocle; e il Leibnizio ne lodò il Polignac. Due insegnamenti da sì chiari esempi (seguiti che sieno o no) possiam trarre: che dottrina senza eleganza è decrepita; questa senza quella, infante. Non è degno dell'arte (dice Cristoforo Stay) *primus tantum aditus et summa rerum vestigia persequi:* conviene *Musas omnino ut sapiant adigere.* Che le disgraziate Muse sien figliuole dell'ignoranza, nessuno ha detto in parole, col fatto di molti. Ma come dalle profondità della scienza escano acque limpide di bellezza, ecco vel mostra questo Raguseo, alto intuonando:

Terrarum cœlique potens atque uberis alma
Naturæ genitrix, magnum, Sapientia, numen,
Quam Pater haud ulli nec majestate secundam
Edidit æterna fecundæ imagine mentis.

De' più nobili versi ch'abbia la lingua di Virgilio risuonati; se forse non fosse da notare il *nec secundam*, come minore del vero, e che troppo rammenta l'oraziano *nec viget quidquam simile aut secundum*, dove il concetto è più cristianamente teologico, che non sia nello Stay cristiano.

E s'io dovessi recare tutti que' passi dove la faconda evidenza della sottile dimostrazione, o l'abbondante e pur severa leggiadria delle imagini, o la schietta grandezza del vero generalissimo, bella del suo fecondo candore, fanno mastra di sè, converrebbe recare non poca parte del libro. Quanti versi citabili, e stanti per sè di propria bellezza! Quante franche sentenze, e degne d'uomo fortemente cristiano; sopra i pubblici reggimenti! E que' tocchi del cuore, mostranti, come, datosi ad altri soggetti, avrebbe tale ingegno lasciat'orma di sè più profonda! De' trovatelli:

... vix primum in luminis oras
Edita, perque vias proles deserta jacebat;
Et loca vagitu complebat, parvaque circum
Brachia tendebat non amplexura parentes.

E d'Ero misera, desiderante agli amplessi del morto amico:

... expectansque madentia brachia collo
Et teneris commixta amplexibus oscula salsa.

E il tremuoto della sua patria! — Col quale, a tutta lode di nuovo rammentato, mi giova dar fine.

SULPICIA.

Satira tradotta dall'abate Canal.

Pietro Canal, professore in un ginnasio di Venezia, col tradurre la Satira Sulpicia s'è dato a conoscere per ingegno atto a cose maggiori, e assume obblighi onorevoli con la patria, bisognosa di chi rinfreschi i suoi vecchi onori. La franchezza e la proprietà dello stile, l'acume delle interpretazioni che in nuovo modo rischiarano qualche passo di quella satira buja (alle satire è come destino esser buje), dinotano mente matura già, e ci fanno aspettare con desiderio le illustrazioni, le quali viene a Valerio Massimo il Canal preparando. Illustrazioni più che filosofiche, ove da' fatti salendo alle cause e alle leggi che li governano, ne' particolari si trova il generale che v'è sempre nascosto: o commentando un autore, illustrasi una letteratura intera e l'umana natura. Di questa fatta comenti ci man-

cano, e solo il Macchiavelli nelle Deche ce ne dà qualche saggio: ma il campo è immenso, e il medesimo autore può offrire considerazioni sempre nuove, secondo il prospetto dove si riguarda, e l'occhio di chi lo riguarda.

Segua l' abate Canal per la via ch' egli s' apre, solitaria ma eccelsa, e nel piacer di salire, più che negli inerti e languidi e mal distribuiti applausi della gente di sotto, cerchi alla fatica conforto.

SVETONIO

D' alcune sue locuzioni.

(*Da lettera.*)

Le cortine, che Augusto delle statue proprie, strutte, invia dono ad Apolline, io direi mense. Il tripode in sul primo sarà stato foderato di pelle, e di lì forse detto cortina. Montata su cotesto sgabello la Sibilla urlava, così come fanno sulle panche dell'Università gli scolari ne' dì del tumulto. I tripodi poi ai saran fatti di oro con intarsiatevi pietre care. Ne' canti serbici, di coteste mense è menzione chiara. È mensa a noi voce sacra perchè rammenta l'altare, ma se *mensa* non le va, dica *tripode*. Se non che nella mensa appunto come nella cortina, accendevasi fuoco.

Credo che s'abbia a leggere: *vexatus in turba quodam sponsalitiorum die*; no *sponsaliorum*, nè *quondam*; e vale un dì di feste sponsalizie urtato fra la calca; *spunzonato* o *pigiato* direbbero i Toscani, e il coraggioso traduttore di Tacito. *Vexatus da veho*; ben lo dichiara Aulo Gellio.

Promiscuis salutationibus admittebat et plebem, ammetteva indifferentemente e plebei; può anco dire: indistintamente visite di plebei.

Corona murale possiamo ben dire. La murale in altro senso adoprano il Tasso ed altri. Nè *corona vallare* sarebbe barbaro, poich'ha l'uscita medesima di *singolare* e simile; e poichè *vallare* verbo s'ha in Dante. Ma meglio *castrense*: chè la corona vallare con questo altro nome chiamavasi; e *castrense* è voce a' giureconsulti già nota. — *Xystis et nemoribus colui*: adornò di viali coperti e boschetti. Lo xisto era passeggiata coperta pel verno, ora con portici or senza; con alberi cincischiati e foggiati, com'usa tuttavia; onde non a caso traduce il Dal Rosso *spalliera*. Se non le piace *viali coperti*, dica *loggiati*, ma *viale* comprende e le colonne ed il verde, la natura con l'arte.

— τεχνόφυον chiama Augusto giardinetto, siccome luogo ove l'arti del pensiero e nascono e crescono. Io direi *studio*; chè così chiamiamo e quello dell'autore e quel dell'artista; e dell'avvocato e del notaio altresì: arti, come ognun sa, liberali ed amene. Se *studio* però le par languido, dica giardino dell'arte.

La differenza tra l'ovazione e il trionfo è notissima. — « Entrò in Roma ovante due volte: tre ebbe trionfi solenni » : *curules* è parola inchiusa in *triumphos*.

Dabat phonasco operam: apprendeva declamazione. Le due voci si rispondono nella radice *clamo*, φωνή

Quod bonum faustumque sit: « che sia in bene ». O: che sia in ventura di bene.

TASSO

Sue varianti; e delle varie lezioni de' grandi scrittori considerate come studio di stile.

Se giova correggere le composizioni degli allievi, e additare come le possano correggere da sè, dove correggendo le abbiano migliorate, dove no; certamente molto più giova osservare come abbiano gli scrittori grandi corrette le opere loro, come le abbiano variamente gl'interpreti lette ed intese, e cercare il perchè di tali varietà, e tra esse scegliere le più potenti. Pochi studii cred'io più di questo conducevoli a formare lo stile. Nè le ragioni della bellezza son sempre ineffabili: e se pure inesplicabili con luogo discorso, imperscrutabili certamente non sono. Meglio almeno le può intendere il giovanetto, che non intenda i precetti. Pare strano, ma pure è natural cosa, che gli amici delle regole rettoriche sieno acerbi nemici alle considerazioni che chiamansi estetiche. E non solamente giova notare i modi varii come lo scrittore espresse un'idea nel medesimo luogo del suo lavoro od in altri; ma i modi altresì come i varii scrittori espressero la medesima o simile, sia che lo facessero imitando l'uno l'altro, sia che rincontrandosi nello stesso pensiero. Il paragone è luce ed esercizio della mente. Onde invece d'illustrare con vignette, com'usa adesso, le opere degl'illustri, gioverebbe sotto alle loro parole schierare e le correzioni ch'eglino stessi fecero, e le lezioni varie de' codici, e i luoghi a' quali essi attinsero, e quelli dov'altri attinsero ad essi. Nè io sono avverso allo stampare de' pochi scrittori pensati fin le menome cose.

Tornando alle correzioni dall' autore medesimo fatte, lo studio di quelle esercita non solo la delicatezza del sentire e l'acume dell'intendere, ma educa la forza altresì del volere. Perchè l'impazienza del rimeditare la parola, e del farla adeguata al concetto, è fiacchezza di

spirito vano: il tenace amore della perfezione, in quanto è concessa ad opera d'uomo, è umiltà dignitosa, e quasi martirio generoso in nome del Bello.

Essend'io a Monpellieri, in un codice della biblioteca mostratomi dalla cortesia del signor Kunholz potei consultare alcune inedite varianti di mano del Tasso fatte al poemetto del Monte Oliveto.

Il codice conteneva altre cose non istampate, delle quali talune il prof. Gazzera diede in luce: non tutte. Delle varianti del poemetto che dico, pongo le più tra quelle delle venti prime stanze per saggio del come potrebbesi tale studio rendere alla gioventù fruttuoso.

Tu che sol di te stesso il ciel profondo
E il lieve fuoco e l'aria e il salso umore
Riempi, e la gran madre; e reggi il mondo.
Ms. Riempi con la terra e tutto il mondo.

Gran madre è tradizione pagana, che distrugge, o allontana almeno l'idea di Dio creatore. Meglio *la terra:* ma la correzione è guasta dal *con;* pare che Dio riempia le dette cose con la terra, o che la terra le riempia con lui. *Reggi il mondo* aggiungeva un'idea .....

. . . . l'ingegno desta
Ms. . . . . or desta.

Per reggere il suono. Hai qui come un preludio de' monosillabi alfieriani, e di quella concisione verbosa, e di quegli impeti stracchi.

. . . . severa legge (religiosa)
Ms. . . . . devota

Idea più soave, e più degna del tema.

. . . come statua o simulacro al tuo nome,
Signor, solenne e sacro.
Ms. . . . . . . drizzato e sacro
o . . . . diretto.

Simulacro solenne, non era proprio. Solenni potrannosi dire gli altari nel dì solenne. Ma non può una statua essere solenne sempre. Nè *simulacro drizzato* dice *rizzato:* molto meno *diretto*. Il Tasso voleva congiungere le imagini di *rizzare* e di *consacrare*.

Già trapassati, come strai volando,
Eran mille trecento e dodici anni.
Ms. Già come augel passati eran volando
Ben mille cinquecento e....

Agli anni più s'avviene l'imagine dello strale che dell'uccello. Petrarca:

I dì miei più correnti che saetta.

Una misura di tempo da potersi meglio unificare in pensiero, sarà acconciamente forse paragonata ad uccello; non un migliajo di misure. Il ms. dice anco:

Già come strai passati eran volando

Ma l'altro verso se ne va più snello

Di gemino valor avea l'insegna.
Ms. . . . . aveva insegna
. . . . portava

Portava dà suono più pieno.

Or mentre ch'attendea l'anima santa.
Ms. Ora mentre attendea. . . . .

Meglio il primo. I *che* ed altre particelle dalle quali pare allungato il dire, lo rendono talvolta più agile e meno affannoso. Non ogni elissi dà vera brevità.

Così perdendo la corporea vista,
Rivolgea l'altra umilmente al cielo.
Ms. . . . . terrena vista.

Meglio *corporea*, sì perchè toglie lo scontro della troppo apparente antitesi *fra terra* e *cielo*; sì perchè *terrena vista* potrebbesi dire quella pure dell'anima che non guardi in alto.

Fervido il petto e lucido la mente.
Ms. E fervido. . . . .

Il secondo più franco, il primo pare ricercato: e *lucido* non dice *luminoso*.

Chiunque non sia pazzo, ha la mente lucida; hanno lucidi intervalli anco i pazzi.

Quel Greco che sembrò fulmine ardente.
Ms. . . . . parea (di Demostene)

Sembrare, risvegliando coll'origine sua l'idea di somiglianza, è più proprio. Poi *parea*, par voglia dire che non pare più, che non abbia a parere.

E quel fonte purgava il cuore immondo
D'ogni vizio ond'el sia dolente e tristo.
Ms. . . . . lavava

Meglio *lavare*. *Purgare* dice effetto men prossimo. Ma d'altra parte purgare sta forse meglio coll'idea del dolore.

Altissimo pensier che scopri il vero.
Ms. Alto pensier ch'a noi discopri il vero.

Alto dice più che *altissimo*, qui come altrove non rado. E l'*a noi* aggiunge chiarezza, e fa il pensiero quasi mediatore tra la verità e l'intelletto.

E quella maestà che in Dio risplende
Eternamente come luce in luce.
Ms. E la sua maestà che in lui risplende

Questo pare più languido; ma forse è da preaccegliere. *Quella* indebolisce, e, parlando di Dio, ha non so che irriverente: poi fa vedere la maestà risplendente in Dio come quasi distinta da lui. All'incontro *la sua* e *in sè* porta il pensiero all'essere stesso, e fa vedere la maestà di lui non come qualità ma come attributo.

Son di virtù men alta e inferiore.
Ms. Son minori opere, e di virtù minore.

Men languido.

E farsi a lui sembiante, e col suo lume
Saggio e perfetto d'opre e di costume.

Simile è più semplice: e il secondo verso meno tagliuzzato e più pieno.

TEODORETO.

Della divina providenza.

SAGGIO DI NOTE.

La falsità di sua natura è variabile; siccome per lo contrario la verità, a noi rivelata per dono di Dio, è tutta semplice ed uniforme.

Vico: « il vero è preciso; il falso da ogni lato si affaccia; perciocchè la scienza non è soggetta a divisioni: l'opinione è quella che genera lo sette. La virtù sta in un punto; il vizio divaga per lungo tratto di qua e di là di questo punto. Il retto è unico; innumerevoli le guise della pravità ». Dell'antic. Sap. degli Italiani.

Parmi vedere che il giorno e la notte, a guisa di due amorevoli fratelli, per utile e benefizio degli uomini, l'uno all'altra cortesemente si prestino a vicenda e rendano il tempo.

Anche la Favola adombra questa imagine, facendo fratelli il luminare del giorno e quel della notte.

Il Creatore non ha diviso il volgere dell'anno in due parti, cioè nella state e nel verno, ma fra queste due stagioni ha collocate la primavera e l'autunno, per temperare dell'una la frigidezza, dell'altra l'ardenza.

Belli per la verità dell'idea qui toccata sono que' di Virgilio:

Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret *frigusque caloremque*
Inter, et exciperet cœli indulgentia *terras.*

Guarda come diverse parti della terra, le quali sono tra loro divise e lontane, col mezzo di questo mare siano congiunte in certa amicizia. Il che è stato fatto dalla divina Providenza; la quale volendo mantener gli uomini tra loro in concordia, ha provvisto ch'eglino navigando in lontani paesi, sovvenendosi l'un l'altro delle cose necessarie, stiano per questa via strettamente uniti.

Virgilio sovranamente:

Continuo has leges æternaque fœdera certis
Imposuit Natura locis. . . .
Diz. Est. Part. Ant.

Ovidio:

Nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat amphitrite.

Meglio che Orazio:

Deus abscidit
Prudens oceano dissociabili Terras.

Tunisiade:

Il mar che in amistate
Stringe i due mondi con le immense braccia.

Tu d'intelletto e di ragione dotato e che hai inoltre tanti e tanti maestri, che davanti gli occhi ti son proposti per insegnarti che tutto ciò che vedi è dono della divina Providenza; come insensato e privo d'ogni ragione, non ti curi di riconoscerla, nè d'imparar pure l'alfabeto ch'ella ti ha dato innanzi.

Com'è fecondo d'idee questo motto! Come dipinge la piccolezza della umana sapienza! Il nostro sapere non è che un compitare nell'arcano volume della Natura. E guai se gli elementi della nostra arte fallano! Noi non vi leggiamo che a rovescio: la contraddizione è allora il men tristo de' nostri mali.

Iddio ha posto dinanzi agli occhi degli uomini la bene ordinata repubblica e il giusto governo di alcuni animali irragionevoli perchè ne prendessero esempio; del che è testimonio anche Salomone, il quale esortandoti alle fatiche, dice: va alla formica, o pigro ed ozioso, e segui i suoi andari.

Orazio s'avvicina a Salomone anche nella forma della similitudine. Ep.

Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris.

Il profeta, considerando la degradazione dell'uomo, gridava: l'uomo, essendo in grande onore esaltato, perdette l'intelletto, dimodochè simile alle bestie divenne; e la Scrittura ha posto agli uomini malvagi e tristi i nomi di varie bestie e fiere.

Da questa verità traggono origine le favolose metamorfosi, e le metempsicosi d'alcuni filosofi. Giova notare come un principio vero sia sempre l'addentellato degli errori degli uomini. L'umana debolezza si stanca a riguardare la verità da ogni lato; prende il lato più materiale, e lo modella a seconda della fantasia e dell'affetto, non rade volte corrotto.

A' semplici ed innocenti e di sincera fede in Gesù la Scrittura suol dare i nomi degli animali che hanno qualche sembianza di semplicità e d'innocenza, nominandoti colombe e tortore: come fa lo sposo in quel mistico libretto de' Cantici con la sua sposa, parlando cioè con la Chiesa.

Nell'apologo è un lato morale, che tocca

il profondo dell' intelligenza: allorchè certa specie di civiltà vien crescendo, certe idee semplici appajono rozze, ridicole, abbiette: ma torna il tempo che tutto ciò ch'è naturale diventa efficace. I vincoli del mondo corporeo col morale debbono essere indubitati ad ogni spirito retto: e quindi sacri. Ogni oggetto della natura è un richiamo a verità d'ordine più sublime. L'apologo può cessare; ma le imagini tolte dalle cose corporee acquisteranno sempre più feconda moralità.

Dimmi: non è egli aperta contraddizione, che noi rendiamo grazie al medico, il quale non solo con medicine amarissime, ma eziandio con ferri e con fuoco combatte contro le infermità nostre per non lasciarle più incrudelire; e poi bestemmiamo tanto il nostro padre Iddio, il quale usando infinita benignità verso noi, de' suoi beni ci riempie, ed insieme con flagelli e terrori ci va a poco a poco assuefacendo alla virtù, e la perfetta sanità delle nostre anime procacciando.

Frequente ne' Pagani l'imagine di ferita e di malattia posta in vece all'idea di peccato e di vizio. Un'allegoria così generale diventa sublime.

L'essere disagiato raffrena di modo gli appetiti, che eglino stanno bassi ed ubbidienti alla ragione; nè ardiscono d'insuperbire contro di lei, nè a guisa di scapestrati cavalli dar de' calci al suo guidatore. come veggiamo de' ricchi, i quali in ogni delicatezza attendono a voltolarsi.

Abbiamo nel Petrarca quest'allegoria lunghissimamente condotta:

Sì traviato è il folle mio desio.

Il Creatore ha disegnato a ciascun membro il proprio e conveniente ufficio, e di tutti questi, tanto tra loro diversi, fattone un solo comune a tutto il corpo.

È la favola di Menenio Agrippa. Livio.

La morte senza temere nè ricchezze nè guardie d'alabardieri, trae per forza l'anima fuori del corpo.

Orazio:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

Il Boileau:

Et la garde qui veille aux barrières du Louvre
N'en defend pas les rois.

Avendo i ricchi bisogno dell'arti e de' lavori de' poveri; ed i poveri anch' essi de' danari de' ricchi; e l'un l'altro comunicandosi vicendevolmente le cose sue, mutuamente dipendono.

Questa mutua *dipendenza* è un' idea vecchia; la qual però si cerca tanto di dimenticare, che appar sempre nuova. La parola di *dipendenza dei ricchi dai poveri* dovrebb' essere sacra.

L'uomo che si trova da Iddio arricchito di beni, comincia omai a riconoscerlo e ringraziarlo; usa la lingua in parlare piamente di lui, e adora la sua providenza per la quale egli di continuo in ogni luogo si trova presente.

Il sentimento naturale detta talvolta anche all'uomo cieco del lume rivelato certe espressioni potenti, che pochi osservano; ma che, osservate, non si possono dimenticare. Quando Virgilio diceva:

... Jovis omnia plena;
Ille colit terras; illi mea carmina curæ,

forse non si accorgeva egli stesso quanto fosse sublime quel passare dalla grande idea della onnipotenza di Dio, ad una sollecitudine di cosa sì piccola com'è il coltivare della terra, e l'aver cura d'un giovine ingegno.

Gli uomini se veggono passare un ricco, incontanente dalla povertà contro le ricchezze rivolti, incominciano a maledirle.

Queste contraddizioni del povero orgoglio umano presentano, insieme con un ridicolo comico, molte amare meditazioni da farsi sulla vanità de' nostri desiderii, e sull'ignoranza in cui siamo, di quel che ci giova chiedere a Dio.

Mentre che sono giovanetti, stimano beati gli uomini maturi; all'età matura venuti, chiamano i giovanetti beati: e così di tutto.

Di queste contraddizioni si ride Orazio nella Sat. I. E conchiude con verità, ma tutt' insieme con la goffaggine d'un ingegno materiale e d'un'anima guasta:

Quid causæ est, merito quin vobis Jupiter ambas
Iratus buccas inflet, nec se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?

Tutti gli uomini, tanto i sudditi quanto i principi, tanto i servi quanto i padroni, tutti sono d'una natura medesima: ma che questa specie umana sia poi stata in varie condizioni distinta, il peccato n'è stato cagione, il quale ha potuto introdurre tra gli uomini tanta disuguaglianza. Dal che però si può chiaramente comprendere, quanto Iddio sia amico dell' ugualità: perch' egli ha voluto che quella natura che da principio ci diede, sino alla fine sia intatta.

Ecco uno de' fini della Redenzione: la gran tela si svolgerà co' tempi; e il mondo che deve al Cristianesimo l'abolizione della schiavitù in tante terre, dovrà forse a lui lo scioglimento di tanto più gravi quanto men sentite catene. Queste mutazioni gioveranno anche ai governanti, e renderanno la loro autorità più sicura, più nobile, più sinceramente onorata.

Dio ai malvagi principi non diede alcun dominio; ma la malizia de' sudditi si è di poi meritati tali governatori. Quando adunque i principi sono perversi e tristi, e i padroni acerbi e crudeli, allora è dover nostro ricorrere a Dio governatore del tutto, e con la mutazione de' costumi e con caldi ed assidui preghi placarlo.

I governi non sono che rappresentazione sommaria dello stato morale de' popoli. Più gli uomini si lamentano della tirannia, più la meritano.

Coloro che non toccando l'altrui e largamente del proprio comunicando, con l'opere della giustizia cercano abbattere l'ingiustizia....

Ecco l'unico degno modo d'assalire il male e i maligni: facendo il bene. C'è delle espressioni potenti nella loro semplicità e che perciò stesso sfuggono inavvertite: questa è una di cosiffatte.

Vedendo noi molti virtuosi, che quantunque per amore della virtù patiscono molti travagli, tuttavia in questa vita nè premio nè gloria conseguiscono mai: anzi, a guisa di perle rinchiuse e nascoste nel fondo del mare, vivono incogniti (mentre alcuni altri ne udiamo ed in vita e dopo morte essere rinomati e famosi), conchiudiamo che essendo Iddio giusto giudice, egli non vorrà mai che la fedele servitù de' suoi amici, e le faticose battaglie de' suoi soldati sien vane.

Non basta il patire e patire con fortezza e costanza: bisogna patire per amor del bene. Quest'è che distingue l'orgogliosa durezza, il disperato o insensato ardimento, dal sereno coraggio e dalla forza d'animo vera.

Ma se altra vita che la presente non ci fosse rimasa, sarebbe fatto torto agli empi che in questa vita sono puniti, rimanendone tanti altri senza gastigo; e parimente a' pii, i quali senza avere gustato alcun premio giammai, se ne muoiono vedendosi tanti lor pari in grandissimi onori e comodi aver condotta la vita.

Ingegnoso l'argomento; e presenta la vecchia prova da un lato nuovo. Dalle sciagure de' buoni, dalla prosperità de' tristi nel mondo, molti dedussero la necessità d'una vita avvenire. Il Nostro aggiunge, che il vedere nel mondo alcuni tristi puniti, alcuni giusti premiati, è prova ancora più forte di questa medesima verità.

TEOFRASTO.

Caratteri.

Sempre volontieri rileggonsi questi arguti ritratti adombrati dal degno maestro di Menandro; ritratti ne' quali tra gli speciali lineamenti dell'attica fisionomia, riconosci la generale e perpetua impronta dell'umana natura; ritratti dai quali puoi indovinare quanto felici dovessero nel genere comico riuscire gl'ingegni greci, e quanto sieno a desiderare le opere di Menandro e d'altri suoi pari.

La traduzione del signor Leondarakis non sempre è così schietta come quella nello scorso secolo uscita in Firenze: ma in molti luoghi è più elegante e più parca. Se lo studio dell'eleganza e della parsimonia non noccia talvolta a fedeltà; se sia lecito, laddove il testo pecca o di prolissità o d'altro, palliarlo un poco, è questione da sciorre piuttosto con buoni esempi che con massime generali.

TIBULLO.

Tibullo con Virgilio, per la gentilezza e per certa quasi costante pudicizia d'affetto, meritano speciale amore fra tutt'i latini. Ma a Tibullo non s'è badato che tardi e da pochi: direbbesi che la sventura abbia voluto perseguitare per corso di lunghi secoli quest'anima delicata. Nè tradurre Tibullo sarebbe facile; non facile conservare in altra lingua la freschezza e la grazia. Certo se non ci fosse restato Tibullo e Virgilio, noi avremmo della poesia de' Latini idea imperfetta, anzi falsa: ci mancherebbero i due poeti del cuore. Che nè ad Orazio nè a Catullo nè a Properzio nè ad Ovidio nè a Stazio si può concedere questa lode. Tibullo non ha la profondità di Virgilio nè nel pensiero nè nell'affetto nè nell'artifizio del dire; ma n'ha l'armonia, l'avvenenza della collocazione, la proprietà de' modi, l'ingenuità del sentimento, la delicatezza delle imagini, e quella rosea fantasia quasi timida di spandere le ali più su del cuore. Se dall'un lato poniamo la semplicità di quella poesia vergine degli sforzi del pensiero e candida per natural colore, non lucicante per lisciatura e belletto dell'arte: dall'altro la tanta affettazione di cui, dal trecento in giù in tutti quasi i moderni popoli, la passione poetica volle infardarsi, affettazione, dico, o di filosofia o d'amor patrio o di tenerezza o d'ingegno o di malinconia o di vivacità, troveremo forse ne' moderni, qua e là pensieri più delicati, più ampi; ma il tutto riuscirà pesante per troppo sforzo, e per esagerazioni inefficaci. Tibullo sinceramente confessa d'essere un amante infelice, nè prorompe in esclamazioni contro il sesso infedele, nè in lanci di furioso dolore, nè di disperata tristezza. Egli o piange il suo stato, o va in desiderii e disegni di stato migliore; s'imagina di trovare un'amica degna del cuor suo: e con la speranza tempera l'amarezza

della vena poetica: ond'esce un canto ben modulato, di due strumenti e quasi di due cuori diversi. Esprimere quello che si sente, e come si sente, non simulare nè amore nè dottrina nè virtù; e non solo non la simulare, ma non l'esagerare in nulla, non ne fare mai pompa; ecco il vero secreto del genio; ecco il pregio de' più sommi tra' Classici; ecco ciò che talun de' Romantici parve ignorare.

Venendo alla traduzione annunziata noi non intendiamo spregiare il lavoro d'un valent' uomo: ma in generale affermiamo che le traduzioni in versi non possono servire al fine per cui le traduzioni son fatte. Cangiatemi con la lingua il metro; cangiatemi con la massima parte de' modi la collocazione delle voci; qua levate un concetto racchiuso in una parola, di là aggiungetene un altro; mettete talvolta in luogo dell'imagine originale una vostra o per sofisticheria o per capriccio, o per troppa forza o per debolezza d'ingegno: che resta a me dell'autore ch'io amo conoscere? Se a voi piace far pompa di linguaggio poetico ovver d'ingegno, dateci de' versi vostri, che parlino di cose che tutti abbiamo sotto gli occhi: ma se traducete per fare, a chi non conosce la lingua dell'originale, sentire il sapore straniero od antico, come potete voi mettervi a tradurre d'un modo che di necessità dee essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? La prosa, io lo so, distrugge l'incanto del dire; e le più vivide idee ci presenta languide; ma sieno languide, purchè non contorte, e non contraffatte. È sarà il pensier dell'autore, spogliato, se vuolsi, de'suoi ornamenti, ma sarà d'esso: più: nella prosa possiamo rendere sovente non solo il pensiero, ma il modo altresì, e lo stesso ordine de' vocaboli; sicchè, oltre all'offrire un ritratto più fedele che si possa dell'autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di modi da poter con avvedimento trasportare nella lingua viva. Avevo io tentata una traduzione, in prosa, delle elegie di Tibullo, e ardisco qui darne un saggio, non come esempio, ma come significazione del mio desiderio. Aggiungo qualche breve nota, la qual sarebbe diretta a far meglio conoscere agli ignari del latino il poeta, a farne sentir le bellezze, a rendere ancor più letteralmente certi modi, che all'indole della nostra lingua non paiono convenire.

Altri pur si raccolga dovizia di fulgid'oro, e tenga iugeri molti di culta terra:

Cui travagli assiduamente il terrore del vicino inimico; a cui fughino i sonni le marzie trombe squillate.

Ma la mia povertà conduca a vita tranquilla: pur che d'esigua fiamma arda il mio focolare.

Io stesso, agricoltore, pianterò in maturo tempo tenere viti, e miti poma con franca mano.

Nè la speranza mi venga meno; ma mannelli di spighe sempre mi doni, e pingui mosti a pien tino.

Nè mi sarà talvolta vergogna tener fra mani la marra, o con lo stimolo spingere i tardi buoi.

Non un'agnella od un parto di capretta, deserto, dimenticato dalla madre, m'increscerà ricogliere e riportare a casa nel seno.

Quivi io soglio e lustrare il mio pastore ad ogni anno, e spargere di latte la placida pale.

Perchè sacro a me (se ci veggo serti di fiori) sia uno stipite abbandonato ne' campi, sia un vecchio sasso nel trivio.

E qualunque primo frutto educa a me il novell'anno, ponesi libagione innanzi al dio della cultura de' campi.

Bionda Cerere! A te sia dal nostro podere corona di spiche, che penda innanzi le porte del tempio.

E ne'pomosi orti pongasi il rubizzo custode, Priapo, che atterrisca con la cruda falce gli uccelli.

E voi pure, di felice un tempo, or di povero orto custodi, riportate le offerte vostre, o Lari.

Allora una vitella uccisa lustrava molti giovenchi: ora un'agnella è ostia grande di picciol suolo.

Un'agnella cadrà a voi, cui dintorno la rustica gioventù, gridi: Io! Date messi, e buon vini!

Siate propizii, o Divi! Nè spregiate doni di povera mensa, in testi puri.

Di testo, l'antico agricola in prima si fece le tazze, e composele di facile argilla.

Ma voi risparmiate il picciol gregge, e ladri e lupi: da grande armento eercate la preda.

Non io chieggo le dovizie de' padri, nè i censi che portò la messe riposta all'antico avo.

Picciol ricolto mi basta: basta potere riposar sul mio letto, e alleviare le membra stanche sulle solite piume.

Com'è dolce udire gl'immiti venti, giacendo; e stringere la sua donna al tenero seno!

O quando l'invernale Austro verserà gelid'acque, tranquillo seguitare i sonni al mormorar della pioggia!

Sia questa la sorte mia: sia ricco (e sel merita) chi l'furore del mare sopportar può e le tristi piogge.

Io già qui posso vivere contento del poco; nè sempre esser dedito a lunga via.

Ma cansare l'estivo ascendente della canicola sotto l'ombra d'un albero ai rivi d'acqua corrente.

Oh pera quanto ci è d'oro al mondo e di smeraldo, piuttosto che pianga una fanciulla per la mia dipartita!

A te guerreggiare conviensi in terra, Messala, ed in mare, acciocchè la casa mostri le ostili spoglie:

Me ritengono avvinto catene di fanciulla; e seggo custode dinanzi alle dure porte.

Essere lodato, io non curo, mia Delia: purch'io sia teco, altri mi chiami pur molle ed inerte.

Io stesso, purchè teco, mia Delia, saprei giungere i bovi, e in solitaria montagna pascere il gregge.

E purch' io possa stringerti nelle tenere braccia, mi sarà molle il sonno su inculta terra.

Che giova giacere in tirio letto senz'amore propizio, quando la notte viene da vegliare con lagrime?

Chè allora, nè piume nè coltre dipinta può indurre sonno, nè suono di placid'acque.

Ferreo colui, che potendo aver te, volesse, stolto, seguire le prede e l'armi.

Potess'anco cacciarsi innanzi vinte caterve di Cilici, e porre marzie tende sul preso suolo;

E tutto contesto d'argento e tutto d'oro, segga cospicuo su celere destriero.

In te io guardi quando mi verrà l'ultim'ora: e tenga, morente, con la languida mano!

E mi piangerai, posto, o Delia, sul letto vicino ad ardere; e darai misti ad amare lagrime i baci.

Piangerai: non son le tue viscere avvinte di duro ferro, nè ti sta nel tenero petto un cor di selce.

Da quelle esequie non un giovane, non una vergine potrà ritornare a casa con occhi asciutti.

Tu non turbar l'ombra mia; ma risparmia gli sciolti capelli; risparmia, Delia, le tenere guance.

Intanto mentre i Fati permettono, giugniamo gli amori: già verrà la morte di tenebre coperta il capo;

Già sottentrerà l'età inerte; nè s'addirà più l'amare, nè dar carezze a capo canuto.

Ora è da trattare la leggiera Venere; mentre il frangere imposte non è vergogna, e giova appiccare le risse.

Qui sarò io duce e milite buono: voi bandiere e trombe, ite lungi: e portate ferite agli uomini cupidi.

Portate e ricchezza: io sicuro del composto ricolto, saprò sprezzare i ricchi e sprezzare la fame.

Note.

Distic. I. Non vuol nè ricchezza nè gloria, ma amore. I soliti vanti poetici non hanno qui luogo. Parla non l'ingegno, ma il cuore. *Fulvus* differisce da *flavus* perch'è biondo lucido.

II. Traduzione materiale: *cui travaglio assiduo atterrisca, essendo vicino il nemico.* Il modo è alquanto contorto.

III. Si sa che Tibullo era caduto dalla ricchezza avita. Quella efficacia che viene allo stile da un animo afflitto, traspar da' suoi versi, e dà loro forse gran parte della dolcezza ch'egli hanno. — *Traducat.* Mi sia quasi guida. Riguarda la povertà come mezzo alla pace. Quale gentilezza d'idea in quel vocabolo! — *Focus.* Era congiunta presso agli antichi un'idea sacra al focolare, e associavasi all'idea de' Lari e di Vesta, cioè dell'anima universale.

V. Ecco di quelle modeste personificazioni, non inconciliabili con verità dell'affetto. — *Acervos.* Intendi: quegli *acervi* ch'io posso sperare. — *Pinguia*, mosto denso, che fa vino non leggiero.

VI. Non si sa se nell'anima del cavaliere romano questo fosse un concetto ideale, o una pratica. Il secondo, mi giova credere. Comecchesia, ad altri non sarebbero parse leggiadre nè nobili simili idee.

VII. Notisi il *pudeat* e il *pigeat.* Non arrossirò di sarchiare, non m'increscerà di portare a casa un'agnella in seno. La gentilezza della seconda idea ingentilisce anco la prima.

VIII. A'Pagani era rito solenne, poetico. Noi lo lasciamo a quattro preti e a qualche villico. Prove della perfettibilità! — *Placidam*, amica di pace: ma quell'unica voce dice di più. Fa ricordare i begli epiteti di Virgilio: *Tequoque, magna pales . . . . Nunc, veneranda Pales.*

IX. Quant'è più poetica, più dignitosa, più cara la pietà di quest'uomo, che la secca e fredda miscredenza d'Orazio, che non può parlar degli Dei liricamente senza ridicola ipocrisia. — *Desertus.* Com'è peregrino questo aggiunto! Un ceppo abbandonato ne' campi e coronato di fiori: l'idee della solitudine e della religione: della natura e della pietà: della bellezza e della morte! — Trivio, intendi sempre un trebbio ne' campi.

X. Quell' *educare* è nobilissima frase. — *Agricolæ.* Il dio Agricola, così indeterminato, ha non so che di profondo, di generale, che giustifica la venerazione religiosa del poeta, e la dimostra non vulgar sentimento. Virg. *Iovis omnia plena. Ille colit terras.*

XI. In secolo in cui la religione non era più il vanto de' cavalieri romani, non può non parere mirabile questa pietà, della cui sincerità non ci lascia dubitare la semplicità sua medesima. Il poeta non nomina gli Dei per far pompa d'ingegno, ma perchè il suo cuore, appurato dalla sventura, ne sentiva il bisogno.

XII. Questa rapida e semplice e niente affettata invocazione alle divinità ha non so che di eloquente, che mi commove: è qualche

cosa più che le rimembranze d'una religione *bugiarda*.

XIII. Ho conservata la parola *lustrare*: poichè trattandosi d'idee non più vive fra noi, il voler dare loro un vocabolo vivo, parmi assurdo. *Giove* non si traduce con *Dio*. *Lustrare* vale ben più ch'*espiare*. — *Innumeros*. Par messo lì un pò pel metro. Per quanti giovenchi s'avesse Tibullo, il lor numero si poteva contare; e Giobbe contava i suoi diecimila asini. Ma le sono di quelle iperbole addolcite dall'uso.

XV. Mettere in bocca a' rustici quelle parole semplici, com'è bello!

XVI. E' tocca della sua povertà. Quel dire agli Dei che non isprezzino i doni d'un povero, non è tanto un timore del contrario, quanto un'espressione di quel senso de' proprii mali, che in lui entra a far parte d'ogni altro pensiero. Non temeva egli già che gli Dei disprezzassero la sua povertà, ma sentiva che gli uomini non erano degni di stimarla. — *Puris*. Quell'aggiunto dato a' *vasi di terra*, nobilita e veramente appura l'idea. Ma questa non è l'accattata nobiltà che viene dall'ingegno, è quella che viene dall'intimo sentimento.

XVII. Richiamando l'idea degli antichi agricoli, vuol far sentire che la semplicità de' loro usi era pura, e teneva del nobile. Egli si paragona tacitamente agli antichi, anzi a' primi cultori de' campi; e questa digressione che ad altri parrebbe inetta, è a lui necessaria.

XVIII. Se fosse un poeta cristiano, potrebbesi giustamente accusare, che dopo invocati gli Dei lo proteggano, si rivolga ai ladri ed ai lupi che non gli nocciano.

XIX. Ecco l'ordine delle idee fino ad ora: altri arricchisca; io vivrò, povero, ne' campi; invocherò gli Dei de' campi; vivrò tranquillo e pio; non chieggo le ricchezze degli avi; poco mi basta. — Ora viene ai piaceri di questa vita, e a' compensi. Il sonno e l'amore, ma con coscienza pura.

XX. *Si licet:* se la fortuna mi concede pur tanto. — *Letto* e *toro* è in latino e l'uno e l'altro, sì letto da dormire, sì uno di quei letticelli da mensa che usavan gli antichi. In questo passo io prenderei *letto* per quel della mensa, e *toro* per quel della notte; così lega meglio con quello che segue. — Quel *solito* mi pare pur bello. Nelle cose che l'abitudine ha consacrate, per picciole che sieno, è non so che di soave e quasi d'arcano. — Si noti *membra levare:* la fatica aggrava le membra; il riposo le alleggerisce. Onde Dante de' risorti, mondi e lievi: La rivestita carne alleviando.

XXI. *Juvat*. L'idea del giovare ai Latini era l'idea del piacere. L'*utile*, come dimostra l'origine sua; *uso*, era materiale, il *giovare* più intimo. — *Immites* è più che il contrario di *mite*. La negazione è sempre qualcosa più che la semplice privazione.

XXII. *Gelidas*. Fa contrasto con l'idea del letto e con le altre; non è dunque epiteto triviale. — *Fuderit*. Osservisi la forza del modo: non son le acque che piovono: è l'Austro che le versa. — *Securum*, cioè *sine cura*, dunque tranquillo; il nostro *sicuro* ha rare volte il senso duplice del latino. — Dante: E poi che senza cura mi vide (rassicurato). *Imbre juvante*. Dolcissimo il dormire al suon della pioggia, al pel suono, e sì per il rilassamento che il tempo produce. — Queste minute osservazioni, poste senza dar loro soverchio peso, sono tanto più poetiche, quanto più semplici.

XXIV. Ritorna alla moderazione de' suoi desiderii; ch'era omai virtù necessaria. E però ne riparla tanto. — *Tam* pare significhi *omai:* mostrerebbe anche questo che la moderazione era libera, ma non spontanea tutta.

XXV. *Rivos*, no *rivum;* non tanto per il numero, quanto perchè raccoglie più imagini in una.

XXVI. Affettuosa e inaspettata esclamazione (vale per molti de' voli lirici d'Orazio Flacco.) — *Puella*, parola comune per indicare la giovane amica. L'italiano non ha voce così delicata di suono.

XXVII. Messala era, a quel che sembra, il protettor del poeta. Dopo due versi concessi alla potenza, ritorna all'amore. — *Ut*. Bella ragione del guerreggiare! per mostrar le spoglie inimiche. Forse il poeta non l'avrà detto a malizia, ma il biasimo c'è severo.

XXVIII. Il latino ha lo scontro del *vinctum* col *vincla*: queste ripetizioni non sempre son vizio, possono essere anzi bellezza. — *Formosæ* non è veramente *vezzosa:* tien più della *forma*, che del *vezzo:* ma *bella fanciulla* rendeva ancor meno. — S'osservi la tenerezza di quel *duras*.

XXIX. Il primo verso principalmente spira la naturalezza ineffabile dell'affetto. Ovidio non ne faceva de' simili. — *Quæso*, prego: par voglia dire, mi sarebbe quasi un vanto essere creduto uom dappoco, purch'io sia con te.

XXX. Ripete in parte l'idea del distico V, e del VI, ma la abbellisce e rinnova con l'idea dell'amore.

XXXI. Sopra, *tenero sinu;* qui, *teneris lacertis:* sopra, *continuisse*, qui, *retinere*. Il re di *retinere* non aggiunge punto: è come il semplice *tenere*. Tanto il *tenero sinu* quanto il *teneris lacertis* s'intende del seno e delle braccia di Tibullo non già dell'amica. Pare strano ch'egli dia quest'aggiunto alle braccia

ed al seno proprio. Ciò farebbe credere ch'anche al tempo di Tibullo l'idea di *tenero* avesse non so che di morale, che s'avvicinava all'*affettuoso*. — *Sit*, mi sarebbe: usa il soggiuntivo per la legge del metro: ma e'è in questa licenza non so che di vero, perchè par come esprimere il desiderio di quel ch'e' suppone che sia.

XXXII. *Amore secundo*: non la bestiale gioia d'amore, ma la gioia d'un amore non misero. — *Cum* può valer *quando*, e può attaccarsi al *fletu*, con pianto. Il primo è il meglio.

XXXIII. *Aquæ*: torna alle idee della natura: non ne può a meno.

XXXIV. *Habere*. Notisi la bella semplicità dell'*avere*. *Prædas*; ritocca con una parola l'idea ond'ha cominciato; raffronta sempre la ricchezza all'amore. — *Stultus*. Ferreo e stolto. Quello *stultus* in bocca di Tibullo pare grossolano; tanto, per solito, egli è delicato.

XXXV. *Agat ante*. Vivissima frase. — *Martia* Piccola riempitura.

XXXVI. *Contextus* dipinge e la intera copertura delle armi; e anche l'impedimento che viene da quella ricchezza a chi se lo piglia indosso. — *Conspiciendus*. In questa parola è la vanagloria e dell'orgoglio e della pompa e quella fors'anche della forza corporale e della bellezza. Negli epiteti di coloro che scrivono per sentimento è quasi sempre un misto arcano di sensi.

XXXVII. Quale passaggio! Dal trionfo bellico al letto di morte! Dal colmo della gloria agli estremi dell'amore! Il fiore del piacere colto sull'orlo della fossa. A questo passo dimenticasi quasi ogni sentimento profano. La morte purifica e consacra l'amore. — *Teneam*. Ricorda il *continuisse* ed il *retinere*: ma è ben più commovente e più puro!

XXXVIII. *Flebis*. Avea bisogno di crederlo: però lo dice con tanta asseveranza. — *Et*: mi piangerai perfin posto sul letto. — *Tristibus*: non lagrime brevi o leggiere, ma di cuore.

XXXIX. *Flebis*. Ripetizione sovrana! Egli vuol persuaderlo a sè stesso: vuol gustare a sorsi la dolcezza che gli vien dal pensiero di quelle lagrime: vuol rendersene degno col mostrarle il suo cuore: vuol fargliene quasi un dovere, inculcandolo: vuol ringraziarnela. Tutto questo in una parola? Questo, e anche più. — *Duro* non è qui opiteto ozioso. — *Vincta* più efficace che *cincta*. — *Tenero*. Abbiam questa parola tre volte. Ed è ben altro che ripetizione viziosa. — *Stat*. Nota evidenza e fermezza di questa parola.

XL. Allontana ogn'idea non gentile: non tocca che *giovani* e *vergini*. La compassione ch'e' sente di meritare, la diffonde sulle anime più belle; e la profeteggia; e non potendo in vita, la cerca al di là del sepolcro. Questo è ben altro che l'amor della gloria.

XLI. *Lœde*. — *Lœdere* in latino è meno che *offendere* in italiano. — *Teneris*: un *tenero* ancora! — *Parce*. Dal bisogno d'essere amato e compianto ritorna a un affetto più nobile, il rispetto della bellezza. Dico più nobile; ed è tale in quelle anime che cercano nella bellezza del corpo qualcosa di più vero, che non è la materia.

XLII. *Fata*. Parola concessa all'abitudine e al metro, piuttostochè venente dal cuore: oso affermarlo. — *Mors*. Quel coprirle il capo di tenebre non è idea suggerita dal verso; ha del mistico.

XLIII. *Subrepet*. Parola da non potersi tradurre. — *Repere*, strisciare. *Subrepere*, insinuarsi, strisciando, insensibilmente. È il vero insinuarsi degli anni e della vecchiezza in un corpo che non ne vorrebbe sapere: e che giunge a darle talvolta delle mentite. — C'è per altro una piccola contraddizione. Prima parla di morte, e poi di vecchiezza. Ma sono le solite contraddizioni d'amore. Chi lo sfuggisse, non lo sentirebbe.

XLIV. Ecco un distico che macchia la bellezza del resto. Ma se un'anima bella, senza freno di principii religiosi, va dietro all'esempio, alla credenza comune, non dovrem noi per questo ammirare quel resto di bellezza, per cui ella s'innalza sopra il secolo, e combatte con esso?

XLV. Torna con grazia all'idea del principio. Nota la vivacità dell'apostrofe.

XLVI. (1) Bello quel non curare i ricchi da un lato, e dall'altro la fame; e i ricchi tenere come un flagello simile quasi alla fame.

TIEPOLO.

NICOLÒ E JACOPO.

Rime.

Il subito degenerare dell'imitazione petrarchevole in sulla metà del secolo XVI è attestato dalle rime di questi due Tiepoli. Il primo, forbito versificatore, artifizioso quant'altri forse de' più lodati del tempo suo. Ben è vero che in tutte queste canzoni e sonetti, l'unico pensiero che tale possa chiamarsi è forse il seguente:

Che le forme celesti (*dell' anima*) ch'ora t'scorgo
Col mortal suo bel vel fanno un concento
Ch'empie 't cor di dolcezza a chi le mira.

(1) *Despiciam*. È meno di dispetto e di spregio, è un guardare dall'alto, e può essere senza orgoglio.

Ma nè un pensiero simile nè un verso solo così delicato v'è da trovare nelle poesie d'Jacopo, il quale scrisse verso il 1570, a cui l'Aretino nel 1549 consigliava di *fare* di scrivere: « imperciocchè il miglior *maestro* che sia, è il fare: — sicchè facendo farete faccende sì fatte che niente vi resterà da farci ». Ma il Tiepolo non ha ubbidito al consiglio dell'Aretino: fece pochissimo e male. Non idee, non affetti; imagini vecchie e sparute, stile floscio e ruvido insieme, linguaggio improprio.

TOMMASO D'AQUINO

DELLE DOTTRINE INTORNO A DIO.

Sul cominciare del milleottocenvensei, nell'età mia di circa ventitre anni, messomi con più cura che mai a leggere la *Somma* di Tommaso d'Aquino, opera di gigante; cominciai per mio uso a compendiarne gl'insegnamenti e dedurne i corollarii che mi parevano scendere per facile conseguenza da quelli. Del quale lavoro offro un saggio, pur per invitare Antonio Rosmini a farsi compendiatore ed interprete di tant'alta dottrina.

DELLA SCIENZA TEOLOGICA.

Era necessaria una scienza, oltre alla filosofia naturale, scienza in cui s'abbracciassero e le cognizioni che l'umana intelligenza troscendono, e talune di quelle che sono investigabili alla ragione; le prime, acciocchè l'uomo conoscesse quel fine al quale egli dee ordinare tutto sè stesso; le seconde, perchè ciò che di Dio può pensare l'umana ragione, a pochi pensare è concesso, e dopo lunghi studii, e non senza misto d'errori. Oltracciò nulla vieta che le verità ritrovate dall'uomo, sieno da Dio confermate, appunto come certe naturali verità possonsi dimostrare con argomenti e di raziocinio e di fatto.

COROLLARII.

I. I principii della ragione sieno pure, quant'uom voglia, rischiarati dallo splendore d'un potente intelletto, hanno sempre non so che incerto che li rende malagevoli a tenere e seguire nelle necessità della vita. La religione ha fermati i doveri dell'uomo con tale precisione ed efficacia, che dall'esperienza vediamo non aver mai potuto le umane forze, nonchè operando raggiungere, ma neppur meditando asseguire.

II. Un divario, de' molti, fra la divina scienza e le umane, si è questo: che quella irriga gli affetti, queste li seccano.

III. La scienza delle sacre cose comprende anco la storia di quegli uomini per cui essa scienza a noi venne, acciocchè chi volesse negare la verità de' principii quivi insegnati, fosse costretto a ripudiare tutti insieme i fondamenti della credibilità umana; la ragione, ed il sentimento e l'autorità.

La sacra dottrina è scienza una, perchè riguarda le cose in quanto sono da Dio rivelate: una è, inquantochè Dio ne è fine, e le creature ne sono soggetto, ma tutte a questo fine ordinate. Siccome nella metafisica comprendesi la psicologia e l'ontologia, così nella scienza teologica le scienze umane contengonsi senza sceveramento dell' unità.

COROLLARII.

I. La dissipazione che mette nella mente e nell'animo la moltitudine delle piccole cognizioni senza centro, che vanno nell'imaginazione accozzandosi come gli atomi d'Epicuro o come delirii del briaco o dell'ammalato, piuttostochè nell'intelletto ordinandosi come le opere della creazione; questa dissipazione è fomentatrice d'orgoglio. Ma l'unità della scienza divina porta seco quella semplicità sublime che corre diritta nel seno della Deità beatrice.

II. Uno degli effetti di questa unità della scienza divina è, che in tutte le cose vedendo un raggio riflesso del lume eterno, l'anima toglie da tutte materia di contemplazione altissima.

III. Altro effetto ancora di questa unità si è l'armonia che risulta dal riguardamento totale delle cose create, le quali, osservate ciascuna per sè, paion quasi una dall'altra dissolute se non ripugnanti; ma la scienza divina le coglie in un punto ove tutte mirabilmente si giungono a combaciare.

IV. Terzo effetto di tale unità è l'ordinare tutte le umane cognizioni secondo il grado d'importanza loro. Gli uomini ponendo l'amore in quelle cose ove pongono il tempo, non veggono sovente più là di quell'una serie d'idee che loro prima si offerse. Ma tutto lo scibile abbracciato e disposto per gradi secondo la sua maggiore o minore conducevolezza al gran fine: ecco l'opera della dottrina sacra.

V. Nè questa unità ci vieta che le arti e le scienze umane dieno agli uomini campo di riguardare più vicinamente e più partitamente le cose che spettano agli usi del vivere. — Basta che nel maneggiare queste cose si vegga che il lato loro più bello è quello nel quale le si commettono alla scienza divina.

VI. L'unità della scienza divina ci mostra che le umane non provano ma comprovano la verità d'essa scienza. Sono seguaci di questa, non educatrici; pascolo ai deboli e confusione agli increduli, non necessario alimento ai fedeli.

La dottrina sacra è scienza più speculativa che pratica, perchè di Dio principalmente ragiona; e le altre cose tratta solo in quanto le sono per lume di Dio conoscibili. Comprende, è vero, anche la pratica, ad imagine quasi di Dio, che sè stesso con la medesima scienza conosce e le opere sue. Ma gli atti umani non sono nella teologia risguardati se non in quanto dispongono alla cognizione di Dio.

COROLLARII.

I. La virtù è raggio dell'intelletto, rifuso, sul cuore. La luce non può riscaldare se prima non ha illuminato.

II. Non sempre è dato, ma sempre può l'intelletto specchiarsi in quelle verità consolatrici che rendono l'uomo degno di bene operare.

La nostra religione ha santificato il pensiero; laddove l'umana filosofia non poteva che indorare di fuori il vaso della virtu.

III. La filosofia morale divisa dalla teologia enfia l'orgoglio. Pitagora, contemplatore, assume il modesto titolo di filosofo; e forma una setta d'unità e di costanza maravigliosa. La morale di Socrate fu madre di sette rissose, superbe. L'uomo che giunge a ridurre in sistema una qualche mezza virtù senza ricorrere alla fonte del bene, conduce quelle virtù sue parziali a tale eccesso che l'imagine del bene vero distrugge.

La teologia sopra l'umane scienze s'innalza: sopra le speculative in quant'ella è speculativa; sopra le pratiche in quanto ell'è pratica: sopra le speculative, per la certezza sua, perocchè le scienze umane alla ragione s'appoggiano, e questa scienza s'appoggia a Dio; e per la dignità, perocchè materia di questa è tutto ciò che alla ragione sovrasta. Sopra le pratiche poi, perchè le pratiche tendono al bene, e questa tende e al bene e alla beatitudine eterna. Nè vale opporre che i principii della divina scienza vengono da taluno in dubio revocati; chè questo dubio è l'effetto dell'infermità mortale, non d'altro. E un raggio solo delle cose divine spande più vera luce e più pura che tutti i lampi del terrestre intelletto. Se poi si dica che talvolta anco la teologia d'argomenti umani si serve, facil cosa è vedere ch'ella se ne serve come d'ornamenti, piuttosto, che come d'istrumenti; e più ad afforzare la debolezza dell'umana mente, che a reggere le fondamenta dell'edifizio divino.

La sacra dottrina, ragionando di Dio, ch'è l'altissima delle cause, è proprio sapienza; cioè scienza ordinatrice e giudicatrice, scienza del metodo e del criterio supremo; perchè, derivata siccome ell'è immediatamente da Dio, non ha bisogno di prova; ma ella medesima è prova alle umane scienze, le quali in tanto son rette, quanto tengon di lei.

COROLLARII.

I. Contro la certezza della scienza divina potrebbesi muovere un'obbiezione: o la ragione umana ha in sè il criterio della certezza, ed allora la scienza divina non giova; o non l'ha: e come dunque conoscere la certezza della stessa scienza divina? Rispondo, che la certezza delle umane scienze conduce a conoscere la certezza della scienza divina; dal quale conoscimento risulta che la certezza dell'umane scienze non è che un'effluvio, a dir così, della certezza della scienza divina. Appunto come la luce del sole fa vedere il sole, e fa vedere che la luce del sole viene da esso. I rivi mi mostrano che c'è la fonte; ma tosto ch'io scopro la fonte posso giudicare qual sia più puro, qual sia più abbondante de'rivi.

II. La religione riduce le cose a principii semplici e sommi, ond'è che in un'idea religiosa contiensi la spiegazione d'innumerevoli idee. — È dunque vero che una menoma parte della scienza divina, purchè non dislegata dal tutto, vale più che le sparse vestigia delle umane.

III. Acciocchè l'altezza della scienza di Dio non facesse insuperbire l'ingegno, l'applicazione di questa scienza alle cose del cuore fu fatta dono dello Spirito Santo.

Benchè la nostra dottrina non usi l'argomentazione a comprovamento de' principii suoi proprii, pur ne usa a sciogliere le obbiezioni degli avversarii, confutandoli co' loro stessi argomenti e col lume delle verità naturali. Ma le argomentazioni sue scendon tutte dal principio alla conseguenza. E così tutte le scienze i loro principii non provano, ma quelli attingono da una scienza superiore. Nè l'adoperare l'autorità e i filosofici argomenti, dee credersi indegno della divina scienza; perocchè divina è quest'autorità che essa adopera, non umana; e gli argomenti delle scienze inferiori ond'ella si arma non sono che un soprappiù.

COROLLARII.

I. I lumi della scienza divina son tali, che l'intelletto in se medesimo rientrando, e tentandosi, non si trova scala che possa a tanta altezza naturalmente condurlo. È l'umana ragione fece di questa verità per quaranta secoli l'esperienza.

II. Avvi nella natura tanti fenomeni che la legge dell'ordine generale sola dichiara: e questa legge medesima spiega quelle apparenti minutezze che nel grande edifizio della fede offendono gli spiriti minuziosi. Niente è piccolo nel grande.

Di metafore e di corporali similitudini la Scrittura fa uso per agevolare l'intendimento delle cose divine; chè altrimenti dall'uomo non si potrebbero, non dico conoscere, ma nè figurare. Ma non sempre il linguaggio della Scrittura è figurato, chè la medesima cosa in un luogo è per figure adombrata, in altro luogo nudamente esposta.

Che se dalle cose più tenui, non dalle più spirituali, trae sovente sue imagini la Scrittura; ciò fu per distinguere con più perspicuità la figura dal figurato, acciocchè la debolezza dell'umano intelletto, e il fervore dell'imaginazione, e l'urgenza della frode di queste troppo spirituali similitudini non abusasse, voltando l'amore e la venerazione non alle cose divine, ma a quelle che più alle divine in terra s'accostano, o pojono accostare. Oltracciò conoscendo noi in questa vita Iddio più per quel ch'e' non è, che per quello ch'egli è, questo togliere le figure da' più bassi gradi della scala fa meglio discernere le differenze.

La Scrittura essendo opera di Dio, che ogni cosa comprende, i sensi d'essa sono di molti; letterale, spirituale, triplice, cioè allegorico, morale, anagogico. Dio può fare non solo le voci significative di cose, ma le cose medesime significative di cose. Il senso spirituale della Scrittura si fonda nel letterale: ed è allegorico, quando le cose della vecchia legge adombrano quelle che avvennero nella nuova; morale, quando ciò che a Cristo intervenne e che a lui si appartiene, figura ciò che alla Chiesa segue o seguirà, ovvero ciò che a noi è debito fare; anagogico, quando le cose dalla Scrittura narrate, sono un velo che asconde ciò che nella vita seconda ci aspetta. Ecco come una stessa sentenza scritturale ha più sensi. Nè tale moltiplicità genera confusione, perchè non è già la voce che ha senso ambiguo, ma è bene la cosa indicata dalla voce ch'è indizio di cosa più alta. Il senso letterale è quel solo da cui trar si possa ad altri sensi argomento, non l'allegorico, che darebbe luogo ad equivoci ed arbitrii senza numero.

COROLLARII.

I. L'abondante uso che de' traslati fece e di tutti ornamenti poetici la Scrittura, dimostra in qual modo debbasi agli uomini la verità insinuare.

II. Infima delle dottrine è detta da s. Tommaso la Poetica, perchè ministra della dottrina, piuttosto che dottrina essa stessa. Non già che, privata di questa poesia, la più alta dottrina infima non divenga; perchè inaccessibile agli uomini, quindi inutile.

III. Il teologo differisce in ciò dal poeta, che quegli adopera l'analogia delle cause, questi l'analogia degli effetti. Senza confronto non è giudizio: dunque tutto è similitudine nell'intelletto.

IV. Le similitudini delle cose temporali colle spirituali sono una santificazione di quelle.

V. La differenza da' dotti agli indotti sta nel genere, e, a dir così, nella serie delle similitudini: ciò non toglie che tutto non sia similitudine anco nella mente loro; tranne la connessione, che appartiene al giudizio, e alla ragione che lega i giudizii.

VI. Tra le ragioni perchè la fede è virtù, è questa pure, ch'ella cerca il vero da credere. Quindi i veli nelle Scritture apposti alla verità sono occasione di merito a quelli che si studiano di scoprirla.

VII. Iddio certi veri nasconde all'orgoglioso: non già che ne lo privi, ma per punire il suo disamore in cercarli, o il profano spirito con cui ne va in traccia.

VIII. Umili talvolta sono nella Scrittura le metafore, per mostrare che nulla è sì meschino che farsi non possa grado a Dio.

IX. L'abuso delle analogie è la sorgente de' nostri errori. La Bibbia, da questo lato guardata, può essere maestra di logica.

X. Sublime è il pensiero di s. Tommaso che dice: quanto più sono lontane da Dio quelle cose da cui procediamo per modo di somiglianza alle cose divine, tanto men lontana dal vero è l'idea che formiamo d'Iddio. Le meditazioni, le prediche, i libri tutti che parlano di Dio, in ciò dovrebbero più fortemente insistere, nell'immensa distanza ch'è dall'amato all'amante. Ecco perchè l'umiltà sia sublime.

XI. E s'anche non vogliasi credere (e non è necessario) che tutte le figure della vecchia legge sian proprie a figurare dirittamente il Messia, non si vorrà negare che dal confronto dell'una legge con l'altra esca più chiara l'armonia dell'opera divina, e della missione di Gesù l'eccellenza.

XII. I più essenziali ed evidenti accenni del nuovo Testamento all'antico sono dagli Evangelisti e dagli Apostoli stati indicati: e s'altri non voglia a quelli restringersi, questi almeno dovrebbero esser come le regole logiche sopra cui statuire la probabilità di siffatte interpretazioni: altrimenti non è stranezza che nella Scrittura non si possa trovare adombrata.

XIII. Se Dio con le cose sì spesso ha significate le cose, gli uomini talvolta di questa eloquenza fecero e potranno felicemente far uso.

XIV. La moltiplicità de' sensi biblici non viene se non dall' unità mirabile dell'impresa e del fine.

XV. La scala di questi sensi dal letterale al morale, dal morale al mistico, segna quasi la scala de' progressi della grazia, e dell' ingegno dalla grazia illuminato.

XVI. Havvi de' luoghi ove il senso letterale parrebbe nella Scrittura o strano od osceno. Prima di ricorrere all' allegorico, converrebbe trasportarsi ai tempi ed all' intenzioni del parlante, ed allo stato di natural perfezione, il qual sembra supporsi in certi luoghi del vecchio Testamento.

XVII. Notisi che i sensi allegorici sono della vecchia legge; e la nuova è stampata di tale evidenza che ci dimostra come sia volere del sommo legislatore, che al senso più semplice comunemente ci dobbiamo attenere.

XVIII. Sarà buono cercare nelle cose del nuovo Testamento non tanto la somiglianza con quelle del vecchio, quanto la ragione di tale somiglianza.

DI DIO.

Che sia Dio non sappiamo, adunque l' esistenza di Dio non ci è nota che per gli effetti; sebbene nell' idea dell' essere comprendasi l' idea di Dio; l' esistenza di Dio ci sia nota necessariamente quasi senza nostra saputa, per sentimento. Quanto poi all' intelletto, conviene che appunto per la scala degli effetti egli salga non dico al conoscimento, ma alla dimostrazione della causa. Dio è sentito da tutti come bisogno di beatitudine, non conosciuto come di beatitudine fonte. Il vedere un uomo che s' approssima, e il conoscerlo, non è tutt' uno. Tanto è ciò vero, che molti pel nome di Dio non intesero ciò di che non può maggiore pensarsi; ma un corpo. E sebbene Iddio si conosca da tutti gli uomini, che conoscono la verità, non si conosce però come principe della verità.

COROLLARII.

I. Il sentimento più che l'intelletto, prende dell'idea di Dio. Quindi v'ha un' ignoranza sublime più assai della scienza.

II. L'uomo sente il bisogno di Dio; ma non sa che sia Dio. In ciò consiste lo stato di prova quaggiù.

III. San Tommaso oppone a sè stesso « Inteso il nome di Dio, si tiene tosto che Dio è, vale a dire ch'è un ente, oltre cui non è nè può pensarsi il maggiore. Ma non potrebb' essere di tutti gli enti maggiore se già non fosse ». — E risponde: Dall'essere nell' intelletto l'idea di quest' ente, non segue che sia l'ente in natura. Il Cartesio ha creduto che appunto l'idea di Dio sia una prova, e la più luminosa, dell'esistenza di Dio. Nè ciò parmi contradicente al principio di San Tommaso. Questi afferma che l'idea d'un ente oltre a cui non può pensarsi maggiore, non è sempre l'idea che si forma l'uomo di Dio. Quegli dice che l'idea di Dio, come d'ente perfetto, è idea tale che non può sceverarsi dall' esistenza di quest' ente stesso; onde l'umano intelletto non potrebbe da sè questa idea concepire se Dio non fosse che gliela ispira.

IV. L'obbiezione che fa San Tommaso a sè medesimo è la seguente: Che il vero è noto per sè, perocchè negando anche ogni vero, sarebbe pur vero che non c' è vero. Queste due obbiezioni, dich' io, son due forti argomenti dell'esistenza di Dio, ma *non a priori* o *per sè*; che è ciò che qui vuolsi confutare. Così nelle stesse obbiezioni sparge quest' ingegno sommo il seme d' altissime verità.

V. La parola dell'ateo: non è Dio, è senza senso. — Chi dice: è Dio, che dice egli? È chi creò l'universo e me stesso, è il principio della verità, è l'ente ch' io amo, di cui l'anima mia sente invitto il bisogno. L'ateo dunque, dicendo: *non è Dio*, che dic' egli? Dice: Non è ciò ch'è, non è quello che m' ha creato, non è la fonte di ciò ch' io non posso non amar sempre a dispetto mio » ..... e somiglianti.

VI. Potrebbesi generalmente affermare forse, che le argomentazioni dell'intelletto intorno all'esistenza d'una causa qualsiasi, allora saranno giuste quando si giunga a provare che i detti effetti non si possono attribuire ad altra causa. Questa regola par che prevenga lo scetticismo, e che insieme metta in buona dubitazione di molte cose che pajono a prima vista evidenti.

L' esistenza di Dio è dimostrabile dagli effetti. Nè per dimostrare l' esistenza di Dio è necessario conoscere prima quel che Dio sia; basta solo fermare, che cosa s' intenda per il nome d' Iddio. Ma la questione degli attributi non è da confondere con la questione dell' esistenza. Che se infinita è la causa di cui si conoscono gli effetti finiti, ciò non vieta che l' esistenza di questi effetti, provi la causa.

COROLLARII.

I. La fede è un'infinita sovrabondanza dell'amore divino, con cui dall'un lato si convalida l'intelletto e l'ingegno tracotante si frena; dall'altro, la terrestre passione si purga e si rinfiamma l'affetto.

II. Questo, che Dio si conosce quaggiù non per quello ch'egli è ma per quello ch'ei non è, segue chiaro, che a Dio pensar non possiamo senza pensare alla pochezza umana: onde se, pregando o meditando, in questo senso d'umiltà, l'animo non si raccoglie, può dirsi ch'e' non pensi a Dio.

III. Se vero è che gli effetti dimostrino la causa suprema, sarà vero ancora che l'idea di Dio, essendo il più grande effetto di questa causa, sarà pure il più grande argomento dell'esistenza di lui.

IV. Riferendo tutto a Dio, come sempre dovrebbesi, tutti gli argomenti diventano *a posteriori*. L'argomento *a priori* non è che l'operazione d'un infermo intelletto e orgoglioso, che delle apparenze s'appaga. I moralisti che argomentarono delle passioni dalla causa all'effetto, crederono toccar il cielo coll'apice della mente. Tommaso da Kempis, ch'esamina il cuore umano dall'effetto alla causa, lo appaga.

V. Noi crediamo conoscere la scienza delle cause, e non conosciamo che le relazioni più apparenti degli effetti tra loro.

VI. La religione è la scienza delle scienze, perchè tutto riduce a unità. Le più unificatrici, dopo lei, sono le scienze più belle.

VII. La scala delle creature più o meno notabili che ne circondano, par, più che ad altro, destinata a mostrarci per induzione e l'esistenza dell'Ente sommo, e la distanza ch'è da noi, delle creature terrene cognite nobilissime, a lui. Se regnasse nel creato una piena uguaglianza di dignità e di bellezza, l'anima non avrebbe occasione a confronti, nè quindi ad effetti.

VIII. Là dove il senso finisce, comincia la ragione: alla ragione sovrasta in alcune parti l'affetto: la ragione e l'affetto sublimati sono la religione.

IX. Que' tra' filosofi, i quali dal senso più s'elevarono, più toccarono presso alla ragione della fede.

***È Dio, Ente immobile, necessario, non da altro veniente, massimamente buono, sommo, governante, e fine ultimo di tutte le cose. E si prova così:* — 1.° *Il senso ci dice essere nel mondo cose che si muovono: or ciò che muove ha moto d'altrui; perocchè il movente è in atto, e ciò che è mosso è in potenza, nè di potenza può cosa recarsi in atto se non se da cosa che in atto sia. Nè la cosa stessa può essere insieme, quanto al medesimo moto cioè operamento, in potenza ed in atto. Egli è dunque impossibile che una cosa sia mossa insieme e movente, cioè muova sè stessa. Adunque ciò che si muove è mosso da altrui: e se non si vuole con queste cause moventi procedere in infinito, forza è pensare un movente del tutto, immobile, cioè Dio.* — 2.° *Nelle sensibili cose havvi un ordine di cause efficienti; nè può la cosa esser causa efficiente di sè; chè sarebbe innanzi d'essere. Ora per non ire anche qui in infinito con questa serie di seconde cagioni, deesi vedere una prima.* — 3.° *Havvi cose che potrebbero essere e potrebber non essere: poichè altre di queste si generano, altre per corrompimento dileguansi. Or tali cose non è possibile che sien sempre, perocchè quello che può non essere, è tempo in cui non è: se pertanto tutte le cose son tali, fu tempo in cui nulla era. Or se ciò fosse, niente sarebbe nè pur ora, perchè ciò che non è, non comincia ad essere che per forza d'un ente. Non tutti dunque son enti possibili: dee essere un necessario. Dico uno, assolutamente necessario, perchè, quanto agli enti ch'hanno altronde la causa di loro necessità, non si potrebbe con questi trascorrere in infinito.* — 4.° *C'è nelle cose più gradi di bontà, di grandezza, di verità: ma il più e il meno misurasi ad un sommo assoluto, che sommo essendo, è per conseguenza ente sommo. Or ciò ch'ha una somma qualità, comprende tutte le cose ch'hanno per gradi varii questa medesima qualità.* — 5.° *La natura ha sue leggi, le quali provansi dalla costanza delle sue operazioni; e le leggi tendono a un fine. Ma ciò che non ha intelligenza non tende a fine, se non è diretto da un ente intelligente: questo ente è Dio. Iddio che dal male medesimo fa nascere il bene; Iddio, la cui volontà, alle mutabili e mal preveggenti volontà de' mortali, irradiatrice, soprasta.*

COROLLARII.

I. L'idea del nulla non è idea di per sè: nè può l'uomo pensare al nulla, in quanto è nulla. Da ciò segue diritto l'idea dell'infinito.

II. Il sentimento dell'unità è il sentimento dell'esistenza di Dio. Sentimento, dico; perchè se in noi fosse dell'unità l'idea vera, noi conosceremmo l'essenza di Dio.

III. L'ordine dell'universo morale, assai più che del corporeo, dimostra l'esistenza di Dio. Poichè vedere come dalla lotta continova delle passioni con l'idea unica della virtù, sorga puro e imperturbabile il numero d'una armonia sublimissima, non si può, senza in-

sieme conoscere che a questo incessante conflitto una mente immutabile sopraveglia.

IV. L'argomento dell'ateo è un'ipotesi. Pognamo, dic'egli, che Dio non esista, e spieghiamo ciò che gli altri credono inesplicabile senza Dio. Chi scevrando i ruscelli dalla fonte, prendesse a spiegare la discesa de' ruscelli, lo potrebbe a l'un modo, od all'altro; ma venendo all'origine, il suo argomento avrebbe tarpate le ali.

V. San Tommaso trae gli argomenti dell'esistenza di Dio dagli attributi di Dio. Ciò dimostra la rettitudine dell'ingegno: e dà anco a vedere che l'idea dell'esistenza di Dio è in tutti gli argomenti, a dir così, presupposta; che però è dono della rivelazione.

VI. L'idea della potenza e dell'atto, applicata al morale, dimostra che gli uomini si vantano spesso di ciò ch'è difetto: della potenza di fare.

VII. Esistenza e atto, è tutt'uno. Ciò ch'è, opera. L'inazione apparente della volontà è mala azione.

VIII. Iddio dona alle cose l'atto dell'essere: le cose danno alle cose l'atto della qualità.

IX. Dall'idea delle potenze e dell'atto segue ancora che nell'essenza dell'anima è la libertà.

X. L'idea dell'indefinito è, per così dire, il rovescio di quella dell'infinito. L'una dell'uomo, l'altra di Dio.

XI. Coloro a cui pare che a Dio sia troppo frivola cura governare le menome frascherie di quaggiù, sarebbero paghi se lor si dicesse che il governo delle cose è nella ragione delle cose, cioè nel complesso delle loro qualità.

XII. A concepire per qualche modo il senso della voce *infinito*, non è altro mezzo che renderla con la voce *immutabile*. L'idea dell'unità pare espressa il meno indegnamente da questa parola.

XIII. La mutabilità non tocca mai l'essere (perocchè l'essere allora si scambierebbe col nulla), ma i modi dell'essere, e dicesi contingenza.

XIV. L'argomento del Cartesio potrebbe rinnovarsi a questa maniera: nel contingente ciò che v'ha sempre di necessario, è l'essere. L'uomo benchè conscio della propria esistenza, non ridurrebbe questa coscienza in idea se già non avesse l'idea dell'essere a cui riscontrarla. Per formare adunque l'idea dell'essere, dee egli già avere l'idea dell'essere.

. . . .

. . . .

In Dio non sono accidenti, perchè l'accidente è al subbietto come la potenza all'atto; e Dio, come già si disse, è mero atto: perchè Dio è mero essere, e l'essere, in quanto è tale, non può avere aggiunta di sorte alcuna; perchè finalmente essendo Iddio l'ente per sè, cosa alcuna per accidente in lui non ha luogo, e nemmeno accidenti per sè, giacchè gli accidenti non sono che effetti, e l'idea dell'effetto inchiude l'idea della causa.

COROLLARII.

I. Allorchè l'anima, astratta quasi dal senso, fa concordare l'intelletto e la volontà in un oggetto unico, allora tace la fantasia quasi spenta. E qui distinguo la fantasia dall'imaginazione e nomino quella la potenza degli idoli, questa la facoltà dell'imagini. La prima partecipa molto del senso, e l'idee ricevute di fuori compone e scompone a suo senno, e dalla semplice verità le diparte; ma la seconda, sempre soggetta alla mente, non fa che serbare l'imagine viva di ciò che alla mente più giova, e queste imagini per forza di tempo, o per altezza o spiritualità del soggetto sparute o spente, quasi co' suoi colori avvivare. La fantasia in somma è l'officina dell'idee pervenute da' sensi, l'imaginazione è il deposito: la prima è la tentazione dell'animo, la seconda il sostegno dell'intelletto: la prima dalle cose spirituali trae giù alle corporee; la seconda dall'armonia delle corporee fa l'uomo alle spirituali salire. La fantasia cerca la varietà; l'imaginazione, la bellezza: la fantasia componendo forme nuove, superba di questa creazione, talvolta travia, e quindi nuoce alla volontà; l'imaginazione, portando l'universo in sè stessa, avvicina il vero a noi, e noi quindi a Dio: l'una infine è lo scoglio, l'altra la scala; l'una la guerra dell'anima, l'altra è l'arme. Ripiglio dunque che quando l'anima, l'intelletto alla volontà contemprando e reggendoli ad uno scopo, fa tacere il prestigio della fantasia, allora l'uomo più tiene della divina imagine e simiglianza, in quanto Dio è atto mero, e non patisce accidenti. Or questa armonia della volontà all'intelletto non può l'uomo averla se non pensando al suo Dio.

II. La fantasia potrebbesi chiamare l'accidente, a dir quasi, della imaginazione, perocchè questa è necessaria a concepire le cose esterne, e con l'interne, quasi direi collegarle. Nè a dimostrare l'azione immediata di Dio sull'anima, è lieve argomento quest'armonia inesplicabile delle operazioni dell'anima stessa. Perchè se a commovere la volontà vuolsi prima la cognizione dell'intelletto; e se a porre in opera l'intelletto vuolsi la determinazione della volontà; e se l'intelletto senza la materia delle imagini i

suoi raziocinii non può fabbricare, ne segue essere impossibile a definire qual sia prima a movere e quasi a spuntar nell'uomo, l'imaginazione, la volontà, o l'intelletto. Il qual dubbio sublime è prova insieme dell'unità, vale a dire della spiritualità del principio in noi operante, e della congiunzione del mondo corporeo col morale, e d'ambedue con l'eterno.

III. Pare che l'uomo, fatto a somiglianza di lui ch'è puro ente, quegli accidenti che diconsi varietà, sì negli usi del vivere e si nel bello delle arti, non dovrebbe poter sofferire. Ma l'uomo ricerca la varietà nella vita, appunto perchè non coglie l'essere, e non lo trovando in un accidente, lo persegue, a così dire, in altri; sè medesimo intanto d'oggetto in oggetto con ansia affannosa rotando. Quanto al bello delle arti, non è già la varietà l'essenza del bello, è l'unità sola e semplice; e il piacere dell'animo nel vagheggiamento della bellezza non è già nel trovare come le parti varie diversifichino tra di loro, ma piuttosto come armonizzando compongono un tutto proporzionato. L'idea della proporzione ha il suo vero fondato su quella dell'equazione, e l'equazione su quella dell'unità. Quindi segue, come vadano errati que' molti che nella moltiplicità degli ornamenti, e, a dir quasi, nel frastaglio del bello, fanno il bello consistere. Tanto il bello al buono si collega e consocia!

IV. *Omne quod est per se, prius est eo quod est per accidens.* Potrebbesi giudicare non irragionevolmente della maggiore o minore rettitudine e profondità d'una mente, dal veder s'ella afferri dapprima il pensiero essenziale nel soggetto che a lei si presenta, ovvero si soffermi negli accidenti, e nelle particolarità minuziose. In ciò sono maschi gli antichi: questo frondeggiare d'affetti, questo pompeggiare di concetti, non pare che fosse la meta del bello agli occhi loro.

Iddio è semplice, perchè non è composto di parti, nè di materia, nè d'essere e d'esistenza, nè di genere e differenza, nè di sostanza ed accidente. Iddio è semplice, perchè le parti d'ente composto non si adunano che per virtù d'una causa, e Dio è causa prima. Iddio è semplice, perchè nel composto è la potenza e l'atto: ora in Dio non è potenza. Iddio finalmente è semplice perchè il tutto composto è differente da ciascheduna delle sue parti: ma nella forma, in quanto ella è forma, non è questa distinzione: ora Dio è forma prima, e però semplice. Ma negli effetti di Dio non può essere l'assoluta necessità, perchè l'essere almeno sarà dall'essenza diverso.

COROLLARII.

I. Quanto la causa è più semplice, tanto più tiene della potenza divina; tanto più gli effetti ne sono essenziali. Ogni cosa composta attesta la sua impotenza, e la gravezza che all'impotenza s'accoppia. Questo principio, applicato alla politica, alla morale, alle arti belle, e alle macchine ancora, è fecondo.

II. Semplice è quello da cui non puoi punto levare senza togliere il tutto. Questa forse è l'idea più positiva del semplice. E questo dimostra come la semplicità assoluta sia insieme assoluta necessità, e come all'ente semplice sia essenziale il pensiero, perchè, levato il pensiero, l'idea del semplice è nulla.

III. Negando la spiritualità dell'anima, viensi ad ammettere un effetto maggior della causa. Poichè, a voler anche che il movente del pensiero sia pretta materia, il pensiero però non può mai figurarsi come materia. Onde da causa materiale nascerebbe un effetto spirituale; se pur non si dica che il giudizio dell'uomo sia un pezzo di carne anche esso, o un soffio di vento.

IV. La semplicità assoluta di Dio può provarsi anche così: l'assoluto è semplice, perchè l'idea dell'ente composto è sempre relativa alle parti di ch'e' si compone. Ora il sommo assoluto sarà sommamente anche semplice.

V. La teologia naturale comune, tra l'anima umana e Dio differenza non pone, se non l'essere quella finita, questo infinito: ma quanto allo spirito, nulla aggiunge. San Tommaso, coi lumi della sola teologia naturale, dimostra che per cinque gradi d'idee negative convien passare prima di giungere dall'idea dello spirito umano a quella di Dio, perchè Dio non pure non è corpo, ma non è composto di forma e materia, nè di natura è soggetto, nè d'essenza e d'essere, nè di genere e differenza, nè d'accidente e sostanza.

VI. Pare che l'idea di Dio sia quasi la più lontana dall'uomo: ed è il contrario. — L'esistenza delle cause seconde come possiam noi accertatamente conoscerla? Tutto è tenebre agli occhi nostri; e la relazione di causa ed effetto è un mistero impercettibile all'umano orgoglio. Il solo punto certo, è la necessità della prima causa assoluta. La certezza tutta si fonda su questa necessità.

VII. *Esse sine additione, est esse divinum.* — Se applicare questo semplice ma fecondo principio alle cose della misera nostra mente non fosse profanarlo, direi che nelle arti il punto sommo del bello si è appunto questo: non soffrire addizione, nè menoma. Un'imagine, un tocco di più, una parola, basta a guastare ogni cosa. E in ciò son grandi

gli antichi; la moderna loquacità crede spesso ingrandire la bellezza esagerandola.

VIII. Profondo il principio di san Tommaso: In due modi può dirsi che un ente qualsiasi è: il primo modo è l'atto e il modo dell'essere, l'altro è la composizion della proposizione che l'anima fa congiungendo il predicato al soggetto. L'essere e l'essenza di Dio, nel primo modo (cioè in sè stessa) c'è ignoto; ma non nel secondo: perchè dicendo: Iddio è, noi possiamo sapere, questa proposizione essere vera.

Iddio è l'ente degli enti: però a verun genere non appartiene... Onde segue che Dio non si può definire, perchè la definizione statuisce il genere a cui l'ente appartiene, e la differenza ch'è dall'idea di tal genere all'idea del dato ente, di cui si ragiona. Ed essendo la definizione la base della dimostrazione, ne viene ancora che l'esistenza di Dio non si può dimostrare, se non dagli effetti.

COROLLARII.

I. Questa parte del trattato pare ad altro non tenda che a sfrondare di tutti gli accessorii l'idea di Dio; e dimostrare che, semplice com'ella è, alla semplicità stessa dell'umano spirito è inaccessibile. — Quelle verità sono sublimi veramente che insegnano l'umiltà.

II. La sublimità inarrivabile dell'idea di Dio è dono a' mortali della misericordia infinita, che quanto più parca di sè qui si mostra, tant'è a riconoscere più liberale. Perchè se l'idea di Dio fosse il cumulo, a dir così, dell'umane argomentazioni, l'affinamento dell'altre idee, quanti sarebbero coloro a cui la conoscenza di Dio quaggiù sarebbe concessa? Al contrario, essendo la cosa com'è; quand'io ho detto all'uomo: l'idea di Dio è infinitamente superiore al tuo scarso intelletto; io gli ho data di Dio la più nobil idea che in umano intelletto possa capire.

III. I soggetti talvolta da san Tommaso trattati, pajono o sottigliezze, o evidenti verità, di cui vano è il ragionare a lungo. Ma tutte le verità dagli scettici oppugnate sono al modo stesso evidenti: nè tanto oppugnate sarebbero se si conoscessero queste che nel primo aspetto ci pajono sottigliezze.

IV. Dall'affermare che l'idea di Dio nell'umano intelletto è negativa, parrebbe seguire che l'idea di Dio è come di privazione; ma no: il positivo sommo si è quello appunto che fa inaccessibile l'idea di Dio.

V. Potrebbesi dubitare se cosa ci sia della quale dar si possa definizione vera. Basta provarsi a dare della stessa *definizione* una definizione positiva, e si vedrà ch'è impossibile darla retta. La stessa parola *differenza* adoperata dagli scolastici come parte integrante della definizione, contiene un'idea negativa. E del genere senza la differenza, l'umana mente non può fare concetto. Questo non poter l'uomo comprendere il mero universale, è appunto la milizia dell'uomo quaggiù: e d'altronde questo sempre vedere l'universale malgrado l'amor del particolare, questo bisogno, dich'io, di trovare l'universale nello stesso particolare che s'ama, è il lume del volto di Dio sulle nostre fronti segnato, e che di lì su tutte le cose risplende riflesso.

VI. Le trattazioni filosofiche si potrebbero sovente render più semplici, riducendo più argomenti secondarii ad un sommo: e questo si può quando è bene adulta la scienza e da più lati versata.

VII. Osservisi come l'idea del nulla sia all'occhio della mente impossibile, perocchè la medesima negazione, così familiare agli umani ragionamenti, è appoggiata all'affermazione, perchè se qualcosa non s'affermasse, niente si potrebbe negare. La negazione de' filosofi è come la repulsione de' fisici; un modo di dire. E siccome la repulsione non è che attrazione prevalente, così la negazione è l'atto della mente che balza dall'idee non unite fra loro, a quelle che tengono più dell'uno. Onde potrebbesi dire che la negazione è la semplificazione delle idee.

VIII. Entrando nella mente del Locke, ben si vede che alla voce *essenza* died'egli tutt'altro senso che san Tommaso. L'essenza, dice questi, è la potenza dell'essere, ch'è quanto a dire, è il complesso di quelle qualità che aggiungendosi all'atto dell'essere fanno che l'ente appartenga a tale specie piuttosto che a tale. L'essenza, dice il Locke, è il complesso di tutte le qualità note e ignote d'un ente. Onde soggiunge: noi non sappiamo se tutte le qualità d'un ente vi sien note; adunque non possiamo sapere se la qualità del pensiero sia al corpo essenzialmente negata, sicchè l'onnipotenza d'Iddio far non possa che il corpo pensi. A che si risponde: 1.° Che nell'argomento del Locke, il pensiero è guardato come qualità dell'ente; talchè per donare il pensiero al corpo, si toglie l'essenza allo spirito. 2.° Che o questa qualità incognita del corpo che, giusta il Locke, potrebbe essere l'appicagnolo del pensiero, è tale che distrugge le altre sue qualità: e allora l'essenza è mutata, ed il corpo non è più corpo: o restano, non ostante le incognite, le qualità cognite, siccome la moltiplicità delle parti, e la figura; ed allora l'idea che noi abbiamo

di tali qualità è inconciliabile con l'idea del pensiero. Altro è, si dirà, l'idea nostra, ed altro è la realtà della cosa. Il Locke così distruggerebbe anche la propria opinione: ed allora converrebbe tornare da capo e vedere, non già se il corpo possa pensare, ma se l'idea che noi abbiamo del corpo sia vera. Il sistema del Locke trae non tanto al materialismo quanto al pirronismo uno spirito errante: e questo spirito, raddrizzato, dall'idee del Locke conseguentemente dovrebbe all'idealismo venire.

IX. Il mezzo della dimostrazione è la definizione: così san Tommaso. E potrebbe dirsi a vicenda che della definizione il mezzo è la dimostrazione; poichè definire non si può cosa di cui non sia dimostrata l'esistenza, e dimostrate insieme le qualità che delle altre la distinguono, e son però parti della definizione integranti.

. . . .

Le perfezioni dell'effetto debbono essere già nella causa, specialmente trattandosi di causa somma. D'altronde a un ente esitente per sè nulla può mancare di quel ch'hanno gli enti di partecipata esistenza. Nè vale opporre che varie sono le perfezioni degli enti, e che Dio è uno: perchè il sommo grado di perfezione esclude la varietà; nè le qualità delle parti, per esser varie, cessan però di trovarsi nel tutto: i gradi non tolgono che esista un bene sommo a cui riferirli.

COROLLARII.

I. L'essere in Dio tutte quante le perfezioni, porta di conseguenza, che nella contemplazione di Dio tutti sieno i piaceri. Tra que' dello spirito e del corpo, non è essenzial guerra, qual pare, poichè se ciò fosse, nè Dio li avrebbe dati, nè la religione li avrebbe santificati coprendoli del suo bel velo.

II. Molte delle perfezioni particolari a vicenda si escludono: ma quanto è più universale la perfezione, tanto è più vera ed una. Questo è vero in estetica, in morale, in politica.

III. Il plurale di questo vocabolo *perfezione* è modo improprio. Una sola dev'essere la perfezione, se perfezione vuol dirsi: e i varii beni nelle cose dispersi, non sono che questa perfezione medesima considerata da varii aspetti.

IV. Avviene che il bene delle cose di quaggiù, dall'uomo si creda quasi sussistente da sè, separato dall'eterno ordine delle cose; il quale divellimento con termine efficacissimo dicesi distrazione, quasi strascinamento che seguiti all'avulsione. E di qui nasce l'umana infelicità, perchè l'uomo cercando il bene dove non è, resta illuso; e arrossisce di confessare a sè la propria illusione, e tenta sopprimere la voce gridante dentro il suo inganno, e non la potendo sopprimere, la fugge; e dopo aver divelte le cose dalle cose, si divelle da sè; e paventando vedere sè stesso, rende men facile il ravvedimento.

SE V'HA CREATURA CHE POSSA DIRSI SIMILE A DIO.

Ci è varie specie di somiglianza, poichè, somiglianza essendo una qualunque convenienza o comunicazione d'atti, varii gradi possono esser di tale convenienza o comunicazione. Havvi cose che la stessa forma hanno nella stessa natura, nel modo stesso: havvi cose convenienti di forma e d'essenza ma non convenienti nel grado dell'atto: havvi cose, per ultimo, convenienti nella forma in genere, in quanto cioè la forma è atto ed agente, ma non in altro. Ora questa convenienza, quand'è di causa ad effetto, o conserva nell'effetto l'essenza della causa, siccome nell'uomo che viene dall'uomo; o no, siccome gli effetti della luce del sole non hanno convenienza col sole, se non in quanto essi stessi producono alcuni effetti simili a quelli del sole. E a questo modo le creature possonsi dire simili a Dio. Nè già segue che Dio possa perciò dirsi simile alle creature. Perchè l'ombra dell'uomo è simile all'uomo, da ciò viene che l'uomo sia simile all'ombra sua?

COROLLARII.

I. Se le creature non fossero a qualche modo simili al creatore, converrebbe dire o che le qualità negative, cioè il nulla, fa parte di loro esistenza, o che in Dio non è il sommo positivo, vale a dire ogni bene, perchè tutto ciò che è positivo, in suo genere è bene.

II. Della divinità della Genesi è prova, s'altre mancassero, il *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Questa somiglianza con Dio, che sublima tanto l'umana ragione, non poteva essere trovata dall'uomo.

III. Altra scienza potrebbesi trarre dallo studio delle creature, indagando dai loro effetti ed uffizii per cui Dio le creò, o almeno il grado d'efficacia in ch'elle si possono considerare come mezzi che mettono a Dio.

IV. L'umana mente s'umilia in pensando all'infinita varietà d'enti che possono esistere nello spazio; e dei quali non possiamo formare un'idea; perchè se noi possedessimo l'idea di tutte le forme possibili, allora solo

vrremmo ad imaginare come possono esser fatti quegli enti. Intanto noi non possiam che supporli simili a noi: quest'idea è così piccola e bassa che atterra l'umano orgoglio.

V. Noi non potremmo giudicare nelle cose del più e del meno senza avere in noi una misura e un'idea dell'assoluto a cui questo più e questo meno rapportare si possa.

VI. La similitudine tra l'effetto e quella che si vuol provare siccome causa, è la prova appunto che quella di cui si tratta sia la vera causa, non altra.

DEL BENE IN COMUNE.

Ente e buono è in sè la medesima cosa; ma distinguonsi in ciò che il buono è appetibile. Ora ogni cosa è tanto appetibile quant'è perfetta, poichè ciascun ente appetisce la perfezion sua. La perfezione è poi tanta, quanto più è l'atto. E se il buono si distingue dall'ente, egli è perchè sendo in ogni ente, tranne Dio, oltre all'atto, la potenza, laddove la potenza è più attuabile, ivi è maggiore bontà dell'essere. Onde quando si dice ente semplicemente, s'intende dell'atto d'essere; quando si dice buono, s'intende degli atti che accompagnano l'atto dell'essere stesso.

COROLLARII.

I. L'uomo tende sempre al reale, perchè tende al buono. Quest'è il principio dell'estetica sommo.

II. Gli errori delle scienze e quelli delle passioni consistono nel dividere l'idea dell'ente da quella del buono. E la somma felicità della vita avvenire consisterà in questo appunto, nel vedere conciliato altissimamente il sentimento all'idea.

III. Tanto è più grave il peccato, quanto più tenta offendere la verità delle cose.

IV. A formare della semplicità del sommo Ente un'idea men distante dal vero, giova pensare che, se nell'essere è la bontà, l'Ente assoluto è assoluta bontà; che pertanto l'idea della bontà è semplicissima perchè indivisibile dall'idea dell'essere, non sovrapposta a quella, come alla debolezza nostra pare.

V. L'uomo ora considera il buono senza por mente all'ente, ora l'ente, senza por mente al buono. Certi scienziati somigliano ai peccatori.

VI. Astraendo, si può separare l'idea del bene da quella dell'essere; ma in verità l'effetto che l'ente produce sull'uomo, è sempre l'amore del buono. E il male avviene nell'animo allora solo che la volontà si affatica a cercare quel che non è.

Diz. Est. Part. Ant.

TUCIDIDE.

Volgarizzato.

La traduzione del Boni, fedele, propria, numerosa, a noi pare un de' libri meglio scritti di questo misero tempo. Ci avremmo desiderato modi più snelli; e l'uso di quelle locuzioni italiane che rendono a capello, e sin nel valore della radice, la greca parola. Ma questo desiderio non toglie a' pregi che nella traduzione già sono.

Ed è veramente opportuna lettura Tucidide a questi giorni che la storia da molti è fatta, non com'egli voleva, *retaggio de' posteri*, ma *trastullo d'orecchie*, ancella alle passioni e ai sistemi, grave di paludamenti rettorici, declamazione o di collegio o di foro. Quella religiosa cura di tutto conoscere di per sè, di ascoltare le due parti e di svolgere, da' veli che lo avviluppano, il vero, a molti storici moderni vorrebb'essere raccomandata. Poi gli stessi difetti dello stile tucidideo, l'arte troppa, la brevità a quando a quando stentata, e i non sempre felici ardimenti, che Dionigi d'Alicarnasso maestrevolmente in lui nota, sono insegnamenti più d'ogni norma rettorica fruttuosi. E da ultimo, gl'Italiani leggendo per che misere cagioni che guerra crudele; e come la bellezza degl'ingegni aggiunga sovente alla bruttezza degli atti; e come di Pericle sia successore inevitabile Filippo, riconosceranno nelle greche un'imagine delle italiane sventure; impareranno ad evitare i tristi effetti della forza abusata, degli spregi e de' sospetti superbi.

VALERIANO

PIERIO.

Della infelicità de' letterati.

Il dialogo del Valeriano è pieno di peregrine notizie; e leggesi con diletto, mesto sì ma non vano. L'infelicità de' letterati ivi è trattata nel più largo senso, non solo delle persecuzioni e della miseria; ma delle morti premature, violente, tormentose, volontarie, o cagionate dal dolore di deluse speranze. Molti de' letterati che il Valeriano annovera, dovettero l'infelicità loro al sacco di Roma; molti di quelli notati dal Tullio, alla giornata di san Bartolommeo: il traduttore v'aggiunge degli altri, tratti dall'opera del Corniani, che non son forse stati nè i più infelici nè i più ragguardevoli dell'età loro.

Chi facesse a' dì nostri un'opera su questo argomento, dovrebbe prendere più da alto

le cose: cercare quali sieno i benefizii che la letteratura può e deve rendere alla società, per meritare da questa ricompense ed onori — che dovrebbe fare la società per porre i letterati in grado d'essere senza pericolo maestri del vero — a che si debba la felicità di certuni tra i cultori delle lettere — a che la infelicità — quali sieno i difetti che più nocciono al letterato — quali i pregi che più gli attraggono persecuzioni od invidia — come correggere i primi — come usare i secondi — come tollerare l'avversa fortuna — come la prospera. Libro tale sarebbe cosa migliore del dialogo di P. Valeriano: non però che il dialogo non sia buona cosa; e buona la traduzione dell'anonimo nostro. Noi lo pregheremo soltanto in altri lavori di volere evitare alcune rare improprietà del suo dire, come *derivare una stirpe — ruminare un' immensa fortuna — in cui la virtù e la calamità marciarono di pari cammino.*

VANNOZZO

FRANCESCO.

Nella Biblioteca del Seminario di Padova, nel Codice LIX cartaceo in foglio di facce 140, Codice del secolo decimoquarto, conservansi le rime di Francesco Vannozzo o Vannoccio, com'altri lo chiamano, e d'altri del tempo suo. Poche notizie di questo poeta pervennero a noi. Lo nomina appena il Maffei nella *Verona illustrata*, facendolo Veronese; e ne tocca di volo il Padre Degli Agostini nelle notizie degli scrittori Veneziani. Pure sappiamo ch'egli fu caro al Petrarca, a Gian Galeazzo Visconti, a que' della Scala. Qual fosse per lui la stima de' Carraresi, cel dice un Sonetto che gli scrive Marsilio, fratello di Francesco primo, signore di Padova:

> A voi, gentil Francesco di Vannozzo,
> Sovran maestro d'ogni melodia.

Ma che il Maffei s'inganni a crederlo Veronese, cel dimostra quel verso del Vannozzo stesso:

> E ben che Trivigiano a popol sia.

Dell'amicizia ch'egli ebbe col Petrarca fa fede la canzone a Gio. Galeazzo Conte di Virtù, dove l'ombra del poeta gli apparisce per mandarlo messaggero di sani consigli al nuovo signore di Milano, e gli dice:

> Che da quel dì che uscisti delle fasce,
> Amore in un le nostre voglie serra.

Dalle parole che seguono parrebbe che il nostro Vannozzo non solo fosse vissuto amico al Petrarca, ma co' suoi consigli giovass'anche a vincere in esso l'amore di Laura, od altra passione non degna di lui. Perchè dice:

> E dall'ontosa guerra
> Già mi levasti . . . .

Cotesta canzone al Conte di Virtù, con l'altra a Cane della Scala, furon già nel 1828 date in luce dall'abate Andrea Col, prefetto della Biblioteca, ove il Codice si conserva; con un mio Commento giovanile, troppo minuzioso, del quale qui sotto darò alcune note illustranti i versi più distinti per concetto e per forma di dire. La lode che gli attribuisce Marsilio di Carrara è maggiore del vero, pure mostra la stima in ch'egli era tenuto dagli uomini del suo tempo. E certo i suoi versi, fra molte negligenze di lingua e di stile, provano ingegno franco ed ornato.

Fra le rime del Vannozzo se ne trovano di Pier della Rocca, di Pietro Montanaro, di Bartolomeo de *Castro Plebis*, d'un Ghedino, del Carrarese nominato, di Niccolò del Bene, di Niccolò da Siena, di un Gradenigo, di quel Dondi, amicissimo del Petrarca, ch'ebbe nome sì famoso dall'orologio, e d'altri, di taluno de' quali lo stile è più accurato che dello stesso Vannozzo. Oltre alle rime amorose, havvene di morali e di satiriche, che vengono ad essere documenti storici, degni d'osservazione. Havvi fra gli altri un ditirambo contro la repubblica di Venezia, misto di veneziano e di toscano, che contiene alcuni tocchi singolari, e rappresenta forse una opinione del secolo, della quale non rimangono monumenti.

Havvi de' ditirambi di metro irregolare, e d'andamento baccanale affatto; havvi de' tratti in lingua veneta quasi pretta; havvene in lingua pavana o padovana del contado; havvi de' sonetti in lingua latina; e di quelle canzoni, delle quali anche Dante s'è abbassato ad offrirci un esempio, composte alternamente d'un verso latino, d'uno provenzale, e d'uno italiano. Havvi de' sonetti sdruccioli; havvene dove i versi finiscon tutti in monosillabo e pur le rime non sono tronche: come

> E non parlar come colui che mal sa,
> Ma scrivi sì com'uom saggio scriver de';

e sono al modo di quei dell'Ariosto:

> Che de' begli occhi e della vita aver de';

e di Dante:

> E più d'un miglio di traverso non ci ha.

Havvi infine, per togliere al Leporeo sin la misera originalità di quelle sue puerili stranezze, de' Sonetti Leporeambici; come:

> Per andar forte non si fa buon furto,
> E per far carte non si sa di corte —
> E lai ben merta che patisce morte.

In un sonetto Pier Montanaro al Vannozzo fa la proposta seguente di donna che da due amanti pregata a dire qual di loro ami più, risponde così:

> La donna pone in capo una ghirlanda
> All' un di lor, la qual giù dei suo loise;
> All' altro una ch' avea 'n capo domanda,
> E quella mise dove l' altra colse:
> Poi di partirsi ad ambidue comanda;
> Ed altramente lor dubbio non sciolse.
> Or prego voi che mi facciate chiaro
> Qual di costor la donna tien più caro.

I sonetti di Dante da Majano alla Nina Sicula e della Nina a Dante, ci attestano quanto sia tra'poeti antico l'uso d'indirizzare un sonetto per averne un altro in risposta; uso che nel cinquecento imperversò fieramente, ed ora appena si viene spegnendo. Se non chè nel cinquecento bastava il rispondere per le rime; dove nel trecento soleasi nel sonetto di proposta porre sovente una questione, la quale nel sonetto di riposta dovea dal poeta essere sciolta. A questa consuetudine, che rammenta gli enimmi della regina Saba al re Salomone, e che pare aver ricevuta importanza dalle *Corti d' Amore*, noi dobbiamo molti sonetti de'Trecentisti, e taluno di Dante stesso. Nella *Vita nuova* egli narra come una simile questione proposta da Guido Cavalcanti, e da sè sciolta in un sonetto, abbia data origine all' amicizia che strinse poi questi due nobili ingegni. La questione talvolta non era diretta ad un tale poeta, ma proposta a tutti; e chi meglio la sciogliesse n'aveva il vanto: e un dipresso come nel secolo XVII e nel XVIII proponevasi da un matematico un problema da sciorre, e invitavansi i dotti d'Europa al concorso.

La questione proposta nel presente sonetto, è leggiadra; e porse argomento ad un'antica novella; dove peraltro i segni che la donna offre dell'amore, non sono gli stessi con quelli che qui muovono il dubbio degli amanti. Qui la donna, domandata qual più ami de' due, all' uno pone in capo la propria ghirlanda, toglie all' altro di capo la sua, e sul proprio la pone. Di questi segni ambigui dell' amore approfittò il Nota nella sua *Lusinghiera*, imitando un'antica tradizione, della quale io ho trovato vestigio in non so che libro.

Il Vannozzo alla questione risponde in un sonetto mediocrissimo, senza scioglierla. — Comincia con dire:

> Socrate, Plato, il buon Virgilio, e Dante
> Sarian per gran stupor oggi conquisi
> Nei dubbi vostri . . . .

E finisce:

> Ed emmi ch' ei si dica assai mischaro.
> Si matto dubbio far Pier Montanaro.

Da' versi del Vannozzo potrebbersi trarre notizie e del poeta e del tempo. Da un suo sonetto che rammenta l'uso degli antichi amanti del quale non arrossivano Tibullo ed Orazio e Properzio, dico di starsene all'aperto la notte alle porte della donna desiderata, egli dice di non avere nè mantello addosso, nè cappuccio in testa. E si rivolge alla sua cagnolina quasi pietoso più di lei che di sè:

> Gentil catella mia, che del mio male
> Meco ti duoli e sollevar noi puoi,
> Levati quinci, se levar ti vuoi,
> Che'l too qui star ti noce e non mi vale.
> Come lo vedi, al vento ed alla pioggia
> M' ha giunto a star la mia forte ventura,
> Senza mantello attorno o in capo foggia.

La sua povertà egli in più luoghi chiaramente confessa:

> Il poter basso col volere altero
> M' ha fatto roder ossa e ingollar spine.

Altrove:

> Io ardo e piango, e non s'ammorza il foco
> Che mi disfà, per lagrimar ch' io faccia.
> La divina pietà mi punge e caccia,
> Nè trovo di mia pace in terra loco.
> Lo sperar mio mi val niente o poco:
> Povertà m' ha legato, e non mi slaccia.
> Se mi s' accosta un ben, tutto si straccia.
> E con fortuna non è vinto il gioco.

Altrove ancora:

> Ma poi che povertà mi colse a mira.

Havvi un luogo dove alla sua sdegnosa natura attribuisce il mal essere suo nel mondo.

> Ma quanto più fortuna mi combatte,
> Il mio cor franco più conforto dassi.
> Poi ch' io conosco i lor animi bassi
> . . . .
> E so ch'ei san ch' io veggio e ch' io m'accorgo
> Di tutte lor viltadi e puate false;
> Però le spalle alle lor faccie sporgo.

Questo medesimo pensiero si trova in un sonetto di Pietro della Rocca al Vannozzo; del quale recherò alcuni versi.

> . . . . . . il mondo che si mal mi tratta
> . . . .
> Felice un giorno almen passar mi lassi,
> Che la fortuna mia non mi combatta.
> Poi venga morte, e la carne dissolva
> Quando le piace, che in tanto dispetto
> L' amaro pensier mio più non m' involva.

Havvi anco nel nostro codice un sonetto al Vannozzo di Bartolomeo del *Castro plebis*, riguardante gli amori e la povertà del nostro poeta. Eccone alcuni versi, al parer nostro, eleganti.

Di que' vaghi pensier che Amor t' inspira,
Ovver degli altri che Fortuna amari,
Gli accenti talor aspri e talor cari
Deh fa ch' io senta, e la dolcezza e l' ira.
L' anima mia che cantando sospira,
E vien co' tutti tuoi più che del pari,
Convien che da sè mostri e d' altri impari
Come si muor vivendo e si respira.

Vorrei, quando nella prima giovanezza trascrissi de' versi di questo codice, averne trascelti i più storici. Altri lo faccia. Io qui darò saggio di quelli d' altro argomento, che più mi paiono meritevoli di menzione.

Sonetto al giardino dov' è solita venire la donna sua.

Caio e gentil giardino, adorno e fresco,
Dove per suo placer la dea s' asconde,
Inclina verso me tue fresche fronde,
Se per parlar un poco non t' incresco.
In sono il cor del tuo fratel Francesco (1),
Quel che si crodelmente Amor contonde.
Da te mi parto e non so veder dondo (2):
Mia morte tuggo in cui tanto m'adesco.
Solo un rimedio trovo alla mia doglia:
Che s' e' fia mal che in te costei si sleoda (3),
Tu faccia lacrimar ciascuna foglia:
E gli arbor tutti iola ragion ditenda (4),
Per fin che la non è mossa di voglia (5)
I fiori e l' orba esia giudea riprenda (6);
E s' ella vi dimanda: a che piangele,
Ognun risponda: pietà non avete.

Anche in altro sonetto, tocca il poeta di questo giardino.

Chè tu al giardin lasciasti col bel piede
L' orma leggiadra tua, ch'Amor riguarda
Divotamente, e lì d' intorno siede.
Ivi vagheggio; ivi non è chi m' arda;
Ivi la tua partita non mi lede:
Dall' alba godo infino a sera tarda.

Bello a noi pure questo sonetto, la cui semplicità può eccitare dapprincipio un sorriso. Il cuor del poeta che parla al giardino dove è solita passeggiare la sua donna, e prega i fiori e le foglie di pianger per lui, e di dirle: *pietà non avete*, è pensiero più peregrino forse e più originale che non sien tanti de' sonetti più noti del sommo Amante di Laura.

Per aver veduta la sua donna dormire in chiesa.

Sia benedetto il Vespro e 'l predicare,
Dove la vaga mia tal sonno colse (1),
Che stetter gli occhi miei non quanto volse,
Ma lieti in pace al suo viso mirare.
Io credo ben che Amore il fece fare
Come colui che di me si condolse,
Membrando 't tempo che in fasce mi tolse
Fuor della culla in figlio a nutricare.
Deh quanto allor gioioso mio destino
Mostrommi il Cielo a riguardar Madonna
Seder con gli occhi chiusi a capo chino
Sul lato destro, o la vermiglia gonna
Partir col bianco! in mezzo era oro fino (2).
La palma letto, e il bel braccio colonna (3).

Abbiamo in Properzio una Elegia dove narra d'aver trovata la sua Cinzia dormente, e comincia dall'assomigliare il sonno di lei al sonno d' Arianna, e poi a quello d'Andromeda, e poi a quello d' una Baccante già stanca dal ballo.

Talis visa mihi mollem spirare quietem
Cynthia, non certis nixa caput manibus.

In mezzo alle immagini leggiadre havvi un'altra similitudine, non men arida e inopportuna delle accennate: ed è questa:

Sed sic intentis hærebam fixus ocellis,
Argus ut ignotis cornibus Inachidos.

Movimenti e cenni, e immagini più leggiadre ha nella sua rozzezza il sonetto del nostro

(1) Questo richiama alla memoria il Cantico di S. Francesco che invoca *frate vento e suor luna*.

(2) Non so d' ond' io parta nè dove vada. Petrarca: «Che non sa ove si vada e pur si parte».

(3) Non gentile lo stendersi; e fors' anco il Petrarchesco: ove le belle membra *pose*, e la *gonna ricoperse*, non è così puro come il resto del canto.

(4) Sconcordanza, della quale abbiamo esempj negl' Italiani, ne' Latini e ne' Greci.

(5) Dante: «Potesse sua voglia esser mossa».

(6) Giudeo, per crudele, ostinato, è modo antico che troppo indica certe crudeli opinioni passate addentro nelle tradizioni volgari. Cino da Pistoia:

O voi che siete ver me sì giudei,
Che non credete il mio dir senza prova.

(1) Dante chiama Eco «quella Vaga che amor consonse».

(2) Quand' anche si voglia intendere che questi tre erano i colori do' varii vestiti della donna, il senso resta non meno perplesso del costrutto.

(3) *La palma letto.* Dante «Ha fatto alla guancia Della sua palma sospirando letto». Petrarca: «Gentil ramo ove piacque A lei di fare al bel fianco colonna.»

Quel gentile pensiero d' amore che lo tolse fin dalla culla a nutricare come figlio, è in altri luoghi di questo canzoniere.

Ma taccia pur; ch' io vado e sono armato.
Amor m' aiuti che m' ha nutricato.

E altrove:

Amor, tu sai che son tuo servo stato:
Or mi vedi qui sol senza consiglio,
Da questa Donna, a gran torto, cacciato.
Amor, tu mi se' padre, io ti son figlio;
Fanciullo in tuo reame nutricato;
Ed or mi lasci? . . . . . .

ignoto Italiano. La chiusa, a dir vero, ha costrutto alquanto intralciato; ma il rimanente è d'evidenza veramente antica. Questo sonetto ci prova che il vezzo di dormire in chiesa non è cosa moderna. Dei predicatori del trecento abbiamo la testimonianza di Dante nel Paradiso; e basta per cento.

DA UNA CANZONE.

Giunti che fummo al terminato loco (1)
Verso man destra a lato a un canticello (2)
Fresco, remoto e bello,
Di lauro circondato (3) e di bei faggi,
Ella rispose: Qui a seder un poco
Ambo staremo, caro mio fratello.
È ben che giovancello (4)
Ed inesperto, sì gran fatti assaggi (5).
Io son la madre di que' santi raggi
Che vedi in terra qui dal sonno presi (6),
Tanto dal mondo offesi
Per le corrotte genti,
Che sonnolenti stanno a questa guisa
Come per campo (7) fo gente derisa.

E colei che non dorme, è mia sorella,
Sotto cui guardia (1) stan libere e tute (2)
Queste mie figlie mute (3),
Che son dal mondo, misere! sbandite (4),
Io che conobbi l'una e l'altra stella (5),
Sollicitudo (6), madre di Virtute,
Ed alla soda cute (7)
Costanza bella che vince ogni lite (8),
Subito dentro al cor mi dièr ferite (9)
D'un dolce zel, commosso di pietate (10),

---

(1) *Terminato loco.* Determinato da te. Sen., Pist. 12: « Fa un segnale terminato a te medesimo che tu non possa passare ».
(2) *A lato a un canticello.* Boccaccio, Nov. 24, 12: « Allato alla camera ». Cresc. 2, 32, 8: « Allato alla terra ». *Cantoncello* è segnato dalla Crusca, e *canticello* non sarà, spero, escluso, siccome assai più leggiadro. *Canto* vale *angolo*; l'angolo ha lati; ecco il perchè dice *A lato a un canticello.*
(3) *Di lauro.* Non *lauri*. Il modo è latino, ed è molto più nobile.
(4) *Giovancello.* La Crusca ha *Giovanello*, *giovinella*, *giovincello*, *giovengello*, *giovangello*, e non ha *giovancello*, poco male. Qui *giovancello* gli dice non per l'età, ma pel senno, cred'io.
(5) *Sì gran fatti assaggi. Assaggiare*, in origine, non significa che fare il saggio, ossia prendere d'una cosa esperimento; e il senso di *assaporare* è traslato. Dante, Purg. 2, v. 52:

« La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui, che nuove cose assaggia.

(6) *Dal sonno presi.* Che le virtù possano dormire, io credo assai facilmente. Petrarca, son. 85, v. 12:

Ma se in cor valoroso amor non dorme.

Che dormano i raggi, nol so vedere con gli occhi miei; se il poeta non si scusasse dicendo che Ovidio fece sonnecchiar la lucerna. Erold. Her. 19, v. 195: *Jam dormitante lucerna;* che Stazio fece dormire i lidi, Teb. 1, 3, v. 256:

Imbelli recubant ubi littora somno.

(7) *Campo* qui vale *piazza*, siccome in Dante, Purg. 11, v. 134: « Nel campo di Siena ».

(1) *Sotto cui guardia.* L'articolo omesso fa il dire spedito. Boccaccio, nov. 38, 14: « Il buon uomo, in casa cui morto era ». Oh potessimo avvincolarci un poco dalla tirannia degli articoli!
(2) *Tute.* Dante, Purg. 17, v. 108:

Dall'odio proprio son le cose tute.

Libertà senza sicurezza o non vale o non dura.
(3) *Queste mie figlie mute.* Le virtù. In altra Canzone del nostro.

Fortezza e Temperanza mute
Non sono in lui.

(4) *Che son dal mondo, misere, sbandite.* Misere, come in Orazio, Epod. od. 17, v. 27:

Ergo negatum vincor ut credam, miser!

E Dante, Purg. 6, v. 85:

Cerca, misera, intorno dalle prode.

Petrarca, son. 7, v. 1:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

(5) *L'una e l'altra stella.* Stelle chiama la Sollecitudine e la Costanza, l'una madre delle virtù, la seconda custode. Delle virtù, dice Dante, Purg. 31, v. 106:

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.

(6) Guittone anche in prosa: « Ogni sollicitudo stando in ciò. — Con continua sollicitudo ».
(7) *Ed alla soda cute.* Di questa voce latina, più nobile e più propria di *pelle*, non s'avea che un esempio del Redi. Parrà goffo imaginare questa Costanza guardiana della Virtù, ricoperta di soda cotenna, come un cinghiale. L'idea però della cute è un po' più delicata. Boccaccio, nov. 20, 8: « Poi toccandole il petto, e trovandolo sodo ».
(8) *Lite* per *guerra.* Tasso, Ger. 6, v. 85:

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento.

(9) *Mi dier ferite.* Boccaccio: « Dargli alcuna ferita ».
(10) *Commosso di pietate.* Lo zelo ardente, magnanimo, altero della virtù, per giungere al colmo di sua perfezione, non chiede che un senso di pietà che lo temperi insieme e lo accresca, lo abbassi alle miserie degli uomini e lo sublimi sopra sè stesso; lo muova a compassione del vizio, e lo assodi nell'amore di quella virtù ch'egli vede nel mondo soggiogata dalla misera, e più spesso dalla lieta fortuna, e soffocata nel nascere, o pu-

Per quelle sconsolate (1),
Raminghe, peregrine (2)
Virtù tapine (3), vedove, orfanelle,
Cacciate fuor delle mondane celle (4).

———

Però, Canzone, allegra (5) va per tutto,
In ciascun porto le tue vele cala (6),
E di Virtute ogni figlio saluta;
Ch'ella non è perduta
Ancor (7): t'affretta, e va sbattendo l'ala
Chè del Can della Scala è nato un frutto
Sì dolce e cordiale (8),
Ch'ogni veneno e male
Dove costui s' appressa (9), star non ponno,
Ed ha già tolto alle Virtuti il sonno.

---

nita più crudelmente che non si punirebbe il misfatto. Ma io dimenticava già d'essere commentatore.

(1) *Per quelle sconsolate.* Per non accumulare qui invano troppi addiettivi, io darei forza di sostantivo a *quelle sconsolate.* Petrarca, son. 317, v. 7:

Verrestl in grembo a questo sconsolato.

(2) *Raminghe, peregrine.* Potrebbero essere peregrine e non raminghe, o ramighe e non peregrine. *Ramingo* risponde ad errante, *peregrino* a viatore.

(3) *Virtù tapine.* Può essere che la rima abbia ingrossata quest'onda di epiteti, ma e' son belli e veri.

(4) *Delle mondane celle.* Il Vannozzo pare si dipingesse le virtù sotto benda di monache aventi l'uman cuore per cella. *Cella di memoria*, il Petrarca, Canz. 6, v. 8: *Camera del cuore* usò Dante. Perchè non *cella del cuore?* Aggiungi che se agli etimologisti si crede, *cella* vien da *celare*, e può quindi ricevere più largo senso che l'uso non paia concedere.

(5) *Però, Canzone, allegra.* Poche canzoni del Petrarca vantano un commiato sì geniale e sì franco.

(6) *Cala.* Disse: va per tutto; ora dice: *fermati* ad ogni tratto. Simigliante metafora abbonda ne' latini oratori e poeti. Cicerone, Tusc. 4, c. 5: « *Panderem vela orationis* ». Oraz. lib. 1, od. 34, v. 2: « *Insanientis dum sapientiæ Consultus erro, nunc retrorsum Vela dare . . . cogor* ».

(7) *Ancor.* Poggiatura tanto elegante, che non può essere dettata dal caso.

(8) *Cordiale.* Insiste nella metafora del frutto. *Cordiale*, ristoratore de' cuori. Il Berni dice che le pesche sono apritive e cordiali. La frase, a dir vero, è alquanto bernesca. A questo frutto cordiale del Can della Scala altri avrebbe consacrata tutta la intera Canzone. Ma non erano in uso ancora i lunghi carmi genetliaci, che farebbero morir di noja gl'infanti, se intendere li potessero.

(9) *Dove costui s'appressa. Costui* è qui tutt'altro che un pronome di spregio. Dante, Inf. 1, v. 64:

Quando i' vidi costui nel gran diserto.

Altri versi del Vannozzo

. . . .
Poscia di fiori in un bel prato entrai,
E lì, sedendo appresso un chiaro fonte,
Con bella ed alta fronte
Giunse come saetta
Tutta soletta una donna correndo.
. . . .
L'indegna bocca porsi a' sacri piedi,
Ambo, per loro immensa cortesia,
Levormi; e l'una per la man mi prese.
. . . .
Ed esaudito fosse il mio desire,
Allora avrei provato un bel morire
. . . .
Dicendo: Ora t'avanza
Terreno e tempo col mastin che vene.
Seguita l'orme e fa la via ch'el tene;
E perchè talor urli, e talor gema,
Non aver di lui tema.
Guardagli dritto in faccia;
Che la sua traccia bella e vista scorta
Fia l'ultimo sperar che ne conforta.
. . . .
Io mi rivolsi e vidimi da lato
Un'anima gentil di gloria degna,
Qual avia per insegna
Corona in capo suo di laurea rama.
Com'io conobbi l'ombra di gran fama
Che nel bel poetar tra noi s'adora,
Tema non ebbi allora;
Ma con subito ardire
Verso quel Sire andar m'assicurai,
Credendol vivo, com'io 'l vidi mai.
. . . .
Che da quel dì che uscisti delle fasce,
Amore in un le nostre voglie serra.
. . . .
A cui le stelle e la natura diede
Scettro, corona e sede
Di magnanimità sopra ciascuno.
. . . .
La debil alma mia d'errore ombrata
. . . .
Dona'li allor, quanto potetti aiuto
Con dolce zelo ed amoroso affetto.
. . . .
Che del suo lume ogni anima è vestita.
. . . .
Così facendo, vera calamita,
Veramente . . . .
Non dien attragger ferro,
Ma dispiccare il cuore
Per grande amore a tutte umane genti.
. . . .
Che se con lui legate
Saran queste tre Donne,
Ferme colonne fieno a mantenere
Al tuo Signor magnanimo volere.

. . . .
Quando sentetti la parola grave
Ch' uscì di bocca di quel padre santo,
Mi strinsi tutto quanto,
Credendo mai del ver trovar la via.
Poscia dicendo: Io mi ritorno a nave,
Ch' io t' ho guidato salvo al lito santo,
Mi prese un sì gran pianto,
Quando la dritta man porse alla mia,
Ch' io caddi in terra in una fantasia
Sincopizzando, e dei sensi mi svenni.
Ma poi quando rinvenni,
Mi trovai solo al prato,
Purificato sì dello intelletto,
Che del suo dir conobbi ogni rispetto.
. . . .
Canzon maestra, il tuo breve cammino
Verso del mio Signor prego che prenda,
A veruno dicendo ove se' stata.
Dì pur, ch' io t' ho mandata
Secretamente, sì ch' uom non t' intenda.

IL POETA, IL COMMENTATORE,
IL GENIO DELLA LINGUA.

. . . .

Poeta. E che è mai cotesta lingua universale italiana? La lingua di ciascun dialetto, le cui forme sieno ridotte a grammatica. Or bene: la grammatica potrà reggere l' uso materiale delle voci: l' educazione e il consorzio della parte più culta della nazione potrà conciliare certa nobiltà alla favella: ma l' uso semplice, proprio, efficace della parola, non vorrem noi ricercarlo laddove egli è? Non è forse Italia anch' essa questa terra toscana? E perchè dunque rifiutare a maestri coloro da' quali apprendere non è viltà nè vergogna? E che sarebbe mai di cotesta vantata lingua italiana se tutti le si togliessero i toscani esemplari? Il dimostrare che in Sicilia vivessero prima che in Firenze scrittori italiani, che monta? Un breve fior della lingua vorrà pareggiarsi ad un campo per cento e cento anni fecondo di fiori immortali? Allorchè tutte insieme raccolte le provincie italiane daranno all' Italia tanti scrittori, e altrettanto eleganti, quanti ne diede la Toscana, allora si canti vittoria. Ma intanto perchè mai sperare d' accrescere le italiche glorie detraendo al nome toscano? Perchè laddove sola la ragione dee aver autorità, farsi scudo dell' autorità d' un uomo, e portare nella battaglia le ossa di Dante? La lingua delle italiane città qual era agli anni di Dante, è ella forse la lingua che dalle città italiane è parlata oggigiorno? Or se i tempi mutarono, e perchè dunque far pompa d' un argomento già distrutto dagli anni? Cencinquant' anni eran corsi da che cominciavasi di scriver la lingua all' età di Dante; tutti i dialetti ritenevano i lineamenti della madre comune; le vicende politiche de' tempi li alterarono altrove; in Toscana li aggentilirono. Fosse ignota la causa, l' effetto è certo. Ma le cause si sanno.

. . . .

Genio. Ma tu, poeta, desideravi potere addurre le tue rime per prova . . . .

Poeta. Della distanza ch' è tra la lingua toscana e la lingua de' non Toscani, io fo sopra me questa prova: e perchè de' miei versi posso dir male a mio senno, e perch' io credo che, quanto a lingua, pochi de' non Toscani si possono gloriare di vincermi. Incominciamo:

— Era tra mezzo l' alba ed il mattino.

Questa dizione è tale che toscano scrittore non l' avrebbe adoprata. Ed ecco perchè: *tra mezzo* indica l' alba da un lato, il mattino dall' altro, e un punto di tempo che li divide per mezzo. Idea falsa: perche sebbene anco Dante dall' alba scernesse il mattino, egli non si può discernere per forma che tra l' uno e l' altra un punto di mezzo possa segnarsi. Vedi all' incontro quale proprietà nel modo di Dante:

L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che foggia innanzi.

Io non osserverò la bellezza poetica, ma la grammaticale, o la logica, che è tutt' uno. C' è tra l' alba e la notte un tempo, che non si può dire nè alba nè notte: e quest' è che il poeta dice propriamente *mattino*. Ma non disse già, come fec' io, *alba* e *mattino*, chè sarebbe distinzione troppo sottile del tempo, disse *l' aura del mattino:* ed ecco nuova bellezza.

Segue:

Qual s' addizzava con un fier mastino.

Adizzava, aizzare; aguzzare da *acuere*, che ha senso pur d' *incitare*, *irritare*, senso nella nostra lingua disceso, e degli altri molti della sua origine solo rimasto. Potrassi dunque ben dire col Davanzati: *Aizzare contr' uno;* ma non *aizzare*, nè *aizzarsi con uno*, se non quando s' avesse a significare una rabbia che irrita quasi sè stessa per eccitarsi a nuocere altrui; ma qui non è il caso, nè, ad ogni modo, il *con* ci cadrebbe.

Genio. Concedi, o poeta che la tua severa disamina s' interrompa per poco. Giova osservare come que' difetti della lingua che tu vieni notando, e che stanno nel violare le leggi della logica verità, non sieno sì proprii de' non Toscani, che i Toscani talvolta non v' incorrano anch' essi. Ma la differenza sta nella gravità e nella frequenza; e ciò non vieta che cotesta relazione della parola colla cosa non sia il vero paragone con cui giudicare tutti i dialetti, le lingue, gli stili. Quest' è che mostra

il Toscano prestante agli Italiani tutti, e degno d'essere coltivato, siccome il germe più nobile della lingua italiana: da questo lato conveniva guardar la questione, e la ragione ed il gusto avrebbero sciolte quelle dispute nelle quali la voce del vero non si dee con lo strepito dell'autorità soffocare.

Poeta: — Ond'io lontana e fuor da tutta gente.

« Potrebb'essere, dice il commentatore, fuor della gente, e non lontano ». Ingegnoso! Ma e'non avverti, che se *fuor della gente* e *lontano* sarebbe modo tollerabile, *lontano* e *fuor* è lo stesso che dire morto e non saño?

Commentatore. O fenice de' poeti, poeta contra te stesso crudele! Come potrai tu negare non essere elegantissime quelle frasi della prima stanza: « *Giuso nel pian mi trassi?* »

Poeta. Eppure quel modo: « *Giuso nel pian mi trassi e non passai* », io no'l me lo so perdonare. Altro è dire: *non passai oltre:* altro è dire: *non passai*, così solo. Oseresti tu dire: *nel piano mi trassi e non andai, e non camminai?*

E il *guarda* e *passa* di Dante, potresti tu, non ti dico con pari eleganza, ma con pari chiarezza e proprietà, commutarlo in un *guarda e va, guarda e cammina?*

Commentatore. Sarebbe men bello, ma non sarebbe men vero. Insomma io veggo che l'ammirazione è la malattia contagiosa de' commentatori. Or dimmi, genio divino; le sottigliezze del nostro poeta intorno alla proprietà della lingua, come s'accordano esse con le leggi del gusto: di quel gusto che dicesi non avere ragione alcuna, essere un che inesplicabile?

Genio. Ma se tu bene consideri, vedrai chiaro che gusto e filosofia son tutt'uno: ambidue interpreti della natura, specchi del vero.

VENETI AMBASCIATORI.

Relazioni d'Ambasciatori Veneti sulle cose di Francia nel secolo XVI.

Da questi documenti che sulla storia di Francia spargono nuova luce, potranno, io credo (e m'è dolce il crederlo), trarre profitto gl'italiani lettori. Vedranno con qual senno i loro antenati giudicassero l'estere nazioni, liberi di servo amore, e d'odio colpevole, con proprie norme, e con proprii pensamenti: rercheranno quivi entro le cause e dell'italiana gloria e dell' italiane avventure, per aiutarsene a meglio intendere gli ammaestramenti che la storia del veneto reggimento presenta. Venezia che per la operosa lealtà de'commercii arricchì sè stessa e l'Italia, associò tanti uomini in tante parti del cognito mondo; Venezia che dalla prima crociata alla battaglia di Lepanto oppose all'imperfetta civiltà maomettana, orgogliosa e carnale e tiranna, la più libera e più mite e più alta civiltà del cristianesimo; Venezia alla fine del secolo decimosesto si adraia sul letto della corruttrice ricchezza. Le sue piaghe rinvolte in un manto di devozione religiosa e di civile lealtà e di cerimoniosa mansuetudine fiaccano gli animi e rendono inefficaci i due ultimi rimedii possenti dell'umana natura, la vergogna e lo sdegno del male.

Molta, ripeto, è la luce che da questi documenti diffondesi sulle cose francesi. E qui, più chiaro che altrove, ci appaiono i meschini, ambiziosi e cupidi disegni delle parti; e (ottima moralità della storia) le scuse de'falli. Delle quali notizie seppe approfittare nella elaborata opera che sta preparando il signor Mignet, ch'io qui nomino a titolo di riconoscenza e di stima. Ed è rimprovero agl'Italiani questo che, mentre tanti dotti stranieri cercano con amore i loro monumenti e li illustrano, ed illustran con essi la storia dell'europea civiltà, eglino lascino irrugginire sotterra quest'arme possente, lascino sperdere per l'ingiuria de'tempi questa nobile eredità. Non dico che molto da parecchi anni in Italia non si faccia per la storia e pe' patrii documenti, ma non quanto, uniti o tutti a un comune scopo rivolti, potrebbero. Il grande esempio del Muratori si rimase solitario, vanto ozioso e quasi spavento agli ignavi: e non è, non ch'uomo, ma società di letterati che accingasi ad emularlo. Che se meglio dotti delle cose patrie, meno sarebbero certuni ora ammiratori, ora sprezzatori delle straniere, delle quali in Italia si rinvengono antichi o germi o modelli: nè certi Italiani dimoranti in terra straniera insegnerebbero, come affatto straniera cosa, quelle scienze che in Italia nacquero in prima, e furono da dottrine italiane, tuttavia commemorabili, in prima illustrate.

Ben so le difficoltà che in Italia s'oppongono al trascrivere certi documenti ed al pubblicarli; e questa, che talvolta è scusa alla pigrizia dei timidi, è più sovente discolpa alla contrastata operosità de' valenti. Nè altro io posso che pregare i governanti italiani, considerino la inutilità di siffatte cautele, poichè già certi principi, de' quali, sopprimendo i monumenti, par si voglia difendere la memoria, son tanto noti al mondo, e tanto battezzati in infamia, che le cose che di loro non anche si sanno, possono beosì servire a discolpa, non ad accusa più fiera.

Nè inutile credo questa edizione alla storia della lingua o de'dialetti d'Italia. Dalla prima relazione, che è del 1528, all'ultima

del 79, vedrete il linguaggio venire peggiorando. I primi scrittori, ineleganti ma almeno italiani; poi venirsi insinuando i gallicismi; e la maniera farsi più negletta. E questa de' gallicismi è peste che già da tre secoli ci sta d'intorno, nè altro rimedio le trovano i più che le grette cure della pedanteria; effetto e indizio di mali più intimi, e schifoso male essa stessa. Nè rimedio ci scorgo io, altro che rendere popolare al possibile la letteratura (perchè il popolo non corrotto aborre come da pedanteria così da barbarie), e nell'attenersi al linguaggio principalmente del popolo meglio parlante d'Italia, che ognun sa qual sia.

Difetto comune ad Italiani e a Francesi di quel tempo sono i periodi avviluppati senza clausole e senza riposi: non già che l'arte del costrurre il periodo sia, come taluni insegnano, nata più tardi; che di costrutti parchi, spediti, logicamente composti, armonicamente sonanti, il cinquecento stesso ha buoni esempi, e il trecento migliori. Quegli avvolgimenti di stile io m'ingegnai di strigare punteggiando; e inchiudendo tra parentesi le idee secondarie, fare tra la boscaglia un sentiero. Degl' idiotismi, do' modi difformi da grammatica nulla mutai; chè mi parvero più autorevoli norme il Poliziano e i primi editori dottissimi di antiche cose che non il Perticari ed il Monti, novizii della scienza. Se per trarre senso dal costrutto, aggiungo o muto qualcosa, lo accenno: e le note vengono ad ora ad ora indicando come quelli che paiono errori son forme antiche usate da scrittori toscani, o conformi alle analogie di dialetti, e però documento alla storia della lingua ch'è la storia della nazione e dello spirito umano. Nè per assurdo che paia l'idiotismo, non è soggetto a veruna legge generale, perchè da leggi generali è condotta la natura (chi non lo sa?) in ogni cosa, sio nella formazione de' mostri. E chi volesse gl' idiotismi bandire dagli scritti de' vecchi, dovrebbe ritoccare e Dante o il Boccaccio, e rimpastare intero lo stile di molti scrittori. Ma qual maraviglia ch'altri dispregi la favella del popolo, se c'è chi maledice alle opere immediate di Dio, e stesse in lui, rifarebbe questo sì mal creato universo?

A meglio mostrare come gl'idiotismi delle venete relazioni sieo usi del tempo, pongo alla fine un indice di voci tolte dal *Tesoro politico* stampato appunto nel secolo decimosesto, e contenente scritti veneti il più. Soli coloro che meditarono sulle origini, le trasformazioni, gli uffizii e i misteri degli umani linguaggi sapranno computare le conseguenze che dagl'idiotismi più strani può la filologia, la filosofia, la storia dedurre. Negl'idiotismi è talvolta indicata l'etimologia delle voci. E non veggo perchè non s'abbia a rammentare che cert' Italiani d'un tempo scrivevano *auttorità, azzione, admettere, abiano, apprezare, assignato, avantaggio;* le quali forme rispondono meglio all'origine, si che, a' voler dire quale, tra la più comunemente usata e quella che adesso chiamasi idiotismo, sia la più cortigiana, l'idiotismo verrebbe ad essere antico; e la forma letterata, errore di volgo. Poi molte forme dell'ortografia de' veneti documenti si incontrano ne' manoscritti toscani: e questa è prova novella dell'antica affinità de' dialetti, molto più sensibile ch'a' dì nostri non sia. Onde se i Veneti scrivono *amiraglio, admirande, armiraglio*, giova saperlo, perchè modi simili hanno i Toscani. E così *appareno* per *apparono, adonque, agiuto, averà, Adice, Algieri*, tutte forme di pronunziare o di scrivere o di conjugare che hanno in Toscana le simili. E questa legge mirabile della commutazione di sillaba con sillaba, da tali raffronti ha luce misteriosa e abbagliante. E se i Veneti *assigurare*, i Toscani *sego* per *seco;* se i Veneti *abbrugiare* o *abbrusciare*, i Toscani altresì. Sin le forme del dialetto più strane giova conoscere. Giova meditare, come su fatto fisiologico e psicologico insieme, sulla costante disposizione della veneta pronunzia a scempiare le doppie consonanti, *aletare, amaestrare, agirare.* Chi quest'idiotismi proponesse a modello, ben sarebbe risibile; ma chi li volesse cancellare dalla memoria degli uomini non sarebbe più saggio di chi le cose che a lui paressero men che belle nelle opere altrui, correggesse a capriccio, e tutto lo stile de' vecchi scritti, l'ordine, le idee sconvolgesse. Ne' libri destinati a letture fanciullesche, o ne' dizionarii trascrivere gl'idiotismi senza avvertimento veruno, è negligenza o ignoranza meritamente biasimata dagli ingegnosi autori della Proposta e dai loro seguaci; ma l'altro eccesso non è però commendevole; perchè gli sbagli stessi, costantemente seguiti, e regolati da certe norme d'analogia, innumerabili insegnamenti può e deve trarre l'umano intelletto. Queste cose sien dette a giustificazione del modo tenuto da noi. Nè nelle presenti relazioni sono gl'idiotismi così frequenti come nel citato *Tesoro*. Del resto, chi facesse altrimenti non sarebbe da noi ferito d'anatema; e chi contra noi rivolgesse critica o modesta od acerba, senza rancore, al solito, leggeremmo.

— —

Ce n'est ni de la diplomatie tortueuse, ni de la sèche statistique, ni de l'histoire façonnée d'après un système qu'il faut chercher dans ces documents. On y trouvera des diplomates

qui jugent en historiens, et des historiens qui observent en hommes d'affaires, des écrivains qui n'arrangent pas leurs phrases pour être imprimées. Ils font leur part aux idées, mais sans négliger les faits; ils planent sur leur sujet, mais sans que les details leur échappent; ils insistent par fois sur ses petites choses qui sont le secret des evènements, et que dédaignent les historiens de métier; en revanche, ils en négligent d'autres, dont les préjugés des savants ont exageré l'importance.

La statistique et la philosophie de l'histoire, les deux œils de la science, sont nées toutes les deux en Italie: dès le XVI siècle on condensait les faits en chiffres, des chiffres on tirait d'importantes conclusions. Les Relations des ambassadeurs vénitiens sont là pour nous l'attester. Aussi en faisait on grand cas dès l'origine; on les copiait, on en imprimait quelques unes: c'était un genre nouveau auquel ne manquait que la forme pour devenir un des plus beaux genres de la littérature moderne. Ces relations réunies aideraient à connaitre l'état de l'Europe et du monde; sans elles on ne saurait écrire une histoire véritable. Les Vénitiens, en jugeant les gouvernements et les nations, étaient assez haut placés pour bien voir; ils étaient assez puissants, dans ce temps là pour que l'admiration ou la crainte ne pût offusquer leur vue ou la troubler. Venise, cet asile de pêcheurs et de fugitifs, ce groupe de pauvres petites îles unies par des ponts, était, à elle seule, un des plus forts gouvernements du monde, une grande nation; on la craignait en Italie et en dehors; on recherchait son amitié; on empruntait à sa richesse; son alliance avec un gouvernement et son adhésion à un parti, étaient regardées comme un heureux augure pour le succès des affaires. Le XVI siècle a été le dernier de sa force; la Ligue de Cambrai et le combat do Lépante disent assez ce qu'elle pouvait encore. Lorsqu'on songe a ce que Venise aurait pu faire pour l'Italie, on est indigné de cette politique égoiste et lente, qui met toujours la ruse à côté de la force; quand on compare ce système ambitieusement circonspect, et savamment cauteleux à la perfidie heureuse, ou bien à l'ineptie puissante, à la méchanceté effrontée et hypocrite à la fois, de certains princes d'Italie, d'Espagne et de France, on sent que pour ne pas être entrainé par de tels exemples, il faillait encore, dans ce gouvernement, un fond d'honnêteté et un grand sentiment de sa force.

C'est avec cette honnêteté, avec ce sentiment de la force véritable que les ambassadeurs jugent ordinairement l'état de la France. Quoique intolérants en paroles bien plus que la république de Venise ne l'était en fait, ils ne dissimulent pourtant ni les torts, ni les crimes du parti catholique; ils appréicent Catherine de Médicis, les Guises, les Valois, les Bourbons avec une rare impartialité d'esprit et une grande hauteur de vues; ils n'ont nulle envie ni de trop embellir, ni de trop noircir les actions humaines; car ils sentent qu'au fond de mainte vertu se cache souvent le levain du mal; que sous le dehors de certains crimes peut se decouvrir quelquefois un sentiment honorable; que tout est complexe dans la vie, et qu'un parti d'un mérite absolu, non plus qu'un corps d'une seule face, ne saurait se trouver. Leur critique est sevère sans être hostile; leur manière est simple avec gravité; c'est après avoir beaucoup entendu et beaucoup vu qu'ils se permettent d'avoir un avis sur les choses; ils n'observent pas la France comme certains voyageurs observent depuis quelque temps l'Italie. Cette fermeté de jugement que donne l'unité du système dans un gouvernement fort, ne nuit pas à la variété des aperçus, à la netteté des sentiments propres à chaque ambassadeur. Ils observent tous le même pays, les mêmes hommes à bien peu de distance les uns des autres, et cependant ils trouvent le moyen d'envisager les objets de quelque coté noveau, et toujours important.

Parmi les auteurs des écrits que nous publions, excepté Navagero, il n'y en a pas un de.celèbres; Nicolas Tiepolo, à la verité, a fait des vers amoureux, mais ce qu'il y aurait de plus surprenant, c'est qu'un Italien du XVI siècle n'en eut point faits. Presque tous ils ont été employés à d'autres missions politiques; et les bibliothèques de France et d'Italie conservent plusieures de leurs relations sur les différents états de l'Europe. Cavalli et Suriano sont peut-être les plus féconds; Capello et Correr les plus remarquables, à en juger par leurs deux relations, dont les aperçus fins et sûrs, les géneralités savantes et appuyées sur les faits, frapperont le lecteur. Le travail de Suriano porte le titre de commentaire historique, et en a la forme; celui du secrétaire de Lippomano est un véritable voyage; celui de Michiel, envoyé en 1578 pour féliciter le roi sur son mariage, se rapproche, dans la première partie, du genre des mémoires; mais il reprend bientòt le ton d'un discours politique. Des lettres servant à éclaircir les évenements qui se sont passés de 1536 à 1544 ne m'ont pas paru deplacées dans ce recueil; il y en a une, entre autres, de monseigneur Guidiccione, l'un des hommes les plus probes, l'un des écrivains le moins imitateurs qu'ait eu ce siècle élégant.

Pour ce qui est du style des pièces vénitiennes, il ne faut y chercher ni la pureté, ni la concision, ni la grâce. Certains étrangers, fort instruits, à ce qu'il parait, nous apprenoent que la laogue italienne est naturellement flasque, inévitablement bavarde; qu'elle ne saurait jamais atteindre à l'agilité du français. Sans doute il y a parmi les Italiens des écrivains verbeux comme il y en a partout ailleurs; mais je prie les Français, à qui les deux langues sont également familières, de ne pas juger la puissance de la langue italienne d'après ces écrits; c'est comme si l'on citait les lettres de Henri III paur donner uoe idée du style d'Amyat et de Montaigne.

Quant à ma traduction, je n'ai rien à dire; étranger et depuis longtemps convaincu de la difficulté d'écrire ou traduire tolérablement quoique ce soit, je ne puis qu'invoquer l'indulgence du public, et me consoler dans l'idée que ce oe sont pas de grandes beautés de style que ma traductian gâtera. Il faut encore ajouter, que ce travail a passé, avant de paraître, sous une main habile et bienveillante.

En traduisant, j'ai supprimé les passages les moins importants pour l'histoire, les répétitions inutiles, les choses trop connues ou bien évidemment inexactes. J'ai consulté tous les manuscrits qui sont à Paris, j'en ai même fait copier dans d'autres bibliothèques; j'ai obtenu d'utiles renseignements de mes amis d'Italie; j'ai ajouté à la traduction des notes pour éclaircir quelques points historiques, pour confirmer ou pour modifier l'assertion de l'auteur. De toutes les pièces qui le composent, il y en a trois qui ne sont pas inédites; celles de Navagero, de Saviano, et de Tiepolo; mais pour ce qui est des deux dernières, l'édition du XVI siècle en est si incomplète et si incorrecte qu'il valait bien la peine d'en dooner une nouvelle sur des manuscrits plus exacts. Quant aux notes ajoutées au texte, et aux soins par moi donnés à cette partie de mon travail, qu'il me soit permis d'en parler dans la préface suivante. Sous le poid d'une langue, qui n'est pas la langue de mes pensées, je sens mon ésprit chanceler et ma volonté défaillir.

NOTE FILOLOGICHE.

Bachetta.

Da *Baculus;* l'origine giustifica l'idiotismo.

Ambracano.

I parlanti in dialetto, talvolta per isbaglio finiscono in *o* le parole che il dialetto tronca, e che la lingua comune termina in *e* come *pano* per *pane*. Ma questi idiotismi giova imputare all'editore piuttosto che ad A. Navagero.

Equalizato.

Rammenta l'*égalisé* de'Francesi, che ha senso sì strano e sì ineguale in bocca di certi dottori; e così *pavimentato* rammenta *pavé*. Altra parola politica. Perchè la politica muta gli uomini in lastre, e le lastre in uomini.

Balla.

Se palla è da βάλλω non da πάλλω; l'idiotismo è più etimologico.

Per il costume di Francia.

Non *secondo il costume*, ma per quel che la Francia dà. L'esempio di Dante che la Crusca reca al n.° XII è male inteso.

Laterício.

I Latini scrivono e con la *t* e con la *c*.

Ma quelli che sono rimasti (che così come avanti ogni compagnia di gente d'arme di lancie cento avevano ducento arcieri, così non ne ha se non cinquanta) ma questi sono in essere.

Il secondo *ma*, che pare ripetizione sbagliata da imputare al copista, ha esempi analoghi in autori più eleganti di questo.

Il che pare arguisca.

Ora diremmo *dal che potrebbesi arguire.* L'uomo arguisce, non la cosa o l'indizio. Ma con ardimento non infelice può dirsi che la cosa la qual vi conduce ad arguire, essa stessa arguisca. Così Dante: « Cotesta oblivion chiaro conchiude Colpa nella tua voglia ». (Purgat. XXXIII). Cioè che da cotesta oblivione si conchiude la colpa.

Gratificarsi.

Gratificare negli esempi noti s'unisce al quarto caso ed al terzo. *Gratificarsi col*, non ha esempi, ch'io sappia; ma questa è la lezione meno lontana dalla lettera del ms., nè io debbo usare maggior mutamento: del resto non tutti i modi che mancan d'esempi son da credere errori. Poc'anzi abbiamo visto *pericilitare* in senso attivo; nè altro esempio se ne conosce, ch' io sappia.

Si ornerà di propria corona.

Nel senso oraziano, di ben meritata, e tutta sua. *Propriamque laurum.*

E però, poichè i tempi non possono rappresentare altre figure e modi di procedere.

L'imagine è bella, sebbene non chiara: dipinge il tempo che rappresenta cogli avvenimenti che seguono, tante quasi figure, le quali sono modello all' operare degli uomini.

Riposarsi dell'animo di sua maestà.

Più comune è *riposarsi nel.* Ma *confidarsi*, che ha senso simillissimo all'altro, porta e il *nel* e il *del*; e così pure *acquetarsi*. Bonfadio: *M'acqueta del valere di Dio.*

Che s'è mosso.

Nei lunghi periodi la ripetizione del *che* è familiare anco agli scrittori più vaghi.

Che *nella città di Tors . . .*), *poichè . . .*

Manca qualche parola all'inciso. O forse l'autore s'è imbrogliato nella parentesi; e, da vero ambasciatore, non se ne sapendo strigare, la lasciò a mezzo.

Viaggi busi.

Buso per *bucato* è nel Pulci: e *bugio* per *vuoto* dicono i Toscani tutt'ora. Qui vale, viaggi iti a vuoto, inutili. E i Veneziani dicono andar *busa* o *sbusa una cosa*, per non riuscire. E perchè la menzogna è vanità contraria al solido vero, e come il vuoto dell'intelligenza, però fu detta bugia.

Il danaro si responde di terra in terra.

G. Villani: « Non rispondendo del censo alla Chiesa ». Ora *corrispondere* ch'è men bello.

Perchè vidde che le fatiche che aveva falte già trent'anni.

Queste *fatiche* del re rimangono senza verbo.

Spende sua maestà per il vestire, per la stalla e per li piatti.

Cellini: « Quel gran re Francesco, il quale mi darà mille scudi d'oro pel mio piatto.

Ad uso delle cernede.

Cernede, cernite, cerne. *Cernere* e *cernire* per isceglire, dicono tuttora in qualche dialetto veneto. *Cerne* agli antichi Toscani erano i pedoni scelti in contado; ed è nelle storie Pistolesi ed altrove. In Toscana, al tempo del Davanzati, era già divenuto titolo di dispregio: a Venezia non pare.

Tutti s'indricciano.

La *z* abonda nel veneto, e tiene luogo del *ci*. Onde il copista credendo idiotismo *indrizzare*, fece *indricciare*. Ma anco ne' Toscani le due lettere scambiansi; e innumerabili ne sono gli esempi. *Dolze* e *dolce*, *lancia* e *lanza*, e simili.

Fu un principio ad invitar di nuovo i re suoi successori all'acquisto d'Italia, la quale fu poi nobilitata dal re Aluigi. . .

Forse la *fortuna:* perchè quanto all'Italia, non credo che messer Michele Luriano intenda che le invasioni e le vittorie francesi l'abbiano nobilitata.

Il non veder volontieri l'arme in mano della plebe e dei villani del regno, ha messo in maggior reputazione la cavalleria, ch'è tutta dei nobili e però di gran cuore, e di gran virtù.

L'editore del Tesoro: « La quale siccome già era tutta di nobili, così era di gran nome e di gran virtù: ma ora è mista d'ogni condizione di persone, parte pagata e parte d'obligo ».

Senestrezza.

Francese, *gaucherie*. Ma qui è più. *Sinistro* per *cattivo* è nel Machiavelli: « Sinistri portamenti de' Tedeschi ». Sinistro per incomodo, sinistrare per mal fare, sinistramente per tortamente, duramente, hanno esempi. Senestro per sinistro è poi nel Petrarca.

Gend'arme.

Francesismo. Ma simili scorci soffre talvolta l'italiano antico. *Gensore* dicevano per *più gentile*, *generosior* F. Guittone.

Ma per tornare ove mi sono partito.

Per *onde*. Rim. ant. *là dov'io mi son partito*. Ma *d'ove* conveniva dire, non *ove*.

Fu costretto fare una passata.

Venire a patti. La Crusca nota qualche esempio di senso non dissimile ma non lo interpreta forse bene.

Ebbero ardire di alzare la voce.

Altra lezione: le *corna*.

Constretti.

Varchi: *constringere*. Omesso l'*a* è nel Firenzuola: *forzato promettere. Dicono che sua santità ha buona conscienza.*

Altr. aggiunge: *ma poca scienza.*

Rispondeva la serenissima regina, che il re suo figliuolo non l'aveva procacciata nè contratta, ma lasciatagli da' suoi predecessori.

L'omissione dell'*essere* o dell'*avere* quand'uno de' due detti verbi preceda e il secondo costrutto richiegga l'altro, è famigliare a'Toscani.

Escudaria.

In questa relazione i modi diversi dell'italiano pretto abondano più che in altra. Il secolo già verge all'occaso.

Quello che pareva di strano.

Così tutt'ora in corti dialetti.

Portici.

Per corridore o sala d'ingresso dicesi in alcune città di Dalmazia tuttavia.

Considerātili le medesime ragioni.

Fattogli considerare. Così s'adopra *osservare*. Ma non son be' modi: e meno il primo de' due.

La trapunta del letto.

Oggidì in alcuni dialetti veneti *strapontin*.

Stati Generali d' i Paesi Bassi.

Così lascio scritto: e questo modo fa quasi la notomia del segnacaso accoppiato all'articolo.

Queste cose così riferite e divulgate da chi tornava comodo di così fare.

Quelli a cui. Fr. S. Girol.: « Chi vi dirà male, e voi ne dite bene ». V. S. P. « Chi dunque gli pare ». (Colui a cui pare). Ma questo è più ardito ancora.

Gli fanno giurare condizioni tanto strette e prefisse che a colui che hanno eletto lasciano poche cose delle quali si possa prevalere.

Per valere modo non proprio, sebbene usato dall'Ariosto e dal Machiavelli.

Trentasei mila franchi che saranno dispensati sulle mani di chi ordinerà il re.

Dispensare non è che il frequentativo di *spendere:* onde, secondo l'origine, tanti si dispensano a molti quanto uno, tanto si dispensa distribuendo quanto consegnando e depositando.

Essendosegli scoperto una postema nella testa che gli buttò la febbre.

MS. *butò*. Forse *portò* o simile. Con la febbre buttan delle bolle; la febbre butta fuori il calore, ma una postema non butta la febbre. Buti: « Aveva una postema nel capo; e però febbricitava». Meglio il terrazzano del contado di Pisa, che il nobile Veneto. Non si taccia però, che *gettare* ha talvolta senso di *portare* e *produrre*. In M. Vill. le inondazioni *gettano carestia:* nel Davanzati, e nel toscano vivente gli alberi *gettano*, la terra *getta*.

Ritornano carichi di sale e di quelle merci che il paese manca.

Vita S. G. B. « Salì in una pietra che era usato ». (Dove) Fioretti: « Aveva otto anni, che li quattro era stato ritropico ». Dialoghi S. G. « Dio a qurgli che dà le grandi virtù lasria alcun difetto ». F. Giordano: «Sparge di quello ch'egli è pieno ». Boccaccio: « Colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa ». Cavalca: « Vincere il diavolo di quelli tre vizi che elli prima avea vinto il prim'uomo. » Vite S. P. « Mandargli che vivere ». (Con che). Sacchetti. « Dove erano tre giovane romite, che l'una era bellissima quanto potess'essere ». Borghini: « Usarono segnare gli anni dei loro consoli: che se ne vede alcun saggio nel Malaspini ».

Hanno dunque il re assoluta e omnimoda autorità.

Comodo latinismo, analogo ad *onnipotente, onninamente, onniscienza.*

E siccome hanno instabilità nel termine del vestire.

Termine per *forma* o *modo* non è affatto improprio. La forma è un limite della cosa, e il modo è la determinazione dell'atto. Boccaccio: « Lo cose vanno in questi termini ». Segneri: « Considera il brutto termine che usano con Dio ». — « Per termine almeno di civiltà ». Salvini: « Passeggiando a termini di balletti ».

Sono anco bizzari.

L'uso d'attenuar la pronunzia non è tutto veneto. Dante: *Baco* per *Bacco*.

Il conciero di capo è fatto molto diversamente da quello d'Italia, usando esse gli arcioni.

Non so il vero senso di questa voce, perchè non conosco la forma antica dell'acconciatura: ma pare dovess'essere un frontino a sommo il capo, a guisa d'un arcione di sella.

Bisogna confessare ch'egli partecipi molto poco della realtà del Tedesco.

Per *ischiettezza*, lo dirono anco i Toscani. E non è corruzione di *leale*. Reale è l'uomo che fa quel che dice, e può dire al bisogno quello che fa: ch'è realtà, verità in ogni cosa. L. Mediri: « E io ne vo' pur oltre alla reale ». (Alla schietta). L'usano anco M. Villani ed il Pulci.

Non si levando mai la berretta di capo (la quale è fatta quasi simile alla zopica polacca).

Klobuche in illirico vale cappello.

È così rinchiuso che chi non ne avesse la pratica, giudicarebbe che fosse una ruga.

Per *contrada* l'usano F. Giordano, il Boccaccio, il Villani, il Pulci, e diecsi tuttora in Dalmazia. Nel Regno di Napoli ha senso alquanto differente.

Antipasti e postpasti.

Salvini *pospasto*. In Toscana non s'usa più, ch'io sappia: in Dalmazia sì; Berni: *postscritta*.

Potachi.

Potaggio ha l'Allegri per minestra: potachio in alcuni luoghi del Veneto diecsi un cattivo intingolo, e in certi luoghi della Dalmazia e in Romagna *potacchio* è la carne in umido. Questo credo sia il senso qui della voce.

Ritrovandosi poco meno sempre cento milia cavalli tra somari e da sella.

Somaro come *destriero* è aggettivo. E l'etimologia e l'esperienza c'insegnano che non soli gli asini sono somari, e che non soli i somari d'aggettivi diventano sostantivi.

Smembrare l'intrale.

Dante, Guicciardini, Caro. In Dalmazia e in Romagna si dice.

Negocio.

Octum scrivono anco i Latini; onde *sagocium*.

Monsignore vien stimato spirito vivo.

D'uomo parlante, M. Villani: « Spirito malizioso, inquieto ». Sprito dicesi in alcuni luoghi in Dalmazia tuttora, e non spirito.

La faccia bruna e tarlta.

Non l'ho mai sentito. In Dalmazia e in Romagna in questo senso *tarmato*, e il Salvini attesta che così si dice anco a Roma.

Varolle.

Nel veneziano *varole*. Il doppio *l* o sarà per isbaglio, o preso al solito dal francese. *Varola* per *vaiuolo*, perchè *vaiuolo* viene da *vaio* e *vaio*, da *vario*, che Dante dice *varo*. Borghini: « Pelle variata di bianco e nero ». Vaiolato dicevano per vaio, e l'ha il Cresc. Le *vaiole* è nel Bembo.

Con tutto che Francesi non abbiano voluto confessarlo per l'adrietro.

Dante *di retro* e *di retro* e *a retro* e *retro* — Allegri *diritro*. — Sacchetti *a drieto*. —

Borgh. *dreto.* — Cavalca *drietro.* Buti o *rietro.* L'*adrietro* del nostro, se non sbaglio, è il *drietro* del Cavalca, giuntovi l'*a.*

Vien essere stimata.

Forse *a essere.* Idiotismo. Nelle Marche è più strano ancora: per dire *è* dicono *viene a esser che sia.*

Parentato con la casa di Guisa.

Apparentato nella Esp. Vang. Non è del modo toscano.

NOTE STORICHE

ALLA TRADUZIONE DELLE RELAZIONI VENETE.

André Navagero littérateur assez renommé, qui écrivit en latin avec une finesse de goût rare, ne soignait pas de même son style italien; et cette narration de son Voyage en Espagne et en France n'a presque pas une phrase qui puisse être comparée à la correction et à la grâce des écrivains de Florence.

Né en 1483, élève de Sabellicus, admirateur de Pindare, ennemi de Martial, ami d'Alde Manuce et de Barthélemy d'Alviane, bibliothécaire de Saint-Marc, historien de la république; il emporta en Espagne la culture du sonnet, et en Italie celle de plusieurs plantes espagnoles. Il mourut en embassade, à Blois, l'an 1529. Les Vénitiens l'y avaient envoyé puor appeler François 1.er en Italie, car la puissance impériale leur donnait trop d'ombrage.

Le nonce du pape était Balthazar Castiglione.

Disciple de Merula, de Chalcondyle, de Beroalde, lié de parenté aux Gonzagues, et d'amitié aux hommes les plus renommés de son temps, il servit le duc d'Urbin, Guidobalde, qui l'envoya ambassadeur en Angleterre, en France, auprès de Léon X, auprès de Clément VII; ensuite Clément l'envoya à Charles V. Les reproches du pape prisonnier, affligérent vivement Castiglione. Charles V l'en consola par toutes sortes d'honneurs et de grâces. Sa mort, qui arriva en 1529, fit dire à l'empereur: « Nous avons perdu un des plus illustres chevaliers du monde ». (Marliani, *Vie de B. Cast.*) Quant à son *Cortigiano* on l'a trop prôné d'abord, à présent on n'en parle guère: sont titre n'est pas engageant, et la médiocrité du fond n'est qu'imparfaitement rachetée par l'élégance et la gravité de la forme.

Cette demarche envers des Ambassadeurs parut fort étrange, et à nous plus qu'aux autres.

L'ambassadeur de Venise devait bien s'y attendre plus que tout autre. « Les Vénitiens, de toutes les puissances en guerre avec l'empereur, étaient celle qui avait montré le plus de vigueur ». (Rob. liv. IV.) Ils espéraient peut-être pallier l'énergie de leurs procédés par les menagements de la forme. C'était là l'ancienne habitude de la politique vénitienne. « Il senato veneziano, che per natura ha per obbietto di procedere nelle cose sue cautamente e pianamente». Guicciardi, XVIII, p. 1246.

Plusieurs cardinaux entretiennent leurs agens à la cour pour lui donner des nouvelles des affaires de toute l'Europe.

« Se créa quatre cardinaux à la dévotion du roi ». (Du Bellay, 158.)

... *Il fit brûler tous ceux qui étoient convaincus de ce crime.*

Brantôme: « L'on a fait faire de grands feux... et dit-on, que ç'a été le primier qui a montré le chemin de ces brûlements ». François I.er croyait voir que la religion nouvelle (des luthériens) *tendoit du tout à la subversion de la monarchie divine et humaine.... Voyant alors l'un et l'autre (le roi et le pape Clément) l'obstination de l'empereur, ils arrêtérent de faire un mouvement en Allemagne saux prétexte de remettre le duc de Wurtemberg dans ses états.*

Du Bellay IV, 160, 161, 162, 164: « Les illustres et néanmoins misérables ducs de Wittemberg.» Puis voyez les p. 171, 172, 176. A la p. 178: « Pour la réintégration du duc de Wurtemberg dedans ses pays, détenus et possédes par force par Ferdinand, roi de Hongrie, frère de l'empereur ». (Thou. I.)

.... *Puis les pays pris au Turc seraient partagés selon les dépenses que chacun des belligérants aurait faites.*

« Il desirait faire avec le roi de plus étroites alliances, à ce que eux deux parteeipassent à l'honneur et au profit qui pourraient advenir des conquêtes que eux deux ensemble pourraient faire sur la Grèce ». (Du Bellay IV. 182, puis V, 184.)

.... *Ce qui veut dire, à mon avis.... que le Turc aiderait le roi très-chrétien à obtenir de l'empereur tout ce qui est l'objet de ses prétensions.*

Brantôme III, 406: « Ils ont trouvé en quelque petit coin de leur prophète qu'un roi de France les doit un jour ruiner; et pour ce, nous entretiennent en leur alliance et nous craignent ».

Le roi très-chrétien a une très-haute opinion de votre Sérénité, d'abord à cause du crédit dont la république jouit aujourdhui plus que jamais, et ensuite parceque c'est elle qu'on regarde comme le seul fondement de la liberté de l'Italie.

Davila, en plusieurs endroits, atteste la confiance que la cour française eut presque toujours en la république de Venise. « Il senato ve-

neziano, così per l'eminente opinione di prudenza, come per il soccorso de' denari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare ». (L. IX, p. 269, t. II ed. di Londra).

Quant au duc de Savoie, frère de la mère défunte du roi très-chrétien, on ne compte pas sur son amitié puisqu'il a reçu des mains de l'empereur le comté d'Asti, auquel le roi prétend pour ses propres enfants.

« Le comté d'Asti, qui est l'ancien partage de la maison d'Orléans ». (Du Bellay, IV. 181.)

... Il rendit les prisonniers, en faisant ses excuses de ce qu il ne rendait pas les chevaux, parcequ'ils etaient dispersés ça et là et qu'on ne saurait comment les ravoir.

Du Bellay: « La reponse de M. de Savoie n'était que dissimulation ».

Ce roi ne se fie pas aux Suisses et ne les aime guère, car il les croit peu fidèles et desobéissants sous les armes.

Du temps de Brantôme les choses étaient changées. « Quand nous avions un gros de Suisses, nous étions invincibles ». Davila aussi vante leur fidelité et leur valeur. (II, 190, 257.)

Le roi très-chrétien.... non seulement il est fort par les armes, mais par l'argent aussi et par le dévouement de son peuple.

Davila dit du peuple français: « Veneratore religiosissimo della maestà regia. « Ailleurs: « La Francia, per sè medesima inclinata alla venerazione della stirpe reale ».

Plus ses peuples sont gravés, et plus ils payent gaiement.

Nous rencontrerons dans les relations suivantes la même remarque. Il ne faut pas cependant la prendre tout à fait au pied de la lettre: il ne faut croire ni à une docilité stupide de la part des sujets, ni à une dureté tyrannique de la part du monarque. C'était, entre autres causes, les charges qui pesaient sur les peuples qui les poussaient à la revolte, qui ravivaient les dissensions, dont la question religieuse n'était souvent qu'un prétexte; et de l'autre côté les rois menagéaient leurs sujets un peu plus peut-être qu'on ne le croit. On demande à Charles IX si l'on ne pourrait pas, au besoin, « prendre de l'argent sur les villes et les villages », il repond: « Le peuple est si foulé et opprimé, qu'il faudrait voir, avant accorder la levée desdits deniers, *s'il l'a agréable et y veut fournir de sa bonne volonté* ». (*Archives curieuses*, par M M. Cimbes et Danjou, t. VII de la 1.re série, p. 57.) Il est vrai que la legèreté insouciante de Henri III ne prenait pas autant de précaution.

Mais comme c'est sur les paysans que pèsent plus rudement les impôts, ces bonnes gens sont si pauvres que toute charge nouvelle leur deviendrait insupportable.

Et cependant Brantôme, en comparant les temps précédents avec le sien, parle *du peu de charge du peuple d'alors* « qui n'était pour l'heure que sucre, au lieu, depuis, que ç'a été fiel, voire poison ».

Ces courses exigeaient des depenses excessives: et non pas moi seulement, qui suis un pauvre gentilhomme, comme chacun sait, mais les seigneurs les plus riches s'en seraient ressentis.

L'ambassadeur continue sur ce ton avec force lamentations et prières. Voici encore un petit essai de son éloquence, que je n'ai pas inseré dans le texte:

« En partant de Venise, j'ai laissé deux petits enfants et deux filles, puisqu'il m'en est né une huit mois après mon départ. L'autre qui alors était toute petite, je la retrouve si grande qu'on la prendrait pour ma sœur. Elle m'apparut une nuit, se plaignant de mon oubli et de mon peu de tendresse, et de ce que non seulement je ne faisais rien pour accroître ses biens, mais que je cherchais même à l'appauvrir de plus en plus; et il me semblait que je lui repondais: Ma fille, ce que je dépense, je ne fais que le deposer dans le trésor d'un seigneur très-bon et très-libéral. Et je lui montrais Votre Sérénité. J'ajoutais que votre libéralité et votre piété avaient souvent rémunéré le zèle de vos serviteurs, et que vous promettiez toujours de grands biens à tous ceux qui vous étaient dévoués. Ces raisons semblaient calmer l'agitation de ma fille ».

.... Le pape, qui tient à la trasmission de son nom et à la durée de sa maison, espère dans le seigneur Horace; et il l'a envoyé au service de Votre Majesté.

Caro, Lettere, t. III. 146, 149, 150, 151; t. II, 368, et à la p. 369: « Questa divisa fec'io ad istanza del duca Orazio: e la portò quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava ». (Voyez aussi t. I, p. 273, 274.)

.... La guerre est pour Votre Majesté un état de violence, ainsi qu'elle le doit être pour tout homme, pour tout chrétien, et surtout puor un roi que l'on nomme très-chrétien, titre qui doit sans doute signifier quelque chose.

« César l'appelait roi de nom très-chrétien, mais en effet rien moins que chrétien » . (Du Bellay, 264).

... Les pertes essuyées de votre temps par les nations chrétiennes retombent en grande partie sur vous, quand même la cause de vos ressentiments serait juste.

« Belli totics, magno reip. christianæ detrimento, renovati causas in Franciscum rejiciebat ». (De Thou, t. I, liv. I, n. XIII.)

Sa Majesté pense que ses desseins à elle sont impénétrables il en pourrait être de même de ceux de l'empereur.

Annibal Caro a plus tard bien jugé les prétentions et l'outrecuidance impériales. « Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere ». (Lettres, t. I, p. 222.)

Le roi très-chrétien supplie Votre Sainteté de croire que, ne fut ce que pour se conformer à vos volontés, il le ferait de grand cœur.

César prétendait au contraire que le roi lui seul empechait le Concile. (Du Bellay, X. 440.)

.... *Les droits sur les vins.*

Dans la précédente relation il est dit que les vins payaient le tiers: ici c'est le quart.

... *La vente de certains droits publics.*

Cette coutume ne devait pas trop effaroucher la sévérité d'un ambassadeur vénitien. En 1516 les nécessités de l'état forcèrent la république de mettre à l'enchère certaines emplois et certaines dignités. Il est vrai de dire que le mal n'a jamais été aussi grave qu'il le devint en France après la moitié de ce siècle.

... *Ce ne serait pas davantage la peur qu'il aurait d'une expédition en France du côté de la Picardie ou bien d'un autre....*

« L'armée que vous savez être déjà prête pour descendre en Picardie.... et autre que au devant de moi je viendrai joindre par le côté de Languedoc. J'en fais encore dresser une autre pour descendre au fort des affaires en Champagne, et de là passer en Bourgogne ». (C'est Charles V qui parle). (Du Bellay, liv. VI, p. 260, voyez aussi p. 271, 330.)

... *Les seigneurs et le peuple désirent également la paix, et sont fatigués des dépenses et des travaux de la guerre, que les Français ne peuvent pas endurer longtemps.*

Non pas faute de courage, mais faute de persévérance, vertu qui, de leur aveu même, manque à cette nation. (Davila, t. I, p. 285, et t. II, p. 151.) Du Bellay met ces paroles dans la bouche de Charles V: « Le Français ne vaut sinon à une première impetuosité. A dissimuler et temporiser il s'anéantit et perd courage ».

Les gentilshommes de France se sont plusieurs fois plaints à Sa Majesté de ce qu'en mettant les armes aux mains des paysans et en les affranchissant des anciennes charges, elle les avait rendus désobéissants et rétifs.

Du Bellay reproche aux gentilshommes eux mêmes le peu d'obéissance à ceux qui leur commandent. (III, 86.) Muratori pousse les choses plus loin: il appelle les soldats français: *gente indisciplinata, orgogliosa e bestiale.* (*Ann.* t. XIX, p. 111.)

Parmi les mercénaires, les Suisses sont toujours les plus sûrs et les plus courageux.

Davila, t. I, p. 141, 142; Du Bellay VI: « Tout leur refuge et espéranre gisait ès lansquenets et Suisses ». Voyez aussi VII, 295, 549. Ailleurs, en parlant des lasquenets, il dit: « Notre principale force était de cette nation ». (P. 360.)

Puisque la république s'est prêtée avec tant de zèle à la conclusion de la paix.

L'ambassadeur finit par demander au senat la chaîne d'or que le roi de France lui avait donnée à son départ, et comme il voyait bien que les dépenses de la guerre ne pouvaient pas permettre à la republique beaucoup de largesse, il se contente d'un crédit qui lui serait ouvert au quatre pour cent remboursable dans le terme de quatre o cinq ans, lorsque sa fille parviendrait à se marier. L'usage des présents était alors très-commun. Brantôme parle d'une « belle et grosse chaîne d'or à gros chaînons, qui pesait plus de deux mille écus ». (I, 248. Voyez aussi Du Bellay, VI, p. 255; VII, 243.) Au reste, les longues et plates supplications des ambassadeurs vénitiens à ce sujet sont en même temps un document de leur entière soumission et de leur honorable pauvreté au milieu des offices les plus brillants de la république. Ce François Giustiniano, par exemple, n'avait que trois cents ducats de rente, et il avait une famille à nourrir.

Le saint Père a tout enduré avec une patience que tout le monde admira.

Muratori ne manque pas de remarquer que l'empressement du pape n'était pas seulement pour le bien de l'Église; que le soin des intérêts de Pierre-Louis, sons fils, y entrait pour beaucoup. (*Ann.* XX. Segni VIII.) De Thou, le juge pas trop sévèrement au liv. I, p. 25: « In sobrietate, vultus gravitate, doctrina, ac postremo corpusculi adfectata imbecillitate profundam ambitionem diu celaverat, quam, adepta dignitate, manifestam omnibus fecit ». IV 353. Paullus, cui nihil suorum caritate proximius.

Pour ce qui est du concile, il disait qu'il se soumettrait comme prince très-chrétien, en considération, non pas de l'empereur, mais du pape.

« Sed dum in eo negotio ambitiose et astute nimis multi versantur, ac plus humanis consiliis in re quæ ad Dei gloriam spectat, quam gratiæ divinæ tribuitur, grassanti separationis malo serius quam par fuit, adhibitum est remedium ». (De Thou, I, 26.)

Au commencement Sa Sainteté nous ayant interrogé sur vos intentions; nous lui avons caché une partie de la vérité, et nous lui avons répondu que notre mission était seu-

lement pour la paix, que la paix seule pouvait satisfaire à nos besoins.

« Souvent la politique vénitienne se trouva en lutte avec celle des papes, et souvent elle s'y est fort habillement ralliée ». (Davila, t. II, liv. XIV, 488, 486.)

S'ils échangeaient leurs droits, tous les états de France formeraient alors un seul royaume, toute guerre et toute dissension entre les deux fils cesseraient.

« La politique des Vénitiens penchait souvent du côté de la France, car l'agrandissement excessif de la monarchie espagnole devait nécessairement leur donner de l'ombrage, ainsi qu'à tous les autres potentats de l'Italie ». (Davila, t. I, liv. II, p. 270.)

Il suffira de dire quelque chose de la capitale, qui resume, pour ainsi dire, tout le pays, et qui est supérieure non-seulement aux autres villes de France, mais à celle de l'Europe toute entière; car elle est le séjour d'une population immense, elle est le chef du principal royaume de la chrétienté.

On pouvait déjà, dans un certain sens, appliquer à Paris ce que Brantôme en devait dire un peu plus tard: « On la trouvera aujourd'hui plus superbe, plus riche et plus magnifique que jamais, et on n'y trouve rien à désirer de toutes choses qui affluent et abondent jusques à être saoulé si elle ne veut être insatiable, come je crois qu'on no la sçauroit pas saouler ». (III, 308.)

Les philosophes, les médecins, les jurésconsultes, les canonistes, les mathématiciens ne manquent pas; mais ou ce sont de bien chétifs professeur, ou bien ce sont des chaires surnuméraires, payées par le roi.

Fonda à Paris des collèges... et fit venir de toutes parties du monde gens instruits en toute science et arts libéraux.

Les princes, étant pauvres, ne peuvent rien oser contre le roi.

« Les nobles de tout rang commençaient déjà à être couverts de mépris ». (Davila, t. I, liv. VII, p. 483.)

... Charles duc d'Orléans, qui fut la cause d'une guerre si longue...

Thou, I: « Prope abbatis villam, subsederat ubi ex morbo pestilenti Carolum Aurelionensem Cæsaris seu Ferdinandi generum destinatum, frustra tentatis remediis amisit: quæ mors ultra naturalem sensum eo gravior patri fuit, quod a misso filio quem unice diligebat una spem recuperandi Mediolani, cujus campo tot bella bactenus gessisset, dissoluta affinitate, amiserat ».

Tirando ognuno di loro al suo profitto e comodo.

Thou, di Francesco I, 80 « voluntates et consilia mutare cum fortuna solitus ».

Diz. Est. Part. Ant.

Ajoutez l'aliénation de Parme, qui a fort deplu à la Cour de France.

Muratori ne laisse pas de flétrir les menées ignobles dont se rendit coupable Paul III, égaré par l'amour paternel. Mais la conclusion de ses remarques fort sévères et fort sages est assez plaisante: « Credendo io infine che nulla pregiudichi all' onor di questo pontefice l'aver procurato l'ingrandimento de' suoi piuttosto con gli stati altrui che con quelli della Chiesa ». (*Ann.* XX, 82). Le grand homme voulait sans doute se moquer du pouvoir temporel.

Le roi écrit tous les ans aux gouverneurs des provinces, en leur ordonnant de rassembler dans une des principales villes de leur gouvernement les trois états, c'est-à-dire, le clergé, les bourgeois et les campagnards, car les gentils hommes ne payent rien.

« Alle spese della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo; cioè i mercanti, gli agricoltori, gli artigiani ». (Davila, VI, 393.)

Il ne reste au pape que l'expédition des bulles et le revenu des annales, qui commence à être mis en question, d'incontestable qu'il était jusqu'ici.

« Les annates ne subsistèrent depuis lors que comme une subvention volontaire pour fournir aux dépenses du saint-siége ». (Frayssinous, *Égl. gallic.*) Cependant Brantôme parle encore « des extorsions, des deniers, des annates que Rome tirait tous les ans de la France ». (IX, 182.)

Pour les Italiens, le roi a acquis, ainsi que d'autres princes, l'expérience que l'avarice et la lâcheté des chefs en ont fait une milice bien plus nuisible qu'utile.

Du Bellay ne pensait pas de même. « Le seigneur P. Strossy ayant amené trois cents soldats toscans tous signalés, ayant été ou capitaines, ou lieutenants, ou enseignes: et étaient armés de corsalets dorés, avecque chacun un cavalin vit et dispos; les deux partis portant la pique et la tierce, l'arquebuse allant toujours avec les coureurs. Et s'il était besoin de combattre ou d'assaillir un fort, ou garder un passage, ou le conquérir, soudain se mettaient à pied; et ne leur fallait nul sergent pour se mettre en bataille, parceque d'eux-mêmes chacun savait ce qu'il avait à faire, car ils avaient tous commandé ». (II, 418.) Ailleurs: « On tira des compagnies de gens de pied tant français qu'italiens, jusqu'au nombre de sept ou huit cents archers, lesquels se jetèrent devant la bataille pour enfants perdus ». (P. 437.) « La faite des Gruyers ébranle même les soldats italiens ». Mais Du Bellay, plus jaloux de l'honneur italien que ne l'est notre ambassadeur, a soin d'ajouter: « Cinq enseignes de gens de pied Italiens,

lesquels étaient des plus aguerris de notre armée, de sorte que s'ils eussent été au bataillon des autres Italiens ou Gruyers, on peut estimer qu'il n'eut été ainsi renversé qu'il fut ». En decrivant une autre bataille, l'historien français, avec sa bonne foi naïve, qui n'est plus de mise aujourd'hui, remarque: « Même nos Italiens s'en allèrent en confusion... Et si je pense qu'il y avait autant de bons soldats qu'il en fût par l'heure en Europe ». (P. 433.)

Les chefs italiens qui servent la France ne sont que des ingénieurs ou des architects.

Du Bellay nomme plusieurs fortificateurs italiens, dont quelques-uns fort experimentés et fort savants.

... Comme on l'a vu dans l'affaire de Nice, qui ne procura ni avantage ni honneur au roi très-chrétien.

« Le roi la repute sienne pour avoir été, par les comtes de Provences, baillée en gage au duc de Savoie, pour une somme de deniers ». (Du Bellay, p. 428 et suiv.)

Quoique plusieurs grands de la cour eussent conseillé au roi d'attaquer l'empereur, il ne voulut jamais y consentir.

On connait toujours l'esprit belliqueux des gentilshommes français que les historiens du temps relèvent maintes fois avec une naïveté si éloquente. « La junesse de la cour connut bien que malaisément se passerait la partie, sans qu'il y eut de passetemps: parquoi, selon qu'est la coutume de la noblesse de France, chacun se prépara pour s'y trouver, de sorte que peu de jeunesse demeura en la cour ». (Du Bellay, 429; voyez aussi 463, 468.)

Ma il papa che si aveva scoperto nemico all'imperatore.

Thou, IV, 384: « Pontifex quamvis ad tempus injuriam dissimularet, summissis ad bellum germanicum tam florentibus copiis mox tamen revocato nepote Octavio, omnia consilia in id intenderit ut Cæsaris potentiam in Italia labefactaret ».

... Par l'intercession de madame d'Étampes et au moyen de certains presénts.

Le diamant de Charles V avait déjà prouvé que madame n'était pas implacable.

Par ce moyen là il augmentait son crédit, et il se lavait de la tâche ignominieuse d'avoir appelé Barberousse pour attaquer la ville de Nice.

Les invasions des Ottomans en Italie avaient déjà soulevé les malédictions du peuple italien contre le roi de France et contre l'empereur lui-même; Muratori en fait la remarque. (*Ann.* XX, 88.) Tous les deux en effet étaient également coupables de ces actes barbares. (Du Bellay, VIII, 288.)

Paris est une grande ville et bien peuplée, moins cependant que je ne l'aurai cru d'abord.

Un Vénitien avait peut-être le droit de faire cette remarque. Sur ce qu'était la ville de Venise dès ce XV siècle, voyez Sanudo, *Chr. Ven.*: Muratori, t. XX, p. 949.

Une guerre si longue, qui exigeait l'entretien de si nombreuses armées, démontre la fertilité du pays, l'abondance de l'or, la valeur et la bonté de ses habitants.

Machiavelli, *Ritratti delle cose di Francia*: « L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domondati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle (come, pane, vino, carne e simili), ha scudi un milione e settecentomila: e lo straordinario, cava di taglie quanto lui vuole: e questo si pagano alte e basse come pare al re. Ma non bastando, si pongono preste, e raro si rendono; e le domandano per lettere regie in questo modo: Il re nostro signore si raccomanda a voi; e perchè *faute* d'argento, vi priega « gli prestiate la somma che contiene la lettera ». E questa si paga in mano del ricevitore del luogo: ed in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti i proventi, così di gabelle, come taglie e preste ».

D'abord le plus grand des subsides c'est l'extrême économie que la cour s'est imposé en toutes choses.

« Il se fit sur leurs maisons et mangeailles tant de retranchement ». (Brantôme, II, 213.)

Les marchands italiens, qui sont les plus forts créanciers.

« Non seulement les particuliers, mais les gouvernements italiens aussi prêtaient souvent à la France ». (Davila.)

La contagion s'étend à toutes les classes.

« Il y avait, au dire de l'amiral, plus de deux milions de réformés prêts à combattre ». (*Vie de Coligny*, III.) Le parti exagérait sans doute ses forces, ainsi qu'il arrivo à toute faction qui ne s'est pas encore essayée.

Dès qu'on s'est aperçu que les emprisonnements, les châtiments et le feu ne faisaient qu'empirer les choses.

« In sacræ antiquitatis vetustis omnibus monumentis nullum supplicii de sectariis sumpti exemplum extare, fateri necesse est, ecclesiamque priscam a cruore fundendo semper abhorruisse ». (De Thou, I, 4.) Brantôme n'était pas lui de même avis. (I, 380.) « A un révolté, comme je le tiens d'un grand, il le faut prendre tout chaud et lui donner sur les doigts et l'empêcher surtout qu'il ne gaigne du temps ». — « Così pestilente umore era

bene non raddolcirlo con semplici lenitivi; ma già digesto purgarlo con rimedii risolutivi». (Davila II, 38.)

Cette haine venait de ce que le connétable s'était, du vivant de Henri, lié avec la duchesse de Valentinois, si aimée par le roi, et si detestée par la reine.

« Diane et le roi lui ecrivaient souvent pendant sa captivité, et il se signaient: *Vos anciens* et meilleurs amis, DIANE et HENRI ». (Garnier. XXVI.)

Parmi les defauts de cet homme il faut compter une grande duplicité, d'où lui vient l'habitude de ne dire presque jamais ce qui est.

« Il était fort religieux, et pour ce, fort haï des huguenots: mais pourtant le tenait-on fort caché et hypocrite dans sa religion de laquelle il s'aidait pour sa grandeur; car je l'ai vu souvent discourir de la confession d'Augsbourg et l'approuver à demi, voire la prêcher, plus pour plaire à aucuns M. M. des Allemands que pour autre chose ». Ailleurs: «.... n'avait pas l'ame si pure, mais fort barbouillée.... fort timide et poltronne. » (Brantôme, III, 286.)

Il excita la haine universelle en blessant tout le monde, tant qu'il en eut le pouvoir.

« En sa prospérité il était fort insolent et aveugle, ne regardant guère les personnes et n'en faisant cas. (*Le même.*)

Comme ces deux frères sont le foudement de la grandeur de leur maison.

« Il n'y avait rien qui ne branlât et tremblât sous le nom de Guise ». (*Bataille de Saint-Gilles*, t. V, 1.^er^ sèrie des Archives curieuses de M. Cimber.)

La sentence par vous donnée n'en a pas moins été regardée en France comme l'arrêt du plus respectable tribunal du monde.

« Il più saggio consesso politico che possa mostrarsi ». (Davila, II, 93.) « Cette amitié vint toujours se consolidant dans le courant de ce siècle. Peu de temps avant l'avènement d'Henri IV, c'était *un' amicizia reciproca e confidente* ». (Idem IX, 629.)

Pour l'artillerie je pourrais dire beaucoup de choses; mais je n'en ferai remarquer qu'une seule, qui me semble tout à fait digne d'attention.

« L'artillerie doit beaucoup aux Italiens. Brantôme, en parlant d'un nommé Aymart, en dit pour tout éloge: « Qui, pour avoir demeuré dix ans en Italie, n'avait son pareil ». (IV, 87.)

L'empereur Maximilien disait du roi de France qu'il était le roi des ânes, parceque son peuple portait en paix toutes sortes de poids sans se plaindre.

« Quo die rex urbem ingressus est... pistor puerum filium.... ad pompam sic instruit: asinum molendinarium suppuro uxoris insternit, eique puerum imponit oculis fascia obvolutis cum galea lignea, cui avicula capite rubro psittaci instar insidebat, et crebris mordicationibus cristam ejus depascebatur: tum duo juvenes Æthiopum cultu asinum prensis hinc inde habenis deducebant. Hoc spectaculo regni statum oculis subjici interpretabantur omnes, quod a puero rege, ætate et ministrorum arte cæco, teneretur, et ab hominibus externis administraretur ». (De Thou.)

On voit en effet par expérience qu'aussitôt qu'un homme du peuple est soldat, il devient insolent; il veut commander dans la maison à son père et à ses frères, et en agir tout à fait en maître.

« Il ne la pût prendre (Brest) avec toutes ses communes de Bretagne et levées, qui ne lui servaient de rien, si non à faire tous les maux du monde, cruautés et massacres: ainsi que telles personnes débordées y sont adonnées, qui mériteraient, quand elles s'élèvent ainsi, de les assommer jusqu'aux petits enfants, comme j'ai ouï dire à des grands, et n'en avoir ni compassion, ni miséricorde, non plus qu'elles ont de nous autres.... Il faudrait même assommer ceux qui les font élever, comme faisant vilainement contre toutes lois, droits, raisons et ordre de nature, de permettre et donner les armes à ceux qui ne leur appartiennent ... et, qui pis est, les debaucher de leur labour et travail duquel ils vivent et font vivres les autres: dont il serait bien employé à tous élévateurs de peuple et vilenaille; qu'ils allassent faire les vignes, labourer la terre: et les paysans se mettre en leurs places, et tenir leur chaire et leur haut-bout ». (Brantôme.)

Paris à lui seul en renferme (des étudiants) plus de quinze milie.

« C'est à cette année 1562 qu'il faut rapporter le projet de Ramus pour la reforme de l'université de Paris ». (*Archives* de M. M. Cimber et Danjere, t. V, 1.^er^ série.)

Par des emprunts imposés aux pays murés (qui jouissent au reste de franchises dans les temps ordinaires) ou par de l'argent pris à intérêt.

Brantôme, I, 98: « Larcin, ou plutôt emprunt ».

Le premier c'est d'enseigner l'Évangile dans sa pureté primitive, en l'entendant chacun à sa manière; le second, c'est de prêcher la liberté chrétienne.

« Embabouinés par quelques prêcheurs seducteurs ». (Brantôme, I, 35.)

Tous les mécontents se rangèrent de ce côté-là, espérant, sous le prétexte de la religion, trouver des partisans dévoués

et pouvoir agir à leur guise dans le royaume.

Davila, VI, 389, 386: « L'Hôpital, dans son testament, se plaint du même fait dans des paroles touchantes, et qui resteront immortelles » (V. *Mém. de Condé*, I). « Il y eut plus de mécontentement que de huguenoterie » (De Thou, liv. XXV.)

Dans les états.... chacun peut se plaindre du mal et proposer les remèdes.

« Che è come una conferenza tra il principe e li sudditi, per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte e della debita conservazione dall'altra ». (Davila, VII, 452.)

L'espoir des états.

« Questa convocazione degli Stati suole sempre essere abborrita da tutti i re, parendo che, mentre stanno congregati con suprema potestà quelli che rappresentano l'università di tutta la nazione, l'autorità regia ne resti quasi offesa». Plus bas: « Parendo che non solamente le deliberazioni del principe restino convalidate e dal comune consentimento stabilite, ma anco che il termine d'un reggimento legittimo e veramente reale richieda che alla comunanza della nazione si comunichino le cose principali ». (Le-même, II, 49.)

Cette grande familiarité rend, il est vrai, les sujets insolents.

« Il volgo de' cortigiani i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni de' padroni ». (Davila, t. VII, p. 442.) Bentivoglio l'atteste aussi dans ses lettres.

.... *Pour servir les caprices de tout venant de changer à chaque instant les lois et les institutions du royaume.*

« Mancava l'ubbidienza de' sudditi, appresso de' quali, costantemente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale ». (Davila, I, 360.)

On voit bien que ses ravages s'accroissent ou diminuent selon qu'il est plus ou moins fomenté par les princes et les grands.

Davila, VII, 453: « Conosceva, per la natura insita della nazione, over poco fondamento quel movimento che non avesse a capo qualche principe del sangue ».

.... *Tandis que Venise procédait par des persuasions et des prières.*

« Même par la suite, les Vénitiens ne cessèrent jamais de donner des conseils de tolérance aux rois français ». (De Thou, liv. X.)

Quant à la reine... elle manque de l'autorité qu'elle aurait peut-être si elle était née Française.

« Oppugnata dal fasto francese come italiana ». (Davila, I, 642.)

On ne saurait cependant nier qu'elle ne soit femme d'un grand mérite et d'un grand courage.

« Ingegno elegante, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace ». (Davila, I.) « Très-sage et très-universelle en tout ». (Brantôme, III, 249.)

Le cardinal de Lorraine conduisant tout à lui seul.

« Une bonne et sincère âme, qui est une marchandise fort rare parmi les gens de cour, disait le roi ». (Brantôme, II, 293.)

Elle aurait besoin maintenant de bons conseillers et elle ne sait pas à qui croire.

« Eas Guisianorum artes aversata Catharina, sibi cautius in posterum cum iis agendum existimavit; et, sive violentiæ illorum pertæsa, sive ut protestantium arcana rimaretur ... » (De Thou, XXV, c. VI.)

Je ne connais pas les opinions véritables de sa majesté là-dessus.

« Donna di cupo animo ». (Davila, t. I, liv. I.)

Il est aussi à ma connaissance qu'elle a toujours tenu compte des conseils qui lui ont été donnés, notamment par la seigneurie de Venise.

« Il senato di Venezia, principe indipendente da tutti fuori che da sè stesso; ma, per suo antico instituto, sempre mediatore di pace fra' principi cristiani ». (Idem. II, 160.)

... *Les Français seraient invincibles; mais leur manque d'ordre vient principalement de ce qu'ils ne peuvent supporter longtemps les fatigues et les incommodités.*

« I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri; ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili dei disagi ed incomodi loro; e con il tempo trascurano le cose in modo che è facile il trovarli in disordine e superarli. E però chi vuol superare i Francesi, si guardi dai primi loro impeti, che con lo andarli trattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine ». (Machiavelli.)

Ainsi vous voyez qu'il ne peut jamais manquer d'argent.

« Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda. — La corona non trae di loro altra comodità che l'entrata del sale: nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità ». (Machiavelli.)

Les maréchoux, qui étoient ou nombre de quatre.

« Le roi Charles, et Henri III, et Henri IV, en ont fait la grande augmentation, en vertu de quelque pierre philosophale ». (Brantôme, IV, 86.)

Les chevaliers de l'Ordre de Saint-Michel.

« Cavalieri dell' Ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole ». (Machiavelli.)

Le grond chancelier.

« L'ufficio del gran cancelliere è mero imperio; e può graziare e condannare a suo libertà, *etiam in capitalibus, sine consensu regis.* Il salario suo è dieci mila franchi l'onno, e undici mila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del Consiglio che segnono il gran cancelliere (cioè avvocati ed altri gentiluomini che lo seguono) quando a loro piacesse mangiar seco; che si usa ossai ». (Machiavelli.)

Les Français sont plus portés à dépenser leur argent pour le service de leur roi, et plus soumis.

« Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re ». (Machiavelli, ediz. Passigli, p. 331, col. 1.)

Cette reine est fort adroite, fort prudente.

« E per natura e per deliberazione era disposta a seguire que' partiti che più erann rimoti dalla potestà della fortuna, e che si potevano conseguire con moneo pericolo e manco sangue; essendo solita dire che non si toglievann via doi corpi i membri putridi senza estremo necessità; e togliendoli ad ogni modo, ne seguono nel corpo acerbi dolori non solo, mo dannosa debilitazione e troppo grave difetto ». (Le même, I, 258.)

Elle a toujour dit vouloir purger le pays de cette hérésie, et se conduire entièrement en vraie chrétienne.

Des citations qui tiendraient à prouver la mauvaise foi et la foiblesse de Catherine seraient bien superflues. L'histoire en est pleine; ses défenseurs mêmes en conviennent. — « Tenendo, conformo al suo antico instituto, poco conto delle apparenze che tanto sogliono travagliare i principi, purchè conseguisse il suo intento della sostanza delle cose ». (Davila, t. I, p. 76, 78; liv. IV, 374, 379, 381, 412.)

Ces ministres foisaient souvent des collectes dans leurs églises, et les pauvres eux-mêmes y contribuoient de bon gré et largement.

Lanoue atteste que même « les disciples de la picorée qui ont cette propriété de savoir vaillament prendre et lâchement donner, s'acquittèrent de leur devoir beaucoup mieux qu'on ne cuidoit. Jusqu'aux goujats chacun bailla; et l'émulation fut si grande, qu'à la fin on reputa à déshonneur d'ovoir peu contribué ».

.... Je feroi seulement observer que les forces des hommes les plus puissonts n'oboutissent à rien lorsque leurs conseillers ne sont pas loyaux.

Brantôme jugeait bien les courtisans de son temps: « Les autres ont beau être accomplis de toutes les valeurs, vertus et honneurs du monde: *niente* ». (III, 80.)

Elle connoissait le caroctère françois, et sovait que si elle se décidait à quelque chose sans consulter les gens qui environnent le trône, tout le monde se revolteroit.

« L'instituto suo, di conservarsi sempre indipendente e di non mostrarsi interessato ». (Davila, I, 53.)

Force était donc de recourir ou conseil, lequel, personne ne l'ignoroit, étoit presque tout corrumpu por les huguenots avoués ou non, plein de haines et d'inimitiés privées.

« Se couvrent du différent qui est en la religion, lequel ils seraient bien marris de voir apaisé ». (Protestation du duc d'Alençon. Bibl. Roy., fonds du Puy, v. 87, p. 66; fonds Bethune, 8691, f. 77; Fontanieu, v. 338; Revue rétrospective.)

.... Cette première ardeur passée, ils faiblissent, ils perdent patience et ils se retirent.

« Il est périlleux de heurter contre la fureur française, laquelle pourtant s'écoulera soudain ». (Lanoue.)

Ajoutez que sa majesté ne peut pos poursuivre la guerre sans de très-grandes depenses.

L'ammiraglio soleva sempre dire che l'esercito è un certo mostro che si rominciа a formare dal ventre.

Elle o affaire (sa majesté) aux Allemonds, nation avore qui ne se poye pos de mots.

« Les reitres trouvaient beaucoup meilleur l'argent qu'on leur promettait d'Angleterre que *les cidres de Normandie* ». (Lanoue.) — « L'importunità dei Tedeschi che mai cessavano di domandare donazioni o paghe ». (Davila, I, 137.) Voyez aussi, p. 20. — « Ils consommeraient un gouffre d'argent ». (Brantôme, III, 196. « Facheux, avores, importuns. » (310).

.... Toutes les églises de France tombèrent en peu de temps entre les mains de gens qui ne pensaient qu'à leur intérêt.

Une ancienne chanson: « Vendre, acheter bénéfices. — Les enfonts ès bras des nourrices. — Être abbés, évêques, prieurs ».

Charles V demondoit un jour à François I.er combien lui rapportoit son royoume chaque onnée; François repondit: Autont que je veux.

Les dépenses publiques étaient d'une pro-

dignité sans exemple; et elles n'ont fait que s'accroître sous le règne suivant. « Superflus dépenses, enrichissements d'habits, et toutes démesurées superfluités, les vrais nourrissons de la ruine, désordre et ... des républiques et monarchies ». (Lettre du duc d'Alençon, fonds du Puy, v. 87.)

C'est comme une bourse ouverte où plusieurs plongent la main, et celui qui l'a plus grande en tire la plus forte somme.

Brantôme parle souvent des pilleries que les ministres du roi exerçaient impunément sur le peuple, II, 147, et ailleurs.

.... Et en attribue tout le tort à la reine. Comme elle est étrangère ....

« Le Français, lui disait Anne de Montmorency, le Français ne se lasse jamais de servir ses rois, mais il ne saurait s'accoutumer au commandement de princes étrangers ».

C'est elle qui a conservé dans la cour ce reste de majesté royale ....

« Non voleva abbassare le parti per regnar essa ». (Davila, I, 81.)

On peut même ajouter, que les Français ont presque besoin d'une guerre avec les Espagnols.

« Faites votre possible pour amener les Français à quitter les armes et à rester en repos: pendant la paix il vous sera facile d'exciter des divisions et des troubles dans ce royaume ». (Charles V à son fils.)

Elle resta (Marie Stuart) pendant une année entière au fond d'un cachot, où elle n'avait pour habillement qu'une pauvre robe de drap vert grossière, et pour nourriture que le peu qu'on lui donnait à manger.

La lâche férocité d'Élisabeth est appelée par le bon David Hume *une excessive sévérité.*

Ainsi le roi put, avec sa suite, se réfugier dans Paris. Je répète que les Suisses sauvèrent sa couronne et sa vie...

Charles IX les appelait *ses bons compères les Suisses.* (Mem. Bouillon.)

... Les Français sentent tout ce qu'il y a d'avantage pour eux à conserver un pied en Italie.

Le Piémont a toujours été regardé comme une position des plus importantes. Charles V dit, dans les instructions à son fils: « Si par le moyen de quelque manège, ou bien par les traités, vous pouvez avoir le Piémont, fermez les yeux à toute considération pour parvenir à ce but ». (Brantôme, III, 114.)

Le dernier emprunt des cent mille écus les a confirmés dans cette opinion; car, n'ayant pas payé le cent mille du premier emprunt...

« Ce n'est plus comme au temps où les Véniticns demandaient à la France une grande somme, et si excessive qu'il n'y avait pas ordre de la payer: et je crois qu'encore aujourd'hui que je parle, on leur en doit la moitié, possible tout ». (Brantôme, III, 210; Davila, I, 179.)

Où tout le monde enfin pouvait vivre sans crainte et jouir paisiblement de son bien.

« Vénise et terre des Vénitiens, douces et plaisantes habitations ». (Brantôme.)

Je ne pourrais vous décrire la somptuosité extraordinaire de la table.

La cuisine a toujours été en France presque un art libéral.

« Io ritornava da Parigi; e passando per Baiona, entrai nello spedale, nel quale, comechè ogni stanza ch'io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa; la quale se bene è vero che non era quella che di continuo era adoprata, così pulita ritrovai come sogliono essere le camere delle novelle spose: e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti, necessarii non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro, e l'uno contro l'altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al sole che per alcune finestre di bellissimo vetro, purissimo vi entrava, che mi parve di poter assomigliarlo all'armeria de'Veneziani o degli altri principi, che a' forestieri sogliono essere dimostrate ». (Le Tasse, t. III, p. 200. Dial. *Il padre di famiglia.*) Ainsi la cuisine de l'hôpital de Bayonne ressemblait, selon le Tasse, à une salle de l'Arsenal de Venise.

... Le roi insistait de nouveau pour que rien ne nous manquât et que nous n'eussions rien à désirer.

Brantôme, t. III, parlant du luxe de la table, dit « qu'il n'y avait une telle grandeur au monde que celle d'un tel roi de France ». — Plus bas il ajoute: « Par boutades l'on y faisait quelque bonne chère ».

Elle daigna (la reine) me répondre très-bénignement elle-même, et parut se plaire à ce que je lui dis aussi touchant la maison de Lorraine, qui appartient à la noblesse de cette république.

François I.er et tous les Valois appartenaient à la noblesse vénitienne.

... Il vous aime et vous honore, vous et cette république, comme on aime et honore des princes (car c'est dans ce rang qu'il vous place, et bien haut).

Le Tasse à la république de Venise:

Vergine bella il cui valor non cede
  A qualunque s'estima oggi fra noi.
. . . .
Che col consiglio e con la forza puoi
  Vieppiù di quel che 'l mondo stima e crede.

Basta sol che al voler la briglia allenti,
Che l'alato leon spumosa face,
Qual tu domato, alla regina, reggi;
Che le corone, i ricchi scettri, i seggi
Il tuo molto valor vince e disface;
E siano a voglia lor ricchi e possenti.

Tous ces divers gouvernements ont intérêt à ce que la discorde et la guerre ne s'éteignent pas en France.

Tasse, t. VI, p. 477:

Mentre Francia di guerre ancor feconda,
Produce il seme onde sè stessa avvampi.

Si par fatigue ou à la suite d'une trêve et d'une suspension d'armes on se reposait pendant quelque temps, cela ne durerait que jusqu'à ce que l'un ou l'autre parti se trouvât en état d'exciter de nouveaux troubles.

« Le paci degli Ugonotti erano come le febbri quartane ». (Muratori, *Ann.*) — « La première chose qu'on doit faire, c'est d'examiner, et d'accuser en ces calamités universelles ses propres imperfections, afin de les emender; et puis regarder la coulpe d'autrui: et quand nous nous voyons une fausse et courte paix, nous devons dire que nous n'en méritons pas une meilleure; pour ce que, comme dit le proverbe, quand le pont est passé on se moque du saint, et la plupart retournent en leurs vanités et ingratitudes accoutumées ». (Lanoue.)

.... *Il n'a aucun goût (le roi) pour les joûtes, les tournois et autres choses semblables.*

« Se faisait lire la grammaire et apprendre à décliner ». (*Journal de Henri III.*)

C'est elle (la reine-mère) qui dissuada le roi de ce qu'on lui avait sagement conseillé.

Les Vénitiens lui avaient donné des conseils de modération et de tolérance. Le Tasse définit fort bien leur politique large et sévère à la fois: « La quale (Venezia) prudentissima oltre tutte l'altre città, sircome è *pronta ad opprimere tutti quei principii* da' quali potesse nascere alcuna sedizione od alcuna mutazione di stato; così per altro è molto clemente in castigare l'imperfezioni dell'umano intelletto ». (Tom. III, p. 180.)

Il ne manquait pas de gens qui le poussaient, et qui lui montraient combien le roi et la reine le dédaignaient et le tenaient bas, pauvre et sans crédit, lui, le frère du roi, le premier personnage de la France après sa majesté.

Il s'écriait un jour: « Mordieu, vous autres rois et grands princes, vous ne valez rien trèstous .... vous méritiez d'être trèstous pendus ».

Ses sentiments sont assez élevés a ce qu'il semble.

Brantôme assure que « les Bourbons n'ont jamais été malades de la fièvre poltronne ».

Il obtiendra pour lui un chapeau de cardinal.

« Accepta le chapeau en dépit de lui, par ce, disait-il, qu'il n'était pas bien né, ni adextré *a far tutte queste gentilezze e cerimonie ecclesiastiche:* usant de ces mêmes mots, et encore d'un autre plus étrange qu'il n'est pas bienséant de dire pour la révérence de la religion ». (Brantôme, III, 420, 431.)

... *Celles de les ruines de la cathédrale notamment sont les plus déplorables.*

Un mot de Brantôme peint à merveille l'état misérable dans lequel la rage civile avait réduit la France et ses monuments. En parlant d'une abbaye qui devint du domaine de sa famille, il l'appella « la plus entière pucelle qui fût en Guyenne ».

Comme les parties belligérantes n'y pensait guère, ce conseil n'eut aucune suite: on était trop aigri de part et d'autre.

Ces événements, que nous jugeons avec tant de sévérité, n'étaient pas regardés du même œil par les hommes de ce temps là. Le Tasse, dans son premier dialogue sur la noblesse, dit du roi catholique: « Re così grande, così prudente, così giusto, così *pietoso*, e così amatore della religione e dell'onesto, che non trova nè superiore nè uguale in tutta la memoria de' secoli passati, ed in tutte le memorie delle istorie cristiane e gentili ». (T. III, p. 174.) Le bon Muratori ne pensait pas tout à fait de même, lui qui appelait le duc d'Albe *beccaio*, e *nobile carnefice*. (*Annales.*)

En même temps il eut la nouvelle qu'un autre corps d'environ cinq mille de ces reîtres s'en allait en desordre, courant le pays.

Cavalleria di Tedeschi che, oltre i capitani e i pochi nobili, sono di vile schiatta, famigli di stalla, ed altri servitori poco abili all'esercizio dell'arme ». (Davila, p. 387.)

Monsignor de Gaiazzo returna à Paris où se trouvait Jean Michiel, l'ambassadeur de Venise, envoyé dans le même but. Ils délibérèrent d'aller ensemble chez M. d'Alençon à Mons ...

« Non ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purchè potessero distaccarlo dal partito de' faziosi ». (Davila.)

...*On peut dire que ce fut la reine-mère qui ranima dans ce pays (le Poitou, le Limousin, la Guyenne) la religion qui y était presque éteinte.*

« S'il y a encore en ce pays quelques ecclesiastiques » (*Histoire du prieuré de Saint*

Philibert, en Normandie, Recueil de M. Cimber, t. VII, 1.^{er} série, p. 38.)

... M. De Bellièvre... dit à la cour qu' il avait trouvé en lui (Don Jouan) un jeune homme vigoureux de corps, prompt d'esprit, disposé à s'engager avec ardeur dans toute entreprise.

« Uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere che a governare così gravi affari ». (Davila, p. 371.)

L'image de ce saint (Saint Michel) est portée par les seuls chevaliers.

« On disait que le roi avait de nouvel inventé cet ordre pour adjoindre à soi d'un nouvel et plus étroit lien ceux qu'il y voulait honorer, à cause de l'effréné nombre des chevaliers de l'ordre Saint-Michel, qui était tellement avili, que l'on n'en faisait non plus de compte que des simples hobereaux ou gentillâtres. Et appellait-on le grand collier de cet ordre le *collier à toutes bêtes* ». (Journal de Henri III.)

On n'essaya même pas de punir l'assassin, quoique Bussy fût un grand personnage.

Les épitaphes ne lui manquèrent pas. « Il fut craint du soleil, bien aimé de la lune.... Son livre fut son sang, sa plume son epée ». (Brantôme, IV, 89, 72). On voit déjà en France le mauvais goût qui devait infecter l'Italie dans le siècle suivant.

Le petit chien lui sautait aux pieds: le roi le prit entre ses mains, le baisa et offrit à l'ambassadeur, en le priant de l'accepter pour l'amour de lui.

« C'est pourquoi que l'on loue grandement la naïveté de ces gens de bien, ambassadeurs vénitiens, qui troussent leurs paroles plus courtes qu'ils peuvent, et n'amusent tant nos rois à les écouter, mais abrègent soudain: ainsi que je les ai vu à l'endroit de nos rois derniers, et même le roi Henri troisième. Lesquels, après avoir entretenu le plus briêvement qu'ils pouvaient de la principale urgence de leurs affaires, se mettaient à causer et diviser avec lui fort privement, lui demandant naïvement comment il se porte, ce qu'il faisait, à quoi il passait le temps: quelque fois lui parlaient des dames: à quoi le roi prenait tous les plaisirs du monde, vu leur naïveté si douce et leur débonnaireté si gentile. Aussi que naturellement et extrêmement (comme je lui ai ouï dire) il aimait leur république pour le bon recueil qu'il avait reçu d'elle ». (Brantôme II, 195.)

Ce vaste royaume est divisé, ou pour mieux dire, composé de douze provinces, au centre des quelles est placée l'île-de-France, dont tout le pays prend le nom, et qui est comme le cœur de ce grand corps.

« La condizione delle cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio e il più dell'Italia è soggetta a re straniero: parte n'è governata dalla Chiesa, parte da' Veneziani, e parte da principi feudatari, o da repubbliche accomodate, de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può d'Italia fare una unita considerazione.... Ma la Francia, sottoposta a re solo, e naturale, e perciò più conforme a sè stessa (chi non ha riguardo a' presenti tumulti della religione), è siccome in questa parte più felice, così anco, per quanto m'immagino, in molto cose meglio instituita e meglio governata ». (Le Tasse, vol. V, p. 488.)

Aussi les habitants (en France) y auraient-ils une très-longue vie, s'ils ne se ruinaient pas l'estomac et les entrailles en mangeant trop, comme les Allemands et les Polonois en buvant trop.

Du temps même de Sidoine Appollinaire on parlait bonne chère en France, on vantait dans le service de table « l'abondance gualoise et la promptitude italienne ». A douze siècles de distance, Gemelli Carreri fait la même remarque: « Un religieux qui mangeait et buvait en bon français ». (P. 416.)

La noblessse se tient ordinairement renfermée dans ses chateaux et dans ses maisons de campagne.

« Il nobile praticando per lo più co' servi e co' villani, si avvezza d'una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l'ignobile, nella città non usando con loro no' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo e di costumi ch'è loro impressa dalla viltà del nascimento. So che questa usanza è comune alla Germania, e all'altre nazioni straniere; e so che si può rispondere che i nobili, e spesso nello corti, e sempre passando d'un villaggio all'altro, conversano insieme; con tutto ciò nè accetto l'autorità, nè mi appago delle ragioni: e parmi di conoscere che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere magistrati per superiori ». (Le Tasse V, 288.) Ces habitudes de vie solitaire remontent peut-être bien plus haut que le moyen âge. (Voyez le savant ouvrage de M. Fauriel, t. I, p. 550 et suiv.)

Tous le revenus du royame étant aliénés ou engagés.

« Henri III n'avait argent pour manger. » (Brantôme.)

Les biens de l'église sont en France un objet de commerce.

Le roi s'immiscait quelquefois même dans les affaires de discipline ecclésiastique; et lui, qui choisissait si bien ses officiers, il enjoignait aux governeurs « d'admonester les évêques, de veiller soigneusement sur leur trou-

peaux, de leur donner de bons pasteurs ». (Lettre d'Henri III, du 3 octobre 1877.)

On a cependant écouté quelques plaintes, témoin l'éloquent discours où l'archevêque de Lyon tâcha de persuader qu'il fallait retablir les anciennes lois, reduire les impôst.

Le roi y songeait de temps en temps: mais c'était plutôt le remords du mal que la ferme volonté du bien: « Afin que mon pauvre peuple qui est déjà tant grévé (dont j'ai extrême regret et pitié), soit d'autant déchargé ». (Lettre d'Henri III.) Ailleurs: « Soulager d'autant mon peuple, qui en a bon besoin ».

Si les Français... ils seraient les maîtres d'une grande partie de l'Europe, pour ne pas dire du monde.

« Voila pourquoi il faut que les Français ne se proposent pas de conquêtes, puisque nous ne savons même garder ce qui est notre.... Si je crois que si nous eussions ronquis les Indes, elles ne seraient à nous il y a longtemps ». (Brantôme, III, 70, 115)

... Les huguenots furent poursuivis et mis à mort, non seulement dans les murs de Paris, mais en d'autres villes du royaume, le jour de la Saint-Barthélemy en 1872.

A propos du grand maréchal, le narrateur ajoute « que d'après l'ordre de Charles VIII il n'était obligé de ferrer que les chevaux montés par le roi ».

... Les besoins de l'état décroissant, les impôst extraordinaires cesseront aussi.

« Foiller aux bourses der bourgeois. » C'est le mot qu'on répétait souvent à Henri, et qu'il écoutait volontiers. (Journal de Henri III.)

Le peuple français étant plus mobile que tout autre.

« Noi qui ora viviamo in altissima quiete, ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand'è più tranquillo, non è però men profondo nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quanto più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette ». (Bentivoglio, lett. 24.)

... La diversité est très-grande (entre les Français et les Allemands) non seulement dans la langue et dans les monnais, qui constituent les deux différences essentielles entre une nation et l'autre, mais dans l'habillement même et dans le manger.

Gemelli Carreri se loue des Français, qui « aiment les étrangers, les traitent fidèlement, civilement et avec attention ». (P. 411.) « Cette civilité que les Français ont pour les étrangers est particulière à cette nation..... et j'en ai bien fait l'expérience, puisque depuis un mois que je voyage dans ce royaume on n'a pas encore ouvert mes valises... » (P. 424.)

On dit communément que l'or fait tout faire à toutes les femmes du monde, avec les Françaises il suffit de l'argent.

« La bonne ville de Paris naguère était si pauvre et abattue que elle n'en pouvait plus: jusqu'aux plus belles femmes en donnaient à f.... pour du pain ». (Brantôme, III, 308.)

Le peuple dans les églises se mêle aux prêtres et aux moines dans le chœur et chante avec eux...

La musique n'était guère florissante en France dans ce temps là. Un siècle après, Gemelli Carreri, en parlant de Marseille, remarque comme une espèce de singularité ce fait: « J'y entends une bonne musique ». (Tome VI.)

Ils ont l'ambition de rivaliser avec notre langue italienne par la richesse des pensées, des mots et des antithèses, et par le nombre des écrivains...

Au XVI[e] siècle, elle était, je crois, presque aussi riche que l'italienne. Depuis lors on se plaint que les grammairiens l'aient « reduite à la mendicité ». (La Mothe); qu'on « y ait ôté toute suspension d'esprit, toute atteinte, toute surprise, toute variété, et souvent toute magnifique cadence ». (Fénélon, Lettre à l'Académie.) Montaigne trouvait son idiome « suffisamment abondant, mais non pas maniant et vigoureux suffisamment » (III, 6); et cependant Racine admirait dans le langage du XVI[e] siècle « une grâce qu'il ne croyait pas pouvoir égaler dans la langue moderne ». Fénélon y trouvait « je ne sais quoi de court, de naïf, de hardi, de vif et de passioné ». Voltaire, lui, était plus absolu dans ses jugements: « Nous sortons à peine d'une barbarie aussi ancienne que notre nature... Langue à peine tirée de la barbarie.... qui manque encore de précision, de force et d'abondance ».

S'il fait du mouvement, c'est en dansant ou en jouant à la paume plutôt qu'en se livrant à la chasse.

« Deux fois la semaine tenez la salle de bal, car j'ai ouï dire au roi votre grand-père qu'il fallait, pour vivre en repos avec les Français et qu'ils aimassent leur roi, les tenir joyeux et occupés à quelque exercice ». (Catherine à Charles IX.)

Il est affable et doux; il donne audience à tout le monde; il reçoit dans la rue les requêtes qui lui sont presentées; il écoute les ambassadeurs avec patience.

C'est cette affabilité, nous l'avons déjà vu, qui rendait populaires les rois en France. Bentivoglio, un peu plus tard, s'en plaint, commo un bon diplomate qu'il est: « Quel cacciarsi non solo in camera; e non solo in vista ma sul fianco del re, e non solo i signori grandi e le persone di qualità considerabile, ma

quelle ancor di minor condizione, si stima qui grandezza maggiore e maggior pompa di maestà. Io mi dispero le tante volte perchè alle udienze non trovo quasi spazio che basti fra le mie parole e le orecchie del re. « Parmi les avis de Catherine à son fils on remarque le suivant. « Après diner, pour le moins deux fois la semaine: donnez audience; qui est une chose qui contente infiniment vos sujets ».

Elle voyait d'ailleurs que les deux rois, quoique jeunes, voulaient eux-mêmes diriger les affaires.

C'est un peu exagéré. Catherine dans les avis qu'elle donne à Charles IX, lui conseille de tout voir lui même. C'est elle qui reduisit en théorie cette centralisation qui, selon l'opinion du plus grand nombre, est la véritable cause de la grandeur de la France. Pour ce qui est des desseins ambitieux de la reine, qu'on ne doit ni nier ni pousser au delà du possible, voyez entre autre le *Tocsin contre les massacreurs*, page 19, 7.ᵉ volume de la deuxième série des *Archives curieuses*.

Mais comme le roi n'aime guère les affaires et s'entremet à la reine.

« La reine, qui tient ses enfants dans la manche et la France dessous ses pieds ». *(Reveille-matin des Français.)*

Celui de Nevers, Louis Gonzague, eut le duché en dot de sa femme, sœure de la duchesse de Guise de la maison de Clèves. C'est un homme sage, expérimenté et très-vaillant.

C'était presque une dicton populaire: « Il nous faut craindre M. de Nevers avec son pas de plomb e son compas à la main ».

VERGERIO (P. P.)

Frammenti intorno alla repubblica veneta.

Pregevoli e per il nitor dello stile, e per alcune notizie che porgono intorno allo stato della repubblica nel principio del secolo XV.

Ma perchè s'è egli mai pensato il dotto Cicogna, editore di questi frammenti, di latinizzare il suo nome, e trasformarsi in *Ciconia*? Se altri utili scritti non rendessero familiare ai lettori avvenire il suo nome, chi mai potrebbe riconoscerlo in quella trasformazione strana? E ciò mi fa sovvenire di quel cittadino veneto, il quale al vedere che un Pesaro si sottoscrisse *Pisaurus*; egli Minotto, si pensò di sottoscrivere *Minotaurus*. Codesto ridurre i nomi di persone e di luoghi alle forme e a sensi latini, ci condurrebbe a cangiar nome a tutte le cose delle quali i Latini non avevano idea, e ad imitare colui che per *celebrare la messa* diceva *mactare*

L'opuscolo è stampato nell'occasione che il dotto Moschini venne eletto canonico di S. Marco. La chiesa di Venezia non è di quelle dove per aspirare al canonicato sia bisogno essere di sangue nobile; cosa giusta perchè gli apostoli non eran tutti patrizii: ma io conosco altra chiesa dove questa consuetudine è stata violata, con grave scandalo di certi vecchi, non però senza onore del clero ed edificazione de' veri fedeli.

VERRI

PIETRO.

Storia di Milano.

A giudicare di un'opera non c'è regola meno incerta che raffrontarla con opere di simil genere ed argomento. Se noi mostreremo che Pietro Verri nella sua storia alcuni fatti importanti omise, alcuni alterò; che tropp'arida fece la narrazione; che barbaro quasi ad arte lo stile, da ciò non verrà che a quest'uomo meritamente rinomato, non si debba e per altre opere e pe' servigi alla patria renduti, riconoscenza ed onore.

Dice il Verri (1) che « Teodorico era ariano e protesse i cattolici contro d'ogni violenza, lasciando loro un libero e rispettato esercizio della religione »: il Rosmini afferma, e con testimonianze comprova (2), che « la memoria di Teodorico sarebbe tuttavia cara agl'Italiani, ov' essi dimenticar potessero le sue persecuzioni contro i cattolici e il pontefice Giovanni, e le uccisioni de' due insigni senatori Simmaco e Severino Boezio ». — Il Verri mitemente: « La storia non sa rimproverargli nemmeno la morte di Boezio e di Simmaco, comandata per seduzione, e vendicata da crudelissimi rimorsi ». Se i rimorsi de' rei potessero fare che la storia non dovesse saper loro rimproverare il misfatto, ogni reo che sa simulare il rimorso sarebbe incolpabile.

Narra il Verri l'entrata de' Longobardi in Italia (3): « estinto il generale Narsete, non restò all'Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari; e nell'anno 569 entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgheri e Longobardi ». — Quest'Alboino co' suoi Longobardi ti piovono dalle nuvole. Se lo smozzicare i fatti e divellerli dalle lor cagioni chiamasi scriver bene la storia d'una città, Pietro Verri ben fece a divider la storia di Milano dalle vicende d'Italia. In-

(1) T. I, pag. 88.
(2) Introduzione, pag. 22.
(3) T. I, pag. 92.

terroghiamo il Rosmini (1); ed egli addurrà le cagioni e supposte e probabili e vere di questa memoranda incursione che mutò nome alle terre di cui capitale è Milano.

E per mostrare come alle cose generali d'Italia si rannodi la storia d'una sola città, recheremo un passo del Verri, tratto dal terzo capitolo (2): «La dieta tenutasi in Germania l'anno 887, deponendo Carlo il Grosso, pretese d'innalzare all'impero Arnolfo di lui nipote: ma gl'Italiani, senza il consenso de'quali s'era fatta l'elezione, ricusarono di riconoscerla per valida». Com'è ciò? Gl'Italiani avevano dunque un voto anch'essi nella elezione del loro monarca? Nessuna dilucidazione nella storia del Verri. Il Rosmini in quella vece (3): «I re francesi continuavano a tenere la loro residenza a Pavia; ma non più, come sotto i re longobardi, dalla dieta generale del regno ivi erano eletti, ma in Francia, coll'intervento però degli ottimati ossia elettori. Vero è (segue lo storico) vero è che fra questi elettori precedeva l'arcivescovo di Milano». Ecco como viensi a raggiungere la storia di Milano con quella d'Italia.

Altra prova della negligenza del Verri. Grande encomio tesse egli (4), e meritato, del vescovo Ansperto; una lode ne tace: oltre all'erezione di più chiese in Milano, quella della basilica di San Satiro, con l'annessovi monastero, *al quale contiguo aveva Ansperto ordinato nel suo testamento che colle sue facoltà un ospitale si fabbricasse, ove ricevere i poveri ed i pellegrini* (5). — Dice il Verri che Ansperto *grande influenza ebbe* nella elezione di Carlo il Calvo; ma non dice che «Carlo ricevette a Pavia la corona del regno d'Italia per mano di quest'Ansperto; e con tale atto solenne così questo prelato come i magnati italiani, un diritto rivendicarono, sotto i monarchi francesi andato in disuso, che accrebbe la loro potenza (6)». — Se, omesse queste circostanze, possa dirsi scritta la storia, lascio ad altri conchiudere.

Gli effetti che il regno de' Francesi produsse nella sorte d'Italia e in *ispecialità della Lombardia* (7), meritavano essere narrati; poichè, laddove di Milano notizie non restano, piuttostochè lasciar vuoto, giova almeno esporre il bene e il male che provenne e a Milano e all'altre città da dominio a cui furono soggette.

(1) Introduzione, pag. 48.
(2) T. I, pag. 112.
(3) Introduzione, pag. 85 e 88.
(4) Pag. 108, 109, 110, 111.
(5) Pag. 85.
(6) Introduzione, pag. 85.
(7) Rosmini, pag. 64.

Di ciò nulla il Verri, e sorvola i tempi lasciando vacuo d'ogni idea l'animo del lettore, che in uno stesso periodo si vede talvolta balzato da un secolo all'altro (1).

Chi volesse altro saggio della comoda rapidità con che il Verri viene volando su'tempi, legga le parole seguenti (2): «Milano fu soggetta a Berengario, che risiedeva in Pavia ed in Monza; poi si diede ad Arnolfo» — Come *si diede?* Perchè *si diede?* Questo il Verri non dice; sibbene il Rosmini (3). La secca esposizione dell'ultimo esito de' politici fatti, che vale, se non ci si aggiungano le ragioni, le circostanze, che sono l'anima della storia? Inesattezza, infedeltà, dubbiezza, aridità, inutilità, sfuggevolezza: ecco i danni di tale maniera.

Altro esempio. Narrasi l'assedio posto a Milano dall'imperatore Lamberto (4). «L'onorato conte Magninfredo non volle abbandonare vilmente il suo posto, e si pose a sostenere l'assedio, il quale, per l'assenza del re, terminò finalmente con la conquista» — *Per l'assenza del re?* Quasichè il re essendo in Milano potesse rendere impossibile la conquista. — *Terminò finalmente?* Così si spediscono agevolmente le cose. — Il Rosmini in quella vece (5): «Essendo riuscito all'imperatore di penetrar coll'esercito tacitamente nella città, per una rottura fatta nel muro da alcuni cittadini da lui guadagnati con l'oro, egli permise alle sue milizie che la saccheggiassero». Quest'è più che dire che *l'assedio terminò finalmente con la conquista.*

Lasciamo della venuta in Lombardia degli Ungheri, di cui il Verri fa un cenno leggerissimo. — Lasciamo che le nozze di Ugone di Provenza con la celebre Marozia non paiono, nel Verri (6), incestuose quali sono, per non si dire che Marozia era stata già moglie del fratello Giovanni (7); lasciamo il nominar che fa egli un Manasse (8) senz'aver prima detto chi costui sia, nè mostrato qual vincolo avesse la sua con la sorte di Milano e d'Italia (9). Troppo avrebbesi a dire e della zuffa de' milanesi co' Tedeschi in Milano (10), trapassata dal Verri; e di tanti altri fatti o mozzati od omessi. I difetti noverati son tratti dalle prime

(1) Pag. 112.
(2) Pag. 115.
(3) Introduzione, pag. 87.
(4) Verri, pag. 115.
(5) Rosmini, pag. 7, 72 e altrove
(6) Rosmini pag. 81.
(7) Introduzione, pag. 70.
(8) Pag. 129.
(9) Rosmini, pag. 88.
(10) Rosmini, pag. 94.

cento cinquanta pagine di quella storia. Or si faccia ragione del resto.

Potrebbesi opporre che un compendio certe minute circostanze non soffre. Le minute, non nego; ma quelle ch'abbiamo noverate sono la vita de' fatti; ma quelle che il Verri omise, sono il legame senza cui la storia d'una città si distacca al tutto dalla storia de' paesi che le stanno d'intorno, sicchè ne riescono narrazioni ignude, non perspicue, non sicure.

Or dello stile. — Chi d'ogni umanità non sia al tutto digiuno, non potrà negare che pregio intrinseco alla bellezza, all'utilità, talor anche all'esattezza della storia, sia il modo d'esporre i fatti, e la scelta di quelle dizioni che vestono bene l'imagine, e con ischietta ma vivida semplicità la dipingono nel pensiero. Non si nega che certa rapidità nello stile del Verri non sia; ma rapidità di torrente che svelle i fatti, li tronca, e nasconde ciò che talvolta più gioverebbe vedere. Niuno andrà per diletto a leggere nella storia del Verri; e se non per diletto, abbiam veduto che per istruzione nemmeno.

Ma non aggraviamo i torti del Verri: occupato delle cose, credette pedanteria la cura delle parole. La rozzezza dello stile di tanti non è già colpa della barbarie loro propria, ma dell'errore in essi ispirato al veder come scriva e come pensi un pedante. Noi non vorremo negare che il nobile ingegno del Verri non fosse capace di dettare una storia in ottimo stile; ma niuno vorrà negare, speriamo, che lo stile in ch'egli l'ha dettata è insopportabile ad uomo non barbaro. Convien divorarla cogli occhi; ma non è possibile pronunziar que' vocaboli, que' periodi.

No, il solo ingegno a fornire una storia non basta: e un ingegno grande a ciò sarà meno atto assai, se privo di critica e di giudizio, che altro ingegno minore da questo due guide condotto. La storia comincia dal raccogliere i fatti; poi scevera le vere notizie dalle false; poi le cagioni di quelli cerca; poi ordina; alle quali cose fare, l'ingegno solo, senza critica, senza giudizio, è inabile affatto. Egli inventa piuttosto che narrare: e questo ci mostrano troppi esempi.

VICO (G. B.)

Illustrato da Luigi Toni.

Sempre alta poesia fu ispirata dalla scienza; sempre la scienza vera trovò nella poesia ministri degni de' più alti suoi studii. Ai primi canti de' popoli sono affidate le prime loro dottrine: Platone è nutrito di poesia, e ispiratore di poesia molti secoli dopo la morte; l'arido Aristotile intorno alle leggi della poesia spende (sebbene non così felicemente come altrove) l'ingegno; Virgilio è nutrito di studii più severi che la musa latina non soglia; Dante di più severi ancora; san Tommaso, sommo tra pensatori, non può non tentare la cetra: il Galileo vive di poesia non men che di calcoli; il Vico fa la poesia gran parte della sua Scienza nuova. E però ci gode l'animo quando vediamo i giovani fiorire di canti le prime vie della vita, ed ornarle insieme con l'ombre della filosofia, che que' fiori difenderanno e li faranno crescere più modesti e più gai.

Non sola l'intenzione è da lodare nell'annunziato lavoro, il quale ai novizii può agevolare la intelligenza delle dottrine del Vico. All'ingegno di quell'uomo, convien confessarlo, la grazia dell'ordine manca; ed è grazia filosofica insieme e letteraria, e aggiunge alle idee non so che venustà ma potenza.

Piccole cose talvolta sono occasione a grandissime: o da certe osservazioni minute di giurisprudenza e di filologia sorse il Vico a generalissime divinazioni; ma quelle che gli furono occasioni, volle poi che fossero prove: e qui, credo, errò. La qual cosa vorrei che l'illustratore a me caro avesse più sovente avvertita.

Opere ordinate da G. Ferrari.

Il Ferrari ci dà raccolte le opere tutte di questo ingegno, alle cui dottrine dovevano i tempi essere commento più eloquente degli uomini. Il volume sesto contiene lettere del Vico o d'altri a lui, trattanti le più d'argomenti gravi, e illustranti la vita e le idee dell'autore: contiene le orazioni funebri o gratulatorie, adulatorie spessissimo, e le iscrizioni; ultimi i versi. Scritti che nella mediocrità, fatta quasi necessaria dai men che mediocri argomenti, mostrano profonde orme di quella mente feconda al vero, e non chiusa al bello; onde meritavano forse essere giudicati dall'editore con meno severità. Il quale esagera forse troppo lo spregio in che l'ebbero que' del suo tempo; perchè questo stesso volume ci è prova, alcuni pochi averlo conosciuto e lodatolo con parole che la presente ammirazione non potrebbe dettarne più calde. Del resto, quando mai da' suoi coetanei furono degnamente giudicati gl'ingegni profondi? — E tanti altri insigni uomini non vissero eglino più sconosciuti e più strapazzati del Vico? E l'ammirazione de' coevi non è ella talvolta indizio di breve fama? Che il Vico poi dalle proprie sventure deducesse il mondo invecchiato, ci vieta egli stesso di crederlo; egli che dice: *mundus enim juvenescit adhuc;* interpretazione luminosa delle sue frantese dottrine

della legge de'ricorsi, è cisposta sufficiente a chi lo accusa di negare al genere umano ogni forza di avanzamento.

VIDA

GIROLAMO.

Cristiade.

Uno degli uomini più immeritevolmente ignorati dalla sconoscente dottrina e dalla povera eleganza odierna, è Girolamo Vida; poeta, cittadino, amico, vescovo, degno; che in secolo d'ire codarde e di sozzi desiderii amò fortemente le forti cose; e scrisse, pregò, combattè. Più vero poeta del Fracastoro, perchè più caldo d'affetti, e ricco d'imagini sue, e della lingua e de' numeri dominatore. L'abate Lazzari, a tradurre della Cristiade, fece opera pia. E più speditamente renderebbe servigio alle lettere chi di questa e degl'Inni (tanto più alti di que' di Callimaco) scegliesse il fiore, e cel donasse o in verso od in prosa, il più fedelmente che per l'indole della lingua si possa. Rinnalzare i pensieri alle dimenticate glorie de' maggiori gli è come accendere una fiaccola ed accostarla ad un viso gentile sepolto nell'ombra; gli è come aggiungere una corda alla lira dell'anima umana, una ghirlanda alla tomba che copre tante ceneri sacre, un illustre concittadino alla patria delle intelligenze, un compagno amico e soccorrevole alla mesta via della vita. Ma taluni i depositi della sapienza antica disperdono: e poi ritengono dell'antico i pregiudizi; e li accarezzano con amare che fa ribrezzo.

VILLANI (F.)

Federico Barbarossa.

Ecco una giunta di ben venti canti alla gran mole de' poemi eroici italiani! Chi guardi all'intendimento nobilissimo che fece dopo due secoli uscir delle tenebre questo lavoro; chi guardi alla modestia con cui l'autore nell'assennata prefazione ne viene accennando i difetti; chi guardi al lavoro stesso in alcune parti migliore del secolo nel qual nacque, sente che il gravarsi con la censura sulle più deboli parti di quello sarebbe rigore importuno.

Io dicevo nobile intendimento di questa edizione; e tutti lo diranno meco, allorchè sapranno che il frutto n'è destinato ad arricchire la biblioteca municipale di Lodi. E crediam debita la nostra gratitudine a chi primo seppe offerir alle italiane città tale esempio.

Dicevo inoltre che la prefazione spira modestia sincera, epperò gentile, d'uomo di senno. Le più forti critiche che potrebbersi contro il lavoro di lui accumulare, egli le ha tutte e talora con profondità prevenute. «Vide (son sue parole) essere molto malagevole il favoleggiare con la dovuta discretezza le cose sapute da tutti com'erano infatti»: vide, cioè, che parlando a nazione non barbara di cose ch'ella già conosce o deve conoscere, il tramischiare la narrazione con favole, era cosa ad uom del seicento malagevole di quella malagevolezza che ad uomo dell'ottocento è steril pompa di fantasia giovanile. Perciò l'autore s'attenne alla storia; qualche episodio inventò di suo; e degli episodii stessi a più d'uno pose una notizia storica per addentellato, come farebbe un assennato poeta del secolo decimonono. E se negli ultimi canti diede luogo alle operazioni magiche, lo fece perchè nel suo secolo la magia era universale credenza e terrore vivo in Italia. Basta rammentare che la composizione del poema cade nel tempo sovranamente descritto dal nostro Manzoni. Questo dunque è poema quasi tutto storico, e osiamo dire che i suoi difetti non vengono dall'essere storico; ch'anzi laddove la narrazione è più fedele, ivi insieme è più viva. Ora l'avere due secoli innanzi alla diffusione di quelle dottrine che il vero tengono come sovranamente poetico, l'avere osato ispirarsi del vero, dimostra cettitudine singolare di mente e d'animo: giacchè in tali cose anche l'animo ha la sua, e non piccola parte.

Un'altra difficoltà, segue a dire l'autore, era in questo che trattavasi di raccontare «non un'azione fatta da un esercito cristiano contro un infedele, come sono i soggetti di tutti i poemi italiani sinora pervenuti alle mani dell'autore, nella quale fosse lecito e facile l'introdurre un mirabile verisimile coll'aiuto dato alle parti dal cielo e dall'inferno». Fortunata difficoltà, rispondiamo, che lo liberò dalla noia di trovare una macchina, dalla cipetizione di que' messaggi angelici, di que' concilii diabolici, di quel fracco soprannaturale che snatura la storia, e disturba le creature celesti, terrestri e infernali.

«Molto meno, prosegue, si è potuto, come han fatto gli altri, dir liberamente male de' nemici del suo eroe, essendo popoli vicini, e che vivono ne' loro discendenti, e fra' quali l'autore professa a tutti venerazione ed a molti servitù ed amicizia». Questa è difficoltà d'altro genere. Non già che sia gran sollievo al poeta epico il poter dire liberamente male dei nemici del suo eroe; gli è che una guerra fra Italiani e Italiani, dove l'eroe del poema, ch'è il Barbarossa, entra, è vero, per riedi-

ficare Lodi, ma insieme per opprimere Lodi e Milano e Lombardia e Italia tutta, guerra tale non pare adattata a mostrarci il principe alemanno come la migliore delle barbe regalida Nino a noi. Questa difficoltà l'ha sentita (e ne merita lode) il poeta stesso, e l'ha espressa con parole sì forti che non si leggono senza un misto di piacere e di maraviglia. « Infine era atterrata la speranza di veder questo componimento, non dico aggradito, ma compatito per la persona dell'eroe. Il nome di Federico, per i danni recati dall'armi sue alla Lombardia, e per lo scisma da lui mantenuto per lo spazio di vent'anni, è di sì mal odore in questi paesi, che parea più soggetto di satire che eroe di poema ».

I consigli degli amici (del Lemene fra gli altri, che fece poi gli argomenti a ciascun canto), i libri da lui letti poscia, dove le azioni di Federico erano quasi tutte o difese o scusate, lo sospinsero innanzi nel suo lavoro.

Sarebbe non men facile che vano rigore assaltar con la storia alla mano un uomo vissuto dugento anni fa, per dirgli: la storia vi offriva questi elementi di poesia, e voi li avete negletti per invenzioni prosaiche. Simili cose giova notare sovr'opere d'autori viventi che possono o profittarne oppure disingannare il critico troppo severo; o sovr'opere di passati già celebri, per mostrare come le loro bellezze non vengono dalla menzogna, nè i difetti dal vero. Il Nostro, ripeto, dalla critica discreta non può meritare in questo riguardo che lodi. E chi vorrà leggerlo, vi troverà da lodare certa facondia ne' discorsi, non ciarliera ma calda e abbondante: certe posizioni quasi drammatiche, nuove nell'idea, ancorchè toccate leggermente e però inefficaci. Certi sentimenti poi paiono appartenere ad età più matura.

> E ognor si crede il più crudel più prode,
> Chè par bello il furor quand'è felice.
> Al nemico rigore è gloria e lode
> Il pianto e il duol del popolo infelice.
> Fremendo ei serve; e del nemico è vanto
> D'impotenza che freme e l'odio e il pianto.
> Perchè la rabbia ognor sicura offenda,
> Imbelli fe le genti addolorate
> . . . .
> Che par che il dominante odio tiranno
> Non ricerchi l'error, ma che l'inventi.
> . . . .
> E mentre i pianti nega a chi si duole
> Disumanar fin la miseria ei vuole.

VIRGILIO.

Traduzione di frate Guido da Pisa.

Il Gamba ci ridona in questo libretto una delle più care scritture che vanti il secolo di Dino e di Dante; cara non solo per la proprietà, l'efficacia, il candore, la brevità, l'evidenza, pregi comuni a ben molti lavori di quel tempo, ma per certa uguaglianza di stile in opere toli rara, per l'artifiziosa e sovente delicata collocazione delle parole, per certo colorito poetico che (là dove il buon frate in luogo di compendiare Virgilio, si adatta a tradurlo) rende l'imagine del latino più fedelmente che le più lodate traduzioni non facciano. Rechiamone un saggio.

Traduzione del Caro.

> . . . . Anna sorella,
> Che vigilie, che sogni, che spaventi
> Son questi miei? Che peregrino è questo
> Che qui novellamente è capitato?
> Vedestù mai sì grazioso aspetto?
> Conoscestil unqua il più saggio, il più forte,
> E il più guerriero? Io credo (e non è vana
> La mia credenza) che dal ciel discenda
> Veracemente. L'alterezza è segno
> D'animi generosi. E che fortune
> E che guerre ne conta! Io, se non fosse
> Che fermo e stabilito ho nel cor mio
> Che nodo marital più non mi stringa,
> Poichè 'l primo si ruppe; e se d'ognuno
> Schiva non fossi, solamente a lui
> Forse m'inchinerei. Chè, a dirti 'l vero,
> Anna mia, dacchè morte e l'empio frate
> Mi privâr di Sichéo, sol questo ha mosso
> I miei sensi e 'l mio core; e solo in lui
> Conosco i segni dell'antica fiamma.
> Ma la terra m'ingoi, e 'l ciel mi fulmini,
> E nell'abisso mi trabocchi in prima
> Ch'io ti violi mai, pudico amore.
> Col mio Sichéo, con chi pria mi giungesti,
> Giungimi sempre; e intemerato e puro
> Entro al sepolcro suo seco ti serba. —
> E qui piangendo e sospirando tacque.

Vediamo la prosa del frate: « Anna, sirocchia mia, che sogni vani hanno questa notte sospesa la mia mente! Questo gentile uomo che m'è capitato a casa, m'è entrato sì nel core! Non so che vuol esser questo: la sua gentilezza, li suoi alti costumi, lo suo bello ed ornato parlare mi donno fede che sia nato della schiatta degli Dii. E se non fosse ch'io m'ho posto in cuore di mai non pigliar marito, e così ho promesso alla cenere di Sichéo, dicoti, Anna sirocchia mia, che questo mi piace tonto ch'io solo costui mi piglierei. Conosco i segni della fiamma antica; che quelle amore ch'io portai a Sichéo quando era vivo, ora mel sento rinnovellare nel cuore. Ma innanzi ch'io rompa fede a lui, io prego Iddio, o ch'egli mi saetti con una saetta folgore dal cielo, o ch'egli mi faccia inghiottire alla terra. E detto questo, tutta s'empiette di lagrime ».

Questa non è traduzione letterale, ma sunto che scarna in più luoghi la soave morbidezza

di quella parlata, la quale spiega perchè da Dante sia chiamata alta tragedia l'Eneide. Ma così scarna com'è la prosa del frate pisano, vedete quanto di tenerezza ad *Anna sorella* aggiunga quel *mia* posto in fine. Vedete come il Caro, fermandosi all'idea di *spaventi*, vi allontani più dallo stato vero di donna innamorata, che non faccia il buon frate col parlarvi di mente sospesa da sogni vani; sentite quanto più dirano le due parole: *m'è entrato sì nel core!* che non i due versi del segretario cortigiano, i quali non rendono al certo *quam sese ore ferens*, egregiamente non tradotto ma indovinato da *alti costumi*.

Quella graziosa aggiunta: *non so che vuol essere questo*, è divina cosa per esprimere l'affetto di donna la quale non conosce il suo stato, e ondeggia fra la passione che ha già, e quella che teme d'avere, e che temendo fomenta.

E notate nella differenza de' modi la differenza de' costumi e de' tempi. La Didone del pagano lodatore di Agrippa ama in Enea l'alterezza, il coraggio, la forza:

Quam sese ore ferens! quam forte pectore et armis!

La Didone del frate ama nel *gentile uomo* la gentilezza, il bello ed ornato parlare.

Io credo, e non è vana la mia credenza, traduce alla lettera ma fiacramente; *mi danno fede*, rende lo spirito del dire virgiliano. *Credo equidem, nec vana fides*, esprime la fermezza del credere di donna che ama; esprime come amore e fede son sempre congiunti.

Dal ciel discenda è tutt'altro che il *genus esse deorum*, e non vale il *nato dalla schiatta degli Dei*. — Il bellissimo

Si mihi non animo fixum minutumque sederet,

dimostrante, con la stessa asseveranza dell'affermazione, la debolezza del cuore che la pronunzia, che vuol fare illusione e conforto a sè stesso, richiamando propositi antichi e paseendosi della virtù passata: questo verso bellissimo il frate ci passa sopra con una espressione bella, ma languida: *Io m'ho posto in cuore;* ma è egli forse più robusto il verso del Caro? l'infelice traviata sente il bisogno di aprirsi, e si volge alla sorella con quelle parole: *Anna fatebor enim*. Intese il traduttore poeta quanta dolcezza è in quel nome, e ben la rese dicendo: *Anna mia;* ma la familiarità soverchia delle parole che precedono (*a dirti il vero*) scema la grazia dell'affetto. Meglio l'antico: *dicoti, Anna, sirocchia mia...*

Al delicato concetto:

. . . . . *Miseri post fata Sychæi*
Conjugis, et sparsos fraterna cæde Penates,

(notate come quella misera insiste su quelle idee di pietà conjugale che possono ritenerla dall'abbandonarsi all'impeto della passione, bellezza che ne' versi del Caro è smarrita)

Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit . . . . .

questo delicato concetto nel frate non l'abbismo; ma il Caro anch'esso ne tarpa il più bello, l'epiteto *labantem* che dipinge sovranamente la debolezza della donna, agitata da pensieri d'amore, incerta, ondeggiante, anche quando resiste. E così più sopra:

Heu quibus ille
Jactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!

dove l'ammirazione e la pietà son dall'amore unite in nodo sì soave, dove nelle guerre sostenute da Enea, la donna amorosa non vede se non le sofferte sventure; nulla di tanta profondità nella traduzione del Caro ci resta.

Ma il buon frate, che salta a piè pari questa ed altre bellezze, si compiace poi di commentarne altre al suo modo; dolcissimo modo: « Che quell'amore ch'i' portai a Sichéo quando era vivo, ora mel sento rinnovellare nel cuore ». Non è più l'amore consacrato dal dolor della perdita, non è più l'amore confuso al rammarico, quel che la vedova sperimenta; Enea le risveglia il sentimento di quella passione viva, presente, soave insieme e irrequieta, corporea insieme e spirituale, ch'ella sentì già per il marito di cui godeva la vista.

Il resto della parlata è compendiato un po' seccamente dal nostro pisano; ma le ultime parole: *tutta s'empiette di lagrime*, non solo incomparabilmente sovrastano al verso del Caro, ma gareggiano al virgiliano

.... *sinum lacrymis implevit obortis.*

Grazie dunque al Gamba che ci ha ridonati questi *fatti d'Enea*. Ridonati, ho detto, perchè nel 1824, dal Turchi di Bologna, per cura d'anonimo, fu già stampato non solo il secondo libro, ma l'opera intera di Guido, col titolo: *Il fiore d'Italia* (1).

Del resto nè anche l'editor bolognese ha potuti vedere tutti e quattordici i codici che delle *Fiorità* del frate contengono le tre principali biblioteche di Firenze (2): onde non è

(1) Il Gamba poi con veramente italiana generosità di tipografo erudito, e di bibliografo artista, ristampò corretto questo libro, confessando l'involontario suo sbaglio.

(2) Due nella Laurenziana; nella Magliabecchiana

nè anco il lavoro suo purgato d'errori. Questi quattordici codici variano tutti, qual più qual meno, non solo nell'uscita ma nella collocazione de' vocaboli e nella scelta; talchè gl'inesperti potrebbero di questa stessa *Fiorità* pubblicare tre o quattro edizioni variate: ma i pratici di tali studii ben sanno che siffatte varietà erano arbitrii di copisti, i quali, o per non intendere la scrittura del codice, o per volerla adattare alla lingua dell'uso più moderno, o per innestarvi del suo, e di alleggerire così la noia del lavoro, o per isbadataggine, sovente mutavano, o in meglio od in peggio, secondo il tempo, l'abilità, l'indole dell'opera che avevan tra mano.

Il frate pisano visse al tempo dell'Alighieri, e spesso lo cita; e la prosa di Guido può giovare talvolta a illustrare certi modi che paiono strani ne' versi di Dante (1).

Eneide tradotta da Eufrosina Massoni.

In Virgilio son da notare quegli epiteti potenti, gravi di pensiero e d'affetto, che alla verginale freschezza della poesia greca erano quasi sconosciuto ornamento. Uno di tali epiteti, che pure a prima vista pare nulla più che comune, è quello del verso:

Nec dum etiam causæ irarum sævique dolores
Exciderant animo. ....

Quel *sævi* non sarebbe già fedelmente tradutto da *crudeli*, giacchè esprime non il molto dolore, ma il dolore dispettoso, stizzoso, il rancore molesto dell'ira. Annibal Caro traduce:

Ripetendone i semi e le cagioni
Se ne sentia nel cor profondamente. ...

dove l'infedeltà è la minore colpa; ma languida l'espressione, scolorito il concetto e quasi svanito. La nostra all'incontro:

..... Nè ancora
L'indomit'ira, e dell'acerbo duolo
Il senso acuto le cadea dall'alma.

L'anima di Virgilio (nella quale il dubbio irreligioso del secol suo non poteva essere che di dispregio de' volgari pregiudizii, e di quelle strane idee d'imperfezione e di depravazione negli Dei punitori delle colpe dell'uomo), l'anima di Virgilio era profondamente religiosa: e la religione dà al poema di lui non so che d'arcano, di sacro. Quindi nell'aprirsi del poema sentiamo la sua missione essere di recare gli Dei nel Lazio; quindi quel verso sovrano:

Ilium in Italiam portans victosque Penates.

Il Caro traduce:

E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce, e i suoi vinti Penati.

Quell'*anzi*, tanto disforme dalla poesia di Virgilio; quelle *reliquie* che fanno in brani l'idea intera ed unica d'*Ilio*; que' *suoi Penati*, che toglie alla missione religiosa d'Enea quant' ella ha d'universale, di disinteressato, son difetti evidenti. — Meglio la traduttrice novella:

.... E nell'Esperia i vinti
Penati adduce ed Ilio....

L'*adduce* riportato dal Caro non rende, a dir vero, il *portans* latino: ma l'*Ilio* posposto pare a me bellezza aggiunta a Virgilio, e degna di lui. Uno de' pregi di quest'ingegno adorabile, è il pregio della modestia, del pudore, dell'affetto; io vuo' dire la parsimonia (1). Le sue bellezze son tutte raccolte,

---

tre; nella Riccardiana nove; sette di questi son notati nell'Indice alla lettera G. sotto Guido, due sotto *Fiorità*.

(1) P. e. *Finir l'età*, per cessar di vivere, *Semiramis*, *incenerarsi*, *ornato parlare*, *romper fede*, *la Pantasilea*, *sì tosto come*, *graziosa risposta*, *umilemente*, *tener modo*, *quando* (per giacchè), *dificio*, *furto fraudolente*, *trarne* (per andare), *venire a mano*, *dir vero*, *abbo*, *canti che ritornano in pianti*, *pien di sonno*, *brigarsi di furare*, *tristizie* (per cose triste), *dimore*, contro *buona usanza*, *con aperto latino* (discorso), *Sirocchi* (sorelle), *pensare il sì e il no della guerra*, *navicare*, *allotta*, *scotto* (per prezzo in genere), *prender le poste* (i luoghi opportuni da appostare taluno), *piangersi*, *assaggiare* (sperimentare), *pietà lo strinse*, *v'è mal pigliato*, *io sono esperto di lui*, *portar novelle allo inferno*, *in volta*, *entrar dinanzi* ... Questi e molti altri sono modi e di Guido e di Dante e comuni del secolo.

(1) E se la parsimonia sembra in alcun luogo violato, quasi sempre dell'abbondanza, la ragione è delicata e profonda; di ciò vo' recare un esempio. Ognuno rammenta nell'egloga VIII que' versi

Sævus Amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater,
Crudelis mater magis an puer improbus ille?
Improbus ille puer, crudelis tu quoque, mater.

In questo apparente gioco di parole si nasconde, al nostro vedere, un sentimento profondo. Virgilio non può concedere alla passione la forza di soffocar la natura; non può darsi a credere che l'amore più violento possa mai spegnere l'umana libertà: però confessando la terribile potenza dell'amore, insiste sulla crudeltà della madre. Questa, in uomo appassionato qual era Damone, si può tacciare come una sottigliezza messagli in bocca dal poeta pensatore; ma non si può non riconoscere in quella interrogazione e in quella risposta d'uomo pagano

paion fiori socchiusi, paiono rivi d'onda purissima che si perde tranquilla tra' fiori. E la parsimonia ch'è propria della soavità è insieme indizio di forza.

Ast illam ter fluctus ibidem (vortex. Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore

Dante l'imita così:

Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque:
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

L'imitazione di Dante è più fedele al testo che non la traduzione del Caro:

E lei girò sì che il suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco paléo tre volte vòlta,
Calossi gorgoliando e s'affondò! —

Sarebbe ingiusto negare a questi versi la facilità, l'evidenza e qualche tocco maestro. Ma i due primi son troppo ingegnosi, spiegano fisicamenente il vortice, non lo dipingono: la similitudine del *paléo* impiccolisce l'idea: *gorgoliando*, in tanta sventura è piccolezza che fa più languida l'impressione del tutto. — Ascoltiamo la signora Massoni:

.... Ma l'onda
Tre volte intorno a sè la nave avvolta
Con un rapido vortice l'inghiotte.

Avvolta, a dir vero, non è la parola propria, ma il resto è traduzione insieme e poesia.

Un de' secreti di Virgilio si è saper infondere nella natura corporea il profondo, l'universale, il patetico della morale. Molti poeti potranno forse dipingere una tempesta come Virgilio; nessuno collocar con tant' arte una circostanza comunissima, che compisce il quadro allargandolo.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Che il Caro traduce in modo non degno di lui:

Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano.

E la concittadina del traduttore di Milton:

Rari nel vasto pelago natanti
Si veggono spuntar naufraghi corpi.

VIRGILIO E IL CARO.

La ricchezza e la docilità della lingua italiana appariscono in notabile modo dalla traduzione del Caro, non la concisione e la forza. Un secretario de' prelati del cinquecento, un servitore di Pier Luigi Farnese, per ingegnoso che fosse, non poteva nè sentire nè far sentire l'anima di Virgilio tutta. Di quel ch'io dico sian più saggio che prova gli ultimi versi dell'ultimo canto.

Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro,
E tal sorse tra lor tumulto e pianto
Che il monte tutto e le foreste intorno
Ne rintronaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in alto umilmente rimesso
E supplicante: Io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua,
Che nè vita nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(E tu pur padre avesti e padre sei),
Del mio vecchio parente or ti sovvenga:
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia,
Rendi il mio corpo a' miei; sei vincitore
Ed io son vinto. E già gli Ausonii tutti
Mi ti veggono a' piè che supplicando
Mercè ti chieggo. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette nell'arme, e volti gli occhi a torno
Frenò la destra, e com'indugia, ogni ora
Più mite al suo pregar si raddolciva,
Quando di cima all'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Negli occhi gli rifulse, e ben conobbe
Alle note sue bolle esser quel desso
Di che Turno quel di l'aveva spogliato
Che gli diè morte, e che per vanto posefa,
Come nimica e gloriosa insegna,
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia;
E d'ira e di furore il petto acceso
E terribile il volto, Ah (disse) adunque
Tu delle spoglie d'un mio tanto amico
Adorno, oggi di man presumi uscirmi,
Sì che non muoia! muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e il tuo sangue consacro.
E sì dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo oppresso
Abbandonossi. E l'anima di vita,
Sdegnosamente sospirando, uscìo.

Manca nella traduzione l'*ingens* che lo dipinge caduto, e sovrabbonda *a questo colpo* accanto al ferito. Sovrabbonda *tumulto e pianto*, manca il *late nemora alta* che prolungano

un senso di rettitudine morale superiore al corrotto suo secolo; lo sfogo d'animo tormentata da dubbii gravi, e che non s'ostina a voler rimaner in istolta e procellosa incertezza. Ma gli ultimi duo versi paiono all'Heyne insulsi, ond'egli non dubita di attribuirli a qualche inetto copista. Virgilio dunque avrebbe finito il suo concetto col verso: *Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater!* Chiunque abbia un po' fatto d'orecchio alla morbida pienezza della maniera virgiliana, vedrà facilmente essere contrario a quel gusto delicato e sicuro il finire in forma così asciutta.

Diz. Est. Part. Ant.

il tuono del grido. Sovrabbonda *questa fortuna*, manca l'*utere sorte* che non è tradotto da *segni*. Soprabbonda *nè vita nè venia* che non equivalgono al semplice *deprecor*. Manca il *miseri*, manca il *tangere potest;* sovrabbonda *e padre sei* che scema l'affetto: manca *miserere*, *vicisti*, *videre* più bello che *veggono;* soprabbonda *a piè, supplicando, mercè ti chieggo*. Manca *conjux*, parola sacra; manca *ulterius ne tende;* soprabbonda *contro un morto*... e *tenzone* ed *a che!* e *ferocemente altero e torvo;* manca *repressit* sciupato dal *frenò;* manca *flectere* ch' è meno di *raddolciva;* manca il *pueri*: soprabbonda *e ben conobbe sue bolle*; e ne' seguenti versi lunghezza intemperante. Manca *meorum* strapazzato dal *mio tanto amico*, e soprabbonda *sì che non muoia! muori* — poi ancora lunghezze parecchie; ma sovranamente tradotta la fine. Non istile più franco, ma qualche vestigio di Virgilio troverete forse in questo povero saggio.

. . . .

« Tal querele spargea, quando stridente
Una bufera d'Aquilon percosse
La vela, e al cielo fe sbalzar gli spruzzi.
Frangonsi i remi; la rivolta prua
Dà 'l fianco all'onda che vien quasi monte.
Chi pende agli addossati flutti in cima,
Chi sente l'onda sfondarsi in vorago,
E sobollir le rimestate arene.
Tre delle navi impinse Euro in que' sassi
Latenti che in Italia are son detti,
Orribil dosso che 'l mar vela appena.
Noto altrettante dall'aperto golfo
Tratte, fra dune e sirti (ahi fera vista!)
Caccia agli scanni e nelle sabbie infigge.
Quella de' Licii e del fedele Oronte
D'Enea sugli occhi un cavallon sopraiza
Da prora in poppa, e fa sbalzar nell'onde
Capovolto il piloto: il mar lo torce
Tre volte in giro, e se lo inghiotte il vortice.
Rari dall'ampia spuma escon natanti:
Armi e tesor di Troia erran per l'onde.
E già d'Arate e d'Ilionèo la salda
Nave; e d'Abante, e dell'antico Alete
Vinse il mar: tutte da sdruscili fianchi
Ricevon l'inimica onda nel seno.

. . . .

E già 'l colle ascendean ch'alla citate
Sovrasta e l'ardue torri signoreggia.
Enea le moli che già fur capanne
Ammirava, e le gran porte, e l'ampie strade,
E il brulicar delle operose genti.
Parte rizzar le mura e gli alti spaldi,
Portar ferri e cementi, e volger sassi;
Parte a sè stessi disegnar magione,
E sul masso posar le fondamenta,
E il descritto terren chiuder di solco.

. . . .

Ma più ch'altri la misera, già sacra
Alle furie d'amor, prova in se stessa
Un senso irrequieto; o più che guata,
Più le va fuoco al cor. Movonla i doni;
La vista del fanciul la intenerisce.

. . . .

In lunghi ragionar' la notte intanto
Producea Dido misera, beendo
A lunghi sorsi il velen dell'amore.

. . . .

Trafitto ei piega le ginocchia e cade
Lungo disteso a terra. Alzano un strido
I Rutuli e ne mugge la montagna
Tutta d'intorno, e l'ampie selve fonde
Rimandano la voce. E Turno umile
Gli occhi porgendo e la destra pregante,
Lo meritai, dicea: pietà non chieggo:
Usa la sorte tua: ma se il pensiero
Toccar ti può del tuo misero padre,
De' vecchi anni di Dauno (era pur tale
Anchise il padre tuo) cura ti prenda:
E me, o 'l corpo mio di vita ignudo
Rendi a' miei. Già vincesti, e tender vinto
Mi videro gli Ausonii a te le palme.
Lavinia è moglie tua. Cessa, e più oltre
Non tender gli odii. — Enea raccolto stette
Nell'armi, gli occhi rivolgendo in giro,
E la destra represse. E già dubbioso
Più e più lo facean quelle parole,
E lo piegavan già, quando gli vide
Scender sul petto la fatal tracolla
E le borchie brillar del noto cinto
Del giovane Pallante, il qual trafitto
Fu già da Turno, e questi or sulle spalle
Portava a mostra l'inimica insegna.
Quella memoria di crudel dolore
Versò per gli occhi a Enea furie nel petto
Terribili; e gridò: Che tu, vestito
Delle spoglie de' miei, da me ne scampi!
Pallante il ferro mio vibra, Pallante
Prende vendetta d'un iniquo sangue.
Questo dicendo, nell'avverso petto
Il ferro asconde fervido: le membra
L'ultimo gelo a lui scioglie; e tra l'ombre
L'alma crucciosa in un sospir fuggio ».

Confronto simile faccia, se gli piace, il lettore sui versi che seguono:

« Egli il capo crollando: Oh non gli ardenti
Detti tuoi mi spaventano, feroce:
Mi spaventano i numi e Giove avverso.
E più non disse: e riguardando intorno
Vede un antico sasso smisurato
Che li giaceva a limite del campo
Per cansar liti: e dodici de' meglio
A mala pena lo potrieno in collo
Quali oggidì produce uomini la terra.
Egli con la man trepida afferrato
Contr'Enea lo drizzava, alla portando
Nell'empito del corso la persona.
Ma nè nel correr più si riconosce,
Nè nell'andar, nè nel levar con mano,
Nè nel vibrar lo smisurato sasso.
Le ginocchia vacillano, ed ingrossa
Gelido il sangue; e il suo pietron, pel vano
Spinto, nè misurò lo spazio intero,
Nè colse. E come in sogno, allorchè preme
Gli occhi, di notte, languida quiete,
Ci par vedere invan l'avido corso
Tendere, e nello sforzo cadiam lassi

(Vorria la lingua e la voce non viene),
Nè alle membra sovvien la possa nota:
Turno così, dovunque il suo valore
Cerchi una via, la Dea crudel gli nega
Vittoria o scampo. Nel suo petto sensi
Volgonsi varii. I Rutuli rimira
E la cittade, e indugia in sua temenza,
E già vede l'acciar che gli sovrasta.
Dove s'involi o con qual forza assalga,
Nè il carro vede o la sorella aurigo.
In lui dubbiante, Enea drizza il baleno
Del fatal ferro, e misura con gli occhi
La fortuna del colpo, e di lontano
Con tutti i nervi del carpo s'avventa »(1).

GEORGICHE.

Il temperato amore di tutte per ordine le creature di Dio, fa sicuro e delicato l'amore delle creazioni dell'uomo: e queste in tanto giovano, in quanto aiutano a misurare per prova la grandezza di quelle, umiliano con il paragone. La natura fa essere l'arte più eletta, l'arte fa porere la natura più grande. La più quieta contemperanza di questi due stati dell'anima e della civiltà umane, è nel verso di quel gentile a cui tanto dovè Dante nostro. Uomo del popolo, che prese al canto gli auspizii dalle selve e da' campi; e prima d'Augusto contò i bovi; prima che le guerre degli uomini, quelle delle api. E nel poema guerriero diede sì gran luogo alla religione ch'è la vita del popolo; e si dolci lagrime alla sventura; e fece tutti quasi i suoi eroi sventurati: e di modesta malinconia li abbellì, più che di doglia disperata e loquace; e d'ira e d'odio appena taluno ne tinse: anima venuta in età vicina alla Redenzione, quando la feudalità de' tempi omerici era svanita, e quella de' romani all'estremo. Le cittadine eleganze in lui, spirito elegantissimo, rinfrescano l'amore de' campi: a lui che tutta sentiva la squisitezza dell'arte, la rusticità villereccia par cosa più ornata e più santa.

Io eleggo in pria che me le dolci Muse,
Lor sacerdote, che di grande amore
Sovra ogni cosa le amo, accolgan seco;
Mostrinmi il cielo e gli astri e le lor vie;
Onde tremin le terre; o per qual forza,
Rotti i ritegni, gonfi il mar profondo,
Poi, quetato, risegga: a che cotanto
Corran ver l'oceàn del verno i soli,
E qual l'intoppo delle lente notti.
Se attinger questi di natura arcani
Freddo mi vieta intorno al cuore il sangue,
Piaccianmi almeno le campagne, e i fiumi
Giù per le valli. I fiumi e le foreste
Ami solingo, ignoto. Oh dove i campi
E lo Sperchio che scende, e il Taigèto
Delle Lacene vergini baccante?
Chi me dell'Emo nelle fresche valli
Posa, e d'alta di rami ombra mi copre?
. . . .
Nè impiallacciate di testudin rara
E' brama imposte, nè corintii bronzi,
Nè vesti dove l'or scherza trapunto:
Nè con tiria rossor la bianca lana
Gli affattura, a con spigo l'olio schietto:
Ma a lui sicura in variate gioje
Ricca la vita, degl'inganni ignara:
E negli ampi poder dolci riposi:
Spelonche, e vivi laghi, e fresche valli,
E il muggito de' bovi; e molli i sonni
D'arboro all'ombra, e pien di caccia i boschi:
E oprante gioventù lieta del poco:
E i santi sacrifizii degli Dei:
E i vecchi padri. Nel lasciar la terra,
L'ultim'orme tra lor Giustizia pose.
. . . .

---

(1) Passi di Virgilio scelti a uso de' giovani nelle scuole.

EGLOGHE.

I, 47, 55—60, 84.
IV, 5, 20.
V, 1, 7.
VI, 21, 40.
VII 1, 25—42, 47
IX, 1, 15—44, 57.

GEORGICHE.

I, 121, 145—250, 275—289, 206—300, 321—400, 423—480, 427—565, 514.
II, 22, 24—60, 82—117, 124—148, 170—195, 223—303, 314—336, 345—410, 420—503, 040.
III, 79, 80—103, 111—182, 125—229, 241—360, 325—474, 547.
IV, 8, 32—47, 27—112, 146—103, 155—172, 122—203, 205—320, 225—417, 436—487, 012.

ENEIDE.

I, 55, 55—105, 127—121, 125—202, 225—422, 442—454, 401—528, 534.
II, 1, 12—21, 04—20, 107—130, 151—155, 253—267, 330—361, 022—824, 033.
III, 22, 57—102, 226—280, 327—422, 027—804, 801—688, 710.
IV, 367, 407—803, 222.
V, 22, 00—104, 242—268, 251—362, 512—045, 655—084, 083.
VI, 42, 22, 77, 102—180, 157—177, 251—200, 330—402, 432—177, 425—035, 753—777, 727—026, 244—054, 862.
VII, 25, 25—323, 320—341, 383—415, 524—221, 640—047, 824—270, 077—080, 702—710, 722—744, 760—785, 788—794, 017.
VIII, 16, 34—26, 111—162, 102—184, 204—247, 207—347, 304—302; 360—407, 420—455, 477—202, 207—617, 254—542, 731.
IX. 25, 35—42, 70—170, 419—455, 422—503, 513—530, 259—664, 022—762, 777—802, 012
X. 112, 147—166, 184—260, 307—220, 411—429, 432—707, 716—702, 908.
XI, 1, 11—20, 111—120, 122—102, 224—220, 412—440, 510—022, 724—720, 784—702, 834—808. 215.
XII, 1, 125—210, 230—225, 328—328, 240—355, 390—440, 437—505, 547—274, 522—050, 675—869. 700—765. 724—742. 725—294, 221—526, 852.

Altri tenta co' remi i ciechi mari;
Corre nell'armi, entra de' re le sale;
E la città le misere famiglie
A estremo eccidio assai, per bere in gemma
Ed in Sarrana porpora dormire.
Chi tesoreggia e cova il sepolto oro:
Questi stupisce attonito da rostri;
Quello sospende a bocca aperta il plauso
Della plebe e de' padri, che per gli ampi
Gradi del circo ripercosso addoppia.
Godono sparsi del fraterno sangue:
Vanno in esilio dalle dolci case,
Patrie a cercar sott'altro sol giacenti.
Il buono agricoltor col curvo aratro
Smove la terra e tutto quanto l'anno
Lavora; o quinci i piccoli nepoti
E la patria sostien, quinci gli armenti
De' bovi, e i benemeriti giovenchi.
Nè posa mai, che l'anno non risponda
O del parto de' greggi esuberante,
Ovver di poma, o di fasciata manna,
Che ingombri i solchi, ed a' granai soverchi.
Viene l'inverno: ne' frantoi si trita
La Sicionia bacca: e dalla ghianda
Ritornan lieti i ninei, e le foreste
Danno fastella: indi suoi varii frutti
Versa l'autunno ed alto in su gli aprici
Colli indolcisce la vendemmia al sole.
Pendon da' baci intanto i dolci nati:
La famigliuola semplice e pudica
Vivesi in pace. Tendono le mucche
Il sen pieno di latte; e ben pasciuti
Cozzano i capri sovra il verde lielo.
E' festeggia i dì sacri . . . . . .
. . . .

Poco viaggiò, povero e malsano, il poeta della pietà: ma dal poco, covando le osservazioni coll'amoroso pensiero, trasse quanto poteva néttare di memorie affettuose. E se non può quel che vede, canta di quel che lesse o per fama seoli, per mostrare a noi come dalle angustie del luogo in cui nacquimo sia dolce debito stendere l'occhio a tutta la terra, l'animo a tutta la famiglia che la feconda di lacrime. Ben intese l'Alighieri il consiglio: che fece la sua poesia pellegrinante con seco, compagna fida, e specchio prezioso infrangibile di quanto nell'affannoso esilio gli si offacciò. Ma in Virgilio è notabile come, le udite cose avvicinando alle vedute, avvivi l'imagine sparuta di quello, e illumini di non so che mirabile lontano il suo semplice canto.

Di lì, poi che la quarta ora del cielo
Farà la sete intensa, e le cicale
Roche gli arbusti romperan col canto,
Fa che in doccie di leccio o a fondi stagni
O a pozzi il greggo bea l'onda corrente:
O quand'è lo stellone, ombrosa valle
Cerchi, ovo grande stenda i forti rami
Di Giove antica quercia, o dove nera
Di larghi lecci posi la sacra ombra:
Poi ridar l'onde schiette e la pastura,
Quando il sol cade, e che la sera fresca
Tempera l'aria, e l'erba rugiadosa
Rifà la luna e l'alciòn sui lidi,
E canta dalla macchia il cardellino.
Che dirà seguitando il verso mio
I pastor della Libia, e che gl'immensi
Pascoli sparsi di rade capanne?
Spesso il giorno e la notte, e tutto un mese
Di fila, il gregge ne' lunghi deserti
Senza nessun ricetto va pascendo:
Tant' è il campo che giace. E tutto seco
Il mandriano d'Africa conduce
Il tetto, il focolar, gli attrezzi, il fido
Cane amicléo, la cretica faretra.
Tal nell'armi romane il guerrier forte
Va sotto il grave carco a suo cammino;
E inaspettato all'inimico in faccia
Pianta le tende, e serra la battaglia.

Contrapposti e armonie: il soldato romano e il pastore di Libia, le ormi ed i lori; l'arida sabbia e l'onda corrente; il sole ardente e la luna rugiadosa, l'alcione sul mare, il cardellino sui pruni. Poi nello natura inanimata sempre il buon poeta diffonde, come suole il popolo, moto e vita; nella irrazionale, intendimento ed affetto. Le Georgiche segnatamente dimostrano l'esuberanza dell'anima, che le imagini più materiali alimenta di spiriti vivi e sottili. Nell'amore de' tori, quale lo dipinge egli, son meno muggiti e men cozzi, e più dolore intimo, che in certi drammi e romanzi.

La femmina le forze gli consuma;
E arde a pur vederla; e non de' boschi
Gli lascia rammentarsi e non dell'orba,
Co' dolci allettamenti; e spesso alza
Con le corna a pugnar gli alteri amanti.
Pasce nel verde d'una gran foresta
La formosa giovenca; essi alternando
I colpi spessi, intreccian la battaglia
Di forza: i corpi lava il nero sangue,
I più gemendo appuntano e le corna:
E il bosco e il cielo al gran muggir rimbomba.
Nè i guerreggianti poi giacciono insieme:
Ma 'l vinto se ne va lungi in esilio
Per luoghi ignoti, il proprio scorno e i colpi
Del vincitor superbo lamentando,
E gli amori suoi perduti a la vendetta:
E riguardate di lontan le stalle,
Rivolge il passo da' suoi regni antichi.
Dunque con ogni cura esercitando
Sue forze, giace in mezzo a duri sassi
Senza strame la notte, e frondi irsute
Gli è pasto e felce acuta: e a un tronco appunta
Le corna, e l'ire assaggia, e sfida i venti
Cozzando, e in alto d'attaccar la pugna
Sparge co' piè l'arena. Alfin riprese
Quand'ha le forze sue, l'ardire accolto,
Move il campo, e con impeto s'avventa
Sul nemico dimentico di lui:
Siccome fiotto che lontan biancheggia
In mezzo al mare, e largo si distende,
Largo si volve a terra, e per gli scogli
Mugghia alto in forma di montagna; e cade;
L'onda dal fondo in vortici ribolle,
Tutta buttando in su la negra arena.

Vedi nell' ira infuso l' affetto e delle stalle e de' pascoli noti; la pietà della sconfitta e de' patimenti; e lontano, la pietà del nemico che pasce dimentico della vittoria pericolosa. Ma di più profondamente pietose imagini è tutta tessuta la narrazione del contagio che divora le gregge e gli armenti: ed è, sebben trattisi di bestie, de' più affettuosi passi di quanta poesia mai si scrisse: nè altrettanta pietà credo possano con le loro esclamazioni destare certi eroi di lord Byron.

Cade, infelice, degli antichi studi
Immemore e dell'erba, il vincitore
Destrier: rivolge dalle fonti il capo,
E frequente col piè picchia la terra:
Chini gli orecchi, a più riprese incerto
Goccia il sudor, che sul morire è freddo:
E arida la pelle, e a toccar dura.
Questi dan segni a' primi di del male;
Ma s'e' cresce e incomincia a incrudelire,
Si fanno ardenti gli occhi, o dal profondo
Tratto il sospiro: ad or ad or con gravi
Gemiti, i fianchi leva, e tende il lungo
Singulto: esce dal naso un sangue nero,
E pesa sul palato aspra la lingua.
. . . .
Nuovo tormento: nel furor risorti
Ardeano, e presso all'angosciosa morte
Stracciavan (lungi tanta insania, o Dei,
Dall'alme pie, fin dai nemici nostri (1)!)
Co' scarni denti la lor membra vive.
Fumante, sotto' l duro giogo, il toro
Cade; o gettando bava a sangue mista,
Manda i gemiti estremi. E l'aratore
Vassene tristo; od il giovenco, afflitto
Pel morìo suo fratel, disgioga, e in terra
Lascia in mezzo al lavor fitto l'aratro.
Non la dolce ombra delle selve fonde;
Non prati molli ricrear gli ponno
L'animo, e nè 'l ruscel che giù pe' sassi
Vien più puro che argento alla campagna.
Ma sciolto tutto è 'l gran nerbo del fianco:
Stan velati e socchiusi gli occhi morti:
E ciondola a sè grave, il capo chino.
Che giovan le fatiche e i beneficii?
E volta arando aver la terra grave?
Pur non di Bacco i doni e non a loro
Nocque la copia di vivande elette.
Si pascono di foglie e semplic' erba,
Son lor bevanda i fonti schiotti, o i fiumi
Per lunghissimo corso esercitati:
Nè pensier guasta i lor sonni salubri.
Nè in altro tempo è fama in que' paesi
Che si sien di Giunone al sacrifizi
Cercha giovenche, ed abbian dispaiati
Buffali, tratto il carro al luogo santo.
Graffiano con marron la terra a stento,
E coll'ugna vi ficcan la sementa:
E con il collo teso gli stridenti
Barocci tiran su per la montagna.
Nè il lupo spia gli ovili, o al gregge in giro
La notte va: più acre smania il doma.
Timidi daini e capriuol fugari
Erran tra' cani e presso alle capanne.
E già la prole dell'immenso mare
E quanti sono gli animai nuotanti
L'onda rompendo sull'estremo lido,
Siccome corpi naufraghi, rilava.
Fuggon ne' fiumi insolite le foche:
Fiu la vipera muor nelle sue tane,
E i serpi a scaglie ritte intormentiti.
L'aria agli uccelli è rea; che sotto l'alta
Nube, cascando, lasciano la vita.

(1) Non oso ripetere . . . *erroremque hostibus illum*. — Oh benedetti i nemici!

Delle Georgiche, ad esercizio e a conforto, io, camminando le città di Francia, traducevo que' passi dove più la gentilezza del dire come per sottil velo mostra l'affetto dell'anima.

Libro I.

Se fredda pioggia ti trattiene in casa,
Molti lavor che in fretta a ciel sereno
Sarian da far, puoi preparare ad agio.
Del suo vomere ottuso il duro dente
Rihatte l'arator: fa navicelli
D'arbor cavata, o il numero sui mucchi
Stampa del grano, o sulle greggie il marco.
Altri forcon cornuti aguzza e pali,
O fa sostegno alla cedevol vite.
Or s'intessan panier di facil rogo;
Or brustolate, or macinate il grano.
. . . .
Spesso ne' freddi il buon cultor si gode
Del già raccolto, e a' mutui conviti
Attendon lieti: il geniale inverno
Gl'invita a scior le cure. Allor che il porto
Fitte toccàr le navi, i nocchier lieti
Impongono alla poppa le ghirlande.
Pure anch' allora dalla quercia è tempo
Còr le ghiande, e le coccole d'alloro,
Ed i sanguigni mirti, allor lacciuoli
Porre a' gru, reti a'cervi, e le orecchiute
Lepri inseguir, ferire i caprioli,
La fionda balear tesa rotando;
Ch'alta è la neve, e menan ghiaccio i fiumi.
. . . .
Egli il gran Padre stabilì qual siéno
Della luna gli avvisi, ei a qual segno
Cadano gli austri, a qual presso alle stalle
L'uom della villaratterrà gli armenti:
Ecco al sorger de' venti il mar comincia
Agitato a gonfiarsi, e su per gli alti
Monti un secco fragore, e uno scompiglio
Fiero sui lidi da lontan sonanti,
E uno stormir più denso alla foresta.
Forte ne' curvi legni urterà l'onda
Quando da mezzo il mar volan gli smerghi,
E portan ratti a' lidi il lor gridìo;
Quando scherzan le folaghe marine
In secco, e lascia le note paludi
E all'alta nube l'aghiron sorvola.
Spesso le stelle al soprastar del vento
Giuso dal ciel precipitar vedrai,
E per l'ombra notturna a te fiammelle
Biancicar dalle spalle in lunghe strisce;
Lieve paglia volar con passe frondi,

Scherzare a fior d'acqua lievi piume.

. . . .

Nè fanciulle di notte al fuso intente
La tempesta ignoràr, sempre che l'olio
Videro scintillar nel testo ardente,
E che grave ingrossò la moccolaja.
Così gli ampi sereni e i dolci soli
A certi segni presagir potrai:
Chè nè alle stelle allora ottusa appare
L'acuta luce, nè spuntar la luna
Quasi velata del fraterno raggio,
Nè ir per l'aria bioccoli di lana,
Non al tepido sol spandon le penne
Nel lido le alcion dilette a Teti.

. . . .

Fu pe' taciti boschi udito un grido
Lungo; e pel bujo della notte spettri,
Mirabilmente pallidi, fur visti.
Parlan le bestie (orrendo!): i fiumi stanno;
S'apre la terra, e lagrima ne'templi
L'avorio quasi mesto, e il bronzo suda.
Ne' furiosi vortici le selve
L'Eridàn, re dei fiumi, involve e mena;
E con le stalle portò via gli armenti
Per la campagna. Nè nel tempo istesso
Cessaron d'apparir fibre minaci
Nelle funeste viscere, nè sangue
Stillar da' pozzi, e risonar dell'alto
Urlo de' lupi le città di notte.

. . . .

Chè 'l mal e il ben travolti: e tante guerre
E laute faccie di misfatti al mondo.
L'aratro senza onor: squallidi i campi,
Deserti do' cultor rapiti in arme;
Fuse le curve falci in crudo braudo.
Movon l'Eufrate e la Germania la guerra:
Rotte lor leggi, le città vicine
Pugnano: infuria Marte empio per tutto.
Come quand'escon le quadrighe, e a rotta
Pigliano il campo, ed al cocchier che tira
Sordi i cavalli, e son le briglie indarno.

. . . .

Libro II.

Altre nascon da sè senz'opra umana
Ne' campi e lungo i fiumi erranti; il molle
Vetrice, e le pieghevoli ginestre,
Il pioppo, e i salci dalla glauca fronde.
Parte da seme vien: gli alti castagni
E l'eschio che, maggior tra'legni, a Giove
Frondeggia, e, a' Greci oracolo, le querce.
Bultan altre da più densa una selva,
Come ciliegi ed olmi: e il sacro alloro
Sotto l'ampia ricresce ombra materna.

. . . .

Sui fiumi il salcio, o ne' pingui paduli
Nasce l'ontano; sui pietrosi monti
Gli sterili orni: de' mirteti i lidi
Ridono lieti: le colline aperte
Bacco ama; i tassi l'aquilone e i freddi.
Fin le terre dagli ultimi cultori
Domate osserva, e i dipinti Geloni,
E gli arabi soggiorni in Oriente:
Vedrai distinte a ciascheduna pianta
Le patrie. Ha l'India il nero ebano sola,
Soli i Sabei la verga dell'incenso.

A che ridirti i balsami sudanti
Dall'odorato legno, a che le bacche
Del sempre verde acanto? O biancheggianti
Di molle lana l'etiopie selve?
E come i Seri il delicato vello
Filino dalle foglie? O le foreste
Ch'India porta, vicin dell'Oceàno,
Estremo sen del mondo? ove saetta
Non è che vinca l'aer circonfuso
D'albero all'alta cima: e pur son genle
Non tarda al maneggiar delle farètre.

. . . .

Qui cresce e altero va per la campagna
Il destrier bellicoso; e i bianchi greggi,
O Clitunno, e, maggior vittima, il toro,
Spesso bagnati nel tuo fiume sacro
Accompagnaro a' templi degli Dei
I romani trionfi. È primavera
Qui sempre, e state prematura e tarda;
Due volte il gregge, e due l'arbor fecondo.
Qui non rabbiose tigri o de' leoni
Il tristo seme; nè crudele inganno
Fa l'aconito ai miseri coglienti:
Nè per le terre avvolge immensi giri
Nè in sì gran spire s'aggroviglia l'angue.
Aggiungi tante nobili cittadi,
Tanti d'opre lavor; castella forti
Dall'uom levati in discoscesi sassi,
E fiumi trascorrenti antiche mura.
O il mar dirò che, sopra, Italia bagna;
O quel che sotto? O i laghi suoi sì grandi;
Te magno Lario, e te che sorgi, o Garda,
Fluttuoso con fremiti marini?

. . . .

Ella d'argento rivi, e rame ascoso
Mostrò nelle sue vene; oro dal seno
Molto le corse. Ella, robuste schiatte,
La Marsa gioventute e la Sabella,
E il Ligure a' disagi assuefatto,
Ed i Volsi educò di spiedo armati:

. . . .

Le difficili terre ed i maligni
Colli ove spine e pietre e magra argilla
Godon dell'ombra del vivace ulivo.
Indizio è quando in quei medesmo tratto
Frondeggia l'oleastro, e ricoperta
È d'ulive selvatiche la terra.
Ma il pingue o lieto di non acre umore,
D'erbe frequente ed ubertoso campo
(Qual da monte talor veder sogliamo
In valle cava: ivi dall'alto i fiumi
Corrono e traggon giù fecondo limo);
E quel che ad ostro si distende, e pasco
La felce mal gradita ai curvi aratri,
Podoroso darà viti, e di molto
Vino stillanti . . . .

. . . .

Terra ch' esala sottili nebbia e fumi,
E bee l'umore, e a suo voler lo rende,
E che del verde suo sempre si veste,
Nè di ruggine salsa ovver di scabbia
Intacca il ferro, intreccerà di liete
Viti a te gli olmi: ell' è fertil d'ulivo:
E fanne prova; e l'avrai larga al gregge,
E grata all'opra del vomere aduoco.

. . . .

Ottimo tempo da piantar vigneti

Gli è quando nella rosea primovera
Vieue il caudido ougel che delle lunghe
Serpi è nemico; o al raffrescar d'autunno,
Che ancoro il sol co' rapidi cavalli
Non tocca il verno, e già passò la stato.
Lo primavera agli arbori novelli
È buona, e a' boschi antichi: in primovera
Turge la terra; e cupida domanda
I genitali semi: e l'Etra, padre
Onnipotente, con feconde piove
Scende nel grembo della madre lieta,
E tutte avviva le sue creature,
Immenso amor commisto al corpo immenso.
Risuona allora d'uccellin conori
Ogni macchia romita . . . .
. . . .
Tali splendeano i primi dì del moodo
Crescente, io penso: primovera a lui
Fioriva allor, per tutto primavera,
Ed il fiato invernal tacea degli euri,
Che gli animali in prìa bèvver la luce,
E levò 'l capo dalle dure zolle
Dell'uom la ferrea razza; e fur ne' boschi
Messe ad andar le fiere, e in ciel le stelle.
Nè già le cose avrian retto la prova,
Tènere ancor, se tra 'l calore e 'l freddo
Tanta pace non era, e il ciel cortese
Nell'amor suo noo raccogliea la terra.
. . . .
. . . E forche accomodar bicorni
Da cui sorretta, a non curare il vento
La vite impari, e su di palco in palco
A tener dietro all'olbero cho sale.
Ma fin che s'apre in tenerelle frondi
L'età novella, si risparmi: o intanto
Che di tutta sua forza il tralcio lieto
Move e si stende nell'aer sereno,
Astieo la falce e con le somme dita
Sbruca le fronde, e qua e là diroda.
Sòrte che sieno, e stretto avvinto agli olmi,
Tondi le chiome allor, scorta le braccia.
. . . .
I meli ancor, quando sentiro il tronco
Valido, e plene ebber le forze suo,
Spingonsi al ciel senza l'atta nostra.
De' parti suoi tutto il verziere intanto
Grave si fa; rosseggiano gl'inculti
Nidi d'uccel di coccole sanguigne:
Il citiso si tonde, o dalla selva
Profonda escon le torcie onde si pasce
La fiamma, e spande i suoi chiaror di notte.
E o piantare e ad oprar s'indugia ancora?
Che dirò, seguitando, i ben maggiori?
Ecco che i salci e l'umili ginestre
O al gregge foglia od al pastor dann'ombra,
E siepe a' seminati, e succhi al miele.
E giova contemplar monte Citoro
Ondeggiante di bosco, e della pece
Narieia i boschi, veder giova i campi
Franchi da marro e d'ogni umano cura.
Di Circassia le sterili foreste
Che il vento sempre frange, e schianta via,
Dan frutto anch'esse: al mare utile legno
Danno i piui, al murar cedri o cipressi.
Di qui tazze e di qui rote di carra,
E a' navicelli se ne fan carene.
Darà vimini il falcio a fronde gli olmi,
Saldi loncioiti il mirto, e, buono a guerra,
Il corniol: si curva il tasso in archi;
E similmente il tiglio schietto e il bosso,
Li raschia il tornio, e intaglia il ferro acuto.
Lievo l'ootan del Po sulle correnti
Galleggia; e l'api ascondono gli sciami
Di roso leccio entro al rivuolo ventre.
Bacco, i tuoi doni e che dier mal d'uguale?
Bacco a mal far cagion porse talora.
Egli domò per morte i furibondi
Centaori, o Reto, o Folo, e Ileo cho armato
Di grave tazza i Lapiti minaccia.
O fortunato se i suoi ben conosca
L'agricoltore, a cui, lontan dall'arme
Discordi, offre dal sen facile vitto
Giustissima la terra! A lui da mane
Grossa di salutanti onda non rende
. . . .

Libro III.

Scoppiano i bronzi, e il panno intirizzisce
Indosso, e taglian co' pennati il vino.
Son saldo ghiaccio i laghi, e la cadente
Goccia indurò sulle arruffate barbe.
Da tutta intanto l'aria si riversa
Continua la neve: entro le stalle
Muoion le bestie, e biancheggianti stanno
I gran corpi de' buoi: pigiati in frotta
Dol nuovo peso che gli agghiada, i cervi
Spuntan col sommo delle corna appeno.
Non cani sguinzagliati o maglio alcuno,
Nè spàuracchiu di purpurea penna
Li mette in caccio: da vicin col ferro,
Mentre forzan col petto il monte oppostò,
Grave strillanti lor troncon lo testa,
E il riportan lieti alto gridando.
In speloncbe cavate giù sotterra
Godon gli uomini in pace, e grosse quercie
Ed interi olmi rotolano e ammontano
Sul gran camini, e fan levar la fiammo.
. . . .
E il giovanetto a cui mette nell'ossa
Gran fuoco il duro amor! Lo stretto irato
Per procelle dirotte, al tardo buio
Di notte ei nuota; e su lui tuona immensa
Del ciel la porta; e negli scogli infranto
Rimugghia il mar: nè i miseri parenti
Lo riavraono, e non la giovanetta
Che si morrà di disperata fine.
. . . .

Libro IV.

Ma ci sia fonti schietti e gore erbose,
Ed uoa palma od un silvestre ulivo
Il vestibolo inombri: acciò che quando
I nuovi re gli sciami giovanetti
Condurranno a goder la primovera,
Il margine vicino a sè le inviti
Nel caldo grande, e l'arbore di faccia
Nelle fresche ospitali ombre lo tegna.
Nel mezzo, o dorma l'acque, o corra in onda,
Gèttaci salci o gran pietre o traverso,
Ch'abbian ponti a ogni tratto, ovo sostare,
E spandere le aliuo al sole estivo,

Se in via le sperga, o butti in molle il vento

. . . .

Porti da sè l'uom ch'ha tali opre in cura
Timo da' monti e giovanetti pini,
E li pianti d'intorno alla sua villa.
Egli la mano induri alla fatica,
E commetta al terren piante feraci,
E sopra e appiedi amica onda v'irrighi.
E se non fosse che già sono al fine
Di mie fatiche, e calar giù le vele
Io mi dispongo e ad approdare a terra,
Forse ancor canterei quale coltura
Faccia lieti i giardini; e i bei roseti
Direi di Pesto, in fior due volte ogni anno.

. . . .

Che sotto all'alte Tarentine torri
Dove il Galeso va con l'onda bruna
Tra le bionde campagne, io mi rammento
Aver veduto di Corici un vecchio,
Cui poche zolle rimanean di terra,
Non fertile al lavor de' buon giovenchi
Od al gregge opportuna, o acconcia a Bacco.

. . . .

Pur cogli erbaggi, e le accestite frondi,
E il papavero dolce e i bianchi gigli
Che fra gli sterpi qua e là coglica,
Ricco non men del re gli era nel cuore.
E a tarda notte ritornando a casa,
Di non compre vivande empica la mensa.
Primo a coglier la rosa in primavera,
E in autunno le poma: e quando il freddo
Del triste verno fea schiantar le pietre,
E in ghiaccio costringea l'acque correnti;
Egli già dischiomava il molle acanto,
E parea far vergogna all'indugiante
Aprile e ai zeffiretti addormentati.
Egli primo abondar d'api feconde,
Mieli spumanti premere da' favi:
E tigli aveva e ricchi pini; e quante
Frutta vestian di fior l'arbore lieta,
Tante in autunno ne pendean mature.
Anche in filare i tardi olmi dispose,
E il sodo pero, e, fatto mite, il prugno;
E il platano, a' beenti ombra benigna.

. . . .

La madre il suon dal talamo dell'alto
Fiume sentì. D'intorno a lei le ninfe
Stavan torcendo di Mileto i velli,
D'azzuriccio colore inebriati:
Drimo, e Santo, e Fillidoce, e Ligea,
Sparse il lucente crin pel collo bianco:
Neséa, e Spio, Cimódoce e Talia;
Anco Cidippe, e Licoriade bionda,
Vergine l'una, e l'altra allora allora
Dai dolor primi di Latona uscita:
Clio, e Beroe sorelle, ambe figliuole
Dell'Oceàno, ambe con oro, ed ambe
Strette il bel seno di pelli dipinte.

. . . .

Ma dal canto commosse infin dall'ime
Sedi d'Inferno ne venivan l'ombre
Lievi, e tante fantasime di morti
Quante d'uccei migliaia entro le selve
S'ascondono allorchè dalla montagna
Notte o pioggia invernal giù le raduna:
Uomini e donne, e le defunte salme
De' magnanimi eroi, e fanciullini,
E verginette, e giovani sul rogo
Messi dinanzi agli occhi de' parenti:
I quali intorno la belletta negra
Di Cocito co' loridi canneti
Lega, e del tristo Stige la tarda onda
Nove volte stagnando intorno serra.

. . . .

Ristette; e, presso al riveder del sole,
Non più memore, e vinto ahi de' pensieri,
Ad Euridice sua gli occhi rivolse.
Ivi tutto il penar gettato al vento,
E rotti i patti del crudel tiranno:
E usci tre volte un tuon de' stagni averni.
Ella, Deh qual, gridò, me sventurata
E te perdette, Orfeo, quale follia?
Ecco, il fato crudel mi chiama indietro,
E i miei occhi ondeggianti chiude il sonno.
Addio: m'involve e porta una gran notte:
Lasse a te stendo, ahi non più tua, le palme.
Disse, e dagli occhi subito nell'aure
Lievi, qual fumo, mista, fuggì via;
E lui che l'ombre invan tastava, e tanto
Dir volea, più non vide . . . . »

BUCOLICHE.

« O fortunato vecchio, alla fresc'ombra
Qui tra i fiumi a te noti e i fonti sacri
T'assiderai: qui dalla siepe accanto
Manderà a' sonni tuoi dolce susurro
L'ape, del fior del salcio innamorata.
Dall'alta rupe canterà 'l suo canto
Lo sfrondator; nè men però le roche
Colombe, tua delizia; o men dall'olmo
Aereo gemerà la tortorella.

. . . .

Dopo quanti anni, o dolce patria mia,
E voi stoppie del povero tugurio,
Sulla matura messe alte di poco,
Io rivedrò? Queste sì colte terre
Avrà 'l crudel soldato, e queste messi
Il barbaro? Discordia, ecco a qual passo
I cittadini miseri condusse;
Ecco a chi seminammo i nostri campi!
Innesta i peri, Melibeo; le viti
In ordin poni. Ite, caprette mie,
Gregge felice un tempo. Ah non più mai
Io vi vedrò da cespugliosa rupe
Pendere, steso dentro un verde speco:
Non canterò più versi, e, me pastore,
Non pascerete più, caprette mie,
Il citiso fiorente e i salci amari.
Ma qui puoi riposar meco stanotte
In verde fronda. Abbiam poma matoro,
Molli castagne, e appreso latte assai.
Già fuman, vedi, le capanne; e cade
Dalle cime de' monti maggior l'ombra.

. . . .

Quivi mentr'io le tenere mortelle
Dal gel difendo, il capro mi si svia;
E mentre 'l cerco, eccoti Dafni veggo
Ed egli me. — Qua, Melibeo, qua presto:
Salvo e 'l capro o i capretti; e qui verranno
Alle prata i giovenchi abbeverarsi;
Qui di tenera canna intesse il verde
Mincio le ripe, e dalla sacra querce
Ronzan gli sciami. — I' non sapea che farmi

Nè Alcippe avea che gli spoppati agnelli
Richiudesse, nè Filli; e gran disfida
Era di canto; Coridon con Tirsi,
Posposi pur mie cure a' lor trastulli.

. . . .

Cantava insieme nel gran vuoto accolti
Del mar, dell'aere, e della terra i semi,
E que' del vivo fuoco: onde le cose
Concrebber tutte del tenero mondo.
S'indura il suolo, e a Néreo schiude il letto;
Prendon forma le cose: a poco a poco
Sorgon le selve giovanelle; e rari
Errano gli animal per monti ignoti.

. . . .

Poi la fanciulla dell'esperie poma
Ammirata cantò; poi di Fetonte
Cinse le suore dell'amara scorza
E i forti ontani ai cieli drizzò col canto.

. . . .

Qual tra le macchie e nella selva fonda
Cercando il suo torel la mucca stanca
Sulla verd'erba lungo un rio corrente
Sdraiasi disperata, e di partirsi
Di lì non le ricorda a tarda notte;
Così fiero l'amor di Dafni fia;
Nè medicar mi prema i suoi dolori.
Dalla città mi radducete a casa,
Radducete il mio Dafni, o arti mie.
Queste spoglie, di sè pegni diletti,
Quel perfido lasciommi. Io nella soglia,
Terra, a te li confido; e tu mel rendi

. . . .

Licida mio, tanto veder ci tocca
Che non avremmo inver creduto mai,
Che lo stranier nel nostro campicello
Entrasse, e: *quest'è mio, vo' altri uscite.*
Or vinti e tristi, poi che la Fortuna
Volge la rota sua, questi capretti
In dono gli rechiam: che in mal gli torni.
E pure udii che di là dove i colli
Deducono i lor gioghi in molle clivo,
Tutto co' versi suoi serbò Menalca.
E fama fu: ma i versi nostri tanto
Valgon fra l'armi ree di Marte, quanto
D'aquila a petto dodonee colombe.

. . . .

Questo, Licida, io penso, e volgo in mente
Se mi vien la canzone: ell'è pur bella.
— Qua vieni, o Galatea, perchè nell'onda
Quale trastullo è mai? Qui primavera
Purpurea ride, il pioppo in sullo speco
Luccica, e tesse la pieghevol vite
Tremule ombrelle. Or qui ne vieni, e lascia
Contro i lili ferir gl'insani flutti. —
E que' che t'udii solo in notte pura
Cantar? So l'aria, e i versi non ritengo.
— Dafni, a' vecchi pianeti, or che più guardi?

. . . .

Tutto ruba l'età, sin la memoria.
Fanciullo, spesso, i' seppellia cantando
I lunghi dì, rammento. Or, tanti versi,
Nulla ne so: la voce anch'essa a Meri
Fallisce; i lupi l'adocchiaron primi.
Scusando, in lungo tiri il mio desio.
Eccoti piano il lago tace, e in tutto
Caduto è, vedi, il mormorio del vento.
Quinci abbiam mezza via: chè già 'l sepolcro
Comincia di Bianore a vedersi.
Qui dove sbruca il contadin le fronde,
Meri cantiamo. O se temiam non forse
Con la notte s'aduni 'l tempo nero,
Cantando (e fia la mia men grave) andiamo.
Perchè cantando andiam, questo fastello
Ti leverò.
Via, giovanello, smetti;
E facciam quel ch'or preme: i versi poi
Meglio, quand'ei verrà, si canteranno

. . . .

Qui fresche fonti, e be' prati, Licori,
Qui bosco: qui tutta la vita mia
Teco di dolce ardor mi struggerei.
Te tiene insano amor tra le dure armi
E tra lo scontro d'inimici ferri.
Tu dalla patria lungi (a che degg'io
Creder tanto dolor?) le alpine nevi
Sola e i ghiacci del Ren senza me, sola,
Vedi, crudel. Deh non t'offenda il verno,
Deh il gel non t'apra le tenere piante! »

Non so che nessuno abbia finora notato l'intendimento dell'egloga settima, la lizza tra Tirsi e Coridone, nella quale Tirsi riman perdente. Si veggano le immagini delle quali egli fa uso, tutte le più, grossolane; si badi a quel fare stizzoso, sprezzante, a quella secreta quasi imprecazione che corre per tutto il suo dire, e in Tirsi si conoscerà il predecessore degl'imitatori del Byron, dei romantici di Francia, e di alcuni pochi tra i nostri.

CORIDONE.

Nereide Galatea, del timo d'Ibla
Più dolce a me, più candida de' cigni,
E più formosa dell'ellera bianca,
Come al presepe ondran pasciuti i tori,
Se del tuo Coridon ti preme, vieni.

TIRSI.

Se questo dì non mi par più d'un anno,
Che amaro i' ti sia più dell'erbe sarde,
Più ruvido del rusco, e di calpesta
Alga più vile. Se pudore è in voi,
Ite a casa dal pasco, ito, giovenchi.

CORIDONE.

Muscosi fonti ed erba al sonno molle,
E tu verde arboscel che la proteggi
Con la rada ombra, riparate al gregge
Il molto sol: già vien l'arida estate,
Nel lieto tralcio omai turge la gemma.

TIRSI.

Qui son fiaccole pingui, e molta fiamma
Sul focolar qui sempre; e di grammala
Fuligine son qui nere le imposte.
Il gel temiam quanto pavenla il lupo
Le molte capre, o gli argini il torrente.

La donna di Virgilio
e la donna d'Armannino.

In un codice della *Fiorità* di Guido Pisano (1), il copista attenutosi fino a più che la

(1) Cod. Magliab. pl. II, codice 124.

metà del lavoro alla lezione di Guido, la abbandona a un tratto per innestarvi una narrazione poetica tolta dalla *Fiorità* d'Armannino (1). Là dove Guido, compendiando l'Eneido, narra come Turno s'esponesse a singolare battaglia, la quale doveva decidere le sorti d'Italia, eccoti in quella vece narrata da Armannino una tregua, pendente la quale Lavinia invaghita d'Enea lo avvisa per singolar modo del tradimento che gli si sta preparando. Ma il nostro copista, pigliando da Armannino l'invenzione, non piglia le parole, e la racconta così (2).

« Allora vanno i Troiani per la fidanza della triegua intorno alla terra, sì come piace loro: ed i Rutuli intorno all'oste sanza contraddetto. Lavinia, la quale molto amava Enea, spesse fiate si facea alle finestre, solo per vedere Enea, se potesse.

» Un dì cavalcava Enea con suoi certi compagni, colle spade a collo sanza altre armadure, intorno alla città. Come Lavinia il vide, incontanente corse alle finestre d'una torre, la quale era sopra il muro della città reale, e chiamò un arciere e dissegli; che tu gitti questa saetta tra coloro che tu vedi cavalcare insieme. — L'arciere rispose: Madonna, io non potria, però che quello è il barone Enea con cui noi abbiamo triegua. Se il re il sapesse, egli mi farebbe male. — Disse Lavinia: Non dubitare. Fa sopra di me, ciò ch'io ti comando. — L'arciere disse che il farebbe, ma che non getterebbe la saetta per modo che potesse loro nuocere. Allora disse Lavinia: Se tu volessi tu, non vorrei io che tu facessi loro male. Ma gittala loro presso, sì che non tocchi nessuno. - Allora l'arciere gittò la saetta al luogo dove coloro erano. Vedendo Enea quella saetta, volle vedere onde venía. E levando il capo inverso la torre, vide Lavinia la quale mai prima non avea veduta. Fecesi gran maraviglia della sua bellezza, e molto più di quella saetta; e fecela ricogliere; e tenevala in mano riguardandola d'ogni parte. E vide che sotto lo penne della saetta ella era assai più grossa che l'altre, e di ciò ancora si maravigliò forte. E ruppela in quello luogo ov'era sì grossa, e trovovvi dentro un brieve scritto, che dicea così fatte parole: Colei che t'ama sopra ogni uomo del mondo, ti fa assapere che ti guardi da falsi traditori. — Avendo letto Enea quello brieve, riguardò inverso la finestra dove colei ancora stava, e sorridendo con lei, le inchinò col capo. E per questo intese che da lei venía. Allora molto copertamente le rendè saluto. Ma non però sa Enea chi ella sia. Allora domandò pianamente uno pastore che passava quivi, chi fosse quella donna che stava alla finestra. — Il pastore risposo ch'era Lavinia, la reale figliuola per cui cagione si fa questa guerra. Udendo Enea questo, molto s'allegroe, e molto la guardoe. Ma poi partitosi, pensò al brieve a lui mandato, e prese cura di fare migliore guardia. Lavinia avea inteso ch'Enea dovea esser tradito in su la battaglia la quale dovea fare con Turno; però pensò di mandare il brieve ».

Questa narrazione più prossima a romanzo cavalleresco che ad antica epopea, non è senza grazia. E osservisi differenza che tra la Lavinia di Virgilio e la Lavinia d'Armannino pongono i tempi. Nell'Eneide la figlia di Latino è la donna fatale, destinata a fondare la schiatta romana; i miracoli e le profezie a lei prescelgono uno straniero marito (1); ella, cagione di guerra, non fa ch'ire al tempio di Pallade con la madre, chinando a terra i begli occhi (2), per pregare non sai se per Turno, o per il marito di Creusa, per l'amatore di Didone; ella al sentire la madre che sconsiglia Turno dal cimentarsi a singolare battaglia, non fa che lagrimare e arrossire (3). Gli è ben vero che questo rossore e queste lagrime, appunto perchè la cagione vera n'è ignota, son più poetiche d'ogni lunga querela: gli è vero che tutta forse l'Iliade non ha due versi che vincano in bellezza i seguenti:

Illum turbat amor, figitque in virgine vultus;
Ardet in arma magis; paucisque affatur Amata.

Quel pianto, quel rossore lo turbano; non è ira che lo turbi, non terror del pericolo, è amore. Egli la guarda; e quel viso che

. . . . di pietosi color farsi
Non so se vero o falso gli parea,

lo infiamma a battaglia. E pur non le parla, e si volge alla madre. Ma la Lavinia dell'Italia rinnovellata non fa che avvertire il diletto eroe del pericolo; non gli chiede amore come Tarpea al duce gallo, come all'Avaro duce Romilda; gli si inchina e sorride.

E se noi prendessimo similmente a considerare la donna quale ce la dipingono la Genesi, la Cantica, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, Eschilo, Sofocle, Euripide, Saffo, Teocrito, Ovidio, Tibullo, Stazio, e via via tutti i poeti, gli storici, i moralisti de' varii luoghi

(1) Lib: XXVII. — Armannino scrisse nel 1324; Guido, dopo il 1330.

(2) Pag. 113 del codice detto

(1) VII, 72.

(2) XI, 479.

(3) XII, 64. In altri luoghi Lavinia non è nominata che di volo. XVII, 171, 198, 605, 737; VII, 310, 330; VI, 764.

e de' tempi, troveremmo nella donna quasi l'ideale del secolo.

DAMMARA E CREUSA.

Dallo studiare la storia e la letteratura de' popoli che con noi misurano il cammino della vita civile, non pur letterarii ma civili vantaggi possono provenire; perchè la cognizione retta non è mai senz'amore. E sarebbe tempo che le nazioni tutte, riconoscendo gli antichi e i novelli vincoli che di tutte fanno una famiglia, imparassero a rispettare la propria nell'altrui gloria, a cercare la propria prosperità nell'altrui. Poi, studiando le varie ma non diverse vie dallo spirito umano tenute sotto i varii climi nelle opere della fantasia e dell'affetto, del valore e del senno; più e più si conferma questa verità: che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, dal popolo uscirono le grandi ispirazioni poetiche e militari; dal popolo i germi delle forti imprese e dell'alte speranze. Non è dunque da reputare trastullo della critica rude ed erudita lo studio delle tradizioni e delle poesie popolari che spandono sì nuova luce sulle origini de' popoli e sui processi dello spirito umano.

E giacchè ci viene offerto da un dotto della Norvegia, il signor Mersell, un saggio di canti popolari, canti che e nella forma e nella sostanza s'accostano più che non si crederebbe alla maniera meridionale, volentieri ne rechiamo alcun tratto.

Il primo è la morte di Dammara moglie del re Valdemaro, celebre re danese del secolo decimoterzo, principessa di Boemia, della quale parlano a lungo molti romanzi. — Vicina a morire, così la canzone, ella chiama a sè Cristina di Pisa, nome storico anch'esso ne' canti di quell'età. Rechiamo con leggiere variazioni la traduzion letterale fatta dal signor Mersell; la quale ci mostra fino la giacitura delle parole.

« Ecco entra Cristina che tutta d'oro risplendo. Nè vedea lo splendore della corona, perchè gli occhi avea pieni di lagrime . . . . La regina le dice: Se leggere tu sai e scrivere, se trarmi tu sai di questo affanno, di purpurei panni vestita sarai, e sopra i miei destrieri andrai cavalcando . . . .

« Cristina legge, ma invano, e sempre esclama: Più duro del ferro è vostro tormento . . . .

Allora la regina manda cercare del re suo consorte, manda il suo paggio fidato. — Il re dal ponte del castello gli occhi lungi volgendo: Colà, disse, io vedo il giovane paggio, che mesto cavalcando sen viene. Iddio omai decida in cielo quale ha da essere il destino di Dammara . . . .

Il paggio al re che sedeva al tavoliere da gioco espon l'imbasciata. Il re percosse il tavoliere di tal colpo che risonarono tutti i dadi. Non faccia il Padre eterno in paradiso, che tanto giovane Dammara muoia. Quando il re da Scondeburgo si partì, l'accompagnarono cento cavalieri; e giunto che fu al ponte di Gristeda, solo rimasegli il paggio di Dammara . . . . Grande condoglienza era tra le donne, che tutte sedevansi piangendo. Dammara in braccio a Cristina spirando stava, mentre per la via il re se ne viene a cavallo. Ecco il re del popolo danese, ch'entra; ed ecco Cristina leggiadra e bella, che la mano gli porge. — E dico a voi, grazioso mio sire: deponete il cordoglio e l'ambascia. Quest'oggi un figlio v'è nato: dal fianco di Dammara egli pare reciso. Vi prego, signore e vergi-nelle, tutte io vi prego, per l'anima di Dammara preci porgete acciò che meco ella parli. Ed ecco si prostrarono colle nude ginocchia tutte quante eran ivi. Le preci loro e il real pianto furon graditi: gli toccò in sorte di vederla ancor viva. Dalla bara s'alza la reina, gli occhi tinti di sangue: Deh generoso sire Valdemaro, perchè mi dai tu questo affanno (1)? Il primo prego che io vi porgo, di buona voglia concedetemi: che al fuoruscito pace s'accordi, al cattivo si tolgano i ceppi. Il secondo prego che io vi porgo, sarà in pro vostro. Deh non toccate Berengaria quest'anno; ch'essa è fiore tenero e acerbo (2). La terza più fervente mia brama, esauditela: deh non mandate il caro figlio a guerreggiare quest'anno. In Danimarca create lo re, quando sarete a morte; chè nato vi sarà da Berengaria un altro figlio, il quale baderà a porgli insidie (3). La giovane Cristina prendete per consorte, ch'è sì gentile donzella e leggiadra. S'altro avverrà, ricordatevi almeno di me.— Quello di che mi pregate, io vel consento di buon grado: nè la giovane Cristina io sposerò nè altra vergine mai. — Nè la giovane Cristina nè altra mai donna al mondo voi dite di non isposare? E pure in Portogallo andaste a cercare una vergine ancora acerba (4). Che più volete ch'io vi manifesti? Stannosi i santi Angioli in

(1) *Quid tantum insano juvat indulgere dolori*
O dulcis conjux? Æn. II, 776.

(2) Berengaria principessa di Portogallo, seconda moglie di Valdemaro: rammentata anch'essa nelle canzoni popolari.

(3) *Jamque vale; et nati serva communis amorem.* — Ivi, 789.

(4) *Ad terram Hesperiam venies . . . .*
Illic res laetae . . . . et regia conjux
Parta tibi: lacrymas dilectae pelle Creusae.
Ivi, 781.

cielo aspettandomi desiderosi. Egli è tempo omai ch'io da voi mi diparta: nè più m'è lecito d'intertenermi (1). Le campane nel cielo già suonan per me; già mi tarda il giungere fra le anime beate. — A Rinsteda, Dammara reina riposa ».

Quest'ultimo verso è, quasi intercalare, più d'una volta ripetuto nella canzone: e la poesia popolare ama gl'intercalari e le ripetizioni, incominciando dalla Bibbia e da Omero, e venendo all' Αρχετε Βουκολικὰς, al φράξεο μευ di Teocrito, all' αρχετε σικελικαὶ di Mosco, all' αἰαζω τον Αδώνιν di Bione, all'*Io Hymea*(2), al *Currite ducentes*(3), al *Ducite ab urbe*, al- l'*Incipe Maenallos* (4); poi dagli inni della Chiesa scendendo alle canzoni de' popoli del mezzogiorno, segnatamente a certe cantilene storiche riguardanti i re di Castiglia, che dalle maggiaiuole si cantano ancora in certe campagne toscane. Dei poeti dell'arte l'unico ch'abbia sentito la potenza dell'intercalare è Béranger, il quale però ne ha sovente abusato.

Quanta gentilezza di sentimento in quelle gelose preghiere di Dammara; quanta nobiltà in quella raccomandazione di richiamare i proscritti; quanta agevolezza ne'passaggi dal dialogo alla narrazione; quanta corrispondenza fra le ultime parole di Dammara e quelle di Creusa, tra quel suo alzarsi dalla bara e i simili miracoli narrati in Italia di sant'Antonio e d'altri santi; quanta serenità in questo quadro d'un ingegno nordico, come qualche ameno critico lo chiamerebbe!

ZANON

ANTONIO.

Se l'Italia conoscesse e onorasse quanto meritano gli uomini che in tutti i secoli hanno col consiglio e con l'opera promosso il suo bene, non solo eccitrebbe a generosa emulazione i presenti, ma si renderebbe più rispettabile agli stranieri; i quali conoscendo le sue ricchezze, anzichè dispregiarla, amerebbero approfittarne. Tra gli uomini che al secolo passato e all'Italia fanno onore, non dubito di contare Antonio Zanon, friulano, che agli studii di pubblica e privata economia rivolse con rara sollecitudine ogni sua cura. Le opere di questo Zanon, che l'Italia conosce sì poco, sono un bel saggio di scritti economici, popolari; perchè congiungono la chiarezza alla decenza del dire, l'amenità delle erudizioni alle prove eloquenti de' fatti, e contemprano in modo felice la parte teorica con la pratica. Sono anch'un saggio di filosofia statistica; e lo provano specialmente alcuni computi sulla popolazione, contenuti nel sesto volume. Gl'Italiani, anche noi lo crediamo, furono della statistica non creatori (perchè in questi studii consistenti in semplice raccolta di notizie non v'ha creazione), ma ne approfittarono forse prima degli altri a conoscere la forza civile e politica degli stati. Ne abbiamo di be' saggi nelle relazioni de' veneti ambasciatori e in quelle de' pubblici o de' privati messaggi mandati ai principi della casa de' Medici. Quanto al più o meno esatto ordinamento delle materie, nel quale il Gioja pare che riponesse gran parte della filosofia della scienza (in ciò nobilmente corretto dal Romagnosi), quanto a questo materiale perfezionamento io credo che la Germania n'abbia prima dell'Italia forniti gli esempi.

ZENO

APOSTOLO.

Drammi.

Il Gozzi diede in luce raccolti tutti i drammi d'Apostolo Zeno con alcune correzioni fatte dal giovane, se crediamo al Zeno stesso: le quali io però non ho potuto scoprire, raffrontando la bella ristampa del 1744 con le primo edizioni d'essi drammi in libretti all'uso solito de' teatri. Ma forse laddove è detto che il Gozzi « gli esibì la sua assistenza e la sua correzione in que' luoghi dove più manifestamente n'avesse scorto il bisogno, nella difforme sconciatura con cui l'altrui petulanza e sciocchezza aveali guasti e disfigurati »; intende non delle correzioni di stile, ma degli arbitrii teatrali. L'autore, dato « a quel genere di vita che da più anni, dic'egli, mi vuol tutto suo, e piaccia a Dio che con frutto », attesta di « non avere degnato neppur d'una occhiata, o appena alla sfuggita, la presente

---

(1) *Hæc ubi dicta dedit, lacrymantem et multa volentem.*
Dicere deseruit.

Ivi, 790.

Non me impia namque
Tartara habent . . . sed amœna piorum
Concilia elisiumque colo . . . .
Jamque vale: torquet medios nox humida cursus;
Et me sævus equis oriens afflavit anhelis.

Aen. V. 733.

En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.

Georg. IV, 495.

(2) Catullo LX, LXI.
(3) Id. Carm. Nupt. Pel.
(4) Virg. Buc. VIII.

impressione »: delle quali due cose l'una dee essere men che vera, giacchè un'occhiata, deta alla sfuggita, è pur sempre un'occhiata. E dice di non avere *permesso*, *non che approvato*, la piena raccolta de' drammi suoi, « come appunto in certi pubblici abusi il principe è costretto a valersi di tolleranza, senza mai darvi positivo assenso, e permissivo decreto ». Con cotesta similitudine principesca il pio letterato mal copre la vanità dell'animo suo, che parrebbe minore, dimostrata che fosse alla buona. Soggiunge ancora: « non ho voluto che uscissero corredate della prefazione che nel primo tomo il signor conte Gozzi aveva disegnato di porvi: ma egli farà tutto acciò ch'esca in alcuno de' susseguenti: e temo che, non ostante il mio divieto, sarò tradito dall'amico e dallo stampatore, che hanno sull'opera un intero arbitrio, essendomi in ciò spogliato interamente del mio» (1). Ecco buon principe che cede l'arbitrio delle cose a' suoi sudditi. Ma sei o sett'anni prima il principe era disposto men bene; se crediamo ad une lettera del Metastasio a quel Mástiaca che poi divenne amico del Gozzi; la qual dice così (2):

« Mi dispiace d'essermi nuovamente, non volendo, incontrato nell'argomento del Temistocle col nostro signor Apostolo. Non già per me, che, non recandomi a vergogna l'esser vinto da tal uomo qual egli è, non istimo necessario evitarne il paragone; ma per lui che si è lasciato ficcar nel capo ch'io cerco a bello studio di gareggiar seco: pensiero che per verità non m'ha finora occupato un momento. S'egli è pur vero ch'ei dice che *quanto v'è in me di buono è tolto da lui;* confessa che pur s'incontra alcuna cosa buona ne' miei scritti: ed io non ardiva di promettermi tanto. Per altro qualunque cosa egli dicesse mai, non troverebbe però la strade di scomporre la mia tranquillità, tuttochè io abbondi di bile quanto ogni fedel cristiano: tale è la stima ch'io ho di lui, ed il predominio ch'egli ha guadagnato sul mio irascibile ».

Ma se Apostolo Zeno in vecchieja condannava i suoi drammi, e se il Volpi commendatore del *tenero sinu* di Tibullo, scomunicava i teatri (1); Benedetto XIV, vecchio anch'egli, assolveva dall'anatema Scipione Maffei e l'arte teatrale, insegnandoci a distinguere appunto l'arte in sè stessa, che può diventare ministra ad affetti religiosi e a civili ammaestrementi, dal mestiere, che nello società corrotte abbandonasi alle mani di gente mercenaria, ignorante, senza nè vocazione nè petria (2).

---

(1) Zeno, *Lettere* III, 399, 27 febbraio 1744, *more veneto*.

(2) Inedita, ch'io debbo alla cortesia del signor Martinengo. Data da Vienna addì 5 maggio 1730.

(1) Patriarchi, *Lett. ined.* 32.

(2) *Rechiamo, per saggio della miseria de' tempi, una dedica d'Apostolo Zeno.*

ALLA SACRA IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTA'
DI CARLO SESTO E DI ELISABETTA CRISTINA
SEMPRE AUGUSTI
APOSTOLO ZENO.

Tra gl'infiniti e singolari benefizii de' quali nel lungo corso della mia vita è piaciuto alla divina bontade di farmi parte, ho sempre considerato con particolar sentimento quello d'aver messo in cuore a Voi, Monarchi Augustissimi, il pensier di chiamarmi in qualità di poeta e d'istorico al vostro imperiale servigio . . . .
. . . Ma vana mi sarebbe riuscita ogni diligenza e fatica, se posto dappresso alle Vostre Auguste persone non mi fossi applicato indefessamente a studiare nelle Vostre azioni e ne' Vostri ragionamenti quel grande e sublime che da per me con la picciolezza de' miei talenti non sarei in verun modo a concepire, non che a raggiongere, mai pervenuto. Questa è stata la scuola in cui per diciassette e più anni mi sono ingegnato di andarmi approfittando, per dar peso e ornamento a que' poetici componimenti che sotto gli occhi Vostri e sotto l'esame del Vostro purgatissimo discernimento e giudicio, o rappresentar si doveano sovra il teatro, o nella chiesa cantarsi: talchè chiunque si fosse preso il pensiero di voler questi confrontare con quelli che per l'addietro io aveva divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravvisasse, e venisse a conoscere quanto negli ultimi avessi, in tutte le parti, le cose mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode. (*Poesie drammatiche* di Zeno, T. IV.)

FINE.

INDICE.

DIZIONARIO ESTETICO

DIZIONARIO
ESTETICO

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

PARTE MODERNA

MILANO
PER GIUSEPPE REINA
M.DCCC.LIII

COI TIPI BERNARDONI.

PARTE MODERNA

DIZIONARIO ESTETICO

A.....

Perchè in Roma le donne sono più belle, più attive e più perspicaci degli uomini?

Dal titolo m'aspettavo un discorso ben vispo sull'attività e la perspicacia del sesso debole. Ma no. L'autore considera le donne molto seriamente; ch'è il miglior modo di non se ne innamorare sul serio. E poi, tante triste lepidezze si sono sciorinate sulle donne da cinque secoli in qua, che una fredda dimostrazione potrebbe essere la facezia più di tutte faceta.

Dimostra che il clima umido e crasso di Roma rende gli uomini alquanto inerti; e che gli alimenti, le bevande, i vestiti, la sonnolenza patrizia, e la negligenza negli esercizii ginnastici tolgono al corpo, e quindi allo spirito, gagliardia; che però le donne di Roma debbono essere più belle, più attive e più perspicaci degli uomini. Questi argomenti non isciolgono la questione, giacchè e il clima e gli alimenti e le altre cause accennate dovrebbero poter sulle donne quasi come sugli uomini. Dato dunque come un postulato, che le donne a Roma sien più vive e più vaghe che gli uomini, cerchiamo se altre ragioni ci sia di singolarità sì notabile a' forestieri che accorrono alla città delle belle e delle colonne.

Ognun sa che da sedici secoli Roma è stata bersaglio alle invasioni de' barbari ignoranti, e de' barbari inciviliti, de' barbari non credenti, e de' barbari che si dicevan fedeli; ognun sa che nelle invasioni, le donne sono il terreno che patisce le scorrerie più frequenti; ognun vede che da queste mistioni di razze le forme e i temperamenti delle generazioni debbono col volgere del tempo alterarsi; pochi ignorano quel principio, che un giorno sarà viemeglio dimostrato, che nella generazione delle femmine, la femmina generante ha l'influsso maggiore, e il maschio nella generazione de' maschi; da che si vengono a trarre due conseguenze un po' lontane, ma, se non erro, evidenti: — Che le donne di Roma debbono ritener più dell'antico sangue italiano che gli uomini; e che le donne di Roma debbono esser più attive degli uomini perchè generate da donne tali che, accoppiate con uomini di razza diversa, hanno nondimeno potuto essere, nell'influsso del germe prolifico, più attive di quelli. — Poi, le donne di Roma sono più attive degli uomini, appunto perchè sono più belle, e sono più belle appunto perchè più attive. — Poi, sono più attive e più belle, perchè i tristi influssi del clima meno possono sopra il sesso che meglio sa ripararsene, e che negli sfoghi del parto e delle mestrue purgazioni si libera da molti umori nocivi. — Poi, sono più perspicaci e più attive, perchè quelle tante altre cause che possono sugli uomini, non hanno sulle donne immediato potere. E quali son queste cause? Aspettiamo l'occasione di parlarne a nostr'agio.

E. ALBÉRI

Discorso accademico.

Le accademie languiscono in salutare atonia. Tranne la torinese, che dopo l'Istituto di Francia è forse tra le europee la più illustre,

tranne i Georgofili di Firenze, dove trattansi ad ora ad ora soggetti gravi, l'altre o sbadigliano o spirano l'ultimo fiato. L'Istituto italiano è come disciolto; la Società dei quaranta di Modena, illustre già, non dà gran segni di vita; l'Accademia lucchese, alla quale dobbiamo parecchi volumi utilissimi, pare s'arresti; dell'Ercolanese di Napoli non ho novelle; dell'Archeologica di Roma, poche; e quello stesso Istituto archeologico che il Gerhord fondava, pare non attenga le promesse molte. Gli atti dell'Ateneo bresciano contengono, è vero, alcuna cosa notabile, e così quelli del Veneto: e meglio la modesta Accademia pesarese, intenta ad utili cose. La Tiberina di san Sepolcro prometteva raccogliere i documenti delle patrie memorie: non so se perseveri. Nel serbatojo d'Arcadia si canta ancora; la Crusca abburatta, ma rimpasta poco: ed ha uomini dotti tra' suoi, ma svogliati. Le accademie scientifiche sono delle meno inutili: di lettere (come le chiamano) amene od umane, son troppe, e temo, insanabili. Ma dall'Accademia platonica e del Cimento, e da' Lincei, e dalla Crusca antica, e dalle grandi scuole de' grandi pittori italiani dovevano, per pareggiare la miseria con la grandezza, pullulare le povertà che vediamo. Altre istituzioni richiede il tempo; e verranno. Non vi spaventi il titolo d'accademico che al suo discorso dà Eugenio Albèri: e sappiate che sopra molte eleganti lucubrazioni a cui da tre secoli la pazienza degli ascoltatori fu preda, questo discorso semplice, e non molto accurato forse dello stile, s'innalza come sacio tra' papaveri. L'Albèri intende proporre un fine sociale all'artista; dice l'arte esser legame tra la scienza e l'industria, tra la spirituale e material potenza dell'uomo. Egli non concede all'artista rendere tutti indistintamente i moti del proprio cuore; « tradurre in opera qualsisia strana imagine per ciò solo ch'e' ne fu scosso »; vuol tutta morale l'azione sua, intenta ad umiliare i superbi, ad innalzare gli umili, ad infondere sensi di giustizia e di carità. I quali fini l'arte non consegue se non essendo così religiosa come fu sempre allor che fu grande. L'Albèri condanna la serva imitazione della pagana bellezza, dalla quale dovremmo soltanto imparare come que' grandi antichi accomodassero l'opere loro alla natura de' tempi, e delle patrie credenze e tradizioni le informassero. Dite, domanda egli, dite se la greca musa sarebbe salita più alto cantando i miti e i fasti persiani ed egizii, che la storia e la religione natia? Nega egli che quella imitazione sì misera praticata da' nostri giovasse alla più perfetta rappresentazione delle forme, perchè la forma è ombra del concetto, e, l'uno mutato, l'altra deve da esso prendere qualità. *Meditazione* e *carità* son le due grandi innovazioni dal Redentore fatte alla legge del mondo: or queste due parole portano con sè un'arte nuova.

Sia lode a chi con ingegno sì franco osa promulgare sì sante verità; osa immergere questo ferro salutare nel seno d'una vecchia accademia.

ALBRIZZI.

Atlante del Le-Sage.

Non è sempre vero che le opere più ladre fruttino meglio a' libraj. Può essere per on'opera, per piccolo corso d'anni; ma alla lunga il più bello e il più sodo riesce altresì il più proficuo. E non è vero che tutte le menti italiane ripetano le parole di Francia frantese: c'è chi sa discernere la vera dalla fallitrice ricchezza, e applicare ed aggiungere. E il signor Albrizzi è di tali: che l'*Atlante* del Le-Sage, dalle sue cure ingrandito, con giunta di notizie sparse, d'interi prospetti, di carte difficili, avrà tra poco ristampa da nuove cure arricchita. E il degno uomo che tanto fece di suo, non osava quasi apporre all'opera il proprio nome. Da esso apprendano i giovani a men promettere, e dare più; a rinforzare, col procedere d'opera lunga, in amore; a prepararvisi con taciti studii e generosi; sì che le pagine stampate sieno il succo delle molte più, scritte e lette e meditate e piante; e in ciascuna linea, siccome il battito del polso, si senta la vita.

ALEARDI

ALEARDO.

Le Suore della Carità.

Alle Suore della Carità consacra parole di rispettosa riconoscenza Aleardo Aleardi veronese, autore di versi notabili per copia d'imagini e varietà d'armonia. L'Aleardi il cui pensiero si verrà sempre più temperando alla serena ammirazione del bene, e svestendo quegl'importuni disdegni di ciò che male è, o male sembra, ne' quali taluno ripone la grandezza dell'animo e dell'ingegno; l'Aleardi, la cui prosa si verrà con la meditazione e la lima facendo più soda, e purgandosi da alcune locuzioni francesi, che fanno con l'ardimento di certi ricercati modi non grato contrapposto.

ALEARDI

GAETANO.

Versi per nozze.

Delle tante parole stampate per quella musica che chiamano Matrimonio, poche trattarono l'argomento nelle profondità sue; non dissero i destini terribili della donna, che, nella sua fragilità disprezzata, è tanta parte dell'umana grandezza. Ma i versi che Gaetano Aleardi cantò nelle nozze d'Anna Serego Allighieri, dalle angustie dell'adulazione e della cerimonia si levano nell'ampio lume della civile e storica verità. Qui la dizione nell'ardimento corretta: peregrino il concetto, ma chiaro; rapido l'andamento. Non quelle amplificazioni della lirica francese che si trastulla coll'idea, e la rifrange in imagini, e per così dire, la esemplifica: la lirica del verbigrazia. Qui le imagini svariate: e sì agile la fantasia che toglie forse all'affetto potenza: ma l'affetto si sente: e suonerà più potente, nutrito dal dolore generoso e da fede nella dignità dell'umana natura.

ALESSI (G.)

Discorso sopra Caronda.

L'eloquenza accademica si trova al dì d'oggi, grazie al cielo, in istato d'atrofia consolante. Quelle amplificazioni sì comode, quelle enumerazioni, che l'uditore presentiva già, prima di sentirle, que' periodi in cadenza così facili a dirsi e così difficili a leggersi, ormai non solleticano più tanto. — Eccovi un discorso pieno di fatti, dove raccolto quanto intorno a Caronda ci resta di notizie o vere o verosimili. L'autore riporta le leggi che sotto il nome di Caronda ci ha trasmesse Dionigi, ed altri; leggi, le quali comprovano come alla politica antica si congiungesse inseparabile la morale. Questa che oggidì sarebbe confusione, era allora necessità; e fonte della grande autorità di que' primi legislatori. Giacchè, sebbene a' dì nostri la legislazione non debba essere un corso di morale, io non so se l'impotenza di molte leggi e sistemi non venga dal riguardare i principii della scienza come divisi dai principii delle scienze madri ed affini.

ALFIERI.

L'Alfieri è più pagano de' pagani stessi. Eschilo più affettuoso, Euripide meno sentenzioso di lui. La Mirra, l'Oreste, a' Greci rappresentavan misfatti voluti dal Fato in pena d'altri misfatti; ma nell'Alfieri la Mirra, l'Oreste non hanno ragione. Antigone, in Sofocle, sì bella di verginità coraggiosa e d'alto martirio, nell'Alfieri ama per far dispetto al tiranno, ama per amore dell'odio. Nell'Agamennone, le due scene dove Egisto consiglia il misfatto son piene di artifizio: ma fredda la moglie, e Agamennone freddo. E quella Cassandra, piena di religione e di sventura, manca; ed in Elettra l'amore e il dolore son rabbia; e la politica guasta e fredda ogni cosa. Osò tentare il medio evo, e ne trasse una, da lui stesso condannata, Rosmunda. Nella Congiura de' Pazzi, l'arcivescovo parla come l'abate de Pradt; e i tiranni e i liberatori, e fin la donna mediatrice pietosa, si vergognan di Dio. Tentò la Stuarda: e se nelle cose mitologiche fu men cristiano de'Gentili, or pensa di Schiller. Nel Saulle, la Bibbia lo ispirò, lo ispirarono i dolori e le noie della sua propria vita. Non molta poesia in David, e in Micol: molta nel re. L'Alfieri poteva indovinare tal uomo. E il Saul lo dimostra poeta. Ma l'ira, l'orgoglio, e l'incredulità lo spennarono.

Dalle cose dette parrà ch'io disprezzi l'Alfieri: e l'ammiro. Ammiro quella forte natura ch'esce non intatta, ma vincitrice, del lezzo de'vizii e de'pregiudicii patrizii; ammiro quella volontà pertinace che lo caccia nel forte delle difficoltà, con un furore talvolta non dissimile dalle quiete ispirazioni del bello; ammiro quel continuo intendere alle cose ch'egli stimava utili e grandi, e ad esse posporre non solo gli ornamenti, ma la essenza, talvolta, dell'arte. E sebbene le bellezze della natura corporea, e le gioie dell'universale amore, e l'infinito della fede, egli a sè contendesse, pur seppe dall'angusto campo in cui si rinchiuse trarre poesia quanta vale a mostrare straordinaria forza d'ingegno. E delle sue liriche, parecchie vivranno, perchè in esse è l'affetto e il linguaggio poetico. E la Vita, e i pareri sulle tragedie (opera d'alto senno); e il Saul, con molte scene di molte delle altre tragedie, e qualche scena delle commedie, e qualche satira e qualche epigramma, intessono al poeta una assai ricca corona. Oltre la fede e l'amore mancava all'uomo la scienza; e mancava a tutti i poeti del secolo andato, d'eleganza più o men periti, del resto ignoranti. All'Alfieri mancava inoltre l'esperienza degli uomini non mai da lui conosciuti, se non ne' libri, perchè non mai degnati di studio: mancavagli la larga vena del dire; mancavangli i primi studii che indociliscono l'ingegno e la lingua. Però delle prose politiche e del Misogallo e dei poemetti e delle traduzioni la sua memoria va piuttosto grave che ornata; però nelle tragedie stesse il concetto, e quindi la declamazione, tengono spesso il campo; però quel

nerbo pare sovente tensione e sforzo; e quella potenza che sempre ostenta sè stessa, ben presto affatica. Le virtù cristiane avrebbero e dall'ostentazione e da altri difetti letterarii guarito l'Alfieri; e più dai morali, che in lui molti erano; o dissimularli non giova. Disprezzo degli uomini; orgoglio verso i minori; volontà prepotente; insofferenza illiberale; gioia del dolore altrui; aridità; sdegni ingiusti, villani. Ma una scusa egli ha in pronto, o splendida: sentì l'amicizia. E in tutte le parti non poteva essere cattivo, chi era in alcune poeta.

ALLARD

ORTENSIA.

Gertrude.

Non dalla fantasia, nè dal cuore, quali i romanzieri vogliono il cuore, ma dall'intelletto e dall'animo trae l'autrice la materia e la forma del suo racconto. Il fine, ch'io non so s'ella si sia chiaramente proposto, ma certo dall'intero dell'opera è chiaro, il fine della narrazione è mostrare gli effetti dell'amore, e di tutte le circostanze che ne indicano la mancanza e il bisogno, che ne segnano l'apparire, che lo fomentano e lo reprimono in anima dotata di gran forza; forza inoperosa, ma vivamente sentita. Questa serie di parole vuol significare un amore in cui l'affetto è esaltato dal pensiero, e il pensiero da soverchio, sebbene in parte legittimo, orgoglio. Tali sono Gertrude o Rodrigo, che debbono ambedue risentirsi di questa triplice forza: d'orgoglio, di pensiero, d'affetto: o svolgersi quindi in azioni o in passioni elevate, se si riguardino dall'un canto; ma se dall'altro, boriose, e per ostentazione ora deboli, ora ridicole. Ma la ridicolaggine e la debolezza non sono da imputarsi all'autrice; la quale si sarà forse tanto immedesimata ai caratteri che dipingeva da non vedere l'effetto che la pittura produrrebbe in altrui; ma che, se avesse voluto adulare gl'idoli suoi coll'abbellire gli effetti di quella triplice forza di cui parliamo, avrebbe fatto opera debolissima. Il bello appunto qui sta nel contrasto di tanta energia con tanta irresoluzione; di tanto sentimento con tanta smania di mostrarvisi superiore; di tanto desiderio di felicità e di sapere, con tanta angoscia di spirito, con tanta perturbazione e quasi ansia d'intelletto. Tale è l'ingegno o l'animo umani, abbandonati a sè stessi: così ci governa l'orgoglio! L'autrice ci ha dato (e chi sa che senza volerlo?) una lezione tremenda.

Una seconda lezione, e non meno importante, e più accessibile agl'ingegni volgari, che da questo libro può trarsi, è nell'arte con che l'autrice viene svolgendo i cuori delle tre donne di cui narra il destino. Non c'è forse libro che dimostri con più diretta evidenza, come l'educazione, della donna principalmente, col matrimonio, piuttosto che finire, incominci. Codesto in parte è l'effetto delle nostre istituzioni, che alleviamo la donna a tutt'altro che ad essere moglie e madre; ma gli è pure effetto della natura invincibile delle cose: giacchè non havvi dottrina, non abitudine, che possa far indovinare alla donna quel ch'ella sarà, quando il palpito dell'amore verrà a sottentrare improvviso alle vaghe idee dell'infanzia, alla pericolosa vanità dell'adolescenza che ignora il male, oppur sembra che lo commetta servendo a consuetudini di società depravata. Il primo amore è il primo cambiamento essenziale che segue nel cuor della donna; e scuote dal fondo l'edifizio della sua educazione; e cangiando il punto di veduta, cangia sovente lo spirito intero: ma il primo amore non è già l'unico cambiamento: e le cose che seguono al matrimonio, si può egli sperarle così regolari, da non dare agli affetti movimento più rapido? E la rapidità non trae forse seco pericolo di disordine?

Questo ci mostra l'esempio della dolce Eleonora, della generosa Gertrude: virtuose ambedue; ambedue tènere del compagno che s'eran già scelto: eppure ambedue lo tradiscono col desiderio; per cammino diverso si trovano ambedue sulla strada delle donne corrotte. Qui noi siamo condotti nei penetrali più riposti del pensiero e del sentimento; ci troviamo testimoni alla guerra dell'orgoglio filosofico con la umiliazione della tenerezza smodata; sentiamo il terrore, la rabbia quasi, che da codesta guerra si desta: o gli stessi prestigii che oppone la sensibilità alla ragione, gli stessi sofismi dell'affetto che vorrebbe per sè solo creare un'eccezione alle regole generali che governano il mondo degli spiriti; ogni cosa qui diventa morale. Tanta è la forza della verità pienamente mostrata. Il disordine stesso, il vizio, il misfatto è spettacolo non più pericoloso, se nulla si omette di ciò che lo accompagna o lo segue. E un'anima corrotta che ci desse a conoscere tutta intera la serie de'suoi traviamenti, quand'anco s'ingegnasse d'ingentilire ciò ch'è male co'colori del bello, purchè nulla omettesse, ispirerebbe dello stato suo compassione e spavento.

Septimia.

La signora Allard osò, giovane ed avvenente, lottare contro le comode opinioni del sesso più forte, in tempo quando non erano sôrti ancora tanti a cercare la donna libera, o a farla, nè tante a gridare: Io son fatta.

Alle dottrine d'Ortensia noi non vorremmo in tutto consentire; e crediamo che i vecchi principii, meglio intesi e meglio seguiti, farebbero la donna più libera d'assai che i più arditi e le più impazienti d'oggigiorno non sognino: crediamo che certe massime preparino, sotto forma di libertà passeggiera e fallace per poche, schiavitù sconsolata ed intollerabile a tutte. Ma non neghiamo pertanto la verità delle querele di questa calda ragionatrice. Nè neghiamo al suo fare il raro merito della novità; chè, qualunque si sieno, i suoi sentimenti son suoi; dalla esperienza de' proprii affetti l'autrice li tolse. E meglio che affetti, era a dire pensieri, poichè la signora Allard sin nella dipintura delle più abbandonate passioni è composta, severa; e fugge tanto il tenerume che dà talvolta nell'arido. Il titolo di questo nuovo romanzo ne è prova; romano affatto. Ed è onorevole all'Italia meritare che una donna si levata sopra il volgo delle filosofesse, e poetesse, e marchese, viaggianti e sprezzanti e ignoranti l'Italia, prenda a principal personaggio della sua favola una donna romana, e non creda detrarre alla propria dignità facendosi figliuola d'Italia.

ALMANACCHI.

L'Aguzza ingegno.

Noi parliamo d'almanacchi o di sciarrate, perchè gli almanacchi sono i libri che hanno più spaccio in qualche provincia d'Italia; perchè le sciarrate paiono ancora a taluno tanto importanti da doverle collocare anche in fondo a' giornali politici. Ecco il terzo almanacco di sciarrate che stampa il Silvestri, affermando che agli altri due il mondo ha fatta allegra accoglienza. Quest'è che ci sforza a parlar di sciarrate.

Noi leggevamo l'annunzio d'un almanacco inglese, compilato dal Brougham e da altri dotti, e dicevamo: perchè dunque in Italia non sorge chi per via d'almanacchi insegni taluna di quelle verità che son pur essenziali al ben essere morale, domestico, civile dei più, e che la mente de' più o non conosce, o rende inefficaci e nocivo con pregiudizii, che non è lecito chiamare ridicoli, quando sì deplorabile n'è l'effetto? Che se a taluno paresse ancor bello l'esercitare l'ingegno proprio ed aguzzare l'altrui con indovinelli, noi gli consiglieremmo quel che abbiamo altra volta proposto: gli enimmi storici. La novità, la varietà, la bellezza qui si conciliano con la utilità di diffondere per tal via le notizie della patria storia, d'insegnare per modo di scherzo una scienza o a' fanciulli, e a que' molti che nella cognizione delle vicende degli avi loro e della terra che calcano sono men che fanciulli. Invece di dar a indovinare, che sia il *primo*, il *secondo*, il *terzo* d'un *tutto*, non sarebb'egli miglior cosa proporre o per via d'interrogazione in prosa, o (se pur piace a questi umili uffizii destinare la poesia) per via di descrizione poetica, un fatto notabile, tacendone il nome, acciocchè l'uditore, messo al punto d'indovinarlo, si richiami alla mente, e s'imprima con più forza che mai quant'ha la storia di memorando e di bello? E egli più dilettevolo indovinare *oprimento*, *aquidotto*, *armeria*, che trovare qual sia colui che per avere saltato un fosso perì quasi colpevole di tradimento; o colui che, dopo squartato, fu adorato qual Dio; o colui che insegnò troncare i papaveri più rigogliosi; o colui che fingeudosi stolto rinsavì i pari suoi? Molti, dirà qualche indovinatore malizioso, furono traditori per avere saltato un fosso; molti furono deificati e squartati; molti insegnarono mietere i papaveri più belli; a molti il simulare stoltezza fu senno e gloria. Ognun sente che in quelle domande sarebbe rinchiusa una lezione utilissima, quand'anche chi risponde, non sappia pronunziare i nomi di Remo, di Romolo, di Tarquinio, di Bruto.

AMBROSOLI.

Dell'ammaestramento religioso.

La religione, così come ogn'ispirazione, s'è in certe scuole ridotta a punti di diligenza, a memorie di giornale e di semestre, a fedi in carta bollata. Diffidasi come della intelligenza del giovanetto, così della credenza. Quel che Dio offre intero e vivente, presentasi alle menti sminuzzato e morto. In religione, così come in fatto di lingua, le astrazioni son peso alla memoria giovanile; nell'intelletto non penetrano, e anzichè riscaldare, freddano il cuore. All'istruzione odierna l'affetto manca, ondo sarebbe *distruzione* da chiamarla assai volte. Nè questo, convien dirlo, è vizio proprio delle scuole; ma i fanciulli lo portano dalle famiglie, specialmente da quelle che diconsi civili. Il maestro non può fare miracoli, nè sanare gli attratti: ma il fatto si è ch'egli di alleggerire il male non cura, e non s'avvede che cotesto sia male; o quand'ha fatto l'allievo pronto a rispondere a qualche diecina d'interrogazioni, si tiene valent'uomo e beato. Cotesto non è progresso, al veder mio: o gli è il progresso degli uomini macchino. — La macchina è quel Messis del quale fu Adamo l'Elvezio. Insomma monsignore Ambrosoli ha fatt'opera degna di gratitudine, e ha dimostrato che i preti più chiaro

degli altri possono tuttavia annunziare certe verità salvatrici; e se nol fanno, è più da incolparne la loro timidità e non curanza, che le miserie de' tempi.

AMPÈRE.

Discorso del non essere state tutte le professioni in Egitto ereditarie

Da lettera.

Grazie del discorso ch' io non potei mesi fa sentire, perchè tra esso e me era una lettura accademica. Ci riconosco la parsimonia, il senno, l'eleganza dell' erudizione francese, e la ringrazio in nome dell' antico Egitto, che in onore suo ha dimostrato come i vincoli imposti al libero arbitrio umano sien cosa più moderna che antica. La parola d' Erodoto limita precisamente a' guerrieri il non potere esercitare alcun' arte: e il rimanente costrutto dice che que' tra guerrieri i quali seguono il mestiere paterno, quelli soli non possono esercitare alcun' arte; non dice che tutti i figliuoli de' soldati sieno inevitabilmente soldati. A chi avesse gradi nella milizia tornava bene in quella allevare i figliuoli; quindi l' apparente legge dell' eredità dell' uffizio.

ANASSILLIDE

AGLAIA.

Aglaia... Compendierò le notizie della sua vita, perchè credo che i lettori ne possano trarre istruzione e diletto, quando vogliano considerarle come un frammento di storia letteraria delle provincie venete.

Aglaia Anassillide nacque sul finire del secolo XVIII nel castello di Biadene, poco distante da Possagno, patria di A. Canova. Suo padre era giardiniere, sua madre figliuola d' un fabbro. Il padre di lei con la moglie viveva in una casipola allato al bosco Montello, sul margine del rusceiletto che lambe quel bosco. La qual casipola era di certo Bassanini di Venezia, o venditore di stampe o stampatore egli stesso, il quale venendo spesso in campagna, regalava la famigliuola d'Aglaia, di libri e di stampe sacre e profane; ed ecco donde ebbe principio la smania letteraria dei parenti di lei. Forse fu questa la cagione che parecchi di lei cugini e cugine portavano i nomi di Rinaldi, d' Orlandi, di Griselde, d' Erminie.

Aglaia compiva i tre anni quando suo padre si mise al servizio di ca Zenobio in *Santa Bona*, villetta bellissima. « Il padre d'Aglaia, a guisa degli antichi patriarchi, portava seco tutto quanto possedeva; la moglie incinta, la figlia, la gatta, un cane da caccia, due fucili, un letto, una culla, varii libri, e buon numero di strumenti rurali: queste cose sopra una carretta tirata da un vecchio caval grigio. Il giardino di ca Zenobio era ameno, con pitture e statue: statue di guerrieri, pastori, ninfe, dei, centauri e semidei: e il padre d' Aglaia diceva che quella era la rappresentazione fedelissima del gran quadro dell' universo. Trovò quivi l' Aglaia un Bernardo villano, gran leggitore di romanzi eroici, poichè in quel paese i villani sapevano tutti leggere, non so se per inclinazione naturale, od in grazia del cappellano, che senza salario insegnava a que' poveretti, contentandosi del loro progresso e di alcune offerte che appartenevano alle quattro stagioni, cioè legna, vino, frumento e primizie di frutta ».

Il villano Bernardo leggeva quel che gli comandava di leggere il padre dell'Aglaia; ora il Tasso, ora l'Ariosto, ora il Cicerone del Passeroni, ed ora l'Omero del Boaretti! L'Aglaia imparò alcune ottave del canto d'Erminia, e le recitava a que' contadini; e già conosceva tutti gli eroi e gli dei del giardino, e sapeva spiegarne le geste. La nonna di lei leggeva tutte le sere i reali di Francia e Guerrino il Meschino.

Il padre della nostra poetessa va a far il giardiniere a Venezia, a' tempi del doge Renier. « Aglaia lo vide sposar il mare; e domandò al padre come la Chiesa permettesse un matrimonio che univa la dea Teti pagana ad un cattolico principe ». La sua erudizione mitologica trovò pascolo anche nel giardino di Venezia, dove sotto un bel pergolato sorgeva la statua d' Enea portante Anchise e Ascanio dietrogli.

La inclinazione *della figlia del bosco*, come il Mazza la chiama, si conosce nelle minime cose. Le muore la vecchia gatta; ed ella fa piantare sulla sepoltura un rosaio, le cui rose chiamò poi sempre *le rose della gatta*: presa dal vaiuolo, le pustole che tempestavano il suo corpicciuolo, le chiama *perle;* forzata a radersi la bella chioma già resa cadente dall'avuta malattia, e a portar sempre in capo un berretto di velluto, lo adorna di mirto e di alloro. Messa a scuola, racconta alle compagne quel che aveva sentito leggere, do' paladini, delle fate, delle Metamorfosi, e dell'Eneide; condotta a vedere le singolarità di Venezia, sopra ogni cosa le piace il lido del mare; rimbarcatasi per tornare al villaggio, e colta dal mal tempo, la si compiace nel pericolo e pensa all' ottava dell' Ariosto. Se invece degli dei e de' semidei, il suo intelletto si fosse nutrito d' idee più vere e più patrie, l'Italia forse avrebbe una Corinna o una Saffo.

Passando da Treviso, conobbe quello *Schieson* le cui rime vernacole non mancano a quando a quando di originalità: nella villa di Santa Bona sentì da un cameriere inglese spiegarsi alla meglio le tragedie dello Shakspeare. Sull'età di undici anni, invogliata d'imparare a leggere, spende in libri tutti i danari guadagnati col guidare i forestieri nel laberinto del giardino, e rimunera il maestro col raccontargli le novelle delle fate. Le capita di lì a poco alle mani un tomo del Metastasio, e quella lettura la inebbria. In breve lo sa quasi tutto a memoria. « Stanca, dic'ella, del continuo leggere, passeggiavo recitando ciò ch'io aveva letto cento volte; e annoiata di sempre ridire le stesse cose, ne creava di nuove ».

Poco dopo, le viene alle mani un tomo dell'Ariosto, ed il Pastor fido. Suo padre, che glieli trova, la agrida, glieli toglie, e gli dona in cambio il Ricciardetto ed il Petrarca. « Verso i quattordici anni si destò in me la brama d'imparare a scrivere. Una vecchia tabacchiera dismessa da mio padre fu il mio primo calamaio. Il fanciullo maestro mi regalò una penna, un po' d'inchiostro, delle soprascritte di lettere; ci appoggiava la carta stampata *per messa nuova* o *per nozze* ad una finestra, stendeva sopra di quella una pagina del mio libro, e scriveva arditamente aiutata dal lume del giorno... Il suddetto fanciullo mi recava di quando in quando nuovo inchiostro, nuove penne e nuove soprascritte... Un giorno, nell'autunno dello stesso anno, vidi passare pel terraglio il conte Alessandro Pepoli. Egli guidava sulla sua bella biga due veloci cavalli: era giovine, bello, e ben fatto; mi parve vedere un Apollo, e gli feci un sonetto. Lo scrissi con la pazienza di copiare ad una ad una tutte le lettere necessarie sparse sulle stampe, senza certe regole grammaticali, ed attendeva l'incontro di fargliela pervenire ». Un gentiluomo se ne piglia la cura; e nell'atto che dopo molti giorni questo cortese gentiluomo sta per accendere col sonetto d'Aglaia la sua pipa, un altro N. H. glielo strappa di mano, lo consegna al Pepoli; il quale risponde alla fanciulla con un altro sonetto, che cominciava: *Onde vien questa voce?* La gentile risposta accertò la poetica vocazione d'Aglaia.

« Il Pepoli, dic'ella, era uno di que' fenomeni che di tratto in tratto offre la natura per dare un'idea di vizii e virtù bizzarramente accozzati; in una parola, egli era un nuovo Alcibiade; poeta comico, tragico, lirico; maestro di scherma, danzatore, musico, letterato, tipografo, cavallerizzo; amante degli stravizzi, delle belle arti, del lusso e delle donne. Forse in altro secolo sarebbe passato per un filosofo; nel nostro passava per un pazzo. Non so quale delle sue tante passioni siagli stata la più fatale. Egli morì sul fiore degli anni, compianto da molti, ma principalmente da' suoi creditori... »

Era Aglaia già passata col padre al giardino d'Isabella Albrizzi, con la quale fece conoscenza presentandole un fiore ed un epigramma. L'Albrizzi le regalò le anacreontiche del Savioli; poi le mandò da Venezia l'Eneide del Caro con le Metamorfosi dell'Anguillara. Conobbe di lì a poco il N. H. Bragadin, che le portò in dono le poesie dello Zappi, con alcune del Frugoni; ed il Rimario del Ruscelli « del qual però ella non ebbe mai pazienza di fare uso ». Questo signore le insegnò fare il *punto ammirativo* e l'*interrogativo;* ond'ella per gratitudine fece do' versi al suo *bianco e prudente cavallo*, paragonandolo a un de' cavalli del Sole.

Intanto l'Aglaia scriveva versi, e ne riceveva altri, ai quali faceva risposta, poco badando alle insolenze fanciullesche di sua sorella ed al continuo brontolar di sua madre. I villani la pregavano di dir loro i suoi versi; e l'un di essi, smanioso d'imitarla, fece una satira al parroco e alle sue donne di casa, che gli costò cara.

Le poesie d'Aglaia Anassillide furono lodate da uomini celebri, premiate da principi. Pregi ne sono l'evidenza, la facilità, la dolcezza, e talvolta certa delicatezza, che sarebbe più cara se meno mitologiche fossero le imagini; e più degni della poesia gli argomenti. Ma Aglaia profonde a ogni persona e cosa le lodi.

Noi la consigliamo a tentare sopra argomenti morali qualche cantilena popolare con l'usata sua spontaneità ed evidenza; che troppo ell'ha già approfittato de' nomi d'Amore, d'Imeno, d'Apollo.

Diz. Est. Par. Mod.

ARCANGELI

Vita del Cini.

Il Cini, istitutore e ampliatore d'industrie fruttuose alla Toscana, all'Italia onorevoli, meritava memoria di lode, ben più che letterati e soldati molti. E l'Arcangeli gliela resè in modo degno.

ARCHIVIO STORICO

di Firenze.

Annunziamo cosa che può, più ch'altre di molte, aggiungere all'onore delle lettere venete: una raccolta di storici di tutta Italia, che Giampietro Vieusseux promette ajutato dall'opera di Gino Capponi, ingegno ricco d'erudizione

elegante e pensata. I dotti di queste provincie, copiose di più che municipali documenti, sentiranno con gioja l'invito, e vorranno, quanto i tempi concedono, rinnovare gli esempi che in fatto di collezioni storiche il secolo precedente lasciò. Nè il sapere (giova ripeterlo), nè l'operosità mancano tanto in Italia quanto la forza e la concordia de' voleri. Se di quello che si comincia, la metà si continuasse; se quel che si fa alla spicciolata, raccogliessesi a comune scopo, centuplicato riuscirebbe il frutto e la lode. Ma più che l'invidia, nuoce l'inerzia e la dissuetudine del consociato operare. Grazie intanto al Vieusseux che gli studii storici mira a promovere, quant'è da esso. Di memoria si nutre l'immaginazione e l'affetto. Chi non ha tradizioni, non ama e non crea.

IL MEDESIMO.

L'Italia mal conosce le sue vere lodi, e delle false talora più allegramente si vanta. Se le vere sue lodi l'Italia conoscesse, ben altra accoglienza farebbe all'Archivio storico, al quale han posto mano ed uomini celebri, ricchi di erudizione squisita, e giovani già maturi, quali Giampietro Vieusseux, con quel senno che è suo, venne all'opera ponderosa nobilmente educando. Toscana e Venezia segnatamente ajutarono alla nobile impresa: ma checchè si lamenti (nè in tutto a torto) del decadimento delle lettere toscane, in Firenze sola potevasi l'impresa mandare ad effetto così degnamente. Se ne togli le storie pisane del Roncioni e la milanese del Cagnola (1), alquanto vuote, dalle quali era buono trascegliere le cose notabili; le altre sono opere preziose. Nè la cronaca del Burigozzo, merciajo milanese (2), è men degna di considerazione della storia arcana che tesse della Corte Austriaca il Foscarini (3); nè gli Annali Veneti stessi del Malipiero, abbreviati e ordinati dal Longo, che pigliano dalla metà del quindicesimo al cominciamento del decimosesto secolo (4), nè le due lettere sapienti d'esso Foscarini intorno all'arte dello scrivere storie (5), valgono, agli occhi miei, più de' semplici ricordi de' mercantuzzi concittadini di Dante (6). Quanta probità generosa e che alta semplicità nel Lamento di Vespasiano librajo (7), in quelle sue vite dove le lodi della virtù par che suonino anch'esse lamento (1)! Che arte di cupa perversità, che scienza consumata del male ne' consigli di Giuliano de Medici al nepote Lorenzo (2), e in quelli che danno ai Medici per la riforma dello Stato, uomini spaventosamente esperti e squisitissimamente vili (3)! Il sacco di Prato; gli ultimi anni di Firenze repubblica, narrati dal Pitti (4); l'ultim'ore di Siena narrate dal Sozzini (5); l'ultim'ore di due per nobile causa condannati a morire (6) sono scritti notabili sì per la pietà delle cose, sì per la bellezza, non più pareggiabile, dello stile. E pur nondimeno, le ineleganze e le pedanterie di quel Prato, che narra le miserie della città di Milano dal 1499 al cinquecendicianove (7), non perdono al paragone; tanta dignità è nel dolore di codest'uomo, nella sua indegnazione tanta probità e tanto lume di mente! L'Archivio storico insomma, se si riguardi all'importanza delle materie e all'autorità degli scritti, non cede alla grande raccolta del Muratori; se si riguardi alla correttezza della stampa, alla diligenza delle illustrazioni, alla nobiltà e novità delle storiche considerazioni, la vince.

(1) Tomo VI.
(2) II. 401.
(3) T. V.
(4) T. VII.
(5) V. 211, 213.
(6) IV. 5, 27, 35.
(7) IV. 303, 452.

(1) IV. 303.
(2) Append. all'Arch. 201.
(3) I. 413.
(4) T. I. 229.
(5) T. II.
(6) I. 283.
(7) III. 221.

ARRIGHI (A.)

Histoire de Paschal Paoli.

Pasquale Paoli è gloria italiana, la più pura gloria del secolo decimottavo e del nostro. Il signor Arrighi giudica con amore e con riverenza tutti gli atti di quella nobile vita, tranne uno; dico l'avere voluto staccare la Corsica dalla Francia: atto che nè il Parini nè l'Alfieri avrebbero condannato.

ASOPIO (C.)

Introduzione allo studio della sintassi greca.

Lavoro accurato di benemerito precettore. Possa la Grecia contemperare la sua letteratura novella all'indole dell'antica, e senza sforzo nè affettazione riprendere la splendida via battuta dagli avi.

ASSON.

Elogio del Professore Brera.

Accompagnare con lodi i famosi al sepolcro, è atto di pietà debito quando la fama per arti

loro o per vizio de' tempi non sia difformemente maggiore de' meriti, è scandalo e mal esempio. Se splendidi e lusinghieri i difetti, se l'abbiettezza dell'animo coperta con maschera di facile coraggio o di triviale cortesia; allora alzarsi, e sulla tomba ancora aperta pronunziare giudizio severo, non è senza onore perchè non senza utilità nè pericolo. Ma quando i difetti o di per sè manifesti e non imitabili, o dalla sventura già gastigati, allora gli è bello celarli: non li abbellire però, nè confonderli a' pregi. Nobile mi parve l'esempio del dottore Asson, che dicendo del Brera, seppe conciliare la verità col rispetto dovuto al maestro lodato, e buono il pensiero del signor Tassinari che le lodi al Brera date raccolse in un libro. Raccolta di lodi a defunto non ricco, quando non ci si nasconda sotto un secondo fine, non è delle ignobili.

Il detto dottore, ch'è medico del pio istituto della Cà di Dio, potrebbe e di quello e d'altri simili fornire notizie; e coll'esempio dell'antica pietà eccitare la nostra; e mostrando delle costituzioni vecchie i beni e gl'inconvenienti, additare come far quelle migliori, e le nuove ordinare.

AVOLIO

FRANCESCO DI PAOLA.

Memorie intorno al cav. Mirabella.

Il Mirabella che, nato nel XVI secolo, fiorì nel XVII, dotto illustratore delle memorie patrie, meritava da un suo concittadino questo tributo di lode. L'opera sua principale *Delle antiche Siracuse*, molto encomiata, ebbe il Bonanni detrattore acre. Se non che (vedete singolarità), dopo morto il Bonanni, sorge un Pietro Carrera, e protesta che l'opera al Bonanni attribuita è sua: ma istigazione del Bonanni essere le insolenze in quella scagliate al cav. Mirabella. Io capisco che un critico anonimo usi parole ingiuriose contro un autore che non è di suo genio: ma cotesto pubblicare l'opera altrui col proprio nome per la sola ragione di avervi inserita una qualche impertinenza, è cosa singolarissima anco in mezzo alle tante singolarità che presenta la storia delle impertinenze letterarie in Italia. Sta a vedere poi, se il Carrera dicesse il vero, e se l'opera fosse sua.

B . . . . .

Del Domma Cristiano.

Da Lettera

Le parole del cuore qui non sono abbondanti: ma ce n'è che promettono. E parole d'intelletto qua e là possenti, e più d'un periodo che comprende i fatti e li dichiara con istorico senno. Il dirlene franco quel ch'io reputo difetto, sarà delle lodi la più squisita, perchè nella censura è rispetto, fiducia e speranza. Dunque dirò che nel libro domina quella severità di giudizio arguta ma inesorabile, la quale è il pregio insieme e il difetto dell'animo suo. Perchè tanta indulgenza a Giuliano, ad Origene, ad Ario, a quel povero amico di Eustolia, e tanto rigore contro Tertulliano, contro Agostino? In cotesta apparente aridità di giustizia, è pur passione. Io potrei dimostrare che Agostino e Girolamo erano anime più affettuose e compiute che Origene: potrei con cotesta parodia continua, fare di Paolo, e di Giovanni l'amico di Gesù, e di Gesù stesso strazio profano. Quando un uomo non piace, allora più che mai corre obbligo di cercare il bene in quello che al nostro senso par male, non foss'altro per rendere credibile il biasimo, per consolare l'anima propria e l'altrui, per dare al quadro col chiaro scuro viemaggiore risalto. In Girolamo, in Tertulliano, in Ambrogio, in Agostino potevansi trovar parole dell'anima profonda, che avrebbero data al suo libro più grazia e più gravità che non le troppo lunghe disquisizioni intorno ad Ario e a Pelagio. Il libro, che comincia con forma storica, e la viene prendendo via via teologica, si fa insieme più freddo e più passionato. Insieme con quanto appartiene al cuore, parmi negletto il processo dell'arte, che dal Cristianesimo ha vita novella. Nella parte storica stessa l'introduzione e il sunto delle vicende dell'impero potevansi od omettere o darci maggiore cura. Poteva il linguaggio teologico essere qua e là più severo che in queste locuzioni: *determiner la matière de Dieu — appartiennent au Saint-Esprit. L'ordre est le principe qui fait faire à Dieu.* E il titolo stesso *formazione del Domma*, non è punto proprio. Ma il più frequente e il più grave difetto è cotesta severità spietata, che non bada nè a tempi nè a luoghi, che giudica le opere di Agostino scritte di fretta, scritte contro errori estremi e fra sè pugnanti, scritte contr'uomini è ad uomini di mente grossa e di gusto depravato, scritte sopra argomenti all'umano ingegno intentati, e de' più ardui ch'e' possa tentare mai; le giudica come una chiacchierata del Cousin o del Rossi, anzi molto più duro. *Plus logicien que penseur!* Ma egli è appunto il contrario. Il metodo e l'eleganza dell'argomentare gli manca: i concetti nuovi, fecondi, le parole che valgono due volumi, sono in lui più che in Platone, in Bacone, in Leibnizio. Egli è uno degli otto o dieci filosofi che abbia l'umanità. *Pouvait-il aimer veritablement Dieu?* ma se Agostino non l'amava, e chi di noi dunque l'ama?

In generale questi uomini, al cui paragone noi siamo pigmei, mi pajono trattati con dispregio e acrimonia; interpretati male i silenzii, calunniate talvolta le intenzioni. L'autore si gode coglierli in fallo. S'egli avesse toccate per sommi capi le dottrine e lo svolgersi loro, senza discendere alle scaramuccie mal combattute per quelle, il libro diventava più ameno insieme e più forte.

BABBAGE.

Della economia delle macchine e delle manifatture.

Libro de' più belli del secolo. E mi rallegro con l'Italia che lo possiedo tradotto; e mi dolgo che i giornali italiani, sì larghi di lodo a certi poetucoli stragrandi, a certi *cari capi* e a certe *teste tremende*, e a tanti di que' *primi prosatori viventi* (un più primo dell'altro) de' quali il bel paese formicola, non abbian parlato di questo libro con la debita riverenza. Avrebbero ben potuto desiderare più italiana la traduzione, che sebbene non manchi qua e là di voci proprie toscane ottime a sapersi, poteva riescire più toscana di molto. Quando il critico dice all'autore: « non siate cosacco » l'autore grida: « voi siete un pedante ». E codesto può essere. Ma la pedanteria di certi giudicanti non toglie la cosaccheria di certi scriventi.

Doveva altresì il traduttore rendere un po' più italiano questo lavoro con note che le verità dal Babbage dimostrate applicassero alle cose d'Italia, od almeno con brevi dichiarazioni che agli italiani operaj facessero intendere certi usi e consuetudini d'Inghilterra, l'ignoranza delle quali rende poco meno che inutile la lettura del libro. Ed è doloroso vedere l'Italia, che un tempo con tanta forza convertiva in proprio succo gli stranieri alimenti, e alle proprie congiungendo le straniere idee le faceva più schiette e più grandi, oggidì trangugiare indigesti e concetti e parole e istituzioni d'altri popoli, e crearsi una civiltà impopolare, impotente, sospetta.

Questo libro rifuso e applicato ai bisogni dell'industria italiana, sarebbe stato inestimabile dono. Perchè qui la verità esce evidente dai fatti: i fatti guidano per mano alle più ardite e fruttuose novità; le più minute particolarità si affratellano a' generali più sommi, e si fecondano mutuamente. Ed è sentenza verissima del Babbage: ne' fatti, anco imperfettamente osservati, essere men pericolo che nella ignoranza di quelli. Or la ignoranza e la non curanza de' fatti in ogni cosa, è tra le piaghe d'Italia una delle più profonde e più vergognose.

BALDACCHINI

SAVERIO.

L'Artista.

Tema fecondo di poesia scelse il signor Baldacchini: un artista toscano che dalle passioni sviato si disamora dell'Italia, infosca l'intelletto in torbide fantasie, rinnega la fede de' padri suoi, ispiratrice di schietta e profonda bellezza; poi si ravvede, vorrebbe rifare sè stesso, ma (pena de' male spesi anni) la morte gliel vieta. Di be' versi e concetti fiorisce il poema: che più belli parrebbero se lo stile procedesse più rapido, e alcune idee si lasciassero piuttosto indovinare che esporle con giri di molto elaborata eleganza. Questo della parsimonia è pregio di Dante sovrano, e di tutti i poeti italiani proprio quasi a lui solo. I Latini e i Greci ne porgono più frequenti e splendidi esempi.

BARBIERI

GIUSEPPE.

Stagioni.

La soavità dell'aria *primaveresca*, che dai sensi tocchi e *persuasi* discende a salutare il cuor del poeta, è descritta ne' primi venset versi sciolti. Lucrezio in un verso solo trasfonde l'agilità e la freschezza, la forza e la soavità dell'aura di primavera:

Et reserata viget genitabilis aura Favone.

Descrivesi poscia la serenità del cielo, di cui bellamente si dice, che i monti opposti

Terge, inazzurra, e ravvicina al guardo.

Del puro spirito di primavera Lucrezio ritrasse l'ampiezza e sublimità con quel verso:

Nam simul ac species patefacta est verna diei,

e l'equabile chiarore con quell'altro, e la mite serenità:

Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.

Bello il picciol quadro del pescatore che svolge le reti: cui siegue un rimprovero di que' soliti contro naviganti audaci ed avari.

Le opere campestri son toccate rapidamente, e meglio sarebbero se dalla descrizion delle rustiche operazioni seguisse spontaneo un senso d'affetto per la rustica vita, cioè se il poeta avesse toccata la parte morale, se infusa ne' versi la gioia della povera famigliuola, se animata la natura con qualche scena del cuore: o di padre che addestra i figliuoletti al lavoro; o d'un amore che quasi spento nel verno, con la primavera risorge; o d'un

coro di fanciulli che scherzano sul nuovo smalto, e paiono crescere co' fiori.

> . . . . . . una beante calma
> Tutte affrena le cose, ...

Il Thomson vede, con leggiadria degna d'un Italiano, la primavera stessa discendere avvolta in rosee nubi. Al Saint-Lambert piace affisarsi nel sole, che il lembo delle nuvole adorna con porpora ed oro. Il poeta italiano è *affrenato dalla calma beante.*

Il sonno della natura nel verno figura il sonno dell'uomo nel peccato: dalla primavera alla festa di Pasqua è aperto il passaggio. E così degnassero i poeti ingrandire la mente con la meditazione de' religiosi misterii, da cui scorre fonte inesausta di bello, da rinnovellare la poesia, e farla tanto più sublime dell'antica quanto il cielo della terra.

Ripiglia con lo svolgersi de' germi,

> *Già nelle occulte viscere terrestri*
> *Ferve il nutrizio umor che l'aria e il sole*
> *Tempran commisto. S'assottiglia e scorre*
> *Per mille vie ricircolando, i semi*
> *Lubrico investe e la gentil ne immolla*
> *Fragile polpa.* Tepefatti i gusci
> Mollemente *si schiudono.* Prorampe
> *Il buon germe vital; diffonde e svolge*
> L'erbescenti *fogliucce, al suol configge*
> *La* pullulante radichetta, ed ella
> *Caccia più barbe,* onde s'appiglia. Intanto
> Il piccoletto *calamo risorge*
> Adolescendo, e al confida al sole
> Da cui prende virtù che lo sublima.

Cicerone: *Terra, cum gremio mollito ac subacto sparsum semen excepit, primum id obcæcatum cohibet, deinde tepefactum vapore et compressu suo diffindit, et elicit herbescentem ex eo viriditatem, quæ nixa fibris stirpium sensim adolescit, calamoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur, et quibus quum emerserit, fundit frugem spici ordine structum, et contra avium morsus munitur vallo aristarum.*

Nè sfuggì pure Virgilio alle indagini dell'accorto imitatore:

> si confida al sole....
> Sudana i tronchi... gettana a prova
> I bei rampolli, e dal materno ceppo
> Rami e frondi *sparpagliansi...*

> *superat tener omnibus humor;*
> *Inque novos soles audent se gramina tuto*
> *Credere...*
> *Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes.*

Ma il più bel tratto del primo canto a noi pare là dove con eloquenza poetica si dimostra la vanità dei giardini simmetrici, e cantasi la bellezza naturale dei boschi e delle acque. Letto ch'e' si abbia, non si può a meno di preporre un'inculta siepe di rose ad una selva di superbe colonne, che ingombrano e aggravano l'aspetto di signorile giardino; il verde libero manto de' zefiri all'*abitino cincischiato ed osceno* dell'artefatta natura. Concede il poeta disporre lungo sentieri del colle una lista di fiori, quasi a segnare il cammino.

Le lodi de' fiori son belle. V'ha chi li chiama figli della rugiada e del sole; chi dice le gocce che posano nel lor seno essere come diamanti sulla porpora o sullo smeraldo; essere essi pietre preziose sparse su verde tappeto; datori del piacere, e dell'utile promettitori; ornamento della natura; modello dell'arte; premio al pudore; consorti del lauro nel coronare i trionfi; eletto dono dell'amicizia e dell'amore; abbellitori della bellezza: imagini affettate le più, o non più leggiadro di quelle che tocca il Barbieri con agile vivacità.

Dai fiori all'amore non è che un passo. Tante cose d'amore cianciaronsi, amabili ed inamabili, che odioso quasi divenne il parlar più d'amore. Ma l'abate Barbieri vagheggiando con verità l'amore cosmologico potè fare, se non tenero, dignitoso il suo canto.

Io non so se a tutti piacerà veder quell'amore, già sì nobilmente dipinto, percotere con un flagello di rose il fianco a' leopardi, quantunque a me paia che il poeta in qualsiasi argomento dovrebbe tender le corde a quel suono che l'argomento domanda, e trattandosi della primavera, fare che tutto quivi armonizzi a leggiadria e giovanezza; confesso però poter l'uguaglianza trascendere in monotonia nojosa.

Parmi più confacente all'aurora dell'anno la dipintura, che seguita, del cavallo, ch'è quasi un ritratto di quello del Tasso, siccome quello del Tasso è un ritratto di quel di Virgilio.

Nuova è la descrizione della vaccherella amorosa: se non che spiacemi quell'amore disteso per quattordici versi; sia perchè le scene lente e cupe, quali sono gli affetti di quell'ottuso animale, non consuonino bene al rapido moto della natura, che pare ad ogni giorno di primavera rinnovellarsi; sia perchè i sensi affettuosi a più nobile oggetto meritino essere serbati, che non è la passione della mite *vaccherella*, e le occhiate tenere del *severo torello dal bigio muso.*

> *Pascitur in magna silva formosa juvenca.*

E qui parmi bello, per questo che la brevità fa gentile contrapposto con la vastità della scena; e per questo che in *formosa* si fa sentire non so che bello ideale, che allegra, senza quasi saperne il perchè.

Piaccionmi pur le due strofe del Metastasio:

> Quel torel, che innamorava
> Del su' ardir ninfe e pastori,
> Se ne' tronchi degli allori
> S'avvezzava a ben ferir;
> D'un ruscello or sulla sponda
> Lento giace, e mugge, e guata
> La giovenca innamorata
> Che risponde al suo muggir.

Ultimi vengono a sì lauta mensa gli uccelli che primi furono a bisbigliare il ritorno di primavera. A questi innocenti dà il poeta la caccia per il corso di ben trenta versi.

Bella la pittura del vecchio curato del villaggio, e più bella parrebbe, se non rammentasse quella del Delille che qui piacemi di recare. « Vedi tu quel modesto soggiorno? Là vive l'uomo di Dio che presenta all'Eterno le preci; che fa piovere sul villaggio i tesori del cielo; che gli amori consacra; che benedice le messi ed i frutti; che insegna la virtù; che riceve l'uomo dalla culla, lo accompagna nel cammino della vita, e lo siegue infino al sepolcro. Al sublime uffizio non isceglierò io quell'avaro ambizioso, che per vile guadagno lascia squallido il povero tempio; che la sua facil dottrina sa piegare al vezzo de' tempi. Caro al suo popolo fedele, alla sua chiesa, il pastore vero somiglia quell'olmo antico, che testimone de' giochi, e documento delle memorie del villaggio, cent'anni almeno ha prestata l'ospitale ombra sua; il cui tronco ha veduto morire il padre, ha veduto nascere i figli. La bontà, la prudenza, i consigli del pio pastore, sono al villaggio un dono del cielo. Qual povero è sì oscuro, che fugga la luce del suo benefizio! Dio lo sa, quant'egli renda felici. E' si mostra in quelle capanne, ove talora alla sventura stanno congiunte la fame, il dolore, la morte; si mostra, e ben tosto perde la povertà le sue angustie, l'infermità le sue pene, i suoi terrori la morte. Antivenendo il bisogno, antiviene egli spesso il misfatto; a lui il povero benedice, lui tacitamente in suo cuore venera il ricco; e due uomini nemici s'assisero alcuna volta alla sua mensa, e ne uscirono amici ».

Segue il Barbieri con un sermoncino del parroco sul Sacramento del matrimonio. Qui poteano aver luogo que' tocchi dilicati, e che fanno dall'amore del piacer vero nascere la noia del vizio; que' tocchi, che proprii di tutt'i secoli, di tutte le condizioni, tanto più vanno all'animo, quanto men tortuosi e più rapidi.

D'un nuovo Poema delle Stagioni.

In un poema delle Stagioni tutto ha luogo: le leggi ed i fini dell'universo, il passato ed il presente, la natura e l'arte, il cielo e la terra, l'uomo e Dio. Ognun vede come il poema delle Stagioni tenga insieme del lirico e del didascalico, del descrittivo e del mistico.

Fu questione se il genere descrittivo fosse commendabile o no. Per isciorla bastava ricorrere all'ultimo fine dell'arte. Questo ottenuto, la poesia descrittiva sarà degna di lode.

Passarono que' sommi che la natura, imitando, emularono; che l'abbracciarono più col cuore che con la mente, che la dipinsero quale la videro, e non qual la lessero, che fiorirono quando non era ancor vanto di bello spirito il far mostra d'amare ciò che non piace. I verseggiatori seguenti, tranne pochissimi, balbettarono la maschia favella degli avi; poichè, perduto di mira l'archetipo sommo, la meta dell'umano pensiero, più e più si abbassa, e la mente medesima impiccolisce.

A riscuotere gli animi dal letargo, il poeta dee con un tocco profondo ripiegar l'anima del lettore in sè stessa; occuparlo, più che della poesia, delle cose; incalzarlo colla numerosa rapidità dello stile; per modo che, giunto al termine, resti l'anima piena d'un affetto, cui non che infievolire co' paragoni, arda di rinfuocare con la seconda lettura.

Osservisi però, come quelli che si studiano d'esser singolari, più vadano lontani dall'originalità che i medesimi imitatori; poichè fanno del bello relativo un bello assoluto, e si sforzano di rendere strano ciò che rendere bello non possono. Ogni uomo al mondo ha pure il suo modo proprio di concepire e d'esprimere: e ad essere imitatori più di sforzo bisogna che ad essere originali.

Il poeta delle Stagioni ha nel suo tema più che non gli è mestieri di novità per indurre attenzione profonda e tenace. C'è di grandi cose che paion piccole all'uomo perchè lontane: ce n'è di vicine che piccole paiono per la pochezza del suo vedere: e piena sarebbe l'umana felicità, se apprezzate le grandezze lontane, e ingrandite le vicine apparenti piccolezze, tutte quaggiù le cose si potessero scorgere come sono. Ma ci osta, ben più che la volontà, l'imaginazione; epperò la poesia, che di questa potenza è regina, potrebbe giovare il pubblico ben altamente. Or per conoscere il pregio delle cose in riguardo alla nostra felicità, necessario è toccare i rapporti ch'esse hanno con noi: e se vero è la scienza dei rapporti essere più ampia ed involuta che quella delle cause; sarà pur vero che l'ingegno del grande poeta dee essere più alto che quello del grande filosofo.

E cominciando dalle grandezze lontane, il poema delle Stagioni apre nella sua fronte l'idea dell'ordine della natura: apre il campo a' principj nuovi d'una cosmologia trascen-

dente. L'augusta semplicità della legge, l'eccezioni sue stesse, le quali destando la maraviglia o il terrore, vie più ne raffermano la grandezza; la sacra catena delle cose create di cui veggonsi poche anella, ma bastano poche a riempire il cuore e la mente; l'altezza di quella scala ch'è piena delle potenze ministre del primo amore; l'Unità che risplende nella varietà, come l'Ente nel possibile, il tutto nella parte, e la quiete nel moto; la mistica comunione del mondo corporeo col morale, e dell'uomo con Dio: ecco nuovi soggetti al poeta delle Stagioni. O vogliamo considerare l'universo quasi grave imperturbabile melodia, di cui mille mondi son cetere, e mille spiriti sono concenti, e motore unico è il dito di Dio, o quasi triplice architettura, che perdesi nell'infinito, e che sorge dal nulla, o quasi emblema di verità che si sentono senza saper donde e quando si sieno attinte; comunque si voglia considerar l'universo, ogni menoma di lui parte è materia ad infinito poema.

Avvicinate alla mente degli uomini le grandezze lontane, facile è poscia ingrandire le piccolezze apparenti, da che sola l'ignoranza delle grandi è che produce il disprezzo delle piccole cose. Il cittadino suol tenersi per lo più degli oggetti un'idea diversissima dalla natura: il poeta delle stagioni pertanto dee tentar di appianare l'ineguaglianza (che sola è dannosa) dell'opinione; mostrare quanto distanno, e come, le stagioni cittadine dalle campestri; porre sotto gli occhi la guerra, quanto imbecille, altrettanto rea, che fa l'arte abusata alla natura; nobilitare il sudore del misero, esca involontaria all'altrui malvagità ed alla propria sventura; comparar le dolcezze della pia solitudine al misero tumulto del mondo; la meditazione che abbrevia le lunghe notti, alle noje amorose del crocchio, il cui solo conforto è la triviale maldicenza; gli affetti del povero agli odii del ricco; le rose della vergine sanità allo squallor della fracida intemperanza; il sospiro dell'amore al tremito della dissoluzione; le lagrime dell'innocente infelice al sorriso del reo fortunato.

Finora la natura fu vagheggiata, per così dire, col senso del tatto piucchè dell'occhio, senza addentrar la poesia nella scienza ch'ella indica: più, si parlò all'uomo sociale senza adattare le proprie alle sue idee, senza farlo per gradi passare dall'arte che egli corruppe, all'arte innocente, e da questa alla perfetta natura.

Prima che le ricchezze, attraversandosi fra cuore e cuore, rendessero all'amore difficile il varco, una specie di poesia a tutti gli uomini s'affaceva, perchè comuni erano le cognizioni e i bisogni e gli affetti. Quindi la potenza de' primi poeti. Ma suddivise le condizioni, si divisero le passioni anch'esse, onde ancorchè il fondo loro duri lo stesso, i modi poi d'eccitarle o placarle variarono: quindi in varii generi si distinsero le poesie, e crebbe la difficoltà dell'arte quanto più ne accorciarono i limiti. Perchè gli affetti son come quelle vene di miniera, in cui se non cogli, vana opera fai scavando tutt'intorno; ma son pur quasi cetere di cui tentate le corde, più arrendevoli al moto, le altre ancora si sveglia- no, e rendon concento. Per la qual cosa farà gran senno il poeta se dal paragone delle gioje note alla società con lo ignote saprà far balzare più vivo il colore della virtù. Quindi è che le lodi de' campi nel secondo della Georgica appaiono tanto belle, perchè le imagini rustiche e le cittadine s'alternano, e n'esce, quasi da due strumenti, uno grave, uno acuto, il pieno concetto del vero.

Il vero poeta delle stagioni dee mostrare il contrapposto della natura con l'arte, sì che non odio sterile ne provenga del male, ma puro amore del meglio: dee variare la scena; dee talora con Omero scolpir la vendemmia sopra uno scudo; talora imitar quel pittore che per figurare la pace, delineò un giardino con armi nel fondo, sotto le quali annidavano due colombe. Il poeta delle stagioni dee variare, oltre alla scena, lo stile; dee per modo inserire le digressioni che rinforzino l'attenzione piuttosto che disviarla; dee le bellezze disperse raccorre in un punto; e nell'insieme che ne risulta, mostrare quella novità che pareva non essere nel soggetto; perchè allora le imagini son come raggi deboli di per sè, ma che, uniti, hanno virtù d'affuocare. Il poeta delle stagioni dee specialmente porre a profitto le circostanze della propria indole, del proprio secolo, della propria nazione: dee credersi non indegno di nominar, quando accada, e sè, e quanto gli è caro, per infondere la sua nell'anima del lettore; dee disegnare, non la natura in generale con una specie di poesia quasi astratta, ma la natura ch'egli sente, talchè non si dubiti punto s'egli abbia tentato descrivere le stagioni italiane, le galliche o le britanne; dee nella parte animata del quadro trasfondere i sensi (quali sono, e quali esser dovrebbero) della nazione a cui scrive, e lasciarne vivace ne' suoi versi un ritratto; dee far ministre al suo canto le antiche e le recenti, le sacre e le profane, le pubbliche e le private memorie; dee fare bellamente passaggio dalle vicende della natura alle vicende della società; infiammare gli spenti amori, gli odii impotenti attutare; all'adorazione de' posteri richiamar certi nomi venerandi che mai non risuonano nell' uman

cuore abbastanza; consacrare i luoghi ed i tempi con qualche rimembranza onorata, e, ove manchi, istituirla, dedicando all'immortalità di qualche uomo, di qualche fatto un giorno dell'anno, una parte della terra natale. Ma di tali fittizie dedicazioni (seppur la imaginazione imperiosa ed il cuore non le demanda) in Italia non ha bisogno un poeta, chè ogni angolo di questa terra rammenta alti fatti, maravigliose vicende, nomi divini. L'amore di patria vero arda tutto ne' carmi; si rivendichi la libertà che, dopo quella del cuore, sola è verace, la libertà dell'ingegno: di questo cielo la bellezza si canti, di queste suolo, di questa religione, e ne seguirà la bellezza degli animi e de' costumi: si scriva in somma per guisa che lo straniero in leggendoci, non abbia a dir con sorriso: Costoro o non sanno o arrossiscono d'esser nati Italiani.

Abbondano nel poema di Dante le similitudini tratte dalla storia de' suoi tempi e de' vecchi; chè ben vedeva quel divino, non essere omai più stagione di dipingere od il leone rugghiante o l'asino flagellato. Abbondano nel poema di Dante le similitudini tratte dall'uomo stesso; e gliene aveva dato un esempio quell'ingegno delicato ed accorto del suo Virgilio, quasi per dimostrare che se la natura è sempre la stessa, varie però secondo i tempi son le vie d'imitarla. È il secol nostro più ch'altro presenta memorie da informare lo stile ad originalità, di commovere gli animi, e per nuova via ricondurli all'antica. Adattarsi al proprio secolo, per poi riformarlo, quest'è la virtù necessaria degli uomini grandi.

Ma per sapersi adattare al proprio secolo, quanto non converrebbe conoscerlo addentro, e studiarne le passioni dominanti, per farle servire al proprio intento, senza blandirne pur una! Quante osservazioni profonde sui varii effetti che le cose sensibili ingenerano nel morale degli uomini! quanti pratici paragoni per dare agli oggetti la vera tinta, per non esagerare nè la lode nè il biasimo, per non adornare la stessa virtù d'un ammanto immodesto, che renda l'amore di lei pericoloso e quasi simile al vizio! quanta messe di scienze! quanto imperio in domarle e riceverle, a dir così, con la propria imaginazione, e svestir la sapienza d'ogni austerezza, e tante parti raccogliere nell'unità d'un disegno, semplice al par che magnifico, facile al par che profondo!

Questi miei desiderii che, adempinti, farebbero il nostro secolo a tutti maggiore in efficacia di poesia morale e creatrice, ben veggo intempestivi essere e temerarii. Ma se non è dato tentare le grandi cose, sia lecito almeno (ad onor della specie, ed a stimolo dell'avvenire) desiderare le grandissime; perocchè se il non ottenere è sventura, il non desiderare è viltà. Forse una parola caduta in fecondo intelletto, può fruttare all'arte e alla patria immortale onoranza. Nè rimane a' poeti speranza di gloria, se non profittando de' vantaggi che porge la vecchiezza del mondo, che sono le ampliate scienze, e l'esperienza con tanto dolore acquistata.

Ciò fisso, avranno bene i poeti moderni di che non invidiare gli antichi: questi dipinsero la natura corporea; resta a quelli l'immensa natura morale: questi occuparono la facoltà creatrice in dar corso alle cose spirituali; daranno quelli un'aura spirituale alle cose corporee: questi colsero il fiore delle bellezze concrete; porranno quelli un novello edifizio tra il concreto e l'astratto, che dal concreto tragga la varietà e l'eleganza, dall'astratto l'unità e la grandezza.

Stagioni pescatorie.

Lettera d'un maestro d'umanità a' suoi scolari.

Se voi credeste, o miei cari, che l'egregio Bassanese abbia inteso di chiudere in cento ottave tutto il mare quant'è, v'ingannate di molto.

Non ego cuncta meis complecti versibus opto.

Questo verso di Virgilio egli prende per sua divisa:

His quæ non novit, nemo recte uti potest... Naturæ ac temperamenti cognitto, quid prodest formam et figuram non cognoscenti? Aut cur piscium nomina quædam celebramus, quum eos non possimus, quum afferuntur, seligere? (1) Un Bassanese sul lide di Chioggia, non può non essere pellegrino: cortese in vero, ed amato ed amabile: sempre però pellegrino. A lui non resta che *fedelmente camminare* in sull'orme de' pescatori (2), e quando ingrossano i flutti, tentare di ***descriptionis quasi undas evadere*** (3).

Il fine propostosi dall'autore è d'infiammare all'amore di sì bel tema il poetico fuoco che rimase spesso dall'onde ammorzato; di far parere co' suoi versi soave e mite questo feroce ed amaro elemento.

Il poeta ferma in Chioggia la scena, ma l'indefinita estensione del quadro (indicato dall'esempio degli autori antichi) offriva campo più largo e più svariato. A quest'indefinita estensione debbiam noi (per non dire

---

(1) Rondelet, *De Piscibus*, lib. I.
(2) Prefazione, p. 8.
(3) Plat., *Rep.*, p. 8.

che della Georgica) le belle enumerazioni delle varie patrie de' frutti (1), della varia specie degli alberi, della varia qualità de' terreni, de' varii usi delle piante; a questa la viva pittura dell'assillo (2) e dell'amulo (3); a questa l'episodio delle api de' nomadi Libii, e dell'amor delle belve nella dolce stagione; a questa il quadro pietoso del contagio degli animali (4), e la pittura del buon vecchierello abitante lungo le torri d'Oebalia e le lodi d'Italia.

Se non che meglio parve al cantor della pesca darci ad ammirare col microscopio il suo tema; e sua mercè, n'è pur dolce il confessare che *natura nusquam magis, quam in minimis tota est* (5).

Noi sappiamo che la pesca non può veramente scompartirsi in difinite stagioni, poichè e' è de' pesci che figliano d'inverno (6); ce n'è, che tutte le stagioni dell'anno (7); altri due volte rinnovano i loro amori; altri tre, ed altri sei (8). Tanto è ciò vero, che molta schiera di quelli l'accorto poeta si prende licenza d'inserire in qual più stagione gli piace, e ben fa (9).

Vegnamo a' particolari; e, perchè de' pregi dell'intero poema trattare sarebbe lunghissimo, parliamo di solo il proemio: e diremo delle proprietà delle imagini, delle frasi, delle parole. Io non m'intendo parlare a' dotti, ned all'abate Barbieri tampoco: io parlo a voi.

Se alcuno di voi, descrivendo il mare adirato, avesse detto:

A quella cupa ed alta maraviglia
Tendo l'orecchie, e inarco ambo le ciglia,

direi, che cotesto è l'atto d'uomo che *stupido si turba;* che gli effetti morali prodotti dalle materiali cose non sempre s'hanno materialmente ad esprimere: e in prova vi recherei l'imagine del Barbieri con ch'egli dipinge la calma dell'onde che *per lo varco* de' sensi gli scende al cuore onde l'anima

A poco a poco abbandonando il lito,
Si slancia col pensier nell'infinito.

Io vi noterei che se questo morale effetto piuttosto che attribuirlo alla calma egli l'avesse attribuito alla *procella*, la convenienza del pensiero sarebbe svanita.

Facile 'l ricopiare i difetti d'uomo che piace, però vi consiglio di non vi lasciar trasportare a quelle tante figure l'una sull'altra accavalcate, ch'è spessissimo il vizio de' begl'ingegni.

Ma la Diva ch' ha il fren dell' argomento
Chiede che omai la pesca si dichiari.
Te sola dunque io spargerò di fiori . . .

Qui dal freno si viene alla pesca, dalla pesca ai fiori: quasi si cavalcassero le onde, e fiorisser le spume. Proprio si vede che il poeta non sa stare in acqua: eh' è un degno abitatore del monte Parnaso.

Dell' abuso de' vocaboli affini sapete l' opinion mia, ora acconciatela agli esempi che seguono, tratti tutti da quel proemio.

Oh! come quella calma e quella pace . . .
Sinchè toccano terra e danno in porto . . .

Parliamo da ultimo della lingua:

Vommi sotetto, e siedo a mano a mano.

Questo modo dinota successione di cose: ma qui non regge:

Un fossatello intorno la circonda,

gli è un dire: *circum circumdat.* Così non mi paiono acconce le seguenti: *stagionano le membra; pertiche che fanno gruccia al vigneto.*

Ma questa è poca aliga sparsa tra chiocciole preziose (1).

---

(1) *Georg.*, lib. 2.

(2) Lib. 3.

(3) Plin. lib. 2.

(4) Leggasi al tomo decimo il *Giornale de' letterati d'Italia* le descrizioni succinte della peste del 1710 compilate dal Ramazzini, Michelotti, Fantasti, Gazzola; ed ammirisi la proprietà con cui seppe il latino poeta raccogliere le più poetiche o più veraci circostanze del morbo per muovere a pietà delle bestie, più ch'altri non farebbe degli uomini.

(5) Plin., lib. 2.

(6) Oppiano, 1.

(7) Marsilli, *Ristretto del saggio fisico intorno al mare*, pag. 47.

(8) Rondelet, lib. 4, cap. 2 e 6.

(9) Ma poichè in istagioni gli piacque partire il tema, avremmo desiderato, che profittando degli altrui precetti, più chiaro n'avesse egli detto il come ed il quando le varie pesche nelle varie stagioni si celebrino. Abbiam per esempio in Oppiano (lib. 3) che la pesca autunnale dee essere di mattina o di sera; l'invernale, di mezzo dì; la primavera non ha tempo fisso, poichè a tutte le ore si traggono i pesci al lido per la sete di Venere. Così dal Rondelet (lib. 5, ed altrove) avrebbe egli potuto trarre materia da giustificare il suo titolo.

---

(1) È qui luogo di correggere un mezzo errore il quale corse, e venne, non è molto, ripetuto con intenzione, spero, non inimica. Vollesi fare del Barbieri un mio maestro. Ma il valent' uomo fu a me professore di jus naturale nell'università padovana. Or chi sa quali relazioni passino nell'università tra studenti e professori, non darà all'una voce senso di maestro nè all'altra d'al-

L'avere a rendere conto degli altrui libri, sin dalla prima giovanezza mi fece più volte sentire il debito di studiare l'argomento come s'io avessi a trattarlo di mio. E così le *Stagioni pescatorie* del Barbieri m'invogliarono a scrivere questi tra Cantici e Ditirambi (usurpando superbamente il titolo platonico); giovanile lavoro, ol quale in questo saggio io lascio a un dipresso il colore e la struttura de' numeri con cui nacque. Ma il mare, ch'è tanta parte del globo nostro, è tema intatto quasi alla poesia, non bene tentato alla scienza.

Il mare dell'essere.

Vola lo spirito di Dio sull'immenso quasi mare d'un etere sottilissimo, fecondo de' primi semi di tutte le cose; ed al battere delle grandi penne l'elemento invisibile, in vortici amplissimi rigiranulosi, innalza un concento soavemente sublime ch'è l'armonia dell'amore.

In quest'oceano della sapienza nuotano i mondi sì grandi e sì varii, che se mille volte più fosse capace la mente umana, e mille volte più augusto il miracolo della creazione, noi non varremmo a comprenderne la millesima parte.

Nuotano i mondi: altri bruti, com'è questo guscio della nostra terra, altri animati e razionali; talchè nell'alto vedresti innumerabili, quasi, famiglie di soli esultare come giganti sotto l'ale dello spirito, così come noi nella nostra piccolezza serviamo all'Eterno, serpeggiando su un punto dell' impercettibile emisfero.

Impercettibile, dico: poichè in ogni angolo dell'etere ondeggiante tanti galleggiano mondi simili al nostro, quante il mare ha lucciolette, di cui (così piccole sano e spesse) basta un fuscellino a scompigliarne migliaja.

E mentre il vortice etereo in crescenti circoli si rifonde, esce intanto dagli occhi allo spirito quella forza che noi chiamiam *luce*, la quale in contrario cammino a quel de' vortici tenta ritraore i mondi nuotanti: ond'avviene che obbedienti alle due virtù, prendon essi la via del mezzo, e indeclinabile sentiero segnano a sè stessi, ove correre per la successione de' secoli a guisa d'uomo che danzi sull'orlo di precipiziu senza fondo.

Perocchè se d'un punto indivisibile forviassero, l'ordine armonico tutto n'andrebbe confuso. E questo avverrà quando (i numeri della provvidenza compiuti, e commensurate le linee della giustizia) arriveremo noi miseri, quasi in porto, alla consumozione de' tempi.

Allora, spartiti in due grand'ordini i mondi, prevarrà sopra l'uno la chiarezza dello spirito, che, raunati li riporrà nel suo grembo a gioire della gioja ineffabile: prevarrà sopra l'altro il circuito de' vortici, che, squilibrati, lo precipiteranno entro un gorgo terribile più del Nulla.

Se non che a quando a quando per maggiar pena la luce della giustizia agli infelici balenerà come la morte, e li chiamerà a vedere la già disprezzata bellezza, per quindi lasciarli più ruinosamente cadere ne' deserti lontani dall'unità.

Il mare ed il cielo.

Lo spirito nutritore dell'universo che imprime in ogni atomo un moto infaticabile di generazione e di accrescimento, stemprò nel gran mare dell'essere i semi di tutte le cose, come l'oro si stempra nell'acqua arzente, o come le minuzie de' corpi veloci e tarde si muovono per il raggio di sole che furtivo entra in oscuro luogo, o di sè lista l'ombra.

. . . .

. . . .

Oh Iride! Oh raggio di speranza, oh pegno della pace avvenire, tu mi trasporti in un lampo dol mare al cielo: per la tua via di foco il destrier buono dell'anima mia, stimolato dalla regina degli affetti, la maraviglia, s'invola, e dall'alto riguarda questa congregazione interminata dell'acque, cui Dio nel terzo giorno dell'opera sua diede nome di *mare*. Quindi sul dorso tuo, avvivatrice dei angoli mesti, sale e discende, così come gli angeli per la mistica scala valando recavano il cielo in terra, e la terra nel cielo.

. . . .

. . . .

lievo. Estimatore dell'ingegno e dell'animo di tale uomo, io lo visitai con affetto, e n'ebbi accoglienza pazientemente benigna. La prima volta (lo rammento con tenerezza) e' stava seduto sul suo focolare: vedendomi gracile e timido, domandò l'età mia: Quindici anni, risposi: ed egli con paterna quasi pietà mi baciò. Veduti certi versi latini miei, m'invitò a visitare Torreglia ed a scriverne. E visitatala in du'ore, ringraziando della proffertami ospitalità, me n'andai, e scrissi que' versi ch'egli poscia stampò. Nè mai insegnamento privato ebbi da lui. Quel che a me dettò alcuni articoli sconvenientemente acerbi contr'esso, fu affetta prevalente a persona da lui ferita. Nella ristampa, da gran tempo fatta, cancellai molte cose. La vita mia è a me continova educazione d'affetto. E fu de' conforti di quella l'avere (ritornando a Venezia) stretta al Barbieri la mano, e avuto il suo bacio, e l'avergli potuto poi dimostrare l'animo mio con pubblico segno d'anore meritato.

La luce.

Quest'alito d'aura divina ch'è in me sente ed ama, giace sepolto, fra il giorno, nella lusinghiera tomba de' sensi, e vicino sempre a corrompere. Ma nel sacro tenebror della notte, men dalla carne preso che da' pensieri, quasi leone che da vecchia catena si sferra, esce libero, e percorrendo il possibile, fa di sè lucerna a sè stesso, e rammemora e profeteggia e ricrca l'universo.

La mente universale diffusa per il creato all'ascendere della notte ingemma il cielo, la terra ed il mare d'una luce, che dalla diurna è dissomigliante; luce debole e lenta, ma soave nel languore, e che rianima l'aspetto della quasi spenta natura.

. . . .

Oh quante volte, rondinelle volanti del mare che a piena schiera aleggiate sovente lungo le colonne briaree, col vostro chiarore che fa nell'aria di sè lunga riga, faceste rivolgere le ardite prore allo spaurito navigante de' secoli primi!

Oh lucciolette! perle che ornate il collo ed il seno delle nereidi nuotanti, oh pupille de' genii innumerabili abitatori dell'acque, oh reliquio del sol fuggente, oh scintille del fuoco, sacro motore dell'universo, voi siete un velo di luce, che veste l'immenso piano; voi soperchiate col numero, e con la piccolezza turbate l'ingegno, che par lento a credere ricoperto di tante anime un tanto elemento.

. . . .

Le stelle del mare.

Se tutto il creato è composto di somiglianti; se questa terra e quest'acque non è che l'imagine della celeste immensità impiccolita, quasi da vetro, da' circoli dell'etere tralucente; chi sa non le forme de' muti nuotanti sien quasi una copia delle forme immense degli astri? Chi sa non le stelle del cielo di varii colori fregiate, anch'esse armonizzino alla vista, siccome l'etere ov'esse nuotano muovesi armonioso all'orecchio? Quando sarà che, sciolto dal velo che l'ingombra, vedrà l'occhio mio la sublime architettura con che tanti mondi collocati vagheggiansi l'un l'altro, e quasi specchi l'uno all'altro rendono lo splendore e la gloria di Dio?

Tu del mare o stella echinata, che presa e gettata alla terra pur di guizzare non resti, sinchè le tue membra per lo spazio del moto non si distacchino, o lacerata pur guizzi; tu mi rimembri quella cometa che urtando nel sole, ne fe balzar quasi scheggie i pianeti.

E tu, miracolo di bellezza, stella che nome ottenesti d'*arborescente*, che dividi, stendendo, le braccia, e distese, le ridividi ed attenui, se' tu forse il modello dell'universo? Così stann'eglino forse disposti i mondi? Che non poss'io vedere in qual angolo del magnifico edifizio stia questo grano di polvere che *terra* è detto?

. . . .

Oh imagin attiva, oh strumento di nostra miseria e di nostra felicità, l'intelletto ottenebrato te pure infosca ed atterra: ma l'intelletto irradiato dalla Grazia rende eziandio te divina.

Sia pur voce di sogno la tua, ma quel sogno è presago dell'avvenire; sia pericoloso il tuo lampo; ma questo lampo in lontananza, mi scopre la patria mia.....

La terra nel mare.

Oh chi mi dà a riguardare tutto ignudo il tuo gran corpo ammirabile, o terra madre! Chi mi dà, rasciutti un istante i gran gorghi dell'Oceano, veder quale Ivi se' tu, e numerar le tue ossa, e quasi cribrare il tuo midollo? Chi sa qual teatro di maraviglia o di terrore coprono i flutti mugghianti?

. . . .

Credi tu, misero, di conoscere la struttura del globo su cui tu strisci, se la parte maggiore, velata sotto il tempestoso elemento, rifugge gli orgogliosi tuoi sguardi? Puoi tu indovinare ond'abbiano fomite le fucine indomabili de' vulcani, onde il tremor della terra, onde l'inopinata vicenda delle grandini e delle tempeste, onde i fulmini; se la tua scienza non posa, quasi in terreno fermo, ne' profondi del mare?

Ivi natura prepara le suo rivoluzioni nell'oscurità. Ivi gli angioli della morte alle coti bagnate dal flutto amaro stanno affilando le spade d'ineffabil giustizia.

Indi sorsero a cancellar dalla terra le generazioni corrotte; indi lieranno alla fine quando, seccato dal sole ogni umore, la terra starà nuda agli occhi dell'Eterno che l'arderà d'uno sguardo.

Prima di fare scala alle stelle della propria stoltezza, studiate la terra che v'è sotto i piedi; conoscete il mare che non senza cagione raddoppia continuo il suo muggito, a guisa d'uom che minaccia. . . . .

I pesci.

. . . .

Abitatori di laghi, di fiumi, di mari, di pozzi, di stagni, qual nuota e cammina, qual

vola e nuota, qual nuota e striscia: altri di penne guarniti, altri ignudo di squame, altri aspro, altri liscio: delle penne fan remi, della coda governo, e in mille guise si dibattono e guizzano.

L'esultante delfino, più pronto del nibbio, più rapido dello strale, or precede la nave amica, ora l'accompagna, or supera l'artimone d'un salto, ora tien dietro alla preda, a cui spesso sentirsi inseguita e ghermita fu un punto.

Nè tacerò di te, moltiforme polipo e lento che radi con le ramose braccia la rena e le cuti; te vincitore dell'aquile, te schernitor della morte; te anello fra la vita animale e la vegetante cui fa quasi a sè gioco natura, che nelle creature più semplici par si compiaccia d'apparire più grande.

Nè dello starsene immobili, agli abitanti dell'acquoso confine, uno è il modo: altri a finissima lana si reggono raccomandati, altri s'aggrappano al sasso, altri ad altro pesce s'addicono, altri fitti nel fango, altri sopra 'l fondo prostesi per la gravezza del guscio, altri malamente posano in sull'arena . . .

. . . .

Sovente nel cibo è morte; chè la gran madre comune alla debolezza de' minori provvide, vestendoli d'armi acconce ad allontanare il possente nemico. Così la piccola squilla fa parere caro all' ingordo lupo la propria carne, che, fittasegli entr' alla gola l'uccide con l'orride punte: così le julidi infeste che avvelenano col morso: così la murena del dente, delle lische, l'echino ed il polpo delle braccia, e la pastinaca dell'ago, e lo xifio dell'osso inflessibile, e la torpedine del proprio languore, e la chiocciola del guscio dentato, fanno schermo a sè stessi, e frequente, nel sale spargono la morte.

Divino consiglio, che il numero de' morenti con quel de' nascenti, oltre ogni umano intendimento contempera.

GENERAZIONE.

Ogni stagione ha sue nozze: ogni sole risuscita novelli amori. Ferve sempre di gioja l'instabile elemento.

Nè il regno dell'acque è muto. E chi stride, e chi mette distinta una voce; e se l'uomo potesse ne' più cupi fondi, e negli oceani più deserti, e nelle notti più lunghe, e nelle più fiere procelle, tendere non indarno l'orecchio, udrebbe incredibili suoni, e di nuove maraviglie rimarrebbe percosso.

Ma quando la primavera con l'alito l'acqua ricrea, tu vedresti di parti novelli formicolare ogni grotticella, ogni arena. Chi trascorre il mar per deporre il dolce peso nell'alto; chi fuggendo il lido, ripara ad incogniti penetrali: altri dalla Propontide all'Egialo, altri agli stagni, altri a' fiumi, altri cercano il sasso, altri l'alga gracile e molle: chi del lido si piace, chi nel fango si addentra, chi le ova all'ignudo terreno affida.

Ma l'arti del vivere, e i fini dell'oprare, e le cause di tanti misteri chi può comprendere? La mente spaventata s'arretra; e poi pensando al Creatore si compiace della sua propria piccolezza.

Quando penso agli spiriti di me più puri e più grandi, che nelle innumerabili stelle ond'io sono attorniato soggiornano, esclamo: che sarà mai il loro mondo, se questo è tanto? . . .

IL DILUVIO.

L'arca nuotava sull'acque; l'acque vincevano di ben quindici cubiti le montagne.

I miseri, colà raccolti, e gremiti a guisa di spiche, rimasero ingojati dal fiotto, quasi granelli d'arena.

Il pesce sui monti; il cervo sul mare; l'aliga sull'alloro; la colomba sull'aliga.

Due cigni stanchi dal volo, posarono sul comignolo dell'arca; e morendo parvero cantar la giustizia e le misericordie d'Iddio.

Il pompilo e il delfino seguivano le spume argentee, ma senza toccare i cadaveri galleggianti a migliaja.

All'avventarsi ed al ritrarsi del flutto, sospinta l'arca crollavasi e risospinta. Ebbe posa su questa cima.

Spuntarono verdeggianti sul ceruleo campo le frondi dell'alloro, e le braccia della pacifica uliva.

Vidi il loto dal candido fiorellino, al sorger del sole, far capolino dall'acque; allo scendere, richinarsi.

Inviai il corvo; e non ritornò: la colomba; ed invano.

Ma quindi vidi la psiche dalla belletta far mostra del fiore bianco in sull'alba, purpureo al meriggio, rossicante la sera, inviai la colomba.

E tornò con l'ulivo. E scoperchiai l'arca, e vidi il suolo rasciutto, e Dio m'impose d'escire.

Uscimmo la mia famigliuola, e in lung'ordine gli animali a due a due, ed innalzammo un altare al nostro Iddio, e sagrificammo.

E incoronammo le tempia del sacro assenzio, e l'altare co' fior di papiro, e co' rami dell'umil miriee: e l'odore di soavità giunse caro al Signore . . .

Gli eletti.

Io Dodanim, figlio di Javan, figlio di Jafet, figlio di Noè, scendo a voi abitanti delle coste di Ambracia miei figli, nunzio di cose che occhio mortale non vide, nè orecchio intese, nè ascesero in cuore d'uomo. Scendo a voi, cento volte più ratto d'un raggio di luce.

Io scendo da un pelago di fuoco d'amore, che quanto dalla terra lontano, altrettanto della terra è più grande; un Dio ricopre coll'umbra delle sue ali, come lo sposo ricopre d'un velo le memorie dell'amor suo.

Per volere del Dio dell'amore io scendo a parlarvi di quest'oceano di voluttà; parlarvi in figura, poichè se un sol raggio di quella luce vi balenasse sincero dalle mie ciglia, morreste di desiderio o di gioja.

Vedranno l'eterna beatitudine stendersi in figura di mare ove ogni stilla è portento.

Ammireranno smaltato di perle il gran pavimento; e gli antri marmorei di corallo variati; e nel lucido fondo i palagi di zeffiro, o d'oro schietto, o d'argento; e spirabile sotto l'onde la vita; e da cocchi lievissimi carreggiata la faccia del mare; e i colli eterni specchiarsi nella vergine spuma.

Quivi giunta l'anima immacolata, fatta già degna dell'eterna santificazione, liba l'alito felice, che, tocco appena, sperde ogni rimembranza d'affanno, e innonda di quella piena e soavemente agitata o traboccante misura di lietitudine, il cui primo sorriso è più forte di mille terrene voluttà, fosser anco sempiterne. Indi col succo di quella conca fiammante, a verdi liste fregiata, che umbilico marino quaggiù s'appella, e nel cielo *pupilla del giusto*, gli occhi s'astergono da ogni mondana caligine al nuovo eletto, ond'egli non più per ispecchio, non in enimma, ma scopertamente contempla Iddio quale egli è, e vede intanto lo spettacolo della natura che lo circonda variarsi a ogni tratto più o meno, secondochè egli è degno della beatissima contemplazione. Perchè nel gioire dell'Unità tutti in cielo gli eletti son pari, ma la indefinita varietà delle interne visioni a' gradi del merito proporzionevolmente s'attempera.

Il gran mare, quasi da argini immensi, da muri altissimi e lucentissimi è intersecato, su cui posan edifizii della nostra terra più grandi. Ma nel fondo del pelago lunghi edifizii vedresti ad accogliere le anime destinati, quale degli amanti, quale degli sposi, qual degli amici, e quale de' poveri. Il palagio degli amici è di tutti il più bello, quello de' poveri il più popoloso, perchè la sventura è la più larga scala del cielo . . . .

La sponda de' muri immensi sta inghirlandata da monumenti e colossi, ove ciascuno rincontra le ricordanze dell'andata sua vita. Quivi vid'io . . . .

Gomorra.

E secondochè l'iniquità si aggravava, cresceva nelle viscere della terra la mole del bitume omicida e dell'acqua distruggitrice . . . .

Addoppiava l'incendio il sotterraneo bitume, stridevano le impure carni abbruciacchiate e sentivano vive l'inferno. Intesi io, misero, gli urli degli uomini morienti, e i muggiti delle belve, e i buffi del vento e il sotterraneo tremore, e 'l crosciar de' tetti e lo stridor delle fiamme: e semivivo per l'orrore, guatai la fumosa favilla che dalla terra ascendea quasi caligine da fornace.

Un angelo dall'occidente cantò con la tromba del novissimo bando le giustizie di Dio: vidi al nome delle sciagurate città rinfiammarsi l'incendio.

Chi vide rovesciare di mura per subito terremoto, e vomitare di notturni vulcani, e divampare di selva forte lungo le spalle immense d'un monte, e prorompere di turbine sovra l'acque, e infuriare di tempesta estiva per ampia campagna, e agonizzare di migliaja in dì di battaglia, nulla vide a rimpetto al terrore di quel giorno.

La terra crepata qua e là, come piaghe, apre i suoi precipizii, e come da idropico ventre ferito spicciano dal suo grembo, di colpa gravido, le acque della maledizione. Scrisse Dio la sentenza degli snaturati con note di fuoco; e poi che l'ebbe compinta, con l'onda amarissima la cancellò.

Or la valle è deserta ed orribile. Sull'alba esce un fumo dal lago, che par voglia ascondere al sole la vista di tanta infamia, e la notte larghe striscie di fuoco, lungo il padule, e un gorgogliare dell'acqua scommossa dall'anime de' malnati che ritornano per più pena a rivedere l'empio nido; ed un gemito cupo e fioco, e un dibattere di catene, od un biancheggiare di spettri.

Oh peccati degli uomini! Voi cangiate a natura l'aspetto, l'ordine agli elementi: distruggereste, se fosse in voi, l'universo . . .

Nel cuore dell'uomo stanno scritte le leggi dell'universo. L'armonia della virtù e quella della natura fanno una sola armonia. Quando i mortali dopo aver fatto oltraggio a Dio, lo disprezzano; quando giungono, più che ad odiare, a sprezzare i fratelli, profeteggiate: un memorabile rivolgimento nella natura sovrasta. La terra corrosa dall'acque ingojerà le città, le provincie; l'aria mutata da' mutamenti del mare, muterà l'ordine alle stagioni ed a' climi: solcherà 'l vomere ove prima

le navi: ondeggerà il mare ove prima le messi: pascerà la balena ove stette l'agnella: canterà l'usignolo ove i milvi guizzavano. Quel colle da coloni bramato, sorgerà a' naviganti mal fausto scoglio; e là donde si trasse la porpora, si caveranno i metalli.

Non insuperbite, o nazioni, d'un cielo benigno, d'un suolo felice, d'un florido regno. Che è a Dio (quando giungono le scelleraggini al sommo) far navigare ad altre genti le delizie, la gloria, la libertà, la sapienza, la fede! . . . .

Giuseppe

Canta un Egiziano le lodi di lui.

Me figlio della città degli eroi, nascente sulle sponde dell' Arabico seno, protessero coll'ale una colomba ed un cigno: consuonarono l'onde quasi cetra al giovanile mio carme: e Iside sacra, mentr' io nelle notti stellate solcavo cantando l'onda d'argento, m'arrise dall'alto.

Sui nostri lidi tu trovasti, o Mercurio, la curva lira che all'armonia consonando degli astri, informò il fiero vitto degli uomini primi, e diede al cielo rinnovellata la nostra natura.

Mercurio! Il divino tuo spirito tutti i gradi della mortal condizione misurò: visse nel corpo di principi, di cortigiani, di carcerati, di schiavi, per dimostrare agli uomini che in ogni stato può essere divina virtù. Poi com' uom che le vie passeggiate ricorre, nel corpo bellissimo di Giuseppe, in trent' anni tutti gli stati mutasti, di servo, di libero, di carcerato, di cortigiano, di principe, di salvator dell' Egitto.

Non è lusinga il mio canto. Il poetico foco nell'adulazione si spegne quasi fiamma nell'onda; ma il vero dalla lode è riflesso come stella nel mare. Quel molle clivo, di fiori orlato le falde, di messi dorate turgido il seno, di pampini coronato la fronte, pur non rifugge di specchiarsi nell'acqua scorrente sotto, che, trepida quasi di gioja, gli rende la imagine sua.

Se nel seno della madre raccolse tra le braccia la sventura, nutrice d'ogni virtù, te accompagnò ne' verdi anni, ed all' ombra si riposò del tuo soglio. E quale la pianta ad Iside sacra, che nel suo tronco abbracciando il nuotante Osiri si allargò per coprirlo, e lo campò da naufragio, tale la sventura, o Giuseppe, t'abbracciò, ti difese...

Gli Ebrei nell'Egitto.

. . . . Questa terra che a noi corre rivi di veleno e di sangue, a voi corre fiumi di peccato e di morte.

La sventura ci rende quasi legno rimpalmato, che ritorna a sfidar le bufere. Perchè le venture de' popoli ne' destini di Dio, stanno fisse come l'ora del flusso marino. Noi miseri e pentiti, voi potenti ed ingiusti: lo scambio delle sorti è vicino . . . .

La maestà del Signore nell'acque.

. . . .
Il torrente dell'iniquità mi si serrò tutto attorno infino all'anima. Venne il Signore, mi diede la solitudine ad abitacolo. Dio mi condusse nell'isola della pace; e qui, come ruscello nel mare, scorrerà verso l'eternità la mia vita. Perchè il mondo senza Dio è come il fondo paludoso di mare seccato.

Tu che sul mare cammini, sapientissimo, e guardo d'uomo non discernerà le tue orme, tu che, al di sopra de' Cherubini sedendo, nell' oceano ti specchi, tu che il cielo tendi qual pelle, tu che l'acqua quasi per cribro dalle nuvoli mandi, che i venti pesasti sull'eterna bilancia, che il mare quasi in otre acchiudesti, tu la cui onnipotenza dal grande abisso è velata come da magnifico vestimento. Sotto a vortici ondosi sta il pozzo fiammante, e la giustizia tua ne ha le chiavi; e quand'apri, esce il fumo, come d'immensa fornace, che appanna il sole e l'aria muta contrista...

A un tuo soffio il gelo impietrisce, ed è carreggiabile la faccia dell'abisso: con un soffio tuo l'acque ruggono, e minacciando si spandono...

BASEVI.

Della certezza.

Da Lettera.

Vorrei potere in più degno modo soddisfare all'onorevole fiducia in me posta dal giovane autore. Ma più vo innanzi, e più rifuggo da' giudizi assoluti, massime di persone, o di scritti discordanti dalle opinioni mie. Interrogato, risponderò che l'autore dimostra attitudine non comune agli studi severi; ma che l'opera sua promette assai più di quel che possa opera umana attenere. Promette l'infallibilità. La certezza egli dà per criterio del vero: gli è dunque un criterio della ragione individua, un criterio subbiettivo. A fare che tale e' non sia, convien salire ad altri principii, convien trovare un criterio del criterio stesso. L'autore

distingue varii generi di certezza; acciocchè la dimezzata e spuria non sia confusa colla intera o legittima. Ma con quali norme distinguere la legittima dalla spuria? Ecco necessità d'un criterio superiore a quello ch'è posto da lui. Questo suo è indizio, non norma. Così pare a me: ma io posso sbagliare.

Parmi inoltre che il giovane egregio non prenda le mosse dal punto estremo ove gli studii recenti hanno condotta la scienza. La scuola italiana, per opera del Rosmini e d'altri, acquista da pochi anni in qua tale importanza che giova conoscerla a fondo, non foss'altro per combattere quelle tra le dottrine sue che fossero o importunamente viete o immaturamente nuove. Ma s'io avessi autorità presso il modesto pensatore del più che giovanile lavoro, gli proporrei di volere applicare la filosofia razionale alla scienza civile e all'economica segnatamente, che dalle regioni della materiale osservazione e del calcolo dee omai essere trasportata in quello del pensamento innovatore e del nobile affetto.

BASTI E BARBÉRI.

Dizionario italiano e francese.

Un dizionario che ponga a fronte le ricchezze di due lingue vive è anello aggiunto alla catena d'intelligenza e d'amore che dove stringere liberamente le umane famiglie. Non lo studio delle lingue estere è da temere, ma la conoscenza imperfetta di quelle congiunta al disamore della natia; ch'anzi il raffrontare le altre ben conosciute con la propria, studiata ed amata, esercita l'intelletto, snuda e assicura lo stile.

L'Alberti ci diede dizionario italiano-francese degno di lode non piccola. E adesso altri Italiani in Parigi accrescendo l'opera dall'Alberti incominciata, daranno un dizionario ove le due lingue si trovino a riscontro; ove e le analogie prossime e le men visibili differenze di quelle sieno più accuratamente dichiarate; sì che le analogie aiutino a bene apprendere l'uno e l'altro linguaggio, le differenze insegnino a usarli senza barbarica confusione.

Giacchè le due nazioni si trovano ormai da tanti intellettuali e morali vincoli congiunte, giova che l'una dell'altra conoscano veramente la lingua. Chè il veramente conoscerla ci preserverà dal mescolarle in sozzo modo e farne gergo, come troppi Italiani fecero e fanno. Poi quelle traduzioni francesi di modi nostri dimostreranno quale delle due lingue sia più fresca, più agile, più potente a dipingere l'invisibile, a scolpire le imagini, a dolcemente risonare l'affetto.

Se qui l'uso antico della lingua non sempre è distinto dal vivente, se dimenticate alcune voci italiane corrispondenti ai modi francesi; pensiamo che i dizionarii sono di tutte l'opere le più inevitabilmente imperfette, e che a molti difetti supplisce il senno del lettore, senza che nessun libro è prolicuo. Se difficil cosa è comporre un buon dizionario di ciascuna lingua da sè, pensa, porre a riscontro due lingue, e le innumerabili e indefinibilmente graduate proprietà dell'una e dell'altra reciprocamente dichiarare: ma quelli che più e meglio aggiungono, son benemeriti e delle due lingue e delle due nazioni.

Il Basti è un vecchietto sordo ed onesto, da quarant'anni dimorante in Parigi; che con suoi risparmii si fece una scelta raccolta di libri italiani; e con questo lavoro all'Italia fa più bene che non se tutta la vita fosse rimasto a scaldarsi al solo di Napoli. Così Dio le umane vicende ordina ad onore di ciascun uomo e do' popoli.

Sia dunque raccomandata, l'edizione del Rennuard: il quale, eccitato dal buon successo di questa, altre imprese può tentare utili alle lettere nostre. Che se tra' libraj delle varie nazioni potessersi stringere corrispondenze amichevoli, l'utile morale sarebbe più grande del commerciale assai. Quel che le armi facevano e gli odii, compia ormai la parola e l'amore.

BAZZONI

GIAMBATTISTA.

Il Castello di Trezzo.

In questo lavoro la storia è innestata con arte sull'albero della favola. Vive le pitture delle persone, de' luoghi, de' costumi; quelle facce hanno quasi tutte un'impronta, e italiana; quelle donne si presentano, è vero, quale in profilo, o qual come di fuga; ma tutte hanno qualche cosa di proprio, di bello. Gli affetti che precedono le azioni, e che spetta al romanziere di svolgere come complemento, anzi commento de' fatti dalla storia accennati, gli affetti son colti nel vero, trattati con quella rapidità con cui nascono, non passati per il lambicco di osservazione penosa. Il giudizio de' fatti riesce dalla semplice narrazione, senza però che l'autore si mostri, come pare talvolta lo Scott, indifferente al bene od al male che narra. E così quel soverchio sminuzzare le cose, quel contare i gesti e le occhiate e i pensieri tanto del proprio eroe quanto dell'infimo tra coloro ch' entrano nell' azione, è difetto in questa novella cansato. Il poeta tocca i segni esteriori degl' interni sentimenti, ma non ci

pigia sopra con impronto artifizio, come per dire a' lettori: « Vedete, voi altri, come si fa a notomizzare il cuore dell'uomo. Imparate da me a conoscere il mondo ». Il nostro autore, ripeto, sa discorrere cotesti indizii della passione, ma senza gravarcisi sopra: onde viene alla sua narrazione certa rapidità e franchezza che accresce il diletto. Le pitture così acquistan vita dalla brevità loro stessa. Altro vantaggio della rapidità si è, che, invece di prendere gli uomini o le cose a uno a uno, il narratore ha tempo e forza di considerare l'intero; ch'è il vero campo dell'arte, perchè il vero ritratto della natura. Io dissi altrove, che le imagini meditate non valgono le imagini pensate: e con quella sentenza troppo, a dir vero, enimmatica, volevo indicare come l'imaginazione che voglia aguzzarsi troppo sopra ciascun punto del vero, e osservare ogni cosa a forza di microscopio, presentare tutti gli oggetti in ugual lume, in uguale grandezza, tanto quelli che la natura collocò in lontananza, quanto quelli che stanno vicini; imaginazione così sofferente corre pericolo di non poter tutti considerare gli aspetti delle cose, perchè già stanca dalla contemplazione minuta di ciaschedune: sicchè, mentre si crede aver dato un quadro perfetto, lascia sentire, con la sazietà di quello che v'è, il desiderio di quello che manca. All'incontro, il pensiero del narratore, abbandonato alla ispirazione delle cose, vede più lati dell'oggetto in un tempo, e li abbraccia nella unità dell'affetto. Quindi viene all'autor nostro il pregio di presentare le cose in massa e gli uomini ne' loro varii aspetti, con quelle contraddizioni che non vengono già al cuore umano (come disse un forte ingegno) dal *mangiar tutto* e *da tutto credere*; ma piuttosto dal non saper credere e da non essere nutrito abbastanza. Quindi è, che nella pittura di quelle nature del trecento, l'autore ci mostra la virtù stretta quasi in alleanza col vizio, il bene rapidamente succedere al male, e in un'anima stessa molte voci discordi, in uno stesso popolo molti opposti elementi.

Gli avvenimenti quasi tutti si spiegano in questa novella da sè; e tengon viva la curiosità senza trascendere nella inverosimiglianza. Non possiamo dissimulare però, che uno scopo più direttamente morale si sarebbe da noi desiderato a pittura sì viva. Il Goethe ha un bel dire, che la verità per sè stessa è morale sempre: ma convien pure svolgerla cotesta arcana morale del vero, ch'è l'essenza de' fatti. Altrimenti, il rappresentare Tarquinio in atto di forzare Lucrezia, senza più, sarà imagine del pari morale che rappresentare Lucrezia in atto di trovar la sua pace ne' lavori domestici e nella educazione de' figli.

Altri condannerà l'autore del non aver troppo concesso di spazio ai dialoghi, parte che ne' romanzi moderni pare divenuta essenziale elemento di bellezza. Ma noi confessiamo che quel mettere a fronte una dell'altra due persone, e far loro dire tutto quel che direbbero in un dialogo vero, è sforzo molto spesso impossibile a ben riuscire.

Il principale difetto è lo stile, la cui improprietà e affettazione appanna le bellezze di questo più che giovanile lavoro. Lo stile è all'idea, come nel corpo umano la pelle alle forme raggrinzate: la pelle, picchiettatela di lividori, e la bellezza de' lineamenti non potrà togliere a quel corpo deformità. Rimpasti l'autore il suo stile, non tanto sul trecento, la cui semplicità può talvolta dare grazia, forza e concisione al dire, ma sola di per sè parrebbe scipita; quanto sugli scritti familiari del cinquecento, sui filosofici del seicento, sugli scientifici del settecento, sull'uso della lingua viva, della toscana in prima, poi anche del suo dialetto natìo.

Falco della rupe.

Qui tutte le circostanze tendenti ad un fine, tutte le parti del disegno in buono accordo tra loro; a nessuna dato soverchio d'importanza. In questa saggezza di composizione ha parte, cred' io, non piccola anche il modo tenuto dall'autore di colorire il suo disegno a bell'agio, fra l'una e l'altra parte del lavoro mettendo uno spazio quanto basti a riposare la mente, a dare all'imaginazione nuovo vigore e freschezza, a vedere con occhio sicuro che resti da fare; non come peso incomodo da doversene sbrigar quanto prima; ma come opera diletta da accarezzare in ciascuna delle sue parti, in ciascuna finire. Quell'incomposto movimento dell'imaginazione che si spinge sempre innanzi senza guardare a ciò che resta, ma solo a quanto resta; quella smania che molti scambian coll'estro, o per cui colpa la perfezione del lavoro rimettesi come cura ultima, e quasi postuma, a opera già compiuta; è la morte del bello: toglie a' quadri della fantasia la quiete serena, la forza modesta, la totale armonia, senza cui s'otterrà lo sfoggiato, il romoroso, ma la vita dell'intero non mai. Ciascuna parte del bello compito, anche considerata da sè, deve offrire le sue bellezze; e perchè queste sien varie, è buon modo separare l'una parte del lavoro dall'altra con sufficienti intervalli. Tutte così le idee nuove, li nuovi sentimenti che nel frattempo si vengono accumulando, servono alla perfezione dell'opera; insegnano anco, senza saputa dell'autore, a colorire l'un tratto con più diligenza, l'altro a lasciare nell'ombra, a non peccare nel monotono, nell'avventato,

nel languido. Ognuno certamente ha la propria maniera di comporre; e stoltezza sarebbe pretendere che il cambiarla possa mutare natura alle opere dell'ingegno: l'agiatezza del lavoro può l'autore mediocre allettare a più stucchevole affettazione e minuziosità; può l'ingegno sommo aver di bisogno d'un movimento veloce, che lo metta in ardenza e lo faccia più padrone di tutte le forze proprie: ma ciò non toglie che l'osservazione che noi qui facciamo abbia la sua verità.

Una delle parti, per esempio, che l'autore non ha forse meditate abbastanza, è l'introduzione, e quel dialogo così comunalmente faceto, quella galanteria sì triviale e sì spiattellata, che non manca certo di verità, ma verità senza gusto. Il vezzo inoltre di rappresentare i mariti sempre come enti imbecilli, è ormai tanto antico che non dovrebbe stuzzicare più l'estro de' comici e de' romanzieri. L'imbecillità è, per dir vero, il torto men frequente de' mariti; fra tutti i torti è il più scusabile e il più leggero.

Del resto, quand'io metto insieme questo capitolo col ritratto e co' monologhi del cancelliere Tanaglia, con le bravate del Pelliccione e d'Alvarez Carazon, mi confermo sempre più in ciò ch'avevo ardito affermare altra volta, che agli scrittori italiani manca la grazia del dialogo; e manca perchè non ne hanno vivi modelli. Basta tener dietro al colloquio di varie persone in Italia, anche gioviali o colte, ed esperte del mondo, per accorgersi quante cose trivialmente dette, quante commentate che appena andavano sottintese; per compatire il comico e il romanziere che con tale esemplare sotto gli occhi è condotto a cercare nell'ideale una facezia alquanto più delicata. Certo è che o prendiamo i comici latini, o i nostri del cinquecento, o i novellieri, o i romanzieri, o i berneschi in capitolo ed in epopea; l'arguzia italiana consiste più nel concetto che nel linguaggio. Il punto sarà comico, il concetto vivace, ma l'espressione triviale o stentata, il tono pesante od incerto. Il sommo Goldoni, quante volte non sciupa con la goffaggine delle parole l'originalità dell'idea! Quello che in lui fa sorridere e ridere di buon cuore, è la creazione del carattere stesso; è l'intero, a dir così, d'una scena, d'un pensiero comico, sì che già prima che il personaggio parli, tu senti la sua ridevole condizione, e ammiri il poeta. Cotesta certamente è la poesia della commedia, ma sola non basta. Giova che le parole non vengano a guastare le idee.

Ma noi cominciamo dalle censure, e dovremmo temere che spazio ci manchi alle lodi. Una lode che molte ne abbraccia, e che è rara, si è la *poesia* della sua narrazione, poesia che traspare serena, e italiana veramente da tutte quasi le parti di questo lavoro. Il lettore me ne saprà grado s'io gliene recherò qualche saggio.

Orsola e Rina, la moglie e la figliuola di Falco, stanno nel casolare, aspettandolo con ansietà. — « Rina accese una face. . . . . .

. . . .

Quelle due donne sull'orlo del precipizio, que' colpi d'archibugio e quelle grida che s'alzano nel tacere della tempesta, quella vista delle due barche battaglianti sul lago, quel tuono che desta tutti gli echi de' monti, quel gocciolar della pioggia dai rami del vecchio castagno; è qui poesia, tanto più bella quanto più semplice.

Altra pittura, e non meno viva. — Nella lotta da Falco sostenuta sul lago per salvare Gabriele, era morto al montanaro un compagno pirata, Grampo, il figliuolo di Imazza ». — In una stanza di ruvide pareti sotto una . . . . .

. . . .

Falco con Gabriele rinavigano alla volta di Musso; e veggono da lontano il cadavere di Grampo essere portato alla sepoltura. « Rattenne il rematore la barca, e il canto s'andava a poco a poco facendo più distinto . . . .

. . . .

A tali pitture di dirupi e di tempeste, di cadaveri e di pirati, qualche amatore delle rose d'Amatunta si ritrarrà inorridito; quasichè le battaglie e il Ciclope di Omero, e le battaglie e le tempeste, e i Ciclopi e l'inferno, e le Furie e le Arpie di Virgilio (non parlo di Dante) sieno le più gaie cose del mondo. Cotesti delicati però troveranno anch'essi il suo pascolo in alcune parti di questo romanzo, e fra le altre nel tratto seguente . . . .

. . . .

Molti altri luoghi potrei mostrare che spirano poesia. Quelle due donne che in sul tramontare stanno fuori della capanna unendo una vela, intantochè già comincia a spirare il vento della tempesta; quella vecchia Imazza che passa dal ponticello del torrente, gridando in lontananza parole d'augurio funesto; quella stanza di Falco, coperta intorno di spade, coltelli, archibugi, brani d'armature rotti e arrugginiti, e frammezzo cordaggi da barca, timoni e remi; quel cancelliere Tanaglia, che tornando al castello « cammina con più lentezza e gravità, volgendo il capo a dritta e a mancina, ricomponendosi l'abito alla persona, e col palmo della mano lisciando i capelli che da tre dì non aveva potuto assettare »; quella sala della tortura, *e stesi a terra l'uno accanto all'altro il ferito e l'ucciso;* quella barca di Falco, con

sri i suoi figli in *oblío*, del minacciare a chi perdè l'innocenza, che l'antica pace non sarà per tornare *mai più*. Ma le cose che a me gustano, sono assai più di quelle intorno alle quali avrei qualche dubbio. E poichè la narrazione riesce all'autore sì bene, ci si provi più spesso; che sarà forse men difficile della lirica fanciullesca, e più fruttuosa. Troppo sovente il canto è non l'inno del cuore innocente, ma la raccomandazione che fa il poeta a' fanciulli che stieno buoni; il qual modo di predicare indiretto spegne la poesia, e passa inefficace sugli animi. Meglio narrare: chè dalla schietta e viva dipintura esce non uno insegnamento, ma molti, e a tutte le età. Le traduzioni lascerei stare, se non de' Cantici sacri: giacchè i verseggiatori francesi specialmente, nella loro facondia, avvolgono di tante imagini l'affetto ch'ei vi rimane, se non soffocato, nascosto.

BETTELONI

CESARE.

Il lago di Garda, Poemetto.

Accolto da censure oltraggiose, e poco men che crudeli, il giovane poeta non ristette in cammino: curò più sempre lo stile, diede espressione più limpida all'affetto, e si rese degno di cantare in parole convenienti le bellezze d'Italia. Sia lode a lui non tanto del nobile ingegno quanto dell'animosa costanza: e da lui prendano esempio i superbi a correggersi, i timidi a confidare.

Più puro, e qua e là più corretto lo stile, più varietà, più vigore, soggetti potenti ad ispirare negli animi alcun nobile affetto: questo noi chiediamo al poeta, e speriamo d'averlo.

A Maria, Stanze.

Chi nel passaggio da Venere a Maria vede un divino progresso dell'umano intelletto, nobilitato e ringiovanito; chi considera quanti affetti gentili abbia da diciotto secoli nel silenzio de' cuori ispirato questo nome della povera moglie del falegname giudeo, quanti pensieri di libertà e d'uguaglianza vera, quanti atti di vero coraggio; chi pesa le lagrime in questo nome asciugate sull'occhio di creature ch'altro conforto non avevano sulla terra; chi queste cose rammenta, e può sorridere ancora del titolo di questi cari versi, costui non è uomo che un'anima gentile possa desiderare ad amico.

BIAGI (P.)

Sopra la vita e i dipinti di fra Sebastiano del Piombo.

Stampasi un libro nuovo, o per dare qualche nuova notizia, o per correggere, o per raccogliere e ordinare le sparse e scomposte; o per considerarle, tutte o parte, in nuovo aspetto, e trarne qualch'utile conseguenza.

Le cose nuove in questo libro son poche e piccole, perchè così portava il soggetto.

Corregge l'autore qualche erroruzzo sfuggito al Lanzi e ad altri, intorno alla patria, e a certe opere di fra Bastiano. Vorrebbe anche confutare il Vasari che affermò, taluno de' dipinti del Frate essere stati da Michelangelo disegnati, od anche toccati; che accusa il Frate di tardità nel lavoro.

Io non amerei che il Vasari fosse troppo leggermente accusato di parzialità maligna; egli che tanto loda il Frate, e lo chiama unico nel fare ritratti: parola che il Biagi dimenticò, e che dice più d'ogni sua scusa. E par che a ragione il Vasari si lagni che questo egregio pittore non abbia saputo acquistarsi con l'uso più frequente *quella facilità che suole dare lo studio a chi si esercita continuamente.*

A me pare si goda più di conoscere nel Vasari quest'uomo co' suoi difetti morali e pittorici, che non qui, dove e l'animo e la fama dell'artista son vestiti d'un piviale accademico che ispira poco rispetto a' lettori.

BIANCHETTI

GIUSEPPE.

Dello scrittore italiano.

Qui con evidenza e con calore son dette agl'Italiani verità che, poste in opera, farebbero della parola un'arme potente, un vincolo sacro; qui la nobiltà de' sentimenti s'accoppia alla rettitudine delle idee; elette anco quando paiono più familiari, perchè l'affetto le orna del suo raggio vitale. Se qualche proposizione un po' disputabile, trovate in compenso cose degne che sieno rilette; trovate una prosa forse non elegante e non pura, al parer di taluni, ma calda, ma franca. A ben giudicare un libro, com'altra azione qualsiasi, giova conoscere l'uomo. La fisonomia è commento a molte sentenze: un affetto scusa molti difetti, una lagrima alle macchie è velo, alle bellezze gemma. Quegli autori, tra' grandi ci pajono più grandi, de' quali meglio conosciamo i sensi e la vita. E questa forse è una delle ragioni della sempre crescente a' nostri occhi grandezza di Dante.

Dall'acqnosa e scipita facilità de' nostri avoli, tanto famosi in sonetteggiare e canzoneggiare, alla viva e succinta franchezza di questi versi, è differenza, cred'io.

Certi felici ardimenti, indicano l'osservatore che la natura corporea congiungendo alla morale ringiovanisce le note bellezze, e le addoppia, e diffonde l'aura poetica dallo spirito a' sensi, e da' sensi allo spirito. Se non che certe odi sono descrizioni vivissime sì; ma ci portano in un tempo che ormai più non è. Coloro che posero parte del romanticismo nella esposizione de' pregiudizii dell'età barbariche dopo Cristo, fecero alla causa loro gran torto. La vera poesia in ogni età, sia cristiana o no, cerca il vero: suoi sono tutt'i soggetti, ma li tratta in modo che possano commovere i più, e commovendo giovare.

La lunghezza è, dopo l'inconvenienza de' temi, difetto di questi versi. A molta evidenza, efficacia, semplicità, e splendore poetico si congiunge spesso qualche inesattezza, qualche invenustà, qualche abuso di gerundii, contrario all'indole della poesia e della lingua.

La *Fidanzata del coscritto* è bell'argomento, trattato con tenerezza da movere il cuore. Le varietà del metro, in cui quasi sempre il poeta è felice, le donano un nuovo affetto.

La *Serenata* non ci par degna della cetra che ha cantata la patria; e quella parola *trovatore* è parola *classica* come *Venere*.

BIGONI

Angelo.

Il regno mistico di Gesù Cristo.

Sul rompere dell'alba mi parve essere tratto in un'estatica visione; dove non so: chè ben tosto perdei le terrene misure dello spazio e del tempo. Io vedevo due cose in una, una in due; e due tempi in un tempo; il moto nella quiete e la quiete nel moto; vedevo la materia e la forma, il corpo e l'ombra, il simbolo e la cosa simboleggiata, accostarsi a vicenda, e dilungarsi, e rimescersi mirabilmente.

Non avea loco fu, sarà, ned era,
Ma è solo in presente ed ora ed oggi.

Io vidi dall'un lato il Creatore che fa terra e cielo; dall'altro il Redentore che terra e cielo, consumati i secoli, rinnovella. Nel mezzo della chiesa m'appariva l'albero della vita ch'è Cristo, con la sua croce, con la sua eucaristia. Con Adamo creato nella sesta ora, mi si offre Gesù nella sesta morente. Ecco Dio che riposa nel sabbato dalla creazione; ecco Gesù che nel sabbato dalla redenzione del mondo. Adamo e Cristo tentati di gola o di superbia ambedue; quel serpente è Lucifero, quella donna che lo calpesta è Maria. L'arca galleggiante, è la nave di Pietro: l'iride è l'unione semipiena della terra col cielo, il simbolo della clemenza di lui che tende l'arco a minaccia, non ferisce a vendetta. La vocazione d'Abramo è il principio della vocazione de' Gentili alla chiesa, degli erranti alla via. Quel Moria è il Calvario; quell'Isacco che s'accolla gli strumenti del suo sacrifizio, è Gesù che porta tacendo la propria croce. La benedizione delle genti in Abramo prenunzia la benedizione delle genti in Gesù. Giuseppe e Gesù parimenti traditi, Giuseppe per venti, Gesù per trenta danari; Giuseppe accusato non si discolpa, Gesù *non aprì la sua bocca:* l'un segna il loro destino a' cortigiani, e l'altro a' ladroni. E siccome avvicinate agli occhi, le cose veggonsi doppie, così nella chiesa vidi una seconda terra promessa, una seconda moltiplicazion d'Israele pe' dodici figli di Gesù, per gli apostoli. E Cristo e Mosè da un re cerchi a morte; entrambi in Egitto. Quell'agnello di cui Mosè vieta che sien frante le ossa, immolato da tutto il popolo insieme, figura quella incorruttibile vittima cui non fu osso infranto, a' cristiani proffertasi in alimento. Che è quel sangue sul limitare? Egli è il simbolo del segno salvatore degli uomini. La notte del venerdì è stabilita all'uscire degli Ebrei d'Egitto, del mondo da morte . . . .
. . . .

BIONDI

Carlo.

Rime.

Queste rime sono una prova, fra mille, della singolare attitudine al verseggiare, che portano da natura i Toscani. E già, basta passeggiare le vie di Firenze per sentire versi non solo giusti di misura, ma di numero armonici, per notar con piacere come i versi stessi che scappano falliti o per la necessità della rima o per l'errore che que' poveri ignari delle astuzie letterarie portano ai riempitivi, que' versi stessi l'orecchio volgare li costringa alla giusta misura, o stiracchiandone la pronunzia, o affrettandola, e sempre posando a' debiti luoghi l'accento. Io posso affermare d'aver conosciuto persona alla quale la poesia scritta era in odio perchè priva, al suo parere, di naturalezza e d'evidenza, che non conosceva la misura de' versi, e che pur ne faceva, e fin ne sognava, di giusti ed armoniosi. Quest'attitudine appare anco dalla poesia scritta toscana di tutti i secoli.

Dai versi di Guittone, di Cino, del Petrarca, del Poliziano, fino a quelli del Malmantile, tu riconosci e franchezza, e varietà, e grazia non imitabile. Se in altre parti d'Italia la forza non è troppo ostentata, se non è punto affettata, l'armonia ha non so che d'arte, e vi si sente lo studio molto più che l'istinto poetico.

BON (F. A.)

Scritti varii.

Il Bon, il Locatelli, il Pezzl, il Raiberti, e qualch'altro, dimostrano che la facezia vivace non è agl'Italiani interdetta. Non so con qual movimento d'orecchi i letterati dalle dotte eleganze m'udranno proferire il nome del Bon. Io non temo però d'affermare che negli articolini di lui è sovente il germe d'una commediuola più comica che quelle dello Scribe, d'una gaja novella; e che s'egli ci desse un libro di Caratteri, un altro di Scene domestiche, un terzo di Dialoghi familiarmente morali, ci darebbe tre opere molto leggibili: pregio raro. Certo che la facezia richiede snello ed accurato lo stile, della qual dote ci pare sopra tutti i nominati fornito il signor Locatelli, discendente in linea retta da Gasparo Gozzi quando con schietti colori dipinge Venezia sua.

Ma nella facezia l'affettazione sarebbe men soffribile della negligenza stessa. Ed altra affettazione non meno uggiosa che quella del linguaggio è la giovialità ricercata a dispetto del tema, e quella che vuol riempiere il discorso di sè dal principio alla fine. Giovialità cosiffatta non può non dare nel triviale o nel lambiccato o nel frivolo. Ma quella è facezia più possente, che vela il dolore o lo sdegno generoso del male; e l'Italia n'ha nobili esempi, da Dante al Manzoni. Sovente in un sorriso son lagrime più che in lunghi lamenti: e le donne infelici lo sanno. Ma gli spiriti ignobili fanno la facezia arme dell'orgoglio o dell'odio: il lor sale è veleno. E di questa pure gli esempi fra noi troppo abbondano: se non che la pietosa noncuranza de' lettori li verrà facendo più radi.

BORGHESI.

Iscrizione.

A dimostrare quanto sia difficile scrivere con proprietà lingua morta, prendiamo ad esame la breve iscrizione d'uomo celebre a cui le nostre osservazioni non possono nè scemare fama nè recar dispiacere.

Steph. Bonsignorius, orator gravis et disertus. — *Gravis* nel buon latino non ha che i sensi di *pesante*, *nocivo*, *molesto*, *severo*, *mordace*, *importuno*, *autorevole*. Ma in quest'ultimo senso ha sempre dal contesto significazione determinata che non avrebbe da sè. Quindi *orator gravis*, per dire *oratore di stil grave*, o di facondia autorevole, in buon latino non è lode grande.

Omnigena rerum sacrarum eruditione callens. — *Omnigena* è parola generica, la qual contraddice al *rerum sacrarum*. — *Ogni genere di scienze sacre*, non si direbbe nè anco in lingua nostra. *Ogni genere di dottrina*, sarebbe proprio, perchè *dottrina* comprende più generi.

Rerum sacrarum eruditione. — *Eruditio* in latino non ama il secondo caso; ei è il suo perchè. Alla lettera vale *dirozzamento*. Ora *dirozzarsi in una scienza* sarà proprio; non *d'una scienza*.

Eruditione callens. — *Callere* nel sesto caso, il Forcellini nol nota che con gli esempi di Giustino, Solino, Valerio Massimo ed Apuleio. E ciò perchè *callere* col sesto caso indica meglio il *nascer de' calli con la ragione che li produsse:* onde Plauto: *plagis costæ callent.*

Sinceram pietatem impense coluit. — Non mi fermerò sul *sinceram*, che forse in latino non ha tal senso che, come in italiano, possa ben convenire alla religione: non dirò dell'*impense*, che, significando in origine *con molta spesa*, pare uno di que' vocaboli da doversi adoperare con gran parsimonia: non dirò del *colere pietatem*, che pare equivoco perchè non si sa bene se egli l'abbia o *coltivata* in sè od *onorata* in altrui. Dirò del *pietatem*, che non significa pietà verso Dio, se non quando ha nel contesto qualche altra voce che ne determini il senso.

Fucatam despexit. — Anche il *fucatam*, in origine imbellettata, non è il più acconcio epiteto della falsa pietà: il *despexit* non conviene a nessun modo. I difetti contrarii alle proprie virtù, non che *averli in dispetto* o *in dispregio*, la carità c'insegna a compiangerli.

Hunc sanctiori philosophiæ deditum secunda fortuna non extulit, aversa non fregit. — Il *sanctiori* pare indichi una filosofia più santa della *sincera pietà*, o della *pietà fucata;* e nell'uno e nell'altro il modo non pare proprio di *fregit*. E tra *aversa* e *adversa* è differenza evidente.

Idem pontifex faventinus. — *Hunc sanctiori: idem pontifex*, non paiono trapassi eleganti in iscrizione sì breve.

Pontifex. — E perchè non *episcopus?* — Si può essere *pontifex* in molti modi. *Episcopus* in altro senso sì, ma è voce antica.

Optimi prudentissimique antistitis exemplum præbuit. — *Antistes*, ognun vede, è per l'appunto *pontifex:* vale a dire, che il *vescovo* offerse esempio d'ottimo *vescovo*. Ci sarà ricchezza, ma non parsimonia.

Lascio che *optimi* e *prudentissimi* sono superlativi i quali, per voler dire di molto, dicono meno. Dirò solamente che il *sanctiori philosophiæ* dopo il *sinceram pietatem* e il *rerum sacrarum eruditione*, pare riempitura più da costrutto oratorio che da lapide.

A letterato che presso a' presenti ed a' posteri ha tanti titoli di lode vera, non è tracotanza notare de' difetti quasi inevitabili in un piccolo lavoro che la convenienza o altro riguardo gli avrà tratto dalla penna in un quarto d'ora d'ozio svogliato.

BOTTA

CARLO.

Nato in San Giorgio, terra del Canavese, addì sei di novembre del mille settecentosessantasei, l'anno che Torino perdeva il Lagrange chiamato direttore all'accademia di Berlino. Studiò sotto le cure del padre, uomo degno, in San Giorgio; poi nell'università torinese, filosofia; poi, ammesso nel collegio delle provincie, medicina. Fu scelto ripetitore l'anno stesso della laurea, che fu nel 1786: egli sesto medico nelle generazioni di sua famiglia. Gli piacque la botanica e la musica: e coll'Asioli e con altri *soffiava maledettamente nel flauto* (1). Dall'infanzia, amore lo spinse alle lettere: e gli era stato maestro Carlo Tenivelli, de' cui puri e santi insegnamenti si loda, e con pietà ne descrive la misera fine (2). Ebbe morte il Tenivelli per la cagione che il Botta ebbe la carcere di due anni. Uscito nel 1794, se ne andò in Francia a Grenoble; nel 1796 pellegrinò per la Svizzera (3): ritornato, scrisse del governo da dare al paese lombardo. Come medico nell'esercito dell'Alpi, fu a Gap, nel novansei: « quando ancora giovanetto essendo, delle sublimi cose del cuore, non ancora battuto dalle tempeste, si dilettava ». Nel novansette vide le fiere pasque veronesi. A Venezia, seduto in piazza nella destra loggia, vide il preside del municipio buttare terra e versar acqua appiè dell'albero dal berretto: « e a quell'atto, tanto il cielo gli fu amico che non proruppe, benchè ne avesse voglia ». Similmente in ca Carrer, dov'*ebbe cordiale ospitalità*, nell'udire i vanti bugiardi del tempo, *sentivasi dentro se stesso quasi dividere in due; pur s'infinse*. Ma egli attesta anco il bene: e d'aver sentito da fanciulle castissime, alle quali nell'assedio di Pavia soldati francesi difesero illibato l'onore. Andò del novansette colle armi di Francia medico dell'esercito italiano a Corfù: e vide e udì un soldato francese « già imparata la lingua del paese, orare non senza facondia in greco volgare in cospetto de' tribunali contro la sua moglie greca, donna bellissima, che si voleva separare da lui per divorzio. Vinceva, e serbava con molta contentezza la donna ».

Ma dell'opera intorno a Corfù giova fare parola, siccome di non indegna della fama dell'uomo. Comprende la storia dell'ospedal militare del semestre secondo del novansette. E all'umana intercessione del Botta dovettero in parte que' miseri soldati italiani e francesi soccorsi venuti d'Italia (1), nell'isola povera allora delle cose alla lor cura occorrenti. Con l'onestà propria sua esercitò egli il difficile ministero. « Io non sono, dice, nè avido di procacciarmi fama con opinioni strane, nè danaro con frequente e numerosa pratica, nè grazia presso alcuno che di questo o di quell'altro famoso medico sia parziale o detrattore ». Ed oh molti seguissero il nobile esempio! In quest'opera lo stile non è tanto puro di gallicismi quanto nell'altre; ma negletto non è: senti l'amatore del Redi. Le descrizioni delle malattie sono talvolta vive, e sempre fedeli. Le notizie che non poteva coi proprii occhi acquistare, attinse da degni di fede. E la prima parte del libro (alquanto minuziosa e allargantesi in teorie non pellegrine e non tutte vere) versa intorno al clima, al suolo, e a' suoi frutti. Ma lì pure conosci il senno dell'uomo: come laddove desidera che della meteorologia, ordinatamente studiata in molte parti della terra, facciasi vera scienza. Conosciamo l'amore del bello, al lungo dissertare con poco felici congetture intorno agli orti d'Alcinoo. Notizie mediche egli attingeva ne' libri dei viaggi (2). E sebbene nemico dei

(1) L. 81.

(2) G. I, 38; I. II. 381. La storia dal 1789 al 1815 denoto coll'I; la continuazione del Guicciardini colla G.; l'americana coll'A.; il compendio francese colla P.; l'opera intorno a Corfù colla C.; coll'L. le lettere; col numero romano il volume, coll'altro la faccia. Dell'I. cito l'edizione di Parigi, della G. di Lugano, dell'A. la milanese del 1820, della P. la versione di Livorno, della C. la ristampa, scorretta un po', del benemerito Silvestri. Perchè non formicolino le carte di numeri, sempre non indico il luogo; ma posso affermare che questo è lavoro di tenue pregio ma di coscienza severa.

(3) L. 140.

(1) C. 178.

(2) C. 249.

debilitanti, e persuaso doversi le malattie recare a una sola causa, la debolezza; sebbene conoscesse essere strana mania voler pure sottrarre da una vita che già manca; e la cura debilitante richiedere meno diligenza ad essere usata che la Brovniana; egli invita però i medici a sperimentare, a imitare in ciò la sagacia degli antichi; e sentenzia: « Non bisogna stare alle minute considerazioni d'un sistema solo o d'un altro: ma tutto l'aspetto della malattia e il suo procedere considerare insiememente; e non credere dover tosto cambiare di metodo ogni qualvolta si mostra qualche discrepanza ne' sintomi ». A' venti e alle circostanze di fuori, quanto possano sui morbi, egli bada più che molti non sogliano: e le osservazioni raccoglie in ischietti e non ambiziosi aforismi, che valgono più delle generiche teorie.

Era il Botta medico dell'esercito italiano in Valtellina allorquando, cacciati i reali del Piemonte, il Joubert lo nominò, non veduto mai, nè chiedente nè aspettante, membro del governo temporaneo del Piemonte. Al giungere del Musset n'andò ad amministrare il Partimento che dicevasi dell'Eridano. Nel 99, al venire de' Russi con gli Austriaci, si ritrasse in Francia; e il Bernadotte, ministro delle cose di guerra, lo pose medico dell'esercito novello delle Alpi. Dopo la vittoria di Marengo fu della Consulta, alla quale chiamaronsi, dic'egli, « uomini riputati per dottrina e per pacatezza d'opinione »; e nel 1801 governò il Piemonte con altri due Carli, il Giulio ed il Bossi, quell'Albo Crisso, autore di versi ingrati, ma che al Botta piacevano. Nel quale uffizio, così como in altri minori e prima e poi, diede a conoscere lo zelo suo non rabbioso nè impertinente, e l'onestà illibata dell'animo; e al sapere giovò, assegnando annua rendita di franchi cinquecentomila a pro dell'accademia, e della università degli studi. Sopravvenuto a mestare nelle cose del Piemonte il Menou, par che al Botta e a' suoi pari volesse scemare autorità. Certo è che lo storico parla severo delle lepidezze e degli arbitrii di lui; e sebben dica: « non li voler raccontare, perchè sarebbe troppo più piacevole cosa che la gravità della storia non comporti »; nel suo dire si sente più stizza che sdegno. E quando dice del Buonaparte: « ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondo ch'era da Menou l'egiziaco susurrato »; dimostra che del modo come il Còrso l'accolse, e' non rimanesse appagato gran fatto.

Allo sdegno destatogli dall'insolenze straniere deesi forse l'affetto che sempre più in lui s'accese delle italiane eleganze. Non so se accurato lavoro sia il discorso sul Brown, che uscì nel millecottocento, e la traduzione del Brown, che nell'uno. Diede nel 1803 due scritti francesi ch'io non lessi: *Sur la nature des tons et des sons* (1): e: *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont* (2). Questo secondo stampò quando fu mandato a ringraziare Napoleone del Piemonte appiccato alla Francia, ch'era forse ancora amministratore della diciassettesima *divisione italiana*, come le chiamavano que' divisori d'allora. I quali ringraziamenti io non oserei dire nè generosi nè vili. Certo la monda povertà della quale ornato egli uscì dal cimento dei pubblici uffizj, gli è nobile scusa: e lo stampare in quell'istesso anno la storia di que' re nel cui nome e' fu carcerato, l'onora. Nel 1804 (che lasciò con la famiglia il Piemonte) fu per la provincia della Dora, nel 1808 per la Loira deputato tra que' che chiamavano legislatori: ubbidiente e mutolo parlamento, del quale fu vice-presidente nel 1809; e proposto la seconda volta a questore, fu dal Buonaparte, che lo sapeva avverso a sè, scartato il suo nome. Lo fece però cavaliere dell'Unione: prova che nè l'onorasse tanto da temerlo, nè lo disprezzasse.

Nel 1809 compì la Storia dell'indipendenza americana, e vi perdè mille scudi. Fallito il librajo, e infermataglisi la virtuosa moglie (3), il Botta, per pagare le medicine, vendette secento esemplari a peso di carta; dove la traduzione nel 1814 fruttò al Sevelinges cinque migliaja di scudi. Fu l'opera ristampata a Milano nel 1819 e 20; egli meritò, prezzo inestimabile, le lodi e la riconoscenza della nazione americana, la quale accolse il figliuolo di lui viaggiante, con isparo d'artiglierie e festa vera. Nella biografia del Michaud scriss'egli le vite d'alcuni celebri Americani con parsimonia assennata, ma aride e fredde, com'uomo stretto in ispazio angusto, e ch'adopra lingua non sua.

Nel 1814 addì 8 d'aprile egli accetta i Borboni; addì 20 marzo 1815 è rettore dell'accademia di Nancy (del qual variare di volontà noi cercheremo scusa in accidenti ignorati). Nel tornare de' Borboni restituisce l'uffizio onorevolmente esercitato al predecessore, quindi è rettore del collegio di Roven. Nel 1816 scriveva della sua fortuna *solita sempre a guardarlo con viso bieco*, e delle disgrazie che gli avevano *tolta oggimai coll'abilità la volontà di scrivere*. E pure nel 1815 aveva stampato il *Camillo*, che, cominciato nel 1809,

---

(1) Letto all'Accademia. Nel primo tomo della *Biblioteca italiana* che usciva in Torino.

(2) Pag. 122, in 8.

(3) L. 14.

compì nel quattordici (1): e intendeva con esso « ritrarre a più dolci studi e a pensieri più quieti il secolo ambizioso e turbolento »; e invogliare i pochi a cantare epicamente d'italiane cose. *Il cuore* (dice egli) *pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far versi.*

Alla storia d'Italia dal 1789 al 1815 si mise per desiderio d'altrui più che suo. « Questa storia m'è stata accollata da chi in me stesso può più di me ». E accenna forse ad una donna della quale e' teneva nella sua stanza il ritratto: e mostrandomelo un giorno, disse: Ecco la mia ninfa Egeria. La quale rimproverava a lui giovane la sua pigrizia; e ad onorevoli opere l'eccitava. Ed egli vecchio tornato in Piemonte nel 1832, potè rammentare gli antichi vaticinii, smentiti da tanti e tanto onorati volumi. Uscì quella istoria nel 1824 in quattro bei tomi a Parigi; e nel 1825 uscì nella Biblioteca storica del secolo decimonono la storia de' popoli italiani da Costantino a Napoleone, compendio francese fatto per commissione di libraj, nel 1826 tradotto a Livorno, con qualche nota del traduttore che corregge gli sbagli. Raccoltisi circa quel tempo alcuni tra Italiani e Francesi, misero insieme una somma che gli desse agio di continuare la Storia italiana del Guicciardini al 1789, laddove l'altro suo lavoro incomincia. Gli diede principio nell'agosto del 1826, finì nell'ottobre del trenta. Desiderio ardente di questo lavoro *si portava,* dice egli, *nel seno;* ma sentì poi gravosa la fatica che *l'occupava di e notte,* e bramava *darle fine* una volta (2). Ognun vede che in cinque anni di studio non poteva un uomo pienamente abbracciare nè in bella struttura comporre i fatti di tali tre secoli della storia italiana, variata storia e di tante storie composta, e intrecciata a' fatti e a' pensieri di Europa tutta. Che per le opinioni mutate in parte, o piuttosto temperate o indebolite, non meritasse il Botta i più che cinquanta goffi settenarii, rimati tutti in otta, scagliatigli da quell'onesto e arrabbiato imbecille dell'Angeloni; superfluo dire. E poco men che superfluo rammentare il premio decennale aggiudicatogli dalla Crusca nel 1830, e la pensione annua di lire tremila con croce, datagli da re Carlo Alberto. Al quale re Carlo Alberto il Botta riconoscente, nel testamento consigliava i suoi figliuoli Scipione, Paolo Emilio, Cincinnato (l'uno incisore, l'altro medico, il terzo soldato di Francia), consigliava che a re Carlo Alberto vivessero devotamente fedeli.

Per affetto al figliuolo medico, che, intendente anco di storia naturale, fece il giro per mare del nostro globo, e altri viaggi poi, egli il Botta tradusse dal francese l'opera dove quel giro è descritto (1). Ma la traduzione non trovò libraj compratori in Piemonte se non lui morto (2): cosa che pare incredibile in tanta fama, e dimostra quanto dall'utile sia diviso il ministero dello scrittore in Italia.

Invitato a scrivere la vita del Sarpi, rispondeva che l'inferma vecchiaja gliel toglie. La ritenzione d'orina, male venutogli *non da sua colpa, lo rendeva nojoso a sè stesso.* E diceva e scriveva con parola più aperta dell'usata da me: che non può scrivere chi non può generare (3).

O non conoscesse gli uomini, o discernerli non gl'importasse, teneva corrispondenza con gente ed eletta e dappoco. E nelle lettere stralodava talvolta (4); tal'altra si conteneva nobilmente nel vero. Ed eletta gente e dappoco soffriva intorno a sè: il che lo mostra almen libero dalla vile servitù dell'orgoglio. Uso alla vita attiva, ignorava certe miserie del letterato che marcisce in solitudine inerte; tuttochè amasse da ultimo *conficcarsi* nelle lettere *interamente.* Le censure amorevoli riceveva di buon grado; al lavoro chiedeva ajuto. E di certi scherni lanciatigli, diceva: « M'avrebbero divertito se fossero stati migliori ». — Semplice il discorso, non distinto di nuovi ed eletti pensieri nè forme di dire: modesta la vita. La statura aveva alta, l'occhio arguto; e nel viso non so quale avveduta semplicità che i ritratti trasformavano in bonarietà grossolana. Ebbe in ciò sorte simile d'altro amatore delle vecchie eleganze, il buon Padre Cesari.

Intesi da un Italiano che gli assistè, come a morte i soccorsi religiosi non accettasse, forse perchè sopraffatto dal male. E nell'estremo vaneggiando diceva: *Bonne maison: marchand de vin.* Che di religiosi pensieri non fosse sconsolata l'anima di lui, proverremo. E fors'anco il rifiuto veniva da speranza di vivere. Tanto e' si desiderava di vita, che potesse rivedere il figliuolo ritornante da lon-

(1) Ristampato a Venezia nel 1833; ma senza i *concieri* (com'e' li chiama) che dà la ristampa, permessa da lui, di Torino. La qual pure è scorretta (L. 20).

(2) IX. 232.

Diz. Est. Par. Mod.

(1) Viaggio intorno al globo, principalmente alla California e alle isole Sandwich, negli anni 1826-1829, di A. Duhaut Cilly; con note del giovane Botta. Torino, 1841.

(2) Let. del 1837. IV, p. IX.

(3) L'accenna velatamente anco L. 34.

(4) L. 33. « La bontà con cui dall'*altezza* del generoso animo continua a *versarsi* sopra di me ». — 132. « Tante dolcezze mi vengono da Napoli che non so se potrò stare in cervello ».

tano viaggio. E nol vide. Addì dieci d'agosto nel 1837 morì.

Ebbe esequie modeste, ma onorate, alle quali taluno dell'ambasciata sarda intervenne. Non fu (com'usa in Francia) parlato sulla sua fossa: non so se desiderio di lui od altrui ordine, non forse eccedessero in troppo od in poco. San Giorgio, patria sua, gl'innalzò un monumento: dove nel piedestallo è in bassorilievo la Storia, e quattro gufi che reggono una cimasa, la quale regge uno zoccolo, che regge il busto. Un altro monumento gli apparecchiava Parigi per le cure d'un uomo d'Italia, d'uno d'America, d'uno di Francia: chè non in Francia soltanto, ma in Inghilterra e in Germania il suo nome era noto. Ma il busto che a lui vivo posero gli Americani, quello è il suo monumento. E più saldo ancora le tre grandi opere ond'egli dotò la patria, delle antiche glorie impoverita.

Delle quali opere in prima pe' generali diremo: la Storia d'America per la non troppa ampiezza del tema e per la pienezza del sentimento che la dettò, sgombro da paure e da falsi rispetti, essere la più compiuta e la più dignitosa. Ci senti la modestia d'uomo che, non sicuro della fama, s'ingegna di farsene meritevole; senti la diligenza di scrittore non franco ma voglioso di dimostrarsi in ogni sillaba italiano. Se non che questo continovo e quasi trepido studio, e il non conoscere nè gli uomini, nè i luoghi descritti, rende la narrazione sovente languida e come stracca. Lo storico è testimone, giudice dipintore, maestro: come dipintore e come testimone, gli giova de' luoghi e degli uomini avere notizia viva, o per esperienza di simili formarsene quasi vivo un concetto coll'immaginazione guidata dal senno. Il quale sussidio al Botta mancava: chè di que' mari e di quelle foreste, di quella tra nativa e meditata semplicità di costumi e di modi, nel narrare del nostro un'aura non senti. Nella Storia italiana de' tempi suoi lo stile è più franco, più fermo; non tanto ingombro di parole soverchie o antiquate: il colore più vivo; il giudizio riscaldato dall'affetto, che alcuna volta trascende in passione, ma il più, è temperato da onesta equità. Se non che l'argomento grande, e il discorde e dire e sentire dei narratori e testimoni tanti, non potevano non far luogo a riprensioni di molte; e chi vi notò cose rilevanti omesse, chi altre non esposte secondo verità. Questa nondimeno è, al veder mio, l'opera che più l'onora. Nella continovazione del Guicciardini crescono le difficoltà, e la diligenza dello storico scema. Meno studio e alle notizie e allo stile: più sovente declamò, strapazzò talvolta. Laddove egli aveva a gareggiare con istorici di dottrina e di coscienza e d'arte assai, ivi più cadde, parte per l'insufficienza delle umane forze a tanta mole di cose (*che l'ordine del raccontare era reso difficile dalla materia* (1)); parte per l'età già sessagenaria, che sarebbe mirabile, anco con più gravi difetti, il lavoro; parte per fretta; parte per quella funesta sicurezza che viene dalla fama certa. Molto disse delle battaglie, delle istituzioni e de' popoli poco; e pur conosceva non conducevole nè a verità piena, e nè anco a varietà, il molto dire i vanti rei della gente famosamente omicida.

Nè della dignità de' popoli nè dell'umana dimostra egli sempre assai riverente concetto. « Veramente piccoli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo: e l'uomo è un verme in cui la formazione ha fallato (2) ». Ma questo verme « è nato a formare l'angelica farfalla »; e anche il Botta conosce un'angelica favilla nell'uomo: ond'egli non doveva « *star sempre in dubbio* a che cosa servano la ragione e la compassione »; e non doveva affermare dell'*anelito ferino che l'umana razza conserva, e del diavolo che la tira*.

Secondo l'impressione che desta in lui tale o tal fatto, pare che muti il Botta principii. « L'ingiustizia ed i cannoni, in qualunque modo usati, sono pur troppo migliori guardie della giustizia che la giustizia ». Ma altrove: « La virtù sarà sempre più potente che il vizio ». Nè dà solo giudizii ma vaticinii. Del volgere del popolo or a questa parte or a quella, sentenzia, che di tali ammaestramenti « chi vive ne ha veduti; e chi vivrà, ne vedrà; e sempre se ne vedranno, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire (3). — Pazzo chi vuol seminare tra gli uomini odierni semi salutiferi ».

Circa le leggi che governano il mondo civile, e' pare a volte più incerto che veramente non sia. Dopo rammentati i *favori* della fortuna, e l'*aura* di lei, e la *ruota*, ed il *crine*, e la *mano protettrice*, ed il *viso*; dopo aver notato quanto possa codesta *cieca* e *nemica degli uomini*, e' parla de' *dolori mandati dal fato*, e rammenta la necessità de' fati, e *l'inevitabile fato* che tira, l'inesorabile *fato* che trae il Bonfadio come sodomita alla morte, i fati che *danno di mano* al Buonaparte.

(1) L. 36.

(2) G. VII. 228. Frantende la parola di Dante: che *folla* in Dante vale *manca*; e *formazione*, la forma perfetta.

(3) VI. 232. — E VIII. 270. Sante parole, ma fra gli sdegni umani *sempre* inutili. E II, 120: « Non così tosto pervennero a Parma le novelle del creato signore, che la viltà degli uomini (*come sempre ed in ogni luogo inutili casi*) vi si dimostrò evidente ».

E nel volume stesso vedeva le napoleoniche stelle; ed altrove stelle *migliori*, *avventurate*, *maligne*, *crudeli*. Una volta fa il cielo propizio ai fati del Piemonte: un'altra conosce l'*ira*, il *rigore* del cielo: ed afferma che *altre cose pensano gli uomini*, *altre il cielo destina*. Non sa se uno sconvolgimento di natura sia stato mandato da Dio stesso, *o* dai *terribili elementi* coi quali mescolò e compose *questa terrestre mole:* altrove un fatto dice venuto *da caso fortuito*, *o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Provvidenza*. Poi di nuovo un terremoto non sa se gastigo di Dio, se necessità di *fortuna*. Qui vedi accostate le tre contrarie idee: Dio, fortuna, necessità. Queste e altre simili son forme di dire retoriche; come laddove sentenzia del buon Catinat: « Dio aveva fallato, se lecito è di tali parole servirmi, col farlo nascere in tempi diformi dall'anima sua ». Ma chiaro in più luoghi egli nomina Dio: « colui che dà energia alle menti, e forza alle mani per vincere, da cui procede ogni bene ». Egli chiama *miglior vita* la vita avvenire: e condanna la filosofia superba, intollerante, importuna, imprudente, seminatrice d'odii, schernitrice delle cose sante (1), per cui la Francia si fece nojosa all'Europa. De' papi ragiona sovente con rara equità; ne confessa e i meriti ed i torti (2). Di Gregorio VII non intende i forti pensieri, ma dalla volgare calunnia degli amori con Matilde lo monda. Loda i beni che alla società recarono i vescovi; loda il concilio di Trento, e segnatamente i cardinali Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando; loda Paolo IV e Benedetto XIV; severo a Pio VI, ma non lo calunnia. Se delle cose ecclesiastiche giudica leggermente talvolta, ciò viene, cred'io, anzi da poco studio che da animo ingiusto: come quando i Valdesi dice *discendenti dei primi cristiani;* quando confonde il Campanella col Savonarola; quando, dopo dannato il Savonarola, chiama *investigatore*, e non più, lo spirito di Lutero, aggiunto che si converrebbe a quieto filosofante, non a teologante arrabbiato; quando i Giansenisti dice rigeneratori dei costumi, i Giansenisti non d'altro potenti che di studii eleganti e severi, e di pie o critiche o querimonie. E non intendo com'egli, lodatore de' Giansenisti, chiami lo zelo non altro che *un furore meno fugace;* egli che credeva aver lo zelo religioso *eccessivo* mantenuti in America *i buoni costumi*.

(1) G. VIII. 252.

(2) P. 190. Del Giannone, dice XI. 348: « La sua severità verso la corte di Roma scemava fede alle sue parole ».

Codesta incertezza di principii conduce lo storico a contraddizioni, delle quali avvertito, si sarebbe un po' maravigliato egli stesso. *La debolezza, l'avvilimento, la servitù del medio evo*, diventa altrove *libertà popolaresca, scomposta, disutile, e a nessuna nobiltà di pensieri conducente*. Appetto a' Romani eglino erano *fanciulli*, *ragazzi*, *barbari*, *anzi bestie:* e codeste bestie facevano pur le battaglie meno *sanguinose;* e più che *l'eccidio, volevano l'umiliazione del vinto*. Ma questi ragazzi-bestie crearono Dante, e le meraviglie delle toscane città.

In verità le repubbliche sono matte: — ma le repubbliche volentieri persistono negli ordini antichi. Nè gli Stati monarchici son salvi pur essi, *ne' tempi difficili, da strazii continovi*. Che pensi egli delle aristocrazie, non intendi. Del Guicciardini parlando, dice: « Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, amasse il governo degli ottimati, *o* odiasse quello del popolo, bene s'intende; o di ciò non si potrebbe giustamente biasimare ». E del medesimo uomo parlando e del consiglio parricida suo, li dice: *Consiglio d'ambiziosa aristocrazia, e di patrizio in tutta la forza della parola*. Altrove par che i patrizii intenda assolvere da taccia d'ambizione, dicendo: « Di tanto anteponevano gli uomini, *anche i nobili*, l'ambizione all'onore ». Insegna che la divisione tra la nobiltà ed il popolo è nella natura stessa delle cose; ma che *l'aristocrazia mera è men buona della realtà*.

Ma il sugo di tutte e quattro le sue storie è in questi principii: « Vizio de' governi è il non aver *potere centrale*, *monarca*, *od assemblea deliberante*, che regga le bisogne nazionali ». Le forme d'Inghilterra e d'Olanda lodevoli; — da lodare Leopoldo che fece una quasi *rappresentanza nazionale: —* ma da biasimare le astrazioni (1) de' *governi geometrici; —* nè certi *modelli astratti di fogge politiche* son da applicare a ogni sorta di nazione; — specialmente le forme del governo

(1) Che s'intenda il Botta per astrazioni, non sai. Parlando delle crudeltà da' Francesi esercitate nelle Calabrie, dalle quali al narratore stesso *rifuggiva l'animo*, dice che nelle operazioni del *prudente e rigido* Francese si vede *quanto i mezzi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere e le astrazioni, come fu l'uso*. I. IV. 280.

Altrove: « Gli appaltatori dei danari pubblici provenienti da tasse e da imposizioni, non sono per l'ordinario gente molto pietosa: nè anche devono essere, essendo pur qualche cosa l'interesse dell'erario (G. VII. 330) ». Nè anco pietosa? E che avrebbe detto di tali dottrine il *suo Washington?* (G. XII. 237.)

settentrionale: «che laddove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le nazionali assemblee; — *sono pesti*». — In luogo de' *ciarloni di ringhiera e di giornali*, propone il Botta una podestà tribunizia *forse di tre, nè più di cinque* o *di sette*. Io non giudico, espongo.

Pare che a' governanti il Botta talvolta conceda più podestà che non sia data alla debole natura dell'uomo: ch'è un accrescere di quelli non tanto i godimenti e i diritti, quanto i doveri, le noje, i dolori e i pericoli; è un levare a chi obbedisce l'obbligo d'essere buono e grande da sè. Troppo fu egli che a Carlomagno dovesse la civiltà; e vuole che la scienza italiana sia seme sparso da Carlomagno e da' suoi successori: e pure quell'uomo non fece che docilmente imparare. Dà lodi smodate alla funesta famiglia de' Medici: vuole che Leone X *formasse in gran parte da per sè stesso il suo secolo;* come se potesse uomo alcuno formare un secolo; come se Leone facesse altro che avvilire gl'ingegni co' premii senza sapere proporzionare i premii agli ingegni. Dice che Napoleone sul principio del secolo *le umane sorti volgeva*, che *aveva in sua mano la civiltà o la barbarie*. Nè Napoleone nè uomo alcuno è da tanto.

Dicono il Botta ingiustamente severo a Napoleone: ma nessuno finora diede di Napoleone giudizio, come il Botta, così compiuto. Raccogliamo le sparse sentenze; e n'esce imagine vera e viva.

« Era d'ingegno vastissimo, d'attività tale che, occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurre al tempo medesimo altre di minore importanza. — Astuto ed attivo, — veloce. — Due qualità contrarie erano in lui: pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente anche pel corso di molti anni i suoi disegni; impazienza di conseguirne precipitosamente il fine quando ad esso approssimava. — Non amava essere scoperto prima che si scoprisse egli. — Solito fare prima le cose, poi volere che gli si consentissero. — Ottimamente conosceva i repubblicani de' suoi tempi. — Amava più la gloria che la repubblica; e la libertà, come d'ordinario l'amano i soldati. — Amatore, anzi ammiratore, della nobiltà feudataria. — Calpestare i popoli, ed essere corteggiato da' nobili. — Egli che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente per il dispotismo. — S'era servito della religione contro la filosofia per farsi imperatore: poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma. — Voleva far andare il secolo a ritroso, secondarlo finchè ne fosse padrone. — Sognava sempre prosperità. — Desio fiero e indomabile di comandare. — Audace. — La forza ajutava coll'inganno. — Non amava gl'imperii dimezzati. — Credeva che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza. — Non solamente ambizioso, ma vano. — Gli piacevano le rappresentazioni che sanno di teatro. — Sebbene fosse giusto e sagace estimatore degli uomini e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva un poco del romanzesco quando si trattava di gloria militare. — Aspro, insolente: — aveva la forza, non la dignità. — Ingegno acutissimo, animo duro: — prodigo del sangue de' soldati: — le felicità e le disgrazie umane nol toccavano. — Natura tenacissima e sprezzatrice delle umane cose (1). — Gran maestro dell'allettare. — Insidie nel corrompere, e arte squisita d'adescare gli uomini. Soldatescamente parlando a questo ed a quello; nel che aveva un'arte eccellente. — Potenza conculcatrice sì degli amici come de' nemici, e forse più ancora de' primi che de' secondi. — Non magnanimo. — Amò meglio dilettarsi provando quant'oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso sè stesso ed altrui ».

Io non conosco in istoria veruna ritratto nè di Napoleone, nè d'altr'uomo, più compiuto e più vero. Laddove narra dell'imprese di lui militari, quivi il Botta si mostra pedantescamente severo; sebbene del Moreau parlando, dicesse: «non pretendo giudicare, molto manco biasimare le operazioni di capitano sì grande»: e confessasse: « noi non abbiamo scienza del marciare degli eserciti ». Ma poi di milizia disputa franco: e del Buonaparte nota *un grave errore;* ed altrove *vede chiaro un errore* nel medesimo Buonaparte (2). Anco le militari lodi per altro son ampie: « Grandi, audaci, ottimamente composte le mosse: — celeri movimenti. — Astuto e prudente soldato. In pochi mesi ponevasi allato de' più eccellenti capitani antichi e moderni. Per la guerra offensiva il più compiuto capitano che sia stato mai ». — Se dopo lodi sì piene, egli esalta ad ora ad ora la militare perizia de' nemici di lui, questa io reputo essere giustizia lodevole e generosa.

Ma il biasimo talvolta trascende in declamazione o in ischerno; che male s'addicono alla dignità della storia. Dice solite le ambagi a lui che di tutt'altro peccava: lo chiama barbaro, e *il più stringente e crudo despoto che sia stato al mondo.* Certo il modo com'egli trattò l'Italia è degno d'essere notato d'infamia. E se il Buonaparte non punì le rapine de' suoi capitani; se permise che la moglie di lui accettasse presenti dalla tradita Venezia; se

(1) I. IV. 11, e 218: disprezzava la natura umana.
(2) II. 114. In altro luogo quattro volte ripete il vocabolo *errore* (I. 313, 323) da buon maestro di scuola.

insultò vilmente un'amabile ed animosa donna, la moglie del regnante di Prussia; se gli piacque, secondo il dire del Botta, *tormentare le affezioni;* se impresse negli animi un moto d'ambizione insaziabile ed impossente; giovava che la storia queste cose notasse di biasimo coraggioso, e insegnasse qual gente fossero i *cagnotti di Napoleone ch'ora gridano libertà.*

Il sentimento d'italiano al Botta non manca; e le bugiarde promesse di Francia egli c'insegna come sieno da credere. Non sa se chiamarli liberatori o oppressori; venuti a trafficare l'Italia, a ingannarla, a rivoltare per poi tradire. Dice de' Francesi che « essendo d'indole volubile, fanno nascere spesso le mode e i tempi, e i tempi poscia li governano ». E non può ogni uomo retto non ripetere francamente con lui, che nel lodare il Buonaparte *si mostrò molto schifosa l'adulazione italiana* (1). E similmente le tragicommedie francesi, quando tendevano a svellere dalle anime italiane quella fede ch'è ammenda de' falli, conforto de' mali, germe unico della grandezza avvenire, il Botta condanna, e dice che questi non erano tempi da *ammettere Macometti;* che un popolo non può stare senza *religione positiva e senza culto esterno;* che *non si consolida distruggendo.*

Ribatte il Botta quella stolta calunnia della perfidia italiana, e le mette a fronte le insidie e i tradimenti del Direttorio: « dall'un lato la semplicità de' conquistati, l'arte dall'altro de' conquistatori»; e nota negli eccessi d'Italia, *desiderii buoni più che non ambizioni cattive.* Del valore italiano egli non narra tutte le nobili prove; perchè quando il Botta scriveva, nessuno Italiano era sorto a narrarle, e i Francesi le tacevano e confondevano nelle proprie: ed egli lo storico non si diede ad interrogarne autorevoli testimoni e documenti, siccome poteva. Ma nondimeno il valore de' Napoletani, tanto malmenati dalla fama, egli più volte rammemora (2) con fraterna pietà.

Nè ingiusto a' Francesi. Sempre condannabili dice, perchè sempre esagerati, i vicendevoli rimproveri della perfidia italiana e della francese immanità. « Vissero in mezzo a' Francesi non pochi generosi uomini che queste esorbitanze barbare ed abborrivano ed apertamente condannavano ». Loda la continenza de' repubblicani in Oneglia; e alla voracità di qualche Italiano cui le ricchezze mal salvarono dall'infamia, manda parole oneste di non tiepido sdegno. Già fin dal suo primo lavoro, degl' Inglesi parlando con tranquilla equità in tempo che pareva bello oltraggiarli, dimostrò animo degno di narrare le cose de' popoli. Ed è bello ch'egli Piemontese lodi e pianga l'illustre nome di Genova, e i Piemontesi chiami, dov'è giusto, *oltremisura crudeli.* A' re del Piemonte si dimostra ora nobilmente severo, or soverchio indulgente: nè piacemi ch'egli dica d'un d'essi: «piccolo fra due grandi, non poteva deliberare diversamente (1)», come se la debolezza fosse buon pretesto a doppiezza; non mi piace che scusi Carlo Emanuele dell'avere rinchiuso in fortezza il padre, « chiamandosi non cittadino, ma capo e padre del popolo ».

Nell'assumere che fa le ragioni d'una parte e d'altra recate in discorsi o in scritti, il Botta mi pare che perchi d'accuratezza soverchia, poichè reca insieme colle buone le triste, e non sempre le scerne: o mescola con le ragioni le ingiurie. Le quali giovava accennare essere state dette, ma non ripetere: chè la storia non è giornale.

Degni della storia vera parecchi de' suoi ritratti: del Washington, del Warren, del Montgommerry, del Morosini, del Catinat, del Joubert, del Ginguené, del Cacherano, del Priocca e del Castellengo. Bene ritratti in breve anco il Prina ed il Melzi. — Del Massena ben dice: *infaticabile, invitto, impaziente.* D'Eugenio: *natura facile e temperata.* Del Suwarow: *vinse piuttosto con prevenire che con usar l'arte.* Del Paoli in Inghilterra: *visse più accarezzato che onorato.* Ma dubitare che la famigliarità con l'Inghilterra non gli avesse lasciato *l'animo intero*, è calunnia.

Con rettitudine e potenza di giudizio (men sovente però) giudica il nostro A. le più vecchie cose. Discolpa dalle taccie tante Caterina de' Medici; volgare chiama la gloria di Cosimo I; e il Mediceo, comandare *serrato. — Il sussiego, la rapacità e tagrettezza di Spagna. La natura italiana negli Stati veneti molto eminente.* Di Venezia sempre ragiona con riverenza e pietà: e molto dice da vero storico in poco, laddove dice: « dalle potenze estere fatti più torti a Venezia, che da Venezia alle potenze ». Onde non veggo come poco dopo gli cadesse di dire: « tutto veneziano, ch'è quanto dire Marhiavellico ».

Ma da' tempi ch'ei vide egli stesso, tu senti alla sua narrazione venire più piena vita. Perchè la storia attinta da' libri è musaico, non ima-

(1) t. I. 366. Pennellata degna di Tacito è questa: Le imprecazioni contro l'Inghilterra eran diventate parte d'adulazione.

(2) III. 401, 194, 39, 148, 147, 149, 158, 150, 167; t. 353, 356, 359. Ma in altra opera poi: « I Napoletani esser sempre Napoletani ». P. 689.

(1) VIII. 293. Altrove, senza far mostra di giudicare, ma colla narrazione destando il giudizio altrui, come vero storico dice: « L'avere Francia ed Austria confinanti, stimava sua libertà ». t X. 7.

gine che parla e va. Recbiamone qualche potente sentenza per saggio. «Il governo della repubblica faceva ora più ora meno di quanto i tempi richiedessero. — Non mancò il popolo al governo, ma il governo al popolo. — Erano nella serva Italia certe persone perpetue: alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava: Vignolles, Menou, Miollis, Salicetì. — Gli amatori del governo imperiale compassionavano i repubblicani stimandoli piuttosto fanatici che malvagi; i cattivi li volevano perseguitare; i pessimi, denunziare; i profligati, calunniare ».

Uomo che scrive così, può dirsi nato coll'istinto di storico. — Delle sentenze notabili recherò qualche esempio: « Tollerò senz'abbiezione il carcere e l'esilio: e quel che più degno è di lode, questo è, che sopportò con egualità d'animo la calunnia. — Alcuni credono o vogliono far dimenticare i falli propri col punirli in altrui. — Può essere errore uguale il giudicar dagli eventi, come il giudicare dai disegni ».

Maraviglia e dolore, che l'uomo che si eletto sentenze scriveva, ne dettasse poi così triviali, come nessuno non dirà le seguenti: « Quanto sono incerte le operazioni dell'armi, e instabili i favori della fortuna! — Il furore non conosce amore; e gli uomini fuor di sè son peggiori delle bestie. — Le passioni sono faccende molto torbide. — Tanto è dolce agli uomini, ed anche alle donne, il comandare. — Fera natura ha l'uomo quando l'ambizione il tira. — Oh quanto è labile e fievole, e forse inespicabile l'umana natura! »

Certe sentenze ripete fuori di necessità: sebbene gli storici ragionacchianti abbia a noja. Ed egli in cerca di considerazioni lascia talvolta il suo tema; e per ventiquattro intere pagine in quelle s'aggira. Disprezza coloro che piegano la storia ad un principio o ad una passione loro, « e parlano secondo la moda, non dirò già dell'anno e nemmeno del mese, ma del giorno ». Ma dalla prima all'ultima delle pagine sue tu non troveresti quell'unità di concetto nè di sentimento che quasi unico sole illumini le memorie e riscaldi l'animo del lettore (1). Ed è uno scrivere colla moda anco il volerle a ogni tratto far contro. Già, com'egli sentisse della storia, vel dice quel suo distinguere gli storici italiani e latini (degli altri tace, nè i latini annovera tutti) in *patrioti*, *morali*, e *naturali o positivi*; come se i patrioti non fossero morali, e i morali non fossero nè patrioti nè naturali: e quel sentenziare che i naturali, coloro cioè che guardano della natura nostra il più ignobile, sono « i più veridici circa i motivi delle azioni, e più imparziali ».

Nella storia d'America c' sentenzia meno: anzi, laddove occorrerebbe, talvolta s'astiene dal dire il suo sentimento. Nelle altre due, le forme del giudicare, anco dubitative, affermano troppo. — « Delle quali cose si può dire. — Non si sa comprendere. — Che maneggi fossero questi, il lettore lo penserà da sè ». E alle considerazioni sovente dà forma interrogativa, ch'è modo non istorico ma avvocatesco. Le aringhe nelle quali e' raccoglie in bocca d'un solo il detto da' più, son talvolta declamazioni: ed egli le mette in bocca fino ad uomini viventi, che mai non dissero cose tali, e l'onore di quella facondia rigettarono. Il Cappuccino di Verona ci parla de' Camilli, e grida: *Per Dio!* E pure di tali esercitazioni s'era il Botta beffato, laddove d'uno squisito perorameuto del Ginguenè dice: « Il re non rispose, non essendo accademico ».

Il Botta che non è storico erudito, ch'anzi si ride della cura dello *spillare gli archivii*, si mette talvolta a confutare altri storici. Egli che sì poco sa delle cose di chiesa, da dire che il Giannone *le correlazioni e i limiti fra le due potestà definì talmente che alcun dubbio o esitazione non può più altrui rimanere;* sulle minute questioni di diritto canonico aggrava il ragionamento, ed altre materie trasvola. Degli sbagli che l'erudizione riguardano, da lui commessi, sarebbe lungo dire, e altri già n'ha notati (1). In un luogo pare ch'e' non abbia bene posto mente al significato delle voci latine; in altro, al concetto d'un verso di Dante.

I più ch'egli consultò d'inediti documenti, fu per la lontana storia d'America. Alla continuazione del Guicciardini, lavoro di cui pure una parte chiedeva intera la vita, faticò come compilatore, non già come dotto. Troppo sarebbe chiedere al Botta profondi, retti e compiuti giudizii di tutti i fatti, degli uomini tutti; chè nessun uomo è da tanto. Ma sovente tralascia de' fatti circostanze importanti: chè l'ampiezza de' temi lo fa quasi di necessità trascurato. Del resto, se nel narrare la serie delle cagioni e degli effetti manca; a descrivere l'estrinseco delle cose lo senti nato. La pittura del forte detto Brunetta, di Gibilterra, dell'Etna, del Buonaparte incoronato in Milano, sono d'esemplare evidenza. Le guerre d'Ali coi Francesi, la scesa del Macdonald dalla Spluga, la battaglia di Novi (2), il bombar-

(1) L. 115. « Il governo francese presente (dopo il 1820) ha in sè da contentare ogni più schizzinoso amatore di libertà ».

(1) Vedi la prima faccia del P. nella versione livornese, e altre note poi.

(2) Ill. Lib. XVII. Vedi anco la fine del L. XXXIV. G. VIII.

damento di Genova (1), l'assedio di Torino, la presa di Cipro, di Siena, son parti degne d'altissima lode. Delle cose del cuore intimo, narratore men caldo: e lo dice la storia della Cappello. Ma delle civili e politiche, non sempre leggero. Di che fa fede e Masaniello, e gran parte di quel che spetta la Corsica, ch'egli trattò con amore. Nella storia segnatamente de' tempi suoi, mostra il Botta come a diventare storico civile davvero non gli mancasse che più lunga e riposata esperienza delle pubbliche cose. Il quadro del governo di Lucca, del Piemonte, del Cisalpino, il ritorno del Buonaparte d'Egitto, i ritratti de' parteggianti pro e contro Francia, de' varii generi di patrioti, dei fuorusciti francesi, son cosa maestra.

Ma nel dipingere l'estrinseco de' fatti, l'accuratezza talvolta pare pompa retorica: come laddove descrive le fortificazioni di Mantova; e le feste che fece a Vittorio Amedeo la Sicilia; e la febbre gialla. Lo stile e' poteva volendo far più serrato; e ne dà qualche saggio: ma non volle. Ed è sovente notabile la proprietà con la quale egli accoppia e colloca per gradi le voci di senso affine: se non che codesta prova di destrezza non sempre s'addice alla dignità della storia. E soventi i pleonasmi appariscono alquanto sguajati: « Potessero gli occhi della mente in tal modo abbacinarmi, od i sensi dell'animo occupare, che quello che manifesto è, vedere e distinguere non potessi. — Separate e disgiunte. — I caporioni o caporali ». E vedi talvolta le parole di più debole senso per più disgrazie posposte. Di che gli esempi io potrei, più che quelli di qualsiasi altro difetto, moltiplicare.

E nello stile e nelle particolarità de' fatti il Botta sovrabbonda; ancorchè in queste sovente incompiuto. La soppressione de' Gesuiti piglia ottanta facce, ottanta un tremuoto. Le cose d'Italia dall'ottantanove all'incoronazione sono narrate con minuziosità che discende a persone dappoco; poi corresi troppo su fatti importanti. Nella continuazione del Guicciardini è dato al Piemonte luogo troppo ampio, e troppa luce a' suoi duchi. Il Botta, che tanto sdegno dimostra contro le *cronicacce di frati e di castellani ignoranti*, in parecchi luoghi, ma segnatamente nella descrizione del tremuoto accennata, si fa cronachista de' più dimessi: o narra come una cagna fosse tra le rovine incarcerata, due majali non volessero dopo il caso mangiare, e un uomo serbasse come preziosa reliquia la sua cravatta. E non so come parli di *cappuccinerie* chi sentenzia: « Non invano Iddio manda i sogni alle anime buone ».

E peggio che da cronache sono le laidezze nelle quali si crogiola, di conventi parlando (1), il dispregiatore di chi *descrive scene da taverna e di qualche monasteruzzo;* e la sconcia descrizione di Cosimo de' Gheri, e il dialogo di Scoronconcolo.

Nè so quanto alla gravità di storico si convengano parole tali: « Si vede che tra i sali di Parnasio e que' di Savona, la povera Genova ne toccò delle buone. — Questa fu la prima parte della battaglia: ora viene la scena seconda. — Tiravano si sconciamente di strane archibugiate, e che parve agli aggressori una brutta salutazione ».

A queste familiarità non decenti s'aggiungano certe maniere tolte da autori del cinquecento, che sono siccome men parchi, così men nobili di que' del trecento. - - « Con grando sicumera, e facendo solenni stimite. — Si trovava colle sue femmine a Venezia, perchè sempre, dove andava, le travasava. — Carlo Emanuele aveva ritortole per ogni fascio ».

E la bassezza talvolta è sconcezza: « Tra gesuiti e domenicani fecero un così forte dimenare alla corte. — Le parti diretane delle due Caroline. — Le parti dissottane dell'Adige. — Opprimere lo parti di Madama. — Impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggior numero di pezzi di nervo ». Certamente il Botta diè saggio di poter trarre da quel tesoro di modi ch'aveva raccolti nella lettura de' libri (ch'egli modestamente chiama *quattro cujussi*) poter trarre più eletta ricchezza.

Di questo è debita all'uomo gran lode, che *dalle laide e deformi scritture* usate al suo tempo, da quel *gergo gonfio, servile e schifoso*, che *disvelava la debolezza degli animi e la servitù degli Stati*, egli si sollevasse a lingua più degna dell'italiano pensiero. Confessa *d'avere piegato l'albero troppo dal lato opposto:* ma egli intendeva bene che *colle lingue vanno altre faccende di maggiore importanza*, e che *tanta necessità è di scrivere puramente, quanta di scrivere con ortografia;* e adduceva gli esempi degli stranieri, tedeschi e spagnuoli, che posero cura a questo. « Molte cose, dice egli, si possono acconciamente dire nella lingua de' padri nostri. Può qualche parola mancare, le frasi no. — « Qui giace nocco, signor mio: le frasi e locuzioni forestiere, non le parole, corrompono lo lin-

(1) G. L. XXX. La giornata del mortaja non è così possentemente narrata come a ciò s'addiceva: Lib. XLV. — E neppure l'assedio recente di Genova I. Lib. XIX.

(1) Iv. p. 111. 115. Chiama le monache viperette, e i conventi nidi di serpentelli.

gue ». E per questo egli tradusse dal francese la narrazione del viaggio al quale il figliuol suo fu compagno « a modello (scusi l'impertinenza) di lingua e di stile italiano in tal genere ». E in verità, trânne alcuni modi antiquati e alcuni forestieri, codesta traduzione, se non proposta a modello, può essere agli studiosi additata. Ma gli era impossibile tradurre in lingua insieme italiana e vivente, opera che tratta di recenti usi, e che nomina molte particolarità delle cose attenenti alla vita, senza conoscere il vivente idioma toscano. Ed egli di visitare quella terra beata desiderava: e delle questioni misere su questo argomento agitate pensava assai retto. « Bel guadagno han fatto gl'Italiani coll'aver ricusato il dialetto toscano! — I motti ed i frizzi non possono uscire da quella lingua generale italiana che il Goldoni usava, ma solamente da un dialetto ».

Egli che del dialetto vivente non aveva lo spirito, mescolando il morto col vivo, nelle lettere famigliari riesce talvolta invenusto, e più grave che nelle storie (1); talvolta scurrile (2), tal altra leggiadro. Ma checchè sia del fatto, il principio era sano. Bene intendeva egli che gli scrittori toscani essendo gli italianissimi d'Italia, difendere quelli, era all'onor dell'Italia ajutare. E per questo, sdegnato del *pazzo gergo* degli ammiratori di Francia, detestava la costoro *pigrizia, e servilità ed ignoranza;* e quella barbarie vedeva essere *strumento d'adulazione codarda.* E per odio del fiacco imitare perdonisi che il Botta, che pur nel suo stile non abborre da novità felici e belli ardimenti (3), dia mano al nerbo de' pedanti e nelle *nebbie delle maremme caledoniche ed ercíniche* rinvolga i nobili pensamenti e le ispirazioni splendide degli ingegni scozzesi e alemanni (4). A diritto condannava egli coloro che per parere nuovi, diventano strani: e molti forestieri a diritto chiamava *lanciatori di sentimenti; e* que' loro *affetti senz'affetto.* E ben gridava « una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suoi pensieri, è nazione corrotta ». Ma dalle nobili querele talvolta e' trascorreva nelle lettere a querimonie ed oltraggi. *Oimè, oimè, noi siamo morti! — E la puzza lor non ne viene! — Chi non ha organi generatori, mangi lasagne. — Questi signori ridono; ed a me vien voglia di fischiare. — Stimo le chiacchiere della... meno d'un peto d'asino. — Io a costoro rispondo col doccion delle loffe.*

Ragiona sul bello lunghissimamente nel trigesimoterzo della terza sua storia: e vi parla della *natura abbellita;* e v'insegna « che la semplicità ed il candore sono buoni quando sono effetti di un'arte apposita, ajutata da felice natura ». Anche vi dirà che le inversioni sono *opportune* al patetico sublime. Affermando che i greci ingegni son atti a *provare principii astratti con astrattezze maggiori*, confonde i mediocri de' Greci co' sommi. Fa lo stile di Livio *robusto* e *nervoso;* che non è il *latteo* che gli antichi dicevano. E fa che dalle *sue ardenti arene* venga un Africano a conoscere Livio, no uno Spagnuolo. Fa di Venezia il Bonfadio, e colloca il Bembo *dolcissimo a meditare* in Asolo *in dolce filosofia.* Nomino appena una volta gli scrittori del decimoquarto secolo: e tra gli storici, non tocca del Villani e di Dino. E ben vedi ch'egli sul cinquecento aveva formato lo stile; onde quella ridondanza che toglie efficacia. Il Petrarca fa più grande di Dante; del quale sentenzia: « Quando dà nelle astrattezze, non so che me ne dica »: che è già dire troppo. In quella vece il Sannazzaro a lui pare *divino;* e l'Arcadia *una delle più care opere che onorino il linguaggio d'Italia.* Ma Virgilio egli amava ardentemente, e lo chiama poeta *sublime.* Parla altrove delle Ciceroniane *sublimità;* e della *sublimità* dell'ingegno del Cesarotti; e trova nel Metastasio *sublimità* di pensieri e di stile. « Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, l'eleganza italiana... Mai nessuno autore fu tanto italiano quant'egli ». L'Alfieri *ingegno smisurato* da essere eternamente *adorato*, sebbene fosse in lui naturale un genio *d'andar sempre a ritroso.* « Chi meglio di lui trovò le vie per movere a compassione o a terrore? Nessuno. Forse che manca qualche cosa, forse che qualche cosa puossi aggiungere all'effetto che producono le sue tragedie? No, per bacco, no ».

Non è dunque maraviglia se il Botta metta

(1) L. 6. « Conciossiachè quell'uomo grande amasse me come se figliuolo stato gli fossi, ed io in luogo di padre l'avessi ed amassilo ». Nella medesima lettera: *nembi di gigli* e *di purpurei fiori:* dove al Virgiliano aggiungonsi que' brutti *nembi* che sciupano l'*amoroso nembo* di Laura. E il Botta credeva che passare da questa alla miglior vita fosse modo più affettuoso e più nobile che *morire.* L. 140.

(2) L. 16. « Il dottor Gall avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolo Emilio, sentenziò com'ella fosse la testa d'un gran minchione. Oh va, minchione tu! — È nel regno di Didone o di Massinissa, o di quella bestia di Rodomonte: — Ha già toccata la zampa a que' bigoloni dei Patagoni ». Una celia medesima ripete più volte.

(3) Ben dice in una lettera p. 42: « Odore italiano con una cert'aria di novità ».

(4) Ed egli queste barbarie condanna con una voce barbara *inculcdonare.* L. 26.

il Telemaco accanto all'Iliade, e da ambedue tragga *mirabile diletto;* e lodi la *bell'arte* colla quale il Ginguenè, compilando il Tiraboschi, e aggiungendovi scheletri di poemi e giudizii irreligiosi di suo, scrisse della storia letteraria d'Italia. E del Pagano, ripetitore leggero e barbaro dell'idee del Vico, confuse colle francesi, dica: « Nè filosofo più acuto mai si pose a voler migliorare quest' umana razza ».

Non è maraviglia se in fatto d'arti belle il giudizio del valent'uomo non sempre desse nel segno; se lodasse Annibale Caracci dell'avere alla pittura dato più *forza e vivezza*, e nella seconda età della buona pittura mettesse insieme Guido, il Caravaggio e Paolo Veronese. Ma nella musica rettamente sentiva: e il Paisiello adorava. Egli che giovane, in nome di molti, gli aveva scritto ringraziando del diletto ricevuto dalla *Nina;* egli, vecchio di sessantasei anni, voleva un' opera del Paisiello che gli fosse mandata da Napoli. « Forse Paisiello mi fece tutto quant'io sono »: scriveva. Ed è verità, in queste parole, profonda. La musica è possente educatrice dell'animo.

Del resto, quanta autorità sia da concedere alle dottrine dell'uomo intorno alla vera bellezza, troppo cel mostra il *Camillo*, nel quale egli dice *essersi stillato tutto intero*. Sarebbe superflua sovr'esso ogni parola severa. Sia riverenza all'intendimento onesto ed al nome. Questo solo ci sia conceduto notare, non a biasimo dell'uomo, ma a prova delle contraddizioni del misero spirito umano: come il nemico delle nebbie caledoniche nel suo poema accumulasse talvolta le imagini fiere o lugubri o strane, il mostruoso Tagete alla cui vista —... *attonito il bifolco Stupì, si raggricchiò, s'ammutolì;* — e Caco, e la pelle del leone, e la sferza di Bellona, e.... *intrisi e lordi Gli ancili, le patère* (1), *i sacri cultri; — Gl'irsuti teschi di cignali oppesi;* — e il Dio...... *ch'ha nembi in seno Furiosamente irato spesseggiava Con folgori, con tuoni e con saette;* e *Giunone che rannugola l'aria; e la tempesta* che accompagna l'oracolo; e d'armi *Un nembo tal che copria d'ombra il sole.* — Non so che fiato più gli rimanesse a gridare alle nebbie d'Ercinia.

L'uso degl'idoli mitologici gli era inevitabile in poema fatto secondo le idee degli antichi Romani. E già il Botta fin nella storia gioca con imagini cosiffatte; e rammenta le *nobili e pure fonti d'Ippocrene, e le fondamenta dell'ornato tempio delle celesti Muse;* e gli aspiranti alla conquista del Piemonte chiama *Argonauti maledetti*. L'antichità greca e la latina è a lui fonte di tutta civiltà; ed il ritorno a quelle nel decimoquinto secolo reputa il *più grande de' benefizii fatti al genere umano.*

Dopo il secolo decimoquarto, a lui la vera civiltà d'Italia cominciava. Sugli scrittori del cinquecento (ripeto) formò lo stile: che della snellezza del trecento in lui pochi i segni. Quindi i periodi talvolta intralciati, e in un solo accumulate cose che in più giovava diradare; e dal circuito delle parole quasi affaticato l'affetto. Quindi le inversioni talvolta felici, talvolta stentate. Delle quali egli aveva un singolare concetto. « Colui, dice, che in lingua inversa scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse (1) ». No, l'inversione non isconnette, lega le idee, raccostando quelle parole che, così collocate, diano risalto al pensiero. Ma l'inversione che all'evidenza non giova, è difetto, come ne' seguenti: « La potenza stessa e la ricchezza della Gran Bretagna dovrebbero gli uomini preveggenti di timore riempiere sulle cose future. — Contaminare la fama d'una principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole ».

E all'evidenza dee l'inversione servire ed all'armonia. Non so quanto ci serva negli esempi che reco: « Il cerebro e i suoi proteggitori invogli. — Abbondante e rallegratrice luce. — Delle europee armi. — La castrovillarese torre. — Il mio geniale stile. — L'impertinente fronte alza. — Nemici del loro capo innocente sono; adulatori del loro tiranno sono ».

Le inversioni son date a rinforzare col sentimento il concetto, mettendo la parola più rilevante laddove può cadere più efficace sull'animo. Ma terminare il periodo od il membro con verbi ausiliari o altri simili, fiacca (2).

Le voci d'ugual desinenza non sempre sono dal Nostro evitate con la cura che adoprano i grandi e gli schietti scrittori. « Fatta la risoluzione, si mandò tosto ad esecuzione, non senza terrore e confusione. — Tutte quelle

(1) Il latino, a dir vero, vorrebbe pátere; e uomo sì dotto de' numeri latini, che non sapeva, come qui mostra, leggere giusto i versi di Virgilio, se la prende co' barbari. — Tutte queste imagini traggo dal primo canto.

(1) G. I. 28. Non pare ch'egli abbia riletto il periodo: *colui che scrive... è obbligato di connettere cose che lo scrittore....* Manca il senso. Nè *lingua inversa* ha senso ben chiaro.

(2) A. II. 217; G. IX. 44. G. XII. 21. In un periodo trovate alla fine de' membri, *fossero, avessero, stimassero,* due volte *potessero,* e *potessero* ancora due volte nel mezzo.

calamità sopportare che dalla licenza militare si possono temere. — Onorato ed onorando parte il Villa da Venezia, ai lidi di Dalmazia avvicinandosi: la quale provincia visitando . . . »

Queste cose attestano negligenza: la quale assai volte apparisce nella fine de' periodi, fine languida e disadatta (1). Sebbene allo storico non s'abbia a chiedere l'oratoria rotondità, pure allorchè l'arte si vede, giova ch'arte costante ella sia, non disuguale artifizio.

Che l'arte governi lo stile del Botta, l'attesta la scelta de' vocaboli stessi. Latinismi e arcaismi non mancano.

De' latinismi: « Spada fabrefatta da' migliori artefici di Parigi — supereminente — peragrare — portendere — cognitore — cala interspersa d'isolette — la sinodo (2) ».

E i latinismi talvolta fanno ambiguità: come quando *fini* egli adopera per confini; *consistere* per rimanere; *orare* per perorare; *comento* per trovato falso; *virtù* per coraggio. « Avrebbero con le armi in mano *proseguite* le loro ragioni. — Gli odii che *proseguivano* Cosimo. — Con ogni segno d'osservanza il *proseguivano* ».

Dell'artifizio che (dico) rendono gli arcaismi fede più chiara, ne trovate di poetici: *tomare*, *ancidere*, *svegliere* (e *divulso* nel periodo medesimo), *in ella*. Pochi vedranno la necessità o la bellezza del risuscitare *mala uria*, *gli utelli*, l'*accalognare*, il *chente*, il *conciossiacosachè*, il *conciossiacosafossechè*. Gli arcaismi talvolta nocciono alla convenienza; come laddove dice: *confettare uno*, *far fuoco nell'orcio*, *mettere una mala cannella* (3). Talvolta nocciono alla chiarezza; come quando il leggier conflitto dell'armi è detto *abboccamento*, e *avvisaglia*, e *abbattimento*, e, se piace a Dio, *badalucco*; e *schiuso* per escluso, *intraprendere* per intercettare; *fare un motivo a soccorso delle fortezze; non approdare a nulla*.

Dal vedere accostati qui questi modi più strani, non argomenti, chi non l'avesse letto, che tutto di cosiffatti è composto lo stile del Botta, nel quale è notabile per lo più la franchezza, la semplicità, l'evidenza, la ricchezza de' modi. Se non che, specialmente nel primo lavoro, la cura dell'eleganza gli è impaccio. Sien saggio di ciò le parole con le quali il Washington promette di far alla vita privata glorioso ritorno: « Compiuta ora l'opera che stata m'era commessa, dall'agone mi ritraggo; ed un *affezionato* addio dando a questo augusto *corpo*, tutti i comandamenti del quale ho sì lungo tempo operato, *offero* qui la commissione mia, e la licenza tolgo da tutti gl'impieghi della pubblica vita ».

In tanto amore della pretta, e fin della vieta italianità, qualche francesismo si caccia. — *Uomini senza energia.* — *Popoli esaltati.* — *Non isfuggiva al Guisa che* . . . . — *A disegno* (a bella posta). — *Potenza esclusiva de' nobili.* — *Corpo diplomatico.* — *L'animava a caricar l'inimico.* — *Indugio fatale.* — *Tradotto avanti una corte militare per subire il suo processo.* — *Se ne marciava al patibolo.* — *Governo interinale.* — *Controllo.* — *I nobili appoggiare i tiranni con le armi.* — *L'alto clero.* — *Evacuare la contea.* — *Le rivelazioni de' rei.* — *Uomo arbitrario.* — *Proponendomi io di scrivere.* — *Tutto presagire, tutto promettere un buono e felice ordine.* — *Isolario qual ente pericoloso.* — *Sviluppare il suo genio e le sue forze.* — *Più s'accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della dissoluzione.*

Ma i più contagiosi barbarismi son quelli che toccano le particelle del discorso, e sciolgono il nerbo del dire. Rari nel Botta: ma pure ve n'è. — *Troppo abbominevole cavillo perchè comportare si potesse* (1). — *L'ingiustizia e la rapina erano cose ignote per lei.* — *Restava considerarsi se non sarebbe stato utile.*

Son gallicismi da fuggire segnatamente certe ripetizioni d'articoli e di pronomi, necessarii alla fiacca sintassi francese, e che spossano l'italiana. « Erano esposti i primi a sentire. — Gli effetti i più perniziosi. — Empievano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida. — Che i sovrani dopo la loro elezione tengono la loro potenza da Dio. — Rendevano dubbia una vittoria che già pareva certa. — Invasata da uno zelo religioso molto ardente, e credendo di fare in ciò una cosa gratissima al cielo ».

Di queste e simili negligenze talune il Botta corresse nella ristampa del primo lavoro: ma le varianti non sommano a cinquecento. Le altre due storie, ch'io sappia, non ritoccò. — Da ritoccare erano specialmente certi modi affettatamente poetici, che fanno la storia parere esercitazione retorica: de' quali chi non sente la disconvenienza, sarebbe inutile dimostrarla a parole. Come: « I capi cinti di lauro, le palme piene d'ulivo. — Paoli s'infiammò, incalzò, corse; le sue pedate i compagni incalzavano sonando. — Quando ancora

(1) V. A. III. 227, e tutta la narrazione dell'Andersoa. *V.* anco G. III. 237. IV. 47, 23, 28.

(2) G. III. 29. E nella medesima faccia: il *sinodo*.

(3) *Vedi* i vocaboli dichiarati dall'editore nella stampa milanese all'ultimo tomo.

(1) G. I. 210. — VII. 174. Troppo, oadc. G. II. 160 Troppo per noa.

l'aura vitale spirava. — L'animo di tradimento vestendo. — Concenti giocondissimi, mandati fuori dai petti e dagli appositi strumenti di musica vestiti alla cinese. — E chi ardirà chiamare il sole menzognero? » — ch'è l'esclamazione delle Georgiche, là dove il sole per la pietà di Giulio Cesare scolorò.

Queste affettazioncelle fanno talvolta spiacevole contrasto con certi modi più disadorni di quel che a prosa storica si convenga. Quali i seguenti: « Le fortezze che già esistevano. — L'onore è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'attenzione di ogni giusto desiderio. — Quella prudenza che serviva di maraviglia ai popoli. — Resta all'Austria qualche residuo di renitenza al consentire. — Ben s'avvisò della cagione del soprastamento del sovrano del Piemonte ».

Ma dall'uso specialmente delle particelle (ripeto) viene siccome proprietà, così grazia allo stile. Nel quale uso è notabile sovente la cura del Botta; le negligenze sono da scusare, ma non da seguire. « Era principale impedimento onde il papa pronunziasse l'estinzione degl'ignaziani. — Tanto più volontieri si risolveva, quanto più non gli era ignoto (1) ». Il *si* adopra egli troppo sovente accoppiato col *che*, non col *come* (2); e il *siccome* in senso di *poichè* e di *giacchè*. L'*a*, il *di*, il *da*, non necessarii, danno gravezza e ingombro al discorso. « Nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e *fra* i cittadini *fra* di loro. — *Fra* di tali emergenze. — Convenisse *di* operare. — Dopo *d'*avere inveito (3). — Divenire *da* ausiliario, padrone. — Non risparmiavano *a* fatica. — Solite *a* concedersi. — Non lasciasse *a* trapelar lettere nè *per* dentro nè *per* fuori della papale stanza ».

Talvolta ne' vocaboli, ciascuno da sè, è proprietà; ma nell'accoppiamento loro è non so che disforme dall'indole della lingua. Come: « tramandare un soccorso; rattemprare una corona, congregazione di soldati, transvasazioni di popoli; logorare i bocconi; connessione tra principi; pascersi de' granelli superstiti ».

In autore ricco di modi possenti e suoi (che per questo pregio è il più ragguardevole de' moderni) giova notare le mende di stile acciocchè l'esempio non noccia. Talvolta nuoce a lui il non rammentare l'origini delle voci: onde gli accade d'accozzarne insieme di tali che dettano idee contrarie. Come: somma debolezza; sommamente sedizioso; estrema autorità; forte principio di debolezza; corruttele pullulate; sedia apostolica ricaduta in una famiglia; ferito nel fianco dove non era preparato a far fronte; pascersi della chimera; recarsi in mano un sito; ordire una macchina militare. *Partorire* ha frequente; e dirà fino: partorire una mutazione, una concitazione, uno strepito. Più volte congiunge l'idea della ribellione con l'imagine della pianta; e cospirare non è vegetare. Dirà, per esempio: « Sorgessero erbe di ribellione. — Radice di dissoluzione. — Il medesimo spirito d'opposizione si radicava. — Se i moti di sedizione niuna radice avessero nella propensione de' popoli. — La sedizione aveva più barbe messe. — Cospirazione diradicata. — Donde dovevano partire i semi di turbazione. — I mali semi che li dovevano condurre a partito pericoloso ». Non so che sia uffizio de' semi il *condurre;* nè veggo affinità tra l'imagine di *seme* e l'imagine di *partito*.

Da tali metafore dissonanti si guardino li scrittori: delle quali rarissimi nel trecento gli esempi; nel cinquecento abbondano; il nostro n'è pieno: imagine de' confusi concetti e degli animi discordanti. Nel Botta leggete: — All'ombra della più puntuale neutralità. — L'ombra è il punto! Il fior d'un regno ramingo. — Ma il fiore sta bene sul ramo. — Sorse più ardente l'inclinazione alla guerra (1). — Inclinare e ardere! Sorgere ed inclinare! — La guerra da qualche tempo interrotta, stava in procinto di riaccendersi — Rompere e accendere! Accendere e ingenere! — Ogni nervo proveniente dalle virtù civili spensero e soffocarono. — Soffocare i nervi! Spegnere i nervi! — Più pertinacemente si risolveva. — Tenere e solvere! — Tenuti di ridursi. — Idee di quiete e di moto. — La rabbia del popolo che con più diligenza lo cercava. — Rabbia e diligenza! — Risoluzione fondata su un motivo di saviezza. — *Risolvere*, idea di moto; *fondare*, di quiete: nè sul *motivo* si *fonda*. — Profondato in tutte le faccende umane, anche lo più scabrose, aveva bene odorato... — Profondità, scabrezza, odore!

Dal non badare nemmeno alla prossima origine delle voci, seguono tautologie che il Botta avrebbe potuto con legger cura evitare. — Procedevano con successo. — Non istettero più a soprastare. — Moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. — Se la repubblica mettesse ferma radice e si confermasse. — Andrà riandando. — Si portò più moderatamente che i tempi non comportavano.

(1) T. III. 32. Tanto *più*... *che*...
(2) A. III. 322. *Sì terrestri che navali.*
(3) I. 23. — *Inveire* non parta l'*avere*. Come chi dicesse: *avere andato.*

(1) L. I. 130. Così III. 484. Se qualche accidente sorgesse. — Cadere e sorgere!

Simili ripetizioni pare ch'egli cerchi talvolta, e vi si compiaccia. — I plenipotenziarii delle potenze. — Non era più tempo d'aspettar tempo. — Andar protestando che protesterebbe. — La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose. — L'urto fece ch'ella si disfece. — Raccolsero meglio di ventimila armati che furono ordinati alla meglio. — Gli Stati Uniti stati sarebbero oppressi.

Negligenze di scrittore che troppo s'affretta. Le quali talvolta nocciono anco a chiarezza, e fanno, senza necessità nè grazia, irregolare il costrutto. « Il re s'avvisò di dar favore alle cose del Piemonte e di congiungersi il suo sovrano (congiungere a sè il sovrano del Piemonte). — Era in corte di Madrid una donna tedesca, assai famigliare colla regina, venuta con esso lei dall'Alemagna, ed a cui straordinariamente credeva (la regina). — Che la natura non sia del tutto diversa da quella di cui si vanta ».

Quest'ultimo modo non so se i grammatici o il popolo o gli scrittori possano confermarlo. Non so se giovi gl'intransitivi accoppiare all'*avere*, dicendo: Aver vissuto, piaciuto, osato, riuscito, paruto, prevalso. *Avressimo* per *avremmo*, *sarebbe* per *fosse* (1), non eran necessarii. E così *rodesse* per *si rodè; conventissi* per *si convenne: esistito, estorquire, esercisse, esercesse, milacinquecento* per *mille: felice egli se...* (2)!

Ma felici gli scrittori del misero tempo nostro in cui son da notare mende sì poche! Queste che noi con minuta cura, ma non maligna, indichiamo, riscontransi nè tanto rare da far la censura ingiusta, nè tanto frequenti da nuocere alla riverenza che teniamo all'autore dovuta. Buon per lui e per noi che i difetti del suo stile non sono dal contagio dell'imitazione diffusi; e ch'egli ha lettori, non scimmie.

Del tedioso lavoro in questa dissamina sostenuto, non dirò le intenzioni e i conforti. Inutile affermare a chi già nol crede, che smania di deprimere scrittore lodato non mi mosse a notarne i difetti. Il Botta, sebbene sapesse la mia opinione in più cose diversa dalla sua, m'accoglieva amorevole; e de' suoi lavori parlando: « Abbiamo fatto: siam vecchi: tocca a loro (diceva con bontà), a loro adesso ». E veramente egli ci ha dato un esempio d'operosità perseverante, degno che la fiaccamente boriosa generazione lo segua. Trascelse tre grandi argomenti, e tre grandi opere consumò; l'ultima in quell'età ch'anco agli operosi è riposo. S'egli la storia non guardò come scienza; se alle molte indagini che richieggonsi ad essere testimoni de' secoli, maestro de' governanti e de' popoli, gli mancò agio o volere; agli studi almeno dello stile diede opera affettuosa; e chi tanta adesso fra' giovani gliene consacri, non veggo.

Il più grave e pericoloso difetto delle opere sue sia lecito qui rammentare di nuovo: i non fermi principii, non fermamente determinati. Allorchè lo scrittore per l'esperienza delle cose o per gli studi più profondi o per la voce della coscienza o per l'impeto dell'affetto muta opinioni, o in quelle di prima intepidisce o s'infiamma; l'annunzi chiaro, e dica chiaro il perchè del suo variare. Non il variare è vietato; ma il variare senza nè ritrattazione franca nè cagione francamente narrabile. Variare è permesso, purchè (nè queste ultime parole si rechino al Botta, ma vadano come generale consiglio) purchè sospetto giusto non cada che l'uomo sia a ciò condotto da speranza di lucro, da tema di danno. Incostanza non utile, quella sola è scusabile e forse onorata incostanza. Che nelle tempeste affannose, che nelle tediose bonaccie dell'anima, l'uomo privato non sia sempre uguale a' suoi principii ed a sè, ch'erri o pecchi; questa è condizione non invincibile, pure perdonabile, della misera natura umana: ma che, laddove la prepotenza del cuore non move, si muti; che le contraddizioni sieno non già tra l'opera ed il principio, ma tra principii e principii; questo almeno, o scriventi, evitate. Siate sinceri, se volete essere grandi.

BOUÈ.

Delle Provincie Turche d'Europa.

Rare di tutti i tempi l'opere che congiungano il forte insegnamento al diletto, e l'importanza che vien loro dall'occasione passeggiera alla stabile utilità. Questa che intorno alle Provincie Turche d'Europa scrisse il signor Bouè, a me par tale: e io l'annunzio perchè vorrei vedere in Italia raccolto da tradizioni degne il fiore di tutte le presenti letterature, e fatta a noi propria l'esperienza e l'arte e le alte gioje intellettuali de' popoli tutti. Quattr'anni spese nel suo viaggio l'autore dottissimo: e le cose esaminò con sempre desto nell'animo l'amore del vero; senza ebbrezza nè d'orgoglio disprezzatore nè d'ammirazione fanciullesca o serva; più austero che facile; ma, prima che agli altri, severo a sè stesso. In alcuni giudizj, massime delle

(1) I. IV. 222. Solo allora si risolverebbe a trattare che *sarebbe* restituito.

(2) G. III. 163. Altrove: *beato egli;* I. IV. 242. Nelle lettere usa *Egli* per *Ella,* 20, 40, 130.

cose religiose, non ogni lettore consentirà: l'osservazione de' fatti nessuno vorrà negare accurata quanto ad opera umana e di viaggiatore è concesso. Il signor Boué, de' più forti geologi d'Europa, avrà nome tra' viaggiatori più saggi: chè l'esplorare con nuovi avvedimenti regioni già note, e per la prossimità tanto più appartenenti a noi, pare a me non minor benefizio che misurare intentati oceani e sabbie deserte. Le lingue ch'egli aveva a sentire per via, studiò tutte; e delle cose più notabili segna i nomi a piè di pagina, greci, illirici, turchi, albanesi, valacchi. E siccome ciascuna di queste note richiedeva e annotazioni e interrogazioni di molte; così ciascuna pagina del suo libro attesta la memoria ricca, il senno signore della memoria: ciascuna è fitta di fatti; e con ordine quieto passa per tutte le più lontane provincie del viaggiato impero, e di tutte le cose nota le somiglianze e le varietà più evidenti, e le più sottili, che non sono però le men gravi. L'ordine nell'abbondanza è dote rara; l'abbondanza congiunta alla veracità, ne' libri di viaggi, più rara. Qui trovi esaminati e gli uomini e gli avvenimenti e le cose; e le più note, dalla dovizia delle circostanze che le compisce ed illustra, ricevono novità. Le tradizioni volgari, i canti dell'umile popolo, trovano grazia negli occhi dello scienziato severo. Non pago dell'avere inteso e veduto, interroga uomini più periti de' luoghi, e trae dalla viva lor voce e nuove notizie e guarentigia delle raccolte da sè: e sole quelle che riguardano le lodi del principe Milasio potrebbero essere rivocate in dubbio dagli avversarj dell'esule. Il sig. Vuch Stefanovich, uomo delle lettere serbiche altamente benemerito, fatto da me interrogare a qual libro attingere più pure e abbondanti notizie delle cose di Serbia (di questa piccola regione che fin dal principio del secolo volse gli sguardi a sè dell'Europa, ed è serbata ad onorati destini, se la sua poesia non inganna, ch'è misura e specchio della civile grandezza); questo libro additò. E tanto più volontieri agl'italiani editori io l'addito, che questo francese di nome, amburghese di patria, conosce e però stima ed ama l'Italia; e con uno de' nostri più sodi scienziati, Lodovico Pasini, mantiene corrispondenza di lettere; e pensa riabitare questa terra sì mal giudicata.

BRUNACCI

VINCENZO.

Operette, colla biografia del medesimo di Giov. Majocchi.

Le operette in codesto libro raccolte servono a dimostrare come tutte le umane discipline sieno tra loro fortemente congiunte, e come la scienza più astratta serva alle necessità della vita. A quanti uffizj possa nella società servire la matematica, tutti sel sanno: ma non tutti da ciò deducono l'importanza dell'applicarla ad usi sempre nuovi, del trarne non solo que' vantaggi ch'ell'offre, ma tutti quelli che può, in tutti i lati riguardata, offerire. E questo bene segnatamente i governi debbono rendere alle nazioni: essi possono con gli stimoli del dovere, dell'utile, volgere gl'ingegni al pratico della scienza. Se la voce del magistrato non chiedo alla parte dotta della nazione consigli e soccorsi, il cittadino anche sollecito del pubblico bene, si riterrà proporsi da sè, correttore degli errori altrui, datore di leggi nuove; parte per tema di essere rimeritato col titolo di progettista, parte per non dar luogo a sospetti ben più tristi a lui, e ad altri ben più vergognosi. E la scienza in tanto verrà più e più perdendosi nel campo delle sterili speculazioni, dello contese vane. Invitate, obbligate il letterato ed il dotto a cercare i mali pubblici, a proporne il rimedio; fornitegli i mezzi alla scoperta del vero, all'esperienza del meglio; o non avrete servito soltanto alla gloria delle lettere, ma ed alla vostra propria utilità.

Leopoldo di Toscana, primo seppe conoscere i meriti del Brunacci, e profittarne al pubblico bene. Anche lontano, la Toscana l'amò come figlio.

Dell'ingegno e delle opere del Brunacci parla con abbondanza di lodi il valente biografo. Il cuore di quest'uomo io nol dubito degno della sua mente: ma non vorrei con soverchia indulgenza scusate le contese dal professor di Pavia sostenute col dotto e buono Avanzini. Io sentii quest'onorato vecchio parlarne d'un modo, che non è il linguaggio dell'uomo che ha torto. Non dissimuliamo i difetti degli uomini insigni: profittiamne piuttosto a giudicare i mediocri con indulgenza, e con trepidazione noi stessi.

BUCHEZ.

L'Europeo.

Con tanta rapidità passano in Francia e opinioni, le fame, le istituzioni, che se alcuni pochi perseverano nella modesta lor via, quanto più scarsamente concessa dal volgo illustre, amico del rumore, tanto più schietta è ad essi dovuta la lode. E tale a noi pare la piccola scuola del signor Buchez, il quale già discepolo del Saint-Simon, distaccatosi da que' matti amatori del meglio non preparato e non isceverato dal male, rivenne alle tradizioni della cattolica filosofia, e con la scienza pro-

fana misesi ad illustrarle, e le volle applicate alle nuove necessità della vita. Noi non conveniam seco nè nel modo d'interpretare certe vecchie dottrine, nè in certe conseguenze ch'egli e i suoi da quelle deducono: ma non possiamo negare che in quella scuola è bontà d'intenzioni e ingegnosi ardimenti. Altri potrà rimproverare al Buchez la smania di ridurre il mondo a unità forzata, non concessa nè a Maometto, nè ad alcun prepotente innovatore: altri la smania di porre in cima delle nazioni la Francia, e lei dire unica applicatrice dei dettati evangelici, lei modello delle intelligenze, e la sua lingua ottima tra le lingue: altri potranno, siccome francesi, con cognizione della cosa notare nella lingua dal Buchez adoprata, improprietà inutili e voci nuove, le quali lo fanno parere un solitario separato dagli uomini, e impotente a persuaderli ed a muoverli; io dico che questo *Europeo*, con *l'Università cattolica*, sono i due migliori giornali che conti al presente la Francia.

BUFFA.

Canti popolari.

Da lettera.

Il Cantastorie ho veduto e mi congratulo a voi ed al popolo. Siate breve: il popolo non vuole comenti. E, piuttosto che sentenziare o esclamare, raccontate. Di lingua popolare ne sapete, o sentite omai tanto che pochi mesi di soggiorno in Toscana vi sarebbero più che anni ad altri. Ma i libri che più sanno di lingua parlata tuttodì, sono nel trecento il Sacchetti e il Pecorone, e, con riverenza, Dante; e, già tuttoquanto il trecento, anche letterato, ha più aria popolare che i più repubblicanti d'adesso. Nel cinquecento il Macchiavelli, il Cecchi e i comici tutti, il Davanzati, il Soderini, il Vettori, il Cellini, il Caro, il Vasari, il Berni, il Firenzuola, i canti carnascialeschi, gli Accademici della Crusca (nel quattrocento dimenticavo il Pulci e i Medici); nel secento il Magalotti, il Redi, il Galilei e que' della sua scuola, il Segneri, il Menzini nelle Satire, il Lippi; dal settecento a' dì nostri, il Forteguerri, il Gigli, il Pananti nel poeta di Teatro, il Clasio, il Fagiuoli, il Nomi, il d'Elci, gli Scherzi dello Zannoni, il Guadagnoli, il Thouar, il Giusti, le letture che son nella guida del Lambruschini, e nel Giornale agrario quegli scritti ch'entrano nei particolari dell'arte. I modi che truvate viventi ne' Toscani del settecento e di poi, usateli a occhi chiusi, purchè non vi sappiano di francese, e di questi ce n'è la sua parte. De' più vecchi usate i più evidenti e più semplici, che rado errerete.

BYRON.

Melodie ebree.

Qui ben poco è che sappia d'ebreo. — Della stranezza di questo titolo noi non parleremmo se non vedessimo altri imitatori di quell'uomo singolare andare cercando la poesia al di là de' mari e de' monti, quasichè gli argomenti più prussimi a noi non sian sempre più poetici di tutti, perchè più impregnati d'affetto, e però più efficaci sugli animi. Basta bene che nella tragedia e nel dramma il poeta sia posto alla dura prova di penetrar nel secreto d'uomini e di tempi lontani, e rappresentare quel ch'egli in gran parte ignora, o non conosce se non per le generiche e spesso fallaci norme d'una ideale analogia, senza ch'anco la lirica debba per capriccio mettersi a cotesto cimento. L'imitazione cieca degli uomini originali è peste della letteratura: ma l'affettata originalità, che, quando più vuol parer tale, allora è più grettamente imitativa, quest'è peste più miserabile ancora.

E nel Byron istesso convien pur dire che certe bellezze non sono di verun clima: sono lo sforzo d'un uomo, il quale (a dispetto del suo sentimento che quel giorno non gli dice nulla di singolare) vuol pur tentare alcuna cosa di nuovo.

BYRON E ZAULI SAJANI.

Faliero, tragedia.

La congiura del Faliero è (al dire del Petrarca) il più grande avvenimento seguito di que' tempi in Italia. Varia, soggiunge egli, ed ambigua la fama: ma nessuno lo scusa. Egli stesso, il Petrarca, gli compatisce insieme e s'adira; attesta che il Faliero mostrò nelle imprese più coraggio che senno: e lo dice non solo misero, ma insano e demente, che con vane arti s'era per tanti anni serbata non giusta fama di sapienza. Il Petrarca, che voleva i dogi non signori ma duci, anzi non duci ma onorati servi, non poteva parlare altrimente. Non già che noi vogliamo tacciarlo di falso: poich'abbiamo il Sanudo, scrittore patrio ma rispettabile, il quale attesta che il Faliero *era di tanta superbia e arroganza che diede un buffetto al vescovo di Treviso* perchè tardava d'uscire alla processione col sacramento. Il quale atto ci mostra nella natura del Faliero non so che bestiale. Gli altri particolari del caso dimostrano, come taluni difetti che credonsi proprj della repubblica degenerata, avessero radice fin nei tempi antichi.

Non parrebbero eglino concepiti sulla fine del secolo decimottavo que' versi i quali Michele Steno, per vendicarsi dell'onta meritata, scrisse:

> Marin Faliero dalla bella moglie:
> Altri la gode, ed egli la mantiene.

Non parrebbero negli ultimi anni della repubblica pronunciate quelle parole d'Israele Bertuccio? « Se voi volete farvi signore, e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi.... » Codesto assalire l'umana natura dal lato più delicato insieme e più basso, codesto guardare le cose umane nel più ignobile aspetto che si possa, è tremendo effetto di certe istituzioni; e guai se diventasse il vizio della nazione tutta quanta. Una delle differenze che a me pare scorgere fra taluno de' popoli antichi e talun de' moderni, è il diverso modo di riguardare le medesime cose. Nel vizio stesso, nell'ingiustizia, nella barbarie romana e greca, troverete lo sforzo dell'imaginazione e del cuore a scoprir qualche cosa di grave, di legittimo, di gentile: nella virtù, nella gentilezza stessa troverete talvolta i moderni affannarsi a scoprire il lato ridicolo, il debole; calunniare non l'uomo soltanto, ma l'umana natura.

La congiura del Faliero dimostra anch'essa come il popolo si sforzasse tuttavia a resistere alla potestà de' patrizii. Codesta, al dire del Machiavelli, è stata cagione della grandezza di Roma: onde finattanto, dic'egli, che visse la lotta fra plebe e patrizii, fiorì la repubblica. Giova aggiungere che il fatto della resistenza non è di per sè la ragione della potenza di Roma. Il vero si è che la gelosia di mostrarsi degni del comando, rendeva il comando stesso (quanto le idee del tempo portavano) meno iniquo. Tanto vero questa essere la cagione della grandezza di Roma, che la repubblica era già declinata mentr'ancora viveva la gara tra patrizii e plebe, ma il mutuo rispetto non viveva più; era perduto il pudore dell'ingiustizia; e da ambe le parti non si cercava che il potere, quali che fossero i mezzi. Nella repubblica veneta questa gara tra i due grand'ordini sociali cessò ben presto; parte per l'arte e per la temperanza de' potenti, parte per la natura delle occupazioni alle quali il popolo quasi tutto era dato: marittime e mercantili.

Il sig. Zauli s'incontrò col Byron e nella scelta del tema e in molte parti dell'orditura: fino in molti concetti, nell'andamento del dialogo. Aggiunse però varie cose. La tragedia del Byron, sebbene nelle parti offra poesia di pensiero e di sentimento, nel tutto è cosa nè drammatica nè verisimile. Per evitare la taccia d'irregolarità, da' Francesi data alle più fra le opere drammatiche inglesi, egli altera a capriccio la storia, e toglie agli avvenimenti quella impronta di moralità e di grandezza che lor viene dal vero. Il doge con Israele Bertuccio furono i primi che macchinarono la congiura; e il Byron, per ridurre l'azione all'unità di tempo, suppone la congiura già ordita, e fa che il doge vi sia ammesso nel giorno che ricevette l'oltraggio dal senato. Questo guasta ogni cosa. In repubblica, quale la veneta, ordire congiura e sì grande, senza un capo, per odio della nobiltà; senza poi sapere in che mani porre il governo, senza pensarci nemmeno? E il primo de' congiurati, ordita già tutta la trama, oserà confidarla al principe della repubblica, con isperanza ch'egli per privata vendetta ci prenda parte? E il doge accetterà su due piedi, e si lascerà condurre, come un imbecille, nel sotterraneo, per farsi vedere a' congiurati che non lo conoscono, e che potrebbero, prima ch'egli apra la bocca, freddarlo? Impresa meditata da tanto tempo, congiura non solo adottata, ma creata dal vecchio principe dello stato, cangiarla in improvvisa risoluzione che la vendetta poteva dettare in un momento di collera al più abietto de' vili! Se per ottenere simili effetti è necessario alterare la storia, meglio non avere poesia drammatica, nè teatro. Io non accenno che il vizio principale: ma troppo si vorrebbe a notare tutti i difetti e generali e particolari di quella tragedia, dove il Byron pare che non abbia avuto altro fine che parere originale, facendo diversamente dallo Shakspeare. E voler cercare l'originalità non in altro che nel *fare diversamente*, è il peccato troppo frequente degl'ingegni moderni.

L'addio del Faliero alla moglie (1).

Convien fare col Byron la moglie pura: dacchè la storia nulla dice che induca a sospetto di lei. Ella, non giovinetta, ma nelle forme di matura bellezza, co' capelli e la cintura sciolta, modesta però nel dolore, gli stringe la mano, e si china a baciargliela, come a padre e principe venerato. Marino ritrae a sè la mano, e l'altra posa a lei sulla spalla, guardando il cielo in atto di chiedere forza e di benedire. Ogni atto di più abbandonata tenerezza sconverrebbe a tale uomo in quell'ora suprema. Le insegne ducali e la spada per terra; alla porta una guardia; il cielo da una finestra apparisce sereno.

---

(1) Ad un pittore così proponevo questo soggetto.

Di alcuni temi di dramma tolti dalla storia veneta.

Bel tema di tragedia sarebbe, da dare sfogo ad affetti e domestici e pubblici, Gandiano quarto, il nemico del proprio padre, marito di donna non sua, che da ultimo prepara a sè stesso pena e degli odii ambiziosi e degli improvidi amori. Altro tema di men passione, e più difficile, sarebbe la morte del doge Michieli nel 1171; alla qual morte precedono una grave sconfitta e una terribile mortalità. Ma perchè subito appresso veggiamo mutarsi la costituzione dello Stato, egli è lecito imaginare che nella misera fine del doge avessero parte manifestamente le ire del popolo, e celatamente le trame de' grandi. Aprirebbe via ad affetti più dolci quel Giustiniani, che, unico rimaso de'cento sagrificatisi per la patria, fu tratto dal chiostro per ravvivare il lignaggio: e potrebbesi dara a quest'uomo un affetto antico, dalla virtù rattenuto per anni; che adesso prorompe e combatte colla coscienza, la qual pur teme d'infrangere i voti pronunziati in perpetuo, e mal crede alla libertà riavuta.

Un altro tema più che non pare di dramma, è, al mio vedere, le spose veneziane rapite da' corsari e in breve spazio liberate. Cotesti corsari non è ben certo che fossero triestini; e converrebbe dar loro altra patria, per non destare rancori fra le due città. Gioverebbe, al più, fare che di cotesti corsari uno solo fosse triestino, ed appunto quello che si sforzò dissuadere il ratto, quantunque innamorato, e che, dopo il ratto, sempre diede i consigli più umani e più generosi; tanto da provocare con suo pericolo l'ira sopra sè de' compagni, a'quali egli s'era novellamente aggiunto, e che sempre di lui sospettavano. Il prim'atto potrebbe rappresentare in Venezia gli apparecchi nuziali; una, sposa a malincuore, ed amante del Triestino da lei conosciuto prima che le patite ingiustizie lo cacciassero tra' corsari; una, amante ma non riamata dallo sposo; una, animosa e di virile coraggio. Il corsaro entra furtivo, e s'abbocca con la donna ch'egli ama; la invita a fuggire seco; ma ella resiste, e nel sentire le oscure parole minacciose di lui, si sgomenta: crede intravedere il vero, non osa investigarlo; prega lui che si sottragga, che abbia compassione di lei, di sè stesso. Egli esce promettendo che innanzi le nozze la lo rivedrebbe; ma la fanciulla non ardisce palesare il segreto a veruno de' suoi. Gioja del popolo: invidia de' poveri; maldicenza de' rivali posposti; vanità d'alcune fanciulle, d'altre verecondo pudore, lagrime delle madri, benedizioni de' padri. Innanzi l'alba i corsari si sparpagliano intorno alla chiesa, nascondono i lor navicelli; un di loro, colto nell'atto d'appiattarsi, uccide un popolano che stava per levare le grida e getta nell'acqua il cadavere; ma una striscia di sangue riman sulla via d'onde avevano a passare gli sposi. Talun de' corsari entra in chiesa: tumulto: escono tutti a cerimonia mal compita; ma, disarmati com'erano gli uomini, mal possono difendere le giovanette qua e là strascinate ne' navicelli, appressatisi intanto. Il Triestino coglie l'amata sua, che nega seguirlo; ed egli non vorrebbe forzarvela. Ma ella vien meno; e in quel punto è rapita.

Il second'atto, su una spiaggia deserta, i corsari tripudiano della preda; chi gavazza nella crapula, altri contendono per le rubate ricchezze, e chi per le donne desiderate. Ma tale è il rispetto che la bellezza e il pudore e il dolore mettono in quegli animi fieri, e tale l'autorità de' lor capi, che nessuno ardisce far impeto violento. De' capi, altri vecchi ed avari agognano a ricca taglia, altri giovani o generosi anelano alla bellezza. Una sposa nel trambusto ferita, ha da tutti soccorso pio; ed anche in grazia di lei a tutte usasi riverenza. Chieggono d'essere liberate; ma invano. Allora tra sè promettono anzi morire che cedere. La innamorata del suo rapitore non osando a tutte insieme palesare il segreto del cuor suo, giura anch'ella. Sua battaglia al rincontrarsi nel giovane amato. I corsari stanchi s'abbandonano al sonno. Talune delle più animose, veglianti, spiano la via di fuggire. Veggono un lume lontano avvicinarsi, poi spegnersi: accendono un fuoco; il lume lontano si appressa e cresce. Non osano sperare nè chiamar le compagne: alcune afferrano l'arme lasciate qua e là de' rapitori briachi. Un di costoro destandosi, dalla donna è morto. Al suo grido accorrono; ma ecco intanto le venete barche approdare; e s'attacca la zuffa. Delle donne, altre son ricovrate tra' suoi, altre restano ne' trinceramenti nemici. I Veneziani vorrebbero venire a patti; ma le donne rimase in potestà del nemico, il quale minacciava d'ucciderle, li accendono all'assalto, perch'elleno sapranno morire. Allora il Triestino vedendo che i suoi non potrebbero resistere a lungo, e che la morte delle fanciulle sarebbe inutile e barbara carneficina, induce i compagni che cedano. Ferito nel primo scontro, egli langue, e palesa la nobile origine sua, ignota a tutti, e chiede perdono agli uomini e al cielo. La fanciulla che lo amava raccoglie l'ultimo suo respiro.

CAMPIGLIO.

Il Conte di Lavagna.

Egli è un dolore a veder tanti ingegni consumare il tempo in istudii a' quali non nacquero, gettarsi tutti insieme sopra un medesimo campo, abbandonando altre vie di lode congiunta a pubblica utilità. Senno e amare del bene noi riconosciamo in questo romanzo del signor Campiglio: e poetica, tuttochè non assai diligentemente condotta, ci pare l'ultima scena dell'atto, dello sventurato Verrina che viene in un misero albergo a veder morire l'innocente sua figlia. Ma perchè, piuttosto che nel difficile aringo de' romanzi storici non vorrà egli l'autore esercitar la sua lena negli studii filologici subordinati agli storici e ai filosofici; negli studii morali congiunti ai civili ed ai religiosi; nella compilazione di scritti popolari, di storie municipali, di vite d'illustri Italiani; nella pubblicazione di rari o d'inediti documenti? Perchè . . . .
. . . .

CANAL

ABATE PIETRO.

Illustrazioni a Valerio Massimo.

Citazioni ed assiomi, prove ed ipotesi; dubitare di quel che a molti pare certo, accertare l'oscuro; le particolarità minute raccogliere, i fatti quasi vaganti per le tenebre del passato sottomettere alle supreme leggi rettrici delle cose mondane: quest'è uffizio della storia, la più nobile delle muse, perchè ragiona e indovina, cammina e vola, ama e giudica, parla e canta. Sulla storia romana, dal Vico in poi (e quasi su sola quella) fecersi e raziocinii e congetture, altre ardite, altre audaci, ingegnose di molte. E queste che illustrando Valerio Massimo fa Pietro Canal, sono al certo ingegnose: a lui spetta nella conclusione renderle solide, discernendo l'incerto dal certo, riducendo i suoi principii a massime determinate. A lui spetta dimostrare, come la sapienza de'patrizii di Roma non facesse della religione menzogna e strumento a segreti suoi fini; ma come la concordia nelle credenze comuni accrescesse insieme e temperasse l'autorità de'patrizii sulla plebe. Giova intanto che quell'agile ingegno si sia messo in cammino; egli che per tanti e sì diversi spazii con tanto sicuro volo vagò; l'eloquenza, la matematica, la musica, l'ebraico, la poesia; il predicare, l'insegnare, il cantare, lo scrivere. A lui non voglioso di lode (illusione d'uomo o di società fanciulla) venga ispirazione degna dall'affetto del vero. Egli può quel suo stile lucido ed accurato fare interprete d'ogni nobile verità. E se può, deve.

CANOVA.

Opere disegnate da M. Fanoli.

Michele Fanoli, educato dalla sventura, potente maestra e del buono e del bello, nutrì l'anima modesta di miti pensieri: e si tenne lontano dalle brighe audaci ed avare che fanno dell'arte peggio che mestiere e che mercimonio; del fiore, fango. Bella prova del valore suo nel disegno, e di quella delicatezza di fare ch'è data a pochi, è la serie ch'egli dà incisa in pietra di tutte le opere d'Antonio Canova in cinque tavole: le amorose in un bagno, in un sotterraneo i monumenti (funebri), in un'arena le prove di forza, in un panteone i ritratti, le sacre in una cappella. Dalla prima, ch'è uscita, si vede com'egli abbia vinte e fatte (secondo che i valenti sogliono) servire a bellezza le difficoltà dell'impresa. E da questi tanti lavori così raffittiti, meglio si vede la varietà feconda di quel placido ingegno del Possagnese, a cui le cure della forma elegante non sempre tolsero nè l'altezza pura dell'espressione, nè la forte severità del concetto. E' si faceva pagano e molle perchè tale lo vollero i tempi: ma ch'egli sapess'essere uomo e cristiano, e non adulatore di carnali desiderii, ma di civili affetti auscitatore, più d'un saggio ci mostra. Le opere sue prime, meno femminili delle ultime: lo scorso secolo l'ispirò più alto del nostro. Ad ogni modo, anche codesto è testimonio d'arte potente: passare da Venere al Rezzonico, dalla Najade al Ganganelli, da Tersicore al Nelson, dalla Danzatrice allo Stuardo, da Endimione all'Alfieri, da Ercole a Psiche, da Adone ad Ajace, da Marte a Laura, dal Pugillatore alle Grazie, da Perseo a Beatrice, da Teseo al Cicognara, da Ettore a Saffo, dal Washington a un Cavallo, da Carolina al Deposto di croce, dal re di Napoli Ferdinando al Battista.

Speriamo che al Fanoli rimanga agio d'offrire in simile modo il fiore dell'antica scuola italiana, ricca di mal nota bellezza. Il cinquecento velò della sua luce il modesto candore de' due secoli che precedettero; nei quali più puro e più alto e più meditato l'affetto.

CANTÙ

CESARE.

Algiso.

In fatto di poesia storica le opinioni differenti possonsi conciliare, raccomandando la rappresentazione del vero non solo fedele ma piena. S'io dipingo un fatto nella interezza sua, oltre alle note che lo distinguono da simili fatti d'altre età, d'altri luoghi, debbo necessariamente dar a conoscere in esso alcuni di que' caratteri che lo fanno appartenere ad una generale specie di fatti; e codesti caratteri, che non guastano punto la proprietà dell'azione, anzi servono a farla risaltare vie meglio, giovan poi a rendere il linguaggio della poesia intelligibile a tutti gli spiriti, e la rappresentazione poetica feconda di conseguenze applicabili a tutti i casi. Non pare dunque necessario che il poeta si faccia giudice delle cose che narra, che con digressioni od esclamazioni o parlate poste in bocca a questo ed a quel personaggio, s'ingegni di far sentire nel passato le allusioni al presente: basta ch'egli sappia narrare: e le allusioni verranno in folla da sè: tanto più abbondanti verranno quanto meno cercate. Giacchè, se il poeta ferma l'attenzione dei lettori sopra un tal punto, e calca sempre su quello; il fatto allora non offre che sola una moralità, vale a dire è rappresentato imperfettamente, e falso. Questo è difetto della tragedia alfieriana: dove tutti i personaggi non parlano che d'una cosa; da tutte le passioni esce l'espressione forzata d'una passione sola; e per cercar le allusioni si smarrisce la convenienza del vero, che ormai comincia a vedersi non essere cosa diversa dalla convenienza del bello. Da ciò non segue che alla cieca si possa por mano ad ogni specie di fatti, che non ve n'abbia di più e di men degni della rappresentazione poetica. Da questa scelta dipende il destino delle opere: nè in questa pare a me ch'ebbia errato il Cantù.

Egli è a dolere che i fatti gravissimi della lega lombarda, il poeta abbia voluto o dovuto restringere in picciol quadro; e gli sia mancato lo spazio a quelle gradazioni e particolarità, che rendono le azioni verisimili, la poesia viva, e morale la storia.

Ildegarde figliuola di Vitano, cittadino di Como, allora nemica a Milano, è invaghita d'Algiso giovane milanese, che le aveva salvato il fratello Aldighiero. Algiso nella battaglia sostenuta all'Arco romano (1) è prigione e rinchiuso in Castel Baradello, donde lo liberano Aldighiero e Ildegarde. Quindi egli torna a Milano, e tornando trova la campagna devastata dall'armi nemiche, ogni cosa squallore e silenzio. Incontra venticinque villani che avevano portati a Milano alimenti, e a cui Federico in pena (cosa storica) aveva tagliate le mani; entra nella città e la trova in tumulto, perch'altri voleva arrendersi, altri durare la fame, e sostenere l'impeto del nemico. Qui l'autore, commentando un bel passo del Sismondi (1), pone in bocca ad Algiso queste parole: e più alte suonerebbero se non finissero in vendetta:

Oh moriam pur; ma non invendicati,
  Ma sovra mucchi d'avversarj uccisi.
  Bello in campo cadere, e spaurati
  Mirarsi intorno gl'inimici visi;
  E a' patrii tetti, tua mercè salvati,
  Morendo aver gli ultimi sguardi fisi:
  E liberi pensarli, e la fidanza
  Portar, che alcuno a vendicarti avanza (II, 64).

In questo mezzo vengono cinque Patrizii, quattro da Federigo accieccati, col quinto a cui il barbaro lasciò un occhio per guidare i compagni (2).

Atterriti i Milanesi risolvono la resa e mandano al vincitore il carroccio.

Con esso

Otto Consoli avean le spade ignude
  Sovra il collo, in segnal di servitude.

Si chine dinanzi al tiranno il vermiglio gonfalone del carroccio, ed ecco atterrati

Dei vincitore al piè cento stendardi,
  Dianzi terror de' popoli lombardi (3).

Federico, dopo tenutili lungamente nell'ansia della disperazione, ordina la ruina della città: e i popoli lombardi ubbidirono con esultazione al comando (4).

---

(1) Arnulph. Sen.: *Arcum romanum, propugnaculum urbis nostræ validissimum.* Tutti gli storici rammentano la resistenza durata a quest'arco.

(1) T. II, c. IX, pag. 102. Questa dissensione però ci parve languidamente dipinta. Il buon Raoul ne parla con più vivezza. V. Murat. t. VI.

(2) Circostanza storica: ma non pare, se ben mi rammento, che questo fatto precedesse la resa di Milano tanto da esserne l'urgente motivo.

(3) Caffari, l. I. *Personas, et civitatem, et immobile sine ullo terrore in potestate imp. posuerunt.* Questa degli stendardi è circostanza storica.

(4) La *Chron. var. pist.* dice al contrario che di questa distruzione *tota Lombardia doluit;* ma non è vero. Il vero si è che i Comaschi e i Lodigiani, i Cremonesi, i Pavesi, i Novaresi, quelli del Seprio e della Martesana cooperarono all'eccidio di Milano, ciascuno prendendo a distruggere quel quartiere, la cui porta metteva al paese loro. *Sicque factum est*, dice la Cronaca salernitana, *quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani*

I Comaschi, alleati di lui,

> Vengon Fedrigo a salutar che parte,
> E nella sua Pavia, dell'altrui cieca
> Rabbia, i trionfi a festeggiar si reca.

Egli li accoglie con orgoglio di sdegno, e promette mandare pretori a governo delle loro città. Parton essi già scontenti; e già si matura il loro animo alla futura vendetta.

Milano tiranneggiato dal governatore del Barbarossa, Cunino, pensa alla sua liberazione: alcuni de' più valenti si dispongono a correr l'Italia;

> Pietade e sdegno del procace impero
> Verran destando ove sia cuore umano.

Algiso anch'esso visita con questo fine Lodi, Cremona, Pavia, Tortona, Piacenza: poi viene a Roncaglia:

> Dove a compor s'accoglie i gran litigi
> Italia tutta, e al re novelli giura
> Fedeltade, tributi, armi, servigi.
> Qui, fa poc'anni, con solerte cura
> Giuristi ei vide al Barbarossa ligi,
> Sillogizzando un tirannesco vero,
> Sul popol conculato alzar l'impero (1) (St. 32).

Quinci a Mantova, a Padova, a Venezia,

> A Treviso, alla fertile Vicenza
> Furon d'Algiso i passi indi rivolti:
> Trovò poscia in Verona alla semenza (2)
> Di libertà fecondo il cuor di molti.

Quindi al lago di Garda, a Brescia, a Bergamo. Alla lega succede la riedificazione di Milano, la battaglia di Legnano, la pace: e, per tornare all'intreccio della novella, le nozze d'Algiso e Ildegarde.

Giuditta Pasta a Como.

A proposito della Pasta, in questo sermone si parla del Volta; e gli onori renduti alla cantatrice eccitano lo sdegno dell'autore contro quella larghezza, la quale poteva essere meglio spesa in onorare colui che rammenta ancora agli stranieri la potenza dell'ingegno italiano. E fu veramente un sermone, perchè convertì molti spiriti a pensare su codesta negligenza; e n'uscì finalmente il decreto d'una statua in onore del Volta.

Se tutti i versi avessero simile intendimento ed effetto, potrebbesi implorare dal cielo, a modo di purgazione, un diluvio di versi.

Enciclopedia storica.

Io ignorante non posso dir male di quest'opera, perchè e' imparo. E credo debito mio ringraziare il compilatore delle molte notizie nuove che dalla scienza delle cose naturali e da' viaggi e da' linguaggi e da' monumenti e dalla dolorosa esperienza degli anni o scoperte o di nuova luce illustrate, egli mise nella narrazione e nelle discussioni sue; ringraziarlo della moralità cristiana con la quale e' giudica molti fatti paganamente ammirati o biasimati sin qui, della critica acuta con la quale i pregiudizii antichi e recenti dimostra disformi o conformi alla condizione del vero. Se incompiute certe notizie e non fedeli, se egli non ha sempre indicate le fonti da cui tolse alcune idee; se in ordine più splendido avrebbe potuto talvolta disporre la narrazione e renderla più somigliante a pittura ed a poesia; se lo stile, a lui nutrito di studii eleganti, qui non riesce così purgato come potrebbe: questi difetti non mi vieteranno lodare un lavoro che all'Italia mancava.

CAPITANIO

Bartola.

Vita e Scritti.

Puri o nobili esempi potrebbero dedurre educatori ed allievi dalla vita che scrive il professore Scandella di Bartola Capitanio, che, morta nel fiore degli anni, lasciò frutti durevoli della sua carità. Perchè incominciando dal farsi (cosa rara e fors'unica) in Lovere, terra del Bergamasco, maestra a quelle che si disponevano a diventare maestre, e sotto questo colore educando alcune anime adulte, e consolando le afflitte, e piagate sanandole, venne in pensiero d'istituire un ordine novello, che s'intitolava per lei *delle figlie del Redentore:* il qual ordine proponeva a sè press'a poco i medesimi fini che quel di Vincenzo di Paoli. Ma quando le giunsero a notizia gli statuti di quest'ordine benedetto,

---

invidia, cum Mediolano pariter corruerunt, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt. Certo pare che Milano si fosse di soverchio alzata in superbia: ma non può destare un sorriso l'accusa che le dà Goffredo di Viterbo, nel suo *Pantheon* di versi leonini, che *ipsa sibi dominans tunc quasi Cæsar erat.* Codesto al buon Goffredo pareva il più orribile dei delitti. — Più strano ancora è il rimprovero che fa a' Milanesi resistenti al Barbarossa Ottone di Frisingen, dicendo: che *antiquæ nobilitatis immemores, barbaricæ fæcis retinent vestigia.* Checchè di ciò sia, dice Raoul che *tota Lombardia fere laboravit ad explananda fossata.*

(1) Quando fu disputato se l'imperatore fosse padrone del mondo, e fu conchiuso che sì.

(2) I Veronesi avevano sino da principio mostrato avversione al nemico della concordia italiana.

l'abbracciò tutta lieta, e ad esso consacrò la vergine vita.

Ai bambini, ai malati, ai carcerati, agli erranti, ai miseri d'ogni sorta, ella stendeva, come ampio candido velo, l'amore immacolato; donna in cui la pietà verso Dio non iscemò punto la delicatezza delle affezioni domestiche, nè la cura dell'interiore purità la fece mai trascurante dell'esteriore mondezza. Le orazioni in comune voleva poche, purchè le opere assai. E morendo lasciò memoria di sè venerata, e la vita sua, pulitamente scritta, ebbe già tre ristampe. Dalla quale, confesso, amerei tolte via alcune cose, che, se pur lodevoli in sè, non mi pajono da proporre in esempio. Intendo delle letterine che l'affettuosa donna voleva scritte alla Vergine; del dividere le fanciulle in diverse compagnie, altre di san Luigi, oltre del Cuor di Gesù, come se l'una e grande compagnia che ci fa partecipi della redenzione fosse poco; dell'inventare registri spirituoli e tessere fiori di virtù in ghirlande a Maria. Nè tra le preghiere aggiunte alla vita, le quali la rara fanciulla dettò, vorrei trovare considerazioni simili alla seguente: «Per conseguire il possesso del paradiso, dobbiamo supporre che vi si ascenda per trentun gradini, quanti appunto sono i giorni del mese di maggio». Codesto fare a fidanza col paradiso, tanto da credere di potersela guadagnare con trentun giorno di pratiche di pietà, da scrivere familiarmente agli abitatori beati, da presumere che l'umone virtù sien corona degna della splendida fronte loro, non so se il Vangelo o i grandi scrittori e Padri della Chiesa, anime per altro ardentissime, ce l'abbiano, ne' tempi al Cristianesimo più gloriosi, insegnato(1).

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Da lettera.

.... Dire che la Capitanio voleva non molte le orazioni vocali, non è un vietore la preghiera del cuore. Cotesto le mie parole non dicono, e chi le interpretasse o cotesto modo, farebbe uno di que' giudizii temerarii, che non pajono sempre colpevoli alle anime pie, ma che santi non sono.

Notate ch'altro è parlare famigliarmente con Dio, altro è trastullarsi nello scrivere lettere familiari allo Vergine. Io non biasimo che preghiere si scrivano da giovanetti, quali il cuore le detta; anzi lodo, e ho raccomandato più volte: ma preghiere, non lettere. Lettera vuol dire che quegli a cui scrivesi, sia lontano, e non sappia di noi; vuol dire che un messaggiero debbe misurare lo spazio, e portare il foglio; vuol dire che chi lo riceve, debba servirsi degli occhi per leggere; tutte idee false, peggio che puerili.

Altro è che in una grande società d'uomini divisi da occupazioni, bisogni, abiti diversissimi, taluni s'uniscano in confraternite, invocanti il patrocinio di tale o tal santo; altr'è che alcune poche fanciulle viventi sotto il medesimo tetto, si dividano in compognie, quando tutte possono insieme raccomandarsi a tutt'insieme que' santi. Se andiamo di questo passo, il cuore di Gesù sanguinante, e il seno della Vergine sparato con sette coltella confittevi, ci parranno trovati maravigliosi: cose da macellaria, non da chiesa.

E perdonatemi, ma anche cotesto del *fare un fioretto* a Maria mi pare adolcinatura e vanità, se si mette in bocca allo persona medesima che fa l'atto buono. Io sto ora leggendo due operette attribuite al Kempis, intitolate *Giardino di rose*, e *Valle de' gigli*: ma espressioni simili al fioretto da fare a Maria, non ne trovo. Dee l'uomo, sì, fare il bene: dee credere il bene accetto a Dio; ma non dee nè può dire: quest'atto ch'io fo è degna ghirlanda alla fronte della Madre vostra, o Gesù. Qui ed altrove io non condanno il sentimento; ma pajono non imitabili i modi. Nè questi pure condanno: dico inconveniente imitarli.

Dico inconveniente fare de' trentun giorni di maggio tanti gradini alla gloria del cielo: non già che ogni opera buona non sia grado al cielo; ma all'uomo non s'appartiene giudicare da sè come e quando egli si sia meritata l'ineffabile ricompensa. Questo vuol dire il mio *fare a fidanza* col cielo: che vole, come ognun sa, prendere confidenza soverchia. Questo io riprendo, non già l'avere fiducia nella misericordia del Signore. Il pio sacerdote, le cui parole voi mi recate, confessando che «l'uomo anche nelle azioni buone potrebbe peccare o pel fine indiretto col quale egli opera, o per qualch'atto non buono con cui le accompagno, ond'egli non può del tutto assicurarsi dell'essere in tale stato di grazia, da tenersi certo assolutamente di meritare la glo-

(1) Rosmini, *Dell'Educazione Cristiana*, p. 135: «Comunemente i cristiani nostri hanno, è vero, divozioni particolari, pratiche ai Santi, formole in onore di qualche particolare oggetto religioso. Commendabili certo son queste, se dalla Chiesa approvate; ma chi può negare che, non per difetto di esse, ma per imperfezione di chi n'usa, molti non sieno trattenuti in esse e quasi indugiati dall'adito alla fonte della divozione?» E pag. 139: «La Chiesa, dice Agostino, non è aggravata da importevoli pesi servili, come la sinagoga da sue cerimonie. Ella è libera, ella signora: pochissimi, manifestissimi sono i suoi sacramenti, cioè le essenziali funzioni sue». Vedi anco le sapienti considerazioni delle facce 140 e 146.

ria del paradiso»; il degno uomo dice quello stesso ch'io dico, e più chiaramente.

S'io avessi preso ad esaminare le preghiere della Capitanio aggiunte alla vita, avrei dette cose più gravi: ma basti che dalle mie parole spiri riconoscenza e rispetto a quella pia consolatrice de' miseri. E neppur queste cose avrei dette se non era il pensiero che il mescolare l'essenziale con l'accessorio, e il bene supremo con quel ch'è men bene; e l'aggiungere cose nuove da imporre all'uomo come credenze e doveri; e poi detestare le nuove conseguenze delle antiche eterne credenze e doveri, è quel male che ha ridotta la religione e l'Italia a così misero stato.

CAPOR.

Della patria di san Girolamo, seconda risposta al canonico Pietro Stancovich, istriano.

In ambedue questi libri, contro le opinioni di un erudito istriano, è da lodare la cognizione delle cose patrie e lo zelo; ma, se il primo libro fosse più breve, e più cortese il secondo, sarebbe da lodare ancor più. Rammentiamo agli egregi autori che poco in Dalmazia si stampa, pochi i dalmati ingegni che l'Italia conosca, e a questi debbono dimostrare coi fatti di quanto sarebbe capace, meglio educata, quella provincia. Invece di contendere acerbamente per cose da poco, cospirino al fine della comune dignità, scrivano per illuminare il popolo e per migliorarlo, indichino i mali della patria, chè il vivo sentimento de' mali, se ispira il desiderio del meglio, è già un potente rimedio.

CAPPELLI E DALBONO

EMILIO. CESARE.

Canto a Maria Malibran.
In morte di V. Bellini. — In morte di N. Ciampitti.
Discorso pel funerali di Vincenzo Bellini.

Il settembre del XXXV ci tolse Vincenzo Bellini, il settembre del XXXVI, Maria Malibran; entrambi circa l'età di trent'anni; anime gentili in gracili membra; entrambi ammirati ed amati in Italia ed altrove; entrambi innamorati dell'arte, maestri a piegarla in nuovi atteggiamenti, e a farla stromento ad indizio di nuovi affetti. Così la morte ci lascia abbandonati d'ogni gioja che sin qui ci fu cara, ed invita noi tutti a consolazioni più alte. E di questo consiglio della morte, l'Italia, forse più che qualch'altro paese, abbisogna; dove le delizie della vita esteriore allentano gl'impeti del volere, e fanno men duro di quel che dovrebbe il senso degli antichi dolori. Bello cantare e piangere una cantatrice possente, un artefice di meste melodie: ma ben altre cose chiamano, Italiani, le vostre lagrime e il canto. E il signor Cappelli sel sente, a cui la morte del suo maestro Ciampitti ispira sì nobili affetti espressi in versi latini, quali veggonsi rado oggidì; e sel sente il signor Dalbono che nel Bellini non loda tanto l'ingegno quanto l'animo, e di qui si fa via a ragionare con nitido stile degli alti fini dell'arte. Venerìamo l'arte, o scrittori, accostiamcele immacolati.

CAPPONI

GINO.

Documenti di storia italiana illustrati da lui.

Volume prezioso e come primo anello di lunga collana, e come fedele agli originali autentici, sì che ne rende e la lingua e l'ortografia, onde diviene doppio monumento di un'età memorabile; prezioso per l'importanza di molti documenti illustranti le sventure e i falli, e le disperse e superbe e frustrate virtù degli uomini italiani; prezioso per note del signor Gino Capponi, che assegnano a ciascuna lettera il tempo se incerto, lo intendimento se velato, l'autenticità se dubitabile, che citano con parsimonia maestrevole e dotta, accennano con sapienza non di annotatore ma di storico, ed attestano ingegno e senno da cui molto l'Italia può desiderare e richiedere.

I documenti del primo volume vanno dal 1404 al 1527; viene il testamento del Moro alla fine, notabile monumento di quell'animo minutamente astuto, abiettamente sospettoso, e faticosamente vile, che di tanto vitupero coperse il nome proprio, e di tanto lezzo l'Italia. Tra le lettere ve n'ha di Francesi, d'Italiani, di Spagnuoli, di repubbliche, di papi, di soldati, di principi; v'ha tregue, contratti, credenziali, commissioni, accordi, avvisi, memoriali, relazioni, suppliche, ricevute, salvocondotti, circolari, cartelli. Qui sentirete parlare Bona Sforza, Pandolfo Petrucci, Ippolito d'Este, Agnolo Bibbiena, Federigo Fregoso, Lautrec, Renzo da Ceri, Stefano Colonna, Matteo Giberti, Lorenzo il Magnifico, Andrea Gritti, Lodovico XII, Francesco I, Alessandro VI, Giulio II, Adriano VI, Clemente VII, Giovanni de' Medici. Quante memorie in questi nomi, quante glorie e misfatti!

D'ALCUNI LAVORI STORICI.

A Gino Capponi.

A voi, memore sin delle piccole e antiche cose, non occorre, o carissimo, ch'io ram-

menti i nostri dolci colloquii d'un tempo, misti di citazioni, di sospiri, di celia, discorrenti per la luce del passato con così lieto volo com'altri più beati facevano per gli strepiti del già famoso avvenire. Di que' colloquii, svariati e non leggieri, vivaci e non frivoli, pieni di calore e di disinganno, a me saran sempre memorabili, o Gino, gli ammaestramenti e i conforti. Godevo in essi l'erudizione storica vostra, fatta scienza dall'ordine, e sapienza dall'affetto, che dalle particolarità delle persone ascendeva, come per gradini di scala agevole ed alta, verso la generalità delle idee: onoravo in voi l'Italiano più veramente dotto de' fatti d'Italia. Ma segue degl'ingegni e degli animi non comuni, che quasi mai non istampino intera l'imagine propria in un'opera sola. L'Italia non vi conosce ancora; e a lei più che a voi nocque la modestia vostra, mista, o marchese, d'inerzia. Adesso che gli occhi ricusano in parte il prezioso servigio, non ricuserà certo il suo la memoria e l'affetto. Voi scriverete, perchè, già possessore delle materie ch'avete a disporre, potete, come al tasto, conoscere gli uomini e i fatti antichi, e per gli occhi altrui interrogare le cronache alla pagina appunto ove serbano a voi la risposta. Scriverete per dare agl'infelici un esempio del come dignitosamente portare il peso de' mali. Questo a me pare e debito e conforto grande di chi patisce: rattenersi e sostenersi, per rinforzare altrui con l'esempio.

I ricchi specialmente abbisognano d'esempi che li déstino ad operosità benefica, a studii generosi. Abbisognano, e n'hanno. Il Cittadella ha data la storia de' Carraresi, opera di sicuri studii e lunghi, che le cose note per lui pajon nuove, senza falsarle, ma pur collocandole in lume più pieno; opera ch'è monumento di senno storico e di patria pietà. Il Serra spese la vecchiezza in donarci la storia di Genova; più da lodarsi ancora se avesse insino alla fine serbata quella severa dignità che onorò tanta parte della civile sua vita. Il Sagredo sta preparando un lavoro intorno alle variate o mutate costituzioni della repubblica veneta, dall'origine al secolo decimosesto; argomento di splendida oscurità. La storia delle illustri famiglie d'Italia, ch'è la storia dell'Italia stessa e di non piccola parte d'Europa, è proseguita dal Litta (1) con isplendida cura; perch'egli nell'innalzare un monumento alle passate sventure e grandezze, pone quel lusso ch'altri in cavalli o in ballerine, e priva sè stesso degli agi della vita per coprire di sindone degna le ossa de' morti. Ma perchè dall'autore del discorso che segue all'Adelchi non possiam noi sperare dilucidati altri punti d'istoria nostra con quel senno potente ed affettuoso che rende sin la critica creatrice?

Ringraziamo intanto chi fa. Quando l'intendimento non ignobile, e l'opera pure in parte fruttuosa; i desiderj son titolo di lode assai. Fruttuosa io credo l'opera del Cantù, che diffonde tra noi poveri alcuna parte della ricchezza storica accumulata dagli esteri; che sa farsi leggere a molti; a' quali pascolo storico conveniente mancava. Chi non vuole come storia, la guardi come raccolta, come giornale; e sentirà di dovere riconoscenza a quell'agile ingegno. E prima di disprezzare o imprecare, vediamo quanti sono che possano non meglio ma pure altrettanto? E potendo, vogliano?

Ho detto la ricchezza degli esteri. Ed è tanta che il prenderne conoscenza, non che farsela propria, sgomenta. Vedete il buon Reumont, questo Tedesco fatto Italiano dal soggiorno lungo, da' nobili studii. Sotto modesto e forse non assai proprio titolo: *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina*, il suo libro comprende ordinate e di pari passo procedenti le storie de' principi e de' popoli, della scienza e dell'arte; raccoglie e minute e grandi notizie che mutuamente si ringrandiscono e illustrano; opera di difficile diligenza. Così ciascuna città d'Italia, o ciascuna provincia almeno, avesse opera simile; che congiunge la comodità de' repertorii coll'utile de' trattati compiuti.

E questa lode si dee ancor più piena ad uno de' vostri, autore del Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, ad Emmanuele Repetti. Le notizie di cose naturali e di storiche, d'economiche e di letterarie, di città e di villaggi, di monasteri e di castella, di rocche e di templi, di popoli e di famiglie, noi troviamo in quest'opera confermata dalla testimonianza degli occhi vivi, di monumenti, d'archivii, di storici insigni, d'oscuri cronachisti, di notai, di poeti. Il Repetti è il biografo de' luoghi, l'indicatore di cotesto grande musco di naturali e artificiali bellezze che in poche miglia di terreno contiene soggetto di tante storie e poemi e dolori.

E a proposito di cronachisti, se gli uomini più colti di ciascun municipio trovassero il tempo di segnare in un breve diario i fatti più memorabili del mondo corporeo, del morale e del politico; se imitassero la diligenza di que' buoni uomini del mille, del dugento, del trecento; quante preziose notizie, ch'ora vanno o smarrite o disperse, verrebbero ad ajutare la scienza e l'esperienza del tempo avvenire! Se delle cose naturali tutti i parochi avessero

(1) Così scriveva l'Autore nel 1843. Ora, per sventura delle lettere italiane, la morte del Conte Litta, avvenuta in Milano il 17 settembre 1852, lascia incompiuto questo grande edifizio storico.

una tintura, tanto da saper osservare i fenomeni, e conoscere il linguaggio scientifico e l'uso de' più ovvii istrumenti, quale vantaggio alle scienze!

E senza questa diffusione di cognizioni scientifiche non avrà mai buon successo, cred' io, il bel disegno di quel dotto svizzero che le meteorologiche osservazioni desiderava ad un tempo fatte in molti punti del globo, per conoscere il complesso de' fenomeni, le relazioni, le dipendenze loro; senza che egli è impossibile intenderli, e trarno sicure conseguenze.

Altr'uomo di questa stampa è il Cicogna, che dalle iscrizioni veneziane è condotto a frugare e sotterra e sopra terra; a dire de' morti e de' vivi, de' celebri e degl' ignoti, de' Veneti e degl' Italiani e degli esteri. Invero, nelle tombe è il germe d'ogni verità e d'ogni vita; invero, le tombe sono le più profonde vestigia che lascino i secoli. Le piccole cose colleganst talmente alle grandi, eh' io non oserò condannare il Cicogna delle soprabbondanti notizie e delle digressioni frequenti. Oh potess'egli prestare ad altri un poco della propria ricchezza! Or chi lasceranno eredi il Repetti e il Cicogna del loro sapere? Chi ci difende da' vanti scioperati e dallo sbadiglianti speranze?

Esempio d' operosità ci dava il perugino Vermiglioli, che tanta copia di notizie raccolse intorno a' suoi chiari concittadini: perch'egli non è di coloro a cui disprezzare il passato par cosa più comoda che emularlo. Altro esempio d'operosità ci dava il Tipaldo proseguendo per anni molti la Biografia degl'Italiani illustri del secolo scorso, non raffreddato dalla freddezza di tanti che potevano ajutarlo, e non vollero. Altro Cefaleno del cui sapere potrebbe la gioventù veneziana approfittare assai più che non faccia, il padre Antimo Masaraci, darà le vite degl' illustri dell'isola sua che di chiari nomi si fregia. Parecchie isole (non tutte) son forse il suolo dove la stirpe greca s'è conservata più pura da estere mescolanze: e le isole furono antico vincolo tra Grecia e Italia; e nuovo saranno. E mi duole che la presente gioventù, malgrado le leggi che impongono la conoscenza del greco, e con vicini gli esempi della dotta Germania, si privi di questo forte e soave alimento.

Del resto non pare egli a voi che le Vite de' benemeriti sieno non men fruttuose delle grandi storie? forse più? perchè più accostano a ciaschedun uomo gli esempi del bene, e più prossimamente illuminano e infiammano le anime, perchè più si fermano appunto sul bene, o meno s' infoscano nel fumo delle battaglie e nelle nebbie dell' ingiustizia gloriosa e della viltà premiata; da ultimo, perchè destan più viva la gratitudine, la gratitudine ch'è tanta parte dell'umana virtù.

E però loderete anche voi la proposta che fece il dottore Cervetto veronese, d'una nuova storia delle scienze mediche ordinata per vite d'illustri, nelle quali assegnare luogo e a' grandi meriti ed a' minori. Degna del pensiero è la erudizione con la quale il Cervetto la viene illustrando: e io ne parlo, perchè quello ch'egli propone delle mediche discipline, potrebbe tentarsi di tutte: fare cioè della biografia grado alla storia. Col quale intendimento composte le vite degli uomini egregi, acquisterebbero luce e grandezza. E storica cosa appunto son le Vite che scrisse il Cervetto di Marcantonio della Torre, insegnatore d'anatomia al vostro grande da Vinci; d'Alessandro Benedetti, che in tante parti della scienza precorse al lento cammino de' secoli, ragionando della litotripsia, della meloplastica, della sifilide, della peste d' oriente, e primo aprendo un teatro anatomico; di Giambattista da Monte, medico dimenticato ma grande, del secolo decimosesto, che primo in Europa aprì scuola clinica nello spedale di Padova. Laddove già lo spedale, sorge ora la casa edificata da Gianandrea Giacomini, uomo degno d'onoraro gli antichi, poichè ne continua degnamente la fama. Egli nel vecchio edifizio conservò per memoria la porta, e collocò in quella il busto del Veronese benemerito, il cui nome, per opera del Cervetto e d'altri, rivive dopo tre secoli più giovane vita. Verona anch'essa gli eresse un busto; e dice nell'iscrizione latina, non molto per vero elegante: *A tant' uomo finora dimenticato.* Non molto elegante la chiamo, non già per ismania di biasimare il valent'uomo, ignoto a me, che la fece, ma per trarre occasione di qui a ripregare quanti pongono nuovi monumenti, che vogliano illustrarli con parole di lingua non morta. Anco a' dottissimi di latino è difficile congiungere semplicità e dignità, brevità ed eleganza. Giacchè non sappiam essere morti bene, siamo, almeno in quel che c'è possibile, vivi.

Nelle vite de' grandi è la vita delle discipline da loro coltivate, del secolo in cui crebbero, dell'umanità tutta quanta. Più grande è l'uomo, e maggior numero d'uomini in sè rappresenta, maggior mole porta d'idee sul sacro e affaticato suo capo. Anche quelli che nol conobbero, debbono a lui, siccome deve egli stesso a quelli ch' e' non conobbe, del suo tempo e de' precedenti. Deve il suolo nel quale l'ingegno suo pose radici, e l'aura che spirò, da esso più e più fatta vivifica, ma sana già. Questa, arcana in parte e in parte manifesta, comunicazione del secolo coll'uomo, e dell'uomo col secolo, conoscesi in Dante tanto più feconda quanto meglio studiansi e l'opere

sue, o l'opere de' coetanei e de' predecessori, o le storie de' tempi.

Più si considera l'opera di quest'uomo, e più, come i disegni della natura e della Provvidenza, ell'appare maravigliosa. Che l'ammirazione in taluni sia matta, in altri pedante, non fa. Nè la pochezza de' lodanti è biasimo del lodato, quand'egli non possa scootere via da sè l'incomoda soma. Tra' lodanti degni annovereremo quel Teodoro Hell, che scrisse il viaggio in Italia sull'ormo di Dante; comento al poema e alla vita; lettora piacevole, fatta più storica da Filippo Scolari. Ma il lavoro di questo Hell, se non erro, principe di Sassonia, è compilazione d'un altro, di Giangiacomo Ampère, il quale approfittò del Veltro di Carlo Troya, ch'io gli prestai. Rendasi a chi primo è dovuto l'onore; e sia rinfrescato nella memoria degli Italiani il nome di quel Napolitano dotto; nome che dalla distanza de' luoghi e dalla miseria de' tempi è a noi come sepolto.

Fatto è che gli stranieri più degni d'intendere l'Italia sempre più s'affratellano a noi. Gioverebbe che, imitando l'esempio dello Scolari, le opere loro riguardanti le cose nostre, noi traducessimo, correggendo o compendiando o ampliando. De' Tedeschi compendiare, de' Francesi converrebbe il più sovente ampliare e correggere.

Vedete, mentre il re di Sassonia visita, in cerca di piante, le coste adriatiche, vedete uno stretto congiunto di lui, traduttore di Dante, seguitare sulla terra italiana le vestigia profonde lasciate dal piede dell'esule misero. Vedete il re di Baviera trasportare in Germania quanto più può dell'arte italiana, e coll'amore delle antiche glorie e colla generosità de' concetti, farsi degno che il figliuolo di lui segga tranquillo regnatore nella patria di Demostene. Della riverenza nella quale il re bavaro tiene il sapere, ei è piccolo ma notabile saggio i versi che dopo visitata l'isola di S. Lazzaro, egli mandò di Germania a questa Congregazione operosa, che rinfresca gli esempi delle antiche, e fa della religione istrumento di civiltà. I versi del re tradusse il patriarca di Venezia in lingua latina e nostra. È il poema tedesco d'un altro patriarca di Venezia si sta traducendo da quella facile vena del Ricci; di quel patriarca i cui versi ebbero traduttori il Monti e il Maffei. Che la dignità sia fregiata di scienza, e l'autorità del vero supremo quasi raccomandata dagli ornamenti del bello, è consolazione vera e lieto presagio. Il tempo nel quale abbiam visti cardinali lo Zurla, il Mezzofanti ed il Mai, ci promette tempi ancora più pieni, e ci fa ripensare agli antichi, quando il clero era cima dell'umano sapere, e d'ogni utile insegnamento donatore tranquillo, generoso, modesto.

Dante sel seppe, che di lodo tant'alto incoronò l'Aquinate, maraviglia dell'umano pensiero. Ed appunto perchè la scienza era insieme e religiosa e civile, si fece possente ispiratrice dell'arte. Fede, bellezza e civiltà eran uno. Nè la storia della civiltà, nè quella dell'arte può essere posta nel vero lume da chi non salga a que' secoli che da Gregorio VII vengono a Paolo III. Le glorie del sestodecimo sono fronde generate dalla forte radice dell'undecimo e de' seguenti. E quello che chiamano perfezionare l'arte dello stile e le altre gentili, è stato un farle più suddite alla materia, meno ubbidienti all'affetto.

Con tale misura vanno ormai giudicate le cose dell'arte. I Tedeschi primi apersero gli occhi a quest'alta luce della gloria italiana: in Francia, così la riguardarono il Montalembert ed il Rio; in Italia, il Selvatico. Tutte le Guide compilate finora secondo le norme de' giudizii accademici, converrebbe ispirare di questa riverenza alle bellezze semplici, e non mollemente affettuose, del vecchio tempo che precedette all'imitazione della pagana eleganza. La storia dell'arte, la storia delle lettere e delle scienze, le vite degli uomini egregi e le vite de' re, sono parti della grande storia del viver civile; e riguardate come parti di quella, acquistano dignità. Guglielmo Libri è un de' pochi ch'abbiano nell'arte cercata la scienza; nella scienza la società, il bello nel vero, nel vero il giusto. In molte ed importanti cose io con lui non consento: ma non posso non lodare cotesto ampio modo di trattare gli ampi argomenti, cotesta diligenza delle piccole cose in mezzo alla sollecitudine delle grandi, coteste perseveranti indagini della patria gloria o ricchezza. Egli non ha lasciata l'Italia per iscagliarle di lontano e quasi palleggiare gli oltraggi.

Quella ampiezza di sapere che il console avvocato richiedeva nell'oratore, è forse in più severo modo richiesta allo storico. Perchè, ogni fatto essendo parte di storia, conviene, de' molti, trascegliere quelli che rappresentano più evidente la qualità degli uomini e de' costumi; da' fatti minuti e non opportuni ad esporre, convien dedurre la conferma al generale giudizio, e con essi temperarlo o ampliarlo; conviene ammaestrare narrando. Cotesto agli antichi era ufficio meno difficile, sì perchè più vivamente partecipanti della vita: sì perchè sciolti da certi impedimenti che a' moderni impediscono il conoscere e il dire; sì perchè men ampi i più de' soggetti scelti da loro; sì perchè men grave la mole de' documenti tediosi o delle notizie minute. Tali difficoltà chieggono più forza a vincerle; e fanno anco il forte ingegno alquanto perplesso; la quale perplessità non può che non tolga al-

l'efficacia dell'arte. Il tempo ci darà storici più possenti: ma intanto i moderni nessuno non vede esser più deboli degli antichi. De' quali lo studio non sarà inutile mai.

Deve l'Italia ad Andrea Mustoxidi la Collana degli storici greci, che senza i consigli di lui non usciva ornata di così chiari nomi. A lui proprio deve l'Erodoto; dove le illustrazioni e ricche ed elette passano gl'intendimenti de' comentatori volgari.

A' maestri del Seminario veneziano dovremo l'edizione degli scrittori latini dataci dall'Antonelli. La quale edizione verrà sempre facendosi più accurata: chè que' maestri ci prenderanno sempre più mano ed amore: e tale fatica sarà come divertimento dalle fatiche scolastiche; perchè nel variare de' lavori la mente si rinforza e si rinnovella; laddove l'uguaglianza sì del lavoro e sì del diletto, è tedio che istupidisce. Chi fa sola una cosa, e quell'una mal fa.

Aiuto sarà all'Antonelli l'Ingegno vario di Pietro Canal. Ingegno atto ad ogni ardua prova: ma che appunto perciò non dispregia gli umili uffizi di traduttore e di critico. Chi può fare il più, quegli solo può ringrandire i ministeri minori. Nessuna cosa è piccola al mondo se la nobiliti il fine; nessuna cosa è piccola se nel debito luogo collocata in armonia colle grandi. Il modo come il Canal illustra un Ampelio, oscuro storico, e guasto dal tempo, ci è prova del suo diligente ed arguto sapere. Se non che di due recenti edizioni tedesche egli non potè profittare: e questo è gran danno de' filologi nostri. I quali, divisi dalle altre nazioni, e non tanto ricchi da potere con privato danaro acquistare la nuova suppellettile straniera, nella presente povertà delle pubbliche biblioteche, non possono con solo l'ingegno supplire tanta mancanza. Non possono dall'ultimo punto dello stadio corso pigliare le mosse; e consumano le forze in tentare il tentato da altrui; e anche laddove fanno da sè, par che imitino. Questa è grave sventura, che ci rende sempre più miseramente inferiori alle altre stirpi europee. Non che la scienza, nemmen l'arte oramai può vivere così sequestrata dal commercio delle conoscenze comuni. Se ciascuna città numerasse una diecina di ricchi, simili, o Gino, a voi, che mettessero insieme certa somma annua all'acquisto di libri importanti, forse che verseremmo in men dolorosa povertà. I leggitori ammessi a questa biblioteca potrebbero pagare un leggero tributo da andare anch'esso in compra d'altri libri desiderati. I vecchi patrizi erano in ciò liberali; e l'attestano le membra sparse delle splendide loro biblioteche, la cui vendita ruinosa dovrebb'essere all'età millantatrice cocente vergogna.

D'una biblioteca ignota ai dotti anche vicini, o conservata quasi per miracolo intatta dalla zampa del secolo disperditore, dico quella del Santo di Padova, diede accurato catalogo il padre Angelo Minciotti; che vorrei potesse nell'Ordine ristaurato ispirare l'amore di quegli studi per cui tanti de' suoi confratelli furono un tempo quietamente possenti sul mondo.

Ma noi, non che l'estera, non possediamo la nostra propria ricchezza: e i libri che vengonsi in Italia stampando, ignoriamo. Non che fiere simile a quella di Lipsia, ma neppure agevoli corrispondenze librarie, neppur cataloghi bene compilati, che girino da luogo a luogo. Diede di ciò buon esempio il Bazzarini, il quale i suoi libri compartì per materio, e soggiunse il catalogo de' nomi alla fine.

Ad un padovano amico del bello, il conte Ferro, piacque raccogliere con lungo amore quante opere trovasse scritte da donne italiane, delle quali opere diede in luce l'abbondante catalogo. E sebbene nelle più delle donne letterate l'affetto sia stato finora soffocato dall'ingegno e dall'arte, io reputo nondimeno che da que' tanti scritti potrebbesi cogliere e più piacevole e più proficua lettura alle donne, che non da' lavori d'uomini letterati. Dico che nelle parole di donna, anche non affettuosa o non colta, è sovente una vita negata a scrittori del sesso che chiamano forte, e più eleganti o più caldi.

E quando penso come vadano sperse e logorate le forze nostre, mi fa maraviglia che non siamo più in fondo. Difficile unirle. E voi col Vieusseux vel sapete, che all'Archivio storico avete chiamato aiutatori da tutta Italia, e non aveste, quanto meritava l'impresa, risposte pronte. Tra gli stranieri che, fatti italiani dagli studi e dal volere, potreste chiamare a compagni, vi rammenterò il signor Brown, il quale ne' ragguagli della vita e delle opere di Marino Sanudo infuse tanta ricchezza inedita; il quale, straniero, difese dai noti improperii, che non sono nè storici nè drammatici, la memoria d'una donna rea sì ma non quanto nè Fredegonda, nè Brunechilde, che italiane non nacquero, Lucrezia Borgia: la difese con la moderatezza che viene dall'onesto sapere. Egli, il Brown, cavando in quella ricca miniera della cronaca del Sanudo, mosse benefico rimprovero (e piaccia a Dio non inutile) alla trascuraggine nostra.

Della cronaca del Sanudo, la quale empie cinquansette volumi ed abbraccia mezzo secolo della vita civile d'Europa e del mondo, in Germania se ne sarebbero stampate a que-

st'ora le parti più degne di studio, quelle che correggono gli errori degli storici, o il silenzio suppliscono. Il Brown, nel trarne le notizie riguardanti lo stesso cronista, non dimenticò l'Inghilterra. E d'acume pellegrino fa prova laddove si studia di ritrovare i germi storici de' quali uscì grande la favola dell'Otello. Vedere la più alta poesia sempre porre radici nella storia, è piacere profondo agli innamorati del vero.

Torino, la città più dotta d'Italia, vi fornirà, spero, aiuti degni: e Milano anch'essa, la cui gioventù emulerà, spero, gli esempi generosi del secolo andato, anzichè insistere nelle orme francesi. Se ne' due novelli Istituti, il Lombardo ed il Veneto, i professanti la medesima disciplina si consociassero a scopo comune, se proponessero fermamente di rizzar monumento che lasciasse memoria di loro, le altre accademie verrebbero seguendo l'esempio, e sarebbe data virile concordia agl'indocili e infermi intelletti. E poichè l'Ateneo di Venezia tende a rinnovellarsi, sia lecito a me, che rispetto ma non ambisco gli onori accademici, riverentemente avvertire i riformatori, che non tanto nel mutare le persone e gli statuti consiste la novità, quanto nel proporre agli studii un determinato fine, se il fine manca. Il quale attraendo a sè le piccole forze con le grandi, quelle promove, queste modera, tutte contempera. Conviene, se i membri son dediti a discipline differenti, compartirli in famiglie, e che ciascuna abbia una sua propria impresa, alla quale con forze congiunte cooperare. Laddove questo non è, non è società; è gran fatto se gli accademici rimangono l'uno all'altro estranei, e non diventano (presa occasione da quella disamorata ed inutile vicinanza) nemici.

Quanto possa lo scopo bene determinato e la concordia delle menti, vediamo nella Società di San Lazzaro, che più d'ogni accademia diffonde da quest'angusta isoletta luce di civiltà sopra un'intera nazione, nazione lontana, sparsa per popoli varii e climi diversi; e alla famiglia europea l'avvicina. Da questa Congregazione uscirono in men di mezzo secolo, oltre a scritti inediti d'Eusebio e di Filone, usciron tradotte la Città di Dio, le Vite di Plutarco, le Storie del Rollin, il Discorso del Bossuet, l'Anacarsi, la Storia armena, la Geografia, le Antichità dell'Armenia, la Storia delle armene colonie, la descrizione del Ponto, i compendii della storia turca e della russa; la storia de'Papi, e degl'illustri moderni, e de' Santi, e libri per fanciulli; e venti volumi de' classici scrittori d'Armenia, tra' quali gli storici ora verranno con comento tradotti. Aggiungete i lavori inediti: il Dizionario che si viene sempre dagli spogliati manoscritti ampliando: una grande Biografia in sei volumi, ricca segnatamente di notizie dell'Armenia e dell'Oriente, della quale esce un compendio: aggiungete una Biblioteca armena, ove l'Aucker esamina latinamente scrittori sacri e profani, e ne illustra i passi difficili: e una raccolta di moderne poesie: e le arringhe scelte di Demostene, e le sentenze d'Isocrate, e gli Aforismi d'Ippocrate; e Omero, Pindaro, Virgilio Nepote, Seneca, gli Uffizii di Cicerone, le scelte Omelie del Grisostomo e di Leone, le Lettere di Girolamo, molti scritti d'Ambrogio; aggiungete il Commentario d'Efrem Siro alle lettere di San Paolo, del quale era perduto il siriaco ed il greco, e conservasi la traduzione armena del secolo quinto, tradotta in latino dall'Aucker. Aggiungete i venti storici inediti che la loro biblioteca contiene, tra' quali una storia della Giorgia, recentemente scoperta: senza contare la perdita di cencinquanta codici, che portavano opere nuove o varietà notabili delle antiche; i quali venenti dall'Indie il mare ingoiò. Non parlo del magistero continuo di lingua e di civiltà che San Lazzaro esercita sopra i giovinetti in Italia educati, e per via di libri e d'un giornale su gli Armeni tutti, i quali ora più che mai si sentono nazione.

La lingua è il vincolo che le loro dispersioni raccoglie e congiunge: divino vincolo. Qual paragone da questi frammenti di popolo disgregato, che pure in ispirito comunica seco stesso e s'aduna, alle lettere italiane che da un secolo vanno accattando di fuori! Tanto più meritevoli di riconoscenza coloro che nella corruzione si sforzano mantenere la vita e diffonderla intorno. L'opera è più difficile a quelli che fuori d'Italia vivono; e tanto più degna. Lode sia dunque a tutti coloro che con gli scritti e con l'animo onorano il senno italiano, e non ne fanno mercato. Tra' quali io debbo numerare Carlo Dembowski milanese, che col suo *Viaggio in Ispagna* viene a un tratto a manifestarmisi de' pochi che sappiano viaggiando vedere con gli occhi proprî e col proprio sentimento sentire. Egli non ha i pregiudizii di coloro che con declamazioni e dispregi fanno guerra da Turchi al pregiudizio: egli non vuol fare nè il dotto nè il profondo politico: narra le cose viste ed intese, schietto e spedito. Gli raccomando segnatamente cotesta Francia, le cui provincie sono così malnote a Parigi stessa, che in sè ne succia la vita come l'animale più forte suol fare d'ignoti animalucci o di piante. Nell'apparente uniformità cova la Francia differenze e diversità singolari, che le saranno in prima pericolo, poi salute. Egli, il Dembowski, le giudichi, libero da ammirazione

e da spregi; e senza montare la cattedra, ei ammaestri. Racconti alla schietta senza abbellire e senza detrarre: e le sue narrazioni saranno più storiche della storia. Studi il popolo; le tradizioni e i costumi e i canti di lui: chè quivi è la vita. Ricchi e dotti non hanno patria; son gente (o vorrebbero essere almeno) europea.

Viaggiatori e storici amano le sentenze; hanno ciascuno la sua teoria. Ma chi ha teoria sua, faccia un libro; e ivi la spieghi a suo bell'agio, e a quella sottometta, come gli pare, uomini e avvenimenti. Di tal genere è il libro che scrisse nella lingua moderna dei Greci Marco Renieri, educato in Italia, giudice ora in Atene; giovane che onorerà le due patrie, farà lucente delle italiane e latine bellezze la lingua sua rinnovellata, e cotesta novella letteratura conforterà della scienza d'Europa. Nella sua Filosofia della Storia, discorso di poca mole ma di concetto fecondo, e' riduce la vita del genere umano a questi tre stadii: Il popolo che assorbe nelle grandi sue forze le forze dell'individuo; dal sestodecimo secolo l'individuo che si leva in enorme potenza, e si crede poter fare e disfare le moltitudini; da ultimo un'era in cui le potenze individue e le sociali verranno contemperandosi in tranquilla armonia. Quest'era il giovane degno la crede venuta già: e così sia. Ma quand'anche il suo principio non comprendesse i fatti dell'umanità tutti quanti, molti al certo ne comprende e dichiara; è più ampio che quello del Bossuet, più determinato che taluni di quelli del Vico, più chiaro che que' de' Tedeschi a me noti: altamente religioso e civile. E la legge de' ricorsi del Vico è conciliabile con questa del Renieri; ponendo che in ciascuna nazione, presa da sè, i primi passi al bene sien mossi dalle tradizioni; la decadenza provenga dal ripudiare quest'eredità sacra de' popoli; e il rinnovellamento e il perfezionamento, dal conciliare insieme la tradizione comune e il ragionamento dell'uomo individuo, la carità coll'amore di sè. Può in mezzo al generale progresso del genere umano, un popolo decadere: e segno del suo decadimento sarà questo appunto, che la ragione e il volere dell'individuo si sforzino prevalere alla ragione e al volere dell'universale: siccome segno di risorgimento sarà il ritornare alla smarrita armonia. Sempre in qualche parte dell'umana famiglia, od in qualch' uomo almeno, questo spettacolo di dolore si offrirà, temo; non per questo saranno men visibili i generali incrementi di lei. Perchè l'umanità si dica avanzata in sua via, basta che i beni diventino maggiori de' mali: a distruggere il male converrebbe rifare l'umana natura.

A dire quante nobili verità il trattatello del Renieri contenga, converrebbe tradurre il più della prima parte, chè nella seconda l'erudizione è fatta alquanto schiava alla teoria, e in tropp' angusto spazio ristretta. Ma vivo è lo stile; e, tranne qualche modo esotico o astratto senza necessità, chiaro il linguaggio, e greco. Seguiti egli ad onorare e la lingua e le lettere patrie: egli veneratore del popolo, scriva accomodato all'intelligenza del popolo: egli conoscitore e degli italiani fasti e de' greci, non badi alle censure illiberali e minuziose, e a'ingegni di sempre più raccostare le due chiese e le due nazioni.

A voi, dotto delle antiche lettere greche, sarà cosa grata vedere, per mano di questo giovane buono, rannodati i già rotti vincoli tra l'antichità e il nuovo secolo, tra Grecia e Italia, le cui memorie son tanto comuni che i due popoli vogliono colonia l'uno dell'altro. Certamente la maggiore antichità non dovrebbe nuocere nè alla concordia d'entrambe nè alla immarcescibile vita. Ed oh molti potessero con le dolci dimore dell'ingegno acquistare sì par di voi, Gino, l'attica cittadinanza! Fra quelli che più sono pii alla gloriosa o madre o sorella, e più degni di lei, voi sapete, ma non tutta Italia ancor sa, che dobbiamo collocare Silvestro Centofanti, il quale, nel Discorso sull'indole e le vicende della letteratura greca, si mostra assai volte critico pensatore, e le cose antiche illumina di nuovi concetti. Ne' quali non tutti io convengo; e trovo ne'suoi stessi principii la ragione del non convenire: ma non posso non lodare con gioia e l'acume del vedere e la Tulliana abbondanza del dire, e quel caldo splendore, sì raro nel tempo nostro, tempo di torbe fiamme o di freddi bagliori.

E a voi, Gino, io auguro quella pace operosa e rassegnatamente mesta, nella quale l'ingegno matura, come la terra nell'autunno, i suoi frutti. Illustrate, e con gli scritti e co' consigli agl' ingegni crescenti, la storia italiana, nella quale la storia della famiglia vostra tien seggio.

. . . . *Sæpe legendus avus.*

A' patrizii la storia, al popolo la poesia: quelli narrino, questo canti: a quelli il passo grave, a questo l'agile volo. Non sieno al patrizio contese le altezze dell'affettuosa fantasia trasvolata; ma perch' egli sia poeta, forza è che divenga popolo, si ritempri nella fatica, nella povertà, nel dolore.

CARATEODORI E GALANO.

Περὶ τῶ ἐν Δελφοῖς El. Dell'iscrizione ch'era sul tempio di Delfo, discorso di Stefano Carateodori.

Δημητρίου Γαλανοῦ. Saggio di traduzioni dalla lingua indiana fatte da Demetrio Galano Ateniese, contenente sentenze morali e allegorie di re Vatricari; una raccolta di pensieri politici, economici ed etici tratti da varii poeti; e altro d'altri autori. Stampate a spese di Giovanni Duma, e per cura di G. Tipaldo Cosaci bibliotecario d'Atene.

« Siccome la stessa medicina, variata di odore e colore, par diverso, ed è quella; così, dice Platone, chi guarda all'intima virtù dei vocaboli, non si sgomenta se una lettera ci sia aggiunta o spostata o levata, purchè, quanto all'altra, rimanga il valore medesimo alla parola ». Questa comparazione non men vera che bella, a' dì nostri diventa più vera e più bella ancora, dacchè lo studio delle lingue, fatto più ampio insieme e profondo, ajuta a meglio discernere ne' vocaboli la radice una da' rami varii e dalle frondi caduche. Oltre agli strumenti che dava (mi si conceda il traslato) l'antica chimica de' linguaggi, abbiamo una quasi pila elettrica, la quale ci dimostra composto quello che si teneva per semplice, e più, potentemente sciogliendo i suoni, insegna ad unire più potentemente le idee. Non è dunque maraviglia se le congetture d'ingegni così grandi e dotti quali erano Platone, Varrone, Tullio ed il Vico, intorno alle origini di certe voci, pajono a noi, e per buone ragioni, da dover rigettare; non è maraviglia se le due vocali già scritte in fronte al tempio di Delfo, vengono a' dì nostri meglio interpretate da un medico dimorante fra Turchi, che non fossero dal buono e sapiente Plutarco. Certe cose, a meglio comprenderle con lo sguardo, voglion essere contemplate in distanza; e da quell'altezza onde scernonsi le tortuose vie del passato, può meglio intravvedersi, quantunque offuscato da nebbia, l'avvenire.

Al famoso El scritto nella fronte del tempio, Plutarco dà sensi istorici, fisici, morali, e anche alquanto religiosi: il signor Carateodori ci vede un vestigio del nome di Jeova; e comprova l'assunto con analogia dedotta dalle lingue ebraica, araba, turca, greca, latina, con argomenti tolti da opere greche, latine, italiane, francesi, inglesi, tedesche, antiche e recenti, e questo con discernimento e agilità negli eruditi rari. Non dico che non segua a lui come agli uomini di sapere ed ingegno, che le lontane somiglianze gli appariscono prove palpabili, e che di cosa in cosa e' non vada alquanto deviando dal tema. Ma questo stesso distendersi amplia il concetto, e desta a nuovi pensieri la mente. Piuttostochè ripetere le cose da esso accennate, mi si conceda con altre osservazioni confermare il suo detto, ed in parte temperarlo.

Non crederei necessario leggere con l'autore da diritta a manca *ie* invece d'*ei*, come in antico facevasi: chè già la vocale dominante in quel dittongo, dico l'*i*, essendo la lettera iniziale del nome sacro, e la prima lettera essendo stata ne' tempi antichi sovente la rappresentazione dell'oggetto che volevasi significare, di più non si richiede all'intento nostro. Nell'*i* abbiamo Jeova. E pare che Dante sel pensasse quando fa dire ad Adamo che nel principio del mondo *I si chiamava in terra il sommo bene*. Altrove egli chiama Dio *Quel ch'è primo*. Nell'*ei* del resto (che alcuni dialetti greci più lontani forse dallo spirito d'Oriente, facevano *ai*), nell'*ei*, dico, l'unione dell'*e* con l'*i* ha non so che d'ineffabile. E la perduta pronunzia dell'*ita*, che non doveva essere nè eta nè jota, la perduta pronunzia de' dittonghi *cœlum*, *Phœbus*, che non si dovevano proferire al modo dello semplice *e*; le varietà simili che s' incontrano ne' dialetti slavi viventi, danno a pensare quello che i Serbi dicono *ljepa*, i Croati dicono *lepa*, i Dolmati *lipa*. Or l'*ita* greco doveva forse essere un composto dell'*i* e dell'*e*, al modo appunto che i Serbi pronunziano tuttavia, ma più chiuso e più quasi in germe. Or chi sa che dall'Uno infinito non venisse l'*εἷς* de' Greci significante unità? Chi sa che da Lui, che nella Genesi è detto *vivente* e *veggente me*, non venisse l'*eido* che vole e vedere e conoscere, perch'Egli è la luce che illumina ogni uomo il qual viene nel mondo? Nell'idea è Dio; in ogni specie (1) è una luce riflessa da Dio. Chi sa che *εἶρος* non valesse in origine come divino, se *divno* agl'Illirici vale mirabile e bello, se *dias luminis oras* chiamano i Latini le regioni di questa terrena vita, e *l'aer dolce che dal sol s'allegra?* Chi sa che siccome la vista e la ragione, doni divini, sono significati dall'*eido*, così nella persona umana espressa dall'*ego* non s'asconda un vestigio della divinità? Tanto più che negli altri casi ci ha luogo anche l'*i*: e i Serbi dicono *ja* (2), e l'italiano troncando l'ha ridotto all'*i* semplice.

Nell'*ἀεὶ*, che val *sempre*, io vorrei riconoscere l'idea dell'essere senza fine, da cui venne *ævilernus* accorciato in *æternus*, e da *ævum*,

(1) *Eidos*.
(2) Contratto ebraico di Jeova.

il francese *eage*, come per indicare che la età breve dell'uomo accenna anch'essa all'eterno. Nello stesso *ei*, particella che pare dubitativa, io amo scorgere l'idea dell'essere. E in vero questa particella talvolta nel greco ha senso non solo di deduzione come nell'italiano (1), ma d'asseveranza simile al giuramento (2).

Ma senza tanto sottilizzare sull'origine dell'iscrizione delfica, se sia propriamente il nome di Jeova, a noi basti che l'idea dell'Ente sovrano ci si riconosca; e senza forma di persona o di tempo o di modo o di numero da poter abbracciare tutte le perfezioni che le attribuisce il pensiero, ci appar più sublime. E notisi che l'illirico *je* (è) più del greco e del latino s'accosta a Jehovah, a Lui, ch'è, come dice Plutarco, è *per essenza essente*; come *istina* (verità) sente più dell'essere che lo regge. E gli Sciti invero adoravano un solo Dio.

Accenna il signor Carateodori che in alcune lingue orientali il pronome tien vece del nome di Dio che dimostra l'idea del nume divino tanto presente da non solo potersi intendere ma doversi. Un esempio ne nota il Vico nella lingua latina: *lucescit hoc jam;* sottinteso *cœlum* o simile. Ma nella forma dell'impersonale (*tuona*, *piove*, *fa freddo*) a me apparisce più chiaro il sentimento della Causa Suprema; dacchè il caso reggente sottinteso fa intendere Dio. A' popoli antichi il nome di Dio era tremendo: adesso è diventato in certi luoghi intercalare di spregio e di rabbia come il nome del Diavolo; tanto che i più continenti di lingua per non nominare nè Dio nè Diavolo, composero il *diamine*. E dispiace in certi scrittori religiosi sentire il *perdio*, non nel senso pietoso come l'adopera il Petrarca:

> Per Dio, questo la mente
> Talor vi mova, e con pietà guardate
> Le lagrime del popol doloroso.

dove sta come, *per amore di Dio*, per *visceræ misericordiæ Dei nostri;* ma in senso di impaziente dispetto e di ragazzesca jattanza.

Tutta la mitologia de' pagani e tutte le lingue sono rottami di tradizioni rivelate, o fondamento di nuove rivelazioni: nè era di bisogno che il signor Carateodori facesse viaggiare i patriarchi perchè comunicassero certe parole o idee ad altre genti. Un cristiano già disse che l'Egitto anche prima del Vangelo era cristiano, aveva cioè del Cristianesimo i germi ne' dommi suoi, se gli egizi sacerdoti *con le sette vocali solevano inneggiare agli Dei*. Da questo non segue di necessità ch'eglino conoscessero per l'appunto il nome di Jeova: basta ch'avessero l'idea dell'Ente necessario e autor della vita. ζωὴ conviene con Ζευς e Ζευς e Θεός sono la medesima voce leggermente trasformate; e in entrambe è l'ευ per denotare che ogni bene è da Dio.

Io non vorrei dire che sia mero caso tanta dovizia di significati e tanta armonia. Il bene (1), il bello (2), il vero (3) sono espressi da' medesimi suoni ch'esprimono il nome di Dio. Similmente la verità, la vita (4), e la via (5) sono espresse da simili suoni; e così la unità da cui tutto comincia (6). Onde nel nome di Dio stanno inchiuse le feconde parole di Cristo. *Ego sum via, veritas et vita. Principium quod loquor vobis. Io*, gridavano gli antichi in suon d'allegrezza; *iav* in suon di dolore; e *jao* dicono gl'Illirici tuttavia. Nel dolore e nell'allegrezza invocasi senza saperlo il nome di Dio.

Questo de' nomi divini è studio profondo: nè senza perchè *nomen* viene da *nosco:* poichè nella cognizione de' nomi sta la notizia delle cose. E con quello de' nomi si collega lo studio de' simboli, studio quasi intatto segnatamente in Italia. A dirittamente condurlo converrebbe raffrontare gli autori di ciascuna nazione co' suoi monumenti, indi i monumenti e gli autori delle nazioni prossime e delle lontane: la grande materia raccolta ordinare per ordine di soggetto e per ordine d'alfabeto, sì che sia facile ritrovare a quale idea qual segno rispondesse in ciascun luogo ed età; e a qual segno qual serie d'idee.

Ringraziamo il medico egregio in cui le cure dell'arte faticosa e della molta famiglia non ispengono l'affetto agli studi della erudizione più scelta; il medico in cui l'esempio di tanti colleghi senza fede nessuna in que' veri, che soli nobilitano l'umana natura, non intiepidisce le credenze per sole le quali i popoli vivono. Intorno a quella parte del suo ragionamento dov'è trattato di radici ebraiche, di cabale, e di computi matematici dichiaranti un passo di Platone reputato finora

---

(1) Petrarca:

> Che mal per noi quella beltà si vide
> Se viva e morta ne dovea tor pace,

dove il *se* ha senso fermo di *poichè*.

(2) Salmo 130: *si introiero... si ascendero...*

(1) Gr. *ευ*.

(2) Lat. *dius*. Illir. *dievno*.

(3) Illir. *je*.

(4) Gr. *Zoi*.

(5) Gr. *ειμι* andare, lat. *eo via*. Platone facendo venire Θεος da Θεω sbagliava come filologo, non come filosofo.

(6) Gr. *εἷς*.

inesplicabile, lo scrivente invitato a dettar questi cenni non può dare alcuno non che giudizio, parere; e pone il suo vanto nel confessare la propria ignoranza.

Ma prima di finire non posso non rendere testimonianza d'onore e di gratitudine alla paziente dottrina d'un altro Greco, che, nato in Atene nel 1760, e ito per faccende mercantili nell'Indie, s'accese nell'amore dell'antica lingua e letteratura di quella nazione madre, e postosi a vivere co' sacerdoti, apprese le loro dottrine arcane, e molti libri tradusse: e quivi, dopo quarant'anni di lavoro, morì, e dagli Europei e dagli Asiatici grandemente onorato. E morendo, siccome quegli che sempre ebbe la sua Grecia nel cuore, lasciò i suoi lavori, eredità preziosa, alla Biblioteca d'Atene, che pe' doni della colta Europa viene ogni giorno arricchendo. De' quali lavori è uscito un saggio (ma non forse de' migliori) alla luce; e io lo rammento, desiderando che gli altri, segnatamente poetici, gli tengano dietro; e acciocchè questo esempio sia dagl'Italiani imitato. I più de' quali dalle lingue straniere prendono quel che serve a corromperli, non quanto gioverebbe ad ampliare i loro concetti e la fantasia fecondare.

CARENA

GIACINTO.

Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti e ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre d'uso comune, per saggio d'un vocabolario metodico della lingua italiana.

È degna di lode l'intenzione, degne di riconoscenza le cure dell'egregio Piemontese: ma cominciando dal titolo *prontuario*, che non è punto dell'uso comune, e che non è confermato dalla natura dell'opera dove i vocaboli e i modi, male ordinati e male spiegati, sono tutt'altro che in pronto a chi cerca; e rifacendosi dalla prima colonna della prima faccia, dove molti nomi delle cose mancano, mancano molte proprietà delle cose, e relazioni, e operazioni attenenti ad esse; dove altri soprabbondano, e non n'è nè specificato, nè distinto il significato, nè divisa la parte morta del linguaggio dalla vivente, nè la parlata dalla scritta, ch'è poco meno che morta; si conosce che un Piemontese, per erudito e faticante che sia, non poteva compire l'opera con quella aggiustatezza senza la quale siffatti lavori riescono inutili, o confondono più e più le menti, e intorbidano la sincerità del materno idioma.

CARRARA

ABATE FRANCESCO.

Medaglia bizantina.

L'abate Carrara, col suo opuscoletto illustrante una medaglia del basso impero, dà liete speranze alla scienza, la quale abbisogna d'uomini fortemente operosi e colla mente e col cuore. E perchè l'insofferenza moderna a ogni cosa si stende, e, nonchè alleggerire, moltiplica sventure e vergogne. Gli studii numismatici sono tra noi in abbandono; e riman solo in alto, più a spauracchio e rimprovero che a gloria ed a sprone, il Sestini. E disprezzarli è un disprezzare la storia. Può una medaglia risuscitare memoria di fatti, di luoghi, d'uomini dimenticati; è quasi fiammella fra le tenebre d'ampio cimitero. E segnatamente alla storia bisantina giova dare il pensiero; ch'è anello tra l'asiatica e l'europea, tra il mondo novello e l'antico, tra l'antica e la moderna favella. E importa di quelle vergogne cercare le cagioni, le scuse, le punizioni, i compensi; e porre in chiaro le virtù che in quel mare di guai nuotano fortemente affannate e quasi naufraghe.

Chiesa di Spalato.

Erudito lavoro che rivendica alla chiesa di Spalato i suoi originarii diritti. Possano le chiese e le città gareggiare, non di diritti ma di doveri, non di titoli ma di fatti.

Uomini insigni di Spalato.

Ciascuna città dovrebbe avere il novero de' suoi benemeriti; e darlo nelle mani di ciascun cittadino.

CARRER

LUIGI.

Poesie.

Qui pieghevolezza di numero, sceltezza d'immagini.

Ecco un poeta degno di cantarci gli ammaestramenti del passato, le necessità del presente, le speranze dell'avvenire; la famiglia e la patria, la società e la natura; la natura animata dallo spirito dell'uomo, la società rinnovata dallo spirito di Dio. L'autore di tali versi ha una via bella e splendida dinanzi a sè. Non ai solitari affetti dell'anima sua, ma consacri il canto alle ragioni universali della verità. Uscire di sè medesimo, e parlare al maggior numero possibile d'uomi-

ni, egli è il più dolce, il più sacro uffizio del poeta. — I vent'anni che seguirono a questo mio più desiderio, che consiglio, il Carrer li rese fecondi di scritti eleganti non così forti d'idee e d'affetto e di stile, non così meditati e corretti, come il suo ingegno poteva, ma certamente de' più notabili di questa età; che, raccolti in un volume con iscelta severa, onorerebbero e lui e la patria. La quale per verità troppo tardi gli fornì agio a studii più riposati o più liberi, quando già la sua salute declinante e l'abito della letteratura leggera, nella quale egli crebbe, gli tarpavano l'ale a più degno volo.

Gaspara Stampa.

Delle gemme del Carrer non si parla tra noi, perchè noi siam ricchi di gloria, e perchè i giornali sono a tutt'altro nati che a lodare chi non sa lodarsi da sè.

Volete voi essere celebre? Celebratevi.

E pure questo è il libro, in gran parte, da leggere come romanzo; o pure tratta con amore di cose venete, o Veneti; e pure il Carrer è il più notabile scrittore di versi che abbiate da Gaspara Stampa a noi. Dell'anima della gentildonna tradita e' si fece interprete degno: e se tu prevedevi, o misera, l'onore che dopo quasi tre secoli t'attendeva, non in tutto parevi a te stessa ingannata o deserta.

Ma qui non sono declamazioni blasfematorie, *cum carbonibus desolatoriis:* la povera innamorata geme, non freme; agonizza, non latra. E il Carrer non ci dice (negligente ch'egli è) se a Collaltino, quando cavalcava, ondeggiassero da destra o da manca le piume dell'elmo, quale il colore del naso e della barba suoi; nè se, nominando Venezia, e' scrivesse repppublica con l'erre majuscolo. Il Carrer non conosce *il color locale;* la verità della storia e la verità dell'affetto girano come sangue vivo nel viso amorosamente colorato della imagine sua; non fanno chiazze ne' fignoli. Or la vita è ne' fignoli.

Del resto, conoscete voi madonna Giulia Torella marchesa di Montechiarugolo? — Costei fu moglie a Collaltino, tre anni dopo morta la Stampa. I Collaltini sono nati per accoppiarsi alle Torelle di Montechiarugolo, e le Gaspare per morire.

Ma tu vivi, o misera, ne' tuoi versi, e nelle pagine di chi con pietoso amore amò le ceneri tue. Pagine tali s'additano, non si lodano.

La Fata vergine.

Le ottave d'un canto della Fata vergine, giovanile poema di Luigi Carrer, stampate per nozze, avrebbero in altro tempo data materia a lodi abbondanti, e cagione a novelle speranze in questo ingegno, ch'è de' più sereni insieme e de' più animosi, de' più ricchi e de' più parchi onde possa consolarsi l'Italia. Ma nè a questi versi, che l'Ariosto rammentano e non imitano, fu badato, nè l'ingegno del Carrer ha per ogni dove quella lode che gli verrebbe da nazione meno divisa e più riverente a' suoi figli. Se gli anni della vita più fecondi è a lui necessità consumare in lavori inuguali alle forze sue, nostra è più che di lui la sventura. Combattere colle censure degl'imbecilli o con la vile freddezza degl'ingegnosi, è, peggio che terribile, tediosa battaglia. E quando a corona della vittoria vi toccano di bel nuovo le prove della battaglia tediosa, vuolsi fede nella dignità propria e nel tempo per non rispondere nè pur con uno sguardo di spregio alla ciurmaglia che urla aggrappata alle sbarre dello steccato.

Ma il Carrer non abbandonerà, spero, l'uso do'voli ardimentosi che fecero ragguardevolo la sua giovanezza; e tra gli studii suoi troverà qualch'ora da dare a' poetici conforti; affannosi, com'ogni conforto severo; severo ma necessario a chi ne' proprii sente gli altrui beni e gli altrui patimenti.

Inno alla terra.

Da lettera.

La tua interrogazione m'onora. Risponderò alla libera, senza pretesa di dir cose che possano punto giovarti, ma per il piacere di stare un po' teco, o ingannare il desiderio che tante volte mi parla di te.

Dirò dunque che il tuo inno mi pare un bel quadro della scuola veneziana, condotto con grande amore e buon colorito. Non trivialità di concetti, non affettazione di tenerezza o di forza; e (raro dono) sicurezza di verso e di stile. Ma veggo che tu tendi a un genere, il qual non mi pare l'ottimo, e ci perseguita da ogni parte sotto forme diverse; dico al genere descrittivo. Io distinguo narrazione da descrizione; e dico (non parland'ora di te) che noi moderni non sappiamo più narrare, e non facciam che descrivere; ci perdiamo a descrivere sin gli affetti. Ora tornando all'inno, e' mi pare un dipinto fatto per amor di dipingere, ma non per bisogno di esprimere alcuna cosa importante all'anima propria, potente sull'anima altrui. È insomma una lirica che tira un po'al didascalico, e in qualche parte tiene dell'esercitazione accademica. Averne fatto uno o due di tali

inni, sta bene: ma temerei che alla lunga inducessero sazietà. Quando si descrive per descrivere, ne vien quasi di necessità la cura di troppo accarezzare il lavoro, di allungare certe pitture, di stendere in verso talvolta periodi un po' boccacceschi. Gli è un'onda che viene lenta lenta e si trastulla co' fiori del margine; non un fiume sonante che sospinge e rapisce, e diffonde nell'aria intorno freschezza e sanità. Queste cose ti faranno sorridere: ma tu forse inorridirai quand'io soggiungerò che i *Sepolcri* stessi in alcune parti a me sanno dell'accademico; e che per questo appunto io amo più Anacreonte, i frammenti di Alceo, Saffo, Tibullo, di Pindaro, Callimaco, Orazio, Ovidio, Catullo, Properzio, venerande persone, ma di tratto in tratto alquanto accademiche.

Ma lasciando stare gli antichi, certo è che nella poesia d'oggigiorno lo scrittore parla troppo di sè. E tutto il potere sì della virtù e sì del genio parmi consista nel saper conoscere sè stesso negli altri, anzichè gli altri in sè stesso, e soddisfare alla necessità che ha l'uomo continua di ripiegarsi nella sfera propria ma per allargarla, ed in essa comprendere i piaceri e gli affanni, i diritti e i doveri della grande famiglia. L'arte allora viene ad acquistare e varietà ed efficacia; il poeta in doppio senso viene ad essere creatore. Perchè l'importante si è di non si mettere mai a fare periodo nè verso, senza dire a sè stesso: rammentati che ti sarà chiesto conto d'ogni parola oziosa. L'importante si è: scritto un carme o una prosa, poter rispondere netto a questa domanda: che hai tu inteso di fare con cotesta tua prosa? Che cosa significano cotesti tuoi versi? Non dico: che cosa provano? dico: che cosa significano? che mi pare domanda più onesta.

Poste tali norme all'ingegno, l'uomo si sente rinato; le sue pene, le sue umiliazioni sono temperate e nobilitate dalle pene e dalle speranze de' suoi fratelli. Allora ogni sguardo ch'egli invii sulla terra gli porta una creazione nell'anima: ogni battito del suo cuore è armonia. Le misere cure allora di questa vita, e i disinganni, e le noje, e la più dolorosa delle piaghe del cuore, la diffidenza, si tacciono. Sien questi pensieri il nostro genio, il vincolo dell'anime nostre.

CASOTTI

MARCO.

Il berretto rosso.

I *Morlacchi*, romanzo della contessa di Rosenberg, s'ebbe mezzo secolo fa lodi enormi dall'abate Melchior Cesarotti, al qual pareva opera *interessante e sublime* (1) « che merita collettivamente gli elogi che competono separatamente a ciascheduna specie delle produzioni del genio ». Lodava il Cesarotti lo stile *senza pretensione e senza affisso* (2), e « cento tratti di quella preziosa evidenza che tanto si esalta ne' Greci, benchè spesso tra loro non sia altro che una bassa trivialità (3) »; lodava « il mirabile, più giudizioso, ed ammesso a più giusto titolo, che il macchinismo dell'Iliade; e la senilità del vecchio Pervan, ben altrimente rispettabile che quella di Nestore; e i furori di Marcone, che non cedono a quelli d'Achille; e le lamentazioni di Jella, che si lasciano molto addietro quelle della vedova d'Ettore » (4).

Or sentite delle lamentazioni di Jella: « Le braccia della morte per sempre adunque ti svelgono dalle mie? La distruzione, il nulla stanno per insignorirsi di te... Tu m'accendi nel cuore le fiamme d'inferno... Nero cielo funesto, precipita squarciato in capo a una donna disperata, compisci e pon fine agli strazi miei... (5) »

E per meglio dimostrare che quanto *si vede e si sente* in quell'opera *è tutto morlacco*, poteva il Cesarotti recare queste parole, degne d'un dramma del Diderot: « Sa fureur se calma, ses regards s'adoucirent; il mit la main sur sa poitrine, et sentit un cœur ».

Al Cesarotti, la contessa ancor più famosa che celebre, la qual dipinge i Dalmati del monte senz'averli mai visti, sembra « un Amorino che vuol mascherarsi da satiro, e lo contraffà così bene che giunge ad ingannare sua madre ». Alla contessa i Morlacchi parevano uomini della natura simili a quelli d'alcune isole allora allora scoperte del mare Pacifico,

---

(1) Giorn. Encicl. di Vicenza 1789.

(2) D'una seconda letterata, la contessa Morelli, dice il Cesarotti che *strappò il pennello alla natura*. Lett. V. 109.

(3) Scriveva il Cesarotti a una terza letterata, la Caminer: « Con pace del vecchio mio aringatore Demostene, *tout grec qu'il est*, a me piace più il caro stile delle vostre lettere, che tutte le insolenze ch'egli dispensa a' Messeri colleghi suoi, gli oratori d'Atene ». Lett. I, 209.

(4) *Les Morlaques*, pag. 255.

(5) A una quarta letterata, la baronessa di Stael, lodatrice del padre suo, il Cesarotti scriveva: « Io *veggo e sento* tutto Necher, anzi l'abbraccio e lo stringo con voi, per voi, ed in voi ». Lett. IV, 323. E il Necher era a lui il *segretario* della *Divinità*. Se non che scrivendo alla contessa Morelli, egli lo giudica alquanto altrimenti. « La figlia di Necher fa poco o molto sentire il padre, spesso allambiccato, talora convulso; però sempre Necher ». V. 140.

delle quali una fu da' Francesi navigatori chiamata isola di Citera. Vedete che tra la contessa e l'abate la povera Morlacchia era caduta in buone mani.

Non sarebbe al libro del Casotti gran lode affermarlo migliore che quel della Rosenberg: ma io credo si possa aggiungere che, tradotto in francese e divulgato, questo romanzetto troverebbe lettori in tutte le parti d'Europa. Non è di quelli che fanno della narrazione predica o aringa; non è di quelli che invece di raccontare gli affetti, contano ad una ad una le circostanze de' fatti; non è di quelli che scuotano l'attenzione con colpi improvvisi; gli basta tenerla desta, e la tiene. Non intendo lodare ogni cosa: ma posso, e debbo, proporlo come descrizione fedele, come lettura piacevole e non senza frutto. Non so se la pietà del morto autore m'inganni: ma io ci sento per entro la mestizia d'un'anima scorata, che sottopone sè stessa al giogo della sventura; non è però che non levi gli occhi a regione più serena, nè che s'ubbriachi per ismarrirne il pensiero. Il Casotti morì giovane, e pur visse al dolore. Questa memoria tenga vece d'avviso al lettore benigno; e farà parere le mende minori, i pregi più grandi.

La Rosenberg dedicava i suoi *Morlacchi* a Caterina di Russia che, al dire del Cesarotti, onorò *la natura umana in tutte le specie di gloria* (1); e nella fronte del libro poneva una donna molto leggermente vestita, che scrive: *magnæ, invictæ fel...* alla qual sospensione chi sa di latino potrebbe dar senso non molto umano. Io in quella vece ardisco raccomandare alle donne Dalmate questo libro; che lo proteggano in modo da renderne in breve necessaria la ristampa.

CASSA DI RISPARMIO

DI FIGLINE.

Annunziamo più volentieri questo regolamento, che un poema epico in venti canti, con prefazione, discorso proemiale, dedica e note. La Toscana non è stata la prima ad approfittare della istituzione delle casse di risparmio, ma è la prima in Italia, che sappiamo noi, a diffonderne, per mezzo delle casse figlie, i benefizii per le altre città e per le terre. Or che direbbe il nobile messer Allighieri, il quale per bocca del suo trisavolo si lamentava, che la fiorentina cittadinanza fosse mista di *Campi*, di *Certaldo*, e di *Figghine*, che direbb'egli a vedere i più nobili cittadini di Firenze concorrere ne' vantaggi della disprezzata Figline, e tenere sè nobilitati dal farsi quasi cittadini di lei pur per forza di beneficenza? Il nobile messer Dante direbbe che acquista tutta in corpo il diploma di nobiltà una terra ove trovansi istituzioni simili a questa.

Possiamo inoltre annuuziare che altre casse simili si stanno per aprire in Prato, in Pistoia, in S. Marcello; e che in mezzo a tante società, dove non s'impara se non a spendere, giova che sorga qualche istituzione la quale insegni risparmiare; e che il risparmio de' piccoli quattrini porta seco il risparmio de' grandi disordini.

(1) Ad una quinta letterata, la contessa Grismondi, che lodò Caterina, il Cesarotti scriveva: « Questa è Calliope che canta un inno a Minerva ». Lett. IV, 6. Ad una sesta letterata, la contessa Dragoni: « Napoleone e Federigo sono *appresso di lei* (nel suo elogio) ugualmente grandi». Lett. V, 74.

CASSIANI-BERNARDI

TERESA.

Novelle e Canti.

Qui caldo l'affetto, ma puro. Esempio raro che illumina insieme e conforta.

CASTI (G. B.)

Canonico di Montefiascone, poeta cesareo dopo il Metastasio, viaggiò in Francia, in Germania, in Russia, solo o con ambasciatori; soggiornò a Vienna, a Parigi; morì di morte poco meno che subita. L'ingegno pari alla sozzura; e tanto pesante lo stile quanto fino il concetto. Ma al Ginguené le parevano cose eleganti. De' sali del Casti si compiaceva Giuseppe Secondo, e Caterina di Russia lo accolse a grande onore, da lui poi maltrattata nel Poema tartaro con nojosa prolissità.

Le novelle galanti sono un misto di grazia e di goffaggine: meno lungherie che nel Boccaccio, ma più sozzura. Nè il fine è come nel Certaldese, mordere i vizii de' potenti d'ogni maniera; ma il Casti non mira che a palpare quant'ha la corruzione di più fangoso e di vile. Il Ginguené dice la vita di lui proba: ma la tradizione ce lo dipinge parlatore turpe, e fradicio di mali non necessarii a canonico. Fosse stato men sudicio, la poesia di lui si sarebbe tenuta più alto: e lo dicono i Drammi e gli Animali parlanti. Ma l'Italia non lo chiamerà mai suo poeta; perchè se nello stile non è la poesia tutta quanta, senza stile non è poesia.

CASTIGLIA

BENEDETTO.

Formola essenziale del nuovo Statuto.

Negli ingegni siciliani e ne' napoletani, dico in que' che si levano dal comune, ritrove-

rete, forse più che in altri ingegni di qual siasi altra parte del mondo, lampi d'idee, che vi movano a meditare, e suscitino altre idee vostre. Ma talvolta l'idea pare nuova perchè vestita d'inusitati vocaboli.

CAVATTONI

CESARE.

Vita abbreviatissima del ven. Cesare De Buf, fondatore della Congregazione della dottrina cristiana

Questa vita, che non è punto abbreviatissima (e lo stesso superlativo del titolo lo dice) mi desta un antico mio desiderio, d'un Plutarco cristiano, il qual narrasse gli atti, i costumi, i detti degli uomini segnatamente che la religione dimostrarono nutrice di civiltà e redentrice de' popoli.

CESARI

AB. ANTONIO.

Lettere stampate dall'abate Sauro.

Buono uffizio rese l'abate Sauro stampando cose inedite del Cesari e del Vannetti, le quali trasportano l'anima stanca a tempi, se non più felici, certo più quieti ed allegri. Avranno forse que' dabben letterati sentite gioje men alte; ma certo pativano dolori men acri. Quella benevolenza non sarà stata l'ardente e ispiratrice amicizia: ma consolava i tedii, e l'animo serenando, calmava. Adesso abbiamo qualch' esempio di più difficile dignità; ma abbiamo insieme spettacolo d'aride rabbie, di geloso avare, di calunnie codarde. Notabile nella seconda metà del secolo andato quel pacato ma continovo contrasto del vecchio e del nuovo, che in alcuni spiriti eletti venivansi con possente armonia contemprando. Il Vannetti ed il Cesari stavano volti al passato: nel Vannetti più vivo l'ingegno, nel Cesari più forti gli studii. Nelle lettere che il Sauro ci dona e di questo e di quello, senti della vita e dell'uomo e del tempo: invidii quella pace; vorresti trovarti nascosto in un cantuccino a un de' loro colloquii, e consolarti de' difetti presenti collo studio de' passati, e a' mali presenti ne' beni passati cercare medicamento. E nel Cesari e nel Vannetti senti ingegno maggiore delle opere, come negli Italiani presso che tutti: e codesta disuguaglianza, diffondendo, fin nel tempo che fu, il dolce lume della speranza, consola gl' intelletti benoati.

Sulla parola *Interessante*.

Il Cesari in una sua lettera (1) dà la versione d'alcuni modi stranieri in più propri. Dice per esempio: *oggetti interessanti;* Materie, o Cose importanti, o Che montano. E confonde, come sovente gli accade, i modi viventi dell'uso coi meno usitati; perchè dire oggidì *Cose che montano*, o peggio, *Materie che montano*, non so se sarebbe eleganza. Ma per più disdetta, siffatti modi francesi nella loro generalità, che li rende male accomodati a dipingere il vero delle cose, comprendono di molte idee: onde gl' inesperti della lingua propria, vedendo che questo *Interessante* serve a dir tante cose, e non trovando parola italiana che ne dica per l'appunto altrettante, se lo tengono caro. E reputano a ricchezza del linguaggio quel ch' è povertà: perchè l'*a* degli algebristi dice anch'esso innumerabili cose, e in concreto nessuna. Poi, se il francese ha parole di comprensione davvero potenti, e non traduttibili con tutta convenienza in altra italiana, l'italiano n' ha anch'esso di cosiffate incomparabili alle francesi. E ciascuna lingua ha le sue proprietà, che la fanno essere quel ch'ell' è: nè codesta è ragione perchè gl'Italiani scrivano copto o calmucco. Tornando all' *Interessante*, abbiamo tra le cose *interessanti*, gli argomenti de' libri, i libri, i drammi, i viaggi, i commerci, la cèra delle ragazze, *et quidem* esse ragazze. Nè *dramma interessante* potremmo chiamarlo col Cesari *dramma che monta*. A trovare così in genere il modo corrispondente, ci si riesce non bene. Ma chi sa e ci ha pensato, laddove occorre, gli vien colta sull'atto la maniera calzante. Nondimeno, stando alle generali, direi che la materia del libro o il libro potrebbesi dire *importante in sè*, *rilevante* negli effetti, *piacevole* nel senso che desta; il dramma potrebbesi dire, secondo la qualità, *curioso*, *commovente*, *bene intrecciato*, o simile; il viaggio o *importante* o *piacevole* o *utile;* la cèra o *mesta* o *affettuosa* od *amabile* o *mite;* la ragazza . . . a me seniore importa poco sapere gli epiteti delle ragazze.

Del recare in forma italiana i modi che sentono di straniero, non sarà forse inutile porgere qualch'altro esempio.

« Appena si comincia a vivere, che bisogna morire ». — Il *che* mi pare superfluo: elegante sarebbe: *e bisogna* ecc.

« Non c'è nulla di più sterile che l'amor della lode». *Nulla è più sterile dell'*ecc. — Ovvero: *non è cosa più sterile dell'*ecc. — O meglio: *sterile cosa è l'amor della lode.*

« Che gli stenti non ributtino il vostro coraggio ». *Gli stenti non infrangano il vostro coraggio.* — O: *non vi scuorino gli stenti.*

« Sovvenitevi che c'è nella vita di molte cose inutili, e poche che menino a un solido

(1) Let. stamp. dal Manuzzi, II, p. 434.

fine ». — *Sovvengavi che molte sono in questa vita le cose inutili; ma poche le quali conducano a degno fine.*

« Non tocca a me a deliberare sul partito che io debbo prendere: non è più tempo. » — *Per me non è più tempo oramai entrare in deliberazione del consiglio da prendere.* — O: *pensare al da farsi.* Pare a me forestierume quel rompere ad ogni inciso il costrutto, come fa qui; sebbene i costrutti agili piacciano ad Erodoto e a Cesare e a Dino. Ma convien sentire dove convenga accoppiare e dove distinguere, secondo il valore dell'idea e la necessità degli affetti. Forestiero mi pare altresì: *Tocca a me*, coll'*a* poi; e *Deliberare sul*, se non erro.

« Voi non sapreste pesare troppo maturamente quel ch'avete a fare ». — *Voi considerate ben bene che vi convenga fare.* — Ovvero: *A voi per bene scegliere, ogni cautela sarebbe poca.* — *Non saprei*, per *Non potrei*, è gallicismo de' più aguaiati. È *Pesare maturamente*, credo che anco nel francese sia improprio, perchè i due traslati non si convengono bene insieme.

CHATEAUBRIAND.

Genio del Cristianesimo.

Le lodi soverchie e i soverchi biasmi dati a quest'opera potrebbersi, credo, conciliare, e ridurre a giusto termine, chiamandola opera di circostanza. Non parrà ingiurioso il titolo a chi considera che tutti quasi i libri buoni, od almeno l'idee luminose in quelli contenute, balzarono o dall'attrito delle opinioni contrarie, o dall'impulso, qual ch'ei si fosse, d'un affetto potente sull'anima dell'autore. I libri, all'incontro, dettati dalla fredda meditazione e dagli astratti bisogni dell'arte, ritengono quasi sempre la freddezza, la indeterminazione, l'oscurità dell'origine loro; e quand'anche sien ricchi d'intrinseci pregi, non giungono ad eccitare negli animi quell'affetto presente, subito, vivo, ch'è l'eco della pratica verità.

Se l'opera dello Châteaubriand crebbe in fama sì bella, ciò significa ch'ella ha indovinato un bisogno del secolo. Ma quel medesimo fine che la dettò, per ciò appunto ch'è *un fine di circostanza*, ne rese l'esecuzione in molte parti imperfetta. L'autore intendeva dare alle prove della religione un aspetto piacevole: nè ciò poteva farsi senza ometterne molte: onde viene al suo libro quel far leggiero che spiace a' pensatori, dà baldanza agli scettici. Codesta amenità par sovente accattata per lusingare la debolezza di lettori corrotti; giacchè tutti sanno che le bellezze del cristianesimo non son le gaje bellezze della religione pagana: ma severe, profonde, d'ordine superiore all'umano. Quasi dimentico di questa verità, l'autore fece un lavoro che per ismania di fioritura è troppo giovanile, e lussuriante di superficiali ornamenti. Ma negargli, come taluni fanno, rara vivacità d'ingegno e delicatezza (talvolta) d'affetto, gli è un condannare troppo duramente sè stessi.

La traduzione del signor Toccagni è migliore dell'altre: disinvolta, accurata, quasi tutta italiana. Le manca forse quella freschezza di colorito che il soggetto richiedeva, e al valent'uomo sarà facile tor via locuzioni simili alle seguenti: *calmar di disprezzo; culto nato dal seno delle barbarie; dar bando a una paura di pusillanimità.* Le note del traduttore aggiunte per difendere i nostri poeti dal Francese troppo leggermente biasimati, forse difendono troppe cose. Gl'Italiani ammirano troppo le glorie loro; ed è fors'anche per questo che gli stranieri con più ardire le sprezzano.

I Martiri

Dopo aver affermato che il cristianesimo può meglio del paganesimo nutrire le ispirazioni poetiche, l'autore volle provarlo col fatto, e scrisse i *Martiri*. Può bene un intendimento estrinseco alla rappresentazione del vero non nuocere alla libertà, e, se così posso dire, alla virginità dell'ispirazione; ma comporre un poema per provare un assunto, è difficile senza che traspaja l'intenzione dell'autore, senza che la poesia ne acquisti non so che di sistematico, e però di prosaico. Il signor Châteaubriand, per mostrare che la religione cristiana è più poetica di quella di Omero, le pose a riscontro: scelse a tal fine un secolo in cui vivevano tutte e due, l'una forte di sua immortal giovinezza, l'altra rinvigorita dall'odio e dalla luce vivifica della sua rivale; luce della quale essa sapea profittare a dichiarazione de' suoi simboli, a scusa de' suoi pregiudizii, a correzione di sue dottrine, tacita ma manifesta.

L'epoca è bene scelta; epoca di contrasto intellettuale, morale, politico; teatro nuovo di morte e di rigenerazione, di libertà e di tirannide, di umiliazioni e di vittorie, di disprezzo e d'amore. Ma per essere fedele al proposito suo, doveva il poeta attenersi sempre a una parte, e parlare in nome di quella; descrivere sì la lotta dell'antica credenza con la nascente, porre in bocca a' pagani le opinioni pagane; ma egli, il poeta, rimanere sempre cristiano. A lui piacque tenere altra via; e tu lo senti, ora far uso delle imagini mitologiche, or delle bibliche, senz'altro pre-

testo che l'occasione che gli si porge a far pompa di queste o di quelle. Havvi de' passi dove non sai chi parli, se un sacerdote di Giove o del Crocefisso: e questa imparzialità che in bocca di personaggi storici è bellezza, in bocca al poeta è difetto, perchè fa credere che tale sfoggio d'antitesi non sia che un giuoco d'ingegno.

Antitesi, dico; chè chiaro si scorge a ogni passo la voglia di contrapporre l'una all'altra eredenza, e toglie quell'incanto che viene dalla rappresentazione del vero; toglie quel diletto che gusta la mente nel trarre da sè, non nel ricevere quasi lezione, le conseguenze del vero che vagheggia dipinto; conseguenze tanto più care a trarsi e più utili, quanto più pajono induzioni del nostro proprio ragionamento, e nostra scoperta.

Inoltre, per abbellire il suo tema, il poeta credette dovervi inserire quanto mai poteva e sapeva, di buono e di bello. Quindi per la parte mitologica, noi troviamo in questo poema le opinioni, i modi, il linguaggio di popoli, di scrittori e di tempi diversi, e accanto a una frase d'Omero una d'Orazio. Singolare il contrasto che fanno la semplicità e la minutezza di certe descrizioni tropp'omeriche, con quel fare ambizioso e pensato, con certe sentenze spiattellate, con certe metafore che sentono della recentissima civiltà. Anche nella parte cristiana compariscono uomini e idee di tempi più tardi.

I difetti di quest'opera vengono dall'avere il poeta voluto fare sfoggio di bellezze fantastiche, laddove la verità per sè sola era sì varia, sì potente. Ciò ch'egli imagina de'suoi due martiri quanto è misero, se si paragoni a quel che de' martiri ci narra la storia! Quel linguaggio enfatico, giovanile, come contrasta colla maturità, la semplicità, la dolcezza sublime del cristianesimo! Quel mirabile, tutto d'imitazione pagana, come impiccolisce l'idee! Quel voler accumulare in piccolo spazio fatti e luoghi disparati, come, invece di dimostrare la fecondità dell'ingegno, gli toglie campo allo svolgimento d'affetti nuovi e profondi! Par quasi veder l'autore in mezzo ad un campo immenso, timido che gli manchi sotto la terra; par di vederlo andar filando a uno a uno gli stami della sua fantasia, e rattaccarli poi alla meglio sul vero, lasciando intanto da un lato la immensa tela che il vero gli presenta già ordita. Certo, se l'autore dovesse ritrattar questo tema, lo tratterebbe in modo più ricco, più semplice, più cristiano.

Una delle più singolari bellezze di questo lavoro è nelle similitudini, che sono d'una fecondità che va all'anima. E codesto ringiovanir la natura trovando in essa nuove relazioni con gli oggetti spirituali è bel frutto della civiltà crescente, e inesauribil tesoro di poesia.

CHERSA (F.)

Degli illustri Toscani stati a Ragusa.

Caro a' Toscani non meno che a' Ragusei dee giungere quest' opuscolo, il quale comprova il raro senno con che quella illustre città seppe scegliere uomini insigni a proprii istitutori o pastori; e la molta parte ch'ebbe in tutti i tempi la Toscana sulla europea civiltà. La qual cosa sarebbe meglio dimostrata se le storie di Ragusa fossero, come nota l'autore, più esatte e più chiare. Certo è che fin dal secolo XIV io trovo memorie di Lucchesi, che in Sebenico e in altre parti della Dalmazia insegnavan grammatica, ch'è quanto dire le lettere amene. E chi sa qual sorte aspettava quella infelice provincia se il dominio veneto non ne avesse fatto un argine alle invasioni ottomane? giacchè se le terre illiriche fossero state più culte e i cittadini men poveri, il valore veneto male avrebbe forse difesi que' dominii dalla turca rapacità.

CHEVALIER.

Gita da Verona a Vejo.

Tanti libri scrissersi da un secolo sull'Italia, e tanto resta ancora da dire! E par quasi che questa patria di tre civiltà, in tanti spettacoli sì diversifichi, quante sono le menti che la vagheggiano. Un cumulo d'idee variissime giace sepolto sotto a queste ruine. Infiorati da questa ridente natura, i rottami de'secoli si presentano come le primizie del bello; come il fiore di speranza che spunta intorno ai sepolcri, entro a' quali dormono le memorie ammucchiate come l'ossa di cadaveri senza nome. Penetrate nelle valli deserte, inerpicatevi sulle cime de' monti, internatevi nelle catacombe, negli acquidotti, nelle caverne, dappertutto memorie d'una civiltà, che quanto più si guarda, tanto si scopre più tenebrosa: e sovento nel medesimo palmo di terra, sul sasso medesimo, le vestigia di due età lontanissime, la guerra e l'armonia di due mondi. Lo straniero superbo c'invidia le nostre ruine, le compra a caro prezzo; visitandole, vorrebbe giudicarle, ma non fa che imparare. L'involontario tributo ch'egli ci porta d'ammirazione insultatrice dovrebbe insegnarci a rispettar meglio il passato che noi chiamiamo quasi uomini ch'hanno perduto la coscienza del giorno d'jeri; dovrebbe insegnarci a leggere ne' ruderi che già il tempo divora, una di quelle parole ch'echeggiano

ne' secoli del lontano avvenire. Ma noi lasciamo allo straniero la cura d'intendere l'Italia; a' suoi giudizii, spesso insolenti, opponiamo tale silenzio che non è nè orgoglioso nè modesto; silenzio che allora solo osiam rompere quando si tratti di vendicarci d'un nostro concittadino, che levi la voce per mostrarci gli esempi dello straniero, e i suoi scherni.

Ciascuna scienza e arte dovrebbe viaggiare l'Italia e raccogliere i tesori che trova a sè proprii. Voler commentare l'Italia intera in un libro sarebbe audace proposito del par che vano. Il signor Chevalier (Italiano) sceglie a soggetto del suo libriccino una breve gita da Verona a Vejo, e ci trova materia ad una narrazione che potrebb' essere più breve, più elegantemente scritta, ma non più diligente.

CHIAVACCI.

Del linguaggio di Marineria.

Se dal *Manuale di guarnitura*, trattato marineresco del Castè, che il pistojese signor Chiavacci dimorante in Venezia tradusse, io, delle cose marineresche ignorante, traggo occasione a parlare di lingua, non mi sia di grazia imputato a misfatto. E non intendo lodare la traduzione tutta quanta, nè posso affermare che il linguaggio nautico toscano, marchigiano, veneto, genovese, napoletano non abbiano modi talvolta più italiani di quelli che il traduttore ha prescelti: ma sapendo io ch'egli appunto conosce ed ha raffrontato il linguaggio delle marinerie d'Italia, ardisco pregarlo, voglia, ampliando e affinando i suoi studi, farcene dono: acciocchè la scienza acquisti ne' libri e nell'uso la tanto necessaria unità. Già vediamo le scienze e le arti intendere, quanto a' loro incrementi ed alle utilità della vita sia conducevole la proprietà e la fermezza della favella. Il signor Chiavacci toscano dia a' suoi compatriotti l'esempio: a loro che tanto potrebbero per la lingua e civiltà nostra, e così poco fanno. Ma troppo sovente la non curanza par come destino de' ricchi. La cura del resto che gli scienziati omai cominciano a prendere del linguaggio, è indizio felice della fratellanza che sentesi tra gli esercizii più diversi dell'umano intelletto. Se i dotti non isdegnano la grammatica, i grammatici rispetteranno, speriamo, un po' la dottrina.

CIAMPI (S.)

Notizie d'Italiani in Polonia e Polacchi in Italia.

Se molti degli eruditi italiani studiassero di proposito ad indagare e raccogliere i libri, i monumenti, le notizie che attestano le peregrinazioni e il soggiorno degl'Italiani nelle varie parti d'Europa, se volgessero le cure a ricercare almeno il passaggio degli uomini insigni dall'una all'altra provincia d'Italia, e quanto tali comunicazioni poterono sulle lingue, sui costumi, sui governi, sulle scienze, sulle arti, gran lume ne verrebbe alla storia letteraria, morale e civile de' popoli; molte inaspettate scoperte ne risulterebbero; molte questioni più facilmente sarebbero sciolte: molti municipali e nazionali pregiudizii si verrebbero dileguando. Di quante e quanto singolari notizie simili indagini possano riuscire feconde, cel provano gli opuscoli finora pubblicati dal Ciampi circa il soggiorno d'Italiani in Polonia e di Polacchi in Italia, e più lo proveranno i lavori ch'egli ha preparati e che verrà a poco a poco mandando alla luce. Se non che tra la Polonia e l'Italia pare che una comunicazione più diretta si stabilisse, e più omogenea fosse l'affinità, che tra l'Italia e altri paesi del Settentrione; nè a caso, secondo noi: chè certa conformità di lineamenti, e certa similitudine di vicende, sono di tale corrispondenza la spiegazione insieme e la causa.

Il libro annunziato contiene notizie le quali, ciascuna da sè, ai più leggieri parranno da poco, ma unite ed aggiunte a quelle che abbiamo altronde, considerate come anella di grande catena, d'un tutto, meritano attenzione.

Questa fraterna corrispondenza, in Italia specialmente, è ormai sciolta: e delle università oltramontane molti v' ha che appena conoscono il nome. Con quanto danno delle scienze e della letteraria concordia ciò sia, chi non vede? L'ignoranza delle cose straniere ce le fa disprezzare più boriosamente; l'ignoranza delle italiane fa che gli stranieri riguardino la nostra quasi nazione degenere: le cose da altrui illustrate, scoperte, noi non conoscendo, rimanghiamo all'indietro nella via, od almeno non sappiamo di quelle far materia ad illustrazioni, a scoperte novelle: gli stranieri che le cose nostre o non sanno o fingono di non averne notizia, decantano per proprie, idee che sono proprietà del nome italiano: e quel mirabile incremento che alla scienza verrebbe dagli sforzi uniti di gran parte de' dotti d'Europa costituiti in perpetua accademia di reciproco insegnamento e perfezionamento, è sterile desiderio, anzi sogno.

Di questa sollecitudine di ben conoscere i costumi e i movimenti delle altre nazioni, più d'un antico governo italiano ci offre esempi: e ne' pubblici archivii conservansi di tal genere documenti che giungerebbero importanti e nuovi a quelle nazioni stesse la cui storia riguardano.

Adesso i pubblici fogli ed altre più larghe vie di comunicazione fanno le veci di queste informazioni secrete: ma non è però che in alcuni casi i privati ragguagli non possano ancora giovare, e che la nobiltà e purità dello scopo non possa toglierc loro quanto pare a prima vista ch' abbiano di men che leale. Tali indagini applicate alle scienze morali e a tutti i rami dell'umano sapere, potrebbero riuscire utilissime. L'Inghilterra e la Francia han già dato l'esempio di legazioni scientifiche inviate per esaminare nelle altre nazioni carceri ed altri istituti. E sarebbe onorevole all'Italia spedirne di simili per informarsi dei nuovi mezzi di civiltà che si vengono introducendo in Europa.

— —

Lettera a Birgero Corlacio.

Il Ciampi in questo breve scritto dimostra agl'Italiani, che le antiche memorie del Settentrione possono, bene osservate, giovare alla ricerca delle origini e de' primi movimenti della nazione italiana. È pregiudizio di certi eruditi il cercare in solo il greco, l'etrusco, l'ebraico le vestigia della lingua e delle opinioni d'un popolo; pregiudizio dannoso, non foss'altro, per ciò che pone un principio solo là dove la verità non risulta che dalla composizione di varii e minuti elementi. Egli è ormai dimostrato che le antichità settentrionali, siccome tutte le altre, debbono recare tutta quant'è la lor luce per rischiarare l'età che vide i popoli nascere, dividersi, mescolarsi; vide spuntare le lingue, e il commercio delle idee con quello delle parole intrecciarsi. Il Ciampi aggiunge che nel solo Settentrione certe alte reliquie degli antichi popoli d'Oriente possono ritrovarsi; e questa proposizione mi pare feconda di verità che il tempo forse verrà svolgendo. Il credere che certe nazioni europee incivilite prima che l'altre, abbiano nelle fredde regioni portate le idee loro e la lingua, è pretesa superba, e smentita dalla probabilità delle cose. Le migrazioni europee possono avere, con la conquista, fondato in quelle terre un qualche ordine sociale nuovo, introdotte nuove parole, ma non cangiate le opinioni e le lingue. Io non dirò col Maltebrun, che in tutta l'Europa, e specialmente fra' Celti, gli Scandinavi e gli Etruschi, si possono riscontrare de' centri d'incivilimento contemporanei alla greca coltura. Ognuno sa che gli Etruschi vantano (riguardo a' popoli d'Occidente) una coltura anteriore ad altri, e che l'incivilimento degli Scandinavi e de' Celti non è da confondere, nè quanto all'indole nè quanto agli effetti, con quel della Grecia. Ma credo che parte di vero si asconda in quell'opinione del medesimo autore, che *des langues sacerdotales sorties des temples ont régularisé les idiomes sauvages de l'Europe primitive.* Quello ch' io tengo di vero in questa sentenza, si è che la prima civiltà de' popoli venga da' templi; e perchè in ogni storia le prime dottrine si trovano nel sacerdozio, e perchè la vita guerresca o tumultuosa od errante de' primi popoli non lasciava ad altri ch'a' preti la cultura dell'intelletto e la ricerca del vero; e perchè il fondamento di tutte le cognizioni che formano la società e la mantengono, è nelle verità religiose.

Del resto, quando si pensa che la famiglia delle lingue indogermaniche si distende dal Gange all'ultima Islanda, e che il greco, il latino, l'illirico, l'alemanno hanno singolare conformità col sanscritto; quando poi si rammenta che dalla Tracia, dall'Emo, dal Basso Danubio incomincia, secondo tutte le tradizioni, l'origine delle nazioni europee, non si può non conoscere nell'opinione del Ciampi una verità luminosa.

Risponde il Ciampi al professore danese, e dà l'opinion sua intorno a certi monumenti settentrionali, di recente scoperti, ch' egli non crede monete, sebbene portino impressi certi globetti (che potrebbero disegnare il peso ed il prezzo) e certi emblemi. In talune (e anche in questo le idee settentrionali concordano con certi usi orientali e dimostrano la potenza dell'ingegno italiano e del greco), in taluno veggonsi simboliche mostruosità di animali con membra umane, di capri che finiscono in pesci, di piche o di corvi presso a capi d'uomo; e quasi dappertutto que' globetti che sopra dicemmo.

Le congetture del Ciampi sono abbellite d'un latino nitido, franco, elegante.

CIBRARIO (L.)

Origine de' cognomi.

I cognomi diventarono quasi proprietà personale, allorchè cominciatasi ad abolire con la politica servitù la domestica, l'esistenza civile cominciò a computarsi per individui, non per masse; quando cioè il cristianesimo venne col suo principio di graduata eguaglianza a penetrare di fatto nella società.

L'autore da dieci origini deriva i cognomi: I nomi antichi romani conservati, come Fabii, Massimi e simili; e i rari cognomi ch'erano in uso fra' Barbari che invasero l'Italia. La patria: Alamanni, Candiani. Le singolarità della persona: Belvisi, Bocraneri. I soprannomi per celia o onta o lode: Cavalcabò, Buoncompagni, Baratta. I soprannomi o titoli d'onore accozzati al cognome: Serristori, Serangeli. I nomi de' genitori, delle mogli, dei

zii: Alessandri, della Bella, del Vescovo. I titoli, le dignità, il mestiere: Visconti, Ferreri. Le sovranità, le terre possedute, le case abitate: Saluzzo, Brayda, Solari, del Pozzo. Le insegne ed imprese: Carretti, Tizzoni, Grilli. Le singolarità della vita, l'eccellenza in qualche arte: d'Avila, delle Corniole. Ma l'indovinare da quale di codeste origini tale o tal cognome discenda, è 'l difficilo; giacchè le alterazioni dal tempo fattevi son sì strane, e i nomi sì ambigui, che sovente o a troppe congetture dan luogo, o a niuna.

CICOGNA.

Iscrizioni veneziane.

Le iscrizioni son parte viva di storia; e prima che il tempo, o l'ingiuria degli uomini le cancelli, giova che l'occhio esperto e la mano amorevole d'un pio cittadino ne innalzi men labile monumento. Se tutte le città d'Italia avessero un illustratore delle patrie memorie, qual è questo Veneziano, quanto non ne verrebbe di luce alla storia non solo delle particolari città, ma e della nazione e de' secoli? E le raccolte edite e le inedite delle patrie iscrizioni, il Cicogna ha consultate, raffrontate tra loro e col marmo; e molti errori corresse; le smarrite, le sparse in varii libri, in luoghi oscuri, indicò, scoperse: le chiese distrutte, i monasteri diroccati, visitò a palmo a palmo; consultò i necrologii ecclesiastici e civili per conoscere l'esattezza di certe indicazioni lapidarie; nelle prefazioni diede la storia del luogo di cui raccoglieva le lapidi, recò le iscrizioni dedicate a nomi celebri; negli indici ordinò le notizie, per renderle, ad ogni uopo, utili a consultare e a trovar facilissime; con sovrabbondanza d'erudizione, a proposito d'un nome nella iscrizione accennato, diede notizia d'altri uomini riguardevoli di quella stessa famiglia; e all'uopo suo consultò le antiche storie e le moderne, libri cogniti e oscuri, edizioni rare, e importanti manoscritti.

Nè le notizie da lui raccolte giovano solamente ad illustrare la vita degli uomini celebri, a trarre dall'obblio molti nomi degni della memoria de' posteri, a indicare le parentele, le migrazioni, i soggiorni, i diritti e delle più illustri, e di men note famiglie: ma danno a conoscere, in modo indiretto, tanto più degno di fede, il gusto letterario, i costumi, le opinioni, il bene insomma e il male degli otto secoli che precedono il nostro.

Questa raccolta ci mostra la rozza latinità del trecento, cangiarsi nel quattrocento in sincera eleganza, poi declinare in peggio alla fine del cinquecento, nel secento ondeggiare fra la purità e la barbarie; e nella fine del settecento e nel principio del secolo presente, assumere in alcune iscrizioni certa semplicità, e proprietà, ed affetto ignoti alla squisitezza del secolo decimosesto. Non poche sono le iscrizioni italiane, tutte rozzissime; ma le più antiche possono servire alla storia di quel dialetto che fino da' remoti tempi era ricco e preciso, e, poche cose mutate, nel medesimo stato si conservò fino a noi.

Come poi più direttamente alla storia e letteraria e delle arti possa servire quest'opera, si vede dagl'indici, i quali ci additano le iscrizioni a donne illustri, a medici, a giureconsulti, a scrittori veneziani ed esteri, ad architetti, a fusori in metallo, a incisori in rame, a musici, a pittori, a scultori. Quanto agli esteri notisi, come quest'opera devo in ogni parte d'Italia e a' dotti tutti d'Europa venir cara; giacchè non solo di Romagnoli, di Piemontesi, di Lombardi, di Friulani, di Toscani, di Genovesi, di Siciliani, di Tirolesi, di Istriaui, di Dalmati si trovano quivi memorie; ma di Cretensi, e di Fiamminghi, e di Francesi, e di Olandesi, e di Spagnuoli, e di Tedeschi, e di Portoghesi. Questa enumerazione abbiamo qui posta, acciocchè agli Italiani e agli stranieri eruditi venga desiderio d'opera tanta laboriosa; giacchè vediamo che poco ell'è sinora diffusa fuori delle città venete: intanto che molte misere compilazioni ed aborti di fantasia corrono tutta Italia, e vanno oltremonti a far trista fede dell'italiano sapere.

Ancora delle iscrizioni veneziane.

Sulle sepolture veneziane Emmanuele Cicogna tien l'occhio da molti anni; e or nella luce del giorno, or con un lumicino alla mano, va raccogliendo, come figliuolo farebbe, le memorie della madre morta; va raccogliendo le parole testimoni del tempo che più non ritorna. — E tutti i nomi che in quelle iscrizioni gli occorrono, e gli omonimi, e i loro parenti ed amici, illustra di luce amplissima; e ciascuna sillaba gli è occasione a citazioni molte di libri e di codici e di documenti; citazioni che soli gl'ignoranti e gli sconoscenti diranno importune. Perchè, notate ch'anco il dispregio di quella che pare pedanteria, può essere pedanteria, e grossolana. Quanta forza d'affetto perchè 'l cenere di tante sepolture, le noje di sì lunga età, non l'ammorzino! Quanto generosa modestia e gentile spendere gli anni in fatiche sì malamente rimeritate dai figli stessi della vecchia madre! Ma fino ch'un solo avrà di figli

al pii, non sarà morta in tutto Venezia. Ben ricca dev'essere la tua gloria, o regina, se tant'orma ne rimase sulle sepolture de' tuoi, se a notare i nomi de' tuoi benemeriti vuolsi intera una vita.

Io de' primi, è già più di dieci anni, mandai al costruttore di questo gran cenotafio delle glorie venete umili ringraziamenti; e adesso di nuovo glieli offro, con animo fatto ancora più rispettoso dagli anni, dalla lontananza lunga, dall'esperienza dura e soave de' miei propri studi e degli altrui, de' miei propri e degli altrui disinganni.

Saggio di bibliografia veneziana.

Opera che il solo Cicogna potea compilare; ma meglio l'avrebbe compilata a migliore agio. Inevitabili, in opere tali più che in altre, i difetti. E, per esempio, laddove è parlato de' poveri scritti miei, poteva il Cicogna notare che non uno, ma due opuscoli io diedi intorno alle scuole infantili di questa città; poteva, annunziando i due volumi delle Relazioni di ambasciatori veneti, far sì che il lettore non ignorasse, esserci il testo a fronte, e qualche noterella, e le relazioni quasi tutte inedite sin allora; poteva notare che la vita del Chiari non è solamente la vita del Chiari, ma un commentario sulla letteratura segnatamente drammatica, e sulla condizione morale di Venezia nella seconda metà del secolo passato; poteva aggiungere che in cento articolini stampati in questa gazzetta, e poi ristampati negli Studi critici, io m'ingegnai di far nota in bene la letteratura veneta d'oggidì, massime la veneziana, incuorando parecchi di que' giovani ingegni, che poi si son dati viemeglio a conoscere in modo degno; poteva accennare che nella vita del Lorgna io ho raccolti fatti onorevoli al governo e alla civiltà veneta nelle sue relazioni con l'infelice, e più riconoscente che bene amministrata, Dalmazia. Queste son piccole cose, ma altre ancora più piccole ha registrate il Cicogna, piccole quanto i cenni da me collocati nel Dizionario estetico intorno al Biagi, al Carrer, al Foscarini, al Gamba, al Gozzi, al Moschini, al Paravia, al Pezzi, ai Tiepolo. Ben meritava che si rammentassero, come ricche di pellegrine notizie veneziane e storiche e letterarie, le Vite de' Cefaleni, tradotte da me, scritte in greco dal padre Antimo Masaraci.

CIOFI

ANGIOLO.

Vita di monsignor Pannilini.

Per rendere degna lode e al buon volere dell'autore e alla memoria d'un prelato benemerito della sua chiesa e della sua patria, basterà compendiare le notizie in questo opuscolo contenute.

Nacque il Pannilini in Siena, nel 1742, di famiglia patrizia: e fatti gli studi teologici pensava d'andarsene a Roma, per correre la via della prelatura, quando ne fu dissuaso da uno zio monaco. Nel 1773 chiamato vicario generale della diocesi di S. Miniato, ivi dimorò per due anni, e fu modello di vita religiosa: chè tutto il tempo che gli restava libero dal suo ministero, l'occupava in conversare con un dotto e pio prete, dormendo sovente sulla nuda terra, presso l'altare dell'oratorio vescovile.

Nel 1778 fu nominato vescovo di Chiusi e Pienza. Da Leopoldo, che l'amava, impetrò la costruzione d'una comoda strada, e utile al paese suo. Impetrò anco dal principe pel comune di Chiusi il dono di que' terreni paludosi ch'ora vediamo quasi prosciugati del tutto; onde con la sanità del paese crebbe il numero degli abitanti. Furono ristaurate, per cura di lui, e la sua e molte altre chiese cadenti nelle campagne. Vegliava a' lavori d'agricoltura, e ne dava col precetto l'esempio; sicchè le possessioni vescovili divennero in pochi anni non men deliziose che fertili. Fece case pe' coloni, disseccò paludi, purgò i terreni bassi dalle torbe de' vicini torrenti.

Fondò due case d'educazione per le fanciulle, una in Chiusi, l'altra in Pienza; eresse il seminario vescovile, istituì scuole diocesane in Chiusi ed altrove per gratuito ammaestramento nelle lettere, nella filosofia, negli studi sacri; favorì il mutuo insegnamento, e a tal fine comprò un luogo adatto, dotò del proprio i maestri, si mise in corrispondenza coi direttori di simile istituto in Firenze.

Benefico di vero cuore, talvolta cammin facendo e' si spogliò dell'unico suo mantello nella stagione per ricoprirne il mendico; si privò delle sue suppellettili; si tolse di dito l'anello, per saziar l'altrui fame. E sebbene nel mangiare, nel vestire, e nel resto, conducesse vita più che privata, nè il domestico patrimonio nè le rendite vescovili bastavano alla sua carità. Riordinò le confuse carte della cancelleria e dell'archivio vescovile; scelse a consiglieri gli uomini più valenti e più probi, egli che non aveva nè a sospettare dell'altrui dottrina nè ad arrossire dell'altrui probità; non trascurò mai l'antico uso santissimo delle visite pastorali; ma badò, nell'adempiere il suo dovere, a non aggravar le parocchie. Soppresse inutili cure d'anime, aumentò la rendita a' parrochi che ne abbisognavano, pose cooperatori alle grandi parocchie, cambiò in utili cure d'anime, sterili benefizii.

Compilò per la sua diocesi un catechismo stimabile per semplicità e per chiarezza.

Giunto all'anno ottantesimo secondo dell'età, quarantesimo ottavo dell'episcopato, finì benedetto. L'esequie furon solenni del comune dolore. Possano gli esempi di tale vita veramente cristiana, ch'è quanto dire mansueta e operosa, essere tanto frequenti quanto grande n'è il bisogno, quanto soave n'è il premio! Possa la religione mostrarsi sempre circondata dalle civili virtù che da lei ricevono direzione, perfezionamento e fermezza!

CIPELLI

PAOLO.

Elogio di B. Mandelli.

Dice il Ginguené che gli Arabi hanno di molte satire perch'hanno di molte poesie adulatorie. Chi sa dunque che il modo di evitare la moltiplicazione delle ingiurie non sia scemare gli elogi, come per tirare i fulmini non bisogna sonar le campane!

Questo sia detto delle lodi adulatorie, non già di quelle del Mandelli, ch'io credo veraci. Egli è vero che il titolo di elogio funebre è sempre sospetto: egli è vero che lo stile del nobile autore è tanto studiato, che par difficile venga dal cuore. Chi non sa come la letteratura sappia congelare col suo falso calore quant'ha di più vero la verità dell'affetto!

CODEMO

GIOVANNI.

Elementi di geografia fisica.

Utile opera d'uomo esperto e benemerito. A lui dee Venezia le prime scuole infantili; o giova che sempre se ne rammenti. Mi dicono che innanzi l'Aporti a tali scuole pensasse in Cremona un povero prete ignoto. Se questo è, gioverebbe farne all'Italia palese il nome.

COLLE.

Storia dell'Università di Padova.

Carlo Vedova è degno di lode, che, collocato in fortuna modesta, per forza di costante volontà fece quello che tanti ricchi non fanno; parecchie opere diede fuori illustranti le memorie di Padova patria sua. E ora ci porge la storia dell'università, che dal 1787 il Colle continuò al principio del secolo, ed egli il Vedova condurrà fino ai nostri dì. Se tutte le università d'Italia e le città principali avessero cure altrettanto diligenti, ben più che letterarii se ne vedrebbero i frutti. Sebbene questo lavoro del Colle somigli a catalogo o a cronaca, non potrei dire quante generali considerazioni feconde di pensieri escano di que' nomi e di que' decreti, chi vi sa leggere entro. Le patrie de' professori diverse e lontanissime, i loro nomi e chiari ed ignoti, soggetto di lodi, di liti, di dicerie, di calunnie; le opere con le quali consolarono l'uguaglianza tediosa di quella magistral vita; le istituzioni buone dai nostri maggiori create, o da più antichi tempi continuate: ogni cosa è alimento al pensiero. L'anima vivo di paragoni; e il presente del passato: e mal si rigetta l'indeclinabile eredità degli esempi.

Se tutte le università, ripeto, e l'accademie avessero storia breve, con l'indice fedele de' nomi degli uomini o de' titoli de' libri, alla storia della civiltà ne verrebbe ampia luce. Abbia il Vedova imitatori; e allo cure de' pari suoi, come in Padova, così per tutto, risponda lo zelo de' soscrittori, che possono di tenue tributo fare ricchissimo dono.

COLLETTA

PIETRO.

Servitore devoto dello straniero fu ne' sanguinosi processi che bruttarono il regno di Giuseppe Bonaparte: cooperò alla presa di Capri; creato poi generale, e direttore dei lavori pubblici di ponti e strade, si rese benemerito di utili opere e grandi: fu nel 1821 ministro di stato; dove potè poco, poco durò. Confinato a Brünn, quindi accolto in Firenze, si diede, inesperto dell'arte di scrivere, a continuare dal Giannone la storia del regno. L'arte di scrivere con lo studio attento, e l'esercizio, e il consiglio di valenti amici, imparò; non già che non si conosca il novizio, a molti modi improprii o rettorici; ma sovente in quella maniera è calore, franchezza, abbondanza. Disimparare non potè le opinioni o servili, o irreligiose dagli stranieri contratte; non seppe conoscere il paese da sè governato; adulò lo straniero, sovente i suoi calunniò. Quel calore esce della testa, non del petto profondo, più da vanità che da affetto. Perch'egli era vano: o nel narrare i dolori d'un popolo, troppo pensava a sè stesso. Come di scrittore inesperto, l'opera è mirabile, ma non gli darà nome di scrittore vero. Come storia, converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi son falsati da storto giudizio e da incompiuta narrazione, o buia o arida, i fatti.

COMPAGNONI (G.)

Lettere sulla morale pubblica.

Uno de' tanti difetti di voi altri letterati, è guardaro le cose del mondo dal lato letterario, che è, sia detto con la debita riverenza, il più gretto di tutti; giudicate un libro dallo stile più o meno artificiato: e il libro più elegante è, d'ordinario, il meno intelligibile ai più; il più importante è il più erudito, vale a dire, il più noioso; il più alto di stile è quello che ha stile più ambizioso; il più difficile a comporsi è quello cho tratta argomenti di meno universale utilità.

Quand' onco le lettere del Compagnoni non fossero una buona opera, le sarebbero un'opera buona. Quello stile piano, que' concetti comuni, piaceranno a coloro a' quali più importa che i libri piacciano. Più vivacità, più calore, più larghezza e importanza d'idee, sarebbe, è vero, tornata meglio; ma così, com'egli è, questo del Compagnoni è un lodevole libro. Ha la sua novità la XX intitolata: *Delle relazioni de' viventi coi morti e coi posteri;* il cui titolo è tanto singolare quanto il titolo d'un' altra opera di lui giovanile: *Lettere piacevoli se piaceranno.* Rammenterò di questo libro l'altra lettera intorno ai medici, dei quali l'autore vorrebbe fare un collegio perpetuo (non privilegiato però), dove le tradizioni e le esperienze fossero conservate, per non ritornare sempre agli elementi della scienza, o, se meglio piace, dell'arte.

CORÀ

GIUSEPPE.

Lavori grammaticali.

La mente è ammalata da questioni di parole (1), che inaridiscono e fiaccano: nè i maestri s'accorgono ch'altro è lo studio delle parole, altro lo studio dello stile, cioè dell'ordinato, soave, efficace collegamento di quelle. Delle corrispondenze possenti tra il numero de' suoni e l'affetto dell'anima tocca sapientemente il Lamy (2); e del potere ch' hanno i costumi sulla collocazione de' vocaboli e sull' armonia dello stile, recitò il Colle un discorso (3), che poteva farsi più ameno e profondo. Ben nota il Caro che l'arte del dire non è tutta finita negli artifizi (1); e il Locke, non consitere essa nel sapere i nomi delle figure: ma sentire nell' anima gli effetti di quelle che i retori chiaman figure, e saper conseguirli, non è pedanteria certo questa. Udiamo quel consumato scrittore che fu Gian Giacopo, fermarsi nella sua Vita e raccontare com' egli cominciasse *à réfléchir sur les locutions et les constructions élegantes* (2); e come un verso del Voltaire lo facesse accorto d'un error di grammatica nel quale cadevano i Ginevrini tutti (3). Le cose minute, di per sè, non creano le grandi, ma sono necessarie alla perfezion delle grandi.

Di questo son prova doloroso i lavori d'un uomo ch' io ho sovente lodato, Giuseppe Corà, alle cui nuove e felici idee troppo nuoce la negligenzo di certe notizie riguardanti lo origini de' vocaboli, cioè la natura intima della lingua. Egli è veramente un dolore sentirlo insegnare che *pignus* deriva da *pingo in ore*, *oculus* da *occulo*, *melior* da *melle dulcior* (4). Possa egli nella lieta Toscana trovare compagni co' quali comunicare i suoi pensamenti, degnissimi di meditazione e di prova. Possa ivi aprirsi una scuola educatrice de' maestri, che al nuovo aspirino, ma senza maledire all'antico. Firenze, nel principio del secolo, quand'era maestro Mauro Bernardini, ebbe alunni sì pronti all' uso delle due lingue, da mettere maraviglia nei Francesi che reggevano allora, e d'avversi ch'essi erano alle Scuole Pie, farneli protettori, confessando che le scuole di Francia non davano tanto (5). Non credo che i

(1) Paolo. Tim. I, 2, 4 νοσῶν.
(2) Sant'Agostino vola più alto: *quomodo a corporalibus et spiritualibus sed mutabilibus, numeris perveniatur ad immutabiles numeros qui jam sunt in ipsa immutabili veritate.* Retract. 1, 12.
(3) Atti Accad. di Padova, tom. III.

(1) Apol.
(2) P. 1. L. 3.
(3) D'un errore nel quale cadev' io con molti, mi fece accorto il Lambruschini; dell'usare *lo* nel primo caso col *si.* — Lo si fa, invece, d'egli si fa, o, semplicemente, si fa. E qui lo noto, perch'altri se ne guardi; e a tal fine ne reco l'esempio di tale ch' è non solo il primo filosofo vivente d'Europa, ma uno de' più sicuri scrittori d'Italia. « Un successo desiderato lo si stima sempre assai maggiore del vero ». Rosmini, *Principii della Scienza morale*, p.28 e p. 283: « quanto all'acquisto della scienza, il corpo è egli un ostacolo o non è, quando lo si associa a questa ricerca? » Ed anche p. 320, 473.
(4) Tabelle 22, 20, 22.
(5) Borsattini, elogio del Bernardini, p. 2. Il valentuomo « studiava l'indole de' suoi scolari; misurava non solo l'ingegno, ma la potenza morale di quelli ». Potè essere professore d'università: ma non volle. Aperse a sue spese una stamperia nel collegio, e la donò che fruttasse agli alunni poveri. Uomo a me d'onorata memoria. — Veggasi in Giuseppe Bianchetti un degno elogio d'altro educatore raro, l'arciprete Benozzo (VI, 1-22), e nel medesimo autore avvertimenti intorno all'educare, notabili. V. 22, 71.

Francesi potrebbero dire il simile adesso, che già nel culto delle lettere greche e latine ci corrono innanzi. E pur Toscana è degna d'offrire all'Italia esempi nuovi, e nuovi libri; e già ne promette. L'esperienza unita del Lambruschini e degli altri che onorano la Guida; quella degli Scolopii benemeriti, del Rosi, del Corà, potrebbero arricchire la patria d'una nuova famiglia di maestri valenti.

CORNIANI

GIO. BATTISTA.

Nacque il 1742 nel Bresciano, fu amico al Verri, al Savini, al Beccaria; scrisse di morale e di agricoltura, di economia pubblica, e la storia della letteratura italiana, dove oltre alle vite e agli scritti e' giudica l'anima degli autori, che il Tiraboschi non fa. Men dotto del gesuita; e quanto a sapienza di critica, nè l'uno nè l'altro escono dal comune. Nel Corniani spiace lo stile inelegante e difforme dal tema. E' fu buon cittadino; nè senza coraggio. Nel tradurre il Codice Francese notò apertamente le cose che offendevano la sua coscienza.

COSTA

PAOLO.

Della elocuzione.

Quattro cose da un'opera didattica si posson richiedere: che la materia sia pienamente trattata; che cose nuove sieno aggiunte alle note; che le idee, nuove o vecchie, sien rette; che lo stile sia tale da confermare coll'esempio il precetto.

Da libro di sì piccola mole com'è l'annunziato, sarebbe ingiustizia aspettare che il tema sia considerato nella debita ampiezza; che le questioni antiche e recenti sieno con precisione poste, esaminate senza pregiudizio, con chiarezza sciolte; ma se l'acutezza delle osservazioni che può dare aspetto di novità anche alle cose non merita lode, il libretto del Costa è lodevole. Io accennerò que' luoghi, ove biasima l'uso di lasciare slegate alla francese in frammenti di costrutti le idee; ove consiglia riguardare quali sieno le particolarità che fanno risaltare il concetto, o di tralasciar quelle che lo avviluppano e aggiungono all'altrui mente fatica; ove la misura de' piedi latini mostra in certo modo applicabile al numero italiano; ove addita gli artificii dela collocazione delle voci in un passo dell'Eneide; ove nota con un esempio del Petrarca la efficacia delle inversioni ben poste; ove segna il limite della poesia; ove distingue il genere dello stile dalla maniera propria dello scrittore; ove insegna che gli errori grammatici d'alcuni eleganti plebei possonsi facilmente evitare, ma che la vivace loro schiettezza non è perciò da posporre all'affettata eleganza d'uomini e di tempi più colti.

Gli esempi scelti a dimostrazione d'un principio son parte essenziale d'opere così fatte; e in questi non sempre il Costa è felice. Citare a modello un periodo del Casa; provare l'importanza delle etimologie con le voci *spirito, pecunia* e *moneta;* dire che *pugna* per *battaglia* usato famigliarmente, moverebbe a riso la gente; criticare lo *scatto del pentimento* che può interpretarsi con qualche benignità; chiamare modo elegante questo: *a baldanza del signore il battè;* e *seppegli reo* per *gli parve cosa cattiva;* e *a vita recò* per *fece rivivere;* o insegnar di dire: *il sole velava i pesci* per *era il fine del verno;* e nominar la Fortuna quella *che a suo senno gl'infimi innalza e i sovrani deprime;* e lodare per facezie una caricatura di Crasso, e due sconcezze del Berni, e un motto superbo di Scipione; e trovare tanto bellezze in un'ode ovo Orazio per piegar la sua bella si volge a Mercurio, e gli parla delle Danaidi e d'Ipermestra che ha salvato il marito; e lodar il disegno d'un'ode del Fantoni ove i voli lirici non sono che *scuciture*, non parrà lodevolissimo a molti. Ma questi son lievi difetti e facili a tôrre.

Del metodo di comporre le idee.

La nitida eleganza con cui Paolo Costa tratta in questo libro le materie della filosofia, mi fa ripensare a cosa osservata più volte: come non sempre i vocaboli chiari esprimano idee chiare e da non lasciar luogo a dubbio. Di che darò qualch'esempio.

Io non intendo come le sensazioni prodotte dall'azione del ventricolo e dell'intestino durante la digestione, o la sensazione dell'esofago nell'inghiottire, e quella degli ureterii nel passaggio dell'orina, possano *sformare* le idee. Certo lo stato corporeo può sull'intellettuale, ma quest'azione non so se si debba chiamare *sformamento*.

Più sotto: « le sensazioni sono quell'indubitabile fondamento che cercavamo per istabilire la nostra dottrina: le sensazioni sono le prime verità o fatti interni... » — Altro è che la sensazione sia l'occasione delle umane cognizioni; altro che sia il *fondamento indubitabile* della scienza. Se l'uomo non facess'altro che sentire le sensazioni, non conchiuderebbe mai nulla. Perchè l'uomo sappia di sentire, conviene che dica: io sento qualche

cosa, qualch' ente. Or com' è che la sensazione gli porse l' idea dell' ente?

« Cessata, dice l' autore, l' azione de' corpi che fu accesa di sensazioni, *rimangono nell' anima de' nodi simillissimi alle sensazioni medesime*. Chi ha sentito un odore, un sapore, un suono, *montiene* nell' *onima* direi quasi un *vestigio* dell' odore, del sapore, del suono. Cotal vestigio, o per meglio dire cotal *sensazione*, in certa guisa *continuata* o *rinnovata* senza la presenza della cosa esterna dalla quale da prima fu prodotta, chiamo reminiscenza. Che è dunque una reminiscenza? Ella è quel modo semplicissimo a *similitudine* della sensazione, che *rimane* e si rinnova in sè, posciachè sono rimosse le cose ch' essa sensazione producono. Queste hanno l'*attuale loro cagione* nel cervello *quasi senso interno*, nel quale, senza la cooperazione degli *esterni* le *sensazioni si rinnovano* ».

Qui direste ogni cosa semplice e chiara: ma badate un po' meglio. L' autore afferma che, cessata la causa delle sensazioni, rimangono nell' anima *modi simillissimi alla sensazione;* dunque sensazioni non sono. Questi modi più sotto li chiama vestigii; tutt' a un tratto *per meglio dire* diventano sensazioni: cioè la reminiscenza ch' era un modo simile alla sensazione, un quasi vestigio, diventa sensazione; la reminiscenza ch' era un *modo rimasto nell' anima*, *un modo contenuto nell' anima*, diventa *una sensazione continuata:* non è più una cosa simile che rimane; è la cosa medesima che continua. Ma dissi male *continua:* o continua, o si rinnova; perchè, nota l' autore, alle volte pare che *si dilegui* e *si riproduca poi*. Non è dunque un *modo rimasto*, un *vestigio mantenuto*, è la cosa medesima *riprodotta*. Almeno *pare* che sia così; è in *certa guisa rinnovoto*, *in certa guisa continuato questo quasi vestigio*.

Quindi venendo a definire la reminiscenza, l' autore non la dice già una sensazione continuata o rinnovata, ma *un modo semplicissimo a similitudine della sensazione:* dopo aver fatto un passo innanzi, ne fa un altro indietro, e si attiene alla *similitudine*. Ma se questo modo *rimone*, egli è dunque la medesima sensazione; se si *rinnova*, non è nè la sensazione nè il vestigio di quella.

Queste, incalza l' autore (e parlerà forse delle reminiscenze, sebbene nel periodo precedente non v' abbia sostantivo a cui legare il detto pronome), queste *hanno l' attuale loro cagione nel cervello*. E non si sa se il cervello sia causa delle reminiscenze o strumento od occasione; non si sa come una sensazione *continuata* possa avere *nuova cagione attuale*.

L' autore aggiunge che il cervello è *quasi un senso interno* (ed ecco un secondo quasi). Ma prima aveva detto la reminiscenza *modo rimasto nell' anima*, *mantenuto nell' anima:* ora com' è che il cervello n' è cagione, com' è che il modo rimasto nell' anima, il vestigio mantenuto nell' anima *rinnovasi nel cervello!* Se nell' anima, perchè nel cervello? Se rimasto, perchè rinnovarsi? E il cervello che è egli? un *senso*, un *quasi senso*, che lavora *senza cooperazione de' sensi?* Abbiamo dunque un sesto senso, un quasi sesto senso, in cui si rinnova ciò che nell' anima si continua, in cui si riproduce quello che altrove fu già mantenuto. Questo cervello-senso è un po' men chiaro, cred' io, di quella coscienza della quale il signor Costa si ride.

Dall' intelligenza passiamo alla volontà, e qui similmente atteniamoci al primo anello. — « Abbia il fanciullo, mentr' è molestato dalla fame, la reminiscenza di un sapore grato: in tal caso questa reminiscenza si farà assai viva, ma non produrrà l' effetto che produsse già la sensazione del sapore, cioè non produrrà, col cessare della molestia della fame, il piacere che produsse il cibo; perlocchè resterà nel fanciullo un commovimento interno, ed impotente a fruire la sensazione piacevole e ad allontanare la fame. Teniamo ricordo di questo *commovimento*, perciocchè esso farà parte di quel modo o stato che a proprio luogo denomineremo il desiderio ».

Comincerò dal notare che tutto questo discorso è ipotetico. *Abbia il fanciullo*. Il signor Costa, con altri, fa dell' ideologia un romanzo; dispone le premesse a suo modo: e non è meraviglia se la conseguenza n' esce netta e sicura. Certamente se il fanciullo della natura fosse quale il Costa lo fa, le dottrine del professore non ammetterebbero dubbio: ma nè il Costa nè il Condillac hanno ancora provato che le cose passino così propriamente come dicon essi; e finchè non lo provino, sarà lecito tenere ipotetico il loro ragionamento.

Ora vediamo: la reminiscenza, dice l' autore, del sapor grato, sarà viva; ma non produrrà la sensazione del sapore. Dunque, io conchiudo, la reminiscenza non è sensazione continuata, non è sensazione rinnovata. Dunque l' autore disdice qui ciò che prima affermava. E soggiungendo tosto, che la reminiscenza non produrrà il *piacere che produsse il cibo*, lo dichiara meglio.

Segue: *perlocchè resterà nel fanciullo un commovimento ..... impotente a fruire la sensazione piacevole*. Tanto siamo dunque lontani dall' aver nella reminiscenza una sensazione rinnovata, che la reminiscenza produce *un commovimento impotente* a dar la sensazione medesima.

Da tale commovimento il Costa fa nascere

il desiderio. — Sì, purchè il *commovimento* sia l'occasione del desiderio, non già il desiderio stesso. Abbiamo veduto che la reminiscenza non è sensazione; ognun vede che questo commovimento non è la reminiscenza: i filosofi son dunque pregati di non fare della sensazione, della reminiscenza e del commovimento una medesima cosa. Ognuno intende poi che dal commovimento interno delle fibre in un corpo affamato, al sentimento pensato d'un popolo che dice: io voglio, la distanza non è tale che i filosofi possano misurarla d'un salto, e poi farla sparire.

Con questo brevissimo essme ch'io potrei con evidenza distendere ad altre parti del libro, credo aver dimostrato che la chiarezza del linguaggio non è prova infallibile della solidità de' principii. Certo i filosofi devono parlare chiaro; ma non tutte le cose chiaramente esposte diventano incontrastabili verità. Chi dicesse: *la forza è l'unico diritto*, parlerebbe chiarissimo, se non erro: ma quella chiarezza coprirebbe molte idee oscure e intralciate assai più che l'idealismo del Kant.

COZZI

GASPARE.

Poesie estemporanee.

L'istinto della poesia estemporanea non è privilegio della Grecia e d'Italia: ma e l'antico Oriente, e i Bardi, e gli Scaldi, e non poche delle nazioni moderne, dicono che questo è bisogno dell'umana natura. Sappiamo d'Archia fra' Latini. Beda ci attesta che nel suo secolo improvvisatori avea l'Inghilterra. Oggidì ne vediamo sorgere in Germania ed in Francia. Quanto la poesia estemporanea, ridotta a mestiere, ad esercizio vano d'ingegno, a passatempo d'oziosi è cosa indegna del secolo, altrettanto a noi par vero che la non si possa condannare, senza condannare insieme l'estemporanea eleganza. E siccome questa può in molti casi della vita venire opportuna, così potrebb'essere della poesia, in altre condizioni che quelle nelle quali viviamo. Vengo alle rime del Cozzi.

Io non le crederei improvvisate, se non leggessi nel titolo che l'autore è fiorentino. Non già che non vi si trovino le qualità della poesia estemporanea, ma vi si trova insieme una franchezza di numero, che distingue l'improvvisatore toscano. Chiunque ama la varietà di soggetti, in questa raccolta troverà certamente il suo pascolo. Ed è più che poetico il salto dalla fuga di Mario ai chiacchierii delle crestaie, dalle ninfe di Diana alla maga d'Endor; dalla caduta di Missolungi ai divertimenti del carnovale che scontansi nella quaresima. La tomba del Canova, e il matrimonio; quel che disse Farinata alla dieta di Empoli, e quel che sia meglio una cattiva moglie o la febbre terzana; l'incontro di Dante col Monti agli Elisi, e l'incontro di tre serve a un pozzo; la morte d'Aiace, le astuzie d'una vecchia; la fuga di Radamisto, e Frine con Senocrate; la metempsicosi, e le quattro età d'una donna; il Tasso in carcere, e il giorno più infausto d'un poeta; Persepoli incendiata, e Venere allo specchio; Ulisse in Itaca, e un zerbino senza denari; la disperazione di Giuda, e se sieno più sensibili le pallide delle brune: ecco a quali argomenti vien trabalzato un povero improvvisatore; e a valicare in un'ora tanta vastità di tempi e di spazii come mai può durargli la lena?

DALL' ONGARO

FRANCESCO.

Poesie.

Facile ed accurato, evidente ed eletto, pare a me, specialmente nelle prime e nell'ultime prove sue, lo stile di Francesco Dall'Ongaro. Esuberante l'affetto: che all'occhio degli spassionati è colpa; ma non ispetta a me giudicare di ciò. L'autore stesso promette salire a varietà più severa. E chi legge i suoi versi, ci sente non lo sbadigliare d'un corpo che s'accascia, ma l'anelare d'un'anima che combatte. Combatte e fa. Trieste alle cure di lui deve molto; più molto dovrà. Figlio buono, fratello vero, amico operoso. Alle censure risponda levando il volo ed il canto a sempre più splendide rime.

DAL MEDICO

ANGELO.

Canti del popolo veneziano, per la prima volta raccolti ed illustrati.

La mia raccolta de' canti toscani e corsi, greci ed illirici ne fruttò altre non poche e pregevoli. Questa è delle più gentili e accurate.

DALMISTRO

Sermoni.

La letteratura nostra è ricca di poemi, di storie, di lettere, di sermoni. Il sermone redato da' Romani, quasi supplemento alla commedia, più grave, più vario, or più acre, or più morale di quella, è tutta italiana corona. Veggiamo cingersene preti, frati, ingegneri, marchesi, poveri uomini, donne belle. Nè a questi del Dalmistro mancan leggiadria, sale

ed impeto; l'impeto poetico, che a' più de' sermonatori manca; che del sermone fanno predica, e dissertazione satirica, e gergo. La lingua di prete Dalmistro men morta e meno stranamente picchiolettata che nel padre Cesari.

Nè il Cesari diede all'Italia il gusto delle schiette eleganze, nè il Monti il gusto di Dante. Se al Cesari precedette il Gozzi; al Monti il Varano ed altri parecchi. Nè Dante stesso ha creata, come dicono taluni, la lingua, chè non un solo uomo fa le grandi cose da sè; ma o le prepara o le compie.

Non indegno il Dalmistro dell'affetto del Gozzi. E sotto apparenza di giovialone sbadato, a momenti uomo sodo.

Grazie intanto al Veludo che ci dà scelte le cose dell'arciprete: e a quelle ha premessa una vita parca di lodi e pulitamente scritta. Lo spirito greco s'avviene al corpo della lingua italiana: e le lingue, ben possedute, sono come le ben praticate virtù; s'ajutano e s'abbelliscono mutuamente.

DALMISTRO, NEGRI

ED ALTRI.

L'Esopo. Poema.

Questo poema giocoso era già scritto nel 1808; e siam certi che nel 1828 i dodici che v'ebber parte, non l'avrebbero tratto a fine.

Non occorrendo omai dunque biasimare l'impresa, resta lodare l'esecuzione, laddove ella ci sembra lodevole; ed è specialmente nel canto primo d'Angelo Dalmistro, nel secondo di Morando Mondini, nel sesto di Francesco Negri, nel nono d'anonimo. Lodare intendiamo, come si può poema giocoso, che cerca il Parnaso sulla gobba d'Esopo, un poema dove la principal fonte di poesia, l'invenzione di nuove favole, acconce a' bisogni del tempo nostro, è negletta. Il Dalmistro, uomo che può chiamarsi allegro in buona coscienza, non avendo bisogno di accattare certa festività posticcia, e però doppiamente puerile, si fa leggere con piacere. Il Negri, ingegno elegante, e delle cose greche erudito, ha animata la narrazione con allusioni feconde, e con qualche tocco di verità storica; dimostrando come la storica erudizione possa giovare all'evidenza ed alla peregrinità della rappresentazione poetica.

DANDOLO

TULLIO.

Lettere su Venezia.

Politica, nella mente di molti, vale *furberia fortunata*. Costoro poi che così la definiscono, dicono che la politica ha certe regole arcane, che sono il Palladio degli Stati; quasichè la furberia possa avere una regola. Per operare nel governo de' popoli con massime immutabili, bisognerebbe essere od onniscienti, od imbecilli, o tiranni. Io so che il ridurre tutto a regole pare cosa assai comoda: ma so che lo straordinario, non men che lo strano, è eccezione alla regola. È vecchia tradizione, che la repubblica di Venezia si reggesse con suoi arcani di Stato, i quali passando di petto in petto, tramandassero la scienza per fedecomesso. Io oserei dire che tutto quello che i Veneziani hanno fatto di veramente utile a sè, cioè ad altrui, fu fatto dietro principii che non erano prestabiliti. Le circostanze e de' governanti e de' governati, e di coloro che senz'essere nè governanti nè governati, hanno, stando al di fuori, potere sulla vita e sugli atti di governo; le circostanze, dicevo, cangiano d'un modo sì graduato, ma insieme sensibile, che la politica in assiomi sarebbe la più puerile. Coloro che difendono il Machiavello potrebbero del suo *Principe* dire con qualche ragione che quel brav'uomo, fissando regole ai tiranni d'allora, non ha tanto insegnato ai popoli il modo di conoscere i tiranni d'allora, quanto ai tiranni il modo di farsi corbellare. Le teoriche in ogni caso traggonsi dagli esempi del genio; ma il genio non ha teorie, ha sentimenti.

A taluno non piacerà nell'autore quell'umore non sempre opportuno di sentenziare, che nelle sue lettere appare talvolta.

Per esempio: « Ad uomini del pari poveri ed indipendenti, naturalmente non si presenta altra forma di reggimento che quella a comune: dessa se è reputata inammissibile nelle grandi unioni politiche, ha un'influenza benefica sulle piccole ». E perchè *inammissibile* nelle grandi? I principii generali, dopo aver disturbata per qualche tempo la pratica, vengono poi distrutti da fatti contrarii. Evitiamo, se è possibile, codesto disinganno, e sentenziamo un po' meno.

E poi: « Ove domina l'aristocrazia, gli estremi pericoli non partoriscono che esitazione o viltà. Gli oligarchi sagrificano l'onore e le franchigie della nazione di cui sono moderatori, a' loro terrori o a' loro interessi. Non è che nelle monarchie e nelle democrazie che l'attaccamento alla persona del principe in quelle, ed il patriottismo in queste, conduce gli uomini ed i popoli interi ad eroiche risoluzioni ». E chi lo dice? Non potrebbe forse essere che nelle aristocrazie i colpi diversi sopra molti, perdessero di forza e risparmiassero il tutto? Non potrebb'essere che gli oligarchi sentissero necessità di mutare modo, di conciliare le proprie colle comuni utilità?

A giudicare d'un governo passato, tre norme paionmi le meno incerte: vedere qual fosse l'opinione che ne avevano i vicini e gli uguali, principalmente i popoli sudditi; vedere quali mutazioni soffrisse, e per quali vie si preparasse a morire.

Così giudicata Venezia, se ne avrebbero i titoli e della lode e del biasimo, e della compassione e della speranza.

DE LAMA

Elogio storico di Cesare Ventura.

L'autore espone i fatti, e reca le parole del lodato, attenendo la promessa che fece nel titolo, d'un *elogio storico*, sempre, fuorchè nel principio e alla fine: dove s'abbandona un poco alla maniera dell'elogio declamatorio o poetico.

Egli è pure un vergognoso rimprovero alla moralità della letteratura questo titolo da più saggi adottato: d'elogi storici; quasi che d'altri elogi che di storici si potesse onorare la memoria de' passati.

L'autore ben fece ad appagarsi de' fatti. Da que' fatti e dalle parole del defunto, ciascuno può trarre le conseguenze che son più conformi al proprio sentire. E quest'è il modo di contentar tutti, e di conservare la propria dignità.

DÉLEUZE

Da lettera.

Ho sempre, nella mia ignoranza, creduto che le opinioni intorno al magnetico animale contenessero alcuna parte di vero: se non che mi pareva e mi pare quelle opinioni essere lontane assai dalla necessaria sicurezza e chiarezza; mancare alle esperienze l'ordine, alle osservazioni il numero, alle pratiche la determinazione che alla scienza è richiesto. Il Trattato del sig. Déleuze mi conferma e nell'una parte e nell'altra del mio parere di prima. Non veggo che sia stata indagata al possibile la natura di questa emanazione animale; nè dimostrato, se è, come essa sia in tutto diversa dal magnetico degli altri corpi: giacchè dal potersi magnetizzare con bacchetta di vetro, la diversità non si prova. Codesta emanazione, movendo da tutta la persona e diffondendosi in certa distanza, non le può, quella bacchetta tenuta in mano, essere coibente. Poi, se vero è, come al certo dee essere, che il magnetico animale si spanda intorno, e comprenda altri corpi di sè, tutti i luoghi ove si trovan persone, debbono, ne' corpi circostanti, portare confuso al terrestre magnetico l'animale. E qui cadrebbe infinita serie di ricerche sul temperamento de' due fluidi, o simili o diversi che siano, sul magnetizzare gli animali bruti,* e sul magnetico che da essi scorre; sul magnetico che le piante ricevono e danno. Converrebbe per lunghe e squisite osservazioni, e dopo inventato un magnetimetro sensibilissimo, conoscere quali corpi meglio s'imbevano del magnetico animale, e in che condizioni; quali meglio lo conservino o lo tramandino; senza le quali indagini il magnetizzare non è nè scienza nè arte, e nemmeno mestiere. L'incertezza del Déleuze in codesto si vede a ogni passo: perch'egli non sa qual sia miglior modo a magnetizzare l'acqua, se averla semplice, o con limatura di ferro; e in una nota gli vien confessato, che il bagnare le mani con acqua acetata, e atrofinare con quella, ha maggiore efficacia. Già dice egli stesso che secondo la natura de' temperamenti e del male, secondo il modo dell'operare, vengono variando gli effetti; e ch'e' dipendono *d'une foule de circonstances que nous ne pouvons apprécier.* Vero codesto di tutte le operazioni dell'arte medica; ma in questa parte del magnetico l'arte è troppo bambina. Il Déleuze tocca di certe *facultées instinctives* che richieggonsi a magnetizzare per bene, e non dice in che le consistano. Non parlo delle improprietà del linguaggio laddove la medicina tocca la filosofia; nelle quali, per inscienza del linguaggio filosofico e per educazione o rozza o corrotta, sogliono cadere taluni di que' medici stessi che credono in Dio. Come quando il Déleuze parla di *sensations qui produisent les idées*, o quando attribuisce alla volontà umana il potere di dirizzare sugli altri uomini il principio che ci anima e che costituisce la vita; dalle quali parole parrebbe, o che il principio della vita è il magnetico, o che l'efficacia del magnetico è tutta nel volere dell'anima.

« Sappiate volere », grida il Déleuze; nè lo gli do contro. Tengo anch'io che la fede governa la più parte fin delle cose del mondo de' corpi. Se non che potrebbe taluno celiare su codesta nuova scienza, la qual si riduce a tre operazioni semplicissime ed antichissime: atrofinare, far cenni, e voler bene. Il Déleuze nobilmente si scosta in ciò da' magnetisti volgari, raccomandando che tali operazioni non si tentino pur per isterile curiosità, e nè anco per voglia di fare esperienze, ma per alleviare gli altrui patimenti; insegnando le cautele che provveggano alla decenza e al pudore; consigliando, come migliori operatori di tutti, i parenti e le persone del sesso medesimo. Ma troppo egli chiede quando chiede nell'operatore estraneo quelle doti dell'animo che uomo desidera nell'amico.

Tale dovrebb'essere certamente ogni medico: ma se l'effetto della cura da queste condizioni avesse a dipendere, converrebbe ai più de' medici dare quel comiato che dava Platone a' poeti.

Se non amico all'infermo, l'operatore magnetico almeno sia non indegno di essergli amico. E qui pure, quante mai cose da osservare con diligenza, quante scoperte da fare, benefiche ed immortali! Trattasi di conoscere quale età a qual età, qual tempera a qual tempera meglio s'avvengano; trattasi di sapere quanto possa l'alito, la prossimità, il contatto di corpo vivente con corpo vivente; trattasi di trovare alcune delle norme generali che reggono il commercio delle vite, infino ad ora abbandonato al capriccio, al caso, alla ferrea necessità. Quand'anco siffatte osservazioni non giovassero punto alla scienza magnetica, gioverebbero alla medicina, all'igea, all'educazione, all'economia domestica ed alla pubblica, alla politica, alla morale; e forse crescerebbero nuove scienze, a quel modo cho sotto la trivella dell'alchimia è sgorgata la chimica, e colui che vangava la terra per trovare un tesoro, rinvenne ricchezza ben più preziosa, il frutto della propria fatica. Cercando quali corpi trasmettano più fedelmente il magnetico, quali ne temperino l'efficacia, quali la fomentino, troverebbersi proprietà nuove e nuovi usi de' corpi; e quindi le arti meccaniche ne avrebbero anch'esse incremento.

Nell'affermazione del Mesmer, che annunzia l'influenza delle emanazioni impercettibili, così come in quella dell'Hanemann, che annunzia la potenza delle dosi minime, è un germe di vero: ma non più che un germe. Io credo possenti le operazioni magnetiche sui bambini, possenti sui pazzi; possenti sui mali che vengono da squilibrio degl'imponderabili; e che mi pajono dalla medicina studiati ben poco. Quanto al valore d'esse operazioni sui corpi lontani, codesto mi pare effetto morale, da non si confondere con gli effetti di quelle; se pur non si voglia screditarle. Del resto, il Déleuze è assai più ch'altri ragionevole in ciò, che non rigetta le medicine usuali, che in molti mali le reputa necessarie; che dalle cure magnetiche non vuol dedotti assiomi, ma dice modestamente: « il buon esito della cura magnetica provi essere per tal maniera stato guarito il tale ammalato, non già potersi sempre guarire la tal malattia ». Egli confessa che i magnetizzanti sogliono numerare con vanto le cure felici, ma, al modo degli altri medici, le infelici taciono: confessa che molte volte il miglioramento è momentaneo; che talor anche ne possono riuscire effetti funesti. Ma quand'egli consiglia che le medicine ministrate all'infermo sien tali da non operare in contrario all'operazione magnetica, dice cosa di generalissima verità: perchè forse un de' vizii della medicina è l'accozzare insieme materie e spedienti che tardano l'andamento delle forze naturali, e l'un con l'altro combattono, più che non faccia la malattia con la vita. Ed in questo, non foss'altro, son buone le pratiche del Mesmer e quelle dell'Hanemann, che direttamente non nuociono.

Se quelle del Mesmer giovino alle malattie che sono nel sangue, alla gotta, al mal d'occhi (accostando ad essi una boccia d'acqua magnetizzata), io non giudico. Ma non mi sarà forse illecito dubitare se quanto spetta a' sonnamboli sia da riferire a un insieme di cagioni, delle quali il magnetico non è la più forte. Io credo che il sonnambolo possa, raccogliendo le memorie degli anni infantili, e raccozzando indagini tra sè lontanissime, dare agli ascoltanti soggetti di maraviglia, e parlare più eletto del solito; e additare certi suoi mali, e fin certi rimedii: ma che possa vedere dentro nelle viscere proprie, e curare i mali altrui; e a chi gli domanda se sia lecito negare il tributo, rispondere: ***studiate le leggi;*** codesto io non credo. Ma chi son io? Un ignorante.

DELFICO

MELCHIORRE.

Storia di San Marino.

Dalmata era Marino, dell'isola d'Arbe; della cui vita Melchiorre Delfico tocca con quella leggera gravità ch'era propria a' filosofanti del secol passato, alla quale certuni del nostro aggiunsero più arroganza, scemarono il coraggio e il sapere. Il Delfico, che negava i progressi dell'umana civiltà (1), non poteva non disconoscere quel tanto di vero eterno che nelle tradizioni, anco più favolose, s'asconde, e che rende la favola in certo senso più vera della storia stessa, pedantescamente seguita. Al modo com'e' cita la leggenda de' Bollandisti, parrebbe ch'e' non l'abbia letta; intesa, no certo. E chi scrive la storia della Repubblica di San Marino, doveva meglio badare a quel che si narra del suo fondatore. Prima e' si sogna che il povero tagliapietre, dalla leggenda detto mastro degli altri operaj, e valente in più arti, sia condannato a' lavori sul monte: poi questo galeotto gli diventa un filosofo cristiano; perchè a questo mondo chi non è filosofo, non è uomo. La leggenda ci narra com'egli, *cal-*

(1) Ediz. Capolago, pag. 522.

catis mundi facultatibus, cœlesti regi magis quam terrenis serviit tyrannis (1); come di Dalmazia e d'Italia e di Germania e di Francia e di Macedonia operaj convennero seco; com'egli compativa agli oppressi, e robustissimo e Dalmata vero, lavorava la notte per alleviare a' compagni delle diverse nazioni, siccome a fratelli, il travaglio; come lavorava ed orava, e aveva anima che bastasse a due meriti insieme; come campò d'erbe e d'acqua, e si cavò il letto e l'orto nel vivo masso; come in Rimini rimase tre anni, e risalì poscia il monte; come, il Dalmata suo compagno, Leone, eletto in vescovo, egli rimase contento del diaconato e della libera solitudine; come sull'arido scoglio, non sulla terra del vescovo Leone, crescessero per lunghi secoli l'alloro e la viola: queste erano cose non indegne ch'anco un filosofo le rammentasse. Fatto è che nell'ottavo secolo una chiesa a Marino fu eretta in Pavia; che nel diciassettesimo Arbe, sua patria, ne chiese ed ebbe una costa: inconvenienti che non seguiranno per certo a Melchiorre Delfico nè a filosofi suoi pari. L'iscrizione della chiesa sul monte, porta: *D. Marino patrono et libertatis auctori* (2); due persone sono dal comune deputate a conservare all'altare il lume perpetuo(3), e l'orazione propria del suo uffizio dice: « O Dio, che pe' meriti di Marino la temporale libertà ci donasti, concedi propizio alla sua intercessione, che, liberi da tutti i peccati, l'eterna libertà conseguiamo ».

« Il Titano (parole del Delfico) sarebbe forse restato senza fama se un uomo proveniente dalla Dalmazia non avesse prescelto queste alpestri balze per suo prediletto soggiorno (4). Avendo fondata con la morale e con la religione una ristretta società, morendo lasciò ricordi di pace, di costume e di libertà, conservati in perpetuo retaggio. Creò i primi elementi di una libera e tranquilla società, fondata sul gusto del travaglio e sui principii della morale. — Di tutti i Santi invocati al sostegno e conservazione della libertà, niuno era meglio indicato del nostro, come quello che della libertà del suo popolo era stato il primo autore (5) ». Però bene il Delfico lo chiama Anfione (6), che di quel luogo erto, *fortezza mirabile* per natura, fece una terra di perpetua libertà (7).

(1) Boll. IV, sett. 21.
(2) Delf. 47.
(3) Boll. 212.
(4) Pag. 22-23.
(5) Pag. 47.
(6) Pag. 238.
(7) Boll. 211.

» Nato e cresciuto questo popolo nell'indipendenza d'alcun straniero potere, aveva potuto, nel naturale andamento suo, prendere que' modi che la tranquilla riflessione e la propria sperienza gli avevano indicati ». Ho trascritto queste rozze parole non come autorità da recare, ma come confessione d'uomo, che, quasi malgrado suo, riconosce gl'incrementi dalla religione fatti all'umana dignità.

San Marino ha con la Corsica parecchie conformità da notarsi. Antiche istituzioni di libertà: il consiglio de' padri di famiglia, solito adunarsi all'aperto (1); breve il tempo delle cariche, il magistrato supremo anco giovane, gli uffizi soggetti al pubblico sindacato (2). Discordie rabbiose, titoli di nobiltà, che non tolgono la civile uguaglianza; vicini tiranni, vescovi prepotenti, accuse d'empietà date dal cardinale Alberoni invasore; per lo più i papi amici e difensori; amica Toscana, Venezia amica. Anco San Marino ha, circa il 1740, una guerra; anch'essa ha i suoi *vittoli*, ha i suoi letterati; e se non ha banditi propri, accoglie gli altrui; generosa alla non rea aventura, accoglie Berengario re d'Italia, vinto da Ottone, come Corsica accolse il Murat, che sognò la corona d'Italia, e dagl'imperiali fu vinto.

Ho detto che a Firenze fu in pregio S. Marino, come a Toscana la Corsica; e belle son le parole che scrive l'elegante repubblica agli alpigiani onorandi. « Sappiamo la vostra fede e generosità e grandezza de' vostri animi (3) ». E poi: « dovete essere di buon animo, ben costante e fermo, e perder la vita insieme colla libertà: che è meglio all'uomo uso esser libero, esser morto che essere schiavo. Iddio, a cui piace la libertà, v'ajuterà ». E papa Giulio: *Hortamur ut forti et magno animo sitis, considerantes nihil dulcius aut utilius esse libertate, et protectione S. R. Ecclesiæ, in qua vos hactenus conservavimus conservaturique sumus* (4). La repubblica fiorentina ragiona a San Marino di *munificenza, d'obbligazioni e di benefizio;* ma Lorenzo, nepote di papa Leone, ragiona di *benevolenza* e di *protezione;* perch'egli, Lorenzo, ha maggior cosa il disgraziato, che tutta insieme la repubblica fiorentina (5).

La repubblica francese volle anch'essa accertare San Marino di sua *fraternità ed ami-*

(1) *Ante trivium.* Documento del 1253. Delf. ediz. Milano, documenti, p. 4.
(2) Delf. ediz. Cap. 36, 348, 349.
(3) Del 2 giugno 1463. Delf. doc. p. 61.
(4) Iv. 63.
(5) P. 63, 66, 67.

cizia; e il Buonaparte per dimostrare in che stima egli avesse le virtù, che, a detta del Monge, più che il senno civile conservarono libera quella semplice famiglia, le proferse qualche pezzetto degli Stati contermini: *s'il vous était absolument nécessaire* (1). Ma San Marino conobbe la necessità del contrario; e siccome aveva in antico rigettati i privilegi imperiali, adesso ricusò lo spontaneo dono con queste parole: « Voi lo sapete che la semplicità è l'unico retaggio tramandatoci da' nostri padri, che noi abbiamo conservato in mezzo all'urto di tanti secoli; cui nè i conati dell'ambizione, nè l'odio de' potenti, nè l'insidie de' nemici potrebbero impunemente attentare. Ritornate pertanto a questo eroe... ditegli che la Repubblica di San Marino, contenta della sua piccolezza, non ardisce di accettare l'offerta generosa che le vien fatta, nè entrare in vista di ambizioso ingrandimento, che potrebbe col tempo compromettere la sua libertà ». S'ella accettava, era morta.

DEL FURIA (F.), CIAMPI (S.), BENCINI (G.)

Lettere intorno alcune varianti del Supplimento di Longo.

La questione agitata tra il *vignaiuolo* Courier e il professore Del Furia non fu dagli oltramontani giudicata finora con l'equità che dovrebbe accompagnare le letterarie contese. Lo Schoell nella Storia della letteratura greca attribuisce l'accidente della famosa macchia a un' *inavvertenza*, o al più *sbadataggine imperdonabile* del Courier. E il signor Sinner, nella ristampa di Longo, adotta le varianti del noto frammento, quali le pretendeva il Courier, non quali le lessero e le dimostrano il Del Furia e il Bencini, suo degno collega. Due son le parti della questione: l'una, se l'uficiale di cavalleria abbia commesso un semplice sbaglio imbrattando quella pagina appunto che conteneva il supplemento desiderato; imbrattandola non con uno sgorbio di penna, ma con una macchia che ne ricopre gran parte; imbrattandola dopo averla a suo grand' agio copiata e ricopiata con l'ajuto (com'egli stesso confessa) de' due bibliotecarii; sottraendo al Bencini la copia ch' egli per uso suo aveva fatta del prezioso frammento, e poi affermando d'averla smarrita; negando alle istanze del signor Del Furia la copia da sè fatta; e alla gentilezza di lui rispondendo con parole peggio che da soldataccio, che da *vignaiuolo*. Noi non entriamo ad accusare le intenzioni, ma gl'indizii stanno contro il *genero dell'onesto Clavier*. Se inonestà non vi piace chiamarla, chiamatela singolare disgrazia; ma poi confessate che quel valent'uomo fece il possibile per aggravarla. Le parole che rivolge il Courier al suo rispettabile avversario, son parole d'uomo che ha torto, che s'ingegna a forza d'ingiurie palliare il suo fallo. Ma nè l'arguzia, nè la dottrina, nè la evidente giustizia (quando pur fosse) della propria causa scusano sì strano linguaggio. Ci duole di dover proferire queste parole sul sepolcro d'uomo caro alla Francia; e il tardo tributo che noi rendiamo alla verità, non vorremmo fosse stimato da alcuni provocazione contro chi non può più difendersi. Quanto maggiore è la nostra stima verso quello scrittore elegante, tanto più ci duole ch'egli si sia voluto sporcare così per un'ambizione misera, altri potrebbe aggiungere pedantesca. Havvi degli uomini a' quali la sdegnosa ironia, l'odio facondo paiono titoli d'amabilità, anzi di gloria; havvi de' lettori che negli sfoghi d'un'anima avvelenata da passione biasimevole, non cercano che l'eleganza delle forme, non veggono che una bella prova d'ingegno. Ma chi non riguarda la letteratura come un circo di fiere, non può non provare allo spettacolo dell'umana miseria sorretta dalla potenza dell'ingegno, un senso d'amarezza profonda.

DELLA CASA.

Elogio di G. Aranziol.

La morte ci viene a poco a poco togliendo quegli uomini che l'Italia, non sempre a torto notata di povertà in certe parti del sapere, poteva mostrare con vanto. Le nuove generazioni danno di molto a sperare; ma convien confessarlo, i più pare che s'appaghin e vadan tronfii della speranza. Un' indefinita smania di sapere e di sentire ci fa più che mai vivere la vita, ma forse ci toglie la tenacità de' propositi e distorna quella regolarità di meditazioni senza la quale il sapere è ingombro alla mente.

L'università di Padova, superba un giorno di tanti be' nomi, deve ad ogni anno piangere la perdita di qualcuno de' suoi più insigni ornamenti. Il buon Dalla Decima, arca di erudizione medica, non è più: un fiero male minaccia l'autore del Dizionario chirurgico, Cesare Ruggieri, negli anni della vita ancora forti. Gallini, il fisiologo di fama europea; Renier, l'ittiologo dell'Italia, vorranno forse tra poco, delle lunghe fatiche, il riposo. L'e-

(1) P. 74.

rudito clinico, autore del noto trattato sui vermini, è occupato ad altro: sicchè de' professori di quella facoltà rinomati, ancor freschi di forze e d'età, io non saprei altri che il chimico, de' migliori che vanti l'Italia, il Melandri. Non so qual destino tolga all'università il valente e ancor giovane Montesanto; e serbi all'ispezione de' bagni piuttosto che alla cattedra il dotto e buon Zecchinelli.

Della facoltà legale non parlo, ma la teologica ha perduto il Tommasoni, buon conoscitore delle dimenticate dottrine dell'Aquinate; e l'Assemani, l'orientalista, di molte lingue orientali, non dotto, ma dell'araba padrone; arabo d'indole e d'eloquenza, che raccontava le vittorie da lui riportate alla testa della sua tribù, e le danze fatte da' suoi ad onore del capitano, sopra una corda tirata dall'un monte all'altro.

Alla facoltà detta filosofica rimane il fisico Dal Negro; ma la sventura dell'Italia le tolse Giuseppe Barbieri, Giambattista Talia, Luigi Mabil e Mario Pieri. Alla matematica resta ancora l'allievo del Gerdil, il cultissimo di scienze e di lettere Franceschinis; resta il Santini, ormai celebre astronomo; ma il buono e dotto Avanzini non vive più: quel franco animo, quella robusta delicatezza di cuore che i più generosi affetti risolveva in lagrime di ammirazione, di compassione, di nobile sdegno; quella animosa facondia, quella sincerità generosa, quella fantasia sempre desta al grande ed al bello, quella tenerezza e quasi ammirazione per gli amici suoi, pei giovani ingegni che a lui paressero promettere alcun che di potente, meritavano memoria di lode.

Dopo tal vita passata nella onorata tranquillità degli studi, l'Avanzini (così dice il professore dell'università di Padova) «s'avviò ad ottenere la corona dell'immortale celestiale amaranto, e a riposarsi dolcemente nei sempre floridi campi della celeste *Gerusalemme*». La semplicità degli elogi (se pure son necessari gli elogi) è il più degno tributo che possa offrirsi alla memoria degli uomini degni.

DIZIONARIO
DI GEOGRAFIA COMPARATA.

Ecco come io concepiva un dizionario di geografia comparata. Detti i nomi che in varii tempi ebbe un luogo, accennare i popoli che l'abitarono, e i principali avvenimenti ond'esso fu campo. Così il dizionario nella eloquente sua brevità sarebbe la storia delle migrazioni de' popoli; soggetto non bene considerato finora; darebbe la base su cui l'edificio storico s'è innalzato, la scena su cui passarono gli storici personaggi. Conviene ajutar la memoria, specialmente de' giovanetti, attaccando i fatti ad un luogo; e l'aridità del luogo vestendo di fatti. L'autore non volle altro che offrire i nomi moderni corrispondenti agli antichi; e a un sol nome antico appose un solo moderno: dove ognun sa che fra gli antichi stessi, sovente con altro nome chiamavano un luogo i Barbari, con altro i Greci, i Romani con altro. Omise molti luoghi, de' quali l'antico nome è già noto, ma forse non sarebbe sì facile riconoscere quello che gli corrisponde oggidì, per non essere ben conosciuti i confini che davano gli antichi allo spazio compreso sotto quel nome, o per altre ragioni.

E se di dizionarii storici e geografici, e di libri economici io ragiono in un dizionario estetico, gli è perchè l'estetica mia, se non d'idee, almeno di sentimenti, è alquanto più larga di certe estetiche eredi delle rettoriche antiche.

DRAGO
VINCENZO.

Nato in Dalmazia, educato in Padova, conobbe e amò il Cesarotti. Seguitò gli studi con ostinato affetto, e sopra tutte le cose della vita li amò; e dell'avere libri eleganti e dentro e fuori, fece ambizione, non meno forse che de' titoli della sua nobiltà. La memoria ricca gli dettava, anco nel famigliare discorso, passi d'autori. Ma l'astinenza del citare è virtù rara, adesso per altro aiutata dalla felicemente crescente ignoranza. E il citare con novità è quasi tanto difficile quanto il creare. Onde pochissimi i citatori potenti: taluni de' Padri, il Montaigne, il Foscolo; e (de' noti a me) ne' colloquii Gino Capponi. Il conte Drago, vissuto in età di tutta sorta mutamenti, dal Cesarotti trascorse nella venerazione del Cesari: ma delle due forme senza avvedersi fece un misto in quella sua Storia della Grecia, che diede a dire di sè; e dopo tanto lavoro, per morte rimase incompiuta. Lavoro tutto di stile; chè alle cose e' badava poco, e compilava infiorando. Scrisse anche d'Alessandro Macedone, il quale scritto e' voleva dedicare ad Alessandro di Russia. A tali dediche sono sovente concime le tabacchiere, le quali io vorrei tutte di tartaruga o di corno. Ma il Drago a ciò non mirava, cred'io; egli largo del suo. Amò di coscienza la causa degl'Imperiali, e per essi s'espose a pericoli. Morì pretore. Uomo pio: non senza difetti, perchè la pietà non fa gli uomini sovrumani. Lasciò numerosa famiglia, alla cui educazione

meno badò che agli studi. Ma parecchi de' figli la sventura addrizzò, potente maestra; come per dimostrare che l'educazione dell'anima umana comincia col primo anelito, ma non finisce se non col gemito estremo.

DUMOURIEZ.

Memorie.

Da lontana e bassa origine conviene ripetere il fatto della conquista di Corsica. Il nobil uomo Agostino Paolo Domenico Sorba, inviato di Genova in corte di Francia, desideroso, per suoi fini, che i Francesi in Corsica facessero guerra d'offesa, cercò come indurre a codesto sua Maestà Cristianissima. E usando il noto argomento di Temistocle, dal quale argomento appariva chiaro come un bambino fosse il reggitor della Grecia; il nobil uomo Agostino Paolo Domenico Sorba pensò, che sull'animo di Sua Maestà molto poteva il duca di Choiseul, e sull'animo del duca poteva troppo la duchessa Grammont sua sorella, e sull'animo della duchessa poteva Giulia di lei cameriera, e sull'animo di Giulia le doppie di Genova. Così cambiando alla cameriera coi biglietti della Banca di San Giorgio i cinquecentomila franchi de' biglietti del Canadà che perdevano il settantacinque per cento, Agostino Paolo Domenico Sorba mosse la cameriera a compassione di Genova, e a guerra la Francia. E le doppie di Genova giudicarono che Napoleone morrebbe a Sant'Elena parlando francese, e i biglietti di San Giorgio, santo guerriero, furono maravigliati del trovarsi in tasca di Giulia cameriera. Quando lo Choiseul ebbe in parte scoperti i raggiri, disse al Dumouriez questa moralità dolorosa: *Avouez, mon enfant, que les ministres sont bien à plaindre.*

La storia del Dumouriez, che a questa s'intreccia, non è meno strana. Nato con l'istinto dell'armi, impaziente della torbida e sozza quiete del vivere parigino d'allora, con dentro la necessità d'addestrarsi alle grandi vittorie della rivoluzione, che già, come vento lontano, gli ruggiva nell'anima, il Dumouriez, che di ventiquattr'anni sapeva l'italiano, e cantare e far versi (1), venne a Genova a offrir la sua spada contro i ribelli; un altro gli fu prescelto: rimase otto giorni invescato in un facile amore: si annojò delle frivole conversazioni e della pedante galanteria; venne a Firenze, conobbe il dottor Lami, battagliatore d'altr'arme: « perchè la piccola guerra di Corsica gli aveva ferito la fantasia, non potendo servire per Genova, si risolse di servire contro ». Lo dice egli stesso: e con queste parole scusa insieme e condanna, od almeno dichiara, tutta la seguente sì fosca e sì denigrata sua vita. Il Paoli, da quell'uomo ch'egli era, senza forse sapere della profferta a Genova, ricusò cortesemente il servigio.— Onde quegli co' suoi quattro uffiziali venturieri, de' quali intendeva noleggiare l'anima con la sua, s'intese col Costa, per rizzare in Corsica un nuovo governo; ma il disegno fallì. Impegna i panni e l'oriolo; ritorna a Parigi; consiglia allo Choiseul l'impresa: per beccare cento luigi, scrive una relazione in nome altrui, diretta a sconsigliarnelo, ma ci adopra argomenti fiacchi; acciocchè l'avvocatesca sua coscienza sia salva (1). Lo Choiseul, forse accortosene, lo maltratta. Egli, fatta in un luogo di mal odore conoscenza col cognato della Du Barry, corse la Spagna e il Portogallo come messo sospetto: poi alla guerra de' sett'anni si sdigiunò di battaglia: assaggiò la guerra di Polonia, collegato ai Turchi sempre animoso e sempre faccendiere: diede una corsa in Isvezia: venne in Francia con grandi disegni di costruzioni militari: assaggiò la Bastiglia; ritornò in Corsica alla rinnovata guerra, perchè, facendo fortuna, sperava la mano di una cugina amata (2); e vi diede consigli che al Paoli costarono cari; e dopo tocche vensette ferite, dopo cacciato due volte in quattro mesi dalla terra di Francia il nemico, e preparati a Napoleone con la disciplina e con la coscienza del valore soldati potenti di grandi audacie e di grandi vittorie, abbandonò le bandiere, e le due ammazzoni fide compagne; si rifuggì tra' nemici, diede consigli a danno di Napoleone funesti; invecchiò al soldo inglese; e bailando al una mandra di muccbe, e leggendo i libri nuovi mandatigli da Luigi Filippo amico, si fece con molta diligenza maestro alle rivoluzioni di Buenos-Ayres, di Spagna, di Napoli (3).

Avvegnachè un avventuriere e una serva, con istigazioni mosse da cupidigia, abbiano suscitata la guerra di Corsica, non è da credere che anco senza i biglietti del Sorba e la guida del Dumouriez l'isola non sarebbe da ultimo venuta in potestà della Francia. Noi non siam di coloro che delle piccole occasioni fanno grandi cause, fanno dell'accidente so-

(1) I, 44.

(1) I, 31, 34.

(2) I, 40.

(3) *Mémoires et correspondance inédite du général Dumouriez*, 1834. — Nel 1810 prevede la guerra degli Stati-Uniti col Messico, II, 303. Notabile, che quello di serrare tra fortezze Parigi a lui paresse *projet stupide*; III, 2, ediz. del 1822.

stanza. Ogni avvenimento che segua notabile nel mondo, ancorchè paja originato da spregevoli principii, ha in sè la ragione sufficiente di sè, vale a dire proporzionata, a capello all'importanza sua vera; sì che se la ragione fosse d'un punto più alta o meno, l'avvenimento, per fermo, non sarebbe qual'è. E così quando veggiamo dal bene uscire il male, o da questo il bene, accusiamone l'infermo vedere nostro, non l'ordine delle cose; perchè sempre la causa è simile e proporzionata all'effetto. Con questa misura se fossero misurati e gli atti della privata e i gran casi della pubblica vita, la morale e la storia forse s'illustrerebbero di nuovo lume.

Io dico dunque, che senza pure essere stuzzicato l'appetito suo, lo Choiseul (giudicato dal coraggioso Voltaire il più generoso uomo d'Europa (1)) avrebbe tosto o tardi pensato a ingojarsi la Corsica: e se non esso, un altro ministro; chè parecchi già della corte mercantilmente speculavano su quella guerra, com'ora farebbesi su una strada ferrata (2). La Francia da gran tempo aveva la mira alla Corsica, e doveva avercela secondo i perpetui avvedimenti del ricco, che mira a riquadrare il proprio podere col campicello del vicino suo poveretto (3), e secondo la vecchia politica della vecchia Giezabelle, imbellettata, ammazzata e mangiata (4).

Dava il Dumouriez allo Choiseul (dice almeno) un consiglio, non generoso, ma accorto: lasciar che scadesse il trattato con Genova; poi, liberato da questo vincolo, ajutare a viso aperto la Corsica che si costituisse in repubblica, e la proteggesse la Francia, della qual protezione ognun prevede lo scopo; nè il Dumouriez lo dissimula. Ma pare che lo Choiseul non avesse nè pazienza d'aspettare tanto, nè gusto di scherzare col nome di repubblica; che più sicuro gli paresse entrare in Corsica col bel titolo di mediatore, e pigliarsi, non come i Romani, un pezzetto del terreno conteso tra due, ma pigliarsi addirittura tutto. E fu meglio. Non permise Iddio che atto non buono fosse nemmen per brev'ora coperto da sembianza di bene.

ECKSTEIN (D')

De la foi, de son développement et de ses rapports avec la science.

Dotto e credente, credente senz'odii, il sig. d'Eckstein fa onore e alla Danimarca ove nacque, e alla Francia in cui vive. Quest'opuscolo, così come le altre opere di lui, abbonda di pensieri espressi senza artifizio di stile, ma con calore assai. Nè in tutti noi converremmo seco, ma in molti e ne' più rilevanti. Non diremmo, per esempio, essenzialmente diverse le fedi varie; ma vorremmo definire la fede religiosa: sommissione amorosa al vero supremo, non interamente compreso, ma sentito credibile. Dalla qual definizione non differisce che in apparenza quella che Dante tolse a San Paolo:

> . . . . sustanzia di cose sperate,
> E argomento delle non parventi.

Nel sentimento d'umiltà affettuosa (ch'è quanto dire sperante) consiste la fede. E chiunque inchina la ragione senz'orgoglio e senza paura (perchè laddove è paura od orgoglio, non può essere amore) a quello ch'egli tiene il supremo de' veri, vale a dire il vero che riguarda le relazioni dell'uomo con Dio, quegli ha fede. Per le cose dette, quel che l'autore nota circa alle differenze della fede letteraria e filosofica della mitologia pagana, ci pare. Non diremmo per altro che in un pagano dell'Attica la fede in Giove e in Minerva rimanesse *fuori della sua coscienza*. Ma perchè nel mondo pagano il senso aveva più potente dominio, forza era che la fede nelle cose invisibili fosse men viva, cioè che l'uomo credesse comprendere cose ch'e' non comprendeva davvero, o alle cose che sentiva incomprensibili pensasse meno. Sulla qual verità versa l'autore la ricchezza dell'ingegno suo; e distingue acconciamente il politeismo pagano dal filosofico panteismo, ch'è mera prosa, comechè si travesta.

EDWARDS.

Delle schiatte de' popoli.

Quanto più lo spirto umano viene avanzandosi nella sua via, più evidente scopre le relazioni di verità che per molti secoli parvero acgregate. E la scoperta di questi vincoli delle verità tra di loro, osiam quasi dire più desiderabile che la scoperta delle stesse verità: le quali ove non sieno convenientemente collocate nell'omai vasto deposito dell'umano sapere, anzichè giovarlo, lo danneggiano; e abusate da ingegni cavillosi, diventan arme contro verità più feconde.

L'opuscolo del signor Edwards viene a indicarci il vincolo, finora non osservato, di due verità in apparenza lontanissime: le somiglianze delle umane fisonomie, e le varietà originarie delle umane famiglie.

I. I due fratelli Thierry hanno con più forza

---

(1) Dumouriez, I, 88. *Indiscret, léger et facile.*
(2) Dumouriez, I, 82.
(3) Hor. sat. II, 6. *Oh si angulus ille Proximus accedat qui nunc denormat agellum!*
(4) Re, III, 21; IV, 9.

che i loro antecessori inculcato sulla distinzione delle schiatte onde si forma un popolo; distinzione con la quale spiegansi molti fatti morali, politici, letterarii, che parevano eccezioni alle storiche leggi. Il signor Edwards s'accinge a provare che alla scoperta delle varie razze conviventi in un paese, può giovare la determinazione dei caratteri fisiologici, e più specialmente fisiognomici di gran numero di persone.

II. Incomincia egli dal fare a sè un'obbiezione che gli si converte in valida prova. — Il clima non basta egli a togliere nel corso de' secoli ogni vestigio dell'origine prima? — No. Se ci volgiamo agli argomenti di analogia, vediamo le piante, per la forza del clima mutato, patire alterazioni gravi, ma durare tuttavia riconoscibili anche ad occhio inesperto: vediamo gli animali che nel tramutarsi da zona a zona, variano di colore, di grandezza, di pelo, non tanto di proporzioni e di forme. I succhi s'alterano, la costruttura delle ossa rimane la stessa. Le impressioni del clima riescono ancora men potenti sull'uomo, il quale può schermirsene in molta parte. Ne abbiam prova nei coloni francesi, inglesi, spagnuoli, abitanti l'America; ne' quali, tranne le accidentali varietà del colore o d'alcune morali disposizioni, si riconosce la razza francese, spagnuola, inglese, quantunque quel clima sia de' più difficili a temperarne le forti influenze. Esempio più notabile ancora l'abbiamo nella razza giudea. Fra mille persone raccolte, un ebreo quasi certo si riconosce; e ciò in tutte le parti del mondo: e le fisonomie dipinte nella Cena del Vinci, e le scolpite sopra una tomba egizia, dall'autore veduta in Londra, son prette giudee: vale a dire che per tremil'anni la razza ha conservate le native sembianze.

Ma questa razza, si dirà, dovette per un singolare destino nel corso di trenta secoli tenersi segregata in modo da non ricevere con la mistura d'altro sangue le mutazioni dell'altre. Sì: le misture cancellerebbero ogni vestigio dell'origine se non avessero anch'esse più d'un limite; come per la distinzione degli ordini sociali, che sono or causa or effetto della distinzion delle schiatte. Ma quand'anco piena fosse la detta confusione di stirpi, non però ne seguirebbe la distruzione de' tipi delle stirpe primitive. Vediamo nelle generazioni degli animali e degli uomini, laddove si mescolano insieme due tipi, il men numeroso dileguasi alla quarta, alla quinta, al più alla duodecima generazione; ma l'uno de' due si conserva. Accoppiate una nera ad un bianco, e i figli che ne nasceranno accoppiate a neri; alla quarta generazione, saran neri tutti: se con bianchi, tutti bianchi. — Ma si dirà: secondo cotesta norma, alcuni tipi debbono essere spariti dal mondo. — Ciò sarebbe se fosse probabile il caso di accoppiamento costante co' tipi della razza prevalente: ma posto anche ciò, rimarrà vero che il tipo ch'ha il minor numero di generanti non potrà mai spegnere quel ch'è maggiore.

E se la proporzione de' due tipi è uguale, o trattasi di razze diverse, come tra gli animali il cane e il lupo, l'asino ed il cavallo; e n'esce una terza razza bastarda: o di simili; e somigliano interamente o al padre o alla madre. Le esperienze fattene sopra animali sono un forte argomento d'analogia che trovasi confermato negli uomini. Dal che l'autore deduce che i popoli di razza differente ma non diversissima, anco nel caso impossibile che venissero confondendo il loro sangue a copia a copia, e sempre in questa ugual proporzione, non potrebbero togliere che in una parte della generazione novella non si conservasse il marchio primitivo.

Si opporrà che alcune nazioni possono essersi dileguate dalla faccia della terra. Possibile ma rarissimo. I Caraibi distrutti nelle isole, vivono alla peggio sul continente. Gli antichi Bretoni non sono certamente stati annichilati da' Sassoni, a' quali tornava meglio ridurli in schiavitù. La considerazione di questo vantaggio deve impedire lo sterminio del popolo vinto: e l'impedì (ch'è tutto dire) a Gengis-Can, invasor della Cina. Tra i selvaggi dell'America alcune razze sparirono perchè uomini selvaggi non son adatti nemmeno a schiavitù: l'antico mondo però non conta selvaggi, ma barbari, de' quali parte, soggiogati, migrano in altre terre, parte si assoggettano alla condizione de' servi. E questa non è semplice congettura. Chi direbbe che dopo le tante vicende corse da' popoli nomadi dell'Asia, se ne avessero a trovare rampolli? Investigando la storia e le lingue de' popoli tartari, ve li han ritrovati.

Altra obbiezione: nessuno può dire quali cambiamenti abbia nelle generazioni prodotti il passare dallo stato selvaggio al civile. — La storia non dà documenti di tali passaggi. I posteri ne vedranno gli effetti ne' selvaggi inciviliti d'America; effetti che probabilmente non contraddiranno al principio dell'autore. Vediamo infatti in un popolo incivilito tutti quasi i gradi della civiltà, dal pastor nomade al cortigiano letterato: eppure lo intellettuali e sociali distinzioni poco detraggono alle uniformità fisiologiche.

III. Dalle accennate cose l'autore conchiude: che la mistione delle stirpe prime può dar vita ad altre stirpe quasi intermedie, non distrugger le antiche. Quanto alle più grandi nazioni, l'indagine si fa meno incerta.

Que' nuvoloni di barbari che ne' secoli ferrei calarono sull'Europa, chi non direbbe ch'abbiano oscurato il languido raggio che giova a guidarci per le tenebre del passato, abbiano tutte sterpate le razze antiche, e confusele entro allo stagno di al lunga e pestifera schiavitù? — Non è vero. Que' Visigoti, que' Vandali, quegli Unni, quegli Eruli, quegli Ostrogoti, que' Longobardi, o passano senza lasciar traccia di sè, o co' vinti si confondono in sì debol numero da non potere sulle generazioni novello produrre fisiologico cambiamento. Pochi erano i Franchi soggiogatori de' Galli. Con sessantamila uomini Guglielmo domò l'Inghilterra. Havvi poi (e sono le più) havvi conquiste delle quali unico fine è non il distruggere, non l'invadere, ma il dominare: tali le romane, tali moltissime delle moderne.

Ma quando le invasioni moltiplicano, quando i vincitori a più riprese calano sul terreno de' vinti, e vi fondano a poco a poco una nazione, come in Inghilterra i Sassoni, muta specie. Muta specie quando la servitù de' tempi antichi e del medio evo accumulava sulla terra del vincitore una nazione intera di schiavi, i quali, quand'erano di discendenze differenti, dovevano a differenti generazioni essere ceppo. Possono dunque in una stessa nazione moderna incontrarsi ne' varii discendenti dalle antiche razze tipi varii.

Or d'un tipo quali i caratteri? — Primi son quelli che riguardano la forma e le proporzioni del capo, i lineamenti del viso. L'uomo si riconosce non alla statura nè alla carnagione nè alla capigliatura, ma alla fisonomia. Questi della statura, della capigliatura, del color della pelle, quando sieno costanti, sono indizii notabili anch'essi, ma non principali.

IV. Ciò posto, l'autore viene alle osservazioni ch'egli ha raccolte in un viaggio per la Francia, l'Italia, la Svizzera. — Giunto sulle frontiere della Borgogna e' vi trova un tipo di fisonomie conforme; infino a Châlons per tutta Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, in Savoja fino al monte Cenisio. Il colorito diverso, le forme similissime: forme del tipo gallico, giacchè l'osservazione fatta intorno alle straniere conquiste e' insegna che quasi nullo dev'essere stato in ciò il potere de' dominatori Romani e de' Borgognoni e de' Franchi.

In Italia, mentre che i più de' viaggiatori vanno ne' frammenti d'edifizii e di statue cercando le antiche memorie, egli le trova viventi ne' popoli che la abbelliscono. Nella galleria di Firenze gli vien ravvisato no' primi imperatori (di puro sangue romano) un'impronta rilevatissima di somiglianza. Corto il diametro verticale, e però il viso largo; il cranio nella sommità alquanto piatto, l'estremità inferiore della gota quasi orizzontale: e però la testa, guardata di fronte, figura quasi un quadrato. (Allungate il capo; e que' medesimi lineamenti daranno tutt'altra faccia.) Sopra gli orecchi un po' di convessità, fronte bassa, naso aquilino, cioè curvo in alto e in punta diritto, al che orizzontale ne resta la base. Il dinanzi del mento tondeggia. Questo è il modello di molte fra le statue romane: non di tutte però; che sarebbe troppo richiedere. Ed è questo il modello de' viventi da Perugia a Spoleto, via via fino a Roma. Quivi pure l'antico tipo romano: fino la mezzana statura. E questo pare si continui fino alla parte superiore del regno di Napoli: e si stenda al settentrione, non solo dalla parte di Perugia, ma di Viterbo, e più là. A Napoli varia.

L'autore non cerca (e crede che nessuno ancora la possa determinare) l'origine della schiatta toscana: ma certo e' trova nell'una parte di questa il tipo romano, nell'altra un suo proprio, di cui la testa di Dante gli sembra l'espressione ideale. Testa lunga, o però non larga; alta fronte; naso con la punta all'ingiù e le narici un po' rialzate; mento sporgente. Da Radicofani a Firenze, nella galleria, nelle teste di molti illustri Toscani, nelle sculture etrusche, l'autore rinviene il medesimo tipo: a lui par trovarlo e in Bologna e in Ferrara e in Padova, e a Venezia comunissimo, segnatamente ne' ritratti de' dogi.

Nel milanese, tipo diverso. In una terra (l'autore ne tace il nome) e' riconosce quella forma notata a Châlons, come diversa dal resto della Borgogna. Egli era infatti nella Gallia cisalpina.

Nel ritorno, passando dalla Svizzera, i primi abitanti ch'e' rincontra in valle di Rodano, sono Germani e d'aspetto e di lingua: nel Vallese cangia col dialetto la fisonomia; ed è la stessa dall'autore veduta in Savoja. In Ginevra e nelle vicinanze, eccoti non pochi del medesimo tipo notato a Châlons e nel settentrione d'Italia. Abbiam dunque due razze sul medesimo suolo: dell'una: testa più tonda che ovale, fattezze tondeggianti, fronte non ampia, alquanto convessa; occhi grandi, naso dritto, mento tondo, mezzana statura: dell'altra: testa bislunga, fronte alta e larga, naso ricurvo con narici scoste e rilevate, mento in fuori, alta statura. Da queste due accoppiatesi nascono razze, le quali arieggiano l'una o l'altra delle generazioni onde traggono origine.

V. Il Thierry nella Storia de' Galli distingue due grandi famiglie, differenti di lingue, d'abitudine, di governo; occupanti la Gallia settentrionale e l'orientale: i Galli e i Cimbri: i primi più antichi, e in numero assai maggiore. Ora il primo de' due tipi dall'Edwards notati, si trova appunto più frequente nella Gallia orientale abitata da quelli che

Cesare chiama Galli, dove la settentrionale, nella quale si comprende il Belgio e l'Armorica di Cesare, da' Cimbri: e questi non avendo mai invasa la parte orientale della Gallia, ne segue che il tipo de' Galli deve in essa trovarsi più puro. Tale infatti il signor Edwards lo trova nella Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, in Savoja; tranne Châlons. Ma perchè i Cimbri e i Galli vennero poi mescolandosi in una nazione, però crearono razze bigeneri. Se non che il più comune rimase sempre il tipo de' Galli, e tale lo riconoscono i signori Desmoulin e Bory de Saint-Vincent, ancorchè non avessero in mira lo scopo dell'autore nostro.

Nel settentrione della Gallia ravvisa chiaro il secondo de' tipi descritti, dall'imboccatura della Somma a quello della Senna: e dimostra esser questo l'antico tipo de' Cimbri; giacchè se fosse de' Borgognoni, non si vedrebbe in Normandia; e se de' Normanni, non in Borgogna. I Normanni infatti, che impossessatisi appena della Neustria, ne assumono la lingua e i costumi, non erano tali nè di numero nè d'animo da distruggere la potenza del seme indigeno nelle generazioni avvenire. Poche dunque debbono in Francia rimanere le forme normanne: e i Francesi viventi sono a un dipresso, conchiude l'autore, l'effigie degli antichissimi Galli.

Il popolo che abita la Gallia settentrionale, il seme cimbro, abita inoltre, secondo il signor Thierry, l'Inghilterra: e, malgrado l'opinione de' più che vuole il sangue bretone tutto versato dal ferro de' Sassoni, il signor Edwards riconosce vivente nell' Inghilterra il bretone, il cimbro. Se non che nel principato di Galles, dove il sangue cimbro fu misto a quel de' Galli, i più antichi possessori dell'Inghilterra, pare sia comune il tipo primo, cioè quello de' Galli.

Gli Elvezii, che il Thierry dice Galli, l'Edwards trova misti co' Cimbri; e lo deduce dal fatto fisiologico: nè sarebbe impossibile forse confermarlo con l'autorità della storia. Quanto all'Italia, ognuno sa che tra le Alpi e gli Appennini predominò il sangue gallo: i Cimbri, nella Cispadana sempre avversi a' Romani. È probabile che fin da antico se ne stabilisse in mezzo agli Etruschi: e il nostro autore lo deduce dalle imagini degli antichi monumenti ch' e' trova nell'alta Toscana. Poi sospetta che siccome l'invasione d'Attila spinse tanto popolo nell'isole alla foce del Po, sede de' Cimbri antichi (dondo il tipo cimbro-etrusco in Venezia frequentissimo), casi di simili quasi straripamenti nelle venete provincie posson essere avvenuti parecchi.

Que' Galli d'alta statura, ch'al dire degli storici assalirono Roma, dovevano essere Cimbri: e questa dell'alta statura è nota che sempre accompagna le forme de' Cimbri. Così si spiega come i Francesi moderni, per lo più di bassa statura, non contraddicano alla tradizione antica, nè alla legge naturale: che sono di sangue gallo, non cimbro.

VI. Da alcune osservazioni fatte ne' quartieri militari di Milano, l'autore deduce, le famiglie slave avere un tipo comune, in quella guisa che comune è loro la lingua, distinta in varii dialetti. In Ungheria distingue egli la più recente razza slava dagli antichi Maggiari: vi trova ancor viva la razza degli Unni, e la riconosce nelle descrizioni di Prisco, d'Ammiano, di Giornande, e la colloca sotto il tipo della razza mongolica, ch'è il tipo di molte nazioni dell'Asia orientale; da che conchiude gli Unni non esser che Mongolli. Così le osservazioni dell' Edwards confermano la congettura del De Guignes; e pajono all'autore tanto sicure da poterne dedurre che i Maggiari stessi, calati in Ungheria quattro secoli dopo gli Unni, uscivano dal ceppo medesimo.

La scienza delle lingue, la quale ha già cominciato a giovare le indagini etnologiche, è dall' Edwards considerata nell'aspetto suo più fisiologico, in quel che è della pronunzia: e qui a ragione egli osserva come una nazione può bene adottare lingua non sua, ma non già appropriarsene la proferenza, l'accento: onde la mutilazione, l'accrescimento, la trasformazione de' vocaboli, e talora l'origine di lingua novella.

La conforme pronunzia de' Piemontesi, de' Milanesi, de' Bresciani, discendenti da' Galli, con la pronunzia francese, è prova evidente. Quel piccolo avanzo di nazione ch'è sulle montagne del Vicentino e del Veronese, conosciuta sotto il nome di sette e tredici comuni, che il conte Giovanelli dimostrò essere di razza germanica, tale era tenuta dal nostro autore anche prima di leggere lo scritto dell'erudito Trentino.

Tali indagini applicate alle altre famiglie germaniche, ai così detti Iberi, a' Baschi, condurrebbero forse a conseguenze importanti. E già in Egitto è stata osservata la somiglianza de' Copti viventi con le antiche imagini scolpite de' re. La razza volgare pare fosse diversa: ma di ciò mancano notizie certe. Forse, dice l'autore, alcuni studii più attentamente diretti alle cose della Grecia, condurranno a distinguere le due stirpe, ellenica e pelasga, come distinguonsi i Galli da' Cimbri. Pare di certo che nella Morea si ritrovino i modelli spiranti dell'ideale divino, qual si ammira nelle statue più belle: quanto al tipo, se così possiamo chiamarlo, della umanità greca, che in antico era più comune del pri-

mo, tale si conserva tuttora coi monumenti, con le tradizioni, con le consuetudini, con la lingua. Il signor Edwards però non ardisce affermare che questo secondo sia tipo originario e puro, o non piuttosto uscente dalla mistione del primo con altro sangue straniero. E qui gli Albanesi a lui si presentano come razza antichissima, popolatrice della Grecia, della Dalmazia, d'altre terre ancora; mista poi con altre razze, tra le quali la cimbrica.

Quanto all'India, la distinzione notata dal signor Burnouf il figlio, tra le lingue di cotesta contrada, pare si debba col tempo trovare applicabile alle novelle schiatte: e la storia infatti ci mostra fin dalle prime memorie due popoli ben distinti per il suolo abitato e per il color della pelle. Il sangue de' Persi corre ancora nelle vene de' Guebri: e confrontare le fattezze di queste coi popoli abitanti nel medesimo suolo, potrebbe, insieme con lo studio delle lingue, condurre a congetture feconde di qualche scoperta.

E qui l'autore osserva come da' lavori del Burnouf risulti l'analogia del sanscrito col greco, e dello zendo (ch'è il sanscrito variato alquanto) con le lingue germaniche. Quindi soggiunge: Il tipo dell'ideale greco sarebbe egli mai originato dall'India? E que' Persiani scolpiti sopra una tomba egizia, che tanto somigliano a'Germani nostri, non ne sarebbero forse indizio?...

E così gli Arabi, popolo che unico fra i più celebrati rimase indomito e indipendente, e che tanta parte invase di mondo, gli Arabi la cui lingua tanto somiglia a quella d'altre nazioni che tengono nella storia dell'umanità sì gran luogo, offrirebbero materia a meditazioni fisiologiche, storiche.

Simili indagini sono difficili di loro natura. Ma per trovare una guida, basta prender di mira le diversità più evidenti: indizio di schiatta diversa. Poi mano mano s'avvezza l'occhio alle differenze minori.

VII. Queste idee del signor Edwards veggiamo confermate, temperate dalle osservazioni del celebre Decandolle. Egli incomincia da un'osservazione singolare; ed è, che di queste conformità di fisonomia, prima de' fisiologi s'era accorto un poeta d'Italia. La rassegna delle truppe crociate nel secondo del Tasso, è il preludio degli studii dell'Edwards; e cercando in Virgilio, in Dante, negli storici troverebbersi documenti di ciò preziosi.

Dalle antiche storie non molto, a dir vero, c'è da raccogliere per ciò che spetta agli elementi onde una nazione è composta, giacchè quegli autori descrivevano sì con sufficiente esattezza i costumi e le forme de' popoli novellamente venuti in un paese: ma de' nativi, siccome già noti, poco meno che nulla. Norma forse più sicura è lo studio delle lingue e de' dialetti, fatto però con più cura che non si soglia: notandovi, quanto è possibile, gli elementi della lingua originaria, e distinguendoli da quelle parole o modi che possono avervi trasfuse le commerciali e politiche corrispondenze. Anche il confronto degli usi sociali e domestici può essere norma a scoprire le cognazioni de' popoli, specialmente quando siffatte consuetudini nulla abbiano nel clima e nel nuovo stato della nazione che possa aver dato ad esse nascimento. La quarta norma è lo studio fisiologico delle razze.

Cinque sono le razze principali dell'umana progenie: la caucasea o bianca, l'iperborea o bruna, la malese o gialla, l'americana o rossa, la nera; ciascuna suddivisa in altre distinte, sebbene la mistione de' matrimonii ne abbia intorbidata, se così posso dire, la trasparenza. Ma quelli che meno a cotesta mistione parteciparono, gli Ebrei, i Baschi, i Maggiari, son più facili a riconoscere. Il signor Decandolle, in un viaggio per quella parte d'Ungheria ch'è più attigua all'Austria, discerneva con evidenza lo Slavo, il Maggiaro, il Germano, l'Ebreo; quattro razze (senza contare li Zingari e i discendenti de' Romani, che tengono parte dell'antica Pannonia), e appariscono sangue romano.

La legge dall'Edwards posta, che dalla unione di due di stirpe diversa nasce stirpe intermedia, dall'unione di due di stirpe simile nascono somiglianti parte al padre e parte alla madre, questa legge è conosciuta vera in parte dal Decandolle, ma abbisognante di prove più forti. E qui l'illustre Ginevrino, dalla lunga esperienza propria, deduce alcuno avvertenze utili a chi vorrà procedere per la via dall'Edwards aperta. 1.° Cercare il tipo nativo nella campagna piuttosto, dove si conserva più puro: cosa da lui notata segnatamente in Bretagna. Nelle città commerciali all'incontro, languide se ne rinvengono le vestigia. 2.° Badare di non confondere lo conformità fisiologiche con le accidentali somiglianze d'accento, d'abito, di portamento, le quali vanno bensì studiate come conferma del resto, non come prova da sè. 3.° Far l'occhio alle somiglianze piuttosto che alle diversità: o a questo i naturalisti, che ne' loro studii sono avvezzi a cercare le conformità più che le differenze, pajon più adatti de' pittori; i quali cercano nelle fisonomie i lineamenti che più le distinguono. A tal fine giova confrontare i grassi e i magri della medesima razza, e vedere che s'abbiano di comune. 4.° Fare confronti tra persone della medesima età e del medesimo sesso; chè quivi più sensibili le somiglianze. 5.° Final-

mente giova non conoscere nè troppo nè poco il popolo sopra cui tali osservazioni si fanno: il poco non lascia chiara e costante l'idea del tipo; il troppo assuefà a notare le differenze di ciascuna persona piuttosto che le conformità della stirpe. Così in una famiglia, quel continuo veder i figli, i fratelli, avvezza a non riguardar in essi se non quel ch'hanno di proprio; intantochè uno straniero tosto s'avvedrà della molta rassomiglianza.

Questa comparazione delle famiglie non è posta a caso. I popoli interi, dice il Decandolle, sono grandi famiglie: e siccome in certe case veggiamo ricercarsi per lunghe generazioni i medesimi pregi o difetti corporali, la medesima forma o struttura, così (in proporzioni maggiori) dev'essere delle nazioni: e ciò specialmente si vede ne'paesi sterili ed appartati, ond'è che nella bassa Bretagna, nell'alto Limosino, ne' luoghi montuosi, la fratellanza di tutte le famiglie abitanti è più facile a riconoscere.

E quanto alla dispersione dell'antiche tribù, e ad altre migrazioni frequenti, da cui parrebbe dover uscire confusione totale di schiatte e grande alterazione di forme, si noti come legge costante, che tali migrazioni hanno un confine dalla natura segnato; i mari, i monti, le terre deserte o sterili. Ond'è che i monti Vosgi sono il limite delle tribù galliche ed alemanne; laddove i monti s'abbassano, quivi le razze si confondono (non però in modo da non le poter più distinguere): e nell'Ardenna la linea che separa l'una lingua dall'altra è l'ultimo spazio di terra non in tutto infeconda.

In tale studio però, conchiude il Decandolle, non conviene affermare con soverchia sicurezza. Ove trattasi di differenze evidenti, sia pure; ma venendo alle suddivisioni d'una medesima stirpe, vadasi a rilento.

Per dar poi a conoscere le distinzioni osservate, il modo più fedele è il disegno. Ora che la crescente civiltà tende a tutte permischiare le razze, giova affrettarsi a raccoglierne que' documenti che possono divenire fecondi di storiche verità. Chi, per esempio, prendesse a studiare le tante popolazioni seminate per l'impero delle Russie, potrebbe forse scoprire a qualche nazione d'Europa il secreto dell'origine sua. Così le selvaggie tribù dell'America, dove l'originaria rassomiglianza è tuttavia fedelissima, gioverebbe darcele meglio a conoscere prima che spariscano perseguitate dalla lenta tirannide d'una civiltà prepotente. Da ultimo, chi ci ritraesse nuove generazioni origionte dal miscuglio di razze diverse nell'America meridionale ed altrove, ci ajuterebbe forse a sciogliere più d'una questione intorno all'origine prima e alla diffusione de' popoli.

VIII. Fin qui il Decandolle. A queste osservazioni degne della fama e della mente di tant'uomo, aggiungasi una lettera allo stesso Decandolle diretta dal dottore Lombard intorno a' popoli della Germania. Due osservazioni di detta lettera noteremo tanto più volentieri che vi troviamo esposta l'idea nostra stessa. La prima si è l'insufficienza di tutte le descrizioni stese per via di circonlocuzioni, che troppo somigliano alla pittura che fa l'Ariosto d'Alcina, letta la qual pittura, nessuna imagine determinata rimane della descritta bellezza. La seconda è la necessità di ridurre le indagini fisiologiche alle ispezioni anatomiche, unico modo di rendere la descrizione degna della scienza. Ma poichè le collezioni sinora fatte di cranii umani non ebbero questo fine, di raccogliere teschi di varie e simili razze, il signor Lombard pensava uno espediente per rendere, in mancanza di disegni, le descrizioni il più che si possa evidenti.

Le varietà principali delle fisonomie riguardano, dice egli, i contorni del viso, o le dimensioni, o la proporzione delle fattezze. Pare a lui che tali differenze si possano a qualche modo indicare determinando certe linee: per esempio, rappresentando il contorno del viso come un pentagono, la cui prima linea è orizzontale e attraversa la fronte alle radici de'capelli; i due altri lati son verticali, e dalle tempie scendono all'angolo dell'inferiore mascella; gli ultimi due partendosi obliquamente da cotest'angolo, si vengono a unire al mento. Il pentagono, segue l'autore, della fisonomia slava è il più regolare: nella prussiana la linea della fronte è lunghissima, e fa con le due verticali angolo retto, sicchè quadrato è il pentagono in alto, e giù finisce con due linee prolungate. Ma la misura e le proporzioni delle fattezze non si possono per via di linea significare, come il risalto delle guance, la conformazione del naso, dello labbra, del mento.

Quanto alle osservazioni osteologiche, da quelle poche che il signor Lombard ha fatte nel gabinetto di Dresda, dove i cranii sono distinti per ordine di nazioni, pare a lui si possa dedurre che il boemo, il russo, il polacco, han quasi tutti la mascella inferiore più larga (cosa da osservarsi in genere degli Slavi), più voluminosa, e più orizzontale degli altri.

IX. Queste finora tentate sono indagini incerte. Converrà scendere dalle generalità, e ricercare nelle suddivisioni delle schiatte europee l'arcano delle origini loro. Converrà non badare in sul primo a'documenti storici, e non tentare di comprovare con le osservazioni quello che già d'altronde sappiamo o

crediamo sapere; poichè la fantasia può farci vedere somiglianze o varietà laddove non sono. Alcune idee, per esempio, del Thierry, troppo largamente dal signor Edwards applicate alla storia de' popoli italiani, gli fecero rinvenire il tipo cimbro laddove forse non è. Se badiamo alle tante varietà delle stirpe italiane, la mente si smarrisce dapprima, poi più franca rivòlta a congetture più ardite. Certo è intanto che non unico può chiamarsi il tipo toscano; che il fiorentino differisce dal pisano e dal sienese, il padovano dal veneto, e così discorrendo. Della diversità del tipo veneto dal cimbro abbiam prova evidente in Rovereto ed in Trento. Rovereto, veneta di costumi e di dialetto, e in parte di fisonomia; Trento, cimbrica quasi affatto. E questo de' dialetti è indizio da non trascurare. Lucca e Pisa, al par di Venezia, danno alla *z* il suono della *s*: nel dialetto di Lucca molte parole conservansi comuni col veneziano antichissimo. Cotesti non sono argomenti, ma fatti, che destano l'attenzione e la reggono.

Nella medesima città possono dominare distinti due tipi, l'uno ne' nobili, l'altro nella plebe: ne abbiamo esempio nelle città di Dalmazia che son tutte colonie straniere. In alcune generazioni il sangue italiano prevale; in altre lo slavo.

Scendendo dalle generalità, potremo forse ritrovare le sparse vestigia di quelle razze che credonsi perdute. Io direi che nessun tipo delle umane fisonomie siasi nel corso de'secoli devastatori distrutto. Mi conferma in questo credere un argomento d'analogia che farà sorridere taluno, a taluno forse darà da pensare. Tutti sanno che le fattezze dell'avo sono assai volte più fedelmente rese nella fisonomia del nipote che non del figliuolo. In alcune case, dopo lungo corso di generazioni, sorgo un ritratto fedele del tipo antichissimo della famiglia. Or quel che osserviamo nella famiglia, non potrebb'egli essere nella specie?

X. Ma quand'anco le dette minori suddivisioni non ci conducessero a scoperte storiche, gioverebbe segnarle e per più chiarezza e per porgere a' fisiologi avvenire argomento d'indagini più varie e più certe. Il Decandolle ha notati alcuni ricordi: io qui ne soggiungo alcuni altri, quali li traggo da qualch'anno d'osservazioni fatte così per istinto.

1.° Uno de' caratteri più costanti è, secondo me, la misura dell'inferiore mascella, e il risalto delle gote nella parte più prossima agli occhi. In questo secondo indizio la maggiore o minore pinguedine può illudere: ma gli è appunto per ciò che nella determinazione de' tipi giova scegliere magri piuttosto che grassi. Il risalto delle guancie varia la fisonomia, e dà luogo a notare suddivisioni di razze laddove, guardando indigrosso, non se ne vedeva che una. 2.° La forma del naso è segno assai volte incerto; ma il tipo a me risulta più netto dall'osservare il viso in profilo, che non di fronte: ed infatti, anco l'espressione morale delle fattezze dal profilo risulta meglio. 3.° La corrispondenza delle parti fra loro è indizio del quale io non ho potuto acconciamente far uso, siccome ignaro della notomia; ma ne ho sentita più volte la grande importanza. Nè solo delle parti del volto, ma e della testa e di tutta la persona; giacchè tutto è in natura proporzione e armonia: e certa proporzione osservasi ne' mostri stessi. Studiando anatomicamente le razze, io non dubito che l'osservazione non abbia ad acquistare un grado mirabile di certezza. Se da un membro solo dell'animale sepolto da secoli, i moderni argomentano la specie e le proporzioni; or chi sa?... 4.° Dagli occhi, dalla loro forma, guardatura, colore, io non ho dedotto alcun indizio mai, perchè non ho pensato a dedurlo: ma sarebbe non inutile osservare meglio. 5.° Il tipo nelle donne essendo men rilevato, non giova studiarlo, se non nelle brutte e nelle vecchie: perciò ne' bambini non va studiato se non per via di confronto. I' ho trovato una vecchia di campagna, che somigliava per l'appunto all'autore della *Divina Commedia*. Il tipo infatti di Dante, in certe parti della Toscana comunissimo, ne' vecchi risalta meglio, e dà insieme al volto apparenza di prematura vecchiezza. 7.° In generale, il carattere fisiologico non giova cercarlo ne' belli; la bellezza è regolarità, uguaglianza, armonia: e un pensatore profondo mi faceva osservare che la bellezza consiste appunto nel raccogliere il più possibile de' lineamenti comuni a tutte le umane fisonomie. Si direbbe che un bell'uomo, una bella donna sia quasi il fiore dell'umanità depurato da quanto sa di eccezione; appartenga non ad una razza, ma a tutte le specie. 8.° Non solo nelle campagne, ma anco nelle città più commerciali e più mescolate di forestieri si può rinvenire il tipo nativo: basta cercarlo ne' poveri, o in quelle case modeste di nobili, che chiamansi case sorde. 9.° Molte e costanti osservazioni sul modo che la natura tiene nella generazione degli individui, possono condurre a qualche induzione non fallace intorno alle discendenze de' popoli. 10.° I dialetti, i costumi, le testimonianze storiche non si pongano mai come fondamento allo indagini fisiologiche; ma dopo compite queste, se ne cerchi nella storia correzione e conferma. E con tutto ciò non si creda potere, per ora almeno, giungere a sufficiente certezza. Havvi delle rassomiglianze imperfette o accidentali: havvene che, bene con-

frontate alla storia, conducono a conseguenze diverse da quelle che s'aspettava n voleva: havvi infine delle anomalie che pajono inesplicabili, ma che se potessimo penetrare i secreti della generazione, entrerebbero anch'esse sotto la regola generale. Qual tipo più costante che quel degli Ebrei? Eppure tutti ne conosciamo eccezioni evidenti. Qual indizio men dubbio che quello della pronunzia? Eppure in una stessa città noi vediamo certe persone, certe famiglie ereditare, assumere pronunzia dal comune diversa: e conosciamo un mulatto, che ritenendo il colore del padre, prese dalla madre la pronunzia pretta italiana. Le anomalie non informano, è vero, la regola generale; ma giova porvi mente, e, s'è possibile, spiegarne l'arcano.

EMILII (DEGLI).

Elogio del Murari.

Le lodi non dettate da vile o paura o speranza, son degne di lode: massime se, più che l'ingegno, riguardino l'animo. Però lodiamo il conte Degli Emilii veronese, il quale ha lodato, come colto e come buono, il conte Murari di Mantova. Giova che da paese a paese si distenda la stima e l'affetto; e sia ripudiata codesta eredità d'odii e dispregi impotenti che fu sì gran parte degl'italiani dolori. Giova che i nobili dieno esempio a' loro pari di quella operosa dignità che sola fa tollerabile e onesta la vita, nè si credano esenti dalla gran legge, che a ciascun uomo ingiunge guadagnare in fatica il suo pane. E il pane delle anime è la parola. I patrizii scriventi e pensanti sono nell'età nostra meno che nelle andate: ma di que' pochi, parecchi con più riverenza e pudore riguardano il resto degli umani, e più si sentono ad ogni amico del bene fratelli. Saviamente l'Emilii nel Murari commenda l'animo non curante degli onori, e sdegnoso di quelle adulazioni che fanno certi non bisognosi di pane più spregevoli dell'accattone briaco. E degno commendatore di tale decoro di vita è l'Emilii, che nella pace campestre non trapianta le superbie cittadine, che di nobile affetto ama il sapere: generoso con senno, caritatevole con rispetto.

EMO.

Precetti di stile.

Lode immeritata nuoce più di biasimo ingiusto perchè addormenta e corrompe: ma lode unita a consigli è più efficace, cred'io, di consigli misti con biasimo, perchè quella eccitando indirizza, e mette nel coraggio umiltà. Francesco Ambrosoli, nel lodare il discorso del professore Emo trattante della *ragione oratoria*, gli consigliava ragionare più particolareggiato dell'arte del dire, e i precetti antichi adattare alle presenti occorrenze. Questo egli fece in un opuscolo ch'è più notabile molto del primo, e contiene osservazioni non comuni e non stravaganti; che si ferma sulle morali condizioni dell'arte, e sulle minuzie rettoriche corre spedito, ed evita i due soliti difetti di libri simili, la soverchia gravità e la lunghezza.

FACCHINETTI

MICHELE.

Poesia.

Il metro della sestina, e il fare talvolta più negletto che semplice ed evidente, nocciono alla rara delicatezza e verità del sentire.

FALCONETTI

ADALULFO.

Episodio di scene.

Il signor Falconetti ama con pieno cuore Venezia: e può dalle glorie antiche trarre incitamento a novelle. È in questo *Episodio di scene* (vegga egli se il titolo sia italiano) dà saggio d'avere osservato con docile affetto gli uomini e le cose del mondo. Esponga egli sempre le cose ch'ha vedute co' proprì occhi, col proprio sentimento sentite. Poi badi allo stile. Senza lo studio degli scrittori toscani, o meglio, dell'uso toscano vivente, lo stile familiare va dall'affettato al barbaro; sempre pesante e inefficace sull'animo. Meglio scrivere il proprio dialetto: od almeno lo stile che chiamano illustre, conformare, come si può meglio, alla snellezza natia della lingua nella quale si parla e si pensa.

FAPPANI

FRANCESCO SCIPIONE.

Le ore di ricreazione pe' fanciulli.

Meglio s'insegna narrando. E questa via tiene nelle sue Letture il Fappani, che dall'affetto paterno apprese schiettezza e naturalezza di dire. Lo stile di lui, non purgatissimo, pure dimostra quanto la stirpe veneta alla toscana s'accosti, e sia più intimamente

e prettamente italiana ch' altre d'Italia. Era veneziano quel Gozzi, *casto* e *maturo* ingegno (1), che in tempi di corruzione e languore seppe trovare una forma di pura e dignitosa e spedita eleganza, e diede sovente alla prosa la greca venustà, più sovente al sermone il romano vigore, e gli estri ispirati.

Seguiti il Fappani ad osservare i bambini, e ascoltarli, e scrivere sotto la lor dettatura. Scriva segnatamente vite di fanciulli buoni (2), e d'uomini con semplicità generosi; vite che empiano d'idoli splendidi e puri le anime puerili, e possano insegnando educare (3).

FAURIEL.

Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains.

Lungo sarebbe a dire quante cose il Fauriel abbia in quest' opera meglio vedute che i suoi antecessori non fecero; ma la seconda metà del primo volume, e gran parte del terzo, e la prima del quarto ci parvero segnatamente notabili. Quanto riguarda le invasioni degli Arabi, ha luce in quest' opera dall' autorità d'arabi autori che cita il Fauriel, conoscente di quella lingua fra le altre tante. Alla civiltà recata o promossa dal cristianesimo è qui reso il debito onore; chè solo una erudizione leggera, passionata, gretta indagatrice de' piccoli fatti e cieca alle cause e principii, potrebbe sconoscere questo vero. Molto qui si detrae, nè senza ragione, ai conquistatori germanici: e l'origine dell'autore nelle sue affezioni (tuttochè moderata dalla lealtà storica) si manifesta. E' dimostra come la barbarie germanica, infusa nel clero cristiano d'allora, lo facesse (quale in sul primo non era) ligio ai potenti: e questa a noi pare la più originale e più moral parte del libro. Per ciò che spetta a critica storica e letteraria, l'autore per questi meriti è già noto assai. Il Fauriel coi Sacy, coi Boissonade, coi Burnouf, coi Guizot, coi Letronne, e con altri pochi uomini di coscienza e di senno, sostiene l'onore delle lettere patrie in questo formicolare di eruditi ignoranti, e di scrittorellacci mercatanti, e di poeti della sozzura, e di professorelli intrusi e infingardi.

Leçons de littérature italienne.

La formation et la croissance d'une langue étant la partie la plus philosophique et la plus poétique à la fois de la littérature, il fallait continuellement à M. Fauriel mêler et je dirais presque engrener l'une dans l'autre, ces deux histoires, qui véritablement n'en font qu'une. Dans toutes les époques, mais notamment dans les primitives, lorsqu'on peut suivre les progrès ou les détours du langage, on y voit les progrès, les haltes, les égaremens de l'intelligence, de la morale, de la société tout entière.

Il cherche d'abord ce qu'était le latin dans les siècles où cette langue commençait à se cacher comme une étoile qui pâlit devant les sombres lueurs d'un jour menaçant. Il trouve que dans le dixième et jusque dans le treizième siècle le peuple entendait parfaitement le latin. Il en donne pour preuve les acclamations que le peuple romain fit éclater en novembre contre Jean XII, après avoir entendu l'énumération des torts que l'on imputait à ce pape. Et ce document nous démontre en même temps quelle part prenait alors le peuple romain dans les affaires. Le peuple en ce temps et le sénat traitaient avec les papes de puissance à puissance.

Jusque dans le quinzième siècle nous savons que beaucoup de prédicateurs parlaient encore latin au peuple, et ce devait être un spectacle singulier que d'entendre la Divine Comédie expliquée dans les églises en latin, une langue morte servant de truchement à une langue vivante. C'est pourtant chose remarquable que les commentaires du poëme dantesque écrits en latin soient presque tous l'ouvrage d'hommes étrangers à la langue toscane, ou, quoique Toscans, vivant hors de leurs pays par élection ou par nécessité politique. Ainsi vous voyez Benvenuto d'Imola, Jacques de la Luna, le fils même du poète, qui vécut à Vérone, vous les voyez écrire leurs glosses en latin; vous voyez le Boccace, l'Ottimo, François de Buti, et autres encore, préférer la langue du poète même. Cela prouve que la langue du poète était plus familière à la bourgeoisie toscane, qu'à celles d'autres parties d'Italie; cela nous confirme dans l'opinion que la langue de ce poëme était parlée tout entière dans un endroit de l'Italie, qu'elle n'était pas un ramassis de tous les dialectes, une quasi-langue. Pardonnez-moi ce néologisme tant soit peu barbare: mais *quasi* est depuis quelque temps le mot d'ordre; il n'y a que des *quasi* en littérature, en politique, en religion, en amour; il n'y a qu'une chose peut-être de bien absolue; je ne dirai pas laquelle.

Au reste, ce n'était pas seulement le latin que le peuple italien comprenait au moyen-âge; il balbutiait même un peu de grec, et l'exarchat de Ravenne en sait quelque chose.

(1) Bianchetti v. 104.
(2) Rosmini Ed. crist. 128.
(3) Le due cose erano ben distinte anco dagli antichi Latini, ma distinte per meglio congiungerle. Cic., Ep. VI. 2. *Ita natus, ita eductus, ita doctus es.* Ter. Epu. 1. 2. 27. *docere, educere.*

A Naples, la lithurgie, au septième siècle, était encore grecque, ce qui (sans compter l'origine ancienne, et les villages de la Calabre, qui parlent, dit-on, encore un jargon analogue au grec) explique la quantité considérable des mots dérivés de cette langue, que le dialecte napolitain a gardés.

Si vous descendez jusqu'au onzième siècle, où les communications avec Constantinople étaient devenues bien plus rares, vous rencontrez des hommes qui s'occupent du grec, en Toscane, dans le pays vénitien, en Lombardie; vous trouvez une traduction de Jean Chrysostôme, qui pourtant n'a point aidé au développement de l'éloquence italienne. Chose singulière! un peuple à l'imagination si vive et si réglée à la fois, aux passions si puissantes, à la parole si chaleureuse et si souple, aux intérêts si variés, si vivants, et qui pourtant n'a presque pas d'éloquence!

Le onzième siècle a eu le premier dictionnaire, celui de Papias, qui évidemment connaissait le grec; plus tard on a eu le dictionnaire de Uguccione, espèce d'encyclopédie informe et pauvre, dont Dante lui-même parait avoir profité. Vous voyez donc déjà, avec les premières lueurs de la civilisation nouvelle, poindre les encyclopédies: en Italie, Uguccione, Brunetto Latini; en France, Lincent de Beauvais; en Espagne, Raymond Valle, lequel n'enseignait pas les choses, mais les mots qui devaient inspirer par miracle la connaissance des choses, les méthodes qui vous apprenaient à parler de ce que vous ne saviez pas, l'escamotage de la science, la pierre philosophale de l'esprit. C'est que l'époque des encyclopédistes (n'en déplaise à M. d'Alembert) est l'époque du savoir balbutiant, ou du savoir radoteur, toujours du savoir incomplet. Il n'entrera jamais dans la tête que d'un homme qui sait peu, l'idée de vouloir embrasser, fixer, restreindre dans un cercle quelconque le règne toujours immense de la raison et de l'imagination, si plein de recoins, de détours. Une encyclopédie peut être bonne à quelque chose, en tant qu'elle vous apprend en détail quelque spécialité; et alors c'est un ouvrage comme un autre, plus prétentieux et plus imparfait qu'un autre; ce n'est jamais une éducation complète, une éducation circulaire avec ses rayons égaux, et son centre equidistant de tous les points de la circonférence.

M. Fauriel retrouve une autre preuve de la popularité du latin au mojen-âge, dans les vers de Phèdre que les citoyens de Padoue goûtaient si fort comme allusion à Ezzelin, leur seigneur bien-aimé, qui le leur rendit bien en les faisant massacrer. Ezzelin, observe ici M. Fauriel, ne goûtait pas les allusions politiques.

Autre preuve de la popularité du latin: le chant que les croisés lombards chantaient à la fin du onzième siècle pour s'exhorter à la sublime folie de leur expédition. Au commencement de ce chant, qui ne nous a pas été conservé tout entier par les historiens, on trouve le mot *ultreja*, que M. Fauriel interprète par *oltregia*, *oltregita*, *passer outre*, *aller en avant*. On pourrait même lire: *ultr'eja, allons donc, en avant;* ce qui serait peut-être un mouvement plus spontané, c'est à dire plus poétique.

Autre preuve encore de la même vérité: le chant des Modenais assiégés, rapporté par Muratori, en vers endécasyllabes, à rimes presque assonantes, empreint à la fois de souvenirs d'érudition et de franche simplicité populaire. Il y est fait mention d'Hector, et de son éternelle patrie dont l'incendie paraissait se confondre avec la splendeur du nom romain, de manière que Priam, Didon, Louve, César, le Christ, le pape, n'étaient que des anneaux d'une même chaine; et du cheval de Troie sortaient directement les clés de saint Pierre. De l'autre coté la généalogie des rois troyens se liait à la généalogie de Moïse, et remontait au berceau du genre humain. La ville de Troie, pour les Bossuets du moyen-âge, était la ville providentielle, le palladium de la civilisation du monde. C'était leur philosophie de l'histoire à eux; c'était l'opinion de Dante lui-même; il l'a dit en vers, il l'a dit en prose: il y revient souvent, dans le deuxième et le vingt-sixième chant de l'Enfer, dans le sixième du Paradis, dans le *Convivio*, dans la *Monarchie*.

C'est donc une chose toute à fait digne de remarque qu'une tradition greco-romaine qui, traversant les siècles, perce la nuit de la barbarie, devient une espèce de phare historique, un point de croyance, un système. Et c'est la poésie qui, par son immense canal, nous conduit cette tradition toute fraîche, et en abreuve savants et peuples, prêtres et philosophes, femmes et enfants; la transvase dans la politique, dans la foi. Méprisez donc les poëtes qui sont si puissants.

Il faudrait, dit M. Fauriel, ramasser dans les chroniques les fragments de poésies, ou de traditions populaires, qui y sont citées ou rappelées, et dont le recueil donnerait occasion à beaucoup d'intéressantes remarques. Dans la chronique de la *Novalese*, notre professeur a relevé les lambeaux d'un poëme de beaucoup antérieur au XI siècle; poëme dont les Piémontais et les Allemands se sont disputés l'honneur, mais qui appartient à la France. On y chante les exploits d'un héros d'Aquitaine, et l'on rattache cette fable à Attila et aux héros des Néebelungen, en donnant pourtant à l'ensemble une couleur évidem-

ment française. Le chroniqueur de la *Novalese* parsème son récit des vers de ce poème; il l'embellit même d'autres traditions romanesques touchant la force prodigieuse d'Adelghis, le fils du dernier roi lombard. Il raconte une vision de Charlemagne, la passion qu'il inspire à la fille de Didier, assiégé dans Pavie; puis des apparitions de saint Pierre, entre autres, qui donna un bon coup de poing *in inguine* à un évêque récalcitrant; et de la Vierge, qui se présente à un autre évêque échevelée et toute en pleurs, et lui dit: Tu dors, évêque? Et celui-là reponde: Qui es-tu? Ce pauvre chroniqueur était, à ce qu'il semble, animé d'une antipathie toute particulière contre les évêques, puisque il s'en preud à un autre évêque qui avait trop lestement disposé des biens d'une certaine abbaye; « la milice en froc eut horreur de tant de malice, car c'étaient des fils de colombes, et des disciples de serpents. J'ai fait le tour du royaume; j'ai hanté maint couvent, mais je n'ai jamais vu de moines si doucement adroits à ne pas accepter le joug qui leur était offert comme un présent par le roi ».

En parlant de la littérature italienne je reviendrai toujours à la France, parceque l'une des parties les plus curieuses et les plus philosophiques de l'histoire littéraire d'un peuple nous est révélée par les rélations que ce peuple a plus ou moins visiblement entretenues avec les autres branches de la grande famille. C'est dans cette idée que l'on appreud à connaitre, non seulement ce qu'il a de commun avec d'autres nations, et ce qu'il a d'emprunté, d'accessoire, mais ce qu'il y a d'original, d'inséparable de sa nature et de son caractère.

M. Fauriel a très-sagement remarqué une chose qui avait échappé à plusieurs autres historiens de la civilisation italienne: c'est que son premier mouvement fut tout à fait indigène; que l'imitation ne s'y glissa que plus tard; que le genre chevaleresque et amoureux importé de l'etranger fut une véritable détérioration du talent italien; que l'un des grands mérites de Dante ce fut de ramener la littérature à ses sources vitales et intarissables, les mœurs et le sentiment national.

Le professeur est d'avis que les premiers essais de littérature italienne ne furent que des versions de compositions, italiennes aussi, mais écrites en latin. Certes, la véritable littérature italienne du moyen-âge fut latine: les chroniques, les légendes, les instructions réligieuses, les poésies même, ou réligieuses ou laudatives ou satiriques, durent être latines d'abord, et nous en avons des essais nombreux; mais il n'est guère probable que les premiers bégaiements de la langue nouvelle sient été de simples traductions. Ce genre d'ouvrage doit, je crois, être précédé au moins par quelques essais de poésie originale, notamment amoureuse, car c'est de la poésie que toute littérature prend son point de départ: et (chose remarquable) c'est le langage le plus tourmenté dans la décadence, que dans le premier essor de la civilisation est le plus spontané. L'admiration, disait Métastase, fille de l'ignorance et mère du savoir, crée la poésie, qui, dans le commencement, n'est que du merveilleux et de l'amour. Avec le temps, le merveilleux disparait, l'amour reste; la science va toujours en grandissant, et le doute avec elle. Le doute, enfin, tue l'amour; et alors toute poésie est éteinte, alors l'humanité n'est que de la vile prose, alors la science même devient éparpillée, minuticuse et stérile. Il faut de deux choses l'une, ou que l'admiration renaisse par l'amour, ou qu'elle renaisse de l'ignorance; il faut ou une société nouvelle, ou une nouvelle barbarie. Choisissons.

J'admets donc, avant les traductions italiennes, des productions originales italiennes; même à défaut de tout monument, on peut poser ceci comme la conséquence d'une loi générale. Il est vrai cependant que dans la littérature d'Italie, on voit les traducteurs croitre et se multiplier plus vite qu'ailleurs: on voit la puissance de l'imagination d'un côté excitée et agrandie par la foi et par l'amour de la liberté; amortie de l'autre, et je dirais presque congelée par l'érudition et la science. Vous voyez cette grande chape de plomb doré s'appésantir sur l'esprit même du poète florentin; et s'il n'avait en lui cette force d'élasticité que vous lui connaissez, elle l'aurait écrasé dès les premiers pas. Vous voyez dans Pétrarque la philosophie plus que la vertu envelopper l'amour de ses voiles épais; vous voyez dans Boccace la toge romaine superposée à l'élégant habit des jeunes femmes; vous rencontrez partout des citations, des allusions savantes; et la mémoire un peu radoteuse et ridée, prendre la place des muses et composer leur langage.

M. Fauriel remarque dans Boccace une nouvelle dont le sujet est tiré d'une tradition plus ancienne, et il demontre de quelle manière l'amant de la princesse napolitaine, en embellissant cette tradition, lui a enlevé son caractère national et cette couleur du temps, qui fait une si grande partie de la poésie véritable. Ce serait un travail important que la recherche des sources historiques de la poésie. Pour Boccace, nous avons les notes de Manni, qui sont à la verité peu de chose; pour Dante M. Fau-

riel a recueilli des renseignements précieux; pour Pétrarque, il faudrait étudier exprès, et classer d'une manière un peu large les œuvres de la poésie provençale et française, et de la poésie italienne; pour les poëmes chevaleresques, les recherches de M. Fauriel lui-même ne sont qu'un essai des études qu'il faudrait faire pour mettre à leur place, et apprécier les ouvrages d'une littérature qui embrasse dans ses causes ou dans ses effets une grande partie de l'Europe moderne, une partie même de l'Orient, et notre civilisation tout entière. Ce qu'il importe d'établir ici, c'est le mouvement original de la littérature italienne primitive. De la même manière que le gothique n'est pas venu des Goths, que la connaissance de la peinture n'est pas due aux modèles grecs, ni la langue italienne au mélange des peuples barbares, la première inspiration d'une littérature quelle qu'elle soit, ne pouvait être importée. Nous retrouvons au milieu de la barbarie la plus grossière, des vestiges d'art et de culture indigènes; nous rencontrons dans le septième et le huitième siècle des écoles ecclésiastiques; nous voyons ce Grégoire-le-Grand qoi semblait ne pas se soucier *de la collision d'un métacisme, ou de la confusion d'un barbarisme;* nous le voyons, dis-je, exiger dans ses prêtres le soin de la bonne latinité; nous voyons Honoré III déposer un évêque, parce qu'il n'avait pas lu Donat; nous trouvons dans le neuvième siècle, des écoles à Ivrée, à Turin, à Crémone, à Florence, à Ferrare, à Verone, à Vicence, et dans le Frioul.

Dans le même siècle, un archidiacre de Véronc construit une horloge de son invention, enlumine et copie des codes en grand nombre, travaille en or, en argent, en marbre, en bois. Plus tard, des universités surgissent de toutes parts, même dans les villes secondaires; et ce n'est certainement pas du dehors que vient un mouvement si étendu et si profond. Les institutions de bienfaisance, qui sont une partie essentielle de la civilisation, et qui supposent non seulement le sentiment de la vertu, mais celui de la verité assez développé, se multiplient d'une manière admirable. A Arezzo (je cite un fait plus récent, mais pourtant remarquable) l'évêque Ubertini, au XIII siècle, fonde un établissement pour les pauvres; et une des manières de pourvoir à leurs besoins c'est de les instruire. Dans le Frioul, à ce qu'il semble, le mouvement intellectuel était, proportion faite des temps, plus animé qu'aujourd'hui. Le Frioul, aujourd'hui, n'a pas d'université; un évêque du Frioul n'accepterait pas aujourd'hui dans sa cour ni les Sordel, ni les Dante. Un patriarche donner l'hospitalité a un poète pauvre, a un poète exilé; lui, prêtre guelfe, à un damné gibelin: quel scandale!

Si nous remontons à des temps plus reculés, il ne faut pas prendre à la lettre tout ce que Riccobaldo nous raconte de la grossièreté des anciens Italiens, dans cet inévitable passage perpétuellement cité par tout le monde, comme les poëtes, en parlant de l'âge d'or, citaient Astrée et les ruisseaux de vin et de miel. C'est comme l'histoire idéale que fait un Giustiniani, des premières années de la république vénitienne; c'est comme la peinture que Dante nous a tracée de l'innocence primitive de sa patrie, et des boutons d'os de son Bellincione. Les érudits, gens logiques, s'il en fut, s'appuient fortement sur ces boutons d'os pour nous prouver qu'un tel homme ne pouvait pas permettre que l'empereur Othon donnât en public un baiser à sa fille, la bonne Gualdrada. Je n'en sais rien. On peut fort bien porter des boutons d'os et une ceinture de cuire, et se croire honoré soi-même et toute sa descendance par un baiser de l'empereur Othon. M. Fauriel qui, en vrai savant, a en horreur les citations vulgaires, ajoute au témoignage de Riccobaldo celui de Jacques d'Acqoi, et autres faits de l'histoire italienne, qui trahissent une dureté tout à fait germaoique; les soupes, par exemple, mangées sur la tombe de l'homme tué, les cadavres qu'on faisait bouillir pour en extraire les os, et les emporter plus commodément au lieu de la sepulture. Mais la simplicité des mœurs et la barbarie des coûtumes ne prouve pas directement l'abrutissement de l'intelligence; Homère, à ce qu'il semble, n'était pas galant, ni Job fashionable.

Loin de recevoir, la civilisation italienne a beaucoup prêté dans ces temps-là à l'Europe entière. Avant les découvertes musicales de Gui d'Arezzo, Charlemagne tirait de l'Italie son maître de chapelle; il construisait à Aix-la-Chapelle une église à l'imitation de la basilique de Ravenne; il écrivait à Paul diacre, lombard d'origine, mais italien d'éducation et d'habitudes, il lui écrivait respectueusement, en l'embrassant; il l'appelait frère et père; il invitait un nommé Pierre de Pise pour instituer l'école palatine et royale. Et voilà un trait nouveau de ressemblence entre Napoléon et Charles; tous les deux grands amis de l'université; tous les deux appelant des Italiens en France et les comblant d'honneurs; tous les deux passant les Alpes par des voies miraculeuses, faisant de la politique du pape un support à la leur, l'un jusqu'à la moitié de sa carrière, l'autre jusqu'à la fin; tous les deux négligeant l'Italie qui ne fut que le théâtre de leurs exploits; tous les deux ré-

pudiant leurs femmes; tous les deux civilisateurs, législateurs, conquérants à la fois. Je ne m'arrête pas aux différences, car si l'on faisait attention aux différences, on ne ferait jamais de parallèles, et les parallèles sont toujours bons à faire. Mais quand même celui que je viens d'achever ne serait pas le meilleur du monde, il n'en resterait pas moins vrai que l'université française, ce grand corps jadis si incommode aux rois, aujourd'hui si incommode à la nation, toujours incommode à quelqu'un, est italien dans son germe. Vous voyez donc combien de choses la France doit à la pauvre Italie. L'université, les vêpres, la captivité de François I, Catherine de Médicis, c'est-à-dire je ne sais quelle part de la Saint-Barthelemy, Bonoparte et Rossini; ajoutez-y Mazarino, Gondi, Richetti, c'est-à-dire Mazarin, de Retz, Mirabeau, et vous aurez un assortiment assez honnête de gloires, de malheurs et de crimes.

L'université de France a depuis accueilli dans son sein beaucoup de celles qu'on appellerait aujourd'hui illustrations italiennes; et c'est ce que Pétrarque reprochait de son temps à un pauvre français, avec beaucoup trop d'amertume: ces grands noms, c'étaient Pierre Lombard, Pierre-le-Mangeur, Lanfranque, Égide, Saint Bonaventure, Saint Thomas, Saint Anselme. Avant Saint Anselme, disent les bénédictins de saint Maur, on connaissait à peine le nom de la dialectique; ce qui n'était peut-être pas le plus grand des malheurs. Avant les établissements de Charlemagne, dit le moine d'Angoulême, il n'y avait aucune étude des arts libéraux. C'est à Saint Anselme, dit Leibnitz, que l'on doit l'argument de l'existence de Dieu, tiré de l'idée même de Dieu: argument que l'on attribue originairement à Descartes, et qui peut-être n'est pas si imbecille que M. d'Alembert le pensait. Aujourd'hui même la France accueille les savants italiens avec une hospitalité bienveillante, telle que peut-être elle n'entrait pas dans les habitudes de Charles d'Anjou, le quel, si nous en croyons Dante, fit empoisonner Saint Thomas. Toujours est-il que Dante, le plus grand poète de l'Italie ancienne, a visité la France, que Manzoni, le plus grand poète de l'Italie moderne, y a sejourné, et lui aussi a appris à l'aimer.

Ce n'est pas seulement à Paris et dans d'autres villes françaises que l'Italie envoyait les apôtres de la science, c'était en Angleterre, en Grèce, en Hongrie; les republiques importaient et colportaient la civilisation de toutes les parties du monde connu; l'Italie était le bazar commercial et intellectuel des nations. C'est là que tout ce qu'il y avait de progressif confluait, attiré par la religion, le commerce, les universités, les croisades. L'on ne doit donc pas s'étonner si les Italiens de ces temps méprisaient l'ignorance étrangère; si un évêque de je ne sais quel pays, envoyé à Turin, qui ne savait pas les nombres et les cas, et qui était hérétique par dessus le marché, n'y reçut pas un assez bon accueil. Aussi ce mépris déplaisait-il fort oux étrangers qui s'en vengeaient quelquefois en plaisantant là-dessus d'une manière piquante. Aujourd'hui l'on peut parler franchement de ces choses, puisque les rôles sont changés, ou plutôt de coté et d'autre il n'y a plus de suffisants que les sots.

Cependant, quoique toutes les autres parties de l'Europe dùssent être alors moins avancées que l'Italie, quoique dans les temps même plus éclairés, Pétrarque étant à Liège pour consulter des codes, n'y trouvat pas même de l'encre pour écrire, et qu'un demi-siècle plus tards Poggio se plaignit de l'ignorant épicureisme des moines allemands et anglais, on ne saurait cependant nier que la grande renommée de l'université de France ne fût due à un mérite intrinsèque; que cette affluence d'italiens illustres n'était pas seulement causée par les troubles continuels de leur malheureuse patrie; que ce n'était pas sans raison que Brunetto écrivait son Trésor en français, et Marco Polo son Voyage; que Arrighetto ne louait pas en vain l'Étude de France en paroles si explicites; que ce n'était pas par un accident fortuit que les seigneurs de Vérone et de Trévise, au treizième siècle, parlaient tous le français; qu'enfin l'influence politique de France dans ce siècle, et dans le suivant, aussi bien qu'au dix-huitième et au dix-neuvième, n'aurait pas été aussi grande si elle n'eut point été préparée et renforcée par l'influence littéraire. Car les idées sont plus perçantes que les lances; les mots font plus de brèches que les canons; et c'est dans le monde des esprits que se gagnent et se perdent ces grandes batailles dont Arbelles, Pharsale et Marengo ne sont, j'oserais dire, que des représentations symboliques.

FEDERICI

CAMILLO.

Commedie.

Atene, Parigi e Venezia ci diedero la vera commedia. E ciò proverebbe egli forse che l'essenza del genio comico è certa franchezza di spirito, mista di bontà, d'urbanità e di leggerezza? Se osserviamo i più illustri lavori di questo genere, vi troviamo spesso derisi difetti non meritevoli che di pietà, vizii degni

d'orrore; vi troviamo adulate, abbellite passioni biasimevoli, tristi inganni: troviamo trattata superficialmente, ch'è quanto dire falsamente, l'umana natura. La moralità non meno che la verità drammatica sta nel misto del faceto col grave; in quel misto che a molti par mostruoso, perchè tutto ciò ch'è naturale par goffo agli uomini corrotti dall'arte. L'uno o l'altro elemento dovrà dominare ne' fatti esposti, concedo: concedo che ci è de' fatti, almeno per quel che noi ne sappiamo, degni, nell'intero, non d'altro che di serie considerazioni: ma quand'anco convenisse alla tragedia la perpetua serietà, alla commedia non si dovrebbe perdonare quella sua giovialità imperturbabile. Il sentimento di questa verità, non ben meditato, diede origine alla tragedia urbana e alla commedia lagrimosa. In Italia al Goldoni fu veduto succedere il Federici; e vediamo oggidì, in tutte quasi le recenti commedie, lo sforzo di dedurre dalla gravità delle sentenze e dall'intreccio l'efficacia del dramma. La commedia di carattere, quando non sia imitazione del modo goldoniano, non si conosce tra noi: anche in Francia ne son rari gli esempi. Il mondo ha patito già troppo, ha troppo provato quanto sieno lagrimevoli que' vizii che dapprima e' teneva ridicoli: e il riso moderno non è che il sorriso della malinconia, della disperazione o dell'ira.

Incogniti riconosciuti: ecco il secreto dei lavori del buon Federici. La commozione che per questa via viene all'animo, è quasi mendicata: e la smania di scuotere la curiosità rende spesso l'intreccio inverisimile, il dialogo rotto da lacune di pensiero e d'affetto. Poi quando siamo al colpo di scena, il colpo è sì inaspettato e sì forte, che l'autore non trova parole da farne immaginare l'effetto. E così, dopo molte straordinarietà inverisimili, si diè nel secco, nel freddo, nel comune. Facezie forzate o sciocche; stile affettato di gravità veramente cortigiana ed illustre; sentenze collocate a pigione; smancerie d'amore triviali; soliloqui stucchevoli; la smania di far dire ai personaggi tutto quel ch'hanno in cuore senza lasciar mai indovinare allo spettatore la parte intima dell'animo con quel silenzio ch'è sublime, son vizii nel Federici non bene compensati dalla esperienza degli effetti scenici e dalla moralità dello scopo.

FONTANA

GIOVANNI.

Le notti cristiane alle catacombe de' martiri.

Apologia della religione, senza profondità di dottrina, senza forza d'imagini, senza calore d'affetto, senza grazia di stile. Sia riverenza alle buone intenzioni: ma non si moltiplichino i libri inutili, e per ciò solo (singolarmente in tal materia) dannosi.

Le catacombe offrivano all'eloquenza dell'affetto un bel campo: l'autore lo ha toccato di fuga nella Notte prima, che ha pure qualche passo degno di libro migliore. A fare un buon libro un retto senso non basta. Conviene porsi al fatto delle cognizioni del secolo, e della meditazione far ale all'affetto.

Prima di far nuovi libri converrebbe che gli Italiani raccogliessero e ordinassero la materia nota; l'ordine nuovo e il disegno verrebbe da sè. A questo modo s'agevolerebbe la fatica a' posteri, s'accrescerebbe la fama a' passati. Noi siamo come coloro che non volendo vedere quanto il terreno d'intorno si sia innalzato lor sopra, piuttosto che salire un poco, si cacciano a edificar nelle tombe. Qual meraviglia se quelli che stanno di sopra, anche non volendo, gli schiacciano?

FOSCOLO E DALL'ONGARO

GIORGIO. — FRANCESCO.

Poesie morali. — *Versi per musica.*

Parecchie nazioni, la greca, l'armena, la slava, hanno loro liturgia in lingua propria; la quale però dalla lingua e dall'intelligenza degli uomini viventi è quasi tanto lontana quanto dall'italiano è il latino de' libri evangelici. Altre nazioni alle preghiere latine ne aggiungono altre nel loro presente idioma, come la tedesca e l'illirica del rito romano. A questo ha pensato un uomo che taluni giudicano severamente, ma che primo fu degno di vedere le sue parole morali e religiose affidate alla musica, e fatte canto del popolo; dico l'abate Dall'Ongaro. Saggi di poesia morale e civile, non iraconda, nè solitaria, nè millantatrice, ma schiettamente onesta e dignitosamente affettuosa, veggonsi apparire qua e là che mi pare indizio di verace miglioramento. E potrei recarne in esempio talune delle poesie morali di Giorgio Foscolo professore di matematica, il quale amicamente congiunge gli studi eleganti ai severi, e con la purità della vita fa rispettabile più di molte canizie la sua giovanezza. E m'è dolce il pensare che la patria di sua madre è patria mia.

Quanto al portare canti italiani nel tempio, paress'anco profanazione cotesta, sarebbe men deplorabile delle tante arie, che sonate in tante chiese d'Italia, trabalzano l'anima degli ascoltanti dal Golgota al palco scenico, e par vogliano consacrare le inezie servili che fanno vituperosa o irreparabile la sventura.

Ma profanazione non è il canto italiano ne' templi. Se non che converrebbe che quelle melodie fossero semplici e vereconde, da raccogliere, anzichè dissipare, i pensieri; e converrebbe che il canto fosse interrotto da silenzii religiosi, che facessero più potenti sull'anima i celebrati misteri. Con queste condizioni, e senza mai smettere l'uso del canto latino, ma dichiaratone a tutto il popolo il senso, io tengo che il canto italiano possa anch'esso portare i suoi frutti. E m'è grato sapere che l'ingresso del novello vescovo triestino a quella sede dove la sua carità era già nota, e sarà sempre meglio, sia stato festeggiato da un inno della Chiesa tradotto in italiano; e che lo cantassero, ammaestrati a ciò con esempio in Italia primo, i figliuoli del popolo.

FOSCOLO (1)

UGO.

Molto tradusse, e bene: Saffo, Anacreonte, Callimaco, Omero, lo Sterne. Imitò lo Sterne e il Goëthe nell'*Jacopo*, nelle tragedie l'Alfieri; nelle liriche, greci e latini; nelle orazioni, tolse dal Vico, dal Dupuis e da altri francesi, poco, perchè di poche e leggiere idee fu contento; nelle opere critiche molto citò con acume, ma senza scopo, altro che bizzarro, e senza fondo di propria dottrina.

Forte ingegno e cald'anima, dall'orgoglio intorbidati, straccati. Ira più che sdegno, più passione che affetto. Visse e scrisse e pensò impopolare. Nell'*Ortis* bestemmia contro il *gregge* degli uomini *naturalmente ciechi*, *naturalmente schiavi*, *naturalmente tiranni;* nelle rime si sente *ruggire* dentro uno spirito guerriero, poi altro non gli avanza che *languore e pianto;* nei *Sepolcri* chiama *illusione* l'immortalità; nel discorso sulla letteratura, per animare i giovani *ingegni*, e' mostra i *destini che condannano l'umano genere servo perpetuo ai prestigii dell'opinione ed alla clava della forza;* nell'*Ipercalissi* insegna la forca puntello alla società; negli ultimi anni della febbrile sua vita a un amico (che con pietà ridicevami il feroce linguaggio) ripeteva: « Il popolo è un'idra, bisogna schiacciarla ».

In letteratura ebbe non meno impopolari dottrine; e le affibbiò all'Allighieri, poeta credente, perchè grande poeta della nazione, perchè credente davvero. Disse l'italiana, lingua letteraria, *non mai parlata;* e sperava che Lorenzo de' Medici facesse grande la lingua. La difficoltà dello scrivere imputava al non avere gli Italiani *nè corte*, *nè città capitale*.

E alle dottrine rispose in parte la vita; affettò ricchezza, nobiltà, leggiadria; si strofinò al lezzo de' nobili e degli eleganti; e prima che riconfondersi alla materia (com'egli dice nell'*Ortis*) s'invischiò troppo in quella sudicia materia che chiamano il danaro altrui: e morì d'uggia, di disinganno, di debiti. Morì dopo aver egli medesimo soppresso un libro che narrava le cose di Parga; e senza aver messo un grido di speranza o di compassione alla misera patria sua.

Ipercalissi.

Antonio Marinovich, amico mio di cara e onorata memoria, tradusse l'*Ipercalissi* del Foscolo nel tempo che dagli errori del Foscolo e' non s'era peranche diviso. Quell'arguta profanazione dello stile biblico, e, quando tocca la corda del vero, non ignobilmente faconda, dimostra come colui che alle cose divine non crede, pure n'ha di bisogno al continovo; e l'ampio ammanto del vero accorcia e strappa per accomodarlo alla propria piccolezza. Tutte le idee profane, in quant'hanno del retto, sono idee religiose più o meno attenuate. Nella *Ipercalissi* adunque, Didimo è uomo che, conosciuti certi letterati spregevoli, i letterati tutti e le lettere prende in dispregio, e dispera del vero: degno adopratore, come vedete, del linguaggio di Mosè e di Gesù. L'*Ipercalissi* (così dice la *Chiave*, della quale dodici soli esemplari furon già tratti) è satira dei dotti d'Italia, che del sapere facendo negozio, le lettere corruppero, e l'ambizione e gli errori del Buonaparte nutrirono. Jeromomo, il derisore delle cose sacre, è Urbano Lampredi, già frate, che burlò crudelmente il Foscolo nel *Poligrafo:* e perchè il Foscolo i suoi articoli sottoscriveva *U. F.*, il Lampredi gli

(1) Nel seminario di Spalato, l'anno 1787, studiò, sotto un maestro valente, lettere amene Ugo Foscolo, del qual vivono ancora in Dalmazia e condiscepoli e stretti parenti: dal seminario di Spalato uscirono i più degli uomini che ne' pubblici uffizii o negli studii gentili onorarono la provincia. A questo seminario diedero dal 1810 novella vita Bernardino Bicego vicentino, e Pietro Bottura veronese; che insieme con Nicolò Didos, G. Tochich, Spiridione Carrara, dalmati di sapere e di virtù, sanamente allevarono più generazioni, che tuttavia li rammentano benedicendo. A Bernardino Bicego, che sapeva, alternando la lode arguta col biasimo destatore, la familiare piacevolezza con la inaspettata non brusca severità, scuotere gli animi insieme e le menti, ed infondere ciò che val più d'ogni sapere, l'amor del sapere; a Bernardino Bicego io debbo il primo avviamento nel difficile cammino delle lettere liberali.

aveva messo nome *Uf*, e toltone il verbo *ufeggiare:* scherzo che il Zacintio avrebbe evitato, se non arrossivo del nome del suo battesimo, illustrato da uomini più grandi, ch'egli non fosse, d'assai. Questo Lampredi, leggiero e di mente e di scienza e di cuore e di fede, è dal Foscolo chiamato, con severità troppa, uomo da seminare discordie ovunque si trovi, e nella medesima settimana della persona medesima pubblicar biasimi e lodi. Jeromomo è dunque il Lampredi: Eden, il principe de' parassiti, il fariseo massimo, è il Parodisi; Fliria, istrione, l'Anelli; Psorione, figliuol di Ftonio, il Lamberti; Goes, figliuol d'Oros, il Monti (de' viventi non parlo): l'eunuco Filippo, certo Del Rosso. Ma fino il Bassi, valent'uomo, sotto nome di gigante, v'è lacerato con malignità quasi sofistica; e solo del Vaccari è toccato con lode. Napoleone è l'avoltojo, il Nabucco; Parigi, è Babilonia la grande; Milano, Babilonia la minore; Inghilterra, Babilonia la ricca. Il fiele abbonda ed il sale. Ascoltismo il traduttore valentissimo.

« E' vestito d'un tabarro d'impudenza, insegnerà a' giovani quelle dottrine che non aveva nemmen esso imparate.

» E' diventerà apostata: perchè tutti confessino ciò ch'è scritto per lo sapiente: Uomo apostata è uomo da nulla; procede con faccia infingevole: ammicca cogli occhi, striscia col piede, parla col dito, trama il delitto nel cuore perverso; in ogni tempo semino scandali: a costui di repente soprarriva la sua perdizione.

» Jeromomo scriverà diarii per appiccare il fuoco a quei cittadini di paglia cui la mano di Dio campò dallo sterminio e dalla perdizione della licenza.

» E andrà carico delle maledizioni del popolo suo, e pigliondo sua malizia e calamajo e bordone, andrà esulando ad altre genti, finchè giunga in fertile terra, dove siede Babilone la minima, al popolo gozzovigliante.

Verbum sopra la vecchia poetessa.

» Ed ecco una specie di donna nuda, d'anni sessanta; la quale, a simiglianza di volpe avida di preda, per solitudini, esplorava tutti i penetrali delle fasse de' quadrupedi, e venivasene al fioco chiarore dell'aere rabbujantesi.

» Con occhi torti, guardatura ladra, denti infranti, mamme attrite, femore lordo di prolavie, ventre smisurato, e gambe bischenche.

» Il capo aves calvo e non potea reggersi in piedi.

» E nella sinistra mano aveva una penna.

» E dissotterrava la carogna de' quadrupedi: o radunava il putridume, impastandolo in bocca.

» E sputava quell'impasto; e rappigliossi in inchiostro.

» Dopo ciò, ruotando una vermiglia serpe fiera, percuoteva con la mano destra le proprie natiche, sgangheratamente ridendo.

» E tosto gli occhi della donna sessagenaria infollivano di libidine.

» E inorridirono i peli della mia carne.

. . . .

» Psorione gridava: Ascolta, perchè Nabucodonosor re delle tre Babilonie costituimmi dottore della Sinagoga sua minima, ond'è che chiunque disprezzerà i miei scritti, sarà reo di lesa maestà, poichè verrà sottomano a tacciar d'ignoranza Nabucodonosor re, che costituimmi dottore.

» L'altro gridava: Taci, figliuol di Ftonia, conciossiachè le tue orazioni camminano lente lente; i miei versi volano con penne volanti: onde Nabucodonosor re costituimmi trombetta del nome suo, perchè lo confessino i popoli tutti: però chiunque antepone le proprie pedestri dicerie alle mie canzoni, antepone la propria gloria alla gloria di Nabucodonosor re: tu dunque sarai reo di lesa maestà.

» Io Didimo udii in visione tali argomenti, incredibilmente veri; onde avverrà che di settimana in settimana si consegneranno al *Poligrafo* i più lodati.

» Frattanto nel Ptomotafio l'invidia e l'antico livore divamparono in furore novello fra Psorione e il figliuol d'Oros.

» E contese, e minacce, e imprecazioni, e vicendevoli accuse d'iniquità: e il figliuol d'Oros rinfacciava i furti a Psorione, e Psorione rinfacciava i ruffianismi al figliuol d'Oros, e reciprocamente cercavano di calunniarsi.

» E il figliuol d'Oros si procurò l'ajuto di Agirte, e Psorione l'ajuto di Fliria istrione.

» Il gigante menava guanciate, ora al figliuol d'Oros e ad Agirte, ora a Psorione ed a Fliria.

. . . .

» Ed Anna Calamoboas, intanto che baciava i combattitori, vulneravali tutti co' suoi denti avvelenati.

» E di bel nuovo insorgevo una disputa maligna intorno alle leggi, al rege, al gregge; e nella zuffa delitti di lesa maestà e sangue senza ferro; perocchè i sassi e le ossa de' quadrupedi somministravano le armi.

» In questo mezzo l'eunuco Filippo atterrito fuggiva a passi d'oca; divisava d'andare al banchetto d'Eden, satrapo Fariseo, dotto e massima: però che questi suscitava l'cu[illegible] machia affine di beffarsi de' dottori [illegible] de' quali nella pace questo Farise[illegible] era caporale.

» E il cimitero tramutossi [illegible] cattabrighe.

» E scoppiò grande [illegible]

» E squorciossi la [illegible]

e una larva d'asino scorticato, alzatasi dal sepolcro, correva qua e là.

» E il suo raglio era più lungo dell' *huil* di certi uomini battagliatori morenti.

» E allorchè l'ombra di quell'asino trapassommi dinanzi, mi tremavano le ossa.

» Il raglio intanto si mutò in cantilena di Sinagogita leggente dalla cattedra sua.

Querimonia dell'asino.

» Mentre l'asino parlava, tutti gli uomini, e l'eunuco, e la donna tacevano; mentre l'asino camminava, essi stavano.

» E l'asino disse:

. . . .

Qui la querimonia dell'asino, notabile molto. Ma da questo saggio ognun vede quanto pochi traduttori vonti l'Italia che dello stile di questo dalmata ignoto pareggino la proprietà e la franchezza.

— —

Il Foscolo e il Vico.

Conobbe il Foscolo ed apprezzò le dottrine del Vico fin dagli anni suoi primi, quand'ancora Tedeschi e Francesi non l'avevano raccomandato all'italiana indulgenza. Il Foscolo consente col Vico nel credere che «i principii del creato non si propagano senza tenore d'armonia che le ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigio dell'origini antiche;» — nel credere che «chi alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, trarrebbe dalla lunga notte le storie ignote del genere umano»; nel credere che « a' tempi primi le leggi e le storie erano incorporate col domma (1); che senza tradizioni non è lunga utilità di leggi e di riti, nè certezza di tradizioni senza simboli (2); che nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principii della politica e della morale »: consente nel riconoscere « la storica e filosofica fecondità delle favole; la necessità primitiva e la perenne e arcana bellezza della parola; la dignità de' poeti ». Onde il Foscolo nota come « dalle origini delle voc[illegible] lenni non meno che dai do[illegible]menti d[illegible] si possono trarre le ve[illegible]rsal[illegible] nota come « l'esal[illegible] non può deriva[illegible] se non dalla te[illegible]

quelle età eroiche »: nota che « le tradizioni son come la fonte de' poemi omerici, preziosissimi monumenti della storia de' costumi, dell'arti, della civiltà del genere umano (1) ». Consente il Foscolo pur troppo col Vico nel credere allo stato ferino: e questa egli dice opinione *disappassionata di tutti gli scrittori di jus naturale*. E sentenzia: « stato di natura, di guerra, e di società sono una cosa sola ed identica (2) ». Se non che il Foscolo non contento di dipingere gli uomini *sul vinto orso rissosi*, li mostra nell'atto d'imbandirsi convito di carni umane; ed esclama: *Ah tali forse eran tutti i primi avi dell'uomo.*

Ed ecco la Genesi e la buona novella del Foscolo:

Eran l'Olimpio e il Fulminante e il Fato.

Dopo questa bestemmia arcadica, non fora maraviglia che il Foscolo contraddica al Vico negando ogni giustizia terrena, e accusando « le sublimi contemplazioni, che confondono la verità di fatto con la visione metafisica, e spargono semi fecondi d'illusioni, di paradossi e di sette ». Ed infatti il Vico *acquistava* primo la meta della filosofia della storia, se la *contemplazione* del mondo ideale non l'avesse talora soffermato (3). Così il maggior merito della gran mente del Vico gli è torto a colpa. E certamente il mondo ideale non può non dare gran noja a chi crede Orazio filosofo, e Lucrezio *Maestro e duca di color che sanno;* e quello del Dupuis *libro egregio per gran sapere;* e il Gibbon filosofo; e il Voltaire, con tutta *l'invidia e il raggiro*, un gran *valent'uomo;* a chi gemeva in pensando che nell'anno ch'e' nacque, il Voltaire si moriva (4). Gli anni giovanili del Foscolo pajono religiosi, s'egli *ergeva cantici al Solo possente*, fra gli angelici suoni (5). Ma poi gli angeli sparirono, e sorse il *Fulminante* ed il *Fato;* e *Nicolò* mutato in *Ugo* scoperse che la ragione consiste nell'esame e nel paragone delle [illegible]zioni; e che ragione e necessità sono op[illegible] onde non è maraviglia se la metafisica [illegible] e noja (6). E *non sa se il cielo badi* [illegible]*ra;* ma sa che la Natura è madrigna

[illegible]a non concorda col Vico, nè mostra gran [illegible] storico, là dove colloca Mosè dopo Omero.

[illegible]a. Nota al v. 22.

[illegible] P. 222, 242, 234, 282. Chioma di Ber. cons. [illegible]r. a Nap. 42.

[illegible]) P. 301. Scr. ined. p. 7.

[illegible]) P. 12, 114, 202, 422, 232. Ed. Silvestri, p. 100. [illegible]ma Ber.

[illegible]) P. 424.

[illegible]) P. 211. Disc. su Dante, ed. Lug. l. 25. Scr. [illegible]edit. 2. Che povero filosofante foss'egli, vel di[illegible]na i frammenti delle sue lezioni, P. 243.

e si ride di noi; non sa darsi pace con la *madre natura.*

Non c'è giustizia: *la forza ha dominato tutti i secoli.*—*Ara aratrum, arbor patibuli.*

Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boja, e sono, e saran sempre
Vostri elementi.

Ma il *sacro agricoltore?* ma la *maestà del popolo*, della quale egli era nel 1802 fatto interprete? Umana razza! (1)

E pure il Foscolo stesso additava « due forze che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo: la compassione e il pudore »: confessava « i vantaggi del forte contrabbilanciati da cure e da passioni insaziabili, i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe (2) ».

Le contraddizioni son provvida necessità dell'errore. Il Foscolo che si lagna del Vico e degli altri credenti nella giustizia, che *seminano illusioni* nel mondo; il Foscolo crede alle illusioni, come ad unico pascolo della vita. E vieta che « si rompa al popolo questo velo da cui traspare un mondo di belle e care imagini ». — « Misero l'uomo se vede il vero! Non troverebbe più forse ragione di vivere ». — E tale sentenza è insegnata dalla cattedra in quell'orazione dov'egli invoca ispiratore l'amore del vero, il quale *anima di fiducia chi lo sente.* E il Foscolo pur credeva di quando in quando che *la verità sola vive eterna fra gli uomini* (3).

Con tutto questo le menti mortali *son nate a vaneggiare; e ristoro lor unico* è la bellezza de' sensi. « Insegnatrici d'ogni opinione sono le passioni: e il cuore, nè la fortuna nè il cielo nè i nostri medesimi interessi lo possono correggere mai ne' mortali ». Ond'è che la passione assume l'*onnipotenza del fato* (4).

I vizi e le virtù dormono sotterra coll'ossa; *la materia torna alla materia*, l'eternità è *il nulla eterno;* e la fede nell'immortalità è illusione; e la religione de' sepolcri in illusione si fonda; e il Carme de' *Sepolcri* la svela e la vela; è una celia. Il Foscolo si finge credente alla virtù come gli Arcadi si fingon pastori, come quella tale marchesa sacerdotessa cingeva di mirto il simulacro di Venere. I *Sepolcri*, così come l'*Ortis*, possono portare l'epigrafe *somno* (5).

(1) P. 328, 222. Ortis, 2, 79; Ipercal. 7. Or. a Nap. 17, 62.
(2) P. 267. Scrit. Ined. 28.
(3) P. 12, 302, 377, 398. Scrit. Ined. 32, 59. Or. del letter. cap. III.
(4) P. 132, 328. Dante II, 13, 122.
(5) P. 326, 222. Vita Did. Ch. — Sepolc., Ortis, 223.

Ma quantunque nell'*Ortis* « vi sieno de' sofismi e de' paradossi, non se ne incolpi l'autore, perchè ei mostra di dire solamente cose che crede nella sua inscienza innegabili e vere ». Ed egli le credeva innegabili e vere molti anni dopo, sebbene confessasse *giuste le censure* che a quelle irreligiose dottrine facevano molti. L'*Ortis* non solo difende il *suicidio*, ma nell'idea della morte volontaria *ride e della fortuna* e *degli uomini* e *della stessa onnipotenza di Dio.* E nell'agonia del dolore viene ragionacchiando com'uomo che s'ammazza così per modo di dire (1). Ed infatti sebbene il diritto del suicidio gli stesse anco negli anni maturi nel pensiero, e sebbene avesse anche dopo ragioni che lo tentavano ad abbandonare gli altri e sè stesso; e gridasse: « A che pro vivere struggendomi gli affetti generosi nell'anima, e i pensieri dentro la mente, *et propter vitam vivendi perdere caussas?* (2), » pur tuttavia bravamente visse.

E nell'*Ortis* e ne' *Sepolcri* e nell'anima d'Ugo, in mezzo a una rara potenza di parola e d'imagini, vedi il retore, perchè la penna dice o più di quel che l'anima sente, o altrimente da quel che l'anima sente. Nessuno affermerà sentite con l'anima le commemorazioni del *giusto cenere d'Ilo*, nè le cerimonie da Ugo Foscolo celebrate nel secolo decimonono all'altare delle tre Dee, nè l'esordio dell'Inno:

I doni di Lieo nell'auree tazze
Coronate d'alloro, o naviganti,
Adorando ....

I marinari d'adesso non conoscono nè Lieo nè Bassarèo; auree tazze non hanno; non l'incoronan d'alloro: e beendo non s'inchinano, se non forse dopo beuto. E pure il Foscolo aveva insegnato che lo scrittore dee « vestire la verità con le opinioni e co' fanatismi del proprio secolo e della propria nazione » (3). Lasciamo stare la proprietà di codesti *fanatismi;* ma certo è che le favole greche non sono il fanatismo della nazione italiana nel secolo del Gioja e del Prina.

In questo le opinioni del Foscolo, disprezzatore acre e possente dell'invecchiate ac-

(1) Ortis, 103, 178, 211. XIV, LX, CVI, CVII. Non posso non recare la sentenza alquanto comica nella quale il Foscolo condanna le meditazioni religiose di Francesco Petrarca: « Protraendosi senza limiti la meditazione intorno all'eternità, così cristiana che filosofica, provocava la Natura a ritirare da lui la grazia che gli aveva destinata di morire in pace. *Saggi*, pag. 127, ediz. Lug., trad. di C. Ugoni.
(2) P. 304, 206.
(3) P. 327. Sepolcri, Grazie, Ser. Ined. 39, 83.

cademie, sono opinioni, con riverenza, accademiche. E non in questo soltanto. « Le imagini, lo stile e la passione, sono, dic'egli, gli elementi d'ogni poesia ». Ed il concetto?

Nell'elegia adulatoria di Callimaco egli sente « passione che si trasfonde generosamente da que' versi, artificiosamente e con un certo soave furore ». — « Nulla è più sagace del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della Chioma .... eccitando in loro (ne' re) le passioni che più loro piacciono (1) ». E questa deificazione d'una capigliatura regale « racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato ». Non sarà qui discaro ai lettori sapere che « i giuramenti fatti sobriamente e con pietà fanno l'orazione sublime ». Che se al Foscolo pare sublime il giurar d'una chioma, non so se a lui sia gran lode l'aver ne' *Sepolcri* mirato al sublime (2).

Nè queste erano solamente opinioni giovanili dell'uomo. All'età quasi di cinquant'anni e' difendeva l'uso delle favole pagane: e non rinnegò quella sua singolare sentenza stampata circa vent'anni prima: « quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca (3) ». Con le quali parole dà chiaro a conoscere che a lui poesia e religione, se non entrambe insieme, eran gioco.

Doloroso vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri. A me più doloroso che ad altri; ch'amo in lui la potente parsimonia o l'ardor subbollente e il culto amoroso della parola, e quel suo sì frequente scolpire, anzichè delineare, l'imagini; doti in ogni secolo rare, mirabili nel nostro che confonde l'eloquenza generosa non solo con l'abbondante facondia, ma con la fiacca loquacità. E perchè il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere di tutti li scrittori dell'età nostra e della passata sommo, però mi duole che le false dottrine, e, più che le passioni ardenti dell'anima, la vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso e minor di sè stesso.

E ignobile parve talvolta più che non fosse. Ei calunnia sè stesso là dove dice ch'ogni *arte dev'essere dall'artefice volta alla propria utilità;* ma corregge il suo detto dimostrando che utilità vera non è il danaro nè la fama del nome (4): sebbene all'età di quarant'anni confessasse *l'inutilità de' libri*, e pur tuttavia ne facesse. Massime negli anni giovani amò l'Italia d'amore severo, abominò coloro che l'avevano *spogliata, derisa, venduta;* e riprese acremente chi lo imbarbariva la lingua de' padri suoi; marchiò la ridicola arroganza de' molti che « ignari del come e del perchè obbediscono, e pronti quando che fosse a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà; marchiò coloro che mangiavano pane contaminato; e l'impotente mordacità de' servi, che mescolano adulazioni e baruffe; increduli, invidi, *delatores exasperantes*, caldaje che bollono e schiumano in vituperio. E gridava: *Nil præclarum in tenebris. Contraditione peribitis.* E da ultimo con disdegno disperato diceva: « nazione che si sbrana da sè; e che, da quando le mancarono armi, armeggia a vituperi ». — « Che il mostrarle lo suo vergogne non giova nè gioverà (1) ».

Ebbe in sul primo sentimenti di repubblicano, egli che poi disse dispregi sì fieri del popolo misero. Ed al Bonaparte parlò schietto linguaggio, sebben vedesse in quella *sublime anima, semi d'universa sapienza conceduti gli dalle sorti;* onde a lui si volgeva « come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgevano alla suprema mente di Giove »; e con Minosse, Maometto, Odino lo faceva un raggio della mente di Dio; e nuovo culto a lui prometteva, nel quale sarebbero stati al certo accoppiati Dio, Giove, le sorti. Ond'io non so se fosse ironia il chiamar ch'egli feco *degno* e dell'eroe e del poeta quel tratto dovo il Monti dipinge Buonaparte: *collocato sull'orlo dell'immenso avvenire ch'egli andava creando.* Ma certo nell' *Ajace*

> .... il servaggio cresce;
> E v'ha forse chi l'ama ....

accenna ad altro che al figliuolo d'Atreo. Chè già le tragedie, da buon tempo in qua, sono apologhi. Nel 1811 il Foscolo fece iscrizioni ed augurii ad Atride, ma sott'altro nome: e nelle *Grazie* chiamò la moglie d'Eugenio

> .... al par delle celesti
> Dive diletta al Sire allo d'Olimpo (2).

Ma qui, più che ammirazione, è pietà. Ed egli stesso l'accenna

> ...... che bello è il lauro
> Se la sventura ne incorona i prenci (3).

Italiano si fece sul primo; e in un luogo contrappone i Greci a' suoi avi. E italiano e greco potev'essere insieme; che dovunque s'ama con sagrifizio generoso, ivi è patria. Poi promette a Zante, non altro che il canto;

(1) La signora Pallavicini era al Foscolo fra le dive liguri regina e diva.
(2) P. 21, 31, 288, 401. Chioma Ber. Diss. IV, cons. V.
(3) P. 18. Disc. Dante, I, 27.
(4) P. 231. Chiave dell'Iperc.

(1) P. 281. Iperc. pref. cap. VI, VII, XVII, XVIII. Dante, I, 132; II, 8. Orlis, 23. Oraz. a Nap. 13. Or.
(2) P. 280, 391, 297. Orlis, XL: Ajace, II. 2. a Nap. 8, 15, 23.
(3) Variante: *Il prode*

poi l'ossa; poi chiede passaporti di Greco, e patente di gentiluomo dell'isole (1). Giovane ancora « se tu, dice alla Natura, se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue per lei (2) ». E Iddio gli diede una patria; la patria del Bozzari e del Canari: ed egli non ispese il sangue per lei nè l'ingegno, e stette a Londra a far debiti, e a criticare il codice Bartoloniano, e a dimostrare la missione apostolica di Dante Allighieri. Era in poter suo fare a Dante e ad Omero commento e versione più degna che *d'opera d'inchiostro*. Del suo starsene lontano e inoperoso, e tacere e sopprimere il grido già dato a pro di Parga senza poi rendere le ragioni dell'averlo soppresso (3), possono a mille trovarsi le scuse; le lodi no. E tra il Santarosa italiano che muore a Sfatteria, ed il Foscolo greco che muore a Londra, la posterità onesta, spero, farà differenza. La natura non gli fu tanto madrigna, se tanto *acciajo* ebbe *liberamente speso* nella *creazione del suo cuore*. Ma codesto tanto acciajo non lo francò dall'essere *di sè schiavo e d'altri e della sorte*. Egli « sa e vuole e può disprezzare »; ma seppe anco amare. Quegli che più schiettamente potè dire amico, è forse il Brunetti, appunto perchè non era uomo di studio. — Dalle donne fu amato più di quel ch'ei le amasse. Ma degli ultimi anni suoi altri narrò forse romanzi più prosaici del vero. Ei le desiderava, ma non le stimava. Una ne rifiutò nobilmente; da altre chiese danari in prestito senz'avere onde rendere: cosa forse scusabile a qualche modo in uomo non letterato, e che non abbia tanto acciajo a' precordii quant'Ugo; scusabile, dico, a qualche modo, se per necessità estrema; ma se per vanità, turpe cosa. Più che passionato, il Foscolo era vano e bugiardo. Alla sorella scriveva miserie; ed in Londra spendeva sfoggiatamente. *Sapeva certo d'essere povero*: e parla *de' capitali da ricavare dalla sacra Zacinto*. I debiti erano già piaga antica della sua vita: e a' Francesi scriveva un *memorandum delle sue circostanze economiche;* e oltre all'annue 4600 lire italiane chiedeva una gratificazione, conciossiachè avesse debiti. I debiti l'assediarono in casa. Il Foscolo in Inghilterra, come il Byron in Grecia, trovò Missolongi. L'anima sua cadde invilita e intristita, non, com'egli del Boccaccio scrisse, dai terrori della religione (4), ma dalla paura de' birri. Qual sia meglio de' due, lascio che dicano i creditori.

Ma sebbene il Foscolo abbia più col sarcasmo che col ragionamento, e più per boria di retore che per coscienza d'incredulo, assaltata la religione di questa ch'egli chiamò patria sua, questa religione ch'è l'ultima di lei dignità; non si nieghi compassione alla sua misera fine. Le calamità passeggere di lui sono perpetuo danno nostro, che ci hanno privati d'opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura.

Le seguenti parole d'uno degli ultimi scritti del Foscolo, giuntemi alle mani or ora, contraddicono di netto alle dottrine sue disperate contro l'umana razza, ed onorano l'animo suo.

Il Casti « cerca di persuadere che non è cosa possibile cangiar natura all'umana razza, e che l'uomo è creato per essere sopraffatto dall'uomo più forte e ingannato dall'uomo più scaltro. Di tali principii qual frutto? Una gran parte per propria colpa si perde nel pirronismo, o si sommerge nel *pozzo della disperazione;* nè avvi stato che più di questo partorisca miseria all'individuo, detrimento alla società (1) ».

Poi: «Se state non fossero le guerre sante, l'umana razza forse giaceva ancora ne' profondi della schiavitù e della barbarie (codesto è un troppo concedere: il Foscolo qui fa del Bonald). La religione (nel secolo decimosesto) continuava a dare un impulso forte alla mente umana... Il Tasso nutriva per la fede cristiana una solenne e mistica devozione. Uno spirito di tranquilla dignità emanava da' suoi sentimenti religiosi, e si trasfondeva nel suo poema.... È detto che noi siamo più illuminati: il vero è che molti sono più dubitanti, e non altro (2) ».

Vero è ch'egli conchiude queste considerazioni con una di quelle sentenze berenicée: « Gli scrittori che tentano di commovere una nazione, debbono aprirsi la strada gratificando alle passioni, ai pregiudizii ed alle opinioni religiose e politiche de' loro contemporanei »: la qual cosa se vera fosse, il ministero dello scrittore sarebbe peggio che opera di mercenario o di galeotto, sarebbe adulazione stillata, corruzione faticosamente rea, lenocinio. Ma il Foscolo stesso di lì a due facce e' insegnò più nobili sensi: « Piacere è l'unico fine del poeta romanzesco... (3). Ma il poeta eroico si sforza di nobilitare il nostro

(1) P. 350, 322, 338. Le Grazie. Chioma. Disc.II.
(2) Ortis. 228.
(3) « Sostenere l'ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo ». Or. a Nap. 31.
(4) P. 23, 394, 476, 561, 221, 267, 612, 213, 620, 622, 224.

(1) Disc. pol. lett. trad. da P. G. Maggi. Milano, pag. 62.
(2) Ivi, p. 153, 154, 186.
(3) Non sempre; e se è, non dovrebbe.

intelletto, e solo vorrebbe istruire, traendoci ad ascoltare con attenzione continua un racconto fondato sulla storica verità nel quale egli viene particolareggiando avvenimenti al grandi che *in qualunque tempo* possono svegliare la curiosità de' lettori ». Curiosità è qui parola debole e impropria: ma basta pure a distruggere la sentenza recata.

Notiamo siffatte contraddizioni non a vitupero dell' uomo, ma a disinganno de' leggeri e degli inesperti. Non sia nè ammirazione servile ed improvida, nè rea imprecazione la nostra: sia rispetto e pietà.

FRAPPORTI.

Storia di Trento.

L' esempio d' un sol nomo è potente tanto più quanto più lontano da fiducia di troppo potere. Chi avrebbe detto al modesto Garzetti che le fatiche di lui dovessero portar frutto, ancor più che letterario, civile; e destare ne' suoi concittadini l'amore degli studii, che è de' più splendidi monumenti che possano i nepoti innalzare alla memoria de' maggiori? Ed ecco Giuseppe Frapporti che s'accinge a narrare la storia di Trento, e cominciando dalle tradizioni favolose, viene alla condizione del Trentino sotto la dominazione di Roma. Nè delle tradizioni la parte poetica (ch' è doppiamente degna di venerazione) egli sdegna; che pare a noi indizio di senno, e buono augurio agli studii dell' età nostra. Nè amore di municipio lo trasporta a rinchiudere nel Trentino la storia del mondo; quel misero amore che fu sì sovente nemico alla carità non meno che alla verità, e l'imitazione o la beffa delle conquiste invaditrici. Ma purgate da codesta scabbia, le storie municipali prendono nazionale grandezza; rivendicano diritti sacrosanti, e, da coloro stessi che ne vorrebbero approfittare, ignorati. Ed io spero che, compiuto con la debita posatezza e con quella sempre crescente sollecitudine che fa bello l'amore, il lungo lavoro, vorrà il Frapporti, od altri de' suoi concittadini, la storia scientificamente provata, rinarrare agli usi del popolo: ch' è corona d'utilità insieme e di lode.

FRARI

ANGELO.

Dell'Isola di Poveglia, e della peste.

Il dottor Angelo Frari ci chiama a Poveglia, e ce l'addita come luogo della laguna opportuno a grande lazzaretto, dove raccogliere dalla via di mare i contagi, serrarli ed estinguerli. E la storia e l'esperienza egli chiama a testimoni, e ci mostra le due colonnine di marmo che rammentano il contagio del 1693 quivi spento, coll' iscrizione: *Ne fodias: vita functi contagio requiescunt*. Per rendere l'avvertimento più salutarmente chiaro, avrei consigliato il Senato veneto farlo tradurre in caldeo. Gli studii del Frari apparranno vie meglio dal libro che di lui tra poco attendiamo: « *Della peste e della amministrazione sanitaria* », lavoro di mezza la vita sua. Bene a lui s'addiceva trattare il grande argomento, a lui che presente lo conobbe, e potè nella peste di Macarxa contemplare per che gradi venga l' atroce morbo crescendo, per quali dileguandosi; studiò le forme varie e gli aneliti della morte; vide la solitudine paurosa e la più paurosa frequenza; s'aggirò tra cadaveri ammontati e tra vivi già cadaveri; sentì le urla del terrore, e più cupo d'ogni urlo, il silenzio; vide gli affetti di natura dall' insolito flagello o concitati disperatamente o repressi; vide l' avarizia ladra aggirarsi quasi jena tra il lezzo, patteggiare colla morte; vide nudate di velo e le buone e le ree qualità dell' anima umana; e nella piovente giustizia del cielo, il massimo de' conforti venire dal pensiero delle celesti bontà, che quanto più lontane apparivano dalla ragione angusta de' corpi, tanto operavano sull' immenso regno dell' anima più possente.

—

Sulle presenti questioni riguardanti il contagio.

Oltre a' pregi medici di questo libro, de' quali io non entro giudice (nè ha di bisogno delle mie lodi il Frari, ben noto come uno de' pochi in Europa dotti insieme ed esperti delle materie del contagio); oltre ai pregi medici il libro è notabile per pregi storici, e per quella critica induttiva, che sola può agli studi di cose naturali acquistare dignità di scienza.

FREDIANI (F.)

Fiore di poesie liriche, con illustrazioni.

Nè qui tutto il fiore, nè tutto è fiore. Ma nelle illustrazioni è senno e schiettezza degna d'un figliuolo del grande d'Assisi.

GALLERIA

DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN FIRENZE.

Pubblicata con incisioni in rame. Firenze.

Artisti di chiaro nome, e puramente innamorati dell' arte; scrittori e giudici egregi del

bello, il Capponi, il Guerrazzi, il Marchese, il Pini, il Reumont, il Selvatico, concorsero a questa preziosa raccolta, che sarà, speriamo, ornamento d'ogni casa signorile, d'ogni società di gentili persone, d'ogni istituto sacro all'educazione degl'ingegni e degli animi giovanili.

GALLUPPI

PASQUALE.

Elementi di Filosofia.

Assentiamo al benemerito autore laddove accenna l'utilità degli assiomi generali (1); laddove tocca dell'universalità delle proposizioni pur singolari (2); laddove dal sentimento dell'identità deduce la distinzione tra l'essere suo proprio e le modificazioni dell'essere (3); laddove combatte il principio del Degerando, che alla sensazione sola di resistenza afferma congiunto il sentimento del *me* (4); laddove combatte l'altro errore dei seguaci del Condillac, i quali dalla sensazione di solidità voglion dedurre l'oggettività dell'umano sentire (5); laddove i tre principii posti dall'Hume sull'associazione delle idee, riduce ad un solo (6); laddove indica come le relazioni di somiglianza o di analogia sono nella mente e non nell'oggetto (7); laddove lo stesso giudizio negativo fa derivar dalla sintesi (8); laddove confuta coloro che le idee generali voglion essere meri suoni (9); laddove la reminiscenza subordina ad un'altra più cardinale facoltà dello spirito (10); laddove corregge il Dugald Stewart, il quale ne' sogni vede un esercizio dell'umana volontà (11); laddove dilegua l'obiezione degli idealisti e degli scettici, i quali dubitano o fingono dubitare se la vita sia sogno continovo (12); laddove ammette, contro il Locke, il perpetuo pensiero nell'anima umana (13); laddove dichiara, contro il Condillac, che l'oggettività delle cose esterne non può venire da un abito (14); laddove dalla passività del sentire e dall'attività del volere deduce la differenza ch'è tra il corpo e la sostanza pensante (15); laddove inculca la necessità dell'ammettere nell'anima i germi delle idee essenziali all'umano pensiero (16); laddove con altre prove conferma la dottrina della spiritualità (17); laddove contraddice al Locke, il qual nega l'idea di sostanza (18); laddove distrugge l'errore de' possibili sussistenti (1); laddove distinguo la connessione delle idee dalla congiunzione de' fatti (2), e così prova l'idea di causa (3); laddove insegna a non disprezzare troppo leggermente la logica antica (4); laddove s'ingegna di dare fondamento più solido al principio d'analogia (5); laddove dice che il principio di similitudine è un principio d'invenzione (6); laddove accenna, contro i Cartesiani, che i giudizii non son sempre effetti della facoltà di volere (7); laddove tocca i legami della volontà coll'intelletto e di questo con quella (8); laddove fa contro al Genovesi che crede il piacere una mera cessazion di dolore (9); laddove contro l'Elvezio difende la dignità della virtù (10); laddove distrugge l'argomento del Bayle contro l'umana libertà (11) e l'altro contro la potenza sublime ch'è nell'uomo al sacrifizio, all'annegazione di sè (12); laddove numera le condizioni del Bello (13); laddove anche alle senzazioni del tatto concede il privilegio di belle (14); laddove filosoficamente considera i secreti della potenza oratoria (15); laddove ragiona intorno alla bellezza della religione di Cristo (16).

Ma quando l'illustre autore adotta, senza badarci forse, i nomi kanziani delle conoscenze *empiriche* e *pure* (17); quando dice che le definizioni non denotano alcun giudizio (18), e che le idee universali son parti delle particolari (19), e che la *percezione* del *me* è confusa con la prima sensazione (20), e che l'attenzione è un'analisi (21), e che non ogni idea astratta è idea generale, e che ogni idea generale è idea astratta (22), e che certi ragionamenti non son possibili all'uomo che sogna (23): quando afferma che noi concepiamo il moto ne' corpi come cosa assoluta (24); e che al principio vecchio di contraddizione si debba sostituire la formola proposta dal Kant (25); e che non convenga ammettere una sintesi istintiva nell'uomo (26); e che le idee non si possono mai definire rappresentazioni degli oggetti (27); e che il rapporto d'identità sia un elemento tutto soggettivo (28); e che le quattro nozioni di sussistenza, essenza, identità, diversità sieno elementi necessarii alla formazione delle nostre cognizioni sperimentali (29); e che la conoscenza dello stato dell'animo altrui possa esser

(1) Pag. 81. (2) Pag. 114. (3) Pag. 131. (4) Pagina 132. (5) Pag. 143. (6) Pag. 188. (7) Pag. 194. (8) Pag. 198. (9) Pag. 188. (10) Pag. 223. (11) Pagina 220. (12) Pag. 232. (13) Pag. 243. (14) Pagina 288. (15) Pag. 881. (16) Tom. II, Pagina 60. (17) Pag. 54. (18) Pag. 88.

(1) Pag. 87. (2) Pag. 101. (3) Pag. 103. (4) Pagina 196. (5) Pag. 296. (6) Pag. 274. (7) Tom. III, Pag. 18. (8) Pag. 17. (9) Pag. 84. (10) Pag. 62, 114. (11) Pag. 144. (12) Pag. 247. (13) Pag. 271. (14) Pag. 278. (15) Pag. 321. (16) Pag. 388. (17) Tomo I, Pag. 11. (18) Pag. 88. (19) Pag 128. (20) Pagina 138, 183. (21) Pag. 107. (22) Pag. 171. (23) Pagina 238. (24) Tom. II, Pag 88. (25) Pagina 114. (26) Pag. 186. (27) Pag. 203. (28) Pag. 236. (29) Pagina 337.

meccanica (1), e come d'istinto; quando con un'ipotesi si sforza di spiegare l'origine del linguaggio (2); quando tra i motivi legittimi de' nostri giudizii ne numera sei, nè più nè meno (3); quando sostiene che ne' bruti può aver luogo la generalizzazione meccanica (4); e dal paragone fa sorgere l'idea generale (5); quando nega che sia permesso tutto donare il suo (6); e vuole che le leggi richieste alla bellezza d'una composizione abbian dato origine alla costruzione figurata (7): in queste proposizioni il dotto autore non avrà tutti seguaci.

Quanto all'ordine e al metodo, se quello che l'illustre uomo prescelse sia il più chiaro di tutti e il più proficuo, potrà meglio de' critici giudicarlo dall'esperienza egli stesso.

GAMBA (B.)

Serie dei testi di lingua.

Poche opere nel loro genere così elaborate, come questa nel suo. Le notizie non tutte compiute nè fedeli; i giudizii sul valore dell'opere non sempre retti; fra testi di lingua confusi scrittori di nessuna autorità; ma nel pieno il lavoro è incomparabilmente migliore di quanti gli precedettero, e nessuno degli uomini noti fin qui poteva dare di più. Da questo si vede come ogni serie di fatti, per minuti che paiano ed aridi, purchè bene disposti, presenti generali conseguenze da trarre. Chi leggerà, per esempio, che la prima stampa dell'Alamanni è rarissima per la ragione che molti esemplari ne furon bruciati, perchè l'editore « piangeva la rovina della sua patria, biasimando la tirannide, e confortando i suoi cittadini alla libertà »; chi leggerà che il Galilei, per il suo dialogo sopra i due sistemi del mondo, fu, al dire del Nelli (il quale riporta una nota letta in un mss. della Magliabechiana), fatto abiurare, « comparendo il povero uomo con un straccio di camicia in dosso, che facea compassione »; chi leggerà che la stampa della *Gerusalemme conquistata* fatta dall'Angelici, è rarissima e stimatissima perchè condannata dal parlamento di Parigi del 1595, a riguardo principalmente di diciotto versi posti nel libro XX, come dice il decreto, « contenenti sentimenti contrarii all'autorità del re e al bene del regno, e come infamatorii del defunto re Arrigo III, e dell'allora regnante Arrigo IV »; chi leggerà che l'*Aretusa*, commedia del Lollio, è dal Fantonini riprovata come inonesta, e dal Barotti difesa come onestissima; e che il paterino Vergerio per far prevaricare una badessa le schierava innanzi certo mellonaggini che si leggono nei Fioretti, dove che il Cesari lo giudica libro da pregiarsi per la utilità della materia: chi leggerà queste e simili cose, potrà dedurne qualche conclusione importante. Così a trovare la commedia di Nicolò Bonaparte, nativo di Samminiato e cittadino di Firenze, ristampata nel 1803; a trovare nel Ballerino di Fabrizio del Caroso, i nomi de' balli che nel secolo XVI correvano infranciosati a Parigi, poichè tutti i famosi nell'arte del ballo erano italiani, e d'Italia andavano altrove; a trovare nell'*Amor costante*, commedia di Alessandro Piccolomini, qualche scena in lingua spagnuola, italianata, per farla gradire a Carlo V che la vide rappresentare nel 1536; a trovare nel Collegio petroniano del Gigli, dato sotto il finto nome di Salvatore Tonci, una faceta menzogna che, a varie cose applicata, potrebbe pur diventare utile verità, un ospizio per allevare i fanciulli dalle fasce nella lingua latina; altre idee, superiori alle memorie bibliografiche, ci si destano in mente.

Quanta luce possa diffondere una ben compilata bibliografia sulla storia delle lettere, superfluo dimostrare. Egli è, per esempio, singolare a notarsi che nelle postille alla traduzione del Faleréo di Pier Segni, fatte per dimostrare quanto i nostri buoni scrittori avessero approfittato de' maestri greci e latini, veggonsi citati la *Gerusalemme* e il *Torrismondo*, nel tempo appunto che infuriavano le ire del Salviati e del Rossi. È singolare a notarsi che il Gozzi tenesse il Bellincione tra i libri suoi prediletti, e ne avesse trascritte di sua mano le rime; che sin da' tempi del Vellutello, gli ammiratori di Dante incominciassero a strapazzarsi allegramente; che le tragedie storiche cominciassero in Italia molto innanzi dello Shakespeare, che Luca Contile ci desse un'idea delle così dette commedie di sentimento; che quasi tutte le tragedie del Giraldi sien tratte da argomenti non antichi; che tra le anacreontiche del Magalotti ve n'abbia di tolte dalla lingua portoghese, dalla turca, dall'araba; che il Bartolommei in un trattato della dottrina comica dell'anno 1661 proponesse di richiamare la commedia al suo primo istituto morale; che prima del Varano il Leonarducci ritornasse alla maniera dantesca; che lo Zorzi, nel 1779, si fosse accinto a rifondere l'Enciclopedia, aiutato dal Lagrange, dal Borsieri, dallo Spallanzani, dal Tiraboschi, da Vincenzo Riccati, dal marchese Saluzzo, da Gregorio Fontana,

(1) Pag. 265. (2) Pag. 279. (3) Pag. 308. (4) Pagina 308. (5) Tom. I, Pag. 180. (6) Pag. 312. (7) Pagina 325.

uomini quasi tutti nella scienza loro superiori agli enciclopedisti di Francia.

Il numero stesso delle ristampe o delle traduzioni d'un'opera indica lo stato della letteratura d'un secolo. Giova, per esempio, sapere che molte sono le stampe nel secolo XV e nel XVI della rappresentazione d'Abramo e d'Isacco; che il *Pastor fido* del Guarini ebbe, durante sua vita, ben trenta ristampe; che nel cinquecento, sessanta furono le edizioni fatte dell'*Arcadia;* che molte pur quelle della commedia del Domenichi *Le due Cortigiane;* che dall'anno 1472 al 1500, le edizioni della Commedia di Dante san diciannove; dal 500 al 600, quaranta; dal 600 al 700, cinque; dal 700 all'800, trentasette; nei primi venticinque anni del nostro secolo, ben più di cinquanta; che in men di vent'anni della nostra generazione cinque nuove traduzioni sono uscite di Tacito; e in men di cinquanta, dieci dell'Eneide di Virgilio.

Ancora della Serie dei testi di lingua

Io non piango, com'ultimo, il sol che muore, nè alla gioventù maledico, io che, se ben rammento, fui giovane: ma con certi gusti del passato non vorrei vedere finiti certi beni altresì, nè che al fiume precedente in suo corso togliessero limpidezza l'impeto e l'abbondanza. Quanti, per esempio, de' giovani bibliografi potrebbero compilare catalogo così diligente e ricco com'è la Serie de' testi di lingua che ci offerse il Gamba, uomo che, di servente di stamperia, diventò censor delle stampe; il cui nome io sempre rammenterò con affetto di riconoscenza vera, siccome di colui che spontaneo con una lettera di raccomandazione efficace addrizzò per vis buona la mia giovanezza? Pochi i conoscitori di libri, pochi i lettori; e lo dicono gli ozii dei librai, e le biblioteche vecchie, che vanno su' muricciuoli. Ma anche codesto sarà forse un bene. E se un codice si butta a scaldare il forno, il calore che di lui esce non è *inutile affatto ai materiali interessi e al ben essere individuale.*

Cercare la proporzione fra le opere nuove, le imitate, e le tradotte; fra le traduzioni degli autori varii ne' varii tempi, e la differenza delle materie, degl'ingegni, degli stili, sarebbe soggetto a libro importante. E i soggetti di nuovi libri importanti abbondano d'ogni parte.

Possa questa tediosa inerzia che ci lega, esser vinta. O gli anni che ci sovrastano, saranno un sopore intormentito, senza sogni nè di voluttà nè di gloria.

GARGIOLLI.

Calendario lunese.

E se i calendarii anch'essi dimostrano che l'Italia avanza in sua vis, dovrem noi tacerlo? Perchè non indicare con gioia la differenza che corre tra i vecchi *Schieson* e *Casamia*, e questi libricciuoli eleganti ch'a migliaia d'esemplari si spacciano al cominciare d'ogni anno? Milano n'è sopra l'altre feconda; e Napoli la viene imitando. La Toscana n'ha soli due di cotesti almanacchi, modesti ma solidi; e dell'un d'essi m'è dolce qui dir parole. Col terz'anno son compiute le notizie che riguardano la Lunigiana, per le quali esso calendario sarà storico documento. E fra le tante strenne oziose che Milano riempie di novelle amorose, o di versi mediocri, o di stampe non sempre gentili, gioverebbe che alcuna sargesse più elegante, se così piace, ma non meno fruttuosa di questa che ci dà Fivizzano. Ma fatal cosa è che i nobili esempi e i rari uomini ci abbiano sovente a venire da piccioli borghi, non dalle auguste città.

GATTI

MADAMA.

Del sistema del Fourier.

(*Da lettera*)

Je tâcherai de mériter l'honneur que vous me faites, Madame, en répondant à mes faibles objections, de le mériter, dis-je, par la franchise que je mettrai à vous ouvrir ma pensée toute entière. Ce ne serait pas à une intelligence vulgaire, ni à une cause désespérée que j'adresserai l'expression de mes désirs et de mes doutes; si je gronde, c'est un signe déjà que j'estime et que j'aime.

Ce qui tient au remaniement matériel de la société tel que Fourier le voudrait, je l'accepte, Madame: ce n'est pas une concession, je vous prie de le croire. Je prends le bien partout où je le trouve: je tâche de tout comprendre, et je sens que la puissance d'assimilation est la plus noble des facultés, et, pour certains esprits, le plus haut des besoins. Seulement, aux projets de Fourier et de maints autres j'ajoute les principes suprêmes et les dernières conséquences; on me présente le tronc, j'y ajoute la tête et le pied; on me montre le plan d'un bel édifice, je dis: c'est bien; mais il y manque encore quelque chose: le fondement et le faîte.

Il me semble que, les difficultés de toute innovation étant si nombreuses, rien ne nous conseille de les multiplier comme à plaisir pour aspirer à la gloire des hardis novateurs.

Tout ce que Fourier dit de vrai, peut se rattacher au christianisme: et vous même l'affirmez, Madame, en soutenant que l'essai par vous proposé pourrait bien se tenter même dans le présent état de la morale et du monde. Si cela est, pourquoi donc ne pas vous appuyer tout bonnement sur le principe chrétien que tant de grands esprits ont admis, que tant d'ames humaines admettent encore? Mais le christianisme *n'élimine* pas la douleur. — Je ne me ferais pas ici l'apologiste de la souffrance: je ne dirai pas tout ce que il y aurait de corrupteur, de stupide, et d'ennuyeux dans une joie sans relâche, supposé que ce fût un état possible: j'admets le fait et son importance: il n'en est pas moins vrai que ce n'est pas encore un fait accompli. Ou la prudence des hommes probes, l'adresse des novateurs heureux, l'instinct des grands fondateurs consiste dans le besoin profondement senti, ou, si vous voulez, dans l'art de ne pas trop appuyer sur les avantages de leurs systèmes, mais de les demontrer par les faits, en sorte que le résultat soit plus grande que leurs promesses et que la commune espérance. La douleur disparaîtra de la terre: je le veux bien: mais avant d'affirmer cela avec autant d'assurance, avant de réprouver le christianisme qui n'a pas su atteindre à un tel degré de magnificence, commencez, de grâce, par soulager de quelque brin le fardeau des douleurs humains; donnez-nous un échantillon de la terre promise; apportez à la société matérielle la dixième partie des bienfaits que le christianisme, de l'aveu de maints philosophes, lui apporta, quoique souvent abusé. Soyez reconnoissants envers vos prédécesseurs; soyez humains envers les blessés, respectueux envers les morts; ou si vous voulez les insulter à tout prix, attendez du moins qu'ils soient bien et dûment enterrés, et que la voix des nations vous ait appelés à l'honneur terrible de leur succeder. C'est toujours mal entamer une œuvre dogmatique que de trop critiquer.

Quand même la doctrine de Fourier contiendrait quelque principe non seulement supérieur mais contraire à la doctrine de Jésus, si celle-là n'était pas encore epuisée en tout ce qu'elle a de vrai, on ne devrait pas la quitter. Il faut, avec le moins d'efforts, produire le plus d'effets; car nous savons que dans toute innovation humaine il y a déjà une grande quantité de forces élidées dans le frottement et perdues. Or, il est évident que les conséquences sociales du christianisme sont bien loin d'être toutes déduites et appliquées. Tant qu'elles ne le seront pas, la doctrine de Fourier ne saurait prendre; son temps ne serait pas venu: et quoi bon enfanter un nouveau système, si le vieux est capable de nous donner pour le moment les mêmes resultats? L'esprit humain marche par degrés, et quand même le fouriérisme serait un pas en avant, ce serait un pas trop haté: vos ménagements, Madame, le prouvent bien, puisque vous tâchez de le concilier avec l'état présent des choses, non seulement religieux, mais politique; ce qui dépasse et même contraire les désirs de maints des hommes chrétiens, et leurs exigences.

J'aurais beaucoup de choses à vous dire sur ce point, Madame; et l'estime que vous m'inspirez, m'engagerait à entrer dans un fort long discours, mais l'estime doit commencer par être charitable, et mes moments sont comptés. Cette lettre commencée à Montpellier, achevée à Tarbes, vous perviendra d'un endroit encore plus avant dans les Pyrenées....

GATTI

SERAFINO.

Sermoni.

Chiarezza d'idee, tanto lontana dalla trivialità de' luoghi retorici, quanto dall'ambiziosa oscurità delle astruse dottrine; candore d'affetto, senz'affettazione di fiacca sensibilità; stilo numeroso senza strascico, libero senza licenza; erudizione biblica, ma tolta fuori dalla corteccia de' passi latini, che nulla aggiungono alla forza del ragionamento, molto detraggono alla semplicità del sermone; dottrina non volgare attinta da' Padri, ma con cura d'evitare i concetti lambiccati, le interpretazioni contorte, e quegli altri non so s'io abbia a dire difetti di quegli uomini sommi; scelta d'argomenti morali e pratici, che non esclude però la commemorazione della parte dogmatica, senza la quale non è religione nè fede; soavità di parole, atte ad incorare l'errante, ma non a lusingare le sue debolezze e a palpar le sue piaghe; arte rara di fuggire le esagerazioni tanto dall'uno quanto dall'altro lato, sì che nè il più scrupoloso credente nè lo scettico più sguaiato può leggere senza edificazione o ascoltare questi discorsi; facondia insomma sincera e modesta, matura e virile, e tutta cristiana, noi troviamo da lodare segnatamente nei sermoni che trattano del raccoglimento di spirito, del consueto vivere de' moderni cristiani, dell'amore di Dio, dell'amore del prossimo, della dilezion de' nemici, della vendetta, della superbia, della maldicenza, del vero saggio e del vero probo, della miseria del malvagio, del lusso, della vanità, della elezion dello stato, dell'educazione, della società conjugale. S'altri vi

desiderasse più concitata e più ardente eloquenza, pensi che non a tutti i tempi ed ingegni il medesimo genere d'eleganza s'addice; pensi che negli odierni ministri dell'Evangelo la qualità più commendabile è lo zelo potente sì, ma soave; pensi che troppo gli oratori del pergamo hanno abusato fin qui delle declamazioni, delle amplificazioni, delle esclamazioni, grossolani artifizii. Dopo varcato con fatica e con pericolo un torrente rovinoso, il viandante ama fermarsi a sentire il mormorio e a riguardare le limpide acque d'un placido fiume.

—

Scuola di civiltà

Da quest'operetta io deduco che l'abate Gatti è uomo di senno e di cuore; perchè a proposito di urbanità mi parla dei più sacri doveri, e a proposito di quelle cerimonie che nell'animo dei più non hanno valore, egli mi tocca le corde de' nobili affetti. Non in tutto io convengo con lui; ma ciò non vuol dire ch'egli abbia errato; almeno a me non ne appartiene il giudizio. Un solo difetto io noterò nel suo libro: manca un capitolo indicante i doveri d'urbanità che spettano ai grandi, ai nobili, ai ricchi, cazza di gente che da questi, come da tanti altri doveri, suole tanto più leggermente credersi libera, quanto più ne richiede l'osservanza in altrui.

GAVASSI

VINCENZO.

Incisioni rappresentanti alcuni quadri del San Benedetto.
(*Poema di Angelo Maria Ricci.*)

Egli è forse uno de' più delicati e profondi tocchi che rendano mirabile la poesia di Virgilio, laddove Enea, penetrando nel tempio di Cartagine, trova dipinti gli ultimi casi della sua patria, ed esclama piangendo:

. . . . Sunt hic etiam sua præmia laudi;
Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia tangunt.

In questo passo (ch'oserei dire imitato dallo Shakspeare, in un giovanile lavoro, il poemetto di Lucrezia) a me par vedere adombrato l'innato amore del cuore umano a trovare ricreati dalle due arti animatrici non solo le forme delle persone venerate o dilette, ma e i fatti più memorandi. Innanzi all'imagine di persona anche celebre, d'avvenimento anche illustre, ma che non importi alla fantasia od all'affetto, l'anima rimane fredda. Ma quel sentimento ineffabile, che alla vista d'un lavoro dell'arte ti rapisce, quasi al riconoscimento improvviso d'amico lungamente aspettato, non viene che dalla rappresentazione d'oggetti che intima simpatia o lungo pensiero ci rese famigliari. E quest'affezione ha destata in me la lettura de' poemi d'Angelo Maria Ricci: sicchè il ritrovare ora quelle sue geniali concezioni rese sensibili da una mano franca ed ardita, mi piacque.

E cosa usitata alle arti del bello esteriore l'attingere all'abbondanza delle fonti poetiche; e ce l'attesta la troppo continua traduzione che della poesia omerica fece l'antichità nelle tele, nei bronzi, nelle gemme, ne' marmi: onde all'Inghirami venne il pensiero di quella sua Galleria. Così Michelangelo fece dell'arte sua a Dante tributo; così vorremmo che dalle più forti e più morali creazioni de' nostri poeti, piuttostochè dalle favole greche, dalle storie romane, togliessero i nostri artisti l'argomento dell'opere loro. I *Promessi Sposi* han già data, non ostante la tenuità del soggetto, materia a incisioni, a pitture, ed anche a quadri animati, eseguite quelle d'artisti valenti, questi da principi. E giova che i principi, per far onore ad un virtuoso ingegno, si mascherino da povera gente.

Siccome tra l'ingegno di Michelangelo e quel di Dante, così tra quello del Ricci e del Gavassi a me pare di notare una certa armonia. Quella stessa sicurezza di tocchi, quella indeterminatezza, quel certo effetto totale che invano cercheresti nella finitezza delle parti, quel fosco che invece di attristare l'animo, lo rasserena. Il poeta deve compiacersi dell'avere ispirato sì vivido ingegno.

Ma se il San Benedetto ha ispirato il Gavassi, chi sa che l'*Italiade* non abbia ispirato il Manzoni? Chi sa che a questo poema noi non dobbiamo l'*Adelchi?* A me pare di riscontrare una bella conformità tra due versi del canto medesimo del Ricci, e questi del coro tragico del Manzoni

E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe con pallida faccia
I figli pensosi pensose guatàr.

GAZZOLETTI.

Versi.

Le provincie estreme d'Italia, che già furono men ricca parte di civiltà, la Sicilia, il Piemonte, il Friuli, il Tirolo, Trieste, si scuotono a nuova vita. Un Tirolese dimora in Trieste, il signor Gazzoletti, che dal vero trae l'ispirazione al suo canto; e più alta l'attingerà, spero, in temi più alti.

Ne' sonetti di lui senti un sapore nuovo, e pur sano e soave, e t'accorgi che il metro, così come la lingua, riceve suggello dall'a-

nima. Della *Piccarda* il tema è tratto dalla Commedia di Dante, che, non men dell'*Iliade*, è poesia feconda di comenti poetici anch'essi. Perchè quello è concetto più vero e più bello che si può riguardare in più aspetti, e a più varie cose accomodatamente applicare.

La poesia, già snervata da molli giojo e molli dolori, desidera imagini austere e candide che le rendano la snellezza e l'altezza a cui nacque. Il cuor della donna è poesia quasi ancora intentata, se n'eccettui i tocchi possenti di Dante, o l'Erminia, l'Ermenegarda, e altre poche. E giova dipingerla in fatti già noti per eredità di tradizioni comuni, o in fatti di per sè manifesti, e tali che se ne stampi nell'anime l'orma profonda. A questa interiore epopea indirizzi il Gazzoletti la mira, ritragga le cose ch'ha più lucidamente osservate, e che più intimo sente in sè. L'osservazione, fecondata dall'affetto, fiorirà poesia.

Se non che abbiamo un bel dire noi critici, che da valle nebbiosa, o, se meglio piace, da un masso sporgente, co' piedi bene raccomandati alla terra, ragionando diciamo: « Ma quell'uccellino cantando poteva piuttosto posarsi su quel ramo a destra che sull'altro a mancina. Il verde più vivo, il ramo più forte, l'ombra più fitta, più largo l'aspetto de' cieli e de' campi ». E se al volante leggiadro piacesse meglio il ramo a mancina? Abbiamo un bell'addurre l'esempio de' poeti veri, che non abborrirono dagli studii più forti. Chi scrive, sa egli quel che lo muovo a sorriso o a sbadiglio!

GENTILOMO-PAVIA

EUGENIA.

Nicaule, con traduzioni di poesie sacre ebraiche.

Versi sacri alla memoria d'un marito piamente amato fin oltre la sepoltura; sacri alla carità de' poverelli, sacri alle liete e dolorose memorie de' figli d'Israello, a cui tali esempi d'ingegno e d'affetto annunziano giorni migliori.

GHERARDI DRAGOMANNI.

Elogio di mons. Costaguti.

Per pochi che sieno i buoni, tanti ne restano da empire la nostra bocca di lodi, e l'anima di speranze: ond'io non veggo perchè s'abbia a perdere il tempo o abbassare l'ingegno in lodare i cattivi. — Il Dragomanni ha scelto bene il suo tema. E' narra come il Costaguti avesse maestro il Bandiera di traduttrice e infausta memoria; e come i suoi primi discorsi trattassero della dilezione de' nemici, tema buono a trattare in tempi che le inimicizie sono quanto scemate di forza e d'ardire, tanto moltiplicate di numero, di fastidii, di codardie. Il Costaguti fu chiaro predicatore; il che non lo salvò dall'essere poeta arcade. Fu amico all'ultimo degli Stoardi, o a monsignore Turchi; animoso più cappuccino che vescovo. Nel 1766 il papa lo manda a trattare una differenza agitata tra la santa sede e la repubblica genovese: ma la repubblica teme l'eloquenza di lui, chiede altro predicatore, e a lui manda danaro per indennità del viaggio. Il Costaguti rifiuta il danaro, o predica a Verona, indi a Firenze, indi a Malta, di dove il Gran Maestro lo fa accompagnare sino a Napoli con una squadra capitanata dal principe di Roano. Piacque a Leopoldo di Toscana; poi fu chiamato a direttore dell'università di Malta. Creato vescovo di Fiesole, seguitò a predicare per Italia: creato vescovo di San Sepolcro, interdisse l'elogio che gli si voleva da un canonico gettare in faccia. Predicò quindi a Vienna, alloggiato principescamente da Maria Teresa, e seduto alla mensa di lei. Tornò ben tosto al suo modesto soggiorno: ed ebbe cura « al cominciare dell'apostolato, come fino che visse, di ammaestrare il suo gregge con la parola di vita, di soccorrere i poveretti, di prevenire la domanda dei non avvezzi all'ardire del chiedere, di conciliare discordie. E con l'esortazione o con l'esempio assuefaceva all'affabilità i superbi patrizii, alla mansuetudine gli orgogliosi potenti, alla rassegnazione i miseri ». Predicò una quaresima in Piemonte, e i doni del re distribuì a' poveretti della diocesi sua. E per soccorrerli nel seguente anno di fame, vendè la carrozza e cose preziose che aveva; predicò a benefizio loro. Perdonò agli offensori; a un debitore che l'aveva calunniato, rese lacerata la scritta. Catechizzava i fanciulli, visitava gl'infermi, i prigioni; e li consolava e li soccorreva; assisteva ai morenti. Ebbe corrispondenza con papi e con principi e con letterati: vescovadi più ricchi ricusò. Istituì scuola per le fanciulle povere; l'industria promosse. Tormentato da dolori, adempì sempre gli uffizii del suo ministero. A Napoleone non volle giurare obbedienza, o il Corso lo punì nominandolo cavaliero. Ma egli rispose, la croce vescovile pesargli già troppo. Ai tristi che in nome di Dio o del principe saccheggiavano, contrastò coraggioso. Nel 1818 morì desiderato; e ora dopo quasi vent'anni l'elogio del Dragomanni torna ancora opportuno. Di quanti tra i grandi della terra potrebbesi egli dire altrettanto?

Memoria della terra di S. Gio. nel Val d'Arno superiore.

Ogni terra toscana ha memorie o note all'Europa, o degne d'essere note, perchè la gloria e la sventura, l'oro ed il sangue, non son nè durevoli, nè cospicui se la luce dello ingegno non le conservi ed illustri. Or la Toscana è suolo d'ingegni ferace, di composti, d'arditi, di caldi, di gai, di eleganti, di varii, di facili ingegni. E ogni terra dovrebb'avere la sua storia e i suoi monumenti così raccolti come fece di San Giovanni di Val d'Arno il signor Dragomanni. Il quale senza smania d'amplificare le piccole cose e di volere del borgo di Val d'Arno fare una Ninive, raccoglie i fatti, reca i documenti, e lascia ad altri la cura di metterli in opera. E' comincia dalla storia; poi viene alla descrizione de' luoghi, ai monumenti delle arti, alle vite degli illustri, fra i quali è Masaccio e Giovanni da San Giovanni. Seguono gli statuti del Comune, i capitoli dell'Oratorio, lettura piacente; la serie dei rettori della pieve dal 1338 ai dì nostri. Poi il numero degli abitanti, e la partizione loro in ordini differenti; l'entrate e le spese. Da ultimo le iscrizioni; la più antica è del secolo decimoquinto. Innumerabili sono gl'insegnamenti che da queste notizie può trarre lo storico, l'uomo di Stato, il poeta: ogni fatto ha tante facce almeno quante ha riguardanti. Citerò un solo esempio: l'origine della terra dal signor Dragomanni illustrata. Il popolo fiorentino, nel 1296, la fondava per difendersi dalla prepotenza degli Ubertini e de' Pazzi (que' Pazzi che poi congiuravano contro i Medici), la fondava, chiamandola San Giovanni, dal protettore della città, da quel santo le cui monete, al dir di Dante, disviavano *pecore, agnelli, pastori*. A chi questa origine non destasse da sè sentimento veruno, noi non sapremmo che dire.

GHERARDINI

GIOVANNI.

Nuova Ortografia.

Nelle novità dal signor Gherardini proposte bisogna distinguere. Altro sono i manifesti errori de' codici antichi o di chi li lesse, i quali la Crusca nel suo dizionario registrò non per approvarli e perpetuarli nell'uso, ma per dare la storia della lingua toscana, qual ella appariva ne' manoscritti, e ne' libri fin allora stampati. Cotesti errori manifesti, come *aguagliauza, adimoranza* e simili, conviene non solo non seguitare scrivendo, ma da' dizionarii presenti sbandire. Altro sono quelle storpiature che l'uso de' parlanti non dotti ha fatte nel linguaggio scientifico, le quali ormai son corrette non solo da chi scrive pensato, ma da chi non incolto parla, come *archimia, areostatico, anforismo, angonia*. Queste stesse storpiature però, dovrebbero in un lessico degli arcaismi e degl'idiotismi raccogliersi con cura, siccome illustranti la storia de' dialetti e della lingua comune, perchè di simili a quelle la lingua comune più colta n'ha accettate non poche; e omai non può rigettarle. Certo che *aortare* per *abortare* par mostro deforme; e non è punto più deforme *d'avea* per *aveva*, che nessuno vorrà nè potrà espellere dalla lingua. E notisi che certi antichi modi son tali che mutarli non si potrebbe nelle vecchie scritture senza mutare il colore di quelle, e sovente senza rompere l'armonia alla quale coteste parole corrotte servono meglio che le intere. Io non crederei punto lecito, laddove il Boccaccio scrive *reina* stampare *regina:* e molto meno laddove Dante fa dire al diavolo: *Tu non pensavi ch'io loico fossi*, correggere *logico fossi. Loico* volle Dante, non *logico:* chiunque ha orecchio ben sente il perchè. *Loico* e *reina* non son punto meno strane sconciature delle più strane ch'altri lepidamente deride: e se queste paressero pur da buttare in Arno, come gli Spartani i lor parti imperfetti gettavano nell'Eurota, rimarrà sempre una qualche levatrice timorata, la quale vorrà salvo *reale*, e altre simili che son pure voci disformi dall'origine, e straziate dall'ignoranza del popolo.

Voglia o non voglia, è pur forza inchinarsi a questa potestà, negata o spregiata, dell'uso: e in qualche parte almeno, seguire la pronunzia, la quale sola disfà e crea le lingue. Perchè se volessimo stare alle carte, non avremmo nè lingua italiana, nè lingua spagnuola, nè lingua francese (1); ma tutte le lingue di latina origine sarebbero tuttavia la sola una lingua di Roma. E badiamo che non si tratta di un solo dialetto, trattasi della pronunzia di tutta la nazione che in certe cose si accorda. Se il Toscano dice *acciajo, mezzo, faccia;* altri diranno *mezz, azzal, fazza*, ma sempre le consonanti raddoppieranno. Chi dunque scrive *facia, aciajo* e simili, fa contro al consenso di milioni di uomini continuato per dieci secoli almeno.

(1) Non so veramente quel che i Francesi risponderebbero a chi dimostrando storpiale le voci *nommer, homme, honneur*, proponesse che in tutti i libri s'abbiano a scrivere d'ora innanzi scempie quelle consonanti appajate amicamente da secoli. Nè so quel ch'avrebbero risposto i Latini a chi fosse venuto ad annunziare che *lacryma, bellum* son vergognose macchie del dire, e doversi scrivere *dacryma* e *duellum*.

Chi bene studii le norme arcane, delicatissime, meravigliose, dell'eufonia, secondo le quali, e non secondo il capriccio, si reggono i parlari umani, conosce che non senza ragione gl'Italiani pronunziano *acqua* non *aqua*, *ghiaccio* non *glacio;* rammenta come dall'uso toscano del pronunziare con forza la particella monosillaba che precede a una voce, la profferenza si facesse più spiccata e sonante, e ne uscissero nuove voci e bellissime e opportunissime, come l'addio: pensa che s'egli volesse abolire l'uso comune, gli converrebbe non solo correggere tutte le stampe e tutte le carte scritte sin qui, ma rifare le rime di tutti i nostri poeti. Se Dante ha rimato *amme* con *fiamme*, cotesta diranno licenza poetica (e non è); ma Dante usa *faccio* e *taccio*, e simili a centinaja: che tutti converrebbe mutare, siccome errori del volgo ignorante.

Se non che gli errori del volgo ignorante hanno creato (ripetu) vocaboli i quali a nessuna autorità di scrittore è dato ormai torre via dalla lingua. *Aguto* corruzione d'*acuto; granchio*, di *cancro; cerchio* di *circolo*, son parole ch'hanno un proprio significato, ed aggiungono ricchezze alla lingua, le quali la nuova Ortografia sbandirebbe, se fosse costante a sè stessa. Ella scrive *commandare* per *comandare*, e perchè? Perchè vien da *commendo;* se questo è, non *commandare* va scritto, ma sì *commendare;* ed ecco di due parole diverse fatta una; e dall'amor di distinguere, nata confusione più grave. Vogliono scritto *dubi* non *dubbi:* e perchè non *ragio* invece di *raggio;* se l'origine è *radius? Affligere* non *affliggere;* e perchè dunque non *regere* invece di *reggere? Abnegare*, non *annegare:* e perchè non *adjuto* invece d'*ajuto?* Se *abundare, introdutto, cunfundere, facultà*, perchè non *muglie* la *moglie*, *agusto* il mese d'*agosto*, e *toto* il *tutto?* E non intendo come il dotto Gherardini consenta con le norme da sè poste scrivendo *adomine*, *adiventire* e *siegue* per *segue* (1). Ma per non contraddire a sè stesso e seguire la norma delle latine origini, gli converrebbe rifare la lingua, non correggere ma tradurre. E per esempio, i noti versi del primo sonetto del Petrarca anderebbero scritti così:

E de il mea vanediar vercundia è il fructo
E il penteri, e il cognoscer claramente
Che quanto place al munda è breve samnio.

E tali trasformazioni son pur poco al bisogno; converrebbe procedere ancora più oltre, e tanto *approximare* la *parabola* alle *surgenti* sue da *confunderle* a *quille*. Ma per ciò fare bisogna conoscere le sorgenti. E di certe parole, come d'*acciapinare*, il dotto Gherardini confessa che ignora l'origine; d'altre, sebben dotto e diligente, non si appone, come d'*aguzzo*, ch'egli fa derivare da *ago*. D'altre, quand'anco s'apponesse, si può tuttavia dubitare; come d'*abbacare*, che venga da *baco*, *ammannare* e *mannaja*, da *mano; manna* da *manata*, *aberrare* da *erro*. Nel dubbio, ciascuno scrivente potrebbe e dovrebbe seguire l'opinione propria, ed avremmo tante ortografie non quanti i dialetti, ma quanti ghiribizzi etimologici sapesse foggiare il capriccio fecondo o la inesausta ignoranza.

In molte cose, del resto, la pronunzia toscana è più tenace delle origini che non paja, che dice *aborrire* ed *abietto* ed *abominevole;* e le parole che l'*u* latino tramutano in o profferisce chiuse, e le altre più aperte; alle quali differenze notare servirebbero accenti, e altri segni, senza mettere le mani e il ferro nel corpo della parola.

Ben altro adunque che spregevoli o ridicoli son gli sforzi del signor Gherardini; ma un uomo solo, per dottrina e autorità ch'abbia grande, non può dettar leggi al libero uso d'un popolo.

(1) Pag. 198.
Diz. Est. Par. Mod.

GIAXICH

NICCOLÒ.

Nato a Spalato, educato in Italia, passò in Zara ne' pubblici uffizii la vita. Come procuratore del re sotto il governo di Francia, fece prova d'abbondante facondia. L'averlo sentito perorare m'invogliò degli studii del diritto, da' quali tante cagioni dovevano svogliarmi poi. Lo zelo del servire dicono che in lui trascendesse a soverchia severità: ma così forse la sua coscienza voleva, la coscienza che fa tante volte inganno a sè stessa. Pronto del resto al disbrigo delle faccende in modo ne' pubblici uffizi troppo raro; ingegnoso, caritatevole, osservante delle pratiche di pietà, dopo qualche error giovanile. Delle lettere amico: tradusse o piuttosto compendiò in istile inornato l'*Osmanide:* e taluni de' Canti slavi, ben più nobile poesia. Fece versi per gli onomastici imperiali, e altre simili solennità. Morì nel quarantuno, d'anni circa settanta. Una menzione gli è debita come ad uno degli ultimi che illustrarono il reggimento del Dandolo; uomo per meriti molti alla Dalmazia memorando.

GIOJA

MELCHIORRE.

Galateo.

Il *Galateo* di Melchiorre Gioja, lodevole per molti pregi, non era da porsi con fiducia

nelle mani de' giovanetti; e per il linguaggio inutilmente intriso di scienza, e per le suddivisioni che sminuzzolano il concetto, e per la soverchia lunghezza, e per certi principii, che trovarono, e non a torto, contraddittori fortissimi. Il compendio dunque che annunziamo è fatto a buon fine. Lo stile potrebb'essere più terso, ma almeno non è affettato come quello d'un altro compendio del *Galateo* stesso del Gioja, ristampato anni sono, giovanile lavoro e misero di me scrivente.

L'opera di Melchior Gioja lascia ancora luogo ad un trattato dell'urbanità fondato sulla morale, fuor della quale non può essere urbanità vera. E i principii del trattatello potrebbero esser questi.

I. Gli uomini son tutti uguali; tutti nella varietà di corpo, di ingegno, di condizione, di religione, fratelli. Di qui molte regole d'urbanità politica, religiosa, letteraria, civile.

II. Il fine così dell'urbanità, come del sociale commercio, non è già parere amabili, ma giovare a' fratelli; e perchè a cose uguali, chi giova piacendo, giova in modo più pieno; perciò la gentilezza è pregio, dovere. Nè dev'essere se non ministra della virtù. Quindi in ogni parola, per oziosa che paia, l'uomo dee cercar di giovare ad altrui; e ciò non potendo, non nuocere almeno.

III. La società è a ciascun uomo non solamente vincolo di utilità, ma scuola di mutuo perfezionamento. Di questo deve al possibile partecipare anco l'esterno dell'uomo; tanto più che i più leggieri, e più involontarii atti del corpo nostro tengono con le morali abitudini un secreto legame.

IV. La vita è una catena d'annegazioni; uno stato in cui quegli che più s'usa a superare sè stesso, è più felice, più grande. Le leggi dell'urbanità mettono anch'esse freno alle inclinazioni; non ree ma nemmeno lodevoli, della pigrizia, dell'abusato amore di sè. In questo rispetto l'urbanità è esercizio continuo di virtù.

D'un nuovo Galateo.

Da lettera.

Mi piace che al Galateo diate forma di narrazione; la quale, ammettendo e il dialogo e le considerazioni generali, o innestate nel dialogo, o collocate al principio o alla fine, congiunge le utilità de' tre generi d'ammaestramento, e ad esso aggiunge efficacia. I fatterelli potete o inventare, o trarre dalla Scrittura Sacra, dalle Vite de' Santi, dalla Storia profana, dagli esempi degli uomini singolari. Gioverebbe dimostrare come il vero zelo è mansueto, la mansuetudine vera è non vile; additare quelle cerimonie del mondo che offendono la bontà insieme e la dignità dell'anima umana; insegnare il significato e l'origine di quelle che i più usano alla spensierata, e quasi menzogna continova; cerimonie non vili in sè, ma tali le rende chi non le adempisce con animo cristiano. Potreste fiorire il discorso con la memoria degli usi sociali di tempi e luoghi differenti, massime delle nazioni più virtuose e più forti.

Ancora d'un nuovo Galateo

E nel Casa e nel Gioja l'ordine delle materie mi pare che manchi. Ma senza troppo assottigliare potrebbesi un trattato degli uffizi di civiltà distribuire al modo seguente: Uffizi verso i parenti, gli amici, i concittadini, gli estrani, i lontani, i non amici. Questo nella parte prima; e nell'altra: Cura della persona propria in quanto è richiesta a bene adempire i detti uffizi.

Non indicherò tutte quante le particelle in cui dividere ciascun capitolo: ma accennerò sole quelle dove cadano esempi che di sociale convenienza ci offrono i libri santi. Quel ch'io feci di parte de' libri mosaici, converrebbe fare e degli altri, e massime del Nuovo Testamento; poi delle Vite de' Santi e degli uomini egregi. Questi non sono se non cenni che dichiarino il mio pensiero.

UFFIZI VERSO I PARENTI.

Ubbidienza de' figli (1). Giacobbe chiama Giuseppe per mandarlo a cercar de' fratelli. Ed egli: Son pronto.

Parole d'affetto tra maggiori e minori(2): Giacobbe ed Isacco nel salire il monte ragionano dolcemente: *padre mio, figliol mio.*

Cerimonie solenni domestiche(3). L'Agnello pasquale.

Cura de' parenti avveduta e coraggiosa alla difesa e all'educazione de' suoi(4). La sorella di Mosè alla sorella di Faraone.

Badisi che l'amor de' parenti non sia tra' giovani fomite di discordia (5). Giacobbe e Rebecca.

L'amore dell'utile non divida i cuori (6). Giacobbe ed Esaù.

I parenti lontani sieno amati, e se vengono, accolti cordialmente (7).

---

(1) Gen. XXXVII, 14.
(2) XXII, 7.
(3) XI, 11.
(4) II, 7.
(5) XXVI, 28.
(6) XXXVI, 7.
(7) XXIX, 13.

Appartengono alla famiglia le balie, e tutti coloro che allevano i nostri bambini (1). Riguardi da aversi alle nutrici ed a' servi tutti. Rebecca, sposa, conduce seco la nutrice sua.

Non si dispregino i serventi e nessun de' minori (2). Faraone e gli Ebrei.

Si conceda loro autorità nelle cose domestiche, e lor si mostri fiducia (3). Il servo d'Abramo.

I servi sieno rispettosi: ma ne dien loro i padroni l'esempio (4). I figliuoli di Giacobbo, non men che le ancelle, s'inchinano ad Esaù.

Servano volentieri o di tutte le forze (5). Giacobbe.

UFFIZI VERSO GLI AMICI.

Amate l'amico vostro come voi stesso (6).

In ogni uomo, massimamente in quelli che più son degni d'affetto, considerate un'imagine viva di Dio (7). Motto di Giacobbe.

Nel ricongiungersi e nel dipartirsi da' nostri cari, le parole e gli affetti sieno di benedizione (8). Labano, Esaù.

I conviti non sieno a pompa o a scialacquo, o a fine di utile indegno, o di ventoso trastullo; ma a moltiplicare e ravvivare le memorie dell'affetto (9). Labano.

A stabilire le amicizie e le paci giovano certe cerimonie solenni (10). Giacobbe e Labano.

Le dimostrazioni dell'affetto non sieno lodi vane a viso, ma difesa coraggiosa, e intercessione efficace (11). Giuseppe ed il cortigiano.

UFFIZI VERSO I CONCITTADINI.

Sia reso onore massimamente alla virtù e al sacerdozio (12). Aronne e Mosè.

A chi v'invita al male, sia persona autorevole o amabile quanto si voglia, senza temere la taccia d'inurbanità, resistete (13).

Pregate Iddio che vi guardi nel mondo dai pericoli ignorati, dalle frodi coperte, da que' tanti mali che tanti commettono sopra pensiero (14). Peccati d'ignoranza.

(1) Gen. XXIV, 59.
(2) Ex. I, 10.
(3) Gen. XXIV, 2.
(4) XXXIII, 3.
(5) XXXI, 6.
(6) XIX, 18.
(7) XXXIII, 10.
(8) XXXI, 50, XXIV, 60.
(9) XXXI, 46, 54.
(10) Ivi 44.
(11) XL, 14.
(12) Lev. IX.
(13) Num. XXV, 1.
(14) Lev. IV, 2.

Principale uffizio di gentilezza vera è risparmiare l'inutile spesa del tempo (1). Rachele e Giacobbe.

Le interrogazioni soverchie son sempre sospette (2). Eva e il serpente.

Le parole *farei*, *direi*, *se volete*, *comandate*, sono spesso cerimonie bugiarde (3). Esaù.

La congratulazione vera, così com'ogni sincero affetto, dee essere benedizione (4). Melchisedech.

Se avete a chiedere, esponete schietta la vostra preghiera senza preamboli di cortesia malaccorta (5). Obab e Mosè.

Accettate con semplicità le profferte: ch'è de' ringraziamenti sovente il più garbato (6). Gli Angeli e Abramo.

Ma qualche dimostrazione, anch' esterna, di gratitudine, è pure dovuta (7). Alzarsi d'Abramo dinanzi a' figli di Het.

Offrire cosa che ad altri possa venire opportuna, anco che si sappia che non sarà accettata l'offerta, è nobile atto, se fatto con l'anima, non a mostra (8). Il sepolcro di Sara.

I doni più semplici son più fecondi di significato (9). Il pane del sacerdote Melchisedech.

Osservinsi certi gradi e nel donare ed in ogni dimostrazione d'affetto. Chi troppo fa un tratto, non educa la gratitudine altrui, la quale, così come ogni altra virtù, vuol essere esercitata per gradi (10). Giacobbe e Esaù.

Il ricco non accetti regali dispendiosi (11). Esaù.

Si può non accettare, per generosità d'animo, i doni o i premii profferti; ma facciasi senza umiliare altrui, senza esaltare sè stesso (12). Abramo.

Non s'ami mai la persona per utile che a noi ne venga (13). Isacco, Esaù.

Non s'accetti presente gratuito, se non di poco valore, e da intrinseci (14). Abramo, Labano, gl'Israeliti.

Il danno, anco se non volontario, con liberalità si compensi (15). Giacobbe.

(1) Gen. XXIX, 10.
(2) III, 4.
(3) XXXI, 27.
(4) XIV, 19.
(5) Num. X, 30.
(6) Gen. XVIII, 3.
(7) XXIII, 7.
(8) Ivi 6.
(9) XIV, 28.
(10) XXXII, 13.
(11) XXXIII, 9.
(12) XIV, 23.
(13) XXVI, 29.
(14) XXIX, 15. Num. XX, 19.
(15) XXXI, 39.

Si lasci al povero che approfitti del nostro senza chiedere e senza avvilirsi (1). Le spigolatrici.

Il povero non s'avvilisca dinanzi al potente (2).

Non accetti la compagnia di chi può soverchiarlo, o con le sue arroganze importunarlo, o corromperlo (3). Esaù.

Il potente usi al debole riguardi come a suo pari e più (4).

Nè l'uno nè l'altro manchino a' patti (5). Esaù.

E dell'uno e dell'altro la gratitudine e l'amorevolezza sien pronte. L'indugio toglie valore a ogni dimostrazione d'affetto (6). Rachele corre annunziando Giacobbe a' suoi.

UFFICI VERSO I LONTANI.

Qui cade quel che riguarda le imbasciate, le lettere e simili.

Nel recar le imbasciate, e servi e padroni e tutti, rechino non solo le parole ma il sentimento altresì che le detta; e ne temperino la durezza, e dispongano bene l'animo di colui a chi si presentano (7). Messi di Giacobbe al fratello.

UFFICI VERSO GLI ESTRANI.

L'estranio vi sia come uomo della medesima patria (8).

Indicategli i luoghi e le persone di chi egli domanda (9). Giuseppe errante nel campo.

Difendete il debole ancor che ignoto (10). Mosè.

L'ospitalità vi sia sacra (11). Abramo, Rebecca.

Massime se dovere di riconoscenza vi stringe (12). Sefora.

Non solo con l'accogliere in casa, ma con ogni atto affettuoso s'esercita ospitalità (13). Rebecca.

Risparmiare la noja ed il tempo gli è il primo debito d'ospitalità, spesse volte dimenticato (14).

Badate ai compagni, ai servi dell'uom che accogliete: delle sue bestie e delle robe prendete cura (1).

UFFIZI VERSO I NON AMICI.

Non dico nemici: perchè al cristiano nessun uomo dee parere in forma di nemico, per grande che a lui paja il male ricevuto da quello.

Se avete a lagnarvi d'alcuno, anco di torto gravissimo, sia moderato il linguaggio, e le vostre ragioni acquisteran più vigore (2). Mosè a Faraone: Perchè fai tu così contro i servi tuoi?

C'è de' lamenti che paiono di mansueto dolore, e son d'ira. Guardiamoci da cotesta mansuetudine simulata (3). Querele degl'Israeliti contro Mosè.

Sempre però meglio lagnarsi con franco coraggio e riprendere, che covar l'odio in cuore (4).

Sia riprensione la vostra, non accusa avvelenata, molto meno delazione codarda (5).

Guardatevi dalle gare ambiziose che partoriscono discordie e guai (6).

Accettate, donde che vi venga, anco se spiacente, il consiglio. Non rispondete come l'Egiziano rissoso a Mosè (7).

Fuggite i vanti del vostro merito e delle venture, che sono sovente odiosi (8). Sogno di Giuseppe a' fratelli.

A chi si loda a diritto o no, badate di non rispondere duramente (9).

Non fate nè di lamento nè di desiderio nè d'ira nè d'affetto veruno domande precipitose, che poi, svergognati dal fatto, dobbiate arrossirne (10). Mormora il popolo contro Mosè: Che beremo?

Fuggite ogni aspra parola (11).

Chi risponde con ira, segno è che sente un rimprovero in cuore (12). Caino a Dio.

Non affrontate a dirittura l'impeto dell'uomo iracondo: abbiate riguardo non tanto alla salvezza, quanto alla vostra dignità e alla sua stessa (13). Giacobbe che rincontra Esaù.

Lasciate al tempo e a Dio la difesa vostra, quando non si tratti proprio dell'onore o della verità che pel vostro silenzio potrebb'essere chiamata in dubbio (14).

(1) Lev. XIX, 9.
(2) Ivi 15.
(3) Gen. XXXIII, 12.
(4) Lev. XIX, 15.
(5) Gen. XXXI, 7.
(6) XXIX, 12.
(7) XXXII, 18.
(8) Lev. XIX, 34.
(9) Gen. XXXVII, 17.
(10) Exod. II, 12.
(11) Gen. XVIII, 3, XXIV, 28.
(12) Es. II. 20.
(13) Gen. XXIV, 14.
(14) XVIII, 8.

(1) XXV, 32.
(2) Ex. V, 1. Gen. XXXI, 28.
(3) Num. XX. 3.
(4) Levit. XIX, 17.
(5) XIX, 18.
(6) Num. XII, 1.
(7) Ex. II, 14.
(8) Gen. XXXVII, 5.
(9) Ivi, 10.
(10) Ex. XXV, 24.
(11) Gen. XXXI, 24.
(12) IV, 9.
(13) XXXII, 16.
(14) XLI, 18.

Pregio raro e indizio di retto animo è l'uguaglianza dell'umore, l'essere oggi così come jeri e l'altr'jeri (1).

Con chi vedete che l'umor vostro non si conviene, cansate stretti e lunghi commerci (2). Giacobbe ad Esaù che gli si profferisce compagno, si scusa.

La contraddizione ha sempre compagna la diffidenza: e Dio ne vuol pena (3).

Se voi contro tutti, tutti saranno contro voi (4).

Non fate minacce delle quali voi stessa dobbiate pentirvi, nè imponete leggi ad altrui, che voi stesso dobbiate per vostro meglio ritrattare (5). Faraone intima a Mosè di non più vedere il suo volto, e poi da sè lo richiama.

S'altri vi vuol tirare a contesa, proponete mediatori opportuni (6). Labano e Giacobbe.

S'altri vi chiama a maledire ed a nuocere, benedite, beneficate (7). Balaam.

Non maledire al sordo. Non offendere chi non può o non degna difendersi (8).

Sempre nelle cose ove può entrare pugna d'interessi, e dove, per non conoscere l'umore altrui, si può, non volendo, recare offesa, ivi interporre mediatori è prudenza (9). Abramo e i figli d'Et.

Se avete diritti da difendere, mostrateli chiaro e in tempo, chè offenderete meno (10). Abimelech si scusa ad Abramo d'un torto fattogli, con dire ch'e' non sapeva i diritti di lui.

Non mettete inciampi ai passi del cieco. A chi per necessità o per generosità in voi s'affida, non ordite veruna maniera d'inganno (11).

Nelle liti, sia d'utile, sia d'opinione, vincete di generosità; avrete almeno la pace del cuore (12). Abramo e Lot.

Ove convenga salvare i più deboli, lusingate, anche con doni, l'ingiusto, purchè non sia ne'doni stessi ingiustizia (13). Doni ad Esaù di Giacobbe.

Nella sventura, anco immeritata, potete serbare dignità, e pure ingraziarvi a' nemici vostri o ad alcuno de' loro ministri (1). Giuseppe in carcere.

(1) Gen. xxxi, 2.
(2) xxxiii, 12.
(3) Num. xx.
(4) Gen. xvi, 12.
(5) Exod. x, 28.
(6) Gen. xxxi, 37.
(7) xxiii.
(8) Lev. xix, 14.
(9) xxiii, 8.
(10) xxi, 20.
(11) xix, 14.
(12) xiii, 8.
(13) xxxii, 13.

RISPETTO DELL'UOMO VERSO DI SÈ, IN QUANTO EGLI DEVE RISPETTARE I FRATELLI.

La mondezza del corpo è dovere, in quantochè il corpo mondo è più degno e agile ministro allo spirito. Cura che della mondezza e della sanità prende la legge mosaica (2).

È dovere di dignità e di costume coprire ogni atto e ogni parte del corpo, che desti imagini men che decenti. E anco le parole debbono essere ricoperte di simile velo.

Quell'atto che gli antichi usarono del lavare i piedi all'ospite o al convitato, ci sia esempio della cura che dobbiamo alla nettezza delle cose da offrirsi a chi viene a convivere per poco o per molto con noi (3).

La ghiottoneria, oltre all'essere peccato, è sconcezza, o occasione di sconcezza. Ogni vizio è insieme malacreanza (4).

Gli atti di rispetto che l'uomo usa nell'invitare altrui, o nel mangiare a mensa comune, quando sieno sinceri, nobilitano l'uomo e il suo dono (5). Abramo ritto dinanzi agli ospiti suoi.

Delle cose importanti giova tenere parola innanzi di sedere a mensa o darsi a sollazzo qualunque sia; acciocchè sia più tranquillo e sicuro il diletto (6). Il servo d'Abramo.

L'affetto che veramente sentite non vi sia vergogna manifestarlo negli atti (7).

Il falso pudore è talvolta indizio d'anima o fredda o colpevole (8).

Dell'Urbanità.

(Frammento di discorso)

.....Il codice dell'urbanità è in molte parti collegato al codice dell'amore; havvi però varie parti ancora in cui questi due codici pugnano tra loro. Ella è pur la ridicola cosa vedere certi galanti novizii, legati dalle doppie catene dell'urbanità e dell'amore, tremar di violare ora l'uno ora l'altro de' due gran codici: e intanto gonfiarsi di desiderii, e coi desiderii alimentar le speranze.

Ma le vere dolcezze ineffabili dell'amore, quella modesta e libera insieme voluttà inebriante che prorompe dall'anima, e che nell'anima si riversa; quella sicura sincerità che

(1) Lev. xxxix, 22.
(2) v, xiii ed altrove.
(3) xviii, 4.
(4) Num. xi, 2.
(5) Gen. xviii, 8.
(6) xxiv, 33.
(7) xxiii, 4.
(8) iii, 10.

t'apre il cuore senza velo; quella semplice ritrosia che ti rende l'artificio della società modestia nauseante; quell'amoroso languore che si dipinge sul volto, che aggiunge grazia ad ogni atto; quel profondo senso della propria dignità che fa un'anima bella inorridire alla imagine della viltà ed esultare di gioja all'aspetto del bene; quelle espansioni improvvise dell'interno irresistibile affetto: ecco ciò che il codice dell'urbanità non insegna.

. . . Conoscere gli uomini insegna a vivere urbanamente con essi. Se tu non conosci l'indole della persona a cui parli, non saprai se l'offendi o se la solletichi: una parola imprudente, un cenno di nessun significato saranno a lui fiera ingiuria. All'incontro, se tu conosci le consuetudini della sua vita, i suoi meriti, i desiderii, le opinioni; un inchino, un'inchiesta, una parola ingegnosa ti farà trovare grazia negli occhi di lui: tu sarai non pure urbanamente ma leggiadramente gentile.

Ora se tu aspetterai di conoscere la persona dalle opere sue, farai tardo mercato delle tue grazie. Quanto alle parole, ognun sa che le parole in società son moneta sovente o falsa o di dubbio valore. Che dunque riman di sicuro a conoscere gli uomini? Gli occhi, il volto, la fronte, il riso, il gesto ed il passo. Studia in codesto libro, i cui caratteri nè il malvagio, nè il vile non può nè cancellar nè mutare; e conoscerai molto gli uomini, un poco le donne. Comparate le parole coi gesti, la lingua del labbro con la lingua degli occhi, i lineamenti del viso con quei mutamenti che non si possono nè prevenire, ned evitare: insomma, leggete l'anima nel corpo, poichè la sociale urbanità vi nega leggere l'anima nello spirito. L'uomo che vuol simularvi sè stesso è una verità ch'egli sente, contraddice co' gesti e cogli occhi a quel che suona la lingua. Le donne in ciò sogliono essere ingannatrici più fortunate. Ma perchè? Perchè prima d'osservarle noi le ammiriamo; perchè vogliam che le sieno quel che non sono; perchè non aspiriamo che alla sorte d'essere impunemente ingannati.

. . . La noia è lo scoglio a cui l'urbanità, con l'amore insieme, si frangono. Tanto l'umana sventura è nemica della noia, che gli uomini e le donne gentili, per non sentir mai d'annoiarsi s'annoiano sempre.

Se non che certa specie di noia che alle donne proviene dall'avere intorno a sè di quegli enti a cui l'amore fa dimenticare persino d'essere semoventi, è tra tutte le noie la meno intollerabile. Quel vedere ardere al lume de' suoi begli occhi la vittima è troppo dolce solletico, e merita essere anche a peso di noia comperato.

. . . Un de' primi doveri della sociale urbanità, uno de' meriti principali, è saper dare alle cose non già l'intrinseco valore ma il prezzo corrente; non far pompa di nulla, neppur di menzogna, neppure d'inezia; prevenire le intenzioni altrui senza far arrossire; reggersi insomma nelle parole, negli sguardi, negli atti con quell'agilità ch'è più rara della destrezza. Chi non ha tali doni, lasci il gran mondo, e ravvolgasi nella feccia della sciocchezza sociale ove tutto è sofferto, niente stimato.

Nella società presente le qualità negative prevalgono alle positive; l'essere inetto è il primo passo all'essere amabile; e l'uomo, per quanto sia vuoto, leggero e imbecille, può non disperare il consorzio d'uomini più leggeri, più vuoti e più imbecilli di sè. Aggiungi il merito della persona, e quello talvolta della ricchezza e del grado, ch'è fonte di mille eccezioni alle leggi del Galateo: eccezioni pericolose a dirsi, ad intendersi non difficili.

Gli argomenti (e ognun sel vede) de' discorsi, non sono sempre, a dir vero, rimedio valevole contro la convulsione degli sbadigli. Il Petrarca dice: gli specchi della sua bella fabbricati sulle acque di Lete; le donne di quasi tutti i galanti dovrebbero dire il medesimo. Paion costoro simili a quegli organetti che, menati pel manico, fanno le quattro loro noiosissime sonate; poi tornano a rimontarsi e a fare le quattro noiosissime sonate da capo.

Letterato che crede cosa deliziosa o necessaria vivere in questa siffatta società, non porge fausti augurii del suo ingegno. Non già che l'ingegno sia sempre in ragione inversa della amabilità: nulla vieta che l'uomo stesso possa essere insieme scrittore barbaro e parlatore selvaggio. Pure la sacra fiaccola della mente par che nell'aria gravata dagli aliti della società impallidisca e si restringa, a dir quasi, in sè stessa. Oltracciò, tutto quanto sa di straordinario è ridicolo in mezzo al mondo: onde se pur la non si ebbe dalla natura, convien sapere affettare la mediocrità ed emularla.

Urbanità e noia, noia ed urbanità, figlie entrambe del commercio sociale. Come distruggere l'una senza offendere l'altra? Il modo è facile — sapientemente annoiarsi. — Io nol dico per me; dico per tutti i beatissimi che non sanno fuggire il mondo e non sanno goderne. La frivolezza non è già nell'indole dei discorsi; ogni frivolo argomento può farsi importante e utilissimo: è nella persona di chi li tiene. Cominciate a pensare meno vilmente; e, se potete, ragionate allora per quattr'ore continue sul nuovo ballo, ch'io ve ne do la licenza.

Ma come annoiarsi sapientemente? — Ponendo mente non al discorso, ma a colui che

la fa; alle intenzioni di lui, se pur n'ha; e se non ha intenzioni costui, al modo come viene accolto il discorso da que' che lo ascoltano. Se tu verrai a conoscere le intenzioni vere che movono le parole degli uomini, se verrai a spiegar la ragione perchè più d'attenzione essi prestano all'un discorso che all'altro, comincerai a conoscere gli altri e te stesso: giunto a tal passo, non temerai della noia. Io dissi che le parole degli uomini in società sono moneta o falsa o di dubbio valore; appunto perchè non conformi alle intenzioni. Ma se con l'esperienza e col tempo, attraverso al velo di ciò che gli uomini cianciano, comincerai a vedere quello ch'e' sentono, tu gli avrai smascherati; e se della tua scienza non vorrai abusare per dominarli, potrai bene usarne per non essere dominato.

Non è uomo di mondo chi nelle opinioni sue non sa a tempo francarsi dal mondo. Non già che di questa indipendenza egli debba far pompa; ma e' non dee mai temere quell'interrogazione tremenda agli spiriti servili: *Che dirà il mondo?* Ad ogni passo ch'io fo, dico fra me: *Che non dirà il mondo?* E così prevenuto tutto ciò che il mondo dirà, lascio dire. Quanto agli altri, prima d'imprendere cosa pubblica o privata, dimandino eglino a sè medesimi: che dovrebb'egli dirne il mondo? O piuttosto: che ne diresti tu stesso se questo medesimo si facesse da altri? Se la coscienza niente ha da opporre ad interrogazione siffatta, la questione sia sciolta. Il mondo dirà quel che può, quel che sa, quel che vuole; poi dirà quel che dee.

Il più sicuro modo di vivere nella società senz'esserne schiavo, gli è darvisi ben tosto a conoscere non in parole ma in fatti. Tu vedrai come gli uomini che si dicono *insignificanti*, sono o gentilmente sciocchi, o gentilmente maligni. L'uomo che ha liberamente spiegato il proprio carattere, che non teme parere qual è, che non arrossisce di far le parole concordare alle opere ed alle intenzioni, non sarà uomo amabile, ma sarà bene amato da' buoni e rispettato da tutti.

Uomo che fa professione di sempre dire la verità, sarebbe così strano ed irriverente come donna che in mezzo a splendido crocchio si presentasse discinta.

A coloro il cui fondo è ben noto, le cui parole si sappia non essere mero suono di voci, a costoro soli è concesso dire il vero talvolta, talvolta omettere le consuete cerimonie; insomma essere rispettabili senza doversi mostrare gentili. Dico *talvolta*, poichè la mediocrità è il fondamento dell'edifizio sociale, è il surrogato della naturale uguaglianza.

Al primo entrare nel mondo, l'uomo ornato di senno sufficiente e non povero, è circondato bentosto da molti cui se egli non chiama amici, gli profferiranno da sè questo titolo. Come apprezzar tali amici? Se ti tacciono il vero, segno che t'odiano. E vale a dire? Il men gentile di coloro, probabilmente sarà il men cattivo.

La grand'arte di vivere onestamente nel mondo, è dire il vero senz'offendere alcuno, tacere il vero senza viltà, e conservare la saggezza e la costanza di non mai dire il falso. Dico saggezza e costanza: poichè la menzogna pare oggimai così necessaria in società come l'arte del nuoto nel mare; nè men franchezza ci vuole che avvedimento per non meritare il vile titolo di bugiardo. Gli uomini tacitamente si gloriano dell'essere reputati accorti nell'ingannare altrui: ma io credo che più sia necessario d'accorgimento per non ingannare. Il furbo non è che un vile perseverante.

Veritas risum parit, almeno a' dì nostri, più che *odium*. Se il vero fa ridere dovrem dunque tacerlo? Quando il dire ciò che tu senti non giova a nessuno, dirlo è sciocchezza; ma quando la tua voce è un suffragio della virtù, quando tacendo fai credere di pensare ciò che non pensi e pensare non dèi, parla allora, a qualunque sia costo. Gli uomini rideranno: che fa? La tranquillità e la costanza estingue il riso dei vili come un razzo di fanciulli che muore nell'acqua.

Il forte sta in non offendere alcuno, dicendo il vero: ciò par quasi impossibile, ma non è. Il vero offende perchè l'uomo che lo dice non ama il vero medesimo tanto quant'ama sè stesso; non tanto teme dire troppo quanto dir poco; non vuole innalzare altrui fino a sè, ma deprimere gli altri per elevare sè stesso.

Fra queste ciance non credasi ch'io abbia dimenticate le donne. Quand'io dissi agli uomini di sapientemente annoiarsi, ho perorata la causa delle donne; perchè se non è la noia che faccia fuggire gli animali ragionevoli dalla conversazione del sesso gentile, che sarà mai? Il sospetto o è tardo figlio della certezza, o è poc'acqua aggiunta a gran fiamma. Sola la noia toglie alle donne i seguaci: se tu non t'annoi di donna che non sia Barce o Bauci, già sei vicino ad amarla; se senti di non poterla amare, t'annoi: la noia non è la causa del disamore ma il segno.

Quando io dissi che l'uomo dee sapere a tempo non dipendere dai giudizii del mondo, ho parlato a quelle donne che temono in quel che non dovrebbero i giudizii del mondo; e in quel che dovrebbero non li temono. Io non saprei dir meglio, e non posso dir più.

Quando dissi che il farsi conoscere è agli uomini la via più diretta di farsi rispettare, m'intesi che questa medesima fosse alle donne la via più diretta di farsi amare. Sola l'inge-

nuità c'innamora. Quelle belle creature ma ambigue, che non sai se tu debba collocare tra i genii buoni o tra'rei, desteranno l'ammirazione, e fors'anche il breve furor dell'amore: ma l'affetto dell'amore è nell'anima. Le belle donne non coprono sempre nè le mani di guanti nè il viso d'un velo.

Tant'è vero che solo il candore dell'anima c'innamora, che chi non l'ha, lo finge almeno; e se il sesso gentile non vuol essere amato alla schiava, convien che tormenti sè stesso per simulare ciò che sarebbe pur dolce provare davvero. So che a tutte le donne non gioverebbe darsi a conoscere quali sono; or bene: sieno quali vorrebbero darsi a conoscere.

Quand'io dissi che il men gentile è verisimilmente il più vero amico, io volli dire alle donne gentili: non giudicate del legno dalla vernice; la vernice ne conserva talora la bellezza, ma ne nasconde talvolta le magagne. Le donne che amano troppo essere corteggiate, non vogliono essere amate.

Quand'io dissi agli uomini finalmente: dite il vero utile senz'offendere, e tacete l'inutile verità; volli dire alle donne: parlate quando vi par di poter insieme dire il vero e piacere. Allora di necessità parlerete poco, parlerete bene. Bella donna (dice Menandro) non ha mestier di parlare: il suo silenzio è facondo; e la persuasione si asside sulle chiuse sue labbra.

Le donne sospinge nel gran mondo non tanto l'amore del divertimento quanto il bisogno d'essere vagheggiate. L'abitudine a poco a poco diventa necessità; ed è perciò ch'esse seguitano a strascinarsi nel mondo, benchè certissime di non ottenere quello perchè c'entrarono; appunto come, dopo una battaglia navale, le salme deformate de' morti eroi, tra i rottami delle navi e tra le vestigia della vittoria, galleggiano ancora.

Alle donne di cui col poeta può dirsi: *da questa via è passato l'amore*, io non dirò: ritiratevi. Il consiglio sarebbe tardo ed inutile. A quella che s'apre nel puro mattino della bellezza dirò: che cercate voi nel gran mondo? Voi non ne avete bisogno: ovunque siate, l'ammirazione e l'amore vi seguiranno. Quanto più lontana dalla calca, tanto parrete più bella: l'invidia e la gelosia di bellezze o più perfette o più vivaci o più fresche di voi non v'empierà l'anima di veleno, non vi condurrà alla viltà di nascondere sotto gentili sembianze un cuore ebro d'astio e di vendetta. Una donna amabile nel gran mondo non apprende che l'arte d'odiare e d'essere disprezzata. Che se l'apparire improvviso di bellezza migliore, se le improvvise ingiurie dell'età la facessero cadere di grazia negli occhi altrui, ella sarebbe simile ad uomo divenuto povero in un tratto che non rinviene più amici nel mondo: l'unica via di non essere affatto sprezzata, sarebbe rendersi affatto sprezzabile.

Pensiero d'orrore e di pietà! La bellezza, questo raggio celeste che asconde nel suo candore tutti i colori del bene, fatta bersaglio alla stoltezza impudente, alla invidiosa calunnia; fonte a sè di sospetti, di rancori, di misere pretensioni! Quel viso sì dolce, quegli occhi sì belli, quell'ineffabil pallore, non avranno essi dunque alcun significato per me? Non potrò io credere a sì eloquente linguaggio?

Questo (diranno, a ragione, le donne gentili) non pare un capitolo trattante dell'urbanità. Per non contraddire al mio titolo, faccio una breve distinzione, ma importante, qui presso alla fine.

Di due gran classi è composta la società: d'occupati, e d'oziosi: il medesimo uomo, secondo le ore del giorno, appartiene or all'una or all'altra. E sono due uomini diversi. Che ciò sia vero, lo dica chiunque sia d'essi; paragoni sè medesimo occupato a sè medesimo ozioso, e troverà tutt'altr'uomo. Altra mente, altro cuore, fin altra fisonomia. Quale di queste due classi è la più gentile? L'oziosa. Agli uomini occupati può, è vero, la simulazione giovare: ma eglino non han tempo d'abbellirla coi vezzi dell'inezia, di farne un'arte: e se potessero, nol dovrebbero, perciocchè una simulazione metodica, ch'è quanto a dire melensa, non gioverebbe ai fini loro.

Ecco perchè noi veggiamo società fiorentissime di cultura, di ricchezza e di gloria, ma nella cui lingua il vocabolo *complimento* non avrebbe potuto esser tradotto, perchè que' buoni uomini non ne avevano idea. Il complimento è com'indica la voce stessa, il complemento del vuoto sociale, il conforto del piccolo, l'ostracismo del grande; una moneta di convenzione che mostra la povertà nazionale, un giocolino di fanciulli barbati. L'anima nell'ozio si fiacca, come corpo d'elastirità risoluto; si perde romo nel nulla: e quell'agonia è così tormentosa, che l'inezia stessa diventa un ristoro. Quanto il vuoto è maggiore, tanto più necessario il rimedio: quindi è che le donne richieggono più cerimonie, e a buon dritto. Perchè il condannarle a starsene lì con le mani in mano, ch'è ciò che dicesi *conversazione* (quasi *versare* non indichi idea d'azione e di movimento), il condannarle a supplizio sì barbaro merita bene un generoso compenso.

Gli estremi si toccano: l'ozio ch'è il padre della gentilezza, è padre insieme e compagno della barbarie. Il galante, e il selvaggio che le lunghe ore del dì siede immoto senza sa-

per che pensare, son presi dal medesimo male. Sennonchè il selvaggio è assai meno stupido del galante, e men di lui miserabile.

L'urbanità dell'uomo utile a sè stesso e ad altrui, cioè dell'uomo occupato, questa è dunque la vera. L'urbanità vostra sia tale che non offenda i diritti, che a' desiderii non contrasti di fronte: e sarete, senza frivolezza, gentile.

Quand'io dico: rispettate nel sociale consorzio i diritti ch'altri ha alla vostra stima e affezione; tentate soddisfare agli altrui desiderii, e, se ciò non v'è lecito, almeno non vi ci opponete di colpo; io credo dir tutto. Questa è urbanità proficua, perchè i veri piaceri che agli altri fate, vi saranno almen qualche volta resi; necessaria, perch'è necessario che voi rispettiate l'altrui proprietà e l'altrui fama, i quali beni talvolta sono intrinsecamente collegati con quella specie di pubblica stima che consiste negli esterni atti d'affezione e di riverenza.

Havvi ancora una specie d'urbanità ch'è collegata con doveri più sacri. La soggezione e la gratitudine chieggono pur qualch'esterna dimostrazione; nè si diranno già complimenti quegli atti co'quali a' suoi maggiori l'uomo attesta la propria obbedienza e la stima, o il beneficato al benefattore corrisponde. E pure osserverai spesse volte che gli uomini, osservantissimi delle superflue cerimonie, ove queste divengan dovere, ne son più ch'altr'uomo ignoranti ed avari. Quello stolido civettone, ch'è con le donne sì officioso e galante, dimenticherà il rispetto che deve a maggiori di sè, la canizie e la sventura dileggerà crudelmente; se gli avvenga di più non abbisognare dell'opera o del patrocinio d'un magistrato, non solamente si mostrerà sollecito di obbliarlo, ma disprezzarlo ancora in palese; gli scherzi di donna gentile, anco insolenti, vilmente sopporterà, perchè segni di confidenza ed esordii d'intrinsichezza; ma un affettuoso consiglio, un cenno della persona ch'egli odia senza temere, saranno con villano improperio vendicati. Insomma, l'uom vile è urbano laddove l'urbanità è inezia e vizio; è villano laddove l'urbanità è gentilezza d'animo vera, è dovere, è virtù . . . .

. . . .

Filosofia della Statistica

Non è cosa nuova che s'abbia a contendere sul valore d'una parola. Troppo si sa che il cercare di che si tratti non è sempre la questione più pronta ad offrirsi, nè la più facile a sciogliere. Tanto si è scritto in questi poveri due mila anni da non dover ignorare che prima d'avere apparato il valor d'un vocabolo, convien determinare le idee ch'esso esprime ed accenna. E finchè non s'avranno in varii luoghi e tempi, varie statistiche il più possibile compiute, la definizione della statistica dovrà parere incompiuta a non pochi.

« *Tout le monde sait*, dice il Say, *que la statistique a pour objet de faire connaître la situation sociale d'une contrée, d'une province, d'une ville à une époque donnée* ». Le parole *situation sociale* ben definiscono la statistica. In questa scienza si tratta non dello stato topografico soltanto, nè del commerciale, nè dello scientifico; trattasi del valore che tutte le circostanze materiali e morali d'un popolo hanno nel sociale suo stato. Ma s'egli è vero che lo stato sociale non si potrà ben conoscere senza l'esame di tutte le circostanze che possono comechessia variare l'essere dell'uomo in società, sarà vero ancora, che la statistica dee fermare l'attenzione sua sopra tali circostanze riguardo all'uomo cittadino. La prima parte di questa conseguenza dimostra che se il Say ha troppo voluto restringere i confini della statistica, il Gioja allargarli troppo. Io per dilatarli, non dico col Gioja, che in essa sono molte notizie immutabili; dico che tutte le notizie che pajono le più ferme, possono nel corso degli anni mutare. La statistica geografica parrà certo delle più intatte dalle ingiurie del tempo; eppure il tempo, nella salubrità, nella natura, nella giacitura stessa delle terre, quante differenze non porta?

L'uomo di stato non deve aver di bisogno di cercare ne' trattati di geografia, di botanica, di mineralogia, d'arti varie, le notizie opportune. La statistica è lì a bella posta per ciò. Sua cura è l'attingere ad ogni fonte. Suo fine è somministrare quelle notizie che conducono ad abolire le istituzioni nocive al pubblico bene, ad introdurre le utili, a temperare le antiche secondo la natura de' tempi. La statistica vera dee mostrare e gli effetti e le cause del bene e del male, e i vincoli di queste con quelli.

Tanti fatti nel mondo esterno, che vengono variando cogli anni, se la storia non li nota, non lasciano traccia di sè nella memoria degli uomini. La lasciano bene nella natura e nella società, insegnando nuove abitudini e nuovi bisogni: ma la posterità che di tali innovazioni non vede la vera causa, attacca gli effetti a cause imaginate, e crea sistemi non sempre tanto innocenti quanto ridevoli.

Come conoscere la difficoltà, l'utile d'un'arte senza conoscere le circostanze del cielo, del suolo e dell'umana costituzione che vi si opposero o la favoreggiarono? Come il valor de' prodotti senza conoscere il valore, a dir così, del valore; cioè la misura de' prezzi, misura

posta nella quantità del prodotto, nel numero de' produttori, nella quantità del danaro, nella intensità de' bisogni e di chi produce e di chi usa, in tutte insomma le circostanze sociali d'un popolo? Ecco come una minuta notizia ne chiama mill'altre: ecco come l'esattezza d'un fatto non si possa affermare senza veder i fatti circostanti ond'esce l'armonia dell'intero. La scienza dello stato sociale non è già come un museo dove ciascuna statua per sè offre all'occhio difetti e pregi suoi proprii; è catena che in tanto ha forza in quanto ha le anella uno inserto nell'altro; è quadro in cui la conoscibilità del ritratto non viene che da tutt'insieme i lineamenti; è concetto, ogni cui parola da sè significa poco, e forse taluna da sè il contrario del contesto. Le istituzioni non si possono giudicare laddove s'ignori lo stato topografico, intellettuale e morale da qual dedurre se il male o il bene sia effetto delle istituzioni piuttosto che delle cose, o al contrario.

La forma del governo, le leggi civili e le penali, li studii, tutte le istituzioni sociali che pajono men soggette a cangiamento, vorrebbe il Say dalla statistica relegare nella geografia politica, nelle storie, ne' viaggi. — Una proposizione non vera richiama con sè tutte le idee vere alle quali contrasta, tutte le conseguenze torte che dovrebbe trar seco: insomma gli è più spedito esporre un sistema, che combattere una falsità sistematica. Buon per noi che la lite non è delle più difficili a giudicare.

Per tarpar l'ale alla statistica, l'autore francese crea una nuova scienza, non necessaria punto. Geografia politica che vuol egli dire? Non sarebbe ella un brano di statistica mal fatta e mal collocata? Piuttosto che moltiplicare le scienze per così poco, dividete la statistica in due gran parti, permanente e annuale. Se il Gioja avesse, come nella prefazione fa cenno, distinte le notizie che a qualche modo possonsi dire permanenti dalle variabili, avrebbe sparso più luce sul tema. Se non che, ne l'avrà forse distolto il pensare che notizie statistiche di verità permanente non è facile ritrovarne. Non soli i fatti spettanti alle più ferme leggi della natura corporea e della morale sono soggetti a varietà, ma palesano con segni varii il più costante loro influsso, e possono essere dalla libertà umana eccitati o repressi. Quanto v'ha di più stabile nella natura d'un paese, quanto di più antico nelle consuetudini d'una nazione, può a ogni decennio, ad ogni anno offrire qualche accrescimento o menomamento; può offrire un aspetto nuovo. E appunto alle gradazioni minute dell'ordine materiale e morale dee l'uomo di stato tener l'occhio attento; perchè quanto meno sensibile, tanto più forte, tanto più inevitabile si è l'influsso delle cause minime, perchè i grandi cangiamenti non iscoppiano mai se non dopo lunga preparazione di quegli accidenti i quali sarebbero facili a riparare se fosse facile riconoscerne l'importanza e gli effetti. Così riguardata la statistica co' suoi frammenti d'osservazioni è necessaria guida della politica: e chi si crede poter giudicare uno stato indigrosso, sperando curare la piaga quando comincia la gangrena, non avrà il tempo di salvare le parti ancor sane.

S'egli è vero che storia esatta non potrà farsi mai senza il corredo di quelle minute notizie che la statistica somministra, sarà vero ancora che l'utilità della storia, non che restringere i limiti della statistica, deve ampliarli; che quanto più cresceranno le notizie a fatti particolari, tanto più saranno feconde le generali conseguenze che la storia ne deduce.

Quando è mostrata l'utilità d'una cosa, piuttostochè cercare quant'ella sia difficile, giova pensare al come facilitarla. Nè pare impossibile conciliare i bisogni della scienza col risparmio della carta. In poco si può dire di molto; e la verità pura non è poi tale da occupar di molto spazio. Le statistiche permanenti a ciò appunto sarebber utili, che nelle annuali non cadrebbero se non i fatti nuovi o le variazioni de' noti.

Io so ch'ell'è cosa assai comoda l'osservare a occhio e croce, come sogliono certi medici del corpo umano; ma i medici politici dovrebbero andare più cauti, dacchè ricevettero dal tempo di quelle ammonizioni che quegl'altri non ebbero e non avranno. La serie de' fatti, è la lezione che agli uomini dà la Provvidenza stessa. E di lezione sì sacra è prezioso ogni accento. Nell'osservare, nel disporre, nell'applicar questi fatti potrà pur troppo appiattarsi l'errore; ma il fondo almeno dell'edilizio poserà sempre in sodo.

C'è di difetti che, avuto riguardo alle condizioni dei tempi in cui si trova l'autore, diventano quasi pregi. Tale è l'ampiezza data dal Gioja al suo tema. Nessuno gli negherà che il campo della statistica sia più largo di quello dell'economia propriamente detta: ma da ciò non segue che l'economia non sia scienza più nobile, siccome quella che tende direttamente ad un fine; laddove la statistica non è che raccolta di materie, non è che un mezzo. La frequenza o la forza del bisogno non sempre indica la dignità dell'azione che dee soddisfarlo. Questo conveniva avvertire. E così concedere al Say che la statistica, senza il lume dell'economia politica, è scienza (nella parte economica) morta, sovente dannosa.

Questa verità si può stendere ancora, e dire: che le notizie statistiche senza il corredo di tutte le altre arti o scienze, son borra; che i varii rami della statistica debbonsi affidare ai cultori delle varie scienze a cui spettano, se non vuolsi avere un ammasso di fatti male raccolti e male esposti. Perchè, nella statistica essendo o parendo le eccezioni più frequenti de' casi ordinarii, giova non convertire in regola i fatti particolari e non assoggettare alla regola le eccezioni.

Con questo noi non intendiamo d'avere giudicato il libro del Gioja. A ciò converrebbe entrare più addentro a conoscere quali sieno gli uffizii della *filosofia* d'una scienza; dividere la statistica in quattro parti: l'una che comprendesse l'arte di raccogliere le notizie, l'altra d'osservarle, la terza di coordinarle, l'ultima d'applicarle. Allora si conoscerebbe se il Gioja abbia offerto l'indice delle materie piuttosto che il metodo della scienza. Della quale, ne' suoi più nobili uffizii considerata, diremo: che ogni passo che gli uomini fanno verso la civiltà è segnato da un qualche perfezionamento nel modo d'osservare i fatti, d'ordinarli e di metterli in luce.

GIORGINI (G. B.)

A C. Boccella, versi.

Questo giovanetto lucchese incomincia da note di dolore il volo della vita e de' canti. Sempre l'ala che si spande nell'alto manda suono che pare sospiro; ma a poco a poco s'equilibra, s'assicura, e quant'ha più forte, tant'ha più placido il corso.

... mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Questi versi son volti a consolare un dolente.

E pure alla voce del giovane consolatore il sospiro è conforto. E la gioventù, sempre lieta fin nelle lacrime, e il genio della bellezza che accarezza della mano immortale le fronti toscane, abbelliscono in questi versi fin l'imagine dei cadaveri

Parte, in sottil vapor disciolta, esala
Dalla funebre zolla, e della sera
Coll'aura vagabonda il sen carezza
Alla sposa che prega; e parte cresce
Coll'erbetta gentil che l'amoroso
Beve pianto de' vivi. Oltre la patria
Dei fiori ed oltre il regno ampio de' venti
Lieve salia lo spiro, ove perenni
Armonizzando i fonti della vita
Scorrono .....

E quaggiù pure scorre armoniosa la vita a chi sa bene amare, o giovanetto; a chi sa nella natura vedere e negli uomini, e in sè rappresentare la bellezza di Dio.

GIORNALI.

GIORNALE TOSCANO DI FILOLOGIA ITALIANA.

(*Da lettera.*)

..... Quel ch'io desidero da' *Ricordi*, si è: paragoni della lingua parlata con la scritta da sommi: traduzione in vero italiano de' gallicismi men facili a cansare: nuova interpretazione de' luoghi difficili od importanti di autori buoni: raffronti tra le bellezze del dire italiano e del latino e del greco: studio delle radici: osservazioni di stile: notati gli accorgimenti segnatamente del numero, arte agli Italiani omai quasi ignota: dalle varie lezioni dedotti insegnamenti di vera eleganza: annunziati con brevi parole libri degni di fama: consigliata d'altri libri dimenticati la stampa e additato come sceglierne il buono ...

GIORNALI DI F. DALL'ONGARO E DI L. CARRER.

Dalle provincie venete escono due de' giornali volanti, più notabili fra i molti che coprono la penisola; dico la *Favilla*, lavoro di Francesco dall'Ongaro e di Pacifico Valussi, e il *Gondoliere* di Luigi Carrer. La *Favilla* che ha non sola una volta destato desiderii ed opere onorate e leggiadre: il *Gondoliere* ch'altri vorrebbe di stile più leggiero, altri più conciso; e se più leggiero fosse, i dotti giudici ne sarebbero gravemente scandalezzati, e delle bellezze della dissertazione si mostrerebbero innamorati fieramente. Visse in non so qual tempo, in non so qual paese d'Italia, uno scrittore che gli articoli suoi segnava con tre lettere dell'alfabeto greco; giovane di non rea volontà. Negli articoli di lui a chi pareva barbaro, a chi affettato lo stile; a chi le sentenze date con l'ascia, a chi le citazioni soverchie; a chi troppo asseverante, a chi non curante del fermare in opinione chiara l'animo del lettore: a chi negligente dell'opera che prendeva ad esame, a chi troppo minuto nello spulciarla. Il giovane stava a sentire.

Nè con gli anni cessarono i sapienti desiderii del lettore benigno. Alle coraggiose detrazioni de' prudenti successero le prudenti allusioni lontane de' coraggiosi: che però non gli turbarono nè l'affetto nè il sonno. Anzi il sonno .....

De' giornali di queste provincie è da dire un po' più di bene che molti severi non dicono. E una memoria di riconoscenza primieramente è debita a que' due gentiluomini, un di Verona, di Padova l'altro, l'Orti e il Da Riò, ch'han per anni (e il primo persevera)

sostenuto il carico d'un giornale, senz'altro compenso che i tedii e i disgusti che l'infelire uffizio trae seco. Alla generosità dell'Orti dobbiamo inoltre un giornaletto di farmacia, che si stampa in Verona. Ha Venezia due giornali medici compilati da autori valenti. Quello di fisica, dovuto all'illustre Fusinieri, potrebb'essere fondamento ad un novello che s'intitolasse o della Università di Padova o dell'Istituto. Al quale certo non mancherebbero scriventi di fama. Se non che in un giornale di società dotta, non altri scritti dovrebbero, parmi, aver luogo che contenenti idee nuove o nuova applicazione delle note già: chè a tali uomini più conviensi la critica fecondatrice e insegnante, che la gastigatrice, la compilatrice, o la disputante.

Ma le irregolari ed inerte e per ogni verso difficili comunicazioni fra le provincie d'Italia, la negligenza de' libraj, e l'angustia dello spazio e del tempo, costringono sovente i giornali anche più solleciti d'annunziare le utili novità, a differire o ad ommettere l'annunzio di libri lodabili. Per supplire al difetto, richiederebbesi un giornale meramente bibliografico che indicando il titolo dell'opera, il nome dell'autore, la mole e il prezzo de' volumi, le materie contenute, recando parte o dell'annunzio o della prefazione, lasciasse più maturo giudizio o ad altri critici, o, meglio, agli stessi lettori. Questo giornale potrebbe comprendere sotto tante divisioni i libri filosofici, i filologici, e via discorrendo. E sarebbe necessario, acciocchè l'Italia conosca la propria letteratura vivente, acciocchè scrittori o libraj non si gettino alla cieca sulle medesime imprese; e i tedii e le frodi degli associatori cessino; e l'arte generosamente esercitata e la concordia dieno que' lucri che il mestiere e la rapina non danno. Le forze in Italia non mancano, ma disperse: la dissuetudine della concordia è il massimo de' mali nostri.

D'UN GIORNALE PADOVANO.

(Da lettera.)

Ma il giornale non acquisterà fama vera se non proponga a sè stesso uno scopo; se tutti a tale scopo non tendano; se gli scritti, quantunque ingegnosi, che da questo deviano, non sien rimandati; se non si sappia anteporre al piacere il decoro, alle dicerie vaganti di molti la tacita e salda stima de' pochi, alle passioni l'affetto. Ed appunto *la verità affettuosa, la novità utile a molti*, avrebb'a essere lo scopo loro; e con questa norma giudicare gli scritti che lor vengono presentati, con questa i novelli cooperatori guidare. O questa o altra, una norma ci vuole: senz'essa, nè scritto veruno, nè raccolta di scritti, può vincere la noncuranza e la diffidenza de' lettori svogliati, incerti, nonchè d'altri, di sè.

D'UN GIORNALE DELL'UMBRIA.

(Da lettera.)

S'ella indirizzerà il suo giornale particolarmente ai lettori delle provincie dell'Umbria: se delle cose dell'Umbria ragionerà specialmente; io penso che l'opera sua debba da ultimo riuscire e di utilità e di decoro. L'Italia è tanto divisa e diversa, che uomini d'una sola regione (abitassero anche una delle città che diconsi dominanti, e tenessero con tutte l'altre corrispondenza continua) non potrebbero in un solo giornale considerare adequatamente la letteratura e la civiltà, i pregi e i difetti della nazione tutta quanta; e volendo parlare a tutti, non parlerebbero propriamente a nessuno. Le generalità impotenti, difetto inevitabile degl'intelletti che non partecipano alla vita attiva, diventano in Italia sovente più impotenti e nojose, per questo che molt'ingegni, illusi dalla coscienza della propria dignità, crederebbero avvilire sè stessi limitando le loro indagini ad un soggetto determinato. Ma determinare il soggetto degli studi, non vieta proporre agli studi un altissimo intendimento. Salendo il colle che sovrasta al paese natio, voi potete, senza uscire de' confini di quello, dominare amplissimo spazio e di terra e di cielo. Chi riposa il pensiero sui paesi minori o men noti, ne riceve tra gli altri questo conforto: che i paesi minori essendo quasi sempre i migliori, perchè meno infetti di stranieri costumi, più fedeli alle tradizioni antiche, meno boriosi e meno sprezzanti; lo scrittore che quelli contempla, n'ha mercede di men vane speranze, e di gratitudine più affettuosa; e facendoli meglio conoscere all'intera nazione, prepara vincoli nuovi e soavissimi di stima e di fratellanza. Aggiungasi, che parlando delle cose più prossime che l'uomo più ama e più sa, ne parla con maggiore evidenza, con maggiore efficacia. E perchè il nuovo ed il bello è più sovente riposto nella sicurezza e nella finitezza de' particolari, che nel generalissimo indefinito, potrebbe avvenire che in più piccolo giro d'idee lo scrittore venisse a comprendere più vivi affetti, ed imagini più possenti sull'animo eziandio de' lontani. Meglio è parlare di piccole cose, ma che non tutti sappiano, che non di altissime e amplissime, delle quali ogni orecchio sia pieno e stanco.. E per questo amerei modesto il titolo del

giornale novello, le promesse modeste. Determinati bene i limiti, sarà meglio determinato lo scopo altresì; ed al lavoro verrà più bella unità, pregio che alle imprese italiane sovente manca.

Dalle cose accennate ella ben s'accorge che l'intendimento letterario a' miei occhi, come a' suoi, viene ad essere subardinato al civile, com'era nel giornale dell'Addisson, ed in altri pochi siffatti; il cui valore e il buon effetto non furono mai pareggiati dall'esito dei giornali letterarii, per fortunato che fosse. La prima parte dovrebbe essere serbata agli istituti di pubblica carità, agl'istituti non d'ammaestramento ma d'educazione vera; agli esempi di religione generosa e di coraggiosa virtù: a numerare non solo i segni del nostro avanzamento nel bene, ma quelli ancora del nostro decadimento, senza boria matta o senza rabbia disperata: a mostrare in che gli stranieri ci vincano, ad affratellarci tra noi. Le notizie letterarie anch'esse presentate in questo, ch'è il loro vero lume. Se ne dia il senso pratico, il sugo si sprema; e s'avrà molto in poco; e di molti scandali e noje s'eviteranno. Delle opere sien brevi gli annunzi; ne additino l'assunto e lo scopo; che già i lunghi compendi nulla dicano al cuore, alla mente pochissimo. Con più cura additinsi le bellezze; additinsi degli altri giornali le parti migliori, massime per quel che spetta alla nobiltà dello scopo. Propongansi temi, e stendansi disegni d'opere nuove richieste da' tempi. Delle scienze si tocchino le novità giovevoli alla pratica della vita: dello arti belle i perfezionamenti nella via della grandezza civile e della religiosa bellezza. De' teatri una volta l'anno, per raccogliere in uno specchio la qualità degli spettacoli, il loro soggetto, l'origine italiana o straniera, l'accoglienza, l'effetto. Posto cura alla lingua che sia pura e schietta; mai traduzioni di cose straniere, alle quali già troppo sono spalancati altri libri o giornali: ma qualche sunto de' più accreditati e de' più spropositati romanzi d'oltremonte, sunto che ne faccia visibile la difforme stranezza. Bensì delle opere straniere più degne di meditazione registrati i titoli e raccomandato lo studio. Ma perchè il giornale sia ricco di documenti patrii, bisogna mantenere con quanti più paesi dell'Umbria si può, corrispondenze sicure; i fatti raccolti ordinare sotto certe rubriche; e solo allora che numero sufficiente se n'abbia da far corpo e prova, metterli fuori.

Mirino sempre ad unire, ad accendere, non mai a freddare, a disgiungere. L'Italia è il paese della detrazione e della divisione: siccome quello nel quale università, giornali, accademie, compagnie comiche si moltiplicano per isminuzzare le forze, e per aver ciascuno un centesimo di vantaggio o di vanto. Quest'antica sciagura bisogna sforzarsi di rompere ad ogni costo.

Nè a' vecchi nè a' giovani movano guerra; i giovani, massime se poveri e combattuti, confortino. Le opinioni stracche de' vecchi increduli o de' vecchi pinzocheri lascino morire in pace da sè. La facezia maneggino con parsimonia grande, che mal nota in Italia n'è l'arte, e non pochi la confondono con le trivialità scipite, o con la goffa insolenza. Non assalgano primi; assaliti, rispondano breve, pacato, e dopo indugio non piccolo, che e loro e gli avversarii abbian agio di riconoscersi. Gli sbagli notati, correggano, ringraziando. Ma queste ed altre più difficili cose ella ed i suoi colleghi sapranno fare meglio assai ch'io non dico.

D'UN GIORNALE TRIESTINO.

(*Da lettera.*)

Grazie dell'onorevole dono. Ma perchè non pens'ella ad aggiungere vita al suo giornaletto, traducendo da libri inglesi e tedeschi qualche pagina splendida e calda; e scegliendo non da' francesi moderni, ma da quelli del secolo decimoquarto al decimottavo; ed offrendo taluna di quelle tante amene cose che porgono i Greci e i Latini, tradotti già, case nuove a' lettori triestini e italiani più che le *recentissime* della gazzetta? Perchè non dà ella un qualche tratto de' poemi cavallereschi nostri, e delle vecchie commedie, o delle rime piacevoli? Perchè non delle sentenze morali? Perchè non qualche narrazione storica delle più vive e più somiglianti a pittura? Perchè non qualche lettera delle brioso del Caro e degli altri? Perchè non qualche cosa della Vita nuova di Dante, e della vita antichissima dell'Alfieri? Perchè non qualche ottava dell'Elci, e qualche articolo del Baretti? Perchè non dipingere i luoghi, i costumi, gli abiti della gente che le si aggira dintorno; e massimamente i caratteri? Perchè nel parlare di teatri, non proporre soggetti di drammi nuovi, non rifar qualche scena languida o falsa? Perchè nel toccare d'un libro, non dare il disegno d'un libro nuovo su quel medesimo od altro tale argomento? Perchè non annunziare il titolo di libri ch'escono più rilevanti in Italia e fra gli esteri?...

D'UN GIORNALE DI FIUME.

(*Da lettera.*)

Tutte le gazzette d'Italia e del mondo, a me note, confondono le grandi notizie politi-

che con l'annunzio delle minute avventure: il qual disordine mostra mancare a' gazzettieri coscienza del loro uffizio; e fa sempre più miseramente confusi e frivoli i giudizii de' lettori. Notizie veramente politiche sono quelle che spettano alle leggi ed all'amministrazione pubblica del paese, alle guerre, alle paci, ai tumulti, ai modi come le opinioni e i bisogni dell'universale si vengono manifestando. Il rimanente è a disporre in titoli distinti; con che rendesi più agevole il trovare quelle cose che a ciascun leggitore più tornano opportune o piacevoli. Il primo titolo adunque contenga le leggi nuove, e i decreti importanti. De' meno importanti basterà dare il sunto. Nel secondo titolo le notizie politiche del paese dov'esce il giornale, e ne' cinque seguenti, quelle che riguardano le cinque parti principali del mondo; con la qual divisione risparmiansi molte suddivisioni superflue ch' empiono il foglio di majuscole e vuoti. Nella fine di ciascun d'essi titoli schierinsi le notizie spettanti alla salute, a' viaggi, a' matrimonii de' principi, le quali cose raccolte, s'illustrano a vicenda, e fanno nascere spontanei altri pensieri. Delle cose trattate ne' parlamenti e ne' consigli di Stato, rechinsi per intero quelle parti che hanno relazione col paese, o che porgono esempio degno che sia meditato. Delle restanti deliberazioni non si annunzi che il tema; e l'esito, il quale è indizio del pubblico sentimento, o della stabilità di chi regge.

Un giornale ch'esce nel regno d'Ungheria dee raccorre con cura quanto s'attiene a' popoli slavi; dando maggior peso alle genti minori che al reggimento russo, al quale le genti slave danno peso pur troppo. Tra Ungheresi ed Illirici predichi pace; e mostri con gioja gli esempi di concordia generosa.

Degli scandalosi processi che ad altro non servono che a pascolare la sciocca o rea curiosità, un cenno appena. Ma non così se da un esame o da una sentenza esce lume a meglio conoscere le piaghe umane, o al più piamente giudicare gli errori. Quanto spetta all'educazione de' condannati, al rinnovellamento delle carceri, agl'istituti di pubblica carità s'abbia una rubrica da sè. Similmente le nuove scoperte mediche, o d'altra scienza o arte o mestiere. Una rubrica a' viaggi, la qual comprenda e le strade ferrate, e i vapori, e i naufragi, e il numero de' viaggianti, e la posta, e le lettere, e i costumi de' popoli. Una all'agricoltura, osservata non in genere ma quale si trova nel luogo; e a' suoi perfezionamenti non possibili, ma prossimamente operabili. Una al commercio, con simili avvedimenti. E se le notizie non sono o appurate, o sufficienti, ma che risichino, così spicciolate, di crear dubbi o idee false, s'aspetti. Quel ch'è de' nati e de' morti, de' matrimonii e di quella che chiamiamo statistica, abbia un titolo distinto; uno le meteore; uno le pubbliche calamità; uno le feste; uno le singolarità d'ogni genere.

In giornale stampato a Fiume, appendice di mera letteratura sarebbe infruttuosa, e non letta. Parli d'educazione e di costumi, d'utilità materiali nobilitate dal senso del dovere e del bello. Di cose teatrali, breve e non lusinghiero; da correggere dolcemente i turpi pregiudizii del tempo, non da fomentarli vilmente. D'arti belle quel tanto che può preparare gli animi a più delicati diletti. Annunzii gli utili libri, e a tal fine abbia la Bibliografia che lo Stella stampa a Milano. Delle adunanze e de' lavori accademici, de' congressi noti le cose dalle quali l'umanità può sperare incremento di bene. Parli di storia patria, ne rechi documenti: descriva i luoghi notabili; faccia a ciò qualche gita. Se cose recate d'altri giornali, ne additi la fonte; e i giornali meglio pensanti, commendi. Si guardi dalle buffonerie, dagli sdegni: de' giovani riverisca il buon volere, l'arroganza non curi. Impari la lingua; e se i giovani vede sviarsi dietro all'imitazione delle cose straniere, fraternamente li ammonisca e ravvii. Ella badi che il suo giornale sia italianamente scritto; cosa difficile ma di grande onore a chi la potesse. Inviti altri a scrivere: non lasci inosservata nessuna delle cose che possono giovare pure all'infimo paesello. Non dimentichi la Dalmazia. Domandi informazioni e a voce e per lettere ed in istampa. Sia fitto il suo foglio di cose. Agli annunzii mercantili non dia largo spazio: nè permetta la ciarlataneria di quelle lettere più che da cartellone di teatro che pigliano mezza la faccia. In ogni cosa *verità, modestia, coraggio.*

GIORNALI DALMATICI.

La Dalmazia.

Quanto più sarà volto alle cose economiche, conformate alle morali, tanto più fruttuoso sarà. Buon principio si diede dal raccogliere i fatti, e su quelli fondare i ragionamenti.

L'Aurora dalmatica

Perchè questo giornale possa vivere buona vita, conviene determinare il suo scopo; rivolgerlo non a' pochi letterati della provincia, che da altri libri avranno già appreso o possono apprendere cose maggiori; ma al popolo. E tra il giornale ed il popolo conviene che s'interpongano (nè in Dalmazia solamente)

lettori autorevoli, e interpreti che intendano ed amino. Non solo in Dalmazia, ma in assai parti d'Italia e d'Europa, il popolo o non sa leggere, o letture nuove non ama. Conviene, prima di nutrirlo col cibo del vero, fargliene venire la voglia, e a tal fine fargliene assaggiare; e prima d'ogni cosa aprirgli con garbo la bocca ch'egli tien chiusa. La lettura e la dichiarazione dell'opere popolari a' preti sarebbe affidata più efficacemente che ad altri; i quali meglio conoscono il popolo, e il popolo li conosce; e già son usi dall'altare a parlargli parole semplici, evidenti e credute. E i preti ispirati da carità vera, in brev'ora possono al novello uffizio venirsi educando.

Ma chi scrive a pro del popolo dovrebbe sempre tenere dinanzi alla mente questa verità: che i precetti, per semplici e chiari che sieno, non fanno forza, se non vestiti d'imagini e confortati di esempi. Noi vediamo la favola, la parabola, la similitudine, il simbolo dominare tutta la civiltà d'Oriente, la troviamo ne' primordii di Grecia e di Roma. E non è già, come Fedro dice (Fedro liberto, che con letterata eleganza interpretava le favole inventate da altrui); non è già che gli oppressi usassero in prima l'apologo come maschera per poter impunemente accennare qualche verità sgradita al più forte. L'apologo, così come il simbolo, erano a' primi popoli un velo puro, da cui più pudica e più desiderabile traluceva la bellezza del vero. Di questo s'accorse Dositeo Obradovich, uomo singolare, che non seppe spogliarsi di alcuni vecchi pregiudizii, e si confuse con le nuove massime francesi del secolo XVIII; ma che nondimeno è a reputare benemerito delle lettere slave. Egli tolse le favole da' Greci e Tedeschi, ma per tesservi sopra ammaestramenti, accomodati appunto ai bisogni del popolo slavo per il quale scriveva. E in quel medesimo tempo Venezia vide un ingegno dalla natura temperato ad ogni delicato sentimento, e poi ritemprato dalla sventura, Gasparo Gozzi, con favole, con novellette, con dialoghi di schietto e sano sapore studiarsi d'instillare nelle anime l'utile verità. Dal trecento in poi non conosco maniera più degna d'esser chiamata popolare, di quella: dove la innocente giovialità con la mite mestizia si conciliano tanto amicamente, e la familiarità col decoro.

La nazione slava ha le sue proprie favole e tradizioni, che potrebbero porgere occasione a discorso gradito. Così da un proverbio; da un verso de' canti al popolo cari; da un fatto seguito sotto i lor occhi, o nel paese loro in altre età; da un accidente o spettacolo naturale. E quando argomentare bisogni, sia l'argomentazione per via di esempi e d'imagini più che l'arido ragionamento. A questo modo il giornale acquisterà con la efficacia morale anche grazia di bellezza. I letteratuzzi sbufferanno, le anime fredde e ignobilmente superbe disprezzeranno: ma questo stesso sarà augurio buono e squisitissima lode.

D'UN GIORNALE ARMENO.

(Da lettera).

Nel comunicare alla nazione armena il frutto dell'esperienza europea, converrebbe procedere con misura, e incominciar dalle cose che a noi pajono più semplici, ma che appunto per questo a' lettori di stirpe asiatica e digiuni di molte cognizioni in Europa comunissime, giungeranno opportune. Le verità cristiane e la forma in cui gli uomini insigni di tutt' i luoghi e le età le hanno esposte, hanno questo fra gli altri vantaggi, che uniscono la semplicità con l'altezza in mirabile modo. E però gioverebbe tradurre que' passi de' Padri che più direttamente riguardano la vita civile de' tempi nostri, e passi di grandi oratori sacri di Francia con alcuna cosa del Segneri, del Bartoli, del Cesari e del Rosmini; gioverebbe raffrontare le migliori sentenze di Cicerone, di Seneca, di Platone, con quelle del Vangelo, e mostrare distanza che corre da Giovenale a Tommaso da Kempis.

Scendendo alle cose secolari, il trattatello del Pandolfini intorno al Governo della famiglia, raffrontato con quelli di Senofonte e del Franklin, le opere di Gasparo Gozzi, il Galateo del Casa, e quello del Gioja (laddove le dottrine del Gioja son sane), potrebbero somministrare materia accomodata. Ma sarebbe ancor meglio trarre insegnamenti dai proverbi del popolo e dalle favole; e i proverbi e le favole armene illustrare con quelle dell'altre genti. E meglio che con precetti, ragionar cogli esempi, deducendoli dalla storia patria primieramente, dall'altre poi, trascegliendo i più generosi. Converrebbe narrare le vite segnatamente di quelli uomini pii che esercitarono nel mondo la carità educatrice, liberatrice; e raffrontarli cogli eroi di Plutarco. Delle donne illustri del Vecchio Testamento scrisse un abate Giuliari, e Carlo Rosmini ha la vita di Vittorino da Feltre, educatore famoso del quattrocento.

In fatto d'agricoltura, d'arti manuali e d'igea (più importante molto della medicina), gl'insegnamenti dovrebbero essere tratti dalle opere e dai giornali più recenti; ma sempre adattati alle condizioni ed agli usi delle provincie d'Armenia. Discorrere d'arti belle in modo particolareggiato non fa; ma ispirare l'affetto del bello, e la general conoscenza

de' fatti che possono destare esso affetto; questo sarebbe assai conducevole a civiltà. E questo cred'io si possa conseguire narrando, secondo il Vasari e gli altri, le vite de' più notabili artisti; e descrivendo e giudicando secondo il Winkelmann le cose pagane, secondo il Rio le cristiane; e de' grandi edifizii dell'antica Armenia ragionando.

Più ancora che alle bellezze dell'arte importa aprire l'animo de' lettori a quelle della natura, e con tale intendimento esporre le maraviglie dei tre regni; e recare versi di que' poeti che più schiettamente dipinsero la natura. La poesia è potentissima siccome a educare i popoli infanti, così a rinnovare gl'invecchiati. Dal greco, dal latino, dall'italiano, dall'inglese, dallo spagnuolo, dal tedesco, convien trascegliere le bellezze più alte, più pure, più conformi alla verità cristiana, non omettendo la pittura del male; purchè quella sia correzione, non fomite.

—

SULL' ALBO D'UN PADRE ARMENO.

Cercarono le utili parole, e scrissero ai lontani figli della madre loro verità mansueta. E usarono il cibo a ristoro, e non a piacere, e s'inchinarono a' più vecchi di sè: perchè l'obbedienza intelligente è preghiera. E con l'ingegno operarono infaticati; e la parola adoprarono agli altri e a sè come stimolo.

Seminate da mattina, e sulla sera la vostra mano non resti, perchè non sapete qual germe sarà per venire, se questo o quello; e se tutti e due, meglio ancora.

Chi ama Iddio, nessun bene ha per cosa dappoco. Ma quanto si fa sotto il sole è vanità e dolore dell'anima senza l'affetto. Il tempo venturo molte cose abbujerà: ma que' ch'hanno amato di nobile amore l'anime umane, risplenderanno come soli nel giro de' secoli sempiterni.

—

D'UN GIORNALE EGIZIANO (1).

(Da lettera.)

Gl'Italiani debbono grazie al signor Castelnuovo, che stampa sulle rive del Nilo un giornale nella loro favella la quale un tempo sonava a dominatrice e insegnatrice in tante parti del mondo, e adesso corre mercenaria, e quasi meretrice, pe' teatri d'America e d'Africa, e copre vergognosa il significato delle sue voci sotto lo strepito degli strumenti. Ma verrà tempo, speriamo, che il pensiero italiano, accompagnato da' fatti, farà dolce forza a' popoli che di nuovo imparino la favella ond'egli si veste. E già medici ed ingegneri e commercianti e viaggiatori italiani

(1) Giovane, ideavo un giornale simile allo *Spettatore* dell'Addisson. In cinque parti diviso: morale evangelica, estetica, storica, politica, domestica; ed ecco qual n'era il disegno.

MORALE EVANGELICA. Trarre dal fondo del cuore umano sì le conferme come le conseguenze della morale evangelica.

MORALE ESTETICA. Non sono per il più de' lettori moderni le lungherie del Nieuwentit, i calcoli del Ruffini, nè le allegorie secentistiche del Padre Bartoli. Pur v'ha due scale quasi intentate dalle cose visibili alle invisibili, e sono le leggi cosmologiche dedotte alla intelligenza de' più, feconde di sublimissimi risultamenti morali, e le leggi de' corpi che più prossimamente hanno relazione allo stato interno ed esterno dell'uomo.

MORALE STORICA. Raccogliere la storia di tutte le età e le nazioni in ordine non di tempi ma di sentimenti e d'idee; prendere a soggetto del ragionamento una virtù quale si sia, adattarci i più memorabili esempli che ne rimangono negli annali de' tempi, vedere in qual popolo ella sia più fiorita, e perchè: ponderare principalmente l'influenza che ebbero le religioni; fermare l'indagine sulle pene e sui premii delle virtù, delle colpe private e pubbliche; veder di spiegare così tanti nodi che incontransi nella filosofia della storia; e se l'ordine cronologico tener si vuole, tenerlo talvolta retrogrado, come aveva ad altro fine ingegnosamente proposto Vincenzo Cuoco.

MORALE POLITICA. Dimostrare le già dimenticate necessità di que' sommi principii morali che rendono i popoli a poco a poco meritevoli di miglior condizione: e comprovare l'assunto co' vecchi esempi, che, presi a vedere da questo lato, racquistano novità.

MORALE DOMESTICA. Parte divisa in tre articoli: educazione dell'uomo in società; vita dell'uomo in società; carattere dell'uomo in società.

Educazione. Ciascuno apra su ciò le idee proprie, esponga le proprie osservazioni: qui basta l'unità dello scopo.

Società. L'uomo che vive in società non conosce quasi mai sè medesimo. I prestigi di questa commedia che sempre finisce in pianto, si scoprono, conducendo lo spettatore dietro la scena.

Caratteri. Notare le qualità che sono comuni a tutti i caratteri, perchè tratte dall'intimo dell'umana natura, e mostrare per quali modi si possano queste qualità, senza pericolo, far più intense sicchè ne riesca la conformità delle opinioni e la concordia de' voleri. Notare anco le differenze de' caratteri, e come per vie diverse si possano condurre ad un fine.

Non s'intende già di fissare all'ingegno de' collaboratori alcun limite. Basta che ottengano il fine, e per meglio ottenerlo vogliamo conciliare con la novità la chiarezza, e la soavità con la forza.

Altro giornale proponevo in gioventù che, lasciando le guerre letterarie ai più forti, e i laboriosi sunti ai più sofferenti, s'appagasse di

avvicinano le Piramidi all'Alpi: e monumenti egizii approdano a queste rive; e la morta lingua di quelli pare che voglia in alcuna parte rivivere sotto l'occhio d'uomini di Pisa e di Firenze, di Torino e di Roma. Singolare corso e ricorso delle cose umane! Un uomo nato sulle rive del Reno, passando da Trieste per ire in Grecia, in Trieste si ferma, s'accasa, e con l'operosità sua diventa principal cagione che uomini italiani siano dal vapore portati sulle coste d'Asia e d'Africa con più

---

questi argomenti, che intelligibili a tutti, a tutti vantaggiosi e piacevoli, servon del pari ai bisogni della nazione e alla dignità delle lettere — 1. Pittura. — 2. Sentenze e motti. — 3. Ammaestramenti alla gioventù: regole per ben vivere in società. — 4. Avvertimenti per vivere sano. — 5. Economia politica. — 6. Viaggi. — 7. Agricoltura. — 8. Commercio. — 9. Novelle-romanzi. — 10. Poesie originali, o più spesso tradotte da lingue antiche e moderne. — 11. Libri nuovi, e scoperte. Potrà qualunque degli associati proporre quesiti d'amena letteratura o morali, e nel seguente quaderno si scioglieranno: potrà di due mesi in due mesi proporre il tema d'una tragedia, e di tre in tre d'un Romanzo, e al tempo debito si darà sul giornale l'intreccio del romanzo o della tragedia.

In età meno immatura altro giornale era da me annunziato così: « Se qualche opinione degli uomini d'oggidì non ci par tutta vera, noi pensiamo che nella nostra gioventù ne abbiamo sentite e sofferte, e Dio sa se applaudite di ben più false: se qualche consuetudine non ci pare ottima, la esperienza c'insegna che certe idee dell'ottimo erano ne' nostri primi anni più languide ancora che non siano oggigiorno. I nostri principii letterarii sono di tolleranza e di pace; nelle opinioni dominanti troviamo sempre qualcosa di ragionevole; nelle novità desiderate qualcosa di accettabile; chiamiamo costanza e zelo quella che da molti si dice ostinazione de' vecchi; chiamiamo coraggio e lealtà quella che da quasi tutti si grida arroganza de' giovani. In età più fervida e meno provata da' casi della vita e dalle esperienze interiori che sole sono efficaci, abbiamo creduto poter convincere gli uomini con lo scherno, col disprezzo ammansarli; ma il tempo ci ha insegnato che una facezia oltraggiosa, un'espressione di sdegno, segnatamente quand'è diretta alla persona, nuoce e all'offensore e all'offeso, e ai lettori e alla causa del vero. Noi crediamo che il dire certe verità, che il ripeterle in forma più chiara, che il combattere certe opinioni o lo sciogliere certi dubbii, sia un bene letterario e morale: perciò scriviamo. Le questioni d'ogni genere pare a noi che si debba trattarle quali son poste per finirla una volta, e venire ai fatti: pare a noi che presentare certe difficoltà da un lato nuovo o sotto altro nome sia lasciare viva la questione vecchia, e suscitarne altre molte . . . . Faremo di tutto per non essere critici eloquenti e censori faceti, e vi riusciremo con la grazia del cielo.

Diz. Est. Par. Mod.

sicuro e più rapido corso che non si facessero già d'inverno i tragitti alle coste Dalmatiche. La colomba dodonea porta in Epiro un germe dell'egizia civiltà; e di Romelia passa al Nilo colui che combattendo e mercanteggiando, edificando e distruggendo doveva assoggettare alla civiltà d'Europa l'Egitto.

Gioverebbe che il Giornale italiano del Cairo contasse a un bel circa il numero degl'Italiani abitanti l'Egitto; scrivesse i nomi de' più benemeriti, consigliasse agli approdanti di nuovo le industrie più opportune al paese, si facesse il ricapito loro, li tenesse concordi, e le loro opere unisca, quanto è possibile, a utile intendimento. Gioverebbe che si desse a raccogliere i fatti; e additasse al commercio italiano le fonti di lucro che l'Egitto gli serba: notasse gli approdi, i generi introdotti od estratti, i generi de' raccolti; e quel che s'è fatto, e quel che potrebbesi fare. I medici italiani che sono in Egitto potranno per questo mezzo comunicare notizie importanti intorno a quella malattia che di lì tante volte venne a desolare l'Europa, dico la peste. Intorno al quale argomento il consigliere Angelo Frari, Dalmata, scrisse un libro notabile, dove sono con nuovi argomenti confermate due verità ch'altri avevano in varii tempi accennate, cioè — la cagion del contagio essere di natura animale — e buono a preservarne e guarirne essere l'olio, e ogni sostanza grassa, adoperata in tempo.

E giacchè veggo il giornale del Cairo diligente a descrivere i costumi del paese, non posso non desiderare che e delle tradizioni e de' proverbi e de' canti egli faccia raccolta, e i canti dia con le note musiche che li accompagnano, e descriva que' monumenti che ancora non sono fedelmente descritti, e distingua i dialetti, e le razze varie, di che può venire assai luce e alla filologia ed alla storia. Questo non è un troppo chiedere a chi ha così ben cominciato, perchè veramente convien confessare che cotesto giornale è più egiziano d'assai che non sieno italiani certi giornali d'Italia.

GIOVANINI.

Versi.

Ascoltate un povero contadino della campagna di Trento, Giovanini di nome, che fa versi ne' modi insegnati dall'arte, versi come di libro stampato. Dall'una parte i letterati salendo al popolo, dall'altra il popolo facendosi famigliare il più studiato linguaggio, speriamo che n'abbia ad uscire e poesia concorde e lingua una. Questi versi, non foss'al-

tro, dimostrerebbero che Trento è Italia vera: tanto ci senti dell'italiano sapore. Ma a questo badi e il campagnolo trentino e quanti uomini del popolo si mettono a scrivere; badino a non si discostare dal popolo, a non lo disamare: da' suoi dolori attingano le ispirazioni, il proprio attemperino al linguaggio di lui: scelgano da questo; chè scegliere basta per avere bellezza. Non adulino i saccenti e gli aventi: ma ad essi dipingendo quanto nella plebe è ragguardevole per semplicità, forza, affetto, dolore, la facciano veneranda. D'esser plebe si glorino; dell'umile loro stato, e con dignità laborioso, non escano a nessun patto: imitino il parrucchiere del Mincio. I versi loro, meglio che vedere stampati, amino sentire nel canto delle officine e de' campi, che va com'aria soavemente commossa, e porta fragranze e vite di volanti, e armonie.

GIRARD.

De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles.

ROSI

Manuale di scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari.

Accoppiare il libro di Vitale Rosi a quello del Padre Girard, l'uomo venerato dal mondo siccome maestro del vero educare, l'umile frate a cui non solo d'Italia e di Francia vennero encomii ed onorificenze, ma Russia e Grecia ricorsero per consiglio; è un fare del Rosi la miglior lode ch'io sappia. Ebbe anco il Rosi nella modesta sua scuola di Spello (quanto concedevano le condizioni dell'Italia), dall'esperienza e dalla pubblica stima premio alle sue cure; ebbe anch'egli il suggello dell'onorata sventura. A favore del Girard sorsero i padri di famiglia riconoscenti, e l'affetto ferito già li sommoveva a tumulto: ma venne sollecita e mansueta una voce a sedarli, la voce del vecchio oltraggiato, al quale non parve, come a tanti d'oggidì, degna cosa fare che gli odii pullulassero dall'amore; perchè l'erede del poverello d'Assisi non è di coloro i quali permettono che i semi del vero siano innaffiati di sangue. Rammentava il probo uomo che, massime in fatto di educazione, gl'innovatori più pii ebbero taccia di rei novatori: e senza salire a' Pitagorici e a Socrate, sapeva bene come al Calasanzio fosse dato dagli emuli suoi per istrazio il titolo di precettore de' mascalzoni; come il La Salle, il padre di quegli Ignorantelli che la Francia benedice, che i non credenti stessi confessano benemeriti de' figli loro, il La Salle non abbia potuto cansare i sospetti calunniosi. Queste cose rammentando il Girard rassegnava sè ed i nemici suoi alla giustizia del tempo. E il Rosi e il Girard vollero lo studio delle parole ministro a quel delle cose; e che siccome l'incremento degli stati e dei popoli nella storia si fa *rebus ipsis dictantibus*, così si facesse l'incremento degl'ingegni e degli animi nella scuola. Il Rosi guardò più direttamente all'ingegno, il Girard all'animo; non però che in alcuno de' due sia negligenza o pur vuoto. E riandando l'una opera e l'altra, come suole delle cose d'intrinseco valore, se ne conosce vie meglio la bontà. Io non intendo qui esaminare a parte a parte il libro del Rosi, pregiato da Antonio Rosmini, intendo soltanto accennare con quali accorgimenti se n'abbia a far uso perch'egli possa portare il suo frutto.

E primieramente dirò che questa non è opera fatta per adulare i pregiudizii dei pedanti e delle pedanti del secolo. Perchè il nostro secolo ha anch'esso le sue pedanterie, meno laboriose e men dolorose, ma nella leggerezza forse un pò più noiose. Questo entusiasmo pedagogico, come il Denina lo chiama sul serio (1), incominciato fin da' tempi di re Federigo (il qual re dal Denina stesso è chiamato sul serio *roi academicien dans toute l'étendue du terme* (2)), questo entusiasmo pedagogico che ha portato in Germania sì nobili frutti, onde furon veduti uomini dotti e militi d'età matura abbandonare il mondo per farsi maestri; questo entusiasmo, dicevo, potrebbesi assomigliare in certuni alla febbre storica che Luciano diceva entrata addosso agli uomini del suo tempo (3). Gli *umanitari*, le vecchie galanti, i medici senza ammalati, certi nobili di fresca origine, certi vogliosi di farsi innanzi e risplendere nelle gazzette e sfolgoreggiare nei congressi, hanno un pò screditato il venerabile ministero. Gli annunzii ne' giornali, i *prospetti*, i *programmi*, i rendiconti, i discorsi d'apertura non mancano; ma i suoni e le apparenze (forza è confessarlo) son più de' fatti. Un uomo d'esperienza affermò che le scuole elementari di campagna in quasi tutta l'Italia sono denari gettati (4). E questo non solamente perchè mancano vere scuole a' maestri, scuole normali, come le chiamano in Francia, reali, come in Germania (istituzione provida, venuta all'Europa dall'ultima Danimarca); ma perchè la dignità della professione dal più de' maestri laici non è sentita, e i religiosi son pochi in numero,

(1) *Prusse littéraire*. Int. Sect. 5.
(2) *Il avait de la prédilection pour les pedants décidés*. Ivi.
(3) Opusc. Dello scriver la storia.
(4) Il Parravicini, *Manuale*, p. 200, ediz. livor.

o deboli d'autorità, o digiuni di scienza. Pochi de' laici hanno tempo o voglia di farsi, prima che comincino ad insegnare, « una buona provvigione per tutti gli anni avvenire, da fare scuola con franchezza (1) »: la scuola ai più non fornisce abbastanza da vivere; non insegnano per imparare; imparano e insegnano per vivere decentemente la vita. Le scuole pubbliche, sottentrando alle private, portarono certamente i suoi beni: ma tolsero ai giovani il vantaggio di quell'educazione accurata, che, quasi scultura condotta squisitamente, orna e avviva l'ingegno, e compisce intero l'uomo: tolsero agl'insegnamenti il vantaggio di quelle sollecitudini delicate e di quelle intime cure che stringono due anime in parentela nobilissima, e lasciano all'educante il tempo e la lena di pensare a sè stesso. Da' quali vantaggi avevansi o potevansi avere e ingegni più originali ed animi meglio temprati, e pensatori e scrittori più validi. Perchè non pochi de' più notabili uomini delle età passate si trova essere stati per alcun tempo privatamente maestri. Nè è da credere che le scuole pubbliche di per sè conducano le menti ad unità di pensare, o le anime a concordia di volere, se manchi l'unità delle massime, la rettitudine degli affetti. Desideravasi, e a buona ragione, un manuale a uso delle scuole infantili acciocchè un modo tenessero d'insegnare e le maestre e le madri: ma i manuali non bastano; la unità sta più addentro. E d'una cosa io vorrei che andassero persuasi quanti ragionano di progresso: che l'educazione pubblica non è perfezione ma supplemento di bene; che le scuole in comune sono necessarie sì, ma necessarie come gli ospizii de' trovatelli, e come gli spedali e gli arcispedali; che vera civiltà non avremo insinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore, e nell'anima desiderio, e nel senno attitudine ad educare, ed almeno in qualche parte ammaestrare i figlioli da sè. Per che lungo cammino e per che nuovi vincoli soavi io credo potersi operare codesto grande pacifico mutamento dell'umanità, non è qui luogo di dire:

. . . . gran parte ascosa
lo porto ancor de' miei pensier presaghi (2).

Ma ben disse quella donna di Grecia che i suoi figliuoli erano i suoi ricami, perchè veramente l'educazione si fa con pazienti cure, e punto per punto, con sott'occhio od in mente un disegno al quale ogni moto della mano obbedisce, disegno che tutto non si può vagheggiare se non quando è compiuto (1). E bene essa educazione è nel Vangelo paragonata alla lenta coltura delle piante, che di piccol seme si svolgono altissime; e il cielo e la terra v'ha parte ben più che la fatica umana (2).

I libri non possono mutare di pianta lo stato delle cose umane: ma possono al mutamento preparare la via. A questo del Rosi non è da negare tal merito, in quanto che suo intendimento è svolgere l'intelligenza per gradi, ma svolgerla daddovero. E per isvolgerla, convien cercare nella intelligenza stessa i germi delle cose da apprendere, esaminare quel che già sanno: al qual fine converrebbe conoscere di ciascuno alunno la storia; conoscere tra quali oggetti sia versata la sua prima infanzia. Nelle scuole (diceva un antico) i ragazzi si fanno stoltissimi perchè non veggono e non sentono alcuna delle cose che soglion cadere nell'uso della vita (3). Dalle cose fa il Rosi che l'insegnamento cominci (4). Ben dice il Girard, che l'*enfance vit dans les choses* (5); e si sdegna contro que' metodi che rendono la mente giovanile affatto passiva. Ed il Vico, in quel suo singolare ma potente linguaggio: « La Provvidenza ben consigliò alle cose umane col promovere nelle umane menti prima la topica che la critica. La topica è la facoltà di far le menti ingegnose, siccome la critica è di farle esatte (6) ». E altrove insegna che « per ordine di natura dee precedere il parlar vero al parlar diritto, cioè secondo grammatica » (7).

---

(1) Egidio Forcellini: lettera inedita a Marco fratello, mostratami dall'ab. Bernardi.

(2) Manfredi.

(1) I Francesi, gente in tutto devota alla centralità, chiamano l'università loro, ch'è l'autorità ordinatrice di tutte le pubbliche scuole del regno, *alma parens*. E il Tasso anch'egli, ingegno troppo devoto all'unità, vorrebbe che « il Politico prescrivesse a' padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme (III, 194) ». Io sto piuttosto con lo Speroni, che afferma l'educazione pubblica di per sè sola essere difettiva (V, 393); e vorrebbe che non sola l'infanzia, ma tutta la fanciullezza fosse affidata alle madri (II. 47a); perchè la donna, dic'egli, « è più delicata e più pacifica e più devota che non è l'uomo, è di più lieto e soave aspetto ». Certo è che i fanciulli più sovente apprendono effeminatezza, frivolezza e falsità dagli uomini che dalle donne.

(2) Salvini, Disc. Acc. II. 17, 69. Vico, IV, 275.

(3) Petron. Arb.

(4) Francesco Zanotti in un bizzarro scritto dell'attrazione delle idee, vuole che l'idea delle parole s'elettrizzi coll'idea delle cose (II, 334, ed Mil.)

(5) P. 75, 76.

(6) V, 251, 252.

(7) VI, 163. Non a caso Girolamo (pref. al libro d'Ester) chiama la proprietà dei concetti del testo ebraico *verità*.

Non veggo, a dir vero, come quell'aurea sentenza del padre Girard possa stare con quest'altra di lui medesimo: « che all'intelligenza del fanciullo, angusta com'è, rettitudine manca ne' suoi giudizii (1) ». Ch'anzi maravigliosa sarebbe a dire la rettitudine de' giudizii puerili, se non fosse meglio ripetere il motto di quel pittore: « non è da maravigliarse se così ben fa, da che alcuno non gli ha insegnato a far male (2) ». Maravigliosa a' fanciulli la facilità dell'intendere le più astratte idee, purchè vere, ed esposte lucidamente. Ben disse il Corà (3) che difficile riesce l'insegnare; perchè non son passate in sugo ed in sangue al maestro l'idee. Io non dico che s'abbia, come esso Corà vorrebbe, ad entrare in ragionamenti di *sensazione e di filamenti nervosi*. Ma del come condurre dagli ovvii particolari a' generali più riposti la mente, il libro del Rosi è ragguardevole esempio: e l'autore con la fede della propria esperienza ci attesta che tutto quel corso grammaticale può esser compito in un anno.

Se non che manuale, per buono che sia, poco giova a chi non ei ha mano: e siccome l'allievo nol deve imparare alla lettera, così nol deve alla lettera intendere il maestro; dee sapere secondo l'opportunità certe cose ommettere, certe mutare, d'altre invertere l'ordine; non dee pedantescamente attaccarsi a quella massima, del procedere sempre di grado in grado.

« È troppo più capace l'umano ingegno di quel che si credono alcuni (4) ». E chi crede alla sua certezza, la crea. Le scienze curvate sulla materia, e i metodi analitici, ammiserirono (5), insieme con gli animi e con le fantasie, gl'intelletti; e per salvarli da precipitose cadute, li apennacchiarono. Ma i quadrupedi anch'essi stramazzano.

Non tanto giova di grado in grado procedere dal noto all'ignoto, quanto, additando la cosa ignota, mostrare le somiglianze ch'ell'ha con le già note cose. Giova talvolta trasportare di lancio l'allievo nel bel mezzo della difficoltà che, posto quasi in vedetta, egli scopra da lontano la via; poi discenda a batterla passo passo. Ma l'andar passo passo dietro a lui, gli è un fiaccare le sue forze e le proprie.

(1) Pag. 152.
(2) Zanotti, Avvert. ad un giovane pittore. Ediz. milanese, pag. 11.
(3) Nozioni fondamentali su tutte le parti del discorso, ordinate ad agevolare l'intelligenza delle primarie regole della sintassi italiana e della latina, n. 23.
(4) Salvini, Discorso II, 25.
(5) Vico, VI, 22: « Tempi troppo assottigliati da' metodi analitici ».

Sempre analisi è come compitar sempre; gli è un voler sempre tradurre le metafore in voci di senso proprio. E siccome codesto è impossibile, perchè non c'è voce propria che nella sua radice non asconda un traslato, così non è analisi nella qual non si celi più d'una sintesi. Trista sintesi è quella che tramanda le parole senza additare gli oggetti a' quali esse corrispondono; non quella che, appena posto il principio, lo dichiara applicando. L'insegnamento sintetico, con tutti i suoi pregiudizii ed abusi, ha dati de' grandi uomini al mondo non pochi; l'insegnamento semplicemente analitico non darà altro che ingegni o arroganti o pedanti. Queste parranno bestemmie a qualche fisiologo (1), a qualche entomologo, a qualche embriologo: ma io lo vo' dire.

Le anticipazioni son necessarie, siccome al traffico delle merci, al commercio delle idee: e sebbene le prime interrogazioni che fa il maestro all'allievo sien tratte da quelle cose che l'allievo ben sa, nondimeno sarà più prudente fare che alle interrogazioni preceda un'esposizione che fermi e indirizzi l'incerta mente. Bene sta che quel destro canzonatore che fu Socrate, a forza d'interrogazioni amichevolmente menasse l'avversario a dirsi vinto, o a combattere seco medesimo lo traesse; ma con l'interrogazione sola si potrà meglio confutare che persuadere, meglio confondere che illuminare. Dicontro al modo Socratico abbiamo il Pitagorico, il quale ha dato alla scienza più grandi scoperte, uomini più compiti allo Stato. Può essere, che ingegni adulti « rispondendo scambievolmente e domandando, al vero passo passo si conducessero (2) ». Ma il fanciullo che impara la grammatica, non dee cercare la scienza, non dee nè può tutt'insieme seminare e mietere il pane suo quotidiano; dopo averlo impastato, prima di cuocerlo e di mangiarlo, farne l'analisi chimica. L'interrogazione è piuttosto acconcia a vedere se sanno, che a far che sappiano (3).

Non senza perchè Socrate, il canzonatore, l'usava: che l'interrogazione può più d'ogni argomentazione talvolta rendere ignoto anche il noto, ed oscurare la mente, volendo il perchè delle cose. Son delicati i perchè delle cose

(1) Chi crederebbe che Stefano Gallini tenesse anch'egli questa sentenza? « Per arrivare alla distinta percezione d'un giudizio astratto generale, non conviene passare per la trafila di tutti que' ragionamenti, per cui passò il primo, che lo distinse ». *Atti dell'Accademia di Padova* 1802, pag. 114.
(2) Salvini.
(3) *Ce sont des préceptes qu'il faut aux enfants et non pas des discussions.* Burnouf, gramm. grecque, pag. V.

s difficilmente narrabili con parole, anco a' pensatori più fini e a' più validi dicitori. Basta già che l'allievo renda a sè stesso ragione di come parla o scrive, e mostri di rendersela col non commettere sbaglio. L'arte del sottointendere è una delle più necessarie nella vita, e di quelle che meglio risparmiano le forze dell'anima.

Delle interrogazioni che spiegano l'idee, non le imbrogliano, il libro del Rosi offre saggi mirabili e nuovi; dove l'arte socratica è non lancia che ferisce, ma verga che guida. Non è però da tacere ch'anco nel Rosi talvolta i dialoghi tra maestro ed allievo sono, non quali possono e sogliono, ma quali il Rosi vorrebbe che sieno. Esso imbocca al fanciullo quelle risposte che a lui meglio tornano; risposte che suppongono il fanciullo già istrutto della cosa appunto che trattasi di dovergli insegnare. Di cotali dialoghi fabbricati *ad usum docentis* un solenne esempio ci porge il Padre Girard, laddovve fa che i precetti morali sieno contenuti belli e interi nella risposta che dà su due piedi il fanciullo.

Il Maestro. Come dobbiam noi trattare i nostri simili?

Il Discepolo. Bene: come vorremmo essere trattati noi.

Il Maestro. E perchè?

Il Discepolo. Perchè sono uomini e figliuoli di Dio come noi (1).

Di questo andare, il maestro e lo scolaro, e lo scolaro e il maestro. Il fanciullo parla come un libro stampato, come la legge incarnata. Vero è che il buon Padre soggiunge: « Se alla prima io non ho da lui le risposte soprascritte, son certo che le avrò sottosopra, messo ch'io l'abbia sulla traccia del vero, e usando altre forme simili d'interrogare». Ma non sarà però mai che le domande essendo pratiche e riguardando quel che va fatto, le risposte possan essere teoretiche, e dieno la ragion del dovere. Codesta ragione il fanciullo la intenderà se gli è detta; la sentirà in sè forse prima: ma quanto al metterla in sentenza di per sè solo (con la riverenza ch'è debita a tant'uomo) io credo di no.

Difficile interrogar bene; difficile saper fino a quanto si abbia ad attendere la risposta, e quanto metterei di suo; più difficile ancora far le nuove domande sempre dipendenti dalle risposte stesse; difficile commettere l'intelligenza propria con quella del giovane, tessere a due. Nè codesto può il maestro imparare da manuali, da regole, da metodiche, nè dalla stessa esperienza, se un certo istinto della mente non l'ajuti, e una certa delicatezza

(1) Pag. 108, 109.

del cuore. Il Lambruschini, che nell'arte di preparare l'insegnamento per via di dialoghi è non meno avveduto talvolta, talvolta ancora più felice del Rosi, dice al maestro interrogante: « aspetti le risposte, le ajuti, le corregga, finchè non venga fuori la vera, che qui si scrive, e *ch'egli al bisogno suggerirà* (1) ». Così mi piace, e credo che codesto bisogno sarà non rado. Credo che gli scolari dovranno spesso dar la risposta che mette loro in bocca il Corà: *non sappiamo* (2). Ma quando il Lambruschini soggiunge: « non permetta che rispondano senz'essere certi di quel che dicono (3) », egli è come dire che non rispondano mai. Più un sa, e più si perita. Ond'io non vorrei avvezzare i fanciulli a sempre rispondere su due piedi; e allora solamente siffatto esercizio mi par buono, quando non si tratta d'interrogare e rispondere, ma di tessere un vero dialogo, e che il maestro più ci metta del suo che l'allievo. Ma quanto alle interrogazioni propriamente dette, parebbemi buono di fare che alle più difficili rispondano per iscritto, od almeno dopo pensatoci alquanto. Meglio le risposte scritte che le parlate provano i progressi e l'attitudine dalla mente. Ben dice il Rosi che laddove gli scolari sien molti, nell'interrogare e nel rispondere l'emulazione si desta, l'esempio scuote e addestra l'ingegno, il cambio delle idee si fa pronto e vivo: ma egli non intende con ciò lodare il riso che accendono le risposte strampalate, e compiacersi del brio che gli spropositi mettono in chi li sente. La scuola non dee essere supplizio; ma nè anco commedia: nessuna cosa, molto meno un moto d'orgoglio o di spregio, distragga le tenere menti dal sentimento del dovere che stanno adempiendo.

Il Corà, nel saggio che diede d'ammaestramento in dialoghi, cade un po' nell'eccesso contrario; mette in bocca al discepolo troppe interrogazioni, troppe risposte in bocca al maestro. Ma anche questo modo ha i suoi beni, perchè quando il ragazzo s'invoglia ad interrogare (4), è buon segno; nè iuterrogar può senza aver inteso qual cosa: onde può dirsi che siccome l'incominciare è un mezzo aver fatto, così il domandare è un aver mezzo ottenuto; e quando le risposte che il maestro rende, son dallo scolaro ricapitolate (il ricapitolare è caro meritamente al Rosi (5)), e di-

(1) *Guida* 1841, p. 28.

(2) Osservazioni sulla Sintassi, p. 87.

(3) Ivi, p. 89: « Non andar innanzi senza intendere per quanto si può ». Sapienti parole di Egidio Forcellini.

(4) *Aetas percontandi cupida*, ben la disse il Barbieri. Vol. IV, pag. 87.

(5) Pag. 219.

venta soggetto ad altre domande del maestro medesimo; codesto è forse più spedito esercizio, che il perpetuo minuto lento interrogare.

Certo è che il maestro può da' dubbii mossigli trarre lume (1); e dee compiacersi che lo scolaro « domandi e replichi e mova difficoltà non come chi piatisce, ma come chi è vago d'apprendere ». Le obbiezioni di tutti, ma specialmente de' giovani, hanno valore; purchè passione non v'entri. Non conviene lasciare il corso alle interrogazioni importune; ma l'impazientire per ogni dubbio sarebbe peggior male assai. E il maestro che nel rispondere s'impazientisce, dica seco stesso: ho torto io. E se non gli vengono le parole da ben dichiarare il suo pensiero, dica che l'idea di lui non è retta, o ch'egli non sa bene la cosa. Se s'accorge, o di non la saper bene, o di non essere in vena, o che l'ora gli venga meno, pigli tempo. Nè sia mai frettoloso al rispondere: che così può meditare la risposta; e quando ella viene men pronta, i giovani non s'avveggano della differenza, e non lo disistimino.

Senza umiltà e senza affetto può l'uomo essere insegnatore, ma non vero maestro; può diffondere qualche verità, ispirare non può. Non è vero maestro chi non sente in sè stesso di poter tanto essere giovato dal discepolo quant'egli al discepolo giova: esserne giovato a meglio determinare le proprie idee, a compire l'imperfette, a confermare le mancanti di prove; esserne giovato a meglio comunicarle, a parlare con più proprietà, con più facondia, con più parsimonia; esserne giovato (che più importa) a domar le impazienze, a mansuefare l'animo, ad ingentilire sè stesso, a rendersi sempre più degno di beneficare e la presente e le generazioni avvenire (2). Il maestro deve gratitudine al giovane da lui illuminato, come il ricco al povero da lui sovvenuto: e chi credo beneficare senz'accorgersi di ricevere nell'atto stesso la mercede del suo benefizio, è più miserabile de' pezzenti, più degl'illetterati ignorante.

Giova ritornare sull'arte delle interrogazioni, la quale può dirsi ancora nuova, e fa meglio entrare in consorzio amico e operoso il discepolo col maestro. Ben dice il Rosi « convenirsi misurare le forze dell'allievo, e non ommettere le interrogazioni intermedie per guidarlo alla risposta, e nominare mano mano le relazioni dell'oggetto che ajutino a divisarlo ». Il che comprova come il suo manuale debba essere norma da imitare, non traccia da ciecamente passo passo seguire. Sieno variate le domande, e nella sostanza e nel modo e nell'ordine, secondo la qualità degli allievi, secondo il momento; sien piane, ma non tali che se ne possa quasi materialmente cogliere la risposta; esercitino l'intelletto; sieno, se non un passo, un movimento almeno. Sieno piuttosto esemplificate che astratte: e d'astrazioni troppo le grammatiche abbondano, quasichè la mente umana non sappia di per sè per istinto invincibile ascendere a principii generali: ch'anzi essa in questo prima suol peccare che in altro. La mente puerile sente benissimo il generale; ma la mole indigesta delle forme astratte le pesa. Insegniamo, per esempio, a ben dire, siccome a ben fare: ma non ci affanniamo a « ripetere gli esempi fin che sia data risposta senza errore »: chè le ripetizioni sarebbero troppe. Coll'esercizio gli errori diraderanno. Basta che essi errori ci sieno occasione a rammentare la regola generale; a far nuove interrogazioni alle quali non si possa rispondere senza porre in atto la regola. Tutto insomma, e l'insegnamento grammaticale, e l'educazione consiste nel far sì che l'allievo di sè non presuma e di sè non disperi. E può dirsi, salve le debite proporzioni, tra l'indirizzo del maestro e lo svolgersi delle tenere menti corrano quelle relazioni che tra l'umano arbitrio e la Grazia dell'Alto.

Uno de' pregi notabili dell'insegnamento del Rosi è l'incominciare dall'idee delle cose, per poi, nelle voci che significano quelle cose ben note, osservare le leggi che reggono la struttura dell'umano discorso. A principiare dalla materia già ci consigliavano Cicerone e Bacone (1); e quel Padre Lamy, nelle cui opere è parte di quant'ha più vero nell'anima di Gian Giacopo (2), anch'egli voleva che non dalle regole ma da una serie di vocaboli si prendesse alle lezioni la mossa (3). Io non so veramente se prima ancora che codeste serie di vocaboli (le quali del resto il Rosi bene raccomandò che non sieno troppo lunghe), laddove si tratti dell'idioma materno,

(1) Zanotti, *Avv. pit.* 22.

(2) Fontenelle, II, 222: *Les instructions qu'elles recevront de vous ne vous seront pas inutiles à vous même, et elles vous en rendront d'autres à leur tour.*

(1) *Exercitia repræsentent ea quæ in vita agi solent: alioquin motus et facultates mentis pervertent, non præparabunt. De dign. et augm. scient.*-Il Agostino, *de Magistro. Verbis, nisi verba, non discimus, immo sonitum strepitumque verborum.... Rebus cognitis, verborum quoque cognitio perficitur: verbis vero auditis, nec verba discuntur.*

(2) Conf., p. I, lib. 2.

(3) *Entretiens sur les sciences* IV. Il simile nel Salvini, Disc. III, 1.

non tornerebbe meglio presentare alla mente giovanetta narrazioncine di fatti piacenti, pei quali, come sangue per corpo vivo, corresse il calore di qualche nobile sentimento: e poi: le parole che cadono in queste narrazioncine, esaminarne la forma grammaticale e le mutazioni di quella. Sarebbe forse buono alternare le serie delle voci con le sentenze compiute: purchè però e quelle e queste versassero sopra oggetti o ben noti al fanciullo, o ch'egli per la somiglianza de' noti, potesse facilmente conoscere. Bene sta ch'essi oggetti gli sieno (come il Rosi vuole) (1) posti sott' occhio, ma tale cautela non dee essere sempre nè troppo timidamente osservata. Fin da' primi momenti alle idee delle cose materiali conviene congiungere i concetti delle cose invisibili; cominciando da que' sentimenti dell'animo, i quali il fanciullo sente più vivamente che le ugna e i capelli del corpo proprio: congiungere alle cose prossime le lontane; e di queste ajutare l'intelligenza con similitudini, e con figure incise, ove occorra. La litografia, la fotografia, l'elettricità preparano alla rappresentazione delle cose strumenti inaspettati, all'ammaestramento sussidii delicati e possenti. Dal fumo delle generalità buje badiamo di non cascare nella rena delle particolarità minute; alla quale caduta il secolo pende troppo. Non accade che tutto quello che gli si parla, il bambino lo vegga con le dita e lo *attinga con gli occhi* (2): basta accertarsi s'egli abbia nella sua mente tanto di forze e di mezzi quanto valga ad intenderlo. Ma sapere i mezzi e le forze della mente che vuolsi illuminare, quest'è necessario; così com'è necessario misurar la distanza ch'è tra me ed un ch'io voglio dissetare, per saper se il mio braccio lo arrivi.

E per questo dicevo che nessuno è educatore più idoneo della madre, o di chi per consuetudine e affetto sia come madre (3). Ma egli è troppo raro che maestri, anco privati, sappiano « ad ognuno degli scolari adattare l'opera sua con particolari viste secondo che se ne conoscono li talenti »: come del Dalle Laste attesta il Morelli, in quel suo rozzo e saturnino linguaggio (4). Certo chi conoscesse, come il Girard raccomanda, le parole che ciascun de' fanciulli possiede e usa, colui avrebbe una guida all' insegnamento poco men che sicura; non tanto per restringerne il cerchio nel giro di quelle, quanto per sodamente sull'addentellato di quelle edificare. La qual considerazione vie meglio dimostra come nessun libro stampato debba a' maestri essere guida indeclinabile; dacchè secondo la varietà de' casi converrà sempre temperare la norma, per sapiente che sia. Ciascun maestro dovrebbe rifare a uso proprio la sua grammatica; e poi tante volte rifonderla a quanti la insegna. E quelle grammatiche e in generale quei libri di regole o di leggi, sono i migliori, che più lasciano campo alla facoltà dell'arbitrio umano, nell'atto che meglio lo addestrano a non ne abusare. Al Bianciardi, il qual si doleva che le parole dal Lambruschini scelte per insegnar leggere ai bambini non sieno intese da tutti, e consigliava ch'altre se ne trovassero più accomodate; potrebbesi rispondere che d'accomodate a tutti i luoghi e i tempi non se ne troverà, per cercare che un faccia, mai. Del resto io non vorrei dal primo insegnamento escluse nè anco certe voci scientifiche, necessarie, e che non hanno nella lingua usuale alcun segno corrispondente: sebbene io creda che il Rosi in queste un po' troppo abbonda, nè mi pajono necessarii, fino dalle prime lezioni, il *globo* dell'occhio, *l'albugine*, le *pinne* del naso, e simili.

Quanto all'ordine in cui presentare all'allievo le idee, il Rosi comincia dal corpo umano, poi esce alle cose di fuori. Certo che l'ordine nelle materie non può non giovare; non so per altro se giovi seguirlo in modo perpetuamente visibile, e non piuttosto imitare l'educazione che Dio ci dà facendo sotto il disordine apparente correre un ordine ascoso. Ma quando volete le apparenze dell'ordine, abbiatene il merito almeno. Nè questo merito io veggo nelle lezioni del Vehrli, il quale prendendo ad esaminare le qualità materiali di un libro, raccoglie da un solo oggetto messe di cognizioni fecondissima, ma le dispone in modo non conforme nè all'esteriore apparenza, nè alla ragione intima delle cose. Perchè egli vuole esaminato esso libro secondo i seguenti capi: « tutto, parte, colore, forma, grandezza, numero, peso, posizione, sostanza, durata, scopo dell'insieme, delle parti, paragone, parti essenziali, parti accessorie, classificazione figurata della voce *libro* (1) ». Meglio quasi nessun ordine, che un ordine tanto arruffato, che codeste divisioni le quali staccano senza distinguere. Raccomanda anco il Rosi moltiplicare gli esercizii sopra le relazioni che ha ciascun oggetto con molti, ch'è sorgente d'i-

(1) P. Corà. *Nozioni*, p. 7: « Giovandoci de' fatti ch'abbiamo sott'occhio ad ogni ora ».

(2) Dante, *Inf.* 18.

(3) Vedi dall'egregio Bianciardi tradotti nella *Guida dell'educatore* (1844, p. 844) alcuni bei tratti di un'opera inglese: *Home education*.

(4) Vita del Dalle Laste premessa alle lettere, p. XIII.

(1) *Guida*, ed. 1846, p. 884 e seg.

dee inesauribile; e nutre, insieme con l'intelligenza, l'imaginazione e l'affetto. Per questa via potete nelle tenere menti istillare cognizioni moltissime di scienza in forma non iscientifica, di arti in forma non tecnica.

Questo dell'idee da presentare per primo, è pensiero che si collega alla scelta delle prime letture e delle prime traduzioni, ove trattasi d'insegnare lingua morta o straniera. Le raccolte a quest'uopo ci mancano: nè per accorte che fossero, libererebbero il maestro dal debito di scegliere in essa scelta, d'aggiungere, di levare. Ben pensava il Corà di apporre a ciascuna di siffatte raccolte un dizionarietto appropriato, acciocchè il cominciante non si smarrisca nella gran selva della lingua, ove ancora non discerne il sentiero (1). Non è necessario però separare in tre dizionarii i nomi, gli aggettivi, ed i verbi (2), ch'è un troppo diffidare della mente e della volontà del fanciullo, e troppo impigrirla. Meglio ancora sarebbe se si potesse, innanzi di por mano ad un libro, far sì che buona parte delle idee e delle voci contenute in quello, fosse allo scolaro già nota (3) o per esercizii, o per discorsi, o per uso: nè questo è affatto impossibile, quando il maestro abbia agio di preparare alla lezione la via con dialoghi, i quali, bene condotti, gioverebbero insième a destare l'attenzione e a renderla men penosa. Siffatto modo di dichiarazione darebbe più luce che non le descrizioni squisite dottamente notomizzate, le quali non sono mai sufficienti a rendere piena idea della cosa, nè quasi mai la rendono sì perfetta da non dar luogo ad eccezioni d'importanza.

Tornando alle relazioni delle cose, ognun vede che le più necessarie e costanti, primieramente osservate, sono agli esercizii dell'intelletto preparazione più pronta. Ognuno vede che il congiungere fin dalle prime lezioni al nome sostantivo il nome delle qualità che gli sono più proprie, arricchisce il pensiero, e lo fa agile con diletto (4). E questo usa il Rosi: con tale avvedimento che lo studio delle parole diventa per lui studio di cose, ed elemento di scienza. Nè solamente egli mostra le qualità dell'oggetto; ma fa che, dato l'oggetto, gli allievi ne additino le qualità varie, e da sè stessi ne trovino; altre rammentino con tale consideratezza come se di per sè le scoprissero (1). Questo de' pregi del libro è uno de' più nuovi e squisiti. « Data la qualità, trovare l'oggetto — dato l'oggetto, trovarci più qualità — data la qualità, trovare più oggetti a cui sia comune — data la qualità nell'oggetto, trovare l'organo del corpo umano per cui l'anima se n'avvede — dato l'oggetto, rinvenirvi qualità che non si possono apprendere co' sensi ». Io non dirò che il Rosi non pigi un pò troppo su questo genere d'esercizii, invaghito della loro bellezza; ma egli non intende già che tutto il suo libro sia ripetuto alla lettera; nè manuale lo chiamò perchè credesse poterlo affidare a manovali.

Tra le relazioni più evidenti e comuni, è quella di somiglianza; ed il Rosi la nota come soggetto di esercizii fruttuosi. Nè mi dispiace, a me sinonimista per la vita, quello che propone il Corà, che i vocaboli esprimenti idee simili sieno messi insieme, e l'uno con l'altro illustrati. Alle sinonimie, per dir così, materiali, appartengono gli omonimi, che per la mutazione d'una sillaba o d'un accento, mutano significato, e però danno luogo ad equivocazioni che confondono i comincianti. Le sinonimie, più propriamente dette, additiamo per generi: e ragionando, per esempio, del camminare, schieriamo i verbi che ne segnano i gradi varii. A questo appartiene ciò che il Rosi raccomanda, notare i varii nomi che indicano variamente un medesimo oggetto mutato. Raccogliere la somiglianza sì de' vocaboli e sì delle idee, per meglio distinguerle, non è (come direbbe il Baretti in quel suo più bizzarro che originale linguaggio men da censore che da aguzzino), non è pala da (2) ammucchiare cognizioni, ma è buono strumento per poterle, nell'atto che vengonsi raccogliendo, ordinare.

Quando parecchie idee sopra la materia sieno raccolte, allora l'interrogare verrà opportunissimo. Un bell'esempio d'interrogare maturo e fecondo ci offre il Signor Codemo nelle prime lezioni proposte per lo studio della lingua tedesca (3). Io non giudico quel che spetta alla lingua che ignoro, ma parlo del modo in genere, tenuto da lui. Spiegato a parola il Pater noster, egli domanda « di chi è egli il Padre che preghiamo? Ov'è egli? chi è in cielo? » E via via; e si fa rispondere

(1) *Tabelle*, p. V. Consiglio dato anco dal P. Lamy, *Entr.* IV.
(2) *Nozioni*, p. VIII.
(3) Corà, *Osserv.*, p. 43.
(4) Non senza ragione Francesco Zanotti pone la facilità del congiungere il soggetto con l'attributo, come una prova della verità che si afferma. Edizione de' Classici Italiani, II, 338.

(1) Dice lo Zanotti nella Poetica, che « trarre dalla definizione quelle proprietà che necessariamente alla cosa definita convengono, è modo bellissimo d'argomentare » (Ragionam. I). Meglio che dalla definizione, gli è trarle dalla osservazione del fatto, massime i giovanetti.
(2) Lett. a suo nipote.
(3) Venezia, 1843.

nella lingua la qual vuole insegnare: e quelle poche parole rigira e rimpasta in varissimi modi, come co' mattoni che usa da trastullo, il bambino forma figure e edifizii senza numero. Quello che il Codemo fa co' vocaboli, il Rosi fa con le idee; e direi quasi che troppo lo fa, se l'esercizio non fosse tant' utile, e se non sapessi doversi usare il suo libro con discrezione, e come si fa in ricca mensa, che si gusta de' cibi secondo il bisogno, non si vuota ogni piatto: chè allora la squisitezza stessa dei cibi ajuterebbe l'uomo a crepare. Quando dunque l'autore insegna distinguere le qualità essenziali dalle accidentali, le proprietà dalle qualità (che viene a essere quasi il medesimo della prima distinzione), le qualità astratte o generali (queste due non mi pajono parole promiscue); quando ragiona de' giudizii riguardo alla possibilità, alla necessità, al dovere, al diritto (1); egli intende frangere il pane al maestro, più che ai discepoli, e l'intelligenza di quello nutrire perchè essa a questi dia il latte, da sè preparato e digesto. Di che recherò le parole del Rosi stesso: «avvertendo sempre di non sopraccaricare l'intelligenza degli scolari; dopo aver rese ad essi famigliari le relazioni corporee degli oggetti, e dopo resili attenti alle relazioni non materiali, che giovano a destare la mente e l'animo loro, l'istitutore propone delle condizioni che, quantunque analoghe a quelle degli esercizii antecedenti, pure chieggono maggior forza di pensare e d'associare le idee, e portano il fanciullo a creare da sè quasi per intero gli esempi che devono adattarsi a certe formole determinate (2). Così per esempio, dato il verbo *essere*, dee lo scolaro creare una proposizione dove esso cada; come « il giunco è una pianta acquatica ». Dall' *ha* « l'olmo ha la scorza screpolata »; e così del resto. — Dico che in tali esercizii non occorre fermarsi a lungo; e basta assaggiarli, per non istancare le menti, e non le ammiserire. Ma giova grandemente proporre quesiti pratici, e chiamare il fanciullo a parte del lavoro proprio, ora scrivendo sulla lavagna una proposizione, e omettendone questa parte o quella, perch' egli la compia; ora lasciando da indovinare per l'appunto le cose che più preme imprimergli nella mente; ora scrivendo sulla lavagna o pur proferendo una parola con errori, e ingiungendo correggano (3); or dettando un periodo alquanto difficile senza riposi nè punteggiatura, la trovin da sè (4)». Fin dal primo vuole

(1) Pag. 72, 81.
(2) Pag. 22, 28. Il simile con più ampii intendimenti nel Girard, p. 90.
(3) Pag. 91, 742.
(4) Pag. 770.

il Rosi che al nominare che si fa dal maestro un oggetto, sia parte del corpo umano o sia cosa di fuori, lo scolaro lo accenni con mano (1), e nell'accennarlo che fa il maestro con mano, lo scolaro lo nomini. Possono a questo modo i giovanetti stessi farsi l'uno all'altro maestri, l'un di essi, col libro in mano o senza, interrogando, e gli altri a lui rispondendo (2). Ma le interrogazioni cadano sui fatti e sugl' esempi, più sovente che sui principii generali (3). Poco importa che il fanciullo mi sappia dire a mente le parole ove l'acca si pronunzia, purchè all'occorrenza egli sappia e prunonziarle e scriverle bene. Io non credo che Dante nè il Davanzati nè il Segneri, chiamati a un'esame di grammatica, saprebbero a mente tutte quelle amene e profonde cose che un bambino di ott'anni è tenuto sapere. E non credo che le norme generali, nè i generali esempii, senza il soccorso dell'esperienza, abbiano mai insegnato ad anima vivente nemmeno l'ortografia.

Si faciliti dunque alle tenere menti l'apprendimento delle cose, con tutta sorta ajuti, e colori diversi, e tabelle, e gesti, e cambiamento del tono di voce, come propone il Corà; purchè gli esercizii non diventino per questo modo meccanici e, come a dire, burattineschi. Il principale ajuto sarà senza fallo la varietà. Perchè nell'insegnare, come in altre cose as-

(1) Pag. 3.
(2) Pag. XIII, 224.
(3) Un esempio di dialogo avvedutamente condotto ci dà l'Aporti nel suo Manuale p. 72. E come nella più alta filosofia l'esemplificare giovi e bisogni, cel mostra Platone, e tra i moderni, parecchi dialoghi di maravigliosa struttura che sono nel Rosmini (*Del rinnovamento della filosofia*, p. 210, 512, ed altrove. Rammentando questo libro con lode, io non intendo approvare l'ingegnosa, ma troppo tremenda severità ch'egli ostenta verso il cortese avversario; nè l'appaiare ch'egli fa le dottrine del Mamiani con quelle di Gian Domenico Romagnosi). A' dialoghi tornando, ognuno vede che tal nome non s'addice punto a que' libri ne' quali la domanda non chiude in sè germe alcuno della risposta, ed è messa in fronte a questa per non so qual cerimonia. I più de' libri scolastici che precedono per via d'interrogazioni e risposte, sono compilati in questa informe forma. Un seminarista d'ingegno elegante e di coscienziata dottrina, il Sandini, pensò di stendere a questo modo parte della storia ecclesiastica. — *Quid intelligis nomine Christi? — Cujus filius est?* E via discorrendo. Tant' era dire ogni volta: — *Io vi racconterò quel che s'intende col nome* di *Cristo. Io vi racconterò* di *chi gli* è *figliuolo*. E così sino la fine. Mi piace l'idea di un francese che proponeva *la logique des enfants*, *en forme de dialogues à l'usage des maîtres*. (*Encycl.*, ed. Lucca, V, 225). Quest'ultima condizione è piena di sale.

sai, l'uniformità pedantesca, anzichè indocilire, instupidisce (1). E saviamente desidera il Rosi che più d'uno esercizio facciasi nella lezione stessa: e farebbe opera pia e simile alla moltiplicazione de' pani e de' pesci, chi potesse insegnare una cosa quasi per occasione d'un'altra, come al Bianciardi riuscì d'insegnare, nel leggere, a far di conto (2). A varietà è altresì conducevole l'esercitar la memoria a ritornare sulle cose apprese in ordine differente dall'appreso e per salti: la qual cosa gioverà, più di tutte le teoriche generali, a fare intendere, e a vedere s'egli abbiano inteso. E quand'essi sono innanzi, fategli leggere o leggetegli degli autori que' luoghi che sapete essere più difficili; e le difficoltà ajutateli a sciogliere, e che quelle egli scriva e rammenti.

Ma se volete che molto rammenti, non iscriva di molto, chè la penna è rivale pericolosa al pensiero; e non senza perchè la carta si compone di cenci, e i primi libri erano di corteccia, e i primi fogli di piante palustri, e *fogli* viene da *foglie, ludribia ventis* (3). S'egli hanno a scrivere, scrivano a casa; in scuola piglino appunti, e il maestro insegni loro a prenderli, a raccorre cioè molte osservazioni in una, molte idee in pochi segni, a cogliere il sommo delle cose, a discernere il germe onde il resto fiorisce e vive. Questi saranno preziosi esercizii. Ma quella che chiamasi analisi di ciascun vocabolo della proposizione, non iscrivano mai, come il Rosi vorrebbe: che tali notomie tormentose su corpo vivo, farle di viva voce, è già pazienza e merito assai. Le cose apprese nella scuola scriva il giovane a casa per uso proprio, come sa, rome vuole: e se a voi pare ch'egli non le abbia vedute dirittamente, scrivetegli allora voi stesso una o poche interrogazioni su quel proposito, alle quali egli debba pensatamente rispondere. Intorno a quel ch'egli ha scritto, fategli impensatamente rispondere a voce, per vedere se l'abbia egli pensato da sè, e lo ritenga. L'interrogazione, ripeto, è buono argomento per assicurarsi di quel che già sanno, per riepilogare in un quesito molte difficoltà, e compiere le correzioni degli sbagli dal discepolo fatti. Non tutti gli errori è necessario correggere; ch'anzi la mente, ancor nuova, in quella macchia di pruni si perderebbe più che mai: quegli errori importa correggere, che sono propriamente più *madornali*, cioè da cui, come madri, gli altri son partoriti. Il ricapitolare giova e a correggere, e a rischiarare e a compiere con nuove osservazioni l'idea. Di che ci offre il Rosi esempi nuovi (1), e degni di essere non solo studiati, ma quasi direi vagheggiati. Quanta distanza da tali ricapitolazioni feconde, alle aride ripetizioni delle scuole triviali, ripetizioni che pur son norma al giudizio del maestro intorno al profitto degli scolari, e però decidono il destino della vita loro. Il Parravicini vorrebbe che le si facessero di mese in mese, e generali; ma credo che inaspettate avrebbero più valore. Del restante, a qual punto la ripetizione cominci a confondere invece di rischiarare le idee, ad intorpidire invece di risvegliare le menti, nessuna arte l'insegna, ma solo l'esperienza ed il senno (2).

Questo stesso s'intenda di molte cose, e in specialità delle regole. Delle quali, è gran tempo, furon dette parole abbastanza dure; e pur nel modo dell'insegnarle non veggo miglioramento notabile. Furon chiamate arnesi da far perdere la memoria, anzichè da addestrarla (3), educatrici d'un popolo di pappagalli (4), labirinto, ergastolo (5), lavoro

(1) Dell'alternare gli studii, e così rinfrescare di fatica in fatica, e far agile a' suoi moti la mente, vedi Rousseau, *Conf.*, Par. I, lib. 6.

(2) *Guida*, 1844, p. 341.

(3) Pensa in parte il contrario il Padre Girard (p. 453), ma ciascuno dall'esperienza propria può conoscere come più scrivesi in carta, e meno si scolpisce in cuore ed in fantasia.

(1) Pag. 128, 129, 307, 328.

(2) A proposito di ripetizioni, lasciatemi sfoggiare un poco d'erudizione recondita, e rammentarvi che a Tommaso d'Aquino (tant'era palpabile a' buoni frati la grossezza del suo intendimento) fu dato caritatevolmente un ripetitore, il quale gli biascicasse le lezioni del Padre Maestro: e che ripetitori vivevano anco al tempo di Dante. Dice Cristofano Guidini ne' suoi cari Ricordi (*Archivio storico*, IV, 30.) « Sapendo io un poco di grammatica, mi acconciò il detto maestro Pietro, a cui Dio perdoni, per ripetitore de' figliuoli di Ristoro di messere Fazio Gallerani, e con loro fui, solo per le spese, bene tre anni ». Il trecento aveva dunque ripetitori: così come aveva donne col rossetto sul viso (Dante, *Par.* XV). E il rossetto usava nel quattrocento (Pandolfini, *Gov. Fam.*, ediz. Silv. pag. 87); il rossetto nel cinquecento (Tasso, III, 38). Certi mali o certi beni sono più vecchi di quel che si crede. Anco nel cinquecento le madri nutrivano di latte venale il frutto delle viscere proprie; e già due secoli innanzi Gian Giacopo sapevasi che codesto era male (Speroni, II, 477; Tasso, III, 193); ma sapevasi indarno.

(3) Rousseau, *Conf.*, P. I, lib. 2: *Je me perdais dans ces foules des règles, et en apprenant la dernière. j'oubliais tout ce qui avait précédé.*

(4) Barbieri, V, 115; ediz. Mil., IV, 97.

(5) Dalle Laste, regole della costruzione latina ad uso di *molti nobili uomini giovanetti*, composto dall'eccellente e celebre signor dott. N. D. L., Venezia, 1788. In censei facce è detto più che da altri in trecento. Il Dalle Laste nelle lettere attesta d'avere con queste regole insegnato ad un

sotterraneo di miniere, sacco nel quale imbavagliati i ragazzi deon correre, e se non vanno diritto, nerbate a più potere. Fu detto che brevi i precetti, ma lungo e assiduo debb'essere l'esercizio; che le donne imparano senza grammatica eccellentemente le lingue; che al maestro è buono studiarle esse regole, pur per saper rendere ragione a sè stesso di quel che insegna, e seguire un ordine certo. Ben dice il Lamy che la regola ajuta ad apprendere facilmente e bene quel che farebbesi men bene con lunga fatica: ma quanto pochi son quelli che le insegnino in modo da averne tal frutto! Quanto difficile sciogliere l'assioma generale ne' suoi individui (1) per modo che non perda della sua verità! Gli ha un bel dire il Corà che le norme di ciascun linguaggio son poche, schiette, uniformi. Ma le poche son tanto generali che non guidano a passi difficili, tanto lontane, che non fanno lume. Gli ha un bel dire, che dalle regole vanno bandite quelle condizioni che le temperano un poco, come *per solito, per lo più, quasi sempre*. Io per contrario vorrei sempre queste parole, se non espresse, di necessità sotto intese; perchè a dimostrare come le eccezioni cadano anch'esse sotto le regole, richieggonsi lunghi rigiri di ragionamenti ed interi volumi (2). Vorrei che alla regola precedesse un esempio da preparare la mente ad intenderla, un esempio seguisse a dimostrare il come applicarla. E meglio che applicare l'esempio alla regola, fatta apparire la regola nell'esempio, come il corpo lucente nel lume che n'esce.

A scolari che non sieno bambini gioveranno, io credo, i seguenti esercizii. Leggere una breve sentenza, pronunziar bene ciascuna parola: e a proposito o di ciascuna parola, o delle più notabili, dare le norme che insegnino a ben pronunziare tutte le sillabe uguali a quelle di cui la parola è composta: poi rileggere più speditamente l'intera sentenza. Fermirsi a ciascun vocabolo di quelli che non intendono, e massime alle frasi, nelle quali segnatamente consiste sì la proprietà come la difficoltà delle lingue: a proposito del vocabolo o della frase, dar loro la norma generale che ajuti ad intendere e usare modi simili; e quando in uno de' periodi seguenti cade di dovere applicare essa norma, fare che la rammentino, e apprendano a porla in atto da sè. Dichiarato ogni cosa, sentano ridire, e ridicano con le debite inflessioni di voce: che la memoria s'imbea di que' modi, o l'orecchio di que' suoni. Nè possono addestrarsi a pronta pronunzia, o ad udita pronta, senza esercitare insieme la mente che, più o men agile, tien dietro alla lingua. E siccome il pronunziare a senso è argomento del ben intendere, il pronunziare a battuta (se così posso dire) del senso, è un educare l'orecchio, la lingua, lo stile e l'anima a squisitamente sentire, e scrivendo e parlando collocar le parole in adatta armonia. Si verrà mano mano assuefacendo l'orecchio al senso ed al suono, tanto che la lingua da apprendere s'immedesimi col pensiero. A questo modo letta una faccia e illustrata, dà più frutto che molte, trascorse di fuga. Da una faccia trarranno più regole grammaticali che non dallo studio grammaticale di più settimane. Ma richiederebbesi a ciò sentenze e tratti a bello studio trascelti. E il Rosi ci pensa, e farà opera degna di lui. Non già che bisogni, come voleva il Lamy, che in codesti passi le difficoltà si vengano l'una dopo l'altra incontrando, nè sia in essi espressione od accenno che il giovane già non conosca. Non usa tante cerimonie l'educazione che ci dà la natura; ella ci tuffa nel bel mezzo delle difficoltà; umiliando, e' innalza.

Le norme generali apprese notino i giovani in carta da sè, come ho detto; e ajutati dal maestro, le vengano sotto certi capi ordinando, sì che n'esca un trattatello di grammatica ad uso loro, e compilato almeno in parte da loro. Ridurre le regole in tabelle, è consiglio dato già dal Lamy, a'nostri giorni anche troppo fedelmente seguito. Sia detto con la riverenza ch'è debita al secolo; ma il secolo abusa delle tabelle. E le tabelle impigriscono, dissipano, sminuzzano la virtù del pensiero; congelano l'analisi, cosa di per sè fredda.

Similmente, che lo scolaro « possa render conto di tutte affatto le regole le quali osservansi nelle voci spiegate », gli è un troppo pretendere. Troppo pretendere, che accanto accanto alla regola, gli si schierino in capo tutte quelle disperse eccezioni, che la regola stessa disperdono, e cui nessun filo di ragionamento

giovanetto patrizio di quindici anni in tre mesi il latino, forse a quel modo che i dotti di Porto Reale insegnarono a un duca in otto giorni la logica. L'opuscolo del Dalle Laste è per due cose segnatamente pregevole, che alla cognizione delle forme grammaticali congiunge sin dal primo la cognizione delle più delicate eleganze; e che addita le locuzioni italiane che, apparentemente corrispondenti alle latine, ne differiscono assai, e però non avviene di scambiarle senza confusione dannosa.

(1) Gravina.

(2) Il dott. Luzzato in un luogo pare che affermi le eccezioni cadere sotto alcuna legge, e che in altro ne dubiti, 107, 116. *Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica.* Io considero solamente i generali principii esposti in quel libro, ignorante siccome sono della lingua nella quale il Luzzato è maestro già chiaro in Europa.

collega (1). Il Rosi stesso, sebbene più volte consigli nelle eccezioni andar cauto (2), troppo anch'egli ne ingombra le regole. Vero è che dalle eccezioni opportunamente dichiarate esce lume alla regola stessa: ma ad accorgersi di tale conferma richiedesi che la mente sia dall'esercizio fatta alquanto sicura. E però ben consigliano il Lamy, il Burnous (3) e il Dutrey (4), che dopo scorse tutte le regole generali, rileggasi la grammatica, ed alle eccezioni si venga; e meglio Francesco Zanotti, che le eccezioni rimette al magistero dell'uso (5). Al maestro è buono studiare le eccezioni per meglio conoscere e le ragioni delle regole e i termini come cautamente insegnarle. Che se quelle son tante da assediare, per dir così, in luogo angusto la regola e toglierle, nonchè il dominio, ma il modo di vivere, meglio è non dare a dirittura regola nessuna e tacere.

Ma tacere è difficile: difficile, quando si ha in mano un bastone di comando, foss'anco la bacchetta grammaticale, non ne volere far uso ad ogni proposito. La grammatica dee in principio essere rozza e povera (6), col tempo venirsi facendo più determinata e più ampia: non mai però diventare il dizionario; giacchè al dizionario spetta notare tutte le proprietà de' vocaboli, e gli usi singolari. Se il Rosi talvolta soprabbonda nelle eccezioni, il Girard sopprabbonda negli esercizii da fare intorno alle regole: e qui pure è pericolo di stancare le tenere menti. Tutto quel ch'egli discorre, e promette discorrere, « dei periodi composti di varii membri (7), della proposizione nelle sue forme positiva e negativa, delle forme determinanti il luogo proprio (8) ed il figurato, lo stato, la quantità, l'agente, il fine ed il mezzo, le ragioni, la maniera, l'oggetto, l'eccezione, l'esclusione, l'opposizinne, l'accordo, la compagnia, la sostituzione, il risultamento, la condizione » e altre simili cose non poche, a me pare lusso dannoso. E il Lambruschini anch'esso nella sua grammatica mi pare che scenda a troppi particolari (1), ai quali non basterebbe, non che una grammatica, una biblioteca intera, chi voglia tutti percorrerli: perchè gli accoppiamenti, i congegni, gli avvicendamenti delle idee ne' vocaboli sono tanti quanti quelli de' numeri.

Il Rosi, che pur raccomanda di non sopraccaricare le tenere menti (2), spende più facce nel declinare tutti quanti i pronomi (3): chiede allo scolaro che data una parola, ne faccia una proposizione di reggimento diretto, indiretto o misto; dato un nome, componga parecchie proposizioni nelle quali cacciarlo, come una rima obbligata (4): vuole perfino che il ragazzo a forza d'interrogazioni pervenga a sentenziare sulle proprietà delle denominazioni dai grammatici date a certe parti del discorso (5); e di allievo lo fa giudice criticante. Insegnategli la denominazione che a voi pare più propria fra le imperfezioni de' trattati altrui, non ismarrite il suo mal certo pensiero.

Le denominazioni dal Rosi scelte hanno sempre in mira il far della lingua italiana un grado alla latina; il quale intento doveva di necessità condurre l'egregio uomo per vie alquanto obblique: che s'egli agevola notabilmente agli allievi destinati al latino lo studio di quella lingua, rende più difficile lo studio dell'italiano a que' molti più, che debbono rimanere del latino ignoranti (6). Non importa a chi sarà legnajuolo o magnano, definire la declinazione ed il caso ablativo. Ma sarebbe facile accomodare all'uso del popolo il lavoro del Rosi; ed egli stesso può meglio d'ogni altro compire il suo benefizio. Meglio d'ogni altro il Rosi saprà rammentarsi nel compilare una grammatica della lingua materna, che moltissime di quelle cose le quali sogliomsi al fanciullo insegnare dottamente per regola, egli le sa per uso ed istinto; che su quelle fermarsi sarebbe un abbujare il lume chiaro, un inceppare i piedi che vanno (7). I devoti a quella Dea Trivia e Lucina e Libitina che chiamasi *analisi*, per volere dal noto andare all'ignoto (come ho detto sopra, e giova ri-

(1) Barbieri, IV, 123. *Dolui sæpe numero angustos puerorum animos immensa regularum appendicum atque scholiorum farragine terreri atque obrui. Dolui per minutissimas quasque exceptionum ambages atque diverticula, quasi per istricabilem labyrinthum, infirmos, eorum gressus circumduci.*

(2) Pag. 125, 101, 370.

(3) Pag. 7 gramm. gr.

(4) Gramm. lat., pref.

(5) Paradossi, 25. Luzzato, p. 6: « Sceverare dal corpo della grammatica un ammasso di ragionamenti che la renderebbero ai comincianti molesta o disadatta ».

(6) Lamy.

(7) *Phrases complexæ*, p. 12.

(8) Reale lo chiama egli: ma oci figurato è pure realtà.

(1) *Guida*, 1841, p. 22 e altrove.

(2) Pag. 22.

(3) Pag. 520.

(4) Pag. 722.

(5) Pag. 214.

(6) Ben distingue il Luzzato i ragionamenti che riguardano l'intimo essere della lingua da quelli che le esteriori sue relazioni con altre. Pag. 4.

(7) Dialogo dannosamente prolisso è quello, secondo me, per il quale si conduce a definir la vocale l'Aporti. *Man.* p. 92.

peterlo), fanno essere quasi ignoto anche il noto, e inducono la mente nella pazzia di colui che credendo le sue gambe di vetro, temeva ogni incontro. Il maestro non dee far toccare con mano ogni cosa, ma dar que' lumi che ajutino a vedere ogni cosa. Uffizio della scuola, come ben dice il Rosi nel titolo del prezioso suo libro, è preparare alle menti la via, non farla tutta misurare conducendole a mano. Preparare! In questo poneva Seneca il merito dell'educazione dell'uomo (1); e questa è parola sacra a significare l'educazione da Dio destinata alla specie (2).

(1) Due volte. Epist. LXXXVIII, 1, 17 e Bacone nel luogo citato.

(2) Preparare, ne' libri sacri, vale disporre creando. Jer. X, 12: *Præparat orbem in sapientia sua, et prudentia sua extendit cœlos.* Id. lib. 12. Bar. III, 32: *Qui scit universa, novit sapientiam, et adinvenit eam, qui præparavit terram in æterno tempore.* Psal. VIII, 2. *In æternum misericordia ædificabitur in cœlis, præparabitur veritas tua in eis.* La creazione dell'universo non è che preparazione o maraviglie sempre nuove; un germe gettato; un grande svolgimento di verità, che si vien preparando. Poi vale la redenzione. Eph. II, 8, 10: *Gratia estis salvati per fidem, non operibus, ut ne quis glorietur: ipsius enim sumus factura creati in Christo Jesu in operibus bonis quæ præparavit Deus, ut in illis ambulemus.* Esd. IV, 8, 60: *Ingrati ei qui præparavit eis vitam.* Gesù nell'ascendere dice: *abiero et præparavero vobis locum.* Joan. XIV, 3. E gli apparecchi alla redenzione son sempre da questa parola indicati. Mal. III, 1: *Ecce ego mitto angelum meum, et præparabit viam ante faciem meam.* Mat. XI, 10; Mar. I, 2; Luc. I, 17; VIII, 27. Tertull. IV, *adv. Mar.* 22. L'educazione che Dio fa nell'anima alla virtù ed alla beatitudine, dicesi preparazione. Altresì Rom. IX, 23: *Vasa misericordiæ quæ præparavit in gloriam.* Ps LXIV, 4. — Preparare dicesi dell'ordine della Provvidenza negli avvenimenti del mondo. Sap. IX, 8: *Similitudinem tabernaculi sancti tui quod præparasti ab initio.* Gen. XXIV, 44. E Dante, *Purg.* VI. « O è preparazion che nell'abisso Del tuo consiglio fai, per alcun bene In tutto dall'accorger nostro scisso? » Quel ch'ora chiaman progresso, parola pedestre e lenta, perchè dipinge l'umanità: *Che piede innanzi piede appena mette;* — meglio direbbesi preparazione; perchè dimostra come di cosa nasce cosa, e come all'ordine si colleghi e cospiri la libertà dell'arbitrio. Esd. IV, 832: *Vobis præparatum est futurum tempus.* Ps. LXXXVIII, 15: *Justitia et judicium præparatio sedis tuæ.* Psal. LXXXVIII, 3. Con questo vocabolo appunto significa Agostino la conciliazione dell'umana libertà con la Grazia: *ipse præparat voluntatem .... sed non fit nisi volentibus nobis. Retract.* 1, 23. Quindi è che l'anima umana dicesi preparare a sè stessa lieto o tristo avvenire. Prov. XIV, 22, XI, 18. Hab. II, 12. Quindi preparazione la disposizione che prende l'anima agli abiti buoni o no. Par. II, 12, 14: *Fecit malum, et non præparavit cor suum*

Il sommo pregio per cui l'opera del Girard sovrasta e a quella del Rosi, e a tutt' i trattati d'educazione ch'io sappia, si è la intenzione di volgere ogni menomo atto dell'insegnamento alla educazione dell'animo; volgervelo non pure col desiderio, ma nell'effetto, e far che la scuola sia daddovero preparazione continua dell'uomo credente e dell'uom cittadino. Intenzione, dico; poichè questo libro del degno frate propone per le generali il grande innovamento; non iscende (nè anche quest'era dato alla lettera morta d'un libro) ad offrirne gli esempi. Il luogo dove sta più chiaramente esposto il concetto, è il seguente. *Proposer de mettre l'enseignement de la langue maternelle au service de la culture de l'esprit, c'est demander aux grammariens un refonte complète de toutes leurs leçons: car il s'agit de les graduer d'un bout à l'autre, et d'y insérer une doctrine determinée, qui renferme en elle même le germe du developpement intellectuel* (1). Mi sia lecito qui notare che sett'anni innanzi che l'opera del Girard uscisse alla luce, io avevo già scritte queste parole (2):

ut quæreret Dominum. De symb. ad catech. c. IV, p. 40. *Virgini cor præparatur, Christus fide concipitur.* Preparazione spirituale del Segneri. *Man. dic.* 1, 2. Della intelligenza più nominatamente parlando: *Deus scientiarum Dominus et ipsi præparantur cogitationes,* I, Reg. 2, 3. E Cicerone in senso similissimo, ma men alto: *Litteris ante excoli animos, et ad sapientiam concipiendam imbui et præparari decet.* Appunto come Columella disse, II, 16: *præparare arva frumentis;* e Plinio: *lanas pretiosis coloribus,* XXII, 20. Nella traduzione greca della Bibbia, a preparare corrisponde sempre *etoimazo*, ne' Vangeli tre volte *catascevazo;* una in Paolo *catartizo.* Notabile che *etoimos* in Omero vale *certo*, e in Pindaro *conveniente*, come per dimostrare congiunte alla preparazione l'idea di predestinazione, e l'idea di giustizia. Notabile altresì che *catascevazo* valga, determinare, ordinare, istituire, ammaestrare, edificare, formare, rendere; e *catascevai* fra l'altre cose, strumenti, ornamenti, argomenti. *Catascevi* della vita e dell'anima, disse Platone ed Isocrate. *Catartizo*, da ultimo, che con l'origine sua indica l'aggiustatezza dell'operazione, significa rinnovare, riunire, riconciliare, perfezionare, educare. Tanti e tali riscontri non posson essere a caso. Chi educa prepara, istituisce, edifica, crea. Persona dotta d'ebraico mi attesta che la radice del vocabolo che corrisponde a preparazione, significa rizzare, affermare, fondare, edificare, creare; quindi indirizzare, adattare; e nella forma intransitiva, applicare il pensiero; che in Malachia al preparare corrisponde una voce che vale rimovere gl'impedimenti, purgare: sensi che agli uffizi dell'educazione mirabilmente convengono.

(1) Gir., pag. 212.

(2) *Dell'educazione.* Osservazioni e saggi pratici. Venezia, 1842, pag. 287.

Je voulais, en outre tenter une chose bien plus difficile; je voulais que les instructions religieuses, les prières du matin et du soir, et celles des repas, les explications grammaticales des mots de la langue française et des autres langues, les sujets des compositions, les thèmes, les interrogations qui semblent jetées au hasard: *tout cela fût subordonné à un plan général, en sorte que par ces voies diverses tout le cercle des vérités morales fût parcouru par l'élève; et qui, sans le savoir, il eût fait un cours de théologie, de métaphysique, de logique, et de science sociale: au bout de ses études littéraires, nulle haute question philosophique ne lui serait étrangère; il n'aurait pas le langage, mais il possèderait l'esprit de la science.*

Il concetto qui è più determinato e più ampio; ma il merito del Girard si è d'averlo messo in atto: di che le altre opere da lui promesse daranno la prova. In questa di cui ragioniamo egli non fa che additare gli argomenti sui quali hann'a versare gli esempi grammaticali; e sono: l'uomo, la famiglia, l'umanità, la natura, Dio, Gesù Cristo, la vita seconda, la morale dell'età giovanetta. Non tacerò che lo spazio dato ad osservazioni che possono ritrovarsi in libri altri assai dall'egregio uomo poteva essere serbato all'esemplificazione particolareggiata di quel concetto fecondo. Ma il concetto di per sè vale un libro. Quest'è che il Vico divinava in quel suo *vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate, morte e vive* (1); quest'è ch'egli raccomandava dicendo: *quæque inter se constent* (2), e lodando nell'uomo una « sempre simile a sè, e con tutte l'altre corrispondenti, costanza nelle azioni (3) ». Tal'è la natura « nella sua moltiplicità, semplice, e nella sua discordia, concorde (4) ». Tale

> . . . . quel consiglio eterno
> Che te cagioni o manifeste o ascose
> Stringe in catena (5).

Tale ha a essere l'anima umana, imagine dell'universo e di Dio (6). Bello il poter rivolgere sin dal primo le potenze sue

> . . . . a provveduto fine
> Siccome cocca in suo segno diretta (7).

(1) V, 102.
(2) VI, 134.
(3) VI, 142.
(4) Salvini.
(5) Vico, VI, 412.
(6) *Tout se lie dans l'âme: et l'éducation doit le savoir, pour en faire son profit*. Girard.
(7) Dante, *Parad.*, 8.

Bello potere in una generazione trasfondere il medesimo spirito, e movere que' *minuti esercizi* (1) al suono della medesima tromba. Ma gli studi dispersi dissipano le forze dell'anima, ogni consorzio disciolgono, disamorano l'una disciplina dell'altra, l'uno dell'altro maestro e discepolo; son fomento di putredine, non calore di vita.

Un oratore sacro del passato secolo, che nessuno ormai nomina, ma che sarebbe più degno d'udienza che taluno degli oggidì rinomati, assomiglia l'unità del volere a compasso che appuntato nel vero supremo, pur move, e descrive amplissima equabile circonferenza (2). Nè senza tale unità si rende possibile *assennare a salute* (3), come Paolo diceva, ch'è ben altro dal *dare una tintura di probità*, come suona il detto del gesuita Dandini (4). Certo è che la grammatica anch'essa può ajutare a stringere quella che il Gozzi chiamava *confederazione del cervello col cuore* (5). Impossibile, ben dice il Corà « che un ragazzo il quale siasi resa familiare la meditazione del parlare, non sia esercitato del pari a correggere le sue passioni (6) ». La sentenza può parere assoluta troppo, ma pure ha del vero: ed allora maggiormente l'avrà quando le parole sulle quali la meditazione del giovanetto si aggira, sieno splendido velo di splendide cose.

Quando il Lambruschini dice degli esercizi di grammatica: « pigli qualunque esempio, purch'abbia un senso (7) »; s'ha a intendere a discrezione; non già che nella scelta degli esempi non si debba conciliare, potendo, verità, chiarezza, precisione, moralità (8). Ma meglio che coniare sempre apposta le sentenze, cogliete il destro di quelle che leggendo o parlando vi si offrono spontanee; che daranno ammaestramento più pronto e più fruttuoso. Le più memorabili parole che i morti abbiano lasciate in retaggio a' viventi, risuonino sul vostro labbro: l'autorità vostra sia l'autorità di tutti i secoli, di tutte le genti. Toccate più tasti. Sia degli esempi variato il soggetto: la più parte forniti dalle bellezze della natura e dalla ricchezza inesauribile della storia. Ai fatti della storia commettete,

(1) Corà, *Sunto* 22.
(2) Badia, *Paneg.* 27.
(3) Tim. 5, 12.
(4) *Murice probitatis inficere Ethice sacra*, lib. XXXI, cap. 12.
(5) Ed. 1784. T. 6, p. 22.
(6) *Nozioni*, 62.
(7) *Guida*, 1841, pag. 12.
(8) Rosi, 222. Mi sono ingegnato dirvi cose utili, *moderne*, darvi esempi, addurre autorità. Pandolfini, 114.

senza parere, la cognizione del paese e del tempo: nelle bellezze della natura infondete sempre delle virtù nello spirito, non mai affogate lo spirito in quelle (1).

Dirò schiettamente che il Rosi, sebbene conosca quanto importi esercitare e l'intelletto ed il cuore, non sempre sceglie esempi da ciò. Taluni de' proposti da lui mi pajono contrarii a quel fine: come laddove egli dimanda: « volete voi nella scuola essere duce, oppur dittatore? » (2) Io non vorrei nè che ai giovanetti si parlasse di *graffiasanti* e di *cacciadiavoli* (3), nè che si leggesse loro quel libro del trecento ch'è intitolato: la vita dei Santi Padri, se non con grande riserbo (4). Nè le vite de' Santi Padri, laddove alla religione soprappongono un manto di favole; nè le favole pagane, se non sieno ben chiaro simbolo di grandi verità, e bella imagine d'affetti innocenti. Ma . . . .

« Il compianto de' templi acherontei » non è da far suonare nelle scuole di prima grammatica: non tanto perchè questo verso del Foscolo accozza insieme una frase dell'Inferno di Dante, il poeta della fede, e una d'Ennio, il traduttor d'Evemero, e dell'ateo Lucrezio (5), delle quali due frasi l'una all'altra ripugna; quanto perchè il fanciullo che studia grammatica non potrebbe intendere che cosa sieno cotesti templi di sotterra. Gli accenni pagani pedantescamente mescolati alle idee nostre d'ora, darebbero soggetto a considerazioni, non so s'io dica, piacevoli o dolorose (1). Ma non credo che mai l'irriverenza della citazione e la disgrazia della troppo fedele memoria, sia ita tant'oltre, quanto in quella lode dal Tasso data a un figliuolo della duchessa di Mantova :

. . . . . *quo colet juventus*
Nunc omnis, et mox virgines tepebunt (2).

Giova il citare, purchè facciasi in acconcio modo: giova siccome il confermare con le più nobili sentenze la mente, così l'animo ingentilire con le eleganze più care; e a quelle informare il linguaggio, sì che riesca *colto* insieme ed *esatto* (3): *ne lingua mentem, neve mens caussam aut prodat aut deserat* (4). Non tingere d'eleganza, come quel Dandini diceva, ma nutrirne bisogna i giovani ingegni, sì che nè pur volendo, altro che elegantemente parlare non possano. E per eleganza intendo la chiarezza resa evidente dalla brevità, resa soave dal numero.

---

(1) D'imagini materiali che, invece di vestire, opprimono il concetto, gli esempi abbondano nel nostro secolo più che in altri; e, più d'altri ne abbonda la presente letteratura di Francia. Uno de' più grandi scrittori che la specie umana abbia dati, m'offre di quel ch'io intendo di dire un esempio, opportuno a dimostrare come la corruzione d'adesso abbia principio e ragione nelle opinioni e ne' costumi del secolo andato: *J'étais dans ce court, mais précieux moment de la vie, où sa plénitude* expansive étend, *pour ainsi dire, notre être, par toutes nos sensations, et embellit à nos yeux la nature entière du charme de notre existence.* (Rousseau, *Conf.*, p. I, lib. II.) Qui vedi il sensismo toccare l'idealismo; l'obbiettivo già farsi soggettivo, o l'io porre a sè la natura. In questo periodo è tutta la poesia de' sistemi del Kant e del Fichte: chè sempre ad una filosofia, buona o cattiva, una poesia corrisponde; e talvolta a quelle precede. come il Vico insegnò.

(2) Pag. 199, che mi rammenta lo strano motto citato dal Parravicini con lode: « le palle non oseranno toccare un re di Francia ».

(3) Rosi, 432.

(4) Rosi, 212.

(5) Lactant, L. II. *Inf.* V: *Quivi le strida, il compianto e il lamento.* Varrone L. L. 5. Lucr. I, 111, 121, 22, 5. Cic. *Tusc.* I, 25. Ma il Foscolo frantese il passo di Ennio che dice, ne' templi Acherusii non discendere nè il corpo nè lo spirito, ma un simulacro che *idolo* è detto da Luciano, e da' versi sibillini, *imagine*. Virg., 4, 654.

(1) Le memorie pagane ne' poeti meno antichi ricorrono più frequenti e più discordanti. *La terra madre*, traduzione mezzo pagana o mezzo cristiana, è in Dante toccata per modo che ad altro non pare che accenni che al *pulvis es* delle sacre carte. *Purg.* XI :

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fér sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto...

Il bell'aggiunto di *comune*, aggiunto degno di uomo cresciuto nel comune della gloriosa Firenze, rinnovella l'imagine, e la fa cristiana ed umana. Ma nel Petrarca (*Trionfo Morte*, I).

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro appena si ritrova.

Il *gran* paganeggia, e rammenta *magnus alit magno, commixtus corpore fœtus*. Georg. I. — L'Ariosto tiene del verso petrarchesco *l'antica*, II, 33.

E fatto ch'ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell'antica madre.

che rammenta la favoletta di Bruto (Ov., *Fast.*, II, 712.

Il Tasso ritorna al *gran*, ch'è pagano pretto, e in un carme intuona (Stanza del monte Oliveto)

Tu che sol da te stesso il ciel profondo
E il lieve foco e l'aria e il salso umore
Riempi, e la gran madre; e reggi il mondo.

(2) Tasso, III, 321. Orazio, *Od.*, I, 4.

(3) Vico, VI, 222.

(4) Vico, VI, 121.

Imparino a mente sentenze e narrazioni, pulitamente scritte; acciocchè non solo ciascun vocabolo ch'eglino usano, sia da sè proprio e puro, ma riesca italiano il contesto, cosa assai rara in coloro stessi che del puro scrivere più si vantano, e che lo ricercano con sollecitudine fastidiosa. Nè senza accorgimento si ferma il Rosi a insegnare con che norme convenga scompartire il periodo, e dove far punto, dove no (1): che cotesta cura ha stretto vincolo così con l'ordine delle idee come con la perspicuità, l'agevolezza e la risonanza del dire. Dovrebbe insomma il maestro, come ben nota il Girard (2), avere squisito ed esercitatissimo il senso del Bello, acciocchè tutto quant'egli propone fosse consonante a bellezza.

Ne' paesi laddove la lingua parlata si discorda dalla scritta tanto, che gli scritti eleganti riescano al giovanetto duri ad intendere, traducetegliene nel dialetto, e fate che nel dialetto ne dieno il sunto. Ma di questo esercizio del sentire e dire parole eleganti non lo private mai, per difficile che sul primo vi paja. Desiderava il Girard una grammatica a uso delle campagne nel dialetto di ciascun luogo: ma forse le analogie del dialetto, per bisbetico ch'egli sia, con la lingua comune, son tante da rendere superflua cotest' ultima cura. Certo, checchè se ne sia declamato da trent'anni, il vero riman sempre a suo luogo: e quanto incomparabilmente sia grande il naturale vantaggio de' Toscani sopra gli altri Italiani tutti, il Caro non toscano e giudice autorevole assai, lo confessa. « Imaginandomi che voi non vi vogliate valere, nello scrivere, se non della vostra lingua; essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla (3) ». I Toscani di coltivarla, ma gli altri d'apprenderla. Certo che se coltivarla non vogliono, rimarranno addietro; così come la lepre dormente, fu vinta nel corso dalla testuggine sempre in via. Non però che i pregi dell' arte possano mai agguagliare le doti della liberale natura. Quando veggiamo il Vico confondere in una medesima lettera il *voi* col *lei* (4); *lui* per *ella* scrivere il Botta (5); in verità che passa la voglia di cantare trionfo.

(1) Pag. 758.
(2) Pag. 48.
(3) Lett. ad Alfonso Cambi.
(4) VI, 18.
(5) Lettere stampate in Piemonte. — La poca e infedel cognizione delle proprietà della lingua, nuoce a' lavori pregevoli dell'ab. Corà; il quale dimorando in Toscana vedrà da sè che *buonetto, tristone, buonone, trotta* per *trota* non sono maniere accettabili (*Nozioni*, 7, 11, 12). Anco nel *Manuale* dell'Aporti dispiace veder accanto all'antiquato *capellature*, gli spropositati *papagalli* ed *asilio* (pag. 77, 78, 79).

Fatto è che tra imperizia, affettazione ed afforestieramento lo stile italiano è in più misero stato adesso che non era nel secolo scorso. E così non si avveri il lamento di un egregio Toscano: « È logoro, e minaccia di rompersi il sacro legame che Iddio pose fra gli uomini, e che li distingue da' bruti — la parola (1) ». Il Rosi, che diede anche al linguaggio cura non mediocre, pur non l'ha nè elegante nè proprio quanto alla rara aggiustatezza delle sue idee s'addirebbe. Ed anco all'opera del Girard troppo richiederebbesi perchè lo stile si ragguagliasse alla dignità de' concetti. Chi mai, per esempio, desidererebb'essere autore della seguente sentenza? *Il y a dans le domaine de la pensée humaine un departement auquel je donnerais volontiers le titre de sacré: c'est celui de la morale* (2). Quand'abbiamo il *departement* della *morale*, possiamo aspettarci il *dicastero dell'entusiasmo* e la *contabilità* delle *Muse*.

Il linguaggio della politica esotica, della filosofia esotica, e di quelle scienze che toccano la materia (di quelle che sole il secolo modesto distingue col nome di scienze, come per non confondere la scienza con la sapienza), cotesto indeterminato e rozzo e fiacco linguaggio, si caccia nel consorzio de' colloquii, e lo appesta. Tra poco i bambini appena nati invece di *babbo* e *mamma*, diranno *greis*, *polarizzazione*, e *Coleoptero*. Coloro che più vi parlano del *ben essere delle masse* sdegnano la spedita evidenza e il vivo colore che diede Iddio all'idioma di queste *masse* disgraziate. « Quando sarà che il filosofo giunga finalmente ad intendere le parole dell' uomo ch'egli spregiava, voglio dire le parole del suo fratello idiota, e sentire quello che la sublime e veramente pubblica professione e proclamazione di quelle stesse verità a cui egli pervenne per tante meditazioni, per tante vigilie, per tanti astii co' suoi simili, per la via di un immenso deserto che il dissociò sì lungamente dall'umana convivenza? Quando sarà che il filosofo intenda il popolo, ne ascolti le voci sì come si ascoltano le lezioni di un maestro, e veneri in esso l'umana natura, e che il dotto e la moltitudine non abbian più che un solo linguaggio, e intendendosi si amino, rimossa ogni invidia ed ogni dispregio (3) »? In tanto (giova ripeterlo) in tanto gli scrit-

(1) Mayer. *Guida*, 1837, p. 125. E alla p. 102 del 1841: « Non so qui qual lingua si parli ».
(2) Pag. 104.
(3) Rosmini, *Del rinnovamento della filosofia*, pag. 4.

tori son grandi e possenti, in quanto adoprano le parole nel senso che le moltitudini indotte le adoprano; in tanto eglino sono autorevoli, in quanto fanno nobile testimonianza dell'uso del migliore linguaggio, e ajutano a discernerlo, a coglierlo, e ne affidano alle carte quella parte che tuttavia era volante per le bocche degli uomini.

Molto fu, come ho detto, ad acuire cotesto discernimento la distinzione de' vocaboli affini: de' quali, a' giovanetti parlando, non accade perdersi in sottigliezze, ma solo additare le differenze più ragguardevoli e più comuni. Che se vi pesa il distinguere, non confondete almeno, non dite che l'un vocabolo con l'altro affine si può scambiare a capriccio (1). Distinguete almeno indipresso i significati varii della medesima voce: distinguete i modi suoi varii e le uscite: non dite potersi indifferentemente scrivere *uffizio* ed *ufficio*, *nunzio* e *nuncio*; ma dite qual delle forme è più comunemente usitata, o quale la più degna d'essere, o quale il divario tra le due (2). Non insegnate a derivare dal femminile il maschile, o questo da quello, e far da *midolla*, *midollo*; da *fossa*, *fosso* (3), perchè le due voci sovente hanno sensi distinti; perchè siffatte derivazioni s'hanno dall'esperienza ad apprendere, non da regole. Non fate regole troppe; che poi non ritroviate schierati contr'esse fortissimi esempi (4). Sgombrate da' primi elementi tutt'i modi antiquati. Si impareranno agevolmente i modi antiquati leggendo; e se qualche infelice è destinato al martirio di scrittore, quegli dal sentimento intimo proprio trarrà potenza a rifarli vivi.

Naturare nell'anima i concetti della intellettuale bellezza per via delle parole eleganti, e di queste nutrire la *fantastica, vegeta, attiva memoria giovanile* (5), educherà nobilmente l'imaginazione, ch'è tanta parte dell'anima, e che ne' giorni nostri è lasciata o che stagni inerte o che trabocchi torrente; pigra al bene ed al bello, al deforme e allo sconcio precipitosa. Sebbene il Rosi non badi di proposito a ciò, gli esercizi ideati da lui sono di per sè tanto sani, che non possono indirettamente non conferire anco all'educazione della facoltà imaginante: come quando egli conduce l'allievo ad osservare le qualità e le relazioni delle cose che gli stanno intorno, e, data la qualità, trovare l'oggetto al quale essa convenga; e data una azione, trovare gli enti che quella esercitano; e così discorrendo: quando l'ajuta a creare da sè esempi delle cose osservate (1); ch'è operazione della fantasia ragionante e quasi fecondante sè stessa. Ma non posso non ripetere che il linguaggio e del Girard e del Rosi, e di tutti gl'insegnanti a me noti, è spento di ogni calore, e pare che a bello studio lo spengano: pajon tutti devoti a quella bestemmia del padre Lamy, che le prime letture giovanili abbian a essere discorsi senza figura nessuna (2); ch'è come dire vita senza polso, voce senza suono, raggio senza luce (3). Nè io vorrei consentire al Parravicini, che « il senso del sublime non si possa svolgere ne' fanciulli (4) ». Nè altra età è degna e abbisognante di poesia quanto l'età tenerella. Perchè la poesia ch'è

de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento (5),

è tutt'insieme accomodata a formare la lingua e l'anima del fanciullo.

Os tenerum pueri balbumque poeta figurat (6). E se il fanciullo non ne intende ogni cosa, rammentiamoci che nè fanciullo, nè uomo fatto nessuno, nè professore nessuno, può intendere della menoma cosa ogni cosa. Questo voler definire tutto, sminuzzare tutto, barattare i zecchini in carantani, congelare le acque correnti, sparare i corpi vivi, è pedanteria accanita, intollerabile pedanteria de' moderni.

La poesia, non foss'altro, gioverebbe a questo, del rendere familiare quella parte di linguaggio più eletta e recondita che meno cade nell'uso (7), dell'indocilire all'armonia gli orecchi e la lingua (8). Nè il senso del-

(1) Il Rosi stesso qualche volta ci cade, 324. E ne fa anzi soggetto di speciali esercizi, 203.
(2) Rosi, 21, 749.
(3) Rosi, 104.
(4) Il Rosi non vuole si dica *stirpi* plurale, a *lare* nel singolare (420): non veggo perchè?
(5) Barbieri, op. V, 114.

(1) Pag. 22. Girard, 175.
(2) *Entretiens* IV.
(3) Ognun sa le profonde cose che delle figure inviscerate al linguaggio il Vico insegnò (V ses.) ed altri. Barbieri, IV, 106: *affectus novas rerum imagines procreant, et novis oculis, novis auribus, novis sensibus animos instruunt; et in anima ipsa atque sensu carentia miris modis informant atque transformant.*
(4) Pag. 23.
(5) Gozzi I, 224.
(6) Hor. *Ep.* II, 1, 128.
(7) Ma si badi alla scelta, ch'è molto difficile, a non è da maravigliare se sia riuscita non bene all'Aporti. Io non vorrei che i fanciulli innocenti cantassero: *Giorno d'ira e di vendetta* (*Manuale*, pag. 50.)
(8) La lingua dell'uomo amante il bene ed il bello, anco nel familiare discorso, dee con virtuosa attenzione continua mirare insieme a verità

l'armonia è dote da poco; che dai suoni spira ne' pensieri e li compie ed affina. Nel pronunziare spiccato, nel leggere con garbo, nello scrivere in foglio pulito e con certa proporzione di spazi, come ben nota il Frapporti (1), è bellezza; e però educazione dell'anima intera.

Ogni atto dell'educare, così come ogni moto delle cose create, dovrebbesi atteggiare a poesia: e gli esempi tenere della similitudine, gli avvertimenti infondersi nella narrazione, i consigli nella pittura viva. Più efficace il racconto che non la favola, ma non da abbandonarsi nè anch'essa; più sana e più soda la storia che il romanzo; più fruttuoso le narrazioni de' fatti domestici e civili che de'cortigianeschi e guerreschi. Non concioni, se non brevi; non caricature, non satire, ma nè anco lezzi e sdolcinature d'affetto. Temano l'affettazione come menzogna o via di menzogna. Sia maschia la fantasia, come l'animo (2). A tal fine sentano con l'anima propria, co' propri occhi veggano. Senz'essere testimone del vero veduto, alle parole dell'uomo manca autorità: senza che il corpo si mova, la fantasia non si move. Interroghino i luoghi, eloquenti maestri; e alle lor parole rispondano. I luoghi, ricordo e specchio, vaticinio e consiglio, rimprovero e ispirazione.

E de' pregi molti de' due libri, e do' pochi che a me pajon difetti, altre cose mi rimarrebbero a dire: ma queste bastino. Sebbene io non ripeta a ogni tratto *nisi mea me fallit opinio*, non è però ch'io mi tenga infallibile. E so distanza che corre dal veder quasi in enimma il bene al sicuramente e perseverantemente operarlo.

GOETHE (G. O.)

Fausto, tradotto da G. Scalvini.

Ringrazieremo lo Scalvini della cura posta nel lento lavoro, e aggiungeremo: so tanto egli fece pure con la lettura de' buoni scrittori, e vivendo in terra straniera, quale grazia natia non avrebbe egli data alla sua traduzione se poteva animarla col vivo spirito della toscana eleganza? Poi lo ringrazieremo dell'avere agl'Italiani ignari della lingua tedesca fatto abilità di apprezzare in parte opera che al poeta fruttò tanta fama, e, secondo noi, maggiore del giusto. Perchè se (lasciando la bellezza del dire, nella quale il Goethe dicono sommo) riguardiamo del *Fausto* la intenzione morale, o la verità storica, o la varietà poetica; se distinguiamo le cose sentite coll'ingegno, dalle sentite col cuore profondo; le considerazioni vestite da affetti, dagli affetti vivi e veri; se compariamo il dubbio gelido e derisore di questo cortigiano, al dubbio mesto e severo e passionato dell'inglese divino; impareremo a discernere il fiore del campo dal fiore di seta, la tempesta teatrale dalla tempesta dell'Oceano e dell'Alpi, l'attore dall'uomo.

—

Ifigenia in Tauride.

Questo dramma, che ad ogni scena risplende di bellezze sovrane, fu composto in Italia, e spira la serenità d'un bel cielo, con quiete e semplicità tutta antica; puro da luoghi comuni di politica e d'amore; dramma che in alcune parti può gareggiare con le *Eumenidi* d'Eschilo e l'*Ifigenia* d'Euripide, sebbene in altre ne sia superato, sventura che sempre accade a chi tratta soggetti antichi.

Notabili qui la soavità delle tinte e la modestia congiunta a certa potenza di stile colorato di traslati animosi, quali ammiransi nei greci maestri, appetto ai quali il nerbo alficriano pare ossatura di scheletro.

GOZLAN (1)

LEONE.

Biagio.

Biagio pittore, fra gli altri suoi pregi, non aveva mai visto l'Italia. Era sua delizia dipingere palle e torsi e grumoli rugiadosi di

---

ed a bellezza. *Tardus quidem in scribendo et loquendo, sed et scripta et verba perpolita, et ex omni parte tutissima: sic tarditate celerimus quia securus.* Gatteschi, *Elogio di Mauro Bernardini.*

(1) Pag. 42, 46.

(2) Vico VI, 281.

(1) LÉON GOZLAN.

La Villa maravigliosa.

« Blaise, jeune peintre, comptait au nombre de ses belles qualités celle de n'être jamais allé en Italie... Sa joie était *infinie* à peindre des choux... et en général tout ce qui ne s'élevait pas trop au dessus de l'*horizon des artichouts*... » Blaise n'ayant pas de succès à Paris, veut aller en Italie: son ami, M. Gozlan pour l'en dissuader, lui parle des Italiens qui ne savent plus peindre, et des choux que Blaise peint à ravir. Blaise persiste: il part. Il est recommandé chaudement au comte de *Frontifero* (nom italien s'il en fut) qui possède une magnifique galerie de tableaux dans sa maison de campagne. Arrivé à Gênes, on lui vole sa montre, chose qui n'arrive jamais à Paris. Il veut voir la Galerie de Gênes, on lui ferme la porte au nez. Blaise arrive à Florence.

« Le comte de Frontifero n'était pas aussi fier

cavoli, o quante mai piante garreggiano di sublimità col carciofo.

Ma perchè ei non piaceva, giurò d'andare in Italia. Un amico, per isvogliarlo, gli mostra quanto i pittori italiani sieno addietro, e gli parla di cavoli. Biagio, ciò nonostante, si mette in viaggio.

A Genova gli rubano l'oriuolo (cosa che non segue mai a Parigi) e non gli lasciano vedere le tante gallerie del paese. Ond'egli, stomacato, corre a Firenze, dov'è raccomandato al conte Frontifero, possessore d'una gran galleria. Chi non conosce a Firenze il conte Frontifero? L'uomo senza fumi di nobiltà, che non si fa discendente nè da Ercole come gli Estensi, nè da Marte come lo tante razze fiorentine che tutti sanno, ma non d'altri che da quel disgraziato d'Enea.

---

que la plupart des seigneurs italiens; il ne se proclamait pas issu d'Hercule comme la famille d'Este, ni de Mars comme beaucoup d'autres maisons florentines ». Blaise qui *étoit sous le coup de soleil de l'enthousiasme*, est admis dans la galerie du comte. « J'épuisai avec lui le vocabulaire de l'admiration: *beau! très-beau! corrosif! sublime! emportant! fremissant! hennissant!..* » Me portant à des excès blâmables d'exaltation, je fus sur le point de sauter sur les épaules du comte ».

Le comte montre à Blaise Mademoiselle Vénus sa fille (c'est encore là un nom italien). — « Quels cheveux sabins avait Mademoiselle Frontifero! (Horace, qui n'était pas français et qui pourtant ne manquait pas d'esprit, fait de la femme sabine justement l'opposé de ce qu'on appelle une femme jolie). — Quels regards toscans! Quel cou volsque! (c'est-à-dire un cou nerveux). Quelle main samnite! (c'est-à-dire calleuse). Quelle peau campanienne! (c'est-à-dire basannée) ».

Bourré d'admiration et d'amour, Blaise prend congé. Le comte a la bonté de lui indiquer un hôtel tout près de la ville: hôtel à l'enseigne de *Brutus*. L'enseigne est encore dans les règles de la vraisemblance.

L'amour de Blaise était lyrique et *par stances*. « Je lui disais une *canzone* de Pétrarque, elle me répondait par un sonnet... Nous nous parlions d'amour italien, chaud, ardent, mêlé de fleurs et de poison ».

Nous touchons au dénouement car la fable est très-simple. Le compte est de moitié avec l'aubergiste dans l'hôtellerie où il a placé Blaise; et conspire avec l'aubergiste pour écorcher les voyageurs, et comme celui-ci a fait payer cent dix francs un dîner de cinq plats, le comte s'écrie sur la modicité débonnaire du prix. On voit que M. Gozlan connait Florence aussi bien que sa langue. Le comte descend jusqu'à l'humble office de cuisinier: il fait la cuisine avec l'aubergiste depuis minuit jusqu'à deux heures. Pour quoi? Pour quoi? il n'y a qu'un peintre de choux qui puisse vous le dire.

Blaise écoute derrière une cloison les premières confidences du comte avec l'aubergiste qui l'appelle Pollicastro (nom très commun à Florence). Mais il lui restait encore quelque chose à savoir. Il lui faut un autre dialogue tout-à-fait scenique entre les deux complices. M. Gozlan, en vaudevilliste habile, le lui menagera; mais où donc? Dans la galerie des tableaux. Là Blaise, blotti derrière une statue de Pollion, apprend de la bouche des complices eux-mêmes, que cette galerie ne se compose que de copies *sans goût et sans adresse*. Et Blaise le peintre de choux, ne s'en était pas douté! Et il les admirait avec une fois si fervente! Tel est donc le goût qu'on se forme à Paris! — « Bon jeune homme! Ame noble et sans fard! » Voilà comment les aubergistes italiens se moquent des peintres français.

Le fait est que c'est ce même aubergiste qui dessinait ces *hideux mensonges*, tandis que le comte peignait. Il y a pis encore: Mademoiselle Vénus n'était pas la fille du comte, mais de son frère mort en France: elle était née à Montreuil.

Dernier malheur. La villa du comte était inaliénable: *car les villa à Florence ne peuvent pas être vendues:* c'est M. Gozlan qui le dit, ou plutôt son ami Blaise, aussi fort en législation qu'en peinture.

Le malheureux Blaise quitte l'infame galerie, il abandonne une beauté qui l'avait rendu ridicule, « il monte au dôme de la cathédrale de Florence, il fait tomber un long éclat de rire en guise de malédiction sur cette terre de *mystification perpétuelle* », et il retourne en France peindre « des paysages, des blanchisseuses, et des choux ».

La morale de ce conte si amusant, la voici: d'abord un peintre français ne doit jamais aller en Italie s'il ne veut pas être dupe de son mauvais goût.

Secondement. Toutes les galeries italiennes se composent de copies.

Troisièmement. Les comtes florentins portent des habits de velours rouge déchirés par dessous.

Quatrièmement. Les palais d'Italie sont de monstrueux amas de marbre! il n'y a de beau que les édifices de Paris, dont l'architecture est tout-à-fait originale, comme chacun sait.

Cinquième corollaire. L'amour en Italie est mêlé de poison et de fleurs.

Sixième corollaire. Les comtes italiens, lorsqu'ils sont ruinés, se font aubergistes; et ils font payer quatre louis un dîner de cinq francs.

Septième corollaire. Les comtes italiens lorsqu'ils deviennent aubergistes, font la cuisine à minuit.

Huitième corollaire. Les aubergistes italiens dessinent les copies des anciens tableaux d'une manière hideuse, mais cependant assez adroite pour que les Français s'y méprennent.

Neuvième corollaire. Toutes les fois que vous rencontrez de par le monde une femme aimable, craignez que ce ne soit une femme française, ou bien qu'il n'y ait quelque chose en elle d'appartenant à la France.

Dixième et dernier corollaire. Le vrai moyen de devenir un excellent peintre de choux, c'est de rester toujours à Paris.

Ecco che Biagio entra nella galleria del Frontifero. L'ammirazione gli dà al capo: ond'ei dice e fa un monte di corbellerie, e vuol saltare addosso a Frontifero; il quale gli mostra la sua figliuola chiamata Venere, nome di quasi tutte le contesse toscane. Venere aveva i capelli sabini,

Sabina qualis, aut perusta, solibus
Perniciès uxor Appuli,

gli sguardi etruschi, il collo volscente, la mano del Sannio, la pelle campana; era insomma una Venere tarchiata e brunazza. Biagio è pieno d'amore.

Il conte gli consiglia una locanda lì presso, portante l'insegna di Bruto primo. Biagio ci va e seguita a far all'amore. Egli le scocca una canzone, ed ella gli tira un sonetto. Amore a strofe, bruciante, un po' fiori, un po' veleno: com'è l'amore in Italia: e lo provano i tribunali di Francia.

Ma perchè mai Frontifero consigliare a Biagio l'albergo di Bruto? Il conte fa a mezzo col locandiere; e scortica i forestieri.

Più: Frontifero a mezzanotte va all'albergo a fare di sua mano il cuoco. E perchè mai a quell'ora? Biagio non lo dice.

Più: la galleria di Frontifero è tutta copie; e Biagio pittore non se n'era addato! Nobile e candido giovanetto! Ecco come gli osti d'Italia canzonano gli artisti di Francia!

Più: l'oste disegna, disegna le orrende copie della galleria di Frontifero. Tutto per far onta a Biagio.

Più: Venere non è figliuola del conte, ma d'un suo fratello morto in Francia; e in Francia è nata.

Più: le ville italiane (secondo il codice di Biagio) son tutte fedecommessi. Onde Venere non ha dote.

Biagio arrabbiato abbandona la scellerata galleria, la Venere francese; sale sulla cupola del Duomo, dà in un scroscio di risa, ad unatema di codesta Italia, canzonatrice de' Biagi; e torna in Francia a dipinger paesi, e lavandaje, e grugnoli rugiadosi di cavoli.

Dalle narrate cose io traggo i corollarii che seguono: I. Un pittor francese che non sappia distinguere originale bellissimo da pessima copia, non vada in Italia se non vuol essere corbellato. II. Le gallerie italiane non hanno altro che copie. III. I conti a Firenze vanno vestiti in giubba di velluto rosso, stracciata soppanno. IV. I palazzi d'Italia sono montagne di marmo mostruose; e chi vuol vedere la bella architettura romana e greca, venga a Parigi. V. In Italia, l'amore ha il veleno tra' fiori. VI. I conti in Italia, spiantati, si fanno locandieri, e rubano con favolosa felicità. VII. I conti locandieri diventano cuochi, ma dopo la mezza notte. VIII. I locandieri in Italia disegnano in modo orribile, ma i Biagi di Francia li pigliano per Raffaelli. IX. Se tu t'abbatti in donna piacente, trema: o l'è una Francese, o qual cosa di francese v'è dentro. X. Vuoi tu diventare un gran pittore di cavoli? Vivi a Parigi.

GROTTANELLI (S.)

Orazioni accademiche.

Nella prima l'autore cerca se le ricchezze conferiscano o no alla salute: e conchiude che nulla fa la ricchezza al bene stare, se non vi si associ la temperanza; che senza la temperanza, la semplicità stessa de' cibi è nocevole; che l'uno e l'altro stato ha i suoi beni e i suoi mali. La questione merita più serie indagini. Converrebbe che i medici negli ospedali e nelle case tenessero nota del numero dei poveri e dei ricchi che muoiono in acerba età od in matura od in tarda; e fatta proporzione tra la quantità de' ricchi di ciascun paese e quella de' poveri, deducessero l'altra proporzione tra le malattie e le morti degli uni e degli altri. Converrebbe notassero il genere e la lunghezza, e la gravità reale o imaginaria delle malattie, notassero le stagioni che la mortalità o la morbosità sembra crescere o scemare; distinguessero le malattie secondo la natura e l'origine, vale a dire indicassero le abitudini, che ne generan certe nel ricco e certe nel povero: badassero alla differenza delle età, de' sessi, delle professioni, de' luoghi, fin delle contrade urbane, nelle quali la salute e la vita paiono più liberali o più avare; studiassero di ridurre in computi il più che si possa approssimantisi al certo, la forza, la fecondità, il ben essere, la potenza intellettuale e sociale, qual si trova d'ordinario ne' poveri, e quale ne' ricchi; additassero gli spedienti per iscemare e togliere i mali dell'uno stato e dell'altro, per indurre nelle abitudini quella uguaglianza che può preparare altre specie d'uguaglianza più desiderabili ancora. Ma tali còmputi vanno appoggiati a numero di fatti grandissimo: e la medicina odierna ha troppo che fare con le sue teorie.

In altro discorso il Grottanelli difende i medici dalle note accuse; li difende co' noti argomenti. E quando i medici si dedicassero più sovente alle grandi questioni di pubblica utilità, la scienza loro, prefiggendosi un doppio scopo, dileguerebbe le accuse, non tutte ingiuste, lanciatele contro. Spetterebbe poi a' governi volgere le cure de' medici a tale intendimento; chiamarli più spesso a consiglio nella compilazione di certe leggi, nella fondazione di certi istituti, nell'abolizione o nello stabilimento di certe consuetudini.

GUERRAZZI

Battaglia di Benevento.

Il disegno si svolge con sempre nuovo calore ed impeto d'imagini e d'affetti, tendenti all'estremo della veemenza, ma di quando in quando rinfrancati da quei tratti che ispira la verità. Codesta sicurezza, con la quale il poeta si lancia agli estremi, e li passeggia, a dir quasi, è notabile. Ci sarà dell'avventato, dello strano: ma c'è anche del vero. Aggiungasi la forza, la disinvoltura e l'armonia dello stile. Anche qui noteranno i critici, a quando a quando certa affettazione di forza che tien del convulso: ma i difetti, la lima e l'età posson torre; i pregi vengono dal fondo dell'anima.

Per dire delle parti difettose, pare a noi che il colloquio di Yole con Gismonda abbia, con molto affetto, molta affettazione, inconveniente anche al parlare de' principi; che gli scherzi delle damigelle di Yole non sieno abbastanza naturali e vivaci. Pare che il forte effetto che produrrebbe sugli animi l'indole disperatamente sdegnosa di Rogiero sia in gran parte scemato dal vedere che Yole stessa e Manfredi, e tutti quasi i personaggi principali, fanno di certo loro fatalismo un argomento alla disperazione irritata: cosa non naturale in sè e qui troppo uniforme. Pare che que' preamboli ariosteschi ad ogni capitolo, si potessero omettere, perchè in luogo di sollevare la mente e l'animo, quasi sempre inaspriscono questo, quella distraggono: che si potesse accorciare la narrazione de' fatti precedenti al tempo ch'è soggetto del poema, i quali si pigliano sin dal 1150. E tornando alla parte inventata, il lettore non sa render ragione a sè stesso del come Enrico lo Sciancato potesse vivere ignoto a Manfredi istesso, e noto al Caserta ed al Cerra. Nè la improvvisa risoluzione da Rogiero presa di sfogare la sua vendetta con fare il corriere, e portare nuove al nemico dell'altrui tradimento, par cosa conveniente alla natura sua; bisognava almeno prepararla con migliore artificio, acciocchè non paresse che il poeta lo spinga a quel viaggio, pur per bisogno di collegare le cose di Lombardia, di Francia e di Roma con le vicende del Regno. La storia del cavaliere Gorello, sebbene dimostri forza di sentire ch'è nell'autore rara, è più strana che commovente. E ciò specialmente dicasi della fine, ove Gorello strappa il cuore dal petto al suo nemico e lo mangia. L'orrore dell'atto trova i lettori quasi stanchi della precedente battaglia; e al per questo, sì per l'atrocità del caso, sì pel modo del rappresentarlo, che tiene troppo del teatrico, noi vedremmo volontieri la conchiusione di quest'episodio, e l'episodio stesso in buona parte mutato. I *colpi di scena*, e nel romanzo e nel dramma, non valgono tanto quanto la potente semplicità dell'azione, dove ogni cosa, piuttosto che voler essere straordinaria, a null'altro aspira che a parere la più naturale di tutte. Nè le facezie del maestro della nave già presso a affogare, ci paiono più opportune o verisimili delle facezie del moriente Drengotto, o di que' lunghi discorsi che tengono nell'agonia Manfredi e Roberto, o di quelle sentenze che nel bollor della zuffa e della tempesta Carlo si lascia uscire di bocca. La sentenziosità è il principale difetto del Nostro, ed è difetto nella storia di Ghino, come nel resto dell'opera, quel raccogliere insieme tanti misfatti, da far parere che le atrocità sieno accattate con troppo sollecita cura. Que' discorsi lirici de' due amanti, quelle frenesie languide di Yole, velate sì dalla potenza dell'ingegno, ma non diventano per ciò degne di lode. E finalmente, il Caserta vestito da frate, che va sul campo a guatare a sorsi l'agonia di Manfredi, e ci trova agonizzante Rogiero, è concetto più forzato che forte.

JÄGER

CARLO.

Novelle.

La sventura è custode all'affetto quasi neve al germe o cenere al fuoco. Il sorriso stesso dell'ingegno vero è, come l'iride, stillante di lagrime. La sventura fa modesti nella forza i pensieri; ci aggiunge la grazia del pudore: come sotto il mesero che parte l'asconde, è più gentile un bel viso. A questa ispiratrice pia molto deve l'ingegno di Carlo Jäger, molto più che taluni non debbano all'arte.

I lodatori alla poesia tutta d'arte non mancano nè mancheranno mai: e chi s'ajuta, i giornali l'ajutano. C'è la critica che dell'ingegno si fa levatrice, e'è quella che balia, quella che maestra e bastonatrice severa: la mia si contenta di accarezzarlo, se può; pur beato se non pajono malia le timide sue carezze.

Io tengo dunque che riverenza grande è dovuta all'ingegno dell'Jäger, sebbene io confessi che lo stile e il verso sovente sono tali da far mugolare d'orrore le giovenche d'Arcadia; e che le sue novelle, tradotte, gli acquisterebbero più certa fama. Ma se la fama seguisse al merito, questo nome esotico suonerebbe più alto di quel Carlo Gozzi, il quale (tranne l'amore delle tre melarance) altro non fece che fiaccamente dialogare le altrui fantasie, ignudandole d'ogni affetto. Fin che dài tali ingegni, non sei morta, o Venezia.

Caduta di Feltre. Romanzo storico.

(Da lettera.)

La sua narrazione fa cospicua al pensiero e cara la povera Feltre: e raccogliendo l'attenzione nel diritto centro de'fatti senza disperderla nelle minuzie de'particolari, si leva dalla comune de'romanzi storici, genere fecondo, ma dalla imitazione sfruttato. Più si va innanzi, e più piace. La benedizione che al Lusa dà il vecchio padre, quella che la moglie veneranda; il campo sotto Padova, il campo sotto Feltre; il ratto di Paolina, le donne costernate nell'invasa città; la figura del Castaldi, quella del Lusa decrepito, che profferisce tutto il suo sangue in ostaggio; il ballo e l'incendio; l'ingresso di Massimiliano, e la scalata di Girolamo; la scena intorno all'impiccato, e l'impiccagione del Peloso mostrata in ombra; gli apparecchi alla battaglia finale, e l'agonia d'Aldigerio, o la città che risuscita: bellezze di gran verità. Quel sole che s'alza, e quella fonte che mormora tra cadaveri, sono bellezze a me non minori. In altro genere mi piace: la sala del grande Consiglio, e il dialogo del Lusa col Brunsvic, e del Vescovo col Villalta; e la predica sulle ruine: ma più ancora mi piace quello sguardo cupo sull'abisso de'destini avvenire che s'aprono all'ignara città. Le scuse di Cesare vanno alquanto accorciate, chè non piglino sembianza d'accenno servile a tempi men vecchi.

Ma il più grave difetto, al sentir mio, e tanto più grave, che veste colore di pura moralità, è quel carnale amore del Lusa a sua moglie. Il quale e col mostrarsi dapprima impaziente del lungo orare di lei; e coll'accarezzarla altra volta, mentr'ella, ignuda le braccia, si leva dall'orazione, e posarle la mano sulle spalle ignude, e con ogni atto e sguardo e parole, si mostra profanatore di quella bellezza severa. Onde il guajo dell'adulterio, quando gli capita, par che venga come meritato gastigo, e come occasione a lui stesso di nuovi peccati. Marito e moglie, se pongano sè soli centro del piacer conjugale, possono commettere insieme adulterio peccaminoso. Anzi dall'educazione che dà il marito alla moglie coll'accendere l'imaginazione e la vanità, e con lo spegnere il pudore, provengono forse assai volte i traviamenti di quella. Ad ogni modo, gli urli *ventriloghi* del marito, e i rami scapezzati, preparano male l'atroce vendetta, e dal ridicolo gettano nell'orribile. E quella vendetta potevasi in qualche guisa, so non nobilitare, scusare, facendo che il disgraziato nel commetterla, pensasse alle tante donne dal nemico vituperate, alle tante madri uccise, alla patria deserta; e non come marito ma come cittadino consumasse, o paresse a lui consumare il terribile sagrifizio.

Parecchi dialoghi son lunghi e freddi; e alcune esposizioni storiche direi soverchie. Tolga que'puntolini che formicolano ad ogni verso, e li lasci là solo dove riman sospeso il costrutto. La gran piaga è nella lingua: e farà gridare altamente.

JOUFFROY

TOMMASO.

Discorso che precede ai principii di Filosofia Morale del signor Dugald Stewart.

SAGGIO DELLE NOTE.

Ammessi de' fatti non sensibili.

Adoprando questo modo, non ne dissimuliamo a noi stessi l'inesattezza. Converrebbe dire piuttosto: fatti che non cadono sotto i sensi. Ma pensando che questa istessa circonlocuzione, a volere assottigliare, non sarebbe irreprensibile, abbiam creduto esente da pericolo quella prima improprietà un po' più breve, contenti d'averla notata.

..... ***All'intelligenza umana s'offre da osservare un ordine di fenomeni, de' quali il teatro è la coscienza, fenomeni reali e certi; le cui leggi possono coi metodi stessi determinarsi e illustrarsi con non minore evidenza.***

Giova qui in sulle prime protestare che noi non partecipiamo in tutto alla fiducia dell'autore di questo discorso: e in alcuna delle brevi note che soggiungeremo, se ne dirà la ragione. Il Reid istesso, il promulgatore del metodo dal sig. Jouffroy sostenuto, confessava che allo studio della natura interiore molti più ostacoli s'oppongono che non all'osservazione della natura visibile. Un uomo di buona fede, d'ingegno, potrà sulla scienza del pensiero spargere tanta luce quanta il naturalista nelle sue deduzioni sperimentali: anzi maggiore, osiam dire; ma in simili questioni entran sempre ad intorbidar la quiete dell'intelligenza gli affetti dell'animo: e questa sarà cagione perpetua di dissensioni. L'interesse, o vero o imaginato, che hanno taluni a difendere certe opinioni, li renderà ritrosi ad una osservazione sofferente, delicata, e possiamo aggiungere virtuosa. Inoltre, la maggiore difficoltà dell'osservare rende più difficile la determinazione, l'accettazione, la diffusione de'metodi a bene osservare opportuni: quindi facile il frantendersi, e, con uguali intenzioni, tener via diversissima. Finalmente la sottigliezza di osservazione che richiedesi nella scienza dell'uomo interiore, farà sì che la detta scienza

non potrà essere mai tanto divulgata quanto le scienze fisiche; dico ne' suoi principii e ne' suoi processi, non già ne' risultamenti.

Mi si domandi ad un tratto, cho pensate voi? che provate in voi stesso? *io ve lo esporrò nettamente.*

Non sempre. L'uomo spensierato, e il pensatore profondo, per diverse ragioni non possono esprimere, non che esporre, quel che pensano e provano in sè: ma questo è difetto di memoria o di riflessione, non già di coscienza.

...... *Se venghiamo improvvisamente a destarci, noi sentiamo assai volte che quella scossa interrompe in noi una serie di pensieri.*

Ciascuno l'avrà sperimentato le mille volte in sè stesso. Ma il modo mirabile come nei sogni le idee e i sentimenti di lungo tempo passati si collegano alle memorie recentissime, e queste alle impressioni presenti che fanno gli oggetti esterni sul senso, senza che l'anima vi rifletta; e il passato o il presente alle speranze, ai timori, ai presentimenti dell'avvenire, è soggetto d'osservazioni nuove e feconde. L'autore di questa nota avendo per propria istruzione affidate allo scritto parecchie di tali osservazioni, crede poterne conchiudere che ne' sogni stessi lo spirito umano segue leggi costanti, difficili ad accertarsi in tutti i casi, ma visibili; e che una raccolta grande di fatti su questo importante argomento, diffonderebbe gran luce sulle facoltà dell'umano intelletto.

V. S. crede di pensare, di rammentarsi, di risolvere; ma V. S. s'inganna.

Trattandosi di questioni così disputate, non sarà forse inconveniente il notare, come eccezione al corso ordinario de' fatti interni, questa: che l'uomo talvolta crede di non soffrir quando soffre, crede di non desiderare quando desidera, crede di non pensar quando pensa, crede di fare una risoluzione quando rimane sospeso. Ma queste espressioni, vere in senso morale, sono inesatte nel senso filosofico; e quand'anco ciò fosse, anch'allora tratterebbesi d'eccezioni rare.

..... *Non v'ha ragione ch'ell'abbia (l'intelligenza) a credere meno al senso che al sentimento, o meno al sentimento che al senso.*

L'argomento potrebbesi presentare da un altro lato, ed è questo: Ciò che rende autorevole all'uomo la testimonianza de' sensi, è la certezza che ne riceve quel principio qualunque che sente nell'uomo. Non è già qualche ragione estrinseca, qualche estrinseca necessità che ci renda credibili gli oggetti dell'esterno sensazioni: noi li crediamo in quanto ce ne accorgiamo. Ora l'accorgerci, il sentire, o comunque chiamar lo vogliamo, non è cosa esterna. Che se di quello che segue fuori di noi, non siam certi se non in quanto sentiamo noi stessi, il negare la credibilità di ciò che avviene in noi stessi, è un negare la verità delle medesime sensazioni. Chi vuol fondare sull'osservazione del corpo lo studio dell'anima, comincia dal levare alla fabbrica il fondamento.

..... *Consegue la importante verità — che l'intelligenza ha due modi di vedere distinti.*

I sensisti si fanno forti di queste metafore: *vedere, concepire, spirito* e simili, per affermare che nelle sue più spirituali contemplazioni l'uomo ricade nel regno della materia. A questo rispondesi: 1.° Quand' io dico che l'occhio vede, e quando dico che la mente vede, io non intendo la medesima cosa; nè c'è uomo al mondo che voglia o possa confondere questi due modi di vedere: e si confuterebbe da sè chi dicesse che sentire uno schiaffo e sentir l'amore della virtù siano sensazioni materiali ambedue. Basta dunque che il significato dato alla medesima parola sia ne' due casi evidentemente diverso, perchè questa distinzione di sensi nella medesima voce venga anzi ad essere un potente argomento della verità combattuta. La distinzione è un fatto: noi sappiamo come spiegarlo. Il sensista, come lo spiega egli? Che varie voci esprimenti idee affini sieno passate a significare tutte insieme or l'una or l'altra di quelle idee, vale a dire che si sieno potuti creare de' sinonimi, io lo comprendo: ma in una parola medesima inchiudere due idee contrarie, una delle quali non solo non aveva nulla di corrispondente alla realità, ma non era possibile a formarsi, questa è veramente incredibile cosa. Una cosa esistente, ch'è insieme impossibile! Non è già che i filosofi non traggano dal mondo esteriore espressioni, le quali confondono ciò che il buon senso distingue; ma l'errore e l'abuso dei filosofi non è un argomento valevole contro la filosofia, come le improprietà di chi male adopra una lingua nulla provano contro la bellezza intrinseca d'essa lingua. 2.° Per poter dire che una voce ha senso materiale, converrebbe conoscere qual significato le dessero gli uomini che primi l'usarono. Chi dice a noi, che la parola *spirito* nell'origine prima (giacchè nessuno ignora che il latino è lingua derivata) non avesse senso più nobile di quello che i Latini le diedero? E siccome noi con questa voce intendiamo tutt'altro che la respirazione de' polmoni, non potrebb' egli essere che qualch'altra nazione associasse a quella tutt'altre idee? Anco nell'ebraico, *spirito* vale fiato o vento; ma appunto perciò, parlando del-

l'uomo e di Dio, non lo potevano gl'intelletti più grossi pigliare alla lettera, e il senso materiale della voce dimostra un senso spirituale che gli soprastava. Studiando meglio il contesto de' passi più notabili, troverebbesi conforme a questa congettura, che già si comprova da sè. 3.° Si potrebbe affermare e provare che la parola denotante in apparenza i più materiali e particolari oggetti, contiene in sè il germe d'una, anzi di molte idee generali. le quali, ognun vede, materiali non sono, nè hanno nella materia corrispondente veruno. 4.° Io non consiglierei a' sensisti fare soverchia pompa del recato argomento, giacchè si porrebbero allora nella necessità di ribatterne uno più forte; ed è, come mai nella natura fisica si sia dall'uomo trasfusa infinita serie d'idee non corporee; come si sia data agli oggetti materiali quella proprietà che l'uomo stesso in sè non avova; come si sieno intruse nella lingua quelle parole (che, se ad essi crediamo, non hanuo senso), *volontà*, *libertà*, *credere*, *eleggere*, *verità*, e altre senza numero. Se si dirà che tutte queste son voci abusive, io risponderò che per conoscere se tali sieno, abbiamo una pietra di paragone, ed è il principio di contraddizione; il si e il no. Se *spirito* non significasse altro che *materia*, allora la voce *materia* non avrebbe alcun senso. Se *infinito* non fosse un'idea, allora non sarebbe un'idea nemmeno il finito. E la parola *necessità* non esisterebbe, se non fosse preceduta la parola od almeno l' idea e il sentimento, *libertà*.

.... *La sagacità dell' uomo che teme una malattia, nel distinguere in certe parti del proprio corpo certe abituali impercettibili sensazioni, a cui prima non aveva posto mente, e cent'altri simili fatti, provano che la tenuità de' progressi finora ottenuti nella conoscenza degl'interni fenomeni, viene non già dal non poterli, ma dal non li volere ordinatamente osservare, ridurli a scienza.*

Siccome nel mondo de' corpi quella che prima era un' unica scienza della natura, si venne distinguendo in tant'altre e la conchiologia, la craniologia, in prima piccoli ruscelli di gran fonte, ora son divenute grandi fiumi esse stesse; così sarà nel mondo dei pensieri e degli affetti, che le scienze morali, politiche, storiche, psicologiche si suddivideranno con mirabile fecondità, e acquisteranno così precisione e ricchezza insperate. Così si perfezionarono le arti meccaniche, così si perfezioneranno le istituzioni civili: suddivisione d'uffizi, di mezzi, di proprietà, di poteri, ecco la via di giungere a quella grande unità da cui riescono l'ordine, l'armonia.

... *A ben definire le questioni de' fatti, conviene, nell'osservarli, metter da parte al possibile dette questioni, per poter conoscere imparzialmente e con sicurezza l'esistenza di quelli.*

Cotesto è impossibile! si opporrà, e non a torto. Sono appunto le questioni che ci mettono sulla via di cercare i fatti: astrarre da quelle, sarebbe un errare senza meta. Ma per evitare il pericolo di contorcere i fatti e sciorre ad arbitrio le questioni, ecco alcuni degli spedienti opportuni. 1.° Tenere in sospeso la soluzione finattanto che non si sia raccolto numero grande di fatti. 2.° Tenere di conto dei fatti che possono contraddire alla soluzione da noi proposta, o sieno mere apparenze, o sieno eccezioni alla regola generale, vale a dire dipendenti da una legge non opposta a quella osservata da noi, ma altra. 3.° Interrogare soprattutto la natura con docilità, senz'odio o dispregio delle opinioni contrarie. 4. Non si proporre mai una sola questione (che è un voler falsare le osservazioni, un impicciolirsi la mente, e forse acquistare col tempo una specie di parziale pazzia); ma variare il più possibile la posizione dei problemi, considerare ciascuno ne' suoi varii aspetti, e riprovare con osservazioni ed esperienze inverse la realità della cosa che ameremmo di credere.

Lo scopo di questa scienza è conoscere l'uomo, non già gli uomini.

Altri potrebbe rispondere che l' *uomo* non si può ben conoscere, senza conoscere gli *uomini:* che i fatti interni non basta osservarli in noi stessi, convien raffrontarli co' fatti interni che seguono negli altri uomini, i quali fatti noi non possiamo conoscere che per legge d' analogia. E questa nuova difficoltà rende sempre più delicate le osservazioni del filosofo, rende sempre più facile l'errore nell'applicare e distendere le sue conseguenze. L'autore dimostrerà più sotto, che quando il filosofo ha osservato un fatto in sè stesso, egli allora s'appella alla coscienza degli altri uomini, e aspetta conferma. Vero: ma se l' osservazione è inesatta, egli non troverà negli altri osservatori che contraddizioni o dissensioni, le quali non potranno non nuocere alla dignità e alla credibilità della scienza. Però conviene che il vero pensatore sappia osservare sè in altrui, gli altri in sè; che studii l'*uomo* negli *uomini;* e allora la verità da lui scoperta sarà manifestata con le sue circostanze essenziali; e troverà de' credenti. Così nell'osservazione poetica: tutti sentono vivamente un qualche affetto; ma se il poeta esprimerà il proprio sentimento, senza punto conoscere gli uomini con cui vive, e il modo loro di sentire, non troverà corrispondenza negli animi. Non basta dunque raccogliersi in sè per conoscere l'uomo: giacchè non istudiando altro che sè stesso, l'uomo non giunge

ad accorgersi nemmeno di tutto quello ch'egli medesimo sente in sè.

..... *Non dovrà ella la scienza de' fatti interni esser utile alla logica, alla morale, all'educazione, utile, dico, in modo pratico ed evidente?*

Le questioni, sovente oziose, in cui la filosofia s'è perduta, servono di pretesto ai sensisti per consigliare in quella vece l'osservazione de' fatti materiali, che in sì poco tempo ci ha fruttate tante utili verità. Ma l'abuso del bene non è mai sana ragion di condanna. Certo è che per indirizzare l'intelligenza e l'affetto nell'uomo ancor tenero e nell'adulto, conviene conoscere quello che d'indirizzare s'intende, conviene studiare le relazioni innumerabili e delicatissime che tra l'affetto e l'intelligenza costituì la natura. Da quelle stesse questioni che pajono più oziose, molte pratiche conseguenze possonsi dedurre al bisogno dell'umano ben essere. Le quali se non si son tratte finora, si posson trarre, e si trarranno: nè certo debbono cader tutti a vuoto gli sforzi di tanti mirabili ingegni. Gli errori loro stessi ci ammaestrano a ben porre le questioni, a variare opportunamente i metodi, a conciliare le differenze conciliabili, a confidare e a diffidar di noi stessi, e dell'autorità di uomini maggiori di noi. S'osservi del resto che molte di quelle questioni le quali come oziose rigettansi dalle menti leggiere, sono il fondamento delle più ovvie verità, sono un bisogno irresistibile degli spiriti coerenti a sè stessi. Quel trattare gli argomenti filosofici a mezzo, troncandone le prove supreme e le ultime conseguenze, è la maniera di ricoprire l'errore e di propagarlo. Così nelle scienze naturali, un amatore di fisica vorrebbe la scienza pura da ogni dimostrazione matematica, e reputa ogni calcolo in fisica un'inutile astruseria. Il rozzo agricoltore non può comprendere le utilità che vengono all'arte sua dalla botanica e dalla fisiologia vegetale.

L'opinione volgare che le verità di sentimento sono tutte de' singoli uomini, e incomunicabili.

Ci dispiace dover parere sofistici: ma il linguaggio scientifico è già tanto improprio che non occorre accumularvi incertezze nuove. Tutte sono verità di sentimento, in quanto l'uomo le sente: in quanto appartengono a quel che più comunemente così si chiama; le verità psicologiche sono di *sentimento* meno forse che le altre.

Lo spirito riman soddisfatto, e non cerca più in là.

Codesta soddisfazione è cosa relativa. Chi si contenta di poco, e a chi il moltissimo non fa che accendere la curiosità. La funzione della masticazione è una delle meglio conosciute; ma pure io non direi che nulla rimanga a conoscere circa la formazione delle parti tutte dell'organo, circa la differenza che corre tra gli effetti della funzione quand'è compiutamente esercitata, e quando non è esercitata che a mezzo, come ne' bambini e ne' vecchi; circa il fine della diversa masticazione ne' ruminanti, e tant'altre particolarità, non solo non accessorie, ma che forse col tempo scoprirannosi essenziali. E ciò molto più nei fatti interiori, dove i modi delle operazioni o gli effetti son meno apparenti; dove è facile prendere una parte della conoscenza per la conoscenza compiuta.

Quando dunque vediamo un fenomeno, e supponiamo ch'esso ha la sua causa, questa causa non la collochiamo nel corpo o in una parte del corpo, ma in una forza sconosciuta, l'idea della quale è distinta affatto dall'idea della materia.

Le idee di materia e d'azione pugnano insieme. Un corpo che si muove da sè è più difficile a concepire d'uno spirito. Quindi è che i sensisti son costretti ad immaginare l'azione d'una cieca necessità sulla natura, azione che, ben considerata, ha i caratteri dell'azione divina, tranne quelli che il pregiudizio di suo arbitrio le toglie. Essi cambiano il nome, ma il fatto rimane lo stesso. Chi afferma che quest'universo non è che un caos morale, ed un ordine materiale, non distrugge con la sua sentenza i fatti che dimostrano esserci un ordine ed una libertà.

.... *Giacchè la causa opera sempre per mezzo dell'organo, riguardare il fenomeno nell'organo, egli è come un riguardarlo nella stessa sua causa.*

Non mi pare: e l'autore si disdice nelle parole che seguono. La confusione della causa coll'organo, e in generale della causa col mezzo, se si potesse operare per intero nella intelligenza dell'uomo e applicar nella pratica, l'uomo non giungerebbe più a conoscere nemmeno le cause prossime, diventerebbe incurabilmente idiota. Chi credesse la terra necessaria alla vegetazione, tutt'uno col principio della vita vegetante, la pietra tutt'uno col disegno dell'architetto, non sarebbe punto più pazzo di chi affermasse la ragione riposta nel cervello e ne' nervi.

.... *Il fisiologo si mette a sperimentare; lavoro che sarebbe e impossibile e inutile, s'egli non avesse già una qualche idea della cosa che cerca.*

Così poneva Platone stesso una questione importantissima, la poneva sapientemente, e la scioglieva ad arbitrio. Del fenomeno, della circostanza, dell'idea che si cerca, l'uomo

preconosce già sempre qualcosa di più generale. Per generale che sia l'incognita, l'uomo non giungerebbe a trovarla, nè cercar la saprebbe se non possedesse una idea ancor più generale. Tutte le umane cognizioni e scoperte consistono nella determinazione de' limiti delle idee.

.... *Tali sono in gran parte il fatto della nutrizione, e quel della generazione.*

Ben fa l'autore dire: *in gran parte.* Sebbene della generazione pochissimo ancora si sappia, molte osservazioni mi portano a credere che il principio intelligente s'abbia più potere che a prima vista non paja.

.... *Altra certezza non vogliono, se non quella che viene dalla testimonianza de' sensi.*

La certezza che viene dalla testimonianza de' sensi sarebbe un'illusione crudele se non fosse fondata sopra argomenti di ragione maggiore del senso.

La scienza di questi fatti e delle leggi che li dominano, è affatto indipendente dalla soluzione della questione dell'anima.

La proposizione è troppo assoluta. La verità non è mai indifferente: nè le conseguenze cessano mai di dipendere da' principii. Ma quello che intende qui di dire il sig. Jouffroy è in sostanza vero. Sensisti, egli dice, o corpo o spirito che sia questo del quale si disputa, studiamone intanto le leggi: e se voi disprezzaste tale studio, dareste indizio di mala fede, o leggerezza, col gridare invincibile quell'ignoranza che, almeno in parte, potrebbesi dissipare.

Nel primo caso l'organo con la morte si dissolve, e il principio perisce: nell'altro sopravvive.

La conseguenza non è necessaria. Un ente semplice potrebb'esser distrutto; un ente composto potrebbe rimanere anche dopo la morte del corpo. Dalla semplicità dell'ente non consegue necessariamente l'immortalità, nè dalla moltiplicità delle parti l'annichilamento delle forze di prima. L'assurdità del principio dei sensisti sta nella natura di codeste forze, taluna delle quali ripugna all'idea non tanto d'un ente *composto*, quanto d'un ente *passivo*. Però vorrei si smettesse quest'argomentazione, che gli avversarii possono dire un circolo vizioso (sebbene nessuno di loro, ch'io sappia, n'abbia approfittato finora): — l'anima è semplice, dunque immortale — l'anima è immortale, dunque semplice. — « Il vostro Dio (può dire il materialista) non ha egli il potere di distruggere quel ch'ha creato? Come osate voi limitare l'onnipotenza di lui, annunziando che ogni ente semplice è necessariamente immortale? » — Noi non abbiam di bisogno di tali argomenti: un solo di tanti che possonsi addurre, vale per tutti. « La materia è inerte, è passiva ne' suoi movimenti: l'uomo sente di volere; adunque il principio che vuole nell'uomo non è materia ».

.... *Ch'esso deve avere la facoltà di sentire, di volere, di pensare; che deve essere semplice.*

Non credo che in ciò s'acquietino i sensisti, se questo a molti di loro è il punto della questione: tanto più che la voce *semplice* ha anche un senso corporeo, il quale accresce l'equivoco. — Invece di questa voce io ne porrei due: *attivo e uno.*

.... *I fisiologi si sarebbero arresi all'evidenza; avrebbero ammesso questo come gli altri fatti di coscienza; e la questione sarebbe finita.*

Argomento supremo io credo quello che è tratto dall'*attività.* Si ha un bel contendere: io sento di volere, d'essere libero, di poter combattere gli stessi miei desiderii.

Il modo come adopriamo varii strumenti e certe forze naturali, quali l'acqua, il vento, il vapore, ci ajuta a concepire una forza ch'è servita da un organo.

Questo, come ognun vede, è un ingegnoso argomento di materiale analogia; non è prova diretta.

.... *Se l'organo è quello che vuole, alterando l'organo, verrebbesi ad alterare o a togliere la volontà. Or come mai nessuna malattia, nessuna operazione non portò tale effetto?*

La sentenza è generale troppo. Certe alterazioni del cervello possono indebolire anche la volontà, non però direttamente, bensì a quel modo che nello svenimento, nel delirio, nel sonno, l'uomo non può veramente *volere.* Ma uno stato morboso e straordinario nella prova contro le proprietà naturali e ordinarie.

L'intelligenza dell'uomo è composta di fenomeni....

Non credo sia un sofisticare troppo il notare l'improprietà di questa locuzione dell'illustre fisiologo (Magendie): « L'intelligenza è composta di fenomeni ». Non è maraviglia che facendosi lecita una maniera di concepire e di dire così larga, certi scrittori vengano a certe conseguenze un po' strane. Ben fa maraviglia che tali scrittori affermino di nulla dare all'immaginazione e d'attenersi al rigido raziocinio.

Non si disputa se non di ciò che s'ignora.

C'è varie maniere di sapere, secondo la natura varia degli oggetti. Le cose che non cadono sotto il senso, chi le vorrà conoscere col senso non le saprà mai, non già perchè la scienza le ignori, ma perch'egli non terrà quella via che, per conoscerla, la scienza gl'insegna. S'io annunzio ad un chimico l'esistenza del cloro, ed egli, per provare se questa sia

o na sostanza semplice, non vuol adoprare la pila voltaica, e' potrà seguitare finchè vive a negare il eloro, e confonderlo con altre sostanze, non già perchè la scienza non abbia dimostrata questa verità, ma perchè egli non vorrà ricorrere a quello sperimento a cui s'appella la scienza.

.... *Il sig. Cousin nelle eloquenti sue lezioni....*

Quantunque estimatori del raro ingegno del sig. Vittore Cousin, noi crediamo che il metodo filosofico non si sia sotto le sue mani perfezionato gran che. Ma di ciò sarà giudice il tempo.

.... *Il bisogno verrà un giorno ad essere soddisfatto; e la nuova scuola filosofica produrrà qualche opera che illustri le sue dottrine e le renda al possibile popolari.*

La cosa non s'è avverata finora. I professori Royer Collard e Cousin non fanno più sentire dalle cattedre la voce loro: il sig. Jouffroy nel suo corso di quest'anno, per servire al vezzo del secolo, fa della politica, della filosofia e della religione un miscuglio, che non giova gran fatto a rischiarare le idee. Il *Globo*, giornale eclettico, è divenuto Sansimonista, e predica con una filosofia troppo vecchia una religione politica alquanto nuova. Non è questo per la Francia il momento delle grandi e feconde meditazioni filosofiche. La filosofia del Condillac non ha fatto ancora il suo corso.

K....

Drammi.

Da questi drammi spira generoso l'amore di patria, e li scaldano altri ancora de' più nobili affetti che onorino l'anima umana. Il disegno semplice, l'andamento per lo più rapido, bene scompartite e variate le scene, il dialogo per lo più conforme a natura. Parlo in ispecialità del secondo, ch'è incomparabilmente migliore, più proprio alla nazione, e più proprio al poeta. La nazione è veramente il principal personaggio del dramma: ed è bene che sia. Ma non mi pare conforme all'indole regia quell'umiliare che fa Bela sè stesso per esaltare i suoi sudditi; quel confessarsi perdente, avvilito. Le lodi della nazione hann'a uscire da'fatti, non dalla bocca del re, che a cotesto modo apparisce insieme troppo virtuoso e troppo dappoco. E poich'egli apparisce tale, non credo che i sudditi debbano chiamar lui radice ed anima dello stato(1), possan difenderlo come oppresso, amarlo com'uomo, onorarlo, se vuolsi, come regnante; ma que'titoli di *radice* e di *anima* son troppo raffinati e troppo servili per gente semplice e franca. La religione tiene nel dramma il debito luogo, così come dee a gente fedelissima quale la nostra: e la parola *samojera* (*d'una fede:* ma è tutt'una voce) (1) inchiude le norme e le speranze della vita avvenire de' popoli slavi. E per questo ne vorrei cancellate alcune parole amare contro i sacerdoti non degui, le quali sentono del nostro anzichè di quel tempo antico; e potrebbero da uomini o semplici o maligni essere torte a mal senso. Anche la scena che tocca de' due riti latino e greco, mi parve non chiara nel suo intendimento, e fredda; onde il toglierla via sarebbe un aggiungere vita al dramma. La divisione de' riti è piaga profonda; nè, finch'ella non si rammargini, la nazione slava potrà mai farsi grande e riposata in sè stessa. A concordia debbono tendere le parole degli scrittori tutti; a concordia non solo co' prossimi e lontani fratelli, ma ancora cogli altri popoli, che son tutti fratelli; massime co'più avventurati. E però mi dispiacque, confesso, quel beffarsi di certi dialetti slavi in una scena, del resto piacevole assai, il qual non fa che attizzare le miserabili gare tra distretto e distretto; e mi dispiacquero le parole *tuletackatatjanska lukavost* (2), le quali suggellano milioni d'anime, per migliaja d'anni, con marchio d'odioso disprezzo. Or l'ispirare disprezzo, è uffizio non degno dell'arte.

Io tengo per fermò che nel secolo da Lei rappresentato i diversi popoli slavi avessero più frequente corrispondenza e più amorevole non solamente fra loro, ma con gli altri popoli d'Europa eziandio, che non abbiano adesso. E però l'accennare che fa obliquamente il poeta, rappresentando que' tempi, alle cose de' nostri, nuoce sovente e alla storica verità e all'efficace semplicità dell'affetto.

Massime in fatto d'amore, paro a me che i suoi drammi ei trabalzino da' tempi antichissimi a questi d'ora; nè so se un amante del terzodecimo secolo a Clissa pensasse di mettersi ginocchioni dinanzi alla fanciulla diletta; non so se Stanislava dovesse con tante e tante aperte parole (e sien pur dette in un soliloquio) sfogare l'affetto dell'anima modesta e severa. Gulnara stessa, donna moderna e corrotta dal servire alla voglia di Turco bestiale, nel dramma suo dice troppo. Il verso: *od ostalog govorit ni neciu* (del resto non vo' neppure far motto) è sguajato più che quello del Byron: *rabbrividisco vi-*

(1) Pag. 114, 181.

(1) Pag. 87.
(2) Pag. 112.

pensando il resto; che non è certamente pudico. E tali cose dette fra l'orror d'una carcere dinanzi al pericolo estremo che minacciava e lei e lo straniero desiderato, tanto più sono da verisimiglianza lontane. Ed anco fuor delle cose d'amore, il discorso non sempre è così semplice come richiede, di tutt' i tempi, il sentimento sincero. A questo proposito noterò come non conforme a verità nè a bellezza quel fare che uomini e donne del dugento dicano *narrav* (1) e *nebo* (2), fredde parole e meschine, invece di *Bog* (3), monosillabo che tutto dice, imagini, pensieri ed affetti.

Su questo mi fermerò con minuzia che forse Le parrà pedantesca; ma questa è cosa che molto mi pare importante, siccome indizio di un de' più gravi mali che possano accadere alle lettere slave: dico l'imitazione delle moderne letterature europee. Gl'ingegni slavi, che vengon ultimi, debbono certamente far suo pro degli esempi che li precedettero; debbono raccogliere i fatti, esaminar le dottrine, conoscere gli effetti, e come furono potentemente espressi e trasfusi; ma debbono con severo amore e con altera umiltà conservare il lor modo proprio di sentire, il linguaggio accomodato alle genti a cui parlano, l'indole della propria loro possente e soave favella.

Or verrà forse dalla mia ignoranza, ch'è molta, ma pajono a me non ben propri all'indole della nostra favella i modi che qui noterò: *Opravdat cie usta moja ruka. Ka jtoliko žer tvovalu za me;* che rammentano il *giustificare* e il *sagrificare* delle lingue moderne. Ed è tutto moderno al modo come ella l'usa, quel *duh ulade*, e *duh osvete ženske* (4), che i buoni nostri morlacchi direbbero semplicemente *vladu* e *osvetu*, e sarebbero intesi: un uomo del popolo troverebbe forse modi più eleganti e nativi di questi: *nasla sam u tebi toliko milo bitje* (5). *Umrjeti gledat te nebi rada* (6). E questi mi san di francese: *vrejm zlo trosceno* (7); *opet nas prima unaruvaj svog ovaj mili otok* (8) *sretna n sadasusni: Zaboravljen na prosa Jnost* (9) - *ne ljubim pletke* (10) *sluzim na ciast* (1) - *ne nalazim za dobro* (2) *mletatka vlada ima veliki upliv u njega* (3).

Io non amerei usare non solo il *siguran* (4), il *ma* (5); *palac*, *lampa*, *muzikantt* (6), ma, neppure *simpatia*, *despot*, *despotiit*, *aristocratia* (7), tanto più che al tempo da lei rappresentato il governo veneto era non tanto a ottimati, quanto a comune.

Questa veramente de' nomi appartenenti a scienze, ad arti, a condizioni di civiltà diverse da quelle del popolo slavo, è grande difficoltà de' novelli scrittori. Io penso che, laddove il vocabolo alla lingua manchi, e non se ne possa acconciamente comporre uno nuovo di due già noti, convenga ricorrere primieramente agli altri idiomi slavi più colti del nostro, come il boemo e il polacco, indi al greco, e da ultimo, e come per disperazione, alle lingue viventi europee. Non conviene imitare i Russi, che fanno del loro parlare un guazzabuglio di molti linguaggi, e massime del francese, che dall'indole della lingua slava è tanto alieno. E veramente giova che in questo noi non abbiamo ad imitare l'esempio de' Russi, de' quali l'autorità e la potenza in tanti modi minaccia la dignità e la purezza della slava famiglia. Ma a questo ch'io dico, del trovare e determinare i vocaboli alla lingua illirica mancanti o mal certi, richiederebbesi una società d'uomini dotti, zelanti e concordi, che adempisse l'uffizio delle accademie francese e spagnuola, e desse alla nazione un dizionario esemplare. Zagabria potrebb' esserne la sede, ma dal popolo della Dalmazia montana, dalla Serbia, dalla Bossina dovrebbero trarsi le ricchezze della favella più abbondanti e più pure.

Dal popolo il linguaggio, dalla storia patria la materia del canto. Quanto a me, piace la scelta del secondo suo tema, tanto il primo (confesserò) mi dispiace. Non veggo perchè i poeti della nazione più semplice e credente e fortemente rassegnata d'Europa, debbano ripetere le bestemmie e le querele disperate, e le ire civilmente selvaggie, d'uno tra più artifiziati e men popolari poeti d'una nazione già troppo pensante, del Byron. Il Miskievich ed il Pouckine hanno pur troppo imitato lo zoppo Titano di Scozia: ma almeno tra' corti-

---

(1) Natura.
(2) Cielo pag. 78, 134, 138.
(3) Dio.
(4) Spirito del governo, spirito della femmile vendetta, pag. 48, 142.
(5) Trovai in te un sì dolce essere.
(6) Vederti morire non vorrei.
(7) Tempo male speso.
(8) Di nuovo ci accoglie nel suo seno questa dolce isola.
(9) Nel presente. Nel passato, pag. 79, 110, 111, 121, 122, 140, 180.
(10) Non amo gl' imbrogli.

---

(1) Servo per onore.
(2) Non trovo che sia bene.
(3) Il governo Veneziano ha grande influenza su lui.
(4) Pag. 17, 23, 24, 28, 38, 48, 68, 78, 114, 140, 181, 170, 187, 200.
(5) Pag. 85, 87, 77, 120, 177, 181.
(6) Pag. 26, 34, 83, 158.
(7) Pag. 88, 90, 117, 170.

giani di Pietroburgo e tra i conti di Varsavia e di Vilna erano alcuni che potevano intendere quella noja arrabbiata, quell'orgoglio infernale, quella meditata e fredda perversità de' pensieri. Nell' Illirio nostro coteste (grazie a Dio) pajono cose ancora dell'altro mondo; nè di simili rivelazioni dee la divina poesia farsi interprete alle anime già da troppi vari dolori e non fantastici, combattute. È bisogno a noi di conforti e non di disperazioni nuove; è bisogno di affetti, che ci stringano a' nostri fratelli, non già di passioni che ce ne' dissocino violentemente, e con loro e con noi stessi ci commettano in guerra. Lasci il Byron adunque; non lo legga nemmeno. Quel suo *Corsaro* non solamente non è uomo Slavo, ma di razza nessuna: è una caricatura dello stesso poeta, il quale a puntellare a qualche modo la verità della sua invenzione, non seppe altro addurre che la storia di un flibustiere, che un solo atto di generosità fece in sua vita, fra mille di atroce rapacità. Guai quando la poesia, per difendere o dichiarare se stessa, ricorre alle note! Guai quando in tali documenti si cercano gli esempi della bellezza e del bene!

Se a lei piace da' canti altrui còrre un tema, lo colga da' canti del popolo nostro, parecchi de' quali son dramma compito; lo colga dalla storia de' Nemanidi, e dalle geste di Marco nostro; scelga argomenti di generoso dolore, d'intemerato coraggio, di fratellevole affetto: i versi di lei mai non spirino odio nè spregio, nemmen ne' nemici; ma dispetto del male fatto, e compassione alta di que' che lo fanno. S'attenga al verso del popolo nostro, sciolto da rima. La rima è trovato di lingue più recenti della illirica; e per essa non fa: la rende fiacca e ciarliera. Le dirò liberamente che delle rime illiriche da me lette, pochissime mi parvero poesia: e tra le pochissime è quel suo canto semplice di Stanislava (1). Lo sciolto a lei bene obbedisce, se non che troppo aspro talvolta, e quasi fa parere tedesca la lingua nostra (2). È il suo verso e la prosa a me pajon più anelli che d'altri scrittori assai. Ma si guardi da' lunghi periodi, e curi l'armonia, senza cui non è grazia nè potenza di dire. Anzi che tedeschi, francesi ed inglesi, legga italiani antichi, latini e greci, lingue che più si convengono con la nostra, e possono alla nostra dare que' pregi che le moderne d'Europa vengono miseramente perdendo.

---

(1) Pag. 103
(2) Pag. 37.

PROPOSTA DI DARE A TUTTI I POPOLI SLAVI UNA LINGUA (1).

La nuova gravissima questione proposta in Zagabria, noi tratteremo dal lato intellettuale e morale, lasciando ad altri il politico; e ci ingegneremo di dimostrare che l'impresa di dare a più di settanta milioni d'uomini un linguaggio scritto unico, e questo il russo, sarebbe inconveniente, violenta, daunosa, d'impossibile riuscita.

La lingua russa è di tutte le slave la meno pura oggidì; perchè usata da uomini di diverse schiatte, perchè impregnata di modi stranieri. La facilità di quel popolo ad apprendere e a ben proferire le lingue più aliene dalla sua, l'abito di parlare il francese e in corte e fuori; la corte e i pubblici uffizi pieni d'uomini di razza germanica; l'imitazione dei libri e delle idee segnatamente di Francia, non possono non nuocere alla schiettezza della lingua natia. Il più rinomato de' loro poeti, il Pouckine, è un eco del Byron; e pur troppo in Polonia il Mitchievitz, in Francia l' Hugo ed altri, in Italia il Guerrazzi, sentirono l'influsso di quell'anima inaridita da' proprii ardori. La civiltà russa, siccome l'ultima a sorgere, non può non parere imitatrice anche quando non è. Ivi sono più istinti che idee; nè uomini occupati a ingrandire l'impero già troppo grande, e a difendersi dai pericoli di quella grandezza, hanno tempo da coltivare il pensiero. Le idee astratte, e tutto quanto appartiene alle scienze ed al vivere più raffinato, troverebbero piuttosto vocaboli e forme nella lingua boema e nella polacca, lingue letterate da secoli. Noi vediamo Roma stessa, che pure nella lingua sua aveva accolta parte della sapienza degli antichi Italiani, non porgere alla maestrevole facondia di Cicerone l'occorrente a significare le idee filosofiche, e a recarle dal greco; ond'è che quando la filosofia si distese in altezza e in profondità, le fu forza adottare un linguaggio quasi barbaro, non solo per la miseria de' tempi, ma e per la insufficienza dell'antico latino.

Le lingue diffondonsi per comunicazione di idee o di commercio, per mistioni di schiatte in colonie, o altrimenti. La potenza delle armi di per sè sola nè crea, nè insegna le lingue. Innanzi che Parigi fosse il centro di una grande forza militare, la lingua ivi parlata si era già distesa in molta parte di Francia, per l'autorità degli studii che signoreggia l'intimo

---

(1) Poichè il signor K.... con altri propose che tutt'i popoli Slavi adottassero una lingua comune, e questa fosse la russa, non saranno, cred'io, inopportune le osservazioni ch' io stesi su questo grave argomento.

delle menti. Toscana non dominò quelle parti d'Italia dove gli scrittori suoi erano letti ed imitati. Una delle ragioni, non forse osservata, che diede alla Toscana il primato, fu l'essere nel suo seno miste fin da antichissimo le schiatte di molta parte d'Italia, l'essersi da lei sparse colonie, che portavano seco l'eredità del linguaggio, e lo rendevano più famigliare di ogni altro anco a' popoli d'altro sangue. E giacchè tutto il popolo d'Italia, col Tasso insieme e con tanti altri dotti, chiamarono toscana, e chiamano, la lingua scritta; se questo non fosse un fatto storico, tanto più sarebbe da ammirare che l'intera nazione concedesse spontanea cotesto titolo a chi non se lo fosse in verità meritato. Ad ogni modo le lingue non si propagano nè per forza di spade, nè per decreti di re, nè per consigli d'accademie; il gran fatto si compie libero nelle regioni dell'anima.

Ma in che libri, io domando, o in che giornali, impareranno gli Slavi la lingua russa? e i popoli apprendon eglino le lingue nei giornali e ne' libri? manderannosi forse tutt'i fanciulli e tutti i letterati adulti ad apprenderla nelle Russie? E taluno de' letterati adulti non sospetta egli il risico di essere portato dal suo zelo un poco più in là, voglio dire in Siberia? o forse chiameranno in ciascuna accademia, in ciascuna città, in ciascuna casa, presidenti o maestri e balie russe? E lingua attinta o da libri o da pochi parlanti che la perderebbero mezza per via, sarebb'ella lingua pura, abbondevole, sufficiente alle necessità del pensiero? O non piuttosto povera, scolorita, impotente; e più che lingua morta, gergo?

Gli Slavi avrebbero, non un aiuto al pensiero, ma un impaccio alla memoria, di più; oltre al latino, al tedesco, all'ungherese, al dialetto slavo della loro provincia, alla lingua slava più colta che ormai si scrive; oltre a tutti questi mezzi dizionarii, avrebbero in capo de' fogli stracciati del dizionario russo. E a chi parlerebber eglino cotesto brano di russo, a chi scriverebbero? ai Russi forse? Son eglino sicuri che i libri loro e i giornali varcherebbero il confine di Russia? E se lo varcassero, che libri e che giornali sarebbero, di grazia, quelli? E i Russi avrebbero forse il tempo di leggerli? I Russi hanno, io credo, altro a fare. Ma intanto il povero popolo chi è che gli insegna ad intendere cotesta lingua? E quante generazioni vi dobbiamo noi dare perchè sia compito il lavoro? Ed intanto che la nuova lingua s'impara e si disimpara la vecchia, chi mi risponde della pazienza del popolo, chi mi risponde del povero senno umano? Ma ci riusciste voi pure; credete voi che a settanta e più milioni d'uomini si possa parlare a un tratto in maniera che tutti intendano e sentano? La lingua parlata è arme bianca, la lingua scritta è cannone che tira più lontano; ma per rizzarlo e caricarlo che voi facciate, non arriverà che fino ad un certo segno; e da ultimo scoppierà.

Se s'avesse ad imporre accademicamente una lingua a tutti i popoli slavi, più acconcio sarebbe il polacco o il boemo; ma duri ambedue più che non si confaccia agli Slavi del mezzodì; e tinto segnatamente il boemo di modi germanici. La lingua più pura, più intera ne' suoni, più armoniosa, sarebbe la serbica, parlata nella Serbia, nella Bossina, nell'Erzegovina, in Dalmazia, meno correttamente in Croazia e in altre parti dell'impero austriaco, poi tra gli Slavi ungheresi. Dico più pura, ma certamente più povera, perchè poco trattata ne' libri; se non che la fecondità delle sue radici, la regolarità delle derivazioni, la potenza delle voci composte, coll'aiuto che le verrebbe al bisogno dalle lingue slave più colte, la farebbero ben presto adatta anco al linguaggio delle scienze e delle arti. Ho detto, più intera ne' suoni, perchè siccome il toscano alle altre parti d'Italia è più chiaramente inteso che qualsiasi altro dialetto, così il serbico con le sue voci meno tronche si lascia meno difficilmente intendere a' Russi, a' Polacchi, a' Boemi; ond'è nel fatto più universale che gli altri, e, appunto come il toscano, più pieno e soave. Nè è cosa assurda che nazione piccola possa accomunare la lingua a gente più grande, nè gli esempi ne mancano. E dell'essere il serbico lingua più intera, c'è la ragione; perchè non potevano gli Slavi, venendo dall'Asia, penetrare tant'oltre se non erano i primi; e perchè la razza serbica con la forte bellezza de' suoi lineamenti dimostra la nobiltà dell'origine; e perchè appariscono evidenti sì nelle forme de' corpi, sì nel linguaggio e sì nelle memorie storiche le affinità della stirpe serbica con la greca.

Aggiungi il vantaggio dell'avere i maestri vicini, anzi del non avere necessità di maestri, giacchè gran parte de' paesi rammentati che parlano questa lingua, la parlano bene, nè altro hanno a fare i dotti che meglio impararla dal popolo, e purgarla da' modi stranieri inutili. Aggiungi, che la stirpe serbica cresce lungo il Danubio, ha per sè una delle più ricche vene della futura civiltà, siede tra oriente e occidente, tocca l'Adriatico, tiene del mare e del monte, ha tradizioni italiane e romane e greche; si ricorda tuttavia dell'avere con la più generosa parte di cristianità combattuta la violenza ottomana, dell'esserlo insorta di nuovo contro in sul principio del secolo, quando Grecia giaceva.

E parlando di cose letterarie, io non ram-

menterò come Ragusi esercitò questa lingua in modo memorabile, e come il poema del Gondola, l'*Osmanide*, fu dianzi ristampato in Zagabria ad esempio di lingua e di stile. Rammenterò piuttosto que' canti che sono una maraviglia e di lingua e di stile e di numero e di poesia, i soli epici che vivano in Europa, raccolti dal Veck, lodati dal Mitchievitz siccome quelli che fra tutt'i canti de' popoli slavi rammentano i poemi cavallereschi, e fanno Serbia simile a Catalogna; canti ammirati, e taluno tradotto dal Goethe, tradotti in inglese dal Bovring, noti all'Italia, preziosi a quanti in Europa sentono la poesia vera. Dacchè il Mitchievitz fu tolto dalla cattetra del collegio di Francia, il Cyprien Robert gli successe, il quale delle lingue slave che deve insegnare, sa principalmente la serbica; e altri in Parigi la sanno. Nè certo da' libri russi possono gli amanti del bello trarre tanto diletto quanto da parecchi volumi de' canti di Serbia; e coloro che meditano la sapienza recondita delle lingue hanno più nella serbica che nella russa soggetto di studii fecondi.

Se parliamo dell'indole del popolo, il serbico non può non essere più omogeneo a sè stesso, e però scrivendo la sua propria lingua, non può non la scrivere più spedito e animoso. Ma l'indole sua è altresì più conforme all'indole degli ingegni e italiani e europei. Più grave del polacco, più vivace del boemo, più mite e men ligio del russo; egli ha spiriti popolari; e nella vita patriarcale delle sue mansuete e bellicose tribù, conservò del patriziato i vantaggi grandi senza i vizii e i pericoli. Il Boué, che vide le assemblee del popolo serbico, attesta nessun altro d'Europa essere meglio composto al calore e alla gravità, alla parsimonia e alla copia della civile eloquenza. Queste cose, io lo so, sono in germe; ma il germe può svolgersi e attende le cure dell'uomo. La provvidenza ha forse destinato l'angusto e infelice paese di Dalmazia a operare la intellettuale e civile cultura delle genti sorelle, perchè egli dalla mistione del sangue latino, e dai lunghi commerci d'affetti e di studi con l'Italia è creato quasi mediatore tra il secolo antico e il novello. Ma per farsi degni di tanto, conviene che i Dalmati intendano il loro avvenire; che ei si preparino di lunga mano; che, senza abbandonare la lingua italiana e l'affetto d'Italia, si diano a conoscere, ad arricchire, a dominare, a diffondere la lingua natia. Questo sopra ogni cosa raccomando, che sentendosi Slavi, non rinneghino però l'Italia, alla quale sono congiunti con tanti vincoli d'idee e di memorie.

Intendasi dunque che se una lingua s'ha a fare vincolo nuovo tra le genti disperse, cotesta dee essere opera graduata dell'ingegno e della libera volontà, non dell'arbitrio di pochi. I linguaggi slavi tuttochè pullulanti da una radice, sono non dialetti, ma lingue; le genti slave non popoli, ma nazioni: e chi volesse sforzarsi a fonderle importunamente, non farebbe che confonderle dall'un lato, e dall'altro dividerle più che mai. Rammentiamoci quanto sia nociuto agli Ungheresi volere imporre agli Slavi la lingua loro. E s'altri dicesse che la ungherese era lingua straniera, risponderei che il russo a certi Polacchi è peggio che straniero. Venezia e l'Inghilterra mostrarono di meglio intendere questo importantissimo punto, che alle diverse nazioni quella lasciò, e questa lascia, l'uso del proprio idioma. E quegli Jonj i quali si dolgono che Venezia abbia italianate le isole loro, contraddicono a sè stessi affermando insieme, per prova della loro grecità, che appena fuor delle porte di Corfù da tutti parlasi il greco. E dentro in Corfù parlavasi greco al tempo de' Veneziani: se con qualche voce italiana frammista, meglio italiana che turca. E se le isole Jonie non erano veneziane, erano turche, e sarebbero; nè senza la civiltà di quell'isole, Grecia sarebbe insorta. Anzi tanta cura prendevano i Veneziani della lingua del luogo, che tutt'i decreti era imposto fossero tradotti in greco, e non in quel greco semidotto che pochi intendono, ma nel popolare; e poi si leggessero in tutti i villaggi dall'autorità del comune, e da quell'autorità, ancora più rispettabile, omai perduta, che si chiamava i vecchiardi. Che se in Corfù stesso da molti parlavasi l'italiano, si pensi che non poteva Venezia bandire da Corfù con tutti i suoi sudditi del Veneto, tutti i nativi d'altre parti d'Italia che a Corfù convenivano; si pensi che l'italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il francese e in Levante e nel resto d'Europa.

Ma l'esempio di Corfù fa per noi. Da più anni si grida, e a ragione, che il greco dee essere la lingua della nazione rinata al sentimento di sè stessa; e tutti quasi s'accordano in questo, e la cosa è anche stabilita da leggi; e tuttavia l'italiano è la lingua più facilmente scritta dai più, e da moltissimi di coloro che le gridano contro; e non pochi de' pochi che sanno scrivere greco, scrivono un certo greco che è tutt'altro da quello del popolo, e pare, se non lingua, dialetto forestiero. Tanto è difficile sbarbicare dall'anima umana le radici intime del pensiero che sono nella parola; tanto poco ci possono i desiderii de' dotti, e le grida de' giornali, e le leggi. Meno difficile ingiungere con decreto che ciascun cittadino porti piuttosto un cappello a tre punte che a due, o si lasci crescere i peli del

mento due dita piuttosto che tre, di quello che imporgli ch'egli usi tali suoni anzichè tali altri a sfogare i sentimenti dell'anima sua. Cotesto che intendesi fatto per unire gli spiriti, li dividerebbe negli odii, li dividerebbe nelle vanità che, irritate, sono più accanite delle ambizioni; li dividerebbe ne' dubbii che sovente riescono non meno funesti degli odii. Lo sforzo, quand'anco non fosse dannoso, perchè violento, sarebbe dannosissimo per la sua stessa impotenza.

Non senza perchè Dio benedetto collocò gli Slavi russi tanto lontani agli Slavi del mare Adriatico; non senza perchè diede loro storie e costumi così differenti. I vostri libri russi che voi, o uomini di Zagabria, mandereste alla Russia in regalo o in tributo, o non passerebbero, ripeto, il confine, o se lo passassero non varrebbe il pregio di scriverli. Se voi aperate diventare i legislatori del pensiero russo scrivendo in russo, siete troppo contenti e de' Russi e di voi; se aspettate che si facciano legislatori del vostro pensiero uomini che non hanno pensiero (e questo non intendo che sia detto a biasimo), siete troppo tiranni. Io non vi dico di non voler bene a' Russi, e di non apprendere anche la lingua loro se tempo vi resta, dopo studiata la vostra. Ma dico che non confondiate la legge dell'attrazione morale con la legge della gravità de' corpi; e che non vi lasciate tirare verso la Russia non perch'ell'è vostra sorella o cugina, ma perchè più grossa di voi.

Io non entro in politica; ma parlando di lingua, non posso non parlar di pensiero, e non notare che i pensieri della Russia non concordano seco stessi, e sono distratti in assai molte cose. Ognun sa che la città di Mosca in fatto di storia patria, e però anco di lingua, non la pensa come la città di Pietroburgo; ognun sa che tra i cortigiani russi e i cortigiani di razza germanica non c'è buon sangue; ognun sa che sotto l'apparente uniformità di sentire e di fare, le differenze in Russia sono troppe. E però il governo russo, che sa il fatto suo, bada a queste cose, e si rattiene dagli impeti e non s'immischia nelle faccende altrui se non quando le vede diventate sue proprie. La Russia sa aspettare, sa con la parola imperiosa, e docilmente ubbidita, ottenere quel che sarebbe pericoloso, o almeno incomodo, richiedere con la spada. Prima d'unificare nella sua lingua gli Slavi tutti quanti, conviene ch'ella pensi a tenere insieme le membra del suo proprio impero; e più che ad altri le premerebbe per ora insegnare un po' di russo a' Circassi. I quali ella chiama in corte, e accarezza, ma non sì che Sciamil ed il Caucaso gliene sappia grado. E anche Sciamil sa di russo; e cotesto non gli vieta essere alquanto molesto ai maestri della sua giovanezza. Ciò vuol dire che lingua imparata per forza non unisce gli spiriti ma divide. E più d'una volta s'è visto che i dicentisi servitori della Russia nell'altre contrade slave, invece di unire gli animi, li divisero, forse senza volerlo. Il fatto è che la Russia non può buttar via dal suo impero tutti coloro che non sono Slavi per far piacere agli amanti dell'unità della lingua; onde tutto ciò che costoro facessero accademicamente dall'una parte, essa politicamente dall'altra disfarebbe. Io non esco della questione letteraria; ma standoci dentro, dico che i letterati per voler russificare il pensiero di tutti gli Slavi, col pure annunziare l'idea, aggraverebbero i sospetti e gli odii, già gravi assai, contro la Russia, e darebbero una mortificazione al sig. Cobden che predica accademicamente la pace.

Quand'anco non si metta politica nella lingua, la lingua ci batte da sè. La grammatica è alla politica come l'anticamera alla sala di udienza. Ond'io non so come i governanti degli Slavi non russi intenderanno la cosa; e voglio credere che i dotti di Zagabria si sieno intesi con loro. Io non dirò che l'impero Austriaco, il quale approfitta delle molte sue forze, delle merci boeme, de' remi istriani e dalmatici; l'impero Austriaco potrebbe non vedere di buon occhio cotesta sterminata Accademia del Cimento. Lascio questa materia a' politici, e mi volgo ai dotti uomini di Zagabria, i quali da quindici anni fecero tanto per ravvivare la lingua patria, mi volgo a loro pregandoli che restringano per ora il tropp'ampio concetto affine di renderlo attuabile; che riguardino come un corpo solo, ed è già grande assai, la Slavia del mezzodì; che alla sua lingua, già una, diano più potente unità con l'unanimità degli studii; che purghino dalla storia germanica non tanto la lingua quanto lo stile, e s'addestrino a significare l'idea loro con quella spedita franchezza e parsimonia elegante che rende ne' canti e ne' parlari del popolo lo spirito slavo sì affine al greco e all'italiano; che innanzi di stendere i desiderii a congiungimenti lontanissimi, congiungano tra sè i troppo divisi ordini della loro società stessa, e abbattano l'incomodo muro che s'alza tra i dotti ed il popolo, tra i discepoli ed il maestro.

La nazione slava si trova adesso in uno di que' momenti da cui pende la vita di secoli: guai se non lo intende, e più guai se ne abusa!

KREGLIANOVICH

GIOVANNI ALBINO.

Nato in Zara d'agiata famiglia: venuto agli studii in Italia; vide sulla fine del secolo il subito rivolgere delle cose, e si scaldò a

quella vampa: scrisse l'Orazio, ch'è qua e là traduzione più che imitazione della nota tragedia francese, con giunta di spettacolo per servire alla smania del tempo, non ancor restata oggidì. E fu recitato otto volte in Venezia, ed altrove. Scrisse anche una commediuola che motteggiava la repubblica caduta, e insieme la semplicità schietta e fortemente fedele degl'infelici Schiavoni: opera non da Dalmata nè da uom generoso; che agli occhi del generoso, la sventura fa sacri anco i meritati dolori. Ma gli sia scusa l'ebbrezza dei tempi.

Ritornato in Dalmazia, ebbe da' Francesi onori e stipendii. Nel 1806 diede fuori le memorie sulla storia della Dalmazia, lavoro degno di lode nella povertà in cui versiamo tuttavia. La critica, non sempre severa ed acuta, non cieca però. Troppo concede alla lingua illirica facendola madre, non sorella, ad altre antichissime: ma i diritti di questa nazione contesa e vessata da' Romani, Saraceni, Greci, Francesi, Veneti, Genovesi, Napoletani, Ungheresi, Teutoni, Narentani, Bossinesi, Croati, egli riverisce e rivendica. I sollevamenti di Zara, da Venezia chiamati allora ribellioni, egli denomina alquanto altrimenti; e biasima il reggimento per il quale provincia un dì fiorente di ricchezza e di gloria, cadde in isquallore di svogliata miseria. E ripete con Livio: *neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Dalle passate sventure prende occasione a toccare delle speranze che pone larghissime nel regno di quel Napoleone, il quale, caduto che fu, doveva egli chiamare, in versi dedicati ad altri dominanti, *Cirneo fortunato.* A questi, ritrattandosi, chiese uffizio, ma indarno. Lasciò Zara, venduto il ricco aver suo. In Italia comprò con ruina. Nell'Ateneo veneto lesse *Della satira greca e romana;* compilazione di cose assai note. Fece drammi musicali per prezzo, ed altri lavorucci; ma sempre più languente l'ingegno, che pure era ornato e vago del bello. Le jatture domestiche e la vanità duramente punita dell'animo suo ricco più di spregi che d'affetti, lo fecero paralitico e pazzo. Dal 1825 al 1838, dal quarantottesimo al sessantunesimo di sua vita, stette in quel misero stato. Nel lungo sogno della mente intenebrata e' parlava di gloria.

Terribile esempio! Noi di pietà riverente e quasi pavida onoriamo le sue ceneri: e il nobile servigio ch'e' rese alla patria scrivendo affettuosamente di lei, con lode modesta rimeritiamo.

LAMARTINE.

Jocelyn.

SABBATINI.

Il Curato di Valdineve.

Stile francese raffrontato all'italiano.

(Da lettera).

Fatigué de graver ces monts croissants sans cesse non è senza evidenza; ma pare a me che dipinga più spiritualmente la scena quel suo « Salire erte montagne precorrendo con l'anima sino ad una cima che di tant'altre ancora mi sovrastava; e nel tener fisso lo sguardo alla casa del Curato lassù, indistinta, aerea, donava alle immagini l'aerea soavità che allo spettacolo s'accordava ». Le parole dipingono, ma il costrutto è avviluppato, e toglie al quadro evidenza.

Il diario nel francese comincia:

Aujourd'hui premier mai, date où mon cœur s'arrête.
Du hameau paternel c'était aussi la fête;
Et c'est aussi le jour où ma mère eut un fils.
Son baiser m'a sonné mes seize ans accomplis.
Seize ans! puissent long-temps ces deux anniversaires
Sonner tant de bonheur au clocher de mes pères.

Hai qui le pecche inevitabili quasi al verso francese; ed hai le pecche che vengono dalla negligenza nota del troppo sicuro verseggiatore. Al primo genere appartengono quella *date* e que' *dolci anniversari;* al secondo quegli *aussi* ridondanti, quell'esclamazione *seize ans!* che non dice all'anima niente; e sopratutto quel bacio che suona sedici anni, accanto agli anniversarii che suonano la felicità in campanile. Meglio, secondo me, la prosa del giovane: « Questa dolce aurora, nunzia al villaggio del giorno sacro alla festa della primavera, a mia madre portava l'anniversario d'una pura e santa gioja. Oggi fa sedici anni ch'ella mi baciò la prima volta. Dio conceda che dalla torre del nostro villaggio s'annunci questo giorno ancora per lunghi anni così sereno alla mia famiglia, e che io per lunghi anni ancora mi senta quel bacio, quelle lagrime d'affetto, senza dolorosi ricordi, e m'oda quella benedizione! »

Tranne il principio, alquanto arcadico, e la fine lunghetta, il resto mi suona semplice e affettuoso. La *pura e santa gioja* è meglio del *mon cœur s'arrête* che sta lì per far piacere alla rima; il bacio primo, più dolce del bacione sonoro; *la torre del nostro villaggio* più cara del *clocher de mes pères* accanto all'*hameau paternel*, perchè fa comune a tutto il

villaggio la festa. Son bellezze altresì il nome di Dio, il suono della benedizione, e in lontananza l'imagine del dolore, cui la preghiera respinge, e cui l'affetto, con quella terribile attrazione ch'è propria di lui, ravvicina.

Un altro esempio:

Julie, il est donc vrai? disait ma mére — il t'aime;
Et tu, tu le cheris aussi? plus que moi même.

« È dunque vero, Giulia?, chiedeva nostra madre: egli t'ama. Tu gli corrispondi. Troppo più che ora non vorrei ».

Più semplice, più modesto. *Giulia* posposta così, fa l'interrogazione più pia, senza il *tu* ripetuto, ch'ha dell'inquisitorio troppo. *Chèris* in questo luogo è sguajato, e seusa quasi la poco vereconda risposta della fanciulla.

Non intendo con ciò che la prosa di lei sia pura di mende, e che sempre l'adornino le tre doti che fanno la parola sciolta non meno efficace del verso: dico la parsimonia, la proprietà, l'armonia. Ma s'ella invece di tenersi sott'occhio un modello di poesia francese, vorrà, nutrito di sane letture e di schietti pensieri, non udire che i sensi dell'anima propria, meditando prima e limando poi, farà del suo dire una solida e pulita e candida e ben rilevata scultura.

Mala prova di stile egli è quando s'hanno a rendere in altre parole, modi simili a questi.

Si j'entends tout à coup son souffle qui s'exhale
Regulier de son sein, sortir à brise egale
A' l'hymne etourdissant de la vive alouette,
Qui n'a que joie et cris dans sa voix de poète
L'œil du ciel, ma main dans la tienne,
Passer sur la mort et le temps.

Ed altri non pochi che rincontransi ad ogni faccia del libro. Non già che quel libro non abbia bellezze singolari e d'imagini e di stile, e massimamente di numero, nella qual dote il Lamartine è forse il primo versificatore che possa vantar la lingua di Francia. Ma parte le insuperabili disgrazie d'essa lingua, parte la corruzione del tempo, parte la fretta del deputato improvvisatore, fanno pericoloso a scrittore italiano il fermare in quella poesia lungamente il pensiero.

LAMBRUSCHINI (R.)

Sul frutto dei capitali.

Tutto quel che si legge nell'accademia dei Gergofili è *memoria*: titolo o troppo superbo o troppo modesto, e non troppo italiano cred'io. Questa del Lambruschini è memoria memoranda. Cerca egli il perchè le rendite dei possidenti vengano diminuendo in sì ruinoso modo, e lo trova nella natura delle umane cose, le quali, se fatica non le mantenga, periscono. E della fatica imposta all'uomo come legge del vivere, minimo termine è la vigilanza, il movere cioè in giro i piedi e gli occhi; e se pure a quest'ultima parte della legge vogliono gli oziosi ribellarsi, se tener gli occhi aperti, e le gambe in moto è ad essi travaglio insopportabile; allora non tanto per volgere di rumorose vicende, non tanto per forza o per frode dei meno aventi, quanto per insensibile detrimento e rosione, le loro facoltà vengono decrescendo, e perduta ogni solidità, al primo tocco son polve. Gli effetti dell'umana fragilità si comunicano alle cose; e gli spedienti che valgono a rinforzare quella, valgono insieme a queste mantenere ed accrescere, e a farle degna parte della corroborata ed elevata vita dell'anima.

La qual verità viene il Lambruschini svolgendo con accorgimento e schiettezza; e le gira intorno, e intorno ad essa conduce l'ascoltatore per mano; e tanto la illustra, che ne tempera gli eccessi, ne previene gli abusi; e dimostra col fatto come la degna esposizione del vero sia prudente insieme ed ardita, e però dispiaccia sovente non meno ai timidi che agli audaci.

Della cooperazione delle donne benevole al buon andamento delle scuole infantili per il popolo.

In Italia non uno solo è il centro della operosità: le città di provincia si movono anch'esse da sè. In città di provincia apersersi da prima le scuole dell'infanzia, e se ne perfezionarono gl'istituti. L'Italia s'avanza bene, se s'avanza per la vera via delle istituzioni educatrici e morali. E giova che quella terra dove fu da tempo antichissimo tanto ricca e ingegnosa la carità, non cessi di portare sì nobili frutti. Giova che i preti dieno mano a quest'opera. La generazione presente affidi al suolo i germi della nuova civiltà; le avvenire coglieranno il frutto delle lente nostre e contrastate fatiche.

LAMENNAIS.

Dell'autorità del genere umano.

Multam, dice l'Ecclesiastico, *inveni in meipso sapientiam* (1). Il signor Lamennais al contrario afferma che l'uomo solo da sè (2) non può essere certo nemmen della propria esistenza.

---

(1) Eccl. 11.
(2) Isolé. *Difesa del saggio sull'indifferenza*, traduzione italiana, pag. 102.

Ma come faremo noi a convincere lo scettico se lasciamo tentennare questo principio dell' esistenza propria, ch' egli non può, se non è pazzo, negare! Io che non credo per certo d'esistere io, potrò credere che sieno altri uomini! E dovrò io credere ch'esisto, non già per ch'io sento d'esistere, ma perchè credo ch' altri creda ch'esisto!

Ecco l'idea del Cartesio. Quelle cose son vere, delle quali dubitando, io verrei da ultimo a dubitare dell' esser mio. Cinque e quattro non posson far dieci. Perchè ciascun numero è un'idea, l'idea è come il bàttito dell' esistenza, talchè se cinque e quattro sommassero a dieci, v' avrebbe un istante nel quale io sarei tutt' insieme e non sarei.

Chi m'assicura che così ragionando io non m' inganni? oppone lo scettico. Chi è che v'inganna? Un ente fuori di voi! O voi da voi stesso? Se un ente fuori, voi m'accorciate il cammino a dimostrar quel ch'io bramo. Se voi da voi stesso, che cosa è inganno? Credere vero quel che vero non è. È dunque un vero!

Veniamo al principio del signor Lamennais. Ben mi sa male ch'egli s'argomenti di sostenere la nostra religione al modo stesso che Cicerone la sua. *Quis est enim*, gridano ambedue, *quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas* (1). Se non hai altre prove, risponde lo scettico, io metto la tua religione accanto a quella di Quinto Cicerone, e degli altri suoi pari. Cotesto argomentare dagli altri popoli al popolo eletto è il sorite del re Sennàcherib (2).

Se l'autorità, dice l'abate, fosse stata norma inviolabile alle nazioni, non si sarebbero veduti tanti mali nel mondo. Nè si sarebbe, io soggiungo, veduta la religione mosaica, nè la cristiana. Taccio d'Abramo, che nell'universale idolatria s'inchina all'unico Iddio: ma era forse l'autorità del genere umano che agli Ebrei *qui se separaverunt de populis ad legem Dei* (3) persuadesse que' tanti riti di culto! L'autorità del genere umano predicava ella forse in modo intelligibile il battesimo e la Trinità?

L'autorità certamente è necessaria conferma del vero: unica prova non è. Diremo noi che l'orecchio sia organo amico di verità? *Consilium et linguam et oculos et aures et cor dedit illis excogitandi* (4).

(1) Divin: 1, 42. V. ivi il resto.

(2) Paral. 11, 13. *Non fecit taliter omni nationi, et judicia sua non manifestavit eis.* Ps. CXLVII.

(3) Par. II, cap. 37.

(4) Esdr. II, 11.

Aggiungasi che, la ragione dell' autorità stando appunto nel credere che Dio ha in tutti infusa la coscienza delle verità essenziali, questo ragionamento o ne suppone uno più intimo, o si riduce a circolo vizioso.

C'è, non neghiamo, assai cose e nel mondo spirituale e nel corporeo che non si possono assoggettare al nud' occhio della ragione; ma e' è pur la ragione dell' esser quelle superiori alla ragione. Questo nega l'abate, dopo averlo già conceduto dicendo (1), il cristianesimo vuole che i motivi della sua fede sieno evidenti alla ragione: *rationabile obsequium* (2).

Quel suo principio afferma inutile la ragione individua; afferma un senso comune il qual non si trova in nessuno degl' individui; afferma un tutto ch' abbia insieme e non abbia parti. Che se le individue non valgono a conoscere il vero, come varrà ella l'universale? Nè dicasi: quel che non può sola una molla, possono dieci. Ciascuna molla opera con forza attiva: ma qui la ragione individua è tutta passiva.

Per provare l'assunto, nota il Lamennais che il popolo è credulo di sua natura. — Sì: ma di cosa non mai vista o provata gli uomini non si commovono mai, se non quanto v'entri la memoria de' mali e de'beni passati, e la speranza o il timor de'futuri. E ciò vuol dire che l'uomo per credere altrui ha pur sempre bisogno di credere a sè medesimo. Incalzi tu troppo la forza dell' autorità negli animi popolari? O gli opprimi; o l'autorità rendi schiava all' immaginazione. Il popolo rimuta a suo modo i tuoi dogmi: e mentre tu credi ch' e' creda quel che tu gl' insegnasti, egli adatta le tue idee all'edificio delle proprie; e l'immaginazione è il fabbro del pericoloso lavoro. Necessaria pertanto anco alla fede del volgo è una specie di raziocinio, adattata alle sue idee, che rinforzi il potere dell' autorità e ne ripari gli abusi.

La natura dunque dell' immaginazione ripugna al principio dell'autorità quale il Lamennais lo sostiene: molto più la natura dell' umana libertà. L'autorità non è che un principio: l'applicazione e la conseguenza toccano alla ragione individua. Ondo l'uomo il quale non avesse che il senso comune nel senso mennesiano, sarebbe un automa.

Ma senza spingere tant' oltre la cosa, basta avvertire che le eccezioni a ciascuna regola sono innumerabili; che l'autorità non dà legge su tutte le eccezioni; che dunque per isciogliere ogni menomo dubbio converrebbe consultare il genere umano, e poscia operare.

(1) T. I del Saggio, p 1, c. V.

(2) Rom. 12.

Ciò che gli uomini credono vero, è vero: dicono. — Tutti dunque i fatti tramandatici dall'antichità, e per gran tempo comunemente creduti, saran tutti veri. Dell'autorità del genere umano la storia è il sacrario. Ma nelle storie non è il genere umano che parla; un sol uomo, o pochissimi. S'io trovo da sospettare o l'autorità del libro o la veracità dell'autore, quand'anco il genere umano ci credesse, per me ogni autorità è rovesciata.

Dacchè l'autorità del genere umano è la sola guida dell'uomo, nessuno poteva viver sicuro della verità di sua fede prima che fosse tornato il Colombo attestando: credete pure in Gesù Cristo coraggiosamente, chè i semi della religione cristiana si trovano in qualche modo frammisti anco alle credenze dell'altra metà del genere umano.

Havvi un popolo che crede in un Dio; bavvene un altro che adora due principii, uno di bene, un di male; ve n'ha che il cielo e la terra riempiono d'innumerabili divinità. — Dio è: conchiude l'abate. — Sì: ma come? Uno, due, dieci, mille? La religione cristiana ve lo dirà. — Non più dunque il genere umano.

Quello ch'a una nazione è comando, all'altra è divieto; alla terza non è nè divieto nè comando; la quarta lo conosce per fama; la quinta non ne sa forse il nome. L'incesto è simpatia naturale, l'amor de' fanciulli è buon furore, l'usn delle meretrici è decente, il furto è prodezza, la vendetta è dovere, la crudeltà è religione, l'ingiustizia è politica, il suicidio è coraggio, i sacrifizii umani sono opera accettabile, la guerra è lo stato naturale dell'uomo. Che più! La schiavitù e l'infanticidio son pratiche di popoli molti.

Provare come l'autorità del genere umano confermi le credenze cristiane, sarebbe poco. Primieramente, le prove movendo tutte da fatti, lasciano via a' diverticoli dell'abusata ragione. Poi si potrebbe con sofismi provare che nella cristiana religione e nelle altre s'ascondano i semi della pagana: da che non sarebbe giusto conchiudere, la pagana esser la vera.

Dovrò io dunque, dirà l'incredulo, trarre pellegrinando la vita per conoscere se la religione d'altri paesi contenga la mia o sia da lei contenuta?

Va più oltre lo scettico, e dice: chi ci assicura che della religione medesima in tutti le idee sien conformi? La parola è moneta, che ognuno la dà non per quel ch'ella vale, ma per quello crede che valga. L'autorità, dice lo scettico, è un cambio dove parola si raffronta a parola, non cosa a cosa. Talchè, non sapend'io bene quel ch'altri si pensi, non dovrò dall'altrui opinione prendere norma alla mia. Questo però non sarebbe, qual pare, argomento da scettico (1). *Nolite putare quemquam hominem aliquid discere ab homine. Admonere possumus per strepitum vocis nostræ: si non est intus qui doceat, inanis erit strepitus noster* (2).

Coll'autorità degli uomini, dice lo scettico, tu trovi il vero. Ma come sai tu che sien uomini ragionevoli ed autorevoli? Dall'autorità stessa degli uomini.

Se l'uomo abusa della ragione, abusa anche dell'autorità: converrebbe dunque rigettare l'autorità col diritto stesso che rigettasi ragione.

Ascoltiamo piuttosto i libri ispirati. La sapienza a pochi si manifesta (3): lei non vedranno gli stolti (4). *Non est bonum omnem reverentiam observare: et non omnia omnibus bene placent in fide* (5).

Leggendo la difesa dal Lamennais fatta del suo principio dell'autorità del genere umano, il quale nega ogni autorità alla ragione e nega necessariamente la Chiesa, che non è tutt'uno col genere umano, ne sentii così vivamente l'assurdità che mi misi a confutarlo: e scrissi di questo un opuscolo; e poi lo compendiai e tradussi in latino. Ma quel latino peccava per ricerca di troppo disusate parole, e mancavagli l'evidenza, primo pregio, perchè fine supremo del dire. Ne reco un saggio; la difesa del principio cartesiano.

« Tum vero Cartesiani effati hœc, bene si pervestiges, vis est. *Id est, de quo si subdubitem ipsemet, nec nesim, dubitasse deberem.*

» *Nunquam fiet, uti sanus quinque simul, quatuorque, idem esse claré adopiner, ac decem. Omnis enim Numerus Idea est: utque arteriarum pulsas, me vivere, ita unuquæque animi adversio, sive Idea, esse me mihimetipsi testatur. Quapropter, si quinque verer, quatuorque æquamentum esse decadis; veri item deberem, uno me puncto temporis esse simul et non esse potuisse.*

» *Qui sciam, quæret Scepticus, nec ne sana sit argumentatio, an fallaci eloquentia? Age, quæso quid histhuc est, quod te, Sceptice fallat! Numquid extimum! An falsifica tua ipsa est opinio! Si das hoc, extra te aliquem esse, temet adeo potentiorem, at fallere in-*

(1) Mallebranche, lib. 1, cap. 13, par. 2, 3.
(2) August. in Jo. Tr. 40.
(3) Eccl. VI.
(4) Eccl. XV.
(5) Eccl. XLI.

scium posset, vide, quæso ne me citius, quam velim, ad metum demonstrationis perducas. Sin tua mens ipsa fatidica, quid, obsecro, falsitas est? Nempe vero contrarium. Est igitur veri nescio quid! — Eu, eu, bone! Tuis ipse objectaculis demonstrationem meam per compendia procurrere, et moras præcipitare jussisti.

» Si tertiam Cartesii meditationem accuratius animo adversasset Mennesius, haud equidem Cartesiana de Deo prolata argumenta, tamquam araneosa respueret. Ergo ne Cratesii dictata per Dialogum, ut idiotis in miculas dispertienda? Est tanti.

CARTESIANUS

Scin' tu, quid Infinitus?

SCEPTICUS

Non liquet.

CARTESIANUS

Scin' porro de nihilo? Potin' scilicet animo concipere, quomodo quid possit non esse.

SCEPTICUS

Nequaquam.

CARTESIANUS

Eo. Arripe nunc Ideam Spatii, vel Temporis (et Spatium et Tempus ex Motu pendent; Motus ex Numero): quique nihilum concipere potes nusquam, Infinito necessitatem vel invitus assequère.

SCEPTICUS

Hæc tamen infinitio, nonne continua rerum finitarum accumulatio esse potest!

CARTESIANUS

Absurde: quum enim finiti species abuntiva sit, nihiloque contermina, infinitum hocce unum sit, omnino Unum, oportet. Habes unitatem infinitam, quæ numeros omnes, incomprehensibilis ipsa, comprehendit. Nempe Deum ».

LAUGIER.

Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1805.

A veder risarcito in Genova all'entrata del vincitore francese quel palazzo che accolse Carlo V e Filippo II; a vedere tanti esempi « di quella antica mania che sospinge gli uomini a distruggersi per cagione che i più di loro non conoscono; a vedere sul suolo italiano combattere misti agl'Italiani i Polacchi; a sentire nel campo di Bologna pronunziate da Eugenio quelle schernitrici parole: — Io voglio che noi possiam provare all'Europa che il regno d'Italia prendendo luogo fra le nazioni, non avrà mai di bisogno di chiamare il soccorso degli stranieri — e sentire gli evviva che dopo il blocco accolgono in Venezia la bandiera francese; e quindi vedere parte d'Italia concitarsi a sommossa per una vana speranza, e la sommossa acquetarsi, e i più ricchi tra i condannati scampare per gli ufficii mercenarii d'una ballerina; e veder Napoleone timido che di questa agitazione sia fatto ne' giornali pur cenno; e sentirlo esclamare da Vienna: *la dinastia di Napoli* è finita *di regnare;* e intendere dal nostro autore le vergognose dispute, dove trattavasi dagli Inglesi l'abbandono di regno eccitato alla guerra; e vedere uno straniero, il principe d'Assia, costretto a Gaeta sparare contro gl'Inglesi alleati; e mirare nelle Calabrie soldati italiani (dall'insolente vittoria notati col titolo di briganti) combattere per la Francia contro Italiani; e quivi stesso nelle Calabrie, passare il re Giuseppe onorato e applaudito; e Napoli resa feudo di Francia, e i beni dello stato destinati ai grandi dell'impero francese, e l'incoronazione di re Giuseppe festeggiata da illuminazioni, da spari e da sonetti, e il popolo intanto aggravato da estorsioni violente; e misti ai cittadini giustamente ribellati, i ladroni e gli omicidi; chi può senza rammarico e senza rossore contemplare sì tristo spettacolo ?

LEONI

CARLO (1).

Romanzi e Storia.

Da due narrazioni quasi romanzesche di Carlo Leoni, nobile uomo di Padova, noi togliamo pretesto ad annunziare la storia ch'egli sta componendo della sua patria: nella quale sarà più chiaro ancora a vedere quel caldo amore della giustizia che fa meritevoli della nostra riconoscenza le sue prove giovanili. Perchè lo storico degno, delle nobili cose che narra dev'essere pronto, ov'occorra, a rinnovare l'esempio: nè musa più attiva è della storica. Quella del romanzo sarà, se vogliamo, vergine tuttavia: ma avvizzita, se farmachi potenti non le rinfreschino gli spiriti stanchi. Ed è buono che sia così. Il ratto moto che affatica l'età, toglie almeno che sopra una medesima idea o forma d'arte ci distendiamo sbadigliando. Gl'inganni facili, ma i disinganni non tardi.

Scriva dunque il Leoni la storia di Padova: la vita del municipio con la vita della nazione congiunga, rammenti agl'immemori i fatti e le inerzie e le contraddizioni degli avi. Instancabile nel raccogliere le notizie, nell'ordinarle diligente, nel colorirle sia caldo. Non tema la fatica, non tema le ciancie degl'inetti,

(1) In altri lavori di maggior lena si è poi mostrato con tode l'ingegno di questo Autore, e si mostrerà.

il silenzio de' tiepidi, lo scherno de' vili. Agli occhi di certuni chi non fa per l'appunto come tale o tal'altro fece, è già reo. Ma guai chi tutte le censure ascolta, e guai chi nessuna. Delle mercedi la più amara è la sconoscenza: ma bisogna aspettarla. Una schiera di grandi col suo esempio doloroso ci grida: E noi, siam noi forse su un letto di rose? Ma io dovevo parlar di romanzi.

Studii storici.

Quel calore d'affetto che ama spandere nella storia Carlo Leoni, pare talvolta rettorico, ma è sempre onesto. E nella scelta de' temi e nel modo appariscono i generosi intendimenti dell'autore, a' quali vorremmo che non nuocesse qualche affermazione non bene provata, qualche sentenza non ben definita da giusti limiti, qualche imagine non contornata con sufficiente fermezza, qualche locuzione scorretta. Ma non possiamo non ci congratulare con Padova (1) che (senza dire degli altri) ha tali uomini quali il Vigodarzere, il Selvatico e il Cittadella; e i raccoglitori de' cenni storici sulle famiglie di Padova, lavoro di non volgare e non arida erudizione, onde potrebbero non solamente le famiglie padovane de' cui progenitori si tratta, ma le famiglie italiane tutte quante dedurre esempi benaugurati ad ammaestramenti tremendi. Al Leoni deve l'Italia il ristauramento del cadente sepolcro del suo Petrarca, al Vigodarzere l'esempio raro di modesta ed elegante studiosa ricchezza; deve al Selvatico e al Cittadella due de' migliori suoi libri: l'Educazione del pittore, e la Storia de' Carraresi, opere che molto danno, e più molto promettono di frutto avvenire.

LEONI

MICHELE.

Prose.

Non è già che la molta fecondità di questo scrittore renda il suo stile sfibrato. Io conosco uomini che sudano sangue per iscrivere meno accurato di lui. E queste prose cel mostrano: dove se io dovessi criticar qualche cosa (giacchè il criticare è il modo di farsi credere sapienti), noterei la ricerca di locuzioni lontane dall'uso vivente, unica norma del bene scrivere, come Orazio insegnava; Orazio che non era nè novatore nè barbaro. Queste prose sono discorsi funebri e ritratti di sette illustri Parmigiani. Io per me prescelgo i ritratti, perchè questi discorsi funebri, anche quando un oratore avveduto, quale il nostro, li sappia purgare dai punti ammirativi, dalle enumerazioni topiche, e dalle tenere apostrofi, ci si vede sempre la cura di tenersi lontano da certe rimembranze, e d'insistere sopra cert'altre; tanto che l'elogio si risolve il più delle volte in apologia, o in lodi a sproposito che farebbero sorridere od arrossire il lodato, se i morti e i lodati potessero arrossire e sorridere.

LETTERE

D'ILLUSTRI ITALIANI.

Non c'è scritti che io più desideri vedere stampati delle lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno; chè quivi s'apre il campo allo studio de' tempi e allo studio del cuore umano. In questo aspetto anche le lettere mediocri acquistano pregio. A me giova sentire l'*Amenta* che loda la *gran mente* di Giovammario Crescimbeni: e il cardinale Bentivoglio che fa scrivere a suor Camilla Pia lettere sparse delle lodi di coloro a chi egli le doveva mostrare; il Bentivoglio che dice al re Cristianissimo, che « l'esperimentare gli effetti della regia benignità, è la maggior felicità che egli sia in tempo alcuno mai per estimare »; il Bentivoglio che dopo ricoperto di lodi Luigi XIII, afferma di parlargli con riverente libertà; che comincia una lettera al cardinale di Retz con queste parole: « morì finalmente il nostro signor Contestabile »; che al signor de' Bussompièrre, colonnello generale degli Svizzeri in Francia (la Francia aveva in quel tempo i suoi Svizzeri), dice che « le dame l'hanno sempre avuto per loro dama »: e del cardinale di Retz dice, scrivendo a lui stesso, che « ha convertita la sua professione ecclesiastica in militare, e che ormai non si ricorderà più d'essere cardinale ».

Le lettere di Scipione Maffei, ineleganti, son pregevoli per la cura che mostrano in lui, uomo privato, di arricchire a qualunque costo il suo ricco museo.

L'unica lettera del Metastasio non altro prova che la pazienza di quell'uomo in lodare tutto quanto che venisse presentato. Quelle del Monti son di tempi diversi. Nella prima del 178... parla di un sonetto sopra sant'Antonio, dove non si taceva d'Antenore;

(1) Son come vaticinio le parole che un egregio uomo, il quale io nomino sempre con riverenza affettuosa, Sebastiano Melan, già molt' anni, scriveva delle lodi di Padova, raffigurando l'antica imagine sua rinnovellata di vivida giovinezza. Cao. I, 320.

nelle seguenti dà a divedere l'animo suo sinceramente italiano. « Mi conforta il vedere che ad onta delle particolari costumanze che dividono gli Italiani in tante nazioni, pure abbiam tutti un punto di riunione, un solo sentimento rapporto a' mali che ci opprimono. Per aprirti tutto l'animo mio, son ben pentito, o comincio a pentirmi del mio eroe .. Nulladimeno l'abitudine di lodar un uomo che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionato. Vedilo nei versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti per ordine del Governo, la cui prudenza ha troncato due strofe che il doloroso sentimento delle nostre miserie mi aveva suggerite e dettate. Te beato che nulla vedi in tanta distanza, e non senti che per consenso! Vi sono momenti nei quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei coll'andare al macello: ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione ». Queste parole mostrano e il lato forte e il lato debole della mente e del cuore di V. Monti.

Le lettere del Perticari son d'altra maniera. Il solito vezzo di dare importanza a cose che non la meritano; ed insieme lo spirito di un buon italiano. — Ma quando in altre lettere leggiamo con che amarezza egli parla de' suoi, a lui cortesi, avversarii; non sappiamo che giudicare di quella moderazione e gravità che spirano i suoi volumi. Certo è che della Toscana egli non avea a dolersi. — « Che lieti giorni ho menato a Firenze e a Pisa! Oh sì, per gli Dei, che que' buoni Toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conoscilo da questo: chè se io fossi il loro avvocato, non avrei potuto sperare quelle onorate ed allegre accoglienze che hanno fatto a me loro avversario. »

Le lettere del Pindemonte spirano la virtuosa cortesia di quell'anima. Le due di Torquato Tasso fanno pietà. « Troquato Tasso, devotissimo servitore di Sua Maestà, e di Vostra signoria reverendissima, desidera che gli sia fatta grazia di tornare a Napoli a medicarsi, per godere, se così vorrà la sua fortuna, dell'amicizia delle principesse spagnuole e napoletane senza maggiore pericolo della sua sanità .... Ma se Sua Maestà avesse certamente deliberato che il povero supplicante non possa vivere in questa o in altra parte senza la servitù di dama, supplico Sua Maestà che non l'abbandoni con la sua liberalità.... acciocchè il povero gentiluomo possa mettersi in ordine per andare a servire l'Infante sua figliuola, non permettendo la devozione e la fede con la quale adora quasi la Maestà Sua, ch'egli pensi al servizio di molte, o di alcun'altra in Italia. E gli dovrebbe giovare almeno l'autorità de' poeti spagnuoli che descrissero le azioni de' cavalieri erranti: benchè il povero supplicante si raccomanda a Vostra signoria reverendissima piuttosto come poeta strano, che come cavaliere, pronto alla servitù di sì alta signora ».

L'ultima ed unica di Apostolo Zeno dimostra la molta cura ch'egli poneva a quel suo giornale, il quale in materie d'erudizione è tuttavia come rispettabile autorità.

LETTERE INEDITE

D'UOMINI ILLUSTRI ITALIANI DE' SECOLI DECIMOTTAVO E DECIMONONO.

Del Vico, del Galuppi, della Zorzi, del Tanucci, del Buonafede, del Bianchi, del Luosi, del Compagnoni son queste lettere, nelle quali riconosconsi più o meno i pregi e i difetti dell'uomo: ma quella del Compagnoni è notabile per la prolissità dilombata e l'affettazione invenusta d'uomo leggerissimo che vuole stare in sul grave; e che dispregia i pregiudizii, pieno di pregiudizii.

LETTERE PIACEVOLI

AD USO DELLE GENTILI PERSONE.

Molti di quelli che frequentemente e per non so quale cieca e sterile rivalità si ristampano, son libri pregevoli, ma non tali che il più de' lettori ne possa trarre profitto, possa ridurne a sentimento profondo ed a pratica le dispute e le dottrine.

Sia perciò doppia lode al Fiuceadori che di libri piacevoli ed utili ci fa dono.

Quanto ardito parrebbe in bocca d'un vivo, tanto più opportuno è il giudizio dell'Algarotti sul Tasso. « Quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più divario assai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le *maniere* del Tiziano e del Solimene... Il Tasso, posto anche pari l'ingegno, si doveva rimanere moltissimo al di sotto d'Omero, per la ragione de' tempi, e per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle crociate, rappresentandole come le avrebbero dovuto essere, piuttosto che come furono in effetto... »

E non fa forse piacere sentire il Metastasio: « E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione *nella cornice*, e della verità *nel quadro* ». E poi dato un cattivo abbozzo d'una composizione drammatica, conchiudere confessando quel ch'è il difetto delle sue, « che il quadro è soffocato dai fogliami della cornice ». E il Magalotti che ammaestra un

non Toscano sulla bellezza di quei che certuni chiamano idiotismi e che sono la vita di tutte le lingue?

LEURINI.

Dell' educazione de' ricchi.

L'abate Leurini ha per sè, ottima lode, la felice riuscita del suo caro allievo. Quest'è il migliore de' libri. Ond'io non entro a discorrere le massime nelle quali il parer mio non conviene con la sentenza dell'abate, perchè l'esperienza è di tali cose il più esperto giudice. Amerei che tutti i giovani nobili e ricchi dessero dei loro studii pubbliche prove, purchè sincere, non a pompa e per celia: e questo amerei acciocchè in qualche cosa almeno il ricco con il nobile si sentisse soggetto all'opinione de'meno fortunati di sè, e avesse stimolo che a sempre innanzi procedere l'incitasse. Sentendosi pregiato, e per meriti veri, da altrui, il giovanetto deporrebbe quel bestiale disprezzo d'altrui che suol dare la mal goduta ricchezza: e s'accorgerebbe che gli uomini, per dappoco che sieno, quand'anco la sorte li faccia strumenti e vittime al forte, sono nel medesimo atto e vittime e giudici suoi. Ma la razza de' nobili malcreati non è da credere che presto si spenga.

LEVI

DAVIDE.

Canti. — Notti Veneziane.

Il verso del signor Levi è pensato e franco; il suo sentire dignitoso e modesto. Egli è di que' giovani che dubitano delle forze proprie: raro pregio, e buon segno. Ma la lirica solitaria, rado è che non declami od amplifichi. Tenti il signor Levi la narrazione ed il dramma, e troverà ispirazioni più sicure, e men freddi lettori.

LEVY.

Enimmi Storici.

Che l'insegnamento della storia sovente non sia che una serie di numeri e di nomi a cui il giovanetto congiunge poche idee nitide e vere, e molti falsi giudizi, l'esperienza cel mostra. Non è perciò che siffatto studio debbasi tutto, com'altri stima, all'adulta età riserbare: ma con la memoria giova di pari esercitare la fantasia, sua gemella. Non coglieranno i fanciulli, concedo, i tardi frutti dell'istoriche verità; ma ne avran le radici.

Adattare, quant'è possibile, i grandi soggetti alla capacità delle piccole menti, gli storici quadri animare con ischietti colori, senza offenderne la verità, questo s'ottiene, cred'io, presentando (come il signor Levy propose) la storia sotto forme d'enimmi; esempio il quale io seguii, ampliando il concetto, congiungendo alle memorie storiche la ricordanza di qualche passo d'autore lodato e dando al dire forma men arida, che ritraesse una qualche aura di bello, giovanile lavoro; e dell'intero volumetto, trascelgo questi esempi per semplice saggio.

Dipingere le cose quali sono, ecco ciò ch'io m'intendo allor che dico doversi alla fantasia raccomandare la storia. Trasportare la mente del giovanetto al tempo e al luogo dell'azione; porgliela spirante sott'occhio, eccitare talvolta il cuor suo con quegli affetti che sono, in varia proporzione, comuni a tutti i secoli, a tutti gli animi; non gli tacere altro che il nome del personaggio dipinto, e lasciare alla sua memoria per tal modo illustrata che sciolga l'enimma.

Se gli avvenimenti più memorabili di tutte le storie potessersi offrire allo sguardo de' giovanetti in pittura, bisogno non ci sarebbe d'enimmi. Ma fino che in tutte le città non s'apra codesta *istorica galleria*, siami lecito d'affermare che il metodo degli enimmi, o altro simile, sono alla storia quel che le carte alla geografia, alla geometria le figure.

I precettori di lettere amene avrebbero in questi enimmi una serie di temi dove la verità storica verrebbe ad aprire e ad accendere l'immaginazione degli alunni; la quale per tal modo educata, non sarà fuoco fatuo, che, privo d'alimento, vien meno; ma pascendosi di verità, si farà sempre più ardente e più pura. Io so che la fantasia dai più tiensi per irreconciliabile nemico del vero; ma veggo altresì che troppo ai moderni poeti venne di danno dal credere *che la verità sia prosaica*. E dal lasciare l'imaginazione, come dal più de' maestri si fa, nei fanciulli inerte, venne e la fiacchezza degl'ingegni, e in parte (non dubito affermare) la freddezza degli animi.

ENIMMI.

I. Gran piazza cinta di superbi edifizii: obelischi nel mezzo; dall'un lato il prospetto di magnifico tempio; dall'altro il palagio reale. Moltitudine d'ottimati, di milizia, di popolo, varia d'arme, di vesti, di lingue. Esce il cocchio del re, non da bianca quadriga, ma tratto dai principi delle più grandi nazioni che siano tra' l Gange e il Danubio.

Venit ad occasum, mundique extrema S....
Et Pharios currus regum cervicibus egit (1).

(1) Lucano X.

E chi è questo onnipossente al cui carro s'avvince il destino di tanta parte di mondo? Un infelice ch'è presso a divenire cieco, e ad uccidersi di sua mano.

II. Collinetta, non lontano da Menfi, vestita di palme. Appajono gli edifizi superbi della città, tutti in fumo ed in fiamme: le altere cime delle piramidi sole sovrastano al grande incendio. Là dove il colle sorge d'alberi ignudo, un re seduto su trono d'avorio e d'oro; e intorno a lui, giù per la china, lunghe schiere d'armati. Allo sgabello del trono altro re di magnifici ornamenti coperto, ma avvinto mani e piè di catene. Al colle soggetta, larga pianura; e da'due lati ordinati i cocchi guerrieri, i camelli, i cavalli, e trofei qua e là aparsi d'arme e bandiere egiziane. Viene la figlia del vinto monarca in rozzi panni servili, a passo lento.

. . . . *at illi*
Urgebat medium fictilis urna caput (1).

Le figlie de'grandi la seguono: i padri dall'alto tendono ad esse le mani, e le chiamano lagrimando per nome. Il re solo nel comun pianto si sta con gli occhi immobili a terra. Vede egli poscia il figliuolo venire; e duemila giovanetti seco, legati con briglie, c'ol morso tra denti, che s'avvian tutti ad essere sovra tombe recenti, che nell'estremo del campo biancheggiano, sacrificati. Seguono i cortigiani dell'infelice monarca avvolti in cenci: tra quelli e' riconosce un amico; e l'occhio suo finora asciutto, è bagnato di lagrime.

III. Il monarca di regno potente si presenta alla soglia d'un povero cittadino, che, senza pur muoversi da sedere, lo accoglie. Così l'accoglie perchè lo vede inetto *a reggere con viril forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto e abbattuto* (2).

IV. Statua colossale ch'ha di larghezza sei cubiti, di lunghezza sessanta. Nel gran campo adunati i capitani dell'esercito, i giudici, i magistrati, i prefetti delle provincie, e moltitudine d'ogni gente. Dal fondo, strepitosa armonia di trombe, di tibie, di flauti, di cetere, d'ogni genere di musicale strumento. All'estremità opposta del campo in gran fornace stride chiuso un gran fuoco, e per mezzo a quello (come già gl'Israeliti per mezzo all'Eritreo) il popolo stupisce ire incolumi tre fanciulli (3). Una lingua di fuoco si vibra dalla fornace, e (come il fulmine suole) tocca e incenerisce gli sgherri del re, che percosso di maraviglia e terrore, scende dal trono in atto d'adorare, tremando, il Dio d'Israele.

(1) Properzio.
(2) Boccaccio, Lettera a M. Pino.
(3) *Cum braccis suis, et thiaris, et calceamentis, et vestibus, missi sunt in medio fornacis* .Dan.

V. Selva aspra e folta che si distende in pianura dal mare all'Eufrate. I satrapi con la plebe confusi stanno ammirando una bestia che pasce fra una gregge d'asini, e da'lor calci è malconcia. Quella bestia è un re. — L'erba e 'l fieno è suo cibo; la rugiada notturna luccica e stilla dall'irto suo capo; duri e folti come le penne dell'aquila i peli dell'arsa cotenna; come il'uccello grifagno ha gli artigli. Il figliuolo dell'infelice trasfigurato, più degli altri s'appressa, e va cercando negli occhi del padre un vestigio di ciò ch'egli ormai più non è. Tra la turba distinguesi al peregrino abito e alla severa bellezza del volto un giovanetto ebreo, che al popolo accenna il cielo col dito, quasi dica: *Depositus est de solio regni sui, et cum onagris habitatio ejus* (1).

VI. Campicello ondeggiante di messi; nel mezzo un orticino. Nell'orticino capannetta semplice, ombrata di pergolati fiorenti. Quivi un re, circondato da principi e capitani, presenta un manto di porpora, una corona e uno scettro ad un povero villanello che sta presso l'uscio della capanna. Egli con l'una mano fa mostra di rifiutare que'pericolosi ornamenti, coll'altra addita le sue messi, i suoi fiori, la sua casuccia. Nel volto di lui la semplicità col decoro, e la franchezza con la timidità fanno dolce contrasto. Così nella città, che poi venne donna delle genti,

Jura dabat populis posito modo consul aratro (2)!

VII. Dumila infelici, lunghesso lo crollate mura di vinta città, crocefissi. E perchè? Per punire il delitto da'lor avi commesso, già dugent'anni. Ben poteva ciascun di que'miseri chiedere allo spietato conquistatore.

Peccat uter nostrum cruce dignius?... (3).

VIII. Mostrava la ruina e il grande scempio
Che fe Tomiri, quando disse a C...:
« Sangue sitisti; ed io di sangue t'empio» (4).

Orme recenti di lunga battaglia: i vincitori stanno troncando gli armati teschi de'nemici, e ne fanno in gran vaso stillare il sangue. La barbara regina tiene penzolone uno di que' teschi pe'capelli, e con feroce sorriso più volte lo immolla nel sangue. Di qui forse avrà Dante attinta l'idea del supplizio destinato ai tiranni.

IX. Il re traditore d'Annibale, col capo raso e col berretto di liberto, protesta nella pubblica piazza davanti al pretore, sè non

(1) Dan. V.
(2) Ovid. *Fasti.*
(3) Orazio, *Sat.* VII, lib. II.
(4) Dante, *Purg.* XII.

essere che uno schiavo di Roma, non voler accettare che quella specie di libertà,

Quam pilea donant (1).

X. *Duræ... tellus... Iberiæ* (2).

Sulle cime degli alberi altissimi celansi guerrieri armati; e fuor per le verdi e fosche ombre biancheggiano le piume degli elmi, e le punte delle aste scintillano. Giù per la selva i nemici, che mal si riparano dalle volanti saette, e tentano invano aggrapparsi su per le braccia delle ardue piante: vicini, son rispinti dall'aste; lontani, dalle saette son colti. Ma già per la oscura selva serpeggia l'appreso fuoco.

I nemici fanno di lancie orribil siepe all'ardente foresta, e chi n'esce non campa. I più de' barbari, già con gli occhi velati dal denso fumo, già con la mano mal ferma per le vampe che s'alzano sotto alle foglie stridenti, pur lanciano gli ultimi dardi sul folto esercito che tra le fiamme gli assedia; e piuttosto che cader sotto il ferro, si danno esca al fuoco. Miste alle ceneri della foresta cadono le fuse armi ferree, e le dure ossa combuste degli eroi montanari, cui quella selva fu campo e rogo e sepolcro di libertà.

XI. Convito solenne: dal lato e dintorno al re, miste a' principi e a' cortigiani, femmine ebbre di vino e di fasto. L'incauta parola d'un d'essi tramuta in freddo furore la torbida gioja del re. Già uno strale è in sue mani ed un arco; nel fondo dell'aula è un fanciullo, il figlio dell'infelice ministro. Il re prende a bersaglio il cuore di quell'innocente.

...... parvo cor vulnere læsum
Corpore cum toto, post tela educta, refrixit (3).

La gioja velenosa della crudeltà atteggia il volto del tiranno a un sorriso feroce più del misfatto. Il padre non osa mutare aspetto, non muovere passo; e cogli occhi all'omicida rivolti par che lodi il suo colpo.

Gli spettatori altri corrono sul fanciullo morto; altri gustano il padre, inorriditi di lui più che non del tiranno; altri fanno vista d'applaudere al re. Tutti tacciono.

XII. *Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum*
Corpora, si tantum notas odor attulit auras? (4)

Grande campagna sotto alle mura di regale città. Sorge il sole, escono sette grandi con sette scudieri e sette cavalli. Dal nitrito de' sette cavalli pende il destino dei sette grandi e del regno. Molta turba li segue: s'arrestano. I sette scudieri si traggono in disparte; de' sette grandi chi guata il sole, e chi 'l cavallo, chi si raccomanda agli Dei, chi alla bestia, chi le fa cenno, chi le parla, chi la palpa, chi palpita e sta. Finalmente uno dei sette cavalli nitrisce; uno dei sette grandi è già re; uno dei sette scudieri sorride.

XIII. *In Corum atque Eurum solitus sævire flagellis*
Barbarus .... (1).

Gran ponte contesto di navi, dalla burrasca travolto. Gl'infelici che tentano invano porre ostacolo al danno, veggonsi assorti dall'onde. Dodici valent'uomini, vestiti di porpora, stanno verberando la spumante onda con fruste; altri gettano in fondo catene di ferro per punire quell'elemento ribelle che fu sempre l'imagine dell'anarchia.

XIV. *Tandem acies geminos Nereus lunarat in arcus,*
Armorum et radiis picta tremebat aqua (2).

Quattromila navi in angusto seno di mare combattono contro mille dugento; ma queste governa Temistocle.

Solve metu patriam, quæ nunc, te vindice freta,
Imposuit proræ publica vota tuæ.
Nec te, quod classis millenis remiget alis,
Terreat; invito labitur illa mari.

Le navi barbariche nel conflitto s'impediscono; incrocicchiansi i remi; cadono le macchine belliche dalle ritorte vele de' vicini vascelli atterrate. Buon numero di navigli si congiunge al nemico, e fa pendere da lui la vittoria. Altri gettano i ponti sulle alte navi inordinate, e si slanciano; altri d'un salto dalla propria s'avventano sulla prua de' fuggenti, e recidon le sarte, e trucidano i rematori. Nella fuga le navi s'urtano una contr'altra, e si frangono: sola una donna rimansi sul proprio vascello immota, tra la grandine degli strali e 'l turbine della vittoria. Dall'alto d'un monte il monarca sedente in trono vede la disfatta de' suoi.

Sed qualis redit? nempe una nave, cruentis
Fluctibus, et tarda per densa cadavera prora,
Has toties optata exegit gloria pœnas (3).

XV. Una tempesta dissolve quel ponte di cui maggiore l'istoria non narra. Il superbo che l'aveva dianzi varcato con innumerabile greggia d'uomini, ora lo ripassa soletto entro

(1) Giovenale.
(2) Hor. *Od.* lib. IV, XIV.
(3) Ovid. *Metam.* XII.
(4) Georg. III.

(1) Giovenale X.
(2) Prop. IV. El. VI.
(3) Giovenale.

un navicello di pescatore, coperto d'obbrobrio, e spruzzato il diadema del sangue di tante migliaja. Del gran ponte i rottami galleggiano ancora; e i cadaveri di que' miseri che a custodirlo furon posti, presentano al barbaro spettacolo non di pietà nè d'affanno, ma di rabbia impossente, e di quel tormentoso rossore da cui l'anima del superbo rimbalza, abborrendo, come dal nulla.

XVI. Nel fervore della caccia s'odono di maggior suono le frasche stormire. Esce dal cupo della selva un leone, e si slancia al re.

Ferus ipse se se adhortans rapidum incitat animum;
Vadit, fremit, refringit virgulta pede vago (1).

Il vicino principe gli configge nelle aperte fauci la lancia, e lo fa cadere appiè del regio destriero, che inorridito, sovra la fiera s'impenna. Aspetta il principe i ringraziamenti del re; in quella vece ode la propria condanna per aver osato trafiggere la belva nell'atto ch'ell'era già per cadere sotto la regia lancia.

XVII. Veggo coperto di ferite, presso agli ultimi aneliti, sopra vil carro in un campo deserto, giacere

.... *tot quondam populis terrisque superbum*
Regnatorem Asiæ (2).

Costretto a mendicare da un soldato nemico poche stille d'acqua, il re muore stringendogli la mano, e benedicendo al suo vincitore.

XVIII. Egli è Bacco che torna dal Gange domato: un esercito di centrentamila, fra i vini e i canti e le danze esultando lo segue; d'oro, d'alloro, di gemme e di fiori s'adorna il suo carro. Gl'innumerabili cocchi de' suoi, altri corrono in forma di gran tende purpuree, altri a modo di pergolati fiorenti, altri di morbidi letti, altri di splendide mense. Lungo la via botti colme di vino; libero tracannare a talento. Ne' cocchi, a piedi, a cavallo, uomini, donne, fanciulli che suonano, danzano e arrocchiscono il canto col vino. Dalle città, dalle ville corron tutti a vedere, a seguire il trionfo; e cantano:

Tue le cure mordaci, e 'l pianto, Osiri,
Non son; ma liete danze, eterne feste,
E cantici, e d'amor dolci sospiri.
A te di fiori e di corimbi intesle
Dolce-olenti ghirlande, ed ondeggiante
Fino al tenero piè la crocea veste (3).

Dopo avere abusato della forza, non resta che gettarsi all'estremo contrario, e portare un doppio genere di distruzione in trionfo.

Isset in occasus, mundi devexa sequutus:
Occurrit suprema dies, naturaque solum
Hunc potuit finem vesano ponere regi (1).

XIX. L'immatura sua fine non può muovere a pietà, perch'effetto d'intemperanza; la sua gloria non può muovere affetto, perchè non è gloria il valore servo d'irragionevole orgoglio. Quel moribondo non è agl'occhi miei che un briaco; no 'l vincitore dell'Asia, ma l'uccisor degli amici. Passano i vecchi suoi compagni di guerra, passano ad uno ad uno dinanzi al suo letto di morte; passano lagrimando, e posano l'ultimo bacio su quella mano ch'ha seminato d'allori l'immensa lor via dalle falde del Pangeo alle rive del Gange. — Nell'agonia di quest'uomo ciò che profondamente commove è appunto quella rassegna che fra gli ultimi aneliti e' fa de' suoi fidi. Pochi sono gli uomini sì fortemente amati, come suole un ardito conquistatore da que' ch'egli ebbe compagni ne' pericoli e nei trionfi. I sommi duci frattanto, coloro che più prossimi egli ebbe al trionfale suo cocchio, figgono in esso l'occhio fermo ed asciutto, attendendo l'ultimo di lui respiro per gittarsi sopra l'imperiale suo manto, e dividerlo in brani; e quasi abbastanza insanguinato non fosse, ritingerlo cento volte nel sangue.

XX. Trionfo di morte. Cocchio magnifico, con auree sculture all'intorno, co' raggi delle rote dorati, tratto da muli portanti auree corone e collane di gemme. — Sul carro un padiglione in altezza di dodici piedi, di diciotto in larghezza, sorretto da colonne d'oro, vestite di gemme, con auree statue da' canti. Due gran leoni di fronte, posti quasi a custodia; nel mezzo un trono de' più preziosi metalli variato; appiè di quello un feretro d'oro, e fra il trono ed il feretro l'arme del morto. Il padiglione, di ricchi veli ondeggiante, ostenta nel sommo una grande corona d'oro, che, percossa dal sole, i riguardanti abbarbaglia; ultima luce che dopo l'occaso mette da sè quel grand'astro che a tanti regni fu cometa di morte.

..... *Sidus iniquum*
Gentibus .... (2)

XXI .... armata con gli occhi grifagni (3).

Vecchia regina attorniata da' satelliti armati, che stanno per immergere il ferro in quel seno che diede in luce la fiaccola devastatrice

(1) Catullo, Carm. LXII.
(2) En. II.
(3) Tibullo VIII, L. I.

(1) Lucano X.
(2) Lucano X.
(3) Dante. Inf. IV.

del mondo. La maestà di quel volto, il terrore d'Alessandro che pare uscir di sua vista, e il silenzio feroce, e l'immoto aspetto, e la fiera luce scintillante in quegli occhi, dall'età non estinti, li arresta. Chi si lascia cadere il ferro appiè, chi lo ripone nel fodero; chi, quasi inorridito, retrocede; chi se le prostra dinanzi. I più feroci sono o con preghiere sedati, o rispinti di forza.

XXII. *Instat vi multa Pyrrus; nec claustra, neque ipsi*
Custodes sufferre valent. Labat arjete crebro
Janua, et emoti procumbunt cardine postes (1).

L'ingresso della città ringorga di vincitori e di vinti, de' carri e de' cavalli che incespicono nei cadaveri accumulati. Lo donne, i vecchi, i fanciulli si ricoverano ne' templi, o per l'opposta porta della città se ne fuggono; i guerrieri stessi si ritraggono: le madri, da amore e da disperazione audaci, del proprio petto fanno siepe a' fuggenti. Uno di quelli osa resistere all'impeto del vincitore.

. . . illum ardens infesto vulnere Pyrrus
Insequitur, jam jamque manu tenet et premit hasta.

La madre che lo vede dall'alto, mette un grido; e dato a una tegola di piglio, la getta sul capo del vincitore. Il terrore di Babilonia, di Sparta, di Roma è condotto a cadere ucciso da una tegola, per man d'una donna: *Reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos* (2).

XXIII. Un palagio di millecinquecento camere sopra terra, e di millecinquecento sotterranee, abitato da bestie vive e da re morti.

Hic labor ille domus et inextricabilis error (3).

XXIV. Ventimila città, poste in mezzo a un mare d'acqua dolce, che in lunghezza si stende leghe ducegento, in larghezza cinquanta. Ed è questo il mare di cui Tibullo

Te propter nullos tellus tua postulat imbres
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi (4).

XXV. Centoventimila uomini che periscono in un canale asciutto, mandati a morte da un re, e dagli ingegneri che comandano al re, per aggiungere un braccio a quel fiume ch'è

. . . . . septem digestum in cornua . . .

XXVI. Il Buffon si lamenta che l'asino sia stato sempre il simbolo di quella parsimonia di spirito, che è tanta parte della felicità dei mortali. — Gli Egizii, popolo sempre amico de' simboli (*argutus Niligena* (1)), furono, credo, inventori di questa malcreata metafora che minaccia di sopravvivere alle loro piramidi: e il primo che la storia rammenta a sentirne l'ingiustizia e a punirla, fu un re.

XXVII. Fu chi si diede vanto di spendere due milioni in un pranzo; e per dimostrare che codest' atto di pazzia onnipotente non era impossibile

. . . . auro
Diluit insignem baccam. Qui sanior ac si
Illud idem in rapidum flumen jaceretve cloacam? (2)

XXVIII. Qual è la terra che vide nascere un platano ed una vigna di solid'oro e purissimo? — Certo i grappoli di quella vigna non eran degni che del palato d'un re.

XXIX. Gli enimmi erano cari anco agli Sciti. Uno Scita, ambasciatore al gran re della Persia, presenta un uccello, un sorcio, una rana, cinque frecce; si parte senza far motto. L'astuto re dei re

Non conobbe il velen dell'argomento (3).

XXX. Qual festa insolita in Roma? La morte d'un suo nemico: ma di tale nemico, che lei, già tenente l'imperio del mondo, costrinse *de imperio dimicare* (4). — Quest'è la prima volta che Roma ringrazia la morte d'averle sottratto un nemico, e così si confessa inabile a vincerlo. Notisi che ordinatore di quell'ignobile festa fu Marco Tullio Cicerone.

XXXI. Chi furono que'monarchi che dalla romana repubblica ricevevano una catena in dono, e a sommo onore se la recavano a collo? Di quella gente i cui servi Roma era solita

C . . . rigida pingues pavisse catasta (5).

XXXII. Attalo re, con la chioma inculta sugli omeri, con barba orrida e lunga, con la marra alla mano, sta coltivando veleni per donare a'suoi cortigiani una morte sparsa de' propri sudori. Non era già questa l'attalica morte preziosa di cui tocca Properzio (6).

XXXIII. Un' intera provincia paga i suoi tributi non all'erario del re, ma alla cintura della regina, un'altra al ventre d'un camello.

(1) Æn. II.
(2) Psalm. II.
(3) Æn. VI.
(4) Tibullo I, VIII.

(1) Macrob., Sat. I.
(2) Horat., Sat. III, Lib. II.
(3) Dante, *Purg.* XXIX.
(4) Cic. *Leg. Manil.*
(5) Persio VI.
(6) Lib. II, Eleg. V.

Qual sarà delle due la provincia più avventurata (1)?

XXXIV. *Vis Asiæ veteris noscere divitias?* (2)

Quattro città destinate al nutrimento d'un uomo: gli dà l'una il pane, l'altra il vino, la terza le vivande, la quarta le suppellettili. È questi forse un monarca? No: è un cittadino bandito dalla sua patria, un antico nemico terribile di quel re che in tal modo l'accoglie.

XXXV. Un principe aguzza l'augusto ingegno per incorrere in qualche artifiziale sventura; ma la fortuna per molti anni lo vuole contento a suo dispetto. Finalmente, per tutti esaudire in un punto i suoi voti, lo manda dal trono al patibolo.

Si qua venit sero, magna ruina venit (3).

XXXVI. *Maxima de nihilo nascitur historia* (4).

Qual fu tra i Persiani il re padre, quale il re padrone, quale il re mercatante?

XXXVII. Qual fu la regina di Persia, che non ritrovando fra tanti milioni di gente al suo impero sommessa una razza di schiave che fosse

Inachiis .... blandior heroinis (5),

diede occasione a una guerra nella quale alla fine il regio sangue di lei divenne servo ai figli delle greche eroine?

XXXVIII. Un re fa scolpire sulle colonne della vittoria il proprio nome con gli epiteti: *Il più bello, il più buono degli uomini.*

Ma le colonne rispondevano in loro linguaggio:

Bellus homo et magnus vis idem ... videri.
At qui bellus homo est... pusillus homo est (6).

XXXIX. Una gente d'eroi pastori, fuggendo dinanzi all'inimico, tutto il suo conduce seco,

..... *Tectumque, laremque,*
Armaque (7);

ed all'ingiusto persecutore, che a guerra gl'incita: *vieni*, risponde, *ad assalire i sepolcri de' nostri padri, e conoscerai chi noi siamo.*

XL. Sulla tomba del re di Persia è scritto il suo elogio. Ed è forse l'essere stato temperante in sua vita? O l'aver saputo valentemente resistere all'incursioni ostili? No, ma l'aver saputo bere di molto, e molto resistere al vino. Codesta, direbbe Demostene, è la virtù delle spugne.

XLI. *Cum Medi peperere novum mare, cumque juventus*
Per medium classi barbara navit Athon (1).

Il re de' re scrive ad un monte: Tu che superbo alzi al cielo la testa, non resistere al ferro de' miei operaj. Se resisti, ribelle, ti fo in pezzi, e ti butto nel mare.

XLII. ... Alle fatali strette
Che difese il Leon con poca gente (2).

Un re ad un eroe: Date l'armi: L'eroe: Vieni a prenderle. Venne, e trecento uccisero ventimila.

XLIII. Di che razza furono arcieri que' trentamila del re di Persia che forzarono Agesilao di tornarsene in Lacedemone? — Fratelli dell'asino poliorcete di Filippo il Macedone;

Pactoli quas parit humor, opes (3).

XLIV. Ruinare le città, spogliare i templi, e i sacerdoti trucidare, rapire gli archivii, e mutare le leggi, la religione, i costumi d'Egitto per meglio assoggettarsi la nuova conquista: ecco il disegno d'uno stolto tiranno: disegno che gli ha comperato il più infame di tutti i supplizi: mal si fa forza all'invitta natura.

Merses profundo, pulcrior evenit:
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem (4).

XLV. Alessandro! Quell'amico che nel colmo di tue vittorie chiamasti un altro te stesso, che tanta parte ebbe ne' tuoi pericoli, ne' tuoi consigli; mentr' egli sta leggendo il foglio tuo pieno di simulata amicizia, tu, vile, l'uccidi! Quel tuo ferro che

..... *ignotos miscuit amnes,*
Persarum Euphraten, Indorum sanguine Gangem (5)

quando sarà egli mai sazio di sangue, se alla sua sete non fugge nè il petto di quelli pure che insegnarono al cuore d'un re che voglia dire amicizia? Io pongo da un lato tutto il sangue de' popoli per te sparso, dall'altro le poche stille del sangue tratto a tradimento dal seno dell'amicizia; e queste stille pre-

(1) Platone.
(2) Prop. I, VI.
(3) Prop. II.
(4) Prop. II, El. I, Lib. II.
(5) Prop. Lib. I.
(6) Marziale.
(7) Georg. III.

(1) Catullo, *Chioma di Berenice.*
(2) Petrarca.
(3) Prop. III. Lib.
(4) Horat. Lib. VI, od. IV.
(5) Lucano X.

ziose fanno traboccar la bilancia. Il distruttore delle genti, dall'illusa posterità suol nomarsi con titolo di conquistatore; ma con qual nome adombrare l'infamia dell'uccisor d'un amico?

XLVI. L'esercito langue di sete; al re presentasi un bicchiere di fresca acqua, il re la rifiuta, parendogli non potere estinguere la sete propria senza irritare l'altrui. L'agguagliarsi, quant'è possibile, a' minori, è il modo di sicuramente imperare.

Simplicitas, cujus non audeo dicere nomen (1).

XLVII. Vincitore Alessandro l'ira vinse (2).

Pare che Alessandro ambisse il titolo d'uccisore de' propri amici. Quel vecchio guerriero che lo vide nascere, che gli ha salvata nell'alba de' suoi trionfi la vita, che l'onora col crederlo non indegno d'udire la verità, e i rimproveri dell'amicizia d'ogni lode più preziosi e d'ogni gemma più splendidi; nella solennità d'un convito, il vincitore de' popoli, dall'ira vinto, lo uccide. Che giova poi a digiuno piangere il proprio furore, ed eleggere in pena del fratricidio la morte? E i cortigiani pii lo consolano, predicandogli ch'ogni volere di lui, qualch'e' fosse, era legge.

XLVIII. Il filosofo che interdice alla superbia d'un folle conquistatore le adorazioni debite agl'iddii, n'ha in compenso la morte. Venga appiè dell'altare di Nemesi cotesto figlio di Giove,

Et caput argutæ præbeat historiæ (3).

XLIX. Novemila convocati a convito nuziale: alla fin del convito ciascuno è donato d'una coppa d'oro. Così celebransi le nozze del nuovo figlio d'Ammone. Dobbiam noi credere che la sposa abbia amato il giovane iddio, o non piuttosto temuto e abborrito il vincitor di suo padre?

Devictæ gentes nil in amore valent (4).

L. *... Oceano classes inferre parabat*
Exteriore mari: non illi flamma, nec undæ,
Nec sterilis Lybie, nec Syrticus obstitit Ammon (5).

Un re che uccise migliaja d'uomini, è ucciso da dodici boccali di vino.

(1) Giovenale.
(2) Petrarca.
(3) Prop. II.
(4) Prop. II.
(5) Lucano X.

LI. E di chi è quella statua che mostra una lingua d'oro

.... Semihiante labello? (1)

Non avrebbe certo Atene, ne' templi di Periele, eretto all'eloquenza sì povero monumento.

LII. Il collo d'un imperatore romano è fatto sgabello a' piedi d'un barbaro re di Persia. Ed era questo mostro usato d'appianare al suo cocchio la via, riempiendo le cavità del terreno co' corpi vivi, insieme aggomitolati, de' suoi prigionieri. Vecchi, donne, fanciulli, egli schiaccia con l'ugna de' suoi cavalli.

Ducit et invitus ipsa per ora rotas (2).

LIII. Narra la storia d'un giovane principe che, avuta in dono dal padre una tenda di pelle di camello, di molt'oro preziosa, rispondesse: Quand'io divento re, vo' farne una di pelle d'uomini. La bellezza fu comparata alle tende di Salomone (3); la tirannia si potrebbe comparare alla tenda del figlio di Sapore.

LIV. Un figlio incatena suo padre in carcere: espostolo alla vista del popolo derisore, e per cinque giorni nutritolo con pane ed acqua, vuol ch'e' sia finalmente da' suoi propri sudditi saettato. Ma questo padre sì misero, anch'egli fu parricida; e, dopo trent'anni d'iniquità, la pena lo giunse.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo (4).

LORENZI

BARTOLOMMEO.

Lettere.

Lasciamo parlare il Lorenzi, e non ci mettiamo altro di nostro che la scelta: chi lesse giornali e libri eruditi, saprà come il citare sia talvolta più difficile del parlare da sè. Ecco con qual candore il buon vecchio dipingeva se stesso!

« La mia salute, la Dio mercè, è buona; buone le condizioni di mia fortuna paragonate anche con quelle dei gran signori, che io non invidio: buono il mio ozio, che mi dispensa dalle accademiche gare, dai versi per monache, per predicatori, per nozze, e da quelle sempre state per me tanto faticose quanto inutili, convenienze di società, tra le quali o ch'io parli

(1) Catullo.
(2) Ovidio. *Fasti* V.
(3) Cantica, I.
(4) Horat. Od. II, Lib. III.

o ch'io taccia, non so talvolta comporre convenevolmente nè il viso, nè le parole... Alcuni mi hanno fatto l'onore di maravigliarsi come io viva sì volontieri oscuro in campagna, quasi potessi essere illustre in città. Io però non mi maraviglio di questa pietà con cui mi riguardano, perchè ne sento un'altra per loro... Se si parla talvolta nella domestica compagnia a tavola, al fuoco, non intendo niente di quello che si dice, e non son curioso di pur saperne. Risparmio così di dir mio parere, che sarebbe forse uno sproposito; e non secondo la vanità dell'ingegno che mi metterebbe forse sul labbro qualche motto arguto e pungente ».

Uomo siffatto dee avere portato, sul commercio degli uomini, giudizii retti; poichè giudicando sè medesimo bene, imparasi a conoscere altrui. « Io ho pochi amici, perchè non ho mai sperato che molti avessero la bontà di compatirmi... L'autunno scarica tutta la turba cittadina per le ville, ed io sono visitato da molti, benchè non tutti obblighino la mia accoglienza, che non posso rendere, nè mostrare sì lieta massimamente agli oziosi visitatori, che talvolta malcontenti della compagnia che non sepper mai fare a se stessi, cercano l'altrui; m'accorgo del peso che si portano e mi scaricano addosso, mentre esigono ch'io loro resti obbligato dell'incomodo che mi danno. Ma bisogna sopportare anche questa; chè è opera di misericordia il sopportare gl'infermi.... »

Questi parran luoghi comuni, ma non sono. Una parola sovente basta a distinguere l'affetto vero dall'affettazione di sentimenti che credonsi grandi perchè provati da qualche anima grande.

Chi volesse conoscere come il Lorenzi conoscesse le molle di questa piccola macchina che si chiama società, legga là dove scrive a un amico introdotto da lui per maestro in una casa signorile. « Mostrate di non esigere nulla, e servite alla vostra modestia, stando a veder quanto gli altri servano alla lor convenienza. Non v'ingerite a giudicar punto delle questioni domestiche ».

Da ingegno sì retto, da animo sì leale debbonsi anche in letteratura aspettare giudizii sinceri. « Quello che mi par di conoscere in alcuno dei moderni che scrivono versi, si è molto ingegno e poca lima; grande amor di se stessi, e poco rispetto per il pubblico. Io leggo sì, ma non mi sento commosso... Benchè molto ingegno ed erudizione si mostri nei moderni scrittori, la grazia però spesso si desidera... Anche i più illustri hanno le loro macchie, siccome il sole; e quelli più, che talvolta scrivendo ebbero più l'ingegno per maestro del cuore, mentre il cuore, come io credo, il doveva essere dell'ingegno; onde ne avvenne, che domandando l'ammirazione, che sempre mal volontieri si concede, non sempre ottengono l'affetto dei leggitori... Ho letto la vostra elegia; avrei voluto a qualche passo ritrovarvi più facile e meno *ingegnoso* ».

LUNATI (G.)

Cenni sullo stato presente della lingua italiana.

Molti lo studio della lingua disprezzano, assorti in più gravi contemplazioni; le quali poi ove convenga esporre agli uomini ed alle venture età tramandare, allora quello stolto disprezzo d'ogni proprietà è ben punito dalla rozzezza de' loro insopportabili scritti. La dottrina e la vivacità dell'ingegno rimangono quasi appannate e flacche, se la fida eleganza non ci si aggiunga la quale con colori vivi ritragga le idee. Dire col Cesarotti la purità delle lingue mattia de'pedanti, egli è un andar contro alla testimonianza e all'esempio delle più gloriose letterature; gli è un mostrar d'ignorare che, siccome i popoli, così le favelle hanno un'indole sua. Del resto il campo della scienza è sì sparso di triboli che non giova farlo più arido ancora con la barbarie del dire.

Pochi (in questa della lingua e in altre questioni parecchie) badarono a chiaramente cercare e dire di che si trattasse; pochi ridussero a' primi elementi le idee che d'essa questione son come il nodo; i più s'ostinarono a ridire la medesima cosa senza dar retta a ciò che gli avversarii opponessero. Ma chi pensò a far la lingua espressione degna delle nuove idee, o, se così piace, delle idee più particolareggiate dalla sperienza del vivere e del pensare? A tal fine, non discostarsi dal linguaggio del popolo, ma a quello conveniva anzi attingere; e la scienza non volgare vestire delle forme modeste e forti che il popolo crea e che noi negli scrittori del trecento lodiamo.

Il declamare che fu fatto per la divisione del dir plebeo dall'illustre, ajutò piuttosto alla confusione che alla varietà degli stili. Perchè dove alcuni pochi solevano un tempo ne' soggetti elevati usare qualche modo umile (cosa non condannabile, se i più sommi di tutte le lingue ne han dato l'esempio), ora per contrario i soggetti triviali rinvolgonsi da taluni nel manto dell'altissima poesia.

E però in questa materia, siccome in altre, i critici e i compilatori di dizionarii, farebbero bene a andare a rilento: chè i loro anatemi non vieteranno la risurrezione a vocabolo che di risuscitare abbia voglia. E il dizionario della Crusca anco in questo è stato utilissimo, che tante voci già morte, registran-

dole, fece cognite, e a poco a poco risuscitò. Ma gli editori de' vecchi libri toscani elegantemente scritti, dovrebbero, per agevolare il lavoro ai Lessicisti futuri, aggiungervi l'indice de' modi notabili, il quale entra a far parte della storia del testo.

E per tornare al popolo, quella determinazione della proprietà de' vocaboli, che il sig. Lunati attribuisce al quattrocento, si compie in tutti i tempi dalla lingua parlata; e da sola la lingua parlata può compiersi. Nella scritta, oltre l'ambizione dello scrivente, l'ingegno suo stesso può traviarlo, il quale gli fa scoprire fra le idee disparate alcuna relazione, e lo conduce ad usare una voce per l'altra, non già per ismania colpevole, ma perch'egli vede a quel modo le cose. Poi nel linguaggio scritto non abbiamo il presente giudizio dell'ascoltante, il quale con la risposta e col fatto dimostra d'aver intesa e sentita l'idea del parlante. Quindi è che l'eloquenza civile e la forense, in Atene, in Roma, in Firenze, in Parigi è giovata non a fissare, ma a determinare (ch'è altra cosa) le lingue.

L'universalità così della lingua, come di tutte le cose, è posta nell'unità: dico l'unità che proviene dalla concordia, senza la quale non è unità se non materiale e tirannica. Ora la concordia, e l'unità che ne consegue, ne' parlanti la ritroverete piuttosto che negli scriventi, e nel popolo più sincera che altrove.

Dello stile artificiato, ed attinto meno alla bocca del popolo che a' libri, abbiamo un esempio, seducente i retori, agli occhi de' savii pericoloso, il Bartoli: dove all'arguzia de' concettini, all'erudizione tirata a ritroso, e al vuoto di forti pensieri e di forti affetti corrisponde la ricchezza ambiziosa de' modi, e la cercata venustà; e le carole faticosamente prolungate del numero; sì che di lui può dirsi quel ch'egli d'altri diceva: «ha tal maniera di dire, che tanto può finir sul principio, che cominciare sul fine». Tirate quest'uomo fuor de' cancelli gesuitici, forzatelo a parlare di cose gravi ed urgenti alla moltitudine commossa; e quel meandro che con lenti giri scherzava per la campagna, ripiegandosi quasi in sè stesso, correrà giù rapido e risonante, e in molte terre ch'ora non conosce diffonderà la sua vita.

I pregi della lingua possonsi a due capi ridurre: evidenza e armonia. Laddove più chiari, più dolci saranno i suoni; laddove più proprietà di parole a dipingere le idee, di modo che insieme con l'idee ne venga all'anima vivo un sentimento (che in ciò la chiarezza distinguesi dall'evidenza), quivi la lingua adempierà meglio il suo fine.

Or la dolcezza del pronunziare (purchè non sia guasta dall'arte che tutto guasta) dee trasportarsi nello scrivere ancora, per evitare i duri scontri, le ripetizioni insoavi, l'affettazione del numero. E quanto all'evidenza quelle lingue e quei dialetti maggiormente di tal pregio godranno, dove gli uomini ne' tempi che la lingua fu nata, più avranno veduto e amato e patito, e più nobili cose operate. In tali lingue e dialetti la generazione grammaticale sarà più feconda; e da una voce più voci si produrranno, con l'uscita varia significanti le varietà della medesima idea: le particelle diranno più e meglio: l'idioma intero avrà vita snella e rilievo. E quand'anche in tale o dialetto o lingua non fosse per alcun corso di tempo scrittore nessuno di vaglia, non sarebbe dell'idioma la colpa, nè della nazione che l'usa, ma dei letterati che, superbi o corrotti, o impazienti dello studio, usarla non sanno.

I difetti del linguaggio non consistono tanto nella inutile moltiplicazione o nella scarsezza de' segni, quanto nell'attribuire a una voce il significato dell'altra; male che può così aver luogo nella ricchezza come nella povertà delle lingue. Quindi è che la soverchia quantità di parole esprimenti idee astratte, quantità, come l'autore osserva, accresciuta fra noi nel seicento, doveva condurre la lingua a molta imprecisione; giacchè difficil cosa è comprendere, sempre e tutti, sotto il vocabolo astratto le medesime idee.

Se non che, coll'andare del tempo, le astrazioni, recondite già, diventano più popolari, e la nazione tutta comincia a comprenderle e adoperarle; e dall'indeterminato delle idee generali si ha pascolo nuovo alla poesia che dall'indefinito trascende all'infinito. Ma prima che questo avvenga, molti ingegni felici, e che si credono privilegiati della visione poetica, reputano essere poesia l'imprecisione dell'imagine e della frase, nella cui nebbia la mediocrità può a grand'agio nascondere le sue corna superbe e la immensa coda. Questa però è passeggiera disgrazia: e la poesia immortale, dalla stessa esattezza del linguaggio filosofico è destinata ad acquistare solidità e potenza tali che molti de' presenti indovinerebbero appena.

Nell'opuscolo del Lunati molte sono le cose ingegnose e vere che da sè varrebbero a confutare quelle che men vere a noi paiono. Il miglior modo di confutare l'errore, se c'è, gli è, a creder nostro, indicare la verità sotto il cui manto si cela. Così ciascuno autore sarebbe confutatore a sè stesso. Ma di questa forma di discussione il sig. Lunati avrebbe a temere men ch'altri molti. Idee ingegnose, ripeto, al suo libretto non mancano: e per citarne una, rammenterò laddove le parti del

discorso e' riduce a due, nome e congiunzione. Ed invero io potrò senza verbo fare intendere il mio concetto più spesso che senza nome; e il giudizio esprimerò talvolta anche con un avverbio, con una interiezione. Le vestigia che delle lingue prime ci restano, paion provare che i verbi più semplici son derivati da nomi. Il verbo *essere* in molte lingue è *sottinteso*. Antichissima, almen quanto il verbo, io direi la particella negativa: e l'importanza delle idee negative nella intelligenza dell'ente finito non mi pare ancora essere stata considerata abbastanza.

MAGRINI

ABATE.

Soccorso mutuo de' preti.

Può l'eloquenza o la poesia le ordinarie cose della vita rinovellare traendone affetti; può le straordinarie rendere più solenni, e nella memoria degli uomini e delle età propagarle. L'abate Magrini, all'istituirsi che feco in Vicenza una congregazione di carità mutua a prò de' suoi sacerdoti, bene la inaugurò da un discorso ornato di nobili sentimenti. Giova che il sacerdozio, sottratto alla necessità persuaditrice di timore e fomite di cupidigie misere, si dimostri in ogni cosa venerabile al mondo: giova che senta volontarii dolori e disagi volontarii, non gl'impotenti e odiati bisogni; giova che ciascun ordine della società provegga a' propri membri o vecchi od infermi o come che sia tribolati; e tante piccole società nella grande si formino, quasi cerchi concentrici, e si muova ciascuna, ordinatamente libera, nel giro suo. Aggiunge il Magrini in nota, quanto debbano a' doni de' preti le istituzioni benefiche della sua patria: lo spedale civile eretto nel 1380; la pia opera di carità, istituita nel 1484, nel 1520 riformata da Gaetano Tiene; il ricovero de' poverelli nel 1810; gli esposti del 1404; le doti delle fanciulle povere; i due ospizii detti del Soccorso; l'ospizio delle zitelle; i due luoghi de' trovatelli, dovuti l'uno al Tiene, all' Emiliani l'altro, nomi che onorano e consolano l'umanità. Possano questi esempi fruttare, se non emulazione, gratitudine.

Altra istituzione ha Vicenza, la qual intitolano di santa Dorotea, già diffondentesi altrove, la qual ha dodici maestre, e insegna a cento trenta fanciulle, cento quattro alimenta ed alberga. A simili opere di carità, che in soave abbracciamento comprendono i corpi, i cuori, gl'ingegni, consacrino i benefattori parte dei loro averi; e certo n'avranno più benedizioni e più frutto che non dagli avidi e immemori eredi. ——

Diz. Est. Par. Mod.

Della Chiesa di S. Lorenzo.

Ben nota l'abate Magrini, essere diritto o dovere dell'eloquenza sacra, così come d'ogni altra, il cogliere dal tema le circostanze proprie, che facciano il dire accomodato a' luoghi ed efficace sugli animi. Ma dell'eloquenza sacra i più fanno un luogo comune, acciocchè le medesime cose possano per tutte quante le terre essere ripetute: e così per renderle comuni a tutte, le rendono sovente proficue a nessuna. Intanto codesta eloquenza accademica giunge ad operare sui cuori, in quanto alcuna circostanza ci si trova propria al caso, o l'uditore, applicandola a sè, sente o imagina che ci sia. Non temete, oratori, che per incarnarsi ne' limiti dello spazio e del tempo, il Verbo perda quella sublimo universalità ch'è suggello della semplicità sua divina. Ma altro è l'universale, altro il generico: e da questo gli esempi di Cristo e degli Apostoli ci sconsigliano assai chiaramente. —

Quando l'abate Magrini dovendo dire del tempio vicentino di San Lorenzo, del quale i credenti nella *Dea Ragione* avevano (per onore della specie) fatto fienile, tempio riaperto ora al culto, adatta le parole al suo tema, e ne trae vita d'affetto e d'imagini sue.

Del qual tempio il Magrini intende di tessere le memorie dal 1280 a' dì nostri, e narrare le costruzioni, le solennità, i funerali, le confraternite, le predicazioni; e duecento iscrizioni recarne, tratte dal sasso, da' libri, e da' manoscritti, con le memorie delle più ragguardevoli tra le famiglie sepolte. Sia parco di parole; e farà dono più ricco. Le opere che illustrano il municipio, purchè per amore non mentano (e anco nell'esagerare è menzogna), alla naziono intera acquistano luce.

MALMUSI

CARLO.

Museo lapidario Modenese.

In questo libro è da cercare piuttosto la storia delle vicende toccate a' monumenti, che la illustrazione loro.

Molto di queste iscrizioni modenesi sono di liberti e di servi, una: *Diis manibus et genio Caji Sallustii Pindari*. È singolare il *requiescit*, in una iscrizione pagana; notabili quei nomi di *Histor* e *Carene* dati ai liberti, non come cosa insolita, ma perchè ridestano l'idea de' nomi di fiumi dati da moderni ai cani (1), quasi riscontro tra la fedeltà e la condizione de' cani, e la fedeltà e la condi-

(1) V. Marini, *Comm. a Cecco da Varlungo.*

zione misera de' servi antichi. Notabile quel *karissimo* col cappa, in epigrafe molto posteriore ai tempi di Tullio, e prova che l'aspirazione toscana è retaggio antico: è notabile quella varietà nella medesima lapida di *conius* e *conjungi*, cho dimostra come fin da tempi remoti la pronunzia latina venisse italianandosi. Gioverà riportare l'inedito frammento: *de quo non dolui dum fuit, nunc doleo quia non est.* Altre ve n'è ancor più semplici e non meno affettuose; affettuose, senza quel profluvio di parole che fa stucchevoli l'iscrizioni moderne.

La parte seconda comprende i monumenti de' bassi tempi a tutto il secolo XVI, e dà quasi la storia dell'arte modenese. Noi vediamo già ne' tempi di Liutprando ogni norma gramaticale violata, il popolo avviato nell'uso di lingua nuova: vediamo nel 1312 l'arte scultoria a tal grado di bellezza da far meraviglia, o mantenersi per quasi mezzo secolo al medesimo punto; troviamo un elegante epigramma a onore di Francesco Guicciardini, governatore di Modena, in nome del papa (poichè Modena a quel tempo era roba del papa); troviamo un'epigrafe molto lunga e uggiosa del povero Castelvetro; troviamo il monumento d'un certo Azzaloni, il quale *de morte cogitans* aveva proibito *ne quis alius*, fuori della sua moglie, *huc unquam intromittatur*, che in pena di questo divieto fu condannato ad avere il coperchio della sua area convertito in abbeveratoio di pecore e d'asini.

MARCOALDI SANSEVERINO

ORESTE.

Canti popolari fabrianesi.

Questi canti, con poche varietà, i medesimi o i simili ai cantati nelle montagne pistojesi e senesi, sono un gentile vincolo di fratellanza tra le diverse italiane famiglie. Ma perchè tutti d'amore? Anco questa dolorosa conformità dà molto a pensare. L'avvenire prossimo ammenderà, speriamo, il passato.

MARENCO

CARLO.

Corso Donati.

Il fatto è uno tra più chiari della storia fiorentina. Corso Donati, l'affine di Dante, il genero d'Uguccione, il fratello di Piccarda, quegli a cui l'Allighieri dovette l'esilio, e Firenze dovette Carlo di Valois e la mediazione di Bonifazio; Corso Donati, uomo forte d'animo, di lingua, di mano, di autorità, di amicizie, di raggiri e di violenze; natura antica, posta quasi anello tra il secolo della libertà toscana e un'èra lunghissima di ree sventure e d'ozii gloriosi; Corso al cui fianco sorgono e combattono quo' Medici a' quali era un giorno destinato il potere da lui male ambito; Corso muore sulla pubblica via trafitto da lancia straniera; e la sua misera morte non dona alla lacerata patria nè libertà, nè gioja, nè pace. Fatto altamente poetico, di quella poesia politica e morale che richiede l'originalità, e la risveglia.

Nel dramma del signor Marenco ci par degno di lode: la moderazione nell'espressione degli affetti; la cura d'evitare le declamazioni; le argomentazioni di cui la natura non si diletta; l'arte di penetrar nelle diverse nature, e non dare a tutti i personaggi un linguaggio medesimo, una medesima veemenza; il pro finalmente ch'egli sa trarre da certe circostanze storiche per farle in modo poetico risaltare.

Non è già che in alcune non si potesse forse adoperare più delicato artifizio. Nel terz'atto, per esempio, non so se di tutto quel processo dell'accusa, della condanna di Corso Donati, parte non giovava trattare per via narrativa, anzichè rappresentarla in iscena. Manca in quell'atto la vita e l'affetto, che sono condizioni dell'azione drammatica. In questi primi saggi segnatamente di tragedie svincolate dalle leggi dell'unità, gioverebbe mostrare che la poesia storica, ben trattata, può dare al dramma maggior calore d'affetti che non diano le alterazioni capricciose degli storici avvenimenti.

Uno de' rimproveri che al genere di cui parliamo si fanno, egli è questo: di non ammettere punto d'invenzione, non tenere sospesa l'aspettazione, essere insomma l'ignuda storia dialogata. Sebbene io non creda che principal fine dell'azione drammatica sia risvegliare la curiosità, sebben vegga che l'affetto è talvolta indebolito da questa sollecitudine di tenere sospeso l'animo dell'uditore, e trovi negli antichi nobili esempi di drammi dove la finale sventura o felicità è preveduta sin dal primo senza però che alla poesia nulla accemi di bellezza o di forza, nondimeno confesso che in quel rimprovero è parte di vero. E lo confermerò con esempi di questa tragedia. Io non dirò certamente che nulla sia in essa d'invenzione poetica: il carattere d'Ugolino, dei due Bordoni, del Pazzi, di Corso, la scena dell'arresto, quella della torre, e da ultimo i cori dimostrano facoltà creatrice. La rappresentazione drammatica di un carattere storico è, per sè sola, creazione vera; e non altri che un poeta può darla

compiuta. Ma il fatto stesso porgeva al signor Marenco quasi necessità di tenere l'attenzione in sospeso senza ricorrere a quella sommossa del popolo che minaccia d'ardere il palazzo ove Corso è ritenuto, fatto, se non erro, seguito non a favor del Donati, ma sì di Giano della Bella. Quella plebe che in una scena si mostra tutta dedita a Corso, nell'altra gli si volge contro e lo vuole ucciso, poteva offrire spettacolo più vario e più vero. Non è già nuovo l'esempio di moltitudine che quasi in un attimo passa dall'uno all'altro estremo, mossa da leggerissimo impulso: ma ciò nella catastrofe di Corso Donati non ebbe luogo, nè così facili modi furono adoperati per inimicargli la plebe. E l'uso di questi spedienti poteva dar campo a scene più vive, nelle quali fosse rappresentata non solo l'azione de'nemici istigatrice, ma le suggestioni contrarie di Corso; e la moltitudine stessa apparisse più titubante dapprima, poi divisa in due parti (1), e non sì concorde nella debolezza, nè nelle contraddizioni sì cieca. Un altro modo di sospendere in parte la previsione della catastrofe si offriva al poeta nei due opposti caratteri, sì bene da lui immaginati, di Bordoni il padre e di Gherardo. Un altro modo ancora s'aveva nell'aspettazione del vicino soccorso del suocero: dove la speranza e il timore potevano forse con più varietà ed affetto alternarsi. Così la circostanzo de' Buondelmonti e d'altri che all'ultimo abbandonano lo sfortunato Corso, si sarebbe potuto porre poeticamente a profitto. Queste cose collocate in maggior luce aprivano la via all'invenzione senza alterare la storia.

Al medesimo fine potevasi profittare di molte circostanze, nelle quali il germe poetico è sovente chiuso come in selce scintilla. Quel Rosso della Tosa era natura più tirannica che il Nostro nol faccia; e potevansi mostrare i suoi sforzi verso l'ambito comando. Corso tra' suoi oveva de' nobili e di que' della plebe: e le gelosie, secrete o palesi, le tacite dissensioni fra' partigiani suoi stessi, eran cosa naturale a dipingersi. Sappiamo dalla storia che la liberalità di Corso era a' nemici pretesto a accusarlo d'ambita tirannide: della sua liberalità non è strano imaginare ch'egli facesse più pompa al sovrastar del pericolo; e questa circostanza, posta in atto, dava materia a qualche scena popolare, nella quale l'animo ambizioso di Corso, ma insiememente benefico, si poteva rappresentare come portato a confondere i moti della compassione con quelli dell'orgoglio, e a far pretesto del bene al male e quasi velo; cosa comune nel mondo e qualità degli uomini singolari. Sappiamo che l'antico splendor del suo casato e la patrizia gentilezza facevano contrasto con la salvatichezza (1) di taluni de' suoi avversarii: anche di questa notizia potevasi fare pro. E finalmente il lasciarlo fuggire solo con la moglie e da tutti abbandonato, mi ha un non so che di crudele. Perchè non dargli se non un amico vero, un seguace, un servo costante (2)? La scena n'acquisterà maggior tenerezza. Gherardo Bordoni avrebbe potuto servire a tale uffizio, se la verità storica non obbligava il poeta a lasciarlo morto sulla fine del quart'atto; di che noi, non solo non gli facciamo colpa, ma vorremmo anzi ch'egli avesse avuto il coraggio di narrarci il fatto come la storia lo narra: cioè « Gherardo giunto dal Cavicciuoli, e morto, e tagliatagli la mano, e recata in corso degli Adimari confitta all'uscio di M. Tedice degli Adimari, suo consorto, per amistade avuta tra loro ». Non che giovasse con atto sì crudele insanguinare la scena; ma si poteva accennarlo; e prepararne l'orribilità col dipingerci per tutto il dramma l'asprezza degli odii di quel secolo sventurato: cosa che il poeta non fece che in parte. Nei caratteri principalmente risiede la creazione drammatica: convien congiungere in essi quanto di più universale ci porge l'osservazione dell'umana natura con quanto di più speciale ci somministra la storia. Quella che riguarda i fatti è fedeltà sto-

(1) Vill. VIII, ca.

(1) Macchiavelli. Di *salvatichezza* nota più volte Giovanni Villani la parte di Vieri de'Cerchi (VIII, aa), e giova ad intendere il *selvaggia* cho Danto (Inf. VI) dice della parte dei Neri, parola finora spiegata con forzate congetture. Similmente là dove Dante, a proposito della trombetta di Barbariccia, dice *e vidi gir gualdane*, potrebbesi credero che egli alluda alle gualdane che Corso Donati tornato d'esilio menava nell'oppressa città (VIII. VIII, 4a).

(2) Il Marenco fa cho Corso da sè con pugnale s'uccida. Gli storici lo rappresentano gottoso, lasciarsi cadere da cavallo, e trafitto dalle lance di due Catalani. « Io, dice il poeta, non ho voluto privarlo del piacer di combattere »: noi di ciò non vorremmo fargli delitto, sebbene la cosa si potesse, senza danno della dignità tragica, conciliare altrimenti. Ma quel fare ch'egli da sè si trafigga toglie alla catastrofe gran parte del suo effetto, la rende comune, anzi triviale. Que' due Catalani che, tramortito dalla caduta, lo finiscono, eran cosa più tragica e più morale; tanto più, se vi si aggiunga il cittadino che, trovandolo in tale stato, non volle finirlo, n'ebbe quasi rimorso. Questa circostanza accresceva potentemente l'effetto. Anco de' monaci che assistevano, secondo alcuni, alla misera morte, potevasi approfittare in modo meglio poetico.

rica tutta materiale ed estrinseca; rappresentare nell' uomo il suo secolo, e nelle persone singole qualche lato generale della natura umana, ecco il dramma storico vero. Ma alla rappresentazione dei caratteri nnocono anzichè giovare i troppo lunghi discorsi.

Nelle querele di Corso e private e pubbliche io non trovo mai ch' egli faccia menzione di quel suo figlio, da lui grandemente amato, autore e vittima di morte violenta. Questa memoria poteva spargere sulla tragedia una tinta soave di tristezza, e mostrarci l'animo di Corso in nuovo e più nobile aspetto. E la bella e buona Piccarda non meritava forse un pensiero? E la prima moglie di Corso, la figlia di Accrito da Gaville, non sarebbe egli giovato farne menzione, per mostrare almeno che il secondo matrimonio con Ugolina era disegno d'ambizione o non debolezza di affetto senile?

Queste poche osservazioni provino all'autore in qual conto noi teniamo il su' ingegno, e quali speranze abbiamo di lui concepite.

—

Manfredi.

Il Marenco in questa nuova tragedia si mostra più signore che mai dello stile e del concetto; più libero dai vizii di quella scuola che tutti conoscono sentenziatrice, declamatrice e passionata per poche moderne idee, senza volere nè intendere, nè rendere le passioni e le idee de' tempi passati. Gli affetti proprii e' li serba ad un coro che sarà tra più be' saggi lirici dell'età nostra, quando l'autore n'avrà tolte via alcune strofe e ritoccato lo stile. I suoi personaggi non predicano, tutti in parole diverse, la medesima cosa: a ciascuno è dato il conveniente linguaggio, nè si pone studio a farli più mondi o più sudici di quel che li faccia la storia. Carlo d'Angiò interrogato con qual diritto entri nel regno di Puglia, risponde schietto:

Dirgli potrei, che cavalier qual sia . . . Questo miscuglio di buone ragioni e di ree, che rende Carlo non tutto lodevole e non tutto spregevole, che parte della ragione colloca dal lato di Manfredi, parte dal suo, questo è la verità drammatica, la verità storica; questo il bello. Far pensare e dire agli uomini degli andati secoli le nostre lamentazioni, è vezzo raro nel signor Marenco; e di ciò volevs congrstularmi con lui. Quello che dicono i più de' personaggi è vero anche dei tempi loro; ond' ha la bellezza dell'opportunità, senza la quale non è bellezza vera. Questo l'Alfieri sentì di rado, e lo dimenticò sovente lo Schiller.

La scena tra Manfredi e la moglie parmi (tranne la fine arida un po') delle più vere e alte scene del moderno teatro, e quale nè Vittore Hugo, nè francese alcuno vivente compose mai. Qui ed altrove Manfredi sente, senza avvedersene (e questa è vera poesia), la sua doppia natura, di re italiano e d'uomo tedesco.

E la parte cavalleresca, propria del tempo e dell'uomo, nel dramma risalta con poetica luce. Letto l'annunzio del nemico vicino, Manfredi non dà tempo al proprio dolore, nè alle altrui doglianze e ai consigli. E quella scena breve, e (tranne poche parole) napoleonica, basta a manifestare il poeta. In questa franca semplicità sta la vera bellezza. E questa più che in altro luogo risplende nella scena lodata tra Manfredi e la moglie. I pensieri di regno e di guerra soprastanno all'affetto, e lo premono; ma là dove e' può vincere e farsi sentire un poco, lo rendono più potente.

Degno è pur di Manfredi, e più bello che soliloquio non soglia (soliloquio è ormai infausto nome come sonetto), è quel che segue all'addio. Se l'Alfieri avesse letta l'ultima scena del quart' atto di questo Manfredi, avrebbe onorato il suo concittadino come vero poeta.

SCUDIERE

. . . . Schierate
In ordin di battaglia il Franco move
Ver le fiume a gran passi, e par che il ponte
Di Benevento ad assalir s'appresti.
E già pervenne al campo, il qual si noma . . .

BON.

Taci.

MANFREDI

Perchè?

BON.

Di là dal ponte i nostri
Guidinsi. Ovunque il Franco sia, che importa
Del loco il nome!

MANFREDI

Ov'è? prosegui.

SCUDIERE

È giunte
Testè alla pietra dei Rosete.

MANFREDI

Andiame.

Perchè questa pietra del Roseto era un campo sparso di rose, sul quale certo vaticinio profetava le ultime sventure a Manfredi. E il poeta aveva già accennato a codesto, e quell' *andiamo* così preparato è sublime.

Non sempre (e anche questa è bellezza vera), non sempre Manfredi si mostra così animosamente devoto a glorioso pericolo. Ma talvolta il dubbio gli tiene l'anima ne' suoi artigli (il dubbio ai generosi più insopporta-

bile, perchè meno vincibile del timore). E sebbene l'autore accumuli sul capo di Manfredi la maraviglia e la pietà, e lo abbellisca più forse che il vero drammatico non vorrebbe, sebbene lo lavi da ogni peccato, tranne l'incesto, e gli faccia credere e dire legittima al suo primo figliuolo, non a Corradino, l'eredità del regno: pure e' gli concede l'onor de' rimorsi; ch' è arte (e tra tutte più vera) di nobilitare personaggio non nobile in tutto.

E quando gli traggono innanzi il conte d'Aquino, il suo traditore (quel cognato che prima egli tradì amando d'amore la moglie di lui, la propria sorella), ben fa Manfredi in un breve e tanto miglior soliloquio a domandare a sè stesso.

. . . . Or ch'ei s'appressa
Perchè mi sento, quasi il reo foss'io,
Il turbamento della colpa in core?

Or se Manfredi si sente reo; se l'indulgenza dovuta ai peccati d'amore non basta a farlo scusare di quelle concubine parecchie (delle quali Elena moglie sua doveva nel dramma mostrarsi meno ignara, e perdonargliele, ma rammentarle); se nella bella scena Rainaldo il vile trova parole altere e non ingiustamente crudeli da attutare lo sdegno del re, e da farlo parere suo minore e suo reo; se l'alleanza co' Saraceni, contro a' quali un antenato di Manfredi prese la croce e la lancia; se le violenze fatte ai preti del regno; se gli ambiziosi disegni; se insomma i torti e i difetti di re Manfredi sono o dal poeta conosciuti e adombrati, o que' ch'egli s'ingegna di palliare un po', dalla storia non negabili (da quella storia, dico, che non adula i fortunati, e non lascia maledette le reliquie dei vinti), io non intendo perchè sia piaciuto al signor Marenco guastare con una citazione di Seneca il tragico la moralità del suo dramma e la verità, che vuol dire la poesia; non intendo perchè gli sia piaciuto esclamare: « Felice chi, morendo in guerra, ogni cosa vede consunta con sè ». Falsa sentenza, e al morire di Manfredi non molto opportuna. Della quale io non farei parola, se non vedessi questa mania delle epigrafi (ambizione da eruditi e non da poeti) imperversare in istrano modo, e nel romanzo segnatamente, farsi ogni di più intollerabile.

Siccome l'esagerazione è facile ala sulla quale si librano gli umanisti, così la modestia nel ritrarre uomini e cose, è indizio d'ingegno più forte. E con modestia è dipinta Elena la moglie del re, figliuola al signor di Tessaglia, tra greca e italiana, sommessamente affettuosa, e non altro veggente nel re che un marito. Essa invidia, senza quasi avvedersene, alla moglie dell'Angioino l'onore di farsi nell'armi compagna al consorte, e chiede a Manfredi, se non del combattere, il consorzio del morire. Il non ci verseggiare i vagiti dei due figliuoli, e risparmiarci le smorfie paterne e materne, è altra prova di senno. Bello quel fare Manfredi per la coscienza della vicina sventura e de' proprii falli più superstizioso di lei misera donna, che trema e non osa tremare scopertamente. Qua e là il colorito languisce; ma il signor Marenco lo saprà dappertutto con le gradazioni debite ravvivare. E saprà toglier via l'incontro d'Elena e di Rainaldo con Manfredi morente, che offende e la storia e quell'alta poesia, alla quale egli deve ormai tener intenta la mente.

MAROCCO

PIETRO.

Beatrice Tenda. Canti III.

Lo Schiller in una lettera al Goethe, dice d'avere trovata la differenza tra l'epopea e la tragedia: che quella fa un passo innanzi e uno indietro; si ferma a vagheggiare gli oggetti, a dipingerli sfoggiatamente; la seconda dee sempre rincalzare l'attenzione e l'affetto. Pare a me che un'epopea la quale invece d'andarsene innanzi e indietro, procedesse col calore del dramma, del vero dramma, non enfatico, nè affannoso, ma sereno, largo, magnifico, potrebb'essere un'eccellente epopea. Quello che, per mio credere, più nuoce all'epica dignità, pienezza, efficacia, è l'affettazione delle forme liriche, la soverchia rapidità di certi tocchi, la giovanile abbondanza de'colori appositizii, le esclamazioni, le interrogazioni; e que' passaggi avventati che taluni chiamano voli. Se sia questo il difetto del poemetto che annunzio, se l'autore abbia approfittato della poesia che è nascosta nella storia di Filippo e di Beatrice, io non istarò a ricercare. Queste cose egli stesso vedrà un giorno da sè, col maturare degli anni.

—

La Poetica.

Certo il tradurre verso per verso aggrava i ceppi del traduttore e non gli accresce la gloria: ma quel che gioverebbe a certi traduttori inculcare si è, che tradurre il più brevemente che si possa, è non solo dovere, ma quasi conforto; vincolo men ch'aiuto. E trattandosi di poeti, io dirò cosa che a molti parrà strana: ed è che, o si traducano due versi in due versi, o due in tre, giova il più delle volte nella traduzione conchiudere il verso con la conchiusione del concetto, come Omero fa quasi sempre, e quasi sempre Vir-

gilio, Dante, il Petrarca, l'Ariosto. Quel rompere, come dicesi oggidì, l'armonia, può giovare nella tragedia, nel sermone, ma nell'epopea rade volte: e il trasportare alla metà del verso il riposo, che il poeta aveva posto alla fine, dà non solo al numero, ma e al sentimento non so che d'ineguale, d'incomposto; toglie al numero la grazia, al sentimento la forza. Primo il Cesarotti insegnò con esempi strepitosi cotesto rompimento: quel Cesarotti, i cui sacrilegii ben peggio che romantici sono oggidì dissimulati, lodati da tali che più ne avrebbero dovuto abborrire.

MARTINI

ANTONIO.

Opere dommatiche, storiche e morali.

Semplicità e chiarezza: ecco i pregi di queste opere; ma non novità d'idee, non evidenza d'imagini, non calore d'affetto, non sceltezza d'erudizione, non grazia di stile. La lingua che poteva dall'uso vivo in lui toscano acquistare e proprietà e varietà ed efficacia, è languida, senza colore. Queste opere insomma sono un nuovo documento della povertà oratoria di tutta l'italiana letteratura. Noi contiamo gran numero d'oratori mediocri; ma uno da paragonare all'eloquenza dei Francesi, e profani e sacri, ci manca.

Tornando al Martini, non gli vorremo far colpa d'alcune interpretazioni scritturali stiracchiate, d'alcune citazioni inopportune; ma domanderemo: non avrebbe forse provvisto alla fama di lui, chi avesse troncata la sentenza seguente: « Il sole è posto *quasi* nel centro del mondo de' pianeti: *supponendo ch'egli si ruoti intorno alla terra*, verrebbe a fare in un'ora più di 24,000,000 di miglia nostrali ».

MARZOLO

PAOLO.

Versi.

Italia non è come Francia, che la vita del pensiero si raccoglie in un capo mostruosamente magno: ma questa civiltà nostra, qual ch'ella sia, diffondesi più equabile; sì che la Toscana segnatamente ed il Veneto sono come una continua città. Voi troverete in umili terricciuole il prete, il medico, il possedentuccio, col quale potete discorrere e di nuove e di vecchie cose; che le sue opinioni non piglia dal giornale o dalla fazione alla quale è aggregato: trovate coi danni della disunione, i vantaggi. La vita segnatamente del medico buono e colto, in solitudine abbellita d'operosi riposi e di benefizii, e di meditazione e di belle apparite di sereno e di verde, è degna d'invidia. E non so come l'ambizione di tanti dottori si chiuda ne' chiassuoli della città, quando e il piacere e l'utile e la coscienza li invitano sotto il gran padiglione che Iddio fece a' poveri ed a' poeti. Uno de medici cui l'amore dell'utile non istoglie dal culto del bello, gli è Paolo Marzolo; il quale ne' suoi versi intitolati *Sofia* dimostra un sentire suo proprio e abbondanza di pellegrini concetti.

MARZUTTINI.

Orazioni dei Padri.

Io che nel municipio (più prossimo alla famiglia, la quale è nido di vera felicità), nel municipio pongo ogni fondamento di bene, lodavo, è dodici anni, cordialmente l'impresa dell'abate Marzuttini, che i Padri della Chiesa Aquilejese prometteva tradotti: perchè se ciascuna Chiesa così desse i suoi, avrebbe ciascuna più prossimi e più grati ammaestramenti e stimoli al meglio. Adesso da quell'impresa, per forza di casi interrotta, il Marzuttini s'accinge a maggiore: nè a lui la cattedra è letto o sepoltura dell'anima. Promette le meglio orazioni de' Padri greci e latini volgarizzate, raccolte comoda specialmente a' predicatori, de' quali taluni vanno cercando l'eloquenza lontano dalle limpide fonti della tradizione sacra, laddove all'ingegno era ispiratore l'affetto, e l'opera sigillo del dire. Veramente io non veggo che vergogna sarebbe, così come nella Messa il Vangelo e l'Epistole, e come nell'Uffizio quotidiano tratti de'Padri, così tratti di Padri leggessersi dal pulpito o dall'altare, opportuni al nostro uso. Ricca la messe e per disuso omai fatta nuova. Nè la ripetizione di cose grandi è a temere a noi che soffriamo tuttodì cose misere, se non in pulpito, fuori. Poi tant'è (torno a dire), tanto è grande la copia, che le ripetizioni sarebbero meno che non si creda frequenti. E gl'ignari delle verità religiose vedrebbero quanta da esse dignità all'intelletto, efficacia alla parola, caldezza all'amore.

MASARACI

ANTIMO.

Le antiche ospitalità son più sacre; chè a' piaceri della novità congiungono quelle dell'abitudine, e fanno il forestiere essere e concittadino e congiunto. Venezia nel suo reggimento, meno immite e meno insolente dello zelo de' tanti che la vituperano, Venezia agli uomini delle Isole Jonie apprestò nel suo seno

quieti e onorevoli ospizii, e quegli agili ingegni nell'uffizio dell'ammaestrare adoprò. L'educazione delle greche famiglie qui trapiantate sorge a novella speranza per le cure del padre Antimo Masaraci; il quale agl'immemori della dolce lingua natia ne ridona l'uso, e dal compitare li conduce fino a intendere Euripide, sentire Omero. Difficile trovare uomo che questo possa, e voglia quello; e facciasi a un tempo sacerdote del bello e del bene. Noi testimoni agli esami, sentimmo un Italiano tradurre la scesa d'Apollo, e un Grecolino di sei anni, che dopo sette settimane di scuola leggeva franco. Degl'Italiani que' che incominciano a tempo, prendono la greca pronunzia schietta nella quale i moti della lingua più variati e il dolce aspirare fanno tanto a modesta e possente armonia. E non era senza mesta dolcezza vedere in una stanza raccolti uomini di patrie diverse, sudditi d'Alemanni, d'Inglesi, di Turchi, abitatori de' lidi e de' monti, dell'isole più prossime a questa Italia sorella, e delle più prossime al Nilo padre, parlanti dialetti varii, ma che pure concordano tutti in lingua una; vedere questi frammenti di nazione gettati, quasi avanzi di naufragio, sui lidi d'Italia, questi germi di speranza aprentisi a vita novella, pensare a che fini di sapienza e d'affetto destina Iddio le sventure e gli esilii. Possano gl'Italiani di tale opportunità profittare, e risalire alle limpide fonti di quella lingua a cui delle tradizioni nostre Iddio fidò sì gran parte. Non a caso nella lingua del Prometeo scrisse l'amico di Gesù il suo vangelo, non a caso risuona ancora sul labbro della femminetta di Samotracia l'*Evrica* d'Archimede. E nel fiume dell'antica, del quale nelle scuole nostre si poco si liba e con nausea, e poi si rigetta, dissetiamci, e tergiamoci; e alla moderna, ch'ha pure il suo concento, attingiamo. Dell'amore con ch'essi, i Greci, alla nostra attinsero, prendiamo esempio. Greco era il Foscolo; Greci sono quel Mustoxidi che qui lasciò memoria di sè, e Mario Pieri, esempio di povertà dignitosa.

Due donne ornate di lettere, l'Albrizzi e la Petrettini, il Vlandi che molte cose greche tradusse con garbo, e compilò l'unico dizionario che abbiamo, opera degna, qual ch'ella sia, di gratitudine; il Calucì, il Tipaldo, il Veludo, il Renieri, attestano come in codesta nazione non domabile nè da forza nè da ignavia nè da ignoranza l'amore degli studii mantengasi invitto.

Da quest'amore sospinto, un vecchio ch'ora è barone, e vive ignoto tra noi, noto agli esteri e visitato da re, il cefaleno Gregorina superò ad uno ad uno gl'impedimenti oppostigli dalla fortuna, non so s'io dica avversatrice o ispiratrice, e ne fece grado a dottrina. Altr'uomo che qui vive ignoto, ma da quelli che penetrarono nella sua modestia, onorato, è Demetrio Prussi Costantinopolitano, che nel tradurre i *Doveri* del Pellico, li ornò di linguaggio più puro che quello del Piemontese immortale non sia. Possano le lettere italiane fornire alle greche parecchi di tali doni. A me gode l'animo in vedere un dotto professore dell'Università d'Atene, l'Asopio, nella sua grammatica, rammentare scrittori italiani; vedere uomini italiani in Grecia insegnanti adesso come già combattenti. Dell'antica fratellanza più e più si stringano i vincoli; e l'una nazione i difetti dell'altra o le sventure, anzi che sospettare o calunniare, rispetti e compianga, e li venga, quanto può, coll'opinione e coll'opera attenuando.

Delle Vite de' Cefaleni, scritte dal Masaraci, da me tradotte, porgo qui alcuni passi scegliendoli da' nomi minori, e serbando il Foca e il Seraei, il Marino Carburi, il Corafà ed il Lusi, più noti all'Europa o più degni d'essere, serbandoli, dico, al volume *De' vincoli della Storia letteraria de' popoli con la civile*. I passi che qui scelgo, accennano a particolarità meritevoli d'essere conosciute a studio o ad esempio. E tra' nomi che qui saranno rammentati, ce n'è pure di noti all'Europa colta, Marco Carburi..... Gregorini, Angelo dalla Decima. Quest'ultimo è nome segnatamente caro a me, che l'ebbi degnevole e paziente confortatore ai primi passi della mia giovanezza.

VINCENZO DAMODO.

Il Damodo, Cefaleno, ha primo la lode dell'avere cominciato a insegnare eloquenza e letteratura greca e altre dottrine con metodo sapiente. L'acuto suo senno conobbe che la lingua, ricettacolo di tutte le idee e de' sentimenti della nazione, è sempre corrispondente allo stato intellettuale, religioso e civile dell'uomo: conobbe che nella formazione e nell'uso de' linguaggi hanno gran parte i costumi e gli usi del popolo, lo spirito dominante del tempo, e le massime su cui le sociali istituzioni si fondano. Di qui dedusse quanto irragionevole fosse lo sforzo degli uomini dotti di Grecia che fin allora tentarono risuscitare l'antica ellenica lingua, quando la religione e gli usi e i costumi, e lo stato mentale e sociale erano tanto in Grecia mutati. E vide inoltre che alla vanità dello sforzo aggiungevasi il danno grave della nazione, alla quale il vero non poteva essere comunicato; aggiungevasi il gran tormento della gioventù, che apprendeva l'ignoto per via dell'ignoto. Mosso da tali considerazioni, e no-

tando come il savio oratore Miniati mostrasse con l'esempio, la lingua del popolo essere lingua ricca di bellezze, e non aspettante se non valenti scrittori a svolgere la potenza sua, il Damodo abbandonò il vezzo antico; e amante com'era della comune utilità, meglio che di pompa vana, si mise a dare le sue lezioni ed a scrivere nella moderna favella.

. . . .

Ben presto la fama diffuse e per le sette isole e per altre parti di Grecia il nome della scuola di lui. Bello veder non solamente giovani Cefaleni di buone famiglie, ma ed altri Jonii e del rimanente della Grecia, raccogliersi in un paesuccio un'ora quasi dalla città, senz'alberghi, per ornare la mente delle dottrine del savio concittadino nostro. Tant'amano i figli della Grecia il sapere; e tant'era del buon Vincenzo la fama.

Il quale attorniato da studiosi giovani, e intento ad avviarli nel bene con la svariata erudizione e con la dignità della vita, rinovellava l'esempio di Socrate; non eurante della ricchezza o de' vani onori. A lui unica cura ampliare la civiltà patria, istillare sensi di virtù nell'anime giovanili.

Nè moltitudine d'insegnanti, nè gravezza di dispendii, nè varietà di lezioni valgono a generare frutti veri di bene ove manchi amore del comune profitto, affetto di patria, ordine nell'insegnamento, sapiente accorgimento nel guidare gli spiriti, zelo dell'aggrandire il sapere, e fondarlo sul solido fondamento della virtù. Talvolta un solo maestro che senta l'altezza del ministero educatore, e che possa volgere le menti ad amare il vero ignoto, e trovarlo da sè, fa più bene alla società umana, e più generoso benefattore alla patria, che molto numero d'insegnanti svogliati.

. . . .

Come vero dotto ch'egli era, sapeva il virtuoso maestro, che i divini precetti del Cristianesimo sono l'unica ferma base a ben educare; e che dal credere con tutto il cuore, viene e la pietà sincera, ed il pronto adempimento dei doveri che l'uomo ha al Creatore, alla patria, a' fratelli. Però fece studio a addottrinare i discepoli nelle divine Scritture, e renderli ammiratori dell'evangelica moralità. E dopo insegnate le discipline letterarie e le filosofiche, spiegava a' giovani ascoltanti i sacri libri, e con le massime evangeliche veniva formando il cuor loro, e l'assodava nelle religiose tradizioni con la teologica scienza.

MICHELA MOSCOPULO.

Il principio che dava norma all'educazione d'allora, si era che la più sicura via del sapere e il più necessario ornamento fosse lo studio delle religiose dottrine e la diligente lettura de' libri sacri. L'avviamento primo, avuto dal pio Damodo, e il naturale suo affetto a tal genere di meditazioni, lo mossero a darsi con sollecitudine allo studio della religione, sì che divenne interprete perito de' libri ispirati da Dio, e delle dotte opere de' Padri Santi.

Agli ornamenti dell'ingegno aggiungevansi nel giovanetto assai doni naturali e grazie di virtù, che facevano più raro il suo valore, e più commendevole agli occhi degli uomini. Facondo nel dire, d'indole mansueta, gentile della persona, vivace nell'esprimere i sensi dell'animo suo. Notabili in lui l'affabilità e la modestia. Le quali doti, congiunte all'ingegno, lo facevano caro a' Greci, e pregiato a' Veneziani, che con affetto ospitale accolsero lo straniero.

. . . .

Anche il Governo, che al solito era al fatto de' portamenti di ciascuno, e massime di chi negli uffizi a lui serviva, mosso dalle buone qualità di Michele, gli affidò la presidenza della pubblica cassa: nel quale uffizio per cinquant'anni e più visse meritandosi sempre la stima de' superiori, degli inferiori l'affetto. Ma il propagarsi di nuove dottrine commotrici de' popoli, l'imminente ruina dell'amata Repubblica, e il minaccioso aspetto delle politiche cose, consigliarono al pacifico e ormai invecchiato concittadino nostro, cercare luogo di riposo in seno alla patria, e il resto de' suoi giorni all'utilità di lei consacrare. Chiesto pertanto il congedo, nel 1793 lasciò Venezia, ed in Cefalonia si rimise. Nè gran tempo trascorse, che il degno cittadino, per offrire nobile prova d'affetto alla patria, non curando il peso degli anni, assunse il gravoso uffizio di maestro: ed aperta in Lissuri scuola gratuita, si diede infaticabile all'insegnamento del vero. E conoscendo che il clero sapiente è il più possente ministro delle pubbliche utilità, e diffonditore delle rette idee, consacrò la sua scuola specialmente all'educazione de' chierici.

Nobil cosa vedere il rispettabile vecchio in una sala della casa di Francesco Zizeli, parente suo, in mezzo a fitta corona di preti e laici colti, spiegare eruditamente la divina Scrittura. Prendendo occasione ciascuna domenica dal passo dell'Epistola o del Vangelo correote, dimostrava l'altezza e la purezza della cristiana dottrina; e per deduzioni morali provava la felicità dell'anima che sottomette il proprio al volere di Dio. Nella quaresima con gran diletto e de' sacerdoti e degli altri ascoltanti dichiarava elegantemente le armonie de' sacri inni che i poeti de' primi secoli della Chiesa composero a celebrare que'

grandi giorni commemoranti la passione del Redentore divino.

Chi conosce le sacre Scritture e quegli inni, ben vede quanto richieggasi acume e sapere a farsene interpreti. Ed in vero, al dire di colti uomini, ancora vivi, che a quel nobile intertenimento eran presenti, la molta dottrina del Nostro, e la facondia, e il vivo rappresentar delle cose, facevano sovente il suo dire simile ad acque con abbondanza scorrenti. Il facondo ed erudito predicatore Povereto, e l'altro predicatore Langusi, ammiravano quella cognizione piena delle sacre cose, e gli erano assidui uditori.

Così per nov'anni adoprandosi al comun bene, il pio e buono Moscopulo, giunto all'età d'anni ottantadue, a dì 15 di settembre del 1801 passò di questa vita, lasciando memoria profonda e dell'ingegno e dell'affettuosa virtù. Tra' discepoli del degno uomo rammenteremo Nicolò Mauremati, che sotto i Francesi insegnò lettere greche in Corfù, e fu poi compagno all'ardita impresa del Riga.

FARANDO COIDA.

. . . .

Desideroso dell'utile comune, e con zelo ardente alla diffusion del sapere, scelse de' giovani meglio disposti; e per anni due li ammaestrò senza mercede alcuna. L'indole sua soave, e l'animo buono, e i nobili sensi, e la ben formata persona, e il piacevole aspetto, nel qual si vedevano quasi dipinti i pregi del cuore, ed oltre a ciò l'ingegno già colto, e la non curanza dei lucri vili, promettevano di lui un sacerdote degno. Se non che talvolta i voleri de' genitori fanno contro alle naturali disposizioni, e per false loro idee mettono ostacolo al bene. Il padre di Farando, o invogliato dalla fama degli altri due figliuoli, o per altra secreta ragione, dimostrò desiderio di vederlo medico anzi che prete. A lui doleva di tal cambiamento; ma sentendo i sacri doveri della obbedienza filiale, e sapendo dall'altro lato che ciascuna professione può essere dal Cristiano esercitata a guisa di nobile sacerdozio, condiscese. E mandato a Padova, in cinqu'anni studiò medicina; e fattane la pratica, ritornò laureato alla patria. Dove ben tosto diè saggi di carità generosa.

. . . .

Non solamente si diede a esercitare (e per tutto il tempo della vita esercitò) gratuita l'arte sua; ma più volte donava del proprio per soccorrere agli ammalati indigenti. Nè contento di questo, per giovare agli uomini ancor più pienamente, certi dì stabiliti accoglieva que' preti o anagnosti che desiderassero conoscere bene gli alti uffizi del loro ministero, e ammaestrando le anime degli adulti e de' giovani, farsene veramente pastori, li raccoglieva, dico, per insegnar loro senza mercede varie discipline secondo le necessità di ciascuno. E conoscendo taluni d'essi naturalmente disposti all'eloquenza del pergamo, munito ch'ebbe l'ingegno loro con l'apparato della scienza, li fece da ultimo riuscire valenti annunziatori della divina parola.

. . . .

Chi lo conobbe attesta, fra le altre virtù, la molta modestia e umiltà; come, non che far pompa di sapere, Farando, uomo popolare davvero, adattasse il linguaggio all'intelligenza e alla condizione di coloro con chi ragionava.

. . . .

Sposatosi Farando a virtuosa e caritatevole donna, n'ebbe figliuoli e figliuole. E vedendo il primogenito ben disposto verso la medicina, per preparare lui, pensò di giovare ad altri insieme de' nostri che intendevano mettersi per quella medesima via. E raccoltili, ad essi non meno che al figliuolo proprio insegnava matematica, fisica, e quanto potesse aprir loro degnamente l'adito alle università d'Italia, e renderli idonei a quel gravissimo ministero.

. . . .

CRISANZIO CEFALA.

. . . .

Stimato come oratore e come maestro, compieva tuttavia con evangelica umiltà gli uffizii di diacono. Si ricordava il dovere di porgere con le proprie fatiche soccorso a' poveri, a' genitori, a' fratelli: e che la gratitudine viva alla benevolenza dimostratagli da que' di Corfù non aveva a togliere ch'egli amasse dal cuore profondo la terra in cui nacque, e le giovasse, potendo. E di ciò più volte diè prova.

Nel secondo terribile terremoto che del 1767 subissò quasi tutta la piccola nostra città, Crisanzio non se ne stette; ma, lasciate le occupazioni solite, accorre alla patria afflitta e con la santa parola si fa a rincuorare gli sbigottiti cittadini.

. . . .

Molto fece il provveditor generale Gradenigo perch'egli condiscendesse alla proposta della patria, la quale, per deputazione a ciò inviatagli, lo pregava d'accettare il vescovado di Cefalonia, Zante ed Itaca. Non nego al lodatore rammentato, che l'umiltà di Crisanzio lo mosse al rifiuto: ma a codesta debbo aggiungere altre ragioni ancora, non meno onorevoli.

Certo che al cuore del Cefala tale dimostrazione dell'affetto de' compatriotti suoi doveva giungere grandemente cara. Molto era

per giovargli la buona disposizione del Gradenigo, desideroso di vederlo in tal posto: chè questo a lode de' Veneti convien dire, che la scelta del pastore era sempre lasciata al clero, e quasi sempre seguivasi l'opinione pubblica de' fedeli. Se non che egli vedeva concorrere al vescovado altri ancora non chiesti, i quali non avrebbero dubitato d'adoprare a tal fine spedienti contrarii al sacro ministero, e dalle dottrine apostoliche riprovati.

Geloso pertanto della religiosa dignità, e persuaso che come maestro diligente de' giovani, e come raccomandatore dell'evangelica pace, egli potrebbe recare maggior utile al prossimo; cansò da prudente la pugna delle ignobili passioni, e rifiutò quel grado che poteva turbare la spiritual mansuetudine e carità richiesta a chi si fa pastore dell'anime.

. . . .

Morto il vescovo Zigola, il governo francese ch'era allora, secondando il desiderio comune, diede al Cefala intero il governo ecclesiastico della diocesi di Corfù, facendonelo vicario a vita.

I vescovi e metropoliti del rito orientale non avevano rendite di grandi poderi, nè ricchi stipendii da' governi. Al campamento loro e de' loro ministri nell'isole Jonie soleva ogni prete consacrato e i monasteri contribuire un donativo detto canone: nel rimanente della Grecia, raccoglievasi il danaro da tutta la diocesi. E codesto serviva o ad antivenire le persecuzioni de' Turchi rapaci sul popolo loro (chè il pastore acquetava la ferocia di ciascuno governatore novello con presenti di danaro), o serviva a mantenere scuole, a stampare qualche utile libro, a educare giovani poveri. Tale uso fece delle sue rendite il venerabile Dionigi d'Efeso, che, dopo i sudori, sparse per la sua patria il sangue.

CARALAMPO TIPALDO POVERETO.

. . . .

L'ignoranza od il mezzo sapere generano nella mente, quella, improvvido zelo e superstizioso amore di pratiche meschine, e materiali il più; questo, arroganza e dispregio degli essenziali doveri. Ma il profondo studio delle cose della fede, la fa venerabile all'intelletto, al cuore cara; perchè ne' dommi di lei l'uomo scorge divina bellezza, che ne lo innamora; e la perfezione sublime de' suoi comandamenti, lo ispira di caldo desiderio di vederli fatti comuni nel consorzio degli uomini, chè conosce dall'adempimento di quelli dipendere la sociale grandezza. E i sacramenti considera come riformatori e sostenitori dell'anima debole umana, e delle sue tante miserie consolatori. Per le quali cose il nostro concittadino si dimostrò per tutta la vita fervoroso amatore della religione e della sua dignità. Non soffriva neppur dalla bocca de' suoi più cari udir cose che offendessero la verità divina di lei, e quella intrepido difendeva. Conforme alla credenza ebbe sempre la vita. E sue virtù furono: le continove generose elemosine a' poverelli; la fuga d'ogni lusso, d'ogni pompa vana, d'ogni trastullo che non fosse necessario sollievo; e l'infaticata prontezza a predicare senza mercede la parola di Dio. Sentiva forte l'altezza del sacerdotal ministero, e le imperfezioni della fragile nostra natura: e però, sebbene uomo d'austeri costumi, ebbe sempre un religioso ritegno che lo allontanò dalla celebrazione de' santi misteri, che, al dire de' Magni Basilio e Grisostomo, son cosa terribile, non che a pontefice santo, ma agli angeli stessi. S'asteneva dalla mensa sacra, ma non dagli altri uffizi del culto. E più volte la settimana faceva ad altri sacerdoti celebrare per sè il sagrifizio incruento. Non solo le feste ma e gli altri di frequentava le chiese a cantar le lodi divine: e fin nella vecchiaja, le fredde notti d'inverno s'alzava quotidianamente alla prece mattutina.

La patria che l'onorava, lo chiese a pastore; e, morto il suo prelato, gli profferse il ricco vescovado delle tre isole: se non che egli, e per le toccate ragioni e per sincera umiltà, non cedette alla preghiera reiterata. Amava altamente il luogo natio: nè mai se ne volle scostare, chiamato sovente in più parti a predicatore e a maestro. In occasioni parecchie mostrò la franchezza coraggiosa dell'animo; e si sdegnava dell'arte perfida da taluni usata a spargere la discordia fra noi. Della quale sua dignità i cittadini rammentano non pochi esempi, che in tempo migliore racconteremo.

Se come maestro e prete e cittadino, l'egregio uomo era tanto degno di lode, come oratore sacro pareva che la natura si fosse compiaciuta di fregiarlo degli esteriori e degli interni suoi doni. Gli apparivano riflessi nella bellezza del viso gli affetti del cuore; dico negli occhi vivaci e nelle labbra ingentilite da grazioso sorriso: se non che talvolta negli occhi balzava lo spirito fortemente commosso; massime quando predicava, e che ragionasse delle cose del cielo. Sembrava il suo dire fiume abbondante che vince ogni ostacolo nella rapida correntia. Semplice popolare facondia; ma sotto quella semplicità era potenza d'argomento efficace. Delle dottrine teologiche si mostrava esperto, delle filosofiche non digiuno: e ne' suoi sermoni appariva, non men del sapere storico, la prudente ma schietta generosità de' pensieri. Chè senza accezion

di persone egli riprendeva il male, l'evangelica bontà commendava. Nativa e non elaborata facondia, ma la copia de' pensieri abbondevole; lo stile vivo, evidente; il gesto dipingeva l'idea.

MICHELE FRANZI.

. . . . Il Pombal . . . chiamò d'Italia con ricchi stipendii uomini periti massimamente in fisica ed in matematica; e alla repubblica di Venezia ne raccomandava la scelta. Uno degli eletti, come di noto valore, fu il Franzi nostro. Il quale accolto onorevolmente a Lisbona, si diede a professare la scienza con esito tale, che all'ingegno suo, di dì in dì meglio conosciuto, di lì a poco la corte affidò l'educazione del principe.

. . . .

Nicolò Ponzetta, che molte volte ebbe a conversare con lui, mi raccontava della sua grande umiltà in sì gran fama; e delle maniere affabili e umane da esso usate parlando con chicchessia, senz'ombra alcuna di arroganza o d'orgoglio . . . .

. . . .

La benevolenza del re, la acquistata fama, il ragguardevole stato lo misero in grado d'imparentarsi con una delle notabili famiglie di Lisbona. Ebbe del suo matrimonio tre figliuole e due figli, Marino e Nicolò; de' quali l'uno ha un uffizio politico, l'altro è tenente colonnello nell'esercito portoghese.

Ogni affetto non simulato e non leggiero, del cuore, rimane indelebile in quello: nè mutare di casi nè forza di tempo valgono a vincerlo o menomarlo. In mezzo alle nuove abitudini il cuore lo serba vivo ed ardente; e tanto più caramente lo guarda quanti più impedimenti s'oppongono al suo desiderio. Tale era nell'animo gentile del Franzi l'amore della patria e de' suoi. Nuovi affetti ormai lo legavano a Lisbona; e la grazia de' grandi, e l'agiata condizione, e quante ai più pajono fonti di ben essere in questo mondo, lo rendevano riconoscente a codesta seconda sua patria. Contuttociò egli amò sempre Cefalonia vivamente. E con le figliuole se ne venne in Venezia a vedere il fratello; dacchè i genitori eran morti. E gioiva a trovarsi quivi con Cefaleni di molti; ed a chi amministrava il suo avere, ordinò che ampliasse i suoi poderi nell'isola. Gli doleva che il fratello Giovanni coltivasse in Venezia ameni giardini e acquistassesi case: e più volte gli aperse il suo desiderio che piuttosto in Cefalonia egli ingrandisse la paterna eredità, e sulla terra natale spendesse le rendite proprie.

F. ZUTATTI.

Chiamato da Alì di Giannina a consulto per malattia cagionata da troppa venere, ebbe lo Zutatti rispettosa accoglienza: e sì per il buon esito della cura, sì per la franchezza de' modi piacque al pascià; il quale un giorno, condottolo in una stanza buja, dov'era una grande arca di ferro, appoggiandosi a quella: « Qui entro, gli disse, è l'anima mia ». Intendendo del ricco tesoro, oggetto delle sue insaziabili brame, e strumento di quella orribile tirannia.

MARCO CARBURI.

. . . .

E racconterò l'arguto modo come il Carburi presentò una sua petizione al general Bonaparte. Al venire degli Austriaci, uscì Marco di Padova, col rientrare dei Francesi tornò. Furono inviati a rincontro a Napoleone alcuni dei notabili: tra' quali il Carburi. E perchè il vincitore rinfacciava ai Padovani l'accoglienza ai Russi fatta, gli altri inviati taccvano trepidando; ma il Carburi trasse la petizione di seno, nella qual chiedeva gli assegnamenti suoi per il tempo che dovette starsi lontano della cattedra, e sul dorso del foglio diceva: « Il professore Carburi chiede i suoi assegnamenti sospesigli dalla battaglia di Marengo alla battaglia d'Austerlitz ». Piacque al vincitore la lode indiretta, e tanto più arguta; e rispose: « Convien pur dire che questo professore è un gran giacobino ».

ANGELO DALLA DECIMA.

. . . .

« Non taceremo essere accusati gli scritti del Dalla Decima siccome ridondanti di digressioni: e che il suo porgere dalla cattedra, per lo più estemporaneo, era alquanto stentato, non sempre ordinato, ed usciva non di rado fuori dell'argomento proposto. Ciò quando usava la lingua italiana. Ma un fatto è degnissimo d'attenzione a questo proposito. Fu per ordine de' governanti nel 1818 imposto al Dalla Decima di tenere le lezioni in lingua latina: e le lezioni latine, sebbene anch'esse estemporanee, procedevano facili, ordinate e faconde; sì che avresti pensato, questa, e non l'italiana, essere la sua lingua nativa ».

Conoscerà la ragione di tale difetto chi guarda al natural modo che tiene l'associazione delle idee della mente umana. Le quali, sebbene talvolta pajono l'una dall'altra lontanissime, sono così collegate, che, destandosi l'u-

na, non può che non tragga altre seco in lunghissima catena. Onde segue che in mente povera tali associazioni son povere e tarde, in mente ricca d'idee svariate la catena si stende per lungo spazio, ed ha molte le anella. La rapidità con che l'una muove l'altra, e la moltitudine delle relazioni, trasportano il pensiero via, innanzi ch'egli abbia agio di dare la debita attenzione, e disporle nell'ordine debito. E codesto ci dà la ragione dell'ordinata facilità con cui parlano certi uomini di leggiero senno e sapere, e dell'oscuro e digressivo ragionare d'altri, veramente eruditi. I primi son simili a' ruscelli che menano le piccole onde per facil pendìo, senz'uscire degli angusti margini e bassi; i secondi, a impetuosi torrenti, che con la piena abbondante trascendono le rive, e fuor della solita via s'aprono aditi nuovi, sinchè più forte argine non li raffreni. Codesto ci dimostra il perchè sì dotto uomo quale il Dalla Decima era, e scrivendo e parlando uscisse del tema, e gli mancasse facondia. La lingua latina, per quanta perizia avess'egli di scriverla e di parlarla propria ed elegante, era pur tuttavia lingua morta e di studio: onde a volerla insegnando adoprare, richiedeva attenzione più assai che l'italiana, e però era alla mente ritegno che faceva procedere il discorso suo entro certi confini, sì che il molto sapere fuori non traboccasse.

GIOVANNI CARANDINO.

La sorte dei deboli, che troppo sovente è gioco alle segrete mire del forte, in incredibili modi si viene mutando nel mondo, da dar materia o a pio sorriso o a cruccioso dolore. Le isole nostre, siccome sito accomodato a impedire gli avanzamenti bellici della Francia nel golfo Adriatico, e a molestarne gli acquisti, furono riscosse dall'antico letargo; e alla nazione ancor mezzo assonnata fu messo indosso uno strano giubbone di Costituzione, tagliato da' Turchi e cucito da' Russi. Ma codesta mascherata ben presto finì: chè co' patti di Tilsit, i protettori e formatori del novello Stato lo cessero all'armi di Francia; e il reggimento de' deputati del popolo diè luogo ai cenni d'un governatore francese, che, secondo le solite teatrali rappresentazioni d'allora, chiamò il suo governo democrazia. Convien però confessare che i Francesi, per la loro naturale disposizione a promovere alcune parti dell'umano sapere, e sospinti dallo stesso andamento del secolo, e forse dolenti al vedere il greco ingegno, già sì fiorente, or sì derelitto; nel 1807 aprirono in Corfù un istituto intitolato *Accademia Jonia*, dove s'avessero ad insegnare gli elementi delle lettere e delle scienze, e potesse concorrervi a chi piaceva. Spontanei s'offersero parecchi ingegneri francesi a insegnare la fisica e le matematiche, de' quali era il rinomato Dupin (1). Venne allora in Corfù il Carandino, e scritto della guardia urbana pur per avere il suo vitto, si diede agli studi, massimamente della matematica, da lui molto amata. L'età non più tenera, e l'inscienza sin de' primi elementi, gli rendevano difficile l'intelligenza delle cose; ma l'acume della mente e la volontà infaticata superavano gl'impedimenti, e compensavano i danni della fortuna.

. . . .

E già maturo alla scienza, al novello mutarsi delle sorti jonie ebbe occasione ben presto d'esercitare e il suo sapere ed il patrio zelo. Gli Alleati in Parigi diedero le isole nostre a proteggere, dicevasi, all'Inghilterra; onde le armi di Francia cessero il luogo a novello signore. L'inglese conte Federico Guilford, nome sempre memorabile a noi, uomo di sensi generosi, e sincero amico della Grecia, mantenne, per anni parecchi, non pochi giovani Greci in varie parti d'Europa, perchè fossero poi maestri nell'università che egli intendeva d'aprire in alcuna regione libera della Grecia. Adunque venuto a Corfù, chiese al governo di poterla aprire in Cefalonia: se non che rinvenne contrario al suo desiderio l'alto commissario Maitland, le cui resistenze impedirono il progresso degli studi fra noi. Ma la costanza di questo benefattore nostro, retta dal favore del Canning, vinse gli ostacoli, e fu fermato d'aprire lo studio in Corfù; del quale studio fu dal Canning eletto il Guilford arconte. Quest'egregio uomo volle il Carandino non solamente a professore di matematica, ma ad eforo dell'università. Festeggiato nel 1825 l'aprirsi delle scuole, dove i maestri valenti, alunni del Guilford (2), vedevansi in-

---

(1) Rizzo *St. della lett. gr. mod.*, p. 131.

(2) Al Guilford io debbo l'essere stato chiamato agli studi, e alla mia patria debbo l'istituzione ch'ho alle spese sue ricevuta: ma la gratitudine non mi toglierà il rammentare taluna delle lodi di questo magnifico inglese. Al vedere dopo le preci religiose e l'inaugurazione solenne raccolti nella grand'aula tanti Greci scolari e precettori dalle sue cure cresciuti, piangeva il buon vecchio lagrime d'allegrezza. Molti scolari poveri egli manteneva a sue spese, e forniva i libri occorrenti. A famiglie misere dava non piccole doti. Un ricco laboratorio chimico alla generosità sua sola è dovuto: e così la sua biblioteca ricca di codici e d'edizioni rare, venne a Corfù trasportata: la quale coloro che potevano per non grande somma richiesta acquistare a Corfù si lasciarono torre via. Con gioja indicibile si aggirava il Guilford vestito dell'abito greco fra giovani parimenti vestiti, e ascoltava le lezioni dettate in greca lingua. Giorni festivi erano a lui que' degli esami; che vedere i

torno moltitudine di discepoli concorsi da tutte le regioni di Grecia, cominciò il professore Cefaleno il suo magistero.

Singolar cosa, che quest'uomo, per difetto della prima istituzione, ignaro delle altre lingue, e mal pratico della propria, tanto che nel parlar famigliare commetteva falli non pochi, quand'era a insegnar la sua scienza, eccolo diventare dicitor vivace e facondo. Perchè possedendo il linguaggio scientifico e le idee, ed allettato egli stesso dalla esattezza delle dimostrazioni, nelle cui forme gli esperti sentono certa grazia d'eleganza, esponeva con calore le cose, e nell'affetto della scienza accendeva gl'ingegni. I quali pregi andavano congiunti con generosi sensi di patria, con grande amore al decoro della università, con perseveranza di studi indefessa. E però distendendo gl'intendimenti suoi, e lo zelo fuor degli angusti confini delle isole, si sforzava a tutto potere da quell'opportuno sito recare alla Grecia intera durevole giovamento. Con gioja viva accoglieva i giovani da diverse parti di Grecia concorrenti: e approfittando della benevolenza del Guilford inverso loro, i più poveri raccomandava ch'egli al lor vitto con la sua liberalità provvedesse.

. . . .

Ma la morte immatura del Guilford mise ancor meglio alla prova il cuore buono del concittadino nostro, e la stima in che i governanti l'avevano. Egli si ricordò con dolore, come fra i tanti che piangevano quella morte, fossero parecchi giovani in povertà, sovvenuti dall'Inglese degno, che a un tratto si ritrovavano privati del necessario alla vita: e ad essi pensò con sollecitudine pia. E non avendo per soccorrerli altro che i suoi assegnamenti, con questi a taluno de'giovani dava il vitto, altri raccomandava caldamente al Governo; e in tutti i modi sforzavasi la loro miseria consolare.

L'aspetto del Carandino non era, come nei più suole, lo specchio dell'animo. Piccolo della persona e deforme: e nondimeno que'tanti che lo conobbero e che vivono ancora, lodano l'animo suo. Fin nella mania dava segni del suo buon cuore: perchè fantasticando che tutti i principi d'Europa mandassero a Corfù grandi somme, come presenti a lui fatti; sempre badava a scrivere ordini e lettere al Mustoxidi, che allora era senatore e reggeva gli studi, perchè co'suoi capitali facesse regali a' professori, e soccorresse gli studenti poveri, massime Cefaleni. L'egregio Mustoxidi onorava le intenzioni dell'uomo, anche uscito del senno, e quelle continove istanze accoglieva. Egli propose al Governo che lo mandasse a Napoli in cura; e dopo la morte gli fece rendere solenni funebri onori.

Il Carandino ebbe moglie la figlia d'un Pelletier, che del tempo de' Veneti trovavasi in Corfù, brutta anch'essa. Morì un anno prima di lui, ch'era a Napoli. Ed è singolare a notarsi, che il dì della morte di lei, il Carandino in un lucido intervallo chiese di mettersi il bruno, perchè diceva aver ricevuto annunzio dal Cielo che sua moglie era morta. Le quali parole furono con istupore ascoltate da que'che gli erano intorno, e con maraviglia rammentate allor quando s'avverò la novella.

progressi, massimamente negli studi letterarii e ne'teologici, gli era ventura lieta. Insomma la sua ricchezza e il cuore e la mente erano volti al rinnovellamento della misera Grecia. E tal si mantenne dal principio per insino alla per noi si dannosa sua fine quest'uomo con tanta schietta dignità generoso.

MELAN

SEBASTIANO.

Epigramma

Le nozze Gaudio-Meneghini furono, e per sontuosità d'apparato, e pel nembo de' fiori sparsi intorno al ricco talamo, grandiose; ma di quel nembo un fiorellin solo prend'io, quanto picciolo, altrettanto gentile; ed è un epigramma di monsignor Melan, caro nome alle muse latine.

Virtute incedis, censuque decora paterno:
Utraque conjugii lumina fausta tui.
Gratior aucta bonis virtus: pretiosius aurum,
Quum sapiens partas usus honestat opes.
His fruere, euganeas inter spectanda puellas;
At virtus primum stet tibi, sponsa, decus.

Lascerò di notare come a men nobile ingegno sarebbe parso bellissimo il dire:

Virtute effulges, censuque ornata paterno:

e

. . . . *virtus primum sit tibi, sponsa, decus;*

come quell' *incedis* ... *decora*, e quello *stet tibi* sentano di romano. E lascerò di notare la precisione del terzo verso, e la nobile semplicità del quinto; bastami solo osservare, quanto vero s'asconda in quel verso degno d'un classico

Quum sapiens . . . .

Qui le ricchezze ci si dipingono quali sono in vero, umil peso e soma vile se la sapienza col retto uso non cerchi l'intrinseca lor bassezza nobilitare.

— —

Orazione in lode dei benefattori dell' asilo de' poveri.

In Venezia ed in Padova s'è da qualch'anno stabilito il bell'uso di lodare con annua orazione i defunti benefattori della pia casa de' poverelli, e per riconoscenza a loro, e per istimolo a' vivi. Quel dover ogni anno ripetere le medesime esortazioni, lodi simili, quello schierare i nomi d'uomini ignoti i più, parrà ad ingegno mediocre sterile fatica, a mente feconda è campo di vera eloquenza. Noi vorremmo che in tutte le città d'Italia, o in questa o in altra simile solennità, ciascun anno, una voce cittadina s'udisse parlare delle patrie cose, de' comuni bisogni; e alla lode contemperando i consigli, esercitare i cuori al sentimento di quegli affetti senza i quali la vita sociale è dolore e pericolo.

Niuno, ch'io sappia, ha finora approfittato di questo tema, meglio dell'orazione annunziata: tant'ivi è modesta, cioè virile l'eloquenza, tant'è la sapienza di belle allusioni e di civili principii. Ben si vede qua e là che l'oratore ha creduto dovere abbondar nelle lodi, e per la brevità del tempo concessogli non ha potuto accalorire alcune parti del discorso, e renderle più efficari; ma quell'arte di tutto ridurre ad imagini vive e belle, di trarre dalle menome circostanze partito, e innestare sull'albero della eloquenza i fiori poetici, semichiusi, a dir così, e verecondi (non quasi sopraccarico di ornamento, ma come naturale e necessaria bellezza), quest'arte ci parve tanto più degna di lode, quant'è più difficile e rara.

O amplificazioni sguaiate, o aridi ragionamenti; o lo scheletro ignudo, o sola la polpa cascante senza nervi, senz'ossa: ecco (tranne poche eccezioni) l'eloquenza italiana da secoli. Porre in armonia con l'imaginazione il pensiero, col pensiero l'affetto, è serbato a que' pochi che hanno meditato, e che sentono.

Opere.

Posso annunziare gli scritti di Sebastiano Melan; lodarli come il cuore vorrebbe non posso, sì perchè in questo volume son tre traduzioni de' suoi scritti, mie, due giovanili, una d'età meno acerba; sì perchè, lodando uomo sì caro, parrebbemi lodare me stesso. A lui debbo in parte l'educazione e dell'ingegno e dell'animo mio: egli a me padre e ispiratore e confortatore ed amico, tenero, indulgente, sicuro. Le dolci ore passate al suo fianco non me le han tolte dalla memoria nè le gioje nè i dolori che varii successero: e nelle profondità dell'anima mia sempre suonò benedetto il suo nome. Della perizia di lui nella lingua di Roma, dell'attitudine sua ad avvivare d'imagini gli astratti concetti, questi lavori fan fede: il cuor suo non dimostrano tutto quanto. Non tutti vogliono nelle opere dell'ingegno versare la piena dell'affetto, nè tutti gli argomenti il comportano. Ma giudicare dell'ingegno non si può rettamente senza conoscere il cuore: e chi sapesse l'intima storia de' libri, come scritti, e perchè, come e perchè stampati, di molti accrescerebbe alle lodi, di molti detrarrebbe. Il libro del Melan è de' primi.

D'ALCUNI SCRITTI RECENTI ORATORII E POETICI.

A monsignore Sebastiano Melan.

La rispettosa affezione che da venticinqu'anni a lei, monsignore, mi lega, e la gratitudine alla costante bontà di lei verso me, vengono facendosi più forti col tempo. All'affetto sincero il mio cuore ha sempre risposto, e n'ha conservato con religioso raccoglimento le memorie vive; siccome armonia, che non turbata da suoni sopravvegnenti, sempre corre per l'anima. Rammento i colloquii e i silenzi de' nostri estivi passeggi; rammento quella serena mestizia in cui si riposavano le anime nostre; la sua, stanca del passato, la mia quasi presaga dell'avvenire: rammento nelle bellezze della terra e del cielo le rimembranze dell'arte, sparse come fiori su limpid'acqua di fiume. S'i' ho appreso, non dico ad operare, ma a desiderare almeno il conciliamento della fantasia con l'affetto, della poesia con la scienza, della copia con la forza del dire, egli è, monsignore, in buona parte suo dono. Ella m'insegnava coll'esempio a lavorare il periodo oratorio con lo stesso amore che il poetico, a congegnare in un costrutto acconciamente più idee, congegnarle per via di giunture agevoli e possenti, che aiutando a bellezza, giovino ad evidenza. In ciò lo studio de' grandi latini, fortemente condotto, aggiungerebbe allo stile italiano pienezza e potenza, e quel colore di sanità che più e più si viene perdendo.

In alcuni scritti italiani di lei, monsignore, riconosco le due lingue infuse, come in buona figliuolanza, la mistura de' sangui; e quello stesso che pretto italiano non suona, è lontanissimo da ogni sentore di barbarie, della qual peccano ad ora ad ora tanti che pure hanno vanto d'elegantissimi. Segnatamente lo sento nell'orazione da lei detta a lodare i benefattori della pia casa ricoveratrice de' poverelli di Padova. Sul quale argomento ho lette due notabili più recenti orazioni: l'una dell'abate Magrini detta in Vicenza, ove parla altamente de' *diritti* del po-

vero; e le sue parole conferma con le generose de' Padri; l'altra detta in Padova dal vicentino Gonzati de' Frati Francescani, ch'è di coloro a cui spetta mostrare come convenga rinovellare in iscienza gli ordini religiosi antichi, come convenga il sapere profano coordinare col religioso, e così farlo sano e modesto; come convenga l'eloquenza sacra rivolgere ai benefizii del consorzio civile, e porre a scopo di lei l'utilità vera degli uomini, non le vanità dell'ingegno.

Soccorrasi al povero. Questo è il titolo d'un opuscoletto trentino, consacrato a dar pane a' poverelli raccolti nelle scuole infantili. Insieme con due preti che intendono la missione civile del sacerdozio, il Pinamonti e il Lunelli, diede a questa raccolta un suo scritto il Filippi, ingegno al quale le opportunità mancarono per dimostrarsi nella nativa potenza: amico vero, i cui colloquii ricorderò sempre come educatori dell'anima mia.

Ne' giovani il verso comincia a farsi più meditato e più parco. Me n'è prova il *Dono di primavera*, ghirlanda intrecciata dagli studenti dell'Università di Padova, nel quale lodare dovrei non tutto, ma forse più che in opere d'altri lodati da molti. E quando le mie lodi eccedessero un pò, non sarebbe misfatto. Pochi sono, o monsignore, i pari suoi che a' giovani ingegni usino indulgenza d'affetto. E so io quel ch'ebbe a soffrire la mia giovanezza dal sopracciglio di vecchi arroganti e spietati. Onde, se verso i più giovani di me non ardisco rinnovare gli esempi di quella burbanza, e le censure più severe riserbo laddove l'usarle ha civile utilità, e non è senza coraggio; la coscienza de' buoni m'intenderà.

Tra gli autori, non mai da me rammentati, di questa raccolta, rammenterò il Fioravanti, scrittore già terso, a cui però è da cansare soverchia l'abbondanza de' numeri affettuosi. Ma senti in lui puri gli spiriti italiani, un linguaggio evidente, un andare uguale, senza quel non so che rotto e a salti, che, nella narrazione segnatamente, dà noia, e per renderla lirica la fa convulsa. Della rapidità nell'uguaglianza i Greci sono maestri sovrani; e sovente il popolo di tutte le terre, ne' canti suoi. Ha la poesia (e ben ella, monsignore, lo sa), ha la poesia la sua logica; ha suoi estri la prosa.

Come possa la posatezza non impedire l'agilità de' lirici voli, pare a me che lo mostrino fra le cose recenti alcuni passi del carme del signor Querini Stampalia, ch'ha per argomento l'amore. Il grande è semplice.

Ma il tempo nostro ha veduto affettare, siccome la stranezza e l'eleganza, così la semplicità e la rozzezza. Dal quale difetto saprà guardarsi Antonio Berti, che scrisse canti da mettere in bocca al popolo; e un Padovano egregio, il conte Zacco, li accompagnò a popolari armonie. Come lo Zacco tolse dal popolo le armonie, toglierà il Berti e gli altri dal popolo i modi schietti e potenti che i libri non danno, o li danno com' acqua di ruscello tenuta la notte in istanza chiusa.

Quand'io penso che al tempo mio sarebbe stato, non che vano sperare, imposibile imaginare scritte da studenti dell'Università, prose e versi simili a questi, distinte d'affetti così puri, di così nobili intendimenti, m'avveggo che le doglianze del nostro decadere son talvolta tropp' acri. Certo le promesse grandi, ed i vanti, e le impazienti speranze fanno parere ogni avanzamento poco: ma pur ci moviamo. Due cose sono da desiderare principalmente ne' giovani d'oggi giorno; fondamento di studii sodi, sui quali (com'ella, egregio uomo, insegnava) s'innalzi fermo l'edifizio della bellezza; e concordia de' voleri. Nel *Dono* del presént'anno è forse meno discordia d'intendimenti che in altre simili raccolte e di giovani e di provetti. Raccolta simile è quella de' *Fiori del boschetto*, uscita a Trieste, con fini in parte nobili, ma con meno unità, e meno forza ed altezza. Giova parlare alla donna linguaggio affettuoso ma fermo, e trattare in sul serio le piaghe dell'anima sua. La donna è meno leggera dell'uomo. Le astrattezze la muovono a noia, ma le frivolezze a dispregio. Ella le ascolta e sorride; ma disistima il lusinghiero; e le patisce perchè debole, perchè in ogni cosa ell'è condannata a patire.

Esempio forte mostrava alle donne Aleardo Aleardi nella sua Arnalda di Cipro, da lui cominciata a cantare in isciolti, dove il lirico, a dir vero, è troppo frammisto al narrativo, e gli schiumosi modi esotici alla schiettezza italiana. L'Aleardi è giovane da saper narrare le cose grandi senza amplificazioni rettoriche, e con quella semplicità che, più pensata, più infiamma.

Già l'argomento di quest'ultimo carme è augurio buono. Dal piangere e dall'imprecare egli sale al narrare ed al benedire. Giuseppe Vollo farà similmente; che chiama delirio i lamenti suoi cantati due anni fa con rara felicità d'ardimenti. Non sia chiuso il varco al lamento; ma sia nel lamento forza di rassegnazione e speranza operosa. A quest'altezza è degno che ascenda un ingegno per l'età più maturo, e signore di stile composto e fervente, il Besenghi degli Ughi: al quale i pensieri nobilmente lieti scuoteranno l'ozio doloroso.

Come l'ilarità sovente sia velo modesto a' dolori del cuore, e come il saper soffrire sia insieme una grazia e una scienza, ella, egregio monsignore, mel mostra; che nell'ombra della privata sua vita ebbe tanto a patire dagli uomini. E patì tranquillo e sereno, con

sulle labbra il sorriso, e la lacrima della pietà, non dell'ira. Il dolore pure è modesto, ed è generoso. Potrebbe vendicarsi, e non vuole: saprebbe; ma da questa imagine rifugge, siccome dalla gravissima tra le disgrazie.

Sia inno il dolore. Questo ha voluto il d'Azeglio, e l'ha fatto nella sua narrazione che è più che romanzo. Senti in essa la ruina d'un popolo che muore; ma senti dalla fossa aperta un alito soave di vita; e intorno fiori. Pagine piene di disinganno, nè vedove di speranza. Io non lodo; ringrazio. Ringrazio che l'autore non abbia nè troppo fidato nè troppo diffidato de' destini umani; ringrazio ch'abbia creato un libro che gli stranieri possono leggere senza trarne cagioni a calunniare l'Italia.

Un altro libro, e non men prezioso, passò quasi inosservato in Italia, come se di libri pensati, e sacri a fine degno, fosse abbondanza tra noi: quello in cui descrivendo la vita del paroco di campagna, il signor Ravizza racconta, anzi che predicare, i doveri del vero pastore. Non già che dal racconto di lui non trapeli il sermone; ma l'ammaestramento non va quasi mai scompagnato da austero diletto; e nella morale è, come dovrebbe sempr'essere, poesia. Raro pregio, e da piacere a lei, monsignore, al cui sentire è popolata di spiriti poetici tutta quanta la regione del sapere umano, come d'angeli tutelari. Non è pagina di quel libro ove il lettore non rincontri qualche concetto notabile: non è quasi periodo vuoto o negletto. Uomo che così scrive, farebbe peccato a rimanersi dal pio ministero.

E non se ne starà, spero, quell'altro nobile ingegno del Carcano, che nell'Angiola Maria e nelle Poesie giovanili dimostra anima sì delicata. Leggendolo senti che la vera forza è modesta, che il vero affetto non urla, che i durevoli moti e fecondi procedono con pace. Non così felice nelle traduzioni il Carcano; nelle quali dimostra rara perizia Riccardo Mitchell, messinese, più degno ancora di lode se meglio scelga le cose da tradurre, e se poi tenti di suo.

Può l'uffizio del tradurre in due modi nobilitarsi: come esercizio di stile e arte d'arricchire la propria favella di locuzioni che alla sua natura s'avvengano; e come uffizio del comunicare alla propria nazione i concetti dell'altre, e preparare quella uguaglianza che sempre è fattibile e sempre all'altre fondamento, quella dico che viene dalla comunione della bellezza e del vero: nel quale uffizio rese nobili servigi Andrea Maffei, e può rendere viemmaggiori. Ma questo pur del tradurre è talvolta o mestiere o trastullo. E segnatamente dal latino e dal greco, chi lo facesse con la religione debita, aggiungerebbe alla fiaccata lingua nostra e snellezza e potenza.

A questo e ad altro gli ammaestramenti di lei, monsignore, giovarono grandemente la mia giovanezza: onde il suo nome suonerà sempre a me benedetto. E nel suo nome m'è dolce conchiudere queste brevi memorie ch'io son per due anni venuto tessendo delle opere (e non di tutte) che, al parer mio, recavano all'Italia, e segnatamente a queste provincie Venete, od onore, o speranza d'onore, o qualche luce d'imitabile esempio. Questi tre gradi di lode io tenni sempre nelle mie parole distinti; e non è colpa mia se l'intelligenza o l'animo di certuni li abbia malamente confusi. I' ho coscienza d'avere adempito un non inutile ministero; e n'ho prove. Possano gl'ingegni italiani trovare in copia estimatori più dotti; ma chi riguardi le opere loro con affetto più sincero, e più libero dalla speranza d'ogni umana mercede, no mai.

Nella anniversaria esequie di monsignor Sebastiano Melan.

Orazione di monsignor Vincenzo Scarpa.

Lo Scarpa, uomo d'evangelica mansuetudine e carità, loda sè stesso, lodando sì cordialmente il nome caro del mio venerato maestro ed amico, ch'ebbe imaginoso l'ingegno, candido il cuore, e però non lieta la vita.

MELI

GIOVANNI.

Poesie tradotte in latino da Vincenzo Raimondi.

Declamare contro l'abuso delle scritture vernacole sarebbe ormai sprecare lo zelo e lo sdegno, ora che fino i dialetti parlati dalla povera plebe si vengono alla lingua comune accostando. Giova piuttosto (perchè gli uomini dall'un eccesso corrono leggermente al contrario), giova raccomandare la compilazione di dizionarii che sieno depositi della favella parlata da'padri nostri; raccomandare lo studio de' dialetti come elementi della storia dello spirito umano. Se a ciò s'aggiunga il merito dello scrittore, lo studio viene più profittevole e grato.

Le poesie di Giovanni Meli son note per la dolcezza quasi virgiliana, e per altri pregi che appariscono anco agl'inesperti del suo dialetto. Il signor Raimondi volle farle meglio conoscere a questi per via d'una traduzione latina, pregevole. Ma egli potea omettere

quel sonetto o Pane che finisce con una imprecazione nè caritatevole nè poetica.

> E si qualcunu la tua bili' nu limi
> Fallu vivu manciari dalli cani.

Il traduttore ha caricato la dose, dicendo di più:

> *Trade illum canibus, viscera qui lanient.*

Ma l'istinto d'imitazione è così prepotente cosa, che nè il poeta nè il traduttore avranno, nell'atto di versificar quell'idea, provato nell'anima punto ribrezzo.

MENEGHELLI

ABATE.

Cose d'arte, raccolte e descritte.

Che un professore di diritto, e diritto commerciale, abbia ad essere siccome agli scolari degni liberale d'affettuosa accoglienza, così cercatore d'ogni gioja gentile delle arti, e di chi le professa estimatore operoso, e di lodi provetti e giovani, morti e vivi, e di cose belle odorni fitto le pareti e gli ongoli della casa, e col nobile esempio sia rimprovero alla barbarie dotta di tanti, di tanti alla danarosa grettezza, ell'è cosa degna che non la copra sconoscente silenzio. L'abate Meneghelli, tra le memorie della bellezza onorata passando la vita, delle lodi degli uomini chiari fece sua lode, nè il bello credette nemico al vero; ma, quasi sole sui fiori, la verità religiosa non cessò di risplendere sul suo pensiero. È veramente desidererei che la mia parola fosse degna ghirlanda a codesta dignitosa ed elegante vecchiezza: acciocchè dall'esempio di lei apprendessero molti a congiungere beni e piaceri naturalmente convenientisi, ma che la miseria del tempo ha con vergognosa disgrazia divisi. Narrando le più o men belle cose con splendido amore da sè raccolte, l'abate Meneghelli non le amplifica col suo dire: ma va spedito com'uomo che sente quanto la modestia aggiunga al merito, e la parsimonia al diletto.

MENIS

GUGLIELMO.

Hygea.

Chiunque abbia senso di quella bellezza che affina il senso comune, e non lo combatte, non può non desiderare che agli studi latini s'aggiunga in Italia freschezza e vigore. Lasciamo stare che dall'opere e antiche o moderne scritte in latino, possono gli studiosi trarre ammaestramento e diletto; e che l'ignorar questa lingua è un ripudiare non piccola parte dell'eredità dell'umano sapere, un rinnegare quel progresso di cui più baldanzosamente si parla da coloro che son più testuggini e più lumache. Lasciamo stare che il linguaggio di certe scienze è latino tuttavia od impregnato in latino; e che sola la conoscenza delle greche e delle latine fonti, congiunta all'indagine riverente dell'idioma popolare, può dare al linguaggio scientifico convenienza e unità. Lasciamo stare da ultimo che gl'Ignoranti delle latine origini, i non Toscani in ispecie, non possono usare propriamente neppur l'eleganza italiana; e che da tale o ignoranza o inavvertenza vengono que' mostruosi accoppiamenti di traslati, che sono da notare negli scritti anco d'uomini ingegnosi o lodati altamente. Io dico questo soltanto: giacchè per sei anni almeno, sei ore almeno del dì, tra scuola e preparazione alla scuola, spendonsi nel far le viste d'imparare il latino (il qual tempo basterebbe ad apprendere sufficientemente sei lingue), giova che dopo cotesto spazio i giovanetti italiani possano scrivere qualche parola latina senza spropositi di grammatica, e senza errori di prosodia proferirla. Or di quaranta allievi delle solite scuole in qualche parte d'Italia, quattro, a mala pena quattro, arrivano a tanto. Se il silenzio fosse rimedio a cotesta vergogna, o velo almeno, potrebbesi forse tacerne: ma gl'ignoranti di latino da sè manifestano il male, diventando magistrati e maestri, e, se piace a Dio, scrittori, e giudici severissimi degli scrittori.

E perchè alcune volte il pensiero doloroso è desto nell'animo dal pensiero piacevole che gli è direttamente contrario; perciò queste ed altre simili cose mi vengono alla mente leggendo il libro in versi che il consigliere Menis compose, dell'arte del vivere sano. Ne' quali la dicitura pare a me latinissima, e non tessuta, come suole, d'emistichii degli antichi; potrebbersi notare alcune elisioni dure, ma non più dure che nel Cunich; aliquanta aridità di trattato, ma non più che in altri lodati: e del resto meno offende la secchezza scientifica, che la oleosa e vizza grassezza rettorica. Io piuttosto vorrei cancellate qua e là certe lodi; e non messo in dubbio se la vita celibe noccia quanto la dissoluta, o quanto il matrimonio contratto in vecchiaia. Ma senza entrare in cotesto, che non è della mia autorità giudicare, ripensando a questi versi d'uomo che, tra le cure dell'uffizio e dell'arte, ha pur trovato ore e lena da coltivare quegli studi del Bello che non fruttano carantani, ripensando, dicevo: quanti de' novelli dottori di medicina potrebbero in certe parti d'Italia intendere queste parole che son

pare della lingua medesima; la qual sentono nelle chiese tuttavia? quanti leggerla senza strafalcioni e spedito?

I novelli dottori in quelle parti d'Italia che accenno, almeno non citano testi latini. Ma c'è degli autori, a' quali, quanto più il latino allega i denti, e più lo biascicano, infelici! Lasciando stare la plebe de' numi scriventi, rammenterò esempi illustri. Andrea Mustoxidi, attico ingegno, mi raccontava come il Foscolo un giorno, rincontrando per via, lui presente, il Lomonaco che studiava il passo, *féstina lente*, gli disse, facendo sdrucciola la prima voce; e il Lomonaco, ch'era un Esopo o delle membra o dello spirito: e perchè non dite *festina?* — Gli è la pronunzia, rispose il Foscolo borbottando. Ma di cotesta varietà di pronunzia i giochi oggidì son più strani. Un professore d'illustre università citava un trattato *de idèis*, come se rimasse con *meis;* un forbito verseggiatore e prosatore noto all'Italia, a me scrivente, diceva; *quid leges sine mores?* E non men de' trascorsi della lingua sono in questa materia singolari quei della stampa. Io vo' credere che non il Foscolo, ma gli stampatori d'un suo scritto dopo la morte di lui, affibbiassero a Lucrezio questo verso: *Italicis in rebus communi deesse saluti*. E vo' credere che quando un giornale ginevrino incolpava Guglielmo Libri dell'avere in una lettera del Paoli a Napoleone guastato un passo di Virgilio, e invece di *Rhoebe, diu viximus*, letto *probe* (ch'è un dire *ho fatto lungamente il galantuomo*) potesse allo stampatore apporsi lo sbaglio e del senso e del numero. E così voglio credere che quando l'abate Gioberti, caldissimo assertore del primato d'Italia, citava il noto verso di Terenzio, lo stampatore di Brusselle glie lo disformasse così: *homo sum et nihil humani a me alienum puto*, perchè l'*humani* posposto, e l'*et* aggiunto, sono, a chi punto sa d'eleganza latina, due argomenti a mostrare che laddove così trascrivonsi versi degli antichi, ivi non è certamente il primato degli studi liberali. Dall'osservazione attenta de' grandi scrittori, e del popolo meglio parlante, s'intende quanta sia la potenza d'una particella omessa, d'una voce posposta. Nei dolci versi: *Lo bel pianeta che ad amar conforta Faceva tutto rider l'oriente;* leggete in quella vece: *Faceva rider tutto l'oriente;* ed avrete un'imagine dell'*et nihil humani*, che rincontro, ma senza l'*et*, nello scritto d'altro uomo lodato, e spesso piangente il cadimento delle lettere patrie.

Per evitare siffatti sconci bisogna aver correttori di stampe che sappiano più che grammatica, e più che la misura de' versi. Quanto al comporre versi latini, possiamo oramai lodare que' pochi che ci si danno, senza pericolo che la lode chiami lor dietro troppo numero di seguaci. Meglio è poi comporre di suo che tradurre d'italiano o d'altra lingua in latino: il che richiede doppia fatica, e rado si fa senza o restringere od allargare l'originale concetto, o mascherarlo con veste diversa da quella che più gli s'avviene.

Ho toccato più sopra degli usi del latino nella Chiesa nostra. Giacchè l'Italia ha questo grande vantaggio, che l'antica sua lingua da tanta parte d'umanità è destinata a significare le più grandi idee che nobilitino la natura umana; ella dovrebbe con più zelo adoprare a farsene degna. Io sognavo (deh perchè mai le più semplici e nobili cose hanno tanto sovente a parere sogni? perchè mai il reale ha egli a essere sì sovente tanto strano quanto un sogno affannoso?), io sognavo che la lingua latina insegnassesi a' fanciulli in un colle preci, innanzi ancora ch'e' sappiano leggere; e con la lingua le ragioni de' gran drammi liturgici in cui si contiene tanta poesia di memorie, e buona parte della storia ecclesiastica, che della storia di tutto il genere umano è sì nobil parte. Ma invece di fedeli che coll'attenzione accompagnino e interpretino col cuore le parole o gli atti de' sacerdoti, veggonsi in certi luoghi di cristianità sacerdoti che non possono, non che intendere, leggere senza stento il volume divino, al quale annunziare hanno sacra la vita, e della cui lettura eglino campan la vita; sì che l'udirli è pena al senso, al cuoro affanno, vergogna al pensiero.

MENZEL (W.)

Della poesia tedesca.

L'Italia non ha storia della sua letteratura che possa paragonarsi a quest'opera; una storia dove non le disquisizioni biologiche, cronologiche, bibliologiche, rettoriche tengano il campo, ma gli alti principii dell'arte; una storia dove le forme estrinseche e le accessorie bellezze non siano con più studio considerate che lo spirito dello scrittore e del secolo; una storia dove la letteratura venga riguardata nelle sue relazioni con la civiltà. Si potrà forse notare nel signor Menzel qualche giudizio senza necessità severo dell'animo degli autori, qualche proposizione o troppo generica, o più ingegnosa in teoria che confermata dalla testimonianza de' fatti; ma questo concesso, conviene soggiugnere, che il libro di lui non è solamente un lavoro critico, è opera di artista vero.

Noi preghiamo il traduttore voglia donare all'Italia anche l'altro volume; e s'egli avesse

il tempo di dare al suo stile maggiore semplicità e chiarezza, senza però avisare o annacquare l'idea dell'autore, doppiamente gradito sarebbe il suo dono.

MICHAUD.

Biografia.

La storia ci trasporta nel corso delle nazioni e de' tempi; la biografia ci sofferma a mirare riflessa quasi in chiara onda l'imagine di coloro che con la forza della mente o dell'animo o della spada maturarono i tempi: dipinge quella le esterne apparenze, questa penetra nel silenzio delle pareti domestiche, scende ne' recessi del cuore; quella scuote con lo strepito delle vicende il lettore; questa a tutti gli uomini e di tutte le condizioni offre esempi, appressando alla nostr'anima l'anime di coloro da cui la lunghezza de' secoli e il baglior della gloria ci teneva distanti, e facendoci ai loro piaceri, alle lacrime, talor anche alla loro grandezza, partecipare. La biografia dovrebbe dunque essere il fior della storia: e la verità morale insegnata con gli esempi della vita comune, con la eloquenza de' brevi motti; insegnata ne' varii stati del vivere guerresco e civile, familiare e sociale, letterario e politico; la verità morale dovreb-b'essere lo spirito di tale lavoro.

Ma perchè la vita degli uomini notabili è associata allo stato della nazione in ch'e' vissero; e perchè spesso il destino delle nazioni pende o pare che penda da pochi; chiaro si vede come la biografia, senza trascendere i propri limiti, passa, dipingendo gli uomini, a dipingere le nazioni. A cotest'arte di dipingere le nazioni negli uomini, pare che i compilatori della nostra Biografia non mirassero che di rado: di che basti un esempio, la vita d'Erode Agrippa; chè lo stato di Roma d'allora può trovarsi a colori forse nuovi dipinto ne'fatti di questo principe ebreo. « Agrippa, dice la Biografia, fu educato alla corte d'Augusto, con Druso figliuol di Tiberio. Per la sua prodigalità, alla morte di Druso dovette tornare in Giudea ». Giuseppe lo storico narra più particolarmente, che Agrippa molto consumò delle sue facoltà in donazioni immoderate ai liberti di Cesare, poichè sperava ne' loro *maneggi*. E lo dice ridotto a tale, che non aveva più che dare a' suoi creditori, che molti erano, e scampo non gli lasciavano. Segue la Biografia che « ritiratosi in un castello dell'Idumea, si sarebbe lasciato morire di fame se Cipria, sua moglie, ed alcuni amici non l'incoravano a vivere ». Giuseppe dice che Cipria, moglie di lui, lo raccomandò ad Erodiade sua sorella, ammogliata ad Erode tetrarca; onde questi chiamò Agrippa a sè, gli assegnò un'annua somma pel vitto, e lo fece edile di Tiberiado: dice che Erode non durò molto in ben fargli, oltrechè quel bene era poco; che in fin convito a Tiro, caldo Erode dal vino, gli rinfacciò la inopia sua, e si vantò di mantenerlo egli; che ciò non soffrendo Agrippa, ne venne a Flacco governator di Siria, col quale aveva già in Roma familiarità; che Flacco l'accolse; che quivi era anche Aristobulo fratel d'Agrippa, e ad Agrippa nemico; che insorta lite fra que' di Damasco e di Sidone, i Damasceni promisero ad Agrippa gran somma se li giovasse; che Flacco, per avviso di Aristobulo, la venalità d'Agrippa scoperse, e lo discacciò. Segue lo storico dicendo che Aggripa in estrema miseria venne a Tolemaide; e non avendo di che vivere, si risolse di ritornare in Italia; ma danari mancandogli al viaggio, pregò Marsia, liberto suo, di trovargliene; e questi in prestito tolse da altro liberto diciasettemila dramme attiche, e gli fece la scritta per ventimila. Agrippa col danaro ne venne ad Antedone: e stava già per salpare, quando Erennio Capitone lo seppe, e mandò soldati a ritenerlo, perchè pagasse trecentomila monete d'argento che doveva al fisco di Roma. Promise egli: ma poi la notte nascosamente fece vela per Alessandria, e richiese da Alessandro Alabarca altre duegentomila monete d'argento. Di tutto ciò, da' biografi neppur motto: ma il più importante, e che lungo sarebbe ridire, è la dimora d'Agrippa in Roma, i suoi maneggi in corte, le sue intercessioni fra l'imperatore e il senato, delle quali cose la Biografia non tocca nemmeno: e sono essenziali tanto alla vita d'Agrippa, quanto alla conoscenza di Roma in quel misero tempo.

Preveggo già la risposta: se a tutte le vite dovesse porsi il contorno di tutte le circostanze che accompagnarono i fatti, sarebbe all'opera immensurabile il campo. Ma se dalla biografia si traessero fuori i nomi men chiari, rimarrebbe ben luogo a quelle minute circostanze nelle quali è la vita de' fatti. Che importa egli mai ch'io mi vegga davanti una forma d'uomo indigrosso, senza sapere ov'e' posi, nè che lineamenti egli si abbia? Il fatto non è conosciuto qual è, ove le particolarità se ne taciano. Dall'aggiunzione di circostanza lievissima, un'azione di per sè piccola diventa sublime, un motto semplicissimo acquista quella efficacia impareggiabile che viene dalla opportunità; e chi ciò non intende, non intende il significato nè de' fatti, nè delle parole.

Altro modo di presentare, coll'indole degli uomini, espressa l'indole della nazione, sarebbe mostrare brevemente gli effetti che da' più memorabili fatti de' sommi vennero a' popoli interi, e talvolta alla posterità più

lontana. Dico fatti memorabili; non dico, memorati: perchè spesso avviene che a cause obliate o neglette, o credute dai più nulle, si collegano i più ponderosi avvenimenti; e l'indagar queste nell'indole e nelle azioni degli uomini grandi è ufizio dalla storia quasi sempre negletto. Come giudicare quanto pernicioso sia stato l'oltraggio d'Abda Persiano che, distruggendo un tempio di Maghi, trasse in capo al suo popolo persecuzione che costò tanto sangue, se non si toccano i casi di quella persecuzione, e non si dimostra la gravezza della causa dalla orribilità degli effetti? (1)

E che alla vita degli uomini giovi congiungere la vita delle nazioni, mostraronsi i francesi biografi persuasi allorchè d'uomini poco nell'universale rinomati, ma capitani di grandi, comechè barbare genti, porsero particolareggiata la vita. In mezzo a queste nazioni che diciamo barbare, noi troviamo esempi di virtù e di valore meritevoli almeno di quella ammirazione che alle greche e alle romane virtù per consuetudine portiamo in tributo.

E poichè degli effetti tocchiamo, generati nel mondo dalle azioni degli uomini; e poichè a'letterati grande spazio di questa Biografia si destina; gioverebbe dare non solo la vita degli scrittori, e aridamente contare degli scritti, ma gli effetti ancora che le opinioni in quelli esposte produssero. Giova così sulla storia delle letterarie follie innestare quella de'fatti politici, delle credenze religiose, e degli andamenti dello spirito umano. Nè sarebbe stato male che o al fine almeno d'ogni tomo, o al piè d'ogni pagina si fosse a ciascun nome illustre sottoposto il novero di que'libri da cui se ne può avere notizia. Con ciò venivansi a legittimare le proprie narrazioni, e profferire nelle citazioni un compenso a coloro cui maggior copia di notizie bisognasse. Questa biografia *di citazione* potrebbe formare da sè un prezioso libro. Verrà tempo, io spero, che gli uomini vorranno sapere un pò meglio i fatti e i detti de'loro antenati, veramente grandi, ameranno un pò meno le frivole notizie del dì, che le eterne verità, fatte quasi parlanti nelle azioni degli uomini sommi; vorranno insomma biografie *lunghe*, *larghe e profonde*. Prepariamolo noi; agevoliamole, facciam qualche cosa pe'nostri bisnipoti.

Potevano gli editori di Venezia ornare la loro traduzione di brevi giudizii intorno al pregio delle opere noverate, o correggere almeno le non giuste o ambigue sentenze della Biografia di Parigi. Nella vita di Adamo di S. Vittore, è detto: *parmi les dix vers qu'il avait composés pour son epitaphe, on remarque ceux ci:*

Unde superbit homo, cujus conceptio culpa,
Nasci pœna, labor vita, necesse mori?

Citare versi tali, è un peccato di buon gusto; aggiungervi l'*on remarque*, cresce il fallo; i Veneziani lo aggravano traducendo: *degni sono di considerazione questi versi*. Troppi e in Francia e in Italia gl'indizii del perdersi che fa, fra tanti vanti delle antiche glorie e dopo sì lungo studiare nelle scuole, il senso delle latine eleganze. Similmente il Ginguené, parlando di Meo Abbraciavacca, dice: « i suoi versi, scritti in un gergo d'italiano, di francese e di provenzale, contribuirono in que'primi tempi ad *arricchire la lingua toscana* ». La sentenza, se non è male pensata, è mal detta: era prezzo dell'opera temperarla.

Ma a voler, come si conveniva, correggere ed ampliare le vite degli illustri Italiani, forza era rifondere quasi sempre il lavoro. La cura sollecita dal Ginguené posta in notare que'tanti nomi, non dico che fanno onore all'Italia, ma ch'ebbero in Italia onore qualsiasi, più utile sarebbe tornata se i'avesse rivolta ad esporre con più esattezza le notizie de'veri sommi. E di questa negligenza del Ginguené un solo esempio daremo: la vita di Pietro d'Abano. Di cui dice che andò da prima a studiare la lingua greca a Costantinopoli, o second'altri, nell'isole Jonie: e poteva aggiungere quel che più rilevava, ch'e'venne annoverato tra' pochi Italiani che sapessero allora di greco. Reputa il Ginguené favoloso ciò che dell'avarizia di Pietro si narra: ma che cosa si narri, non tocca: cioè che Pietro non uscisse di città a medicare che a prezzo di cinquanta fiorini; che Onorio Quarto, infermato, lo chiamò, ch'e'non volle porsi in cammino se non gli fosse promesso quattrocento fiorini per dì. Delle quali esagerazioni qualcosa dee pur credersi vero. Certo è *che da tutti i pontefici fu Pietro onorato e stimato principe della medicina* in quel tempo; e questo poteva il Ginguené mentovare. Ma ciò che di menzione principalmente era degno, è che Pietro fu primo a diffondere in Italia quella opinione che ebbe tanti seguaci; che le umane malattie sono congiunte a'movimenti degli astri e dipendenti da quelli.

Il Ginguené dice essere Pietro accusato di magia, e oltracciò di non credere a spiriti o demonii; le quali due accuse distruggonsi l'una con l'altra: e la contraddizione doveva notarsi. Tra gli errori certi di quest'uomo, pe'suoi tempi dottissimo, è il seguente, perchè da lui stesso nelle opere sue dichiarato: che le preghiere a Dio fatte quando la luna è con-

(1) V. Orsi t. XXIII.

giunta con Giove nella testa del Dragone, sono infallibilmente esaudite. E soggiunge Pietro, che in sè n' ha egli la prova, perchè fatta in quel tempo sua prece, molte cose che prima gli erano difficili a intendere, gli entrarono nella testa agevolissimamente. La quale credenza era meno inutile a rapportare, e più certa dell'orrore in che Pietro dicesi avere avuto il latte, sino a dargli fastidio il vedere chi ne mangiasse. Era finalmente d'accennare che non solo di magia, ma d'ateismo fu Pietro accusato: e ciò pare confermato dall'abjurazione ch' e' fece de' suoi errori morendo.

Ci è forza osservare da ultimo una menda, lievissima in sè, ma che a molti potrebbe, appunto per la sua piccolezza, parer più degna di nota: ed è la trasfigurazione d' assai nomi proprii, male voltati dalla lingua francese, che, secondo l'indole sua li trasforma o la peregrinità ne ritiene. Io voglio bene che Mecene per Mecenate non sia traduzione troppo fedele del francese, ma errore di stampa; e così dicasi di Glabrio invece di Glabrione, di Adalberon invece di Adalberone, di Aconce invece d'Aconzio; ma Ageo per Aggeo, Aaron per Aronne e simili, sono trasmutazioni che fanno cambiar sito al nome, perchè certo è che in una biografia italiana, il nome, a cagione d'esempio, d'Aggeo nessuno imaginerà mai che cada sotto Age.

Ciò che sovrattutto ci duole, è che in opera di tanta mole non siansi con espresso e fervente invito invocati i soccorsi di tutti i dotti italiani, e che a tre o quattro letterati di Venezia siasi affidata la cura d'un monumento che all'onor dell'intera nazione potevasi, in molte parti rinnovellato, in molte ampliato, in molte abbellito, innalzare. A compurre una biografia universale ottanta letterati s'unisceno in Francia; a tradurla, a correggerla, ad ampliarla in Italia nemmeno otto!

Ancora della Biografia.

A collocare nel debito lume tante notizie quante richiedesi a ritrarre tutti gli illustri di tutti i tempi, non basta raccoglierle; bisogna ordinarle in modo evidente, e in breve spazio restringerle, il che costa agli autori, anco de' più virtuosi. La difficoltà morale diventa quasi maggiore della letteraria; perocchè spesse volte a raccorre pochi cenni e dimostrarne la verità è necessaria l'indagine di più mesi. Se guardasi da questo lato la Biografia francese, sebbene compilata da uomini non pochi nel lor genere celebrati, non può non avere inesattezze, superfluità, ommissioni, aridità, da imputarsi alla natura dell' opera stessa. E che perciò? Sarà la biografia libro indegno di traduzione e lettura? Basta pensare al fine di lei per conoscerne l'uso.

Havvi due maniere di storia, l'una si contenta della esposizione de' fatti senza divertirsi in indagini o applicazioni morali, politiche, archeologiche: l'altra non fa un passo che non porti giudizio delle cose narrate. Lo storico allora entra in mezzo all'azione collocato più alto degli attori che pone in iscena. La qual figura può avere del magistrale e del pedantesco, del grave e del ridicolo, dell'utile e del nojoso. Gli storici più antichi si trovano quasi tutti fuor della schiera de' sentenziatori; narrano, e lasciano le conseguenze a chi sa trarle da sè. Questa maniera suppone un ordine d'idee (grande o piccolo ch' e' sia) ben fermo in quella società d'uomini ai quali lo storico parla; suppone che il semplice modo d'esporre il fatto valga a condurre il lettore sulla via di quelle verità, o, a meglio dire, di que' sentimenti che sono la moralità della gran favola storica.

Le società greche eran piccole, poche le loro relazioni interiori ed esterne; ma i principii del governo, radicati negli animi tutti, eran parte non solo della vita civile, ma della interiore di ciascun cittadino. Le storie greche dovevano dunque esser semplici, e le conseguenze de' fatti essere un sentimento congenito ai fatti stessi. Ma quando i vincoli sociali si aggruppano; quando l'educazione prima non è bene atta ad abbracciar tutto l'uomo, ma lo squarta, a dir quasi, per prendere ora l'uomo corporeo, ora l'uomo religioso, ora l' uomo morale, ora quello della famiglia, or quello della letteratura (ch' e' tutt' altro uomo); quando le lunghe tirannidi e il corto ben essere, il quale non serve che a ridestare la febbre nel corpo civile già languido, hanno rintuzzato il senso morale della più parte degli uomini, e fattili sordi alla voce del pubblico male, e solo sensibili al proprio; quando certi giudizii s'incarnino negli animi sì che da molti credansi pregiudizii di natura; quando insomma l'attrito di certe idee le ha sformate, l'attrito di certi sentimenti, invece di accenderli, gli ha, a dire così, fatti polvere; allora l'ignuda verità non è sufficiente, non dico a scuotere gl'intelletti, ma nè pure a farsi intendere bastevolmente: vuolsi allora l'ajuto dello storico che porti al cieco lettore la mano sul fatto, poi gliela rechi sul cuore, e gl'insegni a interrogarlo; vuolsi insomma una storia co' suoi lunghi commenti, con le sue lunghe parentesi, con moralità in tempi più fausti importune, talvolta nocive alla piena contemplazione del vero nella sua unità moltiforme. Perchè le considerazioni dell'autore s'attraversano, a dirla col Rousseau, tra la mente ed il vero: e forzano il leggitore, anche disposto a pensare

da sè, lo forzano a guardare la cosa dal lato che piace allo storico presentarla.

Checchè possa parere a taluni dello stato presente delle nostre società, egli è ben certo che alcuni principii di somma utilità son *passati in giudicato*, son fatti elemento della nostra civiltà: e già sarebbe così vano il combatterli, come il propugnarli superfluo. Le storiche cose che spettano a questi principii, e ne sono ragione, effetto, indizio, anello, dovrebbersi esporre senza dispute, senza sentenze, senza tenerezze, senz'odii. Quella è verità manifesta; il lettore al rincontrarla gode riconoscerla di per sè: e chi volesse condirla di sue dichiarazioni sarebbe così bene accolto, com'uno che presentandoti un vecchio amico venisse a gridarti: *questi è quell'uomo!*...

Le brevi e avvedute chiose, gli epiteti significativi, le sentenze parche, le esclamazioni che sono stucchevoli se non empiono un vuoto lasciato dalla ignuda narrazione nell'anima del leggente, tutto questo apparato serbisi a quella parte di storia delle cui lezioni gli uomini non hanno ancora profittato abbastanza. Ma si dirà: è la più parte. Io non lo so; ma ripeto che in quella parte qualsiasi, che di teorica è già fatta pratica, e che di pratica è nuovamente e meglio convertita in teoria, quivi ogni sentenziosità dello storico è alquanto pedante.

Una storia al modo di Tacito non sarebbe, oso dire, molto desiderabile a' giorni nostri. Il vedere e dipingere tutte le cose a un colore, l'annunziar con parole arcane verità alcuna volta comuni; il dire oscuramente in due vocaboli quello che in tre direbbesi chiarissimamente; il trarre da' fatti particolari conseguenze generalissime; il confondere quello che è proprio degli uomini in tutti i tempi con quello che pare allo storico unicamente proprio del fatto; l'avere sempre qualcosa da apporre, non sarebbero pregi ammirabili sempre. Non voglio dire che questo sia il difetto di Tacito; ma vorrei fare intendere così dolcemente, che c'è delle vie per le quali non può camminare che un grande solo.

Checchè sia del presente, pare a noi poter prenunziare che verrà tempo, quando le storie si faranno un po' più scrupolose nella indagine e nella scelta de' fatti; quando tronche (vale a dire accertate al possibile con lunghi studii) le discussioni erudite, si verrà di netto a quel che più monta; che la erudizione di sè farà mostra non nella minuziosità ma sì nell'evidenza e nella rapidità del racconto; che molte saranno forse le note e le citazioni, ma lo stile della storia vibrato, fervente di vita; che ogni città di rilievo avrà la storia sua, breve, schietta e popolare; che nè il male avrà bisogno di molte sentenze per essere odiato, nè il bene di molte esclamazioni per essere conosciuto, nè gli abusi di un saggio principio vorranno essere difesi, nè le conseguenze accidentalmente felici del male recate a scusa del male: che insomma tutti i fatti del medesimo genere non saranno veduti a un modo, non tutte le storie coniate sopra una medesima stampa.

E cotesto quando sarà? Quando l'altr'arti della parola verranno condotte a questa unità che annunziamo; quando all'eloquenza il morale, il religioso, il politico non saranno tre fini distinti; quando la poesia avrà uno scopo; quando le arti sorelle avranno comune con essa il dispregio di quanto non sia altamente vero, cioè fortemente morale; quando gli autori saranno onorati, non pagati; gli uomini di lettere amici e non settarii; la filosofia consumata in assiomi, e la morale in affetti. E codesto quando sarà? ... Ma la biografia ci richiama.

C'è, ripetiamolo, delle verità che bisogna rimasticare, perchè non si sono ancora converse in succo del corpo sociale; c'è degli equivoci che bisogna discernere. Lo storico e il biografo nol possono fare che con una parola, talvolta con una reticenza: ma a questo modo che dico, e possono e debbono. L'esagerazione e la prolissità son i modi che molti de' moderni predicanti prescelgono a dire le proprie ragioni. Havvi una semplicità tutta piena di fervore, una brevità perspicua, eloquente. Gli uomini vogliono essere posti sulla via della verità, non cacciativi innanzi con l'ajuto periodico d'un pugno o d'un calcio: bisogna annunziarla in modo che ad essi paja non tanto d'apprenderla quanto d'indovinarla. Havvi anche, nol nego, una prolissità feconda, che svolge l'idea medesima con idee sempre nuove, che insegna a non guardare le cose tutte in un lato, ma la cosa medesima in tutti i lati: ma non è questa la prolissità che s'addica alla biografia ed alla storia.

Un difetto di questo libro francese pare la parzialità che domina in certi luoghi. Il volere che l'uso al par che l'abuso dell'idee, specialmente religiose, sia legittimo, è errore; ma voler che l'abuso sia una cosa stessa con l'uso, accarezzare quelle tradizioni storiche, comechè incerte, che danno de' fatti la interpretazione più maligna, non è certamente virtù. Intendo che in sì difficili argomenti la buona fede stessa non basta a difendersi dalle apparenze della passione: ma quando la buona fede è congiunta alla ferma volontà di mostrarla (volontà ch'è assai rara perchè richiede lunghe indagini e abjurazioni continue di qualche opinione prediletta, o coraggiosa resistenza a qualche riguardo), raro è che il leggitore ci possa cogliere in fallo.

Poichè questo è lo scritto de' desiderii e delle speranze, non lascerò ch'io non ponga due desiderii ancora. Ciò che spetta alla figura, al tratto d'uomo singolare, è cercato con naturale avidità. Io amerei dunque che a queste minuzie si desse nella biografia maggior luogo: e che i ritratti che ci restano de' più ragguardevoli, si dessero incisi: questa verrebbe, anco a formare una biografia di per sè, non meno utile della scritta. Nel volto dell'uomo potrebbesi cercare l'animo suo, la sua vita; da' paragoni trarsi conseguenze forse più certe che finora non paja. Una galleria di tali ritratti varrebbe a' fanciulli ad apprendere piacevolmente la storia.

Più importante ancora sarebbe raccogliere i detti notabili degli uomini sommi, che son come l'epilogo della vita. Anche ne' simulati è qualcosa da apprendere: se non altro, la cura che pone l'uomo a nascondere certe cose, a mostrare certe altre. — Le azioni (strano ma vero), le azioni talvolta sono indizii incerti; nella parola è non so che di potente, di sacro; e un motto solo basta talvolta a dar conto d'un libro: basta a dipingere non solo un uomo ma un secolo.

E gli scrittori? (si dirà). Che faremo di tutti i detti loro? come raccoglierli? Come conciliarli? prima di tutto, come prestar loro fede? Qui resta un vuoto da empire nelle biografie letterarie: che fatte davvero, daranno il sunto di ciò che l'umano ingegno ha tentato finora, daranno i giudizii sinceri di tante fame esaltate o depresse, la norma delle fatiche e dei desiderii avvenire; saranno un trattato pratico d'*educazione letteraria*.

Nuova norma dagli esempi e dalle idee di quegli uomini sommi possono prendere le opere e le idee de' moderni non solo letterati ma educatori e moderatori delle pubbliche cose. Al nostro secolo non manca buon volere nè operosità: manca una sicura, costante, concorde direzione, che tutti gli studii e lavori faccia concorrere ad uno scopo. Se tutto ciò che si pensa, si scrive, s'opera, fosse, piuttostochè a un fine ambizioso o meschino, indirizzato a quel fine che solo è ragionevole, i più deboli sforzi acquisterebbero dignità ed efficacia. — Il più di quello che si tenta fra noi, tentasi quasi a caso, per soddisfare ad un misero desiderio di fama, o ad un istinto confuso di perfettibilità. L'indeterminazione dello scopo trae seco la divisione degl' intelletti, la discordia degli animi, e così quegli studii, quelle istituzioni che dovevano cooperare alla maturazione della civiltà, o ne comprimono lo svolgimento o ne corrompono il germe. Cotesta direzione, donde meglio dedurla che dagli insegnamenti di coloro che ci precedettero con onore? Il nostro orgoglio cospira con la naturale pigrizia per rendere l'ammirazione che dobbiamo alle glorie passate, sentimento sterilmente ambizioso, e nocivo ai progressi avvenire. Quest'orgoglio può i mezzi stessi e le ragioni della perfettibilità trasmutare in titoli di degradazione; può comprimere i moti animosi della non mai infingarda speranza. Ammiriamo gli uomini sommi per imitarli; imitiamoli non contraffacendoli ne' difetti, ma continuando le opere loro, indovinando quel ch'essi hanno inutilmente desiderato, ponendo in atto quel ch'essi con potente divinazione hanno, come appena possibile, intraveduto.

Io discorrevo giorni fa con un uomo di raro ingegno, discorrevo della utilità che può trarre non solo la storia scientifica ma la scienza da un più modesto esame di certe idee, di certi cenni, financo di certi errori de' sommi passati. Siffatte indagini gioverebbe tentare in tutte le regioni del sapere, in tutta la storia de' popoli, per non lasciare soffocati dall'arena de' secoli i germi di quell'idee, che, poi presentandosi di nuovo alla mente di qualch'uomo sommo, appajono inaudito scoperte, ed erano già preconosciute, talor anco chiaramente determinate anni e secoli innanzi. Il vedere, non fosse altro, quale riuscita facessero in altri tempi, quali espedienti i primi scopritori credessero conducevoli al fine, sarebbe educazione inestimabile. E non solo dallo spirito creatore de' sommi ma dal laborioso accozzamento dell'idee de' mediocri escono le idee innovatrici.

Nella vita di Pietro di Poitiers io leggo un passo di Lebeuf, che dice: « Perchè molto costava fare scrivere libri e l'intaglio non era in uso; sui muri delle scuole v'era delle pelli stese dove stavano rappresentate in forma d'alberi le storie del vecchio Testamento. Pietro di Poitiers è lodato in un necrologio per aver inventato tali specie di stampe a uso de' studenti poveri, e averne provvedute le scuole ». — Lo spediente dalla società di educazione o Parigi testè proposto per nuovo, di chiamar la pittura a maestra delle verità storiche e morali, è prossima conseguenza di quest'idea del dimenticato cancelliere della cattedrale di Parigi. Si pensi ridotta la storia ad alberi genealogici, ad imagini incise; e si vedrà come in questa via l'imaginazione possa farsi ad un tempo ajutatrice alla memoria ed all'intelletto.

Del Padre Poncelet troviamo citata un'opera che ha per titolo: Chimica del gusto e dell'odorato, o principii per comporre con poca spesa i liquori da bere e le acque odorose. È questo titolo risveglia l'idea del molto che negli agi e nella salubrità e sicurezza del vivere potrebbero le scoperte fisi-

che e chimiche. Le nostre abitudini domestiche, in quel che spetta ai più desiderati e più costosamente procacciati piaceri, sono poco cangiati da' tempi della fisica aristotelica a noi; o se in alcune cose sono cangiate, è non tanto effetto della diffusione di certe verità naturali, quanto della moda e di quell'istinto che lentissimamente ci conduce al meglio o repugnanti od ignari. La prima cura degli scienziati, dopo scoperta una proprietà nuova ne' corpi, una più facile via di servirsene, dovrebb' essere applicarle tosto a' sociali bisogni. E a tutt' altro si pensa: e la causa di quest' inerzia, più che nell' intelletto, è nel cuore.

Così negli esempi degli uomini che furono cercando quanto v' ha di più pratico, e rendesi a loro il più degno onore, e imparasi a superarli quasi per necessità, perfezionando que' principii ch' e' potevano sì vaticinare o proporre, ma che solo il tempo può condurre a maturità, e propagare.

Mi si perdoni questo modo strano di dar conto d' un'opera importante: ma dove sovente le ommissioni e gli sbagli non si potrebbero notare senza rifare gli articoli. Lo stile della traduzione segue troppo negletto. E poichè il presente scritto vuol essere tutto idee generali, siaci lecito dire qui all' ultimo come due sono comunemente i difetti de' traduttori, e non parlo de' meno valenti: l' uno, il tradurre alla lettera modi che nella nostra lingua non hanno evidenza perchè non proprii all' uso di lei: l' altro è voltare con perifrasi certe locuzioni che si potrebbero rendere con sola una voce, e talvolta con la francese stessa, senza che la dicitura sia barbara.

PROPOSTA DI BIOGRAFIE ITALIANE.

« Nè le nazioni nè i secoli possono essere compresi senza lo studio degli uomini che più fortemente li moderarono o più fedelmente li espressero. L'uomo non crea l' epoca sua, ma la interpreta, o al più l'indovina. Chi presume crearla di pianta, cade dopo lunghi dolori; gloriosi, se l'ingegno e la virtù gli bastino all' opera; se no, maladetti: ma le imprese, ancorchè infelici, giovano a destare le idee; le idee, ancorchè audaci, giovano a indirizzare i fatti.. questi con quelli diventano reciprocamente cagione ed effetto: nè l'opera degli uomini singolari, per funesta che appaja, mai cade al vuoto.

» La biografia, con queste avvertenze trattata, è parte essenziale di storia. Ma le vite de' sommi diventarono nelle mani de' più, o panegirico, od arida discussione di fatti minuti. Nè poteva la biografia farsi degna della musa storica, se la musa storica anch' essa dimenticava l' uffizio suo, e lo ristringeva a narrare la vita dei re e delle loro famiglie, o de' principali loro servi, o (talvolta, ma rado) de' nemici loro.

» Quella sarebbe tra le biografie la più degna, che considerasse la storia d' alcuni uomini come elemento dell' umana civiltà. Nè fra popoli che a questo genere di lavori possono prestare soggetto è ultima al certo l'Italia, centro d'una grande religione, segno alle cupidigie e agli sdegni di tanta parte di mondo; l'Italia, i cui rivolgimenti molto poterono su tutti i popoli, e forse ancora potranno.

» Della doppia tela politica e religiosa che sopra lei viene tessendo la Provvidenza, giova mostrare alcuni disegni, presentare alcuna delle più notabili figure, che il rimanente illustrano, e ne aprono il senso segreto. Sei nomi scegliamo: Arnaldo da Brescia, Francesco d'Assisi, Cola di Rienzo, Gerolamo Savonarola, Lelio Socino, e.... Tamburini; uomini vissuti in sei secoli differenti, altri de' quali la religiosa, altri la politica questione più direttamente toccarono; altri con più modesta potenza, altri con impeto inconsiderato; i più, riusciti a mal fine. Del quale esito cercheremo le cause, le cercheremo ne' fatti, e narrando discuteremo, e forse vaticineremo narrando ».

MIGNET.

Discorso sulle relazioni politiche tra Francia e Spagna.

La Francia non povera di cronache schiette ed eleganti, sebbene non comparabili alla evidenza poetica ed affettuosa di certe cronache italiane, abbonda di memorie, ricchezza quasi propria a lei, e ricchezza grande. Ma la storia vera, che i fatti sparpagliati condensa in piccolo spazio, li dispone in ordine sapiente, con brevità potente li giudica, cerca negli effetti le cause, e dalle opere vien deducendo la natura degli uomini, delle nazioni, de' tempi; la storia vera ch'è un continovo temperamento degli universali men ovii e più irrecusabili co' particolari più proprii al soggetto, non poteva nascere nè dagli uomini della Lega, nè da quei della Fionda, nè dai seguaci del Voltaire, nè dagli emuli del Marat. I veramente storici studii, o piuttosto esercitazioni, cominciano col Thierry e col Barante, dei quali l'uno per fuggire l'eccesso degli storici sermonatori rasentava la cronaca, e insegnava ad affettare con l'arte una grazia, sovente un difetto, di natura; l'altro indovinava le bellezze delle tradizioni originarie de' popoli, il senso di certe parole che ne' vecchi documenti

sottintendono lunghe lotte e sventure; la influenza delle schiatte e de' sangui nei destini della civiltà; la lunga serie di dolori e di vendette che inchiudono i titoli di vincitore e di vinto. Ma il Thierry mostrò piuttosto come rendere feconda la scienza storica, come l'arte storica rinfrescare, che non offrisse in sè l'esempio di storico vero. E questa lode ci pare debita al signor Mignet nel discorso annunziato, il quale aggiunge una nuova corona alla letteratura francese, e dimostra che qui la storia potrà col tempo innalzarsi alla greca, alla latina e all'italica musa. Perchè l'istoria è opera d'arte, non pergamo nè cattedra nè archivio nè ipogeo. A chi ci domandasse, se in tutto quello che il signor Mignet dice intorno alla Spagna e alla Francia noi conveniamo con lui, diremmo che no. Ma, questo avvertito, soggiungeremmo che parecchie delle pagine di questo discorso ogni più ricca letteratura potrebbe additare con vanto.

MINI (G.), DEL VIVO (S.), VALCAMONICA (F.)

Semifonte conquistata. — Kedromelergon. — Bettina.

Io non so da che rifarmi a parlare del fecondo autore di *Semifonte conquistata* e *distrutta*. Egli medesimo confessa d'avere incominciato il suo poema nel gennaio, e finito in luglio dell'anno stesso: e questa confessione, che a taluno parrà forse un vanto, a noi pare atto di modestia singolare. Direbbesi che il poeta abbia tenuto il suo lavoro come uno di quegli incomodi desiderii, de' quali quanto più presto l'uomo si leva la voglia, tant'è più pago: si direbbe ch'egli abbia voluto dimostrare quanto facil cosa sia ad un Toscano far de' versi armoniosi senza meditazione, senza lima, senza la poesia de' pensieri. Nessuna contorsione se non quelle che talvolta gli comanda la rima tiranna; nessuna improprietà, se non quelle che sfuggono all' estrema fretta. Per riconoscere che scorrevole vena richiegga il fare in men di sette mesi un poema siffatto basta paragonare.

Ecco qui appunto per caso il *Kedromelergon*, nome che a chi non sa di greco potrebbe suonare qual cosa di magico e d'infernale. Diamone un saggio:

> La falda alpestre di ragion (*sic*) che accerchia
> La testa inospital delle romite
> Cime del Caucaso, in copia ne sostenta (*sic*)
> I germogli ed i frutti: è in Babilonia
> Ricco terreno . . . .

E non c'è mica da dire che l'autore del *Kedromelergon* sia un dannato romantico!

Ecco qui anche la *Bettina* del sig. Valcamonica:

> Apopletico assalia a morte pone
> La marchesa Dorilla d'improvviso,
> Proprietaria della possessione,
> Ch'ebbe il consorte amato in guerra ucciso.

Si confrontino questi versi con quelli del signor Mini; e poi si ardisca portare l'assalto a *Semifonte distrutta* da lui.

Ma la scorrevolezza del verso non forma il poeta. Il signor Mini non ha bisogno di provarci ch'egli sa fare versi a precipizio; noi già sappiamo ch'egli ha dell'ingegno, e però desideriamo che ne usi in modo agli altri più utile, più glorioso a sè stesso. Se, per esempio, in luogo di fare versi, egli volesse abbassarsi all'umile prosa, e dettare una buona storia di qualche terra toscana in istile facile e popolare, io potrei assicurarlo che la sua storia vivrebbe più a lungo de' suoi poemi. Ma se l'istinto poetico *fatigat os rabidum*, cominci egli dallo scegliere bene i suoi temi. La rovina di Semifonte, terra ormai distrutta sì che non ne rimane vestigio, e conquistata da' Fiorentini per ragioni e con modi ch'io non oserei nè, come il poeta fa, lodare, nè difendere, nè dissimulare; la rovina di Semifonte non era nè per l'importanza, nè per la popolarità, nè per la giustizia, tema degno della vera epopea. Il Cesari, che dopo sepolta l'anima sua nelle miniere del trecento, prese per cosa aurea la meschina vita di Pace da Certaldo, il padre Cesari ha potuto, è vero, numerare la storia di Semifonte fra i testi di lingua, ma non avrebbe potuto far sì che Semifonte divenisse soggetto degno di poema e di storia.

Questo dell'attenersi a soggetti nazionali, è avvedimento negletto specialmente da coloro che più gridano voler essere Italiani. Ogni cosa in questo mondo è argomento di poesia a buon poeta; ma se nella versificatoia, come il Castelvetro la chiama, l'utilità è nulla, e il diletto de' suoni e delle imagini basta, io non veggo perchè tutti i poeti italiani non debbano cantar inni a Cnufi ed Ammone, dei dell'Egitto, purchè lo facciano allegramente; giacchè certa specie d'uomini *italiani* è nemicissima della malinconia.

Scelto bene il suo tema, giova fecondarlo con la meditazione, con istudii attenti delle menome particolarità che vi possono aver riguardo; giacchè dalla minima di quelle può uscir luce talvolta che dia nuovo aspetto a una serie intera di fatti e di sentimenti.

MONTALEMBERT.

Stile de' Giornali francesi moderni.

(Da lettera.)

Vi dirò delle cose vostre con franchezza. Perchè non l'ingegno, ma la lunga esperienza dello scrivere, e la rarità di consigli simili anco tra amici, e le speranze che in voi pongo (1), mi sono a ciò fare stimolo e scusa. Vi dirò dunque che il vostro stile mi pare corretto e semplice, qualità massime, e rare ogni di più: ma qualche inutilità lo debilita ad ora ad ora; e una parola inutile, così letterariamente come moralmente, sapete ch' è fallo. Per esempio: *Toute sa gloire et tous ses succès — ses douces et affectueuses paroles — Discours tendres et consolants — d'abnegation et de sacrifices — gorge secrète et solitaire — joie si vive et si tendre*, ed altre poche siffatte non tautologie, ma variazioni troppo minute, fiaccano lo stile e lo fanno impotente.

Altre volte la lingua de' giornali e delle camere e delle conversazioni mesce qualche stilla del suo fango alla purità della lingua lasciatavi da' vostri vecchi. *Apanage imprescriptible — dévouement personnel — effectua l'union de la Pologne-en obtint la restitution immédiate — à dater de ce moment — réaliser ses désirs — séparation inquiétante — dominé par le caractère de l'entreprise — des êtres qu'il aimait*, e altre simili, ma ben rare.

Havvi de' modi che forse saranno francesi, ma all'ignoranza mia paiono alquanto impropri, come: *chez elle la charité ne provenait pas de l'influence — donnait rapidement* (non so se sia ben detto in buon senso; e non di cosa fuggita per mera inavvertenza) *— au milieu de la fleur — profond et souverain mépris* (profondo e sovrano fanno a calci). E di questo genere non ne veggo altre.

Il difetto che trovo men rado gli è il collocar due parole laddove una delle due basterebbe, o si potrebbe rinvenire una terza che allo due equivalesse, e rendesse con più forza il concetto. Talvolta la frase non sarà impropria, ma pare a me disadorna. *Il renversait ses adversaires et n'était jamais vaincu lui même — la gaieté extérieure* (la gaiezza è sempre tale) *exerçaient un attrait — Empruntant la voix de la religion.* Talvolta non so che di comune — *Faisant palpiter tous les cœurs — immoler sa volonté — tous les yeux humides — s'embrassèrent en palpitant — inondée de larmes.* Tal altra le considerazioni del narratore tolgono alla semplicità della cronaca la schiettezza che le si addice. *Avec un trop juste désespoir — Le sage sire de Varisla insistait — cet époux si tendre et si fidèle — de généreux, de fervent, de désintéressé, de chrétien en un mot — ces grandes et saintes expéditions — tendre, ingénieuse et infatigable. O sainte simplicité, candeur des premiers âges — Selon la belle expression de l'historien.* Colle quali espressioni lo storico s'interpone tra il fatto e il lettore per dargli la sua lezioncina.

Il numero non mi pare sempre accurato assai, *mystère de foi... impénétrable pour les intelligences des siècles sans foi* — Nèi, lo so: ma tali nèi disabbelliscono lo stile. E perchè nessuno ve lo dirà queste cose, io ve le dico, io già vecchio, e senza vanità, nè gelosie, nè rispetti umani.

(1) Scritta nel 1836.

MONTI

BENEDETTO.

Saggio intorno al fondamento, al processo, ed al sistema delle umane conoscenze.

Libro di medico pensatore; tanto più degno di menzione, che i più tra i medici d'oggidì le dottrine filosofiche, da loro ignorate, disprezzano; e non ammettono altra scienza che delle cose palpabili; come se la parola e il senso di lei fosse cosa palpabile.

MONTI E PISANI.

EDUCAZIONE DE' PAZZI (1).

Un nuovo ospedale di pazzarelli sarebbo all'architettura moderna disegno da far mostra di novità sapiente. Il luogo destinato a codesti infelici non dev'essere una casa o un palazzo comune: ma il compartimento dello stanze, l'ampiezza, o l'angustia loro, la luce, le vedute, la forma delle finestre, degli arnesi, de' letti richiederebbero una qualche novità o variazione almeno. La novità principale dee consistere nel modo di curare i mali

(1) Non paja strano, parlando di pazzi, l'uso di questa parola. Ogni educare è emancipazione, ogni emancipazione è di natura sua educatrice. E studiando nella ragione umana malata le cause che l'ammalarono, apprendesi ad allontanarle, a attenuarle ne'sani, massime nella giovane età, da' cui più leggeri esercizii dipendono i destini di tutta la vita. L'uomo sovente trascura con ruinosa spensieratezza i primi germi e del bene o del male.

loro: chè non è quasi mai unica la cagione di tanta miseria. — L'ospizio di Palermo può essere esempio a parecchi d'Europa; un miglio dalla città sull'entrare dell'amena valle, la Conca d'oro. A destra abitan gli uomini, a manca le femmine; c'è acque ed alberi. Le diverse specie di pazzi stanno a diporto in cortili differenti: e c'è un giardino grande dov'e' coltivano fiori, e i legumi che mangiansi nell'ospizio.

Bella la disposizione interna delle stanze. Ma ciò che più merita lode, sono le cure prestate a quegl'infelici, segnatamente dal barone Pisani, che, lasciati gli apparentemente splendidi uffizi per consacrarsi al difficile ministero, costrusse *la real Casa de' matti*. Prima e' curavansi con segrete e catene: e così curansi tuttavia in molte parti d'Europa. Alla violenza successero, per di lui merito, sollecitudini affettuose. Egli passa tra loro quasi tutto il suo tempo, osservando l'indole di ciascuno, cercando di guadagnarseli, variando gli esperimenti, tenendo conto d'ogni esito; e ispirando i propri sensi nel suo degno allievo, il dottor Paladino. Il governo di sì strana malattia non è soggetto a rigidi norme, ma diretto dall'osservazione per più anni continuata con amore intenso del vero e del bene.

La facciata dell'edifizio guarda la via pubblica, ma le finestre dell'abitato rispondono sopra cortili o giardini interni: e s'ha gran cura che i pazzi non parlino con que' di fuori. Non entrano se non coloro che debbono, per le necessità della casa, o per fini d'umanità. S'è notato che la vista de' conoscenti di prima, fa loro del male: onde ai parenti e agli amici è chiuso l'accesso, se non quando il male affatto incurabile, o la guarigione assai prossima. Ma allora il colloquio è concesso con cautela, presente il direttore e altri, i quali hanno indettato già il visitante: e appena il malato comincia a vagellare, il colloquio si tronca. Ogni nov' ospite ch'entra è accolto con affetto; gli mutano i vestiti, lo mettono in bagno; poi lo pongono dove poter osservare in qual classe convenga meglio collocarlo: chè i maniaci son separati da' malinconici, dagl'imbecilli e dagli stupidi. I maniaci sono tutti in libertà, ma sorvegliati di giorno e di notte. Solo ne' momenti di furore, rinchiudonsi in cellette; e se tentano o nuocere a sè medesimi o danneggiare le cose ch'hanno d'intorno, gli si mette un corpetto che tenga avvinte le braccia, e posansi a giacere in un letto pensile, che li tiene affondati e come avviluppati, e li culla fin che prendano sonno. Tali che nella furia davano del capo in terra a spezzarselo, urlando orribilmente, in questo letto vidersi, addormentati in breve, svegliarsi quieti.

I malinconici da sè. Si radunano in una sala al secondo piano dipinta di fiori e di paese. Da due grandi finestre che guardano la campagna si diffonde allegra la luce. Ogni accorgimento è messo in opera per tenerli in buon umore; la musica, lunghe passeggiate, il lavoro nel giardino, costruzioni di legno, di mattoni, di pietra. Il dottor Paladino osservò ch'ogni cosa uniforme, il suono del tamburo, un canto posato e grave, possono molto su loro: onde un giorno a una di queste disgraziate, dell'ingegno un po' colta, e' si peosò di leggere alcune ottave del Monti. Sebbene disperatamente agitata, ai primi versi pose mente, si quietò, si calmò.

Il Pisani feco agli stessi dementi fare un teatro di mattoni e di legno, in fondo al giardino. Una o due volte la settimana due o tre sonatori vengono, e si balla, presiedente il direttore o il collega di lui. Uomini e donne, bisogna vederli, i salti, le capriole, il dimenio di que' poveretti. Ve n'è che ballano quattro cinqu'ore senza restare punto.

Gli stupidi e gl'imbecilli stanno anch'essi da sè. Il barone Pisani reputa buono separare, quant'è possibile, queste tre specie d'infermi, più necessario ancora distinguere i convalescenti. Appena dan saggio di ragione, sono condotti al secondo piano, lontan da' maniaci e da' malinconici: e perchè in tale stato giova tenerli sempre occupati, però le letture piacevoli alternansi al gioco, al passeggio, al lavoro. Dopo tre mesi che sono badati di continovo, escono.

Alla guarigione, secondo l'esperienza del Pisani, giova la pulizia. Gli stanzoni e le sale lavansi ogni giorno, se occorre due volte. Le lavano i pazzi stessi; e così la pulizia diventa doppio rimedio, perchè l'occupazione è, a detta del valent'uomo, l'ottimo de' rimedii. Suonata l'ora del lavoro, se ne vanno pe' fatti suoi, chi al refettorio, chi ne' cortili; l'uno porta acqua, l'altro lava panni, o lavora in giardino, o in qualche mestiere od arte, o va fuori a fare la spesa. Segue spesso che i viaggiatori scambiano co' custodi de' pazzi i pazzi stessi: tanto fanno le cose con pace, con garbo.

Quando la stagione è acconcia, nè il calore soverchio, e' sono condotti in campagna; e li giochi, balli, esercizii militari. Specialmente in primavera e in autunno gli si fa fare passeggiate lunghissime a suon di tamburo; nè mai, attesta il Pisani, seguì inconveniente. Andarono talvolta a qualche festa campestre, e stettero spettatori tranquilli (1). E in que-

(1) Nel Belgio è un villaggio dove gli abitanti tengono i pazzi a dozzina in libertà; e se ne trovano bene e questi e quelli. Codesto può giovare

ste gite, e sempre, la dieta è secondo i temperamenti: cibi sani, erbaggi, frutte, carni di digestione leggera. Il vino annacquato mezzo, è dato a tutti, se non sieno in furore; bevande spiritose, si può ben credere, mai.

Il premio di tante cure è sovente la guarigione insperata. E l'egregio barone ha la riconoscenza di que' disgraziati, ricompensa degna al suo cuore. Una volta ch'egli era malato grave, del non lo vedere erano rattristati tutti; e da ultimo il dispiacere divenne sì vivo che, per calmarli, non si trovò altro spediente, che mandarli tutti, un poco alla volta, condotti da un solo custode, a visitare il loro desiderato amico. Entravano, lo guardavano fiso, gli stringevano la mano, ascoltavano le sue parole, e se ne partivano consolati. Un altro fatto vi provi quant'essi l'amino e quanto l'onorino. Un carico di legna era ammontato davanti l'ospizio: il Pisani li chiama che lo portino dentro. Il primo a venire per caso fu un prete, che, non degnando, gli volta le spalle, e va via. Tutti facevano il simile, quando il barone: Sta bene! Farò da me. — E si chinava per pigliare le legne. — Tutti allora gettansi sulla catasta: e in un momento fu sgombrata ogni cosa.

Altro ospizio che promette gran bene all'umanità è quel d'Ancona, il quale ha per medico Benedetto Monti; medico che non nega lo spirito, ma i filosofici ragionamenti abbraccia con mente rapace. La cura del luogo è affidata ai Padri di S. Giovanni di Dio, che fanno la scienza ministra alla carità, senza la quale ogni esperienza di bene riesce a lungo andare sbadata, spietata, inefficace sugli animi umani. L'edifizio, eretto per le perseveranti cure del generale dell'ordine, Benedetto Vernò, domina il casreggiato dintorno. Sale, camere, gallerie, passeggi, giardini, lavori per gli uomini e per le donne, sono in tal forma disposti, che nè quelli si possano mal vedere con queste, nè occhio estranio penetrare. L'esercizio del bigliardo e l'armonia del pianoforte, messi in opera al debito tempo, li acquetano. E perchè ciascuno degli addetti alla casa conosce l'uffizio suo, e non solo i presenti ma gli avvenire s'attengano a norme certe, il Vernò messe a stampa le regole: delle quali le più notabili, credo util cosa rammentare acciocchè que' tanti altri istituti ch'hanno di miglioramento bisogno grande, ne possano trarre profitto.

Il medico direttore osserva gli effetti delle pratiche stabilite, propone i perfezionamenti opportuni, e ogni mese fa la relazione al generale dell'ordine. Ha il medico piena autorità sui malati. Se lui non rispettano come distributore supremo de' lor piaceri o de' gastighi e non ha più potere. Perchè sullo spirito principalmente deve qui la medicina operare; e delle forze e delle malattie dello spirito, non meno che delle apparenze morbose nelle quali esse si manifestano, dee essere esperto il medico di infermi tali. Egli esamina i presentati, se sieno privi dell'uso della ragione; e scrive in un libro i nomi loro, e le osservazioni che viene mano mano facendo: in un altro libro nota i guariti e gli usciti, e in breve la cura tenuta. Ogni dì li visita; e innanzi la visita sente dal priore e dal soprantendente le novelle dell'ore passate, i portamenti e de' malati e de' serventi: e provvede. I serventi gli rendono conto anch'essi delle cose fatte e osservate, e scrivono gli ordini. Un de' prefetti ha un libretto per ciascun de' pazzi, ove giorno per giorno nota la cura, lo stato della malattia, il tempo che fa, gli effetti di quello. Con questi libretti il medico accompagnato dal soprantendente, dal prefetto e da due custodi, vien facendo la visita. Nella giornata osserva ciascun malato da sè, e sperimenta, e con la parola li studia insieme e li cura: e s'acquista la loro confidenza e l'affetto. Prescrive il quanto di luce, d'aria, di calore da dare alle stanze, il vitto, i premii, i gastighi, i bagni, i lavori, le conversazioni, la musica, i giochi, le passeggiate pe' giardini e in campagna; il modo come que' di casa gli trattino; dalle quali cose dipende il serenarsi o il rabbujarsi del loro intelletto. Ogni due anni il medico stampa la relazione delle cure: ogni sei mesi ne dà al Generale dell'Ordine un sunto. Queste cose giovano a tenere desta la sollecitudine di lui, e ad indurre perfezionamenti nell'arte novella.

Il soprantendente bada che sieno pulite le stanze, puliti e sani gli alimenti, e visita quello tutti i dì, ed è presente (talvolta insieme col medico) al desinare ed alla cena; e guarda che i custodi trattino quegl' infelici con pietà e riverenza (perchè lo scherno potrebb'essere più grave offesa e più nocevole delle busse); guarda che con loro non s'entri in discorsi che irritino la malattia; guarda che gli ordini del medico sieno adempiuti, che la mobilia e quant'è della casa, non si sciupi. Al soprantendente ubbidiscono primi i prefetti; sotto i prefetti sono i custodi e i serventi.

L'ordine nella vita conduce sovente l'ordine nell'idee. Però nell'ospizio d'Ancona è stabilito che le abitudini sieno svariate, ed insieme tranquille ed uniformi; e ogni cosa facciasi a suon di campana: e chi disubbidi-

a farli vivere meno inquieti; a risanarli, non credo. Vuolsi una cura esercitata sull'intelligenza e sul cuore. Ma l'una cosa potrebbesi conciliare con l'altra, e ajutarsi.

sce con cosciente volontà, abbia gastigo. Al primo suono si levano i serventi: col sole aprono le finestre de' pazzi, rifanno i letti, mutano la biancheria ed i vestiti ove occorra. I prefetti visitano ad una ad una le stanze, e riferiscono se c'è novità. Alle otto o mezzo nel verno, un'ora prima la state, i pazzi fanno colazione in istanza: poi condotti secondo il volere del medico nell'orto, alle gallerie da passeggio, a' lavori, a' bagni, alla doccia, alle scosse elettriche; un'ora prima del oiezzodl suona la campana, e vanno al refettorio, tranne quelli che non son abili a convivenza. Dopo breve colloquio si mettono a desinare. Poi riposano in camera, il verno un'ora, la state due. Poi al lavoro o alle cure di prima; poi preghiera d'un quarto d'ora, in cappella: poi in refettorio; e prima della cena colloqui famigliari, ne' quali il medico e il soprantendente li osservano e guadagnano la loro fiducia. Perchè sebbene alterata la mente, il cuore sente, e assai volte con forza delicata. E chi non ispira fiducia fa opera vana. Cenano il verno a un'ora di notte, la state un'ora innanzi che abbuj. Tornati alle stanze, il soprantendente li visita, vede se di cosa abbisognino. Dormono rinchiusi, pure c'è chi veglia. Di festa, sentita la messa, giochi ginnastici sino al desinare, e altri poi. È perchè sull'umore e le disposizioni della mente i cibi possono assai (verità da' moderni miseramente negletta), il medico alla scelta de' cibi pon cura. Per colazione, zuppa di brodo o bevanda calda a modo di caffè, sia d'orzo o di radici di cicoria con zucchero, e quattr'once di pane: il verno aggiungesi latte di mucca. A pranzo zuppa, lesso, altro piatto di carne o pesce, frutte o fresche o secche, dieci once di pane, otto di vino. A cena, zuppa, insalata cotta, o uova, frutte, dieci once di pane, di vino quattro. Questo a' più poveri. Ma a tutti, e poveri e ricchi, il vestire uniforme: e anco i custodi e i serventi hanno l'abito loro. De' primi segni della malattia è il non badare a decenza. Fate dunque che ci badino. Non si straccino gli abiti: ogni mattina si lavino le mani e il viso: ogni settimana la persona tutta, due volte si faccian la barba e si taglino l'ugna: ogni giorno si pettinino.

L'ozio, che fomenta i dolori, sia scosso. Facile il lavoro, ma chiegga attenzione ed esercizio retto della mente, che li distolga da' lor sogni del dì, che concilii sanno tranquillo. Tranne pochi furiosi in pochi momenti, i più saranno agevolmente condotti al lavoro dall'esempio, dall'emulazione, dalla speranza d'un piccol guadagno, dal tormento stesso della noja ch'è grave a quelle anime deste fin troppo. Sia legge dunque primaria il lavoro. L'amino, e vi siano al bisogno costretti secondo le forze e le abitudini. Massime la coltura della terra giova, perchè facile in sè, ed all'aperto, e riscuote. In Saragazza i matti coltivano un gran podere, e si partono ordinatamente in lavori, e tornano tranquilli, e dormono sonno pieno. Occupare le donne è meno facile: ma si deve. È lavoro anche il gioco, massime quelli che chieggono attenzione e destrezza: ma ci sia sempre presente persona autorevole. A chi ama le lettere, diasi da scrivere e libri scelti.

I premii sono efficaci; e piccoli servono: un poco di libertà, regalucci d'affetto, una lode. Le pene sono: riprenderli, interdire il passeggio o il giuoco; una camera smobigliata, la chiusura; men cibo o bevanda; bagno freddo o doccia; la camera buja: secondo non il fallo in sè, ma l'intenzione del fallo, che sola è colpevole. — Si gastighi quand'egli sia in istato di sapere il perchè e di pensarci. Non si sprechi la pena, che se ci fa il callo, guai. A' furiosi nessuna pena. Non catene nè busse, che accendon le furie, e spengono ogni affetto dell'animo.

Que' che potrebbero nuocere ad altri o a sè, contengansi con modi imaginati dall'arte pietosa. Li prescrive il medico: il soprantendente o il prefetto è presente. Ma pochi istanti bastano, chè sola la camera buja è atta a sedare in breve i più bollenti furori. Sia umano il trattamento, ma fermo. E tolgasi a que' disgraziati tanto solo di libertà, di quant'essi abuserebbero.

Gli uomini e le donne malate non si veggono mai, nemmeno alla chiesa. Hanno le donne una custode da cui dipendono le altre serventi: hanno una maestra, o lavori varii, anco del coltivare il giardino.

L'accesso de' conoscenti, parenti ed amici può portare pericolo, risvegliando le imagini dolorose. In certe occorrenze però giova il darlo. E ad ogni richiesta de' parenti, il direttore attesta per iscritto in che stato sia l'ammalato. Ma tenerli lontani dagli uomini e dai luoghi noti è sovente condizione primaria di guarigione; perchè nelle case o è ricca per affetto o sbadata la cura: e le insolite o precauzioni o durezze che le persone care son costrette usare verso il povero delirante, lo irritano più che se usate da estranei.

I convalescenti hanno ospizio da sè: chè il conversare co' pazzi non turbi di nuovo la mente loro. Segni del riaversi sono il conoscere la condizione propria, il rossore della passata follia, la tema di ricadervi, il desiderio de' suoi. Con delicatezza vanno trattati in quel difficile stato, dal quale ogni forte commozione può sbalzarli agli errori di prima. L'immaturo passaggio a libertà può an-

ch'esso tornare nocivo. L'occupazione de' convalescenti sia conforme agli abiti e al genere di follia. Tutti i giorni il medico conversi con essi. Esercitare quelle facoltà dello spirito che sono direttamente contrarie della debolezza morbosa, è sovente giovato. Rivestono gli abiti proprii: escono al passeggio con persona fidata. Adempiono i religiosi doveri, ma con le norme prescritte dal medico. Talvolta li chiama a pranzo, gli uomini il priore, le donne il medico. Vietato a que' di fuori portare cibo o bevanda. Dopo tre mesi di buona convalescenza se n'escono.

I ricchi hanno appartamenti eleganti, e grande podere con prospetti ameni, dov'andare in carrozza: hanno un servente ciascuno. Pe' poveri, il comune che gl'invia, paga sei scudi; pe' non poveri, la famiglia sette e mezzo. E nel mandarli debbono narrare le cause e i processi del male.

Possano queste pratiche non meno savie che pie venire per tutto diffuse, ampliate. Il fiero rigore e il non men crudele disprezzo che pesano sul dolore di tanti infelici, gridano compassione agli uomini, giustizia a Dio. — Il pazzo è sacro, perchè l'imagine divina in lui geme compressa dalla materia; sacro perchè miserissimo di miseria terribile; sacro perchè coll'esempio delle sue umiliazioni, quasi con voce del cielo, c'insegna a che debole filo sia sospesa questa ragione e questa dignità che ci fa tanto feroci.

—

SULLA PAZZIA.

(*Da lettera.*)

Quanto a' modi meno materiali di curar la pazzia, parmi che e dal suo lato e dal mio ci sia parte di vero. Lasciare inoperoso il cervello non credo si possa: e appunto perchè abbandonato a' suoi movimenti, e' vagella. Conviene destare un'operazione diversa dalla morbosa; usare (adoprerò materiale vocabolo) revellenti. I libri pertanto che versano sull'oggetto della pazzia, e posson farlesi fomite, no: ma altri che da quella distraggano, sarà buon rimedio, anco se si riguardi quel male come un'irritazione mera della pappa cerebrale. Ell'avrà letto d'un medico che ottenne guarigioni possenti coll'umiliare l'orgoglio del matto, incutergli a forza e di vergogna e fin di timore, il senso della sua debolezza. Io non credo che cotesto sia nè l'unico modo nè il più valevole: ma que' saggi servono a dimostrare come il segnare alle malattie della mente una causa sola, la irritazione de' nervi, un sol rimedio, l'indebolimento de' nervi, sia falso. Non indebolire o distruggere l'una forza, ma destare le altre soppresse, e quella equilibrare con questa; ecco il potere e della medicina e dell'educazione e della politica vera. Ma questa de' pazzi è materia grave e intatta quasi. Io non feci in quel mio scrittarello che mostrare due esempi: e mi parve debito di coscienza in paese dove alla negligenza e alla durezza verso questi spaventosi portenti della debolezza umana, è congiunto lo scherno. Quel che sopra ogni cosa mi persuade la necessità non di sopprimere i moti morbosi, ma di temperarli con altri più conformi a natura, è il vedere la terribile forza di ragionamento che i pazzi dimostrano, e in tutto quanto alla loro pazzia non riguarda, e nelle conseguenze altresì delle false imaginazioni loro. Nelle manie che più s'accostano all'imbecillità, le dottrine del Broussais pajono ancora più vane: dove non ammorzare bisogna, anzi accendere....

MONTI

VINCENZO.

Il nome degli uomini illustri ha (ognun lo sa) due nemici, l'ammirazione o l'invidia: questa, intesa a contrapporre a un bel nome un nome più celebre, o, al suo parere, più degno di celebrità; a versare sull'uomo le colpe de' tempi; a giudicarlo con le idee più recenti e più rette; e dissimulando il merito di ciò ch'egli fece, condannarlo di ciò ch'egli omise: quella, pronta a far idolo un uomo, a pervertire (e quest'è il maggior danno) il senso comune, dando a credere onorevole o sacro ciò che, se non merita biasimo, abbisogna di scusa. Il più giusto conciliatore delle differenze, il men falso giudice de' sommi uomini è il sentimento; il quale cerca il vero sinceramente, schiettamente lo espone, e dà bene a conoscere, che le sue parole non vengono nè da smania d'ornamenti rettorici, nè da ambizione di setta, nè da animosità di partito.

Per ben conoscere l'ingegno di Vincenzo Monti, giova collocarci nel tempo e nel paese che lo vide sorgere: poich'una delle più gravi ingiustizie che soglian farsi ai degni uomini, si è, ripeto, collocarli nella luce d'una età che senz'essi non sarebbe forse mai sòrta. Nella gioventù del Monti fiorivano il Varano, il Minzoni, e il Parini; ma intanto che della nuova via aperta da que' tre, l'Italia non parea quasi accorgersi, invaghita di smancerie puerili, d'ampollosità grossolane, di stracche imitazioni; chi è che insegnò al Monti distinguere nel Varano ciò che fare aveva di vivo e di maschio, da quel ch'era sparuto o contorto, o mancante

di carattere proprio; nel Minzoni la forza vera, da certa affettazione di nerbo e di novità; nel Parini la grazia e l'affetto, dal vezzo delle circonlocuzioni, dalla perplessità de' costrutti, dall'ingombro de' latinismi, e da quel continuo artifizio che per ingentilire o ringagliardire la frase, vela ed impedisce il concetto? Le vie per le quali un ingegno singolare viene educando sè stesso, son laberinti celati al suo medesimo sentimento. Più procede, e più scopre il secreto della sua vocazione; più si fan nobili i suoi desiderii, ma più timide insieme le speranze: e' conosce a poco a poco l'immensità dello spazio che gli si viene dilatando agli sguardi; ed allora svaniscono in gran parte le illusioni del giovanile orgoglio; allora l'ansioso affetto del meglio succede a quella curiosa ispirazione che lo spingeva innanzi, ignaro delle sue forze, ma pur confidente; incerto, ma pure animoso.

Spetta a coloro che più conobbero il Monti fornirci della sua prima gioventù alcuna di quelle notizie che son preziose alla coltura dell'arte. Io qui posso citare un documento che dell'ingegno di lui in quella età ci rimane: dico l'unica poesia latina che di lui conosciamo; la quale, se meno notabil fosse, non oserei rammentare. Ma tanta in que' versi è la franchezza dello stile, della lingua, del numero; così chiaro v'appare quella sprezzatura maestra, quel fare largo e sicuro, che poi doveva essere il pregio della sua musa italiana; tanto questa elegia sconosciuta sovrasta alla fredda eleganza e all'impotente fecondità dei più fra i latinisti del cinquecento, che da una collezione delle opere del Monti sarebbe irriverenza escludere questo lavoro de' suoi più verdi anni.

Ingegno tale non poteva contenersi a lungo nel campo delle latine eloquenze. Sarebbe puerilità romanzesca credere che nelle anime giovanili l'unica chiave della poesia sia l'amore: ma certo, se non motore, indizio della vocazione poetica è un affetto non vile, non accattato, ma gentile, spontaneo, sia d'amore o sia d'amicizia. « Io ho amato, scriveva il Monti mezzo secolo fa, ho amato per passione, ed ho amato per capriccio; ed in tutte due le circostanze ho composto de' versi ». Queste parole dipingono non solo il poeta ma l'uomo ed il secolo. In un tempo, quando certa frivola cortesia negli animi più bennati metteva la galanteria in luogo del vero amore; quando e l'amore più inetto e la più ridicola galanteria, e i menomi atti della pubblica e della privata vita comandavano alla poesia sempre nuovi tributi d'umiliazione; sorge un uomo che signoreggia il suo ingegno a segno da vivamente esprimere il proprio sentire, che trova un linguaggio per la fatua galanteria ed un linguaggio pel vero amore; uno per l'adulazione e pei più, un altro per la verità e per sè stesso. Educato a trascorrere dalla faceta leggiadria dei galanti ottonarj, leggiadria fino allora sconosciuta in Italia, al sincero lamento della mesta elegia, non è maraviglia se egli in codesti esercizii acquistasse quella flessibilità d'ingegno, che in soggetti più gravi doveva poi essergli imputata a colpa da' suoi stessi ammiratori ed amici.

Ben è maraviglia che in quella età ch'altri appena comincia a formarsi un'idea dello stile, il Monti avesse il suo già condotto a tanta maturità, che, rimpetto a lui, la più parte de' provetti potevansi dire fanciulli. *La bellezza dell'universo*, quell'inno ben più che pindarico, fu recitato in Arcadia, composto per nozze. E poichè quivi è quasi in fiore quell'ingegno che dovea poi fruttare così fecondo, delle proprietà di questo ingegno toccherò brevemente.

Havvi una poesia nella quale l'anima rivolgendosi in sè, e dall'affetto cogliendo alimento al pensiero, e dal pensiero all'affetto, nel punto indivisibile della coscienza, si crea un universo: poesia che cerca lo spirituale nel sensibile, il più importante, vale a dire il più malinconico nel più frivolo; e tutto riferendo all'uomo, sparge sopra tutte le cose un affetto, uguale e indeterminato, se vuolsi, ma tanto più partecipante dell'invisibile e dell'infinito. A siffatta poesia conducono il raffinamento della intelligenza, l'accrescimento delle cognizioni e de' bisogni, il corso delle pubbliche e delle private sventure. Havvene un'altra più estrinseca, più varia, che affacciandosi quasi sul limitare dello spirito, assiste ilare spettatrice al teatro dell'universale bellezza; dalle più sensibili relazioni d'oggetti, avvicinate con leggiadra agevolezza, coglie un'armonia scorrevole, dilettosa. Congiungere i fiori dell'una poesia co' frutti dell'altra; toccare le corde più intime della umana natura senza premervi sopra con tenace austerezza, e rivenir tosto alla melodia degli affetti più estrinseci, più comuni, più gai; cogliere il commovente senz'affettare il malinconico, il pensato senza trascendere nel contemplativo, il profondo senza dar nel pesante; quest'è il secreto del genio, e richiede una mente sempre aperta alle impressioni dell'affetto e sempre signora di quello; libera da ogni vincolo dell'arte fittizia, ma attenta a mantenere quel vincolo delicatissimo per cui le bellezze dell'arte si congiungono con le eterne della natura. La poesia del Monti partecipa d'ambedue gli accennati generi: ma più del secondo. Non rifugge nè dalla delicatezza del nascente ed appena percettibile sentimento, nè dalla grazia dell'affetto

adulto, nè dalla profondità della passione vigorosa, nè dal serio spettacolo della grande realità: ma questa parte spirituale del canto è vestita de' veli corporei: e per timore di soverchia o severità o imprecisione, ogni cosa è ridotta ad imagine. Quindi lo splendore e l'evidenza di quella poesia, della quale par ch'abbia egli stesso voluto offrire l'imagine, quando scrisse:

Pronta il Ciel mi donò mente serena.

Quindi in lui l'istinto di cogliere ne' soggetti più notabili e ne' più dimessi, ne' più peregrini non meno che ne' più triti, quelle particolarità che valessero a colorirli, se non sempre con sincera fedeltà, quasi sempre con vivezza elegante.

Se il Monti non ha osato nella poesia trasfondere il tesoro e delle maraviglie che nel campo della natura scoperse la fisica rinnovellata, e della verità che pel corso de' secoli venne accumulando la scienza de' costumi e la scienza degli Stati, egli ha almeno dimostrato di voler talvolta tentare questa necessaria alleanza, per la quale la bellezza, non più nemica e corruttrice della verità, ma viene a farsene interprete e adornatrice. Dovrebb'essere augurio fausto ed esempio ai poeti avvenire, veder come i tocchi scientifici, morali, politici non che violare l'integrità verginale della bellezza le aggiungano vigore e modestia. Se questo nuovo campo non si fosse aperto all'ingegno del Monti, e' non avrebbe passata quella elegante ed artifiziosa loquacità che a tanti verseggiatori italiani conservò per più secoli languida e non invidiabile rinomanza. Io non rammenterò que' poemi, dove la verità politica è o esagerata o velata per cagioni estrinseche all'arte: ma rammenterò la *Mascheroniana*, dove sì bella mostra fa di sè l'amor patrio, sì dolci suonano i nomi del Fontana, del Beccaria, del Parini: rammenterò la sovrana pittura del Parini là in cielo, dove il Monti ha degnamente emulato quel suo ispiratore di pittrice poesia, l'Allighieri. È a dolersi ch'egli abbia interdetto a sè stesso un più coraggioso e più costante esercizio di questo genere nobilissimo, dove il poeta sorge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione. Ed è a dolersi non meno, che la lena gli sia mancata e gli stimoli a quel genere di poesia morale ed eterna, della quale egli aveva dato un saggio sì nobile nel giovanile sonetto alla Morte. Senonchè da questa poesia di meditazione lo tolse non solo l'indole del secolo nel quale son scorsi i suoi più begli anni, ma la natura dell'ingegno suo stesso, che nel soggetto poetico ricercava la parte più sensibile; e potè così, fino nella vecchiezza ultima, serbare della freschezza e della vivacità giovanile. E di questa maniera è tanta in lui l'efficacia, che quand'anche la tenuità del soggetto lasci il lettore o freddo o mal pago, lo splendore dell'imaginazione lo attrae, e l'impeto quasi dell'onda poetica lo trasporta. Quella dignità semplice, quelle concezioni schiette, la cui franchezza fa contrapposto con le fantasie smorfiose de' suoi coetanei; quell'andamento disinvolto ed uguale, che i voli lirici non affetta co' troncamenti delle idee intermedie, ma le idee intermedie nobilita con l'arte della elocuzione; quella naturalezza amica che strappò di bocca al Parini il noto giudizio, che il Monti minaccia di cader sempre e non cade mai, son bellezze innovatrici. Ognun sa qual fosse, a mezzo circa il passato secolo, la poesia italiana, rispetto allo stile. La negligenza del quattrocento, rigentilita dalle eleganze petrarchesche e dal gusto delicato, sebbene imitativo, del secolo che venne poi, trasmutatasi in goffaggine di concetto, che lasciando allo stile certa dignità ed evidenza, rendeva tanto più strana la sconcezza delle imagini, tornò verso la metà del secolo passato a riapparire sotto nuove forme, meno italiane, se non più grossolane. Dall'un lato, l'ampollosità sguaiata, la prolissità negletta; dall'altro una eleganzuccia leziosa, indicante la depravazione del costume e dello spirito, rendevan simile tutta quasi la nostra poesia a quella selva d'erbacce parassite, che spunta intorno alle fracide radici di gran pianta sfatta dagli anni. Il Parini, dalla forza dell'ingegno e più da certo vigore di fibra lombarda fu messo in una via nuova affatto; ma per separarsi dal volgo degli scriventi, credette doversi sequestrare dall'intelligenza de' più; creò uno stile dignitoso ed eletto, ma soverchiamente peregrino e superbo. Così la miseria de' tempi condusse l'uomo di cuore sincero e semplice, di mente retta, a cercare il leggiadro nel contorto, il nobile nell'insolito; a far dello stile non il colore, ma la maschera della bellezza. Non è già che, là dove la poesia del Parini è più vera, non sia schietta e spedita; ma giova ripetere che il più sovente i latinismi, le trasposizioni, le perifrasi, e simili artifizii, rendono inaccessibili ai più tanti di que' sentimenti, che conviene far con la dolcezza della poesia penetrare in tutti gli animi e in tutte le menti. E l'inganno appunto che da tal maniera poetica nacque e dura tuttora, si è il credere che poesia vera non s'abbia se non se allontanando affatto la lingua poetica dalla lingua della prosa, creando per quella un dizionario, una grammatica, un uditorio da sè. « Stile ricercato (io cito le parole del Monti) è sempre cattivo ». E chi potrebbe negare che nello stile dell'Alfieri,

nello stile del Parini non si senta la ricercatezza, la stanchezza, lo stento? È notabile in una delle prose del Monti quel passo, dove, dell'Alfieri parlando, insegna come le trasposizioni, male adoprate, uccidono il verso e la sentenza, come debbano sempre essere naturali e spontanee, como Dante ne faccia rarissim' uso, e tanta sia in lui nondimeno la forza.

L'eleganza nell'opinione del Monti è barbarie se non serve alla prima condizione dell'arte dello scrivere: l'evidenza (1).

Non è però ch'egli sprezzi i sussidii dell'arte, ma padrone vuol egli essere di quella, non servo. I giovanili esercizii di stile latino saranno giovati a tale ingegno. Mentre i più dallo studio di lingua morta non traggono che smania puerile di tutto riferire, e pensieri ed affetti, ad un modello che non possono pienamente conoscere; i forti ingegni in quella vece ne traggono l'abitudine del meditare sulla corrispondenza mirabile della parola al pensiero; ne traggano quel far sicuro, elevato, quella parsimonia sapiente nella quale l'italiana letteratura non ha da contrapporre altri rivali che Dante ai pochi tra Latini che sono sommi. Con quanto accorgimento e moderazione sa il Monti i suoi latinismi adattare all'indole della lingua, renderli con l'arte della collocazione, con la chiarezza delle parole circostanti, non pure evidenti, ma quasi domestici! Pongasi dall'un lato quel lento indeterminato linguaggio che si stimava il linguaggio poetico per essenza; e dall'altro questa ignuda semplicità, questa scelta di modi comuni o non plebei, famigliari e non sordidi, di costrutti evidenti, di parole tratte da' tesori fin allora alla poesia inaccessibili

---

(1) Per lungo esercizio e per istudio de' grandi scrittori, e per dono di natura, conosceva il Monti i veri pregi dello stile, e non radi esempi ne offriva: ma le poche idee, e il non profondo sentire, e l'età molle e ciarliera si danno a conoscere nella maniera di lui, alla qual manca sovente forza, proprietà, parsimonia. Vediamone prova in questo sonetto:

1. *De' miei mali al pensier, che fiero il petto*

Fiero non ha qui forza, e vicino al *petto*, nuoce, se non all'evidenza, alla grazia.

2. *M'ange, e del peggio ancor tienmi in periglio,*

Non è già *il pensiero de' mali* che lo tenga in periglio di peggio. Il pensiero può soffermarsi sul pericolo avvenire: non più. *Del peggio*, non pare assai proprio. L'articolo *del* indica un *peggio* determinato, e qui di determinato non ci può essere che la morte.

3. *Passo in pianto le notti, e stanco e stretto*

Passare le notti in pianto *al pensier*, non pare locuzione giusta. *Al*, indica un pensiero che si affaccia e non resta: perocchè allora converrebbe *nel pensier*. Senzachè passare in pianto le notti per un pericolo corporeo, non è cosa eroica. Passarle in pianto anche per mali più gravi, appena converrebbe.

4. *D'amare stille alfin socchiudo il ciglio.*

Un ciglio non può essere *stretto* dalle lagrime se non per malattia d'occhi. Finalmente qui si tratta di dormire proprio, come vedremo dal resto. Ora il *socchiudere*, sebbene non sia contrario a natura, è poco.

5. *Ed ecco innanzi al doloroso letto*

Qui comincia la vera bellezza.

6. *Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio*

Vestir è l'uso dell'adoperare una tal forma di veste; non è la veste stessa. Si dirà bene un *vestire schietto*, non un *vestire bianco*. Ma l'imagine è bella.

7. *Farsi una donna di celeste aspetto,*

Farsi *innanzi* al letto, non regge col prenderlo per la mano, a meno che il poeta non avesse le mani assai lunghe. Per prendere l'ammalato per mano, conviene essere *daccanto* al letto.

8. *Che per mano mi prende, e in dolce piglio:*

Non è così proprio dire: *in un piglio*, come *con un piglio*. Altro è *in atto*, altro è *con atto*. *In atto* dice in genere l'atteggiarsi d'uno, come:

« E quanto mi parea nell'atto acerbo ».

Con atto esprime un atto significativo di tale o tal cosa, o affezione; come: *E una donna nell'entrar con atto dolce di madre*. Lo stesso di *piglio*. Onde Dante:

« Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ... »
« Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose .... »

9. *Fa cor, mi dice, l'Amistà son io,*

Questo attaccare le due quartine tra loro, colle due terzine, dà al sonetto franchezza lirica, o, come qui, leggiadria.

10. *Degli afflitti conforto, e a starti accanto,*

Non tocca all'amicizia di dire: *degli afflitti conforto*. Si levi quell'idea, e il tutto acquista semplicità e grazia vera.

11. *Caro infelice, la pietà m'appella.*

Non giova chiamarsi *infelice* per così poco. Nè conviene che l'amicizia *sia chiamata dalla pietà*. La pietà non è l'amicizia, nè la crea, nè la move. Imitazione inopportuna del secondo dell'*Inferno* di Dante.

12. *Tenera allor m'abbraccia e terge il pianto.*

L'ultima terzina è di cara bellezza.

delle scienze più gravi, e tanto più mirabile sarà da stimare la franchezza agevole del suo stile, quanto più si conosce averci operato la finezza dell'arte.

Codesta qualità dello stilo si trasfonde nel numero; e dona al suo verso una flessibilità sostenuta, una nervosa snodevolezza, una semplicità dignitosa, ch'è tanto lontana dalla rigida erezione del verso alfieriano, e da certa invenustà di soverchio artilizio che sovente s'aggrava sulla poesia del Parini, quanto dalla scorrevolezza scipita, dalla leziosa dolcezza, dalla tronfia sonorità, che tolgono polso al numero, e rendono per opposto difetto peccante lo Zappi, il Cesarotti, il Frugoni. Quel temperamento bene acconcio de' brevi vocaboli co' più lunghi, quell'arte dello pose vario acconco al numero e al senso, che rendono le ottave giovanili del Monti sì belle, riescono poi mirabili negli sciolti al principe Ghigi, in quelli dell'*Aristodemo*, in que' del *Prometeo*. L'*Iliade* qui non nomino, dove il gusto della collocazione e del verso è sovente, come lo stile, o affettato o negletto. E nel numero pure, in mezzo alla molt'arte, riesce sopratutto piacevole la molta franchezza; quella varietà, quasi diresti, sbadata; quella sprezzatura del finire il verso con uno sdrucciolo, con un tronco; del poggiar sulla settima quando ne cada il destro, quando l'arte lo chiegga. Ma questo medesimo, all'armonia dell'intero par che consuoni: chè l'armonia non lascia il nostro poeta mai, per tener dietro a certo vigore posticcio, il quale non è ne' concetti o nelle imagini, ma ne' suoni. — « Virgilio, dic'egli, m'ha ispirato un odio mortale contro il verso privo di numero ». E queste parole scrivendo, egli aveva certamente in pensiero Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo.

Nel Monti riconosci la freschezza, la vigoria, l'ardimento di giovanezza matura. Omero e la Bibbia, Ossian e Dante, Virgilio e lo Shakespeare, Anacreonte e lo Schiller, Persio e il Goëthe, il Klopstock e Apollonio, il Kriloff e Aristotile, Nonno o il Pyrker, a lui porgono materia o di traduzioni, o d'imitazioni felici. Non è già che talvolta l'imitazione nol domi, e che le imagini altrui or con troppa frequenza, or con troppa fedeltà, or senza l'usata sicurezza si vengano ne' versi suoi ritraendo: ma nelle deviazioni stesse, torna ad ora ad ora a brillare il raggio poetico. Poichè non imitazione, ma emulazione dell' antica poesia può stimarsi la traduzione di Persio, e il *Prometeo*, ch'io oserei dire più omerico della traduzione di Omero.

Ma l'ispiratore più costante, l'educatore dell'ingegno e dello stile del Monti, chi l'ignora? egli è Dante: Dante dal quale egli tolse l'idea delle due elegie consacrate al Mascheroni e al Baswille; tolse e l'uso troppo frequente delle apparizioni infernali e celesti, e l'accorgimento d'alternare i quadri foschi co' gai, e l'arte di ben fermare la fantasia del lettore sul luogo della scena, verseggiando la geografia, e l'arte più notabile ancora, che in Dante stimava il Rousseau, di chiamare le cose coi nomi lor proprii. Il Monti dallo leziosaggini petrarchesche, dalla sciacquata facilità della scuola gesnitica, cooperò a richiamare gl'ingegni alla conoscenza di Dante; e non pago d'aver ritemprato in quel foco il suo stile, con l'esempio e col consiglio ne diffuse in altrui così rapido l'amore, che il culto di Dante, a detta di lui, trascorse ben presto in *entusiasmo ridicolo*. — « Dante, soggiungev'egli, non è fatto per temperamenti gracili e delicati: » ed è appunto questa medesima gracilità la cagione, como dell'insolente disprezzo, così della servile imitazione con la qual Dante fu profanato da quegli ingegni che credono essersi creata una opinione, un metodo proprio, quand'hanno spinte all'eccesso le conseguenze delle opinioni o de' metodi altrui.

Non però Dante solo fra gli italiani poeti è ritratto dal Monti. In alcuna delle sue canzoni più gravi, tu senti non so che del Petrarca; nelle ottave, più giovanili, l'Ariosto; nelle terzine, il Varano, il Minzoni; negli sciolti, ora il Cesarotti, ora il Caro; nelle anacreontiche, nelle odi, il Mazza, il Savioli, il Parini, Labindo; in talune fino un non so che di Ugo Foscolo: da quel sonetto d'Orizia tu t'accorgi ch'egli ha voluto, non felicemente, tentare il genere del Cassiani, incomparabilmente superato poi nell'ultimo dei quattro sonetti di Giuda, composti forse per gelosia di quell'uno sì lodato del Gianni. Questa mistione di maniere diverse, quest'accordo di diverse armonie, non si potevano certamente operare in uno spirito angusto; o dovevano il suo dilatare vieppiù.

I due generi dove il Monti io credo più originale, sono la tragedia e la lirica; giacchè quelle opere che parrebbero appartenenti all'epopea, riduconsi nel più bello ora all'odo ora al dramma. L'arte di narrare, propriamente; l'arte di considerare con quella imparzialità ch'è sublime gli uomini, gli avvenimenti e le cose, senza abbandonarsi al troppo biasimare, al lodare troppo; l'arte sdegnosa delle fioriture, e paziente d'una esposizione magnifica nella semplicità, non si riconosce nè nella *Baswilliana*, nè nella *Mascheroniana*, nè nel *Prometeo*, nè nella *Musogonia*, nè nel *Bardo*. Chi vi cerca la fedele pittura de' fatti, lo svolgimento de' caratteri, deve restare ingannato.

Non era che un atto di modestia la con-

fessione del Nostro al Metastasio: « d'avere sbagliata la strada quand'ha voluto tentar la drammatica ». Attestano il contrario que' due memorabili versi d'uno de' suoi giovanili sonetti:

> Ben di tragiche forme pellegrine
> Spesso il pensier Melpomene mi stampa.

Quella varietà che in tutte le opere sue abbiamo notata, appariace altresì nelle tragiche: tre sono le già note all'Italia, e tutte tre varie così di soggetto come di stile: l'un fatto è tolto dalle storie di Grecia, l'altro di Roma, dalle italiane il terzo: la prima s'adorna di stile ampio, armonioso, tragicamente lirico; la seconda corre d'un andare rapido e reciso, sebben forse meno poetico e più negletto; la terza si veste di modi più semplici.

L'affetto di padre, l'amore, la gelosia, la disperazione del rimorso, sono nell'*Aristodemo*, nel *Gracco*, nel *Manfredi* delineati con colori che mostrano la conoscenza del cuore: e quanto ad arte, tu la vedi nel Monti più avanzata già che non poi nell'Alfieri; già ne' primi atti l'azione s'annoda, l'affetto e la curiosità si risvegliano, e vengono mano mano crescendo. Non quell'enfasi declamatoria, il più delle volte inconveniente alle circostanze, sempre alla passione sincera; non quel perpetuo artifizio di preparare lo scoppio del quint'atto coll'impoverir d'azione i quattro che precedono; non quel nerbo convulso, quella aridità, quello stento. L'*Aristodemo* principalmente pare a me creazione vera: il poeta si lasciò tutto ispirare dal tema. Il costume de' luoghi e de' tempi, la natura de' fatti è men che nell'altre violata per amore d'inserir nell'azione i sentimenti e le idee dell'autore; nell'*Aristodemo*, molti più e più profondi i tocchi del cuore, il verso più bello, l'andare più riposato e sicuro. Nelle parti minori è l'intreccio che mena innanzi l'azione; ma il carattere principale si svolge a tutt'agio nella sua terribile unità, senza che le picciole scosse dell'intrigo drammatico vengano a perturbarlo. Sulla testa del re parricida erra fin dal primo, alta ed inarrivabile, la fatalità della pena: gli si abbassa a poco a poco sul capo, lo comprende, lo serra: non c'è d'attivo nell'anima sua che il rimorso. Questa tragedia mi prova, non dico che i fatti nel dramma debbano dar luogo agli affetti (perchè senza i fatti riescono languidi e quasi stanchi gli affetti), ma sì, che l'azione, aggirandosi nella parte inferiore del quadro, dev'essere illuminata da un carattere signoreggiante, da un pensiero potente, che sulle vicende formanti l'intreccio, diffonda luce e calore.

Il *Manfredi*, al dire del poeta stesso, è soggetto non degno dell'alta tragedia; e tale fors'anco diventa per la indeterminata rappresentazione del fatto, e per le licenze prese dal poeta. Ma la scena politica riguardante le imposte, vale un dramma essa sola; e ben prova come sotto le apparenze di quella docilità sempre lesta ad inchinare il più forte, l'anima del Monti sentisse l'amore dell'ottime cose. N'è prova ancor più splendida il *Gracco*: dove il popolo fatto attore, il cadavere portato in iscena, e il quarto e il quint'atto interi, dimostrano la potenza di quella mente e la rettitudine di quell'anima. Per definire i tre drammi, potrebbesi affermare che il *Manfredi* è uno schizzo di tragedia classica; il *Gracco* un primo saggio di tragedia romantica; l'*Aristodemo*, al di sopra d'ogni denominazione di scuola, vera tragedia.

Ma il genere più proprio del Monti egli è il lirico. È qui pure per apprezzar giustamente quanto dobbiamo a lui, si pensi al secolo nel quale egli sorse; quando senza pudore, ai più triviali soggetti prostituivasi in Italia quest'arte sovrana. Per lauree, per nozze, per mascherate, per monache, per magistrati ch'entrano in uffizio o che n'escono, noi troviam versi del Monti; troviamo in versi scritte fin dediche d'altri versi: e quando si pensa che talune di siffatte poesie è degna della fama di lui; che fra tali angustie, quell'ingegno non perse tutta la natìa libertà, non si può comprimere la maraviglia. In alcune di codeste poesie e' prende a giuoco il suo tema: in tutte piglia certa familiarità disinvolta che scema il ridicolo della lode. Ad ingegno sì vero la facezia doveva in certi argomenti essere necessaria: ed egli ne porta tanto abbondante la vena, che non lascia a desiderare più forza o più brio, ma talvolta più dignità e parsimonia.

Con che rettitudine sentisse il Monti la varia natura de' suoi argomenti, cel mostra la scelta stessa de' metri: di che al Monti si dee saper grado, come d'innovazione più feconda che forse non paia. La canzone, il sonetto, la sestina, la ballata, duravano per tutto il cinquecento a dominare la lirica: dico dominare, perchè dal metro le idee ricevono stampa diversa. Successero nel seicento le odi, di movimento più lirico; alle quali, convenisse o no, fu dato il titolo di pindariche. L'esempio del Chiabrera, saggio amatore de' metri varii, fu quasi negletto; le licenze del Guidi non ebbero imitatori; e le odi pindariche parvero cedere il campo alle canzoni, tornate in onore col Manfredi e co' suoi. Il Frugoni innovò con estro, ma senza gusto: il Parini con più di gusto che d'estro. Spettava al Monti accoppiare i due pregi, e rendere l'innovazione più esemplare e più varia. Si tratta egli d'amor

familiare e quasi pedestre? Settenarii rimati a coppie — D'amor familiare, ma un po' più vispo? Ottonarii — D'affetto ancor più vivace? Settenarii alternati di sdruccioli e tronchi. — Si tratta d'un pensieruzzo leggiadro, d'un capriccioso consiglio? Quinarii sdruccioli e piani: settenarii con quinario alla fine — D'amor vero e forte? Terzine — Di passione profonda? Sciolti. — Quest'ultima principalmente è una scelta d'ispirazione: e i brevi sciolti amorosi di dodici, di venti versi, che nel fervore della passione sfuggirono al Monti, resteranno, io credo, immortali. Che se al più de' poeti, dal quattrocento in poi, fossesi imposto liberare il loro affetto dal vincolo della rima, sì bene atto a palliare l'imbecillità dell'idea, la freddezza del sentimento, a portare l'attenzion del lettore tutta sull'ultima sillaba di ciascun verso, a ridurre il pregio dell'arte al valore d'un eco, men versi si sarebbero veduti fra noi; meno inezie.

Non è già che anche nelle canzoni e ne' sonetti, in tutti i metri, per lungo uso logori, il Monti non infonda certo movimento di vita, che li ringiovanisce e ricrea. Uno de' suoi più notabili artifizii, quasi nuovo a' moderni, fra gli antichi noto ad Anacreonte, a Callimaco, a Catullo, ad Ovidio, egli è mutare la lirica in dramma, porre in bocca agli enti personificati quello che con troppo uguale gravità, e con lo slancio balzellone di certi voli pesanti suol dire in proprio nome il poeta. Tali le prosopopee dell'*Amor peregrino*, della *Fecondità*, di *Pericle*, delle *Api panacridi*; ed altre, qual più qual meno, animate e gentili.

L'istinto di aggiungere sempre all'altrui, si riconosce fin nelle canzonette, nelle cantate, ne' drammi musicali; dove il Monti di necessità venne a lotta col Metastasio. Non poteva egli vincerlo di facilità, di naturalezza, d'affetto: lo vinse di dignità e di calore. Osò nel dramma le forme ditirambiche, per poter quasi con la vaghezza della poesia consolarsi della violenza ch'egli doveva fare a sè stesso, lodando coloro che aveva conculcati. Osò nuove forme, dicevo: tentò porgere nuove ispirazioni alla musica; e se non ottenne l'intento, non è di lui tutta la colpa. Quella nuova maniera di strofe, que' versi senza rima che trovan poi ciascuno la sua nella strofa seguente; quell'ultimo verso del recitativo, rimato col primo del coro; quegli ottonarii alternati cogli endecasillibi, sono prove di mano maestra. Il finale del prim'atto del *Teseo* è un modello di poesia musicale.

L'età più feconda alla lirica fama del Monti è il suo soggiorno di Roma. In Roma egli scrisse, credo, l'ode al Mongolfier, ch'è (non per l'idee ma per il movimento lirico) una delle più sovrane odi forse, da Pindaro a noi. Fra questa e la *Basvilliana* c'è chi torrebbe aver fatto quest'ode.

L'istinto del poeta non è mai, se non negli ingegni mediocri, disgiunto dalla sapienza del critico: non è maraviglia pertanto che il Monti, artefice esperto del bello, fosse insieme del bello giudice saggiamente rigido e saggiamente indulgente, che sono le due qualità inseparabili della critica delicata ed onesta: non è maraviglia se nelle note alle proprie poesie, nelle illustrazioni di qualche passo d'antico, nelle interpretazioni di Dante, egli facesse mostra d'una erudizione di cui la peregrinità è il minor pregio, congiunta a tanta finezza di gusto, quanta doveva essere frutto d'esperienza sì lunga. Veggasi nella breve lettera a Clementino Vannetti, con che acume, fino a que' tempi sconosciuto, e in Italia tuttavia quasi nuovo, egli giudichi gli elegiaci latini: veggasi nella lettera a M. Ferri di Fano, con quanta grazia e quanta conoscenza del soggetto egli faccia le parti giuste alla poesia anacreontica de' Francesi; veggasi in una nota alle lettere sul cavallo alato d'Arsinoe, come la scuola de' tre gran tragici francesi sia da lui posta alla dovuta distanza dalla scuola di Sofocle e dello Shakespeare; veggasi nel discorso ad Ennio Quirino Visconti, con che sincerità il nostro poeta, dopo collocata la poesia biblica sopra ogni altra, lodi altamente il gran tragico inglese, s'intertenga a ragionare, come di suoi familiari, del Klopstock, del Milton; veggansi nella lettera ad Onofrio Minzoni dichiarati i principi della poesia rinnovata. Libera da vincoli pedanteschi voleva il Monti la poesia: somigliante, ripeto i suoi versi,

> Somigliante alle prime di natura
> Vergini fantasie, che in piante e in fiori
> Scherzano senza legge, e son più belle.

Non so per quale fatalità questo ingegno dovesse, quasi a conforto della mediocrità maledica, parere condannato, anche in letteratura, a contraddire a sè stesso. Egli che in secolo di servitù letteraria aveva, de' primi, innalzata l'insegna della legittima libertà, doveva, in secolo di rigenerazione, uscire in campo sventolando la vecchia lacerata bandiera. Egli che con l'esempio aveva data alla poesia evidenza da gran tempo smarrita, doveva, prima nella maturità della mente, e poi sul declinare degli anni, difendere con l'esempio, e fin quasi con l'acrimonia della satira, prima la convenienza, poi la necessità del coprire di veli impenetrabili all'occhio dei più, o logori e audici, quest'arte inspirata dal vero. Al sermone contro il *tribunale de' novelli maestri* aveva già il Monti risposto da sè, mezzo secolo prima, quando scriveva di Venere

Son tanti anni e tante età
Che famosa è sua beltà,
Fin da quando il pomo ell'ebbe,
Ch'esser vecchia ormai dovrebbe.

E fin nell'atto ch'egli la mitologia rende complice delle sue lodi ai potenti, s'affretta nelle note a burlarsi di quelle fantasie, tanto spesso meschine, indecenti e selvagge. Io non so poi come l'uomo il quale ci aveva insegnato lo scopo della poesia essere il far sentire non il far pensare, potesse affermare poscia che la mitologia è bella appunto per ciò che « porge ai versi quella cert'aria d'arcano che fissa l'attenzione e li rende tanto maravigliosi ». Non so come il genio romantico potess'essere condannato ad abitar ne' sepolcri, da quel poeta il quale nella lettera al Bettinelli professa d'amare tutto ciò che appartiene a sepolcri ed a spettri. Non so come di stregheria potesse il Monti incolpare il romanticismo italiano, il quale, a quel ch'io sappia, non ricorse mai finora alle streghe, sebbene abbia prodotta qualche poesia da energumeno; il Monti, dico, che in una giovanile versione di certa moderna elegia latina, dice d'avere intonato un carme insegnatogli da una maga. A chi le streghe non piacciano, può nella poesia del Monti contentarsi de' silfi, genii non classici: nè certo la pittura de' silfi posti al servigio di bella donna, parrà più inconveniente che la rimembranza delle scalde nereidi, e il vezzo di raccogliere in uno stesso sonetto i nomi di Caronte, di Radamanto, di Minosse, di Plutone e di Cristo; o di mandar Bonaparte a libare il néttare fra' numi con Giove e con Ercole.

Ma se, lasciando le dottrine del vecchio poeta, se ne consideri i suoi più virili lavori; se si osservi qual vita egli rinfonda in quelle imagini antiche, sparute, come della favola prescelga non già le parti più vezzeggiate da' vecchi, ma le più intatte, le più significative; se si pensi com'egli le allegorie della favola adatti al suo tema, sicchè da lui pajono a posta create, o da remoti tempi serbate per lui; non si può non conchiudere che questa mente pareva dover non solo far bello di sè il nascimento d'una letteratura novella, ma rendere onorevole e quasi dolorosa la fine d'una letteratura che non gli poteva già sopravvivere.

Degli ultimi anni del Monti è la *Proposta di correzioni* e di aggiunte alla Crusca: opera la quale, ben riguardando, si conosce diretta da intenzione meno ostile che a molti non paia. Ingegno siffatto che si dedica a disquisizioni di lingua, ha in modo solenne comprovata l'importanza di simili studii. Convien pur credere che letteratura efficace sulla pubblica opinione in Italia non s'avrà mai, se la lingua degli scriventi non si rinnovelli a forme più determinate e più schiette. Così considerata, la questione della lingua è d'alta importanza, morale e politica; e il fine era degno di lui: ma egli non trovò acconci mezzi. Ha creduto potersi migliorare la lingua scritta, allontanandola dalla parlata; e codesta distinzione superba è che tenne per secoli innalzato tra la nazione e la letteratura nostra un muro di divisione, nocevole alla gloria di questa e all'incivilimento di quella. Troppo potè sul Monti il timore di veder nella lingua de' dotti trasfusa la feccia del gergo plebeo; pericolo tanto men da temere, chè il male della letteratura era appunto nell'estremo contrario. Convien distinguere gli errori del metodo, le esagerazioni d'opinione o passionata o fantastica, dalla intenzione primaria dell'autore che quasi sempre si viene intorbidando per via, o perdendosi affatto, traviata dalle opposizioni animose od insufficienti, dalla stessa vanità del trionfo. La questione si verrà ogni dì più rischiarando, i fatti la scioglieranno meglio che le citazioni e gl'insulti; la scioglieranno d'un modo in parte contrario a quel che il Monti sperava: ma il merito è dell'avere rivolta a studii tali l'attenzione di molti. Ecco il primo vantaggio: l'altro si è d'aver (congiunte alle proprie fatiche quelle d'altri valenti) contribuito alla correzione ed all'arricchimento del nostro Vocabolario, con osservazioni, interpretazioni ed aggiunte, spesso ingegnose e vere, talvolta pellegrine; d'aver rettamente proposta l'importante distinzione della lingua viva dalla morta; d'avere raccomandata l'arte semplicissima, ma troppo negletta, di emendare i molti errori de' codici che rendevano il Vocabolario scorretto e le stampe de' testi non degne del nome di tanti illustri editori. Giacchè i destini della letteratura e della nazione italiana ci obbligano a cercare il più eletto sapor della lingua in libri la più parte scipiti, giova almeno che gli errori de' codici non s'aggiungano alla scipitezza de' testi. Il Monti ha sovente mossa tropp'oltre la critica correttrice; chè fantasia così viva non poteva venirsene, in sì lungo cammino, aggiogata di pari con quella diligenza che nella sua lentezza è sicura del par che robusta. Ma i buoni effetti in ciò, dell'opera sua, son già fatti sensibili; e le edizioni che, dopo la *Proposta*, si son procurate de' testi, veggonsi con più senno emendate, ancorchè talvolta con soverchia licenza.

Ma un'intenzione ancora più nobile poteva forse ispirare, se veramente non ispirò, quel lavoro. « Delle vostre glorie (così con la sua *Proposta* pareva il Monti dire a' Toscani), delle vostre glorie otto secoli quasi son pieni. Voi avete maturata, abbellita la civiltà del-

l'Italia, la civiltà dell'Europa: la lingua a voi deve i suoi padri; i più gentili scrittori di tutta Italia sono scolari de' vostri; e chi potrebbe negarlo? Il vostro è il bellissimo de' dialetti; è, tranne poche eccezioni, la lingua scritta d'Italia: il fatto l'attesta; moverne questione sarebbe pazzia. Ma basta egli codesto alla gloria vostra? Basta alla riverenza che voi forse non richiedete dall'Italia, ma che l'Italia ha bisogno di rendervi? La vostra grandezza passata non è diritto, è dovere. Voi avete in retaggio la gloria di coloro che furono all'Italia maestri del bello stile; ma il bello stile dal più de' vostri è troppo spiacevolmente negletto. Voi succedete all'uffizio dei fondatori d'un Vocabolario che fu il primo d'Europa, che fu per il suo tempo una maraviglia, ch'è ancora la necessaria guida degl'Italiani nella conoscenza e nell'uso della lingua loro: ma quanto avete voi fatto per condurre codesto Vocabolario a quella perfezione da cui troppo ancora è lontano? Nella vostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessarii alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessario alla favella delle scienze e delle arti: perchè non ci fate voi partecipi di tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi vocaboli sfuggiti alla diligenza de' vostri antecessori è picciol bene: possiam farlo da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? Fate cose degne delle passate glorie, degne della gratitudine nostra, e noi vi onoreremo riconoscenti, come il nostro affetto desidera ».

E i Toscani s'affretteranno, spero, a smentire il rimprovero, non già con vane dispute, ma co' fatti. Convien però confessare che nel lavoro del Monti questo buon fine è, a dir così, soffogato da questioni, parte inutili, parte frivole, parte false. Il Monti s'è accanito a notare nel Vocabolario toscano ogni vizio o de' particolari o di massima, come se questi vizii non fossero già dall'Accademia stessa sentiti, e detto pubblicamente di volerli emendare. Il Monti ha addossate all'Accademia gli sbagli di un'edizione in cui la Toscana non ebbe parte; assai volte gridò contro il male senza pensare a correggerlo; non poche volte corresse in falso: pose in bocca a tutti i Toscani che fuor del loro paese sia cosa impossibile scriver bene e conoscer la lingua; e i Toscani, fra i testi di lingua, fra i membri dell'accademia, adottarono e adottano scrittori di tutte parti d'Italia. Il Monti dipinse la preminenza del dialetto toscano come tirannide ingiuriosa; e la prefazione al Vocabolario, e tanti altri fatti smentiscono l'accusa, non da altro sostenuta che dalle ormai viete declamazioni contro i censori del Tasso; quasichè, se le censure accanite e pedantesche potessero chiamarsi atti d'ambizione tirannica, non sieno stati e non sieno ancor troppi in Italia i pedanti tiranni. Venne per giunta il Perticari con la sua gravità ad imbrogliare la questione, e a deviarla sempre più dallo scopo; venne a ripetere con bontà molta cose notissime intorno agli scrittori del trecento; venne a farci la difesa di Dante, quasicchè le opinioni di Dante potessero sciorre questione riguardante la lingua del secolo decimonono; venne a dimostrarci l'amor patrio di Dante, quasicchè codesto amore che lo spinse armato in compagnia dello straniero fin sotto Firenze, non fosse un po' offuscato e d'orgoglio e d'ira; venne con alcune citazioni a decidere la questione tuttavia nuova delle origini della lingua, quasichè, aciolta ancora che questa fosse, altro se ne potesse al nostr'uopo dedurre che una puerile e già dedotta conseguenza intorno al titolo della lingua italiana o toscana: venne a ripetere la distinzione della lingua plebea dalla illustre, senza almeno accennare in che la lingua scritta debba allontanarsi dalla parlata, in che attingere a quella; senza spiegare come della lingua illustre sien proprie tante eccezioni alle regole grammaticali, tante vestigia della lingua plebea; senza pur sospettare se, troppo dividendo la lingua scritta dalla parlata, si risichi a poco a poco di scrivere una lingua che mal direbbesi viva. I lavori del Monti riguardano almeno la pratica utilità; nè ad ingegno tale poteva certo riuscire di compilar quattro tomi senza dir nulla al proposito della questione. Se, per abbellire il suo tema, egli s'è talvolta abbassato a facezie che ai più severi son parse scurrili, si può perdonargliele in tanta vivacità di stile, tanta grazia d'allusioni, tant' estro. L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti: in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della *Proposta*, senti diffusa l'anima d'un poeta. Non nella stentata peregrinità del dire, non nello sforzo d'ampollosi traslati, o nella lunghezza del periodo fatto armonico a danno della precisione e della proprietà, cerca il Monti la forza del dire: ma la trova, nella semplicità delle forme, nella familiarità franca e schietta.

E così non fosse lo splendore di quelle calde sue prose troppo spesso offuscato da un difetto, che forse più che dal cuore, viene da una fantasia troppo viva, da un amor proprio troppo delicato a suo danno. Il Monti ha con l'esempio suo autorizzata in Italia una critica passionata, provocatrice, villana. Certo il veleno di quelle parole ch'egli gettava contro i suoi troppo coraggiosi nemici è lo sfogo

d'uomo che si crede calunniato. Ciò basta a scolparlo, a giustificarlo non basta. Agli abietti dee l'uomo degno talvolta rispondere per onore del vero: ma rispondere con parole delle quali usa il vile che sente il suo torto e ne freme, non è lecito mai. Fossero stati il Gianni e il Coureil, e gli altri censori suoi, cento volte meno stimabili ch' e' non erano, conveniva egli chiamarli rettili, salapuzii, bestie da ingrassarsi con la semola, da mandarsi alla mangiatoia e al macello? Codesto non sono nè ragioni, nè facezie, nè risposte che facciano disonore all'avversario, od onore a chi le pronunzia. « Egli è duro, dice il Monti, venir sospettato un codardo »: ma sono codeste forse maniere da dimostrare coraggio? L'Italia, dice egli, è il paese maestro delle buone creanze: ma se ciò è, convien dire che certa letteratura italiana non abbia da gran tempo con l'Italia cosa comune nessuna. Il cuore del Monti era buono; e ne' cuori onesti, son sue parole, le dissensioni non possono essere che passeggiere: ma passeggieri non ne sono gli effetti; ma ne rimangono i monumenti. Uomini che non avranno nè l'ingegno nè il cuore del Monti, afferreranno quelle parole come retaggio d'onore; le getteranno in faccia e ai magnanimi e ai vili; si terranno più grandi del loro modello allorchè si saranno mostrati tanto insolenti ed abbietti quant' egli fu debole e insofferente. E i nemici di lui potranno ancora insultare alla sua memoria; e dire che, quasi l'Italia non fosse abbastanza divisa, egli s' è compiaciuto a raccendere tra provincia e provincia gli odii già spenti, ch'egli li ha voluti rattizzare col suo soffio; che di questa dolorosa opera egli ha fatto quasi la delizia de' suoi giorni cadenti, ha potuto esultare della passeggiera vittoria come di degno trionfo.

Ed è nota cosa, ma pur degna qui di menzione, come il Monti nelle collere della sua fantasia, gl'improperii che lanciava contro i privati nemici, ad altra cote temprati, li vibrasse contro intere nazioni nemiche all'idolo da lui celebrato. Io non citerò quelle sanguinose imprecazioni che tutti han già lette: ma non posso a meno ch' io qui non rammenti i due versi dov' egli vitupera

> L'irto Russo che anela il freddo polo
> Col bel cielo cangiar di Costantina;

E quest' irto Russo doveva un giorno mandar legato con nodi indissolubili il suo divino Prometeo: e quest' irto Russo, se fosse calato in Italia, avrebbe forse ottenuto dal Monti il saluto de' prodi.

Espiazione umiliante, ma esemplare, codesta, di cingere l'alloro a quelle fronti ch' egli aveva fulminate do' suoi vituperii. Così l'*orrenda Babilonia* francese, doveva per lui diventare il *primo governo dell' universo; il pazzo furore de' sollevati di Francia, fare agli Italiani ricuperare la perduta ragione; la celtica putta*, doveva dar vita *alla cisalpina fanciulla*, e dell'*osceno berretto* di quella uscire influsso di pudore a *colorare di nuova vita le oneste gote d' Italia*. Così quella stessa *Musogonia*, dedicata al *guerriero salvatore* che doveva difendere *Ausonia dalle ugne dell' aquila*, fu, mutati i tempi, indiritta al *germanico eroe* che doveva difendere *Ausonia dal Gallo fellone*. E poi, quando la *madre d' eroi*, ossia l'*idra della libertà*, cesse il luogo alla spada d'un solo, allora quest' uno diventò non pure il *cirneo Sesostri*, non il *verace Enosigeo*, ma il *re della gloria*, ma il *signore del fulmine*, colui *che può ciò che vuole, sulle cui opere sta scritto: adora e taci*; il *Giove terreno*. Quindi, rimutati i tempi, quel ch'era prima un *centauro*, doveva anch' egli alla sua volta esser *Giove*. Ben aveva ragione il poeta di sospettare nella sua *Palingenesi*, che coloro che il *nostro tempo diranno antico*, lo dovranno ancora chiamare menzognero.

Da ciò provenne alla poesia del Monti un grave danno: che tutti i poemi di lui, la *Baswilliana*, la *Mascheroniana*, la *Musogonia*, il *Prometeo*, il *Bardo*, son rimasti imperfetti; nè volend' anche, sarebbersi dall'autore potuti condurre a fine. Il vero in essi era così posposto agli affetti o ai riguardi del poeta, che i fatti seguenti venivano ben tosto a smentire i suoi biasimi, le lodi, i presagii, fin quasi le narrazioni sue stesse. Quando nell' ultimo della *Baswilliana*, l'ombra domanda all'Angelo conduttore:

> E a chi propizie volgeran le sorti?

quanti pensieri non desta questa interrogazione alla quale i fatti così terribilmente risposero! Quando negli ultimi versi della *Palingenesi*, o' si fa dire dalla fida Pieride:

> . . . . . Vate, in quel'buia
> Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
> Spiega già l'ara del final gastigo;

non ti par già egli di sentire Waterloo? Così delle sue politiche declamazioni può dirsi quel ch' egli medesimo in altro soggetto, quasi scherzando, cantava:

> E trasformata in biasima
> La prosta lode uscia.

Taccio contraddizioni più deplorabili: chè inutile o spietato sarebbe moverne accusa al trapassato, al pentito. Ma non può non essere argomento di pensieri dolorosi lo spettacolo dell' umana natura, così umiliata in que' pochi che paiono nati per onorarne la libertà

e la grandezza. Se non che, maligno sarebbe parre in mostra i torti dell'uomo, e tacerne le scuse. È giustizia avvertire quali fossero i luoghi e i tempi in cui il Monti visse; come fin da' primi e da' più leggieri componimenti, fin nelle private lettere con le picciole adulazioni egli s'avvezzasso, e quasi s'incallisse alle grandi: ma nei più pur troppo questa sentenza s'avvera, che le cose signoreggiano l'uomo, non l'uomo le cose. — Con troppi e troppo celebri esempi poteva il Manti difendere la sua debolezza.

Quello che però distingue le debolezze del Nostro dalle umiliazioni de' tanti che ognuno rammenta, si è che, vissuti sotto una dominazione sola, e' non dovettero, adulando, contraddire a sè stessi, e cangiare in vituperii le lodi; o se pure a talun dessi fu forza ritrattarsi, nol fecero come uomini repentinamente invasati da passione contraria affatto a quella di prima, o non men veemente. Ma questa, ripetiamo, è colpa forse non tanto dell'uomo, quanto de' tempi in cui nacque. Il letterato, il poeta si credeva allora diviso dal resto del mondo. Onde nelle rime giovanili del Nostro quella singolare professione politica:

> Non mi cal che di Francia o di Bretagna
> Sul lido american prevaglia il fato,
> Nè che tutta di guerre arda Lamagna.

Da inruria tanto miseramente avversa alla sincerità delle inspirazioni poetiche, doveva un'anima così fervida trascorrere di leggieri all'estremo contrario: e docile sì com'era, e imprevidente dei grandi effetti che menan seco le grandi cause politiche, doveva tenere per ottimo il partito più prossimo, e per detestabile, il più lontano e men noto. Nel quale errore caddero di que' tempi, e non una volta, uomini di mente ben più riposata, travolti dalla novità delle vicende, dallo strepito delle vittorie, dalla fama bugiarda.

Il Monti inoltre s'era dell'arte sua formato un concetto tropp'alto: e credeva « che l'opinione dipendesse dalla penna romita de' letterati ». Ma le adulazioni di Virgilio e d'Orazio non valsero a coprire i misfatti d'Augusto: e solo allora che la poesia con la pubblica opinione concorda prr lamentarsi dell'ingiustizia, o per rimeritare di lodi la rara virtù della beneficenza civile, solo allora diventa grande la potenza de' versi:

> Sulla reina Opinïon, che a nullo
> De' viventi comanda e a tutti impera.

Ma la maestria della penna non salverà mai dall'infamia causa che sia vile; nè i canti d'un uomo saffogheranno il grido immortale d'un popolo.

A questi errori d' opinione aggiungasi il senso di riconoscenza che in anima bennata può molto, e che dal labbro del Monti traeva parole non tutte conformi all'intimo affetto. E cel dice egli stesso, allorchè ragionando de' conforti dell'arte, loda in essa « quel riposo della nostra anima sulle imagini del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire »; allorchè, con sentenza che non può non ispirare compassione, parlando d'Orazio e dell'epicureo torpore de' tempi d'Augusto, « quando, dice, le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità; tacere e godere ». Con più nobile pensiero, se non con più giusto, riguardava egli negli ultimi anni il giro delle mondane vicende: e collocandosi sul trono della sua fantasia più alto di que' ch'egli aveva esaltati, cantava:

> Così mi spazio dal furor sicuro
> Delle umane follie; così governo
> Il mondo a senno mio, re del futuro.
> Poi sull'abisso dell'oblio m'assido,
> E al solversi che fa nel nulla eterno
> Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

Facile accorgersi quali sieno le opere che a lui il sentimento ispirava; quali quelle che gli veniva dettando l'opinione pubblica, forse più di lui sedotta ed illusa. Altre, ripeto, delle opere sue vengono dal fondo dell'anima; e l'orror del misfatta, l'amore del buono, la speranza improvvisa d'un bene grandissimo, lo stupore di geste insolite e maravigliose, lo infiamma; altre son frutto di quell'ingegno pieghevale che nel *Prometeo* seppe tessere sì facondo elogio de' bruti, e che in certi soggetti pareva, come i filosofi dell'accademia, cercare non altro che il vanto della difficoltà superata; frutto di quella fantasia che le impressioni altrui facea proprie; frutto di quell'arte, passiva insieme e creatrice, che s'ispirava per commissione come l'arte di Tiziano e del Canova, e con la medesima diligenza ti rappresentava una Vergine ed una Venere, un Napoleone ed un Washington.

Ma nel fondo dell'anima sua riposava, cred'io, il sentimento del buono. L'attesta la prefazione al *Benefizio;* la *Mascheroniana* l'attesta; e il *Gracco*, ed il *Teseo:* e molti passi potrebbero trarsi dalle opere sue più sospette, per comprovare come a quell'animo non fosse ignota.

> La veneranda libertà del Vero.

Egli insomma ha biasimato e lodato più che non doveva, ma nè i biasimi nè le lodi vennero da cuore perverso; ma le lodi non gli hanno fruttato abbastanza da riposare la vecchiezza in quegli agi ch'altri seppe mercarsi

con arti ben più fortunate: ha troppo biasimato e lodato troppo; ma la fredda calunnia, ma quella delatrice arroganza che viene dal sapersi protetto da un'autorità disprezzabile, non hanno mai contaminata la sua penna, nè avvilitogli il cuore.

Eppure, nè le più calde espressioni di amor patrio, nè la nota lealtà, è bastata a salvare il suo nome da taccia grave; eppure l'ammirazione concessa alla sua facoltà poetica fu negli amici suoi stessi turbata da un senso quasi di rossore per i civili suoi portamenti: e la regina opinione, ch'egli si credea dominare, l'ha giudicato. Così severo è il giudizio, che ogni spirito gentile, piuttostochè raggravarlo, cerca ragioni per temperarne il rigore. Cosa singolare! Quell'uomo che primo, dopo sì lungo oblio, richiamò l'arte al linguaggio che può sulla mente dei più, per non avere bene usato di questo linguaggio, doveva essere dello stesso suo benefizio severamente punito! La ragione non giova dissimularla: anzi è dovere congratularsene alla nazione ed al secolo. Un sentimento morale è ripenetrato nella nostra letteratura; onde ciò che poc'anzi tenevasi indifferente, fors'anco onorevole, oggidì comincia a parere, com'è, deplorabile e vile. Forza di cuore e di senno vuolsi a conservare nel movimento delle cose l'animo inconcusso: ma priva di questo fregio, ogni fama quant'è più splendida, tanto meno distà dall'infamia. La verità libera: ecco ormai il vero scopo dell'arte, l'unica via della gloria.

MUTINELLI.

Fasti veneziani.

S'io dicessi che le opinioni di chi scrisse del commercio e de' costumi e de' fasti urbani di Venezia, sono in tutto conformi alle opinioni mie, direi falso. Ma non s'ha egli a lodare se non chi pensa per l'appunto con noi? E se ogni cosa non par degna di lode a noi, dunque nulla? E la riconoscenza è ella virtù ai letterati vietata? Oltre al merito letterario, non han forse i libri un merito civile; e questo è egli sì comune oggidì, che s'abbia a tacerne?

Quando io credessi potere far meglio, o parecchi vedessi che meglio fanno, allora crederei (salvo sempre il debito di gratitudine e quello di civiltà) poter detrarre alle lodi del signor Mutinelli. Quand'anco le cose che dell'antica Venezia egli narra, fossero tanto note che tornasse vano ripeterle, e' renderebbe pur tuttavia servigio notabile a' forestieri; chè i più degli scritti suoi potrebbersi leggere con piacere tradotti; lode non so quanto sperabile a molti più celebrati ed eleganti. Ma se de' Veneziani stessi le cose patrie sì pochi rammentano? Se agl'Italiani è tanto mal nota Venezia? Se tanto abbiamo bisogno di chi ci franga il pane delle antiche memorie, e lo porga bollito a noi sdentati e biascianti?

Se il signor Mutinelli, narrando alcuni men che nobili fatti, vorrà notarli di biasimo più forte, potrà codesto aggiungere alla nostra gratitudine; il contrario non la spegnerà certo mai.

MUZZI e FERRARI

Vocabolario de' nomi propri.

Ognun sa che i cognomi traggono la prima origine da verso il decimo secolo: ma non tutti pensano che i cognomi, del par che i nomi e gli agnomi, erano in origine per lo più soprannomi; che perciò quella nobiltà di cui molti si vantano, si originò non rado da principio di dispregii.

Mi piacque talvolta venire riconoscendo l'indole de' varii popoli italiani, nelle idee a cui facevano allusione i cognomi delle famiglie; idee in alcuni paesi d'Italia più nobili e più gentili, in altri più minute o più goffe. E così le origini dei nomi stessi danno soggetto a paragoni non frivoli: giacchè, se ben si risguarda, i nomi ebraici più volentieri son tratti da idee della vita domestica; i greci e i latini, dagli oggetti della natura corporea, onde avvenne, come osserva il dotto Zannoni (1), che nelle gemme e ne' monumenti il nome delle persone veniva quasi tradotto nella figura delle cose alle quali alludeva: i nomi settentrionali, da astrazioni di forza tra morale e corporea: i nomi italiani de' secoli barbari, da idee di utilità, come *Abbondio*, *Abenzio*, *Gaudenzio*, *Felicita*, e simili. Nell'uso, fino a' dì nostri serbatosi, d'imporre al nipote il nome dell'avo, altri potrebbe vedere un vestigio d'ambizione patrizia, piuttosto che di filiale pietà: e un sentimento di religione affettuosa nelle applicazioni apparentemente strane che da' Cristiani si fanno di nomi femminili a' maschi, e de' maschili alle femmine.

Sarebbe anco da indagare in qual proporzione stiano i nomi usitati oggidì, e che derivano dal settentrione, con quelli tuttora usitati e che derivano dalla Grecia o dal Lazio, o dall'Italia de' tempi di mezzo. Queste ricerche conducono a conseguenze morali, filologiche, storiche. Un amico mio mi faceva osservare, che in tutte le serie di cognomi la lettera *B*, che parrebbe delle più povere, è quasi sempre di quelle che più ne conta: e

(1) Gal. di Firenze, Ser. VI, vol. 1.

questo la spiegazione, cred'io, nella conformazione degli organi della voce, e nella umana malignità che comincia i cognomi da lettera abbondante di plurale e movimenti di spregio. Un altro mio giovane amico, pensatore profondo, indovinava il mio sentimento, e l'esperienzo mia propria, col farmi avvertire, come in certi nomi si trovi non solo una specie di simpatia, ma certa probabile corrispondenza coll'indole della maggior parte di que' che li portano. — Insomma, verrà tempo, che anche lo studio de' nomi sarà parte di scienza.

NALIN

CAMILLO.

Poesie, Venezia

L'unico scrittore di versi faceti ch'abbia lettori in tutta Italia è un toscano, il signor Guadagnoli. Ma se i *Pronostici* di Camillo Nalin fossero scritti nella lingua che vent'anni fa chiomavano aulica e cortigiana, scritti con quel sapore ch'hanno nel gentile dialetto, Camillo Nalin sarebbe nome per tutta Italia noto. E io che il merito non misuro nè dal titolo dell'autore, nè dalla mole del libro, nè dagli articoli furiosamente scagliati pro e timidamente insinuati contro, io de' *Pronostici* di Camillo Nalin parlo con riverenza. Perchè rara mi pare la facilità del suo dire: e per facilità non intendo l'annacquata abbondanza, intendo la copia delle imagini e delle locuzioni. Il più de' moderni son poveri insieme e loquaci: la fecondità nella parsimonia è dote di pochi.

A Camillo Nalin le grazie del dialetto (avvizzite dal fiato della lingua aulica) si conservano giovani e snelle. L'idioma di lui non ha grucce, ma va co' suoi piedi, e apre ad ora ad ora le penne. Gran danno che quelle grazie sien quasi segreto di pochi lettori. Ogni cosa ci annunzia che il riso in questo mondo è e dev' essere meno universale che il pianto. Ma chi legge il Nalin, non può non sorridere. Certi tocchi, per verità, gioverebbe non intendere punto, che mi pajono non degni dell'arguzia delicata di quell'ingegno. S'io non temessi i suoi senarii che tirano più lontano de' martelliani, mi dorrei che a tale poeta manchi scopo degno; che questo ruscello sì spedito e sì terso si vada perdendo tra l'erba senza che feondi alcun fiore. Il sorriso ch' egli trae dalle labbra, potrebbe esser lampo di nobili verità.

Ma la celia, volta a moralità, uggisce forte. Questo non dirà di certo il Nalin. Ci si provi.

NAMIAS

GIACINTO.

Della condizione di Venezia in ciò che risguarda la vita e la salute dell'uomo.

Anche nella salubrità dell'aria, e nella lunghezza della vita, Venezia è privilegiata sull'altre città. E la scuola medica veneta è, come la politica, scuola pratica e di buon senso.

NAPOLEONE (1)

Lettera.

In questa lettera, da me stampata per primo, Napoleone ancor giovinetto ci mostra i germi della sua futura grandezza. Ben disse il Dumouriez, nell'atto stesso del riprenderlo severamente, che la cagione precipua delle fortune di lui era il credere fermamente alla propria fortuna. E questa coscienza di sè, ch'è un misto d'umiltà, di speranze e di fede, si spegne con l'orgoglio e col disamore. Quando l'orgoglio e il disamore lo spensero in Napoleone, e' perdette quella sicurezza quasi fatale, e fu vinto. Scrive al suo zio materno, il Fesch, che fu poi cardinale.

Mon cher oncle.

Brienne, le 15 juillet 1784. — Je vous écris pour vous informer du passage de mon cher père par Brienne, pour aller à Paris conduire Marianne (2) à Saint-Cyr, et tacher de retablir sa santé (3). Il est arrivé ici le 21 avec Lucien et les deux demoiselles que vous

(1) Iscrizione da porre sotto un suo busto.

POTENTE SULL'ALTRUI
NON SUL PROPRIO
VOLERE
SCONFISSE NON VINSE
RISTABILÌ NON CREÒ.

(2) Che poi prese il nome d'Elisa, vergognandosi di quel che sua madre le diede, acciocchè diventasse quasi profezia la Belisa del Casti nel re Teodoro.

(3) Carlo Bonaparte morì l'anno di poi d'uno scirro allo stomaco in Monpellieri. Dopo la grandezza del figlio, coloro che adulano i cadaveri quando da' cadaveri può germogliare una verga di metallo prezioso, proposero la traslazione delle spoglie del gentiluomo con onoranza dl re. Napoleone, o che le piccole vanità gli facessero ribrezzo, o che temesse risvegliare la memoria dell'origine sua, rigettò l'importuna lusinga.

avez vues; il a laissé ici ce dernier qui est agé de neuf ans, et grand de trois pieds, onze pouces, six lignes: il est en sixième pour lo latin, et va apprendre toutes les différentes parties de l'onseignement; il marque beaucoup de dispositions et do bonno volonté: il faut espérer que ce sera un bon sujet (1). Il se porte bien: il est gros, vif et étourdi, et pour le commencement on est content de lui. Il sait très-bien le français, et a oublié l'italien (2) tout-à-fait. Au reste il vo vous écrire derrière ma lettre; je ne lui dirai rien à fin que vous voyez son savoir faire. J'espère qu'actuellement il vous écrira plus souvent que lorsqu'il était à Autun. Je suis persuadé que mon frère Joseph ne vous a pas écrit. Comment voudriez-vous qu'il le fit? Il n'écrit à mon cher père que deux lignes, quand il le fait. En vérité, ce n'est plus le même. Cependant il m'écrit trés-souvent. Il est en rhétorique; et ferait le mieux s'il travaillait, car monsieur lo principal a dit à mon cher père qu'il n'avait dans le collège ni physicien ni rhétoricien ni philosophe qui eût autant de talent que lui, et qui fit si bien une version. Quant à l'état qu'il veut embrasser, l'ecclésiastique à été, comme vous savez, le premier qu'il a choisi; il a persisté dons cette résolution jusqu'à cette heure, où il veut servir lo roi: en quoi il a bien tort pour plusieurs raisons: 1.° comme le remarque mon eher père, il n'a pas assez de hardiesse pour affronter les périls d'une action; sa santé faible ne lui permet pas de soutenir les fatigues d'une campagne; et mon frère n'envisage l'état militaire que du côté des garnisons. Oui, mon cher frère sera un bon officier de garnison: fort bien fait, ayant l'ésprit léger, conséquemment propre à des frivoles compliments; et avec ses talens il se tirera toujours bien d'une société; mais d'un combat? C'est ce dont mon cher père doute (3).

« Qu'importe à des guerriers ces frivoles avantages (4).?
Que sont tous ces trésors sans celui du courage?
A ce prix, fussiez-vous aussi beau qu'Adonis,
Du Dieu même du Pinde eussiez-vous l'éloquence,
Que sont tout ces dons sans celui de la vaillance?»

2.° Il a reçu une éducation pour l'état ecclésiastique: il est bien tard pour se démentir. Monseigneur l'évêque d'Autun lui aurait donné un gros bénéfice, et il était sûr d'être évêque (1). Quels avantages pour lo famille! Monseigneur d'Autun (2) a fait tout son possible pour l'engager à persister, lui promettant qu'il ne s'en repentiroit point. Rien: il persiste. Je le loue si c'est du goût décidé qu'il a pour cet état, le plus beau cependant de tous les corps (3); et si le grand moteur des choses (4) humoines, en le formont, lui a donné (comme à moi) une inclination décidée pour le militaire. 3.° Il veut qu'on le place dans le militaire; c'est fort bien, mais dans quel corps? Est-ce dans la marine? 1.° il ne sait point de mathématiques; il lui faudra deux ans pour les apprendre; 2.° sa santé est incompatible avec lo mer. Est-ce dons le génie? Il lui faudro quatre ou cinq ans pour apprendre ce qu'il lui faut; et au bout de ce terme il ne sera encore qu'élève du génie. D'ailleurs je pense que toute la journée être occupé à travoiller n'est pas compatible avec la légèreté de son caractère. La même raison qui existe pour le génie, existe pour l'artillerie, à l'exception qu'il faudra qu'il ne trovaille que dix-huit mois pour être élève, et autant pour être officier. Oh! cela n'est pas encore à son goût. Voyons donc: il veut être sans doute dans l'infanterie. Bon, je l'entends: il veut être toute la journée sons rien foire, il veut battre le pavé toute la journée: d'autant plus, qu'est-ce qu'un mince officier d'infanterie? Un mauvais sujet les trois quarts du temps. Et c'est ce que mon cher père, ni

---

(1) *Sujet* veramente: l'unico fratello che non abbia degnato essere re. Egli misura i pollici e le linee da matematico e da soldato.

(2) E pure Napoleone si sentiva italiano tuttavia: e lo prova il modo com'egli scrive il suo nome in questa, e nella lettera del seguente anno, ove piange la morte del padre. « Le Ciel l'a fait mourir, et en quel endroit! Dans une contrée etrangère, indifférente à son existence ». (Globe, 8 juin 1827). La balia di Napoleone odiava i Francesi (Valery, 160).

(3) E il suo caro padre era giudice buono. Aveva anch'egli combattuto al Borgo volorosamente. Napoleone, nella lettera che ne piange la morte, lo chiama *citoyen zélé, éclairé, et désinteressé*.

(4) Avrebbe a dire *ce frivole avantage:* ma lo lascio tal quale. Il quinto verso è fatto al modo di non pochi tra quelli del signor Hugo. Napoleone è romantico.

(1) Anzi cardinale per lo meno. Vivono tuttora non pochi che videro, vestito da magazziniere, e con la pipa in bocca, l'abate Fesch, che fu poi cardinale.

(2) Al quale l'aveva raccomandato il Marbœuf, riconoscente a Carlo Buonaparte dello zelo mostrato a suo pro contro i nemici suoi, che l'accusavano gravemente a Parigi. Napoleone non volle che la buona contessa di Marbœuf, la moglie del suo benefattore, fosse dama della signora Letizia Ramolino (Valery, 7); ma scrivendo al figlio del conte, non arrossì di rammentare *les services que j'ai reçu de M. votre père* (ivi, 361). Si direbbe che lo scolaro di Brienne fosse Imperatore dal nascere.

(3) Tutti i corpi: anche il *legislativo*.

(4) Nel seguente anno dirà: *l'Être suprême*. Lett. cit. del *Globe*.

vous, ni ma mère, ni mon oncle l'archidiacre, ne veulent, car il a déjà montré des petits tours de légereté et de prodigalité. En conséquence, on faira un dernier effort pour l'engager à l'état ecclésiastique; faute de quoi, mon cher père l'emmènera avec lui en Corsique où il l'aura sous ses jeux: on tachera de le faire entrer au burreau. Je finis en vous priant de me continuer vos bonnes grâces: m'en rendre digne, sera le devair pour moi le plus essentiel et le plus recherché. Je suis avec le respect le plus profond, mon cher oncle

Votre très humble et très obeissant serviteur et neveu

NAPOLEONE DI BUONAPARTE.

P. S. Dechirez cette lettre.

Mais il faut espérer que Joseph, avec les talents qu'il a, et les sentiments que son éducation doit lui avoir inspirés, prendra le bon parti, et sera le soutien de notre famille. Representez-lui un peu tous ces avantages.

La seguente lettera da Napoleone Buonaparte è scritta quando in quel petto di ventiquattr'anni fervevano ancora l'amore della patria e il puro ardore delle magnanime cose. Lettera notabile e per nobiltà, e per calore d'eloquenza, e per feroce ironia; e, se fosse più corretto il linguaggio, degna in verità di Gian Giacomo. Il nome dell'uomo al quale è diretta, quantunque noto, io nol voglio scrivere per non dar dolore ai discendenti di lui, se n'ha ancora in Corsica; di che nulla so.

.... Entré au service de la France, vous revintes voir vos parens, vous trouvâtes les tyrans battus, le gouvernement national établi, et les Corses, maitrisés par les grands sentimens, concourir à l'envi, par des sacrifices journaliers, à la prospérité de la choso publique. Vous ne vous laissâtes pas séduire par la fermentation générale: bien loin de là, vous ne vites qu'avec pitié ce bavardage de patrie, de liberté, d'indépendance, de constitution, dont l'on avait boursoufflé jusqu'à nos derniers paysans. Une profonde méditation vous avait dès lors appris à apprécier ces sentimens factices, qui ne se soutiennent qu'au detriment commun. Dans le fait, le paysan doit travailler, et non pas faire le héros (1), si l'on veut qu'il ne meure pas de faim, qu'il élève sa famille, qu'il respecte l'autorité. Quant aux personnes appelées par leur rang et leur fortune au commandement, il n'est pas possible qu'elles soient long-temps dupes pour sacrifier à une chimère leurs commodités, leurs considérations, et qu'elles s'abbaissent à courtoiser un savetier, pour finale de faire les Brutus. Cependant, comme il entrait dans vos projets de vous captiver M. Paoli, vous dûtes dissimuler. M. Paoli était le centre de tous les mouvemens du corps politique. Nous ne lui refuserons pas du talent, même un certain génie: il avait en peu de temps mis les affaires de l'Ile dans un bon système: il avait fondé une université, où, la première fois peut-être depuis la création, l'on enseignait dans nos montagnes les sciences utiles au développement de notre raison. Il avait établi une fonderie, des moulins à poudre, des fortifications qui augmentaient les moyens de défense: il avait ouvert des ports qui encourageant le commerce, perfectionnaient l'agriculture: il avait crée une marine qui protégeait nos communications, en nuisant extrêmement aux ennemis. Tous ces établissemens, dans leur naissance, n'étaient que le présage de ce qu'il eût fait un jour. L'union, la paix, la liberté étaient les avant-coureurs de la prospérité nationale, si toutefois un governement mal organisé, fondé sur de fausses bases, n'eut été préjugé (1) encore plus certain des malheurs, de l'anéantissement total où tout serait tombé.

M. Paoli avait rêvé de faire le Solon; mais il avait mal copié son original: il avait tout mis entre les mains du peuple ou de ses représentans, de sorte qu'on ne pouvait exister qu'en lui plaisant. Etrange erreur! qui soumet à un brutal, à un mercénaire, l'homme qui, par son éducation, l'illustration de sa naisssnce, sa fortune, est seul fait pour gouverner. A la longue, un bouleversement de raison si palpable ne peut manquer d'entraîner la ruine et la dissolution du corps politique, après l'avoir tourmenté par tous les genres de maux.

Vous réussites à soubait. M. Paoli, sans cesse entouré d'enthousiastes ou de têtes exaltées, ne s'imagina pas que l'on pût avoir une autre passion que le fanatisme de la liberté et de l'indépendance. Vous trouvant des certaines connaissances de la France, il ne daigna pas observer de plus près que vos paroles, les principes de votre morale; il vous fit nommer pour traiter à Versailles de l'accomodement qui s'entamait sous la médiation de ce cabinet. M. de Choiseul vous vit et vous connut: les ames d'une certaine trempe sont d'abord appréciées. Bientôt, au lieu du représentant d'un peuple libre, vous vous transformâtes en commis d'un satrape; vous lui communiquâtes les instructions, les projets, les secrets du Cabinet de Corse.

---

(1) Ecco no, ma macchina da eroi.

(1) Forse *un prélude*.

Cette conduite, qu'ici l'on trouve basse et atroce, me paraît à moi toute simple: mais c'est qu'en toute espèce d'affaire, il s'agit de s'entendre et de raisonner avec flegme...

.... Vous avez d'ailleurs pardevers vous une défense non moins victorieuse; car vous n'aspirez pas à la réputation de Caton ou de Catinat: il vous suffit d'être comme un certain monde; et, dans ce certain monde, il est convenu que celui qui peut avoir de l'argent sans en profiter, est un nigaud; car l'argent procure tous les plaisirs des sens, et les plaisirs des sens sont les seuls. Or, M. de Choiseul, qui était très-libéral, ne vous permettait pas de lui résister, lorsque surtout votre ridicule patrie vous payait de vos services, selon sa plaisante coutume, de l'honneur de la servir.

Le traité de Compiègne conclu, M. de Chauvelin et vingquatre bataillons débarquèrent sur nos bords. M. de Choiseul, à qui la célérité de l'expédition importait majeurement, avait des inquiétudes que, dans ses épanchemens, il ne pouvait vous dissimuler. Vous lui suggérâtes de vous y envoyer avec quelques milions. Comme Philippe prénait les villes avec sa mulo, vous lui promites de tout sonmettre sans obstacles.... Aussitôt dit, aussitôt fait: et vous voici repassant la mer, jetant le masque; l'or et le brévet à la main, entamant des négociations avec ceux que vous jugeâtes les plus faciles.

N'imaginant pas qu'un Corse put se préférer à la patrie, le Cabinet de Corse vous avait chargé de ses intérêts. N'imaginant pas, de votre côté, qu'un homme pût ne pas préférer l'argent et soi à la patrie, vous vous vendites et espérâtes les acheter tous. Moraliste profond, vous saviez ce que le fanatisme d'un chacun valait, quelques livres d'or de plus ou de moins nuançant à vos yeux la disparité des caractères.

Vous vous trompâtes cependant: le faible fut bien ébranlé, mais fut epouvanté par l'horrible idée de déchirer le sein de la patrie. Il s'imagina voir le père, le frère, l'ami, qui périt en la défendant, lever la tête de la tombe sépulcrale, pour l'accabler de malédictions. Ces ridicules préjugés furent assez puissants pour vous arrêter dans votre rourse: vous gémites d'avoir à faire à un peuple enfant. Mais, monsieur, ce raffinement de sentiment n'est pas donné à la multitude: aussi vit elle dans la pauvreté et la misère; au lieu que l'homme bien appris, pour peu que les rirconstances le favorisent, sait bien vite s'élever(1). C'est à-peuprès la morale de votre histoire.

(1) L'ironia ricade sullo scrivente tremenda.

En rendant compte des obstacles qui s'opposaient à la réalisation de vos promesses, vous proposâtes de faire venir le Régiment Royal-Corse. Vous espériez que son exemple desabuserait nos trop simples et trop bons paysans; les accoutumerait à une chose où ils trouvaient tant de répugnance: vous fûtes encore trompé dans cette espérance. Les Rossi, Marengo, et quelques autres fous, ne vont-ils pas enthousiasmer ce régiment, au point que les officiers unis protestent, par un acte authentique, de renvoyer leurs brevêts plutôt que de violer leurs sermens, ou des devoirs plus sacrés encore?

Vous vous trouvâtes réduit à votre seul exemple. Sans vous déconcerter, à la tête de quelques amis et d'un detachement français, vous vous jétâtes dans Vescovato; mais le terrible Clemente vous en denicha. Vous vous repliâtes sur Bastia avec vos compagnons d'aventure et leur famille. Cette petite affaire vous fit peu d'honneur: votre maison et celles de vos associés furent brulées. En lieu de sureté vous vous moquâtes de ces efforts impuissans.

L'on veut ici vous imputer à défi d'avoir voulu armer le Régiment Royal-Corse contre ses frères. L'on veut également étancher (1) vòtre courage du peu de résistance de Vescovato. Ces accusations sont très-peu fondées; car la première c'est une conséquence immédiate, c'est un moyen d'exécution de vos projets; et comme nous avons prouvé que votre conduite était toute simple, il s'ensuite que cette inculpation incidente est detruite. Quant au défaut de courage, je ne vois pas que l'action de Vescovato puisse l'arrêter: vous n'allâtes pas là pour faire sérieusement la guerre, mais pour encourager, par votre exemple, ceux qui vacillaient dans le parti opposé. Et puis, quel droit a-t on d'exiger que vous eussiez risqué le fruit de deux ans de bonne conduite pour vous faire tuer comme un soldat? — Mais vous deviez être emu de voir votre maison et celle de vos amis en proie aux flammes.... Bon Dieu! quand sera-ce que les gens bornés cesseront de vouloir tout apprécier? Laissant brûler votre maison vous mettiez M. de Choiseul dans la nécessité de vous indemniser. L'expérience a prouvé la justesse de vos calculs....

Les Français, battus malgré leur or, leurs brevêts, la discipline de leurs nombreux bataillons, la legèreté de leurs escadrons, l'adresse de leurs artilleurs, défaits à la Pen-

(1) Oltre alle scorrezioni dello scrivente, ci hann'a essere sbagli del copista.

ta, à Vescovato, à Loretto, à San-Nicolao, à Borgo, à Barbaggio, à Oletta, se retranchèrent excessivement découragés. L'hiver, le moment de leur repos, fut pour vous, monsieur, celui du plus grand travail; et si vous ne pûtes triompher de l'obstination des prejugés profondément enracinés dans l'esprit du peuple, vons parvintes à en séduire quelques chefs, auxquels vous réussites, quoique avec peine, à inculquer les bons sentimens; ce qui, joint aux trente bataillons qu'au printemps suivant M. de Vaux conduisait avec lui, soumit la Corse au joug, obligea Paoli et les plus fanatiques à la retraite.

Une partie des patriotes étaient morts en défendant leur indépendance; l'autre avait fui une terre proscrite, desormais hideux nid des tyrans. Mais un grand nombre n'avaient dû ni mourir ni fuir: ils furent l'objet des persécutions. Des âmes que l'on n'avait pu corrompre, étaient d'une autre trempe: l'on ne pouvait asseoir l'empir (1) français que sur leur anéantissement absolu. Hélas! ce plan ne fut que trop ponctuellement exécuté. Les uns périrent victimes des crimes qu'on leur supposa; les autres trahis par l'hospitalité, par la confiance, expièrent sur l'échafaud les soupirs, les larmes surprises à leur dissimulation; un grand nombre entassés par Narbonne-Fridzelar dans la tour de Toulon; empoisonnés par les alimens, tourmentés par leurs chaines, accablés par les plus indignes traitemens; ils ne vécurent quelque temps dans leurs soupirs que pour voir la mort s'avancer à pas lents.... (2).

LETTERA DI NAPOLEONE ALLA CONVENZIONE (3).

REPRÉSENTANS.

Vous êtes les vrais organes de la souveraineté du peuple. Tous vos décrets sont dictés par la Nation, ou immédiatement ratifiés par elle. Clmenne de vos lois est *un bienfait*, et vous acquièrt un nouveau titre à la reconnaissance de la postérité, que vous doit la républiquc, et à celle du monde *qui datera de vous sa liberté*.

Un seul de vos décrets a profondément affligé les citoyens de la ville d'Ajaccio; c'est celui qui ordonne à un vieillard septuagénaire, accablé d'infirmités, de se trainer à votre barre confondu un instant avec le scélérat corrupteur ou le vil ambitieux.

(1) *L'empire!*

(2) *OEuvres de Napoléon*, T. III.

(3) La minuta, non facile a decifrare, fu tratata dal signor Libri tra' fogli della gioventù di Napoleone, venuti in sue mani.

Paoli serait-il donc corrupteur, ou ambitieux?

Corrupteur! et pourquoi? Est-ce pour se venger de la famille des Bourbons, dont la *perfidie politique* accabla sa patrie de maux, et l'obligea à l'exil? Mais ne vient-elle pas de *perir avec la tyrannie*, et ne venez-vous pas d'assouvir son ressentiment, s'il en conserve encore, dans le sang de Louis (1)?

Corrupteur! et pourquoi? Est-ce pour rétablir l'aristocratie *nabiliaire* et *sacerdotale?* Lui qui, dès l'age de treize ans (2).....; lui qui, à peine arrivé à la tête des affaires, *détruisit les fiefs* qui existaient, et ne connut d'autre distinction que celle de citoyen? lui qui lutta, il y a trente ans, contre Rome, et fut *excommunié* (3), s'empara des biens des évêques, enfin qui donna, *après l'enfse*.... en Italie....

Corrupteur! et pourquoi? Pour donner la Corse à l'Angleterre, lui qui ne l'a pas voulue donner à la France, malgré les offres de Chauvelin, qui ne lui dût epargner ni titres ni faveurs?

Livrer la Corse à l'Angleterre! Qu'y gagnerait-il, de vivre dans la fange de Londres? Que n'y restait-il pas lorsqu'il y était exilé?

Paoli serait-il ambitieux? Si Paoli est ambitieux *que peut-il désirer de plus?* Il est l'objet de l'amour de ses compatriotes, qui ne lui refusent rien; *il est à la tête de l'armée*, et se trouve à la veille de devoir défendre le pays contre une agression étrangère.

Si Paoli est ambitieux, il à tout gagné à la République: et s'il se montra attaché à.... lors de la Constituante, que ne doit-il faire aujourd'hui que *le peuple est tout?*

Paoli ambitieux! Représentans, lorsque les Français étaient gouvernés par une cour corrompue, lorsqu'on ne croyait ni à la vertu ni à l'amour de la Patrie, l'on a dû sans doute dire que Paoli était ambitieux.... *Nous avons fait la guerre aux tyrans: cela n'a pas dû être par l'amour de la Patrie et de la liberté, mais pour l'ambition des chefs!* C'est donc à Coblentz que Paoli doit passer pour ambitieux; mais à Paris, dans *le centre*

(1) Il Paoli detestava quell'atto, e riguardava Luigi come un santo: ce lo attesta Luciana Bonaparte sulle prime pagiae delle Memorie della sua vita. Rechiamo questa declamazione del Buonaparte, generosa nell'intenzione, rettorica nel linguaggio, acciocchè il lettore la paragoni con le declamazioni imperiali di lui. —Segniamo con altro carattere le cose più degne di nota.

(2) Qui la minuta non si può decifrare.

(3) Non è vero. Egli non lottò contro Roma; disse le sue ragioni riverentemente, fermamente, e il pontefice savio allora gli diede ascolto.

de la liberté française, Paoli, s'il est bien connu, sera le patriarche de la République française: *Ainsi pensera la postérité*, ainsi le croit le peuple. Rendez vous à ma voix, faites taire la calomnie, et les hommes profondement pervers, qui l'emploient. Représentans! Paoli est plus que septuagénaire, il est infirme: sans quoi il serait allé à votre barre pour confondre ses ennemis. *Nous lui devons tout*, jusqu'au bonheur d'être République française. Il jouit toujours de notre confiance. Rapportez, en ce qui le concerne, votre décret du 2 avril, et rendez à tout ce peuple la joie.....

République française. — Liberté, Egalité. — Au quartier général de Castiglione, le 2 thermidor an 4 de la République (1) *une et indivisible. — Bonaparte général en chef de l'armée d'Italie au citoyen Bonelli, chef de bataillon à Bocognano en Corse.*

J'ai reçu votre lettre de Bocognano en date du 23 juin (2). Je vous félicite sur vôtre arrivée en Corse. J'ai donné l'ordre à tous les réfugiés corses de se préparer à partir pour se mettre à la tête des braves Patriotes de l'île, et secouer le joug anglomane, et reconquérir la liberté, objet perpétuel des sollicitudes de nos compatriotes. Quel gloire pour eux s'ils peuvent, seuls, chasser de la patrie ces orgueilleux Anglais! Gloire et bonheur pour ceux qui se prononceront les premiers. Je vous recommande de ne vous livrer à aucun esprit de parti (3). Que tout le passé soit oublié, hormis pour ce petit nombre d'hommes perfides qui ont égaré ce brave peuple (4).

Les armées de Sambre et Meuse, et du Rhin, sont dans le cœur de l'Alemagne. Tout sourit à la République. Faites en sorte de faire parler bientôt de vous.

Embrassés nos bons amis, et assurez leur qu'avant peu ils seront délivrés de la tyrannie qui les opprime (5).

---

(1) 20 Luglio 1796.

(2) Napoleone canta i mesi alla vecchia, non solo per farsi intendere al Bonelli, ma e perchè il suo istinto gli dice che le cose vecchie tra poco hanno a tornare a galla. Pensa se il successore di Cesare aveva a mutare il *luglio* e l'*agosto!*

(3) Raccomanda quel che tra poco comanderà. Le parti erano i governanti assoluti, i quali alla fine le uccidono. Così più tardi scriveva d'Italia al Gentilé incamminantesi alla spedizione di Corsica, *d'étouffer les haines.*

(4) Il Pozzodiborgo era un di codesti uomini: e non ha nè anch'egli dimenticato il passato, e l'isola dell'Elba la sa.

(5) Per avere, invece del vicerè Elliot, il prefetta Marand.

NARDI.

Religione naturale e rivelata.

Giova che i professori delle università e de' licei facciano partecipi della esperienza e delle meditazioni proprie, oltre ai giovanetti uditori, i maestri e i giovani tutti della comune patria; e dimastrino che la cattedra non è letto di fiacchi riposi. Cresce così autorità alla parola viva, e s'affratellano gl'ingegni, e il sapere acquista unità; ed in aperta emulazione convertesi l'invidia pigra e la calunnia delatrice. Ond'io lodo l'abate Nardi che, professore dell'università di Padova, non crede il parlare nemico allo scrivere; e della verità della religione naturale e della rivelata ha composto un trattato elementare ma nan leggero, ampio e parco; chiaro a tutte le menti, ma non per volgarità di dottrine. Attinge alle antiche fonti; ma le testimonianze recenti della erudizione e della scienza non sdegna: s'attiene fermo alla verità, ma senza quella rabbia convulsa che pare un misto d'odio e di sospetto, e ch'ammazza l'amore e la fede. D'insegnamento filosoficamente e civilmente religioso la gioventù dell'università ha gran bisogno: a'quali la scienza viene come cibo indigesto a stomachi deboli, e infortisce in dubbio diffidente e superbo. E il dubbio della fede, e quel dell'affetto, rende gli uomini freddi, languidi, irresoluti, codardi. Nè giova dissimulare le obiezioni alla religione mosse; giova mostrarle in intero con tutte le loro conseguenze. E pensino bene maestri e predicanti, e quanti difendono il vero, che non già combattendo gli argomenti contrarii persuadonsi gl'intelletti, ma sì l'amabilità della propria opiniane con parole affettuose e con opere dimostrando.

NEUMANN-RIZZI

IGNAZIO.

Esposizione del Palazzo de'Foscari a San Pantaleone. Venezia.

Il primo suono è germanico; ma veneziano pretto è il casato, così come italiano lo stile di questo scrittore corretto ed esperto, sopra non pochi ch'hanno fama chiarissima d'eleganti. I casi dei Foscari son qui narrati per forma da destare pietà, e rendere questa semplice narrazione più affettuosa di molte macchinose declamazioni di romanzo e di dramma.

Versi in morte d'un suo figliolino.

Se da' versi e dalle prose che quasi foglie al vento se ne vanno volando, e il piede

d'uomini e di bestie le pesta, scegliessersi i più gentili, e, in raccolta a ciò, s'ordinassero, si avrebbe l'Italia non caduca ghirlanda. E questo sarebbe de'giornali il più fedele ed ameno. Ma fra le tante raccolte abborracciate a' dì nostri questa, della quale il Dalmistro aveva dato un esempio, non si vede. In questa avrebbero luogo taluni de' versi coi quali il consigliere Neumann-Rizzi piange la perdita d'un suo figliolino. Il Rizzi è magistrato che gli studii austeri conforta e nobilita co' più liberali. E non a caso ho detto *nobilita*, perchè la bellezza è più che mero ornamento. I fiori del bello che tra le nevi del diritto mostrano della primavera i colori e la soave fraganza, consolano nan pure chi li coltiva, ma e quanti amano gli armoniosi contrapposti delle cose, e le miti vittorie della volontà sulla sorte. Il Neumann piange un suo figliuolino con lagrime che più d'un dolore gli spreme dall' animo. Ma questo forse gliene risparmiava altri più lunghi, e lenti, e misti di speranza traditrice e di tedii disperati. Terribile patrimonio talvolta il destino d'un figlio. Ma chi perde il bene o non l'ha, sel desidera, chi l'ha lo sprega. Meglio il primo.

NEUMANN-RIZZI.

Della vita di Giovanni II Bentivoglio.

ZAJOTTI.

Della letteratura giovanile.

Dopo que'rarissimi ch'esercitano le lettere come sacrificio pericoloso o doloroso, son degni di riconoscenza que'pochi i quali le amano di tranquillo amore, puro d'astio e di sordido lucro; que'pochi ai quali le cure de'pubblici uffizi o delle private faccende, e le comodità della vita, non ispensero nell'anima il senso del bello che consolava i pensieri di lor giovanezza. Il consigliere Neumann-Rizzi è di tali: cui, dopo lo spazio di venticinqu'anni, io ritrovo avanzato nel cammino della magistratura ma non ritornato addietro in quel degli studj. Di che fa fede, ai pochi intendenti del sano scrivere, la vita ch'egli ha dettata di Giovanni Bentivoglio, un di que' troppi che nella storia italiana cambiarono colla privata la principesca vita, di que'non molti che seppero non inegualmente portare e l'avversa e la prospera fortuna. Piena d'insegnamenti è la storia de' potentati che cadono, più de' potentati che sorgono, perchè l'ambizione umana abbisogna di freno non d'incitamento; e perchè nelle sventure dei grandi la Provvidenza prende cura ella stessa di far manifesta la moralità che s'asconde in questa gran favola delle cose umane; insegna agli umili compiangere i prepotenti, e con la compassione coprire i loro torti passati; e consola gl' infelici mostrando quante gioje incomparabili sieno serbate in privilegio alla loro condizione, e quanta e che inespugnabile dignità. La narrazione del signor Rizzi, ne' giudizii indulgente, nello stile è semplice e severa, come a buona storia s'addice; e, tranne alcuni rari francesismi, italiana, sì che assai letterati di professione potrebbero farsene lieti.

Ma da' francesismi chi è omai che si salvi? Apro un libro d'un collega del Rizzi, Paride Zajotti, che sin da' primi anni fece esercizi di stile, e che in materia di stile si mostrò acremente severo a taluno de' più lodati scrittori d'Italia; e pur nel primo capitolo rinvongo modi stranieri ed impropri, assai più che in molte pagine della vita accennata. Parlo della *Letteratura giovanile:* dove il titolo stesso è un'improprietà, dacchè significa non la letteratura esercitata dai giovani, come l'autore intendeva, ma piuttosto significa letteratura da giovani, e degna di quella inesperta età. Tutto in vero lo stile dello Zajotti è più giovanile di quello che al proposito dello scrittore si convenisse: le idee comuni, e con prolissità soverchia dedotte; gli esempi vieti, la stessa verità comprovata talvolta da argomenti non veri. La maniera dello Zajotti pareva a me appropriata a divulgare fra le intelligenze mediocri alcuni principii di civile importanza già noti alle menti elette; e questo consiglio gli diedi anni fa; gliene diedi, protestando del resto, che le mie massime differivano dalle sue. E nel dir queste cose il mio intendimento era, primieramente avviare il suo ingegno per via più utile all'universale che la battuta da lui fino allora; poi riconciliare al suo nome l'opinione di molti; e da ultimo dimostrargli che la differenza del sentire e dell'operare non toglieva dall'animo mio que'sensi di rispetto e di carità che son debiti anche all'avversario, al nemico. E prima e dopo di scrivere intorno a lui quelle cose, io mi tenni lontano dalla sua casa e dalla persona; e dal 1839 solo una volta gli parlai per caso, nessuna gli scrissi. La lettera di lui a me, che fu poi stampata, era data del 1824: e perchè questa particolarità fu (per semplice dimenticanza, credo) taciuta da chi la stampò, parmi che non sia inutile rammentarla. Le date sono talvolta agli scritti necessario comento. Ma le parole che molti anni dopo io scrissi di lui, dal quale nulla chiedevo e temevo, furono da taluni frantese, perchè a ben intendere un sentimento magnanimo e pio, bisogna aver

cuore capace di sentimenti magnanimi e pii (1).

OBRADOVICH

DOSITEO.

Contuttochè da parecchi anni io abbia proposto meco di non rispondere agli altrui biasimi, e, se meritati, approfittarne a correggere gli atti e le parole mie; se immeritati, lasciare la mia difesa a'fatti, alla coscienza de'buoni, ed al tempo; contuttociò quando seppi che il signor dottore Petranovich interpretava sinistramente le mie intenzioni in cosa importante al destino de' popoli slavi, ch'io amo; e dopo alcune lodi di cerimonia mi tacciava non solamente di non intendere quel che leggo e di giudicare autori che non ho letti, ma di *suscitare con manifesta ingiustizia* idee odiose a discapito dell'altrui fama; ho creduto debito mio rispondere a quella riprensione e mettere in chiaro i miei sentimenti.

Parlando con lode di Dositeo Obradovich, benemerito della nazione serbica, e proponendolo come un esempio degli scrittori possenti al rinnovellamento de' popoli, io dissi *che non seppe spogliarsi de' vecchi pregiudizi i quali lo facevano avverso alla chiesa latina*. Il signor Petranovich non terrebbe questa come accusa data all'Obradovich di *fanatismo religioso*, se volesse por mente al valore delle parole adoperate da me. Non credo necessaria grande conoscenza della lingua italiana nè studi profondi di logica per accorgersi che *pregiudizio* non è fanatismo.

Che Dositeo in giovanezza nutrisse siffatti pregiudizi nella candida anima sua, ce lo attesta egli stesso laddove narra che, andato in Zagabria per imparare il latino in un collegio di Greci, al sentire ch'egli erano Uniti, si spaventò e disse seco: « Unito non voglio io essere, dovessi non imparare mai nulla ». Narra come incuorato dal prete e da' giovani amorevoli, a non avere paura, e rimanersi a desinare, che poi se n'andrebbe in pace; egli fuggisse dal loro cospetto con ginocchie tremanti (1).

Vero è che soggiunge: « Ancor pensando a quel caso, considero con isgomento che terribile cosa sia il pregiudizio. Quegli stessi giovanetti miei pari, ch'io poc'anzi con gioja indicibile riguardavo come se mi fossero dolci fratelli e congiunti, appena li seppi Uniti mi appajon tutt'altri; e nemici paurosi che bramano e cercano la mia rovina. Eterno Iddio beatissimo! Come e donde cotesto negli uomini, che lo stesso amor tuo soave ed eterno, che dovrebb'essere vincolo ad essi di santa parentela, e di consorzio fidatissimo, e di cordiale dolcissima tenerezza, lo stesso amor tuo, malamente usato dagli uomini, sia divisione e odio amaro? ».

Nobili e affettuose parole: ma la narrazione che precede è così dolorosa a chi ama la pace,

(1) *Modi che a me pajono stranieri ed impropri nel Neumann-Rizzi.*

« Signoria che più d'ogni altra fu longa, durato avendo nel secolo decimoquinto ». *Durare* mal nell'italiano accoppiarsi coll'*essere;* ma non è barbaro l'altro modo: piuttosto il gerundio mi pare inelegante, e il *nel* che segue, indeterminato e non chiaro. — « Giovanni *si tagliava* a pezzi; *si decollava* Anton Galeazzo; si scannava Annibale » — Il *si* suona ambiguo. I Toscani distinguono sovente il senso di *chiudesi* impersonale col *si* posposto, da *si chiude, chiude sè stesso:* ed è distinzione che toglie equivoci assai. — « *È di lui che si scrive* » somiglia troppo al modo francese.

Modi che a me pajono stranieri e non propri nello Zajotti.

« La natura *ardentissima* ha d'uopo d'*un*' azione corrispondente alla *sovrabbondanza* del suo *vigore;* ed è sommo il pericolo quando *una* gran forza è abbandonata all'arbitrio d'una scarsa esperienza ». Quell'*una* che tanto frequente ricorre negli scritti moderni è troppo francese. Non so che voglia dire *l'arbitrio dell'esperienza*, nè se *azione* in questo senso sia d'uso italiano; nè se i traslati del *vigore*, della *sovrabbondanza* e dell'*ardore* s'accordino insieme.

« *Le* dottrine letterarie . . . . ove, sequestrandolo dal consorzio civile, non si vogliano *spogliare* d'ogni decoro, *abbracciano* potentemente tutta la *vita*, e colla *piega* che danno all'ingegno, *agiscono soprammisura* gagliarde a determinare le opinioni, e *perfino* le azioni degli uomini». Lascio stare la troppa gravità della voce *dottrine* in questo luogo; ma non veggo come le dottrine *spogliate* non possano meglio *abbracciare la vita;* non veggo come l'abbracciamento potente stia colla piega; non credo che l'operare *soprammisura* sia pregio. Lascio il gallico *agire* accanto ad *azioni;* ma noto che il *perfino* è rettorico, e più che superfluo, perchè se le dottrine letterarie *determinano* le opinioni, egli è di necessità che determinano le azioni altresì.

« Per indicare soltanto *sotto che largo* aspetto lo vorrei considerare il nobile argomento». — *Considerare sotto un aspetto e largo aspetto*, è modo francese ed improprio; nè i nobili argomenti si consideran *sotto*.

Queste sono minuzie, ma di tali minuzie si compone lo stile: e se chi loro dà troppo peso, è pedante; chi punto, è sciocco. I modi stranieri, che deturpassero la lingua dell'intera nazione, denoterebbero ch'essa nazione viene più e più perdendo l'indole propria e la coscienza di sè. Ma la nazione, grazie a Dio, non è tutta ne' letterati.

Diz. Est. Par. Mod.

(1) Lettere, dove narra la propria vita. Dopo le favole, pag. 322.

che, quando prima io le lessi, non mi parvero tanto efficaci quanto l'argomento chiedeva. E tuttavia mi pare che più apertamente ancora e' doveva condannare sè stesso di quel colpevole suo spavento. Se inganno è il mio, gli è inganno che viene dal gran desiderio della concordia dignitosa, e dal religioso rispetto ch'io credo esser debito ad ogni opinione sincera. Ma il signor Petranovich innanzi di giudicare tanto severamente un suo concittadino che non gli fece alcun male, e che se non ha grandemente onorato con l'ingegno, almeno non ha col maligno volere e con le ignobili cupidigie e co' portamenti servili disonorata la patria; innanzi di mandare a una gazzetta ungherese un'accusa in lingua italiana per fare dispetto più alla lingua italiana che a me, poteva il signor Petranovich volgersi in prima al suo concittadino, e privatamente dolersi del torto che parea fatto alla memoria d'un uomo onorando. Il suo concittadino, che ama la verità sopra ogni cosa, avrebbe o dichiarato meglio il proprio sentimento, o pubblicamente confessato il suo sbaglio. Ma quando il dottore Petranovich vide alle sue parole soggiunta una nota di certo signor Teodoro Paulovich, compilatore della gazzetta di Pesth (1); nella qual nota erano con ignorante calunnia scrutate le intenzioni d'un Dalmata, e con audacia nuova giudicati i miei meriti e demeriti passati e avvenire; al dottore Petranovich conveniva con pubblica querela mostrarsi sdegnato di quelle stolte parole, e mettere una parete fra sè e il gazzettiere di Pesth.

Giacchè tanto importa al dottor Petranovich rivendicare a Dositeo il merito di tolleranza caritatevole, poteva egli vivo a noi vivi offrire un esempio di carità e gentilezza. Ma quello ch'egli non fece, gli altri del suo rito e del nostro faranno; e rammenteranno le sentenze del vecchio venerato: «che l'amore degli uomini con l'amore di Dio son le due ale per volare nel-l'alto (2); che senza la carità, la speranza e la fede son quasi mammelle vuote di latte (3). Oh ritornino gli animi alla pace di prima! Oh dalla dottrina e dagli esempi generosi, non dai rimproveri e dalle violenze, s'aspettino giorni migliori! E siccome gl'Italiani valenti e i preti latini di Zara ascoltavano Dositeo predicante (1); siccome a Venezia ed in Napoli di Romania gli ammiragli e i provveditori si compiacevano nella facondia del greco vescovo Elia Miniati, così leggano i Greci ed ascoltino le parole mansuete e cordiali de'nostri, ed affrettino col desiderio quel tempo di non forzata e non angusta unità, che lontano ma certissimo ci si vien preparando.

Io dissi inoltre, che l'Obradovich aveva *confuse co' suoi pregiudizi le massime francesi del secolo passato*. Il signor Petranovich mi fa dire, che *nella moralità* di lui *il fanatismo religioso è mischiato d'empietà, di dispregio d'ogni virtù*. Troppo mi è liberale delle sue faconde interpretazioni il mio tollerante concittadino. Ed egli sa forse meglio di me come l'uomo, anche ingegnoso e incolpabile, possa accettare alcune opinioni non sane, senza scorgerne le ultime conseguenze e gli effetti. Egli sa meglio di me come l'Obradovich commendasse ai poveri Serbi il re filosofo di Sans-Souci (2); credesse alla favola del *Contratto sociale* (3); confondesse la virtù socratica con la cristiana (4); e intorno a certe tradizioni religiose, che sono comuni ai due riti, proferisse giudizii da non ciecamemente accettare.

Piuttosto che accusare, io vorrei difendere la memoria dell'egregio uomo da un torto che quelli del rito greco a ragione gli potrebbero opporre. « Venticinqu'anni (reco le sue proprie parole), venticinqu'anni ho passati fra le varie nazioni del nostro rito, in Grecia, in Albania, in Bosina, in Erzegovina, in Moldavia, e dove tu vuoi: poco meno che tutta intera la nazione ad altro non conoscono d'essere cristiani della chiesa d'Oriente, se non ai digiuni e alle feste (5) ». Io, quanto a me, vo' mostrarmi irriverente piuttosto a Dositeo che ad intere nazioni, le quali con opere di egregio valore e di generosità memorande provarono al mondo, meglio che co' digiuni e con gli ozii festivi, di sentire nell'anima quelle virtù domestiche e patrie, che la religione di Cristo rafferma e sublima. Che se, come dice elegantemente il dottore, *io ho suscitato idee odiose a discapito della fama*

(1) Questo signor Paulovich nell'aprire l'annata corrente, con lamentazione lunghissima si lamenta e con maraviglia semplicissima si maraviglia, che pochi comprino la sua gazzetta; e finisce con queste parole che dimostrano bene quant'egli delle serbiche eleganze sia dotto: *Svaki ce rasudljvi rodoljubac comentare svoje nacinili znati*. — Rechiamone un altro esempio; e ne potremmo migliaia: *Da Bog da, da politiceski horizont neprestano vedar, i tergovacki Krisis dugo udaljen bude* (*anno* 1848 *N.*° 67) qui vedete la crisi fatta maschile. E tali uomini difendono l'onore delle lettere slave!

(2) *Mezimac*, pag. 47.

(3) *Pervenac*, prefazione.

(1) *Sovjeti*, pag. 88.

(2) *Sovjeti*, pag. 98. *Premudrog*.

(3) Etica, pog. 105. 110. 117. 188. *Sovjeti* 88. *Sobranje* 184. Ed altrove.

(4) *Sobranje* 184.

(5) *Sovjeti* 70.

dell' Obradovich, da me rammentato a titolo di grande onore; l'Obradovich ha gravemente calunniata la Grecia gloriosa, la buona Serbia, e non piccola parte di questa povera Dalmazia, dov'egli aveva pure trovati sacerdoti greci di rara bontà (1); sacerdoti che non potevano non modellare, in parte almeno, alla forma delle anime loro le anime de'lor popolani.

Il dottore Petranovich,con la sua malaccorta difesa, mi sforza a dir queste cose. E sappia il cortese e corrucciato dottore, che io, sebbene vissuto gran parte della vita in Italia (per casi e proponimenti sui quali non invoco nè soffro l'inquisizione nè di Teodoro Petranovich, nè di Teodoro Paulovich, nè di Teodoro nessuno), non ho mai dimenticato il paese ove nacqui; e primo ancora che nel mezzodì della grande famiglia Slava si destasse questo tanto fervore verso le cose nostrali, io ho toccato le lodi della repubblica di Ragusa con parole che i Ragusei honno ripetute, o ricordano (2); sappia ch'io, primo forse degl'Illirici, e primo certamemte degl'Italiani, raffrontai la sapienza nascosta nelle radici della lingua di Serbia con quella delle lingue più colte e più famose del mondo (3); sappia ch'io ho con piacere colto il destro sovente d'annunziare all'Italia ne'giornali di Treviso e Venezia, di Milano e Firenze le cose dalmatiche e slave (4); che ho empiute delle memorie domestiche e patrie non poche, e non delle meno affettuose mie pagine (5); che a persone care del mio sangue e ad altri Dalmati ho intitolati, e non a grandi della terra, parecchi degli umili miei lavori (6); che con le pubbliche lodi, col privato modesto consiglio, o piuttosto preghiera, con l'opera, con la spesa, con la pazienza, col tradurre e copiar di mia mano gli altrui scritti, o correggerne le bozze di stampa, con sacrifizi e dispiaceri che non è necessario rammentare, ho aiutato quant'era da me a'patrii ingegni; che de'Dalmati miei scrissi non solo in lingua italiana, ma in latina e in francese ed in greca; che ho sempre a'due riti raccomandato il reciproco rispetto e l'amore fraterno, e datone l'esempio; che il far noto e al possibile onorato il nome dalmatico al di fuori non è de'più inutili uffizii di patria carità. Sappia che oltre ad un volume non piccolo di canti serbici, da me tradotti e, se non con dottrina, con amore illustrati; io ho in pronto due volumi di canti del popolo nostro, i quali sarebbero già usciti in luce, se si fosse potuta coprire la spesa della stampa, se a'molti de'nostri (deplorabile a dirsi) la poesia del popolo non paresse quasi degna di spregio, e se allo stesso benemerito signor Vuk Stefanovich questa cagione non vietasse (secondo che mi vien detto) dar fuori il restante della sua preziosa raccolta. Sappia che sebbene insperto della serbica lingua, non lo reputo estranea a me; che le opere di Dositeo Obradovich segnatamente mi sono quotidiana lettura. E l'amo perch'egli scrive con semplicità, senza fiele nè fumo d'orgoglio; l'amo perch'egli si compiace d'essere molto tempo vissuto fra contadini, o si gloria di farci sapere che i suoi antenati e di padre e di madre furono contadini (1); l'amo perch'egli col coraggio dell'affetto fu il primo che sapesse e volesse adoperare ne'libri la lingua de'*bifolchi* (2), questa nobile e vergine lingua delle serbiche foreste e delle montagne dalmatiche; l'amo, perch'egli sentendo nell'anima, senza che alcun pedagogo ne lo facesse avvertito, sentendo nell'anima la sovrana bellezza dei canti del popolo, li reputò meritevoli d'esser citati come autorità in un trattato d'Etica, a quella guisa che i greci filosofi citano Omero (3); l'amo perchè dallo storia patria e'insegnò a torre documenti morali, e nell'Etica appunto rammentò non Farsaglia o non Maratona, ma la battaglia di Cóssovo (4); l'amo, perchè sebbene tardato ne'propri studi, sebbene angu-

(1) *Sovjeti* 24. Vita che segue alle favole

(2) Giornale di Treviso, 1824. Antologia di Firenze. Scritti varii intorno all'educazione. Lugano, prima edizione, 1084, pag. 128.

(3) Antologia di Firenze, 1831. Intorno alle etimologie del Borrelli. Volume quarto de' nuovi scritti.

(4) Vedi parte di questi scritti nel Dizionario estetico, ediz. di Venezia, pag. 28, 88 al 28, 20, 187, 182 al 102, 348, 441 al 480. Studi critici, I, 144 al 181. II, 178 al 330, 847, 348, 387, 882, 380, 304, 887, 888. De' sussidii dotali, pag. 6, 24, 48, 82, 00, 64, 92 al 28, 100.

(5) Memorie poetiche e poesie. Le prime 72 facce; poi 240, 382 al 367. *Fede e bellezza*, 81, 121' *Scintille*, 8, 42, 81, 88, 83, 02, 87, 174, 228. Quello ch' io scrissi della mia nazione empirebbe un volume non piccolo. Ma certo maggiori titoli può mostrare alla riconoscenza degli Slavi il signor Paulovich inventore del *crisi*.

(6) Dell' animo e dell' ingegno di A. Marinovich, 1840, ristampato nel 1048 con dedica al dottore Pinelli di benedetta memoria. Scintille, intitolate, fra gli altri, a Fraocesco Salghetti, pittore, 1841. I due baci, novella intitolata ad A. Marinovich, 1831. Fede e bellezza, a mia madre, 1840. Traduzione di Dionigi d'Alicarnasso, a monsignore Filippo Bordini, e al padre Antonio Tommaseo, 1837.

(1) *Mezimac*, pag. 22.

(2) Ivi, pag. 21.

(3) *Etica*, pag. 109.

(4) Ivi, pag. 14.

stiato dalla povertà, e sollecitato dall'ansietà di giovare agl'infelici fratelli, ciò non ostante sentiva il bisogno del limare i suoi scritti, del rimeditar la parola, e quasi diletta prole, educarla; e confessava l'imperfezione del proprio stile in modo degno della serbica generosa schiettezza (1). Se agli scritti di lui quasi sempre l'ordine manca, e sovente la novità delle idee; se qualche rara volta, dimentico della propria natura, egli si mette a sgarbatamente imitare le maniere affettate dell'arte (2); cotesti difetti compensa tutti l'inestimabile amore del bene che dalle sue pagine spira. Egli amava sinceramente l'onore della patria, ed appunto la sincerità poneva come fondamento della nazionale grandezza (3); sebbene in un luogo permetta la menzogna, ove necessità grande ovvero l'utile comune la chiegga (4). Sinceramente amava il bene dell'umanità tutta quanta, e tutta la terra diceva sua patria, e le nazioni più civili aveva più care (5). E sebbene in un luogo consigli ogni fatica per fuggire la *nera povertà* (6); prima ancora che all'industria, egli chiedeva all'affetto la rigenerazione de' popoli. E però negli esempi gentilmente animosi delle donne poneva grande speranza (7); siccome quegli che ben conosceva che la madre è maestra, l'amante è ispiratrice, la moglie è conservatrice degli alti sensi e degli abiti virtuosi. E sebbene per copiare una falsa sentenza di Fedro, egli dice non convenirsi far bene agl'ingrati (8), in altri luoghi ci raccomanda che riguardiamo al lontano giovamento di chi verrà dopo noi; che ogni giorno sull'alba vogliamo annaffiare le tenere piante, alla cui ombra riposeranno i nostri nepoti (9); che le contraddizioni e gli odii degli uomini sconoscenti con nuove beneficenze vinciamo. — « Scrittore che sempre ha tenuto la parte del vero e del giusto, ha per nulla le maldicenze, le persecuzioni, gli scherni; quand'egli sente nel cuore la soavità dell'avere usato a pro del genere umano il talento affidatogli da Dio; quando pensa

(1) *Mezimac*, pag. 58.
(2) Un esempio: « Beata aura e zefiro benedetto che soffiarono nell'ale di tela del cavallo di legno, sul quale cavalcai il mare Adriatico, l'Arcipelago, il Mediterraneo, sino all'aurea mia Smirne, e dal seno di lei colsi tutta sorta fiori de' quali empiei la mente e il cuor mio! » *Pervenac*, 103, 108.
(3) *Mezimac*, 130.
(4) *Sovjeti*, 87.
(5) Ivi, pag. 88.
(6) *Pervenac*, 143.
(7) *Sobranje*, 110.
(8) *Pervenac*, pag. 88. Ed. del 1830.
(9) *Mezimac*, 187.

che negli anni lontani, allorchè il corpo suo sarà polvere, molti dalle sue fatiche trarran giovamento, che si desterranno dal male, e nel bene se stessi raffermeranno (1) ».

Il signor dottore Petranovich, che ama la patria e gli studi, segua nella tolleranza, nell'urbanità, nella indulgenza verso i deboli e gli erranti pari miei, l'esempio del buon Dositeo: ed avrà certo da' suoi compatriotti, e da me primo, gratitudine viva. Ma s'egli volesse pur tuttavia dar sinistro senso alle mie parole, e spargere per l'Ungheria e commettere a quattro venti il profumo delle sue italiane eleganze; sappia fin d'ora, che può farlo a tutt'agio; che io non troverò tempo nè da rispondere alla sue vivacità, nè da leggerle. E questo sia detto a tutti i giudici e maestri miei, di tutte le stirpi e di tutte le lingue, nominati e senza nome, urlanti e mormoranti, animosi e prudentissimi, presenti e avvenire.

DI ALCUNE OPINIONI ERRONEE DI DOSITEO OBRADOVICH.

Acciocchè le lodi da me date a quest'uomo benemerito non si stendano al alcune false od inconvenienti sentenze ch'egli non per maligno volere ma per leggiero sapere o per soverchio rispetto a qualche autore famoso, ha sparse ne' cordiali suoi scritti, credo mio debito ritornare ancora un poco su questo argomento. Nè intendo con ciò di far cosa altro che utile e grata ai rispettabili o cari nostri fratelli del rito greco, perchè ad ambi i riti sono ripugnanti le sentenze di lui, ch'io verrò noverando. Le novero, acciocchè dalle ristampe che d'ora in poi si faranno degli scritti del buon Dositeo, queste cose sian tolte: che facilmente si può, senza punto turbare l'ordine de' ragionamenti o scemare dell'affetto che dalle sue pagine spira.

E senza lunghi preamboli, a dimostrare il suo poco sapere di scienza religiosa, basti quel detto che *il peccato originale non in altro consiste che nell'ignoranza* (2). Par che l'Obradovich non ammetta l'originario decadimento dell'umana natura se, frantendendo un passo del Vangelo, afferma che *la dottrina naturale, se noi la seguiamo, porta il*

(1) *Sobranje*, pag. 12.
(2) Favole 143-144. Cito or la vecchia edizione, or la nuova di Belgrado, perchè sull'una e sull'altra leggendo presi gli appunti. Ma il libro è nelle mani di molti; e i lettori onesti e intelligenti giudicheranno se le mie citazioni sien tutte false, e tutte le traduzioni sbagliate, o le interpretazioni più severe del giusto.

regno de' Cieli nel nostro cuore (1): ed aggiunge che « la legge di Cristo non è d'un capello nè più nè meno che l'eterna legge della illuminata natura ». Se ciò fosse vero, la grazia di Gesù Cristo tornerebbe superflua (2). Al quale errore appresta correzione egli stesso, laddove dice che la legge cristiana non solo *dichiara* e *conferma* la legge naturale, ma *la perfeziona* altresì (3). Il perfezionare, dico due cose, correggere i difetti, ed aggiungere pregi; e quest'è appunto che la *redenzione* ha nella natura operato. La legge cristiana, per esempio, condanna quello che, secondo la natura corrotta, l'Obradovich reputa cosa innocente, il mentire in guerra e ingannare il nemico (4).

Ma nel secolo scorso la voce *natura* aveva significati di misteriosa potenza: o anco gli uomini di buona fede ripetendo, come segue, le parole correnti nell'uso, tingevano senza sapersela i loro ragionamenti d'altro colore che quello del vero. Una di queste parole è lo stato di natura, dal quale si immaginavano cominciata la vita del genere umano, passando poi per patti espressi allo stato di società, ed una parte de' naturali diritti cedendo: il qual patto, sebbene supposto da uomini religiosi anco nel secolo nostro, tutte le tradizioni dimostrano essere favoloso. L'Obradovich va più oltre, e vuole che gli uomini abbiano imparato dalla formica e dall'ape a serbarsi il bisogno pel verno, dai castori e dagli uccelli a farsi le case (5). Guai se dalle bestie avesse l'uomo atteso la sua rivelazione, e gl' indirizzi al ben vivere!

Meno erronea, non però in tutto vera, è quell'altra sentenza che lontanamente è dedotta dal principio medesimo. « In nessun modo può l'uomo tanto efficacemente accertarsi dell'essenza, sapienza o beatitudine di Dio, come quando egli medita le sapienti divine opere della natura; e quanto meglio quelle conosce, tanto più viene in cognizione di Dio, e migliore diventa (6) ». Non è vero che l'ordine di natura ci faccia meglio conoscere Dio che l'ordine della grazia; non è vero che se dalle maraviglie naturali ci è dimostrata la sapienza divina, ce ne sia però disvelata l'essenza; non è vero che chi meglio conosce le maraviglie naturali, diventi migliore nell'animo.

Non so s'altri possa, senza nessun temperamento, affermare, che *tutte le religioni insegnano il bene* (1), non so se si possa desiderare il tempo quando gli *uomini non chiederanno e non penseranno di qual fede o rito sieno i fratelli loro* (2). Altro è il rispetto, altro il disprezzo delle credenze altrui; altro è la carità, altro la non curanza. L'Obradovich racconta, e pare che lodi, d'un cristiano che morendo chiedeva a Dio, che l'anima sua audasse insieme con l'anima d'un suo amico turco (3). E non dubita d'affermare che « l'ignoranza, la cecità, il mal cuore, e l'amore smisurato di sè fanno che l'uomo danni ad eterne pene l'altr'uomo » (4). Le quali parole son per lo meno calunniosa ingiuria alla memoria di tanti uomini probi, che credettero e credono l'eternità delle pene.

Ma l'Obradovich risponde a questo col principio de' protestanti, con l'infallibilità della sua ragione propria (5). « Che se il mondo ti dice che tu se' cieco, tu che hai gli occhi o ci vedi chiaro, non credere al mondo intero (6) ». La qual massima è quella che popola gli spedali de' pazzi, i quali credono anch'essi di veder chiaro e diritto. Io non so se nessun protestante abbia mai portato il suo principio infino a questa ultima conseguenza: « badiamo a noi stessi, conosciamo noi stessi, tutti amiamo, ma guardiamoci da tutti (7) ». Se non che l'Obradovich onora ben poco coloro che credono altrimenti da lui, o latini o greci che sieno, se li taccia non solo di cecità e d'ignoranza, ma d'*amore smisurato di sè, e di mal cuore*. Egli poi spinge da ultimo la diffidenza fino a dubitar di sè stesso, sentenziando: *ascolta quant'altri dice, ma non credere nemmeno a te stesso* (8); il quale insegnamento, che buona guida possa essere nella vita, e come s'accordi co' precedenti, lascio che i savi lo dicano.

Uomo sì poco riverente ad ogni autorità, è ben da credere che non curi gran fatto l'autorità de' Concilii (9). Dice ch'e' non son più di moda (10); che i teologi, *ovunque e qualunque sieno*, *son tutti compagni* (11). Ma non aveva conveniente concetto della dignità della Chiesa l'uomo che scrisse: *giudici, ufficiali, soldati, vescovi, sacerdoti, e tutto il popolo sono un medesimo corpo, un'anima*

(1) Etica, p. 110.
(2) *Duh spisanja*, 6, 7.
(3) Etica, 148.
(4) Favole, 87.
(5) Etica, 102.
(6) *Duh*. 7.

(1) Vita XVIII, XIX.
(2) Ivi.
(3) Favole, 129.
(4) Vita, XIX.
(5) Ivi, 87.
(6) Ivi, 123. *Duh*. 75.
(7) *Pervenac*, 17.
(8) Ivi, 18.
(9) Vita, 101.
(10) Favole, 242.
(11) Ivi, 202.

ed una santa società, della quale il capo è l'imperatore, da lui detto *pastore supremo* (1). Egli che chiama il Lessing, *celeste ingegno e anima santa* (2), confonde la riverenza da avere ai Concilii con l'osservanza di certi digiuni (3) e con la venerazione delle false reliquie (4); si ride della festa di S. Pietro in Vincoli (5); e per iscreditare in generale le commemorazioni de' Santi, reca un solo fatto (6); scherza sui quattro fiumi dell'Eden (7); mette insieme Mosè, Socrate, Gesù Cristo, e il professore Wolff discacciato da Ala (8): e par che confonda le buone con le tradizioni ree, il degno culto coll'indegno, facendo che la superstizione porti scritto: *cerimonie, consuetudini, tradizioni* (9).

L'Obradovich nella sua semplicità ripeteva queste parole tolte da alcuni libri stranieri, senza ben misurarne il significato, cosa accaduta ad ingegni più avveduti e più colti del suo. A giudicare le alte questioni religiose richieggonsi e forza di ragionamento e ricca dottrina: delle quali due doti, come all'Obradovich mancasse la prima, le notate contraddizioni vel mostrano; e quanto alla seconda, basterà dire per saggio, che il valent'uomo prende sul serio l'ode satirica d'Orazio: *Beatus ille*, ed attesta che Orazio poteva convivere e *conregnare* con Cesare Augusto (10). O se volete esempio tolto da' libri sacri, quel passo dell'Apostolo, dove a' vescovi vieta il riammogliarsi, l'Obradovich l'intende come comando espresso a' vescovi d'aver moglie (11). E che dite del discorso da lui messo in bocca ad un vescovo greco, il qual c'insegna come qualmente *gli occhi delle donne sono calamitati* da dare la vita. E che dirò di quel dialogo, nel quale un archimandrita al sentirsi dire: *se vuoi bene all'anima tua, ti bisogna* o *ammogliarti* o .... — si sgomenta e si fa il segno della croce; le signore presenti, i servi, il vescovo ridono; un convitato nel ridere spruzza di vino gli occhi, il viso, le vesti del suo vicino; il vicino grida, e al vescovo dal grande sghignazzare vengono agli occhi le lagrime (1).

Io voglio sperare che vescovo tale non sia mai vissuto se non nella fantasia dell'Obradovich: e posso affermare di certo che laddove a tutta quanta la chiesa greca egl'imputa *ropocità e simonia*, egli la calunnia crudelmente (2). Calunnia e i monaci e il cristianesimo, e fa frode alla verità storica laddove afferma, *ogni discordia e odio amaro fra' popoli cristiani, per causa di monaci nacque, e non se n'andrà che con loro* (3). Ma di qui veniva per necessaria conseguenza che, *dacchè Dio creò gli uomini sulla terra, e dacchè tra loro son re, nessun re fece al genere umano maggior benefizio di colui che distrusse gli ordini religiosi* (4). E sebbene in alcun luogo egli affermi che i monaci non fanno carità nessuna a nessuno (5), e *che dappertutto e presso tutti i popoli eglino sono in disprezzo* (6); confessa altrove, però, che il popolo li ama, e che guai a quella società dove nessuna riforma s'introducesse, se non lo vogliono tutti d'accordo gli uomini del popolo povero (7). E sebbene egli affermi francamente che al tempo d'adesso *nessun si fa monaco per essere santo* (8), *ma o per ignoranza o per vivere più agiato* (9), o che *magi, bramini, bonzi, jerofanti, scribi, principi de' sacerdoti e monaci son tutt'uno* (10); *non monaci che ol vestire, al celibato od al nome* (11); nondimeno confessa che tra loro ve n'ha che *pensano onesto ed amano la patria* (12).

Ma la principal ragione perch'egli vuole *tutti* i monaci aboliti (13), e si raccomanda all'imperatore che stirpi i calogeri (14), e dice essere il principale scopo de' suoi scritti dimostrare l'inutilità de' monasteri nella società umana (15), si è questa: che i *digiuni e le orazioni non generano figliuoli* (16);

(1) Favole, 186-188.
(2) Ivi, 247-251.
(3) Contro i digiuni si sfoga altrove (Vita LX, 123); ci comincia un suo Carme non da cristiano ma da epicureo in questo modo: *Ecco l'aureo tempo lieto Che a mangiar non v'ha divieto.* E non piccola importanza dà egli a questa faccenda del mangiare, se dice che *della lepre, quand'è bene arrostita, i più gran signori e signore se ne leccon le dita.* Fav. 126.
(4) Vita 129 e prec.
(5) Ivi, 106.
(6) Fav. 278 e seg.
(7) Ivi, 301.
(8) Ivi, 304.
(9) *Sobranje*, 168.
(10) Fav. 89.
(11) Vita, 53, 122.

(1) Vita, 64.
(2) Favole, 183-184.
(3) Ivi, 165.
(4) Ivi, 227.
(5) Ivi, 208.
(6) Ivi, 200.
(7) Ivi, 277.
(8) Vita, 45.
(9) Ivi, 28.
(10) Favole, 155.
(11) Vita, 122.
(12) Favole, 180.
(13) Vita, 122.
(14) Favole, 375.
(15) Ivi, 393.
(16) Ivi, 376.

che *l'istituzione de' frati tende a diminuire, distruggere e perdere il genere umano* (1); ch'*egli non ha conosciuto calogero il quale non sospirasse alle donne; e che il calogero, quando pure abbia cuor d'angelo, dee guastarsi e corrompersi* (2). Nè però ci dipinge l'Obradovich come stato perfetto il matrimonio de' preti, se dice: *sarebbe contenta la moglie del prete che perissero cento preti, e il vescovo anch'esso, purchè il suo prete le resti* (3).

Ma quel che più preme all'Obradovich è la generazion de' figliuoli. *Chi è* (die'egli) *a me più santo Padre di lui che m'ha generato e allevato?* (4) Nel matrimonio egli riconosce *la maggiore umana santità* (5), e di questo adduce ragione che sarebbe di bestemmia se non fosse un'inezia: « Se non ci fossero le creature, l'eterno Dio, di che sarebbe egli Dio? — Sono a Dio necessarie le ragionevoli creature (6) ». Da che si deduce che l'uomo maritandosi rende a Dio non solamente onore, ma servigio necessario alla perfezione divina. E a questo proposito egli mette in bocca ad un vescovo particolarità tali, che non si potrebbero con decenza ripetere in mezzo ad uomini costumati (7). Quando si tocca la materia del matrimonio, il senso morale, che del restante egli ha retto, gli fa fallo; e non dubita di consigliare alla moglie da parecchi anni abbandonata un nuovo matrimonio senza più; *e se il primo marito ritorna, il rimedio è facile; si pigli un'altra moglie, e meglio la guardi* (8). *Perchè la donna ha ella a stare oziosa? L'uomo di senno non tiene per tanto tempo infeconda la pecora* o *capra. Or come la moglie?* (9)

Nobile concetto ch'egli ha del matrimonio, ch'è pure, a detta sua, de' sacerdozi il più santo.

. . . .

ANCORA DI DOSITEO OBRADOVICH
E DE' DUE RITI GRECO E LATINO.

(Da lettera).

Ecco nelle lettere (ove narra la propria vita), ecco quel che sta scritto alla faccia trecentoventidue. Gli è in Zagabria, ove desidera poter imparare il latino in un collegio greco che v'era: ma nel sentirli Greci uniti, o'rimano spaventato: *uplascen;* e risponde; « Unito non voglio io essere, dovessi non imparare mai nulla ». Il prete ol vederlo spaurito *(prepao)*, con dolci parole dice a que'due: « Via, non abbiate paura. Noi non vi vogliamo unire di forza. Rimanete almeno a desinare con noi, poi andateveno, dove vi piace, con Dio». Noi chieggiamo scusa, ed usciamo: quegli parla a'giovani non so che latino, ed eglino ci vengon dietro, e affettuosamente ci pregano di rimanereeno a desinare seco. « Gli è l'ora, dicono, di mangiare: non vi partite digiuni da noi ». Ma io ho altro a pensare che al pranzo: mi tremavano le ginocchia. Non mi rammento come ce ne siam dilevati; so che usciti di lì, via subito fuor di città.

Soggiunge egli, è vero: « ancor pensando a quel caso, considero con terrore che terribile cosa sia il pregiudizio. Quegli stessi giovanetti miei pari, ch'io poc'anzi con gioja indicibile riguardavo come se mi fossero dolci fratelli e congiunti, al saperli Uniti, m'appajon tutt'altro, nemici paurosi, che bramano e cercano la mia rovina. Eterno Iddio beatissimo! Come e donde cotesto negli uomini, che lo stesso amor tuo soave ed eterno, che dovrebb'essere vincolo ad essi di santa parentela, e di consorzio fidatissimo, e di cordiale dolcissima tenerezza, lo stesso amor tuo, malamente inteso e abusato dagli uomini, sia divisione e odio amaro! » — Ma queste parole mi pajono insufficienti a cancellare l'impressione del fatto. Non è ben chiaro se il torto sia degli Uniti o dei non Uniti; non è ben chiaro se que' poveri giovanetti a lui paressero colpevoli dell'avergli ispirato un senso di pauroso ribrezzo; o se colpevole a lui paresse cotesto ribrezzo. Confesserò nondimeno che, rileggendo, m'accorgo d'avere in sul primo più posto mente alla prima parte della narrazione che non alla seconda, che molto la tempera; la tempera, ma non la riprova così chiaramente come poteva. Non so so in altre opere o' parli de' Greci Uniti o de' Latini, altrimenti: ma in questa veggo talvolta sentenze troppo fedelmente copiate da opere di non eredenti del secol passato, le quali egli non ha pensate col proprio pensiero. Il pensiero era debole, l'affetto sincero. Il principal pregio mi paro la lingua, ch'è pura, tranne alcuni vocaboli stranieri, come *moralni politick* o simili; o alcune locuzioni che all'indole dell'idioma illirico non pajono, a me ignorante, conformi: come *stoj li ti ljepo — da se ctnis dobar — da od koga drugoga to strada — sebi predstavitt.* Lingua però non è stile; non è certamente l'Obradovich da pareggiare a'grandi scrittori dell'altre genti. Laddove egli scrive semplice

(1) Favole, 228.
(2) Ivi.
(3) *Perenac*, 16.
(4) Favole, 376.
(5) Vita, 80-81.
(6) Vita, 80. *Duh.* 101.
(7) Vita, 40, 48, 81.
(8) Favole, 378.
(9) Ivi, 377.

come altri parla, quivi è limpido e schietto; ma quando intende levarsi, cominciano le trasposizioni forzate e i vocaboli vanamente accumulati a vocaboli. Ciò nondimeno io direi, da lui meglio che da molti ragusei potersi avere ajuto a scrivere daddovero. Ma che vengo io sdottorando a voi, mio maestro? Addio.

ORTI

GIROLAMO.

Basilica di san Zenone.

Girolamo Orti illustrò con discorso e con tavole la basilica di san Zenone, uno de' tanti ornamenti della gentile sua patria; e le iscrizioni tutte ne diede, parte inedite, ricca serie di non bene apprezzati documenti. Perchè se di tutta Italia le iscrizioni fossero raccolte, con indici delle materie, de' nomi, de' luoghi, de' fatti, ne verrebbe luce nuova alla storia degli uomini e delle cose. Ma in pochi è da lodare lo zelo e la veramente nobile magnificenza dell' Orti, che agli avari e neghittosi è rimprovero. Un solo ne avessimo per città di siffatti, sarebbe assai. Egli non solamente a spese proprie stampa libri e giornali; ma o gli esemplari dona, o dona della vendita il frutto, e in sua casa raduna studiosi a letture erudite: e si duole di tutto non potere da sè, e che tant' incliti monumenti chiuda la patria sua sconosciuti al cittadino nonchè allo straniero, il quale fuor delle poche città sulle quali lo Guide si fermano, per il resto d' Italia passa sbadato come per via polverosa.

OZANAM (M. A. F.)

Documenti inediti italiani.

(Da lettera.)

Ho letti col piacere che sempre leggo le cose sue, i documenti meglio che eruditamente illustrati; e la ringrazio delle parole amorevoli a mio riguardo. Que' versi in dialetto veneto darebbero materia ad osservazioni non inutili alla storia della lingua. Forse nel primo va scritto:

De una città santa, a chi ne vol oldire

per la legge del metro: che quell' *a* può essere stato mangiato da *santa*. E così poi *gran pro ge farà*, è da pensare che o dicesse *grande*, o meglio, allungasse come in due sillabe il *pro*, che Dante nel XXI del Purgatorio fa *prode*. E siccome *patria* nel X dell' Inferno è di tre sillabe, qui *contraria* di quattro. Nel verso *or di gemo delle bone*, s' ha a pronunciare quasi di *gen'* come facevano gli stessi Toscani. I Veneti adesso serivono *dizemo* e pronunziano dolcemente, laddove il *ge* pronunziano e scrivono *ghe* all' uso germanico: ma nell' antico vedesi il suono più dolce. Invece di *Oldire*, i vecchi delle contrade più remote in Venezia, come nell' antica Toscana, dicono *Aldire*, almeno nella locuzione *star in Aldia*. Vegga però ne' pochi versi della prima faccia, quanti modi danteschi, o simili a quelli: *gran pro farà*, *pressura*, ch' è nel VI del Purgatorio; *compagna* per *compagnia;* e nel XXVI dell' Inferno, *auna* nel IV del Purgatorio: *nomo* simile a *como*, nel XXIV dell' Inferno. *Senza nessun mentire* rammenta quello del XX.

La verità nulla menzogna frodi.

Il modo semplice *come l' è fata dentro*, non è sdegnato da Dante nel XV e nel XXXI

A tale imagine eran fatti quelli —
Ed è legato, e fatto come questo.

I modi semplici ne' grandi scrittori aggiungono risalto e potenza agli arditi.

Spero da Lei nuovi doni, onorevoli alla Francia, all' Italia *fruttuosi*.

—

Études sur les sources poétiques de la D. Comédie.

Libretto dove la critica ha vita di poesia, e la scienza s' illumina dalla fede. Non esaurisce il soggetto, ma attinge a sorgenti riposte.

PAMPHILIS, LONGO, FERRARESE.

Ragionamenti intorno alle Enciclopedie.

Non pochi sono gli studii che, amati con ardore da taluni, son tuttavia da molt' altri derisi o abborriti come vani o dannosi. L' erudito tiene a vile l' ingegno del grande poeta, il poeta si fa beffe della vieta suppellettile del paziente erudito: certa teologia grettamente schizzinosa sdegna gli argomenti che alla verità somministra la meditazione del filosofo; certa filosofia non vuol conoscere altro vero se non quel che s' annusa e si palpa: gli amatori delle ampie teorie lasciano, come cosa vile, l' esperienza; il lavoratore meccanico si gloria d' ignorare le teorie che non intende, e senza le quali, dic' egli, per tanti secoli camminavano le arti necessarie alla vita. Nè cotesto disprezzo vien sempre da ignoranza o da stupidezza, ma o da affetto soverchio a una tra le tante parti dell' umano sapere (giacchè siccome nelle chimiche operazioni la ripulsione apparente non è che prevalente attrazione, così negli affetti l' odio è conse-

guenza d'amore smodato); o da affetto soverchio, o da inconsideratezza, o da inesperienza. Il miglior modo pertanto di scemar fede alle declamazioni di questi dispregiatori d'una parte dell' amplissima e svariatamente una verità, si è mostrare l'utilità che dal disprezzato studio proviene al soddisfacimento d'un qualche umano bisogno.

Non mancherà chi, vedendo alcuni uomini di scienza occupati a formare l'albero delle umane cognizioni, opponga loro a un dipresso che tale lavoro è inutile, dannoso, impossibile a compiersi: inutile, perchè se le dottrine son false (e chi potrebbe vantarsi infallibile in tutto?), l'ordinarle a questo modo è il medesimo che moltiplicare l'errore per quante suddivisioni si viene il sistema distribuendo; se vere, stanno da sè, e nella mente di ciascun uomo s'ordinano come meglio a lui torna, senza ch'altri c'imponga un determinato numero di categorie: dannoso, perchè cotesta quasi pedantesca classificazione mandata a memoria, può fare agl' inesperti presumere di possedere non una scienza soltanto, ma la scienza delle scienze; può in luogo delle idee porre i nomi, e confondere le dottrine sul loro registro, le verità col posto ch'esse occupano o naturale o arbitrariamente assegnato: impossibile, perchè a bene coordinare tutte le parti del sapere, converrebbe conoscerle tutte a fondo, e non solo quali ora sono, ma quali furono nella successione de' tempi, e quali andranno di giorno in giorno mutando e ampliandosi nel più lontano avvenire; impossibile, perchè tutti i sistemi finora innalzati han trovato contraddizioni forti e vere.

Le difficoltà che stanno contro lo studio del quale trattiamo, stanno contro gli esercizii tutti della mente e dell'animo umano; e son dirette non allo studio in sè, ma piuttosto a certi modi di quello. Quando gli abusi son gravi, si fa di questi argomento contro la cosa abusata; argomento ingiusto, ma al quale i colpevoli dell'abuso non hanno risposta. Avviene spesso in tutti gli studii e le istituzioni, che a lungo andare o si dimentica o si falsa il lor fine: ed è sentenza di Bacone che: « in tutte le scienze fra gli errori il più grave gli è il deviare dal fine loro ». Or a qual fine si son eglino compilati i lavori che tendono a classificare le umane dottrine? A qual fine si possono eglino compilare? Con quali utilità? Distinguendo uffizio da uffizio, noi troveremo e fino a quanto sien vere le accennate riprensioni, e quel che convenga avere in mira per evitar le più ragionevoli.

I. O lo studio enciclopedico si considera come il fiore di tutte le verità che dalle umane dottrine sono illustrate, come il complesso di quelle verità universali che in ciascuna scienza o arte trovano applicazione e conferma: e in questo rispetto l'enciclopedia corrisponde a una specie di metafisica, metafisica quale non fu tentata finora. Lo studio che con questo nome intendesi da' filosofi non è che una serie di proposizioni ontologiche, psicologiche, cosmologiche e di teologia naturale, più o meno acconciamente ordinate insieme, secondo lo scopo e l'abilità degli autori. Uno di quelli che considerarono la metafisica come scienza enciclopedica, se non in pratica almeno in teoria, è certamente Aristotile (1); e lo mostra fra le altre la sentenza di lui: « Principalissima delle scienze è quella che studia la ragione ed il fine di tutte le cose e azioni ». In più altri luoghi egli ammette chiaramente una scienza composta degli assiomi comuni a tutte le scienze o a di molte, senza però fermarsi a svolgere quest' idea (2).

La metafisica enciclopedica di cui parliamo è cosa, a quel ch' io sappia, intentata: per-

(1) Questa mente sovrana non ha bisogno di lodi, molto men di difese. Ma siami lecito notare come il grande sforzo col quale il Cartesio atterrò il trono de' peripatetici, non fa che accrescere il merito di colui che gli avea quasi posta in mano l'arme con la quale atterrarlo: tanto deviarono dal maestro i suoi tanti seguaci. Nel terzo lo fatti della *Metafisica* io trovo: « Chi vuol possedere alcuna parte di scienza, deve saper dubitare; giacchè la cognizione vera non è che la soluzione del dubbio ». E dopo un capitolo aureo tutto, conchiude con questa sentenza, che a molti dei moderni scettici giungerebbe opportuna: « M'è cosa difficile il ben dubitare ». Questo principio, che in metafisica è tenuto felicemente da Aristotile fino a tanto che egli combatte le idee di Platone, e' lo abbandona poi (solita colpa dell' umana debolezza) quando s'accinge a proporre le proprie. Di questo principio nella *Poetica* egli ha fatto, per verità, ben poco uso; ma nelle scienze naturali lo applicò nel modo che i dotti sanno, e dovunque l'ebbe applicato fu grande. Un ingegno che per forza e severità non cedeva ad Aristotile, san Tommaso, si mostra anch' esso persuaso del metodo del maestro, e lo dice; e l'opera sua maggiore è tutta a modo di questioni, dove i ragionamenti dalle obiezioni cominciano. — Al passo citato d'Aristotile mirava Dante laddove dice, Inf. XI: *Tu mi contenti sì quando tu solvi, Che, non men che saver dubbiar m' aggrata.* E Par. IV: *Nasce... a guisa di rampollo, Appiè del vero il dubbio: ed è natura Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.*

(2) Veggasi questo principio chiaramente ripetuto anco in Porfirio (*Isagoge*, c. 2). Tutto ciò che riguarda la metafisica enciclopedica e che trovasi sparso nelle opere d'Aristotile, è nettamente riassunto dal Pucio in un breve capitolo, *Delle istituzioni logiche*.

chè fino ad ora la solitudine che ritiene gli scienziati ciascuno entro a' limiti della propria disciplina, impedì loro raccoglierne le conseguenze più generali, le quali, sommate con tutte le conseguenze generali dedotte da tutte le altre scienze, verrebbero a dare le leggi più somme che governano la natura degli spiriti e de' corpi, quale noi fino ad oggi la conosciamo. Bacone, che, a giudicare dalle apparenze, dovrebbesi dire il più forte avversario dell'idea di Aristotile, la conferma laddove insegna che gli assiomi generali dedotti dalle particolari esperienze facilitano più l'invenzione di nuove verità, che non farebbe il versar sempre nel raccogliere dei fatti minuti. E questa degli assiomi generalissimi egli chiama col nome di *filosofia prima* (1), per distinguerla da quella che comunemente s'intende col nome di metafisica, e più volte ritorna sull'idea medesima, inculcando che dall'alto soltanto si domina il campo della verità quasi da sublime vedetta, e che un' opera la qual tratti le sommità del sapere si desidera ancora. Con un principio generale alla mano, io passo, dic'egli, non solo trovare l'applicazione d'innumerabili casi particolari, che s'io mi perdessi nei singoli, dovrei sperimentare ciascuno da sè; ma posso inoltre tentar delle vere scoperte cercando d'assoggettare al detto principio quegli oggetti che sott'esso apparentemente non cadono, ma che seco potrebbero avere secreto legame. E non solo i generali assiomi abbreviano il cammino dell'esperienza, ma aprono vie nuove alla mente: appunto come quo' calcoli algebrici che non solo si possono applicare a infinita serie di casi con certezza costante, ma possono portare in molte arti e scienze una nuova esattezza. Nè contento di ciò Bacone, ben conoscendo quanto sia difficile dimostrar l'importanza di cosa della quale il più degli uomini non ha cognizione precisa, si ferma a dichiarare la sua idea con esempi. Osservate, dic' egli, l'assioma: duo cose uguali a una terza sono uguali tra loro. Questo medesimo è la base della verità del sillogismo; dove la minore è appunto la terza proposizione presa per modulo di confronto. Eccovi una medesima verità diramata in due scienze diverse, la logica e la matematica. Così la legge del numero tanto ha luogo nella musica quanto nella legata e nella sciolta eloquenza (2). Così molte proprietà della proporzione geometrica trovano applicazione inaspettata nella scienza degli umani doveri e diritti. Così quella massima: che tutto muta nel mondo, nulla perisce, è tanto vera in psicologia quanto in fisica. Ond'è che il mondo corporeo è quasi specchio e simbolo del mondo morale. Nè questo, soggiunge, son mere similitudini che l'imaginazione intravvede (1); sono relazioni fondate nella natura delle cose: ed è la natura appunto che di coteste leggi sovrane ci mette sulla via quando tra' più disparati oggetti ci fa sentire applicazioni sempre nuove del principio d'analogia, fonte di tutte le grandi scoperte, e base di tutte le invenzioni.

Le accennate idee di Bacone eb'ho raccolte da varie sue opere, potrebbero riuscire feconde d'utili metodi: per questo ho voluto insistervi tanto a lungo. E tanto è più alta questa filosofia prima di quella che con aria di spregio vien da taluni chiamata metafisica, che il D'Alembert istesso, uomo che d'astrazioni molt'alto non si dilettava, insiste sull'idea di Bacone (2), e la dichiara con queste parole: « Più si riducono a pochi i principii d'una scienza, e più que' pochi acquistano estensione, più diventan facili ad essere intesi. In tale riduzione di principii è posto il vero spirito sistematico, ch'è tutt'altra cosa dallo spirito di sistema ». — Ed è singolare nel seguace del Loche questa confessione, che del resto è incontrastabile verità: « più la scienza s'inoltra nelle particolarità del mondo de' corpi, e più la nuova luce che vi si diffonde, viene a scoprire di tenebre e di misteri ». Onde si deduce che volere ingolfarsi nelle particolarità della materia per trovarvi le leggi regolatrici dell'intelligenza, è inutile ed ingrato lavoro.

La verità da Bacone insegnata e accettata dal D'Alembert, sulla fecondità dei principii generali della scienza, questi la comprova con esempi più notabili ancora. Ed afferma che tutti quasi i teoremi matematici non sono che una traduzione variata di pochi principii.

Il signor Pamphilis è, a quel che sappiamo, il solo ch'abbia considerato lo studio enciclopedico da quest'altezza, senza però mantenervisi; ma dopo gettato sovr'esso uno sguardo, disceso alla metafisica pretta.

Non tutte le particolarità, nota lo Chambers, si possono dalla contemplazione dei generali dedurre: e, per usare un'imagine di questo scrittore, non basta lavorare sotterra alle fondamenta dell'edifizio, nè giova porsi a fabbricare l'ultimo piano innanzi d'aver resa abitabile la parte di mezzo, senza la quale vacillano le torri sopra edificate e sono inutili lo fondamenta. Ma questo non toglie che le sentenze dei nominati filosofi non sien vere: allo

(1) Nov. Org.
(2) Aug. Sc.

(1) Nov. Org.
(2) Pref. Enc.

quali s'aggiunge la seguente d'uomo a cui l'empito fanatico tolse quella lucidezza e sicurezza di mente, di cui l'aveva la natura fornito. — Più alto, dice il Diderot, sarà'l punto dal quale considereremo gli oggetti, e più largo spatio ci si offrirà a contemplare, e più grande l'ordine che i nostri studii prenderanno». Ed altrove: « Ogni scienza, ogni arte ha la sua metafisica; e questa appunto dev'essere la principal cura d'un'opera enciclopedica. Senz'essa il letterato, lo scienziato, l'artista, camminano in tenebre: e se pure avanzano, fanno come il viaggiatore sviato che tiene il retto cammino e non sa di tenerlo ».

II. Si può riguardare inoltre lo studio enciclopedico come il complesso di quelle norme di metodo, secondo le quali regolare lo studio di tutte le scienze: e siccome dal sopraccennato intendimento verrebbe una metafisica enciclopedica, così da questo una logica enciclopedica. Per raccogliere gli ultimi risultati delle scienze, conviene aspettare che tutte o in gran parte almeno le scienze sieno mature: da che siam lontani. E appunto acciocchè vi s'indirizzino, conviene incominciare da'metodi.

Con quali avvertenze osserveremo noi i fatti della natura che non cadono sotto i sensi? Havvi egli un metodo che, a qualunque scienza applicato, possa riuscire fecondo? A sì grande questione risponderebbe la logica enciclopedica della quale parlavo: lavoro che dovrebbe sempre fondarsi sulla esperienza de'metodi nelle varie scienze, ne'varii paesi e nelle varie età praticati; lavoro che non potrebbe riuscire perfetto, perchè l'esperienza ogni giorno verrebbe insegnando metodi migliori, ma gioverebbe ad illuminare appunto la via degli esperimentatori e volgerli a comune meta. Quella logica delle scuole nostre che insegna le fonti degli errori, e gli spedienti dell'argomentazione, non ha nulla quasi che fare colla logica che noi proponiamo, la qual dovrebb'essere quasi ferro destinato a trar dalla selce nuove scintille.

L'uomo che in questa parte ha più chiaramente annunziate le idee più luminose è Bacone (1). L'assioma ardito di lui era: *tale aliquid invenire per quod alia omnia expedite inveniri possent.* Egli intendeva che dalla storia bene ordinata dello scibile, e dalle tavole d'esso ben compilate risultasse un metodo da applicare non solo alle operazioni della mente, ma a tutta quant'è la natura. E però chiaramente distingue questa sua dalla logica ch'egli chiama volgare. La distingue e nel fine, e nell'ordine della dimostrazione, e ne'principii da dimostrare. La logica, dic'egli, da noi desiderata, cerca non gli argomenti, ma le arti; non le conseguenze de'principii, ma i principii stessi; non le ragioni probabili, ma i metodi pratici: non tende a vincere l'avversario con disputa, ma la natura con l'opra: rimette in discussione le cose dalla logica comune accettate per vere: è veramente inventrice. Bacone in tutte l'opere sue che riguardano tale argomento *(Degli aumenti delle scienze, Il nuovo organo, Il globo intellettuale)* ha per mira la riforma de'metodi: persuaso anch'egli forse di quella sentenza aristotelica, che rinchiude un rimprovero vero al, ma impossibile ad evitare (1): « ell'è cosa assurda cercare la scienza insieme e il metodo della scienza ».

Dico *impossibile od evitare:* perchè la natura della mente umana è tale che solo cercando la cosa si giunge a trovare la miglior via di cercarla: e per bene sperimentare, conviene aver più volte tentato l'esperimento. Quindi è che il perfezionamento del metodo il più delle volte è conseguenza delle grandi scoperte. Ma appunto da ciò si prova l'utilità dello studio enciclopedico, degnamente fatto: in quanto che quelle stesse notizie che forse nella mente de'più entreranno slegate o confuse o leggiere, serviranno nondimeno con la varietà loro a vincere certi errori. « Uno studio solo, nota lo Chambers (2), dà all'intelletto una certa sua piega, e tutto lo volgo da un lato; per raddrizzarlo giova adoprare uno o più studii diversi ». E addestrandosi l'uomo a riguardare le cose in varii aspetti, previene il pericolo delle ostinazioni colpevoli, degli stolti odii ed amori, e delle risse che da quelli s'accendono; sa discernere ciò che nelle opinioni altrui c'è di retto, sa spiegare gli errori vedendone l'origine e sa compatirli.

« Il fine dello studio (è pensiero dello stesso Chambers) non è tanto rimpinzar la memoria de'pensieri altrui, quanto esercitare la mente al pensare retto. La scienza è pregio secondario; primario è la mente sana. Delle idee con lo studio acquistate la più parte dalla memoria svanisce: se tutte non le possiam ritenere, serviamcene per ampliare e far agile la mente; per renderci sempre più sensibili al vero ed al bello. Molte cose giova leggere, ritenere non giova ». La varietà degli studii può dunque esser utile al perfezionamento di quella logica generale che, a qualunque studio applicata, lo agevola e lo feconda.

(1) « La logica ch'ora abbiamo è inutile all'invenzione delle scienze ». Bacone.

(1) Met. II. 3.
(2) Pref. al Diz.

Potrebbesi negli scritti de' filosofi antichi trovare qualche sentenza che in apparenza accenni all'idea di Bacone (1). Ma facil cosa è prendere abbaglio circa il concetto che sotto certe parole generiche racchiudono gli scritti d'altra età e d'altra lingua. Si risica spesso di dare agli antichi le nostre idee, e d'accrescere o scemare con interpretazione anacronica il merito delle loro dottrine. Chi, per esempio, nel leggere in un vecchio trattato d'un innovatore il qual si vantava d'abbattere l'aristotelismo: che il metodo dev'essere assoggettato a precetti *cattolici* — che v'ha una dialettica comune a tutte le cose non solo per giudicarle ma per inventarle — ch' essa è nelle scienze come la luce nel mondo — che i grand'uomini hanno sempre ad essa obbedito ma senza saperlo —, chi non crederebbe dover riconoscere in queste parole la stessa idea di Bacone; e darne il merito a un libro stampato nell'anno in cui l'inglese filosofo nacque? (2) Or leggasi cotesto trattato: e, dalle arrecate parole in fuori, dicasi se nulla v'abbia che si levi un po' dalla logica pedantesca (3).

L'autore del Nuovo Saggio sull'origine delle idee: « Quasi mediatrice fra la scienza prima e le applicate starà la logica; scienza pura anch'essa, che tratta de' principii o regole di applicazione della forma della ragione » (1). Poi in una nota soggiunge: « La logica può essere universale, che contiene i principii d'applicazione dell'idea dell'ente a tutto lo scibile; e particolare, che contiene le regole d'applicazione di questi principii alle singole scienze ». In questo breve passo è accennata un'idea cardinale con più chiarezza che in tutti i trattati del cancelliere d'Inghilterra; è preso sul serio quello che l'Alstedio dice del sistema di Lullo, ch'e' debbe essere il *lapis lydius*, la pietra di paragone di tutto lo scibile (2); ed è dato il più nobile senso a quelle parole dello Stagirita: che la dialettica è la via universale di tutte le scienze (3).

III. Le due toccate maniere di considerare lo studio enciclopedico son collegate insieme: e per avanzare hon di bisogno di mutuo soccorso (4). Difficile, è vero; ma nessuno vorrà disprezzarle come inutili o riprenderle come pericolose. Non così potrà passare esente da taccia la terza che riduce l'enciclopedia ad una serie di distinzioni, quasi scheletro della scienza. Certo il distinguere giova; ma fare delle categorie ignuda scienza è un avvilire la dignità dell'umano intelletto. A questa miseria avevano condotta la cosa i Lullisti, de'quali sarà detto poi. E d'una catena di distinzioni pare che si contenti il Bentham nel suo saggio, sebbene con più modestia che non entrasse in mente a Raimondo Lullo ed a' seguaci di lui. L'enciclopedia in questo senso non è che la raccolta de' titoli: non è, come dice Bacone, che un mucchio di vocaboli; non forma, per usare una parola dello stesso, che le cellette vuote della memoria, le quali la scienza dovrà poi riempiere; è simile a nomi botanici appresi senza sussidio della fisiologia vegetale e delle altre scienze, delle quali la botanica è la materia prima; simile a geografia, vedova della statistica; è « come un palagio in cui nulla sorga da terra se non la

---

(1) Citansi il Fedro di Platone — Arist., *Top.* I. 2 — *Rhet.* III. — Cic. *Top.*

(2) Petri Ramée. *De Dial.* I, II, pag. 10. La filosofia del Ramée ebbe seguaci fino ai tempi del Bayle. V. Ramus.

(3) In Aristotile stesso, oltre i passi ch'altri ne cita, si legge: « Mediante i principii comuni le scienze comunicano fra loro, e la dialettica con tutte ». Ma con tutta l'inestimabile forza di quell'uomo nell'analizzare gli elementi dell'umano raziocinio, sarebbe forse difficile trovar nelle opere sue molte osservazioni che corrispondano alla fecondità della recata sentenza. — Molti sono che troppo poco concedono alla sapienza degli antichi, e molti che troppo. È noto a tutti il libro del Dutens, tanto lodato dal buon Tiraboschi e tanto amaramente (per ragioni tutt'altro che filosofiche), ma non ingiustamente malmenato dal Malgern. Chi vuol cercare in una parola un sistema, troverà tutto in tutto. Omero o Dante sono, nell'idea di certuni, scrittori non solo enciclopedici ma profeti. — Tornando al proposito della logica, voi troverete, è vero, nell'Alstedio, autore di valor non comune, che questa scienza è non solo ministra, ma madre e formatrice di tutte le discipline, e che impera all'altre arti. Ma questa sentenza, che par di Bacone, la troverete nella *Clavis artis lullianæ*, e ciò vi basterà per intendere in qual senso lo prendesse l'Alstedio. Nel grande Cartesio si potrebbe sperare applicata l'idea di Bacone: ma, tranne un sol passo del prezioso discorso sul metodo, che sembra accennare a quella (V. pag. 73 dell'ediz. di Parigi 1724), tutto quel lavoro non tende che a trattare il metodo in forma speciale, come confessa un seguace di lui (Rem. *Sur le disc. de la méth.*, parte prima).

(1) La voce *forma* è qui intesa nel senso de' filosofi antichi, nel quale non ha sinonimo alcuno. La forma della ragione, secondo l'autore, è, ripetiamolo, l'idea universale dell'ente.

(2) *Clavis*, 1, 3.

(3) *Met.*, II.

(4) Egli è perciò che, se non in tutti, in alcuni trattati almeno e in alcuni esercizii, gioverebbe congiungere la logica alla metafisica, e l'una all'altra subordinare a vicenda. Per esempio, nell'*Enciclopedia metodica* ben fece il Lacretelle a congiungere queste due scienze in un sol dizionario, sebbene di tale avvicinamento non abbia pensato a giovarsi quanto poteva.

facciata » (1). Vero è che l'ordine delle cognizioni componenti lo scibile non è cosa di mero ornamento: che non a tutti parrà accettabile il detto dell'inglese filosofo: « l'ordine appartiene all'illustrazione delle cose, non alla sostanza loro ». Ma ciò non fa che la scienza dell'ordine senza la conoscenza delle cose ordinate non sia la più misera delle ricchezze (2).

IV. Nè men vero, al creder nostro, è ciò che i critici aggiungono contro gl'inconvenienti di tale ordinamento. Al quale proposito giova riportar le parole dell'elegante Zanotti. *Nulla est disciplinarum accurata partitio, et eadem res ad illarum multas simul pertinet: quo fit plerumque ut quæ ad quamque potissimam referri debeat, judicium sit valde obscurum atque anceps. Et sane eadem sæpe res vel chimicam simul et naturalem historiam amplificat, vel sic ad phisicam spectat ut demonstrationem admittat et calculos.*

Già tutti gli autori d'opere enciclopediche incominciano dal confessare l'impossibilità d'un metodo irreprensibile: e se talvolta per moto involontario dell'amor proprio si contraddicono, lo fanno più per raccomandare ai lettori l'opera loro, che per ingannarli. Bacone vi dirà, per esempio, che la sua divisione è la *verissima*, e ch'altre non ce n'è di vere; ma altrove in più luoghi mostrerà di darle poco peso. E se il D'Alembert viene a insegnarvi, che assunto del suo lavoro è *développer les vrais principes des choses*..., non gli credete: perchè fin dal primo s'è preso la cura egli stesso di smentire que' vanti. Altri dica che in cotesto discorso le umane cognizioni sono disposte nell'*ordine più naturale*(3); il Diderot si rifaccia pure dal paragonare l'enciclopedia ad un santuario, e dall'intuonare che uffizio di tali lavori è *rassembler les connaissances éparses sur la surface de la terre, et en exposer le systhéme général*(4); egli che poco dopo dirà: l'omissione d'un solo articolo rompere l'unità dell'enciclopedica grande catena; e delle omissioni, il suo dizionario averne di molte. Lasciamo tali millanterie ad un Lullo, ed a' pari loro.

Nel classificare voi non potete a meno d'appigliarvi a un sistema; or coloro che al vostro sistema non aderiscono, diranno le classificazioni sbagliate. Vedete nelle cose più ovvie, nelle discipline illustrate da uomini d'ingegno sommo, quante dispute circa la definizione d'una scienza, d'un'arte. Abbiamo tanti libri di statistica, e si disputa tuttavia quali della statistica sieno gli uffizii (1). Abbiamo tanti versi divini; e chi ci ha detto ancora in che differisca la poesia dalla prosa? (2) Si è tanto disputato e con la mano e col senno intorno agli umani doveri e diritti; e ancora rimangono molti dubbii sul definir nettamente queste due voci. Altri dirà che per ordinare la scienza basta conoscerne i limiti: ma c'è chi potrebbe rispondere che la conoscenza dei limiti dipende appunto dal conoscerne la sostanza, gli uffizii, e lo scopo; e notare col signor Virey che quand'anco le relazioni dirette d'una scienza fossero tutte cognite, rimarrebbero in infinito numero le laterali (3); e che l'ignorar queste è un ignorare il legame che stringe l'una coll'altra scienza.

Crediamo dunque (4), che l'unità data a siffatti lavori è sovente estrinseca. Gli è, scriveva il D'Alembert, come negli aspetti geografici: « che in qualunque punto io mi collochi dell'orizzonte, l'orizzonte mio varia; e nuovi prospetti mi si presentano, e tutti veri ». — E questa varietà è ben grande, non solo perchè serve a umiliare l'orgoglio dell'uomo, ad allettarlo con la varietà degli oggetti, ma perchè lo conduce mano mano a scoprir nuovi mondi nel mondo che lo circonda e, a dir quasi, lo preme. Non solo lo

---

(1) D'Alembert.

(2) *Ordo vel methodus esse non potest nisi sint quæ ex methodo sive ordine disponantur. Pacit. Just. lug.*, c. 22, pag. 130.

(3) *Enc. méthodique*, Art. *D'Alembert*, t. III, pag. 772.

(4) Art. *Encyclopédie*. Di questo articolo scriveva il Rousseau ad un amico di Ginevra, *qu'il fait l'admiration de tout Paris*. Certo come serie d'osservazioni ingegnose quel discorso è degnissimo di lettura. Ma l'assunto del titolo non pare vi sia svolto gran fatto. E anche quanto ad osservazioni, non credo che tutti diranno ammirande quelle parole che il Diderot pronuncia con invidiabile contentezza: « gli altri secoli hanno dati gli esempi; al nostro spetta fornire le regole ».

---

(1) Veggansi le discussioni del signor Say con M. Gioja; le tre varie definizioni che quest'ultimo nella medesima faccia dà della scienza; e le considerazioni sull'ordinamento delle statistiche scritte dal Romagnosi, dove della statistica è fatta come un'enciclopedia politica, e non senza sussidio di buone ragioni.

(2) Nel ritmo solo? Chi mai lo direbbe? — Nella lingua? Ma se la lingua de' poeti più grandi è la lingua dell'uso vivente al lor tempo. — Nello stile? Ma chi mi definisce le differenze di stile? — Nelle imagini? Ma e la prosa non ne soffre ella d'ardite? — Nell'invenzione? Ma e quelle tante poesie dove invenzione non entra?

(3) *Histoire des mœurs et de l'instinct des animaux*, II, 97.

(4) Guizot. *Encyclopédie progressive*. Art. *Encyclopédie*.

scibile umano considerato nel suo tutto, dà luogo a questa varietà di vedute, ma ciascuna scienza da sè, secondo il punto da cui si considerano i suoi soggetti, presenta un'indefinibile moltiplicità di lati, di forme e di colori.

Ond' io non prenderei alla lettera l'opinione del Guizot, dove afferma che se in un'enciclopedia l'unità è pregio estrinseco, in una scienza da sè può essere intrinseco ed assoluto. Sì, se la scienza si consideri da un lato solo, in un solo offizio; ma non già se le si doni l'ampiezza che la sua natura comporta. Applicate la matematica alla fisica, alla metafisica, a tutte le scienze nelle quali è a qualche modo possibile introdurla con frutto, e ditemi se della matematica non riuscirete a farne una specie d'enciclopedia (1): riguardate la politica in tutti gli uffizii suoi, e, senza uscire de' limiti della scienza, vedrete quanta parte essa v' occupi dell' umano sapere, e in quanti orizzonti l'orizzonte di lei vi trasporti. Questo considerare la scienza ne' varii aspetti non è uno sconoscerne la natura: così non s' invadono le scienze attigue, ma si compenetrano, a così dire, le une con le altre. Nè c' è miglior modo per condurre la scienza a sempre nuove scoperte: accoppiandola, cioè, a nuove specie d'oggetti, applicandola a sempre nuovi usi, appunto come nella chimica una sostanza unita a diverse, o a quella medesima in dosi differenti, offre allo sperimentatore infinite varietà. Chi, collocato in un punto, non pensa che a correre coll' occhio la sempre uguale estensione che gli sta innanzi, non pensa ch' a preparare gli strumenti che gli rendon più chiara la visione de' sempre medesimi oggetti, sarà illustratore valente delle cognizioni antiche, non fortunato inventore (2). E cercando il secreto delle scoperte più memorabili, troverebbesi forse ch' esse in altro non consistono se non nell'applicazione d'una vecchia idea ad un nuov' uso, cioè nell'aver cangiato il punto da cui considerare l'oggetto.

Riconosciamo le angustie dell' umano intelletto, e la inevitabile imperfezione de' metodi: così ci risparmieremo di molte inutili querele contro coloro che attesero a tali lavori. Giorgio Bentham spende parecchi periodi in provare che il titolo scelto dal D'Alembert è improprio; perchè, dic' egli, un *sistema delle umane cognizioni* non comprende molte parti pratiche del sapere. A lui piacerebbe il vocabolo *disciplina*, e per abbracciare in uno le arti tutte e le scienze, anzi per indicare che non c' è scienza senz' arte, nè arte senza scienza (principio fecondo) (1), pone in fronte al suo libro il nome composto *d' art et science*. Ma si potrebbe rispondere che la parte pratica del sapere è una specie di cognizione anch'essa. Il Longo all' incontro dichiara che in un albero enciclopedico le scienze sole possono entrare con ordine ragionato: e c'è infatti chi ne esclude le arti. Io intendo la difficoltà dell' abbracciare anco le arti: non credo necessario abbracciarvele, assoggettandole appunto all' uno o all' altro de' principii teorici del sapere.

Così il signor Bentham insiste molto sull' improprietà de' nomi: e a ragione. Dice improprie le appellazioni di scienze naturali, quasichè le scienze filosofiche fossero fuori della natura; di matematiche, quasichè i matematici soli imparino qualche cosa di chimica, che rammenta l'alchimia: e così discorrendo. Ma se questi titoli, etimologicamente riguardati, son falsi, ognun vede che l' uso ne ha logoro, a dir così, l'originale significato, onde ormai non fa di bisogno ricorrere a nuovi vocaboli strani. Le novità del Bentham (seguito in parte dal Ferrarese) parranno strane a molti, e taluno forse al sentirsi parlare d'*idiontologia somatoscopica*, di *somatologia pososcopica*, domanderà, se per intendere non la scienza ma i titoli della scienza, sia cosa comoda studiare un vocabolario tutto nuovo.

Ma codesto difetto (non a torto rimproverato allo stesso Bacone) (2), oltre all' es-

(1) L'idea è del Cartesio. Egli si maravigliava come sopra fondamento tanto solido quant'è quello delle matematiche non si pensasse a fabbricare più vasti edifizii. *Disc. sul met.* — Nella legge sui *giurati* ebbesi luogo, alla Camera francese de' Pari, di citare un calcolo del Laplace; ebbesi luogo di contraddirgli, per non aver lui compresi nel calcolo alcuni essenziali elementi; ma la difficoltà stessa di certe applicazioni è prova della loro utilità, ove sien rette.

(2) Egli è perciò ch'io direi troppo angusta la sentenza del signor Pamphilis, il qual cerca nell'alta educazione della gioventù « quasi un solido sgabello su cui debbono trovarsi ascesi per mirare partitamente l'ampio orizzonte percorso, e la rimanente estensione che resta a percorrerne in progresso; *e sempre siccome una dilatazione d'un primitivo orizzonte* ». (Genografia dello scibile).

(1) Il signor Pamphilis esprime quest'idea col motto *sapere per agire, agire per sapere*.

(2) L'autore delle osservazioni al discorso del Cartesio sul metodo, nota che le formole *idola tribus*, *idola specus*, e altre simili adoprate da Bacone, sono d'oscurità molto strana. E a ragione. Il grand'amore de' tropi, innato e continuo in una fantasia filosofante (mi si perdoni se così qualifico quel grand'ingegno) sovente lo spinse oltre ai limiti di quella buona poesia che è conceduta alla filosofia stessa.

sere facilmente evitabile, è men grave di quello che riguarda la division delle scienze: dove non è da dissimulare che rigida esattezza è impossibile. Non pochi degli studii a due rami dello scibile appartengono; onde in qualunque luogo li collochiate, non vi riuscirà d'evitar le censure. Sotto che rubrica porrete voi, domanda un autore, la materia medica, la medicina legale, la geografia medica, la tossicologia, la statistica? Quindi il Bentham alcune volte è costretto dividere la scienza in due brani, a portare, per esempio, l'arte delle congetture, parte all'aritmologia e parte alla logica. Altre volte le sue distribuzioni per essere ingegnose non parranno a molti però meno strane: come quando ei ripone l'esercizio della caccia nella zoologia, della cavallerizza nella zoopedia. Ma la necessità del recare una scienza a due rami del sapere diversi, può, considerata bene, avere i suoi vantaggi, sì perchè ci dimostra la falsità delle categorie sistematiche, che dividendo le idee le indeboliscono e deformano; sì perchè ci addita i secreti vincoli che l'uno con l'altro conservano gli esercizii dell'intelletto, dell'animo, della mano; e perchè finalmente ci disinganna dalla credenza di poter non solo far meglio de'nostri predecessori, ma dover sulle ruine dei loro edifizii innalzare il nostro, come perfetto e immortale. Notiamo, sì, con accuratezza le imperfezioni de' metodi altrui: ma non presumiamo che l'aver appuntato di debolezza un grande ingegno, basti per essere maggiore di lui. E anco nel notare gli ultimi errori andiam cauti: è troppo facil cosa esagerarne la gravità, e dissimularcene ai nostri occhi le scuse. Di che non addurrò che un esempio.

Egli è facil cosa trovare difetti nella classificazione del cancellier d'Inghilterra, il quale distingue le scienze secondo che appartengono a una delle tre facoltà della mente: ragione, immaginazione, memoria. Tutti, credo, s'accorderanno col Bentham là dove dimostra che le tre facoltà nominate non abbracciano tutte le potenze dello spirito umano (1); che nessuna scienza è particolarmente soggetta a una sola delle tre facoltà, escluse le altre. Ma l'obiezione fatta contro la classificazione baconiana viene a ritorcersi contro le altre.

Chi considera lo scibile nel suo complesso, o vuole distinguere le parti o ordinarlo, o vuol dare a conoscere i vincoli che l'una collegano all'altra. Tra queste due maniere

(1) Cap. II.

si trova quasi un'opposizione la qual conciliare non è così facile. Se io penso a dare alle scienze una grande unità, debbo osservarle in un punto diverso da quello in cui mi porrei se volessi trovare in cotesta unità le linee di separazione, e le diramazioni lontane; appunto come chi cerca le sorgenti d'un fiume deve ricorrere a un solo punto o in altura; dove chi ne cerca le derivazioni dee scendere giù per le valli. Ora notisi che, sia ch'io prenda per base alle mie distinzioni le facoltà della mente, sia ch'io prenda gli offizii delle scienze o i loro soggetti, non potrò mai distinguerle così che ciascuna scienza, ciascuna facoltà, ciascun offizio, ciascun soggetto stieno da sè o non comunichino punto con altri. Basta, per evitare gli errori, ch'io riconosca che la mia classificazione non è che una serie di formole, e che il complesso delle umane cognizioni è un tutto indivisibile. Così si scusano in parte le inesattezze dell'idea di Bacone, e del D'Alembert, il quale lo seguì fedelmente, mutandone alcuni particolari, e ostentando queste leggiere mutazioni come documenti d'originalità (1).

Il Nodier rimprovera al D'Alembert d'aver preso di pianta il suo albero da Bacone, il qual Bacone ne avea tolta l'idea da un certo Bergeron, il qual Bergeron l'avea tolta da un certo Savigny, il qual Savigny l'avrà tolta da qualch'altro oscuro scrittore, e quest'oscuro scrittore da Aristotile. Possibile che la divisione baconiana non sia di lui: ma quando si pensa alla sua semplicità, si può credere che Bacone l'abbia tratta dal proprio ingegno senza conoscere gli scrittori dal Nodier rammentati; od almeno, senza passare per tanti oscuri volumi, egli l'abbia attinta da Aristotile stesso. E non solo nel Bergeron e nel Savigny, ma in Raimondo Lullo, che Bacone certamente avea letto, trovansi i germi di quella distinzione (2), la quale ormai sarebbe vano vituperare troppo o troppo esaltare.

(1) Veggasi l'Appendice al Discorso preliminare all'*Enciclopedia*. — Ma lo stesso autore del *Saggio dell'origine delle idee* scusa il D'Alembert coll'aggiungere in nota: « Lo scopo degli enciclopedisti era di riunire le cognizioni in un gran dizionario: quindi l'albero che ne fecero non fu l'oggetto principale della loro opera ». E con questa considerazione si scusa ancor meglio Bacone, il quale alla detta distinzione delle scienze non consacra che una piccola parte dell'opera *De augmentis*; e nel *Novum organum* appena l'accenna.

(2) R. Lullo (*De XII philos. principiis*, cap. 12) distingue l'intelletto dalla memoria in modo da dar luogo a una specie di divisione tra le due facoltà.

Ma se da' rimproveri che i moderni autori mossero contro le antiche classificazioni si viene a quelle ch'essi di nuovo propongono, si vedrà sempre meglio l'impossibilità di sfuggire in tale lavoro i difetti. Per esempio, nel sistema *biforcato* del Bentham, sebbene condotto con ingegno molto, non ci si vede egli lo stento? Il ben essere, dice, è il fine di tutti gli atti umani, e però di tutte le arti e le scienze: il ben essere (notisi il passaggio) sottintende l'idea dell'essere: ecco dunque all'endemonica nascer gemella l'ontologia. Questa si divide in ontologia cenoscopica che tratta le qualità comuni a tutti gli enti; e idioscopica che tratta le qualità particolari a tal classe d'enti o a tal'altra; e così viene giù giù suddividendo e *biforcando* lo scibile. Ma queste suddivisioni appaiate ognun vede quant'abbiano del soverchiamente regolare. *Come i frati minor vanno per via.*

Potrei moltiplicare gli esempi, se non temessi la sazietà de' lettori. Così dal signor Ferrarese l'uomo è dato a tutto lo scibile com'unico centro. Ed era sentenza di Pitagora che l'uomo è la misura di tutte le cose: e non so che di simile affermava Parmenide: e l'Alstedio: « L'uomo in questo universo è il centro delle creature; e da lui alla circonferenza corre uguale distanza » (1). Anche lo Chambers proponeva come cosa utile riguardare le scienze in ragione della prossimità ch'hanno con l'uomo; e lo Sprengel e l'Herder imaginavano un vincolo tra le leggi che reggono l'umana vita e quelle che l'immensa natura. Tutti rammentano la celebre parola *microcosmo* ch'è l'epilogo di tante stranezze. Ma ognuno intende le difficoltà di porre l'uomo a centro dello scibile in una classificazione enciclopedica, e non far forza all'ordine delle cose: onde bene avvertiva Bacone: *Scientiam non in humani ingenii cellulis, sed in mundo majore quærant.*

Delle quali difficoltà ci è prova la divisione del signor Ferrarese. Egli pone per base i tre stati dell'uomo: *sano, degradabile, perfettibile* (2): e tutte le arti e le scienze applica a questi tre. Ma non è egli un po' strano parlare di filologia, di zoologia e di giardini a proposito dell'uomo sano! E, considerate a questo modo le relazioni delle cose, non si potrebb'egli porre a centro dello scibile non l'uomo ma il bruto?

Meglio, a parer nostro, il Pamphilis; il qual distingue lo scibile in soggettivo e oggettivo; e dall'un lato pon l'uomo, la natura dall'altro, indicando le relazioni di questa con quello, e le reciproche consonanze. L'idea non è nuova, ma nuove certe considerazioni che s'accompagnano ad essa. Dice il Pamphilis: « Il vero subbiettivo si distingue in fisico, metafisico, e morale: e ciascuno di questi tre rami si moltiplica per gli altri due, vale a dire il fisico può riguardarsi nel lato metafisico e nel morale, il metafisico nel lato morale e nel fisico, il morale nel fisico e nel metafisico. Il vero obbiettivo può considerarsi come necessario, com'utile, come dilettevole; il necessario da sè può considerarsi dal lato della utilità e del diletto, il dilettevole dal lato dell'utilità e della necessità, l'utile dal lato della necessità e del diletto ». Queste moltiplicazioni che a molti parranno un gioco di parole, come agl'inesperti d'algebra il più ricco de' calcoli può parere una stolta trasposizione di cifre, queste moltiplicazioni quanto fecondino il campo dello scibile e lo dilatino, ogni uomo uso a meditare vedrà. E il resto dell'albero è ugualmente fecondo. Ma nelle tavole seguenti l'autore abbandona per altri suoi fini il prospetto generale dello scibile, e scende a categorie secondarie, di forzata regolarità.

Si confessi che la perfezione assoluta in simili lavori è più sogno che in altri. Converrebbe, ben dicono gli avversarii, collocarsi in quel punto sovrano da cui tutte le cose veggonsi nel vero aspetto: poi, all'uomo di tanta potenza furnito, mancherebbero le parole per esprimere il tutto e i particolari dell'arcano concetto. Ma dalla impossibilità di formare classificazione perfetta non segue che ogni classificazione dello scibile sia falsa od inutile. Con tale argomento verrebbersi a screditare tutti gli esercizii dell'ingegno, e di beato e d'irreprensibile non rimarrebbe agli uomini se non l'ignoranza (1). Rammentiamo che

(1) *Syst. mnemon.*, pag. 222.
(2) Pag. 22 e seg.

(1) È singolare a notarsi come quel Cornelio Agrippa che in gioventù aveva scritto dell'arte ballistica, e professato in tutta la vita il ciarlatanesimo enciclopedico, scrisse poi il libro: *De incertitudine et vanitate scientiarum*, dove passando ad una ad una le scienze tutte, e le arti e le occupazioni degli uomini, trova nelle une incertezze, nelle altre vanità, nell'ultime colpa, miserie in tutte. Libro che precesse di due secoli e mezzo il discorso di Gian Giacopo, e che tratta quel paradosso ora con impudenza più che cinica, ora con vivacità e rettitudine rara.

Accingendosi a combattere cotesta *gigantomachia*, e i *mostruosi memoriografi*, egli incomincia da un argomento che agli uomini del secolo XIX parrà bene strano, ma che ha pur troppo il suo vero: ed è, che la scienza è sovente ministra alla violenza ed alla vigliacca tirannide. Poi venendo a' grammatici, nota la ridicolezza delle guerre loro accanite e la varietà delle loro dottrine, che tante sono le grammatiche quanti i grammatici,

c'è parecchio maniere di ben distinguere le opere dell'umana mente; che quelle le quali riguardano le parti più pratiche del sapere, e ad esse subordinano il resto, son le più utili; che le più vere son quelle che collocano le scienze note secondo l'ordine o della origine o della importanza loro; che ogni classificazione la qual non abbia in mira nessuno de' tre rispetti notati, sarà sterile; ma che qualunque sia d'esse, per isterile che sia nella mente di chi l'ha formata, si può, dilatandola con applicazioni nuove, fecondare, e, a dir così, ricreare. E a questo modo considerate, le più futili distinzioni possono acquistare importanza. A conferma di che non ci sia grave percorrere alcune delle divisioni siffatte, moderne ed antiche, o vedere come tutte nascondano un germe di vero.

Il *Tesoro* di Brunetto Latini, ch'è come un'enciclopedia del suo tempo, nel quale *vive ancora* il nome del maestro di Dante (1), distingue la scienza in teorica, pratica e logica (2): la prima tratta della natura dell'uomo: la seconda, del modo di governare sè stesso, la sua casa, lo stato, vale a dire che abbraccia l'etica, l'economia, la politica: la terza, del modo di disputare, di convincere gli errori altrui, di accertare la verità, di sostenere con sofismi l'errore, vale a dire che abbraccia la dialettica, la fisica (3), la sofistica. Rami della politica sono, secondo Brunetto, le arti meccaniche e le liberali, cioè la gramatica, la dialettica di nuovo (4) e la rettorica. In questa divisione così grossa com'è, noi troviamo l'idea del D'Alembert, che nello scibile dà un posto anco alle scienze le quali disonorano l'ingegno umano: troviamo saggiamente distinta la logica dalla pratica e dalla teoria, perchè la logica può servire all'una del pari che all'altra; e così sciogliesi la questione di coloro che dubitano se la logica sia arte o scienza: troviamo le arti tutte sapientemente fatte ministre al ben essere civile degli uomini, idea che molti letterati moderni hanno almeno co' fatti negata (1).

Ma quella di Brunetto non è la più antica che si conosca da noi: havvene un'altra che non merita d'esser taciuta. Lo *Specchio* di Vincenzo vescovo di Beauvais, gran divoratore di libri, al dire d'un suo confratello (2), e professore di *polimatia* ad un singolarissimo fine. Dalla sua lettera consolatoria a Luigi IX vediamo che tutte le notizie raccolte dal buon vescovo erano destinate all'istruzione del re, o per dir meglio, dovevano servirgli a fare sfoggio di sapere in tutti gli argomenti di cui, conversando co' sudditi, gli cadesse discorso. Così tempo fa leggevamo che un valent'uomo s'era accinto a spogliare un'intera biblioteca a servigio del suo giovane allievo. Checchè di ciò sia, alle fatiche del dotto domenicano noi dobbiamo lo *Specchio naturale, dottri-*

---

o i cavilli che dalla scienza delle parole passarono in quella delle idee. Nota le falsità della storia, o vengano da adulazione o vengano da ignoranza; gli abusi della rettorica; gli errori a cui la dialettica dà nutrimento, e il vizio ch'essa ha di *dilatare le cose da nulla in immenso*. Venuto alla musica, si lamenta con sant'Agostino che nelle chiese si suoni la musica teatrale, poi declama contro l'architettura che innalza moli immense con le ricchezze che dovrebbero essere sacre al povero: poi dubita se i filosofi sien uomini o bruti: poi venendo alla politica, insegna che *scelera delinquentium vires sunt tyrannorum:* poi discende ad altre arti che meglio è tacere, e con la grossolana licenza dell'amaro linguaggio toglie autorità alle ingegnose osservazioni che puntellano il suo paradosso. — Ad ogni modo noteremo che sebbene a quel trattato manchi ordinamento metodico, pure nel numero delle scienze e delle arti abbraccia di quelle che certo son parte dello scibile, e che agli enciclopedisti di professione sfuggirono inavvertiti.

(1) Inf. XV.

(2) I, c. 2.

(3) *Fisica* qui par che significhi, secondo l'origine, *verità naturale*.

(4) Forse la dialettica politica egli stimava tanto difficile o tanto strapazzata da voler farne una disciplina da sè.

(1) Il *Tesoro* del Latini (del qual non è pubblico che un Compendio) merita il nome d'enciclopedia più per la varietà delle cose che tratta, che per la vastità o la pienezza delle dottrine. Ben più sapevasi al suo tempo e meglio. Ma niuno già ignora che tutte le enciclopedie prescelano piuttosto la dottrina, e le dottrine di chi le compone, che non la dottrina e le dottrine del secolo. Ad ogni modo, giova che il libro di Brunetto ci sia pervenuto. È singolare soprattutto l'ultima parte che tratta della politica: dove insegna a' governanti mantenere la data fede, perchè *senza fede e lealtà non è diritto;* poi insegna come il nuovo governante debba giurare alle *sante di Dio guagnele le costituzioni* della città; come debba interrogare il piccolo e gran consiglio, e ne' casi dubbii aggiugnervi altri savi, e i *reggitori delle arti*. Impone che nel proporre nuove leggi al consiglio la *proposta sia breve e scritta in pochi capitoli;* poi consiglia al governante di non far leghe tali *che convenga poi rompere sua fede*, e *s'egli non la tiene, che pericolo non venga sopra di lui:* vorrebbe che gli ambasciatori non fossero inviati *senza stanziamento del consiglio:* poi ad ogni mutamento di signore, intende che sieno eletti de' savii che debbano emendare le costituzioni della città, e fattane l'emendazione, allora eleggasi il signore il quale le giuri (c. IX).

(2) *Librorum helluo*. Quétif et Échard. I, 212.

nale, istoriale (1), il cui titolo indica la divisione delle materie; e denota che il vescovo di Beauvais vedeva nello scibile de' suoi tempi *proprietatem rerum*, *ordinem artium*, *seriem temporum*. Bacone e il D' Alembert, che della storia fecero un ramo dell' albero loro, qui riconoscerebbero la propria idea; se non che il frate del dugento non confuse, come il filosofo del settecento, la storia naturale con la letteraria e con la politica. E chi volesse fecondare la detta distinzione, potrebbe dimostrare quanto sia conforme a buona filosofia primieramente descrivere la natura umana, morale, intellettuale qual è; poi venire ai sistemi ed ai metodi imaginati dagli uomini, istudiare, adoprare, perfezionare (com'essi dicono) la natura; finalmente trattare delle vicende che la natura e l'uomo sofersero su questa terra, l' uno operando sull' altra, e l' uno e l'altra governati da Dio.

Parlando d'enciclopedia, non si può tacere d'un altro frate più celebre ancora, vissuto in secolo in cui tutto quanto lo scibile s'animava a vita novella, e le arti tutte e la storia e l' erudizione, e la politica risorgevano parte seguaci, parte emulatrici della gloriosa antichità, d'un frate contemporaneo di Dante, Raimondo Lullo, autore dell' *Arte magna*, e d'altre quattromila opere; se crediamo a certi non infallibili testimoni (2). Del suo sistema non è qui luogo di ragionare, ma solo delle divisioni da lui segnate a questo scibile ch'egli voleva far apprendere in pochi mesi (3). Gli alberi, a dir vero, da lui imaginati non solo non offrono frutto maturo, ma nemmen germe fecondo. Ma l' *Arte* sua riducendo l'umano sapere a certo numero di parole sotto le quali tutte le altre idee si venissero ad ordinare (4), dimostra che sotto certe classi generali si può dividere tutto lo scibile, invece di dividerlo per arti e scienze: e questa divisione, meditata, riuscirebbe forse la meglio. Ma tale non era l'idea di Lullo: gli è un pensiero che la lettura dell'opera sua mi risveglia.

Dante, ingegno de' più enciclopedici del suo secolo, e, come poeta, il più enciclopedico forse che sia sorto ancora, ci offre anch' egli una divisioncella delle arti (1); che è la notissima delle scuole, secondo la quale si riducono tutte a un trivio e a un quadrivio. Ma quest' uomo che non avrebbe potuto ripetere servilmente gli altrui concetti, aggiunge al detto scolastico una sua imagine, che sarà lecito chiamar singolare; e trova corrispondenza fra le arti ed i cieli, tra la grammatica e la luna, tra Mercurio e la dialettica, tra la rettorica e Venere, tra l' aritmetica e il sole, tra Marte e la musica, tra Giove e la geometria, tra l'astrologia e Saturno; poi la via lattea è il simbolo della fisica, l' ottava sfera ha con la metafisica certe sue relazioni, la nona con la morale, e la teologia col motore primo. Questo strano parallelo delle scienze non è la più forzata classificazione ch' io mi conosca: e se taluno de' tanti ammiratori di Dante volesse meditare sulle ragioni ch' egli adduce delle inaudite concordanze fra il cielo e la terra, troverebbe che l'argomentazione a quando a quando è più pregevole dell' assunto. Ad ogni modo da essa rilevasi quale importanza desse l'Allighieri alle varie parti del sapere, come ponesse la rettorico sopra la dialettica, la musica sopra la rettorica, la metafisica sotto la morale, e la teologia in cima a tutte.

Era questo il pensiero di san Bonaventura, uomo stimato altamente da Dante (2), come meritava non solo la sua virtù ma la nobiltà dell' ingegno. Egli in un breve opuscolo distingue le scienze in meccanica, sensitiva, filosofica, teologica: la prima che riguarda le cose di fuori, la seconda il corpo umano, la terza l'uomo interiore, l'ultima le cose del cielo. — La scienza meccanica riguarda il comodo od il diletto. Quanto alle comodità, dall' occorrenze del coprirsi provengono l'armatura, l'architettura; dalle occorrenze del nutrirsi, l' agricoltura, la cacciagione, la culinaria; per meglio supplire a certi bisogni, la navigazione; per riparare ai mali, la medicina. — La scienza sensitiva si divide in tante parti quanti i sensi dell' uomo, e abbraccia, come ognuno vede, variissime discipline. La filosofia è razionale, naturale, morale. La razionale, secondo il linguaggio dell'autore, comprende la logica e la grammatica. La naturale comprende la fisica, la matematica e la metafisica; la morale comprende la monastica (3), l'economia e la po-

(1) Lo *specchio morale* non è di lui.

(2) Con tutti i suoi quattromila volumi egli ebbe assai trista accoglienza alla corte romana: di che si lamenta laddove introduce un monaco apparsogli nella solitudine a domandare: *Amice, quid habetis? et quare plangitis? Nomen vestrum, si placet, mihi dicatis, et in qua terra notus estis... — Libri mei modicum æstimantur; imo dico vobis quod plures me tenent pro fatuo.*

(3) Il più chiaro espositore di questo metodo è l'Alstedio nella *Clavis artis lullianæ.*

(4) *Arbor scientiæ venerabilis et cælitus, illuminati patris R. Lulli.*

(1) Convivio.

(2) « . . . . Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.

Vedi l'opuscolo *De redactione artium ad theol.*

(3) Cioè la vita dell'uomo solo, sia monaco, sia del secolo.

litica. Questa classificazione ha, come le altre, i suoi difetti; ma pregi altresì. Quel distinguere le scienze che riguardano gli oggetti esterni direttamente, dalle altre che direttamente riguardano l'uomo; quel suddividerle secondo gli umani bisogni; quel fare una classe da sè dell'arte di adoperare il ragionamento e d'esprimerlo, sono idee ricche.

La scienza del secolo decimoquarto, abbandonate le vie nuove che alcuni ingegni potenti le avevano, se non aperte, additate; si abbandonò dietro a Aristotile: nè a Raimondo Lullo mancavano i suoi seguaci. Il culto di Platone fu breve; nè il Ramo co' suoi valsero a scuotere il giogo aristotelico. Qual fosse dal trecento al seicento la filosofia, nessuno l'ignora: le grandi idee d'Aristotile rimasero sterili nelle menti de' suoi adoratori: non si pensò ad applicarle, quindi nemmeno ad ampliarle. Per ciò che riguarda il nostro soggetto noteremo la divisione scientifica che un peripatetico s'è ingegnato di costruire, raccogliendone gli sparsi elementi dalle opere del maestro (1). Chi pensa alla facilità di tale lavoro (quand'anco originale esso fosse) non gliene farà gran merito: noi possiamo nondimeno accennare la cardinal divisione della scienza in teorica, in pratica ed in *fattiva*, intendendo per pratica la parte morale, e per fattiva l'azione dell'uomo sulle cose di fuori: divisione che al par dell'altre ha il suo pregio; e il pregio consiste nel distinguere appunto dall'altre tutte quelle arti e scienze che più direttamente operano sulla natura.

Ma da Aristotile potevansi trarre germi d'altre classificazioni ancora. Per esempio, è sentenza di lui che « le cagioni non sono che effetti di più alte cagioni » (2). Or chi ci vieta di imaginare un albero enciclopedico dove le scienze sieno considerate come altrettanti studii delle cagioni delle cose, e subordinate l'una all'altra in quel medesimo collocamento in cui trovansi le cause cercate da esso?

Resterebbero a percorrere le altre principali divisioni o accennate o svolte dai Lullisti, dall'Alstedio fra gli altri, poi dagli scrittori recenti: insistendo un po' sopra quelle che da Bacone, dal D'Alembert, dal Diderot e da altri vennero proposte, così di fuga, quasi per supplemento alla principale da essi prescelta, e per dimostrare che a loro medesimi non soddisfaceva quell'una. Poi resterebbe di alcune divisioni tutte nuove, secondo le quali lo scibile potrebbesi in nuovi rispetti non senza utilità riguardare. Ma questa parte dell'assunto richiederebbe non breve ragionamento.

Esaminato lo studio enciclopedico: — 1.° Nei suoi risultati più generali, cioè ne' principii comuni a tutte o a molte scienze; — 2.° Nel metodo generale che dovrebbe tutte governarle; — 3.° Nelle denominazioni scientifiche; — 4.° Nella divisione analitica o nella coordinazione sintetica delle scienze: resterebbe a considerarlo: — 5.° Come mezzo di facilitare la cognizione di fatti e di dottrine, che tutte a fondo studiar non si possono, ma che talvolta è necessario consultare: e qui cadrebbe di que' metodi e libri che servono ad agevolare il rinvenimento delle notizie bisognevoli nella teoria e nella pratica, libri e metodi che si vengono sempre più moltiplicando, e che col tempo giungeranno a facilitare non solo le notizie superficiali ma anco la solida scienza; — 6.° Come la storia vera dello scibile, ossia la raccolta di tutte le cognizioni dalla presente civiltà possedute: che è quella che più comunemente s'intende col nome d'enciclopedia; che di necessità deve riuscire imperfetta, ma che diretta a fine pratico non può non avere vantaggio; — 7.° Come modo di perfezionare l'educazione privata e la pubblica, l'elementare e la progressiva: e in questo aspetto gli studii enciclopedici, non materialmente applicati alla memoria de' giovanetti, ma dati a conoscere nelle ultime conseguenze, porterebbero nella educazione una vita novella, senza nulla detrarre nè alla solidità de' graduati insegnamenti, nè alla lucidità delle idee; — 8.° Come il vincolo che unisce le umane discipline, le quali, finora disgiunte, mantengono una deplorabile guerra fra quelli che le professano; e non conoscendo gli aiuti che potrebbero trarre dalle loro sorelle, vanno tentoni e carpono per quel cammino che potrebbero misurare con libero corso; — 9.° Come modo di scoprire tra le cognizioni più minute, non che fra le scienze cardinali, vincoli sempre nuovi, e così fecondare per via d'accoppiamento le idee; — 10.° Come continuo incitamento a scoperte novelle; giacchè le scoperte tutte, come abbiamo accennato, non sono che applicazioni nuove d'un'idea ad altra che ne pareva disposta; — 11.° Come esercizio pratico, applicabile a molti speciali usi della vita.

Se a noi restasse lo spazio di svolgere queste idee, troveremmo che gli uffizii meno importanti e le parti più difettose dello stu-

---

(1) Du-Val. *Synopsis analitica doctrinæ peripateticæ.*

(2) Post, II, 13.

dio enciclopedico, quelle su cui più meritati cadono i rimproveri de' severi, sono la terza, la quarta, la sesta, e in parte la settima; gli uffizii più utili e le parti più belle, la prima, la seconda, la quinta, la settima, in parte, con le ultime quattro. Vedremmo che alla prima e alla seconda rivolsero più direttamente il pensiero Aristotile, Bacone, il Pamphilis, l'autore del Nuovo Saggio sull'origine delle idee; alla terza e alla quarta il D'Alembert, il Bentham, il Longo, il Ferrarese, con altri recenti scrittori d'Inghilterra e di Francia; alla quinta gli autori di dizionarii e di repertorii; alla sesta gli autori d'enciclopedie propriamente dette; alla settima il Lullo, l'Alstedio, e meglio il Pamphilis; alla decima Bacone; alle altre direttamente nessuno.

PARAVIA (P. A.)

Versi.

Dieci sonetti ed un' anacreontica. — E a proposito del sesto, intitolato *Il piede*, ricevo la lettera che segue:

Lettera di Matteo X al piede X.

« Perdona, o candido piede, se l'inchiostro di Matteo Giornalista osa scorrere nelle tue lodi. — Tu sai che nell'anno 1823 innanzi l'era volgare, il dì primo d'agosto, sedendo un re dell'Egitto a recitare certe orazioni a una dea Rupa che aveva tra mani, e sorvolando un'aquila, lasciò cadere sul capo del re una ciabatta: sai che il re contemplatala, accorsesi ben tosto siffatta ciabatta dover essere stata la nicchia d'un bellissimo piede: sai che per forza di quel sorite terribile che è l'amore, il re conchiuse dovere il bellissimo piede essere colonna di eccellente edificio; sai che per tutta la monarchia fu pubblicato un editto acciocchè la padrona della altefatta ciabatta si presentasse etc., etc., etc.; e sai che per tutto il regno d'Egitto d'allora in poi la ciabatta diventò il geroglifico dell'amore. — E buon per me che il mio gusto non si confà con quel de' Cinesi, i quali gran parte dell'eleganza rilegano giù ne' piedi; poichè basterebbe il sonetto del signor Paravia a farmi pazzo d'amore. Ora intendo che grave difetto è questo mio di non curare la bellezza pedestre, se Anacreonte, quell'anima di néttare, pregava di trasmutarsi in vil sandalo per toccare il bel piè di colei. — Non è già ch'io non lodi l'umiltà di cotesto amore; anzi dico: che, o trattasi d'amore oriente, e quand'è a' piedi, vuol dir che ha compagna la riverenza; o d'amore occidente, e quando è a' piedi, vuol dire che è giù de' calcagni . . .
. . . . »

E qui Matteo Giornalista si distende in lunga diceria sulla storia dei più celebri piedi che toccassero terra; fa salire l'uso degli sgabelletti moderni a' tempi d'Ovidio (1); registra tutti i calceamenti del Museo Kircheriano (2); attribuisce l'origine d'Ippocrene non al piede di Pegaso, ma di Clio; e cita un antichissimo codice scoperto in una grotta del monte Parnaso.

Per la inaugurazione del monumento di Carlo Goldoni.

Questo lavoro, dov'è da lodare la decenza dello stile e del numero, è testimonianza di patrio affetto, che onora e il gran comico veneziano e la riconoscente sua patria. Io non so, per dir vero, se al busto di lui fosse luogo conveniente l'atrio di quel teatro, nel quale al buon senso drammatico si fa onta con quelle scioperate operę in musica, dove la parola perde spesso ogni senso per servire alla melodia, e la melodia nondimeno, come sogliono i tiranni, strapazzare per mero capriccio, il poco o nulla significato della serva parola. Non so, se una donna e un genio piangenti, un leone sdraiato, un busto, una maschera antica, sieno simboli che si confacciano al genio d'un comico moderno, e che parlino all'imaginazione o all'affetto. L'arte moderna dell'invenzione non suol tenere gran conto; onde ogni poesia e dalle tele e dai marmi sbandita. Ma di ciò veggano gli artisti valenti.

Poesie tradotte da G. B. Sveglíato.

Noi ci congratuliamo all'autore ch'egli smetta quella modesta consuetudine di porgere alle nobili e vaghe donne, che gli capitavano innanzi, un omaggio del suo colto ingegno. Le Muse per lui erano ben più che nove. Ma egli s'è accorto che i versi composti per occasione son calvi al par di quella, sì che alla gloria è ben difficile afferrarli pel ciuffo; ha conosciuto che la mente impiccolita e snervata in soggetti dappoco, perde la forza di raggiungere e fin di vagheggiare l'altezza de' degni argomenti; appunto come la galanteria tarpa l'ale, e risolve i nervi dell'amore. Da argomenti più nobili egli comincia a ricevere l'ispirazione d'imagini più elette e di stile più pieno.

(1) Art. am. *Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem.*
(2) Parte V.

La ricchezza e solidità delle idee, speriamo, porterà un altro bene; che da' versi del signor Paravia sparìranno que' riempitivi, quelli epiteti, se non oziosi, troppo noti, che fanno quasi adrucciolare la mente del lettore sui versi; e c'è dei lettori che desiderano passeggiare tra le idee altrui, non iscorrervi sopra. L'uguaglianza dello stile è gran pregio; ma l'uguaglianza, la scorrevolezza soverchio non sono senza pericolo. Anche il ghiaccio è ugualissimo, luciccante, pulito.

Traduzione d'un episodio tratto dal Rodolfo d'Absburgo. Poema di G. L. Pyrker.

Molti si credono di non essere poeti comuni quando ricoprono un' idea comune d'abito singolare. Converrebbe al contrario, sotto forme il più che si possa comuni e note, render sensibile insieme ed accetta la singolarità dell'idea. La sceltezza e l'originalità dello stile da molti confondesi con la straordinarietà. Ma se la lingua poetica deve tenersi vicina il più possibile alla comune, allora la forza, la grazia e la nobiltà si dovrebbe di viva forza riporre nella schietta espressione di forti, nobili ed eleganti concetti. Questionando io, or fa qualch'anno, della necessità di lasciare alla lingua poetica alcuni modi suoi proprii, m'udii da un gran poeta rispondere: « Non conviene che la poesia venga a disturbare le cose di questo mondo ». È questa risposta valse a trarmi d'errore; e a mostrarmi, che, per esempio, *pericolo*, *consolidare*, non erano punto più prosaici di *periglio*, *assolidare*. Quanto poi al *disturbare le cose di questo mondo*, la sentenza parrà esagerata, ma è troppo vera. Con codesto principio d'una lingua poetica da sè, non solo la poesia diventò quasi un gergo non intelligibile ai più; ma la prosa stessa ebbe a raccattarne il contagio e cominciò ad affettare certi modi poetici, che, se fossimo meno imbevuti d'istituzioni pedantesche, ci moverebbero a riso.

Egli sarebbe ormai tempo d'accorgersi, che il vero pregio dello stile è posto non già nell'allontanarsi dall'uso, ma nel conformarvisi; e prima di signoreggiarlo, obbedirgli; chè l'efficacia degli scrittori è dovuta al rispetto in ch'egli hanno le forme comuni, al disprezzo d'ogni puerile smania di singolarità; che lingua, la cui ricchezza consiste nella indeterminatezza, non può essere il vanto di società incivilita. E di questa riverenza dell'uso ci sieno esempi i tre più sommi scrittori latini: Cesare, Cicerone, Virgilio; ci sieno conferma non ingiuste censure dagli antichi fatte agli arcaismi di Tucidide e di Sallustio.

Lettere del Bartoli e dell'abate Dalmistro.

Negli studii che la storia letteraria concernono in questa ancor tra noi povera parte del sapere, e non inutile all'affinamento dell'arte (poichè la memoria è nutrice alla fantasia così come all'affetto), il Paravia pose dagli anni più giovani le sue cure. E non fece come coloro che ragionando della bellezza si sforzano suscitarne il desiderio per il contrapposto del barbaro stile loro: ma d'italiani scrittori trattando, scrisse italiano, onde la sua dicitura è delle più corrette ch'abbiamo, e il suo periodo de' più numerosi.

Di tale amore di lui è parte la cura del mettere in luce lettere familiari d'uomini dati agli studii; nelle quali, più che altrove, leggesi l'animo dello scrivente, e, con l'animo, la più delicata parte, ch'è la più nobile, dell'ingegno. Ho sott'occhio due di tali raccoltine dal Paravia donateci, lettere di Giuseppe Bartoli, e d'Angelo Dalmistro: la seconda intitolata ad Emmanuele Cicogna; l'altra al Moschini, mediocre uomo, ch'ha non mediocremente inteso a giovare alla patria. Del quale, se fosse qui luogo a dire, direi che in tanto valorosa inerzia che mostrano del giovare alla patria buoni e non buoni, ignoranti e dotti, e in tanta abbondanza di dotte ragioni per dimostrare che il giovare alla patria è semplicità, l'uomo che ciò tenta, quale ch'egli del resto si sia, merita che in ciò venga rammentato ad esempio.

Elogio in morte di sua madre.

Se di scritto come domestico, e senza il nome nè della lodata nè del lodatore, fo pubblico cenno, in me volgano i critici le ire, non nel dolore modesto dell'uomo che piange sua madre. Sua madre, non celebre nè per titoli, nè per libri, nè per quella che tiene vece di tanti titoli di celebrità, la ricchezza; ma rispettabile per l'affetto che, del suo destino e di quel de' suoi figliuoli, fece uno. Parlare di sè e de' dolori proprii so che a severi par vanità, debolezza: io per me credo men male dir bene de' suoi, che dir male d'altrui.

Preziosa cosa la facoltà del ben dire, quando serve all'affetto. Difficile è non falsare l'affetto anche vero, e trovar parole che non l'ingrossino nè intorbidino punto: e qui l'arte può venire in sussidio al cuore, e può essere ministro al dolore il pensiero. Quest'arte appunto nello scritto che annunziamo ci pare notabile; tranne qualche locuzione non forse accurata nè parca. Ma chi nelle singole cose cerca l'universale de' sentimenti e de' costumi

umani, qui troverà un frammento di lettera, che il padre dell'autore scriveva nel 1797 da Zara quando la repubblica veneta cadde. Dove racconta con che mestizia solenne fossero ammainate le insegne del Leone, come portate alla chiesa, e, tra gli spari, baciate dal popolo, e nella chiesa appese; come i novelli padroni in quella vista si commovessero a pietà riverente.

Compianse dolcemente al dolore del professore di Torino (Corfù, Zara, Padova, Venezia, Torino in quest'opuscolo si collegano) Rosa Taddei, donna egregia, che al cuore e all'ingegno trae vigore dalla combattente fortuna.

PAROLARI

AB. GIULIO CESARE.

Le Nozze di Isacco.

Più tolsero e temi ed imagini i poeti cristiani da Omero che non dalla Bibbia: nè certo ci guadagnò la novità de' concetti nè l'efficacia dell'arte. L'arti del bello visibile, più che la poesia, s'ispirarono a Mosè, e al Vangelo. Se non che adesso, per vendicarsi dell'antica semplicità, nelle memorie mitologiche le si tuffano a gola. E pur se cercassero ideali di forza corporea e di muscolosa bellezza, Adamo, Caino, Golia, Sansone, Abramo, Davide, Gedeone, e tant'altri, s'offrirebbero a loro. La poesia in quelle alte bellezze incomincia ad affisare lo sguardo, e a rinnovellarsi di casta gioventù. In un capitolo della Bibbia stanno sovente raccolti più temi e di narrazione e di dialogo e d'inno. Ma qui pure l'imitazione, codarda nemica del meditato amore, si caccia; e veggiamo sui medesimi temi biblici calarsi poeti parecchi, senza che curino con la vita dell'affetto appropriarseli ed innovarli. Stanno modesto-olezzanti, quasi violette tra l'erba, tanti argomenti freschi e gentili, e sommessamente invitano una mano che degna li colga. All'abate Parolari era serbato il verseggiare per primo una delle più vergini scene dell'umanità, un de' più schietti amori che fioriscano nella memoria de' secoli: le nozze d'Isacco. E dire che nel suo verso si sente dell'aura di Palestina, gli sarà lode assai.

— —

Versi in morte di Laura Spinola.

Quel che fa potente la letteratura è l'affetto. Artista senza affetti, se grande in alcuna cosa, in tanto è grande in quanto o altra volta li sentì, e la memoria gli tien vece del cuore; oppure negli uomini del secol suo vede i segni dell'affetto, e coll'ingegno docile li imita, ch'è luce riflessa.

E dall'affetto de' nobili sentimenti fu mosso il Parolari a compiangere in versi a Gian Carlo di Negro la morte della gentile e magnanima figliuola sua, Laura Spinola. Della quale m'è dolce qui scrivere il nome a conforto dell'anime scorate, e ad onore delle donne d'Italia che vengono a nuova dignità di pensieri e d'opere levando sè, e noi con loro.

Cara città, Genova, al mio pensiero! più d'uno de' suoi vidi in opere memorande gioir meco e di puro affetto lagrimare.

—

Discorso nel suo ingresso alla Chiesa abaziale di Godego.

Il Parolari, uno de' più colti ingegni della diocesi veneta, ben fece a raccogliersi tra' contadini, per educare sè e loro a nuovo consorzio d'affetti e d'idee, come annunzia questo suo primo cordiale saluto.

PASTORI

Bibliografia italiana.

Questo giornale, mero indice delle opere che vengono uscendo in Italia, tornerà più importante di più giornali letterarii e scientifici. Raccogliendo i titoli de' libri che veggon la luce, il Pastori rende servigio non solo a' librai, ma e a' letterati e a' pensatori col mostrare qual via prendano gli studii, e far pensare quali argini potrebbersi opporre alla innondazione di libri inetti o nocivi.

L'indice delle opere italiane è ancora incompiuto, per non essersi ben diffusa la fama di questa impresa e per l'incuria de' librai, che per fuggire incomodo abbandonano sovente l'utile loro stesso.

Il giornale intanto, nei due primi numeri, ci annunzia ventisette opere di morale, politica, giurisprudenza, pedagogia; trentaquattro di storia, geografia, erudizione; di religione ventuna; di medicina e farmacia ventiquattro; otto di fisica e chimica; dieci d'agricoltura; otto d'arti belle e meccaniche; di critica letteraria, di prima istituzione letteraria, di polemica trentasei; trentuno di poesia; diciannove di novelle e romanzi. La proporzione tra le opere originali e le traduzioni e le ristampe indica anch'essa lo stato della letteratura nostra. De' romanzi, delle poesie, de' libri di storia e di geografia, dell'opere di religione, le originali in minor numero che le ristampe. Di medicina, di fisica, d'arti, d'agricoltura, di giurisprudenza, di critica, le originali la vincono.

PERCOTO

CATERINA.

Lis Cidulis. Scene carniche.

Prezioso libretto: vero, della verità del cuore: ma d'un nobile cuore e puro. La signora Percoto è sulla vera via: osserva il popolo, lo compiange, lo stima, ma non lo adula.

PEREGO

PIETRO.

Fantasie.

L'autore è giovane: ha dell'età sua men difetti che pregi. Ma si rammenti che l'affetto si nutre di meditazione; e mal s'esprime in linguaggio che sdegni la lima.

PERRODIL (V. DE)

Études épiques et dramatiques.

L'ingegno alemanno contempla il bello straniero, lo rispetta; e appunto perciò lo rende in traduzioni, a quel che dicono, felicissime. L'ingegno francese non è, di natura sua, nè così contemplante nè così paziente; e perchè le altrui cose gli entrino, conviene ch'e' le raffazzoni a suo modo. Quindi le tante infedeli traduzioni che riempion la Francia. A Virgilio, dopo la dolce e colorata congelazione a cui lo componeva il Delille, erano serbate le ire estreme e la verga vendicatrice dell'autor della Nemesi. A Dante sta sopra, dicono, Antony, amatore terribile; e altri già l'hanno straziato con supplizii che l'inferno suo non aveva assegnati nè agli usurai, nè a' tiranni. Il Tasso, sempre infelice, geme tuttavia nella carcere che gli costrusse il Baour. L'amante di Laura fu vergheggiato con imitazioni, non già con traduzioni, ch'io sappia, forse per rispetto a madama di Sade. Le altre ricchezze dell'italiana poesia son quasi ignote alla Francia. Ma al Manzoni toccò un traduttore amoroso e dotto.

Più modesto e più rispettoso dei soliti traduttori, il sig. Perrodil s'accosta a' quattro epici, greco, latino, italiano, portoghese; e, non foss'altro, l'amore e lo studio ch'e' pone intorno ad essi ci parvero degni di lode molta. Quanto può il verso francese gareggiare col portoghese, coll'italiano, col latino, col greco, e' s'ingegna domarlo nella difficile prova; e più d'una volta a' suoi sforzi risponde l'effetto.

PETRANOVICH

Elementi di lingua illirica.

Per dialetto, tradizioni, costumi, amore all'antica madre, la Dalmazia marittima è provincia più veneta che Brescia e Crema non fossero. Due di quella provincia essendo le lingue, per fare che l'una non noccia all'altra e non s'adulterino entrambe, il più certo spediente è saperle a fondo ambedue. Il pessimo male gli è il mezzo bene. Se certi Italiani sapessero il francese a fondo, non iscriverebbero infrancesato: ma perchè poco ne sanno, lo pigliano per italiano pretto; e ne seguono quegli equivoci che fanno rabbrividire nel riso.

Dunque saviamente avea cominciato il signor Petranovich dalmata a stampare ogni anno una come Strenna illirica, ad insegnare l'alfabeto serbico, e lo studio delle cose illiriche raccomandare. Già non è più boria scusabile, ma ignoranza, dire barbara la lingua slava, che in Polonia, in Boemia, in Russia, in Ungheria fu fatta degna di vestire alti e delicati concetti. E foss'anco lingua di popoli rozzi, da lei gioverebbe respirare quell'aura di vergine poesia che dalle lingue esce fecondatrice della futura lontanissima civiltà. Ma questo è argomento da pochi: io m'appiglio a ragione più palpabile, e dico: « millioni d'uomini armati parlano questa lingua ». Quando il cannone accompagna le canzoni d'un popolo, giova stare un poco a sentire quel ch'egli si canti.

PETROVICH

Vladica di Montenero, Poema in dialogo.

Laddove egli dipinge le cose a lui meglio note, laddove s'astiene dalla rettorica de' libri, e s'accosta al linguaggio de' suoi montanari, quivi segnatamente l'autore è poeta; e i suoi versi saranno testo di lingua.

PEZZI

CARL' ANTONIO.

Morì povero in Francia di quasi ottant'anni; nacque del 1754 in Venezia. Cuore buono, ingegno desto, umore gaio, piacente persona. Amò il popolo, gli spregiatori di quello abbominò: sovvenne, povero, a' poveri.

Prete e parroco, si lasciò travolgere al turbine di Francia; e la sacra veste ch'e' poteva onorare, spogliò. Dopo insegnata filosofia ne' licei di Trento e di Treviso, amico a' giovani piucchè maestro, espulse che furono le armi francesi, errò per Italia, collo-

cando a misero prezzo l'opera dell'ingegno. Basti il dire che vendette per quattro luigi un lavoro che al libraio fruttò più migliaia di franchi. Ma Carlo Pezzi, già vecchio, il danaro proffertogli da un fratello, rimandava scrivendo: « non posso accettare cosa ch'è debita a' vostri figliuoli. A me basta acqua e pane: questo guadagnerò nel mio sudore; e, se non posso, morrò ». Di settantrè anni dovette lasciare l'Italia: o solo reggendosi sul suo bastone toccò la Svizzera, dov'ebbe da mano ignota soccorso e potè condursi a Parigi. Visse ivi dell'ingegno, finchè gli bastò la forza d'uscire di casa: infermato, chiese i sussidii che la nazione francese, umani ma duramente rimproverati, distribuisce agli esuli necessitosi od impronti: e così campava la vita. Quando, aggirato da un di que' tristi che in faccia agli stranieri vituperano il nome italiano e rinfrescano l'antica calunnia, fu costretto pagare di debito non suo quattrocento e più franchi: e per uscirne, molti disagi patì l'onorato vecchio.

De' pensieri che ornarono la sua giovane vita, non si spogliò in tutto coll'andare degli anni: e sebbene condiscendente talvolta a men che cristiani ragionamenti, fu veduto a Padova in una chiesa deserta pregare ginocchioni a un'imagine di Maria. Era già in fine: e gli amici generosamente assistenti, per migliore agio di lui avevano impetrato ricovero in un ospizio vegliato dalle suore della Carità, le quali sapendo dell'esser suo, l'attendevano con quel nobile amore che esercita le pure anime loro. Ma egli pregava fosse lasciato morire nella sua stanza: « fra otto giorni (diceva) sgombrerò ». E ragionava dell'immortalità dell'anima e della provvidenza divina. Poi da ultimo salendo ancora più alto, con le preci della chiesa raccomandava da sè a Dio l'anima, che l'ottavo giorno finì la sua prova.

Dal buon cuore degl'Italiani ebbe esequio decenti, e sincero compianto. Nè, morto in patria, parola d'amico si sarebbe fatta sentire alla sua fossa: nè io queste parole avrei scritte a commemorazione del suo nome o ad ammaestramento d'altrui. Non sarà, spero, senza frutto l'esempio di quest'uomo che, ad ora ad ora dimentico de' suoi doveri e sdegnoso delle consolazioni che la religione serba a' cultori suoi, condotto dalla bontà del cuore, ad essa ritorna, e l'anima sbattuta da lunghi travagli in essa riposa. E forse la preghiera secreta ch'egli nel duomo di Padova solo ginocchioni pregava a Maria, vivrà più lungamente nella memoria degli uomini che tutte le opere di lui che furono molte: religiose, morali, politiche, metafisiche, matematiche, economiche, drammatiche, gravi, facete; dove l'erudizione varia, le intenzioni sovente lodevoli, l'ingegno vivace; ma leggero il concetto, improprio lo stile, o in tutte il peccato di quella languida facilità che in parecchi Veneti si fa spesso sentire, e domanda d'essere ritemprata con esercizio d'affetti gagliardi e di maschi pensieri.

Delle più notabili fra le opere stampate dirò gli argomenti: — *Della dottrina ch'è necessaria a' sacerdoti.* — *Contro l'abuso del giuramento.* — *Volgarizzamento delle preci cattoliche.* — *Difesa de' poveri della sua parocchia contro gli eredi d'una ricca famiglia.* — *Caterina di Ringhen, dramma.* — *Dell'uso de' beni ch'erano del comune.* — *Della sagacità dei gobbi.* — *Filosofia della mente e del cuore.* — *Lanterna magica che fa vedere il mondo e qualcosa di più.* — *Principii pratici d'agricoltura e d'economia rurale.* — *Coup d'œil sur les gouvernements absolus* — Al Sonzogno vendette un *Corso di studii per la gente del popolo*, non so se stampato: bel concetto e da onorare di per sè solo l'ingegno d'un uomo. Inedite lasciò molte cose, delle quali in alcuna par che s'attenga a quella religione che dicono naturale: sogno storico e sogno politico. Poi le seguenti. *Vedute del mondo nuovo.* — *Delle epidemie fantastiche.* — *Dodici parabole.* — *Otto novelle (lode al cielo) l'una più bella dell'altra.* — *Sei giorni passati a Cosmopoli dal mio compare Filippo.* — *Le nozze in cantina, farsa d'un personaggio solo.* — *Confessioni dell'autore.* — *Filosofia dell'eloquenza.* — *Prolegomeni: delle scienze, delle lettere e delle arti.* — *Elementi di matematica.* — *Principii di poesia.* — *Parigi giudicato da un forestiere.* — *Projet d'un établissement philantropique.* — *Réforme de l'instruction populaire.* — Tra le inedite e le stampate, sessanta.

PIACENTINI

DIEGO.

Versi italiani e francesi.

Diego Piacentini seppe in terra straniera serbar vivo l'amore della favella natia, la qual tanti qui entro in Italia conculcano quasi memoria d'obbrobrio, e della ignoranza o fiacchezza propria fanno pretesto a infangarla disperatamente. Egli da dolori e da conforti della terra straniera trasse argomento a vie più stimare la propria, diverso da coloro che nell'adorare le non mai conosciute bellezze di Parigi la beata, spendono quant'hanno di fede devotissima. Nè la lingua de' Francesi gli spiacque, che tanto la studiò da scriverne

il verso, cioè da sceglierne il fiore. Scrivere le due lingue giova a non intorbidare una con l'altra: che dimostra ingegni negati ad ogni alto godimento dell'arte.

Il Piacentini il proprio dolore modulò in poesia; nè gli piacque lo sfaccendato e quasi stupido sospirare delle anime a cui la sventura è catena, non penna. Nè il suo dolore è fremito; è mite qual s'addice a bellezza. E nel dolore temperato dal pensiero è sovente più possente pietà: nel sorriso accorato è sovente più alta ambascia che nelle lagrime molte. Conservi egli l'anima monda d'ira e d'orgogli, che la sventura stessa non sempre giunge a sradicare dalle anime letterate.

Fare di necessità virtù, non è bel proverbio; chè virtù è libera sempre: ma fare di necessità grandezza o bellezza, può eader meglio.

> Près de la tour
> Dans la nuit sombre
> Ainsi chaque ombre
> Fuit à son tour:
> Mon œil à peine
> Voit dans la plaine
> La croix lointaine.

Così il Piacentini. La croce è il premio, la meta. Giova che sia così, che nè lucro nè lode nè speranza di gioja nessuna, se non quelle che vengono dal compatire, ei tenti.

Versi in morte del fratello.

Gl'ignoti che di lodi sien degni, e quelli segnatamente da' quali o da' cui congiunti o amici o nemici io non abbia cosa a temere o a sperare, quelli lodare mi giova.

Dunque io lodo l'affetto che ha dettati i versi del signor Piacentini, piangente il fratello. I poeti, e gli uomini tutti, son razza troppo più congratulante cbo condolente: ba pochi cortigiani il dolore.

Gli affetti di famiglia sinceri, sono cosa nella gente che chiaman civile, troppo più rari di quel che i buoni vorrebbero, e cbe i non buoni permettono. E troppo più rari di quel che bisogni a fare onorata la scienza, sono gli esempi de' medici amati da' poveri. E pure il povero, sempre benefattore, crea loro colle sue benedizioni la fama: il ricco li tiene come servi, e li teme. Questo giovane che fu mrdico nmano, a cui la cura delle necessità familiari nnn iapense la carità dovuta alla grande famiglia degli infelici, meritava, più cb'altri parecchi, memoria d'onore.

PICCI

GIUSEPPE.

Come debbasi studiare il popolo. Discorso. Padova.

L'argomento era degno dell'acuta mente del signor Picci; giacchè qnel che manca agli scrittori è la conoscenza della Nazione a cui parlano; quel cbe manca alla Nazione è la conoscenza delle sue glorie e colpe passate, e delle presenti forze e debolezze.

Della Letteratura Dantesca contemporanea.
Rivista critica. Milano.

Pochi sono che, pari al professore Picci, penetrino negl'intendimenti del poeta tremendo, il cui lavoro, come le grandi opere della natura, empie l'imaginazione, alimenta il pensiero, e, laddove non è superbamente o crudelmente passionato, affina e innalza l'affetto.

PIETRUCCI

Padovane illustri.

Delle illustri Padovane il signor Pietrucci ci narra brevemente la vita; dal ferro d'Arria alla matita dell'Elisabetta Benato. Notabile nelle Padovane la coraggiosa purità de' costumi. E dovess'anco alla severità delle donne essere compagna la più ripetuta cbe vera rustichezza degli uomini, sarebbe assai caro il compenso, segnatamente ai mariti. Certo è cho la donna in tutti i paesi è più pura dell'uomo: e delle donne il merito è senza paragone alcuno più grande, perchè più forti i pericoli.

Questo libriccino del Pietrucci è fecondo d'esempi, e buono esempio esso stesso. Gioverebbe che ciascuna città n'avesse uno: e le vite più nobili fossero poste in più luce. Ma pochi sarebbero di questo Padovano più ricchi.

PIGNATORE

MARINO.

Elogio di Carlo Goldoni.

Nobili in questo elogio i sentimenti, e i giudizi retti; modeste ma argute le censure, calde ma temperate le lodi. Commenda altamente la modestia del buon Goldoni. Commenda l'animo onesto di lui, e rammenta il detto del Montaigne: *che solo l'uomo dabbene sa degnamente dipingere la virtù*. Lad-

dove tocca delle aspre guerre che Carlo da taluni de' suoi concittadini sostenne, esce in queste belle parole: « L'uomo grande non si abbassa a vili vendette, e sdegna le ignobili satire: spingo più oltre il suo volo, e così alto, da non poter esser giunto da chi lo perseguita ». Ma quando la patria, lasciatolo mancar di pane, lo sospinse a cercare in terra straniera un tetto e una sepoltura; allora (dice il Pignatore) egli fu in corte, maestro d'italiano alle principesse; *fu in corte ma senza essere cortigiano*. Onde al mutare delle cose, uno de' primi atti dell'Assemblea costituente si fu confermare al Goldoni la pensione di dodici mila lire venete assegnatagli da re Luigi. E a chi gli diceva piccola ricompensa esser questa, rispondeva il buon vecchio: E che ho fatto io per meritare di più? — Non so dondo maggiore onore gli venga, se dai moderati suoi desiderii o dalla dignitosa uguaglianza d'animo, che gli meritò quell'assegnamento, concesso da un re, raffermato dai nemici d'un re.

Fra le servili consuetudini alle quali erano in Venezia condannati, o piuttosto condannavano sè stessi gli autori poveri, il buon Goldoni seppe assai volte esporre la verità con coraggio: di che lo commenda saviamente il suo lodatore. « Non si sa perchè alcuni lo tacciano di lesa nobiltà, per aver lui osato esporre anche il ridicolo de' grandi. Uno scrittore saggio, e che mira alla correzione de' costumi, dee strappare la maschera al vizio, ovunque esso alligni; e, locato in alto, vuol essere trattato anche più acremente ed avvilito, affinchè gl'inferiori non ne traggano un periglioso esempio, e gli uguali non si credano autorizzati dal rango a commettere ciò che nel volgo trovasi degno di biasimo e di puniziono ».

Ben nota il Pignatore nel Goldoni « l'arte d'esprimere agli occhi altrui le più fine astuzie delle passioni, e que' difetti che appannano a quando a quando la stessa virtù: l'arte di quel fino ridicolo, *agli antichi ignoto*: l'arte di rappresentare nella commedia *il contrasto fra la ragione ed il cuore* ».

L'ingegno comico del Goldoni è dal Pignatore con raro acume ed equità giudicato: e un figliuolo di quella nazione a cui dobbiamo il più alto esemplare della commedia poetica e politica, era degno di dare intorno al maggior comico d'Italia il più compiuto giudizio che uscisse in Italia finora. Per non soprabbondare nella citazione di tutti i luoghi che contengono qualche osservazione arguta, e vera di non triviale verità, rammenteremo solo il paragone tra la commedia del Goldoni e la commedia del Molière, paragone che (tranne la negligenza dello stile) nessuno illustre critico sdegnerebbe accettare per suo.

« Trovarono ambi informe la vera commedia, e la tragedia fiorente, ed ebbero in certo modo a guida due tragici immortali. I primi tentativi di tutti o due principiarono da una tragedia, e furono timidi, e secondo il gusto allora dominante: salvochè il Molière sollevò più rapidamente il suo volo, perchè frammezzo egli trovavasi a molti grandi uomini che lo ammaestravano col consiglio e coll'esempio... L'uno e l'altro sono stati i primi nella lor patria che stendessero arditamente la mano onde alzare il velo de' vizii particolari alle loro nazione....

« Nuovi difetti maestrevolmente si svelano, osservati per la prima volta da questi due grandi uomini che inseguono il vizio fino alle estreme sue gradazioni, e fino al punto in cui esso incomincia a perdersi nelle imperfezioni della spezie. Merita ogni lode l'autor del *Misantropo* per la invenzione dei caratteri e la maestria sua nel situarli: ma chi negherà al Goldoni più ricchezza di questo, o più varietà? Le tinte che adopera il primo, sono calde in vero ed espressive, e i dialoghi vivi o spiritosi; ma quei del secondo, oltre al garbo e alla vivacità, si sentono scorrere con una spontaneità e una cotal spezie d'amabile abbandono, da cui non trapela l'autore giammai. Sono acute le domande, e sottili le risposte nel Molière francese; ma nell'italiano cadono, per dire così, da per sè, e con artifiziosa spensieratezza; con più energia dipingono l'inveterato uso di agire e favellare di un cotal personaggio. In quelli pungono i sali e le facezie, e muovono in questi a placido riso; e se le massime e le sentenze risplendono nel Molière a guisa di lampi, nel Goldoni diffondono una luce meno acuta, ma più dolce, più frequente, e più spontanea. È grande il comico della Francia per la verità e vastità del disegno, e la sagacità ed economia negli episodii; ma è non meno grande il comico dell'Italia per la magica forza del colorito e per l'abbondanza e diversità dei caratteri; potendosi dire con verità che in una sua commedia i germi di più altre si trovano racchiusi. Il Molière evita possibilmente la bassezza e la trivialità, e il Goldoni a tutta possa lo sforzo e l'inverosimiglianza; e se brilla nel primo una somma accortezza nell'ordinare gli accidenti, e nel condurli al nodo, nel secondo si scorge una rara abilità nello scioglierlo. Un fiore d'urbanità, una regolarità e una maestra finezza sono i pregi particolari al Francese; una originale facilità, una varietà prodigiosa, e una pronta e disinvolta vivacità appartengono all'Italiano. Si loda nel Molière con ragione la purezza di lingua; ma egli aveva il Despreaux e il Racine per giudici o correttori. Il Goldoni, se non pregevole altrettanto nell'uso della lingua della nazione, non è difettoso neppure

quanto gli schizzinosi vorrebbero; ed è ammirabile poi il maneggio del suo patrio dialetto, che fluido, spiritoso, soave, opportunamente paragonato da un intendente al dialetto jonico, avverte come puniscono sè stessi coloro che ricusano di gustarlo. Nè è da tacersi dell'avere egli adoprato nel suo *Burbero benefico* e nell'*Avaro fastoso* una lingua a lui straniera, in guisa che pochi nazionali così l'adoperano, e da eccitare in moltissimi la sorpresa (1).

PINAMONTI

Operette.

Chiunque desidera che il sacerdote, ad esempio del sovrano Maestro, provvegga la famiglia umana del doppio pane, abbia cura e degli spiriti e de' corpi, cui sanità, mondezza, forza, agilità, rendon più docili strumenti del bene; chi desidera che la chiesa, la casa, il campo, la via, sien del pari consacrate dalle cure del mansueto zelo e del severo affetto; che del prete il linguaggio sia mite insieme e dignitoso; che la scienza di lui comprenda le parole e le cose, l'utile ed il diletto, la storia delle verità divine e la storia dell'umane miserie, troverà da lodare l'abate Pinamonti trentino, il quale in opuscoli varii si mostra sollecito di queste cose: e a' credenti chiede pe' dubitanti o pe' nemici, più ch'ira, pietà; a' non credenti chiede pe' devoti rispetto e fiducia; che dell'educazione dà savi precetti; che nel dialetto Anaunico racconta al popolo storiette fruttuose; che propone all'agricoltura perfezionamenti omai fatti necessarii dal bisogno de' tempi e dall'emulazione soverchiante delle nazioni sorelle; ed espone i sentimenti dell'anima sua in istile lontano dalle letterarie inutilità, ricercatezze, arroganze.

PINDEMONTE

Versi di raccolta in morte di Adelaide Trevisan.

I versi in lode dell'Adelaide proverebbero qualcosa al più rigido de' matematici; proverebbero come in Italia più ingegni egregi possono mettersi a lodare persona che non hanno mai conosciuta. È singolare lo spediente che prende per eludere gli scrupoli della coscienza poetica il buon Pindemonte. « Per questo appunto ch'io non conobbi di presenza l'egregia fanciulla, ho creduto bene di parlare in persona altrui ». Ecco bell'e accomodato! — Del resto, meglio far versi per incogniti che per gente conosciuta anche troppo; e non può chiamarsi adulazione la cura pietosa di alleviare il dolore di padre che non minacci e non paghi. — Il male, se ce n'è, sta nell'opinione, che ad alleviare il dolore d'un padre, sia buona una raccolta di versi. Io crederei, al contrario, che certe raccolte potrebbero esasperarlo.

VITA DEL PINDEMONTE, DI BENNASÙ MONTANARI.

Dell'ingegno e dello stile d'Ippolito Pindemonte altri sia giudice severo: io venero lui come esempio di vita dignitosamente pacata, affettuosamente elegante, amabilmente cristiana, che di seuse ingegnose non ha di bisogno: e il narrarla è già lode. Seguiti Bennasù Montanari a tener viva l'imagine e la voce del suo Pindemonte. Egli, anima delicata ed onesta, mantenga in Verona il culto della bellezza pudica e de' nobili sensi.

PINHEIRO

SILVESTRO.

Dell'Orazione del Cristiano

I savi pagani professarono apertamente: che *omnia post religionem ponenda nostra civitas duxit* (1); e che *bene ac sapienter majores instituerunt, ut rerum agendarum ita dicendi initium a precationibus capere, quod nihil rite nihilque prudenter homines sine deorum immortalium ope, consilio, honore auspicarentur* (2). Ma vorremmo che

---

(1) Recchiamo quello che del Pignatoro narra Antimo Masaraci.

« Ad eseguire la singolare nostra costituzione politica occorrevano al Maitland cooperatori arrendevoli. E perchè taluno de' Senatori che tuttavia c'erano, di sapere o di coscienza, osarono alzare la voce, furono perseguitati come cittadini inetti e corrotti, e i loro contrarii erano dal Maitland detti docili e moderati.

» Fra il comune sgomento conservando il Pignatore la libera franchezza sua, non ebbe più ufizio pubblico, sotto pretesto di sollevare da quel peso la sua mal ferma salute: ond'egli al Wood ajutante rispose un giorno: Sua Eccellenza ha fatto bene, perchè io non sono de' docili, nè de' moderati.

» Morì addì sette dicembre del 1818 nell'età di quarantasett'anni, con rassegnazione di cristiano, lasciando di sè memoria onorata. Era uomo pio, di cuore sincero; onorava la vecchiezza; generoso a' suoi stessi nemici; agli afflitti compassionevole; amico vero, schietto; parlatore facondo ».

(1) Val. Mass. 1, 1.
(2) Plin. paneg. 1.

sempre stessero a tutti in mente le parole memorabili di Lattanzio: *non potest nec religio a sapientia separari, nec sapientia a religione secerni* (1). E però mi fu gioja vedere che un uomo di varia dottrina, vissuto la giovinezza nel Portogallo e in Germania, l'età matura al Brasile, la canuta in Parigi, il qual seppe, e ministro di Stato e semplice cittadino, dar saggi d'intemerata e coraggiosa probità; che alternò le sue meditazioni tra il rinnovamento delle leggi europee e l'ammaestramento de' giovani ingegni nella grammatica e nella filosofia; il commendatore Silvestro Pinheiro abbia consacrate alcune ore della infaticata vecchiezza a dichiarare la vera natura ed il merito della Preghiera cristiana, la quale dichiarazione distinta della sua solita difficile facilità e retto acume, stampata a Lisbona, tradotta in Roma, mi giunge con lettera affettuosa dell'uomo onorando, a rinfrescare la dolcezza de' nostri parigini colloquii.

PIROVANO (F.)

Guida di Milano.

Guida delle più pregevoli, perchè dataci da uomo dell'arte, e perchè contiene notizie storiche, utili sempre. Speriamo che in tutti i libri di simil genere vorrannosi commentare con la storia le bellezze delle italiane città.

Tra i monumenti dal Pirovano menzionati non è il meno singolare e il più sterile di pensieri quel « rozzo bassorilievo di donna con diadema, posta in modo sconcio e sconvenevolo » e che dicesi l'imagine della moglie del Barbarossa, in atto di *depilarsi*. Merita un'occhiata anche l'*uomo di pietra*, ch'è il Marforio milanese, sul quale io m'aspettava una qualche notizia, che l'autore avrà forse omessa per troppo forti ragioni.

POERIO (A.)

Liriche.

Tardo annunzio, a dir vero, ma non mai tardo, se giusto, e se unico in tutta Italia. Questi versi, troppo forse meditati e limati, escon pure dal pieno petto, e ne promettono altri ancora, più possenti sull'anima.

POLI

BALDASSARE.

Della scoperta.

Baldassare Poli è de' pochi a cui le discipline filosofiche non paressero vanità tediosa, e vi si dedicò da' più giovani anni; ed in tempo quand'era ancor bello sguazzare nelle pozzanghere mezzo secche del Tracy, si diede con gentile coraggio a credere nella dignità dello spirito: nè gli studii ameni divise dalla scienza; e colle astratte accoppiò le scienze corporee: e lesse i libri stranieri, e senza servile ammirazione ce ne diede a conoscere le dottrine, chè ben vedeva la filosofia ai giorni nostri non poter non essere alquanto erudita; e dalle liti vilmente superbe che fanno della scuola chiasso, con virile prudenza s'astenne. Ond'è da desiderare che professore in Padova, egli faccia la scienza a' giovani amabile, a' giovani che dal leggicchiare attingono più desiderii e parole che pensieri e voleri efficaci, e del vero e della bellezza invaghiscono come di trastullo, più che arderne fortemente come di cura tremenda.

Nell'inaugurare gli studii ragionò il Poli della Scoperta, in nobile modo. Tema degno d'università già famosa, e di nazione feconda già di scoperte.

Saggi di scienza politico-legale.

I.

Rettamente osserva l'autore, un'opera poter giovare in due modi, a far cioè che la scienza avanzi, e a fare che l'insegnamento della scienza si perfezioni e diffonda. Ma perfezionandosi e diffondendosene l'insegnamento, non può la scienza stessa non ne aver vantaggio. Certo è che nel secondo rispetto almeno l'opera del signor Poli è da stimare proficua; perchè non solamente ella espone con chiarezza, compendia e ordina le dottrine altrui, ma sovente le giudica con quel criterio morale che solo può sciogliere i dubbi e definire le liti.

Il primo di questi saggi, che tocca del riformare la scienza del diritto, è, per dir così, negativo: accenna alcuni difetti d'alcune teorie poste finora; e conchiude, il diritto nei trattati de' più non essere vera scienza. Al Poli non piace la divisione del *jus* positivo dal naturale, come se legge positiva contraria

(1) IV, 4. Aug. Conf. 1, 5. *Non solum nullo detrimento, sed etiam nonnullo adjumento ad te adipiscendum, Deus, ad futura existimabat usitata illa studia doctrinæ.* « Tocca ai pastori della Chiesa il considerare quanto danno provenisse all'educazione del clero dalle divisioni, limitazioni, esclusioni introdotte negli studii teologici, anco sotto pretesto di pietà, e di quali riforme abbisognino gli studii seminariali ». Rosmini, *Antropologia*, pag. 7.

alla naturale meritasse il nome di legge; non piace che tanta distanza si lasci tra la morale e il diritto; che a esso diritto sia data la semplice esperienza per fondamento, l'utilità per iscopo, siccome il Romagnosi intendeva. Vorrebbe, a meglio stabilirlo, la pratica e la teorica unite; a meglio illustrarlo, composta con intendimenti generosi l'intera sua storia. E codesto è vero. Distinguansi per altro i difetti degli autori e delle opere dalla manchevolezza irreparabile della scienza umana stessa. Chi cerca la base del diritto, non può ritrovarla che ne' principii morali: chi filosofando va oltre, e cerca le ragioni d'essi principii morali, trova da ultimo alcuni principii metafisici che sono a' morali sostegno: chi si fa a dubitare di questi principii metafisici, non ha posa intera e ferma al suo dubbio se non nella fede. Ogni diritto dunque è diritto divino: purchè sia diritto.

Il saggio secondo, intitolato *teorica della amministrazione pubblica e privata*, quantunque spositivo più che teorico, giacchè si ristringe quasi a narrare i gradi e gli uffizi dell' amministrazione, è notabile per molti desiderii umani ed onesti. Stabilisce, la pubblica non differire nell'intima natura sua dall'amministrazione privata, perchè e questa e quella è non dominio ma servigio; non ha diritti se non in quanto ha doveri, ed è soggetta a fedele rendimento di conto, dal quale nessuno contratto o rinunzia o dissuetudine può dispensare, perchè nessun patto od abuso o disuso può distruggere o prescrivere l'eterna verità delle cose. Stabilisce, uffizio di qualsiasi amministrazione essere il conservare, l'indirizzare, l'accrescere. E quello ch'egli nota dell'amministrazione tutoria esercitata da' governanti, potrebbesi ad ogni loro cura distendere; cioè ch'eglino debbano difendere, guidare, rintegrare le capacità legali (e le facoltà tutte quante) delle persone commessegli, quanto si può, salvo il libero arbitrio. Dovere pertanto dell'amministrazione è adoprare forme spedite, acciocchè la certezza della giustizia sia guarentigia delle intenzioni buone, alle non buone sgomento; risparmiare, insieme col tempo, il danaro (primo e più fecondo guadagno è il risparmio); recidere il numero degl' impiegati superflui, ch'è piaga alla nazione, catena al principe; determinare nettamente le loro funzioni, prevenire i puntigli, punire l'inerzia, difendere la dignità, sceglierli non unicamente curanti del salario, ma profondamente consci del proprio dovere, sinceramente sicuri delle intenzioni generose di quei che sovrastano: e certi per prova ch' e' debbono innanzi all'opinione pubblica rispondere d'ogni lor atto. Condizione di leale amministrazione dice il Poli esser queste: che sia previdente e ragionevole, non avventata ed a caso; ch'abbia unità nel fine e arrendevolezza ne' mezzi; che non pecchi di contraddizione ne' principii o ne' fatti. E di passaggio toccando di alcuni particolari, afferma dovere ogni amministrazione savia, interna ed esterna, mettere a profitto i luoghi marittimi, e questo elemento, che non senza perchè fu versato con tanta abbondanza sul nostro piccolo pianeta: afferma che eccitare la industria non si può senza ben regolarla; nè scemare il numero delle colpe senza rieducare i colpevoli. Ed altre osservazioni simili, non mai ridette abbastanza.

L' importanza dell'opera cresce col quarto saggio, che n'è la maggiore e più nobil parte. Onde noi, per fermarvici a miglior agio, diremo prima brevemente del quinto, ch'è l'ultimo, e tratta in tre capitoli, che sono tre discorsetti distinti, delle scienze politiche nel loro soggetto e ne' fondamenti, e poi del jus positivo ne' suoi razionali principii. L' unità però de' principii non manca, siccome apparrà da' cenni seguenti:

Pone l'autore che il fine della legge sia non solamente secondar la natura, ma inoltre ammendarla, corrotta; imperfetta, più e più migliorarla. Onde segue che la sicurezza di per sè non dee essere il fine ultimo del governare (e guai quando l'accessorio piglia il luogo del fine supremo): segue che gli Stati non si possono conservare, che non si perfezionino; e chi crede conservare arrestando, costui mortifica e ammazza. E perchè il perfezionamento (più fausta ed ampia parola che progresso) consiste nello svolgersi quanto più si possa armonioso e pronto di tutte le facoltà, quindi nel sempre più equabile, sicuro e meritato possesso del vero, del buono, del bello; e perchè tale è l'oggetto di ogni governo degno; però quelle leggi saranno buone, che renderanno le facoltà umane più atte a partecipare del vero, dell'onesto, del bello; e che meglio si accomoderanno alle condizioni della nazione per la quale sono fatte, obbedendo ad esse condizioni se favorevoli, correggendole se contrarie. Può la legge nel suo intendimento essere buona; ma per non aver posto mente a ciascuna delle circostanze alle quali conviene adattarla, può tornare in danno. Una di tali circostanze è la differenza de' climi: ad essa però non concede il Poli tanta influenza quanta le attribuiva il Montesquieu, ed altri assai, che, senz'accorgersene forse, anche in questo seguivano le materiali dottrine del secol passato. L'autor nostro ben nota che se il clima può tanto, allora sarebbe perpetuamente stabilita la geografia morale delle razze, e le linee isotermiche sarebbero confini immutabili d'isonomia, l'umana per-

fettibilità non più che un sogno, l'educazione uno sforzo contro natura, e la storia una bugia.

Non ad ogni esercizio delle umane facoltà, non ad ogni soddisfacimento degli umani bisogni dee il governo politico provvedere; ma solamente supplire laddove le forze degli individui o delle società minori non bastano: perchè, ripetiamo, il governo non è dominio, ma sì ministero. E però tutto quello che i cittadini possono spontaneamente fare, il governante non dee punto immischiarsi ad ingiungerlo; quel ch'egli può ottenere col premio, non dee estorcere con la pena; e nel limitare il libero arbitrio altrui, dee badare che il bene probabile di codesta limitazione sia maggior dell' incomodo e della noia. Per questo le leggi sien poche, sieno concordi, e non iscalcino l'una contro l'altra come somieri imbizzarriti, per non indurre rivoluzione legale e disprezzo del governante (il disprezzo è più a temere dell'odio); sieno bene ordinate, perchè le leggi, anco che buone, mal disposte s'abbujano, e pare che si contraddicano; sien tali da non generare inconvenienti più gravi di quelli che intendevano riparare. Giova a tal fine conoscere anco le leggi d'altri paesi ed età: nè senza diritto comparato è il diritto piena scienza. Laddove sia dubbia l'applicazione delle leggi amministrative, il Poli desidera un tribunale distinto che decida le liti, ma prontamente, su prove ben chiare, dietro a norme ben salde, e lasciando luogo ad appello ad altro tribunale distinto. In tutte le cose e' desidera che l'utile sottopongasi al giusto, il giusto cerchi la ragione di sè nell'onesto. E si maraviglia come a nessuno sia perdonato chiamar tondo il quadro, e poi tanti ardiscano confondere ne' loro ragionamenti l'utilità e la giustizia. Ma viene il momento che cosifatti confonditori sottilissimi imparano alle proprie spese a distinguere l'onesto dall'utile, meglio che altri non discernano il quadro dal tondo. Badiamo però che l'onesto è sentimento, non teoria, e chi ne cerca le ragioni, entra, ripeto, nella metafisica; e va errando per quella infin che non trova la regione, sicura e splendida, della fede.

II.

L'economia politica, dice il Poli, è scienza e arte insieme; non salda ancora ne' suoi principii, ma scienza. Ridurla a pratica materiale, egli è come affidare la medicina ad uomini che non conoscono la struttura del corpo umano, nè le sedi e le cause de' morbi. Il simile può dirsi del grande commercio, condotto, segnatamente nell' Italia moderna, tanto alla cieca ed a caso, che un terzo almeno di quella che pare in alcuni inonestà, ben guardata, è mera ignoranza.

Sebbene i principii delle scienze pratiche pajano variare talvolta secondo l'ampiezza dello spazio, e il numero degli oggetti a cui bisogna applicarli; ciò non di meno l'accertare i fatti, il raccoglierne numero sufficiente alla prova, il giudicarne la concordia se apparente od intrinseca, il rigettare quelli che non meritano essere fondamento a norme generali, l'ordinarli, lo svolgerli, il ricercarne le relazioni e le leggi, non può non essere conducevole alla perfezione logica della disciplina trattata, e alle stesse sue pratiche utilità. In certi trattati moderni, dall'un lato i fatterelli minuti, discordi, inconcludenti, dall'altro le definizioni e le distinzioni soverchio scolastiche prendono troppo campo; e il Poli talvolta degna troppo a lungo tener dietro alle altrui sottigliezze. Io non direi però che troppo cose egli abbracci ne' termini della sua scienza, perchè il riguardare cogl'Italiani e co' Francesi l'economia nelle sue relazioni con la morale e con la civiltà (che certi Inglesi e Tedeschi e Svizzeri dicono uscire de' limiti della scienza), a me par bello.

Nello svolgersi, non uguale ma proporzionato, di tutte le facoltà corporee, intellettuali e morali, per modo da tendere a tutti i fini dell'umana natura, è fatta dal Poli consistere l'ideale civiltà; la reale, poi, nel più o meno valentemente adoperare i mezzi che a detti fini conducono. Il concetto ch'egli ha della economia politica, è corrispondente all'altezza di quest'idea. Il Gioja aveva già detto, che al ben essere delle nazioni il produrre non basta, che bisogna mantenere e godere: il Poli afferma che fine dell'economia politica è il consumare; intendesi già, consumare senza distruggere e senza distruggersi, consumare in modo da dar sempre nuovo alimento all'onesto produrre. Con ingegnosa schiettezza l'autore, com'è suo uso, si schiera dinanzi le difficoltà che a codesta difinizione potrebbero opporsi, e le scioglie rammentando i principii moralissimi del suo libro. Confessiamo però, che siffatti principii sono nella definizione detta sottintesi dal Poli, ma non propriamente indicati. E perchè la cosa è importante e dalle definizioni della scienza si può, come il Poli stesso ben nota, arguire la proprietà dell'intera dottrina, ci sia lecito uscire un poco del gratissimo uffizio di compendiatori e d'interpreti, per proporre riverentemente una leggera variazione alla mentovata sentenza. Chi dicesse che il fine della economia sì privata come pubblica è *ajutare il lavoro fruttifero*, comprenderebbe, parmi, le due idee del produrre e del consumare, e altre ancora. Ajutare il lavoro fruttifero, è,

come direbbero adesso, *promuovere la produzione consumabile*. In questa, non dico definizione (il ben definire è proprio solamente a quell'Infinito che pose all'idee ed alle cause i confini), in questa dichiarazione, la parola *ajutare* accenna agli uffizi materiali insieme e ai morali dell'economia, alla carità e alla speculazione, all'educazione e alle leggi, al governo e alla famiglia, all'autorità ed alla libertà, all'ubbidienza e al comando, alle macchine ed alle strade, all'industria e alla coltura raccolte o sminuzzate, allo stimolo e al freno: accenna al *giovamento* di cui frequentativo è *l'ajuto;* alla forza, che nell'antico italiano era significata dalle voci *ajutante*, *attante*, *atante;* alla debolezza che grida *ajta;* all'incremento che i Francesi denotano col verbo *ajouter;* alla carità e alla giustizia religiosa, perchè forse *juvare*, *jus* e *jugiter*, hanno l'origine stessa. La parola *lavoro* riconosce la necessità della fatica, necessità comune agli uomini tutti; della fatica, dicevo, e manuale e mentale, giacchè i ricchi stessi e i potenti, a vivere sani e adempire i debiti della vita, hanno necessità di fatica manuale, e il popolo di mentale: comprende, insieme col dovere, il diritto; e scioglie indirettamente la questione della proprietà letteraria, e le altre questioni più gravi sulla proprietà in genere, la quale abbandonata dal lavoro, non è più proprietà, se non nelle tentazioni, nelle odiosità, nei pericoli. La parola *fruttifero* finalmente esclude dalla buona economia i lavori di lusso, i lavori che corrompono il costume, e con la facilità del guadagno irritano le cupidigie, inebbriano le speranze, fanno gli uomini come pazzi: i lavori che spossano il suolo, che sprecano forze o ricchezze da fare altrove più degna prova: la parola *fruttifero* rischiara i principii sul pro del danaro, il quale acquista un valore da chi col lavoro lo feconda, o potendolo fecondare davvero, lo cede altrui, e n'ha il frutto in compenso, compenso giusto s'egli con la proprio fatica avesse potuto ritrarne altrettanto: rischiara l'idee di ricchezza, di valore, di pregio, e ci dà a comprendere che misura al valore, e però alla ricchezza, è l'uso sicuro, costante, e atto a moltiplicarsi in altri usi di simil genere e di differente: la parola *fruttifero* contiene l'idea non solo dell'uso (che può essere senza diletto, anzi con pena), ma l'idea dell'eletto piacere, della *fruizione*, e l'idea della vita che si moltiplica o si rinnovella, accenna alle due condizioni di vera civiltà, la prevalenza de' godenti il bene, la quale si estende nel lontano tempo futuro, o la proporzionata uguaglianza del godimento secondo il merito del lavoro, o della carità che ajuta al lavoro, la quale carità diventa un lavoro anch'essa, se rende l'opera altrui più agevole, se meglio comparte il bene, o gli dà virtù di rigenerare sè stesso. Il dire che l'economia politica mira a diffondere negli uomini il più possibile di beni materiali, non dico che sia falso, ma parmi che non comprenda tutti i fini e gli effetti di vera scienza, e che, se non esclude, non accenni direttamente que' beni immateriali che sono l'essenza della civile prosperità riguardata anco nelle più materiali sue parti (1). Ora torno al mio uffizio d'interprete.

---

(1) Sulla definizione dell'economia reco lettera scritta ad un giovane che prendeva a trattare siffatto argomento.

« *La serie de' principii che reggono i poteri* (nel reggere è già l'applicare; onde l'altra parola è superflua): questa definizione può essere propria tanto all'economia quanto alla politica, alla civiltà, alla scienza del diritto, e ad altre parecchie. A abbracciare troppo si stringe peggio che nulla. Economia direi la *scienza che ordina le utilità*. *Scienza* abbraccia i *principii;* *ordinare* comprende e il reggere e l'appropriare; e la generalità, voglio dire, e le particolarità; comprende inoltre, quel che più importa, la proporzione delle cose, e rammenta due de' più sublimi motti de' libri ispirati: *omnia fecit in numero, ordinavit in me caritatem*. Da ultimo, *utilità* determina lo speciale scopo di questa scienza; voce abusata da' profani al pari di *libertà* e di tant'altre, non però da cassare; e già la parola *ordinare* che le sta accanto la rinnovella di significato degno. Se l'utile è soggetto a ordine, intendesi che l'utile di per sè non è misura del retto. E la voce, ribattezzata così, divien come sacra, in quanto distingue cose che i pagani distinguevano già meglio di molti tra noi, l'*uti* o il *frui*. La qual distinzione dell'uso dal frutto, dell'utile solido dal passeggiero godimento, che consuma e la cosa e sovente chi l'adopra (di qui il *fruo* de' Veneti); la distinzione che, dico, potrebbe fornire la partizione dell'intero trattato. Certamente è grande necessità che l'economia si levi dal fango della materia nel quale giace; ma perch'ale non ha, le bisognano gradi. Per due vie può la dimostrazione procedere, che movendo da due lati opposti conducano a convenire insieme i disprezzatori del dovere e i disprezzatori de' calcoli. Provare, come gli affetti e le virtù possano sulle estrinseche utilità della vita; e provare come le estrinseche utilità, purchè vere e salde, ajutino alla virtù ed agli affetti. Ma queste cose discorrere pe' generali non fa forza; egli è come dire: *state buoni, bambini!* ovvero *fratelli, si muore*. Conviene discendere a' fatti, a' calcoli; dalle confessioni degli economisti stessi più materiali dedurre argomenti di più nobile verità; nelle moderne statistiche, nelle descrizioni dei viaggi, nelle relazioni politiche, nelle cronache, nelle storie cercar fondamenti: insomma ordinare le sparse idee, senza che non è scienza ».

Il Poli provvidamente dà peso a cosa che gli economisti volgari guardano appena, l'educazione richiesta all'industria, e comprende in essa non solo l'ammaestramento dell'ingegno e l'addestramento della mano, siccome oggigiorno s'usa con pericolo minaccioso delle generazioni future, ma ancora l'assodamento del volere e la dignità dell'affetto. Non tanto teorica quanto adesso si vuole, egli desidera l'istruzione; ma che la teorica preconosca la pratica, e che, nell'atto stesso dello studiare, si lavori, acciocchè i figliuoli del povero invece che la scuola sia la lor bussola, non ci perdano la tramontana. Le scuole tecniche in certi luoghi son troppo scolastiche, cioè aride, oziose, pedanti, se non corruttrici: istituzione buona, ma viziata dagli abiti mali. E lo stesso insegnamento delle lettere e delle scienze, se fosse più pratico, sarebbe (ben dice il Poli) possente a dar uomini e non pappagalli. La pratica dell'arte non sia come macchina irrazionale, ma non si disturbi con troppi ragionamenti: e i Manuali compilati per gli artigiani diano il sugo della scienza, ma non la scorza ed i rami secchi. Conviene adattare questa educazione, così come le altre tutte, al paese, alle condizioni varie, al sesso, all'età; computare fin dal primo il numero degli addetti a ciascuna industria, e i frutti del loro lavoro; e premeditatamente proporzionare i frutti d'esso lavoro al bisogno e alla possibilità della nazione ove siamo, sì che in nessuna parte d'industria, e specialmente delle più importanti, sia difetto; in nessuna, specialmente delle meno importanti, sia eccesso. Conviene sviare le cupidigie e le ambizioni dall'arti superflue, frivole e pericolose alla vita del cuore, innamorare gli uomini delle più necessarie e più sane: conviene associare l'industria agraria con la manifattrice, e gli opificii disseminare, al possibile, per la campagna; e scuole tecniche in campagna fondare, dove più n'è di bisogno, e cessare alla fine codesta singolarità pericolosa, dell'essere un popolo meramente agricoltore. Conviene alla perfezione dell'opera, più che alla quantità, aver la mira; e non comportare che il giovane s'avvezzi acciarpone, ma tanto rifaccia sinchè appaghi il gusto degli esperti, e la coscienza propria; ch'anche qui ha suo potere e linguaggio la coscienza. Conviene all'arte sua principale aggiungere alcuna conoscenza delle arti affini per accrescergli e notizie e forze e mezzi di campamento. Conviene, addestrando il braccio, destare le menti, sì che l'educazione svolga in essa la forza inventiva. Conviene dare all'artigiano educazione sociale, la qual sola può far compita l'educazione privata, e cansarne i pericoli; farlo convivere non pure con quelli dell'arte sua, ma e dell'arti o rivali od estranee; che s'addomestichi insieme ed apprenda; non lo sequestrare dal mondo, come un condannato o come una bestia. Conviene allevarlo alla dignità del suo stato, alla parsimonia non avara, all'affetto non molle, al non incivile coraggio.

Il Poli comprende nel suo desiderio tutti i gradi dell'educazione: accompagna il povero artigiano dalla scuola infantile alla carcere. Nelle scuole infantili richiede meno pompa, meno sdolcinature, meno apparato di studii; richiede fin dal primo l'uso di lavori manuali, acciocchè que' poveri bambini non pajano bacalini letterati, macchinette grammaticali o arimmetiche; richiede che i genitori non sieno in tutto, mercè d'esse scuole, fatti esenti dal debito loro, ma cooperino anch'essi all'educazione; e la società dei bambini nella scuola sia vincolo di nuova società tra gli adulti, e scuola ad essi continova. Richiede che ai fanciulli usciti di lì, si provvegga di buon maestro artigiano; che veglinsi i loro andamenti; che i corrotti e gli erranti si raccolgano in case a tale uso aperte, le quali risparmieranno faccende al giudice ed al carceriere. Quanto alle carceri, richiede che la prigione ove chiudesi l'incolpato, persin che l'inquisizione duri, sia, o per luogo e per condizione di vivere e per l'opinione pubblica, in tutto divisa dalla carcere de' colpevoli, sia libera da disonore e da pena. Chiede che nelle carceri sacre alla pena educatrice, la solitudine sia notturna, in comune il diurno lavoro. Intorno al quale argomento nuovo esperienze bisogna condurre; e il buon effetto da ultimo dipenderà non tanto dalla tale o tal norma presa in astratto, quanto dal modo di metterla in esecuzione: e vuol dire che a ben correggere i puniti bisogna ritoccare qua e là i punitori. Di questo ed altri elementi del verace perfezionamento potrebbero fruttuosamente disputare i Congressi che chiamano sè scientifici, se men luogo ci avessero *mense, spettacoli, divertimenti da cui sì bella istituzione può forse col tempo essere*, dice il Poli, *disonestata*. Ma dopo l'età beata innocente dell'oro, verrà (speriamo) ai Congressi l'età del lavoro.

Saggi dell'organologia e della craniologia.

È ben raro che un errore passi infecondo di verità alle generazioni avvenire. Ogni errore accenna a qualche verità traveduta, malo applicata, sconnessa dal grand'ordine intellettuale dov'ogni anello è parte insolubile di lunga catena. Chi definisse l'errore *verità riguardata in un solo lato*, non direbbe as-

surdo. La falsità che è una cosa stessa col nulla, non può invaghire di sè l'attenzione; non può esserne nè manco oggetto: e il significato primo del vocabolo *errore* ch'altro non suona che *deviazione*, comprova la cosa.

Adunque in ogni erronea dottrina filosofica che precedette potrebbesi mostrare nascosto il germe delle verità che si vennero poi svolgendo. Dall'abuso delle astrazioni era indicata la loro necessità; come dall'abuso delle osservazioni di fatto è indicata l'importanza del confermare co' fatti e col sentimento (ch'è il primo de' fatti) l'umana filosofia.

L'uomo ama l'unità nell'errore stesso: la prima verità che gli balza all'occhio egli la fa centro di tutte. O sia amore di novità, o amor dell'inerzia, o sdegno del vedere dagli uomini che lo precedettero disprezzata quella verità che a lui brilla sì viva, o sien tutte insieme queste tre cause, l'uomo si compiace di considerar tutto il mondo della scienza dal punto in cui s'è collocato, o dal punto in cui si trova caduto. Il pieno de' fatti sarebbe troppo lungo a discorrere accuratamente: a lui basta che alcuni di quelli concordino in parte col suo pensiero. Ciò fecero massimamente i filosofi sensisti, de' quali parlando, verremo anco a dire in parte quel ch'a noi pare che debba stimarsi de' sistemi di craniologia e d'organologia; che, in quanto sono sistemi, convengono almeno indirettamente nel fine con la scuola de' sensisti; in quanto son parti dello studio filosofico, subordinate a principii più nobili, tanto sono a credere necessarie quanto neglette finora.

Le prove di coloro che vorrebbero attribuite a' corpi tutte o parte di quelle facoltà che si fanno proprie allo spirito, son dedotte *dall'arcano modo per cui lo spirito comunica al corpo; dalla forza dell' imaginazione che mischia in tutte le cose più astratte non so che di corporeo; dal molto d'involontario ch'è spesso nella facoltà del pensiero; dall'ignoranza nostra di quel che sia veramente essenza del corpo; dall' onnipotenza di Dio.*

« Le nostre idee, dicon essi (e que' che sostengono l'opinione contraria avranno la sofferenza d'attendere la risposta alcun poco), le nostre idee vengon tutte per la strada de' sensi, inquantochè quelle stesse che meno pajono tener del corporeo, non sarebbero in noi se non fossero l'idee degli oggetti corporei. Or perchè cosiffatta dipendenza? Se lo spirito non può sentire ch'è spirito senza aver prima lungamente sentito l'esistenza de' corpi, cosa è lo spirito? L'esterne impressioni trapassano all'anima. E come trapassano? Come comunica un corpo con uno spirito? » Continuano: « Le operazioni dell'intelletto, secondo voi altri, son collegate con quelle della volontà: l'attenzione necessaria a quelle non è che un atto di questa. Or che è l'attenzione? È ella libera assolutamente? E se assolutamente, perchè non sempre? E se non sempre, che è che le oppon resistenza? Perchè alle mie idee s'attraversa una che tutte le scompiglia, e talor le cancella per alcun tempo? È questa medesima forza dell'attenzione non è talvolta soggetta all'impero de' sensi? Con tutta la volontà di raccogliersi, il pensiero non è egli sovente strascinato alle imagini che meno vorrebbe? »

Da ultimo: « Sappiam noi l'esistenza di quello intorno a che disputiamo? Il corpo, dicono, ha parti; lo spirito, no. Ma è ella questa l'essenza o una qualità del corpo, l'essenza o una qualità dello spirito? Chi è che cel dice? In un pezzo di materia a noi sembra impossibile la facoltà di pensare: e parrà più possibile in un non so che, che non possiamo immaginare se non come esistente nello spazio, cioè come materia? perchè la nostra imaginazione non sa dare che imagini. Noi crediamo le fibre del cerebro quali il nostr'occhio le vede ajutato da un microscopio: ma la infinita divisibilità della materia, e per conseguente la sua variabilissima modificabilità, sappiam noi che possa aggiungere? Toglieremo noi a Dio il potere di fare che un ente creato da lui comechesia, pensi e senta? O mostri almeno di pensare? Come Dio ha create le bestie per nostr'uso, non potrebb'egli averci creati noi per diletto d'un'altra specie di creature migliori? »

Rispondo: L'uomo nella sensazione è passivo. Supposto anche in alcune fibre una reazione al moto d'alcune fibre, anche questa reazione (sebbene il vocabolo suoni altro che passività) non si potrà riguardare che come passiva. Ora io sento in me qualche cosa di più; sento una forza d'azione: la esercito molte volte a mio senno; contrasto con essa all'impulso dell'esterne impressioni, perfin delle interne. La stessa attenzione che rende l'anima atta a ricevere con più forza le impressioni esterne, la stessa attenzione è una attività che non si può confondere colla impressione de' sensi. Ella è talvolta indebolita o stornata involontariamente; ma questo caso, foss'anche più frequente di quel ch'è, mi dimostra due forze contrarie.

La forza pertanto d'azione, nell'anima, è un fatto indubitabile come qualunque impressione de' sensi, fatto inconciliabile con la natura del corpo, quale è cognita a noi. Perchè il corpo non si move da sè: mosso da altri, segue leggi invariabili, per cui non può soffermarsi nel corso, non può raffrettarlo, non allentarlo, senza una forza che a ciò lo costringa

o lo inciti. Il mondo corporeo non ha eccezioni alle leggi generali del moto; nel mondo intellettuale la forza dell'attività varia sempre.

Le lunghe battaglie, a cagion d'esempio, della virtù con l'amore ove non fossero che oscillazione di fibre, distruggerebbero l'uomo. Si ha un bel ricorrere all'onnipotenza, e gridare: non potrà Dio far le molle dell'uomo indestruttibili a certe violente agitazioni interiori? — E perchè dunque sarebber esse destruttibili a certe esterne agitazioni, violente assai meno? Nel sistema de' sensisti convien sempre supporre una materia non soggetta alle leggi della materia; convien sempre ricorrere ad un ragionamento, simile affatto al seguente: — Chi vorrà torre a Dio la potenza di fare che il ghiaccio sia fuoco? — La risposta è facile. Se quando voi dite *fuoco* intendete *ghiaccio*, io concedo che Dio può far *ghiaccio* dal *fuoco*. Se quando dite materia, intendete una natura diversa affatto dalla materia che voi conoscete, la questione è mutata. La questione riduccsi a un giuoco misero di parole. Non si tratta già di sapere se un'*anima*, chiamata *corpo* da voi, possa avere gli attributi dell'anima: ma se tutte le idee che noi comprendiamo sotto il vocabolo *anima*, siano o no inconciliabili con le idee che abbracciamo sotto l'altro di *corpo*.

Quest'idea d'azione pertanto, che congiunge in sè le idee di potenza, d'intelligenza e di volontà, quest'idea che alla fine è un sentimento, pare a noi dimostrativa della spiritualità dell'anima nostra; e che spieghi la natura di quella.

Questo principio scioglie gli argomenti contrarii. Le idee determinate ci vengono per la via de' sensi; ma la via non è già l'idea: l'azione ch'io esercito nel riconoscere l'impressione de' sensi e nel giudicarla, è altro che quella impressione. Quantunque nel formare e nel richiamare le idee l'uomo non sia sempre libero affatto, pure egli è sempre in alcuna parte attivo. Del mischiarsi alle idee più astratte non so che corporeo, altrove si cercano le ragioni; qui basta concedere il fatto: basta, dico, assentire che nel pensiero si perde una delle qualità principali della materia, l'estensione; che l'anima percorre lo spazio in men d'un lampo, senza che questa forza si possa spiegare con leggi corporee. Se l'uomo ignora come possa un corpo sopra lo spirito, uno spirito sopra un corpo, non può negare che possa. E sa egli come possano i corpi sui corpi? Per negare all'uomo la spiritualità, voi dovete negargli ogni attività: per negargli ogni attività, dovete negargli sin l'idea dell'azione.

Ed è a notarsi come noi della *passività* non possiamo formarci idea netta. Nell'atto di riconoscere un ente come passivo, non possiamo pensare che a due cose: o all'azione che su quest'ente esercita l'altro, o all'effetto di quest'azione ch'è azione esso stesso. Non è difficile concepire questo vero ch'ha continue prove nel nostro modo d'intendere. Adduciamone un esempio materiale acciocchè sia meglio accettato. Io veggo un corpo moventesi, che opera sopra un altro: quali sono le idee che cotesta azione in me desta? L'idea del corpo moventesi, e di quello sul quale e' si move. La prima è un'azione, la seconda un'azione anch'ella: ecco come. O questo corpo che chiameremo passivo, è messo veramente in moto; ed allora io considero l'azion sua del moversi, che a me par sempre un'azione: nè della azione dell'esser mosso altra idea posso farmi che questa, cioè del suo moversi stesso. O non si move apparentemente in alcun verso (dico apparentemente, poichè qualche moto ci è sempre), e questa immobilità m'indica tutt'altro che passività, mi dimostra piuttosto una forza prevalente all'azione del primo motore.

Ora posto che della *passività* non possiamo dipingerci nella mente veruna idea; posto che questo vocabolo *passività* non può destare in noi che due idee d'azione; posto che la sensazione non è che un impulso, e che questo impulso suppone un agente che in sè lo riceva; resta a vedere come quest'agente sia di natura diversa dalla fibra impellente.

Tutto ciò ch'è materia, non ha moto da sè: chi volesse imaginare un corpo dotato d'altre leggi che quelle d'inerzia, imaginerebbe un nuov'ente, incognito a noi; e sarebbe poi una seconda questione se possa essere materia insieme e capace di moti spontanei. Certo è che i corpi, quali noi n'abbiamo l'idea, non han moto da sè. Volendo dunque imaginare una serie indefinita di corpi, moventisi l'uno col mezzo dell'altro, converrebbe ascendere a un punto d'azione spontanea; cioè indipendente dalle leggi del corporeo movimento. Quest'azione nell'anima è un fatto: convien rinnegare il sentimento, cioè la propria esistenza, per non consentire ch'io posso a ogni mio arbitrio (fuori de' casi straordinarii, i quali non fanno che confermare la regola) movere i miei piedi fermati, o fermarli se mossi. Se a questa regola fosser'anche più eccezioni che casi ordinarii, basterebbe un solo, in cui fosse evidente essere in me un'azione indipendente dalla legge d'inerzia, perchè ne seguisse essere in me una natura superiore alla natura corporea.

La cardinal prova della spiritualità dell'anima è una: ed è in noi. Con chi nega sentire in sè questa forza d'azione, non si può disputare. Quindi segue che la spiritualità delle

anime degli altri uomini non s'ha che per analogia: e per credere un'anima ragionevole in quelli, è necessità di provare o di credere l'esistenza d'un primo agente infinito, e dedurre da' suoi attributi la spiritualità delle altre anime.

Il principio qui stabilito ha una prova di verità nella sua propria evidenza, poichè fatto interno, tanto meno negabile degli esterni quant'è più prossimo a noi; nella semplicità sua, poichè mostra ad un tempo con l'immaterialità la libertà dello spirito; nella sua fecondità finalmente, poichè conduce per induzione necessaria all'Agente supremo: essendochè l'idea d'azione s'appunta nell'idea d'un'azione assoluta, e quivi solo riposa.

Considerata la cosa, come parecchi fecero, dal lato solo del sentimento, era dubbia: perchè nel sentimento, qual comunemente s'intende, entra un'idea di passività qual s'intende comunemente; cioè l'idea dell'esterna impressione che si riceve. Conveniva fermare in questa medesima recessione dell'impressione esterna, il punto attivo; conveniva sostituire all'idea del *sentimento* l'idea dell'*azione*, perchè la dimostrazione avesse la piena sua luce.

Uno de' più noti argomenti della spiritualità, che s'immedesima poi con quello del sentimento, è dedotto dall'unità ch'è sentita nell'uomo, e non propria della materia ch'è essenzialmente composta. Ma perchè questo argomento è soggetto ad un'obiezione non lieve dalla parte contraria, non era da proporlo per sommo. Gli è ben vero che la risposta a codesta obiezione può essere ella medesima un forte argomento: ecco come. Dicono i sensisti che le idee nostre venendo tutte col mezzo de' sensi, noi non possiamo concepire idee semplici, ma tutte sotto una forma visibile. Noi sosteniamo all'incontro, che l'uomo non può concepir nulla di composto nel senso della materia, e che tutte le idee si riducono ad unità. Basta che mi si conceda contradditoria la proposizione, che duo faccian uno. Se l'uomo non può concepire che la pluralità sia unità, non può nemmen concepire l'idea d'un ente composto se non che considerandolo non nelle parti ma nel tutto; non com'ente composto ma com'ente percetto nell'unità dello spiritual sentimento. Quand'io penso a due parti d'un tutto, penso a ciascuna di quelle divisamente; se voglio unirle, posso bensì pensare a quel tutto che ne risulta, non alle due parti confuse in un tutto. La rapidità con cui l'anima passa dall'una all'altra idea non dee illuderci. Tanto dunque è lungi che noi abbiamo l'idea di cose composte in quanto le sono composte, che queste medesime cose composte non possiam riguardarle che sotto certa unità. Ed in quel modo che l'anima conscia di sua attività, la dona ai corpi medesimi, e suppone atto d'intelligenza laddovo non è che meccanico moto (onde nasce la lingua metaforica e la poesia, ch'è prova sublime dell'umana dignità), così l'anima conscia di sua unità non può considerare che in qualche rigoardo d'unità tutto quanto le si fa oggetto al pensiero. Questa specie d'unificazione, a dir così, materiale, non è che un emblema della spirituale unità; ma sarebbe inesplicabile ne' principii del sensismo, ne' quali, per ispiegare come che sia un ragionamento, convien dare un moto diverso a ogni menoma particella della materia, o convien ricorrere al comodo argomento che *tutto è mistero*. Dopo queste parole che i filosofi naturalisti ripetono volentieri, io non veggo come più possano opporre l'inesplicabilità dell'influsso del corpo sullo spirito, ed a vicenda. Misteri son le cagioni de' fatti, ma i fatti restano pure evidenti. Ad effetti diversi caose diverse: quest'è la regola della logica più comune.

Il principio dunque d'azione ch'è in noi, prova l'intelligenza con la volontà. Il principio d'unità che traluce anche nelle idee più composte, e nelle idee degli oggetti composti, dimostra che l'onità è nell'essenza dello stesso pensiero. Potrebbesi opporre che questa unità è il sentimento appunto d'un tutto considerato non nelle parti, ma pur come tutto. L'idea di unità, rispondiamo, è tanto più mirabile quanto più complicato è quel tutto che in un punto s'aduna: quanto più materiale, io dico, è il tutto pensato, tanto più l'idea una ch'io n'ho, indica l'immaterialità dello spirito.

A meglio conoscere una verità, giova prendere in esame le contraddizioni di coloro che l'hanno voluta combattere. Prenderemo alcuni tratti del primo capitolo del Tracy, acciocchè non paja che l'errore da noi a tutto studio s'accatti dalle varie parti dell'opera.

1. *Pensare è sempre sentire: e null'altro che sentire.* (Sentire un'impressione corporea, sentire una connessione d'idee, sentire una ricordanza, sentire un desiderio).

Ecco tutto il sistema fondato sopra l'equivoco della parola *sentire*. Chi dicesse: « la concupiscenza è un ardore, il fuoco è un ardore, l'ira è un ardore, l'ubbriachezza è un ardore, l'amor di Dio è un ardore, lo Spirito Santo è un ardore: dunque il fuoco, la libidine, l'ira, l'amor di Dio, l'ubbriachezza e lo Spirito Santo sono null'altro che ardore »: sarebbe ragionatore non meno profondo. Che il pensare sia sempre sentire, noi vel concediamo; ma che dal sentire un pugno, al sentir l'amicizia, al sentir la bellezza de' versi di A. Manzoni, non ci sia differenza; e che il pugno, l'amicizia, i be' versi facciano null'altro che sentire, presa

questa parola in un sol senso, quest' è che nessuno vorrà consentire. Quando noi distinguiamo la sensazione dal sentimento, quando diamo alla prima la passività, al secondo un'attività più o meno forte, non dimostriam noi che *sentire* ha due sensi? Credete voi che il sentire la relazione di due idee sia un sentimento così passivo com'è il sentire la gotta? Ad ogni modo bisognerebbe dimostrarlo, o non far mostra d'averlo già bell'e provato con l'equivoco d'una parola.

2. *Sentire è ciò che voi sapete, ciò che provate.* Perchè la parola *sentire* avesse l'onnipotenza di far l'anima materiale, converrebbe dire all'incontro: sentire è ciò che voi non sapete. Ogni vocabolo d'intelligenza, in cui entra necessariamente l'idea d'azione, da tali pensatori dee essere escluso. S'altri credesse temperare la crudità di quel detto aggiungendo: sentire è *ciò che provate* per confondere così l'idea del *sapere* con l'idea del *provare*, questi non potrebbe negarmi ch'anche nel provare è qualcosa d'attivo. Chi *prova*, *sa:* chi *sa*, pose *attenzione* all'oggetto; nell'*attenzione è spontaneità:* quest'è un fatto non meno dubbio di qualsiasi più certa impressione de' sensi.

3. *Pensare è avere percezioni e idee: le nostre percezioni* o *idee* (ed io fo queste due parole assolutamente sinonime), *sono cose che noi sentiamo: per conseguenza pensare è sentire.*

Se il prendere due parole diverse per una medesima cosa senza provare come ciò sia, se non che recando una terza parola che s'applica in due varii sensi a due varie idee; se codesto è formare un sistema, noi non sapremmo cosa più facile al mondo di questa.

Il Compagnoni, lo stesso Compagnoni qui scopre la confusione de' due sensi: « sentire, filosoficamente, non è un'azione, è piuttosto un patire azione: quindi parrebbe fosse più conveniente dire, atto di sentire ». Questa nota distrugge l'intero sistema.

POMBA (G).

Biblioteca popolare

Dopo la biblioteca economica del Bettoni viene la popolare del Pomba. Dalla voce *economia* alla voce *popolarità*, qual distanza! Giova che dal Piemonte ci vengano sì begli esempi; che quella parte d'Italia, col diffondersi di buoni libri italiani, ritempri a nazionalità anco la lingua, e con le idee e co' sentimenti attinga insieme la delicatezza del gusto, e compisca quella educazione del bello che ad anime italiane è parte viva del vero. L'insperato esito dell'impresa del Pomba prova che nel popolo italiano il desiderio dell'istruzione non manca; manca piuttosto la cooperazione degli editori, degli autori; e in alcune parti importanti del sapere mancano i libri. In quelle parti d'Italia, all'incontro, dove i librai non paiono pensare che per i dotti, ivi la razza do'dotti non pare che si venga moltiplicando gran fatto.

POZZA

ORSATO.

Talianke — Sull'Italia, poesie.

Il Pozza, patrizio di quella Ragusi che fu la piccola Venezia degli Slavi, pellegrinò per Italia; e in questi versi rese non so che dell'agile spirito italiano, senza quella imitazione servile, e quella ricercatezza, la quale è notata in taluni de'Ragusei che scrissero in lingua slava.

PRATI.

Versi.

Dieci anni fa, giovani che all'eleganza del dire congiungessero la splendida copia e l'animose armonie che ne' versi del signor Prati a me pajono da lodare, l'Italia non aveva. Dal ventotto in poi, checchè se ne dica, l'educazione dell'arte ha fatto do' passi. Alla frivolezza de' vecchi argomenti sottentrarono idee che, fossero pure trattate così per modo d'imitazione accademica, annunziano tempi mutati. Dicono: moda! Ma se la moda è men ignobile, congratuliamcene.

Il Prati, negli argomenti che prenderà d'ora innanzi a trattare, par voglia levarsi a sempre più degna altezza; il qual suo desiderio ci risparmia la spesso sospetta, spesso inutile, opera de'consigli. La fantasia troppo è vero che in molti tien vece del cuore. Di lui non sarà, speriamo, così. Ma l'affetto nutrito di meditazione (perchè senza studii severi è fiacca la poesia), l'affetto che molti uomini e molte cose comprende ne' suoi dolorosi abbracciamenti, renderà la rara facoltà dello stile di lui interprete di soavi e forti cose. Lunga è la via. Non tanto le invidie arrabbiate o le fredde gelosie la fanno penosa, quanto il languore de' buoni e le battaglie che deve l'artista durar seco stesso, che le forze proprie consuma nel farsi men forte. Ma la difficile armonia delle pagine con la vita, quand'anco non s'ottenga in ogni cosa, se nelle più si conservi, e per tempo lungo e con modesto

vigore e con rassegnazione dolorosa, ha tale efficacia che, col volgere degli anni, commove gli animi de' più severi e de' più accaniti, li commove a riverenza e a pietà. Questi non sono consigli: chè non so se il Prati n'abbia voglia: bisogno de' miei, certo no.

Certamente egli è degno di ritrovare la vena di quella limpida poesia la qual non è fiume corrente sotto ponti marmorei, ma in mezzo all'ombre che son nido di fiori, di pace e di canto.

E già mentr'io parlo, il Prati si leva a più libero volo. Nelle recenti odi sue, così franca, così armoniosa è la copia de' numeri e del linguaggio, che in questa parte nessuno è invidiabile a lui, egli mirabile a tutti. La meditazione e l'affetto gl'insegneranno, spero, a trovare nell'eloquenza poetica, come in ampio lago giacente, il filo d'acqua che va, come tra le foglie nascosa la gioja raccolta del fiore.

PREMII D'INDUSTRIA

DISTRIBUITI IN MILANO ED IN VENEZIA DAL 1808 IN POI.

Questa notizia di tutte le opere d'industria, dal sei in poi, distinte con premio o con menzione onorevole, viene utile agli artisti che tendono a migliorare i propri lavori, o a inventare nuovi mezzi di perfezionamento, d'abbreviazione, di diffusione; ed a'giudici cui spetta distribuire gli annui premii, che qui troveranno le cose già fatte o tentate o proposte; e a commettenti, che sapranno con quest'indicazione volgersi al vero autore del premiato lavoro; e a'governanti che di qui scerneranno lo stato dell'industria, e dove questa abbisogni di direzione, dove d'ajuto, dove di stimolo; e a tutti finalmente gli amici della pubblica civiltà che di questi indizii potranno far base a paragoni, a induzioni fruttuose. Così esaminando questo catalogo e riducendolo in numeri, noi vi troviamo non poco d'apprendere. Il lavoro, di cui parte abbiam noi qui fatto, altri potrà farlo in intero, e trarre più d'una moralità da quest'arida enumerazione.

Le opere del regno Lombardo-Veneto, dal 1806 al 1826, premiate con medaglia d'oro e d'argento, o con menzione onorevole, sono circa ottocento: del primo premio 84; 394 del secondo; 358 del terzo. Ecco come distribuisconsi gli ottocento premii riscossi.

Lavori meccanici 257 (di questi i men utili possono ridursi a 50). Lavori di mero lusso, o frivoli affatto 108. Più direttamente spettanti al commercio 55. Alla navigazione 9. All'agricoltura 32. All'arti belle 44. Alle scienze fisiche 57. Lavori più direttamente spettanti alla materia o alla forma de' vestiti 91. Alla preparazione od al condimento de' cibi 29. Ognun vede che la navigazione, l'agricoltura, il commercio, hanno men sentito della comune vita. Troppe forse le cure date a'trastulli di lusso. Le scienze naturali, anche da questa somma apparisce essere coltivate con amore in Italia; e lo prova anche lo spaccio non difficile de' libri spettanti ad esse.

In un solo lato abbiamo noi riguardato la serie di questi premii. Ma chi più partitamente esaminando, cercasse, se i lavori premiati cadano tutti sopra oggetti diversi, oppure non sieno che perfezionamenti, o diffusioni de' lavori usitati, troverebbe che di quegli ottocento premii, trecento ne vanno a miglioramenti ben tenui; e di nuove costruzioni, d'invenzioni, anche piccole, non novererebbe che cento.

Gioverebbe inoltre sommare gli artisti premiati nel regno lombardo, e quelli del veneto; e vedere qual vinca; sommare gli artisti delle due capitali, e quelli delle città di provincia, o delle campagne; eccettuar gli stranieri; indagare quanti premii distribuiti a lavori d'invenzione o di esecuzione tutta italiana; quanti sien copia, o lieve variazione di cosa straniera. Gioverebbe finalmente notare que' perfezionamenti dalle altre nazioni operati, che in Italia sono ancora intentati od incogniti, e diffonderne la conoscenza, e l'emulazione eccitarne.

PROVOLO.

De' Mutoli.

I libriccini di poche facce, che da tre anni dà fuori l'abate Provolo educatore de' sordi infelici in Verona, sono opere molto notabili. Dalla bocca de' mutoli vengono al degno uomo le lodi: e'li fa parlare e cantare. Vide quanto il linguaggio de' cenni fosse imperfetto e pieno d'equivoci; vide che a svolgere le facoltà di que' disgraziati la parola era poco: li fece insieme parlare e scrivere, gestire e cantare. Ed in vero, laddove la natura è in difetto, quivi bisogna moltiplicare i sussidii. L'alfabeto suo comincia dalle lettere più facili a proferire, e più distinte dalle altre: nell'atto medesimo apprendono come significarle col labbro, colla mano, colla penna, chè l'una cosa è come guarentigia dell'altra e sugello. Quindi, ponendo la mano dell'allievo al suo petto e a quel dell'allievo la sua, gl'insegna distinguere dalle varie vibrazioni i gradi della scala musicale: e d'informi e quasi mugghianti, ch'escon sul primo le voci, si fanno a poco a poco più modulate e men aspre. Viensi così esercitando il polmone, che ne' sordi patisce, ed è

causa d'acerba morte: si viene destando l'organo stesso dell'udire, che in quasi nessuno de' sordi è spento del tutto, ma intormentito. Sia il senso del tremito interno, sia altro; fatto è che i sordi cantano, ei sentono. Avverato il fatto, se ne troverà la cagione, e non una ma dieci: lasciam fare a' teorici. Noti il Provolo i fatti, educhi i precettori: crei un ordine religioso a ciò, che sia degno della sua patria: e quel mezzo milione d'infelici, che su questa terra di pianto piangono senza parola, innalzeranno a lui non conosciuto un inno di benedizione dal cuore per quante età il mondo duri.

INTORNO ALL'EDUCAZIONE DE' MUTOLI.

Domande.

S'è egli mai osservato se la natura segua alcuna legge nel dispensare il difetto della sordità; se più sieno i mutoli di genitori sordi o di sani; se alcuna causa originaria, occasionale almeno, possasi assegnare di ciò? I medici hann'eglino mai studiato ne' viventi e sui cadaveri il male? De' mutoli son eglino più maschi che femmine? Il difetto loro che relazione sembra egli avere col temperamento e con le qualità dell'ingegno? Hann'eglino tutti il vedere acuto? La natura ha ella compensato l'un senso coll'altro? Non si potrebb'egli esercitare il senso del tatto in modo più fine, acciocchè, se per disgrazia accecassero, abbiano da questa parte un compenso? E poichè per via del tatto e' sentono il suono, non si potrebb'egli acuire l'attenzione loro per modo che giungano a poco a poco dalla varietà del tremito impresso nell'aria a discernere la natura del suono? Chi sa che un sordo non potesse almeno imparare la danza? Chi sa che il suono di certi strumenti più facili non si potesse far loro apprendere a forza di tatto?

Il medico Bennati fece in Parigi sugli organi della voce umana esperienze importanti, che, ampliate, condurrebbero forse a perfezionare gli organi di questi infelici. E quand'anco tutti non potessero suoni articolati, gioverebbe abituarli a metter fuori la voce, pur come esercizio del petto, dalla natura richiesto.

Ne' sordi non ancora educati quali tracce di sentimento morale? Che differenza tra i figliuoli del povero e del ricco, del villico e del cittadino? Quale il divario dell'età? Son eglino tutti d'animo violento? S'amano più strettamente fra loro; o non c'è differenza dagli altri fanciulli? La bellezza corporea ha ella in loro di molto potere? Senton essi il pudore, quanto chi ne riceve avviso dagli altri uomini, o meno? Coll'andare del tempo si spoglian eglino d'ogni sospetto? Aman eglino il contraffare ed i lazzi? È egli tra loro più varietà d'indole che tra gli altri? Come muoiono? Come soffrono il dolore? Hann'eglino nelle malattie quell'istinto che ammiriamo ne' bruti?

Nel generarsi o nell'apprendersi delle idee loro; ne' cenni che creano da sè; nell'associazione delle idee che da questi cenni è indicata, innumerabili sono le osservazioni da fare. Le prime metafore coniate da loro per esprimere gli oggetti astratti, ci darebbero una chiave per indovinare il linguaggio de' popoli più semplici, e attemperare a quelli l'insegnamento; arricchirebbero di nuove analogie e nuovi modi la lingua scritta. Variando le maniere d'insegnamento e le prove, può l'istitutore far tesoro d'osservazioni nuove, e filosofiche e grammaticali e poetiche, e specialmente morali. La grammatica, che, dopo lunghe esperienze, si facesse pe' mutoli, essendo di tutte la più semplice, verrebbe ad essere proficua a' parlanti altresì. E chi ci afferma che l'attenta osservazione de' buoni scrittori non possa fare la mente loro avveduta alle bellezze del dire, e fino agli artifizi del numero? Chè, siccome il vocabolo dice, nel ritmo è arimmetica. Chi sa che, dall'una parte soggetti a meno distrazioni di noi, giungano a notare nelle cose certe relazioni riposte, alle quali la mente de' parlanti non bada?

Avanzati che sieno nel sapere, gioverà poi interrogarli del modo come vennero aprendo l'intelligenza alla luce del vero, per quanto eglino stessi possano rammentare. Chè dalle loro risposte è da trarre norma a sempre affinare l'insegnamento.

PUECHER

Versi.

Odo dall'ultimo confino d'Italia una voce di purezza italiana. Non mai Trento apparve tanto italiana quant'ora. Il signor Puecher non ha d'esotico altro che il nome: e se la poesia di lui suona lamentosa, non è bestemmiatrice a lui la mestizia. Il vero dolore, amici miei, non bestemmia: perchè nella bestemmia è non so che freddo, come sillogismo riscaldacciato.

Giova che versi di mestizia sieno stampati per nozze; giova che il matrimonio riguardisi non come un carnevale più o meno lungo. Solo quell'edifizio di felicità reggo al tempo ch'ha per vestibolo la pazienza.

Non manca a' versi del signor Puecher lo scopo: ma lo scopo non è forse tant'alto quanto la dignità dell'ingegno suo richiedeva. Pietà della donna giovane, ne' suoi timidi affetti o sprezzata o sconosciuta, lo ispira: ma questa pietà meritava si manifestasse altrimenti che in una storia di fanciulla che muor

d'ambascia all'altare, o d'uomo che sulla sua sepoltura s'uccide. Il pugnale più non è cosa lirica, non più quasi drammatica. Lasciamolo riposare colla luna e cogli aranci d'Italia, e colle glorie de' Curii e de' Scipioni.

PYRKER.

Perle dell'Antico Testamento, tradotte dal conte A. Gambara.

La misera guerra che certi letterati divide in Classici ed in Romantici, ha sempre più corrotta nella mente di taluni la idea vera del bello: poichè mentre gli uni fuggono ogni pensiero, ogni voce che abbia per sè l'autorità d'un esempio, e mentre agli altri parrebbe dappoccaggine d'intelletto il non soverchiare nella straordinarietà del linguaggio assai più che delle idee, i vecchi modelli; ambedue le parti pospongono al pregiudizio la bellezza, ambedue la cercano fuori della natura e del cuore, ambedue si contorcono per far mostra di pensare e sentire or più alto or più basso di quel ch'e' pensino e sentano. Fra queste opposte vie sta la retta; e il genio vero (si perdoni la voce più greca che gallica), dopo aver conosciuto sè stesso, e interrogato il suo cuore (poichè l'uomo che segue la voce del cuore non può non essere originale), dopo addestratosi nella lunga arte di contemplare gli uomini e le cose con occhio sincero; dopo avere con l'esperienza domato l'ingegno; con piede sicuro si mette per l'arduo cammino. I fiori che spuntano sotto il suo passo sono spontanei; l'aria ch'egli respira è serena; le orme che stampa profonde. Senza ricercarle e s'incontra nelle orme de' grandi che lo precedettero; ma non ch'arrossirne, se ne compiace, poichè la via diretta è pur una, e stoltezza sarebbe sudare per aprirsene un'altra che conduca lontano dal termine. Non s'affanna egli già per distruggere lo fondamenta del passato, ma per innalzare sovr'esse l'edifizio dell'avvenire; l'esterne cose dipinge quali sono; gli uomini, e quali sono, e quali esser debbono; così si fa degno d'avere a lettori e a discepoli gli uomini di tutti i secoli e di tutte le genti.

Attemprare non il soggetto allo stile, ma lo stile al soggetto, attingere con maestrevole agilità il vero punto della bellezza; consonando la storia alla poesia; meritarsi il titolo di pittore delle memorie antiche; ritrarre gli affetti con que' colori che la filosofia scrutatrice de' cuori alla poesia somministra: ecco il sommo dell'arte.

Autore malamente tradotto è un Apollo al supplizio di Marsia; o a bel corpo scorticato che rimane di bello? Pur vediamo se in umile prosa recando alcun brano della poesia di Ladislao Pyrker ci vien fatto di trovare *disjecti membra poetæ?*

L'ANGELO APPARE AD ELIA.

« Ed ecco scendere un giovanetto dal monte, bello ed amabile nell'aspetto; sembra pellegrino alla veste; va con rapido passo, e guata incerto per l'ombre dense del bosco com'uomo ch'ha smarrita la via. D'aride foglie tutto il sentiero è coperto, che sotto al piè celere del giovanetto lieve lieve stormiscono, come tenue lontano susurro. Alza il profeta gli occhi da terra, ed attende col guardo il pellegrino che s'affretta: egli, giunto poco lontano dalla spelonca, s'arresta e dice...

» Come quando nell'ultimo lembo del rosato oriente appare in prima il gran disco del giorno, s'affisa in lui l'occhio cupido o lieto; ma quando per l'azzurro sublime la luce crescente trasvola, cadono allora abbarbagliati gli sguardi: tale al primo trasfigurare dell'etereo giovanetto stette ammirando il buon vecchio; poi vinto da tanto lume, abbassò le ciglia adorando ».

Comparazione degna del celeste soggetto. Il Voltaire credendo la copia delle poetiche similitudini esausta, si gettò sulla storia. Venti nell'*Enriade* sono le similitudini storiche o trenta le poetiche; ma di queste almen venti son tolte di netto da que' luoghi che i retori dicono degnamente *comuni*. Io non so se ciò dia a conoscere gran poeta; so che la natura visibile è velo sempre rinnovantesi dell'invisibile verità. — Ma l'angelo dispare.

« Come lieve dileguasi un dolce sogno in sull'alba, o l'uomo tra veglia e sopore non sa dire se sia inganno, tale egli. Ma già ratto si scuote, prende il bordone colla destra, con la manca solleva il largo pallio da terra, e sopra alla lunga veste, di vellose pelli conserta, lo si ravvolge. E prende l'erta del monte; nè cura 'l sudore che dal capo canuto scorre giù per le guance in sulla candida barba che vela il petto; nè fame l'arresta, o sete ch'allo fauci aride affigge la lingua anelante. Iddio gliel' impose... »

Questo ritratto accenna all'abito del profeta. E qui mi sia lecita una domanda: da Omero a noi, quanti sono i poeti che possano dirsi pittori e delle antiche memorie o delle recenti? Dunque la menzogna sarà privilegio ai poeti sì caro, che nemmen di passaggio o di furto osi nelle loro beate illusioni la verità insinuarsi? E quella mediocrità che appesta gli scritti dell'infinito numero che

vennero in questo spazio di tremila anni cantando sotto la luna, non sarebbe ella codesta mediocrità derivata in parte dall'essersi troppo sovente ad un falso Bello ideale e ad un vano rispetto di convenienza posposta la pittura delle cose, quali sono, e degli usi comuni del vivere, cui non si volle, o non si seppe dar veste poetica senza travisarli?

Entra Elia nella casa della vodova di Sarepta, che pia l'accoglie, ed impone ad Adoniram suo figlio venir seco a lavare, come uso di quel tempo, i piedi al vecchio pellegrino. Recheremo qui la versione del Gambara.

Pronto accorse il fancinl docile ai cenni
Materni, e ginocchion strinsegli i piedi
Fra le man tenerelle, e l'innocente
Sguardo nel vecchio sorridente affisse.
Di benedirlo in atto, egli sul capo
Gl'impon le mani....

Non è qui parola che non dipinga; e ti par d'essere presente a quell'atto sacro d'ospitale accoglienza.

La povera vedovella, scorgendo per improvviso prodigio l'orciuolo pieno d'olio, e di farina la madia,

« Rimane in prima ansimante immota; poi ebra di gioja dimentica e 'l cibo e 'l foco, e ascende ratta le scale; e palma batte con palma dinanzi al profeta, e grida ed esulta, o piange o ride in un tempo: e il profeta non fa che tranquillamente sorridere, benedicendo in suo cuore il nome d'Iddio ».

Può a più d'uno venir fatta così vivace la descrizione del giubilo di quella povera femminetta; ma il tacere o il tranquillo sorridere del profeta è bellezza dello riposte. Il tacito sorriso d'Annibale non è tanto eloquente quanto il sorriso di quel vecchio mendico. — Non più commenti: e' è de' lettori cui non è bisogno di commento veruno: ce n' è cui qualunque commento sarebbe poco.

SAGGIO DI TRADUZIONE DELLA TUNISIADE.

Disse; e già traavolando i pinti vetri
Del gran balcon, quasi del ciel messaggio,
Par che per gli occhi all'alma gli penètri
Della rosata aera un dolce raggio.
Scoppia un tuon: cresce il lume sì che tetri
Sembrerien cento soli a quel paraggio.
Ondeggiano con tremito interrotto
L'ardue colonne e trema il terren sotto.

Celeste suon dell'organo lucente
D'imposto argento a lenta nota uscia,
E di canti inanditi a mortal gente
Errava un'ineffabile armonia.
E' chiudea gli occhi, e il viso di repente
Abbarbagliato con la man copria.
Un'aura lieve gli lambe le gote,
Un gel le membra gli risolve e scote.

Oh nell'ultima pace io m'addormento,
Cade la frai mia spoglia a poco a poco.
E vivo? o ancor di me m'accorgo e sento?
Padre del Cielo, al gran varco l' t'invoco.
E in così dir, siccome piuma al vento,
Il corpo suo dell'etere e del fuoco
La regione altissima saliva
Che non lasciò giammai persona viva.

Fa mille miglia e mille, e non s'accascia,
Su per l'immensurabile zaffiro;
E in men cho nol dich'io dietro si lascia
Dell'argenteo pianeta il primo giro.
Lì, per lo sol che di sua luce il fascia,
Mari o fiumi di fuoco gli appariro.
Udì romor d'ampie città fiorenti,
E strano suon d'angel, d'acque, d'armenti.

Passa volando per gran via di stelle,
E com' uom che da mille anni sia visso,
Vaneggia il peregrin, ma non si avello
Dai nodi della carne ov' anche è affisso.
Alfin nel centro delle cose bello,
In quel di gioia e luce ultimo abisso
Giunge; o sotto si vede o sopra e intorno
Soli e pianeti onde s'immilia il giorno.

Come ne' plenilunii sereni
Brilla sparso d'argento il queto lago,
E il viator di maraviglia pieni
Volgo or su gli occhi, or alla curva imago
Dell'etra che stellato in tutti i seni
Giuso nel fondo appar tremulo e vago;
Tal quello spirto dell'Immenso Beuo
I circonfusi rai mira ed isviene.

Ratto un Celeste accorse, e gualòt fiso,
E ridea la pietà negli occhi belli.
Sul roseo labbro aleggia un dolce riso,
Sul fiammeo collo il crespo òr de' capelli.
L'eterna gioventù di paradiso
Quo' membri informa delicati o snelli,
D'un manto avvolti pari a quel che indora
Il tuo candido sen rosata aurora.

. . . .
. . . .
. . . .

Quinci strettolo al sen, seco il rapio,
E per l'etere giù se no veniva
Ratto qual piombo, qual aura leggero,
Celere come l'ala del pensiero.

Passa volando per gran via di stelle,
E com' uom che da mille anni sia visso,
Vaneggia il peregrin; ma non si avelle
Dai nodi della carne ov' anche è affisso.
La 've fremon le calabre procelle
Sull'aspro lito che dal mar fu scisso,
Sostenner l'ali. — Ed ei l'orecchio inchina
Al profondo mugghiar della marina.

Poi la fronte piegò cupida e lieta
D'Etna fumante inver l'altera vetta;
Che 'l dolce aspetto del natio pianeta,
Benchè levato ad alto, ancor l'alletta.
Lassuso, minacciosamente quota,
Tace natura, e sol dalla soggetta
Balza del monte ove sospese il nido
S'alza il fiero avoltor con lungo strido.

Gialla gramigna serpe su pe' negri
Petron, soffiata da perpetua brezza.
Non un fil d'erba che l'occhio rallegri
Col color di sua vivida verdezza.
Ma ora natura par che si rinlegri
E il nudo suol di mille rose olezza.
Sceser ambo tra' fiori e chiuser l'ale;
Poi cominciò lo spirito immortale.

. . . .

Vittoria, o Carlo! Ecco lo stuol perduto
De' spirti rei che fugge in lunghe torme.
Ficca per l'aër lieve il guardo acuto,
Vedi il passar delle volanti forme!
Ei vide, e stette, in lungo stupor, muto,
Com'uom che a dir muove le labbra e dorme.
All'amico immortal che gli arridea
Vòlto, e presol per mano, alfin dicea:

Innumeri vegg' io spiriti erranti
De' mortali le vie spiar dall' alto.
Dimmi, prego, chi son quelle giganti
Forme (a vederle in me stesso mi esalto)
Nè a te nè agli altri divi somiglianti,
Parate in atto a bellicoso assalto?

. . . .
. . . .

Quando gittata fu l'alta semenza
Che de' rotanti secoli sul giro
Germoglierà fino alla gran sentenza,
Parlò la voce dell'eterno spiro:
Mill'anni andranno e mille: e la potenza
Del giudice regnante nell'empiro
Sui rei cadrà nell' otto aere schierati
E principi schioccciando e potestati.

L'ombre ch'errar qui vedi or l'una terra
Accoglie, or dell'immenso etra il confine.
Quinci, sperando ancor vincer la guerra,
Guatan le belle region divine:
L'uom sempre al mal sospingono, sempr'erra
Lo spirto lor fra monti e fra ruine:
Di sàtan servi sono; e con lui poscia
Comune avranno l'eternale angoscia.

Ma di spirti men rei, meno infelici,
Sotterra e in aere vive altra famiglia.
Essi col buon voler di fidi amici
Vengono all'uom che seco si consiglia;
E soavi parole inspiratrici
Ciascuno entro alla mente gli bisbiglia,
Per ritornar nel mondo i dolci studi
Della lor vita andata e lo virtudi.

. . . .

Come tacque lo spirito beato,
L'attonito mortal tosto ripiglia:
Deh! come mai fu loco apparecchiato
Sotterra e in aere a cotanta famiglia!
Alzerò (l'altro rispondea turbato)
L'arcano velo all'avide tue ciglia:
Dirò le vite spirituali, e l'atro
Orror dell'inientabile baràtro.

Pel vuoto immenso dell'Eterno il suono
Volò: *Si faccia*. E allor dal nulla uscito
L'universo col mugghio d'un gran tuono
Rotando si slanciò nell'infinito.
E fu tale il rotar, che quanti sono
Corpi pesanti l'un con l'altro unito
Si slontanàr dal centro, e quasi tondo
Fecero, e in sè librato, il nostro mondo.

Quinci rimase d'ogni luce muto
Nel grembo della terra un largo vano:
E quand'Adam peccò, quando abbattuto
Della scienza fu l'albero arcano;
Venne allor, come turbine, il temuto
Angel di morte, Abdiel: prese con mano
L'alber di vita, lo schiantò d'un crollo,
E nell'ampia voragine gittollo.

Cadde l'ardente pianta per la buca
Del polo boreal, sonando dentro
Nel vasto vuoto ove non è che luca,
E irradiatrice si fermò nel centro.
Il suo cocente spirito manuca,
Nel passar, l'atra pece accolta in entro;
Stempra ed affuoca l'addensato asfalto
Si che la fiamma ne sobbalza in alto.

Come là 've 'l metal s'opra ed affina,
Se de' mantici il buffo il fuoco attizza,
Pel cammin della squallida fucina
L'irrequieta fiamma si dirizza;
Così dal fondo di quella ruina
Sgorga un incendio che nell'aër guizza
E le nubi invermiglia che fan velo
Eterno ai campi dell'eterno gelo.

Immenso è quest'ardente alber di vita;
Sonano i rami quasi mar per vento.
Quinci è la forza della calamita;
Che per la terra vital movimento
Spande, e dell'antro boreale uscita
Tira all'australe o vi si perde drento:
Onde i due poli continuamento
Dan legge alla magnetica corrente.

Tu dêi sapere ancor che l'aër lieve
Tutte penètra le finite cose:
L'anima cingo, e poi vestir la deve
Quand'ella il suo mortal velo depose.
Così somiglia al terren corpo greve
Questo corpo che d'aria si compose,
Come somiglia al genitor la prole,
Come due fiamme, o duo raggi di sole.

Si ravvisan così facilemente
L'anime de' passati, a noto segno.
D'un trepido, invisibile, repente
Spirto ogni nervo de'lor corpi è pregno;
Chè gl'idoli del senso agilemente
Porta in quel fondo ove la mente ha regno.
In questa forma all'uom ponno svelarse
L'anime per lo immenso etere sparse.

Entran non visto ogni più chiuso loco,
Trasvolan mille miglia in un momento.
Ma lor soggiorno è giù là dove il fuoco
Del grand'arbore brilla non mai spento;
E intorno intorno spande un chiaror fioco,
Ma puro sì como lunaro argento.
Quivi son lieti campi, o il accarezza
Con fecondo tepor soave orezza.

Di là gli spirti pii, secreti amici
Vengono all'uom che seco si consiglia,
E sublimi parole inspiratrici
Ciascuno entro alla mente gli bisbiglia.
Te pur fra il sangue, fra i dardi nemici
Seguiranno, invisibile famiglia.
Va, pugna, o spera. È tua la palma: udita
Hai la parola dell'eterna vita.

Pura la voce del Celeste uscia
Come suon d'arpa in bel sereo di luna:
Ma più che cento tuoni or par che sia,
Mentr'ei gli spirti all'Etna in vetta aduna.
Su, grandi ombre! Di Tunisi alla via!
Disse, e dei monie la gola arsa e bruna
Diè suon qual suole il mar, quando l'alte onde
Spinge, tonando, a flagellar le sponde.

Là dal centro un rumor sardo e profondo,
Poscia un grido di gioia alzasi e cresce.
La terra trema, il mar dall'imo fondo,
Non gonfiati da vento, i flutti mesce.
Dall'Etna fuar, di vapor rossi immondo
In orribili vortici il fumo esce:
E fiamme e luce a gran torrenti. E scisso
Parea in nuove varagini l'abisso ».

QUIRINI STAMPALIA

GIOVANNI.

Inno.

S'io dicessi che ne' versi di Giovanni Quirini Stampàlia è troppo pagana l'erudizione, e che i continovi accenni ad opinioni già morte da secoli son come l'uso di vocaboli morti, e della poesia fanno gergo; direi bestemmia detestabile agli adoratori del Foscolo, il qual pure onoro. Non già che ogni dottrina a me paja nemica all'ispirazione: ma dottrine amo vive, e scaldate d'affetti viventi. Laddove egli tocca di fatti più prossimi a noi, quivi il verso più franco da imitazione, e più diritto nel segno. Io desidero e spero: che lasciando la lirica alquanto dissertatoria della quale da Callimaco al Foscolo si pascono le letterature vergenti a vecchiaja, egli oserà tentare o l'altra più concitata che condensando fa potente l'affetto, o la lirica narrativa (genere quasi intatto e fecondo), o la breve epopea.

R . . . .

Discorso sulla Grecia.

(Da lettera.)

Lo scritto vostro intorno alla Grecia mi piacque altamente, e delle cose vostre da me finora vedute mi pare la più compiuta quanto a chiarezza d'idee, a calore di stile, a proprietà di linguaggio. Certi periodi a me paion degni della scuola d'Isocrate. Guardatevi dai modi francesi; qui del resto più radi, che nel primo lavoro: ὁλογος τῶν αἰσθήματος τέκνον e quel perpetuo στοιχεῖον, e quell'ἀτομικότης non necessaria punto, quand'avete ἄτομον, e talvolta ἄνθρωπος, e simili, giusta il luogo. Leggete ogni giorno un canto popolare, una pagina della Bibbia, una di oratore o di storico greco, e da cotesta triade che rappresenta Dio, l'uomo ed il popolo; la contemplazione, la meditazione e l'azione; avrete spirito creatore d'arte novella. Ma il tema chiede un secondo discorso, dove mostrare quel che possa la Grecia attingere d'Oriente, e nell'Occidente rinfondere: le tradizioni tenaci, l'estasi del pensiero, la grandezza del concetto, e quel tanto di quiete che al movimento dia ordine e dignità.

Discorso storico.

(Da lettera).

Lo stile del vostro libro pare a me più gallico che non bisogni. Per esempio in sul primo: διαφεύγει τὴν γενικὴν προσοχὴν — *échappe à l'attention général:* che è francese del moderno, ed improprio. Γενικός non può significare *di tutti* o *dei più:* nè si può dire che cosa non osservata sfugga all'attenzione, se appunto attenzione non c'è.

Λύει τὸ ἀνατολικὸν ζήτημα — *résonner la question d'Orient*. Questione orientale non potrebbe, parmi, in greco significare che questione proposta da uomini d'Oriente, non mai, riguardante le sorti de' popoli d'Oriente. Nè λύω ζήτημα mi pare assai proprio. Ὀργὰ πρὸς τοὺς κλάδους τῶν γνώσεων. *Branches des connaissances*. Il traslato non è improprio in sè; ma tale lo rende l'ὀργᾶ.

Ἀναπληρωθῇ τὸ κενὸν τὸ ὁποῖον ἀνωτέρω επαρατηρήσαμεν. *Remplir le vide*, nè *osservare un vuoto*, è bel modo; meno: *osservarlo più su:* par vedere il vuoto sopra di sè. Poi la frase è lunga e languida. A questo badate voi che potete, e che nel greco antico, nell'italiano e nel latino avete forme di bellezza sì nobili e sì variate. Badate, dico, alla rapidità, all'eleganza ed al numero. Per esempio, il periodo che finisce: τοῦ δένδρου αἱ ῥίζαι: e l'intero periodo va grave di parole non necessarie e ci s'incespica quasi. Vedete se non più snello così: φαίνεται ὅτι ἡ Ἑλλὰς ὡς ἀπόχαστον παιδίον, εὐχαριστεῖται συλλεγοῦσα τοὺς καρποὺς νὰ Ἐρεονήση μὲ πόσους ἱδρῶτας, μὲ πόσα αἵματα ἐποτίσθησαν τοῦ δένδρου αἱ ῥίζαι. — Conviene sbrucare il periodo di quanti più si può pronomi ed articoli che ingombrano i linguaggi moderni, e correre diritto al segno.

La forza ch'è riposta ne' modi iperbolici, conviene saper distinguere dalla forza vera: come χειμάρρους αἱμάτων. E perchè la povera Grecia di sangue se ne intende assai, piacerebbemi tor via quell'imagine e dire: μὲ πόσον κόπον εποτίσθησαν τοῦ δένδρου αἱ ῥίζαι, che sarebbe più semplice, più ampio e più vero: e a periodo di freschezza recente darebbe cadenza d'antico concento.

Dalle canzoni e dal linguaggio del popolo

tracte la forma del dire; ch'è il solo classico che abbiate voi altri, e de' classici il massimo. Il Miniati pecca in soprabbondante facondia; ma quanto alla collocazione delle voci è maestro. I concetti vestite d'imagini. Contemperate l'antico spirito della Grecia col novello. Quante voci o modi antiquati sapete viventi nelle provincie, purchè non dieno oscurità ed affettazione allo stile, rimettete nell'uso. Dalle trasposizioni, se facili a intendere, non aborrite. Non ripudiate l'eredità de' maggiori. E perdonate se io, Triballo, ragiono a voi, Attico, d'eleganza.

RACCONTI

DI DIECI GIOVANETTE.

Chi non ha gradi nella lode, nell'affetto, chi questi gradi nell'altrui parola e negli atti non sente, non sa che sia stima ed amore. S'io lodo racconti composti da dieci giovanette d'un collegio di Padova, non intendo proporli come modello di bellezza ai letterati chiarissimi: intendo volgere a queste giovanette un consiglio da vecchio; e pregarle si guardino dalla troppa letteratura e dai letterati. E' voi, accoglierete amorevoli la mia parola; e di questa lode modesta, fatte già spose e madri, si ricorderà forse taluna di voi.

Quella letteratura nelle donne è uggiosa che le fa smaniose di leggicchiare senza costrutto, e ardite a ripetere le sentenze imboccate loro da altri: ma chi si esercita a scrivere, più conosce le difficoltà, e più modesto diventa; più acquista diritti d'essere severo, e meno è.

RAMPOLDI (G. B.).

Cronologia universale.

La cronologia, co'suoi numeri, non solo illustra la serie de'fatti, ma ne rende sensibile l'armonia. Fino ad ora la storia vennesi dai più trattando alla spicciolata, e si lacerò quasi in brani. Quando al destino di quelle repubbliche o regni che tutti sanno, ai trovava collegata la sorte degli altri Stati, allora di questi degnavasi far cenno; ma sempre di fuga, e quanto bastasse a narrare la storia dell'Egitto, della Grecia, di Roma, della Francia, dell'Inghilterra, de' Papi. Il sacro legame che tutti i fatti della terra annodava; il disegno che dal serpeggiare di tante fila e sì vario, si veniva intrecciando, da pochi fu sospettato, accennato da pochissimi, da nessuno ancora svolto nella sua magnifica ampiezza. E comincien pur cominciare ad accorgersi che dalla storia particolare d'un popolo si trae di lui quell'idea che può trarsi dallo studio d'un membro del corpo senza cura del resto. Quell'imperfezione e minutezza che tutti conoscono nelle storie municipali, se non sieno alla nazionale congiunte, si conoscerà un giorno nei fasti della nazione, se gli annali dell'una agli annali dell'altre intrecciandosi, raffrontandosi, non se ne faccia un gran tutto, d'onde trarre la spiegazione degli avvenimenti, supplire al silenzio delle memorie, de' monumenti, delle tradizioni con caute congetture di morale analogia; e accertare quant'ha d'indeterminato il concetto del Vico.

Certo i più noti fatti dell'antica storia e della moderna ci appaiono quasi rinnovellati quando si avvicinano insieme; e per mutuo lume riflesso sembrano moltiplicarsi. Poche sono, a dir vero, le antiche memorie a noi pervenute da potervi sicuramente fondare simili paragoni; e delle stesse notizie cronologiche molte sono sì disputate, da non vi si poter se non rado affidare. Ma la geologia, l'astronomia, l'archeologia, vengono spargendo su quelle tenebre lume tanto più vivo, quanto più i tempi si vengono allontanando dall'origine prima; nè più paion terribili le facezie, dalla coraggiosa leggerezza del Voltaire lanciate contro la cronologia della Bibbia, come contro la credulità fanciullesca d'Erodoto.

Il signor Rampoldi ha raccolte le notizie cronologiche dagli autori più celebri ordinate, non sempre però con la dovuta esattezza. Che i Lidii condotti da Tirreno costruissero Fiesole; che Giove desse il governo delle Gallie e dell'Esperia a Plutone, suo fratello; che si tenesse la Grecia, e stabilisse dimora sul monte Olimpo; che Giobbe nascesse cinque anni appunto dopo Mosè, le son cose troppo francamente asserite. Venendo a tempi più noti, gli anacronismi e le inesattezze si fanno più gravi.

RAVIZZA

CARLO.

Saggio sulla memoria.

(Da lettera.)

Molti ringraziamenti le debbo e del pregiato suo dono, e del nobile esempio ch'ella porge d'operosità ai professori e di modestia a' filosofi. Segua a congiungere le ragioni della scienza con quelle del cuore, e le prove del misero umano intelletto confortare con la tradizione rivelataci da que' tre grandi criterii che guidano l'umanità; il linguaggio, la storia e la parola di Dio. Non tema l'accuse di religioso, d'affettuoso, di verboso; ma nelle stesse disquisizioni filosofiche tenga l'ampia

ed amena via per la quale andava quel suo buon Curato ch'io amo.

I belli suoi *Studi* sulla memoria e l'imaginazione, mi fanno con sempre più rossore conoscere quanto i miei Sinonimi sieno lavoro imperfetto. È buon tempo che li vengo ogni giorno un pò correggendo; e togliendone intanto le contraddizioni che s'incontrano nelle distinzioni di diversi; il qual vizio grave era quasi inevitabile in ristampa fatta lontano me, che mandavo il lavoro a pezzi e bocconi, e non sempre vedevo le cose aggiunte da alcuni benevoli e valenti in Toscana. Quanto alla parte filosofica e alla morale, mio primo intendimento era, com'ò detto nella prefazione alla stampa del trenta, lasciarla quasi affatto da parte e non badare che a quelle voci dell'uso toscano che significano cose corporee, od oggetti e relazioni del linguaggio familiare, laddove gli scriventi non toscani abbisognano maggiormente di guida. Nelle seguenti ristampe, ella vedrà che quasi tutte le distinzioni di voci filosofiche oppur morali son tolte o compilate da altrui. A voler far bene, converrebbe di ciascuna di queste due materie comporre un dizionario da sè, perchè il dizionario de' Sinonimi della lingua tutta quanta, sarebbe una Enciclopedia vera.

Quel ch'ella dice della reminiscenza, lascia in me qualche dubbio. Se « nella reminiscenza possono entrare imagini e concetti, ma le sensazioni e i sentimenti ne sono la parte più distinta »; non veggo bene come la si possa definire « una consapevolezza riprodotta dall'imaginazione ». Ad ogni modo, pare a me che il principale di quest'atto sieno, anzichè i sentimenti, le imagini ed i concetti. E il dirla *richiamo spontaneo* e *incompiuto*, mi pare la dichiarazione più propria. Spontaneo, cioè nè affatto volontario, nè involontario affatto: incompiuto, cioè non *pieno* nè *vivissimo* nè *sicuro*, che sono le tre condizioni dell'atto della memoria compiuto. Io sto col Capponi, che nella reminiscenza abbia parte più la mente che il cuore. Ed invero sarebbe un aggiungere al povero cuore umano, che ne ha tanti, un torto di più, il dare a lui la potenza di rieccitare languidamente il passato, dacchè sempre nella reminiscenza è non so che languido. Noi non diciamo mai *debole memoria*, o altro simile, se non parlando della facoltà, che non può ritenere o non può bene afferrare; non mai dell'atto. Ma la rimemorazione non viva, è appunto reminiscenza; non viva, o per lunghezza di tempo, o piuttosto per varietà d'oggetti non bene unificati nel sentimento, o perchè nel primo contemplar quell'oggetto, la mente si è profondata tanto,

> Che retro la memoria non può ire.

Io non so se neppure i Francesi abbian libri intitolati *reminiscenze d'un viaggiatore*; nè so quanto un titolo tale sarebbe efficace: ma quando noi ripetiamo il francesismo delle *reminiscenze musicali*, o d'altre spettanti ad opera d'arte bella; primieramente intendiamo piuttosto il concetto che il sentimento; poi vogliamo indicare che la sbiadita memoria dell'altrui concetto o del nostro proprio, non bene riconosciuto, viene, come fosse cosa nuova e recente, a mescolarsi ne' nostri pensieri, e a rendere sparuta e fiacca l'opera nostra. Ond'è che, d'arte parlando, sempre quella voce ha mal senso. E giova che sia voce esotica: e desidero che con gl'influssi esotici la si dilegui: perchè veramente coteste reminiscenze che, non avvertite, s'insinuano negli aditi del pensiero generante, son prova di compassionevole vanità, sbadataggine ed impotenza.

Gli esempi fanno per me, se non erro. Nella Crusca leggiamo: « la reminiscenza o la rammemorazione che noi la chiamiamo ». Il rammemorare spetta più all'intelletto che al cuore. Non a caso si trovano nel seguente del Boccaccio accozzate le voci affini: « Fra me contendeva se altra volta l'avessi veduta o no, nè alla memoria tornava, che mai per me fosse stata veduta. Ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei, da me vista un'altra fiata ». La reminiscenza par dunque che sia un rimemorare languido: e forse per questo il Passavanti distingue la buona reminiscenza dalla buona ritentiva. Bella questa parola; e bello l'italiano *ritenere* assoluto per *tenere* a memoria; come bello l'assoluto *tenere* per *credere*. Agl'Italiani antichi pareva che l'uomo tant'ha quanto rammenta, tant'ha quanto crede; che la memoria e la fede sono le vere possessioni quaggiù.

> Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
> E fermalvi entro; chè non fa scienza,
> Senza lo *ritenere*, avere inteso.

Singolare che il Buti discerna le celtole della ritentiva da quelle dell'apprensiva e da quelle dell'imaginativa; il qual cenno accoppiato con quell'altro d'un altro antico, de' grandi occhi che denotano *l'uomo di grande memoria*, rammenta la prima occasione e le ultime conseguenze degli studii del Gall.

L'uso latino del *reminiscor* conferma il mio dubbio. Lasciando stare che Tertulliano ed Arnobio chiamano *reminiscentias* le idee dai pagani filosofi supposte innate, e le contrappongono a *discentias*, l'accoppiar che fa Cicerone *reminisci* con *recordari*, dimostra che il primo riguarda specialmente la mente (e lo dice quell'altro passo di Cicerone recato dal Forcellini *reminiscendo recognoscere*). Che se

troviamo in Ovidio *dulces reminiscor amicos*, e in Virgilio il divino *dulces moriens reminiscitur argos*, si pensi alla legge del metro, e alle condizioni della lingua; che ricchissima di locuzioni significanti le proprietà e gli atti varii della memoria, quanto a vocaboli, non ne aveva che tre: *recordor, memini, reminiscor*. Non è già che il rieccitamento dell'imagine o del concetto non si faccia talvolta per opera del sentimento; e non è senza senso quella *reminiscenza ricordevole* del Boccaccio; ma sarebbe un troppo restringere il valore del vocabolo, parmi, il ridurlo alle consaprvolezze rb'ella dice, le quali pajono del resto comuni alla ricordanza altresì. Il fatto di coscienza, al quale ella dice mancare vocabolo proprio, è almeno in parte significato da ricordarsi o da *rimembrare* piuttosto; ma il fatto della memoria languida che si ravviva, non è, nè pur lontanamente, accennato da voce altra veruna; onde, al modo che l'intend'io, *reminiscenza* meglio provvedrrebbe alla ricchezza o alla proprietà del linguaggio.

Checchè sia di cotesto, in lingua omai bell'è fatta, forza è stare all' uso, e l'uso, al più, rischiarare e correggere, cercandone le ragioni e le origini. Or le origini recano reminiscenza alla mente; ἀναμιμνήσκω conduce a μνάω, donde μνήμη, e l'arte mnemonica, e *memini*, e *mens*. *Mente* gl'Illirici dicono *um* (donde forse *homo*): e perchè l'*u* è particella corrispondente all'*in* de' Latini, siccome l'*ens* è desinenza comune del participio (ed è forse il participio dell'*essere*), di qui segue che tanto la voce illirica quanto la latina, sviluppate, quasi per operazione algebraica, dagli elementi sovrapposti, riduronsi a un *emme*. Nell'illirico *pamet* ch'è il senno della mente, e nel *mjeuje* ch'è il pensiero opinante, domina l'emme: siccome in altre parole di senso simile, latine e greche; nè questi sono riscontri che segnano a caso. E chi riducesse le voci a' primi elementi, e secondo l'ordine delle idee le spartisse, porrebbe le basi d'un grande Etimologiro, sul quale non solo fondare le congetture del Vico, ma induzioni altre molte intorno alle origini e alle migrazioni de' popoli, al vincolo delle idee, alla musica della parola, alla struttura degli organi che altera la prounnzia, e quindi trasmuta le lingue.

Perdoni la sua pazienza alla mia pedanteria so non mi so ancora starcare dal *reminiscor*, e se mi compiaccio nel notare la fratellanza ch' egli ha col *comminiscor*, donde *commentum, commentior, commentor*. Queste tre voci che denotano la meditazione, la esposizione delle cose meditate, e delle rammentate, e delle memorabili, denotano la supposizione non vera, e l'invenzione bugiarda; queste voci dimostrano come a' Latini paresse che dal non ben rammentare le cose venga il pregiudizio, l'errore, la falsità; che nella reminiscenza abbian parte e l'imaginazione e il ragionamento, ma, per non esser quella ben sicura, queste due altre potenze vacillino e smarriscano il vero.

Il vincolo che stringe la reminiscenza alla mente, ci dice perchè *mente* e *memoria* sia agl' Italiani tutt' uno; perchè memoria valga anche ingegno, perchè da μνάω derivassero i Greci tanto ricca famiglia di parole, donde a noi vennero *monumento, ammonizione, moneta;* vocaboli che comprendono il passato, il presente, l'avvenire; i commerci e gli affetti, la morte e la vita. Nel distendere i significati d'una voce in amplissimo giro, sì che ciascuna voce si faccia come centro attrattivo di numero grande d'idee rorrenti lontano, la lingua greca è incomparabilmente più felice che l'italiana non sia. Ma l'italiana a distinguere i vari atti della memoria, secondo che l'attiva forza dell'anima vi ha più o men parte, è più rirca. I suoi vocaboli potrebbero essere ordinati così:

Memoria, la facoltà — l'esercizio in genere della facoltà — l'atto speciale — l'indizio, l'occasione, l'effetto, il segno dell'atto. Notisi che memoria, come più generale, abbraccia e il passato antichissimo e le cose d'or ora; e le nostre proprie, e le estranee a noi.

Memorativa, come *imaginativa* e simili, gli antichi dicevano la faroltà.

Memorore, che a' Latini aveva senso di rammentar con parole (e anco di parlare o pensare, mirabile indizio dell'unità de' tre atti) in Dante significa l'atto speciale della facoltà, senz'altra particolarità che lo circoscriva.

Rimemorare, in Dante stesso è con proprietà mirabile usato, per dire il rinnovellamento dell'atto. Il pensiero è un rontinuo esercizio della memoria; ma chi ha, come dice il Poeta, *interciso il vedere dell'oggetto* per altro oggetto, e richiama poi quello al pensiero non sola una volta, qurgli rimemora. Questo significava il Salviati col suo *rammemoriare*, ch'è inutile.

Rammemorare, è il richiamare in parole la cosa. E però ne nascono, *rammemoratore* e *rammemoratrice:* che del semplice atto della mente sarebbero improprii.

Commemorare è richiamare o con parole o con atti in modo solenne, in consorzio di affetti o d'idee.

Membrare, contratto di *memorare* come *sembra* di *somiglia*; gli antichi l'usavano specialmente delle cose della mente, ma che tenessero del cuore altresì.

Rimembrare, men vieto, conserva simil valore nell'uso antico; chè all'idea congiun-

gesi un sentimento che la fa memorabile: onde il Segneri ebbe a distinguere la rimembranza speculativa e la pratica. *Rammembrare*, come quello che nulla dice di più, ci è superfluo.

Rammentare, siccome appar dal suono, riguarda la mente in ispecial modo; dice memoria per lo più chiara e piena (onde corrisponde al *commemini*, non ben definito dal Forcellini, come quasi tutt'uno col *memini*), dice memoria sovente di cose che importano, o di cose avvenute al tempo nostro, e massime a noi proprio. E forse per tutte queste ragioni insieme, e perchè *mente* indica l'attività dello spirito, *rammentare* oltre all'uso intransitivo, ha uso attivo altresì, e vale richiamare all'altrui mente la cosa. Ha anche il senso di rammemorare, cioè richiamar con parole, ma più forte di quello. Rammemorare si può brevissimamente e leggermente, che nessuno ci badi: ma nel rammentare è volontà più deliberata e maggiore efficacia. Onde rammentare i benefizii, è rimprovero: e sovente colui che rammenta, intende ammonire. Quindi la bella voce *rammentio;* quindi il *rammentare* da' Toscani fatto corrisponde a quel difficile *regretter* de' Francesi, cioè nominare o ripensare con tardo desiderio, misto di dolore e di pentimento.

Ammentare, disse Dante duo volte e lo dicono in Corsica tuttavia: e sarebbe opportuno a indicare il primo atto, non la ripetizione dell'atto; il memorar con la mente. Laddove memorare, come più generale, comprenderebbe qualunque siasi esercizio della facoltà.

Rammenzione, gli antichi dicevano il richiamare deliberatamente l'idea nel pensiero.

Menzione, il rirhiamarla in parole.

Menzionare, è più determinato e sovente fatto a certo fine.

Mentovare, può essere quasi a caso. Si mentova (e questa è voce viva nel lucchese ed in Corsica), si mentova una persona nel familiare discorso. Si fa menzione solenne d'onore; si menziona una grande scoperta, la si menziona come già conosciuta nel tempo che l'uomo scrive. E perchè *mentovare* il più delle volte è faccenda breve, però l'astratto *mentovazione* torna inutile, e suona non so che barbaro.

Ricordare: del cuore. Ha senso anche attivo, perchè il sentimento può esercitar la memoria con libero arbitrio. E quand' ha senso di richiamar con parole, sempre conviene che o nella cosa ricordata o nel modo abbia parte l'affetto. Malamente il Segneri dunque: *le ricordate parole di Caifasso.* — Ricordare ha senso altresì di fare avvertito, d'ammonire: ed è sempre più mite di *rammentare*, appunto perchè il cuore ci ha parte. *Ricordatevi*, suona preghiera o consiglio; *rammentatevi*, comanda o minaccia. Ed è bello che *ricordevole* abbia la lingua, e non *rammentevole;* e *ricordevolmente*, che corrisponde a *memoriter*.

Ricordazione è l'atto in genere del ricordarsi.

Ricordagione. Disusato, pare talvolta il ricordarsi di cosa non buona.

Ricordanza. L'oggetto del ricordarsi, o le particolarità dell'atto.

Ricordo. Le parole o altro segno che ajuti il ricordarsi.

Sovvenire porta seco l'idea appunto d'ajuto, e dice memoria che si offre spontanea alle mente, d'idea, d'imagine o di parola. Apparisce di qui, essere improprio l'uso del Bembo che a questa voce dà il senso di far sovvenire. La cosa mi sovviene — sovviene a me della cosa (l'imagine cioè di essa cosa) — io mi sovvengo della cosa (ma questo è raro), cioè, ajuto me stesso della memoria di lei.

Risovvegnenza è l'atto; ed è voce di conio elegante, perrhè distingue l'idea del *rimemorare* dalle idee dell' ajutare, espressa da *sovvenimento* e dagli altri affini.

Risovvenire è la ripetizione dell'atto spontaneo.

Sovvenire sostantivo, usato dal Manzoni, è men gallico di quel che paia, e somiglia al Dantesco *di consolar l'anime donne, d'ogni consolar*, i *soffriri*, i *saliri*, e *al comune* i *fari*, gli *andari*. Se cosa impropria avesse a notarsi in quel luogo del cantico manzoniano, sarebbe che il *sovvenire* non *assale*. giacchè l'una voce è troppo forte accanto all'altra più debole; e a Napoleone vioto, e quasi naufrago sotto le imagini del passato, le memorie facevano troppo più che sovvenire.

Soccorrere è latinismo che ha il senso di *sovvenire* piuttosto che quello di *risovvenire;* ed aggiunge alla spontaneità maggiore prontezza. Non l'adoprerei con l'Ariosto in mal senso; ma sempre in buono: e ne farei, anche ne' versi, assai più parco uso che il Grossi non fece. Queste due voci che dipingono la memoria come ajutatrice al pensiero, rammentano il petrarchesco: « E se qui la memoria non m'aita ». *Sovviene* risponde a *subit*, ma gli è più bello, e quasi più pio: chè il venire è più pio dell'andare.

Reminiscenza, atto della memoria, a cui sovvengono concetti od imagini non ben vive o ben certe. Notisi la forma deponente di *reminiscor* e di *recordor;* l'impersonale di *succurrit* è *subit*. L'impersonale accennando a causa incognita e quasi sopra natura; il deponente tenendo la forma passiva, dicono come a' Latini quest' atto dell' anima, al par

di tant'altri, paresse poter essere meno deliberato che a noi. Noi abbiamo e l'impersonale e il neutro passivo; ma abbiamo l'intransitivo e l'attivo altresì: noi diciamo: mi *rimembra*, *rimembro:* mi *rammento*, *rammento:* mi *ricorda*, mi *ricordo*, *ricordo*. Nè il *memini* de' Latini è senza ragione profonda: quel passato adoperato a mo'di presente, par dica che la memoria è compagna continua inseparabile d'ogni pensiero; ma che quella noi propriamente chiamiamo memoria, la qual si riflette sopra sè stessa, e s'accorge d'aver memorato. Questa riflessione gli autori cristiani credettero necessario discernere con parole nuove, e crearano *rememini* e *rememoro;* e le altre ch'io son venuto fin qui noverando. Ma se guardiamo alle locuzioni da significare la varia potenza della facoltà memorativa, e i varii atti del ricevere i suggelli delle cose, del ritenerli, e del perderli: se paragoniamo il Forcellini alla Crusca, noi ci vedremo incredibilmente più poveri.

Se questa lettera non fosse già soverchiamente lunga, io vorrei di coteste locuzioni e del loro valore toccarle qualcosa. Ma mi ha ella, caro signare, tenuto dietro fini qui? Se questo è, chieggo scusa; e siami scusa la stima con cui mi dico.

SOPRA UNA SINGOLARE DEBOLEZZA DI MENTE.

(Da lettera)

Il fermarsi col pensiero a ricercare il significato di ciascuna parola che va per la mente, e le imagini o i sentimenti che a quel suono risponde, è cura certamente importuna e tormentosa, ma che non potrebbono assalire anima stupida nè leggera. E siccome certe malattie sono effetto e prova di temperamento sano, così questa sua presente debolezza è buon segno. E la cagione n'è chiara. In sul primo, per vizio dell'ammaestramento avuto, ella non badava che a' suoni, adesso la non vorrebbe badare che al senso; e tutti comprenderli in un pensiero, sfondarli tutti. Ella fa come coloro che, in prima troppo confidenti all'umana bontà, ne divengono poi soverchio diffidenti. Se non che la diffidenza del cuore altrui è male peggiore d'ogni più cieca credulità; laddove la diffidenza delle forze proprie non può entrare in anima che onesta non sia. Ma il suo stato presente è un eccesso morboso. E le ho già detto che l'uomo il qual volesse conoscere come nell'atto stesso all'occhio suo si presentano distinti i grandi e i minimi oggetti sparsi per amplissimo spazio, tormenterebbe infruttuosamente la vista, la quale, senza tanti procedimenti minuti, ricevo l'impressione e la stampa nell'anima. L'uomo che innanzi di movere un passo volesse conoscere il sito e movimento di ciascun de' suoi muscoli, e proprio nell'atto che cammina, volesse e vedere e toccare ciascun di que' minimi movimenti, e tentar la sodezza e misurare la profondità del terreno sul quale egli va, e la stampa delle orme ch'e' vi segna, non si tramuterebbe di luogo mai. Così dicasi del mangiare, e d'ogni più facile atto del corpo, non che dell'atto mirabile del pensiero. A lei basti intendere l'intero discorso: quanto all'abbracciare tutte quante le significazioni di ciascuna parola, codesto è possibile a solo Iddio, chè ciascuna parola è un mondo. Como poi al suono corrisponda l'idea, questo passo che le mando trascritto, del maggiore fra i viventi filosofi, Antonio Rosmini, gliene potrà dichiarare. Ma non annaspichi in disquisizioni filosofiche, le quali moltiplicherebbero adesso le ansietà del suo spirito. Eserciti con letture di bellezza delicata o sicura l'immaginazione e l'affetto. Consacri parte della giornata ad occupazioni, anco materiali che siano, della vita attiva, che assodano il pensiero, e lo innalzano, quando l'amor del bene le ispiri. Non divida mai l'utile proprio dall'altrui: alla carità (della quale ell'ha in famiglia sì nobili esempi) chiegga lume e conforto ai tedii e alle incertezze dell'anima. Ponga un ordine alle sue azioni severo, che la renda non servo ma signore del tempo: e con la preghiera, alternata allo studio ed alla fatica o al diletto, condisca la vita. La preghiera, a questo modo usata, conforta e nobilita il cuore, distrae e fa più agile ne' suoi moti la mente.

RESTI

GIUNIO.

Nato il MDCCLV di nobili e probi: educato da' Gesuiti; di diciott'anni entrò nel maggiore consiglio della repubblica. Morto il padre, viaggiò con due zii l'Italia: ritornato, studiò filosofia: a ventidue anni sposò Maria de Zamagna. Alla quale affidate le cure domestiche, si diede alle lettere; ed alle leggi tanto da aver chiaro luogo per ventiinqu'anni nel foro.

Del XCII senatore, del XCVII capo della repubblica. Abitava la campagna e d'autunno e di state; quivi si diede al greco: e tradusse di Teocrito, di Pindaro, d'Omero, di Saffo. Teocrito con note a uso proprio illustrò. Poi l'inglese: che a caro prezzo ne comperava i libri; ed amava quella matura gravità acco-

modata al suo fare. Nella ricca memoria i fatti storici teneva in ordine pronti. D'antichità sapeva: e delle origini dell'umano consorzio conosceva quel che dalle scienze do' corpi è lecito dedurre, quel ch'è congetture de' nemici della Bibbia, dimostrate oramai più stolte che dotte. Quello che Porfirio Giamblico, Giuliano, e poi il Boulanger, il Dupuis, ed il Volney dissero contro le tradizioni cristiane, e' sapeva ribattere. Gli studi delle cose divine reputava più alti che que' dell'ascia e del maglio: ma forse i profani troppo spregiava a momenti; che da ultimo ajutano a' sacri.

I versi che fece di troppo evidiana tenerezza, in età più seria riprovò: ma traccia ne resta negli stampati lui morto. Nella satira, giovenalesco dapprima, ed'alquanto sguajata moralità, si venne poi gastigando con esemplare dominio della lingua e dell'ira. Delle satire gli argomenti voleva non comuni: e se da altri toglieva, toglieva da eletti. Gli piacque lo Spettatore dell'Adisson, il Tristram Shandy e il Fra Gerondio, romanzo spagnuolo: al qual gustare, imparò quella lingua. Studiosissimo dello stile, i classici rileggeva e sapeva. Savio consigliatore egli stesso, agli amici aveva ricorso per consiglio, non contento di sè, quantunque lodato dallo Stay e dal Cunich. Molto desiderava limare. E sei o sette delle satire avrebb'egli forse vivendo soppresse, come languide. Una ne meditava perpetua; sì che la satira finisse insieme e la vita: di vario argomento e genere, di stile vario, non ad imitazione d'un solo, ma conflato di molti. E una cosa incominciata nel sobborgo, destinava a ciò: quando le guerre e altre calamità l'impedirono. Visse allora gran parte dell'anno in campagna; di dove ritornato nel XV, desiderato, morì.

Ebbe Giunio la persona non bella, ampia la fronte, occhi deboli, temperamento gracile: amò la caccia, la pesca, il letto, la mensa. Le cure domestiche temeva: e sentendo un anno che buona la raccolta delle ulive, esclamò: « ci mancava anche questo! » Brusco in sul primo, e strano e acre a' censori suoi; ma gioviale ne' discorsi, e pronto all'ascoltare non meno che al dire. Amico operoso. Non lodava soverchio altrui: meno sè. L'epistolare commercio co' dotti fuggiva.

Certe novità aveva in odio, guardando agli abusi. Vede di mal occhio la stampa e l'agronomia: ch'è più che chiamare freddo il Voltaire, il qual veramente dà talvolta in freddure. E nondimeno egli il Resti preanunzia il Bentham, ripetendo più asseverantemente d'Orazio: *Dia sed utilitas est justi mater et aequi*; e ingegnandosi di provarlo.

La popolarità non amava: e i demagoghi ingordi marchia con un verso potente.

Jejuni rabies et desperatio ventris
Propulit in medium populum....

Egli lontano da voglie ambiziose ed avare, poteva dir questo; egli che più dell'ingegno stimava la semplicità dell'anima; e i nobili vilmente superbi paragonava a libri elegantemente legati, ripieni di cose sudicie.

Patrizio anch'esso, a coloro che opponevano: Se scrivete latino, la scienza o il potere sarà nella mano di pochi: risponde: E il buon gusto! Ma anch'egli intendeva quanto sia nobil cosa il farsi intendere; e della favola parlaudo, dice per tutta lode

Non licet obscurae nimium doctaeque videri.

E chiama pazzi i poeti che si beccano il cervello per esprimere in lingua non intelligibile a' più i sensi loro. Chè veramente chiamare il prete flamine diale, e invocare Eolo e Lucina, e i tristi libri dire annali di Volusio (che rammenta la sudicia parola Catulliana che segue), e usare *tiranno* in buon senso invece di *re*, perchè Orazio l'usa; non eran cose da dover passare inavvertite al suo senno. Latinista però più originale di molti; che tante idee nuove significa con ischietta evidenza, e come in lingua sua propria; che le frasi antiche a nuovi sensi rinnovellando, mostra di non aver indarno a sè posta la legge: *ad nova non facilis mihi traducenda vetustas.*

Nè la confusione del faceto col grave, e del giovenalesco con l'oraziano, la quale è inevitabile in lingua morta, apparisce in lui quanto in altri. Onde non solo tra' satirici latini moderni, ma e tra l'italiani, ha il Resti, al creder mio, sede degna. E tanto più che i difetti del genere, talvolta soverchiamente esaltando, talvolta e' non cela a sè stesso. *Quis cessit satyrae iracundus, amator, avarus?*

Dalla mordacità s'astiene: *facile pregio e turpe.* Non va pe' luoghi rettorici con declamazioni di moralità triviale. L'esser vissuto in città piccola ma capitale, gli giovò a dare vivezza urbana al dialogo e alle pitture. In parecchi tratti la *brevitas diserta* è ben colta: in altri la vena satirica zampilla in getti lirici di quasi ispirato ardimento. L'affetto, dote che a' satirici manca, è a lui: a lui la fantasia, della quale l'uso ignoto ai satirici quasi tutti. Lascio l'avvocato pateticamente perorante a pro d'un caprone; lascio le conversazioni dove la gente viene con in mano papaveri e coronata di cavoli; rammento l'inferno da lui descritto, dove i filosofi giuocano a' burattini, i novatori fanno sgusciare i pulcini dall'ova; gli amici dello straniero cavalcano sul vento; gli amanti stanno, brutti e vecchi, guardandosi a traverso a pareti di

vetro; i novellisti nel ghiaccio, e i poeti tra' fiorellini arcadici e il canto de' gufi. Dell'antico sapore sien saggi questi tocchi:

Crinem ancilla dabit, dabit ævum, lumina, dentes.

. . . . *Charites in vota vocatæ*
Adfuerant, vel adesse videbantur . . . . .

. . . . *vox hæret, filius ac si*
Parvulus, aut dulcis periisset forte catella.
. . . . *visitare pericula, rupem,*
Strictum ensem, et, quot habet narrantem jugero, quintum,

. . . . *non vates arma movemus.*
Non cædem facimus: tantummodo scribimus...

L'elegiaco ed altri metri tentò con franchezza, voglioso *quovis educere gramine mella.* Il numero ha più corrente che altri parecchi, la frase sempre latina. L'epitalamio di due cani nobilissimi vale più che i quarantasei distici dello Zamagna, lagrimanti la cagna del conte di Firmian. E gentili anco gli endecasillabi di simil tema. Nelle epistole men felice: ma quivi pure qualche tocco satirico, come quando a Francesco Appendini nota quel suo sbranare e tagliuzzare i vocaboli per ritrovare per tutto radici slave. E pure amava la nazione illirica: e lei sentiva essere nazione, avere sua vita, e gl'imitatori servi delle cose straniere sdegnava. Amava il Resti la sua città; e rammenta con ginja, come innalzasse *Liberum ab exorta dia ragusa caput.* Tanto l'onorava da farla quasi emula d'Atene per un Catussich pittore, altro Apelle se non moriva.

Ma il Resti è veramente degli uomini che più la onorano. E se una scelta severa facessesi d'opere di Ragusei, egli ci avrebbe non la più angusta, nè la meno splendida parte.

RICCI

ANGELO MARIA.

San Benedetto.

Chi conosca le geste dell'eroe al quale il Ricci ha consacrato il suo canto, non può non congratularsi con esso della sapiente scelta di così grande argomento; e non si dolere che la società moderna ad uno de' suoi più cospicui benefattori serbi in mercede una fioca memoria.

Così gli alti sentier scopre e rischiara
Già de' trionfi di Quirino adorni:
Così fatto ha tesoro il claustro e l'ara
Onde il suo pane a chi sudò ritorni:
Così l'albergo al peregrin prepara
Che del nomade rio teme i soggiorni:
Così produce alla futura gente
Di ville e di città nobil semente.
Diz. Est. Par. Mod.

Colui che levatosi dalla notte della barbarie, giunge col raggio modesto della virtù ad illustrare la faccia delle nazioni; colui che spargendo, al dir d'un poeta di quella età, quasi sciami, i suoi fratelli per tutte le terre, conquista e concilia nell'unità di sua regola que' monasteri che di regole diversissime in Occidente eran sorti ad abuso piuttosto che ad incremento di questa religione altamente socievole (1); colui che il regnante e il mendico accoppiando al giogo della carità porge in terra l'imagine di quella uguaglianza ch'è possibile a soli l'amore e la virtù; meritava di ritrovare uno spirito riconoscente, che di ghirlande sempre fiorenti adornasse il suo altare dimenticato.

Nessun poeta antico o recente trascelse, fra mortali eroi, più sublime argomento, tanto più che dal nome di Benedetto è indivisibile la storia del secolo suo. Quindi il poeta nell'atto del cantare la pace de' chiostri, e le dolcezze di solitudine operosa e benefattrice, e la sublime semplicità dell'uom giusto, e la soave forza della carità e dell'esempio, videsi insieme dato adito al cantare e le gotiche rabbie

All'italica ruggine aspra lima;

o gli sforzi del Greco sedente sovra un trono corrotto dal tarlo della imbecillità (2); e la incredibile codardia di coloro che vivevano e morivano a capriccio del traditore più fortunato; e le rare vestigia dell'antica italiana grandezza, apparenti nella fronte depressa ed insanguinata di qualch'uomo maggior de' suoi tempi; o la mano dei tiranni aggravata dal peso del ferreo scettro più che non le braccia degli schiavi dal carico delle catene; e quegli odii ulcerati dal tradimento; e que' trionfi avvelenati dalla vendetta; e quegli amori abbeverati di sangue.

I *Descrizioni.*

I principali pregi d'un quadro epico sono vivezza, efficacia, novità. Potrebb'essere fedele la descrizione, e non viva; esser viva, e non eccitare nell'anima quel movimento vitale ch'è il fine della poesia; potrebb'essere per tutti i numeri commendabile, e non pia-

---

(1) Teodoreto. Vit. Pat.: *Extabant jam sæculo quinto infinita numerumque excedentia philosophiæ istiusmodi gymnasia per totum Orientem et in Europa universa.* Cassiano, lib. II, Just.: *tot propemodum typi ac regulæ quot cellæ ac monasteria.* Di questa quasi miracolosa unificazione di regole, di questo nuovo genere di conquista poteva approfittare il poeta.

(2) Ammiano: *caries stoliditatis.*

cente per la qualità del soggetto, troppo ricantato ne' versi delle antiche età, e quasi trito.

Quando il poeta di Benedetto ci dà nel canto secondo, piuttosto che dipinte, scolpite le sculture dell'atrio cupo che mette all'antro della maga Nursina; quando nel quarto descrive le opere della crescente famiglia accinta a disselvare e far vivo di nuovi abitanti il Cassino; quando nel sesto e nel settimo ci ridona il medesimo quadro animato di novelli colori; quando nel quinto narra l'entrata che fanno alla reggia di Teodato gli ambasciatori del santo; quando ritrae certa peste di prurigini lascive che il diavolo insinuò nella carne dei monaci e delle monache; quando ci trasporta fra gli scagliati rottami della molo Adriana; quando nel nono ci fa testimonii alle stragi che dà tra i fratelli e i seguaci del santo un crudele contagio; riconoscemmo il poeta.

II. *Immagini di cose corporee.*

La novità de' poetici quadri non chiede già che alla pittura de' costumi moderni si ristringa il poeta. La natura ci fu dagli antichi efficacemente dipinta, siccome da quelli che le erano, a così dire, più presso, e con l'abuso dell'arte ne' lor pubblici e privati costumi meno ne profanavano la sublime semplicità. Pure le immagini della bella natura non sono da' vecchi già tutte esauste; e chi degnasse ancora osservarla con occhio sincero, servendosi all'uopo, quasi di lente, del ministerio delle fisiche scienze, potrebbe bene aspirare alla gloria di quella creazione che sta nel congiungere le disperse bellezze e farne un tutto piacente e affettuoso.

Accenneremo l'apparizione, egregiamente dipinta, delle ombre di Boezio e di Simmaco, a Rusticiana, moglie di quello e di questo figliuola: e vorremmo poter recare que' versi ne' quali con artifizio raro si vien descrivendo il lento approssimare al Cassino dell'esercito greco veduto da Dionisio il Piccolo; la cui piccolezza vien poi bellamente ritratta così:

> Dicendo a lui che riverente e chino
> Stassi presso il destrier che gli sovrasta (1).

III. *Immagini morali.*

Ecco il campo ove un poeta moderno può far degna prova dell'ingegno e del cuore. Gli antichi versando, a dir quasi, l'anima fuor de' sensi, personificarono la morale, per farla palpabile: la religione appurando il cuore, ha nobilitato l'ingegno e trasportato il Parnaso nel cielo. — Di quelle imitazioni poetiche della natura morale, che pongono una delle essenziali differenze fra l'antica poesia e la novella, ecco esempli:

> E perchè tutta la sventura crede,
> Prestava incerta anche a' suoi numi fede. —
> Così l'uomo di Dio prega e resiste
> Solo inerme a tant'ira, e lor fa scusa;
> E di decoro e di pietade miste
> Voci adopra, e si lagna, e nullo accusa. —
> Mirò con quel dolor che il pianto sdegna
> La regal Matasunta il gran conflitto.

IV. *Similitudini.*

La similitudine è come anello posto fra la natura corporea e la morale. Converrebbe far sempre la similitudine parte viva del corpo poetico; non fregio della bellezza, ma colore incarnato della bellezza; non ornato dell'edifizio, ma finestra, che mentre di fuori lo abbellisce, lo rischiara di dentro.

Non molte nel Nostro le similitudini; ma quasi tutte peregrine. Accenneremo quelle del c. I, st. 90; c. II, st. 39 e 89; c. III, st. 66 e 79; c. IV, st. 20 e 26; c. VIII, st. 30 e 96; c. IX, st. 11 e 80. E recheremo la seguente:

> E come al furiar degli elementi
> E fra i diluvi e i turbini di foco
> Spingea l'Eterno un dì le sparse genti
> A cercar comun patria a poco a poco;
> Così fra i varii bellici spaventi,
> Cercando asilo nell'orrevol loco,
> Spingea la Provvidenza all'util solco
> L'impaurito o misero bifolco.

V. *Affetti.*

L'affetto è all'imagine quel ch'è lo spirito al corpo. I poeti del cuore sono i poeti di tutti i secoli e di tutte le genti. Quanti ha lampi l'imaginazione, non valgono la pura fiamma del cuore; e la concordia del buono col bello è un concento, la cui soavità sola può rendere alle grandi anime tollerabile il vivere.

> Amò donna infelice e bella al paro
> Con cui divise e le sventure e il pane. —
> Oh quanti affetti s'affollaro al core
> Dilacerato del giovin dolente!
> Amor di figlio, di donzella amore,
> E lacrime e faville ancor non spente,
> Or pugna la pietade, ora il dolore;
> Che tutti in un momento e vede e sente,
> Gli oltraggi, i casi, i palpiti, le offese,
> L'ira, il rancor......

(1) Narra anche la storia il colloquio di Belisario con Dionisio il Piccolo; e Cassiodoro ci lasciò di questo un ritratto. *Scyta natione, sed moribus romanus, vir, in quo magna simplicitas cum insigni sapientia, cum facundia loquendi parcitas, cum doctrina summa humilitas, ut in nullo se vel extremis servis anteferret, quum dignus esset regum ac principum colloquiis; in lacrymas resolvi solitus, quum alios inani lætitia gestientes videbat.* Cassiod., *Div. Eccl.* c. 23.

Mentr' ei con lungo anelito ragiona
Ella gli lava la ferita e geme:
E ne adagia sull'erba la persona;
E parlando e piangendo il cura insieme,
E, come madre fa, non l'abbandona;
Nè saprio dir di che, ma gela e teme,
Infin ch'ei non le sembra omai risorto
Quasi all'aura vital del suo conforto.

VI *Parte drammatica.*

Omero da Platone fu detto il padre de' tragici. Le moderne epopee non si possono nè men da lungi per bellezza drommatica comparare alle antiche; nè la bell'anima del Tasso ha potuto dettare parlata che volga quella di Didone o di Andromaca; ch'anzi con fioca imitazione talvolta indeboli l'efficacia de' sentimenti suoi proprii.

Se il Nostro nella pittura dell'affetto è valente, non è meno nella lingua dell'affetto; di che sia prova e l'addio di Vitige a Matasunta; e le parole d'Amelia al fratello da lei ferito; e le acerbe preghiere della madre a Ramira perchè non si chiuda nel chiostro; e le preghiere più dolci di Teodosello ad Ottavio, perchè nel chiostro ritorni; e la risposta di Belisario a Vitige che a singolar pugna lo sfida; e i lamenti contro 'l santo lancinti dal villico Alardo. Ma le parole, sopratutto, del santo son sempre piene di gravità e di dolcezza esemplari.

..... O miei fratelli; e chi la spene
Fè schiava al tempo, o misurò la fede?
Spesso luero non è ciò che s'ottiene;
E spesso non sappiam ciò che si chiede;
Del mal sofferto a noi palese è il bene;
E quando l'uomo nega, il ciel concede.
Sperate, o figli; ed a voi legge sia
Della mela curar, non della via.

VII. *Dialogo.*

Distinguo i pregi del dialogo da que' della parte drammatica, perchè credo artifizio difficile l'intrecciare la narrazione al discorso per modo che non ne venga secchezza o gravezza. Che se Cicerone, per evitare il fastidio del *diss'io* e del *diss'egli*, elesse il dialogo in più d'una prosa, che dovrà dirsi del poeta epico, il quale dal misto appunto, dall'alternare facondia drammatica con l'epica copia, dee far che risulti potenza e varietà al suo lavoro? Di questa difficoltà, convertita in bellezza, ha esempi il nostro poeta.

Vita de' forti un bel morir s'appella,
Se morte dar potrao greche ferite.
Ma se cader degg'io, vivi, t'invola
Al greco artiglio, e l'ombra mia consola.
Ed ella: Oh dolce amico, i giorni miei
Il ciel t'aggiunga: ho cor che basta anch'io
Tutto a sprezzar, fuor che il tuo fato: i rei
Vili son sempre, e Dio de' forti è Dio.
Ed ei: Taci, che vinto esser potrei
Solo da te.... Qui dir non puote addio;
E calandosi in volto la visiera:
Guardami, disse, un'altra volta, e spera.

Per pregi del dialogo intendo ancora certa eloquente rapidità che nell'epica è pregio raro.

Amai Vitige, e sol per fè l'amai;
E l'amo estinto ancor. —
Tu sei ferito? E come? E dove il padre
Trionfa? Ov'è? Che fa? Vive la madre?

Per pregio del dialogo intendo da ultimo il contraposto dell'affetto uguale ma diverso di due persone, parlanti una appresso l'altra; contraposto che nella tragedia non può sugli animi perchè troppo continovo; ma che nell'epica, come giunge ad essere sentito, è possente.

Pur ti riveggo, Matasunta? o sei
Ombra sfuggita al tuo crudel Vitige? —
Son io, son Matasunta, ella gli dice;
Cadde Vitige a cruda morte lo braccio.
Deh, non mi rammentar nodo infelice.
Sacro fe' la sventura il nostro laccio.
Dall'amor più non spero esser felice
Ma dall'oblio.

VIII. *Verso.*

Non è nè possibile, nè desiderabile che le ottave tutte del pari sien belle; e giova che sorga di quando in quando alcun verso, quasi eminente in fra gli altri, degno di memoria e di nota, o per la vivezza della immagine, o per la bellezza della sentenza che in sè racchiude compiuta. E di tali versi il Nostro ha non pochi.

E a secoli migliori apri la via. —
Col duro aratro a conquistar la terra. —
E a vincere e a regnar con la pietate. —
Ahi che duro è l'amor più che la morte. —
Che ber l'ira parea dalle sue ciglia. —
Ira spirando ancor, morti e non vinti. —
Che dell'ira di Dio la faccia è questa (gli usurai).—
Le sue lacrime ovunque ha la sventura. —
Nell'età fresca e alle sventure nuova. —
Già l'amaro avvenir vede in imago. —

IX. *Metro.*

Ogni metro ha un numero proprio suo che più d'un poeta sconobbe. Per fondere una buona ottava, non basta avere formati otto buoni versi; ma l'onda poetica, o così dire, dee portare un concento che appaghi l'orecchio ed infonda nell'immagine stessa movimento di vita. Il verseggiare dell'ottava è altro che quello della terzina o dell'ode: nobile agilità, dignitosa sprezzatura, e studio di dividere in modo il concetto che ad ogni distico l'efficacia del numero venga crescendo: ecco

l'arte. Nè l'arte potrà mai tanto, che l'epica nostra s'accosti alla pareità, alla varietà, alla grandezza e a quella piena signoria che conserva sopra sè stesso il degno strumento della poesia di Virgilio e d'Omero, l'esametro.

A lode del nostro poeta ci giovi il dire che, tranne i luoghi dov'egli serve alla tirannia della rima, il suo numero procede franco e spedito, e molto di arte si osserva nel render poetico appunto con la pienezza de' suoni talun di que' tratti modesti, ma necessarii, in cui l'epica s'accosta alla semplicità della storia.

X. *Morale.*

Il re di Prussia, a commendar la morale dell'Enriade, con gravità filosofica, dice: *il y a des réflexions courtes mais excellentes.* Noi ci guarderemo dal ripetere questa lode, che in bocca di chi non è re potrebbe suonare facezia severa; e orneremo le nostre pagine di talune di quelle alte sentenze di che l'egregio poeta ha irradiati i suoi versi.

Te Dio dall'alto, te la patria appella,
Che dopo Dio d'ogni pensiero è prima. —
Ci feo miseria liberi e non pravi,
E a Dio servi nascemmo e a nullo schiavi. —
E come i grandi di favor non parchi
Sono a colui che d'ingannarli gode. —
E poich'alma gentile altro non trova
Scudo che 'l benefizio incontro a' rei;
E ne fa spesso a danno suo la prova. —
Non piangerò su lui che m'abbandona,
Ma della patria mia sui figli ignavi. —
Non sovra noi, ma sopra Italia piagni,
Le cui chiavi ha già tolte in man la morte.

Non abbiam fatto parola mai de' due ultimi canti, poichè sì frequenti ivi son le bellezze, che lungo era pur l'accennarle.

Il tutto dello stile apparisce non rade volte inartificioso ed incondito; talvolta gli aggiunti, ne' quali buona parte consiste della poetica vigoria, son di quelli che il Castelvetro chiamò scioperati, cioè donati piuttosto all'imperio della rima e al servigio del numero, che alla vivacità dell'imagine.

Per non meritare taccia di maligni e d'ingiusti n'è forza dar qualche prova della nostra censura.

Conobbe i grandi e la menzogna augusta —
Volse il fil della cabala scettrata. —

Ma ecco esempio che mostra ancor più chiaramente come le piccole negligenze dello stile nocciono alle grandi bellezze.

Ma giuro, Equizio mio, per la tranquilla
Vita onde godi, e pel tuo bianco crine,
Che Teodato l'ultima favilla
No non vedrà di tanto incendio alfine.
Tu, Teodosetto, alla crudel Lucilla
Di' che de' giorni del suo padre il fine
Qui sta. — Scosse egli il brando, e bieco intanto
Calossi l'elmo, e forse ascose il pianto.

L'*alfine* e *il fine de' giorni del padre* guastano la bellezza de' due ultimi versi.

L'ultimo che a toccare ci resta è la forma dell'opera intera. Di che cominciando diremo che quel collocarci da prima nel monasterio di Subiaco a vedere una turba di monaci lavoranti, è quadro non dirò inconveniente a poema; ma pare che più degna mostra potesse far il poeta di sè, descrivendo con più vivezza e varietà le molte arti a cui sappiamo che solevano essere i fratelli di Benedetto occupati. Sappiamo ancora, che prima del grande monasterio del Cassino, altri dodici erano da Benedetto fondati. È nota la vita selvatica ch'egli traeva giovane nelle solitudini, e come da pastori incontrato, fosse creduto una fiera, e come incominciasse d'allora ad istruire gli uomini e guadagnarli per forza di carità. È noto come chiamato da certi monaci a loro capo, rifiutasse da prima l'offerto ufficio, sentendosi, come tutti i grandi benefattori della società, vie più atto a creare di nuovo che a ristorare l'antico. Le quali cose, a suo posto collocate, davano a vedere in più luce l'eroe. Ma il poeta ci porta a Subiaco di balzo; senza dire chi questo Benedetto prima d'ora si fosse; poi dipinge il santo a cui l'arcangel Michele nella spelonca mostra il misero stato d'Italia che a lui toccava sanare. L'intervento d'un arcangelo niente aggiunge di maraviglioso e di grande; e poichè l'opera di Benedetto non a sola l'Italia, ma a tutta Europa si stese, non era inconveniente ingrandire il quadro, e mostrare qual fosse in quel secolo Europa tutta: un pagano regnante in Francia, un ariano in buona parte di Spagna, in Germania ed in Inghilterra infedeli.

Ritorna il santo al monasterio; e il demonio per via vien facendo obbiezioni al suo nuovo proposto. Dico che gli vien facendo obbiezioni, e con ciò vorrei dire, che questo introdurre alla leggiera le diaboliche potenze e le angeliche, nuoce alla efficacia ed alla maestà del poema.

Nel terzo canto, il bosco sacro all'idolatrico culto è assaltato da' mancipii di Benedetto, divisi in tre legioni. Codesta nuova maniera di battaglia non mi pare degna di tale apparato. Allorchè il santo si ritira dall'opera, il demonio sottentra, onde pare che il santo non si ritragga per altro se non per dar luogo al demonio. Noi sappiamo che a que' tempi non solo gli alberi da' seguaci della vecchia idolatria erano tenuti sacri, ma i fonti ancora: e ciò poteva dar luogo a qualche fantasia forse nuova, certo più bella.

Mauro che precipita nella tomba di Andalefrido; Alevio che ferisce il cane d'Amelia; Placido che per modo mirabile ritrova Mauro, l'amico suo, nella grotta del vecchio guerriero, sono imaginazioni parte imitate, che nessun legame hanno con l'eroe del poema e col fine, e niente poi hanno in sè di notabile, fuor l'arte con che le colorisce il poeta. Il tessuto del poema, siccome ciascuno può da questo saggio vedere, è tutto spartito in parti, raggiunte da sottilissime fila; e che si potrebbero, senza violare l'integrità, levar via. Gli avvenimenti che nell'un canto cominciano, finiscono quasi tutti nell'altro; onde il lettore, troppo presto appagato, cerca ristoro alla sazietà nel gusto delle particolari bellezze, che sono non poche, siccome vedemmo.

Alla sera giunge il santo co' suoi presso le falde del monte; e quivi si posano. Io li avrei fatti posare più in su. Al cominciare dell'erta, mostrava allora il Cassino le vestigia d'antica città, e templi, e moli e teatri. Immaginare che quivi Benedetto si soffermi la notte, che quivi avvenga la perversione di Telegono; imaginare la superstizione di taluno de' suoi nuovi seguaci, a cui sembran vedute, fra quelle ruine, ombre o spettri, o forme di Dei, era forse men freddo.

Qui cominciano le trame di Euforbo e d'Eulogа, i due ministri dell' idolatria, non ancora spenta in que' monti, delle quali trame, qua e là pel poema disperse, diremo che deboli sono, e per nessun modo eccitanti l'ansietà del leggitore; tanto più che nemici costanti, in tutta la sua impresa, altri non ha Benedetto che questi due; onde la perseveranza dell'eroe par non abbia di che risaltare.

La parte più importante del poema è l'intervento di molti tiranni che fanno dell'Italia un gran parco di fiere, e si sforzano di bere nel sangue l'obblio de' misfatti. Ma questi stessi tiranni in un poema son troppi, difetto inevitobile dell'argomento; perchè quantunque con arte molta e' s'ingegni di svariarne le azioni o scolpirne i caratteri, nol può sì che l'animo del lettore non senta un vuoto al mancor dell' eroe buono o tristo che lo aveva fin allora occupato, e all'udirne narrata la morte talvolta più seccamente che non fa una gazzetta. Nel san Benedetto appariscono i tiranni e dispaiono, e vengonsi succedendo com'onde nel naufragio d'Italia; e Teodato, e Vitige, e Ildobaldo, ed Evarico, e Totila all'ultimo, che sopravvive al poema. Ma queste morti che pur dovrebbero alleggerire il lettore come d'un peso, non fanno che snodare più e più l'unità del poema e sminuzzare l'attenzione e l'affetto.

La poesia, che, dal nascere, fecesi interprete de' comuni affetti, la poesia cara al popolo, e del popolo educatrice, e risguardanto alla dilettazione ed a' plausi della intera nazione, pare oggidì, fatta sdegnosa della feccia volgare, essersi ritratta in una regione quasi vacua sopra la quale si stendono in immenso gli spazii altissimi della scienza; e sotto, la misera greggia umana, abbisognante d'ammaestramento e di conforto, s'aggira implorando vanamente, che le noie e le angustie della vita le siano alleviate.

Con la eloquenza de' canti congiungere le passate sventure d'un popolo alle presenti; e revocando que' rari lampi di bene che strisciarono fra le tenebre de' tempi, e fermandoli, a così dire, con l'impero della poesia, far che in essi le menti degli uomini avvilite (e talvolta spaventate non d'altro che dal tenebrore che lo circonda) leggano la possibilità d'un destino migliore, e riconoscano la dimenticata imagine della speranza ch'è madre di tutte le cose grandi; parlare a' presenti con la lingua de'passati, e descrivere come verisimigliante quel che dovrebbe essere vero, e profetare quel che non potrebb'essere impunemente insegnato, ecco l'opera del poeta.

Sebbene il Ricci mostri talvolta di sentire la dignità dell'uffizio suo, pur sarebbe giovato che egli con più feconda forza curasse di svolgere i semi che gli porgeva l'argomento. Nazione occupata da barbari che la odiano perchè sanno d'essere disprezzati, che la disprezzano perchè sanno d'essere impuniti, che non la temono perchè sanno ch'ella non conosce sè stessa: ecco la nazione in cui nacque Benedetto, in cui regnò con la forza della carità, in cui mostrò che possa in pro delle nazioni questa religione operosa, alla quale l'ammaestramento e il perfezionamento degli uomini è uffizio supremo. Il lettore desidera veder nel poema l'eroe singolare benefattore degli Italiani, illustratore d'Europa. Se poi senza il ministerio o l'impulso della religione potesse, o no, Benedetto imaginare e consumare l'impresa, quest'è una questione secreta che il senso de' lettori dee sciorre da sè, non lo scopo a cui tendano continuo gli sforzi del narratore. Nel poema del Ricci, Benedetto si mostra il protettore dei suoi monaci, de'suoi mancipii, non il benefattore del secolo: dal monte Cassino, il pensiero degli Italiani non è mai trasportato all'Italia, all'Europa; e di quell'arte con che Virgilio adulando, adombrava in Enea la fama e i fatti dell'alta Roma, di quell'arte sovrana, come che ivi prostituita, nel Ricci non riconosciamo vestigii.

E qui sarà non inutile esporre un principio che al poema del Ricci poteva essere quasi cardine, e qua e là toccato or di lieve ora a fondo, spargerebbe nuova luce sulla bellezza

del tutto. Il molto che può sulle opinioni e sul destino delle nazioni una società d'uomini a determinato fine ordinata, e da leggi ferme sorretta, sarebbe incredibile se da più d'uno esperimento non fosse attestato. I mutamenti che le società religiose produssero nelle politiche, e la necessità che si credette vedere di distruggere le prime per raffermar le seconde, dimostra non tanto la forza di queste quanto la debolezza.

Con la fondazione di una società manifestano i popoli i loro istinti, e quello spirito che dee tosto o tardi di tutti gli ostacoli trionfare; con la fondazione d'una società la sapienza di quelle verità che, divulgate, nocerebbero con l'abuso, o si profanerebbero con l'errore, di queste verità la sapienza, dich'io, si conserva quasi per tradizione, e di secolo in secolo, come preziosa eredità, si tramanda. Con la fondazione di nuove società la verace politica potrebbe preparare alla giustizia sovrano imperio sopra le genti, purchè di società così fatte volesse la politica essere protettrice piuttosto che moderatrice, e piuttosto che madre, sorella. Poche rimangono e incerte vestigia di quella società pittagorica, che ha fatta grande la Magna Grecia; ma il poco che ci rimane basta a mostrare la efficacia mirabile di così fatte congregazioni, di cui forse un giorno verrassi a conoscere la necessità, quando gli uomini s'avvedranno che la forza contrapposta alla forza non ha mai generato che calamità con rattezza incessabile ripullulanti; dove per contro la tranquilla e sempre equabile e sempre diritta potenza della verità, a poco a poco dilatata, e, a così dire, infusa negli animi, giunse nella maturità de' tempi a scrollare l'edifizio fondato sull'ingiustizia e a sperderne fin le ruine.

La villa di Camaldoli al Vomero.

Tante sono in Italia le glorie municipali che non potete movervi senza tremare di schiacciarne due ad ogni passo. Esse vi formicolano, vi serpeggiano da tutte le parti: e quando meno ve l'aspettate, voi sentite un formicolare più spesso, un serpeggiare più irrequieto, segno di collera e di battaglia. E non ne sapete il perchè! Ma in tanta prodigalità d'ammirazione, in tanta abbondanza di genii, domandate che conto si faccia d'uno scrittore le cui poesie molte e varie spirano freschezza, evidenza, grazia veramente italiane: e vedrete molti uomini rinomati fingere di conoscerlo appena di nome. Cercando la ragione di questa singolarità dolorosa, pare a noi di vedere che quella stessa fecondità di vena, quella stessa eguaglianza di stile, quella vivacità sì spontanea, che non sa mortificarsi nel perfezionare con minuta diligenza i lavori d'istinto, possa spiegare il fatto, ed essere insieme al poeta giovevole avvertimento.

Vedete in questo polimetro sciolti, terzine, settenarii a strofe di versi sei, ottave, settenarii di versi quattro, senarii, canzoni alla petrarchesca, settenarii con isdruccioli e piani alternati, settenarii collo sdrucciolo in capo, il tronco alla fine; senarii raddoppiati, sestine, ottonarii a strofe col tronco, endecassillabi con lo sdrucciolo a mezzo, saffiche, quartine con due sdruccioli e piani alternati, sonetti settenarii, strofe irregolari a moda del Guidi, quinarii con sdruccioli, endecassillabi a terzine, sonetti quinarii, quinarii a quartine col tronco, decassillabi al medesimo modo, e quasi tutti questi metri trattati con franchezza, con garbo. Vedete come questi nomi di botanica esotica e nostrale si maravigliino con gioia d'essere innestati sull'albero della poesia nostra:

> Vedi, o mia Fille, in duplice spalliera
> La magnolia e la rosa..... —
> Ha cento stami in sen, cento nipoti,
> Cibele vera della selva.... (*la magnolia*)
>
> Qui solitaria e vedova
> La melaleuca appare. —
> La salisburia affacciasi,
> Qual vergine modesta,
> E della patria immemore
> Le belle chiome innesta
> Al tasso umil..... —
> Li rododendri incorvansi
> Sul giovinetto stelo. —
>
> Vedi atteggiarsi la fedel mimosa
> Rimpetto al nuovo sol che la innamora. —
> I leptospermi. e le auricarie liete
> Anelan d'altro zefiro al respiro. —
> Mentre delle Canarie il pin più molle
> S'abbarbica amoroso ad altre zolle. —
> La vanilla da un lato rimira
> Dalla fronda soave e lanosa,
> Che aggruppati in concordia amorosa
> Spiega i fiori sì ricchi d'odor. —
> L'aquilegia e il tropeolo che manda
> Vivi lampi d'elettro e d'amor. —
> Tu, lachenalia dal bel rossore,
> Tu, vaga reseda, erba d'amore. —
> Addio graminea bella statice,
> Di rosei grappoli spiria nudrice. —
> Vedi l'elettra e la gentil mirtea
> Tendersi incontro le ramose braccia.

Di queste e di tant'altre simili vaghezze, il minor pregio è l'armonia; l'autore ha creduto dover colle vecchie imagini mitologiche rinverdire il suo tema: ma io posso accertarlo che la sua poesia non ha di maschere mitologiche punto bisogno.

RICHARD

DAVIDE.

DISCORSO SUL CRANIO DI NAPOLEONE
E SULLA FRENOLOGIA.

Lettere

I.

10 *Febbrajo* 1833. *Parigi.*

Esporrò schietto i miei dubbii e i miei desiderii; dubbii d'ignorante, desiderii d'uomo che alle idee feconde va dietro come a sua vita.

Feconda scoperta io reputo la frenologia: ma non credo che il mondo soprannaturale sia da quella occupato se non per momentanea usurpazione, dannosa a lei stessa siccome le usurpazioni sono; non credo che scienze d'osservazione pretta, nel senso materiale del vocabolo, possano mai diventare la morale, la metafisica, la politica. Solo per ispirazione venuta da scienze spirituali, e guidanti l'osservazione de' fatti, cred' io che possa la frenologia salire a dignità di scienza. E invero fu divinata quasi *a priori* dietro osservazioni pochissime, forse dietro a una sola; e un Tedesco la divinò, uno cioè della famiglia a cui l'*a priori* è cibo e bevanda.

La sentenza di Napoleone: « l'uomo doversi giudicare dagli atti, e gli atti sovente venire da impeto anzichè da tempera naturale » è falsa sentenza certo; ma inchiude un germe di vero cui spetta alla frenologia fecondare. Havvi degli atti ne' quali più può la natura, in altri più l'impeto; havvi nella più regolare vita umana eccezioni, e notabili. Da che leggi son elleno moderate? Com' è che l'organo meno esercitato e men forte acquisti potenza? Quale temperamento di due o più facoltà fino allora inerti comincia a svolgere uno o più organi dapprima men forti? Come spiegare in somma frenologicamente le mutazioni subite o graduate d'abiti, di volere, d'ingegno? Non credo che la scienza abbia raccolti fin qui tanti fatti da porgere conveniente risposta.

La potenza degli abiti e del volere sugli organi è la più feconda parte e la più difficile della nuova scienza; quella che sola la può salvare dal sensismo stupido, e del nome di scienza renderla degna. E le lunghe osservazioni, non dubito, ci condurranno a scoprire le vie per le quali esercitare nell'uomo le più nobili facoltà, svolgere i più nobili organi, i meno attuare innocuamente, appianare le disuguaglianze tra uomo e uomo, le differenze rispettando; preparare insomma la vera libertà. In quest' aspetto guardata la frenologia, si fa ministra della religione, è un corollario del Vangelo.

E per istare al Vangelo, e per provvedere all'umana felicità, e all'armonia stessa delle facoltà corporali, io vorrei che dalla frenologia e dalla morale togliessesi il nome di *passione* inteso in buon senso, e dicessimo affezione od affetto. Perchè passioni naturalmente non abbiamo, ma sì disposizioni, cioè principii d'affetti: e non veggo perchè si debba con un equivoco di parole fomentare il pregiudizio volgare che nell'eccesso delle passioni pone la forza dell'animo e dell'ingegno. Passione nessuna io vorrei chiamare innocente: l'amore stesso del vero, fatto passione, è orgoglio, scrupolo, importunità, semplicità soverchia, mania. Or la scienza frenologica può aiutarci a mutare le passioni in affetti, osservando quali le disposizioni più deboli, quali sien le più forti; quelle esercitando per temperare queste, e comporre l'intero essere umano a potente unità.

E poichè sono in sul disputar di parole, dirò che intorno alla definizione della frenologia da lei data mi resta alcun dubbio. Non mi fermerò sugli istinti, vocabolo indeterminato che suscita questioni troppe: e però lo vorrei nello disputazioni frenologiche per adesso evitato. Ma definire la frenologia: « scienza delle relazioni tra la natura corporea e la morale », non mi pare proprio: perchè la frenologia esamina in prima le relazioni tra gli organi, e perchè la natura morale non comprende le forze dell'anima tutte quante, e perchè molte altre scienze o parte di scienze hanno per oggetto le relazioni accennate.

Quand' ella dice che solo ne' sognanti o ne' sonnambuli o nei deliranti o ne' pazzi una facoltà s'esercita nell'inerzia dell'altre, parmi ch' ell' avrebbe potuto osservare generalissimamente, in nessuno atto della mente, per imperfetto o disordinato che sia, una facoltà sola operare; la distinzione delle facoltà essere un modo di vedere e di dire nostro. Le intelligenze malate o meno compiute esercitano anch' esse più d'una facoltà a un tempo, ma non le esercitano con quell'equilibrio che ne fa l'armonia.

Ed appunto pensando al modo di distinguere ed ordinare le umane facoltà, io temo non sia suscettiva di temperamenti l'ordinazione che i frenologi (da ogni filosofia alienati) ne fanno. Concedere un organo ai luoghi, un altro alle forme, uno alla voglia del distruggere, uno del combattere, quattro diversi all'amore del generare, all'amore, all'affetto, alla benevolenza; e l'eventualità separare dalla speranza, dal tempo, dall'ordine; non mi sembra conforme alle vie della

natura che sempre da semplici origini trae successioni svariate, ma tutte tra sè dipendenti. La frenologia, quando sarà scienza vera, coordinerà le facoltà umane in modo conforme all'intima natura loro, molte ridurrà a una principale, e mostrerà la dipendenza degli organi che denotano quelle dell'organo che serve a queste; scoprirà gli organi che sono come passaggio dall'una all'altra facoltà; dopo esperienze minute e accuratamente notate, e non già, come finora, fatte a memoria e accumulate in confuso.

La frenologia è un nuovo modo offertoci di conoscer noi stessi, le forze nostre, i limiti d'esse forze, d'esercitarle, di reggerle, di far dell'educazione una creazione vera. Ma questa che diverrà col tempo scienza rivelatrice, è incerta ancora e bambina. Me ne sia prova quel ch'ella notò saviamente: « due persone dotate d'organi simili con temperamento diverso, quegli linfatico, questi nervoso, avranno diverse inclinazioni e potenze ». Non restasse altro adunque che studiare le variazioni venute alle facoltà dal vario temperamento, la scienza da solo questo studio sarebbe innovata. E il tempo ci scoprirà, non dubito, come l'osservazione degli organi cerebrali, importantissima, non è ch'una parte della scienza, una cifra del calcolo della filosofia. Gli anni, le abitudini mutano, com'ella ben dice, la possa o la prominenza degli organi. L'organo è mero segno, un segno fra tanti: mero strumento, non l'unico.

E quando la frenologia sarà scienza vera, rinnoverà, spero, il barbaro suo linguaggio. Io non veggo necessità di dire organo dell'*amatività* quel che può dirsi organo dell'amore, e porre *secretività* per secreto, che par piuttosto la facoltà delle secrezioni; e così del restante. Già lo stesso Gall disse, ***stima di sè, speranza, estensione***, non ***estimatività***, nè ***sperativilà***, nè ***estensività:*** al barbaro uomo non bastò fino in fondo il coraggio di violare il sacrario dell'intelletto umano, la lingua.

II.

Il più di que' che trattarono di frenologia, non sentivano, pare a me, la grandezza della scienza novella. Le più nobili dottrine si fanno spregevoli, dicendo già fatto quel che tuttavia resta a fare, volendo imporre come credenza quello che di dimostrazione abbisogna.

Delle innumerabili cose che restano a fare, citerò un solo esempio: la questione, insieme frenologica e metafisica, degl'istinti. I frenologi, che gli organi delle facoltà intellettive non trasformano in idee innate, gli organi delle affettive trasformano in istinti alla prima; e non adducono di ciò ragione, ch'io sappia. Nè cercano se le affezioni dell'animo si possano a una sola recare, e quella non ammettere come istinto, ma come necessità essenziale dell'animo umano: dico l'amore di sè, ch'è l'amore dell'essere in generale, determinato dai limiti dell'essere proprio. Siccome l'amore dell'essere crea tutte le affezioni, così l'idea dell'essere, le idee tutte: e gli organi varii dell'amare e dell'intendere non son facoltà come i frenologi li chiamano, ma strumenti, non di facoltà diverse, ma d'un concetto e d'un sentimento solo, variamente limitato dalle cose di fuori, e dagli abiti umani che secondo le cose di fuori si vengono modellando. Questo principio illustra, parmi, la frenologia e la rinnova.

La quale, insinuando che vorrà vedere gli atti umani condotti da cieca necessità (come quando il Gall ci racconta d'uomo *irresistibilmente* tratto a rubare), non sarà scienza ned arte, ma pregiudizio. La smania del furto vien da tre cause: la disposizione degli organi dalla generazione redati, pe' quali le cose di fuori possono più fortemente sull'animo, e le membra si trovan disposte a impadronirsi di nascosto di quelle; poi le prime impressioni, impercettibili, degli anni teneri, alle quali nè frenologi, nè medici, nè educatori posero assai mente finora, sebbene la legge cristiana le additasse come cosa potente sui destini dell'intera vita, e insegnasse, almeno per le generali, il modo di coordinarle a buon fine; da ultimo, gli abiti del prendere furtivamente l'altrui, i quali rendono l'atto quasi meccanico, e lo fanno parer necessario non già perchè la volontà non se ne possa astenere, ma perchè l'attenzione non ha tempo di contrappesare l'intenzion rea con altri pensieri ed affetti. Allora il rubare diventa quasi come il suonare di lungamente maneggiato strumento, che la mano precorre al pensiero.

Come mai chiamare scienza questa che vede già l'immensa via apertale dinanzi, e vi stampò sì pochi passi e sì lenti? Ha ella determinato pur per approssimazione le proporzioni della mole del cervello con la potenza degli organi? Ha ella computato se differenza veruna di proporzione sia negli organi più rilevati? Ha ella osservato per l'appunto, e al di là di quel che il Rolando il facesse, quali lesioni del cervello nocciano alle facoltà, e fino a quanto? In che stato rimangano, dopo il danno d'alcuni tra gli organi, l'altre facoltà non offese? Ha ella investigato l'operare dell'uno sull'altro organo, e di ciascuno su tutti? Ha ella dimostrato in altro modo che empirico, quali le facoltà da lei dette indipendenti, quali no? Come la congiunzion loro stessa sia dipendenza, ed la

che? Ha ella notate le differenze che agli organi vengono dalle esterne occasioni o cause? Ha ella, dopo notomizzati molti cervelli di pazzi, d'imbecilli, di sommi uomini, di mediocri, disposte le osservazioni in ordine ragionato? Ha ella condensate in aforismi le sue verità? Non s'è ella staccata dall'altre scienze, e messa in guerra con quelle?

Qualche passo è già dato. La memoria, per esempio, posta non come facoltà speciale, ma come potenza comune a tutte le facoltà, di rinnovare le impressioni con più o men vivezza, è concetto filosofico molto; e dichiara la varia natura della memoria, e la varia natura delle fantasie, materia degna di studii profondi, e di trattati parecchi. Ma quando il Broussais viene a dire che gl'*istinti* e gl'*impulsi* (perchè due nomi, non uno!) sono *perfettamente* (altra parola abusata oggidì, perchè ad uomini guasti ogni cosa è perfetta, tranne la perfezione suprema), *perfettamente* distinti dalle intellettuali facoltà; non degna poi dichiararci come gli organi dell'intendimento operino sugli organi dell'affetto, e questi su quelli. E che intend'egli il Broussais quando parla de' sensi di giustizia, speranza, rispetto, adorazione, *applicati a ben altre nozioni da quelle che riguardano le altre astrazioni e la causa prima?* Che significano i sentimenti *applicati a nozioni?* E le nozioni che riguardano le astrazioni? E la *causa prima* posta anch'essa tra gli astratti, se a quelle parole diam fede? Intelletto impotente d'astrazioni sarebb'egli idoneo a venerare, a sperare? E senza l'idea di causa, il senso della giustizia può egli vivere in cuore d'uomo?

Sprezzare i lavori e le tradizioni di tanti secoli, invece di farne sgabello a nuove dottrine, a me pare imprudenza. E mentre nuovi organi si vengono scoprendo, o si credono scoprire in questo piccolo universo del cerebro umano, s'ardisce spacciare la scienza come compiuta, e immolare a' piedi di lei le sorelle e l'avole sue.

Prima ad essere immolata è la logica. Il signor Voisin, in trecensettantadue teste di colpevoli trova tredici teste di libidinosi, e di qui conchiude l'*empire despotique de l'organisation sur les manifestations des êtres*. Io non so se questa sia buona lingua francese: lingua logica non pare di certo. E bisogna ben dire che questo povero secolo sia pieno zeppo d'*imperii despotici*, se coloro che tendono a francarsi da altrui, aspirano a diventare schiavi di sè medesimi, e contro chi gli contende le dolcezze di quella schiavitù animalesca, s'adirano. Il signor Andral vi parlerà dell'uomo *qui vit tout entier sous l'influence d'une passion qui l'obsède, qui le maîtrise, qui l'entraîne comme malgré lui* (non è poco ch'e' ei aggiunga quel *comme*); passione più ridicola, parmi, di quel diavolo di cui tanto si rise. Ma il signor Voisin in fatto di metafore tiranneschè è felicissimo, e domanda più sotto: *ne peut-il pas avoir plus d'un tyran dans la tête*? E poi parla d'un *organe dominateur*, sebbene non neghi *les contrepoids naturels et les courants contraires*, che possono *contrebalancer, neutraliser:* locuzioni tra meccaniche e chimiche. Il signor Andral parla anch'egli di un *certain équilibre* tra le facoltà; ma codesto equilibrio concede al volgo degli uomini, a' quali soli è privilegio essere virtuosi e saggi, e serviro alle voglie degli uomini malvagi e matti. Del resto i detti traslati molto poetici, in lingua prosaica recati, significano quel che i nostri imbecilli antenati chiamavano libertà. E così quando il valentuomo ci consiglia a non esporre la virtù nostra, cioè le fibre, a troppo gravi pericoli di peccare; che fa egli altro che tradurre nel linguaggio frenologico la preghiera insegnataci da quell'*heureuse organisation cérébrale* che si chiamò Gesù Cristo? « non ci lasciar cadere in tentazione ».

Oh la fede cristiana e il buon senso se la dicono pur bene insieme!

III.

. . . Nè la frenologia, pare a me, salirà veramente a grado di scienza, finchè non prenda i bambini dal nascere, e non raffronti il cranio loro con quel delle madri e de' padri, e poi non tenga dietro allo svolgimento degli organi, e ne noti le cause; vegga in quali anni dell'infanzia essi organi prendono piega più fermamente, e diventino a nuova flessione men docili; quanto tempo richieggasi a fare che un organo da natura meno attivo si venga svolgendo; quanto in ciò possa la volontà deliberata, quanto le cause indirette, quanto le insite disposizioni, quanto le impressioni prime, e via via. Conosceremmo allora quali conformità la natura abbia poste tra le facoltà do' varii uomini del medesimo paese, quali disposizioni in ciascuna razza sien più frequenti, quali più rare; come distribuite le dosi dell'intendimento, della fantasia, dell'affetto. Da tali proporzioni forse dedurremmo norme più certe intorno alla costituzione della società: sapremmo se gli uomini idonei all'arti meccaniche sieno in maggior numero di que' che la natura dispose alle scienze: se dal dedicare gl'ingegni a studii o ad offizii differenti dagli esercitati finallora, si possa o no far uscire razza dotata di nuove disposizioni; se dall'esercizio di varie facoltà in nuovo modo accoppiate escano effetti più notabili che dall'accoppiamento di schiatte e sangui

varii. Le scoperte sarebbero senza numero, perchè le esperienze variabili in infinito.

Ed è da notare come l'educazione e tutte le scienze dello spirito sempre traessero nuovi incrementi dal perfezionarsi delle scienze de' corpi. Onde i legislatori più grandi e i filosofi, al corpo altresì distesero le loro considerazioni: Mosè, Pitagara, Lirurgo, Platone, Aristotile, Bacone, Cartesio, Leibnizio. E Gesù Cristo, del quale certi poveretti dicono che nelle leggi da sè poste la natura corporea non curò, altro non fece che soddisfarle, sottoponendola alla incorporea, cioè rimettendola al posto suo.

Del resto siccome alle fisiche e chimiche e mediche scoperte del secolo andato consegue l'idealismo esagerato e falsato anch'esso, secondo che la scienza de'corpi era falsata; al medesimo modo le scoperte frenologiche del secolo nostro daranno vita a più scienze nuove — delle relazioni del corpo con lo spirito — dello spirito col mondo di fuori — del corpo col mondo di fuori — dell'intendere col volere — dell'una con l'altra facoltà — di ciascuna con tutte. Ma siccome la scoperta delle qualità dell'elettro, e degli usi dell'ago magnetico, erano germe lontanissimo delle due scienze nuove, così la scoperta delle protuberanze frenologiche accenna appena al futuro essere della scienza.

E per non ci dipartire dall'educazione, la frenologia in questo almeno le gioverà, che farà meglio comprendere la difficoltà e la potenza. *Eccitare l'attenzione:* quest'è di tutte le umane cose e le divine inestimabile beneficio.

E in questo aspetto i mali, così come i beni, diventano rivelazioni all'umanità: senza che, Dio non li vorrebbe permettere. Così l'astrologia giudiziaria, l'alchimia, l'eresie, le tirannidi, i fratricidi, condussero l'uomo a pensar cose nuove, o a riguardare in modo nuovo le antiche. Ma quegli atti, esercizii, passioni, istituzioni che debilitano la forza dell'attenzione e la sviano, sono veramente contrarii alla legge della vita. Onde allora soltanto la frenologia sarebbe funesta quando, invece di destare gli spiriti a cose nuove, li istupidisse nella ripetizione di poche e incerte idee, nella credenza a forze fatali e dall'umano volere invincibili. La frenologia diverrebbe l'islamismo del secolo nostro.

Ma se l'educazione buona converte gli ostacoli in mezzi, la frenologia buona aiuta a conoscere e i mezzi e gli ostacoli; quelli aggrandire, attenuare questi, e farne strumenti di sociale uguaglianza. La frenologia è forse l'auspice d'un nuovo metodo delle scienze, dove le proprietà delle cose dedurrannosi non più dalle grandi conformità, ma dalle grandi e dalle minime differenze, recate anch'esse a leggi d'altissima analogia. Le grandi cose considerate nelle piccole: ecco un nuovo universo rivelato a'nostri occhi; ecco il principio cristiano dell'umiltà, alla natura esterna applicato, che la ingrandisce in immenso, e fa d'ogni atomo un mondo. Indurre dalle forme le proprietà intime delle cose, non altro è che trovare le leggi, secondo le quali un iodizio è norma a innumerabili raziocinii. E questo che altro è se non dilatare, fondare su ferme basi, e far creatrice la logica? Indurre da una proprietà le altre tutte, o altre molte, ch'altro è se non intravedere il circolo delle cose tra loro e per ciascuna moltiplicar tutte, cioè immillionar l'universo? Sola la scienza delle relazioni può darci compiuta la scienza delle proprietà; sola la scienza delle proprietà, cioè do'mezzi, può rischiarare la notte che involge le origini dello cose.....

IV.

La frenologia è parte e quasi vaticinio di scienza più alta: la cognizione dello spirito dagli indizii de'corpi. Dopo la chiromanzia venne la fisiognomonia, poi la frenologia; come dopo l'alchimia, la chimica; dopo l'astrologia giudiziaria, l'astronomia. Giova allargare i limiti della nuova scienza, renderla di nuove scienze feconda; fare il contrario di quel che i più tra gli scienziati fanno, ciascun de'quali tende a gonfiare la propria disciplina, a metterla con l'altra in guerra.

Se l'ossa del capo hanno tra loro proporzione significatrice delle disposizioni dell'animo, chi sa che l'ossa del corpo tutto non abbiano, meno eloquente, ma degno di considerazione, un linguaggio? Giova imparare a compitarlo: far sull'umana specie quello che nella divinazione della specie d'ignoti animali fece il Cuvier.

Ben conosciuto l'animo, il corpo stesso meglio conosceremo: e a vicenda. La medicina e la frenologia sono incredule in molti, perchè scienze immature: incredula l'ideologia perchè scienza immatura. Le cose di fuori signoreggiarono l'attenzione nostra, la sminuzzarono in modo, che, dopo semil'anni, non ben possiamo raccoglierla sopra noi stessi: e se la religione non ci veniva di quando in quando a far rientrare in noi, e a rompere il lungo delirio, saremmo da gran tempo dementi o imbecilli.

Che sappiam noi quanto sulle attitudini corporee o le spirituali dell'uomo possa un'ossatura più o meno robusta, una parte del corpo più o meno ossata dell'altra? Che sappiam noi se il turbante persiano nocesse alla forza delle menti, se il capo ignudo degli E-

gizii non aiutasse alla fermezza delle consuetudini loro? Che sappiam noi in quante forme e con che leggi il sistema muscolare operi sugli altri, quale azione abbia sulle idee una parte del corpo più o meno carnosa? *I grandi pensieri vengono dal cuore.* E d'altronde.

Conosciute le forze degli organi, e le proporzioni d'esse forze, conosceremo il linguaggio naturale degli organi stessi, che la società corrotta va sempre intorbidando e falsando. Il movere della bocca, degli occhi, de' muscoli della faccia, ogni cosa avrà senso determinato: il conosciuto movimento della pupilla, della palpebra, del ciglio, creerà un alfabeto degli occhi eloquentissimo. Questa lingua universale, tante volte cercata, la notomia ce la darà forse viva.

Allora la frenologia conoscerà le relazioni del cranio con tutta la macchina umana, le relazioni del sistema osseo col nervoso: dalla parte materiale, bene conosciuta, salirà più spedita alla filosofica; cercherà perchè tale organo sia vicino a tale altro, perchè da tale altro sia lontano, e la misura della distanza avrà sua ragione, e si vedranno le facoltà minori dipendere corporalmente dalle maggiori, come virtualmente dipendono; e gli organi sempre essere non causa ma segno.

E tutto il mondo corporeo apparrà essere un gran sistema di segni e di simboli; de' quali l'umanità di secolo in secolo vien cercando l'alfabeto, e poi la sintassi, e poi l'ultimo significato, e poi la bellezza intellettuale e la morale potenza. E allora i corpi acquistano realità, e acquistano solidità le scienze de' corpi, quand'e' si riguardano come segni e come simboli. Nella quale indagine infinita, e costituente la difficoltà e la dolcezza ed il merito di questa prova terrena, in detta indagine è una parte sperimentale e una induttiva: e la sperimentale senza l'induttiva non è degna del nome di scienza. La sperimentale dà i fatti a uno a uno: ma la scienza consiste nel calcolo di tutte o di molte forze, considerate insieme in sè e fuor di sè, con reciproco temperamento operanti. Or questo calcolo non può essere tutto quanto sperimentale, ma è di sua natura induttivo: e nell'induzione è indeterminazione, e nell'indeterminazione è mistero.

La considerazione degli organi singoli e delle singole forze può indicarne a un di presso l'intensità: ma non nell'intensità delle forze è la vita, sibbene nella moderazione loro: a quel modo che non negli angoli acuti e non nel crasso tondeggiare è bellezza, ma sì nelle linee una in altra con graduato salire e declivio rientranti. Vita, bellezza, intelligenza non è nelle forme. La bellezza stessa che di quelle tre grazie pare la meno spirituale, è incomputabile, vale a dire misteriosa.

Conoscere i fatti misteriosi, è un moltiplicar le ragioni d'umiliarsi: e questo le scienze de' corpi, bene studiate, fanno: e questo farà la frenologia, meglio ch'altre molte; e però sarà benemerita della fede. Ella porterà nuova luce sul mistero dell'originale degradazione della nostra specie: e dirà come il fallo del primo uomo venendo dal cedere alla materia per resistere a Dio, gli organi che più s'attengono all'amore delle cose sensibili più si dovessero svolgere; come tanto più profonda doveva nel prim'uomo farsi codesta impressione, quanto in que' primi tempi la materia era più docile alla potenza del volere; come da quel punto la forza degli organi, per effetto necessario dell'abuso (nel quale effetto consiste in parte la pena) veniva a farsi maggiore, e viemmaggiore negli organi delle men nobili facoltà; come la comunicazione delle forze (legge della materia e degli spiriti, senza la quale ogni creazione è impossibile) doveva le medesime disposizioni trasfondere in tutta la specie; come la volontà col suo impero le poteva or menomare, ora vincere: come la redenzione consiste nell'aggiungere soprannaturalmente alla volontà forze tali che le più nobili facoltà sieno per essa meglio esercitate, vale a dire che lo spirito vinca la materia e che all'intensità disordinata d'alcuni esercizii succeda il temperato avvicendarsi e concordare degli esercizii tutti. La temperie di tutte le facoltà crea gl'ingegni grandi e le grandi virtù: il soverchiare d'uno o di poche induce la colpa, il vizio, la mania. Onde doppiamente vera è l'antica sentenza: che il malvagio è un demente. Coordinare le facoltà tutte in guisa che ciascuna sia strumento operoso, e non discordante, nell'armonia della vita; a ciò tendono l'educazione retta, le istituzioni politiche buone, il Vangelo. Il Vangelo ci tende e ci guida.

Imperocchè il sempre uguale operare di tutte insieme le facoltà, non è cosa all'uomo concessa, le cui azioni si svolgono nello spazio e nel tempo, non forme, come il Kant diceva, ma limiti della mente. Ma quanto più la mente s'addestra a distendere e a valicare questi limiti, quanto più rapido è il succedere delle operazioni di lei, tanto più ella s'avvicina a Dio nel quale tutto è simultaneo e uno: onde ben lo chiama san Tommaso, puro atto. E la frenologia insegnandoci il gioco delle facoltà indicate dagli organi, ci agevola il modo d'esercitarne il più fortemente che si possa e insieme il maggior numero che si possa.

Da questa norma dovrebbe l'educazione essere governata, e quegli studi che maggior numero di facoltà esercitano più vivamente, dovrebbero essere prescelti: la matematica e la filosofia razionale posposte di

tempo all'arti belle; piuttosto la musica che la scultura; più che le scienze naturali, la storia. Le arti, movendo insieme l'imaginazione, l'intelligenza, la memoria, l'affetto, sono agli organi umani esercizio più intero, e meglio equilibrato: e delle arti quelle sono più acconce che più organi esercitano più agilmente e in modi meno dalla grave materia dipendenti. E forse per questo, nel nostro secolo (che sotto la scorza materiale ond'è gravato si viene vestendo di nuove penne, e già rompe il molesto suo velo), mentre l'altre arti languiscono, la musica vive. E appunto perchè nella storia le facoltà umane tutte trovano interminato e sempre nuovo esercizio, però vorrei che la storia fosse dell'educazione gran parte, e le altre discipline sotto forma storica il più possibile s'insegnassero: che agli adulti, non che ai fanciulli, è utile scuola. Perchè senza la storia della scienza non s'intende appieno e non s'augumenta e non s'innova la scienza, nè senza tradiziani si crea.

Così spiego perchè la grammatica sia da dumila e quattrocent' anni in qua tormento degli anni più teneri: chè gli abusi e le follie più strane hanno pur sempre alcuna ragione; e più forte è la ragione quant'è più lunga dell'abuso la vita. Perchè la grammatica esercita in modo più vario, e però più possente, e con più armonia che non si creda, le umane facoltà: e, per pedantesco che sia, nello studio della parola è non so che profundo che tien del mistero. Nè senza ragione intorno alle parole si fermarono tanto Platone, Aristotile, Cesare, Dante, il Vico; nè senza ragione in questo secolo che tutte le facoltà, bene o male, chieggono nuovi esercizii, tanto di lingua si disputa, e tante altre questioni si veggono congiunte alla cognizion delle lingue. Ond'io vorrei che tale studio con metodi nuovi si dominasse, ma non fosse però dalla prima educazione bandito, per adornare in sua vece le menti dello scheletro anatomico e delle botaniche aridità. Aridità le dico, finchè questa scienza amenissima sarà inaegnata dalle apparenze estrinseche degli oggetti anzichè dagli usi loro.

E appunto perchè negli uomini a' quali più intero è dato il concento delle facoltà, nessuna d'esse facoltà deve o può farsi tiranna delle altre, però gli uomini più perfetti non hanno quel che si chiama *un carattere;* ch'è, bene considerato, debolezza e mania. Chi ha un *carattere*, esercita sempre una o poche facoltà sopra tutte; e le altre sono ancelle di quella, ed egli stesso n'è schiavo. L'uomo all'incontro, dominatore di sè per virtù e per ingegno, secondo le occorrenze or l'una or l'altra facoltà mette fuori: e chi lo vede in tal congiuntura, lo dice faceto; chi in altra, grave: or tenero, or fermo: ora imaginoso, or raziocinante; tanto più simile a sè, quanto più ineguale a sè stesso. Onde l'uomo più si fa libero dalle cose di fuori, più è grande, e meno deve avere *un carattere:* chè la grandezza, appunto come la bellezza, nelle angolosità non consiste. Quello che dicon carattere, deve dall'unità de' principii venire, non dall'uniformità degli abiti: chè per abiti s'educa la virtù, ma non per abiti pochi e uniformi.

Le digressioni mi portano via. Se non che dimostrare il vincolo della frenologia con l'altre cose tutte della terra e del cielo, non è un deviare. E non mi fa di bisogno transizione rettorica per conchiudere dalle cose dette, che molto importerebbe al frenologo cercare come e quanto sullo svolgersi degli organi possano le abitudini e la volontà; quali gli organi più facilmente informabili; quanto tempo allo svolgersi od al menomare di ciascun organo si richiegga a un dipresso nelle varie età, razze, climi; se le facoltà affettive a certo scopo dirette, si svolgano più prontamente che le intellettive; come le malattie varie operino variamente sugli organi; quali gli effetti di certi studii, professioni, maniere di vita; quali le differenze che induce la medesima professione per più generazioni di padre in figlio trasmessa: e altre simili questioni.

Notomizzare frenologicamente le bestie, vedere le relazioni degli organi con le abitudini, degli organi con la sostanza cerebrale, degli organi con tutti i sistemi componenti la vita; cercare negli animali che cranio non hanno, altri indizii simili alle abitudini loro: da questi dedurre nell'uomo stesso indizii nuovi, secondo i quali da altre parti del corpo si vengano a conoscere le disposizioni di lui: esaminare con osservazioni e con esperienze l'effetto di ciascun agente da sè, poi gli effetti composti di due agenti ad un tempo, poi di tre, poi di sei, poi di tutti; le vergini osservazioni con le esperienze meditate confermare; le non ben chiare esperienze con le osservazioni casuali raffrontare; far di sola una scienza parecchie, le altre recare a quest'una: ecco lavori immensi che saranno da sicura immortalità coronati.

A questo argomento s'attengono le seguenti due lettere; delle quali la seconda a Pier Viviano Zecchini, medico di cuore buono e di scelte lettere, la prima a Giovanni Andrea Giacomini, immaturamente rapito all'onore dell'Università Padovana.

Caro sig. Professore.

Debbo congratularmi con l'Italia e con la scienza, dell'onore che dalla sua Nuova Fisiologia verrà a questa e a quella. Congratularmi del nuovo salutare indirizzo che gli studi medici prenderanno, levandosi alquanto dalla materia in cui sono sommersi, la quale non si può ben conoscere se non guardando da alto. I medici negatori dell'anima sono una delle più schifose malattie dell'età; una delle più vergognose catene che tengono serva l'umanità sconfortata. E non intendo, come professori pagati da principi cristiani, e facenti le viste di obbedire a' cristiani principi, possano senza slealtà codarda insegnar sotto mano principii contrari, e di tale tradimento ricevere il prezzo. Se credono la fede nello spirito cosa falsa, perchè non lo gridano ad alta voce? Perchè non incontrano coraggiosamente i pericoli della credenza loro? Perchè si vendono a credenza contraria, e si fanno più miserabili dello schiavo? Altro non possono essi rispondere se non che, tutto essendo materia ed istinto cieco, la coscienza sta nella borsa e il cuore nel ventre.

Sebbene ignorante dell'arte medica e del suo linguaggio, quand'essa si caccia a giudicar del pensiero e de' suoi procedimenti, anch'io posso avvedermi ch'ella intende in modo perverso i vocaboli consacrati dal consenso del genere umano. E i fisiologi stessi più materiali confessano che il gergo loro non ispiega i misteriosi atti della mente; confessano che il pensiero non si può chiamar digestione, se non per modo improprio di dire; e adirandosi contro chi li chiamasse impostori, confessano la libertà. Io lessi fra l'altre cose quel che ragiona intorno all'educazione uno de' più lodati tra loro, il Gallini; e i ragionamenti mi parvero peggio che scolastici, fiacchi; il linguaggio pieno di equivocazioni o insidiose o smemorate, peggio che barbare.

E poichè la questione, a detta di costoro medesimi, è rinvolta di tenebre, a diluciderla, badassero almeno alle conseguenze che dall'uno e dall'altro principio derivano; dicessero almeno qual medico dia agli ammalati e alla società guarentigie migliori di zelo e d'affetto, se chi crede nel fango o chi crede in Dio; confessassero almeno che l'arte, dacch'è nelle mani di gente materiale, decadde dalla sua dignità; che coloro i quali negarono fede al mondo non visibile, cioè alla parola e all'amore, meritamente fu ad essi negato fede dagli uomini. Non è codesta la via delle grandi scoperte; e finattanto che i medici non apprendano a distinguere la facoltà dall'organo, la causa dall'effetto, l'occasione dalla causa, non vedranno mai nè le vere radici de' mali, nè i rimedi veri.

Quante nuove opere luminose non potrebbero uscire da queste indagini: — come gli abiti del pensiero possano sugli organi, come possano gli abiti del volere; — quanto l'umano arbitrio, quanto l'imaginazione resistano al mondo di fuori e comandino a quello; — come le cause morali, più che le corporee, abbiano influenza sullo svolgersi delle razze umane; — che relazioni corrano ne' varii secoli e paesi, tra le malattie delle membra e i vizii dell'anima. —

Voglia bene al suo

Obb.

Tommaséo.

La medicina mi pare troppo superbamente divisa dalle scienze del pensiero e dell'affetto; le quali cose, quand'anco nell'uomo pongasi non altro che materia, pur possono sulla materia, e possono in modo diverso dal chinino e dal nitrato d'argento. Ond'è che studiare le relazioni ch'hanno i pensamenti, le passioni, e gli abiti della interior vita colla salute corporea, è cosa necessaria tanto, quanto negletta da' più; nè codesto s'apprende studiando materia medica, nè teoria veruna, per vera che sia.

Poi dirò che mi pare la medicina moderna sovente sollecita di curare taluni effetti del male, che possono alcuna volta sembrare di natura contraria alla causa ond'egli escono. Così l'irritazione apparente può provenire da debolezza grave; e può il rimedio nell'alleggerire il momentaneo effetto, aggravare la causa antica e continova. Di qui viene che certi medici sanano un male piccolo col prepararne uno più grande. E direi, se n'avessi autorità, che tutte quante le scienze e le discipline moderne poco curano l'avvenire.

E poco curiamo noi moderni il passato. E chi lo venera e chi lo dispregia non pensa il perchè. Pare a me che la medicina anch'essa delle tradizioni do' secoli andati possa giovarsi un po' più che non faccia. Ricominciare sempre da capo gli è un non la finire mai. Pare a me che parecchi de' medici d'oggidì non osservino i fatti con quella religione amorosa del vero, con quell'umile perseveranza che tanto s'affà alla vera grandezza. Io vorrei (la domanda mi pare onesta) che tanto studiassero i medici recenti a formare una dottrina, quanto la scuola ipocratica a dare la formola d'un aforismo. Studiano, ma ciascuno da sè. Progenitori non hanno della scienza, nè fratelli, nè figli. Quand'io penso la squisita diligenza posta dal Lavoisier e da' colleghi suoi nel creare i principii della chimica

novella, della chimica, dico, de' corpi inorganici, e veggo come i complicatissimi arcani della vita certuni ce li riducano a cosa più spiccia della composizione dell'aria o dell'acqua, non posso non venerare la giustizia tremenda di Dio che ci punisce con medici così fatti. Talvolta apro un qualche giornale di medicina, e leggendo da nomini riputati fatta la storia delle malattie in modi tanto indeterminati, con tanto poche di quelle particolarità delle quali ciascuna vale a mutare la natura del caso e l'opportunità del rimedio, desidero tra me per mio medico l'uomo non dotto di teoriche e non famoso, ma che conoscendo le abitudini e i difetti e gl'incomodi di ciascuno de' suoi, e de' genitori, e della moglie, al primo vedere l'ammalato s'appone e del male e del come curarlo; a quest'uomo darò più fede che al più famoso professore d'Europa. Il quale, allorchè si presenta al letto d'un infelice mai visto, e sente da medico o ignorante o incocciato nelle idee sue raccontarsi la malattia, mi par simile a giudice che sentenzia di vita e di morte senza leggere il processo, o, ad improvvisatore che scrive un sonetto colla coda a rime obbligate gridategli dalla platea.

Finalmente (perchè bisogna finire) la materia medica è scienza peggio che bambina, se adesso la stanno rifacendo di pianta. E senza materia medica ben ferma, come aver medicina? A me pare che sola la questione delle dosi richiegga lo studio di generazioni intere; e che la varietà delle dosi non solamente secondo l'intensità del male e il temperamento dell'infermo, ma e secondo i paesi, le stagioni, le giornate della malattia, e fin l'ore del dì, darebbe soggetto ad indagini argute e pietose.

RIO (F.)

De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes.

Questo libro è una storia del bello giudicato con le norme del vero. E perchè il cristianesimo è il vero più puro, e l'arte italiana è la più pura e più ricca espressione del bello visibile, questo libro è in gran parte la storia della cristiana e dell'italiana grandezza.

L'egregio Bretone pose intorno all'opera sua molto studio ed amore; la pensò, la scrisse con fede. Nè a tutte le opinioni di lui possiam noi consentire; ma quelle stesse che a noi paiono immoderate o immansuete, nell'animo suo crediamo temperate e pietose. Il volume ch'abbiam fra mano tratta della pittura. Non è quivi a cercare nè un trattato teorico, nè una storia compiuta, ma considerazioni intorno alla bellezza che all'arte venne dall'ispirazione cristiana. E convien confessare che gli Italiani artisti o critici trattarono questo tema paganamente: ammirarono la parte materiale più che l'intrinseca, e a quello spirito che creò Mino da Fiesole e l'Angelico e Luca della Robbia e i cari pittori del quattrocento, chiusero l'anima. Quindi il parlare dei predecessori di Raffaello con irriverenza superba mista di pietà; quindi l'anteporre l'ultima maniera di Raffaello alla prima e il compiacersi nella materiale leggiadria del Correggio e dell'Albano; quindi (per venire alle lettere) l'oblio di Dante, e il Petrarca e il Boccacio, accanto a Raffaello, maestri d'ogni bellezza; quindi le scuole che pur troppo sappiamo di fiacchi poeti e di artisti carnali.

Ma la forza e la verità dell'arte italiana rinata è tutta debita al cristianesimo; e ogni più estrinseca leggiadria non è che imitazione debilitatrice delle menti e corruttrice degli animi.

RITRATTI ED ELOGI DI LIGURI ILLUSTRI.

Intrapresa degna che sia da tutte le italiane provincie imitata. Noi conosciamo più la lupa di Romolo e gli amori di Venere, che le effigie e i fatti de' nostri grandi antenati. Qual v'ha provincia d'Italia che in questi otto secoli della civiltà rigenerata non abbia a gloriarsi di tanti nomi illustri, quanti non può contare in altrettanto spazio ben più d'una superba nazione d'Europa? E questa stessa quantità di nomi e di fatti illustri del tempo moderno, è una delle ragioni che mi fanno dissentire da coloro i quali vorrebbero che dalla storia antica cominciassero gli studii giovanili; perchè qualche raro esempio ci si offre di uomini, che leggendo in gioventù le antiche storie, ne sentirono impulso al bene. Converrebbe provare che leggendo i grandi fatti della storia moderna, coloro sarebbero divenuti men grandi: converrebbe provare che qualche eccezione sia legge. Quanto al numero poi e alla grandezza de' fatti moderni, basti citare un esempio: la rivoluzione de' Greci, di cui fummo noi testimonii; la celebre guerra persiana conta ella tanti eroi e tanti atti di valore, quanti il riscuotersi di un pugno di infelici imbarbariti da una grossolana tirannide? La differenza si è che al Miaulis ed al Karaiskaki manca un Erodoto.

RIZO

JAKOVAKY.

Storia della Grecia Moderna.

Le tenebre che s'addensano sugl'infelici, tolsero a noi l'aspetto di quanti la Grecia schiava chiudeva in sè germi di vita; onde al suo risorgere parve all'Europa ignara che tanta rinnovazione sorgesse dal nulla. E veniva da più secoli maturando sotto le lente posse del tempo, della ragione e della sventura. Ogni cosa è legata nell'universo con anella insolubili; ogni cosa procede per gradi. Queste anella, questi gradi percorse o svolse a' nostri occhi il signor Rizo Nerulos. Percorriamoli seco.

Com'albero roso dagli anni, l'impero d'Oriente fu mutilato dal ferro de' Crociati, prima che lo sterpasse il torrente Ottomano. Sparve l'impero; ma la nazione rimase, e la religione le conservò i suoi costumi, gli usi, la lingua.

Maometto, ammettendo tra profeti Gesù Cristo e il Battista, concedendo onore alla Vergine, a san Demetrio, a san Giorgio, scrivendo di sua mano ai monaci del Sinai privilegi importanti, pose il principio di quel poco bene che il greco oppresso potè godere a quando a quando sotto i successori di lui. Omar altri privilegi concesse al patriarca di Gerusalemme: altri monasteri favoriti del pari.

Ma intanto la spada del Maomettano mieteva i cristiani a migliaia, e tanti solo ne lasciava quanti bastassero al servigio delle officine e de' campi. D'Egitto, di Siria, di Mesopotamia correvano profughi a ripararsi nelle città marittime del Ponto Eusino, di Paflagonia, di Bitinia, di Frigia, dell'Asia minore, paesi ancora sottomessi agli imperatori di Costantinopoli e di Trebisonda. Ma i Saraceni innoltravano le incursioni fin sotto Costantinopoli, dominavano le isole della Grecia, la Sicilia, la Spagna; minacciavano la Francia. Finalmente Maometto II siede sul trono di Costantino: e Bisanzio prima di cedere, resiste un mese a trecentomila uomini comandati da tal capitano. Da Maometto II in poi, all'elezione del patriarca ebbe parte il governo, accompagnandola con cerimonie solenni. La cassa del patriarcato paga ogni anno al Sultano 18,000 piastre: e a questa cassa, ch'è insieme un banco ove i Turchi, gli orfani specialmente, portano danari a frutto, è dovuta in parte la qualunque sia protezione a' Greci concessa. Il patriarca conosce inoltre d'alcuni affari civili. Aveva a' suoi ordini de' gianizzeri; e di loro si serviva per mandare in esilio, in carcere, alla galera i cristiani colpevoli, da lui giudicati, approvante il Sultano. Se il carcerato si facesse turco, era libero: ma il condannato all'esilio o alla galera, l'abjura non valeva a prosciogliérlo.

Questi privilegi, ed altri minori di mera apparenza, sebbene o rimischiati o frustati dalla tirannide, pur mantennero alla nazione unità e vita. E giovava al Turco allettare a sè gli altri Greci non soggetti al suo impero; giovava farli tutti per religione dipendere dal patriarca suo suddito.

I patriarchi conciliandosi co' doni i gianizzeri, facevano rispettato nelle provincie il poter loro. I Turchi poi hanno i monaci in onore, sapendo che Mollaunchiar, un dei santi loro più venerati, era grande amico d'un monaco cristiano, e lasciò per testamento che il sepolcro di questo fosse accanto al suo in un celebre monastero d'Iconio. Anche i Turchi hanno i lor monaci, de' quali alcuni riconoscono G. C. e gli Apostoli; altri la Vergine; tutti han dottrine molto diverse dalla comune credenza. Pure il volgo li onora.

Tanto è il rispetto de' Turchi alle istituzioni monastiche, che nelle amene isolette della Propontide, due miglia da Costantinopoli, parecchi conventi possono sonar le campane. Molti monasteri magnifici e forti sul monte Ato godono la protezione del Governo, per annuo tributo: e quivi si nutrì l'ultima scintilla della greca civiltà.

Il clero laico giovò non poco all'istituzione della gioventù, e a certa quasi tradizione di memorie, se non d'idee letterarie. Al valore greco poi giovarono sommamente quegli *armatoli* o capitani, onde sorsero i clefti. Mal conoscerebbe la storia della Grecia moderna colui che ignorasse la natura di così fatta milizia.

Giorgio Castriota, principe d'Epiro, sopranominato dai Turchi *Schender-Bey*, per trent'anni pugnò contro le forze d'Amuratte e di Maometto II; le schiacciò più volte; e morì lasciando in retaggio all'Epiro e all'Albania il dispregio del nome ottomano. D'allora cominciarono gli *armatoli* cristiani: a'quali i primi sultani, conquistatori dell'Acarnania, dell'Albania, dell'Epiro, dovettero, per assicurarsi il nuovo dominio, concedere privilegi. Il monte Agrafa, primo ottenne per capitolazione il diritto d'un capitano e di certo numero di soldati da difendere i paesi dappiede e di costa, e di due voti de' tre nella deliberazione delle loro faccende civili. Il medesimo ottennero poi le provincie del continente, dall'Albania alla Macedonia, il Peloponneso, l'Eubéa.

Gli armatoli avevano dal governo licenza scritta: altri, se senza questa corressero armati le montagne, chiamavansi clefti. Molti de' quali resitettero vittoriosamente ai pascià.

Fatta la conquista dell'Albania e dell'Epiro, il governo, per conservarla, vi lasciò de' presidii; e loro distribuì possessioni in feudo militare, sulle coste, nelle pianure, vicino alle città principali. I vincitori, misti co' vinti, ne presero la lingua e i costumi; e mentre che i sultani, occupati alle guerre con Austria, con Ungheria, con Venezia, coi cavalieri di S. Giovanni, badavano o ad ingrandire o a difendersi, quell'amore d'indipendenza ch'è effetto de' feudi militari, si diffondeva nei pascià dell'Epiro. Intanto ristretti fra i loro dirupi, i Greci, può dirsi, liberi a mezzo, vivevano maturando a vita nuova le generazioni avvenire.

Il governo stesso abbisognò dell'opera loro per soggiogare i ribelli. Gli ospodari di Moldavia e di Valacchia composero di codesti palicari la guardia loro. Intanto nell'Acarnania, nell'Albania, nell'Epiro il commercio diffondeva alquanto di vita. Vicini al dominio veneto, que' della Grecia occidentale frequentavano le università dell'Italia, ne portavano l'amore delle utili discipline. Giannina, Mescopoli, Arta videro le prime scuole: dipoi Missolunghi, Missolunghi fondata già da tre secoli colonia di Parga.

Panajotaci, discendente d'una delle famiglie fuoruscite di Trebisonda, studiata filosofia e medicina in Italia, tornò sul principio del XVII secolo a Costantinopoli, v'ebbe fama, fu accetto al visire: e osò un giorno, in presenza di molti ulema, disputare per la religione di Cristo. Mentre l'Europa rizzava i suoi roghi agli eretici, a Costantinopoli eran sofferte le dispute di uno schiavo in favore della propria credenza. Il Panajotaci, uomo culto e avveduto, ottenne, primo tra' Greci, il posto di grand'interprete della Porta: e d'allora la nazione greca entrò, a qualche modo, nelle faccende di stato.

Il Panajotaci accompagnò il gran visire nella spedizione di Candia, e salvò quell'isola dalla rabbia maomettana, irritata per lunga terribile resistenza. Maurocordato, dopo lui grand'interprete, lu ministro con pieni poteri nel trattato di Carloviz, e tantò benemerito della Porta, ch'ebbe titolo di *confidente de' segreti imperiali*, titolo poi dato agl'interpreti tutti. Codesta carica era propria de' Greci, interdetti gli Ebrei e gli Armeni; era parte del pubblico ministero; aveva per privilegio l'andare in pompa sopra un cavallo ben guarnito, con quattro paggi in livrea, come sogliono i ministri turchi; con altri diritti più sodi. Uffizio del dragomanno era interpretare nelle udienze e nelle conferenze i discorsi de' ministri turchi e degli ambasciatori; tradurre gli scritti mandati da' ministri esteri, o le lettere de' sovrani: ma questo era il meno. Per mezzo dell'interprete greco trattavansi le cose di rilievo: e se un dragomanno de' ministri esteri intavolava un affare, il reis-effendi prima di rispondere domandava se l'interprete della Porta ne fosse informato: se non, Andate, diceva, a lui.

Ecco alcuni tra gli effetti del molto potere del gran dragomanno. Il Maurocordato s'oppose alla distruzione di Scio: Nicolò, suo figliuolo, fece passare in mano de' Greci il dominio di Moldavia e di Valacchia; ed egli fu il primo ospodaro: Gregorio Gica fece torre ai visiri l'isola di Rodi, da loro saccheggiata ed oppressa, e ascriverla a' dominii imperiali: Nicolaci Sulzo spinse Mustafà III alla guerra contro la Russia: Costantino Ipsilanti agevolò l'alleanza degl Inglesi e de' Russi co' Turchi contro i Francesi, invasori dell'Egitto; ne ebbe in premio il principato della Moldavia: Alessandro Suzzo e Carlo Callimaci strinsero la concordia di Napoleone con Selim III: Alessandro Canteri, dal colloquio avuto con l'ammiraglio inglese Duckworth, già venuto con la flotta innanzi Costantinopoli, dedusse che non erano a temere le sue minaccie, e fece rigettare le proposte superbe. I dragomanni insomma, informati di tutti gli affari e interni ed esterni, moderavano la volontà de' pascià e del sultano.

Greci erano altresì spesso i messi politici presso i potentati europei; chè 'l Turco, ignorante e superbo, abborriva da tale uffizio, e con la inerzia sua lo rendeva inutile. Greci erano i consoli e i viceconsoli, cosa al commercio greco vantaggiosa: e tenevano col grand'interprete corrispondenza continova.

A' principati di Moldavia e di Valacchia erano assunti sempre i dragomanni, e quegli ospodari a ogni tratto, per avidità di ricchezze mutati, dovevano al sultano e a' ministri suoi rendere somme grandi. I dragomanni divenuti ospodari, il poco tempo del dominio, molto potevano appresso i ministri lor protettori, rispetto alle più notabili faccende di Grecia. I loro agenti a Costantinopoli, uomini acconciamente a ciò scelti, vegliavano sulle relazioni civili de' cristiani posti sotto il giogo ottomano; tenevano corrispondenza non solo co' ministri e col clero, ma con tutti i pascià; sicchè quando questi opprimevano gli arcivescovi, gli arcivescovi ricorrevano ai detti agenti, e con frutto. All-pascià stesso accarezzava gli ospodari, i loro agenti, e l'interprete della Porta; i quali sovente s'opposero alla sua prepotenza.

I sudditi cristiani della Porta, essi e i lor beni, erano proprietà del sultano; non de' privati, come gli antichi schiavi ed i negri: potevano dunque passare d'una in altra provincia. I pascià e gli altri uffiziali li condannavano.

ma in nome del sovrano; ned egli stessu poteva condannare se una legge espressa non era per lui. Mustafà III, volendo mandare a morte il principe di Valacchia, lo carcerò e volle dal gran mufti la sentenza dell'estremo supplizio. Il mufti dichiarò l'innocenza, ed aggiunse che il sultano poteva deporlo, non forzarlo a commettere un atto iniquo. Il sultano irritato abolì da quel punto il diritto de' muftì sopra tali giudizii; e d'allora solamento il tiranno potè far senza legge.

In guerra i maomettani potevano uccidere, vendere, tenere in servitù il nemico preso; ma poi, diventava proprietà del sovrano. Oltre alle autorità turche, i cristiani dipendevano da magistrati quasi municipali, e dall'arcivescovo, il qual giudicava in prima istanza secondo il codice Giustinianeo, compilato da Costantino Armenopulo nel quattrocento. Colesti magistrati reggevano col vescovo quel po' che loro aspettava d'amministrazione civile; ad ogni bisogno o querela ricorrevano d'uffizio al sultano. In Tracia, in gran parte della Macedonia, della Tessaglia, del Peloponneso, dell'Eubéa, dell'Epiro, in Rodi, in Cipro, in Candia, in Coo, in Mitilene, dove risiedeva un governatore maomettano, i demogeronti cedevano ogni potere civile agli arcivescovi: ma in Scio, in Samo, in tutte quasi le Cicladi e le Sporadi, i demogeronti conservarono autorità. Le franchigie si mantennero più vive ne' monti, dove al turco importava poco il dominio. Le Cicladi e le Sporadi, fin dalla prima capitolazione che le assoggettò agli Ottomani, conservarono il diritto di non avere Turchi per giudici o per magistrati, di reggersi ciascuna secondo le proprie consuetudini, a patto di contare al capitan-pascià un'annua somma.

Altre parti della terra-ferma greca erano proprietà dei membri della famiglia imperante, de' ministri delle moschee; e da' lor signori in ispecial modo protette. Con tutto ciò estorsioni e guerre frequenti. I Greci cercavano nel commercio (qual poteva essere il commercio in tale dominio) un ristoro ai loro mali: e certo l'industria greca lasciava il paese men povero e meno squallido che l'abitato da' Turchi. Prevesa, soprattutte, Parga, Vonizza e Butrintò, col commercio e con la scarsa istruzione che attingevano dall'Italia, sotto il dominio de' Veneti, furono benefattrici della nazione tutta.

Intanto l'impero ottomanno cominciava a dar segni di sua decadenza: le sconfitte dello Zante, di Belgrado, di Petervaradino. Tuttavia la lunga pace goduta da' sudditi sotto Mammude I fece tanto prosperare le fertili provincie turche, che quando Mustafà III mosse guerra alla Russia, entrò in campo con 700,000 uomini. Ma Caterina distruggeva que' grandi eserciti: passava il Dniester, il Prut, il Danubio, ardeva le flotte ottomane sull'Egéo minacciava i Dardanelli. Quel sultano che aveva promesso di far mangiare l'avena al suo cavallo sull'altare di S. Pietro in Roma, fu da una donna scornato.

Le vittorie di Caterina diffusero nella Grecia calde speranze. Alla nuova dell'incendio della flotta ottomana tutti corsero all'armi: ma i Russi fidavano nell'ajuto de' Greci, e i Greci richiedevano forze pari a tant' uopo. I pochi Russi entrati nel Peloponneso furono sconfitti dagli Albanesi; e il paese con guasti orribili desolato.

Il trattato di pace concluso dal sultano per vani terrori nel 1774, condusse in Costantinopoli l'ambasciatore russo, scortato da un reggimento di granatieri spirante minaccia; e concedente, a chiunque lo domandasse, lettere patenti e protezione russa.

I consoli e i vice-consoli, con l'orgoglio che dà la vittoria, si stabilirono nell'impero ottomano, e mandarono a Pietroburgo dugento fanciulli de' Greci, da educare in un collegio, a ciò eretto da Caterina. La navigazione del mar Nero e il porto di Taganroc favoriva il commercio de' Greci. Poi la conquista da' Russi fatta della Crimea, dove un battaglione di Greci fuorusciti mostrò prodigi di valore, raffermava le antiche speranze.

Nè la rotta del Peloponneso nocque loro quanto forse poteva: sì perchè gli Albanesi che li sconfissero, stabilitisi nel paese a malgrado del sultano, chiamarono tutta a sè l'ira e le armi di lui; sì perchè in questa spedizione contro gli Albanesi, compagno all'ammiraglio era un Greco, che fu poi ospodaro di Valacchia, e che intercesse pe' ribelli; sì perchè nelle stragi del Peloponneso fra le schiave serbate al sultano si trovò la figliuola d'un prete, bellissima; la quale Abdul-amid innamorato fece sua sposa, che molto potè nell'animo di lui a favore de' Greci.

Dopo la pace di Cainargia, Hassan-pascià pensò a creare una flotta; e veduta necessità di marinai greci, si diede a proteggere le isole dell'Arcipelago, donde venisse all'impero la potenza navale: tanto più che dopo le stragi del Peloponneso, era a temere che Russia tentasse col mezzo de' suoi consoli far migrare tutti i Greci dalle isole. Di qui la forza nautica d'Idra, di Spezia, d'Ipsara.

Maurojeni, l'amico d'Hassan-pascià divenuto ospodaro di Valacchia, protesse più efficacemente le Cicladi. Il Peloponneso, distribuito alla famiglia del sultano e ai ministri, riebbe il privilegio di tenere a Costantinopoli deputati permanenti; e d'avere un ministro intendente delle faccende importanti. I Mainoti pagavano un tributo, col patto di non vedere Turchi nelle loro montagne. Il posto

di guardiano alle gole dell'istmo di Corinto, era già fin da' primi tempi affidato ad un Greco, carica ereditaria. E con tuttociò lo stato del Peloponneso era misero, per le estorsioni continue de' pascià: sicchè molti migrarono, molti si ritirarono a Costantinopoli; i pochi più forti si raccolsero nelle montagne.

Nel 1783 fu data alla Russia la Crimea: tre anni dopo mossa di nuovo la guerra alla Russia, non già per le mire de' ministri d'Europa, ma per gl'imbrogli del gran visire che voleva spacciarsi de' favoriti del sultano, e non lo potendo che in guerra, perch'allora la potestà sua era più libera, fece movere guerra. Caterina diffondeva per la Grecia annunzi, infiammando gli animi a nuove speranze. Ma il Peloponneso era troppo abbattuto. Covavano però le faville sotto la cenere: gli Zaccaria, i Colocotroni, i Mauromicali si stavano sull'erte rocce della penisola, come nuvole che coprono il sommo de' monti, preste a distendersi sulla pianura.

Il continente della Grecia fu primo a sommoversi. I capitani tutti, dalla bassa Albania al monte Olimpo e alla Macedonia, strinsero confederazione militare; a cui non mancava che un capo e munizioni di guerra. Alla nuova che Psaro era da Caterina mandato a raccogliere pe' Greci munizioni e danaro, si adunò tosto un esercito in Suli: sconfisso il pascià di Giannina; e per trofeo di vittoria, mandò a Caterina l'arme del figlio di lui, morto in guerra. Una soscrizione volontaria de' Greci armò dodici legni, capitanati dal prode Gazoni. Ma i sussidii apprestati da Caterina furono spersi da ministri infedeli.

Cazoni diffuse il terrore sulle coste dell'Asia minore o della Macedonia: diede il primo esempio di legni mercantili combattenti con vascelli da guerra. In un combattimento presso all'isola di Zea, la flotta greca, già vincente, fu da una squadra algerina, improvvisamente venuta, dopo lungo resistere, spersa tutta. I confederati del continente, abbandonati dalla Russia, inceppati dal governo veneziano, ristettero. Leopoldo conchiuse la pace con la Porta, e le rese Belgrado e le altre fortezze già su lei conquistate.

Se non che la pace nel 1792 patteggiata con Russia, sempre vittoriosa, assicurò qualche nuovo vantaggio ai Moldavi ed a' Greci. In tutte quasi le isole e le città commercianti si stabilivano consoli russi; e si faceva ciascun d'essi temere come un vincitore di Rimnik. I Greci andarono ne' porti russi a far più vivo il nascente loro commercio. Il sultano sperando che Russia entrerebbe nelle nuove dissensioni eccitate dalla rivoluzione di Francia, non voleva darle soggetto a discordia, e soffriva le masse commerciali de' Greci, che di quel trambusto europeo profittarono a grande vantaggio.

Giussuf e i ministri di Mustafà III, per mantenere il lor credito, consigliarono al sultano eserciti di regolare disciplina. Per iscemare il soverchio poter de' giannizzeri, Mustafà, che conosceva la necessità di tali eserciti in guerre con potentati europei, consentì; e trovata fra libri del tesoro imperiale l'opera del Vauban, la fece tradurre a Costantino Ipsilanti, stampare, e mandarne un esemplare a tutti i comandanti delle fortezze: fece insieme ordinare l'istituzione di squadre educate alla tattica militare.

Intanto l'ammiraglio Ussein-pascià guerniva la flotta di marinai tutti greci; proteggeva le isole, segnatamente Idra, Spezia ed Ipsara; impetrava il titolo di principe a uno de' primi cittadini d'Idra; dava in perpetuo l'uffizio di primo piloto del vascello ammiraglio al migliore de' marinai di quell'isola. Quindi l'Arcipelago parve rifiorire, incivilirsi: mentre il continente di Grecia, la Serbia, la Bulgaria, giacevano sotto l'avara tirannia de' pascià. Se non che la fertilità delle terre, l'avarizia stessa de' pascià che voleva essere unica spogliatrice, il commercio interno, rendevano meno intollerabile quella miseria; e Moldavia e Valacchia piene di Greci, che, protetti da' consoli russi ed austriaci, facevano con Germania, specialmente con Lipsia, pingue commercio.

L'Asia minore, la Siria, l'Egitto ogni dì più si disunivan dal sultano e dal governo di lui: i pascià e gli altri soprintendenti alle provincie badavano ad arricchire più sè stessi che il fisco; onde il ministro ebbe a confessare ad un Greco, che le rendite dell'impero non bastavano a tenere in campo 40,000 uomini d'esercito regolare.

La Bulgaria, la Mesia, la Tracia, parte della Macedonia, erano infestate da ladrani maomettani che taglieggiavano le città, incendiavano i villaggi, uccidevano gli abitanti. E che il governo li proteggesse fa prova il trovarsi nella scuderia d'un de' primi ministri della Porta cavalli rubati da costoro e mandatigli in dono.

Questa dissoluzione dell'impero, e la rivoluzione di Francia, fece nascere in mente al Riga l'idea di liberare la Grecia. Riga, fornito di qualche cognizione scientifica, versato nelle lettere greche, nelle lingue francese e tedesca, lasciò nel 1796 il servigio dell'ospodaro di Valacchia, corse a Vienna, s'associò con altri Greci letterati e negozianti, e già stava per imbarcarsi per il Peloponneso, quando fu preso a Trieste: e per non tradire i compagni, si ferì d'un pugnale. Ma la ferita non fu sì profonda che non lo serbasse alla

prigionia di Semlino, con altri otto de' congiurati, e all'estremo supplizio in Belgrado. Il ministro turco, per mediazione de' Greci più autorevoli, era già disposto a trattare la cosa come sogno d'impotenti; ma voleva cencinquantamila franchi in riscatto: e intanto che la somma tardava, il Riga e i compagni furono tratti alla morte. Condotto con le mani legate, ruppe i ferri, e disperatamente adoprando la sua gran forza, ferì a morte due de' carnefici.

Il sultano non pensò punto alla Grecia: ma tutto volto all'invasione de' Francesi in Egitto, cacciò l'ambasciatore in segrete, esiliò i Francesi che si trovavano ne' suoi Stati, confiscò i loro averi, intimò guerra alla Francia. Ebbe alleati l'Inghilterra e la Russia. E la flotta turca, fornita di marinai tutti greci, parve non indegna di stare accanto all'inglese. L'ammiraglio ne godeva, e badava intanto a proteggere il commercio de' Greci.

Ma il più terribile nemico del nome cristiano e dell'umanità diventò uno dei più forti motori del risorgimento di Grecia. Io dico d'Alì pascià di Giannina, la cui lunga tirannide offuscò quasi l'infamia di tanti altri nomi, ben degni d'essergli noverati compagni. Tale fu quel visir soprannominato *strangolatore;* tale il pascià soprannominato *Cojudi* dai tanti ch'e' fece affogare ne' pozzi; tale Achl pascià, che all'ora della colazione soleva dalle finestre del suo palazzo sedere spettatore alla morte dei tanti da lui condannati: tale il pascià di Vidino, che sconfitti certi maomettani ribelli, e postine i teschi in un sacco, li mandava al sultano con una lettera segnante il numero; poi accortosi che per isbaglio il numero nella lettera segnato era più, fece trucidare quaranta cristiani de' primi che s'incontrassero, per compire la somma.

Alì pascià profittò de' bisogni della Porta per farsi merito dei suoi militari servigi: profittò dell'amicizia di Napoleone per assaltare due città dell'Albania ed occuparvi due porti; e nel 1799, l'alleanza dei Turchi, degl'Inglesi, dei Russi gli fruttò l'invasione di quattro fiorenti città, Prevesa, Parga, Vonizza e Butrintò. Alì preso d'assalto Prevesa, la metà degli abitanti trucidò. Vonizza e Butrintò s'arresero; Parga..... ognun sa il destino di Parga. Non parleremo di Suli, la cui storia mirabile fu degnamente narrata dal signor Ciampolini.

Le isole Jonie nel 1798 non più venete ma francesi, nel 1800 composero una repubblica, soggetta in vassallaggio alla Porta, protetta dalla Russia e dall'Inghilterra. Nella guerra seguente, la Turchia e la Russia le riebbero, il trattato di Tilsitt le ridiede alla Francia, il 1812 all'Inghilterra.

Alì pascià, dopo tentato indarno di distruggere quegli armatoli che da tre secoli tenevano terribili le montagne d'Epiro, se li volle guadagnare con gli stipendi, e servirsene per distruggere in quella vece i signori maomettani di cui sospettava. Temeva inoltre l'ira del sultano, il quale dal 1812, inaccessibile all'usato solletico de' ricchi presenti, meditava sterminare i pascià più potenti e i feudatarii più ragguardevoli dell'impero.

Dirò a un di presso le forze degli armatoli negli anni che precedettero la sommossa greca. Ne' monti Acroceraunii, Gastralo con 800 pallicari: la provincia può dare 1000 soldati greci. Nella provincia d'Arta, Gogo con 200: nell'Acarnania, Varnacioti che fu de' primi ad insorgere, e poi disertore. Nella provincia di Lepanto, Macri con 300; nel territorio di Prevesa, Lutraci e Zonga con 150; nella Locride, Nicola Starnari, l'eroe di Missolungi; sul monte Agrafa l'intrepido Caraiscaki con 600. In Carpenisi, provincia della Locride, Savafa con 200; sul Parnaso, Chira Condojanni con 250; nella Livadia, Panurgias con 200; nell'Attica, Cazodemo con 400; nell'Eubea, Menestopulo con 200; sull'Olimpo, Caratasso con 1000: in tutto presso a dodici mila.

Ma giova tornare un po' addietro, e raccogliere le altre fila ancor non tocche per cui questo fatto della guerra greca s'annoda alla tela delle cose europee.

Conquistate che furono le sette isole dalla Francia, alla Francia rivolsero i Greci vive più che mai le speranze: tutti i capitani strinsero ben tosto una lega, e non s'attendeva alla sommossa che un segno. Messi francesi scorrevano la Grecia, ai maomettani promettevano aiuto contro Alì pascià; ai Greci proponevano di assalire la Turchia nel Peloponneso, di sbarcare armati francesi a Agi-Saranda rimpetto a Corfù; di approdare a Volo per eccitare i guerrieri del monte Olimpo, a Parga per eccitare l'Albania e Montenegro. Quest'era il disegno; ma la sognata conquista dell'Egitto ne stolse la Francia.

Cadde la Grecia dalle premature speranze al vedere le quattro città venete che dicemmo, fatte preda, e le sette isole soggette al sultano. Se non che l'alleanza della Turchia con la Russia giovava ad alleviare il giogo de' Greci, rispettati alquanto per riguardo al loro fratelli di religione, e resi alquanto più liberi nell'esterno commercio.

Dopo la pace d'Amiens, Napoleone raccostatosi a Paolo I, l'incitava a combattere l'antico alleato. La Grecia n'ebbe tosto novella: ma la morte di Paolo troncò ogni disegno; e Alessandro rinnovò l'alleanza. I ministri turchi erano quasi tutti dati alla

Russia; il ministro delle cose estere all'Inghilterra; al bene dell'impero nessuno aveva la mente. Gli ospodari di Valacchia e di Moldavia, protetti in segreto dalla Russia, volgevano in proprio utile le mire della Porta, mercè l'accortezza di Demetrio Muruzi, agente e fratello dell'ospodaro, e di Alessandro Mano, agente e cugino dell'ospodaro Ipsilanti. Il Muruzi, uomo accorto e culto dell'ingegno, amante la Grecia, fece grand'uso della molta autorità che godeva presso i ministri, protesse la nazione dalla ingorda barbarie de' pascià, procacciò che le elezioni de' vescovi fossero le migliori che si potesse, fondò a Costantinopoli ricchi ospedali pe' Greci infermi o appestati; ottenne un decreto di man del sultano, dov'è riconosciuta l'istituzione dei licei ad ammaestramento de' Greci. Il Muruzi introdusse nel 1803 l'innesto vaccino, e fece al sinodo scrivere circolari per diffonderne l'uso. Esso Muruzi fece a Selim III creare la compagnia di negozianti europei, la qual comprendeva tutti i Greci, con privilegi grandi, con esenzioni da avanie, co' medesimi diritti che godevano, mercè de' trattati, gli esteri negozianti. Quattro deputati della compagnia conoscevano in prima istanza: l'appello al gran visire; e così durò fino al 1824.

Il fratello di Muruzi, interprete dell'ammiraglio, profittò dell'autorità sua per proteggere le isole dell'Arcipelago, e le coste dell'Asia minore dalla rapacità de' governatori e degli uffiziali di mare.

In questo mentre i primati maomettani, irritati per le innovazioni tentate da Selimo, strinsero lega, radunarono armati. La Tracia insorse, sconfisse l'esercito di 20,000 uomini mandato dal sultano; onde questi dovette umiliarsi e primo chiedere pace.

La Russia, l'Inghilterra, la Prussia vegliavano sulle corrispondenze tra la Porta e la Francia: e la Porta le accarezzava tutte, la Russia principalmente, dove aveva mandato ambasciatore il greco Argiropulo. Ma caduto il vecchio ministero contrario alla Francia, il nuovo, consigliato da tre Greci potenti, e mosso dalle negoziazioni del colonnello Sebastiani, cangiò contegno. Il Sebastiani sapendo che il ministero era sempre diretto da' greci dragomanni della Porta, e dagli ospodari di Moldavia e di Valacchia, ottenne che ai principi Ipsilanti e Muruzi, i quali tenevano dall'Inghilterra e dalla Russia, si sostituissero il Callimaci ed il Suzzo dediti a Francia. La Russia finse d'offendersi dell'oltraggio fatto a' suoi ospodari: e Selim al puro udir le minacce, li rifece principi. Nondimeno la Russia, col pretesto, passò il Dniester nel 1806: occupò Moldavia e Valacchia, e minacciava di peggio. Ma Napoleone, entrato a Berlino dopo la battaglia di Jena, manda a Costantinopoli il greco ambasciatore Argiropulo, per assicurare il sultano delle sue disposizioni in favor della Porta. E il sultano di questa ambasceria e delle dolci parole del Sebastiani si pasceva, a ristoro delle provincie perdute. Perchè già i Russi avevano invasa la Bessarabia, e, aiutati dalla sommossa de' Serbi, più volte sconfitti gli eserciti turchi. I Gianizzeri, malcontenti, avevano trucidato il gran visire. La flotta inglese intanto comparve sotto Costantinopoli, e se non erano i consigli del Sebastiani, e l'avvedutezza del greco dragomano Cangeri, il quale, negoziando col nemico, s'accorse che l'ammiraglio non aveva licenza di bombardare la città, Selimo sarebbe sceso a vergognosi patti.

Nel comune spavento, il patriarca Gregorio, quegli che quindici anni poi fu impiccato davanti la porta del suo palazzo, conduceva, col pastorale in mano, mille operai greci a fortificare le mura e le batterie, ajutava all'opera egli stesso: e così salvava i Greci tutti, e forse tutti i Cristiani della città dalla rabbia dei barbari inferociti al vedere per la prima volta le proprie case e moschee minacciate dagl'infedeli.

Partitisi i legni inglesi, uscì la flotta turca, e riscontrati i Russi, combattè con valore, dovuto ai marinari greci. L'ammiraglio russo, non potend'altro, corse sull'isola di Tenedo, prese d'assalto la fortezza, vi sbarcò un battaglione russo e una schiera di Greci, tra' quali Aido la celebre guerriera di Suli.

Era già la Porta in trattato con la Russia di cedere la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, quando la sommossa de' Gianizzeri spodestò Selimo. Mustafà IV, quasi imbecille, lasciò Costantinopoli nell'anarchia e nel terrore: nemico del suo predecessore e cugino, epperò de' Francesi, fece decapitare l'interprete Suzzo; ma pur si lasciava alquanto guidare dal nuovo dragomano Caragia, l'intercessione del quale giovò molto a' Greci. Caragia dimostrava alla Porta, non essere prudenza in mezzo a tanti pericoli irritare nuovi ribelli; i 3000 guerrieri greci, ritirati nelle isole Jonie, non poter nulla a suo danno. Questi fuggitivi eran tutti di Suli, di Prevesa, Peloponnesiaci, Ararnani, comandati da Cristaci, da Colocotroni, da Nichita e da altri valenti.

Ed ecco che Mustafà governatore di Ruscue, con altri governatori d'altre provincie e con ventimila s'avanza verso Costantinopoli per cacciare di seggio il crudele sultano; il qual s'uccide, e lascia l'impero a Mammud. Così quo' governatori che s'erano collegati contro Selimo per aver lui nocciuto al poter de' Gianizzeri, s'armarono contro Mustafà per aver questi raffermati i Gianizzeri.

Mammud, nemico in cuore e ai Gianizzeri e a' governatori, si lasciò dapprima regolare a Mustafà, e agli altri a cui doveva la sua inopinata grandezza. Mustafà poi era ligio al suo banchiere armeno Munuc, onde allora furon visti i banchieri armeni e giudei, con due o tre greci di Scio, entrar nel maneggio delle pubbliche cose. I Fanarioti se ne ritirarono, prevedendo la fine. Le cose di Grecia parevano sospese: solo il commercio fioriva protetto da Napaleone che aveva le sett'isole, e dall'Inghilterra, intesa a farsi amica la Porta.

I Gianizzeri, mal repressi, cospirano contro i nuovi ministri, e li uccidono o scacciano; Costantinopoli è in fiamme: il sultano deve la vita al non aver più successori all'impero. Ma tutto occupato alla guerra di Russia, serba la vendetta contro i Gianizzeri ad altro tempo. I Russi passano il Danubio; e dovunque scorrono, portan vittoria. Queste guerre, terrestri e navali, raccendono le speranze de' Greci, e il loro commercio fiorisce vie più.

Muojono quasi tutti i pascià collegati contro la Porta: onde Mammud rincorato, fa passare a' suoi eserciti il Danubio: è sconfitto; costretto alla pace; e premia con la morte due de' Greci che la negoziarono, quasi fosser essi colpevoli della sua sconsigliata imprudenza.

Grandi somme richiede da' suoi pascià e dagli ospodari di Moldavia e di Valacchia. Badando a distruggere ogni potere che gli facess'ombra, uccise fra gli altri Rumiz-pascià, che già cospirava per prender le redini dell'impero, come discendente dei can di Crimea che discendono da Gengiscano. Vedute le vittorie della Francia sui Russi, Mammud voleva rompere i trattati, invadere la Serbia; e guai se non erano i consigli dell'ospodaro Caragia che lo persuase aspettasse l'esito della guerra.

Alle estorsioni, alle uccisioni di Mammud, s'aggiunse la peste che durò ben sei anni, e mietè quasi il terzo de' popoli della Turchia e dell'Asia minore. Dopo la peste il vajuolo. La strage si diffuse in Moldavia e in Valacchia, delle quali provincie dirò brevemente.

Sottomessesi ai Turchi per capitolazione dal XV secolo, furono sempre rette da ospodari proprii, e quindi da Greci; in dignità superiori ai pascià di tre code, uguali al governatore di Bagdad. Il popolo loro schiavo; ed essi esposti sempre alle invasioni de' vicini, alle estorsioni della Porta, a morte violenta. Nel 1716 ottenuto da un Greco quel principato, i bojardi del paese, che non lo riguardavano come lor pari, e come rivale, ne furono più contenti. Nicola Maurocordato, primo ospodaro, dicesi primo a incivilire quella gente rozzissima; aperse in Valacchia una stamperia, e scuola pubblica dove s'insegnasse lo slavo, il greco antico, il latino. Il fratello di lui liberò dalla servitù i contadini; introdusse la cultura del grano turco, che diventò l'unico loro alimento. I successori fecero tradurre nel dialetto natio la Bibbia e la Liturgia: sotto l'ospodaro Ipsilanti si compilò una grammatica. Ipsilanti, Gica, Callimari, Caragia, diedero un codice.

Per sospetto o calunnia di tradimento gli ospodari venivano leggermente deposti: e anche quando i trattati di Canargia, Jassy e Bucarest li posero sotto la protezione della Russia, o li liberarono dal timore del can di Crimea, de' sultani tartari e dei potenti pascià, pur molto avevano ancora a soffrire dalle angherie delle guarnigioni al Danubio, e dall'avidità de' negozianti turchi che tutte le derrate delle due provincie gravavano di monopolio. Il principato durava sette anni: ma molti o forzati a rinunziare, o deposti, od uccisi.

Il peggior flagello di quel popolo infelice era la tirannia de' signori che lo caricava d'imposte: lo forzava, o per contratti recenti o per antiche consuetudini, a comandate gravi e lunghissime, le quali li stoglievano da' lavori necessarii alla vita. Ciò nondimeno i Greci perseguitati da' Turchi, quivi si rifuggivano da tutte le parti dell'impero ottomano; quivi esercitavano le arti loro, o arricchivano come fittajuoli delle terre di que' doviziosi bojardi.

Ne' licei delle due capitali Bucarest e Jassy insegnavasi il greco, il latino, il tedesco, il francese, scienze naturali, filosofia. I capiluoghi di ciascun distretto avevano scuole. A Jassy una buona stamperia; a Bucarest un teatro, ove davansi tradotte in greco commedie e tragedie francesi. La lingua greca intesa da tutti, fuorchè dalla plebe, da' signori parlata con purezza; da parecchi letterati bene scritta: la letteratura antica pregiata. I bojardi sposavano donne di famiglia greca, nobile o principesca: i Greci sposavano le figlie de' signori moldavi e valacchi. Intanto le guerre russe e le austriache diffondevano il lusso e l'amore delle arti. Il ballo, la musica furon parte della educazione più scelta: e nelle case de' boiardi ricchi si trovavan fino istitutrici francesi o alemanne. Se non che, quella nuova urbanità diventava frivola e scostumata.

Da questi germi di civiltà novella e d'antiche consuetudini insieme congiunti nacquero le prove di valore che fecero maravigliata per sett'anni l'Europa.

ROCCA

LUIGI.

Idillii

Qui l'affettuosa familiarità del linguaggio, che alcuna volta degenera in negligenza, più sovente è rimprovero all'affettazione penosa o alla vuota sonorità del verso moderno.

ROSELLINI

MASSIMINA.

Commedie educative

Pura (tranne qualche modo straniero) la lingua, spontaneo il dialogo, salutare l'intendimento. Vogliano le donne toscane scrivere libri per la gioventù; e ci apprenderanno con piacere anche gli uomini adulti.

ROSMINI

ANTONIO (1).

Della divina Provvidenza nel governo de' beni e de' mali temporali.

Chi dicesse che la forza d' osservazione e di sentimento con che la filosofia già comincia a misurare i campi del vero, che l'efficaria di quella morale senza cui non è scienza politica vera, riconoscono l'origine dalla educazione che certi principii religiosi operarono sul genere umano, direbbe cosa non tanto ridevole, quanto sarebbe sembrato in tempi non dal nostro lontani. Havvi degli autori a cui piacque considerare la religione dal lato del bello che i suoi veri presentano; e la fama delle opere loro comprovò l'istinto dell'umana natura; a cui, quando non sia corrotta, il sommo vero, fedelmente rappresentato, è bello supremo. Chi prendesse a mostrare le parte filosofica della religione, incontrerebbe tra filosofi non meno fortunata accoglienza, e riescirebbe a sradicare col tempo certi pregiudizii che inceppano la ragione umana in quelle operazioni che paiono delle men attenenti allo spirito religioso, pur hanno con esso un legame insolubile.

In questo libretto chi cerca i principii d'una filosofia vigorosa, sicura, talor anche originale, può leggerlo con istruzione e diletto. I dolori del giusto e le gioie del reo son soggetto di continua querela; quasichè que' medesimi che si lamentano non facessero col loro lamento a sè stessi risposta: poichè, s'e' fosse vero, i beni di che essi godono, non sarebbero che un argomento di loro malvagità, e i mali che soffrono sarebbero un argomento di quella bontà che rinnegano ricalcitrando al dolore. In questo trattatello l'autore tocca gli argomenti valevoli a dileguare cotesto sogno dell'umana debolezza: e li torce con mano maestra.

Dicemmo altrove che l'errore non è che una verità riguardata da un solo lato: potrebbe dirsi altresì che la scienza è una verità centrale considerata in tutti gli aspetti. Quelli che diconsi varii argomenti di un medesimo assunto, non sono che le varie relazioni di uno con altri oggetti, de' quali la mentre nostra ha imagine più vicina. Sicchè per giungere all'estrema evidenza della dimostrazione, nella intera serie degli argomenti così come in ciascuno di quelli, dee sempre tralucere quel principio d'unità ch'è il centro dell'attenzione, e da cui molti autori di libri scientifici, per falso amore di varietà, n bello studio deviano.

Note al Caluso.

Antonin Rosmini nato in provincia veneta, e di veneta educazione nutrito, al cui nome mancava la corona della calunnia, e anche questa corona venne; Antonio Rosmini onorò di sue note i *Principii di filosofia*, che, ad uso degl'iniziati nelle matematiche, diede sul cominciare di questo secolo l'abate Caluso, e

(1) Al Rosmini giovane io giovane, presago, scrivevo così.

Sunt nempe quidam a Natura ita facti, ut necessario nescio quo impetu, tanquam ignis in altum ad virtutis gloriæque cupiditatem rapiantur, his animi, magnitudo vitæque splendor et constantia, et in negotiis capessendis alacritas, in persequendis prudentia, in perficiendis decor, quidam atque majestas ita familiares atque insitæ sunt, ut non alta, atque ardua cogitare, sed humilia, et abjecta, unum hoc difficile illis ac pæne incredibile videatur. . . . . .

. . . .

Virtutes vero tuæ tales sunt, ac tantæ, ut non ad brevem hominum famam sed ad memoriam sæculorum sempiternam natum te esse arbitrere...

Triplex tibi officiorum ordo ob oculos ponitur. Religio defendenda atque ornanda, philosophia excolenda, juvenum ingenia ortatu, amore, quaque es, gratia incitanda. Nil tibi de religione religiosissimo dicam. De philosophia tamen pauca. Optime quidem, asperulis hisce disciplinis animum quum appelleres, litterarum eas humanitate, et lepore hilaritas esse voluisti. Inamabilis, enim, atque ideo ad hominum cœtus, quibus philosophia potissimum inservire debet, inutilis, ne dicam etiam (rerum non recte intellectarum abusione) perniciosa scientia est, nisi humaniorum litterarum spiritu animetur, ornamentis comatur, mollitudine juvenescat.

che dal francese ha tradotti con rara perizia Pietro Corte professore di filosofia nell'università di Torino. Il Caluso amato dall'Alfieri, comentato dall'abate Rosmini. Nel suo libro è l'impronta del senno italiano: senno che segnatamente nelle scienze filosofiche e nelle storiche fece gl'ingegni d'Italia passenti. L'imaginare fecondo è ad altre stirpi concesso forse più largamente che a questa, dove i poeti ricchi di fantasia son due soli, Dante e l'Ariosto; e que' due molto attinsero o dalle tradizioni o da' libri: ma la facoltà più specialmente propria agl'Italiani è il giudicare retto e sicuro. Il Caluso, che alla filosofia non aveva date le principali sue cure, in questo trattatello destinano a riconciliare con essa coloro che coltivano le scienze de' corpi, dimostra intelletto sincero, che vede le difficoltà, non le sprezza, non le dissimula; e senza le pastoje dell'analisi tediosa e superba, entra franco nel tema. — Un'osservazione talvolta dimostra la forza del senno filosofico, meglio che non faccia un intero discorso: e certi periodi ne' quali è il germe d'un libro, valgono più di libri parecchi. Non poteva il Caluso francarsi in tutto da' tempi, sicchè nell'atto del volare per le regioni dello spirito, non cadesse nelle anguste vie de' sensisti. Ma l'intenzione di lui sempre poggiava più alto: e all'intenzione sovra tutto convien avere riguardo. Il linguaggio è di per sè organo insufficiente, e sovente malfido. Può essere che per accomodarsi alla debolezza altrui l'autore dia luogo a maniere d'argomentare o di dire, le quali egli stesso conosca discordanti dalle massime proprie. E chi volesse malignare, potrebbe ne' più zelanti difensori della verità scoprire espressioni e concetti che tengono dell'errore direttamente contrario. Sia riconoscenza, sia umanità nel sapere; la critica non somigli a processo, nè l'interprete a spia.

Filosofia del diritto.

Prosegua tranquillo il possente ingegno l'eccelsa sua via. Non tutte qui le dottrine a noi pajono indubitabili: ma la severità molte volte è più nell'apparenza che nell'intimo; e le conseguenze loro, chi ben guardi, sono più ampie e consolanti che a taluno non paja.

——

OSSERVAZIONI INTORNO AL SAGGIO DELL'ORIGINE DELLE IDEE.

Importanza della questione.

Tra le più alte e meno evitabili questioni filosofiche è questa dell'origine delle idee, sì perchè conduce a scomporre le nozioni troppo complicate, a chiarir le confuse; sì perchè lo studio della genesi delle cose porta con sè che se ne mediti la natura e l'ordine; sì perchè la detta questione non si putrà sciogliere senz'osservare in ogni età e stato della vita le operazioni dello spirito, e l'osservazione collocare per base alla scienza. E in tutte le discussioni filosofiche questa dell'origine delle idee più o meno direttamente entra a far nodo; sicchè se questa non si tenti sciogliere, le altre rimangono poco meno che inestricabili. Così nelle cose politiche, per definire alla meglio la lite dei diritti e de' doveri, un invincibile istinto sospinse molti scrittori dello scorso secolo a salire all'origine de' governi e delle società; nè la questione urgente si rischiarò, se non quando si vide un po' chiaro in quell'altra, apparentemente lontanissima, quando cioè la teoria del *Contratto sociale* cominciò parer favolosa. Similmente la perpetua disputa tra spiritualisti e sensisti, dalla soluzione del quesito sull'origine delle idee verrebbe a ricevere diffinizione, quando fosse mostrata l'impossibilità che certe idee vengano da' sensi, e distinta *occasione* da *origine*. Indagando altresì ciò che nella ragione umana preesiste all'uso della ragione, si viene a dedurne i limiti dell'intelligenza, e la dipendenza di lei dagli enti fuori di sè, è per conseguenza i doveri che la stringono a sè stessa e ad altrui. Conosciuti da ultimo i processi della mente nell'acquisto delle idee e ordinamento loro, si viene a perfezionare la scienza dell'educazione, la quale dovrebb'essere aiuto alla natura perchè si svolga, ed è sovente inciampo alle operazioni di lei, perchè se ne ignorano i procedimenti e le norme.

Assunto dell'Opera.

Chi proponesse trattare propriamente dell'*origine* delle idee, assumerebbe troppo grave incarico per ora, troppo più grave che l'autore del *Saggio* non abbia inteso d'assumere. Egli non altro si propose se non rispondere alla domanda: « quali elementi son necessarii perchè l'anima giunga a formarsi le idee che possiede? » Per risponderci era necessario entrare in molte importanti particolarità sul principio generatore di tutte le idee, sulla *formazione* e *natura* di certe idee madri; ma non indagare di tutte l'origine, nè tesserne la storia cronologica, e descrivere le leggi secondo le quali avviene la genesi loro. In un primo saggio, cotesto sarebbe riuscito impossibile, giacchè mancano ancora le osservazioni e sperienze necessarie, che un uomo solo non può raccogliere ed ordinare. Il titolo dunque del nuovo Saggio è un po' più ampio che l'autore non avrebbe desiderato; ma egli

credette, io penso, conveniente attenersi anco nella posizion della questione, all'uso comune de' filosofi, contento poi di limitarla nel corso dell'opera.

Stato della questione.

Le difficoltà che si evitano sano le più terribili, diventano (mi si perdoni la comparazione), diventano nella scienza quello che nella società i delitti impuniti. Ma l'incontrare che tutti fecero, camminando per diverse strade, questa difficoltà sotto forme varie, e le verità e gli errori a cui furono condotti o per volerne render ragione o per volerla dissimulare, dimostrano l'importanza della questione, la sua varietà, la bellezza: e come in essa s'inchiuda non so che elementare insieme e profondo, che comanda la meditazione e la provoca.

Le idee generali: ecco il nodo. Negarle non si può; dar loro un'origine indipendente dal giudizio è del pari impossibile. E si noti che l'astrazione medesima suppone già formata una serie di giudizii: talchè la distinzione fatta dall'autore, là dove pone per origine delle idee generali o l'*astrazione* o il *giudizio*, non ha per fine, cred'io, che di accomodarsi al linguaggio di certi filosofi per convincerli meglio.

Il problema rimasto finora insolubile, l'autore lo scioglie trovando un'idea generale, la quale nan ha punto di bisogno d'un giudizio per esistere e per formare il primo giudizio della mente.

Idea dell'essere.

Trasportiamoci al primo de' giudizii che l'uomo può fare bambino. Qualunque sia esso, comunque si faccia, non può consistere che nel pensare all'esistenza di tale o tal altro oggetto. E che cosa è l'esistenza d'un oggetto? non già ricevere l'idea d'esistenza sua, ma farne uso, applicarla. Fra il dire a sè *quest'è un ente*, e il non dirlo, non si può pensare alcun passo intermedio.

Se dunque l'idea dell'essere è necessaria alla formazione di tutte le idee, se non si trae dalle sensazioni, non dall'interno sentimento, non dalla riflessione; dunque comincia ad esistere insieme con noi.

Quando la voce *idea* si serbi a significare una percezione generale *determinata* in qualunque maniera, si può concedere che nessuna *idea* innata si trovi nella mente dell'uomo, perchè questo dell'essere è germe affatto *indeterminato*. Chiamiamolo *germe*, *lume*, *facoltà*, o come l'autore più spesso, *forma;* invece d'innato chiamiamolo *concreato*, *connato*, *essenziale;* non giova disputar di parole.

Che se l'uomo all'idea dell'essere non fa, se non tardi, avvertenza, gli è perchè le cose di fuori assorbono in sulle prime l'attenzione di lui; sì che ad altre ancor più sensibili operazioni dello spirito c' non dà punto retta: or si pensi a questo *germe*. Altr'è vedere un'idea: altr'è accorgersi di vederla.

Alcuni filosofi che pensano con certe parole, e, perdute quelle, par che smarriscano la facoltà di pensare, grideranno contru questa teoria, pur perchè v'entrano quelle sei lettere: *innato*. Io non risponderò che, quando diciam tutto giorno l'amor del bene essere innato all'uomo, nessun uomo ragionevole ne ride o ne freme; e pure dall'amor del bene è indivisibile l'idea indefinita dell'essere. Dirò solamente: neghino il fatto, se possono, di quest'idea che esiste nell'uomo, o ne spieghino in altro modo l'origine.

Quel che ripugna nel sistema delle idee innate, è primieramente la moltiplicità loro; poi quel supporle bell'e determinate e quasi individuate; che è troppo insieme e troppo poco: troppo per il numero; troppo poco per la natura di tali idee, le quali, così determinate, non hanno quella fecondità che alla sola idea universalissima è propria. Quello che nuoce alla teoria rosminiana è il concetto materiale che suolsi fare del tempo. E' pare assurdo, vedere un'idea sola nella vuota mente; e l'anima s'imagina quasi come un luogo, e il tempo quasi come uno spazio. Ma pensiamo il tempo serie di sentimenti; pensiamo il primo momento della vita primo sentimento: ed avremo le cose di fuori già subito operanti sul feto, e la mente già subito esercitante sè stessa, senza volontà nè memoria, ma esercitantesi tuttavia.

E s'anco in luogo di pensare l'idea dell'essere precedente all'esercizio suo, la si pensa comunicata alla mente nell'atto appunto che accade la necessità del primo giudizio (la qual cosa pare che il Reid intravedesse, ma la espresse in confuso); se questo, dico, si pensa, l'essenza della teoria rosminiana non n'è punto alterata. Dicasi pure, se così piace, col Kant, che tale idea esce dalla naturale fecondità dello spirito, purchè si conceda ch'ella a tutte precede.

Dite l'amore del vero, cioè dell'essere, e quindi del bene, non istinto ma natura dell'uomo; dite la potenza a conoscer l'essere, non idea ma forma dell'ente ragionevole; e molte difficoltà svaniranno.

Dell'esistenza di tale idea si può persuadere non solo il filosofo abituato alle difficoltà della meditazione, ma qualunque siasi uomo di retto senso, quando pensi ch'ell'entra come parte essenziale di tutte le idee. Al par che

tutte le cose essenziali, la vi è coperta di elementi più estrinseci; ma questo appunto prova la su' intima necessità. Così vediamo la radice nascosta nella terra, il seme nel frutto, la vita nel corpo animale. La non potrebb'essere più ovvia, senz'essere men generale, senza perdere la natura sua. Non è ovvia per sè; ma è il criterio d'ogni evidenza, perchè senz'essa nessuna idea di nessun ente sarebbe percettibile.

Se ogni proposizione non può non tradursi nel verbo essere, in ogni giudizio non può quell'idea non entrare.

Il bambino che adopra il verbo *essere*, o lo esprima o lo sottintenda, pensa già l'essere, in modo differente dal filosofo, ma non diverso.

Anche quando pensiamo del nulla, pensiamo all'essere. Ma quando in un essere finito non troviamo l'intero, allora il nulla ci si rivela.

Perfezione è essere intero. Dunque l'amore della perfezione inchiude in sè l'idea dell'essere e la dimostra necessaria. E non potendo esso amore venir dalle cose di fuori imperfettissime, dev'essere insito all'umana spiritualità. E serve a dimostrare tre cose; che l'uomo è spirito, ch'egli è libero, che l'idea dell'essere è necessaria.

Or si noti la concatenazione di questi principii. L'idea dell'essere non esisterebbe se non fosse affatto indeterminata, perchè qualunque determinazione verrebbe a particolareggiarla, a mutarla in un'altra idea. L'idea dell'essere non può dunque conservarsi indeterminata, senza riguardare il possibile, giacchè la sussistenza reale è determinazione dell'essere. E appunto perchè riguarda il possibile, essa idea è adeguata alla vastità della mente umana, e costituisce la natura ragionevole; perchè non havvi oggetto che le si presenti, cui essa non possa comprendere. Limitata l'umana ragione agli enti sussistenti, non sarebbe più dessa. La generalità delle idee suppone l'idea del possibile; e l'idea del possibile, generalizzata, è l'idea generale dell'essere. Questo è il sistema più consentaneo ai principii dell'indefinita umana perfettibilità: giacchè qualunque soggetto alla mente si presenti coll'idea dell'essere, questa lo riconosce informato di quel suggello. Indeterminazione sublime che tiene dell'infinito; che rende l'uomo capace dell'entusiasmo e del desiderio, due fiumi reali che scendono dalle altezze interminate del possibile.

L'indeterminato, fatto radice e guarentigia del certo! Ecco il mistero della piccolezza e della grandezza umana.

Tutto ciò ch'è grande abbraccia, e par che avvicini gli estremi; però sembra contradditorio ad occhio men veggente. L'idea dell'essere, per poter determinare tutte le altre idee, deve appunto essere indeterminata: e d'altra parte perchè sia l'idea dell'essere possibile, deve inchiudere in sè un principio di necessità; 1.° perchè non si potrebbe concepire l'essere possibile senz'enti sussistenti; 2.° perchè un'idea così irrecusabile come questa dell'essere, con la potenza sua stessa incute il sentimento della necessità; 3.° perchè, come dice l'autore, ciò che può essere deve poter essere; altrimenti sarebbe impossibile: e d'altra parte ciò che dev'essere, deve aver tutti i gradi di possibilità. Questa contraddizione apparente tra il possibile ed il necessario è un'armonia veramente essenziale all'idea, e rende evidente il passaggio che fa la mente con sì mirabile facilità dall'essere possibile a colui che è ed è necessario, a Dio.

L'autore ha notati nella semplicità di tale idea due elementi: un essere indeterminato e la possibilità di quest'essere. Ognun vede però come quelli siano elementi che l'astrazione stessa non può separare. Io potrei bene imaginare la possibilità d'un ente determinato, non mai un essere indeterminato che sia non possibile ma sussistente. Ho detto essere indeterminato: e vorrei tale distinzione fosse sempre osservata, che il Rosmini non fece. *Essere*, con la forma sua d'infinitivo, accenna bene al possibile; *ente*, con la sua di participio presente, al reale.

Quand'io penso un ente in quanto ha l'essere, debbo pensarlo non in quanto ha relazione con me, ma in sè stesso; debbo pensarlo cioè non soggettivamente, ma oggettivamente: e se le inevitabili associazioni delle idee vengono a mescolarsi in questo mio pensiero, puro e semplice, dell'essere, ciò non fa ch'io non possa in un momento della mia riflessione prescindere da quelle, e considerar l'essere in sè. Questo momento è brevissimo, ma c'è: e si può farne l'esperienza e si può rinnovarla. Così si trova che l'idea più oggettiva di tutte, quella che più prescinde da ciò che riguarda all'*io* senziente, è l'idea dell'essere; senza la quale anzi non vi sarebbe oggettività, perchè le cose non si potrebbero considerare in quanto sono, ma in quanto noi le sentiamo.

E, considerata appunto l'oggettività della detta idea, la sua universalità, la fecondità inesauribile, e la vita che spande nel mondo delle idee, alle quali tutte fa corrispondere l'*esistenza*, e, per dir così, ve la infonde, si può bene affermare che quest'idea è più sublime dell'uomo; ch'è nata con esso, perch'è la sua dignità, l'anima dell'anima sua; e che il farla sorgere da'sensi o da altra cagione posteriore all'esistenza di lui, se non fosse

assurdo, sarebbe mistero più inesplicabile dell'ammetterla a lui concreata.

L'idea dell'esistenza propria e l'idea dell'essere.

Il Locke giovò grandemente alla filosofia col portarla, almeno in parole, sul campo dell'osservazione: se non che il sistema di lui era stato in parte sostenuto da Aristotile con ben altra forza di raziocinio e d'ingegno. Ho detto in *parte*, perchè quello stesso principio aristotelico il quale pare d'accordo col Condillac, *il senso giudica*, va temperatamente inteso, avuto riguardo a' vari significati del greco χρίνω, significati e morali e corporei, e limitati e larghissimi; e n'è prova il latino *cerno, decerno, crimen, discrimen;* e i nostri *discernere, crisi, criterio, critica* ed altri.

Molti passi aveva già fatti la filosofia nel sistema del Kant prima che questo sofista sorgesse: cosa importante a notarsi, acciocchè si vegga come l'errore consegue all'errore, e come quando l'errore arriva all'estremo suo limite confina col vero.

La questione pertanto si riduce a questo: de' due sistemi della sensazione e delle idee innate, l'uno è insufficiente a spiegare i fatti dell'intelligenza, l'altro è superfluo: il principio del *Nuovo Saggio* si fonda sopra un fatto necessario a spiegare gli altri fatti del pensiero, tutti cioè gli umani giudizii.

Sole le sensazioni possono occasionare il giudizio primitivo, perchè il sentimento della propria esistenza non può divenire idea se non quando la mente comincia a rifletterci, nè rifletterci può se non quando l'attenzione è stata desta dalle cose di fuori. Qui non si tratta d'idea universalissima, come quella dell'essere, la quale può starsene inavvertita nella mente appunto perchè indeterminata: si tratta dell'idea determinata dell'essere proprio. Per concepire il *me* come idea, conviene ch'io concepisca prima un diverso da me. In questo senso acquista qualche verità l'espressione del Fichte: che l'*io* ponendo il *non io*, pone sè stesso. E quando dico *pone*, non vo' dire *lo crea*, ma l'intende. L'idea dunque dell'*io* non può prevenire l'idea d'una qualche cosa al di fuori: punto importante a notarsi. Perchè, se questo non fosse, parrebbe che il semplice sentimento potesse far vece dell'idea; e confusa l'una cosa coll'altra, si ricadrebbe agli equivoci antichi.

Ma l'intelletto non sarebbe intelletto se gli mancasse la norma con cui giudicare: e questa dev'essere un'idea indeterminata affatto: chè altrimenti non si potrebbe a qualunque oggetto applicare; non potrebb'essere il predicato di qualunque soggetto.

E quando diciamo che l'intelletto considera le cose in *sè stesse*, non intendiamo già che le possa pienamente conoscere *come sono*, ma *in quanto sono al di fuori di noi*. Qui la voce *come* corrisponde all'*utpote* più che all'*uti*. Basta per noi che l'intelletto giudichi a quella guisa gli oggetti, distinguendo sè stesso da loro. Questa distinzione è l'essenziale del primo giudizio; la conoscenza più o men piena delle cose *come sono* in particolare, è l'uffizio de' giudizii seguenti.

L'autore notò che idea d'esistenza particolare non c'è; ma solo d'enti a' quali è applicata la generale idea d'esistenza. Giova inoltre osservare che l'idee degli enti non in quanto sono possibili ma reali, si potrebbero chiamare idee degli enti sussistenti. Le quali idee degli enti sussistenti sono diverse dall'idea di sussistenza; e questa è molto men generale dell'idea di esistenza; ma sempre più generale di quelle che riguardano tale o tal classe d'enti sussistenti o reali. Se non si determina bene il linguaggio, gli equivoci, di piccola origine crescono, e si moltiplicano in infinito.

Del Possibile.

Quand'io penso all'idea di cosa possibile, astraendo dalla realità di essa cosa, ci penso, dico, con la mente mia già formata, e alle astrazioni aiutata dal linguaggio; allora io non fo, come nel giudizio primitivo, non fo solamente uso dell'idea universale dell'essere; ma questa applicata ad un ente sussistente, separo dall'idea di quell'ente astraendo, e la separo per via d'un giudizio. Ma nel primo svolgersi della mente tale operazione non ha luogo e non è necessaria.

Dunque l'idea del possibile non è per l'appunto quella dell'ente possibile.

La mente può concepire immenso numero di possibili quanto agli individui, ma non può concepire di possibili specie altro che quelle delle quali ha veduto di fuori un modello.

Del sintetico e del necessario ha in sè la più condizionale e la più dubitativa proposizione del mondo. Il *forse* tradotto in linguaggio equivalente significa: *egli è necessario che sia possibile, che....*

La lingua nelle sue misteriose profondità nasconde un argomento possente a confermare quest'alta dottrina. Le desinenze *abile, ebile, evole, ibile, obile, ubile* esprimono ora la possibilità, ora l'atto, ora la necessaria dignità della cosa. *Amabile* vale e da potere e da dovere essere amato; *piacevole* è affine a piacente; *nobile* è degno d'essere conosciuto, non già possibile ad essere. *Abilis* insomma si scambia con *andus*.

Indefinito, possibile, ideale, comune, si-

mile, voci che tutte salgono al medesimo punto, e accennano all'idea indeterminata dell'essere.

Del Comune.

Non solo irrecusabile ed utile ma bella in sè è la teoria dell'autore; perchè gli serve con un semplice principio a spiegare tutto il processo dell'umano raziocinio, e colloca gli ordini delle idee quasi cerchi concentrici, ultimo de'quali per estensione, primo per fecondità e per origine è l'idea dell'essere.

Così si spiega inoltre la mirabile attitudine dello spirito umano a passare dall'esistente al possibile: l'istinto d'imitazione e quello d'invenzione, che sono due rami diversi della possibilità; la natura delle idee stesse, che fin nell'apparente piccolezza e individualità sono immense. E la natura della mente che deve operare così, e non potrebbe altrimenti.

Possibile, *comune*, *generale*, *universale*, diventano in questo senso affinissimi, ma non in guisa che non giovi distinguerli. Facciamolo in breve.

L'idea, ripeto, dalla sua natura riceve l'esser comune, vale a dire che dà all'uomo facoltà di conoscere, giudicare, creare innumerabili enti della medesima specie, compresi sotto tipo comune.

In un senso può dirsi dunque che tutte le idee abbiano del generale: ma sarebbe più proprio serbar questo nome alle idee che riguardano un genere. Tutte dunque le idee son comuni, generali non tutte. Generale è l'idea dell'uomo, l'idea del ritratto d'uomo individuo può diventare un tipo comune; è in sè stessa un tipo, ma io non lo direi generale.

Risiede altresì nel comune certa universalità, vale a dire che non ha confini la potenza di crear con la mente individui simili a un tale determinato tipo d'idea, crearne, dico, tanti da riempierne interi universi. Pure questo nome d'idea universale vorrei serbato a quelle idee che col tipo loro stesso riguardano alcuna cosa d'universale; talchè non la quantità degli individui possibili e reali a quel tipo soggetti, ma la quantità de'tipi secondarii sott'esso compresi, sia che universali le renda. In questo senso idea universalissima è l'idea dell'essere, perchè tutte sotto sè le comprende; ed è insieme l'idea generalissima, l'idea comunissima: ma non ogn'idea comune o generale può dirsi universale del pari.

E così viensi a distinguere la facoltà del generalizzare da quella dell'universalizzare: la prima si esercita ogni volta che l'oggetto del pensiero è considerato non come individuo, ma come possibile; ogni volta che la mente paragona coll'individuo ch'ha sotto gli occhi altri individui esistenti o possibili: la facoltà poi dell'universalizzare allora ha luogo quando colla forza data dall'idea universale dell'ente, lo spirito non considera negli oggetti se non l'esistenza.

Quanto alla distinzione delle astratte dall'idee generali, l'autore prese cura di farla egli stesso; e la fa da par suo.

Così distinti i significati e gli usi delle voci affini, il linguaggio filosofico acquista precisione e chiarezza: e allora si scioglie facilmente un'obbiezione, che pare assai forte ed è questa: « Se tutte le idee son tipi comuni, che son dunque le idee degli oggetti individui, e in che differiscono dalle idee generali? »

Rispondo, che le prime sono comuni, son generali le seconde: nelle prime l'elemento comune è quasi rinvolto nell'individualità che si dà a contemplarlo come più ovvia: nelle seconde è la generalità che trae a sè direttamente il pensiero. Nell'uno l'individuo è primo a pensarsi, nelle seconde il primo a pensarsi è la specie ed il genere.

Le idee d'oggetti unici nel genere loro son pure tipi d'innumerabili oggetti. Nulla ci vieta imaginar due ritratti del medesimo uomo, sebbene un solo io ne vegga, imaginare cinquanta fenici. L'unità stessa è idea comune, poichè possiamo sommare e moltiplicare le unità.

E già dicend'unico che pensiamo? Ch'e' non son più. Il comune c'entra per modo di privazione almeno.

Sola l'idea del Dio vero non è comune. E tale eccezione sublime che le dottrine rosminiane pongono a quest'unica idea, dimostra la sua dignità.

Ecco perchè l'idea di Dio, al dire di Tommaso d'Aquino, è in certo modo negativa. Perchè pensando noi sempre l'essere indeterminato, non possiamo comprendere in modo degno l'ente infinito.

Altra obiezione: « e i nomi proprii, come li riducete voi a tipi comuni? Potete ben dirmi che un individuo qualunque, sia pure unico al mondo, può essere tipo ad altri simili individui possibili: ma un nome proprio, questa è davvero idea individua, non tipo ».

Rispondo: il nome proprio, in quant'è meramente nome proprio, è il segno d'un'idea, la quale è al par dell'altre un tipo comune. Ecco come. Finch'io dico *Pietro* senza pensare a persona reale o possibile di questo nome, non ho idea veruna: il nome non resta che un suono voto, e allora solo acquista significazione quand'io penso ad un Pietro, ad uno che ha o che può aver questo nome. Ora pensando ad un Pietro io penso non solo ad un ente; non solo ad un ente umano, ma ad

un tale che con quel nome posso distinguere: e questo pensiero della possibilità di distinguere con un nome; quest' individuo ch' io penso, al quale posso, volendo, pensarne innumerabili simili; è già un' idea comune, già tipo. Così quand' io nomino o penso Roma, Firenze, non posso pensare questi nomi proprii di città senza pensare insieme all' idea generale di città, di luogo; senza collocare il luogo particolare sotto al tipo d' un genere determinato di luoghi, di cose. E infatti il dire Roma, Firenze a chi non avesse mai sentito parlare di Firenze, di Roma, e non potesse quindi distinguere se questo sia nome di città, di persona o di fiume, sarebbe lo stesso che nulla. Tant' è vero ch' anco per intendere gli oggetti individui, convien possedere un tipo con cui riconoscerli.

Potrei, concedo, pensare al nome senza pensare a persona; fermarmi con la mente sul suono del nome, sulle sue radicali: ma allora scomponendone gli elementi, vengo in questi elementi a rincontrare delle idee comuni, giacchè tutti i nomi proprii in origine eran nomi comuni; e giacchè quand'anco non ne intendessi l'origine vera, quel pur pensare all'origine, pure a' suoni, non si può senza far uso d' idee generali.

Ed è la necessità e la fecondità di questi tipi che rende profondamente belle e potenti all'educazione dello intelletto umano le lingue: giacchè se tutte le idee generali non fossero così bene determinate nella mente per naturale proprietà della mente stessa, al pronunziare un nome generale ne seguirebbe nelle menti delle diverse persone che l'odono tanta diversità d'idee quanto diversi fossero gl'individui veduti da quegli ascoltanti: individui de' quali sarebbero loro state sensibili anzi le differenze che le conformità se nello spirito umano non fosse una mirabile attitudine a percepire le conformità e ad ordinarle. Senza idee comuni il linguaggio sarebbe o impossibile o in pugna continova con lo ragione dell'uomo. Della prima parte del dilemma ci è come saggio la lingua chinese, la quale sebbene fornita di nomi generali, sebbene meno intralciata di quello che a molti paresse, pure per sola la moltiplicità de' vocaboli è tanto difficile a sapere e quindi a comprendere intera. Or che sarebbe d' una lingua che tanti vocaboli avesse quanti gl'individui della natura? E le lingue sarebbero tali tutte se nella mente non fosse la facoltà di percepire il comune.

Di qui segue inoltre che più belle o profonde son quelle lingue in cui più determinatamente distinti i tipi delle idee, nè l'uno con l'altro si vengono o per falsamente creduta ricchezza della lingua o per mescolanza d'idee e di costumi a confondere. E tanto è vero, da natura e non d'altro venire questa facoltà della mente, che il popolo il quale a concepire certe idee pare meno accomodato, ha però maggior propensione a dar sempre alle medesime voci il medesimo senso, di mantenere cioè intatti i tipi, di considerare le cose in quel ch' hanno di più conforme, e così conserva le lingue e più pure e più poetiche e più vere eziandio. I dotti all'incontro coi molti nomi astratti che creano senza bene determinarli, si credon profondi perch' abusano questa preziosa facoltà dell'umana mente, e non ne sanno assoggettare l' esercizio alle leggi naturali della mente stessa. Giacchè per creare un tipo comune non basta creare una nuova parola: la parola convien che serva ad esprimere il tipo naturalmente formato.

E si osservi quanto codesto istinto dell'uomo dimostri la grandezza della nostra natura. Se con l'esperienza dei singoli oggetti dovessimo formarci una regola di pensare e di vivere, la più laboriosa vita del mondo non riuscirebbe o mettere insieme concetto che faccia una norma, una proposizione generale. All' incontro, con questa facoltà, veduto appena un oggetto individuo, ho già in me il germe della verità generale a cui dovrò ricorrere per ben giudicarlo: ho in mano la chiave d' un mondo intero; e più che un mondo è la serie di tutti gli oggetti subordinati a quel tipo: ho in me quel canone senza il quale la vita sarebbe un vagare di prova in prova, d' errore in errore; il canone, dico, dell' analogia: ho finalmente in me un invincibile bisogno che alla veduta d'oggetti simili m'obbliga o far sopra loro simili pensieri, e così esercitare la mente all' educazione e ampliazione di sè stessa. Questa forza mette nell' uomo limitato un' illimitata potenza; dai brevi confini della pratica lo porta in un campo immensurabile dei generali principii, a' quali e' non si può sottrarre senza che faccia violenza a sè stesso; supplisce alla sua scarsa esperienza facendogli indovinare tanti altri casi possibili simili a quello ch' egli ha sotto gli occhi; rende l'uomo che sappia approfittarne, osservatore o creatore, pensatore e operante, capace dell'infinito quanto ad umana comprensione è concesso. E così spiegasi come gl' ingegni potenti fin nella prima giovanezza degli anni indovinino grandi verità, maggiori della esperienza loro, maggiori di tutta l' esperienza del tempo in cui vivono; spiegasi come gl' ingegni maturi anco nelle cose alle quali non sono esercitati e nuove ad essi, da un picciol segno, da una lontana analogia deducano ragionamenti che tengono della divinazione e della scoperta.

Quello che giova dunque tenere presente al pensiero è la distinzione tra *comune, generale, universale*, e *possibile*. Il possibile è l'elemento necessario di tutte e tre queste cose. Il comune è l'essenzial proprietà dell'idea; entra in tutte: senz'esso idee non sarebbero. Il generale è il comune applicato a un genere, a una classe d'oggetti è la limitazione, se così posso dire, della possibilità ad una serie d'oggetti. E dicendo idea generale, comprendo in questo nome l'idea e del genere e della specie e d'una classe qualsiasi. L'universale poi è un generale più ampio, applicato all'idea universalissima dell'essere: l'universale è quasi l'origine del comune, la radice di quella potenza che ci fa nell'individuo vedere la specie. Ma questo secondo senso dell'*universale* è proprio di quell'unica idea, e non da confondere con l'altro volgarmente adottato nel linguaggio filosofico.

Degli astratti e del linguaggio.

Si domanderà: se il linguaggio sia cosa rivelata. Crederlo rivelato non è necessario. Può la facoltà del linguaggio essere stata dal Creatore infusa nell'uomo come la facoltà del pensare. L'ammettere che l'uomo fosse da Dio creato adulto e nella piena potenza delle sue facoltà, è idea così conforme a ragione come il dire che l'uomo è stato creato da un ente infinitamente maggiore di lui non nato da sè. L'origine dunque del linguaggio ci richiama all'origine dell'uomo, come l'origine dell'uomo ci richiama all'esistenza di Dio. Qui nulla entra di miracoloso o di strano. L'uomo non poteva creare un linguaggio da sè, come non poteva crearsi un piede, la facoltà di vedere, d'intendere.

Della necessità del linguaggio è, chi ben pensa, prova fortissima la sentenza di G. Giacomo, alla quale l'autore appone con verità questo limite: che non tutto il linguaggio è necessario supporre dato all'uomo, ma quello soltanto che contiene gli astratti. Qui giova fermarsi alcun poco.

Pare che la creazione non desse, siccome agli altri enti, così a' ragionevoli, se non la potenza più o meno svolta, ma non mai sfogata, se così posso dire, in tutti gli atti dei quali è capace. Cotesto sarebbe stato inutile e impossibile ancora. Perchè data la facoltà d'operare atti innumerabili di un certo genere, a che giova egli che questi atti tutti sieno prodotti di fuori nel primo momento dell'esistenza? E come potrebbero essere tutti a un tempo prodotti? Ond'è naturale che l'intelligenza riceva graduato incremento, che la riceva la volontà. Non è necessario supporre innate tutte quante le idee nella mente dell'uomo; basta ammettervi tanto d'ingenito che sia germe di tutte le operazioni future dell'intelletto: non è necessario dare all'uomo in sul nascere il pieno uso della sua libertà, basta che la forza libera esista. Così rispetto al linguaggio, dopo avere ammesso che nel primo uomo il primo esercizio delle facoltà dovess'essere necessariamente più pieno che in un infante, resta sempre da concedere che non tutto intero il linguaggio gli fosse infuso, ma solo fornitine tanti vocaboli (forse due soli) che gli servissero di radici, di tipo. Le norme poi dell'analogia, la norma onomatopeica, naturale effetto dell'istinto d'imitazione, e la composizione de' vocaboli, naturalmente derivante anch'essa dalla facoltà ch'è nell'uomo di paragonare e di aggiungere, spiegano come da pochi vocaboli l'uomo abbia potuto crearsi un intero linguaggio. Così si spiega inoltre la possibilità del variare i linguaggi: giacchè questa (che nella Genesi ci viene originariamente descritta come punizione del cielo) ha nella natura stessa il suo fondamento; e lo provano i nuovi dialetti e le nuove lingue che vennero nel volger de' secoli naturalmente sorgendo.

Quella dell'invenzione del linguaggio non è che un'Ipotesi, non dimostrata da alcun fatto certo, da tutti i fatti cogniti contraddetta. Le lingue de' selvaggi, più perfette in alcune parti che certe lingue di popoli inciviliti, dimostrano quelle essere nazioni degradate da anterior civiltà. L'uomo nulla inventa: e se nella forza della sapienza e della civiltà i nostri filosofi non seppero coniare una lingua universale, non coniare una sola parola se non sull'analogia delle lingue che già conoscevano; or che diremo d'un intero idioma, creato da uomini occupati nelle cure della material vita, quali erano, secondo l'ipotesi di taluni, gli uomini primitivi?

Ma quand'anco volessimo, e non sarebbe assurdo imaginare, data all'uomo primo la facoltà di creare il linguaggio, senza alcun vocabolo infusogli già nella mente; cotesta sarebbe invenzione ben distinta da quella che certi filosofi imaginano, secondo i quali gli uomini, non si sa come nati e cresciuti selvaggi, un bel giorno si pensarono d'avere una lingua, di creare le astrazioni e i giudizii, di farsi uomini insomma.

L'uomo privo del linguaggio non può sorgere a civiltà; rimarrebbe simile al sordomuto senza educazione e senza il consorzio d'altri uomini parlanti, i quali, coi loro atti mossi da ragione, desterebbero in lui qualche sentimento superiore al sentimento de' bruti, e co' loro gesti gli terrebbero vece d'alcun linguaggio. Ad ogni modo io non direi che un bambino abbandonato ne' boschi, o un sordo-muto dovessero riuscire in nulla diffe-

renti di stupidità da una bestia. L'idea universale dell'ente ch'egli possiede sarebbe un oggetto alla sua ragione, indeterminato, è vero, ma pur sempre oggetto; sarebbe pascolo che non isvolgerebbe l'intelligenza, ma la terrebbe in uno stato diverso dal bestiale; come (mi sia permessa la similitudine) come il sonno invernale di certi animali, li tiene in torpore ch'è tra la vita e la morte, morte non è.

In qual modo poi la potenza del linguaggio, avvezzando l'attenzione a formare gli astratti, venga a svolgere l'intelligenza; come dall'unione della parola all'oggetto, della parola al pensiero, dell'oggetto all'idea universale dell'essere, e da essa idea a tutti quanti gli astratti, risulti l'edifizio dell'umano sapere; questo l'autore non ha potuto spiegare a lungo, chiamato a più fondamentali e non meno difficili discussioni.

Del resto quello ch'e' dice intorno alla necessità che del linguaggio abbiamo per poter percepire gli astratti, dimostra sempre meglio la differenza ch'è tra le idee astratte e le generali, e l'idea universale dell'essere. L'astratto ci viene presentato dal linguaggio: il comune ci viene alla mente insieme coll'individuo, non per la forza dell'oggetto individuo, ma per la forza della mente, la qual non può concepire esso individuo senza concepire il comune. Ma del comune non si potrebbe far uso ai bisogni del pensiero senza possedere l'astratto. E così l'universalissima idea dell'essere preesiste agli astratti e all'uso del linguaggio: ma senza il linguaggio non si potrebbe applicare agli oggetti particolari e a' suoi usi molteplici in modo efficace. Il generale, da ultimo, sebbene si formi coll'estendere a più larga serie d'oggetti il comune, nondimeno senza gli astratti, vale a dire senza il linguaggio, non si potrebbe applicare praticamente ai bisogni dell'intelligenza. Le son quattro cose distinte, ma l'una senza l'altra non possono stare.

Del senso da dare alla parola *innato*.

S'è già detto che tutti i sistemi delle idee innate differiscono da quel dell'autore, il quale ammette di concreato un germe d'idea, piuttosto che un'idea; una potenza di concepire le idee, un atto essenziale alla natura dell'intelletto, un lume, una forma.

« Se taluno negasse il nome di cognizione a quell'elemento ch'è in noi dalla natura inserito, e ch'è percepito immediatamente dallo spirito senza giudizio alcuno, io non vorrei contendere con lui di parole. Fors'anco così richiede la stretta proprietà del parlare. L'intelletto infatti conosce le cose mediante un'idea; quello dunque che l'intelletto conosce, non è già l'idea o specie, ma sì la cosa; e l'idea non è del conoscere altro che il mezzo. Se dunque in noi fosse la pura idea senza oggetto alcuno, non si direbbe che la mente nostra intende veruna cosa, ma solo ch'ha il mezzo d'intendere. E però l'intelletto ha bisogno delle cose sensibili per esercitare il pensiero ».

Ben dice il Leibnizio: niente è nell'intelletto che non sia stato nel senso, tranne lo stesso intelletto. E ne' principii del nostro autore la sentenza è molto più vera che in que' del Leibnizio, giacchè senza quel lume della mente non v'avrebbe intelletto.

L'argomento, inoltre, del Leibnizio stesso, che l'anima può possedere un'idea senz'accorgersene, serve a distruggere le obiezioni del Locke. Si può bene avere non solo un'idea, ma una cognizione positiva, una serie d'idee, e non vi riflettere. Il fatto quotidiano lo prova.

Or considerato questo primo elemento come mera potenza di conoscere, come virtù costitutiva dell'umano intelletto, ognun vede che i Lockiani stessi la possono ammettere; e la ammettono in fatto.

L'argomento che il Locke adopra a combattere le idee innate, o che tanto potè da rendere quasi ridicolo codesto nome, nulla può contro i principii dell'autore nostro. Io non istarò a ricercare se codesto argomento d'induzione, col quale da pochi fatti si viene a conchiudere che certi uomini non possedevano l'idea del retto, sia argomento infallibile: non cercherò se giovi confondere in una questione la verità e la giustizia, la volontà e l'intelletto. Dirò che l'idea dell'essere, non che combattuta dagli argomenti del Locke, n'è viemeglio confermata: giacchè per erronee che sieno le opinioni d'alcuni uomini, anco nell'errore e' pensano sempre che qualcosa è. Con quale argomento combatt'egli il Locke le idee innate? Mostrando che quelle che innate credevansi, in molti non sono. Or si provi che l'idea dell'essere in qualch'uomo non sia.

La realità delle cose.

La più forte obiezione che sia stata mossa al principio dell'autore, riguarda il non aver lui posta sopra abbastanza fermi fondamenti la realità delle cose. L'idea dell'essere, dicono, non mi prova che cosa alcuna veramente sia fuori di me. A me pare che sì. Ed ecco come:

I. Pensando l'idea dell'essere, la realità sento invitta; sento di riceverla, non di pensarla. II. L'idea dell'essere indeterminato non mi può venire da me che sono ente determi-

nato; mi vien dunque di fuori. E perchè l'indeterminato non esiste, l'idea dell'ente determinato non mi può certo venire da ente indeterminato, sibbene da determinato, cioè da veramente esistente. III. Se realità non fossero, i' non avrei altra idea che del possibile; nè potrei dire è, se dall'un canto non avessi l'idea universale dell'essere, dall'altro la percezione degli enti. Senza la prima, avrei sensazioni, non idee; senza l'altra, avrei generalità, mere imagini.

Del resto nessun sistema può o deve con argomenti dimostrare cosa affidata al senso comune ed all'intimo, che si prova per il principio di contraddizione e per le assurdità che verrebbero dal negarla. E a chi fingesse di poterla in coscienza negare, sarebbe dimostrativa risposta due giorni o tre di digiuno. La fame, le busse, i bisogni e i dolori, son cose alquanto oggettive (1).

Metodo.

Fu rimproverato al Rosmini il suo metodo come soverchiamente psicologico; ma non pare a me che a ragione. Egli parla a' psicologi, e s'accomoda al loro linguaggio; se così piace, alle lor debolezze, secondo quel detto d'Agostino: *In quem locum quisque ceciderit, ibi debet incumbere ut surgat* (2). Che se Leone il Grande non dubita d'affermare: *necesse est infirmitati mentis humanæ per initia vel incrementa corporea ad agnitionem unius cum Patre deitatis difficulter accedere* (1): se fin nelle cose di fede il gran Pontefice ammette l'opportunità delle prove minori, perchè nelle cose di raziocinio vorrem noi rigettarle? Dice il Signore a Mosè: *Si non crediderint tibi neque audierint sermonem signi prioris*, li hai tu a maledire? no: *credent verbo signi sequentis* (2). E Gesù Cristo. *Nisi signa et prodigia videritis, non credetis* (3). E dopo questo rimprovero pio, condiscende all'umana debolezza, e opera pure miracoli. Egli che pur diceva: *ego non ab homine testimonium accipio* (4), si fa precedere dal Battista.

Che se Clemente Alessandrino, *teologo insigne ed illustre filosofo*, non fece male a considerare la filosofia de' gentili come una preparazione al Cristianesimo; se la Preparazione evangelica d'Eusebio non è peccato; perchè sarà egli il simile vietato al Rosmini? Ha egli forse il Rosmini intuonato: *Labia nostra a nobis sunt: quis noster dominus est?* (5) Non c'insegna egli Agostino, che il cominciare dalle cose materiali (non che da quelle dello spirito proprio) lo studio delle soprannaturali, è e può essere via, non *excellentiæ sed temporis ordine prior?* (6)

Egli erra con Agostino il qual disse: *fides per scientiam gignitur, defenditur, roboratur* (7). Se Iddio dall'autorità, dalla ragione, da' sensi ci manda messaggi del vero; perchè dovremmo noi essere più severi nel rigettare codesti amminicoli, e crederci quasi più possenti d'Iddio? *Utar et sententia Platonis; utar et scientia populi; utar et reliquis communibus sensibus* (8).

A me certamente non pesa, anzi è gioja il credere che in una sentenza del Vangelo è più senno che in tutti i filosofi della terra: ma, posto che la filosofia umana sia un giuoco, convien pure giocando osservarne le leggi: e a chi adduce ragioni opporre ragioni, non foss'altro per dimostrare che la ragione umana a sè stessa non basta.

Che più? Tommaso d'Aquino incomincia la scienza non filosofica ma teologica dall'*utrum* e da obbiezioni mosse all'autorità della fede; Tommaso insegna che la fede « presuppone la cognizion naturale, così come

(1) Sag. II, 285. « Se non esistesse una differenza reale fra la mia idea e l'oggetto, potrei lo distinguere le due cose? » — Il Rosmini vuole che delle cose s'abbia l'*idea*, della loro realtà, la *credenza*, la *persuasione*; che a quella prestisi dall'anima *assenso* (I, 283, 284; III, 28): ch'è ben lontano dal principio del Kant. Il Rosmini fa che la sensazione si cangi in cognizione intellettiva (III, 112). Il Kant, che l'intelletto si crei la sensazione e la cosa (III, 83, 88; II, 287, 310, 320). « Non è vero che l'intelletto ponga nell'oggetto la sua idea; ma egli si serve della sua idea per conoscere ciò che già è nell'oggetto (II, 361). — L'intelletto è la facoltà di percepire le cose, come esistenti in sè stesse ». (I, 188, 189). — Ciò che unicamente è nella mente, è l'universalità delle idee universali: e in quanto le idee esprimono qualità: esse hanno qualche cosa di corrispondente realmente negli individui (I, 288). Che se il Rosmini soggiunge: « l'universale qual è nella mente, non è nelle cose », in questo ha dettatore Tommaso d'Aquino (L. II. *De an.* lez. XII, C. Gen. II, 78; Som. I, 78, 7; 84, 2; Sag. II, 73, 74; IV, 88). — Lo spirito intende le cose per l'idea dell'ente; le cose non crea. Contro il Kant vedi Sag. III, 244, 286, 402, 593, 829, 631, 733, 748, 780, 811; IV, 13 e seg.; 70, 80, 97, 103; III, 488, 404 e seg.; 800.

(2) *De vera rel.* 24.

(1) Serm. XXXVII.
(2) Exod. IV, 8.
(3) Jo. IV, 48.
(4) V. 33, 34.
(5) Ps. XI, 4.
(6) *Ver. Rel.* 24.
(7) *Trin.* XIV, 1.
(8) Tert. *Resur.*

la grazia presuppone la natura » (1); insegna esservi una scienza « alla quale *appartiene il provare* l'esistenza di Dio » (2); insegna che « tra le cose di fede annoveransi anco verità possibili a dimostrare con prove umane, perchè tali verità *richieggonsi come preamboli* alle cose di fede » (3); insegna che il dimostrare umanamente siffatte verità « scema il merito della fede in quanto rende l'intelligenza più aperta, ma non iscema il merito dell'amore, dal quale è mossa a credere, anco se fossero meno aperte » (4); insegna che « il disputare delle cose di fede non le credendo certe, ma provandosi a puntellarle con umani argomenti, è peccato; ma disputarne per confutare gli errori, od anco *per esercizio*, è lodevole cosa » (5); insegna da ultimo che la ragione umana nella scienza sacra non tende a provare la fede, ma sì a dichiarare alcune altre cose che della scienza sacra son parte (6). Del resto e l'Aquinate confessa, e il Rosmini non nega, che « l'investigare della ragione umana non basta di per sè a conoscere nemmeno quelle cose divine che provare si possono con umane ragioni » (7).

L'Aquinate del resto non ammette l'intuito diretto di Dio. Comincia egli dal porre, che il lume naturale dell'anima è un raggio di Dio, che l'anima conosce ogni vero nelle ragioni eterne; ma non per intuito diretto, bensì perchè questo lume ch'è in noi, è partecipazione del lume increato, e quasi sigillo (8). E in questo senso vanno intese le sentenze di molti tra' Padri, circa l'intuito (9). Soli i beati veggono direttamente Dio (10). Nè giova distinguere l'essenza divina dalle altre perfezioni, e dire che in cielo è visibile quella, queste quaggiù; in cielo il lume puro, qui parte del lume, ma sempre immediato e diretto. Non è lecito pensare in Dio distinzione siffatta. Il lume di Dio è la natura suo (1); la natura è l'essenza; *l'ente divino* è l'essenza: ogni perfezione è l'essenza; l'idea, la relazione, ogni cosa che in lui si pensi è la stessissima essenza (2). Nulla è potenziale in Dio: molto meno in lui è potenza passiva (3).

Di Dio sappiamo ch'egli è: poi sappiamo quel ch'egli non è, non quel ch'è (4). Di lui abbiamo idea per tre modi: per modo di negazione, escludendo dal suo concetto le imperfezioni a noi note; per modo d'eminenza, aggiungendo alle perfezioni a noi note; per modo di causalità, argomentando dagli effetti alla causa. Ecco come Iddio essend'uno, pur l'uomo anche credendolo, ed uno e semplice, ne forma differenti concetti, perchè vede non Dio ma gli effetti di lui, chè in sè stessa nessuna delle sue perfezioni possiamo conoscere. Non vediam l'atto dell'Ente, ma sappiamo, questa proposizione, *è Dio*, essere vera; e lo sappiam dagli effetti, ripeto. Quindi il concetto che il più degli uomini si fa di Dio come d'ente provvidentissimo di tutte le cose. E ciò basta ad accendere l'affetto e ad innalzare la mente (5).

Nè questo modo di conoscenza fa torto alla luce di Dio. La natural cognizione di ciascuno creatura è conforme alla sostanza di quella (6). A noi per ora è già assai riconoscere Iddio da' suoi mirabili effetti, che tanto vale il conoscerlo in enimma (7). Mediata è la cognizione, ma basta e alla mente ed all'animo. Iddio immediatamente opera in tutte le cose; non è però che tutte le creature ragionevoli debbano immediatamente conoscerlo. E fin nelle straordinarie ispirazioni divine è non so che *moto* obbliquo (8). E nè pur gli angeli, secondo la semplice natura loro non ajutata da nuova grazia, veggono immediatamente Dio (9).

(1) I, q. 2, a. 2.
(2) II, 2, q. 2 a. 4.
(3) Ivi a. 5.
(4) Ivi art. 10.
(5) I, q. 1, a. 8. *Quæ traduntur in hac doctrina.* II, 2, q. 180, a. 4. *Aliæ veritates perficiunt intellectum in ordine ad veritatem divinam.* Quanto all'umana, chi la cerca senza dubitare, è uomo che non sa ove si vada. In Met. III, 1.
(6) Ivi q. 10, a. 7.
(7) II, 2, q. 2, a. 4.
(8) « Quel che la mente riceve della notizia delle cose incorporee, lo può di per sè stessa conoscere ». *De* an. II, L. II. Con gli aiuti che vedremo poi; ma senza l'intuito. Così S. Agostino *Tr.* XV, 12.
(9) I, q. 8, a. 1; q. 12, a. 11; q. 84, a. 5; q. 88, a. 3; q. 105, a. 3. — I, 2, q. 91, a. 2; q. 100, a. 1. — II, 2, q. 163, a. 2; q. 173, a. 1; q. 180, a. 5. Aug. *Conf.* V, 10. *Veritatem quæ per ea quæ facta sunt, intellecta conspicitur.*
(10) I q. 12, a. 1.

(1) Greg. *Mor.* XVIII, 28.
(2) I, q. 3, a. 3, 1; q. 13, a. 9, q. 18, a. 1; q. 28, a. 2, 7. — III, q. 92, a. 5. *In Met.* IX, 11.
(3) I, q. 2, a. 3; q. 25, a. 1.
(4) I, q. 1, a. 7, 9; q. 2, a. 1; I, 2, q. 3, a. 8; q. 12, a. 13; I, 2, q. 3, a. 13. — II, 2, q. 1, a. 8. — III, q. 92, a. 1.
(5) I, q. 8, a. 4; q. 12, a. 8; q. 13, a 8, 12. — I, 2, q. 92, a. 8. — III, q. 92, a. 1. Gregorio, *in Ezech.* XIV.
(6) I, 2, q. 5 a. 5.
(7) I, q. 1, a. 7; q. 2, a. 2; q. 12, a. 12; q. 88, a. 3; q. 94, a. 1. — II, 2, q. 27, a. 4; q. 34, a. 1; q. 175, a. 3; q. 180, a. 4. Vedi segnatamente quest'ottimo articolo, mirabile tutto.
(8) I, q. 8, a. 1. — II, 2, q. 27, a. 4; q. 180, a. 5. — III, q. 92, a. 1.
(9) I, q. 56, a. 3.

San Tommaso ripete sovente la sacro parole dello *spetchio*, ch' è in Paolo; e la dichiaro così: « In questa vita conosciam Dio per la similitudine di lui nelle creature riflessa (1); come chi non vedendo il sole nella sostanza sua, lo conosce nello suo irrodiazione (2). Un oggetto dicesi conosciuto nell' altro, siccome in principio di cognizione, al modo che dicensi vedute nel sole le cose viste in grazia del sole (3). E dicesi le cose essere conosciuto in Dio, non come in primo noto, ma come prima causa della nostro virtù di conoscere (4). Ma siccome l' uomo vede nello specchio le imagini dallo specchio ripercosse, così l' animo non può quaggiù vedere ogni cosa nelle ragioni eterne (5) ». E chi dice che l' uomo non vede l' essenza divina, dice che Dio è per similitudini veduto quaggiù (6). Cognizione enimmotico vole mediota (7). « Nè senza velami d' imagini quali che sieno, s' ha nella vita presente l' illustrazione del raggio divino (8). Ed è natura dell' uomo che alle cose di Dio tenda per opprension de' sensibili (9): se altrimenti, gli è modo soprannatura. Più alta è la creoturo, e più vede chiaro Iddio; siccome l' uomo più perfettamente è visto per via d' uno specchio che rende più netta l' imagine (10) ». Sempre però per ispecchio. E Gesù Cristo solo intese senzo mediozione d' imogini (11): sola la sua scienza è immediata, perch' infusa (12). Notisi però che le cose sono specchio di Dio, non Dio delle cose (13). Nell' essenza di Dio preesistono le similitudini di tutte le cose; ma noi non veggendo l' essenza, nè pur queste similitudini non veggiamo (14). Onde il conoscere le cose in sè, è altro dol

(1) I, q. 56, a. 3.
(2) I, 2, q. 93, a. 2.
(3) I, 2, q. 84, a. 5.
(4) I, q. 88, a. 3.
(5) Ivi. Ed anche I, 2, q. 84, a. 5. Per sola la partecipazione delle ragioni eterne l'uomo ha notizia delle cose materiali; ma conviene contemplarle nella storia de' luoghi e de' tempi. E cita Agostino. *Trin.* IV, 10.
(6) Ivi q. 12, a. 1. — II, 2, a. q. 180, a. 4. Aug. XV. Tr. 0. *Speculi et enigmatis nomine quæcumque similitudines intelligi possunt quæ accommodatæ sunt ad videndum Deum.*
(7) II, 2, q. 7, a. 4.
(8) Ivi, q. 174, a. 2. *Impossibile est nobis lucere divinum radium, nisi veritate sacrorum veluminum circumvelatum.* Dyon. 1, *De Cœl. hier.*
(9) Ivi q. 173, a. 1. — III, 92. 1.
(10) I, q. 84, a. 1.
(11) III, q. 11, a. 2.
(12) Ivi q. 12, a. 4.
(13) II, 2, q. 173, a. 1.
(14) I, q. 12, a. 8.

Diz. Est. Par. Mod.

conoscerle in Dio.

Che fa di sè pareglio l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio (1).

Questa del vedere per imagini o fantasmi è lo legge della presente vita. Il lume intelligibile non è a noi conosciuto se non per segni imaginarii e sensibili; e dai sensi esterni procede l'uomo alla cognizione di quello, perchè l'animo è ol corpo legato, e in certo modo dipende (2). Non già che la cognizione intellettuale consista nelle imagini; mo in quelle contempla l'intelligibile verità, e do quelle l'apprende. E ciò non solo nello cognizion naturole, ma nelle cose altresì che per rivelozione veggiamo (3).

La cognizione noturale richiede due cose: le imagini ricevute da' sensi; ed il lume intellettuale per cui do quelle ostraggiamo il concetto intelligibile (4). I due mezzi d'educazione all'uomo, son le cose sensibili, e le conoscenze impresse dallo illustrozione delle spirituali sostanze (5). Le cose moteriali movono l'intelletto, sebbene non sieno per sè intelligibili (6).

(1) *Par.* XXVI.
(2) II, 2, q. 174, a. 3; q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 12.
(3) II, 2, q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 2 (Dyon. *cœl. hier.* 2). — I, q. 1, a. 9; q. 12, a. 1. — I, 2, q. 109, a. 1.
(4) I, q. 12, a. 13.
(5) Ivi a. 14.
(6) I, q. 105, a. 3. — « Le forme sensibili non possono sulla mente nostra operare, se non in quanto l'intelletto immateriali le renda ». *De verit.* X, a. 6. Boezio citato dal Rosmini: *universale est dum intelligitur, singulare dum sentitur* (III, 320). Quest'alto principio che, grossamente inteso, può confondersi col pregiudizio del Kant, n'è lontano quant'è dal Kant l'Aquinate. E chi taccia d'idealismo scettico il principio del Rosmini, non pensa che di simil pece potrebbesi gridare tinto chiunque non dice che le cose esterne entrano nella mente umana così bell'e intere, come son fuori, e così bell'e intere ci restano esse nella realità loro propria; vale a dire che materialmente si confondono in essa. Se togli codesta materiai compenetrazione, se ammetti un'idea, una visione qualsiasi, ammetti che il modo d'essere nella mente non è per l'appunto il medesimo che il modo d'essere nella cosa. Se questo fosse, Dio pensato dall'uomo sarebbe Dio stesso nel pensiero dell'uomo; l'uomo sarebbe Dio. Ma dal porre nell'intelletto l'universalità non viene che l'intelletto formi la realità delle cose, e molto meno le crei. Che siccome San Tommaso insegna, che « rispetto all'ente universale l'intelletto è passivo » (I, 79, 2); e similmente il Rosmini afferma chiaro che il valore dell'idea dell'essere viene dall'ente (III, 321), e la realità delle cose dice essere domma di senso comune (III, 337, 340, 301); e questo ripete e dimostra in luoghi moltissimi. Ivi 244, 270, 278, 318 e seg., 343 e seg., 388 e

Ma nè pur le sostanze immateriali noi non possiamo conoscere alla prima per sè (1). E non che Dio, ma il lume stesso dell'intelletto nostro, non è il soggetto dell'intelligenza ma il mezzo (2). Adunque Iddio non è il primo a noi noto (3). Ci è bensì noto per sè, che c'è il vero in comune; ma che ci sia un primo vero, cotesto non c'è noto di per sè quanto a noi (4). In noi naturalmente è la conoscenza che Dio è ***in aliquo communi;*** conoscenza con qualche confusione, e ciò conosciamo in quanto che la beatitudine dell'uomo è Dio. Ma cotesto non è uno schiettamente conoscere, che Dio è: a quel modo che il conoscere che uno viene, non è un conoscere l'amico, sebbene sia l'amico che viene. Ed in vero molti stimarono che il perfetto bene dell'uomo fosse la ricchezza, e altri il piacere, ed altri altra cosa. D'oggetto noto di per sè nessuno può pensare il contrario; nessun dice: io non esisto. Ma lo stolto pur disse: Iddio non è (5). E similmente nessuno dimentica quel che naturalmente conosce (6). E pur molti perdettero l'idea vera di Dio. Se noi lo vedessimo sempre, saremmo ***attualmente*** attratti in lui; ma codesta è la perfezione del cielo (7).

E l'imperfezione nostra diviene da due ragioni: dalla operazione delle cose esterne su noi, e dalla natura del nostro intendere. Ch'è un discorrere, cioè un raffrontare (8). Cessato il ragionare per gradi allora si fisserà il nostro intuito nell'una e semplice verità (9). Nè immediatamente si può vedere Dio, senza vedere l'essenza di lui, all'intelletto umano congiunta (10). Nella visione della patria ogni mezzo svanirà dal conoscere Dio per ispecie d'altre cose. Adesso noi pellegriniamo (1), e ciò vuol dire che non siamo presenti (2). Allora vedremo aperto quel che tengbiamo per fede; ora il credere differisce dal sapere, in ciò, che in quello non è visione (3).

In questa vita pertanto l'uomo si congiunge a Dio come a ignoto (4); e però ce ne rimane il desiderio sì vivo (5). Ma abbastanza egli fece per noi diffondendo la propria sapienza su tutte le opere sue (6). Che siccome le voci formate dall'uomo son segni dell'intellettual sapere di lui, così le creature da Dio poste son segni della sua sapienza (7): son parole evidenti all'anima nostra. Che se non possiamo in questa vita conoscere immediatamente Dio, ben possiamo immediatamente amarlo. E l'amore di Dio è cosa maggiore che la cognizione di lui, massime in questo stato terreno. Ed è quasi un circolo: chè il conoscere dalle creature comincia e va a Dio; l'amore da Dio comincia siccome da fine supremo, e da Dio alle creature deriva (8). Sublimi parole, che valgono lunghi trattati. Non la scienza, ma l'amore da Dio scende all'uomo; non per iscienza, ma per amore s'unisce l'uomo a Dio: pernio degli enti è l'amore. ***Major horum est charitas*** (9). Or vediamo come le dottrine dell'Aquinate alle rosminiane s'accostino.

« La cognizione più comune precede alla meno comune (10). L'intelletto nostro non conosce direttamente altro che gli universali (11). Le cose materiali intendosi in quanto astratte dalla materia (12): le conosciamo in universale (13). Nell'intelletto nostro trovasi l'infinito in potenza (14). Quaggiù conosciamo Dio, ***per aliquam formam creatam, qua intellectus noster formatur ad Deum videndum*** (15). L'universale è di certa guisa il principio del conoscere; ma da ciò non viene che il principio del conoscere sia il principio dell'essere (16) ». Con questa profonda sentenza si

---

seg., 374 e seg., 388 e seg., 408 e seg., 480 e seg., 470 e seg., 496 e seg., 511 e seg., 578 e seg., 888 e seg.

(1) Ivi q. 88, a. 1.

(2) Ivi a. 3.

(3) Ivi.

(4) I, 1, q. 2, a. 1.

(5) Ivi.

(6) I, 1, q. 84, a. 3. Thes. I, 4. *Deum ignorat.*

(7) II, 8, q. 44, a 4.

(8) II, 8, q. 180, a. 5. — III, q. 11, a. 3, *discursiva, collativa.* Dante:

La virtù che a ragion discorso ammaana.

Comparare le cose spirituali non alle corporee ma alle spirituali, l'Apostolo dice essere dono di Grazia. Cor. 1, 8, 13.

(9) II, 2, q. 180, a. 8. — Kemp. IV, 11. *Gaudent sine fine in presentia Dei, facie ad faciem gloriam ejus speculantes, et de claritate in claritatem abyssalis deitatis transformati, gustant Verbum Dei caro factum, sicut fuit ab initio, et manet in æternum.* Parole che valgono un canto di Dante.

(10) III, q. 92, a. 1.

(1) I. Cor. 0.

(2) I, a. q. 67, a. 3.

(3) Ivi, e II, 8, q. 4, a. 1.

(4) Dyon. *Th. myst.* 1.

(5) I, a. 8, q. 3, a 8.

(6) Eccl. I, 10.

(7) III, q. 12, a. 3.

(8) I, 10, 8; II, 2, q. 27, a. 4. — E q. 4, a. 3; *dilectio caritatis est fidei forma.* E q. 180, 6, Jo. XIV, 21.

(9) Cor. I, 13, 13.

(10) I, q. 85, a. 8.

(11) Q. 188, a 1.

(12) Q. 88, a. 1, 2. Ma che l'idea dell'essere non sia mera astrazione, dice chiaro il Rosmini, I, 84; IV, 87a.

(13) I, q. 12, a. 4.

(14) Q. 86, a. 2.

(15) III, q. 92, a. 1.

(16) I, q. 85. 3.

difende e si spiega il Rosmini. Quest'altra dichiara come s'abbia ad intendere la forma rosminiana, senza nè personificarla, nè farla uno strato. « La forma d'una cosa, forma esistente oltre o fuori d'essa cosa, può intendersi in due modi: che sia l'esemplare di quella, o che sia il principio della cognizione di quella (1) ». Distinguesi dunque il principio del conoscere dal principio dell'essere; ed anco dall'esemplare dell'oggetto conosciuto ch'è in Dio.

Accusano di panteismo il Rosmini; vocabolo appicciato a dì nostri a chi non lo merita, talvolta da chi forse se lo merita a più ragione. In filosofia chi non piace a noi è panteista, come in politica, socialista.

Se guardiamo alla storia sacra ed alle profane, vedremo che il primo errore e della mente e dell'animo umani si fu non confondere ma dividere; che l'uomo si scosta da Dio (2) per voler essere Dio; e così uomo da uomo, e quindi idea da idea, e lingua da lingua. Effetto e pena ed ammenda del dividersi è la confusione, la quale, se accompagnata d'angoscie espiatrici, riconduce a unità. Questa norma potrebbe, se non erro, dar luce alla storia e delle religioni e de'governi o delle filosofie e delle lingue. Checchè di ciò sia, pochi filosofi sono meno panteisti del buono Rosmini, il quale ed ammette la creazione, e distingue la mente umana da Dio, e l'ente reale dall'Idea universale dell'essere. Che se alcune dichiarazioni tropp'ampie, e però di necessità trascorrenti oltre alla severità filosofica, se parole od improprie o in senso quasi traslato usate da lui, potessero condurre a sentenza non vera, non da codeste sarebbe giustizia giudicare l'intera dottrina.

Nè coll'ammettere l'idea dell'essere, negasi l'ente. « Scienza non ci può essere se non dell'ente; perchè l'ente e il vero convertonsi l'un nell'altro. Ma in due sensi intendesi l'ente, o semplicemente ente in atto, o *secundum quid*, vale a dire in potenza. E perchè le cose conosconsi in quanto sono in atto, non in quanto in potenza: la scienza primieramente e principalmente riguarda all'ente in atto, in secondo luogo all'ente in potenza: il qual ente in potenza non è conosciuto in sè stesso, ma secondo ch'è conosciuto quello *in cujus potentia existit* (3) ». L'idea dell'essere suppon l'Ente, non lo dimostra (1), nè la filosofia può dimostrare la realtà, nè negarla. Dimostrarla è un ripetere in differenti parole la medesima cosa, negarla, è un contraddire alle proprie parole con le proprie parole. Ma l'idea dell'essere, che non distrugge l'Ente, che non lo crea, è necessaria a conoscere Dio, sebbene da Dio ne venga il conoscerla (2). Ell'è strumento; non causa. Questo l'Aquinate, e questo dice il Rosmini (3). Che se in alcuni luoghi e' non tiene la proprietà di linguaggio ch'è da ammirare ne' passi di Tommaso notati, codesto non lo fa nè sciocco ned empio o persuasore d'empietà. Correggiamo il linguaggio; correggiamo, se così piace, le idee: rispettiamo le intenzioni e il ministero dell'uomo. Non sia gogna la scienza; non sia la pietà delatrice.

Prospetto dell'opera.

Afferrata l'idea madre del sistema, dico l'*idea universale dell'essere;* veduto come in tutte le questioni filosofiche la necessità di questa idea si faccia sentire; osservata la natura dell'idea, quale la concepisce l'autore, e la natura del giudizio primitivo; il lettore, scorrendo di nuovo l'opera intera, con questi quattro punti cardinali dinanzi alla mente troverà il rimanente chiaro di per sè e luminoso. Io lo consiglierei però a ricominciare la lettura del Saggio dal terzo volume che comprende l'intera teoria; e la ragione del mio consiglio apparirà dal compendio delle materie ne' quattro volumi contenute.

Nel primo e nel secondo si pon la questione, se ne fa conoscere l'importanza, la si mostra ne' varii aspetti ne' quali s'è presentata a' fi-

(1) I, q. 18, a. 1.

(2) *Amor sui usque ad contemtum Dei facit civitatem Babylonis.* Aug. *C. D.* XIV. V. Rel. 10, 37, 38; 28, Thom. *Sum.* I, 2, q. 78, a. 4; q. 84, a. 2; II, 2, q. 183, a. 1, 2. Il panteismo è più pena dell'orgoglio che moto d'orgoglio. Confr'esso V. Sag. IV. 800 e seg.

(3) III, q. 10. a. 3.

(1) Sag. IV, 10, 44, 55, 64, 67, 77, 83, 89, 93, 134, 145, 151, 177, 210, 228, 235, 267, 281, 282, 377, 422, 460, 484.

(2) Perchè in Agostino leggiamo che *nell'uomo interiore abita la verità* (v. rel. 20), sarà egli Agostino negatore di Dio? *Regnum Dei intra vos est.*

(3) Non è facil cosa conciliare le verità seguenti che l'ingegno del grande Italiano distinse. « Quel che l'intelletto concepisce per primo, quasi notissimo, e in cui risolve tutti i concetti, gli è l'essere » (I, 10, 1). — « La natura della cosa sulla quale cade l'intendimento o l'astrazione o l'atto dell'universalizzare, è sempre negli oggetti individui; ma l'atto dell'intendere, dell'astrarre, e l'*intenzione* dell'universalità, è nel solo intelletto» (I, 88, 2). E ciò nondimeno » l'intelletto penetra all'intima natura della cosa » (I, 10, 8). E' « si fa quasi uno con l'oggetto che intende » (*C. Gent.* I, 48); e ciò nondimeno e' « non attribuisce all'oggetto che intende il modo com'egli lo intende; nè al sasso dona l'immaterialità, sebbene in modo immateriale in sè lo conosca » (Ivi I, 38). Su queste verità meditando, che pajono tra sè pugnanti, s'ha la soluzione degli argomenti contro il Rosmini accampati.

losofi. Ma nel combattere le loro teorie non si può a meno d'alludere intanto alla teoria dell'autore, la qual non è ancora esposta; e codesto moltiplica i dubbii nel lettore non ben preparato; dubbii che nella lettura del volume terzo si vengono dileguando. Certo che, a rileggere dopo il terzo i due primi, vi si rincontrano molte osservazioni vere, molte profonde dottrine, alle quali solo il difetto d'ordine può scemare evidenza.

Il terzo volume, ripeto, contiene la teoria: comincia dal dimostare la necessità e la natura dell'idea universale dell'essere; poi scende a indicare come dall'idea dell'essere, unita alle sensazioni, procedano le altre idee tutte; spiega come questa idea sia fondamento e al principio di cognizione e al principio di contraddizione e all'idea di sostanza e all'idea di causa: su questi quattro principii ragiona in modo nuovo e forte: passa all'origine dell'idea di corpo, delle idee di moto, di spazio e di tempo. Nella lunga disamina l'autore non segue l'ordine cronologico della genesi delle idee, dimostra la possibilità dell'origine loro da un'idea sola. Il quarto volume applica la teoria alla gran questione del criterio della verità; e tocca alcune dottrine importanti che possono dar soggetto a nuove meditazioni, a nuovi libri.

Fecondità di questa dottrina.

Se ne avessi il tempo, vorrei dimostrare le importanti conseguenze che dalla teoria dell'autore si posson trarre a vantaggio d'altre scienze.

La classificazione dello scibile proposta da lui, sebbene abbozzata, si vede poter servire a un lavoro enciclopedico, più profondo di quelli che abbiamo finora. Quel che conferma la verità de' principii del nostro autore, si è che nella teoria dell'essere universale il primo e l'ultimo punto di vista vengono in acconcio modo a congiungersi. L'idea dell'essere è il primo elemento dell'umana cognizione, e n'è insieme il più alto punto: nulla si può pensare senza lei, nulla è tant'alto che con lei non si pensi. Quindi è che la teoria dell'autore, oltre a molti altri vantaggi, potrebbe fornire una classificazione dell'umano sapere, non di mero lusso scientifico, o di letterario ornamento. Secondo la maggiore o minor dose, dirò così, d'essere negli oggetti contenuta, verrebbesi a giudicare la nobiltà e la fecondità della scienza che di quelli ragiona.

Dai principii che pone l'autore deduconsi questi assiomi fra i tanti che dedurre se ne potrebbero,

Idea dell'essere

Non potendo l'uomo avere idea piena dell'infinito, ha dell'infinito il sentimento e il bisogno, dell'indefinito l'idea. L'idea porta con sè il desiderio, spiega il secreto dell'umana infelicità, riparabile però sempre purchè l'uomo voglia. E meglio si conforma alle dottrine della vecchia Testimonianza e della nuova, nella quale, più spesso che del vedere, ragionasi dell'amare: e il Salmista stesso, e Mosè, non tanto della mente ci parlano, quanto del cuore.

L'idea dell'essere indefinito è nell'ampiezza sua quasi dilatatrice dell'intelletto finito: il quale applicandola alle cose esercita non so che attiva potenza che lo esalta insieme ed umilia, perchè gli fa sentire e quello ch'egli ha e quel che gli manca.

Per l'idea del possibile, l'uomo desidera, cioè ama, è capace di male e di bene.

L'indefinito inorgoglisce, il finito abbatte; l'infinito umilia insieme ed esalta.

Il timore è l'idea del possibile applicata al male soltanto, il coraggio al bene.

Il concetto del male è positivo; il sentimento è negativo: del bene, al contrario.

Il desiderio perverso erra per l'essere, il retto afferra l'ente.

La virtù sola è quella che previene nella sua semplicità tutti i casi possibili, senza che l'uomo s'affanni nella cieca angoscia di prevederli ad uno ad uno. Perchè la virtù è fondata sulla relazione necessaria delle cose: or il necessario comprende il possibile tutto quanto, come l'unità forz'è ch'entri in tutti i numeri.

Dall'amor del perfetto ci vengono gli altri amori, e l'istinto del perfetto ci conduce all'indefinito avanzare della ragione, alla religione, alla libertà, alle creazioni d'ogni maniera.

L'essere indefinito move la mente a intravedere, e la volontà umana a cercare l'ente infinito.

Niente è impossibile a Dio. Solo Dio può equilibrare la debolezza del poter nostro con la forza dell'imaginare.

Quindi è che, dopo finita la presente vita, l'imaginazione morrà: il sommo Ente e gli oggetti determinati basteranno a riempierci.

Il possibile di per sè solo fa l'imaginazione; il possibile determinato, fa l'intelletto; il possibile attuato o attuabile o determinabile, la libera volontà. Qui è tutto l'uomo.

Più la mente si perfeziona, e più semplifica la generalità de' principii. La semplifica ammettendo un principio generalissimo, e gli assiomi secondarii di cui la scienza formicolava, sbrattando.

La quantità delle cose che pare tanto desiderabile, è quella che più s'avvicina sovente al negativo.

Quegli oggetti e quelle idee son più belle che son tipi più fecondi di più varie realità.

Chi dal tipo ideale non trae le operabili realità più necessarie e più agevoli a trarre, è debole o colpevole od imbecille: e sovente un po' de' tre insieme.

Applicare l'idea del possibile a quegli enti che, secondo la natura degli enti finiti, meglio la soffrono; qui è tutta l'arte del vivere, dello scoprire e del governare.

Le invenzioni umane son tutte frutto dell'idea del possibile, applicata a un ente nuovo, a una nuova qualità d'ente noto.

Gli enti determinati ingrandiscono i tipi dell'indeterminato; e l'idea ingigantita farà mano mano l'opera più gigante. Per potere in atto, bisogna pensare e credere la cosa possibile.

Applicate l'indefinito in modo che rispetti i limiti del finito.

Gli artisti grandi son quelli che la estrema possibilità ideale congiungono con l'estrema reale. E similmente i grand' uomini d'ogni sorte.

Dall' applicazione che fece l'autore della sua teoria filosofica alla scienza morale, ognun può vedere quanto la sia feconda, e può dalla varietà delle applicazioni trarre argomento della sua verità.

Così veggo, che, applicandola, per esempio, alla religione, si potrà dimostrare come i religiosi doveri sieno più augusti di tutti, perchè riguardano il sommo degli enti; come da essi piglino valore i doveri sociali; come, in tutti gli enti sussistenti vedendo una riflessione dell'ente supremo, lo spirito si sublimi in un ordine di pensieri e d'affetti religiosi e liberissimi; come la somiglianza dell'umana alla divina natura consista nel poter comprendere siccome possibile quel che un giorno si conoscerà sussistente.

Veggo che, applicando questa teoria all'altre scienze filosofiche, si potrà dimostrare non solo la genesi delle idee, ma l'ordine col quale le idee si figliano e si succedono e si ridestano: si potrà giovare all'educazione mostrando come nello spirito umano s'abbia fin da primi anni a svolgere questa potenza di formare ogni sorta d'idee con un solo elemento, come richiamarle tutte al principio da cui derivano, come semplificare i trattati ed i metodi.

Veggo che, applicata alla scienza del diritto, questa teoria vi spanderà nuova luce, e definirà in che consista il diritto, cioè nella facoltà di sole quelle azioni che riguardano il fine dell'essere umano; non nell'esercizio di quelle che riguardano i mezzi dell'esistere, se non in quanto i detti mezzi sono conducevoli al fine; dichiarerà la gradazione dei diritti secondo la loro maggiore o minore necessità, e per tal modo potrà separarne que' tanti che si chiamano diritti, e che nocciono non che giovare all'esercizio dei diritti veri; misurerà, secondo l'ordine degli esseri, i premii e le pene: e a' politici insegnerà non aggravare con pene che toccano l'esistenza, misfatti che l'esistenza della società non feriscono; a non avvilire con premio materiale meriti d'ordine più alto.

Veggo come, applicata alle indagini della critica, sia filosofica, sia letteraria, la detta teoria potrà riformare i processi logici e i raziocinii estetici, dimostrando lo svolgersi delle idee e de' sentimenti, indicando come e perchè vada congiunta la verità alla bellezza, come nella filologia e nella filosofia sia nascosta una bellezza estetica, e la bellezza sia velo ad una profondamente filosofica verità: indicherà i modi di riformare il gusto delle moltitudini, chiamando gl'intelletti alla universale misura di tutte le cose.

Veggo che dalla teoria dell'autore le stesse arti belle potranno, sapendo, trarre profitto sì per la scelta degli argomenti e sì per la trattazione: potrà la poesia, profondandosi in quell'indefinito ch'è il carattere dell'umana ragione, allargarsi a un ideale che punto non guasta ma perfeziona la realità delle cose; potrà la eloquenza apprezzare, meglio che non faccia tra' moderni, i principii d'universalità e di necessità che son base alla credibilità del probabile stesso; potranno le arti della bellezza visibile levarsi dallo studio quasi meccanico delle forme e de' colori e della morta imitazione, a quella bellezza intuitiva che i detti studii facilita, e ne' lavori della mano diffonde la spiritualità dell'ingegno, e alle opere ch' hanno per limite lo spazio ed il tempo comunica non so che d'incommensurabile e d'immortale.

Ed ecco compiuto il faticoso ma dolce lavoro. Dell' opera da me compendiata i difetti mi paiono, a schietto dire, i seguenti. Ordine non sempre severo: chè i due primi volumi accennan continovo al terzo; e chi quello non lesse, mal gl'intende. Molte cose importanti cacciate in nota; e il testo a quando a quando ingombro di lunghe dichiarazioni. Alcuni passi di filosofi intesi in senso più ampio che quelli non avesser forse in pensiero. La confutazione d'alcuni larga troppo, d'altri mozza. Poi qualche confusione di linguaggio scientifico, qualche innovazione non forse necessaria.

Ma i pregi: critica de' filosofi arguta, possente; osservazione schietta e nuova de' fatti;

arte di porre le questioni in modo che la mente n'abbia aiuto allo scioglierle: erudizione ampia, eletta, rispettosa, fecondatrice; grandi verità dimostrate in modo irrepugnabile, sì che possa accettarle anche chi non accetta l'idea cardinale del libro: amore franco del vero e della gloria italiana: italiano quasi sempre per proprietà, sempre per chiarezza lo stile. La scienza per quest'opera fa un passo: e basta.

DEL SUO METODO, E IN GENERE DELL'ANALISI E DELLA SINTESI.

(Da lettera.)

Vorrei poter degnamente corrispondere alla fiducia onorevole ch'Ella pone, o signore, nel debole giudizio mio: ma sento mancarmi l'autorità, l'ingegno ed il tempo. Ciò nondimeno perchè lo sbrigarmene con una scusa potrebbe parere o insofferenza delle opinioni da lei dimostrate, o non curanza del suo più che giovanile lavoro; io le esporrò schiettamente il mio sentimento, come condiscepolo, non come maestro.

E primieramente m'accordo con lei nel credere che la filosofia non è buona di per sè a ritrovare la verità, ma soltanto a riconoscere quella che per tradizione e per esperienza e per sentimento è dagli uomini conosciuta. Che se il sentimento non pare a me essere criterio di vero, lo tengo però, insieme con la tradizione e con l'esperienza, specchio del vero. La filosofia non ha creato mai nulla, nulla affermato siccome inventrice: ha confermato talvolta, più sovente negato. Buona filosofia si è quella che ricerca a fine di confermare; trista quella che dubita a fin di negare. La prima conduce a far bene; la seconda a far nulla, e impedire altri che faccia. Del resto ogni indagine razionale move da un dato che inchiude in sè tutta la dimostrazione; la quale appunto per questo, più propriamente direbbesi spiegazione. Onde la più profonda delle filosofie non è che una parafrasi delle verità implicite nel comune linguaggio. Ad ogni analisi precede una sintesi; e que' filosofanti che non se ne avveggono io non dico sieno uomini di mala fede, ch'anzi di troppo buona fede li credo piuttosto. Mi pajon simili ad uomo che volesse far le viste d'essere sordo e poi si riscotesse al primo bisbiglio. Siccome l'uomo non imparerebbe mai leggere se non avesse parole intere dinanzi agli occhi, ma solo accozzasse lettere e sillabe sparse; così la mente con sola l'analisi non giungerebbe mai, non che a filosofare, ad intendere. La tradizione offre nel comune linguaggio la parola intera, cioè la dottrina bell'e formata; la filosofia adagio adagio la viene compitando. Questo ch'io dico del linguaggio, discorda dall'opinione di lei; ma questo pare a me cosa d'importanza somma. Nel linguaggio è la tradizione della verità; l'esperienza ci ajuta ad intenderla; il sentimento ad amarla, e ad operare secondo le norme d'essa.

Riconoscere il vero, e trarre dal vero conosciuto le conseguenze, è, secondo lei, o signore, tutto il senno dell'uomo: a lei dà noja il vocabolo *deduzione*, il quale, ancorchè da taluni abusato, a me pare in sè stesso innocente. Se l'analisi de' filosofi non facesse che ben dedurre, sarebbe fondata nella sintesi, e benemerita del pensiero. La voce stessa con la particella della qual si compone, dimostra che dedurre non si può senza trarre da qualche cosa che preesiste e che si preconosce. Non solamente la facoltà deduttrice è da ammettere nella mente (giacchè la conseguenza non è che un esercizio di quella), ma l'induttrice eziandio; ch'è più alta, e però esposta a cadute più gravi. L'induzione è un elissi, un volo lirico della mente; la quale sorvola le conseguenze intermedie, e i nessi del ragionare; o senza toccarli li passa; ed appunto perchè non li ha tocchi non li rompe. E l'induzione, appunto perchè facoltà ratta e ispirata, s'allontana dall'analisi filosofica tanto quanto dall'analisi grammaticale si allontana la poesia volante coll'ali del canto. La filosofia meramente analitica è o elementare o pedantesca; e più questo che quello.

A *conseguenza* io non vorrei però sostituito *deduzione*, che a lei dispiace, e non lo vorrei non perchè dica falso, ma perchè dice poco. *Applicazione*, direi; e la mia proposizione sarebbe: « opera della filosofia è spiegare la verità, ed applicarla ». Nello spiegare entra il cercarne le prove, il trarre le verità minori latenti, lo sciogliere i dubbi, l'insegnarla, il diffonderla: nell'applicare entra il congiungerla con altre verità, dalla qual congiunzione escono le scoperte; il congiungerle con affetti e con fatti, dalla qual congiunzione escono le invenzioni. *Spiegare* e *applicare*. Le due voci, sorelle nell'origine loro, conducono il pensiero alla feconda semplicità dello spirito, dalla qual si creano le armoniche o discordanti moltiplicità della prova terrena. La buona filosofia teorica, per meglio spiegare, replica; la cattiva complica; la buona filosofia pratica, per meglio operare, supplica a Dio; la cattiva si piega alla forza degli uomini o delle cose. Quel ch'è complicatezza è confusione nel pensiero; è doppiezza e viltà nell'affetto. Non so se questi a Lei parranno bisticci: a me pajono conferme che il linguaggio mi porge della verità che indicavo: nè credo che altri nel linguaggio potrebbe trovare radici e suoni che provino il contrario di questo.

Ma l'analisi sarà ella interdetta al filosofo? No: ch'anzi può giovare a due cose: a meglio riconoscere quel ch'è ora conosciuto per altra via, a rifare la medesima strada in dirittura contraria per viemmeglio accertarsene; e riprovare il conto fatto per vedere se torna. E però quando lo spirito umano è ammalato di dubbio, e la sua debolezza senile a lui pare senno consumato, allora i filosofanti si dilettano nell'analisi, e s'imaginano d'inventare quel che già sanno, come chi chiudesse gli occhi un momento per trovare a tentoni quel che gli fa di bisogno: la quale illusione sarebbe innocente se non le si accompagnassero due disgrazie non lievi: l'una si è dell'attribuire l'uomo a sè stesso la creazione del vero; l'altra dello sbagliare la via, e non risalire per l'appunto con l'analisi là dond'egli era per la sintesi della tradizione disceso. Allora egli si crede scoprire: e scopre in vero, ma scopre i triboli della via, e i precipizi, e da ultimo i propri errori; crea a sè non la strada diritta, ma la disperazione di quella.

L'analisi bene usata, ripete la lezione appresa, la ricapitola, allungando, invertendo; e quest'è la prima delle utilità che dicevo: ora dirò la seconda. Ne'secoli di debolezza, e però di dubbio e d'orgoglio, quando un filosofante, o una schiera o tutt'insieme i filosofanti del tempo, rinnegan la sintesi, e non credono che all'analisi; allora per accomodarsi alla debolezza loro, per usare il loro linguaggio, a me pare che sia lecito, e talvolta debito, adoperare appunto l'analisi: purchè questo si faccia con l'occhio sempre alla verità conosciuta e creduta, purchè si usi come rimedio, e non come alimento. Ognun sa che per medicina porgonsi cose che in istato di sanità sarebbero o dannose, o incomode, o inutili, o insufficienti almeno; e tale è l'analisi, a parer mio. Noi vediamo in tutti i tempi gli uomini più sapienti o più puri, volendo giovare a' fratelli, tener quelle vie per le quali i loro fratelli li potevano co' propri passi o almeno cogli occhi seguire: e per tal modo si viene compiendo la tanta penosa educazione della misera umanità. Per non addurre che un solo esempio, ma sovrano, crederemo noi che Gesù, quegli che disse il Sermone sul monte, non avrebbe potuto provare a' Sadducei l'immortalità dell'anima con più valido argomento che le parole di Mosè: *il Dio d'Abramo!* Poteva e non volle: perchè quello era agli Ebrei l'argomento più calzante di tutti.

L'analisi usata a questo fine è, ripeto, un rimedio: e a questo fine l'usò, cred'io, e l'usa il Rosmini; che certo è una delle più sintetiche menti che io mi conosca. Par ch'egli dica a' nemici del vero: voi non volete spiegar l'ali meco: sta bene! Io verrò passo passo, come un gottoso, con voi, purchè facciam qualche passo. Ma io non tarperò le ali mie: nè vieto a me di tanto in tanto spiegarle, e in un attimo volare alla meta: tornerò poi, e cammineremo insieme; e si farà, come i Toscani dicono, tre passi su un mattone, in pace ed in pazienza.

Io non intendo difendere tutto quello che il Rosmini scrisse: e di quale filosofo si può egli accettare ogni cosa? Quando la proprietà del dire è tanto rara nell'espressione delle idee più usuali, come sperarla in materie sì gravi?

> . . . . che il pensar nostro a catai pieghe,
> Non che 'l parlare, è troppo calar viva.

Quando il mettere insieme pure una definizione è tanto difficile, or che sarà di trattati che pigliano migliaja di carte? Impossibile che fra tante proposizioni accessorie, una qualche contraddizione non sia o non paja che sia impossibile, che le digressioni non distraggano l'autore stesso, e le dilucidazioni soverchie non abbuino l'unità schietta del vero. Il principio dell'idea dell'essere, nella mente mia, resiste a tutte le obbiezioni mossegli contro: alle quali io con pronto animo darei luogo se non mi persuadessero, che nessuna passione in questo m'acceca. Nè io mai presi il titolo di rosminiano, nè nelle parole d'uomo nessuno ho giurato mai. Ma quand'anco il principio non s'accettasse, parmi che l'abate Rosmini dovrebbe da tutti essere onorato siccome altamente benemerito della scienza. Checchè se ne dica, nessuna dottrina nè di que' che precedettero lui, nè di que' che seguirono, sciolse questi quesiti: Con che norma giudica l'uomo la somiglianza degli oggetti? Che relazioni corrono tra il simile ed il comune, tra il comune ed il generale; tra il generale e l'indefinito e il possibile? A queste questioni che pajono sì diverse e che toccano gli ultimi termini del mondo reale e dell'intellettuale, il Rosmini ha una sola risposta: e l'unità (qui come altrove) parmi indizio di verità

Da queste cose Ella vede in che le mie opinioni, signore, differiscano dalle sue. Non domandi a me di grazia, s'io la stimi atto agli studi filosofici, ch'io non son giudice idoneo; com'ella da questa stessa lettera può vedere. Io non posso che ammirare nell'età giovanile sua tanto acume di mente, tanta tenacità d'attenzione, tanta fecondità d'argomenti, tanta proprietà di linguaggio; sebbene non creda accettabili i tre principii sui quali il suo libro si fonda, dico *il sentimento criterio del vero*, *la necessità del credere vero tutto quello che si concepisce*, *e gli atti del corpo che servono di persona allo spirito*.

Ella poi mi chiede un consiglio circa ai

propositi della futura sua vita; e di questo posso a qualche modo risponderle senza taccia di irriverente ardimento: Sperare dagli studi (e segnatamente da' filosofici) quel credito che provvegga alle necessità della vita in questi tempi e in Italia, sarebbe un abbassare la scienza, e tormentare con desiderii impotenti l'anima illusa.

Artes discere vult pecuniosas?
Fac discat citharœdus aut choraules.

Ma s'Ella è disposto a patire, oltre la povertà, le contraddizioni, le calunnie, e gli spregi; avrà dalla propria coscienza e dal consentimento de' pochi magnanimi grande, anzi soprabondante conforto. Ma negli studi filosofici non restringa il pensiero; che di per sè soli seccano l'anima, e gli affetti mutano in passioni. L'esempio de' sei più grandi pensatori che onorino la civiltà del nostro Occidente: Platone, Aristotele, Agostino, Tommaso, il Leibnizio ed il Vico (a' quali io nel segreto del pensier mio aggiungo Antonio Rosmini); quest'esempio ci mostri come la metafisica collegata alla scienza o delle cose divine o delle morali o delle civili o delle storiche o delle filologiche o delle corporee, ne acquisti sicurezza, fecondità, e gliela doni.

Rosmini e il Mamiani.

Alle dottrine d'Antonio Rosmini, Terenzio Mamiani, uomo caldissimo degli studii e dell'onore d'Italia, nel libro del *Rinnovamento della filosofia*, mosse alcune obbiezioni, gravi nella sostanza, rispettose nel modo, le quali il Rosmini con lunga opera confutò, e tutte quante le proposizioni del libro detto assalse acremente. Al quale assalto rispose il Mamiani in sei lettere di non minore acrimonia. Ma parendo a me le obbiezioni di lui tutte quasi solubili; e, con tutti i difetti che se gli possono apporre, il libro del Rosmini stare tuttavia monumento dell'italiana sapienza; nelle seguenti osservazioncelle pacate e rispettose prendo, se non è troppo l'ardire, a difenderlo.

I. Principii generali.

La questione delle essenze delle cose involge sempre la questione delle origini: men difficile sarebbe separare l'indagine delle origini dalla trattazione dell'essenze (1).

Distinguiamo la storia, o, per meglio dire, il diario delle idee, dalla ricerca del principio che le ha generate. La prima è impossibile in parte per ora, in parte per sempre: della seconda è lecito portare speranza: se no, ogni criterio della certezza è dichiarato impossibile (pag. 6).

Separare l'attual forma dell'intelletto dalla forma primitiva gli è un ammettere due diversi intelletti (pag. 10).

Paragonare l'origine storica del pensiero all'invenzione delle cifre numeriche, e l'origine logica ai principii razionali del calcolo (p. 14), non mi pare proprio. Delle cifre ce ne può creare più sorte: non così de' modi di pensare e sentire le cose, i quali non dipendono da trovato umano.

E anche *origine del pensiero* è modo improprio. Pensiero è la facoltà di pensare, o è l'atto del pensare, o è l'effetto del pensiero; l'idea mai non è.

Dacchè si distinguono le origini logiche del pensiero dalle origini storiche (p. 14), gioverebbe per più chiarezza chiamar le prime *fondamenti* o *ragioni*. Ma anco in tal caso è inseparabile l'idea di principio dall'idea di cominciamento: si può tacerne, ma il silenzio non la sopprime.

Le leggi che governano il pensiero, noi conosciamo meglio di quello che governano i corpi, le quali sono fondate sopra meri argomenti d'analogia, oppure sono applicazioni di leggi spirituali. Negate le leggi del pensiero, anco le corporee si tolgono (p. 7).

Il sistema che muove dal contingente per salire al necessario non è sistema reale, se si ammette che il primo termine della relazione tra 'l finito e l'infinito è tutto contingente e relativo. Ma il M. non osa dir questo, o non può; dice che esso primo termine *ritiene* della nostra natura finita, contingente, relativa. E già chi dice relazione tra 'l finito e l'infinito non può separare l'uno dall'altro termine. Nel finito adunque che la mente pensa, è sempre un cenno all'infinito: nell'analisi è sempre una sintesi.

Il sistema del Rosmini non move dal necessario e scende al contingente (p. 130), ma trova un fatto nella mente, e in questo fatto sempre congiunte necessità e contingenza. Gli è il più analitico de' sistemi sintetici. Or tutti i sistemi sono sintetici: o so tali sono senza saperlo, peggio per loro.

Il M. si crede distruggere l'edifizio rosminiano con questo argomento; poichè l'esperienza non può trovare da sè l'origine dello idee, convien dunque dedurla da principii assoluti: dunque di questi principii conviene prima d'ogni cosa mostrare la verità. - Si risponde: lasciamo da parte l'ordine nel quale il Rosmini presenta le sue dottrine; pogniamo ch'egli cominci dal dire: il concetto dell'es-

(1) Questa inseparabilità confessa il Mamiani alla pag. o *Trovare*....

sere è il fondamento d'ogni principio razionale. Sostituiamo fondamenta ad origine, e l'argomento del Mamiani cadrà.

Non è necessario al R. supporre innate, come il M. vorrebbe (p. 60), le idee di mezzo e di fine. Dice il R. che per astrarre convien possedere le idee di mezzo e di fine; ma l'astrarre, non è a lui, come al Mamiani, necessario per avere l'idea dell'ente, e altre necessarie all'acquisto delle cognizioni prime.

Altr'è principiare il sapere umano da qualche cosa d'immutabile (p. 129), altr'è su qualche immutabil cosa fondarlo. E a questo secondo assentirà il Mamiani, che desidera dimostrata fin l'immutabilità delle *leggi mondiali*, senza che possa determinare quali o quante.

II. Dell'essere.

L'idea dell'essere, dice a un dipresso il R., ajuta a pensare l'indeterminato, il possibile; le sensazioni son tutte determinate, reali: dunque la detta idea dalle sensazioni non viene. A codesto non vale rispondere (p. 89) che il concetto dell'ente non può mai ridursi a cosa indeterminata. Il possibile si pensa egli o no dalla mente? Le voci *può, forse, se, piaccia a Dio*, le desinenze in *uro* ed in *abile*, son elleno o no nella lingua?

Nega il R. l'idea dell'essere poter venire dalle sensazioni; e ne adduce ad argomento, questo, che con tale idea pensiamo cose ch'esistono *in sè e per sè*, laddove nelle sensazioni le cose ci vengono come affezioni dell'animo nostro. Al M. le parole *in sè e per sè*, danno noja (p. 88), nè forse ha torto. Esprimiamo la cosa in altre parole. L'idea dell'essere ajuta a pensare e quel ch'è in noi, e quel ch'è o si cred'essere fuor di noi (anco l'opinione qui basta.) Le sensazioni sono affezioni nostre: dunque l'idea dell'essere dalle sensazioni creata non è. L'argomento mi pare che regga.

Dice il Mamiani: L'idea dell'essere è originata dal paragone (ma il paragone è egli possibile senz'essa?), dal paragone fra i contrarii (ma come conoscere i contrarii chi non conosce i simili?), dal paragone, dico, che l'animo nostro ripete infinite volte fra gli stati suoi positivi (positivo inchiude già l'idea d'ente) e gli stati suoi negativi (stato negativo non c'è), quando cioè viene affetto da alcuna cosa, e quando più non ne viene affetto (ma donde l'idea di cosa?) Tal confronto lo muove a sentire (ecco il sentire del Condillac, ma per isvista e per modo di dire) che mentre gli stati positivi son diversi l'uno dall'altro (possono essere similissimi), invece i negativi son simili pur sempre e in tutto (possono essere diversi e sono sovente), cioè che una sola forma di sentimento per ciascun di loro (dunque l'idea dell'essere non è che una forma di sentimento ripetuta); e il negativo c'insegna quel positivo che il positivo non ci aveva potuto insegnare (p. 53, 54).

L'idea dell'essere, dice il R., è elemento essenziale da tutte le idee. Dunque, oppone il M., l'idea dell'essere è una sostanza (p. 78)!

All'idea dell'essere nega il M. la semplicità, perchè composta d'un operante e d'un operato (p. 88). Gli spiriti creati sono, a questo modo, composti tutti.

Poichè non torna possibile concepire il nulla se non è a lato di qualche cosa (p. 63); prima di concepire il nulla, bisognerà concepire l'ente: dunque non il negativo darà l'idea del positivo, ma questo di quello.

L'essere d'una cosa, diceva il R., è il primo atto della medesima. Il M. intendendo atto per azione, grida: Dunque ciascuna cosa è causa di sè (p. 84).

Il concetto dell'ente è fatto insieme e nozione, comunque immaginare si voglia; non unn de'due (p. 123).

Il M. intende in duo sensi la voce *essere*, per trarre di qui un'obbiezione al Rosmini. Dice in prima: l'essere della cosa è la cosa: se l'essere è la cosa: dunque tutti gli enti son uno, perchè tutti enti. E conchiude: l'essere non è dunque nelle cose ma nella mente. — E che? dunque le cose non sono? Dunque nulla esiste di vero? Il M. nol vorrà dire. E confonde l'essenza reale coll'essere. L'essere determinato è la cosa. Ma la determinazione non toglie via l'essere.

All'obbiezione che in ogni concetto entra il verbo *essere*, il M. risponde che l'essere esprime non sempre l'entità delle cose, ma talvolta la congiunzione loro. Vuol dire la congiunzione delle idee, ovvero la qualità delle cose (p. 19). E a questo io rispondo che il verbo essere è inchiuso nel verbo non meno che nel sostantivo. Perchè inchiuso nel sostantivo, e' si può omettere e sottindere, come nel latino, e nell'italiano nostro altresì. Perchè inchiuso nel verbo, ogni verbo si può tradurre nel verbo *essere* col participio. Io amo — io sono amante. Ma tali traduzioni non provano già che l'essere sia un mero attributo, come il M. vorrebbe: l'attributo è quell'atto nel quale si trova l'ente amante, o soffrente, o moventesi.

Laddove il verbo *essere* è sottinteso, non farebbe opera di buon grammatico chi lo negasse, o chi gli volesse di forza sostituire altro verbo esprimente idea meno semplice. Il simile dicasi del filosofo che, laddove l'idea dell'essere è implicitamente compresa nel concetto, dicesse che la non v'è, o altra ponesse in sua vece.

Che il verbo *essere* esprima la copula, o che il concetto dell'essere sia significato da *essente*, non so chi vorrà concederlo al Mamiani (p. 19). Il participio non ha senso se non dal verbo del quale si crea. E sovente esprime l'atto, non il concetto dell'essere.

« Quel vostr'ente possibile (vuol dire l'idea dell' essere possibile) che in realtà è nulla (l'idea non è nulla sebbene non sia sussistenza) e tuttavia è qualche cosa, anzi è la prima e sola necessità (l'ente non è necessità, ma l'idea dell'essere è necessaria al conoscere) di tutti gli enti creati » (il Rosmini parla dell'uomo; e non del corpo suo, ma del pensiero).... Ecco come il Mamiani confuta frantendendo talvolta le idee del suo dotto avversario (p. 9).

Il M. confonde il possibile coll'ipotetico (p. 29): confusione ch'io non direi necessaria. L'ipotesi si compone di una serie di giudizj i quali cadono su cose reali, e de'quali alcuno elemento è tratto dalle analogie del reale al possibile. Ma questo stesso non è quel possibile generalissimo di cui tratta la scienza: è il probabile. E non solo a formare un'ipotesi ma a concepire una realità, vuolsi l'idea del possibile.

« La forma dell'ente possibile involgendo nel proprio lume tutti gli oggetti pensabili, li converte in mere possibilità ». (p. 12) No. L'idea dell'essere entrando nella formazione delle altre idee, ajuta a pensare gli oggetti reali come possibili; ma la loro realità non distrugge. Essa è lume che rischiara la mente; non forma che disforma le cose.

Il M. parlando dell'idea dell'essere, per combattere l'universalità sua, piglia ad esempio la basilica di San Pietro (p. 76).

Le comparazioni che il M. trae perpetue dal mondo corporeo allo spirituale, indicano, piuttosto che la mira, le abitudini del suo filosofare: ma non sono accettabili dalla scienza (p. 8).

« Il principio apoditico della contraddizione dimora implicitamente e particolarmente in qualunque fatto » (p. 109). Un principio che dimora particolarmente, e dimora in un fatto? Ma la mente che là entro lo vede, usa pure dell'idea dell'essere che nel principio di contraddizione è irrepugnabile, e fa l'essenza di quello. C'è dunque un principio più alto del principio dal Mamiani adottato.

III. Del giudizio.

« Concepire un subbietto vuol dire ricevere la concezione (*ricevere* e *concepire* vengono da *capio* ambedue: tanto era dire: concepire un subbietto è concepire una cosa), la concezione di una cosa che è una (per concepire cosa che è una, convien concepire cosa ch'è), e dentro di cui si distingue (*dentro* è materiale e pugna col *distinguere*) alcun'altra cosa congiunta con lei e raccolta nella sua unità » (*congiunta* è poco; *raccolta nella unità* è forse troppo.) — Così il Mamiani p. 7. — L'autore confonde qui l'idea dell'essere coll'idea di sostanza: e sotto la sua metafisica si sente l'abito del pensare cose corporee.

Non la memoria nè l' astrazione nè il giudizio, quali furono considerate dai filosofi sensisti, e da altri ancora, valgono a svestire i fatti sperimentali della contingenza e della limitazione (p. 39); ma la facoltà del pensare l'essere indeterminato. Nè ogni limitazione è tolta ai fatti sperimentali da tal facoltà, o da qual altra si voglia imaginare: ma è tolta *la determinazione*, ed è gran differenza. Nè questa è tolta ai *fatti sperimentali*, ma agli oggetti dall'esperienza offertici, da noi pensati.

Il M. nega all'idea dell'essere, fin l'essere universalissima (p. 88): nega il fatto. E pur concede che da lei nasca il verbo, cioè l'elemento proprio del giudizio conoscitivo. Ma tutti i giudizj che, secondo lui, originarono l'idea dell'essere, chi mai li ha creati? — Il sentire?

Il M. confonde l'indeterminato dell'essere, e le minori indeterminazioni delle idee più o men generali, coll'illimitato dello spazio e del tempo. S'e' non determina meglio il linguaggio proprio, e non degna por mente all'altrui, la discussione è impossibile (p. 33).

» Il concetto dell'ente, osservato in sè stesso e in disparte dall' oggetto ipotetico al quale si riferisce, è una realità, e non una possibilità; una cosa determinata particolare, non indeterminata e universale; un fatto e non una nozione » (p. 123). E sarà egli necessario rammentare al M. che il concetto dell'ente è reale in sè, e aiuta a provare i possibili; è determinato in quanto è nella mente di ciascun uomo individuo, indeterminato in quanto riguarda l'essere denudato di ogni determinazione? Sarà egli necessario dirgli che questo concetto è insieme fatto e nozione, o per meglio dire strumento all'acquisto di tutte le nozioni?

Il M. crede che nell'idea di triangolo non entri il concetto dell'essere universale, perchè « l'unità del subbietto è qui per intero costituita dalla circoscrizione dello spazio e dalla continuità delle parti » (p. 10): e non bada che le parole *unità, subbietto, costituire, spazio, parte*, suppongono il concetto dell'essere.

E' sceglie ad esempio l'idea pura del triangolo, come se l'idea pura del triangolo non fosse un'astrazione, e come se l'atto dell' astrarre non supponesse di necessità l'idea di sostanza.

Il giudizio, a ben definirlo, non è la congiunzione dell'attributo al soggetto (definizione che trae con sè molti equivoci): è l'affermazione o la negazione dell'essere o del modo dell'essere.

Con le parole *modo dell'essere*, io comprendo nella definizione i giudizii negativi: i quali non sono certamente la congiunzione del predicato al soggetto, anzi la disgiunzione.

La congiunzione dell'attributo al soggetto non è rappresentata (e nemmeno significata) dal verbo *essere*, il quale non può altro esprimere che l'affermazione, cioè l'esistenza, o reale o possibile.

La forma essenziale e universale dell'atto del giudicare non si può dire col Mamiani che sia « un atto della mente (*la forma dell'atto non può essere un atto*) il quale, per entro la intenzione di un subbietto (*entro* e *distinguere* non istanno insieme) distingue (*il giudicare accoppia anzi che distinguere*) un attributo » (p. 17). Definizione incompiuta, perchè non abbraccia il giudizio dell'essere.

L'idea dell'essere ch'è elemento essenziale degli umani pensieri può non già, come dice il M., trasmutarli in predicato *universale dei subbietti particolari* (p. 88), perchè l'essere non è mai, come il M. dice, qualità delle cose (p. 87): ma può venire adoprato come predicato nel giudizio primitivo. Se questa possibilità non fosse, la lingua non avrebbe la voce *ente*.

Del resto non sempre l'atto del giudicare « si compie con intuire ad un tempo il subbietto, la parte, o vogliam dire l'attributo, la congiunzione e comprensione di questo nel subbietto » (p. 18). L'attributo non è sempre parte. Poi la congiunzione non è da confondere colla comprensione.

IV. Del simile, dell'identico e del comune.

Il Mamiani confonde *identità* e *somiglianza* (12. 13): confusione che turba la scienza tutta.

I giudizii d'entità non si possono chiamare analitici (p. 130).

« L'identità, dice il M. (p. 48), è indivisa nel concetto universale, è divisa e ripetuta in natura tante volte quanti sono gli oggetti sussistenti ai quali si riferisce ». L'identità non è mai divisa; nè è negli oggetti sparsa, come l'autore medesimo dice.

« Quand'io scriveva che ogni fatto del pensiero contiene in sè il principio della contraddizione, io voleva significare che un fatto quale che sia (fatto, intendesi, di pensiero, cioè di sentire, cioè fenomeno), comprende in sè quella identità la quale viene contemplata universalmente dal principio di contraddizione, in quel modo che ogni triangolo materiale contiene l'identità contemplata dall'idea universale di triangolo » (p. 112). Rispondesi: I. Il fatto non comprende in sè mai identità veruna. II. Il principio di contraddizione nón contempla l'identità: poichè l'argomentare l'impossibilità dell'essere insieme e del non essere, identità non può dirsi. III. Se questa è identità, suppon dunque paragone: dunque ragionamento: dunque non intuizione immediata. IV. Il triangolo materiale non contiene l'identità ch'è nell'idea di triangolo: e quand'anco la contenesse, quest'esempio degraderebbe l'altezza del principio di contraddizione appareggiandolo all'imagine di uno scaleno.

Quel che il M. dice (p. 62), negli stati positivi dell'animo essere dissomiglianza, e somiglianza ne' negativi, non regge: perchè i positivi in tanto almen si somigliano in quanto sono: e i negativi perchè fossero in tutto simili, converrebbe che la negazione fosse intera, cioè che si trattasse del nulla. Il negativo nell'animo umano è privazione or d'una parte or d'altra di positivo: e per questo appunto ciascuno di tali stati negativi diversifica o varia dagli altri.

« Le somiglianze, sciolte nella mente da ogni materiale separazione, di necessità si unificano, e formano insieme il sentimento del simile » (p. 59). Lasciamo stare che, della mente parlando, la voce *sentimento* non ha senso chiaro: ma come la mente percepisce ella le somiglianze? Qui sta il forte della difficoltà filosofica; e a questo il Condillac nè il Mamiani non badano. Il Condillac almeno non ha mai detto che le somiglianze *formano il sentimento del simile:* che somiglia troppo all'*opium facit dormire quia......*

Le idee non rappresentano l'*identico* (p. 31), e nè anche il *simile*, e nè anche la *somiglianza*, ma le cose in quanto son simili. L'idea dell'identico o del simile, è idea da sè; idea astratta.

L'identico non è mai nelle cose (pag. 31). Il filosofo non può proporre a sè quistione siffatta. Nè l'identico è *distinto* e *moltiplicato* per essere in esse *racchiuso*, nè si *raccoglie per entro un subbietto*, nè con un subbietto si possono *congiungere* di molti enti, nè enti possono essere *modo* d'un subbietto, nè *modi* possono essere *differenze*. Tali improprietà fanno impossibile le questioni scientifiche, e la scienza stessa.

Il M. in un luogo (p. 64) dice le cose somiglianti alle idee, e però rappresentate da esse. Non è maraviglia se tale linguaggio dispiaccia al Rosmini.

« La capacità di farsi tipo d'un infinito numero d'oggetti conformi s'addice così bene alle

idee come alle cose reali » (p. 38). Ma cose reali, in quanto l'uomo può farsene idea; senza che, *tipo* non sono.

Questa potenza che dà alla mente l'idea di rappresentare tutti i simili, il M. dice emergere da un giudizio col quale si attribuisce all'idea l'uffizio di rappresentare tutti gli oggetti di una specie così e così (p. 40). — Lasciamo stare la verità della genesi: ma se tali idee non potessero di lor natura rappresentare essi oggetti, come potrebbe il giudizio dar loro la virtù che non hanno? E il giudizio non è egli la ricognizione e il pensamento di questa loro naturale virtù?

V. Dell' astratto, del generale, dell'universale.

Dire che l'astrazione rimuove la mente dalle contingenze e la ferma sull'essere in sè (p. 140) gli è un negare delle umane astrazioni gran parte: tutte quelle che non riguardano l'essere.

« L'astrazione niente altro fa che riconoscere l'essere proprio di tutte le cose, in quanto ei si distingue e divide dagli altri enti » (p. 40). — Nell'astrarre dai corpi bianchi l'idea di bianchezza io non distinguo l'essere di una cosa dagli altri enti, ma riguardo una qualità dell'ente separata dall'altre, e quindi dall'ente stesso. La distinzione è mentale: ma l'*essere della cosa* in sè non si divide punto dagli altri enti.

Non *alle volte*, ma sempre, noi pensiamo i generali per sè (p. 31): se no, non sarebbero generali.

Il M. vuole che la nozione dell'essere acquisti col tempo maggiore esattezza (sempre l'astratto confuso coll'universale) e semplicità a proporzione che vien guardata isolatamente dall'atto comparativo che la produce (p. 35). Torna il sistema condillachiano, che le generalità fa crescere per l'esperienza, mentre che l'esperienza all'incontro non fa che vie meglio determinarle.

I generali che riguardano cose contingenti, noi non li possiamo astrarre mai da ogni contingenza (p. 31). Il M. confonde spesso universale, generale, ed astratto. Non parlo della contraddizione che è tra questa sentenza e la precedente.

Dice il Mamiani: « crede il senso comune, le idee universali, chiamate anco idee generali (*giova non confondere queste due voci ad arbitrio*), rappresentare la somiglianza degli enti » (p. 12). Se le idee generali rappresentano la somiglianza degli enti, senz'esse la mente non percepirà somiglianza. — Or come va che la percezione della somiglianza crea le idee generali? Il Mamiani concede ciò che tanto gl'importava negare.

« L'uso degli universali rompe la somma loro astrattezza » (p. 31). L'universale non è l'astratto; nè l'altezza e generalità dell'idea, può astrattezza chiamarsi: chè il generale può avere per tipo enti *concreti*.

Le idee universali non iscaturiscono già dai termini del paragone, cioè dagli oggetti reali che la mente consideri, come il M. dice (p. 39). L'occasione, la materia, il soggetto dell'idea, non è l'origine dell'idea.

« Tutte le cose, per transitorie che sieno, e subordinate in ogni loro condizione ad altri enti, tuttavolta rimirate in sè stesse, e in quanto coll'essere proprio si distinguono da ogni altra esistenza (questa condizione esclude dal presente ragionamento tutte le qualità e gli accidenti, cioè parte non piccola delle umane idee,) e in quanto si sciolgono da ogni legame e da ogni relazione (quest'altra clausola esclude dal ragionamento le idee tutte di relazione), tutte le cose, dico, assunte con tale riguardo, appariscono immediatamente come assolute, immutabili e necessarie » (p. 39). Ma le idee di mutabilità, di fragilità, e le tante altre simili?

L'idea universale può, se vogliamo, nascere dal paragone de' singolari (p. 37): ma l'idea comune che fa un oggetto individuo concepire come replicabile in numero indefinito, donde nasc'ella? E la stessa idea universale nascente dal paragone, trae ella dal paragone l'universalità sua? No.

Quel che alle idee comuni dona il carattere della necessità, non è (al parer mio) come vuole il Rosmini, « che non può esistere nessuno individuo di quel genere e di quella specie senza ciò che quella idea rappresenta »: e non è, come vuole il Mamiani, « che le idee contemplate in disparte dalle attinenze ch'hanno con noi, appajono come assolute, il che vuol dire necessariamente immutabili »: ma per quest'altre ragioni che il Rosmini medesimo altrove accenna = perchè a concepire la cosa è necessaria l'idea = perchè alla natura dell'idea è necessaria l'indefinita applicabilità ai oggetti individui.

Universale rappresentazion delle idee chiama il M. (p. 40) la facoltà che ha la mente per mezzo dell'idea, di rappresentarsi innumerabili oggetti simili al pensato da lei. Modo di dire che confonde l'universalità dell'idea col numero degli oggetti da essa abbracciati: ch'è tutt'altra cosa.

Degli universali l'estensione non è infinita (p. 30); indefinita piuttosto.

« Dipende, dice il M., dall'intenzione con cui cimicismo alle idee universali, il restringere o il dilatare la loro rappresentazione » (p. 30). L'idea universale ristretta, non è più universale: l'idea dilatata o ristretta, non è più la medesima idea. Può la mente concepire

idee che sien più o meno generali (e anch'In questo non ha luogo arbitrio, ma ogni cosa è soggetta a leggi immutabili); la medesima idea far più stretta o più lata, non può. Le idee universali sono contemplate come fuori del tempo, ma non tutte le generali; e molto men le comuni. La qual confusione dell'universale col comune, che nel Rosmini è improprietà di linguaggio, nel Mamiani diventa sbaglio di dottrina.

La contingenza delle idee universali (p. 41) è frase impropria. E nè pur necessarie vorrei chiamarle, perchè la necessità, come elemento, entra in loro. Necessarie le direi solamente in quanto che senz'esse il ragionamento è impossibile; e per indicare quello elemento di necessità che in loro è, direi: il necessario delle idee.

Quando il M. rimprovera al Rosmini il chiamare ch'e'fa universali le idee degli enti individui, noi siamo col Mamiani. Quando il Rosmini rimprovera al Mamiani il non badare ch'e' fa talvolta all'importanza di quel che l'idea individua ha di comune, noi siamo col Rosmini.

VI. Corrispondenza tra il reale e l'idea.

La distinzione che il M. fa tra le idee universali (meglio *generali*) che rappresentano un'indentità giacente in puri esseri intellettuali, da quelle che rappresantano la giacente in reali oggetti esterni (l'identità non giace negli oggetti), e quelle che rappresentano la pura possibilità delle cose (p. 30), non mi par giusta. Gli esseri intellettuali e la possibilità delle cose sono il medesimo: e, volessersi anche distinguere, converrebbe le due categorie l'una all'altra avvicinare, e non frammettervi la terza che spetta agli oggetti reali.

« Gli universali furono indotti dagli esseri sussistenti (p. 31) ». La voce *induzione* ha un senso suo stabilito, che qui non cade. Se gli universali fossero indotti dagli enti sussistenti, *non potrebbe ogni cosa venire assunta per tipo d'oggetti innumerabili*. Lo sbaglio (s'è lecito dire) del M., lochiano in questo e condillachiano assai, si è di volere indurre l'universale dall'individuo, e non conoscere come facoltà della mente questa potenza necessaria di ridurre l'individuo a generale.

Nè gli universali han di bisogno di uniformarsi alle cose reali, nè queste a quelli (p. 31); ma naturalmente corrispondono e necessariamente. I giudizj della sussistenza di ciò che pensiamo come possibile, quelli, sì, debbono conformarsi al reale.

I generali non rappresentano gli oggetti in quello che vien giudicato essenziale alla lor sussistenza (p. 30), come dicono alcuni: ma anche gli accessorii ci possono avere luogo. E la voce *sussistenza* non è propria qui: che, significando esistenza reale, comprende troppe più cose.

Chiamare vuoti nella loro comprensione i principii generali e speculativi, è un distruggerengni certezza fin delle materiali cose (p. 8). I principii generali non sono mai vuoti se veri (1).

« Nè qualche cosa può venire contemplata come pura entità, se non annientando mano mano i suoi attributi, e conducendo l'astrazione fino a trovare per contrapposto il concetto del nulla » (p. 63). L'astrarre è dunque non più distinguere ma annientare. E l'astrazione non mette all'idea, mette al nulla.

Gli universali sono immutabili in sè: se la mente dalla considerazione delle cose reali deduce idea generale o universale nuova, codesto non muta il generale o l'universale di prima, ma un altro ne crea.

I generali non ci additano solamente la *natura comune* degli enti sussistenti, ma qualunque siasi comune lor qualità.

DELL'EDUCAZIONE CRISTIANA.

ROSMINI. — Catechesi.
APPORTI — Manuale delle Scuole Infantili.
AMBROSOLI AMBROGIO — Delle cattedre religiose.
LAMBRUSCHINI — Guida dell'Educatore.

Dell'insegnare la religione per via d'arido raziocinio, come se fosse scienza profana, e del destinarle una cattedra fra l'altre scuole, cattedra che troppo sovente dai più de'giovani è la più disprezzata fra tutte, e solo per questo temuta, che dal voto del suo professore dipende la sorte dell'anno scolastico, e quindi la perdita o il ritardo degli stipendii agognati, ultima meta dello studiare odierno; di questo grave e tremendo argomento disse l'abate Ambrosoli un discorso, non notabile se volete per l'eleganza, ma degno che sia meditato dai provveditori de' pubblici studii: tanto più che la censura viennese con la sua approvazione gli diede il suggello. E dice che una riforma ne' pubblici studi è da tutti veduta ormai necessaria; che lo studio della religione, immutabile nell'essenza, dee variare nel modo; e adattarsi non alle voglie ma a' bisogni de' tempi; che la fede senz'affetto non è fede vera; che l'istruzione religiosa dei libri di testo è fatta per entrare in capo al maestro, ma per poi sgorgarli dal cuore; che nel più delle scuole non solo è esercitato l'affetto, ma nè pure l'intelligen-

(1) Anche il Mamiani riconosce l'*esistenza*, com'egli la chiama, de'principj logici (p. 9).

za; e che la memoria fa l'operazion sua per il dì degli esami; che a questo modo la religione è fatta cosa di protocollo, e complice e vittima delle scolastiche noje; che nel professore i giovani non veggono il prete se non per pigliarlo in uggia, e aborrire i sacramenti da lui ministrati come spiacevole medicina. Non sempre s'avvera quel male; ma troppo, pur troppo sovente s'avvera. E prima ancora dell' abate Ambrosoli queste cose medesime espresse non meno fortemente in quattro pagine Giuseppe Frapporti, in un libro approvato dalla censura di Vienna e pieno di coraggio e di senno (1).

Nè solamente dovrebbe dall'istruzione religiosa essere sbandita la minaccia della pena, acciocchè quella (*d'edificazione*) non si faccia scandalo, ma allontanati altresì gli allettamenti del premio; i quali pure ammette l'illustre Rosmini; anzi al premio aggiunge l'onore, dacchè egli ordina che secondo la prontezza del rispondere al catechismo, si assegni al fanciullo, quarta, terza, seconda, prima classe, eminenza (2). Più accettabile mi pare l'altro consiglio di esso Rosmini, il quale ama che non pedantescamente e con le forme dell'ordine scientifico insegnisi la verità della religione a' fanciulli, ma con apparente disordine secondo che l'occasione porta; e « preparinsi sempre vogliosi, e non si parli loro, a lungo, se non quasi pregato ». Ch'anzi il Rosmini vorrebbe, e a gran ragione, che le fanciulle segnatamente ascoltassero l'istruzione pia lavorando: dacchè senza muoversi punto con le mani, non possono stare; e che se, per meglio ascoltare, sospendono il lavoro, è buon segno (3). Nè solamente il dotto uomo non intende che sia ne' fanciulli fomentata la smania di ragionacchiare a sproposito; ma insegna sovente che non si rispondo a certe questioni la cui soluzione provocherebbe altre più forti; o rispondere con argomenti che pajon da poco, pur che sieno accomodati alla capacità dell'interrogante, siccome Gesù stesso faceva (4). Non già che certi altissimi veri sieno inaccessibili alle tenere menti « nelle quali il Verbo infonde sè stesso per secrete vie (5): che siccome egli non ha chiamati alla chiesa i re prima de' poverelli, così non ha gli adulti voluto anteporre a' fanciulli ». Ma quegli altissimi veri per la via dell' astratto ragionamento non entrano. E però non vorrei lodare il Rosmini laddove egli, o per meglio dire il compilatore delle due Catechesi, ragiona a bambini, della *causa prima e finale e delle forme e degli accidenti* (1); ma piuttosto laddove con induzioni accortissime, con esempi calzanti, con vive imagini vien dichiarando lo spirituale concetto (2). Le buone cose nei suoi colloquii son tante, che senza tema di detrarre al merito del lavoro si possono per men buoni additare alcuni pochi luoghi, come là dove egli paragona il paradiso terrestre a un delizioso appartamento, e il mondo a un palazzo, a un teatro; e gli uomini non buoni, ad uccelli legati l'un piede, e i buoni volanti in gabbia, e la giustizia al gatto che scherza col topo prima di fargli la festa (3). Nè tra le imagini dichiaranti il domma vorrei numerare per primo i simboli dei profeti (4), se non se quelli che più comportano interpretazione semplice e piana. Ma vorrei che ogni istruzione, eziandio se del domma, si conducesse a frutto morale (5), e in tutto il discorso s'insinuasse una vena d'affetto, come materno (6). Le madri egli invoca coadiutrici all'insegnamento delle cose di fede, e i padri e i tutori e i padrini e i padroni; e a' padri rivolto, dice queste alte parole: « Noi sacerdoti siamo istituiti per sopperire a quello che non potete far voi. E chi erano al tempo della legge di natura i sacerdoti, se non voi padri di famiglia? Non crediate che vi sia cessata questa dignità dopo l'istituzione del sacerdozio mosaico e di quello di Cristo (7) ».

---

(1) Oss. 170, 180.

(2) *Catechesi*, 240, 260.

(3) *Educaz. Cr.* 34, 42, 50. Non intendo perchè il benemerito uomo desideri che prima imparino a memoria la proposizione, e poi la sentano a dichiarare 247, 240. *Catech.* Come porranno a mente parole che non intendono? Meglio l'Apporti che sempre alla dichiarazione della dottrina premette l'esposizione de' fatti. *Man.* 132.

(4) P. 35.

(5) *Discorsi Parochiali*, 15, 24.

---

(1) *Cat.* p. 12.

(2) Ivi, 22, 65, 85, 93, 100, 102, 106, 109, 119, 122, 123, 137, 132, 140, 141, 125, 156, 175, 174, 188. *Educ. cr.* 22, 22.

(3) *Cat.* 21, 33, 100, 194. Nè della vendetta di Dio, nè degli uomini servitori, anzichè figliuoli di Dio, crederei necessario parlare a' bambini, 112, 120. Nè d'uomini lussuriosi: parola ch'essi o non intendano, o troppo intendono, 24, 110.

(4) Ivi, 217.

(5) P. 249.

(6) *Educ. crist.*, 172. *Discorso paroch.*, 3.

(7) *Dis. paroch.*, 35, 36, 37. *Catec.*, 240. I sacerdoti dell'India, alle madri di coloro che avevano a essere loro discepoli, prima ancora che quelle partorissero mandavano consigli fin del modo come vivere esse e come allevarli. E l'importanza del cominciare l'educazione dal concepimento, è altamente figurata nella storia del Battista. Luc., 12, 12, 20, 41, 44, 52, 60, 25, 66, 70, 80.

Nè il Rosmini nè l'Ambrosoli, sacerdoti, additarono chiaramente un modo di dimostrare la scienza religiosa meglio che per raziocinii, come l'additò un scolaro giovenissimo, il mentovato Frapporti. Dico la storia della chiesa di che aveva già toccato Agostino nel libretto *De Catechizandis rudibus*, tradotto dal Rosmini nella sua giovanezza (1). La storia comprendendo di necessità il precetto e l'esempio, la casa ed il tempio, il municipio e lo stato, la reggia e la coscienza, il cielo e la terra, e mostrando per prove di fatto la bellezza del bene, la sconcezza del male, del male le scuse, del bene i pericoli; è insieme argomentazione e narrazione, teorica ed esperienza, consiglio e conforto, lume della mente e ispirazione dell'anima. Per Chiesa intendo quella società che comincia con la specie, e con la specie si viene svolgendo; alla quale per conseguente le storie civili non possono non essere sott' ordinate. Se non che in questa pure è una secca da cansare pericolosa e nojosissima, la critica minuta o importuna: chè si disconviene massimamente agli ingegni crescenti, come vento che fa di continuo tremolare agli occhi la fiammella del vero.

Nè i molti meriti del Lambruschini verso la gioventù d'Italia, nè la stima ch'io gli ho affettuosa, mi vieteranno (ch'anzi m'ingiungono) dire quello ch'io sento del modo ch'e' tiene d'esporre a giovanetti il Vangelo. Primieramente, io non credo che sempre convenga incominciare dal vecchio Testamento, e far, come dic'egli, aspettare a'bambini due anni il Messia (2). Io non credo che l'ordine de'tempi sia nell'insegnamento il migliore: nè vorrei che per legge si cominciasse dalla creazione del mondo: come pare che voglia l'Aporti. Il quale additando una figura domanda: *Chi è questo? — Dio che fa egli? Crea il mondo:* e poi ordina al bambino *mostrargli Dio sulla carta*, e gli definisce *le acque inferiori;* e gl'insegna qualmente *Dio spirò nel volto* all'uomo e alla donna uno spirito di vita, ch'è l'anima; e come li discacciò dal paradiso terrestre, *vestendoli in prima di pelli pecorine* (3). Amerei che le opportunità dettassero della narrazione così l'ordine come il modo. Poi sebbene il Lambruschini raccomandi a'maestri che le tracce da lui segnate si seguano senza *pedanteria*, pare a me che in quel modo di sminuzzare la narrazione evangelica, e non frangere il pane ma biasciarlo, un poco di pedanteria non si possa evitare.

(1) Oss. p. 162.
(2) *Guida* 1844, p. 144.
(3) Manuale 97.-101; Gen. III, 21 *tunicas pelliceas*.

Inoltre si risica di destare, com'ho accennato, più dubbi che non si sciolgano. Quando voi dite che nel canto degli Angeli *in terra pax*, il testo greco diversifica dalla versione latina, questa parola vi può tirare addosso innumerabili interrogazioni, alle quali voi per certo potrete adequatamente rispondere; ma il fanciullo non potrà bene intendere le vostre risposte; le quali intese, lo disvieranno dal soggetto principale, e gli fredderanno i pensieri. Si risica ancora, per amore dell'esattisima verità, di dir cose non vere. Quando il Lambruschini interpreta *ut describeretur universus orbis* (1), nel senso del francese *tout le monde*, non credo che si accosti al vero più di colui che intendesse alla buona *l'orbe romano*. E così quando numerando i significati di corno, egli nota che corno dice *regno, perchè la maestà e la potenza convengono ai re*, fa pensare che cornu *salutis* è l'Umile di cuore; e che la *grandezza umana*, com'esso Lambruschini ben disse, gonfia (2). Il maestro dee *seminare* e *annaffiare*, ma chi *analizza*, non annaffia, anzi secca.

Con queste parole non intendo detrarre alla molta lode che tutti sanno debita a quell'uomo onorevole, ed alla ben avviata sua Guida. La quale darebbe ancora più frutto, se lasciando da parte i generali ragionamenti e le peregrinazioni pedagogiche, discendesse a narrare, come il Lambruschini sa con tanto garbo, le osservazioni fatte, le esperienze provate, e stenderne diligente diario; se invitasse da tutt'Italia educatori autorevoli a fare il simile; se con più ardore s'adoprasse a procurare l'unità del linguaggio, notando ne'libri d'educazione i modi barbari o ineleganti, additando i più propri, e schierando i corrispondenti a quei gallicismi che appestano le carte e le teste di coloro stessi i quali più accanitamente andarono a caccia d'eleganze. Certamente che meglio d'ogni giornale, potrebbero provvedere a questo le scuole esemplari, delle quali l'Aporti, passando dal Piemonte, segnò quasi un'ombra; e che voglion essere fermi e perenni Istituti (3). Converrebbe poter allevare i maestri per forma d'averne d'idonei a servire a tutte quelle diversissime specie di magistero che sono necessarie a una grande società composta di tanti diversi uffizii. Io credo che le disformità degl'ingegni e le discordie degli animi assai volte nascono dai forzati agguagliamenti co'quali o si schiacciano o s'enfiano nell'educazione perversa le umane facoltà. In quasi tutta l'Europa, che chia-

(1) Luca II, 1.
(2) *Guida*. Ivi, 125, 127, 129, 130.
(3) Parravicini, *Dissertazioni*, p. 136.

masi incivilita, una sola forma di ammaestramento è fatta servire a tutti gli ordini di persone, a tutte le qualità d'intelletti. Le scuole tenniche, alle quali dovrebb'essere ascritto il maggior numero, son frequentate da pochi, al paragone; e di que'pochi quanti sono che ne intendano il fine e gli servano? Di scuole politenniche sola la Francia e l'Austria ci porgono esempio. E quanti tuttavia si desiderano di siffatti istituti! Quelle scuole che Bacone e il Cuvier sognavano, dove la gioventù s'allevasse alla amministrazione delle faccende pubbliche, sono un semplice saggio delle tant'altre al sicuro e veloce andamento della civiltà necessarie. E le norme dovrebbero variare secondo l'intendimento dell'istituzione e secondo le diversità de'paesi.

Varie le scuole, varie le forme dell'esporre il medesimo vero, secondo le condizioni e le età; le letture varie. Questo pensiero del grande Basilio (1) e d'Agostino, effettuato che fosse, renderebbe la moltitudine dei libri più innocua, se non fruttuosa: perchè ciascuno autore volgendosi a certo determinato numero di lettori, dalla certezza dello speciale suo scopo acquisterebbe sicurezza d'idee e di linguaggio; e le materie, ancorchè note, adattando al caso suo, innoverebbe.

ROSSI

GABRIELLO.

Sulla condizione economica e sociale dello Stato Pontificio, confrontata specialmente con quella della Francia e dell'Inghilterra.

In questo libro i fatti servono ad illustrare le idee. Perchè conoscere i fatti senza avere un'idea che li ordini e giudichi, egli è come aver cibo, e non denti da maciullare, nè stomaco per digerire. Qui le questioni economiche e politiche trovansi subordinate alle sociali e morali: ch'è il solo modo di sciorle.

S. . . . .

LINGUA E LETTERATURA SLAVA.

(Da lettera.)

Ho i suoi libri; e ringrazio, sì della memoria ch' ella conserva di me, sì del buon esempio ch' ella offre a' Dalmati di coltivare le lettere slave, e di congiungere, co' due alfabeti, le due parti della piccola nazione miseramente divisa. Scrivo e per rallegrarmi di quant'ella ha fatto, e per dirle, non però in forma di consigli, il mio umile desiderio. Buona l'idea di raccorre le voci più occorrenti agli usi del vivere; ma tra queste giovava forse distinguere con segno proprio le prette italiane, distinguere quelle che non sono nel comune linguaggio del popolo meglio parlante, ma foggiate dagli scrittori quasi ad arbitrio per non avere essi o per non sapere il vocabolo corrispondente, dalla nazione usitato. Pare a me che cotesto crearsi ciascuno scrittore o compilatore di Lessici parole a suo modo sia inconveniente grave, ed accresca le incertezze e la confusione delle idee e della lingua. Io credo che di molti oggetti i quali non si direbbero noti al popolo delle campagne e di molte idee astratte, ritroverebbersi i vocaboli, cercando bene per tutto. Quelli che mancano in uno de' dialetti slavi, anzichè coniarli di nostro capo, converrebbe chiederli ad altri dialetti più colti. Ma a ciò vogliónsi lunghe indagini condotte con meditato e docile amore. I versi scelti da lei sono tutti di verseggiatori dell'arte, deboli al paragone de' poeti che illustrano le altre lingue: e noi abbiamo ne'canti raccolti dal Vuk un tesoro di poesia invidiabile ad ogni nazione antica e moderna; da' quali potevasi scegliere o interi, o tratti di guerrieri e domestici, lasciando stare gli amorosi, che lettori giovanetti non possono sentire nell'anima, quand'anco potessero leggerli senza pericolo. Quello è a noi (e potrebb' essere a' popoli più eleganti) esempio di concetto e di lingua e di stile: di lì può la prosa apprendere parsimonia, snellezza, efficacia, doti ignote agli scrittori slavi di tutt'i paesi, verbosi, i più, fiaccamente, che li diresti scolari d' umanità. Ma giacch' ella s' è messo per questa via, prego voglia indirizzarvi altri ancora; e proponga una società tutta letteraria (per allontanare fino i sospetti e le calunnie di mire politiche), una società che non tenga punto dell' accademia, dove non si facciano letture ambiziose e tediose, ma che si dedichi a raccorre da tutta Dalmazia e potendo da Bossina e da Erzegovina quelle tante voci e modi belli, che fin qui nessun dizionario registra. I modi importano ancor più che le voci, perchè in quelli consiste siccome la fecondità del pensiero, e così del linguaggio. Soli i canti del Vuk fornirebbero ricchezza grande, a notare e le frasi e gli aggiunti che si accompagnano a' nomi, e l'uso delle particelle ch' è tanta parte e della precisione dello stile e della ideale eleganza. Nel dizionario ch' io desidererei gioverebbe distinguere i modi schietti del popolo da quelli degli scrittori che sono sovente come di lingua morta: e prima che spogliare cotesti scrit-

(1) Hom. XXI. *in Matt.*-Aug. *de Trin.* 1, 3. *Libros plures a pluribus fieri, diverso stylo, etiam quæstionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat.*

tori, ci sarebbe nell'uso vivo materia da fare un lessico simile a quel della Crusca, anzi del Forcellini, al quale amerei che il Dizionario Dalmatico somigliasse e nella copia delle locuzioni e nell'ordine.

Le raccomando specialmente d'andare d'accordo coi Greci, e metterli in tutto alla pari, acciocchè questa che dee essere pietra d'edificazione non diventi di scandalo.

DALLA SAPIENZA RIPOSTA NELLA RADICI DELLA LINGUA ILLIRICA.

I. Quello che il Vico, divinatore inspirato dalle antiche memorie e dalla meditazione perseverante e da' propri dolori, quello che il Vico congetturava della sapienza degli antichi Italiani, distillando, a dir quasi, il sugo delle idee latente nelle radici del latino idioma, o piuttosto nella prisca lingua, di cui la latina non era che un rivo, quel medesimo è tempo ormai che si affermi di tutte le lingue de' popoli, e segnatamente de' più privilegiati d'ingegno e di cuore, de' più virtuosi. Ma quella sapienza che il degno uomo, contraddicendo a' suoi propri assiomi, voleva che fosse il ritrovato e l'arcano di pochi, oramai si conosce essere l'istinto delle intere nazioni, e il retaggio delle tradizioni primigenie, alle quali ci riconducono non solo la Rivelazione, ma e la storia, e il ragionamento, e la scienza delle cose corporee, e l'invitta poesia della natura umana, e l'esperienza amara della falsità de' principii contrarii, e il novello lume in che ci appare l'autorità del senso comune, ci appare la potenza tremenda di questa da un epicureo cortigiano chiamata bestia di molti capi. Ond'io nel provarmi a dimostrare la sapienza riposta nelle radici della lingua illirica, a cui la libera Servia fu nido, intendo non solamente di pagare un debito sacro alla misera patria mia ed all'idioma che mia madre parlava, ma di confermare insieme ed estendere la verità annunciata da un grande Italiano, di volgere le menti italiane a nuovi studii severi ed ameni intorno a siffatti argomenti, e additare l'antica fraternità delle stirpi che fino a poc'anzi si conoscevano appena di nome, o non si conoscevano che per iscagliarsi a vicenda titoli d'odio, o, che peggio è, di disprezzo.

La stirpe slava ch'è tra le europee delle più belle e robuste, e non delle meno ardenti e ingegnose, è chiamata a nuovi destini non solamente dal grande suo numero, dalla varietà ed importanza de' paesi ch'ell'abita, dal decadere e dal diffamarsi di altre stirpi più grandi; ma dalle stesse sue antiche memorie, che, quasi imagine un tempo languida ad occhi appannati dal dolore, adesso le appariscono in luce novella. Non dirò degli Sciti, dalle storie distinti per amore di libertà, per isebiettezza di costumi e per valore tremendo a' malcauti provocatori; nè dirò delle molte colonie che dall'altra costa dell'Adriatico debbon essere ne' secoli antichi approdate in Italia, per accrescere quella potente varietà che fu germe delle italiche sventure o grandezze. Ma la Tracia, che da Erodoto è detta il più grande de' popoli dopo gl'Indiani, e di tutti fortissimo se concorde (1), la Tracia diede a' Greci la civiltà delle leggi e la civiltà del pensiero; diede Bacco ed Orfeo. La Macedonia diede loro Aristotile ed Alessandro; le quali due provincie essere di non greca origine, i Greci stessi attestavano. Platone confessa non solo che molte voci tolsero i Greci da quelli ch'e' chiama barbari e ch'*erano più antichi de' Greci*, ma che l'antica lingua di Grecia dalla barbarica punto non differiva (2). Ora gran parte delle regioni ch'erano un dì Grecia pretta, sono Slave colonie; e il Parnaso e l'Olimpo parlano slavo; e slavo parla quel Caratasso, le cui segrete intraprese, favoreggiate dalla nazione e dai sacerdoti (che ivi consentono con la nazione), parevano dianzi dover essere impulso di nuovi commovimenti. Serbia, innanzi che Grecia, ruppe il giogo de' Turchi. Polonia salvò da' Turchi l'Europa. Boemia precesso in civiltà la Germania. Slavo è il Copernico, e da Sebenico ha l'origine Marco Paolo, l'ispirator di Colombo. Quando Napoleone, a cui Giorgio il Nero indarno chiese un cenno d'aiuto per la Servia onoratamente ribelle, Napoleone che le speranze della Polonia ingannò malaccorto: quando fondava un regno d'Illiria, risuscitando il nome romano; egli che nell'orgoglio audacemente pedante ne rinfranceseava tante di quelle vecchiate imperiali, e quando poi Dalmazia e Toscana appiccava alla Francia per farsi gioco non so se più della natura umana o della propria fortuna; egli non prevedeva allora, che innanzi che morisse Letizia, l'ava del re di Roma, l'imperatrice madre di cinque re, suddita di quattro repubbliche o di quattro papi, sarebbe nato un Conte di Parigi da donna di slavo sangue, e che in terra slava vivrebbe il Conte di Chambord, e il fratello di Luigi XVI morrebbe. Nè que' re di Francia che per due secoli giurarono a Reims sul libro de' Vangeli fedeltà alla nazione, sapevano ebo in due diversi caratteri di lingua slava era scritto quel libro. La quale particolarità qui rammento, perchè le piccole cose

(1) V. 3.
(2) Cratilo, 23, 33, 36.

sono sovente indizio, se non simbolo, delle grandi. Codesto libro nelle dissensioni religiose di Boemia passato a Costantinopoli, e di lì da un Paleocapa pittore portato dopo un secolo al Concilio di Trento, e donato all'arcivescovo di Reims, cardinale di Lorena, lo credevano in caratteri siriaci o indiani, finchè Pietro il Grande viaggiando la Francia ne lesse quella parte ch'erano in lettere cirilliane, e insegnò quel ch'egli era: un Inglese lesse l'altra in lettere giacobitiche, e l'inglese lo dice a un Tedesco che lo ridice a Vienna; e un Russo nell'invasione del quindici discerne il libro in quegli sconvolgimenti confuso con altri molti, e l'addita all'illustre Sacy (1). Intorno a questo volume si adunano le memorie di Boemia e di Grecia, di Reims e di Trento, d'imperatori russi e di re francesi, di dotti inglesi, francesi, russi, tedeschi, d'un pittore e d'un cardinale, del crisma o del sangue reali, di due eresie e di due troni caduti, d'una grande rivoluzione e d'un grande concilio.

II. Ma tempo è di venire al proposto argomento. E la prima parola che ci darà soggetto od onorare il senno della nazione nei suoni ch'ell'usa, ci porgerà insieme il destro di illustrare il concetto d'un poeta sovrano. Da Dante l'idea di creazione è rappresentata con quella di moto: e Dio a Dante è il motore supremo (2), l'Amore che *mosse e muove le belle stelle* (3); dal quale concetto considerando che il poeta prende le mosse, e che in esso riposa, non può cadere alcun dubbio sulla lezione del verso felicemente guasto dalla perizia d'uomini chiarissimi che leggevano:

> Di cui la fama ancor nel mondo dura
> E durerà quanto il mondo lontana (4)

invece di *moto*. Ma chi legge *moto*, vede la fama del poeta, insieme col moto impresso dalla creazione alle cose, andare pe' secoli, ed allungarsi (che tale è il senso qui di *lontana*) (5), e distendersi: *viresque acquirit eundo*. Dante crede che il nome di poeta *più dura e più onora* (6) di tutti, perchè il poeta col canto dando condensazione e impeto e calore di moto alle idee, fa in esse quello che la mano nutrice di lassù nelle nebulose trasformate in pianeti; e così veramente *onora ogni scienza ed arte* (1), perchè la fa attrattiva di nuove idee e possente sugli animi. Questo concetto del moto ne' savi antichi è solenne: e Platone nel Timeo raccogliendo i dettati della scuola italica, e san Tommaso nella *Somma* ordinando, e in bella architettura severissima costruendo l'umana e la divina sapienza, dall'idea del moto deducono conferma al sentimento di Dio. Coloro che, precursori o pedissequi de' tiranni, alla materia abbandonano l'impero del mondo, spiegano tutto col moto, ma non ispiegano il moto; or un illustre dotto moderno confessava che il moto è inesplicabile mistero (2). Il movere, dunque, dicono i Greci *kinein*; e i Serbi *ciniti* l'operare: quel che a' Greci è semplice impulso, a' Serbi è causa; perchè nell'ultima idea di movente è necessariamente compresa l'idea di causa. E che il riscontro non sia casuale, lo prova il significato del latino *agere*, che vale insieme e muovere ed operare; che in un suono congiunge i due concetti divisi del serbo e del greco. E notisi che l'*ago* de' Greci non unisce in sè tante idee quanto unisce il latino, perchè sebbene talvolta significhi governare, allevare, atimare, codesti sensi gli vengono per estensione dall'idea del movimento, ma in lui non istà per prima l'idea dell'operazione causante. Onde dalla maggiore generalità dell'*ago* latino io oserei (come da altri indizi) arguire che la lingua de' Latini non è portata in Italia da greche colonie, ma più gemella alla greca che figlia. Del resto l'idea d'operazione causante, ancor più che nel latino, è diretta nel serbico, perchè l'*agere* non ha tutta la forza del *facere*, come ha il *ciniti*. Se non che *facere* ed *agere* io sospetto essere la medesima voce, aggiunto un quasi digamma, e mutata una lettera, come gl'Italiani dal *cancro* fanno nascere il *granchio*, il *canchero*, il *cancherusso*, il *canchitra* (3) (ch'è cugino del *cazzica*) e la *gangrena*. Vedete per altro come la civiltà cittadina ch'è diversa un po' dall'umana, conduce a degenerazione le parole di più nobile origine. Da *ago*

(1) Sugaro, *Emmauticum evangelium nunc Remense, vulgo* texte de sacre. Praga 1846, stampato prima a Parigi nel 1843 dal Silvestre.
(2) Purg. XVII; Par. XIII.
(3) Inf. I, XVI; Par. XXXIII.
(4) Inf. II.
(5) Par. XVII *lontan digiuno*. Viene da *longitaneus*. Onde gli antichi Francesi scrivevano *loingtains*.
(6) Purg. XXI.

(1) Inf. IV.
(2) « L'irritabilità halleriana è un fenomeno dipendente dalla facoltà di sentire, e questo è un salto immenso per il nostro intelletto, il quale prima scorge il salto dalla *quiete al moto che vede in fatto, ma non intende*, poi quello del moto al sentimento, poi l'altro più immenso ancora, dal senso all'intelligenza ». Simone Stratico, *Lett. scientif.* al Linussio. Venezia, 1831, pag. 23-24.
(3) Manuzzi, Dizionario.

e da *facio* vennero l'attore forense, l'attore scenico, il fattor di campagna; e chiamare ormai col Petrarca *Fattore Dio*, sonerebbe strano. Ma la voce illirica ritenne, con la generalità potente, la sua nobiltà, e comprende tuttora ogni atto, ogni azione, ogni fatto. E ha derivati non tanti quanti l'*ago* latino, ch'è uno de' più fecondi vocaboli della lingua, e accoppiandosi con varie particelle, dimostra l'operosità, ch'adesso direbbero *spirito pratico*, della progenie latina; nè tanti pure quanti il *facio*, ma ne ha più di quel brutto *agire*, che i vecchi Italiani dicevano *agere* (1), e almeno aveva forma natia. Il serbo dunque ha *uciniti*, *zaciniti*, *naciniti*, che corrispondono un di presso ad *efficio*, *conficio*, *reficio:* ed ha *saciniti*, che vale comporre anco nel senso delle creazioni mentali, e dice più di *comporre*, perchè fare è più che porre; dice più di *piein* (dacchè *simpiein* ha senso non di comporre, ma di cooperare), perchè all'idea della creazione aggiunge la particella unitiva, che accenna appunto dall'unità venire allo spirito la virtù creatrice.

III. Dopo notato che *maniera* agl'Illirici è *nacin*, dove rincontriamo l'idea del moto, come per significare che la causa impellente ed il mezzo che conduce allo scopo hanno non so che di comune; dopo notato che l'italiano *maniera* forse vien da *menare* per l'usitato scambio dell'*e* con l'*a* in tante lingue, onde il Crescenzio e fino il Lippi *menata* dicono per *manata* (2); dopo notato che *modus* ha forse affinità con *odòs*, vis, onde i Francesi con pleonasmo notarile dicono tuttavia *voies et moyens;* dopo rammentato il significato di *portamenti* che ancora vivo nel senso di quel ch'altri dice *condotta*, forma francese, la qual tuttavia porta seco l'idea del moto, venghiamo ad ammirare un'altra sapiente parola con cui gli uomini della mia progenie dinotano la creazione, parola che veramente, secondo l'origine sua, può chiamarsi *parabola* (3), cioè simbolo di verità grandi, e paragone tra idee lontanissime ma unite, come sogliono essere le idee sublimi.

Creare, gl'Illirici dicono *tuoriti*, e compongono *stuòriti: otuòriti* poi vale *aprire.*

(1) V. Dizionario del Manuzzi.

(2) Dante, *Inf.* XXIV, *Serpenti di sì diversa mena* che significa *specie*, secondo il Buti, o *maniera*. Il Manuzzi, benemerito nelle giunte, ha confusi i due sensi. *Menare* per produrre in un de' sensi dell'*agere*, è negli antichi, ed è vivo.

(3) *Paraula* in Guittone, in un codice del Cavalca, *paravola;* in quei da San Concordio *paravoloso*. Nell'alta filologia è una balistica intellettuale.

Or ecco da *venti schiavi*, come Dante li chiama (1), all'aura che viene impregnata di spiriti orientali a fecondare, come fiore di paradiso, quel vèrso

S'aperse in nuovi àmor l'eterno Amore (2).

Con le idee del movere e dell'aprire denota Dante la creazione degli enti; le quali due idee nelle radici della serbica lingua si celano feconde. *Tuoriti* vale e fare e creare, appunto come il *creo* de' Latini. *Stuoriti* ha più propriamente senso di creazione, e senso d'invenzione, appunto come nel greco creare è fare. De' poeti parlando, più modesto forse è il titolo d'inventore e quello di trovatore, da' quali pare che la bellezza possente venga, come rincontrata per di lei proprio dono e di Dio. Ma nella creazione adombrata dal nome greco e dal serbico, non è orgoglio vano, purchè si rammenti che l'uomo non crea, se non quanto è imagine egli stesso di Dio. Il notabile si è che *stuòritise* vale mutarsi, come il *fieri* de' Latini.

I Latini hanno pure un riscontro d'idee che conferma per converso le relazioni accennate. Il loro *aperire* viene da *parere;* ed Ennio e Plauto dicon *parire;* e *parere* valeva non solo il partorir delle donne, ma il generare degli uomini e quel della terra, e lo inventar degli ingegni; e denotava non solo la causa, ma la cagione e l'occasion delle cose. Onde: *dolorem pariunt* di Tullio, che corrisponde a quel di Dante, *diletto e doglie parturie* (3). Se non che gl'Italiani perdettero il *parere*, e non rimase loro che il *parturire*, che esprimeva i premiti del prossimo parto. E così perdettero *venere*, tenendo *cantare;* perdettero *salire* nel senso suo primo, tenendo *saltare;* e altri simili frequentativi: di che non è qui luogo a svolgere le ragioni.

Aperire del resto aveva significati più ampi dell'*otròriti* e partecipanti un po' dello *stròriti*. Aprirsi, per apparire, dice due volte Virgilio (4), ed è a notare in poeta così dotto delle proprietà della lingua il modo: *aperit ramum qui veste latebat* (5), ch'è il contrapposto di quel di Dante:

O scoglio o altro che nel mare è chiuso —
Quel non poter fuggirsi tanto chiuso —
Ma perch' io non proceda tanto chiuso (6)

(1) Purg. XXX.

(2) Parad. XXIX.

(3) Purg. XXIII.

(4) Ariosto: « In sull'aprir del giorno ». Ma è altr' imagine.

(5) Bocc.: « Ogni parte del corpo aprire ».

(6) Inf. XVI, XXV. Pur. XI. Il *rivelare* è un *aprire* e un *creare*.

modi conformi a quell'altro virgiliano: *Claudunt in vallibus umbræ*.

Da *strôriti* e *stucirati* (due forme le cui differenze non importa per ora agl' Italiani sapere; ma importerà quando fatti più amanti della fatica, s' innamoreranno di questa ed altre lingue possenti), da *stuárati* i Serbi fanno *stvar*, che significa cosa. In ogni cosa sottintendono l' idea del creare. Così gl' Italiani dicono creatura persona qualsiasi, d' angelo o d' uomo, e anche tutte le cose, quando le considerano religiosamente come opera del volere di Dio. Ma *stvar* e *cosa*, abbracciano e sostanze e accidenti; abbracciano e il possibile e quel che non è. *Cosa* è *causa*; le due idee, anco ne' tempi dell' elegante latinità, erano unite se *quom ob rem* dicevasi altresì *qua de causa*. Gl' Italiani, che primi diedero alla voce tal senso, riguardavano direttamente la causa; i Serbi pensando all' effetto, non potevano non pensare alla causa insieme; onde il concetto è più umile, e in premio dell' umiltà riesce più ompio. Inoltre la voce serbica innalza la mente rammentando l' origine delle cose: la voce italiana da *cosa* cala a *caussa*, da *caussa* a *cavissa*, da *cavissa* a *caveo*, e dalla più positiva idea mette da ultimo in una delle più negative. Pare che gl' Italiani in fondo a ogni cosa sentissero e cercassero il *causidicus*, il *causari*, la *cauzione*, il *cavere;* e quella cautela che è madre della diffidenza, la diffidenza che agl' Italiani costò tanti affanni. — Ma d' altra parte l' avere all' idea d' ente indeterminato qualsiasi accoppiata l' idea di causa è augurio ottimo.

Cosa accompagnata da *negazione* talvolta val *nulla*, come in quel di Dante:

Nè per me li potea cosa vedere (1).

I Francesi più comunemente e senza negazione, se non sottintesa, usano *rien;* anco nel nulla mettendo come inevitabile l' esistente; appunto come nel *niente* (2) degl' Italiani e nel *res* de' Latini. Onde Cicerone: *rerum quæ numquam fecerunt nec esse potuerunt*. L' origine di *res* non è certa: ma non direbbe forse cosa assurda chi lo derivasse da *vero*, che aveva e il senso generalissimo di fare e quello segnatamente di fare atti pii, come talvolta il *facere* e l' *operari*. Se *vero* avesse poi alcuna congiunzione con *reo*, torneremmo dall' idea dell' opera a quella del moto.

Il Vico osserva usato da' Latini *factum* nel senso di *verum*, e ne reca esempi, intorno a' quali i dotti uomini del *Giornale de' Letterati* dubitarono e non a torto. Ma al Vico segue sovente quel che a tutti gl' ingegni divinatori, ch' anche sbagliando, danno nel segno, e in prova d' idea vera adducono esempio ed argomento non vero: a contrario degl' ingegni piccoli e torti, i quali la sostanza del falso mantellano con le apparenze del vero. Quando noi comunemente diciamo: *fatto di verità*, il *fatto sta*, e simili, confermiamo il dire del Vico: e lo confermano i Latini ogni tratto con quell' uso universalissimo che facevano della parola *res*.

La verità i Serbi dicono *istina*, dove ognun sente l' *essere*, e forse ch' e' si nasconde nel *verum* affine ad *eram* e ad *ero*, sebbene di quantità diverse, di che non mancano esempi.

Il *sic*, l' *ita*, l' *utique*, i Serbi sovente esprimono con *je*, ubbidienti all' evangelico *est est*. E segnatamente nel verso elidono l' *je* sì che rimanga pretto l' *è* italiano; l' elidono come i Toscani nel verso:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo.

Non voglio lasciare il *res* senz' accennare un' altra mirabile corrispondenza d' idee. *Reo*, scorrere; *mero*, fare; *rima*, parola (1); *res*, cosa. Il moto, l' atto, la parola, l' affetto, da suoni simili vengono significati. Di qui pure hanno luce i sensi misteriosi del Verbo (2). E non è da dimenticare che quello che i Serbi d' ora dicono *stvar*, gli Slavi dicevano *ojest*, che deriva da un antico vocabolo significante *sapere*. *Viedem* contratto in *viem*, s' approssima a *eide* e a *scio*. La cosa in genere che a' Serbi è creatura, agli Slavi era idea. L' una voce tiene del mondo che impropriamente chiamano aggettivo, cioè esteriore; l' altra, del così detto soggettivo, cioè interiore, appunto come *genus*, ch' è uno specie di creazione, riguarda il mondo di fuori; e *species*, l' umano vedere. *Species* agli antichi Latini comprendeva in sè solo il doppio ordine di concetti significato da *eides* e da *idea*; e componendoli, forse li distingueva meglio che non si faccia nel linguaggio de' filosofanti moderni, al qual cresce confusione dalla stessa ricchezza.

Verità, come ho detto, a' Serbi è *istina*, che col suono denota insieme l' essenza e la stabilità delle cose, e rammenta come non a caso

---

(1) Purg. XX. I Toscani dicono *non è cosa*, intendendo *che importa*. Simile elissi eleganti hanno i Serbi.

(2) *Neente*, dicevano, come i Latini *necopinus* per *inopinus*.

(1) La radice di *eromui* io tengo sia l' *erre*, e l' *e* sopraggiuntovi.

(2) *Verbum quod factum est Deus erat verbum. Omnia per ipsum.* Quindi il modo italiano: *far parola:* e *fere* assolutamente per *disse*.

gl'Italiani facessero participio del verbo *essere*, *stato*. Così gli Ebrei per radice di *verità* hanno un verbo che suona fermezza: così affermare, asseverare, avverare suona agl'Italiani dire il vero o quel che credesi vero; così *sul sodo* vale *davvero*, non già per frodo o da burla. E l'italiano *bugia* da *bugio*, *bucato*, *vuoto*, dico appunto il contrario di solido. Bugia, a'Serbi è *loz*, e agli Ebrri *lazoz* è derisione, e *lez* derisore. Alla qual cosa pensando, io sospetto che nel passo del primo salmo, ov'è detto rattedre de'derisori, tradotto liberamente dalla volgata, cattedra di pestilenza, si possa virtualmente intendere seggio di menzogna, menzogna che è scherno e peste.

Ingannare a'Serbi è *vòroti*, che pare affine al latino *varus*, di dove *prevaricare*: e l'errore in fatti è un passare i confini di quella tale verità che importa seguire; dacchè uscire in tutto della verità, gli è impossibile alla mente umana per quanto perversa sia o intenda d'essere. E così *crivo*, torto, affine a *curvus* (per la solita spostatura di lettere rome *forma* e μορφὴ), diresi e delle cose corporee e de'giudizi e degli atti; indica e il torto che si fa e il torto che s'ha: ladovve *prav* dire e la dirittezza della linea e la dirittura della mente e la rettitudine del volere e de'fatti: e *pràviza* è la giustizia, e *opràviti* è correggere, *priprariti*, preparare. La preparazione è un indirizzamento de'mezzi al fine; la correzione è, anco secondo l'origine latina, un rifare diritto, o fare più retto quel che tale non era, o non era quanto si convenisse. Nè senz'alta sapienza associò la lingua serbica le idee d'ordine e di bellezza dicendo *urèditi* l'abbellire, da *red*, che ha i medesimi elementi d'*ordo* con leggera trasposizione, simile a quella di *serpere* e *repere* ed altre tali. Nè senza perchè *mir* vale insieme misura e pare, e nell'albanese val *bene*, oppunto come nell'ebraico il vocabolo che dinota pare ha radice nel verbo retribuire; dacchè l'ordine padre della concordia è un commensurare di meriti, un compensare d'acquisti e di perdite.

L'intendere nel serbico è significato do *ràzabrati*, la cui radice è cogliere; scegliere ci richiama all'*intelligere*, del qual vocabolo la sapienza fu già dal Vico notata. La mente intendendo (notisi che l'italiano ha confuso due verbi in uno, così privatosi d'una ricchezza preziosa), coglie dalle cose quelle qualità che fanno al bisogno delle sue idee, e così scegliendole può ad esse applicare l'idea. *Ràzabrati*, con la particella prefissa, denota propriamente il cogliere discernendo, e congiunge le idee dell'unire e del distinguere, del paragonare e del giudicare: l'*intelligere* dice l'internarsi che fa quasi la mente tra cosa e cosa, il riempiere con l'idea i vani dell'oggetto, e tra l'una impressione e l'altra mettere il lavoro del suo raziocinio, quasi nell'ordito la trama.

Legere fa salire il pensiero a *logos*, che dimostra il vincolo indissolubile tra ragione e parola, tra il verbo umano e il divino. Leggere in senso di dire aveva onco l'Italia del 300; e al verso di Dante: *Le sue parole e il modo della pena M'avevan di costui già letto il nome;* ed all'altro *Per noi si legge il nome di colei* (c'parla di gente che non legge ma canta), è commento un passo d'Arrighetto che la Crusca non reca, e che io non posso additare perchè non ho il libro, ma lo rammento di certo. A indicare la parola ha il serbico parecchi verbi efficaci, e siccome il greco da φημι fa φημη, così quelli da *slovo*, parola, fanno *slavo*, gloria, onde il nome agli Slavi; che poi, quasi in pena del titolo superbo, divennero alla schiava Europa schiavi. Se non che forse in origine quella voce non altro significava che *parlanti*, cioè uomini, così come la contraria *njenzi*, mutoli, era dagli Slavi applicata a certi altri popoli de'quali o non intendevano il linguaggio, e però i suoni loro ad essi porevano inarticolati, o non estimavano l'*intelligenza* quella virtù logica che si manifesta nella parola. Così tra'Latini muto valeva irragionevole e inanimato, quasichè la parola sia l'umanità, e la voce la vita.

La mente a'Serbi è *um*, e gli Ebrei col verbo *bun* significano l'intendere: ma nella radice del serbico sentesi meglio l'umanità; la quale, piuttosto che da *humus* piacerebbemi derivare da un vocabolo che suoni mente. Pensando come la lettera *m* domini nelle significanti la mente (che oltre ad *um* abbiamo *pomet*, la mente che si ricorda, *missoo*, il pensiero, *mnjenje*, l'atto del pensiero e il giudizio); e raffrontando questi suoni col senso di *man*, che in più lingue del settentrione vale uomo, mi pare di scorgervi provida convenienza d'idee. Così *mùdar* a'Serbi vale non solamente avveduto, ma sapiente, ed è il contrario di *lud* che vale debole e di mente e d'età, onde dicesi de'fanciulli e de'pazzi; ed ha forse affinità col *ludere* de'Latini; i quali dicevano infante non solo il bambino che non può parlare o appena incomincia, ma l'uomo che non bene parla e non bene ragiona. Onde Dante contrappone l'animale irragionevole al *fante*. E coloro che per *fante* vennero nell'italiano a significare il servo, non s'avvidero quanto onore facessero alla servitù, e come confessassero sè infanti e mutoli. Così come quelli che chiamando il servo uomo e stimando sè più che uomini, vengono a farsi da meno. Maravigliosa e terribile corrispondenza di sorti e d'errori e di pene: da *slovo*, parola, gli schiavi, da *fante*, parlante, i servi.

Giudicare, gl'Illirici dicono *zjenlti* da una voce che vale prezzo, appunto come stimare ed estimare i Latini e gl'Italiani, da una voce che vale prezzo e pregio ed onore. Perchè *prezzo* aveva senso generalissimo e spirituale, fatto poi angusto e grossolano dalla cura prevalente delle materiali utilità della vita. A solo il *disprezzo* è rimasta la sua spiritualità in privilegio malaugurato. Ma come i Serbi collocassero in alto il segno del pensiero, lo dice il vocabolo *svehra*, scopo, intendimento, che viene da *vehr*, sopra, il medesimo di ὑπέρ e *super*, se non che più leggiero, e quasi più atto ad ascendere, al quale si accosta meglio il *sovra* italiano. Il fine adunque a'Serbi sempre era in alto; così come l'idea del più, che ai Latini si presenta in ampiezza, *amplus;* a quelli in altezza, *visce*. Dalla medesima radice di *sopra* vien forse *sverscili*, che val finire, e dipinge il termine, quasi il colmo delle cose e la cima. Immagine simile avevano gl'Italiani nell'antico *assommare* che al Francesi è rimasto nell'angusto e tristo senso d'uccidere. Anco l'uccidere è un finire, o pure piuttosto che sia: ma le cose assommate alla francese, risorgono più in sommo che mai; e i Francesi lo sanno.

Se dall'intelletto passiamo alla volontà, qui ci si offre la singolarità che ho in altro scritto notata, la forma del futuro nel verbo, forma distinta con un altro verbo essenziale alla natura umana, il volere; come per indicare che in tutte le cose che possono e debbono seguire, la gente illirica mette per condizione dell'essere la volontà, dona a tutte le cose una volontà; che è più che donargli vita e ragione, giacchè nel volere è la conseguenza del pensare e la forza dell'essere. Alcune forme dell'illirico volere s'accostano nel suono al θέλω de'Greci, il quale nel greco moderno è accorciato, e fa θέ ancora più affine al *ce* serbico, dal quale ognun vede essere venuto ai Greci presenti il futuro. Hanno gl'Illirici un'altra voce oltre a *volla*, affine al *volo* latino, quando dicono *vólltl* nel senso di *malle*, inchiudendo, come appunto i Latini, in una voce sola il volere e il prescegliere, che è il più deliberato atto della volontà, cioè il più pieno esercizio del libero arbitrio. E forse da *vólltl* venne *bolji*, migliore, differente nel suono da *dobar*, buono, come *mellor* da *bonus*; e affine nell'idea a *optimus* prossimo ad *opto*.

Un'altra voce serbica ci aiuta a spiegare l'origine e il significato intimo d'una voce latina. *Libet* e *libido* rimangono nel latino senza radice: e quando s'avverte che in antico pronunciavasi *lubido* e *lubet*, e che il nome in sul primo non significava già lo smodato appetito de'sensi, ma, come dice l'avverbio *libenter*, ogni volere al quale il piacere o il capriccio fosse norma (onde quella de'tiranni dicevasi libidine, ristretto poi da ultimo il significato a quello de'capri); si riconoscerà che la radice d'ambedue le parole dee essere in una lingua dalla quale il serbico trasse il verbo *ljúbiti* che significa amare, e le lingue germaniche altre voci di suono similissimo. Nè qui è da tacere che *lev* in ebraico val cuore, e col suffisso *cuor mio* diventa *libi*. Or cuore per desiderio è di tutte le lingue. La voce serbica, a differenza delle due latine rimaste sterili come la libidine fa, è ricca di nobili derivati. E tra gli altri, *poljúbiti* val baciare, come il greco φιλέω.

Dal cuore tolgono i Serbi alcuni modi potenti, e non solo come gl'Italiani dicono persona del cuore, chi è affezionato per vincolo di natura o d'abito, ma cuore di terra quello che in altre lingue è detto, meno delicatamente, *pinguedine*. L'odio all'incontro, *omraza*, par che derivi da *merk mracian*, oscuro, che corrisponde al senso traslato di *nerezza* e a quello d'*invidia*, ed è appunto il contrario dell'espressioni d'amore *occhi miei* e *mia luce*. Altra origine più evidente è quella di *fala* che vale insieme e lode e ringraziamento, e rammenta l'ebraico *allal*, significante *lodò*. Forse che nell'ebraico stesso i due significati erano insieme congiunti; nè certamente Dio od uomo può meglio lodarsi che ringraziando. E la lode verace nelle anime oneste è sempre accompagnata di gratitudine, quand'anco non si tratti di bene ad esse fatto, perchè le anime oneste tengono il bene fatto ad uomo qualsiasi come dato all'intera umanità. Ma quello che nell'ebraico è tuttavia dubbio, nel serbico appar manifesto.

Da *ljubiti* si fa *liuba* detto della moglie propria, che così viensi a tenere come perpetuamente amante ed amica, parole dalla civiltà profanate. E la moglie e la sorella ne'canti chiamano il marito e il fratello signore; documento di quella vita patriarcale dove la riverenza e la verecondia allontanano il timore insieme e l'audacia, fomentano il raccoglimento e l'affetto. I vincoli della famiglia, appunto perchè forti, li distendono i Serbi fuori della famiglia: e non solamente l'ospite è cosa sacra, e le accoglienze a lui fatte sono chiamate *aspettazioni*, come s'e'fosse sempre il desiderato, non che il ben venuto; ma oltre al compagno, *drug* (come dire un altro sè stesso); oltre all'amico, *priatell*, voce che suona amabilità e ilarità; oltre al compare, *cum*, che è vincolo religioso insieme e civile; hanno, soli forse di tutte le nazioni, il *pobratim*, come chi dicesse vice fratello, parola che dall'illirico trapassò tal quale nel greco moderno ed è prestito che onora ambedue queste genti. I Serbi adunque *fraternizzavano*

prima assai de'Francesi, e meglio: nè il patto stringevasi senza sangue: chè dinanzi all'altare ed al sacerdote i due nuovi fratelli, attingendo del sangue l'uno dell'altro, si giurano fede in vita ed in morte. E dai due titoli di compare e di fratello fa la lingua due astratti, come chi dicesse il comparesimo e la fratellanza: ma questo che nell'italiano è vocabolo generale, nell'illirico è proprio all'imparentarsi dell'anime amiche. E in un canto del popolo, dove ciascun santo prende per sè una qualche cosa in tutela, a Sant'Elia toccano i lampi e i tuoni, a S. Nicolò i legni naviganti, al Battista (Santo de'più venerati alla nazione slava e alla greca) tocca il vincolo che unisce insieme i compari e gli amici, *kumstvo i bratinstvo*.

La vita religiosa è quivi, come in tutti i popoli non decrepiti, unita con la civile; e l'attestano tanti modi della lingua stessa, de'quali quest'uno sia saggio. Il ricco è *bogat*, da *bog*, Dio; come *Dives* rammenta gli Dei. *Ubog* è il povero; che non direi negazione de'doni divini, perchè l'*u* nel serbico non ha forza di negazione, ma ha senso prossimo ad *entro*, e perchè nelle credenze e ne' costumi e ne' canti di quel popolo la povertà è riverita siccome divina cosa. Pare adunque che la ricchezza da loro sia riguardata come dono di Dio, e la povertà come una rivelazione agli uomini di Dio stesso, o come un unirsi degli uomini in Dio. Perciò forse la fanciulla è detta *divoica*, e ne fanno il bel verbo *devóvati*, serbare virginità, quasi *vergineggiare*: e ogni oggetto che tenga del bello, dicesi *divno*. In certi paesi di Slavi il *si* suona come agli Alemanni *ja*, che si reca forse all'ebraico contratto di *Jeova*, verità suprema, chiamata da tutti i popoli in testimone dell'umana parola. E mi sia lecito a questo proposito notare che *Elva* forse è una versione di *Jeova*, tramutandosi in *l* la vocale, come fa anco nelle lingue moderne; che forse *El* è un contratto così come *ja*; e che la forma plurale *eloim* è destinata ad adombrare o direttamente il trino nell'uno, o almeno l'intero delle perfezioni nella divina unità.

E la legge divina e l'umana, e i riti stessi della religione chiamansi *zacom*, appunto come il *ritus* a' Latini aveva senso e sacro e profano, e come gli Ebrei la norma rivelata ed ogni altra chiamavano legge. Non saprei dire se il *za* sia particella prefissa, e la radice sia *con* affine al *cum* degli Ebrei che significa costituire. Ma una più evidente conformità storica tra l'ebreo e il serbico è nella voce *conac* che vale luogo d'abitazione o di fermata, e rammenta il *cana* abitare, accamparsi, onde forse ai Turchi *Han*, albergo. Il vocabolo attesta come le dimore degli Slavi fossero un tempo mobili, *quorum plaustra vagas rite trahunt domos*. Nè il *rite* oraziano è a caso, e pare che il *conac*, riposo non fermo, fosse agli Slavi *zacon*, cioè patrio istituto. Di qui voglion taluni venisse il nome agli Sciti, dacchè *schitatise* suona andare vagando. Checchè sia di ciò, il congiungersi nelle voci ebraica e serbica l'idea d'abitazione e di accampamento, riceve e dà luce a quel passo d'Erodoto dove attesta nella lingua persiana chiamarsi tenda quello che nella germanica è casa. Nè *Haus* e *Casa* sono tanto lontani di suono. E di qui viene conferma al detto di coloro che immaginano essere dalle forme della tenda venuto il modello agli edifizi archi-acuti.

Siccome nell'ebraico, nel greco e nel latino, così nell'illirico, la voce che suona spirito ha senso di soffio, d'aura, d'odore; e come in Plauto *anima* vale appunto l'odore che spira, così *duscia*, anima, da *duh*, spirito, è l'aura odorosa in quel canto gentile del popolo, canto degno d'Anacreonte, dove l'innamorato domanda alla fanciulla: *di che sa egli il tuo seno? di rosa o di gelsomino? Sa di vergine;* alla lettera: *d'anima verginale;* dove il senso corporeo con lo spirituale s'incontrano con delicata armonia.

Zivot vita, *ziv* vivo, richiamano sulle labbra le voci greche e latine corrispondenti; e vita rammenta l'illirico *biti*, *essere;* come l'ebraico *cajà fu*, corrisponde al vocabolo che significa vita. Singolare che *biti* in illirico vale anco battere, come se fossero a'Serbi tutt'uno *vittoria* e *vita*: ma forse le due voci uguali nella forma delle lettere, nella pronunzia un po' differenti, non hanno l'origine stessa.

L'ebraico *rafà* che significa risarcire, saldare, ha qualche consonanza con *sdrav*, che vale sano; (dacchè la *f* a' Serbi mutasi in *v*), e le due immagini si converrebbero in questo che la sanità consiste appunto nella integrità delle parti: e *integer-aevi* è detto da Virgilio il vigore del corpo, e rotto ed affranto dinotano debolezza; e *sano*, per intero, dicevasi dagli antichi Toscani, e nel regno di Napoli dicesi tuttavia. Così nel serbico *zieo* o *ziel* vale insieme e puro ed intero, appunto come l'*integer* de'Latini. E siccome il mal essere nel latino è denotato dalla negazione di fermezza, *infirmus*, così nell'illirico dalla negazione di forza, *nemoe*. Dalla forza ha nome il marito e nel serbico e nel latino: *vir* e *rabar*, tanto affine di *robur*. La stanchezza è a'Serbi un vocabolo affine a morte, *umor;* e siccome l'ebraico *mut* suona insieme morire e mutare, così *minuti* a'Serbi significa *moto* e *morte*. Non l'immobilità, ma il passaggio, cioè una creazione nuova, vedevano questi popoli nella morte. Il cielo è *raj* che col suono dice *splendore*, ed è più bella imagine di quella di *carità* e d'altre tali. Il mondo è *sviet*,

affine a *svietlost*, luce, che è più splendida idea di *cosmos* e *mundus* denotanti ornamento o purezza. Le voci greca e latina s'impiccolirono nel *mondo muliebre* e nei *cosmetici;* l'illirico serbò la sua lucentezza. E forse che siccome questo mondo ai Serbi è luce, a'Greci è bellezza, così, la luce stessa a'Serbi presentavasi come rivelatrice di bellezze allorchè il cieco chiamavano *sliep*, quasi privato di questa *liepost*, per cui Dante chiamava gli astri del Cielo *cose belle*.

I modi dell'una lingua possono essere illustrazione ai modi d'altra apparentemente lontanissima, e commento agli scrittori di quella. Così l'*avvallare* di Dante per abbassare fino degli occhi, e l'*avaler* de' Francesi per inghiottire, ha spiegazione dal serbico *dolina*, valle, che viene da *doli*, giù. La quale corrispondenza rammenta quella di *planina*, montagna, col *planer* de' Francesi, che non, come nel greco, è errare, ma andare per l'alto. Così il *castus* latino, il cui senso di purezza morale non è che traslato, dichiarasi col serbico *cist*, che in genere vale mondo, netto, permutatosi l'*i* in *a*, come μῆλον in *malum*. E così l'usa Tibullo, che della castità cristiana non s'intendeva gran fatto, *Casta placent superis; pura cum veste venite*, *Et manibus puris sumite fontis aquam*. Non è già che in quell'anima gentile e infelice l'imagine della mondezza materiale non accennasse un'ombra alla spirituale purità, chè codesto è istinto d'ogni anima umana adombrare il bello o il decente delle cose invisibili col bello e col decente di quelle che cadono sotto i sensi: onde Ovidio riprova il pregiudizio di coloro che, ignari ancora della virtù la qual viene agli atti esterni dalla Grazia e dalla intenzione, si credevano, tergendo le mani, lavare le macchie de' pensieri, *O nimium faciles qui tristia crimina vitæ Fluminea tolli posse putatis aqua*.

Il latino *relegere vestigia*, e quel di Virgilio *in se sua per vestigia volvitur annus*, corrisponde al serbico *natrag*, indietro, che viene da *trag*, orma, e rammenta il *traho* de' Latini, onde gl'Italiani fecero *trarre* per muovere. L'*æstas* per anno, che ne' Latini pare figura di quelle tante che i grammatici numerano come singolarità del dire levato dal comune uso, doveva essere d'uso antico; dacchè se gli scrittori l'avessero osato di loro arbitrio, o nessuno gli intendeva, o ne facevano tutti le risa. E così è del serbico *ljeto*, che dicesi comunemente per *anno*. Il *vis auri*, che nel Petrarca è imitazione erudita, nell'illirico è modo vivente, dacchè *sila* vale e forza e copia e violenza, e iracondia e superbia. E così *copiæ* a' Latini le forze militari. Non s'intende alla prima come *vadum*, che pare significhi luogo ove l'acqua è sì bassa da poterla passare a piedi, in Virgilio ed in altri valga mare profondo, in Fedro acqua di pozzo; se non si ripensi che *vadum* ὕδωρ, *water* sono tutt'uno con *voda*, acqua, mutato da' Serbi l'*a* in *o*, come *marè* e *sò* per mare e per sale. Allorchè leggiamo le Driadi dee custodi non delle quercie soltanto, come l'origine greca indicherebbe, ma degli alberi tutti, non ispieghiamo la cosa se non per via delle solite figure che i grammatici schierano come i logici fanno le forme del sillogismo; ma quando troviamo l'illirico *dervo* pronunziato con l'*e* muta in senso di legno ed albero, sensi promiscui e nella Bibbia e in Dante, abbiamo qui l'albero di famiglia di queste Driadi, e scopriamo che l'altra voce *dendron* non è che un derivato di *Spys* o *dervo;* e che siccome a' Latini *pomo* valeva ogni frutto, così quercia un tempo a' Greci ogni pianta. E sempre così nella storia di ciascuno intelletto come in quella dell'intelligenza della specie, veggiamo non da particolari accatastati accumularsi i generali, ma dallo altezze ed ampiezze del generale discendere e limitarsi ne' particolari la mente, come raggio rifranto. Non solo dunque di letterarie illustrazioni, ma di filosofiche è fecondo lo studio delle lingue, e n'è saggio fra mille il senso di *uredam*, che vale *idoneo*, e viene da *red*, ordine, appunto come in S. Tommaso e nelle Scuole per *reso atto* solevasi dire *ordinato*.

Chi paragonasse in tutte le lingue del mondo i vocaboli significanti le idee più essenziali all'umana mente, ne avrebbe materia di studii profondi e gran luce alla storia d'essa mente. *Mala* nell'ebraico vale *fu*, *pieno; mala* nel greco ha senso di *molto;* nell'illirico *molto* è *pieno*, che vale anche pieno (1): *mestos*, che nel greco vale *pieno*, corrisponde all'illirico *mjesto* o *mesto*, che significa luogo, come per indicare che in natura non è spazio vuoto. *Put* è via, ed è anche volta; e *via* per vetta rimase nella forma del moltiplicare italiana, senza dire che le due voci si congiungono altresì nel dipingere idee di moto. *Vastitas* nel latino denota e grandezza e solitudine, come *pust* nell'illirico. Quel che a' Latini è *omnimodus*, *omnigenus*, a' Serbi è *svacoja* da *jacost*, forza, la cui radice è *ja*, affine al βία de' Greci come per significare che in ogni modo delle cose è generazione di cose

(1) Una corrispondenza notabile accennerò d'un modo ebraico con un modo italiano. *Ravao* è moltiplicare in senso attivo, cioè *esser da molto*, e *fare di molto*. E la Franco Sacchetti « moltiplicando costui in arricchire » (cioè crescendo la ricchezze).

altre, e in ogni modo è una forza causante. A denotare l'idea di *sempre* i Serbi hanno due voci, *sve* e *uviek;* la prima, derivante da *tutto*, che significa la continuità, e però l'interezza del tempo, e l'unità dell'idea nella successione de' numeri; la seconda poi, la durata: appunto come l'*usque* ed il *semper* latini. E a proposito del tempo è notabile la bella parola *dangubiti*, che non ha l'equivalente in parecchie lingue classiche, e corrisponde al nome toscano *perdigiorno*, se non che al toscano il verbo poi manca. E *dan*, col plurale suo *dnevi*, rammenta *dies*, che dalla luce diurna fa salire il pensiero al Padre de' lumi. Al tempo altresì recasi, e insieme all'azione, la voce *laco* che vale e facilità e leggerezza, come gl'Italiani lieve ed agevole, i quali traducono il serbico nella radice stessa. Siffatte corrispondenze e del senso derivato e del radicale, sono a meditare mirabile cosa. Così *srecia*, sorte, viene da un vocabolo che vale incontrare, e *incontrare* dicevano gli antichi Italiani per accadere, avvenire; e sorte è ventura.

Ma siccome nella creazione delle lingue la parte più misteriosa consiste nella generalità possente e nella determinatezza ammirabile delle forme grammaticali, cioè nell'ultima sillaba de' vocaboli, ciascuna delle quali è, non so s'io dica, un tesoro o un abisso di sapienza; però in questa parte va principalmente studiata la nobiltà ed efficacia delle lingue. Aveva già il Vico notato negli antichi linguaggi l'uso del plurale in luogo del singolare, ma addottane forse ragione non vera o almeno non l'unica, attribuendolo al vedere che que' parlanti semplici facevano raddoppiato le cose une in sè. Se ciò fosse, codesta forma grammaticale deriverebbe da un error della mente: ma bisogna pensarci ben bene prima d'imputare a sbaglio un'operazione non di tale o tale intelligenza, e non dell'intelligenza d'una gente sola, ma di tante quante sono le lingue ove col plurale denotasi cosa che par singolare. Dico che par singolare, perchè quando Greci o Latini ed Illirici pongono *petti* per *petto*, hanno forse in mira la distribuzione delle parti e gli usi loro, che nella donna appariscono più evidenti. Così nell'ebraico *i sangui* plurale, che rincontrasi e in Virgilio e in Orazio e in un canto de' Greci moderni, voleva forse denotare in origine non tanto l'abbondanza, quanto la distinzione che ora i medici fanno tra sangue e cruore, distinzione adombrata anche dall'*Icore* degli Dei. Quando i Latini dicono *ora* per *os*, e i Serbi *usta* (che è in origine la medesima voce), vogliono forse indicare non solo la distinzione delle labbra e de' denti, ma, segnatamente i Latini, quella e degli occhi e del viso tutto, nel quale due parti si vengono simmetricamente corrispondendo dalla dirizzatura de' capelli alla fossetta del mento; onde Orazio *frontem levi oris*. E non è da tacere che siccome da *os* i Latini derivarono verbi significanti o parlare e pregare, e siccome l'adorazione era espressa dal porgere innanzi il viso e chinarlo; così nell'illirico *mòliti* val pregare, e *pòmoliti*, porgere innanzi il capo, anco per semplicemente affacciarsi. Che se, per tornare a' plurali, l'ebraico usa *facce* anche parlando di Dio, non è forse senza intendimento; indica forse come l'umana mente vegga nell'uno il più, e non potendo in un concetto comprendere la perfezione dell'essenza, contempli, distinti un dall'altro, i divini attributi.

Nel significare le idee astratte la lingua serbica non è tanto ricca quanto le più culte dall'esercizio del pensiero: non le mancano però le forme grammaticali appropriate a denotarle e a discernerle. Il conio c'è, e rilevato; o si fa presto a trovare la materia nella quale stamparlo. E delle stesse idee astratte, se prendansi tutti insieme i dialetti slavi, la lingua della nazione troverebbesi meno povera di quel che si pensi, e mai o quasi mai abbisognante di voci straniere, quali le accattano specialmente i Russi e certi Croati. Per darne un esempio, l'illirico ha *svajstro*, tradotto alla lettera dalla voce scolastica *seità*, per significare la proprietà intima d'ogni cosa, e anco quella proprietà di nnione che i moderni chiamano con vocabolo negativo, e però insufficiente, *indipendenza*. Ma il più comune è *sloboda*, libertà, detto anche *svoboda*, che farebbe sospettare una l'origine delle due voci. E già i Serbi come gl'Italiani e i Greci e tutti i popoli fino a' dì nostri nell'idea di libertà inchiusero quella d'indipendenza, dacchè indipendenza senza libertà non sapevano quelle buone genti vedere. Possono gl'Illirici sulla forma di questo vocabolo *indipendenza* coniarne altri che dicano il medesimo; ma codeste traduzioni troppo letterali do' vocaboli esotici sono da evitare come una barbarie coperta e tanto più contagiosa.

In alcune forme grammaticali il serbico si conforma al latino, come negli avverbi di tempo che finiscono in *as*: *cras*, *alias* i Latini, gli altri *danas*, oggi; *nocias*, stanotte; *veceras*, stassera; dove ognun sente il *vespro* e l'*espero*, ma più soave. E siccome il latino ha *nocte*, per *noctem* e *noctu*, così l'altro, *ovajnoch* e *noctu*. Un'analogia più intima è nella forma del verbo potere, che nel latino si risolve in *potis esse* e nel serbico in *mogbudem*, raro, ma si ritrova ne'canti, il che ne dimostra l'antichità; o questa è prova fra tante della maravigliosa formazione de'ver-

bi, i quali, chi ne conoscesse l'origine e lo svolgimento, tutti troverebbersi forse derivati dall'*essere* unito ad un nome; e le tracce che ne rimangono manifeste, servono a comprovarlo. Un'altra sorgente alle derivazioni latine mi pare additata da una forma della serbica lingua. Ne' verbi *adimo*, *demo*, *perimo* ed altri tanti di significati diversissimi vedesi chiaro la radice esser *emo*; e non si spiega come codesta idea di comprare si fosse poi allargata in isfera sì ampia, e non piace che un'imagine mercantesca si associasse a tante altre idee. Ma per buona sorte Festo c'insegna che *emere* in antico valeva ricevere, prendere; e ci mette sulla via del verbo *imoti*, avere. Così anco nell'italiano dicesi avere una cosa per tanto, in senso di comperarla; e il comperare essendo un de' modi del possedere, ognun vede come le due idee si siano scambiate, e come il restringersi dell'universalissimo *avere* nel contratto di compera faccia poco onore ai patrizii usurai. Questo terribile scambio di significati è commento al motto di Giugurta: *città venale se troverà chi lo compri*. Adunque il *perimo* e l'*interimo*, uccidere, illustrano la potente elissi di Virgilio, che d'un colpo bene aggiustato dice: *hoc habet*. E i molti verbi che finiscono in *emo*, scoperta la vera fraternità loro, vengono a un tratto legittimati e nobilitati; e l'imagine del Redentore ci si presenta oggimai non come di chi ricompera sborsando (come goffamente taluni dicono) il sangue, ma di chi ria quel che è suo. E così scopresi analogia profonda tra verbi che finiscono in *emo* e i molti che derivano da *habeo*, *cohibeo*, *perhibeo*, di significati diversissimi anch'essi.

Ma in altre forme il serbico è più ricco non solamente delle lingue moderne, sì anche del latino e del greco. La forma aggettiva da lui può darsi a vocaboli che in quelle altre lingue non la comportano: *l'ocquo di jer sera*, *la preghiera della cognato*, *il dono della zio* sono nel serbico aggettivati, e da tutti i nomi proprii possonsi levare altrettanti aggettivi. Ma la più grande ricchezza è nelle particelle congiunte specialmente co' verbi, i quali in una voce raccolgono idee alle quali in altre lingue richieggonsi e due e tre e forse più. Levare uno di casa, *odcuciti*; stabilirsi in villaggio o città, *nasselitise*; bere a sazietà, e un pocolino più, *nopitise*; superare uno in forza o in autorità, *nadvladati*; le quali due ultime rammentano col suono il πιω de' Greci e il *validus* de'Latini. Con siffatte particelle fecondatrici dei verbi gli Illirici in una parola denotano il prevalere dell'azione, il cominciare, l'abbondare, il finire di quella e varii suoi gradi, che a specificare con esempii il tempo mi manca.

Abbiamo già rincontrate, senza cercarle, parecchie convenienze e di suono e di senso tra i vocaboli illirici e quelli di lingue più illustri. Potremmo fra i tanti rammentare cruor che corrisponde a *kerv*, e ci aiuta a credere quello che da altri indicii deduciamo, che siccome nella voce serbica tra le due consonanti è un'e muta, così era forse in origine nella voce latina; e che a tutte o quasi a tutte le consonanti accoppiate sottostesse una vocale muta per renderne scorrevole il suono. Di che verrebbe che le lingue fitte di consonanti senza vocale sensibile trammezzo, sono quasi scheletri di lingue, o lingue ossificate con gli anni. *Rob*, schiavo, rammenta *rubare* e *roba*, dacchè il servo era cosa. *Mano*, mancamento, difetto, se non è la radice di *moncus*, che nel latino riman quasi solo e come forestiero, ce l'indica. *Sit*, sazio, corrisponde a *satis*, la cui desinenza in *is* dee levarsi; ed abbiamo in fatto anche *sat*, sebbene di *moges* o *moge* non abbiamo la radice se non nell'italiano *ma*, che nel 300 valeva anche *più*. E che il *mogis* latino avesse l'italiano senso di *ma*, cel dice tra gli altri il virgiliano: *non equidem invideo, miror magis*.

Fu già da altri notata l'affinità di *uragus* (che così dicevasi *orcus*) con *vrag*, demonio; ora più chiara ancora è la parentela di *beloi* che in illirico vale e demonio, e, per estensione, persona destra e maligna, come il *demonio* italiano, coll'ebraico *betiai* che è consigliere di male, e congiungesi a quegli altri nomi parecchi di falsi Dei, che l'Oriente adorava. Il Ciampi avea notato come il Nettuno Conio rammentasse *conj*, che a' Serbi è cavallo, l'animale sbalzato di terra alla scossa del divino tridente; e come la Dea Pale, nelle cui feste facevansi falò e luminarie, rammenti *pàliti* che val *bruciare*. Io noterò che tra *Dirati*, molestare più o men gravemente, o le *Dire* de' Latini il riscontro può essere non a caso. Ma certo son orme della dimora di genti slave il *Chissavo*, nuovo nome del monte *Ossa*, da *chisso*, pioggia; e la provincia di Livadia (da *livadu*, prato, e questo da *llvoti*, irrigare, simile ai latini *proluere* e *lovare* in pari senso); e i bagni di Toeplitz da una voce illirica dinotante calore, affine al *tepescere* de' Latini.

Tra *flovus* e *plav*, tra *migoti* o *nomigovoti* ed ammiccare, a cui men s'appressima il latino *nictare*; tra *clinati*, accennare del capo, e *clin d'œil*; tra *mutus* e *mùcciati*, tacere; tra *piongo* e *placati*; tra *cœtus* e *ceto*, schiera; tra *gaudeo* e *ùgoditi*, piacere; tra *grado*, *grato*, *grazia*, e *rad*, che significa quella gioia del bene dalla quale fiorisce la gratitudine, è sensibile consonanza. Tra *sdruscire* e *razdrusciti*, tra *bizza* e *biest*, tra *ammutinore* e *mutili*, tra *strale* e *strieta*, *strovizzo* e *sdraviza*

(che è il bere alla salute de' commensali, il che tra certi popoli non si fa senza pericolo della salute propria) le conformità si sentono e quasi si toccano. *Arrabattarsi*, voce di cui l'origine nelle lingue antiche a me non appare, si avvicina a *rabòtati*, lavorare con più o meno fatica, onde le *robote* della Serbia ungherese, cioè le comandate imposte ai miseri paesani che ai signori oggidì costano troppo care. E nemmeno il *bruciare* italiano ha origine così diretta nelle lingue letterate, com'è bene illustrato da *vruce*, caldo, e dal verbo *vriti* che vale o il fervere d'acqua zampillante, e il fervere d'acqua bollente; onde si spiegherebbe come i Toscani chiamino bruciare lo scottare di corpo troppo caldo, ma che non levi fiamma.

Queste, ripeto, non sono le più notabili conformità; le più intime e più d'idea che di suono, quelle chiamano a sè più fortemente il pensiero. Vogliano gl'Italiani avere in istima questo popolo la cui lingua possede lettere così feconde ed affini alle proprietà della loro; lingua a cui li scrittori potenti tuttavia mancano, ma che ne' canti popolari già fa prova non solo di schietta eleganza, ma di possente dignità. Le lingue de' popoli invecchiati nell'arte per troppo ricercare il decoro, e riponendolo in certe false convenienze, dalla vera dignità si disviano. E chi ne volesse prova dolorosa non ha che a paragonare lo stile di taluno tra i più elaborati scrittori moderni, col linguaggio de' semplici uomini del 300. Dico di più: a tradurre alla lettera i più disadorni tra gli scrittori latini de' bassi tempi; a recare in italiano, così come stanno, le aride argomentazioni di Tommaso d'Aquino n'esce un italiano e più dignitoso e meno inelegante che quello di molti tra i filosofanti e gli accademici d'oggidì. Perchè la solidità del pensiero è quella che dona fermezza allo stile, nè mai dalla verità, cioè dalla serietà del sentimento, può andare disgiunto il decoro.

Ancora della sapienza nascosta nelle radici della lingua serbica.

(Da lettera.)

Ritorno con voi sopra cosa toccata in altro mio breve ragionamento, perchè desidererei che da questi indizii avviata la gioventù slava si volgesse a conoscere la sua lingua nello intime radici, sì per usarla con quella proprietà in cui consiste la bellezza e la potenza del dire, sì per iscorgere i vincoli che questa lingua congiungono con quelle di nazioni e vicine e remote, e farne così non solo occasione di studii comuni, ma legame d'affetto reciproco.

Voi certamente avrete notato l'affinità di *lize*, che suona non tanto la faccia, quanto i lineamenti a cui ravvisarla, con *prilika* che ha senso amplissimo di somiglianza, convenienza, ragione; più ampio in certi rispetti, in altri prossimo dell'italiano ragione, ma più prossimo nella varietà e bellezza di significati al *ratio* latino. Di qui venne che per denotare più piena somiglianza, i Serbi adoprano il modo *slika i prilika*, uno di que' pleonasmi che hanno tutte le lingue. Ma che quella voce abbia nel sentire del popolo senso generalissimo, lo dimostra il pronome aggettivo *colico*, *tolico*, *quanto*, *tanto*, dove è da riconoscere la radice medesima.

Siccome la convenienza delle cose corporee con le intellettuali è notata ne' sensi di *prilika*, così la convenienza delle intellettuali con le morali in quella di *sloga* e di *razlog*, significanti l'uno concordia, l'altro ragione e ragionevolezza, e proporzione di parti e d'uffizii; e la convenienza nell'intima ragione delle cose è la sola che possa preparare e mantenere concordia vera. Un'altra bella parola significante e ragione e occasione, quasi per consuonare all'italiano *cagione* che accoppia le due idee, si è *uzroc*, dove par di sentire il senso di *reci dire*, come in *razlog* par di sentire lo spirito del greco λόγος: perchè veramente il verbo in senso filosofico, non che teologico, è la cagione di tutte le cose, e *senz'esso nulla si fa, e in lui è la vita, e la vita è la luce degli uomini*. Qui cade d'ammirare quella parola veramente ispirata da senso divino, *svjet*, che vale e *mondo* e *luce* e *consiglio*, como per denotare che la luce è la creazione, e che il consiglio è la luce senza cui l'anima rimane cieca: onde segue la naturale necessità del vincolo sociale, stabilita così meglio che per contratti. E che parola significante la luce significhi il mondo è più bello del *mundus* latino, che ha senso più luccicante, se così posso dire, che luminoso; il lume della parola consigliatrice rammenta la comune origine bellissima del greco φῶς lume e φημὶ dire, che riconduce al Verbo illuminante gli spiriti.

Siccome il latino *decens* ha senso di decoro e di convenienza e di bellezza e di grazia, così *dika* è decoro conveniente e avvenente. E siccome la voce latina e la serbica si corrispondono anco nel suono, così *dostojno*, degno, corrisponde all'italiano *star bene* che ha senso di convenienza e nel premio e nella pena; onde Dante: «Però ti sta che tu se' ben punito». La prefissa mutata, ne fanno *pristojno* che più propriamente significa convenienza.

Ho notato altrove che *prav* suona insieme diritto nel senso corporeo, e nel morale, retto; e dove vo' soggiungere che di lì si fa, come nell'italiano, *praviza*, che vale insieme e di-

ritto e giustizia. Ma forse *probus* ha origine comune con *prav*, perchè siccome quella voce latina ha sensi variissimi nella unità, così è della serbica. E forse *dobar*, buono, ha origine comune con *dobiti*, acquistare, raggiungere, avanzare, perchè la bontà vera è vero acquisto e progresso.

Volja non è derivato da italiano nè da latino, ma proprio della lingua serbica, come *volo* non viene da βούλομαι, ma ambedue da comune origine più riposta. I Serbi poi hanno *'nevolja*, che vale ogni dolore angustiante l'anima, dacchè la tirannide del dolore originata dalla tirannide della colpa impedisce la libera volontà di cui l'uomo ha errando abusato. Il quale significato illustra nell'intimo il detto del greco, che a cui è tolta la libertà togliesi mezza l'anima.

Questa particella negativa che qui si congiunge al volere trovasi nel latino *invidia*, che dice come l'uomo a cui dispiace il bene altrui, non solo non lo possa vedere di buon occhio, ma in pena della propria malignità non lo vegga veramente. I Serbi hanno *nenavidost*, ma ne'canti antichi del popolo è una parola più bella, *zavidili*, che dipinge il vedere torto, il travedere, e rammenta l'oraziano: *quum tua pervideas oculis mala lippus inunctis*.

Nè il serbico *ugoditi*, piacere, viene da gaudere, ma gli è affine di senso, ed è notabile che *stogod*, qual cosa, sia composto nella medesima forma di *quidlibet* e di *qualsivoglia*, e in tutti e tre abbia luogo l'idea del volere. Nè è da tacere che il modo latino e italiano *Cujus rei gratia* corrisponde e nel senso e nel suono al *radi toga*, e che le idee di causa e di piacere s'accoppiano in ambedue, dacchè la Grazia nell'ordine spirituale, e nel morale il piacere, sono i veri moventi. E così io una particella il mondo delle idee e quel degli affetti viensi a congiungere in divina unità. Un'altra particella del serbico *zboc*, significante anch'essa e cagione o ragione, porta a dirittura in sè, quasi suggello, il nome di Dio, come l'italiano *eziandio*, ed altri simili caduti d'uso.

S'io avessi a indicare quelle parti ove la lingua slava fa prova di sua ricchezza in paragone colle più colte e ammirate, potrei recare ad esempio la voce *plàcati*, affine anche di suono a *plangere* e *planctus*, che dice il dolore con suono di querela e con atti, mentrechè le lagrime hanno una voce propria loro, *zuza*, che col suono stesso ritrae meglio che la voce greca e latina il cupo della mestizia e lo scorrere dell'acque amare, e il suono delle labbra e della voce che s'accompagna con quelle. Potrei rammentare le parole che esprimono il riso, il sorriso e lo sghignazzamento, *smjeh*, *posmjeh grohot*, de'quali la prima rammenta col suono il μειδιάω, l'ultima dipinge non men bene ma più nobilmente del latino *cachinnus*. Potrei notare la distinzione che soli gli Slavi fanno tra *pojati*, cantare in chiesa, e il cantare in genere, ch'è *pjevati* o *pivati*, tanto affine a *piva*, dacchè cantaro dicevano anco i Latini il suonare con strumento da corde o da fiato. E forse da *piva*, *piffero*, ingrossato da pronuncia più nordica (e chi sa che il greco ποιέω, anzichè da fare, non venga dall'idea di cantare? Ma questa è semplice congettura, ch'io non intendo abbiasi a confondere con le altre affinità d'evidenza manifesta.) Potrei accennare come la voce *teplo*, che è una di quelle significanti calore, serva a formare il vero significato di *tepido* che non dice calore decrescente, come pare nell'uso di taluno, ma sì ascendente dal meno al più; la qual cosa è chiaramente distinta nel toscano dove il calore decrescente è denotato dalla bella voce *soffreddo*. Potrei contrapporre alle voci latine che dipingono il colore rosso le serbiche sì delicatamente graduate, *rumen*, *rujan*, *rus*, *zerlien* o *zerven*, e dichiarare quelle locuzioni de'canti del popolo *russa glava*, rosso capo, non con l'omerico citato dal Vuc, *purpurea morte*, dacchè quella locuzione non degli uccisi solamente s'adopra, ma dichiararla affermandola come una distinzione della schiatta caucasea secondo il color della pelle; appunto come i Negri e come dagli Americani gli Europei chiamansi *visi pallidi*; e potrei tra l'origine di *zerven*, da *cerv*, e di vermiglio da *vermis* additare un'intima conformità, accennante alla nota origine della porpora. Se non che non solo la slava ricchissima, ma tutte le lingue anco più povere, hanno certe loro proprietà nelle quali la vincono sopra altre lingue, e certe voci non traducibili senza che perdano freschezza o vigore. Più opportuno sarà dunque additare le intime corrispondenze di questa con altre lingue più dotte per comprovare, nella varietà mirabile, la più mirabile unità dell'umano concetto, argomento evidente della origine unica dell'umane generazioni; al quale proposito non si può senza un sorriso di dolorosa compassione, e senza uno stupore grave come lo spavento, rammentar quella sentenza faceta d'un Tedesco dottissimo, l'Humboldt: «Se le stirpi umane discendano da uno o da più uomini primi, è cosa che per mezzo dell'esperienza non si può discoprire». A tali semplicità conduce la scienza allorchè rinega le tradizioni, che non senza perchè chiamansi e credonsi il senso comune.

Per venire adunque alle corrispondenze più intime, lasciando stare che il serbico *cer*, contratto anco in *ci*, rammenta θυγάτηρ la cui prima sillaba è la radicale comune a *figlio*, che gli antichi Italiani contraevano in

fi; noterò che tra *rieca* fiume e ῥέω scorrere, i suoni s'approssimano in modo tanto fecondo da dare origine a buona parte di nomi di fiumi in tutte le regioni della terra. Tre sono le lettere dominanti nei nomi quasi tutti de' fiumi; la *r* che esprime rapidità e risonanza più impetuosa; la *i* che dice suono più molle e queto; la *m* o la *n*, le quai due si commutano e che ascendono alla radice ebraica *maim*. Potrebbesi in un lavoro non leggiero partire in questi tre ordini i nomi di tutti quasi i fiumi e le acque, cioè mari e laghi, e ruscelli e canali. Così ne'nomi de' monti dominano le lettere *Or* ed *Ar* addolcite talvolta in *ol* ed in *al*. E forse i serbici *gora* e *brig* e *berdo*, che in alcuni dialetti dicesi *bardo*, consuonano non solamente con ὄρος, ma con lo stesso οὐρανός, così detto non dal vedere, ma dall'essere in alto, che i Serbi appunto dicono *gori*, ond'è che il monte Olimpo prendesi per il cielo, e l'Atlanto dicesi reggere il cielo, e i giganti con le montagne l'una sull'altra accavalciate far guerra agli Dei. I Boemi invece di *gora* fanno *hora* per più approssimarlo all'aspirato greco; e l'idea d'altezza ch'è in *gora* corrisponde forse a quella del *saltus* latino. Ma quanto all'*Ar* non è da tacere che gli antichi Italiani chiamavano *are* gli scogli prominenti dal mare (siccome Virgilio c'insegna, dotto osservatore de'nomi e delle tradizioni antiche) e che *Ara* ha tuttavia nome un monte nel regno di Napoli, per rammentare la fratellanza coll'*Ararat*, quasi monte per eccellenza, e coll'Alpi che è tuttavia nome comune a' monti tutti. E qui pure si riconosce la legge perpetua della mente e del linguaggio umano, per la quale i nomi tutti delle cose nell'origine erano comuni, nè propri diventarono se non col tempo, cioè venendosi a particolareggiare le idee.

Rapido dicono i Serbi *hitar*, e rapire *hitichi*, appunto come le due idee s'accostano nelle due voci latine. E siccome da *verto*, *vertex*; così da *vernuti* forse *vrat*, collo: e siccome *candidus* e *candens* suonano e bianchezza smagliante e splendore abbagliante, così forse *siviviene* dalla voce serbica significante risplendere. E forse che tra *texak*, pesante, e il *tendere* latino sia cognazione in un'antica favella comune madre; e sarebbe bello, perchè dimostrerebbe la gravità effetto della attrazione. Certo è che tra *znati* e *nosco* non è conformità solo di suoni; ma che, siccome il latino *scio* usasi per conoscere, così il serbico *znam*. E siccome *naci* è composto di *andare in*, per simile il corrispondente *invenire*. Da *pavio*, battere, fecero i Latini *pavor*; da *plah*, impetuoso, fecero i Serbi *plasciti*, impaurire. *Hostis* valeva e ospite e nemico; *gost* vale ospite: ma chi sa che non abbia trista affinità con *gospodar*, signore, che nella storia di tutti i popoli suona sovente nemico. E notisi la dolorosa ricchezza del serbico nelle voci significanti servitù: *sluga*, il servitore domestico; *suzan*, il servo prigione; *rob*, lo schiavo rubato in guerra, simile a latrocinio, e tenuto in dipendenza, che è latrocinio quotidiano.

Nell'italiano abbiam caro nel senso e di diletto e di prezioso, come il serbico *draghi*; abbiamo *assaggiare* nel senso di prendere esperienza, come il serbico *cusciati*; abbiamo *gentile* in senso di nobile e di delicato, come *plemenit*, questo da *pleme*, quello da *gens*. Ne'dialetti pistojese e lucchese vive l'antica voce *mezzedima* che è il mercordì, quasi *media hebdomada*, e i Serbi la dicono *srieda*, cioè messo. I nomi dei dì della settimana ad essi sono meno pagani; il venerdì è il quinto, e il sabato ha il nome ebraico; il martedì è *vtorach*, forse da un' antica voce slava che vale secondo, e ha suono simile a δεύτερος; il lunedì, giorno dopo il riposo; e la domenica, *nedjeglia*, che suona *non opra*, cioè riposo. Notabile che *dielo* valga insieme e parte e azione, come se l'atto della cosa, anco partitosi da quella, durasse ad essere una viva sua parte: è notabile che il modo italiano *sull'atto* o *nell'atto*, corrisponde per l'appunto all'*udilie*.

Il francese *vagues*, dal moto quasi vagante de'flutti, ha il suo corrispondente nei *valovi*, da *privaliti*; l'*accolade* da collo per abbracciamento, nel *gherliti* da *gherlo*; l'*aveugle* che gli antichi Italiani dicevano *avocol*, cioè sens'occhi, nello *sliep*, voce composta di negazione e dinotante gli occhi privati di quella fonte di tutte bellezze corporee, che è la luce.

Una forma negativa diventa interrogativa e nel latino e nel serbico, dico il *ne*. Il comparativo è in entrambe le lingue talvolta in luogo del positivo, come *cilius*, *berxje*. Gli aggettivi significanti derivazione o qualità hanno nelle tre lingue uscita simile: *icus* e *ich*, *ivus* e *iv*, *idus* e *it*. Il diminutivo italiano in *uccio* e il frequentativo simile de'verbi in *ucchiare* è nella forma serbica *ucati*. La forma deponente che accoppia un verbo di senso attivo coll'*essere* è la costante forma attiva del serbico, il quale non conosce nel passato de'verbi l'*avere*; ed è veramente più intima cosa congiungere l'azione all'essenza stessa, che all'abito o alla proprietà.

Ho già notato come questa lingua, che Ovidio chiamava barbara, e pure ci scrisse de' versi (i quali è probabile fossero metrici, come in parte almeno il verso serbico ne'canti popolari odierni), questa lingua ci aiuta a meglio intendere non solo le bellezze di lingue più dotte, ma fin passi di celebri autori. E qui aggiungerò che il *junac*, corrispondente più a *prode* che a *giovane*, ha in ciò senso pros-

simo al *juvenes* in alcuni luoghi di Virgilio; che *prestal*, significante prestante bellezza, è affine al *præstans* latino, e al francese *prestance* (dove è da notare il valore similissimo delle particelle *prt* e *præ*, il quale riscontri in v[illegible]umerabili); che il *procus* latino, quegli cio[illegible]he chiedeva donna in isposa, rammenta il *p[illegible]iti*, che ha un senso ampio, cioè e di chiedere in isposa e di accattare per Dio, come l'antica voce latina *proco* diede origine a *procace* e a *reciproco*. Il greco μοῖρα, che tra esso e suoi derivati vale e fato e sorte e parte e distribuire, richiama al pensiero il *namiriti*, che è rincontrare per sorte, cogliere; e il *miriti*, che è il misurare; e *mir*, che è pace: l'associazione delle quali idee viene splendidamente illustrata da un verso de'canti popolari che di due giudici, i quali sentenziavano delle morti e de'ferimenti, dice *miriti su merive i ranjene*. Ed infatti il giudizio buono è misura, e dalla distribuzione di giudizii giusti esce pace. E così nel greco da νέμω, distribuire la legge. Sarebbe sofisticheria se una voce sanese inesplicabile del dugento, la qual trovasi nei ricordi di Matasala, *lo'gnile*, io volessi spiegarla col serbico *ognilo*, *ogniste*, focolare, che non sarebbe però un derivare il senese dallo slavo, ma semplicemente indicare la parentela tra *ignis* e *oganj*, del quale *ignis* Dante tolse *igne* e *ignito*. Ma un modo virgiliano non bene dichiarato dal Forcellini, da una radice serbica ha spiegazione: *non secius*, che viene da *sequor*, come *posliedni*, ultimo, da *sliediti*, seguitare, ch'è affine e nella radice e nel suono all'antico italiano *serrajo*. Ne'tre passi di Virgilio quel modo vale non so che simile al *nec minus*, da lui altrove adoprato. Sarà casuale se vuolsi il riscontro dell'omerico μείλιον, i doni del padre della sposa al marito, col serbico *milost*, che vale anco presenti, e in genere, grazia e carezze; appunto come in qualche dialetto italiano complimenti significa doni. Sarà casuale l'affinità di *tabor*, tenda, con *tabernaculum* e *taberna*, sebbene comprovi il già notato, che certi nomi di soggiorno stabile erano in sul primo di nomade. Non accade discendere a tali particolarità per provare che la lingua serbica in potenza è così classica come la latina e la greca; e che solo le mancano scrittori possenti a degnamente adoprarla. L'uso che se n'è fatto ne'canti la pareggia alle più nobili che sieno e saranno. E questo tra gli altri è segno della nobiltà sua l'efficace brevità. Prendete un concetto di scrittore italiano o greco o latino, recatelo in lingua serbica; quasi sempre avrete in minor numero di lettere non meno forza d'espressione e non meno armonia.

CORRISPONDENZE DEL SERBICO COL LATINO E ALTRE LINGUE.

A dimostrare la fraternità delle nazioni, ad intendimento cioè più morale che letterario, più alto ancora di quell'alto senso che il buon Vico dava alla filologia, indirizzansi questi cenni. Sovente non indico che la voce latina, quando potrei salire alla greca notissima, e lo fo per risparmiare nell'assenza mia le difficoltà della stampa, e così prego sieno scusati, nelle voci serbiche o d'altre lingue men note, que'modi di scrivere che non corrispondono per l'appunto alla pronunzia, dacchè le lettere latine non sempre ci si accomodano, e richiederebbersi altri caratteri, che alle più delle stamperie italiane finora mancano. Aggiungo una qualche corrispondenza delle voci della lingua serbica con la valacca, sulla quale sarebbero da fare studii per discernere gli elementi slavi o greci o della moderna Europa sovrapposti; discernerli, dico, dall'antico germe romano, e riconoscere la somiglianza delle variazioni accadute alla lingua latina in quella remota parte del mondo civile con le accadute nel bel mezzo d'Italia, di Spagna e di Francia. Importerebbe similmente nella lingua albanese, poco nota, discernere le giunte venute dalla slava e dalla greca e dalla turca, e scoprirne i primigenii elementi. Da qualche voce armena ch'io noto, si vedrà ch'anco questa lingua ha con la serbica corrispondenze non proprie ad altre lingue; nelle quali corrispondenze gioverebbe fermare il pensiero. In generale può dirsi che le lingue d'Oriente tennersi fin qui, come i popoli, tra sè divise, e divise dalle lingue d'Occidente; e si può prenunziare che il conoscimento delle favelle ajuterà al riconoscimento delle indoli, e illustrando la storia del passato, immuterà in meglio quella delle generazioni avvenire.

Biti, battere, *batuere*.
Cetiri, *quatuor*, τέτταρες.
Cloniti, inclinare.
Desna, *dextra*. Il russo ha *pravaia* che nel serbico vale anche traslatamente diritto.
Dessel, *decem*, che i Romani pronunziavano quasi *desem*.
Devet, *novem*: il serbico ritiene l'*e* della voce greca, e della latina la *v*.
Dim, *fumus*.
Dovesti, *privesti*, *navesti*, varii gradi e forme del condurre. *Vehere*.
Driemitise, cominciare a aver sonno, *dormitare*.
Dva, *duo*.
Glas, voce: i Francesi, d'un suono della cam-

pana. E nel valacco la voce è *glas*, che rammenta il *clamo* latino.
Gledati, guardare, βλέπω.
Grabiti, aggrappare, aggraffare, e altri simili, più prossimi di *rapere*, e di ἁρπάζω.
Grom, tuono, *tonitru*.
Ici, *ire*, andare.
Ja, io, armeno *les*.
Jedan, ἕν.
Jesti, mangiare, *esse*.
Jezero, lago: nell'armeno *jezer*, riva, spiaggia; e a' Latini *lacus* era ogni ricettacolo d'acqua a varii usi; e a' Greci era fossa.
Kritti, *sakritti*, nascondere, κρύπτω, il sanscritto, lingua arcana, di qui vogliono abbia l'origine.
Lajati, abbajare; più prossimo di *baubari*; e ritiene la *l* di γλάζω.
Lexati, giacere, affine a *lectus*.
Lien, *lin* o *len*, pigro, *lentus*.
Lieva, sinistra, *læva*. Il valacco fa *stenga*: che pronunziasi chiusa come un' *e* muta e quasi come l'*eu* de' Francesi: ed è la *stanca* degli antichi Italiani; che accompagnato con maoo, in Toscana usasi tuttavia.
Lizati, leccare, *lingere*. E nel valacco *lingere*.
Lug, bosco, *lucus*.
Macj, spada, μάχαιρα.
Manje, meno, *minus*; ma il latino ha in senso affine *mancus*, donde la voce italiana.
Med, *mel*.
Miris, odore, come nel greco; e nel valacco *mirosne*.
Misc, topo, *mus*, che nel greco suona *mis*. Nel valacco *sciorlz* da *sorex*.
Missao, pensiero, *mislili*, pensare: nell'armeno, pensiero, *midlt*.
Mizati, *mahati*, *macnuti*, movere, nel valacco *miscare*.
Mljeco, *lac*.
Mlohàv, fiacco, *mollis*.
Mreza, rete,
Mux, maschio, *mas*.
Nasc, *noster*; *vasc*, *vester*.
Nocj, *nox*.
Nocta, ugna; nei derivati di ὄνυξ sentesi la conformità.
Noga, piede: armeno *nodĕn*.
Nos, *nasus*. Anco il valacco *noss*.
Novi, *novus*; armeno *noz*.
Obluc, nuvola, rammenta *opacus*.
Occi, *oculi*.
Od, andatura, andata, ὁδός.
Ogani, fuoco, *ignis*.
Orati, arare.
Ossan, *octo*.
Ovo, *hoc*.
Ovza, *ovis*. Valacco *Oaia*, che rammenta il francese *ouaille*, ed ha forma diminutiva come il serbico *ovza* e il latino *ovicula*.

Pasti, pascere.
Pero, penna, πτερόν che forse in antico era senza il λ come πόλεμος e πτόλεμος.
Pet, cinque πέντε.
Pjena, spuma, che in alcuni dialetti italiani è *spiuma*, o *schiuma*.
Piriti e *upiriti*, accendere πῦρ.
Pitati, chiedere, *petere*, che nel latino ha anche senso di *querere*, e co[illegible] si raggiunge all'italiano chiedere: nel valacco *cerere*, che rammenta l'antico *cherere* degl'Italiani.
Plam e *plamen*, *flamma*, nel valacco *para*, che nel serbico è vapore.
Plesti, *plectere*. Il valacco *impletire*.
Plivati, nuotare, πλέω.
Pusciti, soffiare, *sufflare*, φυσάω.
Rastiti, *resti*, crescere.
Reci, parlare, ῥῆμα.
Rosa, rugiada, *ros*.
San, *somnus*.
Scest, *sex*.
Sciareno, variato, *varius*; dicesi massime de' colori, come l'italiano vaio, la *s* nel principio sovente tien vece d'aspirazione, e forse in antico dicevasi *hareno*.
Sciti, eucire, *suere*.
Sedan, *septem*, che nel greco in certi derivati acquista la δ.
Sejoti, seminare, *serere*. La *r* mutasi nella *j* anco nell'italiano: da *primario*, primajo.
Serze, cuore, Κῆρ. L'ultima sillaba del serbico è quasi forma diminutiva, come l'ultima di *oculus*, onde rimane *ser*. Gli Armeni *sird*.
Sichira, scure, *securis*.
Sieci, tagliare, *secare*: origine di *sichira* e di *securis*.
Siediti, sedere. In altri dialetti fa *sididi*, che risponde al latino *sidere*.
Siena, ombra.
Slab, debole, rammenta *labi*, *labilis*.
Sladak, *dulcis*, γλυκύς trasposte le consonanti *d*, *l*.
Spati, dormire ὕπνος.
Stan, casa in campagna, *stabulum*, stanza, e simili.
Stati, *stoiati*, stare. Gl'Italiani nel participio unirono lo stare coll'essere, accoppiamento che è buono indizio di volontà costante.
Staviti, stabilire.
Sto, cento; ἑκατόν. Il valacco, *suta*.
Strah, paura; armeno *ah*.
Susciti, asciugare, *exsugo*.
Tanaz, danza, il valacco *giok*, come nel serbico *igrati*, che è giocare, vale anco ballare.
Tasiti, quietare, affine a *tacere*.
Temelj, fondamento, anco nel valacco *temelie*.
Ter, particella di congiunzione, come nel greco τε, che doveva essere tutt'uno col δε per la nota commutazione delle due sillabe.

Terciati, correre, τρεχω.
Terti, stropicciare, *terere*.
Tizati, tacnuti, tangere, tactus.
Tmina, tenebre, armeno *mtutiun*.
Tri, tres.
Trud, fatica; in più dialetti italiani *strussio;* che però forse viene da sdrucire.
Tvoj, tuus, e *suoj, suus*.
Udoviza, vedova, *vidua*.
Usta, bocca; *os*, *ora*: onde il valacco *gura;* e anche il serbico, come il latino, a forma di neutro plurale.
Uzéci, accendere, *zéo*.
Veoma, molto, *vehementer*.
Vernuti, voltare, *vertere*.
Viditi, *videre*.
Vietar, o *vetar*, vento, *ventus*.
Vo, *bos*.
Vriedan, valente, affine a *virtus*.
Xena, donna, γύνη. La prima lettera del serbico pronunziasi come la *j* o la *g* innanzi a vocale da' Francesi.
Za, per διά.
Zedia, sete, *sitis*.
Zima, verno, *hyems*.
Zrak, radius. Armeno *giaracaje, gerak* (lume).
Zub, dente, ὀδους.
Zvon, suono, *sonus*.
Zveca, suono, ἠχω.
Zvjre, *fera*, θηριον.
Zvjezda, o *zvjzda*, stella, *sidus*.

Il Grubissich, e dietro a lui l'Appendini, e parecchi Slavi più recenti, cercarono nella lingua slava le origini d'altre più famose e più letterate. Quando si pensi agli sbagli presi in codesto da uomini dottissimi che vissero e nell'antichità e ne'tempi moderni, sarà scusabile l'affezione soverchia con la quale i novelli estimatori di lingua ingiustamente spregiata si diedero a rivendicarne la fecondità, la bellezza e la sapienza. Pare a me che una sola parola nell'assunto di cosiffatti lavori basti a dar loro la verità e credibilità che non paiono avere: se invece d'origini parlisi d'affinità. La questione allora cade, per dire così, sotto i sensi, e quand'io a canto a una voce slava ne colloco una ebraica o sanscritta o greca, simile di suono e di senso; ognuno dovrà confessarne la somiglianza; e se tali conformità siano non poche, la parentela delle due lingue, purch'io non pretenda arguirne che lo slavo è padre al greco, al sanscritto, all'ebraico. Con questo intendimento ho notato alcune voci appunto ebraiche, le quali e nel significato e negli elementi s'accostano a voci slave. Di che debbo pubbliche grazie al signor conte Giacomo Manzoni, che al mio pochissimo sapere d'illirico associò il suo non poco sapere d'ebraico. Una cosa mi pare segnatamente notabile, che nel serbico trovansi essere monosillabe voci le quali non pur nel latino e nel greco, ma nell'ebraico stesso, quale adesso pronunziasi, sono più lunghe, il che proverebbe l'alta antichità della lingua, e la sua rara efficacia. Quelle differenze di lettere per le quali ai più leggieri ed ai meno esperti i vocaboli confrontati possono parere di tutt'altra forma, si dileguano agli occhi di chi conosce le non casuali commutazioni di certi suoni in tutti gli umani linguaggi, a'quali non ancora ridotti a leggi certe, possoncisi ridurre; che sarebbe importante e più che letterario lavoro. Ma nè la scoperta o dimostrazione di siffatte leggi, nè veruna esperienza o fatica valgono ne'casi particolari a cogliere il vero, senza quel senso filologico ineffabile che è fisico insieme e morale, è un dono d'istinto ed un premio della meditazione, e in cui viensi a congiungere il gemino sentimento del vero e del bello.

Berdo, monte, affine a *berg*, ma più dolce, rammenta tanto più l' הר (*ar*). In certi dialetti pronunziasi *bardo*.

Bez, senza; בְּלִי, *béli*, senza.

Berzo, presto. La radice è *ber* che co' suoni delle due lettere dice prestezza, un po' più che מָהֵר (*maher*), *presto*, ove le due vocali pronunziavansi forse come dittongo: se no la voce verrebbe a dinotare piuttosto lentezza che velocità. *Berzo* rammenta *premere* e *pressa* e altre simili.

Bielo, belo, bilo, bianco; לָבָן (*laban*), bianco. Nel futuro della conjug. kal אֶלְבַּן (*elbon*). E il *bianco* stesso s'approssima a *bielo*.

Brat, fratello, nel plurale *bracia* che accordasi col singolare, come se tutti i fratelli facessero una sola persona (sublime unità); risponde al אָח (*ach*) ebraico. E dimostra la fraternità del serbico col *frater* latino e col *Bruder* germanico.

Brati, *birati*, cogliere, scegliere; בָּרַר (*varar*), elesse, elisa la vocale di mezzo.

Cratak, corto; קָצֵר (*catzer*), corto. Detratta l'uscita in *ak*, che è comune, rimane *krat*, affine anche a *curtus*, come *kriv*, per metatesi, è *curvus*, e *kerv* è *cruor*.

Daleko, lontano; רָחַק (*rachak*) distò (ed è pure avverbio). La commutazione dell' *r* nell' *l* è frequente in tutte le lingue.

Dar, dono; נָדַר (*nadar*), fece voto. Il voto sovente era un dono; e *donarium*, luogo sacro. Virg. *alta ad donaria*.

Dati, dare; נָתַן (*natan*), diede; lat. *datum*.

Dobaz, buono. Tolta la desinenza *ar*, *a*, *ro*, che è come nel latino *tener*, *tenera*, *tenerum*, resta *dob*; dove la *d* indica forse l'antica *pronunzia* dell' ebraico טוב (*thov*) che per esprimere il *buono* sarebbe un po' duro. E questo è tanto più probabile che la ט (*thet*) di טוב pronunziasi come il πέντε dei Greci che suona *pende*. L'antico greco εὖ ha forse l'origine stessa.

Duh, spirito; רוּחַ (*ruach*), spirito, nel senso proprio e nel traslato.

Eno, na; הֵן (*hen*), e הִנֵּה (*hinne*), ecco. Gli è l'*en* de' Latini, e il ἠνὰ de' Greci.

Fala e hvala, lode; הָלַל (*halal*), lodò.

Fara, nell'albanese vale stirpe, famiglia, ed ha affini di senso nel serbico, come *varas* che vale borgo, luogo abitato da una tribù, onde poi *Varadino*, e altri; פָּרַח (*pharach*), fiorì, potrebbe spiegarsi dipingendo la generazione con immagini simili a quelle di stirpe, di ramo, e altre comuni a tutte le lingue.

Ghealo, gola; גָּרוֹן (*gheron*).

Goiè (pronunziato dolcemente come se la *g* fosse, qual era in origine, un'aspirata), dove; אַיֵּה (*aiè*), dove.

Go, gol, nudo; גָּלָה (*galà*), scoperse. In γυμνός, tolta la desinenza, e pronunziato l'υ non come un iota, trovansi elementi affini.

Grad, grandine; בָּרָד (*varad*), grandine.

Grieh, peccato; *griesciti*, peccare; רָשַׁע (*rascag*), fu empio.

Grom, tuono; רַעַם (*ram*), tuono. Il *trono* degli antichi Toscani, rimasto ai Romagnoli, e che in alcuni dialetti di Napoli dicesi *truón*, s'accosta all'ebraico ed al serbico, e ritrae meglio col suono.

I, e, particella di congiunzione: l'ebraico fa anco וְ (*vi*).

Ja, in certe parti del popolo slavo vale *sì*; ed è forse il *Je* che vale *è*; o forse è una affermazione nel nome di Dio, come μὰ δία, che poi degenerò nel *Mecastor* e nel *Mehercule*. Se questo fosse, gioverebbe risalire al contratto *Ja* per *Jeova* che è nella Bibbia.

Jak, forte; *snaga*, forza. Le due voci sentono del יָגַע (*Jagah*), faticò, fu stanco, dacchè nel lavoro s'usa e consuma la forza. *Jak* ha poi affinità con חָזַק (*chazach*), fu forte.

Jedan, uno, *Jajedno*, insieme, *in unum*; יַחַד (*iacad*), uno; יַחְדָּו (*Jachdau*), in uno. L'affinità de' suoni sentesi nell'avverbio viemeglio. *Jednak* poi vale pari, e *Jedini*, unico.

Im, a loro; הֵם (*hem*), loro. Nel terzo l'ebraico fa לָהֶם: ma chiaro è che l'illirico ha ristretto al terzo quello che nell'ebraico è comune a tutti.

Ime, nome; שֵׁם (*schem*), nome.

Ka, *kao*, *kako*, *kàkono*, come; כְּ (*ke*) come; כְּמוֹ (*kemò*), come: dove il *mo* è giunta simile al *no* in *kákono*, e כִּי (*Ki*) vale *poichè*; senso che il *siccome* ha talvolta nell'italiano.

Kámata, usura; חָמַס (*chamas*), frodò; e anco nell'ebraico volgare *fare un camas* vale un contratto frodolento, che dagli Ebrei passò in qualche dialetto anco fra Cristiani.

Karati, gridare, in senso di riprendere, come nell'italiano; קָרָא (*charà*), chiamò.

Kessa, borsa. Le voci *cassa*, *capsa*, *cassis*, forse si recano all'imagine di חָסָה (*chasà*), ricevè, o כָּסָה (*kasà*), nascose. Le quali due idee entrano l'una nell'altra, come appare in quel di Virgilio: *accepitque sinu vasto, misitque sub amnem*.

Kletva, maledizione; קִלֵּל (*chilel*), maledisse, che con un prefisso diventa בְּקַלֵּל, *bichlel*.

Konak, luogo di riposo, d'abitazione; חָנָה (*chanà*), abitò, accampò; חֲנֹה, abitare. E forse queste voci derivano da קוּן (*kun*), stabilì.

Lieb, e leb, pane; לֶחֶם (*lechem*), pane.

Majka, mati, madre. Il primo è quasi un diminutivo: la radice è *ma*, ebraico אֵם (*am*). E forse עַם (*ham*), popolo, valeva generazione.

Malaksati, segnatamente ne' canti del popolo vale languire, indebolirsi, affine a μαλακόνω, e quindi a *mollis*; אָמַל, langui.

Mariti, colla negazione, vale non importare, non premere; מָהַר (*Mahar*) in Piel affrettò. L'imagine di *urgente* congiunge le due idee.

Mazati, ungere; מָשַׁח (*mascach*), unse.

Meni, a me; *mene*, me; מִמֶּנִּי (*mimeni*), da me.

Menikar, a me; dove il *kar* riempitivo rammenta il suffisso ךָ (*ka*) della seconda persona.

Meso, carne; בָּשָׂר (*vescher*), carne. Di qui forse il latino *vesci* e *viscera*. Virg. *Viscera tosta ferunt*.

Mjenuti, *minuti*, *menuti*, mutare; מוּט (*mut*) *mutavit*, che corrisponde al latino; אָמוּט, muterà, che s'accosta all'illirico.

Miesciati, *misciati*, mescolare; מָסַךְ (*masar*) mescolò.

Mnogo e *mnogo*, che in altri dialetti pronunziasi altrimenti, *molto*; מְאֹד (*meod*), molto.

Mreza, rete; מוֹרֶשֶׁת (*mereschet*), rete.

Nad, sopra; עַל (*nhal*), sopra.

Niem, o *nem*, muto; אִלֵּם (*ilem*), muto.

Njegav, *niezin*, di lui, di lei; così i pronomi ebraici sono variati dal genere.

Nositi, portare; נֹשֶׂה (*nosè*), portante.

Oditi, camminare; *od*, passo, andatura; צָעַד (*tzahad*), camminò, צַעַד (*izahad*), passo. Rammenta *traga*, traccia, e l'*od* il greco ὁδός.

Ohol, superbo; הֹלֵל (*hoiel*), da הָלַל, che insuperbisce.

On, pronome, che talvolta nel verso pare abbia forma d'articolo, sebbene l'illirico, come il latino, non porti l'articolo. Ma appunto come ne' latini notasi l'*il* talvolta usato a modo d'articolo (di che vedi in questo volume una nota tra quelle a' canti serbici al verso: *ono zèzeno slaio*). Così nell'ebraico talvolta pare che l'articolo soprabbondi, e sia come intensivo. Salmo 132.

On, egli, quello, il suffisso della terza persona e וֹ, come נַפְשׁוֹ, *nafscò*, anima di lui.

Opet, di nuovo, e anche, poi, come l'עוֹד (*hod*) e l'ἔπειτα de' Greci moderni hanno amendue questi sensi.

Otaz, padre, che in altri dialetti *tata*. Forse ha che fare con אַתָּה (*atà*), tu, come se il segno della seconda persona s'avesse a credere volto nella prima origine a' genitori, la persona più prossima fuor di sè.

Plasiti, atterrire; בָּהַל (*bahal*), si atterrì, per la permutazione frequente della *b* nella *p*.

Pobieda, vittoria, da *biti*, battere, rammenta l'analogia tra נכה (*nikà*), percosse, e il νίκη de' Greci.

Pra, polvere; עָפָר (*hafar*), polvere. Commutansi l'*af* col *p* sovente. Ed è da notare che *para* vale *vapore*.

Prezirati, disprezzare, che, tolta la prefissa, diventa affine a בָּזָה (*bazà*), sprezzò.

Prosipati, che viene da *sipati*, spargere; שָׁפַךְ, che in piel, שִׁפֵּךְ disperdere; (*schipak*) profuse, disperse.

Rabar, forte, anche sostantivo in senso di *vir*, che valeva e prode e marito; גָּבַר (*gabar*), valse, e valore.

Ramena, spalle, forse da רָמַם (*ramam*), fu alto, come *vertex* vale capo, e ὦμος è affine a *ramena*.

Ruka, mano; זְרוֹעַ (*zeroah*), אֶזְרוֹעַ (*ezroah*) braccio. E anche *brachium*, levata la *b* che fa vece di aspirata, rammenta l'ebraico.

Sad, *sadu*, adesso; *hatà*, ora.

Saditi, piantare; שָׁתַל (*sciatal*), piantò.

Saliem, io mando; שָׁלַח (*scialach*) mandò. Rammenta στέλλω.

San, sonno; יָשַׁן (*Jaschan*), dormì, e שֵׁנָה (*Schenà*), sonno. Nell'illirico ha senso anche di sogno, come il latino *insomnia*. Il monosillabo illirico attesta uso più antico del latino e del greco, ed essendo più breve, è altresì più soave.

Sciator, tenda da campo; סָתַר (*scatar*), si nascose.

Sin, figlio. Detratta la *s*, rimane *in*, come detratta la prima lettera di *filius*, sentesi l'υἱός che gli Spagnuoli dicono *hio*, e per simile i Genovesi, gente iberica. Detratta dunque la *s*, che tien vece dello spirito, e detratta all'ebraico בֵּן (*ben*) la ב, altra forma di spirito, apparisce l'affinità di *en* e *in*, e il בֵּן coi suffissi diventa talvolta *bin*. Il notabile si è che נִין (*nin*) nell'ebraico significa prole.

Sit, sazio, affine a *satur*, e più semplice; שָׂבַע (*saba*), fu sazio. Forse affini al *sal* per *satis* latino.

Sjediti, e *sidiii*, sedere; שְׁבוֹת (*schevot*), per la facile permutazione della ב.

Skakati, saltare; רָקַד (*rachach*), saltò. Gli Uscoki, banditi, vengono da *sallo*, come gli esuli da *saiio*.

Smert, morte, che nel verbo perde la *s* e fa *umzjeti*, e nel participio *mertav*; מוּת (*mut*), morì; מָוֶת (*mavet*), morte.

Snjeg, neve; שֶׁלֶג (*sceleg*). L'illirico ritiene la *g* dell'ebraico. Qui veggiamo come la *g* passi nella *v* in *nive*, e come la *x* di *nix* non sia che una *g* aspra. Nel francese *neige* riappare la *g*.

Spasiti, salvare, riscattare; יָשַׁע (*iasagh*), salvò, che fa *svag*.

Stati, *stare*, stette.

Strah, timore; רָהָה (*rahah*), temè.

Suha, secca, dicesi assolutamente la terra, come in Dante la *gran secca*, e *arida* nella vulgata, che rammenta אֶרֶץ (*aretz*), se forse questa stessa voce non ha origine da הַר, dacchè le eminenze furono le prime a spuntare dall'acque.

Sunze, sole; שֶׁמֶשׁ (*schemesch*), rammenta

l'inglese *sun;* ma la facile commutazione della *n* nell'*el* dimostra l'affinità di queste voci con *sol*.

Tamo, là; שָׁם, *ivi*.

Tanak, sottile; קָטֹן (*cathon*), che vale piccolo, come il *tenuis* de' Latini. *Tenne* è metatesi dell'ebraico.

Tergovaz, negoziante; עָרַב (*harav*), negoziare.

Terti, fregare; nell'imperativo *tari;* טהר (*thaer*), mondo, come da tergere si fa terso in senso di mondo anche dove non ha luogo astersione.

Tmina, tenebre; *Tavno*, nascosto; *Tamniza*, prigione. Le tre voci hanno comune l'origine e del senso e del suono; e provano che nel principio *tmina* doveva pronunziarsi al solito con un'*e* muta tra le due consonanti. L'ebraico טָמַן (*taman*), nascose; e le tenebre nascondono. Dante: « La notte che le cose ci nasconde ». Notabile che *taink*, altra forma della voce medesima, vale segretario; e segrete agli Italiani è la carcere; onde si torna al *tamniza* serbico. I popoli sono confratelli anco nella carcere qualche volta.

To, quello; זו (*zo*), che rammenta il *ciò*, in certi dialetti scritto un tempo *zò*, ma questo non è che metatesi dell'*hoc*.

Traziti, cercare; דָּרַשׁ (*Darasch*), cercò. *Derek*, ebraico, vale sentiero, e così *trag*, serbico, orma; ed illustra il significato del rintracciare italiano per ricercare, che anche dicesi ormare.

U, in; בּ (*v*) in. La *b* e la *v* commutandosi in tutte le lingue, e la *u* non essendo che una *v* vocalizzata, ognun vede che la preposizione denotante il luogo è nell'ebraico e nel serbico la medesima; affine all' οὗ dei Greci, del quale non è che allungato nell'*ubi* latino, di dove gli Italiani fecero *u'*, che vive nella campagna di Lucca; perchè tutte quelle che diconsi licenze poetiche, vivono nella campagna; e la poesia stessa *extrema per illos vestigia fecit*.

Ufanje, che pronunciasi *uhvanje*, speranza; *uvatise*, sperare; בָּטַח (*bathac*), confidò. Ha forse relazione con *voveo*, *votum*, che è atto di fede e speranza.

Um, mente, intelletto; בִּין (*bun*), intese, discerse. Forse il *b* era come la *v* nell'ebraico, in origine, una specie d'aspirata.

Val, onda; גַּל (*gal*), onda. Per la commutazione della *g* in *v* frequentissima, onde in certi dialetti toscani dicesi *golare* tuttavia per *volare*. La radice serbica è più feconda, e fa, tra gli altri, *provaliti*, precipitare, che rammenta il latino *volvo* e le *valve*, porte, che gl'Illirici dicono *vrata*, affine anch'esso a *verto*.

Vatra, fuoco; *vriti*, bollire; *vareno*, bollito; בָּעַר (*bahar*), bruciò.

Vazda, sempre; נֵצַח (*netzach*), sempre, ed è notabile che *vas* e *sav* nel serbico vale, tutto.

Viditi, vedere; יָדַע (*iadah*), conobbe. Il greco εἴδω ha i due sensi.

Zavaditi e *svaditi*, separare; *izvaditi*, cavare; אָבַד (*avad*), disperse.

Zemlia, terra; צָמַח (*tzemach*), germinare.

Zerno, seme, grano; זָרַע (*zarah*), seminò, e זֶרַע (*zerah*), seme.

Ziv, vivo, affine al latino che sente del greco ζωή; sente anco di חָיָה nelle seconde e terze persone, come חָיִיתָ (*chihita*), e l'infinitivo serbico fa *ziviti*, e il sostantivo *zivot*.

Zlato, oro; זָהָב (*zaav*), oro.

Zora, aurora; אוֹר (*hor*), luce; מָאוֹר, lume. Ma nell'illirico la voce doveva avere senso più ampio se *zrak* vale raggio, e *prosor* vale finestra di dove entra la luce, come fenestra da φάος.

Zrak, raggio, splendore; זָרַח (*zarach*), risplendè, affine a raggio e razzo. E poichè *zorech* vale splendente, e in illirico *zora*, aurora, par si possa dedurre che אוֹר (*hor*) sia, quantunque non paja, l'origine di זָרַח. L'evidenza di tale derivazione dimostra come le congetture etimologiche, troppo materiali, degli ebraisti possonsi sospettare talvolta sbagliate, e come questa parte del sapere debba al lume della filologia innovata, innovarsi.

Zviet, che in altri dialetti *zvit* e *zvet*, fiore; צִיץ (*tzitz*), fiore (con suffisso צִיץ (*tzitz*)).

SABBATINI

Educatore storico.

Ecciterà desiderio di libri storici l'*Educatore storico*, datoci dal signor Sabbatini, se nelle narrazioni sarà congiunta alla sicurezza delle notizie l'eleganza del dire, come in quella dell'illustre Galvani; se da tutte le nazioni e le età saran tolti gli esempi del modesto coraggio e del magnanimo sacrificio; se non vi si darà luogo ad estranee superfluità, qual'è per esempio il *Bouton de rose au sein de*

Rose, scherzo francese (che non è punto storico) della P. Costanza di Salm Reifferscheid-Dyck (1).

Credere che i fanciulli ed il popolo s'abbiano a pascere di frivolezze, e reputarli incapaci d'ogni serio pensamento e d'ogni affetto severo, sarebbe sbaglio grave. Abituate, siccome i corpi ad ogni sano esercizio, così gli ingegni ad ogni nutrimento e lavoro. Molti semi gettate: quelli che men crederete, forse meglio di tutti s'apprenderanno. — Lasciate in arbitrio de' giovani varie letture, purchè sane tutte, e da quelle ch'e' scelgono, conoscerete i pregi dell'indole loro; imparerete a insegnare. A me non sa punto strano il consiglio del Frapporti, che crede possibile dichiarare a' giovanetti fin taluni degli ardui principii del Vico. Men difficile dichiarare la *storia ideale eterna*, che l'ablativo assoluto e il gerundio.

Sullo stesso.

Il concetto mi piace. E più, confesso, che l'esecuzione fin qui. Scelga il Sabbatini esempi di quelle virtù che più mancano al misero tempo: astinenza, coraggio, fermezza, umiltà dignitosa, pazienza non vile, generosità spregiatrice del turpe lucro: tragga le narrazioni belle e intere da storie, da cronache, da vite, da lettere manoscritte, stampate: non badi a distinguere in rubriche la verità, la bellezza, la bontà delle cose, ch'è triade una: ma con brevi considerazioni soggiunte faccia da una narrazione medesima risaltare la verità, la bontà, la bellezza.

SACCHI

GIUSEPPE E DEFENDENTE.

Dell'architettura simbolica usata in Italia ne' secoli VI. VII. VIII. — Delle feste e dei municipii italiani.

I due Sacchi, facendo centro del loro discorso una luminosa idea di G. D. Romagnosi, rivolsero l'attenzione degli artisti, degli eruditi e de' pensatori ad un argomento di religiosa filosofia e di bellezza poetica ampio ed ameno. Ma questi de' due Pavesi non sono che cenni; nè loro assunto era percorrere l'universo de' simboli, dichiararne la significazione, investigarne l'origine. Nè potrebbesi esaurire il tema senza raccogliere dai Padri le varie e talvolta singolarissime spiegazioni con le quali nella natura corporea essi ritrovano l'emblema dell'universo spirituale, senza studiare non solo i simboli del rito israelitico, ma perfin le figure e i tropi dei libri giudaici, senza cercarne la corrispondenza nelle altre religioni d'Oriente. Questo lavoro dividesi in più parti, laboriose tutte ed ampissime, ciascuna delle quali, a compiutamente trattarla, occuperebbe molti anni di studio. E questo diciamo, perchè la esperienza troppo c'insegna gl'inconvenienti del modo ormai comune al più degli autori che si tengono sdebitati, quando sopra un argomento abbiano raccolto tanto di notizie che basti a fare un volume, più che ad illustrare pienamente la materia proposta.

Giova distinguere due maniere d'erudizione: quella che tratta un punto generale, o raccoglie tutti i documenti noti; quella che si limita a un punto particolare, e lo riguarda da un lato nuovo; tende insomma (piuttosto che a raccogliere) ad illustrare il già detto. Io non parlo di quell'altra specie di erudizione, la quale viene in sussidio alla dimostrazione di un principio generale, giacchè quivi non è necessario se non quel tanto de' fatti che bastino a comprovare l'assunto. Delle due specie notate, la seconda può non abbisognare dell'intero corredo de' documenti già raccolti dai predecessori; può sopra questo, come sopra fondamento, elevarsi al punto di vista nuovo a cui tende; ma la prima specie, quella che principalmente consiste nel compilare e nell'ordinare, se non compila tutto il più importante già noto, se non l'ordina in modo da farne sentire l'importanza, a che servirà ella questa erudizione incompiuta, indigesta, i cui lavori avranno bisogno continuo d'essere nuovamente rifusi? Il Muratori s'accinge ad illustrare le antichità italiche del medio evo; e lo fa distribuendo la grande materia in altrettante dissertazioni, dove i fatti più vitali che compendiano, e a così dire, simboleggian quell'epoca, sono raccolti e ordinati. Il Manzoni vuol dimostrare che l'invasione longobardica non confuse il vincitore col vinto; e a provare questa verità, nuova ancora, tanto solo di citazioni a lui basta, quante mettano in luce il principio ch'egli d'altronde sostiene con prove di analogia e di ragione. Vengono i signori Sacchi a voler rifare, con altre intenzioni, la grand'opera del Muratori: loro debito adunque si è dire e più di lui, e meglio di lui. E lo faranno, speriamo. Quand'uno pensa alla difficoltà di raccogliere da libri, da giornali, da manoscritti le notizie necessarie alla piena trattazione d'un tema storico, cessa presto la smania di riprendere chi non ebbe bastevoli a tanto la sofferenza ed il tempo.

Pensando appunto a cotesta difficoltà e ai modi di superarla, ognuno sentirà necessaria

(1) Dispensa VII, 112.

una grand' opera, nella quale per ordine di materie fossero citate le fonti a cui per qualunque notizia letteraria o scientifica primieramente ricorrere per sapere quello ch' è stato già detto e apparato, e quel che resta di sconosciuto, d'incerto. Siffatta *enciclopedia di citazioni* diventa di giorno in giorno più necessaria, chè i trattati originali, le ripetizioni, i compendii si vengono in sì smisurata mole moltiplicando, che a leggere soli quelli ch'escono in Europa in un anno, dieci vite d'uomo non bastano. Cominciar dal notare i libri che trattano di proposito la materia, segnando con diverso carattere i più autorevoli per autenticità, per antichità, per dottrina; poi scendere a quegli autori che a tale o tal altro argomento destinano parte soltanto dell' opera loro, sarebbe lavoro lungo e impossibile nel primo getto a riuscire compiuto: ma se i bibliotecarii tutti, se alcune accademie a ciò destinate ci concorressero, ne risulterebbe in pochi anni un repertorio prezioso, da agevolare l'istruzione a' non dotti, a' dotti l' uso delle ricchezze ereditate dalle incredibili fatiche de' dimenticati o disprezzati maggiori. Tanto più che ormai comincia a farsi rara tra noi non solo quella erudizione che possiede la dottrina de' libri, ma quella pure che rammenta i nomi degli autori, degni, nelle singole scienze, d'essere consultati.

O più! o meglio! ripiglieranno i tanti autori di compilazioni storiche e di memorie erudite, che non s'accingono ad illustrare il passato, se non per la smania d' illustrare senza molta fatica sè stessi. O più? o meglio? Qual nuova legge tiranna! E chi siete voi, che v'ardite d'imporcela? Ma non potrò io raccozzare insieme le notizie che traggo da due, da dieci autori, e risparmiare al lettore la fatica di rintracciarle in più libri? — Se questi autori che voi raccogliete non abbracciano tutta intera la materia, la vostra fatica riuscirà inutile; il lettore diffiderà, e ricorrerà a dirittura alle fonti. — Ma non potrò io compendiare le opere voluminose e tediose degli eruditi che ormai più non si leggono? — Sì: se il compendio sarà lavorato con tal senno che abbracci l'essenziale de' principii e de'fatti, e mostri che voi non avete compilato un autore solo, ma raccolto il succo, e trasfuso lo spirito della scienza. Altrimenti i vostri compendii potranno ben essere venduti nelle scuole, comprati da qualunque di que' lettori a cui la scienza è tormento del pari che l'ignoranza; ma i posteri non sapranno che se ne fare.

Nel saggio sulle feste italiane del medio evo, dopo rettamente lodate quelle che tendevano ad educare la gioventù con esercizii di destrezza e di forza, il signor Defendente Sacchi non dubita di dar la sua lode a quelle ancora che commemoravano vittorie crudeli, e vergognosi trionfi contro i vicini, gli amici, i fratelli. Non parlerò delle feste di galanteria, delle quali recasi giudizio troppo benigno. Ma non sarebbe inopportuno, rammentate le feste antiche, notare quali potrebbersi rinnovare nelle popolari consuetudini: quali accomodare ai nuovi usi. Ameno ed utile argomento era questo: giacchè la non poetica, non civile, non religiosa, non festevole maniera onde si celebrano nella moderna Italia, e in buona parte d' Europa, le private e le pubbliche feste, è soggetto di considerazioni dolorose.

L'ultimo saggio sui municipii è una serie di osservazioni generiche, e perciò soggette ad eccezioni moltissime, abbisognanti esse stesse di un nuovo saggio di storiche e politiche illustrazioni. In nazione fin dal primo così avariata e divisa, assegnare poche generali cagioni di ingrandimento e di decadenza, e prescindere dalle circostanze particolari a ciascuna provincia, è un esporsi al rischio, o di essere spesso contraddetto da'fatti, o di dir cose che tutti sanno; non è un dar a conoscere gli avvenimenti, molto meno spiegarli. Il Sacchi distingue nella vita de' popoli: l'epoca de' sensi, l'epoca della fantasia, l'epoca della ragione. Nota idea di G. Domenico Romagnosi. Ma l'epoca de' sensi si può ella separare rettamente da quella della fantasia? E mentre una parte della nazione si trova al primo stadio, l'altra non si può ella forse trovare al secondo, un'altra al terzo insieme ed al primo? E il medio evo, era egli tutto agl'Italiani epoca di fantasia? E la nostra è ella èra di ragione? — Questioni che soli i fatti possono sciorre; e i fatti son d'ordinario ribelli alle classificazioni severamente teoriche, quand' anco in quelle sia parte di vero.

SAGREDO

AGOSTINO.

Istituti pii di Venezia.

Ogni cosa umana si può ridurre in tavole statistiche, e da quelle tavole può far, chi sappia, germinare filosofia e poesia. Quella è statistica pedante che non coordina in numeri, che non li dà tutti, che non ne sa trarre pensiero od affetto. Ma se bene composta, se (quanto è concesso) compiuta, se volta ad un fine; ell' è se non scienza, disciplina da onorare qualsiasi più nobile ingegno.

Onde noi nel vedere un patrizio veneto, Agostino Sagredo, affidare agli Annali di Sta-

tistica le notizie che attestano come le scuole infantili vengano fruttificando in Venezia; come l'istituto per il quale Lodovico Manin, l'ultimo Doge, seppe raccomandare a' posteri lo sventurato suo nome, l'istituto educatore de' fanciulli poveri e abbandonati prometta buoni effetti; ci siamo congratulati e col divulgatore di tali notizie e colla dolce sua patria.

Elogio del prof. Svegliato

Nel ragionare degli scritti di Giambattista Svegliato, il Sagredo trova occasione d' accennare a parecchie utili verità. Questa è l'arte che può fare importanti le memorie anco de' passati men chiari: quando dal punto qualsiasi al quale e' salirono, il dicitore monta con l'occhio a meta più alta. Io che dello Svegliato ho poco a lodarmi, ma che pure ho lodato lui vivo, lodo il suo lodatore che quel nome gravato da' biasmi di tanti crudelmente severi, volle dopo la morte onorato.

Monsignore Savorin.

Altro allievo del Seminario di Padova, piangiamo rapito al popolo di Chioggia ed al clero d'Italia, monsignore Savorin, uomo d'evangelica carità. Il quale lungamente maestro, poi paroco venerato con tenerezza, ricusò il vescovado proffertogli, pur per vivere con gli amati suoi villici: rioffertolo, no accettò i doveri, non gli agi. Spendeva da paroco, donava da vescovo. La veste propria donava. Alla sua stanza era lume una lucernina povera; ma nel cuore era la luce e la fiamma. Morto, gli furono trovate due camicie e due lire. Il cuore tenero, il senno fermo. Sentì l'amicizia con l'ardore schietto e severo di Gesù e di Giovanni; rammentava con amore rispettoso, egli vescovo, il suo Melan. Me conobbe appena, giovanetto; e dopo vent' anni, dopo vienende che potevano avermi trasformato agli occhi d'un vescovo, mi riconobbe. Io, che della mia vita avrò passato mezz' ora appena seco, non posso scrivere di lui senza lacrime.

SAINTE-BEUVE.

M. Sainte-Beuve, homme estimé et de talent, a naguère rencontré sur son chemin un journaliste anglais, lequel, pour taxer d'immoralité la littérature française de notre temps, s'avise de poursuivre de son zèle la *Nouvelle Héloïse*, tout en ménageant la *Pucelle*; et de commencer sa critique des auteurs présents par un *examen sérieux et appliqué* (1), de M. Paul de Kock. L'auteur de *Volupté*, qui ne veut pas manquer à la politesse, appelle ces jugemens *grossiers*, et n'y trouve que du *béotisme*. En voyant la littérature parisienne insultée de la sorte, il a été naturel à M. Sainte-Beuve *d'en dire son avis;* c'est trop juste. Nous ne discutons pas au long ce qu'il avance sur l'incompétence des étrangers à juger une littérature *tout à fait contemporaine et de hier*, qui demande une comparaison attentive, *eveillée*, et de détail. Quant à moi, je renonce à juger la France d'après mes yeux, et je m'en tiens à ce que M. Sainte-Beuve voudra bien m'en apprendre.

Désirez vous savoir au juste où en est la France des progrès qu'elle a faite depuis quarante ans? Nous allons, dit-il, dans l'*état de classe moyenne:* et la classe moyenne est morale. Or, la morale et le goût sont deux choses différentes. « Si difficile et si dédaigneux qu'il soit (le goût) *elle* (la morale) *est moins étendue et moins élastique que lui* ». Parlez-moi d'un goût élastique si vous voulez que je vous comprenne: dites-moi que *la ceinture de Vénus* est plus poétique que l'*austère cordon*, si vous voulez me plaire. Il est vrai que l'austère cordon est justement la ceinture de Dante, que Dante vaut bien Anacréon, et qu'Andromaque ne reste guère au-dessous d'Hélène. Le fait est (M. Sainte-Beuve nous l'apprend) « que les littératures *palies* ont vécu sur des exceptions pathétiques, passionnées, criminelles souvent ». On pourrait à la vérité lui répondre que la Bible, Homère, Shakspeare et tous les grands poètes ne montrent pas des exceptions, mais des individualités si puissantes et si vraies, qu'elles deviennent des types: on pourrait répondre que toute passion n'est pas criminelle, moins encore systématique, prétentieuse, déclamatoire et bavarde; que les grands poètes en représentant le crime, ne se souciaient pas de le justifier par des théories mal bâties. On pourrait répondre ceci et autre chose encore: mais ce sont là des sentiments qui appartiennent aux *ménages vertueux mais étroits de toutes les provinces*, ou bien encore *à la majorité de la chambre* des députés (je demande bien pardon *à toutes les provinces* de ce rapprochement injurieux). Le monde peut bien, s'il le veut, s'enfoncer dans l'état de *classe moyenne;* il restera toujours une littérature plus en quête d'exceptions, c'est à dire une littérature de curiosité, une littérature maladive, une littérature de cas médicaux et de cas de conscience. Il restera toujours, dis-je, une lit-

(1) Les mots soulignés sont tous de M. Sainte-Beuve. *Revue des deux Mondes* 15 *juin* 1836.

térature plus en quête des idées *avancées et même paradoxales:* car le paradoxe est la plus avancée des idées; et une idée avancée n'est autre chose que le contraire d'une idée morale, d'une idée provinciale, d'une idée étroite, enfin d'une idée qui est digne d'appartenir à la majorité de la chambre. Il restera toujours une littérature *plus en quête* des sentiments *profonds*, *orageux*, tourmentants, dits poétiques et romanesques: car il est bon de confondre le poétique avec le romanesque, il est bon d'enseigner que les sentiments orageux sont tous poétiques, et que tout sentiment pour être profond, doit être orageux.

« Heureuse (c'est M. Sainte-Beuve qui parle), heureuse cette littérature (*moins moyenne*), si elle n'est pas jetée *hors de toute beauté* et de tout calme d'exécution, hors d'un certain bon sens indispensable au génie!... » La littérature de notre temps, dit M. Sainte-Beuve, serait fort heureuse si elle avait toujours de la beauté, du calme dans l'exécution, du bon sens. Voilà qui est très-flatteur pour la littérature moins *moyenne!* nul critique étranger n'en a jamais dit autant.

M. Sainte-Beuve finit par tout accorder. Il avoue que la littérature actuelle est assez peu prude, qu'elle est même un peu relâchée; qu'elle aime les situations *scabreuses* et *violentes*, ce qui fait naturellement qu'elle n'a pas de calme dans l'exécution; il conclut: « cette beauté, il faut en convenir, cette harmonie de contours et de composition qui peut réparer *jusqu'à un certain point* les désordres du fond (il y a donc des désordres!) nos écrivains *modernes éclatants dans le detail*, ne l'ont guère ».

Après cet aveu, M. Sainte-Beuve a bien raison d'affirmer: « C'est en France encore que les ouvrages qu'on lui reproche, sont le plus promptement, le plus finement critiqués et raillés ». Seulement, ce qu'il y a de cruel, c'est que M. Sainte-Beuve, qui sait si bien railler lorsqu'il veut, s'amuse à prendre la défense des ouvrages mêmes qu'il juge avec une sagacité si sévère. « La bonne critique, dit-il, ne se fait pas toujours par écrits, mais *partout ailleurs*, en causant, au coin d'une rue ou d'un salon ». Eh pourquoi pas par écrit! M. Sainte-Beuve garde pour lui sa moralité, et ne nous donne que son goût : c'est se moquer de nous autres malheureux béotiens. Certes nous ne prétendons pas qu'il nous indique *où se derobent les coins d'Athènes:* nous ne voulons pas de coins qui se derobent, et nous aimons à lui épargner des remords. Ce serait pas trop douloureux de l'entendre s'écrier avec Corydon.

Heu . . . .
. . . liquidis immisi fontibus apros!

Il est vrai que les étrangers ne pourraient pas tous s'amuser à souiller les eaux de Paris. Les sangliers eux-mêmes ne prennent jamais, que je sache, des soins inutiles.

Plaisanterie à part, M. Sainte-Beuve est un homme dont j'honore le talent et le caractère; c'est un écrivain qui n'a pas flatté les molles douleureuses du cœur humain affaibli; ses douleurs à lui, il les a quelquefois exprimées, mais sans en tirer une théorie aussi prosaïque qu' immorale: il serait donc bien à lui de signaler le mal sans fausse honte, et de parler hautement. Ce n'est pas, après tout, la littérature du temps toute entière que ses admonitions blesseraient; il reste encore, Dieu merci, des ames nobles, des écrivains purs, qui voient dans la parole autre chose qu'une machine à battre monnaie; ou bien un instrument de satisfactions égoïstes. Mais, cela dit, il faut ajouter qu'il y a même une littérature tentatrice, pleurnicheuse, une littérature à la solde des libraires et des cabinets de lecture, qui à force de se jeter dans l'exception, en a fait un lieu commun des plus dégoûtants; qui à force de prêcher contre le mariage, ou, si vous voulez, contre les maris, a trouvé la manière de les rendre presque intéressants, qui a decrié, calomnié l'adultère en l'érigeant en système. La Providence, peut être par l'excès du mal, veut nous ramener au bien qui sera en même temps du bon goût. Toute cette mauvaise rhétorique, debitée au nom de la femme, a fait paraître la passion si froide et si fausse, la volupté si ennuyeuse, et a mis le désordre si près du syllogisme, que dorénavant lorsqu'on voudra désigner une chose niaise et stupide, on dira: c'est un adultère. Sans doute certaines douleurs de certaines femmes sont affreuses; mais est-ce dans les romans modernes qu'on en trouvera le remède? Quant aux consolations pratiques que les femmes esclaves se donnent dans leur infortune, et quant aux conséquences qui en résultent pour les maris et pour le reste des humains, il n'est pas nécessaire d'écrire des romans pour en recommander l'usage: depuis le commencement du monde on ne fait que cela.

Au surplus, puisqu'on se console, je ne vois pas la raison de ces lamentations perpétuelles contre les hommes et contre Dieu, à propos de son cœur déchiré. Si ces passions *tourmentantes*, comme dit M. Sainte-Beuve, ne sont qu'ennuyeuses, laissez-les; mais si elles vous plaisent, dites donc tout bonnement qu'elle vous plaisent; que votre plume cesse de gémir, tandis que votre bouche rit, boit ou fume. Je le répète: si vos amusements vous ennuient, ce n'est pas une raison de vous comparer au Christ; jetez votre croix et sauvez-vous. On n'a jamais vu jusqu'ici une

si forte quantité de christs; des christs de tout sexe et de toute dimension, des christs amoureux comme des bergers, éloquents (Dieu me pardonne) comme des avocats. En vérité c'est se moquer du malheur et de nous. Comme si le monde n'avait pas de douleurs bien réelles, comme si la douleur véritable pouvait s'imprimer et s'évaluer à tant la feuille! Sans doute, exagérée ou non, méritée ou imméritée, toute douleur est sacrée: mais pour que les autres la respectent, respectez-la vous même; ne la jetez pas dans la mare du lieu commun; n'en tirez pas des conséquences absurdes, car un esprit qui s'amuse à raisonner sa douleur ne la sent guère. Pensez plutot aux douleurs inconnues, aux douleurs innocentes. Pensez aux exemples de courage, de pudeur, de charité, d'amour naïf, abondant, infatigable dans les œuvres; exemples dont il reste encore quelques-uns, Dieu merci. Peignez ceux-là; et si vous aimez les systêmes, bâtissez-en-là dessus. Nous sommes assez découragés, assez ennuyés, assez faibles, sans que des ecrivains, payés par des libraires, viennent nous répéter en deux volumes de 380 pages chaque: « Nous sommes découragés, vous êtes ennuyés, je suis faible ».

M. Sainte-Beuve, avec son talent, et l'autorité que le talent lui donne, pourrait bien mieux dire ces choses que moi, étranger inconnu, je ne le saurais faire: ce serait son devoir de les dire, à lui qui sent le mal, et qui ose parfois l'avouer. Quant à moi, je n'aurais pas osé m'élever contre l'ingénieuse apologie de M. Sainte-Beuve, s'il s'agissait seulement de la France. Mais les livres français trouvent partout des lecteurs, des lecteurs quelquefois trop soumis et trop crédules: c'est à ceux-la que je parle. Je dis aux Italiens: La société n'est pas telle que certains romans du temps vous la montrent: le monde réel est meilleur que ne le font certains dramaturges; qui (chose incroyable) ont trouvé la manière de calomnier jusqu'à Lucrèce Borgia. Les étrangers seront, si l'on veut, des juges incompétents du style et de l'art français: mais de ce qui est mauvais ou bon, faux ou vrai? Il serait beau voir un Russe venir en place de Grève prêcher le mal, et puis s'en excuser en disant: « Vous ne pouvez pas me juger, je suis Russe: connaissez auparavant la bonne société de Petersbourg, et alors vous aurez le droit de m'en remontrer. Et encore gardez-vous bien d'être *une nature réfractaire*, car alors vous pourriez même être naturalisé Russe que vous n'en sauriez pas plus long qu'un habitant de la Sibérie ».

On ne dira pas, j'espère, que la morale française n'appartient qu'à la France.

DEI DIRITTI DELLA CRITICA STRANIERA.

Il signor di Sainte-Beuve, ingegnoso e riputato scrittore, sentendo un critico inglese dannare le licenze di certe opere moderne di Francia e biasimando la *Nuova Eloisa*, quasi assolvere la *Pulcella*, e ragionare a lungo e in sul serio di messer Paolo di Kock, il signor di Sainte-Beuve non dubitò di chiamare molto urbanamente siffatti giudizii grossolani e beozii. Ch'e' rispinga l'accusa mossa alla sua patria, bene sta, ch'e' dica non poter gli stranieri giudicare una letteratura contemporanea, la quale richiede paragoni attenti ed acuti e minuti (sebben paja più facile, la contemporanea che la passata), sia. Per me, io non vorrò giudicare la Francia da quel ch'i' veggio, ma da quel che l'autore della *Voluttà* me ne insegna. Or che m'insegna egli? *Il ceto medio stende ogni di più le radici sue.* E il ceto medio s'attiene a principii morali. *Or il buon costume e il buon gusto non son tutt'uno. Per ischizzinoso che il gusto sia, la morale è più gretta di lui; e l'austero cordone fratesco non è cosa si poetica come il cinto di Venere.* Certo nulla più gretto della virtù. Certo il cordone fratesco non saprebbe ispirare un'anacreontica, sebbene abbia ispirata la Divina Commedia. Gli è ben vero che tra Venere e un eremita ci sia qualcosa di mezzo: gli è ben vero che Andromaca con le pure sue lacrime è non men calda dell'amica di Paride con gli acri suoi baci. Fatto è che *le letterature civili vivono d'eccezioni, cercano la tenerezza, la passione, la colpa.* I pedanti potrebbero rispondere a questo, le imagini dai grandi poeti dipinte non essere eccezioni, ma persone si vere che si trasformano in tipi dell'umana natura; rispondere che non ogni tenerezza è rea, nè gonfiata di declamazione; rispondere che i grandi poeti, mostrando il male, non s'avvisavano d'adonestarlo con teorie; ed altre simili cose. Ma queste son grettezze proprie alle buone e semplici famiglie di provincia, e al maggior numero dei deputati del parlamento di Francia (prego le provincie a non si offendere del paragone). Il ceto medio predomini pure, ma *rimarrà sempre una letteratura vaga d'andare a caccia dell'eccezioni* (ch'è quanto dire delle stranezze, de'solletichi, de'casi rari di medicina e di teologia); *a caccia delle idee innovatrici, anzi de' paradossi* (poichè'l paradosso è idea innovatrice, e le idee nuove sono per l'appunto il contrario delle idee di virtù, delle idee provinciali, anguste, degne del parlamento di Francia): *una letteratura insomma accattatrice di sentimenti profondi, procellosi, tormentosi, volgarmente chiamati poetici e romanzeschi* (perchè poetico e romanzesco è tutt'uno, e la poesia è procellosa sempre, e non è profondità d'affetti senza tempesta di non innocenti dolori).

Felice, esclama il signor di Sainte-Beuve, *felice la nostra letteratura se non le è tolta ogni bellezza, ogni accurata e tranquilla fattura; e il buon senso, quel certo buon senso fuori del quale non sorge ad altezza l'ingegno!* Manca dunque, a detta di lui, manca alla letteratura francese il fare elegante e amoroso, e manca il buon senso. La lode non è dell'altissime: nè straniero arrogante ha mai parlato si forte. Ed ecco il signor Sainte-

Beuve, generoso o buono, concede ogni cosa: *la letteratura presente non essere gran fatto schizzinosa, essere un pò sciupatella: amare il lubrico, il violento* (e come mai, s'ell'ama il violento, lavorare con pace?); *mancarle l'eleganza, l'armonia del disegno, dalla quale può essere tanto o quanto velato il disordine del concetto.* V'è dunque disordine!

Oh sì, ben dice il signor di Sainte-Beuve: non mai gli scritti francesi furono meglio che in Francia censurali, canaonali. Peccato che il signor Sainte-Beuve, canzonatore sì fino, voglia difendere codesti scritti a cui manca l'ordine, l'armonia, la bellezza, la pace. Sia bene che la critica a Parigi non esca sempre per le stampe, ma resti dietro le cantonate e negli angoli delle conversazioni, e per ogni dove. Ma il signor di Sainte-Beuve potrebbe qualche volta stamparla; e (poichè gusto e moralità son due cose) non serbar tutta per sè la seconda, ma darcene qualche centello, a noi di quest'immensa Beozia che chiamano l'Europa e il mondo. Nè già gl'invidiamo Atene sua, i suoi cantucci che s'involano a'nostri sguardi; nè corriam dietro a cantucci che s'involano; nè vogliamo ch'egli gridi col rustico Coridone:

Il cignal nelle pure onde lanciai.

Cignali o altro, sfido io a intorbidare la Senna. Ma fuor di celia. Al signor Sainte-Beuve, uomo di eletto ingegno, che i proprii dolori cantò senza imbrodolarsi di sistemi prosaici, e senza escir delle angustie dell'etica; a lui s'addirebbe indicare il male e correggerlo. Nè a tutti gli scrittori francesi anderebbero i suoi rimproveri, chè qui, grazia al Cielo, non mancano coscienze dignitose, le quali della parola non fanno nè merce nè arnese di sozzo solletico. Ma sotto a questi, convien confessare, son altri letterati, lentatori, piagnoni, assoldati da libraj e da gabinetti di lettura pubblica, che dello straordinario fecero un luogo comune schifoso; e a forza di screditaro il matrimonio e i mariti, i mariti abbellirono: e facendo dell'adulterio teoria, calunniarono l'adulterio. Era forse decreto di Provvidenza, che la passione, istupidita così, e fatta prosa, facesse stomacare, e che il buon gusto ci venisse ravviando al pudore. Codesto rettoricume, spiatellato a pro del sesso debole, rese la voluttà paralitica, congelò in sillogismi il delirio dell'amore. Hanno fatto tanto che fra non molto adulterio e seccatura diventeranno sinonimi.

La donna ha i suoi dolori, e grandi, sappiamo; ma i romanzi d'oggidì non sono empiastro a tal piaga. Quanto alle consolazioni effettive che ta disgraziata si piglia, e a tutte le conseguenze che derivano dal suo consolarsi, c'non fa di bisogno romanzi a proporle. Si sanno, ch'è tanto.

Ma quelli che si consolano, giacchè si consolano, e intanto che si consolano, perchè piangere? Perchè gridare alla terra od al Cielo le angosce dell'anima conturbata?

Se la consolazione sentono tormentosa, smettano; se ci piglian piacere, lo dicano, o tacciano. Flottar con la penna, o delle labbra o ghignare o fumar la pipa non va. Oh se chiunque, a trastullarsi, s'annoia, diventasse un Cristo? Vi pesa la croce? Buttatela via! Quanti Cristi, Dio buono, e di quanti calibri! E come arcadicamente innamorati! E come avvocatescamente facondi! Davvero costoro canzonano il dolore, o noi, noi altri lettori disgraziati! Oh che? Non ha egli il mondo i suoi dolori ben veri? E il dolore vero si vende egli e computa tanto al foglio? Meritato o no, schietto o caricato, io rispetto il dolore: ma voi altri addolorati, rispettatelo un poco anche voi: non lo inzavardate di frasi rettoriche, non ci teorizzate su tanto. Pensate piuttosto ai dolori che non si sanno, che non si pagano, pensate al dolore inebriato d'amore pudico, sublimato d'operosa carità, semplice, ed animoso, disperato degli uomini, credente in sè stesso, ed in Dio, quale ancora lo rincontriamo talvolta quaggiù. E se teorie volete, sia questo a teoria fondamento. Troppo già siamo piagnucoloni ristucchi, nè c'è bisogno che vengano due volumi in ottavo di tanto in tanto a conjugare: io piagnucolo, egli sbadiglia.

Il signor Sainte-Beuve queste cose potrebbe dire con l'autorità che gli viene dall'ingegno, e dovrebbe, egli che lo riconosce e confessa.

Io per me non avrei zittito se il signor Sainte-Beuve non ci avesse voluto a noi Beozii negare il senso del male e del bene. E poichè i libri francesi, e il giornale dov'egli scrive, son letti in Italia, e da taluni con soverchia docilità, giova dire agl'Italiani: non credete ogni cosa. Nè la Francia, nè l'amore son quali in certi romanzi li trovate dipinti; nè poeti che giunsero ad apporre misfatti non veri fino a Lucrezia Borgia, possono adempiere il vero uffizio a cui lo scrittore è chiamato.

Noi dello stile francese non giudichiamo; ma conoscere il pulito dal sudicio non ci par privilegio di chi sguazza nella mota porigina dalla nobiltà. Comoda cosa in vero, un Russo venir predicando tutta sorta sozzure, poi dire: voi non siete degni di farvi miei giudici: andate a Pietroburgo, acquistate ivi con denaro o con servigi condegni patente di cittadinanza, allora parleremo.

O forse, anco la moralità della Francia è propria di sola la Francia?

SALUZZO

DIODATA.

Ipazia.

L'arme e gli amori sono il campo già trito degli epici. L'anima di Virgilio ci seppe aggiungere la religione: ma un poema narrativo che in sè comprendesse la guerra, l'amore, la filosofia, la politica, la religione, noi credo tentato finora. Questo esempio ci vien da una donna.

L'Egitto, nazione unica, i cui monumenti, la lingua, i segni, vengono spargendo di nuovo lume la storia; l'Egitto le cui antichità (incominciando da Ippi Reggino, e venendo, nei tempi della civiltà rinnovata, a Prospero Alpino, che l'illustrò de' suoi viaggi, e a Celio Calcagnini, e a Pierio Valeriano, che primi gli dedicarono i loro studii) debbono la prima luce all'ingegno ita-

liano; l'Egitto presentava soggetto nuovo a poesia. Il tempo dell'azione, sull'aprire del secolo quinto, è ben colto; il cristianesimo già crescente, la gloria della filosofia e dell'impero nella sua decadenza, offrivano un contraposto fecondo di meditazioni. Bastava attenersi alla verità, per averne ciò che bisogna a poesia vera; e con questa mira l'autrice non ammise nel suo poema « nè dèi del paganesimo, nè angioli, nè demonii: tutto facendo operare per le sole umane passioni, secondo le leggi della natura e l'occulto volere di Dio ».

Ma non in tutto l'autrice ha creduto dover seguire la storia, nè approfittarne. Che Ipazia non sia stata cristiana, pare che le unanimi attestazioni degli antichi il comprovino, sicchè cresce la probabilità che la lettera pubblicata dal P. Lupo sia apocrifa: tanto più che la cronologia vi ripugna, poichè le dispute di Nestorio cadono dopo la morte d'Ipazia. Io non dirò che il farla cristiana sarebbe licenza più larga che quella del Telemaco ed altre simili: dirò che, al nome d'Ipazia attaccandosi la memoria troppo celebre di san Cirillo Alessandrino, a cui molti imputano la morte di quest'inclita donna, non pare ai tempi nostri opportuna la scelta.

È certo altresì che Ipazia, figlia del matematico Teone, la commentatrice d'Apollonio e di Diofanto, l'insegnatrice delle alte dottrine platoniche (non delle aristotoliche, come il Gibbon afferma), se non fu, al dire d'Esichio, perseguitata ed uccisa per l'*eminente sapienza*, lo fu almeno per odio insensato, in cui Cirillo forse non ebbe parte, ma che ad ogni modo meritava d'essere dall'autrice accennato. Sappiamo che l'illustre o vergine o donna, come più piace, nell'andare un dì di quaresima dell'anno 415 alla sua scuola, fu da alcuni furiosi tratta di cocchio, spogliata ignuda, strascinata in chiesa, ed uccisa, altri dice con scaglie d'ostriche, altri con rottami di vasi di terra; quindi il bel corpo bruciato; e ciò col pretesto, che l'amicizia di lei con Oreste, il prefetto romano assaltato da' monaci amici di san Cirillo, l'amicizia, dico, di lei fosse ostacolo alla riconciliazione d'Oreste col patriarca. Questa è ragione di più a credere che Ipazia non fosse cristiana; ma checchè sia di ciò, l'orribil fine di tal donna, fine che Socrate imputa ad alcuni nemici *caldi di testa*, doveva entrar nel poema.

Altri vogliono Ipazia vergine, altri la fanno moglie a Isidoro; l'autrice la dà innamorata d'Isidoro, e non più: e cotesto Isidoro, autore d'una sommossa in Egitto, ella lo immagina l'ultimo de' Tolomei; di che rendendo ragione, dice: « fra le vicende della presente età nostra, ho creduto miglior pensiero il non seguire in questo totalmente la storia ». Vale a dire, che un ribelle illegittimo a lei parve cosa a' dì nostri pericolosa; e però scelse a capo della congiura un erede della corona.

Ma di quelle cose stesse in cui l'attenersi alla storia non portava offesa agli amici dei regni legittimi, l'autrice non ha profittato quanto poteva. La lunga pace che consolidò la schiavitù poteva presentare bel campo ad osservazioni profonde; il viaggio che si sa fatto da Ipazia in Atene poteva offerire un episodio importante; la scuola da lei tenuta era cosa sì nuova, che meritava di attrarre un po' l'attenzione e del poeta e de' leggitori. In vece di porre in bocca a varii filosofi le dottrine delle sette loro, non si poteva egli con più efficacia abbellirle della voce stessa di questa leggiadra e virtuosa donna? L'amare di qualche discepolo di lei, e tant'altre simili fantasie potevano venire in soccorso.

Ma sarebbe ingiusto richieder conto al poeta di quel ch'e' non diede, e non por mente a' doni ch'egli offre. Manca però un canto degno della dottrina platonica, professata da Ipazia. Io non chiamerò col Gibbon *fanatica* quella scuola; ma crederò col Creuzer, che i neo-platonici sieno i custodi delle tradizioni antichissime dell'Egitto. Il qual pensiero acquista credibilità quando rammentasi che appunto d'Egitto e d'Italia (non d'altra setta condiscepola dell'egizia sapienza) trasse Platone gran parte di sue dottrine. Anche dalla filosofia ionica, la quale nel principio concorda con l'egizia, così come con quella de' bracmani visnudi, poteva l'autrice trarre partito al suo canto.

Per rappresentare la lotta della religione vincente con la moribonda, conveniva dare a questa l'accento della passione, ch'è il trionfo del vero contrario. Gli Egizii, al dire del Letronne, serbarono fino a tardissimo le credenze o i costumi antichi. E, non fosse anche ciò, abbiam le grida della filosofia, la quale umiliata dalla sublime semplicità del cristianesimo, si lagnava ch'esso, *in luogo di quelle divinità che si concepiscono coll'intelletto, offrisse a adorare schiavi vili e malfattori finiti sotto la mano del boia*(1), e gridava: « favolose tenebre occuperanno il più della terra ». Ma checchè sia dello declamazioni di que' filosofi, la religione egizia potevasi presentare in aspetto e più filosofico e più poetico. Quelle grandi idee d'Osiri e

(1) Eunap., Vita di Edes.

all'Ermete, uno il tipo dei re, l'altro dei sacerdoti; quell'Osiri sotto cui figuravasi e il Nilo, e il sole, e Dio, e la grande anima della natura; quella inimicizia di lui con Tifone, che simboleggiava l'alternar delle egizie stagioni; quell'Ator, la Venere egizia, tirata anch'essa dalle colombe; quell'Oro, l'Apollo; quel Cnef, il Giove Ammone; quel Pane, quell'Ilitia, quell'Ercole, quella Rea, quella Vesta, quella Minerva, quelle feste solenni al tempo della sementa, di cui le greche tesmoforie eran copia; sono raffronti fecondi d'ispirazioni. Non parlo di quelle manifestazioni degli Dei in membra umane; di quell'Osiride sommo, e diviso in tre, l'uno creator de' prototipi, l'altro produttore delle cose create, il terzo datore del bene, simboli della potenza, della sapienza e della bontà incomprensibile. Ma se l'autrice voleva restringersi alle opinioni e agli usi della religione incolpabile, perchè non combattere con un bel carme l'errore sorgento degli antropomorfiti? Perchè non dedicar pure un verso a quell'Antonio che visse ne' tempi d'Ipazia e che popolò di contemplanti il deserto?

Io amerei che gli autori tutti, specialmente i poeti, variassero talvolta tono, e piuttosto che battere al fine, battessero a' mezzi. Per esempio, sappiamo che al tempo d'Ipazia l'impero d'Oriente era sotto la tutela del re persiano Isdegerta, come l'autrice lo chiama; o come il Muratori, Isdegarde, o come Procopio, Isdegerte. Arcadio, che da Procopio è chiamato *minime ingeniosus* e da Zosimo *extreme stolidus*, lasciò, morendo, al figliuol suo ancor fanciullo questo custode nemico e pagano, idea che Procopio dice un *impulso del divino spirito*, e Agazia la dice, com'è, sciocca. Quest'intervento d'un principe estranio porgeva destro ad allusioni non accattate, come sono le più nel verseggiare moderno.

Così da una legge del codice teodosiano sappiamo che Stilicone per suoi fini impediva il commercio dell'Italia coll'Oriente. L'Egitto ne doveva patire, ancorchè non ne sentisse la causa; e questo male venente sì di lontano, poteva dar materia di nuove bellezze al poema. Così la divisione della società egizia, in ordini diversi, sebbene non tanto profonda al quarto secolo come per lo passato, doveva lasciare nel popolo differenza di costumi e d'opinioni notabile.

Non dissimuliamo che il poema nel suo tutto avrebbe bisogno di più poesia. Per dir vero, una donna, che, secondo l'abate de Halma (1), lavorava con suo padre a comporre le tavole astronomiche e a commentare Diofanto, non pare acconcia alle ispirazioni poetiche. Ma Ipazia, oltre all'essere matematica, era bella: ma Oreste le faceva delle visite; ma il lieco d'Alessandria non era lontano da quel famoso museo, dove Omero ebbe culto sì solenne e sì lungo; ma i dotti antichissimi canti d'Iside furon soggetto agli encomii di Platone; ma l'Egitto è miniera di poesia quasi intatta.

(1) Theon. *Comm. sur les syst. de Ptol.*

Novelle (1).

Tra le tante novelle, poche ne abbiamo di storiche: qualcuna nel Sacchetti e nel Boccaccio, qualcuna nel Giraldi, nel Da Porto, nell'Erizzo, nel Bandello, e poi nel Soave.

(1) *Da un articolo sui Romanzieri italiani.*

Non solamente l'intera letteratura è imagine dello stato de'popoli; ma qualunque sia parte di quella, può, bene riguardata, mostrare le inclinazioni e i bisogni dell'età, siccome il cielo nuvoloso o sereno si riflette non meno nell'ampiezza de' mari che nelle acque d'un ruscelletto o d'un fossatello. Anco da'cenni che noi qui diamo d'una piccolissima parte dell'italiana letteratura, dico i romanzi, si può dedurre qualche general conseguenza intorno allo stato nostro.

Del Manzoni e del suo romanzo non toccheremo se non per notare come lo smercio continovo che i librai di Italia ne fanno move a dispetto certi eruditi, i quali non vendono con altrettanta facilità i loro dotti volumi. Il Boucheron si lamentava con sincera compunzione che trentamila esemplari de' *Promessi sposi* si fossero in non molto tempo venduti in Piemonte. E i librai di Roma arrabbiavano di dover guadagnare, più che certi letterati lor consiglieri non volessero, nella vendita di quelle (come le chiamava il Botta chiarissimo) cronacaccie. In nessun paese forse quanto in Italia l'ammirazione degli uni è quasi provocazione al dispregio degli altri ed all'ira.

Di detto romanzo diede il Manzoni stesso una ristampa ritoccata dello stile. E anche per questo, l'autore fece il viaggio di Toscana per venirvi (dicev'egli adoprando a miglior uso le note parole del re francese) a lavare i suoi panni sudici.

In generale parlando, gl'Italiani non amano minutamente particolareggiate le imagini e gli affetti, in questo per altro, meno impazienti da'Greci. E credo che un genere di romanzo e d'epopea fra il narrativo ed il lirico, non si disconverrebbe agl'ingegni italiani nè ai tempi, senza andare nella perpetua prosopopea del Visconte d'Arlincourt. Credo ancora che i più grandi fatti della storia si possano senza mutilazione rappresentare in assai piccolo spazio, chè non la larghezza è bellezza. E guai se di codesta bellezza idropica s'invaghissero gl'Italiani! se facessero lungamente delizia di quella prolissità penosa alla quale uno splendido esempio potrebbe farsi pretesto. Con chi crede non potersi da'fatti trarre scintilla di

Anco gli stranieri, di romanzi storici son più ricchi che di novelle. Eppure, la novella è cosa più comoda del romanzo: sì perchè più breve e lascia maggior curiosità, se buona; minor tedio, se trista: sì perchè la fattura n'è più probabilmente felice, dico di quella probabilità che rende più facile il sortir di tre numeri che di trenta. Inoltre sono tanti e tanto importanti gli argomenti morali e storici da trattarsi, che se a tutti volessimo dare un romanzo, ne riuscirebbe biblioteca soverchiamente ricca e più difficile a leggere che a comporre: all'incontro una graziosa o faceta, o lugubre o strana, purchè ben colorita novelluccia, più speditamente farebbe a un dipresso il medesimo effetto. I lettori nel cambio guadagnerebbero il risparmio dei dialoghi faceti, delle descrizioni de' luoghi, delle storiche digressioni, delle lunghe prosopopee, ingredienti del romanzo storico, senza i quali e' non si potrebbe dividere in tomi, nè i tomi in capitoli; senza i quali non si potrebbe sciogliere l'arduo problema: nel maggior possibile spazio distendere la meno materia possibile. E se al romanziere piacesse violare la storia, e domandare nella prefazione o nelle note perdono per la cronologia scorbacchiata, la grazia sarebbe più facile ad ottenersi in una corta novella, che in lungo trattato narrativo; nel quale tanto s'insiste su quegli errori di storia, e tanto addentro e' si lasciano nella testa anco de' più ottusi lettori, che conviene bene avere la pazienza di un giornalista timido o rassegnato per non si dolere di questi inutili pregiudizii nelle

---

poesia, raggio di sapienza, senza tuffarli in un pelago di particolarità, non è possibile disputare del bello. Rimangansi costoro nell'aria morta della vecchia imitazione, e le novità da tenlarsi non contaminino con le loro servilità.

Delle novelle e de'romanzi recenti non pochi si direbbero scritti in arabo: tanto l'Italia li legge; nè di questo è cagione sempre e soltanto la mediocrità de'lavori, ma la divisione delle italiane provincie, la quale impedisce la cognizione più dalle utili cose che delle inutili. Quindi anco la mirabile e terribile diversità di senno e di gusto che corre tra provincia e provincia, tra menti e menti italiane.

Non parlo di quelle novelle dove tanti innocenti si pensarono d'imitare il trecento ed il cinquecento; e se la scipitezza fosse la dote del trecento e del cinquecento, li avrebbero assai bene imitati.

Coloro che ad altro non attendono che allo stile, di questo pregio stesso palesono indigenza, appunto perchè lo cercano scompagnato dagli altri che fanno lo scrittore buono . . . .

menti inseriti contro la storica verità. Tutti insomma i difetti che appaiono nel romanzo, perchè a bella posta allungati, in una novella darebbero meno nell'occhio.

Anche ai più destri tornerebbe utile il cambio. La novella sta al romanzo a un dipresso, come la tragedia osservatrice delle unità al dramma storico. E la novella, e la tragedia classica condensano in piccolo spazio i fatti, i sentimenti che la natura presenta o dilatati o' dispersi.

E l'una e l'altra pigliano il fatto, a dir così, per la coda; e di questa estremità si contentano: intese a dipingerci non le origini, non i gradi della passione, non le relazioni di quella con i molti oggetti che circondano l'uomo, e valgono a sospingerla, a ripercoterla, ad informarla in mille modi diversi, ma solo gli ultimi passi, l'eccesso insomma; ombedue possono astenere sè stessi dal moversi per l'aperta via dello spazio, del tempo, condannarsi alla carcere, alla catena. Egli è vero che per la novella non è sorto ancora uno Stagirita, e che applicare ai romanzi le regole dell'alta poesia, è, al dire del Quadrio, *sciocchezza assai grossolana*. Tuttavia non mi farebbe punto meraviglia che uno Stagirita sorgesse. Frattanto restano ai novellieri aperte due vie: ristringersi agli avvenimenti estremi di un fatto, e quelli animare della vita pratica: o distendersi a raccontare una lunga serie di varii e quasi abbozzati accidenti. Questo secondo genere può avere il suo pregio: ma quello in cui la novella converrebbe con la tragedia classica, è il primo. Ridotta e la tragedia e la novella a rappresentarci gli ultimi istanti di una grande passione, il punto estremo di un fatto, o nel mondo esteriore o in quello delle intelligenze, io non veggo perchè e l'una e l'altra non possa riuscire bell'opera d'arte. Gli ultimi moti de' rivolgimenti e morali e sociali essendo i più veementi, scuotono vivamente. E se il poeta riesce a fedelmente ritrarli e a dedurne un pensiero degno, ha compiuto l'uffizio suo. Ma (lasciando per un istante da parte le novelle, e parlando più specialmente delle tragedie) quello che non sarà mai permesso o poeta nessuno, a nessuna regola del mondo, si è darci ad intendere che tutta intera un'azione possa stare ragionevolmente racchiusa nell'estremo suo punto; che in quel punto si possa trasportare, non solo per via di narrazioni, ma per via di azione, quegli avvenimenti precedenti, che, così rallittiti, non sono nè verisimili nè possibili. Volete voi rappresentarmi il fratricidio di Timoleone; e piace a voi di restringere i pensieri nel giorno del fratricidio? — Voi togliete a voi stesso grandi vantaggi, ma in-

sieme evitate grandi pericoli. Io non dirò che la vostra impresa così limitata sia nè più facile nè più difficile. Ma dirò che restringendovi a que' momenti terribili ne' quali l'amore fraterno in un' anima ferrea doveva dar l'ultimo assalto all' amore di libertà e rimanere soggiogato, voi sceglicte il meglio dell' azione; potete dalla prima all' ultima parola del dramma commovere fortemente. Ma concesso questo, io vi prego di rammentarvi la legge che penete a voi stesso: i fatti antecedenti all' ultimo giorno del fratricidio son cosa interdetta a voi; le gradazioni lente, importantissime dell' affetto, non son più del vostro diritto. Timoleone in quel giorno non ha il tempo di disputare, di combattere con pace le altrui obbiezioni e preghiere; e molto meno voi me lo dovete rappresentare nel prim' atto, lontanissime dall' idea che di lì a poche ore lo dovrà condurre ad azione, la qual certamente non si prepara in poche ore. Io non vi tocco la vostra unità, mi fo difensore di quella contro voi stesso; pretendo adempiate la legge che v' imponeste, e non vogliate sotto il manto dell' obbedienza aristotelica, corbellare gli spettatori ed il vero. Vi siete rinchiuso nelle ventiquattro ore? Stateci. Ma se voi mi balzate a piè giunti fuori dello steccato, io vi chiamerò cavaliere slealo, o vi rimanderò que' titoli che voi gettate in capo ai novatori sbrigliati. Rappresentatemi le poche ore che precedono a un atto di virtù, ad un misfatto. Quelle poche ore però; il resto sia nulla per voi.

In ciò dunque la novella potrebbe somigliare alla tragedia alfieriana, che prendendo il punto essenziale di un fatto, a quello potrebbe volgere l' attenzione e l'affetto, omettendo quelle particolarità, delle quali le nostre antiche novelle quasi tutte son piene, onde somigliano alla commedia detta d'intrigo. Non già ch'io pretenda doversi restringere a questo genere di componimento la materia e lo spazio; dico che chi lo sapesse acconciamente restringere, potrebbe creare un nuovo genere di novelle efficace. Quel comprendere in narrazione sì breve casi disparati di natura e di tempo, costringe a tutti toccarli leggermente sì che appena desta nei lettori un moto fugace. Ma egli è tempo omai di venire all' autrice d' Ipazia.

Non solo per aver voluto anch' essa accreditar del suo nome questo finora disprezzato genere della *novella*, noi vorremo lodarla; ma e per avere scelti argomenti patrii, e trattatili con patrio amore, e pensato a frammischiare qualche verso alla prosa, per rammentare ai nostri romanzieri, cosa ch'anco i poeti talvolta dimenticano, il debito di apparire poeti.

SAND

GEORGES.

Leone Leoni.

J'en demande bien pardon à M. Nisard: mais *facile* n'est pas le mot. Dans l'inspiration véritable il y a toujours quelque chose de primesautier, qui ne comporte pas le long travail, que le travail gâterait même: dans les mouvements de cette immense tortue qui soutient le monde, et qu'on appelle médiocrité, il y a toujours quelque chose de contraint, de pénible. La laideur littéraire, aussi bien que la laideur morale, n'est pas, à tout prendre, chose aussi facile qu'on le pense; il n'est pas donné à tout le monde d'être absurde et effrayant. De l'autre côté, ce qui est difficile, c'est d'avoir du génie ou du talent; mais le génie, le talent donnés, une de leurs conditions peut être les plus essentielles, c'est la facilité de bien faire. L'éloquence abondante de Cicéron valait bien la froide correction d'Isocrate, et pourtant les discours de Cicéron ne coutaient pas vingt ans de travail. César écrivait en courant ses divins Commentaires; et César, ce me semble, vaut mieux que Salluste. Je préfère les idiotismes faciles de Cellini à la roideur laborieuse des puristes; et Madame de Sévigné ne pâlirait pas à côté de Balzac.

On peut donc écrire facilement des choses bien difficiles à égaler; on peut écrire avec peine des choses qui seront encore plus difficiles à lire. Mais une distinction plus précise entre la bonne et la mauvaise littérature nous sera fournie peut-être par le langage littéraire du temps. Vous entendez à tout propos prononcer les mots *échevelé, haletant*. Aujourd'hui littérature, politique, style, génie, amour, idées, tout est échevelé, tout est haletant. Oh bien! je m'empare de ces deux mots comme d'un bien commun, et je dis: Il y a une littérature échevelée et une littérature qui n'est pas échevelée; une littérature haletante et une littérature qui respire à son aise. Vous m'objecterez peut-être qu'il y a même une littérature chauve et édentée, et une littérature qui ne respire pas du tout; et moi je ne serait pas assez hardi pour vous contrarier en cela.

Maintenant si vous me demandez quels auteurs appartiennent à la littérature haletante, quels autres à la littérature dont la respiration est libre et aisée, quels enfin à celle qui ne respire et ne vit plus, je ne saurais pas vous répondre. Je sais seulement que Georges Sand n'appartient pas à la première, ni M. Nisard à la troisième: et je sentais le besoin de le dire.

George Sand est un homme (je ne sais pas si la définition est exacte, mais sur ce point je dois m'en rapporter à lui même), Georges Sand est un homme doué d'un rare talent d'observation, d'une rare puissance de sentiment et d'un don de parole plus rare encore dans un siècle où tout le monde exerce d'une manière si inhumaine la faculté de parler, qui ne sert plus à distinguer l'homme de la brute; qui ne sert plus à masquer, mais à estropier la pensée. Georges Sand est un homme qui prit à tâche de raconter les malheurs de la femme; et comme les malheurs les plus cuisants sont toujours les plus volontaires, de peindre ses fautes, de les justifier en les exagérant, de les embellir en les noircissant, de réclamer liberté pour la femme en montrant quel être horrible et pitoyable est la femme lorsqu'elle cherche liberté hors d'elle-même. Ces tableaux sont peut-être moins immoraux qu'ils ne semblent; ils font peut-être moins de mal que l'on ne serait tenté de le croire. Eh quels désirs lubriques craignez-vous que vous inspire une nudité, non pas embellie et tempérée par des voiles voluptueux, mais saignante, mais portant l'empreinte profonde d'une douleur incurable! Il y a, au contraire, une haute moralité dans ces plaies mises à nu avec tant de naïveté et de courage; ce sont de précieux documents pour l'histoire immense de ce monde intérieur dont Dieu seul pourra mesurer les hauteurs, et sonder les abîmes.

Mais un esprit qui démêle avec une netteté si effrayante les misères de l'ame humaine, qui prêche si éloquemment la vertu et la beauté du sacrifice, en nous montrant le vice réduit en système, et le plaisir qui touche si près un desespoir; un tel esprit doit être bien sincère, bien privilégié par la nature, et bien malhereux. Il y a quelque chose d'angélique dans ces souillures si complaisamment étalées; dans les ombrages sombres de cette vallée mélancolique, il y a quelque chose de la fraîcheur vivifiante, de l'horizon radieux et libre, et de l'air transparent des montagnes.

Le dernier écrit que j'ai lu de Georges Sand est *Leone Leoni*. Dans cette nouvelle dont un écrivain moins fécond aurait peut-être fait un roman bien nourri, le protagoniste est une femme qui aime comme un femme sait aimer, et dont la tendresse poursuit jusqu'au vice, jusqu'à l'infamie un homme souillé des crimes les plus méprisables; et cet homme est un Italien, cela va sans dire. Ici l'auteur a suivi, peut-être sans s'en apercevoir, une tradition de mélodrame aussi sotte que cruelle; et je suis faché de le dire, lui qui est si peu fait pour être imitateur, il a été cette fois *moutonnier*.

Je ne lui reproche pas d'avoir eu une intention malveillante, mais plutôt de n'en avoir eu aucune: c'est comme lorsqu'on répète un mauvais raisonnement par une espèce de mouvement mécanique de la pensée sans le discuter, sans en mesurer la portée; c'est comme lorsqu'un poète farcit son vers d'une épithète, non pas parce qu'il la trouve à propos, mais par cela seul qu'elle a été répétée par tous les mauvais versificateurs de son temps. Ce n'est donc pas pour s'être évertué à noircir le caractère italien en ajoutant une figure de plus à cette ennuyeuse galerie d'Italiens méprisables, que nous donnent les drames et les romans étrangers; ce n'est pas pour cela que je lui en veux; c'est pour avoir subi le joug d'une opinion qui n'en est pas une, c'est pour avoir dérogé à son talent. Car, et vous le savez, peindre le caractère italien comme essentiellement corrompu, comme la réalisation perpétuelle d'un idéal qui n'est pas sur la terre, ce n'est pas seulement s'acharner contre le malheur, c'est mentir à l'évidence: c'est plus qu'une calomnie, c'est une platitude.

Une platitude! Je n'accuserai certainement pas Georges Sand d'un crime si noir. Je ne lui remontrerai pas qu'un homme qui vole le père de sa bien-aimée, qui triche au jeu, qui plaisante sur un assassinat que pourtant il ne voulait pas commettre; qui force une pauvre femme de souffrir en silence, et sous le titre de sa sœur, la vue continuelle d'une rivale heureuse, et l'y force pour hériter ignominieusement de ses biens; un homme qui vend pour quelque argent les embrassements de cette malheureuse dont il est adoré, et qu'il admire et qu'il plaint; un homme ainsi fait n'est pas plus Italien qu'Hottentot. Les monstres n'ont pas de patrie.

Je ne lui demanderai pas non plus s'il est dans la nature et dans le vrai qu'un homme tel qu'on vient de le peindre soit riche en talent, qu'il ne soit pas même dépourvu de valeur personnelle, et qu'il ressente aussi *pur que dans sa première jeunesse l'enthousiasme du beau*; qu'une femme honnie de la sorte puisse *le trouver encore beau, encore aimable*, et puisse exprimer son étrange passion avec le langage de tout le monde; je lui rappelerai seulement que s'il y a un peuple en Italie au quel on puisse avec plus d'invraisemblance reprocher le franc usage du poignard, c'est le peuple vénitien.

Et ce n'est pas l'amour de la patrie qui m'aveugle. Il y a du sang italien dans mes veines; la langue de l'Italie fut ma langue maternelle; mes habitudes, mes croyances, ma poésie, mon sourire, et mes larmes, tout est italien en moi; mais je ne suis pas né en Italie. Je sens que la vie loin d'elle est morne,

froide, pesante; j'ai, en partant, enterré là mes joies et mes espérances; je sens mon cœur se resserer, et ma pensée palir depuis que je ne puis pas toujours l'exprimer dans cette langue à la quelle j'ai confié tous les sécrets de mon ame. Mais je ne suis pas né en Italie. J'avais quinze ans, lorsque je la vis pour la première fois, je la jugeai en étranger; j'ai commencé par ne rien trop mépriser, ni rien goûter trop; c'est peu à peu que sa beauté lit impression sur mon ame, comme toute beauté naïve et profonde. Ce n'est pas dans les salons, ce n'est pas parmi les riches ni les gens de lettres, ce n'est pas même sur ses monuments, que j'appris à connaître l'Italie; c'est dans les campagnes, c'est dans les mœurs et le langage de son peuple, c'est dans le cœur de ses admirables femmes. Je ne sais vraiment pas ce que c'est que l'originalité, ni comment les rhéteurs la définissent; mais si c'est quelque chose de spontané, de natif, de contraire à l'affectation et à la prétention, c'est encore en Italie qu'on peut en trouver plus qu'ailleurs. Là on ne connait pas l'art de se poser, de se draper; mais on sent. Il y a des faiblesses, il y en a même de honteuses, comme partout ailleurs; mais au moins on ne cherche pas à les pallier de beaux noms, à les ériger en systême; et ces hommes vous semblent par fois plus corrompus parce qu'ils sont plus sincères. S'ils conservent cependant quelques étincelles d'un feu depuis tant de siècles éteint, s'ils ne sont pas cent fois moins estimablos encore qu'ils ne le paraissent à vos yeux, n'est ce pas la preuve d'une droiture admirable d'esprit, d'une grande puissance de caractère et d'amour? Oh! n'accablez pas de reprochez une créature souffrante, ne jetez pas des pierres sur le faible cucbaloé, fût-il coupablo de tous les crimes du monde: ne le faites pas, mes frères, cela porte malheur.

SARTORIO

MICHELE.

La Morale Biblica.

Raccolta di massime tratte dai due Testamenti: offerta alla gioventù italiana.

Imaginiamo per poco (e chi ce lo vieta?) che un nuovo legislatore, conscio a sè stesso della sua dignità, vale a dire de'suoi doveri, fosse chiamato a rigenerare una vecchia società, nella quale vincoli fraterni si trovassero o sciolti o allentati; nella quale l'interesse, un misto cioè di abietti timori o di abiette speranze, approssimasse uomo ad uomo; nella quale il sommo dell'onestà fosse comunemente riposto nel non far male; tutti quasi rannicchiati in sè; stranieri, se non forse nemici ai compagni della propria condizione; il più de'ricchi contenti di magnifiche noie, al più al più d'una leggerissima e inefficace coltura, riguardanti sè stessi come centro di tutto, solleciti di tutt'altro che di conoscere se ci sia qualche lagrima da asciugare, qualche nudità da coprire, qualche ingiustizia da reprimere, qualche virtù pericolante da reggere: il più de'poveri mal sofferenti del loro stato e de'modi di migliorarlo, improvidi, malevoli, senza vita interiore, senza scopo altro che quel di passare da giornata a giornata: insomma una società nella quale l'operoso sentimento d'aver dei fratelli, l'idea del pubblico bene, i piaceri ineffabili del vero amore, fossero come sconosciuti: imaginiamo che in tale società si trovasse già divulgato, già sacro un antichissimo libro, che solo varrebbe a riformarla in intero; purchè se ne facesse il fondamento della privata e della pubblica educazione; purchè non si arrossisse o temesse della sua sublimità; purchè e' si affidasse non alla memoria ma al cuore delle generazioni restanti; purchè non si avvilissero le tenere menti con la lettura, con la traduzione, con la imitazione d'autori, i cui principii sono il contrario di ciò che questo libro consiglia o comanda: posto tutto ciò, converrebbe dire che il nuovo legislatore fosse un inetto o un malvagio, se a questo libro non rendesse in tutte le forme quell'omaggio che merita.

L'umana filosofia aveva già detto: L'altrui male non farai tua allegrezza. = A quelli che sono con te, vogli essere cagion di conforto. = Vogli anzi risparmiare il tuo, che non risparmiando, non ti sia forza con dolore e vergogna chiedere l'altrui. = La pecunia è all'avaro tormento, al largo onore. = Rallegrati più del benefizio dato che del ricevuto, perocchè il dare procede da prosperità, e il ricevere da necessità. = Dare tosto fa il benefizio più grato assai. = Avendo danaro, delle due cose ti conviene far l'una, o aver te medesimo a vile, o avere a vile il denaro.

Qui troviamo insieme col vero contraddizioni, limitazioni, ragioni torte d'azione retta, e quella impotente generalità che non è certamente della verità pratica, e altissima. Ascoltiamo ora i precetti che dà questo libro sovrano. = Se hai di molto, dà in abbondanza; se poco, dà volentieri anche il poco. Chi ha misericordia del povero, dà a frutto al Signore. = Il giusto ha a cuore la causa de'poveri: l'empio *non ne piglia contezza*. = È meglio andare nella casa dove si fa duolo, che nella casa dove si fa banchetto: perocchè in quella si rammemora il *fine* di tutti

gli uomini. = Non rivolgere gli occhi tuoi dal mendico irritandolo. = Porgi senza tedio orecchio al povero e *adempi il tuo debito:* e rispondi a lui con benignità e mansuetudine. = Dio comandò a *ciascuno* degli uomini *aver pensiero* degli uomini. = Amate i vostri nemici. = Fate del bene a coloro che vi odiano. = Quando farai elemosina, non suonare la tromba davanti a te come fanno gl'ipocriti: costoro hanno ricevuta la loro mercede. = Chi avrà dato a voi un bicchier d'acqua nel nome mio, non perderà la sua ricompensa. = Quando fai convito, chiama i mendici: e sarai fortunato, perchè non hanno da renderti il contracambio. = Difficil è che un ricco entri nel regno de' Cieli. = Un nuovo comandamento do' a voi, *che vi amiate l'un l'altro com' io v' ho amati.* = Ognuno attenda non a quello che torni bene per lui, ma che agli altri.

Il legislatore che noi imaginiamo troverebbe in questo libro anche per sè qualche cosa. = Talora l'uomo ha impero sopra l'altro uomo *per sua sciagura.* = Udite, o re, e ponete mente; *imparate* voi che giudicate la terra. La potestà è stata data a voi dal Signore, il quale esaminerà le opere vostre e sarà scrutator do' pensieri. Con orrore vi avvedrete *ben presto* come giudizio rigorosissimo si farà di que' che sovrastano. I grandi soffriranno grandi tormenti: ai maggiori maggior supplizio sovrasta. Iddio *fece* il piccolo o il grande; ed egli *ha ugual cura di tutti.* = Non chiedere al Signore di essere reggitore. = I grandi, i potenti sono onorati: ma nessuno è da più che Dio. = Sei tu fatto capo? non insuperbire; *sii tra loro com' uno di loro.* = Chi vuol essere il primo sarà l'ultimo. = Le cose deboli del mondo elesse Dio *per confondere le forti.*

SAULI

LODOVICO.

Della Colonia dei Genovesi in Galata

Non un frammento di storia municipale il sig. Sauli sotto quel modesto titolo ci presenta: ma una serie di fatti, de' quali gran parte poterono sull'andamento dell'universale civiltà. Genova e Pisa e Venezia e la Savoja e la Sicilia e la Spagna e Costantinopoli e l'isole dell'Egeo e parte dell'Asia; e Italiani e Catalani e Greci o Tartari ed Ottomani; e trattati di commercio e di guerra, e navali e terrestri battaglie, ed assedi ed assalti, ed omicidii e rapine, o bontà di principi e virtù ancor più belle di popoli, ed atti di gentile magnanimità e d'avara perfidia, e cambi di merci e di matrimonii e di tradimenti, e glorie immortali e non dimenticabili vituperii, la storia del Sauli comprende; e per bella necessità impóstale dall'ordine de' fatti ci trasporta agevolmente in molta varietà di regioni e di costumi e di rimembranze.

Egli è spettacolo che ad anime italiane non può non inspirare affetti vivi, questo delle italiane nazioni che trovano angusti i confini posti da' mari e da' monti e occupano, delle arti loro e de' commerci, della lor prodezza o potenza, tanta parte di mondo. Poi, quando le sorti d'Italia cominciano a volgere infauste, sorge allora, quasi a compenso delle miserie presenti e avvenire, un Italiano il cui pensiero è creatore d'un mondo; e questo mondo novello egli dona all'ingrato straniero; e dopo aver supplicato per donarlo, ha in cambio catene.

Siamo trascorsi d'un salto dalla prima all'ultima pagina di questa storia, perchè negli estremi del bene e del male piace al pensiero veder compendiate le vicende di mezzo, e provasi un misto sublime d'esaltazione e di abbattimento nel contemplare quasi d'un solo sguardo Cesare nelle Gallie, Enrico Dandolo in Costantinopoli, Cristoforo Colombo in America e Napoleone Bonaparte in Egitto.

Alla navigazione e al commercio sono, come causa o come effetto, associate non poche delle più memorabili rivoluzioni che la storia presenta. La civiltà della Grecia o dell'Italia è frutto in gran parte d'orientali colonie: colonia commerciale è quella Cartagine che pose in necessità la romana grandezza di lanciarsi sul mare e comprendere nel suo giro immenso conquiste non ambite dapprima, e nemmeno pensate; molto debbono alla navigazione e al commercio le moderne repubbliche; molto la Spagna e l'Olanda o la Svezia o l'Inghilterra e l'America.

Convien dire che nelle commerciali e politiche negoziazioni la repubblica Genovese e la Veneta si diportassero d'ordinario con lodevole destrezza ed equità, se nel corso di quasi cinque secoli ebbero a rinnovare sì onorevoli e proficue convenzioni con l'impero così detto Romano. Di che citerò per esempio fra tanti il trattato conchiuso nel 1352 con l'imperatore Cantacuzeno (1): il qual trattato chi volesse confrontare con altro conchiuso nel 1488 *fra l'illustrissimo signore Soldano e la eccellentissima Repubblica di Firenze* (2), troverebbe che la molto maggior diligenza di quest'ultimo nello specifi-

(1) T. II, pag. 216, docum. 11.
(2) Riccardiana. Cod. 747.

care i casi dubbi e nel fermare ogni patto con le sue eccezioni, è prova non solo di più esperienza presa nelle cose del commercio, ma e di maggior diffidenza. Chè per quanto amore si porti a cert'epoche di civiltà più matura, convien confessare che la lealtà e la franchezza son doti troppo distinte dalla sperimentata prudenza e dal raffinamento dell'intellettuale coltura. Io non oserei dire in vero se fosse irragionevole predilezione quella di Martino re d'Aragona che nel 1401 esclude dal commercio de' suoi porti i Lombardi, i Fiorentini, i Lucchesi, e lascia libero l'accesso ai Genovesi, ai Veneti ed ai Pisani (1). Ma a portar qualche luce in tale argomento non bastano nè congetture nè pochi documenti da sè staccati: converrebbe considerare nel suo tutto la storia del commercio europeo. Come separare, a cagion d'esempio, le offese dei Pisani fatte ai fondachi genovesi in Costantinopoli, e il trattato di Emanuele col Comune di Genova stretto nel 1175, dall'altro dello stesso Emanuele che nel 1176 richiama i Pisani, prima da Costantinopoli espulsi, a patto di rendere loro il mal tolto, e di pagare 500 bisanti all'anno per anni quindici al Comune di Pisa? (2) Questa notizia ci fa sospettare o che i torti de' Pisani non fossero tanto grandi, o che dure necessità stringessero Emanuele a condizioni sì forti: ci mette insomma sulla via d'altre molte indagini e congetture, e ci dimostra che storia compiuta del commercio d'un popolo solo, d'una sola colonia, non si può possedere senza abbracciare la storia generale del commercio al tempo del qual si tratta. Ma questo circolo vizioso non si rompe, come ognun vede, se non col cominciare, ad imitazione del signor Sauli, dai fatti particolari che mano mano conducono alle generalità più amene o più ardue.

Tra i fatti che più chiaramente attestano la grandezza genovese e la decadenza dell'impero, son da notare e le non poche famiglie Liguri imparentate coi Paleologi, e quella estrema speranza che il vinto e il vincitore, il qual presente la propria rovina, pongano troppo spesso nei vincoli conjugali. Notabile sopratutto è il gran dramma dei Catalani in Oriente, che opportunamente innestato dal Sauli alla storia della colonia di Galata, le accresce importanza; dramma che, trattato alla larga maniera d'Eschilo e di Shakespeare, dipingerebbe i due genii dell'Oriente e dell'Occidente che nell'atto di tendersi la mano amica, si sfidano a morte. Questa parte segnatamente del lavoro merita che sia letta; dove tra le relazioni diverse del Moncada e degli storici greci, l'autore sa cogliere il più probabile con senno raro.

E non è già che nei fatti della Colonia di Galata entrino cacciati a forza tanti altri avvenimenti appartenenti alla storia dell'Europa e dell'Asia. Ogni cosa in questa narrazione è legata con arte; sicchè, quando voi cominciate a dolervi che l'autore esca del tema per amore di digressioni importanti, ed eccolo ritornare al proposito suo, sì che le cose premesse dovete confessar necessarie quasi tutte alla piena intelligenza di ciò che sta per seguire.

Quando si pensa a quanto avrebbe potuto per la civiltà un forte impero e giusto, fondato in tal centro qual'è Costantinopoli, non si può non ripetere il detto d'Enea Silvio che predicando troppo tardi a' principi di Germania una novella crociata, affermava non essersi mai in nessun tempo fatta perdita più grave di questa (1). Ben più efficaci rimedii erano necessarii a salvare dalla barbarie ottomana tanta parte di mondo; e questi rimedii l'italiano valore avrebbe potuto apprestare se nelle negoziazioni avvedute e nelle colonie potenti e nelle onorate alleanze egli avesse a sè proposto un fine più nobile delle municipali utilità e delle commerciali franchigie. Ma cotesto era sforzo non dato all'umana natura, che procede per gradi, e a passo lentissimo si strascina nel sentiero del meglio addolorata ed ansante.

Scosso per lungo divincolarsi il giogo de' barbari, all'uomo non parve vero sentire l'essere proprio e goderne con giovanile intemperanza. Quindi, non che conosciuta la necessità delle grandi associazioni, non che sentito quel vero sì semplice e sì difficile a praticarsi, che nell'utile de' più risiede l'utile de' pochi e dell'uno; ma fino i vincoli di municipio, fin di famiglia spezzati con baldanzosa licenza, eppur non priva di grandezza e di poesia: quindi le sanguinose guerre civili, e le fazioni ripullulanti, e gli odii domestici, e le nobilitate vendette, e tutti gli errori e le sventure dell'uomo salvo ed ebbro di sè. In tale stato non è maraviglia se il sangue versato sui lidi d'Italia s'alzava quasi vapore di guerra a piover vendetta sulle spiaggie d'Oriente; se la prima crociata incominciava dall'espugnazione di Zara; se gl'interventi del potere italiano ne' regni stranieri non erano d'ordinario da altro mossi che da misera municipale gelosia; se i cittadini d'una stessa repubblica, distinti col nome di Guelfi, se per far

(1) Capmany.
(2) Mas.

(1) Il discorso è nel cod. 340 della Riccardiana e nelle lettere di Enea Silvio, n.° 131.

danno alla contraria parte, congiuravano con lo straniero a rovina della nazionale colonia.

Questo ci conferma due verità degne d'essere meditate; l'una, che il commercio, sebbene nutrito e nutritore di libertà, col volgere del tempo, conduce la disuguaglianza delle condizioni, e prepara un'aristocrazia rovinosa e nemica al popolo, se non sia con ordini sapienti contrappesata; l'altra, che la parte popolare, quella che in Italia avea nome di Guelfa, era di sua natura generatrice di discordie e dissolutrice d'ogni società, perchè tendente allo svolgersi delle forze parziali. Da ciò non segue che il ghibellinesimo superbo, invocatore istancabile dello straniero, fosse più nobile ne' suoi fini; ma quanto agli effetti non si potrebbe computarli se non per via di probabili congetture.

Della forza individua che suoi movimenti assorbe la forza dello stato e ne tiene le veci, cadde più volte al Sauli di toccar nel suo libro: e laddove rammenta le spedizioni navali e guerresche fatte in nome ed a titolo de' privati, e laddove narra i soccorsi offerti da' privati alla repubblica, tali che dimostravano in una o in poche famiglie ristretta la virtù di perdere o di salvare la patria (1); e laddove espone le cose avvenute dopo l'occupazione di Scio fatta da un cittadino genovese (2); e laddove rammenta il costume della repubblica di pigliar ne' bisogni danaro ad imprestito da' privati, cedendo loro parte delle ragioni o giurisdizioni del Comune per via d'un contratto ch'aveva il nome di compera; repubblica in tal modo costituita era una macchina spinta da privati interessi senza durevole impulso, nè fermo scopo. Quindi nella Storia del n. A., sì frequente lo spettacolo di quelle soperchianti vendette, che segnatamente tra Veneti e Genovesi riaccendevano ad ogni tratto l'invidie e l'ire. Quindi un Genovese impiccato da' Veneziani a Corfù; quindi saccheggiati da' Veneti i magazzini de' Genovesi in Tolemaide; quindi la imprudente provocazione e la sconfitta de' Veneziani là sotto Laiazzo; quindi Galata vilmente disfatta da Malebranca; quindi l'altra sconfitta de' Veneziani nell'acque di Curzola; quindi la barbarica crudeltà di Belletto Giustiniani sotto le mura di Costantinopoli; quindi (maggior d'ogni danno) l'abito della crudeltà e del tradimento.

Che se nelle lotte sostenute contro il declinante e lacero impero l'anima d'un Italiano insuperbisce del sempre trionfante valor genovese; se riconosce nel tanto potere de' cittadini d'Italia sulle cose d'Oriente una vendetta che la forza delle cose prendeva del disegno di Costantino; se gioisce al vedere que' Greci che non seppero difendere e liberare l'Italia già sua, venir poi sì spesso da un pugno d'Italiani, sostenuti valentemente e difesi; non può non si contristare all'abuso che di sì maravigliosa forza facevano que' prodi a proprio danno e ad altrui, non compiangere con senso di compassione quasi coetanea « la fatal condizione di quel cadente impero, che non potea fare a meno degli ajuti forestieri, e non sapeva poi comportarne gli effetti ».

E frutto insieme e radice di quelle contese gloriose e funeste si era lo stato interno dell'inquieta città, la quale, come scriveva Papa Pio secondo a Paolo Fregoso arcivescovo e duca di Genova: *super omnes Italos novitate gaudens, semper in motu est, nec ullum diu rectorem ducemve patitur*(1). Di cotesta soggezione spontanea de' Genovesi alla ecclesiastica potestà, il sapiente Pontefice con esemplare equità all'arcivescovo stesso scriveva: *Si potest idem homo et ducis et archiepiscopi personam gerere, sanguinis modo nôsit effusio, nescimus..... Paternam et omni clementia plenam esse pontificiam administrationem oportet. Multa in sæculari principe ferunt homines, quæ abhorrent in ecclesiastico.*

Eppure del non s'affidare al governo assoluto d'un solo, aveano i Genovesi un consiglio eloquente nella obbrobriosa tirannide di Filippo Visconti, dalla quale liberati scriveano: *Non actiones, non sermo, vix ipsæ cogitationes arbitrii nostri fuerunt* (2). Ma la politica quasi costante di tutte le italiane repubbliche era politica di gelosia e di sospetto, e però madre o vittima d'intestina o di straniera tirannide. Quindi temere de' proprii non che degli estranei; quindi all'ammiraglio dell'armata genovese davasi come salutare consiglio: « Tutti quelli che in quest'armata sono soldati, tanto migliori e più fedeli gli avrete quanto più gli scosterete da Genova e dalle nostre terre » (3). E seguitando in questa medesima *commissione* si trova confermata quella verità dolorosa: che unico scopo di tanta prudenza, unico premio di tanti sacrifizii, unico vanto di sì raro va-

(1) Pag. 484.
(2) Pag. 318.

(1) Riccard. Cod. 108. Lettera scritta nel febbrajo del 1462. Non è tra le stampate di Pio II.
(2) Riccard. Cod. 924. Lettera del 27 dicembre 1436.
(3) Cod. 270. Commissione che i Genovesi feciono all'ammiraglio e capitano e loro armata. Anno 1433.

lore era agl'Italiani spesso la municipale utilità, alla quale se del resto avessero riguardato con occhio più veggente, non avrebbero così a lungo tergiversato tra la causa dell'impero e quella del barbaro saraceno che un tempo avea saccheggiata con audacia memoranda la loro città (1); forse avrebbero salvato dallo sterminio e la stirpe do' Paleologhi e la lor diletta colonia; avrebbero forse col tempo propagata nell'Asia quella civiltà che dopo esilio sì lungo tanti ostacoli incontra oggidì nelle asiatiche contrade e nelle africane.

Ma politica sì leale e sì previdente era, ripetiamo, non possibile a que' tempi d'inesperta fierezza; e stolto sarebbe chiedere la mite dolcezza del frutto alle non ancor tepid'aure d'aprile. Maravigliamoci piuttosto che in tanta e sì spesso irritata licenza, in tanta imperizia di quelle grandi verità che sola la punta della spada par che possa scolpire in cuore all'umanità disgraziata, l'italiano valore sia le tante volte fiorito in atti di precoce ed equità o gentilezza. E sia lode a que' Genovesi che aborrirono dal rinfrescare nel corpo della infelice Bisanzio le piaghe del Crocefisso che andavano a vendicare contro la men feroce barbarie ottomana. Sia lode a loro che, « mentre, per aver franchigie e signorie in quelle parti, Venezia disfece un antico imperio, e sulle rovine di esso pensò fondarne un altro poco appropriato ai luoghi e poco stabile, eglino, i Genovesi, guidati dal medesimo desiderio, lo condussero ad effetto, procurando invece che la signoria venisse restituita ai principi antichi ». Onore alla Repubblica che con sottomissioni e gastighi frenava l'ardire della colonia novella contro il già declinante impero e contro Venezia rivale. Come non lodare « quell'atto di leale onestà, rara sempre e massimamente in que' tempi, dico il rifiuto dato da' Genovesi agli ambasciadori dei Candioti ribelli alla Repubblica Veneziana, di riceverli sotto la propria giurisdizione; vincendo per tal modo la tentazione (che dovea essere grandissima ad una città tutta mercantile, le cui corrispondenze erano al di là dell'arcipelago) di fare acquisto d'un'isola maravigliosamente situata per avvalorarle ». Son eglino forse frequenti gli esempi d'una politica disinteressata, che, ovunque se ne incontri un vestigio, non s'abbiano a venerare con lieto e candido affetto? E gli stranieri che tanto si compiacciono nel ripetere le calunnie dell'italiana perfidia, han'eglino forse altrettanti esempi di lealtà da porre a rincontro? Non fa di bisogno ricorrere a' secoli andati; leggiamo la pagina che ci sta sotto gli occhi; e, nella sventura, consoliamoci col pensiero di non essere tra tutti i popoli della terra i più perfidi nè i più detestati.

Ognun vede che il libro del Sauli non è sterile d'utili lezioni nè di nobili sentimenti. Chè non nella straordinarietà delle imprese risiede il diletto e l'utilità della storia, ma nelle conseguenze che dalle sue narrazioni vengonsi a dedurre, conseguenze che si risolvono spontanee in desiderii generosi.

I fatti che riguardano la colonia di Galata dovette l'autore raccogliere con penosa cura parte dagli storici greci, parte da' genovesi; ma questi e quegli narratori o appassionati o aridi. E anche il Sismondi si lamentava (1), come mai d'avvenimenti a Genova sì memorabili, e da cui pendeva il suo destino, sì poca cura prendessero gli storici di lei, quasi ignoranti della importanza di quella colonia, e dell'utile immenso che trarne poteva e la repubblica e la civiltà. Noi qui dobbiamo all'autore una lode rara: ed è la critica accorta nel pesare le testimonianze diverse o contrarie, e nel dedurne la più probabile verità. E quando diciamo critica, intendiamo una dote difficile, frutto dell'esperienza fatta sui libri, sulle cose o sugli uomini. Per giudicare in fatti a quale di due diverse testimonianze giovi piegare l'assenso, non basta per erudite indagini conoscere l'autorità degli storici e le circostanze in cui scrissero o quelle in cui seguirono i fatti; conviene aver meditato sul corso de'morali e politici movimenti; conviene essersi addentrati a sciogliere la più difficile delle questioni. — Date le tali circostanze, quali effetti, secondo le leggi morali e sociali, ne potevano conseguire? — E per iscioglierla è necessario spogliarsi degli affetti e talvolta della filosofia coetanea; trasportarsi in un mondo non per altri indizi a noi cognito se non pei pochi forniti da quegli stessi cronisti che trattasi di dover giudicare; lasciar da banda ogni predilezione soverchia a un principio, a un uomo, ad un popolo; condizioni difficili. E queste condizioni l'A. nostro molte volte adempie; non però che la sua parzialità non si dimostri talvolta per que'Genovesi ch'egli ama.

E n'è prova quel passo laddove parlando delle contese tra Martino IV ed Andronico, e' non ha il coraggio di compiangere la condizione di colonia costretta a dover sempre per mire di commerciale utilità tergiversare e schermirsi or dagli amici or dai nemici dell'impero, e or a questo arridere ed ora a quello; condizione che sì ne' privati e sì ne' popoli è pericolo di avvilimento, presagio di più

(1) Macchiavelli, II.

(1) Tom. X, pag. 60.

o men vergognosa rovina. Così, ragionando delle civili battaglie venete e genovesi, le scuse ingegnosamente accumulate a scolparle, sebbene fondate in parte sul vero, non so se giungeranno a lavare le macchie di sangue fraterno con abbondanza sì crudele versato.

Un'altra macchia che il Sauli s'ingegnò di tergere dal nome genovese è la vecchia accusa che li fa condiutori ol passaggio degli Ottomani in Europa. E l'accusa viene confermata in parte dall'ambigua risposta dei Genovesi ch'è in una lettera scritto ad Alfonso il magnanimo, loro nemico (1).

Non saprei spiegare del resto perchè l'autore che con sì nobile amore difende la gloria di quella sfortunata Repubblica, voglia levarle in parte la lode della esemplare costanza con cui nel XIII secolo, provocata dai Veneti, si ritenne dal venire al sangue: levargliela, dico, con quelle parole: «aspettava forse il benefizio del tempo ed occasione sicura per vendicarsi». Questa congettura (probabile, se così piace, ma non confermata da storico documento), l'unica forse di tutta l'opera che contraddica a quello spirito di benevolenza ch'è tanto stimobile nel nostro autore, noi non avremmo qui riportata se non fosse per avere occasione a notare in passando quanto sia dolorosa in alcuni storici quella smania continua di guardar delle cose il lato più tristo; di aggravare con fantastiche congetture la già troppo deplorabile umana malizia; di ridurre e gli uomini e i fatti più diversi tutti ad una uguaglianza inesorabile o di fotalità o di reità o d'impotenza; se due storici insigni, Tacito e il Macchiavelli, tennero questa ingrata via, seppero anche di quando in quando abbandonarla per posore qualche corona sulla tomba d'un grond'uomo o sulla culla d'un popolo grande. Ma se i tempi crudeli ispirarono a Tacito e ol Macchiavelli quel talento severo che della storia fa satira, gioverà forse quasi per rettorico trastullo imitarli? Il misfatto, e quello ch'è la pena di molte reità naturate, la viltà, non giova certamente adularli; ma infelice colui che può riguardarli senza pietà nè rammarico! Infelice colui che le forze dell'anima consuma nell'obborrimento del male, e non serba un sorriso per la virtù!

Della rettitudine, però, che l'autore dimostra nella critico morale de'fatti (porte essenziale della critica storica) noi potremmo addurre ben molti esempi, eccezioni poche (1). E le poche eccezioni son colpa (se la parola non è troppo ardita), colpa quasi tutta del gentile amore che il Sauli pose agli eroi del suo storico dramma. Quest'è la ragione che l'autore non trovò quasi parole di adegno contro quel Contacuzeno che dona la propria figlia ad un Turco, e si compiaque nel descrivere l'imperial pompa delle barbariche nozze (2).

Mi resta a far cenno della esattezza storica di questo lavoro. Alcuni potrebbero desiderare certe narrazioni più ricche di que' particolari che sono aiuto alla memoria, sono alimento all'immaginazione, alla dottrina son materia d'utili induzioni; que' particolari i quali già incomiociamo ad accorgerci essere utili non meno all'erudito che al filosofo, allo statistico, che al poeta. La battaglia, per esempio, de'Genovesi co'Veneti e coi Catalani, *avviluppata battaglia, e sparsa come la tempesta marina*, è da Matteo Villani descritta con colori ch'egli non avrà tutti tolti dalla sua fantasia (3). Così nel patto stretto fra Manuele e il Comune di Genova nel 1155 era promesso, oltre 600 iperperi alla Repubblica e 60 all'arcivescovo, un pallio d'oro all'arcivescovo stesso, e alla Repubblica due (4). La circostanza è minuta, ma risveglia molti pensieri sullo stato d'una società libera, dominata da tali opinioni e costumi; nè parmi che la narrazione acquisti punto più dignità o agilità, sostituendovi la frase: *alcuni pallii d'oro per onoranza.* Il Cassoro inoltre soggiungo una condizione taciuta, ma che potevasi forse accennare in nota, perchè non è da credere ch'egli ve l'obbia aggiunta di suo: che il così detto commercio, ossiano i diritti, a quel che pare, dell'introduzione delle merci scemassero, se non erro, dal dieci al ventieinque per cento (5).

Le circostanze sopprattutto riguardonti il commercio ci paiono in opera tale importanti. Il Fanzucio rammenta certe memorie conservate

(1) Sauli, t. II, pag. 48. Le due lettere stanno nel codice 871 della Riccard., e nell'edizione romana della storia del Bracelli. La lettera d'Alfonso è scritta da Antonio Panormita autore dell' *Ermafrodito*, e ammiralor del Magnanimo: la lettera dei Genovesi è scritta dal segretario della Repubblica I. Bracelli. L'editare romana attribuisce al Bracelli e la proposta e la risposta. A questo modo l'uomo stessa dopo trattata (in linguaggio non troppo diplomatico) la Repubblica genovese da meretrice, avrebbe dette in nome della Repubblica tante case ad Alfonso acerbe. Tale assurdità vien corretta dal citato codice Riccardiano, che nomina gli autori delle due lettere, e ne riporta inoltre una terza scritta in nome della Repubblica da Gottardo Stella sarzanese.

(1) Citerò per esempio e per guarentigia della sincerità delle lodi, alcune poche eccezioni, indicando le pagine. T. I, pag. 62, 120. T. II, pag. 8.

(2) Gibbon, Tomo XII, pag. 324.

(3) II. C. 60.

(4) Tomo II, pag. 104.

(5) L. VI.

nella libreria Bero in Genova (1), ma già forse smarrite; e da queste e da scritti simili si può, con gran fatica, è vero, ma non senza utilità, trarre lume. I libri più sterili possono a ciò somministrare notizie preziose; e lo prova quel capitolo del Pegolotti che il savio autore trascrisse fra'documenti, capitolo le cui cifre valgono forse più di qualche amena descrizione rettorica. Tutti coloro che trattano anche la storia generale, potrebbero, parmi, a simili memorie attingere con più riverenza, giacchè sotto una cifra aritmetica si nasconde talvolta un assioma politico, un sillogismo filosofico, una sentenza morale, una poetica fantasia, basta sapernela trarre, e sotto l'alo della meditazione e dell'affetto, covando, fecondarla.

Questa avvertenza, ripeto, è da raccomandare a quanti trattano non solo storie commerciali, ma politiche ancora. Io trovo, per esempio, nella Riccardiana un libretto intitolato: « Libro di tutti i costumi, cambi, monete, pesi, misure; ed usanze di lettere di cambi, e termine di dette lettere, che ne'paesi si costuma o in diverse terre (2) ». Scritto tale quand'anco nessuna notizia ci desse di vero fuor che il suo titolo, con questo solo c'insegnerebbe che libri simili sarebbero al moderno commercio non che utili, necessarii.

In un altro codice della medesima biblioteca è una nota dei noli di Porto Pisano per tutta la Catalogna, dalla qual nota rilevasi che dalla Toscana portavansi, circa la fine del 300 o il principio del 400 « ariento e oro, oro filato, veli di Perugia, veli di Bologna, spade (la cassa di lame 50 pagava 4 fiorini di nolo), armadure, carta bianca, pelliccerie, panni di san Martino, panni fiorentini, panni lucchesini, vetriuolo, zolfo, gomma, acciajo, arazzi di seta, drappi d'oro broccati, drappi ricamati, e drappi baldacchini, drappi di seta chermisi, allume, salnitro, zucchero d'ogni sorta, guadi, malvagia, moscadello, olio laurino, olio comune, cotoni sodi, o filati, zafferano, grano ed ogni biada; libri da studianti, ed altri generi » : che i noli di Catalogna per Aqua Morta e Marsiglia versavano « in zuccheri, grano, sete, zafferano, zibibbo, pelliccerie e simili » : che i noli di Valenza, Barcellona e tutta Catalogna per Porto Pisano « conaistevano in seta, panni, perpignani, catelaneschi, pelliccerie di ogni ragione, allude, cioè pelli bianche, lana lavata e sucida, pettini, grano, riso, cera, penna di struzzolo » : che infine d'Aqua Morta e di Marsiglia per Porto Pisano noleggiavansi « panni, tele di Borgogna, canavacci, verderame, mandorle, pece, mele, filo di Borgogna, masserizie (1).

Io non dubito che l'A. nostro non abbia fatte, anco per simili notizie, le debite indagini. Ma tale vantaggio uno storico del commercio toscano lo possederebbe in grado invidiabile: e desidero che questa ricchezza invogli qualcuno dei molti ingegni di cui la Toscana, segnatamente in materia di pubblica economia e di giurisprudenza, si onora: Carmignani, Paolini, Giusti, Tonelli, Marzucchi, Capei, Salvagnoli, ed il dott. Vanni che ne' suoi *Cenni sul commercio della seta in Toscana* (2), paragonando l'antico stato al presente, prorompe in questo desiderio animoso: « Il nostro commercio della seta non potrà dirsi che sia giunto a quell'apice a cui dovrebbe giungere, fintanto che non si veggono case di Fiorentini stabilite alla Nuova-York, a Rio Gianeiro, al Cairo, a Costantinopoli, per ivi smerciare i drappi delle fabbriche di Firenze ».

Certo è che dai lavori storici la statistica con le sue minute induzioni è inseparabile ormai, perchè la storia vuol fatti; e i fatti grandi, non si chiariscono nè s'intendono senza i minuti. Nè cotesti fatti minuti son restii ad ogni forma elegante, nè sempre da relegare nelle note o nelle appendici; che sarebbe come porre i fondamenti dell'edifizio dalla parte di dietro e lasciar cadente il dinanzi, od accendere un lume e posarlo in un canto. Così facevan un tempo taluni; e così il Masi nel discorso sulla navigazione e sul commercio della Repubblica pisana *con retrogrado volo scorrevа sicuro fra le immense voragini del passato*, e di questo passo andava di voragine in voragine declamando sino alla fine; cacciava poi senza commento là nelle note utili documenti. Così non fa il signor Sauli che i documenti quasi sempre fonde nel testo, e commenta.

E così avess'egli voluto col suo esempio combattere quel pregiudizio che rende la storia incompiuta per non derogare alla dignità, come dicono, di lei; e per fuggire l'aridità e la freddezza, arida appunto la rendono e fredda. Se il cappuccio della toga senatoria, detta scaramangio, della quale l'imperatore Andronico vestì per segno d'onore il catalano Berengario d'Entenza, veniva dai figliuoli di lui e dai camarotti delle galee adoprato per attingere acqua, a modo di secchia, quest'uso dello sca-

(1) Tomo I, pag. 20.
(2) Cod. 2932.

(1). Cod. 220. — La Riccardiana ha di molte relazioni importanti d'ambasciadori sulla corte di Costantinopoli già divenuta ottomana; ha un antico itinerario in Oriente (Cod. 2122) degno d'essere dicifrato.
(2) Atti dell'accad. de' Georgof. Vol. IX, p. 19.

ramangio imperiale non meritava egli d'essere a dirittura rammentato nel testo? E se la principessa Sofia, figliuola del marchese di Monferrato, *davanti pareva una quaresima e di dietro una pasqua*, sarebbe egli stato illecito a questo motto del Ducas concedere luogo più cospicuo, giacchè l'autore chiarissimo voleva rallegrarne i lettori? (1) La dignità della storia quale la fecero Erodoto, Senofonte, Plutarco, Cesare, Livio, e Dino, e il Villani, ed il Macchiavelli, non consiste, parmi, nel serbare alle note le particolarità de' fatti più vivi e più singolari. Noi vediamo in Erodoto e in Senofante dato luogo alle favole stesse non come a fatti credibili, ma come a vestigia di tradizione di popolare credenza: troviamo nell'uno le meraviglie d'Arione; nell'altro l'antro di Marsia e la fontana di Mida. Erodoto e Senofonte ci trasportano dalla luce sanguinosa delle battaglie fin ne'secreti domestici, per dipingerci l'orto di Ciro, e la coniugale vanità di Candaule. Quelle circostanze preziose sui riti d'espiazione, sul modo di conservare a un Dio un'intera città tirando una corda dal tempio alle mura, e tanto altre, a quanti de'moderni non sarebbero parse indegne della storica magniloquenza? E quelle notizie sui doni da Creso mandati al tempio di Delfo, sui frutti del suolo de'paesi da Senofonte viaggiati, fin sul prezzo del pane, e sul corrispondente valore delle monete, non son elleno cose da mettere raccapriccio in uno storico letterato? E quella poetica pennellata sul color delle vesti del greco esercito, sulla fragranza che spira dal deserto d'Arabia non valgono farse la pompa d'una sentenza politica, o la sapienza d'un'interpretazione maligna?

Queste parole non vengono al sig. Sauli, che in tanti looghi dimostra di tenere in pregio siffatti particolari: vanno a'que'tanti scrittori che sotto pretesto di conservare la storica dignità, rubano al lettore parte dell'istruzione dovutagli, e mutilano la verità, come se la verità fasse nemica non solo della poesia, ma persin della prosa.

SCHILLER (F.)

Maria Stuarda.

> ... O già superba tanto!
> Or pure inchini la cervice altera
> Alla tagliente scure? Altra scettrata
> Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
> Sangue in alto zampilla; e un'ambra accorre
> Sitibonda, che tutto la tracanna.

L'Alfieri, che non credeva saggetto sofferente delle forme tragiche la morte della Stuarda, così la indicava in una scena: e s'egli avesse voluto meditare sulla poesia in que'suoi versi racchiusa, avrebbe sentito che dal guardare la morte di questa infelice come punizione dell'antico misfatto, usciva il concetto di grande tragedia. Io ho recati inoltre que'versi, acciocchè il lettore, seguitando a leggere nella prima scena del quinto atto il vaticinio di un sacerdote impostore, ponesse mente all'imagine che la conchiude:

> ... abbrabriosi giorni
> Quivi, favala al manda, onta del trono,
> Scherna di tutti, orribilmente vivi.

Codesto andava all'ultimo rampollo degli infelici Stuardi; ad uomo che le sventure, le infermità, gli stessi suoi torti dovevano rendere doppiamente rispettabile alla coscienza dell'Alfieri, e al cuore della persona che gli aveva imposta il soggetto di questa tragedia. Ma noi non guardiamo il vaticinio di Lamorre, se non come un'offesa dal poeta fatta alla verisimiglianza e alle convenienze del bello.

Chi volesse del resto conoscere le ragioni perchè l'Alfieri non estimava tragediabile la morte della Stuarda, le senta da lui. « Questa infelicissima regina, il cui nome al primo aspetto pare un ampio e sublime e sicuro soggetto di tragedia, riesce contuttociò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente far tragedia, stantecchè chi la fa uccidere è Elisabetta, la capital sua nemica e rivale, e che non v'è tra loro perciò nè legame nè contrasto di passioni che renda tragica la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria e *tragicamente funesta* ». Secondo l'Alfieri, tragedia non v'era senza una lotta, che tenesse in sospeso l'animo, o meglio la curiosità dello spettatore; vale a dire che il modo dell'Alfieri, sebbene differente un po' nelle farme, era il modo della tragedia francese, e s'allontanava dallo spirito della greca, la quale porge esempi non pochi di azione senza peripezie; e basterà nominare il *Filottete* e il *Prometeo*. Questo giova notare per dimostrar con prova di fatto, come i giudizii, anche degli ingegni rari, quando un'idea li preoccupi, riescano fallaci. L'*assoluta impossibilità* dall'Alfieri sentita, lo Schiller venne a smentirla; e se tanto ingegno è caduto in inganno, or che sarà de' minori?

I difetti nella *Stuarda* dello Schiller notati, riguardano tutti la parte d'invenzione; le più vere bellezze sono laddove il tragico prende a poeticamente, dirò così, comentare la storia, a fecondare i germi d'affetto nella storica narrazione racchiusi. Fu rimproverato allo Schiller l'amoroso delirio di Mortimero;

(1) Tomo II, pag. 101.

il tristo animo di Leicester; la fredda crudeltà, la vanità meschina e la cieca imprudenza d'Elisabetta; la scena della confessione, e la parte del quint' atto che segue alla morte dell' infelice Maria. — Or, la pia lascivia del giovane convertito, l'amor sincero del conte, la imprudenza, i tradimenti, la fiducia che in lui pone Maria, le confidenze della regina *vergine* con Mortimero, l'assoluzione dell' incognito sacerdote, sono elementi che la storia non offriva al poeta. E quanto alle ultime scene, la storia ci mostra Elisabetta onorata della pubblica riverenza ed affezione; talchè quand' anco fusse conforme al vero la riprovazione del tirannico atto, manifestata da taluno de' partigiani, la moralità che ci si inchiudeva viene quasi soffucata dalla felicità costante che circondò la crudel fratricida. Rappresentare la Stuarda innocente era un togliere al fatto la sua moralità ed efficacia: e già lo Schiller, anche troppo nera dipinse l'anima d' Elisabetta, senza che bisognasse farci apparire colomba Maria. Codesta smania di mettere tutti dall'un lato gli errori e le viltà, tutta dall'altro la magnanimità, la bellezza, è tedioso del pari che falso; ripugnante all' indole delle forti passioni, ai grandi movimenti della poesia; contrario, che più monta, alle regole d'Aristotile.

Se poi lo Schiller abbia esauriti i tesori di poesia che gli offriva il suo tema, se le angosce della morte, se gli arcani conforti del pentimento, se l' amarezza dell' ira, se le soavi lagrime dell'amicizia, se le forze estreme della religione nell'anima di Maria, se la tormentosa lotta dell'orgoglio con la pietà, del timor dell'infamia con l'ansia della vendetta nell'animo della regina (e in questa lotta era la moralità del dramma); se negli amici dell'una il dolore dell'affetto eccitato dalla bellezza e dalla speranza, consacrato quasi dalla religione e dalla sventura; se negli amici dell'altra la viltà, il fanatismo, la noncuranza, la compassione secreta, il timido desiderio d'impedire il gran colpo, sieno stati così fortemente dipinti, come tanto ingegno poteva; se i primi atti non abbiano scene troppo nudamente storiche, poste o all'uso della protasi o a pompa, senza che l'affetto ne venga commosso, o l' azione ne prenda incremento, questo richiederebbe ragionamento lungo, il quale dovrebbesi poi conchiudere con sensi di lode sincera.

Il signor Lebrun ha esercitato, quasi falce, l'ingegno sulla tragedia del poeta alemanno; e l' ha mondata, potata, stralciata, scortecciata tanto da ridurla ad imagine delle tragedie raciniane del Labarpe e del Marmontel. Noi l' abbiam veduta a Firenze questa Maria così risecchita; nè il valore della Marchionni valse a comandare l' attenzione, non che ad ispirare l' affetto. Il vero si è che lo ingegnose parole non formano nè carattere nè intreccio; e che senza azione non è bellezza di dramma. I Francesi per altro lodan lo stile. E a noi giovi offrirne un saggio, pur per comparazione con lo stile del nostro Maffei. — Parla Melville (che nella tragedia francese fa le veci di Talbot), parla alla regina consigliando clemenza.

Je la confie au cœur de votre majesté.
Le ciel à votre sexe a donné la bonté.
Que ce royaume heureuse s'aperçoive, madame,
Que la main qui le guide est la main d'une femme.
Lorsque les fondateurs autrefois ont permis
Que le sceptre des rois aux reines fût commis,
Sans doute ils ont voulu, j'en crois mon espérance,
A côté du pouvoir faire asseoir la clémence.

—

... la tua clemenza
Seguì animosa. Nel femmineo petto
Il rigore e l'asprezza Iddio non pose;
E chi primo gittò le fondamenta
Di questo soglio, e la suprema verga
Anche alla destra femminil concesso,
Mostrò che l'inclemenza esser non debbe
Una virtù de' principi Britanni.

Questo confronto onora e il traduttore e la lingua nostra. — E poichè siamo a questa dei confronti, gioverà lasciare a' lettori il giudizio de' pregi che distinguono la poesia del Maffei, e di quelli ch' è giustizia concedere alla versione della signora Edvige de' Battisti. Prendiamo del soliloquio d'Elisabetta al quart' atto,

Del signor Maffei:

È questo
Il demone infernal, che per destino
Mi persegue la vita, e senza posa
La tormenta e l'attosca. Ove una gioia,
Una speme io mi nudro, ivi mi serra
Questa serpe implacabile il cammino.
Essa il marito e l'amator mi ruba;
E Stuarda si chiama ogni aventura
Che sul capo mi sta.

Della signora de' Battisti:

Essa è la furia
Della mia vita, un tormentoso spirto,
Postomi a' fianchi dal destino. Ovunque
Un diletto m'arrida, una speranza,
Quest'aspide d'averno m'attraversa
Sempre il cammin. L'amante ella mi toglie,
Mi rapisce lo sposo. Ogni sciagura
De' giorni miei Maria Stuarda ha nome.

Il lettore ha ormai giudicato da sè. Noi potremmo notare che il dire della traduttrice: *essa è la furia della mia vita*, è più forte; che: *postomi a' fianchi dal destino*; è molto poetico; che *una speranza m' arrida*, è più bello

d'una speme io mi nudro; che: *attraversare il cammino*, dipinge meglio di *serrarlo;* che: *l'amante mi toglie* è più naturale dell' altro *l'amator mi ruba*; che: *ogni sciagura de' giorni miei Stuarda ha nome*, è più franco della perifrasi: *e Stuarda si chiama ogni sventura che sul capo mi sta*. Ma converrebbe conchiudere che, ove si guardi a dolcezza e varietà di numero, a dignità e sceltezza di stile, e delicatezza d'artifizio, il Maffei si dimostra ben degno delle lodi che gli offre la sua rivale modesta. Quel della brevità è pregio che il traduttore trentino ha creduto sovente dover posporre all'armonia e all'eleganza; nè era facile conciliare in una traduzione generi di bellezza ch'anco nelle opere originali di rado s'incontrano uniti. Noi ardiremo tuttavia pregare l'interprete lodato dello Schiller, che ne' seguenti lavori ponga ogni cura a questa difficile colleganza della forza con la dolcezza, della rapidità con la grazia; tanto più che alcune perifrasi possono nuocere all'efficacia dell'affetto, e quanto donano alla chiarezza, tanto detraggono all'evidenza (1).

Ora annunziamo che la *Maria Stuarda* dello Schiller tradotta dal Maffei è stata recitata nel Teatro di San Luca in Venezia dalla compagnia Modena; che quegli attori trovarono il coraggio di rappresentare un dramma romantico, e che le civili anime italiane non inorridirono alla violazione delle sacrosante unità, nè alle stranezze d'un barbaro. Il mezzogiorno ha patteggiato col settentrione; e la reggia del buon gusto non è crollata per grazia del cielo.

(1) Il Maffei ha tradotta poi la *Giovanna*. E le parti più belle, quali la parlata di Giovanna nel prologo contro la dominazione del vincitore straniero; l'addio di lei alle solitudini amate; le parole di Carlo in lode de' cantori di corte; i conforti d'Agnese a Carlo perchè s'accinga alla guerra; i lamenti di Carlo sulle miserie del trono, e tutta la scena sesta dell'atto primo; il racconto di Giovanna dinanzi all'arcivescovo e al re; una scena di rimproveri tra il duca di Borgogna e i capitani d'Inghilterra; le parole d'Isabella contro il medesimo duca; il soliloquio di Montgomery nella scena sesta dell'atto secondo; la risposta di Dunois al suo rivale che gli appone la ignobilità di Giovanna; la terza scena e la quarta dell'atto terzo, e la settima ancora; e la quinta del quarto e la nona; e la quarta del quinto, e la ondecima in fine; le parti insomma più belle del dramma son quelle dove la maestria del traduttore fa miglior prova di sè. Continui il Maffei ad onorare di tali doni le lettere italiane: ci faccia, se crede opportuno, conoscere altre opere drammatiche o liriche d'altri grandi ingegni stranieri; e i lavori di lui, ben meglio che molti ragionamenti, varranno ad estirpare certi vecchi pregiudizii non meno vergognosi che ingiusti.

Opportuno esempio; necessario (convien pur dirlo) ai filodrammatici di Firenze! Una compagnia comica, senza tanti preamboli, si pensa di recitare una tragedia tradotta dal tedesco, dov'hanno parte quasi venti personaggi; e il pensiero è mandato ad effetto felicemente. È ben vero che di questa compagnia facevano parte una donna di svegliato ingegno, Carlotta Polvaro; un giovane che ha compiuti i suoi studii, che si diletta di versi, che recitò per più di due anni col De Marini, Gustavo Modena; un uomo consumato nell'arte, a cui la naturalezza dell'azione ed il senno fanno perdonare i difetti indelebili della pronunzia veneziana, io parlo di Modena il padre; ad ogni modo qui si tratta di una compagnia comica il cui principal fine non è il perfezionamento dell'arte. È una compagnia di comici tentava, comechessia, la rappresentazione del Carmagnola; e da compagnia di comici noi sentivamo recitare le *Nozze di Figaro*, il *Tartufo*, il *Borioso*, il *Tiranno domestico*. La società filodrammatica, limita quasi la sua ambizione al nostro Goldoni: ottima scelta; ma non conforme all'intendimento pel quale la società fu creata. Qui manca ciò che potrebbe sovra ogni cosa dar animo agli attori, o ai direttori; manca il favore perseverante, amorevole dell'uditorio. L'instituzione non è considerata nel più nobile aspetto; come il germe di un teatro veramente toscano; come il cimento di prudenti e forti innovazioni; ma sì come balocco di giovani non bene usciti dell'adolescenza, come passatempo che non merita pensiero, se non quanto vuolsi mettere in iscena la più facile e la men dispendiosa fra le rappresentazioni possibili; come esercizio di pazienza e di maldicenza. Se la commedia riesce: *Poveretti! fanno quello che possono*. Se no: *Si son fatti corbellare*. Con tali disposizioni dell'uditorio ognun vede che lo zelo dei direttori e degli attori deve, a lungo andare, sentirsi un po' raffreddato.

Traduzione di F. Schiller in versi latini dell'abate Filippi.

Che a' giorni nostri, che solo un popolo d'Italia (o due se vuolsi) parla elegante, e del parlar di quest'uno gli scriventi si scostano a bello studio; che a' giorni nostri chi non intende il latino possa, scrivendo italiano, evitare certe improprietà, bassezze e lungherie che tolgono al dire efficacia; che si possa intendere veramente il latino senza punto scriverlo, senza cioè qualche volta pensare in quello; che l'intelligenza profonda, cioè pratica, del latino non giovi ad uso nessuno storico nè scientifico; io non dirci. Dal modo

e dal tempo di tale insegnamento vengono gl' inconvenienti rimproveratigli, ch' io non nego, ed altrove accennai. Ma, fatto luogo agli studii più opportuni, e dimostrata, qui come sempre, certa fiducia rispettosa nelle forze della mente umana, anche tenera, alla quale non debbono bisognare tant' anni per apprendere sola una cosa, per grave che sia; pare a me che lo studio della lingua latina debba per lo meno stimarsi innocente. Distruggere il meno che si possa delle vecchie consuetudini; ma sopra quelle edificare più alto, quest' è l' arte vera.

Fatto è ch' adesso molti studiano di latino, pochi lo sanno. L' abate Filippi è di tali. Il quale in assai cose conserva degli antichi seminaristi il pensare ed il fare: generazione d' uomini che va studiata innanzi che tutta si perda.

Ma chi l' avesse detto agli amici delle glorie d' Italia che nella terra degli aranci e nella lingua di Virgilio sarebbersi tradotte le matte fantasie del barbaro Schiller? (1)

---

(1) Chi leggerà in questo Dizionario l'articolo sulla *Stuarda* dello Schiller, scritto dieci anni innanzi queste parole, intenderà quanto coloro che non sentirono o finsero di non sentire l'ironia volta o pedanti italiani, disprezzatori degl'ingegni stranieri, fossero arguti e benigni. L'autore, quasi presentendo la trista necessità di dover comentare un'ironia, aveva scritte e stampato, tra le altre, le seguenti parole:

« O s'intende disprezzare coloro che non sanno amare le patrie glorie: e se n'ha ben diritto: o s'intende disprezzare le glorie straniere, e dire che chi non nacque italiano, è un barbaro: e questa, ch'è tuttavia l'opinione di taluni, moverebbe o riso se non movesse a pietà.

» O si vuol declamare contro quegl'Italiani che accennarono ne' loro versi a qualche superstizione settentrionale, e che si fecero le scimmie del Byron: e questi Italiani non arrivano a dieci; o sotto il titolo di amatori delle streghe si vuol comprendere tutti coloro che ragionarono sulla necessità d'una rigenerazione della nostra letteratura: e a tale accusa sarebbe troppa modestia il dare risposta adeguata (*Bellezza educatrice* 132-143 stampata prima nell'Antologia di Firenze del 1831).

» Delle più triviali e più odiose censure e più alieno dagli studi liberali, una si è quel parlare d'animo italiano e d' italiane glorie: e dire, i seguaci di certi principii, ligii al barbaro, e della patria nemici. Le quali parole da certe bocche fanno sorridere un po'. Giova essere meno orgogliosi appunto per amore di patria. Moltissimo potrebbesi fare, in certe parti d'Italia segnatamente, che non si fa, non tanto per inerzia, quanto per la ferma opinione che non si possa far meglio. Delle quali cose, a proposito d' una lettera del signor Botta, io discorrevo anni sono così:

« Non si tratta d'accuse o d'oltraggi meramente » letterarii: si tratta d'una macchia vergognosa » che altri vorrebbero imprimere nella fronte » d'uomini il cui nome è reso ormai rispettabile » all'Italia, all'Europa. E questi uomini furono » tacciati *di vili schiavi dell' idee forestiere; di* » *traditori dell' Italia; di greggia serva dei mo-* » *stri; d'impertinenti, di sfacciati, di superbi:* » *e superbi in servitù di Caledonia e d' Ercinia* ». Avrebbe trovato infine questa sognata loro schiavitù dell'idea forestiere, anche nella parte letteraria, essere cosa falsa, come da' loro scritti apparisce: giacchè non crediamo che l'uomo alla cui privata lettera ci è forza, nostro malgrado, pubblicamente rispondere, voglia tacciare di schiava l'ammirazione e la stima dovuta a grandi ingegni di qualunque nazione sien essi; e concorra nell'opinione di coloro, che tutto fuor d'Italia o di Francia stimano barbarie o caligine. Opinione che omai non può più destare nè riso nè sdegno; ma rammarico e compassione negli stessi nemici del nome italiano. (*Bellezza educatrice* 252. Antologia di Firenze 1828.)

SCOLARI

FILIPPO.

Lodi dell'acqua

Filippo Scolari, che disse già molte cose ingegnose intorno alla Commedia di Dante, dice ora le lodi dell' acqua (1). L' acqua è delle cose corporee quella che forse fornì più abbondanti figure al linguaggio: per quella legge provida di natura, che compose sempre con l' utilità la bellezza, con la semplicità la potenza. Lo Scolari discorre delle utilità mediche dell' acqua, non da medico, ma da uomo che sente e ragiona. Giova che del soggetto d'alcuna arte o scienza discorrino talvolta coloro che non ci son dentro a gola: questi, a forza di fare, smettono il guardare, simili a chi recita sempre le parole medesime, che da ultimo non bada più al senso. Ma se temi siffatti, utili alla salute dei più, fossero trattati con meno grave ragionamento che quello dello Scolari, a uso del povero popolo, sarebbe opera pia.

Fanno di bisogno all' Italia libri di medicina e d' igea, ne' quali le voci al popolo men note o di piante o di parti del corpo umano sieno e illustrate con noticine, e tradotte nel dialetto del luogo ove il libro si stampa. Di questo diedero esempio imitabile il Puccinotti ed il Manni.

---

(1) Non è cosa nuova l'idrojatria, lo Scolari cel mostra: di nuovo non ha che il barbaro e minaccioso titolo *idropatia*. Nel 1741 Nicolò Crescenzi dava in Napoli la *Nuova medicina dell' acqua*. Nel 1747 un altro medico a Napoli stesso stampava: *Novissima methodus curandi morbus acutos inedia et aqua.*

Della religione e della civiltà

Ragionare di religione, gli è come parlare dell'acqua: che e della religione e dell'acqua tutti confessano la bontà, tranne gli ubriaconi, e que' pochi che fanno le viste di non credere nulla. Ma approfittare nel debito modo di questa bontà, pochi curano. E per questo, parrà non meno triviale delle lodi dell'acqua l'assunto preso dall' egregio Scolari nel discorso *d'alcune relazioni della religione cristiana collo stato politico ed economico delle nazioni;* che a me pare assunto di somma importanza. E se la politica moderna deducesse dalla verità religiosa tutte le conseguenze che ne vengono necessarie, acquisterebbe, con isplendida novità, pietosa efficacia. Alle schiette osservazioni dello Scolari sono dolorosa conferma i tristi effetti di quella civiltà fredda e bugiarda che sostituisce l'arimmetica alla carità, le monete alle imagini, il telajo all'altare, il vapore allo spirito.

SCOTT

GUALTIERO.

Le cronache della Canongate.

La vita di Chrystal Croftangry porta impresso il carattere di quella franca naturalezza ch'è la voce del genio; ma non è da paragonarsi codesta semplicità graziosa, e, se vuolsi, filosofica, col ritratto spirante e terribile della vedova della montagna. La maestra semplicità del disegno aggiunge forza alla passione selvaggia ch'è l'anima di questo breve racconto: non vedi ch'una figura gigante la qual t'occupa di sè tutti i sensi; e non ti lascia nell'anima nè pietà nè odio, ma un misto d'entrambi, addolcito da pensieri più vasti. Il genio del male vestito sotto le forme del genio della barbarie par che venga alle prese col secolo; e muoia. Dissi che quella donna feroce non ispira nè compassione nè orrore, e cotesto che parrebbe ne' romanzi mediocri difetto, è qui bellezza grande. Verità feconda la quale io non saprei commentare a coloro che nella lettura di questa novella non ne sentissero nel cuore l'effetto.

I *Due Boattieri* parvero a qualche critico lavoro debole: e certo confrontato con le due prime parti, e con altri più grandi lavori dello Scozzese, non è ch'uno scherzo. Due boattieri s'abbaruffano, e l'uno ammazza l'altro; ecco detto. Ma tessere da tal filo un racconto che attragga l'attenzione, parmi un prodigio dell'arte.

La verità dei colori sola poteva dar vita alla classica semplicità del disegno. Se questo frammento ci si desse come tradotto dal greco, e di recente scoperto in qualche biblioteca, non dubito che parrebbe almeno ammirabile quanto un idilio di Teocrito, o un canto dell'Odissea. A pensare che fatto sì nudo si presenta all'imaginazione dell'autore vestito d'abito sì leggiadro nella rusticità, e nella modestia sì gaio, senza imbottitura di osservazioni profonde, di corollarii morali, di facete allusioni, cresce la meraviglia e il diletto.

Io confesso che la figlia del chirurgo, con tutta la sua ricchezza, non mi par così bella come la rozza povertà de' due boattieri. Un romanzo nelle forme, io so bene che ha sempre il diritto d'essere rispettato; perchè anche il romanticismo ha le sue regole, i suoi pregiudizii, il suo rispetto per le apparenze del bello, che alla fin fine sono anch' esse qualcosa.

Ma pure io ripeto che la baruffa di que' due poveretti può più sull'animo mio degli sdegni del vecchio Moncada, della maschera di sua figlia, delle arti di Tom Hillady, dello spedale ove Middlemas è aiutato da Hartley, e di tutti que' personaggi che vanno a bella posta dalla Scozia nelle Indie, chi per morire cantando, chi per maledire un figlio illegittimo che co' suoi rimproveri ammazza di colpo la madre, chi per essere balestrato dallo proboscide d'un elefante, chi per cercare un amante ch'è innamorato d'un' amazzone e che vende la sua scozzese ad un musulmano; chi per salvare la vita al figlio illegittimo, alle figlie legittime, e alla figlia del chirurgo ch'è morto. Troppe cose, tropp' ordine! Le sorti umane camminano con meno armonia; perciò stesso son meno imbrogliate. I troppi fatti tolgon luogo ai caratteri; e senza pittura di caratteri non è nè verità nè morale. In questo senso la cara anima del chirurgo val più che tutti i gioielli di quella elefantessa di Mootie Montreville.

SCOTTONI

GIAN FRANCESCO.

Semi d'una buona agricoltura. Bassano.

Libro semplice e di rozzo stile, ma che in poche pagine chiude il senno di molti trattati, e riguardando la condizione de' villici ne' suoi rispetti morali e civili, col resto della società, mostra i più gravi tra i mali, i più valevoli tra i rimedi. Giovava ristampare questa vecchia operetta, che pur troppo ai più gioverà come nuova; tanto penano i buoni principii a passare ne' fatti. Solo laddove l'autore esalta l'utilità de' poemi, oserei dire soverchia la sua speranza.

SEBASTIANI

NAZZARENO.

Amore e Patria. Scritti. Firenze.

Prima amore e poi patria, perchè nel cuore del Sebastiani amore suona speranza e necessità di quante mai sono pure e nobili cose. Alla vita attiva si volga; e avrà più fermo l'animo, l'intelletto, lo stile; l'animo ch'è generoso, l'intelletto ch'è desto, lo stile che ha già forma sua.

SELVATICO

PIETRO.

Educazione del Pittore storico.

Laddove finisce l'affetto, l'imitazione comincia: ed è imitazione talvolta anco il voler far meglio, il voler far altrimenti. Se imitativa è in gran parte la letteratura e l'arte nostra, segno è che vedovata d'affetto. E perchè chi non ama, quand'anco intenda dominare, è servo; però l'imitazione è indizio ed effetto d'intellettuale e moral servitù.

Del servire alle forme greche e alle romane l'arte dovrebb'essere stanca e vergognata: pure l'imitazione romana e la greca appesta le italiane accademie. Contro il qual contagio uno de' primi a levarsi è Pietro Selvatico, degno di riconoscenza e per l'intenzione buona e per il coraggio di farla palese in questo tanto timido piaggiare dei pregiudizii antichi e de' nuovi, che vorrebbe parere moderazione ed è codardia. Il Selvatico alla teorica dell'arti congiungendo la cognizione pratica, fa la sua parola autorevole a quegli artisti che il ragionamento disprezzano, poveretti! Possa egli affrettare il tempo quando i monumenti del passato saranno ispirazione a bene intendere e rendere i sentimenti del nostro, ed a perfezionare l'avvenire. Buona cosa è il buon gusto: ma di buon gusto son piene le mangiatoje d'Arcadia.

Il Selvatico conosce dell'arte il linguaggio, la storia; e il suo gusto è erudito e da antiche memorie e da paragoni recenti. Prepari egli una generazione più libera dal giogo della materia, non inzaccherata della melma dell'imitazione, non isfacciata a far dell'arte traffico e briga e arme d'odii invidiosi. Non perda il tempo a riprendere le opere non degne di lode; le abbandoni alla già troppo noncuranza del secolo, ch'è pronta durissima, e sempre pronta. Sul bene si fermi, e quello proponga ad esempio. Le parole *no* e *male*, in fatto d'educazione qualsiasi, riescono impotenti e odiose. A forza d'obbiezioni non si persuade. Lodi egli il lodabile. Non contenterà con ciò nè gli amici nè i nemici del bello o del brutto; ma rincontrerà meno ostacoli al nobile uffizio suo.

SILVESTRI

GIOVANNI.

Istituto di Prato.

Un istituto d'educazione è nella città di Prato, degnissimo di lode, il collegio Cicognini, che, non è molto, aveva otto alunni; ed ora, per merito del nuovo rettore, il Canonico Silvestri, ne conta quarantacinque; e non pure di Toscana, ma e di Reggio e di Modena e di Bologna: che qui potranno informare l'ingegno a questa soave lingua, e diffonderne per Italia l'affetto. I fanciulli amano il rettore che li ama: e tratta l'uffizio suo come difficile dignità. Parecchi de' maestri son giovani; vicerettore non c'è; e questo giova, perch'ogni differenza di sentire o di contegno tra vicerettore e rettore rende inefficace l'educazione, se non forse nociva. Dicono preghiere brevi, e a più riprese: la festa il rettore stesso tiene un sermoncino dove paternamente e con semplicità li ammonisce de' lor difetti. Senza sgridare il fanciullo per colpa commessa, il maestro ne dà avviso al rettore, ed è gastigo grave a loro che l'amano.

La storia, insegnata non per minuzie, ma con principii morali, che sien quasi canoni a formare il criterio storico, difficilissimo tra i criterii; la storia, dico, e la geografia dannosi a titolo quasi di premio: e chi non ci approfitta davvero, o chi non è diligente alle altre cose; non entra. Alla latina grammatica precede, com'è dovere, l'italiana; e fin dalle prime con la lettura di prose eleganti formano il gusto: al qual fine il Silvestri mise insieme le cose più memorabili narrate dal Malaspini, da Dino, dai Villani, dichiarando in nota le parole oscure, e al maestro lasciando la cura d'indicare le cadute dall'uso.

Nello studio del latino il Silvestri, che pur molto sa di latine eleganze, usa la versione interlineare proposta dal Dumarsais; e la accompagna con quelle tavole dove son poste sott'occhio le desinenze; e il fanciullo stesso le scrive sulla lavagna, e così meglio le stampa nella memoria. Con questo spediente un giovanetto francese, in men di quattro mesi giunse a spiegare non infelicemente Cornelio. Il valent'uomo mi raccontava

d'aver trovato nel suo collegio un bambino il quale, dopo tre anni di grammatica, non sapeva tradurre un costrutto latino; e un altro, stato nel collegio de' Gesuiti a Reggio cinqu'anni, ch' aveva di libri da sollazzarsi un Cornelio, un Fedro, una grammatica tutta quanta latina; e dopo cinqu'anni di grammatica latina e' non raccapezzava il senso di due periodi latini. Io vidi codesto disgraziato bambino, a cui quel lungo tormento aveva impresso in viso un marchio di stupidità dolorosa, che, a guardarlo, direste un innocente escito di lunga o penosa carcere.

Insegnare di molto, mi diceva l'un de' maestri, è un volere che non apprendano punto. Poche idee, ma chiare, e in varii aspetti presentate; e poi serbare ad età più matura il conoscimento dell'intiera scienza. Dopo una geometria abborracciata, si presentano all'università, che nulla possono intendere delle più alte dottrine matematiche. E così dalla rettorica, dove nessuna tintura si suol dare di filosofia, passano alla metafisica, che pajono ad un tratto piombati in un sotterraneo d'aria umida e grave. A evitar questo male il detto professore li dispone nel corso delle vacanze a studii più severi.

Inscriptiones.

Lavoro di parca e sicura eleganza. Tutte dedicate ad illustri antichi; non, come oggi s'usa, scrivacchiate a preghiera d'ignoto, per nomi ignoti.

SOCIETÀ POLIGRAFICA

ITALIANA.

Opuscoli inediti o rari di Classici o approvati Scrittori.

Società di giovani, o non ricchi, simile alla veneta de' Bibliofili. Nobile fratellanza. Il primo tomo ha scritti del cinquecento e del settecento, non tutti eleganti del pari nè tutti importanti; ma degni, i più, che sieno riletti. Scelgano, anzi che cose letterarie, morali; e tra le lettere familiari, quelle che all'eleganza del dire e alla importanza del soggetto congiungano la dignità del sentire.

SODARGNA

ANTONIO.

Annotazioni sul canto decimottavo dell'Iliade; ossia dimostrazione del vero sistema planetario, conosciuto ed allegoricamente descritto da Omero ne' suoi poemi.

Meglio alcune bellezze d'Omero son rilevate in queste osservazioni, che non le dottrine sue e del suo tempo. Ma se il poeta non aveva tutta per l'appunto la scienza che il signor Sodargna gli dona, certo è che i grandi poeti furono de' più dotti dell'età loro; e che i grandi uomini ebbero tutti nell'anima e nella vita un elemento di poesia, per cui furono grandi.

SOINI.

Delle fabbriche di velluti in Ala.

Uomo di retto senno com'è il direttore Soini non potea volgere il pensiero ad un argomento municipale senza trovarvi de' vincoli con qualche idea di generale utilità. Non è più tempo di separare le particolari notizie de' fatti dall'astratta contemplazione de' principii, sicchè le prime riescano minuziose, inutili; i secondi indeterminati, inapplicabili agli usi del vivere. Congiungere le grandi cose alle piccole nella debita proporzione è il modo unico di dare a queste verità, grazia a quelle.

Fatta la storia della fabbrica di Ala, l'autore viene dolendosi che il Trentino il quale produce « annualmente più di un mezzo milione di libbre di seta, non abbia nel suo seno fabbriche di manti e di stoffe d'ogni qualità onde si provegga all'uso degli abitanti, e si promuova commercio vantaggioso cogli stranieri ». Lamento ch'egli distende a tutta l'Italia, e per rimedio propone: « Basterebbe che i più doviziosi abitanti prendessero parte all'impresa, o non isdegnassero di farsi promotori e fondatori di nuove arti nella loro patria ».

Savio consiglio. Se la parte più agiata della nazione non provvede a' bisogni del resto, col promuovere il meglio, con l'educare la plebe, tutto è perduto. Codesta è l'unica arte di prendere parte nel governo de' popoli anche senza far mostra d'attendervi: per codesto gl'Inglesi son forti.

SPINOLA (Co.)

Rendiconto dell'amministrazione de' luoghi di pubblica beneficenza in Rimini.

Se tutte le città mettessero in luce di tutti i loro istituti simile rendiconto, quanto utili conseguenze non s'avrebbero a dedurre dal paragone di molti fatti di simil genere, e di differenti!

Rimini conta 11,200 abitanti, ed è in dieci anni accresciuta di 4000, accrescimento (come è quasi sempre) dovuto ai più poveri. Il numero de' trovatelli crebbe in ragione di

sedici all'anno; o alla fine del 1826 se ne contavano 424. Qui si lagna l'autore della trascuranza delle balie, abuso che solo i parrochi possono riparare. Io dovetti, non è molto, con rammarico sentire d'un parroco di villa, il quale pregava che nulla si dicesse in città del barbaro modo, come le balie del suo luogo trattavano quegli innocenti. L'autore invoca un qualche provvedimento, onde a carico soverchio de'cittadini costumati non si volga la licenza degli altri. Domanda che forse rimarrà inesaudita: giacchè quando si tratta di mali gravissimi, la gravità loro stessa è scusa alla non curanza, alla timidità ed al sospetto.

STEWART-DUGALD.

Filosofia morale.

PREFAZIONE.

Questo Compendio contiene nella sua brevità molte idee rette, molte osservazioni delicate e nuove, che, illustrate o dall'ingegno del solitario pensatore, o dalla viva voce del maestro, servirebbero a fecondare la scienza.

Alle proposizioni, che al Traduttore pajono non in tutto vere od esatte, egli aggiunge alcune brevi note. E il simile egli fece al discorso del signor Jouffroy (1), pregevole in ciò specialmente che raccomanda un metodo meno licenzioso ed anche più virtuoso nei filosofici studii.

Nella traduzione, trattandosi di lingua moderna e di libro filosofico, egli credette dover usare libertà; persuaso che se la diffusione dello stile può condurre ad una certa materiale chiarezza, la concisione talvolta può dargli un pregio più desiderabile, l'evidenza.

SAGGIO DI NOTE.

Gli antichi consideravano la filosofia come la scienza delle cagioni: falsa idea, che li trasse a tante speculazioni aeree, trascendenti il limite delle umane facoltà.

L'errore non istava già nel considerare la filosofia come la scienza delle cagioni; giacchè, o si tratti di cagioni prossime o di remote, in nessuna scienza, in nessun'arte si può dalle cagioni prescindere, chi voglia condurla a certa non dico dignità ma chiarezza. Il male stava nel volere indovinar le cagioni senza aver bene osservati gli effetti; nel supplire con l'immaginazione inquieta al misurato procedere della induzione; nell'alterare l'osservazione stessa, facendola di forza servire a certe idee preconcette; nel rivolgere la intera scienza in un linguaggio tutto suo, e tutto alieno dall'uso comune, comprensivo talvolta e potente, talvolta inutilmente barbaro e oscuro. Le speculazioni più minute e più generali, le apparentemente più ardue e le apparentemente più facili non debbon essere vietate al filosofo, purch'egli proceda non pregiudicando le questioni, e coniandosi un dizionario; ma piuttosto osservando, descrivendo diligentemente le osservazioni fatte, e sopra quelle fondando od ipotesi e congetture, o metodi o teorie. Condannare tutti ed in tutto gli antichi filosofi, è vizio comune a' moderni. Ma tutte e le lodi e i biasimi, troppo generali, appunto perchè generali, son falsi.

.... *La filosofia deve primieramente avverare le leggi semplici e generali.... La scoperta delle leggi chiamasi* analisi; *la spiegazione che con delle leggi si fa de' fenomeni*, sintesi.

Qui l'autore alla voce *sintesi* dà senso diverso da quello che lo assegnano e la ragione etimologica o l'uso. L'applicare ai particolari fenomeni le leggi scoperte è un uffizio della sintesi anch'esso, come può essere effetto dell'analisi lo scoprire le leggi osservando i fenomeni: ma questi due metodi hanno più larga potenza e più vario uso. E questi due metodi vanno distinti in quanto che l'uno nella pratica prevale all'altro, non perchè l'uno dall'altro si possa recidere di netto.

.... *Le facoltà attive o morali.*

La parola *attivo* è qui usata in un senso speciale, intendendo cioè dell'azione diretta della volontà. Attive son'anco le facoltà intellettuali, e in senso metafisico, e inoltre perchè le facoltà morali sempre o quasi sempre s'immischiano nell'esercizio di quelle.

L'uomo, se se n'eccettui lo stato selvaggio, ha sempre fatto parte di una più o men regolare società.

Par che intenda l'autore non già dello stato selvaggio primitivo, ma di quello in cui trovansi al presente alcune razze degradate da anteriore civiltà. L'immaginare un'originale salvatichezza, da cui grado grado partendosi gli uomini venissero a più miti costumi, è romanzo contraddetto e dalla ragione e da' fatti. 1.° Perchè tutte le tradizioni note de' popoli attestano una prima età più felice e socievole: or le tradizioni (molto più se concordi) son frammenti preziosi di storiche verità. 2.° Perchè le lingue de' popoli selvaggi con la loro ricchezza, con la filosofica struttura delle forme grammaticali, dimostrano che popolo originariamente selvaggio non le avrebbe potute inventare. 3.° Perchè, sup-

(1) Vedi questo nome.

ponendo la primitiva salvatichezza, bisogna spiegare la invenzione umana del linguaggio; senza il quale linguaggio, al dire del Condillac istesso, pensar non si può almeno un cert'ordine di pensieri: donde verrebbe la petizione di principio che all'idea fosse preceduta quella parola che era pur necessario strumento all'idea. 4.° Perchè se noi conoscessimo più addentro lo stato intellettuale degli uomini selvaggi, le loro abitudini e relazioni domestiche, troveremmo forse sempre più difficile a spiegarsi l'ipotesi detta: e senza tali cognizioni pronunziare sì spacciata sentenza sull'origine delle società, delle idee, delle lingue, è ardimento che ripugna ai continui vanti di que' filosofi, i quali ripudiata ogni immaginosa chimera, dicono di volere attenersi alla luce de' fatti.

Che noi abbiam la coscienza dell'esistenza nostra propria, non si può dire, perchè la nozione di questo fatto è di necessità posteriore, nel tempo, alla coscienza delle sensazioni che a noi la forniscono.

Distinguasi la nozione dal sentimento. Prima delle sensazioni esterne abbiam la coscienza della esistenza nostra in quanto che la sentiamo: l'idea del sentimento è certo posteriore alle sensazioni, perchè idea riflessa. Chi poi dicesse che le sensazioni cominciano fin dal primo momento che l'uomo comincia a vivere nel ventre materno, e ch'esse sono occasione continua al sentimento della nostra esistenza, sebbene il detto sentimento possa dalle sensazioni essere indipendente; costui non direbbe, al parer mio, cosa assurda.

Le idee che abbiam noi del corpo e dell'anima sono meramente relative tra loro.

Si noti ch'io dico *tra loro*, in quanto s'illustrano l'una coll'altra: giacchè relative affatto (come più sotto chiamerà l'autore le qualità seconde), non oserei dirle.

Quindi il paradosso Cartesiano, che non esiste nè il calore, nè il freddo, nè l'odore, nè il colore, nè il suono.

Non in tutte le lingue la medesima voce dinota e la sensazione e la causa. *Olezzo*, p. es., dice piuttosto la sensazione; *odore*, e questa e la *causa; romore*, la causa; *suono*, e la causa e la sensazione, e così discorrendo.

Il dott. Reid, che primo rivocò in dubbio la teoria delle idee, non presenta argomento alcuno in favore dell'esistenza de' corpi; ma considera la persuasione che ha l'uomo di ciò come un fatto della nostra natura, che non si spiega con alcun altro fatto. Questa persuasione ha il medesimo fondamento che ha la nostra credenza nella realità delle sensazioni che proviamo, credenza di cui nessuno ha mai dubitato.

Ognun vede che con questo argomento verrebbesi a conchiudere la veracità di tutte le illusioni de' sensi; poichè della sensazione ricevuta l'uomo non dubita punto. Ma tutti gli argomenti più forti che addur si possono contro gli idealisti non tolgono che la idea di corpo non si riduca in ultimo all'idea di una *forza* operante sul senso. Bene considerata, l'idea di questa *forza estesa* non è per l'appunto nè quello che vogliono gl'idealisti, nè quello che gli avversarii loro.

L'abito dell'astratta speculazione non temperata dall'esperienza, e l'abito d'una pratica cieca non guidata da generali principii, sono due estremi a cui può trascorrere l'umana mente: e pochi sono che fin da' primi anni non si mostrano o all'uno o all'altro più o meno fortemente propensi.

La propensione però non è mai naturale in tutto: l'educazione v'ha parte, e quelle impercettibili circostanze che possono sulla vita appena incominciata, e vengono formando il temperamento e il carattere.

.... La più forte di tutte è l'ABITUDINE, quella che dà luogo ad osservazioni di più pratica utilità.

La mente non può ricevere dall'abitudine che agevolamento o direzione piuttosto verso un lato che verso un altro: ma il principio dell'abitudine da sè solo nulla spiega e nulla dimostra.

Il vocabolo LOGICA *s'usa da' moderni in due sensi: vale l'arte scolastica d'argomentare, che credesi trovata da Aristotile: e vale quella parte della filosofia dello spirito umano che tende a premunirsi contro gli errori di raziocinio, e indirizzare la facoltà inventrice nella ricerca del vero. Il fine supremo di queste due specie di logica è uno; differiscono solo ne' principii da cui piglian le mosse. Che la prima sia inutile, non c'è più questione; essa ormai non fa parte se non della storia della scienza. La seconda è tuttavia nell'infanzia.*

Sentenza alquanto superba. Chi tutta la logica riducesse a' dì nostri nelle forme anguste dell'antica scolastica, meriterebbe titolo di pedante: ma chi negasse alla forma sillogistica il merito di avvicinare la proposizione generale alla particolare, e di rendere così più evidente il vizio della conseguenza; chi non volesse riconoscere nulla d'applicabile anco alla scienza moderna, in quel metodo che non fu disprezzato da uomini sommi, si mostrerebbe assai più leggero e pregiudicato, che profondo e libero pensatore. Si consideri che in ogni ragionamento retto, bene dedotto, e non solo in ogni ragionamento filosofico, ma in ogni e letterario e morale e familiare discorso, è, e deve essere sempre reso sensibile il vincolo della verità generale col caso

di cui si tratta, e che da quella in modo più o men diretto discende. Questo si consideri, e invece di disprezzare le sofisticherie della scuola, nascerà in noi desiderio di sperimentare in quali metodi più larghi e più ameni si potrebbero i metodi antichi rifondere, per guidare la moderna scienza e la intera letteratura fuori da quelle materiali minuzie che le scemano moto e vita, in campo più libero e più fecondo d' intellettuali scoperte.

.... La curiosità varia e d'oggetto e di forza. Quindi le vocazioni diverse degli uomini. O la diversità venga dall'educazione, o da natura predisposta, poco importa sapere.

Importerebbe saperlo, e però gioverebbe osservare. Se si venisse da segni fisiologici o da esperienze psicologiche, o dall'une e dagli altri insieme, a scoprire la naturale inclinazione verso tale occupazione piuttosto che tal'altra, faciliterebbesi lo svolgere delle menti e il sociale incivilimento. Ma quand'anco siffatte indagini cadessero a vuoto, se ne trarrebbe sempre un grand' utile indiretto, cioè la conoscenza de' mezzi artificiali per cui si vengono più efficacemente a educare, insieme con l' intelligenza, le inclinazioni dell'uomo.

Il desiderio dell'altrui stima pare un principio originale dell' umana natura, vale a dire un di quelli che non vengono nè dalla ragione, nè dall'esperienza, nè da altro fatto più semplice e più generale.

L'autore s'affretta a decidere cosa di cui sarà lecito dubitare. Converrebbe poter dimostrare un po' meglio che quegl' indizii che ne' bambini veggonsi dell' istinto, non sieno fallaci. Io temo che troppo si dia ad un istinto vago, a una forza inesplicabile di creare le idee e i sentimenti; e troppo si neghi alle operazioni naturali e graduate della ragione e dell'esperienza infantile. Certo il mirabile acquisto d'importanti cognizioni che vien facendo il bambino infante, cognizioni che richieggono esercizio continuo delle intellettuali facoltà, mi dimostra che, invece di segnare ad arbitrio i confini all'istinto, e le epoche al nascimento subitaneo delle idee, gioverebbe studiare meglio la natura ne' fatti, e osservarla con delicate avvertenze.

Nè l' invidia tende a mal fare come ad ultimo fine, ma lo fa come mezzo di giungere al suo desiderio.

Notisi però che l'invidia spesso, potend'anco emulare per lecite vie, tenta, per illecite e vili, d'impedire e di nuocere.

La questione dell'origine delle varie affezioni conduce ad alcune indagini molto importanti: ma sempre più grande è la questione della natura di dette affezioni, delle lor leggi, del lor ultimo fine.

Rimarrebbe a sapere se la natura, le leggi, il fine delle umane affezioni possano essere a noi ben noti, non essendocene ben nota, almen quanto potrebbe, l'origine. Le questioni che pajono più astratte hanno con la pratica vincolo indissolubile; e spetta a' filosofi dimostrarlo, provando co' fatti in che stia l'utilità e la bellezza di quelle speculazioni che pajono a prima vista oziose. Ma i filosofi si direbbe che abbian preso l'assunto di screditare la parte teorica della scienza, avvolgendola di oscurità con gran fatica raccolte, e di questioncelle accessorie che inviluppano la principale senza utilità nessuna. Se questo non fosse, lo Stewart non avrebbe qui pensato a sbandire quasi lo studio dell'origine delle affezioni, e dividerlo da quel della loro natura.

Il risentimento fu distinto in ISTINTIVO *ed in* DELIBERATO: *il primo operante in noi proprio come negli animali, datoci per difender la vita dalle improvvise violenze, dove la ragione giungerebbe troppo tarda in soccorso. Appena noi conosciamo che l'ingiuria non è fatta a mal fine, questo risentimento dà luogo.*

E perchè quella che noi crediamo ingiuria, viene talvolta non dalla volontà dell'uomo, ma da cause naturali, però chi dicesse che il risentimento d'istinto cessa in noi appena si dilegua il sospetto di pericolo e di violenza, renderebbe forse il detto dello Stewart più preciso e più vero. Io crederei del resto ch'anco il risentimento d'istinto supponga un sentimento di bene e di male, e che quel delle bestie tale non possa propriamente chiamarsi.

Il voluttuoso anch'egli, purchè tale sia per sistema, può vincere molti sensuali capricci e prolungare la vita assai più d'un libertino stordito. Per vile che sia l'oggetto de' suoi pensieri, pure l'unità dello scopo non può a meno di non condurre a una certa coltura le facoltà del suo spirito.

L'autore qui suppone un vizioso, sapientemente tale, cioè a dire virtuoso a un bel circa. Quando il fine sia vile, avvilisce i mezzi più degni contaminandoli della sua propria sozzura. Se certi riprovevoli atti riescono ad affinare l'ingegno dell'uomo, non è l'abito riprovevole che n'abbia il pregio, ma qualch'altro movente, vicino e forse confuso con quello in modo che sia difficile il separarneli. Havvi certi vizii che richieggono, a dir quasi, per vivere certe qualità buone, certi atti d'annegazione, di benevolenza, di generosità: e questi pare che coltivati con arte, aguzzino l'ingegno, e ingentiliscano i modi, e donino all'anima certo vigore e ardimento. Ma non è il vizio che codesti effetti produca. L'osservazione dello Stewart, convien confessarlo,

è sottile, ed ha un lato vero, ma non è senza pericolo, perchè non abbraccia tutto quel vero che serve a renderla evidente e compita. Ad ogni modo, io non direi che la sola eccezione a quella regola, foss'anche vera, sia l'uomo vano. Il magistrato schiavo, l'invidioso inerte forniscono, parmi, eccezioni assai più notabili.

Al vedere un uomo schiavo d'appetiti bestiali, non solo noi noi teniamo dominato da soverchio amore di sè, ma lo compiangiamo o lo disprezziamo per la non curanza in cui vive di piaceri più grandi e più puri, che pur potrebbe facilmente gustare.

La questione riducesi ad un equivoco. Se per egoismo s'intende l'amore del *vero* ben essere, certo gli egoisti al ben essere proprio non tendono. Ma che codesto difetto si possa unire a passioni nemiche d'ogni felicità e d'ogni pace, l'esperienza cel dimostra. È anzi effetto di tutte le passioni rendere l'uomo egoista: non solo delle malvagie, ma delle men dispregevoli ancora. Lo stesso desiderio di sapere, quand'è smodato, cieco al pratico bene, fa lega coll'egoismo.

Chi sa che se noi vedessimo tutti i casi possibili, non venissimo a riconoscere il costante accordo della virtù con l'amore di sè?

Rimarrebbe però sempre vero, che la virtù, anche onnisciente che fosse, non potrebbe esser mai semplice computo di prudenza. L'autore lo dimostra più sotto. Se poi egli intende che la virtù è sempre cagione di ben essere, se intende la voce *ben essere* nel senso più generale, cioè più vero, potrebbesi allora cancellare il *chi sa*.

La forza dell'educazione, per grande che si faccia, ha i suoi limiti: nè può riuscire efficace, se non in quanto si conforma ai principii della natura nostra.

Codesto principio sarebbe disputabile in sè, e non è punto necessario alla dimostrazione della verità che qui si vuol sostenere. Nessuno può dire quanto l'educazione trista, la degradazione ereditaria possano combattere e corrompere e contraffar la natura.

S'ha coscienza di tre fatti. 1.° Percezione d'un'azione come GIUSTA *od* INGIUSTA. *2. Sentimento di piacere o di dispiacere, più forte o meno, secondo la maggiore o minor forza di sentire. 3.° Percezione del* merito *o del* demerito *dell'operante.*

Il discernimento del merito o del demerito potrebbesi forse ridurre parte alla conoscenza dell'azione stessa come giusta od ingiusta, parte al senso di piacere o dispiacere che l'azione risveglia. Pare a me non si possa dividere l'idea di merito dall'idea di giustizia, come non si può concepire azione senza un'agente. Coll'astrazione le due cose si posson distinguere; ma non sono due *fatti* diversi.

.... Queste convenienze o disconvenienze sono assai volte delle idee semplici che analizzar non si possono, e che però, dietro i principii stessi del Locke, attribuir si debbono alla ragione come a lor legittima origine. Del resto poco importa di ciò ...

È frequente nello Stewart questa maniera di proporre un'ardua questione, di provarsi a dirne alcuna cosa, e poi di conchiudere ch'essa importa poco. Uomo di tale ingegno poteva tenere una via o più paziente o più spiccia, o più modesta o più confidente, vale a dire o tralasciare le difficoltà da lui reputate oziose, o accingersi di proposito a superarle. Questa lieve censura non fa che molte delle cose qui dette non sieno ingegnose ed utili. Ma cotesto disputare se il giudizio morale venga da un *senso* o dalla *ragione* direttamente, parmi fundato sopra il comune errore, dico, di distinguere non solo, ma di dividere le facoltà dell'anima, e considerarle come tanti idoli separati, tante *anime*. Quando si pensa che a nessuna speculazione, per astratta che sia, lo spirito può rimanere indifferente affatto, senza sentire per la cosa pensata un affetto o di tendenza o di repugnanza, inavvertito, se così piace, ma irrecusabile; quando si pensa che ogni sentimento dell'uomo adulto è o un giudizio o una catena di giudizii, e che in ogni giudizio entra almen tanto di sentimento quanto è necessario ad affermare deliberatamente a sè medesimo l'esistenza della cosa o della qualità, si comprende che per la giustizia delle azioni non c'è punto di bisogno di creare un senso da sè quando non si voglia, come ben nota l'autore, crearne uno per ciascheduna delle tante specie di percezioni che la mente può in mille guise sminuzzare.

.... Si pensarono (gli scettici e alcuni filosofi) d'allargare le perfezioni divine: senza badare che per accrescere (al modo loro) la maestà dell'Ente supremo, detraevano alla sua giustizia e bontà, le quali, posto che le idee morali non fossero immutabili ed eterne, si ridurrebbero a nulla.

Crederei necessario distinguere: o trattasi dei principii di morale essenziali all'ordine, o trattasi de' principii secondarii, posti a guarentigia dell'ordine stesso; mezzi piuttosto che fini. I primi sono eterni come la verità: gli altri variabili secondo i diversi stati dell'uomo, della società, della specie. Tra' primi io riporrei gli uffizi di benevolenza, tra' secondi gli uffizi di giustizia. So bene che molti moralisti ed autori di gius naturale alla benevolenza fanno sempre precedere la giustizia. Io credo il contrario per molte ragioni delle quali la principale si è che giustizia senza benevolenza è ipocrisia o tirannia; e che la benevolenza può stare senza la giustizia, e compierne tutti

gli uffizi; questa non già senza quella. Ciò posto, Iddio, nell'opinion mia, può far eccezione nell'ordine morale alle leggi di giustizia, a quelle di benevolenza non mai. Questo principio a me pare fecondo di conseguenze morali e religiose o politiche.

Alcuni specialmente de' moderni, non badando che alla percezione del giusto e dell'ingiusto, presero ne' loro libri un tono metafisico che spegne l'affetto.

L'affetto non è e non può essere nemico del vero: basta saperlo contenere ne'limiti dalla natura prescrittigli: basta non l'immischiare importunamente nelle questioni, con rischio d'intorbidare il ragionamento, di renderlo meno serrato o men netto. Se questo non fosse, la natura ci avrebbe dato nel cuore un nemico terribile della mente, causa d'errore invincibile. Noi crediamo al contrario, che quella filosofia dalla quale fosse sbandito ogni affetto, come aiuto o come effetto del vero, sarebbe una filosofia falsa, e ripugnante all'umana natura.

.... *Il senso delle voci* BELLO e SUBLIME *esser proprio soltanto delle cose riguardanti lo spirito, e gli oggetti corporei in tanto commoverci in quanto si recano a qualche idea morale: dottrina di Socrate e della sua scuola, con molto ingegno sostenuta da parecchi moderni. — Checchè si pensi di tal questione, tutta teorica....*

La questione non è tutta teorica. — Primieramente una questione qualunque per astratta che sia, ha sempre una più o men visibile concatenazione co' fatti: sicchè le ricerche della scienza non dovrebbero, al parere nostro, dividersi in teoriche e pratiche, nè trattarsi le prime come importune o noiose o barbare; ma in questioni fondate sul vero, e in questioni fondate sul falso. Queste ultime, delle quali modello ideale è la famosa del *dente d'oro*, solo quest'ultime sono da disprezzare. Poi la questione di cui qui si tratta, sciolta che sia in favore della bellezza morale, rifonderebbe sulla natura corporea, sugli affetti che questa muove, sugli usi a cui serve, sui pensieri che può risvegliare; dignità nuova, e fecondità inesaurabile.

« *Quello (dice il Butler) che ci rende meritevoli di gastigo, non è già il sapere che noi possiam essere gastigati, ma il saper di violare un dovere* ».

Sì: ma la sola umana idea del dovere non sarebbe mai freno sufficiente a rattener dalla colpa. Più: la voce del dovere, per quant'alto parli nel cuore dell'uomo, non suonerebbe in tutti i casi particolari sì chiara da vincere ogni dubbio, e da mostrare la distinzione precisa di bene e di male. Le umane istituzioni dall'altro canto non abbracciano tutto l'uomo, non lo riguardano che nel suo stato civile. — Indizi chiarissimi della stessa umana ragione dimostrano che moralità vera non ci sarebbe nel mondo senza una tradizione, discesa da uomini posti in comunicazione più diretta col creatore loro.

Uffizio delle facoltà morali egli è insomma giudicare gli altri principii dell'umana natura, e dispensar loro l'approvazione ed il biasimo.

Quest'idolo che l'autore fa delle facoltà morali può nuocere alla semplicità dell'idea che la scienza si deve formar dello spirito. Il pericolo apparisce più chiaro in quest'ultime parole dello Smith: *le facoltà morali giudici degli altri principii dell'umana natura!* In ogni caso il giudizio cadrebbe sopra un solo principio, sulla volontà, che sola è capace di merito o di demerito.

Stretti legami lo congiungono (il sentimento del ridicolo) ai più nobili principii della umana natura: e, nell'educazione, il saperlo tenere ne' giusti confini è accorgimento d'importanza somma.

Il sentimento del ridicolo non è che una debolezza dell'umana natura. Quando gli uomini, dalla esperienza ammaestrati, giungeranno a conoscere che le imperfezioni, i vizi, le disgrazie, per lievi che appaiano, hanno un lato serio, e son degne non mai di quel disprezzo che accompagna il ridicolo, ma o di compassione, o di stima, o di correzione, o d'aiuto, questa molla che par sì potente, perderà di vigore. Il detto sublime di Tacito: *nemo illic vitia ridet*, si può applicare come norma di moralità e di saggezza a tutte le nazioni. Noi vediamo le nazioni più grandi e più virtuose, ne' lor tempi migliori, disprezzar come inetto e vile codesto passatempo, codesto misero surrogato all'autorità della pubblica opinione, e di quel senso di convenienza che ne' popoli non corrotti è un senso morale. E si noti che nelle nazioni, nelle società e negli uomini più appassionati di ridicolo, la vera serenità di animo e di mente, la vera piacevolezza de' modi è più rara che negli uomini e ne' popoli disposti a considerare il lato serio delle cose. Il Voltaire, p. es., era egli forse tanto lieto in suo cuore e tanto desiderabile amico, quant'era arguto e terribile derisore?

Tra quelli che assunsero il linguaggio de' necessitarii conviene distinguere: giacchè taluni di loro non solo ammettono le idee di male e di bene, ma pretendono che nella loro ipotesi soltanto le si possono ben concepire. Così preso, il principio della necessità può essere opinione poco meno che innocua.

Impossibile. Per quanto si voglia donare agli equivoci, a bella posta cercati, del lin-

guaggio filosofico, non si potrà mai affermare che necessità significhi libertà: o quand'anco riuscisse di persuaderlo, rimarrebbe vero che tale abuso di parole è tutt'altro che *innocuo*. Fu codesta sempre l'arte de' sofisti: usar parole di senso buono e intenderle in senso malvagio; usar parole di senso pessimo, e dar loro un'interpretazione forzata a bene. Coteste io le chiamerei sinonimie ipocrite.

Poche e sparse osservazioni non servirebbero a sciogliere una controversia a bello studio imbrogliata con tutti gli sforzi della sottigliezza sofistica.

Trattandosi d'un principio a cui tutta la morale s'appoggia, l'autore non doveva passarlo così leggermente. In una nota noi non possiamo trattarne come il grande soggetto richiederebbe: ma nel modo sommario adoprato dall'autore in quest'opera, noteremo: 1.° che l'evidente sentimento il qual dice all'uomo ch'egli può scegliere tra due partiti qual meglio gli piace, può esaminar le ragioni del pro o del contro, può vincere l'affetto che all'una piuttosto che all'altra parte lo rivolgeva, può ritrattarsi, può sospendere a mezzo l'opera incominciata, può imprenderne una contraria; questo evidente sentimento è prova del libero arbitrio, prova più forte di mille argomenti sofistici. 2.° Che, tolta la libertà morale, è tolta ogni norma di giusto e d'ingiusto, di bene e di male, ogni diritto di premio e di pena, e non solo ogni religione, ma ogni società, ogni civiltà, ogni ragione, ogni scienza: i quali stati tutti inchiudono l'idea d'un potere operante da sè, limitato dalle cause esteriori, non annientato.

Sostiene il Clarke «che lo spazio ed il tempo non sono che concezioni astratte d'un'immensità e d'una eternità che noi necessariamente crediamo: e che l'eternità e l'immensità non essendo sostanze da sè, debbono dunque essere gli attributi d'un ente necessariamente immenso ed eterno». — «Coteste (così il dott. Reid) sono speculazioni di forti ingegni: ma se sien solide del par che sublimi, e non piuttosto voli dell'immaginazione in uno spazio inaccessibile all'umano intelletto, quest'è ch'io non saprei giudicare».

L'argomento del Clarke si risolve in quello del Cartesio: «Se l'uomo ha l'idea d'un ente infinito, quest'ente esiste». Argomento tutt'altro che dispregevole. Ma il Cartesio, com'è proprio degli ingegni grandi, lo ridusse ai suoi ultimi termini: il Clarke lo inviluppa d'idee secondarie, più disputabili dell'idea principale.

Le verità più necessarie son sempre evidenti: ma per isciogliere le obbiezioni che contro tali verità vengon movendo certi dubitatori, di null'altro certi che della loro profonda sapienza e dell'ignoranza del genere umano, conviene sovente salire a principii non accessibili ad uomini spensierati e poco vogliosi d'intendere.

... Ci dà luogo a conchiudere, il principal fine di questo mondo che noi abitiamo essere la felicità e il perfezionamento dell'uomo.

Il testo parla di *mondo* in generale: sentenza troppo assoluta.

E non solo le leggi più generali de' corpi terrestri distendono il loro impero sino alle più remote parti dell'immenso universo, ma non sarebbe assurdo supporre che sulla superficie di tutti i pianeti regni presso a poco l'ordine stesso che sulla superficie del nostro.

Alcune recenti congetture su quella materia a cui si deve la luce e il calore del sole, confermano queste parole del sig. Stewart: ma un concetto diverso potrebbe a taluni parer più conforme alla fecondità della natura, alla varietà degli enti che possono abitare quegl'innumerabili mondi, e alla onnipotente sapienza del motore sommo.

Finchè l'attenzione dell'uomo si ferma alle parziali apparenze, il politeismo sembra la più verisimile delle credenze.

Se il mondo avesse aspettato che la filosofia distruggesse il politeismo, l'unità di Dio sarebbe tuttavia la credenza di pochi iniziati. La filosofia è come la grammatica; trova le regole, quando già son dati gli esempi; *dimostra* quel che è già stato mostrato; crea quello che è coogliettura sulle realità (quando è più fortunata).

Attributi morali di Dio.

Ognun vede quanto l'aggiunto di *morali* sia improprio di Dio. Volendo distinguere attributi da attributi, egli è quasi impossibile evitare le improprietà di linguaggio: ma chi ci obbliga a tale distinzione? È l'impossibilità di trovar parole acconce ad esprimerla, non è forse un indizio della sua inconvenienza? Iddio è buono perchè sapiente, è giusto perchè onnipotente; e l'infinità d'un solo de' suoi attributi prova e richiede l'infinità d'ogni perfezione. Nè approverei queste parole: *che la bontà e la giustizia sono il fondamento del culto religioso.* Nell'idea di Dio e del suo culto tutte insieme le perfezioni divine entrano essenzialmente: se taluna si ommette, l'idea è falsa, il culto imperfetto.

La stima che noi rendiamo all'uomo benefico, la gioia del ripensare a quelle azioni nostre con cui si fece del bene a un nostro simile, *il delizioso piacere che a tutte le affezioni di benevolenza è compagno, ci conducono a porre la* BONTÀ *come l'attributo supremo di Dio.*

L'autore confonde, parmi, una conferma

della verità con l'origine dell'idea. La percezione morale, l'esperienza del gran bene ch'è la *bontà* non ci condurrebbero all'ideo della bontà infinita, se quest'idea per tradizione non ci venisse trasmessa. Qualche filosofo potrà movere le sue speculazioni dal *lato* della bontà umana, e concluderne la divina *a fortiori*, ma questo non è l'andamento storico della ragione.

Per quanto corrotto sia l'uomo, la parte di tempo ch'ei dona al vizio è la menoma parte della vita intera.

Il più malvagio uomo reca sempre un qualche bene alla società, sia perchè senza un qualche elemento di bene il male stesso è impossibile; sia perchè la sua iniquità è all'uomo giusto sperimento e trionfo. Non sarebbe forse ripugnante alla stessa ragione umana il credere che quando il malvagio ha cessato di poter recare alcun bene a' suoi simili o servigio alla verità quando, vivendo, non farebbe che sempre più inabissarsi negli abiti rei, allora egli muore.

Quanto al bene fisico rimane chiaro ch'esso sia più grande del male, se vero è che le leggi del mondo de' corpi nel generale lor corso tendono a bene, e che gl'inconvenienti non sono che accidentali eccezioni.

Il bene morale che la virtù può dedurre, è infinitamente maggiore del male stesso. Questo dunque non è all'uomo che occasione di perfezionamento, e chi più se ne lamenta, con ciò stesso si dimostra colpevole.

Tanto nella materia bruta quanto nella vita animale noi concepiamo il corpo come cosa passiva, e lo spirito come l'agente che move e governa. E si noti cosa singolare: che nel mondo inanimato noi concepiamo lo spirito come movente e ordinante le parti della materia, senza che sia a quella unito com'è nella vita animale.

Chi diersse che la causa prima del moto è cosa materiale, contraddirebbe all'idea di *causa prima del moto*, e salirebbe o una serie d'effetti senza causa. Ora gli argomenti dell'Hume, quand'anco dimostrassero che nell'uomo *non* è l'idea di causa, non riuscirebbero a provare che l'effetto del moto nella realità possa da causa veruna essere indipendente; vale a dire che la forza del moto non sia cosa diversa dal corpo mosso; non sia veramente una forza.

Gioverà forse l'aggiungere che la benevolenza, quale noi qui l'intendiamo, è una DISPOSIZIONE COSTANTE E DELIBERATA *di concorrere al ben essere de' nostri simili; e che se tale non fosse, non meriterebbe il titolo di virtù. Essa è propria degli enti ragionevoli: nè va confusa con le affezioni di benevolenza comuni anche a' bruti. Queste seconde son quasi ausiliarie alla benevolenza vera, e posson tenersi per pregi che rendono l'uomo più amabile: ma esse vengono dagli organi nostri, anzichè da noi; e però non son meritorie.*

Non vengono dagli organi soltanto, ma e dall'educazione, e dalla abitudine. — E meritorie sono non solamente quando sieno al grado massimo d'eccellenza, ma anco in ogni menomo loro atto, purchè un fine buono le guidi.

L'amabilità, la dolcezza, l'umanità, la filantropia, l'amor di patria.

L'amor di patria è un non so che di più semplice insieme e di più complicato, che non va, parmi, messo in isrhiera con gli altri uffizi qui numerati. Negli animi e ne' governi ben regolati l'amore di patria dovrebbe appartenere piuttosto alle affezioni quasi d'istinto, ed essere natural conseguenza e perfezionamento dell'amor di famiglia.

Giustizia nel senso più lato vale quella disposizione in forza della quale l'uomo, ogni qualvolta la sua dignità, il suo affetto, il suo interesse sien posti alla prova, si determina a procedere imparzialmente e senza riguardo a particolari inclinazioni o vantaggi.

Questa definizione, che non è la più schietta che pensare si possa, suppone nell'idea di giustizia una contesa d'interessi o materiali o d'affetto: ma chi vieta imaginare l'esercizio della giustizia libero da tale contrasto? Io posso, parmi, fare un atto di giustizia che sia insieme consentaneo e al mio interesse o al mio affetto. Questa definizione, d'altra parte, non è nè più nè meno generale di quella notissima e chiarissima, che si riduce all'assioma: *unicuique suum.*

La prudenza, la temperanza, il coraggio sono doveri necessarii all'uomo non meno per adempire i sociali uffizi, che per viver felice egli stesso.

Dalla temperanza, considerata nel suo più alto senso, molti principii generali potrebbero risultare. In essa è una delle parti di morale più difficili a svolgersi e più delicate. Il Cristianesimo ne fece un soggetto di studi e pratiche maravigliose, minuziose talvolta nelle mani de' casisti, ma nella mente de' gran Padri degne di meditazione, siccome quelle che sul ben essere dell'umanità possono grandemente. E potrebbesi dimostrare che la temperanza è vera madre della libertà e grandezza de' popoli.

.... L'esser quelle qualità utili (la prudenza, la temperanza e il coraggio) anzi necessarie all'adempimento degli altri nostri doveri, non solo n'accresce il pregio, ma da ultimo diventa il principale motivo all'obbligazione impostaci per coltivarle.

Cotesto della temperanza s'avvera meno che dell'altre qualità nominate. Essa merita d'essere approvata e coltivata per la sua propria bellezza; e con questo riguardo infatti è tuttavia coltivata da molti.

Nè con quest'alto linguaggio gli stoici dissimulavano l'umana debolezza.

Qui mitiga un poco lo stoico orgoglio, il quale in bocca di Seneca così si vanta: *« Non est ut dicas, ita ut soles, hunc sapientem nostrum nusquam inveniri. Non fingimus istud humani ingenii vanum decus, nec ingentem imaginem falsæ rei concipimus, sed qualem conformamus, exibuimus et exhibebimus »*. E chi sa che, così dicendo, il maestro di Nerone non pensasse modestamente a sè stesso.

Tutti dunque gli antichi sistemi ammettono, come fatto incontrastabile, che la felicità derivu principalmente dall'animo.

Omette di rammentarne uno ch'è il più sublime di tutti. La seguente sentenza, quand'anche (come è da credere) non fosse la dottrina comune della scuola platonica, merita d'essere ad onor di lei rammentata: *Platonici dicunt beatum esse hominem fruentem Deo, non sicut corpore vel se ipso fruitur animus, aut amicus amico, sed sicut luce oculus.* Aug. C. D. VII. — Veggasi il Timeo di Platone.

Se una mala inclinazione o un difetto si congiunga nell'uomo a qualche abito buono ed a qualche pregio, questo serve a renderlo più infelice di quel che s'egli fosse tutto immerso nel vizio.

L'osservazione non è nè morale nè vera. L'angustia che prova un'anima non malvagia rimorsa dalla coscienza d'un fatto o d'un vizio, non è comparabile alla miseria dell'indurato nel male. Se questi simula allegria, se tenta di far inganno a sè stesso coll'aggiungere alla depravazione del cuore il pervertimento della mente, codesto sforzo non attesta forse infelicità più profonda? E prima d'affermare che gli scrupoli dell'uomo pio sieno più tormentosi dell'apparente insensibilità del malvagio, non converrebb'egli leggere nel fondo de'cuori, e conoscere quale de' due stati sia più tollerabile? Quando per ultimo si pensa che il rimorso non è che un segno di sanabilità, e che la sicurezza stupida del male è la morte dell'anima, cessa ogni voglia di porre a confronto l'una con l'altra miseria.

.... *Supponend'anche il più perfetto carattere che l'umana debolezza comporti, alla felicità rimangon sempre necessarie parecchie qualità dell'anima che non hanno col merito morale vincolo immediato.*

Quest'osservazione contrasta a molt'altre ingegnose e vere del nostro autore. Tutto ciò che concorre all'umana felicità, tutto ha col merito morale vincoli tanti, quanto basta perchè la nostra libertà possa sempre dedurne profitto a' suoi fini. Il *temperamento*, l'*immaginazione*, le *opinioni*, le *abitudini*, se valgono a renderci infelici, egli è perchè l'umana virtù non è tanto pronta, quanto potrebbe, a dominarle, ad emendarle, a convertirsele in fide ministre di bene. Io non intendo con ciò di difendere lo stoicismo, che nelle forze dell'uomo abbandonato a sè stesso cercava la perfezione assoluta: dico che l'argomento scelto dallo Stewart per combatterlo, non solo non è il più forte, ma deve esso medesimo essere combattuto.

In alcuni l'impulso animale o istintivo è più forte che in altri: o non era forse naturalmente più forte, ma la prima educazione non lo domò sotto il freno della ragione.

Questo fatto confessato dall'autore, conferma il sospetto che tale risentimento d'istinto riguardato come comune all'uomo ed al bruto, non sia che una visione della scienza. Il movimento che, assaliti, ci spinge a difenderci, il movimento di timore piuttosto che di risentimento, e l'idea risvegliata da questa seconda parola porta sempre seco l'idea d'un demerito.

APPENDICE.

Nota sul libero arbitrio.

Giacchè dell'umana libertà non fa in quest'opera lo Stewart che un cenno, per riempire in parte almeno il vuoto, facciamo le osservazioni seguenti:

1. Tutti gli umani sentimenti, tutte le idee dell'onesto e del giusto si fondano sul principio della libertà.

2. La libertà è, al parer mio, la prova più splendida insieme e più semplice della spiritualità. Dirò come. Affermare che l'uomo non elegge, non ha forza di risolversi fra due desiderii a quello che più gli aggrada, e anche a quello che meno lo soddisfà, non ha la forza di volere e di disvolere, di arrendersi e di resistere all'impulso dell'altrui volontà, degli oggetti esterni, sarebbe pazzia più strana della pazzia di colui che negasse l'esistenza della terra, del sole, di tutto il mondo esteriore; giacchè egli è ben peggio negare l'esistenza del proprio interno sentimento, che non l'esistenza di verun altro oggetto fuori di noi.

3. Non resta dunque allo scettico altro a dire se non che la materia è quella che pensa, giudica, elegge, ed è libera. Ma con ciò dire egli crea una materia essenzialmente diversa dalla materia che noi conosciamo. Sotto que-

sto nome (qui non si cerca che sia la materia in sè stessa) noi intendiamo un ente meramente passivo: ora lo spirito è attivo, dunque lo spirito non è materia.

4. Non giova ripetere l'argomento del Locke: l'Onnipotente può fare che la materia pensi. — No: l'Onnipotente stesso non può fare che la materia operi da sè, che sia libera. Ora la libertà è indivisibilmente immedesimata al pensiero, a quello che propriamente può chiamarsi pensiero, quello cioè che porta seco la coscienza di ciò che l'anima pensa, giacchè pensar non si può, dico attendere, senza voler pensare; e quando io penso a voler pensare, posso pensare anco e non volere quest'atto.

5. Può Dio, se così piace, far all'uomo apparire che una materia da lui in certo modo disposta, pensi ed operi come se fosse libera, benchè tale non sia: ma non può fare che un ente medesimo operi insieme e non operi.

6. Opponsi che l'uomo non è libero, perchè, qualunque cosa egli voglia, non può volere che il suo proprio bene. L'uomo, è vero, non può non volere la propria felicità. Ma questa è appunto la divina necessità d'Iddio stesso: e se l'uomo potesse volere il suo male, in quanto è male, certo allora non sarebbe libero veramente.

7. Ma dall'altro canto, il fatto evidentissimo che l'uomo s'appiglia talvolta al suo male stimandolo bene, dimostra la libertà, perchè dimostra che tra bene e bene egli può fare una scelta, e che nel farla rettamente consiste la difficoltà, ed il merito della virtù.

8. Perchè l'elezione del bene si potesse dir cieca e non libera, converrebbe provare che il partito a cui l'uomo s'appiglia, e'lo creda sempre conducente al suo vero bene; che non sente affetto nessuno il quale lo attragga al partito contrario. Ma la cosa è ben altrimenti. Il contrasto che sì sovente segue nell'uomo tra la ragione e l'appetito, la tendenza ch'e' sente talvolta al male l'uomo della più consumata virtù, e fermamente persuaso che la virtù è il bene sommo; il rimorso od almeno l'inquietudine che prova de' suoi traviamenti l'uomo più profondamente corrotto, e già da lungo tempo avvezzo a riguardar l'appagamento de' proprii desiderii come grandissimo bene, provano che nel determinare la volontà ad una azione il solo movente non è l'opinione d'un bene più vivo.

9. Se ciò fosse, l'uomo abituato a considerare come maggior bene la virtù, non dovrebbe mai più inciampare, o se inciampasse dovrebbe farlo senza rimorso veruno, con ferma credenza, nel punto che pecca, essere quel peccato un bene più grande della virtù.

10. Non si saprebbe più come disputare con un uomo il quale pretendesse che il bene maggiore è quello che sempre sospinge l'uomo ad operare senz'alcuna esitazione, senza alcun rimorso di aver posposto un bene che veramente è più grande; con chi sostenesse che la certezza della mente è la necessaria ed unica guida alla scelta della volontà; con chi non sapesse o non volesse distinguere il dubbio che nasce nell'intelletto quando si tratta di conoscere qual sia di due beni il maggiore, dal dubbio che nasce nella volontà quando si tratta di deliberare qual di due beni debbasi all'altro prescegliere; con chi ci negasse insomma ciò che noi tutto giorno e in noi stessi ed in altri vediamo, quella riflessione colpevole con cui per appigliarsi al bene che momentaneamente ci alletta, cerchiamo d'allontanare l'idea d'un bene più vero; quella debolezza tutt'altro che innocente la quale si lascia dal bene presente attirare, non perchè sia maggior bene, ma perchè presente.

11. Ed appunto, secondochè a questa debolezza (incredibile se i fatti non la comprovassero) la volontà congiunge una maggiore o minor mala fede a volersi illudere sulla vanità del bene da lei prescelto; secondochè (io voleva dire) l'anima errante tenta giustificare ai proprii occhi la colpa commessa, cresce più o meno la sua reità.

12. Si può nell'atto medesimo che si commette, riconoscere il fallo; e questo riconoscimento è una prova anch'esso di libertà. Ma l'eccesso del male, il vero spasimo dello spirito traviato allora comincia quando appunto per iscusare sè stesso l'uomo pretende che il bene da lui prescelto sia maggiore del bene posposto; quando viene indirettamente a negare la propria libertà.

13. Tutti dunque i fatti della coscienza s'accordano nel confermare che l'anima dell'uomo è libera nelle sue determinazioni; determinazioni dico, giacchè non giova con le risoluzioni pensate confondere il moto primo del desiderio o dell'affetto, in cui l'anima, sebbene attiva, non però può godere di tutta quella forza d'azione che naturalmente le è propria. Ma questi stessi moti primi, dei quali la religione cristiana nella sua mite sapienza non vuole accagionare la volontà, se non quanto, a renderli o più frequenti o più forti, sia concorso l'abito pravo; questi moti primi, io diceva, servono anch'essi a confermare quella forza di libertà che in noi domina: giacchè tanto diverso è lo stato dell'uomo il quale opera spinto improvvisamente da un impeto prepotente d'affetto, dallo stato dell'uomo, il quale, tuttochè fortissimamente passionato, pur sente d'avere la potestà di scegliere fra due partiti, e di pensare alla

scelta; che voler tutti gli atti diversi della volontà attribuire ad una causa invincibile, è confusione d'idee da non meritare risposta.

14. Se l'uomo virtuoso che pecca, o se l'errante che opera direttamente credesse da un istante all'altro di ritrovare or nella virtù ora nel vizio la propria felicità; se questa idea di felicità fosse tale da forzare la volontà in modo irresistibile, oltrechè non si potrebbe rendere ragione del rimorso, rimarrebbe a conchiudere che la mente dell'uomo non ha veruna costante norma, che la ragione umana è pazzia.

15. Opporrà qualche seguace del Kant, che il sentimento della propria libertà può non essere che illusione dello spirito, il quale non vede come le cose operano sopra lui nè come egli opera sopra le cose. A ciò si risponde, che quando dovesso stimarsi illusione la coscienza della libertà, molto più illusioni dovrebbero riputarsi gli argomenti co' quali altri si crede provare che la libertà è illusione.

16. Un' obbiezione ancora potrebbesi fare, tratta dalla prescienza di Dio: se ciò che Dio ha preveduto nella sua sapienza infallibile deve avvenire, ov'è dunque nell'uomo la facoltà dello scegliere? — Per rispondere a tale obbiezione basta notare due fatti. 1.° O bisogna negare Dio, od ammettere che Dio antivegga tutte le azioni dell'uomo, giacchè s'egli non fosse onnisciente, non sarebbe già Dio. 2.° O conviene negare Dio, od ammettere che l'onniscienza divina non nuoce all'umana libertà. Se l'uomo non fosse libero, sarebbe incapace di meriti e di demeriti; il male dunque, conseguenza de' suoi falli, sarebbe ingiustizia: e l'idea d'ingiustizia distrugge l'idea di Dio. Adunque per non trascorrere all'ateismo, ch'è tra tutti gli errori quello che più ripugna al senso comune, conviene ammettere la libertà, e dichiararla conciliabile con la prescienza divina.

STIEGLITZ (1)

ENRICO.

(Da Lettera)

Noi che tra questi ponti e questi palazzi ricchi di memorie possenti e men caduche di loro, conduciamo la vita, abbiamo sì rari colloquii, come se l'Adriatico ci tenesse separati. E verrà tempo che il rammentare la conoscenza stretta con voi sul vapore lungo le coste dalmatiche, e la cordiale ospitalità nella casa di quel dottore Solitro che ai medici de' piccoli paesi offre esempio di nobile perseveranza nell'amor degli studi, e la gita alle ruine di Salona in una giornata piovigginante dell'ultimo autunno, a me desterà pentimento del non avere qui più sovente approfittato della conversazione vostra. Perchè nel comunicare che fanno insieme uomini di differenti patrie e abitudini e opinioni, ma pure congiunti da qualche comune sentimento, l'educazione dell'anima si compisce, e la diversità discordante si muta in armonica varietà. E veramente al modo come voi Annoverese sentite l'Italia, io v'affermo più italiano che italiani di molti. Dell'affetto che avete posto alla povera mia Dalmazia, fa fede già quel volume che intorno al Montenero stampaste nella vostra lingua, la quale è a me dispiacere continuo l'ignorare. E spero che della rimanente provincia non sarà taciuto da voi, e additatine i beni con lode parca, i mali con abbondante pietà. —

Da cinquant'anni ebbe visitatori amici e pii la mia patria; Alberto Fortis, a cui, siccome a cercatore delle rose nascoste sotterra, era destinato l'onore di primo mostrare all'Europa un bel saggio dell'illirica poesia. Il qual saggio io nato in Dalmazia non conobbi che in Corsica, additatomi da un Annoverese vostro, la cui memoria m'è cara, Adolfo Palmedo. E poco dopo ebbe la Dalmazia visitatore Carlo Nodier, che più volte del Morlacco ospitale si loda; il Nodier, uno de' pochi che scrivono francese davvero; veneratore della nobile e fresca bellezza ch'è ne' parlari e ne' canti e ne' sentimenti del popolo. Un Italiano nato di madre illirica, il quale aveva giovanetto abitate e le coste della Dalmazia e la Bossina e l'Erzégovina, poi fatto cittadino di Francia, diede tradotte in francese fiacco talune, e non le più belle, delle serbiche poesie; le diede nel 1827, in quel tempo, secondo me, de' più memorandi alla Francia, quando la politica mercante non aveva ingombre le menti, quando l'amore del vero e della bellezza era o pareva stimolo di per sè sufficiente agli studii; quando a' Francesi cominciava a rivelarsi l'ampiezza profonda dell'estere letterature. E la *Guzla* piacque, tuttochè imagine languida della serbica vita: chè, non che il rotto e gretto francese d'oggidì, l'italiano non basta con l'armoniosa sua copia a rendere la delicata potenza del serbo linguaggio. Il quale adesso è fin nella Croazia diffuso per opera de' signori Gay, Vraz, Cuculievic, e de' loro generosi compagni: si che in quelle provincie e le patrie memorie vengono ridestandosi e il dialetto appurando, e alla forma serbica antica s'avvicina vieppiù. La gente colta e le donne, che un tempo

(1) Dagli Studi Critici, Venezia, 1853, Parte seconda, pag. 321 a 329.

avrebbero arrossito di profferire i lirici suoni, in Croazia se ne tengono. Della quale vergogna converrebbe che tutta la gente colta in Dalmazia si lavasse; e ad esempio delle donne ragusee, e con più purezza ancora che quelle non facciano, l'illirico sempre s'adoperasse ne' colloquii famigliari.

E anco il Gay visitò la Dalmazia, fino a quella regione dove il serbo è più schietto, nè i secoli finora potettero in lui, il Montenero. Il Mantenero, che governato da un vescovo autore di versi letterati e da seniori oramai stipendiati, ha veduta a' dì nostri la sua civile costituzinne mutata. I canti di quel popolo raccolse il Milutinovic, i proverbi e di quella e di tutte le genti serbe il Vuk Stefanovic, che nella stamperia del Montenero li diede alla luce. Più d'una volta fu la Dalmazia dal Vuk visitata, uomo della lingua e delle lettere serbiche più benemerito d'una intera accademia. Vide, cred' io, un lembo della provincia il Bouè, che nel dotto libro *Delle provincie turche d'Europa* ragiona con tanto amore della serbica gente. Tanto che la antepone alla greca. Da' quali paragoni io credo che autari e nazioni debbano astenersi oramai. Ciascun popolo ha suoi beni e mali: ma di tutti i mali il più tristo gli è il credere di non ne avere nessuno, e il numerare gli altrui con barbarico vanto. Grecia e Serbia son sorelle: e per destino terribile degli odii fraterni, appunto perchè sorelle, un tempo inimiche. Ma quel tempo è passato: fin la memoria degli odii si fa lontana.

Questo che accenna fra Serbia e Grecia, auguro che s'avveri fra Serbia e Ungheria. Delle due nazioni quella parte che vive sotto le medesime leggi, s'amino riverenti; chè senza riverenza non è amore vero.

Un dotto autore Unghero, il conte di Mailat, viaggiò la Dalmazia in cerca di storici documenti del dominio ungherese. In cerca di monumenti romani venne due volte l'abate Furlanetto, de' pochi che in Italia mantengano gli studi antiquarii, e conoscano di quel moltissimo che le altre nazioni per essi fanno; le quali ora veramente sono venute acquistando colla possessione del pensiero cittadinanza autorevole nell' eterna città. Ai monumenti romani in Dalmazia poco s'è fin qui posto mente. Nell'isola di Lesina il dottor Nisiteo, raccoglitore delle cose patrie diligente, invitò il Furlanetto a co' proprii occhi vedere cotesti frammenti di municipali memorie, che pur si commettono con la storia di secoli varii, e di due civiltà. Ed il Furlanetto, come per rimeritare la pietà del buon cittadino, vincendo per amore delle antiche pietre il peso de' disagi e degli anni, raccolse da quelle lapidi la spezzata o corrosa parola, e alla più stabile impronta do' tipi la affiderà. Al benemerito uomo dovrà la filologia latina due lavori fecondi: la determinazione del senso che viene d'ordinario a' vocaboli dalla lor desinenza; nella qual cosa l'uso obbedisce a norme men rado violate di quel che paja: e la disposizione di tutti i vocaboli della lingua secondo l'ordine dello radici. Del determinare le desinenze avevano già i Francesi nelle lor sinonimie dato un saggio, e nella lingua nostra il Romani con poco sapere: e io que' lavori, appurando, ampliai. L'altro lavoro delle radici, dalle quali si vedrà la gran selva della lingua sorgere ramosa e fiorire, gioverà a molte indagini e filosofiche e istoriche, darà la ragione di molte bellezze recondite de' grandi scrittori; e a loro stessi ignarate. E l'illirica, la cui fraternità col tedesco e col greco appar manifesta; l'illirica anch' essa potrebbe, almeno per modo d'analagia, illustrare le origini delle voci latine. Il Ciampi ha toccato di questo: e a questo mirava il Grubissich, e dietro a lui l' Appendini: se non che dell'illirico facevan essi la prima fonte di tutte le favelle europee. Non imitiamo i medici d'oggidì, che per valere recare ad unità le cause de' morbi, non fanno semplice ma scempiata la scienza. Chi tutto reca ad un solo concetto, dicesi a' giorni nostri aver fatto un sistema: ma il costringere non è stringere; e chi male unisce, avviluppa.

Non poche lapidi romane tolte di Dalmazia, ha il Museo padovano, perchè si rinfrescasse la memoria del non favoloso penetrare d'Antenore negl'illirici seni. Il Furlanetto illustrerà quelle lapidi insieme con tutto il Museo: ed il lavoro uscirà a celebrare l'adunanza che terranno in Padova gli Scienziati. Magnificenza che non lascia vestigio di sè, è come furto.

Egli è tempo che ci stringa cura di noi. Nè degno è che la Croazia ci vinca in cultura d'eleganza. La lingua serbica, la quale ha cattedra a Vienna, cattedra a Parigi distinta dalle altre slave, la lingua serbica sarà lavata da quello stolto disprezzo in cui la tennero nelle apparenze de' gentiluomini i mustacchi e le rascie degl'infelici Schiavoni.

Or vedete volgere strano d'idee. Nel cadere dello scorso secolo e dell'antica repubblica, un conte Dalmata, di svegliato ingegno, si pensò di deridere sulle scene la semplicità de' suoi miseri compatrioti: fallo perdonabile ad uomo giovane in tempi vertiginosi, ma degno che sia notato a correzione di que' che verranno. E adesso un cittadino veneto nel dar fuori gli annali urbani della sua patria, consacra l'opera sua agl' infelici Schiavoni. « A voi che per tanti secoli nell'armate e negli eserciti de' Veneziani . . . . . a voi che

soli fra tutti nell' estremo caso di Venezia, consegnando altrui il vessillo di San Marco, sospirosamente baciato ed abbracciato l'avete, prorompendo in pianto dirotto: a voi questo libro giustamente appartieno ». — Io non posso non raffrontare la farsa del conte Kreglianovich agli Annali del cavaliere Fabio Mutinelli. La pietà del Veneziano gentile merita lode da' Dalmati non solo, ma da quanti hanno in pregio la liberale riconoscenza, una delle rarissime tra le umane virtù.

Fra i benemeriti delle memorie dalmatiche, m'è dolce rammentare Antonio Meneghelli; anima mite, veneziano all'antica: che scrisse della vita e delle opere del canonico Paulovich Lucich, il quale seppe con gli studi levarsi fuor delle angustie del paese natio, e a' preti lasciare esempio di nun inerte e non indotta pietà. Il Meneghelli, accumulando gentilezza con gentilezza, stampò a proprie spese le lodi del non mai veduto canonico; egli già uso a far dell'ingegno non merce ma dono. Scrisse il Paulovich latino, italiano ed illirico, come cittadino di Macarsca, dove schietta è la lingua: stampò le sue cose in Ragusi, Venezia, Ancona, Roma: trattò temi storici, profani e sacri, con dottrina non piena forse (che le angustie del luogo nol comportavano), ma diligente: trattò temi morali, opportuni: come *De' Chierici ricciuteili — Dello eleggere al canonicato i più degni — Del frenare lo smoderato desiderio della dignità vescovile.*

D'altro sacerdote della medesima città, del Grubissich, giace inedita un'opera che l'ingegnoso nepote di lui darà fuori continuata. Il Grubissich, ripeto, intorno alle radici della lingua illirica tentò quelle congetture che l'Appendini poi venne con più zelo che sapere esagerando: l'Appendini italiano, il qual seppe farsi illirico di lingua e di cuore; che ci arrichì d'una storia e d'una grammatica; che fu insieme benemerito e amato. Tanto innamorato del maschio idioma, che al sentire dalla bocca del popolo un nuovo modo efficace, lì sull'atto lo scriveva per farne tesoro, come l'Alfieri in Toscana faceva, e altri molti. Esempio che merita la riconoscenza de' Dalmati: e spero che non rimarrà al deserto d'imitatori, da parere ad un tempo maraviglia e rimprovero.

A Macarsca tornando, della fiera peste che la desolò verso il 1816 darà la storia un testimone oculare, il consigliere Angelo Frari, che a questo argomento, da' più de' medici negletto, ha dedicata la vita. Il grande flagello, parendo sempre lontano, non chiama a sè le cure degli uomini; e sempre li coglie all'improvvista, quando il terrore e il dolore tolgon agio a osservar bene, a fermamente operare. Ma la natura delle pestilenze ha con tutte le malattie contagiose affinità; e lo studio di ciascuna di quelle non può non dare alle altre chiarezza. Il Frari che n'ebbe esperienza troppo memoranda, a quest'argomento ottese con perseveranza rara. Il catalogo delle opere che ne trattano è fra tutti che finora s'abbiano il più compiuto, e di germanica diligenza. Le cure che si richieggono a tali indagini, continuate per anni ed anni, fanno del lavoro intellettuale un'opera di virtù.

La descrizione della peste di Macarsca sarà cosa medica e storica insieme. Di memorie più propriamente storiche la città di Ragusi può fornire abbondanza. Il Martecchini ha già cominciato a dare le vite degl'illustri della repubblica, con ritratti da sè disegnati; perch'egli è stampatore di quelli che s'alzano più su del mestiere: e più vite sono scritte da autori italiani di fama. Ma per diffondere in molte mani le memorie patrie, converrebbe, cred'io, a picciol prezzo e a piccolo riprese dar fuori, sì che ogni quindici giorni con pochi centesimi, anche i non ricchi potessero all'amor patrio e all'intelligenza trovare alimento. Fossero pure alla rinfusa stampati per ora documenti e memorie, gioverebbero: il tempo dell'ordinarle verrà. Dobbiamo intanto riconoscenza al signor Cattalinich, il quale ci diede l'esempio. Già storia vera non può la Dalmazia fornire, che sempre fu provincia d'altro stato: ma delle provincie dipendenti ell'è forse tra quelle il cui nome nella storia generale più sovente ritorni.

A voi che que' luoghi amate, la mia chiacchierata non sarà, spero, discara. I Tedeschi, meglio forse ch'altra nazione qualsiasi, sanno le altre nazioni intendere, e senza servile imitazione unorarle: appunto come la lingua loro può (mi dicono) di tutte ricevere impronta, e non perdere il suo proprio rilievo.

Ritornato alla vostra Germania, non dimenticate, prego, Venezia, nè la Dalmazia, nè il vostro

T.

STOFFELLA E GIOVANELLI

Sui Sette Comuni,
e sui confini del territorio trentino.

L'amore di patria, quest'amore che fu pretesto di tanti misfatti e di tante tragedie, taluna delle quali è un mezzo misfatto; questo amore che ridotto in belle parole e imagini astratte, cioè reso assai comodo, è il grido di tutti quelli che vogliono, a dispetto di chi loro non crede, chiamarsi italiani; l'amore di patria, è sovente una virtù strana molto. Per non toccare che di una cosa fra tante, io prego l'avveduto lettore, di notare come l'a-

mor di patria, se amasse un po' più la meditazione, si troverebbe impacciato a giudicare di sè.

Quel Greco che trattava di barbaro ogni egiziano; quel Romano che diceva, e, ch'è peggio, faceva barbara l'Asia; quell'Italiano che si sentiva nell'anima un debito sacro di odiare quanti venivano d'oltremonte a far all'amore con questa bella e cortese Italia, se avessero pensato un po' che la loro nazione non era che un ramo di quella barbara pianta ch'eglino detestavano tanto, avrebbero forse detto fra sè: questa dunque ch'io credo virtù, non m'insegna che ad abborrire il mio sangue! E s'anche io ignorassi l'origine del mio popolo, chi potrebbe accertarmi che gli uomini ch'io detesto non sieno della stessa mia patria? Per poter dunque odiare in buona coscienza una parte del genere umano, converrebbe essere almeno un profondo erudito! Allora l'amore di patria costerebbe ben caro! Quando le città d'Italia potevano con libertà tiranneggiarsi e insanguinarsi a vicenda, era amore di patria ad uomo di Verona l'uccidere e fare in brani un uomo di Padova; quando le città perdettero la forza di nuocersi, l'amore di patria divenne italiano, se non altro, di nome.

Ritornando all'idea del miscuglio delle nazioni, e del fondersi di molte in una, e del dividersi d'una in molte, è terribile a pensare come per queste vie si rimuti e si rinnovelli, e tenda all'unità smarrita lo spirito *della specie*. Uno de' più strani fatti di quest'ordine è quello che diede soggetto al ragionamento del conte Giovanelli, trentino. Un popolo straniero, che, posto entro ai confini d'Italia, ritiene per molti secoli i proprii costumi e la lingua, e non si mischia punto con quella che è ormai divenuta sua patria, è eccezione tanto ragguardevole a molte regole note, che nel corpo sociale, il quale ne porge l'esempio, non può non indicare grandi sventure, fatali ostacoli a civiltà. Il popolo dei sette e tredici Comuni, abitante fra Brenta e Adige, credettesi finora un resto di Rezii, sopravvissuti alla ruina del dominio ch'e' tennero in que' monti innanzi la potenza romana; o de' Cimbri sconfitti da Mario; o de' Tigurini ch'erano il retroguardo de' Cimbri, e che disperati dell'Italia, colà si ritrassero; o finalmente degli Alemanni sconfitti nell'anno 268 presso il lago di Garda.

Ma se ciò fosse, avverte rettamente il Giovanelli, la lingua romana ch'era già la lingua del mondo, sarebbe penetrata anche a loro. — Giova piuttosto credere, che dopo la dissoluzione dell'impero, in quel tempo che i barbari tenevano il pieno potere, questa nazione quivi collocatasi, potesse per sì lungo tempo serbare anche fra genti men barbare e in età meno incolte una straniera favella. E in fatti la loro è in gran parte alemanna.

Il Giovanelli, con chiare ragioni ed autorità, dimostra per primo, che Teodorico nel fine del quinto secolo accolse in que' monti l'avanzo degli Svevi sconfitti da Clodoveo re de' Galli. La dissertazione, nella sua parsimonia, è importante, perchè scopre un fatto notabile. Prima di perdersi negli angoli delle incerte notizie municipali, conviene fermare ed ordinare le certe, convien saperne dedurre quelle conseguenze storiche, senza le quali ogni indagine erudita è come il lavoro dei bachi che ignorano quello che fanno, e vuolsi l'opera di un animale ragionevole per volgere quel lavoro ad un fine.

Contuttociò, se a taluno piacesse cacciarsi entro a ricerche di cui nulla è tanto certo quanto la loro dubbiezza; errare fra spine sotto e nebbie sopra; illustrare la storia a forza di congetture, non sarebbe poi prezzo dell'opera, per codeste congetture, l'abbaruffarsi con chi sente altrimenti. Le ingiurie, se pure l'avversario ci si abbassa, deve un'anima ferma o non avvertire, o respingerle col suono di quella parola potente che viene dalla coscienza, e a cui la coscienza del leggitore e dell'avversario stesso risponde.

Io non dico che il signor Giovanelli e il signore Stoffella sieno due battaglieri arrabbiati; ma quando l'un di essi con mansuetudine viene a dirmi, che letto il libro del suo avversario, *egli non sapeva determinarsi se più gli si addicesse di non curarlo* o *di rispondergli;* quando mi ragiona di *fallacie affastellate;* e quando l'altro con tutta moderazione mi parla *degli spinaj d'errori e degli intralciamenti di avviluppate argomentazioni;* allora mi è lecito dire che queste e altre simili parole non provano nulla. Io prego il signor professore di voler credere che nel campo dell'erudizione c'è delle occupazioni più degne dell'ingegno suo; che Rovereto e Trento non sono nè Firenze, nè Atene, nè Roma.

Noi rammenteremo al giovane professore la sorte del suo Tartarotti, cui per l'ingegno e tra poco forse per l'erudizione meriterà egli d'essere appareggiato. Quell'uomo che seppe gareggiar di dottrina co' Maffei, che potè stare a fianco de' Muratori, fuori del suo municipio quasi più non si nomina: e mentrechè taluni si sdegnano quasi di udire ancora memorato talvolta il nome di lui, che quasi nulla fece per l'utile degli uomini avvenire, i più saggi si dolgono che tale ingegno si sia da sè avviluppato in fra le misere municipali battaglie.

STRADA FERRATA

DA VENEZIA A MILANO.

Raccolta di Scritti stampata a Venezia.

Non c'è questione sì ardua che quando riguardi cosa di comune utilità non possa e non debba in qualche parte essere fatta accessibile ad ogni intelletto. Non mi sia, prego, imputato ad audacia se fra la voce di tanti uomini esperti, metto la mia; se ragiono della strada ferrata, nè come ingegnere, nè como mercante, ma come amico d'ogni via di civile miglioramento.

Una delle cose meno computate nelle faccende, e delle più potenti, gli è il tempo. L'indugiare è dannoso non tanto pe'lucri cessanti, quanto per i sospetti, le svogliatezze, le brighe insorgenti. La via che passa da Bergamo chiede nuovi studii, nuove istanze, nuova permissione, nuova licenza degli ingegneri militari, nuovi contratti, e lavoro più lungo: dunque perdita di profitto. Diranno: intanto lavorasi dalla parte della laguna: ma lavorasi avogliato, esitando; lavoro come di chi non sa s'abbia a vivere od a morire. E sul suolo lombardo non si lavora; e non è reciproco l'utile, non ugualmente prossime le speranze, non concorde il movimento, la mercede degli operai non compartita con tanta equità. Di qui dicono: Fatta la via di Milano, il ramo di Bergamo, non temete, si farà. Gli altri rispondono: Fatta la via di Bergamo, il ramo di Treviglio si farà, non temete. Vero è questo e quello: ma qual delle due giova che prima si faccia?

Quella che più pronto può dare un compenso, quella che fa meno luogo a sospetti, quella ch'è stata prima voluta, quella ch'è meno difficile. Le ultime due ragioni non sono delle men gravi. Chiedere e poi disdirsi, e chiedere altro, senza sicurezza di riuscire a bene, sarebbe instabilità di augurio non lieto. Pensiamo che questa è la prima strada ferrata nelle provincie nostre: che il saggio di Monza è (per non dir più) da tenere come non fosse. Se il primo concetto abortisce così, che sperare degl'imprendimenti avvenire?

L'altra considerazione della difficoltà (sottintesa dai disputanti, non osata profferire libero) è non meno grave. Non in Francia soltanto, ma ed in paesi più pratichi delle imprese grandi, noi vediamo di strade siffatte esito tristo e meschino. Non è far torto alla perizia degli uomini il prendere ogni cautela nel primo esperimento: ogni agevolezza è da tenere cara come preziosa cautela. L'arte dell'associarsi (troppo lo vediamo di qui) è tanto nuova tra noi che se al primo il mal esito ce ne scuora, l'inerzia fredda e la colpevole timidità ne trarranno scuse tremende e pretesti vili.

Dicono: Voi deviate dalla retta per abbracciare nel giro le città venete; perchè non le lombarde? Perchè lo venete meno difficile. Risponde il terreno da sè. La strada di Bergamo, ripeto, come consigliata da particolari interessi, e nel genere loro rispettabili, si farà senza fallo. Ma da questa che chiamano linea villica, la qual conduce a Milano, a cominciare da questa ci consigliano utilità di più alto genere, e nobili convenienze. O una strada ferrata qualsiasi in queste provincie è dannosa, o la via di Treviglio non sarà men lucrosa di quella di Bergamo, e ne porterà seco altre più. Creerà quel movimento di rapida vita che viene dalla comunicazione diretta di due capitali, segno alle mire de' negozianti, ai passi di quanti viaggiatori l'Europa ci manda. Tutti que' viaggiatori che scendono prima che sia compiuto l'obliquo giro, sono all'impresa perduti. E il costo maggiore non potrà non iscemare il numero de' viaggianti, e in ispecialità degl'invii. Gl'invii solleciti più premono agli abitanti Milano che Bergamo. Onde quello che da un lato si guadagna, perderebbesi, e più, da questo. E l'arrivare nel verno più tardi, è altro inconveniente e a' passeggieri, e alle spedizioni, e alle lettere: che in fatto di novelle commerciali un quarto d'ora può recare e gran lucro e danno più grande. E qui n'abbiamo poco meno di mezza. Se facciasi intanto la strada di Genova, la rivalità continua farà maggiori i pericoli, e più prezioso ogni minuto di tempo.

Ma gli aspetti tecnici e gli economici della questione io non considero tanto quanto i civili. L'origine della differenza, il tempo nel quale ella sorge, gli argomenti con cui la sorreggono, forse più buoni di quelli che appaiono, ma esposti in modo da non acquetare; quest'è che addolora più. Si possono, sì, creare suffragii fittizii; ma non è bello. Si può d'una deliberazione essenziale tacere il soggetto, e presentarlo alla non preparata adunanza; ma non è generoso. Si può d'una anonima società voler mutare lo scopo; ma non è esempio degno. Lecito imaginare nuove strade; ma questa s'è imaginata un po' tardi. Lecito delle nuove strade credere vantaggi infiniti; ma e' si sono creduti un po' presto.

I calcoli dimostranti codesti vantaggi fondansi sopra induzioni delle quali sarebbe immaturo il giudizio; ma per tali speranze mutare proposito a questo modo, non so se convenga. È tanto più che alle induzioni probabili i dotti uomini della Commissione confusero altre che infermano il valore di quelle. Dissero, che da Bergamo scenderebbero per

la strada ferrata *muratori, filatrici, agricoltori, pastori;* e non pensarono al prezzo. Dissero, che se da Treviglio movesse il ramo della via verso Bergamo, doppie sarebbero le spese; e non pensarono che il concorso da essi sperato de' viaggiatori suddetti le sosterrebbe. Dissero, che i vegnenti da Bergamo non potrebbero con pazienza soffrire i piccoli indugi delle vetture avviate da Brescia a Treviglio: e non pensarono al giro che avrebbero a fare per le alture di Bergamo i viaggianti a Milano; non pensarono ai tedii del viaggiare e dello scaricare la notte. Che se la notte non si scaricasse, non una mezz'ora ma dodici son perdute.

Io di que' dotti uomini non intendo giudicare il lavoro, dico soltanto (e quest'è concesso vedere anche agl' ignoranti par miei) che quel loro è men sovente giudizio che arringa. Le ragioni contrarie non librano: assalgono con evidente severità l'egregio veronese. Ma certo l'amore del meglio li condusse nell'arena de' critici; e l'urbanità li guidò, che fu troppo sovente da altri dimenticata. Loquacità di per sè è male grande; peggio loquacità beffatrice. Quest'è il primo esempio di pubblica discussione, versante con alquanto calore in argomenti gravi: e ammiserirla così! L'indulgenza de' governanti, le circostanze de' tempi, le utilità congiunte di molti vi pongono in mano una nobile impresa, che mova alquanto l'Italia ad emulare l'esempio di popoli già discepoli, ora disprezzatori di lei; e l'opportunità proffertaci, così s'accoglie! L'associazione, innanzi d'aver nulla operato, minaccia di sciogliersi in una lite. Che diranno le altre nazioni di noi? Non si smentisce impunemente il buon senso de' popoli: e il modo trito dell'*andare per la piana* dice più che tabelle di molte.

Io non imagino macchinazioni indegne: ma dico che coloro i quali non altro veggono in questa differenza che l'utile proprio, risicano di amaramente ingannarsi, e penosamente fabbricare il proprio e il pubblico danno. Milano, la ricca Milano, può ancora salvare l'onore del nome italiano da taccia di volubilità e d'inerzia loquace; salvare l'utile di quegli stessi che cercano adesso il contrario. Non si lascino vincere a spauracchi: un'ora di ferma volontà può mutare aspetto alle cose.

Lode all'uomo che in tempi di timide cupidigie ci ha consolati d'un nobile esempio; che ha preposta la coscienza al danaro; che dopo apparecchiatosi con istudii e viaggi ad opera che avrebbe lasciato vestigio del nome suo, nel mutare delle condizioni a lui principali, seppe abbandonare la lungamente amata speranza, e prescelse l'onore alla fama. Esempio tale val più che una strada ferrata. Nè queste lodi son biasimo del valente che al Milani successe; che in modesto silenzio attende all'opera sua. Ma questo ringraziamento del bene a noi fatto, io reputai debito ad uomo che nè conosco nè vedrò forse mai. Che se la mia gratitudine verrà da altri rimeritata d'ingiurie, io le avrò come lodi.

Sullo stesso argomento (1)

Ai volenterosi l'ostacolo o si dilegua sotto i passi o diventa grado a più alta salita. Se un'intrapresa al cui favore concorsero e l'autorità di chi governa e il pubblico suffragio, e le mercantili e le civili speranze, se un intrapresa di evidente bellezza fu vista per pochi mesi nell'opinione degli uomini rallentata da dubbi importuni, ricollochiamola nello schietto suo lume. Torciamo gli occhi dal passato, volgiamoli all'urgente avvenire.

Una strada la quale, avvicinando talune delle più ragguardevoli fra le italiane città, stringesse nuovi vincoli d'utilità, di sapere, d'affetto; risparmiasse la più preziosa ricchezza dell'anima, il tempo; scuotesse l'inerzia divoratrice tacita d'ogni bene; educasse molti uomini di luoghi diversi a cooperare con quieta perseveranza a comune scopo; rendesse l'Italia, se non emula, imitatrice degna degli esteri esempi: una strada che questi beni operasse, dovrebbe, a dispetto d'ogni ostacolo e danno, trovare tanto di volontà ben disposte, quanto al pronto compimento dell'opera soprabbondasse. Se l'utile del compirla nessuno ha negato mai, da questo medesimo il danno dell'indugiarla appar manifesto. Ma più grave che il danno dell'indugiarla, sarebbe la vergogna dello smetterla, o Veneti. Non si tratta ormai d'intrapresa mercantile, il cui lucro gl'inerti o i timidi o i non curanti di ricchezza possono rifiutare: trattasi d'intrapresa dove la nazione ha tacitamente obbligata la fede sua. Non di danaro, ma d'onore si tratta. Quel ch'abbiam solennemente voluto, quel che nessuno ci vieta, quello che l'autorità favoreggia, sarebbe vitupero disvolere.

Dopo tanto armeggiare e dire, dopo aver chiesto e ottenuto, prendere a gioco l'aspettazione altrui, la parola propria, non si può. E ogni titubanza, accrescendo i pericoli, è colpa. Preme che il lavoro sia cominciato di lena; che i disprezzatori del nome nostro, che i queruli, gli spensierati del comun bene non godano. Un'occasione abbiamo di fare opera grande e fraterna: perderla con deliberato volere, sarebbe viltà meritevole di punizione

(1) Scritto nella primavera del 1842.

lunghissima. Rompiamo il ghiaccio dell'inerzia crudele a sè stessa: non diffondiamo il contagio de' sospetti, non aggiungiamo all'eredità de' dispregi. Le nazioni vicine ci guatano: temiamo il loro sorriso più che ogni danno d'argento. Risparmiamo l'onore.

Fossimo poveri più dell'Irlanda, dovremmo e potremmo col pane sottratto alla nostra fame comperare questo bene alla patria e alla posterità. Ma così sventurati non siamo che non ci sia facile il benefizio. Togliete agli agi, ai diletti rovinosi, noiosi, togliete parte di quel che sprecate a far miserabile la vita, e alla strada ferrata i capitali in pochi di sopravanzano. Ma quel ch'importa, gli è il tempo. L'opinione perplessa conviene sorreggere con mano pronta: e l'opinione raffermata farà solidi a un tratto gli emulumenti. I primi che saranno stimati avventurare in quest'uso il danaro, quelli e il proprio danaro assicureranno e l'altrui. De' carati il valore si vedrà crescere, com'ha già cominciato; e al cieco spavento sottentrerà l'avidità cieca, e i più svogliati diventeranno i più cupidi. Ma guardiamoci dal traffico mero. Quest'è opera patria; d'essa l'utile ha a essere effetto, non fine supremo. Questa ch'è opera di civiltà, col danaro di quanti più si può cittadini ha ad essere animosamente compiuta. Di molti sia il merito; sia il vantaggio di molti. La strada è il meno; la forza necessaria ad aprirla ecco il più. Fosser tutti gettati questi danari nell'acqua della laguna, perduti non sarebbero, no. Sarebbesi aperta una strada da cuore a cuore; avremmo dimostrato che possiamo volere. La sincerità e la potenza del voler vostro è messa, o Veneti, o Lombardi, a prova memoranda. Se questa congiuntura perdete, chi sa di quant'altre vi sentenziate immeritevoli da voi stessi? Chi sa quanti sforzi inutili a raggiungere l'occasione fuggita? Chi sa con quanti danni o rossori e dolori sarà scontata l'infingardia d'un momento? L'inerzia è delle reità la più rea, perchè l'inerzia è vizio freddo, crudeltà pensata, malattia voluta; l'inerzia inchiude diffidenza e disamore; l'inerzia è la morte nel seno della vita.

Tacere e giacere; meno vergogna: ma dopo alzata la voce ed il braccio, sdrajarsi; con qual nomo chiameranno i nemici tanta fiacchezza, con quale gli amici? Il non fare è de'mali il minore qui: ma lasciare dell'insufficienza propria tal monumento; il terreno smosso, le promesse, le minaccie, le ingiurie stampate, lo sprecato denaro, le fame macchiate, i suscitati rancori, le aggravate diffidenze, i vincoli nuovi disperatamente spezzati! Potevamo non pensare all'impresa; abbandonarla non possiamo senza rinnegare ogni diritto a civile prosperità. Voi, diranno, voi siete i vostri nemici, gli avvelenatori delle anime vostre.

Tuttavia siamo in tempo; le differenze che han messo a prova il senno delle menti e l'onestà degli uomini possono, purchè non continuate, portare anch'esse buon frutto.

Dovess'anco dell'opera una parte sola compiersi, sarebbe l'utile grande. Al compimento sollecito di questa parte concorriamo: chè il primo passo è già mezzo il cammino. Rimediare possiamo; ciascun può. Non siam greggia; non aspettiamo che la corrente ci porti. Nobil cosa è governare l'opinione, non seguirla da servi. Piacere degno d'uomini è creare il bene; ma del bene da altri creato approfittare a lucri sicuri, è piacere di fiacchi.

Possiamo, purchè, ripeto, delle spese superflue consacriate a questo una parte. E qual benestante, negando alla strada ferrata un migliaio di lire da pagare in dieci anni, potrebbe in coscienza affermare: io tutti i danari miei spendo meglio?

Se (come suole nelle pubbliche, e fino nelle private necessità) un sacerdote dall'altare invitasse la gente del popolo povera ad offerire gratuito a ciò il suo centesimo, o l'opera di più giornate in dieci anni; la povera gente non sarebbe sorda all'invito pio. Perchè il popolo è generoso. Ed è veramente opera di carità questa nostra, se affratella gli animi, se vince l'ozio, se moltiplica le opere, se toglie a spese vane un po' di danaro, se tende al bene d'intere provincie delle più preziose d'Italia. Qui diventano merito de' cooperanti non solo i beni presenti, ma i futuri lontanissimi; non solamente gli ottenuti, ma gli sperati, i desiderati, i possibili. Quanti ne abbiano a derivare, chi sa? Questo certamente è de' massimi, toglier via un grande scandalo.

Da questo pensiero eccitati, procediamo con la pensata sollecitudine, col tranquillo ma continovo ardore che crea le nobili cose. Ogni diffidenza rimossa, uniamoci a quella parte dell'impresa in cui differenza non cade. Scelgansi in ciascuna delle venete e delle lombarde città cittadini de' più riputati, che vadann di porta in porta chiedendo a fronte alta nel nome della comune patria; non temano nè fredde nè dure accoglienze; chè già non chieggono per sè stessi. Chi non può mille lire, s'unisca con quattro, con dieci, e così formi il carato. Nè da sole le città di dove la strada ha a passare, si speri sovvenimento. Sien tutte onorate della nostra fiducia. Tutte, più o meno diretto, ne avranno il vantaggio, tutte diretto l'onore, tutte del non farla avrebbero immediato dagli stranieri, e certo da' posteri, il biasimo. Non si dirà che Venezia non ha potuto; si dirà che in Italia non s'è voluto.

Ciascuno a ciò presti l'animo, la voce, l'opera: usate l'autorità del grado, dell'avere, dell'ingegno, dell'età, dell'affetto. Le donne, ch'hanno l'ispirazione delle cose belle e generose, le donne ci ajutino a sentire la dignità dell'operare, la turpezza della oziosità: esse ci insegnino ad essere uomini. Qui ha luogo l'arimmetica insieme e l'affetto. Sia lode e gratitudine a que' negozianti che considerando questa siccome impresa civile, sdegnarono farne traffico, e diedero a noi tutti, quanto più raro, tanto più nobile esempio. Imitiamoli ringraziando.

Sopra le opinioni in battaglia e i piccoli interessi cozzanti leviamoci in quella luce dove spaziano gl'intendimenti onorati. Da quell'altezza può l'uomo misurare le grandi e durevoli utilità, che nel vortice de' minuti calcoli e brogli si avviluppano e si sminuzzano in polve. Rammentiamoci che i padri nostri nella dignità trovarono l'utile, la dovizia nella bellezza, e che oro seminarono e oro raccolsero per le vie della gloria. La banca più solida è il comun bene; il miglior trattato d'economia è la coscienza.

Bello poter dire nella coscienza propria: io ho voluto il bene de' miei fratelli; qualcosa ho fatto per esso; ho, quant'era in me, allontanato dal nome della patria mia una vergogna grave. Guai a chi questo pensiero non sente nell'animo! Guai a chi tale impresa riguarda come cosa che non appartiene al suo proprio onore! Se con cento lire all'anno potessimo dalla città allontanare un contagio, che non faremmo? Or qual più trista calamità ad uomo che senta, del volere sè e i suoi fratelli dalla presente e dalle future età disprezzati come cianciatori impotenti, come volontario pasto della discordia, che le viscere, sotto il morso rinascenti, divora?

E se dalla strada ideata non altro vantaggio venisse che a Venezia incremento di prosperità; se il vapore che spinge le merci e gli uomini, non altro facesse che scuotere la vecchia città, e rinnovarla a fruttuosa fatica; questo solo sarebbe benefizio degno che non solamente, i Veneziani ed i Veneti, ma quanti hanno memoria del nome italiano ambiscano parteciparne. Il maggior lucro che a Venezia verrà, non è nei passeggeri accorrenti, nel valore delle cose cresciuto, ma nell'operosità novella che dai moltiplicati stimoli verrebbe acquistando la stirpe illanguidita. La morale utilità, più che la materiale, ci importi. I fondatori della mirabile città dalla terra ferma fuggirono un tempo per aver quasi nnotante sull'acque un rifugio dalle per tutto accumulate rovine: adesso per salvarsi dalle proprie rovine tende Venezia alla terra continente le braccia, e nuovi vincoli desidera stringere con le antiche rivali, sorelle, figlie. Il medio evo poneva nel dividersi la vita; ma noi nell'unirei. Questo ponte gettato sulle acque che un tempo a Venezia erano propugnacolo, trasporterà quasi nel bel mezzo di tutte le Venete e le Lombarde città gli splendidi di lei monumenti. I quali, vacillanti per gli anni, voi potete, Italiani, con quest'opera puntellare. Chi conserva ricrea. Fate queste uniche magnificenze e bellezze, fatele diventare di vostro comune diritto, Italiani. Venezia, senz'adontarsi contro chi le rammenta il suo stato, vorrà, spero, co' fatti smentire l'ingiuria del compianto. Ma se ella nol fa, fatelo voi, Italiani, per essa. Venezia ha per tanti secoli illuminata l'Italia di ricchezza e di fama; rendetele onore e riceverete pietà. Date un obolo, o figli, all'antica madre.

STRENNE

STRENNA MILANESE — IL PRESAGIO.

Lieto presagio. Venti giovani circa, i quali di poco han passata l'età di vent'anni, e forse taluni non tocca ancora, confidano a questa strenna gli affetti loro. Qui la religione, la storia, l'amore, il dolore sono trattati in modo proprio a ciascuno degli scrittori, ed insieme sì concorde come si conviene ad uomini di società nuova tendenti al medesimo fine. Fu per me giorno di consolazione il giorno ch'io ricevei questo libro; e di consolazione avevo, in verità, di bisogno. Dissi fra me: se sola Milano presenta venti giovani tali, così ornati di studii, così caldi di fecondi desiderii e di generosa pietà, quali, dieci anni or sono, era vano cercare; disperar dell' Italia sarebbe delitto. Non dirò a questi autori novelli che la educazione loro è compiuta; e sono ormai a tal passo che veggono meglio di me quanto sia difficile cosa lo stile, quanto sia cosa delicata l'affetto, quanta a domar quello, a questo mantenere, raccendere, rinnalzare, richieggasi intension di volere, e perseveranza d'osservazioni e di prove, e gentilezza e forza di virtù. Ma la via che tenete, o giovani, è la più vera; e vi mostrate già degni di seguitarla, poichè già intravedete la meta. Sopravverranno le durezze e le noie del cammino; e nuove eminenze, nuovi seni e svolte del monte vi toglieranno quella meta alla vista: ma voi siete credenti; e sempre la contemplerete presente e splendida nel pensiero, e dalle angustie e dai dolori della via nuove speranze trarrete e nuovo ardimento.

STRENNA TRIESTINA.

Le strenne, se giovano ad affratellare gl'ingegni, stringendo fra le diverse provincie ita-

liane qualche vincolo nuovo, avvicinando i nomi illustri a novelli; se giovano a mettere in anime pasciute di letture frivole qualche nobile affetto; sono anch' esse util cosa le Strenne. La Strenna Triestina è delle meglio d' Italia: nè molti i libri migliori. La prosa del Valussi intorno a una nuova maniera di monumenti da innalzare agli uomini degni, monumenti che, onorando i passati, giovino i viventi e i venturi, è nobile concetto e nuovo; se non che la forma del dire non molto elegante. La rispettosa ed onesta severità colla quale il Tipaldo giudica le dottrine e la vita del Foscolo è da proporre in esempio a coloro che tutto negli uomini famosi adorano o tutto detestano.

Nella novella liricamente narrata dal Somma è più affetto che in altre cose di questo ingegno, che dall' affetto generosamente esercitato acquisterà limpidezza. L' idillio del Carrer è, al mio sentire, delle più notabili cose del suo ingegno e della poesia nostra. Lode alla città che sì bene incomincia ad esercitare il culto del bello. Gl' ingegni che l' ornano stringansi tutti in concordia magnanima; abborrano, più che l'infamia, le gare ignobili e gli scherni vili e le ree diffidenze.

STRENNE FRIULANA E UMBRA.

Consola il vedere gli spiriti giovanili innalzarsi, per moto spontaneo, a nuova altezza; e nel loro affetto comprendere i severi desiderii del magnanimo patimento. Consola il vedere fin nelle Strenne (arnese di galanteria) insinuarsi pensieri che tendono a confortare il povero col degnamente educarlo. Ecco nella Strenna Friulana, in mezzo a generose induzioni e nuove di storia patria, ecco massime d' educazione non indegne di austero trattato (1): ecco nella Strenna Umbra, in mezzo a versi di soggetto leggero, altri di grave argomento; e prose storiche; e proposta una biblioteca a uso delle madri, la qual ci dimostra in questa materia alquanto men poveri di quel che stimiamo. Nella Strenna Umbra, una donna canta l' assedio d' Ancona; nella Friulana, una donna, Caterina Percoto, narra la vittoria di Debora, intanto che uomini rivolgono l' ammirazione ad Adelaide Ristori attrice, a Francesca Cerrito ballerina, e ad Amore ladro (2). Imparino i letterati dalla signora Percoto come la delicatezza si unisca alla forza e alla purità del sentire: leggano nella *Favilla* (ch' è degna d' accoglierli) gli scritti brevi di questa che, nata contessa e

(1) Zecchini, pag. 81.
(2) Strenna Umbra, 207, 299, 301; Friul. 29.

cresciuta negli studii, ha pensieri tanto unanimi con le anime de' poveretti e de' semplici. E nelle parole di lei, come in acqua limpida e fonda, si specchieranno; e vedranno specchiarvisi con piacere misto di spavento le mestizie della terra e la pace del cielo. S' io credessi che queste lodi potessero turbare la schiettezza di quell' anima vereconda e solinga, no le direi: ma ancorchè io non l' abbia veduta mai, so che il suo spirito non è tanto debole, e so che la parola mia non è tanto potente.

Le opere che in fatto d' educazione ci han date le donne, dimostrano come alla donna meglio che all' uomo sarà conceduto far di quest'arte scienza insieme e virtù. Le donne sanno più rettamente osservare i bambini, e più direttamente operare sugli animi loro. Dico che sanno più rettamente osservare; e mi duole che Agostino narrando degli anni infantili paja come dolersi che altro non possa l' uomo sapere di quelli se non quanto può congetturare dalla vista d'altri infanti, o quanto al detto di donnicciuole dee credere di sè stesso (1). Par che si dolga che quanto degli anni suoi primi attestano que' che l' hanno allevato, lo sapessero *magis nescientes quam scientes* (2). Ma le testimonianze di chi non osserva per osservare, di chi osserva perchè ama, non son elleno più sincere? Fatto è che la donna può, se voglia, avvertitamente e meditatamente osservare. E ben dice l'Aleardi, che quel loro tesoro di sensibilità e d' amore rende in esse arguta e previdente e cortese la pietà. Ma la sensibilità m' è venuta a noja non tanto perchè vocabolo straniero, quanto perchè parola passiva, e che può comprendere il male e il bene. Era sensibile anche lo scnlaro di Seneca; e Alessandro Feréo alle tragedie temeva di piangere.

LE STRENNE.

Egli è veramente buono augurio d' anni migliori vedere il lunario trasformato in istrenna, la Strenna in libro, libro adorno di nomi belli e di non sempre frivoli scritti; vedere come un presente di vanità, come una cerimonia senza senso possano farsi memoria di non caduca bellezza.

Alle Strenne italiane non mancano scritti di sodo sapere e di nobili intendimenti. Tale

(1) Conf. I. 7. *Auctoritatibus etiam muliercularum multa de se credere.*
(2) Ivi. c. 8 Da una donna egli apprese che il primo sorriso dell' uomo che nasce è nel sogno. Non so quanti professori o scienziati avrebbero saputo fare quest' osservazione delicata e tremenda.

quello di Pietro Selvatico intorno all'esporre le opere d'arte, nel quale conosci o il migliore o de' migliori giudici ch'abbia di tal genere di bellezza l'Italia: che nell'arte considera un fine più grande dell'arte stessa, come negli occhi dell'uomo l'uom vede l'anima. Il critico a questo modo può farsi ispiratore; e il riprensor degli artisti, benefico mecenate.

Di solidi lavori adornanti lo Strenne ci è esempio nella Triestina il discorso d'Antonio Berti intorno la battaglia di Poitiera: discorso che da erudizione vecchia fa balzare un'idea nuova, e dimostra la tanto decantata vittoria non essere quella ch'abbia salvata dal giogo e dal rito maomettano l'Europa. Già senza indagini storiche, e in forza di que' ragionamenti ch'escono dalla natura delle cose, potevasi affermare che siccome le cause che paion piccole sono sovente d'intima o continova efficacia, così quelle che paiono e sono grandi non è da credere che sole di per sè mutino la faccia delle cose mondane. Nè uomo grande nè grande battaglia, e neppur possente istituzione, neppur nazione possente, hanno in sè tanta forza che senza il concorso d'innumerabili altre cause rivolgano le condizioni religiose o civili del genere umano. La vittoria di Carlo Martello è servigio grande reso all'Europa; non è benefizio dal quale pendesse il destino de' popoli d'Occidente. A questa vittoria, e alla resistenza ch'opposero i vescovi di Francia contro gl'iracondi ragionari Ariani, attribuisce la scuola del Bucher la redenzione d'Europa. De' soliti vanti. E giova che un Italiano, senz'amore di parte, queste esagerazioni combattesse con buoni argomenti. La storia, campo fecondo di nuovi concetti, in Italia pare ora sfruttata di questi. Compilare e sentenziare non è giudicare o dipingere. Ed è gioia insieme e dolore che un giovane medico, e autore di novelle o versi sentiti, a queste altezze salendo, non creda impiccolire o inceppare l'ingegno. Fantasia, cuore, e mente, unite, creano; disunite, si fiaccano mutuamente e si spengono.

È cosa erudita insieme e del cuore il discorso che il signor Cameroni consacra alla memoria dimenticata d'un monaco, il quale meglio che poeta valente, fu buono amico: Angelo Grillo il liberatore e protettore del Tasso. L'assunto è dimostrato con amore e con chiari argomenti; ed è agli occhi miei non meno importante della battaglia di Carlo Martello. Perchè se, al dire di quell'antico, egli è spettacolo degno de' Celesti l'uom giusto combattente coll'avversa fortuna, egli è spettacolo ancora più degno il buono combattente con quella non per sè ma per uomo altamente diletto. E quello dell'amicizia è più raro valore che il valore dell'armi; ed è quanto più difficile tanto più frequente a dovere adoprar nella vita.

Dall'amicizia d'un monaco benedettino la Strenna di Trieste vi porterà, se volete, agli Amori d'Aconzio e Cidippe e d'altre animo antiche, narrati da Aristeneto, e a noi resi elegantemente dal Negri. Vi premise il Tipaldo abbondanti e non comuni notizie intorno al non ben noto scrittore; non bene noto, e pur meno mediocre di tanti famosi de' tempi di poi. Manca al Negri qua e là la snellezza graziosa che verrebbe dall'uso delle vive eleganze toscane: ma pochissimi Toscani d'oggidì saprebbero dare all'intero costrutto quella elaborata ed uguale venustà che s'addice a ben tradurre dal greco. Queste lettere che troppo somigliano ad esercitazione rettorica, possono, chi ben guarda, fornire lumi e filologici e storici. Non sarebbe da commetterle a giovanetti: ognun sa che non tutti i libri sono per tutti, e che dell'antica letteratura gran parte anco di quella che credesi innocua, contiene concetti falsi e sensi alieni dall'altissima norma del buono. Ma in Aristeneto pure senti non so che dello spirito greco, di quell'agilità serena e possente che penetra l'anima, mentre par che le corra leggerissima sopra. Questa è proprietà della greca bellezza: e di questa contemplare abbiam di bisogno noi generazione che si strascica affaticata e pesante. Per vagheggiare tutto quant'è spiritualmente figurato nella parola greca, vuolsi l'anima preparata. Poesia che fa meditare, e meditata non sembra: la più della moderna all'incontro è studio senza pensiero. E dove quella è lavoro, questa è fatica.

Dalla poesia fiacca eravamo da trent'anni circa caduti nell'affaticata, altra specie di languore. Adesso anche da questo ci venghiam sollevando. Il Somma, il quale in altri suoi saggi tendeva a coprire il pensiero di forme meno che trasparenti, nella Novella che abbellisce la Strenna di Trieste, Filippina do' Ranfi, prende tutt'altro andare, semplice e disinvolto. E perchè più chiaro, anche più affettuoso: chè senza evidenza affetto non è. Prima necessità dell'affetto è la sincerità: nè sensi sinceri s'avvolgono in parole non franche. E con la franchezza e la chiarezza viene insieme la vera eleganza: la quale taluni pongono non in altro che nel dire le cose altrimenti dagli altri. Se non che talvolta anco cercare la semplicità può essere ricercatezza: e a questo badiamo. Prima e più che l'ingegno, educhiamo il cuore; e ogni affettazione da noi fuggirà. Nel mestiere del letterato il cuore teneva finora così poca parte, che quegli stessi che l'hanno più schietto, sono dal mal uso portati a scrivere colla testa.

Uno de' giovani a' quali l'affetto si leva più

puro in luce d'ingegno è il Valussi. Nella cui novella *Il rimorso d'un galantuomo* noterò l'intenzione generosa, e l'utilità pratica e prossima (pregio raro), e la verità di molti particolari; nella *Catena d'amore*, sogno d'un galantuomo, ma sogno di que' del mattino, loderò le imagini scaldate al fuoco dell'anima. Poi subito toccherò d'un difetto, la negletta dicitura. Intendo bene che la chiarezza è alle scritture il più necessario de' pregi, che l'affettazione è la peggio delle macchie. Ciò nondimeno veggo che dal Valussi possiamo attendere qualcosa più, e glie ne dico.

Tra gli scrittori che meglio congiungono la chiarezza coll'eleganza, additerò il Capparozzo; il quale la Strenna Triestina abbellì do' suoi versi. In que' d'anno io lodai la corretta facilità: con le quali parole, a me pareva dire non poco; a me che per facilità non intendo languore; e la correttezza tengo com' una delle più rare virtù dello stile; e l'accoppiamento di questi due pregi essere delle più felici condizioni dell'umano intelletto. Ma che le mie lodi paiano or troppo maggiori del vero, ora troppo minori, non m'è maraviglia. Nè io lodo per far piacere agli autori o agli amici loro. Degnassi farmi adulatore, altro genere sceglierei di lusinga.

Dell'infondere in metri e modi antichi spiriti nuovi, c'è esempio una donna napoletana, la Guacci. L'*Iride*, Strenna ignota a noi altri qui, come se fosse del Messico, è adorna di versi di lei, notabili sempre. Una donna c'insegna la dignità del sentire. E le canzoni ch'io lodo, invogliano a vedere l'endecasillabo nuovamente donato alla musica, che ne' piccoli metri si fa sempre più saltellante, precipitosa, meschina.

Napoli, regione delle vecchie novità e delle antichità sempre nuove, delle memorie lontane e de' più lontani desiderii, offre a' dì nostri più forte che altrove il contrasto fra la pedanteria o la barbarie. Ma il tempo dirizzerà in possente concordia que' fervidi ingegni, a quegli animi ardenti darà fermezza. In Toscana lo studio delle antiche eleganze, così come il culto delle viventi, pajono cedere il luogo non tanto alla mania delle stranezze esotiche quanto all'amore delle scienze che riguardano le materiali utilità della vita. Egregio studio e necessarissimo a' pasciuti di secchi sermenti accademici: ma chi mai comanda alla scienza andare sudicia e scapigliata? Gli antichi nostri non ragionavan eglino della coltura de' campi e delle umili arti e de' cambi con italiane forme e con nobile semplicità? La barbarie del dire sarà sapienza quando gli atti inurbani saranno virtù.

Speriamo che la nuova generazione prenderà dello stile alquanto più cura: o ce n'è augurio la *Viola del pensiero*, Strenna di Silvio Giannini. Un altro giovane di nome straniero, d'animo toscanissimo, il Thouar nel lunarietto popolare, *Il nepote del Baccelli* aveva mostrato con che dignitosa familiarità possano gli scriventi conversare col popolo: e poi nelle Novelle che abbelliscono la *Guida* del Lambruschini, lo vedete cresciuto nelle forze e del sentire o del dire. Il popolo attende da esso altri simili doni. L'affettuoso e semplice modo suo dall'un canto, dall'altro il semplice e gaio del quale aveva dato saggio Lapo de' Ricci ne' dialoghi del Giornale Agrario, sarebbe a tali operetciole assai conveniente linguaggio. E gli ammaestramenti economici insieme e morali, che fanno del Giornale agrario un de' più buoni libri d'Italia, e continuano e accrescono i meriti di Giampietro Vieusseux; quella maniera, dico, d'ammaestramenti sarebbe buon modello alle Strenne. Di questo s'accorse il Cellini che serve al Vieusseux come stampatore col braccio, e gli coopera degnamente coll'animo: fiorentino de' vecchi tempi. Il quale nel suo Calendario italiano comprende più calendarii; astronomico, cristiano e israelitico, storico, biografico, statistico, tecnologico, d'istituti di carità, d'igea, d'educazione, d'agraria, d'arti belle. All'umile stampatore diedero opera il Mayer, diligente cercatore degli esempi stranieri, imitabili a noi; il Tanzini compagno all'illustre Inghirami ne' lavori astronomici, che alle grandezze de' cieli alterna la contemplazione delle eleganze dell'arte, altro cielo dell'umano pensiero. E m'è grato sopra ogni dire che l'occasione si porga di rammentare gli Scolopii di Firenze, ch'è di tutte le religiose famiglie ch'io sappia oggidì (con gli Armeni di S. Lazzaro) la più distinta d'ingegni operosi. Questi ed altri egregi al Cellini aiutarono: altri s'aggiungeranno a far sempre più pieno cotesto Calendario a cui più di tutti converrà il titolo d'italiano, massime se diventi più toscano lo stile. E sarà germe d'altri libri simili più specialmente destinati a tale o tal ordine di persone. Che siccome a ciascun ceto di persone richieggonsi, oltre a' libri di comune nutrimento, biblioteche speciali, e così Strenne, che sono delle biblioteche l'embrione e l'augurio.

Può essere libro e di Strenna e di Guida, popolare e storico insieme, quel che scrisse Domenico Bussolin, delle officine vetrarie di Murano. Le quali fruttano a questo paese la somma di sette circa annui milioni; o fanno tuttavia vivo il commercio veneto nell'Europa e nel mondo. Da quel libriccino i Veneziani stessi possono apprendere di molte cose; perchè noi non conosciamo nè i beni nè i mali nostri.

Un giovane lombardo, il Turotti, promette nel XLIII per istrenna una raccolta di Novelle composte da varii con intendimento uno: esempio degno che in altre opere ancora si segua. E se un solo scrittore con varii generi di componimenti formasse una Strenna? Già nel dialetto lo fanno a Venezia il Nalin con quella facilità copiosa la qual sempre diventa più rara in tempo che tutto sente di negligenza stentata e di meschino lusso; e nel Friuli lo Zorutti, il quale con la novità delle imagini e de' modi dimostrò freschezza rara d'ingegno. Ma siami anzi lecito, a costo di provocare i frizzi dell'uomo, siami lecito al suo madrigale di ringraziamento rispondere, che io, consigliandogli alcuna volta più dignità nella facezia, non intendevo consigliargli nè affetti piagnoni nè moralità pedante; rispondergli, che le più belle appunto delle facezie di lui son le pure; che certi equivoci non fanno ridere nemmen la gente il cui riso è tutt'altro che lode; che ad ingegno par suo non s'addice nè pur con un motto servire a consuetudini guaste; che pur troppo in certi luoghi d'Italia il vezzo delle ambiguità lubriche insudicia fin le bocche gentili ed oneste; il qual vezzo in paesi non punto migliori è riputato ignobile ancor più che reo; che di qui viene in chi ascolta il perverso vizio di torcere a senso vile anco non contaminate parole, e stillare la calunnia nel sorriso. Nè le allusioni dello Zorutti io credo sudicie nella intenzione sua come negli orecchi di certa gente che appicca ad esse la mota dell'anima propria; gente alla quale non deve egli fare il proprio ingegno ministro di bassi piaceri. Se per l'umana debolezza gli atti non sempre uguali all'altezza del desiderio, sia nobile almeno il linguaggio. Nè questa è finzione in chi senta sincera per sè e per altrui la brama del meglio. Altro è simulare sensi non suoi; altro è delle cose che l'uomo prova in sè trasceglIere le più degne che sieno collocate nel lume della meditata parola.

Ma per tornare a' dialetti, io non credo che questa eredità de' secoli andati debbasi rigettare; questo vincolo fra le intelligenze rompere a un tratto. I beni minori e presenti non rigettiamo per voglia di maggiori e lontani: che la favola del cane deluso non s'avveri ogni dì. Se il Raiberti nel milanese, se il Brofferio nel piemontese dialetto, se lo Zanetti e il Coletti nel veneziano, s'altri in altri possono esporre verità che nobilitino e il dialetto e quei che lo parlano, sappiamgliene grado. Noi non siamo tanto ricchi da poter rigettare nessuna agevolezza all'opera della mutua educazione nostra.

E Strenne adunque, e altri libri più gravi, nella favella vernacola, se questo giovi a diffondere il vero. Se non iscriveva il suo dialetto, noi non conosceremmo appieno il Goldoni, non potremmo con tanto affetto compiangere quelle doti mirabili di natura rese inutili in parte dalle sventure e da' tempi. E la compassione è più degno tributo che l'ammirazione all'ingegno e alla virtù sventurati.

Per via delle Strenne posson darsi a conoscere senz'immodestia i giovani ingegni. Egregi giovani milanesi s'erano in modo fausto dati a conoscere nel *Presagio;* ma la nobile schiera fu scemata dalla morte, o da quella ch'è morte alle anime non bene temperate, la supina ricchezza.

E perchè non imitare perfezionando l'esempio dell'Antonelli che nell'Ape sua accoglie versi stampati già, di scrittori ben noti? Perchè non comporre Strenne simili all'Anno poetico del Dalmistro, dove le men note bellezze di scritti volanti o quasi privatamente stampati, facciansi godimento di molti?

Possono le Strenne essere opera pia; come sento che a Genova il frutto d'una di quelle andò alle Scuole infantili. Nè io l'ho letta; e altre son forse non meno pregevoli di queste da me nominate. Ma la non molta ricchezza nostra, per più dolore, è dispersa.

SVEGLIATO (G. B.)

Della diffusione e studio del latino in Europa.

L'autore riguarda la lingua latina come il principal mezzo, là ne' secoli ferrei, « di riacquistare que' lumi, che se non tolgono, alleggeriscano almeno la schiavità delle menti. »

Il vincolo di letteraria e civile e religiosa alleanza che in quel tempo si potesse stringer più forte ed universale, era il latino; non solo perchè più comune del greco, ma perchè certa forza di religiosi e morali e politici sentimenti era da trovare più viva ne' romani che ne' greci modelli. E qui l'autore difende le lettere romane dalla censura di poca originalità, censura in alcune parti vera; ma ingiusta se estesa a tutti quanti gli autori dell'antica Italia: « Cicerone certamente, e Tito Livio e Seneca e Tacito e Plinio, faranno prova a tutti i secoli, che qualche passo di più avevano saputo fare ancor essi i conquistatori e i reggitori del mondo ». A che potevasi aggiungere la musa italiana di Ennio; e l'anima e lo stile d'uno tra' più mirabili uomini di tutte l'età, Giulio Cesare; e il cuore e lo stile di Virgilio, e il cuore e il verso di Tibullo, e la dottrina di Varrone, e l'ovi-

diana fecondità, e il sermone oraziano, e Vitruvio e Columella, uomini che alla Grecia mancano, s'io non erro; e il profondo sentimento che spira dai motti di Giovenale, di Persio, di Lucano, e la sapienza del diritto, romano tesoro; e la sapienza del cristianesimo, meno elegante, ma più magnifica forse, e più varia e più continua che ne' Greci, ne' Padri latini.

Le ragioni che contro il presente uso del latino combattono sono dall'autore accennate con senno. Solamente egli ci raccomanda che, « conservato il debito seggio d'onore alla bellissima figlia, non divenghiamo sì ingrati d'abbandonare la madre; sì che non ci avvenga di perdere anche questo che restaci patrimonio e documento dell'antico impero del mondo ». Nè solo come documento è da amare questa lingua, ma come vincolo d'unità religiosa (che quand'anche si concedesse al popolo cristiano l'uso della lingua patria, nelle solennità religiose, gioverebbe tuttavia serbare stretto un nodo comune tra tutte le nazioni cristiane del mondo), ma come lingua tuttavia necessaria a parlarsi ed a scriversi in luoghi dove il francese non è tanto comune quanto si pensa: necessaria a ben intendere o adoperare questa italiana medesima che le è, più che figlia, sorella.

TABARRINI

MARCO.

Parole in memoria di Eugenio Pezzella. — Firenze.

Ecco un giovine che loda le doti d'un giovine con calore, ma senza declamazione, con affetto, ma non passionato, con abbondanza, ma con parsimonia di dire, anco ne' provetti, assai rara.

TAVERNA.

Historiettes morales traduites par L. Odorici.

Giuseppe Taverna è uno di quegli uomini che le città d'Italia producono e nascondono, come fiori che crescono lieti tra l'erba e muojono calpesti con quella. Uomini semplici che veggono le cose in un giro angusto sì, ma proprio loro; le veggono chiaro, perchè non intorbidati dall'alito di mille riguardanti, lo veggono profondo, perchè le riguardano con umiltà. Prete di vita dignitosa, dedicò le sue cure all'istruzione e all'educazione de' fanciulli, e fece parecchi libri de' più buoni che in Italia si sapessero fare vent'anni sono. Curò con amore la lingua; ma perchè non toscano nè vissuto in Toscana, non potè discernere la parte viva di lei dalla morta: onde fu da taluni chiamato cagnotto del Cesari, ma non era. E la natura gli aveva date parecchie delle facoltà che formano lo scrittore vero, e nel leggere le sue cose scopresi sotto un leggiero suolo di terra quasi argillosa, un altro terreno fecondo, che il vomere non toccò. Scrisse intorno all'idillio un discorso notabile per concetti nuovi ed alti; altre cosette dettò che l'Italia non apprezza, abbagliata com'è dalla luce di tanti chiarissimi.

Il libriccino tradotto dal signor Odorici è destinato alla prima infanzia, ed è compilazione più che lavoro proprio, nè da questo vogliamo si misuri l'ingegno dell'uomo.

Della traduzione a noi non ispetta portare giudizio. Ma da essa abbiam voluto torre occasione a parlare di Giuseppe Taverna.

THOUAR

PIETRO.

Racconti.

Ne' racconti di Pietro Thouar è coscienza dell'indole e del linguaggio del popolo, riverenza ed amore del fanciullo e de' poveri (1); amore che non adula nè mentisce, ma colla fedele pittura del male e del bene intende a fare che il debole e l'infelice sempre più sentano e serbino la propria dignità. Viva la pittura, il dialogo vero, modesto l'affetto, puro il costume, la narrazione come d'uomo che delle virtù domestiche ha sentiti i conforti in sè stesso. La lingua, toscana pretta, se ne eccettui qualche modo francese tolto dal grave e freddo linguaggio della gente che chiamano colta (2). Lo stile, che in lingua pura potrebb'essere impuro (com'acqua limpida intorbata sciaguattando); lo stile nel Thouar corre spedito, se non che l'accumulare di vocaboli significanti sottosopra il medesimo, ad ora ad ora gli è intop-

(1) Non do già questa lode alla faccia 434 ove dice « il popolo pronto sempre a mutare opinione con entusiasmo, oggi levando al cielo quello che jeri spregiava ». Codesta sentenzaccia, ripetuta da tanti, è smentita dalla attenta considerazione de' fatti. L'uomo è debole a mutabile: ma il più tardo a mutare, e de' grandi e de' dotti, gli è il popolo, il quale io non vorrei chiamato l'*infima* parte dell'umana famiglia (come a pag. 479.)

(2) Nell'avvertimento che precede alle Tessitore troviamo un brutto *interloquiscono*, e *poco appresso*, modi di esprimersi particolari al paese.

po (1). Le bellezze della natura visibile, che agli occhi de' moderni appariscono come appannate dal fumo dell'arte, a lui si mostrano schiette: non però sì ch' egli possa nelle sue parole recarne la freschezza natía. Que' suoi fiori son belli; ma pajon di seta. A' rari pregi che l'egregio scrittore aduna in sè, qualche cosa pare manchi; e non saprei ben dire che cosa; ma sento che manca. Egli saprà intendermi, o non s' adontare del mio desiderio. Il qual s'io dovessi dichiarare per via di circonlocuzione, direi, che il precetto delle sue lezioni troppo traspare; e ragazzi e uomini ben s' avveggono che sotto al racconto sta il sermoncino. Un' ampia e sicura via s'apre tra i delirii o le ciancie di quella che francescamente chiamano arte per l' arte, e il tedio dell' etica snocciolata a modo quasi didattico: e questa via è la narrazione del vero. Io posso recare ad esempio taluni de' migliori racconti dello stesso Thouar, come Mastro Taddeo e l'Annalena. Dalla storia o dalla tradizione o dalla vita odierna togliete i fatti, con l'invenzione aggiungete i particolari od incogniti o sottointesi; aggiungete l'intimo della morale lor vita: vestite insomma lo scheletro di forme visibili, dello spirito invisibile animatelo dentro, e avrete insieme verità e poesia. L'essenza del fatto sia vera, le circostanze sieno imaginate, ed allora al creare avrete una guida; e la creazione vostra sarà levata sopra quelle minuzie nelle quali l'ingegno si compiace allorchè forma a sè stesso gl' idoli suoi (2). Uscirete di voi stesso, sorgerete sopra voi stesso: e la varietà de' fatti vi darà varie le imagini, varii i colori. Ne' racconti inventati di pianta, il poeta può, senza avvedersi, o abolire o combattere un intero ordine di sentimenti od idee; ne' racconti fondati sul vero, quand' egli abbia senno e coscienza, non può.

(1) Nel principio del racconto rammentato. « Le case de' ricchi o nuove o ampliate sempre più rammentano e ricacciano la così detta marmaglia e il cenciume crescente ne' luoghi bassi, infetti e ottusi ». Nocciono alla speditezza alcune maniere studiate, che in istile così schietto qual'è questo, sguagliano più che in altro, acconciato dall'arte. Come: « pareva un oasi che s'affaccia sull' orizzonte lontano del deserto senza potervi mai pervenire. — Tra i molti doni sparsi dalla fortuna sul mio sentiero ... Allorchè la morte avrà chiusi i miei occhi, già stanchi di mirare le nostre vanità, e di piangere la sterile solitudine di questo cuore ». E altre simili, ma ben rade.

(2) Plutarco nel trattatello dell' udire i poeti afferma, essi poeti trarre dalla filosofia lor dottrine e vestirle di favole, onde educare le anime giovanili. Ma i veri poeti attingono le dottrine alla storia, meglio che alla scienza: però più vera mi pare la sentenza di Lattanzio, tutto che troppo severa, *Inst.* 1, 12: *Quum officium poetæ sit ut ea quæ gesta sunt vere, in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducant. Totum autem quod referas fingere, id est ineptum esse et mendacem, potius quam poetam.*

TIEPOLO

DOMENICO.

Rettificazione d'alcuni equivoci riscontrati nella Storia di Venezia del signor Daru.

I.

I. Confutazione dettata con rara urbanità, con singolar buona fede e con molta cognizione delle cose: sicchè, quanto a' fatti particolari le risposte ripongono il vero in piena evidenza. Il dubbio sta nei principii. Noi possiam facilmente ingannarci nel giudizio di tale o tal altra azione politica; o quelle che a noi parranno più ingiuste, possono avere una scusa, una ragione incognita a noi, che le rendeva innocenti, nobili, necessarie; quelle all'incontro che a noi parranno più conformi agli ordini della legge e della giustizia posson essere state, o ne' mezzi o nel fine, degno di biasimo. Egli è perciò che voler giudicare un governo da' fatti particolari è norma fallace: i principii, lo spirito, l'andamento totale, quest'è il più sicuro soggetto alle meditazioni del saggio. Ammessa la falsità delle accuse che al governo veneto vengonsi facendo, rimane nell'essenza sua stessa un principio, non degno al certo di lode, ed è che l'applicazione di certe leggi politiche non avea legge che la moderasse. Il difetto del resto è comune alla più parte de' governi di tutte le età precedenti, ma, nel veneto, reso più pericoloso, almeno nelle apparenze, da due elementi, la delazione e il secreto.

II. Nel primo discorso il nobile autore dimostra che la repubblica veneta è vissuta indipendente fin dall'origine sua, contro il Daru che la vuole or in un modo ora in altro soggetta in prima alla città di Padova, poi agli imperatori d'Oriente, a' pontefici, a' re d'Italia, a' Narentani, agl' imperatori d'Occidente, a' Turchi, a Carlo IV, a Massimiliano. Non conviene dissimulare che in una *Mantissa* aggiunta all'antichissimo codice del monaco padovano, recata dal Muratori (*R. I.* T. VII) scritta, a quel che pare, da un coetaneo del Petrarca, attestasi che il dì 25 marzo del 421, atterriti dall'invasione de' Goti, *Patavini decreverunt urbem portualem et refugialem condere*, e mandarono a quest' uopo a Rialto tre consoli; o fondata la città, seguitarono a

mandarvi per rettori due consoli all'anno fino al 459, l'anno, die'egli, dell'elezione del dogo. Quest'ultima falsità reca a dubitare anche della notizia che precede; ma quando si pensa che da varie città tutti insieme in un tempo non era probabile che si radunassero i fondatori d'una città nuova, sarebbe difficile, come una gente raunaticcia si lasciasse tutto a un tratto dominare da taluni de' loro compagni di esilio, e si costituisse così su due piedi un modo di governo tutto nuovo; si troverà forse non improbabile la congettura che da Padova e da' luoghi vicini venisse da prima la più parte di que' rifugiti, e che per conseguente Padova e gli altri luoghi mandassero loro non come madri-patrie, e uomini di governo, e consuetudini, e norme. Da questo non segue che la repubblica di Venezia durasse poi dipendente da tutti quei principi o imperatori che il signor Daru liberalmente le dona. E quanto all'imperatore di Oriente, abbiamo chiara testimonianza di Guglielmo Appulo (L. IV), che i Veneti armati contro il Guiscardo, dice mandati *imperii prece.* — Se ascoltiamo Costantino Porfirogonito, egli ci dirà che i Veneti si gloriavano d'essere non che sudditi, *servi* all'impero de' Greci; ma il suo testimonio non basta. La questione parmi si possa risolvere, dicendo, che la indipendenza di Venezia non era in sul primo riconosciuta da' potentati in Italia dominanti; ma era di fatto; che il fatto poi, come suole nelle cose del mondo, diventò diritto quando si potè difendere con la forza.

III. Nel discorso secondo trattasi dell'originaria costituzione di quel governo che il Daru vuole democratica, quindi cangiata in monarchia elettiva, degenerata all'ultimo in oligarchia. Il Tiepolo dimostra co' passi degli storici del cinquecento, e ancor meglio con la ragione delle cose, che il popolo Veneziano fu sin dal primo composto di ricchi e di poveri, di nobili e di plebei; che fu sempre un'aristocrazia, ma un'aristocrazia in quo' prim'anni imperfetta. Lasciando pure l'imperfezione, certo è che il reggimento a comune quale noi lo immaginiamo adesso non era nè possibile nè pensabile a que' primi profughi; ma certo è insieme che l'elemento democratico, o dell'uguaglianza, doveva agli altri di necessità prevalere, intesa però l'uguaglianza tra' più forti di fatto. La lettera da Capradoro scritta in nome di Teodorico a' Veneti, dice che *paupertas ibi cum divitibus sub æqualitate convivit. Unus cibus omnes reficit: habitatio similis universa concludit; nesciunt de penatibus invidere; et sub hac mensura degentes, evadunt vitium cui mundum constat esse obnoxium.* Ho recato il passo latino per mostrar chiaramente che questa imperfetta aristocrazia della prima età di Venezia è tutt' altra cosa dall'aristocratica perfezione del governo veneto nel settecento. Tutto dipende dal definire che cosa s'intenda per questo vocabolo di *perfezione politica.*

Anche da quel passo però si conchiude col Tiepolo che l'uguaglianza civile non era già un'uguaglianza materiale d'autorità e di ricchezza, come pare che lo storico francese intendesse. Ma che codesta uguaglianza civile non sia tutta un sogno, cel provano i fatti. « Ogn' isola, al dire del Tentori e del Sandi, si eleggeva il suo tribuno, da cui le fosse amministrata la criminale giustizia e la civile; ma negli affari riguardanti la comunione delle isole si univano a consultare e deliberarne pria tutti i tribuni ». L'aristocrazia pertanto e giudiziaria e politica era di quo' tempi elettiva; e' non eran patrizii che nascessero principi, erano deputati di ciascuna isola eletti ad amministrare le faccende comuni (1). Questa che il signor conte Tiepolo chiama aristocrazia imperfetta, il signor Daru con acconcio vocabolo disse aristocrazia naturale.

Codesti tribuni per altro non erano onnipotenti; e le loro deliberazioni talvolta soggette anche ad un'*assemblea generale*, detta comune: la quale i tribuni potevano, dire il Sandi, convocare « quand'essi lo riputavano opportuno a civilmente necessario ». Nè giova l'opporre codest' arbitrio ne' tribuni di convocare la concione o no; giacchè in certi casi

(1) Leggasi nel Cap. VI del Sismondi il bel passo, ove tocca come *juger est la fonction plus importante du gouvernement d'un petite peuple;* e s'intenderà come in mano di questa aristocrazia democratica elettiva risiedesse il governo. Il Muratori (*An. It.* Dis. 48, 40) mostra come in tutte quasi le italiane repubbliche i nobili fossero nelle più importanti deliberazioni dipendenti dalla volontà del popolo, e come siffatta volontà fosse chiaramente, ne'parlamenti od in adunanze di nome simile, pronunziata. — Che la volontà poi del popolo, anche costituita una aristocrazia d'altro genere, potesse in Venezia manifestarsi, cel mostra la testimonianza di Goffredo di Villebardouin, che ci narra come all'impresa della crociata si venne guadagnando dai crociati esteri l'assentimento del popolo veneziano; come se ne raccoglievano a tal fine ora cento, ora dugento, ora mille; come nel giorno della deliberazione intervennero all'assemblea diecimila. Cel mostra la narrazione di Romualdo Salernitano (Murat. *R. I.* T. VII, pag. 240), storico degnissimo di fede, ove espone le resistenze pubbliche da'concittadini fatte alle deliberazioni del doge. Cel mostrano le tante discordie che agitarono Venezia nel nono secolo; discordie che non possono aver luogo se non in una aristocrazia democratica.

convocarla era *civilmente necessario*, vale a dire non se ne poteva a meno senza pericolo. Il Sandi soggiunge: « le deliberazioni dal consesso o consiglio tribunizio stabilite, si facevano note alla popolare adunanza a guisa di solenne promulgazione »: e fin qui la parrebbe un' aristocrazia assoluta e perfetta. Ma sentiam quel che segue: « e solo l'acclamazione o riprova universale era talvolta a loro regola necessaria per deliberare diversamente ». Adunque il popolo aveva diritto d'acclamare contro una deliberazione de' suoi ottimati? *Poteva riprovarla?* La parola è forte, ma si legge nel Sandi. Sentiamo come il Sandi prosegue. « Per la qual cosa, qualora o tra sè discordavano nell' opinione i tribuni, o la prudenza loro non voleva lasciare sopra sè stessi qualche gravissima faccenda, convocavano la concione per parteciparla ad essa ». Giova pesare ogni parola di questo storico diligente. *Per la qual cosa*, dic' egli: dice, che per non s' esporre alla riprovazione dell' assemblea generale, i tribuni, prima di deliberare, la convocavano; dice, che la convocavano *per non lasciare sopra sè stessi qualche faccenda gravissima*. Queste parole son chiare. E quand' anco significassero, come al Tiepolo piace, che l' assemblea generale « era convocata da' tribuni, non per sottometterle le proprie deliberazioni, ma piuttosto per ispiare, soltanto quando credevano d'averne bisogno, l'opinione universale», quand' anco ciò fosse, non si potrebbe egli al gentilissimo autore far domanda, perchè ne' tempi dell' aristocrazia perfezionata, il bisogno di consultare l' opinione dei più non si sia fatto sentire mai? No; la perfezione politica del signor conte Tiepolo non mi persuade.

« Non v' era, dice il N. A., non v' era in questa concione metodo alcuno di tessere, tabelle, o divisioni d' ordini per rilevare i voti dei cittadini come si praticava dal popolo romano ne' suoi comizii, e sarebbe pure stato necessario per sanzionare o riprovare i decreti de' tribuni ». — Il Sandi lo dice: ma noi nol possiamo affermare di certo. Codesta de' voti può essere una di quelle tante particolarità delle quali il tempo toglie la memoria, i documenti tacciono, e gli storici primi non reputano necessario toccare. Inoltre, io crederei ch' anche in Roma, ne' primi tempi, il voto generale si sarà manifestato per acclamazioni, prima che per altro modo più regolare. Ma da questo potrebbesi dedurre, che dapprima il governo veneto fosse una democrazia imperfetta anzichè un' imperfetta aristocrazia; nè gli esempi di Roma provano per Venezia.

Il conte Tiepolo però ci concede che questa generale assemblea, *non imperante*, ma era *influente*, almeno in alcuni casi, o dirigente le deliberazioni del consesso tribunizio: e questo basta.

« La concione, nota l' autore, si radunava anticamente in qualche chiesa, prima in Eraclea, poi in Malamocco, poscia in s. Marco, o s. Nicolò del Lido, le quali chiese, spezialmente in que' primi tempi, erano assai più ristrette delle presenti; nè potevano certamente contenere non che tutti, neppure la massima parte degli abitanti le isole ». — Le concioni, potrebbesi rispondere, si saran tenute in una chiesa dove saranno intervenuti soli gli anziani del popolo; e non soli nobili, come il Tiepolo amerebbe, perchè nè i nobili potevano essere tanti, nè il patriziato Veneto era perfetto ancora; ma la lettura delle deliberazioni tribunizie, quella dove il popolo poteva *acclamare* contro e *riprovarle*, quella si sarà fatta, cred' io, non in chiesa, ma in una pubblica piazza. E ciò basta per ora. Basta che il popolo potesse manifestare, come che sia, il suo volere; che gli anziani del popolo potessero radunarsi a indirizzare e temperare la volontà de' tribuni; che i tribuni dovessero, o se così piace, degnassero ne' casi più gravi consultare la volontà degli anziani, rappresentanti del popolo; infine che gli stessi tribuni fossero dal popolo eletti. Codesta sarà, se vuolsi, un' aristocrazia, ma ben d' altro genere che l' aristocrazia della quale il Tiepolo fece parte. Chi volesse assottigliare di più, troverebbe che l' assemblea generale era anche chiamata *collaudazione del popolo;* potrebbe osservare che le parole del Machiavelli alle quali il Tiepolo dà un' interpretazione, al parer nostro, contorta, dicono chiaramente: « Al momento in cui, (questa forma di governo) s' istituì, *tutti quelli che abitavano Venezia* ebbero il diritto di prendervi parte; per conseguenza nessuno poteva lagnarsi ». Nè del resto l' autorità del Machiavelli, per quel che concerne le cose di Venezia, fa forza. Ma troppo già noi ci siam fermati su quest' argomento. E ci sia scusa la sua molta importanza, e l' opinione nostra, che quant' ebbe il governo Veneto di vera grandezza, è tutto dovuto, come nell' antica Roma, al temperamento d' un' aristocrazia moderata, e diretta o dalla volontà espressa dei più, o (che per qualche tempo è il medesimo) dal timore o dalla rivalenza, dal pudore di questa volontà, tacita ma rispettata, tranquilla ma libera.

IV. Le correzioni che appone il ch. A. alle sentenze del signor Daru intorno alla assoluta autorità monarchica de' primi dogi a noi pajono non meno evidenti che dotte: se non che a questo proposito, egli medesimo il N. A. confessa che il doge « aveva il diritto di con-

vocare il popolo ogni volta che dovea o voleva discutere affari che richiedessero il di lui assenso »: cita il decreto d'istituzione che gli dà *potestatem in publicis causis generalem concionem advocandi;* afferma col Giustiniani che il doge Orso, chiamò il *consiglio di tutte le isole* quando si trattò di dare soccorso all'Esarca greco per ricuperare Ravenna, e altri due simili fatti riportati del doge Maurizio Galbajo e del doge Obelerio; il che prova assai bene la dipendenza de' dogi; ma prova insieme il potere politico d'un consiglio elettivo.

E così tutte le prove dall'autore addotte a confermare la dipendenza dei dogi, riescono a mostrarci un potere non aristocratico affatto, nel senso che il Tiepolo suol dare a quest' ambigua parola. « Il doge Flabanico, dic' egli col Sandi, nel 1032 introdusse l'uso di chiamare o *pregare* ad unirsi con lui alcuni de' più illuminati, co' quali consultare do' mezzi o deliberare de' fini ». Quindi il titolo e l'uffizio de' *Pregadi*, uffizio che nel 1172 fu dal consiglio de' 480 reso essenziale alla costituzione dello stato, per modo che il doge, non che pregare codesti cittadini ad assisterlo, dovea chiamarli a consulta prima di proporre una deliberazione in consiglio. Queste son tutte alterazioni essenziali della costituzion d'uno stato, non perfezionamenti, come l'ill. A. affermava. Quei *Pregadi* che il doge poteva chiamare e non chiamare a consiglio, gli s'impone l'obbligo di convocarli, si fissa il lor numero a sessanta; e invece che il doge li scelga e li preghi, se ne commette al Consiglio l'elezione. Ognun vede da ciò, non solo che il doge non ha mai avuta in Venezia assoluta potestà di comando, come il Daru sosteneva, ma ch'anche codesta certa potestà ch'egli aveva dapprima, gli fu a poco a poco manomessa, ammezzata fino a restringerne l'ufficio a pompa vana.

Per conoscere le mutazioni che nella costituzione dello stato si vennero facendo secondo il corso de' tempi, basta salire all'origine del dogado, origine che noi con le parole del Tiepolo rammenteremo. « Dalle dispute di rivalità fra i tribuni derivando grandissimi mali, perchè gli uni non volevano cedere agli altri, decretarono d'eleggere un duce o doge che *sibi præesset*: » dice il Dandolo, il più antico e rispettabile degli storici dall'autore citati. Or, se il doge fu eletto per reprimere i gravissimi mali, venenti dalla discordia dei tribuni, certo e' doveva avere alle mani un'autorità ben maggiore di quella che il signor conte Tiepolo gli concede. Ognun vede che l'elezion del doge, in tali congiunture, era l'abbozzata instituzione di una quasi monarchia temperata. Dico temperata, perchè innanzi d'essere eletto egli giurava di rispettare le leggi fatte e da farsi, ma dico insieme quasi monarchia; giacchè sarebbe stato bene strano eleggere un doge per attutare civili turbolenze, e non gli dare veruna autorità a tanto fine. E di fatti basta scorrer la storia de' primi secoli di Venezia per accorgersi che non pochi eran nel fatto i poteri de' dogi. L'autore li chiama abusi; ma abusi così notabili, così frequenti, così tollerati dimostrerebbero il più imbecille, il più decrepito dei governi, se non avessero avuta per ragione o pretesto una legittima consuetudine, un originario diritto. »

V. Dalla storia de' dogi ben considerata, viene ad acquistar nuova luce la tenebrosa indagine delle originarie costituzioni di quella repubblica singolare. Noi abbiamo già toccato quanti elementi di democrazia fossero in quella imperfetta aristocrazia; e se le cose dette non bastassero, basterebbe l'occasione che diede luogo all'istituzione de' dogi: le turbolenze prodotte dalla rivalità tribunizia. Per prevenire i mali di questa quasi democrazia, che aveva in sè gli elementi di una aristocrazia non ben forte, si pensò di trasportare il governo a una quasi monarchia, soggetta sempre alle leggi. e al volere de' magnati o del popolo. Ma in quella guisa che le generali concioni, per non aver legge stabile che le moderasse, vennero apportando *gravissimi mali;* così la potestà ducale non bene temperata, cominciò a trascendere il limite della costituzione. In questo mentre si venne però maturando un partito veramente aristocratico, il qual doveva por freno alle licenze ducali, come la potestà ducale aveva posto freno allo discordie de' tribuni. Dico che si veniva maturando; e intendo che al tempo della istituzione del doge l'aristocrazia, propriamente detta, non s'era ancora formata; i nobili erano ancora troppo immedesimati all'intera nazione; o il ben essere, anzi l'essere, non il dominare, era il comune bisogno. Questo ci dimostra la ragion delle cose; o ce l'indicano i pochi cenni che abbiamo della costituzione primitiva di quel governo, ce l'indica meglio d'ogni altra cosa l'istituzione della ducal potestà. Se l'aristocrazia era già forte, perchè scegliere un uomo a frenare le civili discordie? Tre sono le cause da cui suol nascere il potere monarchico, o il dittatorio, o l'autorità comunque sia straordinaria, d'un solo, e sono: la discordia democratica, la superbia oligarchica, un improvviso pericolo dello stato. In Venezia queste ultime due cagioni non erano: resta, poste sempre le debite restrizioni, la prima, quando per democrazia s'intenda il potere ch'hanno i più di manifestare or con uno or con altro mezzo l'opi-

nione loro, manifestarla con diretta efficacia; io non veggo perchè l'aristocrazia imperfetta del signor conte Tiepolo non possa considerarsi come un'aristocrazia democratica. Adopero questi due vocaboli, che, uniti insieme, rendono un'idea non infrequente a dovere esprimersi nella storia de' popoli antichi.

Egli è certo intanto che fin già nel 991 Pietro Orseolo II fu eletto doge *con unanime consenso del senato e del popolo*, non del solo senato, e ciò prova la potestà d'un ordine di cittadini che distinguevasi dal senato. Egli è certo che quella concione (la quale col tempo sarà stata composta d' ottimati, ma non sul principio, quando ell' era *generale*) non si smosse del tutto se non se nel 1414; vale a dire ch'era cosa per lunghissimo tempo essenziale alla costituzione del governo; sicchè que' destri ottimati tenevano opportuno doverne per molti anni ancora, dopo frustratone il fine, serbare almen l'ombra ed il nome. Se oltre a queste cose consideransi le nuove leggi che a mano a mano si venivan facendo per limitare il potere de' dogi, come il Tiepolo anch'egli afferma, si conoscerà come quel soverchio rigoglio di primitiva uguaglianza che produceva *mali gravissimi*, a poco a poco venisse domato dall' autorità, parte legale, parte abusiva, d'un solo; e come per riparo agli abusi di codesta autorità venisse gradatamente sorgendo quel governo veramente aristocratico che l'autore propugna. Quest' è il natural corso delle politiche cose che nella fondazione d'un governo la volontà de' governanti non possa al tutto rendersi inaccessibile alla conoscenza e al giudizio de' governati: ma crescendo a poco a poco l'ineguaglianza delle condizioni, delle idee, de'bisogni, quell'uno o quc'molti nelle cui mani si ripone lo Stato, non stimano necessario chiamare a parte de' loro consigli la moltitudine ignorante, il volgo profano; s'alza quindi via via una barriera fra il sovrano ed il suddito e non solo le leggi e i trattati, ma le civili deliberazioni e gli stessi giudizi si rinvolgono nel secreto. Volere che fin dal primo nascere agli anni suoi ultimi sia stata sempre uguale a sè stessa la politica veneziana non sarebbe pietà d'amor patrio, sarebbe irriverenza e calunnia. In morale, in politica, in tutto quello che ha vita e ragione, l'immobilità è la morte del bene. Sia pure che nei primi elementi del Veneto governo si trovassero i germi di quell'aristocrazia che il dotto A. con tanta cura sostiene; ma ci si trovavano al certo anco i germi d'un'aristocrazia ben migliore. Il signor conte Tiepolo non vorrà, spero, affermare che gli andamenti tenuti negli ultimi anni da quella grande repubblica fossero inevitabile conseguenza dell'essenza sua stessa. Codesta fatalità, che il signor Cousin dalla filosofia del Kant vuole oggidì trasportare nella politica e nella storia, è cosa orribile pure a pensarsi.

VI. Nelle quattro Rettificazioni che seguono, l'autore nota gli sbagli dal signor Daru presi intorno all'interna ed esterna politica veneta; tratta le questioni riguardanti il consiglio dei Dieci, e il tribunale degl' inquisitori di Stato, e si ferma a discutere il tenebroso affare del march. di Bedmar; offre di alcune consuetudini civili e politiche più rette idee che non offra il pari di Francia. Se noi potessimo fermarci sopra ciascuna di queste ricerche importanti, dovremmo spessissimo commendare l'urbanità, la dottrina, la veracità dell' autore; dovremmo assentire a non poche delle sue osservazioni: intorno a cert'altre dovremmo proporre alcuni dubbii, forse non tutti facili a sciorre con pieno onore della politica veneziana, nè con ciò temeremmo di offendere l'erudito autore, o pur dispiacergli; chè le macchie di quel governo al quale egli è superbo d' essere appartenuto, certo non ne oscuran la gloria. E quale repubblica, qual monarchia può vantare d'essersi dal primo fino all'ultimo giorno di vita sua potuta serbare intemerata e perfetta? La storia delle nazioni più illustri è come la vita dell'uomo più puro, un misto di grande e di abbietto: e fortunate quelle poche dove il bene sovrasta, dove gli sforzi dell'uomo non pajono direttamente congiurati a ritardare il processo della comune civiltà!

Una storia vera di Venezia ci manca e gravi ne sarebbero le difficoltà. Le prime origini, che tanta luce diffondono su tutto il resto, che molte volte ajuterebbero a giudicare in bene ciò che, ignorando le circostanze, si tiene per ingiusto o per fraudolento, le origini sono involte d'oscurità; pochi ed incerti i documenti; le testimonianze passionate, contraddittorie fra loro. In questa storia principalmente sarebbe ad adottare la norma, questa che ben di rado si osserva, credere il male, quando il male è espressamente o tacitamente confessato da coloro a cui premeva celarlo; credere il bene quando il bene è schiettamente od involontariamente attestato dagli stessi nemici, dagli emuli.

II.

Una gran legge, che al primo aspetto parrebbe potersi confondere con la fatalità, ma che, a ben pensare, è fondata sul principio contrario, domina tutti i movimenti della ragione personale e sociale, e ne svela il mistero; io dico, la perfettibilità morale e politica. Secondo questa legge sovrana, gli scon-

volgimenti de' popoli sono crisi violenti ma inevitabili di mali da lungo tempo maturati; que' riposi più terribili ancora in cui s'addormenta la coscienza dell'uomo e dell'umanità, abbandonata ad inerzia più deplorabile forse dell'estrema disperazione, sono meritati gastighi di fatti antichi, di comuni delitti; sono purificazioni necessarie a vita più vivida e più tranquilla. Questo gastigo sovente pare vergognoso troppo e quasi interminabile; questa purificazione par come un'agonia prolungata; ma la indomabile continuità di patimenti sì ingloriosi, piuttostochè dimostrare il governo della fatalità nella vita de' popoli, prova all'incontro, che se l'uomo non può fare degno uso de' suoi diritti, ciò non avviene se non per averne lui reamente abusato. Non si tratta qui delle colpe degli avi, che si rovesciano in flagelli sui nepoti lontani; trattasi d'abuso quotidiano, che fanno gli uomini della libertà morale e della politica coscienza. Non già che si possa, nel fervore dell'atto e nell' aspetto medesimo delle presenti vicende determinare, presentire tutti i beni de' quali il germe è nascosto nella sventura, tutti i mali che apporta una prosperità fatua, abusata; ma nello spazio de' secoli, nello svolgersi di quelle grandi idee che la lunga esperienza può cangiare in assiomi ed in sentimenti, si manifesta nella sua sublime potenza quella legge della perfettibilità, che ne' particolari delle storie viventi apparisce dubitabile. Io per me tengo, che nel giudizio non meno che nel reggimento delle cose civili, invece di gonfiare il bene, o di pascersi d'orgoglio vano e di bugiarda speranza, e di quella soddisfazione che dona alla mente il vagheggiamento d'un principio generale o rettamente o a torto applicato che sia, invece di sforzarsi a trovare nel male o in ciò che male si reputa, una generalità, una irreparabilità senza limiti, meglio sarebbe ingegnarsi di conoscere come dal male certi beni, e dal bene certi mali possano essere generati; come l'abuso e la sconoscenza del bene sia fra' mali il più tristo perchè volontario; come l'esperienza del male venga utile e a ridestare il desiderio del bene, e ad insegnar quindi i modi di riacquistarlo e di ritenerlo.

Questi pensieri svolti più stesamente, sarebbero sufficiente risposta e a coloro che nella morte della repubblica veneta non riguardano se non l' infelicità de' popoli da quella lunga pace improvvisamente tratti ad una guerra, ove il sangue versato nulla valeva per la felicità dell'Italia, o a coloro che nel governo veneto non vedend'altro che la inquisizione e le spie, si maravigliavano come siffatto giogo avesse, per tanti secoli, potuto aggravare popoli civilissimi; e a coloro infine che i movimenti della rivoluzione francese in Italia pensano essere stati effetti d'una generosa volontà di giovarci. No, conviene pur crederlo; nè la distruzione della veneta repubblica è stata una sventura per noi; nè quella repubblica si sarebbe potuta prima distruggere senza che ne venissero sventure ancora più gravi all'Italia; nè il Bonaparte, invadendo questa terra ch'era sua patria, ad altro pensò che ad una conquista, a una preda. Acciocchè la conquista fosse meno fuggevole, acciocchè fosse più ricca la preda, conveniva cangiare certe opinioni, lusingare cert'altre; alcune cose distruggere, alcune edificare; taluni di questi cangiamenti banno prodotti del bene; ma l'idea di codesto bene non era nè nella mente nè nel cuore del gran capitano.

Importa dimostrarlo con le sue stesse parole: *Si votre projet*, scriveva egli al Direttorio, *est de tirer milions de Vénise, je vous ai ménagé exprès cette espèce de rupture..... Si vous aviez des* intentions plus prononcées, *je crois qu'il faudrait continuer ce sujet de* brouillerie, *m'instruir de ce que* vous voulez faire, *et attendre le moment favorable, que je saisirai suivant les circonstances*; car il ne faut pas avoir à faire à tout le monde à la fois (1) ». E il Direttorio al Bonaparte: « *Quant à la situation politique de l'Italie, une observation principale fixe notre attention, et doit diriger votre conduite à l'égard des différents états ou villes* qui voudraient se donner un gouvernement, *c'est que la paix, notre premier vœu, peut dependre du sort du Milanais, et qu'il nous importe de nous ménager des moyens d'échange pour consolider la réunion de quelque partie de territoire à la république. Il est donc essentiel de ne pas favoriser indifféremment* des innovations politiques *nuisibles à la conclusion de la paix; et à l'affermissement de notre liberté* (2) ».

Ell'è cosa veramente inimitabile l'ingenuità che apparisce in tutto quanto il carteggio del generale conquistatore col Directtorio di Francia e de' generali dell'esercito d'Italia col comandante supremo. « *Toutes les fois que votre général en Italie ne sera pas le centre de tout, vous courrez des grands risques* (3) », scriveva il Bonaparte, e n'aveva ragione. E il generale Juobert da Bassano: « *Le desarmement se fait: Saint Marc est abattu; et les fonds publics sont intacts;* il n'y a done plus rien à faire; *et ma manière d'agir en pareilles*

(1) Addì 7 giugno 1796.
(2) Addì 30 settembre 1796.
(3) Addì 2 ottobre 1796.

circonstances est toujours de laisser les choses comme elles sont; *parce que toute innovation qui n'a aucun but réel, ne favorise que les fripons. Je ne me mêlerai donc en aucune manière de* l'organisation civile *du pays où je me trouve: je veux n'y rien voir, n'y entendre rien, parce que* je n'en vois pas le but ». — Un Longobardo non avrebbe potuto dir meglio (1).

Queste cose giovava premettere, per poterne conchiudere senza apparenza di paradosso, che la così detta tirannide veneta era infine meno ostile all'Italia della generosità de' suoi nuovi liberatori. Ma ingiustizia sarebbe giudicare da questo lato soltanto un avvenimento sì grande: vediamo dunque qual fosse all'istante della sua caduta il governo veneto, e rispetto a forza politica e rispetto a sapienza ed amministrazione: quanto fosse cioè terribile ai nemici di fuori, e desiderabile a' sudditi.

Ne' primi mesi dell'invasione il Direttorio affermava che, *son intention n'est pas de rompre avec la république de Venise* (2); e il Bonaparte, nell'agosto del 1796: *De l'instant que j'aurai balayé le Tirol, on entamera des négociations conformes à vos instructions. Dans* ce moment ci, *cela ne reussirait pas. Ces gens ci ont une* marine puissante *et sont à l'abri de tout insulte dans leur capitale* (3).

Non giova però dissimulare tutti gl' indizj che dal primo istante dell'invasione diede la repubblica della coscienza di sua debolezza. Imbasciate continuo con divote proteste di lealtà e d'amicizia; poi di soppiatto incoraggiamenti offerti al nemico, insorgimenti tentati, e segni non dubbii d'avversione importuna (4). Non accade leggere le lettere de' generali francesi per avvedersene: i fatti ce n'offrono prove meno sospette. Noi non dobbiam eredere, è vero, a quelle parole dell'avventuriere superbo: *Venise, qui va en décadence depuis la découverte du Cap de Bonne Espérance et la puissance de Trieste et d'Ancône, peut difficilement survivre aux coups que nous venons de lui porter; population inepte, lâche et nullement faite pour la liberté* (1): ma pure che pensar d'un governo che per una trasgressione de' patti (non vera, se al signor conte Tiepolo vogliam credere), mette in arresto i suoi Inquisitori di Stato (2); d'un governo che, tradito da' figli suoi stessi, i quali danno adito nella città alle bajonette nemiche, non trova che qualche migliajo di Schiavoni che osi gridare *Viva San Marco*, e consuma con codesto silenzio l'altrui tradimento? Che ha ella fatto Venezia per allontanare da sè la propria rovina? I Veneziani temon quasi di piangere. Si dirà, che a un male insuperabile opporre vani sforzi è stoltezza; che tutti i cadaveri de' Veneziani non potevano chiudere

(1) Addì 4 maggio 1797. — Che un soldato ragioni a quel modo ell'è certamente cosa deplorabile, ma che non fa maraviglia. Ciò ch'è veramente umiliante si è il sentire un letterato, l'Arnault, aggravare il latrocinio con lo scherno; e a proposito de' cavalli di S. Marco scrivere al Bonaparte: « *Les Français n'ont-ils pas quelques* droits *à les revendiquer, ou du moins à les accepter de la* reconnaissance *vénitienne? Ne serait-il plus* raisonnable *aussi de les faire accompagner par les lions que Morosini fit enlever au Pirée?* Paris ne peut pas refuser *un asyle à ces pauvres proscrits* ».

(2) Addì 11 giugno 1796.

(3) Addì 22 agosto 1796.

(4) Il di 7 giugno del 1796 il Bonaparte, dopo fatta invadere la fortezza di Peschiera, e trattati bruscamente i due savii del consiglio, scrive: *En attendant il se prétent, de la meilleure façon, à nous fournir ce qui peut être nécessaire à l'armée.* — Il di 22 di luglio scrive il Bonaparte stesso: *Plusieurs individus français ont eprouvé dans ces états des procédés rigoureux.* — Il di 12 d'ottobre, il cittadino Allaud da Venezia: *Le gouvernement Vénitien continue ses armements. Il arrive fréquemment des troupes de la Dalmatie: elles ne paraissent point à Venise, on les disperse sur les différents iles des lagunes, où elles sont exercées. Tout se fait dans le plus grand secret.* — Napoleone, ch'era allora giovane e di più buon umore, scrive il di 1.° di gennajo del 1797 al provveditore di Brescia: *Engagez, je vous prie, M. le provéditeur de Bergame, qui est votre subordonné, a être un peu plus modeste, plus reservé, et un peu moins fanfaron lorsque les troupes françaises sont eloignées de lui; engagez-le à être un peu moins pusillanime, à se laisser moins dominer par la peur à la vue du premier peloton français.* — Il di 12 aprile, l'ajutante di campo Junot al Bonaparte: *Tout le peuple Vénitien a arboré la cocarde bleu et jaune... Depuis que j'ai paru au Sénat, la cocarde à un peu disparu, mais l'ésprit n'a pas changé; au reste vous pouvez ordonner, et le Sénat et le gouvernement Vénitien sont aux génoux.* — Il fatto degli Schiavoni ci prova da sè di codesta politica tergiversante che attesta un'intrinseca irrimediabile debolezza. È ordinato che le milizie dalmatiche, come perturbatrici della tranquillità di Venezia, n'escano; e poi all'istante dell'occupazione di Venezia queste milizie si ritrovano appiattate lì presso aspettando l'occasione per far mostra di sè. O il governo le credeva utili, e perchè scacciarle? o pericolose, e perchè ritenerle? — Non parlo della fuga de' due nobili promessisi in ostaggio; fuga certamente condannabile perchè violatrice di promessa scritta.

(1) Addì 22 maggio 1797.

(2) Addì 14 maggio 1797.

la voragine aperta; che altro non rimaneva se non lagrimare, aspettando dal cielo un migliore destino. Chi rispondesse così mostrerebbe di non conoscere che sia amore di patria. Se tutti i popoli oppressi da ingiusto invasore avessero aspettato nell'inerzia il momento della liberazione; che sarebbe della umanità, che sarebbe della giustizia nel mondo? E che doveva, dite voi, che doveva egli fare quel popolo abbandonato e tradito? — Morire. Combattere pe' proprii diritti e dare per essi la vita non è suicidio, perchè il suicidio politico non è che nel perdere la coscienza de' propri doveri; nè il combattere senza speranza di vittoria, è disperazione insensata, quando a' proprii figli, a' concittadini, all'umanità tutta si lascia in retaggio una memoria, un esempio. Io so bene che gridare a' Veneziani del 1797: Cittadini, no, tutto non è ancora perduto; la vostra patria è il vostro diritto; la vostra speranza sta in voi; c'è tempo ancora di resistere, perchè c'è tempo di morire; correte di contro a quelle batterie già occupate dal nemico, gettatevi sotto al fuoco di quelle armi già vostre; voi morrete, ma quelli che vi terran dietro occuperonno que' posti; i vostri nemici o fuggiranno o cadranno; voi non piangerete derisi; il vostro silenzio non sarà creduto viltà; e chi sa ancora? l'Italia non è tranquilla, combattono per voi la religione, la consuetudine, le tradizioni de' popoli, la politica di tutta quasi l'Europa. Una speranza ne conduce seco altre molte; chi sa? voi vivrete, e vivrete italiani. — Io so che gridare tali consigli ai Veneziani del 1797 sarebbe stato un farli sorridere di pietà. Ma questa, ell'è questa appunto la sventura ch'io volevo indicare.

Queste parole sembreranno a molti una digressione importuna, dettata da colpevole smania d'insultare alla memoria d'un governo celebrato, e d'aggravar col disprezzo la miseria di quella trista sua fine; si dirà che ad altri governi è stata in varii tempi comune la sventura di perire senz'altro onore che di un tacito ed impotente compianto. Ma oltrechè questo fatto non iscusa Venezia, oltrechè chiaramente dimostra che nella repubblica veneta non c'era istituzione la qual provvedesse a ripararne efficacemente la ruina: nella storia di codesta ruina sentesi qualcosa di particolarmente deplorabile.

Il popolo di Venezia era certamente malcontento della invasione straniera; gli stessi nemici suoi l'affermavano (1); il mal umore era sparso in tutte le provincie al veneto governo soggette; e come andò in fine a sfogarsi? In schiamazzi, in saccheggi, in ammazzamenti alla spicciolata, in zuffe da nulla; mentre che il numero de' sollevati era tanto da schiacciare la mole delle forze nemiche. Se qualche vantaggio s'ottiene, egli è quasi tutto merito de' così detti Schiavoni, delle milizie Dalmate. Ma i cittadini d'Italia, ma i villici con tutte le loro affezioni alla repubblica, non sanno che attizzare lo sdegno del vincitore e aggravare la soma de' mali. Io non cerco ora se i moti delle Venete provincie a quel tempo venissero tutti da devozione a San Marco, o da pietà religiosa, o da denari, o da sospetti a bella posta diffusi, o da amore di rapina. Qui supponiamo che tutto affetto verso la repubblica fosse quel movimento sì generale e sì minaccioso: ed appunto da ciò conchiudiamo, che un popolo il cui sdegno riesce sì impotente doveva essere stato educato da istituzioni e poco guerriere, e poco virili.

Per timore che le provincie conquistate abusino della propria forza, educarle a bello studio, o lasciarle almen crescere nella mollezza; rendere straniero alla nazione quell'innocuo e virtuoso spirito militare che non cerca i pericoli nell'ingiustizia, ma antivede i bisogni e s'addestra nell'esercizio franco de' proprii diritti e presenti e possibili; far della milizia un appalto (1); rendere la difesa della patria opera mercenaria e affidare la pubblica salute al braccio degli stranieri (2), tutta

---

(1) Lettera del cittadino Arnault.

(1) Tiepolo, T. I, 140: « Gli uffiziali di cavalleria avevano il dovere di pensare ad equipaggiare i propri soldati secondo le forme dalla legge prescritte, per la qual cosa aveano una proporzionata paga; sicchè non v'era altra differenza, se non che, invece di esservi degli appalti generali per l'equipaggiamento di queste truppe, ogni capitano pensava ad equipaggiare la propria compagnia, sotto la sorveglianza delle autorità superiori ». Ognuno vede l'inconvenienza di codesta militar consuetudine. Lasciando i pericoli della venalità, e le tentazioni di cupidigia a cui venivano esposti que' capitani, la cura di provvedere a simili fornimenti ha non so che di basso, e indegno del milite vero.

(2) Diecimila uomini di Corfù, si dice che patteggiasse la repubblica al momento delle minacce francesi: la Grecia è stata d'ogni tempo il semenzaio de'soldati Veneti ad ogni straordinario bisogno.—Ed appunto nel bisogno venivasi a sentir le strettezze a cui quella costituzione politicamente militare e civilmente commerciale e pacifica, riduceva il governo. Troviamo nel Diario Ferrarese all'anno 1480 (Murat. *R. It.* T. 23, p. 368): « Avevano preso tutti li facchini che facchinavano in Venezia, e per forza mandati in galea contra Turchi. Item amollati di prigione tutti gl'incarcerati d'ogni sorta.... et comandati per tutto il loro paese uno homo per casa a dicta impresa; et che non era chi li volesse andare ». E pag. 367: « Ha inter-

quindi la forza dello Stato ripor nel denaro (1); non poteva certamente mantenere alla repubblica vivere glorioso.

Dalla misera fine di quel celebrato governo, e dallo stesso affetto a lui professato in quegli estremi da' più de'suoi sudditi, noi abbiamo dedotto un' imperfezione essenziale nella costituzione di lui; resta a dudurre una conseguenza a quella costituzione ben più onorevole, appunto da questo affetto che verso la repubblica dimostrarono le provincie suddite. Si potrà bene detrarre dal computo del sig. conte Tiepolo, quel che è da imputare all' amor del saccheggio e della rapina, il quale potè sollevare una piccola parte de' villici e de' cittadini nel momento della invasione francese (2); quel ch' è dovuto allo zelo religioso (3), al movimento prodotto dalle estorsioni e dalle rapine degli invasori (4), dall'odio della dominazione straniera, dalla fama d'una rivoluzione sanguinosa, dal denaro infine e dai maneggi della repubblica minacciata (1): riman sempre una parte di risentimento dovuto all'affetto che lasciava nell'animo dei più quella dominazione tranquilla antichissima. Giova dunque spiegare quest'affetto, cercare le vere cagioni dalle quali escono conseguenze non meno onorevoli al veneto dominio che applicabili a tutti i popoli ed a tutti i tempi.

Stanche delle dissensioni intestine, o de' bellici terrori, o delle minacciate o delle sperimentate tirannidi; consigliate da falsa prudenza, mosse dalla legge prepotente della propria debolezza, molte città in varii tempi si diedero alla repubblica; altre le furono cedute o per negoziazioni o per altri mezzi (2): e codeste dedizioni e codeste cessioni onorarono più o meno la giustizia o l' accorgimento de' Veneti reggitori. Certo di questo nuovo genere di conquiste gli esempi non ci sono offerti che da due soli governi, e di repubblica ambedue, sebben di diversa natura, Roma e Venezia, chè gl'ingrandimenti della dominazione pontificia traggono origine da altre cause che qui non è luogo a indagare. E più singolari a noi paiono conquiste siffatte nello

---

zato tutti li suoi dazzi; mandato per forza contra Turchi uno uomo per fontico di Venezia: item li loro zaffi; tutti li facchini, tutti li tragetteri di barche. Chiama tutti li sbanditi a casa, perdona tutti li delitti ed eccessi loro. Hanno imposte gravezze di decime, più gravi che mai facessero a tutti i loro sudditi ». Codesto del richiamare gli sbanditi fu praticato anche al cadere della repubblica. — Nè già si creda che a tutte queste operazioni le provincie suddite si prestassero di buona voglia. Negli apparecchi del 1487, se crediamo al Navagero, i Veronesi non vollero dare che scudi 250, intanto che i Vicentini armarono a loro spese. Quale affetto poi potessero portare alla causa della repubblica uomini compri, ognun può pensarlo. Quindi le diserzioni frequenti. (*Diar. Ferrarese* 287, 271, 273, 274.)

(1). *Diar. Fer.* « Nel 1488, dentro Venezia rimasero disfatti assai mercadanti per le gran decime che pagarono. » — Sanudo, *R. I.* T. 23. « Conveniva loro d'astringere d'angarie la terra, e mettere *etiam* decime assai ». — Abbiamo nello stesso Sanudo, a questo proposito, una singolare confessione: « Pensò (Lodovico Sforza) come ed in qual modo abbassare la potenza veneta. Non trovando alcun modo, salvo che fare spendere loro i denari, e consumarli sopra le genti d'arme; e considerando che, perdendo i danari, e consumandoli tutti, certamente perderebbero riputazione e potere.... »

(2) E in Venezia e fuori accaddero in nome di San Marco derubamenti e saccheggi, e il titolo di Giacobini non era sempre adottato con tutta proprietà.

(3) Allaud al Buonaparte: *On a mis en jeu tous ressorts du fanatisme religieux; et on l'a fait avec tant de succès que on entend assez généralement des individus du peuple se plaindre de ce que le gouvernement ne leur permet pas de s'armer contre nous.* — Balland al Bonaparte: *Les paysans sont fanatisés; ils se rassemblent au son du tocsin.*

(4) Queste sono confessate dal Bonaparte e da' suoi generali.

(1) Kilmain al Bonaparte, rendendogli conto delle ostilità presso Bergamo: *Quoiqu'ils fussent plusieurs milliers, ils furent culbattés, et mis en deroute, après avoir perdu quelques hommes; mais ils se sont arrêtés à l'entrée des gorges, d'où ils ménacent toujours. Ils ont avec eux des hommes avec toute espèce d'uniformes, Piémontais, Tyroliens, mais point de Vénitiens, quoique ils aient beaucoup de soldats Vénitiens, parmi eux, déguisés en paysans. Le gouvernement de Venise aurait pu facilement faire rentrer Bergame dans le devoir, par le moyen de ses troupes de ligne; mais il a préferé d'exciter les paysons qu'il n'avoue pas, pour n'avoir pas à repondre des évènemens. Il y a plus de cent mille écus de repandus dans les vallés pour ce soulevement, et outre beaucoup de soldats deguisés, il est sorti de Venise trois agents principaux pour diriger toute l'affaire.* — Lo stesso: *J'ai fait arrêter cette nuit un homme venu de Venise; cet homme, qui était muni d'argent et de lettres de change pour de sommes considérables, était chargé d'exciter un soulevement dans la Lombardie.*

(2) Le frequenti sollevazioni di Zara, il bando d'Obizzo da Polenta, i maneggi per aver Pisa, il modo non molto leale per punire il signor di Carrara, l'espulsione che soffrirono i Veneti da Faenza, la rinunzia fatta fare alla regina di Cipro, la qual si parte compianta da'suoi sudditi, la disputa avuta in Senato per ritenersi Taranto contra a' patti, son prove degli artifizii non sempre lodevoli e generosi dalla Repubblica usati per allargare le sue conquiste cruente e incruente. Ma quanti Stati ne usarono di migliori?

stato politico di Venezia, che non in quello di Roma. La romana grandezza poteva, e col timore e con la speranza, condurre i popoli al sacrifizio della indipendenza loro, senza che la stima della romana giustizia fosse la più potente delle ragioni che a ciò li traesse. — Le città pertanto a Venezia datesi al modo che accenniamo, tre principali vantaggi e speravano e dovevano sperare da essa: la conservazione delle istituzioni proprie, per cui avevano fino allora o combattuto o temuto; il mantenimento della tranquillità dentro e della pace fuori; il cessare le estorsioni e le gravezze a cui erano forzate dalle loro continue turbolenze. Amministrazione e istituti municipali, pace interna ed esterna, gravezze il men che si possa; ecco i beni reali, sensibili a tutti e tanto più desiderabili quanto più infelice è lo stato che li precedette; un governo che lascia alla nazione le sue leggi, che le assicura uno stato tranquillo, che non l'aggrava di spese esorbitanti senz'utile e senza compenso, è certamente benefico. Potrebb'essere migliore, io nol nego, se lasciando a ciascun popolo le sue leggi, ponsasse con l'assenso de' sudditi a migliorarle, e a tal fine ne consultasse i desiderii e i bisogni; sarebbe migliore se nell'amministrare la giustizia cansasse fin le apparenze del patrocinio ambizioso o venale, il quale del resto non è da credere che in questi tempi beatissimi sia spento dalle istituzioni che diconsi libere, quando appena ha cangiato pelle, se pur l'ha cangiata; sarebbe migliore se non approfittasse della pace per isnervare gli animi, educandoli all'inerzia politica, e se raffermasse la pace con le arti che rendono men rovinosa la guerra; sarebbe migliore se quell'amministrazione che poco costa, egli la regolasse il più possibile con leggi assicuranti a' sudditi il diritto di moderarne gli abusi: certo è ch'anche senza queste ultime perfezioni, il governo da noi descritto qui sopra, quello sotto cui conservansi le proprie consuetudini, pagasi poco, si vive in pace, è un governo più desiderabile d'una libertà turbolenta, dispendiosa, il cui nome è pretesto ora alla tirannide della oppressione, ora alla tirannia della licenza. Non giova pascersi di vane apparenze. Il nome di libertà è sacrosanto; ma il nome solo in verità è poca cosa.

Che la repubblica Veneta, nel ricevere o nel prendere la signoria d'una città o d'una provincia solesse lasciarle le antiche leggi e consuetudini, è cosa nota, e dimostrata dal sig. conte Tiepolo ad evidenza (1). Che poche fossero le imposte, e la pace conservata pur troppo fino a prezzo di danaro (1), è anche noto. Qual maraviglia dunque se minacciate di istituzioni diversissime, d'insopportabili aggravi, di guerre continue, e da farsi in nome e a profitto dello straniero, le provincie Venete attestassero l'affetto loro all'antico governo? Egli è da maravigliarsi piuttosto che non abbian saputo dimostrarlo in modi più efficaci, più nobili, più costanti.

(1) T. I, p. 204, 385 a 388.

TIGRI

GIUSEPPE.

Canti Le selve della montagna Pistojese.

Canti di facilità veramente toscana: pensata ed eletta facilità. Il Tigri, col professor Bindi insieme, promette la storia degl'illustri uomini pistojesi; e possono darcela, sgombra delle minuzie e delle vanità che alle fame municipali anzi nocciono che giovare.

TIPALDO

EMILIO.

Biografia.

Il secolo decimottavo, del quale vediamo tuttavia alcuni figli assonnati o arrabbiati aggirarsi tra noi, non è tempo ancora che sia giudicato: ma tempo è, le memorie durando tuttora fresche, di conoscere e gli uomini più benemeriti e i men meritamente famosi. Emilio Tipaldo, greco d'origine, ma concittadino col cuore e coll'opera a tutti i promotori del bene, offerse agli Italiani occasione d'onorare i nomi de' padri loro scrivendone con accurato e non severo affetto le vite. Non pochi illustri tennero invito sì pio: e di be' nomi fiorisce la Biografia del Tipaldo, nomi di lodatori già grandemente lodati. Ma non tutti concorsero quanti potevano; taluno, al rifiuto aggiungendo la facezia, disse che se l'invito veniva da accademia o da altro canale, avrebbe ricevuta risposta benigna.

Non volet'altro che un'accademia? Ve la faremo. Dateci il titolo: o scegliete: l'accademia degli Assonnati? de' Riscossi? de' Percossi? degli Strofinati? de' Protetti? degli Appoggiati? de' *Fattori dell'incivilimento?* L'accademia del *Tornaconto?* Dell'*equa e soddisfacente convivenza?* Scegliete - oppure inventate - E vi si farà un'accademia.

(1) T. I, p. 263.

V . . . .

Preghiere nuziali.

(Da lettera)

Nelle vostre Preghiere nuziali è puro e nobile affetto. Che a voi pajano più fredde adesso di quando le scrivevate e vi pareva in ogni parola trasfondere tutta l'anima vostra, è buon segno. Non vi parlerò di qualche locuzione che sa di straniero (e son poche), come *l'asilo della giovanezza;* nè di qualche costrutto non semplice nè perspicuo; e anche questi son radi. Noterò piuttosto alcune sentenze che a me non pajono in tutto convenienti, come il paragonarsi che fa la fanciulla alla Vergine nell'accettare uno sposo per *compiacere ai voleri di Dio.* La condizione della Vergine è tanto levata sopra le umane, che ogni comparazione in questo rispetto è irriverente ed impropria. Irriverente mi pare altresì dire ad essa « non isdegnate ch'io desideri d'imitarvi »; dacchè non altro può Maria desiderare in noi, che sì nobile desiderio. Chiamarla « sola onnipotente » presso Gesù, non so se convenga, sebbene questo e altri simili siano ne' libri di pietà modi di dire non radi. La parola *onnipotente* non mi suona bene. Ma più forte mi pare quel dir che voi fate: « le abitudini, i pensieri, i comandi dell'uomo da bene son leggi che alla moglie impone Iddio ». Per dabben che sia l'uomo, egli ha i suoi difetti; può, se non nelle opere, errar ne' pensieri. La moglie buona dee sopportare, tutto quel che male non è, compatire; ma non ogni cosa avere per legge di Dio; per *oracolo*, come voi dite. Questo è un eccesso: e conduce se non m'inganno, all'altro eccesso del voler imitare quelle Sante che « si adornavano per compiacere al marito ». Fin dove possa e debba andare l'obbedienza alle vanità maritali od agli usi del mondo, spetta al senno delle donne e alla saviezza del confessore determinarlo; ma in un libercolo di preghiere non vorrei che di tale condiscendenza facessesi massima e debito quasi sacro. E sovente mi pare che sotto la preghiera s'asconda la massima; e non sia già la sposa che adori, ma voi che alla sposa fate un sermone. Il qual modo vi conduce a parlare velatamente delle infedeltà conjugali, e del vincolo ch'è *spavento a' pensieri terreni*, e a toccare di cose, che giovanetta innocente non può intendere senza danno. Ma i pregi del lavoro superano, al mio sentire, i difetti d'assai: che certo non potrei dire delle preghiere scrivacchiate da me. Altre, che feci sin dal quarantaquattro, e che lascerò da stampare dopo la morte mia, vi mostrerò, se venite.

VALBUSA.

Elogio del professore Zabeo

Lavoro d'uomo stimabile e per erudizione e per lealtà. E ad ingegno educato a studii così severi, e, secondo il pregiudizio dei più, sì nojosi, è singolare ornamento questa diligente coltura delle italiane e delle latine eleganze. Sarebbe ormai tempo d'accorgersi che, separata l'una dall'altra, la gentilezza del dire e la dignità del pensiero, riescono inefficaci ambedue; l'una pedantesca e ciarliera, l'altra ispida e nauseosa.

Intrepidezza di spirito e flessibilità d'ingegno, son le due qualità che nel suo lodato riconosce l'oratore; qualità rare a trovarsi congiunte, tanto più che l'una suol nuocere all'altra; ovvero l'una con l'altra si scambiano, e la flessibilità va allo spirito, l'intrepidezza, cangiata in ostinazione, alla mente. Io non dirò che il professore non abbia con la bellezza dell'animo suo a quando a quando abbellito il suo lodato; difetto negli elogi difficile ad evitarsi. Quelli però che conobbero lo Zabeo converranno nel dargli lode di bontà, di modestia, di senno. E della modestia era prova quella stima liberale ch'egli donava a' nuovi ingegni che nella sua vecchiezza gli sorgevano al fianco, e lo superavano; virtù ne' vecchi rara. Io rammento que' distici di lode ch'egli fedelmente ogni anno nel giorno della pubblica prolusione mandava a monsignore Melan, allora prefetto degli studii nel Seminario. E godo che mi si porga occasione di nominare un uomo, a cui da' più giovani anni mi legano tanti sentimenti di stima riconoscente e di rispettosa amicizia.

VALENTINELLI (G.)

Della biblioteca del Seminario di Padova.

La storia delle biblioteche potrebbesi considerare come la vita d'un uomo; e vedere in quelle riflessa non pur la storia letteraria, ma la civile de' tempi. In tutto dovrebbesi cercare lo spirito che ha create le istituzioni, che le conserva e le svolge. Di qui verrebbe ai più sparsi lavori unità, ai più minuti grandezza. È di tenue lavoro non tenue frutto.

VALERIO.

Letture di famiglia.

Nel leggere questo giornale consacrato ai fanciulli ed al popolo, le *Letture di famiglia* compilate da Lorenzo Valerio e da parecchi scrittori dotti e buoni e noti all'Italia, non

possiamo non deplorare il destino misero di questa nazione dov' uomini di colto ingegno e d'intenzioni generose si trovano tanto lontani dal farsi intendere a que'semplici ch'egli amano tanto. Io non parlo delle ineleganze, delle improprietà e delle affettazioni (1); ma parlo di quel gergo mezzo scientifico, mezzo cancelleresco, mezzo da deputato francese, mezzo da gazzettiere che adoprano taluni di que'degni uomini per ragionare al povero de' suoi affetti e degli utili suoi (2).

Nondimeno, tant'è il potere di un nobile sentimento, che quelle *Letture* hanno molti in Piemonte (e meritamente) i lettori. Perchè contengono consigli facili ma non comuni, osservazioni evidenti ma non triviali, memorie riconoscenti d'atti più coraggiosi e gentili. Ma queste cose potrebbero essere esposte in forma, se non ornata, più semplice almeno. Non per dimostrazioni aritmetiche nè per trattazioni tecnologiche nè per tabelle statistiche le nazioni si fecero grandi, ma per ispirazioni ed esempi (3). E però le *Letture* ben fanno a raccorre come tesoro gli esempi del bene: e cercando li trovano; cercando (oserei quasi dire) li creano. L'occhio del padrone moltiplica la ricchezza; l'occhio dell'estimatore riverente moltiplica la bontà.

VALERY.

Viaggio in Italia.

Quando avrò detto che il libro del signor Valery non somiglia a que' di tant'altri viaggiatori stranieri, che amano l'Italia come gli antichi amavano uno schiavo leggiadro di forme e non digiuno di lettere e d'arti, l'amano per insultarla; quando avrò detto che l'affezione di lui è riverente e sincera; ch'egli non si compiace nel calunniar la sventura, perpetuo bersaglio alle umane calunnie, io crederò d'aver dato al suo libro il più desiderabile encomio. S'altri vi cercasse più lunghe e più passionate descrizioni delle tante bellezze di natura e d'arte, materiali e spirituali, che noi calchiamo con disprezzo; s'altri qua e là cercando trovasse qualche idea religiosa o politica non conforme alle proprie; non m'avrebbe in tutto discorde: ma io dovrò sempre ripetere che la rettitudine delle intenzioni, la bontà del cuore, il sentimento religioso (se non tanto profondo quant' io amerei, certamente sincero), son pregi al tempo nostro sì rari, da meritare all'autore la mia gratitudine.

VALUSSI.

Della bruttezza educatrice.

Ottima educazione all'artista è l'osservare la società nel cui seno egli vive: ottima educazione al cittadino è il contemplare la bellezza dell'arte, quando l'arte si faccia interprete d'affetti incolpabili e generosi. — Ma troppo è vero che le opere d'alcuni moderni con la scelta de' soggetti e con la maniera pajono voler confermare l'ingegnoso discorso che scrisse della bruttezza educatrice Pacifico Valussi, il qual sempre negli scritti suoi (ancorchè gettati di fretta, come a scrittori di giornali è forza sovente) reca in mezzo qualche nuovo concetto di comune vantaggio e decoro. Nel quale discorso egli mostra come la bruttezza sia segno dell'interiore disordine dell'affetto, o pena di disordini aviti, passata di generazione in generazione; com'essa pertanto debba esserci indizio a conoscere il male, o stimolo a volerlo correggere; come certa bellezza d'espressione sia ne' visi non belli, e ne' belli certa bruttezza nauseante; come venga bruttezza da sporcizia; e come il ripulire i corpi sia avviamento a ingentilirli; da ultimo, come convenga curare la bellezza esteriore, in quanto significatrice e custoditrice del bello che si vagheggia con l'anima.

VARESE.

Folchetto Malaspina.

Se l'autore volesse con più pazienza raccogliere dalla sua fantasia, e da'fatti che la storia porge, quel fiore di poesia, ch'è come la verità condensata, in modo da mostrare più

(1) Prendo esempi da un solo foglio, quello del dì dieci d'agosto dell'anno scorso — zufoli di vento strisciannti sulla neve, rozzanti fra loro — scaricò il suo fardelletto — si trasse d'avanti la ghironda — diede una scossa sensibilissima, il suono patetico della ghironda — l'angiolotto che frammezzo al sepolcrale orrore faceva risuonare note di paradiso — Un sorriso aleggiò sul mestissimo volto del piccolo savojardo al mirare la gente che s'affollava d'intorno a sè — l'armonia che uscì dal suo strumentino allegrò tutti i visi dei foschi spettatori.

(2) Nel foglio medesimo: l'opera di cui farriamo l'analisi — chi compra mediante mora — la borsa sarà l'industria di un uomo, e la frugalità procurargliene.

(3) Il Fontenelle afferma che *la poésie et l'éloquence ne sont pas en elles mêmes fort importantes.* Più sano pensava quell'abate Gardini che scrisse un discorso per dimostrare che l'educazione de' popoli meglio alla poesia che alla filosofia si commette (Atti Acc. Pad. I. 510). Il simile toccasi dal Sibiliato (Ivi, I. 456) che cita il motto oraziano: *Plenius et melius Chrysippo et Crantore dicit.* — Dell'educazione più forte delle leggi tocca Gasparo Gozzi, V. 202.

attiva la sua virtù, i romanzi di lui riuscirebbero più che narrazioni facete, più che una serie di strane avventure.

Noi non ci fermeremo sui difetti che ci parve vedere in questo lavoro, come alcune inverisimiglianze inutili fino al solletico della curiosità; alcuni caratteri un po' caricati, quali li sogliono presentare sul teatro gli autori di mediocri commedie. Il nostro romanziere, al fecondo nell'invenzione d'incidenti atti a tener desta l'attenzion del lettore, non vorrà, speriamo, ricorrere a simili spedienti non degni di lui. Pure anco nella parte drammatica pare a noi che si sia scostato un po' più dalla maniera scozzese; meno digressioni d'ignuda storia, meno lunghe descrizioni di luoghi, di persone, d'oggetti minuti; più rapidità insomma e un fare più italiano. Ma in tutte le opere di lui noi vediamo rappresentati con amore sentimenti e fatti che non mostrano l'umana natura nel lato più nobile. Dalla *Sibilla Odaleta* al *Folchetto* osservasi in questo non solo costanza, ma progressione infausta. Anco la vista del male può essere scuola di bene: scuola non senza pericolo, ma non senza efficacia. Ma quello che crediamo poter richiedere si è, che l'errore, la sventura ed il male, ci sieno presentati coi colori della verità, vale a dire in aspetto che valga ad inspirarne o compassione o spavento (chè noi non crediamo desiderabile quella specie di moralità che suscita l'odio o il disprezzo). Ora lo studio che l'autore pone ne' suoi personaggi è troppo sovente per condire il loro dialogo di facezie che non sempre giungono desiderate. Nelle disgrazie più dure, ne' misfatti più atroci, in que' momenti che l'umana natura pare faccia pompa della propria miseria, l'autore ha sempre qualcosa di gaio da dire, di comico da dipingere. Lo Scott troppo è vero che osserva spesso con certa freddezza che non è nè filosofica nè poetica quant' ha di più basso la natura morale; ma egli almeno non si piglia sì spesso la libertà di riderci sopra. E si noti che questo del nostro autore non è poi il sorriso o rruccioso o disprrato o velenoso d'un Rabelais, d'un Voltaire, d'un Byron; è non so che di più giovanile, e fa sospettare che il valent'uomo non vegga nel suo tema altro che occasione di intrattener le brigate, non mai di commuovere e d'ammaestrare. L'assedio di Tortona, la bestial tirannide d'un Barbarossa, le discordie civili a cui la religione troppo sconciamente s'immischia, non ispirano a lui che poche sentenze di morale seria, il resto è uno spasso, una festa. Codesto è come danzare sopra torre rigurgitanti di semi-sepolti cadaveri, e deliziarsi co' fiori che spuntano dalla putredine umana e dal sangue.

VENEZIA.

Siti pittoreschi.

Siti pittoreschi delle lagune venete! Si vede chiaro che Venezia non è nel *progresso*. Guardate i Francesi: *L'Italia pittoresca*. Sentite i Lombardi: *Lombardia pittoresca:* omesso per più vezzo l'articolo. E così voi dovevate: *Lagune venete pittoresche.* Siete *umanitari*, o non siete?

Illustratori di questi tredici siti veggo sei nobili, e un direttore di tipografia, e un già possessore di tipografia; due giornalisti, due signore, un professore di diritto marittimo, un arconte d'università, un presidente d'accademia d'arti belle, un secretario; un bibliografo, un biografo, un medico, un deputato, un poeta; un ferrarese, un bassanese, un quasi dalmata, sei veneziani, tre greci; quattro vecchi, due morti.

La storia, luce inesausta che scalda e brucia, illustra ed abbaglia, temperiamo al debole vedere de' parvoli; rifrangiamo in colori gai quel suo schietto candore tremendo, facciamola tutto a tutti: infondiamola nella descrizione de' luoghi, nella commemorazione de' tempi, nella illustrazione de' monumenti, nell'educazione, nelle scienze, nel trastullo, in tutta quanta la vita. Popolo che non conosce il passato è fanciullo o imbecille; popolo che lo sprezza, è perduto. I nostri padri, ponendo ne' templi lor funebri monumenti, par che volessero vicine le due basi d'ogni grande edifizio: l'arte e la tomba.

VERMIGLIOLI (G. B.)

Biografia degli scrittori perugini.

Sogliono taluni accogliere con disdegno le opere di quegli eruditi che nell'abbondanza di loro dottrina non temono far dono al lettore di notizie biografiche e bibliografiche intorno ad uomini mediocri, e di disquisizioni minute di cronologia intorno alla vita degli uomini di pregio o di grido. Noi crediamo che la storia civile nè la letteraria non si possa tutta conoscere dalle azioni e dagli scritti de' sommi; crediamo giovi molto vedere quanto questi sovrastassero alla nazione e alla età loro, col mostrare ne' particolari in che stato fosse la nazione e l'età, e quali elementi di grandezza trovassero eglino già nell'aria, se così posso dire, che li circondava. Quanto alle disputazioncelle cronologiche, noi, per dir vero, non ci sentiam disposti a riputarle tanto disprezzabili, quant'altri, quando pensiamo che da uno sbaglio di tempo può nascere dubbio se l'opera sia postuma o no, se un uomo insigne abbia potuto o no sentire e

vedere un altro suo pari, se abbia o no potuto trovarsi in tal luogo, fare o ispirare la tale azione; se suo sia o d'altri il merito d'una scoperta; quando insomma pensiamo che una circostanza per sè piccola, raffrontata con altre, può essere regola a giudicare l'uomo intero e i suoi scritti. Il male di simili indagini allora incomincia quando per esse trascurasi l'essenziale delle azioni e delle opere. Noi pertanto invece di riprendere il Vermiglioli che di minute notizie abbia arricchita la biografia perugina, di questa ricchezza gli sapremo buon grado.

Uno de' servigi più importanti resi con questo lavoro, si è la notizia di molte opere manoscritte utili alla storia scientifica, letteraria, politica di Perugia e d'Italia tutta. E qui mi sia lecito desiderare alla nostra avvilita letteratura il risorgimento di quello spirito che nel passato secolo animò l'ottimo Muratori alla grande impresa dell'edizione di tanti preziosi monumenti de' tempi men noti. Se i librai ed i letterati d'Italia conoscessero meglio l'utilità e la gloria loro, entrerebbero di miglior animo in questo campo fecondo. Quanti tesori giacciono ancora nelle nostre biblioteche, ne' privati e ne' pubblici archivii! Il rimetterli in luce o per intero od in parte sarebbe servigio importante. Lo studio delle scienze storiche ormai tanto diffuso, parte dalla curiosità, parte dall'essersi gli uomini accorti che la cognizione del passato è germe di miglioramenti avvenire, assicurerebbe agli editori di tali opere, non leggiere l'onore e il vantaggio.

Io non parlerò della correzione tipografica, intorno alla quale fu fatto al professore rimprovero; parlerò d'un'altra specie di correttezza cui non si suole spesso piegare la pazienza degli uomini dotti. Ma io credo ci sia modo di conciliare la impazienza dello scrittore tutt' occupato delle cose, con la soddisfazione del lettore severo; ed è scrivere (intatte sempre le regole grammaticali), scrivere come si parla. Non credo, per esempio, che il Vermiglioli vorrebbe usare parlando certi modi che nel suo libro si trovano: *rassettare un monastero, condurre dimora, menare non piccola stima, menare un alto silenzio.* L'esemplare della lingua parlata è rimedio alla ineleganza scurretta, come alla pedantesca eleganza. E fortunati i Toscani, dico i più di loro, se volessero scrivere come parlano: *sua si bona norint.*

VESTRI

LUIGI.

Rifaceva ripetendo, eseguendo creava. Dolce e chiara favella, viso trasmutabile per ogni guisa d'affetto: l'ingegno non digiuno di lettere. Volgeva le chiavi e del riso e del pianto: della vita sentiva il duplice aspetto, e lo ritraeva con libera agevolezza, per quasi innata facoltà. Erano in lui l'arte consumata e la schietta natura in mirabile modo, più che unite, miste. All'udirlo, la moltitudine si commoveva d'allegria o di pietà: l'artista rimaneva pensoso ammirando. Con un cenno e' rendeva un carattere; con una modulazione di voce avviava una scena. Mancarono opere da ispirarlo: quella sua era sovente musica eletta sopra parole indegne (1). Doloroso pensare che tale potenza si consumasse per quarant'anni in dar vita ad inezie; come scultore che rimpastasse figure con fango. Doloroso ch'errante, incerto quasi del pane, impedito dai debiti, strascinasse di compagnia in compagnia, di teatro in teatro la vita, quelli cui spettatori ed attori dovevano onorare siccome ornamento della patria e del tempo. Farsi schiavo alle stolte voglie ed oscene di platee schiamazzanti, che volevano non azioni ma lazzi, e non lezioni della scena ma lenocinii. Egli degno ed idoneo a creare una scuola d'attori (2), muor senz'erede, o lascia, per

---

(1) Se alle molte e tutte recitabili commedie del Goldoni, s'alternassero alcuna del Giraud e del Bon, alcuni dei drammi del Metastasio; se il Filippo, la Virginia, l'Oreste, il Saul, il Procida, il Carmagnola, l'Adelchi, l'Aristodemo, il Gracco, il Druso del Benedetti, l'Arminio; se s'aggiungessero, degnamente tradotte, alcune commedie del Moliere, alcune scelte del Regnier, del Marivaux, del La-Chaussée, dello Scribe, e d'altri pochi viventi: se si tentassero prima da' filodrammatici di Firenze, di Milano, di Napoli, di Torino, poi da qualche compagnia comica convenientemente ajutata da' colti signori; se si tentassero, lo dico, alcune cose del teatro greco, e qualche commedia di Plauto, e qualche del cinquecento (il Bon già lo fece), e lo Shakspeare, e il teatro spagnolo e il tedesco; non credete voi che ne uscirebbe un quattrocento rappresentazioni importanti e piacevoli, una vera scuola di letteratura drammatica? Ma finchè durano tali compagnie drammatiche, quali noi vediamo, povere le più ed ignoranti e senza alcun senso nè del buono nè del bello: questo desiderio, sì facile ad essere adempito, rimarrà come sogno.

(2) Io vorrei che ciascuna città delle principali avesse la sua scuola gratuita di declamazione, dove non *s'insegnasse a gridare*, come fanno i più tra' declamatori, troppo tenaci del senso originario di quella parola; ma a pronunziare con chiarezza, forza, agilità; a modulare la voce in modo vario e non mai forzato; ad evitare la cantilena predicatoria, la forense, la letteraria, la comica, tutte nojosissime cantilene; ad accompagnare la voce con gesti parchi e modesti, significanti piuttosto il pensiero e l'affetto che le materiali qualità delle cose.

il paragone, più vivo e più mesto desiderio di sè. Mesta cosa la grandezza solitaria! Mesta a se stessa, e all'occhio che di lontano, con amore accorato e quasi disperato, la mira.

VIALE (S.)

Saggio di versi italiani e di canti popolari côrsi.

Il Viale ed il Multedo, dei più corretti scrittori ch'abbia al presente l'Italia, mantengono, insieme col Grimaldi e altri pochi, vivo in Corsica l'amore delle italiane eleganze, le quali dan luogo non alle vere bellezze dell'idioma francese, ma al gergo de' giornali e de' tribunali, o di romanzi che sanno di giornale di tribunale.

VICINO (F.) E SCIFONI (F.)

Baiamonte Tiepolo — Pandolfo Collenuccio.

Noi dobbiamo lode agli autori per la scelta di due begli argomenti, e italiani; e per le buone intenzioni di cui sono interpreti i versi loro. Ma questi versi ci richiamano a una dolorosa considerazione intorno alla maniera tragica invalsa in Italia, maniera che quasi somiglia a fattura meccanica. Quanta diversità tra i due fatti: un patrizio veneziano che congiura contro le usurpazioni legali de' pari suoi; e un vecchio benefattore, un vecchio sapiente, strascinato a morire per tradimento d'un tiranno vigliacco. Il ponte di Rialto, e la corte di Pesaro; il turbine del 18 di giugno del 1310, e l'omicidio dell'11 di luglio del 1504. Pier Gradenigo, e lo Sforza; se queste non sono differenze feconde d'ispirazioni diversissime, quali saranno!

Or leggete le due tragedie del signor Felice Scifoni e del signor Felice Vicino, e troverete conformità infelicissima, e faccia se non di gemelle, *nec diversa tamen, qualem decet esse sororum*. In ambedue l'azione, già preparata col fatto da buon tempo innanzi, incomincia col cominciare del dramma; e lo Sforza non ha ancora risoluto di richiamare Pandolfo, e Baiamonte appena ideata in nubo la sua congiura. L'Alfieri diceva che le congiure son più facili ad effettuare che a tragediare: convien dire che le sien facili davvero, se i poeti tragici le fanno nascere, crescere e scoppiare in un giorno. Ma chi non vede che il limite del giorno è qui illusione grossolana, e che il senso comune e l'istinto dice agli spettatori e agli attori, che il giorno tragico vale settimana, mese, anno astronomico? Le regole davvero debbono essere qualche cosa di grande, se valgono a rinnovare il miracolo di Giosuè. Torniamo alle due tragedie. Ambedue un amore inventato; un bel saggio di bello ideale. Baiamonte, il congiurato, è amante e sposo secreto della figliuola di Pier Gradenigo, il doge nemico: Giovanni, il tiranno, traditore, è innamorazzato della figliuola di Pandolfo, il benefattore tradito. Quivi le solite scene. Ambedue le tragedie hanno un malvagio di seconda mano che aizza gli odii e li adula. In ambedue codesto malvagio di seconda mano affretta la morte delle due vittime; e i cadaveri di Baiamonte e di Pandolfo ci si fanno ugualmente vedere al tirar d'una tenda; e Ginevra la figlia di Pandolfo, e Giulia la figlia del Gradenigo, rimangono ambedue canzonate, poco men de' lettori. Cotesti non sono tanto difetti de' due poeti quanto del sistema che di sua mano conduce all'uniformità, alla inverisimiglianza ed al plagio. E tanto è provata la cosa, che a norma de' principianti potrebbesi compilare un ricettario tragico infallibile. Il prim'atto dato all'esposizione; i seguenti pieni di quegli avvenimenti che si fanno accadere nel giorno della catastrofe, ma che sono avvenuti chi sa quanto tempo prima; poi un incrociamento d'amori d'invenzione, poi la vittima sempre perfetta, e il nemico sempre detestabile; poi gli affetti lardellati di brave sentenze; da ultimo pochi personaggi, e di molti anacronismi: metteto insieme tutte queste cose, stacciatele, manipolatele bene; e quel che n'esce, sarà una tragedia nelle forme.

VIDOVICH

ANNA.

Versi illirici.

La signora Anna Vidovich, da gentile istinto guidata al verseggiare, richiama l'arte all'origine sua, canta i versi che scrive. Se questo facessero molti verseggiatori lodati; s'accorgerebbero forse che que' loro periodi, con ricercata varietà di pose composti, varietà che ad altro non riesce che a turbare il corso limpido dell'affetto, que' loro periodi non è poesia.

Il metro è qui l'epico delle genti illiriche, abbondanto di sdruccioli, e non dissimile da quel della greca tragedia. La narrazione, ch'è d'amore, se ne va queta e snella come nel canto del popolo suole: e la singolarità de' costumi vi si riflette in acconcio modo. Altri dirà de' difetti: a me è assai rendere onore a donna che sa essere insieme verseggiatrice e madre, e non caccia la poesia, quasi zeppa, nella vita. Insegni ella a' Dalmati la riverenza

del possente linguaggio ch' ebbero in sorte, la riverenza del popolo, e de' suoi dolori, che suonano consolati nel canto.

Chi l'avesse detto al Cardinal Bembo che in uno degli urli di questi a lui barbari sarebbesi sentita più gentilezza vera che nel suo canzoniere? Più omerici i canti serbici che i greci d' adesso; ne' serbici la narrazione è d' epici particolari più ricca. Apprendano le due nazioni vicine i vincoli che le stringono sacri; e scontino gli antichi odii con soprabbondante misura di compassione rispettosa e d' amore.

VISIANI (DE)

ROBERTO.

SOCIETÀ DEL VENETO A PROMUOVERE LA COLTURA DE' FIORI.

L' esempio delle cose belle ed eleganti, così come delle oneste e generose, non è sterile mai. La mostra solenne fatta in Padova delle piante più rare coltivate nel Veneto, opportuno pensiero del professore De Visiani, ha fruttato una nuova società nella quale più di cento trenta persone daranno venti annui franchi ciascuno per anni tre, a fin di promovere l' arte de' giardini con pubbliche mostre da farsi nel giugno (mese a Padova di concorso festivo), con nove premii a' coltivatori delle piante elette, con la compera di esse piante, le quali poi saranno dalla sorte fra' socii distribuite. Ma meglio assai che con mercede di danaro, si potrà col premio della comune stima e compiacenza promovere la miglior coltura de' fiori. La quale io non vorrei deturpata col nome di *giardinaggio;* amerei che rimanesse pretto italiano almeno il vocabolo significante così cara cosa.

Non senza perchè le scritture ispirate tolgono da' fiori tante imagini simboleggianti le cose immortali. Non senza perchè deve al frutto precedere il fiore, e annunziare l' anno rinato, la risorgente speranza. Ma la coltura de' fiori può veramente portare buon frutto non solo moltiplicando il numero di coloro che di lei vivono, e creando così un nuovo genere di bella industria: ma destando nell' universale un più vivo e veggente amore, invogliando il ricco a quegli studii piacevoli, a quel nobile commercio di notizie e di doni, e a que' tesori graditi ch' empiono alquanto la vuota e tediosamente beata sua vita, e nell' educare i fiori gl' insegnano a educare; consolando il povero con un diletto squisito e innocente, che gli orni la persona e la casa, gli rallegri i sensi, gl' ingentilisca il pensiero. Non si amino di matto amore, con istolta e colpevole prodigalità; non si comprino i fiori unicamente rari per la difficoltà dell' averli o per le forme mostruose; non si consumi ne' vasi e nelle ghirlande e ne' mazzetti d'un balla quell' oro che potrebbe coprire la scarna tremante nudità di tanti famelici; ma di questo sorriso della natura facciansi solenni gli altari di Lui che si compiace tra' gigli; di Lei ch' è il fiore del campo; e nel tempio e nella casa, e nelle private e nelle pubbliche feste prescelgansi i belli ai ricchi, gli snelli ai pesanti, gli schietti agli artificiati ornamenti.

Possa quest' esempio, e l' altro delle società istituite a promovere le belle arti, eccitare imitazioni sempre nuove in ogni genere d' opera elegante e onorata: possano gli uomini accorgersi finalmente, che le grandi cose s' intraprendono e compionsi non aspettando il favore de' casi, o invocando la carità de' potenti, ma sì le private forze associando con ordine perseverante, e con fervore unanime volgendole a un fine. Di qui soltanto possono le nazioni aspettarsi rinnovellamento e grandezza.

E parlando in ispecialità della povera patria nostra, quante utili cose non si sperimenterebbero a poco a poco e nell' agricoltura e nelle arti più necessarie alla vita, che tanto sono imperfette tra noi, se coloro che possono, con la contribuzione di quattro fiorini all' anno e col volere unito aintassero ai miglioramenti più necessarii, facendo venire di fuori uomini idonei e macchine e attrezzi, o mandando de' giovani nostri ad ammaestrarsi in queste cose, le quali sarebbero ben più fruttuose alle provincie di quella tanta scienza legale e medica che ci allaga! Dall' unione verrebbe forza a noi deboli, dalla forza verrebbe a noi abbattuti coraggio: e nell' aiutare i necessitosi, ajuteremo (credetelo, o Dalmati) ben più validamente noi stessi.

L' ANNO TRECENTESIMO DELL' ORTO BOTANICO DI PADOVA, FESTEGGIATO.

Raro è nelle cose umane veder congiunto il sapere all' affetto, le memorie alle speranze, il nuovo all' antico, all' utilità la bellezza. Questa soave armonia fu sentita dagli animi nostri nella festa che il professore De Visiani volle dedicata a celebrare il terzo secolo che compie di vita l' orto per cura sua rinnovellato; celebrarlo con due solennità delle quali ciascuna è di per sè stessa una festa; dico il busto rizzato a Francesco Buonafede, fondatore di questo ch' è il primo giardino de' semplici aperto in Europa, e una pubblica mostra delle più elette rarità de' giardini che sono nel Veneto, con premii e menzione d' onore alle più degne concessi.

Dalle otto alle due dopo il mezzodì essendo libero a tutti l'entrare, gran moltitudine concorreva a vagheggiare, con quel raccoglimento lieto che la pura bellezza ispira, le care ricchezze dell'orto, alle quali s'aggiungevano quelle degli altri giardini, disposte in bell'ordine a gradinata nel teatro botanico e negli stanzoni invernali; sì che dal verde vario i fiori quasi contesti parevano risaltare più gai. Alle sette ore, tra il suono de' militari strumenti fu scoperto il busto venerando del Buonafede, che a spese degli studenti la scienza venne eretto nella fronte del teatro botanico, tra i busti del Cesalpino, del Malpighi, del Linneo, del Jussieu. Che di tale onore egli fosse degno, ce'l prova la vita di lui scritta dallo stesso Visiani, con erudizione non fredda, ma con cura di filiale pietà. Non puoi leggerla senza intenerirti all'aspetto di sapienza tanto operosa, perseverante, rassegnata, infelice. Non era, a dir vero, la Repubblica sconoscente a coloro che onorando gli studii italiani fregiavano lei di corona più splendida d'ogni regio diadema; e n'è prova questa università stessa che fino agli ultimi tempi del reggimento veneto conservò degno luogo fra le più lodate d'Europa; ma gli è destino, e provido destino, che così la virtù come la scienza non debba attendere la sua ricompensa dagli uomini; debba raccogliersi in sè, levare in alto gli sguardi, e distenderli, con mesto coraggio, nell'avvenire lontano. Se non che dover sacro de' posteri si è riparare i torti e coprire le miserie de' passati, facendosi coetanei, debitori ed eredi e consorti d'ogni antico benemerito, d'ogni gloria ingiustamente obliata. Bella la gratitudine; ma quando col volo possente valica i secoli, quando si fa divinatrice de' tesori nascosti, e delle vite sepolte ravvivatrice, ell'ha non so che di divino. Tutti que' fiori che da diverse parti raccolti ornarono il fiorente giardino, il giardino opera tua, o vecchio onorando, parevano come fiorire dalla tua sepoltura e inghirlandare il tuo nome. Trecent'anni taeque sotterra la mesta tua voce; ma parlò un giorno sommessa, sommessa parlò come tutte le umili e le grandi cose; e un tuo successore la intese e la raccolse, e ne fece echeggiare il suono nel cuore de' vicini e nel cuor de' lontani. La grande repubblica che ti disconobbe, che ti lasciò morir nella fame, è sepolta; e tu, povero vecchio, rivivi; e la tua festa è più che festa di re, la festa delle anime giovani raccolte da varie parti d'Italia, de' fiori novelli raccolti da varie parti d'Europa; festa di plausi spontanei, di gioja cittadina, e di non mercate ghirlande.

Nel bosco del giardino vive tuttavia il platano, che si rammenta dell'anno 1548, che forse vide sotto alle giovani fronde il Buonafede canuto chinare il viso sul petto, e cercare sotterra oscuro riposo; quel platano che sotto i suoi rami vide cadere, come aride foglie e come stille di pioggia, tante speranze e glorie e ambizioni e dolori, che parevano dover essere eterni. Adesso il tronco antico portava tutti in ordine i nomi di coloro che professarono botanica in questa scuola, dal Buonafede al De Visiani; e sotto i rami correva una corona di quattrocento lumi in varii colori, e fra lumi e ghirlande, i nomi illuminati e contornati d'alloro. E lumi intorno alla fonte sotto l'alto dilatato zampillo. E alle armonie musicali mesceansi i viva o le voci chiamanti il professore che seppe fare d'una commemorazione scientifica, una solennità cittadina, e d'un'opera buona, un popolare decoroso spettacolo; seppe offrire ai coltivatori delle piante rare un nuovo in Italia onorevole eccitamento, offrire alle università tutte d'Europa un imitabile esempio.

ISCRIZIONE ALLA PORTA DELL'ORTO
NEL DÌ DELLA MOSTRA.

L'iscrizione era già bell'e fatta: tu non avevi punto di bisogno di me. Qualche parola si può tralasciare non superflua, ma forse non necessaria per l'appunto.

I GIARDINI
DEL PAESE VENETO E DEL LOMBARDO
CON QUESTA PRIMA MOSTRA DI LORO BELLEZZA
FESTEGGIANO IL DÌ
CHE COMPIE TRECENT'ANNI DI VITA
QUEST'ORTO BOTANICO
IL PIÙ ANTICO D'EUROPA.

S'hai fiori di giardini lombardi, sta bene: ma se di sole le provincie venete, puoi dire *del Veneto*, come diciamo *del Genovesato*, *del Pistojese* e simili. Se poi bisogna nominar tutti e due, meglio mi suona *paese*, ch'è più ampia e serena imagine, e fa pensare alle fonti irrigatrici de' fiori. E *lombardo-veneto* così appiccati insieme m'hanno del cancelleresco. Finalmente, amerei che il Veneto fosse prima, siccome paese di più antica civiltà. Ripetere *del* conviene per ben distinguere, e dare il suo a ciascuno. *Mostra solenne*, da te posto, è bella parola, e propria qui, che si tratta de' trecent' anni già volti: ma si può sottintendere, e sottintenderlo è più modesto; e così risalta vie più l'unico epiteto *prima*. Tra *ricchezza* e *bellezza*, quale io qui mi prescelga, non so. Giova al certo nobilitare con imagini pure da utilità questa grossolana

parola: e Dante l'usa così nell'undici del Paradiso, nel ventitrè, e nel ventiquattro, e nel trenta: e Ovidio disse *ricco d'acque*, e Lucano, *di palme*. D'altra parte *bellezza* è voce più lieta, che comprende in sè la ricchezza, e altre cose. Scegli tu. *Festeggiano il dì*, non *il giorno*, direi; perchè il dì è propriamente la misura del tempo; e con la sua origine risveglia il pensiero della luce aperta e di Dio. *Compie*, direi, no *compisce*, perchè questo secondo mi pare che significhi più accomodatamente l'opera dell'uomo, o d'altra causa libera e intelligente. *Trecent' anni*, anzichè *terzo secolo*, dacchè per quel numero vengono maggiormente spaziando i pensieri; e l'imaginazione convive a quel lungo vivere della fiorente coltura. *Quest' orto* lascerei, com' hai fatto, ancorchè sopra abbiam detto *questa mostra;* chè i pronomi, quando son necessarii, non è vergogna ripeterli al modo che si fa degli articoli; e già l'articolo stesso è pronome. I moderni che di tante cose importantissime sono trascuranti, serbano a tali minuzie la lor diligenza. Ma Dante, che sapeva sufficientemente il mestier di scrittore, non era così delicato.

Dal primo giorno ch' io vidi il suo *viso*
In questa vita, infino a questa *vista*.

Il più antico d' Europa mi piacerebbe meglio che *in Europa* perchè il *di* fa essere l'orto di Padova come proprietà e vanto d'intera l'Europa. Converrebbe mutare se il modo facesse ambiguità, se potesse cioè parere l'orto più antico che non sia antica l'Europa. Ma da questo ci salva il senso ben chiaro; e l'*il* che precede, e che qui non sa di francese punto, come ne' modi *l' uomo il più prepotente, la calunnia la più nera*. In questi l'articolo è soverchio; ma non là dove noi l'adopriamo. E quantunque il Gherardini accumuli esempi a provare ch' anco all' ultimo modo l'*il* è permesso (i più antichi di quegli esempi io li reputo non ben copiati o non bene letti ne' codici) quanto a me, me ne astengo.

Al professore Roberto De Visiani.

(Da lettera)

Permetti che dopo molt' anni di varie vicende, ravvicinatomi a te, io ti rivolga queste poche parole che fo della comune patria nostra, siccome ad uomo che lei onora, siccome a compagno degli studii miei primi. De' quali l'amore non fu mai spento in te: che sempre avesti le lettere conforto a' tedii e ornamento alla scienza. Perseverante amore gli è il tuo: esse a lunghe e difficili prove, e fu meritamente coronato di premio. Tu siedi professore in una scuola cospicua: e i tuoi scritti hanno editore in Germania: e per quella fraternità che meglio di tutte la tua scienza stringe fra uomini di regioni lontane, hai o puoi avere commercio di lettere, di notizie, di germi, con quanti botanici ha l'Europa ed il mondo. Il quale consorzio è di per sè consolazione grande; e, più che gli orti, fiorisce i pensieri. Premio (dicevo) meritato e al sapere e alla volontà, degli ostacoli vincitrice: la quale è gran parte d'ogni merito umano. Piglino esempio da te specialmente i compatriotti nostri; come possano nelle angustie del soggiorno natio coltivare le nobili discipline, e non si lasciar intiepidire agli anni nè alle difficoltà distornare.

Se la squisitezza e la potenza de' frutti del suolo significa la delicatezza e la forza degl'ingegni e degli animi, certo non è da disperare della nostra Dalmazia, dove la terra, non abbondantemente fertile, ma in modo eletto feconda, non altro aspetta, a consolarci de' suoi doni, che la cura intendente e virtuosa dell'uomo. Tu delle sue vegetali ricchezze darai conoscenza nella Flora dalmatica; delle ricchezze che pure un distretto nasconde in fatto di specie varie d'animali, segnatamente volatili, dico Narenta, darà notizia un discorso che intorno a quel distretto scrisse il dottor Francesco Lanza; medico di quelli che non trattano l'arte come commercio, e dalla mangiatoia sollevano il capo.

Conosciute che avremo le patrie ricchezze sapremo allora di certo e le vere nostre necessità e le speranze: acquisteremo coscienza di noi. La tua Flora quand' abbia additate le specie delle piante, potrann' altri (e tu stesso, io spero) additare usi nuovi di quelle, onde si giovino e l'arti ed il vitto e la medicina. Di questo ha dato un saggio il dottore Giadrov: a questo gli studii de' botanici avvenire, spero, tenderanno con desiderii generosi. Deve la natura in ogni clima aver provveduto alla vita del povero; e alla sana vita e all' inferma. Le piante comuni, o quelle che facilmente possono diventare comuni, devono prestare alle più delle malattie, e forse a tutte, o medicamento o sollievo. Quelle ch' ora ci mancano, forse in altre età le produceva la terra: forse per esercitare provvidamente l'umana intelligenza e la virtù e la fatica, volle Iddio che da luoghi stranieri le trapiantassimo, e da uomini stranieri apprendessimo ad educarle. Il traffico della materia è destinato ad agevolare il cambio delle idee e delle affezioni. Il commercio, che dell'ignoranza altrui fa suo pasto, è destinato col tempo a vincere l'ignoranza: appunto come la guerra avvicinando le genti è da ultimo maestra d'amore fraterno.

E il commercio è anch'esso una guerra nell'uso de' più. Ma deve a noi specialmente farsi ministro di civiltà, non tanto introducendo di fuori le cose delle quali abbiam di bisogno, quanto il producimento d'esse cose affidando a' nostri terreni e agli uomini nostri.

Dal conoscere e per ragionamento e per prova che le cose apparentemente più inutili, dalla natura sono, o dall'arte posson essrre volte ad usi varii e importanti, dobbiamo dedurre che nessuna creatura fu da Dio messa in questa dimora degli uomini invano, e dobbiamo di tale argomentazione fare stimolo all'intelletto per indagare le incognite utilità delle cose. Ma l'umano sapere è tuttavia tanto povero, che delle più tra le creature non conosce pur uno degli usi, non che molti, e giunge a discernerle appena dalle altre somiglianti. Verrà tempo (io non dubito), tempo lontano di secoli, quando non i fiori soltanto e l'erbe tutte che la terra porta, serviranno per qualche maniera alla vita, ma e ciascuna di quelle che il mare asconde, daranno all'umanità il suo tributo.

A questa parte della scienza attesero sulle nostre coste due giovani valenti del veneto, il signore Zanardini e il signor Meneghini. Gita botanica altresì fece in Dalmazia il re di Sassonia. E fu bello spettacolo vedere una barca a vapore servire ad un cercatore d'erbe selvatiche; e la ricchezza recare tributo alla scienza. Nella quale affratellato a' minori di grado, il re mesceva colloquii, più che cortesi, cordiali; e del riconoscere un fiore raro più veramente godeva che non il Buonaparte dell'aver fatte co' suoi cannoni squarciare a migliaia di nemici ignoti le membra. Egli, il re, alla tua Flora ch'esce in Sassonia, presta sue cure, che onorano e l'animo di lui e l'opera tua, e la regia dignità e la dignità della scienza, e la sua nazione e il paese nostro. Il viaggio di lui descrisse il dottor Biasoletto, che a Trieste, in mezzo al vortice delle faccende mercantili, ama di schietto amore la srienza: uomo la cui cordialità è il più efficace elettuario della sua e di tutte le farmacie della terra.

E nella memoria di questo uomo buono, finisce e t'abbraccia *Il tuo T.*

VIVIANI

QUIRICO.

Pigmalione.

Tutti sanno che Pigmalione scultore, innamoratosi fieramente d'una sua bella statua, ottenne in grazia dagli Dei di vederla cangiata in una vergine piena di vita. Ma non tutti sanno che cosa il professore Viviani ha trovato in un codice greco: che questo Pigmalione era un giovinetto invaghito di una donna ideale perfetta di grazia e di virtù, la qual donna, non ritrovando nel mondo, egli se ne accorava forte; onde mossi a pietà gli Dei gliela crearono a brlla posta secondo il suo desiderio. Il signor Viviani non dice se nel codice sia la conchiusione della storia, e se Pigmalione sia vissuto lungamente contento di tanto miracolo. I lettori avranno gran voglia di saperlo, giacchè la più parte di loro in un tempo di lor vita, simili a Pigmalione, avranno creduto finalmente trovata la donna che andavan cercando.

Le favole greche hanno questo, tra gli altri pregi, che in qualunque senso si piglino, fuori del letterale, riescono vere. Io, p. es., ho scoperto in un codice armeno, bene conservato, la intrrpretazione seguente della favola stessa. «Un uomo di forte ingegno, ma di fantasia anror più forte, andava di continuo ripensando i mezzi che fossero più conducevoli al perfezionamento dell'umana famiglia. Dopo aver lungamente pensato, s'innamorò delle proprie idee in modo tanto singolare, che non più come opera della sua mente, ma come cose vere le vagheggiava. Entrato pertanto in mezzo alle realità della vita, con dolore s'accorse di aver troppo confidato nel proprio affetto, e non si trovò circondato che da statue immobili, fredde e dure...» Il codice armeno ha qui una lacuna; se a me verrà fatto di sapere come la storia finisse, ne darò parte a' lettori. Lo stesso vorrà fare, io spero, il sig. Viviani.

VOLLO

GIUSEPPE.

Versi.

Un giovane ch'ha bisogno di pace stampare i suoi vrrsi? — Perchè no? E se la pare concessa agl'infelici non fosse che nell'affannosa distrazione di divrrse battaglie? E se lo studio alle anime malate d'affetto fosse come laudano, o belladonna, ai dolorosamente eccitati?

Compiangrrti e confortarti, o giovane autore, a seguitare nell'ardua via, sarà la mia lode. A me è bisogno lodare, come a te lamentarti. Si faccia più e più virile il lamento: esprima non solo gli spasimi suoi, ma di molti fratelli. E per esprimerli animosamrnte e potentemente, penetrarli bisogna, uscire di sè, consentire a' lontani, agl'ignoti; i dolori più grandi abbracciare con più grande pietà.

Giuseppe Vollo a vent'anni è già innanzi nell'arte; l'arte ama; e lei dice di valere con gli altri studii educare: ama quant'ha di poetico Venezia ignorata da tanti de' suoi; ama non solo le spume salse e i palagi, ma il verde romito che tremola nell'acqua montana; e le arti sorelle alla poesia non dimentica; e il corpo stesso addestrò ad esercizii svariati, ch'è un indocilirlo allo spirito. Consacri dunque il verso al più alto scopo ch'egli accenna nel proemio; e se non i presenti, in ogni cosa tiepidi, gli avvenire lo abbracceranno poeta.

Già la locuzione ed il verso di più che giovanile dignità: e nell'ottava segnatamente, franchi i passi e sonanti. Non cito le pagine, non comento la lode: i Castelvetri non mancano.

VOLPI (G. DE)

Manuale di tecnologia.

Se invece di tante notizie o inutili o inconvenienti alla tenera età, che aggravando la memoria, rintuzzano l'intelletto perchè gli tolgono l'abitudine di pensare da sè, si offerissero alla gioventù, cogli esempi e co' fatti, le teorie delle arti, e quindi a minuzzolini i principii delle scienze da cui quelle teorie direttamente dipendono, oltre al diletto che alla gioventù verrebbe dallo svariato spettacolo di tante industrie, ne seguirebbe l'amore alle cognizioni pratiche, alle solide occupazioni; e comprendendosi che non v'è mestiero sì abbietto il quale non sia dalle idee a cui si collega, dagli affetti che può bene esercitato destare, dalle scaperte cui può dar luogo, nobilitato, lo stolto pregiudizio che dalle arti allontana non i nobili solo, ma fin coloro che non vogliono affatto esser plebe, svanirebbe, con utile e della civiltà e del costume. Coltivata da' ricchi un' arte meccanica per amore d'occupazione, per amore dell'arte stessa, acquisterebbe in pochi anni quella perfezione che dalla fatica necessaria e continua e dall'oppresso intelletto del povero non verrebbe a toccare forse mai. Così quel pregiudizio che crede beneficare il povero occupandolo in lavori di pompa vana e di lusso pestifero, si cangerebbe in desiderio di render migliore la condizione di lui migliorando i lavori suoi stessi: così un nuovo vincolo di fratellanza, di nobile emulazione si stringerebbe fra il grande e l'umile, e gli uomini si accostumerebbero a volere essere giudicati da' fatti. Ma questo parrà sogno a molti: e la mano d'un marchese profanata da una lima, da un torno, da uno scalpello, è idea che farà fremere tutti coloro che non avranno l'arguzia di sorriderne per pietà.

VORDONI

TERESA.

Rime.

Veronese e per la vivacità dell'ingegno, e per l'amore delle riposte eleganze di nostra lingua, Teresa Vordoni deve le sue prime corone ad un genere di poesia, che non sembra arridere ad un'anima femminile qual'è lo stringato, il frizzante sermone oraziano, l'osservazione arguta e severa di quelle debolezze che fanno ad altri ridicola la vita del mondo, ad altri amara. Ma se al sorriso dello scherno vorrà la gentil veronese alternare il sorriso del mesto affetto; se riguardare il mondo da due lati ad un tempo, il ridicolo e il grave; se volgere quel pieghevole ingegno a svelarci non solo i viziucci e le colpe, ma le virtù e le sventure dell'anima femminile; s' aspetti congiunta all'affezione la reverenza e la gratitudine d'ogni amico del bene.

VUK

STEFANOVICH.

Serbske. — Raccolta di canti del popolo di Serbia.

Aurea raccolta, documento di storia e di lingua, sorgente abbondantissima di poesia. Le lingue slave, ch'hanno professori in Germania ed in Francia, di qui a qualche secolo anche in Italia n'avranno.

Sulla stessa

Quest'è la più antica, la più epica ed alta poesia popolare d'Europa: questi al popolo slavo documenti di vera nobiltà e vaticini di illustre avvenire; purchè nol corrompa la civiltà germanica con quel ch'ella ha di pesante (che non è tutto pesante), o la francese con quel ch'ha di leggero (che non è tutto leggero), o la russa con quel ch'ha di francese-germanico, d'insidioso e di violento.

ZAJOTTI

PARIDE.

Del Romanzo Storico.

Chi scrisse i discorsi intorno al romanzo storico, ha nel suo stile congiunta la franchezza, la dignità, l'evidenza per modo che a più importante argomento che di mera letteratura sarebbe desiderabile veder volta quella

rara copia di dire. Egli è, mi pare, de' pochi atti a diffondere nella moltitudine de' leggenti le men cognite verità. Perchè saprebbe tenersi lontano dall'astruso e dal triviale, saprebbe scrivere non pe' dotti e non pe' frivoli; ma per le anime abbisognanti di pascolo sodo insieme o non grave: saprebbe vestire le dottrine d'imagini; del corpo della scienza non offrire nè sola la pelle, nè l'ossa ignude. Ma questa in Italia è grande sventura, che gli scrittori di rado abbian ad altro il pensiero che a' letterati, colleghi loro; onde la prosa nostra tiene quasi sempre del rettorico: o gran sorte se non riesce oscura insieme e prolissa riscaldata da passioni e fredda d'affetti. Di coloro ch'hanno consacrato l'ingegno all'utile delle moltitudini, i più s'accostarono al difficile ministero poveri o di sapere o d'eleganza; scrissero o scipito o barbaro, e talvolta scipito insieme e barbaro. Quindi lo spregio de' letterati e de' dotti all'onorevole intenzione loro: quindi letteratura più e più sempre accademica. Il lodato autore del quale io ragiono, che scrisse a lungo per giudicare romanzi altrui, e il genere del romanzo storico condannare, quanto avrebbe reso migliore servigio alla patria se, volgendosi ai giovanetti e alle donne, mostrava con esempi tratti e dalla storia o dalla vita, come più possente e più bella d'ogni imaginazione di romanzo è la verità dell'affetto; come l'imaginazione è oggidì dell'affetto gran parte, ond'esso non regge alla prova del tempo e prepara a sè stesso disinganni tremendi; come dalle congiunture della comune vita uno spirito retto deduca abbondanza d'eletti piaceri, e grazia di memorie consolatrici!

ZAMAGNA

BERNARDO.

Nacque nel MDCCXXXV, già innanzi il nascere destinato prete dalla famiglia sua nobile, ch'era patrona d'un benefizio ecclesiastico, e ne godeva in virtù di certe orazioni fatte dire a lui infante. A diciott'anni, ne' Gesuiti in Roma, ebbe per du' anni maestro di lettere il Cunich, di fisica e matematica il Boscovich, condiscepoli il Morcelli ed il Lanzi; estimatore affettuoso lo Stay. E quando il Boscovich, come i dotti sogliono, impazienti, i più, dell'insegnare, col discorso volava oltre all'intelligenza de' giovani, lo Zamagna parlando illirico lo richiamava più presso alla terra. Maestro a Terni, indi a Livorno, stampò nel LXIV il poemetto dell'Eco, di lì a poco ristampato in Germania; nel LXVII la Nave aerea (men notabile forse dell'Eco), con elegie a Nostra Donna. Così passati cinqu'anni, ritornò in Roma alla teologia, non lasciando però le discipline men gravi, quasi interdettegli: onde nel doppio lavoro infermò. Nel LXX fece professione in Siena: in Siena insegnò lettere, e diede fuori, tradotto per saggio, lo Scudo d'Ercole. Incuorato dalla lode, compì l'Odissea, che nel LXXVII stampò. Spenta quattr'anni innanzi la società gesuitica, e dato il Collegio Tolomei agli Scolopii, stando lui in casa il Marsili collega ed amico, e conducendo vita come gesuitica, Maria Teresa nel LXXIX erca per esso la cattedra di lettere latine e greche in Milano, e ve 'l chiama con dispiacere di Siena, nitida città veramente, com'egli la dice; dove ritornò per più volte a non breve soggiorno. Nell'LXXXV co' tipi del Bodoni diede l'Esiodo, nel XCII gl'Idillii greci, parte tradotti dal Cunich con assai leggiadra franchezza; ma egli i passi dall'altro omessi compì di tradurre. Fin dall'LXXXIII le domestiche faccende chiamandolo a Ragusa, l'amore della patria vel tenne, rinvitandolo indarno que' di Milano, e concedenti quanto indugio volesse, e promettentigli uffizio maggiore a Vienna. Della patria sua egli scriveva: *Te merito regnis omnibus antefero.* Lì visse infino alla morte, meno operoso di prima. La Repubblica gli commise l'elogio del Boscovich, morto nell'ottantasei (lavoro di non ricca facondia): l'inviò a Pio Sesto per grave differenza. E sul primo sclamando il Papa, non riconoscere ambasciator di Ragusa: « Ma V. S. (soggiunse) conoscerà Bernardo Zamagna raguseo ». Pio quetarsi, ascoltarlo, esaudire. Già quand'era a Siena, avevano inviato non il loro console risedente in Livorno, ma lo Zamagna a Leopoldo, novello gran Duca, per chiedere favore al commercio raguseo, vivo allora in Toscana (perchè nel secolo andato certe cose buono, ora morte, vivevano): e n'ebbe promessa fedele. I compensi del viaggio e il presente dalla patria proffertogli rifiutò: rifiutò poi il vescovado di Trebigne, contento per quindici anni all'uffizio di Vicario del Capitolo. Mortogli il fratello, a lui fu, come a gesuita, contesa l'eredità: ma egli schivo di liti, patteggiato per sè il convenevole, cesse il resto; e libero d'ogni cura, nè avaro nè prodigo, visse vita tranquilla.

La mattina negli studi; e vietato, se non per faccenda grave, l'accesso: al mezzodì la messa, il passeggio, le visite: dopo pranzo il riposo, l'uffizio divino, gli amici in sua casa, il passeggio di nuovo, il conversare in una famiglia dove convenivano cittadini e stranieri. Nell'autunno la caccia, amatissima. In un'epistola descrive leggiadramente la vita campestre sua; come familiare co' cacciatori, co' villici, come osservasse i lor modi, li in-

terrogasse delle novità del paese, de' prezzi. La casa nuova di villeggiatura, arsa del 1806 da' Montenegrini, rifece, imprecando troppo romanamente simil fiamma a' nemici. Quivi, non potendo più nè a piè nè a cavallo, andava in lettiga a respirare aria de' campi.

Nel MDCCXCVII diede (stampate con errori da Andrea Rubbi) le epistole oraziane men dello stile che dello spirito, dove, tranne alcuni fioretti rettorici, tu senti quel ch' egli loda, *affusus toto qui corpore serpit Urbanæ succum levitatis*. Men felici, gli epigrammi: i più senz' aculeo, quasi improvvisi; chè egli limava poco.

Prese a tradurre l'Osmanide, ma smesse tosto. E nel saggio che rimane, l'eleganza par nuocere alla snellezza.

Sapeva di lingua francese e d'inglese. Caduta la Repubblica, dallo straniero ebbe riverenza: e autorità d'ordinare le pubbliche scuole. Or questo or quel vincitore lodò: ma non mai per vil cupidigia.

Tormentato da vigilie che a quando a quando gli facevano, dice, parer men dura la morte, e da mal d'orecchi e di stomaco, e da erpete annuo, e da podagra che in patria l'assalse, trovava sollievo la lettura, e il colloquio de' parenti, in ogni fortuna amati. Come sentisse amicizia e gratitudine, mostrano, fra gli altri, i versi che piangono il Cunich:

In nostro est tanta dolore fides —
Qualiscumque meo vox fluat ore, tua est.

Nel XX, ottantacinquesimo di sua vita, (confessatosi quella mattina) di tocco d'accidente morì.

Dignitoso l'aspetto: occhi neri ed acuti da bastare fino agli ottantaquattro alla lettura e all' uccellazione. Amava squisitezza negli arredi, nel vestire, ne' cibi; parco egli e sobrio. Severo dicono il costume (ed è forse celia l'epigramma a Clori, e la traduzione dell'altro Malese); piacevole il dire. Modesto sì che a' minori chiedeva consiglio: di sè non parlava, poco di studii (ch' anzi ne troncava il discorso), se non con amici: ed allora abbondante. Lo studio dell' illirico raccomandava: piangeva i patrii costumi mutati, e preposto all' agricoltura il commercio. *Grandia urbani tædia luxus*, rovinosi tedii, tuttochè nobile, detestava. Della sua modestia è imagine il bel verso che loda la leggiadra nipote sua, morta:

Digna coli, numquam visa placere sibi.

Dell' altre sue doti son saggio i consigli ad altro nepote dati in un' epistola, ch' è delle più notabili opere di lui, di Ragusa, e del tempo.

I versi che gl' ispirava l' affetto son de' migliori: tali i distici ad un' imagine di Gesù. Gli endecassillabi tersi; le elegie catulliane troppo del periodo (lodava da ultimo i numeri tibulliani egli stesso); non ricche di pensiero assai nè d'affetto; e dove mista non convenevolmente alle sacre qualche memoria profana. Ma nè queste nè la Nave Aerea, in cui sono prove di maestrevole destrezza e degne del concittadino dello Stay, nè le prefazioni eleganti più che dotte; nè le dediche, dove Maria Teresa è paragonata a Cibele; dove alle franchigie del commercio toscano si fa seguace Mercurio . . . . . *Acuens hominum corda auri ardentis amore* (ch' è forse il verso men felice uscito dalla penna al buon gesuita); dove della sventurata Maria Antonietta si canta come applaudita da popoli; e s'esce in quel prego tremendo: *Quando erit et natis ut gaudeat?;* non queste cose raccomandano tanto all' Italia il suo nome, quanto taluna delle epistole; e le traduzioni, lodevoli per copia, evidenza, leggiadria, che lui fanno, al parer mio, maggiore del Cunich, e uno de' più notabili latinisti di tutti i secoli e di tutte le genti.

Poesie scelte.

Nol diresti grande poeta: pure tra questi versi ce n' ha che in una raccolta di latinisti moderni potrebbero aver luogo d'onore (1).

Molti sono, come dice egli stesso,

Carmina nec studio nec limæ dente polita,
Fallendo tantum nota sed otiolo.

Pur vi conosci gentile anima e colto ingegno. Se imagini nuove, nè idee feconde non trovi, nè forti affetti, colpa è in gran parte dell' età.

Sueta inopes rerum versus et vendere nugas.

Nè si può senza dolore sentire questo gesuita volgersi a Caterina Ragnina e dirle:

. . . . . . a *maxima famæ*
Pars, meliarque meæ . . . . ;

Questo patrizio raguseo volgersi ad Augusto Marmont, e chiamarlo patrono, e dirglisi cliente; questo ambasciatore della repubblica di Ragusa volgersi agli astronomi di Brera per

(1) Porrei tra questi l'epistola alla Ragnina (p. 129); l'elegia sulla presentazione (p. 128); l'altra in lade del Venini (p. 218); il prima e il terza epigramma della pag. 245; l'ultimo della p. 240; il seconda della 247; il secondo della 248, l'ultima della 250; i due della 252; il prima e il quarta della 254; il prima della 255; il secondo della 256; il primo della 258; il prima della 260 e il secondo; il primo della 222; il secondo della 261; l'ultima della 262; il primo della 273 e della 274; il prima della 277; il prima della 281: dell' edizione del Demarchi.

pianger la morte della cagnolina del conte di Firmian:

(pi
Nil grave perpessa est; at celso in culmine Olym-
Stellarum varias concelebrat choreas;
Sidus facta novum:

E questi son versi gentili; ma potevano essere meglio spesi che per la cagna del conte di Firmian.

Egli che dopo offertosi cliente al Marmont, dice a Francesco Primo:

Quicquid adhuc audet spiritus, esse tuum.

Egli che celebrando l'imperatore Alessandro, intuonava:

Naufraga sormaticis jam Gallia mergitur arvis;

e che poc'anzi aveva paragonate le bombe di Lipsia e di Vaterloo alle ventosità del suo ventre.

Nec sic intonuit flammatis Lipsia bombis
Ut fremuit . . . . . .
Se se intestinis motibus aura agitans.

Se nelle sue credenze politiche non dimostra quella costanza che ai presenti scrittori è richiesta, non è, ripeto, da credere tanto mobilità dell'animo suo, quanto costume de' tempi. Variare il soggetto delle lodi, pareva a molti tanto conforme a natura, quanto, col mutar di stagione, mutare di panni. Così quando il gesuita vi rammenta le ultrici mani della diva di Cipro, non crediate ch'egli di Cipro conoscesse altro che il vino; ma piuttosto ascoltate il buon vecchio lamentarsi con dolore sincero, che

nostra juventus
Sequilie turpi atque ingrati diffluat oti
Illecebris.

Nè senza gentili affetti era l'anima del vecchio che la defunta pronipote piangendo, diceva:

(do,
Qua tibi nunc lacrymas, Helene carissima, fun-
Debueras nostra fundere tu cineri.

Poesia più potente non cercate ne' versi del buon raguseo: ma pregi maggiori ne' più moderni latinisti cercherebbersi indarno.

ZANNINI.

Elogio del Montesanto.

Giuseppe Montesanto fu medico leale, animo sdegnoso delle rapaci arroganze. Le quali combattè forse con impeto troppo: ma in tale fiacchezza di voleri quanta vediamo oggidì, codesta è scusabile colpa. Altro premio (ben dice il dottore Zannini) non ebbe dell'esercizio delle nobili sue facoltà ch'esso stesso esercizio: e non è poco. Le materiali utilità danneggiano sovente gl'ingegni; e gli onori arrestano sovente l'onore nelle altere sue vie. Il Montesanto non fu medico mero; e lo dice quel suo paragone d'Ippocrate con Socrate: idea ispiratagli dalla rettitudine dell'anima sua. Non so quanti medici d'altri tempi possansi convenevolmente paragonare a filosofi. Ma quando l'uno studio decade, l'altro s'infanga; e finito di bene osservare gli animi, si perde la vista anco alla sincera osservazione de' corpi: e morta la meditazione, nascono le teorie. Se i medici fossero delle astratte dottrine meno digiuni, teorizzerebbero meno e con miglior senno. Le poche e sparse, non le molte e coordinate astrazioni, generano i sistemi falsi.

ZANOTTO.

Il palazzo ducale.

Se non può l'arte presente, sia commesso l'uffizio dell'educarci all'arte de' secoli andati, convenientemente illustrata a tal fine. Di che porge un saggio il signor Zanotto, il quale descrivendo le gloriose ricchezze del palazzo ducale (superfluo aggiungere, di Venezia, dacchè il consenso di tutti i popoli ha stabilito che altro palazzo ducale non sia al mondo che questo), descrive la storia dell'arte veneta, ch'è tanta parte dell'arte italiana, e la storia della veneta repubblica, ch'è tanta parte dell'europea civiltà. Io non dirò che tutte le sentenze dell'illustratore persuadano la mente mia: ma dirò che l'esempio porto da lui mi piacerebbe vedere imitato per tutto; vedere la vita dell'arte commessa nella vita della città: e da ogni pietra, da ogni colore, da ogni ombra levarsi memoria di virtù, ispirazione d'amore, salutare rimprovero, luminoso consiglio. Siccome un'accademia di lettere e d'armi avevano istituita a Padova nel cinquecento (1), vorrei che accademie s'istituissero di arte e letteratura, di arti belle e di storia: che con nuove istituzioni nuovi vincoli si stringessero fra le idee. Saviamente pensava l'Aporti (2), che la storia avess'a essere sempre insegnata con l'ajuto d'imagini incise: le quali, disseminate nel popolo, e terrebbero vece di libri, e desterebbero l'amore de' libri.

---

(1) Speroni III, 48.
(2) Manuale 98.

ZANTEDESCHI.

Galvanoplastica applicata.

Il primo concetto, e l'ultima applicazione delle grandi idee, son del pari benemerite e gloriose. L'ingegno italiano nell'additare la via, più che nel perseverantemente seguitarla, dimostrò la sua possa. Se l'oria, l'acqua, la luce, il magnetico sono da italiani trovamenti o indovinamenti illustrate, l'elettrico sotto l'occhio italiano s'aperse e distese in amplissima regione di scienza. Primi i nostri notarono come le correnti elettriche portino le particelle della materia grave seco; dallo quale osservazione doveva venire un'arte novella, e farsi l'elettricità plasmatrice. Il professore Zantedeschi, felice amatore della scienza, comprese che le teorie debbono essere ministre alla vita. Onde congiunse il proprio sapere all'operosità dell'onesto Antonelli, acciocchè possa la galvanoplastica offrire quanto il bulino con lunghissime fatiche donava. Desideriamo che all'intenzione sempre meglio risponda l'effetto. Lieta cosa vedere la scienza, deposte le superbie impossenti, tendere all'arte la mano; vedere abbracciata all'utilità la bellezza.

ZAULI SAIANI

TOMMASO.

Fedra.

Il signor Zauli Saiani ha voluto dimostrare la sua predilezione alla Fedra del secolo di Luigi XIV, imitandola; ma con alcune innovazioni, a nostro parere, non infelici. Certo è però che la sua è imitazione d'imitazione: e che il signor Zauli ha voluto sottrarsi e ai diritti e ai pericoli dell'originalità. Intendo bene che in un secolo d'originalità fabbricate, d'originalità rubacchianti, anche la modestia dell'imitazione può essere una specie d'orgoglio: ma condannare l'ingegno ad un soggetto greco, soggetto quasi mitologico, e poi disegnar dal francese, cotesta pare a me ambizione soverchiamente modesta. Il mostro del signor Zauli Saiani ci si presenta col medesimo treno con cui ce'l dipinge il Teramene del Racine; se non che gli alessandrini di Teramene lo fanno scivolare in cadenza, e negli endecasillabi del signor Zauli ci par di sentire il fruscio delle squamme: tanto sono alfieriani. — Raciniana nella sostanza, alfieriana nelle forme è la Fedra novella. E chi amasse le imitazioni del celebre: *Udisti? Udii — Scegliesti? Ho scelto;* ne troverà qui parecchie. Come:

FED. Invano . . .
IPP. Cedi . . .
FED. Lasria . . .
IPP. Alfine . . .
PAS. Qual grida?
Che miro!
FED. Ah!
IPP. Tu!
PAS. Ma tu che osavi? . . .
IPP. A Fedra
Il chiedi.

Quattro i personaggi della tragedia; all'alfieriana. Ma se la scarsezza de' personaggi è bellezza tragica, sarebbe ben facile superare l'Alfieri. Forse gli alfieriani rifuggono da questa specie d'originalità, prima perchè l'originalità è sempre pericolo, poi perchè il numero tre è stato profanato dal Werner e da madama di Staël. Lo Schlegel si maraviglia perchè, dopo fatte tre le unità e gli atti cinque, i personaggi non avessero a essere sette. Tre, cinque, sette, sono, avverte lo Schlegel, numeri simbolici e sacri! — Sta bene: ma sette personaggi sarebbe lusso. Il numero settenario ha certamente i suoi pregi, ma il quadernario non gli cede. E poi, la bella progressione: tre unità, quattro personaggi, cinqu'atti! Come sarebbe ingegnoso! Io consiglio i retori a farne una regola. Se vero è quel che dice il signor Jacotot, che ogni cosa è in ogni cosa, l'ispirazione certo dev'essere nelle regole.

ZECCHINI

PIER VIVIANO.

Lambro Zavella, Tragedia.

Un medico che sente gli affetti di famiglia e di patria, un medico che onora il povero, un medico che ama le lettere con amore gentile e generoso, un medico che crede alla dignità dell'anima umana perchè n'ha testimonianza in sè stesso; che non si sente così vanamente Italiano, da non conoscere in quali rispetti le altre nazioni vadano del pari all'Italia, in quali la passino; merita che l'opera del suo ingegno sia letta con riverenza da chiunque non cerca disgiungere le intenzioni dello scrittore dai sentimenti dell'uomo. Fu detto che il tempo non fa punto al pregio del lavoro, ma le qualità della persona fanno. Adunque prima di lodare il dottor Zecchini per quel ch'egli scrive, lo debbo lodarlo per quello ch'egli è. E così tutti meritassero que-

sta seconda lode, anco a costo che fosse loro in parte menomata la prima! Il tema ch'e' scelse al suo dramma è de' più degni che la storia conservi a conforto degli animi scorati, a rimprovero de' popoli degeneranti. Trattare in tragedia soggetto recente, non è cosa conforme a' precetti di certi maestri; ma quo' due disgraziati d'Eschilo e dello Shakspeare perdonerebbero allo Zecchini la colpa d'avere prescelto Lambro Zavella ad Atreo. E della gente ch'e' toglie a ritrarre, l'autore ha visti i costumi semplici e forti, udita la veloce armoniosa favella, e beatosi nella luce che veste que' mari e que' monti. Cantare uomini e luoghi e fatti de' quali non si conoscono o non se ne conoscono di somiglianti, è esercitazione di scolaraccio, che accozza imagini e parole altrui senza intendere invero quel ch'e' si dica. Lambro Zavella è tema oltracciò pieno di contrapposti possenti: la reggia e la grotta, i cenci e le gemme, la voluttà e l'agonia, la chiesa e il consiglio, il fanciullo ed il vecchio, la rabbia del tiranno e l'amore coraggioso del pio cittadino. Le quali varietà, nel prim' atto segnatamente, pare a me che risaltino; e, al contrario de' drammi usitati, lo facciano pieno di vita. Se s' varii affetti che il soggetto portava, sia dato nel dramma per ogni dove il più possibile di verità; se lo stile ed il verso vengano sempre di pari con la dignità del concetto, non tocca a me giudicare. E chi pure avesse autorità da tanto, dovrebbe, innanzi di sentenziare nella solitaria sua stanza, pensarsi questo lavoro portato non davanti a' palchetti di infingardi svogliati, ma ad una platea piena tutta di Greci ardenti; e nell'imaginare un siffatto uditorio, vedrà di certo che il Lambro Zavella del dottore Zecchini sarebbe da quelli con più gratitudine e amore accolto che non dagl'Italiani la più splendida loro tragedia, splendida, dico, e d'ornamenti dell'arte, e di memorie gloriose.

ZINELLI.

Discorsi dell'amore e dell'amicizia

La virtù rasserena l'ingegno: che, da lei illuminato, indovina, non esperimentati, alcuni secreti dell'anima. L'esperienza di per sè sola infedele guida per le vie tortuose del cuore, e se degno fine non l'accompagni, perverte, non aguzza, il vedere. Onde a me non fa maraviglia che questo giovane sacerdote d'immacolati costumi dica dell'amore cose, che tanti di que' che nell'amore si sono avvoltolati, non sanno. Gli erranti stessi, ciò che colgono di vero e di possente nello studio degli affetti, lo debbono a quella parte d'incontaminato che sempre rimane nello spirito finchè la sua prova duri. Ma felice chi può, dall'etere libero guardando al basso, contemplare le affannose cadute de' fratelli, e senza memorie di rimorso amaro compiangerle.

L'abate Zinelli ragiona e sente: nè reputa estranee le definizioni all'amore. La notomia alla pittura non nuoce. Ma l'uomo degno delinea, non colorisce: e il suo dire è sovente più scheletro che pittura.

ZINGARELLI.

Elogio del professore Meneghelli.

Roma le armi, Firenze la lingua, Napoli il canto. Nicolò Zingarelli è forse l'ultimo maestro vero di quella mirabile scuola durata per più d'un secolo, che, vecchia, apre all'arte novelle vie con Vincenzo Bellini. Il vecchio dotto e buono, era degno d'ispirare della sua casta dottrina il trovatore di semplici e meste armonie.

Gli scrittori non hanno, come i facitori della bellezza sensibile, lode tant'ampia e tanto esultante: ma l'hanno più profonda; e, i sommi, crescente co' secoli. A nessuno oratore o poeta penserebbesi adesso, come allo Zingarelli, morto in Napoli, di fare nel Santo di Padova esequie funebri. E il Meneghelli, che all'onore de' trapassati consacra con votiva pietà la sua voce, ne disse con intendente rispetto le lodi. Fra le tante lodi bruttate o di cupidigia o di paura codarda, giova che si notino le non servili, che tornano quasi ghirlanda sul capo al buon dicitore.

ZORUTTI

PIETRO.

Idillio in dialetto friulano.

Pietro Zorutti conserva puro il dialetto natìo; alle proprietà della lingua aggiunge le grazie dello stile; lo stile avviva non poche volte con imagini scelte e pensieri. S'astenga dal lubrico: tenti il dialogo e la commedia; e le cose sue saranno tradotte nella lingua comune d'Italia.

Poesie friulane.

Pietro Zorutti è nome caro al Friuli per le poesie vernacole sue, che si levano talvolta dal suolo della volgare facezia, e volano in aperto sereno. Nè lasciò lo Zorutti intentati

così di fuga i gravi pensieri che al suo ingegno risposero; e alle intenzioni sue, più e più innalzate, vie meglio risponderanno. Sarebbe peccato invero se quella popolare rinomanza a' suoi versi meritamente acquistata, egli non ispendesse a prò del paese diletto in modo ancor più memorando; se allontanando dal canto ogni imagine lubrica, e lasciando agli epuloni sbadiglianti codesti sporchi trastulli, e' non si desse a consolare le fatiche affannose del popolo con imagini pure e degne dell' italiana bellezza. E' dovrebbe ripigliare quell' opportuna consuetudine degli almanacchi: e poi con altri insieme (che al Friuli non mancano) uomini di quieta operosità e desiderii modesti, comporre, e, oserei dir quasi, cantare, un giornale parte nel patrio dialetto, parte nel comune linguaggio; dove conversare famigliarmente col povero, de' bisogni della sua vita, e specialmente di quelli dell' anima sua; senza provocarlo nè a acorato dolore nè ad arrogante baldanza, ma con la parola ispirata ispirando quella dignitosa umiltà che desidera il merito, non la mercede. Ho detto *cantare;* perchè la poesia che rinchiusa come pianta esotica negli stanzoni con istuffa, è omai fatta ornamento di lusso, può rifiorire all' aria libera in tutte le opere della vita, e abbellirla delle sue caste ghirlande.

FINE.

INDICE.

Essendo trascorsi diversi errori nell'art. S . . . e specialmente in alcune voci serbiche, troviamo opportuno di darne la correzione.

						ERRORI	CORREZIONI
Pag.	323	col.	1.ª	lin.	48-49	*tuoriti, stùoriti, otuòriti*	*tvòriti, stuòriti, otvòriti*
»	»	»	2.ª	»	9-10	*tuoriti, stuoriti*	*tvoriti, stvoriti*
»	»	»	»	»	56	*venere*	*canere*
»	324	»	1.ª	»	3	*stroriti e stucirati*	*stvoriti e stvarati*
»	»	»	»	»	44	*fecerunt*	*fuerunt*
»	»	»	2.ª	Nota	(2)	*quod*	*caro*
»	»	»	»	»	»	*est*	*est —*
»	325	»	»	lin.	23	*njenzi*	*njemzi*
»	326	»	1.ª	»	11-12	*svehra, vehr*	*sverha, verh*
»	327	»	1.ª	»	22	*Ulbog*	*Ubog*
»	»	»	»	»	41	*Elva*	*Elon*
»	328	»	2.ª	»	6	*marè*	*morè*
»	»	»	»	»	18	*spys*	*drys*